

16*

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

a cura di

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

16*

M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche

M

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicchestoriche.it).



Biblioteca on line

Nella *Biblioteca* del sito www.mediterranearicchestoriche.it sono consultabili testi dei seguenti autori:

Carlo Afan de Rivera, Michele Amari, Vito Amico, *Annuari dell'Università degli Studi di Palermo (1820-1968)*, *Archivio Storico per la Sicilia Orientale (1906-1922-23)*, Maurice Aymard, Adelaide Baviera Albanese, Francesco Benigno, Paolo Bernardini, Lodovico Bianchini, *Bollettino delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli (1816, primo semestre e supplemento)*, *Bollettino delle leggi reali del Regno di Napoli (1813)*, Antonino Busacca, Giovanni Busino, Orazio Cancila, Rossella Cancila, Gaetano Cingari, CODOIN (1842-1867), *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie (1817-1860)*, Antonino Crescimanno, Fabrizio D'Avenia, Giuseppe De Luca, *De rebus Regni Siciliae*, Giovanni Evangelista Di Blasi, Gioacchino Di Marzo, Girolamo Di Marzo Ferro, Salvo Di Matteo, Giacinto Dragonetti, Charles du Fresne Du Cange, Enrico Falconcini, Giuseppe Maria Galanti, Giuseppe Galasso, George Robert Gayre, Pietro Giannone, Giuseppe Giarrizzo, *Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia (1823-1842)*, Antonino Giuffrida, S. D. Goitein, John Goodwin, Rosario Gregorio, Vito La Mantia, Isidoro La Lumia, Pietro Lanza principe di Scordia, Gregorio Leti, Antonino Mango di Casalgerardo, Giuseppe Marchesano, Antonio Micallef, E. Igor Mineo, Alessio Narbone, Gaetano Nicastro, Pierluigi Nocella, Francesca [Notarbartolo] de Villarosa comtesse d'Orsay, Leopoldo Notarbartolo, Giuseppe Emanuele Ortolani, Vincenzo Palizzolo Gravina, Niccolò Palmieri [recte: Palmeri], Carlo Pecchia, Ernesto Pontieri, Carlo Possenti, Giuliano Procacci, Christelle Ravier Mailly, *Risposta alla petizione de' negozianti inglesi pei zolfi di Sicilia*, Rosario Romeo, Francesco Savasta, Luigi Settembrini, *Siculae sanctiones*, Angelantonio Spagnoletti, Giuseppe Talamo, Salvatore Tramontana, Lionardo Vigo, Jerónimo Zurita.

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

a cura di

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

16*

M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche

16

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Studi storici dedicati a Orazio Cancila / a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo. - Palermo : Associazione Mediterranea. – v.
(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 16)

ISBN 978-88-902393-4-2

1. Storia – Scritti in onore. I. Cancila, Orazio II. Giuffrida, Antonino
III. D'Avenia, Fabrizio IV. Palermo, Daniele
907.202 CCD-22 SBN Pal0233465

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana
“Alberto Bombace”

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicercchestoriche.it

LA PASSIONE STORIOGRAFICA DI ORAZIO CANCELILA

Non accade sempre, e non è neppure necessario, che le raccolte di studi in onore di personalità del mondo degli studi trattino temi relativi o affini a quelli coltivati dalla personalità celebrata. Se, però, accade, si può certamente parlare di una felice circostanza o coincidenza, ma può accadere anche che tale circostanza o coincidenza sia significativa di qualcosa d'altro. E, ad esempio, può essere significativa del fatto che la personalità destinataria della raccolta si è posta o si è trovata al centro di sviluppi della storiografia contemporanea importanti anche perché rispondono a interessi diffusi negli studi e nella cultura del suo tempo.

Della raccolta di studi per Orazio Cancila si può dire – credo – che ci si trova senz'altro in quest'ultimo caso, e, ciò, anche quando la formulazione letterale dei temi dei singoli contributi alla raccolta non sembra autorizzare una tale constatazione. Storia del Mezzogiorno d'Italia, storia della Sicilia, storia del Mediterraneo tirrenico e adriatico, storia del periodo imperiale spagnolo dei secoli XVI-XVIII e dell'area mediterranea spagnola sono i temi della maggior parte di questi contributi; e, intorno ad essi, da un lato qualche pagina di storia europea (Mazzini "europeo", le Corti barocche, gli archivi dell'Unione Europea) o atlantica (Franklin, il Messico) e, dall'altro, qualche pagina di storia del pensiero politico e storico (le sfere della decisione politica in età moderna).

È un bel panorama, ed è singolarmente conforme alla serie degli ampi e varii interessi storici di Cancila. Poiché è vero che la laboriosa attività dello studioso siciliano ha fatto fundamentalmente perno sulla storia della sua isola, ma è vero anche, anzi è ancora più vero che questa attività non si è mai trovata in lui reclusa nei confini della Trinacria, e che, al contrario, la Sicilia ha sempre rappresentato per lui una specola dalla quale osservare il circostante Mediterraneo e, al di là di esso, lo scenario europeo (e atlantico).

Non occorre ricordare tutto quel che nella bibliografia di Cancila supporta questo giudizio. Basterà ricordare che uno dei culmini dei suoi studi è certamente costituito dalla monografia sui Florio, nella quale lo sguardo dell'autore è così manifestamente volto a un ampio orizzonte extra-siciliano da non aver bisogno di particolari sottolineature. Ma questo – si può e si deve osservare – non è un caso. Se si prende, ad esempio, la sua storia di Palermo, densa per contenuti, è fin troppo evidente che Palermo viene sempre presentata come una metropoli italiana e mediterranea al tempo stesso che centro, ovviamente, di gravitazione dell'universo isolano. Ma non è un punto di vista che Cancila abbia raggiunto col tempo. Se si va indietro, ai suoi studi, ad esempio, su Trapani, che furono pubblicati nel 1972, o ai suoi lavori su *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, del 1984, o su *Noi il padrone*, del 1982, è lo stesso. I fatti siciliani sono sempre lo specchio e il riflesso, un caso e un aspetto di fenomeni più vasti: così, nei due lavori or ora ricordati, il mercato mediterraneo e le vicende della signoria feudale in età moderna.

Ciò vuol dire che il lavoro storiografico di Cancila non ha avuto sviluppi, modificazioni, correzioni di rotta e quant'altro testimonia la vitalità dialettica e dinamica di ogni autentico lavoro che sia anche un travaglio intellettuale, e non solo la pigra amministrazione di un più o meno piccolo patrimonio di idee o di principii?

La risposta è facile, oltre che dovuta. In realtà, il Cancila degli ultimi anni è venuto via via rivelando un affinamento che si è riflesso in tutta la sua attività. Ha conservato sempre un gusto, oltre che una profonda convinzione metodologica, del lavoro di archivio come componente basilare e inderogabile degli studi storici. Da ultimo si è accinto a studiare la storia del "natio borgo" di Castelbuono, e l'ha immediatamente fondata, fra l'altro, su una ricerca intensiva negli archivi notarili di interesse castelbuonese. Si è, però, al tempo stesso, portato sempre più al di là dei temi e dei piani di storia economica (e in particolare mercato e prezzi) che soprattutto ne avevano marcato il debutto negli studi storici; ha esteso la sua attenzione in maggiore misura ad altra tipologia di fonti, a cominciare da quelle narrative, se non letterarie; ha fatto uno spazio, se non mi inganno, maggiore alla considerazione degli elementi più propriamente politici del corso storico; ha dimostrato un gusto e una propensione alla narrazione, alquanto meno evidente nei suoi primi lavori. Lo si evince perfino nei titoli, di cui è esempio – persuasivo, mi sembra – il già ricordato *Così andavano*

le cose nel secolo sedicesimo, ma va senza dubbio nella stessa direzione la scelta di raccontare la storia di Castelbuono.

Uno sviluppo tematico e formale molto personale, indubbiamente. Però, anche un allargamento di orizzonti dovuto anche a contatti con altri studiosi sempre più ampi e a riflessioni che ne hanno portato il segno. Se dovessi esprimere una impressione, direi che ha contato soprattutto, per lui, il rapporto con Rosario Romeo, che voleva dire tante cose, e non solo sul piano degli studi storici. Ma non mi pare il caso di particolareggiare con riferimenti nominativi le aperture e gli sviluppi di una personalità di studioso del tipo di quella di Cancila. Certo è che, se i suoi primi lavori sembravano rivelare uno spontaneo orientamento alla Braudel e nel solco delle «Annales», per quelli più recenti si deve dire che le esperienze giovanili in tal senso sono state largamente superate. Lo storico appare forse meno caratterizzato in senso metodologico o concettuale, ma alquanto più complesso ed esigente nelle sue impostazioni e negli svolgimenti che ne dà.

È estremamente probabile che nella evoluzione anche dello storico Cancila abbia molto influito lo sviluppo delle cose italiane nell'ultimo ventennio. Cancila è sempre stato, infatti, sensibile alla vita civile contemporanea molto di più di quanto non appaia dalla lettera dei temi e dalle pagine dei suoi studi. Nelle sue valutazioni, ad esempio, del brigantaggio quale retaggio storico dell'*ancien régime* nel Mezzogiorno o nei suoi cenni sull'origine della mafia è difficile non cogliere, al di là del piano storiografico sul quale egli sempre e coerentemente si mantiene, il sottinteso di polemiche relative alla "questione meridionale" e alla storia dell'Italia unita. La verità è che egli è un liberal-democratico, magari più liberale che democratico, di forti convinzioni repubblicane, per il quale i valori del Risorgimento e la tradizione della libertà italiana sono una componente viva e forte della sua personalità e vita sociale, oltre che della sua personalità di studioso. È questa passione civile ad animare nel profondo l'uomo Cancila, ed è una passione che, come è molto facile intendere, non resta senza ripercussioni ed effetti nell'uomo di cultura e nello storico, anche se non ne altera il profilo che si ama definire scientifico.

Si capisce, così, che per lui biblioteche, archivi, tavolo di lavoro siano la strumentazione indispensabile in una biografia di "storico di mestiere". Si capisce anche che questo non è per lui soltanto un lavoro, una professione, essendo insieme, e, in realtà, ancor prima, una passione che è diventata *habitus mentis* e costume di vita. Ma

anche si capisce subito che l'uomo è tutt'altro che rintanato dietro il suo tavolo di lavoro e da se stesso segregato dal mondo. E non ci si sorprende se di tanto in tanto, magari in occasioni che possono apparire di minore o di minima importanza, egli esce allo scoperto e assume posizioni di polemica, di rifiuto o di consenso, con atteggiamenti che negli ambienti interessati non mancano di essere notati.

A questo tipo di uomo ha certamente giovato l'esperienza didattica che egli ha fatto, molteplice e varia: in patria e all'estero, e in più di un ordine di scuola, prima di approdare all'insegnamento universitario. Queste esperienze hanno sempre giovato a chi deve insegnare: impongono chiarezza, accortezza didattica, e accessibilità, quando non semplicità, di linguaggio. È stato il caso anche di Cancila, e certo è un caso che non solo gli si è rivelato congeniale, ma anche gradito più di quanto di per sé non traspaia.

Che poi nel destino di questo storico potesse esservi in ultimo una iniziativa come quella della fondazione, nel 2004, della rivista «Mediterranea», può forse apparire alla luce di quanto si è detto più comprensibile e meno sorprendente. Certo è che nella rivista Cancila ha messo e ha rivelato tutto se stesso.

Innanzitutto, la sua passione, i suoi gusti e i suoi orientamenti storiografici; il suo senso nativo del valore e del ruolo del documento, di qualsiasi ordine o natura, nella ricostruzione storica, e non solo in essa; l'importanza pratica di avere a disposizione documenti e libri in forma seriale, e non solo singolare ed episodica; l'opportunità di selezionare, nel quadro delle possibilità disponibili, quelle che potessero avere particolare importanza nel campo storiografico che la rivista più direttamente e specialmente coltiva; il piacere anche di dare, in una tale selezione, un posto particolare ad autori, temi e strumenti ai quali egli si sente più direttamente, e magari anche affettivamente, legato.

C'è, però, anche la convinzione che il colloquio interno alla comunità scientifica, ma aperto e proiettato all'esterno, sia tuttora una opzione intellettuale e pratica senz'altro valida, e che anche per questa via sia possibile, se non formare una comunità, almeno alimentare scambi di idee e di informazioni, di suggestioni e di insegnamenti. Il che è, poi, particolarmente da notare in un'epoca in cui non si fa che lamentare – spesso a sproposito, ma più spesso, purtroppo, non senza ragione – un declino fatale della comunicazione scritta. La fede di Cancila nello scritto, e, per esso, nel libro, nel manoscritto, negli atti scritti nelle varie forme del documento pubblico o privato, è, invero, indiscussa innanzitutto da lui, e anche

ciò gli ha attirato e gli attira, in via generale, le simpatie degli addetti ai lavori.

Egli è andato, però, con la rivista, oltre questo piano di riferimento. Ed è andato oltre, in particolare, nel ricorso che ha prescelto delle nuove tecnologie informatiche per realizzare i programmi editoriali e scientifici della rivista. Non che egli sia diventato un tecnico. Ci si potrebbe divertire molto con lui, a questo proposito. Ma egli ha avuto il merito di saperlo e di aver operato al riguardo la scelta migliore: dettare programmi, indicare scelte e compiti, e lasciar agire sul piano tecnico-operativo chi meglio sapeva farlo. Il risultato prova che questa strada è stata felice, ed è stata molto ben percorsa. Oggi come oggi, «Mediterranea» rappresenta un deposito di testi, documenti, articoli, libri, saggi, note, recensioni, e quant'altro si può specificare delle varie forme del lavoro disciplinare degli storici, quale non è molto facile trovare neppure a livello europeo su una precisa tematica; e fornisce agli studiosi di molti campi possibilità di lavoro in molti casi davvero preziose.

C'è solo da aggiungere che il campo di studi che la rivista fin dal titolo intende coltivare è anch'esso un elemento rivelatore della personalità di Cancila come dello spirito e delle finalità della rivista. Il grande mare a cui ci si riferisce è un tema storico tanto antico quanto illustre. Oggi non siamo più alle indicazioni, che tanta importanza hanno avuto e tanta influenza hanno esercitato, della *Méditerranée* di Braudel, apparsa nel 1949, e rivista, ancorché non nell'essenziale, a metà dei successivi anni '60; e già neppure soccorre appieno il ben più recente lavoro di Peregrine Horden e di Nicholas Purcell, *The Corrupting Sea*, pur apparso solo nel 2000. Siamo, cioè, fuori del *monde braudelien* (e Braudel vuol dire anche «Annales»), e non siamo ancora approdati a un nuovo mondo storiografico.

Ai miei occhi ciò non conta molto per la buona salute della storiografia, la quale ha sempre a disposizione il suo mondo, che è pure, sempre, un grande mondo. Notiamo, perciò, che non si è ancora delineato un nuovo mondo storiografico soltanto perché siamo in un'epoca che privilegia corporativismi e appartenenze di "scuola".

Dubitiamo, peraltro, che Cancila intendesse o contasse di approdare a una tale incognita terra con la sua rivista, e soprattutto che l'abbia fondata con questa finalità. Del resto, chi si facesse a scorrere i singoli numeri della rivista e a valutare la serie delle pubblicazioni complementari che la accompagnano avrebbe tutti i motivi per dubitare che vi sia bandito e propugnato un nuovo verbo. Potrebbe, anzi, a buona ragione, notare eclettismi, oscillazioni o altro, e non

sarebbe certo il fondatore e direttore a sorprendersene, se glielo si facesse notare. E avrebbe ragione. Non ci vuole, infatti, molto a capire che «Mediterranea» è conforme allo spirito e alla personalità di Cancila, una rivista di ricerca e di riflessione, che si fa con le idee e gli orientamenti del fondatore, ma ancor più, e anche per lui, *in itinere*, strada facendo. Contano i risultati di ricerca e di lavoro che via via si acquisiscono, così come ha fatto Cancila stesso nella sua lunga attività scientifica, senza ambizioni di costruire teorie e interpretazioni, generali o non, da riuscire e da imporre come prescrittive. Se tali teorie e interpretazioni maturano nel lavoro che si fa, si faranno notare da sole. E in «Mediterranea» c'è già molto di questo, e non si fa nessun torto a Cancila, anzi gli si rende l'onore dovuto, se gli si dice che questa rivista rimarrà come il suo *opus maius*, il degno e coerente coronamento di una milizia storiografica pluridecennale e ricca di conseguimenti notevoli, nonché, per gli studiosi e per la vita intellettuale del nostro tempo, come una sua grande, esemplare benemeranza.

Giuseppe Galasso

SCRITTI DI ORAZIO CANCELILA*

1966

- *I prezzi su un mercato dell'interno della Sicilia alla metà del XVII secolo*, «Economia e Storia», n. 2, pp. 184-216.
- *Note sulle monete d'argento di Sicilia nei secoli XVI-XVIII e sulla "rivoluzione dei prezzi"*, «Economia e Storia», n. 4, pp. 508-519.

1969

- *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio del grano nel Regno di Sicilia*, «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 28, pp. 408-443.

1970

- *Contratti di conduzione, salari, prezzi nell'agricoltura trapanese del '400*, «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 4, pp. 309-330.

1971

- *Le gabelle dell'"Università" di Trapani*, «Nuovi Quaderni del Meridione», nn. 31-32, pp. 255-279, 403-425.
- *Le gabelle della Secrezia di Trapani*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», fasc. II-III, pp. 131-189.
- *Metattieri e gabelloti a Messina nel 1740-41*, «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 2, pp. 173-185.

1972

- *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secc. XVII-XIX*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, pp. 262.

1973

- *Esperienze precapitalistiche in un monastero siciliano (1581-82)*, «Critica storica», n. 2, pp. 310-317.
- *Credito e banche in un centro agricolo sotto il fascismo*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», fasc. 1, pp. 57-96.

* La presente bibliografia non comprende recensioni, schede e articoli di giornale.

- *Note sulla recente storiografia municipale siciliana*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», fasc. III, pp. 509-516.

1974

- *Credito e banche in un centro agricolo (1870-1939)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, pp. 188.
- *Gabelloti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, pp. 218.

1975

- *Un'impresa pastorizia della Sicilia pre-industriale*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», fasc. II-III, pp. 325-357.

1976

- *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria*, in Aa.Vv., *I fasci siciliani*, II, De Donato, Bari, pp. 237-296.

1977

- *Problemi e progetti economici nella Sicilia del Riformismo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, pp. 225.

1978

- *Commercio estero (secc. XVI-XVIII)*, in R. Romeo (dir.), *Storia della Sicilia*, VII, Palermo, pp. 123-161.
- *Rendita fondiaria e ceti rurali*, in R. Romeo (dir.), *Storia della Sicilia*, VII, Palermo, pp. 197-216.
- *Il problema stradale sino all'unificazione*, in R. Romeo (dir.), *Storia della Sicilia*, IX, Palermo, pp. 67-83.
- *Della rendita fondiaria in Sicilia nell'età moderna*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», fasc. II-III, pp. 385-463.

1980

- *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Laterza, Bari, pp. 300 (2^a edizione Palumbo, Palermo, 1993, pp. 330).

1982

- *Introduzione* e cura del volume di Federico Di Napoli, *Noi il Padrone*, Sellerio, Palermo, pp. XXVIII, 224.
- *Introduzione* e cura del volume C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, pp. XXXII, 346.

1983

- *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, (1^a ristampa 1984, 2^a ristampa 1989), pp. 238.

- *Le mete dei cereali e del vino a Palermo dal 1407 al 1822*, in Aa.Vv., *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Rubettino, Soveria Mannelli (Cosenza), pp. 157-165.

1984

- *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Palermo, Sellerio, pp. 160.
- *Quando la mafia non si chiamava mafia*, in Aa. Vv., *Soggetti Istituzioni Potere*, Palumbo, Palermo, pp. 43-74.

1985

- *Possesso della terra e lavoro nella Sicilia spagnola*, in Aa. Vv., *Rapporti tra proprietà impresa e manodopera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'unità*, Verona, pp. 251-256.
- *Aristocrazia della terra e aristocrazia del capitale a Palermo prima dell'Unità*, «Economia e Credito», n. 4, pp. 167-193.

1986

- *Profilo del sen. Eugenio Oliveri, presidente della Cassa di Risparmio V.E. per le Province Siciliane dal 1913 al 1924*, «Economia e Credito», n. 4, pp. 263-284.

1987

- *I Florio e il mancato decollo dell'industria palermitana tra Otto e Novecento*, «Economia e Credito», n. 1, pp. 283-305.
- *Distribuzione e gestione della terra nella Sicilia moderna*, in Aa.Vv., *Contributi per una storia economica della Sicilia*, Fondazione culturale L. Chiazzese, Palermo, pp. 155-178.

1988

- *Storia delle città italiane. Palermo*, Laterza, Roma-Bari, pp. XI, 576 (Premio "Nuovo Mezzogiorno" 1988) (2^a edizione Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. XV, 563).
- *Sviluppo tecnologico e opposizione contadina in Sicilia alla metà del XVIII secolo: il carro dentato dell'abate Di Napoli*, in Aa. Vv., *Il Meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, Palermo, pp. 471-476.
- *I grandi siciliani. Vincenzo e Ignazio Florio*, supplemento de «L'Ora», Roma, s.i.d. (novembre), pp. 68.
- *Palermo. Crisi di una capitale*, in «Atti del LIII Congresso di storia del Risorgimento italiano» (Cagliari 10-14 ottobre 1986), pp. 287-309.

1990

- *Vicende della proprietà fondiaria in Sicilia dopo l'abolizione della feudalità*, in Aa.Vv., *Cultura società potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Morano, Napoli, pp. 211-231 (ripubblicato anche in Aa.Vv., *Contributi per un bilancio del Regno borbonico*, Fondazione culturale L. Chiazzese, Palermo, pp. 95-114).

- *I Florio nelle vicende della navigazione nazionale*, in AA.VV., *L'economia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'800*, Sellerio, Palermo, pp. 131-164.
- *Dal feudo alla proprietà borghese in Sicilia*, in «Economia e credito», n. 3-4, pp. 405-470.

1992

- *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Il Saggiatore, Milano, pp. 256 (Premio "Nuovo Mezzogiorno" 1992).

1993

- *Introduzione e cura della Storia della cooperazione siciliana*, Ircac, Palermo, pp. 7-25.
- *La Sicilia nel primo quarantennio post-unitario: aspetti socio-economici*, in *Storia della cooperazione siciliana*, Ircac, Palermo, pp. 29-66.
- *L'economia siciliana dal Fascismo alla Ricostruzione*, in Aa. Vv., *L'autonomia regionale siciliana tra regole e storia*, Palermo, pp. 163-281.

1994

- *Per una storia dell'industria chimica siciliana: note sulla Fabbrica Chimica Arenella di Palermo*, in N. De Domenico, A. Garilli, P. Nastasi (a cura di), *Scritti offerti a Francesco Renda per il suo settantesimo compleanno*, Assemblea Regionale Siciliana, Palermo, vol. I.

1995

- *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, pp. XVI, 493 (edizione speciale riservata alla Banca del Popolo, Laterza, Roma-Bari, 2000).
- *La Società di navigazione "Tirrenia (Flotte Riunite Florio-Citra)". 1932-36*, in Ilaria Zilli (a cura di), *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, III, pp. 155-179.
- *Le radici dei Florio*, in «Economia e credito», n. 1/2, marzo-giugno, pp. 202-218.

1996

- *Gaetano Cingari storico della Sicilia*, in R. Battaglia, M. D'Angelo, S. Fedele (a cura di), *Gaetano Cingari. L'uomo, lo storico*, Lacaíta, Manduria-Bari-Roma, pp. 65-78.
- *Prefazione* a D. Grammatico, *La rivolta siciliana di Milazzo*, Sellerio, Palermo, pp. 9-13.

1997

- *Il territorio e le sue trasformazioni: la Sicilia*, in *Lo stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione. L'agricoltura (1815-1848)*, Esi, Napoli, pp. 117-135.

1999

- *Il sale di Trapani*, in G. Mondini, *Le saline di Sicilia*, Banca del Popolo, Trapani, pp. XIII-XLII.

2000

- *Prefazione* a U. Santino, *La cosa e il nome*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 5-24.
- *La industria en Sicilia*, in L. A. Ribot Garcia, L. De Rosa (a cura di), *Industria y época moderna*, Actas, Madrid, pp. 323-353.

2001

- *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, pp. 582.
- *I Florio tra Calabria e Sicilia*, in *Scritti di storia per Gaetano Cingari*, Giuffrè, Milano, pp. 153-179.
- *L'economia siciliana nella prima metà del Cinquecento*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, vol. CXIX dell'«Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, pp. 97-122.

2002

- *Gli studi di storia agraria e di storia dell'industria sulla Sicilia dell'Ottocento nell'ultimo cinquantennio*, in S. Bottari (a cura di), *Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia»*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 165-191.

2003

- *El tráfico del puerto de Palermo en la primera mitad del siglo XVII*, in L. A. Ribot Garcia, L. De Rosa (a cura di), *Naves, puertos e itinerarios marítimos en la Época Moderna*, Actas, Madrid, pp. 283-304.
- *Filippo II e la Sicilia*, in L. Lotti, R. Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Laterza, Roma, pp. 125-145.
- *La Sicilia*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento. 1970-2001*, Olschki, Firenze, II, pp. 1129-1158.
- *I Teatini e l'Università di Palermo*, «Regnum Dei», 49, pp. 67-100.

2004

- *Capitale senza "Studium". L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, pp. 143.

2005

- *Matrimoni in casa Florio: doti, recamere e dotari*, in C. Ruta (a cura di), *Le parole dei giorni. Scritti per Nino Buttitta*, Sellerio, Palermo, I, pp. 754-765.

2006

- *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, pp. 695.
- *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 6 (aprile), pp. 69-136.
- *Prefazione a I docenti della Regia Università degli Studi di Palermo (1820-1880)*, a cura di M. Romano, Palermo, pp. III-VIII.
- *Nota storica sull'Università di Palermo*, in *Università degli Studi di Palermo, Guida dello studente 2006-2007*, Palermo, pp. 4-11 (pubblicata anche in *Guida dello studente 2007-2008*, Palermo, 2007, pp. 4-11).

2007

- *Università degli Studi di Palermo*, in G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, Sicania, Messina, vol. 3, pp. 363-370.
- *L'istituzione dell'Università degli studi di Palermo*, in M. Mafrici, M.R. Pellizzari (a cura di), *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 983-993.
- *Giolitti, la Banca d'Italia, la Navigazione Generale Italiana e il salvataggio di Casa Florio (1908-1909)*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 10 (agosto), pp. 299-330.

2008

- *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Bompiani, Milano, pp. 735 (Premio Acqui Storia 2009; premio "Rhegium Julii - Gaetano Cingari" 2009).
- *Da Sichro a Castrum bonum. Alle origini di un borgo feudale*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 12 (Aprile), pp. 29-62.
- *L'insegnamento della Storia Moderna e Contemporanea nell'Università di Palermo*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 1511-1536.
- *La storia*, in *Palermo. Specchio di civiltà*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 13-33.

2009

- *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, pp. VI, 362.
- *Castrobono e i Ventimiglia nel Trecento*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 15 (aprile), pp. 87-122.

2010

- *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione "Mediterranea", Palermo, pp. 278.

2011

- *Simone I Ventimiglia, marchese di Geraci (1485-1544)*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, Associazione "Mediterranea", Palermo, pp. 114-144.

STUDI STORICI DEDICATI
A ORAZIO CANCELLA

TOMO I

Per non appesantire il volume con altre pagine, si omette il lunghissimo indice dei nomi di persona, che peraltro raramente presentano ricorrenze in più di un saggio. Si rinvia pertanto la ricerca al testo on line reperibile nella sezione “Quaderni” del sito di “Mediterranea – ricerche storiche” (www.mediterranearicerchestoriche.it).

Patrizia Sardina
IL CULTO DI SANT'ORSOLA
E LA NOBILTÀ CIVICA PALERMITANA NEL XIV SECOLO*

Nel tardo medioevo in ambito comunale la rappresentazione della santità, da sempre legata al contesto socio-culturale, risenti della crisi delle aristocrazie rurali ed emersero figure femminili e nuovi santi, specchio di una mutata gerarchia sociale¹. Fra le sante di origine nobile che ebbero particolare fortuna nella Penisola Italiana a partire dalla fine del XIII secolo spicca Sant'Orsola, oggetto del Convegno svoltosi nell'abbazia di San Salvatore e San Lorenzo a Settimo nel giugno del 2008, intitolato *Reliquie e culto di Sant'Orsola e delle Undicimila Vergini in Italia tra Medioevo ed età Moderna*.

Uno dei principali canali di diffusione del culto di Sant'Orsola fu la *Legenda aurea* del domenicano Iacopo da Varazze, il quale racconta che nel V secolo la virtuosa e bellissima Orsola, figlia del re di Bretagna, fu trucidata dagli Unni a Colonia insieme con undicimila vergini². Oltre alla tradizione agiografica, contribuirono alla popolarità della santa le raffigurazioni pittoriche che si propagarono in tutta Italia a partire dal XIV secolo. Fra le principali testimonianze iconografiche trecentesche ricordiamo: in Veneto, la cappella di

*Sigle e abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Ass = Archivio Storico Siciliano; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Crs = Corporazioni Religiose Soppresse; N = Notai; P = Protonotaro del Regno; Rc = Real Cancelleria; Sn = Spezzoni notarili; Tm = Tabulario della Magione; Tsm = Tabulario di San Martino.

¹ A. Benvenuti, *Città e santi patroni: tendenze e problemi nella storiografia contemporanea*, introduzione a H.C. Peyer, *Città e santi patroni nell'Italia medievale*, Le Lettere, Firenze, 1998, p. 26.

² Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di G. P. Maggioni, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, Firenze, 1998, II, pp. 1073-1078.

Sant'Orsola affrescata da Tommaso da Modena nella chiesa trevigiana di Santa Margherita alla metà del Trecento³, gli affreschi di scuola bolognese realizzati a Vigo di Cadore nella chiesa di Sant'Orsola e i distrutti affreschi di scuola riminese della cappella di San Salvatore, nel castello di Collalto, la cui memoria sopravvive grazie alle fotografie custodite nei Musei Civici di Treviso⁴; in Lombardia, l'affresco *Madonna col Bambino, Santa Caterina, Sant'Orsola, San Giorgio e il devoto Teodorico de Coira*, realizzato nel 1382 da Simone da Corbetta per la chiesa milanese di Santa Maria dei Servi e conservato oggi alla Pinacoteca di Brera, l'affresco della pieve di Santa Maria della Mitra a Nave⁵; nelle Marche, la cappella di Sant'Orsola, dipinta a Fabriano nella chiesa di San Domenico (già Santa Lucia) dalla scuola di Allegretto Nuzi; in Abruzzo, gli affreschi della navata della cattedrale di Atri⁶; in Molise, quelli venuti alla luce nel 1952 a Larino nella cattedrale di San Pardo.

In Toscana il culto si manifestò nella prima metà del Trecento, a Firenze con la fondazione del monastero femminile e della società di Sant'Orsola⁷, a Pisa con la compagnia di Sant'Orsola. Fra le immagini più significative dipinte a Pisa, custodite oggi nel Museo Nazionale di San Matteo, ricordiamo: l'elegante Sant'Orsola della predella del *Polittico di Santa Caterina*, dipinto dal senese Simone Martini nel 1320 per l'altare maggiore della chiesa domenicana di Santa Caterina⁸, la tavola *Sant'Orsola soccorre Pisa* della seconda metà del XIV secolo, realizzata per l'altare di Sant'Orsola nella chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno, attribuita da Vasari a Bruno di Giovanni, aiuto di Buf-

³ *Bibliotheca Sanctorum*, Città Nuova Editrice, Roma, 1967, vol. IX, p. 1271; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in the Painting of North East Italy*, Sansoni, Firenze, 1978, p. 1013. In seguito alla distruzione della chiesa di Santa Margherita, gli affreschi si trovano oggi nel Museo Civico S. Caterina di Treviso.

⁴ Ivi, p. 1013.

⁵ Idem, *Iconography of the Saints in the Painting of North West Italy*, Sansoni, Firenze, 1985, pp. 649-650, figg. 917 e 918.

⁶ Idem, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting*, 1965, edizione anastatica, Sansoni, Firenze, 1986, pp. 109-110, figg. 394 A (2) e 394 A (3).

⁷ G.M. Monti, *Le confraternite medievali dell'alta e media Italia*, La Nuova Italia, Venezia, 1927, vol. I, p. 177. Il monastero benedettino di Sant'Orsola fu fondato su un terreno che le monache acquistarono dal capitolo di San Lorenzo nel 1309 (R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Mittler und Sohn, Berlino, 1908, IV, p. 421); la prima notizia della società di Sant'Orsola risale al 3 dicembre 1320 (Ivi, p. 440).

⁸ G. Vigni, *Pittura pisana del Due e Trecento nel Museo di Pisa*, Palumbo, Palermo, 1950, pp. 49-50; *Bibliotheca Sanctorum* cit., p. 1268; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting*, 1952, edizione anastatica, Sansoni, Firenze, 1986, p. 996.

falmacco⁹, e la *Sant'Orsola in trono*, incoronata dagli angeli e circondata dalla vergini, che secondo Kaftal è un'opera di scuola pisana del XIV secolo¹⁰. Fra le opere più significative prodotte in Toscana nel Trecento occorre, infine, menzionare la *Sant'Orsola* del pistoiese Giovanni di Bartolomeo Cristiani, appartenente alla Acton Collection di Firenze¹¹.

A Palermo il culto di Sant'Orsola si diffuse tra le nobildonne palermitane dopo la rivolta del Vespro del 1282, in coincidenza con lo strutturarsi dei rapporti tra la Toscana e la Sicilia¹² e col radicamento nel tessuto cittadino degli Ordini Mendicanti, il cui ruolo, secondo Guidoni, fu fondamentale per la nascita di «una nuova immagine urbana, ideologicamente e tecnicamente avanzata», creata col contributo delle forze sociali emergenti, che appartenevano sia al ceto popolare, sia a quello nobiliare¹³.

Nelle città umbro-toscane, gli Ordini Mendicanti intesero stretti rapporti con i ceti dirigenti e produttivi, sovente ricevettero in dono o comprarono dalle famiglie nobili le aree in cui impiantarono i propri conventi e ottennero dai mercanti, parimenti dipendenti dall'economia cittadina, un consistente sostegno finanziario¹⁴. Altrettanto profondo fu il legame tra i ceti dirigenti e mercantili palermitani e gli Ordini Mendicanti¹⁵. Le fonti notarili testimoniano che la prima chiesa dedicata a San Domenico fu costruita nel quartiere Seralcadio prima del febbraio 1299, e accanto fu impiantato un rigo-

⁹ G. Vigni, *Pittura pisana* cit., pp. 100-102, tavv. XXXI-XXXII; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan* cit., pp. 996, 999-1000 e fig. 1123.

¹⁰ Ivi, pp. 996-998 e fig. 1122. Invece, Vigni attribuisce l'opera a un pittore vicino al bolognese Michele di Matteo, che lavorò a Siena nel 1447, e ritiene che probabilmente la tavola apparteneva alla confraternita di Sant'Orsola (G. Vigni, *Pittura pisana* cit., pp. 73-74 e fig. XVIII).

¹¹ G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan* cit., pp. 995-996, fig. 1119.

¹² G. Petralia, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XII-XV*, Liguori, Napoli 1989, pp. 129-130.

¹³ E. Guidoni, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 123.

¹⁴ Ivi, pp. 124-126.

¹⁵ P. Sardina, *Ceti dirigenti, ceti mercantili e Francescani a Palermo in età aragonese*, in A. Musco (a cura di), *I Francescani e la politica (secc. XIII-XVII)*, «Atti del Convegno Internazionale di Studio (Palermo, 3-7 dicembre 2002)», Officina di Studi Medievali, Palermo, 2007, vol. II, pp. 965-984.

glioso giardino con aranci, peschi, melograni e alberi di lumie¹⁶. Il trasferimento dei Domenicani dalla chiesa di San Matteo, ubicata nel quartiere Cassaro, dove si erano stabiliti all'inizio del Duecento, al primo monastero edificato nel Seralcadio¹⁷ avvenne col contributo decisivo del *miles* Ruggero Mastrangelo, capitano di Palermo all'indomani del Vespro¹⁸, e della moglie Palma, che nel testamento del 19 ottobre 1310 scelse come luogo di sepoltura la chiesa dedicata a Sant'Orsola, chiamata *ecclesia nostra*, ubicata *in domo dictorum fratrum predicatorum* (Fig. 1). Palma voleva essere seppellita con l'abito dei Predicatori e stabili che fosse officiata ogni anno una messa per l'anima del marito¹⁹, della madre Bartolomea Abbate²⁰, della figlia Benvenuta, vedova del ghibellino toscano Guglielmo Aldobrandeschi, conte di Santa Fiora,²¹ e della figlia di Giovannina per l'anniversario della loro morte, spendendo un'onza per ogni defunto. Inoltre, legò alla chiesa di Sant'Orsola un turibolo, una navicella, due ampollette

¹⁶ P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (2° registro: 1298-1299)*, Il Centro di Ricerca, Roma, 1982, docc. 249 (15 febbraio 1299) e 408 (23 maggio 1299). Sul chiostro di San Domenico, cfr. C.A. Di Stefano, *Il chiostro di S. Domenico a Palermo e le nuove ricerche archeologiche nell'area del Trans-Papireto*, «Ass», ser. IV, vol. XX (Palermo 1994), pp. 96-114; S. Biondo, G. Cosentino, *Il chiostro di S. Domenico a Palermo: vicende costruttive e restauro del monumento*, ivi, pp. 115-161. Secondo Barilaro, nel 1270 i Santafiore e i Mastrangelo donarono ai Domenicani la chiesa di Sant'Orsola, di loro patronato, e un grande giardino posto fuori dalla cinta muraria del Cassaro, non lontano dalla foce del Papireto, per edificarvi il convento e la chiesa, ma i lavori furono interrotti nel 1282, a causa dello scoppio del Vespro (A. Barilaro, *San Domenico di Palermo. Pantheon degli uomini illustri di Sicilia*, Convento San Domenico, Palermo, 1971, pp. 9-13).

¹⁷ M. A. Coniglione, *La Provincia domenicana: notizie storiche documentate*, Tip. F. Strano, Catania, 1937, pp. 23-24; G. Palermo, *Guida Istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano, che dal forestiere tutte le magnificenze, e gli oggetti degni della Città di Palermo*, R. Stamperia, Palermo, 1816, I vol., I giornata, pp. 236-237.

¹⁸ L. Sciascia, *Per una storia di Palermo nel Duecento (e dei toscani in Sicilia): la famiglia di Ruggero Mastrangelo*, in M. Montesano (a cura di), *Come l'orco della fiaba. Studi in onore di Franco Cardini*, Sismel, Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2010. Sui Mastrangelo, cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Quaderni di Mediterranea-ricerche storiche n. 1, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2006, pp. 259-260, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

¹⁹ Asp, Crs, S. Caterina, reg. 62, pergamena.

²⁰ L. Sciascia, *Per una storia di Palermo cit.* Sugli Abbate di Trapani, cfr. L. Sciascia, *Le donne i cavalier gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina, 1993, pp. 109-160.

²¹ L. Sciascia, *Per una storia di Palermo cit.*

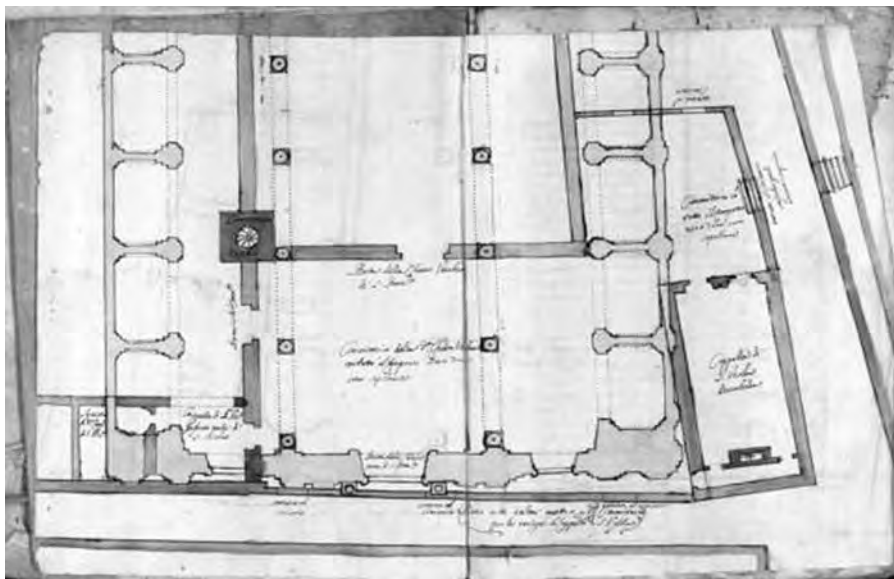


Fig. 1 - Pianta della Chiesa di San Domenico e della Cappella di Sant'Orsola (in basso a destra), seconda metà del XVII sec. (Asp, Crs, S. Domenico, reg. 264) *

e due candelabri d'argento, all'altare della chiesa un frontale di perle²². Le spese per la celebrazione delle messe in suffragio sarebbero gravate sul monastero femminile di Santa Caterina che Benvenuta, deceduta senza figli tra il 16 settembre²³ e il 19 ottobre 1310, aveva ordinato di fondare nelle case che i Mastrangelo possedevano in contrada San Matteo e di dotare con i suoi ingenti beni. Palma morì prima del 16 novembre 1311, giorno in cui il baiulo e i giudici di Palermo fecero pubblicare il testamento dal notaio Tommaso de Leonardo, in presenza di frate Giovanni de Castro, priore dei Domenicani di Palermo e vicario dell'ordine in Sicilia²⁴.

²² Asp, Crs, S. Caterina, reg. 62, pergamena.

²³ Ivi, Tm, pergamena n. 508.

²⁴ Ivi, Crs, S. Caterina, reg. 62, pergamena. Secondo Barilaro, nel 1318 i corpi dei Mastrangelo e dei Santa Fiora furono traslati nella chiesa del monastero di Santa Caterina (A. Barilaro, *San Domenico di Palermo* cit., p. 15).

* Il disegno è già stato pubblicato da Palazzotto, secondo il quale molto probabilmente fu realizzato nel 1666 da Andrea Cirrincione (P. Palazzotto, *Gli Oratori di Palermo*, Rotary Club Palermo, Palermo, 1999, p. 34 e fig. 22).

Nel novembre del 1561 Tommaso Fazello testimoniò di avere visto le armi e le insegne di Palma Mastrangelo intagliate nella cappella di Sant'Orsola, *fundata intro lo chiano di la Ecclesia di lo ditto convento di Santo Dominico*, e sopra la porta del monastero di Santa Caterina, gli stemmi di Palma e di Ruggero Mastrangelo impressi negli incensieri, nei candelabri, nei calici e intessuti nei paramenti custoditi nella sacrestia della chiesa di San Domenico²⁵. Nel XVIII secolo Mongitore affermò che nella sacrestia di San Domenico si conservavano due reliquie di Sant'Orsola e la testa di una delle sue compagne²⁶.

Oltre a Palma Mastrangelo, nel Trecento era devota a Sant'Orsola la nobildonna palermitana Margherita de Blanco, ricca vedova del cavaliere Giovanni de Calatagirono, barone del casale di Santo Stefano, che il 2 gennaio 1349 commissionò al pittore Filippo Gatto l'incarico di dipingere entro metà marzo una cappella posta dentro il suo *hospicium* chiamato Santa Caterina, realizzando un San Salvatore e altre pitture nell'abside, un'icona di legno, oro fino, azzurro ultramarino e altri colori, una Sant'Orsola simile a quella dipinta nella chiesa di San Francesco e una Sant'Elisabetta come quella di Santa Trinità, con foglie d'oro soltanto nei diademi e nelle corone, e fuori dalla cappella in un angolo un San Cristoforo, per un compenso di 2 onze, 7 tari e 10 grani²⁷. Margherita de Blanco volle essere sepolta nella cappella di Santa Margherita, da lei fondata nella chiesa di Santa Caterina, ma obbligò le monache a fare celebrare in perpetuo ogni anno la festa di Sant'Orsola nell'omonima cappella, posta nel piano del convento di San Domenico²⁸.

Sant'Orsola compare in primo piano, mentre regge con la mano destra il vessillo bianco con la croce rossa e con la sinistra il libro, accanto a Santa Caterina di Alessandria, in un piccolo trittico firmato dal pisano Turino Vanni, proveniente dal monastero di San

²⁵ Asp, Crs, S. Domenico, reg. 338, (libello estratto l'11 marzo 1669 dal processo tra San Domenico e Santa Caterina terminato nel 1566).

²⁶ A. Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo*, a cura di F. Lo Piccolo, Cricd, Palermo, 2009, vol. I, pp. 190-191.

²⁷ Asp, Sn, 18 N, cc. 7r-8r, pubblicato in G. Bresc-Bautier, *Artistes, patriciens et confréries. Production et consommation de l'œuvre d'art à Palermo et en Sicile Occidentale (1348-1460)*, École Française de Rome, Roma, 1979, p. 206, doc. I. Su Margherita de Blanco, cfr. A. Marrone, *Repertorio* cit., pp. 83-84. Nel XV secolo nel Cassaro esisteva ancora la chiesetta o cappella di Santa Caterina di Lo Blanco seu di Filingeri dentro la casa o magazzino di Nicolò di Antonio d'Afflitto, poi Palazzo Belmonte, infine Palazzo Riso (V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal X al XV secolo*, Boccone del Povero, Palermo, 1889, vol. I, p. 296).

²⁸ Asp, Crs, S. Domenico, reg. 338.



Fig. 2 - Turino Vanni, *Madonna in trono tra Arcangeli e Santi*, (in basso a destra Sant'Orsola), Palermo, (Galleria Regionale di Palazzo Abbatellis)

Martino delle Scale, che raffigura la *Madonna in trono con il Bambino tra Arcangeli e Santi*, conservato oggi a Palermo alla Galleria Regionale di Palazzo Abbatellis (Fig. 2)²⁹. Secondo Bresc-Bautier, la tavola,

²⁹ Sul politico, cfr. S. Bottari, *La pittura del Quattrocento in Sicilia*, D'Anna, Messina-Firenze, 1954, pp. 10 e 75, tav. IV; V. Abbate, *Il palazzo, le collezioni, l'itinerario*, in G.C. Argan, V. Abbate, E. Battisti, *Palermo. Palazzo Abbatellis*, Novecento, Palermo, 1991, pp. 50-51, fig. 33.

commissionata da Piero del Tignoso, fu eseguita intorno al 1390 e la presenza di Sant'Orsola conferma la provenienza pisana dell'opera³⁰. Per Di Natale, l'autore dell'opera non è il Turino Vanni seguace di Bernardo Falconi, ma Turino Vanni da Rigoli morto nel 1438³¹.

Le monache di Santa Caterina continuarono a fare celebrare nella cappella di Sant'Orsola le cinque messe annue di anniversario contemplate nel testamento di Palma Mastrangelo almeno fino alla metà del XVI secolo, e la badessa seguì a pregare nel capitolo per i benefattori insieme con le monache, raccomandando a Dio l'anima di Palma Mastrangelo e Margherita de Blanco. Inoltre, in un'antica tavola appesa alla parete della sacrestia del convento di San Domenico, nella quale erano annotati i nomi e i cognomi dei defunti, specialmente di nobile origine, per i quali si officiavano le messe in suffragio, figuravano Palma Mastrangelo e Margherita de Blanco³².

Mentre l'usanza di dire messa fu mantenuta, scarsa cura fu dedicata alla manutenzione della cappella, le cui condizioni si deteriorarono. Per rimediare all'inesorabile trascorrere del tempo, il 14 aprile 1379 il priore e il convento di San Domenico concessero la cappella di Sant'Orsola al notaio Dedio de Scarano, *nobili et circumspecto viro*, che s'impegnò a rimetterla in sesto a sue spese. I lavori durarono circa nove mesi e consistettero nella ristrutturazione del tetto, delle pareti e nel restauro di diversi dipinti.

Purtroppo, ignoriamo quante onze abbia sborsato Dedio per riparare la cappella, perché nella pergamena vergata dal notaio Francesco de Scriba l'11 gennaio 1380, che attesta il pieno adempimento delle clausole contrattuali, la cifra spesa è stata deliberatamente abrassa. In compenso, sappiamo che quel giorno Dedio donò al monastero di San Domenico censi del valore complessivo di 3 onze e 8 tari (Tab. 1), affinché la cappella fosse mantenuta per sempre nello stato in cui si trovava e per il sostentamento del frate domenicano deputato alla celebrazione delle messe in suffragio dell'anima del notaio, dei genitori, della moglie Agata e degli eredi. La donazione sarebbe stata valida finché fossero state celebrate le messe e se le salme di Dedio, della moglie e degli eredi fossero ri-

³⁰ G. Bresc-Bautier, *Artistes, patriciens et confréries* cit., p. 77 e n. 30.

³¹ M. Di Natale-Guggino, *La pittura pisana del Trecento e dei primi del Quattrocento in Sicilia*, in *Immagine di Pisa a Palermo*, Istituto Storico Siciliano, Palermo, 1983, pp. 274-275, fig. 9.

³² Asp, Crs, S. Domenico, 338.

Tab. 1 - Censi legati dal notaio Dedio de Scarano alla cappella di Sant'Orsola nel 1381

Canone	Enfiteuta	Bene	Confini	Venditore
1 onza, da versare il 15 agosto	Paolo de Berardo, <i>presbiter</i>	Vigna, con pezzo di terra alberata e torre, in contrada Favara	Vigna del <i>presbiter</i> Paolo de Berardo, vigneti di Simone Chitanni e strada pubblica	<i>Domina</i> Alamanna e il figlio Francesco de (Blanco)
1 onza, 7 tari e 10 grani, da versare l'8 settembre	Bertino de Fasana	Vigna con due pezzi di terra, in contrada Ciaculli della Scala di Gibilarusa	Vigna di Filippo de Scalea, vigna di Nicolò de Samperi, vigna di Nino, <i>bordonarius</i> , stradina d'ingresso	Pino de Leonardo
13 tari e 10 grani, da versare il 15 agosto	Tuchio Lombardu	Casa <i>solerata</i> , con cortile, pozzo e albero di fico, nel quartiere Seralcadio	Casa del monastero di S. Maria de Cripta, cortile degli eredi di Chanchio de Arcucia	Filippo de Romea, fabbro, la moglie e i figli
17 tari	Francesco de Scriba, notaio	Pezzetto di terra, con olivi e terre incolte, in contrada fiume dell'Ammiraglio (Oreto)	Vigna degli eredi del notaio Matteo de Florito <i>flumine mediante</i> , vigna di Matteo de Sancto Angelo dalla parte superiore, vigna e terre con olivi del <i>magister</i> Michele muratore	Michele Lanza, la moglie e i figli

maste nei monumenti di marmo collocati nella cappella di Santa Orsola *usque ad diem iudicii*. Se i corpi fossero stati rimossi dai sepolcri e sostituiti, o se le tombe fossero state concesse ad altre persone per seppellire i loro morti, la donazione sarebbe stata annullata e i beni sarebbero andati al vicino monastero di Santa Maria di Valverde, nella cui chiesa i corpi o le ossa di Dedio, della moglie e degli eredi sarebbero stati traslati, per essere inumati *in loco decenti*.

Dato che Dedio era costretto a letto da una malattia, per stipulare l'atto di donazione, al suo capezzale si riuni il Gotha della provincia domenicana di Sicilia *conventum facientes in unum more solito congregati*. Erano presenti: Nicolò de Puteo, priore provinciale della Sicilia, Guglielmo de Panormo, vicario dei Domenicani di Palermo, Domenico de Afragola, inquisitore degli eretici *citra et*

ultra farum, Pietro Giracio di Agrigento e Giacomo de Ribecca, *diffinitores* del capitolo provinciale³³, Matteo de Cathania, priore di Catania, Marco de Donadeo, vicario provinciale, Corrado de Agrigento, priore di Santa Caterina del Cassaro, Pietro Manialardu e Blasio de Agrigento, priore e vicepriore di Agrigento, i lettori Nicolò de Panormo e Nicolò de Agrigento e frate Nicolò de Suria³⁴.

A questo punto, è importante soffermarsi sul notaio Dedio de Scarano, per scoprirne le origini familiari e ripercorrerne la brillante carriera, grazie alla quale riuscì ad accumulare un ingente patrimonio e a guadagnarsi, prima, la qualifica di *discretus vir*, poi, quella di *nobilis et circumspectus vir*³⁵. Il nonno di Dedio era il *magister* Pietro de Scarano³⁶, che nel 1329 comprò mirto per conciare pelli³⁷, possedeva una vigna in contrada Salto dello Schiavo³⁸ e una taverna nel quartiere Porta Patitelli, in contrada chiesa di S. Nicolò³⁹. Il padre era il *magister corbiserius* Roberto de Scarano⁴⁰, la cui attività è attestata tra il 1298⁴¹ e il 1329⁴². La madre si chiamava Perna⁴³. Roberto investì denaro nel commercio del vino⁴⁴ e fu in grado di costituire una discreta dote per la figlia Clemenza, che sposò il panettiere Giovanni Gavarretta. Lo sposo ricevette 10 onze in denaro e un corredo stimato 8 onze, che compren-

³³ Sull'ufficio del *diffinitor*, cfr. Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Akademische Druck, Graz, 1954, II, alla voce *diffinitor*.

³⁴ Cfr. Appendice.

³⁵ Su Dedio de Scarano, cfr. B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo. Uno studio prosopografico*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, pp. 340-345, scheda 455; M. Moscone, *Notai e giudici cittadini dai documenti originali palermitani di età aragonese (1282-1391)*, «Archivio di Stato di Palermo, Quaderni, Studi e strumenti», VI, Palermo 2008, p. 81, scheda 40.

³⁶ Asp, Sn, Ruggero de Citella, 20, cc. 136v-137r.

³⁷ Ivi, cc. 106v-107r.

³⁸ Ivi, c. 46v.

³⁹ Ivi c. 133r

⁴⁰ Ivi, N, I stanza, Rustico de Rusticis, reg. 81, c. 105v. Probabilmente Roberto era imparentato col calzolaio Giovanni Scarano che il 15 gennaio 1324 assunse un apprendista (Ivi, Sn, Salerno Pellegrino, 122, cc. 5v-6r).

⁴¹ Il 29 ottobre 1298 Roberto assunse per otto anni come apprendista Leone, figlio di Fiore, moglie di Nicolò de Scalea (P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella cit.*, doc. 83, p. 66).

⁴² Asp, Sn, Ruggero de Citella, 20, c. 193v (25 agosto 1329).

⁴³ Ivi, N, I stanza, Salerno Pellegrino, reg. 4, c. 215r e v.

⁴⁴ Tra il 13 e il 15 gennaio 1324 Roberto de Scarano comprò grandi partite d'uva (Ivi, Sn, Salerno Pellegrino, 122, cc. 3v-4r), il 2 giugno 1329 fece i conti con il taverniere che aveva venduto vino al minuto nella taverna del padre Pietro de Scarano (Ivi, Sn, Ruggero de Citella, 20, c. 133r).

deva, fra l'altro, due lenzuola con liste di seta, una *glimpa*, ossia un velo, con liste d'oro⁴⁵ e una *hucudam*⁴⁶ rossa con liste d'oro⁴⁷. Si trattò di un buon matrimonio, perché Giovanni Gavarretta si rivelò un abile affarista e tra il 1322 e il 1333 gestì le gabelle dei mulini e del pane⁴⁸.

La prima notizia su Dedio risale al 21 dicembre 1332, quando era già maggiorenne, perché presenziò come teste un atto notarile⁴⁹. Divenne notaio tra il 27 ottobre 1337⁵⁰ e il 17 marzo 1338, allorché s'impegnò a vita con Enrico de Nerio a non prestare fideiussione per nessuno civilmente e penalmente, pena un'ammenda di 10 onze, e la madre Perna gli cedette tutti i diritti e le azioni che vantava verso lo *strifzarius*⁵¹ Costanzo de Alberto e la moglie Rosa, per un credito di 2 onze e 15 tari⁵². L'unico documento che attesta un legame con la città di Messina, dove vivevano alcuni esponenti della famiglia Scarano, risale al 24 agosto 1338, quando Dedio affittò un ronzino per recarsi nella città dello Stretto⁵³. Alla morte del padre, Dedio ne assunse le veci e nel 1341 autorizzò il fratello Tomasello, maggiore di 14 anni, a servire per un anno Matteo de Afflitto nell'arte bancaria a Palermo e nel suo territorio, a casa e nella bottega, in cambio di vitto, alloggio e scarpe⁵⁴.

⁴⁵ P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medio Evo e nel Rinascimento*, 1892, edizione anastatica, Forni, Bologna, 1971, pp. 114-117.

⁴⁶ Oltre alla forma *hucuda* attestata nel XIII secolo, troviamo le varianti *ucuda* con caduta dell'aspirata e *hudica* con metatesi nel XIV secolo, *udica*, dove si osservano entrambi i fenomeni, in documenti corleonesi del XV secolo (G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1983, pp. 386-387).

⁴⁷ P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio cit.*, doc. 194, pp. 151 e 152 (9 gennaio 1299).

⁴⁸ L. Sciascia (a cura di), *Registri di Lettere (1321-1322 e 1335-1336)*, Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 6, Municipio di Palermo, Palermo, 1987, p. XXXV.

⁴⁹ M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo (1332-1333)*, Il Centro di Ricerca, Roma, 1982, doc. 102, p. 161.

⁵⁰ Il 27 ottobre 1337 Dedio ricevette il residuo della somma di 4 onze prestata a Guglielmo Zacco e Barthucio de Asaro (Asp, N, I stanza, Salerno Pellegrino, reg. 2, c. 242r e v). Inoltre, compare come teste, insieme a Pietro de Scarano, il 16 settembre (Ivi, c. 24r) e il 12 novembre 1336 (Ivi, c. 96r.), da solo il 14 novembre (Ivi, c. 98v), il 3 (Ivi, c. 247v) e il 7 maggio 1337 (Ivi, c. 181r).

⁵¹ Costanzo de Alberto vendeva budella attorcigliate e cotte (in siciliano *stighiole*), dato che il 15 luglio 1337 comprò da due ebrei tutte le budella dei loro arieti e castrati (Ivi, c. 514v). Lo *strifzarius* vendeva anche milza e polmone fritti nella sugna (R. M. Dentici Buccellato, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 2, Municipio di Palermo, Palermo, 1983, pp. 149-150).

⁵² Asp, N, I stanza, Salerno Pellegrino, reg. 4, c. 215r e v.

⁵³ Ivi, c. 297r e v.

⁵⁴ Ivi, Rustico de Rusticis, reg. 81, c. 105v (25 maggio 1341).

Dedio abitava nel quartiere Porta Patitelli, in contrada Macello Grande (l'attuale Vucciria),⁵⁵ dove possedeva una casa con stalla posta vicino al fiume della conceria (Papireto), dietro il macello grande⁵⁶, una taverna⁵⁷, quattro botteghe con tre banchi da macellaio posti davanti alla porta⁵⁸, una bottega ubicata presso quella dell'ospedale di San Giovanni dei Tartari⁵⁹. Gli unici immobili del notaio posti al di fuori di Porta Patitelli erano due case nel limitrofo quartiere Seralcadio⁶⁰. Al di fuori della cinta muraria, il notaio possedeva una vigna con terra alberata e torre in contrada Favara, una vigna in contrada Ciaculli, una vigna⁶¹ e un pezzo di terra con olivi in contrada Fiume dell'Ammiraglio (Oreto)⁶².

L'attività notarile di Dedio è attestata da due soli documenti, rogati nel 1349 e nel 1351 per il monastero di San Martino, nei quali risulta che si fregiava della qualifica di notaio regio di Palermo e imperiale *ubique* (Fig. 3)⁶³. Altri tre documenti testimoniano che esercitò anche la procura⁶⁴ e l'arbitrato⁶⁵.

⁵⁵ Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 131, c. 72v (22 settembre 1351).

⁵⁶ Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, c. 29v. Il 1° ottobre 1356 Simone de Aranzano, curatore di Giovanni, figlio minore ed erede di Stefano Chitrolo, dichiarò di avere ricevuto da Dedio l'onza annua dovuta in perpetuo per un tenimento di case, che prima era una taverna, posto sotto la casa in cui abitava Dedio.

⁵⁷ Ivi, Pietro de Nicolao, reg. 304, cc. 63r-64v.

⁵⁸ Asp, Rc, reg. 8, c. 174r e v; Ivi, reg. 9, c. 85v; Ivi, reg. 31, cc. 103v-104r; G.L. Barberi, *I Capibrevi*, III, *I feudi del Val di Mazzara*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1888, p. 491.

⁵⁹ Il 16 agosto 1372, a causa della difficile congiuntura economica, la priora del monastero di Santa Caterina del Cassaro concesse a Dedio de Scarano di versare per la bottega un censo di un'onza, 7 tari e 10 grani, anziché 2 onze, 7 tari e 10 grani, per gli anni indizionali 1371-1372, 1372-1373, 1373-1374, per evitare che la restituisse (Asp, Sn, 88, c. 18r e v).

⁶⁰ Una casa fu acquistata prima dell'11 gennaio 1380 dal fabbro Filippo de Romea (Appendice e Tabella 1), l'altra fu acquistata il 1° ottobre 1381 da Antonia Salyceto per 30 fiorini (Asp, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 130, c. 3v).

⁶¹ Asp, Rc, reg. 34, cc. 38v e 80v.

⁶² Appendice e Tabella 1.

⁶³ Asp, Tsm, pergamene n. 146 e 162.

⁶⁴ Tra il 1351 e il 1353 fu procuratore del cavaliere Giovanni de Septimo (Ivi, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 119, cc. 11v-12v, 19 novembre 1351; Ivi, Sn, 108, c. 3r, 27 settembre 1353).

⁶⁵ Il 3 marzo 1383 fu scelto come arbitro, insieme ai notai Antonio de Cappa e Antonio de Chagio, per decidere la controversia che opponeva Alberto de Placentino, gestore dei figli ed eredi di Aloisio de Arcucia, a Pino de Iancari e Pietro de Alberto (Ivi, N, I stanza, Pietro de Nicolao, reg. 304, cc. 215r-216r).

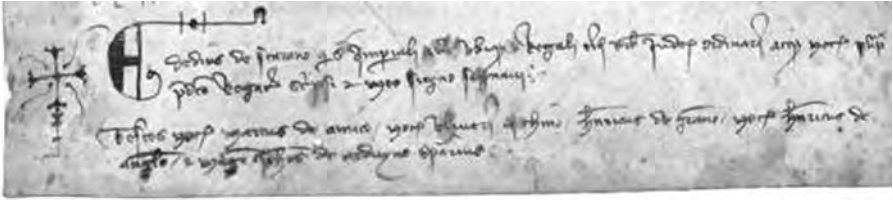


Fig. 3 - Signum tabellionis e qualifica del notaio Dedio de Scarano, 27 giugno 1349
(Asp, Tsm, pergamena n. 146)

Oltre a svolgere l'attività privata, Dedio ricoprì alcune cariche pubbliche. Nel 1348-1349 fu notaio degli atti della Curia del giustiziere e capitano di Palermo⁶⁶, nel 1351-1352 notaio delle decime versate per le vigne ubicate nel territorio della Chiesa di Monreale⁶⁷, nel 1356-1357 giudice *ydeota* del quartiere Porta Patitelli, dove risiedeva⁶⁸. Durante il regno di Ludovico, Dedio ottenne l'ufficio di notaio degli atti dell'ufficio *gaycie* di Palermo, ossia del giudice del secreto⁶⁹, che gestì fino a quando dovette lasciare la città a causa della guerra. Allorché le acque si calmarono, Dedio chiese di essere reintegrato nel suo ufficio, in qualità di familiare dell'ammiraglio Manfredi Chiaromonte, e nel 1364 Federico IV glielo restituì, rimuovendo il notaio Nicolò de Brixia e chiunque altro avesse tenuto la carica dopo la fuga di Dedio⁷⁰. Dieci anni dopo il notaio era ancora sulla cresta dell'onda e Federico IV, giunto a Palermo, lo nominò tesoriere dell'*universitas* di Palermo a vita⁷¹.

L'esercizio della carica di tesoriere richiedeva buone competenze di carattere amministrativo, non a caso Dedio la ottenne dopo avere maturato una discreta esperienza nella gestione di numerose gabelle di Palermo durante il regno di Ludovico, a volte da solo, a volte in società con alcuni suoi concittadini. Tra il 1351 e il 1357 Dedio ebbe

⁶⁶ Ivi, Sn, 15 N, cc. 16r-17r.

⁶⁷ C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere (1350-1351)*, Acta Curie Felicis Urbis Panormi, Municipio di Palermo, 9, Palermo 1999, doc. 97, pp. 140-141.

⁶⁸ Asp, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, c. 70v.

⁶⁹ Sul *gaytus*, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 372-374.

⁷⁰ Asp, P, reg. 1, c. 318r (28 dicembre 1364).

⁷¹ Ivi, Rc, reg. 14, c. 48v (30 settembre 1374).

la gabella dei maestri di piazza⁷², la gabella della cassa e della dogana dei macelli⁷³, la gabella del pane e del fumo⁷⁴, la gabella dell'olio, del vino e del sale⁷⁵. Dopo una breve e burrascosa parentesi, ricuciti abilmente i rapporti con Federico IV e divenuto familiare regio, oltre a ricoprire i succitati uffici pubblici, il 23 dicembre 1366 Dedio ottenne a vita dal sovrano tutti i proventi della gabella *scannarie*, ossia della dogana delle macellerie⁷⁶.

Le capacità amministrative e le doti manageriali di Dedio emergono anche da svariate attività economiche, connesse soprattutto alla vendita di prodotti agro-pastorali, in cui tra il 1382 e il 1383 investì denaro e dalle quali ricavò lauti guadagni, pur essendo ormai avanti negli anni. Assunse per un anno Guglielmo de Syragusia per vendere vino nella taverna che possedeva in società con Manfredi Chabica⁷⁷ in contrada Macello Grande, per il salario di 18 onze, con l'impegno di tenerla pulita, bene illuminata di notte e con il *tabolearium* rifornito *goctis et cannatis*, ossia di bicchieri e boccali⁷⁸. Ven-

⁷² Gestì la gabella dei maestri di piazza nel 1351-1352 (C. Bilello, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 8, Municipio di Palermo, Palermo, 1993, doc. 278; C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere (1350-1351)* cit., doc. 45; Asp, Sn, 108, cc. 5v-8r).

⁷³ Nel 1351-1352 ebbe la gabella dei macelli da solo (Ivi, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 119, c. 131r e v). Nel 1352-1353 come gabelloto principale (Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, c. 209v; Ivi, Tsm, pergamena n. 195), Dedio decise di gestire la gabella in società con Thomayno de Lupino (Ivi, Sn, 108, c. 12r e v). Gestì nuovamente la gabella della cassa e della dogana dei macelli nel 1356-1357 (Ivi, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, c. 209v; Ivi, Tsm, pergamena n. 195).

⁷⁴ Nel 1352-1353 gestì la gabella del pane in società col notaio Baldiri de Baldiri (che aveva un ottavo) e andarono in perdita (Ivi, Sn, 15 A, c. 9v). Nel trimestre settembre-novembre 1356 gestì la gabella del pane e del fumo in società con Antonio Gallo, Nicolò de Magistro Matteo, Simone de Notario Michaelae, Antonio de Talento, Federico de Costantino e Nicolò de Lombardino (Ivi, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, cc. 87v-88v).

⁷⁵ Il 16 ottobre 1353 Paolo Virmiglia, gabelloto principale della gabella dell'olio, del vino e del sale per il 1353-1354, si mise in società con Dedio de Scarano e Giovanni de Calataphimo (Ivi, c. 7r).

⁷⁶ Il 6 maggio 1367 il provvedimento fu ribadito con lettere patenti (Ivi, Rc, reg. 10, cc. 54r e v, 92v).

⁷⁷ Su Manfredi Chabica, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaramonte* cit., pp. 128-138.

⁷⁸ Asp, N, I stanza, Pietro de Nicolao, reg. 304, cc. 63r-64r (11 novembre 1382). Sui recipienti medievali siciliani, cfr. H. Bresc, G. Bresc-Bautier, F. D'Angelo, *Nomi e cose del Medioevo: i recipienti siciliani*, «Medioevo romanzo», VI/1 (1979), ora in H. Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, *Quaderni di Mediterranea-ricerche storiche* n. 11, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2010, vol. II, pp. 591-614, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

dette al calzolaio Giovanni de Mammana quattro dozzine di pelli caprine conciate per 2 onze e 8 tari⁷⁹. Stipulò una società con il curatolo Giovanni Trechi per il triennio settembre 1383-agosto 1386, in cui egli pose 400 pecore, mentre Giovanni ne mise 800 e s'impegnò ad allevare l'intero gregge⁸⁰. Ricavò 57 onze dalla vendita di formaggio⁸¹. Finanziò con 50 fiorini lo speziale ebreo Nissim Mizoc, che s'impegnò a commerciare via terra per sei mesi e a restituirgli il capitale investito e la metà del guadagno⁸².

Dopo una vita lunga e laboriosa, Dedio morì senza figli tra il 23 ottobre⁸³ e il 13 novembre 1383⁸⁴, pertanto, le quattro botteghe del quartiere Porta Patitelli donategli da Federico IV furono devolute alla Regia Curia⁸⁵. Una parte dei beni di Dedio passò agli eredi Matteo Scarano e Matteo Iacobi⁸⁶. Nel suo ultimo testamento il notaio donò all'ammiraglio Manfredi Chiaromonte la vigna chiamata *Lu ponti di la Admiraglia*, nei pressi del fiume Oreto, con terre e chiuse, a riprova dello stretto rapporto che lo legava alla potente famiglia, padrona assoluta delle sorti di Palermo nella seconda metà del Trecento⁸⁷.

In Sicilia, come nel resto d'Italia, la devozione verso Sant'Orsola non venne meno neanche nel XV secolo. Basti ricordare che nel 1412 a Catania fu edificato il monastero benedettino femminile di Sant'Orsola a ridosso della cinta muraria⁸⁸, nel 1422 a Corleone si segnalano

⁷⁹ Asp, N, I stanza, Pietro de Nicolao, reg. 304, cc. 240v-241r (16 marzo 1383).

⁸⁰ Ivi, cc. 255v-256r (25 marzo 1383). Tutte le pecore sarebbero state contrassegnate con un marchio comune

⁸¹ Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 132, c. 27v (26 ottobre 1383).

⁸² Ivi, Pietro de Nicolao, reg. 304, c. 326v (29 aprile 1383). Il 13 novembre 1383 la nota fu cassata, perché Dedio aveva riavuto il capitale e il lucro.

⁸³ Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 132, c. 27v.

⁸⁴ Ivi, Pietro de Nicolao, reg. 304, c. 326v.

⁸⁵ Il 20 aprile 1397 re Martino I largì le botteghe appartenute a Dedio *de Squerano* ad Aloisio Iacobi e ai figli in perpetuo, per il censo di un pane di zucchero raffinato (Ivi, Rc, reg. 8, c. 174r e v; Ivi, reg. 9, c. 85v; Ivi, reg. 31, cc. 103v-104r; G.L. Barberi, *I Capibrevi* cit., III, p. 491).

⁸⁶ Ebbero, fra l'altro, la serva Caterina, che l'8 marzo 1384 liberarono in cambio di 45 fiorini (Asp, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 132, c. 79v).

⁸⁷ La vigna fu prima legata da Manfredi alla moglie Eufemia Ventimiglia, poi confiscata e concessa a Guglielmo Raimondo Moncada, quindi confiscata e venduta al segreto Filippo Spallitta per 100 onze, insieme alla vigna della Guadagna sul fiume Oreto. Il 15 aprile 1398 Martino I autorizzò lo Spallitta a vendere la vigna, con diritto per Eufemia di comprarla insieme all'altra per 100 onze. Il 24 maggio 1398 la licenza di vendita fu annullata (Ivi, Rc, reg. 34, cc. 38v e 80v).

⁸⁸ M. L. Gangemi, *San Benedetto di Catania. Il monastero e la città nel Medioevo*, Sicania, Messina, 1994, p. 46. Nel 1456-1457 la badessa di Sant'Orsola dichiarò che

la chiesa e la confraternita di Sant'Orsola⁸⁹, nel 1456 a Caltanissetta l'ospedale di Sant'Orsola⁹⁰, nel 1467 a Sciacca esisteva la contrada Sant'Orsola, dove erano ubicate alcune case appartenente al nobile uomo Nicola Buondelmonti e un palazzetto del notaio Antonio Liotta⁹¹.

Non possediamo informazioni sulla cappella palermitana di Sant'Orsola per il periodo compreso fra l'11 gennaio 1380, quando i lavori di restauro finanziati da Dedio de Scarano erano già terminati, e il 6 gennaio 1545, giorno in cui Vincenzo Biczolo, figlio di Giacomo, ordinò che lo seppellissero nella cappella di Sant'Orsola, localizzata ancora nel piano del convento di San Domenico, di notte e senza alcuna pompa, con la croce della parrocchia di Sant'Orsola e quella del convento di San Domenico. Vincenzo, che aveva due figlie, Laura, moglie di Prothosilao de Leofante⁹², e Sicilia, sposata con Francesco Lo Blanco, nominò erede universale il nipote Vincenzo de Leofante, nato da Laura e Prothosilao. Se Vincenzo fosse morto senza eredi, metà dei beni sarebbe andata agli altri discendenti di Laura, l'altra metà ai figli di Sicilia e Francesco⁹³. Nel 1552, con un codicillo aggiunto al testamento, anche Francesco Lo Blanco scelse come luogo di sepoltura la cappella di Sant'Orsola e legò al convento di San Domenico un'onza per la celebrazione di una messa alla settimana nella cappella⁹⁴.

le rendite dei benefici del monastero ammontavano a 4 onze e 15 tari (M. Moscone, *In uno libro fideliter conscribatis. I conti di Miguel Isalguer, collettore apostolico in Sicilia al tempo di Callisto III*, «Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari», n. 2, 2007, p. 340)

⁸⁹ I. Mirazita, *Corleone: ultimo Medioevo. Eredità spirituali e patrimoni terreni*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2006, pp. 67, 89, 95, 107 e 110.

⁹⁰ M. Moscone, *In uno libro fideliter conscribatis cit.*, p. 334.

⁹¹ F. P. Tocco, *Tra memoria e identità. La parabola insediativa di una famiglia fiorentina nella Sicilia tardomedievale: i Buondelmonte di Sciacca*, Intilla, Messina, 2006, p. 127 e n. 10.

⁹² Sui Leofante, cfr. S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003.

⁹³ Asp, N, I stanza, Pietro de Ricca, reg. 465, c. 234r; Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, c. 222v. Vincenzo Biczolo morì prima del 31 gennaio 1545 (Ivi, N, I stanza, Pietro de Ricca, reg. 465, c. 285r).

⁹⁴ Ivi, Nicolò Castruccio, reg. 5063, (12 gennaio 1552); Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, c. 222v.

Probabilmente le condizioni strutturali della cappella si deteriorarono dopo la morte di Francesco Lo Blanco, avvenuta quando Vincenzo de Leofante aveva solo 15 anni. Nel 1567 Vincenzo, ormai trentenne, decise di affidarla alla congregazione dei Convalescenti di San Dionigi, che accoglieva coloro i quali uscivano dagli ospedali di Palermo, per il censo annuo di 3 onze da versare a San Domenico, in modo che il convento facesse celebrare messe per l'anima del nonno materno, un tempo proprietario della cappella. Vincenzo vietò alla congregazione di seppellire chicchessia senza il suo permesso, e l'obbligò a tenere la cappella in buono stato e a fare restaurare entro un anno due *cantonarias eiusdem ecclesie fere semidirutas seu deterioratas*⁹⁵.

La concessione non valse a migliorare lo stato della cappella, pertanto, nel 1572 Vincenzo de Leofante la diede alla congregazione delle Cinque piaghe, in cambio di un censo annuo di 4 onze, da versare al convento di San Domenico per la celebrazione di una messa al giorno per l'anima del nonno materno, col divieto di seppellire morti senza la sua autorizzazione e l'impegno a mantenerla in buone condizioni e a fare mettere in sesto entro un anno le due *cantonarias della chiesa ancora fere semidirutas seu deterioratas*⁹⁶.

Nonostante i buoni propositi, la situazione rimase invariata e di giorno in giorno la cappella si deteriorava sempre più a causa della vetustà. Per evitare che crollasse, Vincenzo de Leofante e i cugini Baldassarre e Vincenzo Lo Blanco, figli di Francesco, decisero di non tenerla più in comune e indivisa. Nel 1576 Vincenzo de Leofante rinunciò alla sua porzione in favore dei cugini e diede loro la facoltà di espellere i confratelli della congregazione delle Cinque Piaghe, rimborsando loro eventuali spese effettuate; in cambio i fratelli Lo Blanco s'impegnarono a fare seppellire Vincenzo de Leofante e i successori nella cappella⁹⁷.

Nel 1581 i Domenicani concessero la cappella di Sant'Orsola alla confraternita del Nome di Dio, detta *delli Sacchi*, che si radunava a San Domenico nella cappella del Santo Crocifisso e voleva un luogo separato per potere pregare. La confraternita si obbligò a dare al priore una

⁹⁵ Ivi, cc. 1r-3v (2 gennaio 1567). Sulla Compagnia di San Dionigi, cfr. Bcp., Qq., E. 8, c. 87r.

⁹⁶ Asp, N, I stanza, Michele de Avanzato, reg. 1851, cc. 550r-553r (16 giugno 1572); Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, cc. 5r-9r.

⁹⁷ Ivi, N, I stanza, Nicolò de Milazzo, reg. 4097, cc. 828r-829r (2 luglio 1576); Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, cc. 11r-12v.

torcia di cera bianca di mezzo rotolo il giorno della festa della Circoncisione di Cristo e 6 onze annue, da spendere per la cera e l'apparato della festa⁹⁸. Al momento della concessione, le pareti dell'oratorio erano spesse due palmi (cm. 50) e alte due canne (m. 4,12), i due fianchi erano lunghi cinque canne ciascuno (m. 10,3), la facciata anteriore e quella posteriore tre (m. 6,18). Gli *scudi* delle facciate misuravano tre canne (m. 6,18), le fondamenta delle quattro mura sedici canne (m. 32,72). Nel complesso le parti in muratura dell'oratorio ammontavano a 83 canne, che a un costo di 15 tari a canna valevano 41 onze e 15 tari, oltre 7 onze e 15 tari per i canali di copertura, per una stima complessiva di 59 onze. Invece, il legname, che era vecchio, fradicio e buono solo come legna da ardere, valeva 10 onze e nel 1616 la compagnia di Gesù *delli Sacchi* lo fece rinnovare⁹⁹. Tra il 1633 e il 1638 la compagnia restaurò e ampliò l'oratorio di Sant'Orsola, modificando l'originario impianto medievale¹⁰⁰.

Il primo progetto per la nuova chiesa di San Domenico, realizzato nel 1640 dal domenicano Andrea Cirrincione, avrebbe dovuto lasciare in piedi sia il chiostro, sia l'oratorio di Sant'Orsola. Dopo l'inizio degli scavi ci si rese conto che la natura paludosa del sottosuolo rendeva necessario edificare la nuova chiesa più a nord su terreno roccioso, sacrificando, fra l'altro, anche l'oratorio di Sant'Orsola¹⁰¹. Di conseguenza, nacque una lunga disputa tra il convento di San Domenico e la compagnia di Gesù *delli Sacchi*. Nel 1650 il giudice del Tribunale della Regia Monarchia intimò ai Domenicani di lasciare la compagnia in possesso della cappella fondata nella chiesa di Santa Orsola¹⁰². I Domenicani sostennero che l'oratorio di Sant'Orsola si doveva radere al suolo, dando in cambio alla compagnia un altro luogo¹⁰³, poiché deturpava la bellezza della nuova chiesa¹⁰⁴ e la-

⁹⁸ Ivi, N, I stanza, Giuseppe de Giglio, reg. 7167, cc. 31r-34v; reg. 7174, c. 107v (10 dicembre 1581); Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, cc. 14r-29r. La notizia è riportata anche in L. Olivier, *Annali del real convento di S. Domenico di Palermo*, a cura di M. Randazzo, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2006, pp. 210 e 211.

⁹⁹ Asp, Crs, S. Domenico, reg. 264, c. 52r.

¹⁰⁰ Ivi, cc. 45r-50r. Fra i lavori effettuati va menzionata la *scarpata*, ossia il basamento innalzato attorno all'oratorio per evitare che le mura s'inumidissero a causa dell'acqua.

¹⁰¹ A. Barilaro, *San Domenico di Palermo* cit., pp. 32-38.

¹⁰² Asp, Crs, S. Domenico, reg. 264, cc. 59r- 60v (9 aprile 1650).

¹⁰³ Ivi, cc. 87r-88v e 99r-104v.

¹⁰⁴ «Pare assai offendere la vista di ognuno che stia attaccata ad una machina cossi magnfica della nova chiesa che stanno fabricando dicti Padri» (Ivi, c. 214v).

sciava al buio due cappelle¹⁰⁵. Il 23 luglio 1666 fu iniziata la demolizione, ma il giudice della Regia Monarchia ordinò di fermarla. Sebbene molti testimoni avessero riferito al giudice che il priore di San Domenico aveva bloccato lo smantellamento, recatosi sul posto, il giudice fece relegare nelle loro camere il priore e 14 frati per più di un mese e comandò di riedificare l'oratorio. Il 2 agosto il convento di San Domenico e la compagnia si accordarono per il mantenimento dell'oratorio, e il 14 dicembre il giudice della monarchia affermò che i Domenicani si sarebbero potuti difendere dalle accuse loro rivolte, senza pregiudizio per la compagnia¹⁰⁶. Infine, si decise che l'oratorio sarebbe stato demolito, per allargare il piano della nuova chiesa di San Domenico, *pro magnificentia et decoro dictae novae ecclesiae*, risarcendo in modo adeguato la compagnia¹⁰⁷.

Con la demolizione dell'oratorio fu cancellata per sempre ogni traccia visiva della vecchia chiesa di Sant'Orsola, della quale ormai resta solo una lontana eco nei documenti, che testimoniano la devozione nutrita verso la santa dal patriziato urbano di Palermo nel XIV secolo, lasciano intuire l'esistenza di un intero ciclo pittorico dedicato a Sant'Orsola nella cappella a lei intitolata, ubicata nei pressi del convento di San Domenico, e attestano la presenza d'immagini della santa nella chiesa di San Francesco e nella cappella di Palazzo Santa Caterina: chiari indizi di uno stretto legame tra la diffusione del culto di Sant'Orsola e il radicamento a Palermo degli Ordini Mendicanti.

¹⁰⁵ «Al presente si vedono due cappelle della nova chiesa esser senza lume et esser impedito le fenestre di quelle dalle muri e fabrica di ditta capella di S. Ursula» (Ivi, c. 215r).

¹⁰⁶ Ivi, cc. 13r e v, 87r-88v e 99r-104v.

¹⁰⁷ Il 24 agosto 1699 il convento di San Domenico doveva ancora versare alla Compagnia 350 delle 400 onze promesse. Frattanto, la Compagnia, che aspirava ad erigere un nuovo oratorio presso la chiesa di San Domenico, aveva comprato una grande casa con botteghe di fronte a San Domenico, in contrada *Coltellariorum*, e intendevano prendere in enfiteusi altre case e botteghe attigue (Ivi, c. 194r). Sulla controversia tra i Domenicani e la Compagnia del Nome di Gesù, cfr. P. Palazzotto, *Gli Oratori di Palermo* cit., pp. 20-22, 33 e 34.

APPENDICE

Palermo, 11 gennaio 1380, III indizione

Nicolò del Pozzo, priore provinciale dei Predicatori di Sicilia, Guglielmo de Panormo, vicario del convento di San Domenico di Palermo, Dominico de Afragola, inquisitore della Sicilia citra et ultra farum, Pietro Giracio di Agrigento e Giacomo Ribecca, diffinitores del capitolo provinciale, Matteo de Cathania, priore di Catania, Marco de Donadei, vicario provinciale, Corrado de Agrigento priore del monastero di Santa Caterina di Palermo, Pietro Manialardu e Blasio de Agrigento, priore e vicepriore di Agrigento, i lettori Nicolò de Panormo e Nicolò de Agrigento e frate Nicolò de Suria dichiarano che il notaio Dedio de Scarano ha fatto restaurare il tetto, le mura e i dipinti della cappella di Sant'Orsola, e il notaio lega alla cappella censi del valore di 3 onze e 8 tari, per la manutenzione della cappella e per il sostentamento di una frate del convento di San Domenico addetto alle funzioni religiose, a patto che siano celebrate in perpetuo messe in suffragio dell'anima di Dedio, della moglie Agata, dei genitori e degli eredi, e che i corpi di costoro rimangano nei monumenti di marmo esistenti nella cappella, pena il passaggio dei beni al monastero di Santa Maria di Valverde di Palermo, dove i corpi o le ossa del notaio e degli eredi andranno eventualmente inumati.

[Asp, Crs, San Domenico, reg. 264, pergamena]

In nomine Domini amen, anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo, mense ianuarii, die undecimo eiusdem mensis tercię indicionis, regnante serenissima domina nostra domina Maria, inclita regina Sicilie ac ducatum Athenarum et Neopatrię ducissa, regni eius anno terciõ feliciter amen. Nos Iohannes de Nicolao iudex felicis urbis Panormi, Franciscus de Scriba regia auctoritate ubique per totam insulam Sicilie iudex ordinarius atque notarius puplicus, et testes subscripti ad hec vocati specialiter et rogati presenti scripto puplico notum facimus et testamur quod, cum olim quartodecimo die mensis aprilis secunde indicionis proximo preterite prior et conventus Sancti Dominici ordinis predicatorum urbis Panormi dedissent et habere concessissent nobili et circumspecto viro notario Dedio de Scarano, presenti et recipienti pro se, uxore, heredibus et successoribus suis, quandam cappellam vocatam Sancta Ursula, quam idem notarius Dedius promisit reparare omnibus re-

paracionibus debitis et oportunis, suis sumptibus et expensis, prout hec et alia in quodam puplico instrumento inde facto manu mei notarii puplici continentur, nunc pretitulato die venerabilis in Christo pater frater Nicolaus de Puteo, prior provincialis ordinis fratrum predicatorum in insula Sicilie ac in sacra theologia professor, et frater Guiglelmus de Panormo, vicarius conventus predicti in urbe prefata, nec non et subscripti fratres, videlicet reverendus frater Dominicus de Affragola, inquisitor heretice pravitatis citra et ultra farum, frater Petrus Giraco de Agrigento, diffinitor capituli provincialis, frater Iacobus de Ribeca, eiusdem capituli diffinitor, frater Matheus de Calthania, eiusdem capituli diffinitor et prior ibidem, frater Marcus de Donadeo, vicarius provincie, frater Corradus de Agrigento, prior monasterii Sancte Katerine, frater Petrus Manialardu de Agrigento et prior ibidem, frater Nicolaus de Panormo lector, frater Nicolaus de Agrigento lector ibidem, frater Blasius de Agrigento, subprior ibidem, et frater Nicolaus de Suria, conventum facientes in unum more solito congregati, propter morbum eiusdem nobilis notarii Dedii in lecto iacentis, presente et petente ab eis dicto nobili notario Dedio, sponte et sollempniter sunt confessi ipsum notarium Dedium reparasse et reparari fecisse dictam cappellam tecto, muris et picturis diversis utilibus et necessariis dicte cappelle, et pro ipsis et in ipsis reparacionibus expendisse uncias auri [...] renunciantes iidem fratres et quilibet ipsorum excepcioni dicte quantitatis pecunie non solute, non expense, non distribute, nec converse per eundem nobilem in reparacionibus et circa reparacionem cappelle predicte. Insuper idem notarius Dedius, cupiens et affectans dictam cappellam perpetuo et omni tempore in eodem statu conservare et in ea cultum et officium divinum sepe sepius pro anima sua et domine Agathe uxoris sue perpetuo celebrari, pro conservacione dicte cappelle ac pie, elemosinarie et karitative, et substentacione vite alicuius fratris conventus dicti monasterii celebrantis officium in cappella predicta, ex causa donacionis premissorum intuytu per se, heredes et successores suos in perpetuum dedit et habere concessit, sub modificacione inferius denotanda, eisdem domino provinciali, vicario et conventui presentibus et recipientibus ab ipso notario Dedio, pro causis predictis, nomine dicti conventus, iura et acciones competentes eidem notario Dedio contra personas subscriptas, emphiteotas suos et bona eorum, videlicet ius annui census uncie auri unius, debite per presbiterum Paulum de Berardo, singulis annis quintodecimo cuiuslibet mensis augusti, pro quadam vinea cum pecia terrarum arborata et turri in ea existente, sita in contrada Fabarie territorii Pa-

normi, secus vineam dicti presbiteri Pauli, ex una parte, et secus terras vineatas Symonis Chitanni et vias publicas, ex duabus partibus, et alios confines, ex venditione ipsi notario Dedio facta per dominam Alamannam et Franciscum de [Blanco] eius filium, iuxta tenorem instrumenti publici inde facti manu mei predicti notarii publici, item ius annui census uncie unius, tarenorum septem et granorum decem, debitorum per Bertinum de Fasana in perpetuum octavo septembris cuiuslibet anni, pro quadam vinea cum duabus peciis terre, sita in contrada Chacullorum scale vocate de Gibilarusa, [secus] vineam Philippi de Scalea et vineam Nicolai de Samperi, ex una parte, et secus vineam Nini bordonarii et secus quandam vanellunculam unde dicta vinea habet introytum et exitum, ex venditione facta eidem notario Dedio per Pinum de Leonardo, uxorem et filios, iuxta tenorem publici instrumenti exinde facti manu mei notarii publici, item ius annui census tarenorum tresdecim et granorum decem, debitorum per Tuchium Lombardu quintodecimo augusti cuiuslibet anni, pro quadam domo solerata cum cortili, puteo et arbore ficus, sita in quarterio Seralcadii, secus domos monasterii sancte Marie de Cripta, ex una parte, et secus cortile domorum heredun quondam Chanchii de Arcucia et alios confines, ex venditione eidem nobili facta per magistrum Philippum de Romea fabrum, uxorem et filios, iuxta tenorem instrumenti publici exinde facti manu mei notarii publici, et reliquum ius census tarenorum decem et septem, debitorum per notarium Franciscum de Scriba, pro quadam peciola vinee cum arboribus olivarum et terris vacuis, sita in contrada fluminis Admirati, secus vineam heredum quondam notarii Mathei de Florito, ex una parte, flumine mediante et secus vineam Mathei de Sancto Angelo, ex parte superiori, et secus vineam et terras alboratas olivis magistri Michaelis muratoris et alios confines, ex venditione eidem notario Dedio facta per Michaelem Lanza, uxorem et filios ad habendum, tenendum, possidendum, utifruendum et gaudendum per dictos provincialem, priorem et conventum, constituens et faciens eos et dictum conventum procuratores in rem suam et ponens eos in locum suum, ut ex dictis iuribus et accionibus eis et dicto conventui censis et donatis eadem iura eorumque redditus et proventus possint et valeant consequi percipere et habere, eorum comoditatibus et dicti conventus et cappelle applicandos, et sub modificacione subscripta, videlicet quod predicti dominus provincialis, prior et conventus, per se et eorum successores, in perpetuum teneantur et debeant, de predictis iuribus et redditibus et proventibus eis dandis ut supra, dictam cappellam reparare et reparari facere, quandocumque opus erit,

et ipsam in presenti statu conservare, ac in eadem cappella sepe sepius cultum divinum celebrare pro animabus ipsius notarii Dedii, uxoris et parentum suorum eorumque heredum, nec non et quod corpora ipsorum notarii Dedii, uxoris et heredum suorum in perpetuum, postquam ibi sepulta fuerunt in monimentis marmorum ibi ad presens existentibus, perpetuo ibi permaneant usque ad diem iudicii. Et si forte contingerit dicta corpora abinde removeri et alia corpora in eisdem sepulturis apponi, vel alteri concedi ut ibidem simul cum eisdem sepelirentur, in eo casu presens donacio dictorum bonorum et iurium sit nulla et iura ipsa, acciones et bona donata deveniant, eodem donacionis titulo, ad monasterium ecclesie Sancte Marie de Valle viridi de Panormo, in qua corpora seu ossa predictorum notarii Dedii, uxoris et heredum in loco decenti ipsius ecclesie iterum humarentur, constituens nichilominus se idem nobilis, procuratorio nomine et pro parte dicti conventus, dicta iura, acciones et bona donata tenere et possidere, quoad de eis corporalem iidem prior et conventus acceperint possessionem, quam intrandi, capiendi, detinendi, deinceps utifruendi et gaudendi, modo et forma ac modificatione predictis, idem nobilis, per se et eius in perpetuum heredes et successores, auctoritatem tribuit et plenariam potestatem, que omnia et singula supradicta idem prior provincialis idemque prior et conventus monasterii supradicti promiserunt et convenerunt per sollempnem stipulacionem prefato notario Dedio, sollempniter stipulanti, omni venturo tempore rata et firma habere, tenere perpetuo observare et observari facere et in nullo contrafacere vel venire per se et alios eorum nomine, sub ypotheca et obligacione omnium bonorum dicti conventus presencium et futurorum, habitorum et habendorum ac refecione dampnorum, interesse et expensarum litis et extra et sub pena unciarum auri viginti, ad opus curie et partis premissa servantis, per me notarium puplicum sollempniter pro parte curie stipulata et per easdem partes sponte promissa, renunciantes omni iuris et legum auxilio, accionibus et excepcionibus doli, mali dantis causam contractui et incidentis in contractu et omnibus aliis excepcionibus quibus contra premissa vel aliquod premissorum facere seu venire possent et a solucione dicte pene se eximere vel tueri. Unde ad futuram memoria et dicti nobilis notarii Dedii, heredum et successorum suorum cautelam, presens puplicum instrumentum exinde factum est per manus mei predicti notarii puplici, nostrum qui supra iudicis, notarii et subscriptorum testium subscripcionibus et testimonio roboratum. Actum in urbe felici predicta loco, mense, die et indicione premissis.

Ego Iohannes de Nicolao qui supra iudex me subscripsi

Ego Vannis de Lippo de Panormo testi sum

Ego notarius Nicolaus de Presbitero de Panormo testor

Ego Gilforti Bambarius testis sum

Ego Matheus de Bene ditto testi sum

Ego Matheus Scaranu spizialirius testo

Ego Franciscus de Scriba qui supra regia auctoritate ubique per totam insula Sicilie iudex ordinarius atque notarius puplicus premissa rogatus scripsi et meo solito signo signavi.

Testes notarius Nicolaus de Presbitero, Vannes de Lippo, Matheus de Scarano speciarius, frater Blasius de Mauro, Matheus de Benedicto et Gilforti Banbacariu¹⁰⁸.

¹⁰⁸ Sul retro della pergamena si leggono una nota coeva: «Instrumentum concessionis conventus Sancti Dominici de expensis cappelle Sancte Ursule et concessionis bonorum», e una nota del XVII secolo: «A 24 Giugno 1695 ho havuto dal Reverendo Priore sindaco un effetto del procuratore fiscale della Regia Curia contra il sindaco del nostro Convento, un contrario effetto delli Superiori e congitati del nome di Gesù contra ditto Reverendo Priore e sindaco, la copia della donazione della cappella di Santa Ursula fatta da Deio Scarano, un fatto a favore di ditta Compagnia del nome di Gesù, una nota di fatto del Convento, un effetto del Convento contra don Thomaso Rizo procuratore fiscale della Regia Curia et allegationi per la demolitione di ditta cappella. Don Nicolò Fimia».

Laura Sciascia
UN LOMBARDO A SALEMI: GIOVANNI BONO
E LA SUA FAMIGLIA (1313)*

La storia dei centri minori siciliani tra Due e Trecento è un tema di ricerca tanto interessante quanto poco frequentato, data l'esiguità delle fonti. Se infatti per Monte San Giuliano (Erice) si può contare su un intero registro notarile della fine del XIII secolo¹, e per Corleone, Sciacca, Piazza, Lentini su consistenti gruppi di documenti, altri centri offrono solo una documentazione sporadica come tipologia e provenienza.

Salemi, come Corleone, come Naro, come Piazza, come Lentini, è uno di quei grossi centri della Sicilia interna che servono da punto di raccordo e di raccolta di una produzione agricola che viene poi incanalata verso le più vicine città costiere, per il consumo o per l'esportazione.

Sede di un imponente e antico castello, citato già da Edrisi, ma quasi totalmente ricostruito in epoca federiciana², la città,

* Abbreviazioni: Asp = Archivio di Stato di Palermo; De rebus = *De rebus Regni Siciliae* (9 settembre 1282-26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona, Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, prima serie-diplomatica, vol. V, Palermo, 1882; Pergamene siciliane = L. Sciascia (a cura di), *Pergamene Siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona*, Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, prima serie-diplomatica, Palermo, 1994; TsM = Tabulario del Monastero di S. Martino delle Scale.

¹ *Il Registro notarile di Giovanni Maiorana*, a c. di A. De Stefano, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1943.

² E. Caruso, *Il castello normanno-svevo di Salemi (TP)*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age», 1998, vol. 110 pp. 665-690; inoltre, F. Maurici, *Medioevo trapanese. Gli insediamenti nel territorio della provincia di Trapani dal tardo antico alle*

che il geografo arabo definisce “grosso casale” dovrebbe essere stata fortificata nel corso del XIII secolo. La documentazione annovera un esiguo gruppetto di documenti, in gran parte contenuti nel Tabulario del convento di S. Martino delle Scale, a cui si aggiungono un *Libro Rosso* e un unico registro notarile, dell'anno indizionale 1402-3, che consente di integrare la modesta documentazione trecentesca con dati relativi all'impianto urbano e alla società cittadina³.

Mi limiterò qui ad esaminare in dettaglio un solo documento, un testamento, servendomi di una griglia per lo studio di questo particolare tipo di fonte messa a punto in occasione di una serie di lezioni svolte per il Dottorato di Ricerca in *Storia e comparazione delle istituzioni politiche e giuridiche europee* (Università di Messina) e mettendo in relazione i dati ricavati con quelli provenienti da altre fonti, edite o inedite (Tab. 1).

Giovanni Bono più che uno di quei “ser di Sicilia” di cui ha parlato Illuminato Peri⁴ è un “gran lombardo”, emigrato da Milano in Sicilia con la famiglia da abbastanza tempo da essere riuscito ad impiantarsi saldamente dal punto di vista economico, e da non avere più legami affettivi o sociali nella sua terra d'origine (non vengono ricordati, nemmeno con un legato *pro anima*, né genitori né fratelli), ma non tanto da aver dimenticato la sua identità lombarda e nemmeno da aver costituito una nuova rete di rapporti ampia e solida nella nuova residenza (la scelta degli esecutori testamentari avviene chiaramente in un ambito molto ristretto).

A Salemi non è certo il solo: già nel 1273 troviamo dei Lombardo, a cui più tardi si aggiungono i Cremona e i Tenda; sono probabilmente lombardi anche gli Ardizono e gli Ursone, e de Platea e Condrò, provenienti dai più antichi centri lombardi dell'isola. Accanto ai lombardi, i ceti dirigenti cittadini sono composti in buona parte da immigrati toscani, umbri e persino catalani, presenti e ben radicati già prima del Vespro. In particolare, vale pena di notare il radicamento dei Barsillona o Barcellona, attestati per più di mezzo secolo

soglie dell'età moderna, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Palermo 2002, p. 85 s.

³ Asp, TsM, pergamene nn. 5, 35, 45, 72, 78 (edita in appendice), 84; F. La Colla, *La storia delle municipalità siciliane e il libro rosso della città di Salemi*, «Archivio storico siciliano», 1884, n. s. 8, pp. 416-434; M. R. Lo Forte Scirpo, *Economia e società nella Salemi del '400*, «Atti della Reale Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo». 2. Lettere Ser. 4, Bd. 40 (1980/81) S. 1983, 143-167.

⁴ I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini città e campagna*, Laterza, Bari 1982, p. 125.

Tab. 1 - Il testamento di Giovanni Bono (Salemi, 17 dicembre 1313)

Testatore	ser Giovanni Bono di Milano, <i>habitor</i> di Salemi
Circostanze in cui viene dettato il testamento	malato ma lucido, teme di peggiorare e perdere la memoria
La famiglia: gli ascendenti	non citati
La famiglia: fratelli e sorelle	non citati
La famiglia: coniuge	Roffina, non più giovane, perché non si prevede che possa risposarsi
La famiglia: i figli maschi	Nicola, Antonio e Corrado, tutti adulti
La famiglia: i nipoti	Simone, Michele e Bertino, figli di Nicola
I beni immobili: proprietà urbane	tre case contigue con cortile
I beni immobili: proprietà extraurbane	undici miliaria di vigna con casa annessa in contrada Planta de Domina dieci salme di terre patrimoniali in contrada Grotta di Todaro
I beni mobili: bestiame	sessanta arnie di api tre buoi da lavoro due giumente due somari
I beni mobili: prodotti agricoli	30 barili di vino tra bianco e rosso undici salme di seminato nelle terre di Simone de Curtibus, un terzo delle quali spetta a Giovanni di Matteo di Giovanni Bianco, suo <i>quinterio</i>
I beni mobili: attrezzi	undici botti più altre tre e due tine nella vigna
I beni mobili: servi	un servo di nome Riccardo, liberato a condizione che continui a servire la vedova per due anni e ancora per un anno come <i>quinterius</i> una serva bianca di nome Floria, legata alla moglie
Debiti	44 tari a Coppo Tusco 15 tari ad Enrico de Fide 9 tari e mezzo a mastro Matteo <i>lanerio</i> 1 tari e 4 grani a mastro Tommaso Apulo
Eredi	Moglie e figli
Legati	un'onza alla <i>famula</i> Angelina 15 tari ad ognuna delle due figlie del fu Berardo de Angelica
Legati <i>pro anima</i>	due salme di frumento ai frati di S. Agostino mezzo augustale al prete Giacomo, cappellano di Salemi, per le messe cantate 1 tari agli eredi di Giovanni de Marca <i>pro male ablatis</i>
Esecutori testamentari	la moglie e Matteo de Ardizono
La sepoltura e le esequie	2 tari per il cimitero 2 per la processione 2 per il salterio 1 per l'estrema unzione 2 <i>pro relaxio</i> 10 grani per le campane 7 tari e 10 grani per la cera
Notaio	Adam de Mercatanti, notaio in Salemi
Testi	Vita Xarra (sottoscrizione) Mastro Bartolomeo medico Guglielmo Mercatanti (sottoscrizione) Fulco de Bonsignore Notaio Palamides de Caradonna (sottoscrizione) Lapo de Malafide (sottoscrizione) Matteo de Ardizono Bartolomeo de Barsillona (sottoscrizione) mastro Matteo de Barsillona Rinaldo de Ardizono Pasquale Buscallya

con tre presenze e quello dei Malafide, attestati anche loro con tre presenze su trent'anni (Tab. 2).

Tab. 2 - Immigrati a Salemi (1273-1336)

FONTE	DATA	NOME	ORIGINE	QUALIFICA
Asp. TsM, 5	1273	Asisia, Riccardo	umbro	
De rebus, I, p. 363	1283			
De rebus, I, p. 362	1283	Assisa, Pisano	umbro	<i>miles</i>
De rebus, I, p. 362	1283	Assisa, Berardo	umbro	<i>miles</i>
Pergamene siciliane, p. 81	1280	Barcellona Bernardus		
Asp. TsM, 78	1313 1336	Barsillona, Bartolomeo (Barthuchiu)		
Asp. TsM, 78	1313	Barsillona, Matteo		<i>magister</i>
Asp. TsM, 78	1313	Bono, Giovanni	Milano	
Asp. TsM, 78	1313	Bonsignore, Fulco (Folcho Bonsintore)	toscano	
Asp. TsM, 45	1321	Cerviliono, Baldovino	catalano	
Asp. TsM, 45	1321	Cerviliono, Ughetto (Ugo)	catalano	<i>iudex</i>
Asp. TsM, 72	1336			
Asp. TsM, 5	1273	Condrò, Natale	Lombardo	
Asp. TsM, 72	1336	Cossio, Puccio (Puccio de Bonahorso)	toscano	
Asp. TsM, 35	1319	Crimona, Luca		<i>iudex notaio</i>
Asp. TsM, 45	1321			
Asp. TsM, 78	1313	Fide, Enrico (Arigo)	toscano	
Asp. TsM, 35	1319			
Asp. TsM, 72	1336	Fide, Rinaldo	toscano	<i>notaio</i>
De rebus, I, p. 362	1283	Gubia, Savarino	umbro	
Asp. TsM, 5	1273	Lombardo, Pietro		<i>notaio</i>
Asp. TsM, 5	1273	Malafide, Salvo	toscano	
Asp. TsM, 78	1313	Malafide, Lapo	toscano	
Asp. TsM, 35	1319	Malafidi, Bruno	toscano	

La stabilità dell'insediamento di lombardi, toscani e catalani coincide con la generale stabilità della società cittadina: dal 1273 alla metà del XIV secolo e oltre, fino all'inizio del XV, Mercatanti, Gavarretta, Lanzilotta, Ursone si alternano come giudici e notai, sottoscrivono regolarmente gli atti, possiedono case e vigne, senza accusare le tracce dei rivolgimenti politici e militari che certo non mancano.

Gran parte degli immigrati che arrivano in Sicilia da Milano tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento sono artigiani, specialisti della lavorazione delle armi: in questo caso però non c'è traccia di un'attività artigianale, né presente né passata. Giovanni Bono è un imprenditore agricolo, a Salemi possiede dieci salme di terra, coltivate a frumento, e ha investito nella coltivazione di undici salme di terra di Simone de Curtibus, signore di Gibilchalef (Mocarta)⁵, lavorate con l'aiuto di un salariato, un *quinterius*⁶; possiede inoltre una

⁵ Il feudo era stato assegnato a Pere de Sant Climent, *notario mayor* di Pietro III (v. M. Carcel Orti, *Pere de Sant Climent, notario mayor de Pedro III el Grande*, XI. Con-

vasta vigna di recente impianto, una *planta*, e sessanta arnie di api. Il possesso di animali da lavoro conferma che ci troviamo di fronte ad un'impresa agricola piccola ma solida e autonoma.

Anche se benessere e prestigio per Giovanni e la sua famiglia venivano dall'impresa agricola, sono le proprietà urbane a costituire il nucleo principale del testamento: un dato che peraltro è presente in tutti i testamenti siciliani, è che è uno dei più sicuri indizi del carattere eminentemente urbano della Sicilia medievale. Alle sue proprietà urbane Giovanni dedica minuziose e accurate disposizioni, relative non soltanto alla loro destinazione, ma anche ai lavori di arricchimento ed abbellimento da effettuarsi dopo la sua morte: delle sue tre case contigue, situate attorno ad un cortile, una, che ha il suo ingresso da una porta piccola fuori dal cortile stesso, è arricchita da un *palacioctum*⁷, mentre un altro *palacioctum* deve essere costruito dagli eredi nello spazio destinato a servire da ingresso per le altre due case. Queste hanno un portone comune, una *ianua magna*, e una ha una *tocco*, un portico. Siamo di fronte ad un'edilizia con evidenti ambizioni estetiche e monumentali, regolarmente confermate dalla restante documentazione cittadina, fino al Quattrocento: ricordiamo la *domus magna*, sulla piazza del castello, che era stata degli Aspello prima e poi dei conti di Santaflora, in cui era compresa la chiesa di S. Margherita, il palazzo dei toscani Malafidi, confinante tra l'altro con le case di Giovanni Bono, e quello di Riccardo de Nocera, la casa di Giacomina de Sillicta, dotata di un cortile o vestibolo definito con il termine di *peraulo*⁸, di origine greca.

La minuziosa cura per i dettagli delle sue case in costruzione, che si spinge fino a dare le esatte dimensioni e la posizione dei muri da costruire, nascondono quella che è la reale costruzione a cui attende Giovanni Bono: quella di una famiglia. Regolando le convivenze, le en-

gresso de Historia de la Corona de Aragón, II, Palermo, 1983), e poi da Federico III a Simone de Curtibus, o meglio des Corts, *scriptor quietacionis gentis regie* (A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana, 1282-1390*, Mediterranea Ricerche storiche, Palermo 2006, pp. 155 sgg, 378, 508). Si può pensare che il feudo fosse tradizionale appannaggio degli ufficiali della Cancelleria.

⁶ Sul *quinterius*, H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economies et Société en Sicile* Palermo, Accademia di Scienze Lettere ed Arti, 1986, p. 121.

⁷ Il termine *palacioctum* è molto ambiguo, e di uso poco comune (attestato solo a Trapani, oltre che a Salemi): una via di mezzo, per dimensioni e monumentalità, tra la modesta *casa solerata* e il *tenimentum domorum*.

⁸ Asp, Corporazioni religiose soppresse, Convento di s. Domenico, vol. 62, pergamena rilegata nel volume; TsM, perg. n. 84; G. Caracausi, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale*, Centro di Studi Filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1990, p. 450.

trate e le uscite delle sue case, Giovanni detta alla moglie e ai figli un modello di famiglia: un clan, unito dalla solidarietà tra fratelli rappresentata dalla residenza comune, in cui ognuno mantiene però una sua indipendenza. Preoccupandosi, fino all'ultimo respiro, dell'aspetto estetico degli edifici che sta costruendo, si preoccupa anche di rappresentare, agli occhi della comunità, quello che ha conquistato e acquisito nella sua nuova patria. Lo stesso discorso si può fare anche per le disposizioni date per i funerali e per i lasciti *pro anima*. Sul piano affettivo, poi, quello che raramente si percepisce nelle carte, traspare la preoccupazione per il futuro della moglie, non più giovane, e forse non del tutto adattata alla nuova residenza: Giovanni si preoccupa di lasciarle accanto uno dei figli, e di assicurarle i servizi nella sua azienda agricola del servo liberato Riccardo e della serva Floria.

Nella generazione successiva, figli e nipoti di Giovanni Bono si cognomineranno col patronimico, *de Iohanne bono*, a conferma del completo scioglimento di ogni legame con il luogo d'origine e del prestigio acquisito dal padre, ma continueranno a ricordarne le origini lombarde e milanesi, segno di un'identità forte e persistente. Uno dei figli di Giovanni, Antonio, rimane a Salemi, mentre un altro, Nicola, si trasferisce con la famiglia a Marsala, e vent'anni dopo il testamento del padre è morto, lasciando tre figli maschi. Nessuna notizia, invece della vedova, Roffina, e del terzo figlio, Corrado, che non sono citati tra gli interessati alla pubblicazione del testamento.

Ogni testamento è anche un racconto, un'autobiografia, più o meno esplicita, la storia di un uomo, ma anche del suo ambiente: la Salemi del primo Trecento, il suo mondo agricolo, fatto di grano e di vigne, la sua solida oligarchia di famiglie immigrate, l'ambiziosa eleganza delle sue case, l'ombra del suo grande castello si leggono in filigrana nel testamento di Giovanni Bono.

APPENDICE

Salemi, 17 dicembre 1313, ind. XII

Ser Giovanni Bono di Milano, abitante di Salemi, malato, detta il suo testamento, lasciando eredi universali la moglie Roffina e i figli Nicola, Antonio e Corrado.

Archivio di Stato di Palermo, Tabulario di San Martino delle Scale, perg. n. 78

Copia autentica dell'8 dicembre 1336, stilata a Salemi per conto degli eredi. Grande e bella pergamena in ottimo stato di conservazione. La I ini-

ziale elegantemente ornata si allunga per 21 righe. Da notare l'uso di un particolare nesso grafico per le lettere FR del nome di Federico, già usato nella cancelleria sveva per i nomi di Federico II e di Manfredi.

In nomine Domini amen. Anno dominice incarnationis millesimo tricentesimo tricesimo sexto, mense decembris vicesimo octavo eiusdem quinte indictionis, regnantibus serenissimis dominis nostris dominis Dei gracia Sicilie regibus illustri rege Friderico rengni⁹ eius anno quadragesimo primo et inclito rege Petro secundo regni vero sui anno sextodecimo feliciter amen. Nos Martinus de Baverio iudex terre Salem Raynaldus de Fide de eadem terra regius puplicus tocius vallis Mazarie notarius et testes infrascripti ad hoc vocati specialiter et rogati presenti scripto puplico notum facimus et testamur quod Antonius de Iohanne Bono habitator dicte terre Salem coram nobis presens ad petitionem requisiconem et instanciam Simonis de Iohanne bono habitatoris terre Marsalie presentis et hoc instanter petentis tam pro se quam nomine et pro parte Michaelis et Bertini fratrum suorum eiusdem Antonii nepotum filiorum condam Nicolai de Iohanne Bono fratris Antonii supradicti nobis ostendit et puplice legi fecit quoddam puplicum instrumentum continens testamentum seu ultimam voluntatem condam Iohannis Boni lombardi de Mediolano olim habitatoris dicte terre Salem patris dictorum condam Nicolai et Antonii fratrum avi dictorum Simonis Michaelis et Bertini infrascripte continencie et tenoris, et oporteat predictum Symonem tam suo quam dictorum fratrum suorum nomine de instrumento predicto seu testamento quoddam transumptum seu exemplum simile penes se puplicatum habere petiit proinde instrumentum predictum nostrum qui supra iudicis et notarii officium implorando ad sui cautelam et fidem de eo apud omnes quociens opus fuerit tam in iudicio quam extra plenarie faciendam; nos vero actendentes quod sua intererat dictum testamentum puplicum penes se puplicatum habere, petitione eius utpote iusta admissa et consona rationi, ostenso nobis et patefacto dicto instrumento puplico per Antonium prelibatum, ipsum vidimus legimus et inspeximus diligenter in sua prima et pura figura consistente, non abrasum non viciatum nec in parte sua aliqua cancellatum omni prorsus vicio et et suspescioni carentem, quod instrumentum puplicum de verbo ad verbun nichil in eo addito per nos diminuto vel mutato in presente forma puplica per manus mei predicti notarii nostra iudiciali auctoritate interveniente exemplari reddigi fecimus et transcribi; cuius instrumenti tenor per omnia talis est videlicet:

In nomine Domini amen. Anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo terciodecimo, mense decembris decimoseptimo eiusdem duodecime indictionis, regnante serenissimo domino nostro domino rege Frederico tercio regni vero eius anno decimo octavo feliciter amen. Nos Symon Coctonus iudex terre Salem Adam de Mercatanti regius puplicus eiusdem terre

⁹ Così nel testo.

notarius et testes infrascripti ad hoc vocati specialiter et rogati presenti scripto puplico testamento notum facimus et testamur quod Syr Iohannes Bonus de Milano habitator eiusdem terre Salem licet eger sit corpore tamen compos sue mentis et existens in sui bona memoria et ne mole languoris oppressus et sane recordacione incurreret ad detrimentum et tolleret oblivioni quod imposterum felix memoria traderet inquiete suum presens posterius de rebus et bonis suis tale nuncupativum fecit seu condidit testamentum: in primis dixit se habere domos tres contiguas cum uno cortili sitas in predicta terra Salem iuxta domum Raynaldi de Ardizono ex parte una et alios confines; item miliare undecim vinee site in territorio eiusdem terre Salem in contrata Plante de Domina iuxta vineam Mathei de Ardizono ex una parte via publica mediante et alios confines et domum unam ipsi vinee coniunctam sitam in predictis territorio et contrata; item salmatas decem de terris patrimonialibus sitas in eodem territorio in contrata que dicitur Gructa de Todaro iuxta terras heredum condam notarii Ricardi de Cotono ex parte una et alios confines; item vasa apium sexaginta; item boves laboratores tres; item iumentas duo de merco; item somerios duos, item barrilia vini imbucati inter album et rubeum triginta; item vegetes undecim; item frumenti salmas viginti; item victualium seminatarum salmas undecim in contrata Giblichalefi in terris domini Symonis de Curtibus de quibus et ex quibus Iohannis Mathei de Iohanne albo quinterius suus habere debet terciam partem; item dixit se habere in predicta vinea sua vegetes tres et tenas duas; item dixit se habere servum unum nomine Riccardum et servam unam albam nomine Floriam quem servum dictus testator cum voluntate et consciencia Roffine mulieris uxoris testatoris eiusdem Nicolai Antonii et Conradi filiorum suorum et eiusdem Roffine manumisit post mortem suam ab omne servitutis onere sub tali pacto quod post mortem eiusdem testatoris dictus Riccardus teneatur servire predictae Roffine per annos duos numerandos a mense septembris proximo fucture tercie decime indicionis in antea tamquam servus et postea sequenti anno tercio de dictis duobus annis teneatur dictus Riccardus esse quinterius ipsius Roffine, quod si forte recusaverit quod positus sit in servitute per illum annum tercium sicut in aliis duobus annis et abinde in antea sit liber et exemptus ab omni vinculo servitutis; item dixit se debere Basilio de Skillacio salmas frumenti septem delatas in terra Trapani ad ipsius testatoris expensas; item dixit se debere dare Coppo Tusco tarenos auri quatraginta quatuor, item Henrico de Fide tarenos auri quatuordecim; item magistro Matheo Lanerio tarenos auri novem et dimidium; item magistro Thomasio Apulo tarenum auri unum et grana quatuor; que quidem bona omnia supradicta dictus testator dixit se habere communia cum predicta Roffina eius uxore et Nicolao Antonio et Corrado filiis suis; item legavit dictus testator predicto Nicolao filio suo domum unam de predictis tribus domibus suis et palacioctum unum contiguum eidem domui situm in dicta terra iuxta aliam domum suam a meridie et a septentrione viam publicam et secus predictum cortilem et alios confines, introitus et exitus cuius domus debet esse de quadam ianua parva extra predictum cortile; item legavit et vo-

luit quod eidem Nicolao super terram vacuum introitus et exitus aliarum domorum suarum muretur et fabricetur et murari et fabricari fiat palacium unum et appodietur in muro alterius domus sue et in alio muro que habet in comuni cum Lapo de Malafide quod sit desuper longitudinis palmorum octo videlicet solum eiusdem palaciocti quod muretur ad expensas communes predictorum uxoris et filiorum suorum infra annum unum post mortem ipsius testatoris in antea, et in domo predicta quam legavit predicto Nicolao muretur et fabricetur palacioctum unum ad expensas communes predictorum uxoris et filiorum suorum, que palacia murata et fabricata sint et esse debeant predicti Nicolai filii sui, de subtus vero dicti palacii dictorum palmorum octo nichil facere habeat Nicolaus predictus sed sit introitus et exitus Antonii et Roffine predictorum filii et uxoris sue; item eidem Nicolao legavit miliare plante trium et dimidium de miliaribus septem plante cum medietate cuiusdam pecie terre vacue contigue cum eadem planta sita in contrata Plante de Domina iuxta vineam domini Baldoyni et alios confines; item eidem Nicolao medietatem cuiusdam domus site et posite in planta predicta; item legavit predicto Antonio filio suo domum unam de predictis domibus sitam in dicta terra Salem iuxta domum eiusdem Nicolai ex parte una et alios confines cum quodam tocco et cortile posito subtus palacium eiusdem Nicolai cum omnibus iuribus et pertinenciis suis et specialiter cum introitu et exitu illius ianue sue magne comunis cum Roffina et Conrado predictis uxore et filio suo; item miliaria eidem tria et dimidium dicte plante cum medietate terre vacue et medietate cuiusdam domus in eadem planta existentis iuxta plantam et terram vacuum predicti Nicolai; item legavit predictis Roffine et Conrado filio et uxore suis domum quamdam maiorem omnibus aliis predictis domibus cum introitu et exitu illis ianue magne in comuni cum eodem Antonio filio suo eorumdemque filio et fratre, que domus est iuxta domum predicti Antonii; item eisdem Conradi et Roffine miliaria vinee quatuor cum omnibus iuribus et pertinenciis eorum sita in predicta contrata Plante de Domina iuxta vineam domini Baldoyni ex parte una flumine Antarmudi mediante et alios confine; item dixit et voluit quod si forsan dictus Conradus voluerit se dividere ab eadem Roffina per medietatem predictae domus magne et medietatem eiusdem vinee habeat idem Corradus et aliam medietatem vinee et domus predictarum habeat teneat usufructet et possideat eadem Roffinam dum vixerit et post eius mortem predicta medietas eiusdem vinee et predicta medietas eiusdem domus sint et esse debeant eiusdem Conradi filii sui; item legavit pro suo cimiterio tarenos duos, pro processione tarenos duos pro salterio tarenos duos, pro relaxio tarenum unum pro extrema uncione tarenos duos et pro campanis grana decem; item pro cera in die obitus sui tarenos auri septem et grana decem; item legavit fratribus Sancti Augustini terre Salem salmas frumenti duas de frumento recolligendo in anno presentis duodecime indictionis; item legavit Angeline famule sue unciam auri unam, item Pellegrine et Rose filiis condam Berardi de Angelica unciam auri unam videlicet cuiusdam earum tarenos quindecim, item presbiteri Iacobo cappellano Salem pro missis canendis pro eius

anima dimidium augustalem auri, item heredibus condam Iohannis de Marca tarenum auri unum pro male ablatis; item voluit et mandavit quod omnia debita et legata predicta extrahantur de porcione predicti Antonii et de porcione predictorum Rofine et Conradi; item legavit Floriam servam suam predictae Rofine uxori sue; in omnibus aliis bonis suis tam mobilibus quam stabilibus instituit fecit et ordinavit suos veros legitimos et universales heredes predictos Roffinam uxorem suam Nicolaum Antonium et Conradum filios suos, helemosinarios et fidecommissarios predictam Roffinam et Matheum de Ardizono qui post mortem eius omnia predicta legata distribuant, presente in hiis omnibus in presenti testamento contentis eadem Rofina uxore sua acceptante ratificante et confirmante omnia et singula supradicta, et hec est ultima voluntas testatoris eiusdem, quos si non valeret iure testamenti predicti valeat iure codicillorum seu cuiuslibet alterius ultime voluntatis per que presens scriptum valere potius debeat et tenere suum testamentum. Unde ad futuram memoriam et predictae Roffine cautelam factum est exinde sibi presens publicum instrumentum per manus mei predicti notarii signo meo solito mei qui supra iudicis et subscriptorum testium subscriptionibus et testimonio roboratum.

Actum Salem anno mense die et indicione premissis. Testes: Vita Xarra, magister Bartholomeus medicus, Guillelmus de Mercatanti, Fulco de Bonsignore, notarius Palamides de Caradonna, Lapus de Malafide, Matheus de Ardizono, Bartholomeus de Barsillona, magister Matheus de Barsillona, Raynaldus de Ardizono et Pascalis Buscallya. + Ego Symon de Homodeo Coctono qui supra iudex interfui et me subscripsi; + Ego Palamides Iohannis de Caradonna testis sum + Ego Guillelmus de Mercatanti testis sum + Ego Vita Xarra testis sum + Ego Lapo de Malafide testis sum + Ego Bartolomeus de Barsillona testi sum + Ego Adam de Mercatanti qui supra regius publicus eiusdem terre Salem notarius presens publicum instrumentum testamenti eiusdem scripsi et meo solito signo signavi.

Unde ad futuram memoriam predicti Symonis et fratrum suorum predictorum suorum cautelam factum est exinde sibi presens publicum instrumentum ex dicto originali testamento transumptum per manus mei predicti notarii meo solito signo signatum nostris subscriptionibus et testimonio roboratum.

Actum Salem anno mense die et indicione premissis. Testes Marcus de Gaverrecta Bartolomeus de Barsillona Conctonus de Cottono Raynaldus de Mercatanti notarius et Antonius de Barbaro

+ Ego Martinus Baerius qui supra iudes terre Salem testis sum

+ Ego Marcus de Gavarrecta testis sum

+ Ego Bartuchiu de Barsillona testi sum

+ Ego Conctonus de Cottono testis sum

+ Ego Raynaldus de Mercatanti testor

+ Ego Tomasius de Barbaro testi sum

+ Ego Raynaldus de Fide de Salem qui supra regius publicus totius vallis Mazarie notarius presens publicum instrumentum scripsi ac signavi (S).

Salvatore Fodale

UN MATRIMONIO AL TEMPO DELLA PESTE NERA
E DELLA “PESTIFERA SEDICIUNI”: PIETRO IL CERIMONIOSO,
RE D'ARAGONA, ED ELEONORA DI SICILIA (27 AGOSTO 1349)

Il re Pietro IV d'Aragona rimase vedovo il 30 ottobre 1348, per la morte della seconda moglie, la regina Eleonora, figlia del re del Portogallo Alfonso IV, colpita dalla peste nera. Il 4 novembre ne comunicò la scomparsa al papa Clemente VI, al collegio cardinalizio, ai prelati, alle città, ai principali esponenti del Regno¹. Non perse tempo a cercare una nuova sposa². Il giorno stesso, nominò come procuratori due *militēs*, suoi consiglieri, il nobile Galcerán de Bellpuig, maggiordomo, e il *cambrer major* Lop de Gurrea, perché andassero ad Avignone, con pieni poteri per ottenere dal papa la concessione di un mutuo, la cui somma era da contrattare. Avrebbero potuto garantirlo, «specialiter et signanter», con le decime sui benefici ecclesiastici, concesse al re dal papa, «sive etiam concedendas»³, ma anche con la dote «constituendam et assignandam cum uxore». Il re non solo prevedeva il suo terzo matrimonio, ma attribuiva agli ambasciatori il potere di concludere un accordo matrimoniale. Nella procura per la curia avignonese era specificato ai due consiglieri, seppure solo inci-

¹ Aca (Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón), Canc. 1062, ff. 115v-117r (4 novembre 1348): «amaritudinis calicem bibimus, quem nobis propinavit transitus illustris Alionore regine Aragonum bone memorie coniugis nostre karissime, que die iovis proxime preterita circa medie noctis horam diem suum clausit extremum».

² Pietro il Cerimonioso aveva allora 29 anni, essendo nato nel castello di Balaguer il 5 settembre 1319 (cfr. R. Tasis i Marca, *Pere el Cerimoniós i els seus fills*, Barcelona 1980, p. 5).

³ Il 23 maggio 1349 Pietro IV ringraziava Clemente VI per il rinnovo biennale della decima e sollecitava la relativa bolla pontificia (Aca, Canc. 1062, f. 188v).

dentalmente, che la nuova regina, la cui dote poteva essere impegnata, era «per vos aut alterum vestrum nostro nomine desponsandam»⁴. I procuratori furono provvisti di lettere destinate, oltre che ai cardinali avignonesi⁵ e ai reali francesi, anche al re di Sicilia Ludovico e alla regina madre Elisabetta⁶, e in più di altre 22 lettere con i destinatari in bianco⁷.

Al Bellpuig e al Gurrea Pietro IV dava istruzioni non solo sulle numerose altre questioni da trattare alla curia pontificia⁸, ma pure «sobrel tractament del matrimoni». A tale scopo, li accreditava come ambasciatori presso il giovane re di Sicilia e la regina Elisabetta di Carinzia⁹, vedova dal 15 agosto 1342 del re Pietro II. Dichiarava l'intenzione di contrarre matrimonio con l'infanta Eleonora, la primogenita del defunto re, per la quale era in corso la conclusione dell'accordo nuziale con l'infante Ferdinando, marchese di Tortosa, giovane fratellastro del Cerimonioso¹⁰. Pietro IV del resto aveva già pensato ad Eleonora di Sicilia come propria sposa dopo la morte, nell'aprile 1347, della prima moglie Maria di Navarra¹¹. Un decennio prima, nel 1337, per l'ostilità di Benedetto XII, era invece fallita la trattativa per le nozze della giovanissima Eleonora con l'infante Raimondo Berengario, zio del Cerimonioso¹². Le trattative per il matrimonio con Ferdinando erano bloccate, perché l'infante, a capo della ribellione delle Unioni, il 21 luglio 1348 era stato ferito in battaglia ed imprigionato¹³. Rimessosi, aveva prestato il giuramento nuziale; mancava però quello di Eleonora. Anche se l'infanta avesse già giurato, il re d'Aragona era comunque intenzionato a chiedere la dispensa ponti-

⁴ Aca, Canc. 1062, ff. 122v-123r.

⁵ Aca, Canc. 1062, ff. 123v-124v.

⁶ Aca, Canc. 1062, ff. 128v.

⁷ Aca, Canc. 1062, ff. 129r.

⁸ Aca, Canc. 1062, ff. 125r-126v.

⁹ Sulla regina Elisabetta, cfr. P. Sardina, *Elisabetta di Carinzia*, in *Siciliane. Dizionario Biografico*, a cura di M. Fiume, Siracusa 2006, pp. 136 ss.

¹⁰ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970, docc. 304, 306, 309, pp. 155-158. Ferdinando, figlio di Alfonso IV il Benigno e di Eleonora di Castiglia, era nato a Valencia nel dicembre 1329 (cfr. J.E. Martinez i Ferrando, S. Sobreques i Vidal, E. Bagué, *Els descendents de Pere el Gran*, Barcelona 1980, p. 188; R. Tasis i Marca, *Pere el Cerimoniós i els seus fills* cit., pp. 7 ss.).

¹¹ R. Tasis i Marca, *Pere el Cerimoniós i els seus fills* cit., p. 39.

¹² Ivi, p. 51.

¹³ Ivi, p. 47.

ficia per lo scioglimento del giuramento¹⁴ e ad impedire il matrimonio dell'infanta siciliana con Ferdinando, rifugiandosi in Castiglia¹⁵. I *capitula* per le trattative per le nozze del re¹⁶ prevedevano in alternativa il matrimonio con Bianca, figlia del re di Navarra, Filippo III, conte d'Évreux, sorella della prima moglie del Cerimonioso.

Dopo i saluti di rito gli ambasciatori, secondo le istruzioni, avrebbero comunicato la notizia della morte di Eleonora del Portogallo e manifestato la necessità che il re trovasse «brevement altra muller»: non gli restava un «fill mascle» da nessuno dei due precedenti matrimoni. Aveva ricevuto molte offerte matrimoniali da «diverses parts del mon», ma preferiva le nozze con l'infanta Eleonora (o con Bianca) per gli antichi legami tra la Casa d'Aragona e quella di Sicilia (o di Navarra, «si ab aquella de Navarra tractaran»). Se gli interlocutori avessero accettato la trattativa, per prima cosa gli ambasciatori avrebbero dovuto esaminare «la persona» dell'infanta: guardarne bene le fattezze, il contegno, «son anar e son parlar», informarsi pienamente sulla sua *saviesa* e su ogni altro aspetto rilevante. Se non avessero ritenuto il matrimonio consigliabile, avrebbero dovuto evitare di concluderlo, nella maniera migliore: dichiarando di dovere informare il re sulla dote o sulla assegnazione alla regina della *Camera*. Altrimenti avrebbero chiesto una dote di centomila lire barcelonesi, con pagamento «de present», ma con la possibilità di accettare, a loro discrezione, una somma minore e la dilazione, con adeguate garanzie. In cambio, avrebbero impegnato il re ad assegnare



Pietro il cerimonioso

¹⁴ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., docc. 304, 306, pp. 155 s.

¹⁵ R. Tasis i Marca, *Pere el Cerimoniós i els seus fills* cit., p. 50.

¹⁶ Aca, Canc. 1062, ff. 129r-130r.

«certs lochs» come Camera della regina. Se richiesti, avrebbero potuto garantire la restituzione della dote. Conclusa la trattativa per il contratto matrimoniale, avrebbero dovuto concordare, prima di ogni altra cosa, le modalità per il viaggio dell'infanta.

Eventuali problemi della fase di stesura degli atti, di «ordinacio deles cartes», che non mutassero la sostanza degli accordi conclusi, potevano essere sottoposti dagli ambasciatori allo zio del re, l'infante Pietro, conte de Prades¹⁷. Egli aveva seguito le precedenti trattative per il matrimonio di Eleonora con l'infante Ferdinando, condotte in Sicilia da Pietro de Busquets, il quale alla notizia della morte di Eleonora del Portogallo aveva consigliato il matrimonio del re con l'infanta Eufemia¹⁸.

L'ipotesi preferita da Pietro il Cerimonioso era il matrimonio con Eleonora di Sicilia. Gli ambasciatori dovevano illustrare a re Ludovico, alla regina Elisabetta e al Consiglio reale siciliano l'interesse di Pietro IV per «la Casa e la Corona e la terra de Sicilia», un regno *conquistat* dai suoi predecessori. Ricevettero inoltre il compito di adoperarsi per la pace, concordia e «bona amor entre los Aragoneses e Cathalans, qui son en Sicilia, els gents dela illa». L'11 novembre il Cerimonioso scrisse sull'argomento un'altra lettera a re Ludovico, rappresentandogli i gravi rischi di quella «odiosa discordia». Lettere simili diresse all'arcivescovo di Messina, Raimondo de Pizzolis, e in generale a tutti i prelati «alisque personis religiosis universis et singulis», a Guglielmo Moncada, ai conti di Caltabellotta, Guglielmo Peralta, di Mistretta, Blasco d'Alagona, gran giustiziere del Regno, al conte Giovanni Chiaromonte. Si rivolse enciclicamente a tutti i conti, baroni e cavalieri, a cittadini e abitanti di Catania, Palermo, Messina e Trapani, a tutti gli altri «civitatum, villarum, castrorum et locorum quorumcumque Regni Sicilie»¹⁹. A Galcerán de Bellpuig e Lop de Gurrea dette il compito, non solo di esporre *oretenus* il *propositum* del re d'Aragona, ma anche di interporre «efficaciter partes suas», di interferire e trattare direttamente con prelati, conti, nobili e baroni per la pace e la concordia di un Regno che Pietro il Cerimonioso dichiarava di volere «tots temps ajudar e defendre axi com les terres sues».

¹⁷ Aca, Canc. 1062, f. 129r.

¹⁸ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., docc. 304, 306, 309, pp. 155-158.

¹⁹ Aca, Canc. 1062, ff. 130v-131v.

Per il matrimonio occorre la dispensa di Clemente VI. Nei «capitulis ambaxate» e nell'*advertencia*, rimessi ai due procuratori, la Cancelleria aragonese aveva dimenticato di precisare che la dispensa pontificia doveva essere chiesta con la menzione dell'affinità e consanguineità tra la defunta regina Eleonora del Portogallo e l'infanta Eleonora di Sicilia (o eventualmente Bianca di Navarra). L'errore fu corretto il 20 novembre²⁰, ma il 24 l'infante Pietro de Prades informò il Bellpuig e il Gurrea che il Busquets aveva già ottenuto una dispensa matrimoniale generale, sia per Eleonora che per la sorella Eufemia, che consentiva loro il matrimonio con chi volessero fino al terzo o al secondo grado di parentela²¹. Clemente VI, in considerazione della situazione della Sicilia in rapporto alla sede apostolica e degli impegni assunti in proposito, faceva però difficoltà a qualunque matrimonio siculo-aragonese, come comunicava Antonio de Collell, il procuratore in curia, informato dal cardinale de Rodez, Bernardo d'Alby, sicché il 20 dicembre il re d'Aragona si diceva incline a chiedere la dispensa pontificia per sposare Bianca di Navarra o una principessa d'Inghilterra²². Il 20 gennaio, in previsione della conclusione del contratto matrimoniale con Eleonora, o «*aliam filiam*» del defunto Pietro II (evidentemente nell'ipotesi di un qualunque inconveniente o impedimento alle nozze con la primogenita), il re d'Aragona chiese a Clemente VI di potere subito celebrare in chiesa le nozze regali, appena l'infanta siciliana fosse giunta, anche durante la quaresima, che quell'anno incominciava con Le Ceneri il 25 febbraio, e nonostante qualsiasi altro eventuale ostacolo, per poter assicurare con un «*filio masculo*» la successione ereditaria²³.

Il 15 gennaio Pietro il Cerimonioso aveva scritto una nuova lettera al re Ludovico e alla regina Elisabetta, nella quale comunicava la sua vedovanza e la decisione di sposare Eleonora, o un'altra delle infante. Annunciava l'arrivo tra breve dei suoi ambasciatori, i quali, partiti da tempo per la Sicilia, erano passati per la curia pontificia. Li avrebbe preceduti Berengario Carbonell²⁴, al quale rilasciava il salvacondotto

²⁰ Aca, Canc. 1062, f. 135v; L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 307, p. 157.

²¹ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 309, pp. 157 s.

²² Ivi, doc. 311, p. 159.

²³ Aca, Canc. 1062, ff. 147v-148r.

²⁴ Sulla successiva attività diplomatica del Carbonell, cfr. F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I (Dal Regno al Vicereame in Sicilia)*, Palermo 1953, pp. 103 ss.

per l'isola²⁵. Tramite Bernardo Cabrera, gli furono date istruzioni di accelerare la partenza della sposa, una volta concluso l'accordo e dopo l'arrivo delle due galee, che sarebbero state inviate con gli ambasciatori. La fretta era motivata dall'urgenza di assicurare la successione del re e dal timore di vanificare la possibilità di trattative matrimoniali alternative. Fu raccomandato al Carbonell di far preparare 50.000 lire barcellonesi, come parte della dote che doveva essere consegnata alla partenza dell'infanta, e di assicurarsi che il resto della dote sarebbe stato pagato entro due anni, metà per anno. Oralmente gli furono date disposizioni relative alla volontà del re circa le dame di compagnia che avrebbero accompagnato Eleonora²⁶.

L'8 febbraio re Pietro dette disposizione agli ambasciatori Galce-rán de Bellpuig e Lop de Gurrea di evitare le isole Baleari nel viaggio di ritorno con la sposa. Informato delle trame del deposedo re di Maiorca, Giacomo III, temeva il rapimento dell'infanta e suggeriva una rotta alternativa : su di essa li avrebbe informati il viceammiraglio Matteo Mercer, col quale il re aveva esaminato la questione²⁷. Ai due ambasciatori il re dava nuove indicazioni perché a Ludovico e alla regina Elisabetta suggerissero una politica di pacificazione. Pietro IV voleva che, concluse le trattative matrimoniali, consigliassero ai reali siciliani di perdonare il conte Emanuele Ventimiglia²⁸, che egli aveva accolto a corte. Al conte siciliano, il quale aveva partecipato nel 1344 alla riconquista del Rossiglione, il re d'Aragona chiedeva che fosse consentito di tornare nel Regno di Sicilia, o almeno di ricevere dall'isola redditi adeguati²⁹. All'ambasceria, non ancora partita, il re aggregò il 20 febbraio Ponç de Santa Pau, sposo di Sibilia de Valguarnera, il quale aveva terre, moglie e figli in Sicilia³⁰. I tre ambasciatori il giorno 25 furono invitati a consultarsi a corte e nel Consiglio con il Mercer, nominato capitano delle due galee, armate a Valencia per condurli nel Regno di Sicilia³¹.

²⁵ Aca, Canc. 1062, f. 147v.

²⁶ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 310, p. 158.

²⁷ Ivi, docc. 317, 318, p. 162.

²⁸ Cfr. O. Cancila, *Castrobono e i Ventimiglia nel Trecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», VI (2009), n. 15, pp. 87 ss.

²⁹ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 319, pp. 162 s.

³⁰ Ivi, doc. 320, p. 163.

³¹ Ivi, doc. 321, p. 163.

Il 29 gennaio il console dei catalani a Messina, Berengario de Vic, aveva scritto da Tropea in Calabria al re d'Aragona, informandolo sulla situazione della Sicilia. Maggiori dettagli Pietro IV avrebbe ricevuto dal latore della lettera, il notaio Matteo de Castiglione de Maiorca³², un cittadino messinese *familiaris* di Federico d'Aragona, duca d'Atene e Neopatria. La regina madre Elisabetta di Carinzia era accusata di persecuzione dei catalani, su istigazione di Palizzi e Chiaromonte, non solo nell'isola, ma anche nel regno napoletano, dove li faceva derubare e catturare³³.

Ai primi di maggio, la notizia della «*rebellionem magnam*» della Sicilia si diffondeva. I *rumores* provenienti dall'isola erano allarmanti: gli *insulares* si erano spinti a tal punto contro la famiglia reale «*et Aragonenses ac Cathalanos servitores ipsorum*» che il danno poteva essere *irreparabile*. Dalla città di Barcellona, da Maiorca, dal castello di Cagliari, dalla stessa Sicilia, giungeva alla corte aragonese la richiesta insistente che «*celeriter et utiliter*» si provvedesse «*et per armamentum galearum et alias*» al soccorso dell'isola, «*exposita periculis et ruinis*». Il re riconosceva che le vicende siciliane colpivano «*non modicum*» le sue «*gentes et terras*», ma non potevano essere affrontate «*absque deliberacione, consilio et assensu universitatum et villarum Cathalonie*», essenzialmente senza il loro impegno finanziario per l'armamento di una flotta. Sindaci e procuratori furono convocati a Barcellona per il giovedì precedente la Pentecoste, il 28 maggio. Il re, impedito «*occupazione negociorum*» ad occuparsi della Sicilia, delegò i suoi poteri a Bernardo Cabrera e con lui invitò a partecipare all'assemblea l'infante Pietro de Prades e l'ammiraglio Pietro Moncada³⁴. Matteo de Castiglione, il *nuncius* arrivato dalla Sicilia con una lettera del duchino, l'infante Federico d'Aragona, del quale era tutore Blasco d'Alagona, fu loro indirizzato dal re il 6 maggio, perchè lo ascoltassero e con l'assemblea che si doveva riunire il notaio messinese discutesse le misure di soccorso, affinché la Sicilia fosse «*offensis preservata in quiete*»³⁵.

³² Tra il settembre 1356 e il gennaio 1358 è documentato che il notaio Matteo de Castiglione fu deputato alla raccolta dei legati testamentari per il riscatto dei *captivi in partibus saracenorum* (Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia 1355-1377, ed. G. Cosentino, Palermo 1885, pp. 243, 246, 266, 427).

³³ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 316, p. 161; Aca, cartas Pedro IV, n. 4862.

³⁴ Aca, Canc. 1062, ff. 176v-178r, 179r-180v, 186r.

³⁵ Aca, Canc. 1062, ff. 185v-186v.

Il re ordinò intanto ai custodi delle darsene di consegnare al Castiglione galee e armamenti, secondo le disposizioni che sarebbero state impartite dal Cabrera³⁶.

Rispondendo il 18 maggio alla lettera, con la quale il duca d'Atene lo aveva informato, «quasi sigillatim vel particulariter», del «dampnum et iniuriam» che «nonnullos subditos, seu insule Sicilie insulares», avevano arrecato alla sua *personam* e «aliorum regalium eiusdem insule», notizie che Matteo de Castiglione aveva illustrato alla presenza del re «*vive vocis oraculo*», Pietro il Cerimonioso elencò le iniziative prese per il soccorso. Intendeva scongiurare, «attento sanguinis nexu», il grave pericolo che correvano, a causa della sedizione siciliana, Federico d'Aragona «ac alii de stirpe regia descendentes» e con loro gli Aragonesi e i Catalani assurti a «fervidi zelatores» dell'onore del duca, impedendo che l'isola, antica conquista dei predecessori del re d'Aragona, subisse «lesionem seu diminucionem»³⁷. Racconta sommariamente il cronista siciliano i fatti relativi al duca Federico: dopo il settembre 1348 Palizzi e Chiaromonte, radunato «terrestre exercitum», assoggettarono «omnia quasi loca, in quibus ipsi eorum figebant tentoria», occuparono in particolare «omnia loca ducis Friderici», al quale rimasero «in fidelitate» soltanto il castello di Aci e le terre di Paternò e Mineo³⁸. Solo nel novembre 1350 al duca d'Atene furono restituite Randazzo, Francavilla, Vizzini e Traina³⁹.

Al notaio Matteo il re d'Aragona volle affiancare un domenicano, inquisitore nel Regno di Maiorca e nel Rossiglione, frate Bartolomeo Ferrari, e il *miles* Francesco de Pulcrocastro, perché partecipassero all'incontro di Barcellona e si adoperassero per il suo esito positivo⁴⁰. Al ritorno del notaio in Sicilia, il *miles* lo avrebbe accompagnato, insieme con l'esercito che sarebbe stato reclutato, col compito ulteriore per entrambi di trattare «*viis omnibus*» la conclusione di «pace, concordia et tranquillitate» tra il re di Sicilia e il re d'Ungheria⁴¹, al quale

³⁶ Aca, Canc. 1062, f. 186v (14 maggio 1349).

³⁷ Aca, Canc. 1062, f. 187v.

³⁸ Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo 1980, pp. 93-95.

³⁹ Ivi, p. 116.

⁴⁰ Aca, Canc. 1062, f. 187r (14 maggio 1349).

⁴¹ Aca, Canc. 1062, f. 187r (24 maggio 1349). Sulle trattative tra la Sicilia e Luigi d'Angiò re d'Ungheria, cfr. V. Epifanio, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia. Dall'inizio del regno di Giovanna I alla pace di Catania*, Napoli 1936, pp. 281 ss.

Pietro IV scriveva il 23 maggio accreditando come ambasciatori il Pulcrocastro e il Castiglione⁴².

In Sicilia intanto, ad Augusta, dove la regina era il 5 maggio con il giovane re Ludovico, di undici anni di età, Elisabetta di Carinzia portava a compimento le trattative per il matrimonio della figlia Eleonora col re d'Aragona. Per smentire la voce che la regina madre, trasferendosi da Lentini, dove era ancora il 30 marzo, avesse cambiato schieramento, voce che si riteneva diffusa a Palermo dagli *emuli* dei «magnatum sicularum fidelium», fu necessario inviare a nome del re una *clarificazione* a quell'*universitas*. La lettera di re Ludovico assicurava i palermitani che Elisabetta, malata, si era trasferita ad Augusta soltanto «de consilio medicorum», a causa dell'«intemperiem aeris» e «pro salubriori conservancia corporis». Non lo aveva fatto con «animum odiosum» verso i «magnates et proceres latinos fideles». Non era passata alla «partem contrariam» dei catalani, ribelli e traditori del re, e dei loro seguaci. Con il re, continuava ad essere assistita da «latinos fideles». Col loro «auxilio et assistencia» il re e la regina programmavano di muovere l'esercito contro i catalani «iuxta sentenciam contra eos latam», per procedere «ad eorum confusionem et stragem»⁴³. La morte della regina Elisabetta, sopravvenuta a Messina, ne dimostrò le ragioni di salute, ma la trattativa svolta ad Augusta con gli ambasciatori del re d'Aragona giustificava i sospetti palermitani.

La regina madre morì prima della ratifica notarile del contratto matrimoniale, che avrebbe dovuto prevedere il pagamento di una dote di ventimila onze d'oro in due rate uguali, la prima entro luglio, il resto entro un mese, alla partenza dell'infanta. Benché le clausole dell'accordo fossero già state «concordats e segellats» da entrambe le parti, tra la regina Elisabetta e i rappresentanti di Pietro il Cerimonioso, l'assenza di Ludovico, il quale era col conte Matteo Palizzi «ala host davant Cathania», ne ritardò l'approvazione definitiva prima della morte di Elisabetta, giacché «havien acordat esser fermades e jurades» dal re di Sicilia, sicché né Ludovico «ne son Consell no fermaren l atorgament ab cautela publica»⁴⁴. L'assedio di Catania, successivo a un *colloquium* riunito a Lentini dal re e dalla regina, in cui

⁴² Aca, Canc. 1062, f. 187v.

⁴³ C. Bilello, A. Massa (a cura di), *Acta curie felicitis urbis Panormi*, 8, *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, Palermo 1993, doc. 129, pp. 171 s.

⁴⁴ Aca, Canc. 1537, ff. 2v-4v.

prevalse la volontà del Palizzi contro Blasco d'Alagona, durò un mese e 22 giorni: dal 31 maggio 1349, giorno della Pentecoste, al 20 luglio, festa di santa Margherita, quando terminò; il 18 giugno, festa di san Calogero, si produssero gli avvenimenti più significativi⁴⁵.

Dopo la morte della madre, prima probabilmente che Matteo Palizzi fosse tornato a Messina con il re, Eleonora riuscì a lasciare il palazzo reale e a salpare dalla Sicilia, per realizzare il matrimonio con Pietro il Cerimonioso. Partì con tutta la sua *familia* dal porto di Messina, con «mari tranquillo et vento prospero», sulla nave degli ambasciatori inviati in Sicilia dal re aragonese. Se il viaggio, durato undici giorni, fu tranquillo, drammatica fu però la partenza dall'isola. Nel palazzo reale di Messina, prima di potere uscire dalla sua *camera*, l'infanta fu affrontata dal nobile Luigi Incisa⁴⁶. Fu costretta, insieme con gli ambasciatori⁴⁷, per potersi imbarcare, a giurare che non si sarebbe adoperata in alcun modo contro il Regno di Sicilia in «sucusum vel auxilium et favorem Aragonensium vel Cathalanorum, qui – come scriverà la regina raccontando l'episodio – per Siculos persecuntur»⁴⁸.

In mancanza di un contratto, l'Incisa, il quale agiva come procuratore del re di Sicilia nelle trattative con gli ambasciatori aragonesi, ed era strettamente legato ai Palizzi, impose il giuramento, che Gerónimo Zurita ha poi ritenuto si riferisse alla rinuncia di Eleonora ad ogni diritto di successione al trono siciliano⁴⁹. Gli ambasciatori avevano anche dovuto accettare che la dote di Eleonora d'Aragona fosse dimezzata, perché limitata alle diecimila onze, che le erano state assegnate nel testamento dell'avo paterno, il re Federico III, e rateizzata in quattro anni. Erano stati costretti al nuovo accordo dalla «voluntat e gran cor» dell'in-

⁴⁵ Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., pp. 102 ss.

⁴⁶ Su Luigi (o Ludovico o Aloisio) e sulla famiglia Incisa, cfr. L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993, pp. 205 ss. L'Incisa era stato uno dei testimoni nel testamento di Federico III del 29 marzo 1334 (cfr. L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Messina 1996, p. 23) e aveva partecipato nel 1342 alla sommossa anticatalana di Messina e al linciaggio dello strategoto Federico Callari.

⁴⁷ Cfr. J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di A. Canellas Lopez, IV, Zaragoza 1978, p. 180; U. Deubel, *La Reyna Elionor de Sicilia*, in «Memorias de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», X (1928), p. 357.

⁴⁸ Aca, Canc. 1563, f. 11r-v (7 novembre 1349).

⁴⁹ J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón* cit., IV, pp. 180 s.: «ciertas renunciaciones, señaladamente de todo el derecho que le pudiese pertenecer en la sucesión de aquel reino en virtud de qualquiere sustitución».

fanta a concludere comunque le nozze e dal timore che i baroni siciliani (la "parzialità latina"), i quali le «volien gran mal» e, dopo la morte della regina madre, cercavano *cu bertament* di impedirne il matrimonio, la rinchiudessero in un castello e impedissero agli ambasciatori di «*exir dela isla*». Difatti i «*barons Sicilians de Sicilia, los quals lo dit Rey de Sicilia tenien en son poder*», davano «*tot destorbament al dit matrimoni*» perché non si realizzasse. Da Messina avevano inviato lettere al re e al suo Consiglio «*que prenguessen via o manera*» per impedire il matrimonio. Era stata una «*cuytada partensa*» e per la fretta Eleonora aveva lasciato nel palazzo reale di Messina i suoi beni personali.

Il 9 luglio Pietro IV aveva scritto da Valencia a Pietro Malet e Ponç de Santa Pau, il quale non era ancora partito per la Sicilia. Il re era stato ulteriormente informato dalle sue spie sui preparativi navali di Giacomo di Maiorca e aveva ordinato agli ambasciatori Galcerán de Bellpuig e Lop de Gurrea di non intraprendere il viaggio di ritorno dall'isola. Continuava infatti a temere che l'ingente flotta nemica (22 galee, 7 vascelli e altre due navi) sequestrasse l'infanta Eleonora. Dovevano attendere in Sicilia l'invio dall'Aragona di una armata navale. Temendo però che i due ambasciatori non ricevessero in tempo i suoi ordini, il re aveva scritto al Santa Pau, vicario del castello, perché nel caso passassero da Cagliari non li facesse proseguire, per non correre il rischio di incappare nelle forze avversarie nel Golfo del Leone o nell'isola di Maiorca⁵⁰. A Cagliari era anche Matteo Mercer e il 22 luglio ancora si preparava ad intervenire a Sassari, con le due galee di Valencia destinate al viaggio degli ambasciatori aragonesi⁵¹. Il 15 luglio il re d'Aragona aveva annunciato la decisione di inviare in Sicilia una flotta al comando dell'ammiraglio Pietro Moncada⁵².

Un mese dopo, il 23 agosto, Pietro il Cerimonioso comunicò all'infante Pietro conte de Prades, all'altro zio l'infante Raimondo Berengario conte d'Empuries e all'arcivescovo di Tarragona la notizia dell'arrivo della sposa nel porto di Denia: ha «*pres huy terra salvament e segura*», e l'intenzione di celebrare immediatamente «*nostre benaventurat matrimoni en faç de esgley*» e invitava a raggiungerlo subito a Valencia. Disponeva che Catalana de Lança ve-

⁵⁰ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 324, p. 165.

⁵¹ Ivi, doc. 326, p. 166.

⁵² Aca, Canc. 1064, ff. 1r, 2r.

nisse subito a servire la sposa⁵³. Rinviò pertanto al 1° ottobre la riunione di un parlamento, già convocato per il 15 settembre⁵⁴. Accompagnavano Eleonora Matteo Mercer e Ponç de Santa Pau. Se il viaggio era durato undici giorni, Eleonora era partita da Messina il 12 agosto. Giovedì 27 agosto le nozze furono celebrate a Valencia «personaliter die illa in sede civitatis» dal vescovo e cancelliere del Regno, Ugo Fenollet⁵⁵, il quale «misse ac benediccionis regalium nuptiarum egit officium», alla presenza «quamplurimorum nobilium et baronum incolarum patrie», nonché «aliarum gentium multitudine copiosa»⁵⁶.

Il 28 settembre Pietro ed Eleonora d'Aragona nominarono il procuratore che doveva andare in Sicilia per reclamare la dote della regina⁵⁷. Benché si trattasse di sostenere un'argomentazione di natura giuridica, fu scelto l'ammiraglio, Pietro Moncada⁵⁸. Le istruzioni stabilivano che avrebbe dovuto in primo luogo richiedere al re Ludovico e al Consiglio reale tutte le ventimila onze della dote accordata dalla regina Elisabetta⁵⁹, benché il contratto matrimoniale non fosse stato ratificato. All'accordo sulla riduzione e dilazione del pagamento della dote, a cui gli ambasciatori erano stati costretti per poter salpare, non si doveva attribuire «valor alcuna». Tuttavia il Moncada doveva chiedere secondariamente il pagamento di solo diecimila onze, perché costituivano la dote lasciata ad Eleonora da suo nonno Federico III⁶⁰ e

⁵³ Aca, Canc. 1135, ff. 13v-14v.

⁵⁴ Aca, Canc. 1064, f. 23r-v.

⁵⁵ Cfr. P. Ponsich, M. Costa, *Fenollet i de Canet, Hug de*, in *Gran Enciclopèdia Catalana*, VII, Barcelona 1974, p. 366; C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, I, Monasterii 1913, pp. 512, 526.

⁵⁶ Aca, Canc. 1537, ff. 13v-14r.

⁵⁷ Aca, Canc. 1537, ff. 1v-2r.

⁵⁸ Cfr. A. Pladevall, *Montcada i de Lloria, Pere de*, in *Gran Enciclopèdia Catalana*, X, Barcelona 1977, p. 234. Pietro era figlio di Ot Moncada e padre di Ruggero, noto per aver imbarcato sulle sue navi e portato via dalla Sicilia la regina Maria, dopo il rapimento di Guglielmo Raimondo Moncada.

⁵⁹ Aca, Canc. 1537, ff. 2v-4v.

⁶⁰ La disposizione di re Federico era stata data per il caso che re Pietro gli premorisse o morisse senza testamento: «Volentes nichilominus, disponentes atque mandantes quod si casus contingerit (quod Deus avertat) predictum regem Petrum ante decessum nostrum premori, vel ab intestato, quicumque filiorum nostrorum predictorum in eisdem regno, ducatu et principatu predictis et aliis, iure substitutionis prefate successerit, teneatur et debeat primogenite, prefati regis Petri filie, pro suo maritaggio tempore ipsius maritaggi, dare et solvere efficaciter uncias auri decem milia» (G. La Mantia, *Il testamento di Federico II aragonese, re di Sicilia*, in «Archivio storico per la Sicilia», II-III (1936-1937), p. 35)

confirmata dal padre Pietro II nelle disposizioni testamentarie a carico del successore Ludovico⁶¹.

Pietro Moncada doveva inoltre recuperare i beni abbandonati dalla regina nella precipitosa partenza dalla Sicilia: «plura jocalia, pannos, libros, scrinea pluraque alia bona et res», ma anche i beni delle «dones e donçelles» che l'avevano accompagnata. Molti di questi beni erano stati lasciati da Eleonora «en lo seu departiment» nel palazzo reale e affidati ad una delle sorelle, l'infanta Costanza, badessa eletta del monastero di Santa Chiara a Messina. Per facilitare il recupero la regina fornì al procuratore un memoriale dettagliato. Alcuni dei beni di valore appartenenti ad Eleonora: «corones et altres joyes», erano stati dati in pegno dal re di Sicilia o dal Consiglio reale «per affers seus». Il 4 ottobre la regina dava al Moncada ulteriori descrizioni e indicazioni per l'effettivo recupero dei gioielli⁶².

Quasi contemporaneamente al rilascio della procura e delle istruzioni per il Moncada, il 30 settembre Eleonora d'Aragona scriveva a Blasco d'Alagona, conte di Mistretta e maestro giustiziere del Regno di Sicilia, e a Luigi di Taranto «Iherusalem et Sicilie regi, consanguineo nostro carissimo, tamquam fratri». Al re angioino si rivolgeva con accentuato richiamo ai loro legami di sangue, nel comunicargli il suo matrimonio e l'invio come ambasciatore di Guglielmo Arnaldi⁶³, il quale gli avrebbe riferito l'oggetto della sua missione solo «vive vocis oraculo»⁶⁴. Il successivo 30 dicembre l'ambasciatore fu compensato dalla regina con l'inserimento *ad honorem* tra i suoi *fa-*

⁶¹ Aca, Canc. 1563, ff. 36r-37r: «serenissimus dominus Petrus Rex Sicilie felicis memorie pater eiusdem domine Regine Alienore [...] in sua ultima voluntate per suum heredem in suo Regno Sicilie domine Regine prefate pro suo maritaggio et dote sui maritaggi dari et solvi mandavit, ob quod illustris dominus Lodovicus nunc Rex Sicilie filius [...] dicti Regis Petri dicteque domine Regine germanus ac successor [...] tenetur dictam quantitatem decem mille unciarum auri solvere et dare domine Regine pretacte et dicto domino Regi nomine ipsius tanquam bona dotalia ipsius domine Regine».

⁶² Aca, Canc. 1563, ff. 4v-5r. Se non fosse riuscito ad avere la sua corona *a enter* di lavorazione genovese, doveva chiederne in cambio due: quella della madre, la regina Elisabetta, che aveva in pegno Manfredi Cacciola di Messina e un'altra, «obra de Venecia».

⁶³ Guglielmo Arnaldi, mercante barcellonese della società di Pietro de Mediavilla, nel 1336-37 esportava frumento dalla Sicilia e vi importava panni (F. Lioni, *Le società dei Bardi, Peruzzi e degli Acciaiuoli in Sicilia*, «Archivio Storico Siciliano», n.s., 14 (1889), doc. III, pp. 206-210. Una carta del 12 novembre 1360 fa riferimento a un Guglielmo Arnau di Cagliari, defunto, una cui figlia, Sibilla, aveva sposato il viceammiraglio Tommaso Marquet (L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 704, p. 352).

⁶⁴ Aca, Canc. 1563, f. 4r.

miliares, «consideracione gratis et attentis serviciis» che Guglielmo Arnaldi aveva prestato «maris in rumoribus» al suo avo Federico III, al padre Pietro II, al fratello Ludovico e alla stessa Eleonora «indefesse non parcendo sue persone periculis et expensis», con esplicito riferimento alla guerra in Sicilia «per Siculos contra Cathalanos»⁶⁵.

A Blasco d'Alagona la regina d'Aragona comunicava di essere stata strappata «de proditorum et inimicorum nostrorum manibus», di avere sposato Pietro IV e di avere incaricato Pietro Moncada di riferirgli alcune cose da parte sua «vive vocis oraculo»⁶⁶. Al conte, il quale era alla testa della fazione catalana nell'isola, scriveva due settimane dopo anche il Cerimonioso, il quale si rivolgeva pure ad Orlando d'Aragona, figlio naturale di Federico III, e al conte d'Augusta Guglielmo Raimondo Moncada. Annunciava loro, il 13 ottobre, l'«auxilium et succursum» che con le sue galee l'ammiraglio stava per portare ai catalani⁶⁷. La promessa fu estesa all'*universitas* di Catania, celebrandone il ruolo e assicurando anche «futuro auxilio alio», col quale avrebbero potuto «obtinatam maliciam et claram superbiam adversancium conculcare». Con l'auspicio che re Ludovico «regat juste et utiliter Regnum suum», con l'*exterminium* di tutti coloro i quali «tam abominabilem discordiam ibidem seminarunt»⁶⁸.

L'annuncio dell'arrivo in Sicilia del Moncada, per prendere «jocalia et bona» della regina Eleonora e riscuoterne subito i *legata*, fu inviato lo stesso giorno anche agli esponenti della parzialità latina, o siciliana: Federico, Enrico e Manfredi Chiaromonte, Corrado e Ottobono Doria, ammiraglio del Regno di Sicilia, il sunnominato Luigi Incisa e Matteo Palizzi *comes Tripi*⁶⁹. Due giorni dopo, il 15 ottobre, fu informato negli stessi termini formali anche re Ludovico. Pietro il Cerimonioso scriveva al cognato per presentargli la nomina di Pietro Moncada come procuratore speciale suo e di Eleonora, «cum potestate et facultate plenissima» per ricevere «jocalia et bona» della regina e «legata aliqua sibi facta»⁷⁰. I *capitols* delle sue istruzioni avevano previsto del resto che esigesse il pagamento immediato di tutti i lasciti fatti ad Eleonora dal nonno, dal padre, dalla madre, da

⁶⁵ Aca, Canc. 1563, f. 34v.

⁶⁶ Aca, Canc. 1563, f. 4v.

⁶⁷ Aca, Canc. 1537, f. 5r-v.

⁶⁸ Aca, Canc. 1537, f. 6v.

⁶⁹ Aca, Canc. 1537, ff. 5v-6r.

⁷⁰ Aca, Canc. 1537, f. 5r.

chiunque altro (indicando espressamente le diecimila onze della dote). Prevedevano anche la richiesta di risarcimento per tutti i danni sofferti, incluso per «faltment de justicia».

Contemporaneamente, il 13 ottobre, Eleonora d'Aragona aveva disposto la partenza per la Sicilia di un agente segreto. Aveva scritto al suo *domesticum* Bartolomeo de Castro di averlo scelto per andare nell'isola, dove voleva mandare «alcuna persona a nos feel, sufficient e secreta, per alguns affers secrets». La regina gli raccomandava, «tots affers lexats», di raggiungerla subito «hon que siam», utilizzando «una barcha de Sardenya» che si trovava ad Amposta⁷¹. L'8 novembre, Bartolomeo era pronto alla partenza e il suo viaggio in Sicilia veniva organizzato, separatamente da quello degli altri procuratori ufficiali e manifesti, attraverso le Baleari e la Sardegna, raccomandandolo, perché lo indirizzassero «in recessu», al governatore di Maiorca, Gilberto Centelles, e al vicario del castello di Cagliari, Ponç de Santa Pau, alla cui moglie Sibilia de Valguarnera era diretta un'altra lettera, che l'informava «de statu incolumi» della regina Eleonora⁷².

Intanto l'11 ottobre era avvenuto il temuto sbarco a Maiorca di Giacomo III. Ricevuta a Barcellona la notizia, l'ammiraglio Pietro Moncada il 14 aveva preso i primi provvedimenti⁷³, quindi si era diretto alle Baleari, partecipando alle operazioni militari. Il 7 novembre la regina scrisse *manu propria* al re Ludovico e agli altri fratelli e sorelle: gli infanti Giovanni e Federico, le infante Femia e Bianca e la badessa Costanza. Li rassicurava sulla sua *incolumitate* durante il viaggio, sul «felici adventu» nel Regno d'Aragona, sull'accoglienza ricevuta «honorifice, gloriosissime et benigne» da Pietro IV, col quale condivideva talamo e regno, e sul suo «statu prospero et iocundo»⁷⁴. Un'altra lettera a ciascuno di loro, ma pure all'infanta Iolante e a Federico d'Aragona, duca d'Atene e Neopatria, scriveva lo stesso giorno anche il re d'Aragona. Pietro IV comunicava la sua grande gioia, descriveva la solennità della celebrazione del matrimonio, la magnificenza della cerimonia, l'*aplousu* e la partecipazione popolare. Nella lettera a re Ludovico, il Cerimonioso aggiungeva la notizia della sua recente vittoria su Giacomo di Maiorca, morto il 25 ottobre nella bat-

⁷¹ Aca, Canc. 1563, f. 6r.

⁷² Aca, Canc. 1563, f. 12r.

⁷³ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 339, p. 173.

⁷⁴ Aca, Canc.1563, ff. 10v-11r.

taglia di Lluçmajor, e la richiesta che il cognato si adoperasse per la liberazione delle due figlie del defunto Raimondo Peralta, Giovanna ed Eleonora⁷⁵, e di Bonifacio d'Aragona, catturati per effetto della *discordia* siciliana, motivando la petizione «propter sanguinis vinculum» con entrambe le famiglie reali⁷⁶. La stessa richiesta per la liberazione dei tre prigionieri re Pietro inviava contemporaneamente a Manfredi Chiaromonte, il quale aveva in custodia a Palermo le due prigioniere, catturate quando era stato preso il castello di Trapani⁷⁷, ad Enrico Chiaromonte, a Matteo Palizzi, a Luigi Incisa e a tutto il Consiglio reale, comunicando anche ad essi la notizia del suo matrimonio⁷⁸. Ad Orlando d'Aragona e a Blasco d'Alagona, i quali avevano sollecitato l'*auxilium* del re d'Aragona ed esposto *lostatum* loro «et omnium Cathalanorum», Pietro IV il 7 novembre rispose piuttosto genericamente: «provisionem jam fecimus pro predictis breviter subveniendo».

A Matteo e Francesco Palizzi, ad Enrico, Federico e Manfredi Chiaromonte (per lui, con l'annotazione della Cancelleria che era «satis in manu eius a capcione liberacionem»), a Luigi Incisa scriveva quel giorno anche Eleonora d'Aragona, non tanto per comunicare, come pure faceva, l'esito del viaggio e le sue nozze «in facie ecclesie». La regina volle ricordare loro il giuramento che *ad instanciam* dell'Incisa lei stessa e gli ambasciatori aragonesi «procurare oportuit et jurare», per dichiarare ora che quel giuramento (che nelle istruzioni del 28 settembre al Moncada era stato ritenuto privo di validità, perché reso in condizione di costrizione) Eleonora intendeva comunque ri-

⁷⁵ Aca, Canc.1537, ff. 13v-14r. Su Raimondo Peralta, cfr. M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta 2003, pp. 19 ss. Sulle figlie Giovanna ed Eleonora e sulla loro cattura, *ivi*, pp. 66, 72 ss.

⁷⁶ Giovanna ed Eleonora erano figlie di Raimondo Peralta e della seconda moglie, Isabella, figlia naturale di Federico III d'Aragona (*ivi*, pp. 65 s.).

⁷⁷ C. Bilello, A. Massa (a cura di), *Acta curie felicis urbis Panormi, 8, Registro di lettere (1348-49 e 1350)* cit., doc. 128, pp. 170 s.; M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale* cit., pp. 73 s. Il 5 maggio 1349 l'*universitas* di Palermo aveva ordinato un pagamento a Manfredi Chiaromonte, giustiziere regio e capitano della città, per il *loherium* di sei letti ad uso delle figlie del defunto conte Raimondo Peralta, a lui inviate come prigioniere, le quali precedentemente erano state catturate nel castello di Trapani, tenuto *hostiliter* dai «proditoribus regis» e poi «potenter et valide» recuperato dalla *gentem* del re Ludovico e restituito al *dominium* regio.

⁷⁸ Aca, Canc. 1537, f. 14v.

spettarlo e lo aveva rispettato. Li informò che al suo arrivo a Valencia il re suo marito era intenzionato ad intervenire in Sicilia per ristabilire l'autorità di re Ludovico ed avrebbe inviato uno «*stolium galearum*» se non l'avesse *instantissime* dissuaso. Pertanto Eleonora notificava loro che «vigore promissionis» aveva fatto e continuava a fare il possibile per distogliere il re «a suo proposito micendi dictum stolium». Non dubitava di avere successo. Era desiderio di Eleonora che catalani e aragonesi fossero da Matteo Palizzi e dagli altri trattati «debita ac solita amicitia». Il re d'Aragona, suo marito, si proponeva di assicurare lo «*statum pacificum et tranquillum*» del Regno di Sicilia. La liberazione delle figlie del Peralta e di Bonifacio d'Aragona, da loro indebitamente detenuti, «*taliter quod liberum arbitrium ad quos voluerint habeant recedendi*», sarebbe stato un atto di saggezza politica, espressione di «*curialitatem maximam*». L'iniziativa era un tentativo di riappacificazione e fu affidata dalla regina a Bartolomeo de Castro, forse un nipote delle due Peralta⁷⁹, inviato in Sicilia in segreto con le lettere per Palizzi, Chiaromonte e Incisa. Portava anche un'altra lettera, diretta da Eleonora a Damiano Salimpipi, con le informazioni «*de adventu et incolumitate*» della regina, ma soprattutto con la raccomandazione di dirigere Bartolomeo *in agendis*⁸⁰.

Nella stessa data, Eleonora intanto rispondeva al duca Federico d'Aragona, che l'aveva messa a conoscenza delle condizioni sue e di quanti, come lui, «per siculos prosequimini». Lo informava, al solito, sulle circostanze del suo viaggio e del matrimonio e si rallegrava di avere appreso che egli aveva prevalso sugli avversari, ma non si esimeva dal rassicurarlo sull'intervento del re d'Aragona, il quale «*ad liberandum cruciatum populum a tyrannis*», e per ristabilire «*honorem et decus*» del re Ludovico e riportare il Regno «*ad statum pacificum primitivum*», avrebbe inviato in Sicilia un «*gloriosum galearum subsidium*». Soprattutto però gli rivolgeva una raccomandazione. La vittoria ottenuta sulla parzialità latina aveva messo il duca Federico d'Aragona in possesso del *comitatum* dell'infante Giovanni, giovanissimo fratello della regina. Eleonora gli chiese di non conferirlo ad

⁷⁹ La prima moglie di Raimondo Peralta era stata Aldonza de Castro e uno dei loro figli, fratellastro quindi di Giovanna ed Eleonora Peralta, fu Filippo de Castro, il quale prese appunto il nome materno (M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale* cit., pp. 65 s.). Bartolomeo potrebbe essere un suo figlio, nipote pertanto delle due sorelle Peralta.

⁸⁰ Aca, Canc. 1563, ff. 11r-12r.

altri, perché quando fosse tornata la pace potesse restituirglielo⁸¹. La stessa richiesta in favore del fratello rivolse anche a Blasco d'Alagona, che pure le aveva scritto. Dopo avergli dato sue notizie, essersi rallegrata per le vittorie, assicurò anche a lui l'arrivo delle galee. Giustificò il ritardo con l'impegno navale richiesto contro Giacomo di Maiorca⁸². A Blasco d'Alagona e a Francesco Valguarnera la regina raccomandava inoltre il notaio messinese Giovanni Paulillo, che già aveva segnalato a Pietro Moncada, perché si servisse delle sue indicazioni per il recupero dei propri beni. Eleonora garantiva la fedeltà del notaio, il quale (benché fosse stato il notaio della regina Elisabetta⁸³) a Palermo e a Piazza aveva fatto da informatore contro la parzialità latina: «de hiis que sciebat contra ipsos cathalanos per siculos et partem adversam contractari in secreto enarravit», con rischio per la propria vita⁸⁴.

Il 17 novembre Eleonora d'Aragona nominò un ambasciatore che andasse ad Avignone da Clemente VI, per comunicare al pontefice il suo matrimonio, ringraziarlo per la dispensa dal vincolo di consanguineità accordatale e domandare una serie di grazie. L'ambasciatore era il *miles* Tommaso de Marzano, il secondogenito di Goffredo conte di Squillace, ammiraglio del Regno di Napoli sotto Roberto e Giovanna I d'Angiò, il quale aveva guidato le spedizioni navali che avevano condotto nel 1339 alla conquista di Lipari e nel 1345 all'as-

⁸¹ Aca, Canc. 1563, f. 13r-v. L'infante Giovanni d'Aragona morì a Taormina alla fine di giugno del 1353 (C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, II, *La crisi del Regno (1348-1392)*, Messina 1995, pp. 54, 137).

⁸² Aca, Canc. 1563, ff. 12v-13r.

⁸³ P. Sardina, *Il labirinto della memoria. Clan familiari e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento*, p. 301.

⁸⁴ Il notaio *Iohannes Paulillus de Messana* compare come teste a Palermo in un atto del 25 agosto 1333 (B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo. Uno studio prosopografico*, Messina 1995, p. 300, n. 371; M.S. Guccione (a cura di), *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo (1332-33)*, Roma 1982, p. 366). È a Palermo anche nel 1342, ma il 30 agosto era alla Magna Curia (L. Sciascia (a cura di), *Acta felicis urbis Panormi*, 7, *Registri di lettere (1340-48)*, Palermo 2007, doc. 254, 259, pp. 372 ss., 381). Nel 1354 Giovanni Paulillo sarà *magister notarius* della regia Cancelleria (*Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Palermo 1983, doc. 20, p. 58 ss.). Ancora nel settembre 1385 «unu da quissi di Paulillu» è denunciato al re d'Aragona come una delle spie che, con Bartolomeo di Pavia e Berenguer de Anglesola, informano l'ammiraglio Manfredi Chiaromonte sul conto di Guglielmo Raimondo Moncada: «tantu annu dittu e dichinu ki annu fattu e fannu rigirari lu cori di omni homu» (P. Corrao, *Una lettera in volgare siciliano dell'epoca dei quattro vicari (1385)*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. V, III (1982-83), parte II, p. 206).

sedio di Messina⁸⁵. Suo padre era stato sospettato di complicità nella congiura per l'assassinio di Andrea d'Ungheria e sarebbe stato «de persona constrictus»⁸⁶. Alcune delle grazie chieste al papa riguardavano direttamente la persona della regina: indulgenze, scioglimento di voti, altare portatile, celebrazioni in tempo d'interdetto, dispensa dall'astinenza, accesso nei monasteri, nomina del confessore e speciali facoltà a lui attribuite, ecc. La domanda che il vescovo di Valencia fosse creato cardinale era legata al matrimonio da lui celebrato, ma pure ad obiettivi politici più generali, come l'insistente rinnovo della richiesta per l'episcopato di Teruel⁸⁷, città che stava per essere ceduta alla regina. Altre richieste erano in favore delle sorelle, alle quali Eleonora rivolgeva la sua attenzione: Costanza, badessa eletta, perché potesse uscire a volontà dal monastero; Bianca, Femia e Iolante perché ricevessero la dispensa matrimoniale, anche per sposare re o figli di re⁸⁸. Assoluzioni «de pena e de culpa» e scioglimento «de tots vots» erano chiesti «per familiars e de casa» della regina, perché per ciascuno di loro fossero «obtengudes cartes» dal

⁸⁵ Su Goffredo Marzano, cfr. D. Santoro, *Marzano, Goffredo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem; V. Epifanio, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia. Dall'inizio del regno di Giovanna I alla pace di Catania* cit., p. 136.

⁸⁶ Tommaso de Marzano nel settembre 1385 entrò a far parte del consiglio di reggenza nominato da Carlo III di Durazzo prima che partisse per l'Ungheria, ma fu revocato il 12 dicembre 1386 dalla regina Margherita per le pressioni esercitate dagli Otto, che lo ritenevano fra i principali responsabili della mancata riappacificazione con Urbano VI (A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1969, pp. 46, 65).

⁸⁷ Solo il 19 luglio 1577 Teruel sarà eretta in Chiesa episcopale da Gregorio XIII (cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta* cit., III, p. 310)

⁸⁸ Costanza, ancora semplice *monialis*, già aveva ricevuto da Clemente VI il 15 febbraio 1345 l'indulgenza plenaria *in mortis articulo* (Asv, Reg. Aven. 80, f. 75v), concessa dal papa nel giugno 1346 anche alla madre Elisabetta e alle sorelle Eufemia, Violante, Bianca ed Eleonora. L'indulgenza era stata data contemporaneamente anche a Beatrice, figlia del re Pietro II (cfr. C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, II, *La crisi del Regno (1348-1392)* cit., p. 159), a Manfredi *comite Claromontis*, ai *militēs* agrigentini Enrico e Federico Chiaromonte, al *miles* siracusano Manfredi Chiaromonte e alla moglie Mattea, alla nobile palermitana Margherita de Santo Stefano. Il 1° maggio del 1346 l'avevano ricevuta il conte di Mistretta Blasco d'Alagona, il *miles* palermitano Abbo Barresi, i *militēs* catanesi Tommaso de Turtureto e Nicola Doria. In luglio l'indulgenza plenaria fu concessa all'infante Giovanni, figlio di Federico III, alla moglie Cesaria, al canonico palermitano Giovanni Graziano, ai cittadini palermitani Aloisio de Notaro Nicolao e Ruggero de Conciatore (Asv, *Indice dell'Archivio Apostolico di Avignone*, n. 661, ff. 95r-v, 100v-101v, 111r, 127v-128r, 134r).

Marzano. Tra loro Branca de Branca, *copertus* della regina, e tre donne della sua famiglia, messinesi con casa in contrada Albergaria: la madre Beatrice, vedova di Perrone de Branca⁸⁹, la sorella Venezia e la moglie Sibilia, rimaste a Messina⁹⁰. Destinataria delle grazie era pure la nutrice di Eleonora, Flora de Arbe (o Herbes), con un altro della stessa famiglia, Eximino, «de domo domini regis». Flora servi anche la regina Costanza, figlia di primo letto di Pietro IV e poi sposa del fratello di Eleonora, il re Federico IV. Vedova di Petrolo de Herbes, fu madre del vescovo di Siracusa, Tommaso⁹¹. Le altre donne e donzelle erano Elisenda ça Rocha, Altabella de Santa Roma (San Román⁹²), Giacinta de Talba, Berenguera de Brignada, Esmeralda de Paci, Albamonte de Pavo, Gimona (ma anche Francesco) de Solano⁹³ e tre componenti di un altro gruppo famigliare: le sorelle Alamanda e Margarita de Tricote e Garrofa de Tricote⁹⁴. Un caso particolare era quello del tesoriere di Eleonora, Berenguer de Arelac, perché doveva essere regolarizzato il suo matrimonio con Costanza, vedova di Bernart de ça Bastida, che si temeva invalidato da consanguineità spirituale. Altri *familiars* della casa della regina destinatari delle grazie richieste a Clemente VI erano il confessore, un frate dell'ordine dei minori, A. Baiuli, e l'elemosiniere fra Lupo de Vayulo, nonché il cappellano Blasco Sanchez, per il quale fu chiesto un beneficio nella diocesi di Valencia, e due *milites*: il maggiordomo Matteo Merarii e il *portarius* maggiore Blasco Fernandez de Heredia, e inoltre il summenzionato Pietro Busquets, *botellarius maior*, il sottocamerario Marco

⁸⁹ Un documento del tabulario del monastero di Santa Maria di Messina, databile tra il 1342 e il 1349, ci informa che la *domina* Beatrice aveva avuto da Perrone un figlio, Branca de Branca, e due figlie, Venezia e Cecilia, la quale entrò in quel convento (H. Penet, *Le Chartrier de S. Maria di Messina*, I (1250-1429), Messina 1998, doc. 136, pp. 464-466).

⁹⁰ Aca, Canc. 1563, ff. 15v-21v.

⁹¹ Cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande Scisma (1372-1416)*, Roma 2008, p. 186.

⁹² Il 3 aprile 1353 re Pietro ordinava che ad Altabella, al servizio della regina, fossero dati 3000 soldi per le nozze (Aca, Cancilleria, cartas reales, Pietro IV, n. 1919).

⁹³ Nicola de Solano nel 1354 era *familiaris* del conte Enrico Rosso (M.L. Gangemi (a cura di), *Il tabulario del monastero San Benedetto di Catania (1299-1633)*, Palermo 1999, p. 221).

⁹⁴ Dei Tricotta sono a Palermo nel corso del secolo (cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 105, 206, 223 ss., 349, 363, 367, 388, 459).

de Oblitis e Eximino de Palaco «de camera domine regine», ma anche il *secretarius* del re Alamando Petri de Verduno, il suo sottocamerario Gancio de Mares, Gratello de Cataudo anch'egli «de domo domini regis» e il notaio «tenens sigilla». Furono chiesti pure dei benefici per due ecclesiastici della diocesi di Saragozza (Giovanni de Alcalà e Exemeno Lopez de Celades) e la nomina come cappellano pontificio *de honor* per il frate minore aragonese Berenguer Quintana⁹⁵.

Per la riuscita della sua missione avignonese, Tommaso Marzano fu raccomandato in curia al cardinale Bernardo d'Alby⁹⁶, il quale già si era adoperato per la dispensa matrimoniale della regina⁹⁷, e al vescovo eletto e confermato di Teruel, perché lo aiutassero ad ottenere «graciis, licenciis et dispensacionibus». Nell'attesa della sollecitata approvazione e consacrazione pontificia per il vescovo di Teruel, il quale intanto era tesoriere, la regina, «in subventionem ac subsidium» delle spese sostenute per il suo «felici adventu» nel Regno d'Aragona, gli chiedeva l'anticipazione per un biennio delle *primicias*, in quanto a lei spettanti⁹⁸. L'esito dell'ambasceria del Marzano era peraltro principalmente affidato all'attività del procuratore del re d'Aragona alla curia pontificia, l'arcidiacono di Barcellona Antonio de Collell⁹⁹, e a quella dell'*uxerius* pontificio Bertrando de Verniola¹⁰⁰.

Il viaggio ad Avignone offriva anche la possibilità di provvedere all'acquisto di gioielli per la regina Eleonora, la quale aveva lasciato i suoi a Messina. Tommaso Marzano fu incaricato di portarle al ritorno «una garlanda, estreta quant lo pohe, guarnida de perles e balays safirs e altres pedres precioses e fines, segons la manera que la dita senyora li ha mostrada»¹⁰¹. Il gioiello descritto all'ambasciatore avrebbe dovuto sostituire probabilmente una *garlanda* simile, che era stata data in pegno dal re di Sicilia, o piuttosto dal Consiglio

⁹⁵ Aca, Canc. 1563, ff. 16v-19v.

⁹⁶ Cfr. *Hierarchia catholica medii aevi ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta* cit., I, pp. 17, 37, 427.

⁹⁷ Aca, Canc. 1563, ff. 19v-20r.

⁹⁸ Aca, Canc. 1563, ff.20r-21r.

⁹⁹ Aca, Canc. 1563, f. 21r-v.

¹⁰⁰ Aca, Canc. 1563, f. 21v. *Magister ostiarius* pontificio, il nobile *domicellus* Bertrando de Verniola nel luglio 1346 era stato inviato in Sicilia da Clemente VI per seguire le trattative con Napoli (Cfr. Clementis VI, *Epistolae patentes, clausae et de curia, quae ad Franciam pertinent*, nn. 2407, 2408, 2665, 2667,2670, 2671, 2830; V. Epifanio, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia. Dall'inizio del regno di Giovanna I alla pace di Catania* cit., pp. 301 ss., 310 s.).

¹⁰¹ Aca, Canc. 1563, ff. 16v-19v.

reale, e che Eleonora già aveva cercato di far recuperare da Pietro Moncada, insieme ad altri preziosi¹⁰². Se non fosse riuscito a procurarselo, il Marzano doveva comprare dieci «pedres e rosans» (cinque *safirs* e altrettanti *balays*). Assieme ad altri gioielli¹⁰³, doveva portarle da Avignone anche un «palafre bell e amblant e de bona talla» e venti «tovalles belles e primes de li, sens seda». Giorni dopo avere affidato l'incarico al Marzano, il 26 novembre, la regina ordinava al tesoriere Berenguer de Arelac di versare 300 tornesi d'argento per le spese del viaggio a Pietro Marquesii, *janitor* dell'infanta Costanza, la figlia di Pietro IV, che si sarebbe recato alla curia avignonese per conto della regina «in defectu porteriorum nostrorum»¹⁰⁴.

Il 18 dicembre 1349 il re e la regina d'Aragona, nella *camera* di quest'ultima a Valencia, estendevano a quattro nuovi *nuncii* la procura per la Sicilia, data a fine settembre al solo Pietro Moncada, con nuove istruzioni. I quattro erano Pietro Uniz¹⁰⁵, Raimondo Stanyeti «emptor maior», il messinese Branca de Branca *coperies* della regina e il suo segretario, il notaio Giacomo de Alafranco, il quale aveva steso per Eleonora i primi atti del 30 settembre. A Palermo il *magister* Teobaldo de Alafranco aveva insegnato «gramaticalem scienciam» al re Ludovico¹⁰⁶.

¹⁰² Aca, Canc. 1563, ff. 4v-5r. Oltre alla ghirlanda, e alla corona, appartenevano ad Eleonora d'Aragona ed erano stati dati in pegno due «aguilles daur ab pedres precioses balaxes e smaraldes». La *garlanda* era stata data al messinese Manfredi Cacciola, insieme con delle *escudelles* e altri oggetti, per 400 onze d'oro, delle quali erano state rimborsate solo 150. Una terza aquila d'oro (l'aquila era anche il *signum* con cui Eleonora sottoscriveva), *semblant* alle altre due, era in mano a persona che avrebbe indicato al Moncada il notaio Giovanni Paulillo di Messina. Qualche altro gioiello, tra cui soprattutto «un bell safiro», era rimasto a Simone *cambreri*.

¹⁰³ La regina chiedeva tre «paternostres bells de coral grosse», altri tre «de lambre grosses, tots duna fayso e duna talla» e ancora altri tre «de crestall grosses»; inoltre 12 «parells de paternostres menuts per a donar» che fossero «de crestall e de coral e de lambre». Voleva anche «ganivets de manechs de coral sens branques», tre «bells e gallarts poquets», e altri tre «de manechs de xapal»; 30 «pedres encastades de diverses colors per a les donzelles, no pas fines mas, si fer se pot, mellors de xapal»; 20 «ganivets de manechs de vori» (Aca, Canc. 1563, ff. 16v-19v).

¹⁰⁴ Aca, Canc. 1563, f. 22v.

¹⁰⁵ Pietro Uniz l'8 dicembre 1354 era addetto con Bernardo Cruilles e Bonanat Massanet alla distribuzione dei feudi e dei beni di Alghero ai nuovi abitanti (L. D'Arrienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 526, p. 272).

¹⁰⁶ Il re il 21 gennaio 1349 donò a Teobaldo una casa nel quartiere della Galka, confiscata al traditore Francesco de Solano (C. Bilello, A. Massa (a cura di), *Acta curie felicis urbis Panormi*, 8, *Registro di lettere (1348-49 e 1350)* cit., pp. 84 s.). Un Facino de

La sorella del notaio Giacomo era stata richiesta alla sua corte dalla regina Eleonora, la quale il 4 ottobre aveva pregato il Moncada di condurgliela dalla Sicilia, «per que la havem molt necessaria a nostre servey». L'avrebbe potuta rintracciare attraverso sua sorella l'infanta Costanza, «la qual vos fara mostrar»¹⁰⁷.

La prossima partenza dei nunzi era per la regina anche l'occasione per scrivere ad alcune donne siciliane e dare sue notizie. Il 21 dicembre scriveva a Maravesia *uxor* del nobile Giovanni de Barresio, a Giovanna Lancia¹⁰⁸ moglie di Artale d'Alagona, a Flordelis de Lauria, a Delicia de Mantua, a Sirina de Mostacio, a Francesca de Guarna, a Perna de Termis, a Bianca de Limotero¹⁰⁹. Scriveva inoltre nuovamente alle sorelle Eufemia e Bianca, e ora anche alla piccola Violante, alle quali inviava i due nunzi siciliani, Branca de Branca e Giacomo de Alafranco, perché prestassero ascolto a quanto essi avrebbero riferito da parte sua e perché le infante si interessassero ai loro *casibus e negociis*¹¹⁰. Si rivolgeva ancora alla contessa Eleonora, figlia del re Federico III e di Sibilla Solmella, andata sposa a Giovanni Chiaromonte¹¹¹, alle clarisse messinesi Giovanna d'Aragona, Eufemia de Mauri, Sapia de Parisio ed Amphilisia, nonché a Beatrice e Sibilia de Branca.

Pietro ed Eleonora richiamarono la procura da loro rilasciata il 28 settembre a Pietro Moncada «ad pactandum et recipiendum» tanto la dote di 20.000 onze concessa dalla regina Elisabetta nel trattato matrimoniale, quanto quella di sole 10.000 onze ricevuta da Eleonora come *legatum*, nonché «jocalia et alia bona» della regina, i quali «in suo recessu a Sicilia ibidem remanserunt». Confermarono in ogni parte il

Alafranco nell'ottobre 1344 faceva parte a Palermo della confraternita dell'ospedale di San Bartolomeo *de Halcia* (B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo. Uno studio prosopografico* cit., p. 168). Un Federico de Alafranco o Lu Franco nell'ottobre 1346 prendeva in locazione la tonnara *Aque Dulcis* di Palermo (ivi, p. 307) e nell'aprile 1349 è tra quanti sono tassati dall'*universitas* cittadina a titolo di mutuo (C. Bilello, A. Massa (a cura di), *Acta curie felicitis urbis Panormi, 8, Registro di lettere (1348-49 e 1350)* cit., pp. 132, 205, 249). Suo figlio è il *cabellotus* Cassio de Alafranco (ivi, pp. 224, 289).

¹⁰⁷ Aca, Canc. 1563, ff. 4v-5r.

¹⁰⁸ Su Giovanna, figlia di Pietro Lancia e moglie di Artale, figlio di Blasco d'Alagona, cfr. A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, Palermo 1978, docc. 16, 22, 23, 24.

¹⁰⁹ Aca, Canc. 1563, f. 30r-v.

¹¹⁰ Aca, Canc. 1563, f. 33r-v.

¹¹¹ Cfr. L. Sciascia, *Un matrimonio. Eleonora d'Aragona e Giovanni Chiaromonte*, in Ead., *Il seme nero* cit., pp. 39 ss.

contenuto di quella procura, ma ammisero che *inter alia* le 10.000 onze d'oro del legato testamentario di Federico III «valde necessarie nunc existant pro quibusdam arduis et necessariis negociis honorem regium et utilitatem dicte domine Regine contingentibus plurimum». Ai gioielli e al resto degli oggetti abbandonati in Sicilia Eleonora d'Aragona aveva cominciato a rinunciare quando aveva ordinato i nuovi acquisti ad Avignone. Quanto alla dote fissata nell'accordo matrimoniale, quest'ultimo non era stato mai definitivamente approvato.

L'urgente necessità di denaro dipendeva dalle difficoltà esistenti in Sardegna. Il 26 agosto era già pressante la richiesta di moneta per quell'isola, il cui governatore Rambaldo de Corbera aveva dovuto pagare con i suoi soldi le compagnie di ventura¹¹². In considerazione delle spese sostenute, fu chiesto il 3 settembre che gli fosse interamente condonato il pagamento del diritto di sigillo per le concessioni ottenute¹¹³. Il 29 il Corbera, il quale si era recato in Catalogna a radunare cavalieri e fanti e chiedeva galee per le vettovglie, lamentava di non avere ricevuto più della metà di quanto attendeva da Maiorca e di non riuscire a ricevere soldi da Tarragona, sicché non poteva pagare le compagnie, pronte a partire per la Sardegna, dove era urgente la difesa di Sassari¹¹⁴. Dopo lo sbarco a Maiorca di Giacomo III, si erano dovuti rinviare i rifornimenti di grano e la partenza di cavalli, cavalieri e fanti per la Sardegna, perché mancava il denaro per armare meglio le navi¹¹⁵. Ancora l'8 gennaio 1350 Rambaldo lamenterà di non riuscire a racimolare i soldi per le paghe dei soldati¹¹⁶.

Contestualmente alla nuova procura, il 18 dicembre Pietro IV ordinava che il denaro della dote della regina, che sarebbe stato riscosso in Sicilia, e del quale Eleonora dava in prestito al re 10.000 lire barcelonesi, fosse consegnato dai suoi procuratori direttamente al governatore della Sardegna, perché Rambaldo de Corbera potesse subito destinarlo «in solucionem stipendii illorum equitum quos idem gubernator ad nostri servicium tenet in jnsula»¹¹⁷. A garanzia del prestito sulla riscossione della dote, Pietro il Cerimonioso si obbligava a consentire

¹¹² L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 327, p. 166

¹¹³ Ivi, doc. 331, pp. 168 s.

¹¹⁴ Ivi, doc. 337, p. 172.

¹¹⁵ Ivi, doc. 339, p. 173.

¹¹⁶ Ivi, doc. 344, p. 175.

¹¹⁷ Aca, Canc. 1537, f. 27r.

alla regina di ricevere, fino al raggiungimento della somma, a titolo di pegno o di acquisto, i redditi di alcuni possedimenti¹¹⁸.

Dato lo stato di necessità, i sovrani con la seconda procura, la quale fu accompagnata da una riunione del Consiglio reale, dichiararono esplicitamente che ormai *in presenti* il loro «majus interesse» era costituito *in specie* dalla *recuperacionem* delle 10.000 onze d'oro della dote assegnata originariamente all'infanta. E si adoperarono conseguentemente sul piano giuridico e su quello pratico.

Le basi giuridiche per la rivendicazione della somma erano costituite dall'ultimo testamento del re di Sicilia Federico III, il quale aveva lasciato in legato alla nipote Eleonora 10.000 onze d'oro. A sua volta Pietro II nelle ultime volontà aveva disposto che tale somma fosse versata all'infanta «pro suo maritaggio et tempore sui maritaggi» dal proprio erede nel Regno di Sicilia. Il re Ludovico era pertanto tenuto al pagamento alla regina e al re d'Aragona, «nomine ipsius, tanquam bona dotalia ipsius domine Regine». D'altra parte il defunto infante Giovanni, duca d'Atene e di Neopatria, nel suo ultimo testamento, del 9 gennaio 1348, si era riconosciuto debitore del re Ludovico «in multo maiori quantitate auri». Aveva dichiarato di avere ricevuto dalla regia curia 17.000 onze d'oro, per una spedizione che il duca d'Atene e Neopatria progettava in *Romania*, per la quale come *substitutus* del fratello Guglielmo aveva fatto assegnamento su venti galee e 200 cavalieri per tre mesi, come aveva disposto Federico III nel suo testamento¹¹⁹. Nel caso non fosse riuscito ad effettuare la spedizione prima di morire, Giovanni d'Aragona dispose la restituzione della somma avuta, se vi era tenuto¹²⁰. Poteva applicarsi quindi

¹¹⁸ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 329, pp. 167 s.

¹¹⁹ G. La Mantia, *Il testamento di Federico II* cit., p. 44 e pp. 35 s.: «volumus et mandamus quod predictus dux [...] quandocumque voluerit possit de insula Sicilie exire et ad predictos ducatos suos in Romaniam se conferre; et tunc prefatus rex Petrus [...] teneatur propriis sumptibus et expensis armare viginti galeas et stipendiare ducentos equites, et predictas galeas et milites stipendiarios et pagatos pro tribus mensibus integre de ipsius regis Petri pecunia, tradat et assignet prefato duci Guilhelmo, ut cum ipsis secure et decenter ad partes Romanie se conferat supradictas».

¹²⁰ R. Starrabba, *Giovanni d'Aragona duca d'Atene e Neopatria*, in «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti», I (1869), pp. 456 s.: «fatemur recepisse a curia regia pro nostro viaggio Romanie uncias auri decem et septem milia que, in casu quo viagium ipsum non compleveremus morte preveniente, eidem curie restitui volumus, si ad id de iure tenemur». Cfr. C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, I, *Dalla sua nascita alla peste del 1347-1348*, Messina 1986, p. 289, e anche Id., *La reg-*

la cessione del credito: «debitor alicuius creditoris solvere potest licite debitum per ipsum debitum creditori ipsius creditoris creditori et solutio facta per ipsius debitorem creditori creditoris sui valet et tenet et creditor ipse dicto debitori tenetur in comptum recipere solutionem predictam debiti antedicti, prout iura civilia hec affirmant». L'esecutore testamentario del defunto duca, il conte Blasco d'Alagona¹²¹, maestro giustiziere del Regno, era tenuto al pagamento ai reali aragonesi delle 10.000 onze, quale parte della maggiore somma da restituire al re di Sicilia. Considerata la situazione d'emergenza, compito principale dei cinque procuratori aragonesi era appunto quello di ricevere il pagamento da Blasco d'Alagona. Avrebbero operato almeno in due: veniva tolta a Pietro Moncada la facoltà di agire da solo¹²².

Le nuove istruzioni, dirette ai quattro nuovi procuratori, riguardavano le cose da dire a Blasco per *rexplicar* la situazione e convincerlo al pagamento del debito di re Ludovico. Dopo avergli illustrato il profilo giuridico della questione, e avere chiarito che come «marmessor del duch or mort», e *tudor* del figlio Federico, era tenuto al pagamento del debito verso re Ludovico, riconosciuto dal duca nel testamento, dovevano chiedergli di estinguere parte di quel debito attraverso il pagamento al re e alla regina d'Aragona, in quanto creditori di Ludovico. La richiesta era che pagasse, delle 10.000 onze della dote dovuta dal re di Sicilia, la «maior quantitat» che potesse, ma almeno le 10.000 lire occorrenti per «trametre moneda en Serdenya a pagar los soldats», che il Cerimonioso si era fatto prestare da Eleonora sulla sua dote.

I procuratori dovevano spiegare a Blasco, al quale Pietro il Cerimonioso inviava una sua lettera¹²³, le difficoltà economiche del re d'Aragona, per il costo delle «tantes messions» compiute e di quelle

genza nel Regno di Sicilia del vicario Giovanni duca di Atene e di Neopatria (1342-1348), in «Archivio storico siciliano», s. IV, VI (1980), p. 59; M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale* cit., p. 120; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli, *Le pergamene del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro (1264-1763)*, Palermo 1991, nn. 278 e 279, pp. 94 s.

¹²¹ R. Starrabba, *Giovanni d'Aragona* cit., p. 456: «ordinamus balium et tutorem dicti incliti infantis Friderici et filii nostri nobilem comitem Blascum de Alagona, carissimum consanguineum nostrum ac eum fidecommissarium et executorem presentis testamenti cum auctoritate intrandi et vendendi fiducialiter ordinamus».

¹²² Aca, Canc. 1537, ff. 24r-25v; Canc. 1563, ff. 36r-37r.

¹²³ Aca, Canc. 1537, f. 28r-v.

ancora in corso: «axi per les unions passades [le Unioni d'Aragona e di Valencia], com per lo fet den Jaime [Giacomo III di Maiorca], com encara per la valença del Rey de Castella» [il sostegno ad Alfonso XI contro i mori]. Non pagare le truppe per la Sardegna avrebbe costituito un «fort gran perill». Il re d'Aragona proteggeva gli interessi dei catalani in Sicilia, «axi com si eren seus propis». Il suo indebolimento in Sardegna avrebbe provocato «fort gran dampnatge» anche per il conte Blasco e per quelli «dela sua part». Se in Sardegna avessero prevalso i nemici dell'Aragona, se ne sarebbero avvantaggiati anche i nemici siciliani dell'Alagona. Ai procuratori era lasciata libertà di sviluppare tali argomentazioni politiche come meglio «les paresquen», per convincere al pagamento il conte di Mistretta¹²⁴.

Della richiesta venne sinteticamente informato con una lettera il 18 dicembre anche Federico d'Aragona, duca d'Atene e Neopatria, marchese di Randazzo, conte di Calatafimi e Mineo¹²⁵. Nove lettere, con i destinatari in bianco, furono consegnate ai nunzi, perché potessero presentarle a persone fidate, alle quali avrebbero riferito «viva voce» secondo le istruzioni ricevute¹²⁶. Altre lettere dello stesso tipo furono indirizzate al conte Enrico Rosso, maestro razionale del Regno di Sicilia, al *marescallo* Francesco Valguarnera, ai *milites* Tommaso e Corrado Spatafora, al giudice della Magna Curia Perrono de Iuvenio da Termini, ad Orlando d'Aragona. Furono dirette anche a Cesaria Lancia, vedova del duca Giovanni e madre di Federico, e allo stesso ammiraglio Pietro Moncada, il quale sembra fosse già in Sicilia¹²⁷. Ai Catanesi erano poi rivolte da Pietro IV parole di ringraziamento ed encomio, per avere difeso *viriliter* catalani e aragonesi, suoi *naturales*, contro la «detestanda temeritas Siculorum»¹²⁸.

A Cesaria e al figlio Federico¹²⁹ e a Blasco d'Alagona scriveva un'altra lettera anche la regina. Chiedeva al conte, «in tam necessario casu», che *succurrendo* provvedesse al più presto al pagamento delle 10.000 onze, «vel maiori parte ipsarum»¹³⁰. Con una seconda e

¹²⁴ Aca, Canc. 1537, f. 26r-v.

¹²⁵ Aca, Canc. 1537, f. 27v.

¹²⁶ Aca, Canc. 1537, ff. 27v-28r.

¹²⁷ Aca, Canc. 1537, ff. 28v-29r. La conferma che il Moncada non era con gli altri procuratori è data dalla circostanza che una lettera, diretta per errore a tutti e cinque, «non fuit perfecta» (ivi, f. 29r).

¹²⁸ Aca, Canc. 1537, f. 29r.

¹²⁹ Aca, Canc. 1563, f. 29 r.

¹³⁰ Aca, Canc. 1563, f. 29 v.

una terza lettera, lo stesso giorno 21, pregava Blasco di adoperarsi per la liberazione di Bonifacio d'Aragona, catturato dagli avversari, e gli chiedeva di fare in modo che Sibilia de Valguarnera, rimasta in Sicilia «cum prole sua», potesse raggiungere in Sardegna il marito Ponç de Santa Pau, che da tanto tempo l'aspettava¹³¹. Altro gli avrebbe riferito e chiesto a voce uno dei quattro procuratori, forse il più fidato, il suo segretario Giacomo de Alafranco¹³².

Perché favorissero il pagamento della dote, Eleonora scriveva inoltre ad Artale d'Alagona, Francesco Ventimiglia, Guglielmo Raimondo Moncada, Giovanni de Ursinis, Aloisio Rosso, Damiano Salimpipi, Tommaso e Corrado Spatafora, Ruggero Mostaci, Giacomo de Laburzi ed alcuni altri¹³³. Scriveva pure ai Catanesi, perché si mantenessero fedeli al fratello Ludovico, benché egli fosse «inimica potestate detentus», assicurandoli che il re, «postquam ad liberum arbitrium et annos circumspectionis pervenerit», ne avrebbe premiato la fedeltà. Eleonora stessa dichiarava di essersi impegnata «in succursum et subsidium» della loro città e che avrebbe continuato a farlo. La stessa raccomandazione di fedeltà al re di Sicilia faceva anche a qualche altra terra¹³⁴.

Racconta il cronista catanese, denominato Michele da Piazza, che a fine dicembre del 1349 otto galee catalane, comandate dal Moncada, approdarono a Catania. Furono accolte con «immensum gaudium» dai catanesi, i quali attendevano il soccorso del re d'Aragona contro i nemici. L'ammiraglio cavalcò «cum certis suis magnatibus» fino al castello, dov'era Blasco d'Alagona, dal quale i catalani riceverono «certam florenorum quantitatem». Benché partigiano alagonese e filocatalano, il cronista, il quale non racconta, o non sa, del matrimonio di Eleonora, né della richiesta della dote, commenta: «sicut homines qui omnibus servire recusant, nisi eis a quibus stipendia habent». Subito dopo Pietro Moncada salpò, diretto a Messina, nelle cui acque, all'inizio di gennaio, si trovavano sei galee genovesi e due messinesi. Si imbarcarono «de melioribus, aptioribus et fortioribus viris Messanensibus, in bello navali expertis». Si aggiunsero dal porto «ligna et barcelle et scaffe» con uomini tutti armati «sicut in campestri prelio essent dimicaturi». Sopravvennero anche le navi genovesi: «rumor fit

¹³¹ Aca, Canc. 1563, f. 30r.

¹³² Aca, Canc. 1563, ff. 29 v-30r.

¹³³ Aca, Canc. 1563, ff. 30v-31v.

¹³⁴ Aca, Canc. 1563, ff. 32r-33r.

maximus inter eos, Catalani dicentes 'Aragona, Aragona' et Messanenses 'Palicii et Claramunti'. Non potendo resistere agli avversari, i catalani «per fuge subsidium ab eis recesserunt», diretti in Calabria. Contarono «mortui in numero copioso, immensi vero percussi». Prudentemente, tornarono in Catalogna, «floreos predictos secum deferentes, tale subsidium Siculis deferentes», come amaramente, e ironicamente, concludeva il cronista siciliano¹³⁵.

L'ingente dote richiesta inizialmente si era ridotta in un sussidio versato dall'alleato, in cambio del sostegno militare, che a sua volta si risolse con la fuga dell'ammiraglio e della flotta. Bell'aiuto davvero! Erano scappati col malloppo, «tale subsidium deferentes»! In termini non diversi da quelli del cronista catanese, anche il notaio messinese Rinaldo Pizinga, in una lettera ad Eleonora del 29 gennaio 1350 riferiva la delusione delle aspettative nutrite e l'effetto assolutamente negativo prodotto dall'arrivo a fine dicembre delle galee catalane: «tantu ni havimu truvatu in maiuri affannu et pirculi, ka vinniru et purtarusindi killa pocu di munita ki nchi era rumasa»; ma il danno era stato ancora maggiore: «non si ndi divianu turnari nin fugiri comu fichiru»! Il risultato era stato, infatti, «ki li nostri adversarii di havinu prisu grandi audacia», mentre «la genti vostra cum grandi sbabuctimentu esti rumasa in puvirtati, et li loki et la genti ki stavanu cum cori pendenti di rendirisi a la nostra parti si havi plu firmatu a killa intinciuni malvasa, et kisti tiranni fannu maiuri tirannii et crudilitati ka non havinu lu timuri di lu sicursu lu quali di aspictavamu in nostru favuri da Catalogna incuntra di loru». Il Pizinga sollecitava pertanto un rinnovato ed efficace intervento dall'Aragona, per la liberazione del Regno da quella «pestifera sediciuni». Altrimenti era indubbio: «kisti tiranni [...] certamenti su di intinciuni, quandu vinissiru in capu di nui, [...] cacharindi oy dari morti a vostri fratri et a vostri soru et tiniri lu Regnu per loru». Del resto Eleonora aveva sperimentato sulla sua stessa persona la loro condotta verso la famiglia reale. E il Pizinga ricordava alla regina «la pocu reverencia ki li predicti tiranni vi purtaru, quandu eravu in Sichilia, et altri assai inconvenienti cosi, li quali fichiru in displichiri di la vostra magestati». Un episodio in particolare venne richiamato dal notaio messinese, perché a lui ben noto, in quanto riguardava una sua *familiari*, donna Cunta, «la quali sucta securitati di la vostra magestati vinni da Cathania a Lintini, la quali iniqua-

¹³⁵ Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., pp. 108 s.

menti fichiru ardiri contra lu cumandamentu et la assecuraciuni di la vostra alta signuria»¹³⁶.

A sua volta il 15 marzo re Ludovico, scrivendo alla sorella Eleonora, lamentava invece gli eccessi compiuti in Sicilia dall'ammiraglio Pietro Moncada¹³⁷. Chiedeva provvedimenti al riguardo, sostegno dalla regina, aiuto contro i catalani ribelli alla sua autorità. Avviava trattative con Pietro IV, tramite un domenicano, Giovanni de Pactis¹³⁸.

¹³⁶ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 347, pp. 176 s.; G. Marletta, *Lettera in siciliano del notaio Rinaldo Pitigna alla regina Eleonora d'Aragona (29 gennaio 1350)*, in «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 14 (1980), pp. 405-412.

¹³⁷ Cfr. U. Deubel, *La reyna Elionor de Sicilia* cit., p. 359

¹³⁸ L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia* cit., doc. 350, pp. 178 s.

Henri Bresc

LE GIOSTRE E LE MOSTRE:

LA PATRIA PALERMITANA DI FRONTE AL PERICOLO TURCO*

Dal 1479, gli atti del Comune di Palermo registrano l'angoscia davanti alla minaccia turca, alla sua estrema violenza e alla crudeltà delle avanguardie, in particolare ad Otranto. Le manifestazioni religiose scandiscono i momenti delle ambizioni ottomane e i rischi affrontati dall'Italia meridionale e dalla Sicilia. Nel 1479, il 18 aprile, presentando gli auguri al nuovo re d'Aragona, Ferdinando il Cattolico, la città rammenta il pericolo che presenta «el Gran Turco»¹. L'anno successivo, la guerra turca porta i Palermitani ad organizzare una processione il 10 settembre 1480, dalla Magione a Santa Maria la Pinta e alla Cattedrale, sul modello e sull'itinerario di quella del *Corpus Christi*, per implorare l'aiuto della Vergine, «advocata di tucti fidili Christiani», per la vittoria «contro li crudilissimi Turcki et infidili», e una grande predica viene disposta la domenica primo ottobre². Per il 22 giugno 1481, giorno del *Corpus Christi*, si prevede una «triumphali et gloriusa festa» per ringraziare Dio della vittoria ottenuta³. Il 21 aprile 1486 ancora, si decidono tre giorni di rogazioni e di preghiere per la pace tra i Cristiani e per chiedere la protezione contro il Turco, la peste e le tempeste⁴.

* Abbreviazioni: Acp Abp: Archivio del Comune, Palermo, Atti, Bandi e Provviste; As: Atti del Senato; Asp: Archivio di Stato, Palermo; Nd: Notai defunti, Prima stanza.

¹ Acp Abp 4, c. 217r.

² Acp Abp 6, cc. 7v, 9v.

³ Acp Abp 6, c. 9v.

⁴ Acp Abp 11, c. 14r.

Le disposizioni politiche manifestano l'impegno della città e la sua preoccupazione: fra Giovanni de Alagona, francescano osservante, è inviato al re il 2 dicembre 1480⁵. Si tratta probabilmente di ottenere un rafforzamento delle mura: il re manda effettivamente mastro Marino Garriga, «capomastro di la opera di fabricaturi di V. M.», a capo cioè del corpo degli ingegneri⁶ e nel 1483 si cominciano a costruire baluardi e rivellini intorno alla città⁷. Di nuovo l'allarme si fa sentire il 18 giugno 1488, quando Malta e Gozo vengono assediati da dodici galee turche⁸.

Il contesto

1. Città capitale e monarchia

Gli atti del Comune palermitano affermano e mettono in pratica una fedeltà monarchica intensa ed espressa con parole e sentimenti nuovi: nel 1478 alla morte di re Giovanni II, le autorità municipali esprimono la fiducia nelle «singolarissimi virtuti» di Ferdinando, che merita di ottenere «lo impero universalis non tantum di tucti li Spagni ma di tucto el mundo»⁹, e nel 29 luglio 1486 il Consiglio si indirizza al re di Spagna, «ad Dominum regem Hispanie»¹⁰. La festa, la *luminaria* rafforzata con il fracasso della polvere da sparo e la processione seguono gli avvenimenti dinastici, che ora avvengono lontano dalla Sicilia. Nel 1462, le vittorie di Giovanni II sui Catalani erano così festeggiate con una luminaria rafforzata da colpi di bombarda¹¹. Per la festa per il matrimonio d'Isabella di Castiglia con Ferdinando il Cattolico, dal 30 novembre al 6 dicembre 1470, un gran corteo percorreva la città illuminata, imbandierata e cosparsa di fiori, unendo i quartieri e anche le comunità religiose: 400 giovani ebrei, vestiti con abiti preziosi e seta, cantando, ballando e recitando, seguivano con le torce un'ordinata processione di 1400 cristiani¹². Una simile cerimonia teatrale, te-

⁵ Acp Abp 6, c. 218v.

⁶ Acp Abp 9, c. 169v.

⁷ Acp Abp 8, c. 38v.

⁸ Acp Abp 13, c. 238r.

⁹ Acp Abp 4, c. 217r.

¹⁰ Acp Abp 11, c. 182r.

¹¹ Asp Lettere viceregie 79, c. 50r.

¹² G. Di Marzo, *Delle origine e vicende di Palermo di Piero Ransano e dell'entrata di re Alfonso in Napoli*, Palermo, 1864, p. 34.

nuta a Palermo in occasione del trionfo di re Giovanni II nel 1472 su Barcellona, univa le comunità religiose; gli ebrei portavano dei ramoscelli d'olivo e delle luci in segno di pace e danzavano¹³. Una *luminaria* era organizzata nel luglio del 1478 per la nascita del figlio di Ferdinando e Isabella¹⁴. Nel 1479, la morte di Giovanni II e l'avvento al trono d'Aragona di Ferdinando, già re di Sicilia, combinava una serie di manifestazioni pubbliche di lutto collettivo. I cittadini si dovevano vestire di nero e si costruiva un catafalco dentro la cattedrale e un altro nella sinagoga, coperti di panno d'oro¹⁵. Si vede che la fede monarchica si estende agli ebrei: la sinagoga è trattata come un'altra cattedrale e la confessione ebraica come una seconda religione di Stato, subalterna ma piena di dignità. Nel 1487 si festeggia la presa di Malaga con una triplice *luminaria* e con una processione dal monastero di Santa Caterina al Cassaro fino alla cattedrale, la domenica 25 novembre, per la festa di santa Caterina. La *luminaria* è un obbligo: i cittadini sono invitati ad illuminare le proprie case tutti allo stesso momento, a mezz'ora di notte (verso le sei e mezzo) il 25 novembre 1487 e i due giorni successivi¹⁶. Di nuovo, il 25 gennaio 1489, tre processioni sono previste per celebrare la presa di Baza¹⁷.

2. La difesa della città

La politica urbanistica del Comune si dispiega secondo linee tradizionali, la difesa della città e il rifacimento regolare delle mura, in accordo con l'autorità viceregia. La guardia di notte è stabilita secondo dei settori e all'interno di ciascuno dei quartieri c'è un ruolo di mobilitazione, probabilmente affidato ai capisciurta, capicento, capiventicinque e capistrada, che costituiscono l'armatura della sorveglianza, mentre la guardia alla peste si serve delle novità tecniche, il lazzaretto e il bollettino firmato dalle autorità di una città straniera che garantisce d'essere immune. All'interno della città, i capicento, capiventicinque e capistrada sono incaricati di rilevare i nomi dei malati e di isolarli.

¹³ S. Tramontana, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1993, p. 172.

¹⁴ Acp Abp 4, c. 174r.

¹⁵ Acp Abp 4, c. 217r.

¹⁶ Acp Abp 13, c. 7v.

¹⁷ Acp Abp 15, c. 34r.

Dopo la presa d'Otranto e il massacro della popolazione, Ferdinando il Cattolico – come si è detto – manda a Palermo il suo maestro ingegnere Marino Garriga per costruire rivellini e baluardi. E la costruzione è affidata alla Secrezia, organo della fiscalità regia: essa paga 607 giornate a una ventina di mastri muratori coadiuvati da una sessantina di manovali, che effettuano 1495 giornate. Sotto la direzione del mastr muratore Giorgio di Como e con la partecipazione del pittore Riccardo Quartararo che ne fa il disegno, essi costruiscono «a dammuso» nel 1496 il *belguardum* del Castellammare¹⁸, impiegando 7050 simbili di arena, 1389 salme di calce (più di 4700 ettolitri) e 2199 carrozzate di pietra rotta.

3. *L'unità morale*

L'unità della città è un progetto antico: l'unificazione dei servizi fa parte di questo piano ambizioso ideato verso il 1420. Nel 1429 un macello unico, fissato alla Guilla, sostituisce gli antichi mattatoi. Le confraternite ospedaliere sono unificate dal Comune nel 1431 con l'accordo dell'arcivescovo. Si decide la costruzione di un Ospedale grande e nuovo e la sua sistemazione a Palazzo Sclafani. L'orologio municipale, fissato sulla torre di Sant'Antonio al Cassaro, unifica precocemente il tempo su un modello geometrico. Infine nel 1443 un lupanare unico concentra e sorveglia la prostituzione.

Il municipio gestisce con orgoglio e generosità un cerimoniale splendido e degno del servizio della Corona, e un'altra serie di feste e di processioni si ricollega alla funzione civica della religione. Le processioni, «litanie», dei santi principali esprimono il patriottismo comunale, ricordando la rivendicazione ad essere non solo il centro politico del regno, ma anche l'origine dei culti dei santi, in particolare del culto d'Agata, e dunque una capitale che riunisce e sintetizza tutta la Sicilia politica e religiosa. Le processioni percorrono la città, unificandola e segnando nel percorso stesso i punti simbolici più importanti: le chiese dedicate alla Vergine, ad Agata, a Cristina e ad Oliva, a Sebastiano, e la Magione dei Teutonici. Sin dai primi anni del Trecento il comune ha organizzato le feste religiose. Si tratta di riunire e federare tutti i Palermitani intorno a venerazioni comuni, limitando la competizione tra i santi e tra i quartieri e le occasioni di

¹⁸ Apoche di pagamento nel notaio D. Di Leo ; Asp Nd D. Di Leo 1408.

conflitti: l'unanimità, il consenso, l'identità collettiva sono le parole d'ordine.

Il Senato, consiglio dei giurati, decide delle date e degli itinerari delle processioni, convoca i cittadini e le organizzazioni di pietà, confraternite e case di disciplina che inquadrano il corteo e stabilisce gli orari e il dettaglio (predica, messa cantata) che scandiscono il percorso. Dispone infine della campana dell'orologio che segna l'inizio della processione e della *luminaria* e suona anche per le feste dinastiche e civiche. L'insieme è infatti una funzione pubblica municipalizzata destinata ad esprimere le preghiere, rogazioni e atti di ringraziamenti, e le celebrazioni delle sante patronne tra le quali la città esita ancora a scegliere un' avvocata principale.

La festa principale, per l'Assunta, fin dall'inizio del Trecento e probabilmente molto prima, è composta di una *luminaria* solenne, convocata il 15 agosto. Ciascuno deve trovarsi davanti alla cattedrale con la propria candela o il proprio *blanduni* per seguire il cero del suo quartiere o della sua confraternita. Per le altre processioni si possono distinguere tre ordini: il *Corpus Christi* si svolge in base a un bando ripetuto ogni anno, sempre sull'itinerario fissato nel 1478, lungo delle strade decorate «tanto di virdiski comu di panni et altri paramenti», «di murtilli, frundi et altri paramenti», dalla Magione dei Teutonici per la Ruga di Pisa (Via Alessandro Paternostro), imbandierata da tutti i mercanti di panni, cristiani come ebrei, per risalire poi verso la cattedrale. Il percorso combina la Via Marmorea del Casaro, luogo dei cerimoniali di Stato sin dalla città bizantina, costellato di chiese antiche, e la Ruga di Pisa, davanti a San Francesco, fulcro della nuova pietà, della ricchezza e dell'attività economica.

Le «litanie» in onore delle sante tra le quali la città esita a scegliere una patrona, Cristina, Agata e Oliva, presentano degli itinerari distinti, cercando di coinvolgere nuovi quartieri e nuovi monasteri in una competizione tra sensibilità religiose. Nel 1476, la domenica 13 ottobre, per la prima volta, si celebra la traslazione del corpo di Santa Cristina¹⁹. Nel 1478 e negli anni successivi, la cerimonia è trasferita in una domenica di maggio. L'itinerario, «a lu modu solito et acostumato», copre tre dei cinque quartieri, Cassaro, Albergheria e Conceria: dalla cattedrale scende a Ballarò, poi alla Feravecchia passando presso il Carmelo e ritrova il percorso del *Corpus*, Ruga di Pisa, San Francesco e Cassaro. Una variazione, nel 1486, con la

¹⁹ Acp Abp 2, c. 12r; 9 ottobre 1476.

scelta della via di Seralcadi per raggiungere la Ruga di Pisa passando da Sant'Agata alla Guilla, da Sant'Agostino e da San Domenico, manifesta la ricerca di un'alternanza tra i quartieri e di nuovi appoggi. Di fatto Cristina è sottomessa dal 1482 alla concorrenza di Agata, poi, dal 1487, di Oliva.

L'introduzione di Sant'Agata tra le «avvocate» della città procede con grande solennità: il bando del primo febbraio 1482 ricorda l'origine palermitana di Agata. Religiosi, conventi e discipline sono convocati per il 5 febbraio, alla chiesa di Sant'Agata fuori mura, punto dove la santa si è fermata sulla strada di Catania. Dopo la messa, la processione entra nella città dalla Porta Sant'Agata per giungere a Ruga di li Perguli, alla *Strata grandi* e, tramite la Fera-vecchia (Piazza Rivoluzione) e la Loggia, tornare alla cattedrale, a due passi di Sant'Agata alla Guilla²⁰. Questo percorso, che presenta il vantaggio di associare l'Albergheria all'itinerario del *Corpus*, è abbandonato quasi subito, nel 1485 e nel 1487, per un itinerario più breve: dalla Via delle Pergole, si gira davanti al Carmelo, per salire al Cassaro tramite Ballarò e il monastero di San Giovanni l'Oricchione, e raggiungere Sant'Agata alla Guilla e la cattedrale²¹. Il percorso, più breve, non coinvolge più la parte bassa della città. Nel 1499, invece, il percorso si prolunga: dalla Guilla si continua verso Sant'Agata del Seralcadi, detta degli Scurruggi, Sant'Agostino, verso i Banchi, per tornare alla Guilla e alla cattedrale lungo il Cassaro, in modo da inglobare la città intera.

L'introduzione di Sant'Oliva, al contrario, si fa senza rumore. Prima del 1487 se ne parla solo come «conchitatina, advocata et protectrici». Nel 1487, un bando definisce per il 10 giugno gli estremi di un palio: dalla chiesa di San Giacomo la Marina alla chiesa di Sant'Oliva fuori mura. La necessità di strade sufficientemente larghe impone di passare per San Domenico, Sant'Agostino e per il Capo di Seralcadi ed uscire della città tramite Porta Carini²². Il bando, rinnovato l'anno successivo, testimonia la creazione di una devozione collettiva espressa nel modo popolare, sportivo e agonistico. Il Senato non prevede né premi né spese d'organizzazione, e questo suggerisce la riconoscenza di una creazione spontanea a cura delle confraternite.

²⁰ Acp Abp 7, c. 13v^o.

²¹ Acp Abp 10, c. 14v.

²² Acp Abp 12, c. 17r.

Le malattie, la peste e le catastrofi climatiche portano infine il Senato a organizzare delle processioni che la frequenza dell'epidemia rende annuale dopo il 1483 e che vedono il trionfo di San Sebastiano. Le stesse parole e le stesse richieste sono utilizzate anche contro l'altro terribile e feroce nemico, il Turco. Le intemperie degli anni 1480 portano il Senato ad adottare – o a rispolverare – un triduo di Rogazioni mai testimoniato altrove in Sicilia: in una primavera di siccità una triplice processione riunisce i cittadini dal lunedì primo maggio 1486 a mercoledì 3, prima dell'Ascensione, per andare a benedire i campi, cioè i giardini della Conca d'Oro, per ottenere la pioggia²³. Tutto al contrario, il 15 giugno 1483, una gran processione chiedeva al Cielo la fine di una stagione di piogge minacciosa per le messi e annunciatrix di carestia, per «temperari lu ayru ... ki non chova»²⁴.

La frequenza delle epidemie di peste ha infine indotto il municipio a esaltare la figura dell'intercessore San Sebastiano, dopo aver tentato, nel 1481, di convocare San Marco al soccorso della città: la «litania», il 25 aprile, giorno di San Marco, percorreva una strada originale che favoriva il Seralcadi, dalla cattedrale a San Marco dei Veneziani, dove si ascoltava la messa, poi a Sant'Agostino e «placza placza» fino a San Giacomo la Marina, alla Loggia, per ritornare poi alla cattedrale lungo il Cassaro²⁵. Nel 1483 invece, si sceglie Sebastiano, di cui la città possiede il braccio, ed incomincia una serie di tentativi per stabilire un itinerario: la processione inizia con la messa all'Annunziata di Porta San Giorgio e raggiunge la vicina chiesetta di San Sebastiano fuori della Porta²⁶. L'anno successivo si inaugura un percorso ambizioso, dall'Annunziata alla Loggia, risalendo poi il Cassaro fino alla chiesa di San Sebastiano in costruzione sul piano di Santa Maria la Pinta vicino al Palazzo²⁷: si riprende il vecchio itinerario trionfale verso la città alta, la cattedrale e il palazzo dei re. Nel 1485, il percorso si completa con una discesa finale alla Cala dove è stata costruita una terza chiesa dedicata all'Intercessore, San Sebastiano alla Marina, e il bando del Senato interpreta l'itinerario come dedicato alle sette gioie della Vergine, con fermate alla cappella di Monserrato (a San Domenico), a Santa Maria la Nova, presso San

²³ Acp Abp 11, c. 14r.

²⁴ Acp Abp 8, c. 15v.

²⁵ Acp Abp 6, c. 17r; 5 aprile 1481.

²⁶ Acp Abp 8, c. 13r; 15 gennaio 1483.

²⁷ Acp Abp 9, c. 13v.

Giacomo, ai monasteri delle Vergini e del Cancelliere, a Santa Maria la Pinta e alla Matrice²⁸. Il 20 gennaio 1486 vedrà una terza mutazione: dalla Nunziata a San Sebastiano alla Marina, poi a San Sebastiano in costruzione davanti la Pinta, per finire alla Magione²⁹. Solenne, con le «candili allumati», la processione copre finalmente con la sua protezione tutti i cinque quartieri, segnalando anche l'attaccamento popolare alla chiesa dei Teutonici. L'anno successivo, l'angoscia è passata e si ritorna all'itinerario breve Annunziata-Marina-Pinta, e nel 1488 non è nemmeno menzionata la processione. Chiamato ad estendere un manto protettore su tutta la città, il santo è trattato come le «avvocate», ma perde il suo rango quando cessa il pericolo.

La competizione per il posto di patrono protettore ha allargato lo spazio festivo della città e finalmente unificato Palermo tramite questa elaborazione continua della tradizione: anche il quartiere del Seralcadi, sinora dimenticato dalle grandi litanie, è percorso da un palio quasi esclusivo. Il Comune è riuscito a riunire tutti i quartieri in un insieme di devozioni civiche tra le quali non si è ancora fatta una scelta definitiva.

Le giostre: la forza e la nobiltà in piazza

1. Il palio sportivo e la sua militarizzazione

Parallelo alla festa religiosa, il palio solennizza la festa della Vergine in modo più allegro e agonistico. Esso appare nel 1465 con quattro corse: schiavi neri e *infanti* liberi corrono, separatamente, dal trappeto della famiglia Bologna, nell'attuale Corso dei Mille, penetrando in città da Porta Termini, passando alla Feravecchia e lungo la Ruga di Pisa fino alla Loggia dei Catalani. Una corsa di giumenti segue lo stesso asse, venendo però dal più lontano Ponte dell'Ammiraglio. Infine una corsa di barche è organizzata dal capo dell'Arenella fino al vecchio Molo che chiude e allarga la Cala partendo dall'attuale Porta Felice³⁰. I percorsi corrispondono a vecchi ingressi solenni, da Messina e da mare. Il palio prende presto una nuova am-

²⁸ Acp Abp 10, c. 13r.

²⁹ Acp Abp 11, c. 11r.

³⁰ Acp As 36, 1, cc. 44-49 ; 9.7.1465.

piezza: nel 1476 si aggiungono una corsa di ragazzi, un'altra d'asini, un'altra ancora di ginnetti (cavalleggeri), e infine una gara di nuotatori segue quella delle barche³¹, associando aspetti piacevoli, ironici accanto a quelli sportivi. Nel 1479, si aggiunge ancora – sempre sull'asse meridionale – un gioco di balestrieri «a lu planu di la porta di li Grechi»³², gioco che viene moltiplicato l'anno successivo: si farà durante tre giorni, le domeniche 1° e 8 d'agosto e l'indomani dell'Assunzione. Nel 1481 si precisa che il bersaglio è a settanta passi e si convocano i ginnetti a iscriversi prima al Piano del Pretore³³. Il successo del palio dimostra la capacità di Palermo di inventare delle tradizioni, in un movimento continuo d'iniziative, sempre più di carattere militare.

2. Cavalieri e pedoni

La tradizione militare è antica in città: nel 1314, Palermo poteva riunire quattromila pedoni per una spedizione contro l'esercito angioino dopo la presa di Castellammare del Golfo e il servizio dovuto dai cavalieri infeudati ne riuniva dodici nel 1336³⁴. Le informazioni sono rare per il '400, quando la funzione militare era quasi riservata ai mercenari iberici, sostegno della dinastia dei Trastamara. Nel 1479, però, si era fatto il censimento degli «homini di fari factu», capaci di portare le armi ed erano 6591 su 5109 fuochi e su 25000 abitanti. Nel 1481, l'11 giugno, si doveva anche fare la «cerca di li cavalli»: l'inventario annoverava 1238 cavalli, di cui 326 per il Cassaro e la Giudecca, 221 per l'Albergheria, abitata da molti imprenditori agricoli, 164 per il Seralcadi, poco popolato e più povero, 334 per la Kalsa, nuovamente scelta dalla nobiltà come spazio abitativo, e 193 per la Conciaria³⁵.

Non tutti i cavalieri appartenevano alla vecchia aristocrazia di tradizione cavalleresca: nella nobiltà palermitana confluiscono diversi ambienti, poche famiglie superstiti della cavalleria urbana della

³¹ Acp Abp 1, c. 174r.

³² Acp Abp 4, c. 17.

³³ Acp Abp 6, cc. 22r-22v.

³⁴ H. Bresc, *Un Monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300-1460)*, Parigi-Roma-Palermo, 1986 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 262), pp. 790-791.

³⁵ Acp Abp 13, c. 4r.

fine del '200 e del '300 (Brandino, Calvellis, Cavaleri, La Chabica, Lombardo), un numero cospicuo di rami collaterali delle casate baronali inurbate (Diana, Filangeri, Liages, Manuele, Valguarnera, Ventimiglia), e un gruppo abbondante di nuove case nobili nate dall'alta mercanzia e dalla banca (Abbatellis, Afflitto, Agliata, Banche-rio, Bellacera, Bologna, Crapona, Imperatore, Mastrantonio, Paruta, Pullastra, Regio, Speciale) o dalla pratica del diritto e dell'amministrazione (Benedictis, Bonanno, Crispo, Geremia, Leofante, Omodei, Plaia, Settimo). La rapida circolazione delle famiglie tra Pisa, Lucca, Firenze, Barcellona e la Sicilia, tra le città dell'isola (i Crispo sono oriundi da Messina, i Leofante da Catania) e la diversità delle scelte dei propri membri, studio del diritto e carriera della toga o amministrazione degli organi finanziari dello Stato, rende incerti i confini tra questi ambienti uniti anche da matrimoni e da una comune cultura nobiliare che manifesta i simboli più forti ed universali: caccia, cani, cavalli, poesia e musica, viaggi, giostre e tornei, come lo rivelano gli inventari *post mortem* e come viene anche sancito in tribunale³⁶.

Gli inventarii dell'aristocrazia palermitana mostrano l'abbondanza dei riferimenti araldici sugli scudi, sui pavesi e anche nell'ambiente domestico. La libreria dei nobili siciliani integra la poesia, la letteratura toscana, la storia e la filosofia morale e il sapere tecnico dell'uomo di guerra e del cavaliere, la medicina dei cavalli. Uno studio ancora inedito degli inventari palermitani mostra che le armature sono largamente presenti: panciere, gorgerini, arnesi di braccio e di gamba, spalliere, così come l'attrezzatura del cavallo (cavezze, coperte, freni e morsi, groppiere, pettorali, redini, selle, staffe). Un nobile palermitano può armare una piccola squadra di combattenti. I più potenti dei baroni possiedono delle bombarde, non meno di quattro nel 1455 nel palazzo di Gastone Moncada, più balestre, archi, in particolare di produzione turca, bandiere e padiglioni di campagna con l'asta centrale e un letto di campo. La caccia al volo è presente: guanto, forme di cuoio per addestrare i falconi, ferro per curare i falconi mettono in risalto il sapere tecnico, in particolare nel campo della veterinaria. L'altro versante della cultura cavalleresca appare dal possesso di strumenti di musica, liuto, arpa, chitarre secondo l'antica tradizione di cultura gratuita legata a quella della nobiltà provenzale e catalana.

Le armi sono presenti anche in case più modeste (151 balestre registrate dal 1401 al 1461, in 37 inventari, in particolare da concia-

³⁶ A. Giuffrida, *La Giustizia nel Medioevo siciliano*, U. Manfredi, Palermo, 1975, p. 53.

tori, barbieri, marinai, e 106 spade in 64 inventari). Possiedono in particolare delle spade e altre armi da pugno degli ebrei (quattro), degli artigiani, due muratori, un orafo, un sellaio, dei «massari», un chirurgo, un marinaio, accanto alla nobiltà cittadina. Una milizia di balestrieri si abbozza così, meno numerosa però che non nel '300 e meno attrezzata che i masnadieri che circondano i nobili. Mancano in particolare alla milizia popolare le armature ancora abbondanti nel '300.

Giostre e tornei sono quasi sconosciuti nel '300 siciliano, almeno dalla documentazione conservata: possiamo solo indurre che i nobili e forse anche la frangia del patriziato praticava il torneo con armi spuntate, il *behourd* francese. Il capitolo CV di Federico III, parte di una complessa legge suntuaria, autorizza conti, magnati, baroni e cavalieri ad avere due vestiti completi «*pro buchuruando seu tenendo arma*». Sappiamo però che l'ambiente nobile siciliano era sensibile al movimento culturale che moltiplicava in tutta l'Europa gli ordini cavallereschi, al suo prestigio e, probabilmente, alla sua espressione fisica. Le azioni eroiche sono state riattivate durante la conquista catalana, tra il 1392 e la fine del secolo e hanno avuto un'eco in Sicilia. I duelli opponevano allora dei cavalieri catalani e guasconi di Martino l'Umano in un'atmosfera esaltata di sacrificio alle virtù di onore e di coraggio sostenuta dalla creazione di ordini cavallereschi d'impronta arturiana, la «Correge» nel 1392³⁷, poi la «Bandiera» istituita da Martino il Giovane e conferita a Ghillebert de Lannoy nel 1401³⁸. Essi continuano durante il regno d'Alfonso il Magnanimo, che autorizza non poche «imprese» armate tra i propri fedeli, tanto iberici quanto siciliani. Non mancano neanche le guerre private, in particolare a Castrogiovanni (Enna), vivaio di famiglie cavalleresche che si confrontano in lunghe faide (Grimaldo contro Burgi e Muzzicato, Grimaldo, Aurifice, Lo Monaco, Guerchio contro Giuliano e Matrona).

Le virtù guerriere e l'adesione esasperata all'ideologia dell'onore dei Siciliani sono testimoniate dagli episodi gloriosi, duelli e «imprese d'armi» combattute in Aragona, in Borgogna e in Fiandra. Nel 1421 a Saragossa, Antonio Montaperto assume la sfida dell'*Empresa del*

³⁷ H. Bresc, *L'Empresa de la Correge' et la conquête de la Sicile: le royaume errant de Martin de Montblanch*, «Anuario de Estudios medievales», 23, 1993, p. 197-220.

³⁸ *Ceuvres de Ghillebert de Lannoy, voyageur, diplomate et moraliste*, a cura di C. Potvin, Lovanio, 1878, p. 12.

Braçalet. Dal 1445 al 1449, ad Anversa, a Gand e in Borgogna il messinese messer Giovanni Bonifacio lotta contro i più famosi cavalieri³⁹. Poco prima dell'istituzione delle giostre palermitane, un duello famoso opponeva Pietro Cardona, conte di Collesano, e il marchese di Geraci Enrico Ventimiglia, ciascuno accompagnato da una squadra di combattenti. Ne risultava, oltre a dei processi rovinosi per le due casate, l'interdizione del porto d'armi, sotto pena dell'imputazione di lesa maestà e l'applicazione temporanea della prammatica del 1474 che vietava il duello per futili motivi⁴⁰. Numerose sfide e duelli, però, elencati da Carmelo Trasselli, dovevano segnare la fine del '400 e i primi decenni del '500⁴¹.

3. *Le giostre pubbliche del Comune*

La festa sportiva del palio sarà allora sottomessa alla concorrenza di giostre pubbliche: la città fa sua la politica del viceré, che era di rafforzare le capacità militari della Sicilia minacciata dai Turchi. In testi lunghi e splendidi il municipio esalta le virtù guerriere e la nobiltà della città. Un palio delle giostre è dunque istituito per la festa di San Giorgio e si inserisce nel calendario delle feste in onore della Vergine: il regolamento pubblicato il 25 giugno 1486 prevede tre giostre, il 1° agosto e le due domeniche successive, il 6 e il 13, alle ore sedici, cioè verso le dieci del mattino⁴². Il bando prevede che il Comune farà la spesa delle lance e della «tila oy ringo», la «tela» o barriera introdotta a Parigi nel 1415 per separare i combattenti ed evitare lo scontro frontale, i combattenti dovendo però fornire le «guarnigioni». Il combattimento opporrà sempre due cavalieri e ciascuno, probabilmente dopo avere vinto la prima corsa, potrà correre di nuovo a suo piacere, ma non più di un'ora, senza togliere l'elmo né deporre lo scudo. Il premio sarà un bello e degno piatto d'argento del valore di venti once, cioè cento fiorini di conto, e la giostra sarà controllata da giudici nominati dagli ufficiali della città tra i cittadini o anche tra i Siciliani.

³⁹ M. de Riquer, *Caballeros andantes españoles*, Espasa Calpe, Madrid, 1967, p. 17.

⁴⁰ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana, 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, p. 372, confermato da S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico: tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 93 sgg.

⁴¹ Ivi, p. 283, 286 e 299.

⁴² Acp Abp 11, c. 18r.

Nel bando del 15 luglio 1487⁴³, la giostra, sempre ad armi reali, sarà organizzata le tre prime domeniche di agosto (il 5, il 12 e il 19) alle ore diciotto, cioè verso mezzogiorno e il regolamento si fa più preciso. Il primo cavaliere «a lo ringo» – si può supporre secondo il rango – correrà quattro volte contro il secondo, poi potrà togliere l'elmo e deporre lo scudo. Il secondo potrà correre quattro volte contro il terzo cavaliere, e così di seguito, il terzo contro il quarto ed il quarto contro il primo. Ciascuno avrà dunque la possibilità di fare otto corse, senza che niente sia detto su un'eventuale caduta. Si prevede dunque un massimo di dodici partecipanti. Il migliore, ad ogni domenica, riceverà un vaso d'argento del valore minimo di trenta fiorini e il migliore tra tutti avrà un premio di un valore massimo di cento ducati, da presentare «a la sua innamorata», unico riferimento, sembra, al ruolo della donna spettatrice e meta ideale di una giostra che così anche in Sicilia appare come la «forma eroica del gioco dell'amore cortese» (Huizinga). Un terzo bando, del 1 luglio 1488 conferma il tenore del secondo bando, avvertendo «quanto sia virtuoso e utile lo exercitio militari per che li animi di robusti et valenti cavalieri per pigrizia non se haianu a debilitari» e precisa che le lance saranno «isforniti»⁴⁴. Un altro provvedimento ancora, del 17 luglio 1489, precisa che la città offre le lance, ma «senza brocki et chimbali», che ciascuno deve apportare. I brocchi sono probabilmente gli spuntoni di ferro smussati ad uno o a tre punti che erano fissati alla lancia ed i cembali potrebbero essere le rotelle attaccate all'arma per proteggere la mano destra.

Le delibere del Senato dell'anno successivo, del 25 gennaio e del 27 luglio 1490, prevedono infine una giostra per la festa di Sant'Agata, la domenica 7 febbraio (il bando però è perso) e tre per agosto, il giorno dell'Assunta e le due ultime domeniche del mese (il 22 e il 29). La scelta di febbraio per una almeno delle gare non mancava di buon senso: giostre, tornesi e «imprese» si svolgevano al solito d'inverno e di primavera, per non aggiungere il calore alla fatica dei cavalieri. Il bando del 27 luglio rivela anche il posto dove si svolgono le giostre che ogni anno «è solito farisi in li strati de la Porta di Termini», oggi Corso Garibaldi, una delle strade più larghe della città, proprio dove il palio penetrava in Palermo.

⁴³ Acp Abp 12, cc. 21r-23v, il bando presenta un testo più completo e leggibile e l'abbiamo scelto per pubblicarlo in appendice.

⁴⁴ Acp Abp 13, c. 12v-13r.

Sappiamo che la giostra, che oppone due combattenti a cavallo armati con la lancia, presenta anche un aspetto ludico, accanto a questa funzione di sostituto della guerra e di preparazione, d'allenamento. Più ritualizzata, la giostra «alla barriera» richiede una buona formazione fisica e coraggio; essa presenta dei rischi, ma meno del torneo, che nel '400 oppone dei gruppi di cavalieri che lottano con la spada, e del combattimento a piedi corpo a corpo. Lo scontro è violentissimo ma breve. Esso si conchiude con la rottura delle lance, non sempre con la caduta di uno dei combattenti, e si presenta spesso come un gioco pericoloso. Il municipio palermitano, di fatto, esita tra i due stili di giostra, «ad oltranza» con le lance munite del ferro o «a piacere» (à *plaisance*, per diporto⁴⁵), senza ferro. Nel 1486 e nel 1487, la giostra è «ad armi reali», ma tutto cambia nel 1488, quando si sceglie il secondo stile, con armi sfornite di ferro.

Nel testo dei bandi, il Senato unisce le espressioni «allegramenti» (nel bando del 27 luglio 1490), «cum letitia et allegriza» con il richiamo al servizio del re, al «servitio a la Maiestate di lo re nostro signore et beneficio singulare a quista felice patria et excelsa chità». Ricordiamo il senso pieno e ricco di reminiscenze cristiane della parola «patria»: la patria terrestre, qui Palermo, è il riflesso della patria celeste, un corpo mistico, una città santa, una seconda Gerusalemme, «quista felici patria di Palermu» come lo indica il bando di febbraio 1490⁴⁶. L'introduzione dei bandi, «ad honuri et gloria di lo grandi et immortali Deu et di la sua matre vergine gloriosa Maria et de lo victorioso cavaleri misser San Georgi, triumpho et exaltationi di quista felichi patria di Palermu», come quella del bando della processione indetta per celebrare la presa di Baza, «ad honuri et gloria et triumpho di lo eterno Dio e di la sua matre nostra avvocata et di tucta la Corti celestiali», conferma il profondo sentimento religioso, sul quale insiste anche la conclusione del bando del 27 luglio 1490 sulla giostra «che fa honuri a la dicta benedicta festa, sempre laudando lo nome di Jesu». L'allegria rimanda invece agli aspetti ludici, allo spettacolo offerto a tutta la popolazione e la festa, una festa che certo può essere crudele, è già un mezzo solenne ed efficiente per unificare la città. Le giostre non sono riservate ai nobili, ai cavalieri e ai gentiluomini che non hanno ancora ricevuto il cingolo militare, bensì aperte alle altre

⁴⁵ Cf. il *Grande dizionario della lingua italiana*, alla parola *Giostra*, la citazione di Villari: «con l'asti broccate col ferro di tre punte... [per] scavallare l'uno l'altro».

«honorate persuni», ai membri di questa nobiltà cittadina uscita dalla mercanzia e dalle professioni della toga.

Il 18 luglio 1486, il municipio palermitano manda il manifesto della giostra agli ufficiali di Castrogiovanni (Enna), di Messina, di Catania, di Trapani e di Girgenti (Agrigento)⁴⁷. Si è probabilmente fatto uso per portare il manifesto degli indispensabili araldi, che però mancano completamente nei documenti palermitani. Gli ufficiali precisano che il premio sarà un «bacile di argento di prezo di uncie XX^{ti}», che «le lance e la spesa di lo ringo se farà a spesa di la Università» e che i giudici saranno in ugual numero palermitani e altri siciliani. Essi chiedono ai suddetti municipi di pubblicare un bando simile in modo che quelli «valerusi homi» che vorranno venire a concorrere si possano preparare e promettono che «tale accoglienza, honore e incontro li serà facto como a nostri proprii et originarii citatini». La pubblicità che il Comune richiede ha lo scopo evidente di riunire la nobiltà urbana della Sicilia e di saldare i legami intorno alla capitale, il che non era facile, visto le rivalità cittadine.

Le mostre: il valore registrato e esposto al pubblico

1. Sotto gli auspici di San Giorgio e di San Giovanni

La prima mostra è decisa dal viceré Gaspare de Spes dopo l'assedio d'Otranto: due volte l'anno, l'8 settembre e il 25 marzo, le «terre» demaniali e baronali dovranno organizzare una mostra ogni anno di «genti di cavallo como di pedi, provisti di armi et di cavalli et di tucti monitioni necessari» per fare fronte al pericolo turco e, il 9 giugno 1480, un bando *de ostensione armorum* del Senato palermitano riflette l'appello del viceré⁴⁸.

Nel 1485, tre bandi successivi mostrano l'allargamento della mobilitazione eventuale: il 19 gennaio si dà tempo fino al 1 marzo a tutti quelli che devono prestare il servizio feudale per mettere in ordine cavalli ed armi⁴⁹. Il 4 aprile, poi, il Senato annuncia la «mustra di li

⁴⁶ E. Kantorowicz, *Mourir pour la patrie*, PUF, Parigi, 1984.

⁴⁷ Acp Abp 11, c. 193r.

⁴⁸ Acp Abp 5, c. 15v.

⁴⁹ Acp Abp 10, c. 12v.

armi» giustificata dalla «grandissima armata» che «lu teterrimo et inimico universali di la fidi catholica Christiana e Gran Turco» sta allestendo e che si crede destinata alla Sicilia⁵⁰. L'impostazione del documento riflette l'angoscia:

Per tanto avendo nui firma spiranza in Jesu Christo nostro reddeptori et veru Salvaturi et fachendo lu debito preparamento ki conveni a quisto Regno e a quista felici patria ad uno tanto possante inimico nostro non su-lamenti bastimo resistiri ma ancora havirindi victoria triumfanti et sic li dicti officiali confortano ad omni uno ki cum vigilanza et optima volutati si fag-giano di mectiri in ordini di armi comu è dicto supra, ki in quista faccenda providi la anima nostra, la veritati nostra, lu servizio di lu Signuri Re, lu honori, la vita, la mugleri, li figli, li parenti et li beni nostri, et mentri havimo tempo siamo prudenti a providirini...

Il 9 aprile, infine, tutti i possessori di balestre, sia «in la chitati et so territorio comu a vigni, massarii et mandri» sono convocati per presentarle il giorno di San Giorgio nel piano della Porta dei Greci, scelto come luogo della mostra e trasformato in un piccolo Campo Marzio. Essi dovranno mettere le balestre «in ordini di corde, tileri, passarini». Il «tileri» è la leva o piede di porco che, combinata con la staffa, «strevà», permette di immobilizzare l'arma durante lo sforzo che permette di tendere la corda, e i «passarini» sono i quadrelli. La chiamata alle armi si allarga dunque a tutti i cittadini che gestiscono delle imprese agricole disperse in un vasto territorio, da Vicari a Est sino a Bisacquino a Sud e alle campagne dell'odierno Camporeale a Ovest⁵¹. L'8 agosto 1486, il Senato convoca di nuovo la mostra per l'8 settembre e per il 25 marzo, precisando che si dovrà fare l'elenco degli uomini a cavallo come a piedi e delle armi secondo l'ordine impartito dal viceré⁵². La precisione dimostra che si tratta di creare una riserva, sempre pronta per la chiamata alle armi. Il 20 giugno 1487, il Senato convoca di nuovo la mostra, cambiando però la data della seconda mostra al 24 giugno, festa di San Giovanni, e quella della prima al giorno «di la Pasqua Epiphania», l'Epifania. Tutti i Palermi-tani armati sono chiamati a confluire Piazza Marina per poi sfilare⁵³.

⁵⁰ Acp Abp 10, c. 17v.

⁵¹ H. Bresc, *Un Monde méditerranéen* cit., carta n. 8, p. 107.

⁵² Acp Abp 11, c. 22v.

⁵³ Acp Abp 12, c. 18r.

2. La sfilata: la città chiamata alle armi

L'apogeo di questa svolta militare è la sfilata prevista per il 24 giugno 1487 e il 6 gennaio 1488⁵⁴: si schiereranno in ordine sulla «Piazza della Marina dello Steri», davanti allo Steri, cavalieri «armati in bianco et con cavalli incopertati» (con l'arnese bianco, l'armatura di tutti i pezzi, e la gualdrappa del cavallo), cavalieri «armati a la bastarda» (probabilmente con una lancia corta, una mezza lancia), ginettoni (cavalleggeri) e pedoni, questi ultimi raggruppati secondo i quartieri e con il giurato del quartiere alla loro testa, primi quelli armati «cum lanzi et tavulachi», cioè lance e pavesi, poi i balestrieri. Le squadre sfileranno in ordine, i pedoni, poi i cavalieri, davanti a «lo tocco undi si regi la Gran Regia Corte et socto la finestra di lu Steri», poi passeranno presso Santo Nicolicchio e la casa del maestro razionale Messer Giacomo Bonanno, risalgono verso la Feravecchia (per Via Alloro probabilmente passando presso il palazzo in costruzione del maestro portulano Fancesco Abbatellis, pretore nel 1485-1486), poi verso Ballarò. Da Ballarò, la sfilata attraverserà poi il Cassaro, raggiungerà San Giovanni alla Guilla davanti alla casa di Messer Protesilao di Leofante (fratello del Tesoriere Nicola, pretore nel 1478-1479 e maestro della Fabbrica del molo). Il corteo passerà poi al Capo, scenderà il Seralcadi verso San Domenico, attraverserà i Banchi e andrà a San Francesco, davanti alla casa del Protonotaro Messer Gerardo Agliata poi davanti a quelle del giudice della Regia Gran Corte Messer Guido Crapona e del signore di Aci (il palermitano Aloysio Mastrantonio), per tornare infine alla Marina. La sfilata riunisce così le case di parecchi grandi ufficiali del Regno, i cinque quartieri, tre almeno dei quattro conventi di mendicanti, la Cattedrale, qualche monastero tra i più antichi (l'Oricchione, la Grotta, il Salvatore) e le principali delle piazze. Dimostrazione d'orgoglio militare e impegno di prodezza cittadina, la sfilata appare anche come la più decisa manifestazione d'unità e di compattezza della città e il più ampio di tutti i cortei civici sino ad ora testimoniati.

* * *

⁵⁴ Ivi; bando del 1 luglio 1487.

Giostre e mostre non erano cose nuove in Sicilia, anche se sono documentate solo in modo indiretto. È la prima volta però che il municipio palermitano, esortato dal viceré, ne prende l'iniziativa e la porta ad un grado così avanzato di compimento, con una tale pubblicità, provando a farne uno strumento d'unità cittadina, di cooperazione tra le città e di coesione del Regno. Per Gaspare de Spes, impegnato in una dura lotta contro gli elementi del baronaggio più restii alla disciplina monarchica, era un'occasione per rafforzare il prestigio della nobiltà urbana, di riunirla intorno alla Corona, per preparare la resistenza a un eventuale sbarco del nemico turco e per suscitare un'opinione pubblica solidale. Dopo il 1490, le notizie si fanno rare, il pericolo si allontana e le giostre diventano probabilmente una festa di routine, senza che sia più necessario proclamare i bandi che rimangono una fonte preziosa, unica nella storia medievale dell'isola.

APPENDICE

Il bando delle giostre del 1487

Acp Abp 12 f. 21

Die XV julii Magister Symon retulit infrascriptum emisisse bannum modo infrascripto:

Ad honuri et gloria di lo grandi et immortali Deu et di la sua matre vergine gloriosa Maria et de lo victorioso cavaleri misser San Georgi, triumpho et exaltationi di quista felichi patria di Palermu.

Li Spettabili et Magnifichi ufficiali pretore et jurati cum licentia, consensu et decretu del Illustri et potente Signuri Don Gasparro de Spes, conto di Sclafani et vicere di quisto regno de Sicilia, hanno ordinato et statuto quisto presenti anno se digiano fari certi dignissimi justri ad armi reali comu appresso ogni uno intenderà.

f. 21v°

In primis li dicti Spettabili et Magnifichi signuri pretore et jurati volendo como boni et optimi patri et ufficiali procurari la decorationi et ampliatiōni di la dicta chitati actento che una di li plui digni et laudabili cosi fari si possa in li ampli et prestanti cità se è che si troveno multi pirsuni apti et experti in lo exercitio et disciplina militari et anco si pozano trovarli bona quantitati di cavalli disposti a la exercitatiōni di li armi per che non solum porrà tali exercitio et disciplina delectari, ma juvari in qualsivoglia tempo. Et ponendosi tali exercitio in practica le genti facilmente si faranno in le arme experti et valerusi, et similmente crixerà et se augmenterà lo numero di cavalli di che senza alcunu dubiu si purria sequiri con lo tempu non mediocre servitio a la Maiestate di lo re nostro signore et beneficio singulare a quista felice pa-

tria et excelsa chità et ancora a tucto el regno di che non piccola laude, gloria, ornamento et honore se porrà meritamente attribuirsi a la dicta nostra citati per essere quilla stato principio et causa di si digno exercitio in honorari la arti et disciplina militari.

Et per che ogni persuna poza cum letitia et allegriza actendere et adaptarsi cum quilla plui diligentia et studio a tali digno exercitio si reuedi lo travaglio tali /f. 22/ persuni prindiranno sia honorevole et digno, nentedi meno ipsi Spettabili et Magnifichi signuri pretore et jurati voleno sia cum alcuno concedente premio.

Et per tanto li dicti Spettabili et Magnifichi signuri voleno, provideno et ordinano che, incommenzando da quisto presenti anno exinde sequentibus annis et omni futuro tempore, la prima iustra sia in la prima dominica di agosto proxime da venire et li altri dui iustri in li dui altri dominichi sequenti di lo dicto mise, in li quali iustri pozano iustrari nobili homi et gentilhomi et cavaleri et altri honorate persuni di qualsevoglia titulo et gradu si siano.

Item li dicti Spettabili et Magnifichi signuri pretore et jurati ordinano che in li dicti tri dominichi se haia di iustrari et incommenzari in ciascheduna dominica a li XVIII hore de talchi multi ajustraturi pozanu haviri tempu di curriri.

Item ordinano et providono li dicti Spectabili et Magnifichi signuri preturi et jurati chi tucti quilli nobili homi, gentilhomi et cavaleri et honorati persuni di qualsevoglia titulo et gradu si sia vorranu iustrari et curriri in quista festa non haiano alcuna dispisa di fari la tila oy ringo ordinato /f. 22v°/ et facto et cussi le lanze li quali li darà la Universitati di la dicta chitati.

Item volino et providino li dicti Spectabili et Magnifichi signuri che quillo oy quilli di li currituri voranno curriri et iustrari in quista sollempnitati et festa, che primo si troverà a lo ringo haverà un anello di valuta di ducati L^a in juso et chiasqueduna dominica di li dicti tri dominichi et quillu currirà quattro carreri cum lu secundu cavaleri che verrà et resterassi lo dicto primo cavaleri che verrà et porassi levare helmo et scuto et lassari curriri a lu secundu cum lu terzo altri quattu carreri et lu secundu si anderà a desarmari et lu terzu currirà cum lu quartu altri quattu carreri et cussi de singulis per modo che tucti haianu da curriri octo carreri. Et l'ultimo che verrà currirà li altri soi quattro carreri per uno non si levando ne helmo ne scuto excepto lo dicto primo cavaleri o alcun altro che per defectu di altri cavaleri che non fossi venuto et quisto cum licentia di li magnifichi judichi.

/f. 23/ Item li dicti Spectabili ufficiali ordinano che sia et staya in libertati di li dicti ajustraturi di veniri a la dicta iustra et festa cum quilli apparamenti facti a loro dispisi cussi como loro eligeranno et voranno et venendo alcuni senza paramento, non li serà reputato mancamento alcuno.

Item fo et è ordinato per li dicti signuri ufficiali che quillo di li dicti currituri li quali currirà uno et voranno iustrari in la dicta festa chi havirà facto meglio di tucti altri currituri haia et digia haviri la prima dominica di lo dicto misi uno bello vaso di argento di valuta di fiorini XXX in suso. Et cossi la se-

quenti dominica et ultra et plui si troverà haviri facto meglio di li tri dicti cavaleri che haviranno havuto li prexi predicti haia et digia haviri uno prexu de valuta di ducati centu a pendino per presentari a la soa innamorata, li quali ipsi Spectabili et Magnifichi signuri ordinano et instituixino per prexi in lo tempo et dominichi predicti.

Li judichi di li dicti justri seranno electi per ipsi Magnifichi signuri officiali undi pozanu esseri di ipsi medesimi li officiali equalmente tanto citatini como di lo regno. Et declarato serà per li dicti judichi lu currituri quali megliu havirà justratu /f. 23v/ et facto, incontinenti in ciasqueduna dominica digia haviri lu dicto vaso et prexi predicti.

/f. 22 nel margine/ Item li Spectabili et Magnifichi signuri officiali pretore et jurati de l'anno VI^e indictionis declarano lo infrascripto capitulo che incomenza: Item pò et è ordinato etc. che vadidinchi. Et plui cui si trovarà haviri facto meglio di li dicti tri cavaleri che haveranno havuti li prexi predicti haia et digia haviri uno preyo di valuta de ducati cento a pendino etc. che si intenda lo dicto preyo sia dato cui si troverà haver facto meglio di tucti in tucti li tri dominichi et non solamenti li dicti tri cavaleri che haveranno guadagnato li preyi predicti.

Giovanni Ivan Tocci

A PROPOSITO DI COSTANZO SFORZA, SIGNORE DI PESARO
(1473-1483)

1. Diremo qui di due ricerche che hanno contribuito a rianimare l'interesse per un personaggio come Costanzo Sforza, signore di Pesaro, sino ad oggi relegato in una zona d'ombra dalla storiografia. Le ricerche in questione sono, in ordine cronologico di edizione, quelle di Francesco Ambrogiani (novembre 2003) e di Gian Galeazzo Scorza (settembre 2005)¹, dunque elaborate in tempi assai vicini, ma senza che l'una influisse sull'altra; ciascuna con una propria genesi. Esse ci paiono paradigmatiche di come il ritorno agli Sforza di Pesaro nasca non solo e non tanto da personali spinte o curiosità erudite, acuite spesso da una passione etica e civile per la storia della propria città (anche se Scorza fu pesarese d'adozione e Ambrogiani è propriamente urbinato), ma nasca anche in un contesto storiografico i cui orientamenti non possono non agire sul singolo ricercatore.

Va detto subito che fra il volume di Ambrogiani e quello di Scorza vi sono grandi differenze, soprattutto dal punto di vista strutturale.

¹ F. Ambrogiani, *Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)*, Società Pesarese di Studi Storici, Pesaro, 2003; G.G. Scorza, *Costanzo Sforza signore di Pesaro, 1473-1483*, Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, Pesaro, 2005. Il volume di Scorza, inoltre, contiene in allegato un CD quale ricca appendice documentaria. Di F. Ambrogiani è ora disponibile anche una *Vita di Giovanni Sforza (1466-1510)*, Società Pesarese di Studi Storici, Pesaro, 2009 sulla quale verremo in altra sede. Vanno ricordate, poi, le pagine che a Costanzo Sforza ha dedicato P. Castelli, *Cronache dei loro tempi. Le "allegrezze" degli Sforza di Pesaro, 1445-1512*, in *Storia di Pesaro: Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Marsilio, Venezia, 1989, pp. 232-241.

Il primo si iscrive in modo apprezzabile nella tradizione della biografia storica e come tale ha un'articolazione assai equilibrata che poggia su una ponderata distribuzione delle fonti inedite a supporto soprattutto del profilo di Costanzo condottiero e signore *defensor patriae* o, meglio, *conservator urbis suae*.

Il volume di Scorza, invece, si caratterizza per una assai ricca documentazione che nel suo ordito fittissimo ben rappresenta la realtà in cui Costanzo si muove, ed è la realtà del suo tempo, è 'il suo tempo' *tout court*. Abbiamo usato l'espressione 'ordito fittissimo' e tanto basta per intendere che si tratta di una matassa da sbrogliare, operazione per la quale Scorza – per lunghi anni direttore dell'Archivio di Stato di Pesaro – si dimostra particolarmente attrezzato muovendosi tra analisi incrociate delle fonti ed equilibrata interpretazione delle medesime. Per dirla in breve, quello di Scorza, è il frutto di una ricerca approfondita, fatta di diuturna fatica – fisica e intellettuale – condotta per lunghi anni (come ricorda Antonio Brancati nella *Prefazione* al volume) tra fondi archivistici per gran parte inesplorati e di non comoda frequentazione, attraverso una problematica raccolta di documenti e una loro altrettanto problematica fruizione.

Purtroppo la morte improvvisa non ha consentito all'autore una più rifinita partizione del materiale. Tuttavia, anche se il risultato di Scorza non è propriamente un libro che il lettore, una volta giunto alla pagina finale, possa poi agevolmente raccontare secondo cadenze temporali e intreccio di avvenimenti, esso offre moltissimo ed invita a riflettere sul tempo di Costanzo e a raccordarne tutte le vicende alla fitta, complessa trama di relazioni che caratterizzò il secondo Quattrocento italiano. Di certo è una ricerca che, affiancata a quella di Ambrogiani sul medesimo signore, si pone a imprescindibile base per ogni futuro studio sugli Sforza signori di Pesaro, sulla città di Pesaro, ma anche utilissima per ogni discorso che si voglia aprire sulla natura degli Stati signorili del secondo Quattrocento e sul composito mondo politico della penisola tra pace di Lodi e fine secolo. Tanto ricca di sfaccettature tematiche e di suggestioni può riuscire la consultazione di questo lavoro e della sua vasta appendice documentaria, nel segno di un'ampiezza di stimoli inversamente proporzionale, potremmo dire, alla brevità dell'arco cronologico in cui si consuma la signoria di Costanzo Sforza su Pesaro: dal 1473 al 1483.

Ora, un decennio può apparire nulla o quasi nulla soprattutto rispetto ai parametri cari alla storiografia della *long durée*, così come tempo breve può apparire anche l'intero quarantennio che intercorre tra la pace di Lodi e la discesa in Italia di Carlo VIII. Eppure ogni seg-

mento di quel secondo Quattrocento – e lo sappiamo bene – è sempre suscettibile di riflessioni, di interpretazioni, di aggiustamenti da parte degli storici dell'età moderna e non meno da parte degli storici del tardo medioevo². In quei segmenti – vere e proprie *tranches d'histoire événementielle* – sta inscritta la specificità della storia d'Italia, sia che la si voglia fare, secondo l'invito di Carlo Cattaneo, attraverso la storia delle sue città, sia attraverso l'analisi della cultura letteraria o delle espressioni artistiche, sia attraverso l'evolversi delle istituzioni e delle forme di potere (poniamo partendo dagli studi di Giovanni Soranzo, Luigi Simeoni, Nino Valeri, Romolo Quazza, Carlo Morandi, Federico Chabod e via a seguire per giungere al nostro contemporaneo Giuseppe Galasso e alla sua monumentale *Storia d'Italia Utet*).

Certo, a prima vista i volumi di Ambrogiani e di Scorza nella sobrietà dei loro titoli possono far pensare di essere di fronte ad un *cliché* tipico della storiografia sul periodo umanistico-rinascimentale, ovvero quello di una signoria retta da un condottiero che alterna il mestiere delle armi (indispensabile per le sue risorse finanziarie) all'organizzazione di una corte, all'instaurazione di un rapporto possibile con la comunità e le sue gelosamente rivendicate libertà statutarie (tra l'altro così ben studiate dallo stesso Scorza³). Sicuramente c'è molto di questo, ma particolarmente il lavoro di Scorza, con la sua proluvie documentaria, ci offre assai di più.

Qui a noi, nell'economia di questo breve contributo, non riusciranno se non poche esemplificazioni; e inevitabilmente, essendo quella di Pesaro una delle tante piccole signorie rette da principi condottieri, sarà come muoversi tra storia militare, storia politico-diplomatica, storia istituzionale e continue riflessioni su categorie storiografiche.

2. Che Costanzo Sforza non sia un personaggio di rilievo (così come l'ha descritto una certa tradizione di studi) o che invece sia una figura importante come emerge dal lavoro di Ambrogiani e, in ma-

² Ci limitiamo a ricordare R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano, 1994, p. 28, dove si dice dell'attenzione dovuta «all'Italia quattrocentesca, la cui storia, sempre studiata e ristiudata, si rivela egualmente sempre ricca di 'anticipazioni' che bene possiamo definire come rivoluzionarie», alludendo Fubini al costituirsi di elementi della politica, delle relazioni fra Stati e di formalizzazioni giuridiche che conferiscono tratti decisi di modernità alle istituzioni venute dai tempi precedenti.

³ G.G. Scorza, *Gli Statuti di Pesaro. La struttura costituzionale del comune nella sua normativa statutaria*, in *Storia di Pesaro cit.*, pp. 177-202.

niera ancora più riccamente documentata, da quello di Scorza, paradossalmente, da un punto di vista di analisi storiografica, potrebbe non avere importanza, stante che il primario oggetto di riflessione rimane, come detto prima, *il tempo* in cui Costanzo visse. Certo, tra i molti agonisti del quarantennio 1454-1494 alcuni furono più protagonisti di altri.

Per non andare tanto lontano, anzi per stare in famiglia, diciamo subito che Costanzo non ha il carisma, né l'abilità, né la cultura, né la corte che può vantare suo cognato Federico da Montefeltro⁴. Tuttavia, nel suo breve itinerario di condottiero e signore di Pesaro (morirà a 36 anni), Costanzo si misura esattamente con le stesse difficoltà, con gli stessi problemi diplomatici e politici di Federico, con gli stessi pontefici (sono gli ultimi anni del breve pontificato di Paolo II, il veneziano Pietro Barbo, e soprattutto gli anni di Sisto IV, Francesco della Rovere), con il medesimo Lorenzo de' Medici, 'ago della bilancia' (talvolta in maniera avventurosa) della politica in Italia.

Come Federico, anche Costanzo avverte, e soffre, la drammatica complessità di quella magmatica e continuamente precarissima rete di rapporti che caratterizza l'*Italia della bilancia* e della *politica dell'equilibrio*, per usare due espressioni care alla classica storiografia politico-diplomatica e oggi ampiamente rivalutata e rivisitata alla luce di nuovi elementi⁵. Un esempio interessante, proprio relativamente agli Stati quattrocenteschi, è costituito da Riccardo Fubini e da un suo contributo al tema storiografico del piccolo Stato: *Potenze grosse e piccolo Stato nell'Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri*, sul quale qui non ci soffermiamo, ma del quale vogliamo almeno ricordare l'attenzione al nuovo tasso di politicità che il termine 'Stato' viene ad assumere a metà Quattrocento a seguito del costituirsi di un 'nuovo sistema politico-diplomatico'; un sistema che poggia sul pluralismo politico italiano, dove molteplici reciprocità di condizionamenti legano in una maglia fitta grandi e piccole formazioni statali⁶.

⁴ Federico aveva sposato Battista Sforza sorella appunto di Costanzo.

⁵ Cfr. su questo punto G. Galasso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1430-1750)*, in G. Galasso, L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'Unità nazionale*, vol. IX della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Utet, Torino, 1998, p. 18 e note.

⁶ In L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso (a cura di), *Il piccolo stato. Politica storia diplomazia*, Aiop, Repubblica di San Marino, 2003, pp. 91-126; indispensabile, poi, la lettura di G. Galasso, "Piccolo stato" e *Storiografia italiana dal Rinascimento al Risorgimento*, ivi, particolarmente pp. 127-137.

Ricordiamo schematicamente, sulla scorta di Scorza e di Ambrogiani, le tappe percorse dal signore di Pesaro.

Costanzo compie un periodo di apprendistato come condottiero, vivente ancora suo padre Alessandro I, tra il 1466 e il 1472; come signore di Pesaro esordisce in un quadriennio di relativa partecipazione ai conflitti tra i potentati italiani (1473-77), quadriennio in cui egli rivolge la sua attenzione al decoro ulteriore della residenza ducale, opera del padre Alessandro, ma che secondo i recenti studi di Sabina Eiche⁷ egli fece rimaneggiare da Luciano Laurana in occasione delle fastose nozze (maggio 1475) con Camilla figlia di Marino Marzano principe di Rossano, duca di Sessa, e di Eleonora figlia di Alfonso d'Aragona. Scorza si sofferma giustamente sui risvolti politici dei preliminari di quelle nozze (condotti nel maggio 1474) che comportavano da parte di Costanzo (essendo in scadenza una sua condotta stipulata con Gian Galeazzo Sforza) l'abbandono, come condottiero ed alleato, del duca di Milano (in quel momento sostenuto da Venezia e Firenze) e l'allineamento con Papato e Regno di Napoli. Di fatto a Costanzo premeva la riconferma dell'investitura papale su Pesaro (che giunse nel giugno 1474), tanto più necessaria in quanto Sisto IV, dopo il papato sostanzialmente immobilistico di Paolo II, si era dato – come vedremo oltre – ad un'intensa politica di riaffermazione del potere pontificio sulla pleiade di microsignorie esistenti entro i confini giurisdizionali della Chiesa. E Sisto IV costituì sempre una spada di Damocle per Costanzo con i suoi reiterati tentativi di togliere Pesaro allo Sforza, se non per assorbirlo nello Stato della Chiesa, per investirne l'ambiziosissimo e irrequieto nipote Girolamo Riario. Così Costanzo si accosta a Ferdinando d'Aragona col quale stipula e poi rinnova condotte (tra il 1473 e il 1477), parteggia per Lorenzo de' Medici e non può non essere coinvolto nella così detta 'guerra di Toscana' (1478-79), cerca affermazioni – tra 1481 e 1482 – nella Lombardia padana all'ombra del ramo principale del casato, il duca di Milano, e infine sarà protagonista inglorioso nella guerra di Ferrara (1482-84), morendo tra accuse di tradimento e sospetto di avvelenamento il 15 luglio 1483.

Rispetto a Federico di Montefeltro i modi di agire e di reagire di Costanzo, ovviamente sono diversi, in rapporto ai mezzi a disposizione (denari ed armi), alle capacità strategiche, alla qualità dei consiglieri e del lavoro diplomatico, ad elementi caratteriali (dato non ir-

⁷ S. Eiche, *Architetture sforzesche*, in *Storia di Pesaro* cit., pp. 279-280.

rilevante in questi personaggi sempre complessi come osservava Fabio Cusin a proposito della personalità dei duchi di Urbino e su cui ho avuto occasione di fare alcune riflessioni un decennio fa⁸).

Costanzo, si potrebbe dire, vive nevroticamente quel medesimo tempo e con minori capacità mediatiche di autorappresentazione rispetto a Federico, e di conseguenza uno scacco militare come quello patito nella battaglia del Poggio Imperiale al servizio di Firenze (7 settembre 1479) offuscò, magari anche immeritatamente, la sua fama di condottiero⁹. Federico, invece, a cominciare dal suo torbido esordio (forse direttamente o indirettamente fautore dell'assassinio del fratellastro Oddantonio – figlio legittimo di Guidantonio, mentre Federico era un illegittimo), per continuare con la macchia (se pur non provato il suo diretto assenso) dello scempio compiuto dalle sue armate in occasione della presa di Volterra del 1472 (al servizio dei Fiorentini), per finire alla sua partecipazione, altamente sospettabile, alla congiura dei Pazzi, Federico, dicevo, si consegnò alla storia come campione di lealtà, di saggezza e di misura. E di fatto, sul piano politico-diplomatico, fu abbastanza 'ago della bilancia' anch'egli in molte situazioni. Delle sue virtù fu corifeo Pierantonio Paltroni con i suoi *Commentari*, ma già un suo contemporaneo, il letterato milanese Piattino Piatti, nel 1475 poteva scrivere di Federico come *totius Italiae oraculum*, e 'Lume d'Italia' lo avrebbe poi canonizzato Baldassar Castiglione¹⁰.

3. Differenze a parte, il signore di Pesaro e il signore di Urbino si trovano ad agire in uno spazio geo-politico che enfatizza le diffi-

⁸ Cfr. G. Tocci, *Rileggendo Fabio Cusin. Principe, corte e piccolo stato nel Montefeltro*, in G. Arbizzoni, G. Cerboni Baiardi, T. Mattioli, A. T. Ossani (a cura di), *Il merito e la cortesia. Torquato Tasso e la Corte dei Della Rovere*, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 1999, pp. 7-24.

⁹ G.G. Scorza, *Costanzo* cit., pp. 168-171; Federico da Montefeltro con il duca di Calabria Alfonso d'Aragona sconfisse le truppe alleate del duca di Ferrara, di Galeotto Manfredi e di Costanzo Sforza; v. anche F. Ambrogiani, *Vita* cit., pp. 115-117.

¹⁰ G. Tocci, *Il Rinascimento in provincia*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, I, *Storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni, Angelo Colla editore, Vicenza, 2005, pp. 412-413. Per la partecipazione di Federico alla macchinazione della congiura dei Pazzi cfr. M. Simonetta, *Federico da Montefeltro contro Firenze. Retrosce inediti della congiura dei Pazzi*, «Archivio storico italiano», CLXI (2003), pp. 261-284; l'autore ne ha trovate le prove in una lettera cifrata inviata da Federtico ai suoi ambasciatori in Roma, in data 15 febbraio 1478 (due mesi prima dell'attentato ai Medici); tesi ripresa e ampiamente sviluppata in Id., *L'enigma Montefeltro*, Rizzoli, Milano, 2008, pp. 110-122.

coltà pur comuni ad altre realtà statali della penisola. Basterebbe dire che le loro signorie confinano con lo Stato della Chiesa, ma più che il confine territoriale è poi decisivo il legame giurisdizionale che *ab origine* ha connotato il potere di quelle signorie. Un legame che tra XIV e XV secolo si è espresso nella forma del vicariato. Ancor vivo Alessandro Sforza, Paolo II aveva incentivato ampiamente il ricorso alle concessioni vicariali; Sisto IV, che gli succede nel 1473, su quell'istituto innesta e costruisce il suo più efficace controllo sui territori della Chiesa accordando a parenti, nipoti e aderenti, oltre al vicariato, anche investiture signorili soprattutto in Romagna: terre prima sottoposte al dominio diretto della S. Sede vennero a costituire sotto di lui delle signorie, senza però che Imola, Forlì e Faenza venissero devolute alla Chiesa. Vale a dire che rispettando, almeno sul piano formale, le autonomie dei governi cittadini, il pontefice se ne garantiva una maggiore lealtà. Se ne può dedurre anche, come osserva Mario Caravale, che ancora nel secondo Quattrocento la Chiesa non ha la capacità, né gli strumenti, per imporre una struttura istituzionale accentrata nelle sue terre¹¹. Anzi, come ci confermano gli studi dello stesso Scorza sugli statuti di Pesaro, e come chi scrive ha sottolineato in un suo contributo sulla storia di Pesaro¹², l'autonomia cittadina, che vuol dire poi il monopolio della cosa pubblica gestito dalle oligarchie locali, non viene sostanzialmente intaccato e quando sarà istituito il potere legatizio, questo, in Romagna come nella Legazione di Pesaro e Urbino, fungerà da garante di quell'intesa su cui poggiava il governo ecclesiastico; riconoscimento della temporalità della Chiesa in forza delle antiche concessioni vicariali e rispetto degli spazi amministrativi e politici locali da parte dei pontefici. Ovviamente il tutto nel segno della mediazione con l'area del privilegio (costituito appunto dalle oligarchie locali)¹³, che sarà poi una costante per tutta l'età dell'antico regime. Così nel tempo di Costanzo, e sono gli anni di Sisto IV, l'affermazione di signorie sul versante adriatico romagnolo e marchigiano e

¹¹ M. Caravale, *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, vol. XIV della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Utet, Torino, 1978, p. 105.

¹² G. Tocci, *Il governo della Legazione apostolica e le istituzioni cittadine*, in *Storia di Pesaro: Pesaro dalla devoluzione all'illuminismo*, Marsilio, Venezia, 2005, pp. 3-30.

¹³ Sulla mediazione del privilegio resta sempre da vedersi C. Casanova, *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle Legazioni pontificie del '700*, il Mulino, Bologna, 1984.

nell'entroterra feltresco è un dato di fatto. I Malatesta di Rimini, gli Sforza di Pesaro, i Montefeltro di Urbino, sono i centri gravitazionali più importanti; seguono i Da Varano di Camerino ed altri ancora. La storia delle piccole signorie, dei piccoli principati costituisce la trama forte, strutturale della storia d'Italia tra '4 e '500 e perciò stesso non è storia di poco conto.

La storiografia umanistico-rinascimentale riflette sulla peculiarità di quello che si è chiamato 'sistema dei piccoli stati italiani', ma che in verità, per quanto concerne i più piccoli tra essi, poco ha di sistematico, almeno sino alla pace di Cateau Cambresis del 1559. Si tratta piuttosto di un insieme magmatico di agglutinamento di poteri, più o meno effimeri, formalizzati sul piano della legittimazione giurisdizionale, assai meno sul piano istituzionale amministrativo, la cui nascita, esistenza e durata molto sono legate alla forza della dinastia che quel potere esprime, sempre in nome della autoconservazione, talvolta in nome di un'espansione piena di rischi. Basta leggere *l'Italia illustrata* di Flavio Biondo edita nel 1474, ma circolante già attorno al 1453, e a un secolo di distanza, la *Descrizione di tutta Italia* del frate bolognese Leandro Alberti¹⁴ per rendersi conto di come venisse rappresentata dai due 'storici-geografi' la fluidità di quelle realtà del centro-nord della penisola che la storiografia oggi tende a definire simil-statali¹⁵. Non sono soltanto gli uomini di cultura ad avere una tale percezione. Gli stessi protagonisti sanno che le loro signorie hanno costitutivamente elementi di grande precarietà, e non per nulla sono per la maggior parte condottieri e la loro vita è scandita dal calendario delle operazioni militari, siano esse vere e proprie battaglie oppure non più che scorribande in territorio altrui con azzuffamenti e ruberie d'ogni tipo.

Vespasiano da Bisticci nelle sue *Vite di uomini illustri del secolo XV* riportava un discorso pronunciato da Federico di Montefeltro di-

¹⁴ Si vedano nella *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti (riproduzione anastatica dell'edizione veneziana del 1568), voll. 2, Leading edizioni, Bergamo, 2003, i saggi introduttivi al vol. 1 di M. Donattini, *Romagna, Lombardia di qua dal Po (Emilia e Romagna)*, pp. 173-182 e di A. Melelli, C. Pongetti, *Marca Anconitana (Marche)*, pp. 162-172.

¹⁵ A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 13-24 e G. Tocci, *Il sistema dei piccoli stati padani tra Cinque e Seicento*, in U. Bazzotti, D. Ferrari, C. Mozzarelli (a cura di), *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova 1993, pp. 11-31.

nanzi alle truppe della Lega (di cui era a capo dal 1466) prima della battaglia della Molinella¹⁶:

diceva il duca a quegli capitani che lo Stato d'Italia era nelle loro mani, che s'egli erano rotti, lo imperio restava a' Veneziani, senza rimedio ignuno...e spero nello onnipotente Iddio che noi aremo vittoria, combattendo per la giustizia e la ragione contro a quegli che fanno l'opposito... perché non è ignuno delle potenze collegate che *non istia contento allo stato ch'egli hanno, e quello cercano con ogni industria conservare*; gli avversari soli sono quelli che non istanno contenti al loro imperio che egli hanno ma vogliono occupare quello che non è loro, contra a ogni giustizia...¹⁷.

In realtà per Federico, come per tutti i signori che cercarono non solo di conservare lo Stato ma se mai di accrescerlo, non era la pace perpetua la vera meta, ma la pace armata. E in questa maniera va intesa la pace di Lodi ed ogni riconferma successiva dei suoi capitolati.

Di fatto, come scrive Galasso, «la visione, un tempo molto diffusa, di un quarantennio di pace in Italia da allora fino alla discesa di Carlo VIII è una visione assai poco fondata. Indubbiamente essa traeva origine solo dal confronto con il cinquantennio precedente» e con i tempi seguenti certamente assai più agitati e convulsi¹⁸.

Quel confronto lo aveva istituito, nella prima metà del XVI secolo, in una pagina famosissima, e perciò visitatissima, Francesco Guicciardini nella sua *Storia d'Italia* (Guicciardini, lo rammento come curiosità, nasceva nel 1483, ossia l'anno in cui moriva Costanzo Sforza). Lo shock delle guerre d'Italia dei primi del Cinquecento era alla base di quella descrizione edenica di un'Italia che «non aveva giammai sentito (...) tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti»; un'Italia che gli appariva, fra l'altro, «ridotta tutta in somma a pace e tranquillità»¹⁹.

¹⁶ Nella località detta *la Riccardina* contro Bartolomeo Colleoni, 23 luglio 1467.

¹⁷ Citato in F. Cusin, *La personalità storica dei duchi di Urbino*, a cura di L. Marini, Edizioni della Galleria dell'Aquilone, Urbino, 1970, pp. 57-58. Il corsivo è nostro.

¹⁸ G. Galasso, *L'Italia una e diversa* cit., p. 9.

¹⁹ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino 1971, vol. I, pp. 5-6.

4. Certo, si può dire che a fronte degli sconvolgimenti bellici del primo ventennio del Cinquecento a cui aveva assistito, Guicciardini non poteva tenere in gran conto quel continuo rumore d'armi che da Milano a Napoli tenne occupati i tanti signori della penisola in un guerreggiare endemico e mai risolutivo sotto l'ombrello precariamente protettivo di una pace di Lodi continuamente contraddetta. A ben vedere quella pace «per essere frutto più della reciproca impossibilità di superarsi l'un l'altro nettamente e durevolmente, che di una reale composizione di interessi e di relativi accordi, era sentita più come un elemento di costrizione che come un fattore di sicurezza e di stabilità»²⁰. E lo stesso formarsi di una pentarchia, il 30 agosto 1454, con la costituzione di una lega venticinquennale tra Milano, Venezia e Firenze (Papa e Re di Napoli aderirono in un secondo momento) per la conservazione dello *status quo*, da un lato fu una sorta di delimitazione – sia pure in linea di massima – dei propri ambiti di influenza, e dall'altro doveva costituire un duro ostacolo per quelli che Machiavelli avrebbe definito gli 'spicciolati', ovvero le signorie minori²¹.

Questi ultimi, di fatto, pesarono sempre nel complesso dei rapporti. Ne è prova che i cinque grandi che costituivano la pentarchia (Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli) nel dispositivo della pace di Lodi avevano stabilito che ciascuno dei contraenti dichiarasse «i propri alleati, aderenti e raccomandati affinché fossero coperti dalle garanzie della Lega» e inoltre, definendo la Lega prioritaria, «si esigeva che nessun contraente stringesse nuove alleanze senza avere il previo consenso degli altri». Le clausole della pace di Lodi offrivano, in definitiva, il quadro geo-politico che sostanzialmente fu quello che divenne «oggetto della riflessione storica e politica di Machiavelli e Guicciardini»²².

Nei volumi di Scorza e di Ambrogiani quel quadro lo si ritrova certamente, e lo si ritrova nella sua realtà effettuale, ossia nella massima fluidità connessa all'instabilità politica di ciascun Stato e al variare dei contesti locali non meno che di quelli più generali. Certo, al momento restavano fuori da quel quadro – e qui sta la matrice del *cliché* pacifista costruito sul quarantennio 1454-1494 – le possibili intromissioni delle grandi monarchie europee, e l'unica avvisaglia di un pericolo internazionale, prima della discesa di Carlo VIII, sarà lo sbarco dei Turchi ad Otranto nel 1480.

²⁰ G. Galasso, *L'Italia una e diversa* cit., p. 10.

²¹ Ivi.

²² Ivi, p. 12

Nella documentazione di Scorza, insomma, è più che acclarata sia la mal celata smania di allargare le proprie sfere di influenza da parte dei maggiori potentati (in questo caso gli Sforza di Milano la cui lunga mano giunge appunto sino alle Marche), sia la irrequietezza, diremmo genetica, dei piccoli principi sovente poco fiduciosi nei loro più forti alleati o aderenti. Così come risulta ben chiara la dipendenza dei grandi dalle armi di principi condottieri ambiziosi, di incerta affidabilità e non sempre essi stessi sicuri delle proprie milizie. Una sorta di legge di reciprocità condizionata pareva essere alla base di questa trama fitta, intricatissima di rapporti.

Fra l'altro non va dimenticato che la pentarchia doveva fare i conti sia con una repubblica di Genova, che, se pure ridimensionata rispetto al Trecento, esprimeva una forza economica e finanziaria indiscutibile e perciò stesso ambita come alleata e come 'porto naturale' da parte di chi teneva Milano, sia con lo Stato sabaudo che nella sua «dislocazione cisalpina e transalpina» aveva un rilievo geopolitico non irrilevante²³. Senza dire che nella pentarchia Venezia esprimeva la più precoce e duratura capacità di espansione dando forma ad uno *stato da terra* da unire a quel già consolidato *stato da mar* che le consentiva di apporre sulle proprie mappe e carte geografiche la dicitura di *mare o golfo veneziano* al posto di mare Adriatico²⁴ e che soprattutto la portava, nell'ambito della Lega, su posizioni prudentissime (quando non ambigue) nei confronti del pericolo ormai, più che incombente, reale e condizionante, dell'Impero turco. Dal Bosforo passavano, infatti, troppi affari veneziani perché la Serenissima non preferisse battere le vie diplomatiche piuttosto che quelle militari. Quella superiorità di Venezia, non a caso, nei documenti citati da Scorza è indicata spesso come *impero veneziano*.

Indubbiamente le 'potenze grosse', per riprendere l'espressione di Riccardo Fubini, dettavano il ritmo della politica e bastava poi qualche mutamento che le toccasse perché la pace di Lodi vacillasse. Così era accaduto per la successione di Ferdinando d'Aragona (o Ferrante per i napoletani) ad Alfonso nel 1458; si era aperta una guerra di successione nella quale Venezia e Firenze appoggiavano un pretendente angioino, laddove Francesco Sforza duca di Milano si schierava per Ferrante. La guerra si chiuse nel 1464 con il successo di Ferrante,

²³ Ivi, p. 10.

²⁴ G. Tocci, *Spazi, tempi, culture di un territorio liquido: alla ricerca della 'Adriaticità'*, «Letture urbinati di politica e storia», n. 11-12 (2000), pp. 115-120.

mentre si apriva a Firenze una contesa per la successione a Cosimo dei Medici conclusa nel 1467 con la vittoria di Piero de' Medici. Intanto Genova si era ribellata al re di Francia che ne aveva la signoria, e questi la cedette nel 1463 a Francesco Sforza che, prima di morire nel 1466, occupava anche Savona. Venezia in entrambi i casi, di Firenze e Genova, aveva tenuto, a dispetto dei capitolati della Lega, un atteggiamento ambiguo. Dal che nacque nel 1467 un'alleanza nuova fra Milano Firenze e Napoli in funzione antiveneziana. Era papa Paolo II, che riuscì con la così detta *pace paolina* del 2 febbraio 1468²⁵ a ricompattare momentaneamente la Lega. Tuttavia, già il 9 ottobre del medesimo anno nasceva una crisi per la successione dei Malatesta a seguito della morte di Sigismondo Pandolfo Malatesta²⁶.

Quella data del 9 ottobre è anche l'*incipit* del volume di Scorza, laddove quello di Ambrogiani offre un puntuale resoconto della giovinezza e della formazione di Costanzo²⁷.

Roberto Malatesta poté garantirsi la successione grazie alla sconfitta che l'esercito dei collegati (Milano, Firenze, Napoli) inflisse all'esercito veneziano e pontificio, il 30 agosto 1469, a Mulazzano nei pressi di Rimini²⁸. Il 22 dicembre 1470 si ricostituiva la Lega italiana, «de cuius robore et firmitate» – si diceva esplicitamente nel rinnovarla – «non improbabiler dubitabatur!»²⁹; frase di una spregiudicatezza esemplare.

Non fu ancora pace vera. Limitandoci ai fatti più clamorosi, ricordiamo la rivolta di Volterra del 1472 contro Firenze sedata, il 18 giugno di quell'anno, per il decisivo intervento di Federico di Montefeltro³⁰. Ancor più critica la situazione determinata dall'uccisione, il 26 dicembre 1476, di Gian Galeazzo Sforza colpito, come ricorda Scorza, da undici coltellate nella chiesa di Santo Stefano per mano di Giovanni Andrea Lampugnani, Carlo Visconti e Girolamo Olgiate³¹, un precedente della congiura dei Pazzi, almeno per quanto riguarda

²⁵ Detta pace fu resa pubblica, però, solo l'8 maggio successivo; cfr. F. Ambrogiani, *Vita cit.*, p. 54 e P. Orsi, *Signorie e Principati (1300-1530)*, in *Storia d'Italia*, Vallardi, Milano, s.d.(ma 1881), p. 382.

²⁶ G. Galasso, *L'Italia una e diversa cit.*, pp. 18-19

²⁷ F. Ambrogiani, *Vita cit.*, pp. 9-66.

²⁸ G.G. Scorza, *Costanzo cit.*, p. 31 e F. Ambrogiani, *Vita cit.*, pp. 57-58.

²⁹ G. Galasso, *L'Italia una e diversa cit.*, p. 19

³⁰ G.G. Scorza, *Costanzo cit.*, p. 97; M. Simonetta, *Enigma Montefeltro cit.*, pp. 67-68.

³¹ G.G. Scorza, *Costanzo cit.*, p. 135; M. Simonetta, *Enigma Montefeltro cit.*, pp. 20-35.

il luogo sacro come scena del delitto. La vedova Bona di Savoia e il figlio Gian Galeazzo Maria poterono contare però sulla coesione del partito sforzesco e la quiete tornò abbastanza rapidamente senza rendere necessario gli interventi di Costanzo da Pesaro e di Federico da Urbino. Chi cercò di trarre vantaggio furono i Fieschi che tentarono, ai primi del 1477, di sottrarre Genova al controllo di Milano. Bona inviò colà le truppe del condottiero Roberto da Sanseverino assieme ai fratelli del defunto duca, tra i quali Ludovico il Moro. Senonché, ricorda Scorza³², proprio coloro che dovevano sedare la rivolta (i fratelli Sforza) si unirono con Ibleto dei Fieschi, l'arcivescovo di Genova e Roberto da Sanseverino per scalzare Bona e suo figlio dalla signoria di Milano. Il tentativo fallì e anche questa volta Costanzo da Pesaro offriva i suoi servigi soprattutto perché, scadendogli la condotta al servizio del re di Napoli, aveva urgenze di denaro. Bona, però, non avendo necessità impellenti delle sue armi, lo deluse nelle sue aspettative, e Costanzo si propose allora a Siena alleata del re Ferdinando. Come dire che nei momenti in cui la diplomazia bastava a risolvere le crisi, i condottieri rischiavano di fare magri affari. Per fortuna di Costanzo e di chi come lui traeva dal mestiere delle armi le risorse per mantenere lo stato, la diplomazia non sempre bastava.

«Fiorenza lieta in pace si riposa» aveva appena cantato il Poliziano, quando la città tornava nell'occhio del ciclone a seguito della congiura dei Pazzi il 26 aprile 1478. Come è noto, nell'attentato perpetrato nella cattedrale di Santa Maria del Fiore rimase ucciso il fratello di Lorenzo, Giuliano de' Medici³³. I Pazzi non riuscirono a sollevare la città, come speravano, e la reazione di Lorenzo fu spietata. Oltre ai principali esponenti della famiglia Pazzi furono giustiziate un centinaio di persone tra cui il cardinale Raffaele Sansoni Riario, nipote di Girolamo Riario e Francesco Salviati arcivescovo di Pisa.

Tanta spietatezza anche contro rappresentanti dell'alto clero si spiega con la parte avuta nella congiura dal pontefice Sisto IV. Come ricorda Mario Caravale, il dissidio tra Sisto IV e Lorenzo il Magnifico aveva raggiunto, alla fine degli anni '70, un punto di alta criticità. Il pontefice, infatti, aveva colpito in modo pesante il banco dei Medici e delle altre compagnie fiorentine nelle terre della Chiesa. Aveva tolto,

³² G.G. Scorza, *Costanzo cit.*, pp. 137-138.

³³ Ivi, p. 146, dove però è indicata la chiesa di Santa Liberata; P. Orsi, *Signorie e Principati cit.*, pp. 402-404. Il Poliziano era anch'egli presente. Sulla congiura dei Pazzi si veda M. Simonetta, *Enigma Montefeltro cit.*, pp. 88-100, 132-150.

in particolare, all'agente medico a Roma l'incarico di depositario generale e l'aveva affidato ad un banchiere genovese e nella stessa Roma favori con la concessione di privilegi le compagnie mercantili genovesi; tolse infine ai Medici la gestione delle miniere di allume di Tolfa (l'allume era indispensabile per la concia delle pelli e la lavorazione dei tessuti) e chiamò al loro posto la famiglia dei Pazzi, proprio quella che contendeva il potere ai Medici nella città toscana. Ancora: ad Avignone il legato pontificio Giuliano della Rovere promosse su ordine del papa una decisa politica di ostilità alle compagnie fiorentine che in quella città controllavano il mercato del credito e il commercio dei tessuti³⁴. Così quando i Pazzi si avventurarono nella congiura, Sisto IV diede il suo appoggio.

Anche dopo la feroce vendetta di Lorenzo, Sisto IV non per questo venne a patti. Ricorda Scorza che il papa e Ferrante d'Aragona giunsero al governo della signoria fiorentina di esiliare Lorenzo; ovviamente ciò non avvenne e la scomunica pontificia colpì Lorenzo e la città di Firenze (1° giugno 1478)³⁵. Inevitabile il rinfocolarsi di una guerra, quella appunto di Toscana, sulle cui vicende (per altro ricordate assai bene da Ambrogiani³⁶) non ci soffermiamo se non per rilevare le due posizioni assunte da Federico da Montefeltro e da Costanzo Sforza. Il carattere della documentazione che ci presenta Scorza a tal proposito è indicativo sia della diversità dei due personaggi, sia del clima e vorrei dire dei singolari codici d'onore in cui si svolgevano alleanze, intese sotterranee, si stipulavano condotte (queste ultime puntigliosamente formalizzate ma poi all'occorrenza pragmaticamente eluse con argomenti capziosi). Federico, che è al servizio del Papa e sta per sottoscrivere una condotta con Ferdinando d'Aragona, alla notizia della congiura e delle sue conseguenze scrive a Cicco Simonetta – consigliere del duca di Milano – che ha avuto - «grandissimo dispiacere per molti respecti» per quel caso orrendo «in lo quale sonno incursi questi povereti di la casa di Pazi che non hanno considerato né temuto la morte et la ultima disfacione de casa loro»; poi aggiunge «ché volendo dire el vero, Lorenzo di Medici in alcune cose se ha lassato transcorrere più ultra che non voria la ragione; et non solo contro loro Pazi, ma etiam contro al Papa». Federico teneva poi a sottolineare che la congiura era avvenuta «senza sa-

³⁴ M. Caravale, *Lo stato pontificio* cit., p. 102-103.

³⁵ G.G. Scorza, *Costanzo* cit., p. 149.

³⁶ F. Ambrogiani, *Vita* cit., pp. 98-120.

puta de Sua Sanctità, cioè che la sapesse né acconsentesse ad morte de alcuno», ma qualche rigo dopo Federico aggiunge che senza dubbio il papa «haveria havuto caro et ad gran piacere che'l Stato se fosse mutato in Fiorenza» dal momento che Lorenzo aveva sistematicamente appoggiato i signori ribelli di Città di Castello, di Perugia e di Montone³⁷. Indubbiamente Federico mostra d'essere bene informato delle trame dei grandi potenti, troppo per non avere egli stesso sostenuto la macchinazione.

Quanto a Costanzo si era premurato di soccorrere subito Lorenzo in nome di un'amicizia dichiarata anche quando il signore di Pesaro si era trovato in schieramento avverso, e questo perché Lorenzo non fu quasi mai avaro di quegli aiuti economici che angustiarono sempre Costanzo³⁸. Di sicuro nel 1478 il suo atteggiamento pro Lorenzo indispetti non poco Sisto IV che aveva già altri motivi per lamentarsi. Costanzo, infatti, come tutti i signori d'investitura pontificia doveva alla Camera Apostolica un censo annuo e sistematicamente subiva richiami da parte del pontefice; tanto più allora gli serviva una condotta al servizio di Lorenzo. Cosa che gli riuscì di avere il 17 febbraio 1479³⁹.

Della crisi conseguente alla congiura dei Pazzi cercò di approfittare Girolamo Riario. Rimasto senza esito un tentativo di impadronirsi di Pesaro, il Riario riuscì ad occupare Forlì – ove alla morte di Piero degli Ordelaffi si era aperta una lotta tra i suoi eredi – e Faenza. In quest'ultima città romagnola nel 1476 era morto Astorre II Manfredi che per lungo tempo aveva tenuto la signoria. Gli era succeduto il figlio Carlo che con il consenso del fratello Federico, vescovo di Faenza, aveva alterato a favore della nobiltà gli equilibri interni precedenti. Contro di lui si schierò la fazione popolare sostenuta da due fratelli di Carlo, Galeotto e Lancilloto. Esiliati da Carlo, costoro iniziarono una serie di scorrerie nei domini faentini appoggiati ovviamente da Firenze. Nel 1477 una rivolta popolare cacciò Carlo e Federico e chiamò al governo Galeotto, il quale non seppe trovare una posizione equilibrata tra oligarchia e ceti popolari, sicché anche per il mancato aiuto di Venezia che non vedeva di buon occhio l'aiuto dato a Galeotto dai fiorentini, Faenza fu facile preda di Girolamo Riario che nell'agosto nel 1480 aveva il vicariato per Faenza e il 4 settembre quello per Forlì.

³⁷ G.G. Scorza, *Costanzo* cit., p. 146.

³⁸ Ivi, pp. 148-149.

³⁹ F. Ambrogiani, *Vita* cit., p. 105 e p. 223.

Ci volle lo sbarco dei Turchi ad Otranto, nel luglio 1480, per allentare le tensioni tra le forze in campo. Ma già prima non era mancato anche un *coup de theatre*⁴⁰ quando Lorenzo, rimasto signore di Firenze, si era recato, alla fine del 1479, presso Ferrante d'Aragona a Napoli trovando un'intesa. Anche Sisto IV a quel punto si pacificò con Firenze, superando l'opposizione di Venezia (che comunque si mantenne neutrale) e le particolaristiche pretese del nipote Girolamo che sperava ulteriori ampliamenti della sua signoria⁴¹.

5. Fu breve illusione. Venezia, come sempre ambigua o se si preferisce tenace nel perseguire il suo espansionismo a sud del Po, attaccò Ercole I d'Este⁴². Ne nacque la guerra di Ferrara, Firenze, Milano, Napoli schierati contro Venezia e Pontefice che iniziava sin da allora a far valere pretese della Chiesa su Ferrara, ancorché nel 1471 investitura e titolo di duchi agli Este fossero stati riconfermati proprio dal pontefice. Questa volta fu guerra totale, che si risolse con la pace di Bagnolo del 7 agosto 1484. Potremmo continuare, ma poiché il termine *ad quem* del volume di Scorza è il 26 marzo 1484 non proseguiamo ad elencare le irrequietezze degli Stati italiani durante il così detto quarantennio di pace.

Del resto, come si diceva all'inizio, anche un segmento di quel quarantennio, come i dieci anni della signoria di Costanzo Sforza, è ben rappresentativo della complessità delle interrelazioni esistenti fra i vari Stati della penisola; rappresentativo anche, alla luce della nuova documentazione di Scorza e di quella di Ambrogiani, di quanto la riflessione storiografica abbia ancora ad esercitarsi, e arrovellarsi, sulla natura, qualità, funzione dei più piccoli fra quegli Stati. Perché, anche se la pentarchia aveva indubbiamente una funzione trainante, sarebbe errato sminuire il ruolo dei potentati minori del centro Nord tanto da farne dei «*clientes delle potenze maggiori*»⁴³. Se Costanzo Sforza, Federico di Montefeltro, Roberto Malatesta praticavano il mestiere delle armi e si può dire che si sostenessero stipulando condotte, essi erano pur sempre sovrani di un'entità statale. Il mestiere delle armi per il principe-condottiero (altro sarebbe il discorso per i semplici condottieri) era risorsa finanziaria e politica in-

⁴⁰ G. Galasso, *L'Italia una e diversa* cit., p. 19; G.G. Scorza, *Costanzo* cit., pp.176-177.

⁴¹ M. Caravale, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 103-104.

⁴² Sui particolari pretesti adottati da Venezia, cfr. F. Ambrogiani, *Vita* cit., pp. 167-168.

⁴³ G. Galasso, *L'Italia una e diversa* cit., p. 10.

sieme, e quanto maggiore era il prestigio militare acquisito tanto maggior credito politico veniva riscosso presso i potentati della pentarchia. Vero è che in determinate congiunture la diffidenza, il sospetto, il perseguimento di strategie occulte o la bramosia di potere portavano ad un *bellum omnium contra omnes* e allora la perdita dello Stato (quando non della vita) era un rischio reale.

A stemperare quella conflittualità di così complessa natura non bastavano neppure le strategie matrimoniali per altro, il più delle volte, studiate, combinate, risolte nei 'gabinetti' dei vari potentati, dal momento che imparentarsi con una famiglia, o, meglio, con una dinastia poteva risolversi in una alterazione di quel faticato e precario equilibrio a cui si era giunti a Lodi. Costanzo, dopo le nozze con Camilla figlia di Eleonora d'Aragona (sorella del re di Napoli) e di Marino Marzano principe di Rossano e duca di Sessa, si sente tanto acquisito alla dinastia aragonese da firmarsi *Constantius Sfortia de Aragonia Cotignole comes ac Pisauri dominus*⁴⁴, ma non per questo le sue condotte al servizio di Ferdinando saranno sempre rispettate, così come potrà servire in armi il congiunto duca di Milano ma rifiutandosi al tempo stesso di formalizzare una vera e propria alleanza; chiamerà 'amico', 'fratello' Lorenzo il Magnifico, gli farà doni in varie occasioni, ma all'occorrenza troverà modo di disattendere i capitolati della condotta.

In fondo il baricentro di questo complicato sistema politico quattrocentesco si potrebbe dire costituito in gran parte proprio dalle condotte. La disponibilità e il controllo di una macchina bellica angustiarono i maggiori potenti italiani; in questo essi dipendevano molto dai piccoli principi condottieri. Indubbiamente contava assai l'abilità strategica di costoro; Federico di Montefeltro nel 1466, come si è detto prima, ebbe il comando degli eserciti della Lega, Costanzo ebbe il titolo di *dux et imperator* delle milizie da Firenze⁴⁵, quello di 'governatore e luogotenente generale' da Milano⁴⁶, infine di 'governatore generale della gente d'arme' da Venezia⁴⁷, ma militarmente non fu mai pari al cognato (per altro grande diplomatico anche quando guerreggiava); inoltre la sua incostanza lo rese infido a non pochi, fra

⁴⁴ F. Ambrogiani, *Vita cit.*, p. 77; in nota F. Ambrogiani ricorda che il titolo di conte di Cotignola gli veniva dal padre Alessandro, che a sua volta l'aveva ereditato da Muzio Attendolo Sforza.

⁴⁵ Ivi, p. 144.

⁴⁶ Ivi, p. 228.

⁴⁷ Ivi, p. 194.

i quali Alfonso d'Aragona⁴⁸. Nonostante questo e nonostante il suo comportamento umorale, fatto di incertezze, di reiterate richieste di ingaggi più remunerativi, di improvvisi abbandoni mettendo a dura prova la pazienza dei suoi alleati (in primis il duca di Milano), da questi stessi la sua partecipazione alla guerra di Ferrara fu insistentemente cercata. Il che dimostra che il titolare della piccola signoria di Pesaro contava pur qualcosa nell'economia generale di quel guerreggiare a pro del bilanciamento continuo delle forze. E se a Costanzo, sostanzialmente, non aveva nociuto, a livello di ingaggi, neppure la sconfitta di Poggio Imperiale, si può dire che nell'endiade principesco-condottiero peso delle armi e peso politico restavano inscindibili dal momento che, dal punto di vista della politica dell'equilibrio, in discussione era prioritariamente l'utilità o meno della presenza della signoria di Pesaro. Alla gerarchia dei valori, che pure realisticamente esisteva, almeno nel momento della salvaguardia del sistema della 'bilancia', si poteva mettere la sordina.

Quanto alle somme pattuite, quelle di Costanzo non furono tra le più rilevanti. L'ingaggio più remunerativo che egli riuscisse a spuntare nella sua carriera fu quello con Venezia, ma fu anche l'ultimo e, come si è visto, gli costò la vita. La condotta stipulata con Venezia il 23 maggio 1483 attraverso il suo procuratore Bartolomeo Mancini, oltre a conferire, come si è detto, a Costanzo il titolo di 'governatore generale della gente d'arme veneziana' con il permesso di portare le insegne di San Marco, prevedeva un periodo di ferma di due anni più uno di possibile riconferma da parte del Senato veneziano. A Costanzo sarebbero spettati 50.000 fiorini in tempo di guerra e 30.000 in tempo di pace, più delle condotte precedenti. Per fare un confronto con altri condottieri, Roberto da Sanseverino, Ercole d'Este e Alfonso d'Aragona in tempo di guerra arrivavano a percepire 80.000 ducati, Federico Gonzaga 70.000 e Girolamo Riario 60.000⁴⁹.

Ovviamente tra pattuizione e realtà potevano inserirsi clausole segrete, e sono queste la spia più frequente di quanto fosse complicato il sistema dell'equilibrio. E si può capire anche perché quel sistema venisse poi così attentamente studiato da Machiavelli e Guicciardini.

L'entità dell'ingaggio e le modalità di pagamento, per altro, sono due altri elementi che spiegano i comportamenti spesso ambigui di

⁴⁸ Ivi, p. 118.

⁴⁹ Ivi, p. 194.

un principe-condottiero.⁵⁰ Costanzo, per esempio, nei ritardi dei pagamenti da parte dei suoi committenti, trova le motivazioni per giustificare i suoi mutamenti di campo o semplicemente per rientrare nel suo Stato minacciato, prevalentemente da Sisto IV ma anche da altri collegati schierati sul fronte opposto. Di certo non fu mai semplice per alcun condottiero disporre con regolarità del denaro necessario sia per sostenere e garantirsi il servizio, sia per erigere quelle fortezze che parvero divenire così necessarie in un'epoca di grande rivoluzione nel campo dell'architettura militare quando molte città, condizionate dalle tecniche obsidionali dei condottieri, si trasformavano in macchina da guerra con l'intervento di straordinari architetti come Baccio Pontelli, Francesco di Giorgio Martini, Giuliano da Sangallo⁵¹.

Va anche detto che alcune rocche ben munite furono erette non solo a difesa degli assalitori esterni ma anche come presidio per sommovimenti interni, come era dato vedere nelle inquiete signorie di Romagna, e come fu sostanzialmente per Costanzo che nella costruzione della Rocca profuse non poche energie e risorse finanziarie. L'accerchiamento del suo piccolo Stato in alcuni frangenti era totale (i pericoli potevano venire anche dal mare) e i rischi di agitazioni interne magari favorite dal denaro di qualche nemico non erano da escludere⁵².

Dalla documentazione di Scorza, soprattutto dal frenetico e incessante lavoro compiuto da ambasciatori, 'oratori' accreditati presso le varie corti, segretari, ecc., in un vorticoso scambio di informazioni, emerge con chiarezza (quasi lo si visualizza) lo scacchiere politico-diplomatico-militare del decennio in cui Costanzo fu signore di Pesaro.

Uno degli assi nevralgici del sistema politico italiano correva lungo la direttrice Ravenna-Rimini-Pesaro-Ancona, area in cui confluivano le opposte spinte espansionistiche di Venezia e di Roma; si costituiva, quindi, un centro gravitazionale attorno a cui ruotavano, da una parte gli interessi di Milano la cui influenza si propagava appunto sino a Pesaro, e dall'altra il continuo incunearsi della potenza medicea di Firenze nei punti deboli di quel coacervo di poteri signorili locali addensati nelle aree interne (non litoranee) della Marca,

⁵⁰ Cfr. M. Mallett, *Il condottiero*, in E. Garin (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Laterza, Bari, 1988, pp. 62-65.

⁵¹ A. Fara, *La città da guerra*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 20-32.

⁵² F. Ambrogiani, *Vita cit.*, pp. 121-148.

dell'Umbria e della Romagna. Tra quei poteri signorili locali alcuni, come i Montefeltro, anziché patire di quell'accerchiamento, seppero trarre vantaggi grazie all'intelligenza politica e abilità militare di Federico, altri sopravvissero tra maggiori difficoltà e spesso, se sopravvissero, fu perché i maggiori potentati ebbero interesse ad usarli come fornitori di compagnie armate, piccole o grandi che fossero.

La spregiudicatezza che era alla base di questi rapporti, per altro, faceva sì che per quante garanzie reciproche si potessero sottoscrivere, il rapporto tra committente e condottiero restava minato dal sospetto del tradimento. Quando nel 1432 il tarlo del sospetto non riuscì ad abbandonare gli esponenti delle Repubblica di S. Marco nei confronti del condottiero di turno, Francesco Bussone detto il Carmagnola, per questi fu la fine. La sua esecuzione pubblica fece clamore, ancorché per nulla provate le sue trame di un riavvicinamento a Filippo Maria Visconti che il Carmagnola aveva effettivamente tradito nel 1426. Fece clamore quella esecuzione perché plateale. La maggior parte di quei pochi che morirono per mano dei loro signori furono eliminati nel modo più discreto possibile: nel 1465 Jacopo Piccinino 'cadde' (ufficialmente) da una finestra delle carceri di Ferrante re di Napoli. Sempre da una finestra fu invece buttato giù Baldaccio d'Anghiari da parte dei Fiorentini nel 1441 e non tanto perché si fosse accordato in segreto col papa (in quel momento per altro alleato di Firenze) ma perché teneva rapporti con l'opposizione, la fazione dei Capponi⁵³.

Che si agisse, pur dubitando della sua lealtà, contro un principe condottiero, titolare di una signoria piccola per dimensione territoriale ma importante nel gioco dei rapporti diplomatici della Lega, era assai più problematico per le conseguenze politiche; ma non era escluso. Costanzo Sforza, nei suoi giri di valzer fattisi un po' troppo disinvolti durante la guerra di Ferrara, sdegnò a tal segno i suoi alleati (Milano, Firenze, Napoli) che, secondo Scorza,

con segreti accordi se ne ordinò l'eliminazione con il veleno»; e come scrive l'Anonimo cronista citato da Scorza, Costanzo «volendo cavalchare per ritornare a Pesaro, montato a cavallo ali XV del luglio MCCCCLXXXIII cognosse firmamente esser stato atosichato et così mal conditionato capitò a Pesaro dovi lui expresse a la donna la morte sua esser vicina⁵⁴.

⁵³ M. Mallett, *Il condottiero* cit., 63-64.

⁵⁴ G.G. Scorza, *Costanzo* cit., p. 356; più cauto F. Ambrogiani nell'accettare la versione dell'avvelenamento da parte dei collegati, dal momento che prove certe non sono emerse. Egli ipotizza anche una congiura ordita da Carlo, fratello di Costanzo, o

6. Un'ultima osservazione si impone dalla lettura del lavoro di Scorza. La mole davvero straordinaria di corrispondenze, di messaggi, di comunicazioni, di cui si diceva prima, si presta ad ulteriori sviluppi della ricerca sulla formazione di una 'ufficialità' al servizio dei principi. Un tema di per sé classico della storiografia politico-diplomatica e che anche recentemente è stato riproposto; tra gli altri, e molto bene, da Daniela Frigo, la quale sulla scia dell'interpretazione di Mattingly trova nella «densità politica» territoriale caratteristica del centro-nord della penisola «una delle ragioni del precoce sviluppo delle relazioni diplomatiche tra gli stati italiani». Infatti « la coesistenza nella penisola, in spazi relativamente vicini e comunicanti, di formazioni politiche in scala minore», dà origine ad un «sistema politico multicentrico costretto dalla sovrapposizione territoriale e giuridica dei poteri a sperimentare forme continuative di controllo e di vigilanza militare e politica»⁵⁵. Di quel controllo, di quella vigilanza, di quella necessità di informazione – in taluni momenti espressa in forma parossistica – la documentazione di Scorza offre un ricchissimo campionario.

Un'analisi del linguaggio usato di volta in volta da diplomatici o semplici informatori o principi (senza escludere dal novero donne di grande personalità come Bona di Savoia o Camilla d'Aragona o Caterina Sforza o la stessa vedova di Costanzo⁵⁶) potrebbe dirci molto su come intendesse il *fare politica* 'l'uomo del Rinascimento'. Certamente siamo in presenza di un idioma politico da decifrare alla luce di quella complessità di rapporti che siamo venuti delineando sia pure sommariamente e che fa tutt'uno con la complessità della percezione, da parte dei protagonisti, di uno 'Stato' il cui stesso termine, nella sua polisemicità, avverte della trasformazione in atto in quella seconda metà del Quattrocento⁵⁷. Dunque, anche nella lettura degli atti ufficiali o nelle corrispondenze private non si tratta solo di andare oltre la parola scritta, ben consapevoli che l'arte della simulazione-dissimulazione nasce prima dell'età barocca che la vide trionfare: Federico

più semplicemente una morte per contagio di peste o di febbre malarica (F. Ambrogiani, *Vita cit.*, pp. 201-202).

⁵⁵ D. Frigo, *La corte e le corti: sovranità e diplomazia nei ducati padani*, in E. Fregni (a cura di), *Archivi Territori Poteri in area estense (secc.XVI-XVIII)*, Bulzoni, Roma, 1999, p. 267.

⁵⁶ G.G. Scorza, *Costanzo cit.*, pp. 356 sgg e F. Ambrogiani, *Vita cit.*, pp. 58 sgg.

⁵⁷ Cfr. A. Tenenti, *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, il Mulino, Bologna, 1987, pp. 33-97.

da Montefeltro, per esempio, appare «esser doppio in ogni suo discorso» a Francesco Prendilacqua, oratore di Ludovico Gonzaga presso la corte d'Urbino⁵⁸; come dire che il saper essere 'golpe' e 'lione' a lui, uomo d'arme e fine intelligenza politica, veniva in qualche modo naturale. Anche Costanzo ci provò, ma con diversa fortuna.

A parte queste considerazioni, i nomi che ricorrono numerosissimi nei documenti di Scorza (lettere, dispacci, informative, relazioni, ecc) delineano uno staff di collaboratori, di diplomatici, di consiglieri davvero straordinario e già questo aspetto meriterebbe uno studio a sé. Senza dire che per quella commistione di compiti caratteristica di quei gracili Stati non solo di diplomazia in formazione si potrebbe parlare ma anche di burocrazia, l'una e l'altra componenti di quella 'ufficialità' che supportava l'esercizio del potere da parte del principe. Ed è noto quanto il configurarsi della burocrazia, intesa come apparato su cui si struttura l'organizzazione dello Stato, sia stata vista come uno degli elementi utili per delineare l'*identikit* dello Stato del Rinascimento prima e dello Stato moderno poi, due categorie storiografiche che oggi sono state ampiamente rimesse, grazie anche a diversi modi di studiare i caratteri, il ruolo dei funzionari e delle loro funzioni, o, per usare il lessico dei documenti, degli ufficiali e degli uffizi⁵⁹. Un discorso estremamente interessante, questo, che potrebbe prendere l'avvio proprio da una ricostruzione organica dell'agire dei collaboratori, a vario titolo, di tutti i protagonisti del lavoro diplomatico che si svolge a fitte maglie da Milano e Venezia verso Firenze, Roma e Napoli intersecando i centri delle signorie minori.

Nel volume di Scorza figure come quella di Stefano Taverna, Giovanni Angelo Talenti, Nicodemo Trachedino (o Trachedini), Ottaviano Ubaldini, Filippo Sacramoro, Pietro da Gallarate, Almerico Americi, Antonio Pardi, Nicolò da Barignano, Leonardo Botta, Giacomo Bagarotto e via via sino al più noto Pandolfo Collenuccio, e all'ancor più noto Cicco Simonetta, costituiscono il complesso ingranaggio della macchina diplomatica.

Per concludere, si diceva all'inizio di queste pagine che la ricerca di Scorza si presta a varie tipologie di lettura; quella in chiave politico-diplomatico-militare è prevalente a tutta evidenza. Non poteva accadere diversamente per due ordini di ragioni. La prima è che le si-

⁵⁸ G.G. Scorza, *Costanzo* cit., p. 113.

⁵⁹ Si veda L. Barletta, G. Galasso (a cura di) *Lo Stato moderno di ancien régime*, Aiap, Repubblica di San Marino, 2007.

gnorie del '400 esistono e si mantengono in una rete di rapporti interstatali per via delle armi; la seconda è che sul piano storiografico la storia politico diplomatica e militare è da qualche tempo in una fase di pieno recupero. Scorza, come altri (e intendo Ambrogiani), non poteva non avvertire questo *ri-orientamento* degli studi storici sull'età umanistico-rinascimentale. D'altronde parla da sé la natura delle fonti a cui Scorza ha attinto e ancor più la lettura di esse attraverso il supporto informatico allegato alla pubblicazione.

La politica estera occupa certamente Costanzo, nella sua duplice veste di detentore di una signoria e di condottiero, in misura maggiore che non la politica interna; come dire che qui Costanzo emerge più come signore *di* Pesaro (proprio come recita il titolo del volume di Scorza) che non come signore *su* Pesaro; intendendo dire con questo apparente bizantinismo che prevale il titolo che egli ha come signore di uno Stato rispetto al sovrano che governa lo Stato; è quel titolo che gli conferisce visibilità ed autorevolezza sul piano politico nel consesso degli Stati italiani. Non a caso nella sua funzione di governo su Pesaro e suo territorio lo vediamo impegnato sui due fronti classici che caratterizzano il principe rinascimentale: l'autorappresentazione del proprio prestigio attraverso la corte e il matrimonio con una figlia di Eleonora d'Aragona (tutti i sovrani d'Italia gli manifestano più o meno sinceramente il proprio compiacimento) e la cura per il decoro urbano; ma, a ben vedere, anche in questo secondo impegno il condottiero fa valere le sue ragioni attraverso le opere di difesa nei momenti in cui la signoria subisce attacchi da Girolamo Riario e da Sisto IV. Il tutto avviene comunque e sempre tra il fragore delle armi.

Dunque, qui il centro dell'attenzione è su come Costanzo opera sui due registri, diplomatico e militare, per conservare lo Stato, che è la ragione prima ed ultima insieme di ogni piccolo signore del '400; il tutto al di fuori di ogni illusione o sogno di allargamento di quello Stato, per volerne fare una 'potenza grossa'. Si potrebbe dire di lui che fu un principe »ordinato per mantenere« e non »ordinato per acquistare«, riprendendo una definizione di Machiavelli (secondo libro dei *Discorsi*) nell'ambito di una riflessione che connetteva l'una o l'altra scelta alla struttura istituzionale dello stato⁶⁰. Per dirla in breve, la signoria di Costanzo è il piccolo Stato che si ritaglia uno spazio politico per contare quel tanto che ne eviti lo schiacciamento da parte di altri o la fagocitazione per via di rivendicazioni giurisdizionali (nel

⁶⁰ M. Bazzoli, *Il piccolo stato nell'età moderna*, Jaca Book, Milano, 1990, p. 38.

caso di Pesaro da parte di Sisto IV). Secondo una tipologia delineata da Botero alla fine del '500 in *Della Ragion di Stato* si trattava di «un picciolo dominio... che non si può mantenere da sé, ma ha bisogno della protezione e dell'appoggio altrui»⁶¹.

Costanzo ne era stato ben consapevole. Aver difeso e conservato quel 'picciolo dominio' non era stata poca cosa. Pur con tutti suoi limiti, egli difese con passione il suo Stato. Come ebbe a scrivere a Ferrante d'Aragona, che nel giugno del 1480 gli proponeva lo scambio di Pesaro con un altro territorio, egli non avrebbe accettato un tale scambio neppure

se la Santità de Nostro Signore me donasse la mitá de la Marcha, perché questo è mio hereditario et legítimo patrimonio mio. Qui sono nato et educato, qui jntendo vivere et morire et quando fusse da forza constretto lassarlo, voria, insieme con esso, lassare mille vite se tante ne avesse. Certificandola, per ultima conclusione se pur per forza me avesse a essere tolto, non ne serò levato se non a preçò⁶².

Restava pur sempre un signore legato al sistema delle condotte, ora desideroso di avere incarichi importanti, ora querulo richiedente di arretrati che gli spettavano o da Milano o da Firenze, tanto che egli poteva scrivere ad Ercole d'Este per motivargli i suoi tentennamenti ad appoggiare la lega contro Venezia (in realtà stava già perfezionando il suo tradimento nei confronti degli alleati) «io sono un povero soldato, e la borsa mia non è bastante a supplire el bisogno della compagnia quale ho da menare per non venire solo, che non seria il bisogno di vostra signoria illustrissima né il mio»⁶³.

Di fatto, Costanzo, con il suo tradimento della Lega, confermava una volta di più la drammatica difficoltà di una signoria finanziariamente dipendente in misura quasi esclusiva dalle condotte e preclusa, al momento, ad ogni allargamento territoriale. Alla vigilia della discesa di Carlo VIII, per altro, si stava profilando la crisi del piccolo Stato. Occorreva lo sconvolgimento conseguente a quella discesa, occorreva che passasse sulle terre delle Romagne e delle Marche il turbine di Cesare Borgia, e poi il dramma delle guerre d'Italia perché quella crisi evolvesse in nuovi assetti territoriali e politici⁶⁴.

⁶¹ Ivi, p. 42.

⁶² G.G. Scorza, *Costanzo cit.*, p. 210.

⁶³ F. Ambrogiani, *Vita cit.*, p. 178.

⁶⁴ Su queste vicende che videro coinvolto Giovanni Sforza è da vedersi F. Ambrogiani, *Vita cit.*

Domenico Ligresti

IL 'GIOCO' DELLE CITTÀ: VENDITE E RISCATTI DEI CENTRI
DEMANIALI SICILIANI DAL PARLAMENTO DI SIRACUSA (1398)
ALLA FINE DEL SETTECENTO

Premessa

La dialettica demanio/feudo percorre senza soluzione di continuità la storia del Regno di Sicilia, a volte scorrendo nell'alveo di pacifiche e consensuali relazioni tra monarchia e baronaggio, talaltra addensandosi pericolosamente in turbinosi vortici bellici, e trovando infine una camera di compensazione e transazione nei Tribunali regi quando la legge ebbe sufficiente autorità per definire la soluzione di un conflitto evitando il ricorso alla violenza. La produzione legislativa e giuridica fu enorme, e nessun giurista siciliano di qualche rilievo mancò di dare un suo contributo dottrinario o interpretativo alla questione.

Un ambito particolare di questa dialettica riguarda il fenomeno delle vendite e riscatti delle città, patrimonio regio secondo la concezione del tempo, con i conseguenti passaggi dal settore demaniale al baronale e viceversa. La storiografia si è poco interessata al tema¹, e solo di recente l'argomento ha trovato spazio e interesse nella produzione di storie municipalistiche o di comunità, dove spesso accade di dover render conto di siffatte vicende². Manca però una riflessione

¹ Tali studi facevano riferimento soprattutto alle cause di riscatto al demanio avanzate da alcuni centri baronali nel Settecento.

² Il tema è stato trattato in opere di carattere generale: P. Corrao, *Governare un regno. Potere società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991; S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, Einaudi, 1996.

generale che rispetto alla tradizionale interpretazione (monarchia *versus* baronaggio) si apra ai nuovi e più articolati orientamenti assunti dalla storiografia sulla Sicilia.

Sull'origine del demanio del Regno di Sicilia

Rosario Gregorio, “padre del diritto pubblico siciliano”, individua il momento costitutivo del demanio del Regno di Sicilia nella decisione del Gran Conte normanno di conservare in sua particolare proprietà alcune città, terre e castelli del Regno appena conquistato:

Or, egli di sì ampi domini, e delle molte città e terre e castella ivi esistenti, delle quali tutt'era unico e supremo signore, altre ritenne in sua particolare proprietà, e sotto il suo immediato governo, che quasi costituivano il patrimonio primitivo e il demanio del principe, e di altre fece larghissime concessioni ai privati, conciosiaché non erasi in quel secolo né fissata, né imaginata la inalienabilità del demanio, né le altre sue qualità, che i pubblicisti dei tempi appresso si studiosamente gli attribuiscono; né lo stesso Ruggieri da lontano sospettò che ci lasciava al suo successore un patrimonio inalienabile³.

Due secoli dopo caratteri e qualità che definiscono il demanio pubblico non erano stati chiaramente individuati dagli ‘studiosi’ pubblicisti, ed anzi «il diritto pubblico di quel secolo non avea ancora fissato presso le altre nazioni questo articolo, e riputavasi tuttavia il demanio come libera proprietà del sovrano»⁴. In Sicilia Giacomo d'Aragona «per primo enunciò in una legge il principio della sua inalienabilità»⁵, senza però stabilire con chiarezza quali fossero i beni dema-

Gli aspetti finanziari delle operazioni secentesche sono stati affrontati in una serie di saggi pubblicati nella «Rivista storica italiana»: Carmelo Trasselli, *Finanza genovese e pagamenti esteri (1629-1643)*, pp. 978-987, e M. Aymard, *Bilancia d'una lunga crisi finanziaria*, pp. 988-1021, a. LXXXIV, 1972, IV; R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, pp. 310-341, e V. Sciuti Russi, *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia (secoli XVII-XVIII)*, pp. 342-355, LXXXVIII, 1976, II.

³ Rosario Gregorio, *Considerazioni sopra la storia della Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, Volumi 3, Della Real Stamperia, Palermo 1831-33, I, p. 75.

⁴ Ivi, III, pp. 212-215.

⁵ Disposizioni contro la vendita di beni regi erano state emanate da Innocenzo III durante la minore età di Federico di Svevia e dallo stesso Federico, ma non per legge.

niali, «né fu stabilita una regola secondo la quale dovessero riconoscersi per tali [...]. Né erasi questa regola fissata sino al secolo decimoquarto», reputandosi genericamente che tali fossero «tutti i beni detenuti dagli antichi re per più di trenta anni»⁶. Finalmente nel 1398 il Parlamento di Siracusa istituì una commissione che fissò una volta per sempre, con solenne e inviolabile dichiarazione, l'elenco delle città, terre e luoghi che vi appartenevano. «Egli è certo primieramente – conclude Gregorio – che questa dichiarazione, approvata espressamente dal re, passò d'allora in poi in articolo fondamentale del nostro diritto pubblico, ed ebbesi sempre come sacra e inalterabile»⁷.

All'Atto parlamentare del 1398 si richiameranno in futuro sia i funzionari regi che intendevano salvaguardare il demanio, sia i re che in certi momenti ne alienarono parti consistenti con la formula *de certa nostra scientia et plenitudine potestatis legibus soluta*, sia i feudatari per contrastare le fastidiose richieste di riscatto dei loro sudditi, sia quegli stessi sudditi che rivendicavano il ritorno al Demanio protestando la loro antica origine prefeudale. Ancora nel Settecento si dibatteva con vigore su tali argomenti e dinanzi ai Tribunali si discutevano, esumando testi del XII o del XIV secolo, cause appassionatamente seguite dall'opinione pubblica.

Sui beni demaniali e feudali: tesi regaliste e tesi filobaronali

Come i sovrani potevano fare appello a motivi d'interesse generale per rendere baronale un bene dichiarato inalienabile e in qualche modo 'pubblico', così le baronie antiche e recenti potevano essere rivendicate al demanio dal Regio Fisco o dai vassalli. Le teorie regaliste erano ben note in Sicilia e non ne mancarono i sostenitori⁸, quali il

⁶ Ivi, III, p. 215 e nota alle pp. 232-233: «Sed quae sunt demania in Regno Siciliae? dicunt antiqui nostri, quod civitates, castra et bona alia, ut dohanae, gabellae, regalia retenta per antiquos reges in potestate et dominio suo, non donata et concessa aliis, dicuntur demania: et si sic steterunt per triginta annos, sortiuntur hanc conditionem, ut sint de demanio».

⁷ Ivi, III, pp. 169-178.

⁸ Anche tra teologi e canonisti siciliani l'idea che il potere regio avesse diritto di controllo sulle strutture ecclesiastiche regnicole ebbe largo seguito e lunga durata in conseguenza degli orientamenti ghibellini di Hoenstaufen e Aragona e per per la volontà dei sovrani successivi che, sulla base del controverso ufficio di Legato Apostolico, istituirono il Tribunale di Regia Monarchia retto da ecclesiastici fautori delle prerogative sovrane.

regio segretario Gian Luca Barberi nel Cinquecento, il giurisperito Mario Cutelli nel Seicento, il consultore Saverio Simonetti nel Settecento, e lo stesso Rosario Gregorio. Tuttavia, a conferma dei contorti percorsi attraverso cui il concetto di bene pubblico veniva articolandosi nella teoria e nella pratica giuridica, in questo caso le posizioni antifeudali e l'affermarsi di un nuovo principio che stabiliva il valore superiore della stabilità e della conservazione del Regno e della tutela dello Stato non si trasformavano automaticamente in un incremento dei poteri dei re e finivano anzi con il porre dei limiti 'costituzionali' a quella *absoluta regi potestas* invocata quando si derogava alle leggi⁹.

Gian Luca Barberi identificò il *demanium* con il *commune domanium* assegnando al termine un'accezione ben diversa dall'originaria¹⁰, procedette ad «un'ardita interpretazione delle costituzioni federiciane *Si dubitatio* e *Ab officialibus*» e sostenne che i capitoli di Alfonso che disponevano la conferma, in via definitiva ed in sanatoria, di tutti i feudi detenuti da almeno trent'anni, «pregiudicano il diritto del re che consiste in *regnum augmentare et non diminuire*, principio al quale il sovrano è vincolato indissolubilmente e al quale non può derogare in pregiudizio dei suoi successori (*par in parem non habet imperium*)», né in pregiudizio delle *Universitates* e del loro diritto alla reintegra al demanio dal quale fossero state distratte. Coerentemente con queste impostazioni dottrinali, le sue *inquisitiones* sui feudi maggiori risparmiarono ben poche signorie e contestarono *in toto* o in singole parti la legittimità delle concessioni riguardanti il marchesato di Geraci, dodici contee con i loro membri e circa settanta terre, tutte, a suo modo di vedere, appartenenti al regio demanio¹¹.

Nelle sue numerose opere, allegazioni e relazioni Mario Cutelli¹² fu ispirato da un'ideologia antifeudale, operò a favore del ristabilimento dell'autorità regia¹³ e dei diritti demaniali, difese gli interessi sovrani

⁹ G. Stalteri Ragusa, *Introduzione*, G. L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1993, pp. XXXVI- XLII.

¹⁰ I suoi *Capibrevi* «costituiscono una testimonianza del pensiero giuridico siciliano rivolto soprattutto allo studio del diritto locale attraverso la lente della pratica dei Tribunali e degli uffici»: A. Romano, *Legum doctores e cultura giuridica nella Sicilia aragonese*, Giuffrè, Milano, 1984, p. 246.

¹¹ G. Stalteri Ragusa, *Introduzione* cit., pp. XIII sgg.

¹² V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli, una Utopia di governo*, Bonanno, Acireale. 1994.

¹³ Sostenne nel *Codex* la tesi filoregalista della legittimità della modifica dei capitoli da parte del sovrano, temperandola nel 1651 con il concetto che ciò non potesse avvenire arbitrariamente, ma sempre a maggiore sostegno ed utilità del Regno (V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli* cit., p. 52).

per la reintegra del castello di Brucoli, affermò decisamente che i poteri del Sant'Ufficio potevano esercitarsi esclusivamente a titolo di concessione regia e ne denunciò l'illegittima estensione, combatté inutilmente contro la vendita dei casali etnei appartenenti a Catania considerandola non solo dannosa ma anche *nulla ipso iure* perché «stipulata in violazione di numerosi capitoli e privilegi del Regno, richiesti dal Parlamento e concessi dai sovrani»¹⁴, scrisse pagine memorabili di condanna sul fiscalismo esasperato quando eccedeva le disponibilità finanziarie dei sudditi collegandolo alla perniciosa pratica delle vendite di città demaniali ed alla formazione di un blocco di potere che avidamente sfruttava ed utilizzava a scopi di rapace arricchimento individuale i beni pubblici sottraendoli al loro scopo primario.

Nel *Codex* espresse «con vigore le sue tesi in difesa della demanialità» ed affermò che «la *necessitas* a cui erano ricondotte le alienazioni di beni appartenenti al real patrimonio doveva essere valutata in rapporto all'*utilitas* che dalla vendita derivava al corpo sociale ed all'intera comunità», tanto più nel Regno di Sicilia dove la vendita di beni demaniali era da ritenersi *irritaed inanis* in quanto espresamente vietata dai capitoli di re Martino, confermati dai sovrani successivi, ed in forza dell'originario regime *pactionado* che vincolava *irrefragabiliter* lo stesso sovrano¹⁵: «se è lecito per necessità alienare città, terre e luoghi del demanio al fine di resistere al nemico col denaro così ottenuto, resta pur sempre ai sudditi la facoltà di tornare liberi con propri mezzi, che non è dato al principe *pacto vel sacramento* diminuire questo diritto dei sudditi e distruggere la speranza loro di tornare in potere del precedente signore»¹⁶.

Nel Settecento borbonico cessarono le vendite di città demaniali e furono incoraggiati i tentativi di riscatto dei centri baronali. Il marchese Saverio Simonetti, consultore di Sicilia con Caracciolo e segretario di Stato alla Giustizia, in una *Rimostranza*¹⁷ del 1786 equiparò

¹⁴ V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli* cit., pp. 49-50. Una vasta trattazione delle sue tesi demanialiste si trova nella sua opera principale, *Codicis legum sicularum* edita a Messina nel 1636.

¹⁵ V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli* cit., pp. 51-52.

¹⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, UTET, Torino, 1989, p. 294.

¹⁷ *Rimostranza del caporuota e consultore D. Saverio Simonetti sulla reversione dei feudi di Sicilia al regio fisco nel caso della mancanza dei feudatari senza legittimi successori in grado* (si può leggere in *Raccolta di opere riguardanti la feudalità di Sicilia*,

i feudi siciliani ai napoletani, sostenne l'assoluta inderogabilità del diritto di devoluzione ed ottenne un difficile e combattuto¹⁸ parere confermativo dalla Real Camera di Santa Chiara. Seguì la pubblicazione della dissertazione di Giacinto Dragonetti¹⁹ che, rifacendosi alla concezione giuspubblicistica del feudo di Francesco d'Andrea, ribadiva la tesi dell'esclusiva proprietà regia dei feudi e ne considerava il beneficiario un mero usufruttuario.

In Sicilia esistette quindi una tradizione dottrinarialista regalista che si dispiegò dai giuristi quattrocenteschi della Regia Gran Corte che contestarono ai feudatari l'indebita estensione dei loro poteri, sino alla matura riflessione di Rosario Gregorio; essa s'avvertì anche in campo ecclesiastico con la difesa dell'istituto della Regia Monarchia e si manifestò nei frequenti dissidi e conflitti che i togati del Regno ebbero con l'Inquisizione. Tale tradizione non fu solo ideologico-dottrinarialista, anzi si svolse soprattutto e principalmente sul terreno politico e spesso fu incoraggiata e utilizzata dai sovrani per recuperare o ampliare poteri e prerogative, anche se in un quadro generale conservativo e di ricerca di equilibrio con i ceti dominanti, a loro volta sostenuti da una corrente di pensiero volta a difendere i contenuti del patto costituzionale con il quale i siciliani si erano uniti alla Corona aragonese, i privilegi e le prerogative del Regno, l'intangibilità dei diritti baronali e dei benefici ecclesiastici.

L'espressione delle tesi 'filobaronali'²⁰ più organica, matura e coerente dal punto di vista dottrinario e più pungente nella sua utilizzazione politica, fu la *Concordia* dell'avvocato Carlo di Napoli, lui e la

on line sul sito <http://books.google.it>, in cui si richiama esplicitamente e sostanzialmente alle tesi ed alla documentazione del Barberi, i cui *Capibrevi* ancora inediti Ferdinando IV richiederà, come aveva fatto Carlo V, in copia integrale.

¹⁸ La prima votazione diede torto al Simonetti con quattro voti a suo favore e cinque contrari, ma il re richiese un nuovo parere e, «ad oggetto della maggior facilitazione di giudizio», aggiunse alla precedente composizione della Camera cinque componenti, che si schierarono tutti dalla parte del Simonetti: G. Dragonetti, *Origine dei feudi nei Regni di Napoli e Sicilia loro usi e leggi feudali relative alla prammatica emanata dall'augusto Ferdinando IV per la retta intelligenza del capitolo Volentes osservazioni*, dalla Tipografia di Francesco Lio, Palermo, 1842, pp. 12-14.

¹⁹ *Origine dei feudi* cit.; vedi anche D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Tip. Trani, Napoli 1811.

²⁰ Le definiamo tali per semplificazione, anche se non è automaticamente riferibile una connotazione politico-ideologica a testi che agli occhi dei loro autori avevano scopi del tutto estranei alla lotta politica: memorie difensive prodotte in tribunale, consulte, pareri, commenti, dissertazioni dottrinarie, interpretazioni giuridiche.

sua opera divenuti oggetto di una battaglia simbolica combattuta per oltre un cinquantennio, da quando l'aristocrazia ed il Senato palermitano gli eressero nel palazzo senatorio una statua, a quando il viceré Caracciolo di quella statua decise l'abbattimento nottetempo. Di Napoli fu l'oggetto polemico degli strali dei regalisti napoletani, il «temerario, impertinente e sedizioso» autore che ardì sostenere che «nel corpo attuale del baronaggio di questo regno, per via di una pazza surrogazione, continui quel diritto di condominio nato dalla conquista dell'isola» (Simonetti), «insussistente opinione», «irragionevole e mostruosa idea», «erronea, insussistente e temeraria proposizione» (Dragonetti); a sua volta l'avvocato di Troina dichiarava false e dissonanti dal vero le tesi agitate dai regalisti quando sostenevano «che li feudi dal demanio furono distratti, che nel regio patrimonio prima d'infеudarsi giacevano, che al principe compete il diritto alla reuizione, che possono al demanio riunirsi, e molte altre simili illazioni prodotte dalla poca cura di non voler rinvenire la origine e conoscer la proprietà de' nostri feudi»²¹.

Gli elementi che compongono la ponderosa memoria difensiva del Di Napoli non sono in sé nuovi ed originali, ma risulta accattivante la loro composizione in un discorso organico e coerente in cui si mescolano strumentalmente interpretazioni giuridiche²², le tesi sul diritto naturale e sul contratto sociale di Ugo Grozio e di Samuel Pufendorf, le teorie antiassolutistiche di Hotman²³ e l'uso della storia come fonte del diritto, tutto finalizzato alla ricostruzione di una

²¹ C. Di Napoli, *Concordia tra' diritti demaniali e baronali trattata in difesa del signor D. Pietro Gaetano Bologna Strozzi e Ventimiglia, principe di Cassaro, marchese di Sortino ... nella causa della pretesa riduzione al demanio della terra di Sortino, dal signor D. Carlo Di Napoli, patrizio palermitano, etc.*, Angelo Felicella, Palermo, 1744, pp. 84-85. Vedi la recente ristampa dell'opera a cura di A. Romano, Sicania, Messina, 2003.

²² Esse ripercorrono ampiamente le tesi e le interpretazioni in materia feudale dei precedenti giuristi siciliani, tra i quali Guglielmo De Perno, Pietro De Gregorio, Blasco Lanza, Mario Muta, Nicolò Intriglioli, a partire dall'esame e dall'interpretazione delle Costituzioni imperiali di Federico I e II, dei capitoli dei sovrani aragonesi *Si qlitquem e Volentes*, e dei re successivi.

²³ «Il 'fondamento storico' costruito dal Di Napoli si poneva nel solco di una tradizione peraltro ben radicata nella pubblicistica francese: pensiamo a François Hotman, [...] ma ricordiamo anche i frequenti riferimenti di Seyssel o dello stesso Bodin al concetto di *lois fondamentales* come limite originario al potere regio, nonché il c.d. liberalismo nobiliare antimonarchico di Saint-Simon, di Fénelon e del conte di Boulainvilliers, quest'ultimo autore di un'opera nota a Napoli come, probabilmente, anche nella Sicilia del tempo. Di Napoli nelle argomentazioni della causa di Sortino riprendeva, con non poche somiglianze, l'impianto di quella tradizione»: M. Antonella Coc-

sorta di costituzionalismo siciliano *ante litteram* in cui il Parlamento conservava un ruolo fondamentale come rappresentanza dei corpi politici (non solo il baronaggio, ma anche le città e la Chiesa) e limite all'arbitrio sovrano²⁴.

Dopo avere discusso delle età primordiali e dell'origine del Principato secondo la tradizione aristotelica, ed avere stabilito una distinzione storico-terminologica tra regalie, demanio, dominio, il Di Napoli afferma la possibilità di procedere ad una netta distinzione tra regalie, beni demaniali e diritti fiscali, i quali afferiscono tutti al principe ma si devono governare con criteri diversi. Il demanio «è un corpo tutto diverso, separato e servente alla Maestà, che con essa non nacque ma da' popoli fu il sostegno a lei destinato»²⁵. In Sicilia esso è costituito da «civitates, castra, iura dohane, gabellae et alia regalia detenta per antiquos reges in eorum potestate, et dominio non donata, nec aliis concessa» (Pietro De Gregorio) e, al contrario delle Regalie, può essere separato dal principe e può legittimamente alienarsi e «con irretrattabile dominio a qualunque privato tramandarsi», assoggettandosi a «tutte le leggi prescritte per il governo e regolamento della società civile»²⁶.

La dottrina espressa dal Di Napoli su questi temi è del tutto conforme alla dottrina prevalente in Europa, ma a questo punto egli introduce la discussione sulla categoria dei diritti feudali che in Sicilia hanno, a suo dire, una natura ed una disciplina particolari, pari per origine, natura e dignità a quelli sovrani. Fondandosi sulle cronache medievali di Malaterra, Falcando ed altri, egli chiarisce l'origine e la natura dei diritti feudali in Sicilia partendo da lontano, dalle invasioni barbariche e dall'arrivo di gruppi di guerrieri normanni nell'Italia meridionale, per giungere a Ruggero ed alla sua spedizione volta alla conquista della Sicilia²⁷, avvenuta senza disporre di grandi mezzi

chiara, *Nazione e Stato nella giuspubblicistica siciliana del primo Ottocento*, in *Costruire lo Stato, costruire la storia. Politica e moderno fra '800 e '900*, a cura di A. De Benedictis, Clueb, Bologna 2003, p. 64.

²⁴ Annotava lo stampatore che l'Autore aveva voluto trattare questo argomento con metodo molto diverso da quello che tennero gli antichi nelle cause demaniali, esaminando ogni punto dalla sua origine, antepoendo la storia verace, e discostandosi da coloro che sollevarono a dismisura i diritti demaniali o innalzarono oltre il dovere i baronali. Stimò quindi «ridurre a concordia la dissonanza che, fra gli antichi giureconsulti forensi, in si fatte materie si scorgono».

²⁵ C. Di Napoli, *Concordia tra' diritti demaniali e baronali* cit., pp. 27-28.

²⁶ Ivi, pp. 29-30: cita Pufendorf e Grozio.

²⁷ Ivi, pp. 63-71.

per i dissapori con il fratello Roberto. Impossibilitato a formare un esercito proprio, Ruggero «si diede tutto a procurar amici e ... a chiamar gente per eguire le sue insegne, e ad allettare tutti quei che, volendo arricchirsi colle prede, colle spoglie de' nemici e coll'acquisto di opulenti poderi e fertilissime possessioni, poteano molto sicuramente sperarlo nella conquista di un regno vasto, dovizioso ed abbondante». Furono costoro non suoi soldati, ma suoi amici, suoi commilitoni, suoi pari che, conclusa la fase della conquista, furono ricompensati colla spartizione dell'isola²⁸.

Le tesi del commilitonismo e dell'originaria spartizione conducono alla logica conseguenza politico-giuridica che i diritti feudali sono diritti originari e fondamentali non derivanti dall'altrui diritto al pari delle regalie, con le quali hanno in comune i caratteri d'inalienabilità e perennità. Rimaneva ora al Di Napoli l'onere di saldare in una linea di continuità quei lontani commilitoni di Ruggero al corpo contemporaneo della feudalità siciliana, operazione che egli sviluppa collegando l'indiscussa continuità del potere sovrano da Ruggero in poi, alla perseveranza della condizione giuridica del baronaggio, «corpo politico artificiale» indipendente dalla mutevolezza delle vicende individuali e da sempre convivente con il potere monarchico.

L'attribuzione della supremazia regia a Ruggero da parte dei compagni d'arme fu un atto volontario, determinato dall'esigenza di eliminare le discordie interne e di assicurare la difesa del Regno e dei loro stessi possedimenti, e non mutò in nulla la natura delle due giurisdizioni, tanto che il baronaggio partecipò sempre alla determinazione delle leggi del Regno attraverso le Assise e i Parlamenti, che racchiudono nei tre bracci tutte le forze del Regno. «Il baronaggio adunque, dai conquistatori allora composto, tramandò ai baroni di oggidi lo stesso diritto, le stesse ragioni per le terre e feudi che possiedono ... avendo presso di loro sempre conservato quello stesso diritto e quelle ragioni di titolo, di possesso e di dominio, che i primi già divenuti baroni, ed ascritti nel braccio militare acquistarono ... e siccome da quelli non potea egli rivocare, o pur redimere le terre assegnate per ridurle al suo demanio, così nemmeno potrà oggi praticarsi contro li baroni, che lo stesso braccio baronale compongono»²⁹. Dopo un *excursus* storico nel quale condanna l'azione e le 'ingiuste' leggi di Federico II e loda quelle «generose e perfettissime» di Giacomo

²⁸ Ivi., pp. 74-81

²⁹ Ivi., pp. 114-117.

e Federico d'Aragona, viene a trattare del capitolo *Volentes* grazie al quale i feudi baronali ricevono la qualità di allodi, per cui non possono ridursi mai al demanio, mentre possono legittimamente richiederlo quelli originariamente ad esso appartenuti³⁰.

Geometrie variabili: giustizia, popolazione, insediamenti e tasse.

Il feudo nel sistema giuridico e politico delle antiche monarchie aveva una sua dimensione pubblica di cui il signore si faceva carico nel rispetto delle leggi del Regno e delle consuetudini del luogo, e in Sicilia ogni comunità feudale esercitò più o meno efficacemente il diritto di stabilire con il signore patti in merito a diritti signorili e comunitari, usi civici, sistemi elettivi, fisco, trasferimenti di uomini e beni, accettati dal feudatario per evitare rivolte, sollevazioni, moti, continue richieste di demanializzazione e cause di ogni tipo sulla gestione del territorio comunale³¹. Inoltre lo Stato manteneva nei feudi ambiti di intervento diretto e poteri di controllo e revisione nei campi giudiziario, militare, fiscale, doganale, territoriale

Le prime diatribe sulla tipologia (baronale o regia) di uno o l'altro centro abitato e sui contenuti giurisdizionali di questa o quella baronia nacquero subito dopo Siracusa. I vari feudi erano diversi per origine, giurisdizioni, regime successorio, prestazioni militari, privilegi, secondo quanto il re e il barone avevano pattuito nel momento della concessione e trascritto sul relativo diploma. Da ciò l'importanza che sempre i funzionari regi attribuirono all'esistenza ed all'esibizione di tali documenti per verificare che lo stesso feudo ed i poteri in esso esercitati fossero legittimamente acquisiti, e correlativamente si spiega la permanente ostilità che in tutti i tempi i feudatari manifestarono nei momenti in cui il potere sovrano richiedeva o minacciava siffatte verifiche: il tutto spesso si risolse con un qualche contributo versato dai feudatari alle casse regie e con l'abbandono della progettata inchiesta da parte monarchica.

³⁰ Ivi, p. 243; la formula «quando Terra esset de demanio regio et rex illam venderet, quia tunc favore libertatis admitteretur vassalli ad se remedium soluto pretio infra annum à die venditionis» è espressa in C. Mastrillo, *Decisionum Concistorii Sacrae Regiae Conscientiae Regni Siciliae*, Venezia 1610, t. I, pp. 118-127.

³¹ D. Ligresti, a cura di, *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli*, CUECM, Catania 1995.

Una componente importante nell'equilibrio dei poteri tra monarchia e feudatari fu certamente costituita dall'ampiezza della giurisdizione, e massimamente quella criminale, il *mero*impero, fondamentale per stabilire il rango della Signoria e per assicurarsi un più efficace controllo politico del territorio e degli uomini. Tutte le città demaniali avevano nel corso del tempo acquisito tale facoltà, e le più importanti anche quella di istituire tribunali di secondo o terzo appello, ma non fu così per le terre baronali che solo dall'inizio del Seicento poterono acquistare in massa questa importante regalia posta in vendita per i bisogni dell'Erario³².

In origine la giurisdizione feudale fu generalmente ristretta alla sola sfera civile e gli interventi di Federico II furono tesi a confermare il principio «*merum imperium celsitudinis nostrae spectare*». Le necessità belliche costrinsero i re della dinastia aragonese indipendente ad ampie concessioni in tema di giurisdizione criminale, pur mantenendo il diritto di tutti i sudditi alla giustizia regia, confermato da Martino I nel Parlamento 'costituente' di Siracusa e da Alfonso il Magnifico che peraltro – pur essendo largo in concessioni di mero impero ai baroni per le note esigenze finanziarie – realizzò un'importante riforma della giustizia che imponeva ai Tribunali, compresi quelli feudali, di procedere «*servato iuris ordine*». Il Cattolico attuò un drastico programma di ridimensionamento del potere feudale e i primi due *Austrias*, Carlo V e Filippo II, non accolsero le profferte dei feudatari volte ad ottenere un provvedimento che sancisse la venalità della giurisdizione criminale, adottato però da Filippo III nel 1610 con la conseguenza che tutti i baroni del Regno se ne dotarono, mantenendola saldamente sino alle riforme caracciolane di fine Settecento.

Un altro elemento di fondamentale importanza nel rapporto demanio/feudo fu costituito dalla tassazione³³. Ferdinando il Cattolico

³² Su questa tematica vedi i recenti saggi di R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea ricerche storiche», n. 14 (2009), pp. 469-504 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); Ead., "Per la retta amministrazione della giustizia". *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, «Mediterranea ricerche storiche», n. 16 (2009), pp. 315-352 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); B. Pasciuta, "In regia curia civiliter convenire". *Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Torino, Giappichelli, 2003.

³³ Si tratta di una «realtà complessa e variegata, ricca di interazioni e di condizionamenti ... che non sono dati una volta per tutte, ma continuamente ridefiniti e negoziati»: R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001, p. 3.

instaurò definitivamente il sistema dei donativi triennali, votati dal Parlamento e prelevati a rate direttamente dalle casse cittadine³⁴. Il peso di questo cespite fu diviso in tre parti, un quinto (poi un sesto)³⁵ a carico della Chiesa ed il resto a metà tra i centri demaniali e baronali. La riscossione dei donativi e la loro gestione, in tutto o in parte, fu affidata in tempi diversi a singole deputazioni, al governo, infine ad un'unica rappresentanza parlamentare paritetica dei tre bracci (Deputazione del Regno), che assunse sempre maggiore rilievo e importanza dal 1612.

I donativi, calcolati con riferimento unicamente ai beni allodiali escludendone quelli feudali, ecclesiastici, dei cittadini di Palermo (calcolati convenzionalmente per un decimo) e (fino al 1678) di Messina, costituivano solo una parte della contribuzione fiscale complessiva. Nei secoli XV e XVI la gran parte della ricchezza allodiale si concentrava nei centri demaniali, mentre nei due secoli successivi la situazione si evolse in senso opposto, di conseguenza i vassalli dei baroni pagavano inizialmente più tasse rispetto ai cittadini del demanio, mentre nel Settecento i centri demaniali finirono per essere oberati di tasse in maniera consistentemente superiore rispetto ai centri feudali.

Nel 1505 i deputati calcolarono che il valore dei beni allodiali netti demaniali (escluse Palermo e Messina) fosse di onze 9.565.197 a fronte di un valore dei beni allodiali netti baronali di 5.366.210. Nel 1548 il demanio dichiarava 5.494.005 onze e la parte baronale 3.425.777 onze. Nel 1570 «risultò sproporzionatissima differenza» tra le facoltà delle università demaniali (9.565.197) e baronali (5.366.201), cosicché si ricorse all'espedito di aggregare nove delle prime al settore feudale in modo da equilibrare i pesi, ma ancora nel 1588 si calcolava che «le università demaniali hanno continuato fin ora a pagar tre, e li militari quattro in circa»³⁶. Nel 1593 i valori dei beni allodiali dei cittadini del demanio era di 10.348.856 onze rispetto a 6.139.767 onze dichiarate dalle Università feudali. In tutti i

³⁴ D. Ligresti, *Parlamento e donativi in Sicilia nella prima metà del Cinquecento*, «Siculorum Gymnasium», N.S., a. L, nn.1-2 (Studi in onore di Salvatore Leone), pp. 437-459.

³⁵ Nel 1582 il Parlamento deliberò di ripartire il donativo in 6 quote, delle quali una a carico del braccio ecclesiastico, e le altre cinque parti fra i bracci militare e demaniale per metà.

³⁶ S. Simonetti, in C. Pecchia, *Storia civile e politica del Regno di Napoli*, IV, Mariano Lombardi, Napoli, 1869, pp.180-181

censimenti del '500 la ricchezza dei centri demaniali censiti fu dunque sempre superiore al 60% del totale³⁷, ma la situazione cominciò ad equilibrarsi nel Seicento: dopo cinquanta anni dal ravello del 1593 le facoltà delle due parti si erano molto avvicinate, con 8.580.743 onze attribuite alle università demaniali e 7.660.741 dichiarate dalle baronali. Nel Settecento la situazione si capovolsse e nel 1748 il ravello delle facoltà mostrò in vantaggio netto le università feudali (13.278.494 onze) rispetto alle demaniali (10.796.818).

Simonetti in una sua consulta annotava: «negli antichi Capitoli del Regno sempre mai si è badato a conservare giusto equilibrio tra i Bracci, acciò uno non potesse crescere a detrimento dell'altro [...] Ma coll'andare del tempo e colle tante accadute vicende tutto era degenerato. Il Braccio demaniale è assai diminuito, e per l'opposto si è molto accresciuto il baronale», per cui nel Parlamento del 1782 il braccio demaniale chiese una «nuova numerazione e catasto dei beni, per eguagliarsi con giustizia la distribuzione dei pesi»³⁸.

In effetti, se il numero delle città demaniali non diminuiva, cresceva a dismisura quello delle terre baronali di nuova fondazione e, proporzionalmente, la popolazione: a metà Cinquecento si contavano 41 centri demaniali, ascisi a 44 nel 1713, con una popolazione cresciuta da 402.256 a 470.983 abitanti, mentre i centri baronali passarono nello stesso periodo da 137 a 268 aumentando demograficamente da 371.194 a 627.180 abitanti. I rapporti percentuali si erano ribaltati e la popolazione del demanio era diminuita dal 52% al 43% del totale.

Ciò accadeva non tanto per l'assenza dello Stato o per lo strapotere della feudalità, quanto piuttosto per le capacità imprenditoriali, il dinamismo sociale e l'iniziativa politica con cui il baronaggio seppe sfruttare varie contingenze giocando le sue carte vincenti: la colonizzazione interna, l'apertura verso l'esterno, l'allargamento dei suoi ranghi e la riconversione in una nuova 'nobiltà di Stato'.

Demanio e feudo nel Parlamento di Siracusa del 1398

L'Atto fondamentale del nuovo equilibrio politico-istituzionale del Regno fu redatto nel Parlamento siracusano del 1398 con la de-

³⁷ R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., cfr. Tabella 3 a p. 97.

³⁸ S. Simonetti in C. Pecchia, *Storia civile e politica del Regno di Napoli* cit., pp.180-181.

finizione del numero delle città regie (furono censite 40 città e terre sicuramente demaniali, e sei di incerto status), la regolamentazione della loro rappresentanza parlamentare e l'attuazione di un sistema pattizio da cui derivò una contrattazione permanente e diretta tra comunità e sovrano. Si delimitò 'costituzionalmente', potremmo dire con terminologia attuale, il rapporto tra demanio e feudo, ed in entrambi i campi la comunità cittadina manteneva un ruolo politicamente e socialmente determinante in quanto, come il demanio era rappresentato in Parlamento dalle città regie, così i baroni potevano accedervi solo se titolari di feudi abitati e gli ecclesiastici se titolari di grandi enti arcivescovili e vescovili e di ricche abbazie urbane³⁹.

Attorno a quell'evento si registrarono alcune decisioni importanti per il futuro di molte comunità siciliane. Martino I con il padre riuscirono ad equilibrare le principali esigenze che in quel momento si presentavano: ricostituire e rafforzare il patrimonio regio usurpato dai grandi feudatari con il recupero di tutte le principali città e i porti del Regno, confermare i beni e i titoli di quanti nel Regno li avevano sostenuti, beneficiare i baroni che li avevano sovvenzionati e seguiti dall'Aragona, non scontentare le oligarchie urbane delle grandi e medie città e rassicurare il clero. A tal fine sottoscrissero patti e accordi che salvaguardavano l'ordinamento politico e gli equilibri tra i gruppi sociali, istituirono il Parlamento nella forma aragonese (i tre bracci), affidarono alle élites locali ampie forme di autogoverno, concessero al baronaggio ampi poteri e privilegi ma nel quadro di un nuovo centralismo monarchico.

Si formarono allora alcuni grandi raggruppamenti (Stati) feudali che diedero vita al corpo del baronaggio parlamentare in forza della giurisdizione su vassalli. La concessione di questi ampi benefici non era la conseguenza di eroiche imprese belliche, ma il compenso per il contributo in denaro, uomini, approvvigionamenti, che i signori aragonesi e catalani avevano *investito* nell'impresa militare; attorno ad essi si formò subito un vasto mercato finanziario ed un giro vorticoso di compravendite, scambi, matrimoni, doti. In linea generale possono notarsi quattro tipologie di utilizzo⁴⁰: a) il bene venne rapidamente restituito al re in cambio di uno equivalente in territorio

³⁹ Tranne pochi casi di antica tradizione.

⁴⁰ D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1992, p. 26.

iberico; b) fu alienato e il suo valore convertito in moneta; c) fu mantenuto ma la famiglia non si stabilì nell'isola; d) la famiglia si stabilì nel Regno e si 'sicilianizzò'⁴¹.

Nel Ruolo dei feudatari titolari di terre abitate del 1408 si riscontrano 22 ispanici, 3 provenienti da territori italiani, 31 discendenti da antichi lignaggi che costituiscono la fazione siciliana della vecchia feudalità che aveva sostenuto l'esercito aragonese nella sua conquista della Sicilia, 14 provenienti dagli uffici, dalle professioni, dall'attività bancaria e mercantile e dai patriziati urbani, per un totale di 70 famiglie in tutto, appartenenti a 55 lignaggi. Questo è il nucleo fondamentale da cui si sviluppò il baronaggio siciliano nei successivi secoli, cui s'innestarono in tempi diversi casati provenienti da Pisa, Genova, Napoli, regni spagnoli, oltre che dalla stessa Sicilia.

Il 'patrimonio' di città e terre del Regno fu quindi ripartito affidandone 40 al demanio e circa 74 ai baroni⁴², fu rinviata la decisione su altre 6 incerte. La divisione fu nettamente favorevole al demanio che affermò la sua autorità sulle città più ricche, popolose e dinamiche.

Gli aspetti demaniali del feudo e gli interventi dell'apparato regio: il caso della contea di Modica

Si è detto che permaneva nei feudi il controllo dei vari organismi governativi che non esitavano ad intervenire a salvaguardia degli interessi regi. Un caso esemplare in cui si svolge ad ampio raggio la dialettica tra un forte potere signorile e l'apparato governativo fautore dei nuovi principi di gestione centralizzata dello Stato e di prevalenza della legge sul privilegio, si riscontra nella storia della grande Contea di Modica, uno dei maggiori Stati feudali del Mezzogiorno d'Italia (*Regnum in Regno*).

Alle numerose e continue contestazioni sulla legittimità degli ampi poteri esercitati dal conte ed ai tentativi espletati dal Regio Fisco di annullarli o limitarli con delibere, decreti, consulte, i Cabrera prima, poi gli Enríquez, opposero il contatto diretto con i so-

⁴¹ Nel 1408 i beneficiari ispanici di feudi siciliani erano 22, solo 9 si stabilirono nell'isola.

⁴² Il calcolo si basa sulle terre esistenti intorno al 1390 e segnalate da A. Marone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Mediterranea, Palermo 2006 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

vrani da cui a volte ricevettero acquiescenza e conferme⁴³, e riuscirono a mantenere con alti e bassi un ampio controllo dello Stato modicano e del territorio pozzallese sino al 1702, quando per confisca la contea passò in amministrazione regia⁴⁴.

L'ampiezza dei poteri conferiti dal re ai Cabrera fu considerata subito inusuale, 'irrita' e contraria alle leggi del regno e in tempi successivi legittimò il sospetto che fosse frutto di una falsificazione del documento originale⁴⁵, e i funzionari della Corona tennero sempre sotto pressione l'amministrazione comitale. Giovanni Bernardo fu condannato a pagare una salata multa (20.000 fiorini, il prezzo di una media città demaniale) motivata dalla ribellione del padre nei confronti della regina Bianca; nel 1447 i giudici patrimoniali diedero il loro assenso alla richiesta dei vassalli della contea «quod terram iamdicta sive comitatus Mohac debebat reduci ad sacrum regium demanium», richiesta inusitata dato il lungo e indiscusso status feudale di quei territori⁴⁶; infine non si peritarono di coinvolgere il Conte in un'azione giudiziaria intricatissima, condannandolo ad un secondo max-risarcimento per diritti fiscali e demaniali da lui illecitamente percepiti e costringendolo a vendere alcune città e baronie (Giarratana, Comiso, Ispica) per recuperare la somma richiesta⁴⁷.

⁴³ Dopo quelle di Alfonso (1445) e Giovanni (1460), arriveranno quelle di Ferdinando (1495), Carlo V (1542) e Filippo IV (1666).

⁴⁴ Sulla vicenda G. Chiaula, *Il Regime Comitale di Modica nel rapporto con la Corona*, Modica 2006.

⁴⁵ Si tratta di un documento anomalo e unico, inesistente nella tradizione feudale del Regno di Sicilia, per i poteri eccezionali che vengono conferiti al feudatario e per la formula di concessione in "puro e franco allodio": G. L. Barberi, *Capibreve* cit., pp. 44-92; E. Sipione, *I privilegi della Contea di Modica e le allegazioni di G. L. Barberi*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1966, pp. 126-134; P. Carrafa, *Motucæ illustratæ descriptio seu delinatio*, Panormi 1653, che cita nel capitolo XIX una lunga lettera del giurista catanese Mario Cutelli che ricostruisce la storia del titolo e commenta favorevolmente lo speciale regime giuridico della Contea che proprio in quel periodo Filippo IV aveva confermato contro il parere dei senati cittadini di Palermo e di Messina.

⁴⁶ «Item che annui sia data ordini chi pozano criari et hordinari sindici per exigi la questioni la quali intendimu fari contra lu conti et similiter fari colletta a nostro modo per suppliri a li spisi di la questioni predicta» Il capitolo sub voce "de Comitatus Mohac" è riportato da Gian Luca Barberi nel *Magnum Capibrevium* (1514 circa) edito a cura di Giovanna Stalteri Ragusa con il titolo *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1993, pp. 52-53.

⁴⁷ L'enorme multa di 60.000 fiorini fu comminata al conte per futili motivi, in realtà per recuperare parte delle perdite che l'esportazione libera da Pozzallo provocava alle casse dello Stato.

Mentre Giovanni Bernardo raggiungeva il massimo del prestigio militare a fianco di Alfonso V, gli ambienti funzionariali siciliani lo perseguivano con pressanti richieste di esibire i suoi titoli e con continue multe e condanne, per cui egli decise di condurre direttamente con il sovrano una complessa trattativa, a conclusione della quale questi solennemente confermava i privilegi della contea (compresi quelli oggetto di contestazione) con un atto che avrebbe dovuto metter fine ad ogni polemica su fatti antecedenti a quella data.

Così non fu e ad inizio Cinquecento il segretario regio Gian Luca Barberi rivendicò di nuovo i diritti demaniali nella Contea. Nelle sue *Allegazioni ai Capibrevi* si sofferma in particolare sul demanio marittimo e sul caricatore di Pozzallo, esprimendo chiaramente alcuni importanti concetti di salvaguardia del bene pubblico⁴⁸. Dopo aver constatato l'avvenuta falsificazione del diploma presentato dal conte ad Alfonso, «quod in privilegio originali quid invenitur in cancellaria ... non apparet concessio aliqua de ditto carricatorio nec de salinis», e che lo stesso Alfonso «audivit et amisit dittos Bernardum tunc viventem ad illam compositionem ducatorum LX''' et propteriam fecit sibi amplam remissionem et indulgentiam ac ectiam confirmavit eidem», il Barberi nega al re il diritto di procedere alla composizione «quod talis composicio et ampla remissio non poterat fieri pro tanta usurpacione annichilacione et deterioracione et subtractione domini sacri regii demanii», in quanto «dominus rex Alfonsus non poterat in prejudicium demanialia alienare». Pertanto, è la conclusione, onde evitare che «remaneant corpora patrimonialia et demanialia penitus occupata, devastata et furto subtracta», dovrebbe provvedersi affinché «carricatoria ipsa una cum eisdem salinis reducantur et revertantur ad dictum sacrum regium demanium ut iura volunt». Il senso radicale di questa posizione appare evidente,

Altro elemento di conflitto fu costituito dal privilegio dell'esportazione libera delle 12.000 salme 'grosse' di grano, e dalle modalità di gestione e controllo di tale traffico, subito contestato dalla Regia Corte come 'aggiunta falsa' al diploma originale⁴⁹ ed in ogni caso oggetto di due opposte interpretazioni: una totalmente liberale e autonoma da parte dell'amministrazione comitale, e l'altra avanzata dal

⁴⁸ G.L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori* cit., p. 92.

⁴⁹ «Ista addictio etiam maximam continet subrepcionem et falsitate nam concedit ista omnia que non erat in primo privilegio regis Martini que sunt demanalia et concedere princeps non potest»: ivi. p. 69.

maestro portulano del Regno che sosteneva che fosse consentita esclusivamente l'esportazione annuale (non media) delle sole eccedenze granarie interne, e che per tutto il resto si dovesse sottostare ai pagamenti relativi ed ai controlli dell'autorità centrale.

Accerchiato dai tanti piccoli caricatori feudali con licenza di esportare proliferati per le tante concessioni di re bisognosi di truppe e denari per le loro guerre, il Regio Fisco mise in atto una nuova offensiva e vietò ai signori feudali l'acquisto di grano al di fuori del loro territorio senza licenza viceregia, e in ogni caso solo per nutrire la popolazione locale. In questi casi il maestro portulano aveva tutto il diritto di assoggettare al suo controllo i portulani dei feudatari, compreso quello di Pozzallo, e di impedire ogni tentativo d'esportazione, svuotando man mano ed in vari modi i privilegi di esportazione libera, per cui il governatore della Contea Grimaldi osservava amaramente in una sua Relazione come da tempo si fosse giunti a non poter «extrahere de detto carricator nulla salma de frumento senza licentia del viceré»⁵⁰.

Raggiunto alla fine un equilibrio tra riconoscimento dei privilegi originari (o pretesi tali) del conte, sottoscritti e riconfermati da ben quattro sovrani (Alfonso V, Carlo V, Filippo II e Filippo IV), ed esigenze generali di controllo e di giurisdizione da parte dello Stato nella sua fase costitutiva e nel suo sviluppo 'assolutistico', le cose andarono avanti sino all'inizio del Settecento, allorché le decisioni dei Trattati internazionali nelle varie fasi delle Guerre di successione europee e l'evoluzione della monarchia amministrativa resero sempre meno realistiche le pretese che qualcuno potesse governare un feudo come un *Regnum*.

La Camera reginale

Al confine tra demanio e feudo stava la Camera reginale, una specie atipica di 'stato' regio-feudale eretto nel 1302 come appannaggio (*dotario*) delle regine di Sicilia e formato da diverse terre e città, che talvolta cambiarono nel corso del tempo⁵¹. Attivata quando v'erano regine

⁵⁰ «I privilegi perciò si vanificano. La pendenza giudiziaria ... avrebbe riconfermato le ragioni della Corona e il Regnum in Regno ... sarebbe rimasto solo un ricordo»: E. Sipione, *Economia cit.*, p. 160.

⁵¹ Ne fecero parte Paternò, Mineo, Vizzini, Castiglione di Sicilia, Francavilla di Sicilia, Siracusa, Lentini, Avola, San Filippo d'Agira, l'isola di Pantelleria: G. Fallico,

'in carica' (altrimenti il suo patrimonio rientrava nell'asse regio), era amministrata da un governatore⁵², disponeva di una sua milizia, di un suo tribunale, di suoi magistrati e di una sede centrale (Siracusa).

Nel 1398 titolare della Corona era la regina Maria, cosicché la Camera solo nel 1404 venne ricostituita con le terre di Paternò, Mineo, Vizzini⁵³, Lentini e Francavilla (cui si aggiunse Agira nel 1408) come appannaggio di Bianca di Navarra, seconda moglie di Martino. Nel 1410 Ferdinando I la soppresse dopo aver richiamato in patria Bianca e averle restituito la dote di 94.000 fiorini d'oro, acquisiti con la dote di 180.000 fiorini d'oro che Maria di Castiglia portò all'Infante Alfonso. La nuova regina nel 1420 prese possesso della Camera, che adesso comprendeva anche la città di Siracusa, ma perse Paternò infeudata a Nicolò Speciale nel 1431. Ai siracusani la nuova situazione non tornò gradita e nei tumulti degli anni Quaranta essi richiesero ripetutamente il ritorno al demanio, per cui s'impose una riforma dell'istituto cui posero mano il tesoriere Galceran Oliver, e in seguito Iohan Sabastida, governatore dal 1452 sino alla morte della regina nel 1458.

La Camera passò in potere della nuova regina Giovanna Ênriquez sino al 1468, ma la sua morte aprì un nuovo conflitto tra il re vedovo che voleva mantenere gli ufficiali posti in carica dalla moglie, e la nuora Isabella di Castiglia che richiedeva la sua dote siciliana con rendite e connessi diritti di nomina e patronage. Giovanni II morì nel 1479 e il figlio Ferdinando, già proclamato re dell'isola, gli successe in tutti i domini della Corona, confermando ovviamente il dotario ad Isabella.

Alla morte della regina, Ferdinando si rimaritò con Germana di Foix nel vano tentativo di avere un erede che eliminasse il nipote Carlo dalla successione, e le affidò la Camera, che rimase in sua mano sino alla morte avvenuta nel 1537, quando Carlo V la riacquisì, non senza realizzare qualche scudo con un giro di vendite, riscatti e scambi di cui parleremo.

L'archivio del protonotaro della Camera reginale. Introduzione all'inventario, «Archivio storico siracusano», n.s. num. 3 (1974) pagg. 67-112, Siracusa 1974; Ead., *L'ufficio di Protonotaro della Camera Reginale dal 1536 all'abolizione della feudalità*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», anno 69 (1973) num. 3 pagg. 385-411, Catania 1973.

⁵² La prima nomina di un governatore deve collocarsi nel 1412: L. Amato, *Siracusa nell'età della Camera Reginale*, «Annali del Gargallo», 1995, pp. 187-194.

⁵³ Vizzini, fu infeudata prima agli Alagona e poi ai Santapau, e fu restituita alla "Camera Reginale" dopo la sua ricostituzione a favore di Bianca di Navarra nel 1403.

Vendite e riscatti di città in età spagnola (1398-1713)

Dopo il parlamento siracusano diverse operazioni finanziarie necessarie a coprire le spese militari della Corte aragonese e spagnola vennero realizzate con interventi sulle città demaniali: vendite, rivendite, riscatti, privatizzazione di cespiti delle secrezie e di altri beni regi. Pochi furono i centri che, in un modo o nell'altro, non furono coinvolti in tali operazioni.

Al tavolo del gioco delle città però non sedettero solo due protagonisti, re e baronaggio, ma almeno quattro se aggiungiamo le oligarchie cittadine e i finanzieri della Corona. La partita non fu politica, la posta non fu il controllo dello Stato o la supremazia di un potere sull'altro, né i baroni e i neobaroni vi entrarono se non come affaristi, interessati al capitale economico e simbolico che un titolo parlamentare poteva rappresentare nel migliorare la propria collocazione nella gerarchia del prestigio e del potere.

Si giocarono in tempi diversi almeno cinque 'mani': la prima nel periodo dell'assestamento dei nuovi ordinamenti tra lo sbarco di Martino I e la morte di Martino II; la seconda per sovvenzionare le imprese militari di Alfonso il Magnanimo; la terza nella fase centrale del regno di Carlo V con l'abolizione della camera reginale e le operazioni politico-finanziarie connesse; la quarta con la messa in vendita del patrimonio regio e gli ingenti trasferimenti di denaro siciliano verso i fronti di guerra dell'età del conte-duca; la quinta nel Settecento con l'iniziativa riformista antibaronale del funzionariato regio borbonico e la conseguente risposta baronale.

Nei primi anni del Quattrocento i protagonisti degli acquisti dalla Regia Corte furono alcuni dei più ricchi e potenti signori dell'aristocrazia feudale aragonese, imparentati con la dinastia regnante, sostenitori e finanziatori della riconquista della Sicilia, giunti nell'isola al fianco dei due Martini e da loro compensati con vasti territori confiscati ai ribelli. Nell'ottica dei sovrani tali concessioni a loro parenti o stretti collaboratori, inusitate per la loro ampiezza e importanza, non costituivano un cedimento alla feudalità, ma al contrario dovevano servire al consolidamento della riconquista e della dinastia, circondando quest'ultima di una feudalità di Stato saldamente ad essa legata da vincoli di parentela, collaborazione e interesse.

Giacomo De Prades affiancò il giovane Martino I quando il padre tornò in Aragona, fu gran connestabile e grande ammiraglio e acquisì numerosi feudi, tra i quali nel 1407 Alcamo (dichiarata

demaniale a Siracusa) e Calatafimi (posta tra le incerte). Bernardo Cabrera ottenne per il suo aiuto l'opulenta contea di Modica e il figlio acquisì la demaniale Mazara nel 1418. Sancho Ruis de Lihori, ammiraglio del Regno e fedele collaboratore della regina Bianca, ebbe prima Caltanissetta riscattata da potere dei Peralta (1406), poi le città demaniali di Mistretta e Capizzi (1407) per pagamento di un credito di 12.500 fiorini. Fernando Velasquez Porrado, nobile castigliano inviato in Sicilia da Ferdinando I il Giusto per far parte del Consiglio che affiancò la regina Bianca e poi rimasto nel Regno dove ricoprì importanti cariche (viceré, maestro secreto, e giustiziere del regno), comprò Aci dalla Regia Gran Corte nel 1420. Luis Rayadells, camerlengo di Martino I, ottenne «gubernationem et tenenciam dicte terre et castri Heraclie», trasformando gradualmente i suoi poteri giurisdizionali in un vero e proprio possesso feudale che sottrasse definitivamente Terranova al Regio Demanio. Diego Gomez Sandoval, acquirente di Augusta nel 1407, fu uno dei cavalieri più valorosi del suo tempo e fraterno amico del re Ferdinando I de Antequera. Tra i siciliani solo i Peralta, che si erano subito schierati con le forze aragonesi, ottennero in feudo una città demaniale (Corleone nel 1408).

Nell'età alfonsina il profilo degli acquirenti di centri demaniali cambia completamente: si tratta ora di personaggi tutti siciliani, uomini di Stato e alti funzionari, in qualche caso provenienti dai patriziati urbani e ascesi ai massimi vertici governativi per le loro competenze giuridiche e capacità finanziarie, che in un vorticoso giro di compravendite ricevevano i beni del Demanio in garanzia o rimborso di prestiti e finanziamenti.

Fra i più attivi vi furono gli esponenti di due antiche casate impegnate in compiti di alta responsabilità nel governo del Regno: i Moncada, fuggiti dalla Sicilia in Aragona in seguito al rapimento della regina Maria e reintegrati nei loro possedimenti dopo la riconquista, e i Ventimiglia, Matteo Moncada nel 1407 ottenne Caltanissetta e la baronia di Cammarata da Martino il Giovane in garanzia di 15.000 fiorini ricevuti ed in permuta di Augusta, ma nel 1423 il debito era salito a 20.000 fiorini e Alfonso V dovette cedere anche la demaniale Castronovo. Guglielmo Raimondo V, conte di Adernò e Scalfani, fu camerlengo e consigliere regio, maestro giustiziere, capitano generale, presidente del Regno e, oltre a numerose altre cariche e benefici, ebbe le demaniali Augusta (1445) e Paternò (1554). Anche i Ventimiglia assunsero un ruolo preminente nella gestione dello Stato in età alfonsina: Fe-

derico barone di Monforte⁵⁴, attivissimo sul mercato dei feudi, ebbe Corleone dal 1440 al 1447, e Giovanni marchese di Geraci ebbe Sciacca (che si riscattò nel 1443). Fra i viceré e gli stretti collaboratori di Alfonso vi furono anche personaggi provenienti dai nuovi patriziati urbani: Nicolò Speciale (viceré) e il figlio Pietro (viceré e pretore di Palermo), detentori di Paternò (dichiarata demaniale a Siracusa) dal 1431 al 1456; Battista Platamone, giurista insigne, uno tra i maggiori operatori economici e bancari del suo tempo, finanziatore, consigliere e personaggio eminente della corte alfonsina a Napoli, viceré e presidente del Regno, ebbe Aci dal 1439 al 1462.

Le vendite, anche per esplicita e insistente richiesta dei Parlamenti, furono sospese da re Giovanni II, anzi furono riscattate Augusta e Aci, presto però nuovamente infeudate.

Carlo V, dopo aver venduto Mazara a Ramon Cardona per 50.000 ducati nel 1521 (riscattata nel 1531) e Calascibetta nel 1535 (subito riscattatasi), permise il riscatto di Aci (1525-1531) e condusse in porto l'operazione dell'abolizione della Camera reginale riportandone in Demanio tutti i centri tranne Francavilla, che rientrò in una partita d'affari che coinvolse i Balsamo, famiglia di mercanti-banchieri e imprenditori messinesi con titolarità feudale su piccole terre abitate, che prima acquistarono Taormina e casali e poi la permutarono con Francavilla ed il titolo vicecomitale. Successivamente rifiutò la proposta di Giovanni d'Aragona Tagliavia, presidente del Regno, di liberarsi delle terre demaniali meno importanti e venderle ai baroni per impinguare le casse dello Stato, anzi fondò un nuovo centro demaniale che da lui prenderà il nome (Carlentini).

La vicenda secentesca è nota per gli studi condotti sulla finanza spagnola nel periodo della guerra dei Trent'anni, in particolare sul contributo siciliano che nel periodo determinò il trasferimento di almeno 10.000.000 di scudi a Madrid. Nel 1625 Filippo IV sottoscrisse un contratto di *asiento* con affaristi genovesi presso la Corte madrilena che in cambio di un contributo di 1.200.000 scudi assegnava loro beni, rendite e uffici del patrimonio reale siciliano, in parte da ricavare dalla vendita di Capizzi ai Giustiniani e ai Balbi e delle terre

⁵⁴ Nel 1451 il re Alfonso V concede a Federico Ventimiglia di subentrare a Giovanni di Perapertusa nella signoria di Mussomeli dietro pagamento di 29.770 ducati.

di San Filippo⁵⁵, Calascibetta, Mineo e Corleone⁵⁶ ad una società composta da Centurione, Strata e Squarciafico. Ma questa è solo la cuspide della piramide: in Sicilia operavano altri operatori finanziari, tra cui Centurione (acquirente di Calascibetta), Spinola, Pallavicino, Costa, Scribani (acquirente di Troina), Brignone, Castelli (acquirente di Mistretta e Capizzi), Massa (acquirente dei casali di Catania), Squittini (Vizzini), che a loro volta rivendettero gran parte dei beni ai siciliani.

Il Massa comprò all'asta i casali di San Giovanni La Punta e San Gregorio per 8.000 scudi e poi San Giovanni Galermo, Sant'Agata Li Battiati, Trappeto, Tremestieri, Mascalucia (ceduta a Nicolò Placido Branciforte), Plachi (rivenduto ai Valguarnera), Camporotondo (venduto nel 1654 a Diego Reitano) e San Pietro Clarenza per complessivi 35.000 scudi, più Misterbianco rivenduto ai Trigona di Piazza Armerina per 32.000 scudi di cui 20.000 alla Regia Curia (Corte). I casali di Pedara, Trecastagni e Viagrande furono acquistati dai messinesi, oriundi genovesi, Di Giovanni. I casali di Aci andarono nelle mani di Nicolò Diana Spinola (Aci S.Filippo e Sant'Antonio) e di Stefano Riggio (Aci Castello e Aci Trezza). I casali di Taormina furono acquistati dai messinesi Porzio/Reitano (Gallodoro), e Giuseppe Barrile (Gaggi e Mongiuffi). Montagnareale, casale di Patti, fu rivenduto dallo Scribani al reggente siciliano Ansalone. Gli abitati di Rometta e S. Lucia furono ceduti a Pietro Valdina marchese di Rocca in garanzia di ingenti prestiti ricevuti dalla Corona. Un *parvenu* corleonese esponente del locale cetto dirigente, Giuseppe Scarlata, tentò di comprarsi la sua città nel 1650. Un suo simile, Filippo d'Orlando, tentò la stessa operazione a Salemi con gli stessi esiti (indignazione dei concittadini, minaccia di rivolte e immediato riscatto), ed il reggente Ansalone ottenne lo stesso trattamento a Patti. Francesco Traina vescovo di Agrigento, «mercante, gabelliere, usuraio»⁵⁷, tentò di comprare la stessa Agrigento con Naro e Licata per 40.000 scudi, ma dovette desistere di fronte alle reazioni dei locali (ed al contributo di 20.000 scudi da loro versato alla Regia Corte). Nicolò Placido Branciforti detenne per tre anni la città di Carlentini prima che si riscattasse.

⁵⁵ R.L. Foti, *Del buon governo. Risorse economiche e politiche dell'Università*, in R.L. Foti, L. Scalisi (a cura di), *Agira tra XVI e XIX secolo. Studi e ricerche su una comunità di Sicilia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2004, pp. 207-208.

⁵⁶ Ead., *Corleone antico e nobile. Storie di città e memorie familiari (secoli XV-XVIII)*, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2008, pp. 27-40: la città fu messa in vendita ben due volte in pochi anni, nel 1625 e nel 1630, ivi p. 4.

⁵⁷ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 313.

La pratica della vendita o minacciata vendita coinvolse nei successivi venti anni molte comunità, ma raramente comportò l'effettiva infeudazione di una città poiché i gruppi dirigenti locali agivano rapidamente per effettuare il riscatto, ripagando ai compratori la somma pattuita. Si trattava in sostanza di un contributo forzoso che, se non modificava lo status della città, aveva conseguenze devastanti nelle sue finanze, aprendo la via al perpetuarsi incontrollato dell'indebitamento ed al trasferimento degli strumenti della finanza municipale dalle mani di patriziati ancora aperti e soggetti al controllo della comunità a ristretti gruppi oligarchici locali ed extralocali del tutto disinteressati ad ogni spesa o investimento necessari a migliorare le condizioni di vita della popolazione.

In questa fase infatti il procedimento finanziario-affaristico e la tipologia dei gruppi coinvolti assume ulteriori elementi di novità e di complessità, esplicandosi in un meccanismo di scatole cinesi che dalla corte madrilenas e dal re passa per degradazioni successive ai grandi finanziari internazionali, ai finanziari locali, ai politici e governanti siciliani per giungere ad un reticolo di piccoli *self made man* locali. Dal precedente elenco di acquirenti si sarà notata la quasi totale assenza di esponenti di antichi e prestigiosi lignaggi, ed i presenti, come il Branciforte, non appartengono al ramo principale.

Si tratta di un passaggio storico ambiguo e contraddittorio: mentre entra in scena la *potestas assoluta* del sovrano in nome della pubblica utilità e la monarchia sembra pervenire al massimo del potere autocratico possibile in un Regno *pactionado* come la Sicilia, quella stessa monarchia palesa il massimo di debolezza e di incapacità e, costretta a privarsi di una parte rilevante del suo patrimonio e delle sue risorse fiscali, apre la strada ad un infiacchimento delle comunità cittadine e dei loro gruppi dirigenti, ad una crisi di consenso e non ultimo, dopo secoli di stabilità, ordine e pace interna, ad un conflitto politico che sfocerà anche in drammatiche e diffuse rivolte e rivoluzioni tra 1647-48 e 1674-78. A loro volta i gruppi dirigenti delle città, che hanno speso tutte le risorse finanziarie, politiche, relazionali per confermare i loro statuti autonomi, si rinchiudono all'interno di una prassi amministrativa privatistica, oligarchica, povera e priva di innovazione, si aggrappano ancor più all'accanita rivendicazione di antichi e nuovi privilegi autocelebrativi e personali, si allontanano dall'attività pubblica e da quel sostegno dinamico e attivo che avevano dato alla monarchia quando essa cooperava ad un processo generale di crescita e di sviluppo sociale ed economico.

Andrea Gardi

SICILIANI NELL'AMMINISTRAZIONE PONTIFICIA, 1417-1798

1. In che misura la Sicilia moderna è *An Island for itself*? Al di là dell'ovvio dato geografico, il quesito sull'insularità della regione trova risposta nella valutazione dei contatti e delle influenze che essa ha sperimentato ed esercitato nel corso della sua storia. Questo contributo si propone di utilizzare uno degli indici possibili per tale valutazione: quello della presenza siciliana all'interno dell'apparato amministrativo ecclesiastico e statale facente capo al Papa. Principe territoriale, ma nel contempo guida spirituale che aspira a una dimensione universale, il vescovo di Roma dal basso Medioevo in poi ha sempre accolto al suo servizio persone provenienti dalle diverse parti del mondo cristiano e poi cattolico: studiare l'apporto che ogni regione fornisce significa comprendere i modi della sua presenza in uno dei centri della vita politica e religiosa europea (e in parte mondiale) medievale e moderna¹.

In questa sede sarà tuttavia possibile soltanto una prima, sintetica analisi prosopografica relativa ai quattro secoli tra la fine dello scisma d'Occidente e la prima interruzione del dominio politico pontificio: si cercherà di stabilire chi e quanti furono i siciliani

¹ Per la domanda iniziale, S. R. Epstein, *An Island for itself. Economic Development and Social Change in the Late Medieval Sicily*, University Press, Cambridge, 1992 [2003²] (trad. it. Einaudi, Torino, 1996). Per il cosmopolitismo romano, tra i numerosi contributi, cfr. le indicazioni di C. J. Hernando Sánchez (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad moderna*, Sociedad estatal para la acción cultural exterior, Madrid, 2007. Dati i limiti del lavoro, l'apparato critico sarà ridotto all'essenziale; si ringraziano Bruno Figliuolo, Flavio Rurale e Marcello Verga per le osservazioni e i suggerimenti offerti.

che entrarono al servizio dei Papi, con che scansione cronologica e con quali modalità, obiettivi e risultati. Dall'indagine saranno esclusi i pochi nativi di Malta, dato che l'arcipelago verrà nei fatti precocemente staccato dalla dipendenza siciliana per divenire a sua volta un principato ecclesiastico a vocazione internazionale². La ricerca dovrà inoltre limitarsi ad esaminare i componenti di alcune delle strutture amministrative che al Pontefice facevano capo: il collegio cardinalizio, principale istanza di confronto politico nella monarchia papale; le cariche di vertice della Curia; il corpo diplomatico; quelli dei governatori e tesoriere provinciali dello Stato pontificio; infine, il gruppo dei referendari delle due Segnature, che costituiva il più importante vivaio da cui si reclutavano gli ufficiali papali. Non sarà invece possibile prendere in considerazione in questa occasione lo sterminato gruppo dei vescovi, la cui nomina in epoca moderna è frutto di delicata contrattazione tra Papato e autorità regionali e che dunque si trovano particolarmente a vivere situazioni di fedeltà multipla, che indebolisce il loro ruolo quali dipendenti del Pontefice. Un altro limite è dato dal taglio prosopografico del lavoro, che deve necessariamente basarsi su repertori e strumenti di consultazione biografici incompleti e disomogenei, specialmente per quanto concerne le informazioni su origini familiari e studi e, sul piano cronologico, specialmente lacunosi per il XV secolo. Se dunque questi vincoli escludono ogni pretesa di esaustività, la ricca tradizione di lavori prosopografici relativi agli ufficiali papali e alla Curia romana permette tuttavia di ricavare indicazioni sufficientemente rappresentative sulla presenza dei diversi gruppi regionali al servizio dei Pontefici³.

² Da ultimo, F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Mediterranea, Palermo, 2009. Anche prima del 1530 l'apporto maltese all'amministrazione papale si limita a un oscuro B. Milevitanus, scrittore dei brevi al 1508 [T. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Niemeyer, Tübingen, 1986, p. 171]. Sulla base dell'origine familiare, sono invece stati considerati palermitano Tommaso Arezzo e messinese Emanuele de Gregorio, nati rispettivamente a Orbetello e in mare, il primo dal locale comandante borbonico e il secondo dal ministro principale del re di Napoli Carlo di Borbone, e anche Gian Matteo Giberti, nato accidentalmente a Palermo.

³ Per i temi relativi alla prosopografia, K. Vössing (a cura di), *Biographie und Prosopographie. Internationales Kolloquium zum 65. Geburtstag von Anthony R. Birley*, Steiner, Stuttgart, 2005; per i repertori relativi all'amministrazione papale, da ultimo C. Weber (a cura di), *Die päpstlichen Referendare. 1566-1809. Chronologie und Prosopographie*, Hiersemann, Stuttgart, 2003-2004; indicazioni per il XV sec. in A. Gardi,

2. La ricerca è inizialmente consistita nell'individuare per l'analisi un *corpus* di coloro che, a vario livello, prestarono servizio presso i Papi di età moderna; sono stati reperiti i 46 nominativi elencati nell'appendice (per i quali si sono potuti ricostruire profili biografici di diversa precisione), che costituiscono la base delle riflessioni che seguono⁴. Se si considera tale campione in blocco, il primo e più evidente dato è che sul piano quantitativo i siciliani forniscono un apporto assolutamente marginale all'amministrazione pontificia, se si pensa, ad esempio, che dalla sola città di Ferrara tra Sei e Settecento 32 persone perverranno al servizio papale; esso è tuttavia coerente con altri indicatori analoghi: i siciliani sono (come in genere tutti gl'italiani del Sud) assenti dalla Curia di epoca avignonese, hanno una presenza ridottissima nella Roma cinquecentesca, ove pure a fine secolo fondano una confraternita (il che indica una presenza continuativa organizzata), sono estranei alla circolazione dei podestà di età comunale e dei giuristi che in epoca moderna percorrono il circuito delle rote italiane. Nel lungo periodo non si configura dunque ad alcun livello una consuetudine di rapporti con Roma, a differenza di quanto avviene per toscani e genovesi, ma anche milanesi o napoletani⁵.

Gli 'officiali' nello Stato pontificio del Quattrocento, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Cl. di Lettere e filosofia, s. IV, Quaderni, 1 (1997), pp. 225-291.

⁴ Per approfondimenti sulle vicende degli individui che verranno ricordati, si cfr. la bibliografia ivi indicata.

⁵ Il dato su Ferrara in A. Gardi, *I giuristi ferraresi e il loro destino professionale*, in G. P. Brizzi, A. Romano (a cura di), *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo)*, Clueb, Bologna, 2000, pp. 197-226; per altre elaborazioni statistiche sulla provenienza del personale pontificio, cfr. la bibliografia in Id., *Il mutamento di un ruolo. I Legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, in A. Jamme, O. Poncet (a cura di), *Offices et Papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, École française, Rome, 2005, pp. 371-437, e C. Weber, M. Becker (a cura di), *Genealogien zur Papstgeschichte*, Hiersemann, Stuttgart, 1999-2002, vol. VI, pp. 1071-1084. Per gli indicatori ricordati, B. Guillemain, *La cour pontificale d'Avignon. 1309-1376. Étude d'une société*, De Boccard, Paris, 1966², p. 550; J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, De Boccard, Paris, 1957-1959, pp. 191-200 e 214; *Repertorio degli archivi delle confraternite romane*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», VI (1985), pp. 175-430, a pp. 351-353; J.-C. Maire Vigueur (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2000; E. Fasano Guarini, *Per una prosopografia dei giudici di rota. Linee di una ricerca collettiva*, in M. Sbriccoli, A. Bettoni (a cura di), *Grandi tribunali e Rote nell'Italia di antico regime*, Giuffrè, Milano, 1993, pp. 389-420. Ma paiono anche estranei agli uffici nel regno di Napoli: G. Intorcchia, *Magistrature del regno di Napoli. Analisi prosopografica. Secoli XVI-XVII*, Jovene, Napoli, 1987.

Gli appartenenti al *corpus* considerato risultano provenire nella grande maggioranza da Palermo (27, pari al 58% del totale), e da Messina (7, ovvero il 15,1%), a conferma della rilevanza dei due principali centri della regione; è inoltre significativo che i messinesi quasi scompaiano dopo la rivolta del 1674-1678. Gli altri siciliani al servizio del Papa (a parte due di cui è nota soltanto una generica provenienza dall'isola) sono individui provenienti da centri di differente rilevanza (due da Catania e uno ciascuna da Siracusa, Caltagirone, Noto, Lentini, Corleone, Caltabellotta, Montevago, S. Marco d'Alunzio e Castelvetro), ma complessivamente equidistribuiti sul territorio. Per procedere con l'analisi, appare poi conveniente disaggregare i dati ripartendo il *corpus* in tre gruppi: il primo include coloro che raggiunsero il cardinalato o rivestirono cariche effettive nella duplice amministrazione papale (sono 29 nominativi, pari al 63% del totale); il secondo raggruppa coloro che ottennero soltanto dignità che, singolarmente considerate, avevano significato soprattutto onorifico, quali quelle di protonotario apostolico o referendario delle due Segnature (16, pari al 34,8%); il terzo è infine costituito dal solo siciliano attivo nell'amministrazione finanziaria pontificia⁶. I membri del primo gruppo, meglio conosciuti proprio per le posizioni di vertice raggiunte nel servizio papale, provengono nella quasi totalità (23) da casate baronali o di nobiltà civica, mentre Gian Matteo Giberti (il quale è peraltro del tutto atipico e non rappresentativo) è figlio di mercante. Solo in tre casi, quelli di Nicolò Tedeschi, Pietro Isvalies e Giovanni Andrea Mercurio (nn. 1-3 dell'appendice), emerge un'origine modesta se non addirittura umile: e non è probabilmente solo fortuito che si tratti di persone che arrivano al cardinalato entro la metà del Cinquecento, ovvero in un periodo in cui anche l'isola è coinvolta nel riassetto politico-sociale che interessa tutta l'Italia⁷. Nulla è detto esplicitamente su Francesco Ferrera (n. 22); poiché però era un referendario di Segnatura, una sua qualifica nobiliare è pressoché sicura. Nobili e referendari sono poi tutti i membri del secondo gruppo considerato, mentre l'unico rappresentante del terzo, in servizio a metà Quattrocento, è poco più di un nome, il che costringe a trascurarlo in sede di analisi, se non per trarne la conferma dell'e-

⁶ Cfr. in appendice rispettivamente i nn. 1-29, 30-45, 46.

⁷ In generale per le vicende siciliane V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, UTET, Torino, 1989; aggiornamenti bibliografici in F. Benigno, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

straneità dei siciliani al mondo della grande banca italiana che dal XV secolo controlla l'apparato finanziario papale⁸.

Meno esplicite e più lacunose sono le informazioni ricavabili dalle fonti sul tipo di istruzione posseduta dai membri del campione: 12 appartenenti al primo gruppo, e tutti quelli del secondo, sono tuttavia referendari delle due Segnature, il che comportava il possesso della laurea *in utroque iure* e due anni di tirocinio amministrativo o giudiziario. Di altri otto è esplicitamente affermato che sono dottori *in utroque*, specificando in tre casi che hanno conseguito il titolo a Roma e in altri quattro rispettivamente a Pisa, Bologna, Padova e Palermo⁹; nel solo diritto canonico, sempre a Roma, si addottora Paolo Bellardito (n. 17), mentre Simone Tagliavia (n. 6) si laurea in teologia e filosofia ad Alcalà de Henares. Per altri si hanno notizie più generiche: studi di latino (umanistici?) per Isvalies (presumibilmente a Messina) e Giberti (a Bologna), di diritto a Padova per Beccadelli (n. 16) e all'Accademia del Collegio romano per Arezzo (n. 10), studi al collegio Clementino di Roma per Emanuele de Gregorio (n. 11). Ciò che comunque si può rilevare è una conferma della debolezza dell'istruzione universitaria nell'Isola e un crescente ruolo di Roma quale centro di formazione nel XVIII secolo per coloro che entrano poi nell'amministrazione pontificia, mentre pare calare il numero complessivo dei siciliani che si recano a studiare nella capitale dei Papi¹⁰.

⁸ Per le caratteristiche dei referendari, C. Weber, *Die päpstlichen Referendare*, cit., pp. 35-41 e 52. Per la finanza papale, da ultimo F. Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri e appaltatori pontifici nella prima metà del Cinquecento*, in A. Jamme, O. Poncet (a cura di), *Offices, écrit et Papauté (XIII^e-XVII^e siècle)*, École française, Rome, 2007, pp. 517-543.

⁹ In questo caso si tratterebbe di S. Rebiba (n. 5): B. Rinaudo, S. Miracola, *Il cardinale Scipione Rebiba (1504-1577). Vita e azione pastorale di un vescovo riformatore*, L'Ascesa, Patti, 2007, p. 29; è però forse più probabile che abbia studiato a Palermo addottorandosi a Catania (O. Cancila, *Storia dell'università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 3-34). Ottengono lauree a Padova N. Tedeschi (n. 1), a Roma A. Branciforte, P. Gravina e P. Riggio (nn. 8, 12, 21), a Bologna A. Corsetto, a Pisa N. d'Aragona (nn. 13-14). A Roma si laurea inoltre *in utroque* il referendario delle due Segnature V. Firmatura (n. 41).

¹⁰ Per gli atenei siciliani, G. Zito (a cura di), *Insegnamenti e professioni. L'Università di Catania e le città di Sicilia*, Tringale, Catania, 1990, e i contributi su Messina in «Annali di storia delle Università italiane», II (1998). Per il nuovo ruolo degli istituti culturali di Roma, già M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino, 1997², pp. 482-490, 532-539, 548-565; per la presenza siciliana E. Librino, *Siciliani allo Studio di Roma dal XVI al XVIII secolo*, «Archivio storico per la Sicilia», I (1935), pp. 175-240 (limitato purtroppo al 1730).

3. I pochi siciliani che si distinguono al servizio della Santa sede sono dunque in misura crescente nobili che guardano al di fuori dell'isola per la loro formazione come per la loro carriera. Un'osservazione più ravvicinata delle loro vicende consente tuttavia altre considerazioni.

In primo luogo, in epoca aragonese i siciliani sono sostanzialmente estranei al servizio papale. L'incarico di legato in Sicilia conferito da Pio II all'arcivescovo di Palermo Simone Beccadelli (n. 16), uno dei più stretti collaboratori locali dei Trastámara, è solo una missione ispettiva con l'affidamento temporaneo di una supervisione sulle Chiese locali¹¹, mentre è molto più significativo che l'unico cardinale siciliano del XV secolo sia Nicolò Tedeschi, uomo della mediazione tra Alfonso d'Aragona e i Papi, ma nei fatti aderente all'ala moderata del concilio di Basilea: non a caso sarà Felice V a nominarlo cardinale e solo *post mortem* verrà riconosciuto come tale da Nicolò V. La situazione cambia con Ferdinando il Cattolico e i suoi successori sul trono di Spagna, che vedono arrivare alla porpora sei siciliani, di cui però cinque tra 1500 e 1583 e solo uno nel XVII secolo; tra questi sei, inoltre, si individuano due diverse modalità di carriera. La prevalente è quella del patronato regio: Ferdinando ottiene il cardinalato per Isvalies, Carlo V per Pietro Tagliavia (n. 4), Filippo II per Simone Tagliavia; ottant'anni dopo, Carlo II lo procurerà a Moncada (n. 7). In questi casi, salvo che per Isvalies (che è soprattutto un *trait-d'union* tra il re e il papa aragonese, con cui si è già inserito in Curia), i sovrani propongono esponenti della più influente nobiltà isolana, le cui famiglie se non loro stessi rivestono incarichi politici per la dinastia: il primo Tagliavia, da cardinale, sarà presidente del regno di Sicilia, il padre del secondo ricopri altissime cariche di governo in Italia e in Spagna¹², mentre Moncada trascorre la vita come governatore e diplomatico per gli Asburgo di Spagna entrando nel clero solo dopo la seconda vedovanza, sicché il cardinalato è per lui letteralmente un premio alla carriera. La seconda modalità è quella dei legami personali: Mercurio, espatriato a Roma come latitante dopo aver ferito il notaio per cui lavorava, diviene segretario dell'arcivescovo di Manfredonia Giovanni Maria Ciochi del Monte, che ne as-

¹¹ Un cenno in G.-L. Lesage, *La titulature des envoyés pontificaux sous Pie II (1458-1464)*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LVIII (1941-1946), pp. 206-247, a p. 219.

¹² Si trattava di Carlo Tagliavia d'Aragona, sulla cui prestigiosa carriera cfr. da ultimo le indicazioni di R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, p. 21.

sicurerà la carriera e, quando questi diventa papa Giulio III, lo include tra i suoi consiglieri di fiducia; Scipione Rebiba (n. 5), trasferitosi a Roma forse alla ricerca di una esperienza religiosa profonda, vi frequenta l'ambiente dei Teatini, ove conosce Gian Pietro Carafa (poi Paolo IV), di cui sarà poi sempre uno stretto collaboratore e continuatore. Le differenti modalità di carriera si riscontrano anche tra i due siciliani auditori della Rota romana: mentre Nicola d'Aragona (n. 14) svolge una carriera tutta interna alla Curia (e solo tardivamente Carlo V gli farà assegnare una diocesi in Sardegna), un giurista già famoso come Antonio Corsetto (n. 13) entra in Rota su richiesta di Ferdinando il Cattolico, che in tal modo ottiene da Alessandro VI per un proprio suddito un terzo auditorato, che si aggiunge a quelli di cui per consuetudine già godevano i castigliani e gli aragonesi¹³. Anche Paolo Bellardito (n. 17), l'unico siciliano che ricopra un incarico latamente diplomatico (l'inquisitorato di Malta)¹⁴, appare strettamente legato a Filippo II e all'ispanofilo Gregorio XIV.

In epoca spagnola, fatte salve le eccezioni individuali, le fortune dei siciliani in Curia dipendono dunque essenzialmente dal rapporto con gli Asburgo: i cardinalati (o uffici che solitamente trovano nel cardinalato il loro esito) sono un premio che i sovrani cercano di procurare ai loro fedeli. I siciliani ne beneficiano tuttavia assai raramente, e quasi per niente nel Seicento: non è probabilmente un caso che alla fine di questo secolo risalga la fondazione a Roma della prelatura Valdina, pensata dal principe Giovanni Valdina per sostenere una presenza sicula presso la Santa sede¹⁵. Il quadro cambia nel Settecento: dopo la completa eclissi dell'epoca dei Savoia e degli Asburgo d'Austria, due siciliani ricompaiono nel Sacro collegio nella seconda metà del secolo. Tale circostanza non è tuttavia frutto di un qualche patro-

¹³ Su tale prerogativa, N. Del Re, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Libreria ed. Vaticana, Città del Vaticano, 1998⁴, p. 231.

¹⁴ Su cui cfr. le indicazioni in F. Ciappara, *Malta, Napoli e la Santa Sede nella seconda metà del '700*, «Mediterranea», V (2008), pp. 173-188.

¹⁵ Qualche notizia sulla prelatura in F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Bencivenga, Palermo, 1754-1759, vol. I, pp. 156-158, e C. Weber, *Familienkanonikate und Patronatsbistümer. Ein Beitrag zur Geschichte von Adel und Klerus im neuzeitlichen Italien*, Duncker & Humblot, Berlin, 1988, pp. 195-196. Nel XVI secolo, contro 4 cardinali siciliani, se ne contano 32 castigliani, 26 del regno di Napoli, 25 della Lombardia spagnola, 8 aragonesi, 6 dell'area già borgognona; solo Portogallo, Sardegna e domini extraeuropei sono esclusi dal patronato dei Re cattolici a Roma (i dati sono ricavabili da S. Miranda, *The Cardinals of the Holy Roman Church*, al sito <http://www.fiu.edu/~mirandas/cardinals.htm>).

nato borbonico, ma è il coronamento di regolarissime carriere che i beneficiari percorrono al servizio dei Papi, Antonio Branciforte (n. 8) principalmente come diplomatico, Giovanni de Gregorio (n. 9) soprattutto nell'amministrazione periferica e centrale dello Stato¹⁶: si tratta dunque dell'esito di precise scelte delle rispettive casate che, pur essendo saldamente inserite nelle istituzioni borboniche (un fratello di Branciforte è maestro razionale del Tribunale del real patrimonio, il padre di De Gregorio è nientemeno che il marchese di Squillace, favorito del re Carlo di Borbone), preferiscono per così dire diversificare gli investimenti di carriera per i propri figli, allacciando autonomamente rapporti diretti con Roma. Questa tendenza si consolida ulteriormente sullo scorcio del secolo, quando alcuni membri di grandi famiglie siciliane ben inserite nelle strutture politiche dell'isola e di Napoli (il fratellastro di De Gregorio, un Arezzo, un Gravina, nn. 10-12), formati a Roma e già entrati in prelatura e nel servizio papale, si rivelano assai attivi e combattivi nel mantenere, anche all'epoca delle invasioni francesi e delle deportazioni dei Papi, una rete diplomatica pontificia e nell'opporvi alle novità politiche portate in Europa da Napoleone (e dagli inglesi): la loro fedeltà verrà premiata col cardinalato nel 1816 dal restaurato Pio VII.

I due modelli di carriera mostrano dunque una successione cronologica, ma comportano anche differenti ricadute per il peso che le casate che si dedicano al servizio del Papa rivestono nella società e nella Chiesa siciliane. Per comprendere in maniera evidente queste ricadute, si possono mettere a confronto le carriere di due cardinali palermitani di epoca diversa, i già ricordati Pietro Tagliavia e Antonio Branciforte. Il primo, membro della grande famiglia dei conti di Castelvetrano da poco imparentatisi con gli Aragona, diviene vescovo di Agrigento a circa 37 anni e si lega strettamente a Carlo V: lo segue al primo colloquio di Ratisbona del 1541, grazie a lui viene promosso arcivescovo di Palermo, partecipa al concilio di Trento allineandosi quasi sempre alle posizioni spagnole e imperiali (e rifiutando di conseguenza la traslazione a Bologna) e nel 1553 ne è ricompensato con la nomina a cardinale, nonostante la scarsa opinione che Giulio III ha sul suo conto; solo all'epoca del filofrancese Paolo IV si ritira in Sicilia, collaborando col viceré Juan de Vega, cui succede dopo il suo rientro in

¹⁶ Erano due dei principali percorsi curiali che portavano al cardinalato: A. Gardi, *Divenire legato di Ferrara. Percorsi di carriera tra Sei e Settecento*, in F. Cazzola, R. Varese, *Cultura nell'età delle Legazioni*, Le Lettere, Firenze, 2005, pp. 233-259.

Spagna in qualità di presidente del Regno; muore a Palermo l'anno successivo, nel 1558, dopo una vita di cui gli Asburgo sono stati costantemente la stella polare. Del tutto diverse, due secoli dopo, le vicende di Antonio Branciforte: figlio del principe di Scordia, è destinato al clero e a diciannove anni viene inviato a formarsi a Roma ove studia alla locale Accademia dei Nobili ecclesiastici, si laurea *in utroque*, eredita il patrimonio di un ramo siciliano dei Colonna e diviene referendario delle due Segnature. La sua carriera si svolge poi al servizio della Curia romana: reggente della Cancelleria apostolica, nunzio straordinario in Francia e poi ordinario a Venezia, presidente della legazione di Urbino, sino ad un cardinalato (1766) che ne premia la fedeltà più che i successi e che gli permette di tornare onorevolmente in Sicilia (dove dal 1754 è commendatario dell'abbazia palermitana della Magione) dopo oltre un trentennio di assenza. nettamente filofrancese, Branciforte infatti non ricoprirà posizioni di rilievo con Clemente XIV e Pio VI: anche gli otto anni trascorsi alla guida della legazione di Bologna (1769-1777) sono oscurati dall'attività del suo vicelegato, Ignazio Boncompagni Ludovisi. La nomina alla diocesi di Agrigento (1776), che per Tagliavia aveva segnato l'inizio della carriera, equivale per Branciforte ad un pensionamento, che per i dieci anni che lo separano dalla morte egli trascorrerà principalmente nell'avita casa palermitana. Proprio il diverso ruolo del vescovato acragantino nella vita dei due porporati segnala chiaramente la differenza tra i due diversi percorsi di carriera: la faticosa ascesa in Curia al di fuori della protezione della dinastia non garantisce affatto, di per sé, una corrispondente influenza sulla Chiesa siciliana, strettamente sottoposta al patronato regio; il legame coi sovrani, a sua volta, può facilitare il conseguimento del cardinalato, ma connota chi ne beneficia come emissario di un governo e dunque lo emargina nei fatti dal gruppo che guida concretamente le scelte della Santa sede. Le due carriere appaiono come alternative: lo spazio per un'eventuale doppia fedeltà, se c'è, è assai ristretto¹⁷.

4. La fine dell'epoca spagnola comporta dunque anche la fine del patronato regio come via dell'accesso per i siciliani al vertice della Curia, dato il giurisdizionalismo dispiegato da Savoia, Asburgo e Bor-

¹⁷ Per questa tematica, A. Gardi, *Fedeltà al Papa e identità individuale nei collaboratori politici pontifici (XIV-XIX secolo). Alcune osservazioni*, in P. Prodi, V. Marchetti (a cura di), *Problemi di identità tra Medioevo ed Età Moderna. Seminari e bibliografia*, Clueb, Bologna, 2001, pp. 131-153.

bone. Nel Settecento si approda a Roma ormai solo attraverso i canali privati attivati da singole famiglie baronali che perseguono un rapporto privilegiato col Papato oltre che con la corte napoletana, presumibilmente per facilitare il proprio accesso alle carriere ecclesiastiche insulari e nel contempo darsi una prospettiva politica più ampia¹⁸.

L'esame delle carriere degli altri siciliani che ricoprirono cariche nell'amministrazione pontificia senza giungere al cardinalato conferma il quadro che si è andato delineando. Nessuna presenza in epoca aragonese, pochissime in quella spagnola: nel 1489 Pietro de Luna (n. 18), arcivescovo di Messina e strettissimo collaboratore del Re cattolico, è brevemente inviato da Innocenzo VIII al governo di Perugia, forse nella speranza di scalzare così il potere che la fazione dei Baglioni vi ha assunto¹⁹; a metà Cinquecento, Giacomo Lomellini (n. 20) passerà dai governatorati nel dominio pontificio alle sedi episcopali di Mazara del Vallo e poi di Palermo. Dopodiché, si deve giungere ai primi anni del XVIII secolo per rilevare una piccola, ma crescente pattuglia di nobili siciliani che ricoprono i governi dello Stato o gli uffici amministrativi papali senza mostrare particolari legami personali con le dinastie che reggono l'isola: un Riggio, due Ventimiglia, in epoca austriaca un Ferrera, coi Borbone membri delle casate Filangieri, Lo Presti, Airoidi, Ruffo Moncada e Bonanni (nn. 21-29), che formano l'*humus* da cui germogliano le ricordate nomine cardinalizie di fine secolo, peraltro coerenti con la nuova convergenza tra Roma e Napoli di fronte al pericolo della Rivoluzione²⁰.

Uno sguardo ai membri del secondo gruppo del campione, i titolari di cariche a prevalente contenuto onorifico, consente una verifica di quanto le carriere di quelli del primo paiono indicare. I quattro si-

¹⁸ Tale strategia è chiara ad es. nel caso dei Gravina: G. Zito, *Dusmet e l'episcopato benedettino siciliano tra i Borboni e l'Unità*, in Id. (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XVII-XIX*, SEI, Torino, 1995, pp. 59-96, a pp. 68-69, 76-78, 90-91. Per il giurisdizionalismo, ancora utile F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Regione siciliana, Palermo, 1969², specie pp. 54-56, ma cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, UTET, Torino, 2007, in particolare pp. 493-525.

¹⁹ Pietro Angelo di Giovanni, *Cronaca perugina inedita... in continuazione di quella di Antonio dei Guarneglie (già dette del Graziani)*, a c. di O. Scalvanti, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», IV (1898), pp. 57-136 e 303-400, e IX (1903), pp. 27-113 e 141-380, all'a. 1903, pp. 332-364.

²⁰ S. De Majo, *Ferdinando I di Borbone, re delle Due Sicilie (già IV re di Napoli e III re di Sicilia)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, vol. XLVI, 1996, pp. 212-226.

ciliani che divengono protonotari apostolici e otto degli undici che non vanno oltre il referendariato delle due Segnature compaiono in epoca spagnola e si collocano soprattutto nel Seicento, a parziale compensazione della fine dell'accesso ai cardinalati: per quanto si può capire, si tratta di membri di famiglie baronali, o comunque legate alla feudalità, che ottengono questi titoli come segni di ulteriore distinzione all'interno della società siciliana, in aggiunta al conferimento di benefici consistenti. Basta pensare al caso di Martino La Farina (n. 32), intellettuale e fondatore di accademie, ma anche storiografo e consigliere di Filippo IV e abate di Linguaglossa e di S. Lucia del Mela; o di Francesco Vetrano (n. 33), parroco della Kalsa a Palermo, ma titolare di incarichi per conto di diversi vescovi dell'isola, dell'Inquisizione, di vari luoghi pii e soprattutto del comune di Palermo, che l'invierà a Filippo IV e Carlo II per contrastare il monopolio messinese dell'esportazione della seta. Poche informazioni sono disponibili sull'unico referendario nominato in epoca austriaca e sui tre del periodo borbonico, ma paiono comunque legati all'ambiente delle famiglie baronali che intendevano inserirsi a Roma: compaiono membri (o congiunti) delle casate Valguarnera, Tomasi e Branciforte (nn. 43-45) e la prelatura Valdina sembra esercitare un ruolo rilevante; ma è difficile, per il momento, andare oltre queste suggestioni²¹.

5. Il quadro della presenza siciliana nel servizio alla Santa sede appare ormai coerente e leggibile. Ciò può naturalmente essere un effetto distorto dovuto alla disomogeneità e asistematicità delle fonti, in particolare per quanto riguarda i livelli intermedi dell'amministrazione: a metà Quattrocento compare quale 'senatore' (podestà) di Roma con Eugenio IV il vecchio poeta catanese Giovanni Filingieri, dopo una vita passata come militare al servizio dei Lusignan in Armenia e a Cipro; e ancora a fine Seicento ci si può imbattere nel giurista messinese Filippo Gregori che, dopo aver rivestito alte cariche in patria e a Napoli, è costretto a esulare dopo la rivolta e vive (grazie alla solidarietà delle casate filofrancesi della val Padana) ricoprendo giudicature tra Spoleto, Lucca, Bozzolo e Bologna. La stessa erraticità di questi casi suggerisce tuttavia che

²¹ Appare importante il caso di Giuseppe Gioeni, detentore della prelatura, fondatore del Seminario di nautica e protagonista di iniziative di studio e di sviluppo economico nella Palermo di fine Settecento: O. Cancila, *Storia dell'università* cit., pp. 104-108.

non dovessero essere molti i siciliani impiegati in ruoli del genere nel dominio papale²².

La conclusione provvisoria cui la peculiare ottica adottata conduce è che, normalmente, i siciliani non entrano nell'amministrazione pontificia: non lo fanno gli operatori economici, schiacciati precocemente dai mercanti-banchieri toscani e liguri, né solitamente i giuristi, che dovevano trovare in patria occasioni d'impiego sufficienti²³. Il fenomeno inizia a manifestarsi in età spagnola come una delle componenti del rapporto tra baronaggio e monarchia, e più precisamente come aspetto particolare del clientelismo regio, e riguarda l'accesso ai vertici della Curia per famiglie particolarmente legate agli Austrias. Si tratta però di una componente di nicchia, sia perché gli Asburgo preferiscono privilegiare iberici e italiani continentali, sia perché il controllo che essi esercitano sui benefici dell'isola tramite la Legazia doveva rendere preferibile, per il sovrano come per i suoi interlocutori locali, cercare *in loco* sistemazioni che rinsaldassero i rapporti reciproci. Con la crisi del dominio spagnolo, e sempre più nel corso del XVIII secolo, alcune grandi casate iniziano autonomamente un radicamento a Roma che attivi un rapporto diretto tra la Curia e il ceto dirigente siciliano, senza l'ormai controproducente mediazione delle dinastie che occupano il trono. È uno degli incunaboli del 'sicilianismo'²⁴? Sicuramente è un aspetto della gestazione di una classe dirigente locale che guarda al mondo esterno senza il filtro della monarchia: insediando propri esponenti in Curia, le grandi casate contribuivano a rendere la Sicilia meno insulare e più pienamente inserita nella compagine italiana ed europea.

²² Per Filingieri, A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula...*, Bua-Felicella, Panormi, 1708-1714, vol. I, pp. 344-345, e A. Salimei, *Senatori e statuti di Roma nel Medioevo. I senatori. Cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Biblioteca d'arte, Roma, 1935, pp. 191-192. Per Gregori, GIUDICI (banca dati informatizzata sugli auditori delle Rote dell'Italia centrosettentrionale, disponibile presso il professor A. Gardi, Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Scienze storiche e documentarie); G. M. Bacchi, *Tosignano (storia di un paese distrutto)*, Sordomuti, Bologna, 1946, p. 112; G. A. Penci, *Istoriotta di Bozolo. Morale specchio de' principi, cavaglieri ed altri ben inclinati a fuggire il Vizio per amor della Virtù e del buon nome...*, a c. di A. M. Lorenzoni, C. Mozzarelli, G. Valentini, Arcari, Mantova, 2003, pp. 208, 260-262, 264.

²³ Cfr. le osservazioni in merito di G. Pace, *Giuristi e apparati di Curia a Catania nel Quattrocento*, in G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI*, SEI, Torino, 1995, pp. 67-89.

²⁴ Cfr. F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Meridiana, Catanzaro, 1995 (specie i saggi di F. Benigno e M. Verga); F. Gallo, *La nascita della nazione siciliana*, in F. Benigno, G. Giarrizzo, cit., vol. II, pp. 3-15.

APPENDICE

Siciliani nell'amministrazione pontificia, 1417-1798

Si elencano i siciliani di cui si sia trovata traccia al servizio dell'amministrazione pontificia in età moderna. Le voci sono raggruppate sulla base della massima carica raggiunta e, all'interno di questa, in ordine cronologico. Per ogni nominativo si indicano luogo di nascita, estremi cronologici, carica più elevata ricoperta al servizio del Papato e principali fonti biografiche utilizzate; sono indicati in forma abbreviata i seguenti repertori.

P. Boutry, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, École française, Rome, 2002.

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1960-.

DHGE = *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, Letouzey et Ané, Paris, 1912-.

Diari = G. di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX...*, Pedone Lauriel, Palermo, 1869-1886.

T. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Niemeyer, Tübingen, 1986.

Genealogien = C. Weber, M. Becker (a cura di), *Genealogien zur Papstgeschichte*, Hiersemann, Stuttgart, 1999-2002.

Hierarchia catholica medii et recentioris aevi..., Regensberg-Messaggero di S. Antonio, Monasterii-Patavii, 1898-1978.

B. Katterbach, *Referendarii utriusque Signaturae a Martino V ad Clementem IX et praelati Signaturae supplicationum a Martino V ad Leonem XIII*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1931.

A. Gardi, *Gli 'officiali' nello Stato pontificio del Quattrocento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Cl. di Lettere e filosofia, s. IV, Quaderni, 1 (1997), pp. 225-291.

Legati = C. Weber (a cura di), *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma, 1994.

E. Librino, *Siciliani allo Studio di Roma dal XVI al XVIII secolo*, «Archivio storico per la Sicilia», I (1935), pp. 175-240.

S. Miranda, *The Cardinals of the Holy Roman Church* (al sito <http://www.fiu.edu/~mirandas/cardinals.htm>).

A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula...*, Bua-Felicella, Panormi, 1708-1714.

G. E. Ortolani (a cura di), *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, Ger-vasi, Napoli, 1817-1821.

Die päpstlichen = C. Weber (a cura di), *Die päpstlichen Referendare. 1566-1809. Chronologie und Prosopographie*, Hiersemann, Stuttgart, 2003-2004.

CARDINALI

1) Nicolò Tedeschi, di Catania (1386-1445), card. di Felice V 1440 [Miranda, *ad vocem*; I. Riedel-Spangenberg, *Nicolaus de Tudeschis*, in F. W. Bautz (a cura di), *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, Bautz et alii, Hamm, vol. VI, 1993, coll. 696-701].

2) Pietro Isvalies, di Messina (metà XV sec.-1511), card. di Alessandro VI 1500 [Miranda, *ad vocem*; F. Crucitti, *Isvalies (Isvalles, Isuales), Pietro*, in DBI, vol. LXII, 2004, pp. 679-683].

3) Giovanni Andrea Mercurio, di Messina (inizio XVI sec.-1561), card. di Giulio III 1551 [Miranda, *ad vocem*; N. Bazzano, *Mercurio, Giovanni Andrea*, in DBI, vol. LXXIII, 2009, pp. 625-626].

4) Pietro d'Aragona Tagliavia, di Palermo (ca. 1500-1558), card. di Giulio III 1553 [Miranda, *ad vocem*; R. Zapperi, *Aragona Tagliavia, Pietro d'*, in DBI, vol. III, 1961, pp. 706-708; *Genealogien*, vol. IV, p. 916].

5) Scipione Rebiba, di S. Marco d'Alunzio (Patti), 1504-1577, card. di Paolo IV 1555 [Miranda, *ad vocem*; B. Rinaudo, S. Miracola, *Il cardinale Scipione Rebiba (1504-1577). Vita e azione pastorale di un vescovo riformatore*, L'Ascesa, Patti, 2007].

6) Simone d'Aragona Tagliavia, di Castelvetro, 1550-1604, card. di Gregorio XIII 1583 [Miranda, *ad vocem*; *Genealogien*, vol. IV, p. 917; P. Richard, *Aragon (Simon Tagliavia, cardinal d')*, in DHGE, vol. III, 1924, coll. 1406-1407; R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, p. 231].

7) Luigi Guglielmo de Moncada de Aragón Luna de Peralta y de la Cerda, di Palermo (1614-1672), card. di Alessandro VII 1667 [Miranda, *ad vocem*; L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali della Santa romana Chiesa*, Pagliarini, Roma, 1792-1797, vol. VII, pp. 185-186].

8) Antonio Branciforte Colonna, di Palermo (1711-1786), card. di Clemente XIII 1766 [Miranda, *ad vocem*; G. Pignatelli, *Branciforte (Branciforti) Colonna, Antonio*, in DBI, vol. XIV, 1972, pp. 2-5; *Die päpstlichen*, p. 476].

9) Giovanni de Gregorio, di Messina (1729-1791), card. di Pio VI 1785 [Miranda, *ad vocem*; *Die päpstlichen*, pp. 658-659].

10) Tommaso Arezzo, nato a Orbetello da famiglia di Palermo (1756-1833), card. di Pio VII 1816 [Miranda, *ad vocem*; M. Barsali, *Arezzo, Tommaso*, in DBI, vol. II, 1962, pp. 108-112; Boutry, pp. 306-308; *Die päpstlichen*, p. 423].

11) Emanuele de Gregorio, nato in mare da famiglia di Messina (1758-1839), card. di Pio VII 1816 [Miranda, *ad vocem*; M. Caffiero, *De Gregorio, Emanuele*, in DBI, vol. XXXVI, 1988, pp. 212-215; Boutry, pp. 357-358; *Die päpstlichen*, p. 659].

12) Pietro Gravina, di Montevago (Agrigento), 1749-1830, card. di Pio VII 1816 [Miranda, *ad vocem*; M. Maiorino, *Gravina, Pietro*, in DBI, vol. LVIII, 2002, pp. 772-774; Boutry, pp. 397-398; *Die päpstlichen*, pp. 657-658].

AUDITORI DELLA ROTA ROMANA

13) Antonio Corsetto, di Noto (ca. 1450-1503), aud. di Alessandro VI 1500-1503 [A. Mazzacane, *Corsetto (Corsetti), Antonio*, in DBI, vol. XXIX, 1983, pp. 540-542].

14) Nicola d'Aragona, di Palermo (ca. 1500-1539), aud. di Clemente VII 1528-1537, vesc. di Bosa 1537-1539 [Frenz, p. 411; E. Cerchiari, *Capellani papae et apostolicae sedis auditores causarum sacri palatii apostolici seu sacra Romana Rota ab origine ad diem usque 20 Septembris 1870*, Typis polyglottis Vaticanis, Romae, 1919-1921, vol. II, p. 91; Katterbach, p. 72; *Hierarchia*, vol. III, p. 137].

DATARI

15) Gian Matteo Giberti, nato a Palermo da famiglia genovese (1495-1543), datario di Clemente VII 1523-1526, vesc. di Verona 1524-1543 [A. Turchini, *Giberti, Gian Matteo*, in DBI, vol. LIV, 2000, pp. 623-629; Frenz, p. 374; A. Prosperi, *Giberti (Gian Matteo)*, in DHGE, vol. XX, 1984, coll. 1241-1246].

RAPPRESENTANTI DIPLOMATICI

16) Simone Beccadelli, di Palermo (1419-1465), arcivescovo di Palermo, legato in Sicilia di Pio II 1461 [I. Walter, *Beccadelli di Bologna, Simone*, in DBI, vol. VII, 1965, pp. 417-418; G.-L. Lesage, *La titulature des envoyés pontificaux sous Pie II (1458-1464)*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LVIII (1941-1946), pp. 206-247, a p. 219; L. Pinzarrone, *La «Descrizione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldassarre di Bernardino Bologna*, «Mediterranea – ricerche storiche», IV (2007), pp. 355-398, a pp. 365-366, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it].

17) Paolo Bellardito, di Lentini (al 1567-1592), inquisitore di Malta di Sisto V, 1587-1590 e 1590-1592 (?) [Librino 192; C. M. Rugolo, *La fondazione del convento dei Cappuccini di Lipari*, in C. Miceli, A. Passantino (a cura di), *Francescanesimo e cultura nella provincia di Messina*, Biblioteca Francescana-Officina di Studi Medievali, Palermo, 2009, pp. 299-312, a pp. 308-309; *Hierarchia*, vol. III, p. 226; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, Tip. Emiliana, Venezia, 1840-1879, vol. XXIX, p. 249, vol. XXXVIII, p. 300].

GOVERNATORI NELLO STATO PONTIFICIO

18) Pietro de Luna, dei conti di Caltabellotta (metà XV sec.-1492), governatore di Perugia 1489-1491 [Frenz, p. 429; M. Moscone, *Luna, Pietro de*, in DBI, vol. LXVI, 2006, pp. 552-554].

19) ?, barone siciliano, vicelegato di Camerino, 1548 [P. Savini, *Storia della città di Camerino narrata in compendio*, a c. di M. Santoni, Savini, Camerino, 1895, p. 226].

20) Giacomo Lomellini del Campo, citt. di Messina di famiglia di Rodi (al 1557-1575), governatore di Fano 1558-1559, di Spoleto 1559-1560, vescovo di Mazara del Vallo 1562-1571, arcivescovo di Palermo 1571-1575 [*Die päpstlichen*, pp. 696-697; *Legati*, p. 742; Katterbach, p. 129; *Hierarchia*, vol. III, pp. 207, 239, 269; http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/pdedica.asp?i=940].

21) Pietro Riggio, di Palermo (ca. 1677-1709), governatore di Faenza 1702-1705, di Rieti 1705-1706, di Sabina 1706-1707, di Fabriano 1707-1709, di Fano 1709 [*Librino 237*; *Die päpstlichen*, pp. 847-848; *Legati*, p. 862].

22) Francesco Ferrera, di Palermo (1696-al 1762), vicelegato di Bologna 1724-1730, governatore di Fabriano 1730-1731 [*Die päpstlichen*, p. 609; *Legati*, p. 664].

23) Emanuele Filangieri, di Palermo (1716-1765), governatore di Sabina 1749-1753, di Orvieto 1753-1760, di Ascoli 1760-1762, di Civitavecchia 1762-1764, del Patrimonio 1764-1765 [*Die päpstlichen*, p. 613; *Legati*, pp. 668-669; F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Bencivenga, Palermo, 1754-1759, vol. I, p. 113].

24) Benedetto de Lo Presti, di Palermo (al 1741-ca. 1773), governatore di Città di Castello 1741-1743, prefetto di Norcia 1743-1749, governatore di Spoleto 1749-1751, di Ascoli 1751-1760, di Fermo 1760-1764, di Campagna 1764-1765, del Patrimonio 1765-ca. 1773 [*Die päpstlichen*, pp. 699-700; *Legati*, p. 632].

25) Salvatore Ventimiglia, di Palermo (al 1780-al 1790), vicelegato di Romagna 1783-1789, governatore di Spoleto 1789-ca. 1790 [*Die päpstlichen*, p. 969; *Legati*, p. 968].

UFFICIALI CURIALI

26) Carlo Ventimiglia, di Palermo (ca. 1651-1711), prelado della congregazione della Visita apostolica 1708 [*Die päpstlichen*, pp. 968-969].

27) Carlo Airoidi, di Palermo (1722-al 1784), segretario della congregazione dei Riti 1778-1784 [*Die päpstlichen*, p. 390; *Legati*, p. 443; G. di Marzo (a cura di), *Diari*, vol. XVII, p. 259; «Notizie per l'anno», 1779 p. 60, 1784 p. 61].

28) Giacomo Ruffo Moncada, di Messina (al 1759-al 1793), prelado della congregazione del Concilio 1767-1793 [*Die päpstlichen*, p. 863; «Notizie per l'anno», 1767 p. 87, 1773 p. 318, 1789 pp. 247 e 268, 1793 p. 137].

29) Girolamo Maria Bonanni, di Palermo (al 1771-al 1798), prelado della congregazione dei Riti 1772-1798 [*Die päpstlichen*, p. 462; F. Giunta, *I manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo e l'Ordine di Malta*, in R. Bernardini (a cura di) *Els Ordes Eqüestres Militars i Marítims i les Marines Menors de la Mediterrània durant els Segles XIII-XVII*, Universitat, Barcelona, 1989, pp. 91-96, a pp. 95-96; *Diari*, vol. XVII, pp. 86-87; «Notizie per l'anno», 1772 p. 51, 1798 p. 140].

PROTONOTARI APOSTOLICI

30) Antonio Marullo, di Palermo (al 1638-1648), protonotario apostolico partecipante 1643, vesc. di Manfredonia 1643-1648 [*Die päpstlichen*, p. 727].

31) Francesco Arata, di Palermo (1619 o 1620-1690), protonotario apostolico partecipante 1645, referendario delle due Segnature 1655-1662, vescovo di Lipari 1663-1690 [*Die päpstlichen*, pp. 419-420; F. Bonnard, *Arata (Francesco)*, in DHGE, vol. III, 1924, col. 1442].

32) Martino La Farina (1603-1668), di Palermo, protonotario apostolico partecipante 1657 [*Die päpstlichen*, pp. 678-679; Mongitore, vol. II, pp. 53-54; Ortolani, vol. IV, *ad vocem*; <http://www.santaluciadelmela.eu/Curiosando/PrelaturaNullius.html>].

33) Francesco Vetrano, di Palermo (al 1645-1672), protonotario apostolico al 1668 [*Die päpstlichen*, p. 972; F. Lo Piccolo, *Veicoli di diffusione del culto e consumo della devozione all'Immacolata nel Palermitano (secoli VI-XVIII)*, in D. Ciccarelli, M. D. Valenza (a cura di), *La Sicilia e l'Immacolata. Non solo 150 anni*, Biblioteca Francescana-Officina di Studi medievali, Palermo, 2006, pp. 279-290, a p. 283; Mongitore, vol. I, pp. 243-244; G. E. di Blasi, *Storia del regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, Oretea, Palermo, 1844-1847³, vol. III, pp. 197-199].

REFERENDARI DELLE DUE SEGNATURE

34) Giovanni Battista Lomellini, di Messina (al 1551-1599), referendario 1562-1566, vescovo di Isernia 1567-1599 [*Die päpstlichen*, pp. 696-697; *Hierarchia*, vol. III, p. 207].

35) Guglielmo Celeste, della Sicilia? (al 1602-al 1613), referendario 1602-al 1613 [*Die päpstlichen*, p. 534; Katterbach, p. 241].

36) Simone Rao, di Palermo (al 1602-1616), referendario 1609, vicario capitolare della chiesa di Monreale [*Die päpstlichen*, p. 835; V. Amico, G. di Marzo, *Dizionario topografico della Sicilia*, Di Marzo, Palermo, 1858-1859², vol. I, p. 278; <http://www.santaluciadelmela.eu/Curiosando/PrelaturaNullius.html>].

37) Biagio Lo Proto, di Palermo, referendario 1615 [*Die päpstlichen*, p. 700].

38) Giovanni Calogero Tagliavia, di Palermo (1562-1624), referendario 1616 [*Die päpstlichen*, p. 931; V. Farina, *Biografie di uomini illustri nati in Sciacca*, Guttemberg, Sciacca, 1867, *ad vocem*].

39) Giovanni di Morra, di Siracusa, referendario 1622-1628 [*Die päpstlichen*, pp. 753-754].

40) Angelo Campochiaro, di Caltagirone (tra 1593 e 1650), referendario 1623 [*Die päpstlichen*, p. 499; <http://wikipedia.virgilio.it/wikipedia/wiki/Discussione:Madonna>; P. Della Valle, *Viaggi...*, Baglioni, Venezia, 1667, vol. III, p. 577; E. Taranto Rosso, *Per la promozione alla sacra porpora di monsignore Gi-*

rolamo d'Andrea arcivescovo di Melitene..., «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», LV (1854), 135, pp. 91-149, a pp. 92 e 131; G. Pace, «La città ornata di homini docti et litterati». *Studenti e "doctores" di Caltagirone dal sec. XIV agli inizi del sec. XVII*, in G. Zito (a cura di), *Insegnamenti e professioni. L'Università di Catania e le città di Sicilia*, Tringale, Catania, 1990; F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Mediterraneana, Palermo, 2009, p. 131].

41) Vincenzo Firmatura, di Corleone (al 1623-1648), referendario 1624-1645 [Librino 223; *Die päpstlichen*, pp. 615-616; <http://www.santaluciadelmela.eu/Curiosando/PrelaturaNullius.html>].

42) Nicolò Francesco Terrana, di Palermo (al 1727-1753?), referendario 1727-1754 [*Die päpstlichen*, p. 937].

43) Giuseppe Gioeni Valguarnera Valdina, di Palermo (1717-1798), referendario 1762 [*Die päpstlichen*, p. 647; Ortolani, vol. II, *ad vocem*; G. M. Mira, *Bibliografia siciliana...*, Gaudiano, Palermo, 1875-1881, vol. I, p. 427; O. Cancila, *Storia dell'università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 104-108].

44) Giulio Maria Tomasi, di Palermo, referendario 1769 [*Die päpstlichen*, p. 942].

45) Emanuele Branciforte, di Palermo, referendario 1790 [*Die päpstlichen*, p. 476].

MEMBRI DELL'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

46) Paolo Scisa, di Palermo, esattore degli ancoraggi e gabelle di Civitavecchia 1460-1461 [A. Anzilotti, *Cenni sulle finanze del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XV*, «Archivio della Società romana di storia patria», XLII (1919), pp. 349-399, a p. 398].

Giovanni Brancaccio

FEUDALITÀ E GOVERNO LOCALE NEL CONTADO DI MOLISE
E NEGLI ABRUZZI IN ETÀ ARAGONESE E SPAGNOLA

È noto come in età spagnola le pretese giurisdizionali e fiscali della feudalità nei riguardi degli istituti di governo delle università regnicole tendessero ad accentuarsi, mostrando il grado di fragilità di quegli organismi, che pure avevano maturato durante il periodo aragonese una forza tale da contrastare «l'esercizio meramente e totalmente arbitrario del potere feudale»¹. Sotto l'accresciuta pressione del baronaggio, agevolato, per certi versi, dalla «sostanziale neutralità del potere politico centrale di fronte ai conflitti di classe nel Regno», la giurisdizione cittadina, infatti, non riuscì sempre ad opporre ad esso un'adeguata resistenza².

La recente pubblicazione di statuti di alcune università abruzzesi e molisane conferma, sebbene non riesca ancora ad offrire un esauriente e completo quadro del fenomeno, la tendenza al ridursi del livello dell'autonomia delle amministrazioni locali nei secoli XVI e XVII e la lentezza del processo di elaborazione statutaria, dovuta appunto al ruolo egemone ricoperto dalla nobiltà nelle «provincie» del

¹ Cfr. G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977, pp. 139 ss.; Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia*, Torino 1992, vol. XV, t. I, pp. 748-52.

² Cfr. Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia* cit., vol. XV, t. II, pp. 422 ss.

Regno, o, se si vuole, alla cosiddetta “rifeudalizzazione”³. Ciò non significò, però, che la politica assolutistica del potere centrale, la pesante pressione fiscale, la frequente insolvenza tributaria ed il maggiore controllo esercitato dai signori feudali sulle compagini cittadine inficiassero del tutto lo sforzo dell’evoluzione civica sostenuto dalle università nel corso della seconda metà del Quattrocento, quando con l’appoggio della corona sia nei centri maggiori che in quelli minori del Regno meridionale si procedette, con lo scopo precipuo di contrastare gli arbitrii del potere baronale, alla stesura di *statuta, capitula, ordinationes, gratiae et privilegia*, che, raccogliendo in testi unici le norme e le consuetudini delle università, diedero alle magistrature cittadine connotati definiti e prerogative tali da garantire agli organi elettivi locali un sufficiente grado di autonomia politico-economica nell’amministrazione ordinaria e in quella straordinaria delle comunità regnicole⁴.

Del processo di elaborazione della legislazione statutaria, frutto delle esigenze della rappresentanza locale ed espressione della coscienza politico-amministrativa maturata nella popolazione o almeno nella parte più avanzata delle università molisano-abruzzesi il caso di Agnone, assume valore paradigmatico, anche per la sua posizione geografica posta com’era al confine tra il Contado di Molise e l’Abruzzo Citra. Gli statuti di Agnone, promulgati «in publico et in generale Parlamento» tra il 1440 ed il 1456, consentono, infatti, di verificare come l’università, nel conseguire allora la piena personalità giuridico-amministrativa, riuscisse ad esercitare il suo effettivo potere. È significativo che gli statuti fissassero la divisione dell’esercizio del potere giudiziario da quello amministrativo e fiscale. Mentre il potere giudiziario era gestito dalla *Curia*, che, formata dal mastrogiurato, dai giudici annuali e dal mastrodatti, era sottoposta alla potestà giuridica ed esecutiva del capitano, che, coadiuvato da ufficiali o giurati, rappresentava il feudatario e disponeva di una piccola

³ Cfr. G. Brancaccio, *In Provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in età moderna*, Napoli 2001, pp. 49-54; Id., *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli 2005, pp.130-36.

⁴ Cfr. F. Calasso, *La legislazione statutaria dell’Italia meridionale*, Roma 1929, pp. 209-229; Id., *Il Comune meridionale nell’età aragonese*, in *Studi in onore di B. Petrocelli*, Milano 1972, pp. 471 ss.; N. F. Faraglia, *Il Comune nell’Italia meridionale*, Napoli 1883; G. Muto, *Istituzioni dell’Universitas e ceti dirigenti locali*, in G. Galasso (dir.), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell’Età moderna*, t. 2, Napoli 1991, pp. 19-43.

schiera di soldati; il potere amministrativo e fiscale era, invece, di competenza del *Consiglio*, presieduto dal bajulo o dal sindaco, che, eletto annualmente dal parlamento insieme con i consiglieri, curava gli interessi della comunità e manteneva i rapporti anche con i feudatari delle università limitrofe⁵. Alla fine del mandato il sindaco, come pure il capitano, era sottoposto a «sindacato», cioè alla verifica del suo operato e doveva rispondere di persona qualora la comunità avesse subito dei danni. Tra i consiglieri eletti si procedeva poi alla selezione di due o tre *rationatores*, che dovevano indagare sull'amministrazione, dovevano esaminare il bilancio e ripartire i proventi riscossi dall'università. Le principali entrate dell'erario municipale erano: le collette, i dazi e le pene pecuniarie. Ai *catapani* era affidata l'annona e il controllo dei pesi e delle misure con diritto di esazione di una multa dai contraffattori; ai *provisores* era invece riservata la verifica dei danni alle cose pubbliche e private⁶.

Gli statuti municipali di Agnone, oltre a stabilire il livello di partecipazione degli emergenti ceti sociali, perlopiù di estrazione borghese-mercantile, alla gestione della macchina municipale, offrono anche uno spaccato della vita cittadina di particolare suggestione, che permette di fare luce sull'organizzazione della vita sociale, civile, economica e produttiva della comunità. La produzione artigianale degli utensili di rame, che attivava una discreta esportazione e faceva affluire dalla Sardegna venditori di rame non lavorato e da Ascoli Piceno mercanti di panni di lana, era, ad esempio, regolata da norme precise, fissate nelle assise del 1444, quando erano stati promulgati 73 nuovi capitoli, che si erano aggiunti ai precedenti 33 degli statuti municipali del 1440. Nei nuovi capitoli fu stabilita anche la paga giornaliera degli artigiani, che non poteva superare i 9 bolli. La produzione e la vendita degli oggetti d'oro e d'argento, la cui arte era stata importata da Venezia, erano regolate da norme ancora più rigide, che prevedevano pene pecuniarie molto pesanti per coloro che

⁵ Cfr. F. La Gamba, *Statuti e capitoli della Terra di Agnone*, Napoli 1972; Id., *Una giornata qualunque nella città di Agnone nell'anno di grazia 1456*, «Almanacco del Molise», 1977, pp. 338 ss.; V. Ferrandino, *Una comunità molisana in età moderna. Economia, finanza e società ad Agnone*, Napoli 1994; C. Arduino, A. Arduino, *Agnone nella memoria*, 3 voll., Agnone 2002. Per un quadro generale cfr. A. Campitelli, *La genesi dei capitoli municipali delle universitates molisane*, in G. Vincelli (a cura di), *Per una raccolta dei capitoli municipali ed ecclesiastici del Molise*, Napoli 2000, pp. 29-38.

⁶ Cfr. F. La Gamba, *Una giornata qualunque nella città di Agnone nell'anno di grazia 1456* cit., pp. 338-41.

le contravenivano. Allo stesso modo, era disciplinata anche la vendita delle calzature. I capitoli degli statuti del 1444 prevedevano poi una particolare forma di controllo sul macello delle carni, sulla loro vendita al dettaglio, sulle norme igieniche che dovevano osservare i macellai nelle loro botteghe, sulla periodica verifica dei pesi e delle bilance, nonché sull'esercizio delle taverne⁷. Gli statuti cittadini, inoltre, regolavano la pulizia e la manutenzione delle strade, l'apertura di nuovi negozi e finanche l'abbigliamento degli sposi, in particolare della donna, e lo stesso convito nuziale.

Si tratta – come appare evidente – di un insieme di norme e di consuetudini relative non solo all'ordinamento e al funzionamento dell'istituto municipale, agli aspetti della vita amministrativa, al sistema delle imposte, al gettito dei tributi, compresa la *bonatenenza* versata dai forestieri, che avevano beni nel territorio dell'università, all'organizzazione delle corporazioni delle arti e dei mestieri, alla produzione artigianale e al commercio, ma anche al comportamento civile e morale dei cittadini. Ottenuto nel 1442 da Alfonso il Magnanimo il privilegio di entrare a far parte del demanio regio, Agnone registrò un forte slancio della sua attività produttivo-mercantile. L'esistenza di una dimensione commerciale non circoscritta al solo mercato locale e provinciale, ma estesa a quello extra-regnicolo, dove erano collocati i prodotti del fiorente artigianato locale, grandi quantità di lana, migliaia di capi di bestiame e le eccedenze agricole (grano e vino), che però variavano in base alle rese stagionali, fu, infatti, attestata dalla folta presenza di operatori forestieri (ascolani, lombardi, veneziani e sardi), che prendevano parte alle fiere di maggio, giugno e settembre⁸.

Durante il periodo aragonese anche nei centri minori molisani le istituzioni municipali con le loro prerogative amministrative e fiscali consolidarono la loro libertà e autonomia, senza tuttavia contrastare in maniera decisiva il potere feudale. I *Capitula hominum Universitatis Terrae Carpinonis* confermano infatti il processo dialettico tra la comunità del piccolo centro, sito nell'alto bacino del fiume Carpino, già feudo dello stato dei Caldora, passato nel 1467 alla famiglia Cicinello, ed il signore feudale. Le liti contro il barone, che avevano spinto la popolazione di Carpinone a riunirsi in parlamento generale e a raccogliere il denaro necessario a sostenere i giudizi contro il Ci-

⁷ Cfr. Id., *Statuti e capitoli della Terra di Agnone* cit., pp. 133-35.

⁸ Cfr. Id., *Una giornata qualunque nella città di Agnone nell'anno di grazia 1456* cit., pp. 342-56.

cinello, riguardavano «tanto li pagamenti della bonatenenza, quanto per la restituzione di molte quantità di danaro indebitamente esatte o che si pretende esigere, come anche per li molti beni stabili demaniali, che tiene occupati detto illustre Duca e proprie di detta Università»⁹. Nel 1493, dopo una lunga lite con l'università, il feudatario Antonio Cicinello, succeduto al padre Turco, che aveva servito con fedeltà i sovrani aragonesi, confermò *motu proprio* gli statuti. Prima della firma e del sigillo apposti agli statuti, il Cicinello decise, a testimonianza che le norme erano state concesse grazie al suo beneplacito, di apporre le seguenti parole: «Voglio che li sopradetti capitoli si osservino sì come è stato per il passato; per questo li ho passati di mia mano propria»¹⁰. Era il segno evidente che nel confronto università/feudatario la popolazione di Carpinone, che contava appena 400 abitanti, era riuscita a rafforzare il margine della sua libertà, senza tuttavia scalfire il potere feudale.

Sebbene fosse stata colpita, anche se in maniera non disastrosa, dal terremoto del 1456, Carpinone dopo il sisma aveva mostrato segni di ripresa. La piana, che si estendeva alle falde della collina sulla quale sorgeva il centro abitato, era stata bonificata e la canalizzazione delle acque sorgenti, come quella di S. Anastaso, aveva permesso una migliore irrigazione dei campi, grazie alla quale si era avuto un incremento della produzione cerealicola, che aveva consentito l'immissione sul mercato provinciale di quote eccedenti il fabbisogno locale. Nel territorio di Carpinone si coltivava anche il lino, la cui commercializzazione faceva affluire un buon numero di mercanti molisani e forestieri, che erano tenuti nella compravendita della «robba» ad attenersi – ingiungeva uno dei capitoli dell'università – alle unità di pesi e misure vigenti¹¹.

Dagli statuti municipali si evince che l'economia agricola di Carpinone era caratterizzata dall'esistenza di un folto numero di piccoli proprietari terrieri, che, uniti da interessi comuni, rappresentavano la parte più attiva dello schieramento politico antagonista al ba-

⁹ Archivio di Stato di Napoli (Asn), *Collaterale Decretorum*, fasc. 269, f. 232.

¹⁰ Cfr. F. Colitto, *Il piccolo codice rurale emanato nel 1493 da un feudatario per un piccolo Comune del Molise*, «Almanacco del Molise», 1977, pp. 305-36. Sull'appartenenza di Carpinone alla famiglia Cicinello, cfr. G. A. Summonte, *Dell'Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli 1675, vol. II, pp. 165 ss. Il Summonte accenna alla donazione, avvenuta nel 1467, da parte di re Ferrante a Turco Cicinello del feudo di «Carpenone buona terra in Contado di Molisi, dell'antico stato dei Caldori» (p. 165).

¹¹ Cfr. F. Colitto, *Il piccolo codice rurale emanato nel 1493* cit., p. 316.

rone¹². Nella struttura municipale di Carpinone erano ben distinte le funzioni assolate dal capitano, che era di nomina baronale, e che, oltre al comando dei soldati, soprintendeva alle carceri, esercitava la polizia giudiziaria ed era giudice in materia civile e penale, da quelle del baglivo, che giudicava le cause civili tanto reali che personali, purché non feudali, e aveva il compito di controllare l'osservanza delle leggi e delle consuetudini locali, perlopiù relative alle attività rurali. Gli statuti di Carpinone prevedevano la nomina di due baglivi. Un tratto distintivo della macchina comunale del piccolo centro rurale molisano era l'esistenza del *gruppo dei quattro*, una speciale commissione che, eletta dall'assemblea parlamentare e costituita, appunto, da quattro componenti, fra i quali il feudatario ne sceglieva uno come giudice, riscuoteva la *fida* per l'uso da parte dei forestieri dei pascoli della Selva Piana, posta lungo il tratturo che portava a Sessano. I capitoli di Carpinone alludono più volte all'esistenza del catasto ed alle procedure dell'apprezzo dei beni, che, al fine di ripartire proporzionalmente il carico fiscale, era eseguito, sulla base delle disposizioni date da re Ferrante, ogni anno alla fine di agosto, e trascritto nei due quinterni, dei quali uno era depositato nella chiesa dell'università, e l'altro era rimesso alla Regia Camera della Sommaria¹³.

Gli statuti di Carpinone regolavano la vita amministrativa; contemplavano norme di polizia urbana e rurale; disciplinavano la moltiplicazione del grano, la vendita del vino, l'uso delle taverne, il pascolo, la caccia, il legnatico e la pesca e stabilivano le pene pecuniarie e detentive per i danni arrecati al patrimonio comune. Un gruppo di norme specifiche riguardava poi i forestieri che lavoravano o che possedevano terre e case nel territorio di pertinenza dell'università; mentre altre norme regolavano i rapporti degli abitanti di Carpinone con quelli dei paesi vicini (Monteroduni, Longano, S. Agapito, Cantalupo ed Agnone)¹⁴. Ma quello che più conta rilevare è che gli statuti municipali di Agnone e di Carpinone pur nella loro diversità, nel senso che quelli del centro più piccolo denunciano il quadro di una comunità più marcatamente agricola, a differenza di quelli di Agnone, dove è invece agevole scorgere la partecipazione di nuovi ceti sociali alla ge-

¹² Cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale* cit., p. 134.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Cfr. F. Colitto, *Il piccolo codice rurale emanato nel 1493* cit., pp. 317-35

stione del potere cittadino, attestano pienamente non solo come in Molise lo sviluppo comunale avesse raggiunto in età aragonese uno stadio abbastanza avanzato; non solo quali fossero il grado di maturazione della coscienza civica locale e la tenacia con la quale la popolazione delle università molisane contrastò il potere feudale nella lotta per la preservazione di usi e privilegi; quanto attestano come nelle transazioni con i baroni le università chiedessero ed ottenessero «garanzie di ordine giudiziario e procedurale», come, insomma, i Comuni mirassero innanzitutto alla «certezza del diritto»¹⁵.

Esemplare risulta al riguardo la storia di Campobasso, che, dopo essere stata il centro di gravitazione dello stato feudale dei Monforte, cessate le lotte feudali e politiche nel Regno, appena qualche mese dopo la capitolazione e l'espatrio del conte Cola, nel settembre del 1464, su richiesta dei suoi «cittadini», ottenne da re Ferrante lo stato di città demaniale. Il re, infatti, rilasciò a Campobasso un apposito diploma, nel quale avallò le istanze presentate dall'assemblea cittadina ed affidò il governo della città ad un capitano con l'obbligo di residenza e con la «provisione de ducati 100». Altresì re Ferrante riconobbe agli abitanti di Campobasso di essere giudicati nelle cause di primo, secondo e terzo grado dai tribunali locali; affrancò l'amministrazione dal pagamento delle collette che non erano state versate negli anni precedenti, riducendone l'importo annuo a 20 ducati; concesse all'università la riscossione della «cabella de lo dacio se exige de lo vino et carne» ed il privilegio di «usare, praticare et usufructuare in li terreni et boschi de Bayrano»; confermò le fiere annuali, che si tenevano in città nei mesi di maggio, giugno e di settembre, e, infine, riconobbe alla Città il privilegio di eleggere il mastrogiurato, i giudici ed i sindaci «de ipsa terra»¹⁶.

Il governo dell'università fu allora retto dal mastrogiurato, che, eletto dal popolo, era coadiuvato nel suo ufficio da tre sindaci di nomina popolare. Il capitano, di nomina regia, esercitava il *merum et mixtum imperii et gladii potestatem*; a lui spettava il giudizio e l'esecuzione della sentenza in materia civile e criminale. Il castellano, invece, che era un'autorità militare, aveva giurisdizione sul castello, sulle porte e sulle mura della città, che erano state rafforzate dal conte Cola con due torri laterali, che avevano dato a Campobasso

¹⁵ Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)* cit., p. 752.

¹⁶ Cfr. V. E. Gasdia, *Storia di Campobasso*, Verona 1960, vol. II, pp. 257-59.

l'aspetto di un potente centro fortificato. Il giudice a contratto, che ricopriva la carica per un anno, aveva il compito di presiedere alla stipula dei contratti notarili. Sebbene le elezioni non fossero regolate da norme molto precise, gli eletti avevano l'obbligo di prestare giuramento di fedeltà nelle mani del capitano regio. Accanto al privilegio dei tre mercati annuali della Natività, degli apostoli Pietro e Paolo e dei santi Nereo, Achilleo, Domitilla e Pancrazio, il sovrano aragonese riconobbe l'ufficio del maestro del mercato, il magistrato di nomina popolare, che era incaricato di tenere il *bancum iuris* durante il periodo fieristico, per dirimere le questioni relative alle transazioni commerciali, ma rigettò con fermezza la richiesta avanzata dall'università di ottenere l'imposta incamerata dal Tesoro regio per il passaggio delle greggi dirette in Puglia¹⁷.

Sul finire del secolo XV, dopo il rientro dei Monforte nel Regno, Campobasso fu infeudata ai de Capua. Il ritorno allo stato feudale vanificò le promesse fatte da re Ferrante, ma le petizioni avanzate dalla università al sovrano, la moderna struttura della macchina municipale, le sue magistrature elettive con le loro specifiche competenze, l'articolarsi del diritto locale riconosciuto dal potere regio e strenuamente difeso dai cittadini furono tutti elementi sui quali la comunità del maggiore centro molisano poté fare perno nel difficile confronto sia con l'esoso potere centrale che con quello feudale¹⁸. Con la conquista spagnola, nel quadro della politica feudale seguita dal Cattolico, improntata, per un verso, alla demanializzazione delle città ed alla loro reintegra nel patrimonio regio, e, per l'altro, alla restituzione dei feudi ai baroni ribelli e alla attribuzione di nuove terre e castelli ai baroni fedeli alla monarchia, Andrea de Capua divenne signore di un complesso di feudi, che, estendendosi fra il Biferno ed il Fortore, si proiettava da Campobasso, che ne costituiva il vero e proprio fulcro, fino al mare. Per il fatto che assumesse un'esplicita valenza economica, più che connotati politico-militari, lo stato feudale dei de Capua tese ad integrarsi maggiormente con il sistema della pastorizia pugliese. L'incremento delle attività mercantili, accanto a quelle agricole del vicino contado, concorse a modificare insieme con la struttura urbana, l'immagine di Campobasso, che da

¹⁷ Ivi, pp. 336-50.

¹⁸ Cfr. G. Brancaccio, *Campobasso dal Medioevo alla fine della dominazione spagnola*, in R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri (a cura di), *Campobasso capoluogo del Molise*, vol. I, Campobasso 2008, pp. 37-66.

centro agricolo-amministrativo si affermò, anche per la presenza degli uffici del Percettore Provinciale, del fondaco del sale, del tabacco e di altre merci, come il più importante centro di affari della “provincia” molisana.

Campobasso cominciò così ad essere frequentata da un numero sempre più crescente di mercanti forestieri, arrendatori e affaristi, interessati alle speculazioni finanziarie ed ai proventi derivanti dall'esazione fiscale e dall'andamento produttivo e mercantile. Nel periodo del rilancio economico, il ceto amministrativo, mediante l'inserimento di esponenti di alcune famiglie cittadine (de Attellis, de Iudicibus, Filippone, Mascilli, de Nigris, Trotta, Palumbo e Gagliardo), destinate a rivestire un ruolo importante e duraturo nel controllo della macchina municipale, tese a consolidarsi. La classe amministrativa locale, inoltre, individuando nel sistema fieristico – la prammatica regia del 17 marzo 1583 stabilì che il mercato di Campobasso era uno dei più importanti del Regno – un notevole incentivo alle attività commerciali, sostenne con vigore l'opzione mercantile impressa dai feudatari all'economia della città. L'università di Campobasso investì infatti, cospicui capitali, per risolvere il problema della scarsità d'acqua, provvedendo alla sistemazione della rete idrica, alla costruzione di numerose fontane pubbliche e vasche di abbeveraggio per gli animali. Per il fatto che l'Udienza provinciale del Molise continuasse ad essere aggregata a quella della Capitanata, che aveva sede a Lucera, Campobasso non si configurò, però, come centro di vita giuridica, come sede di magistrature e di uffici burocratici simili a quelli attivi negli altri capoluoghi di provincia.

Il ruolo egemone detenuto dalla feudalità fu confermato dalla tendenza al restringersi dell'autonomia municipale e dall'accentuarsi della lentezza statutaria, dal ritardo della codificazione degli statuti municipali. Il controllo esercitato dai signori feudali non inficiò però il processo dell'evoluzione civica del Comune, che riuscì a maturare il suo svolgimento legislativo¹⁹. Il contrasto università/feudatario a Campobasso non si risolse infatti nella sconfitta automatica della prima. Si è detto del resto come la rappresentanza civica si avvallesse dell'ingresso di personaggi e di nuove famiglie, che diedero linfa all'amministrazione della città, formata da quattro sindaci, sei eletti, dal mastrogiurato, dal capo del reggimento, da due giudici della bagliva, due razionali, preposti al controllo dei conti municipali, e due

¹⁹ Ivi, pp. 46-54.

grassieri, ai quali spettava invece il controllo sulla confezione e vendita degli alimenti. Il mastrogiurato, che era a capo dell'amministrazione municipale, era scelto dal feudatario fra la terna di nomi presentata un anno dalla Confraternita di Santa Maria della Croce ed un anno dalla Confraternita della Trinità. Alle due associazioni laico-religiose, che continuavano ad essere i maggiori centri di potere a Campobasso, fra loro opposte da antiche contese, ma pronte a trovare un compromesso funzionale a limitare il potere feudale e quello vescovile, spettava anche il privilegio di nominare gli altri componenti del reggimento municipale. Cioché le due confraternite, mediante l'inserimento di persone "amiche" nelle maglie dell'amministrazione si assicurarono il controllo dell'università e soprattutto si garantirono con l'elezione dei due razionali, incaricati della revisione della contabilità, a tenere nascosti o a ritardare la verifica dei conti, in modo da gestire con maggiore libertà, nonostante la supervisione dei commissari di redenzione, i due organismi e da maneggiare per fini speculativi la restituzione dell'avanzo di gestione. Né va dimenticato che il mastrogiurato, oltre a essere a capo della burocrazia comunale, esercitava le funzioni di maestro di fiera, amministrava cioè la giustizia nel periodo delle tre fiere. Nell'esercizio delle sue funzioni il mastrogiurato era aiutato dal capo di reggimento o capodotto, scelto fra le persone in possesso della laurea dottrinale²⁰.

Per mantenere in equilibrio il bilancio municipale, aggravato dai continui donativi versati al feudatario, il Comune di Campobasso fu costretto ad applicare una serie di gabelle sui consumi e si avvale dei canoni annui derivanti dall'affitto di botteghe, case e terreni di sua proprietà. A causa delle pesanti imposte regie, l'amministrazione della città accumulò, come invero la maggior parte delle università regnicole, un forte disavanzo, indebitandosi. Nel 1581, l'università aveva infatti un debito che superava i 14mila ducati, per cui fu costretta ad affittare le sue entrate per un decennio; negli anni seguenti, non riuscendo ad estinguere il debito, dovette contrarre nuovi prestiti e mettere in vendita alcuni beni patrimoniali (i boschi di Selvapiana e delle Faete). Il pesante carico fiscale e le scarse entrate fecero sprofondare nel corso del '600 il bilancio municipale in un grave dissesto, tanto da esporre il mastrogiurato e gli eletti al rischio di finire in carcere per insolvenza²¹. Ciò nonostante, il Comune

²⁰ Ivi, pp. 55-57.

²¹ Ivi, pp. 57-60.

rimase sotto il controllo dei Crociati e dei Trinitari, che, a turno, presentavano al feudatario la terna di nomi per la scelta del mastrogiurato. I componenti del reggimento comunale continuarono così ad essere scelti annualmente in numero eguale dalle due confraternite, che in assemblea selezionavano i loro rappresentanti. Nel giugno del 1641, con la convenzione stipulata tra la Città ed il conduttore del feudo Fabrizio Sanfelice, che stabiliva la non intromissione di quest'ultimo nella formazione del governo cittadino, la spartizione della macchina municipale tra le due confraternite fu raggiunta sulla base di un accordo, che fu messo a dura prova negli anni seguenti, anche se non venne mai meno la comune politica antifeudale. La ripresa economica avutasi negli anni Ottanta, l'irrobustirsi del ceto mercantile, grazie al commercio dei cereali, consentì all'università di opporre una ferma resistenza ai Carafa nella difesa degli statuti cittadini, nella lotta antifeudale, nel conseguimento di una identità politica, nella formazione, insomma, di un potere locale, che, superata la fase dei contrasti fra le fazioni civiche e conseguito il pieno controllo dell'amministrazione cittadina e delle cariche pubbliche, maturò l'obiettivo del riscatto dalla dipendenza baronale, il passaggio al demanio regio, che fu ottenuto dalla città nel secolo XVIII²².

Se si eccettua il caso di Isernia, che, grazie alla sua condizione demaniale, raggiunse una discreta autonomia civica – l'università era guidata da un governo formato da due nobili, due eletti del popolo e dal mastrogiurato – gli altri centri del Molise maturarono una propria statuizione con una costituzione fondata su organi civici, il cui grado di indipendenza fu direttamente proporzionale alla maggiore o minore ingerenza signorile²³. Le piccole università molisane codificarono infatti norme, volte soprattutto a regolare i rapporti tra i *cives* ed il signore feudale. Quasi tutti gli statuti municipali furono quindi il risultato di un lungo, difficile accordo raggiunto con il feudatario. La feudalità molisana, come quella regnicola, si adoperò in tutti i modi per ridurre a poca cosa la pattuizione civica e l'organizzazione municipale; di modo che i comuni dei centri a esclusiva eco-

²² Ivi, pp. 61-66; U. D'Andrea, *Campobasso dai tempi del Vicereame all'eversione del feudalesimo (1506-1806)*, Gavignano 1969. Sulle Percettorie Provinciali, cfr. G. Muto, *Una struttura periferica del governo dell'economia del Mezzogiorno spagnolo: i Percettori Provinciali*, «Società e Storia», a. VI, n. 19, 1983, pp. 1-36.

²³ Cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, passim; cfr. inoltre E. Turco, *Isernia in cinque secoli di storia*, Napoli 1948; A. M. Mattei, *Storia d'Isernia*, Napoli 1978.

nomia agricolo-pastorale sottoposti alla signoria feudale furono impegnati in una lotta ancora più ardua per dotarsi di istituti civici. È significativo del resto che la maggior parte degli statuti esprimesse una semplice organizzazione costituzionale, tesa a salvaguardare i pochi diritti acquisiti e a codificare usi consuetudinari, perlopiù relativi alle attività agricole e pastorali. Tuttavia, nel processo di formazione degli statuti municipali dei centri molisani, e invero anche di quelli abruzzesi, non tutte le comunità manifestarono lo stesso fermento costituzionale. Per quanto concerne la struttura delle università va osservato che essa di solito poggiava su due organi collettivi deliberanti ed esecutivi: il Consiglio generale ed il Consiglio di reggenza, benché non sempre fra le due assemblee esistesse una netta differenza, e su altri uffici: quello del *casciero*, preposto alla riscossione delle entrate; del *catapano*, che fissava i prezzi dei generi alimentari, verificava i pesi e le misure dei venditori e comminava multe in materia annonaria; dei *razionali* o revisori dei conti; del giudice civile, il cui esercizio era confinato al solo territorio comunale; del cancelliere, che redigeva gli atti dell'università; del giudice a contratto, che stabiliva la validità giuridica di qualsiasi atto. Il rappresentante del feudatario era il governatore, che, nominato dal signore, durava in carica un anno. Oltre a presenziare tutte le sedute consiliari, il governatore amministrava la giustizia penale minore, aveva competenza sulle cause di natura commerciale, esercitava una sorta di controllo sull'università e riscuoteva le imposte²⁴.

Notizie utili sulla struttura delle amministrazioni cittadine dei centri minori del Molise si ricavano dai fondi notarili o dagli apprezzzi. A Gambatesa, ad esempio, feudo dei di Capua, venduto da Ferrante agli inizi degli anni Ottanta del '500 a Francesco Lombardo, conte di Troia, il governo cittadino era retto dal sindaco coadiuvato da tre eletti. Gli statuti prevedevano che la formazione e l'attività del governo municipale dovevano ricevere l'avallo del feudatario, che nominava come suo rappresentante il camerlengo²⁵. A Cercepiccola, feudo dei Carafa, il governo municipale, formato dal sindaco e da quattro eletti, svolgeva le sue funzioni previa ratifica del barone²⁶. Diverso

²⁴ Cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale* cit., pp. 188-93.

²⁵ Asn, *Notai del secolo XVII. Apprezzo del feudo di Gambatesa*, sch. 482/32, ff. 1-12, cfr. inoltre, G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. II, *Il circondario di Campobasso*, Campobasso 1988 (ed. originale Napoli 1914), pp. 177-78.

²⁶ Asn, *Notai del secolo XVII. Apprezzo del feudo di Cercepiccola*, sch. 482/21, ff. 1-18.

era invece il governo di Acquaviva Collecroce, feudo della potente famiglia dei Cantelmo, signori di Popoli. Gli statuti municipali, infatti, prevedevano l'esistenza di quattro sindaci, la nomina del governo cittadino da parte di quello vecchio e l'approvazione del feudatario²⁷. Non meno articolato era il governo di Torella, retto da tre sindaci, nominati dai sindaci del precedente governo, e da tre eletti, scelti dai nuovi sindaci²⁸. A Sessano, invece, i tre sindaci erano scelti dal barone; i sindaci, che costituivano il potere esecutivo della città, a loro volta, sceglievano i tre eletti, che facevano parte del governo cittadino²⁹. Al parlamento cittadino spettava il compito di eleggere i due sindaci e i quattro eletti, che formavano il governo di Macchiagodena³⁰. Gli statuti di Ferrazzano, passata dai Carafa ai Crispano e successivamente ai d'Afflitto, che la vendettero al ricco proprietario terriero Francesco de Lucia con patto di retrovendita nel 1579, stabilivano che il governo, retto da due sindaci e quattro eletti, doveva provvedere alla nomina del mastrogiurato e dei due ufficiali addetti alla portolonia³¹. A Montorio il governo della città, il cui municipio era privo di una propria sede, era retto da una terna di "magnifici", che, estratti dal popolo minuto, erano coadiuvati dai *razionali*, dai mastrodatti e dal tesoriere. L'esercizio del governo municipale era esercitato nelle abitazioni dei "magnifici", dove era custodita la *Cassa*, nella quale erano conservati le scritture più importanti delle amministrazioni passate ed il poco danaro necessario alla gestione dell'amministrazione³². A Termoli, che sul finire del secolo XV entrò a far parte del vasto complesso feudale dei di Capua, che – come si è detto – si estendeva fra il Biferno ed il Fortore e inglobava alcuni centri della Capitanata settentrionale, l'ordinamento amministrativo, sancito dalle Capitolarioni, aveva al suo vertice il governatore, nominato dal duca, e in sua assenza dal mastrogiurato. Il governo effettivo spettava a sei ufficiali: il mastrogiurato, il capo del governo, il primo eletto, il secondo eletto e i due sindaci, che erano addetti alla esazione delle imposte. I sei amministratori erano scelti dal duca tra

²⁷ Asn, *Notai del secolo XVII. Apprezzo di Acquaviva Collecroce*, sch. 482/30, ff. 1-12.

²⁸ Asn, *Notai del secolo XVII. Apprezzo di Torella*, sch. 298/46, ff. 131-143 v.

²⁹ Asn, *Sommaria, Processi. Apprezzo di Sessano*, fasc. 120/26, ff. 1-22.

³⁰ Asn, *Notai della Regia Corte. Apprezzo di Macchiagodena*, prot. 6, ff. 616-639.

³¹ Asn, *Notai del secolo XVII. Apprezzo di Ferrazzano*, sch. 399/28, ff. 1-17 v.

³² Archivio di Stato di Campobasso (Ascb), *Protocolli notarili: Montorio nei Fren-tani. Capitoli municipali tra l'Università di Montorio e la feudataria Sinforosa Castelletti (12 febbraio 1667)*, b. 2, f. 33.

dodici persone (due per ogni singola carica) elette annualmente dal pubblico parlamento³³.

La struttura amministrativa dei centri molisani minori risultava quindi molto meno articolata rispetto a quella dei maggiori centri della “provincia”; tuttavia, nonostante la semplicità della loro macchina municipale, anche nei centri rurali più piccoli del Molise maturò, soprattutto nella parte più avanzata della popolazione, un lento processo di coscienza politica e amministrativa³⁴. Più complessa risultava la realtà abruzzese, sia perché l’evoluzione amministrativa della regione, divisa, sin dal 1273, in due “provincie”, «a flumine Piscariae ultra» e «citra flumen Piscariae», era stata rallentata da una serie di ostacoli, come si evinceva dalla incerta scelta della sede di residenza del giustiziere, che in Abruzzo Citra oscillò tra Lanciano e Chieti, mentre nell’Abruzzo Ultra rimase stabilmente a Teramo; sia perché la crisi demografica del Trecento aveva determinato una forte contrazione del numero dei comuni abruzzesi, che passò dai 720 del 1268 ai 267 del 1505; sia perché negli Abruzzi il centralismo politico-amministrativo del Regno si manifestò, rispetto al vicino Contado di Molise, in misura ancora più accentuata; sia, infine, perché la vicenda interna delle due “provincie” abruzzesi fu influenzata dalla presenza, accanto ai numerosi centri di piccola dimensione, dislocati perlopiù nelle zone interne, di alcune fra le maggiori città regnicole e dall’esistenza di potenti stati feudali e di grandi complessi monastici³⁵.

Nella parte settentrionale degli Abruzzi, sebbene durante il periodo spagnolo si registrasse – come si è fatto cenno –, anche per la tendenza degli Asburgo ad infeudare territori e città, al rallentamento del processo della statuizione civica, l’evoluzione legislativa delle università giunse a compimento o si perfezionò nel corso del ’500³⁶. Nel 1534, infatti, fu promulgato lo statuto municipale di Atri, il cui nucleo originario, attinente soprattutto ai doveri religiosi dei cittadini, risaliva ad alcuni secoli prima, non diversamente dai capitoli di Teramo, che, pure essendo stati promulgati nel 1440, furono il risultato della rifusione e riformazione dei vecchi *Capitula*, che ri-

³³ Cfr. C. Felice, A. Pasqualini e S. Sorella, *Termoli. Storia di una città*, Roma 2009.

³⁴ Cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale* cit., pp. 188-192 e 237-242.

³⁵ Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)* cit., pp. 849-50.

³⁶ *Ivi*, p. 851.

salivano alla seconda metà del XIII secolo. Dei 386 articoli, dei quali si componeva lo statuto di Atri, alcuni si riferivano alle feste religiose, che si osservavano durante l'anno in città, altri invece riguardavano le libertà cittadine, la regolamentazione dei commerci, degli scambi e dei crediti, l'organizzazione dei mercati e della vendita dei beni al dettaglio, la struttura delle corporazioni e dei mestieri, l'erogazione dell'acqua agli orti privati esistenti all'interno della città, l'ufficio del sindaco, al quale spettava il compito di «badare alle cose pubbliche con fedeltà e senza speranza di premio e ricompensa», di sovrintendere al sistema difensivo, alla manutenzione delle strade ed alla cura delle sorgenti d'acqua, le funzioni dei ragionieri, preposti alla custodia dei catasti e dei libri delle funzioni fiscali, cioè dei tributi e delle raccolte straordinarie, e quelle dei tesoriери, che, scelti dalla comunità, erano tenuti a presentare una dettagliata relazione alla fine del loro mandato. L'attribuzione degli uffici era riservata ai soli cittadini che facevano parte dell'assemblea municipale.

La struttura giuridica dello statuto atriano, oltre a rivelare la stratificazione delle fonti del diritto e l'esistenza di un complesso apparato del potere pubblico (amministrativo-giudiziario), mostrava in particolare come il processo di maturazione dell'esperienza autonomistica della città fosse il risultato del raggiungimento di un punto di equilibrio tra *universitas*, *civitas* e ducato³⁷. Il Consiglio generale era formato da 200 membri, il cui numero fu drasticamente ridotto per volere degli Acquaviva. Il camerlengo, che governava il territorio dell'università coadiuvato dal giudice, nominato dalla comunità civica, era al contempo al servizio del re e del feudatario, per cui svolgeva funzioni di rappresentante regio e feudale. La giurisdizione del giudice cittadino riguardava le sole controversie civili – quelle criminali erano di competenza della Regia Udienza o del capitano regio – e non comprendeva le impugnazioni contro le sentenze emesse dal giudice feudale³⁸.

³⁷ Cfr. F. Barberini (a cura di), *Statuto municipale della città di Atri*, Atri 1972; Id., *Atri nella storia e nella tradizione*, Atri 1967. Per il periodo precedente cfr. N. Sorricchio, *Il Comune atriano nei secoli XII e XIII*, Atri 1883.

³⁸ Cfr. E. Galassi, *Lo Statuto "Acquaviva" di Atri: la normativa civilistica e gli istituti di diritto privato*, in Atti del sesto Convegno *Gli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri e conti di S. Flaviano*, Teramo 1986, vol. II, pp. 99-129; Id., *Lo Statuto "Acquaviva" di Atri (1531). La normativa civilistica e gli istituti di diritto privato (I diritti sulle cose)*, «Notizie dell'economia teramana», 1984, n. 11-12, pp. 64-67; Id., *Lo Statuto "Acquaviva" di Atri (1531). La normativa civilistica e gli istituti di diritto privato (Le obbligazioni)*, «No-

Anche a Teramo la vita municipale risultò molto intensa. A metà del '500, il governo cittadino registrò una decisa svolta oligarchica, che caratterizzò le istituzioni cittadine durante tutto il periodo spagnolo. Nel decennio 1562-1572, infatti, la gestione della macchina municipale passò nelle mani di un blocco oligarchico chiuso, che cercò di fondare su basi giuridiche la propria egemonia politico-amministrativa. Grazie all'intervento dell'Uditore della Provincia, Giulio Cesare Monforte, e alla battaglia condotta dal ceto forense, il numero delle famiglie abilitate alla scelta dei magistrati cittadini fu ridotto; ma, la resistenza opposta dal notabilato teramano fece ripristinare a 48 il numero degli elettori, dei quali però soltanto i 24 rappresentanti delle famiglie nobili godevano dell'elettorato attivo e passivo, mentre gli altri potevano solo eleggere i magistrati. Si trattò di un duro scontro, comune nelle sue linee di fondo a quello sostenuto da altre università regnicole; anche se studi recenti ritengono che lo scontro politico avutosi a Teramo negli anni Sessanta del '500 non contrappose il patriziato urbano alla emergente borghesia, bensì il ceto dei possidenti agrari, che mirava ad affermarsi come classe dirigente cittadina, a quello forense, proiettato ad ascendere la scala sociale e ad assumere il potere amministrativo³⁹.

Immediatamente più a sud si estendevano le terre dei feudi farnesiani, il cui nucleo fondamentale si era formato nel 1522. Nel quadro del riassetto dato da Margherita d'Austria al governo del suo stato feudale, Campli poté avvalersi di una nuova compilazione statutaria stesa nel 1575. La città fu così dotata di un codice, nato dal rimaneggiamento di precedenti statuti, che raccoglievano alcune consuetudini vigenti in epoche anteriori. Lo *Statuto municipale di Campli* offre un puntuale spaccato della vita pubblica della città nel corso della seconda metà del '500, sottoposta al controllo del capitano e dell'auditore, i ministri ducali alla cui presenza avveniva l'elezione del camerlengo e degli uomini del reggimento camplense. Lo statuto fissava i tempi e le modalità della convocazione del parlamento

tizie dell'economia teramana», 1984, n. 1-4, pp. 47-51; M. L. Storchi, *Gli Acquaviva e l'università di Atri nei "Partium" della Sommaria*, in Atti del sesto Convegno *Gli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri e conti di S. Flaviano*, Teramo 1985, vol. I, pp. 7-24.

³⁹ Cfr. M. Muzi, *Storia della città di Teramo*, a cura di L. Artese, Teramo s. a.; R. Cerulli, *Storia illustrata di Teramo*, Teramo 1970; F. Barberini, *Statuti del Comune di Teramo del 1440*, Atri 1978; cfr. inoltre F. Savini, *Il Comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*, Roma 1895.

generale, che si riuniva solitamente nella prima domenica di marzo, per procedere alla elezione dei quattro “elettionari”, che sceglievano 12 membri, deputati, a loro volta, ad eleggere oltre ai membri del Consiglio, anche gli ufficiali e i procuratori. Composto da 60 membri, che rimanevano in carica due anni, il Consiglio, al quale era affidata l'amministrazione della cosa pubblica, poteva deliberare soltanto se erano presenti i due terzi dei consiglieri. Il camerlengo, che sottoscriveva i bandi, e i componenti del reggimento dovevano, per assumere i loro incarichi, saper leggere e scrivere e non avere meno di 30 anni. Le deliberazioni e gli atti relativi alla loro attività erano registrati in appositi libri, in modo da lasciare memoria.

Al Consiglio spettava la nomina del giudice, che, scelto fra i dottori in legge, amministrava la giustizia e coadiuvava il camerlengo nelle cause della bagliva ed il capitano in quelle criminali. Il cancelliere, le cui funzioni non erano dissimili da quelle di un odierno segretario comunale, compilava il bilancio del Comune in un libro, annotava i debiti ed i crediti dell'università, che erano pagati o riscossi dall'erario. Accanto a queste figure preminenti, operavano altri ufficiali, che espletavano mansioni minori: i mastrogiurati, che, eletti per ogni villaggio, svolgevano un compito simile a quello di un ufficiale di polizia; i revisori, preposti a controllare anche l'equa ripartizione del sale fra gli abitanti, che era effettuata dai razionali; i pacieri, una squadra composta da due uomini e due donne, che dovevano comporre i dissidi fra gli abitanti del paese, e, infine, i quattro conservatori di scritture, che avevano il compito di inventariare e protocollare i documenti, che erano conservati nell'archivio (il camerlengo era depositario di una quinta chiave dell'archivio). Lo statuto di Campli forniva anche una serie di dati sul sistema dei tributi, fondato sulle collette e sulle gabelle, sul controllo dei prezzi e sulla qualità delle merci, nonché sulla organizzazione delle corporazioni delle arti e dei mestieri. A Campli il centro della vita cittadina divenne così il palazzo comunale, che i camplesi avevano già costruito «con sveltezza e magnificenza» nel 1520⁴⁰.

A differenza di quello di Campli, lo “statuto Catena” di Penne, che era un altro feudo farnesiano, prevedeva la divisione del potere amministrativo in tre diverse curie: quella civile, con i suoi relativi

⁴⁰ Cfr. L. Malasecchi (a cura di), *Statuto municipale della città di Campli*, Atri 1973; R. Lefevre, *Viaggio a Campli, Penne e Ortona con madama Margherita d'Austria*, «Rivista abruzzese», a. XXI, 1968, n. 3, pp. 165-174.

organi e rappresentanti, fra cui il camerario, il parlamento, che, costituito da 36 membri, sei per ogni sestiere, si configurava come il *Consilium maius*, il consiglio di reggenza, formato da nove nobili, i consiglieri, i connestabili e i giurati; quella regia, rappresentata dal giustiziere, e quella ecclesiastica, che aveva il suo vertice nel vescovo⁴¹. Se si eccettua il caso di città come Atri, Campli e Penne, che raggiunsero una certa autonomia civica, altri centri come Castiglione della Valle, Castiglione Messer Raimondo, Città S. Angelo, Pianella, Civitella Casanova, Isola del Gran Sasso, Loreto Aprutino e Sènarica maturarono la loro statuizione con una costituzione fondata su organi civici, il cui grado di autonomia fu direttamente proporzionale alla maggiore o minore ingerenza signorile⁴². Numerose università per la loro marcata natura feudale codificarono norme volte soprattutto a regolare i rapporti fra i *cives* ed il signore feudale. Loreto Aprutino, ad esempio, dopo aver ottenuto nel 1474, una serie di privilegi da Innico d'Avalos, si dotò di una organica statuizione municipale, che fu completata solo nel 1561 e confermata dieci anni dopo dal conte d'Afflitto. Nello stesso torno di tempo, anche Civitella Casanova, dopo aver raggiunto un faticoso compromesso con il feudatario, pervenne alla stesura dello statuto municipale⁴³.

Dinanzi al tentativo di avanzamento delle università, la feudalità abruzzese, analogamente a quella delle altre "province" regnicole, si adoperò con tutti i mezzi, per ridurre a poca cosa la pattuizione civica e per arrestare il processo di organizzazione della macchina municipale. Per dotarsi di istituti civici, anche i centri abruzzesi a prevalente economia rurale furono costretti a sostenere una durissima lotta contro i baroni, arroccati sulle loro rigide posizioni e contrari ad ogni concessione relativa alle università. Nonostante l'accentuarsi della linea di dipendenza di queste ultime dalle corti feudali, nell'area sub-provinciale delle università *ultra flumen Piscariae* durante il periodo spagnolo – come si è fatto cenno – furono redatti, anche se

⁴¹ Cfr. G. De Caesaris, *Il Codice "Catena" di Penne*, Casalbordino 1935; M. L. Ricciotti, *Vita municipale di Penne attraverso il codice Catena*, L'Aquila 1976; G. Greco, *Penne capitale farnesiana. Lo Stato aprutino di Margherita d'Austria*, Penne 1988.

⁴² Cfr. S. Ricciotti, *La legislazione statuaria abruzzese: attuale stato di conoscenza delle fonti*, in AA. VV., *Ricerche di storia abruzzese offerte a Vincenzo Monachino*, Chieti 1986, pp. 203-19; R. Fiorentino, *Evoluzione legislativa e magistrature civiche: il caso delle Universitates abruzzesi Ultra Flumen Piscariae*, ivi, pp. 220-234.

⁴³ Cfr. T. B. Stoppa, *Capitula, Privilegia ac Statuta Terrae Laureti in Aprutio*, Giulianova 1901; A. Marino, *Uno statuto post-tridentino*, Teramo 1976.

non con «un uguale fermento costituzionale», nuovi statuti municipali⁴⁴. Nel 1525, fu steso il capitolo di Castiglione Messer Raimondo; negli anni seguenti apparvero quelli di Pianella (1549), Civitella Casanova (1566) e Castiglione della Valle. Si trattò in tutti questi casi di statuti, che mostravano una semplice organizzazione costituzionale, tesa a salvaguardare i pochi diritti acquisiti contesi dal signore e a codificare gli usi consuetudinari, relativi perlopiù alle attività agricole. Statuti, quindi, molto diversi da quelli di Atri, Penne, Teramo e Loreto Aprutino, che avevano dato vita ad un'articolata e più complessa struttura amministrativa, alla cui origine non era stata estraneo l'incremento delle attività manifatturiere e dei commerci, che avevano fatto emergere e consolidare moderni ceti mercantili, che avevano rivendicato una loro rappresentanza nelle assemblee del potere locale⁴⁵.

Anche la macchina municipale dei centri *ultra flumen Piscariae* poggiava sui due principali organi collettivi deliberanti ed esecutivi del Consiglio generale e del Consiglio di reggenza, benché non sempre fra le due assemblee vi fosse – come si è detto – una netta differenza, come accadeva ad Isola del Gran Sasso o a Pianella⁴⁶. Nella zona dei grandi altipiani altre università feudali riuscirono a porre, pur nel processo di emancipazione dai gravami e dai privilegi giuridici dei baroni, le premesse per un'amministrazione municipale autonoma. A Pescocostanzo, il popolo, nel quale spiccava il ruolo del forte artigiano locale, riuscì ad eleggere, a partire dal 1632, il Consiglio, al cui interno erano poi selezionati gli amministratori della città⁴⁷. A Scanno

⁴⁴ Cfr. R. Fiorentino, *Evoluzione legislativa e magistrature civiche* cit. pp. 224. Risalgono allo stesso torno di tempo gli Statuti di Silvi e Tocco da Casauria, cfr. al riguardo B. Trubiani, *Statuto di Silvi*, Atri 1977; F. Di Virgilio, *Statuto municipale di Tocco da Casauria*, L'Aquila 1982.

⁴⁵ Cfr. G. Brancaccio, *La feudalità: aspetti e problemi*, nel volume dello stesso Autore, *In Provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in età moderna* cit., pp. 49-54.

⁴⁶ Ivi, p. 51; cfr., inoltre, P. Verrua, *Statuti rurali di Isola del Gran Sasso d'Italia*, «Atti del convegno storico abruzzese-molisano», 1931, Casalbordino 1934, vol. II, pp. 605-606; A. Marino, *Gli Statuti rurali di Castiglione della Valle*, Atri 1975; Id., *Gli Statuti aragonesi e vicereali della terra di Caramanico*, Chieti 1992.

⁴⁷ Cfr. L. De Padova, *Memorie intorno all'origine e progresso di Pescocostanzo*, Montecassino 1866; R. Colapietra, *Gli organismi municipali dell'Abruzzo d'antico regime*, «Buletto della Deputazione Abruzzese di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi» (Bdas), a. LXVI-LXVII, 1976-1978, pp. 21 ss; F. Sabatini, *La regione degli al-*

i capitoli, concessi nel 1630 dai d'Afflitto, attribuivano ai sindaci, al termine della loro carica, il privilegio di nominare i loro successori⁴⁸. A San Demetrio, feudo dei Sannesi, tutti i capifuochi del paese partecipavano ai consigli pubblici, il cui controllo spettava ai due eletti o massari, che duravano in carica per un anno ed erano affiancati dai razionali e dai revisori dei conti. Anche le cariche del "casciero", del "grasciere" e del cancelliere erano elettive⁴⁹.

A Ortona, un altro dei feudi farnesiani, il parlamento, composto da tutti i capifamiglia, nominava i membri del decurionato. Il consiglio decurionale, che era formato da 45 membri eletti a vita all'interno delle famiglie dell'aristocrazia urbana, deliberava sui lavori pubblici, sul fisco, sulla difesa, sulla salute e sull'istruzione pubblica. Nel 1671, il numero dei componenti del consiglio fu ridotto a 35. I due sindaci, che rimanevano in carica un anno, esercitavano insieme con il mastrogiurato il potere esecutivo della città. La struttura amministrativa comprendeva anche altri uffici: il "casciero", preposto alla riscossione delle entrate; il catapano, che fissava i prezzi dei generi alimentari e comminava multe pesantissime in materia annonaria; i razionali o revisori di conti; il giudice civile, il cui esercizio era limitato al solo territorio comunale; il cancelliere, che redigeva gli atti dell'università; il giudice a contratto, che stabiliva la validità giuridica degli atti; il maestro di scuola e i tre medici della città. Il governatore, che era il rappresentante del feudatario e godeva di un mandato annuale, amministrava la giustizia penale minore, esercitava una forma di controllo sull'università e riscuoteva le imposte⁵⁰. L'estinzione di numerose famiglie nobili determinò, nei primi anni del Settecento, la contrazione del numero dei decurioni a 26 membri. Il contrasto fra l'aristocrazia cittadina e la borghesia per il controllo del municipio continuò nei decenni seguenti e si risolse

tipiani maggiori d'Abruzzo. Storia di Roccaraso e Pescocostanzo, Genova 1960; cfr., inoltre, G. Sabatini, *Capitoli e statuti di Pettorano sul Gizio del 1494*, Bdaspl, 1917, pp. 159-183.

⁴⁸ Cfr. A. Colarossi Mancini, *Storia di Scanno e guida alla Valle del Sagittario*, L'Aquila 1921; A. Melchiorre, *Storia d'Abruzzo tra fatti e memorie*, Penne 1989. Cfr., inoltre, V. Balzano, *Documenti per la storia di Castel di Sangro*, Città di Castello 1915; U. D'Andrea, *Notizie storiche sopra l'ordinamento e le vicende del comune di Barrea negli ultimi tempi del dominio baronale. 1671-1740*, Gavignano 1965.

⁴⁹ Cfr. A. Melchiorre, *S. Demetrio nei Vestini: profilo storico*, in A. Piacentini, *Storia della Municipalità di S. Demetrio ne' Vestini*, L'Aquila 1987.

⁵⁰ Cfr. G. Bonanni, *Amministrazione municipale della città di Ortona a Mare nei secoli XVI-XVII-XVIII*, Lanciano 1889.

solo con la riforma verticistica del sindacato, che fissò nuovamente a 45 il numero dei decurioni, divisi in parti uguali fra il patriziato, costituito da 32 famiglie di antica nobiltà, il ceto medio-borghese e il popolo. La riforma, inoltre, stabilì che mentre il camerlengo e il mastrogiurato dovevano provenire dalle fila della nobiltà, i due sindaci invece dovevano appartenere agli altri ceti sociali⁵¹.

Diverso fu il caso di Chieti, che, godendo del privilegio di città demaniale ed elevata, nel 1520, a sede della Regia Udienza, assunse le funzioni di capoluogo dell'Abruzzo Citra. Gli organi del governo cittadino: parlamento, camerlengo, consiglio ed eletti, si erano, in realtà, formati già alla fine del '400; ma ciò che più conta è che, nonostante i capitoli di re Ferdinando tendessero a rafforzare il potere regio, i gruppi dominanti riuscirono a consolidare le strutture del governo della città in funzione dei loro interessi, creando organi straordinari, dotati di poteri decisionali in materia politica ed economica. Il rafforzarsi di questo blocco di potere oligarchico inficiò così ogni tentativo di mutamento politico interno, riuscendo a bloccare finanche l'applicazione dei privilegi concessi alla città da Carlo V, che ampliavano la rappresentanza parlamentare. Di modo che, la "serrata" registratasi a Chieti agli inizi del Seicento non fece altro che istituzionalizzare uno stato di fatto, collaudato già da lungo tempo. Le posizioni preminenti del blocco della oligarchia cittadina si espressero mediante l'adozione di una strategia, che comune ad altri patriziati cittadini, mirò alla eliminazione degli organi elettivi e al potenziamento di quelli esecutivi, e richiese requisiti particolari per accedere alle cariche municipali. Si trattò di una operazione che, puntando all'estromissione delle famiglie popolari, risultò sotto il profilo formale ineccepibile, poiché fu ratificata da una serie di deliberazioni parlamentari avallate dal governo centrale. Il patriziato chietino, grazie al compromesso con il governo napoletano, si assicurò così un indiscusso dominio, che attraverso il camerlengo ed il "congelamento" delle cariche municipali, che per decenni non furono rinnovate quando non furono tramutate in vitalizie, gli consentì l'occupazione del parlamento cittadino. Nella prima metà del Seicento, il governo della città era saldamente concentrato nelle mani del camerlengo e dei suoi tre "aiutanti", nominati dal parlamento. Nel corso degli anni Settanta del '600, fu fondata una nuova

⁵¹ Cfr. A. Falcone, *Ortona fine Cinquecento: Margherita d'Austria e il Palazzo Farnese*, Ortona s. d.; AA. VV., *Ortona nel Seicento*, Ortona 1997.

magistratura, che, retta da tre membri, di cui due dovevano essere nobili (il camerlengo ed il secondo magistrato) e il terzo poteva appartenere al popolo, a patto che visse del suo o dei proventi derivanti dalla «professione di penna», estese il suo controllo sulla gestione dei lavori pubblici, sulle finanze e sui tributi⁵².

A Lanciano, che doveva le sue fortune alla fiorente arte della lana e alle sue fiere, i decurioni, con l'aiuto del Preside, si assicurarono, nel 1558, il diritto di scegliere i magistrati, che fino ad allora era spettato alle centurie, cioè ai capifamiglia di ciascun quartiere. Con l'ordinamento messo a punto da Carlo Tapia nel corso del '600, l'elezione del sindaco, del mastrogiurato e dei giudici civili divenne appannaggio di Lancianovecchia e di Civitanuova, che insieme potevano contare su 48 decurioni, mentre gli altri due quartieri della città: Borgo e Sacca ne avevano solo 12. Dal 1640, la città, che fino a quel momento aveva avuto un governatore regio, con l'infeudamento ebbe un governatore di nomina signorile, anche se i d'Avalos si avvalsero di quel principio solo a partire dal 1649. Fino all'avvento dei Borboni, il reggimento di Lanciano continuò ad essere composto dal mastrogiurato, dal sindaco e da quattro eletti o *grascieri*, scelti ogni anno da 60 decurioni, dei quali 40 erano nobili o dottori e 20 di condizione civile⁵³.

L'infeudazione ai Lannoy di Sulmona, che dopo il terremoto del 1456 attraversò un lungo periodo di decadenza, segnò l'introduzione del modello della costituzione di Cosenza, che, basata su un complesso meccanismo di designazioni e ballottaggi, garantì un avvicendamento alle principali cariche comunali, reso possibile grazie anche dalla dislocazione strategica delle famiglie dominanti nei sestieri e nei borghi cittadini⁵⁴. Tuttavia, i contrasti politici interni alla oligar-

⁵² Cfr. A. Truini, *Il governo locale nel Mezzogiorno medievale e moderno: la vicenda delle città abruzzesi*, «Rivista trimestrale di Diritto pubblico», a. XXVI, 1976, n. 4, pp. 1701-731; G. Ravizza, *Collezioni di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti per servire alla storia della città di Chieti*, Napoli 1836; R. Colapietra, *Società, istituzioni e politica dagli Angioini all'unità d'Italia*, in AA. VV., *Chieti e la sua provincia. Storia, arte, cultura*, Chieti 1990; M. Trotta, *Chieti moderna. Profilo storico di una città del Mezzogiorno d'antico regime (secc. XVI-XVIII)*, Napoli 2009.

⁵³ Cfr. N. La Morgia, *Gli Statuti dell'Universitas lancianese*, Lanciano 1978; L. Renzetti, *Notizie storiche sulla città di Lanciano*, Lanciano 1878; F. Carabba, *Lanciano. Un profilo storico dalle origini al 1860*, Lanciano 1995; A. Bulgarelli Lukacs, *La difficile conquista dell'identità urbana: Lanciano tra XIV e XVI secolo*, «Società e Storia», n. 75, 1997, pp. 1-42.

⁵⁴ Cfr. E. Mattiocco, *Sulmona: oppidum, civitas, città*, in R. Colapietra (a cura di), *Città e territorio nel Mezzogiorno d'Italia, fra Ottocento e Novecento*, Milano 1982, pp. 267-289.

chia sulmonese continuarono ad essere molto forti, tanto che agli inizi del secolo XVII, la città, ancora dilaniata dalle contese intestine, perse l'occasione di tornare al demanio regio, prima del passaggio definitivo ai Borghese⁵⁵.

Nell'Abruzzo centrale, L'Aquila, che già in epoca angioina aveva assunto, per le sue fortune economico-finanziarie, i suoi traffici e le sue manifatture, una posizione dominante, poteva contare su un regime di larga autonomia comunale, nel quale il camerlengo, eletto ogni sei mesi e preposto a far eseguire con rigore le norme degli Statuti, era assunto sin dalle origini della codificazione statutaria come la figura di maggiore spicco. Per l'eccessivo potere detenuto dal camerlengo, la magistratura aquilana fu messa più volte in discussione da una parte della cittadinanza, tanto che alcuni camerlenghi furono brutalmente uccisi durante il loro mandato. Ciò nonostante, l'istituto del camerlengo uscì rafforzato dalla riforma del reggimento municipale portata a termine, nel 1476, da Antonio Cicinello, l'abile ed esperto uomo politico, nominato da re Ferrante come suo luogotenente a L'Aquila e posto a capo della commissione regia incaricata di redigere una nuova costituzione cittadina.

Agli inizi della dominazione spagnola, la carica del camerlengo fu riservata ai dottori nell'uno e nell'altro diritto, fatta eccezione dei notai. Negli anni Trenta del '500, su iniziativa della Città furono fatti alcuni tentativi, volti a riformare il reggimento municipale, che però non ebbero seguito. Bisognò aspettare il 14 gennaio del 1545, perché il viceré, don Pedro de Toledo, inviasse i nuovi capitoli del reggimento municipale, che, conformi alle richieste avanzate dalla Città, prevedevano l'affidamento del governo cittadino al camerlengo, che, eletto mediante sorteggio e coadiuvato da otto consiglieri, rimaneva in carica – come si è detto – sei mesi, e a 24 deputati, sei per ogni quartiere, che, scelti anche loro per sorteggio, duravano invece in carica due anni e formavano il Consiglio. Il camerlengo e i deputati non potevano disporre del danaro pubblico, che era affidato ad un depositario estraneo al reggimento e scelto per un anno dal razionale a turno fra i rappresentanti dei vari quartieri. La riforma toledana, che stabiliva che il camerlengo doveva essere sorteggiato all'interno di una lista

⁵⁵ Cfr. V. Marcone, *Sulmona e la sua storia*, Sulmona 1972; G. Papponetti, *Politica, cultura e società posttridentina*, in E. Mattiocco e G. Papponetti (a cura di), *Sulmona città d'arte e di poeti*, Pescara 1996, pp. 152-199.

di tre idonei scelti da 24 deputati, ridusse il suo potere e rafforzò quello del Consiglio generale. Ciò nonostante, la nobiltà non rinunciò mai al controllo del camerlengato. Nel 1667, nell'ambito di una nuova rigorosa serrata, che, dopo quella del 1608, garantì alla città la stabilizzazione del quadro politico in senso aristocratico, la durata del camerlengo fu prolungata da sei mesi ad un anno; contemporaneamente, la nobiltà si assicurò il controllo anche del Consiglio, tanto che su 48 consiglieri 32 erano di estrazione nobiliare. Perché si avesse un profondo mutamento del regime municipale bisognò, quindi, attendere la fine del Settecento, quando, dopo una lunga battaglia condotta contro il potere nobiliare da parte del ceto civile e del popolo, in particolare dagli artigiani, si giunse alla nascita del reggimento dei decurioni, formato da 48 membri, che, eletti dai capifamiglia, restavano in carica sei anni, eleggevano il magistrato e con il decurionato ed il parlamento generale formavano l'amministrazione aquilana⁵⁶.

Nella Marsica, lo statuto municipale di Avezzano, fondato sullo *ius civitatis*, fu un efficace mezzo di resistenza contro gli abusi della curia baronale. L'apparato amministrativo della città era composto dai "massari", che, scelti dal popolo, ricoprivano le cariche più alte della municipalità ed eleggevano i funzionari minori (baiuli, giurati, confidenti e catapani). Nel 1568, i principi Colonna, succeduti agli Orsini, riunirono in un unico stato feudale anche le contee di Tagliacozzo e di Albe e confermarono lo statuto di Avezzano, che rimase in vigore fino alla riforma amministrativa varata dal governo francese, che con l'istituzione del distretto di Avezzano restituì alla Marsica la sua antica unità politico-amministrativa⁵⁷.

⁵⁶ Cfr. A. De Matteis, *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità*, Napoli 1973; L. Lopez, *Gli ordinamenti municipali dell'Aquila dalle origini al 1806*, L'Aquila 1982; R. Colapietra, *Profilo dell'evoluzione costituzionale del Comune Aquilano fino alla riforma del 1476*, «Archivio Storico Italiano», Firenze 1960, vol. I, pp. 3-57, vol. II, pp. 163-189; Id., *Gli ultimi anni delle libertà comunali aquilane (1521-1529)*, nel volume dello stesso Autore, *Dal Magnanimo al Masaniello*, Salerno 1972, pp. 363-483; Id., *Prestigio sociale e potere reale nell'Aquila di antico regime (1525-1800)*, «Critica Storica», 1979, pp. 370-405; Id., *L'organismo municipale dell'Aquila in età spagnola*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» (ASPN), s. III, a. XVIII, 1980, pp. 185-213; sulla riforma toledana cfr. N. F. Faraglia, *Statuti del reggimento municipale delle città di Cosenza e Sulmona*, Sulmona 1933; G. De Giovanni, *Due mandati del viceré Pedro de Toledo sul reggimento dell'Aquila*, Roma 1971; A. Clementi - E. Piroddi, *L'Aquila*, Roma-Bari 1986.

⁵⁷ Cfr. G. Pagani, *Avezzano e la sua storia*, Casamari 1968. Utili notizie sul reggimento municipale di Tagliacozzo sono in F. Salvatori (a cura di), *Tagliacozzo e la*

La ricostruzione della storia delle università abruzzesi e molisane nel corso dei secoli XV-XVII evidenzia come nel processo di formazione degli organismi municipali delle tre “provincie” del Regno maturassero alcuni elementi comuni: raccolta delle norme e delle consuetudini in testi unici; pieno dispiegamento della legislazione statutaria dei Comuni; messa a punto della struttura del governo cittadino; frammentarietà delle giurisdizioni comunali; abuso di potere nella prassi di governo; forte pressione del baronaggio; controllo delle principali cariche del reggimento municipale e restrizione dell'autonomia locale; chiusura oligarchica; riduzione della dialettica tra ceti dirigenti e meccanismi di cooptazione nel blocco di potere locale; contrasti fra patriziato urbano e feudalità delle province; affermazione del camerlengo e sue funzioni; complesso delle relazioni tra governo centrale ed enti amministrativi periferici⁵⁸.

Analogamente a quanto si registrò nella maggior parte delle università del Regno, anche nelle università degli Abruzzi e del Molise le finanze comunali si sostennero grazie all'introito delle gabelle (le imposte indirette che gravavano sui principali generi di consumo) e di altre entrate minori, derivanti perlopiù da canoni di affitto di beni immobili di proprietà dei Comuni. Per i privilegi goduti dalla camera baronale e dal vescovo, per le esenzioni accordate alle famiglie cittadine titolate, ai nuovi residenti, ai soldati, agli arrendatori e agli affittuari delle gabelle, le università abruzzesi e molisane furono, quindi, afflitte, come quelle regnicole, da un persistente deficit di bilancio, che le costrinse ad indebitarsi pesantemente, per far fronte alle esigenze di funzionamento della macchina municipale e per poter versare l'assegnamento annuale delle tasse alla Percettoria provinciale, che, come collettore dei proventi fiscali a livello perife-

Marsica in età angioina e aragonese. Aspetti di vita artistica, civile e religiosa, Atti del Convegno di Studi (Tagliacozzo, 25 maggio 2002), Tagliacozzo 2002; Id. (a cura di), *Tagliacozzo e la Marsica tra antico regime e Risorgimento*, Atti del Convegno di Studi (Tagliacozzo, 29 maggio 2004), Tagliacozzo 2004; utile risulta ancora A. Paoluzzi, *Tagliacozzo e i duchi Colonna*, Bdas, 1928, pp. 177-191.

⁵⁸ Cfr. R. Molinari, *Le autonomie comunali in Abruzzo dalle origini al secolo XVI*, Teramo 1933; G. Sabatini, *Appunti bibliografici intorno a Statuti, capitoli, ordini, grazie, regole della regione abruzzese*, in Atti del Convegno storico abruzzese-molisano, Casalbordino 1934, vol. II; F. Sabatini, *Statuti, capitoli, ordini dei Comuni abruzzesi. Elenco e bibliografia*, Bdas, a. XXXVIII-XL, 1947-949, pp. 97-116; Id., *Correzioni ed aggiunte al lavoro di G. Sabatini*, ivi, pp. 117-24.

rico, le trasmetteva, a sua volta, alla corte regia. Si è visto come numerose università molisane ed abruzzesi fossero sottoposte ad un pesante vassallaggio signorile e come risultasse impegnativa la loro lotta contro lo strapotere della nobiltà; tuttavia, non va dimenticato che nei riguardi dei loro possedimenti feudali le università adottarono una politica non dissimile da quella della feudalità. Si pensi, solo per fare qualche esempio, al caso di Penne che, nel 1602, come, sua «utile padrona» impose a Montebello il proprio capitano di giustizia e l'obbligo di «non congregare il parlamento» senza il suo permesso⁵⁹. Non diversamente, Lanciano esercitava la sua funzione di «padrona» sulla vicina Crecchio, alla quale imponeva il capitano di giustizia. L'amministrazione municipale di Crecchio era retta da due sindaci e da un mastro giurato⁶⁰. Nel 1564, l'università di Guardialfiera, che aveva acquistato il feudo di S. Nazario, applicò una serie di misure restrittive relative al pascolo, penalizzando la sua popolazione⁶¹. L'università di Palata esigeva dal feudo di Francano il pedaggio del passaggio delle pecore, che avveniva ogni anno lungo il ponte di legno costruito dai naturali⁶². Nel 1530, l'università di Trivento, dopo aver acquistato il feudo di Pietrafinola, ripartì il suo territorio con il regime dell'enfiteusi fra i capifamiglia scelti dal governo municipale⁶³.

I difficili rapporti esistenti fra governo locale e nobiltà nel Contado di Molise e nei due Abruzzi confermano le conclusioni alle quali giunse alcuni anni fa Giuseppe Galasso sull'opposizione Comuni/feudalità nel Regno. Infatti, mentre nei centri più importanti delle «provincie» molisano-abruzzesi, il Comune rappresentò un potere effettivo, spesso aspramente contrastante con quello della feudalità, nonostante il suo rafforzamento, nei centri minori invece l'ente municipale dovette sostenere una lotta molto più dura contro il prepotere baronale, riuscendo, tuttavia, a preservare usi e prerogative, che, strappati al signore feudale nel periodo aragonese e gelosamente custoditi negli statuti, «almeno sul piano legale, misero le

⁵⁹ Asn, *Allodiali*, I serie, fasc. 607/17; Asn, *Carte Farnese*, fasc. 1332/33.

⁶⁰ Cfr. C. Marciari, *Crecchio e il suo castello nel XVII secolo*, «Rivista Abruzzese», a. XXVI, 1973, n. 1, pp. 39-45.

⁶¹ Cfr. G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni* cit., vol. IV, *Il circondario di Larino*, pp. 125-27.

⁶² Ivi, p. 243.

⁶³ Ivi, vol. II, *Il circondario di Campobasso*, p. 397.

popolazioni al riparo dall'arbitrio del potere feudale»⁶⁴. Allo stesso modo, la storia delle amministrazioni comunali abruzzesi e molisane conferma come lo sviluppo della legislazione statutaria non maturasse in contrasto con la monarchia, ma fosse invece sostenuta dalla Corona. Se è vero, infatti, che gli ordinamenti municipali tesero a consolidarsi maggiormente durante il periodo aragonese, in particolare durante il lungo regno di Ferrante I, per l'aperto appoggio che il sovrano diede allo sviluppo delle autonomie locali, non è meno vero che anche durante l'età vicereale la politica del governo spagnolo si tradusse, a ben vedere, in un sostanziale sostegno ai Comuni. Pur seguendo una linea di neutralità nei confronti dei conflitti di classe e pur mostrando, rispetto al governo aragonese, una sorta di minore interesse per la codificazione delle norme comunali, il governo spagnolo seguì una politica che, improntata a trasformare i Comuni in uffici periferici tributari, a sottoporli al controllo delle Percettorie provinciali, finì di fatto per consolidare gli organismi municipali. Certo – come è stato a ragione osservato – le prammatiche *de administratione universitatum*, emanate dal governo vicereale dal 1536 alla metà del secolo XVII, si limitarono a «definire l'ingegneria istituzionale in materia fiscale e a formalizzare i criteri da adottare nelle cariche elettive locali, più che intervenire nei conflitti sociali e giurisdizionali che sono alla radice degli abusi amministrativi»⁶⁵; tuttavia, quelle prammatiche svolsero una funzione erosiva delle prerogative feudali e rafforzarono la legislazione delle università⁶⁶.

La codificazione giuridica, inoltre, nonostante la pluralità degli ordinamenti municipali e la diversità dei loro modelli, confermò il duplice carattere *pubblico* e *privato* dell'organismo comunale, che, da un lato, si configurò come espressione del rapporto governo centrale/periferia e, dall'altro, manifestò la sua componente privata nella dialettica politico-sociale interna. La storia dei Comuni molisani ed abruzzesi consente infatti di ricostruire le relazioni fra i conflitti sociali e l'assetto delle istituzioni comunali, il nesso fra società e politica, lo scontro all'interno dei consigli assembleari, il processo di formazione delle élites, la rete di interessi personali e familiari in-

⁶⁴ Cfr. G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia* cit., p. 139.

⁶⁵ Cfr. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli 1991, pp. 75-89.

⁶⁶ Cfr. R. Moscati, *Le "Università" meridionali nel Vicereame spagnolo*, «Clio», a. III, n. 1, gennaio-marzo 1967, pp. 25-40.

terna alle oligarchie del potere locale, le differenti modalità di gestione della macchina amministrativa, i diversi meccanismi di potere, l'articolazione degli uffici, lo scarto esistente tra gli ordinamenti e la loro reale applicazione, il sistematico ricorso allo *ius praelationis* da parte delle poche università demaniali, per continuare a far parte del demanio regio, pur versando riscatti molto esosi, le controversie tra Comuni e baroni, che non sempre furono espressione di «un mero contrasto fra forze progressive e forze conservatrici o involutive della società»⁶⁷.

Vi è, infine, un ulteriore elemento che accomuna la storia delle università abruzzesi e molisane a quella dei Comuni delle altre “provincie” del Regno e che non può essere sottaciuto. Se si fa eccezione di pochi casi (L'Aquila, Lanciano, Chieti e Campobasso), quasi tutte le altre università non furono mai interpreti di esperienze economiche avanzate; per cui a dare impulso alla valorizzazione della terra, dell'allevamento del bestiame, delle attività produttive e degli scambi commerciali fu quasi sempre la grande feudalità⁶⁸.

⁶⁷ Cfr. G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia* cit., pp. 103-104.

⁶⁸ Ivi, pp. 105-107.

Giuseppe Poli
PER UNA STORIA DELLA VITICOLTURA PUGLIESE
IN ETÀ MODERNA*

1. *Un quadro d'insieme*

Il vino interessa l'intera Europa quando si tratta di berlo, una certa Europa quando si tratta di produrlo¹.

L'espressione di Braudel sintetizza con icastica efficacia il ruolo importante del vino e della coltivazione della vite nel passato. Componente indispensabile della dieta e prodotto tipico dell'agricoltura, questa bevanda ha costituito da sempre un elemento identitario della civiltà contadina meridionale. Una miriade di fonti documentano la diffusione del vigneto nelle campagne pugliesi dove si integrava con altre forme di utilizzazione del suolo. La viticoltura, infatti, a prescindere dagli spazi occupati, è convissuta sia a fianco del binomio cerealicopastorale sia a fianco delle coltivazioni arboree, in aree più circoscritte e a più «intensivo» sfruttamento della terra, sia in zone con tipologie più articolate di uso del territorio. Nel lungo periodo e in comparazione con le altre colture, la vite ha ricoperto, complessivamente, una superficie di modesta estensione sia nella macro area pugliese sia negli agri rurali delle singole comunità.

Il fenomeno è da attribuire alla minore rilevanza mercantile del vino per effetto dei numerosi difetti che riguardavano le tecniche e i

* Abbreviazioni: Acm (Archivio comunale di Molfetta). Asb (Archivio di Stato di Bari). Asb, St (Archivio di Stato di Bari Sezione notarile di Trani). Asn (Archivio di Stato di Napoli). Bcb (Biblioteca Comunale di Bisceglie)

¹ F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale*, Einaudi, Torino 1977, p. 168.

procedimenti di trasformazione del prodotto. Per questi motivi non devono sorprendere le molteplici testimonianze e l'unanimità delle opinioni negative sulla cattiva qualità dei vini pugliesi nei secoli precedenti. I fasti dell'antica Enotria celebrati da poeti e scrittori per vini di proverbiale longevità che si protraeva per quindici-venti anni, sono soltanto un ricordo di un glorioso passato affidato alle loro opere letterarie². Quella stagione si era consumata a partire dall'età di mezzo e si sarebbe prolungata ben oltre l'Età moderna. Sul peggioramento dei metodi di lavorazione del vino si soffermeranno gli esperti di cose rustiche che a fine Settecento, rievocando epoche lontane, vorrebbero ripristinarne le tecniche antiche³.

Nel corso dell'Età moderna la coltura della vite è stata espressione diretta delle strategie economiche adottate dai diversi strati rurali: dalla grande possidenza che vi destinava quote, talvolta apprezzabili ma, in fondo, trascurabili delle sue disponibilità fondiarie, ai piccoli produttori che utilizzavano le minuscole particelle di terra a loro disposizione. La sua impronta si è, comunque, consolidata in maniera selettivamente rigorosa sul territorio caratterizzandone gli aspetti fondamentali ben oltre la convenzionale cesura cronologica di questo periodo, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.

Lo sfondo nel quale si incastona la viticoltura pugliese è quello di un paesaggio agrario non omogeneo e con differenti soluzioni produttive, determinate da diversi protagonisti sociali ed istituzionali. Essa convive ai margini di più ampi spazi riservati alla coltura granaria, spesso alternati alla pastorizia nomade (come in gran parte della Daunia e nelle zone più interne di Terra di Bari e, con modalità e forme differenti, nelle articolazioni territoriali della Terra d'Otranto), e si confonde con le colture arboree, impostate secondo logiche di sfruttamento «intensivo» in ambiti territoriali più circoscritti, dove prevale l'olivo, spesso, consociato ad altre specie arboree, secondo specificità, consuetudini e tradizioni locali di utilizzo del suolo. Componente essenziale ed imprescindibile, insieme al grano e all'olivo, di

² Così, a proposito di uno di questi vini, si esprime uno dei tanti autori dell'antichità: «De Surrentino autem quid me dicere opus est? Quod omnes jam sciunt, ante annum ferme vigesimum adhuc crudum esse, vigesimo enim tandem anno viget, potuique aptum diu perseverat [...]». Galeno, *De Antidotis*, Cap. VIII. Citato in G. De Lucretiis, *Della piantagione delle viti e delle cause della disposizione de' vini a corrompersi o inacidirsi nella Puglia daunia*, (riproduzione anastatica dell'edizione 1791, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli), Arnaldo Forni, Bologna 1990, pp. 54.

³ Ivi, pp. 53 sgg.

quella «medesima trinità, figlia del clima e della storia»⁴ che contribuisce a definire l'identità dell'agricoltura mediterranea e, più precisamente, «la stessa civiltà agraria, la medesima vittoria degli uomini sull'ambiente fisico»⁵, la vite attira investimenti limitati e orienta per lo più gli sforzi dei piccoli produttori. Le campionature esistenti, sia pure alquanto disomogenee sul piano geografico e cronologico, avvalorano questo dato con incontestabile evidenza. Benché economicamente meno importante rispetto alle altre due colture, la presenza della vite su scala regionale è meno vincolata dai fattori strutturali e geografico-ambientali che incidono in maggior misura su quelle. I suoi sviluppi sono, anzi, favoriti dagli uni e dagli altri che nei suoi confronti svolgono una funzione, tutto sommato, positiva, consentendone la diffusione nelle campagne pugliesi.

Difficilmente coniugabile con le superfici di estese dimensioni, ma non per questo inesistente tra le stratificazioni dei proprietari medio-grandi, la vite è coltura privilegiata dei piccoli produttori che su di essa concentrano impegno e fatiche. Mediante l'adozione di sistemi «intensivi» di lavorazione della terra la viticoltura costituisce una opzione preferenziale dettata da ragioni di autoconsumo finalizzate ad assicurare un prodotto, come il vino, ad alto valore energetico. Correlando le strategie produttive alla terra posseduta, il vigneto diventa, perciò, una scelta pressoché obbligata tra alcune stratificazioni di possessori fondiari. Ad esso dedicano le loro scarse risorse, in termini di tempo e di lavoro, i ceti contadini con più modeste disponibilità di capitali e superfici coltivabili. Enfiteuti, coloni, affittuari e piccoli proprietari affollano in genere le categorie di coloro i quali praticano in maggioranza la viticoltura sia nelle zone ad agricoltura estensiva sia in quelle ad economia «intensiva».

Ad imporre queste soluzioni sono i loro fazzoletti di terra e le loro limitate disponibilità economiche: troppo piccoli per riservarli alla coltura estensiva e troppo scarse per dar luogo ad investimenti a più lunga scadenza. La vite, infatti, è una pianta ad alta intensità di lavoro (*labour intensive*), redditizia entro un più breve ciclo di anni rispetto all'olivo e, pertanto, è preferita a quest'ultimo che ha bisogno di un più prolungato periodo di tempo e di maggiori investimenti di capitali, entrambi non compatibili con gli scarsi mezzi economici degli strati contadini più deboli o dei modesti affittuari e coloni.

⁴ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo all'epoca di Filippo II*, Einaudi, Torino 1982, p. 242.

⁵ *Ibidem*.

Dietro queste soluzioni incombono, inoltre, le ridotte opportunità occupazionali, le inclemenze climatiche, la rigidità del calendario dei lavori agricoli, i bassi salari nonché i vincoli dell'economia e della società feudale che, accentuando una precarietà sistemica, convogliano le energie residue verso le utilizzazioni più immediatamente remunerative della terra. Si spiega, dunque, perché la vite è la coltivazione privilegiata dagli strati più modesti dei contadini o da coloro i quali sono affatto privi di terra. A questi condizionamenti strutturali si sovrappongono quelli naturali imposti dalla geografia come l'orografia, il clima, la pedologia del terreno ecc. Variamente combinati tra loro essi concorrono a fare della vite una coltura largamente diffusa in area pugliese, anche se con obiettivi non omogenei, tra i diversi strati dei proprietari. Le particelle fondiari e gli appezzamenti a vigneto che affollano gli atti notarili, i documenti fiscali, gli inventari di organizzazioni ed enti ecclesiastici dimostrano con un'ampia e diversificata casistica di situazioni concrete l'articolazione di questa realtà.

2. La viticoltura nelle campagne pugliesi

In Capitanata, ad esempio, nonostante gli scrittori, gli eruditi, i viaggiatori si soffermino sulla pressoché totale assenza di alberi che, soprattutto sul Tavoliere, caratterizza ampi spazi della provincia, la coltivazione della vite impegna le più disparate categorie di produttori. Se all'inizio del XVI secolo l'agro di Foggia, secondo le annotazioni di Leandro Alberti, è «producevole di grande abbondanza di frumento, di orzo, et d'altre biade [ma è] totalmente privo d'alberi, et caristioso d'acqua»⁶, non tutta la Daunia è riconducibile entro i parametri di una siffatta e monotona tipologia produttiva. Integrando le affermazioni precedenti con la descrizione di altre località limitrofe egli afferma che a Lucera si produce «abbondantemente [...] grano, vino, orzo, e altri frutti»⁷ e, più esplicitamente, parlando di Manfredonia precisa che vi si «raccolgono le cose per il vivere de' mortali, e fra l'altre, buoni vini vermigli»⁸. Il vino prodotto a Lucera, cui allude il geografo bolognese, va incontro a qualche incremento di produzione tra

⁶ L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia* (riproduzione anastatica dell'edizione 1568, Venezia, Lodovico degli Avanzi), Leading Edizioni, Bergamo, 2003, Vol. II, p. 251 v.

⁷ Ivi, p. 252v.

⁸ Ivi, p. 250.

Cinque e Seicento negli spezzoni di terra piantati a vigneto dai contadini locali e ritagliati dalle quote più ampie ottenute col sistema del terraggio⁹. In sostanza, si tratta di spazi modesti che affogano in un mare di cereali e di campi a pascolo, a conferma del ruolo del tutto secondario della vite rispetto al grano in tutta la Capitanata.

Questa realtà è ribadita anche dalle condizioni rintracciabili nella parte settentrionale della limitrofa di Terra di Bari. Da un documento del 1572 (concomitante ad una fase ormai matura, secondo la storiografia, dell'espansione economica secolare) risulta che Trani, per esempio, presenta una più accentuata coltivazione di vigneti solo in alcune zone del suo agro essendo il suo agro «molto arido, seccho, sterile et petroso»¹⁰. Con una evidente applicazione pratica della teoria delle fasce di von Thünen, gli spazi destinati alla viticoltura si collocano intorno alle più immediate vicinanze del centro abitato. Man mano che si procede verso le località confinanti (Barletta, Andria, Corato, Ruvo, Bisceglie) il territorio consiste «per un miglio d'intorno alla città, in vigne colte et deserte [...] con alcuni chiusi di amendole male arborati. Il resto, parte è terra seminaria, et parte matine macchiose et sassose»¹¹. Per meglio comprendere le motivazioni socio-economiche sulle quali si basa siffatta organizzazione produttiva è il caso di aggiungere che

detta città de Trani della detta quantità di territorio non ne ha tenuto né tiene un palmo in demanio, et perciò non ne ha avuto mai intrata alcuna, eccetto dalle *vigne* per il datio che vi è sopra di esse. Detto territorio si possede parte per l'illustrissimo Arcivescovo, parte per il reverendo Capitolo, parte per li Monasteri di donne monache, parte per li Conventi di frati, parte per persune franche et napolitane, et parte per li cittadini¹².

⁹ A. La Cava, *Un comune pugliese nell'età moderna*, in «Archivio Storico Napoletano», n. XXIX-XXX, 1943, p. 25. A Lucera, però, tra la fine del Cinquecento e il 1621 si assiste ad una contrazione della viticoltura nella misura del 40% sostituita da una dilatazione delle zone a pascolo. Ivi, p. 32. Alla fine del secolo la tendenza si inverte nuovamente per effetto della «non trascurabile diffusione delle vigne suburbane che anticipa a fine Seicento un processo ottocentesco conosciuto e caratteristico». R. Colapietra, *Ambiente e territorio della dogana di Foggia a fine Seicento attraverso l'Atlante Michele*, in «Studi e Ricerche Geografiche», n. 1, 1985, pp. 91 e 99.

¹⁰ G. Cioffari, M. Schiralli (a cura di), *Il libro rosso della Università di Trani*, sulla base della trascrizione dei documenti eseguita da Giovanni Beltrani, Centro Studi Nicolaiani, Bari 1995, pp. 681-682.

¹¹ Ibidem.

¹² Ibidem.

Queste indicazioni confermano la funzione subalterna della vite nell'ambito di una struttura agraria che ripropone le medesime caratteristiche delle zone cerealicolo-pastorali. Sono gli espliciti riferimenti alle proprietà in possesso della mensa arcivescovile e capitolare, dei numerosi monasteri e conventi, delle «persune franche et napolitane» come dei cittadini locali a spiegare tale realtà economica. La contiguità territoriale con le aree del Tavoliere, in cui questi fenomeni assumono una dimensione più macroscopica, si materializza in un'affinità di tipo strutturale e in una realtà socio-economica del tutto diversa da quella dove prevale la diffusione della piccola proprietà. Le difficoltà produttive che incominciano a manifestarsi a partire dagli anni Sessanta del XVI secolo¹³ e in cui è coinvolta l'agricoltura locale trovano una loro spiegazione, non secondaria, nella tipologia dei rapporti fondiari prevalenti a Trani e dintorni. Le conseguenze derivanti dalla concentrazione della terra in poche mani si ripercuotono soprattutto sulle colture a più spiccata conduzione contadina. I vigneti, ritagliati ai margini delle grandi proprietà e in possesso dei piccoli coltivatori, subiscono più pesantemente le conseguenze di questa congiuntura. Sono interessanti, in tal senso, le osservazioni sull'argomento riportate dalla fonte utilizzata finora:

La qualità et quantità delli frutti nascono in esso territorio, il maggior si è il vino, dal quale procede la maggior parte del viver di tutti li cittadini, perché de vino detto territorio ne fa a molta copia, et a molto maggior copia ne faria quando le possessioni et vigne di essi cittadini non se trovassero per una gran parte sterile et non cultivate per l'impotenza della povertà¹⁴.

L'organizzazione del paesaggio agrario di Trani esemplifica in maniera efficace le condizioni di una più ampia realtà che dalla costa si spinge verso la Murgia e nelle zone interne di Terra di Bari. Tralasciando i riferimenti a colture come l'olivo e il mandorlo, la cui rilevanza è del tutto trascurabile, e soffermando l'attenzione esclusivamente sulla viticoltura si legge:

Dunque la maggior intrata che può avere un cittadino in questa città si è per l'intrata del vino, et in alcune Matine dalle quali soleno cavar certe intrate di dinari, o dalla regia Corte o dai particolari, secondo il tempo in che li patrui se ponno avaler de affittarle¹⁵.

¹³ Su questi aspetti cfr. L. Palumbo, *Appunti sul mondo rurale dell'Italia meridionale (secc. XV-XVII)*, in *Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'unità*, Verona 1984, pp. 215-250, p. 224.

¹⁴ G. Cioffari, M. Schiralli (a cura di), *Il libro rosso cit.*, pp. 681-682.

¹⁵ Ivi, pp. 682-683.

Tali caratteristiche del paesaggio agrario tranese perdureranno nella lunga durata talché, a distanza di due secoli, su un totale di oltre 8300 versure censite nel catasto del 1824 l'incolto ricopre ancora 2065 versure; il seminitorio 4270 versure; il vigneto 1360 versure; l'oliveto 175 versure; il mandorleto 65 versure, mentre le rimanenti 425 versure sono destinate a coltivazioni di vario genere. Rispetto ai dati del catasto murattiano del 1812 le colture specializzate non dimostrano sensibili incrementi. Bisognerà attendere la metà del secolo XIX (1856) per verificare mutamenti di una certa rilevanza. A quella data, mentre il seminitorio rimane pressoché inalterato con 4000 versure, l'estensione dei vigneti risulta quasi raddoppiata con 2510 versure, laddove gli oliveti passano a 1550 versure e i mandorleti raggiungono 350 versure. Il tutto a scapito dell'incolto che è praticamente scomparso¹⁶.

Il ruolo secondario della vite nelle campagne pugliesi non si esaurisce soltanto nelle zone ad agricoltura estensiva. Esso trova riscontro anche in quelle aree con una più articolata organizzazione produttiva, come la fascia costiera olivicola di Terra di Bari, dove la presenza di colture arboree e la diffusione della piccola proprietà contadina farebbero supporre una diversa e maggiore presenza.

Le scarse notizie fornite da scrittori ed eruditi coevi illustrano con essenziali ma sufficienti elementi descrittivi la situazione reale. Così, il territorio di Terlizzi, situato ad appena quattro miglia dal mare (secondo una descrizione del primo Cinquecento), è segnalato come una «*tierra de muchos azeytes y almendras y granos a suficiencia y vinos y muchos legumes*»¹⁷; Bitonto è indicata come «*urbs olivetis decorata laetis vineis cincta, et bonitate agrorum cultu et acquarum*»¹⁸; Giovinazzo per avere «*il suo paese non meno fertile, et abbondante di grano, olio, vino, mandorle, et d'altre cose, delle soprannominate*»¹⁹; mentre del circondario di Bari si dice che «*se ne cava abbondantemente grano, vino, olio, mandorle, cotone, ò sia bambaglio, con altre buone cose, et in tanta abbondanza se ne cavano, che*

¹⁶ L. Palumbo, *Prezzi e salari in Terra di Bari*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1979, p. 175.

¹⁷ N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, « Archivio Storico per le Province Napoletane », n.s., XVI (1930), pp. 41-128, p. 51.

¹⁸ Così si esprime nel 1570, in un periodo di ormai consolidata definizione della sua struttura agraria, l'abate cassinese Angelo Sangrini in un testo agiografico sul beato Giovanni da Bitonto. La citazione è ripresa da L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, presso Vincenzo Manfredi, Napoli 1797, tomo 2, p. 291.

¹⁹ L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia* cit., p. 243.

ella è quasi cosa incredibile»²⁰. Si tratta di informazioni molto generiche che alcuni documenti dello stesso periodo consentono di integrare con sufficienti e inconfutabili elementi numerici e seriali.

La distribuzione degli assetti colturali desunti dalle fonti cinquecentesche e relativi ad alcune campionature della stessa zona fa supporre che l'ordine delle colture riportate nelle pur sommarie elencazioni precedenti non è proposto in maniera confusa o astratta. Esso ricalca, più o meno, la rilevanza economica delle più importanti derivate agricole che si producono nella costa barese. In particolare, quelle indicazioni segnalano che alla vite sono riservati spazi meno ampi di quelli spettanti all'olivo e ad altri suoi abbinamenti colturali. Di conseguenza il ruolo economico del vino, pur non sottovalutabile, assume una minore incidenza economica rispetto a quello dell'olio, sotto il profilo mercantile. I catasti antichi cinque e seicenteschi di Terlizzi, Giovinazzo, Bari, Molfetta, Bisceglie, Monopoli, Conversano, Palo del Colle ecc. riassumono questa realtà con abbondanti elementi quantitativi. Una rappresentazione statistica dei dati relativi a due dei centri appena menzionati ne facilita la comprensione e ne sintetizza il quadro complessivo meglio di qualsiasi altra testimonianza. La interminabile sequenza di oliveti o di oliveti e mandorleti (annoverati in «possessioni, pezze, chiusi, chiusure, macchie» ecc.) occupa sul territorio uno spazio largamente più ampio di quello riservato, in termini di estensione, alle altrettanto numerose descrizioni di particelle fondiarie a vigneto o ad altre colture. A Molfetta e Bisceglie i vigneti si estendono, rispettivamente, a metà Cinquecento su oltre il 10 e il 20 per cento della superficie coltivata²¹.

I dati ricavati dai documenti coevi documentano il notevole incremento della viticoltura locale a partire dal Quattrocento. Tale è il risultato che si riscontra, per esempio, nell'agro di Molfetta comparando le indicazioni fornite dal *Liber appretii* del 1417 con quelle dei documenti analoghi disponibili per tutto il secolo successivo²². A metà Cinque-

²⁰ Ibidem.

²¹ Per i rapporti quantitativi con le altre colture, si vedano le indicazioni in G. Poli, *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna*, Progedit, Bari 2004, pp. 17-19.

²² Cfr. G. De Gennaro, *Il "Liber Appretii" di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Istituto di Storia Economica, Bari 1963, nonché gli apprezzamenti e i catasti antichi del 1509, 1519 (?), 1523, 1526, 1538, 1542, 1552, 1556, 1561, 1572, 1578 conservati in Asb e Bcm e L. Palumbo, *Produzione e commercio del vino a Molfetta nel tardo Cinquecento*, in «Rassegna pugliese di tecnica vinicola e agraria», n. 1, 1969, p. 3 dell'estratto.

cento il vigneto ha raggiunto nella zona una fase espansiva ormai matura secondo quanto si evince dall'esistenza di vecchi impianti diventati improduttivi (vigne vecchie o vigne deserte) cui si affiancano quelli di recente introduzione (i cosiddetti *pastini*) con i quali si rimpiazzano i precedenti. L'intensificazione dei vigneti è espressione del positivo *trend* demografico che da un lato accentua fino al parossismo la ripartizione delle quote già modeste di terra in possesso dei piccoli proprietari e dall'altro incrementa la domanda di prodotti enologici su scala locale.

Nei primi secoli dell'Età moderna la viticoltura esprime in altre realtà pugliesi più o meno le stesse percentuali osservate per la costa barese. A Ostuni, per esempio, all'inizio del Seicento il vigneto occupa il 10,67% delle terre coltivate, mentre il 35% è riservato all'oliveto e il 54% al seminativo²³. L'approfondimento diacronico dell'analisi dimostra una forte coerenza delle stime seicentesche con i dati del catasto murattiano del primo Ottocento. A quella data, infatti, «il seminativo è attestato al 51,35%, il macchioso al 18%, l'oliveto al 23%, il vigneto al 6,80%»²⁴. In Terra d'Otranto, dunque, la produzione vitivinicola costituisce un aspetto non trascurabile dell'agricoltura locale. Accanto ai cereali e ad altre colture erbacee, prevalenti soprattutto nella parte più settentrionale della provincia, nella Murgia tarantina e di Martina fino verso il litorale brindisino, la vite interrompe la monotonia dei campi di grano, dei pascoli e delle boschaglie e, talvolta, ne contende il primato insieme ad altre specie arboree come accade nella penisola salentina.

Qualche esemplificazione, tratta dall'elaborazione delle fonti coeve, può essere utile per comprendere gli aspetti appena accennati. A Francavilla, tra gli anni Trenta e Quaranta del Seicento, «la discreta presenza del vigneto supporta l'indiscusso primato cerealicolo soprattutto tra i piccoli contadini, mentre l'oliveto ha un'importanza del tutto marginale»²⁵. La permanenza di questo scenario si protrae fino all'inizio dell'Ottocento dal momento che a quella data, nonostante i tentativi escogitati dal signore feudale di superare gli assetti produttivi precedenti, le colture arboree ed arbustive ricoprono spazi minoritari dell'agro e il vigneto, in particolare, si stabilizza soltanto intorno

²³ M. A. Visceglia, *Per una analisi della stratificazione sociale attraverso i catasti antichi*, in B. Pellegrino, M. Spedicato (a cura di), *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, Congedo Editore, Galatina 1990, pp. 13-67, p. 26.

²⁴ Ivi, p. 27.

²⁵ M. A. Visceglia, *Per una analisi della stratificazione sociale* cit., p. 27.

al 5%²⁶. In questa dimensione va interpretata, alla fine del Settecento, l'affermazione di Galanti su Brindisi e sul suo «ampio territorio di 57 miglia quadre» nel cui ambito si producono ogni sorta di frutti e si riscontrano altresì «coltivazioni di viti»²⁷. A Manduria il paesaggio agrario settecentesco evidenzia una ridotta presenza di colture arboree ed arbustive che, spesso, vengono praticate in forma promiscua con i cereali e le leguminose. La viticoltura che a metà Settecento appare piuttosto contenuta subisce un più decisivo incremento verso la fine del XVIII secolo²⁸. Il tutto è confermato dalle rilevazioni del primo Ottocento che forniscono per le colture legnose (compresa la viticoltura) una quota complessiva pari ad appena del 13,4% della superficie coltivata, contro 25,5% per i seminativi e un rilevante 61% per cento destinato a pascolo²⁹. A Carmiano, piccolo centro a poca distanza da Lecce, il catasto onciario di metà Settecento attribuisce al vigneto una quota di superficie pari al 10,77% e al vigneto misto (una consociazione della vite con «alberi comuni», con alberi di olivo o con «alberi comuni» e di olivo) il 9,64% dell'agro coltivato³⁰.

Questi assetti colturali dimostrano le forme assunte dalla trasformazione fondiaria i cui equilibri si sono progressivamente consolidati nel corso dell'Età moderna. Se i dati di metà Settecento fotografano la situazione a quella data essi, nondimeno, sono indicativi delle strategie di lungo periodo attuate dalle generazioni precedenti. Le specie arboree ed arbustive dell'olivo e della vite, come gli alberi da frutto non altrimenti definiti nel catasto onciario, attestano un processo plurisecolare di appropriazione dell'agro da parte dei contadini. Accanto a tali colture arboree va opportunamente sottolineata la notevole quota di superficie destinata alla semina delle graminacee e di altri cereali, la cui presenza – come si è detto – è in gran parte imposta dall'autoconsumo dei ceti rurali.

²⁶ Ibidem.

²⁷ G. M. Galanti *Giornale di viaggio nelle Puglie (1791)*, ms tuttora inedito, relativo alle *Province della Puglia (Daunia, Peucezia e Japigia)*. Il documento consta di 56 fogli, numerati solo sul recto, ed è così suddiviso: *Giornale del viaggio* (ff. 1-12v); *Giornale della provincia Salentina* (ff. 13-33v) *Seguito del Giornale della Peucezia* (ff. 35-40); *Giornale della Daunia* (ff. 43-55). Per il riferimento riportato nel testo cfr. f. 13 v.

²⁸ A. Pasanisi, *Civiltà del Settecento a Manduria. Economia e società*, Pietro Lacaita Editore, Manduria 1992, p. 80.

²⁹ Ivi, p. 111.

³⁰ M. Spedicato, *Demografia, economia e società a Carmiano alla fine dell'antico regime*, in Id. (a cura di), *Chiesa e società a Carmiano alla fine dell'antico regime*, Congedo Editore, Galatina 1985, pp. 15-86, p. 45.

Nonostante il maggiore frazionamento fondiario, che si riscontra procedendo verso la piana salentina, l'organizzazione delle campagne non cambia di segno. A Giuggianello, un piccolo casale della zona, la quota destinata alla viticoltura è del tutto irrilevante, con poco meno del 7% dello spazio coltivato³¹. Il panorama delineato dal catasto onciario è, invero, più complesso e, nello stesso tempo, più vario:

L'oliveto è di solito consociato con il vigneto o il frutteto, mentre nei vigneti è segnalata la presenza di *ensite*, cioè giovani alberi di ulivo, giusta una pratica assai diffusa nel Basso Salento, che consentiva di avere un oliveto in piena efficienza quando il vigneto avesse compiuto il suo ciclo produttivo. La presenza di ulivi e di alberi comuni, inoltre, caratterizza tutte le poste fondiarie dichiarate macchiose³².

Un'accentuazione di questa realtà è osservabile per effetto della parcellizzazione fondiaria riscontrabile nei microfondi del Salento meridionale. In piccole comunità come Poggiardo, Surano, San Casiano, Spongano, Ortelle, Cerfignano, Vitigliano, Vignacastrisi, Minervino di Lecce e, più a sud, Gagliano del Capo, l'agro risulta, sin dalla metà del Settecento, «totalmente antropizzato e variamente sfruttato, sia pure entro i limiti di un suolo non certo propizio ad un'agricoltura di larghe risorse»³³. I suggerimenti ricavabili dalla toponomastica descrivono un terreno «prevalentemente sassoso e roccioso»³⁴ che gli abitanti hanno dovuto trasformare con non poche difficoltà per adattarlo alle loro esigenze, prima di sottoporlo a più remunerative forme di sfruttamento. A metà Settecento, gran parte di questi territori «risultano intensamente coltivati e comunque riscattati all'agricoltura soprattutto tramite concessioni enfiteutiche promosse da enti ecclesiastici, feudatari, e privati»³⁵. Sulla scorta di quanto ha sottolineato Lorenzo Palumbo, sono stati proprio questi «contratti a lunga scadenza, stipulati con una tipologia molto eterogenea di produttori ed affittuari (comprendente non solo contadini ma anche artigiani, professionisti e sacerdoti), riguardanti estensioni molto modeste di terra

³¹ L. Palumbo, *Vivere «di sua fatica»: vicende di gente comune. Un villaggio salentino nel Settecento: Giuggianello*, «Risorgimento e Mezzogiorno» - Rassegna di Studi Storici, n. 29-30, 2004, pp. 27-57, p. 46.

³² Id., *Vivere «di sua fatica»* cit., p.46.

³³ Id., F. Marra, *Presicce e dintorni*, «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 1994, pp. 179- 200, p. 180.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ivi, pp. 180-181.

[a determinare] un processo di valorizzazione fondiaria»³⁶ come quello rilevabile dalle carte d'archivio per la metà del Settecento. Ma la trasformazione del suolo non sarebbe sufficientemente comprensibile se si omettesse di sottolineare il «contributo» derivante dalle «successive suddivisioni ereditarie, portate al limite della polverizzazione fondiaria»³⁷. A convalidare questa tesi concorre l'estensione media degli appezzamenti: a Marittima (attuale frazione di Diso), per esempio, la dimensione media dei fazzoletti di terra in possesso dei contribuenti locali «è di tomoli 1,60 pari ad are 78»³⁸. È il caso di precisare che oltre il 70 per cento di quegli appezzamenti «a mala pena superava l'estensione di 10 are»³⁹. Lo stesso fenomeno si può riscontrare per i centri limitrofi di Acquarica del Capo, Presicce, Salve, Gemini e Ugento⁴⁰.

Sono le caratteristiche strutturali dell'agricoltura locale a imporre questo tipo di utilizzazione del suolo. La dimensione media degli appezzamenti dei piccoli contadini supera appena il mezzo ettaro per i seminatori che, come è noto, hanno bisogno di spazi ben più ampi per potere praticare proficuamente la cerealicoltura. Ovviamente, ancora più modeste sono le estensioni medie degli oliveti che, nel caso specifico di Presicce, sono più ridotte degli appezzamenti coltivati a vigneto. Qui, invertendo una casistica predominante nelle altre zone pugliesi, si verifica una maggiore preferenza per la viticoltura a scapito della coltura dell'olivo. La spiegazione può dipendere dalla maggiore domanda che il vino incontra sia in termini di autoconsumo familiare sia di possibile commercializzazione. All'inizio dell'Ottocento la vite è ritenuta «senza dubbio [...] la coltivazione la più profittevole, e però li contadini la preferiscono a qualunque altra»⁴¹.

Indicazioni analoghe si rintracciano per l'area sud-occidentale della penisola salentina nel Settecento. In questa zona i vigneti presentano dimensioni che, mediamente, si stabilizzano «intorno a mezzo ettaro, con un minimo di 20 are e un massimo di 80 are, e quindi una produzione in larga parte destinata al consumo domestico e in minima parte capace di alimentare il mercato locale»⁴².

³⁶ Ivi, p. 181.

³⁷ Ibidem..

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ D. Demarco (a cura di), *La «statistica» del Regno di Napoli nel 1811*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988, tomo II, p. 222.

⁴² L. Palumbo, F. Marra, *Presicce cit.*, pp. 186-187.

Frequentemente abbinato ad altre colture, il vigneto attesta forse più di altre destinazioni produttive la tendenza diffusa in terra d'Otranto all'uso promiscuo della terra. Ad Ugento, per esempio, la vite si associa ora al seminativo, ora all'olivo e ad altre piante in combinazioni molteplici che danno luogo ad una varietà molto eterogenea di casi. Tra queste è interessante quella della compresenza, in uno stesso appezzamento, di «vigne vecchie e vigne pastanate da fresco (= da poco)»⁴³. Sebbene le percentuali ottenute dai catasti vadano corrette, in considerazione della promiscuità colturale che contraddistingue l'agricoltura salentina, il vigneto conserva quasi sempre, nella maggior parte di questi centri, la sua caratteristica di coltura secondaria rispetto ad altre destinazioni della terra.

Nella piana di Nardò e Gallipoli le considerazioni precedenti sulla diffusione della vite sono ribadite dall'analisi dei possedimenti della grande proprietà. Puntualizzando la più generica affermazione di Leandro Alberti sul «bello, vago et abbondante territorio [di Nardò], ornato d'aranci, limoni et di gran selve d'olivi, et di belle vigne»⁴⁴, Sereni riconduceva quelle trasformazioni ai loro principali protagonisti. Egli evidenziava un aspetto tipico di questa zona come di altre contrade di Terra d'Otranto e precisava che quelle

starze di viti, di ulivi, di agrumi – la cui menzione è così frequente negli inventari feudali del XVI e del XVII secolo – ripetono sostanzialmente, certo, le forme caratteristiche del giardino mediterraneo: ma le ripetono, per così dire, in una scala ben maggiore, che risponde alla persistente preminenza economica e politica dei signori feudali ed ecclesiastici. Non si tratta più, come nelle forme più antiche del giardino mediterraneo, di un intrico di piccoli appezzamenti erborati divisi da muriccioli o da siepi. In starze, in difese, in giardini come quello dei padri Agostiniani [...] di Nardò, o come quelli del Vescovo e del Duca [...] si tratta di *piantagioni ben estese* che fanno corpo a sé, e segnano nel paesaggio un'impronta caratteristica, che è quella di un ancor persistente dominio feudale e clericale. E non è solo sui seminativi e sui pascoli, ormai, che i signori feudali ed ecclesiastici moltiplicano le loro chiusure e difese, a danno delle popolazioni: non meno frequenti sono i casi – secondo che ci attestano gli atti della Commissione feudale – in cui l'abusiva chiusura dei terreni demaniali ha per scopo proprio l'impianto di più vaste piantagioni, o addirittura l'usurpazione di piantagioni già fiorenti, i cui frutti spetterebbero ai coltivatori per diritto di colonia perpetua⁴⁵.

⁴³ Ivi, p. 191.

⁴⁴ L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia* cit., p. 240 v.

⁴⁵ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1972, p. 229.

Considerazioni simili si potrebbero replicare per gran parte della possidenza fondiaria salentina come attestano le proprietà dei Gesuiti, dei Celestini e di altre congregazioni religiose nonché delle svariate categorie sociali (nobiltà, patriziato urbano, borghesia mercantile e delle libere professioni, ricchi esponenti del ceto contadino ecc.) censite nei catasti di metà Settecento⁴⁶. Tuttavia, a parte le dimensioni e le condizioni non sempre migliori di queste proprietà se confrontate con i microfondi dei contadini, la presenza della viticoltura ripropone le caratteristiche reiteratamente ripetute in questo contributo. Così a Gallipoli, il cui catasto non permette di ricostruire l'entità della superficie fondiaria, il numero dei vigneti è pari al 18,38% degli appezzamenti complessivi registrati in quel documento⁴⁷.

Ancorché inferiore all'estensione dei cereali e delle altre piante da fusto, la vite marca una presenza pressoché ubiquitaria in tutta la Terra d'Otranto. Dalla piana a sud-est di Taranto e viepiù nell'ambito della penisola salentina (dall'area compresa tra Nardò e Gallipoli come nella zona che si affaccia sull'Adriatico, fino ai piccoli centri che affollano le contrade del Capo di Santa Maria di Leuca) essa rappresenta, con le altre colture legnose, un elemento importante dell'organizzazione del paesaggio agrario. All'inizio dell'Ottocento, secondo le indicazioni della *statistica murattiana*, il territorio di tutta la Terra d'Otranto si ripartisce tra le diverse colture nel modo seguente: «4/10 di sementabile, 2/10 di uliveti, 1/10 di vigneti, ed altri 3/10 di macchiosi e boscosi»⁴⁸.

3. *Analisi di un segmento sociale: i «vignaiuoli»*

Le colture arboree ed arbustive, quando non sono il risultato degli investimenti dei grossi proprietari, sono espressione degli sforzi del lavoro contadino finalizzati a trarre dalla terra redditi capaci di

⁴⁶ G. Poli, *Proprietà ecclesiastica ed economia rurale in Terra d'Otranto (Primi orientamenti e ipotesi di ricerca)*, in F. Gaudioso (a cura di), *Vita quotidiana coscienza religiosa e sensibilità civile nel Mezzogiorno continentale tra Sette e Ottocento*, Congedo Editore, Galatina, 2006, pp. 183-209; Id., *Le trasformazioni del territorio salentino fra Sette e Ottocento*, in V. Cazzato (a cura di), *Paesaggi e sistemi di ville*, Congedo Editore, Galatina, 2006, pp. 46-69.

⁴⁷ S. Barbagallo, *Un mercato subalterno. Economia e società a Gallipoli nel Settecento*, Edizioni Panico, Lecce 1998, p. 39.

⁴⁸ D. Demarco (a cura di), *La «statistica» del regno di Napoli nel 1811 cit.*, t. II, p. 209.

contribuire alla sussistenza familiare. Frequentemente diffusa in forma promiscua, la vite rivela questa esigenza in termini indiscutibili. Stimolata da tali necessità contribuisce a determinare lente ma costanti trasformazioni nelle campagne che la toponomastica evidenzia con alcune indubbie denominazioni. Termini come *vigna*, *pastane* o *pastini*, *palmento*, *palmentelle* e le loro tante varianti dialettali (spesso con l'aggiunta di un patronimico) rinviano alla cultura della vite e a determinate forme di appropriazione del suolo da parte dei contadini. La documentazione notarile e altre fonti dimostrano che quella trasformazione è stata affidata soprattutto alle categorie più modeste della società rurale. I dati riguardanti la distribuzione di questa coltura tra le diverse stratificazioni della possidenza fondiaria offrono sufficienti elementi di valutazione in merito a tale fenomeno. Malgrado prevalga tra i piccoli produttori, la vite è presente anche tra le stratificazioni dei proprietari medio-grandi. Tale è il «cluso con olive et amendole vigne de viti casella et palmento acchiuso et mensurato vigne tre de olive et vigne tre de viti» inserito nella sua dichiarazione fiscale da un agiato contribuente molfettese della metà del Cinquecento⁴⁹. L'esempio è interessante perché dimostra due aspetti complementari riguardanti la coltura della vite: l'attenzione nei confronti del vigneto da parte degli esponenti della possidenza locale e la compresenza, su uno stesso fondo, dell'olivo e della vite che, come in questo caso, tendenzialmente preludono a forme di coltura promiscua diffuse in tutta l'area pugliese nel corso del lungo periodo.

Di solito alla viticoltura vengono destinati dei fazzoletti di terra che, in base ai dati disponibili per alcune campionature riguardanti la costa barese, oscillano in media tra meno di un ettaro (Molfetta) e poco più di un ettaro (Bisceglie). In realtà si rintracciano numerosissimi appezzamenti di dimensioni inferiori, al di sotto di mezzo ettaro e persino più frazionati, come si evince dall'ampiezza media del vigneto tra le varie stratificazioni dei proprietari fondiari. Per questi «vignaiuoli», come li definiscono talvolta i documenti, si tratta di ricavare un reddito dalla terra e disporre di una derrata finalizzata prioritariamente all'autoconsumo domestico, per l'apporto calorico assicurato dal vino nella dieta quotidiana.

La maggiore concentrazione percentuale dei vigneti nelle categorie dei piccoli proprietari dipende dal fatto che molto spesso, come si è detto, il vigneto costituisce l'unica destinazione produttiva delle

⁴⁹ Asb, Fondo catasti antichi, Catasto di Molfetta del 1561, f. 62 r.

loro minuscole particelle di terra. Tale è il caso di Antonellus Nicolaj de Botunto, il quale nell'apprezzo molfettese del 1509 rivela di possedere soltanto un appezzamento di terra «cum vineis vituum et ficubus»⁵⁰ o di Victorio de Jennaro che nel 1561 possiede due vigneti, in due contrade rurali differenti, dell'estensione di circa 34 ordini ciascuno (meno di mezzo ettaro)⁵¹. Una casistica del genere si può riproporre per una plethora di contadini a dimostrazione della peculiarità della vite come opzione culturale prevalente tra questi produttori. La superficie media del vigneto appare infatti strettamente correlata alla classe di ampiezza: man mano che si scende o si sale nella distribuzione della terra essa tende a ridursi o ad ampliarsi.

Per tutte le stratificazioni rurali la viticoltura comporta un visibile indebitamento che è da attribuire ai costi per l'impianto della vigna e al suo marcato sviluppo nel Cinquecento. La preferenza accordata dai piccoli contadini a questa coltura è confermata dai dati catastali riguardanti il reddito e l'incidenza degli oneri gravanti sui vigneti. A comprovare che la vite è quasi una scelta obbligata da parte dei piccoli contadini è il reddito che essi ricavano da questo tipo di investimento fondiario. Al contrario, per le categorie dei proprietari medio-grandi la viticoltura rappresenta un'alternativa meno rigida ed esclusiva, in relazione al più ampio ventaglio delle strategie culturali che essi possono permettersi. Man mano che aumenta la disponibilità della terra i vigneti tendono a rappresentare una quota decisamente minoritaria nell'ambito delle strategie culturali adottate dagli strati della possidenza fondiaria sia in termini di superficie che di reddito.

La dimensione degli appezzamenti autorizza a ribadire la funzione sociale di questa coltura, a causa della forte pressione contadina sulla terra e della loro esigenza di ricavare un reddito in ogni caso. Si spiegano in questo modo tanti impianti recenti (*pastini*), concentrati tra i contribuenti con più scarsa dotazione di terra. In conseguenza di questo meccanismo di selezione quasi naturale delle strategie economiche, in funzione delle disponibilità patrimoniali e, più specificamente, fondiarie, si determina un processo diffuso di valorizzazione dell'agro che interessa gli spazi rimasti a lungo abbandonati e incolti. Mediante la concessione in enfiteusi di terreni spesso appartenenti ad organizzazioni ed enti ecclesiastici si attua tra Quattrocento e Cinquecento una radicale trasformazione del pae-

⁵⁰ Acm, *Finanze, Cat.12, vol. 9, fasc. 1, Apprezzo di Molfetta del 1509*, f. 5 v.

⁵¹ Asb, *Fondo catasti antichi, Catasto di Molfetta del 1561*, f. 135 r.

saggio agrario. Gli atti notarili coevi riportano svariati contratti che prevedono clausole finalizzate a migliorare i terreni più marginali mediante l'inserimento di nuovi impianti di vigneto: «dictam possessionem cavare» ovvero «vites plantare et vineas facere»⁵². Secondo quanto si ricava dai dati catastali, anche a queste concessioni devono farsi risalire i molti oneri o «censi» che gravano sui vigneti e, in particolare, su quelli dei minuscoli proprietari. L'incremento del vigneto verificatosi tra Quattro e Cinquecento⁵³, in una congiuntura favorevole per l'economia agraria, si collega alla diffusione di questi contratti di «concessio ad plantandam vineas» che si moltiplicano sui terreni incolti o si rinnovano sui vigneti vecchi o «indesertiti» per i quali si rintracciano ampi riferimenti nelle fonti dell'epoca.

Tali contratti, in controtendenza rispetto alla congiuntura imposta dalle conseguenze dell'inflazione cinquecentesca, si infittiscono nella zona nel corso della seconda metà del secolo e soprattutto a cavallo del secolo successivo. Essi avvalorerebbero, nel caso delle concessioni tra privati, una certa involuzione dell'agricoltura locale a causa dell'eccessivo sfruttamento della terra dovuto alla coltura di rapina attuata da contadini e coloni. Il fenomeno è documentabile a Molfetta e Bisceglie e anticipa da un lato la crisi agraria del XVII secolo e dall'altro dimostra il tentativo di ovviare ai danni prodotti dal lungo ed eccessivo sfruttamento della terra del periodo precedente. Nella seconda metà del XVI secolo la coesistenza di indicazioni di segno contrario e apparentemente contraddittorie nei catasti dell'epoca dimostra il continuo rinnovamento della viticoltura locale man mano che nuovi impianti sostituiscono i vecchi.

La frammentazione del possesso fondiario che è all'origine delle strategie contadine, sulle quali si basa la coltura della vite, si ripropone in termini ancor più accentuati per gli immobili collegati ai processi di trasformazione enologica. Il fenomeno raggiunge, talvolta, livelli esasperati come per la utilizzazione dei cosiddetti palmenti (vasche usate per la spremitura dell'uva) e dei *torculari* (torchi). L'impiego di queste attrezzature è spesso distribuito tra diversi titolari in maniera talvolta eccessiva. Si tratta di un dato coerente con le caratteristiche della viticoltura locale e che si ripropone nella lunga durata, secondo quanto si ricava dai documenti d'archivio. Tra i tanti casi, tratti da una selva di esempi analoghi, si segnala quello della vedova di un certo Angelo de Farello

⁵² G. Poli, *Territorio e contadini nella Puglia moderna. Paesaggio agrario e strategie produttive tra XVI e XVIII secolo*, Congedo editore, Galatina 1990, p. 71.

⁵³ L. Palumbo, *Produzione e commercio del vino cit.*, p. 3 dell'estratto.

che nel 1509 è tassata «pro vineis vituum cum portione torcularis»⁵⁴ o quello di un altro di questi produttori, Joannes domini Stechium, il quale nel 1542 possiede un fazzoletto di terra «cum vineis vituum in loco termitorum» ed una «quarta parte torcularis in loco pecia del mare»⁵⁵. Il frazionamento delle infrastrutture o degli immobili si può ridurre ad un diritto d'uso limitato soltanto ad una o a qualche giornata nel corso dell'anno. La documentazione abbonda di conferme del genere: nel 1561 il «Magnifico» Angelo Michele possiede nell'agro di Molfetta un vigneto di due vigne e quattro ordini (poco più di un ettaro) col diritto di due «jornate al palmento nominato di Cola de Tatulo»⁵⁶; Damiano de Antonio Fornaio, «detto de la Misericordia», foretano trentenne, possiede un vigneto di due vigne a San Clemente con una «jornata al palmento»⁵⁷; Bernardino de Goffreda Patruno, anch'egli foretano, ha diritto a due «jornate al palmento della piscina Colangelo», dove possiede una «cocevina» (orto) con vigneto, mentre ha una partecipazione, di entità non meglio definita, per un altro palmento esistente in un suo vigneto a «piscina Schifazzappa»⁵⁸. Forme così estreme di parcellizzazione nel godimento e nello sfruttamento dei palmenti non riguardano soltanto gli strati della piccola proprietà ma coinvolgono anche le categorie con maggiori dotazioni fondiarie. Così, ad esempio, lo «speciale» Ruggero de Russis, che in una sua «apoteca exercet aromatariam» (cioè si dedica all'arte farmaceutica), possiede tre appezzamenti ad oliveto e mezzo ettaro di vigneto con «una giornata al palmento»⁵⁹. Siffatta casistica potrebbe essere riproposta a lungo a dimostrazione, qualora ce ne fosse bisogno, del ruolo subalterno della viticoltura all'interno della realtà locale e di tutte le stratificazioni della possidenza fondiaria. Precisazioni identiche ripropongono le carte notarili, come si ricava dall'affitto, stipulato il 27 marzo 1580, tra Francesco de Salepicis e Meulo de Joya, due contadini molfettesi, in base al quale il primo concede all'altro una porzione di terra «cum vineis vituum», ubicata a San Simeone, «hinc et per totum mensem septembris proximi venturi cum *dieta* una in palmento causa utendi»⁶⁰.

⁵⁴ Acm, *Apprezzo di Molfetta del 1509* cit., f. 4 v.

⁵⁵ Asb, *Apprezzo di Molfetta del 1542*, f. 108 v.

⁵⁶ Ivi, *Catasto di Molfetta del 1561* cit., f. 71 r.

⁵⁷ Ivi, f. 274 r.

⁵⁸ Ivi, f. 567 v.

⁵⁹ Ivi, f. 26 r.

⁶⁰ Asb, St, *Protocolli notarili, Not. Marino de lo Vicario*, vol. 194 (vecchia inventariazione), ff. n.n.

4. L'attenzione per la vite tra Sette e Ottocento

Polverizzazione della terra, suddivisione esasperata dello sfruttamento delle infrastrutture e della strumentazione idonea per l'attività enologica, ruolo sostanzialmente secondario della viticoltura nell'economia locale sono aspetti che si trascinano per tutta l'età moderna. Durante il XVIII secolo e per buona parte di quello successivo nelle campagne pugliesi non si determinano sconvolgimenti profondi del paesaggio agrario consolidatosi tra Medioevo ed Età moderna. In questa prospettiva la Capitanata può essere utilizzata come un interessante laboratorio per verificare questo immobilismo di lunga durata al cui interno la diffusione del vigneto determina nel XVIII secolo qualche più incisiva trasformazione. Quando Giuseppe Maria Galanti attraversa la vasta pianura del Tavoliere rimane talmente impressionato dalla monotonia dei suoi spazi da annotare che

la pianura della Puglia detta piana è tutta spogliata di alberi, e traversandosi sembra essere capitato in un deserto dell'America⁶¹.

Rievocando il suo passaggio dalle parti di Cerignola, egli dichiara dapprima che non vi sono «vigne e generalmente sono pochissimo coltivate»⁶² ma successivamente sottolinea: «Nel contorno di Cirignola prosperano gli alberi di ogni genere, specialmente i frutti, gli ulivi, i gelsi»⁶³. La contraddizione del Galanti è apparente e dipende dall'ampiezza dell'agro cerignolano (pari ad oltre 62.000 ettari) percorso e osservato in momenti diversi e da ubicazioni differenti. A Cerignola le terre a vigneto vengono descritte nel catasto onciario del 1743 con i termini di «pezze piene, pezze vacue e pastani» e presentano una superficie variabile da una a 50 pezze⁶⁴ che, ragguagliate ad ettari, variano da un quinto di ettaro ad oltre 10 ettari. Si tratta di una produzione che non sempre è destinata al fabbisog-

⁶¹ G. M. Galanti *Giornale di viaggio nelle Puglie (1791)* cit. Per la citazione riportata nel testo cfr. *Giornale del viaggio* cit., f. 2v.

⁶² Ivi, f. 3v.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ La pezza di Cerignola equivale ad are 18,9934. Cfr. G. Gandolfi, *Tavole di ragguaglio delle unità di pesi e misure*, Napoli, Cataneo 1861; F. De Camellis, *Le antiche misure agrarie di tutti i comuni dell'Italia meridionale*, Giovinazzo 1901.

gno familiare. A dimostrazione del fatto che la vite attira essenzialmente i piccoli investimenti si possono addurre le conferme indirette fornite dalla metrologia. Se si leggono attentamente le descrizioni degli appezzamenti a vigneto riportate nei catasti si resta sorpresi dal fatto che le misure adottate non sono le stesse indicate per la cerealicoltura. È stato opportunamente sottolineato che «quando dalla cerealicoltura, che alimenta un commercio interregionale, si passa alle colture di minore diffusione, con produzione volta a soddisfare l'autoconsumo o, nella migliore delle ipotesi, il mercato cittadino, la terra non è più misurata a carra e versure, ma a *pezze, opere e trentali*. Tenuto conto della modesta dimensione di queste ultime misure, si pone il problema se e fino a che punto orti e vigneti[...] siano capaci di produrre per il mercato»⁶⁵. I pochi sondaggi sulla viticoltura nella Capitanata moderna non consentono di generalizzare, oltre un livello di prudenziale attendibilità, quanto si ricava dalla documentazione. A Cerignola la forte immigrazione⁶⁶ del periodo spinge i nuovi arrivati a dedicarsi alla viticoltura. Sono soprattutto coloro i quali provengono dalla Terra d'Otranto (da Brindisi, da Lecce, da Latiano e da altri centri) a mettere a disposizione le loro competenze. Insieme a questi piccoli produttori si riscontrano anche esponenti della imprenditoria agraria locale che coltivano estensioni più ampie di terra⁶⁷.

Superfici coltivate a vigneto si ritrovano pure nel Subappennino dauno, in località come Bovino, dove «riesce di ottima qualità il *vino rosso* delle sue vigne»⁶⁸, o Candela dove, dal catasto di metà Settecento, a fronte di 5158 tomoli destinati al seminativo, si contano 242 tomoli tra vigneti e *pastani*. L'elaborazione dei dati catastali dimostra una particolare concentrazione della vite tra le categorie di estrazione contadina: specialmente tra i bracciali (con 93

⁶⁵ L. Palumbo, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata*, in B. Mundi, A. Gravina (a cura di), *Atti del 9° Convegno Nazionale sulle Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, San Severo 1986, pp. 161-171.

⁶⁶ T. Kiriatti, *Memorie storiche di Cerignola*, Napoli 1785, p. 144.

⁶⁷ Tra questi, il massaro Marcantonio Berardi ha adibito a vigneto dodici pezze di sue proprietà. Cfr. L. Palumbo, *Alle origini del bracciantato agricolo: Cerignola e S. Marco in Lamis a metà Settecento*, in B. Mundi, A. Gravina (a cura di), *Atti dell'8° Convegno Nazionale sulle Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, San Severo 1986, pp. 275-309, pp. 276 sgg.

⁶⁸ F. Longano, *Viaggi per lo Regno di Napoli*, vol. II, *la Capitanata*, presso Domenico Sangiacomo, Napoli 1790, p. 90.

tomoli) e tra i cosiddetti «lavoratori»⁶⁹ ma anche tra i massari⁷⁰. Per costoro il vigneto si conferma come coltura essenzialmente di sussistenza. Sono significativi in tal senso i dati relativi a Casaltrinità (l'odierna Trinitapoli), una piccola comunità di recente immigrazione, dove i fazzoletti di terra nelle mani dei piccoli e piccolissimi contadini sono del tutto insufficienti ad assicurare loro una qualche autonomia economica.

In un contesto del genere, il comportamento dei contadini dimostra con la forza dei numeri la funzione sociale della coltura della vite in una realtà produttiva a prevalente diffusione dell'agricoltura estensiva. Gli assetti colturali di metà Settecento evidenziano per Casaltrinità la preoccupazione di quei coloni di salvaguardare le loro esigenze all'interno della complessiva organizzazione dell'agricoltura dauna, fortemente condizionata da significativi fattori strutturali e geografico-ambientali. L'assenza pressoché totale di altre colture e di specie arboree illustra a sufficienza la condizione dell'agricoltura locale nel Settecento⁷¹.

L'esigua superficie dei vigneti si spiega con la recente colonizzazione e con l'incidenza di alcune consuetudini locali che, qui come altrove, ne condizionano l'espansione. Infatti, fino al primo decennio del Settecento, un privilegio feudale impediva la libera vendita al minuto del vino. Esso consisteva in un rigoroso «jus prohibendi» che vietava ai produttori di commerciare il proprio vino al minuto e concedeva questa facoltà esclusivamente al Tavernaro del luogo. L'insostenibilità di tale restrizione era stata messa in discussione e impugnata nel «parlamento cittadino» del 26 febbraio 1711, allorché si fece osservare da diversi casalini la scarsa convenienza a «piantar delle vigne le quali non possono essere d'utile sempre che non sta la

⁶⁹ Sotto questa denominazione rientrano gli aratori, i bifolchi, coloro che governano le bestie da tiro e tutti coloro che svolgono lavori generici nelle masserie. In pratica si tratta di salariati utilizzati per i lavori di sarchiatura e di distribuzione del letame sui terreni da seminare. La loro occupazione era più intensa nel periodo compreso tra ottobre e dicembre e, pertanto, è ovvio che nei momenti di scarsa utilizzazione della loro manodopera si occupassero di qualche striscia di terra in loro possesso. Per maggiori riferimenti cfr. L. Palumbo, *Alle origini del bracciantato agricolo* cit., p.281 sgg.

⁷⁰ G. Poli, *Indicazioni per un'interpretazione del paesaggio agrario di Capitanata alla fine dell'età moderna*, in B. Mundi, A. Gravina (a cura di), *Atti del 5° Convegno Nazionale sulle Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, San Severo 1983, pp. 239-251.

⁷¹ Su questi aspetti, si veda L. Palumbo, *Alle origini del bracciantato agricolo* cit.

libertà di venderli il vino, che se ne caverà a gusto e volontà delli Padroni di dette vigne»⁷².

Per quanto l'estensione della viticoltura sia sufficientemente documentata nei catasti onciari «mancano notizie affidabili sulla resa del vigneto a metà Settecento, a meno che non si vogliano prendere per buone le stime degli apprezzatori delle vigne di Manfredonia, secondo i quali la resa si aggira intorno a 15 ettolitri per ettaro, con punte minime di 10 ettolitri e punte massime di 20 ettolitri, una resa peraltro che non si discosta molto da quella segnalata per Gravina di Puglia agli inizi del Seicento»⁷³. Secondo le indicazioni di Serafino Gatti, redattore per la Capitanata della *statistica murattiana*, una versura di vigneto produceva in media, «calcolando gli anni fertili cogl'infertili», circa 30 some di vino⁷⁴.

La sua distribuzione per categorie di proprietari, cioè per classi di ampiezza della terra, dà risultati differenziati sul piano territoriale. A Troia e a Sannicandro Garganico la percentuale dei vigneti «superiori ad un ettaro supera a mala pena il 6 per cento e pertanto, quali che fossero le effettive rese del vigneto, la produzione per il mercato in quelle due terre o doveva essere del tutto trascurabile o addirittura non doveva esserci mercato del vino se non alimentato da importazioni»⁷⁵. In altre zone della Daunia, come a Manfredonia, la situazione della viticoltura presenta caratteristiche di diverso tenore. Nel catasto del 1749 sono inseriti «quattro venditori di vino e altrettanti "alloggiamentari", nelle cui locande o bettole è da presumere che potesse essere venduto vino agli avventori. L'apprezzo degli inizi degli anni Quaranta censisce solo 132 appezzamenti destinati a vigneto, ma di estensione media quattro volte più grande che non quella accertata per Troia e circa sei volte più grande che non quella accertata per Sannicandro Garganico»⁷⁶. Con i possessori di minuscole porzioni di

⁷² Era, infatti, noto a tutti che «ab antico solito il jus proibendi di non potersi vendere vino al minuto, se non dal Tavernaro, seu affittuario della Taverna delli Sig. Comm.ri di detto Casale, in modo che sta proibito a cittadini di vender vino per il jus prohibendi». Cfr. P. Di Biase, *Da Casal Trinità a Trinitapoli. Lineamenti di storia sociale*, Foggia 1976, pp. 160 e 244.

⁷³ L. Palumbo, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata* cit., p. 165. Per Gravina cfr. F. Amodio (a cura di), *Apprezzo della città di Gravina di Virgilio de Marino - 1608*, Gravina 1979, pp. 68-70.

⁷⁴ D. Demarco (a cura di), *La «Statistica» del regno di Napoli nel 1811*, cit., t. I, p. 450. La soma di vino a Cerignola misura hl. 1,68026 per cui le 30 some equivalgono a hl. 50,4078.

⁷⁵ L. Palumbo, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata* cit., p. 166.

⁷⁶ *Ibidem*.

vigneto compaiono inoltre grossi proprietari con ampie quote di terra la cui funzione è finalizzata ad alimentare il mercato. I dati elaborati statisticamente dimostrano che a partire dai «vigneti compresi tra 20 e 30 *pezze* anche ammettendo la resa di 15 ettolitri per ettaro, si può cominciare a parlare di produzione destinata al mercato»⁷⁷. Analoghi risultati si riscontrano per Foggia e per Cerignola: «nel territorio di quest'ultima cittadina di Capitanata, a tener conto dei soli valori medi, i vigneti si presentano con estensioni variabili fra i 2 e i 3 ettari, per non dire di vigneti di gran lunga più estesi, come i 12 ettari posseduti da Nicola Durante o i 13 ettari censiti fra i beni burgensatici dell'utile possessore di Cerignola o i 15 ettari della Chiesa collegiata. L'esistenza di un mercato cittadino in Cerignola, peraltro, è confermata dalla presenza di sei "cantieri" censiti tra i cittadini contribuenti di quella terra nel catasto del 1743»⁷⁸. Insomma le campionature esistenti confermano che i possessi dei *bracciali* sono soltanto «polvere di latifondo»⁷⁹, come dimostrano, nel caso specifico, i vigneti di Troia e Sannicandro Garganico. Ma i dati di Cerignola e Manfredonia consentono di ritenere che esistessero «aziende capaci di inserirsi in maniera autonoma nei processi produttivi e nei meccanismi di mercato»⁸⁰ e idonee altresì a potere attendere le condizioni più favorevoli per collocare il proprio vino senza doverlo smerciare a qualsiasi prezzo, immediatamente dopo la vendemmia.

Nonostante alcune limitazioni dovute alle rese, ai vincoli extraeconomici imposti dal sistema feudale, alle qualità organolettiche del vino derivanti da una enologia grossolanamente arretrata, la produzione vitivinicola era comunque in larga parte destinata al mercato sia pure entro un raggio non molto ampio. I dati di metà Settecento disponibili per Bitonto, dove la vite ricopre un'estensione pari al 15,29% della terre censite nel catasto, contro il 48,87% spettante all'oliveto e il 24,89% al seminativo⁸¹, confermano con sufficienti elementi di prova questa realtà. Per valutare meglio queste percentuali si tenga presente che l'ampiezza del territorio bitontino è molto più grande di quella dei

⁷⁷ Ivi, p. 167.

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ Per questa espressione cfr. G. Masi, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera 1966, p. 11.

⁸⁰ L. Palumbo, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata* cit., p. 168.

⁸¹ Cfr. G. Poli, *Paesaggio agrario e società rurale a Bitonto nel Settecento*, in Id., *Paesaggio agrario e società rurale nella Puglia moderna*, Cacucci, Bari, 1996, pp. 95-128, specificamente pp. 104-106.

confinananti centri costieri. Quelle cifre, rapportate al contesto specifico, sono significative di una dimensione ben più apprezzabile, in termini assoluti, della viticoltura locale. Ne sono una prova i dati dello stesso periodo per Molfetta e Bisceglie dove, su un territorio molto meno esteso, essa occupa, rispettivamente, il 5,38% e il 15,07% dell'agro. Nei tre casi esaminati il vigneto conferma, ancora una volta, la sua presenza minoritaria rispetto alle altre destinazioni colture.

Con qualche differenza, soprattutto in termini di valori assoluti e di superficie effettivamente occupata dalla vite, gli stessi aspetti si possono sottolineare per l'area premurgiana barese. A Palo del Colle e a Binetto il vigneto ricopre a metà del XVIII secolo poco meno del 20% e del 30% della parte coltivata dell'agro, mentre a Sammichele la quota spettante ai vigneti si riduce a poco più del 9%, in presenza di una più ampia prevalenza dei seminativi⁸². Nel cinquantennio successivo, si registra però una riduzione dei vigneti che lasciano spazio all'olivicoltura. Di conseguenza la modesta presenza della vite si salda strettamente al fabbisogno del mercato locale.

Proseguendo verso la parte meridionale della zona premurgiana barese (in territori come Conversano, Castellana, Putignano, Fasano, Locorotondo) nel corso del Settecento si nota un processo di riconversione culturale realizzato principalmente a scapito della viticoltura. A causa dell'accentuarsi della coltura promiscua, il rendimento dei vigneti subisce un calo notevole⁸³ dovuto alla presenza di vari alberi sparsi tra i filari delle viti e, pertanto, diventa più conveniente «promuovere la specializzazione delle colture»⁸⁴ sia estirpando dalle vigne gli alberi dannosi sia intensificando l'olivicoltura. A Fasano,

⁸² Cfr. V. Ricchioni, *Saggio su l'estensione e distribuzione della proprietà fondiaria privata nel Mezzogiorno avanti le riforme francesi*, Macri, Città di Castello 1946, pp. 16, 31 e 48.

⁸³ «Non faceva meraviglia se così ampio vigneto [...] faccia tanto poco vino, dappoiché essendo lo stesso situato in terreni magri ed essendo pieno di alberi di vari frutti, soprattutto di fichi, cosicché sembra un giardino, non può rendere molto vino [...], né si pon troppa cura a fare colla scelta delle uve, dei vini veramente squisiti; anzi molti possessori seminano nello stesso delle vettovaglie, donde molto detrimento soffrono le viti». Sta in A. Cormio, *Le classi subalterne in Terra di Bari nella crisi dell'antico regime*, «Quaderni storici», 21, 1972, pp. 955-1025, precisamente pp. 974-975. I catasti onciari documentano questo aspetto con descrizioni di giardini al cui interno coesistono alberi di olivi, filari di viti e altri alberi fruttiferi. Un giardino «con alberi di olive, vigne, alberi fruttiferi» possiede, ad esempio, nel territorio di Fasano un tale Vito Guida, cfr. Asn, *Catasto onciario Fasano 1753*, vol. 8664, f. 202 r.

⁸⁴ A. Cormio, *Le classi subalterne* cit., p. 975.

dove i piccoli contadini denunciano minuscole porzioni di terra, si attua una riorganizzazione degli assetti colturali a spese del vigneto ed espandendo la coltivazione dell'olivo, le cui quote, all'inizio del XIX secolo, sono pari, rispettivamente, a 782 e 3.780 ettari⁸⁵. Ad incoraggiare i produttori pugliesi in questa direzione è l'ascesa dei prezzi dell'olio sul mercato internazionale⁸⁶. Sono soprattutto le categorie della piccola e media possidenza fondiaria ad effettuare questa riconversione economica⁸⁷. A fronte di una così marcata intensificazione dell'olivicoltura sono altrettanto numerosi i possessori di esigue strisce di terra che dichiarano modeste quote di vigneto, alle quali spesso si aggiunge qualche spezzone di oliveto con l'indicazione, talvolta, del numero degli alberi presenti sul fondo⁸⁸. Sulla scorta di queste utilizzazioni promiscue della terra e della consociazione della vite con l'olivo su uno stesso fondo, si presume che il vigneto, pur senza sconvolgere i rapporti esistenti tra gli assetti colturali, occupasse uno spazio più ampio di quello che emerge dall'elaborazione dei dati catastali. Le esigenze di classificazione delle colture spesso impongono scelte soggettive che non possono tenere conto della più articolata descrizione delle singole partite fiscali.

La ristrutturazione fondiaria, incentrata sulle colture arboree ed arbustive, vede protagonisti soprattutto i piccoli affittuari. A costoro sono addebitati gli oneri delle migliorie da apportare nei campi, in virtù delle clausole contrattuali che, vincolando i conduttori ad una rigida osservanza di quanto prescritto, affidano la riconversione «ai

⁸⁵ Tale processo di valorizzazione fondiaria, sviluppatosi nel corso del secondo Settecento, è osservabile attraverso il confronto del catasto onciario con quello murattiano del primo Ottocento. Cfr. Ivi, pp. 975-976. I nostri dati, relativi al XIX secolo, pur lievemente inferiori a quelli riportati dal Cormio, confermano ampiamente questa tendenza.

⁸⁶ Specialmente dopo la pace di Aquisgrana (1748) essi incominciarono ad utilizzare con nuovo slancio il porto franco di Trieste che si aggiunse, come ulteriore sbocco dei loro traffici, agli scali più tradizionali di Venezia e Ferrara sui quali si riversava da secoli l'olio di Terra di Bari. Cfr. L. Palumbo, *Prezzi e salari* cit., pp. 90 sgg.

⁸⁷ È il caso di un non meglio identificato Vitantonio Cofano, massaro cinquantenne, il quale alla data di compilazione dell'onciario (1753) denuncia già sei appezzamenti, di varia estensione, tra «parchi», «chiusure» e «chiusurelle, coltivati ad oliveto, contro un solo «chiuso di vigne» ed «un'opera di olive con vigne». Egli inoltre possiede una «postura ed una cantina per uso proprio» utilizzate, probabilmente, per conservare l'olio e il vino di sua produzione, a conferma degli sbocchi mercantili di quest'ultima derrata e della collocazione sociale del nostro tra i rappresentanti di un agiato ceto contadino. Cfr. Asn, Catasto *onciario Fasano* cit., f. 205 r.

⁸⁸ Vitoronzo l'Olive, bracciale trentenne, possiede infatti, oltre a «quartieri cinque di vigne alla Contrada», «alberi venti di olive a Sant'Elia» e «due opere e mezza di olive a Calcarino». Cfr. Asn, *Catasto onciario Fasano* cit., f. 203 r.

limitati mezzi tecnici della piccola conduzione»⁸⁹. La vasta operazione di miglioramento e di trasformazione che investe dal secondo cinquantennio del Settecento tutta l'area pugliese è confermata, all'inizio del XIX secolo, da una rinnovata espansione del vigneto. La congiuntura negativa cui andò incontro il mercato oleario per effetto del blocco continentale di Napoleone diede un nuovo impulso al settore vitivinicolo che da questo momento e per tutto l'Ottocento non conobbe interruzioni fino alla crisi del 1887. In alcune zone ad incoraggiare il settore contribuirono sia l'incremento demografico, con il correlato ampliamento del mercato, sia le caratteristiche del territorio e dei fattori naturali che rendevano la vite una scelta pressoché obbligatoria rispetto ad altre destinazioni della terra⁹⁰. A Molfetta, per esempio, la superficie coltivata a vigneto subì un incremento tra il 1813 e il 1824 passando da 2170 vigne a 2447 vigne mentre l'oliveto subì una contrazione riducendosi da 7417 a 6900 vigne⁹¹. Nel caso particolare questa dilatazione fu dovuta ai prezzi in ascesa del vino nel corso di questo periodo. Infatti se nel decennio 1780-89 la quotazione del vino si aggirava in media intorno ai 4,60 ducati la soma in quello seguente essa subì un rialzo fino a 6,40 ducati per assestarsi sugli 8 ducati nel primo quinquennio del XIX secolo⁹².

Produzione eminentemente finalizzata all'autoconsumo contadino e, per difficoltà di natura merceologica, scarsamente orientata al mercato, il vino aveva un respiro economico geograficamente limitato. I quantitativi che non venivano direttamente utilizzati restavano confinati nell'ambito degli scambi locali e destinati alle taverne o ad un circondario ristretto. Dal XVI secolo, sulla scorta del *Quinterno dei vini* del 1573 relativo a Molfetta, si può ritenere che la «maggior parte dei vigneti risponde[va] alle esigenze di una produzione atta a soddisfare, quando riusciva a soddisfare, il solo fabbisogno domestico, mentre la produzione per il mercato non [aveva] assunto ancora un peso decisivo e, difatti, solo il 5,66% dei soggetti fiscali denunzia[va] una produzione atta ad alimentare un certo smercio nel mercato interno [...]»⁹³.

⁸⁹ A. Cormio, *Le classi subalterne* cit., p. 976.

⁹⁰ L. Palumbo, *Prezzi e salari in Terra di Bari* cit., p. 101.

⁹¹ Ivi, p. 102.

⁹² Id., *La viticoltura di Molfetta nella prima metà del secolo XIX*, «Rassegna di tecnica vinicola e agraria», n. 4, luglio-agosto 1968, pp. 3-11, p. 4. La soma di vino equivale a hl. 1,862947.

⁹³ Id., *Produzione e commercio del vino* cit., p. 8 dell'estratto.

Esaminata da un'angolazione eminentemente mercantile, la produzione vitivinicola locale palesa segni evidenti di subalternità nei confronti delle altre colture. La sostanziale tenuta degli spazi occupati dalla vite nel corso del settantennio compreso tra il 1509 e il 1578, un periodo per il quale si dispone, almeno per Molfetta, del numero degli appezzamenti coltivati a vigneto, dimostra le difficoltà che incontra la produzione vitivinicola ad affacciarsi sul mercato a lunga distanza. Nella diacronia dei secoli successivi tale realtà si consolida e diventa un dato strutturale della zona dal momento che fino a tutto il primo Ottocento «il rapporto col mercato del microfondo viticolo esiste ma è saltuario, affidato alle punte più alte di produttività»⁹⁴. Un'affermazione, questa, che il redattore della *statistica murattiana* ribadisce in termini perentori affermando che «non vi è commercio esterno» e che si ignora «il quantitativo del vino che dà la provincia»⁹⁵. A beneficiarne era soprattutto il mercato locale il cui consumo variava nel corso dell'anno in funzione del prezzo di tale derrata. In Terra di Bari, secondo la «Statistica» del 1811, la quantità di vino che «un uomo bev[ev]a in un anno [era] di circa 360 caraffe [pari a] once 33 napoletane, vale a dire una soma e mezza a due»⁹⁶. Ovviamente si tratta di stime molto approssimative che vanno tradotte dalla metrologia dell'epoca al sistema metrico decimale e che si differenziano in ambito pugliese in relazione alle abitudini alimentari che regolano i consumi della popolazione locale. Nello stesso periodo, per la Capitanata, la stessa fonte riferisce che è «impossibile il calcolare quanto vino possa consumare un uom per l'altro nel corso di un anno. Si potrebbero però assegnare a ciascuno a un dipresso quattro some in circa»⁹⁷. Il consumo aumentava nei giorni festivi specialmente nel corso delle feste popolari, come accadeva in Terra d'Otranto, quando i contadini si abbandonavano a qualche intemperanza che avrebbe consigliato di tenere chiuse le bettole. In media un uomo beveva intorno ad «una caraffa al giorno di 33 oncie»⁹⁸. Dalla elaborazione statistica dei dati e dalle quote riservate al vigneto rispetto alle altre colture si può agevolmente dedurre la correlazione esistente tra produzione e consumo di questa derrata.

⁹⁴ B. Salvemini, *Prima della Puglia: Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in B. Salvemini, L. Masella (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Einaudi, Torino 1989, pp. 44.

⁹⁵ D. Demarco (a cura di), *La «Statistica» del regno di Napoli nel 1811* cit., t. II, p. 102.

⁹⁶ Ivi, t. II, pp. 43-44.

⁹⁷ Ivi, t. I, p. 399.

⁹⁸ Ivi, t. II, pp. 177-178.

5. *L'arretratezza del settore: i sistemi di coltivazione e di produzione enologica*

La lunga carrellata sulle caratteristiche della distribuzione sociale e territoriale della vite in area pugliese ha fatto emergere alcuni aspetti negativi che, indubbiamente, si ripercuotono sul suo ruolo economico. Sebbene non particolarmente trainante, il settore vitivinicolo determinava un indotto non sottovalutabile dal quale traevano alimento molteplici attività produttive che si svolgevano su scala locale. Dietro quella parcellizzazione fondiaria, più volte sottolineata nelle sue forme parossistiche riguardanti persino le attrezzature, si avvicendava una moltitudine di addetti che costituiva la base sociale di una parte non irrilevante dell'economia rurale. Dai mastri *parietati*⁹⁹, utilizzati per la costruzione di recinzioni idonee a proteggere i nuovi impianti da intromissioni e devastazioni di animali e di fenomeni climatici, ai lavoratori stagionali, impegnati nelle operazioni richieste dal vigneto, agli artigiani che agivano nell'indotto si dipana un piccolo universo di attività che si collegano direttamente al comparto vitivinicolo. Esso garantiva forme occupazionali periodiche che integravano l'offerta di lavoro per i ceti meno abbienti e per le moltitudini contadine che sbarcavano il lunario con il lavoro salariato.

Tali sono le specializzazioni strettamente connesse con le esigenze del vigneto: *potatori, sporgatori, cavatori, zappatori* e simili erano impiegati nei lavori periodici con mansioni e competenze specifiche richieste dalle pratiche e dalle consuetudini adottate su scala locale. Dal registro di contabilità di due canonici molfettesi vissuti

⁹⁹ Le competenze di questi artigiani della pietra erano collegate al riuso della roccia calcarea, spesso affiorante in superficie e sottoposta a lavori di sbancamento per procedere alla coltivazione di un determinato terreno. Dall'utilizzazione di quei materiali di risulta traevano origine sia le abilità di questi lavoratori sia quei reticoli che caratterizzano le compagne pugliesi nelle zone a prevalente incidenza del piccolo possesso fondiario. Con la loro forma irregolare essi sono una dimostrazione delle modalità in cui si è materializzato l'appoderamento nella realtà pugliese sin da epoche molto lontane. I documenti riportano indicazioni precise di questo fenomeno sul quale sarebbe opportuno soffermare l'attenzione per evidenziare la correlazione esistente tra colture e definizioni come *chiusura, cluso, porcione acchiusa, defesa, corte* ecc. riportate nelle descrizioni dei singoli appezzamenti. Per una interessante analisi di questi aspetti, cfr. L. Palumbo, *L'arte del paretaro nelle vicende dell'agricoltura pugliese in Età moderna*, in «Agricoltura in pietra a secco» - Atti del 1° Seminario Internazionale «Architettura in pietra a secco», Noci-Alberobello, 27-30 settembre 1987, Schena, Fasano 1990, pp. 487-494.

tra Sette e Ottocento si apprende infatti delle spese sostenute per impiantare e condurre un vigneto di «6 vigne, pari a circa 3 ettari»¹⁰⁰. Per l'acquisto del podere furono spesi oltre 645 ducati mentre per i lavori di trasformazione, iniziati nel settembre del 1783 e ultimati solo nel 1793, la spesa complessiva ammontò a 372 ducati relativamente ad una parte del fondo, cioè alla sua metà. Per i lavori di trasformazione relativi alle operazioni di scasso, protrattesi dal settembre del 1783 al gennaio del 1784, fu impegnata una manodopera composta da *cavatori e tufaroli, ragazzi, un mastro paretaio, un aiuto paretaio e un vignaiolo*. Successivamente furono compiuti lavori per livellare il terreno e per zappare e «spetrare». Va precisato che nel podere si praticava la coltura promiscua, cioè oltre al vigneto vi era anche un oliveto. Nel 1786 il vigneto richiese lavori di potatura e di propagginazione mentre nell'anno successivo si piantarono una cinquantina di talee di olivo («termiti»). Infine dall'agosto del 1793 ai primi giorni del gennaio successivo si svolsero ulteriori lavori «per finire di cavare il pastino» che richiesero l'impiego di altri lavoratori salariati. In tutto per trasformare e mettere a coltura il podere furono necessarie non meno di 2075 giornate di lavoro con l'apporto di una nutrita manovalanza di uomini e di ragazzi. Il calendario dei lavori prevedeva tre zappature, con un orario di lavoro che era regolato dalle consuetudini locali e dall'andamento delle stagioni e con una durata che, generalmente, andava dallo spuntare del sole all'ora del vespro. Se si prolungava oltre questo termine ai lavoratori veniva corrisposta la *sopopera*. Nel corso della primavera i lavori potevano durare «da sole in sole», cioè dal primo mattino all'ora del tramonto con salari più alti di quelli percepiti nel corso della prima zappatura invernale.

Dopo la vendemmia aveva luogo la potatura che si svolgeva dalla fine di ottobre agli inizi di febbraio e si avvaleva di un numero ridotto di lavoratori, con salari «sensibilmente più alti» rispetto a quelli previsti per i lavori della prima zappatura invernale. È difficile pensare che queste operazioni prefigurassero una sorta di specializzazione tecnica tuttavia, per l'eclettismo che contraddistingueva i contadini, è ipotizzabile che i potatori dovessero avere delle abilità acquisite con l'esperienza, indirettamente avvalorate proprio da quei salari più alti.

¹⁰⁰ Queste notizie come le altre informazioni sulla contabilità di cui si parla e sui lavori del vigneto sono desunte da L. Palumbo, *La viticoltura di Molfetta* cit., p. 4 dell'estratto. Sull'argomento si veda anche Id., *Prezzi e salari in Terra di Bari*, cit., pp. 151 sgg.

Oltre alla zappatura, in primavera e all'inizio dell'estate si eseguiva la spollonatura delle viti (da *soverchiare*, cioè eliminare i rami superflui di una pianta), effettuata con manodopera minorile o femminile di cui vi è testimonianza nei documenti fino al primo decennio dell'Ottocento, e l'asportazione dei rimessiticci dei tralci delle viti (da *nepotare*). L'utilizzazione di questa forza lavoro era imposta dalla carenza di braccia maschili che in questi periodi si recavano a mietere il grano nelle maserie della Daunia o delle zone circostanti. In tarda primavera si eseguiva la *runcatio* e in piena estate la *pampinatio*, sempre con manodopera minorile e sotto la direzione di un uomo di fiducia del proprietario. I salari pagati per la propagginazione, dopo la vendemmia, erano inferiori a quelli per la potatura e si collocavano sullo stesso livello dei salari pagati per la zappatura. La consociazione del vigneto con l'olivo aveva comunque positive ripercussioni sulle piante di olivo. Per non fare passare i buoi tra gli stretti filari delle viti si adottava la zappatura della terra che risultava più efficace dell'aratura perché rivoltava le zolle più in profondità, mentre le fronde degli alberi difendevano le viti dal sole eccessivo e contribuivano a conservare l'umidità del suolo a tutto vantaggio di queste ultime. Alla fine del Settecento l'abbinamento della vigna con l'olivo era valutato positivamente dagli esperti tanto da affermare: «La sperienza fa vedere tra noi belli vigneti con alberi di ulivi in mezzo piantati a convenevole distanza»¹⁰¹.

I sistemi di coltivazione descritti sono largamente diffusi in tutta la Terra di Bari dove la vite alligna con più vigore nelle zone pianeggianti e nelle aree collinose. Qui si usa piantarla in fosse della larghezza e profondità di circa «un piede e mezzo» e bisogna attendere cinque anni per ottenere il primo raccolto¹⁰². Gli stessi metodi si ritrovano in Terra d'Otranto dove - si legge nella *statistica murattiana* - le viti «si portano basse, e come suol dirsi a *testa*. Non si osserva veruna differenza per la coltivazione delle viti tra la provincia di Bari, e quella di Terra d'Otranto. Generalmente nella provincia di Bari si pota la vigna in autunno. Nella provincia di Terra d'Otranto resta indecisa tra gli agricoltori la questione, se meglio convenga eseguirsi tale operazione in autunno, ovvero in primavera. Quindi ne vien differenza di pratica»¹⁰³.

¹⁰¹ G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere*, Parte I, Bari 1840, pp. 150-151 e, anche, L. Palumbo, *Prezzi e salari cit.*, pp. 160, 163.

¹⁰² D. Demarco (a cura di), *La «Statistica» del regno di Napoli nel 1811*, cit., t. II, p. 99.

¹⁰³ Ivi, t. II, pp. 223-224.

Nella zona del Tavoliere, invece, all'inizio dell'Ottocento «i vigneti son pochi, e si coltivano più per oggetto di divertimento che per averne un fondo di commercio. Per lo più si raccoglie l'uva e si vende. Il vino che se ne ritrae, è di mediocre qualità. I pugliesi [gli abitanti della piana del Tavoliere] intenti ad altre industrie trascurano di perfezionarlo»¹⁰⁴. Qui le «viti si fanno crescere a ceppaia» ad un'altezza di circa due palmi e mezzo dal terreno. Tra l'impianto del vigneto e la maturazione dei primi frutti passano quattro anni ma poi esso dura «fino a cinquanta e più. Le viti che vanno a perire si rimettono colle *propagini*, si invecchiano col farle indisertire per cinque anni, e poi si ripiantano»¹⁰⁵.

Secondo una consuetudine largamente diffusa in area pugliese le misure agrarie adoperate per i terreni vitati sono più piccole di quelle usate per le altre colture. A Lecce e nelle località circostanti le compravendite del vigneto sono regolate da una «misura detta *orto*, ed ogni orto contiene in sé 1.600 piante di viti, dette volgarmente *cipponi*. Tra fertile ed infertile suol dare ogni orto la rendita di vino mosto di salme tre; e la salma è composta di 16 lancelle, volgarmente dette *capose*, ed ogni lancella di 16 caraffe napoletane. Quando il vino è chiaro si devono consegnare per ogni salma 15 delle denotate lancelle. In raccolta abbondante suol venderci, come l'anno scorso, la salma di vino mosto per carlini venticinque, ed in tempo di scarsezza fino a ducati sei, ed in certi anni ducati sette: onde a giudizio prudenziale si dà il prezzo della salma di vino mosto di carlini trentasei: è però le dette salme tre ad orto importano ducati 10,80»¹⁰⁶. Una resa analoga si riscontra, secondo la stessa fonte, per Terra di Bari¹⁰⁷.

Pur ignorando l'ammontare della produzione nelle singole province pugliesi, l'ampliamento delle superfici a vigneto registrato tra Sette e Ottocento, sovrapponendosi alla scarsa vendita del vino, deve avere determinato qualche forma di sovrapproduzione. Tale fenomeno doveva verificarsi almeno nelle annate di buon raccolto se,

¹⁰⁴ Ivi, t. I, p. 444. Un'analoga annotazione esprime sull'argomento un altro contemporaneo. Egli ribadisce che nonostante la vite prosperi piuttosto bene nelle zone collinari «dove potrebbon dunque moltiplicarsi con profitto le vigne», nella parte bassa della Daunia dove alla «prosperità della vite non si oppone né il clima né il sito, né la terra [...] dovrebbero moltiplicarvisi le vigne». Cfr. M. Manicone, *La fisica appula* (riproduzione anastatica dell'edizione 1807, Domenico Sangiacomo, Napoli), Malagrino Editore, Bari 2000, t. IV, p. 183.

¹⁰⁵ D. Demarco (a cura di), *La «Statistica» del regno di Napoli nel 1811*, cit., t. I, p. 445.

¹⁰⁶ Ivi, t. II, p. 225.

¹⁰⁷ Ivi, t. II, p. 102.

come si ricava da una testimonianza coeva, si «era un tempo stabilita una fabbrica in grande per distillarlo» che nel 1811 non esiste più¹⁰⁸. Probabilmente è lo stesso «stabilimento» di cui parla Galanti nel suo «giornale di viaggio» del 1791 rammentando che

i francesi in questo anno hanno eretta in Barletta una fabbrica finale di acquavite, perché hanno trovato, dopo avere visitata questa provincia e la Japigia, i migliori vini a tal proposito in Barletta¹⁰⁹.

La fabbrica di acquavite ormai dismessa e la limitata commercializzazione della produzione vinicola coinvolgono i metodi molto arretrati di lavorazione e la rozzezza delle tecniche di vinificazione. L' inadeguatezza delle conoscenze enologiche è un dato fisiologico del comparto vitivinicolo pugliese di Età moderna. «La formazione e conservazione del vino – si legge nell'autorevole testimonianza di Vitangelo Bisceglia, redattore per la Terra di Bari della *statistica murattiana* – è dell'intutto difettosa. Non si raccolgono le uve distintamente, e secondo che sono mature. Una vigna che comprende 10 o 12 vitigni differenti, è vendemmiata nello stesso tempo: alcune uve sono acerbe, altre mature, ed altre appassite o mezzo fracide»¹¹⁰. La raccolta dell'uva è eseguita secondo i più errati criteri, in orari poco opportuni nelle prime ore della mattina e, addirittura, all'alba, quando l'uva è madida di rugiada che altera notevolmente la qualità del mosto.

Peggiori sono i sistemi adottati per il trasporto che avviene nei tini o in vasi di legno oppure in ceste prima di essere conferita al palmento. Le procedure della trasformazione seguono un iter che nelle varie fasi contribuisce all'ulteriore degradazione del prodotto sicché si spiegano le considerazioni negative che i contemporanei hanno dei vini pugliesi. Infatti, una volta giunta al palmento, l'uva viene pigiata nei tini o in piccoli recinti di pietra «da piedi e gambe sporche d'immondezze, indi la vinaccia si rimette od in botti aperte, od in serbatoi di pietre chiamati *letti*» dove fermenta per due o tre giorni a discrezione di colui che sovrintende a questi lavori. In seguito si fa scorrere «il primo mosto denominato *fiore*» in un piccolo contenitore di pietra o in un tino dove esso rimane per ore fino a

¹⁰⁸ Ibidem.

¹⁰⁹ G.M. Galanti, *Giornale di viaggio nelle Puglie* cit., *Giornale del viaggio*, cit., f. 4 v.

¹¹⁰ Salvo altre indicazioni, per questi come per gli altri riferimenti ai metodi di vinificazione dell'epoca riportati nel testo cfr. D. Demarco (a cura di), *La «Statistica» del regno di Napoli nel 1811* cit., t. II, pp. 100-101.

quando non è stata premuta sotto il torchio la vinaccia che era rimasta nelle botti o nei «letti». In questa fase si commette un altro errore grossolano perché questo secondo mosto viene mescolato col primo facendogli perdere tutta la bontà. Il torchio la cui base è di legno o di pietra è anch'esso sudicio come gli otri di pelle per mezzo dei quali il mosto si trasporta alla botte dopo essere rimasto per ore ad evaporare all'aria aperta. Le botti non sono perfettamente idonee alla conservazione del vino perché non sono tappate bene, come dovrebbero, sicché «il picciolo giuoco d'aria esteriore che vi penetra, altera la qualità del vino». I più elementari criteri della pulizia e dell'igiene sono del tutto sconosciuti perfino quando sono vuote giacché restano sporche o pulite approssimativamente, senza essere chiuse. Di conseguenza si formano delle muffe che generano un cattivo odore che permane per anni non avendosi l'accortezza di sottoporle a procedimenti di disinfestazione mediante lo zolfo (zolfatura delle botti). Le cantine non sono sufficientemente interrato né, tanto meno, pulite come dovrebbero essere e, tra l'altro, risultano molto umide per cui i vini contraggono «que' molti difetti, che per lo più si trovano». Contribuiscono ad alterarli «il caldo, i venti australi, e le tempeste» onde «nella stagione estiva si dispongono all'acidità, ed alla fermentazione putrida». Al momento del travaso da una botte all'altra, per la mancata utilizzazione dei sifoni, si producono nuovi danni perché la feccia dal fondo entra in contatto con il vino facendogli perdere «la parte spiritosa». In alcune località, infine, per accelerare la fermentazione si fa bollire una parte del mosto e successivamente lo si miscela con la parte restante. Ne deriva una mistura che «perde molto della parte spiritosa, e diviene difficile a digerirsi». A Monopoli sulla scorta di un'annotazione di Galanti, relativa alla fine del Settecento, si apprende che i «vini sebbene buoni non si conservano ed hanno bisogno della sapa per conservarsi»¹¹¹.

Senza questi difetti, dovuti ad una errata e nociva manipolazione, la qualità molto zuccherina dell'uva consentirebbe di produrre dei buoni vini. Anzi, essi «sogliono essere generosi, pasteggiabili, grati al palato, e fortificanti lo stomaco» ma sono rari gli anni in cui, a causa della precaria «manifattura» non inacidiscano. Il loro difetto

¹¹¹ Riferendosi alla stessa località, egli aggiunge che «si fa un [vino] che somiglia la melassa quando è navigato». G. M. Galanti *Giornale di viaggio nelle Puglie (1791)*. *Giornale del viaggiocit.*, f. 12. *Sapa* (dal latino): vino cotto, mosto cotto e concentrato.

principale è quello di non avere «durata e si può dire che con difficoltà reggono dopo l'anno». Nei casi in cui la bontà della materia prima si coniuga con una migliore e più attenta lavorazione, si ottengono vini migliori e «ottimi liquori» sono definiti «i moscati di Trani e Bitonto, lo zagarese di quest'ultima città, il colatamburro di Terlizzi, la verdea di Gravina ed altri»¹¹².

Analoghe valutazioni si possono ripetere per le tecniche di vinificazione usate in Terra d'Otranto. Qui (tranne l'usanza ritenuta lodevole, ma da alcuni riprovata, di «rompere di tempo in tempo il cappello della vinaccia, allorché il mosto è in fermentazione ne' cosiddetti palmenti, e rivoltarsi sotto sopra la massa») si ripropongono le medesime annotazioni negative evidenziate in precedenza. Accade, anzi, che frequentemente «li vini sentano di botte e quello che fa meraviglia si è che gli abitanti non se ne avvertano locchè fa credere, che vi siano abituati. Ciò indica che non si sappia curare le botti, e che non si usino quelle diligenze necessarie»¹¹³ come la pratica dell'«insolfatura» che, invece, è considerata valida «da per tutto in l'Europa». Eppure la natura pedologica del suolo e il clima caldo

ma non urente [...] concorrono alla elaborazione de' buoni succhi nella vegetazione delle viti. Li vitigni detti *lagrima* o zagarese vi sono sparsi quasicchè da per tutto. Li vini quindi sono generalmente forti, coloriti, generosi, e stomatici. Orazio avea ragione, quando diceva, che li vini di Taranto poterono gareggiare con quei di Falerno. Orazio senza dubbio intendeva de' vini della provincia. Li vini della parte settentrionale della provincia non sono una grande cosa, ed in alcuni luoghi, come Mottola, Martina ed altri luoghi sono anche cattivi. Come la provincia si avvanza verso il capo, così li vini migliorano. Li vini di Brindisi, di Galatina hanno una fama, ma molto maggiore l'hanno li vini dell'ultimo capo. Conservati per alcuni anni anche li vini comuni divengono preziosi ad un segno inesprimibile. Sicuramente possono gareggiare colla malaga, col cipro. A lungo andare depurati dalla feccia acquistano un'amabilità, che non può esprimersi. Che sarebbe mai, se vi si unisse la diligenza e l'arte?¹¹⁴

Non sono migliori i vini della Capitanata dove si riscontrano differenze di qualità da luogo a luogo in funzione, appunto, della «mani-

¹¹² Ivi, t. II, p.101. Altre indicazioni di vitigni sono a p. 26.

¹¹³ Ivi, t. II, p. 224.

¹¹⁴ Ivi, t. II, p. 223. Osservazioni analoghe si leggono, sempre per la Terra d'Otranto, a p. 177.

fattura de' medesimi»¹¹⁵. Quelli prodotti sul Gargano sono generalmente deboli a causa della scarsa attitudine del suolo nei confronti della vite e della minore esposizione al sole dei vigneti. Di conseguenza il prodotto «non resiste che pochi mesi». Però a Vico, Viesti, Rodi, S. Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo si trovano «buoni vini per la vantaggiosa giacitura e coltivazione delle vigne. Il moscatello poi di Vico gareggia coi migliori del Regno». Nella provincia si allevano, nondimeno, numerosi vitigni. Tra i più pregiati si segnalano «l'*olivella*, il *Montepulciano*, la *verdea*, il *greco*, la *malvasia*, la *moscadella*, la *corniola*, il *ragusano*, il *toccanese*», mentre tra quelli più mediocri vanno menzionati «l'*aglianico*, l'*aglianicone*, il *chiupparone*, le *uve canine*»¹¹⁶.

Soffermandosi sulle cause che determinano la qualità scadente lamentata in generale, il redattore per la Capitanata della *statistica murattiana*, ritorna, come si è constatato per le altre due province pugliesi, sugli stessi errori che i produttori commettono nelle diverse fasi della sua lavorazione. L'assenza di una qualsiasi forma di travaso, il conseguente contatto diretto della feccia con la parte migliore del vino, la scarsa pulizia delle botti, la loro contaminazione da parte delle muffe, la lunga fermentazione nei tini finiscono con alterarne le proprietà organolettiche con risultati alla fine deleteri. Per esempio, i «vini di Monte S. Angelo, benché sieno buoni, van soggetti però a perder subito il loro colore, ed inacidirsi, ove sieno trasportati altrove, principalmente nella state». Quelli del Tavoliere non si discostano dagli altri e presentano la stessa disposizione «ad inacidirsi e corrompersi», talché gli abitanti della zona fanno uso di vini provenienti da Melfi (Vulture) e dal Principato Ultra (Irpinia). Le medesime considerazioni possono estendersi per l'area del Subappennino dauno dove in alcune località si «bevono vini cotti». In conclusione si sottolinea che «in tutta la provincia poco o nulla sia conosciuta l'*enologia*». Del resto il consumo del vino non è diffuso ugualmente tra tutte le classi e i ceti sociali. Lo bevono di solito i contadini, i facchini e gli artigiani, mentre nelle località costiere lo consumano soprattutto i marinai per un'abitudine contratta dall'infanzia. La gente povera e i contadini, per ragioni di economia, fanno uso di una bevanda particolare conosciuta come *acquata*, ottenuta «mettendo le acque nelle vinacce, che non danno più mosto, e sottoponendo queste al

¹¹⁵ Salvo diversa indicazione, per questo, come per gli altri riferimenti riportati nel testo, cfr. ivi, t. I, pp. 397-399.

¹¹⁶ Ivi, t. I, p. 445.

torchio. Qualora una tale bevanda non sia corrotta, è giudicata salubre, perché tempera l'acrimonia degli umori, ed il soverchio calore del corpo eccitato dalle grandi fatiche». Nel corso dell'età moderna essa costituiva una parte importante della razione alimentare giornaliera dei salariati che si recavano a mietere il grano e l'orzo nella grandi masserie della Daunia.

Sullo sfondo di questo comparto produttivo e di coloro che sono direttamente impegnati nel lavoro dei campi si muove un ampio indotto di attività artigianali con specializzazioni ben definite derivanti dalla richiesta di competenze e di manufatti necessari alla produzione vitivinicola. *Bottari, mastri bottari, barilettari, mastri d'ascia, acconciatori di palmenti e muratori generici, osti, tavernari o tavernieri venditori di vino* e altre categorie assimilabili rintracciabili nei documenti coevi dimostrano il corto circuito che si crea tra viticoltura, artigianato e commercio al minuto in funzione delle necessità imposte dai processi di lavorazione e di conservazione della produzione vinicola in cantine e depositi di vario genere oltre che di smercio in ambito cittadino. Il tutto attesta la vitalità di un settore che, pur con tutte le sue contraddizioni, si configura estremamente dinamico per l'economia e la società pugliese nel corso dell'Età moderna.

Giovanni Muto
LETTERATURA, IMMAGINI E PRATICA
DELL'ARTE EQUESTRE A NAPOLI NEL CINQUECENTO

Tra gli oggetti e i temi storiografici meno toccati dall'interesse degli storici vi è certamente il mondo animale, studiato soprattutto per le capacità di significazione simbolica o metaforica con cui filosofi e artisti lo hanno consegnato alla nostra attenzione¹. Più recentemente gli studi che hanno privilegiato gli aspetti della cultura materiale, hanno investigato gli usi e i costumi alimentari nei quali una certa parte aveva il consumo delle carni animali. L'interesse verso gli animali e le attività umane ad essi connesse è stato assai grande nell'antichità classica, mentre dall'età rinascimentale in avanti l'attenzione verso questo mondo ha coinvolto principalmente letterati ed artisti che nelle loro narrazioni e raffigurazioni ci hanno consegnato un universo confuso e promiscuo nel quale era presentato il passaggio da un tempo di aspra contesa per le risorse della natura ad un'età di una ragionevole convivenza, segnata dal trionfo dell'uomo e dalla sottomissione dell'animale. Gli animali che meglio si sono prestati a simboleggiare la conquista del mondo animale da parte dell'uomo

¹ Daniel Roche ha lamentato qualche anno fa «il silenzio degli storici, specialmente dei modernisti» su questo tema e in particolare la loro incapacità di percepire la modernità del mondo equestre tra '400 e '600, cfr. D. Roche, *Dei cavalli e degli uomini. Per una ricerca storica sulla cultura equestre (XVI-XIX secolo)*, in: Società e Storia, 117, 2007, pp. 453-466. Ai temi del mondo equestre ha dedicato, inoltre, saggi particolarmente significativi: D. Roche, D. Reytier (eds.), *Les écuries royales du XVIIe a XVIIIe siècle*, Paris, 1998; D. Roche-D. Reytier, *Le cheval et la guerre du Xve au XX siècle*, Paris, 2002; D. Roche, *La culture equestre occidentale, XVIe-XIXe. L'ombre du cheval, t.1, Le cheval moteur*, Paris, 2008.

sono stati il cane e il cavallo, non solo per gli usi domestici e di lavoro cui essi sono stati adibiti, ma anche perché sono stati presi a paradigma didascalico e visivo di questa storia, rappresentati da narratori ed artisti nei profili più diversi: fedeli amici dell'uomo, efficaci collaboratori nel lavoro, utili mezzi di trasporto, difesa e di offesa, oggetti vezzosi del mondo femminile, simboli e interpreti delle stesse passioni umane.

Su un piano diverso, non è senza rilievo, inoltre, che proprio nelle decadi centrali del sedicesimo secolo venga emergendo un interesse verso lo studio dell'anatomia tanto dell'uomo che degli animali, testimoniato da testi, come quelli di Andrea Vesalio², rivolti allo studio del corpo umano o di Filippo Ingrassia nei suoi anni napoletani³, e da opere dedicate alla medicina veterinaria⁴. Alla fine del secolo anche gli studi di scienza naturale conquistano un loro spazio e l'attività di Ulisse Aldovrandi disegna un metodo tutto nuovo nello studio della «diversità di cose naturali»⁵. Se Padova e Bologna sono all'avanguardia nel rinnovamento del discorso scientifico, anche Napoli si segnala per la sua partecipazione a questo processo in un arco di tempo che prende le mosse dalla pubblicazione nel 1565 dei primi due libri del *De rerum natura iuxta propria principia* di Bernardino Telesio (l'opera completa in nove libri venne editata nel 1586) e passa poi per l'esperienza del cenacolo scientifico di Ferrante Imperato negli anni '80 e '90 e l'attività negli stessi decenni di Giambattista Della Porta e Colantonio Stigliola fino alla fondazione della colonia lincea napoletana a seguito del viaggio di Federico Cesi nella capitale nel 1604⁶.

² A. Vesalius, *De umani corporis fabbrica*, Basilea, Giovanni Oporini, 1543. Significativi anche M.R. Colombo, *De re anatomica*, Venetia, 1559; G.A. Bozzavotra, *Sul calore nativo*, Napoli, 1542; L. Boccadiferro, *Diatriba sul principato delle parti del corpo*, 1562; E. Rudio, *Libro intorno all'uso di tutte le parti del corpo umano*, Venetia, 1588.

³ Il siciliano Ingrassia, addottoratosi a Padova nel 1537, venne chiamato nello studio napoletano nel 1544 e poi nominato Protomedico del Regno di Sicilia nel 1565. Negli anni napoletani pubblicò *Iatropologia*, Venezia, 1547; *Scholia*, Napoli, 1549; *De tumoris praeter naturam*, Napoli, 1553.

⁴ G.A. Cito, *Del conoscere le infermità che avvengono al cavallo e al bue, co' rimedi a ciascheduna di esse*, Venetia, 1589; F. Scacco di Tagliacozzo, *Opera di mascalcia dove si contiene tutte l'infermità de cavalli*, Roma, 1591.

⁵ Segnalo, tra la produzione del naturalista bolognese, solo due direttamente attinenti al tema qui svolto: U. Aldovrandi, *Ornithologiae, hoc est de avibus istoria*, Bologna, 1599 e *De animalibus insectis libri septem ...*, Bologna, 1602.

⁶ Sul contesto scientifico napoletano, e in particolare sulle scienze botaniche, v. J.M. Lopez PiÀero, J. Pardo Tomas, *Nardo Antonio Recchi y la inicial reception europea, a través de Napoles, de los materiales de la expedicion de Francisco Hernandez*, in: M.

Precisare i tempi e le modalità con cui venne sviluppandosi questa straordinaria congiuntura resta fuori da questa indagine, come pure i limiti che ne condizionarono gli esiti. Con pari cautela occorre guardare ad autori che possano essere proposti come anticipatori di questa nuova sensibilità scientifica. E, inverò, l'autore di cui andrò considerando l'opera – Costantino Castriota – appare francamente assai lontano da quel circuito di sensibilità che caratterizza tutti i personaggi prima citati. Non appare superfluo, tuttavia, proporlo come un esempio di quelle complesse e contraddittorie figure che, in tempi di transizione, si segnalano per l'attenzione che pongono alle domande che l'universo sociale sollecita, talvolta in maniera esplicita, più spesso in forme non dirette. Il discorso scientifico, o al limite pseudoscientifico, che egli propone si muove, dunque, in un circuito di riferimento le cui *auctoritates* sono tutte ascritte al mondo dei classici, appresi con insufficiente riflessione critica e maneggiati in modo approssimativo.

Nel 1552 sono pubblicati a Napoli due testi di questo patrizio napoletano, personaggio di un qualche rilievo politico e non privo di relazioni con i circoli umanistici della capitale⁷. Il primo, *Di cavalleria e duello*, discute il tema della nobiltà – natura, elementi costitutivi, pratiche sociali dei nobili cavalieri – che, sulla scia del dibattito che si andava svolgendo in altre aree della penisola, veniva sviluppandosi anche nella capitale napoletana⁸. Il secondo testo, *Il sapere utile e dilettevole*⁹, si presenta, all'apparenza, come un curioso centone che raccoglie e classifica elementi della tradizione sui più svariati temi. L'opera si compone di sette libri per complessive 177 pagine, del tutto prive di immagini e di disegni. Nel primo «... se scrive cosa sia il sapere, a che giovi, indirizzi e maniere per sapere e altre considerazioni proprie su tal conoscenza». Il percorso tracciato è quello aristotelico per il quale «per due strade girarsi se può solamente, una

Bosse, A. Stoll (a cura), *Napoli viceregno spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna (sec. XVI-XVII)*, t. 1, Napoli, 2001, pp. 261-292; A. Ciarallo, *Le scienze botaniche a Napoli tra '500 e '600*, in: Ivi, pp. 293-310.

⁷ V. la voce di R. Pastore in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

⁸ Sul dibattito e sui testi rimando a C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, 1988; G. Muto, *I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà*, in: Aa.Vv., *Sapere e/è Potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, vol. III, Bologna, 1990.

⁹ In Napoli, alli Virgini, per Cilio Allifano, MDLII; il testo sembrerebbe essere terminato, come si evince dal proemio, già in data 28 ottobre 1550.

di quai scienza infusa odo dire, né si consigue per indirizzo humano, ma per dono divino e gratioso ... L'altra con fatica se giunge e perciò scienza acquisita se noma»¹⁰. Dopo aver fatto professione di fede cristiana, afferma:

Di li cose che superano la capacità dell'intelletto nostro si deve dar fede a quei innanzi di noi son stati, dice il divino Platone: i primi che di queste materie ragionarono furono gl'Egittii ...[poi] i Greci... Costoro per la natural serenità dell'aria, pria cominciarono a maravigliarse, dopo a dubitare, dopo a speculare e se ridussero finalmente a l'osservare, da qual cosa nacque l'opinione approbata e reprobata dell'esperimento¹¹.

Altrettanto dichiarata è la sua fiducia circa la necessità per l'uomo di dedicarsi ai processi cognitivi:

Sian tolti dal libro dei vivi gli inimici di la dottrina e delle lettere humane, perciò che sin come il pasto del corpo è il pane, il vino e gli altri alimenti, così le scienze e dottrine sono i cibi e nutrimenti di l'anima, e come sciocchissimo si reputerebbe chi lasciasse di fame il corpo perire, così inimico di sé stesso si direbbe colui che l'anima non nutrisce e cibba¹².

In particolare, è necessaria all'uomo «oltre dell'altre dottrine l'esercitazione de le Historie naturali. Consiste nel conoscimento di la natura d'i cieli, di li stelle, de reggioni, fiumi, herbe, arbori, fiere, uccelli, pesci e pietre»¹³. Il Castriota enuncia, dunque, con chiarezza la sua opzione, il 'metodo', con cui procedere nell'«esercitazione de le Historie naturali»: dal dubbio alla speculazione filosofica, dall'osservazione all'esperimento.

Nel secondo libro «si scrive che sia il popolo, il saver popolare, che al nobile saver conviene, l'origine del stato nobile e altre materie a tal consideration convenienti». È la parte più esplicitamente politica dell'intera opera, quella nella quale l'autore rende manifesta la sua opzione aristocratica e antipopolare, con la denuncia di quanto pericoloso sia il sapere popolare: «Sia dunque il Principe uno e solo, non possendose la moltitudine dei principati reputar altrimenti che pernicioso, noiosa, imbarazosa e ria»¹⁴. È significativo, tuttavia, che

¹⁰ Ivi, pp. 1-2.

¹¹ Ivi, p.9.

¹² Ivi, p. 11.

¹³ Ivi, p. 36.

¹⁴ Ivi, p. 30.

la coscienza dell'identità aristocratica e della legittimità dell'aspirazione al governo della cosa pubblica, non venga riconosciuta come un privilegio intrinseco allo status nobiliare fondato sul sangue; al contrario, il Castriota è fermo nel denunciare che «tutte le nobiltà hanno basso origine havute... Hor poi che la nobiltà non nasce ma s'acquista e la moral disciplina ce insegna la strada». Di qui il programma pedagogico per il quale «denno i Nobili attendere ne le dottrine da gl'anni più tenerelli e legger da quel hora la disciplina morale ... Siano di leggere l'histoire Cavalieri sempre bramosi»¹⁵.

Il terzo libro è dedicato alla «Natura e signification di l'Herbe e fiori, le lor consacrazioni, Remedi et origini»: tratta di dieci erbe e dieci fiori, alcuni dei quali – come il lino – sono fibre industriali¹⁶. Nel quarto, nel quale «la natura e significazioni del arbori se scrive e le lor consecrationi, rimedi et origini»; sono descritti solo quattordici alberi¹⁷, la storia dei quali – non differentemente dalle erbe e dai fiori e poi dagli animali – si arricchisce di richiami alla mitologia greca e romana e alla simbologia che ne consacrava la funzione. Nel quinto e nel sesto sono trattati quindici animali terrestri¹⁸, undici uccelli¹⁹, e il capricorno; ma, all'interno del quinto libro largo spazio è dedicato all'uomo e alla sua natura, alla distinzione dei generi maschile e femminile e la figura della donna viene rappresentata come intellettualmente meno dotata e confinata in un ruolo subalterno. Nel settimo e ultimo libro si discute di sette pesci²⁰ e di otto pietre²¹. L'opera è arricchita di indici molto dettagliati: una *Tavola di cose più notabili*, una seconda *Tavola de le Significationi di Generati* (inizia con la *purità*, la *castità* e *l'amor perfetto* e termina con *l'esperienza*) ed una terza relativa agli errori di stampa. Il testo reca chiare tracce dell'in-

¹⁵ Ivi, p. 32.

¹⁶ Tra le erbe sono considerate: verbena, canfora, scarola, lupini, fava, fieno, cicuta, celidonia, amaranto, ellera. Dei fiori: cipoll'emathia, rosa, giglio, adonio, lino, bissino, hellenio, giacinto, papavero, smillace.

¹⁷ Ecco gli alberi descritti: palma, cipresso, fico, mirto, lotho, lauro, pino, pioppo, arancio, olivo, tiglio, cedro, ginepro, sambuco. In realtà si discute, incidentalmente, anche di altri alberi come l'abete, il castagno, l'olmo, il ciliegio e la vite.

¹⁸ Elefante, leone, pardo, coccodrillo, pantiera, serpente, dragone, asino, scorpione, cervo, volpe, toro, lupo, montone, cavallo.

¹⁹ Aquila, falcone, arpia, mergo, gavina, cicogna, corvo, buffo, cicala, alierito, scarabeo.

²⁰ Ranocchia, canero, ceto, delfino, sirena, storione.

²¹ Rubino, silice, diamante, marmo, smeraldo, porfido, oro (con qualche riferimento all'argento), parangone.

fluenza che ancora a metà Cinquecento esercitava la tradizione dei bestiari medievali e, in particolare, è evidente il richiamo implicito al *Physiologus greco*, del quale il Castriota riprende lo schema: descrizione di animali, piante e pietre e loro significato simbolico²²; tuttavia, ancora distante appare l'esigenza di una classificazione della natura che segua vie nuove di cui saranno pregevoli esempi gli scritti di Castore Durante²³ e di Ulisse Aldovrandi.

Ai fini del nostro discorso, l'opera del Castriota si iscrive bene in quei testi della letteratura coeva che prestavano la loro attenzione al mondo animale, e particolarmente, ai cavalli. La società rinascimentale italiana sembrava porgere un singolare interesse a questo animale che ben si prestava a molteplici usi concreti nonché ad enfatizzare sul piano simbolico virtù e capacità del cavaliere. Questo interesse si dispiegava tanto nell'impegno allo studio anatomico dell'animale, che sui modi migliori della sua utilizzazione, specie sulla possibilità di disciplinamento del cavallo al fine di costruire un vero e proprio statuto teorico all'arte equestre. Su un piano diverso, si sviluppava l'impegno e l'investimento con cui molti nobili si adoperavano nel selezionare e ampliare propri allevamenti equini. La cultura equestre italiana privilegiava alcune aree regionali – il regno di Napoli, Firenze, Urbino – nelle quali si praticava sia l'allevamento delle razze equine che la disciplina del cavalcare; in altre – a Ferrara, a Mantova o a Parma – sembrava prevalente invece l'addestramento. L'esperienza napoletana si segnala straordinariamente interessante per la continuità della tradizione equestre e per aver dato luogo ad una produzione di testi di alto spessore teorico, tanto sull'identità culturale del binomio cavallo-cavaliere, che sul profilo strettamente disciplinare, cioè delle tecniche di selezione, addestramento e cura delle specie equine, creando un lessico tecnico che sarà patrimonio comune delle diverse esperienze europee.

Questa capacità di argomentare globalmente sull'universo equestre si comprende meglio se si considera che il regno napoletano era certamente l'area italiana dove già dall'età medievale si era venuto sviluppando in maniera estensiva l'allevamento delle razze equine. Tutta la trattatistica segnala come i sovrani aragonesi avessero favorito massicci investimenti in questa attività, riorganizzando le *regie*

²² Per la bibliografia relativa al tema L. Morini (a cura), *Bestiari Medievali*, Torino, 1996.

²³ Il suo *Herbario Nuovo* ebbe numerose edizioni tra Cinque e Seicento.

razze nelle province del regno e facendo della capitale il centro italiano di maggior prestigio. Nella città capitale, ma anche in altri centri urbani come Nola o Capua, i cavalli venivano condotti un po' prima dei due anni di età, alloggiati nelle *cavallerizze*, grandi edifici attrezzati con stalle e grandi spazi dove iniziare l'addestramento; su questo complesso di attività e strutture sovrintendeva il *luogotenente del cavallerizzo maggiore nel regno*, mentre alla gestione dei territori delle regie razze erano delegati il *Governatore della Razza di Puglia* e il *Governatore della Razza di Calabria*²⁴.

I cavalli napoletani, in particolare il *corsiero*, acquisirono una notevole fama per le caratteristiche di bellezza e resistenza, adatti non solo a rispondere prontamente al comando del cavaliere ma anche come animali da impiegare in battaglia. L'immagine dei cavalli napoletani resta fissata in questo ritratto di Pasquale Caracciolo, uno dei maestri dell'arte equestre:

Ma se di tutti i cavalli rarissimi sono quelli, che di tutte le condizioni necessarie adornati, e a tutti gli essercitii siano idonei; di tal lode i Napoletani soli veramente al più generale si trovan degni; perché al camminare, al passeggiare, al trottare, al galoppare, all'armeggiare, al volteggiare, e al cacciare hanno eccellenza, e sono di buona taglia, di molta bellezza, di gran lena, di molta forza, di mirabile leggerezza, di pronto ingegno, e di molto animo; fermi di testa, e piacevoli di bocca, con ubbidienza incredibile della briglia; e finalmente così docili, e così destri, che maneggiati da un buon Cavaliere si muovono a misura e quasi ballano²⁵.

Ancorché interessata e di parte, questa affermazione era confortata da una forte richiesta che da ogni parte della penisola si indirizzava sugli allevatori napoletani. Il mercato interno, ma anche quello internazionale, sollecitavano una forte domanda ed i cavalli furono merce preziosa di esportazione, ancorché occorresse per tutta l'età spagnola particolari licenze di esportazione²⁶. Anche i privati, in particolare la grande nobiltà feudale, investì in maniera rilevante nell'incremento degli allevamenti equini, dando origine ad almeno settanta

²⁴ Già in età angioina ritroviamo una serie di ufficiali – *maestri dei cavalli regi, maestri delle regie razze, maestri dei palafrenieri* - che attendono a funzioni di coordinamento e controllo del campo equestre, cfr. A. De Sariis, *Dell'Istoria del regno di Napoli*, t. 1, Napoli, 1791, p. 255.

²⁵ P. Caracciolo, *La Gloria del cavallo*, Napoli, 1550, p. 323.

²⁶ Mi propongo di ricostruire in altra sede le vicende degli allevamenti e la loro organizzazione, dal declino di metà Seicento alla rinascita settecentesca.

“razze”, selezionate, addestrate e contraddistinte da propri marchi, e curate in aziende non prive di una loro efficienza gestionale.

Il mondo dei cavalli è naturalmente presente anche nei generi letterari più diversi. Baldassar Castiglione, senza particolar riferimento a testi di disciplina equestre, aveva teorizzato con grande finezza la necessità del gentiluomo di mostrarsi esperto nell’arte equestre, affermando che «degli Italiani è peculiar laude il cavalcare bene alla brida, il maneggiar con ragione massimamente cavalli asperi, il correr lance e l’giostrare»²⁷. Ma, se da testi sul comportamento cortigiano, ci avviciniamo a quelli squisitamente letterari, emerge il richiamo all’universo dei cavalli regnicoli, già valorizzato dal Boccaccio nella famosa novella su Andreuccio da Perugia «cozzone di cavalli, il quale avendo inteso che a Napoli era un buon mercato di cavalli» si mosse verso la città partenopea e lì arrivato «... fu in sul Mercato e molti ne vide e assai ne gli piacquero».

Un piacevole testo napoletano composto attorno al 1588, il *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della mobilissima città di Napoli* di Giovan Battista del Tufo, pur di modesta qualità letteraria, disegna uno straordinario scenario della vita urbana della capitale e della sua densa sociabilità, della quale cavalli e cavalieri fanno parte a pieno titolo, con un intenso passeggio serale per le strade e davanti ai seggi della nobiltà. L’a. compone rime volte a lodare «l’arte del cavalcare a Napoli» e vari *discorsi* in materia di cavalli, argomentando anche su aspetti specifici come, ad esempio, sulle «briglie di più maniere necessarie per ogni sorte di cavalli ben conosciute da cavalatori napoletani»²⁸. Cenni a alla vita cavalleresca della capitale si ritrovano anche in testi meno noti, come i *Ricordi* di Andrea Spinola dei primi anni venti del Seicento, dove in un dialogo fra un viceré napoletano e un cittadino genovese, quest’ultimo tesse le lodi della sobrietà della vita privata dei suoi compatrioti, affermando che «volendo uscirne, a non dirne altro, saremo derisi: massime se cominceremo a far spettacolo nella corte di Spagna e qui a Napoli, dove li esercizi di cavalleria si fanno sì ben in colmo»²⁹. Ai ca-

²⁷ B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, 1528, nell’ed. curata da A. Quondam, Milano, 1981, p. 53.

²⁸ G.B. Del Tufo, *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della mobilissima città di Napoli*, ed. a cura di Olga Silvana Casale e Maria Teresa Colotti, Roma, 2007, p. 115.

²⁹ A. Spinola, *Le disavventure di un genovese a Napoli. Dialogo I*, in *Scritti scelti* (a cura di Carlo Bitossi), Genova, 1981, p. 208.

valli napoletani dedica qualche passaggio anche *Il Fuggilozio* di Tommaso Costo, rivolgendo curiosamente la sua attenzione a un particolare esercizio che era proprio dei corsieri napoletani detto «portante... e che consiste nel muovere contemporaneamente le gambe da uno stesso lato»³⁰. I cavalli compaiono anche nel favoloso *Lo Cunto de li Cunti* di Giambattista Basile: sono cavalli magici e cavalli che accompagnano mesti il loro padrone, cavalli che si accompagnano all'orco e cavalli parlanti che fanno la guardia a una bella ragazza³¹. L'eco dell'abilità dei cavalli napoletani raggiunge la stessa Spagna, dove Miguel de Cervantes nel *Colloquio de los perros* del 1613 esalta l'alta scuola napoletana: «Ensenome a hacer corvetas como caballo napoletano»³²; anche Francisco de Quevedo ne *La ora de todos y la fortuna con Seso* fa entrare in scena il corsiero napoletano³³.

Su un versante diverso, gli scrittori di medicina veterinaria dell'Ottocento hanno enfatizzato, forse non senza ragione, l'importanza della tradizione equestre napoletana le cui origini venivano fatte risalire almeno al XIII secolo; i nomi che con più frequenza vengono a questo proposito richiamati sono quelli di Mastro Bonifacio, maniscalco alla corte di Carlo I d'Angiò, che avrebbe lasciato un manoscritto dal titolo *La pratica de' morbi naturali e accidentali; segni e cura de' cavalli*, e di Giordano Ruffo, nobile e *marescallus maior* di Federico II, autore di un testo scritto tra il 1240-1250. I testi di questi autori ebbero una larga fortuna e la loro circolazione, sia pure in forma manoscritta, fu notevole³⁴. Durante il regno aragonese la for-

³⁰ T. Costo, *Il Fuggilozio*, Napoli, 1596, nell'edizione curata da Corrado Calenda, Roma, 1989, p.210.

³¹ G.B. Basile, *Lo cunto de li cunti*, ediz. A cura di Michele Rak, III ed. Milano, 1989. L'opera fu edita postuma fra il tra il 1634 e il 1636 grazie alle cure della sorella Adriana, cantante molto apprezzata dalle corti signorili del tempo.

³² M. Cervantes de Saavedra, *Novelas exemplares*, Madrid, 1613. L'opera è dedicata a Don Pedro Fernandez de Castro, VII conte di Lemos e vicerè di Napoli, presso il quale il poeta sperava di essere accolto alla corte viceregia napoletana.

³³ J.P. Etienvre, *Quevedo, les cavaliers de l'Apocalypse et le coursier de Naples*, in: W. Euchner, F. Rigotti, P. Schiera (a cura), *Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica*, Bologna, 1993, pp. 183-194. L'opera del Quevedo apparve postuma a Madrid nel 1650.

³⁴ Sulla fortuna di questi autori S. Bertelli, *La 'Mascalcia' di Giordano Ruffo nei più antichi manoscritti in volgare conservati a Firenze*, svolta al convegno *La veterinaria antica e medievale (testi greci, latini e romanzi)*, Catania, 3-5 ottobre 2007. Lo stesso successo editoriale dell'opera del Ruffo è testimoniato dalle edizioni a stampa che con titoli diversi escono nel corso del Cinquecento: 10 a Venezia tra il 1501 e il 1563, 2 a Milano nel 1501 e 1517, una a Bologna nel 1561. Sul testo Y. Olrog Hed-

tuna e la fama tanto degli allevamenti napoletani che degli autori di arte equestre si rafforzò. Subito dopo la conquista del regno, il 29 aprile 1444, la città di Barcellona invia propri ambasciatori a Napoli per omaggiare il re Alfonso; nella corrispondenza inviata ai governatori della città catalana i rappresentanti barcellonaesi manifestano tutta loro meraviglia: «apenas podemos decir hasta que punto el que va a piè es despreciado aqui, pues todo el mundo va a caballo»³⁵. Uno scrittore che si colloca con sicurezza nella seconda metà del Quattrocento è Antonello Scilla, autore di un testo sui rimedi per cavalli e falconi, la cui opera, era corredata da una ricca iconografia. Il proemio del testo recherebbe la dedica seguente:

Alla Sacra Regale Maestà del sapientissimo Principe Don Ferrando Aragonio Invictissimo Re Italico ... Proemio de Antonello Scilla della veterrima città de Siacha oriundo: mastro de stalla et creato et minimo mancipio del prefato et optimo Signore: in lo libro della disciplina delli cavalli et con quali freni se habiano ciascuno a moderare³⁶

Autore tardoquattrocentesco è invece Agostino Colombre, *maneschalcho de Sancto Severo*, il cui testo *I tre libri de la natura de i cavalli et del modo de medicar la loro infermità*, edito a Venezia nel 1518, sembra essere stato già pubblicato in una prima edizione napoletana nel 1490 con il titolo *L'opera di manischalchia*. L'a. dichiara esplicitamente che il suo obiettivo è di « indagare e curare li morbi quali soleno infestare li animali quadrupedi domestici», e per tale ragione, dunque, è stato sempre considerato un testo di medicina veterinaria, anche per una descrizione abbastanza corretta dell'anatomia del cavallo. Importante, a mio avviso, il profilo con cui lo stesso autore si presenta al lettore, che rimarca il primato dell'esperienza empirica sulle forme di conoscenza teoriche: «avendo dalla mia tenera età ... esercitato el mio umile e tenue ingegno con l'assidua esperientia, la quale è maestra di tutti li precetti ... et per ben che la mia industria e facultà non habbia acume de dottrina, nondimeno ha certezza de varij e dissimili cure et esperientie»³⁷.

vall, *Giordano Ruffo, Lo Libro dele marescalchie dei cavalli, trattato veterinario del Duecento*, in: *Zeitschrift fur romanische philologie*, 115, 2, 1999, pp. 376-379.

³⁵ Cfr. A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Oxford, 1976, nell'ed. sp. Valencia, 1987, p. 89.

³⁶ V. Miola, *Le scritture in volgare...*, in: «Il Propugnatore», vol. XIV, par.I, pp. 392-393.

³⁷ A. Colombre, *Li tre libri della natura de i cavalli et del modo de medicar le loro infermità*, Vinegia, MDXLVII.

Nella seconda metà del Cinquecento l'attenzione al mondo equestre è davvero grande e generalizzata, anche in ragione dell'esigenza di collegare il linguaggio disciplinare ad un discorso che privilegi lo spazio sociale del cavaliere, ovvero la dimensione equestre come la più idonea a caratterizzare lo status nobiliare e marcare una differenza con gli altri ceti sociali. La ricerca di questa cifra identitaria percorre i ceti dirigenti aristocratici dell'intera penisola. Sul versante tematico che stiamo analizzando, i testi equestri napoletani si misurano con altri testi italiani non meno significativi che vengono editi nello stesso arco temporale. Si pensi, solo per richiamare i maggiori, al *Trattato dell'imbrigliare, maneggiare e ferrare i cavalli* di Cesare Fiaschi, edito a Bologna nel 1556, che pone particolare attenzione all'addestramento del cavallo, valorizzando il registro del suono musicale e della voce umana, introducendo l'uso della musica come strumento di accompagnamento nella faticosa pratica degli esercizi. Altro testo edito poco dopo a Venezia nel 1562, *Il Cavallerizzo* di Claudio Corte, maestro di equitazione la cui esperienza maturò dapprima a Napoli, poi nelle corti cardinalizie e finanche alla corte inglese di Elisabetta. Questo è senza dubbio il testo più completo e maturo che è possibile incontrare fuori dell'ambito napoletano, al cui interno la materia è distribuita in modo assolutamente razionale e legando i diversi profili tecnici alla cultura aristocratica:

Si che essendo i cavalli segni de beni dell'animo, del corpo e delle ricchezze, le quali sono instrumento alla virtù; sono ancora per le medesime ragioni segno di nobiltà. La quale non essendo altro che una virtù lasciata da maggiori e continuata per molti lustri e secoli, se ne sta ancor essa volentieri appresso lo splendore che danno le ricchezze³⁸.

Infine, è doveroso il richiamo al testo del bolognese Carlo Ruini, *Anatomia del cavallo* del 1598, che si presenta come uno straordinario trattato anatomico, valorizzato da eccellenti incisioni xilografiche che hanno alimentato un lungo dibattito circa il loro autore.

Il ricorso e l'abbondanza di immagini, tanto per la descrizione anatomica che per gli strumenti idonei al cavalcare, è sempre stata una caratteristica essenziale della pedagogia equestre degli scrittori italiani e di quelli napoletani in particolare:

³⁸ C. Corte, *Il Cavallerizzo*, Venetia, 1562, p. 42.

Entre les premiers écrits des maîtres italiens – Comme Laurentius Rusius, Federigo Grisone ou Cesare Fiaschi – et elurs continuateurs français – Salomon de la Broue, Pierre de la Noue, Antoine de Pluvinel – l'attention porte au choix de la bride ou à celui des mors a complètement été transformée. En effet, pour s'adapter à la variété des caractéristiques psychologiques des chevaux, les maîtres italiens multiplient la forme des pièces du harnais de bouche (mors, brides ou caveçons). Ils espèrent par là même réduire les difficultés rencontrées par le cavalier. Croyant que l'obéissance du cheval est renfermée dans la manière d'ordonner la bride, ils estiment qu'à chaque cheval devait correspondre un type d'embouchure, et que seul le dressage permettait de le découvrir. C'est pour cette raison qu'on retrouve plus de soixante illustrations de mors différents chez Rusius avant 1530, cinquanta-deux planches de brides différentes dans le traité de Frédéric Grisou en 1550, et quarante encore chez César Fiaschi en 1556. Chez les premiers maîtres français du XVIIe siècle, la tradition italienne est toujours tenace même si elle s'essouffle progressivement: après les cinquanta-quatre planches de mors du traité de la Broue en 1600, il n'y en a plus que treize pour Pluvinel en 1620. En 1658, Delcampe tente de résumer cette diversité à quatre modèles de base³⁹.

L'illustrazione della varietà dei morsi, briglie e staffe, attesta quanto importante fosse considerata già allora la *ristrutturazione posturale* del cavallo, ovvero la capacità del cavallo di accogliere le masse umane al di sopra degli appoggi. La morfologia dei cavalli non li rendeva però tutti egualmente in grado di mantenere tale postura; morso e briglie dovevano adattarsi, pertanto, nella maniera per quanto possibile più semplice, alla bocca, alla lingua, alla mascella, al mento dell'animale. Le immagini, in sostanza proponevano soluzioni concrete ai diversi problemi posti dalla morfologia dei cavalli.

Governare l'animale selvaggio, imporgli una disciplina, obbligarlo a rispondere ai comandi del cavaliere, illustrano in maniera scoperta la metafora dei rapporti tra nobiltà e popolo; esattamente come il cavallo, irrequieto ed indomito animale che lasciato ai suoi istinti può procurare danni, anche il popolo deve essere disciplinato ed obbligato ad obbedire al ceto privilegiato. Nell'educazione del cavallo fatta dal cavaliere è del tutto evidente il richiamo al disciplina-

³⁹ S. Vaucelle, *Le cheval, le chevalier, le cavalier. La mutation des jeux équestres de la noblesse (XIIe-XVIIe siècle)*, in: «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 9, 2003, p. 160.

mento del popolo fatto dal sovrano⁴⁰. Tale obiettivo, più o meno esplicito nei diversi autori, è forse meno diretto nel primo dei testi che esamineremo, *Gli ordini del cavalcare* di Federico Grisone, patrizio napoletano del seggio di Nido, edito a Napoli nel 1550. L'approccio dell'a. è ispirato ad un empirismo concreto dichiarato in apertura: «... par che s'impari più col travaglio del corpo che non con le parole ... nondimeno conoscendo che anche dall'ingegno per quel che si ode o legge, può nascere la perfezione della cosa ... mi è parso mandarogli come vedete fuori ... quel ch'io con penna ho adombrato in carta». Grisone è certamente l'autore che meglio riesce a comporre ed imporre un lessico tecnico, dando una dignità teorica ad una tipologia equina che nella pratica doveva essersi già affermata, consigliando per ciascun tipo di cavallo trattamenti diversi in relazione ai diversi tipi. L'addestramento dell'animale doveva tuttavia essere ispirato ad una disciplina unitaria che suggerisce un controllo del cavallo perseguito con le maniere forti; il morso, le briglie, lo sperone, la bacchetta e persino la voce diventano strumenti da adoperare senza parsimonia: verso il cavallo restio alla disciplina occorre « castigarlo di voci, di bacchetta su la testa e fra le orecchie ... o di sprone», ma «quando fa bene, da hora in hora fargli carezze lo andrete».

La fortuna editoriale di questo testo fu davvero straordinaria, testimoniata dalle 11 edizioni italiane realizzate fino al 1610 e dalle traduzioni nelle principali lingue europee. L'importanza del testo non è dovuta solo al fatto di aver fondato in qualche modo un peculiare genere letterario, ripreso e allargato tanto in altri testi napoletani ed italiani, ma anche all'influenza che esso esercitò su autori che negli stessi anni rivolgevano la loro attenzione a temi diversi. Anche l'opera del Castriota, *Il sapere utile e dilettevole*, illustrata nelle pagine precedenti, nel libro quinto tratta del mondo animale e riprende la lezione del Grisone, sottolineando il binomio cavallo-cavaliere e la necessità della disciplina nonché l'anatomia del cavallo, le malattie e i rimedi. Interessante appare il passaggio sulla disciplina a cui deve essere sottoposto l'animale, la quale

⁴⁰ P. Schiera, *Socialità e disciplina: la metafora del cavallo nei trattati rinascimentali e barocchi di arte equestre*, in: W. Euchner, F. Rigotti, P. Schiera (a cura), *Il potere delle immagini* cit., p. 162. Il saggio di Schiera è ricco di indicazioni sulla letteratura equestre di lingua tedesca, nonché di riferimenti agli autori francesi e ad alcuni dei principali trattatisti italiani.

ch'apprende da i cavalatori per ciò che sendo animoso, fiero e robusto, con piccolissimo freno, trotando nel galoppo, e corso se ritiene, se volge hor quinci, hor quindi, va inanti, indietro e di fianco, obbedisce alla verga, e al sperone, intende la parola e il fisci[hi]o assai più che s'intelletto humano avesse, [b]loccando i piedi in parte e portando il capo in guisa che si detto li fusseno lo potria meglio fare, per il bisogno humano⁴¹.

Un metodo di addestramento meno duro viene proposto da *La gloria del cavallo* del patrizio napoletano Pasquale Caracciolo edito a Napoli nel 1550 e che ebbe in Italia almeno dieci edizioni. Il testo, assai più delle opere che lo precedono, è fortemente marcato in senso filoaristocratico, alternando pagine rivolte al tema dell'ippologia a pagine di discorso politico tutte tese a sottolineare il ruolo dirigente dell'aristocrazia napoletana. In questa posizione emerge, tuttavia, una concezione alquanto aperta della nobiltà – «appartiene principalmente al cavaliere haver conoscenza delle buone lettere» – sottolineata ancor più dall'affermazione «vana cosa è l'andar cercando quai sian più degne le lettere o l'arme, potendosi discernere chiaramente che l'une e l'altre son necessarie oltra modo e tanto bene stanno congiunte»⁴². Il Caracciolo arriva al tema equestre attraverso un itinerario che parte dall'obbligo pedagogico cui sono tenuti i padri, «quanto sia per natural ragione obligato il padre ad ammaestrare coloro ch'esso ha generato», e come questo sia tanto maggiore nei nobili, poiché essi

essendo in un certo modo separati da gli altri ordini inferiori, non deono esser superati da quelli nelle virtù, ove è fondata la prima radice della nobiltà, ma bisogna che per possedere con giusta ragione così alto luogo, essi rilucano tra le genti come gli occhi fra le membra del corpo e che la vita loro in tutto sia pura e chiara come cristallo in cui si possano specchiar gli altri. ...⁴³.

Il testo è di fatto una dichiarazione programmatica aperta ad una concezione di una nobiltà non fondata esclusivamente sul sangue, ancorché l'*honor perfetto* sia *unico specchio* per l'uomo nobile. «Nell'huomo nobile vagliono più le onorate e virtuose attioni proprie che tutti gli altri vanti ch'egli per avventura potesse darsi o per titoli,

⁴¹ C. Castriota, *Il sapere utile e dilettevole*, in Napoli MDLII, p. 130.

⁴² P. Caracciolo, *La Gloria del Cavallo*, nell'ed. appresso Gabriel Giolito de Ferrari, in Vinegia, MDLXVII, p. 44.

⁴³ Ivi, p. 2 e seguenti.

o per trofei de' suoi maggiori, o per quei beni che la fortuna disordinatamente suol dispensare». A questa filosofia di vita il padre ha indirizzato «ogni possibil diligenza in farvi da elette persone apprendere quelle discipline et essercitattioni che all'età e conditione vostra si convenivano»; tra questi esercizi vi sono quelli afferenti alla sfera *militare*, all'interno della quale

il più onorato mestiere per infinite ragioni è quel che s'adopra a cavallo; di qui ... questo nome di cavaliere s'attribuisce a tutti coloro che siano di nobile ceppo. ... Così trovandomi io nato a dover seguire in così fatta professione ... et conoscendo che non meno le cose militari che l'altre appartenenti alla vita civile, mal si possano amministrare senza le buone lettere che sono ministre de' consigli e maestre de' costumi; non mancai infin da' primi anni della mia giovinezza di applicarvi ciò che di ocio, o da gli uffici dovuti al nostro Re, alla patria e agli amici o dalle cure della propria casa mi veniva concesso.

In questa affermazione è racchiuso, in sostanza, il codice dei valori del nobile napoletano: l'identità cavalleresca, la fedeltà al sovrano, l'amore alla patria napoletana, l'amicizia, il lignaggio⁴⁴. Non diversamente da altri autori, anche il Caracciolo richiama i classici per convalidare le virtù e l'utilità dell'arte equestre e comprovare come «l'huomo, il cavallo e l'arme sono tre cose necessariamente congiunte insieme». In particolare, l'a. sviluppa l'idea di una lunga tradizione napoletana della *milizia equestre*, i cui vantaggi vengono ampiamente sottolineati in un capitolo che in qualche modo anticipa molti elementi dei testi seicenteschi sull'impiego della cavalleria leggera. Nei capitoli successivi egli sviluppa il discorso strettamente tecnico, discutendo della tipologia degli animali a partire dai colori e dal pelo, della selezione e degli incroci atti a generare buoni cavalli e della disciplina degli stessi, illustrando le diverse fasi dell'ammmaestramento e gli esercizi del maneggio. Un capitolo a parte è, infine, dedicato alla *sanità* dei cavalli, distinguendo i *mali intrinseci* da quelli *estrinseci* e come essi possano curarsi

Pochi anni dopo l'immagine cavalleresca della nobiltà napoletana veniva ulteriormente rafforzata dal libro di Giovanbattista Ferraro, *Delle razze. Disciplina del Cavalcare ...*, edito a Napoli nel 1560,

⁴⁴ Queste, a mio parere, potrebbero essere «le ragioni culturali delle arti cavalleresche ed equestri» di cui parla Amedeo Quondam in relazione al testo caracciolano, cfr. A. Quondam, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, 2003, p. 192.

ripubblicato più volte congiuntamente al testo del figlio Pirro Antonio di cui si parlerà più avanti. Nei quattro tomi dell'opera sono illustrati la natura dei cavalli, gli incroci, l'addestramento in maneggio, gli alimenti, le malattie degli animali e i loro rimedi. Vengono descritte le condizioni idonee per la monta, «quel che nei genitori si deve considerare» affinché si abbiano esemplari perfetti; per gli stalloni statura, bellezza, bontà, colore, per le giumente il carattere e l'età, due anni contro i cinque dello stallone, «essendo il sesso femminile del mascolino più freddo»⁴⁵. I cavalli vengono distinti per le differenze dei mantelli: *sagginato, pezzato, sauro, sauro chiaro, morello, bruno, metallino, alazano tostato, baio castagno, baio indorato, leardo rotato, leardo stornello, leardo chiaro, leardo argento*. Grande spazio è dato «al mestiero e di coloro che di questo onorato essercitio s'han dilettato»; di essi riceviamo un'ampia informazione sulla diffusione nella società napoletana dell'arte dei *cavalcatori*, coloro che – nobili e non – si incaricavano di addestrare gli animali. I cavalcatori, di norma, erano distinti dai proprietari delle *razze*, ovvero degli allevatori, coloro che, spesso grandi feudatari regnicoli nelle dodici province del regno disponevano di pascoli e masserie dove crescevano gli animali. Il Ferraro richiama spesso nel suo discorso posizioni di altri autori, ma più ancora elenca numerosi *cavalcatori* e *cavallerizzi*, usciti dalla scuola napoletana che in molti casi ci consegnano vere e proprie dinastie familiari che si tramandano l'arte di generazione in generazione; i cavalcatori di casa Raspina (Simone, Grimaldo, Vincenzo che fu al servizio dell'imperatore Carlo V, Pinto che seguì Ettore Pignatelli duca di Monteleone quando questi fu nominato viceré di Sicilia, Giantomaso), i Pagano (Monte, Cola, Marcantonio) e poi ancora Giovanni e Gianmaria di Lagirola e almeno una decina di affermati e conosciuti maestri di equitazione⁴⁶.

La stagione d'oro della trattatistica equestre napoletana è chiusa dal *Cavallo frenato*, edito nel 1602, di Pirro Antonio Ferraro, cavallerizzo maggiore di Filippo II nel regno napoletano e figlio di Giovanbattista⁴⁷. I primi due libri di quest'opera riprendono parzialmente i temi del testo paterno; più originale appare invece la parte relativa all'organizzazione

⁴⁵ Gio. Battista Ferraro, *Delle razze, Disciplina del cavalcare et altre cose pertinenti ad essercitio cosi fatto*, Napoli, appresso Mattio Cancer, 1560, p.4.

⁴⁶ Ivi, p. 48.

⁴⁷ G.B. Ferraro aveva almeno un altro figlio, Berardino, che compare come editore con il fratello Pirro Antonio dell'opera del padre.

“aziendale”, in particolare della *cavallerizza*, che può definirsi il valore aggiunto dell'unità produttiva equestre. In questa organizzazione la figura centrale appare il *maestro di stalla* (coadiuvato dal suo aiutante) che di fatto dirige la struttura aziendale. Le sue qualità morali, «uomo da bene, timoroso di Dio, della coscienza e dell'honor suo», fanno di lui l'uomo di fiducia del signore proprietario dell'allevamento e, al tempo stesso, una sorta di *dominus* dello spazio domestico in cui vivono e si addestrano gli animali: «gli si deve concedere suprema potestà, non pur del vitto e salario de i famigli, ma del ferraro, sellaro, brigliaro e spetiale»⁴⁸. È lui a distribuire i carichi di lavoro e la cura degli animali ai diversi *famigli*, ovvero quattro cavalli per ciascuno di essi; deve assicurarsi altresì che i famigli, garzoni e mozzi puliscano le lettiere, le mangiatoie, facciano passeggiare i cavalli, li lavino, pettinino la coda, facciano la ferratura e assicurino la guardia nella notte. La posizione centrale del maestro di stalla in questa organizzazione aziendale gli impone però specifiche responsabilità; di fatto, lo obbliga ad una convivenza anche di spazio con i cavalli che prevede che la camera dove egli è alloggiato abbia una finestra «corrispondente alla sua cavallerizza»⁴⁹.

Il buon esito commerciale che accompagnava queste opere rispondeva ad una domanda di mercato certamente sostenuta; nelle corti signorili si discuteva di cavalleria e cavalli e occorreva dimostrare di controllare un linguaggio, tanto nel suo valore simbolico che tecnico. Anche quando la qualità dei testi equestri andò declinando nel secolo diciassettesimo, autori minori si rifacevano ai grandi trattatisti, pubblicando i loro testi come aggiunte alle opere degli autori più prestigiosi. Di questa pratica è testimonianza il testo di Giovan Antonio Cito, *Del conoscere le infermità che avvengono al cavallo e al bue, co' rimedi a ciascheduna di esse*, aggiunto all'edizione veneziana del testo di P. Caracciolo del 1589. L'opera si compone di due parti: nella prima egli tratta delle infermità tanto del cavallo che del bue, segnalandosi pertanto come un testo di medicina veterinaria; nella seconda invece svolge un discorso circa le «usanze nel vendersi i cavalli in Napoli», illustrando una casistica, svolta anche in termini giuridici, le cui clausole sembrano tutelare l'acquirente assai più che il venditore.

⁴⁸ P.A. Ferraro, *Cavallo frenato ...*, Napoli, Antonio Pace, 1602, p. 79. L'opera è organizzata in quattro libri, preceduta dalla ristampa del testo di Giovan Battista Ferraro, padre di Pirro Antonio.

⁴⁹ Ivi, p. 85.

Negli anni a cavaliere del nuovo secolo diciassettesimo verranno editi altri testi, qualcuno coevo ai maggiori, che avranno una circolazione più limitata, come quello di Filippo Scaccho da Tagliacozzo, di origini regnicole ma che opererà sostanzialmente a Roma, dove pubblicò nel 1591 una *Opera di mescalzia dove si contiene tutte le infermità de cavalli*, un testo che ebbe almeno una edizione veneziana nel 1603. Poche le notizie circa il *Thesoro del cavallo* di Angelo Marcone, «massaro dei regi poliedri», edito in Napoli nel 1620. Della metà del secolo diciassettesimo, infine, è *Il cavallo da maneggio, ove si tratta della mobilissima virtù del cavalcare, come il cavagliere deve star à cavallo*, di Giovan Battista Galiberti, edito nel 1650 a Vienna. Piuttosto interessante è l'approccio con cui il testo viene presentato, che non si discute esclusivamente di nobiltà e di onore, ma di funzione ed utilità militare del cavallo:

l'arte del cavalcare deve esser stimata, amata e abbracciata da i cavaglieri e principi del mondo, per esser di gran stima e necessità, mentre li rende valorosi in ogni tempo; si nelle delizie, e pace, come nel tempo di guerra ... condurre un reggimento à truppa contro il nemico ... come anco in nobil torneo o giostra ... come insegna e stendardo della sua nobiltà.

A partire dal secondo terzo del Seicento la dimensione cavalleresca, nella quale si riconosceva la società aristocratica napoletana e di cui si facevano interpreti i trattatisti dell'arte equestre, andò cambiando di segno. Per un verso, gli investimenti nelle razze equine, sia quelle regie che quelle dei nobili, andarono progressivamente calando; per un altro verso, le forme con cui l'aristocrazia napoletana celebrava il suo rapporto con l'universo dei cavalli si rivolse alle esibizioni tipiche della società di corte: le cavalcate pubbliche con cui si accompagnavano personaggi di un qualche rilievo al loro arrivo in città, le feste religiose e gli apparati civili alla presenza del viceré, i caroselli e i tornei nel largo del nuovo palazzo reale. Di tutto ciò restano preziose testimonianze scritte, testi nei quali la nobiltà della capitale si riconosceva e che consentono di misurare la distanza che correva con i codici di comportamento e di comunicazione linguistica cinquecenteschi. Certo, è un passaggio che attraversa non solo Napoli ma molte altre città italiane ed europee, anche se le modalità di questo cambio congiunturale sono diverse nelle distinte aree regionali. Sul piano della trattatistica equestre in senso stretto il testimone teorico passa ad altre città e ad altri autori che si riallacciano senza particolari novità alla tradizione cinquecentesca; tra i testi

editi sul nostro tema tra gli anni venti e gli anni novanta del Seicento⁵⁰, e in qualche modo degni di essere segnalati, solo uno è di autore napoletano, *Il giardino della pratica ed esperienza di cavalli*, di Giovan Battista Trutta che ebbe ben sette edizioni a Napoli e a Venezia tra il 1699 e il 1790.

Questo cambio della sensibilità culturale verso l'arte equestre segnala come la ricerca di una legittimazione teorica del ruolo sociale dell'aristocrazia fosse ormai un percorso realizzato e, pertanto, molte delle sollecitazioni che avevano animato il dibattito cinquecentesco erano venute a cadere. L'interesse sull'arte equestre persisteva ma perdeva quella tensione ideologica e culturale che in maniera tanto forte l'aveva caratterizzato; tendeva piuttosto a spostarsi in altre direzioni, come quella, ad esempio, di una più efficace utilizzazione dei cavalli e dei cavalieri a fini militari. In questo senso appaiono significative le opere di Giorgio Basta, un regnicolo napoletano a lungo impegnato sui fronti bellici dei Paesi bassi spagnoli e successivamente al servizio di Rodolfo II, che prima mette in pratica e poi teorizza il metodo delle *scolte mobili*, piccoli e numerosi gruppi di cavalleggeri che si spingevano in avanscoperta, disponendosi a corona a protezione del grosso delle truppe: la cavalleria ridiventa così la *pupilla degli eserciti*⁵¹. In questa medesima direzione si collocano i lombardi Ludovico Melzi e Flaminio Della Croce, che negli anni venti del Seicento sostengono che la maggiore mobilità delle truppe a cavallo ne impone un uso tattico diverso dal passato⁵².

Una direttrice ancora diversa si rivolge alla creazione di spazi dedicati alle pratiche di addestramento svolte nelle città. Gli esercizi equestri venivano spesso svolti nelle piazze e larghi cittadini e di questo resta anche qualche traccia iconografica⁵³; tutte le nostre fonti at-

⁵⁰ Segnalo solo alcuni più significativi testi tra quelli editi dagli anni venti in avanti: A. Macetti, *Regole del cavalcare*, Augusta, 1621; Monte da Baldovino, *Il Cesarino, ovvero dell'arte del cavalcare, dialogo*; Mantova, 1625; A. Ansalone, *Il cavaliere descritto in tre libri ...*, Messina, 1629; Palmieri Di Lorenzo, *Perfette regole e modi di cavalcare*, Venezia, 1625; F. Liberati, *La perfezione del cavallo ...*, Roma, 1639; M. Guersoni, *L'arte di ben conoscere e distinguere le qualità dei cavalli*, Venezia, 1692; N. e L. Santa Paulina, *L'arte del cavallo*, Padova, 1696.

⁵¹ V. la voce di G. De Caro in: *Dizionario Biografico degli Italiani*.

⁵² L. Melzi, *Regole Militari sopra il governo e servizio particolare della cavalleria*, Anversa, 1611; F. Della Croce, *L'esercito della cavalleria ...*, Anversa, 1625.

⁵³ A Napoli nella seconda metà del Cinquecento cavalieri e nobili si esercitavano nell'addestramento a ridosso delle mura presso il Mercatello (l'attuale piazza Dante), cfr. F. Nicolini, *Memorie storiche di strade ed edifizii di Napoli. Dalla Porta Reale al Palazzo degli Studi*, Napoli, 1907, p. 52.

testano che nella stessa Napoli Giovan Battista Pignatelli, maestro ed allevatore di cavalli, avesse organizzato nella prima metà del Cinquecento la prima scuola di equitazione. Ma già dall'ultimo decennio del Cinquecento, si avverte l'opportunità di creare spazi chiusi istituzionalmente dedicati alle pratiche del maneggio e che nel prosieguo matureranno in vere e proprie accademie di cavalleria, organizzate e gestite da privati piuttosto che da militari. Il fenomeno si manifesta tanto in Italia – a Ferrara, a Padova, a Roma, a Bologna, a Messina – che in tanti paesi europei. Curiosamente, o forse è proprio il segno delle difficoltà napoletane a raccordarsi ai tempi nuovi dell'organizzazione equestre; a Napoli – nella quale la tradizione equestre continua ad alimentare la fama e la presenza di ottimi cavalieri⁵⁴ – non si realizza una vera accademia di cavalleria nelle forme che troviamo in altre città. È la Francia, in particolare che registra il maggior numero di istituzioni di questa natura: Angers, Saumur, Sedan, Lunéville, Nancy, Besancon; Parigi è piena di accademie equestri, da quella più famosa fondata nel 1594 da Antoine de Pluvinel ad almeno altre quattordici che operano dal 1605 al 1747⁵⁵. Anche l'Inghilterra manifesta lo stesso interesse come evidenzia il caso di William Cavendish, duca di Newcastle, autore di un testo famoso⁵⁶ e fondatore di un'accademia equestre.

Gli sviluppi seicenteschi di tutto ciò che era legato all'universo dei cavalli e al binomio cavallo-cavaliere si erano rivolti, dunque, in altre direzioni disegnando strategie, obiettivi e gerarchie diverse dal passato.

⁵⁴ Ancora nel gennaio 1633 il residente veneziano a Napoli segnalava al Senato che l'Accademia della Cavallerizza di Padova (L'Accademia Delia) ricercava nella capitale napoletana «un soggetto valoroso e di stima per il ministero di cavallerizzo», cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, vol. VII a cura di Michele Gottardi, Roma, 1991, p. 47.

⁵⁵ N. Conrads, *Ritterakademien der frühen Neuzeit: Bildung als stadenprivileg im 16. und 17. Jahrhundert*, Gottingen, 1982. Su Antoine de Pluvinel v. H. Nelson, *Antoine de Pluvinel, classical horseman and humanist*, in: *The French Review*, 58, 1985, pp. 514-523; A. Bruschi, *Un'educazione enciclopedica per la nobiltà? L'Accademia di Pluvinel, Renée de Menou e la 'Harengue' di Jacques Bourgoing*, in: *Studi Francesi*, 154, 2008, pp. 3-18. Sugli sviluppi dell'arte equestre in Francia v. M.C. Megret-Lacan, *Naissance de l'art equestre*, in: *XVIIe Siècle*, LI, 1999, pp. 323-348.

⁵⁶ W. Cavendish, *Methode et ionvention nouvelle de dresser les chevaux ...*, 2 ed., Anversa, 1658. L'a. fu un singolare personaggio di parte Stuart: poeta, cavaliere, commediografo, spadaccino, politico, architetto e diplomatico. Istitutore di Carlo II, parteggiò per il sovrano nella guerra civile inglese, ritirandosi prima ad Ausburg e poi a Rotterdam, ed infine ad Anversa, dove fondò una sua scuola di equitazione. Alla restaurazione, nel 1660, ritornò in Inghilterra dove si spense nel 1676.

L'educazione equestre restava comunque un'educazione "elitaria" che obbligava principi e nobili ad una disciplina che non consentiva margini di errore, anche quando la riproposizione dei generi cavallereschi (tornei, giostre, caroselli) volgerà a forme di puro spettacolo figurativo. Se vogliamo, al netto di ogni profilo simbolico o metaforico, la questione poteva risolversi anche nei termini della risposta che il Tasso diede al giovane Marcantonio Colonna, il quale domandava al poeta

per quale cagione i principi apprendessero con maggior studio l'arte del cavalcare che altra né di pace, né di guerra? Rispose: Perché i cavalli non sono lusinghieri, e se i principi non sapessero cavalcare li gitterebbero per terra, il che non fanno gli schermitori, i lottatori, i torneatori e gli altri, i quali comportando l'ignoranza dei principi, si lasciano volontariamente da loro, quantunque mal esperti, superare⁵⁷.

Nel *cavallo frenato* non si celava solo la metafora, ma l'essenza stessa di un compromesso tra principe e popolo e l'esigenza di articolare nuovi strumenti di controllo sociale per passare dall'arte alla scienza del governo delle passioni.

⁵⁷ G.B. Manso, *Vita di Torquato Tasso*, Venezia, 1621, p. 269.

Walter Panciera

«TAGLIARE I CONFINI»: LA LINEA DI FRONTIERA
SORANZO-FERHAT IN DALMAZIA (1576)*

1. *Prologo*

Possiamo immaginare uno dei protagonisti di questo frammento di storia mentre dichiara, nel corso della primavera del 1576, di voler visitare un famoso ponte allora in via di costruzione a Visegrad, sul fiume Drina, voluto da suo zio Mehmed Sokollu, Gran Visir della Porta, disegnato dal grande architetto Mimar Sinan¹. Oppure, possiamo a buon diritto supporre che qualche anno più tardi seguisse di persona i lavori di uno degli altri grandi monumenti del Cinquecento musulmano nella penisola balcanica, da lui stesso voluto e oggi irrimediabilmente perduto: la moschea detta Ferhadija di Banja

* Abbreviazioni: Correr = Biblioteca del civico museo Correr di Venezia; Asve = Archivio di stato di Venezia; *Disp.Costantinopoli* = *Senato, Secreta, Dispacci ambasciatori, Costantinopoli*; *Del.Costantinopoli* = *Senato, Deliberazioni, serie Costantinopoli*; *Commemoriali* = *Senato, Secreta, Commemoriali*; *CX Amb.* = *Capi del Consiglio dei dieci, lettere di ambasciatori, Costantinopoli*; *CX Rett.* = *Capi del Consiglio dei dieci, lettere di rettori e di altre cariche*; *Turchi* = *Documenti turchi*; *Confini* = *Provveditore e soprintendente alla Camera dei confini*; *Relazioni* = *Collegio, Secreta, Relazioni*; *Daz* = *Drzavni Arhiv u Zadru* (Archivio Storico di Zara).

L'espressione «tagliare i confini» è ripresa da: Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, n. 15, c. 52r, 16 maggio 1576, lett. di Giacomo Soranzo da Zara (riferita come sgradata espressione utilizzata a voce dal Gran Visir Mehmet Sokollu).

¹ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, n. 12, c. 42r, 29 aprile 1576, lett. di Vincenzo Alessandri. Si tratta naturalmente dello splendido ponte celebrato nel ben noto romanzo di Ivo Andric pubblicato nel 1945.

Luca in Bosnia, adiacente a quello che fu il suo stesso mausoleo². Pascià Ferhat Sokolovic, a quel tempo sangiacco (governatore) di Bosnia, fu nell'estate del 1576 il principale interlocutore di parte ottomana della commissione bilaterale per la definizione dei confini tra la Repubblica di Venezia e l'Impero turco in terra dalmata. Per parte veneziana, protagonista dell'evento fu il nobile Giacomo Soranzo di Francesco (1518-1599), al quale dobbiamo anche il *corpus* forse più interessante dell'intera documentazione relativa ai lavori della commissione: i dispacci che quasi giorno per giorno, qualche volta addirittura più volte al giorno, egli inviò al Senato veneto dal 13 marzo al 29 novembre 1576³.

Soranzo, a sua volta, lo immaginiamo volentieri in azione durante uno dei numerosi incarichi ai vertici della diplomazia veneta in un lungo *cursus honorum* iniziato nel 1548: mentre nel 1570 perorava inutilmente presso l'imperatore Massimiliano II circa la necessità di entrare nell'alleanza antiturca o quando si ritrovò titolare di ambascerie ordinarie sempre più importanti, la prima in Inghilterra tra il 1550 e il 1554, fino a quelle del 1559 presso l'imperatore Ferdinando I, del 1563 nella Roma di Pio IV, infine nel 1565 una prima volta a Costantinopoli. Ma lo possiamo anche trovare, sempre prima della guerra di Cipro, sia mentre ricopre incarichi di carattere strategico-militare: commissario ai confini del Friuli (1558), Savio di terraferma e poi capitano di Brescia (1561-62), podestà di Padova (1569); sia già insediato al massimo livello del governo marciario come Savio del consiglio (marzo 1567)⁴. Durante la guerra venne nominato Provveditore generale da mar il 20 ottobre 1571, in sostituzione di Agostino Barbarigo, morto pochi giorni prima nel corso della giornata di Lepanto; in questa veste, Soranzo si dedicò a riorganizzare la flotta da

² La moschea, costruita nel 1579, è stata distrutta nel 1993 durante le recenti guerre jugoslave: S. Kinzer, *Conflict in the Balkans; two major mosques blown up by Serbs*, The New York Times, 8 maggio 1993; S. Husedzinovic, *The influence of Mimar Sinan's school on domed mosques in Bosnia and Herzegovina*, «Electronic Journal of Oriental Studies», IV, 2001 (<http://www.let.uu.nl/oosters/EJOS/EJOS-1.html>, ma a questo indirizzo ora non più reperibile); *A study. Principles and methodological procedure for the consolidation of Ferhad-Pasha mosque in Banja Luka*, a c. di M. Hamidovic, Scuola di Architettura di Sarajevo, Sarajevo, 2002.

³ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 10.

⁴ A. Rettore, *Giacomo Soranzo ambasciatore veneto e la sua attività politica*, Società Cooperativa Tipografica, Padova, 1904, pp. 3-8; Asve, *Segretario alle voci, Elezioni in Senato*, reg. 3, cc. 5v, 7v, 63r, 71r e 72r; reg. 4, c. 89r; M. Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, reg. VII (31), c. 50.

guerra e partecipò allo sfortunato tentativo della riconquista di Modone in Peloponneso, mentre riuscì, invece, a distruggere, al comando di una trentina di galere, una nuova fortificazione nemica eretta a poca distanza da Castelnuovo di Cattaro in Dalmazia, piazzaforte appena conquistata dai turchi⁵. Saldamente attestato nella ristrettissima oligarchia di governo (divenne Procuratore di San Marco nel 1575) ritornò, tra le altre cose, in missione diplomatica a Istanbul nel 1581, in occasione della cerimonia di circoncisione (*Sunnet*) del futuro sultano Mehmet III⁶. Possiamo infine scoprire un Soranzo traditore, quando, dopo una così onorata carriera, si permette di divulgare segreti di stato per il tramite della spia Livio Celini, allo scopo, pare, di ottenere la porpora cardinalizia grazie ai buoni uffici del Granduca di Toscana Francesco I e di suo fratello il cardinale Ferdinando. Per questo, Soranzo subisce nel 1584 l'infamia di una condanna al bando da Venezia e poi l'esilio a Capodistria; condanna peraltro vanificata un paio d'anni dopo, quando egli ottiene l'indulto grazie all'acquisto di una cosiddetta "voce liberar bandito"⁷.

Per quanto ci riguarda, interessa di più ritrovarlo anni prima a Filippopoli (Plovidid, in Bulgaria), poco dopo la metà di maggio 1566, in veste di ambasciatore ordinario ("Bailo") presso il sultano, quando incontra per la prima volta, ancora al tempo di Solimano il Magnifico che sarebbe morto di lì a poco, proprio il Gran Visir Sokollu Mehmed, il quale si lamenta con lui della situazione d'instabilità nella zona della foce della Narenta, in Dalmazia, a causa dei pirati cosiddetti uscocchi⁸. Nel corso di questa stessa missione conosce a Costantino-

⁵ Rettore, *Giacomo Soranzo* cit., pp. 9-17; A. Venturi, E. Pais, P. Molmenti, *La Dalmazia monumentale*, Alfieri e Lacroix, Milano, 1917, pp. 55-56; P. Paruta, *Della storia venetiana, Parte seconda*, Domenico Nicolini, Venezia, 1605, pp. 227, 295, 300-301.

⁶ Asve, *Segretario alle voci, Elezioni in Senato*, reg. 5, c. 143v, 28 agosto 1581 in esecuzione di un decreto del Senato del 26 agosto. Di questa missione, Soranzo ha lasciato un'interessante relazione e un diario di viaggio (*Le relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto*, serie III, vol. II 2, a c. di E. Alberi, Società editrice fiorentina, Firenze, 1844, pp. 209-253) e una nuova relazione nel 1584 (*Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, XIV, Costantinopoli. Relazioni inedite (1512-1789)*, a c. di M.P. Pedani-Fabris, Aldo Ausilio, Padova, 1996, pp. 286-290).

⁷ Rettore, *Giacomo Soranzo* cit., pp. 21-24; P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994, p. 59; Asve, *Consiglio dei dieci, Parti criminali*, reg. 14, c. 93r, 23 luglio 1584; L. Donà, *Relazione di un processo istituito nel 1584 contro Giacomo Soranzo cav. e proc. di S. Marco*, a c. di G. Musatti, Longo, Venezia, 1865.

⁸ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 1, cc. 143-147, G. Soranzo da Filippopoli (Plovidiv), 25 maggio 1566.

poli anche il nipote del Visir, il nostro Ferhat, che gli raccomanda il sangiacco di Van, nominato di recente sangiacco di Erzegovina e che sarebbe dunque diventato, di lì a non molto, confinante dei veneziani⁹. Gli uffici, gli incontri e le esperienze di Giacomo Soranzo lo collocano, in ogni caso, tra gli uomini di vertice della Venezia del secondo Cinquecento e, dunque, tra i diplomatici europei di maggiore spicco del suo tempo. La lunga epigrafe del suo monumento funebre, nella chiesa di S. Angelo di Murano, isola nella quale si ritirò negli ultimi e tristi anni, annovera tra gli altri suoi numerosi meriti: «designato Dalmatiae finium soli arbitro»¹⁰.

2. Prima e dopo la pace del 1573: il contenzioso sulla terraferma dalmata

Il concreto problema di definire una nuova e certa linea di frontiera tra i possedimenti ottomani e veneti nella terraferma dalmata si ripresentò come conseguenza della guerra combattuta tra il 1537 e il 1540, dopo che l'esercito di Solimano aveva occupato mano armata i luoghi fortificati di Nadin e di Vrana¹¹, nel pieno del vasto territorio

⁹ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 2, n. 3, cc. 5-7, 8 marzo 1567, G. Soranzo da Pera; n. 29, cc. 103-105, 1 luglio 1567, G. Soranzo e Marino Cavalli da Pera.

¹⁰ Oltre al busto scolpito per il suo monumento funebre dal celebre artista Alessandro Vittoria (T. Martin, *Alessandro Vittoria and the portrait bust in Renaissance Venice. Remodelling antiquity*, Clarendon Press, Oxford, 1998, scheda 44, pp. 146-147, illustrazione n. 133; Rettore, *Giacomo Soranzo* cit., p. 24), restano di Giacomo Soranzo anche due ritratti entrambi attribuiti a Tintoretto. Attorno al 1550, un Giacomo trentenne venne dipinto assieme ad altri tredici membri della famiglia Soranzo di San Polo in un'opera in due parti oggi conservata nella Pinacoteca del Castello Sforzesco di Milano (inventario n. 12 e n. 22): il nostro è la sesta figura da sinistra del pannello di sinistra (n. 22), barbuto e seduto (ringrazio la dott.ssa Laura Basso, Conservatore della Pinacoteca, per avermi fornito con grande cortesia la riproduzione digitale); cfr. P. Rossi, *Jacopo Tintoretto. Volume primo. I ritratti*, Alfieri, Venezia, 1974, pp. 113-114, figure nn. 45-46; *Jacopo Tintoretto. Ritratti. Catalogo della mostra*, Electa, Milano, 1994, pp. 90-95, figure n. 9 e n. 10. Il secondo è un piccolo bozzetto su tavola di cm. 9x14 che rappresenta un Giacomo più avanti negli anni, armato, probabilmente in veste di Provveditore generale da Mar (1571) ed è conservato presso il Kunsthistorisches Museum di Vienna, Gabinetto delle monete e delle medaglie: Rossi, *Jacopo Tintoretto* cit., p. 130, figura n. 159.

¹¹ Sul castello medievale di Vrana (o La Vrana o Lavrana), i cui ruderi sono ancora oggi visibili, sulla conquista turca del 1538 e sulla costruzione del bellissimo caravan-serraglio (*han*), entrambi oggi in stato di deplorabile abbandono: A. De Benvenuti, *Il Castello di Vrana*, «Rivista Dalmatica», 1940, pp. 3-27. Si tratta della patria dell'architetto/scultore Francesco Laurana (1420/30?-1500/2?): R. Novak Klemencic, *Laurana*,

del contado di Zara, e dopo la conclusione della grande fase espansiva dell'impero turco nell'area balcanica¹². Il difficile contenzioso sorto in questa occasione venne chiuso soltanto nel 1550 con un decreto della Porta, che riconobbe ai veneziani la giurisdizione su 44 "ville" e 9 "pezzi de campagna" a sud-sudest di Zara, confinanti con le terre da poco conquistate dai turchi¹³. La momentanea risoluzione del problema, affidata al tramite del bailo Alvise Renier, era stata fortemente voluta dallo stesso governo della Serenissima, consapevole della debolezza militare su questo fronte terrestre e desideroso di assicurarsi quei territori sui quali il cadi di Sarajevo aveva infine riconosciuto l'esclusivo possesso di fatto da parte di sudditi veneti, dato che prima del conflitto non era stata operata alcuna precisa spartizione¹⁴. Lo stesso Renier rivendicò in seguito, con una qualche punta di orgoglio, la conclusione di questo affare spinoso, sottolineando la difesa da lui assunta di un certo numero di sudditi veneti di etnia morlacca, provenienti dall'Istria, chiamati ora a ripopolare il tormentato territorio zaratino, e dei diritti sui mulini del fiume Krka da parte della città di Sebenico¹⁵.

Francesco, in *Dizionario biografico degli italiani*, 64, Roma 2005, Istituto della enciclopedia italiana, pp. 55-63.

¹² E. Ivetic, *Venezia e l'Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (secoli XIV-XVIII)*, in *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, a c. di G. Ortalli e O.J. Schmitt, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna, 2009, pp. 250-251; B. Arbel, *Colonie d'oltremare*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, V, Il Rinascimento. Società ed economia*, a c. di A. Tenenti e U. Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996, p. 951.

¹³ Asve, *Turchi*, b. 5, nn. 646-648 (tre copie), 1 luglio 1550 (2^a decade Cemazi-yulhair 957); altra copia, sempre in traduzione italiana in : Asve, *Confini*, b. 243bis, pp. 40-43. Da notare che i nomi delle diverse località differiscono, anche se di poco, nelle varie copie; alcune località non sono oggi più rintracciabili, altre invece lo sono con chiarezza, come ad es. Tin, Lisane, Biljane, Vrčevo, Veljane, Poličnik, Visočane, Polijca. Per il trattato di pace, che riconosceva tra l'altro l'occupazione turca di Nadin, Vrana e Klis: Asve, *Commemoriali*, reg. 22, n. 43, c. 33t, 2 ottobre 1540.

¹⁴ Asve, *Turchi*, b. 5, n. 637, traduzione di decreto del cadi di Sarajevo Ali figlio di Mehmet sui confini di Zara e dei castelli di Vrana e Nadin, sd (tra 25 settembre e 3 ottobre 1548). Sui problemi della frontiera veneto-turca tra il 1470 e il 1503 v. E. Orlando, *Tra Venezia e Impero ottomano: paci e confini nei Balcani occidentali (secc. XV-XVI)*, in *Balcani occidentali cit.*, pp. 103-178 (che a p. 169 ricorda come quella dalmata fosse rimasta «spazio inveterato dell'insatabilità dei confini e della conflittualità latente»).

¹⁵ *Relazioni di ambasciatori...*, XIV cit., pp. 52-56 e 63-64. Sullo spopolamento del contado di Zara e sull'arrivo di circa 1000 slavi morlacchi provenienti dall'Istria: Asve, *Relazioni*, b. 72, relazioni di Marcantonio da Mula, conte di Zara, 1543 (v. *Commissiones et relationes venetae, II (8)*), a c. di S. Ljubic, Sumptibus Academiae scientiarum et

Benché frizioni e incidenti si verificassero in seguito con una certa frequenza, forse più che dai turchi, alimentati dai poco raccomandabili sudditi veneziani¹⁶, non vi furono fino al 1569 serie contestazioni sulle rispettive giurisdizioni statuali. Certamente, il fatto che al decreto di Solimano non fosse seguito l'invio di commissari con la materiale apposizione di sicuri segnali di confine rendeva la questione ancora assai aperta. Se ne fece interprete, in qualche modo, un irrequieto Ferhat Sokolovic, allora sangiacco di Clissa, che venne per questo ammonito dalla Porta a non tentare spostamenti o altre innovazioni sulla frontiera dalle parti di Spalato¹⁷. Allo stesso Ferhat venne anche demandato l'arduo, se non impossibile compito di far sgomberare le famiglie morlacche, nominalmente suddite dei turchi, da alcune comunità del territorio sebenzano e traurino poste sotto l'indiscussa giurisdizione veneziana¹⁸. Nel 1564 venne anche richiamato all'ordine un maggiorense turco, tale Deli Mehmet, che aveva indebitamente occupato il casale di Bicina nel contado di Zara¹⁹. Ma per

artium, Zagabria, 1877, pp. 170-175); sugli stessi e sui problemi di ordine pubblico di questi immigrati: *Ibid.*, n. 77, relazione di Polo Giustinian, 13 febbraio 1554 (v. *Commissiones et relationes venetae*, III (11), a c. di S. Ljubic, *Sumptibus Academiae scientiarum et artium*, Zagabria, 1880, pp. 48-55); cfr. anche: Correr, *mss. Cicogna*, reg. 2075, itinerario-relazione di G.B. Giustinian, 1553, p. 21. Una recente sintesi circa la debolezza demografica della Dalmazia veneta in Ivetic, *Venezia e l'Adriatico* cit., pp. 255-256. Sulla controversa o meglio "multipla" identità dei morlacchi o *vlasi* dinarici: T.J. Winnifrith, *The Vlachs. The history of a Balkan people*, Duckworth, Londra, 1987; più di recente D. Roksandić, *The dinaric Vlachs/Morlachs in the eastern Adriatic from the Fourteenth to the Sixteenth centuries: how many identities?*, in *Balcani occidentali* cit., pp. 271-285.

¹⁶ «...et per dir il vero a Vostra Serenità [i] turchi sono più molestati da quelli del contado, che quelli di esso contado da loro turchi, per esser la maggior parte ladroni indomiti et gente da confino, che peggio non si può dire»: Asve, *Relazioni*, b. 62, reg. 1, cc. 120r-124r, relazione di Antonio Michiel, 13 luglio 1557 (*Commissiones*, III cit., pp. 99-104); per una sintesi, piuttosto unilaterale, delle incursioni turche prima del 1540: J. Vrandečić, *Islam immediately beyond the Dalmatian Coast: the three reasons for Venetian success*, in *Balcani occidentali* cit., p. 288.

¹⁷ Asve, *Turchi*, b. 6, n. 748, ordine di Solimano I al Sangiacco di Clissa e al Cadi di Scardona, traduzione datata 18 marzo 1559 (1^a decade Cemazyiülahir 966).

¹⁸ *Ibid.*, nn. 740-741, Solimano I al doge, 27 luglio-5 agosto 1558 (2^a decade Şevval 965); nn. 746-747, ordine di Solimano al Sangiacco di Clissa, 18 marzo 1559 (1^a decade Cemazyiülahir 966); n. 749, dispaccio di Sigismondo da Molin rettore di Traù, 3 maggio 1559 (dal quale si deduce che i morlacchi di 18 comunità sulle alture sopra Traù si erano di recente rifiutati di pagare i dovuti terratici e onoranze alla città, su istigazione dello stesso Ferhat).

¹⁹ Asve, *Commemoriali*, reg. 23, n. 112, c. 120t, decreto dell'inizio di ottobre 1564.

una quindicina d'anni non vi fu certamente un clima particolarmente pesante, tanto è vero che i turchi, ad esempio, frequentavano tranquillamente l'importante avamposto fortificato veneziano di Novigrad, dove si svolgevano proficui traffici di granaglie, peraltro non senza qualche apprensione da parte delle autorità zaratine²⁰.

Dopo la morte di Solimano, avvenuta nel settembre 1566 mentre stava guidando l'assedio di Szigetvár in Ungheria, lo stato d'incertezza e di crescente tensione, legato alla successione al trono, trovò precisi riflessi in Dalmazia: agli ambasciatori veneziani a Istanbul vennero contestati il presunto tentativo di riconquista del castello di Vrana e, più volte, la presunta connivenza con i pirati uscocchi²¹. Il Provveditore generale Giovanni Mocenigo, la suprema autorità militare in Dalmazia, prevedeva nel marzo 1567 qualche «sinistro disordine», constatando gli infiniti dissapori, offese e odi che finirono per manifestarsi palesamente nel corso dell'abboccamento annuale con il sangiacco di Clissa e con il suo seguito sotto le mura di Zara²². Segnali ben più inquietanti provenivano, però, direttamente da Istanbul; subito dopo la ratifica delle precedenti capitolazioni da parte del nuovo sultano Selim II, avvenuta nel giugno del 1567, gli stessi diplomatici veneti iniziarono a raccogliere voci e segnali, sempre più circostanziati, circa una progettata spedizione verso Cipro, che si sarebbero poi rivelati, come ben sappiamo, più che fondati²³. Per quanto riguarda la Dalmazia, Selim addebitò ufficialmente a Venezia, all'inizio del 1569, tutta una serie di scorrettezze, come la ricostruzione di più di una trentina di castelli che dovevano essere demoliti o una serie di incursioni ripetute nei pressi di Clissa/Klis²⁴. Si trattava, naturalmente, di pretesti, volti ad alimentare una strategia di progressivo deterioramento dei rapporti, in vista dell'ormai imminente riapertura delle ostilità.

²⁰ Asve, *CX Rett.*, b. 283, n. 202, Rettori di Zara, 24 gennaio 1565. Su Novigrad: A. De Benvenuti, *Castelli e fortezze di Dalmazia (Il castello di Novegrad)*, «Rivista Dalmatica», 1936, pp. 3-44.

²¹ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 2, n. 15, cc. 44-47, G. Soranzo, 10 aprile 1567; n. 24, cc. 81-85, G. Soranzo e M. Cavalli, 28 maggio 1567; n. 27, cc. 97-100, G. Soranzo e M. Cavalli, 28 giugno 1567.

²² Asve, *Relazioni*, b. 70, 3 marzo 1567, cc. cinque non numerate.

²³ W. Panciera, *Défendre Chypre. La construction et la reddition de la forteresse de Nicosie (1567-1570)*, in *Des marges aux frontières. Les puissances et les îles en Méditerranée à l'époque moderna*, a c. di A. Brogini e M. Ghazali, Garnier, Parigi, 2010, pp. 81-101.

²⁴ Asve, *Turchi*, b. 6, nn. 802-803, 8-16 febbraio 1569 (3^a decade Şaban 976).

La guerra di Cipro (1570-1573) giunse presto a sconvolgere nuovamente la terraferma dalmata; il contado di Zara venne investito da una serie di incursioni ottomane già un mese prima dell'ultimatum turco a Venezia, notificato e subito respinto alla fine di marzo 1570, e prima della partenza della flotta imperiale verso Cipro, avvenuta a metà di aprile²⁵. Nel corso dell'estate del 1570 caddero così in mano turca i borghi fortificati di Zemunik e Poličnik; la città di Nona (Nin), sede vescovile, venne presto evacuata; un distaccamento di cavalleria turco venne respinto addirittura sotto le mura di Zara. Più a sud, riuscì a salvarsi anche l'isolata piazzaforte di Almissa (Omis)²⁶. Spalato venne assalita dagli ottomani nella notte del 31 marzo 1570, ma riuscì a reggere l'urto. L'anno successivo, invece, nel corso di una drammatica estate per l'intero territorio spalatino, caddero senza combattere Salona (Solin) e Vragizza (Vranjic), mentre Kaštel Sućurac venne difeso con successo dalla sua guarnigione; solo l'arrivo della peste, che raggiunse la stessa città di Spalato alla vigilia di ferragosto, arrestò l'avanzata ottomana²⁷. In ottobre, la grande vittoria di Lepanto tolse definitivamente slancio alle velleità di conquista dei turchi, che anzi subirono nel 1572 il sacco di Scardona²⁸. Alla fine delle ostilità, la realtà sul campo era però quella dell'occupazione ottomana di una parte molto consistente del contado di Zara e del territorio di Spalato, con qualche intacco verso Sebenico, mentre solo la già ridotta enclave traurina non aveva subito invasioni.

Per questo, i termini del trattato di pace siglato a Istanbul il 7 marzo 1573 devono essere considerati oltremodo lusinghieri per quanto riguarda la Dalmazia, in quanto prevedevano il ritorno *in statu quo ante*, almeno secondo l'interpretazione datane dai veneziani, cioè il pieno reintegro a loro favore della sovranità sui terri-

²⁵ M.P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione di Storia patria per le Venezie, Venezia, 1994, pp. 162-163; V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Utet, Torino, 2009, pp. 51-52.

²⁶ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986, (ed. or. Paris, 1949), p. 1155; G. Praga, *Storia di Dalmazia*, Cedam, Padova, 1954, p. 168; Asve, *Relazioni*, b. 66, n. 13, relazione di Giovanni Da Lezze, 10 febbraio 1571 (*Commissionses*, III cit., pp. 249-267).

²⁷ Asve, *Relazioni*, b. 72, n. 138, relazione di Andrea Michiel, 1573 (*Commissionses et relationes venetae*, IV (47), a c. di G. Novak 47, Academia scientiarum et artium slavorum meridionalium, Zagabria, 1964, pp. 127-136).

²⁸ Praga, *Storia di Dalmazia* cit., pp. 173-174.

tori posseduti in Dalmazia e in Albania²⁹. Nel corso della complessa trattativa, condotta da Marcantonio Barbaro per parte veneziana e dal Gran Visir Mehmed Sokollu, con Salomone Ashkenazi³⁰ e l'ambasciatore francese François de Noailles, vescovo di Dax, in veste di mediatori, il Sultano espresse però la sua esplicita contrarietà a cedere i territori conquistati all'Islam con il filo della spada, considerando la cosa disonorevole e quasi blasfema. Ciononostante, il Visir accettò infine l'inserimento della clausola in questione, in cambio della rinuncia definitiva della sovranità veneziana sulle cittadine fortificate di Antivari e di Dulcigno, nonché del pagamento di una pensione per il possesso dell'isola di Zante³¹.

In realtà, a Venezia c'erano fondati benché ufficialmente inespressi timori circa la reale possibilità che i turchi si ritirassero davvero dai territori di recente occupati in Dalmazia. Per questo, venne impartito l'ordine al Provveditore generale, la massima autorità militare in loco, di astenersi dal trattare la restituzione con il sangiacco di Clissa, ovvero Ferhat, «pretendendo noi, che ne siano rilasciati tutti li territori nostri intieramente, et di quel modo, che li possedevamo avanti la guerra»³². La questione doveva invece essere trattata ai massimi livelli diplomatici, certo per non rischiare di innescare inutili attriti e ulteriori difficoltà. Del resto, Ferhat aveva dimostrato subito la sua totale indisponibilità a far evacuare le terre da poco

²⁹ Asve, *Commemoriali*, reg. 24, n. 2, cc. 1r-2r, 7 marzo 1573 (3^a decade Zilkade 980), traduzione del dragomanno Hurem; n. 7, c. 20t, dichiarazione di Marcantonio Barbaro circa la pace conclusa con Selim II, 8 marzo 1573.

³⁰ Sull'Ashkenazi, medico-mercante-diplomatico ebreo nato a Udine: Pedani, *In nome cit.*, pp. 25-26; B. Arbel, *Venezia, gli ebrei e l'attività di Salomone Ashkemazi nella guerra di Cipro*, in *Gli ebrei a Venezia. Secoli XIV-XVIII*, a c. di G. Cozzi, Comunità, Milano, 1987; B. Arbel, *Salomone Ashkenazi: mercante e armatore*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e impero asburgico dal Medioevo all'età contemporanea*, a c. di G. Todeschini e P.C. Ioly Zorattini, Studio Tesi, Pordenone, 1991. Sul Barbaro: F. Gaeta, *Barbaro, Marcantonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma 1964, Istituto della enciclopedia italiana, pp. 110-112; il ritratto del Barbaro conservato al Kunstmuseum di Vienna lo mostra affacciato sul Bosforo e mentre regge in mano il fascicolo con le capitolazioni del 1573 riportanti le iniziali di Mehmet Sokollu, v. *Palladio. Catalogo della mostra*, a c. di H. Burns e G. Beltramini, Marsilio, Venezia, 2008, n. 25b.

³¹ Asve, *Dis.Costantinopoli*, reg. 6E, n. 6, cc. 18-23, Marcantonio Barbaro, 29 gennaio 1573 (in particolare, cc. 19r-v e 22v); n. 8, cc. 28-31, 1 febbraio 1573 (c. 30r); n. 11, cc. 38-43, 10 febbraio 1573 (c. 39v).

³² Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 4, c. 23v, 8 maggio 1573.

conquistate³³. Inoltre, egli gradì ben poco l'approccio tentato dal governatore veneziano perché quest'ultimo gli aveva forse correttamente notificato che l'abitato di Zemunik (che dà il nome all'attuale aeroporto di Zara) era una semplice masseria. Ferhat, invece, «voleva che si credesse ch'el fosse una gran fortezza e se ne gloriava», così «si alterò assai et in grande collera disse: vi farò vedere se quello che io ho preso con le armi del Signor è luogo da animali o luogo da soldati»³⁴. Trattandosi del nipote del Gran Visir «et suo molto favorito», nonché fratello del pascià di Damasco³⁵, la posizione di Ferhat Sokolovic non era di quelle che si potessero tanto facilmente aggirare! Fin dall'inizio, del resto, l'ambasciatore francese Noailles aveva espresso perplessità circa le restituzioni ed erano anche apparsi problemi di "alterazione" dei capitoli di pace, complici naturalmente le pur comprensibili complicazioni di natura linguistica³⁶.

3. Dalla missione di Andrea Badoer all'invio di Giacomo Soranzo

Della delicata trattativa sulla applicazione del trattato di pace venne incaricato in un primo momento il nobile Andrea Badoer, in veste di ambasciatore straordinario, al quale vennero date precise istruzioni di non abbandonare assolutamente Istanbul se prima non fosse stata risolta la questione dei confini dalmati; per questo scopo, anche il bailo Marcantonio Barbaro si doveva trattenere ancora nella capitale ottomana in attesa dell'arrivo del suo successore, che di lì a

³³ Ibid., cc. 33r-v e 34v-35r, 23 maggio 1573 (l'argomento "forte" di Ferhat riguardava il fatto che erano già state edificate le moschee e dette le preghiere nei luoghi conquistati, divenuti così parte integrante dell'Islam).

³⁴ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, n. 48, cc. 367-374, Giacomo Soranzo, Pera 18 agosto 1575. In realtà Zemunik, proprietà dell'influente famiglia veneziana dei Venier e dunque anche per questo importante agli occhi del governo, era sì un luogo fortificato, ricostruito dopo la sua distruzione già operata dai turchi nel 1500, ma alquanto trascurato, molto mal difeso e in cattiva posizione sul piano strategico, tanto che la sua magra guarnigione si arrese ai turchi senza colpo ferire: A. De Benvenuti, *Il castello di Zemonico e la torre di Vercevo*, «Rivista Dalmatica», 1938, pp. 4-9; cfr. anche N. Jakšič, *Zemunik. Srednjovjekovni zadarski kaštel i turska kasaba*, Muzej Hrvatskih Arheoloških spomenika, Split, 1997, pp. 27-49.

³⁵ Sui rapporti di parentela dei Sokolovic: Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, n. 48, cc. 367-374 e n. 61, 20 settembre 1575, c. 424 r (424-431).

³⁶ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 6, cc. 1-11 e 37-40, dispacci di Marcantonio Barbaro, 7 e 13 marzo 1573.

poco sarà Antonio Tiepolo³⁷. Nel corso dell'estate, nonostante i frequenti abboccamenti avuti dai diplomatici veneziani con il Gran Visir Mehmet Sokollu, i colloqui si arenarono. Per il Gran Visir era infatti difficile acconsentire in via definitiva alla restituzione dei territori già conquistati dalle armate turche, quando suo nipote Ferhat aveva già provveduto unilateralmente a emanare propri decreti per la definizione della zona passata sotto l'impero ottomano. Dal canto loro, i veneziani proposero più volte la nomina di una commissione bilaterale sui confini, in grado di dirimere sul terreno l'eventuale contenzioso³⁸. Nel mese di ottobre, in vista dell'imminente rientro a Istanbul del sultano, cosa che avrebbe potuto favorire la conclusione dell'affare, Barbaro chiese così nuovi lumi al Senato veneziano. Il governo di Venezia gli rispose con la raccomandazione di trattare la questione con i turchi sempre con la dovuta prudenza e destrezza. Al caso, bisognava evitare di parlare di "restituzione", de-rubricando la cosa a "semplice permutazione", cercando che il Visir tenesse fede alla sua promessa di non utilizzare nei documenti ufficiali la parola "castelli", che era inopinatamente comparsa in qualche versione turca del trattato³⁹.

Il governo veneziano attribuiva giustamente al mantenimento della sottile fascia della terraferma dalmata un significato davvero notevole⁴⁰. Nei mesi successivi vennero infatti procrastinati, per questo motivo, sia il rientro del Barbaro (che così finì per rimanere a Istanbul più di sei anni⁴¹), sia il congedo dell'inviato straordinario Badoer. Tra contorsioni protocollari e abboccamenti vari, l'unica cosa che si poté ottenere al momento fu il consenso del Gran Visir a

³⁷ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 4, cc. 36v-37r e 36r-39v, decreti del 9 giugno 1573 (il secondo riguarda le "commissioni" del Senato al Badoer, tra le quali la consegna di un terzo dei 300.000 zecchini previsti dal trattato di pace); H. Henzenbergen, *I veneziani a Costantinopoli nel periodo ottomano*, in "Ubi neuqe aerugo neque tinea demolitur. Studi in onore di Luigi Pellegrini per i suoi settanta anni, a c. di M.G. Del Fuoco, Liguori, Napoli, 2006, pp. 245 e 272.

³⁸ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 6, cc. 94-96, 116-119, 120, dispacci del 12 agosto, 28 e 29 settembre 1573.

³⁹ *Ibid.*, c. 148, 14 ottobre 1573; Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 4, cc. 52r-53v, 19 ottobre 1573.

⁴⁰ «negotio tanto importante et tanto desiderato dalle vostre signorie illustrissime» lo definì più tardi proprio Giacomo Soranzo: *Relazioni di ambasciatori...*, XIV cit., p. 204.

⁴¹ Barbaro lasciò Istanbul per Corfù l'8 maggio 1574 a bordo di una galera turca: Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 7, n. 13, cc. 103-108, 9 maggio 1574.

mandare in missione per così dire esplorativa, a Venezia e in Dalmazia il solito Salomone Ashkenazi, suo confidente di fiducia, che in questo modo diventò il vero mediatore dell'affare come lo era già stato per quanto riguardava la capitolazione di pace. La proposta di chiudere la divergenza tramite un versamento alla Porta di 2.000 ducati annui venne, invece, vanificata da un rilancio dei turchi fino all'inaccettabile cifra di 20.000 zecchini. L'idea di far sostare in Dalmazia il Badoer, finalmente sganciatosi da Istanbul il 27 febbraio 1574, al fine di procedere alla definizione del confine, seguito poi dallo stesso Barbaro, si tradusse invece in un nulla di fatto⁴².

Allora, per cercare di accelerare la conclusione della vicenda, venne perseguita l'altra soluzione, già proposta come abbiamo visto dai veneziani e non sgradita allo stesso Gran Visir, cioè la nomina di appositi commissari ai confini. A questo scopo, Venezia nominò presto come suo commissario il Provveditore generale in Dalmazia Alvise Grimani, al quale affidò la trattativa, vincolandolo però a sostenere la restituzione integrale dei territori occupati, tenendo conto delle informazioni portate dal Badoer⁴³. Sokollu, dal canto suo, indicò come suoi commissari il sangiacco di Clissa, un cadì e lo stesso Ferhat suo nipote, nominato nel frattempo sangiacco di Bosnia. I veneziani, ben consapevoli di quanto potesse risultare ostica la trattativa con quest'ultimo autorevole personaggio, si adoperarono inutilmente per farlo escludere dalla commissaria. Inoltre, il Gran Visir inviò in Dalmazia un messo imperiale (*chiaus*) tra i più anziani ed esperti (forse tra i pochi non corruttibili), tale Lufti Cogia, che l'ambasciatore a Istanbul pensò inutilmente di gratificare con 100 ducati d'oro e che lasciò la capitale lo stesso giorno del Barbaro, cioè l'8 maggio 1574⁴⁴. Il Senato veneto dimostrò ottimisticamente, a questo punto, di nutrire buone speranze per una pronta restituzione dei territori dalmati. Si sbagliava di grosso⁴⁵.

⁴² Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 6, cc. 165-168, 187-198, 226-228, 243-245, 280-288, 310-317, 345-348, 473-479, dispacci del 23 e 28 ottobre, 8, 20 e 29 novembre, 14 e 29 dicembre 1573 e 26 febbraio 1574; filza 7, n. 12, cc. 91-102, 3 maggio 1574; Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 4, cc. 1v, 57v-58v, 59r, 59v-60r, "sommario della materia delli confini" e decreti 4 e 21 novembre 1573 e 19 dicembre 1573.

⁴³ *Ibid.*, cc. 67v-68v e 71v-72v, decreti 24 marzo e 20 aprile 1574.

⁴⁴ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 7, nn. 1, 4, 7, 8, 13, sn, cc. 1-4, 14-23, 45-57, 63-76, 103-108, 119-120, 14 marzo, 6, 17 e 29 aprile, 9 e 19 maggio 1574.

⁴⁵ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 4, cc. 75r-76r, 21 maggio 1574.

Prima di tutto, il chiaus Lufti arrivò tardi in Dalmazia, soltanto tra la fine di luglio e i primi di agosto, esasperando nell'attesa i veneziani; in secondo luogo, il testo delle scritture che portò agli altri commissari turchi rimase fino all'ultimo del tutto segreto⁴⁶. Infine, in quel di Zara non avvenne alcuna reale trattativa perché Grimani scoprì che gli ordini emanati dal Gran Visir non lasciavano spazio ad alcuna restituzione e quindi si rifiutò decisamente di incontrarsi con Ferhat, il quale a sua volta inoltrò una sdegnata relazione direttamente al Sultano. Ferhat dichiarò più tardi di avere aspettato invano e a lungo un abboccamento con Grimani alle porte di Zara per poter venire incontro alle sue richieste, mentre in realtà pare non ci fosse grande margine di trattativa e che lo stesso Ferhat non intendesse a questo punto che confermare i confini già posti unilateralmente. Fu dopo questo fallimento che Venezia iniziò a pensare all'invio di un nuovo ambasciatore straordinario, nel mentre il Bailo era impegnato a Istanbul per non far cadere completamente la questione⁴⁷.

La missione di Salomone Ashkenazi, che venne accolto alla vigilia di Ferragosto dal Senato di Venezia con ogni onore e subito omaggiato con ben 1000 zecchini, non fu affatto risolutiva, ma si rivelò utile per tener viva la questione e forse per ammorbidire il Visir Sokollu, presso il quale Salomone era tenuto in grande considerazione⁴⁸. Inoltre, Salomone auspicò il raggiungimento di un'intesa diretta con Ferhat, mentre il Bailo a Istanbul cercava comunque di fare escludere quest'ultimo dalla stretta finale⁴⁹. Il sopralluogo in Dalmazia, effettuato da Ashkenazi assieme al cittadino zaratino Simone Mazzucco e al capitano Giacomo Cedolini attorno al 15 settembre, fu abbastanza sbrigativo e destò qualche perplessità circa l'autorevolezza dell'inviato turco, che sembrò usare eccessiva cautela nell'approccio con i musulmani del luogo. Benché scrupolosamente preparata e definita da precisi ordini del Senato veneto, la cavalcata tra Zemunik, Novigrad e Poličnik non rivestì un'importanza risolutiva. Di

⁴⁶ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 7, nn. 18, 21 e 31, cc.150-158, 170-175, 241-248, 23 giugno, 5 luglio, 8 agosto 1574.

⁴⁷ *Ibid.*, n. 34, cc. 267-275, 18 agosto 1574; Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1574", fogli 170-171 e 195-197, relazione di Vincenzo Alessandri, 13 febbraio 1575 e dispaccio di G. Soranzo del 3 agosto 1575.;

⁴⁸ Asve, *Del. Costantinopoli*, reg. 4, cc. 80v-81r, 84r, 84r-85v, decreti 14 agosto, 1 e 2 settembre 1574.

⁴⁹ Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1574", relazione di Marc'Antonio Barbaro, 6 settembre 1574 (da Venezia, dopo un colloquio riservato con lo stesso Ashkenazi).

fatto, a Zemunik Ashkenazi trovò solamente un paio di sepolture turche, ma nessun luogo di culto come aveva insinuato Ferhat, e poté anche verificare la sua scarsa importanza strategica, come del resto quella di Polissane-Poličnik⁵⁰.

Appena ritornato a Istanbul, all'inizio di novembre, Ashkenazi incontrò subito segretamente il bailo Tiepolo per accordarsi su di una linea comune di trattativa, ma dovette constatare come il governo veneziano non avesse provveduto a inviare al bailo stesso le due diverse lettere, indirizzate direttamente al Sultano, che egli aveva suggerito di preparare: una ufficiale di tenore più morbido e una dai toni molto più fermi e decisi, da far vedere al solo Gran Visir per costringerlo a valutare le gravi conseguenze nel caso di un irrigidimento da parte turca⁵¹. «Rabbi Salomon, nella mani del quale è ora tutto il negozio», come scrisse il bailo Tiepolo, che a più riprese dimostrò di dubitare dell'operato dell'ebreo, nonché di nutrire un certo disprezzo per gli ottomani, riuscì con qualche difficoltà a riaprire uno spiraglio di trattativa col Sokollu, che peraltro rimase fermo sulla indisponibilità a restituire Zemunik. Intanto, s'intrecciarono con la nostra le contrastanti vicende della conquista turca della Goletta e della malattia che aveva già colpito il Sultano, con i consueti timori di gravi disordini e di violenze contro gli stranieri, in caso di morte⁵². Negli ultimi giorni del mese, mentre cercava di forzare la mano del Gran Visir con lo sgradito argomento di un possibile invio di un ambasciatore straordinario da parte di Venezia, Ashkenazi richiese senza mezzi termini al Bailo Tiepolo che si offrisse un donativo al Visir di 10.000 ducati d'oro. Venne anche coinvolto nella trattativa

⁵⁰ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 4, cc. 84r-85r, due decreti in data 2 settembre 1574 (che tra l'altro imponevano al Bailo di attendere il ritorno di Salomone); Asve, *CX Rett.*, b. 302, S. Mazzucco, Zara 15 settembre 1574: la piccola compagnia subì le intimidazioni del comandante (*dizdar*) di Zemunik, che si presentò con 40 uomini «delli quali la maggior parte erano cingani (=zingari)» e con 6 cavalieri, che poi la seguirono fino a quando non ebbero ottenuto un paio di zecchini a testa.

⁵¹ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 7, n. 49, cc. 389-395, 10 novembre 1574; Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1575", fogli 217-227, 26 agosto 1575, relazione di Giacomo Soranzo su di un colloquio avuto con Ashkenazi: secondo quest'ultimo a quel punto sarebbe bastato offrire una pensione di 500 ducati annui alla Porta per ottenere le restituzioni volute.

⁵² Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 7, nn. 49, 50, 52, cc. 389-395, 397-400, 408-419, 10, 15 e 24 novembre 1574. Già il 10 novembre il bailo scrisse come i mercanti ebrei e cristini, nonché lui stesso, si stessero preparano per asserragliarsi in casa «per timore di tante bestie».

l'aga Fereyduñ, che ancora vantava un credito con i veneziani di 3000 zecchini, già promessigli per avere favorito la stipula della pace, e che nuovamente si esibì per facilitare la piena applicazione delle capitolazioni⁵³. Nel frattempo, la situazione di salute di Selim II precipitò e per questo motivo si interruppe ogni trattativa. Il 22 dicembre, dieci giorni dopo la morte del Sultano, Tiepolo mandò a Venezia la notizia che il figlio primogenito Murad «senza alcun moto ha sentato in la sedia restata vacua», dunque che la successione al trono era avvenuta senza disordini, né spargimento di sangue. Anzi, il Gran Visir Sokollu apparve fin da subito più che mai saldamente in possesso delle redini del governo; il chiaus Mustafà, a lui molto vicino, era già pronto a partire per la laguna allo scopo di notificare ufficialmente l'avvenuta successione⁵⁴.

L'insediamento senza traumi di Murad III consentì di rimettere in moto i complessi meccanismi della diplomazia; tra l'altro, Murad era figlio della influentissima Nur Banu, che se non era una nobile veneziana come vuole certa tradizione, era almeno una ex-suddita veneziana, essendo molto probabilmente nativa di Corfù⁵⁵. Il 25 gennaio 1575 venne designato come ambasciatore straordinario per rendere omaggio al nuovo sultano, secondo la consuetudine, il cavaliere Giacomo Soranzo, già esperto di cose turche e del clan dei Sokollu in particolare. Alla sua missione venne anche affidato il compito di rilanciare la trattativa sui confini dalmati. Tutto questo, mentre Salomone Ashkenazi stava ancora sollecitando l'invio di opportune lettere da Venezia e l'erogazione di un donativo per il Visir, nel frattempo sceso, come richiesta, alla cifra di 10.000 zecchini⁵⁶. Prima

⁵³ Ibid., nn. 53 e 56, cc. 420-429 e 440-446, 26 e 30 novembre 1574; Asve, CX *Amb.*, b. 4, fasc. "1574", fogli 143-149 e 150-152, 27 e 30 novembre 1574 (queste ultime per le richieste in denaro).

⁵⁴ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 7, nn. 57 e 60, cc. 448-462 e 475-478, 18 e 22 dicembre 1574.

⁵⁵ Il suo vero nome era forse Kalé Kartánou e a farne fede sono proprio le testimonianze dell'ambasciatore straordinario Badoer e nel 1566 del bailo Giacomo Soranzo: D. Quinn, *Helladian vistas*, Mceller, Yellow Springs (Ohio), 1910, pp. 248-249; B. Arbel, *Nür Bânû (C. 1530-1583): a Venetian Sultana?*, «Turcica», XXIV, 1992, pp. 241-259. Per una recente discussione, che riassume le varie testimonianze e mette nuovamente in dubbio questa versione: G.E. Carretto, *Sultane ottomane fra leggenda e realtà*, «Kervan. Rivista Internazionale di studi afroasiatici», nn. 4/5, luglio 2006 - gennaio 2007, pp. 24-26.

⁵⁶ Si veda, per tutti, il preciso ritratto che egli darà del Sokollu: *Relazioni degli ambasciatori...*, XIV cit., pp. 209-210.

ancora di fornire le consuete istruzioni al Soranzo, il Senato si assicurò che non si proseguisse più per altri canali nei ragionamenti sui confini; il Consiglio dei Dieci autorizzò invece, da parte sua, l'erogazione di un donativo di 1.000 zecchini e di sei abiti di seta, che vennero accettati segretamente da Casnadar bassi, «intimo e tanto caro al bassà» ossia il Visir in persona, il quale poté così dichiarare apertamente il suo gradimento per l'arrivo dell'ambasciatore e dimostrare una maggiore disponibilità per la trattativa⁵⁷. Proprio sulle "commissioni" date in aprile al Soranzo in materia di confini, i pareri espressi in Senato furono alquanto discordi: tra una proposta affatto remissiva nei confronti dei turchi e una che intendeva sottolineare senza mezzi termini la «grandissima ragione» di Venezia, prevalse il disegno di «metter destramente avanti il magnifico bassà il negozio della restituzione di essi confini, et territorij nostri», disponendo della facoltà di erogare un donativo fino a un massimo di 2.500 zecchini, in proporzione ai territori eventualmente recuperati. Di qui in avanti, Soranzo divenne l'unico intermediario autorizzato a trattare per i confini dalmati; per questo al nuovo bailo designato, Giovanni Correr, non venne fornita alcuna istruzione circa il contenzioso⁵⁸. Obiettivo del Soranzo, «instructissimo in questa materia», doveva essere quello di ottenere «comandamenti così chiari, et espressi, che non possi poi nascer difficoltà alcuna nella esecuzione», maneggiando con il Visir, con l'Ashkenazi e con l'aga Fereydun.

Nel frattempo, un'iniziativa parallela venne avviata per il tramite dell'interprete ("dragomanno") Michele Membrè, che si incontrò a Banja Luca con Ferhat Sokolovic poco prima del 13 febbraio 1575, portandogli in dono alcune vesti, un orologio, stecche di zucchero e candele. Nell'occasione, Ferhat si dimostrò a parole molto ben disposto nei confronti di Venezia, deplorando che fosse fallito il previsto in-

⁵⁷ Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1574", fogli 154-157 e 166-168, 7 gennaio e 10 febbraio 1575; Asve, *Segretario alle voci. Elezioni in Senato*, reg. 4, c. 92v, 25 gennaio 1575; Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 7, nn. 67, 69 e 70, cc. 539-546, 559-562 e 564-571, 1, 4 e 10 febbraio 1575 (il bailo Tiepolo si congedò dal Sultano il giorno 8 con un breve discorso sulla pace, senza però accennare ai confini); Asve, *Del. Costantinopoli*, reg. 4, cc. 99r, 99r-100r, decreti per il Bailo del 3 e 18 febbraio 1575.

⁵⁸ *Ibid.*, cc. 102r-107r, 14 aprile 1575 (commissioni Soranzo) e cc. 107v-111r, 16 aprile 1575 (commissioni Correr). Sul Correr (1533-1583), definito come «uno dei più prestigiosi esponenti della grande diplomazia veneziana del secolo XVI» v. A. Baiocchi, *Correr, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, Istituto della enciclopedia italiana, pp. 493-497.

contro col Grimani dell'estate precedente e stigmatizzando il comportamento del chiaus Lufti «homo di pessima natura». Si dichiarò impegnato a stabilire un preciso confine e a favorire dei rapporti di buon vicinato, ma restò evasivo circa l'entità delle eventuali restituzioni, tranne per la ricostruzione dei mulini di Sebenico, che riconobbe come veneziani e che a suo dire essi stessi avevano minato nel corso del conflitto. Infine, Ferhat rivelò abbastanza chiaramente la sua avidità, sollecitando la gratitudine della Serenissima e, anzi, quasi ordinando al Membre di fargli arrivare subito da Zara, via Tine, una serie di costosi omaggi⁵⁹. In seguito, il Membre venne incaricato di sondare l'inviato ottomano a Venezia Mustafà, venuto a portare la notizia ufficiale della successione imperiale e con il quale lo stesso Membre era in confidenza da anni, per il fatto che entrambi erano di origine circassa⁶⁰. L'anziano Mustafà dimostrò un certo stupore per il disinvolto operato di Ferhat, che dichiarò tuttavia essere molto ben protetto dello zio Visir; consigliò poi di scrivere direttamente a quest'ultimo, fornendo anche i titoli di possesso veneziani sulla Dalmazia. Membre fece presente a Mustafà l'esistenza del decreto di Solimano circa le ville di Zara del 1550, il reciproco vantaggio derivante dalla pacificazione e dal ripopolamento del territorio zaratino in relazione al commercio, infine il fatto che Venezia concordava nell'escludere dalla restituzione, senza nominarli, i "castelli" conquistati dai turchi (con questo intendendo probabilmente il solo Tine, con la disponibilità a offrire una pensione annua per Zemunik)⁶¹. Dal canto suo, Giacomo Soranzo raggiunse Istanbul solo alla fine di giugno del 1575, accolto da un'inconsueta sfarzosa accoglienza dal Gran Visir, che ricordiamo l'aveva già ben conosciuto in precedenza⁶².

⁵⁹ Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1574", fogli 170-171, relazione del 13 febbraio 1575; per quanto riguarda i regali, il Membre ricevette un tappeto, mentre Ferhat chiese ancora «una vesta de panni verde, una felzada tenta in grana, et de libri turcheschi de quelli che alla nostra armata furono tolti».

⁶⁰ Asve, *Collegio, Esposizioni Principi*, reg. 3, cc. 54-56r, 26 marzo 1575; Pedani, *In nome cit.*, pp. 29 e 44.

⁶¹ Asve, *Collegio, Esposizioni Principi*, reg. 3, cc. 58v-61v, relazione di M. Membre, 21 aprile 1575: «Poi disse il chiaus, che haveva inteso che Fercat bey haveva preso in tempo di guerra un castello d'importantia nel territorio di Zara, non dicendo altrimenti il nome, et il Membre disse, che era un casamento di alcune possessioni di un gentilhuomo [Venier]; al che rispose il chiaus, che questo si poteva rimediare, col dar qualche pensione, come si faceva di Cipro: et con ciò il Membre si licenziò.»

⁶² Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 8, nn. 27 e 28, cc. 245 e 247-250, 26 giugno e 4 luglio 1575.

I primi abboccamenti di Soranzo con Mehmet Sokollu, avvenuti nel luglio 1575, se rassicurarono i veneziani circa la buona disposizione del Visir, rivelarono però l'imbarazzo di quest'ultimo, che affermò come il nuovo sultano non volesse sentir parlare di restituzioni⁶³; Soranzo ottenne comunque la conferma dei precedenti trattati di pace da parte di Murad III, lo stesso giorno in cui gli giunse la nuova della sua nomina a Procuratore di S. Marco "de supra", il supremo onore a vita cui potesse aspirare, dogado a parte⁶⁴. Nello stesso mese di agosto 1575, Soranzo cercò vanamente di ammorbidire un pacifico e addirittura allegro Sokollu con un'offerta di 2500 ducati, che questi rifiutò recisamente, facendo invece capire la necessità di nominare gli appositi commissari, fra i quali avrebbe dovuto esserci obbligatoriamente suo nipote Ferhat⁶⁵. Verso la fine del mese, l'ambasciatore fece di nuovo leva sui buoni uffici di Salomone Ashkenazi, che nell'occasione consigliò una linea diplomatica basata sul binomio minaccia/corruzione nei confronti del Gran Visir. Quest'ultimo dimostrò peraltro di non gradire affatto le proposte di "pensione", ma rimase piuttosto colpito dal ragionamento dell'Ashkenazi circa le gravi ripercussioni che un'offesa perpetrata nei confronti di una Serenissima ormai in pace con gli ottomani, ma umiliata nella applicazione delle capitolazioni, avrebbe avuto presso gli altri principi cristiani⁶⁶.

A questo punto, l'offensiva diplomatica veneziana vide impegnati sia i governatori della Dalmazia, ai quali venne imposto di venire incontro alla disponibilità espressa dal sangiacco di Clissa in

⁶³ Ibid., nn. 29, 31 e 35, cc. 251-1260, 269-273, 299-307, 6, 11 e 19 luglio 1575.

⁶⁴ Ibid., n. 47, cc. 329-331, 10 agosto 1575; Asve, *Turchi*, b. 6, n. 827, "Capitoli della pace fra l'imperio de' turchi et il ser.mo dominio..." di cc. 13 (traduzione di Matteo Marucini, 10 agosto 1575 (1^ decade Cemaziyülevvel 983); Barbaro, *Arbori* cit., c. 50 (l'elezione a Procuratore era avvenuta il 21 luglio).

⁶⁵ Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1575", fogli 202-203 e 205-206, 13 e 14 agosto 1575.

⁶⁶ Ibid., fogli 217-227 e 230-243, 26 e 30 agosto 1575; si tratta di cue relazioni molto importanti che contengono giudizi assai interessanti dell'Ashkenazi su Mehmet Sokollu e su Venezia, nonché del Gran Visir sulla linea pacifista di Murad, fin dai tempi della guerra di Cipro (es.: «chi vol riuscir col bassa bisogna onger [ungere], et punger, che altramente non si po' domarlo perchè per la grande autorità chel si conosceva havere, era fatta insolentissimo, et insopportabile, che si faceva lecito dir bugie quante gli piaceva, et trovava infinite inventioni, et poi disse, son pur costretto a svuodar il mio sacco siate certi, che come il bassà parla di un principe cristiano gli pare di parlare di un pulese [una pulce] perchè havete voluto così, non vi havete saputo man- tener la reputatione acquistata, voi procedete troppo bassamente..»).

carica, offrendogli opportuni donativi, sia un Soranzo che a tutto campo si impegnò a tenere in vita la trattativa, disperando a volte nei risultati, anche a causa di un lungo e inspiegabile silenzio delle autorità veneziane. Il tre settembre, però, Soranzo congiuntamente al nuovo bailo in carica Giovanni Correr e ad Antonio Tiepolo, ancora bloccato a Istanbul, scrissero al governo chiedendo l'autorizzazione a procedere nel senso della nomina di una commissione bilaterale in Dalmazia che comprendesse senz'altro Ferhat, secondo la proposta ora ripresa e caldeggiata con decisione anche dal pascià Fereydun⁶⁷. Il Senato veneziano si fece finalmente vivo il 14 ottobre, proponendo direttamente al Gran Visir di proseguire con l'invio di appositi commissari, dimostrando soddisfazione per come era stata condotta la trattativa e lasciando liberi Correr e Soranzo, alla sua conclusione, di lasciare Istanbul, non senza prima essersi congedati dal Sultano come d'uso⁶⁸.

Questi ordini arrivarono nella capitale turca il 23 ottobre e l'offensiva diplomatica per ottenere in consenso del Visir e del Sultano riprese con vigore; ben presto l'Ashkenazi, di nuovo sollecitato da Soranzo, ottenne finalmente la resa del Visir, ormai chiaramente piuttosto tediato da tutta la vicenda: il primo di novembre egli promise di mandare un rescritto al Sultano (*arz*), tale da rendere soddisfatta la Serenissima, senza pregiudicare le ragioni ottomane⁶⁹. La promessa venne mantenuta il 24 novembre, quando Murad III nominò come suoi commissari i due sangiacchi di Bosnia e di Clissa e i due cadì di Clissa e di Sarajevo, nonché il suo inviato (chiaus) Giafar, riconoscendo gli attuali confini dalmati come posti unilateralmente⁷⁰.

⁶⁷ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, c. 19r, 15 luglio 1575; Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, nn. 48, 50, 54, 63, 67, cc. 347-360, 367-374, 387-390, 436-442, 461-464, 13 e 18 agosto, 3 e 22 settembre, 10 ottobre 1575.

⁶⁸ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, cc. 4r-5v, tre decreti in data 14 ottobre 1575, il primo dei quali contenenti il testo della nota da inviare a Mehmet Sokollu.

⁶⁹ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, nn. 75, 77, 78, cc. 505-512, 513-519, 521-528, 24 e 29 ottobre e 1 novembre 1575; il 29 Ashkenazi riferì che, oltre le risposte di Sokollu circa i soliti motivi d'impedimento, questi «aggiunse queste parole: in malora perché non mi hanno sollevato di parte di questo travaglio con Ferhat bey»; alla fine del lungo colloquio risolutivo del primo novembre Sokollu si mostrò alla fine molto sollevato e concluse scherzando con i veneziani circa la restituzione dei mulini di Sebenico senza i quali, disse, Venezia sarebbe rimasta senza farina!

⁷⁰ Asve, *Turchi*, b. 7, nn. 829, 830, 831, 832, 3^a decade Şaban 983, che così suona nella traduzione: «et voi anderete insieme con loro sopra li lochi, troverete li antiqui confini, et ville delle Terre, che sono pervenuti in mio Dominio in tempo della guerra, et

L'esecuzione fu preceduta dal pressing dei diplomatici veneti sui soliti Fereydun, Ashkenazi e il Gran Visir. Quest'ultimo sollecitò più volte il congedo del Soranzo, che invece si ostinò a rimanere in una città sconvolta dalla pestilenza, coltivando l'ansia che comparisse nel testo la parola "chisar" (*hisar*), ovvero castello/città murata, accanto a quelle di ville e territori, cosa che avrebbe fortemente compromesso ogni restituzione⁷¹. Vedremo in seguito che su questo puntiglio linguistico si giocheranno le loro carte Ferhat e Soranzo. Quest'ultimo, assieme al Tiepolo, si congedò ufficialmente dal Sultano solo domenica 4 dicembre, senza avere ottenuto manco un cenno di saluto da parte di uno ieratico Murad e senza godere del consueto rinfresco perché era appena iniziato il Ramadan dell'anno 983. Soranzo partì per Venezia, via Corfù, il 16 dicembre, molto rimpianto dal bailo Correr rimasto solo a Istanbul, e fatto oggetto di «straordinari segni d'onore et di stima», non senza aver prima discusso ancora con il Visir circa i mulini di Sebenico e avere ricevuto dall'Ashkenazi un sollecito circa la gratificazione da dare ai sangiacchi; Giafar lasciò invece la capitale il 26 gennaio, prevedendo di arrivare in Dalmazia verso il 10 di marzo⁷².

Come purtroppo ancora oggi accade in questi frangenti, al raggiungimento di un difficile punto di mediazione diplomatica si affiancarono una serie di atti volti ad acquisire una posizione di forza sul terreno, soprattutto da parte dei turchi. In particolare, furono i dintorni dei villaggi veneziani di San Filippo e Giacomo e di Possedaria (Pose-darje) a subire la classica usurpazione di terreni mediante aratura da parte dei turchi di Vrana e di Obrovac, cui si rispose distruggendo i seminativi. IncurSIONI turche avvennero anche a Giubba (Ljubač) e a Capocesta presso Sebenico, mentre si cercò in tutti i modi di impedire la

che sono restati in potere delli sig.ri de Venetia, et dove che giungeano li confini de loco a loco in tempo di pace, voi insieme con li sopradetti commissarij quelli assignarete ancor nell'istesso loco. Et di novo ponerete segnali in molti luochi, che per corso di tempo non possino esser mutati.» Sul Giafar (o Cafer) cfr. Pedani, *In nome cit.*, p. 39.

⁷¹ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, nn. 78, 82, 87, 91, 94, 95, 98, cc. 529-533, 545-548, 563,569, 585-590, 600-607, 608-614, 621-623, 1, 4, 8, 15, 18, 19 e 23 novembre 1575. Sul differimento del congedo e sulla pestilenza si vedano le parole dello stesso Soranzo: *Relazioni di ambasciatori...*, XIV cit., pp. 218-219.

⁷² Ibid. p. 219; Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, nn. 99, 100, 101, 104, 108, 113, 118, cc. 625-638, 640-647, 654-664, 678-683, 709-712, 1, 2, 4, 8, 18 dicembre 1575, 17 gennaio e 6 febbraio 1576; Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1575", foglio 264, 14 dicembre 1575 (dove Ashkenazi dichiara anche che il Visir ha inteso così dirimere le difficoltà e fare cosa gradita a Venezia).

costruzione di una torre turca non lontano da Posedarje⁷³. Il bailo Correr ottenne comunque dalla Porta l'emanazione di ordini rivolti al sanguaccio di Clissa per rimediare o evitare scorrerie e usurpi⁷⁴. Purtroppo, però, la situazione era comunque alquanto tesa, non tanto per gli ovvi e poco cruenti tentativi dei maggiorenti turchi della zona, quanto per lo stillicidio delle scorrerie dei pirati uscocchi di Segna che arrivavano fino alle foci della Narenta, a danno per la verità di entrambe le parti in causa⁷⁵. Ma la polizia dell'Adriatico, come espressamente riconosciuto dalle capitolazioni di pace, era competenza dei soli veneziani; dunque la loro affidabilità poteva essere messa in discussione, con conseguenze prevedibilmente negative sui rapporti diplomatici⁷⁶.

4. La trattativa per il territorio di Zara a Biljane

Giacomo Soranzo arrivò a Zara via mare da Corfù alla fine di febbraio 1576, dove lo raggiunse l'ordine del Senato di rimanere sul posto in qualità di commissario ai confini, nomina che lo sorprese negativamente, tanto che egli cercò di esimersi per motivi di salute e di opportunità politica⁷⁷. Il Senato rigettò le sue istanze e, mentre inviava in cerca di Ferhat il notaio del Consiglio dei Dieci Vincenzo Alessandri, ottimo conoscitore della lingua e delle cose turche⁷⁸, dava pre-

⁷³ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, cc. 9r-10v, 12r-v, 14v-15r, decreti 1 e 7 dicembre 1575 e 4 febbraio 1576.

⁷⁴ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, n. 121, cc. 739-744.

⁷⁵ Asve, *CX Rett.*, b. 280, n. 73, Vincenzo da Canal, Conte di Sebenico, 23 maggio 1576; Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1575", fogli 266-267, Giovanni Correr bailo, 28 dicembre 1575.

⁷⁶ Sui pirati uscocchi: C.W. Bracewell, *The Uskoks of Senj. Piracy, banditry, and holy war in the Sixteenth-Century Adriatic*, Cornell University Press, Ithaca-London, 1992; E. Ivetic, *Gli uscocchi fra mito e storiografia*, in "Venezia non è da guerra". *L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, a c. di M. Gaddi e A. Zannini, Forum. Udine, 2008, pp. 389-397.

⁷⁷ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 8, n. 123, cc. 754-755, 25 febbraio 1576 (Soranzo insinua come la sua persona sia troppo compromessa con i Sokolovic e l'inopportunità di aspettare a lungo Ferhat che dovrebbe essere impegnato nelle guerre in Ungheria); per la nomina: Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, cc. 15v-16r e 16v-17r, decreti 4 febbraio 1576; v. anche *Relazioni degli ambasciatori...*, XIV cit., p. 220.

⁷⁸ Sull'Alessandri, che nel 1570 venne inviato in Persia per tentare di stringere un'alleanza contro gli ottomani e che di questa missione stese una ben nota relazione: M. Berengo, *Alessandri, Vincenzo degli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, Istituto della enciclopedia italiana, p. 174.

ciso ordine al Soranzo di giungere a un accordo formale con i turchi e di ottenere un documento ufficiale chiaro e inequivocabile⁷⁹. Soranzo ricordò anche in seguito di avere provato «molto travaglio» per questo incarico, rievocando tutte le difficoltà che lo costringeranno a trattarsi in Dalmazia fino a ottobre, nel momento in cui Venezia era ancora funestata dalla peste⁸⁰. La prima di queste difficoltà riguardò proprio la fissazione della data e del luogo per l'abboccamento con i commissari turchi. Per questo scopo, l'Alessandri andò a Banja Luca una prima volta a marzo, dove ottenne da Ferhat la promessa dell'incontro per il mese di maggio. Poi si recò in aprile a Clissa dal sangiacco Ali e a Livno dov'era giunto il chiaus Giafar, città nella quale rincontrò, verso la metà di maggio, anche Ferhat, ottenendo che il primo abboccamento si tenesse nella campagna di Biljane, equidistante tra il castello turco di Karin e quello veneziano di Novigrad, nei pressi appunto del fiordo di Novigrad. A giugno, l'Alessandri raggiunse nuovamente Banja Luca e, infine, ai primi di luglio Bosansko Grahovo, assieme al Membrè, sempre inseguendo un Ferhat finalmente convintosi a spostarsi in territorio zaratino per la via di Knin⁸¹. Per la verità, queste dilazioni avevano alla base sia l'attuale incertezza di Ferhat, che aveva ricevuto ordini troppo rigidi e solo in seguito ottenuto un esplicito assenso a restituire parte del territorio⁸², sia le complicazioni derivanti dal suo iniziale atteggiamento (ricordiamo il rescritto inviato ormai quasi due anni prima al Sultano contro le restituzioni medesime). Il suo tergiversare era anche spiegabile con l'avvenuta vendita di molti territori caduti nelle sue mani nel corso della guerra; solo la pericolosa minaccia di castighi scagliatagli contro dal *chiaus* lo ricondusse, alla fine, a più miti consigli⁸³.

Superata questa fase e concordato che non sarebbero stati affrontati altri affari nel corso della trattativa sui confini, Soranzo la-

⁷⁹ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, cc. 19v e 19v-20r, decreti 3 e 15 marzo 1576 (a supporto del Soranzo venne inviato il dragomanno Michele Membrè, che abbiamo già visto all'opera sul tema e che, dunque, era di fatto un commissario "aggiunto").

⁸⁰ *Relazioni di ambasciatori...*, XIV cit., p. 220; Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, nn. 55 e 56, cc. 256r e 262r, 7 e 24 ottobre 1576 (la sua partenza da Zara avvenne tra queste due date perché il 24 Soranzo scrisse da Parenzo, da dove si proponeva di raggiungere Pirano e poi Chioggia, essendoci ancora a Venezia pericolo di contagio)

⁸¹ *Ibid.*, nn. 2, 6, 11, 16, 19, 24, cc. 3r, 17v-18v, 36r-40r, 54r-v, 66r, 86r-89r, 19 marzo, 17 e 27 aprile, 18 maggio, 26 giugno e 6 luglio 1576.

⁸² Asve, *CX Amb.*, b. 5, fasc. "1576", Giovanni Correr bailo, 14 luglio 1576.

⁸³ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, nn. 10, 11, 20, cc. 32r, 36r-40r, 64r-v, 10 e 27 aprile, 18 giugno 1576.

sciò Zara il 7 luglio con Membrè e Alessandri, a bordo della galera di Girolamo da Canal, diretti al fiordo di Novigrad, non senza avere provveduto che sul luogo dell'incontro si trovasse abbondanza «di vini, et frutta, et da mangiare» e che vi si recasse un certo numero di mercanti per favorire gli acquisti di tessuti e di altri prodotti ricercati dai turchi⁸⁴. Membrè e Alessandri, incontratisi preliminarmente con Ferhat il giorno 9, verificarono con disappunto che gli ordini sovrani ricevuti da Ferhat portavano la data del 12 gennaio (ovvero ben un mese dopo la partenza del Soranzo da Istanbul), e che erano leggermente differenti da quanto concordato con i veneziani, nel senso che si parlava ancora di “rocche” e “castelli” caduti in mano dei turchi⁸⁵. «Pieno di dolore e di cordoglio» per la difformità di questo ordine rispetto alla copia che lui stesso aveva portato da Istanbul⁸⁶, Soranzo mandò prima il suo segretario Gerardo a far vedere la sua copia a Ferhat, poi si decise ad affrontare quest'ultimo, che aveva dato segno di non essere del tutto indisponibile ad avviare il confronto assieme agli altri commissari turchi.

Il 12 luglio, dopo aver aspramente apostrofato Giafar per il tenore del “falso” comando della Porta che il *chiaus* aveva portato con sé, Soranzo si lasciò finalmente condurre dalla sua galera ai padiglioni di Ferhat, montati a Biljane, scortato da un grosso distaccamento turco, da cento cavalieri e da alabardieri veneti, infine da una folla di popolo venuta ad assistere alla magnificenza di questo ecce-

⁸⁴ Ibid., nn. 25 e 26, cc. 90r-92r e 94r-95r, 6 e 9 luglio 1576 (quest'ultima dalla galera nei pressi di Novigrad).

⁸⁵ Ibid., nn. 26, 27 e 28, cc. 94r-95r, 99r-101r, 103r-104v, 9 e 10 luglio 1576. Il Giafar rimproverò a Ferhat di aver fatto vedere l'ordine ai veneziani; per parte sua Giafar disse all'interprete di non sapere leggere e di non conoscere per niente il contenuto del documento. Oltre a “castello” (*hisar*), era stata aggiunta la parola “calà” (*kale*), tradotta con “rocca”.

⁸⁶ Ibid., n. 26, c. 96r, per la traduzione del Membrè: «...presi alquante roche, castelli et vile di venezianij nelli estremi confinij del sanzacato de Clissa essendo in poter nostro sucesse la pace, et essendo conveniente che (oggi?) questi castelli roche vile siano posti li loro confinij secondo erano inanci la guerra con espressa dichiarazione et pura verità, conforme al acquisto nostro [...] perciò ordino che di novo con verità siano visti li confinij onde per tal negozio ho destinato per soprastante l'honorato Giaffer chiaus della mia Ecc.ma porta [...] et vedarete quello che nel tempo della guerra erano nelle lthoro et nostre manj: andando sopra li lochi dove terminano li antichi confinij delle fortezze et vile che sono rimasti in mano delli venezianij i quali erano in tempo di pace, et trovati li suoi confinij farete de loco in loco dechiarazione di essi, metendovi evidenti segni [...] Alla mità della luna di Saival 983 che vien esser alli 12 zener 1576».

zionale incontro al vertice, che iniziò la mattina del 14, dopo che gli ottomani avevano già tenuto tra loro due riunioni (*divani*). Soranzo protestò subito energicamente per il contenuto del documento arrivato da Istanbul e ottenne inaspettatamente rapida soddisfazione da parte di un un amichevole Ferhat, che si palesò malleabile e scherzoso. Questi accettò subito di discutere sulla base della versione dell'accordo portata da Soranzo, dicendo infine: «bisogna cuocere il rosto talmente, che non si abbruci lui, et il spiedo insieme»⁸⁷. La metafora culinaria alludeva alla necessità di rispettare nella forma le divergenti posizioni, ma di arrivare nella sostanza a un ragionevole accomodamento. Nel divano che si tenne il 16 e che si concluse dopo tre ore con un rinvio, Soranzo ebbe però modo di constatare che la parte di pietanza che Ferhat voleva per sé comprendeva i luoghi fortificati conquistati in guerra, fra cui Zemunik, che Ferhat voleva fosse *hisar*, cioè città murata o castello, mentre per i veneziani si trattava di «casa de' particolari», fortificata solo per difenderla da ladri e corsari. In privata sede, sia il Giafar, sia il cadì di Sarajevo, uomo molto legato al clan dei Sokolovic, confermarono la disponibilità a restituire borghi e terreni, purché non si trattasse di luoghi fortificati e soprattutto di Zemunik⁸⁸. A questo punto, consapevole che purtroppo nell'elenco di Solimano del 1550 non erano comprese né Zemunik, né Tin, mentre fortunatamente appariva Posedarje con la sua torre (anch'essa occupata dai turchi), non restò a Soranzo che insistere per cercare di recuperare più di quanto Ferhat si dicesse disposto a cedere, ovvero 51 “ville” di cui a un elenco presentato ai negozianti veneti il 19 luglio. In realtà, il Sokolovic si trovava in un notevole imbarazzo: lo stesso giorno subì un accenno di violenza da parte degli “interessati” turchi ai quali erano state distribuiti a titolo oneroso alcuni possedimenti ora compresi nell'elenco delle restituzioni, mentre il Giafar gli faceva pressione per mantenere una soluzione che non scontentasse troppo Venezia⁸⁹. Dal canto suo, Soranzo

⁸⁷ Ibid., nn. 29 e 30, cc. 106r-111v e 121r-125v, 12 e 14 luglio 1576 (la citazione si trova in quest'ultima).

⁸⁸ Ibid., nn. 31 e 32, cc. 127r-131r e 133r-138r, 16 luglio 1576. Mustafà, san-giacco di Clissa, disse che la posizione di Ferhat su Zemunik era dovuta agli interessi di alcuni maggiori musulmani presenti anche all'incontro. Giafar affermò, tra l'altro: «Bisogna mettersi in pe' di Ferat bei che ha preso tutti questi lochi perché non si po' far cosa che possa tornarli di vergogna...».

⁸⁹ Ibid., nn. 35, 36 e 38, cc. 154r-162v, 164r-171v, 177r, 179v, 19 e 20 luglio 1576 (l'elenco delle “ville” è a c. 162).

era combattuto tra il preciso ordine del Senato, formulato il 13 e arrivato già il 20, che gli imponeva di concludere comunque con la restituzione di almeno la metà del territorio zaratino, e il suo personale palese fastidio per il modo di trattare dei commissari turchi⁹⁰.

Il giorno 20 le trattative giunsero alla loro fase più calda, con due colloqui privati nella mattinata tra Ferhat e Soranzo, nel corso dei quali quest'ultimo ottenne in via personale la promessa della cessione di Posedarje, e nel pomeriggio con un abboccamento dell'Alessandri, che si trovò faccia a faccia coi postulanti turchi e fu costretto a tacitare proprio quelli di Posedarje con qualche donativo e a prometterne altri all'avidò sangiacco di Clissa⁹¹. Il giorno dopo, Ferhat sembrò però volere ritornare pubblicamente sui suoi passi. Si mostrò infatti molto irritato perché i veneziani si erano rifiutati di accettare che nell'accordo fosse inserita la clausola che le restituzioni risultassero a saldo del contenzioso e che si fosse accennato alla rituale "cavalcata" per il riconoscimento dei confini (che in realtà ci si accordati di non effettuare). In serata, arrivò la smentita della smentita perché Ferhat si giustificò privatamente con un assai perplesso Soranzo, dicendo che doveva purtroppo tener conto di quanti gli stavano appresso, mostrando un atteggiamento baldanzoso che non corrispondeva alle sue reali intenzioni⁹². Domenica 22 luglio le due delegazioni al completo riuscirono, non senza una tutta una serie di schermaglie e qualche momento di forte tensione, a chiudere la parte del loro compito relativa a Zara, senza dubbio quella più spinosa. La base dell'accordo prevedeva la stesura di una scrittura legale da parte ottomana ("cozetto" = *hüccet*) con l'elenco di 51 "ville" restituite (comprese Posedarje e le due vicine "torreselle" che si trovavano negli attuali siti di Ražanac e Vinjerac/Castel Venier, a cui andranno ad aggiungersi tre pertinenze della stessa Posedarje), demandando a un momento successivo l'esecuzione dell'accordo sul terreno. Benché scrivesse di «non haver havuto mai a far con lega della peggior sorte di questa», Soranzo concluse che il governo della Serenissima poteva ben essere soddisfatto

⁹⁰ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, cc. 30r-v, 13 luglio 1576 (si noti che il decreto passò con 78 voti a favore, 19 astenuti e ben 40 contrari). Nei dispacci trapela spesso una certa irritazione, che a volte diviene del tutto palese; molto duro è anche il giudizio che Soranzo darà a posteriori della persona di Ferhat: *Relazioni degli ambasciatori...*, XIV cit., pp. 220-221.

⁹¹ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, nn. 36, 39, 40, 41, cc. 164r-171v, 181r-187v, 189r-192r, 193r-v, 20 e 21 luglio 1576.

⁹² *Ibid.*, n. 42, cc. 195r-200v, 21 luglio 1576.

del risultato perché si trattava del reintegro di circa 10.000 campi veneziani, cioè due terzi del precedente territorio zaratino, per ora tra l'altro completamente spopolato⁹³. In extremis egli tentò ancora di recuperare ancora “qualche torre”, facendo recapitare a Ferhat 3000 ducati e promettendo generosità una volta conclusa la trattativa per Spalato e Sebenico. Ferhat prima accettò i denari, dicendo di non poter però concedere altro, poi li restituì indietro per non dare adito a pericolose recriminazioni da parte degli altri ottomani⁹⁴.

I commissari si lasciarono così con l'impegno di ritrovarsi a Scardona per trattare dei confini di Sebenico e con la promessa di Soranzo di offrire ancora a Ferhat un pranzo a base di triglie (“arbori” e “barboni”) «perché il pesce rosso gli piaceva»⁹⁵. La scrittura legale per le restituzioni in territorio zaratino, di cui saranno fatte poi numerose copie e traduzioni, porta la data del 20 luglio, ovvero ultima decade Rebiyülahir 984⁹⁶. La prima stesura, di cui abbiamo una traduzione del Membrè stesa già il giorno 24 a Nona, venne poi rivista nel corso dell'abbozzamento di Scardona perché i nomi delle 51 “ville” non corrispondevano pienamente a quanto concordato: inizialmente ne mancavano due a causa delle proteste dei maggiorenti musulmani; altri nomi erano, invece, di territori rimasti in pacifico possesso dei veneziani, come Visočane a nord o Pakoštane a sud. La definizione conclusiva delle restituzioni avvenne nella mattinata del 27, dopo «longo ragionamento» tra Ferhat e Soranzo, che concordarono di mandare in seguito due plenipotenziari, assieme al segretario Gerardo, a fissare i confini e a eseguire il reintegro in mano veneziana⁹⁷.

⁹³ Ibid., n. 43, cc. 201r-213v, 22 luglio 1576. I 10.000 campi «alla nostra misura» corrispondono a una ragguardevole cifra tra 3860 e 5200 ettari circa, a seconda che vogliamo equipararli all'unità di misura di Padova o di Treviso. Ai turchi restarono invece i siti fortificati di Zemunik, Tinj, Vrčevo, Poličnik e “Cucagli” (una piccola torre nel bosco di Kukal o Cuchag, presso Karin; per questo toponimo v. Vincenzo Coronelli, *Isolario... dell'Atlante veneto*, Venezia, 1696, parte I, cc. 108v-109r, “Contado di Zara”, segnato «Cuchag Torre rovinata»; A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, a c. di E. Viani, Venezia, Marsilio, 1987, pp. 26-27). Le “ville” restituite del contado zaratino furono in definitiva in numero di 54: cfr. Asve, *Commemoriali*, reg. 24, n. 18, cc. 47r-v.

⁹⁴ Asve, *CX Amb.*, b. 5, fasc. “1576”, foglio 9, G. Soranzo da Bjliane, 22 luglio 1576.

⁹⁵ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 10, nn. 44, 45, 46, cc. 215r-v, 217r, 219r, 220r-221r, 22 e 23 luglio 1576. La citazione sul pesce è a c. 213r.

⁹⁶ Ad es. in Asve, *Turchi*, b. 7, nn. 840-46, con gli elenchi delle località.

⁹⁷ Asve, *Disp. Costantinopoli*, filza 10, s.n., cc. 224r-226r, traduzione del Membrè in data 24 luglio 1576; nn. 47, 49, cc. 228r-230r, 233r-234v, 24 e 27 luglio 1576; s.n., cc. 241r-244v, traduzione dell'arz definitivo fatta in data 29 luglio.

5. I confini per Sebenico e Spalato e l'esecuzione del trattato

Passato per Nona e Zara a bordo di una galera, Soranzo arrivò a Sebenico il 25, città dalla quale raggiunse facilmente, appunto il giorno 27, i padiglioni montati da Ferhat in una «valle quasi deserta» presso Scardona (Skradin), alle foci della Krka. Anche in questo caso, il commissario veneziano chiese la restituzione integrale di tutto il territorio sebenzano, comprese le sue sette torri «si può dire tutte rovinate»: Vrpolje, Zaton, Raslina, Slosella (Pirovac) e Parisotto, che erano state mantenute dai veneziani; Dazlina e Rachitniza, conquistate invece dai turchi nel corso della guerra. Il contenzioso si aprì naturalmente sul possesso delle ultime due, nonché sulla piena restituzione dei mulini collocati sulla riva sinistra della Krka (all'interno dell'attuale Parco nazionale, dove sono stati di recente ricostruiti). Per questi ultimi, Ferhat denunciò giustamente la mancanza di precise istruzioni da Istanbul, pur dichiarandosi consapevole che questi luoghi spettavano alla Serenissima⁹⁸. Il problema dei mulini rimase impregiudicato perché i commissari decisero solamente di informare i rispettivi sovrani, fornendo il loro unanime parere; sulle torri conquistate dagli ottomani non ci fu, invece, niente da fare. Soranzo riuscì per contro a convincere Ferhat che il territorio veneziano a sud di Sebenico poteva contare su due «confini realissimi», ovvero la catena di colline dei Trtar a est e il mare a ovest⁹⁹. Questo richiamo esplicito a quelli che in un'epoca successiva, a cavallo tra Sette e Ottocento, verranno indicati con la locuzione di “confini naturali” in riferimento allo stato nazionale¹⁰⁰, ci sembra il degno corollario di una trattativa diplomatica che per la sua complessità, completezza e precisione tecnica fu davvero in largo anticipo sui tempi. Bisognerà infatti attendere il pieno Settecento razionalista perché le pratiche di delimitazione del confine lineare diventino comuni a tutta Europa e raggiungano questi livelli di consapevolezza, sia a livello di descrizione, sia di rappresentazione¹⁰¹. Tra l'altro, è bene rimarcare

⁹⁸ Ibid., nn. 50, 51 cc. 236r-237v, 239r-v, 27 e 28 luglio 1576.

⁹⁹ Ibid., nn. 51 e 53, cc. 239r-v e 248r-250r, 28 luglio e 1 agosto 1576.

¹⁰⁰ Sul concetto di “confine naturale”, come limite indiscutibile dello stato-nazione, applicato al ben studiato caso francese: D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire, XVI^e-XIX^e siècle*, Gallimard, Parigi, 1998, pp. 63-66 e 88-122.

¹⁰¹ Cfr. P. Sereno, *Ordinare lo spazio, governare il territorio: confine e frontiera come categorie geografiche*, in *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a c. di A. Pastore, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 61-64.

che il lavoro dei commissari e dei periti venne trasposto su accurate carte di confine, alquanto rare per l'epoca, che sono andate purtroppo e chissà quando perdute: una pratica assolutamente innovativa e che testimonia ancora una volta della posizione di avanguardia tecnica e culturale delle civiltà del Mediterraneo orientale ancora nel secondo Cinquecento¹⁰².

Dal primo di agosto le trattative si spostarono nei pressi di Salona/Solin, ma non siamo in grado di seguirne in dettaglio le vicende perché la corrispondenza del Soranzo non è stata conservata da questo momento e fino al 10 settembre. Non c'è dubbio, però, che le trattative procedettero speditamente e che si arrivò abbastanza velocemente a un risultato conclusivo anche per gli altri territori dalmati. Gli *hüccet* per i confini di Sebenico e di Spalato vennero infatti emanati da Salona in data 3 e 4 agosto, questa volta non con il metodo di indicare le località restituite, ma fissando direttamente i riferimenti geografici della linea di confine, cosa che si fece anche per il territorio di Traù, per il quale non c'era stato contenzioso perché lì non si era verificata alcuna invasione turca¹⁰³. Come scrisse più tardi il Soranzo, il territorio sebenzano era stato così recuperato verso oriente per una profondità di 12 miglia per 25 di lunghezza, guadagnando addirittura 4 miglia rispetto alla situazione precedente alla guerra. Per Spalato, invece, non si riuscì a ottenere alcuna restituzione, non soltanto per la ristrettezza stessa del territorio rimasto in mano ai veneziani, ma anche a causa del forte stato di tensione purtroppo esistente tra gli spalatini e i loro vicini sudditi ottomani¹⁰⁴.

¹⁰² Correr, *mss. Cicogna*, reg. 3557, fasc. XII (otto cc. non numerate), titolato «1599 9 novembre. Nota delli disegni, che sono nell'ufficio de confini non compresi alcuni pochi inclusi nelli processi», tra i quali: «Dissegno in tela fatto dall'ingegner Bonhomi l'anno 1576 nella restitutione delli confini delli contadi di Zara, Sebenico, Spalato con Turchi» e «Dissegno in tela de confini di Trau venuto in lettere del Conte, et Capitano di Sebenico de 12 zener 1588» (c. 4r); «Dissegno in tela di Trau, et suo territorio», «Dissegno in tela delli confini di Sebenico», «Dissegno in tela delli confini di Sebenico mandato a 6 zener 1588...» (c. 4v).

¹⁰³ Asve, *Commemoriali*, reg. 24, nn. 21 e 23, cc. 53v-54v e 56r-57r; Asve, *Turchi*, b. 7, n. 849, *hüccet* per i confini di Traù, 1^a decade Cemaziyülevvel 984 (quindi sempre negli stessi giorni tra 27 luglio e 5 agosto 1576).

¹⁰⁴ *Relazioni di ambasciatori...*, XIV cit., pp. 222-223. Queste tensioni furono senza dubbio il preludio al tentativo di riconquista di Klis da parte della nobiltà spalatina, contro il volere di Venezia, avvenuto nel 1596, nel pieno del conflitto Austro-Turco: W. Panciera, *La creazione del porto franco di Spalato (1590) nel contesto della frontiera veneto-ottomana*, in «Historical Yearbook» (Nicolae Iorga History Institute under the auspices of the Romanian Academy), VI, 2009.

A questo punto, il Senato veneziano poté esprimere «satisfazione grandissima» per il modo con il quale Soranzo aveva chiuso la trattativa, consentendogli però di ritornare in laguna solo dopo essersi assicurato della presa di possesso dei territori reintegrati¹⁰⁵. Questa avvenne già entro la fine di agosto per i territori di Spalato e Sebenico, con la concreta definizione/riconoscimento del nuovo confine da parte turca¹⁰⁶. Restò per il momento ancora in sospenso la definizione per Zara, ritardata dal momentaneo allontanamento dei delegati turchi; l'operazione venne comunque conclusa entro il 26 settembre, senza particolari problemi¹⁰⁷. Solo dalle parti di Vrčevo avvenne qualche tensione, quando il Provveditore della cavalleria veneta si presentò ad assistere all'aratura dei terreni restituiti, atto che con ogni evidenza rappresentava la riappropriazione di fatto del territorio¹⁰⁸. Così, attorno alla metà del mese di ottobre, Giacomo Soranzo poté finalmente abbandonare la Dalmazia; giunse a Pirano il 29, ritardato nel viaggio del persistente maltempo, forse un lungo periodo di bora. Da Pirano si ripromise di raggiungere Chioggia e non direttamente Venezia, dove avrebbe ripreso il suo posto nel governo come Savio del Consiglio, a causa del pericolo di contagio¹⁰⁹. La sua lunga missione si era a questo punto felicemente conclusa, in un modo che lui stesso considerò inaspettatamente positivo, sia rispetto alla iniziale volontà

¹⁰⁵ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, cc. 30v-31r, 10 agosto 1576.

¹⁰⁶ Asve, *Commemoriali*, reg. 24, nn. 24 e 22, cc. 57v e 55r-v, in data 12 agosto (Spalato) e 27 agosto (Sebenico); v. anche Asve, *Turchi*, b. 7, nn. 856 e 860.

¹⁰⁷ Asve, *Commemoriali*, reg. 24, nn. 19 e 20, cc. 48r-50r e 50v-53r; v. anche Asve, *Turchi*, b. 7, nn. 863-864.

¹⁰⁸ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, nn. 54 e 55, cc. 252r e 256r, 10 settembre e 7 ottobre 1576; Asve, *Turchi*, b. 7, n. 864, 1^a decade Receb 984 (le copie coeve in traduzione riportano la data del 26 settembre: cfr. Asve, *Commemoriali*, reg. 24, c. 26); per un tentativo di puntigliosa ricostruzione, anche a livello toponomastico, di questa linea di confine, corredata di una mappa e di riproduzioni di documenti: I. Anzulović, *Razgraničenje između mletačke i turske vlasti na zadarskom prostoru 1576. godine, nakon ciparskog rata*, «Zadarska Smotra», XLVII, 1998, pp. 53-150; qui la data dell'accordo viene riferita erroneamente al 26 dicembre, seguendo una trascrizione settecentesca fatta da Gregorio Stratico: Znanstvena knjižnica Zadar (Biblioteca di ricerca di Zara), ms. 30/II (inv. 7527), cc. 23-27; v. anche S.M. Tralijc, *Tursko mletačke granice u Dalmaciji u XVI i XVII st.*, «Radova Instituta Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti u Zadru», Zadar, 1973, pp. 450-454.

¹⁰⁹ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, nn. 56 e 57, cc. 262r e 264r-265r, 24 e 29 ottobre 1576; Asve, *Segretario alle voci, Elezioni in Senato*, reg. 4, cc. 24v e 28v-29r: Soranzo era stato eletto per il semestre settembre 1576 – marzo 1577.

di Ferhat Sokolovic, sia nei confronti dei «poveri sudditi» della Dalmazia, sia infine per le reputazione stessa dello stato veneziano¹¹⁰.

Un contributo decisivo al successo della trattativa venne fornito prima di tutto dall'interprete Michele Membrè e dal segretario Vincenzo Alessandri, poi anche dal segretario personale del Soranzo, il già nominato Gerardo, di cui nulla sappiamo. Quest'ultimo seguì fisicamente l'apposizione dei segni di confine assieme a un altro personaggio oscuro, il delegato turco Mehmed Halifà, naib di Livno¹¹¹, ossia il giudice locale sottoposto al cadì, il quale stilò materialmente i documenti legali sulla fissazione della linea di confine. Un certo ruolo dovevano avere avuto anche esperti e pratici locali, come il dottor Simone Mazzarello di Zara, giudice collaterale della podesteria «informatissimo di tutte le ragioni di questo territorio», che accompagnò Soranzo in un suo viaggio esplorativo già ai primi di aprile e che fu presente anche al momento della prima proposta di restituzione da parte di Ferhat (il che ci fa presumere una sua costante presenza nel corso delle trattative)¹¹². D'altro canto sappiamo che Mazzarello continuò a corrispondere per qualche tempo con Soranzo, anche successivamente al ritorno di questi in laguna, almeno nel caso di un episodio abbastanza grave di incidente di frontiera avvenuto con i turchi di Zemunik¹¹³. In ogni caso, l'apporto di Giacomo Soranzo non fu né formale, né inefficace; anzi, l'immagine che ricaviamo dalla copiosa documentazione da lui stesso prodotta è di un negoziatore duttile, ma tutt'altro che arrendevole, capace di penetrare nelle altrui perplessità e di lavorare sulle divisioni personali in campo ottomano. Colpisce un poco in questo senso l'arrendevolezza del sangiacco di Clissa in carica, Mustafà, non solo attirato alla causa veneziana dalla consuetudine dei donativi, ma probabilmente poco propenso a spendersi per uomini munificati dal suo predecessore Ferhat. Più tardi, a giochi ormai fatti, lo stesso Mustafà si rivelerà invece come un ben scomodo e ingombrante vicino¹¹⁴.

¹¹⁰ *Relazioni di ambasciatori...*, XIV cit., pp. 222-223.

¹¹¹ Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, allegato al n. 55, cc. 257r-v, copia di risposta al sangiacco di Clissa allegata a dispaccio del 7 ottobre 1576; Asve, *Confini*, b. 245, fasc. Sebenico Confini 1588 III, dispaccio di Alessandro Malipiero, Conte di Sebenico, 7 aprile 1589 (che attesta come questo *naib* sia ancora in vita).

¹¹² Asve, *Disp.Costantinopoli*, filza 10, n. 6 e n. 35, cc. 17v-18v, 160r-161v, 17 aprile e 19 luglio 1576.

¹¹³ Asve, *Turchi*, b. 7, n. 865, dispaccio da Zara, 9 dicembre 1576.

¹¹⁴ Nel 1578 Venezia ottenne, dopo molte insistenze, la sua rimozione, che sarebbe dovuta servire da monito per le nuove autorità turche: Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, c. 77r, 5 marzo 1578; sulla crudeltà e soprattutto la rapacità di Mustafà si veda

La stabilizzazione della linea Soranzo-Ferhat, destinata a durare fino alla guerra del 1645-69 e più esattamente fino alla nuova “linea Nani” del 1671¹¹⁵, non escluse affatto il verificarsi di altri incidenti, come non risolse completamente tutti i nodi del contenzioso. Per Venezia si trattava, innanzi tutto, di ritornare a godere pacificamente dei mulini di Sebenico, dimostrando davanti al Gran Visir Sokollu una moderata insoddisfazione di facciata circa il modo in cui si era risolta la trattativa¹¹⁶. In secondo luogo, occorreva ripopolare il territorio dalmata, assegnando eventualmente le terre a nuovi coloni, nella disponibilità a escludere i vecchi latifondisti invisi ai potentati turchi di confine, come nel caso dei conti di Posedarje¹¹⁷. Naturalmente, gli incidenti di frontiera fin da subito istigati o condotti direttamente dai maggiorenti turchi a Poličnik e a Zemunik, corredati di relative rappresaglie da parte dei sudditi veneti, non contribuirono a fare accettare facilmente i termini del nuovo assetto territoriale, in un clima diplomatico che si voleva invece ormai divenuto amichevole¹¹⁸. Incursioni di cavalleria ottomana, specie in territorio zaratino, da un lato, e dall’altro depredazioni, sequestri e omicidi perpetrati dai pirati uscocchi, che dovevano essere controllati da Venezia e che invece spesso godevano dell’appoggio logistico di sudditi veneti¹¹⁹, si susseguirono periodicamente, in uno stato di endemico

l’episodio, che vide coinvolto direttamente Vincenzo Alessandri, di due nobili traurini arrestati e incatenati per mesi allo scopo di ottenere il risarcimento per il voyvoda di Podgorje ucciso da un capitano croato al servizio di Venezia: Daz, *Arhiv Trogira (Archivio Traù)*, scatola 10, fasc. XI.1, cc. 32v-45r, 12 ottobre 1576.

¹¹⁵ La linea Nani viene citata in M.P. Pedani, *Dalla frontiera al confine*, Roma, Herder, 2002, p. 45; la sua importanza è però notevole per quanto riguarda la prima fase della riconquista veneziana (acquisto di Clissa), anche se il confine fissato esclude dallo stato veneziano molte delle terre già occupate militarmente (Praga, *Storia di Dalmazia* cit., pp. 187-188). Il disegno originale della linea Nani in: Drzavni Arhiv u Zadru (Archivio Storico di Zara), *Mape Grimani*, n. 260. Una chiara ricostruzione cartografica di massima dei mutamenti di confine per i secoli XVII e XVIII in: D. Roksandić, *Stojan Jancović in the Morean War; or uskoks, slaves and subjects*, in *Constructing border societies on the Triplex Confinium*, a c. di D. Roksandić e N. Stefanec, p. 279.

¹¹⁶ Asve, *Del. Costantinopoli*, reg. 5, cc. 34r-35r, 8 novembre 1576.

¹¹⁷ *Ibid.*, cc. 35r-36r e 36v-37r, 8 novembre e 6 dicembre 1576.

¹¹⁸ *Ibid.*, cc. 37r-v, 18 dicembre 1576: Asve, *Turchi*, b. 7, n. 865, lettera di S. Mazzarelo a G. Soranzo, 9 dicembre 1576.

¹¹⁹ Il Capitano di Traù, Tomaso Marin, era ad esempio convinto dello «stretto commercio, et si può anco dir inteligentia» dei pirati uscocchi con gran parte dei sudditi, al punto da intralciare le operazioni stesse di polizia: Asve, *CX Rett.*, b. 281, n. 229, 26 agosto 1581.

conflitto a bassa tensione, difficile da sedare e che pure, e su questo non ci sono dubbi, non trovava affatto conniventi i rispettivi governi¹²⁰. Da parte veneziana, la creazione di alcuni avamposti di cavalleria, come a Radovin e Posedarje verso nordest, Brda a nord, Malpaga/Dračevac alle porte di Zara, ebbe solo lo scopo di «conservare la restituzione» e non di provocare i turchi, caso mai di prevenire le intenzioni aggressive di qualche loro riottoso notevole¹²¹. Venezia ottenne peraltro che il governo di Istanbul tenesse abbastanza sotto controllo i suoi rappresentanti, come dimostra il caso della rimozione di Mustafâ di Clissa, colpevole di avere «così mal vicinato, et permesso tanti danni a sudditi nostri»; il nuovo sangiacco venne accolto con donativi da parte di tutte e quattro le città veneziane¹²².

Sul piano diplomatico, i rapporti assunsero comunque un profilo di crescente fiducia e di maggiore collaborazione, per quanto sempre relativa, che consentì tutto sommato di superare il difficile momento e soprattutto di rimettere in moto con rinnovato vigore gli scambi. Due questioni mi sembrano di cruciale importanza nell'evoluzione dei rapporti veneto-turchi all'insegna di un modello di più pacifica convivenza. La prima è legata al problema della molitura dei grani, cruciale per l'approvvigionamento delle città e delle isole vicine. La restituzione dei mulini di Sebenico sulla Krka non appariva ancora perfezionata nel 1577, quando al nuovo Bailo venne commesso di operare per la definitiva chiusura del caso, che avrebbe assicurato anche vantaggi per i sudditi turchi d'oltre cortina¹²³. Le trattative proseguirono, però, ancora a lungo, benché la buona disposizione delle autorità locali, nella persona del sangiacco della

¹²⁰ Su questi temi: W. Panciera, *La frontiera dalmata nel XVI secolo: fonti e problemi*, «Società e Storia», n. 114, 2006, pp. 783-804. Citiamo, a titolo di esempio la devastazione subita il 30 agosto 1582 dai due borghi di Dračevac (Malpaga) e di Gruse, a poca distanza da Zara, come rappresaglia per l'uccisione di due turchi da parte della cavalleria veneta: «havendo ammazzato diversi di quelli habitanti miseramente con li puti, et donne, et molti di essi fatti schiavi, depredando in Grusi cento e cinquanta animali grossi, et trecento minuti, et in Malpaga altri trecento animali grossi»: Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 6, cc. 79v-81r, 7 settembre 1582; le contromisure e l'inchiesta da parte degli ottomani si trovano in un decreto della prima decade Şevval 990 (29.10-7.11.1582): M.P. Pedani, *I "documenti turchi" dell'Archivio di stato di Venezia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1994, p. 229 (in b. 7, n. 911).

¹²¹ Asve, *Del.Costantinopoli*, reg. 5, cc. 72r-v e 73r-v, decreti del 21 dicembre 1577.

¹²² *Ibid.*, cc. 75r e 77r, 3 e 5 marzo 1578

¹²³ *Ibid.*, c. 61v, 5 settembre 1577.

Licca, ammorbidito da offerte di generosi donativi, facesse ben spere in una pronta conclusione¹²⁴. Bisognava inoltre ovviare alla definitiva perdita dell'area della cosiddetta "fiumara" di Salona/ Solin (Žrnovica, Xernovizza per i veneziani), dove si trovavano, poco lontano dal mare, alcuni folli e alcuni mulini caduti in mano degli ottomani già nel 1540 e ora di proprietà di Mihr-i Mah, figlia di Solimano e moglie dell'ex Gran Visir di origine slava Rüstem Pascià¹²⁵. Questi impianti furono ancora molto utilizzati, fino al 1570 e oltre, pur correndo qualche rischio, dagli abitanti di Spalato e di Traù, nonché delle isole di Lesina (Hvar) e di Brazza (Brac)¹²⁶. In seguito al ripetersi di gravi episodi di violenza avvenuti nei pressi dei mulini di Žrnovica e allo scopo di evitare ulteriori incidenti di frontiera, nel 1582 venne definitivamente proibito a tutti i sudditi veneti di andare a macinare la farina in territorio ottomano¹²⁷.

A questo punto, per procurarsi senza problemi la farina, anche in caso di disordini o di un nuovo conflitto, e viste le difficoltà intervenute proprio nel corso della Guerra di Cipro, i veneziani decisero di ristrutturare otto vecchie ruote da mulino in territorio di Traù, aggiungendone nello stesso luogo altrettante, più due gualchiere. Allo scopo venne inviato da Venezia l'ingegnere Paolo Del Ponte per sovrintendere alle varie opere necessarie¹²⁸. La costruzione di questa notevole batteria di ruote idrauliche orizzontali, all'uso balcanico, impegnò a lungo i governatori di Traù, tanto che nel 1584 il com-

¹²⁴ Ibid., c. 152r, 13 febbraio 1580; reg. 6, cc. 32r-v, 14 gennaio 1581.

¹²⁵ Asve, *Bailo a Costantinopoli, Cancelleria*, b. 363, n. 305, fasc. 1582, lett. di Nicolò Correr, 21 giugno 1582; su Mihr-i Mah: Carretto, *Sultane ottomane* cit., p. 21.

¹²⁶ Poco prima del 1570 si trattava di quattordici ruote funzionanti, di cui due di proprietà di sudditi cristiani di Clissa, diventate 16 da grano e 6 da follo all'inizio degli anni ottanta: Asve, *Relazioni*, b. 72, n. 135, Relazione di Antonio Pasqualigo, conte di Spalato, 1566 (*Commissiones*, III cit., pp. 182-189, ma qui con data errata: 1567); *Commissiones*, IV cit., relazione di Nicolò Correr, 13 giugno 1583, pp. 338 e 343.

¹²⁷ Daz, *Arhiv Trogira (Archivio Traù)*, scatola 10, fasc. XI/13, cc. 93r-v e 93v-94v, proclami del Conte di Traù Tomaso Marin del 27 luglio e 2 settembre 1582 (con riferimento a una lettera ducale del 27 luglio). Particolarmente grave era stato il comportamento dell'Agà Ismaele e dei soldati della torre di Salona, che vennero banditi dal sangiaccio di Clissa per le numerose depredazioni e omicidi perpetrati: Asve, *Bailo a Costantinopoli, Cancelleria*, b. 363, n. 305, fasc. 1582, lett. di Nicolò Correr, 21 giugno 1582.

¹²⁸ Daz, *Arhiv Trogira (Archivio Traù)*, scatola 10, fasc. XI/13, cc. 97v-98v, ducale di Nicolò Da Ponte al Conte Tomaso Marin, 23 settembre 1581. Lo stanziamento iniziale del governo era di 800 ducati per i restauri, 2800 per i nuovi edifici e 600 per l'escavo di un nuovo canale verso il mare per poter raggiungere i mulini in barca.

plesso non risultava ancora ultimato¹²⁹. Lo sforzo si tradusse infine nello splendido manufatto detto oggi di Pantan, ancora esistente e che si trova a poca distanza dall'attuale aeroporto di Spalato, di recente ristrutturato e trasformato in un ristorante/resort¹³⁰.

La seconda questione riguarda, invece, la creazione della "Scala" ovvero porto franco di Spalato, un'idea che iniziò a essere accarezzata subito dopo la fine della guerra e che vide al centro delle trattative un mercante ebreo *marrano* di origine portoghese, Daniele Rodriguez o Rodriga, che nel 1577 presentò un articolato piano in tal senso¹³¹. L'iniziativa venne avviata con decisione dal governo veneziano tra il 1588 e il 1589, con una serie di decreti volti a rilanciare le strutture portuali di Spalato e con iniziative diplomatiche presso le autorità turche per garantire il collegamento terrestre da Spalato a Sarajevo. Con la mediazione del Rodriguez e l'attivo coinvolgimento della comunità ebraica spalatina, nel settembre del 1589 venne stipulato un accordo grazie al quale i sangiacchi di Livno e Clissa si impegnarono a facilitare il funzionamento di un asse commerciale protetto¹³². Tra l'estate del 1589 e l'inizio del 1593 venne portato a compimento il regime doganale della nuova "scala", che iniziò il primo luglio 1590: esenzioni totali o parziali per l'ingresso a Venezia di merci della "Romania" provenienti da Spalato, esenzione del dazio di uscita dalla città lagunare per il riso e il sapone, esonero dalla tassazione per i mercanti ebrei che si fossero stabiliti a Spalato¹³³. Il sistema venne completato con l'utilizzo di un'apposita

¹²⁹ Nel 1584, i nuovi mulini di Traù, per i quali è documentato il ricorso a manodopera coatta, risultavano ancora in via di costruzione: Daz, *Arhiv Trogira (Archivio Traù)*, scatola 75, "Registrum litterarum et proclamarum secundus", cc. 30r e 55v, proclami del conte di Traù Francesco Da Mosto, 5 giugno 1583 e 29 aprile 1584.

¹³⁰ Una bella mappa settecentesca del sito in Daz, *Mape Grimani*, n. 439; foto odierne di questo impianto sono reperibili in <http://www.pantan.net/>.

¹³¹ Su tutta la vicenda: R. Paci, *La "Scala" di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Deputazione di Storia patria per le Venezie, Venezia 1971; Panciera, *La creazione del porto franco* cit.; per una valutazione generale circa la sua importanza: R. Segre, *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia, I*, a c. di C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1996, p. 743.

¹³² Paci, *La "Scala"* cit., pp. 55-59; B. Arbel, *Jews in international trade*, in *The Jews of early modern Venice*, a c. di R.C. Davis e B.C.I. Ravid, The Johns Hopkins University Press, Baltimora, 2001, pp. 86-88.

¹³³ Paci, *La "Scala"* cit., pp. 58-59; Asve, *V Savi alla mercanzia, Serie II*, b. 162, fasc. 114/I, copia decreti del Senato del 20 e 27 luglio 1589, 20 giugno 1590, 10 dicembre 1592, 18 febbraio 1593.

galera mercantile, scortata da barche armate, che una volta l'anno doveva condurre da Venezia a Spalato le spezie, il riso, il sapone, nonché il sale prodotto in Dalmazia, e che doveva ritornare carica dei prodotti dell'entroterra dalmata, come la lana e altre mercanzie provenienti da Levante. Nel 1593, venne aggiunta una seconda galera e venne vietata l'esportazione del sale dell'isola di Pago (Pag) verso la Narenta. Le conseguenze di questo sistema furono il pronto rilancio, su nuove basi, dei traffici tra Venezia e l'area balcanica e la ripresa economica e demografica della città di Spalato, rimasta ora quasi senza contado; il traffico commerciale così garantito ha destato negli storici «un'impressione di notevole stabilità», almeno fino agli anni della guerra di Candia¹³⁴.

Mi sembra infine interessante aggiungere un ulteriore piccolo tassello, atto a conferire maggiore peso alla mia tesi secondo cui la creazione della Scala di Spalato va vista correttamente proprio all'interno del contesto dei rinnovati rapporti sulla difficile frontiera dalmata. Poco prima del 24 agosto 1575, a Pera, il *chiaus* Mustafà dei Cordovani, appena ritornato da Venezia dove si era occupato dell'annosa questione della liberazione dei prigionieri di guerra¹³⁵, andò a conferire con i due baili Correr e Tiepolo e con Giacomo Soranzo, notificando a quest'ultimo il desiderio del Visir che fosse lui stesso a riaccomparlo in laguna. Aggiungendo in via riservata al Soranzo che egli si riteneva «creatura di Ferat bei sangiacco di Bossina», spiegò anche di avere illustrato a voce al governo veneziano, su ordine del Gran Visir, un progetto di «levar del tutto il commercio di Ancona [...] che è città del papa nimico del Signor [Sultano]», favorendo con questo gli interessi di Venezia¹³⁶. Soranzo non seppe o non volle cogliere tutta la portata di questa confidenza; rispose anzi con una certa quale freddezza, consapevole di non avere né mandato, né titolo per discutere in modo appropriato della cosa. Siamo comunque senza dubbio di fronte ai primi, cauti approcci in vista della costituzione del nuovo asse commerciale. Gli stretti provati legami esistenti tra Mustafà dei Cordovani, Ferhat Sokolovic, il Gran Visir Mehmet e Salomone Ashkenazi includevano anche il correligionario di quest'ultimo, cioè lo stesso Rogriguez? Ricordiamo in questo senso che pro-

¹³⁴ D. Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1961, p. 55.

¹³⁵ Pedani, *In nome cit.*, pp. 168 e 207.

¹³⁶ Asve, *CX Amb.*, b. 4, fasc. "1575", fogli 213-216, 24 agosto 1575.

prio il Rodriguez aveva fatto parte di un'altra delegazione, inviata nel 1573 a Venezia dal sangiaco di Erzegovina Hasan, sempre per trattare la liberazione di alcuni schiavi turchi¹³⁷. Non va dimenticato, infine, che i Sokolovich erano di origine bosniaca e che Ferhat era l'autorità principale del territorio sul quale insisteva la via Spalato-Livno-Travnik, che raggiungeva con relativa facilità Sarajevo, da qui Prjepolje e Novi Pazar, per poi innestarsi agli assi Sofia-Edirne-Istanbul, oppure Skopje-Salonicco¹³⁸. L'itinerario spalatino si poneva quasi in naturale alternativa a quello che risaliva il corso della Neretva e che giungeva sempre a Sarajevo passando per Mostar. Soprattutto, era concorrenziale alla via che da Novi Pazar raggiungeva i terminal della rivale Ragusa/Dubrovnik o di Lezha (Alessio) in Albania, alimentati dai flussi mercantili provenienti dall'altra grande concorrente di Venezia sulla sponda occidentale dell'Adriatico, ossia Ancona¹³⁹.

¹³⁷ Pedani, *In nome cit.*, p.p. 167-168.

¹³⁸ Paci, *La "Scala" cit.*, p. 16.

¹³⁹ V. ad es.: *Commissiones et relationes venetae*, V (48), a c. di G. Novak, Zagreb 1966, *Academia scientiarum et artium slavorum meridionalium*, p. 33 (relazione di Federico Nani, dicembre 1591); A. Leoni, *Una teshuvà del Ma"harashdam di Salonicco su una vertenza tra due consoli ebrei e il ruolo economico dei mercanti ebrei nella Venezia del Cinquecento*, in «Zakhor. Rivista di storia degli Ebrei d'Italia», VII (2004), p. 161.

Francesco Gaudioso

UN'INCHIESTA CINQUECENTESCA
SULL'EPISCOPATO DEL REGNO DI NAPOLI*

Il 22 ottobre 1580, Tolomeo Galli (dal 1572 Segretario di Stato)¹, indirizzò al nunzio apostolico in Napoli, Fantino Petrigliani², una lettera in cui riferiva di un incontro avuto col viceré di Napoli Juan de

*Il presente lavoro è parte di una più ampia ricerca, in fase di elaborazione, sulla pratica dei *testamenti dell'anima o ad pias causas* imposti dai vescovi del Regno di Napoli tra il Cinquecento e il Settecento. Si tratta di una pista di ricerca, che, nel più ampio contesto dei rapporti giurisdizionali tra Stato e Chiesa (a livello centrale e periferico), esplora la grande zona d'ombra della conflittualità tra l'episcopato meridionale e gli eredi di coloro che, per libera scelta o per morte improvvisa, non avevano fatto alcuna disposizione testamentaria in favore dell'anima. Per il Regno di Napoli, di notevole importanza è il *corpus* documentario trascritto, nella prima metà del XVII secolo, da Bartolomeo Chioccarello (dal 1607 al 1635 *archiviario* della Regia Camera della Sommaria), al quale, per le sue doti di «ricercatore attento ed infaticabile e come giurista colto e competente» (era dottore *in utroque iure*), il 15 maggio 1616, in un clima di «tensioni con la Chiesa in materia economica, d'immunità e d'Inquisizione», venne conferito, per disposizione sovrana e su istanza del reggente Juan Enriquez, «l'incarico delicato e prestigioso di raccogliere e unificare l'archivio della Real Giurisdizione», utilizzando la documentazione conservata negli archivi del Sacro Regio Consiglio, della Gran Corte della Vicaria e del Cappellano Maggiore (per un profilo del Chioccarello, cfr. la voce curata da A. Casella (*Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1981, vol. XXV, pp. 4-8). L'opera, in 24 tomi (con il titolo *Archivio della Real Giurisdizione*), fu portata a termine nel 1635 e depositata in Madrid (presso il Supremo Consiglio d'Italia) e in Napoli (nella Segreteria di Guerra). Dei manoscritti esistono numerose copie (alcune delle quali contraffatte e vendute a privati), conservate in varie biblioteche italiane e nell'Archivio Segreto Vaticano (Segreteria di Stato, Napoli, 529, vol. I, *Di varie cose*, t. XVII, cc. 37v-62v). Nel 1721, sarà pubblicato in Napoli dal prete calabrese Angelo Rocchi (con l'anagramma di Giovan Carlo Chino e con la falsa indicazione di Venezia) un riassunto dell'opera, precedentemente fatto dallo stesso Chioccarello (*Archivio della Reggia Giurisdizione del Regno*

Zuniga³, il quale, pur in un clima di «intesa perfetta» tra Roma e Napoli, avviata già negli anni in cui era stato ambasciatore presso la Santa Sede, aveva denunciato i «grandi inconvenienti» generati dalle «disposizioni chiamati testimoniali soliti farsi da alcuni vescovi o altri ecclesiastici in cotesto regno a nome di quelli defunti che moreno *ab intestato*», «pretendendo» che il nunzio informasse il pontefice della necessità «di rimediarci»⁴. Alla richiesta del viceré, papa Gregorio XIII «fece rispondere che trovandosi assai nuova di quella materia ne piglierebbe informazione». La sollecita risposta del pontefice («come ha fatto da poi tornato in Roma») ⁵ era dettata dalla volontà di non turbare il delicato equilibrio giurisdizionale tra Stato e Chiesa⁶, faticosamente ricomposto dopo i «passati contrasti sulla accettazione delle facoltà del nunzio», prestando in ogni caso la dovuta attenzione nel

di Napoli. Ristretto in Indice Compendioso. In cui si riferiscono per ordine, ed in breve le scritture, che nel medesimo si contengono, di commissione reggia raccolte, e in XVIII tomi divise, utilizzato, in ottica giurisdizionalistica, da Pietro Giannone (*Istoria civile del Regno di Napoli*, Niccolò Naso, Napoli, 1723, pubblicata senza licenza ecclesiastica e condannata dalla Congregazione dell'Indice; sulla vicenda, nel più generale contesto della censura libraria, cfr., ora, M. Sabato, *Poteri censori. Disciplina e circolazione libraria nel Regno di Napoli fra '700 e '800*, prefazione di Giuseppe Galasso, Congedo, Galatina, 2007).

¹ Noto come «Cardinal di Como», aveva sino ad allora ricoperto vari incarichi: segretario particolare del cardinale Giovanni Angelo Medici (poi papa Pio IV); vescovo di Martorano e di Manfredonia tra il 1560 e il 1565; cardinale nel 1565; consigliere di Gregorio XIII e Segretario di Stato dal 1572 al 1585.

² Abbreviatore e prefetto dei Sacri Palazzi sotto il pontificato di Pio IV, venne nominato arcivescovo di Cosenza e Nunzio Apostolico in Napoli da Gregorio XIII.

³ I viceré dell'età filippina (costituenti una *élite* internazionale) erano funzionari itineranti, per la loro «notevole mobilità» e per «la formazione e l'esperienza accumulata durante il soggiorno in altri reinos imperiali»; A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni, 2000, p. 33.

⁴ Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti: Asv), Segreteria di Stato, Napoli, 322, c. 94r. Si trattava, comunque, di una prassi seguita anche in altri Stati europei (Francia, Inghilterra, Spagna), come documenta, sul piano giuridico e religioso, l'interessante volume di N. Rapún Gimeno, «*Intestatio*» e «*inconfessio*». «*Qui porro intestatus decesserit habebatur olim pro damnato ac infam*». *Apuntes sobre su tratamiento legal en la Edad Media. Posicion del Derecho aragonés*, El Justicia de Aragón, Zaragoza, 2007.

⁵ Asv, Segreteria di Stato, Napoli, 322, c. 94r.

⁶ Sulle questioni giurisdizionali nel corso del XVI secolo, cfr., tra gli altri, B. Chioccarello (*Archivio della Real Giurisdizione* cit.), P. Giannone (*Istoria civile* cit.), G. Catalano, *Controversie giurisdizionali tra Chiesa e Stato nell'età di Gregorio XIII e Filippo II*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo», serie IV, vol. XV, 1955), A. Lauro (*Il giurisdizionalismo pregiannoniano nel Regno di Napoli. Problema e bibliografia, 1563-1723*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1974).

«vigilare su ogni tentativo di limitarne i poteri»⁷. Il Petrignani, nell'intento di difendere la giurisdizione ecclesiastica e, nello stesso tempo, in sintonia con le norme tridentine, d'esercitare un controllo sull'attività pastorale (e sugli abusi) dei vescovi del Regno di Napoli, assunse un atteggiamento improntato alla prudenza:

Hor perché si è trovato che quell'uso non è generalmente in tutte le provincie del regno né in quelle provincie che lo tengono l'usano generalmente tutte le diocesi, onde di questa maniera vien a restringersi l'uso ad alcune particolari chiese et diocesi le quali non sappiamo quali et quante siano⁸.

Nell'attesa di conoscere in quali diocesi si riscontrava la consuetudine delle disposizioni per i morti *ab intestato*, il pontefice si mostrò molto cauto «intorno il negozio», la cui soluzione «ragionevole» era legata alla priorità di conoscere il numero delle diocesi interessate e, nello stesso tempo, di «intender le ragioni» addotte dai vescovi che esercitavano tale potere. Per acquisire tutti gli elementi utili all'accertamento dei fatti («havere una larga informazione»), si faceva carico al potere vicereale di avviare un'indagine preliminare:

quali siano li vescovi et altri ecclesiastici del regno che usano di fare questi tali testamenti, il che le sarà facile da dare co'l mezo de suoi sucollettori che sono in ciascheduna provincia scrivendo poi a li predetti ecclesiastici che debbino mandarle informazione in scritto de l'autorità che tengono ne l'uso sopradetto, come et per qual cagione et effetto et quando fu introdotto, chi ne ha data lor facultà, con qual sorte d'espeditone et come è da loro usata et tutto quello insomma che si può dir intorno a ciò per intiera informazione del fatto⁹.

Le «scritture» così raccolte avrebbero dovuto essere, poi, trasmesse al nunzio «di mano in mano che verranno in poter suo acciò tanto al più presto possi N[ostra] S[antità] pigliar deliberatione»¹⁰. Si trattava di una materia d'estrema delicatezza, fonte di contrasti tra le autorità romane e quelle napoletane, com'è testimoniato, tra l'al-

⁷ P. Villani, *Prefazione a Nunziature di Napoli*, volume II (24 maggio 1577 - 26 giugno 1587). *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea*, a cura di P. Villani e D. Veneruso, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1969, p. XII.

⁸ Asv, Segreteria di Stato, Napoli, 322, cc. 94r-95r.

⁹ Ivi, c. 95r.

¹⁰ *Ibid.*

tro, da alcune situazioni locali (le diocesi campane di Alife e di Amalfi, e quella calabrese di Oppido). La questione era stata discussa, a partire dal 1566, da alcuni concili provinciali¹¹, tra cui quello tenutosi a Salerno tra l'agosto e il novembre del 1566, che vide la partecipazione, oltre del metropolita Gaspar Cervantes di Gajeta¹², di sette degli otto suffraganei di Salerno¹³, cinque dei quali presenti al concilio di Trento e la cui «esperienza tridentina» conferì «l'apporto più valido ai lavori sinodali»¹⁴. Nell'assise conciliare venne approvata una *Instructione*, che, articolata in otto punti, fu sottoposta all'attenzione del viceré duca d'Alcalà, per giungere ad «un'intesa di fondo» sull'efficacia delle norme conciliari circa «il problema della scomunica dei laici, quasi sempre vanificata, a parere dei vescovi, dal comportamento garantista delle autorità civili a tutti i livelli; la questione delle lettere ortatorie o di diffida ai vescovi poco ligi alle direttive del governo, emanate con troppa facilità e senza tener conto della dignità degli interessati»¹⁵. Si trattava di due questioni controverse, sulle quali la risposta vicereale, sebbene «molto cortese nella forma», fu, invece, «assai decisa e dura nella sostanza», in quanto «si mostrò condiscendente solo per le richieste riguardanti le ortatorie, la carcerazione dei chierici e la partecipazione di questi nella lotta al banditismo», mentre sul problema della scomunica e delle pene pecuniarie e detentive a carico dei laici si mostrò intransigente («non si può da un estremo all'altro del vivere che s'è fatto fin hora ridur questo

¹¹ «Per i padri di Trento uno degli strumenti-cardine per calare la riforma da essi varata nei gangli vitali della struttura ecclesiastica locale» (M. Miele, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2001, p. 92).

¹² Arcivescovo di Messina (dal 19 novembre 1561 al 1° marzo 1564), di Salerno (dal 1° marzo 1564 al 23 luglio 1568) e di Tarragona fino alla sua morte, «partecipò direttamente al Concilio di Trento e godette di una certa influenza nella Curia romana tanto che Filippo II di Spagna si rivolse a lui per missioni di una certa importanza come l'istituzione del Tribunale del Sant'Uffizio a Milano. Appoggiò le richieste del sovrano spagnolo sulle modalità di applicazione dell'Inquisizione nei suoi domini e contro le deliberazioni tridentine in materia, tanto che fu inviato dallo stesso Filippo a discuterne con Pio V. Tale incontro non ebbe, in ogni caso, mai luogo, vuoi per una lunga malattia del Cervantes, vuoi per la ferma contrarietà del Pontefice a discutere della materia. Papa Pio V lo elevò al rango di cardinale nel concistoro del 17 maggio 1570. Morì a Tarragona il 17 ottobre 1575 all'età di 64 anni» (ivi, pp. 29 sgg.).

¹³ P. E. Verallo (Capaccio), M. de' Marzi Medici (Marsico), G. Tuttavilla (Sarno), M. Laureo (Campagna), P. Giovio (Nocera), A. Gadaleta (Nusco), G. M. Valdina (Acerno); ivi, p. 79.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Ivi, p. 81.

Regno al ben vivere così di subito»), anche per evitare sollevazioni («acciò li populi non tumultuino»), che avrebbero potuto «metter tutto il Regno in confusione»¹⁶.

Anche il concilio provinciale di Capua (6-8 aprile 1567), presieduto da Nicola Caetani di Sermoneta¹⁷, discusse dei *testamenti dell'anima*, da farsi solo con l'espresso consenso degli eredi¹⁸. Della questione si occupò, altresì, il sinodo provinciale indetto nel 1569 dall'arcivescovo di Napoli Mario Carafa.

Censet igitur Sancta Synodus consuetudinem, ut conficiant Episcopi testamenta eorum, qui intestati moriuntur omnino de medio tollendam, etiam immemorabilem, verum ubi est haec viget consuetudo, Episcopus, qua decet pietate, temporis locorum, ac personarum conditione perpensa cum expresse legitimi haeredis consensu, ac voluntate aliquam pecuniae quantitatem, moderatam tamen in missas, atque alia pia opera in suffragium animarum eorum defunctorum dispensare possit, quae integre, et sine ulla diminutione, et perceptione quartae, ad pios usus tantum erit applicanda¹⁹.

Nel corso del 1570, la materia sarà al centro di una serie d'interventi giurisdizionali da parte dell'autorità vicereale. In particolare, il duca d'Alcalà, il 18 settembre 1570, scrisse una lettera all'ambasciatore in Roma, D. Giovanni de Zunica, invitandolo ad avere un incontro col papa, per metterlo al corrente dei «molti aggravii» consumati da alcuni vescovi regnicoli, che, in caso di morte *ab intestato*, imponevano il *testamento dell'anima*, disponendo «ad pias causas de beni del defonto per messe pro male ablatis incertis, ed altre cause»²⁰; ma

¹⁶ Ivi, p. 82.

¹⁷ «Un personaggio a dir poco emblematico. Promosso alla dignità cardinalizia a dodici anni dalla politica nepotistica di Paolo III (cugino del padre), fu sempre ad un tempo provetto cacciatore di benefici, esperto in vita mondana e abile intessitore di alleanze politiche [...] una delle ultime espressioni della mondanizzazione della Chiesa» (ivi, pp. 92-93).

¹⁸ Si raccomandava estrema moderazione e prudenza: «[...] ubi vere est in observantia talis consuetudo, possint disponere de praedictis bonis, sed ita moderate, ut quod exigitur centesimam partem bonorum defuncti non excedat, idque applicetur piis usibus pro anima defuncti, arbitrio quide episcopi, sed per manus haeredum» (ivi, p. 308).

¹⁹ In B. Chioccarello, *De Testamentis, quae Regni huius Episcopi facere praetendunt pro iis, qui ab intestato decedunt* (copia conservata in Asv, Segreteria di Stato, Napoli, 529, vol. I, *Di varie cose*, t. XVII, c. 39r-v).

²⁰ B. Chioccarello, *Opera varia di materia giurisdizionale e circa quanto passò tra i Monarchi e i loro Ministri con i Romani Pontefici, come pure con Visitatori, con Nunzi, e con altre persone ecclesiastiche. Opera questa raccolta, con paziente ricerca nei mano-*

anche delle minacce nei confronti degli eredi poste in essere dal vescovo di Alife, che arrivò a negare la sepoltura ecclesiastica per i morti senza testamento e senza confessione²¹.

La presa di posizione del viceré non si esplicò solo con lo strumento delle *ortatorie*, ma anche attraverso una lettera (che faceva seguito ad una precedente del 13 maggio 1570) al sovrano spagnolo Filippo II, nella quale si ribadiva che i prelati del Regno avevano «continuato d'invocare, et pregiudicare alla Regia Iurisdizione», e, per tale ragione, era stato necessario «provederlo, e rimediario con lettere hortatorie», tra cui quelle destinate al vescovo di Andri (che aveva scomunicato il capitano «per causa, che a sua semplice asserzione, non haveva rimesso tre carcerati»), al vescovo di Isernia (scomunica per mancato pagamento delle decime e dei censi), al vescovo di Nardò, a quelli di Termoli (decime del vino e negazione dei sacramenti), Lecce, Bari, Alife. Il viceré tenne a ribadire che le «lettere hortatorie» (copia delle quali era trasmessa dagli stessi vescovi al papa) erano scritte «giustificatamente circa il modo d'hortare, conforme al costume di questo Regno» e, inoltre, «giustificando quello, che si scrivea, et dimostrando, che erano novità contra la preminenzia di Vostra Maestà, acciò ogni persona, che lo legesse conoscesse con quanta ragione se mantiene la Iurisdizione di Vostra Maestà», ordinando, altresì, «che si mandasse un riassunto di dette lettere all'Ambasciadore in Roma, acciò fosse stato informato, et bisognando avesse dato informazione a Sua Santità di quello era necessario, acciò questi negozi con la ragione, che tiene V. M., et la blandura e quiete con che si trattano avessero fine». Era, inoltre, successo, «che l'Imbasciadore per dare l'informazione, che bisognava a Sua Beatitudine, li donò copia di tutto quello, che io l'avea scritto». Il duca d'Alcalà comunicò al sovrano che il papa aveva risposto «de maniera, che mostra tenere volontà d'esser fatto capace della ragione, colla quale qua si procede». A sostegno del proprio operato, per il quale chiedeva l'assenso, il viceré allegò alla lettera indirizzata al sovrano sia «copia delli casi» già trasmessa al pontefice Pio V per il tramite dell'amba-

scritti dei Reggenti e di altri famosi Ministri napoletani, t. XVII, *De testamentis quod huius Regni Episcopi facere praetendunt pro iis, qui ab intestato moriuntur* (copia conservata in Biblioteca Provinciale di Lecce «Nicola Bernardini», Ms. 172, c. 24).

²¹ Era, questa, una forma di pressione (talvolta, esercitata anche in presenza del cadavere) che si riscontrava anche in altre diocesi europee; cfr., al riguardo, N. Rapún Gimeno, «*Intestatio*» e «*inconfessio*» cit., *passim*.

sciatore²², sia, per la sua gravità ed esemplarità, il ricorso presentato dall'Università di Piedemonte contro il vescovo di Alife, che, a detta dei denunciati,

travaglia tutti i laici a mostrare il titolo delle robbe, che possedono, pretendendo, che siano ecclesiastiche, et che fa ordinare a laici, che debbiano mostrare pagamenti de legati fatti ad *pias causas* d'anni quaranta in qua, e che particolarmente ha costretto l'erede laico d'un testatore, il quale aveva lasciato cinquanta docati per dir messe, non ostante, che l'erede avea cominciato a distribuirli, che glieli pagasse, et cossi gli ha applicato a suo comodo, et similmente ha costretto un'altro erede d'un testatore laico a pagare ad esso Vescovo un legato fatto da un suo nepote, sotto colore, che per esser morto il legatario prima del termine, il legato toccava a lui, e che sia costretta ancora una confraternita laica sotto invocazione del Santissimo Sacramento a pagare la quarta delli legati, che a quella si fanno, che tutte si vogliono convertire in opere pie, ed essendo un di quei laici andato per farsi assolvere, per tal'effetto s'intende, che il Vescovo have havuto denari²³.

Per tali fatti, il viceré invitò il vescovo ad «astenersi dalle cose sopradette, come ingiuste, e pregiudiziali alli sudditi di Sua Maestà». Sulla questione era anche intervenuto il pontefice, ordinando che si chiedesse al vescovo di Alife di rendere «conto» del proprio operato, ribadendo che il prelado faceva «male a voler astrenger tutti li laici a mostrare il titolo», che toccava «al suo officio far sodisfare i legati, maxime ad *pias causas*» e che aveva «fatto male a farsi pagare a se, che toccava all'erede, essendo morto il legatario prima del testatore», in quanto la «quarta de' legati ben si deve: ma deve il Vescovo dove non vi è usanza astenersi»²⁴. Per questi rilievi, il viceré, in relazione

²² B. Chioccarello, *De Testamentis* cit., cc. 40v-41r.

²³ Ivi, c. 41r-v.

²⁴ Ivi, c. 41v. L'ambasciatore del Regno di Napoli in Roma, Giovanni de Zuniga, così relazionò il 18 ottobre 1570: «Su Santidad me hà dicho, que de las tres causas, quale mostre de V. E. sobre materias de Iurisdicion [...]. Su Santidad se allana convida la malicia de los tiempos, y el humor de la gente del Reyno [...] esse esta muy fuerte la causa en que V. E. responde a las Decretationes, que Su Santidad hico al memorial, que se ledio de los excessos, que hacian los obispos contra la Iurisdicion Regia dice, que aun no ha visto hablar particularmente en lo que hace el obispo de Alife con los que mueren ab intestato, y dice Su Santidad que quando el defunto tiene herederos, que el obispo no puede testar por el peroque si elsque muere no tiene herederos, que de derecho el obispo puede testar en lo que toca a las obras *pias*, esto es lo que a cercà de estas materias Su Santidad me hà respondido de lo demas, que diviere da V. E.» (ivi, c. 49r-v).

agli abusi del vescovo di Alife «circa l'intromettersi in fare sodisfare li legati ad *pias causas*», tenne a ribadire

che non solo il detto Vescovo si è intromesso contra laici in pregiudizio della regia Iurisdizione, stante la particolare osservanzia di questo Regno, et l'altre disposizioni, che ho detto di sopra a V. S., et stante, che altre volte, quando li Pontefici [...] hanno voluto deputare commissarii in questo Regno, per l'esecuzione di detti legati ad *pias causas* si è tenuta questa forma di procedere, che li commissarii di Sua Beatitudine hanno proceso contra persone ecclesiastiche, et l'officiali regii contra persone laiche, ma anche detto Vescovo si è intromesso in quello, che secondo l'appuntamento preso, et provisioni spedite di procedere per i Tribunali della Fabrica di S. Pietro, residente in questa Città²⁵.

In risposta alla lettera che l'ambasciatore gli aveva indirizzato il 1° settembre del 1570, il duca d'Alcalà si lamentò di non essere stato messo al corrente di «un'altra novità» di cui s'era reso autore il vescovo di Alife, e sulla quale si erano scritte «lettere exortatorie».

[...] la quale potria essere, che non solo fusse contro ogni Legge, ma che la natura istessa l'abborrisse, ed è, che morendo uno ab intestato, non dico, che sia morto senza li debbiti, et necessari sacramenti della Santa Romana Ecclesia, ma solo, che sia morto ab intestato, esso vuol fare lo testamento, ed in esso vuole disporre ad *pias causas*, con dire, che lassa tante messe, che lassa tanto per li mali oblatti incerti, ed altre cose, e se non se li consente, ordina per quanto sono informato, che se gli neghi la sepoltura²⁶.

Per l'accertamento dei fatti e per i rimedi da approntare, il viceré invitava l'ambasciatore ad informare il papa:

Hor veda S. S. che materia sia questa, et che possa fare, quando vengono li vassalli laici del Re a dire, che altro dispone di quello, che tocca ad essi. V. S. potrà far intendere tutte queste cose a Sua Santità, la quale son certo, che l'intenderà, come Santissimo, e Beatissimo Padre, e prudentissimo Principe²⁷.

Nel corso del 1575, si registra il deciso intervento del Consiglio Collaterale, al quale erano pervenuti numerosi ricorsi da parte di al-

²⁵ Ivi, c. 42r.

²⁶ Ivi, c. 42r-v.

²⁷ Ivi, 42v.

cune università regnicole²⁸. In particolare, la comunità di Tramonti, nel ducato di Amalfi, il 30 settembre 1575 aveva fatto pervenire al reggente un «memoriale» di denuncia degli abusi commessi («quando accade che alcuno particolare cittadino di detta Università more ab intestato») dall'arcivescovo e dal vicario, i quali

se interponeno a fare il testamento in nome del morto, e contro la volontà delli figli, ed altri eredi del morto fanno molti legati, e di somma notevole alla maggiore Ecclesia del detto Ducato, quali poi si fanno pagare dalli legittimi eredi del morto, dal che si causa grande interesse alli subditi di Sua Maestà, quali per questa strada sono contro loro volontà spogliati, e privati delle facultà paterne, e remangono poveri²⁹.

Per queste ragioni, l'Università di Tramonti pregava il reggente del Collaterale perché provvedesse «che ciò non se faccia, et che detto reverendissimo Arcivescovo, et suo Vicario, s'astengano dal predetto, che oltre sia giusto, se reputa a grazia ut Deus». Sulla base di tale testimonianza, si esprimeva «meraviglia» nei confronti dell'autorità vescovile.

Noi inteso il tenore del preinserto memoriale non possemo, se non maravigliarci di voi, si è vero, quando passa da questa presente vita alcun laico ab intestato, voi vogliate fare il testamento ad *pias causas*, sicome essendo vero l'esposto avete fatto li detti testamenti, et fatto pagare alcune quantità di danari, et volendo fare queste novità in questo Regno contro laici, e contra ogni solito, non possendo, né dovendo farlo, per esser non solo pregiudizio della Real giurisdizione, ma contra ogni debito di ragione, e di giustizia, et che la natura istessa l'abborisce³⁰.

²⁸ «Delli Testamenti vogliono fare li Vescovi a quelli che moreno ab intestato. Han pretenduto li Reverendissimi Vescovi, e Prelati di questo Regno, in alcune loro Diocesi esserci consuetudine antica di posser fare testamenti a quelle persone che sono morte ab intestato, e fare alcuni lasciti pii per discarico della coscienza del defunto, et morto ab intestato, et se bene queste consuetudini ponno dar ragione, et legitimo titolo alli Vescovi di questo Regno, mentre non eccedono li termini laudabili et rationabili, secondo han detto molti Dottori Canonisti, tuttavia in alcune parti del regno si è introdotto che i Vescovi fanno li testamenti, et applicano a loro medesimi il lascito, ed in alcune altre parti del Regno indistintamente, e senza fare altro testamento si applicano a loro la quarta parte delli beni mobili del defunto, del che quando se ne sono avuti reclamori dagli eredi, sempre si sono spedite hortatorie dall'Eccellentissimi Signori Viceré del Regno, le quali andavano nella forma de quest'una, che al presente se inserisce expedita già dall'anno 1575 dal Marchese de Mondesar, secondo la quale s'espeditano indistintamente le altre» (ivi, cc. 37v-38r).

²⁹ Ivi, c. 38r-v.

³⁰ Ivi, c. 38v.

Il Collaterale (attraverso i reggenti Salernitano e Salazar) indirizzò al vescovo un'esortazione perché si astenesse «de usare simili termini», richiedendo

gli atti originali, che per questa Corte vostra Arcivescovile sono stati fatti sopra ciò, perché intendemo originalmente vederli, et scrivervi quello, che conviene, e subito farete restituire quello, che in virtù di detti testamenti si è pagato, et se al ricevere della presente avessivo fatto altri atti d'esecuzione contra laici vi esortamo a ridurli incontinenti ad pristinum, et non ci darete occasione di fare le convenienti provisioni per li legitimi modi, che si deve, rappresentandovi non solo lo eccedere li limiti di vostra giurisdizione contra laici, contro la santa mente di Sua Beatitudine, et contra quello, che si deve, essendo voi certo, che non consentiremo, che si facci un minimo punto di pregiudizio alla Real Iurisdizione, ma anco che la cosa in sé non ha fondamento di ragione alcuna³¹.

Per le continue denunce locali e per dare una risposta agli interventi del Collaterale, nel 1576 l'arcivescovo di Napoli Mario Carafa indisse un concilio provinciale, che si tenne dal 13 maggio al 3 giugno e che ribadì, sostanzialmente, le norme sinodali del 1569 (approvate da Roma il 23 luglio 1574), disciplinando la controversa materia e disponendo che i *testamenti dell'anima* andavano, di per sé, tolti «omino de medio», nell'intento di trovare, sul piano giurisdizionale, un accordo sul controllo degli abusi vescovili (particolarmente stigmatizzati furono i prelati di Nocera e quelli Calabresi di Oppido e San Marco), contribuendo, in tal modo, a stabilire un dialogo col viceré, che «non solo segnalerà con soddisfazione negli anni seguenti la cosa alla corte di Madrid, ma la porterà ad esempio nel richiamare qualche vescovo ricalitrante alle proprie direttive in materia»³². E tra l'episcopato che perseverava nell'abuso si distingueva il prelado di Oppido Sigismondo Mangiaruna, che sarà destinatario, il 30 marzo 1579, di due *hortatorie*, disposte dal Consiglio Collaterale³³.

Nonostante i richiami del Collaterale e le norme sinodali e conciliari, la pratica dei *testamenti dell'anima* non venne in alcun modo

³¹ Ivi, cc. 38v-39r.

³² M. Miele, *I concili provinciali* cit., pp. 164-172.

³³ «Estratta dal Libro de' voti del Collateral Consiglio dell'anno 1579. A 30 de Marzo 1579 alla pretensione del Vescovo di Oppido, che voleva fare il testamento a quelli, che morevano ab intestato, et non havea voluto obbedire l'hortatoria, fu concluso, che se potevano sequestrare li frutti, ma che non si facesse, o che se l'espeditesse altra hortatoria» (B. Chioccarello, *De Testamentis* cit., c. 49v).

frenata, finendo con l'ingenerare, anzi, un'aspra conflittualità tra i vescovi e gli eredi dei morti *ab intestato*, che, in alcune province, tra cui quelle calabresi, raggiunse punte assai elevate, non suscitando, negli ambienti ecclesiastici, alcuna attenzione, com'è testimoniato dal concilio provinciale tenutosi a Reggio il 29 settembre 1580, che «tacque completamente su un argomento che doveva essere già di attualità: la questione dei testamenti *ab intestato*, che alcuni ecclesiastici continuavano a compilare sostituendosi agli eredi»³⁴.

Era una questione assai delicata, da affrontare con decisione; ed è in questo contesto che s'inserisce l'inchiesta promossa, il 22 ottobre 1580, dal segretario di Stato Tolomeo Galli, le cui direttive furono immediatamente tradotte in pratica attuativa, come testimonia la lettera che, il 28 ottobre, il nunzio Fantino Petrignani indirizzò al Galli.

Ho visto quando V. S. ill.ma mi comanda con la sua di 22 intorno all'haber informatione come in alcune diocesi di questo regno li vescovi et alcuni altri ecclesiastici usano de far i testamenti a nome de quelli che moreno *ab intestato*, sopra di che il sig. viceré me ha anche parlato molte volte, dolendosi meco di questo³⁵.

Le lamentele non erano, certo, infondate, se lo stesso nunzio dovette denunciare alcuni casi di cui era venuto a conoscenza:

[...] et appunto pochi di sono, morendo un prete ad Aliffe *ab intestato* che faceva spoglio, il vicario di quel luogo le volse far il testamento et si fece pagar di esso tre ducati, per il che, essendo il testamento nullo, facendo spoglio il morto, ordinai si restituissero li detti tre ducati (come fu fatto), di che ho dato conto a mons. ill.mo Maffeo, che me scrisse sopra questo particolare³⁶.

Una siffatta consuetudine non venne riscontrata soltanto nella diocesi di Alife (in Terra di Lavoro), ma anche in quella di Oppido (Calabria Ultra), come si rileva dal memoriale allegato alla lettera del Petrignani, «ch'altre volte S. E. l'ha fatto dare alla congregazione de' vescovi», e inviato al Segretario di Stato «perché vegga il modo che si tiene». Il nunzio non nega la consuetudine («in vero potrà esser vi sia

³⁴ M. Miele, *I concili provinciali cit.*, p. 207. Cfr., inoltre, P. Sposato, *La riforma nella Chiesa di Reggio Calabria e l'opera dell'arcivescovo Del Fosso*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 75, 1957, pp. 211-256.

³⁵ Asv, Segreteria di Stato, Napoli, 7, c. 405r.

³⁶ Ivi, c. 405r-v.

tal uso»), e, soprattutto, gli abusi («potrà anche stare che da alcuni vescovi sia abusato»); e, per tali ragioni, avrebbe avviato un'inchiesta generale: «né io mancherò de scrivere per tutte le diocesi di questo regno perché me se ne mandi piena et larghissima informazione in quella forma che mi ha ordinato V. S. ill.ma»³⁷.

Il memoriale (*Delle disposizioni che chiamano testamenti soliti farsi da alcuni vescovi o altri ecclesiastici nel Regno di Napoli*)³⁸ inviato alla Segreteria di Stato costituiva una dettagliata conoscenza della questione, alla quale si sarebbero aggiunte le risposte e le ragioni addotte dai vescovi delle diocesi regnicole.

In alcune chiese, et Provincie del Regno di Napoli è stata antica et immemorabile consuetudine, che morendo alcuna persona facoltosa o che lasci beni, o heredità senza havere fatto testamento o altra dispositione delle cose sue, il Vescovo, overo il suo Vicario generale suole fare per l'anima del morto una pia dispositione, o tale quale verisimilmente havrebbe fatta il morto, se avesse potuto, o che non fusse stato provenuto dalla morte in qualche parte, secondo la qualità della persona, e della robba che lascia; senza però disporre dell'heredità, o della successione altrimenti, ma lasciandola a chi tocca, com'è a dire; che si paghino le ragioni funerali, o iura mortuorum consueta, et mali ablati incerti, ché si dicano delle messe, comunemente di S. Gregorio, che chiamano la XXXI o XLI o altre, o che si facciano qualche esequie, o anniversario, overo, che si facci qualche pallio d'altare, o d'altro paramento, o qualche Icona per la chiesa, o cappella propria, che il morto avesse, overo che si dia qualche quantità di danari per dote, o per costruzione di cappella, o altare, o per qualche maritaggio di zitelle, o altra opera pia per l'anima del morto, secondo l'arbitrio del Prelato³⁹.

Pur ammettendo la consuetudine (giustificata dall'interpretazione della volontà del morto intestato che, potendo, avrebbe certamente pensato alla salvezza della propria anima, disponendo lasciti per messe, esequie religiose e sepoltura ecclesiastica)⁴⁰, si ribadiva il carattere episodico e non generalizzato dell'abuso.

³⁷ Ivi, 405v.

³⁸ Ivi, cc. 395r-398r.

³⁹ Ivi, c. 395r.

⁴⁰ Sugli aspetti religiosi della pratica testamentaria nel Regno di Napoli in età moderna, cfr. F. Gaudio, *Domanda religiosa e mediazione notarile nel Mezzogiorno moderno*, Congedo, Galatina, 1999.

Questa consuetudine non è già in tutte le Provincie, et chiese del Regno, ma in alcune, come si è detto, perché nella provincia Metropolitana di Capua, non era se non nella chiesa Calatina, hora detta Caiacense, et forse nell'Eserniense sino al Concilio Provinciale Capuano celebrato gli anni passati dal Signor Cardinale di Sermoneta, all'hora metropolitano, nel quale fu fatto un decreto contra questa consuetudine, se pure quello hoggì si osservasse, nella Provincia Metropolitana di Benevento in molte chiese; nella Provincia metropolitana di Napoli non mi ricordo che fusse in altra, che nella chiesa di Nola; et così in alcune altre, delle quali per hora non mi sovviene⁴¹.

Il memoriale della Nunziatura, elaborato sulla base di notizie incerte e lacunose («non mi sovviene», «per quel che mi ricordo»), ribadiva, in ogni caso, che l'usanza non era «uniforme, ma diversa, et quanto alle persone, che dispongono; et quanto alle persone, de' beni delle quali si dispone, et quanto al modo del disporre». Nel dettaglio (con riferimento alle persone e alle modalità delle disposizioni), si precisava:

Quanto alle persone, che fanno tal dispositione, in alcune Diocesi non solo la può fare il Vescovo, o suo Vicario generale, i quali potrebbero haver più giuditio et discrezione nel farla, ma anco l'Arciprete della Terra, o del luogo, quanto a quelli di quella Terra, o luogo, et in alcune parti la fa' il Prete, confessore del morto. Quanto alle persone, che muoiono intestate, e de' beni delle quali si dispone, in alcune diocesi, et luoghi si fanno queste dispositioni, o testamenti per i laici defonti, in alcune si fanno anco per i Preti, et chierici, se bene quanto a questi, ancora che non habbiano beneficij ecclesiastici, le dispositioni non hanno ordinariamente essecutione, o effetto, venendo impediti da Commissarij di spoglio, i quali non gli lasciano manco da potersi sepelire. Quanto al modo delle dispositioni in alcune chiese si dispone di quello, che è solito darsi per le ragioni funerali al Parocho, et al vescovo, e di qualche altra cosa di più, o manco, et in alcune semplicemente et in alcune si distingue di tanto per la chiesa Matrice, o parochiale, e di tanto per il Parocho, e di tanto per la parte dell'Arciprete, e di tanto per la quarta del Vescovo, overo di tanto, come dicono variamente in alcune parti pro patinantiiis, pro absoluteone, pro iudicio, pro remedio, et simili pagamenti⁴².

Il Nunzio, con le informazioni in suo possesso, doveva ammettere che solo in alcuni casi la consuetudine era giustificata da finalità culturali («tal volta per una parte in reparatione, o risarcimento della

⁴¹ Asv, *Segreteria di Stato, Napoli*, 7, c. 395r-v.

⁴² Ivi, c. 395v-396r.

chiesa cathedrale, o altra, alla quale era tenuto il Prelato, o il disponente»), mentre si lamentava la mancanza di discrezionalità («per lo più delle volte si facciano queste disposizioni indiscretamente») e, soprattutto, il carattere estorsivo e scandalistico della prassi posta in essere da alcuni vescovi, «talvolta in proprio comodo con qualche estorsione, apportando scandalo, et rumore». Per queste ragioni, il comportamento episcopale era stato sottoposto a critica («talchè molte persone pie e dotte hanno sentito male di questa usanza e da molti è stata improbata, come forsi introdotta per avaritia sotto pretesto di pietà») e discussa durante il Concilio di Trento:

[...] specialmente mi pare che nel tempo del Concilio Tridentino sotto la felice memoria di Pio quarto tra molti capi di abusi notati contro il clero del Regno di Napoli furono posti alcuni circa la materia di sepoltura, et funerali, et in questo vi era qualche articolo contra di questa usanza, e della infra-scritta sopra la successione de' capitoli delle chiese sopra i beni de' defonti ab intestato, o di morte violenta⁴³.

Il Petrignani vietò la consuetudine, nonostante «essere antica, et immemorabile»; e, al riguardo, si ammetteva di non conoscerne l'esecuzione («non sò se in quelle chiese, dov'era prima la prohibitione, hoggi si osservi come si è detto»). Dopo queste precisazioni, il nunzio, pur manifestando la sua critica al sistema dei *testamenti dell'anima* («E per dire il vero, intendendosi gli abusi, et estorsioni che nascevan da tal'usanza, io anco in quel tempo ne giudicavo male, et ero di parere che si togliesse»), che, se fatti «discretamente et religiosamente come si dovrebbe da buoni, et zelanti Vescovi, et Pastori», e, soprattutto, «tolto ogni abuso, che vi fusse», sarebbero certamente stati «opera giovevole, et salutare alle anime de' poveri defonti, che dagli eredi si sogliono spesse volte scordare». Per tali motivi, il nunzio si dichiarava «dubbioso, et sospeso sopra di ciò», nella considerazione che tale usanza poteva essere stata «introdotta a buon fine, e di consenso de' Popoli, et che non sia cominciata dall'essattione, né per avaritia de' Preti». Altre ragioni lo rendevano dubbioso: il fatto che la pratica non era ristretta al solo Regno di Napoli («havendo inteso, che in altre parti di Europa, come in molte chiese di Francia sia la medesima consuetudine»)⁴⁴, e, in particolare, la constatazione che

⁴³ Ivi, c. 396r.

⁴⁴ Ivi, c. 396v. Sulle origini e diffusione di tale consuetudine in Spagna, Francia e Inghilterra cfr. N. Rapún Gimeno, «*Intestatio* e «*inconfessio*» cit., pp. 215-305.

«in questi tempi, ne' quali alle chiese non si dà, ma si toglie, fusse espediente levar questa ragione». Dall'insieme di questi elementi, il Petrignani ricavava la convinzione di mantenere l'usanza a condizione «che si usasse questa pia disposizione per l'avvenire, pia et modestamente et con discrezione, et a quel fine, che fu forse introdotta, la lauderei, e direi, che si lasciasse stare». In tal caso, il nunzio dettò una serie di condizioni, finalizzate ad evitare abusi⁴⁵ (soprattutto nei casi di ritardi o divieti di sepoltura⁴⁶, utilizzazione impropria dei beni sottratti agli eredi del defunto intestato), da punire severamente:

I. Ma quando si havesse a lasciare stare, sarebbe pur bene ammonire i detti Vescovi, et Metropolitani a non abusare tal facoltà, ma essercitarla discretamente, et con pietà, prudentia, e discrezione.

II. Et particolarmente che non si usasse se non dai Prelati ordinarii, et non da Arcipreti, o Preti privati.

III. Et senza dar gravezza a gli heredi.

IV. Et senza ritardare la sepoltura del defunto per tal causa, o per far prima l'essecutione della disposizione.

V. Et quello del quale si disponesse, non si havesse a convertire in utilità o commodo del Prelato disponente, o della propria chiesa; ma in messe, et simili opere pie.

VI. E che se alcuno di loro eccedesse, fusse punito gravemente et privato di essercitarla più, et per l'eccesso che fa, et per lo scandalo, che dà⁴⁷.

⁴⁵ Asv, *Segreteria di Stato, Napoli*, 7, c. 396v.

⁴⁶ Sulla spinosa questione dei morti intestati ai quali si negava la sepoltura ecclesiastica, il 12 luglio 1570, il viceré duca d'Alcalà diede incarico al commissario Michelangelo de Melio di accertare la veridicità di un episodio nel quale era coinvolto il vescovo di Nola, Filippo Spinola: «Per quanto semo stati informati che in Marianella, essendo morta una donna ab intestato, pretendendo il reverendo vescovo di Nola fare esso il testamento, non volse farla seppellire, et la fe' stare tanto insepolta che li cani si magnorno il suo corpo. Et desiderando sapere la verità del predetto con haversene informazione per possarla inviare a Sua Beatitudine. Ci è parso farci la presente, per la quale vi dico et ordinamo che al ricevere di essa vi debbiat conferire in detto luoco, et piglierete la detta informazione, et presa che l'avrete ne la porterete, acciò che la possiamo inviare come è detto a Sua Santità, ordinando et comandando con questa al capitano, sindaco, eletti Università et huomini, et altri ufficiali et persone del luoco predetto, et altri qualsivogliano che per la effettuale essecutione del predetto vi dobbiamo prestare, et fare prestare ogni agiuto et favore necessario et oportuno, come da voi saranno ricercati. Non fando il contrario per quanto hanno cara la grazia et servizio de Sua Maestà et pena de mille ducati, la presenti resti in vostro potere» (Archivio di Stato di Napoli, *Collaterale, Curiae*, anno 1570, c. 78 r-v).

⁴⁷ Asv, *Segreteria di Stato, Napoli*, 7, c. 397r.

Particolare attenzione doveva essere prestata nei confronti di quei Capitoli di Cattedrali del Regno (soprattutto di Napoli, Capua, Aversa, Caserta e di altre diocesi della Terra di Lavoro), che, con una «usanza assai fastidiosa e scandalosa», avevano introdotto l'abuso

di pigliarsi con forza, et violenza, anzi di rapire i corpi de' defonti forastieri, o pellegrini, e di uccisi, et morti di morte violenta, o subitanea senza testamento o disposizione, non per carità di sepelirli, ma per havere a succedere a i beni loro, o disporre di quelli in buona parte per essi, o di forzare gli heredi a comporsi con essi in grossa somma con gran scandalo, et offensione de' Popoli, e della Corte secolare. Et quel ch'è peggio per questa causa di succeder loro, sepeliscono in luogo sacro anco quei, che sono morti in atto di peccato mortale, a i quali si niega la ecclesiastica sepoltura: et per la medesima vi sono di que' Capitoli, che tengono questi morti insepolti, et puzzolenti sino a tanto, che non forzano gli heredi quando gli hanno, a comporre con esso loro, in grossa somma, o a partire l'heredità con essi⁴⁸.

Per il nunzio, tale «usurpatione» era alimentata dall'incertezza generata dall'interpretazione della norma tridentina relativa alle sepolture («si crede esser nata da quella famosa questione trattata dai dottori nel cap. I *de sepulturis*, non mai terminata»), e specificamente alla questione «se i forastieri o pellegrini, et passeggeri, che muoiono senza elezione di sepoltura appartenghino alla chiesa cathedrale, o alla Parochiale del luogo dove muoiono». La conflittualità era, altresì, generata dai contrasti tra i Capitoli delle chiese metropolitane e quelli delle chiese collegiate, entrambi convinti di «havere tal ragione».

La diversità consiste, che alcuni Capitoli pretendono, che la sepoltura debbia essere nelle chiese loro non solo de' forastieri, et pellegrini morti senza elezione di sepoltura, ma anco di tutti altri morti di morte violenta, o subbita, ancora che siano incolì, o cittadini morti intestati. Alcuni Capitoli pretendono la sepoltura degli ammazzati, o morti di morte violenta, e di tutti altri, che non hanno eletta la sepoltura. Alcuni de' morti di morte violenta senza tale elezione di sepoltura solamente non havendo proprie cappelle, o sepolture in quella città, o Terra. Alcuni poi di essi pretendono per la occasione della detta sepoltura poter succedere a tutti i beni de' morti, come de' forastieri, et pellegrini, ovvero in buona parte con i figliuoli, o altri heredi. Alcuni pretendono una parte de' beni de' morti. Alcuni pretendono dovere havere certa somma di danari, o grossa compositione dagli heredi⁴⁹.

⁴⁸ Ivi, c. 397v.

⁴⁹ Ivi, cc. 397v-398r.

Il livello raggiunto dai contrasti capitolari aveva determinato una serie di «inconvenienti» e di abusi, per i quali erano «stati fatti richiami, et perpetui risentimenti», soprattutto durante la nunziatura del Petrignani, che, nel suo memoriale, tenne a precisare:

Et se bene nel tempo, ch'io vi fui, si ripresse assai, et si rimediò a' molti disordini in alcune chiese, et il medesimo Concilio Provinciale Capuano quanto alla sua provincia nel detto decreto providde in parte; nondimeno non so quanto sia stato osservato, et nell'altre chiese fanno come prima⁵⁰.

Per tutti questi motivi, il nunzio non rifiuta un'eventuale abolizione della pratica («Pur se si havesse a trattar di levarla»), con la condizione («non solo giusta, ma necessaria») di avviare un'inchiesta per accertare «in che chiese, et Provincie si osserva», e, soprattutto, «ascoltare prima i Vescovi delle chiese, et i Metropolitanì delle dette Provincie nelle ragioni loro»⁵¹.

In esecuzione delle disposizioni pontificie, la raccolta delle testimonianze in materia doveva essere avviata dalle magistrature centrali napoletane in cooperazione con la Nunziatura; e, di fatto, il 23 novembre 1580, dal Consiglio di S. Chiara vennero inviate «le scritture, o memoriali» trasmessi («per informazione di quella usanza di testare o disporre che fanno i Vescovi o altri Prelati nel Regno di Napoli per i morti ab intestato») dall'arcivescovo di Trani, dall'arcidiacono di Benevento, dall'arcidiacono di Amalfi, dal vescovo di Nola e dal tanto discusso vescovo di Alife; mentre, altri prelati e dignità ecclesiastiche che «l'havevan da dare, hanno tardato» a comunicarli. Inoltre, per completare il *dossier* si sarebbero fatte «le copie del decreto del Concilio Capuano Provinciale e del Concilio Provinciale di Napoli in questa materia»⁵².

Particolare interesse rivestono, pertanto, le giustificazioni adottate da quei vescovi che scelsero la strada della collaborazione e non dello scontro con le autorità civili, centrali e periferiche.

Il 13 novembre 1580, Giovan Battista Santoro, vescovo di Alife, nel dar «particular conto dell'antiqua usanza qual è stata et è nella mia Chiesa d'Alife et che l'Ordinari di essa pro tempore sono stati e hanno tenuta nel far de' testamenti a tutti que', che son morti ab intestato»,

⁵⁰ Ivi, c. 398r.

⁵¹ Ivi, cc. 396v-397r.

⁵² Ivi, c. 444r.

riassunse «brevemente», le motivazioni pastorali che lo indussero, a pochi giorni di distanza dal suo insediamento, a dover affrontare una situazione a lui poco nota (il problema dei «morti senza testamento»), per la quale, dopo aver assunto informazioni, riscontrò «che da tempo immemorabile con verità tutti miei predecessori havevano usati a fargli». Pur consapevole che si trattava di pratiche «essorbitanti, e ch'eccedevano non so che del honesto», dovette rispettare la consuetudine («per il che m'aggarbai in quel modo potei, non ismaccando gli predecessori, e tenendo io non so che del morto»), non tralasciando, però, di scriverne a Tullio Palicio (vicario della chiesa metropolitana di Benevento) perché gli «facesse grazia» di fornirgli maggiori dettagli.

[...] e mi rispose, ch'è il costume di tutta quella Provincia, dove son forse venti Vescovi. Così s'usa, et ch'io la debba anche usare, con haverli replicato, che per esser io così vicino a Capua, la Sinodo provincial della quale l'haveva levata, mi pareva non so che d'inconvenienza; et egli me rispose, che l'obbligo era d'osservar il costume della nostra Provincia, e non dell'altre, di queste lettere io non n'ho niuna, per non haverne tenuto conto⁵³.

Di fronte alla complessità e delicatezza della questione (osservare le disposizioni sinodali di Capua oppure attenersi alla consuetudine diocesana), il Santoro porrà il problema all'attenzione del sinodo provinciale di Benevento, indetto nel 1567 dall'arcivescovo Giacomo Savelli, il quale,

chiamando tutti noi della Provincia alla Sinodo provinciale, nella quale fummo nove Vescovi cioè il quondam Vescovo di Boiano, quei di Ariano, di Trivico, della Guardia oggi di Boiano, di Ascoli, di Telesse, di Termoli, e della Voltorora, qual fu, sibene sempre a letto, fra l'altre cose, ch'io propossi, fu questa far de testamenti alli morti, con dir anco la causa, per la qual mi moveva, si per haver ciò tolto la Provincial Sinodo di Capua alla qual io son vicino, com'anche non s'havria potuto sostenere con dottrine il far detti. Tutti resposero, che bastava l'antiqua, buona, e laudata consuetudine, et ch'essi tutti gli facevano, et l'havevano trovati da' loro predecessori osservato, et ch'alla molto povertà delle Chiese con questo se li dà qualche refrigerio per le loro riparazioni di fabrica, et altro; e con questo si stettero senz'altra conchiusione in scriptis, come credo, che detto Monsignor Illustrissimo se ni potrà ricordare⁵⁴.

⁵³ Ivi, c. 430r.

⁵⁴ Ivi, c. 430r-v.

Successivamente, il Santoro, in occasione della «consecratione di Monsignor Reverendissimo Montemarano, nella qual v'intervennero Monsignori Vescovi di Avellino, di Telese e di Trivico», rilevò la diversità di atteggiamenti tenuti da

quelli della Tripalda con Monsignor di Avellino loro vescovo, et ivi essendoci una parte di quel populo condotta da un frate dalla Ripacandida dell'Ordine di Predicatori, e tra gli altri capi, che davano contro di detto Vescovo era questo dei testamenti. Onde il Vicario di Benevento chiamando tutti noi, fu deciso a favor del detto vescovo, stante l'antiqua usanza di quella Chiesa di Avellino, come di tutta la Provincia, e quasi di tutto il Regno⁵⁵.

Tutti questi elementi indussero il Santoro ad assumere un atteggiamento prudente e rispettoso delle volontà dei morti e dei loro eredi, rifiutando l'atto di forza di negare la sepoltura ecclesiastica.

E così come per prima, me sono andato aggarbando nel far di essi testamenti con quella meno composizione possibile, ingegnandomi ad voler sapere, com'è debito, la vita hanno tenuta i morti, acciò non fusse forzato a denegarli l'ecclesiastica sepoltura, e non trovandoli cosa d'impedimento, ho fatto chiamare il suo Padre Spirituale, e col consenso dei parenti, e consanguinei del morto, anzi quodammodo a loro volontà, fattali quella meno disposizione ch'è stata possibile, facendola distribuire per celebracion di messe per l'anima del morto, in riparacion di chiese, per le decime non pagate, et per li male ablati; e questo è tutto quello sopra di cio potrei dire⁵⁶.

Il vescovo di Alife, seppure non convinto dell'abolizione dell'usanza, era, in sostanza, d'accordo per mantenerla, disciplinandola.

Pongo si bene in consideracion di V. S. Illustrissima, che quando a' fatto si levasse quest'usanza, così antiqua, et accettata da tutti saria gran ismacco, et dishonor di tanti, forti, e senza forti Santi Vescovi, et anco di questa Sacra Congregazione delle Signorie Vostre Illustrissime, quali sin'oggi l'hanno ammessa; ma che vi si dia qualche conveniente forma, accio non apparga la sfacciatagine della cupidità, non è si non laudabile, et a V. S. Illustrissima similmente fò riverenza⁵⁷.

⁵⁵ Ivi, c. 430v.

⁵⁶ Ivi, 430v-431r.

⁵⁷ Ivi, c. 431r.

Le argomentazioni del Santoro sono di notevole importanza per comprendere la *ratio* di determinate scelte alle quali furono indotti alcuni vescovi non perfettamente in linea con la tradizione.

Testamenti dell'anima si riscontrano anche nell'arcidiocesi di Trani, per la quale l'arcivescovo Scipione da Tolfa ammise che, «per antiqua consuetudine», su richiesta degli eredi e solo in alcune località, i predecessori e vicari

han soluto fare quando è occorso testamenti ad *pias causas*, non in tutta la sua Diocesi, ma in alcuni lochi di essa ove soleva osservarsi, et nell'istessi luoghi gli soi vicarii l'han fatto similmente alcune volte, ad istanza però delli heredi degli morti, non eccedendo giamai la summa di quattro scudi al più, et quelli applicati sempre in elemosina di tante messe et olio per le lampade de le chiese ove si seppellivano, il che si eseguiva per mano delli heredi stessi⁵⁸.

In particolare, nella città di Bisceglie, come ammise lo stesso prelado, il vescovo, non rispettando la volontà degli eredi («no' a requisitione del heredi»), ma «ex officio» imponeva, in analogia con quanto avevano già fatto gli altri vescovi che l'avevano preceduto in sede, l'usanza di disporre per i morti *ab intestato*⁵⁹.

La consuetudine dei *testamenti dell'anima*, come si rileva dalle risposte degli ordinari diocesani, era seguita anche nelle diocesi di Amalfi («Viget in Civitate et Dioecesi Amalphantana antiquissima consuetudo, et a tanto tempore, quod non extat memoria hominum in contrarium») ⁶⁰, Nola («pacifico» prelievo della quarta parte dei beni dei morti *ab intestato*, da utilizzare, *ad libitum* del vescovo, per ristrutturazione delle chiese)⁶¹.

Assai dettagliato è il *Memoriale*, autenticato dal notaio Giovanni Felice Scafaretto di Castellammare, relativo alla città e diocesi di Sorrento.

⁵⁸ Ivi, c. 428r.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Ivi, c. 435r.

⁶¹ «In dioecesi Nolana antiquissima consuetudine prescripta reperit, de quo et Reverendissimus Episcopus eiusquem praedecessores fuerunt et sunt in pacifica possessione ut quasi conficiendi testamenta defunctis ab intestato ad *pias causas* pro eorum anima, et potestas Episcopi pro tempore extendit unquam moderno Episcopato facto sit usquem ad quartam partem bonorum defuncti, et dicta bona possunt reparationibus fabricae Ecclesiae ad libitum Episcopi applicari» (ivi, c. 436r).

In questa Città di Sorrento da tanto tempo che non ci è memoria di huomo in contrario è stato usato, et tuttavia s'usa, quando alcuna persona muore ab intestato, il Vicario dell'Arcivescovo fargli il testamento ad *pias causas* et questa usanza ha havuto origine con dirsi, che l'Ordinario, quale in vita ha pensiero dell'anime del suo gregge, doppo morte ancora deve haverne di quelle che moiono ab intestato, et che non hanno disposto alcuna cosa ad *pias causas* per la salute dell'anime loro. Il testamento che si è usato di fare, è stato, fare elittione al morto della sepoltura, dichiarare, che si dia per male ablato incerto alla maggior chiesa due carlini. Dichiarare si celebrano per l'anima sua trenta una et quaranta una Messe. Dichiarare si faccino l'essequie ordinarie. Dichiarare che si dia alcuna cosa per elemosina per l'anima del defonto, secondo può sopportar la sua facultà. Talche qua' l'Arcivescovo o il Vicario non partecipano di cosa alcuna, ma ogni cosa applicasi in beneficio dell'anima del morto. Non si ha memoria che questo fosse stato introdotto per facultà havuta da nissuno, solo per causa della preditta consideratione. Et così sempre è stato osservato, sopportato, et eseguito dalli heredi ab intestato del morto, quali hanno visto, et considerato che quello è stato disposto per l'anima del morto ab intestato, il medesimo, et più haveria disposto esso quando avesse fatto testamento⁶².

Le risposte dei vescovi continueranno a giungere anche nei mesi successivi. Tra queste, di particolare importanza è quanto dichiarò, il 31 dicembre 1580, il vescovo di Massalubrense, Giuseppe Faraoni:

Fidem facimus in hac nostra Civitate et Dioecesi Massalubrensis, cum quis ab intestato moritur, a nobis fieri solere testamentum defuncti illius cum interventu Parochi ipsius et cognator magis propinquorum; et hoc nobis licet facere, tum ob veterem morem, atque antiquam consuetudinem Civitatis huius, tum etiam ob virtutem Capituli cuiusdam, quod cum aliis multis habitur inter Episcopum, Clerum, et universitatem istam, cuius tenor talis est videlicet⁶³.

Ciò premesso, il vescovo chiedeva:

occorrendo morir alcun cittadino, et habitante in detta Città di Massa ab intestato di detto defunto, se ne habbia a dar fede, et star alla relatione del suo Parochiano debito modo fatta, pro exortatione animae, et conscientiae defuncti, di quello che fosse tenuto per mali ablato incerto, overo alias pro alcuna pia causa⁶⁴.

⁶² Ivi, c. 445r.

⁶³ Ivi, c. 446r.

⁶⁴ *Ibid.*

Entrava, poi, nel dettaglio della procedura da seguire:

Forma vero testandi talis est. Constituitur primum haeres, ad quem de iure spectat haereditas, deinde pro exequiis sex vel octo ducati erogantur, tum solvuntur elemosinae ad celebrandas missas triginta unam, et quadraginta unam, postremo legantur Ecclesiae Cathedralis pro fabrica unus, duo, tres, vel ad summam octo ducati, habita in omnibus consideratione qualitatis defuncti⁶⁵.

La pratica dei *testamenti dell'anima* era assai consolidata nella realtà diocesana di Massalubrense, per la quale sono conservate 11 disposizioni redatte tra il 1493 e il 1526⁶⁶. Da tali atti si rileva che allo stesso vescovo (come prescriveva il «*capitulum ordinatum et factum*» tra il vescovo e la città di Massa, «pro ut in eo clare constat et continetur; et quia quicumque fidelis cristianus moritur ab intestato in dicta civitate Masse») era concessa la facoltà, «una cum aliquo presbitero fide digno eiusdem civitatis», di «condere et facere testamentum talis mortui ab intestato iuxta tenorem dicti capituli». Era, questo, un privilegio di cui, come si rileva dalla documentazione attualmente conservata, si avvalsero tre vescovi. In particolare, durante l'episcopato di Giacomo Scannapocora, furono formalizzate quattro disposizioni, tra cui quella del 13 febbraio 1493, che vide protagonisti, oltre allo stesso vescovo, il «*venerabilis vir presbiter*» Giacomo de Accepto, «*confessor et patinus*» di Giosuele de Simone (morto intestato), il figlio del defunto, Vilardino, e sette testimoni (tra cui un giudice, il vicario diocesano, due presbiteri e il famulo del morto). In particolare, il vescovo «*ordinavit, disposuit et fecit eius testamentum quo ad res pias iuxta tenorem dictorum capitulorum*», nominando, per la validità giuridica dell'atto, eredi universali («*In primis quia caput et principium cuiuslibet testamenti debet esse heres*»)⁶⁷ i figli del defunto e disponendo 1 oncia e 5 carlini per pane, cera, messe e altre pie orazioni «pro anima sua»; 2 tari alla chiesa maggiore «pro certis malis ablatis»; 8 tari per la celebrazione, nella chiesa dove il morto sarebbe stato sepolto, di 41 messe per l'anima del defunto e

⁶⁵ Ivi, c. 446r-v.

⁶⁶ Le *note* o *schede* testamentarie (conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, Cartulari della sezione notarile, secoli XV-XVI) sono riprodotte in C. Carrino, E. Cirella Olostro, P. Tallarino, *Massalubrense. Testamenti, 1404-1524*, Athena, Napoli, 1994, pp. 105 sgg.

⁶⁷ Ivi, pp. 105-106. Sulla *ratio* giuridica e religiosa dell'atto testamentario, cfr. F. Gaudio, *Domanda religiosa* cit.

per la remissione di tutti i suoi peccati; 1 tari (corrispondente alla sesta parte dei beni) per il «patinatico» del presbitero de Accepto, deciso dal vescovo e dal figlio del morto. Per l'adempimento di tali accordi, il vescovo nominò esecutori lo stesso presbitero e il figlio del defunto, ai quali dovevano essere corrisposti 5 grana⁶⁸.

Durante l'episcopato Scannapecora si riscontrano altri tre testamenti, uno dei quali, redatto il 2 aprile 1494, riguardava Troiano Parascandolo, morto *ab intestato*, per la cui anima, su espressa richiesta del fratello del defunto, il vescovo, alla presenza dell'arcidiacono della chiesa maggiore, di un giudice e di sette testimoni, dopo aver proceduto alla nomina della figlia del *quondam* come erede universale, dispose che dalla massa patrimoniale del Parascandolo dovessero essere detratti 15 tari («iuxta eius facultatem»), di cui 1 tari per la chiesa maggiore «pro malis ablatis» e il resto per la sepoltura, per la cera e altre pie orazioni⁶⁹. Interessante è anche il testamento fatto, il 20 giugno 1502, per Antonio Torbulo, il cui decesso venne annunciato da Agostino e Francesco Torbulo, rispettivamente, presbite (nonché fratello carnale) e figlio del defunto. Nell'atto, scritto dal notaio di nomina regia Andrea Cerleone («Quibus omnibus sic peractis dicte partes nominibus quibus supra nos ex regia parte requisivere ut de hiis omnibus publicum deberemus conficere instrumentum pro eorum et cuiuslibet ipsorum ad futurum rey memoriam cautela») alla presenza di un giudice e di testi (15 presbiteri), oltre alla nomina ad eredi dei figli del defunto, si disponeva che la somma di 12 tari (ricevuti «manualiter» dal vicario diocesano) dovesse essere utilizzata per i diritti di sepoltura, per le esequie, per 30 messe per la remissione dei peccati, «pro malis ablatis incertis», per l'onorario al patino e confessore (10 grana)⁷⁰. Tale costume sarà anche osservato durante gli episcopati di Girolamo Castaldi (si conservano 4 atti) e di Pietro de' Marchesi (3 atti)⁷¹.

⁶⁸ C. Carrino, E. Cirella Olostro, P. Tallarino, *Massalubrense* cit., p. 106.

⁶⁹ Ivi, pp. 137-138.

⁷⁰ Ivi, pp. 218-220.

⁷¹ Uno di questi atti venne scritto il 20 marzo 1512 in presenza di un giudice e di 7 presbiteri: «[...] apud locum Cornigli perton. Civitatis Masse Lubrensis, videlicet in quaddam via publica scita ibidem dum essemus ibidem invenimus condam Nicolaum Caputum de Massa ab intestato mortuum etc. Et quia iuxta capitulum civitatis Masse Lubrensis quando aliquis homo seu femina moritur ab intestato seu intestata reverendus dominus episcopus lubrensis seu eius vicarius una cum confessore defuncti seu defunte, intestati seu intestate et persone magis consehinee talis defuncti debent ordinare et conficere testamentum» (ivi, p. 337).

Tra le altre testimonianze prodotte dalle autorità diocesane a giustificazione del loro operato⁷², si segnala quella prodotta, il 28 dicembre 1581, al tempo dell'episcopato di Ludovico Maiorano, dai «dignitari, canonici e preiti» della chiesa maggiore di Castellammare di Stabia, i quali, con dichiarazione giurata e sottoscritta innanzi al notaio Felice Scafaretto, dichiararono («facimo plena et indubitata fede a chi la presente serrà quomodolibet presentata») che la consuetudine dei *testamenti dell'anima*, come a loro risultava «per audito», era stata seguita dal predecessore di Maiorano (Antonio Laureo) e dai vicari, i quali

hanno antiquamente costumato et usato allorquando in la detta città e accascato che sono morti homini et donne ab intestato, hanno fatto loro testamento, et dennati li heredi de quillo morto ad arbitrio d'essi reverendissimi vescovi, et questo l'hanno usato, et costumato per defetto delli defunti che non se ritrovavano haverno fatto testamento, né, tampoco, lassato alcuna elemosina per loro anime, et quello lo quale non è pervenuto, li detti reverendissimi vescovi l'hanno fatto dispender per tanti anniversarii messe, et alii divini officii per l'anime delli detti defunti, et ancho per reperatione della detta maggior ecclesia, et culto divino, et cussi havemo inteso che hanno costumato et usato da tanto tempo che non c'è a memoria d'homo incontrario et da che nce possiamo ricordare⁷³.

Entrando nel merito della consuetudine, sostennero:

La ragione che l'hanno costumato secundo lo nostro iudicio possiamo indicar che l'hanno fatto, perché li defunti, alcune delle volte si soglieno partir da questa presente vita senza disponereno alcune elemosine per loro anime che per ciò li detti Reverendissimi Vescovi l'hanno costumato per scравezze dell'anime delli detti defunti et per fareno far alcuno complimento in sadisfazione delloro anime, et depiù declaramo come dall'ingresso dello detto quondam Reverendissimo Antonio Laureo et insino a sua morte ch'aveva d'anni decedotto in ciò che havimo visto costumar che quando è morto alcuno in detta città ab intestato il detto quondam Antonio Laureo have depnato l'herede a dece ducati in beneficio insino ad trenta carlini et meno [...] per tanti anniversarii messe et altri divini officii, et ancho per della detta maggior ecclesia et dello culto divino⁷⁴.

⁷² Una «scrittura» venne inviata nel gennaio del 1581 dall'arcivescovo di Santa Severina; mentre un'altra dall'arcivescovo di Taranto (Asv, *Segreteria di Stato, Napoli*, 8, cc. 22r, 26r).

⁷³ Asv, *Segreteria di Stato, Napoli*, 7, c. 448r.

⁷⁴ Ivi, cc. 448r-v.

A partire dal novembre del 1582, con il vicereame di Pietro di Giron (duca d'Ossuna) il clima cambia («I tempi tranquilli del viceré Zunica eran finiti; si nota un irrigidirsi delle posizioni») ⁷⁵ e, in caso di «controversie e decisioni importanti, gli affari sfuggono ai protagonisti locali e vengono richiamati o rinviati a Roma e a Madrid per la sistemazione definitiva, o, più frequentemente, per la soluzione di compromesso o per un provvisorio differimento» ⁷⁶.

Il punto più alto del contrasto si raggiungerà durante il vicereame del conte di Miranda (Juan de Zúñiga y Avellaneda), che giustificò la necessità d'intervenire nella questione con «exortatorie» più dettagliate rispetto alle precedenti, aventi come fondamento quanto prescritto dalle autorità pontificie: «[...] quando el defunto tiene herederero, que el obispo no puede testar por el, pero que si elque muere no tiene herederos, que derecho el obispo puede testar en lo que toca a las obras pias» ⁷⁷.

Il primo episodio di questo nuovo clima è quello relativo al contrasto tra il vescovo calabrese di San Marco, Antonio Migliori, e Lucrezia Carafa, marchesa di Corleto, sorella del marchese di Castelvetere e amministratrice del feudo di San Donato, il cui marito, Ippolito Sanseverino, figlio secondogenito di Scipione Sanseverino ⁷⁸, era morto *ab intestato*, lasciandola incinta (darà poi alla luce Scipione *junior*). Nella sua qualità di amministratrice dei beni feudali, fu al centro di un aspro contenzioso con il vescovo di San Marco, contro il quale l'autorità vicereale aveva emanato numerose e inutili «provisioni», ingiungendogli, come si rileva da un memoriale della stessa marchesa indirizzato al viceré, conte di Miranda, di non recare «molestia circa la quarta delli mobili, che pretende rimasti nell'eredità» del marito. Nonostante gli interventi vicereali, il prelado non solo pose «li cartoni» di scomunica nei confronti della vedova, ma cercò d'intimidire anche Giovan Francesco Pascalino, «agente» della vedova, perché ritenuto colpevole di non aver consegnato quanto preteso dal vescovo, il quale «anzi minaccia[va] di volere mandare genti armate a pigliarsi l'animali, che sono di molta quantità dall'eredità predetta», e, inoltre, «proibendo li vassalli, et servitori di essa supplicante sotto

⁷⁵ P. Villani, *Prefazione* cit., p. XIII.

⁷⁶ Ivi, p. IX.

⁷⁷ B. Chioccarello, *De testamentis* cit., c. 42v.

⁷⁸ Sui Sanseverino di San Donato, cfr. G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 17, 200, 204.

il timore della scomunica» a non fare «defensioni». Si supplicava, pertanto, il viceré di «ordinare di nuovo» al vescovo (che agiva «de fatto contro gli ordini» vicereali, giungendo «a pigliarse quel, che vole») di togliere i cedoloni di scomunica e di non perseverare «più in detta sua vana pretendenzia», ordinando, nel contempo, «tanto a suoi vassalli, quanto ad altri secolari suoi servitori, et agente, che non ostante detti cartoni apposti debbiano obbedire al suo Capitano, ed altri per la defensione di detta sua robba»⁷⁹. Per le ragioni esposte nel memoriale, il viceré, il 31 maggio 1588, ingiunse al vescovo di non pretendere la quarta parte dei beni di coloro che morivano *ab intestato*, adducendo la giustificazione che si trattava di una consuetudine della diocesi, per la quale si ribadiva

[...] stiamo bene informati, che né in questa vostra Diocesi, né in altre Provincie de questo Regno ci è consuetudine tale, che si possa pigliare dalli Vescovi indistintamente la quarta parte delli mobili di quelli, che moreno ab intestato per quella applicare a proprj usi de essi Vescovi, né per prove bastanti, o legitime si proverà, né si potrà fondare, che si ci ha tal consuetudine, la quale quando proprio ci fusse, sicome non ci è, dovete considerare, che quella non ligaria, né obligaria, né deve in alcun modo osservarsi, come corrottela, e cosa improbata dalli Sagri Canoni, li quali non ammettono tale consuetudine, quantunque quelle sieno pie rationabili, et laudabili, come a dire, quando un particolare prevenuto dalla morte inopinata non ha possuto fare testamento, allora sarà laudabile consuetudine, che il Vescovo possa fare distribuire dalli beni del morto alcuna giusta, e ragionevole porzione in opere pie per beneficio dell'anima del defunto⁸⁰.

Con riferimento alla questione dell'eredità Sanseverino, il viceré tenne a precisare:

che voglia il Vescovo, come voi volete al presente applicarvi in vostro beneficio la integra quarta parte de tutti li mobili di questo Barone, ed uomo nobile, e ricchissimo, senza che ne vada minima parte, né per messe, né per altre opere pie in beneficio dell'anima sua, questa è cosa molto empia, irrationabile, et grave corrottela repugnante alli Sagri Canoni, come è detto, et ad ogni legge civile, e naturale, le quali non astringono a nessuno, che debbia fare testamento, se non vole, né può nessuna consuetudine introdurre, che se ne paghi per questo, et già sapete, che in un Sinodo provinciale fatto in questa Diocesi, et Arcivescovato di Napoli Metropoli di questo Regno,

⁷⁹ B. Chioccarello, *De testamentis* cit., c. 43r-v.

⁸⁰ Ivi, c. 43v.

com'è stato degnamente, et santamente determinato, come per detto Sinodo appare, che a maggior cautela ve ne mandano la copia qui allegata, e così per la Santità del Pontefice passato, è stato approvato, che questo solo doveria bastare, e che non havessivo a passare più innanzi, tanto più, che ne riferiscono le parti, che per questa causa vi sono stati consegnati in argenti, ed in altri mobili il valore de più di trecento ducati⁸¹.

Per queste ragioni, il conte di Miranda ingiungeva al vescovo di eseguire quanto ordinato:

et perciò vi torniamo ad essortare, che vogliate alzare, e revocare le scomuniche fatte alli detti eredi, et quelli non molestare più per la causa suddetta, perché altrimenti noi non potremo lasciare di tenere la debita protezione delli vassalli di Sua Maestà in questo Regno, ed usare per questo li legittimi, canonici, e condegni remedii, che per li legittimi modi si ricercano, et perché ci rendemo certi, che cossi per voi s'eguirà, né staremo aspettando avviso vostro, che cossi l'abbiate eseguito, et non fate il contrario per quanto desiderate dar cosa grata alla prefata Maestà⁸².

Nonostante le disposizioni prese, a distanza di un anno, il 10 giugno 1589, il viceré dovette comunicare a Madrid che i reiterati e decisi provvedimenti *ortatoriali* non avevano sortito alcuna efficacia.

Molti Vescovi di questo Regno hanno tenuto, et tengono pretenzione, che quando un diocesano loro more senza fare testamento, possano loro farle il testamento sotto il titolo, che sia ad *pias causas*, et per discarico della coscienza del morto, et in beneficio di sua anima, et di questo pretendono, che ne sia consuetudine, etiam immemorabile nelle loro diocesi, le quali consuetudini, come pie, et laudabili, pretendono, che si debbiano osservare in ogni foro, et perciò quando li heredi delli defunti non hanno voluto osservare queste tali ordinazioni fatte dalli Vescovi sotto titolo de testamento del defunto, hanno proceso contra di loro, etiam per via d'escomuniche⁸³.

Nello specifico della questione calabrese, il conte di Miranda precisò che, nonostante il barone Ippolito Sanseverino fosse morto «cristianamente, havendo ricevuto tutti li Sagramenti», non avendo voluto far alcuna disposizione testamentaria «per le cause, che le pottero muovere la mente», il vescovo di San Marco, in presenza di eredi

⁸¹ Ivi, cc. 43v-44r.

⁸² Ivi, c. 44r.

⁸³ Ivi, c. 50r.

del defunto (moglie e figli) che non intendevano assecondare le pretese della curia vescovile, non si accontentò di quanto gli venne donato in occasione del battesimo del figlio postumo del barone, Scipione Sanseverino *junior* («alcuni vasi d'argento, che valeano da cento docati in circa [...] un paviglione, un cavallo, ed altri panni bianchi, che posseano importare da altri trecento docati in circa»), per la pretesa di «exiggere da tutti quelli, che moreno senza testamento l'integra quarta parte di tutti li soi mobili». Per questi motivi, il vescovo rifiutò la donazione volontaria, perché «pretendeva la detta integra quarta parte de li mobili lasciati per lo detto quondam Ipolito Sanseverino, li quali ponno ascendere alla summa de docati dodeci, o quattordici mila in circa». A distanza di alcuni giorni, dopo che il vescovo ingiunse, per mezzo del suo vicario, il pagamento di quanto preteso, la vedova, raggiunta da una minaccia di scomunica, ricorse al viceré («domandandomi nella forma, come si suole in questo Regno, che io volessi defenderla da questa molestia, et oppressione»), il quale illustrò in Consiglio Collaterale «la forma, che si era tenuta nelli tempi passati nelli casi simili». Con una ricerca effettuata «nelli Registri» furono ritrovate

le lettere hortatoriali fatte alli Vescovi da tempo da vinte, da quaranta, et da cinquanta anni addietro, per le quali si è visto, che è stato permesso alli Vescovi, che quando sono morti li contadini, ed altre genti simili delli popoli di questo Regno, che li detti Vescovi habbino tassato una certa minima somma di danari de pagarli dalli heredi delli defonti, et con bona volontà loro per tante messe, et per qualche altra opera pia simili per beneficio dell'anima del defunto⁸⁴.

Se poteva essere tollerato l'uso di prelevare somme modeste dai beni di contadini e popolani, diversa, anche per le implicazioni socio-politiche, appariva la volontà di applicare la «tassa in alcuna maniera immoderata a rispetto de la qualità della persona del defunto, et de la Terra, e luoco, dove è morto». Ancora più deplorabile era il comportamento del vescovo che «ha voluto applicarsi a suo beneficio particolare la detta tassa fatta, ancorche fosse stata moderata, et poca». Per porre fine ad una siffatta pretesa (soprattutto in seguito ai ricorsi presentati dagli eredi dei morti *ab intestato*), dai viceré, d'intesa con il Consiglio Collaterale, «sono state spedite le lettere hortatoriali nella

⁸⁴ Ivi, c. 50r-51r.

forma solita a li detti Vescovi, non solo exortandoli a non fare detta exactione, ma con molti di essi, che l'avevano già fatta si è procurato, che la restituzione, come con effetto poi è seguito». Nel rispetto di questa procedura, il conte di Miranda inviò al vescovo di San Marco e al suo vicario

le consimili lettere hortatoriali nella forma antiqua, et solita, et con assai maggiore, e più evidente ragione in questo caso, poiche si tratta de una summa così notabilissima, che arrivaria ad alcune migliaia de docati, come la parte expone, ed in persona de un gentiluomo napolitano, et barone di questo Regno di molta qualità, et che il Vescovo la detta summa non la vole applicare a messe, né ad altre cose pie, ma applicarsi, et ritenerseli per suo uso, et commodo particolare, le quali son cose fora d'ogni consuetudine, et de ogni ragione, e saria una introduzione nova, et violenta grande, et con gran novità se faria alli vassalli laici di Vostra Maestà in questo Regno⁸⁵.

La linea della fermezza venne perseguita nonostante l'intenzione della baronessa Lucrezia Carafa di «accomodare con lo detto Vescovo per la detta pretesenza della detta quarta, che pretende». L'accordo non poteva essere «permesso per lo malo exemplo, che ne apportava», e, di conseguenza, il viceré indirizzò «prime, e seconde lettere hortative al detto vescovo, et suo vicario», per spiegare le ragioni dell'intervento, giustificato, tra l'altro, dalle deliberazioni in materia assunte dal Concilio provinciale di Napoli, celebratosi nel 1576, la cui «determinazione», anche per «l'intervento de molti altri vescovi» e di un «gran numero de teologi, e dottori de' più principali di questa città», era «molto exemplare, et bona», poiché, secondo il viceré, ordinava ai

⁸⁵ Ivi, c. 51r. L'abuso sarà oggetto, nel corso del Seicento, di aspre critiche, mosse anche dagli stessi ambienti ecclesiastici. Contro il vescovo di San Marco, l'arcivescovo di Brindisi Francesco de Estrada, favorevole alla «laudabilis» consuetudine «conforme al solito di coteste parti», in un suo opuscolo a stampa (scritto, dopo il 1665, in occasione della morte repentina della principessa di Mesagne, sui cui beni il vescovo di Bitetto aveva preteso l'applicazione della «integra quarta parte di tutti li beni mobili, senza che ne vada minima parte, né per messe, né per altre opere pie, né beneficio dell'anima sua»; e ciò era, a suo dire, «cosa molto empia, irrationabile, e gran corruttela repugnante alli Sacri Canoni, et ad ogni legge Civile e Naturale») condannò l'operato del prelado calabrese: «[...] dictus Dominus Episcopus praetendebat totam quartam partem mobilium, quae erat magni valoris, proprio usu, non vero pro suffragio animae defuncti convergere [...] nam haec esset magna corruptela et contra Sacrae Congregationis decreta» (*Discursus iuridicus pro consuetudine qua Episcopi condunt testamenta animae in hoc Regno*; un esemplare, senza indicazioni tipografiche, è stato da noi rinvenuto nell'Archivio della Curia Vescovile di Nardò (*Fondo Corrispondenza*).

vescovi di non fare testamenti *ad pias causas* nelle loro diocesi, «etiam che ce ne fusse consuetudine immemoriale, eccetto che per alcuna cosa, et quantità minima convertenda per l'anima del defunto». L'esemplare deliberazione conciliare, approvata da Gregorio XIII, a detta del viceré,

solo dovea essere bastantissimo a fare, che il detto Vescovo havesse desistito da questa pretenzione, et molestia, che ha data, e dona a detta baronessa, ma lui havendo ricevute le dette nostre lettere hortatorie, non solo ha desistito, ma essendosene venuto in Roma, subito il suo Vicario escommunicò la detta baronessa, et insieme con essa escommunicò anco un suo fattore, sotto questo titolo, che non pagavano questa integra quarta parte de li mobili⁸⁶.

In risposta alla scomunica disposta dal vicario diocesano di San Marco, venne spedita una «terza lettera hortatoriale al detto Vescovo, et Vicario astrengendolo molto a revocare dette scomuniche, et a desistere a tale, e tanta ingiusta pretenzione». Di fronte alla resistenza opposta dal vicario (rimasto «nella sua ostensione già più de uno anno intero, nel quale la detta baronessa l'ha di continuo insistito per la detta absolutione, la quale non ha voluto mai farla»), il viceré, volendo «procedere con ogni giustificazione al condegno remedio», ordinò all'Udienza di Calabria Ultra di assumere, «per mezzo de un uomo pratico, et confidente», informazioni «di quello, che nella Diocese di S. Marco, et nelle altre convicine si era osservato, et si osservava in questa materia di testamenti di Vescovi». Dalla «diligente» indagine era risultato

che non solo mai è accaduto caso in quelle Provincie, che da un barone, che sia morto ab intestato nella sua Terra se sia pretenduta cosa alcuna, ma etiam né colli diocesani, et villani di detta Terra, dove morse il detto barone, mai si è esatta, né pretenduta tal quarta, né altra cosa alcuna: è ben vero, che in alcune altre Terre de la Diocese del detto Vescovo, et dell'altre convicine, han fatto li Vescovi le tasse predette, però moderatissime, et applicate, come già si è detto, a messe, et ad altre opere pie, et quando le parti han fatto risentimento, li Vescovi l'han subito moderata a contento di essi heredi, né mai si è fatta exactione alcuna senza il sudetto consenso, e satisfazione di essi heredi, si è visto ancora ultimamente per diligenza usata da questo Consiglio Collaterale, che la bona memoria della Santità de Pio V nell'anno 1571 essendo stato consultato puntualmente di questo caso di que-

⁸⁶ B. Chioccarello, *De testamentis* cit., c. 51r-v.

sti testamenti, che vogliono fare li Vescovi in questo Regno da D. Juan de Zuniga allora Imbasciatore de Vostra Maestà in Roma, la detta Santità ben informata rispose al detto Imbasciatore, che quando li defunti moreano con figliuoli, et heredi, non posseano, né doveano li Vescovi fare li sudetti testamenti senza il consenso delli detti heredi, siccome appare per le lettere scritte dal detto Commendatore Maggiore a quel tempo al Duca de Alcalà, così registrate nelli registri di questa regia Cancelleria⁸⁷.

Il viceré, «vedendo quanto sia ingiusta la pretenzione del sudetto Vescovo, et Vicario», si dichiarò «obligato defendere la detta baronessa da simili oppressioni», dovendo «farlo non solo con sicurtà della coscienza, ma con obbligo preciso de non dovere consentire simili eccessi, et violenze». Con riferimento a «quello, che sempre in simili casi con li stessi Vescovi di questo Regno è stato osservato», il conte di Miranda scrisse «una lettera particolare» al vicario, «dicendoli, che venisse insino a Napoli». Nonostante tale richiesta, il vicario

non solo non ha obbedito, né venuto a parlarmi, ma essendo venuto in Napoli, e qui dimorato alcuni giorni, secondo si è inteso, poi se ne andò in Roma senza vedermi, e là dimorò alcuni di con il Vescovo, se n'è ritornato poi recto tramite nella sua Diocese, dicendo con molta libertà, tanto in Roma, come in altre molte parti di questo Regno, che lui, ed il Vescovo haveriano fatto mandare la detta baronessa in Roma come heretica, per havere persistito un anno nella sua scomunica, dicendo anco, che il Vescovo haveria fatto escommunicare anco il Collaterale di Napoli se l'havessero impedita l'esattione di questi danari, il che non si è mai possuto intendere, senza molta perturbazione d'animo⁸⁸.

Per la gravità del fatto, il viceré fece «giontare di novo» il Consiglio Collaterale, «et con esso il magnifico, et circumspetto Francisco Antonio David locotenente de la Camera, con intervento anco de li doi advocati fiscali del Patrimonio, e de la Giustizia», per discutere «quello, che in questo caso si debba fare». La decisione unanime fu che, per indurre il vicario di San Marco a presentarsi innanzi alle autorità centrali, si dovesse far ricorso ad un «remedio» speciale (allontanamento dai paesi d'origine, carcere e sequestro dei beni)⁸⁹ che, in

⁸⁷ Ivi, c. 51v-52v.

⁸⁸ Ivi, c. 52v-53r.

⁸⁹ Ivi, c. 53r. Per altri analoghi provvedimenti, cfr. B. Chioccarello, *Archivio della Reggia Giurisdizione del Regno di Napoli. Ristretto in Indice Compendioso* cit., tomo IX, titolo III: *Del sequestro de' beni temporali de' Vescovi, e della carcerazione de' loro congiunti e famigliari*, pp. 157-163.

analogia con quanto avveniva per i reati di banditismo⁹⁰, coinvolgeva la rete parentale del destinatario del provvedimento.

[...] far venire in Napoli tutti li parenti più stretti, che il detto Vicario tiene, che sono molti, et tutti vassalli di Vostra Maestà, et quelli di tenerli anco nelle carceri della Vicaria, et sequestrarli tutti li loro beni insino a tanto, che loro habbiano da operare, che la detta scomunica si levi, ed il detto Vicario desista dalla molestia, che dona alla detta baronessa, non parendo per adesso di passare più oltre al sequestro de li beni di detto Vescovo, e del detto Vicario, per non intrare in materia de incorso de censure, ma aspettare, e vedere quel che ne segue da questo spediente di carcerare li detti parenti, et tenere impediti anco li loro beni, perché questo expediente, che è il più sicuro partorirà l'effetto, che si desidera⁹¹.

Certo, si trattava di un «espeditente» che, nonostante apparisse «il più sicuro», andava collocato e risolto all'interno dei più generali rapporti tra Stato e Chiesa, come suggeriva lo stesso viceré al sovrano spagnolo.

[...] restando Vostra Maestà servita, potrà ordinare si scriva con sua Real Carta a Sua Santità, che non permettesse tali pretenzioni, del che mi ha parso particolarmente avisarne la Maestà Vostra, a fine che sappia tutto quello, che è passato, et passa in detto negozio, et anco perché avvisata del tutto piena, et particolarmente se per caso occorresse a la Maestà Vostra, o fosse servita ordinare altro in questo particolare, possa così comandarlo, et tratanto da qui se li darà continuo avviso di quello, che in questo negozio succederà⁹².

In seguito ai colloqui tra il pontefice e il conte di Olivares (ambasciatore in Roma del Regno di Napoli), nel 1590 la Sacra Congregazione dei Cardinali stabilì in quali casi ai vescovi poteva essere concessa la facoltà di fare il testamento *ad pias causas* per coloro che fossero morti *ab intestato*⁹³. Le precise disposizioni al riguardo (tra le

⁹⁰ Cfr. F. Gaudio, *Il banditismo nel Mezzogiorno tra punizione e perdono*, Congedo, Galatina, 2003²; Id., *Il potere di punire e perdonare. Banditismo e politiche criminali nel Regno di Napoli in età moderna*, Congedo, Galatina, 2006.

⁹¹ B. Chioccarello, *De testamentis* cit., c. 53r.

⁹² Ivi, c. 53r-v.

⁹³ «Decreto generale della Sacra Congregazione de Cardinali sopra i Vescovi precedente relazione fatta a S. Santità nell'anno 1590, dopo essersi parlato più volte al Papa dal Conte d'Olivares ambasciatore di S. M. in Roma, e dopo molte dispute, e trattati fatti sopra il negozio di D. Lucrezia Carrafa. Per il quale decreto si è dichiarato quando, ed in che caso possono i Vescovi fare il testamento ad pias causas per coloro,

quali, la necessità di acquisire il consenso degli eredi del defunto e la finalità *pro anima* del prelievo) non frenarono in alcun modo gli abusi e le «molestie» vescovili, che continueranno, come si documenterà e analizzerà in altra sede, anche nel corso del XVII e di tutto il XVIII secolo, nonostante fosse stata reiterata, nel 1738, la proibizione dei *testamenti dell'anima*: «Non è permesso dalla legge che una persona faccia il testamento per l'altra, dovendo dipendere unicamente dalla volontà del testatore il disporre de' suoi beni»⁹⁴.

che muojono ab intestato. Qual decreto fù prima mandato dall'Ambasciadore a vedere al Viceré, affinché l'avvisasse se lo dovea ricevere, e se l'occorreva alcuna cosa prima, che l'accettasse» (B. Chioccarello, *Opera varia* cit., c. 27). «Lettera del Viceré Conte di Miranda a' 25 maggio 1590 scritta dal Conte d'Olivares Ambasciatore in Roma, nella quale dice, che avendo veduto il decreto della S. Congregazione inviatoli, desiderava, che si facesse conforme a quel che si fece nel Sinodo Napoletano, e sopra di ciò faccia ogni sforzo. Però quando non si potesse ottenere, si poteva procurare, che almeno si levino dal mentovato decreto alcune cose, ed in alcuni altre cose si riformi. Niente però di meno di qualunque modo, che s'averà da fare questo decreto, è d'uopo che la S. Congregazione intenda, ch'ei non è per approvarlo, poiché in qualsivoglia modo, ch'ì Vescovi eccedono, non s'ha da mancare ad impedirli» (ivi, cc. 27-28).

⁹⁴ Cfr. D. Gatta, *Regali dispacci, nella quali si contengono le Sovrane Determinazioni de' Puntì Generali, e che servono di norma ad altri simili casi, nel Regno di Napoli*, parte prima, tomo II, G. M. Severino-Boezio, Napoli, 1777, p. 56.

Aurelio Musi

LE SFERE DELLA DECISIONE POLITICA NELLA
PRIMA ETÀ MODERNA: CASO-NECESSITÀ, RAZIONALITÀ-EMOTIVITÀ

1. *La sfera: geometria e politica*

La sfera come figura geometrica è un solido generato dalla rotazione completa di un semicerchio intorno al proprio diametro. Tutte le altre figure geometriche connesse – superficie sferica, raggio, corda, oltre al diametro naturalmente – hanno dunque a che fare col centro della sfera: sono ad esso collegate e in esso hanno il loro punto di riferimento.

La decisione politica, cioè il risultato finale di un processo complesso che può investire livelli diversi di governo e coinvolgere istituzioni, rappresentanze di interessi, figure differenti, ma, a vario titolo, implicate nel potere o come titolari o come delegati, è priva certo della geometrica precisione della sfera. Ma, nella prima età moderna, è ben riconoscibile il centro della sfera, il protagonista della decisione politica, fonte e insieme riferimento in ultima istanza di essa: la sovranità.

Oggi si tende sempre più a rappresentare lo Stato e il potere nella prima età moderna non come organismi monolitici e compatti, ma come pluralità delle sfere della decisione politica, come disseminazione e concorrenza di poteri sul territorio. E tuttavia questa rappresentazione, che, secondo un'impropria dicotomia, dovrebbe dare spazio agli elementi non assolutistici dell'assolutismo, non solo non è in grado di mettere in discussione uno dei fattori decisivi della modernità, e cioè la divisione fra titolarità-concentrazione del potere nel sovrano ed esercizio delegato all'amministrazione, ma anzi mette in evidenza l'ampliamento dello spazio politico, dello spazio di decisione della Corona, cioè a dire un ruolo sempre più preminente del centro.

L'esempio della struttura ed evoluzione del sistema imperiale spagnolo dall'età di Carlo V e Filippo II, ossia il periodo della sua massima espansione, alla fine del regno di Filippo IV, ossia il periodo dell'incipiente declino, può spiegare bene, proprio perché riferito ad un organismo assai più complesso come la "composite Monarchy", l'apparente paradosso di cui si diceva: cioè non un rapporto a somma zero – maggiore pluralismo di poteri, minore concentrazione e spazio di manovra per la Corona – ma un rapporto direttamente proporzionale fra ampia articolazione istituzionale e ampliamento della sfera della sovranità.

Qui ci si riferisce, ovviamente, ad un concetto assai allargato di *istituzione* che coinvolge per lo meno tre significati. Il primo è rappresentato dalla dimensione organizzata del potere formale, che si articola, nel sistema imperiale spagnolo, a partire dal titolare della sovranità, nei viceré, nel sistema consiliare, nelle magistrature dei reinos, nei validos di Filippo III e Filippo IV, negli ambasciatori, e dai livelli informali costituiti dalla genesi, formazione e dialettica di fazioni e partiti nella Corte di Madrid, nell'entourage dei validos, nei sistemi di potere locale costruiti dai viceré delle diverse province della Monarchia cattolica, nei rapporti trasversali fra corte del re, corti dei viceré, struttura consiliare imperiale e magistrature dei reinos. Il secondo significato contempla tutti quei profili che, soprattutto durante la prima età moderna, dimostrano che il diritto non è equivalente all'ordinamento. Il terzo significato scaturisce dai primi due: le istituzioni sono organismi viventi, luoghi della vita che, come altri, sono caratterizzati non da immobilità, ripetitiva nomenclatura di funzioni, ma dalla mobilità e fluidità del processo storico.

Se si ricorda tutto questo, si coglie meglio in profondità il senso della formula *Stato giurisdizionale* che è stata usata per indicare il primo stadio dello Stato moderno in Europa e che ho utilizzato nel mio studio sul feudalesimo.

Questa forma, non riconducibile immediatamente al principio della sovranità, è chiamata *Stato giurisdizionale*. A caratterizzarlo sono tre elementi: *l'unità territoriale*, in cui però le parti che la compongono hanno più importanza dell'insieme; *il diritto comune* e «non unico, perché proteso alla razionalizzazione e magari anche alla riforma, dei diritti particolari, ma non alla loro abrogazione»; un governo che non genera uniformità con la presenza e la forza dell'*imperium*, ma utilizza la giurisdizione, «che consente in modo più elastico di governare una realtà territoriale complessa, essenzialmente con l'intento di mantenere la pace, di consociare e tenere in equilibrio le

forze concretamente esistenti» (Fioravanti). Qui *consociare* ha un significato differente da quello brunneriano. Evidentemente la giurisdizione dello Stato comincia a configurarsi come una giurisdizione superiore rispetto alle altre; evidentemente, sia pure a livello tendenziale, essa opera in vista della creazione di sovranità. In tale contesto la feudalità, per esempio, diventa parte, fondamentale o accessoria a seconda dei contesti, dello *Stato giurisdizionale*, soggetto attuario, sia pure a modo suo, della giustizia regia, partecipando così al governo del territorio.

Ma dire *Stato giurisdizionale* – e tale è lo Stato della “composite Monarchy” di Carlo V e di Filippo II – non significa assolutamente collocare sullo stesso piano poteri concorrenti sul territorio – e qui *territorio* si intende sia come spazio geopolitico sia come insieme di funzioni di governo – come giurisdizioni dello stesso peso, equivalenti. Nel sistema imperiale spagnolo come in altre formazioni statuali europee il centro della sfera e il protagonista della decisione politica è sempre il sovrano.

2. La sfera della sovranità: il caso e la necessità

In un mio libro recente, dedicato soprattutto all’analisi delle analogie e delle differenze tra memoria della storia e memoria delle neuroscienze, mi sono soffermato sul rapporto tra il caso e la necessità. Sia la materia della mente sia la materia storica trascendono la causalità newtoniana. Un cervello superiore, dotato di coscienza, quando opera con le memorie, mette in atto un processo dotato di molti gradi di libertà. Essa dipende: dall’ambiente categorizzato che si presenta assai ricco di novità; dalla selezione che si effettua “a posteriori”; dalla ricchezza e variabilità dei repertori storici; dalla possibilità dello “slittamento del tempo” che, insieme con l’attività di pianificazione, può modificare il modo di attuazione degli eventi. Dunque, «l’attività delle memorie di ordine superiore trascende la descrizione di successioni temporali della fisica». E «lo strutturarsi del sé nell’ambito sociale è, in certa misura, un evento storico fortuito».

Anche la materia storica rivela gradi analoghi di ricchezza e variabilità. Il suo strutturarsi in eventi possiede una notevole misura di casualità. La memoria storica effettua la selezione “a posteriori”. Come il sistema biologico anche il sistema storico può andare incontro allo “slittamento del tempo”: esso, tuttavia, non implica mai la possibilità della reversibilità. Sia l’esperienza soggettiva del tempo

biologico sia quella del tempo storico sono configurazioni a posteriori come tutti i sistemi selettivi. Così Edelman ha descritto lo “slittamento del tempo” nella memoria biologica: «L'esistenza di una persona come di una cosa si può raffigurare con una linea di universo nello spazio-tempo quadridimensionale. Gli esseri umani, però, essendo dotati di intenzionalità, di memoria e di coscienza, possono prendere elementi che stanno su un punto qualunque della linea e, sulla base della propria storia individuale, farli dipendere da progetti che stanno su altri punti della stessa linea. Possono quindi mettere in atto tali progetti, modificando i rapporti di causalità tra gli oggetti in un modo determinato, in conformità con le strutture della loro memoria: come se un pezzo dello spazio-tempo potesse slittare e proiettarsi su un altro pezzo. La differenza è, naturalmente, che l'intero processo non richiede qualche principio fisico particolare, ma soltanto la capacità di categorizzare, memorizzare e progettare secondo un modello concettuale. Nessuna combinazione di oggetti inanimati e non intenzionali potrebbe dar luogo in modo così ricco a una modifica storica di catene causali, poiché ad essi manca la memoria di tipo adatto».

Lo “slittamento del tempo” in storia consiste invece nella rappresentazione degli eventi su diverse scale temporali, che si configurano come modalità differenti di attuazione. Esse non mettono comunque in discussione la realtà della loro attuazione e del loro svolgimento nel tempo.

Il complesso atteggiarsi del tempo e il rapporto tra caso e necessità caratterizzano anche la storia dei sovrani della prima età moderna. Basta prenderne in considerazione due: Carlo V e Filippo II.

Lo storico che ricostruisce la biografia di Carlo d'Asburgo deve da un lato riconoscere che l' accidente è parte integrante del processo storico; dall'altro che il rapporto tra successione dinastica, titoli e risorse di legittimazione del potere, costruzione di un impero mondiale, pur disponendosi su un tempo irreversibile, non corrisponde ad una sua rappresentazione lineare. Lo storico può tuttavia identificare un prius cronologico e logico: l'unione personale e accidentale di Corone nella monarchia di Carlo V che, pur non spiegando e giustificando la straordinaria avventura toccata al grande imperatore, ne costituisce comunque il genetico fattore casuale. Dunque la doppia successione dinastica, la sommatoria fra titoli ereditari, legittime rivendicazioni al trono riguardanti Stati italiani come il ducato di Milano, straordinaria forza militare accumulata a partire dal 1525 in avanti, capacità di gestire una drammatica vicenda interna al

Sacro Romano Impero come la questione protestante, l'esercizio, la pratica dell'impero, per ricordare solo alcuni fattori, entrano a far parte della biografia del più potente sovrano della prima metà del Cinquecento come esemplare rappresentazione della complessa relazione storica fra caso e necessità.

L'altro esempio è costituito dalla prima fase del regno di Filippo II tra il 1559 e il 1565. Nella formula del *rey prudente* che, generalmente, viene attribuita al primo Filippo II si avverte la tendenza a proiettare sul figlio di Carlo V una capacità di progettazione, di messa a punto della strategia di politica internazionale che, nella realtà storica, appare assai problematica per il periodo considerato ed è più il risultato di una ricostruzione degli anni che precedono Lepanto alla luce del successo di questa battaglia che di una convincente storicizzazione della prima fase filippina. Questa appare invece segnata da tanto empirismo, casualità, indeterminatezza. Dopo il trattato di Cateau-Cambrésis, il sovrano spagnolo viene riportato sul terreno dei problemi di politica interna dello Stato iberico. Egli non può perseguire ancora un vasto e preciso disegno di politica internazionale, fondato su una determinata strategia politica: ha la percezione dei pericoli che incombono su alcune parti del suo impero – dai turchi nel Mediterraneo ai corsari protestanti nell'Atlantico alle insidie francesi sulle frontiere e nei Paesi Bassi – ma deve fronteggiare innanzitutto il pericolo più grave: quello turco. La loro forza è ancora enorme per la potenza militare marittima e terrestre.

I regni barbareschi del Nord Africa, Marocco, Algeria, Tripoli mettono a repentaglio la vita materiale di tutto il Mediterraneo occidentale fino alla Catalogna. A guardia del Mediterraneo resta solo la flotta spagnola perché la Francia è stata completamente sguarnita del suo apparato militare marittimo. L'organizzazione sociale e politica ottomana appare scossa da una crisi interna. Viceré e governatori spagnoli denunciano la pericolosità e la minacciosa avanzata dei barbareschi. Dunque Filippo II pensa che sia giunta l'ora buona per un attacco diretto, ma ignora la reale consistenza della forza marittima dei turchi che a Gerba nel 1560 sconfiggono la flotta spagnola. Braudel ha scritto che questa sconfitta navale fu, in certo senso, salutare per la Spagna: la costringe a reagire; dopo il 1560 la potenza ottomana comincia declinare non per sua colpa «ma per effetto dell'ampio lavoro di armamento marittimo che cominciò nel 1560 e si estese da Palermo e Messina a tutte le coste dell'Italia occidentale e a tutte le coste mediterranee della Spagna».

Ancora una volta ritroviamo l'intreccio inestricabile fra casualità e causalità in storia. La nozione di strategia, anche a proposito dei centri della sfera e della decisione politica come i sovrani della prima età moderna, deve essere usata con molta cautela. Essa è più il risultato di un complesso processo, di plurime stratificazioni e variabili, di continui aggiustamenti di tiro fra il piano della progettualità e il piano della realtà effettuale, che l'intenzionale programmazione di mosse studiate a tavolino. Significativo è poi il ruolo della sconfitta di Gerba: non solo perché, per una sorta di eterogenesi dei fini, produce una positiva scossa per le armi spagnole; ma soprattutto perché induce a riconsiderare la logica storicista del primato del successo come fattore principale di considerazione storica.

Certo, come ci ha insegnato lo storicismo, la conoscenza del passato appartiene al mondo dello svolgimento. Ma esso ha a che fare con il contesto, cioè a dire con la probabilità, col successo come con l'insuccesso, con la necessità come col caso, con la possibilità di modificazioni, trasformazioni, perfezionamenti, selezione, ecc.

Come può intendersi l'azione del trinomio caso-necessità-contesto ancora nella straordinaria vicenda di Carlo V? Tanto destino del sovrano asburgico si gioca nel biennio 1516-1517: la follia della madre, la regina Giovanna; la morte di Ferdinando il Cattolico nel 1516; il "colpo di stato" che proclama congiuntamente Giovanna e Carlo re di Castiglia e di Aragona; la legittimazione del colpo di stato nell'incontro del novembre 1517 tra Giovanna e Carlo. Ha scritto J.Perez nella sua biografia del sovrano asburgico che se non fosse stato per il colpo di stato del 1516, Carlo V avrebbe dovuto attendere fino al 1555 per inaugurare il suo regno personale. Certo lo storico non dovrebbe mai ricorrere ad un approccio contro fattuale: ma il paradosso di Perez rende bene quel contesto per cui, come ha scritto un altro biografo, Carlo V fu «il prodotto della casualità dinastica improbabile e storicamente rarissima».

Anche nei matrimoni dinastici agisce la miscela di caso e necessità. Lo ha osservato Maria Antonietta Visceglia nello studio dedicato ai riti di corte e ai simboli della regalità. «Occorrerebbe –scrive la storica – studiando le politiche matrimoniali, fare in parallelo una storia delle trattative non concluse, dei matrimoni non stipulati, per mostrare anche quanto l'incertezza, la congiuntura politica, orientamenti spesso transitori pesassero su scelte che investivano le relazioni internazionali». E cita l'unione tra Filippo il Bello e l'infanta Giovanna, divenuta erede della corona di Castiglia per una catena di tragiche morti. Dunque è vero che «i matrimoni dinastici avevano

una loro storia che si scandiva nel tempo lungo secondo regolarità precise, influenzate in primo luogo dalla geopolitica – come è evidente nel caso delle monarchie iberiche, portoghese e castigliana tra Quattro e Cinquecento – ma anche dalla regola dell'alleanza preferenziale». Tuttavia «l'aleatorietà dei destini individuali» è un fattore che a questo come ad altri livelli della vicenda storica va sempre tenuto in grande considerazione.

3. *La sfera della sovranità: razionalità, emotività, memoria genetica*

La sfera della decisione politica sovrana nella prima età moderna è dunque condizionata di un elevato numero di variabili. E nella psicologia, negli stili comportamentali dei re entrano non solo caso e necessità, ma anche l'intreccio, difficilmente definibile nel ruolo svolto dalle sue componenti singole, tra razionalità, emotività, memoria genetica.

Tutto ciò è ancor più evidente nel caso di Carlo V. Nel suo insieme la tradizione storiografica carolina consente di fissare i seguenti elementi:

a) l'epoca di Carlo V rappresenta una forte accelerazione della politica;

b) il nuovo sistema europeo viene formandosi attraverso un equilibrio complesso, difficile e instabile tra l'ordine imperiale e il conflitto originato dagli interessi politici e religiosi degli Stati;

c) in tale ottica, il Mediterraneo di Carlo V si presenta, forse più e meglio del Mediterraneo di Filippo II, come un grande spazio politico, ricco e creativo, fatto di relazioni, dialettica, intrecci, conflitti fra tre modelli di organizzazione del potere: gli Imperi, le città, gli Stati in formazione, i primi due più antichi, il terzo nascente, ma destinato a un più roseo avvenire.

Le biografie dell'imperatore mettono in evidenza anche altro: quell'altro che precisamente attiene non al campo della storia politico-istituzionale e delle relazioni internazionali ma al campo della biopsicologia, per così dire, dell'Asburgo. Anzi le stesse scelte politiche caroline si comprendono meglio alla luce del profilo più personale dell'imperatore. A questo riguardo gli elementi ricorrenti sono i seguenti:

a) *Il rapporto tra la peculiarissima religiosità di Carlo, soprattutto nella prima fase del suo regno, e il movimento riformista della "devo-tio moderna".*

b) *Il nesso tra l'educazione borgognona e l'ordine del Toson d'oro. Il valore dell'onore, la difesa della fede cristiana, la lotta contro ere-*

tici e musulmani trovano nella formazione del giovane Carlo il loro humus più fertile.

c) *Le decisioni politiche solitarie.* È stato notato che molto prima di Yuste, l'imperatore cerca la solitudine, più negli anni della maturità che in gioventù, e prende decisioni politiche solitarie.

d) *La melanconia.* I ritratti ci consegnano un Carlo più triste che allegro, con un'inclinazione innata al rancore. Contarini testimonia che tutta la costituzione dell'imperatore risponde all'attitudine melanconica. Si diverte per lo più nell'assistenza alle riunioni del Consiglio dove trascorre la maggior parte del tempo. Non si esalta con le buone notizie e non si mostra depresso per le cattive. Mostra una maggior predisposizione a sperimentare tristezza che allegria. Non da mai segni di arroganza. Ma conserva tutta la memoria delle offese ricevute e non riesce a dimenticarle facilmente.

e) *La sensibilità per l'autorappresentazione.* Nella diffusione dell'ideologia imperiale della monarchia universale sono impegnati soprattutto gli artisti. È il caso del famoso quadro *Carlo V a cavallo dopo la battaglia di Muhlberg*, del 1547, opera di Tiziano ispirata all'antica statua equestre di Marco Aurelio in Campidoglio. È l'esaltazione della funzione imperiale di Carlo V. In altri casi si esprime il bisogno della restaurazione, di un ordine universale, di un principio unico di giustizia, di un ritorno all'età dell'oro realizzabile proprio attraverso un imperatore come Carlo V, capace di comprendere l'intero mondo allora conosciuto. Nella terza edizione dell'*Orlando Furioso* (1532), Ludovico Ariosto celebra Carlo V come un nuovo Carlomagno: la profetessa predice ad Astolfo che il mondo sarà unito sotto una monarchia universale, il principe successore degli imperatori romani nascerà dall'unione di casa d'Austria e d'Aragona, e, grazie a lui, Astrea, la Giustizia, sarà rimessa in trono insieme alle altre virtù cacciate dal mondo. Fantasmi, sogni, fantasie poetiche, risveglio dello spirito profetico si sviluppano in un'epoca in cui eventi politico-militari – l'avvento della potenza distruttrice della guerra moderna, la scoperta e la conquista di mondi nuovi e dimensioni sconosciute, la rottura traumatica dell'unità cristiana dell'Europa con la Riforma protestante – creano un forte sentimento di instabilità e precarietà nella mentalità collettiva e favoriscono l'associazione della monarchia universale all'idea dell'immortale impero romano rinnovato da Carlomagno e dai suoi successori, ora personificato da Carlo V, predestinato a ciò dalla provvidenza divina.

La simbolica del potere imperiale viene definendosi tra l'ultimo decennio del regno di Carlo V e l'età di Filippo II. Essa appare non

uniforme, anzi abbastanza stratificata e risponde alla doppia esigenza di trasmettere un'immagine compatta e unitaria della sovranità imperiale ma, al tempo stesso, adattabile nelle sue rappresentazioni alla composita e multiforme struttura politica.

Il linguaggio del Rinascimento classico costituisce un *trait d'union* tra le immagini della maturità di Carlo e quelle della giovinezza di Filippo. La scultura di bronzo di Leone Leoni, *Il principe Filippo con armatura romana*, opera risalente al 1550 circa (Museo del Prado), mostra Filippo all'età di 24 anni che indossa un'armatura alla maniera classica e impugna il bastone del comando. È un chiaro riferimento alla scultura classica romana di tipo eroico. La ricca decorazione dell'armatura combina motivi pagani e cristiani: la Vergine e le tre Grazie. Sempre dello stesso autore è la scultura di pochi anni successiva, *Carlo V e il furore* (Museo del Prado): meno trionfalistica della precedente, l'opera presenta un imperatore pensoso. Uno studio sulla corrispondenza del Leoni ci fa sapere che l'autore ha voluto plasmare la grandezza e la dignità dell'imperatore attraverso l'allusione congiunta alle sue vittorie e alla sua vita come pacificatore. La figura del Furore si contorce incatenata: chiaro riferimento al passaggio dell'*Eneide* in cui Enea imprigiona il Furore nel tempio di Giano e dichiara la pace. L'armatura appena appoggiata rivela il corpo in tutta la sua bellezza di una divinità olimpica.

f) *Genetica e cultura: il peso della Borgogna*. Hanno scritto Chaunu ed Escamilla nella loro biografia di Carlo V: «Noi sottostimiamo la memoria genetica; essa pesa sicuramente più di quanto si dica, ma noi ignoriamo come. Una sola certezza: educazione, trasmissione dell'acquisito, la programmazione iniziale del cervello, le prime parole ascoltate, l'incidenza di tutta la prima infanzia. A cinque anni l'uomo è già fatto». È ancora più vero tutto questo per un uomo che a sedici anni eredita la corona di Spagna e a diciannove è eletto imperatore del Sacro Romano Impero della Germania.

LIBRI CITATI

F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino

P. Chaunu, M. Escamilla, *Charles Quint*, Paris 2000

D. Edelman, *Sulla materia della mente*, Milano 1993

M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari 2002

A. Kohler, *Carlo V 1550-1558, una biografia*, Madrid 2000

A. Musi, *L'Europa moderna fra Imperi e Stati*, Milano 2006

Idem, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007

Idem, *Memoria, cervello e storia*, Napoli 2008

J. Perez, *Carlos V, soberano de dos mundos*, Barcelona 1998

M.A. Visceglia, *Riti di corte e simboli di regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Roma 2009

Mario Rizzo

ARMI DI *LOMBARDIA*. LO STATO DI MILANO
E LE FORNITURE BELLICHE AGLI ASBURGO DI SPAGNA
FRA CINQUE E SEICENTO*

«La guerra vuol dire sempre armi e tecniche»¹. Le parole di Fernand Braudel offrono lo spunto per una breve, misurata riflessione sul ruolo che lo Stato di Milano e la *Lombardia* svolsero in relazione alle forniture di attrezzatura bellica agli *Austrias* durante la seconda metà del Cinque e i primi decenni del Seicento². A questo scopo, s'intende rivisitare in parte la storiografia esistente, integrandola con significative fonti inedite, nel tentativo di delineare una prospettiva ermeneutica più equilibrata.

Va premesso innanzitutto che il termine *Lombardia* qui viene impiegato nella sua accezione più ampia e – per certi versi – ambigua; sul piano della storia economica, ciò agevola la messa a fuoco di un complesso intreccio di attività concernenti i settori secondario e terziario, plasmatosi

* Elenco delle abbreviazioni – Ags: Archivo General de Simancas; Asm: Archivio di Stato di Milano; E: Estado; Rcs: Registri delle Cancellerie dello Stato, serie XXII (mandati di pagamento); reg.: registro; Sp: Secretarias Provinciales. Il saggio rientra nel progetto di ricerca su «Sicurezza, informazione, incertezza nella gestione di un sistema strategico complesso: l'impero degli Asburgo di Spagna», in corso presso il Centro Studi Rischio e Sicurezza dello I.U.S.S. (Istituto Universitario di Studi Superiori) di Pavia.

¹ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1976, vol. II, p. 889.

² G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659. The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972, p. 48.

fra il XV e il XVII secolo in un ambito territoriale che travalicava il *Milanesado* asburgico per abbracciare un più vasto spazio *lombardo* sottoposto a diverse giurisdizioni, a cominciare da quella veneziana³.

Per quanto riguarda in particolare l'industria delle armi, i territori soggetti al dominio spagnolo che costituivano lo Stato di Milano (o *Milanesado*, o Milanese, o Lombardia spagnola, che dir si voglia) potevano vantare un'illustre tradizione artistica, tecnica e produttiva. Consolidatasi nel corso del tardo medioevo (basti pensare ai celeberrimi Missaglia⁴), all'inizio dell'età moderna tale reputazione ancora favoriva la fortuna che, in Italia e in Europa, continuava ad arridere ai prodotti realizzati nel *Milanesado* o, quanto meno, ivi convogliati e commercializzati⁵. I mercati interessati a questi beni non erano solamente quelli situati entro i confini dell'impero degli *Austrias* o, quanto meno, compresi nella loro sfera d'influenza strategica ed economica.

³ G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Il Polifilo, Milano, 1996, pp. 102-103 e n., con la bibliografia citata; M. Rizzo, *Prosperità economica, prestigio politico e rilevanza strategica nell'immagine del Milanesado durante il XVI secolo*, in M. Rizzo, G. Mazzocchi (a cura di), *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, Baroni, Viareggio, 2000, pp. 160, 173; C. Gaier, *Le commerce des armes en Europe au XV^e siècle*, in *Armi e cultura nel Bresciano, 1420-1870*, Ateneo di Brescia, Brescia, 1981, p. 157. Sulle complesse relazioni fra 'Lombardia asburgica' e 'Lombardia veneta' si veda pure M. Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest: Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy Between Europe and the Mediterranean (1550-1600)*, «Cahiers de la Méditerranée», 71, 2005, pp. 170-173, con la bibliografia citata.

⁴ Sul ruolo fondamentale dei Missaglia nella Lombardia ducale, cfr. A. Frumento, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana*, Tipografia Allegretti, Milano, 1963, vol. II, pp. 14-15, 23, 25, 28, con la bibliografia citata. Si veda pure C. Gaier, *Le commerce des armes* cit., pp. 159, 166.

⁵ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 8-16, 23, 25-30, 33-36, 44, 52-53, 56; G. Franceschini, *Aspetti della vita milanese nel Rinascimento*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1956, vol. VII, pp. 887-893; B. Thomas, O. Gamber, *L'arte milanese dell'armatura*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1958, vol. XI, pp. 700, 703, 714-716, 760-776; D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 49, 50, 75-76; N. di Carpegna, *Brescia, o Milano, o Firenze? Molti interrogativi e qualche proposta*, in *Armi e cultura nel Bresciano* cit., pp. 80-81; V. Beonio-Brocchieri, "Piazza universale di tutte le professioni del mondo". *Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Unicopli, Milano, 2000, pp. 28-29, 121-122; M. Rizzo, *Prosperità economica* cit., pp. 170, 172-173; G. Caravaggi, "Los arneses de Milán". *Trasmisione di un'immagine topica*, in M. Rizzo, G. Mazzocchi (a cura di), *La espada y la pluma* cit., *passim* (con il termine *arneses* si indicavano in particolare le armi difensive); P. Morìgia, *La nobiltà di Milano*, Milano 1619, p. 493.

Sappiamo ad esempio che le armi milanesi erano assai apprezzate sulla piazza parmense⁶. Cosa ancor più significativa, per buona parte del XVI secolo lo stesso esercito francese si rifornì abbondantemente a Milano di armi, armature e finimenti, come ricorda Richard Gascon⁷. Non a caso, ispirandosi alle ammirate considerazioni del signore di Brantôme, Pierre-Jean Grosley nelle sue settecentesche *Observations* poteva plausibilmente sostenere che «Milan fut l'arsenal qui fournissait l'Europe d'armes de feu»⁸.

Peraltro, l'indubbia longevità di Milano quale centro di rilievo internazionale per «le necessarie provisioni de gl'Eserciti»⁹ non deve indurci a sottovalutare le trasformazioni che il comparto delle armi attraversò in area lombarda tra la fine del medioevo e l'inizio dell'era moderna.

Declino, vitalità e trasformazione dell'industria bellica nella Lombardia spagnola: qualche riflessione

Nella storiografia lombarda non mancano i giudizi severi, talora quasi impietosi, circa il declino dell'industria bellica nel corso del tardo Cinquecento e del Seicento, mentre ottenevano crescente successo gli articoli tedeschi e fiamminghi, nonché quelli fabbricati nel Bresciano, area che ormai deteneva il primato nella fabbricazione delle armi da fuoco in Italia e rispetto alla quale Milano risultava già da tempo inferiore; si è altresì fatto rimarcare che – ad aggravare ulteriormente la situazione – la crisi avrebbe colpito soprattutto i prodotti di minor pregio, cioè proprio quelli maggiormente richiesti per le forniture militari asburgiche¹⁰. Più a lungo sarebbe invece rimasta

⁶ M. A. Romani, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Giuffrè, Milano, 1975, p. 224.

⁷ R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle: Lyon et ses marchands (1520-1580)*, Mouton, Paris-Den Haag, 1971, vol. I, p. 111; cfr. pure p. 104, dove si ricorda come Cesare Negrolì nell'estate del 1570 potesse vantare il titolo di "armurier du roi".

⁸ Citato in A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 85. «Basterebbe aprire qualche pagina del Brantôme – sottolinea Frumento – per riscaldarci al fuoco della sua ammirazione verso i cannoni, gli archibugi, i moschetti, i corsaletti ed i morioni ambrosiani».

⁹ La citazione è tratta da una *informazione* del maggiorense valsassinese Giacomo Manzoni, menzionata in A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 102. Sui Manzoni, cfr. A. Dattero, *La famiglia Manzoni e la Valsassina. Politica, economia e società nello Stato di Milano durante l'Antico Regime*, Franco Angeli, Milano, 1999, *passim*.

¹⁰ Si vedano ad esempio S. Leydi, *Milan and the Arms Industry in the Sixteenth Century*, in S. W. Pyhrr, J.-A. Godoy (eds.), *Heroic Armor of the Italian Renaissance. Filippo Negrolì and his Contemporaries*, The Metropolitan Museum of Art, New York, 1998, pp.

competitiva la produzione di gamma superiore, soprattutto per quel che concerne le armature, anche e soprattutto grazie ad artefici di rinomanza internazionale quali i Negroli, i Maraviglia, i Figini, i Piccinini, i Serrabaglia, i Giussani o l'insigne Pompeo della Chiesa¹¹. Intorno al 1600 il duca di Rohan poteva ancora affermare, a ragion veduta, che «qui veut avoir de belles armes [...] il n'en faut point chercher ailleurs si Milan n'en fournit»¹². Pochi anni più tardi il viaggiatore inglese Thomas Coryat, fra le «tante arti manuali» fiorite a Mi-

28-29; S. Leydi, *Gli armaioli milanesi del secondo Cinquecento. Famiglie, botteghe, clienti attraverso i documenti*, in J.-A. Godoy, S. Leydi (a cura di), *Il manierismo nell'arte dell'armatura italiana*, 5 Continents Editions, Milano, 2003, p. 26; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 27, 33, 34, 36, 38-39, 52, 58, 61-62, 68-70, 77, 82-83, 86-87, 100-101; G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 104-109, 118-125, con la bibliografia citata; V. Beonio-Brocchieri, «Piazza universale di tutte le professioni del mondo» cit., p. 121; D. Maffi, *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola (1635-1660)*, «Storia economica», III, 2000, p. 526; C. Gaier, *Le commerce des armes* cit., pp. 156, 157, 159-162. Cfr. pure Asm, Rcs, reg. 15, f. 31-v. Sull'importanza e la rinomanza dell'industria bresciana delle armi si vedano A. Gaibi, *Le armi da fuoco*, in G. Treccani degli Alfieri (a cura di), *Storia di Brescia*, Morcelliana, Brescia, 1961, vol. III, pp. 829, 830, 832, 851-858, 866, 868-869; D. Sella, *L'economia lombarda* cit., pp. 50, 106 n. Dopo aver visitato Brescia, ai primi del Seicento Thomas Coryat poté scrivere che «i fabbri di questa città sono giudicati eccellenti artigiani per fare coltelli, scudi, e spade di tempra singolare» (T. Coryat, *Crudezze. Viaggio in Francia e in Italia. 1608*, a cura di F. Marengo, A. Meo, Longanesi, Milano, 1975, p. 355).

¹¹ S. Leydi, *Milan and the Arms Industry* cit., pp. 27-32; Idem, *Gli armaioli milanesi* cit., pp. 25-55 e particolarmente p. 35; D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 50. Scrive significativamente Sella: «Era però nella costruzione delle armature (comuni elmetti, corazze e corsaletti per la fanteria, nonché pesanti armature per i cavalieri) che Milano si era da tempo conquistata una fama indiscussa; e in effetti, per tutto il secolo XV, il primato milanese in questo campo era rimasto incontrastato. Nel secolo successivo la concorrenza tedesca ed i cambiamenti sopravvenuti nell'arte della guerra avevano cominciato a creare le prime difficoltà e ad incrinare la posizione di assoluto vantaggio che Milano aveva sul resto d'Europa. Cionondimeno, gli armaioli della città erano riusciti a difendersi migliorando la qualità e la resistenza dell'acciaio impiegato nelle armature d'ordinanza, e creandone di nuova fattura, finemente ceselate ed intarsiate da usare, se non in battaglia, nelle parate e nei caroselli». Cfr. anche J. Gelli, G. Moretti, *Gli armaroli milanesi. I Missaglia e la loro casa. Notizie, documenti, ricordi*, Hoepli, Milano, 1903, p. 27; B. Thomas, O. Gamber, *L'arte milanese dell'armatura* cit., p. 726; A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., p. 846; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 28, 39-40 e n., 45, 58, 62, 77, 81 n.; G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 14-15 e n.

¹² C. Cantù, *La Lombardia nel secolo XVII. Ragionamenti*, Volpato, Milano, 1854, p. 22 (il brano è poi stato citato per esteso anche in D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 50 n., e in A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 86).

lano più che in qualunque altra città italiana, segnalava in particolare «l'arte del ricamo e la fattura di else per spade e pugnali»¹³. Si trattava, in effetti, soprattutto di «articoli molto ricercati nelle corti e nei tornei [...] di tutta Europa», ma assai meno necessari sui campi di battaglia del continente¹⁴. E, in ogni modo, anche nel ramo delle armature – perfino di quelle più sofisticate e costose – l'età dell'incontrastato predominio milanese sembrava ormai tramontata, dinanzi alla sempre più agguerrita concorrenza tedesca e bresciana¹⁵.

Quantunque parecchi studiosi abbiano segnalato, non senza motivo, gli affanni delle fabbriche d'armi del *Milanesado* in età moderna, nondimeno ci si può ancora domandare con Braudel se «gli storici italiani non sottolineano troppo la decadenza delle fonderie di Milano»¹⁶. Basato su reperti d'archivio forse un po' impressionistici, il dubbio dello storico francese appare comunque non del tutto infondato e stimola qualche ulteriore considerazione. In attesa che nuove ricerche consentano di dirimere la questione, alcuni indizi bibliografici e archivistici suggeriscono fin d'ora un quadro un po' più complesso e un po' meno negativo, se non proprio radicalmente diverso, sia per quanto concerne la produzione manifatturiera, sia per quanto attiene al settore terziario. Del resto, lo stesso Armando Frumento, spesso critico nei riguardi della siderurgia lombarda cinque-secentesca, ammette che il suo «declino tuttavia non sarà né brusco né assiduo», dal momento che «pause e risalite romperanno infatti più volte la china»¹⁷, corroborando questa più cauta valutazione con un certo numero di esempi concreti.

Come spiega Giuseppe De Luca, nel corso degli anni Settanta del Cinquecento la Lombardia spagnola conobbe «processi di integrazione verticale all'interno del settore siderurgico-metallurgico tali da limitare, seppure per pochi anni, la necessità delle importazioni bresciane», sotto la spinta dell'«enorme domanda» bellica di armi da fuoco portatili (e, in misura minore, di armature, lance, picche, pol-

¹³ T. Coryat, *Crudezze* cit., p. 146. Circa i maestri milanesi che producevano else da spada verso la fine degli anni Sessanta del Cinquecento cfr. ad esempio Asm, Rcs, reg. 17, ff. 70-73v.

¹⁴ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 76.

¹⁵ Ivi, pp. 72, 78-79; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 68, 93.

¹⁶ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., vol. II, p. 889 n. In questa medesima pagina il grande studioso transalpino sostiene inoltre che – in contrasto con il repentino declino cinquecentesco delle giovani fonderie iberiche di Medina del Campo e Malaga, create da Ferdinando il Cattolico rispettivamente nel 1495 e nel 1499 – «assai più a lungo durò il regno delle fonderie di Milano e di Ferrara».

¹⁷ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 39.

vere, munizioni e pezzi d'artiglieria) che aveva preso corpo sul mercato milanese fra il 1575 e il 1577; questa domanda venne assorbita in gran parte dagli impianti della Valsassina, ma anche a Milano sopravvisse una non trascurabile attività di seconda lavorazione del ferro, «si trattasse di artigiani che fabbricavano armature e armi partendo dal minerale grezzo, dei montatori delle parti fucinate nelle prealpi comasche e bresciane, o degli archibugiai che erano responsabili di questo sistema d'assemblaggio oltre a essere loro stessi artefici» – tant'è vero che, nel 1576, il 7,5% dei capifamiglia milanesi era impegnato in attività metallurgiche¹⁸. Da un censimento anonimo condotto quello stesso anno a Cremona – la seconda città dello Stato per importanza politica ed economica –, si desume che il 2,4% dei capifamiglia impegnati in una qualche professione esercitava la lavorazione dei metalli; in particolare, venticinque di loro erano registrati come *spadari* e tre come *lavoranti spadari*, pari al 24,1% degli impiegati nel settore metallurgico cittadino: una percentuale non eclatante, ma neppure trascurabile, soprattutto se al dato puramente quantitativo si aggiunge l'osservazione di Coryat, secondo il quale la produzione degli spadai cremonesi era di ottima qualità¹⁹.

¹⁸ G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 110-118 (le citazioni sono rispettivamente alle pp. 110 e 115); S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Franco Angeli, Milano, 1994, p. 171; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 61; G. Parker, *The Grand Strategy of Philip II*, Yale University Press, New Haven & London, 1998, p. 326. Sulle attività estrattive e metallurgiche in Valsassina e, più in generale, nella Lombardia rurale cinquecentesca, cfr. in particolare A. Fanfani, *L'industria mineraria lombarda durante il dominio spagnolo*, in Idem, *Saggi di storia economica italiana*, Vita e Pensiero, Milano, 1936, p. 175; V. Beonio-Broccieri, "Piazza universale di tutte le professioni del mondo" cit., pp. 29, 122-133; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 51, 56, 60-61, 63-65 (dove si parla di «brio metallurgico della valle negli anni di Filippo II»), 68, 83-84; D. Sella, *The iron industry in Italy, 1500-1650*, in Idem, *Trade and Industry in Early Modern Italy*, Ashgate, Farnham, 2009, pp. 93-95, 97-98, 99-101, 103, 104; Idem, *L'economia lombarda* cit., pp. 38-39, 75. Si veda altresì Asm, Rcs, reg. 20, ff. 1-v, 3, 129v, 353-354, reg. 23, ff. 47v-48, 82, 87v-88, 103v, 112v, 128-v, 135, 145-v, 147v-148, 149-v, 153-v.

¹⁹ G. Vigo, *Il volto economico della città*, in G. Politi (a cura di), *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, Banca Cremonese, Cremona, 2006, pp. 227, 255-259; nella tabella fornita dall'autore, sulla base della quale ho calcolato le percentuali relative ai capifamiglia, «non sono stati inclusi gli 869 nobili, gentiluomini e signori che non esercitavano alcuna professione; i 970 servitori residenti presso le famiglie agiate; i 671 religiosi; le 62 famiglie di ebrei e il migliaio di miserabili sostenuti dalla pubblica carità». Secondo il viaggiatore inglese, anche a Cremona «come in molti altri posti d'Italia si fanno delle ottime spade»: T. Coryat, *Crudezze* cit., p. 156.

Forse si trattò di una sorta d'estate di San Martino, caratterizzata almeno in parte da iniziative velleitarie o abortite, la quale comunque non poteva invertire la tendenza di fondo, né cancellare il fatto che ormai l'apogeo produttivo dell'artigianato bellico lombardo era stato irrimediabilmente superato; a questo proposito, un dato appare significativo: nel 1610, la percentuale dei capifamiglia di Milano attivi nel comparto metallurgico era scesa dell'1,7% rispetto al 1576, attestandosi al 5,7% del totale dei censiti²⁰. In ogni caso, le vicende della seconda metà degli anni Settanta dimostrano che, per lo meno, non si verificò un crollo repentino²¹, come sembrerebbero confermare anche diverse forniture di polvere, piombo, armature, armi bianche e armi da fuoco verificatesi nel corso del decennio successivo²². Nel 1584, ad esempio, Paolo Rovida e i suoi soci fornirono 150 archibugi e altrettanti morioni destinati alla fanteria spagnola di stanza nello Stato di Milano²³. Secondo Domenico Sella, benché a fine Cinquecento Milano non fosse più all'altezza di Brescia quanto a manifattura delle armi, comunque vi si fabbricavano ancora armi da fuoco leggere così come grossi pezzi d'artiglieria, per utilizzo locale ma anche per esportazione, e la corporazione degli armaioli continuava a rivestire, non a caso, un ruolo tutt'altro che trascurabile²⁴.

Va altresì ricordata la produzione di corsaletti e morioni, più o meno sofisticata a seconda dei consumatori ai quali era destinata. Una produzione che talvolta veniva esportata, come avvenne nel 1584 per una grossa partita di morioni dorati fornita ai Savoia da Antonio Giussani²⁵. Merita di essere menzionata la fornitura di 300 morioni, altrettanti corsaletti e 150 archibugi (per un valore complessivo di 2372 scudi), che nel 1559 Giovanni Pietro Negrolì e Seba-

²⁰ S. D'Amico, *Le contrade e la città* cit., p. 171; si veda anche p. 172. Cfr. pure A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 70-83.

²¹ Come riconosce del resto lo stesso Frumento: cfr. *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 39-40, 43-44, 45, 49, 52, 56, 58-59, 83-86.

²² Asm, Rcs, reg. 34, ff. 25, 36-v, reg. 35, ff. 37v-38, 40v-41, 59v-60, 74-v, 88, 117-v, 135v-136v, 140-v; Ags, E, 1256 (162), 1265 (151). Cfr. anche A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 68, 77, 79 e n.; V. Beonio-Brocchieri, "Piazza universale di tutte le professioni del mondo" cit., p. 122.

²³ E. Malatesta, *Armi ed armaioli*, Istituto Editoriale Italiano B. C. Tosi, Milano, 1939, p. 274.

²⁴ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 50.

²⁵ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 77 e n.

stiano Rossino assicurarono al governo milanese²⁶, al quale sei anni prima Vincenzo Piatti aveva procurato oltre 190 corsaletti da fanteria, con relativi morioni e celate²⁷.

Proprio la menzione della rinomata famiglia Piatti offre un ulteriore spunto di riflessione. Il prestigio di cui i migliori artigiani del *Milanesado* continuavano a godere in quella che De Luca definisce la «attività a più alto contenuto tecnico dell'economia preindustriale»²⁸ è eloquentemente attestato dal fatto che alcuni di loro erano richiesti all'estero per il *know how* di cui erano detentori: in sostanza, si trattava di una forma *ante litteram* di esportazione e di circolazione internazionale del capitale umano. Degno di nota è un caso del 1595, allorché, per ordine di Filippo II, il governatore di Milano Pedro de Padilla concluse una convenzione con quattro artigiani milanesi, affinché si trasferissero per sei anni a Madrid allo scopo di lavorare alle dipendenze del re «en el officio de fabricar y hazer armas de la forma y manera que la hazen y fabrican aquí en Milán»; si trattava di due archibugiai e due armaioli, questi ultimi appartenenti proprio alla citata stirpe dei Piatti²⁹.

Nell'ottica degli Asburgo di Spagna, la possibilità di drenare dai propri domini (attraverso una vasta gamma di vincoli, ma soprattutto di incentivi di diversa natura) un variegato capitale umano in possesso di molteplici competenze strategicamente rilevanti (ufficiali, sottufficiali, soldati, funzionari, diplomatici, ingegneri, artigiani) costituiva uno dei cardini della politica imperiale, sul quale non possiamo qui soffermarci, ma che merita quanto meno di essere ricordato³⁰.

²⁶ Asm, Rcs, reg. 12, f. 118v. Su Giovanni Pietro Negroli, cfr. G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., p. 14 n. Più in generale, sulla famiglia Negroli cfr. S. Leydi, *A History of the Negroli Family*, in S. W. Pyhrr, J.-A. Godoy (eds.), *Heroic Armor* cit., pp. 37-60.

²⁷ E. Malatesta, *Armi ed armaioli* cit., p. 249; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 58.

²⁸ G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., p. 125.

²⁹ Ivi, pp. 125-126. Diverse fonti coeve attestano parecchi casi analoghi: cfr. ad esempio Asm, Rcs, reg. 12, f. 269v (il fabbro d'artiglieria Domenico Bratto accompagnò il governatore in Spagna nel 1560, ricevendo una retribuzione di 100 scudi; sul Bratto si veda anche reg. 17, ff. 105-v, 244), reg. 20, f. 358-v (i fonditori di palle d'artiglieria Guglielmo e Giovanni Paganoni furono inviati in Spagna al servizio di Sua Maestà nel 1573).

³⁰ M. Rizzo, «*Ottima gente da guerra*». *Cremonesi al servizio della strategia imperiale*, in G. Politi (a cura di), *Storia di Cremona* cit., *passim* e particolarmente pp. 143-144; M. Rizzo, «*Rivoluzione dei consumi*», «*state building*» e «*rivoluzione militare*». *La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659*, in I. Lopane, E. Ritrovato (a cura di), *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età mo-*

Non bisogna poi trascurare che la produzione d'armi ambrosiana non era il frutto esclusivo delle officine private degli artigiani siderurgici. A Milano era attiva pure l'impresa del maglio del castello, affidata nei decenni centrali del XVI secolo al maestro Daniele Serrabaglia e ai suoi due aiutanti; qui, nel corso di undici annate comprese tra il 1549 e il '65 (in alcuni anni, infatti, il maglio non poté operare per inconvenienti tecnici o per altri motivi), si lavorarono complessivamente 1094 quintali di ferramenta nuove, 114 di vecchie e 359 di palle³¹. Qualche anno più tardi si sarebbe servito del maglio anche il celebre corazzaro Pompeo della Chiesa, armaiolo di corte dal 1585 al 1593 almeno³².

L'impressione di una certa persistenza produttiva del settore nella seconda metà del Cinquecento risulta ulteriormente rafforzata se si estende l'analisi ai primi decenni del XVII secolo. In quel periodo, secondo Stefano D'Amico, mentre fiorivano le industrie rurali non si verificò un contemporaneo tracollo dell'economia urbana e, in particolare, «le continue guerre ridiedero fiato all'industria delle armi»³³. Dal canto suo, Sella sottolinea come fossero le industrie connesse con l'impegno bellico asburgico a fornire «gli esempi più manifesti di attività ancora fiorenti e addirittura in espansione» in seno alla fiacca economia lombarda di quegli anni³⁴: «in un'epoca dominata dalla guerra, alle spese per le fortificazioni si accompagnarono in egual misura quelle destinate all'acquisto di armi, munizioni, ed equipaggiamenti d'ogni sorta per le forze spagnole che attraversavano la Lombardia per recarsi nei Paesi Bassi o erano destinate a combattere nella Lombardia stessa»³⁵. Se tale fabbisogno di beni strategici era innegabilmente soddisfatto in buona parte grazie a cospicue importazioni dall'estero, d'altro canto

derna e contemporanea, Cacucci, Bari, 2007, pp. 453-463, 467-474; M. Rizzo, *Influenza sociale, convenienza economica, stabilità politica, efficienza strategica. Maggioranti lombardi al servizio degli Asburgo nel secondo Cinquecento*, in corso di pubblicazione in J. F. Pardo Molero, M. Lomas Cortés (a cura di), *Oficiales reales. Los servidores del rey en la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XVII)*.

³¹ J. Gelli, G. Moretti, *Gli armaroli milanesi* cit., p. 17. Cfr. anche A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 58-59 e n. Asm, Rcs, reg. 12, ff. 102, 265v, reg. 15, f. 31v, reg. 23, f. 82v.

³² A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 77.

³³ S. D'Amico, *Le contrade e la città* cit., p. 157.

³⁴ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 105. Si veda anche A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 87, 93.

³⁵ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 106.

non vi è dubbio che i fabbricanti del posto vennero chiamati a contribuire allo sforzo bellico. È chiaro che tra costoro figuravano in primo luogo i costruttori di armi di Milano e della Valsassina: sia per gli uni che per gli altri, gli anni di guerra furono una epoca di notevole prosperità. Allo stesso modo, l'antica e celebrata industria delle armature trovò nuove e lucrative opportunità con le forniture di elmetti d'ordinanza, corazze, spallacci, gorgere alle forze spagnole: un'ottima occasione per rimpiazzare la produzione di armature di lusso, fatte su ordinazione, che l'industria stessa stava rapidamente abbandonando in vista dei mutamenti intervenuti nell'equipaggiamento militare³⁶.

Qualche indizio più specifico parrebbe avvalorare questi giudizi generali piuttosto positivi. Per esempio, in un'opera dedicata al Lago Maggiore pubblicata nel 1603, Paolo Morigia segnala una fabbrica di archibugi a Intra³⁷. Nel 1614 alcuni maestri d'armi lombardi si associarono per soddisfare le richieste del governatore Hinojosa riguardo a una provvista di mille moschetti e tremila archibugi, da tenere pronti in magazzino per dieci anni; già poco prima s'era provveduto a fornire duemila corsaletti³⁸. Casi analoghi di depositi d'armi pluriennali ricorrono più volte fra Cinque e Seicento³⁹. Nel tardo Cinquecento alcuni spadai milanesi, fra i quali Antonio Piccinino, avevano goduto di notevole fama, anche a livello internazionale⁴⁰. Secondo Frumento, gli spadai erano rimasti piuttosto numerosi anche nel Seicento e alcuni di loro esportavano articoli militari all'estero, come avvenne nel 1626 allo scopo di rifornire l'esercito pontificio⁴¹.

Segnali di una certa vitalità della produzione d'armi non mancano anche nel secondo terzo del XVII secolo. Nel 1633 una carovana di settanta cavalli proveniente da Milano percorse la Valsassina, di-

³⁶ Ivi, pp. 106-107 e n.; cfr. pure p. 116. Si veda inoltre A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 107.

³⁷ P. Morigia, *Historia della nobiltà et degne qualità del Lago Maggiore*, Milano 1603, p. 106, citato in M. Cavallera, *L'emigrazione nel secolo XVIII: terre lombarde dell'arco alpino*, in C. Brusa, R. Ghiringhelli (a cura di), *Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale*, Atti del Convegno internazionale (Varese, 18-20 maggio 1994), Edizioni Lativa, Varese, 1995, p. 20 e n.

³⁸ J. Gelli, *Gli archibugiari milanesi. Industria, commercio, uso delle armi da fuoco in Lombardia*, Hoepli, Milano, 1905, pp. 90-95; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 94 e n.

³⁹ A. Fanfani, *L'industria mineraria lombarda* cit., p. 199; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 78 e n.

⁴⁰ J. Gelli, G. Moretti, *Gli armadori milanesi* cit., p. 18; E. Malatesta, *Armi ed armatori* cit., p. 144; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 77 e n.

⁴¹ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 68, 93, 101 e n.

retta in Germania con il suo carico d'armature, e non si trattò di un caso isolato⁴². Inoltre, negli anni Quaranta alcuni armieri di Milano, Pavia, Alessandria e Novara stipularono con il governo lombardo contratti per migliaia di moschetti, archibugi, spade, picche⁴³. Secondo Bruno Thomas e Ortwin Gamber, l'artigianato bellico milanese rimase degno di nota almeno sino a metà Seicento, e probabilmente anche oltre⁴⁴.

Nonostante alcune significative difficoltà, nel corso di quei decenni la lavorazione del ferro era tutt'altro che in disarmo pure in Valsassina, già da tempo cuore siderurgico e minerario della Lombardia spagnola insieme con il Lecchese (a Lecco, fra l'altro, sin dal Cinquecento «numerosi piccoli opifici» trasformavano il ferro estratto nella valle anche in palle da cannone⁴⁵). Nel 1647, in un memoriale ragionevolmente plausibile, benché non scevro di esagerazioni, il *sindico* della valle poté scrivere che

in detta valle, sola nello Stato, si cava e fabbrica il Ferro de quale non solo si vale tutto il Stato, ma anco Sua Maestà medema per le Balle d'Artiglieria et altro per le Guerre. Questo ministerio ricerca impiego di gran numero e qualità di persone, perché vi vogliono i Minatori che cavano la vena, gli Operai che tagliano la legna e la fanno in Carbone, li Cavalcanti che il tutto conducono dalla Cima de Monti, li Maestri de forni che riducono la vena in Ferro, li altri che lo colino e lavorino di grosso alle Fucine e li molti altri che lo lavorino al minuto [...] Sì che si può dire che duoi Terzi della Valle siano impiegati in questo⁴⁶.

Le attività della valle attraevano cospicui investimenti da parte di eminenti famiglie patrizie milanesi (come i d'Adda, i Borromeo, i Medici e i Marliani), di funzionari governativi, di giureconsulti e di gen-

⁴² Ivi, p. 107 e n.

⁴³ D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 507, 525. Nei registri dei mandati di pagamento emessi dal governatore si ritrovano, fra gli altri, ordini per l'acquisto di 600 spade dal pavese Pietro Carcano nel 1640, di 750 moschetti e 500 archibugi dagli alessandrini Giorgio Grimaldi e Giacomo Antonio Guarazza nel 1641, di 750 armi da fuoco e 250 picche da armieri di Alessandria e Pavia nel 1643, di 100 moschetti e 50 archibugi dal novarese Domenico Merlo, sempre nel 1643 (p. 507 n.). Cfr. anche A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 92-97, 101.

⁴⁴ B. Thomas, O. Gamber, *L'arte milanese dell'armatura* cit., p. 703.

⁴⁵ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 39. Su Lecco, cfr. anche A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 61, 77-78, 107.

⁴⁶ Citato in D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 192; cfr. pure p. 267.

tiluomini di campagna (quali gli Arrigoni, i Manzoni e i Monti), incoraggiando altresì l'immigrazione dalla Lombardia veneta di operai, tecnici e mercanti imprenditori, che proseguivano così una produzione destinata almeno in parte alle armate asburgiche⁴⁷.

Di tale mobilità sono attestati già significativi esempi quattrocenteschi e soprattutto cinquecenteschi. Nel 1569 il podestà di Brescia la-

⁴⁷ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 60-66, 86, 87, 95, 97, 101, 102-106, 107-110, 115, 122; A. Dattero, *La famiglia Manzoni e la Valsassina* cit., pp. 27-31, 40-41, 69-83, 107-114, 122, 129; V. Beonio-Brocchieri, "Piazza universale di tutte le professioni del mondo" cit., pp. 189-191; D. Sella, *L'economia lombarda* cit., pp. 185, 191-192, 222-223; D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 507, 525. Circa le attività metallurgiche non urbane nella Lombardia spagnola del Seicento, si veda anche A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia nel '600*, «Archivio Storico Lombardo», CXII (1986), pp. 196-198. Riguardo a precedenti immigrazioni nello Stato di Milano di maestri d'arme provenienti dal Bresciano e dal Bergamasco, cfr. A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 40, 62, 78, 81-82.

Di particolare interesse appare il caso di Francesco Zignone, riguardo al quale siamo piuttosto ben informati grazie alle ricerche di Armando Frumento e Domenico Sella. L'intraprendente *dottor* Francesco, proprietario di ferriere nella Bergamasca e figlio di un imprenditore siderurgico della Val Brembana, a partire dal 1636 – lo stesso anno in cui le truppe francesi del Rohan avevano invaso e devastato la valle, distruggendo fra l'altro molte fornaci e fucine – aveva concluso importanti contratti con il governo di Milano. Nel '36, ad esempio, egli aveva fornito 17.000 fra proiettili e granate d'artiglieria, 6050 asce, 7028 pale, quasi 50 tonnellate di chiodi e «diversa herraumentia»; altri simili accordi erano stati stipulati negli anni seguenti. Il reciproco interesse delle due parti a consolidare tali relazioni d'affari condusse a sviluppi importanti: nel 1641 lo Zignone si trasferì in Valsassina, contribuì in modo determinante alla ricostruzione o alla riparazione di alcuni impianti siderurgici e cominciò a produrre all'interno dei confini dello Stato di Milano (attraendovi altresì maestranze specializzate dal Bresciano e dalla Bergamasca) parte degli articoli che era tenuto a fornire all'esercito asburgico in Lombardia; in una ferriera della Valsassina, ad esempio, Zignone fabbricava bombe, granate e palle d'artiglieria, oltre a disporre di stampi per fondere pezzi d'artiglieria. L'imprenditore manteneva peraltro anche attività nel territorio della Serenissima e, anzi, cercava di estenderle ulteriormente, proprio a causa degli stimoli provenienti dalla domanda bellica asburgica. Cfr. D. Sella, *L'economia lombarda* cit., pp. 191 e n., 223 e n.; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 107-108 e n. Quest'ultimo, in particolare, ricorda che nel 1641 Zignone chiese privilegi per «riedificare, addirittura, le ferriere della valle dell'Orca (Laorca) e del territorio di Lecco "hora afatto diroccate et spiantate"», rammentando altresì che «le carte del senato veneto rivelano che lo Zignone, nel medesimo anno, si proponeva di "rimettere a lavoro gli edifici di ferro della Val di Leffe a suo pro, ma con l'obbligo di qualche aggravio e di provvedere lo stato [di Milano] delle occorrenze in caso di guerra a migliore prezzo di ciò che potesse provvedere nel Bresciano, con pensiero di cavar dal territorio bresciano e bergamasco maestranze col mezzo di suo padre Pompeo, che fa andare edifici simili in Val Brembana"».

mentò che, nel corso degli anni precedenti, *molti lavoranti* del settore siderurgico si erano trasferiti a Milano, attratti dalle migliori retribuzioni che si potevano ottenere sul mercato del lavoro ambrosiano rispetto a quello d'origine; di conseguenza, gli operatori dello Stato di Milano «quantunque sul millanese non habbino minere di ferro, nondimeno vengono a Bressa, et comprano il ferro grezzo da cellade et armature, et lo fanno lavorar da quelli ministri che stravianò dal bresciano»⁴⁸. Queste e altre simili vicende a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta, insieme con analoghi episodi verificatisi nel decennio seguente⁴⁹, dimostrano la delicatezza delle relazioni con la Serenissima. Già in età ducale Venezia e Milano avevano giocato complicate partite economico-diplomatico-strategiche incentrate sugli approvvigionamenti cerealicoli e minerario-siderurgici (tra ferro grezzo, semilavorato e prodotto finito)⁵⁰. A conferma del fatto che fenomeni di tal genere sovente si protraggono nel tempo sotto regimi politici diversi e vanno pertanto analizzati, per quanto possibile, con una prospettiva cronologica di medio-lungo periodo, vale la pena di notare che nel 1505 un altro podestà bresciano aveva lanciato l'allarme, denunciando al governo veneziano come molti «maistri de schiopeti, archibusi et ballote» stessero migrando da Gardone Valtrompia verso Domodossola, nella giurisdizione dei conti Borromeo, «dove sono stati già molti» in precedenza e dove si era «preparato et posto in ordine tutti instrumenti, forne, et altre robbe necessarie per ritar grande quantità de ballon de ferro» e

⁴⁸ Citato in A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 62; sull'emigrazione di artefici dal Bresciano verso il Milanese cfr. A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., pp. 831, 833, 846, 848, 852, 854, 855, 866; N. di Carpegna, *Brescia, o Milano, o Firenze?* cit., pp. 79-80. Si noti peraltro che nel 1576 «uno stuolo d'armorari» milanesi denunciava al governatore marchese d'Ayamonte di non aver avuto *chances* di guadagno addirittura per un anno e mezzo; e pochi anni prima «gli armaroli "poveri"» avevano presentato un «lacrimoso [...] memoriale» (sulla cui sobrietà e attendibilità Frumento sembra nutrire qualche dubbio), lamentando fra l'altro che – a dispetto della fama universale di cui godeva l'«arte de li armaroli» ambrosiani – «Nientedimeno, per l'avaritia de molti, ogni giorno essa arte declina et vene al meno per che, como a beneficio della [sic] Ser.mo Re nostro et Duca si espedisce impresa per arme, pare che la maggior parte di esse si togliono alla città di Bressa di maniera che essa arte ogni giorno declina et si sminuisce, et li poveri sono sforzati di abandonar la città et andare a Bressa et altrove» (ivi). Circa la ricerca di approvvigionamenti di materia prima e semilavorati nel Bresciano e nel Bergamasco, cfr. ad esempio Asm, Rcs, reg. 15, f. 31v; A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., p. 838.

⁴⁹ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 77-78.

⁵⁰ A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., pp. 829-830; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 39.

per «fabricar grande quantità de schioppi [e] archibusi». È ben vero che le attività ossolane subirono una severa battuta d'arresto a causa di una grave carenza di combustibile, ma ad ogni modo l'episodio appare emblematico dei complessi legami economici e demografici che per lungo tempo intercorsero fra le due Lombardia⁵¹. Ancora nel 1662, non a caso, «il leone di San Marco aveva dovuto sfoderare gli artigli», minacciando di comminare la pena di morte ai lavoratori siderurgici che avessero tentato di emigrare⁵².

Pur non trasformandosi mai in un'emorragia davvero allarmante, questo travaso (più o meno lecito) di capitali finanziari, competenze tecniche ed energie imprenditoriali non poteva certo far piacere alle autorità veneziane. La loro crescente irritazione si spiega indubbiamente con considerazioni di carattere strategico, poiché allora come oggi si vigilava con grande attenzione e acuta suscettibilità su materie prime, semilavorati e prodotti finiti di primario interesse strategico (e, di conseguenza, sulla manodopera specializzata e sugli imprenditori in grado di produrli)⁵³; del resto, le stesse investiture metallurgiche nel *Milanesado* per solito vietavano tassativamente di esportare prodotti senza l'apposita autorizzazione del governatore, e comunque venivano concesse purché non si «vendano a infedeli o nemici del Re N. S.»⁵⁴. Ma la contrarietà veneziana aveva anche motivazioni più strettamente economiche, sia perché s'intravedeva il rischio che si potesse parzialmente scalfire – se non proprio incrinare – l'indiscusso primato produttivo della Lombardia veneta, soprattutto nei settori in cui il suo predominio era pressoché incontrastato,

⁵¹ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 40. Sulla Val Trompia cfr. A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., pp. 829-832, 834, 837, 838, 858, 871-872; F. Rossi, *Fucine gardonesi*, in *Armi e cultura nel Bresciano* cit., pp. 21-66, con la bibliografia citata; M. Morin, *La produzione delle armi da fuoco a Gardone V. T.*, in *Armi e cultura nel Bresciano* cit., pp. 67-76.

⁵² A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., Tipografia Allegretti, Milano, 1952, vol. I, p. 22.

⁵³ A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., pp. 832, 844, 847-850, 852, 854, 855, 859-860, 866.

⁵⁴ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 79. Non a caso, in una *informazione* redatta nel 1640 da Giacomo Manzoni circa l'importanza strategica della Valsassina, si sottolineava come «in niuna altra parte dello Stato di Milano la Maestà del Re [...] ha questi aggiutti di ferro tanto profitevoli per mantenimento de sudditi e per le necessarie provisioni de gl'Eserciti, non solo per i ferri minuti bisognevoli, ma etiamdio per le Bombe e Palle dell'Artigliaria. Quando non havesse questi non può da altri haverli che da Signori Venetiani et alchuni pochi dai Griggioni, e pottrebbe accadere tal accidente [...] che da quelli li fossero negati o venduti a carissimo prezzo» (citato in A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 102).

come le canne d'archibugio; sia perché il rilancio o, comunque, la sopravvivenza delle attività siderurgiche della Lombardia spagnola rurale indeboliva le prospettive di ampliare ulteriormente le quote di mercato asburgico per i prodotti bresciani e bergamaschi⁵⁵.

Sta di fatto che (pur non essendo in grado di sostituire le importazioni da Brescia, sempre notevoli nei decenni centrali del secolo⁵⁶) le produzioni belliche della Valsassina, con le connesse attività minerarie e siderurgiche, rivelano in pieno Seicento «la presenza di un'industria in pieno vigore», il che consente a Sella di «parlare di continuità con il passato»⁵⁷. Un giudizio non dissimile è espresso da Davide Maffi, secondo il quale nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta si ridusse sensibilmente la diversificazione delle fonti di rifornimento del materiale bellico, largamente praticata in precedenza dalle autorità asburgiche di Milano. Diversi fattori influirono in tal senso, a partire da una parziale contrazione della domanda, che rese meno esasperata la ricerca di forniture; anche per questa ragione le autorità asburgiche adottarono (forse sarebbe meglio dire: poterono adottare) una politica di approvvigionamento politicamente più prudente, che privilegiava i contratti con mercanti imprenditori lombardi, anche quando ciò poteva implicare prezzi d'acquisto più elevati; infine, sul piano dell'offerta, non va appunto trascurato il sia pur limitato incremento delle capacità produttive locali⁵⁸.

Milano, fulcro di un sofisticato settore terziario al servizio della strategia imperiale

Abbiamo dunque constatato che, tra fine Cinque e inizio Seicento, sebbene «oramai [...] la produzione ordinaria delle armi dipende[ss]e da un processo in cui la città [di Milano] e il suo stato

⁵⁵ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 191; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 61, 101, 108; F. Catalano, *La fine del dominio spagnolo*, in *Storia di Milano* cit., vol. XI, p. 37. Catalano ricorda che nel 1631 i residenti veneti scrissero allarmati al doge, esponendogli il timore che la Valtrompia potesse subire un'emorragia di maestranze siderurgiche «per avviar forni e fusine per costruir qualunque sorte di apprestamento di ferrarezza militari, perché a Milano questi operai si trovano accarezzati et ben trattati».

⁵⁶ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 192; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 122.

⁵⁷ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., pp. 191, 192.

⁵⁸ D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., p. 527 n.

erano sempre meno importanti dal punto di vista manifatturiero»⁵⁹, il potenziale produttivo del settore non s'era comunque definitivamente atrofizzato e la fabbricazione di attrezzatura bellica conservava nello Stato di Milano una qualche rilevanza⁶⁰.

Sarebbe però riduttivo restringere l'analisi alla sola sfera della produzione, nel tentativo di intuire per quanto possibile l'entità del declino, trascurando di conseguenza gli aspetti inerenti al settore terziario, che meritano invece grande considerazione. Numerose fonti d'archivio dimostrano inequivocabilmente che, a dispetto della diminuita capacità manifatturiera, la Lombardia spagnola (Milano *in primis*) continuava pur sempre a rappresentare per il governo asburgico un punto di riferimento essenziale al fine di soddisfare la domanda di armi, necessarie non solo alle truppe impiegate nel Milanese, ma anche a quelle schierate nella penisola iberica e sui molteplici fronti in cui gli Asburgo erano impegnati⁶¹. Questa duratura centralità milanese, da un lato, contribuisce ad attenuare alcuni giudizi storiografici forse un po' sommari circa la presunta atrofia economica urbana (soprattutto secentesca)⁶², dall'altro pone ulteriormente in risalto la profonda influenza che le esigenze strategiche imperiali esercitavano sull'economia lombarda.

Come osserva Sella, quando «la produzione era diretta a scopi militari» – il che avvenne sovente non soltanto nel Sei, ma anche nel Cinquecento – «la fonte principale di capitale liquido era il regio erario. Solo eccezionalmente il governo impiantò e fece funzionare in proprio delle fonderie di cannoni e delle fucine; di norma esso forniva ai fabbricanti di armi il necessario capitale circolante, e lo faceva sotto forma di pagamenti anticipati per merci che avrebbero dovuto essere consegnate ad una data successiva»⁶³ (senza comunque dimenticare che talora, invece, le autorità pagavano le commesse in

⁵⁹ G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., p. 125.

⁶⁰ S. D'Amico, *Le contrade e la città* cit., p. 157; A. Dattero, *La famiglia Manzoni e la Valsassina* cit., pp. 27-31, 72.

⁶¹ Asm, Rcs, reg. 34, ff. 23v, 30v, reg. 35, ff. 59v-60, 88, 117-v; Ags, E, 1284 (154). D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 500-501, 504, 505, 507, 517 n., 527; G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 103, 110.

⁶² D. Sella, *L'economia lombarda* cit., pp. 145-179, 228; A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia* cit., pp. 167-170, 176-185; S. D'Amico, *Le contrade e la città* cit., pp. 154-158.

⁶³ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 223.

sensibile ritardo e diveniva pertanto essenziale il finanziamento del capitale circolante, tramite obbligazioni, da parte degli operatori privati del circuito ambrosiano)⁶⁴.

Peraltro, il ruolo svolto dal governo era assai più complesso e andava ben oltre questo pur cruciale sostegno alla produzione. Insieme con i suoi collaboratori (istituzionali e no⁶⁵), il «Gobernador y Capitan General del Estado de Milan» svolgeva un'essenziale opera di coordinamento e organizzazione, stimolando così all'interno dello Stato la produzione di beni e servizi destinati alla strategia imperiale. «Assillati dalle necessità militari»⁶⁶, costoro agivano quali *trait d'union* fra Madrid, i centri produttivi dell'Italia settentrionale e i territori della *Monarquía* che ne richiedevano i prodotti bellici; segnalavano alle autorità madrilene le esigenze dell'apparato strategico lombardo, caldeggiando la realizzazione di opere difensive o l'acquisto di armi, armature, munizioni e quant'altro; curavano gli *itinerari* burocratici e finanziari degli appalti relativi alle forniture militari, caratterizzati da un non sempre limpido viluppo di personaggi, interessi e clientele; intervenivano presso le autorità degli stati vicini, per sollecitare la produzione di manufatti bellici o per agevolarne il trasporto; si rivolgevano a influenti maggiorenti italiani in grado di procurare armi e munizioni; appaltavano il collaudo, la legatura, l'imballaggio e la conservazione di armi (bianche e da fuoco), munizioni e polveri, così come la loro spedizione là dove esse sarebbero state utilizzate successivamente⁶⁷. Allorché gli operatori economici del Milanese non ri-

⁶⁴ G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 115-116.

⁶⁵ Ad esempio, nel complicato *business* dei contratti d'appalto per le forniture militari talvolta compaiono figure che agiscono da intermediari fra l'appaltatore e la pubblica amministrazione (D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., p. 516).

⁶⁶ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 99.

⁶⁷ Asm, Rcs, reg. 12, ff. 18, 82, 82v, 92-93, 107, 112, 115v, 276, 282, 284, 347, reg. 13, ff. 56-v, 72-v, reg. 14, ff. 25-v, 65-v, 80v, 134v-135, 175v-176, reg. 15, ff. 63, 100-v, 144, 161v, 187, reg. 16, ff. 112v-113, 141, 146, reg. 17, ff. 12v, 14v, 62, 68, 101-v, 105-v, 152v, 154-155, 170, 191-192, 202v, 244, 256-257, reg. 19, ff. 63v, 128-v, 137v-138, 173-v, 175v, 211v, 221, 226, reg. 20, ff. 1-v, 3, 27-v, 34-v, 35v-36, 43v, 44v-45, 58-v, 59v-60, 73-v, 103-v, 129v, 143, 146v-147, 258v-259, 262, 295, 314-316, 332-v, 350, 353-354, 358-v, 363v-364, 368v-369, 382v-383, reg. 23, ff. 9v-10, 40v-41, 42-v, 47v-48, 57v-58, 81-v, 83, 87v-88, 103v, 105v-106, 128-v, 135, 145-v, 147v-148, 149-v, 153-v, reg. 26, ff. 20v-21, 21v-22, reg. 34, ff. 23v, 36-v, reg. 35, ff. 59v-60; Ags, Sp. 1156. Filippo II al duca di Albuquerque (25 agosto 1566); Ags, E. 1226 (127), 1235 (37), 1236 (59, 68, 71, 157), 1237 (66), 1242 (19), 1243 (13, 16, 36-38). G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 103-110; A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., p. 858; M. Rizzo, *Prosperità*

uscivano a soddisfare pienamente le richieste dell'apparato militare asburgico, poteva accadere che il governatore dovesse rivolgersi direttamente a fornitori stranieri, come ad esempio avvenne ripetutamente nel corso degli anni Venti, ma soprattutto Trenta e Quaranta del Seicento; in questo senso, la parte del leone spettava certamente al Bresciano (anzitutto per le armi da fuoco portatili, sua indiscussa specialità), ma non si trascuravano anche altri stati della penisola o al di fuori di essa⁶⁸.

A prima vista paradossali, ma in realtà di grande interesse strategico, politico ed economico, risultano poi le transazioni con i Paesi Bassi, relativamente alle quali Fernand Braudel ha significativamente ripreso la formula degli *ennemis complémentaires* utilizzata da Germaine Tillion all'inizio degli anni Sessanta a proposito dei rapporti tra Francia e Algeria⁶⁹; a tale riguardo, va

economica cit., pp. 172-173. Sulle reti clientelari degli appaltatori e le loro complesse relazioni con le autorità, cfr. D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 508-516, 518-519.

⁶⁸ Nel maggio del 1626, ad esempio, si acquistarono ben 2000 moschetti a Lucca, alla quale, come vedremo, ci si sarebbe rivolti anche successivamente (D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 106 n.). Dieci anni più tardi, il governatore Leganés fece ricorso ai mercanti genovesi, fiorentini e modenesi nel tentativo di soddisfare la pressante richiesta di qualcosa come 10.000 bocche da fuoco pervenutagli dalla Spagna; nel 1639, poi, un'ancor più «imponente ordinazione» (30.000 armi da fuoco) poté essere soddisfatta solo attingendo abbondantemente alla produzione bresciana e di altri distretti siderurgici italiani (D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 502, 526). I mercanti della Repubblica Veneta fornirono anche gran parte delle cinquemila armi richieste per la cavalleria nel 1641 (ivi, p. 526), lo stesso anno nel quale le autorità di Milano ordinarono a un fabbricante bresciano mille moschetti e altrettante canne d'archibugio (D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 106 n.). Da Brescia provenivano pure alcune grosse forniture di polvere pirica, come nel 1642 (D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., p. 526 n.), oppure di corazze e di elmetti, come nel 1646 (D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 106 n.). All'inizio di quel decennio, nel 1640, fu l'ambasciatore spagnolo a Genova, conte di Siruela, a rivolgersi al granduca di Toscana, al fine di contattare i mercanti livornesi per l'acquisto di 186 cannoni da spedire nella penisola iberica (D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., p. 526 n.). Per il XVI secolo, qualche esempio interessante in Asm, Rcs, reg. 19, ff. 41v-42, 57-v, 72, 74v-75, 171v-172 (acquisto nel 1571 di munizioni in Germania per 10.000 scudi), reg. 20, ff. 59v-60 (acquisto nel 1572 di una tonnellata di palle di ferro d'artiglieria a Genova da parte dell'ambasciatore spagnolo per 12.000 lire), 350 (artiglieria ritirata a Genova e Finale nel 1573), 350v (artiglieria e munizioni provenienti da Venezia nel 1573), 363v-364 (stanziamento di oltre 48.000 lire per l'importazione di armi e polvere ordinata dal governatore).

⁶⁹ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., vol. I, p. 684; Idem, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino, 1982, vol. III, pp. 194-195, 197 (Braudel si riferisce al volume *Les ennemis complémentaires*, Editions

sottolineato il ruolo di intermediazione svolto da alcuni operatori genovesi, grazie ai quali in più d'un'occasione fu possibile aggirare di fatto i divieti che impedivano di commerciare con il nemico olandese, allo scopo di procurarsi soprattutto polvere da sparo e cannoni⁷⁰. Nel 1638 il Leganés dispose l'acquisto di 8000 barili di polvere olandese, prevedendo una spesa di circa 160.000 scudi fra costo della merce, costi di trasporto e commissioni agli intermediari liguri; in effetti, quell'anno e il seguente i marchesi Giorgio e Lelio Sanguinetti fecero pervenire migliaia di barili ad Alessandria, Pavia e Finale, percependo oltre 10.000 scudi nel 1639 ed oltre 20.000 reali nel '40⁷¹. Fra il 1639 e il 1641, grazie a Gaspare e a Francesco di San Giovanni Toffetti giunsero nello Stato di Milano e a Finale cospicui quantitativi di polvere pirica, insieme con nove cannoni acquistati ad Amsterdam nel 1640⁷².

Quando non era riservata alle truppe presenti nella Lombardia spagnola, l'attrezzatura bellica ivi variamente raccolta era spedita a destinazione seguendo molteplici percorsi e modalità di trasporto. Non di rado, si allestivano veri e propri traffici intermodali che integravano diversi mezzi di trasporto e differenti vie di comunicazione, per far sì che i prodotti venissero recapitati nel modo più rapido e sicuro. In certe occasioni gli articoli venivano trasportati fino al Po, sul quale viaggiavano quindi verso l'Adriatico, dove poi erano presi a bordo da qualche imbarcazione, come accadde a Venezia nell'aprile del 1573 all'artiglieria caricata su un vascello

de Minuit, Paris, 1960; una nuova edizione è apparsa nel 2005 per i tipi di Tirésias). In generale, sui persistenti e complessi rapporti economici fra Olandesi e Spagnoli si vedano J. I. Israel, *A Conflict of Empires: Spain and The Netherlands, 1618-1648*, in Idem, *Empires and Entrepreneurs. The Dutch, the Spanish Monarchy and the Jews, 1585-1713*, London 1990, pp. 1-41; Idem, *Spain, the Spanish Embargoes, and the Struggle for Mastery of World Trade, 1585-1660*, in Idem, *Empires and Entrepreneurs* cit., pp. 189-212; I. López Martín, *Entre la guerra económica y la persuasión diplomática: el comercio mediterráneo como moneda de cambio en el conflicto hispano-neerlandés (1574-1609)*, «Cahiers de la Méditerranée», 71, 2005, *passim* e particolarmente pp. 83, 87-90, 105-107; D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., p. 527 n.

⁷⁰ D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., p. 527 n.

⁷¹ Ivi, pp. 505 n., 526 e n.

⁷² Ivi, pp. 526-527 e n. Per la fornitura di polvere del 1639, Gaspare ricevette in pagamento l'anno seguente 52.363 scudi e 70 soldi. Circa i cannoni, cfr. pure D. Sella, *L'economia lombarda* cit., p. 106 n.

portoghese diretto a Messina⁷³. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, il materiale veniva imbarcato a Genova (o in altri porti liguri). Così avvenne per esempio alla fine del mese d'agosto del 1561 ad un carico composto soprattutto di archibugi e armi bianche⁷⁴.

A proposito di questo fondamentale legame fra Genova e Milano, ora (grazie a un recentissimo studio di Arturo Pacini sul ruolo logistico e finanziario della Superba nell'impero asburgico) disponiamo di informazioni più sistematiche che, almeno per un certo periodo, ci permettono di quantificare con precisione la portata del fenomeno⁷⁵. Pacini ricostruisce minuziosamente il traffico delle merci che transitarono a Genova per conto di Filippo II fra il 3 aprile 1570 e il 25 giugno 1576. La prima osservazione significativa è che tale traffico risulta pressoché totalmente legato alle esigenze strategiche degli *Austrias*: meno dell'un per cento del suo valore complessivo sembra non riguardare le forniture militari, a loro volta suddivisibili fra vettovaglie⁷⁶ (oltre 698.000 lire, pari al 31,6% del valore totale), prodotti per le galere e le navi⁷⁷ (oltre 270.000 lire, pari al 12,2%), armi provenienti dallo Stato di Milano, che nel loro insieme rappresentavano più della metà del valore totale delle merci 'asburgiche' transitate nella capitale ligure (1.218.890 lire, pari al 55,1%). I dati disponibili consentono altresì un'analisi più approfondita di quest'ultima voce, poiché forniscono una classificazione dettagliata dell'attrezzatura destinata sia ai *tercios* dislocati nei diversi territori dell'impero, sia alle truppe imbarcate sulla flotta. La lista comprende parti di arma-

⁷³ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., vol. II, p. 889 n. Significativi casi di trasporto sul versante adriatico sono attestati ad esempio in Asm, Rcs, reg. 20, ff. 1-v, 3, 282v, 295.

⁷⁴ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., vol. II, p. 889 n. Altri interessanti esempi cinquecenteschi in Asm, Rcs, reg. 20, ff. 350v, 382v-383.

⁷⁵ A. Pacini, 'Macchine', 'porte', 'chiavi', 'scale': *logistica militare e affari finanziari a Genova tra fine Cinque e inizio Seicento*, in corso di pubblicazione negli atti del convegno *Il sistema politico genovese. Relazioni, conflitti e mediazioni nei rapporti esterni e nel controllo del territorio* (Genova, 18-19 aprile 2008). Ringrazio l'autore per avermi consentito di utilizzare con generosa disponibilità il suo testo.

⁷⁶ Più specificamente, si trattava di grano, riso, biade, biscotto, fave e ceci, vino, aceto, olio, carne e pesce salati, lardo, formaggio.

⁷⁷ In particolare: guarnimenti vari, metalli e manufatti in metallo, *arbasso*, tessuti di canapa, cottonine, *berretini*, contenitori per bevande.

ture (54.365 pezzi, per un valore stimato di 387.050 lire), armi da fuoco portatili (73.900 pezzi⁷⁸, per 318.330 lire), artiglieria (63 pezzi, per 78.900 lire), polvere da sparo (9.315 cantara e 810 rubbi, per 313.720 lire), proiettili per artiglieria (6.681 pezzi, per un peso di 5.650 cantara e un valore di 43.950 lire), corda per archibugio (200 cantara per 2.000 lire), armi bianche (40.750 pezzi, per 49.340 lire), armi varie e finimenti per cavalli (una quantità non specificata, per un valore pari a 25.600 lire). Per alcune categorie di merci è possibile scendere ancor più nello specifico. Per quanto attiene alle armature, in particolare, transitarono 39.000 morioni *semplici* e *gravati* (per un valore di 80.000 lire), 13.605 corazze e corsaletti *semplici* e *gravati* (276.790 lire), 800 armature per cavalli leggeri (29.000 lire), 960 scudi – le cosiddette *rodelle* – del valore di 1.260 lire. Tra le armi da fuoco individuali risultano 69.200 archibugi e 4.700 moschetti, per rispettive 244.000 e 61.800 lire, cui si aggiungevano altre 12.530 lire per i relativi fiaschi. Infine, furono registrate 33.300 picche e alabarde (33.040 lire), nonché 7.450 altre armi bianche (16.300 lire). A proposito dell'entità delle franchigie di cui godevano tutte queste merci strategiche, Pacini osserva significativamente che «Filippo II, se si fosse riusciti a farlo pagare, sarebbe stato uno dei migliori 'clienti' dei gabellotti genovesi».

Nel loro insieme, questi preziosi dati sul traffico delle merci di Filippo II «da un lato testimoniano l'importanza dello Stato di Milano per la macchina bellica spagnola [...], dall'altro provano da soli l'importanza di Genova come snodo logistico dell'impero di Filippo II». Insomma, conclude Pacini, nel corso degli anni Settanta del Cinquecento «l'«officina» lombarda sembra aver lavorato a pieno ritmo per gli eserciti della monarchia spagnola, al punto che non pare azzardato ritenere che buona parte dei soldati che combatterono a Lepanto (1571) e conquistarono Tunisi (1573) indossassero elmi e corazze, imbracciassero archibugi o alabarde fabbricati in Lombardia e transitati da Genova»: affermazioni che trovano una corrispondenza sostanziale in quanto si è detto sin qui, a patto che, naturalmente, sul piano produttivo la Lombardia sia intesa nella sua accezione più ampia e non solo in quella 'milanese' – senza peraltro nulla togliere al ruolo cruciale del *Milanesado*.

⁷⁸ Il dato medio annuo risulta pari a 11.824, con un picco effettivo di 21.200 per il 1576.

Come si accennava in precedenza, le autorità dello Stato di Milano svolgevano un'importante funzione economica e strategica, allorché si adoperavano allo scopo di incentivare le attività minerarie e metallurgiche nel paese, attraendo fra l'altro operatori siderurgici e minerari dall'estero⁷⁹, o si prodigavano per impedire che il capitale umano, le materie prime, i semilavorati e i prodotti finiti (legna, rottame, armi) utili alle forniture militari asburgiche abbandonassero il Milanese a beneficio di altri territori limitrofi⁸⁰, o vietavano l'importazione di armi prodotte al di fuori dello Stato⁸¹. Inoltre, non si deve trascurare l'insieme di petizioni, incartamenti e provvedimenti amministrativi connessi con le proposte che alcuni attori lombardi o forestieri (di varia estrazione, natura e funzione) presentavano *sua sponte* al governo milanese, con l'intento di avviare *ex novo*, restaurare o potenziare attività minerarie e siderurgiche aventi esplicite finalità strategiche⁸².

Certo, parecchi fra questi progetti risultarono sin dall'inizio velleitari⁸³, oppure si arenarono ben presto di fronte alla scarsa attenzione (talora non del tutto ingiustificata), all'incompetenza o alla rigidità delle autorità⁸⁴, ovvero si persero nei meandri della burocrazia⁸⁵, o trovarono un'attuazione soltanto parziale e insoddisfacente⁸⁶; in qualche caso, più semplicemente, ne ignoriamo la sorte per carenza di documentazione⁸⁷. Altre volte, tuttavia, simili iniziative conseguirono risultati economici non disprezzabili (benché, magari, piuttosto effimeri)⁸⁸, oppure ottennero dalle autorità centrali dello Stato di Milano sovvenzioni⁸⁹, agevolazioni, privative,

⁷⁹ F. Catalano, *La fine del dominio spagnolo* cit., p. 37; A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., pp. 838, 839, 852-854; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 62, 77-78, 80, 81-82, 100 e n., 101, 108 e n., 110.

⁸⁰ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 59, 79, 93, 100 e n., 108 n.

⁸¹ Ivi, pp. 110, 112 n.

⁸² A. Fanfani, *L'industria mineraria lombarda* cit., pp. 195, 235-236; J. Gelli, *Gli archibugiari milanesi* cit., pp. 71, 87; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 51-52, 53-55, 59-60, 61, 67, 70-71, 78-81, 82-83, 93-96, 97, 100-101, 107, 108 n.

⁸³ J. Gelli, *Gli archibugiari milanesi* cit., p. 81; A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 77, 78, 112.

⁸⁴ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 59, 62, 77, 80, 81, 114, 123.

⁸⁵ Ivi, p. 52.

⁸⁶ Ivi, p. 95.

⁸⁷ Ivi, pp. 51, 59, 61, 96.

⁸⁸ Ivi, pp. 60-61, 68, 81 e n., 93-94.

⁸⁹ Ivi, pp. 61, 78-79.

esenze e privilegi vari (*in primis*, fiscali)⁹⁰, o quanto meno la tutela dei diritti minerari e della piena libertà di movimento interno per gli imprenditori e i loro dipendenti⁹¹. Né vanno dimenticati taluni interventi infrastrutturali che, in qualche misura, agevolano le attività in questione⁹². Del resto, le stesse proposte abortite – persino quelle più fantasiose e superficiali – non possono essere corvivamente etichettate come irrilevanti, in quanto esse appaiono comunque emblematiche dell'importanza economico-strategica che il governo asburgico e gli operatori lombardi attribuivano all'approvvigionamento di attrezzatura bellica, da garantire tassativamente tramite il *lavorerio d'armi e/o* una nutrita serie di attività terziarie.

Tra gli uomini d'affari della Lombardia spagnola che conclusero con il governo asburgico contratti per forniture belliche non mancavano esempi di imprenditori poliedrici, attivi su più fronti mercantili, finanziari e industriali, oltre che proprietari di ingenti patrimoni immobiliari⁹³; qualcuno di loro, poi, era di rango particolarmente elevato, come Tommaso Marino⁹⁴. Alcuni appaltatori seppero acquisire il controllo pressoché totale di determinate forniture. Durante gli anni Trenta e Quaranta del Seicento, ad esempio, Bartolomeo Narini – in precedenza già impegnatosi (seppure con un ruolo secondario) nel contratto per la provvista del pane di munizione alle forze in Valtellina – dominò la produzione e il rifornimento di corda, senza peraltro disdegnare lucrosi contratti concernenti i proiettili per le armi portatili, nonché i cavalli e i muli per il treno dell'artiglieria⁹⁵.

⁹⁰ Ivi, pp. 52, 72-76, 78-80, 93, 97.

⁹¹ Ivi, pp. 52, 59, 108 e n.

⁹² Ivi, pp. 60, 93, 96-97.

⁹³ Notevole è il caso di Marco Antonio Lattuada, eminente finanziere e uomo d'affari milanese che, fra l'altro, nei primi anni Settanta fornì armi e munizioni al governo milanese per oltre 135.000 lire: Asm, Rcs, reg. 20, ff. 314-316. Sul Lattuada cfr. G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 35, 36, 38, 56, 57, 97, 99. Si veda inoltre D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 522-525, che ricorda in particolare i casi di Domenico Ceriani e Bartolomeo Narini.

⁹⁴ Asm, Rcs, reg. 12, ff. 13, 32v-33, 60-62, 64-65v, 104, 246-v. A. De Maddalena, "Excolere vitam per artes". Giovanni Antonio Orombelli mercante auroserico milanese del Cinquecento, in Idem, *Dalla città al borgo*, Franco Angeli, Milano, 1982, p. 18 n.; D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., p. 508.

⁹⁵ D. Maffi, *Guerra ed economia* cit., pp. 515-516 e n., 519-525.

Dietro alla sinteticità di certi ordini di pagamento, emessi dal governatore a favore di chi aveva sottoscritto contratti per la fornitura di armi e altra attrezzatura bellica, s'intravede un variegato mondo di figure economiche, spesso collocate a cavallo fra il settore secondario e terziario, tra la città e il contado, fra diverse entità statali. I contraenti potevano essere artigiani, mercanti imprenditori che organizzavano il lavoro artigiano (facendo produrre gli articoli entro i confini dello Stato, ma non di rado rivolgendosi anche – talora esclusivamente – alla Lombardia veneta), mercanti 'puri' che si limitavano per lo più ad acquistare i manufatti dai produttori senza intervenire nella produzione, sensali di vario genere e rango⁹⁶. Queste figure non sempre risultavano rigidamente distinte fra loro, bensì potevano presentarsi anche in forme 'anfibia', secondo schemi dinamici nel tempo⁹⁷. Al riguardo, è interessante osservare che a Milano i termini 'armaiolo' e 'archibugiaio' sembrano subire un parziale mutamento semantico nel secondo

⁹⁶ Asm, Rcs, reg. 14, ff. 175v-176, reg. 20, 147, 314-316, 353-354, reg. 23, ff. 57v-58, reg. 26, ff. 20v-21, 21v-22, reg. 34, f. 30v, reg. 35, ff. 140v-141; Ags, Sp, 1197, Filippo II al marchese di Pescara (18 marzo 1561). S. Leydi, *Milan and the Arms Industry* cit., p. 30; Idem, *Gli armaioli milanesi* cit., pp. 34-35, 43-44; A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., pp. 851, 852, 859; C. Gaier, *Le commerce des armes* cit., pp. 158, 166-167; N. di Carpegna, *Brescia, o Milano, o Firenze?* cit., pp. 77-96; G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 122-123 («Molti artefici indipendenti erano andati ad accrescere il numero dei lavoratori delle botteghe degli archibugiai e degli armaioli che concentravano, così, nelle loro mani l'intera offerta della piazza milanese. Per soddisfare le ordinazioni militari, tornate a livelli cospicui a partire dal 1590 e mantenutesi costanti fino al 1602, questi grossi operatori ricorrevano in continuazione e in via sempre più massiccia alle valli bresciane: o per procurarsi le canne che facevano montare a Milano in densi aggregati artigianali, o per acquistarsi direttamente moschetti e archibugi già finiti nel caso in cui l'assemblaggio cittadino risultasse poco conveniente»). Sull'importanza del rifornimento d'armi nel Bresciano e nel Bergamasco, cfr. anche A. Dattero, *La famiglia Manzoni e la Valsassina* cit., pp. 69-70.

⁹⁷ Il termine s'ispira all'espressione «mercante "anfibia"», con la quale Stefano D'Amico definisce colui che «operava [...] come anello di congiunzione fra le manifatture rurali e quelle cittadine, servendosi a seconda delle circostanze delle une o delle altre, e coordinando la catena produttiva» (*Le contrade e la città* cit., p. 157). In effetti, un concetto simile può giovare all'analisi di alcune fra le figure coinvolte nel rifornimento d'armi per le forze asburgiche. Per osservazioni in qualche misura analoghe, relative ai mercanti imprenditori auroserici di Milano, cfr. M. Rizzo, *Arti auroseriche e potere amministrativo a Milano nelle "visitae generales del Estado de Milan" tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, «Studi Storici Luigi Simeoni», XLI (1991), pp. 258-259. Su Giacomo Maria Manzoni, eminente mercante imprenditore siderurgico della Valsassina secentesca, si veda A. Dattero, *La famiglia Manzoni e la Valsassina* cit., pp. 111-112. A interessanti precedenti tardomedievali di mercanti imprenditori siderurgici si fa riferimento in A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, pp. 33, 34, 36.

Cinquecento. Come sottolinea De Luca, mentre la città declinava progressivamente quale centro di fabbricazione delle armature d'ordinanza⁹⁸, «il termine armaiolo – con il quale si indicava colui che fabbricava e/o vendeva armature difensive ed armi bianche – definiva sempre meno il responsabile dell'attività metallurgica di una bottega e sempre più il mercante capace di far produrre o acquistare in un altro luogo, merce della stessa qualità a minor prezzo e secondo un'offerta più elastica»⁹⁹. All'incirca contemporaneamente, un processo per molti versi analogo interessava la produzione di archibugi e gli archibugiai di Milano. Infatti, il tradizionale artigianato minuto ambrosiano si dimostrava sempre meno funzionale a soddisfare la «massiccia richiesta di armi da fuoco portative» che da metà Cinquecento progressivamente contraddistinse la domanda militare asburgica, mentre diventava protagonista una più sofisticata figura «mercantile-imprenditoriale», in modo tale che dalla «struttura binaria» incentrata sul mercante fornitore di materia prima alle botteghe artigiane si passò progressivamente a un sistema più complesso, nel quale entravano in scena e assumevano crescente influenza «gli operatori che unificavano le varie fasi produttive, dall'estrazione del minerale al deposito della merce ultimata. Una categoria quindi, quella degli archibugiai, che finiva per comprendere elementi molto eterogenei, accomunati solo dal fatto di fabbricare e/o vendere armi da fuoco»¹⁰⁰.

Alcuni aspetti della vicenda imprenditoriale dell'archibugiaio Agostino de' Rigoli, ricostruiti da Jacopo Gelli, meritano di essere evidenziati. Nel 1570 il Rigoli, «visto la grande difficoltà che ha in poter havere per servizio di S. M. dalli mastri di Gardone, sudditi de' S.r Venetiani, arcabusi, si è travagliato et affaticato in grand.ma maniera [...] per ritrovare qualche miniera di ferro in questo stato»; dopo qualche mese, trovato quanto cercava in Val-sassina, Agostino chiese e ottenne dal governatore Alburquerque la concessione della miniera, ricevendo altresì una sovvenzione *ad*

⁹⁸ G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., p. 105.

⁹⁹ Ivi, pp. 104-105. Sulla terminologia delle arti connesse alla produzione di armi offensive e difensive cfr. A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., pp. 821-829. Riguardo ai problemi insiti nelle denominazioni professionali cinque-secentesche, si veda S. D'Amico, *Le contrade e la città* cit., pp. 61-63.

¹⁰⁰ G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., pp. 105-108.

hoc tra i quattro e i seimila scudi per avviare le attività¹⁰¹. Sembrerebbe insomma che il Rigoli, in precedenza dedito ad attività di natura prevalentemente mercantile, fosse poi indotto ad assumere un ruolo di natura più industriale dalle difficoltà di rifornimento in Valtrompia, sottoposta alla giurisdizione della Serenissima.

Interessante è anche il caso di Bernardo Arrigoni, esponente di un'influente famiglia valsassinese. Già detentore della carica di *fiscale*, nei primi anni Settanta del XVI secolo egli presentò una petizione al neo governatore Requesens, chiedendo l'investitura di una miniera da tempo abbandonata, che tuttavia, a suo dire, in futuro avrebbe potuto garantire «per la sua bontà [...] ogni sorta d'arme da dosso, taglio, et archibugij et altra ferramenta, il che hora non si può far per la mala qualità delli altri minerali»; e ciò sarebbe stato «a gran servitio di S. M. et del Stato per la difficoltà che nasce a ricavar il ferro et armi da Bressa per la prohibition che fanno Vinitianj quando a loro torni»¹⁰². Ignoriamo se la richiesta dell'Arrigoni venisse soddisfatta, né sappiamo – qualora lo fosse – che genere di funzioni imprenditoriali egli poi effettivamente esercitasse, per quanto tempo e con quali risultati; nondimeno, a prescindere dall'esito concreto della vicenda, appare comunque degno di nota il coinvolgimento nel settore minerario-metallurgico di figure come l'Arrigoni, così come suonano rivelatrici le sue parole, allorché egli affermava che – quando non ostavano considerazioni di carattere politico-strategico – da Bressa si soleva importare sia ferro che armi, cioè a dire, materia prima siderurgica e prodotto finito, lasciando così immaginare, sul fronte lombardo asburgico, tanto funzioni mercantili quanto industriali.

¹⁰¹ J. Gelli, *Gli archibugiarj milanesi* cit., p. 71; J. Gelli, G. Moretti, *Gli armaroli milanesi* cit., pp. 18-19.

¹⁰² Citato in A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 61; circa gli Arrigoni, cfr. pure le pp. 63, 97, 102-106. È interessante notare che già nel 1569 un altro fiscale appartenente alla famiglia, Luigi, aveva caldeggiato presso il magistrato ordinario la riapertura della miniera in questione.

Conclusione

In estrema sintesi, il quadro economico del *Milanesado* qui abbozzato appare contraddistinto, oltre che dal dinamismo delle attività estrattive e manifatturiere rurali, anche dalla tenace vitalità tardocinquecentesca e secentesca dell'economia urbana, la quale continuava a fornire beni ma soprattutto servizi strategici, operando secondo meccanismi sofisticati, tutt'altro che semplicemente residuali e banalmente decadenti, almeno in parte rinnovati rispetto a quelli classici del tardo medioevo e della primissima età moderna – dell'epoca, cioè, del massimo fulgore manifatturiero¹⁰³. In particolare, la città di Milano costituiva «il centro direttivo dell'economia regionale»¹⁰⁴, fungendo da fulcro di un'ampia regione economica alimentata in primo luogo dall'interazione fra i territori e gli agenti (urbani e rurali) dello Stato di Milano e della Lombardia veneta¹⁰⁵; un'interazione nell'ambito della quale s'intrecciavano fenomeni molteplici, talvolta contrastanti. Per quanto concerne specificamente la fornitura delle armi, ad esempio, se per un verso questa regione mostrava una ragguardevole integrazione economica fondata su proficui scambi di capitale umano, materie prime, semilavorati, prodotti finiti e servizi, d'altro canto essa era anche caratterizzata da aspre rivalità locali, nonché segnata dall'adozione di misure protezionistiche e vincolistiche¹⁰⁶, imposte dalle autorità centrali e invocate (oppure subite) dalle comunità o da singoli attori economici, come si è potuto ripetutamente constatare nelle pagine precedenti (si pensi altresì al divieto, introdotto da Venezia dopo lunghe esitazioni, di esportare in territorio straniero metallo d'armi proveniente dalle valli, violando così antichi privilegi locali¹⁰⁷).

¹⁰³ A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia* cit., *passim* e particolarmente pp. 167-170, 183-185.

¹⁰⁴ S. D'Amico, *Le contrade e la città* cit., p. 157.

¹⁰⁵ A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia* cit., pp. 174-176, 180-182; M. Aymard, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia europea*, in R. Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, Einaudi, Torino, 1991, vol. II, pp. 24-25; M. A. Romani, *Regions in Italian History (XVth-XVIIIth Centuries)*, «The Journal of European Economic History», XXIII (1994), I, p. 188-189; G. De Luca, *Commercio del denaro* cit., p. 102; C. Gaier, *Le commerce des armes* cit., pp. 156-157, 158.

¹⁰⁶ A. Gaibi, *Le armi da fuoco* cit., p. 832.

¹⁰⁷ A. Frumento, *Imprese lombarde* cit., vol. II, p. 82.

Alla luce di quanto si è sostenuto in questo saggio, sarebbe auspicabile che nel prossimo futuro le ricerche aspirassero non solo e non tanto ad accertare in che misura e fino a quando la produzione di armi sia sopravvissuta nel *Milanesado* fra Cinque e Seicento, ma mirassero anche e soprattutto a chiarire le molteplici implicazioni economiche, sociali e amministrative dell'approvvigionamento asburgico di attrezzatura bellica, a cavallo fra settore secondario e terziario¹⁰⁸. In definitiva, la prospettiva di analisi non dovrebbe essere dettata principalmente dall'esigenza (pur importante) di verificare il declino della produzione, secondo un paradigma pessimistico un po' determinista, bensì per certi versi sarebbe opportuno guardare allo Stato di Milano come a una sorta di economia matura, probabilmente in grado – per quanto concerne lo specifico comparto bellico – di compensare almeno in parte le *defaillance* del settore secondario con una crescita ulteriore del terziario, in strettissima correlazione con le esigenze della strategia imperiale, nel contesto di un complesso scacchiere economico-strategico non esclusivamente lombardo o asburgico.

¹⁰⁸ Cfr. C. Gaier, *Le commerce des armes* cit., p. 180.

Giovanni Murgia

IL PROBLEMA DELLA DIFESA DEL REGNO DI SARDEGNA
IN ETA' SPAGNOLA*

La conquista di La Goletta e di Tunisi da parte turca apriva nel sistema difensivo spagnolo una vistosa e allarmante smagliatura, tanto da costringere la Corona all'arretramento della frontiera antislamica, con il conseguente rafforzamento della cerniera mediana di protezione del Mediterraneo centro-occidentale, che faceva perno su Napoli, Sicilia e Malta. In questo nuovo contesto politico-militare la Sardegna, che fino ad allora aveva svolto un ruolo del tutto marginale nello scacchiere difensivo mediterraneo, tenderà a ricoprire quello di seconda cortina di difesa per il controllo della costa settentrionale dell'Africa, in particolare della Barberia, da dove partivano le temute incursioni corsare, che arrecavano pesanti perdite alle flotte mercantili spagnole o che operavano sotto la sua bandiera, con grave pericolo anche per le popolazioni costiere.

L'isola, d'altra parte, già durante il Regno di Carlo V aveva rappresentato un punto strategico per organizzare spedizioni contro i turchi in nord-Africa: non è un caso che nel 1535 e nel 1541 i porti delle città di Cagliari e di Alghero¹ erano stati scelti da Carlo V quale luogo di raccolta

* Abbreviazioni utilizzate: Aca = Archivo de la Corona de Aragón; Ags = Archivo General de Simancas; Ahn = Archivo Historico Nacional; Asc = Archivo di Stato di Cagliari; Asf = Archivo di Stato di Firenze.

¹ Cfr. R. Turtas, *10-14 giugno 1535: Carlo V visita Cagliari al comando del "mayor ejército que nunca se vido por la mar"*, e F. Manconi, *In viaggio per l'impresa di Algeri: le entrate reali di Carlo V ad Alghero e Maiorca*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Roma, 2001, rispettivamente alle pp. 335-352, e 353-369.

delle navi da schierare nelle flotte destinate alla riconquista di Tunisi e di Algeri, imprese che avrebbero dovuto liberare dal pericolo delle incursioni turco-barbaresche non solo la Sicilia ma anche Napoli, oltre che le coste meridionali della Spagna².

La Sardegna si trovava infatti al centro del sistema difensivo del Mediterraneo: da un lato rappresentava l'avamposto di un triangolo alla cui base stavano le fortezze della Catalogna e del Regno di Valenza, ai lati le isole di Maiorca, Minorca e Ibiza e al vertice le tre piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellaragonese; dall'altro era inserita in una linea di difesa verticale che tagliava la strettoia tirrenica e si basava sulle munite fortezze toscane dello Stato dei Presidi, sulle torri della Corsica genovese e del litorale laziale, sulle piazzeforti e sulla cortina di torri del Regno di Napoli e della Sicilia, proiettandosi sino all'avamposto estremo di Malta. Le squadre di galere alla fonda nei porti di Barcellona, Valenza, Genova,

² Su questa problematica, cfr. S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino, 1964; Id., *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e Musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, 1993; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1986, vol. II, p. 1224 e ss.; E. Sola, *Un Mediterraneo de piratas: corsarios, renegados y cautivos*, Madrid, 1989; E. Temprano, *El mar maldido. Cautivos y corsarios en el siglo de oro*, Madrid, 1989; D. Ventura, *Uomini e armi per la difesa costiera della Sicilia (da un'inedita relazione del primo Seicento)*, «Ricerche storiche», XXII (1992); D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1573-1635)*, «Rivista Storica Italiana», CV, 1993, pp. 647-678; M. Mafri, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, 1995; P. Preto, *Il Mediterraneo irregolare: pirati, corsari, razzie, schiavi, rinnegati e contrabbando*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, Napoli, 2001, pp. 157-169; R. Cancila, *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età moderna*, «Quaderni storici», 36, 2001, pp. 363-367; G. Muto, *Percezione del territorio e strategia del controllo nel Mediterraneo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, in R. Villari (a cura di), *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, Roma, 2002, pp. 185-197; F. Cantù, M. A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica*, Roma, 2003; A. Spagnoletti, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Roma 2004, pp. 17-31; Id., *Il Regno di Napoli tra Cinquecento e Seicento: un'isola in continua guerra*, in B. Anatra, M. G. Mele, G. Murgia e G. Serreli (a cura di), «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona spagnola in Età moderna*, Cagliari 2008, vol. I, pp. 15-30; V. Favaro, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 1, 2004, pp. 31-48; A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Palermo, 2006, e R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, voll. 1-2, Palermo, 2007, e G. Muto, «Del mirar le forze proprie». *Il sistema di fortificazioni nel Mezzogiorno spagnolo nella prima età moderna*, in B. Anatra, M. G. Mele, G. Murgia e G. Serreli (a cura di), «Contra Moros y Turcos» cit., vol. I, pp. 31-48.

Napoli, Palermo, Messina e, in misura minore, Cagliari, integravano questo sistema difensivo statico³.

Ciononostante il complessivo sistema di difesa dell'isola si rivelava alquanto precario e inadeguato a respingere incursioni corsare o nemiche. Non a caso, soprattutto durante la guerra di Corsica che aveva visto la Francia, appoggiata dal corsaro Dragut, occupare l'isola, sottraendola al controllo genovese, la Sardegna sarà frequente bersaglio di attacchi con conseguente saccheggio dei villaggi costieri, privi di protezioni di difesa. Il saccheggio del centro di Terranova (attuale Olbia) nel luglio del 1553 da parte della flotta turca, alleata dei francesi, aveva messo a nudo l'inconsistenza del sistema territoriale di difesa del Regno⁴. La caduta di La Goletta (1574), avamposto di Tunisi, lasciando il sistema difensivo spagnolo esposto agli attacchi della flotta turca e alle incursioni barbaresche faceva inoltre precipitare la popolazione dell'isola nel panico di un'imminente invasione, tanto più che circolavano notizie, non prive di fondamento, della presenza nelle acque del Mediterraneo centrale di una flotta di 280 galere, che partita da Costantinopoli avrebbe dovuto raggiungere la flotta di oltre 200 navi allestita ad Algeri dal corsaro Euldi Ali, detto Occhiali, figlio di un pescatore calabrese, il quale dopo aver retto la reggenza della stessa città dal 1568 al 1571, finirà la sua carriera come Grande ammiraglio della flotta ottomana.

La Sardegna costituiva infatti il punto più avanzato e insieme più fragile di questo sistema. Al riguardo, nel 1574, Marco Antonio Camós⁵,

³ Cfr. A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, «Studi Storici», 2, 2001, pp. 277-278; A. Cámara Muñoz, *La fortificación de la monarquía de Felipe II, e Las torres del litoral en el reinado de Felipe II: una arquitectura para la defensa del territorio*, entrambi in «Espacio, tiempo y forma», s. VII, rispettivamente II, 1989, e III, 1990; E. García Hernán, *La Armada española en la monarquía de Felipe II y la defensa del mediterráneo*, Madrid 1995; J. F. Pardo Molero, *La defensa del imperio. Carlos V, Valencia y Mediterráneo*, Madrid, 2001, e E. Belenguer i Cebriá, *La Mallorca de Carlos V, entre la fortificación y la frustración, in Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V cit.*, pp. 149-164.

⁴ Cfr. A. Argiolas, A. Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*, in G. Meloni, P. F. Simbula (a cura di), *Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Sassari, 1996, vol. II, pp. 218-220.

⁵ Di origine barcellonaese il frate agostiniano Marco Antonio Camós y Requeséns moriva a Napoli nel 1606 all'età di sessantatre anni, poco prima di essere consacrato arcivescovo di Trani. Nel 1572 veniva incaricato dal viceré Juan Coloma di visitare le coste dell'isola per individuare i luoghi più esposti agli attacchi barbareschi in modo da approntare un piano territoriale di difesa basato sulla costruzione di torri litoranee. Nell'occasione il Camós redigeva una dettagliata *Relación de todas las costas ma-*

nella sua *Relación de todas las costas marítimas*⁶, rimarcava il fatto che l'isola era «tan deserta por la costa de la mar, y más frequentada de cosarios que la misma Barberia acrece que los vaxeles de paxada tienen por más segua navegación a çercarse a la misma Barberia». Il rischio era che la Sardegna restasse del tutto isolata «con el peligro para la navegación» di quei «vaxeles que hazen el trato de Napoles y Sicilia, y aun de la misma Sardeña e Spaña y por el contrario de Spaña a estos reynos»⁷.

Per questo, di fronte al paventato pericolo turco, la mobilitazione sarà immediata: venivano restaurate le fortificazioni, predisposte le artiglierie, preparate le provviste di biscotto e di viveri per le truppe. Circa ventimila uomini, fra soldati spagnoli e miliziani armati, divisi in compagnie di archibugieri, di balestrieri e in squadroni a cavallo, furono reclutati nei villaggi per difendere i litorali⁸. Il minacciato attacco, com'è noto, non si verificò, ma la preoccupazione continuerà a rimanere alta, soprattutto per la presenza franco-turca nella vicina Corsica.

Chiave di volta del Mediterraneo occidentale, la Corsica era da sempre in prima linea nella guerra condotta dai corsari barbareschi, tanto che tra il 1553 e il 1559 diventava una delle principali aree di attrito del più ampio conflitto franco-asburgico. Quando, nel 1553, francesi e turchi attaccarono l'isola, la loro azione fu indubbiamente favorita dall'estraneità, o piuttosto ostilità, esistente tradizionalmente tra genovesi e corsi. Difatti i successi francesi in Corsica erano stati in gran parte opera di Sampiero di Bastelica, un soldato corso che aveva iniziato la sua carriera nelle bande di Giovanni de' Medici e si era poi messo in luce nell'esercito francese.

Il programma di Sampiero non si poneva quale obiettivo primario l'indipendenza corsa, ma semplicemente la cacciata dei genovesi. Un'eventuale indipendenza della Corsica sotto la protezione della Francia,

ritimas de lo Reyno de Cerdeña con una minuziosa descrizione dei luoghi, degli approdi, degli stagni e dei corsi d'acqua, dei punti su cui edificare le torri di difesa o le vedette. Nel 1574 si recava a Madrid per illustrare a Filippo II i problemi militari della Sardegna soprattutto dopo la perdita di La Goletta, presentando una nuova e aggiornata relazione sulla difesa costiera. Per le notizie biografiche del Camós, cfr. *Biografía eclesiastica completa*, vol. III, Madrid-Barcelona, 1850, p. 297.

⁶ Le relazioni del Camós del 1572 e del 1574, conservate presso Ags, *Estado*, legajo 327, sono state pubblicate in un'edizione non sempre corretta da E. Pillosu, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna*, «Nuovo bollettino bibliografico sardo» 21-24, 1959 e 25, 1960.

⁷ Ivi, p. 5.

⁸ Cfr L. Ortu (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Giovanni Coloma, barone d'Elda (1573-1574)*, voll. 1-2, Cagliari, 2005, vol. I, pp. 63, 119-120, 284.

con la prospettiva non remota di diventare una base della flotta turca⁹, avrebbe costituito inoltre una seria minaccia per la conservazione da parte della Spagna della supremazia nel Mediterraneo occidentale.

La pace di Cateau Cambrésis, nell'aprile 1559, poneva fine al conflitto franco-spagnolo e Genova poteva riottenere il controllo dell'isola, il che significava poter esercitare la libertà di commercio nel mar ligure, un bene assai più importante dei modesti redditi ricavabili dal suo sfruttamento coloniale¹⁰. Il controllo della Corsica rivestiva comunque un ruolo strategico soprattutto per i traffici commerciali: le navi che salpavano dai porti di Cartagena, Valenza, Barcellona, Malaga e Alicante dirette verso gli approdi di Genova, Livorno e Napoli, passavano in vista delle coste dell'isola o sostavano nei suoi porti. La via marittima normale aggirava il Capo Corso o imboccava le Bocche di Bonifacio, consentendo così anche alle imbarcazioni di piccola stazza di evitare le grandi traversate senza scalo. Nel corso del XVI secolo l'importanza della Corsica per le comunicazioni marittime si rivelerà preziosa e determinante soprattutto nei momenti in cui i pirati turco-barbareschi, infestavano la zona di Mediterraneo compresa tra la Sardegna e le coste d'Africa¹¹.

L'attività della corsa nei mari sardi comunque non si attenuò neppure dopo che Genova riotteneva il controllo della Corsica, tanto che le popolazioni costiere più d'una volta dovettero subire attacchi corsari, con conseguente saccheggio di villaggi e la cattura degli abitanti¹², con pesanti ripercussioni sull'economia e sulle attività marittime. L'assenza di galere, quale deterrente per i corsari, rendeva difficile se non impossibile, o altamente rischiosa, la pesca in mare, nonostante la ricchezza di tonno, di corallo e di ogni genere di pesce¹³. Non è un caso, ad esem-

⁹ Cfr. R. Emmanuelli, *Gènes et l'Espagne dans la guerre de Corse (1559-1569)*, Paris, 1964, pp. 227 e ss.; C. Costantini, *La repubblica di Genova*, Torino, 1986 e G. Murgia, *Castelsardo: da porto caricatore a terra di contrabbando*, in A. Mattone, A. Soddu (a cura di), *Castelsardo. Novecento anni di storia*, Roma, 2007, pp. 590-591.

¹⁰ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II*, Torino, 1986, vol. II, pp. 1071-1075; A. Pacini, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in D. Puncuh (a cura di), *Storia di Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, 2003, pp. 363-364.

¹¹ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II* cit., vol. II, p. 994.

¹² Un elenco delle scorrerie dal Cinquecento ai primi decenni dell'Ottocento è riportato da P. Martini, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, Cagliari, 1861, pp. 212-265.

¹³ Al riguardo cfr. i saggi pubblicati nei volumi curati da G. Doneddu, M. Ganemi, *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Bari, 2000, e G. Doneddu, A. Fiori, *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Sassari, 2003.

pio, che in questo periodo si verificò anche un calo notevole della presenza delle coralline napoletane, soprattutto di Torre del Greco, che fino ad allora era abituale, come pure sembrerebbe subire un rallentamento il commercio di esportazione del formaggio, di cui la Sardegna era il primo paese esportatore nel Mediterraneo. Il suo formaggio cavallo o salso veniva esportato con barche e galeoni sulle diverse piazze commerciali del Mediterraneo: verso l'Italia, Livorno, Genova, Napoli; nella stessa città di Marsiglia, nonostante la presenza dei formaggi concorrenti di Milano o dell'Alvernia; fino a Barcellona¹⁴.

Ugualmente le attività legate alla pesca del corallo, del tonno e delle sardine, che costituivano un settore importante dell'economia dell'isola, per la presenza corsara segneranno un sensibile calo. Le tonnare più remunerative, quelle di Portoscuso, Portopaglia, Flumentorgiu, nella Sardegna sud-occidentale, saranno oggetto di ripetuti saccheggi, per quanto dotate di torri di sorveglianza edificate con il concorso finanziario del governo e degli stessi appaltatori che ne gestivano l'attività. Spesso gli interventi per completare e rafforzare le opere di difesa vengono decisi proprio con l'obiettivo di tutelare e quindi incrementare le attività marittime della pesca e del commercio. Ancora nei primi anni del Seicento il completamento delle fortificazioni dell'isola dell'Asinara scaturiva dalla necessità di proteggere le rotte commerciali e i pastori della Nurra, ma soprattutto era mirato all'incremento della pesca del tonno e delle sardine nel mare di Portotorres¹⁵.

In realtà la "fortuna che sta nel mare" veniva sfruttata soltanto da chi era in grado di difendersi.

L'emergenza militare cinquecentesca peserà negativamente sullo sviluppo dell'economia e delle comunità più di quanto finora non sia stato rimarcato. Dalla costante pressione turco-barbaresca e corsara, che colpiva i traffici marittimi, dipendevano in parte anche la povertà e l'arretratezza economica dell'isola.

A stigmatizzare il problema era stato lo stesso arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo il quale, nel maggio 1560, scrivendo all'ambasciatore spagnolo a Genova, gli faceva notare «que han venido pocos vaxeles y esto a causa que sempre estamos assediados de cossarios, parece que esta ysla es desamparada del rey y tenida en poco de

¹⁴ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II* cit., vol. I, pp. 144-147.

¹⁵ Asc, *Amministrazione delle torri*, vol. 1, *Libro rosso o diversorum (1592-1618)*, Sassari 7 luglio 1609, cc. 395-397v.

sus ministros y de todo el mundo»¹⁶. Per questo Filippo II, a seguito del rovescio tunisino, con una certa preoccupazione s'interessava ai problemi relativi al potenziamento delle opere di difesa presenti nell'isola, la cui ossatura nevralgica era costituita dalle tre piazzeforti marittime della capitale del Regno, la città di Cagliari, dalla catalana Alghero e da quella di Castellaragonese, non in grado comunque, per lo stato di abbandono in cui erano state lasciate, di contrastare con efficacia un grande corpo di spedizione militare, né tanto meno di resistere a lunghi assedi. Era indispensabile intervenire con l'adozione di provvedimenti urgenti mirati non solo all'avvio di opere di restauro, ma anche di adeguamento ai tempi e soprattutto alle nuove bocche da fuoco.

A sollecitare interventi immediati per potenziare le opere di difesa dell'isola, in modo da assicurare una maggiore protezione soprattutto alle popolazioni, sarà il saccheggio delle ville di Quartu, Quartucciu, Pirri e Pauli, compiuto nel 1582 da corsari barbareschi¹⁷. Nell'occasione la stessa Cagliari, sede del governo viceregio e delle più prestigiose istituzioni civili e religiose, rischiò di essere attaccata e saccheggiata. A turbare gli animi delle autorità di governo sarà soprattutto l'audace spavalderia con la quale i corsari nell'occasione si erano avvicinati alla capitale, senza di fatto incontrare alcuna resistenza. I litorali prossimi alla città risultavano infatti sprovvisti di protezioni e di vedette. Era evidente che i provvedimenti adottati per potenziare il sistema di difesa dopo il saccheggio di Terranova e delle sue coste nel 1554 non erano stati sufficienti, anche perché per mancanza di risorse finanziarie il progetto del Camós era rimasto sulla carta. Lo scampato pericolo non allentava comunque né la preoccupazione né tanto meno riduceva la consapevolezza dell'inadeguatezza dei sistemi di difesa esistenti nell'isola. Per questo, nel 1583, il viceré Miguel de Moncada, nel sollecitare urgenti provvedimenti da parte della Corona per potenziare le opere di difesa dell'isola, nel discorso di apertura pronunciato davanti agli Stamenti in occasione della celebrazione delle Corti generali del Regno, rimarcava che la Sardegna si trovava in prima linea, essendo a tutti gli effetti «frontera de Tunes y Biserta, y de toda la Berberia». Lo stesso Filippo II, nell'assicurare l'impegno finanziario della

¹⁶ P. Onnis Giacobbe, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano, 1958, n. 56, p. 193; cfr. anche R. Turtas, *Alcuni inediti di Antonio Parragues de Castillejo arcivescovo di Cagliari*, «Archivio Storico Sardo», XXXVII, 1992, pp. 181-197.

¹⁷ Cfr. P. Martini, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna* cit., pp. 212-265.

Corona per potenziare i sistemi di difesa del regno, definiva l'isola «frons et propugnaculum ... Africae provinciae et Saracenis...»¹⁸.

Per oltre un decennio, infatti, la difesa della Sardegna sarà per Madrid questione di apprensione e di una attenzione del tutto nuova. La proiezione mediterranea dell'isola sul piano militare si presentava tuttavia come un problema di non facile soluzione per le autorità di governo locali, a causa dell'indiscutibile divario esistente tra le modeste risorse economico-demografiche dell'isola e le enormi incombenze che le venivano imposte dall'adesione alla politica mediterranea della Corona.

Nell'area italo-iberica alle azioni della flotta turca e alle incursioni barbaresche si rispondeva con l'adozione di provvedimenti che andavano dal rafforzamento delle piazzeforti marittime al varo di flotte, dall'organizzazione di milizie locali alla creazione di una catena di fortificazioni costiere con funzione di segnalazione, propagazione e diffusione dell'allarme¹⁹. Il coinvolgimento della Sardegna, per quanto in una posizione defilata nello scontro tra mondo cristiano e mondo islamico, rendeva indispensabile la ristrutturazione e la riorganizzazione del sistema difensivo ereditato dalla dominazione catalano-aragonesa, imperniato sul controllo delle tradizionali piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellaragonesa. Cagliari e Alghero venivano cinte di solide mura moderne. In seguito, con un certo ritardo rispetto agli altri regni della Corona spagnola, segno evidente della marginalità economica dell'isola, verranno costruite le torri litoranee, una soluzione meno dispendiosa rispetto all'allestimento di una squadra di galere, che sarà procrastinata per decenni²⁰.

Le ragioni addotte da Filippo II per il ripiegamento sulla scelta di creare infrastrutture per una difesa statica con la costruzione di una

¹⁸ Cfr. Asc, *Antico Archivio Regio*, Parlamenti, vol. 175, Decreto con cui Filippo II invita il viceré Michele de Moncada a convocare il Parlamento per l'approvazione del nuovo donativo, Madrid, 29 marzo 1583.

¹⁹ Cfr. A. Tenenti, *Problemi difensivi del Mediterraneo nell'età moderna*, in A. Mattoni e P. Sanna (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari, 1994, pp. 316-317.

²⁰ Cfr. G. Mele, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari, 2000; Id., *La difesa del Regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, Cagliari, 1999, pp. 341-342; Id., *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale dopo la caduta di La Goletta (1574)*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo dai Re Cattolici al Secolo d'Oro* cit., pp. 154-158; Id., *Torri o galere? Il problema della difesa costiera in Sardegna tra XVI e XVIII secolo*, in "Contra Turcos y Moros" cit., vol. I, pp. 197-207, e G. Murgia, *Presenza corsara nel Mediterraneo occidentale e problemi di difesa nel Regno di Sardegna (secoli XVI-XVII)*, ivi, pp. 155-196.

rete di torri litoranee, simili a quelle esistenti nei regni di Valenza, di Napoli e di Sicilia, preferibile alla difesa mobile incentrata su una flotta che pattugliasse il mare, scaturivano non solo da motivazioni di carattere militare, ma soprattutto sono da ricondurre a motivazioni di carattere economico. Armare una flotta per la difesa dell'isola avrebbe richiesto l'investimento di ingenti risorse che né la popolazione sarebbe stata in grado di sostenere, né tanto meno la stessa Corona che si trovava in ambascce finanziarie anche per il lento ma inesorabile esaurirsi dei flussi d'oro e d'argento americani. Il pattugliamento dei mari sardi veniva così affidato alla flotta genovese dei Doria, ai quali verrà in seguito assegnato anche l'appalto per la gestione degli *asientos* nella commercializzazione del grano destinato all'esportazione. La sicurezza dei mari e della navigazione, unito alla sorveglianza dei litorali, avrebbe dovuto favorire la ripresa del commercio, lo sviluppo della pesca, e l'introduzione delle tonnare.

Il mondo musulmano con il quale la Sardegna finora era venuta a contatto era infatti prevalentemente quello dei corsari barbareschi dei quali, soprattutto quando l'isola è vista come nemica in quanto schierata a fianco degli interessi spagnoli, più che la razzia i suoi abitanti temono l'essere fatti prigionieri e venduti, come schiavi, nelle città maghrebine o nell'estremo Oriente. L'attività della corsa, praticata in pari misura da cristiani e musulmani, era un fenomeno ampiamente diffuso anche all'interno del vasto Mediterraneo racchiuso tra le coste tirreniche e le isole della Corsica, Sardegna e Sicilia, in quella che Braudel chiama la "zona delle barche", ponte naturale tra Europa e Africa, dove si svolgeva un intenso traffico di merci e di persone.

Nel bacino tirrenico l'incessante spinta delle scorrerie barbaresche penetrava attraverso la larga porta marina tra la Sardegna e la Sicilia, giungendo a sorprendere con frequenza, estremo limite a nord, le coste di Savona, di Genova, di Nizza, nonché di Provenza. Lo sbarramento toscano dell'isola d'Elba, con Portoferraio, le segnala più di quanto non le fermi. In questo tratto di mare, inoltre, dove erano costrette a transitare tutte le navi che si spingevano un po' più lontano dal Mediterraneo, incrocio essenziale del mare interno, che vedeva passare tutte le ricchezze d'Italia e di Spagna, operavano corsari corsi ed anche sardi.

In questo periodo un ruolo di primaria importanza nell'attività della corsa e del contrabbando è rivestito dalla Corsica che, priva in realtà di un governo in grado di assicurare una stabile gestione del controllo politico-imilitare, con le sue cale sicure e protette dai venti, costituisce il rifugio privilegiato di quanti vogliono lucrare profitti con attività illecite e spesso criminose. D'altra parte armare in corsa era

una pratica profondamente radicata nella cultura della vita del mare, cui ricorrevano indistintamente tutti i paesi che si affacciavano sul mare.

Gli attacchi barbareschi e corsari interessarono la Sardegna a partire soprattutto dagli anni ottanta del XVI secolo quando numerose risultano le incursioni subite dalle popolazioni rivierasche più indifese, tanto da allarmare il governo spagnolo, inducendolo a prender provvedimenti per frenarne l'attività. In alcune aree i corsari sostano tranquillamente per lunghi periodi dell'anno, preparano le incursioni e molto spesso vi vendono il frutto delle loro razzie, con la connivenza stessa delle popolazioni locali, con le quali intessono anche rapporti stretti di carattere economico.

Nell'isola di San Pietro, e nei litorali del Sulcis, sempre nella parte meridionale dell'isola, oltre che nei litorali della parte orientale, la presenza corsara barbaresca era costante, trovandovi sicuro rifugio per le proprie fuste e galeotte. Queste isole, «despobladas, sin guardia ni habitadores», erano «luogo comodissimo per corsali». Come pure tra i litorali più pericolosi, perché più esposti e quindi da evitare, venivano indicati quelli del «Canal de Bonifacio» tra Sardegna e Corsica, dove «se hyan tantos latrocinios, como dizen que se hazen por esta via con barcas de Corsega».

La presenza dei corsari nei litorali sardi non sembra occasionale, poiché questi, come già sottolineato, vi sostano abitualmente favoriti dall'abbondanza di ripari e rifugi sicuri, da cui poi sferrano gli attacchi o alle navi che incrociano quei mari oppure alle popolazioni costiere. Vi giungono con fuste o galeotte, con le quali si spostano rapidamente. In genere tengono proprie rotte privilegiate e non è infrequente che nelle loro incursioni siano accompagnati da schiavi o rinnegati sardi che, in cambio di una diversa collocazione sociale nell'Islam o con la promessa di essere liberati, fanno loro da guida conducendoli su bersagli sicuri. La Sardegna, pertanto andava adeguatamente protetta, in quanto costituiva un avamposto prezioso per la navigazione mediterranea, soprattutto per quella occidentale.

D'altra parte l'inadeguatezza delle opere di difesa rispetto al potenziale militare dei turco-barbareschi era cosa nota e rappresentava motivo di viva preoccupazione per lo schieramento cristiano. L'urgenza di provvedimenti, ad esempio, veniva segnalato a Filippo II anche dal granduca di Toscana il quale, nel 1574, gli faceva notare che «La Sardigna è molto nuda di fortificazioni et si farebbe senza difficoltà preda dell'inimico comune se egli l'assaltasse, oltre che potrebbe infestar continuamente et la Sicilia et Regno di Napoli. Sa-

rebbe adunque necessario il provvedervi con fortificazione»²¹. Ma solo nel 1578 veniva nominato un visitatore generale per lo studio particolareggiato delle opere di difesa da eseguire. Bisognerà comunque attendere la promulgazione della Prammatica reale del 1587 per vedere all'opera l'impegno della Corona spagnola per l'avvio dei lavori per potenziare il sistema difensivo dell'isola. Dopo un lungo e acceso dibattito parlamentare su quale sistema difensivo adottare, statico o dinamico, a motivo anche dei minori costi del primo, ci si affidava totalmente alla maglia delle difese fisse, e cioè alle torri, accantonando il sistema mobile basato sul pattugliamento del mare da parte di una flotta di galere.

Per quanto si riferisce alle fonti di finanziamento, a differenza dei Regni di Napoli e di Sicilia, dove la gestione delle fortificazioni delle coste era sovvenzionata con l'imposizione fiscale diretta, Filippo II non ritiene che in Sardegna vi siano le condizioni per stornare un'ulteriore quota del donativo da riservare alla difesa. Contestualmente escludeva anche lo stanziamento di risorse da parte della Corona, in quanto negli ultimi anni erano stati spesi più di cinquantamila ducati per i lavori di consolidamento delle mura urbane e per l'acquisto di armi e munizioni. Verrà pertanto introdotto un tributo sull'esportazione dei prodotti dell'allevamento (*ganado*), formaggio, lana, cuoio, e sulla pesca del corallo, il cosiddetto "diritto del reale", con l'istituzione dell'Amministrazione delle torri, che avrebbe avuto il compito esclusivo di provvedere alla costruzione, manutenzione e armamento del sistema difensivo costiero.

La rete difensiva veniva realizzata nell'arco di un ventennio, dal 1591 al 1610, cioè in tempi che possiamo definire complessivamente brevi, considerata la difficoltà del trasporto del materiale in luoghi difficili da raggiungere, oltretutto completamente isolati ed impervi. Gli attacchi barbareschi comunque, pur diradandosi, continueranno ad affliggere le popolazioni costiere, con pesanti contraccolpi anche sullo sviluppo dei traffici mercantili a causa dell'insicurezza della navigazione. Dopo Lepanto, infatti, la guerra tende progressivamente ad abbandonare il centro del Mediterraneo. Il blocco delle forze spagnole e di quelle turche, a lungo opposte in mare, si stacca l'uno dall'altro, liberandolo dalla presenza dei grandi stati che tra il 1550 e il 1580 lo avevano trasformato in un teatro di scontro armato permanente. Così mentre i turchi sono costretti, per salvaguardare i delicati equilibri politici all'interno

²¹ Ags, *Estado*, legajo 1449, f. 17, Il granduca di Toscana a Filippo II, Firenze 2 ottobre 1574.

dell'Impero, a rivolgere l'attenzione verso gli irrequieti possedimenti persiani, la Spagna di Filippo II, a seguito dell'acquisizione del Portogallo guarderà con sempre maggior interesse verso l'Atlantico, rotta oramai sempre più privilegiata dei traffici europei.

A rallentare, inoltre, la presenza turca nel Mediterraneo interno, contribuirà, a fine Cinquecento, anche il conflitto apertosi fra la Sublime Porta e gli stati del Nord-Africa. Si trattava, in realtà, di una crisi che coinvolgeva direttamente la presenza dell'autorità turca in quei territori. «Di fronte ad essa i corsari prendevano o cercavano di prendere la loro libertà. D'altra parte il Turco e il "Moro" erano rimasti quasi estranei tra loro, anche nell'interno della città di Algeri, avendo il vincitore tenuto il Moro in una posizione di inferiorità»²². I moti, ad esempio, guidati da Marabutto, capo indiscusso dei ribelli indigeni, che a seconda dei luoghi sembrano assumere un più marcato carattere di reazione religiosa, non riescono comunque a mascherare quello di rivolta contro il Turco invasore. «Ovunque il Turco posa il piede l'erba cessa di crescere, ed è la rovina»: questa era la frase che correva diffusamente tra le popolazioni indigene ribelli.

I moti, le rivolte e le ribellioni segnavano, se non la fine della potenza turca in Nord-Africa, almeno la sospensione della sua costosa politica mediterranea, il che favoriva contestualmente la ripresa dei traffici, dei commerci e della stessa attività della corsa e della pirateria, i cui confini spesso era difficile definire, talmente si fondevano insieme. È Algeri ora la città per eccellenza dove tali attività trovano maggiore protezione e rifornimento, manodopera qualificata, calafati, fonditori, carpentieri, vele, remi, un attivo mercato dove smerciare le prede, uomini da assoldare per l'avventura del mare, schiavi per il remo. La corsa e la pirateria, necessariamente, esigevano un circuito di scambi intenso e proficuo. Per questo Algeri oltre ad un grande centro di attività corsara e di pirateria, era allo stesso tempo un grande emporio commerciale. Infatti per equipaggiarsi, per nutrirsi, per rivendere le prede, era indispensabile far arrivare alla città le carovane e le navi forestiere, le barche dei redentori di prigionieri, i vascelli di tutta la cristianità, marsigliesi e catalani, valenzani, corsi, italiani dei vari stati, inglesi e olandesi.

«Una città possente, dunque, ma dalle braccia libere, era il miglior terreno di coltura per la pirateria». Le città corsare ascoltavano gli ordini del sultano a seconda delle convenienze, costituendo spesso dei mondi

²² F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., vol. II, pp. 1277-1278.

a sé stanti. La pirateria, infatti, rappresentava l'industria maggiore delle città trascinando dietro di sé anche altri settori economici, che facevano confluire in essa viveri, merci e prigionieri, proiettando la sua ricchezza anche sugli altipiani, dove insistevano i centri di Cuco e Alabez, che si presentavano come veri e propri regni autonomi e i cui reis controllavano parte importante dell'attività mercantile e dei traffici che si svolgevano lungo i litorali tra Algeri, Bugia, Tabarca e Tunisi²³. La potenza economica e militare del regno di Cuco, e la sua resistenza al riconoscimento dell'autorità turca che governa Algeri, spingerà Filippo III a intesere con il suo reis rapporti di reciproca collaborazione proprio in funzione antislamica²⁴. Dalle coste maghrebine partivano infatti gli attacchi corsari verso le coste della Spagna meridionale, le Baleari e la Sardegna, mentre non venivano risparmiate neppure quelle della Francia.

Algeri è il punto nevralgico dell'attività corsara e piratesca, dove approdano le navi che operano sotto le più diverse bandiere europee, come francesi, inglesi, fiamminghe, genovesi, toscane, veneziane e dei paesi balcanici, e che riforniscono il mercato di grano, riso, biscotto, formaggio, olio, tonno e pesce salato, pelli, panni, lana greggia, lino, seta, tavole, olive in salamoia, mandorle, nocciole, ferro, piombo, polvere da sparo ed armi. Qui arrivano anche prigionieri delle nazionalità le più diverse, preda degli assalti corsari alle navi che solcavano le acque del Mediterraneo interno, che venivano poi convogliati nei *baños* della città in attesa di essere venduti, inviati ai remi o riscattati. Trafficare con Algeri significava trarre dalle diverse operazioni guadagni assicurati, di gran lunga superiori rispetto a quelli perseguibili in altri porti. A ben poco valeva, ad esempio, in Spagna l'adozione del divieto di portare merci proibite ad Algeri o comperarvi merci predate, e frutto della pirateria. Queste, infatti, trovavano facilmente compratori in Italia, e specialmente a Livorno, dove, in qualità di porto franco, passava, senza essere posta a controllo, ogni tipo di mercanzia.

Ma Algeri, per quanto ricca e potente, è anche una città fragile, soprattutto sul piano della sussistenza alimentare, dovendo dipendere

²³ Cfr. M. Á. De Bunes Ibarra, *La imagen de los musulmanes y del norte de Africa en la España de los siglos XVI y XVII* cit.

²⁴ Sull'alleanza di Filippo III con il re del Cuco, cfr. C. Pérez Bustamante, *Felipe III. Semblante de un monarca y perfiles de una privanza*, Madrid, 1950; C. Rodríguez Jouliá Saint-Cyr, *Felipe III y el Rey Cuco*, Madrid, 1954, e M. Á. De Bunes Ibarra, *Felipe III y la defensa del Mediterráneo. La conquista de Argel*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, Madrid, 2005.

quasi esclusivamente dagli approvvigionamenti esterni, e ben poco dalle produzioni agro-pastorali del suo retroterra. La sua fragilità economica verrà messa a dura prova soprattutto nei primi anni del Seicento quando è costretta ad affrontare un oneroso e aspro conflitto con il reis di Cuco, che con le continue incursioni ne devasta le campagne e le colture, razziando grano e bestiame. A nulla varranno le spedizioni militari organizzate per la conquista della “poderosa” città, ben protetta dalle difese naturali e dotata di un’artiglieria pesante di prim’ordine.

Algeri, inoltre, in quegli anni, accuserà anche il contraccolpo dell’embargo posto dalla Spagna alle navi fiamminghe e inglesi sullo stretto di Gibilterra col conseguente rallentamento dei rifornimenti di vettovaglie alla città, non potendo fare affidamento neppure sul soccorso di Costantinopoli. Il tratto di mare che separa le due città era pieno di insidie e assai rischioso per il continuo veleggiare e incrociare in esso della flotta dei cavalieri di Malta²⁵, appoggiati, nel corseggiare, spesso anche dalle galere fiorentine dei cavalieri dell’Ordine di Santo Stefano²⁶. Le esigenze della guerra poi avevano costretto il baxá a mobilitare oltre 6.000 uomini, sottraendo centinaia di essi alle diverse attività dell’agricoltura e della pastorizia, al controllo dei prigionieri nei “bagni”, alla corsa e alle attività del mare. Il che ebbe immediate e pesanti ripercussioni sulle entrate complessive della città, con la conseguente impossibilità di poter pagare regolarmente il soldo alle truppe composte da «tres mil genizaros arcabuzeros», che costituivano il nerbo dell’esercito, da altre truppe a piedi e a cavallo tra i quali si contavano «mil moros de la tierra y mil tagarinos que son moriscos de España, y que son los que mas mal haben a los christianos y mas mal disen de su Magestad»²⁷.

²⁵ Cfr. S. Mercieca, *Malta. Un avamposto di nostalgia cavalleresca*, in A. Pellettieri (a cura di), *Alle origini dell’Europa mediterranea. L’Ordine dei cavalieri giovaniti*, Firenze, 2007, pp. 135-177.

²⁶ Cfr. A. Tenenti, *Venezia e i corsari 1580-1615*, Bari 1961, pp. 30-114; F. Cresti, “*Imprese delle galere serenissime*” e altri documenti stefaniani: musulmani condotti in schiavitù e cristiani liberati in tre manoscritti inediti sulla corsa toscana nei secoli XVI e XVII, «Quaderni stefaniani», XIII (1995); F. Angiolini, *Il Granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell’età di Filippo II* cit., pp. 189-223; e M. Aglietti, *Gli arsenali di Pisa*, in R. Ghirlando, S. Mercieca, M. Renault (a cura di), *La navigation du savoir. Études de sept arsenaux historiques de la Méditerranée*, La Valletta, 2006, pp. 136-169.

²⁷ A^gs, *Estado*, legajo 198, Memoriale sugli avvenimenti di Algeri dal primo agosto del 1602 al gennaio del 1604 inviato a Filippo III da parte del marchese di Villamizar in data Valenza, 4 settembre 1604.

Nel contempo Algeri perdeva anche il controllo della «fortalesa di Tamagote, la qual esta vesina a la marina», mentre sempre più insistente correva la voce della presenza nelle acque del mare interno della flotta imperiale spagnola, segnalata ora a Barcellona, ora a Maiorca, ora a Napoli, ora in Sicilia, ora nei mari della Sardegna, pronta ad attaccare e ad espugnare la città, sollecitata e dalle pressioni del re di Cuco e dalle insistenze dei frati Trinitari per la liberazione dei numerosi cristiani dalla prigionia. La richiesta del re di Cuco, il quale se fosse stato aiutato contro Algeri si dichiarava pronto a cedere quale contropartita alcuni suoi porti, veniva accolta, almeno inizialmente, con favore dallo stesso Duca di Lerma e dalla maggioranza dei membri del Consiglio di Stato²⁸. Il progetto per la conquista della roccaforte nordafricana veniva così inserito nel quadro delle iniziative della Corona per un rinnovato impegno militare su diversi fronti europei, tanto che il comando della squadra di galere che avrebbe dovuto compiere l'impresa veniva affidato al principe Giovanni Andrea Doria, il quale tentava uno sbarco sulle spiagge di Algeri nell'agosto del 1601 per piazzarvi la fanteria, ma senza successo a causa del mare grosso. La flotta era così costretta a riparare a Maiorca²⁹.

Il mese d'agosto era ritenuto infatti quello più propizio per la conquista di Algeri in quanto «la maggiore et la miglior parte de' soldati della guarnigione escono fuori a riscuotere li tributi», restando la città sguarnita. La responsabilità della fallita impresa veniva attribuita all'imperizia del Doria, il quale, per quanto

dicono che dato che sia vero che quando egli s'avvicinò ad Algeri, il mare fusse in tal disposizione che non potesse mettersi a disbarcare nella spiaggia senza manifesto pericolo di perdere l'armata, tuttavia l'haver licenziata l'armata di sua testa, et senza ordine di qua, dicono sia un grave crimine et un segno manifesto della poca voglia che egli ha avuto di avventurarsi a queste et a molte altre cose...con grave detrazione della reputazione del Principe³⁰.

²⁸ Cfr. B. J. García García, *La Pax Hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven, 1996, pp. 42-45; P. C. Allen, *Felipe III y la Pax Hispanica 1598-1621*, Madrid, 2001, e A. Feros, *El Duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid, 2002. Sugli impegni militari della Corona spagnola di questi anni, cfr. anche M. L. Muñoz Altabert, *Les Corts valencianes de Felip III*, Valencia, 2005.

²⁹ Cfr. Asf, *Mediceo del Principato, Legazione spagnola*, filza 4931, Lettera dell'ambasciatore Francesco Guicciardini al granduca di Toscana Ferdinando I, Madrid, 18 settembre 1601.

³⁰ *Ibidem*.

Nell'estate successiva il re di Cuco inviava a Valenza il figlio ed il fratello per convincere il Lerma ad allestire una flotta in grado di conquistare la città, comunicandogli che «quei Re mori hanno dato principio alla sollevatione et posto l'assedio à una terra chiamata Tremesen non molto lontana da Algeri»³¹. Nell'occasione prendevano visione anche della consistenza della flotta riunita nel porto di Cartagena l'8 di agosto, composta da 51 galere, con non più di cinquemila soldati, al comando di don Pedro de Toledo, il quale riceveva prontamente sull'ammiraglia il capitano generale «de mar y tierra» don Juan de Cardona per fare il punto sulla situazione. Il giorno dopo questi convocava un Consiglio nella propria casa, al quale venivano invitati anche gli inviati del re di Cuco i quali «fecero gran doglianza dicendo che quell'Armata non era bastante per tentar l'impresa d'Algeri et che non era questo quel che gl'aveva promesso il Re, avendoli promesso di mandar cento galere et 30 mila soldati»³².

Ma il progetto per la conquista di Algeri resterà sulla carta. Infatti, dopo il fallimento della Jornada de Irlanda, promossa per soccorrere i ribelli cattolici, il Consiglio di Stato, non ritenendo più favorevoli «las condiciones estratégicas y militares ... para lograr un exito seguro sin exponer la armada a los temporales», dopo aver ridimensionato l'iniziale progetto, ripiegando su un obiettivo di più facile realizzazione, la conquista di Bugia, alla fine del 1602 ordinava il ritiro della flotta «a sus puestos de invernada desde la isla de Mallorca». Ma, a seguito di nuove informazioni sulla situazione nordafricana «remitidas por fray Mateo de Aguirre y otras espías, y viendo que no habia sobradas garantias»³³ per la riuscita della spedizione militare, Juan de Cardona, il quale occupava anche una *plaza* nel Consiglio di Stato, ordinava «la retirada y dispersión de la esquadras».

L'intervento spagnolo, auspicato sia dai cristiani sia dai mori seguaci del rey di Cuco, intanto appariva sempre più lontano; il che, se suscitava «grande contento en los turcos», all'opposto gettava in uno stato di profonda prostrazione i cristiani «cajdos de tan grande esperança» i quali si sentivano traditi dal loro sovrano Filippo III, rimarcando che non avrebbero mai perdonato «a toda España diciendo que los que solian ser leones se havian buelto obejas e que despues de la muerte del glorioso

³¹ Ivi, cfr. Lettera del Guicciardini al Granduca in data 23 agosto 1602.

³² Ivi, cfr. Lettera del Guicciardini al Granduca in data 20 settembre 1602.

³³ B. J. Garcia Garcia, *La Pax Hispanica* cit., p. 44.

Carlos quinto non cortavan las españolas armas»³⁴. In realtà, dopo il trattato di pace con la Francia, stipulato a Vervins nel 1598, la Spagna iniziava con Filippo III e il Duca di Lerma un deciso cammino di pacificazione. Tale strategia le avrebbe assicurato un lungo periodo di pace, segnato e dal trattato di Londra del 1604 e dalla firma della tregua dei dodici anni con le Province Unite del 1609. La *Pax hispanica* avrebbe marcato tutto il regno di Filippo III, interrotta soltanto a seguito dell'apertura della Guerra dei Trent'anni. Per il Mediterraneo, dove tornano a veleggiare le navi inglesi e fiamminghe, sono questi anni di relativa tranquillità, anche se l'attività della corsa, seppur rallentata, continua ad essere regolarmente praticata dagli Stati nordafricani e non solo.

A subire le perdite più gravi negli attacchi corsari è soprattutto il piccolo e medio cabotaggio che si svolgeva all'interno del Mediterraneo. Come pure vengono attaccate le imbarcazioni che trasportano merci lungo la traiettoria che, toccando i porti sardi, passando attraverso la Corsica e l'arcipelago toscano, si diramava lungo gli approdi della penisola italiana. Nel biennio 1612-1613, ad esempio, i "mori" attaccavano quattro volte le imbarcazioni noleggiate dall'Amministrazione delle torri per trasportare il biscotto alle fortezze del golfo di Cagliari, derubandole del carico³⁵.

Nel 1617, subito dopo essere stato nominato viceré, don Alonso de Erill, vivamente preoccupato per il «continuado acoso de los piratas sarracenos, quienes de dia y de noche, constantemente, se aproximaban a un tiro de cañon de sus costas, dificultando la navegacion sarda y causando grave perjuicio a los hombres de negocios y a todo el Reyno con el estorbo de los comercios»³⁶, si impegnava a preparare un piano di difesa militare dell'isola. In realtà veniva eseguita una semplice rassegna «de las fuerzas del ejército real» che erano di stanza nelle città regie di Cagliari, Iglesias, Oristano, Bosa, Alghero, e Castellaragonese. Il Capo di Sassari poteva contare su quarantamila cavalli e ottomila

³⁴ Ags, *Estado*, legajo 198, Memoriale sugli avvenimenti di Algeri dal primo agosto del 1602 al gennaio del 1604 inviato a Filippo III da parte del marchese di Villamizar cit.

³⁵ Cfr. Asc, *Amministrazione delle torri*, vol. 1, *Libro rosso o diversorum* cit., Cagliari 12 gennaio 1612, c. 569v; Cagliari 14 ottobre 1612, c. 444; Cagliari s.d. (ma 1612), cc. 574-574v; Cagliari 2 ottobre 1613, cc. 679-685, e G. Mele, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari, 2000, p. 40, e Id. (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna. Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età spagnola*, vol. 7, Muros, 2006.

³⁶ Aca, *Consejo de Aragón*, legajo 1127, doc. 66.

fanti, quello di Cagliari su 8.000 cavalli e 20.000 fanti. In caso di allarme ci si affidava soprattutto alla mobilitazione della popolazione civile; ma «tanto la gente inútil como los ganados serán internados al punto a 12 millas de las costas»³⁷.

L'anno successivo 160 corsari sbarcavano sul litorale di Portopino, nel sud della Sardegna occidentale, tentando di impadronirsi del villaggio. L'impresa veniva ritentata per ben tre volte, ma senza esito; venivano fatti comunque dei prigionieri tanto da costringere contadini e pastori ad abbandonare la regione. Nel 1623 i corsari, indicati col generico appellativo di *moros*, occupavano la torre di Flumentorgiu nel territorio di Iglesias, catturando l'alcaide e i soldati di guardia. Nello stesso anno, dopo che i corsari barbareschi erano sbarcati nei litorali della Sardegna nord-orientale, saccheggiando il villaggio di Posada e facendo prigionieri i soldati di alcune postazioni costiere, sarà lo stesso viceré don Juan Vivas a riprendere il progetto per l'allestimento di una squadra di galere destinate a prestare servizio permanente a difesa dell'isola. Anche allora, però, la proposta, per mancanza di risorse finanziarie, non veniva accolta da Filippo IV, di recente salito al trono di Spagna. Ci si limitò soltanto al ristabilimento delle compagnie di cavalleria a spese della feudalità locale da impiegare nella sorveglianza delle coste, mentre la difesa marittima continuava a rimanere affidata alle saltuarie crociere delle navi amiche.

Ancora nel 1629 venivano saccheggiate le terre destinate a coltura del centro di Villarios, sempre nella Sardegna meridionale³⁸. Nel 1635 sette galere di Biserta tentavano di saccheggiare la villa di Quarto³⁹, distante pochi chilometri dalla capitale del Regno. Nello stesso anno sarà il reggente sardo nel Consiglio Supremo d'Aragona Francesco Vico a scampare fortunosamente ad un attacco di corsari nel mare tra la costa sarda e l'isola dell'Asinara, durante il viaggio di rientro nell'isola da Barcellona, dopo aver fatto scalo a Genova. Inviato in Sardegna da Filippo IV per «la cobra de trigo, atúnes y otras provisiones y leva de soldados» da inviare in Catalogna, nell'approssimarsi all'approdo di Porto Torres, in compagnia di un'altra nave dove si trovavano «sus criados, y menaje de casa, y a don Jayme Artál de Castelví», veniva attaccato da una «galeota de Moros», riuscendo miracolosamente a «escapar con su mujer y hijos». L'altra barca invece veniva catturata e predata del carico, mentre

³⁷ J. E. Martinez Ferrando, *Un plan de defensa militar de Cerdeña en el año 1618*, in *Studi in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze, 1959, vol. I, p. 142.

³⁸ Cfr. G. Mele, *Torri e cannoni* cit., p. 41.

³⁹ Cfr. Aca, *Consejo de Aragón*, legajo 1184.

l'equipaggio e i passeggeri a bordo venivano fatti prigionieri. Per il riscatto della servitù e del corredo di casa il Vico sarà costretto a sborsare ben diecimila ducati⁴⁰.

L'anno successivo veniva invece catturato nei mari sardi, mentre si recava a servir su Magestad, don Jame Artal de Castelvi, futuro procuratore reale e fratello del marchese di Laconi don Juan. Fatto prigioniero e condotto a Biserta, per il suo riscatto la famiglia dovette pagare una somma di denaro assai elevata, pari a seimila scudi⁴¹.

La costruzione di torri di avvistamento lungo i litorali dell'isola continuerà per tutto il Seicento, nonostante l'allentamento della pressione turco-barbaresca nel bacino del Mediterraneo occidentale e il progressivo affievolirsi del timore di un'invasione. A fine Seicento le torri edificate risultano ben 82: la dislocazione territoriale di queste da un lato rispecchia le caratteristiche del paesaggio costiero isolano, ma dall'altro risponde ad una priorità di esigenze difensive, come quella di proteggere le città, in particolar modo Cagliari, le attività agricole, il commercio, la navigazione e la pesca. Così se la costa meridionale, dirimpetto al nord Africa conta ben 23 torri, con al centro la piazzaforte della capitale del Regno, le coste della Sardegna settentrionale sono, anche a causa dell'entroterra quasi spopolato, prive di fortificazioni⁴². Non è un caso che per tutta l'età moderna il tratto di mare delle Bocche di Bonifacio, che separano la Sardegna dalla Corsica, si distingue per l'intensa attività di contrabbando e sovente anche per quella di corsa⁴³.

⁴⁰ Cfr. Ahn, Madrid, *Consejos, Patronato de Aragón*, legajo 19873, vedi fascicolo a stampa contenente alcune note biografiche sul Vico. Sulla figura del Vico, cfr. F. Manconi, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Ángel Vico y Artea*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro cit.*, pp. 291-333, e F. De Vico, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña*, a cura di F. Manconi, Cagliari, 2004.

⁴¹ Cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma, 2000, p. 137.

⁴² Sulla difesa costiera della Sardegna in età moderna, cfr. V. Vitale, *La difesa e gli ordinamenti militari della Sardegna durante il periodo spagnolo*, Ascoli Piceno, 1905; E. Pillosu, *Le torri litoranee in Sardegna*, Cagliari 1957; G. Montaldo, *Le torri costiere della Sardegna*, Sassari, 1996; G. Mele, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna cit.*; M. Rassu, *Sentinelle del mare. Le torri della difesa costiera della Sardegna*, Dolianova, 2005 e M. G. Mele, G. Serrelli (a cura di), *Sarrabus. Torri, mare e territorio. La difesa costiera dalle incursioni barbaresche*, Dolianova, 2007.

⁴³ Cfr. A. Argiolas, A. Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII cit.*, pp. 190 e ss., e G. Murgia, *Castelsardo: da porto caricatore a terra di contrabbando*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia cit.*

Questo accorto sistema di difesa costiera, con la massa di alcaidi, soldati, artiglieri, barcaiuoli che impiegava, col complesso meccanismo di segnalazioni ottiche, di staffette, di collegamenti, riuscì in qualche modo ad assolvere uno dei suoi compiti: quello di far sensibilmente diminuire la pericolosità delle razzie e delle incursioni corsare. Contestualmente si interveniva anche per consolidare i bastioni e irrobustire le difese delle piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellaragone. I lavori di risistemazione della piazzaforte di Cagliari iniziarono nell'autunno del 1552. L'ingegnere militare Rocco Cappellino dovette risolvere complessi problemi di progettazione in quanto la città era formata da quattro distinti quartieri: particolari interventi richiedeva la difesa del quartiere di Castello, posto sulla sommità di una collina che guarda il mare, cinto da antiche calcaree mura pisane, dove avevano sede il governo viceregio, l'episcopio, il palazzo di città, la cattedrale, le case dei nobili e dei funzionari regi. Interveneva così su tutta la cinta fortificata della città facendo costruire nuove cortine, bastioni e baluardi, tanto che nel 1570 Giovanni Andrea Doria, nel giungere a Cagliari con una flotta di 30 galere, poteva osservare che la ristrutturazione delle fortificazioni della città «era in assai buon termine».

Sin dal 1563, però, in Sardegna era stato inviato anche un altro ingegnere militare, Jacopo Palearo, detto el Fratin, un tecnico che assolverà un ruolo di primo piano nella progettazione del sistema difensivo spagnolo del Mediterraneo, lavorando nel Milanese, in Navarra, a Melilla e a La Goletta. Gli stessi ingegneri saranno impegnati nella progettazione e nella realizzazione delle opere di rafforzamento della roccaforte catalana di Alghero, la città sarda più vicina a Barcellona.

La terza piazzaforte del Regno, Castellaragone, era posta su un rilievo roccioso, ripido e pietroso, a picco sul mare. La sua difesa non presentava punti deboli: non vi erano approdi e, quindi, non poteva essere attaccata dalla parte del mare. Bisognava renderla sicura dalla parte di terra. D'altra parte la fortezza aveva resistito assai bene all'assedio francese del 1527. Nel 1554 il viceré Lorenzo Fernández de Heredia vi inviava il Cappellino con una squadra di muratori per riparare e munire meglio la fortezza. L'ingegnere cremonese vi faceva demolire alcune abitazioni per far posto a nuovi elementi di fortificazione. Nel 1575 il Fratin ed il viceré Juan Coloma in occasione di un sopralluogo alla rocca per prendere visione delle difese dalla parte di terra, rilevavano che la fortezza era dotata di 9 pezzi di artiglieria che, comunque, secondo il capitano Juan Baptista Reyna, risulta-

vano del tutto insufficienti in quanto ne sarebbero stati necessari almeno altri 10⁴⁴.

Ma, nonostante questi sforzi e le varie opere eseguite per potenziare la sicurezza dell'isola, il sistema di difesa del Regno continuava a rimanere alquanto precario anche perché alle torri era assegnato il solo compito di segnalare il comparire all'orizzonte del mare di eventuali pericoli, in modo da poter dare l'allarme in tempo utile per preparare una pronta resistenza o per dare il tempo alle persone di mettersi al sicuro. Oltretutto la gran parte di esse erano prive di armamento pesante, non in grado quindi di resistere a massicci attacchi corsari e nemici, e gli stessi addetti alla loro custodia, mal pagati e isolati, prestavano un servizio poco efficiente. Ecco perché il progetto di dotare il Regno di Sardegna di una propria squadra navale non veniva del tutto abbandonato. Sebbene il compito di vigilare sui mari fosse affidato ora alle galere spagnole, ora napoletane, ora siciliane, ora a quelle dei Cavalieri di Malta e infine a quelle di Genova, la preoccupazione per la sicurezza del Mediterraneo rimaneva sempre viva.

Le autorità isolane, che vedevano rinnovarsi gli attacchi, consapevoli della insufficienza dei mezzi per evitarli e contenerli, adottarono altre misure di emergenza, ripiegando sull'acquisto di palle di cannone, di spade, di picche, di lance, di archibusi, di polvere da sparo. Si trattava di provvedimenti improvvisati e inadeguati al bisogno, imposti dall'urgenza ma improduttivi in assenza di un vero piano di difesa. Così, quando tra il gennaio e il febbraio del 1615 ricomparivano davanti alle coste sarde, e specialmente nei pressi delle isole di San Pietro e di Sant'Antioco, numerose navi nemiche, non si trovò altra soluzione che quella di incoraggiare l'attività di corsa di quelle cristiane lungo le coste dell'isola, promettendo agli armatori allettanti ricompense per ogni legno affondato e per ogni uomo catturato. Era come fronteggiare una falla mentre altre più grosse si aprivano inesorabilmente; a un'azione fortunata si alternavano durissimi colpi, e la Sardegna rimaneva ancora esposta al pericolo,

⁴⁴ Per un quadro completo degli interventi per il potenziamento delle piazzeforti del Regno in età spagnola e sabauda cfr: A. Mattone, *Le istituzioni militari. 2. Le piazzeforti*, in *Storia dei sardi e della Sardegna* cit., pp. 7176; S. Casu, A. Dessi, R. Turtas, *Le piazzeforti sarde durante il Regno di Carlo V fino alla battaglia di Algeri*, in *XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Actas, Saragoza, 1994, vol. III, pp. 33-64; A. Cossu, *Storia militare di Cagliari (1217-1866). Anatomia di una piazzaforte di prim'ordine (1217-1993)*, Cagliari, 1994, e G. Murgia, *Il problema della difesa nella Sardegna sabauda*, in G. Montaldo, *I forti piemontesi in Sardegna*, Sassari, 2003, pp. 5-29.

nonostante che i suoi abitanti fossero gravati da imposizioni fiscali straordinarie proprio per avere sicurezza.

Ma a suonare il campanello d'allarme sulla debolezza del complessivo sistema di difesa dell'isola sarà l'attacco francese alla città di Oristano nel 1637, quando la Spagna rischiò di perdere la Sardegna, episodio che si inserisce a pieno titolo all'interno degli avvenimenti bellici che segnarono la Guerra dei Trent'anni, che nella storia della Sardegna in età moderna costituirà uno dei momenti più esaltanti, ma allo stesso tempo sconvolgenti a causa della partecipazione della nobiltà e dei *tercios* sardi a fianco degli eserciti spagnoli sui diversi fronti di guerra aperti in Europa⁴⁵. Per la guerra, a seguito dell'adesione dei ceti privilegiati sardi al progetto olivarista dell'*unión de armas*, col ricorso alle leve obbligatorie vennero arruolati, a più riprese, circa 10.000 soldati, la maggior parte dei quali non rivedrà più la terra natia⁴⁶.

La flotta francese, al comando di Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, con uno schieramento che da Capo Mannu a Capo San Marco bloccava tutto il golfo di Oristano, si presentava davanti alle coste del Sinis la sera del 22 febbraio, sorprendendo le difese assolutamente impreparate e in condizioni di netta inferiorità. Lo sbarco dell'armata, composta da ben 47 vascelli, e inizialmente scambiata per una flotta amica spagnola, avveniva la stessa sera, preceduto da un intenso fuoco di artiglieria che annientava le poche difese, rendendo vano ogni tentativo di resistenza, a dir la verità assai timido, opposto dai pochi soldati della torre grande posta a presidio della costa, i quali si diedero subito alla fuga. Così, quando ogni resistenza fu facilmente superata, oltre 7.000 *sordaus grogus* poterono, senza colpo ferire, entrare in una città quasi deserta.

Immedieate furono le contromisure adottate dal viceré Almonacir con la messa in campo dei reparti della cavalleria dei Capi di Cagliari e Sassari che, agli ordini di don Diego de Aragall, governatore di Cagliari

⁴⁵ Per un approfondimento su questo periodo, cfr. B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medievale e moderna*, vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino, 1984; G. Murgia, *La società sarda tra crisi e resistenza*, e G. Tore, *Il regno di Sardegna nell'età dell'Olivares (1620-1640): assolutismo monarchico e Parlamenti*, «Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 41-43, 1993, rispettivamente alle pp. 79-109 e 59-78.

⁴⁶ Al riguardo cfr. A. Mattone, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, «Società e storia», 49, (1990); G. Tore, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-30)*, Milano, 1996; G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)* cit., e Id. (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento dei viceré Fabrizio Doria duca di Avellano (1641-43)*, Cagliari 2006, voll. I-III, pp. 1-1547.

e tenente generale dei due Capi, muovendosi simultaneamente, avrebbero dovuto stringere, come in una morsa, le forze francesi. Contestualmente veniva ordinata la mobilitazione generale di tutte le forze di difesa del Regno, con l'arruolamento anche di banditi e delinquenti, ai quali veniva rilasciato un salvacondotto per il periodo di guerra, con l'obbligo di accorrere con armi e cavalli in soccorso della città.

Ma il disegno strategico messo a punto dal viceré e dai suoi più stretti collaboratori non ebbe il tempo di essere realizzato, in quanto furono sufficienti i 500 cavalieri arrivati dalle "ville" vicine e, in particolar modo, il reparto di cavalleria al comando di don Ignazio Aymerich, signore del feudo di Mara Arbarey⁴⁷, per mettere in fuga i francesi, i quali, dopo aver subito notevoli perdite, ritennero opportuno interrompere la loro marcia verso l'interno in modo da non precludersi la possibilità di una eventuale rapida ritirata. Il 27 febbraio la flotta francese si allontanava dalle coste oristanesi, continuando comunque ad incrociare al largo per qualche giorno senza che venisse disturbata da quelle navi che, secondo le previsioni, avrebbero dovuto assicurare il controllo delle rotte isolate⁴⁸.

Lo scampato pericolo riportava all'attenzione delle autorità spagnole la necessità di avviare con urgenza e senza tentennamenti il progetto, più volte accantonato, di dotare il Regno di una squadra di galere. Pur se coronata da significativi successi, la presenza delle galere toscane, maltesi e pontificie e delle squadre di Napoli, di Genova e di Spagna era

⁴⁷ L'attuale centro di Villamar. Per il contributo dato alla cacciata dei francesi Filippo IV conferiva all'Aymerich il titolo di conte.

⁴⁸ Sull'attacco francese alla città di Oristano, e sulle sue conseguenze, cfr., A. Canales De Vega, *Invasión de la Armada Francesa del Arçobispo de Bordeus, y Monsiur Enrique de Lorena Conde de Harchout, hecha sobre la ciudad de Oristán del Reyno de Cerdeña. En 22 de hebrero deste año 1637, y los successos que tubo en ella, con las órdenes, y prevenciones, que para su defensa mandó hazer el Excellentissimo Señor Marqués de Almonacir, Conde de Pavías, su Virrey, y Capitán General. Deduzida de los papeles originales, y Relación remitida a la Magestad Cathólica de Don Phelippe III El Grande Rey de las Españas N. S.*, Cagliari, 1637; J. Aleo, *Historia cronológica y verdadera de todos los sucesos y casos particulares sucedidos en la Isla y Reyno de Sardeña del año 1637 al año 1672*, opera conservata presso la Biblioteca Comunale di Studi Sardi del Comune di Cagliari, mss. Sanjust 16, ora tradotta e pubblicata con un saggio introduttivo da F. Manconi, *Storia cronologica del Regno di Sardegna dal 1637 al 1672*, Nuoro, 1998; G. Sorgia, *Mire francesi sulla Sardegna nel 1638*, «Archivio Storico Sardo», XXV, 1957 e G. Murgia, *Edifici di culto e clero ad Oristano dopo l'attacco francese del 1637*, in G. Mele (a cura di) *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, Oristano, 2005.

comunque occasionale, non in grado pertanto di garantire una stabile vigilanza sulla costante insidia della corsa barbaresca. L'idea di dotare il Regno di Sardegna di una propria flotta era maturata già a partire dalla seconda metà del Cinquecento, quando la corsa nel Mediterraneo si era fatta più intensa e aggressiva, ma tutto rimase a livello di pura e semplice intenzione.

Soltanto nel Parlamento del 1624, presieduto dal viceré Juan Vivas, la questione dell'istituzione della squadra navale veniva presentata dai tre Stamenti con un'ampia ed organica proposta. Questi rimarcavano la necessità di «poner en el dicho Reyno» una squadra di 8 galere. Ogni galera avrebbe dovuto avere un organico di 160 rematori, di 50 marinai e di una compagnia di 100 soldati spagnoli. In tutto quindi, per il loro armamento, sarebbero stati necessari 1.280 rematori, 400 marinai e 800 soldati. A questa squadra bisognava aggiungere due galeoni, finanziati dal regio Patrimonio, che avrebbero dovuto sostituire le galere durante i mesi invernali, nel «navegar y rodear los mares de Cerdeña para limpiar la costa de los enemigos que la infestan», imbarcando gli stessi soldati e marinai. La difficoltà di ripartire sui ceti privilegiati della feudalità, del clero e dei rappresentanti delle città il carico delle spese per il mantenimento della flotta finì per rendere oltremodo problematica l'attuazione del capitolo di Corte, istitutivo della flotta, approvato nel Parlamento che, nonostante la sanzione regia, rimase di fatto sulla carta.

La realizzazione della squadra di galere in Sardegna maturava durante la Guerra dei Trent'anni e, soprattutto, come rimarcato, dopo lo sbarco francese ad Oristano. Ma delle 8 galere previste soltanto due la "Capitana" e la "Patrona", dopo aver superato non pochi contrattempi di varia natura, ma soprattutto finanziari con il principe Doria, poterono prender il mare tra il 1639 e il 1641⁴⁹. L'*asiento* delle galere veniva affidato ad Andrea Doria Landi, figlio ed erede del defunto principe di Melfi, e da questi rinnovato alla scadenza dei sei anni.

Gli esiti contraddittori e deludenti del varo della squadra di galere contribuivano a far emergere preoccupazioni ed interrogativi. All'inizio

⁴⁹ Sul contrastato varo della squadra di galere del Regno, cfr. A. Mattone, *Le istituzioni militari*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna* cit., pp. 77-85; Id., *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, «Società e Storia», 49, 1999, pp. 513-545, e J. J. Bravo Caro, *Las galeras de Cerdeña a mediados del siglo XVII*, in *Sarrabus. Torri, mare e territorio. La difesa costiera dalle incursioni barbaresche* cit., pp. 121-140. Sull'organizzazione navale spagnola di questo periodo, cfr. F. F. Olesa Muñido, *La organización naval de los estados mediterraneos y en especial de España durante los siglos XVI y XVII*, Madrid, 1968, voll. I-II.

degli anni Cinquanta, l'*asiento* delle galere, in coincidenza con la scadenza del contratto, veniva messo in discussione. Il governo spagnolo andava convincendosi, infatti, che il principe Doria fosse più sensibile alle «*conveniencias propias que del Real servicio*». Questa convinzione veniva rafforzata dalla situazione di sostanziale disarmo in cui versavano le due galere. Nell'autunno del 1651 la "Patrona" era rimasta bloccata nel porto di Denia, in attesa di essere convogliata a Cagliari per il riattamento. La sua ciurma era andata a rafforzare la "Capitana", che, inviata a Genova per il carico di un *tercio* lombardo, vi giunse «tan mal parada» da far dubitare che potesse ancora navigare.

La "Capitana" e la "Patrona" non riuscirono, comunque, ad assicurare un servizio davvero soddisfacente di pattugliamento e di protezione marittima, né quando furono gestite in *asiento* dal principe Doria, né quando passarono sotto il diretto controllo dell'autorità regia. In realtà le galere sarde, male equipaggiate in uomini ed armi, non saranno in grado anche negli anni successivi di dare la caccia ai vascelli barbareschi che periodicamente si rifugiavano nelle acque del Capo di Pula o dell'isola di San Pietro. Le galere non avevano una guarnigione fissa di soldati, mancavano di provvigioni alimentari, erano prive di tutto l'occorrente per poter navigare.

Il cronista del tempo Jorge Aleo racconta, al riguardo, un curioso episodio verificatosi nel 1650, relativo all'inseguimento di una nave fiamminga, sulla quale si erano imbarcati due servi del viceré cardinal Trivulzio dopo avergli sottratto ben trentamila dobloni d'oro dai forzieri. Quando il cardinale si accorse che la nave era già salpata a vele spiegate, intuendo che i ladri stavano a bordo, e se ne erano andati con i suoi denari, senza attendere oltre, mezzo vestito e a piedi, scendeva al porto per spedire le due galere all'inseguimento dei fuggitivi.

Attratta dalla curiosità d'assistere all'accaduto era accorsa al molo un'infinità di persone.

Poiché le galere non avevano una guarnigione di soldati, il cardinale fece chiudere la porta del molo e d'imperio fece imbarcare nelle galere un numero consistente di curiosi che si trovavano presenti. Fatta a sue spese la provvista di pane, vino e di altri commestibili, diede ordine d'inseguire la nave e di riportargli i colpevoli. Ma la gente che era stata imbarcata nelle galere non aveva alcun interesse a recuperare quel denaro e si guardava bene dal mettere a rischio la propria vita per il patrimonio del cardinale. Doppiato il capo di Pula, si fermarono fino a quando non ebbero consumato le provviste di bordo. Al rientro in porto trovarono la scusa che non avevano potuto continuare l'inseguimento perché avevano trovato mare grosso e le galere non erano in grado di navigare. Così il cardinale, in aggiunta alla spesa soste-

nuta per armare le galere, rimase senza i suoi dobloni che aveva accumulato con tanta passione e che gli erano stati sottratti da chi non gli aveva guadagnati⁵⁰.

Altre testimonianze ci confermano lo stato quasi di disarmo in cui, per mancanza di fondi, era costretta la flotta delle galere, tanto da trovarsi costantemente all'ancora. Nel marzo del 1657, ad esempio, tre grosse barche cariche di grano venivano intercettate e depredate da due navi francesi alle bocche del porto di Oristano, senza incontrare alcun ostacolo in quanto le galere erano in pessimo stato⁵¹. La "Patrona" era infatti in disarmo e quasi inutilizzabile in combattimento, mentre la "Capitana", che avrebbe dovuto accompagnare in Spagna il viceré, conte di Lemos, si trovava in uno stato deplorabile, priva di sartie e di gomene, con i soldati, i marinai e i rematori «ignudos, sin provisiones, municiones y, sobre todo, sin sueldo»⁵².

La situazione non era migliorata ancora nel maggio 1657: al riguardo il viceré marchese di Castel Rodrigo, in una lettera al sovrano, annotava che le due galere erano «muy paradas y casi innavegables»⁵³. Di fronte a simile situazione sarà lo stesso sovrano Filippo IV a intervenire con un contributo pari a 18.000 scudi per riparare le due galere, consentendo di riarmarle in modo che potessero riprendere il mare. Contestualmente venivano avviati anche i lavori di ristrutturazione della darsena del porto di Cagliari e di costruzione di un arsenale attrezzato per la riparazione di ogni tipo di scafo. L'allargamento della darsena avrebbe infatti consentito alla squadra navale di stazionare in maniera permanente a Cagliari, anziché nel porto di Genova, assicurando così un più regolare pattugliamento dei mari attorno all'isola, proteggendo le coste e i traffici.

Nel 1660, intanto, «para poner freno a los Cossarios de Berberia, y bolver à establecer el commercio en esse Reyno» con il «limpiar sus mares»⁵⁴, veniva varata a Genova la terza galera della squadra sarda,

⁵⁰ J. Aleo, *Storia cronologica del regno di Sardegna dal 1637 al 1672*, a cura di F. Manconi cit., p. 134.

⁵¹ Cfr. G. Pillito, *Memorie tratte dall'Archivio di Stato di Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1610 al 1720*, Cagliari, 1874, p. 104.

⁵² Aca, Barcellona, *Consejo de Aragón*, legajo 1200, Lettera inviata al re dal capitano Gabriel Herrera in data 19 agosto 1656 in cui si lagna per lo stato di abbandono in cui si trovano le galere sarde.

⁵³ Ahn, *Estado*, libro 99, Lettera del viceré marchese di Castel Rodrigo a Filippo II in data 17 maggio 1657.

⁵⁴ Ivi, Lettera di Filippo IV al viceré di Sardegna in data 20 luglio 1658.

chiamata “San Francesco”, una galera ordinaria realizzata ed armata come la “Patrona”. L’armamento della galera era stato voluto direttamente da Filippo IV nel luglio del 1658, vivamente preoccupato per l’intensificarsi della presenza corsara nel Mediterraneo che provocava pesanti danni al commercio della Corona.

Ma alcuni anni dopo, a causa della cronica mancanza di fondi, le galere della flotta sarda si venivano a trovare, ancora una volta, in uno stato di grave precarietà, presentando non pochi problemi per affrontare il mare aperto. Le galere dovevano essere inviate a Cadice, ma, veniva sottolineato in un dispaccio del viceré del 18 marzo 1665, causa la loro non perfetta affidabilità, era più prudente attendere «que el tempo se acomode» perché «el estado en que se hallan estas galeras, me dan pocas esperanzas de poder conseguir un pasaje seguro»⁵⁵.

Negli ultimi trent’anni del Seicento si assiste al lento declino della flotta. Un declino che si inserisce nella crisi politica e militare della monarchia di Spagna.

Fra le debolezze maggiori di questa monarchia annoverar si deve quella dell’abbandono delle forze di mare - scrive il 24 giugno 1682 l’ambasciatore veneto a Madrid Federico Cornaro - così necessarie per la lontananza degli Stati e che servono quasi di ponti e traghetti per unirli e congiungerli, e particolarmente per predominio che la Francia s’usurpa e stabilisce con la forza del mare. Circa lo stato delle galere che formano le squadre di Napoli, Sicilia, Sardegna e Spagna, basterà dire che da tanto tempo richiuse ed abbandonate nei porti, non si cimentano quasi più al mare, e destituite di apprestamenti poco servizio potrebbero prestare nelle occasioni⁵⁶.

Parole queste che fotografano inequivocabilmente il penoso stato nel quale si trovava la marineria degli stati spagnoli, tra cui quella della Sardegna. Il mantenimento in efficienza della squadra navale a fine secolo appare ormai insostenibile per le finanze del Regno, per cui più che sulle galere si continuò a contare quasi esclusivamente sul sistema della difesa statica, senza di fatto poter contrastare in maniera efficace i pericoli che venivano dal mare.

⁵⁵ Aca, *Consejo de Aragón*, legajo 1071.

⁵⁶ N. Barozzi, G. Berchet, *Relazioni dagli Stati europei lette al Senato degli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo*, serie I, vol. II, Venezia, 1856, p. 459. Sul declino della Spagna, cfr. anche J. Deleito y Piñuela, *El declinar de la monarquía española*, Madrid, 1966; R. Trevor Davies, *La decadencia española 1621-1700*, Madrid, 1969; H. Kamen, *La España de Carlos II*, Barcelona, 1981, e R. A. Stradling, *Europe and the declin of Spain*, London, 1981.

Le vicende della guerra di successione spagnola⁵⁷ e la riconquista dell'isola (1717-20), attuata dal cardinale Alberoni, in nome di Filippo V re di Spagna, ancora una volta mettevano in evidenza non solo la fragilità del sistema difensivo delle torri e delle piazzeforti, ma allo stesso tempo l'inefficienza della squadra di galere⁵⁸. Per la Sardegna, priva di un efficace sistema di difesa statica e mobile, dal mare continueranno ad arrivare, anche nel corso del Settecento, gravi pericoli, soprattutto per le popolazioni costiere.

Ancora nel 1798 la colonia tabarchina di Carloforte, nella ripopolata di recente isola di San Pietro, subiva una terribile incursione barbaresca, voluta dal bey di Tunisi, alleato con la Francia, quale ritorsione nei confronti degli indirizzi di politica antifrancesa portati avanti in maniera non troppo mascherata dal governo sabauda. Il 3 di settembre di quell'anno, infatti, alcune centinaia di corsari barbareschi senza incontrare alcuna resistenza saccheggiarono la cittadina, catturarono 933 abitanti, in prevalenza bambini, donne e giovani, e li tennero in schiavitù in Tunisia per alcuni anni finché il re di Sardegna, altri principi cattolici, il pontefice e, si può dire, tutta la cristianità non versarono al bey un forte riscatto per la loro liberazione⁵⁹.

⁵⁷ Cfr. G. Murgia, *La Guerra de Sucesión en Italia*, in F. García Gonzáles (coord.) *La Guerra de Sucesión en España y la Batalla de Almansa. Europa en la encrucijada*, Madrid, 2009, pp. 187-229.

⁵⁸ Cfr. M. A. Alonso Aguilera, *La conquista y el dominio español de Cerdeña*, Valladolid, 1977; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, 1984, e G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari, 1984.

⁵⁹ Cfr. al riguardo S. Bono, *L'incursione dei corsari tunisini a Carloforte e il riscatto degli schiavi carolini (1798-1803)*, «Africa», n. 5, 1960; G. Vallebona, *Carloforte – Storia di una colonizzazione (1738-1810)*, Carloforte, 1962 e E. Luxoro, *Tabarca e i Tabarchini. Cronaca e storia della colonizzazione di Carloforte*, Cagliari, 1977. Cfr. anche la ricca documentazione sull'attacco tunisino alla giovane colonia di Carloforte in Asc, *Segreteria di Stato e di Guerra*, 2^a serie, voll. 1689-1690.

Francesco Benigno

A PATTI CON LA MONARCHIA DEGLI ASBURGO?
LA SICILIA SPAGNOLA TRA INTEGRAZIONE E CONFLITTO

Si cercherà in queste pagine di riflettere sull'esperienza politica bicentenaria del regno di Sicilia nella monarchia spagnola degli Asburgo alla luce delle categorie di integrazione e di conflitto. Non è forse inutile sottolineare preliminarmente come l'integrazione e il conflitto non vadano concepiti come concetti radicalmente opposti. È vero che tutta una tradizione di studi ha storicamente messo l'accento in chiave proto-nazionalista sugli elementi oppositivi insiti nel rapporto centro-periferia, e perciò su quelle resistenze che poi sono sfociate nelle cosiddette «rivoluzioni periferiche»¹, ma da allora la storiografia ha, specie nell'ultimo quindicennio, insistito piuttosto sul consenso, sugli elementi di permeabilità e di scambio. Parlare di integrazione politica tuttavia vuol dire affermare qualcosa di più e di diverso da consenso, significa indicare quelle costanti che definiscono la partecipazione della Sicilia alla costruzione della nuova monarchia castigliana di Carlo V, di Filippo II e dei loro eredi. Di più, significa anche *e contrario*, rimarcare i fattori di specificità di quella partecipazione, e i suoi limiti.

Se il termine integrazione va così declinato, anche il termine conflitto deve essere precisato. Non ci si riferisce qui al conflitto inteso come ribellione aperta, ma all'insieme dei contrasti e delle tensioni che attraversano la società siciliana, e che, certo, arrivano in qual-

¹ Per la revisione di questo concetto, cfr. J. F. Schaub, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des «révolutions périphériques» en question (note critique)*, in «Annales HSS», janvier-février 1994, n. 1 pp. 219-39.

che caso fino a spingere alcune parti di essa a tentare anche l'estrema opzione insurrezionale e, eventualmente, la chiamata in proprio soccorso di quel potente sovrano che, unico nel panorama cinque-seicentesco, poteva aspirare a scalzare in Italia la monarchia cattolica, vale a dire il *Re cristianissimo*.

È chiaro che delineare così schematicamente una tematica tanto complessa comporta l'impossibilità di tenere conto – in una prospettiva che abbraccia due secoli – delle *nuances* che ogni specifica congiuntura trascina con sé. E tuttavia – per utilizzare la famosa immagine di Le Roy Ladurie – questo esercizio «da paracadutista» mantiene forse una sua utilità, in quanto consente di vedere, per così dire, l'insieme del bosco, quei contorni e quelle forme che talvolta sfuggono al «cercatore di tartufi», intento, pancia a terra, a scavare, cercando i suoi deliziosi tesori.

In questo senso occorre in primo luogo provare a definire i tratti specifici della partecipazione del *Regnum Siciliae* alla monarchia castigliana. In secondo luogo, poi, tentare di indicare quali sono le ragioni che determinano la lunga stagione di consenso alla politica degli Asburgo di Spagna, il che vuol dire evidentemente illustrare quali sono le principali modalità dell'integrazione politica. In terzo luogo, infine, individuare le cause che determinano l'insorgere di una conflittualità diffusa nel corso del XVII secolo e quelle poi che spingono i siciliani a ribellarsi per due volte: la prima nel 1647-48, in coincidenza con la rivoluzione di Napoli detta «di Masaniello»; la seconda (la cosiddetta rivolta di Messina) nel 1674-78.

Attraverso questo percorso si cercherà di mostrare come sia eccessivamente schematica e in sostanza fuorviante la tesi tradizionale del cosiddetto «patto» o «contratto» idealmente sottoscritto dalle élites siciliane con la corona spagnola (ma esso è stato coniato con riferimento a quelle napoletane)². Si tratta di un punto di vista che, utilizzando in modo metaforico uno schema contrattuale, insiste sulla volontaria rinuncia dell'aristocrazia ad esercitare un ruolo politico attivo e sulla sua accettazione supina di un aumento del prelievo fiscale in cambio del predominio sociale e dell'immunità fiscale. È indubbiamente una tesi che coglie alcuni processi verifica-

² R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Bari 1967; G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Bari 1978, p. 46; Id. *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze 1982, pp. I-II.

bili (una riduzione ad esempio della capacità di autonomia della nobiltà feudale nell'uso della violenza e di manovra di un'autonoma forza militare) ma che al contempo li fissa staticamente e li ingabbia in uno schema piuttosto meccanico. Vista dalla Sicilia, in particolare, essa tende a schiacciare la classe dirigente isolana in un ruolo omogeneo e politicamente univoco che non ha mai avuto³, smorzando oltretutto le significative variazioni degli orientamenti politici che è possibile registrare nel tempo.

In considerazione di ciò si può alternativamente tentare di individuare nell'evoluzione dei meccanismi d'integrazione l'elemento fondamentale che spinge ad un sensibile mutamento delle relazioni politiche tra la classe dirigente siciliana e la Monarchia. Ciò soprattutto a seguito dell'introduzione del *valimientio* prima e di quello che è stato chiamato il *governo di guerra* o *governo straordinario* poi⁴. Piuttosto che considerare i processi suddetti come effetti di uno scambio o di un patto, appare più produttivo provare a leggerli da un lato come i risultati di lente trasformazioni che coinvolgono insieme la società spagnola e quella siciliana (urbanizzazione, cortigianizzazione, burocratizzazione etc) e dall'altro come gli effetti diretti dei mutamenti del sistema politico tra centro e periferia⁵.

1. Prendiamo dunque in considerazione anzitutto i canali istituzionali di collegamento attraverso cui, con la ristrutturazione degli apparati politico-amministrativi avutasi nel corso del XVI secolo e

³ Vedi su questo F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola*, in F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Élite e potere in Sicilia dal Medioevo ad oggi*, Catanzaro 1995, pp. 63-78.

⁴ Mi riferisco qui alle ricerche di Richard Bonney sulla Francia di Richelieu e Mazarino: R. Bonney, *Political change in France under Richelieu and Mazarin 1524-61* Oxford 1978, ma vedi anche la raccolta *The limits of Absolutism in Ancien Régime France*, Aldershot, Hampshire 1995. Ho cercato di utilizzare questo concetto nel saggio *Il fatto di Buckingham: la critica del governo straordinario e di guerra come fulcro politico della crisi del Seicento*, in F. Benigno, L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Roma 2007, pp. 75-94.

⁵ In generale, per il mutamento di prospettiva delle relazioni tra Regno e Corona nella storiografia siciliana, cfr. D. Ligresti, *Per un'interpretazione del Seicento siciliano*, in G. Signorotto (a cura di), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, «Cheiron», IX 1992, voll. 17-18, pp. 81-105. Ma v. ora la messa a punto di P. Corrao, *La Sicilia provincia*, in F. Benigno e C. Torrissi (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 41-58.

culminata con la riforma dei tribunali del 1569⁶, si veicolano i meccanismi di integrazione della Sicilia nella Monarchia⁷.

Un veloce sguardo al ruolo del viceré e a quello dei pochi altri funzionari spagnoli presenti nell'Isola da una parte, e dei funzionari siciliani a Madrid dall'altra, evidenzia la debolezza delle strutture ufficiali attraverso cui si dovrebbe in teoria appoggiare l'integrazione politica. Il numero dei funzionari spagnoli presenti nell'Isola è infatti limitato ufficialmente al viceré, al consultore⁸ e a un numero variabile ma comunque molto ridotto di altri ministri. Osta naturalmente al proliferare del personale politico castigliano nell'Isola il privilegio di *naturaleza*, che riserva ai siciliani di nascita molti dei posti della pubblica amministrazione. A questo ostacolo la classe dirigente centrale castigliana ha cercato di ovviare in vari modi. Il più semplice è quello della naturalizzazione e della conquista della cittadinanza siciliana dopo un periodo di residenza in città o per *ductionem uxoris*. Palermo, in particolare, per le sue generali caratteristiche di città «aperta» ai non cittadini, agli «stranieri» – strategia adottata come la più funzionale ad una capitale incompiuta o contrastata – ha molto favorito questo *escamotage*⁹. In altri casi si è tentato di aggirare il privilegio della riserva degli uffici a nazionali con vari altri sistemi. Già un togato come il dottor Francisco Fortunato aveva osservato alla fine del XVI secolo che «de algun tiempo a esta parte se ha alargado la mano en esto, antes se ha visto Juez de la Gran Corte genovés en encomienda y par provisión del Rey, en esta ultima promoció de que se agravió la Diputación del Reyno delante el Virrey»¹⁰. Va ri-

⁶ Cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia, Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli 1983.

⁷ Uso il termine nel significato che ad esso da Gergorio López Madera: «Llamase por excelencia Monarquía al Reyno mas poderoso y que más Reinos y provincias tuviere sujetas»: G. López Madera, *Excelencias de la Monarquía y reyno de España*, Madrid 1625, p. 15.

⁸ Sull'ufficio di consultore, cfr. A. Baviera Albanese, *L'ufficio del Consultore del viceré nel quadro delle riforme dell'amministrazione giudiziaria del secolo XVI in Sicilia*, in «Rassegna degli Archivi di stato», XX, 1960, pp. 149-95.

⁹ Per una più ampia trattazione del tema rimando su questo punto al mio intervento *Considerazioni sulla storiografia municipale siciliana di età spagnola*, in A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei regni di Napoli e Sicilia in età moderna*. Manduria-Roma-Bari 2004, pp. 51-68.

¹⁰ Cfr. A. Baviera Albanese (a cura di), *Los advertimientos del doctor Fortunato sobre el gobierno de Sicilia (1591)*, «Documenti per servire alla storia di Sicilia», s. IV, vol XV, 1976, pp. 57-64.

cordato a tal proposito che «qualquier nación del mundo tiene por naturaleza de no darse los oficios á estrangeros»; ciò è stato concesso per ragioni di governo da quasi tutti i re del mondo *en señal de confiança*, e anche nel caso di *vasallos conquistados*. In particolare si ricorda il caso di Filippo II che ha promesso ai portoghesi dopo l'incorporazione del regno di osservare tutti i loro *fueros y privilegios* tra cui la riserva per i naturali dei castelli; mentre in Sicilia, osserva Fortunato, i castelli si possono dare a stranieri.

Un altro dei modi per aggirare il problema era quello di creare dei consiglieri straordinari, un sistema utilizzato oltre che nel caso del duca di Terranova, detto il «gran siciliano», anche in quello di spagnoli come l'Adelantato maggiore di Castiglia, Don Pedro González de Mendoza, don Ottavio de Aragón, don Nofre Escrivá. Si tratta di pratiche che suscitavano però la scontata opposizione della Deputazione del regno, provocando controversie e spingendo Filippo II a determinare che i consiglieri straordinari non intervenissero nei giudizi relativi a cause patrimoniali né in quelli relativi a cause del Sacro Consiglio¹¹.

Stretti da tali vincoli, i legami di integrazione istituzionale appaiono inevitabilmente contenuti e, per così dire, esili. Il quadro da delineare è tuttavia più complesso, e non può essere ristretto solo al quadro, sia pur decisivo, degli apparati politico-amministrativi. Bisogna far riferimento anzitutto al comparto militare, anche se in Sicilia esso, soprattutto dopo la fine delle grandi operazioni belliche nel Mediterraneo in funzione anti-turca, appare nel complesso di dimensioni modeste. La Sicilia, come si sa, vive una fase relativamente importante di azione militare negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento, periodo in cui spicca l'impresa di Carlo V a Tunisi e alla Goletta. In seguito, a partire dal vicereame di Juan de Vega, la Sicilia si costituirà come bastione avanzato della frontiera armata anti-turca, con la creazione di un sistema di difesa costiera costituito dalle torri d'avviso più le piazzeforti, e supportato dalle galere del regno.

Ancora negli anni Settanta sarà la Sicilia, come si sa, il retroterra logistico dell'impresa di Lepanto. E tuttavia già sul finire del secolo, e malgrado il tentativo di nuovo protagonismo di un viceré come Osuna, il dato decisivo è la progressiva perdita d'importanza militare del fronte mediterraneo e la conseguente tendenza a un depotenziamento della presenza militare castigliana nell'Isola, una mancanza

¹¹ P. Celestre, *Idea del governo del reyno de Sicilia*, in *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, a cura di V. Sciuti Russi, Napoli 1990, p. 48.

cui si cercherà di sopperire, ma in funzione esclusivamente difensiva, con la costituzione delle milizie cittadine¹². Cessata la paura di una conquista militare turca, il problema vero saranno nel XVII secolo le scorrerie barbaresche, i saccheggi e la temuta riduzione in schiavitù di popolazioni costiere non protette. Ne è segno il depotenziamento della flotta delle galere passate da una ventina di imbarcazioni ai tempi di Marcantonio Colonna alle nove dei tempi di Osuna e poi definitivamente a una squadra di sei: «Parece que ayán de men-guar que no crecer» commenta acutamente agli inizi del '600 un osservatore del tempo, Pietro Celestre¹³. Le truppe di fanteria di stanza in Sicilia, a loro volta, si riducevano in sostanza ad un tercio, da quindici a diciotto compagnie di fanti più cinque compagnie di lance da 60 cavalli ciascuna. Pur con queste limitazioni il comparto militare rimane una presenza da non dimenticare nel delineare i meccanismi di integrazione¹⁴.

Occorrerebbe poi prendere in esame gli apparati ecclesiastici, secolari e regolari, caratterizzati dalla presenza in Sicilia di un'istituzione importante come la Regia Monarchia. Si tratta, com'è noto, della invidiata possibilità per il sovrano, come «legato» del pontefice, di assegnare liberamente gli spogli delle sedi vacanti delle chiese di patronato. Ciò permetteva il conferimento a personale castigliano, e più in generale spagnolo, o comunque a sudditi del re cattolico, di un numero cospicuo di cariche ecclesiastiche. Anche se non sempre i titolari erano presenti fisicamente nell'Isola, e ciò in barba ai precetti del Concilio Tridentino, si trattava comunque di un altro fondamentale canale d'integrazione. Ad esso si aggiungeva naturalmente la presenza nell'Isola dell'Inquisizione spagnola, mediante cui altro personale ispanico era inserito in importanti gangli della società siciliana.

¹² D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, «Rivista storica italiana», CV, 1993, pp. 647-79. Ma di Ligresti vedi ora il lavoro di sintesi *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Associazione Mediterranea, Palermo 2006 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

¹³ P. Celestre, *Idea del governo del reyno de Sicilia* cit., p. 11.

¹⁴ Un discorso a parte meriterebbero in questo senso gli ordini militari, in specie i cavalieri gerosolimitani: vedi A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma 1988; A. Giuffrida, *La Sicilia e l'ordine di Malta (1529-50). La centralità della periferia mediterranea*, Associazione Mediterranea, Palermo 2006 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo 2009 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

La storiografia ha letto spesso il privilegio di Monarchia (detto anche di Apostolica legazia¹⁵) come uno strumento dell'assolutismo monarchico, un'arma nelle mani del monarca per contrastare le pretese di ingerenza papale sulla vita religiosa e sulla chiesa siciliana. Molto spesso anche l'Inquisizione spagnola (da cui quella siciliana dipendeva) è stata letta nello stesso senso¹⁶. Tuttavia l'esperienza siciliana è quella di una continua frizione giurisdizionale tra queste due istituzioni, cui si accompagnano una serie di conflitti che coinvolgono intensamente il clero regolare e quello secolare. La presenza di istituzioni come la Regia Monarchia o l'Inquisizione controllati direttamente da Madrid, più che rafforzare la potenza assolutistica della sovranità, sembrano creare piuttosto altri canali di collegamento tra centro e periferia, lungo i quali si saldano rapporti politici e familiari, di amicizia o di parentela.

Uno degli aspetti da sottolineare di questi legami o canali di collegamento è che essi non sono gerarchicamente disposti, pur dipendendo tutti, in tutto o in parte, dalla Corona. Il sistema di integrazione politico della Sicilia nella Monarchia appare piuttosto organizzato nel Cinquecento attraverso segmenti distinti, disposti più o meno parallelamente e non di rado confliggenti¹⁷. A riprova di ciò le frequenti dispute giurisdizionali che intercorrono tra le diverse istituzioni non vengono per lo più risolte sulla base di un prestabilito schema di preminenza ma sono viceversa sciolte dalla politica, e cioè essenzialmente dalla capacità di gruppi attivi tanto al centro quanto nella provincia siciliana di rappresentare e garantire gli interessi della Monarchia. In altre parole in un dato contesto prevale l'istituzione (il che vuol dire non necessariamente quella formalmente prominente) che sa meglio interpretare le necessità insieme di fedeltà e di servizio richieste dalla Corona. E questo non per una virtù istituzionale ma per l'azione degli uomini (dei gruppi, delle fazioni, delle clientele) che in quel momento la animano.

¹⁵ Cfr. G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Reggio Calabria 1973; S. Fodale, *L'Apostolica legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina 1991.

¹⁶ Ma v. ora la introduzione di V. Sciuti Russi all'edizione italiana di parte del testo di Henry Charles Lea, *L'inquisizione spagnola nel Regno di Sicilia*, Esi, Napoli, 1995; e F. Renda, *L'inquisizione in Sicilia: i fatti, le persone*, Sellerio, Palermo, 1997.

¹⁷ Cfr. il lavoro per molti aspetti pionieristico di H. Koenigsberger, *The government of Sicily under Philip II of Spain. A study in the practice of empire*, London-New York 1951; ripubblicato poi con modifiche come *The Practice of Empire*, Ithaca 1969.

Da questo punto di vista l'ufficio viceregio, al di là della capacità personale di alcuni viceré di imporsi, non è pensato come il canale conduttore indiscusso, l'apice di una catena di comandi esecutiva, ma solo come una carica preminente in un universo giurisdizionale che ne annovera però altre, concorrenti. Di più, la sua stabilizzazione (tre anni di mandato, cui segue quasi sempre l'avvicendamento all'interno di un *cursus honorum*) procede di pari passo alla sua limitazione, con la creazione di quello che appare come una sorta di sistema di *checks and balances*. È stato spesso notato come il ruolo di consultore, l'altro ufficio *muuy preminente* attribuito quasi sempre ad uno spagnolo («para que no pueda tener passion de parentesco o cosa semejante esta mandado que sea estrangero») originariamente predisposto «para aconsejar a los virreies en todas las ocasiones», costituisca in realtà uno strumento di controllo parallelo, una funzione non troppo diversa, in buona sostanza, dal ruolo assegnato originariamente in Francia all'intendente, e cioè quello di controllo dei governatori nei *Pays d'état*. Di questo sistema di pesi e contrappesi fanno naturalmente parte le *visitas*¹⁸. Un visitatore ha un rapporto particolare con il viceré, essendo un funzionario di diretta nomina regia. È significativo che nella cerimonia della consegna della patente di visitatore gli venga assegnata una sedia riccamente adornata e dotata di braccioli, uguale a quella utilizzata dal viceré¹⁹. Inoltre, anche se la sua visita non può interessare direttamente l'operato viceregio essa viene percepita con comprensibile diffidenza dall'entourage viceregio. Non sono infatti rare le lagnanze dei visitatori in merito alla scarsa collaborazione della segreteria viceregia alle inchieste condotte e dei viceré in merito all'azione dei visitatori.

Parallelamente alla stabilizzazione del viceré (affiancato dalla giunta dei Presidenti e consultore) si delinea poi in Sicilia la stabilizzazione del ruolo del parlamento (e della deputazione del regno). Essa non costituisce solo un aspetto del rispetto formale dovuto alle costituzioni del Regno ma un modo per cercare una linea di collegamento efficace, un «punto di contatto» con la società siciliana, essenzialmente ai fini del reperimento delle risorse.

¹⁸ Sul tema delle visite v. ora la monografia di M. Peytavin, *Visite et gouvernement dans le Royaume de Naples (XVI-XVII) siècles*, Madrid 2003, che nella sua prima parte analizza approfonditamente il tema del ruolo delle visite nei domini spagnoli in Italia.

¹⁹ *Ceremoniale dell'illustrissimo senato palermitano*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, quarta serie, *Cronache e scritti varii*, vol. III, fasc. I, Palermo 1895, p. 118.

Si apre qui la questione, che ha prodotto un certo dibattito nella storiografia siciliana, del significato storico della lunga durata del Parlamento siciliano, istituzione verso cui non si registrano consistenti tentativi in età spagnola di sospensione o abrogazione. La ragione di questa lunga permanenza va ricercata, più che nella sua forza politica, nel suo complessivo buon funzionamento come strumento di integrazione²⁰. Malgrado ogni riunione del parlamento comportasse per i governanti una serie di inconvenienti, primo tra tutti il doversi destreggiare di fronte alla massa delle consuete richieste di grazie, nel complesso esso ha risposto positivamente alle richieste crescenti di donativi e dall'altra parte ha costituito un fondamentale snodo della partecipazione politica siciliana nel complesso multistatale degli Asburgo.

2. Ma ciò che ha davvero assicurato a lungo l'integrazione politica della Sicilia nella Monarchia sono i collegamenti parentali delle famiglie siciliane, soprattutto aristocratiche, con la nobiltà aragonese e – sempre più spesso – con quella castigliana. Da questo punto di vista vi è una continuità di tradizioni familiari e culturali che ha il suo notevole peso. Secondo Pedro Cisneros, lo sfortunato segretario di Marcantonio Colonna, autore di una *Relación de las cosas del reyno de Sicilia*²¹, la più importante nobiltà siciliana di fine Cinquecento va considerata come oramai completamente ispanizzata: Il principe di Butera, primo titolo del regno di casa Santa Pau, vanta la presunta origine della sua famiglia dalla Catalogna; il principe di Castelvetro e duca di Terranova verrebbe per una parte del suo linaje da quel famoso Blasco de Alagón che passò nel regno nel 1282 con il re don Pietro de Aragón; di più, Cisneros lo fa anche imparentato con la casa reale di Aragón. A sua volta, del principe di Paternò signore di Adernò e Caltanissetta e conte di Golisano di casa Moncada si nota come sia bisnipote di Juan de Vega da parte di madre; e ancora

²⁰ Interessante il certo diverso caso del parlamento nel regno di Napoli: utili indicazioni in C. Hernando, *El parlamento del reino de Napoles bajo Carlos V: formas de representación, facciones aristocraticas y poder virreinal*, in L. Casella (a cura di), *Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, Udine 2003, pp. 330-87.

²¹ P. de Cisneros, *Relación de las cosas del Reyno de Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Napoli 1990, pp. 4-10. Sulle tradizioni, vere e presunte, della nobiltà siciliana, cfr. E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

il principe di Pietraperzia è *Comendador mayor de Castilla* e il duca di Bivona marchese di Giarratana di casa Luna (una famiglia considerata procedente dall'Aragona) è nipote per parte di madre del duca di Medinaceli; infine, il marchese di Favara è di casa Téllez de Silva, una famiglia portoghese.

Sarebbe errato pensare a questi legami, cementati da unioni matrimoniali, come legami privati. Si tratta anche di alleanze politiche attraverso cui si influenzano scelte, si determinano opzioni rilevanti per la vita pubblica. Di più: anche grazie a quella che potremmo chiamare una lunga familiarità con l'orizzonte politico iberico, spesso le grandi famiglie siciliane hanno a corte parenti, agenti, amici ed alleati.

La rappresentanza del Regno a corte non si riduceva infatti di certo alla presenza di un reggente in consiglio d'Italia, di qualche segretario o cappellano. Un esame della corrispondenza privata con inviati a corte ci mostra un complesso universo di fitti contatti informali attraverso cui passavano relazioni politiche di notevole importanza²².

Poi, certo, ci sono le città²³. Città grandi e dotate di tradizioni politiche, città rivestite di privilegi. Città che tentano di ritagliarsi un proprio spazio di intermediazione. Qui la presenza di una realtà «speciale» come Messina, una tra le più privilegiate città della Monarchia, merita di essere sottolineata, anche per l'esempio che essa costituisce rispetto agli altri centri. Tra le caratteristiche principali di questa «libertà» messinesi, che tutte le città siciliane tendono in modo diverso ad imitare, è la presenza e l'attività dei suoi agenti e inviati a Corte²⁴. Anche in questo caso siamo in presenza di una risposta positiva da parte del centro politico. Non vi è alcuna strategia di contestazione aperta del modello autonomistico messinese e tantomeno di una sua radicale modifica. Si è in presenza solo di interventi

²² Cfr. l'epistolario di V. Paternò Castello di Raddusa, *Lettere di Spagna ed altri luoghi*, a cura di S. Giurato, Catania 2001.

²³ R. Cancila, *Fisco, ricchezza, comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Roma 2001; R. L. Foti, L. Scalisi, *Agira tra XVI e XIX secolo. Ricerche su una comunità di Sicilia*, Caltanissetta-Roma 2004; R. L. Foti, G. Fiume, I. Fazio, L. Scalisi, *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento*, Palermo 2004; F. Gallo, *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola*, Roma 2008; G. Giarrizzo, M. Aymard (a cura di), *Catania. La città, la sua storia*, Catania 2007.

²⁴ Davvero istruttiva è a questo proposito la lettura della *Giuliana di scritture dal sec. XV al XVIII dell'archivio senatorio di Messina compilata da D. Rainero Bellone trascritta e continuata sino al 1893 da D. Salesio Mannamo R. Mastro Notaro del Senato per suo uso personale*, in C. E. Tavilla *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina in età moderna*, 2 tomi, Messina 1983, II.

ad hoc, volti a limitarne pretese eccessive. Il modello aperto di integrazione lascia spazio ad istanze concorrenti e anzi tendenzialmente le incentiva.

Palermo, la capitale contestata, reagisce all'offensiva messinese puntando tutto sul suo ruolo di città di corte, naturalmente incline ad ospitare sia le famiglie della nobiltà siciliana sia quelle dei nuovi nobili, famiglie in ascesa grazie alla ricchezza accumulata nel commercio e nelle professioni²⁵. A Palermo questi individui cercano, attraverso la corte, un contatto con i centri della decisione politica siciliana: e cioè con i vertici politici, giudiziari ed ecclesiastici e a Palermo trovano una città disposta ad accoglierli e a trasformarsi; anche grazie a loro che vi costruiscano (come a Napoli²⁶) le proprie residenze urbane, edificando palazzi ma anche fondando conventi ed istituti caritatevoli²⁷.

Questo mondo frastagliato di legami e di canali di integrazione è attraversato anche dalla partecipazione ad una comune *coiné* culturale. I temi che passano sono gli stessi, quelli della ristrutturazione barocca dell'universo del sacro, della diffusione del gusto per *juegos de cañas e toros*, per gli oratori sacri e per il teatro, della passione per il nuovo stile di arredo urbano mutuato dall'esempio di Roma²⁸ e per converso magari della critica della corte e dell'esaltazione della campagna, secondo il modello popolarizzato da Antonio de Guevara, e dalla sua famosa *menosprecio de corte y alabanza de aldea*.

Ma anche la tematica anticortigiana fa parte di una cultura comune, che connette i diversi centri e le molte periferie. Da questo punto di vista la corte viceregia rappresenta un fondamentale snodo: centro di trasmissione dei nuovi indirizzi culturali, delle mode e degli orientamenti di una classe dirigente che, da Madrid a Palermo, avvicina e affina, modificandoli continuamente, i propri gusti²⁹.

²⁵ Per Palermo nel Cinquecento, cfr. il recente lavoro di V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004.

²⁶ G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Società editrice napoletana, Napoli, 1979.

²⁷ S. Cabibbo, M. Modica, *La santa dei Tomasi. Storia di suor Maria Crocifissa della Concezione (1654-99)*, Einaudi, Torino, 1989.

²⁸ G. Labrot, *Roma caput mundi: l'immagine barocca della città santa 1534-1677*, Napoli, Electa, 1997.

²⁹ Ma v. ora L. Scalisi, *La Sicilia degli heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Catania 2008.

3. Su questi processi di fondo, una convergenza resa possibile da un meccanismo di integrazione *souple*, intervengono però delle accelerazioni precise, dettate dai tempi della politica. La prima di esse è relativa agli effetti periferici dell'introduzione del sistema del *valimiento*. In una prima fase, ciò a cui si assiste è un'amplificazione delle possibilità di accesso al *patronage*, la messa all'incanto di titoli e uffici nobilitanti, la disponibilità ad alienare il patrimonio regio a vantaggio della vecchia e nuova nobiltà, la creazione di coperture istituzionali a difesa dei patrimoni feudali indebitati. Tali mutamenti procedono nell'età di Filippo III insieme ad un significativo infittirsi dei legami matrimoniali della nobiltà siciliana con l'aristocrazia castigliana³⁰. Nell'insieme, queste scelte accelerano i processi preesistenti di nobilitazione forzata delle élite, ridisegnano il rapporto città-campagna e tendono ad alterare profondamente gli equilibri territoriali.

È con la venuta in Sicilia di un viceré come il duca di Osuna che si inizia a vedere con chiarezza quanto tali scelte tendano a divenire divisive, e cioè a produrre conflitto³¹. L'attacco che Osuna conduce alla natura privilegiata di Messina è all'origine di una contrapposizione che attraverserà tutto il Seicento. A scontrarsi non sono più solo due città privilegiate, Messina e Palermo, in competizione per il ruolo di capitale³², ma, più profondamente, due concezioni del ruolo della partecipazione siciliana alla Monarchia. Di fronte al primo tentativo di un viceré di forzare taluni assetti privilegiati (garantendone altri, e con essi essenzialmente la natura strategica del blocco di potere frumentario strettosi a Palermo attorno al viceré) una parte della società siciliana resiste. È interessante come questa resistenza, volta insieme alla conservazione di interessi e alla difesa di idee tradizionali sui limiti dell'azione vice-regia e sui caratteri del rapporto tra Corona e Regno, incontri orecchie attente in Consiglio d'Italia e a Corte.

³⁰ Ho sviluppato questa tematica in *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 76-93

³¹ Cfr. V. Sciuti Russi, *Il parlamento del 1612. Atti e documenti*, Catania 1984; F. Benigno, *Messina e il duca di Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Catania 1990, pp. 173-208.

³² F. Benigno, *La questione della capitale. Lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e storia», 47 1990, pp. 27-64.

Ciò significa che inizia a delinearsi una convergenza politica netta tra le divisioni prodottesi a corte e quelle esistenti in Sicilia. Non è certo la prima volta che tali correlazioni si manifestano. In generale, nel corso del XVI secolo, si erano avute importanti convergenze tra fazioni cortigiane e gruppi di famiglie siciliane. Spesso tali allineamenti avevano preso le mosse dalla presenza di viceré come Garcia de Toledo, che si appoggiava al più importante blocco politico siciliano, quello degli Aragona-Tagliavia³³, o come Marcantonio Colonna, che aveva dovuto cercare di costruirsi nell'isola un suo proprio «partito». È significativo che i principali attacchi al Colonna siano venuti dall'Inquisizione, che la storiografia vorrebbe docile strumento nelle mani regie: segno di come si intrecciavano già allora la politica di corte e la politica della periferia³⁴.

Tali allineamenti, in presenza delle modificazioni prodotte dalla introduzione del *valimiento*, iniziano però ad assumere nel Seicento un carattere diverso, che ancora non minaccia il sistema di integrazione (e ne costituisce in certo senso anzi una filiazione) ma che certamente accelera i processi di divisione e di contrapposizione interni alla società siciliana. A ciò si aggiunge la crescita della pressione fiscale, resa necessaria dall'incremento dei costi degli apparati statuali e, presto, dalla guerra. Inizia la rincorsa degli onori, la gara alla caccia di popolazione tra centri vecchi e di nuova fondazione³⁵, mentre cresce la competizione per la preminenza e si fa accesa la conflittualità sul terreno del sacro³⁶.

³³ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XVI, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989, pp. 99-785. Ma v. anche F. Benigno, *La Sicilia nell'età di Filippo II. Considerazioni sui rapporti fra centro e periferia nella monarchia cattolica*, in E. Belenguer Cebrià (ed.), *Felipe II y el Mediterráneo*, vol. IV, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1999, pp. 439-451.

³⁴ Disponiamo ora di un'attenta biografia politica di Colonna: N. Bazzano, *Marco Antonio. Colonna*, Roma 2003.

³⁵ Ma cfr. su questo punto F. Benigno, *Assetti territoriali e ruralizzazione in Sicilia*, in *Ultra pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Corigliano Calabro-Roma 2001, pp. 43-56.

³⁶ Cfr. le ricerche di L. Scalisi, *Ai piedi dell'altare, politica e conflitto religioso nella Sicilia d'età moderna*, Corigliano calabro-Roma, Meridiana libri, 2001; Ead. *Il controllo del sacro. poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Roma, Viella, 2004.

4. Con l'affermarsi pieno del valimientio³⁷ e, ancor più, con l'arrivo, negli anni venti del XVII secolo, e cioè di una fase di guerra e di ancor più sostenuta pressione fiscale, la natura dei legami politici tra centro e periferia cambia. La prima cosa da osservare è che non vi è, con il consolidarsi del regime olivaresiano, alcun serio tentativo di riduzione del sistema dei privilegi messinese. A fronte degli attacchi periodicamente condotti da alcuni viceré, spesso personaggi legati al fronte variegato degli avversari di Olivares, non si osserva in Consiglio d'Italia alcuna via libera tesa a modificare lo statu quo né sul tema dei controversi privilegi economici messinesi né su quello, non meno controverso, della teorica parità tra Messina e Palermo nella residenza del viceré. Certo, il progetto messinese di dividere il regno³⁸ non viene approvato, ma questo non vuol dire che Messina, le sue istanze e i suoi interessi, siano fuori gioco.

La tendenza fondamentale del regime olivaresiano non è dunque quella, in Sicilia, di procedere ad una riduzione del regime delle franchigie e dei privilegi. Essa è piuttosto quella di cercare di spingere, attraverso tutti i mezzi, per una maggiore partecipazione finanziaria siciliana alle esigenze belliche della monarchia. Pur di ottenere questo risultato, taluni viceré tentano di forzare in vari punti il sistema delle immunità e di accrescere il contributo delle comunità. La difficoltà politica principale del regime consiste comunque nel servirsi come viceré di uomini per lo più espressione di un fronte nobiliare poco integrato nel sistema di potere olivaresiano, o addirittura avverso ad esso. Ne deriva un clima di scarsa fiducia quando non di aperta diffidenza reciproca, presente già nel corso degli anni Venti ma più evidente poi negli anni Trenta. Le lettere di Francisco De Mello, braccio destro di Olivares venuto a fare per un breve periodo il viceré in Sicilia, alla vigilia dei tumultuosi anni Quaranta, la testimoniano in modo impressionante³⁹.

Con l'accrescersi della pressione fiscale, e con lo scoppio delle crisi portoghese e catalana, la preoccupazione e diciamo pure la diffidenza del regime olivaresiano nei confronti della aristocrazia siciliana cresce.

³⁷ F. Benigno, *Tensiones sociales y diálectica política en Sicilia: de Felipe II a Felipe III*, in *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, t. III, Madrid, Pabellón de España Expo Lisboa '98 - Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 1998, pp. 445-466.

³⁸ Cfr. L. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid 1982; e più recentemente *La Monarquía de España y la guerra de Mesina*, Madrid 2002.

³⁹ Vedile in *Archivo General de Simancas, Estado*, Legajo 3483.

Essa è parallela alle resistenze che si manifestano nell'universo ecclesiastico, manifestatesi in parlamento e espresse vivacemente dalla trattatistica. Si pensi alla ripresa da parte di un certo filone teologico del tema dei limiti del potere sovrano⁴⁰ e al vasto eco di tesi come quelle di un Antonino Diana, di cui si ritrovano tracce in un testo significativo della rivolta napoletana del 1647-48 come *Il cittadino fedele*⁴¹. In generale, la pressione fiscale impressa dal governo olivaresiano induce nella società siciliana una vera e propria gara a sfruttare la propensione a concedere, vendere, privatizzare, creare nuovi privilegi e monopoli. I conflitti giurisdizionali, quelli economico-territoriali e quelli relativi alla sfera del sacro⁴² si confondono e si intrecciano. Una sorta di onda tellurica investe gli equilibri sociali. Nessun individuo o istituzione si sente del tutto al sicuro nella posizione relativa garantita dal proprio status.

5. Tutto questo riporta alla ribalta tradizioni preesistenti sulle condizioni politiche della partecipazione della Sicilia alla Monarchia⁴³. Occorre richiamare a tal proposito che un giurista come Pietro Corsetto, in un testo preparato per la venuta nell'Isola del viceré Emanuele Filiberto⁴⁴, aveva svolto interessanti riflessioni sul carattere dell'integrazione della Sicilia nella monarchia, suggerendo il carattere *italiano* e non *barbaro* delle sue istituzioni: da cui discende con forza un approccio necessariamente contrattualistico e non assolutistico. Corsetto ricorda come Aristotele abbia detto dei barbari che tra essi il *señorio de uno solo è iusto y legitimo*; «con todo eso parecería tiranide en el modo de mandar heril y apretado, aunque fuese muy a proposito y conforme a la naturaleza y costumbres de la gente y a provecho y beneficio suyo el governarse deste modo». Aggiunge

⁴⁰ S. Burgio, *Teologia barocca. Il probabilismo in Sicilia nell'epoca di Filippo IV*, Catania 1998.

⁴¹ Cfr. R. Villari, *Per il re o per la patria. la fedeltà politica nel Seicento*, Bari 1994.

⁴² G. Fiume, *Il santo moro. I processi di canonizzazione di Benedetto da Palermo (1594-1807)*, Milano 2002; ma v. anche V. Petrarca, *Di Santa Rosalia Vergine palermitana*, Palermo 1988; e più recentemente S. Cabibbo, *Santa Rosalia tra terra e cielo*, Palermo 2003.

⁴³ P. Corrao, *Governare un regno. potere, società e istituzioni in sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991. Ma vedi ora S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Soveria Mannelli 2003.

⁴⁴ P. Corsetto, *Instrucción para el principe Filiberto quando fue al virreynato de Sicilia*, in V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli 1984, pp. 66-70.

poi che «es falsa la proposición de algun que los subditos de Italia se deben gobernar tiranicamente, porque, oltre que esta proposición ofende más a quien gobierna que a los que son gobernados, por llamarle tirano, es tambien muy perjuizial al bien público y al servicio del mismo Rey. Los italianos sin duda ninguna no son del temple y condicion de los barbaros de que habla Aristotiles, porque no son de naturaleza servil y abyeta que para su conservación hubiessen de ser gobernados con un mando señoril. Un dominio señoril es el que se exercita entre el dueño y el esclavo un mando y gobierno de cabeza no arrimado a las leyes». In particolare i siciliani *que son italianos* non si devono governare dispoticamente «por particulares razones, por las quales han merecido con sus reyes que los traten como a hijos deven los sicilianos tratarse como hijos y no como esclavos, administrarles justicia conforme a sus leyes con las quales se dieron a la corona de Aragon voluntariamente». Si deve, dice, «temer el odio en que caen los que demasiadamente gravan los subditos».

È un tema che già Fortunato aveva messo in luce, utilizzando la contrapposizione tra *monarchie royale* e *monarchie seigneuriale* presente nella trattatista giuridico-politica francese (da Claude de Seyssel a Jacques Cujas): il monarca spagnolo dice, è *monarca real* negli stati di Spagna Fiandre Napoli Sicilia e Milano «los quales gobierna ò por si, inmediatamente, como los de Castilla ò por sus lugartenientes» mentre è *monarca señoril* nelle indie occidentali in cui il re ha il dominio «no solo en universal mas aun en particular»; in pratica le indie sono tutte del patrimonio reale «sin que nadie tenga en ellas cosa que la reconozca del Rey».

Corsetto lamenta anche la condizione di sofferenza della nobiltà titolata e come «los dichos titulados estan cargados de deudas y casi todos tienen pleyto de acreedores, y por esto non dan embarazo al gobierno como lo apuntó una persona que escribió algunos advertimientos al señor Marco Antonio Colonna». In realtà nei famosi *Avvertimenti di Scipio di Castro* non si ritrova tale punto di vista, ma Corsetto la usa per portare avanti una sua personale polemica. In particolare egli attacca la Deputazione degli stati, osservando che la sua funzione è stata pervertita dal tempo di Maqueda «los que no quieren pagar a sus acreedores ponen en deputación qualesquiera bienes» e cometen mil fraudes en los arrendamientos, sacan por ellos mismos los alimentos tan pingues que no queda nada para los acreedores» sicché un *remedio saludable* si è trasformato in *ponçoña*⁴⁵.

⁴⁵ P. Corsetto, *Instrucción* cit. , pp. 73-77.

Ma soprattutto Corsetto osserva la scarsità di impieghi per la nobiltà in Sicilia: «Su Magestad no tiene mucho en que emplear los titulados en cosas de su servicio». È bene perciò dar loro le poche cariche a disposizione e farli quindi pretori e stratigoti.

È questo un tema che negli anni '40 del XVII secolo sarà vigorosamente ripreso da Luigi Moncada, principe di Paternò, che in una serie di memoriali ricorda come «La conservación de las Monarquias dilatadas y de miembros tan separados consiste de unir las distancias regiones y costumbres con vinculo de amistad de adherencia de parentesco y de iguales intereses (...) Tan rica cadena de amorosa unión es preciso que se rompa quando se pongan a la vista de unas y otras naçiones los daños del parentesco. Valencia, Cataluña y Aragón estos gobiernos son, medios y merito a los espanoles para lograr los puestos mas grandes de que nos arojan. No los pueden apetexer los italianos como premio y ultimo fin de sus ascensos, allí acavarian sus esperanzas donde las otras empiezan» E ancora: «que pestilencia comunica Señor en los corazones el çielo italiano para que aya de prebaricar mas que en otra partes la entereza de justiçia y la intencion de aquellos hombres, que razon de merito o qual privilegio dio la naturaleza, a los naçidos en otras provincias para que se fie de ellos mas yncorrupta la rectitud que en nosotros?»⁴⁶.

Vale solo la pena di ricordare come Luigi Moncada sarà più che sfiorato dalla congiura filofrancesa⁴⁷ che rivelerà nel 1648/49 come, al di là della rivolta del popolo urbano per equilibri sociali fattisi intollerabili e insostenibili, vi era, sotterranea ma decisiva, l'inquietudine della classe dirigente aristocratica.

La caduta di Olivares, avvenuta pochi anni prima, non aveva prodotto infatti, anche in Sicilia, se non temporaneamente, gli effetti lenitivi che Filippo IV aveva sperato. Dopo una prima fase di recupero e di rassicurazione, propiziata dall'azione come viceré dell'Almirante di Castiglia⁴⁸, appare a tutti evidente come la caduta di Olivares non significhi un ribaltamento completo degli equilibri di corte e come

⁴⁶ British Museum Library, ms. Add. 28466. Ma su Luigi Moncada, cfr. ora R. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-39)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2008; e L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti l'arte, la cultura nei secoli XVI-XVII*, Catania 2006.

⁴⁷ Materiali interessanti ora in R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas 1516-1650*, Sciascia Caltanissetta-Roma 2002, pp. 337-60.

⁴⁸ Cfr. F. Benigno, *Il dilemma della fedeltà, L'Almirante di Castiglia e il governo della Sicilia*, «Trimestre. Storia, politica, società», XXXVII 2002, pp. 81-102.

Luis de Haro costituisca fisicamente la continuità della permanenza al potere di gruppi che l'opposizione ad Olivares avrebbe visto volentieri emarginati con la sua caduta. Nello stesso tempo le esigenze belliche impediscono di ridurre la pressione fiscale e l'adozione di sistemi di prelievo «esecutivo» già sperimentati in periodo olivaresiano e che tante resistenze avevano suscitato. Ne deriva un'ulteriore accentuazione della divisione della società siciliana e la tendenza di una parte dell'aristocrazia a non esercitare il proprio diritto/dovere al controllo sociale e a lasciare sostanzialmente mano libera all'insofferenza popolare per una tassazione sempre più evidentemente iniqua.

Lo scoppio della rivolta segna la prima importante rottura del sistema di integrazione venutosi configurando nella Sicilia spagnola. Ad un'aristocrazia sotteraneamente *frondeuse* corrisponde la volontà delle corporazioni urbane di rinegoziare i termini del prelievo sulle risorse urbane. Il ripristino della normalità comporta sì la punizione di alcuni capopopolo ma il compromesso sociale raggiunto aggiunge e non diminuisce potere alle corporazioni palermitane⁴⁹. Mentre la classe dirigente messinese riesce ad imporre la sua linea di rafforzamento dell'immagine di città fedele con l'intento trasparente di massimizzarne i vantaggi, tra il 1648 e il 1649, una serie di congiure svelano invece la propensione filofrancese di una parte⁵⁰ dell'aristocrazia siciliana (tra essi il conte di Mazzarino, primo titolo del regno, suo cognato il conte di Racalmuto e poi una serie di giovani cadetti del meglio dell'aristocrazia siciliana, membri delle famiglie Ventimiglia, Requesens, Afflitto, Filangeri, Gaetani).

⁴⁹ A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo nel 1647*, «Archivio Storico Siciliano», Palermo 1939, pp. 183-303; H. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647*, in «The Cambridge Historical Journal», VIII 1946, n. 3, pp. 129-41; ristampato con modifiche in *Estates and Revolutions*, Ithaca 1971, pp. 253-77. Un quadro delle rivolte nelle città siciliane durante il 1647 ora in D. Palermo, *Sicilia 1647: voci, esempi, modelli di rivolta*, Associazione Mediterranea, Palermo 2009 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it). A. Musi, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», II (2005), n. 4, pp. 209-20 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it). Anche L. Ribot García, *Revueltas urbanas en Sicilia (Siglos XV-XVII)*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Vilari*, Milano 2007, p. 459-94.

⁵⁰ Sulle divisioni dell'aristocrazia siciliana è interessante la prospettiva apertasi con la guerra di successione spagnola: vedi F. Gallo, *L'alba dei gattopardi. la formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Catanzaro 1996.

6. Dopo una fase di riassetamento durante gli anni '50 e i primi anni '60, segnata in parte da una riduzione complessiva della pressione fiscale ma soprattutto dalla rinuncia alla pretesa di esigerne l'esazione con modalità straordinarie, la nuova svolta politica prodottasi con la morte di Filippo IV e con la reggenza di Marianna d'Austria porta alla ribalta il problema del ruolo politico e della rappresentanza degli interessi di Messina. La classe dirigente della città dello Stretto aveva espresso due gruppi in competizione: uno, minoritario, stretto a difesa delle posizioni di privilegio urbano, l'altro, maggioritario, disposto a sacrifici relativi in cambio di una maggiore attenzione della Corona agli interessi strategici della Città dello Stretto. Quest'ultimo gruppo, che aveva pilotato la fedeltà di Messina negli eventi del 1647/48 si era legato però in quella congiuntura a Don Giovanni D'Austria e aveva poi a lungo coltivato i suoi rapporti con Medina de Las Torres e con Giovanni d'Austria, il figlio bastardo di Filippo IV; e si trovava perciò spiazzato e privo di collegamenti efficaci ora che la corte era dominata da uomini come Nithard prima e Valenzuela poi. La scelta della regina reggente Marianna di non ammettere gli inviati di Messina con le consuete qualifiche di ambasciatori è una sorta di dichiarazione di rifiuto della rappresentanza della città cui segue l'invio di uno strategoto, Luís Del Hoyo, incaricato di creare a Messina un partito filogovernativo; ciò proprio nel mentre le posizioni autonomistiche guadagnano terreno in città, non essendo più il gruppo filo-Giovanni d'Austria in condizione di garantire un'integrazione politica fruttuosa⁵¹.

È interessante come la rivolta di Messina del 1674-78 nasca non solo dal consueto intrecciarsi della lotta politica periferica con quella in atto al centro della Monarchia, ma dal rifiuto da parte della Corte di tenere in vita – per ragioni essenzialmente politiche (la paura di una crescente popolarità di Don Giovanni d'Austria nei ranghi della nobiltà siciliana) – il sistema di integrazione prevalente. Ne deriva una transitoria minaccia alla permanenza della Sicilia sotto il dominio spagnolo, divenuta per qualche tempo temibile perché supportata da un'azione diversiva della flotta francese. Il risultato è che ciò che il supposto regime centralizzatore olivaresiano non si era mai sognato di porre in atto e cioè la liquidazione dell'anomalia messinese (e non lo aveva fatto essenzialmente per ragioni politiche, ovvero la scarsa fiducia nei con-

⁵¹ Ho sviluppato questa tematica in *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, «Storica», n. 13, 1999, pp. 7-56.

fronti dell'aristocrazia siciliana maggioritariamente palermitana di nascita o di adozione) viene realizzato (sempre per ragioni politiche) da un regime – quello della reggenza di Marianna d'Austria – considerato generalmente assai poco propenso a imporre le proprie scelte in punta di spada e generalmente ritenuto disposto al compromesso quando non alla vera e propria «restauración de fueros».

Da questa descrizione, certo necessariamente sommaria, del complesso sistema di integrazione politica che regola nel XVI secolo i rapporti tra la Sicilia e la Monarchia e della sua successiva evoluzione seicentesca emerge con evidenza come la tesi convenzionale del cosiddetto patto o compromesso sottoscritto dalle élites, una sorta di contratto che contemplerebbe la salvaguardia della preminenza sociale ottenuta in cambio della rinuncia alla egemonia politica, sia essenzialmente fuorviante.

Al posto di questa visione un nuovo filone di ricerche è venuto approfondendo le modalità di integrazione, analizzando i modelli culturali e la loro circolazione e diffusione. Ne deriva una visione molto più articolata della partecipazione della Sicilia alla monarchia composita degli Asburgo.

Ma i problemi essenziali, in Sicilia come a Napoli⁵², sono ancora quelli della partecipazione politica. Il vecchio sistema dei canali di integrazione paralleli e concorrenti viene messo in crisi dalla necessità di una maggiore funzionalità esecutiva richiesta dal sistema del *valimiento* in tempo di guerra. E tuttavia, come aveva ben visto Olivares, questa modificazione degli assetti tradizionali avrebbe richiesto una maggiore, non minore circolazione delle élites nella monarchia e un sistema bilanciato di scambi di onori tale da garantire una reciprocità di interessi. Questo scambio non si è realizzato, e la conseguenza di un fiscalismo rampante coniugato alla quasi totale mancanza di rappresentatività politica ha condotto a conflitti tra diverse sezioni della società siciliana, sfociati poi – non diversamente da altre parti d'Europa nello stesso torno di anni e per motivi non troppo dissimili – in aperta rivolta.

⁵² Diverso il punto di vista di Aurelio Musi, che accredita l'esistenza di una «via napoletana allo stato moderno» e, implicitamente, di una sorta di «via siciliana» irrimediabilmente diversa: cfr. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. la via napoletana allo stato moderno*, Napoli 1991; e Id., *Il compromesso tra la monarchia spagnola e la feudalità nella via napoletana allo stato moderno*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta-Roma 1995.

Lina Scalisi

AL DI LÀ DEI MARI. I POSSEDIMENTI MESSICANI
DEGLI ARAGONA PIGNATELLI CORTÉS

Premessa

Il presente contributo intende considerare la dimensione d'oltremare del casato degli Aragona Tagliavia, con uno sguardo alle circostanze che consentirono loro di aggiungere l'epico cognome Cortés, e con un altro ai modi con cui riproposero in Messico le modalità di gestione feudale praticata nei possedimenti meridionali.

In ragione di ciò, la prima parte tratterà i passaggi con cui essi acquisirono il marchesato: dall'ottenimento del titolo fino al matrimonio di Giovanna, pronipote del conquistatore del Messico e marchesa della valle di Oaxaca con Ettore Pignatelli, duca di Monteleone; mentre la seconda esaminerà più da presso i territori nel Nuovo Mondo evidenziando la qualità del suolo, l'economia, le colture, l'amministrazione, grazie a una dettagliata relazione inviata al Duca dal suo governatore negli anni settanta del Settecento, allorché il radicamento del casato in Messico era oramai talmente antico ed esteso da far sì che esso partecipasse in tutti i principali negozi delle amministrazioni centrali.

Dal Messico alla Sicilia: Giovanna Aragona e Tagliavia

Il marchesato del Vasto che Carlo V donò ad Hernàn Cortés nel 1529 – e a cui aggiunse il *majorascato*, sei anni dopo – corri-

spondeva alla valle di Oaxaca¹, ovvero un territorio vasto, ricco di luoghi, terre e di oltre ventitremila vassalli². Una ampia geografia di territori a cui sommare il palazzo in cui il Cortés risiedeva, le vie circostanti, le terre di Massaintamalco vicino Città del Messico, i mulini, le isolette di Xhico e Tepeapulco, e il patronato dell'Ospedale di Nostra Signora della Concezione di Città del Messico, dal Cortés indicati ai successori come beni indivisibili e inalienabili, parimenti all'obbligo d'assunzione del cognome del casato³.

Nondimeno, non si trattò di un'eredità facile considerato che proprio il primo successore, Martín, rischiò di non poter godere del patrimonio per via della disputa paterna in merito alla numerazione dei vassalli che irritò profondamente la corte e che si risolse solo dopo la morte del Cortés, allorché Filippo II decise di rinnovare la concessione⁴. E che al figlio di Martín, Hernàn, che pure era riuscito a riappropriarsi della giurisdizione civile e criminale del marchesato tolta al padre da Filippo III⁵, successe il fratello Pedro morto senza eredi diretti. A costui che, peraltro, aveva avuto il merito di richiamare l'attenzione reale su un luogo chiamato "Tela" dal quale potevano ricavarsi diecimila ducati di rendita annuale – e sul quale chiese il permesso di edificare botteghe di *alcaeseria*⁶ – successe la nipote ex filia Stefania Carrillo Cortés e Mendoza – figlia di Juana Cortés e del conte di Pliego, Pedro Carrillo Mendoza – sposata con Diego d'Aragona, duca di Terranova, la cui unica figlia Giovanna d'Aragona assunse nel 1653, il possesso della Valle. Nel breve arco di tre generazioni, dunque, il patrimonio dei Cortés giunse dall'Atlantico al Mediterraneo e permise così ad un pezzo di Sicilia di sconfinare oltremare e raggiungere il Nuovo Mondo.

Giovanna d'Aragona Cortés figlia di Diego d'Aragona – duca di Terranova oltre che principe di Castelvetrano, marchese di Avola e

¹ Da cui prende il nome l'odierno stato del Messico localizzato nella Sierra Madre del Sud.

² Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi Asn), Archivio Aragona Pignatelli Cortés, Serie Museo, b. 50, *Capo Decimo Marchesato del Valle de Guaxhaca*, f. 285r.

³ Ivi, f. 291r.

⁴ Ivi, f. 296v.

⁵ Ivi, f. 299v.

⁶ Permesso accordato da Filippo IV: Tela, dal 1634, fu incorporato nel *majorscato*.

di Favara, conte di Burgos, Grande Almirante e Gran Contestabile di Sicilia – e Stefania Carrillo Cortés e Mendoza, era dunque un'ereditiera di rilievo, e non solo per l'aristocrazia siciliana⁷. Il suo considerevole patrimonio di titoli e terre era decisamente appetibile per l'intera aristocrazia italiana e ad esso mirarono i napoletani Pignatelli, nello specifico Ettore, figlio di Fabrizio e di Geronima Pignatelli. I capitoli matrimoniali stipulati il 18 ottobre 1638 a Palermo, presso il notaio Pietro Graffeo, alla presenza dei procuratori degli sposi – per i Pignatelli il vescovo di Nicotera, monsignor Carlo Pinto e per gli Aragona, Pietro de Balsamo, principe di Roccaflorita – evidenziano, infatti, la grande attenzione napoletana per l'elargizione dei beni, delle doti e per tutte le possibili conseguenze di un'unione di tal fatta⁸, precisando condizioni e modalità, tempi e concessioni che le parti avrebbero dovuto assolvere per ratificare l'accordo. Innanzitutto, la dote di Giovanna di cui si specificava natura e ampiezza: dai gioielli, agli argenti, agli abiti, alle stoffe e al mobilio da portare a Napoli, agli stati paterni e ai possedimenti materni di cui sarebbe divenuta detentrica alla morte dei genitori⁹. Ed assieme a tutto ciò, le possibili eccezioni che avrebbero fatto decadere tali accordi e le eventuali e, rigorosamente economiche, misure di compensazione:

Ciò non avrebbe luogo soltanto se i suoi genitori avessero un figlio maschio e naturale. Se ciò succedesse, Giovanna ha dotato e dota il suo sposo di 110000 scudi nel regno di Sicilia. Ma se accadesse che Giovanna succedesse ai genitori in uno o più dei territori materni o paterni, la dote allora verrebbe ridotta a 50 000 scudi. Nel caso poi che la sposa non succedesse negli stati paterni o materni, allora la dote di 110 000 scudi per alimento, carico e substantione, Giovanna promette di pagare al Pignatelli 7000 scudi annui siciliani a Palermo a partire dal primo giorno dello sponsalizio.

Qualora la sposa morisse senza eredi allora, dei beni mobili e alloziali, metà spettasse allo sposo e l'altra metà venisse restituita ai suoi genitori¹⁰.

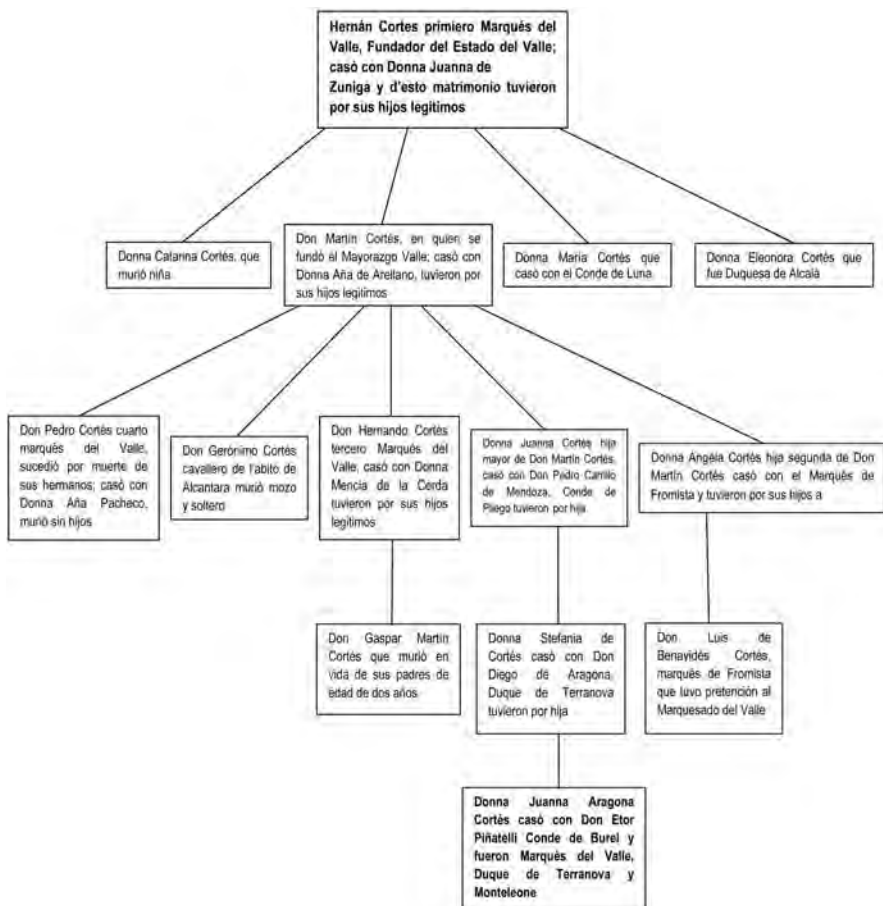
⁷ Sul matrimonio e sulle vicende successive del casato, cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, pp. 19-20.

⁸ Poi ratificati il 12 marzo 1639.

⁹ Asn, Fondo Aragona Pignatelli Cortés, Scaffo XIII, *Capitoli Matrimoniali di Giovanna d'Aragona ed Ettore Pignatelli*, b. 8 bis, f. 214v.

¹⁰ Ivi, f. 215v-216r.

Albero genealogico del ramo Cortés che occupò il marchesato della valle di Oaxaca, in Messico, dal 1528¹¹



Ma anche per il Pignatelli si indicavano rigide regole e somme di compensazione, soprattutto in relazione alla dote e al dotario, entrambi da restituire in caso di separazione, mentre il secondo ugualmente versato in caso di premorte del Duca che, peraltro, si obbligava a dare alla sposa 3000 scudi annui «in virtù dei beni ereditati e

¹¹ Ivi, f. 305r, dall'originale in lingua spagnola.

dei 7000 scudi annuali provenienti dalla suocera». E quando Giovanna avrebbe avuto possesso del marchesato, una “recamera” di 4000 scudi, che sarebbero diventati 7000 al momento del pieno possesso di tutti i beni paterni¹².

Fondamentale poi la questione del casato, dei titoli nobiliari e dei cognomi: il Pignatelli si obbligava a mantenere le armi di casa Aragona e il titolo di duca di Terranova e marchese del Vasto; a dare al primogenito il titolo di duca di Monteleone o, nel caso di figlia primogenita, i titoli di Terranova e Vasto al suo erede; e a mantenere nell'ordine il titolo di Aragona Pignatelli Cortés, pena la perdita della successione¹³. Si specificava inoltre che tali accordi avrebbero avuto valore solo dopo l'assenso regio e la licenza pontificia, affinché «qualunque preteso successore non possa intromettersi nella dotazione». Solo allora i Terranova avrebbero “validato” quanto stipulato, investendo la figlia e i suoi successori anche dei beni che al momento non erano nel loro pieno possesso, di ogni credito e diritto sui propri stati, e di 20000 onze, in ragione di 1000 annue o di 2500 scudi siciliani, per l'acquisto di beni mobili seppur con l'assenso o di persona da essi nominata, al primogenito successore della figlia¹⁴. Da parte loro i Pignatelli donavano al figlio il ducato di Monteleone con il titolo di Grande di Spagna e i suoi undici casali; la città e lo stato di Briatico con il titolo di baronia e i suoi tredici casali; la terra di Misiano con il titolo di barone e i suoi tredici casali; la terra di Borrello con sei casali e il titolo di conte; la terra di Castelmonardo con il titolo di barone e la terra di Poha con il titolo di barone; la terra di Monterosso con il titolo di barone; la terra di Montesoro con il titolo di barone; la terra di Rosarno con suo casale e titolo di barone; la terra di Filocastro con quattro casali e titolo di barone; la terra di Ferlito con titolo di barone; il titolo di barone dello stato e terra di Caronia; lo stato del Vallo di Novi con quattro terre, quattro baronie con quaranta casali; lo “jus patronatus” dell'Abbazia di Froza e Mira e tutti gli altri beni feudali in loro possesso. Ed ancora: la terra e principato di Anoja con cinque casali; la terra di Seniti con titolo di barone; la terra di Sangiorgi con titolo di barone; la terra di Terranova della montagna con cinque casali e titolo di barone, compresi vassallaggi, giurisdizioni, introiti, frutti, gabelle, proventi seppur «ciò avverrà

¹² Ivi, f. 217r-217v.

¹³ Ivi, f. 218r.

¹⁴ Ivi, f. 218r-222r.

dopo la morte di Giulio principe di Anoja e marchese di Chirchiaro suo padre et nonno dello sposo»¹⁵.

I capitoli contenevano, infine, un'ultima clausola relativa alla residenza degli sposi, obbligati per i primi quattro anni a coabitare con i duchi di Terranova, «a meno che non vi sia novità di trasferirsi da altra parte»¹⁶. Nel giro di sei mesi, dopo le necessarie approvazioni, l'unione era cosa fatta e il centro della vita della famiglia si spostava dalla Sicilia a Napoli, per concentrarsi contemporaneamente anche sul Messico e sulla valle di Oaxaca.

Il marchesato

La valle di Oaxaca, situata nella parte meridionale del Messico, era ed è prevalentemente montuosa. Si tratta in gran parte di un altopiano, diviso in tre parti per una estensione di complessivi 700 chilometri quadrati¹⁷, con pianure assai modeste lungo la costa e nella parte nord-orientale. Apprezzato nel corso dei secoli per la fertilità, per il clima temperato favorevole alla diversificazione delle colture, per i fiumi perenni e per l'abbondanza di laghi¹⁸, esso attrasse da subito l'interesse di Hernan Cortés che, nel 1529 ottenne l'istituzione di un marchesato. Una operazione di acquisizione di beni e titoli che non solo fece assumere ad Oaxaca il ruolo di centro tra i più importanti per la vita coloniale degli spagnoli nella Mesoamerica, ma che rese le sue pianure, facilmente accessibili ai trasporti, la via privilegiata dei collegamenti tra Città del Messico e il Guatemala per i commerci di cacao, vino e grano. Più in generale, il marchesato di Oaxaca costituì un *unicum* nella storia del Messico coloniale per il suo mercato su pic-

¹⁵ Ivi, f. 223r.

¹⁶ Ivi, f. 224r.

¹⁷ Ovvero Etna, Tlacolula e Zimatlán: interamente comprese tra le catene della Sierra Madre di Oaxaca e della Sierra Madre del Sud, la prima di esse si estende per circa venti chilometri a nord-ovest, la seconda per ventinove chilometri a sud-est; e, infine, Zimatlán per circa quaranta chilometri a sud. La sezione orientale della valle occupa invece gran parte dell'istmo di Tehuantepec.

¹⁸ Il regime pluviale varia in base ai mesi. La stagione piovosa va generalmente dal mese di maggio a quello di ottobre, mentre quella asciutta da novembre a marzo. Ad Oaxaca si trova il tipico clima tropicale delle alture (temperato, caldo e asciutto), anche se le tre parti sono comunque diverse per quanto concerne le precipitazioni: delle tre zone, Zimatlán ha il clima che più si avvicina a quello della savana, con la stagione piovosa che presenta un ritmo marcato di precipitazioni.

cola scala, privo dei metalli preziosi estratti al nord e caricati sulle navi per le lunghe rotte oceaniche, che rispecchiava, seppur parzialmente, le tecniche e la gestione delle terre a regime feudale in uso nel vecchio mondo. Ad esempio, le sue *haciendas* furono un esperimento di *ownership* dalle connotazioni particolari in quanto oggetto di piccoli investimenti e di coltivazioni intensive, oltre che improntate sulla riduzione dei costi e sull'ottimizzazione dei profitti.

Il paesaggio di Oaxaca nell'era coloniale fu dunque un agglomerato di piccole proprietà indipendenti e di potentati, a volte retti e gestiti direttamente all'interno della cerchia familiare¹⁹. In esso, nessuno spazio per il lusso, poiché ogni eccedenza veniva reinvestita e lo sviluppo agevolato dai cacicchi, le autorità indigene che governavano le città-stato e che spesso conservarono le loro terre, riuscendo talvolta ad integrarsi nell'economia dei mercati locali grazie anche alla benevolenza del governo spagnolo, più interessato alla riscossione delle tasse che alla deportazione della popolazione nelle miniere a nord del paese²⁰.

Le colture praticate dagli abitanti del luogo erano fagioli, pomodori, peperoncini, frutta secca, patate dolci, avocado, ma anche mais, granturco (*milpas*) *grana cochinitilla* (utilizzata per la tintura dei tessuti, era considerata alla stregua dell'oro e dell'argento) e cotone. A queste, gli europei affiancarono le colture del grano, della vite, della canna da zucchero, e in un secondo momento anche aglio, cavolo, melo, melone, agrumi, fico e pero. Alla coltivazione del grano era invece quasi esclusivamente dedicata la valle di ETLA, i cui abitanti pagavano la quota di tributi in grano mentre nelle altre tre "villas"²¹ (Cuilapan, Tlapacoya e villa de Oaxaca), la riscossione dei tributi era basata sul mais. Grano e mais venivano poi commutati in denaro (pesos e reali). Ma se il grano di ETLA riusciva a soddisfare anche il grande mercato di Tehuantepec, a Zimatlán le temperature più calde e qualche millimetro in più di pioggia favorirono la coltivazione della canna da zucchero che serviva anche per la produzione di grandi quantità di rum e melassa.

Più in generale, una economia dominata dall'agricoltura che in periodi di crisi, quando i cereali, anziché esser destinati al pagamento delle imposte, servivano a sfamare la popolazione, innescava

¹⁹ W. B. Taylor, *Landlord and peasant in colonial Oaxaca*, Stanford University Press, Palo Alto, 1972, pp. 9-34.

²⁰ J. K. Chance, *Colonial ethnohistory of Oaxaca*, in R. Spores, P. A. Andrews (a cura di), *Ethnohistory*, University of Texas Press, Austin, 1986, pp. 165-188.

²¹ Giurisdizioni politiche o circoscrizioni in cui era suddiviso il marchesato.

di riflesso ritardi nei pagamenti e indebitamento dei contribuenti. Sicché bastava un cambio climatico, un cattivo raccolto, o un'epidemia tra il bestiame a deprimere le entrate del marchesato²².

Funzionale alla gestione dei campi era, inoltre, l'allevamento, anche se praticato in misura minima rispetto alle zone impervie e boschiose del nord del Messico. Ad Oaxaca, accanto alle zone fangose soggette a continue inondazioni, alcune distese furono adibite al pascolo e all'allevamento di animali che non rientravano nella cultura degli abitanti indigeni. Con il passare degli anni, pecore, buoi e cavalli presero il posto dei cani, delle api e dei tacchini, utilizzati dai culti religiosi delle civiltà precolombiane per i sacrifici rituali da offrire alle divinità²³, ma che non di rado finivano per rappresentare una comoda forma di tributo²⁴. Di grande importanza poi, la materia relativa all'uso dell'acqua per l'agricoltura e per l'allevamento. Gli spagnoli introdussero la proprietà privata dell'acqua (*mercedes del agua*), finendo per gestire il sistema d'irrigazione dei campi anche quando la tenuta agricola apparteneva agli indiani. Nella prima metà del Seicento, le mercedi per l'acqua erano affidate in ugual misura sia a indiani sia a spagnoli; in seguito il marchese mostrò un forte disinteresse per la questione e concesse l'acqua in enfiteusi insieme ai terreni, percependo una certa quantità di pesos dai vari mulini, campi e conventi. Una concessione che favorì palesemente i *dueños* spagnoli rispetto agli indiani, poiché i primi godevano dei territori più prossimi ai fiumi o al passaggio di affluenti e torrenti²⁵. Ulteriore attività di rilievo del marchesato era poi il tessile²⁶, settore marginale durante il primo secolo della conquista ma che nel Settecento, di fronte a periodici cicli di cattivi raccolti di mais e grano, mostrò una crescita costante, oltre che una risorsa di sicuro affidamento con tes-

²² Cfr. L. G. Brockington, *The leverage of labor: managing the Cortes's haciendas in Tehuantepec, 1588-1688*, Duke University Press, Durham (Usa), 1989, pp. 23-42.

²³ Su tali processi di colonizzazione culturale, cfr. S. Gruzinski, *La colonizzazione dell'immaginario. Società indigene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo*, Einaudi, Torino, 1994.

²⁴ Il più importante centro di allevamento nacque a Xalapa, non lontano dal porto di Tehuantepec, dove si allevavano cavalli, tori, asini e si produceva una grande quantità di carne.

²⁵ Cfr. I. F. Tejedo- G. Endfield -S. O'Hara, *Estudios de historia novohispana*, N° 31, Ciudad de Mexico, 2004, pp. 137-198.

²⁶ B. Hamnett, *Dye production, food supply, and laboring population of Oaxaca (1750-1820)*, in *The Hispanic American Historical Review* 51, N° 1, di J. A. Robertson, Duke University Press Durham, 1971, pp. 51-78.

suti venduti nelle botteghe di *alcaicería*, alcune delle quali sorte nel palazzo che era stato di Cortés e dei suoi discendenti.

Alle spalle della casa del marchese, vi era poi in un grande giardino, la cui rendita era stata destinata dall'*hidalgo* per la manutenzione dell'ospedale di Gesù Nazareno e il cui uso, nel 1611, per ordine regio e su sollecitazione di Ferdinando Cortés, era stato destinato alla fabbrica di un mercato al chiuso, ad imitazione di quello della seta di Granata, ribattezzato "Tela" per le sue botteghe che si affacciavano sulle strade circostanti – *Empedradillo*, *Tacuba* e *San Francisco* – e alle cui spalle stavano i magazzini dove si producevano stoffe, tappeti, abbigliamento di lino, cotone, cuoio e seta²⁷.

La relazione

Il marchesato fu sempre ritenuto una rilevante impresa economica per le risorse endogene e per l'alto numero di abitanti indigeni. Tale dato è facilmente deducibile dalla relazione di tutti gli Stati che componevano il marchesato della valle di Oaxaca, datata 28 febbraio 1775 ma riferita al triennio 1770-1773²⁸, grazie alla quale è possibile tracciare un profilo indicativo della gestione del marchesato di Oaxaca operata dagli amministratori degli Aragona Pignatelli Cortés²⁹.

Raramente, infatti, i marchesi intervenivano in prima persona. A fare le loro veci era il *gobernador*, che nominato direttamente dal duca di Terranova dietro offerta economica, restava in carica per nove anni, risiedendo a Città del Messico, nel palazzo di Hernán Cortés che era

²⁷ Ad Oaxaca si trovavano più di quattromila alberi di gelsi (*moreras*) per l'allevamento del baco da seta.

²⁸ La relazione intitolata *Puntual descripcion de las villas, y pueblos de que, con sus cabeceras, se compone el estado y el marquesado del Valle de Oaxaca; dinero, maíz y trigo que pagan sus tributarios, segun las ultimas visitas, y cuentas personales que se hacen de ellos, y aprueba la Real Audiencia de Mexico; Censos perpetuos que en el dia estan corrientes; Arrendamientos de casas que goza, y demas, fincas de que se componen sus rentas*, fu scritta per il duca di Terranova con ogni probabilità dal suo *apoderado* (procuratore) a Madrid, Juan Francisco Estrada. Il duca di Terranova nel 1775 era Ettore Pignatelli Aragona Cortés, principe del Sacro Romano Impero, principe di Castelvetro, 9° principe di Noia, 12° duca di Monteleone, 10° duca di Terranova, 11° marchese della Valle di Oaxaca, marchese d'Avola e Cerchiara (1742- 1800), sposato dal 1767 con Anna Maria Piccolomini d'Aragona.

²⁹ Il marchesato sarebbe stato trasmesso agli eredi della casa e rimasto in funzione fino all'indipendenza messicana, mentre il possesso di titoli e immobili si sarebbero esauriti soltanto nel 1932.

la dimora ufficiale, del duca di Terranova. Il palazzo si trovava nella *calle del Empedradrillo*, vicinissimo alle residenze del viceré, del *cabildo* (massima autorità della giunta municipale) e dell'arcivescovo. Nei paraggi vi erano poi gli uffici di amministrazione dei beni, il mercato del tessile (*alcaicería*) e la *plaza del Volador*, che ospitava il mercato di frutta, verdura, formaggi, carni, abbigliamento e manufatti di ogni genere. Il compito principale del governatore era quello di coordinare e gestire le entrate del marchesato provenienti dalle varie *villas* e dalle istituzioni non appartenenti al marchesato – come l'*Hospital de Jesús* di Città del Messico. In più egli si occupava della riscossione dei tributi e degli affitti, delle terre in enfiteusi³⁰, dei processi giudiziari e della nomina dei cacicchi, i capi delle comunità indigene.

Dal punto di vista politico-amministrativo, il marchesato era suddiviso in sette province: Oaxaca, che era anche la capitale dello Stato; Cuernavaca, Toluca³¹, e, infine, le quattro giurisdizioni con minor numero di tributari: Cuyoacan, Charo, Santiago Tuxtla e Xalapa³².

³⁰ Concessione di terreni coltivabili per un lungo periodo a un colono con l'obbligo da parte sua di pagare un canone annuo, corrispondente nel caso del marchesato al 5% del valore della terra.

³¹ Asn, *Fondo Aragona Pignatelli Cortés*, Serie Messico, Gruppo III vol. 4 (*Papeles Diversos*), ff. 316r.-317v. Si riportano di seguito i *pueblos* delle tre grandi province: Oaxaca (cuatro villas): Villa de Santa Maria, Villa de Etlá, Villa de Cuilapa, San Sebastian, San Pedro Apostol, Santa Ana Saguachi, Villa de Santa Ana Cuitaplacoia, Xoxutlan, Santa Ana Azompa, Santo Domingo Temaztepeque, San Miguel Liaza, Sugeto de Cuilapa, San Andres Guazapa, San Miguelito, Villa de Santa Maria Azumpa, San Raimundo Xalpa, San Jacinto, Santa Catharina, San Pedro Huezores, San Juan Chilateca, Santa Maria Azompa Sugeto de Cuilapa; Cuernavaca: Villa de Cuernabaca, Teputzlan, Yantepeque, Huaxtepeque, Yacapizotla, Xantetelco, Xoxutla, San Miguel Teocaltzingo, San Juan Teocaltzingo, Xonacatepeque, Chalcantzingo, Tlalquitenango, Xuitepeque, Amacuitlapilco, Ticoman, Tlaltizapan, Ystla, Xuchipetec, San Francisco Tecala, Alpuieca, San Esteban Tetelpán, Juanhtlanm, Miacatlan, Ahuegozingo, Atlacholoaya, Mazatepeque, Tequixquitengo, Tememoltzingo, Tetecala, Amayuca, Talixtaca, Tlayacaque, Pazulco, Atatomilco, Tetelpan, Tlexta, Panchimalco, Pueblo de San Bartholome y Santiago, Tequixtlan, Amacuvaque, Huaxintlan, Juanchichinola, San Miguel Huantla, Achichipilco, San Juan Huantepec; Toluca: La ciudad de San Josef de Toluca, Totocuitlapilco San Bartholome, Tlatilulco, San Geronimo, San Pedro, San Matheo, San Miguel Totacuitlapilco, Santa Ana Capultitlan, San Francisco Calixtlahuaca, La Transfiguracion, San Pablo, San Andres, San Christoval.

³² *Ibidem*. Di seguito i *pueblos* delle quattro giurisdizioni: Cuyoacan: La Villa de Cuyoacan, Santo Domingo Mixcoac, Pueblo de San Jacinto, Villa de Tacubaya, San Agustin de las Cuevas, San Pedro Guaximalpa; Charo: Villa de Charo Matalzingo, Pueblo de Patamba, Pueblo de Tzisió; Tuxtla: Villa de Tuxtla, Villa de Cotaxtla, San Juan de la Rinconada; Xalapa: Villa de Xalapa.

Ogni tributario pagava in denaro un peso all'anno e una parte in mais (*fanega*³³) che veniva commutata in reali d'argento³⁴. Per fare un esempio, i contribuenti di Oaxaca e Cuilapa pagavano un peso all'anno e mezza *fanega* di mais scambiata a 4,5 reali, quelli di Tlapacoya avevano il cambio del mais a 9 reali mentre gli abitanti di Etlá pagavano 6 reali in denaro e 2 pesos per mezza *fanega* di grano, la coltura tipica di quella *villa*. La provincia più ricca dal punto di vista dell'esazione era Cuernavaca, con 6.429 tributari e oltre diecimila pesos di entrate all'anno. Più povere Charo e Xalapa, visto l'esiguo numero di tributari: 313 nella prima e 175 nella seconda. Le *marquesanas* – così come venivano chiamate le *haciendas* del maggiorasco – avevano grandi estensioni di terreno ricche con grandi allevamenti di tori, vacche, cavalli e asini. Da esse il governatore oltre al tributo, riscuoteva l'affitto che dal 1773, era salito di ben 900 pesos all'anno, indice della buona salute goduta dall'industria della carne³⁵. Rilevante fonte di guadagno era poi l'enfiteusi che se ad Oaxaca fruttava appena 162 pesos, rendeva 3656 pesos a Cuernavaca e 1682 a Toluca. Infine, per ogni terreno concesso in enfiteusi, il governatore riscuoteva una imposta su terre, acqua o case (*veintena*), che fruttava poco meno di 900 pesos a cui andavano sommati altri canoni d'affitto di scarso rilievo, le cosiddette *pensiones*, pagate da alcuni uffici notarili. Tra le attività del marchesato rientravano anche la gestione delle *casas* situate nell'hinterland della residenza del *gobernador*, insieme con la rendita di 1.500 pesos all'anno derivante dalle attività della *plaza del Volador*, una sorta di fiera concessa in affitto ai commercianti indigeni per l'esposizione dei loro prodotti.

Tuttavia, la relazione mostra come, nella seconda metà del Settecento, il reddito proveniente dalla fiera fosse in fase calante perché l'amministrazione aveva imposto una drastica riduzione della vendita del *pulque*, bevanda alcolica messicana ricavata dalla fermentazione del succo dell'agave salmiana.

La Plaza del Bolador en Mexico está en Administración de Cuenta del Estado y según las Cuentas del Administrador desde 1° de marzo de 1770 hasta fin de noviembre de 1773 produjo 7.406 pesos por lo que corresponden al año uno con otro a 1973 pesos; pero aviendo dado orden aquel go-

³³ Unità di misura agraria spagnola. Equivale a 6459, 6 metri quadrati (64 are).

³⁴ Moneta ufficiale del Regno di Spagna.

³⁵ Asn, *Fondo Aragona Pignatelli Cortés*, Serie Messico, Gruppo III, b. 4 (Papeles Diversos), f. 317v.

bierno para que se quiten de ella varios puestos de Pulques (bebida que usan los Indios), ha basado su producto y según las ultimas cuentas que han venido siempre produce annualmente más de 1.500 pesos los que se dan ahora por supuesto fixo para este plan.

La relazione dedica poi un paragrafo ad un'altra entrata del marchesato, legata ad un lungo dibattito che risale agli albori della conquista: la questione del porto di Tehuantepec, situato nell'estremo sud del marchesato, conquistato da Hernán Cortés nel 1524 che, tuttavia nel 1561 la Corona decise di non concedere al marchesato dopo le sollecitazioni della *Real Audiencia* e le perplessità manifestate dal viceré. Il porto aveva infatti una posizione troppo strategica per la futura economia delle colonie e concederlo avrebbe significato rinunciare ad un fondamentale snodo per le rotte commerciali, dando al contempo un forte strumento di espansione al già potente conquistatore messicano. Tehuantepec rimase così estraneo allo stato di Oaxaca e sotto l'egida del re, il quale raccomandò al governo di risarcire il marchesato con dei tributi straordinari in mais che dovevano essere prelevati ogni anno dai *pueblos* circostanti con una soluzione «indolore per tutte le parti».

Renta de compensación al puerto de Tehuantepeque: En las cuatro provincias de la Corona, llamadas Cholula, Xochimilco, Chalco, Etuelozingo, estaban consignadas al estado 3.442 fanegas de maiz por parte de recompensa del Puerto y Villa de Tehuantepeque, que se agregó a la Corona, comutadas al precio de 9 reales de plata por fanega, a cuyo precio importan 3.872 pesos, 2 reales de plata, pero en virtud de orden del Virrey de México, se cobran efectivos en aquellas reales cajas desde 1° de enero de 1773³⁶.

Inoltre, un ulteriore compenso gli venne riconosciuto dalla *Real Cédula* dell'11 maggio del 1680³⁷:

En las mismas reales cajas, y por razón de la citada recompensa del Puerto, y Villa de Tehuantepeque, se asignaron 1.527 pesos para completar la renta que aquel producía a favor del estado, los que se cobran en ellas³⁸.

³⁶ Ivi, f. 318r.

³⁷ J. I. Rubio Mañé, *El virreinato, I: Orígenes y jurisdicciones, y dinámica social de los virreyes*, Fondo de Cultura Económica Usa, 2005, p. 102.

³⁸ Asn, *Fondo Aragona Pignatelli Cortés Serie Messico*, Gruppo III, b. 4 (Papeles Diversos), f. 318v.

Un'altra fonte di entrata era poi quella dello zucchero. Sebbene la relazione non sia chiara nello stabilire i valori precisi di rendita, l'*hacienda* per la lavorazione dello zucchero di San Antonio di Atacomulco, nei pressi di Cuernavaca, rappresentò a lungo un esempio di efficienza e prosperità per l'intera attività del marchesato. Rispetto ai mulini posti nelle zone settentrionali del paese che soffrivano per il terreno poco permeabile, per le difficoltà delle acque e per le basse temperature, il comprensorio di Cuernavaca aveva infatti una superficie meno rocciosa e più disposta all'assorbimento dell'acqua, oltre a un clima opposto a quello freddo e secco di Tlatenango³⁹.

Sulla base di ciò, i marchesi decisero il trasferimento della produzione in altra zona. Fu infatti Stefania Carrillo Cortés, moglie di Diego d'Aragona a volere che l'attività dello zucchero, dopo una serie di esperimenti, venisse spostata a San Antonio Atacomulco, dove la *hacienda azucarera* cominciò, in poco tempo, a lavorare quantità elevatissime di canna, proveniente anche dal nord⁴⁰. D'altronde, l'impresa di Atacomulco era assolutamente originale: con le piantagioni che circondavano il mulino – a differenza dei tradizionali gruppi di coltivazione separati da terre indiane – essa rappresentava una unità compatta con un singolo sistema di irrigazione, un grande flusso d'acqua proveniente attraverso un acquedotto di 1.680 metri dalle sorgenti del fiume Chapultepec⁴¹. Anche l'ingresso dell'*hacienda*, che complessivamente misurava circa 2.200 ettari, era esteticamente gradevole: una grandissima tavola di pino, banchi e sedie di legno introducevano al cortile centrale, un enorme spiazzo sopra il quale si elevavano l'edificio per l'ebollizione dello zucchero – dove i forni ardevano giorno e notte –, le stanze per l'estrazione del succo dalla canna, quelle per la raffinazione e per la seccatura e, infine, alcuni magazzini. In un altro plesso erano, invece, le stanze riservate alla produzione della melassa, del rum e dell'*aguardiente*, con accanto i *talleres*, botteghe destinate alla vendita al dettaglio.

All'interno dell'*hacienda* dove si producevano all'incirca 350 tonnellate di zucchero all'anno, lavoravano circa 400 persone: schiavi

³⁹ Per la sua vegetazione tropicale e la presenza di piante dai fiori multicolori, Atacomulco è conosciuta come la città dell'eterna primavera.

⁴⁰ W. Barrett, *The sugar hacienda of the marqueses del valle*, University of Minnesota Press, 1970, pp. 12-15.

⁴¹ Da notare che l'acqua era sempre condotta al mulino per mezzo di deviazioni e canali per l'irrigazione: non vennero mai costruite dighe in quanto il Chapultepec e i suoi affluenti avevano un regime torrenziale.

neri, che si occupavano della raccolta nelle piantagioni e della cura del bestiame (specie dei bovini e dei muli che servivano per l'aratro e per portare lo zucchero ai mercati), i *naborios*, indiani liberi e salariati che vivevano e svolgevano mansioni all'interno del mulino e pochi spagnoli, anch'essi salariati, specializzati nella raffinazione. Un'impresa, quella dello zucchero, che gli Aragona Pignatelli ben conoscevano. Impegnati com'erano nella produzione dello zucchero da canna ad Avola⁴², essi avevano accumulato una vasta esperienza e l'amministrazione dell'*hacienda* di San Antonio giunse loro forse nel momento più propizio visto che nella seconda metà del Seicento, l'industria zuccheriera siciliana viveva un periodo di stagnazione, con il calo dei prezzi, degli investimenti, l'innalzamento delle imposte e la conseguente chiusura di molti trappeti.

L'ospedale di Gesù Nazareno di Città del Messico e la riedificazione delle case del Duca: tra carità e pragmatismo

L'*Hospital de la Purísima Concepción*, il primo e il più longevo ospedale dell'intero continente americano, più tardi ribattezzato *Jesús Nazareno*, fu eretto da Cortés nel 1527⁴³. Formato da due piani, con un giardino centrale ornato di fiori e fontane, l'ospedale accudiva circa quattrocento *enfermos* all'anno, esclusi i malati di mente, di peste, di lebbra o di sifilide, mentre era usuale la cura degli orfani e l'ospitalità di pellegrini e invalidi. L'ospedale rientrò nella gestione del marchesato per volere di Cortés che dispose come esso dovesse essere portato avanti a spese dei proprietari, per curare i conazionali che contraevano malattie e/o riportavano ferite. A tal fine, nel suo testamento disponeva da dove prelevare e come destinare i fondi per la gestione dell'ospedale:

Hordeno y mando que demás del dicho ospital que para el dicho efecto mando hazer y se haga en la ciudad de Mexico, según que de su uso se con-

⁴² Ad Avola il 60% delle risorse proveniva proprio dai trappeti (o mulini) nel quale si ricavava lo zucchero di canna, cfr. M. Aymard, *Una famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI et XVII siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, «Revue Historique», XCVI, 247, 1972. Ma sulla coltivazione dello zucchero in Sicilia il rinvio è a A. Morreale, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Esi, Napoli, 2006.

⁴³ I resti dell'*hidalgo* si trovano ancora dentro la cappella dell'ospedale.

tiene, se edifique en la mi villa de coyoacán, en la Nueva España, un monasterio de monjas yntitulado de la concepción..... Y destina, para el sostenimiento del hospital, la Renta de las tiendas y casas que tiene en la ciudad de México. En la plaza y calles de Tacuba y Sanct Francisco y la que atraviesa de la una a la otra, la cual dicha Renta mando que se gaste en la dicha obra y no en otra casa hasta tanto que sea acabada⁴⁴.

E ancora duecento anni dopo, il duca di Terranova e Monteleone manteneva una dose di benevolenza e sensibilità per la cura dell'ospedale, alternata a un sano pragmatismo in materia di fede verso altre opere pie, come la Chiesa e i Gesuiti, allorché si trattava di ridurre i costi di gestione del marchesato o di reperire fondi per la rideficazione delle case di sua proprietà. Egli assegnava ingenti somme all'ospedale, come si evince dal paragrafo *Prevención* della relazione che mette in luce gli elevati costi di gestione della struttura. La lista delle spese relative al quadriennio 1770-1773 recita infatti come 4.480 pesos fossero destinati alla riparazione e manutenzione degli edifici interni; 20.492 pesos alla cura dei malati; 272 pesos alla *fiesta tutelar*, fissata per l'8 dicembre di ogni anno; 1.979 pesos all'acquisto della cera e di materiale vario per la celebrazione delle messe; 3.806 pesos di spese non preventivabili per gli ornamenti della settimana santa, per i suffragi in onore di Cortés e per la riparazione di una torre.

In aggiunta, vi erano poi gli stipendi da corrispondere a tutti gli impiegati: 100 pesos all'avvocato, 350 al *contador*, 500 all'amministratore, 220 allo scrivano, 50 al procuratore, 340 al maggiordomo, 500 ai due cappellani, 80 al sacrestano, 200 al medico, 70 al chirurgo, 184 all'infermiere capo, 40 al *sangrador* e 120 al portiere. Costi di gestione destinati in quegli anni ad aumentare, visto che chi scrisse la relazione segnalava l'aumento delle spese di *botica* (farmacia). In totale, nel quadriennio considerato, solo per i medicinali e gli stipendi dei dipendenti, la spesa ammontava a più di 15.000 pesos⁴⁵.

L'ospedale, di converso, fruttava all'amministrazione circa 16.000 pesos tra censi e l'affitto della *plazuela de Jesús*. Ciò che sorprende è che metà dell'importo per il sostentamento dell'ospedale era

⁴⁴ Il nono punto del testamento di Hernán Cortés in *Disertaciones sobre la historia de la republica mexicana desde la epoca della conquista hasta la independencia* di L. Alamán, Messico, 1844.

⁴⁵ Asn, *Fondo Aragona Pignatelli Cortés*, Serie Messico, Gruppo III, b. 4 (Papeles Diversos), f. 321r.

elargito personalmente dal duca, come confermato cinquant'anni dopo da Lucas Alamán, importante politico messicano che amministrò i beni in Messico del duca di Terranova nell'Ottocento. Nel discorso pronunciato nel 1828 alla camera dei deputati della neonata repubblica messicana, Alamán documentava come il ricavato delle botteghe di *alcaicería*, delle attività tessili e di mercato che si svolgevano attorno alla residenza dei governatori del marchese, appartenessero interamente all'ospedale, confermando i tratti essenziali dell'opera pia⁴⁶. L'ospedale di Gesù Nazareno era peraltro l'unico ospedale del Messico nel quale si ricevevano gratuitamente i malati, si offriva loro cura e consolazione e non si badava a nessun tipo di risparmio sugli alimenti e sulle medicine. Alamán affermava inoltre che nel 1757, il duca aveva speso di tasca propria la metà dei 68.000 pesos necessari alla ristrutturazione degli edifici dell'ospedale, difendendone così l'operato dinanzi a una serie di calunnie che avevano proibito ogni investimento della famiglia Pignatelli a Città del Messico. Un lato "umano" quello del duca denunciato dalla relazione, laddove essa fa riferimento alla rinuncia della riscossione delle decime di tutte le chiese (depositate nelle casse della Corona), dei tributi delle *alcavalas*⁴⁷ e dei ricavi della vendita del *pulque* praticata con successo dagli abitanti indigeni.

Il duca non riscuoteva neppure la *pensión* (canone di fondo rustico) di 450 pesos all'anno, un tempo pagata dall'*alguacil mayor* della giurisdizione di Cuernavaca, e che già con l'amministrazione del nonno, Don Diego, era stata del tutto annullata perché ritenuta soltanto un abuso perpetrato dal governatore Alonso de Morales⁴⁸. Infine, la cautela dimostrata nella riscossione dei tributi sulle *carnicerías* (300 pesos provenienti dalle macellerie e dall'indu-

⁴⁶ L. Alamán, *Exposición que hace a la cámara de los diputados del congreso general, el apoderado del Duque de Terranova y Monteleone, sobre las proposiciones presentadas por los señores diputados Don Matias Quintana y Don Manuel Cañedo relativas a la propiedad que dicho duque tiene en esta república*, in *Miscellanea jurídica*, Stanford University Press, 1972, pp. 9-46.

⁴⁷ Tassa spagnola imposta sulle mercanzie vendute (mobili o immobili). Si trattava nel caso specifico di imposte sulle gabelle. A differenza della relazione, A. von Humboldt, nel suo *Saggio politico sui popoli della Nuova Spagna*, sostiene che era stato il re a togliere al duca la percezione dell'*alcavala* e dei diritti sul tabacco a Toluca e Cuernavaca.

⁴⁸ Asn, *Fondo Aragona Pignatelli Cortés*, Serie Messico, Gruppo III, b. 4 (Papeles Diversos), ff. 318v-319r.

stria della carne di Cuernavaca). Una entrata rivendicata dalla corona spagnola, come nel caso delle decime, a cui il duca si era opposto perché necessaria alla ristrutturazione delle *villas* e alle opere di contenimento delle acque dei fiumi del marchesato, oltre che al loro monitoraggio al fine di impedirne il congiungimento con le acque della laguna messicana che avrebbe messo Città del Messico a rischio di inondazioni. Ma la magnanimità del Duca venne a mancare quando si trattò di sospendere i contributi elargiti al clero del marchesato. Nel 1772, tramite il suo procuratore generale a Madrid, egli chiese di esser liberato da tale pagamento perché, a suo parere, gli ecclesiastici erano già sufficientemente provvisti dei fondi necessari per le loro attività, circa 7.202 pesos annui, oltre alle offerte. Nondimeno la supplica non fu ascoltata e nel 1777 il duca inviò un'altra *cédula* all'*Audiencia* del Messico che il 6 maggio 1784 pervenne a una decisione definitiva, dichiarando che i 5.000 pesos sottratti ai fondi dei Curati andavano versati perché «applicati al Culto Divino, ai vasi sacri, fabbrica di materiali, accomodi e decenze delle Chiese; dette Chiese molto bisognose di queste cose essenziali, dandogli però i Curati ogni anno conto formale delle spese»⁴⁹.

Tale controversia si affiancava, peraltro, a quella intrapresa qualche anno prima, nel 1756, riguardo i fondi spettanti all'ordine dei gesuiti che il Duca intendeva destinare alla ristrutturazione delle case nel marchesato. Un conflitto che si inseriva nei più ampi contrasti che in Messico come in tutto il Sud America opponeva i modelli gesuitici di gestione del territorio a quelli della Corona; e che sull'onda di quanto avveniva in Europa si apprestava a risolversi con l'espulsione dei gesuiti dalle colonie e la successiva soppressione dell'Ordine⁵⁰. Per il Duca le somme da trattenere dai Gesuiti

⁴⁹ Ivi, ff. 86r-100v.

⁵⁰ Le missioni impiantate dall'Ordine dei Gesuiti in Messico, come nelle altre parti del nuovo mondo, rappresentarono un esempio di autosufficienza produttiva. Il loro modello fece da contraltare alle difficoltà economiche della Corona ma la prosperità economica delle missioni fu la causa della loro stessa rovina. I Gesuiti, in particolare, furono accusati di aver sobillato e capeggiato i 30.000 indiani cristiani delle colonie portoghesi del sud America che, nel 1756, avevano impugnato le armi per difendersi contro l'imposta emigrazione da parte delle autorità portoghesi; rivolta si concluse in un bagno di sangue. Basti dire che davanti a una sistemazione di confini tra la Spagna e il Portogallo ad essi scomoda, fatta nell'anno 1750, i Gesuiti si opposero per degli anni, organizzando militarmente gli indigeni, e che la loro resistenza poté essere vinta, con grande fatica e dopo sanguinose lotte (1754-1758) dalle truppe spagnole e portoghesi riunite. Nel 1756, furono accusati – e per questo perseguitati – di aver ca-

servivano alla ristrutturazione delle case del marchesato, per le quali lo stato di Oaxaca non possedeva denaro sufficiente. Tali risorse, corrispondenti a 271.236 pesos, furono in un primo momento recuperate per via di depositi regolati da vari interessati. Nondimeno, poiché l'opera di ristrutturazione costò più di quanto progettato (306.000 pesos) e la maggior parte delle case erano gravate da debiti – l'interesse cresceva con un tasso che andava dal 3 al 5%, e che non era più possibile ripianare – il Duca ordinò di prelevare ben 400.000 pesos dai gesuiti⁵¹. E di tale somma, con ogni probabilità, gran parte fu destinata alla riedificazione del quartier generale del duca a Città del Messico del 1772.

Nel 1755, per demolire tutto ciò che si trovava in rovina e ricostruirlo con «arte e perfezione»⁵², il *cabildo* della città si era, infatti, rivolto a Francisco Güemes Horcasitas, conte di Revillagigedo e viceré della Nuova Spagna, per sottoporre alla sua attenzione una serie di case in *mal estado* di proprietà del maggiorasco della valle di Oaxaca, ricevendo qualche anno dopo l'ordine di demolizione e ricostruzione. La residenza del duca che si trovava nella *calle de Plateros y de la Alcaicería*, venne così restaurata su tre piani ma non stravolta nella struttura. Al piano terra c'erano le botteghe di *alcaicería* che si affacciavano ad angolo sulla strada; dietro alle botteghe una stalla, alcuni magazzini, il cortile principale e un grande stanzone di servizio. Nel piano degli *entresuelos* (ammezati), erano invece alcuni alloggi separati, dove vivevano i *dueños* delle botteghe, oltre ad altri depositi e una scala che conduceva ad ingressi secondari dell'edificio. Al piano superiore, le stanze per la famiglia, delle sale, la lussuosissima sala per le cerimonie, la cucina, le stanze per ricevere gli ospiti, quelle dei camerieri, assistenti e servi.

peggiato 30.000 indiani cristiani alla rivolta in armi contro spagnoli e portoghesi. Da quell'anno iniziò l'usurpazione dei loro beni e delle loro rendite fino alla soppressione dell'Ordine del 1767.

⁵¹ Asn, *Fondo Aragona Pignatelli Cortés*, Serie Messico, Gruppo III, vol. 4 Papeles diversos, ff. 102r-105r. "Relazione di quanto occorre nell'affare del redificio delle case appartenenti allo Stato del valle nella città del Messico. Dei capitali presi per tale effetto e della supplica fatta all'ecc. sig. Pietro Rodriguez affinché dai fondi spettanti agli ex Gesuiti, fossero dati a S. Ecc. il Sig. duca di Monteleone".

⁵² M. L. Sabau García, *México en el mundo de las colecciones de arte*, Ucol, Città del Messico, 1994, pp. 218-219.

gale di denaro e beni attuato dai vari amministratori locali⁵³. Ed è la stessa relazione ad indicare l'ammontare delle entrate del quadriennio considerato e il rapporto entrate-uscite: il Duca riceveva 37.430 reali provenienti essenzialmente dagli affitti (corrispondenti a 1.871 pesos) ma spendeva 188.000 reali per gli stipendi a tutti i suoi funzionari (equivalenti a 9.418 pesos). In definitiva, sottraendo ai 45.089,1 pesos di entrate i 9.418 pesos relativi all'amministrazione madrilenà, la rendita finale annua percepita dal duca nei primi anni settanta del Settecento era di 35.671, 1 pesos⁵⁴. Un bilancio di gran lunga attivo e soddisfacente per la famiglia, soprattutto alla luce del fatto che il marchesato continuò a funzionare in modo esemplare e che, rispetto al 1699, registrò una crescita di bilancio pari a circa 10.000 pesos.⁵⁵

Ma il vero cambiamento avvenne agli inizi dell'Ottocento. Dopo l'indipendenza messicana, infatti, il marchese, soppressa la riscossione dei tributi e la possibilità di governare, conservò soltanto i beni ereditari e i privilegi che rientravano nel diritto di proprietà dello stato. Il governo repubblicano mise in discussione la proprietà privata dei beni appartenenti alla famiglia e, dal 1829, iniziò a confiscarne una parte esautorando il principe Giuseppe Pignatelli Aragona Cortés (1860-1938) l'ultimo rappresentante della famiglia, di quello che era stato il marchesato della valle di Oaxaca.

⁵³ D. M. Szewczyk e A. Barnes, *Viceroyalty of new Spain & Early Independent Mexico: A Guide to Original Manuscripts*, Rosenbach Museum & Library, Philadelphia, 1980, pp 1-26, 72-74.

⁵⁴ Asn, *Fondo Aragona Pignatelli Cortés*, Serie Messico, Gruppo III, vol. 4 (Papeles Diversos), f. 322v.

⁵⁵ Alla fine del Seicento il bilancio attivo era di circa 25.000 pesos.

INDICE

<i>La passione storiografica di Orazio Cancila</i> di Giuseppe Galasso	V
<i>Scritti di Orazio Cancila</i>	XI
TOMO I	
Il culto di Sant'Orsola e la nobiltà civica palermitana nel XIV secolo di <i>Patrizia Sardina</i>	1
Un lombardo a Salemi: Giovanni Bono e la sua famiglia (1313) di <i>Laura Sciascia</i>	25
Un matrimonio al tempo della peste nera e della "pestifera sediciuni": Pietro il Cerimonioso, re d'Aragona, ed Eleonora di Sicilia (27 agosto 1349) di <i>Salvatore Fodale</i>	35
Le giostre e le mostre: la patria palermitana di fronte al pericolo turco di <i>Henri Bresc</i>	65
A proposito di Costanzo Sforza, signore di Pesaro (1473-1483) di <i>Giovanni Ivan Tocci</i>	85
Il 'gioco' delle città: vendite e riscatti dei centri demaniali siciliani dal Parlamento di Siracusa (1398) alla fine del Settecento di <i>Domenico Ligresti</i>	109
Siciliani nell'amministrazione pontificia, 1417-1798 di <i>Andrea Gardi</i>	133
Feudalità e governo locale nel contado di Molise e negli Abruzzi in età aragonese e spagnola di <i>Giovanni Brancaccio</i>	151
Per una storia della viticoltura pugliese in Età moderna di <i>Giuseppe Poli</i>	179
Letteratura, immagini e pratica dell'arte equestre a Napoli nel Cinquecento di <i>Giovanni Muto</i>	215
«Tagliare i confini»: la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576) di <i>Walter Panciera</i>	237
Un'inchiesta cinquecentesca sull'episcopato del Regno di Napoli di <i>Francesco Gaudioso</i>	273
Le sfere della decisione politica nella prima età moderna: caso-necessità, razionalità-emozionalità di <i>Aurelio Musi</i>	307
Armi di <i>Lombardia</i> . Lo Stato di Milano e le forniture belliche agli Asburgo di Spagna fra Cinque e Seicento di <i>Mario Rizzo</i>	317
Il problema della difesa del Regno di Sardegna in età spagnola di <i>Giovanni Murgia</i>	345
A patti con la monarchia degli Asburgo? La Sicilia spagnola tra integrazione e conflitto di <i>Francesco Benigno</i>	373
Al di là dei mari. I possedimenti messicani degli Aragona Pignatelli Cortés di <i>Lina Scalisi</i>	393

Fotocomposizione:

COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA - PALERMO

Tel. 091.6517945

Stampa:

PUNTO GRAFICA MEDITERRANEA S.R.L. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Marzo 2011

16**

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

a cura di

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

16**

M Quaderni
di **Stemania**
ricerche storiche

M

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).

Testi a stampa e manoscritti in edizione on line
sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti*.
- *Centocinquantenario dell'Unità d'Italia*.
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito*.
- Alberico Lo Faso di Serradifalco (dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino), 1. *Diario siciliano (1807-1849)*; 2. *Il terremoto di Messina del 1783*; 3. *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*; 4. *Sicilia 1718*.
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*.
- Francesco Muscolino, *Taormina, 1713-1720: la «Relazione istorica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*.
- *Storici e intellettuali contro le dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'Unità d'Italia*.

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

a cura di

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

16**

M Quaderni
editeranea
ricerche storiche

16

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Studi storici dedicati a Orazio Cancila / a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo. - Palermo : Associazione Mediterranea. – v.

(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 16)

ISBN 978-88-902393-4-2

1. Storia – Scritti in onore. I. Cancila, Orazio II. Giuffrida, Antonino
III. D'Avenia, Fabrizio IV. Palermo, Daniele

907.202 CCD-22

SBN Pal0233465

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana
“Alberto Bombace”

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicrchestoriche.it

STUDI STORICI DEDICATI
A ORAZIO CANCELLA

TOMO II

Angelantonio Spagnoletti

NOTE SUI RAPPORTI TRA ROMA E L'ITALIA
NEL XVI E NELLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

Non si possono incontrare et urtarsi se non quei che caminano per la medesima via, ma quei che vanno per diverse strade non possono né urtarsi né incomodarsi; [...] il regno di Cristo non è di questo mondo, ma in Cielo, e [...] però la religione camina per via celeste, et il governo di stato per via mondana, e però uno non può mai incomodar l'altro.¹

Conviene, forse, iniziando questo saggio, partire da alcune prese di posizione, maturate negli ambienti culturali e politici italiani del Cinquecento e del primo Seicento e riportate da Paolo Prodi nel suo libro *Il sovrano pontefice*², relative al fenomeno della progressiva dilatazione ed ispessimento del potere temporale del papato nel contesto del processo di formazione degli *Stati territoriali*³ nell'Italia del XV secolo e poi della stabilizzazione delle dinastie italiane, sancita da Carlo V a Bologna nel 1529-1530⁴.

Il primo esempio che riportiamo è tratto da un discorso dell'allora ambasciatore veneziano a Roma, Gasparo Contarini, pronunciato nel 1527 al cospetto del pontefice Clemente VII, nel quale egli

¹ P. Sarpi, *Gli ultimi consulti. 1621-1623*, a cura di G. Cozzi e L. Cozzi, Einaudi, Torino, 1979, p. 118.

² P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1982.

³ I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

⁴ A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 13-18.

affermava che lo Stato pontificio era soltanto accessorio («adgiunto») alla Chiesa e che, pertanto, il papa doveva occuparsi più degli affari spirituali che di quelli temporali⁵; il secondo concerne Francesco Guicciardini che vedeva nel possesso temporale una garanzia di indipendenza del papato di fronte al sovrastante potere imperiale di Carlo V e, allo stesso tempo, ne ribadiva la funzione accessoria rispetto al potere spirituale⁶. Il terzo, relativo alla relazione di Giovanni Mocenigo, del 1612, rovescia completamente i termini del rapporto del papa con il potere temporale: è la potestà spirituale ad aggiungersi a quella temporale⁷, anzi – scriverà Roberto Bellarmino – è il possesso temporale a garantire l'indipendenza del papato e a far sì che esso non scompaia come era avvenuto in Germania ove molti vescovi, senza il sostegno di un possesso temporale, erano stati privati delle proprie diocesi⁸.

Scrivava Niccolò Machiavelli ne *Il Principe* che il potere temporale del papa era poco stimato in Italia finché non assurse al soglio Alessandro VI il quale «mostrò quanto uno papa, e con il danaio e con le forze, si poteva prevalere». Lo aveva seguito su quella strada Giulio II, il vero fondatore dello Stato pontificio⁹, che aveva conquistato Bologna e annichilito la potenza veneziana sì che quando Leone X salì al soglio trovò il «pontificato potentissimo: il quale si spera, se quelli lo feciono grande con le arme, questo con la bontà e infinite altre sua virtù lo farà grandissimo e venerando»¹⁰.

⁵ P. Prodi, *Il sovrano pontefice* cit., p. 47.

⁶ Ivi, pp. 48-49. Ma dello stesso Guicciardini sono le seguenti parole «esaltati dalla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute dell'anime e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, né usando più l'autorità spirituale se non per istrumento e ministero della temporale, cominciarono a parere più tosto principi secolari che pontefici». F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, con presentazione critica e note di E. Mazzali e con introduzione di E. Pasquini, Garzanti, Milano, 1988, libro IV, cap. XII, I vol., p. 465.

⁷ P. Prodi, *Il sovrano pontefice* cit., p. 52.

⁸ Ivi, p. 62. Un primo approccio alla questione delle origini del potere temporale del papato è in G. Arnaldi, *Alle origini del potere temporale dei papi: riferimenti dottrinari, contesti ideologici e pratiche politiche*, in *Storia d'Italia. Annali* 9, «La Chiesa e il potere politico», Einaudi, Torino, 1986, pp. 47-71. Si veda anche P. Prodi, *La sovranità temporale dei Papi e il Concilio di Trento*, in H. Jedin, P. Prodi (a cura di), *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 65-83, p. 66.

⁹ Ivi, p. 67.

¹⁰ N. Machiavelli, *Il Principe*, in *Machiavelli. Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Sansoni, Firenze, 1971, XI, p. 274.

L'espansione territoriale, che aveva portato la Santa Sede ad aggregare ai propri domini Modena, Reggio, Parma e Piacenza, si era accompagnata ad un consolidamento e ad una riorganizzazione interna dello stato¹¹ che, tuttavia, continuava a lasciare « spazi amplissimi d'autonomia ad una fitta trama di particolarismi locali tanto signorili quanto comunali »¹².

« Specifico stato italiano tra gli altri »¹³, quello pontificio, tra 1545 e 1557, di fronte alla minaccia della monarchia universale di Carlo V, diventò lo scudo più solido della libertà d'Italia¹⁴ e la sua presenza sullo scenario politico italiano fu accettata e vista, da repubbliche e principati, come garanzia della propria indipendenza¹⁵ e sostegno di un'Italia che sarebbe stata ben poca cosa senza la presenza del papa, anzi di un papa italiano¹⁶ in grado di raccogliere attorno a sé le principali famiglie della penisola¹⁷.

Erano passati i tempi in cui Machiavelli poteva addebitare alla Chiesa la responsabilità della mancata unificazione dell'Italia perché

¹¹ R. Paci, *La ricomposizione sotto la Santa Sede: offuscamento e marginalità della funzione storica dell'Umbria pontificia*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, Il Mulino, Bologna, 1978, pp. 229-239, A. Gardi, *Lo Stato in provincia: l'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, 1994, I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2007. Sono da vedere, comunque, M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, vol. XIV della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, UTET, Torino, 1978, specie le pp. 237-413 e L. von Pastor, *Storia dei Papi alla fine del Medio Evo*, Desclée, Roma, 1943-1962, i volumi da 4 a 10. Non molto utile, ai fini delle tematiche che affronta questo saggio, G. Carocci, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI*, Feltrinelli, Milano, 1961.

¹² I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali* cit., p. 105. Sulla *genealogia* dello Stato pontificio e del potere temporale dei pontefici, cfr. J.L. Fournel, *Penser le pouvoir temporel des papes dans l'Europe d'Ancien Régime (Lectures de Francesco Guicciardini, Storia d'Italia, IV, 12)*, «Il pensiero politico», XL (2007), pp. 490-519.

¹³ G. Galasso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in Id. e L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'Unità nazionale*, vol. XIX della *Storia d'Italia* diretta da Id., UTET, Torino, 1998, p. 150.

¹⁴ P. Prodi, *Il sovrano pontefice* cit., p. 316.

¹⁵ Ivi, p. 323.

¹⁶ Ivi, pp. 324-325 e A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna*, Viella, Roma, 2007, pp. 77-82.

¹⁷ Ivi, pp. 323-324. Si veda anche G. Signorotto, *Luogo della decadenza e "laboratorio politico". Appunti storiografici su Roma e il papato in età moderna*, in C. Mozzairelli (a cura di), *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, Carocci, Roma, 2003 pp. 139-170.

essa non era stata così potente da farlo né così debole da impedire un'unificazione sotto insegne diverse da quella delle due chiavi decussate o da non poter invocare un potente che la difendesse. Se gli italiani erano invasi dai *barbari*, aveva concluso allora Machiavelli, di questo «abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri»¹⁸.

Al fiorentino, a distanza di molti anni e con maggiore aderenza alla situazione che si era ormai venuta a delineare, aveva risposto Scipione Ammirato, fautore del vigente policentrismo italiano, il quale aveva sottolineato che, della situazione in cui versava la penisola, erano responsabili i principi e non la Chiesa, che la sconfitta dei veneziani ad Agnadello nel 1509 era da addebitare più all'insolenza e alla temerarietà della repubblica di San Marco che a Giulio II e che l'esito delle guerre d'Italia, favorevole a Carlo V, aveva portato, con l'espulsione dei francesi dalla penisola, a «diminuire e non accrescere la divisione d'Italia»¹⁹.

La perdita della libertà d'Italia e la disunione dei suoi stati non erano, pertanto, da ascrivere a Roma, ma ad altri e ben indicati soggetti politici. Ma, quali connotati assumeva la libertà d'Italia che i pontefici, con la partecipazione alle guerre del primo Cinquecento, avrebbero contribuito a mettere in discussione?

Se, sin dal XV secolo, lo Stato pontificio agisce come stato tra gli stati²⁰, parte ed elemento fondamentale di un unico sistema politico²¹, il concetto e la parola d'ordine di *libertà d'Italia* compare frequentemente nei trattatisti, nei letterati, negli uomini politici, negli ambasciatori della prima età moderna e, ovviamente, il ricorso a tale concetto è più insistito man mano che la libertà d'Italia viene prima insidiata e poi annullata dagli eserciti stranieri o quando lo status quo rischia di essere messo in discussione da un rivale di chi tale li-

¹⁸ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, libro I\12, in N. Machiavelli, *Tutte le opere cit.*, p. 96.

¹⁹ S. Ammirato, *Discorso III*, «Se è vero che la Sede Apostolica tenga l'Italia divisa», in Id., *Opuscoli*, Maffi e Landi, Firenze, 1637, t. II, 1637, pp. 36-47, p. 46. Su Machiavelli e su Ammirato, in riferimento al potere temporale del papa, cfr. S. Bertelli, *Storografi, eruditi, antiquari e politici*, in *Storia della Letteratura italiana*, direttori E. Cecchi e N. Sapegno, vol. V, *Il Seicento*, Garzanti, Milano, 1970, pp. 319-414, pp. 332-334.

²⁰ I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali cit.*, pp. 79-80.

²¹ M.A. Visceglia, *Napoli e la politica internazionale del papato tra la congiura dei baroni e il regno di Ferdinando il Cattolico*, in G. Galasso, C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, Real Academia de España en Roma, Madrid, 2004, pp. 453-483, p. 455.

bertà aveva da tempo conculcata. Ma tale concetto ha conosciuto tra XV e XVII secolo vari significati. Giuseppe Galasso ha ripetutamente ricordato che esso, nato nel fuoco delle guerre tra gli stati italiani del Quattrocento, indicava in un primo tempo il desiderio di ogni stato di difendere la propria autonomia dalla politica espansionista perseguita da uno stato rivale (che nelle circostanze quattrocentesche e di primo Cinquecento potevano essere Milano, Venezia o Roma) e di collocarsi in un concerto italiano segnato dall'equilibrio fra le forze in campo; successivamente, per libertà d'Italia, si tendeva ad indicare una politica che mirava a garantire l'indipendenza degli stati italiani contro l'intromissione di una o più potenze straniere oltremontane²². Consolidatosi poi il dominio spagnolo sulla penisola, il concetto divenne (come vedremo) una parola d'ordine nella lotta contro i turchi e contro l'eresia, fu usato a difesa della *pax hispanica* che, all'inizio del Seicento, poteva essere perturbata dalla disinvolta politica di Carlo Emanuele I di Savoia, contro l'espansionismo territoriale praticato dai pontefici (che da difensori, per alcuni, divennero gli oppressori della libertà d'Italia) tra fine XVI e i primi quattro decenni del XVII secolo e, infine, contro i ripetuti interventi dell'Impero e della Francia nelle vicende degli stati italiani negli anni della crisi dell'egemonia spagnola.

Venute meno le ragioni che avevano portato al duro scontro tra Giulio II e Venezia, la repubblica marciana e Roma, al momento gli unici due stati indipendenti italiani che avevano mantenuto una propria forza militare e politica nello scacchiere peninsulare, apparivano come le potenze in grado di garantire la libertà d'Italia o almeno di far sì che nella penisola si formasse un sistema politico equilibrato che vedesse la presenza di una potenza straniera (poteva essere la Francia o la casa degli Austrias), bilanciata da un ristretto numero di stati italiani indipendenti²³.

²² P. Margaroli, *L'Italia come percezione di uno spazio politico unitario negli anni '50 del XV secolo*, «Nuova rivista storica», LXXIV (1990), pp.517-536, M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia. 1494-1530*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 60 e *passim*, G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, vol. I della *Storia d'Italia* diretta da Id., UTET, Torino, 1979, pp. 110-113, Id., *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei* cit., p. 32 e *sgg.*, Id., *Dalla libertà d'Italia alle preponderanze straniere*, Editoriale scientifica, Napoli, 1997.

²³ Accanto a questi vi erano i piccoli e minimi stati che, nella «condizione delle cose d'Italia [...] si sono riparati meglio [...] che e'grandi». F. Guicciardini, *Diario del viaggio in Spagna*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1993, p. 4.

La Lega di Cognac (1526) era stata vista da Roma come uno strumento per difendere la libertà d'Italia²⁴ contro Carlo V «il nemico più crudele che mai si fosse visto in Italia»²⁵, anche se il suo esito infuosto aveva costretto Clemente VII alla pace «la più pregiudiziale, che mai potesse farsi per l'interesse dell'Italia e del Pontificato»²⁶ e ancora nel 1547 Giovanni Della Casa in una sua *Orazione* esortava Venezia ad entrare in lega con Roma e con la Francia contro l'imperatore «a difendere la libertà d'Italia e la sua»²⁷, ma, prima della stipula della Lega di Cognac e prima di lui, Paolo Paruta si era interrogato sulla giustezza o meno della volontà di papa Leone X di cacciare gli stranieri dall'Italia con l'aiuto di altri stranieri, come già aveva fatto Giulio II con il suo famoso *fuori i barbari* (il cui unico risultato era stato quello di introdurre nella penisola «belve che l'avrebbero lacerata ancora di più») ²⁸. Egli dava atto al pontefice Medici di aver agito per procurare la libertà d'Italia, venendo perciò incontro al desiderio degli italiani di espellere gli stranieri e facendo «in modo che, per la maestà de'pontefici, e per lo splendore della corte romana, [...] si rappresentasse l'antica dignità del nome italiano»²⁹, anche se, in realtà, egli mirava a fare del ducato di Urbino e dello stato di Firenze dei protettorati della Santa Sede³⁰. Bene aveva fatto, a suo tempo, Giulio II ad

²⁴ T. Pandolfi, *Giovan Matteo Giberti e l'ultima difesa della libertà d'Italia negli anni 1521-1525*, «Archivio della Società romana di Storia patria», XXXIV (1911), pp. 131-237; M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia* cit., p. 106.

²⁵ Abbate [Pietro] Tosini, *La libertà d'Italia dimostrata a suoi Principi e Popoli*, J. Steenhouwer, Amsterdam, 1720, p. 490.

²⁶ Ivi, p. 484. Sul clima di scoramento e di delusione dominante a Roma dopo il 1527, cfr. S. Andretta e A. Menniti Ippolito, *Marin Sanudo e l'immagine di Roma*, in F. Cantù, M.A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma, 2003, pp. 171-186.

²⁷ A. Di Benedetto (a cura di), *Prose di Giovanni Della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, UTET, Torino, 1970, p. 310. Si veda anche E.A. Albertoni, *Impero e Spagna nel pensiero politico italiano dal XVI al XVII secolo*, «Il pensiero politico», XXII (1989), pp. 19-37.

²⁸ Girolamo Borgia in E. Valeri, «*Italia dilacerata*». *Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, FrancoAngeli, Milano, 2007, p. 231. Ma Giulio II era riuscito nelle sue imprese inalberando la parola d'ordine *fuori i barbari*, piuttosto che le ragioni storiche della Chiesa sulle Romagne (J.L. Fournel, *Le pouvoir temporel* cit., p. 503).

²⁹ P. Paruta, *Discorsi politici. Nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di principi e di repubbliche antiche e moderne*, a cura di G. Candeloro, Zanichelli, Bologna, 1943, pp. 353-354 e 356.

³⁰ A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane* cit., pp. 26-27 e M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia* cit., p. 143.

occupare Parma e Piacenza, ma ora era necessario che il pontefice «con l'amicizia d'altri principi e con una costante neutralità, [accrebbe allo stato] sicurtà [piuttosto che gli aggiungesse] stati, con esporsi a nuovi pericoli e travagli». Anche perché l'Italia, afflitta da tante guerre, «bramava la pace e il riposo [e] l'aspettava principalmente dai consigli e dall'opera del pontefice, per la suprema sua autorità, e per quel zelo il quale doveva avere del bene comune»³¹.

Come ora vedremo, però, la consapevolezza di essere gli autorevoli difensori della *libertas Italiae* non avrebbe impedito ai pontefici di mettere in atto strategie miranti ad ulteriori acquisizioni territoriali nella penisola, nel nome dello stato o dei propri nipoti, che destabilizzavano quella libertà della quale essi si proclamavano garanti³² e che, in ogni caso, continuavano a rendere Roma «temibile, soprattutto sulla scena italiana per il prestigio e la forza oggettiva che possedeva»³³.

Paolo III aveva pensato di insediare il figlio Pier Luigi Farnese nello stato di Piombino³⁴, poi gli aveva attribuito il possesso di Castro e aveva assegnato Camerino al nipote Ottavio; nel 1545 conferì al figlio il possesso del nuovo stato di Parma e Piacenza, a Ottavio quello di Castro mentre Camerino tornava al governo diretto della Santa Sede³⁵. In questo modo le grandi virtù di Paolo III furono diminuite dall' «ardente desiderio di far grande il figliuolo e i nipoti»³⁶. Da parte sua, Giulio III aveva coltivato ambizioni su Siena e mirato a controllare l'Italia esercitando una funzione arbitrale tra i vari potentati della penisola³⁷; Paolo IV Carafa aveva levato le armi contro il

³¹ P. Paruta, *Discorsi politici* cit., pp. 356 e 358.

³² G. Galasso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei* cit., p. 156.

³³ G. Signorotto, *Note sulla politica e la diplomazia dei pontefici (da Paolo III a Pio IV)*, in M. Fantoni (a cura di), *Carlo V e l'Italia*, Bulzoni, Roma, 2000, pp. 47-76, p. 51 e Id., *Papato e principi italiani nell'ultima fase del conflitto tra Asburgo e Valois*, in J. Martínez Millán (a cura di), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Sociedad estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, vol. I, pp.259-280.

³⁴ F. Angiolini, *Lo Stato di Piombino, Cosimo I dei Medici, Carlo V ed il conflitto per il controllo del Tirreno*, in G. Di Stefano, E. Fasano Guarini, A. Martinengo (a cura di), *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600. Politica, cultura, letteratura*, Olschki, Firenze, 2009, pp. 125-146, pp. 127-128. E' da ricordare che nel 1634 il principato fu infeudato dall'imperatore a Niccolò Ludovisi, nipote di Gregorio XV (ivi, p. 128).

³⁵ M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 237-273.

³⁶ S. Ammirato, *Ritratti*, in Id., *Opuscoli* cit., t. II, p. 227.

³⁷ M. Rivero Rodríguez, *La casa d'Austria e la Santa Sede nella congiuntura del 1550 e 1559*, in *L'Italia di Carlo V* cit., pp. 545-577, p. 558. Si veda anche G. Brunelli,

Re Cattolico e gli spagnoli «eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo» che occupavano l'Italia³⁸e, scatenando quella che Vittorio Di Tocco definiva «l'ultima guerra per l'indipendenza d'Italia»³⁹, aveva nutrito il sogno di dilatare i confini dello Stato pontificio fino ai fiumi Garigliano e Pescara, annettendosi parti della Terra di Lavoro e dell'Abruzzo⁴⁰; sia Gregorio XIII sia Clemente VIII avevano vagheggiato di porre propri parenti alla testa del marchesato di Saluzzo⁴¹.

Sovrano di uno stato tra gli altri stati, il pontefice appariva l'unico titolare italiano di un potere monarchico al quale nessun principe locale poteva opporsi⁴².

Di conseguenza, e nonostante le velleitarie iniziative nella Francia segnata dalle guerre di religione⁴³ o in Ungheria, nonostante la forte presenza spagnola, quello italiano appariva sempre di più –

L'opzione militare nella cultura politica romana: le relazioni papato-impero (1530-1557), ivi, pp. 523-544. Sui potentati e sul significato del termine, cfr. A. Spagnoletti, *L'Italia dei potentati*, in L. Barletta, G. Galasso (a cura di), *Lo Stato moderno di Ancien régime*, AIEP, San Marino, 2007, pp. 111-127.

³⁸ S. Peyronel, *I carteggi di Giulia Gonzaga*, in L. Arcangeli, S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma, 2008, pp. 709-742, p. 728. Per la guerra di Paolo IV si rinvia qui solo a M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 288-290 e a M.J. Rodríguez Salgado, *Un imperio en transición. Carlos V, Felipe II y su mundo*, Crítica, Barcelona, 1992, pp. 230-232 (col titolo *Metamorfosi di un impero* il libro è stato pubblicato da Vita e pensiero ed., Milano, 1994).

³⁹ V. Di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Principato, Messina, 1926, p. 14.

⁴⁰ P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di A. Marongiu, Marzorati, Milano, 1971, vol. VI, p. 108. Ancora nel 1642, come frutto di un'eventuale alleanza antispagnola, la Francia prospettava a Urbano VIII l'allargamento dei confini dello Stato della Chiesa fino a Gaeta. J. Valfrey, *La diplomatie française au XVII^e siècle. Hugues de Lionne. Ses ambassades en Italie 1642-1656*, Didier et c., Paris, 1877, p. 63.

⁴¹ A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane* cit., p. 59.

⁴² S. Peyronel, *Élites nobiliari in Italia di fronte alla Riforma protestante*, in S. Levati, M. Meriggi (a cura di), *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp. 89-116, p. 113 e A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996, p. 17.

⁴³ S. Andretta, *La monarchia spagnola e la mediazione papale nella pace di Veruins*, in C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, Sociedad Estatal para la acción cultural exterior, Madrid, 2007, vol. I, pp. 435-445. Dello stesso Andretta, a proposito dell'impegno diplomatico dispiegato dalla Santa Sede, si veda, *Cerimoniale e diplomazia pontificia nel XVII secolo*, in M.A. Visceglia, C. Brice (a cura di), *Cérémoniel et rituel à Rome (XVI^e-XIX^e siècle)*, École française de Rome, Rome, 1997, pp. 201-222.

negli ultimi decenni del Cinquecento – uno spazio segnato dall'influenza di Roma, la superstite e più importante gloria dell'Italia⁴⁴, espressione della scelta divina di porre sul suolo italico la sede dell'Impero e del Soglio di Pietro (anche se questo comportava per i papi una particolare sollecitudine pastorale nei confronti delle genti italiane)⁴⁵. Parlare di Roma, gloria dell'Italia, pur all'interno di un discorso politico fortemente segnato dalla retorica, assumeva il valore di rivendicazione di una dignità *nazionale* che l'esito infausto delle guerre d'Italia e l'avvento della dominazione straniera metteva fortemente in discussione⁴⁶: disprezzando Roma e il papato, scriveva Tommaso Campanella alla repubblica di Venezia nel vivo della contesa che la opponeva a Paolo V, «si perde la gloria d'Italia, e questo seggio Romano che l'ha mantenuta libera e gloriosa, disfacciandosi sarà l'Italia bordello d'ogni nazione»⁴⁷. Il papato era, oltre che la gloria dell'Italia, lo scudo che salvava i principi da una completa sottomissione alla monarchia spagnola, pur all'interno di una prassi di governo delle piccole dinastie peninsulari che tendeva a massimizzare i profitti della presenza in Italia di due poteri *universali*, quello del pontefice e quello del Re Cattolico. «Aggrandire ed esaltare il Papato è il vero rimedio di assicurarci di non essere preda del Re di Spagna e di sostenere insieme la gloria d'Italia e del Cristianesimo; e per assicurarci contra il Turco è rimedio unico lasciar crescere, anzi magnificar la monarchia di Spagna»⁴⁸, asseriva Campanella e questa

⁴⁴ «Si gloriano gli Italiani al maggior segno del titolo di Catolico, di non ubbidire ad altro Prencipe che della sola Religione Romana, e di possedere nel loro seno il Capo della Chiesa». G. Leti, *L'Italia regnante o vero Nova Descriptione dello Stato presenti di tutti Principati e Republiche d'Italia*, Guglielmo e Pietro de la Pietra, Geneva, 1675, vol. II, p. 109. E' da ricordare che ai tempi del Savonarola e negli anni della nascita della riforma luterana Roma era stata paragonata a Babilonia. E. Valeri, *Italia dilacerata* cit., p. 209.

⁴⁵ A. Paravicini Bagliani, *Il papato medievale e il concetto di Europa*, in *Storia d'Europa. 3. Il Medioevo. Secoli V-XV*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 819-845, p. 830.

⁴⁶ «Solo ci resta questa gloria del papato, ed è tanto grande che tutti i principi cristiani baciano i piedi al nostro principe». T. Campanella, *Discorsi ai principi d'Italia ed altri scritti filo-ispatici*, a cura di L. Firpo, Chiantore, Torino, 1945, p. 96. Sul nazionalismo retorico che legava la libertà d'Italia alla fede cattolica, cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza* cit., pp. 16-34 e E.A. Albertoni, *Impero e Spagna*, cit., pp. 32-34. Sui timori che, con l'avvento di Adriano VI (1522-1523), il papato si trasferisse in Germania, cfr. E. Valeri, *Italia dilacerata* cit., p. 210.

⁴⁷ T. Campanella, *Antiveneti*, in R. De Mattei, *Studi campanelliani*, Sansoni, Firenze, 1953, p. 131.

⁴⁸ Idem, *Discorsi ai principi d'Italia* cit., p. 152.

sembrava, dunque, ai principi e alle repubbliche l'unica strada per mantenere la libertà d'Italia e quella propria e godere dei vantaggi che Roma e la Spagna offrivano ai propri sudditi, clienti e aderenti⁴⁹. E non era detto che scegliere come protettore l'uno significasse entrare in contrasto con l'altro, anche perché era un grande vantaggio, per chiunque, «il combattere con la Spada, e il negoziare con la Croce»⁵⁰.

La protezione accordata dai pontefici ai potentati italiani, non antagonista a quella spagnola, si muoveva nel segno della loro legittimazione e del loro rafforzamento. La concessione del titolo granducale a Cosimo I nel 1569⁵¹ mirava a questi obiettivi (anche se provocò le reazioni dei Savoia e degli Este, scavalcati nella gerarchia dei ranghi dai Medici)⁵², come pure l'approvazione delle regole dell'ordine cavalleresco toscano di Santo Stefano e di quello sabaudo dei Santi Maurizio e Lazzaro⁵³. Tuttavia, è da annotare che l'incoronazione di Cosimo a granduca di Toscana produsse una conflittualità con l'imperatore che rese inevitabile il collegamento con la Spagna, fortemente adirata del comportamento di Massimiliano II, accusato di tiepidezza nei confronti del mondo protestante⁵⁴. D'altra parte, la corona granducale era stata conferita «in confermazione della sua [di Pio V] assoluta podestà di deporre Re, e crearne nuovi, ogni qualvolta lo richiegga o il decoro o l'utile della Religione Cattolica» e a «Cesare [Massimiliano II] che parve non approvasse tal nuova Maestà confe-

⁴⁹ Su questo tema cfr. A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano, 1996.

⁵⁰ G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. II, p. 271. Si vedano, a questo proposito, G. Galasso, *Roma papale e la Monarchia Cattolica nei secoli XVI-XVII* e M.A. Visceglia, *Roma e la Monarchia Cattolica nell'età dell'egemonia spagnola in Italia: un bilancio storiografico*, entrambi in *Roma y España* cit., vol. I, pp. 45-51 e 53-77.

⁵¹ A. Contini, *La concessione del titolo di granduca e la «coronazione» di Cosimo I fra papato e Impero (1569-1572)*, in M. Schnettger, M. Verga (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 417-438.

⁵² A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane* cit., specie le pp. 151-154 e F. Angiolini, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in P. Bianchi, C. Gentile (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia tra tardo medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino, 2006, pp. 435-479.

⁵³ F. Angiolini, *I cavalieri e il principe*, Edifir, Firenze, 1996 e A. Merlotti, *Un sistema degli onori europeo per casa Savoia? I primi anni dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, «Rivista storica italiana», CXIV (2002), pp. 477-514.

⁵⁴ E. Bonora, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa postridentina*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 202 e 250.

rita al Mediceo Quo iure, rispose Pio, Imperatores vel sunt, vel dicuntur, nisi auctoritate Apostolicae Sedis?»⁵⁵.

Ma, scrive Elena Bonora, «la conflittualità delle relazioni tra papato e imperatore [...] rendeva così inevitabile l'approfondirsi della subalternità di Roma e della penisola italiana alla Spagna che avrebbe caratterizzato il governo dei pontefici provenienti dall'Inquisizione»⁵⁶.

Insomma, nel secondo Cinquecento l'Italia appariva sempre più *suburbana* a Roma⁵⁷ e come tale la vedevano in tanti, a cominciare dai moscoviti e dai cristiani delle chiese orientali che, ai tempi di Gregorio XIII, ritenevano che la penisola fosse un paese sul quale il papa stendeva la propria sovranità temporale⁵⁸, impressione che quello stesso pontefice si curava di rafforzare con le pitture geografiche della Galleria del Belvedere in Vaticano che rappresentavano un'Italia sulla quale egli «esercitava una sovranità territoriale in parte diretta, in parte mediata, ma in ogni caso effettiva e concreta»⁵⁹. Anche l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme sembrava coltivare questa visione: «Oltre la superiorità che ha il Papa in tutta la Religione, lo tiene per particolar suo Protettore la Lingua d'Italia,

⁵⁵ D. Bernini, *Historia di tutte l'heresie*, P. Baglioni, Venezia, 1711, vol. I, p. 524.

⁵⁶ E. Bonora, *Giudicare i vescovi* cit., p. 202. Con l'elezione di Pio IV (1559) si può dire «che stesse nascendo un pontificato che era un prolungamento della corte spagnola» (M. Rivero Rodríguez, *La casa d'Austria e la Santa Sede nella congiuntura del 1550 e 1559*, in *L'Italia di Carlo V* cit., pp. 545-577, p. 575).

⁵⁷ P. Prodi, *Il sovrano pontefice* cit., pp. 323-324, C. Donati, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia dal XVI al XVIII secolo. Tra interpretazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXX (2004), pp. 375-389, pp. 381-382.

⁵⁸ E. Bonora, *Giudicare i vescovi* cit., p. 118. Sui papi provenienti dal Sant'Uffizio, cfr. A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna* cit., pp. 37-41.

⁵⁹ C. Donati, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia* cit., p. 380. La percezione dell'Italia come spazio unitario regolato dai pontefici, oltre che dal re di Spagna, era rafforzata dalla pervasività di un sistema fiscale che, soprattutto attraverso le decime, mirava a drenare risorse per contrastare la minaccia turca. Citiamo in questa sede, sulla questione, solo i lavori di M.C. Giannini, *Clero regolare e clero secolare nella definizione di uno spazio fisico della Santa Sede: il caso dello Stato di Milano (XVI-XVII secolo)*, in F. Landi (a cura di), *Accumulation and dissolution of large estates of the regular clergy in early modern Europe*, Guaraldi, Rimini, 1999, pp. 329-369, *L'oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1580-1620)*, Il Mulino, Bologna, 2003 e *Religione, fiscalità e politica: i tentativi d'introdurre la bolla della crociata nel Regno di Napoli nel XVII secolo*, in F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca*, Viella, Roma, 2009, vol. I, pp. 319-356.

e come l'altre Nationi hanno ciascheduna li Principi suoi naturali per defensori, così l'Italia vive sotto il patrocinio della Santità Sua»⁶⁰.

Il papato, sosteneva Campanella, «dunque è il tesoro del Cristianesimo [...] ma questo principato è più proprio d'Italiani, perché li papi e li cardinali sono per lo più italiani e fomentano sempre la sicurezza italiana» e attorno ad esso si devono stringere i principi italiani che, quando non avessero eredi legittimi, dovrebbero devolvere i propri stati alla Chiesa; in tal modo «si andaria acquistando la monarchia italiana e gloria antica»⁶¹. Ma, come è noto, né Alfonso II d'Este né Francesco Maria II della Rovere pensarono di devolvere i propri stati alla Santa Sede.

Fu la paura dell'espansione turca nel Mediterraneo e nei Balcani a rafforzare il ruolo del papa come difensore della libertà d'Italia e come unico principe in grado di compattare tutte le forze italiane e dell'intero mondo cristiano⁶².

Già nella famosa *Lettera* di Pio II a Maometto, il pontefice (1458-1464), che ormai guardava all'impero ottomano come ad un imprescindibile interlocutore⁶³, esibiva la forza di un'Italia politicamente divisa, ma in grado di rintuzzare la minaccia turca sotto la guida di Roma⁶⁴. «Tu non hai ombra di diritto su essa [sull'Italia]. Provatasi a invaderla e vedrai con chi hai a che fare», scriveva Pio II al suo interlocutore: i veneziani si sarebbero fatti distruggere prima di far entrare in Italia un nemico della religione cristiana, i fiorentini erano magnanimi, ricchi di forza, di mezzi e ardenti nella fede religiosa, eccellente nelle armi era il duca di Milano, piccoli ma validi erano Ge-

⁶⁰ *Relatione della Religione Gerosolimitana di Malta dell'anno MDCXXX*, in L. De Palma, *Il Frate Cavaliere. Il tipo ideale del Giovannita fra medioevo ed età moderna*, Ecumenica, Bari, 2007, pp. 309-310.

⁶¹ T. Campanella, *Discorsi ai principi d'Italia* cit., pp. 155-156.

⁶² Come approccio al tema si possono vedere G. Ricci, *I turchi alle porte*, Il Mulino, Bologna, 2008, G. Platania, *Pericolo turco e idea di "crociata" nella politica pontificia in età moderna attraverso alcuni scritti inediti o rari di autori laici e religiosi (secc. XV-XVII)*, in M. Marfisi (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 111-150 e M. Barducci, *Dopo Lepanto. Il Turco negli scritti politici italiani di fine Cinquecento, 1571-1607*, «Il pensiero politico», XLI (2008), pp. 19-43.

⁶³ A. Paravicini Bagliani, *Il papato medievale e il concetto di Europa* cit., pp. 844-845.

⁶⁴ Pio II (Enea Silvio Piccolomini), *Lettera a Maometto II (Epistola ad Mahumeten)*, a cura di G. Toffanin, Pironti, Napoli, 1953. Si vedano anche M. Petrocchi, *La politica della Santa Sede di fronte all'invasione ottomana (1444-1718)*, Libreria scientifica, Napoli, 1955, B. Baldi, *Enea Silvio Piccolomini e il De Europa: umanesimo, religione e politica*, «Archivio storico italiano», CLXI (2003), pp. 619-683, L. D'Ascia, *Il Corano e la Tiara: l'epistola a Maometto di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Pendragon, Bologna, 2001.

nova, Modena, il Piemonte, Mantova e tanti altri. «Di noi e della città e del Principe della Chiesa Romana non è il caso di parlarti»⁶⁵. Ma le guerre d'Italia avevano lasciato quasi indifferenti i pontefici di fronte al pericolo turco, sebbene fosse risaputo che la conquista dell'Albania serviva a Maometto per aprirsi la navigazione verso l'Italia⁶⁶; la nascita e lo sviluppo dell'eresia luterana li aveva distratti e, infine, Adriano VI aveva mostrato «tardanza» nel prendere provvedimenti «cagionata da i torbidi d'Italia, dalle calamità di Roma, da i tradimenti de' i domestici, dalla scarsezza del denaro, e dalla poca pratica degli affari d'Italia»⁶⁷.

Nella seconda metà del secolo XVI la situazione era profondamente cambiata, anche di fronte ad una rinnovata aggressività della potenza ottomana: soprattutto Pio V e Clemente VIII avevano deciso di spendere tutto il peso della propria autorità e della propria forza nella lotta antiottomana (il primo nel Mediterraneo, il secondo in Ungheria)⁶⁸, progettando e attuando leghe di principi cristiani contro i turchi, fornendo navi, contingenti militari e risorse finanziarie ai collegati⁶⁹. In tali circostanze il papa appariva non soltanto la gloria dell'Italia, ma anche l'unico in grado di unire i suoi principi in un progetto comune, come aveva fatto Pio V che, avendo raccolto in una lega il re di Spagna e Venezia, era da ritenere «la principal cagione di

⁶⁵ Pio II (Enea Silvio Piccolomini), *Lettera a Maometto II* cit., pp. 7-8.

⁶⁶ D. Bernino (Bernini), *Memorie storiche di ciò che hanno operato li Sommi Pontefici nelle guerre contro i Turchi dal primo passaggio di questi in Europa fino all'anno 1684*, G.B. Bussotti, Roma, 1685, p. 134.

⁶⁷ Ivi, p. 159.

⁶⁸ Per la lotta nel Mediterraneo che, come è noto, conobbe i suoi momenti salienti nell'assedio di Malta del 1565 e nella battaglia di Lepanto nel 1571, cfr. ora i saggi contenuti in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni-Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2007, 2 voll. (on line sul sito www.mediterraneanearccherche.storiche.it) e in B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgia, G. Serreli (a cura di), «*Contra Moros y Turcos*». Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età moderna, Edizioni Istituto di Storia dell'Europa mediterranea, Cagliari, 2008, 2 voll. Per l'impegno in Ungheria si vedano, tra gli altri, D. Caccamo, *La diplomazia della Controriforma e la crociata dai piani del Possevino alla "lunga guerra" di Clemente VIII*, «Archivio storico italiano», CXXVIII (1970), pp. 255-282, K. Jaitner, *Die hauptinstruktionen Clemens VIII. Für die Nuntien und Legaten au den Europäischen Fürstenhöfen. 1592-1605*, Max Niemeyer, Tübingen, 1984 e M.C. Giannini, *L'oro e la tiara* cit., p. 177 e sgg. Si veda anche, in riferimento alla politica di Clemente VIII, D. Bernino, *Memorie storiche* cit., pp. 247-258.

⁶⁹ G. Brunelli, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Carocci, Roma, 2003.

quella gloriosa vittoria [di Lepanto] che si hebbe de Turchi»⁷⁰. Se il papa era contemporaneamente «Capo di Italia, e capo di Christianità»⁷¹ bisognava, dunque, difendere la religione cattolica e il ruolo del papato: venuti meno l'una e l'altro, l'Italia sarebbe restata indifesa di fronte ai propri nemici⁷².

Una lega italiana, sostenuta e diretta dal pontefice, comprendente tutti i principi italiani (in questo modo «l'Italia tutta sarebbe come un Principato, havendo tutti insieme per confine il mare e l'Alpe»)⁷³ e operante nel Mediterraneo e in Ungheria (antemurale della penisola)⁷⁴, avrebbe senz'altro avuto ragione dei turchi; il papa, promotore di così santa impresa avrebbe visto il suo nome «in diverse parti [...] scolpito sotto diverse statue [a lui] drizzate come a padre e conservador della Repubblica Italiana»⁷⁵; ma, quali erano i principi italiani di cui si parlava?

Girolamo Muzio è esplicito a questo riguardo: quando si parla di principi italiani ci si riferisce non solo ai *naturali*, ma anche a quelli che hanno un principato in Italia⁷⁶. E come lui la pensava Fabrizio Carafa che, scrivendo a Gregorio XIII per ricordare la mobilitazione che aveva permesso la vittoria di Lepanto, ricordava di aver perorato la causa della lega antiturca «dinanzi alle due monarchie, l'una sacra e l'altra temporale d'Italia per renderle edotte dei pericoli»⁷⁷. Roma e

⁷⁰ S. Ammirato, *Ritratti* cit., p. 230. La «vittoria di Lepanto, che ha messo un amo nelle narici dei Turchi fino a questo giorno [...] fu opera principale di quell'eccellente papa Pio V, che mi meraviglio che i suoi successori non abbiano ancora dichiarato santo». F. Bacone, *Dialogo sulla guerra santa*, in E. De Mas (a cura di), *Scritti politici giuridici e storici di Francesco Bacone*, UTET, Torino, 1971, vol. I, p. 771.

⁷¹ G. Muzio, *Discorsi del Mutio Iustinopolitano sopra il Concilio che si ha da fare; e per la union di Italia*, in *Selva odorifera del Mutio Iustinopolitano*, G.A. Valvassori detto Guadagnino, Venezia, 1572, p. 137.

⁷² «L'opinione poi che non sia il Papa capo del Cristianesimo toglie l'unità di principi e di popoli, e la concordia nostra contra Turchi [...] e subito ci fa preda di ogni eresiarca e ciurmatore, e ne espone alle mani de' Turchi, ed l'Italia perde la gloria del suo imperio, che si serba nel Papato». T. Campanella, *Discorsi ai principi d'Italia* cit., p. 141, ma si veda anche p. 102.

⁷³ G. Muzio, *Discorsi del Mutio Iustinopolitano* cit., p. 140.

⁷⁴ Faccio riferimento qui al mio saggio *Aristocrazia napoletana, lealismo dinastico e guerra alla fine del Cinquecento*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, AM&D Edizioni, Cagliari, 1999, pp. 147-161 e alla bibliografia ivi citata.

⁷⁵ G. Muzio, *Discorsi del Mutio Iustinopolitano* cit., p. 143.

⁷⁶ Ivi, p. 138.

⁷⁷ F. Carafa, *Terzo libro dell'Austria dove... si contiene la vittoria della santa lega all' Echinadi*, Cacchii, Napoli, 1572, p. 152.

Spagna dovevano agire di concerto per difendere la libertà d'Italia e della religione cristiana dai turchi, ma non sempre gli Asburgo furono disposti a riconoscere a Roma una partnership che esaltava, almeno sugli scenari italiani, il papato.

Filippo III ripeteva agli ambasciatori che inviava a Roma che il loro compito era anche quello di far intendere agli interessati che egli era «el conservador y defensor [de la paz en Italia], sin consentir cosa en contrario» e di venire a conoscenza dei progetti che i pontefici coltivavano di leghe contro i turchi e per la difesa d'Italia⁷⁸ anche per evitare che i principi d'Italia facessero una «cospirazione [e riceversero] forza e autorità dagli aiuti temporali e dall'autorità spirituale della S. Sede»⁷⁹ sottovalutando «el bien y provecho que reçiven de [suya] potencia»⁸⁰.

La collaborazione con il pontefice non era dunque rifiutata, ma questa poteva avvenire solo a due condizioni: la prima, che nelle questioni d'Italia non si dovesse ingerire nessuno se non il Re Cattolico e il papa, ma quest'ultimo «come padre commune: quasi che come principe egli ancor sia escluso, e per conseguente ogn'altro principe italiano»⁸¹; la seconda, che si fosse in presenza di

un papa buono, pacifico et prudente [che] è causa non solo in Italia ma in tutte le provincie di cristianità di infiniti beni, così per contrario nascono tutti e'mali da un papa male intenzionato, et purtroppo è notorio che tutte

⁷⁸ S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma (1598-1621)*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma, 2006, pp. 11, 23, 49, 62, 124. Sull'ambasciata e gli ambasciatori di Spagna a Roma, cfr. M.A. Ochoa Brun, *Historia de la diplomacia española. La diplomacia de Felipe II*, vol. VI, Ministerio de Asuntos Exteriores, Madrid, 2000, pp. 189-222, M.A. Visceglia (a cura di), *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, numero monografico di «Roma moderna e contemporanea», XV (2007) e A. Cabeza Rodriguez, *El relanzamiento de la diplomacia española en Roma en una Europa en guerra (1618-1623)*, in *Roma y España* cit., vol. I, pp. 447-469. Sui rapporti tra Roma e la Spagna, cfr. T.J. Dandeleit, *La Roma española (1500-1700)*, Critica, Barcelona, 2002 (trattasi di una ricostruzione non pienamente condivisibile delle forme della presenza spagnola a Roma, considerata quasi come parte integrante della Monarchia cattolica). Si veda anche A. Spagnoletti, «Paz y quietud» in Italia negli anni di Filippo II, in *Italia non spagnola e monarchia spagnola* cit., pp. 29-41.

⁷⁹ L. Firpo (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. VIII, Spagnola, «Relazione Tommaso Contarini. 1593», Bottega d'Erasmus, Torino, 1981, p. 436.

⁸⁰ *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma* cit., p. 74.

⁸¹ P. Sarpi, *Dal "Trattato di pace et accomodamento" e altri scritti sulla pace d'Italia. 1617-1620*, a cura di G. Cozzi e L. Cozzi, Einaudi, Torino, 1979, p. 113.

le perturbazioni della cristianità, et massimamente in Italia, della quale sua maestà [il re di Spagna Filippo III] ha la più bella et migliore et maggior parte, sono per lo più avvenute per colpa dei pontefici⁸².

Lasciamo da parte, per ora la questione del papa malintenzionato, per ricordare brevemente che lottare per la libertà d'Italia difendendone i confini orientali e meridionali dalla minaccia ottomana significava anche lottare per impedire l'introduzione e lo sviluppo dell'eresia protestante nella penisola. Insomma, come scrive Elena Valeri, la lotta contro i luterani e per la libertà d'Italia erano due facce della stessa medaglia⁸³.

L'Italia, infatti, era in pericolo non solo per le guerre che, nel primo Cinquecento, la travagliavano e per le discordie civili che infiammavano le sue città, ma anche per il pericolo, proveniente da olttralpe, di una mutazione nella fede professata. Riflettendo su questa impressione Domenico Bernini ci dà un quadro drammatico della situazione della penisola dal punto di vista religioso e dei pericoli che essa e il cattolicesimo correvano e avrebbero continuato a correre, con effetti esiziali anche per i suoi principi, se non ci fosse stato l'energico intervento dei pontefici romani⁸⁴. Ai tempi di Paolo IV era «malconcia la povera Italia»; Siena e Firenze pullulavano di eretici, Lucca era appestata, Bologna in pericolo, Perugia infetta, a Fiesole reggeva la cattedra un vescovo eretico, a Viterbo la corte del cardinale Pole era piena di eretici, molti principi italiani erano «macchiati di quella pece». Ciononostante, l'Italia si era salvata grazie all'opera del pontefice e del Sant'Uffizio che avevano processato i principi (Ascanio Colonna, Vittoria Colonna, Renata di Francia, Caterina Cibo, Giulia Gonzaga) nella consapevolezza che bisognasse dare «addosso ai grandi, quando sono heretici, perché dal loro castigo dipende la salute de'Popoli», specie di quelli che abitavano l'Italia⁸⁵.

⁸² F. Martelli, C. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e agli inviati medicei in Spagna e nell' "Italia spagnola" (1536-1648)*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma, 2007, vol. II, p. 77. Sulla diplomazia medicea nel XVI secolo, cfr. A. Contini, *Dinastia, patriziato e politica estera: ambasciatori e segretari medicei nel Cinquecento*, «Cheiron», n. 30 (1999), pp. 57-131.

⁸³ E. Valeri, «*Italia dilacerata*» cit., p. 213.

⁸⁴ Sull'importanza della religione (in questo caso quella cattolica) nel garantire la stabilità di un principato, si veda G. Botero, *La ragion di Stato*, a cura di C. Contini, Donzelli, Roma, 1997, pp. 72-78.

⁸⁵ D. Bernini, *Historia di tutte l'heresie* cit., p. 493.

Perché si realizzasse la salute dei popoli non solo era necessario processare i principi, ma proteggerli quando essi si mostravano zelanti difensori della fede e, soprattutto, quando possedevano stati contigui a regioni ove si era sviluppata l'infezione luterana e calvinista.

Uno di questi era Emanuele Filiberto di Savoia verso il quale si doveva svolgere una attenta e tenace opera di persuasione per impedirgli di tollerare in qualche modo la presenza di eretici nei propri stati che, come in Francia, non avrebbero mancato di porre in discussione la quiete del ducato e, nello stesso tempo, bisognava dirottare verso di lui una serie di risorse finanziarie per far sì che ciò non avvenisse⁸⁶. La conformazione del Piemonte-Savoia era tale che quel paese risentiva di tutto ciò che avveniva nel regno transalpino e nei cantoni svizzeri; pertanto, nello stato di Emanuele Filiberto «s'ha tanto più a temere [...] per l'interesse proprio non pure del paese, ma etiamdio del rimanente de la Italia, de la quale questa provincia si può dire la porta ovvero la chiave principale»⁸⁷. Se gli stati sabaudi fossero rimasti compattamente cattolici sarebbero stati «un riparo fortissimo contro la infettione de'vicini per la sicurezza d'Italia»⁸⁸ e «conservandosi, vengono a essere come riparo e propugnacolo de l'Italia et de la S. Sede. [In Emanuele Filiberto] si potrà fermamente sperare ogni prospero et felice successo sì in tenerci la guerra di là dai monti, et sì in assicurare le cose d'Italia; il che risult[erebbe] a beneficio di tutti potentati d'Italia, et principalmente de la S. Sede et de la M.tà Cattolica»⁸⁹.

⁸⁶ M.C. Giannini, *L'oro e la tiara* cit., pp. 34-35 e 43-44. Con riferimento ai susseguenti da elargire a Carlo Emanuele I, ivi, p. 239.

⁸⁷ F. Fonzi (a cura di), *Nunziature di Savoia*, Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 1960, vol. I, p. 147. Sulle nunziature in Italia e sulla figura del nunzio, si vedano S. Andretta, *Le nunziature in Italia nei secoli XVI e XVII*, in *Kurie und Politik. Stand und Perspektiven der Nuntiaturliteraturforschung*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 1998, pp. 17-34, M. Belardinelli, *Alberto Bolognetti, nunzio di Gregorio XIII. Riflessioni e spunti di ricerca sulla diplomazia pontificia in età post-tridentina* e G. Pizzorusso, «Per servizio della Sacra Congregazione de Propagande Fide»: i Nunzi apostolici e le missioni tra centralità romana e chiesa universale (1622-1660), entrambi in «Cheiron», n. 30 (1998), alle pp. 171-200 e 201-227. Sul frequente utilizzo di un linguaggio metaforico che lasciava largo spazio a lemmi come baluardo, porta e simili, cfr. M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica*, in *Mediterraneo in armi* cit., vol. II, pp. 476-511, specie le pp. 483-484.

⁸⁸ *Nunziature di Savoia* cit., p. 317.

⁸⁹ Ivi, p. 386.

Il ruolo strategico del ducato, a cavallo di quelle Alpi che costituivano «non sine aliquo divino munere» la naturale cinta fortificata dell'Italia⁹⁰, era così ulteriormente enfatizzato e si sposava perfettamente con le ambizioni di Carlo Emanuele I, duca «nato a custodire il passo d'Italia, che i romani non sepper chiudere ad Annibale»⁹¹ e «vero custode dell'Alpi e libertà d'Italia»⁹².

Tener lontana l'eresia dai confini d'Italia e aiutare i duchi sabaudi a serrare «la porta a chi volesse entrarvi per sturbare la quiete d'Italia»⁹³, anche a costo di conquistare Saluzzo, ricettacolo di eretici⁹⁴, avrebbero mantenuto la libertà dei suoi principi e soprattutto di Roma e delle propaggini italiane della monarchia ispanica⁹⁵, a condizione che successore di san Pietro non fosse un papa male in-

⁹⁰ Cicerone, in E. Valeri, *"Italia dilacerata"* cit., p. 243.

⁹¹ Cfr. P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozionalità e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 119-120.

⁹² G. Roscio e altri, *Ritratti et elogi di Capitani illustri*, de Rossi, Roma, 1646, p. 367 e L. Crasso, *Elogii di Capitani illustri*, Conti e La Noù, Venezia, 1683, pp. 76 e 78. Si veda anche F.A. Della Chiesa, *Corona reale di Savoia, o' sia Relazione delle provincie e titoli ad essa appartenenti*, Strabella, Cuneo, 1655, vol. I, p. 529. I confini occidentali dello stato sabauda erano un «ostacolo et baluardo all'Italia contro Popoli stranieri et barbari» (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Chigiani*, F-VI-135, ff. 13-59, «Relazione del clarissimo Andrea Belon ritornato ambasciatore dal duca di Savoia [Emanuele Filiberto]», f. 27). Si vedano, sull'immagine di Carlo Emanuele I costruita dagli storiografi di corte, G. Riciperati, *Carlo Emanuele I: il formarsi di un'immagine storiografica dai contemporanei al primo Settecento*, in M. Masoero, S. Manino, C. Rosso (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid, Olschki*, Firenze, 1999, pp. 3-21 e W. Barberis, *I Savoia. Quattro secoli per una dinastia*, in Id. (a cura di), *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, Einaudi, Torino, 2007, pp. XV-LI. Cfr. anche C. Storrs, *La politica internazionale e gli equilibri continentali*, ivi, pp. 3-47.

⁹³ Paolo Paruta in M.C. Giannini, *L'oro e la tiara* cit., p. 240.

⁹⁴ Alla volontà di impedire il dilagare dell'eresia nel marchesato di Saluzzo Carlo Emanuele I attribuiva la sua decisione di occupare quel piccolo stato. P. Cozzo, *Una leggenda che cambia. Chiaffredo e Costanzo da patroni del marchesato di Saluzzo a lezionari sabaudi*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXVI (2000), pp. 641-656, p. 645. Si vedano anche A. Pascal, *Il marchesato di Saluzzo e la riforma protestante durante il periodo della dominazione francese 1548-1588*, Sansoni, Firenze, 1960 e P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia* cit., pp. 117-120.

⁹⁵ Se in Francia fosse prevalso il partito ugonotto e l'Europa meridionale si fosse divisa in una coalizione protestante con a capo la Francia e in una cattolica sotto egemonia spagnola, forse gli stati sabaudi avrebbero potuto essere la porta d'ingresso a un «protestantesimo politico» antispagnolo oltre che antiromano. A.C. Jemolo, *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del Seicento e del Settecento*, Fratelli Bocca, Milano-Torino-Roma, 1914, p. 12.

tenzionato, ossia uno che approfittava del potere spirituale per incrementare quello temporale (e viceversa)⁹⁶ e che, nel nome della difesa dell'Italia e giocando le carte di un prestigio internazionale che lo facevano ancora ascoltato interlocutore presso le corti, perseguiva interessi particolari che portavano all'ulteriore riduzione dei margini di libertà della penisola.

Tra i male intenzionati possiamo annoverare Giulio II, Leone X, Clemente VII, Giulio III, Paolo IV e altri che, come scriveva Gregorio Leti, «per i propri interessi mossero pure a rischio il riposo di tutta l'Europa e furono causa d'infinita guerre all'Italia»; altri pontefici invece «si [erano] mostrati immobili nel vero interesse della Sede Apostolica, e nell'utile comune della libertà d'Italia»⁹⁷.

I pontefici (specie Clemente VIII), approfittando di un contesto favorevole alla loro partecipazione al gioco delle potenze europee, a fine Cinquecento pensarono bene di espandere gli ambiti territoriali del proprio stato continuando, nello stesso tempo, a mostrarsi fieramente contrari a chiunque (in quel momento la monarchia spagnola) tentasse di imporre la propria egemonia sull'Italia⁹⁸ nella consapevolezza che «siccome nel corpo humano ha più bisogno la mano del capo, che il capo della mano, così nel corpo politico e sacro del Mondo può Roma haver meno bisogno de' Re, che i Re di Roma»⁹⁹. Esaltava la piena dimensione politica raggiunta dal papato Scipione Ammirato il quale constatava che

i successori di San Pietro povero, giustiziato in Roma, e il simile avvenuto a molti che appresso li vennero, regna[va]no in Roma, e di Roma porge[va]no aiuto all'imperatore de Cristiani, quietà[va] no il Regno di Fran-

⁹⁶ Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma cit., p. 192.

⁹⁷ G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. I, p. 319.

⁹⁸ Sul ruolo di Clemente VIII nella stipula della pace di Vervins (1598), si veda S. Andretta, *La Monarchia Spagnola e la mediazione pontificia nella pace di Vervins* cit. Si vedano anche, dello stesso Andretta, *Clemente VIII e la Repubblica di San Marco (1592-1605)*, in Id., *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Carocci, Roma, 2000, pp. 15-43 e *Diplomazia pontificia e cerimoniale tra Cinquecento e Seicento: metamorfosi e continuità*, in Id., *L'arte della prudenza*, Binklink editori, Roma, 2006, pp. 185-224; cfr. anche G. Signorotto, *Sui rapporti tra Roma, Stati italiani e Monarchia Cattolica in "età spagnola"*, in *Roma y España* cit., vol. I, pp. 577-592. E' da ricordare che alla pacificazione di Genova, nel 1576, aveva contribuito il legato pontificio Giovanni Morone. C. Bitossi, *Le vicissitudini di una simbiosi: Genova e la Spagna nell'età di Filippo II*, in *Italia non spagnola e monarchia spagnola* cit., pp. 83-108, pp. 97-98.

⁹⁹ D. Bernini, *Historia di tutte l'heresie* cit., vol. I, p. 553.

cia, modera[va]no le cose d'Italia, riduc[eva]no al grembo della Chiesa i patriarchi d'Alessandria, e ricev[eva] segni di humiltà e di soggezione da' Principi del Japan.

E, di conseguenza, si chiedeva «Sono queste opere humane [...] o pure è un influsso celeste?». La risposta non lasciava adito a dubbi: il prestigio, il potere, l'autorità di cui godevano i pontefici erano «invisibili operazioni di Dio»¹⁰⁰ anche se esse potevano diventare visibili quando si guardasse all'espansione del dominio temporale che ad altro non doveva servire se non a «dar soccorso come Padre universale, universalmente a tutti i Principi che si trovano in necessità di soccorso»¹⁰¹, soprattutto quelli italiani ai quali bisognava assicurare la *libertas Italiae* anche a costo di entrare in contrasto con loro e di affermare pesantemente, ogni qualvolta la situazione lo richiedesse, la supremazia papale.

A Fulvio Testi, ambasciatore di Francesco I d'Este a Roma nel 1635, papa Urbano VIII ricordò che

il territorio di Radicoffani e la terra di San Sepolcro che occupa il granduca è della Chiesa; il Regno di Napoli è della Santa Sede, e così Piombino et Orbetello; tacciamo di Mantova, essendo notorio che con altri mille luoghi è dell'eredità della contessa Matilda; e non parliamo del contado di Rovigo, perché tutti sanno che i vostri principi d'Este nol potevano alienare ai Viniziani in pregiudicio de'pontefici...¹⁰².

Alle rivendicazioni, più o meno fondate, si aggiungeva il generale riconoscimento delle ragioni su quella che, prima del 1598, era l'Italia feudale pontificia (Ferrara, Urbino, Parma e Piacenza, San Marino, Masserano, Crevacuore, alcuni feudi vescovili nell'Astigiano)¹⁰³e

¹⁰⁰ S. Ammirato, *Discorso XV*, «Di quanta importanza sia il chiarirsi di alcune cose», in Id., *Opuscoli cit.*, vol. II, pp. 124-125.

¹⁰¹ G. Leti, *L'Italia regnante cit.*, vol. II, p. 269.

¹⁰² P. Negri, *Urbano VIII e l'Italia (1623-1644)*, «Nuova rivista storica» VI (1922), pp. 168-190, p. 181.

¹⁰³ Sui feudi pontifici in Piemonte, fino ad alcuni anni fa i meno conosciuti nella geografia feudale italiana, cfr. L. Capuano, *Un principato conteso. Masserano tra Stato pontificio, Spagna e ducato sabaudo nel primo Seicento*, «Cheiron», n. 33 (2000), pp. 199-242; Id., *Per il re o per il duca: Masserano e Crevacuore tra Cinque e Seicento*, Linedaria, Biella, 2008; P. Cozzo, *Storia religiosa. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Piemonte di età moderna*, in P. Bianchi (a cura di), *Il Piemonte in età moderna. Linee storiografiche e prospettive di ricerca*, Centro Studi piemontesi, Torino, 2007, pp. 166-216, specie le pp. 203-204.

Ceneda)¹⁰⁴ che si collocava accanto all'Italia feudale imperiale e a quella spagnola¹⁰⁵.

Lo Stato pontificio era l'unico in Italia, assieme alla repubblica di Venezia a non essere *superiorem recognoscens*¹⁰⁶, anzi ad essere *superior* nei confronti di alcuni potentati che, come scriveva Ammirato, conferivano decoro alla Sede Apostolica¹⁰⁷; ma quale era il rapporto di tali feudatari con il potere papale?

Esso era vario e dipendeva dalla collocazione geografica dei feudi, dalla loro qualità e, quindi, dalla loro capacità di svolgere una politica autonoma con l'appoggio di una potenza straniera di riferimento (in questo caso la Spagna). Il ducato di Parma e Piacenza, pur frutto della grande politica nepotista e *de jure* feudo pontificio, anche se su di esso non mancavano rivendicazioni di imperialità¹⁰⁸, era sotto la sovranità di duchi ritenuti «i più Spagnolizzanti dell'Universo» e, in ogni caso, legato a chi deteneva il controllo di Milano¹⁰⁹; il ducato di Ferrara, Modena e Reggio viveva in una situazione ambigua (Ferrara era feudo papale, Modena e Reggio erano feudi imperiali restituiti agli Este da Carlo V) e i duchi pro tempore avevano sempre cercato un appoggio, prima nella Francia e poi nell'Impero; i duchi di

¹⁰⁴ Della contestata giurisdizione temporale su Ceneda (od. Vittorio Veneto) parlano spesso i dispacci dei nunzi pontifici a Venezia. Il compito di questi ultimi era di far capire alle autorità della Serenissima che Ceneda, sebbene inserita nel territorio della repubblica, era sotto la giurisdizione temporale del suo vescovo che aveva l'esclusiva competenza in materia fiscale, giudiziaria ecc. Come Ceneda la Santa Sede possedeva «Benevento nel centro del regno di Napoli circondato dalle terre del Re Catholico, et possiede similmente Avignone nel cuore della Francia senza havere simili perturbazioni da quei Principi sì grandi». A. Stella (a cura di), *Nunziature di Venezia*, vol. VIII (1566-1569), Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1963, p. 39 e *passim*.

¹⁰⁵ K.O. von Aretin, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni nella politica europea*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», IV (1978), pp. 51-94 e A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane* cit., pp. 124-125.

¹⁰⁶ G.B. de Luca, *Theatrum veritatis et iustitiae*, ex Typograp. L. Laurentii, Neapoli, 1758, pars II, *De Praeinentiis*, disc. XXVI, 17

¹⁰⁷ S. Ammirato, *Lettera a NN nella quale si parla del conflitto per Ferrara*, in Id., *Opuscoli* cit., vol. II, p. 522.

¹⁰⁸ A. Spagnoletti, *I feudi farnesiani tra Papato e Impero*, in *La congiura farnesiana dopo 460 anni. Una rivolta contro lo Stato nuovo*, TEP, Piacenza, 2008, 169-185. Si veda anche G. Tocci, *Nel corridoio strategico-politico della pianura padana: Carlo V, Paolo III e la creazione del ducato farnesiano*, in *L'Italia di Carlo V* cit., pp. 375-387.

¹⁰⁹ G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. I, pp. 334-335 e 338.

Urbino erano strettamente legati alla Spagna, della quale erano tra i più fedeli clienti in Italia e, sebbene feudatari della Santa Sede, pretendevano di essere considerati principi liberi e sovrani come i loro pari¹¹⁰. Di Napoli, per il momento, non conviene parlare distesamente: era un regno sotto piena sovranità spagnola e il riconoscimento del vassallaggio nei confronti della Santa Sede si riduceva alla presentazione a Roma, ogni anno, di una chinea e all'offerta di un tributo «per la dispensa ottenuta dal Pontefice Giulio terzo di poter tenere lo stato di Melano insieme col Regno, il che non si può per proibizione fatta da'Pontefici a'Re di Napoli»¹¹¹.

In ogni caso, il Regno di Napoli «supera di gran lunga di riputazione e di forze tutto il rimanente dello Stato del padrone diretto [la Santa Sede], posseduto poi da un feudatario padrone di tanti altri paesi e Regni»¹¹².

Quello che accomunava i territori sotto vassallaggio pontificio era, a parte Napoli, la legge di successione che impediva l'ascesa al trono delle donne e che, in caso fosse venuta meno la linea legittima della dinastia regnante, imponeva la loro devoluzione alla Santa Sede.

Per quel che riguarda il primo punto, i feudi, scriveva Gregorio Leti, «non possono in modo alcuno passare in linea femminile, né maschile non legittima, ben'è vero che l'Imperatore per quello riguardano i feudi imperiali dispensa alle volte a questa legge, ma il Papa non lo fa mai»¹¹³, anche se lo aveva fatto per Camerino, ove Clemente VII Medici aveva autorizzato nel 1524 la successione a quel ducato, feudo della Chiesa, di Giulia da Varano, figlia di Giovanni Maria e di Caterina Cibo¹¹⁴. Per quel che concerne il diritto

¹¹⁰ M. Miretti, *Mediazioni, carteggi e clientele di Vittoria Farnese, duchessa di Urbino, in Donne di potere nel Rinascimento* cit., pp. 765-784, p. 767.

¹¹¹ C. Porzio, *Relazione del Regno di Napoli al marchese di Mondesciar viceré di Napoli tra il 1577 e il 1579*, in Id., *La congiura de'baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo e altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1958, p. 375. Sull'omaggio della chinea qui si cita solo M. Boiteux, *L'hommage de La Chinea. Madrid-Naples-Rome*, in *Roma y España* cit., vol. II, pp. 831-846.

¹¹² «Dialogo politico per la morte di Masaniello nella sollevazione della Città di Napoli. Sua Santità-Ambasciatore di Spagna», in R. Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 119.

¹¹³ G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. I, p. 256.

¹¹⁴ G. Zarri, *Caterina Cibo duchessa di Camerino*, in *Donne di potere nel Rinascimento* cit., pp. 575-593, pp. 582-583.

(e l'obbligo) di devoluzione, questo era stato solennemente riaffermato da Pio V che nel 1576

vedendo d'esser imminente, ovvero prevedendo la devoluzione del ducato di Ferrara e d'altri feudi della chiesa romana, con una sua Bolla proibì strettissimamente ogni infeudazione, ovvero concessione in vicariato oppure governo perpetuo, tanto dei feudi già devoluti, quanto di quelli da devolversi in avvenire...soggiungendo Innocenzo nono una dichiarazione, che sotto l'istessa proibizione cadesse l'estensione ovvero proroga delle antiche investiture, le quali ancor durassero ovvero quella concessione che importasse mutazione di linea, per la fraude che vi può cadere in far passare il feudo da una linea che stia per finire, ad un'altra verisimilmente più durabile¹¹⁵

e messo in pratica nel 1598 e nel 1631.

Erano passati ben 158 anni dalla devoluzione di Ferrara alla Santa Sede, eppure le parole con cui Ludovico Antonio Muratori rievocava, nelle sua *Antichità estensi*, le vicende che avevano costretto il duca Cesare d'Este ad abbandonare Ferrara per trasferirsi a Modena traboccavano ancora di sdegno contro il comportamento ingiusto del pontefice nei confronti di una dinastia italiana e di un principe che si erano sempre mostrati devoti figli della Chiesa. I pontefici romani, uomini e sovrani temporali, non sono mai stati esenti «dalle Cupidità umane, dalle passioni e da gli errori, in ciò che riguarda l'uso e maneggio delle cose terrene», hanno sempre operato non come successori di Pietro, ma come principi che ritengono di poter ragionevolmente esercitare la propria potenza e, pertanto, «operano, sentenziano, ed usano eserciti, spade, e cannoni»; essi, però, a differenza degli altri principi temporali, fingono di agire per «zelo della religione», ma in realtà usano questa affinché «buone e sussistenti si trovino le ragioni proprie; nulle o troppo deboli le altrui»¹¹⁶.

Clemente VIII, «ecclesiasticae jurisdictionis observatorem acerri-mum»¹¹⁷, brandì contemporaneamente le armi degli eserciti e quelle della religione (compresa l'offerta di cappelli cardinalizi e di prebende

¹¹⁵ G.B. De Luca, *Il Dottor volgare. Ovvero il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale*, Batelli e Compagni, Firenze, 1859, vol. I, p. 97.

¹¹⁶ L.A. Muratori, *Delle Antichità Estensi*, Stamperia ducale, Modena, 1740, vol. II, pp. 415-416.

¹¹⁷ E. Callegari, *La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede*, «Rivista storica italiana», XII (1895), pp. 1-57, p. 6.

ecclesiastiche agli Este)¹¹⁸, oltre che della diplomazia, usata in modo tale da ricevere il sostegno imperiale all'annessione di Ferrara¹¹⁹ e le felicitazioni di Venezia che si «era rallegrata di questo nuovo acquisto, poiché quanto si accrescessero le forze della Chiesa, tanto potrebbe essere più atta al prestar favore e aiuto alla Repubblica»¹²⁰.

Non c'è dubbio che il diritto fosse dalla parte del pontefice regnante (i diplomi di investitura degli Este come duchi di Ferrara parlavano di trasmissione di quello stato per linea diretta maschile)¹²¹, ma ragioni di opportunità politica forse avrebbero richiesto una linea di condotta improntata a maggiore prudenza e a quel rispetto degli equilibri e della libertà d'Italia per cui spesso i pontefici si erano spesi.

L'episodio di Ferrara si sarebbe ripetuto a distanza di poco più di trent'anni, quando nel 1631 la morte senza eredi di Francesco Maria II della Rovere, duca di Urbino, consegnò quello stato alla Santa Sede di cui era vassallo. Anche in questo caso, la tragedia familiare di un'antica e prestigiosa dinastia, che – pur nelle mediocri dimensioni del suo principato – si era ricavata un proprio spazio politico nell'Italia del XVI secolo, aveva portato ad un'annessione allo Stato pontificio che, sebbene suscitasse lo sgomento dei principi italiani, non aveva provocato apprezzabili reazioni in coloro che agli inizi degli anni trenta regolavano il gioco politico in Italia, il re Filippo IV in primis, impegnati come erano nella guerra dei Trent'anni¹²².

¹¹⁸ Ivi, p. 11.

¹¹⁹ L'imperatore Rodolfo II suggerì a Cesare di restituire Ferrara alla Chiesa anche per non mettere a repentaglio Modena e Reggio. A. Gasparini, *Cesare d'Este e Clemente VIII*, Società tipografica editoriale modenese, Modena, 1960, p. 125.

¹²⁰ E. Callegari, *La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede* cit., p. 55.

¹²¹ S. Ammirato, *Discorso XV* cit., p. 118. Ma Laura Eustochia Dianti era passata a segrete nozze con Alfonso I ed era stata sempre trattata da duchessa (G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. I, pp. 263 e 377). La Dianti era la madre di Alfonso, a sua volta padre di Cesare che, alla morte di Alfonso II, salì sul trono estense.

¹²² Sulla questione della devoluzione del ducato, con riferimento alla sua situazione a fine Cinquecento, cfr. G. Signorotto, *Urbino nell'età di Filippo II*, in J. Martínez Millán (a cura di) *Felipe II (1598-1998). Europa dividida: la Monarquía Católica de Felipe II*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998, t. I, parte II, pp. 833-879. Sul problema della devoluzione vista dal versante femminile, si vedano M. Miretti, *Mediazioni, carteggi, clientele di Vittoria Farnese, duchessa di Urbino* cit. e in *Donne di potere nel Rinascimento* cit., pp. 765-784 e I. Pagliai, *Luci ed ombre di un personaggio: le lettere di Cristina di Lorena sul "negozio" di Urbino*, in G. Zarri (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e storiografia. Secoli XV-XVII*, Viella, Roma, 1999, pp. 441-466.

Ammirato, cantore di un'Italia ricca e sicura nella pluralità delle sue formazioni territoriali, aveva paventato le gravi conseguenze che avrebbe apportato la fine di due dinastie e di due stati della penisola, anticipatrice in un certo modo di quella sventura inesplicabile che avrebbe colpito l'Italia nei primi decenni del Settecento¹²³, ma non si era spinto a condannare l'azione di Roma che reclamava il rientro sotto la sua sovranità dei territori che essa aveva concesso agli Este e ai della Rovere.

A chi gli obiettava che era stata messa in discussione la pace d'Italia egli rispondeva che la stessa cosa sarebbe successa se a Ferrara fosse rimasto Cesare d'Este: solo il papa aveva gli strumenti perché tutto si risolvesse pacificamente in quanto obbediva alla «vera distinta e particolare volontà e disposizione di Dio»¹²⁴. In realtà, adottando «lo strumento "legittimo" delle devoluzioni, Roma riprendeva la tendenza, che pareva neutralizzata con la fine del grande nepotismo, a destabilizzare a proprio vantaggio la geografia politica della penisola»¹²⁵ anche se per gli abitanti di Ferrara, di Urbino e di Pesaro magra consolazione era quella di essere ritornati nel grembo della «Chiesa Madre, e Repubblica comune di tutti» il cui governo «resta più moderato»¹²⁶.

A fine XVI secolo i pontefici godevano di grandissima autorità: possedevano gran parte e la più bellicosa d'Italia, si «interna[va]no», con Benevento, nel Regno di Napoli del quale erano anche gli indiretti signori e che, più volte, con «perturbazione d'Italia» avevano dato e tolto a principi stranieri¹²⁷.

¹²³ M. Verga, *La "disavventura inesplicabile": mutamenti dinastici e riforme nell'Italia del primo Settecento. Note sul Granducato di Toscana da Cosimo III a Francesco Stefano di Lorena*, in C. Mozzarelli, G. Venturi (a cura di), *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, Bulzoni, Roma, 1991, pp. 405-427.

¹²⁴ S. Ammirato, *Discorso XV* cit., pp. 119 e 122.

¹²⁵ G. Signorotto, *Sui rapporti tra Roma, Stati italiani e Monarchia Cattolica* cit., p. 579.

¹²⁶ P.G. Capriata, *Della istoria di P.G.C. libri dodici ne' quali si contengono tutti i movimenti d'arme successi in Italia dal 1613 fino al 1634*, G. Monti e C. Zenero, Bologna, 1639, p. 376. «Da quello tuttavia che dalla Chiesa si pratica tanto in Bologna che negli ducati di Ferrara ed Urbino, ultimamente riuniti alla Sede Apostolica, sotto cui vivono felicissimi, ben si può raccogliere che la maggior forza dell'impressioni in un popolo consiste più nell'apprensione che nella ragione», così scriveva nel 1697 Giovanni Battista Operti, inviato sabaudo presso la corte di Napoli. In C. Morandi (a cura di), *Relazioni di ambasciatori sabaudi genovesi e veneti durante il periodo della grande alleanza e della successione di Spagna (1693-1713)*, Zanichelli, Bologna, 1935, p. 29.

¹²⁷ Biblioteca Apostolica Vaticana, *Chigiani*, O-III-28, «Avvertimenti contenuti in un discorso del Rè Don Filippo II Rè di Spagna negli ultimi giorni di sua vita al prenepice suo figliolo Filippo Terzo», f. 197t.

Nel 1623 ascese al soglio pontificio Urbano VIII (m. 1644) il cui lungo regno sarebbe stato per Filippo IV d'Asburgo e per i parenti del ramo germanico un vero e proprio «incidente»¹²⁸; un papa che Bacone avrebbe dipinto come «un uomo nutrito di ambascerie e di affari di Stato, che ha molto del principe e niente del frate, uno che per quanto ami la sedia papale, ama altrettanto bene il baldacchino al di sopra di essa, e cioè l'Italia e le sue libertà»¹²⁹e che, in ogni caso, avrebbe rappresentato «una svolta nel corso dei tempi, come aveva rappresentato una svolta, cent'anni prima, il pontificato di Paolo III»¹³⁰.

Lo scontro con Venezia per la questione dell' *Interdetto*, la fine della pace in Italia con la guerra del Monferrato, la questione della Valtellina, la stessa devoluzione di Urbino, lo scoppio della guerra dei Trent'anni, la guerra di Successione mantovana e il ritorno in Italia della Francia, che mirava ora a dotarsi di teste di ponte nella penisola, dinamizzarono il quadro politico italiano¹³¹e favorirono le ambizioni di Urbano VIII volte ad affermare con forza il potere temporale del papato evitando, così, il pieno dispiegarsi dell' egemonia spagnola sulla penisola¹³². Egli, «per sodisfar i capricci d'alcuno de'suoi Nipoti messe in scompiglio tutti i Principi italiani suscitando in Italia una guerra della quale ne piangono al presente molte famiglie»¹³³.

Le due guerre di Castro, quella del 1642-1644 e quella del 1649 (allora era pontefice Innocenzo X Pamphili), posero fine «al-

¹²⁸ G. Signorotto, *Il ruolo politico di Roma e la nuova immagine del papato*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Italia 1650. Comparazioni e bilanci*, CUEN, Napoli, 2002, pp. 233-259, p. 236.

¹²⁹ F. Bacone, *Per una guerra contro la Spagna*, in *Scritti politici giuridici e storici* cit., p. 767.

¹³⁰ G. Signorotto, *Sui rapporti tra Roma, Stati italiani e Monarchia Cattolica in "età spagnola"* cit., p. 584.

¹³¹ Nell'impossibilità di fornire qui un minimo di bibliografia sui numerosi eventi citati rimando a G. Galasso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)* cit. e a G. Hanlon, *Storia dell'Italia moderna. 1550-1800*, Il Mulino, Bologna, 2002.

¹³² G. Signorotto, *Sui rapporti tra Roma, Stati italiani e Monarchia Cattolica* cit., p. 591. Ma, sulla reazione dei cardinali filo spagnoli alla politica di Urbano VIII, cfr. M.A. Visceglia, «*Congiurarono nella degradazione del papa per via di un concilio*». *La protesta del cardinale Gaspare Borgia contro la politica papale nelle guerra dei Trent'anni*, «Roma moderna e contemporanea», XI (2003), pp. 167-193.

¹³³ G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. I, p. 319.

l'unico residuo di vera autonomia feudale sopravvissuto entro i confini tradizionali» dello Stato pontificio¹³⁴, ma, nello stesso tempo, rappresentarono il «punto di arrivo della [...] carriera storica di potenza[a] italian[a]» del papato¹³⁵. Nonostante la pretese di Urbano VIII di considerarsi padre comune dell'Italia e di praticare una politica *neo-guelfa* in chiave antispagnola che raccogliesse sotto le insegne del papato gli stati italiani¹³⁶, con il suo pontificato – come già con quello di Paolo V – «crollarono i sogni di una politica papale 'nazionale' capace di coagulare intorno allo Stato della Chiesa gli altri principi italiani»¹³⁷. Quando mai, si chiedeva un anonimo libellista fiorentino, «la sede apostolica riacquisterà tanto quanto s'ha perduto nel vedersi contro una congiura di quasi tutti i Principi Italiani?»¹³⁸.

Ai tempi della prima guerra di Castro il granduca Ferdinando II de' Medici aveva inutilmente pregato il viceré di Napoli Medina de las Torres che «col mezzo dell'ingelosire mediante l'accostare sue forze ai confini dello stato della Chiesa, cercasse di divertire alquanto i papalini dall'arrovesciamento delle armi loro che già intentavano sopra gli stati nostri»¹³⁹, sperando che il papa si ricordasse «di quel che era passato in tempo di Paolo IV et considerare quel che può fare un viceré di Napoli da quella parte di Roma»¹⁴⁰. Ma gli anni di

¹³⁴ C. Capasso, *La politica di papa Paolo III e l'Italia*, Camerino, Savini 1901, p. 438 e sgg. La citazione è tratta da M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio* cit., p. 438. Sulla guerra di Castro, si vedano anche G. Hanlon, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and european conflicts, 1560-1800*, Cambridge, UCL Press, pp. 134-142, G. Brunelli, *Soldati del papa* cit., pp. 245-254 e C. Callard, *Della guerra in Toscana: Castro (1643-1644). Documenti, storie, immagini*, in E. Fasano Guarini, F. Angiolini (a cura di), *La pratica della storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 121-144.

¹³⁵ G. Galasso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)* cit., p. 212.

¹³⁶ I. Fosi, *La giustizia del papa* cit., p. 64. Il papa è il buon pastore e deve difendere il suo gregge (i cattolici) dai lupi (gli eretici); cosa si direbbe se invece lo abbandonasse ad essi? A. Malvezzi, *Papa Urbano VIII e la questione della Valtellina*, «Archivio storico lombardo» LXXXIV (1957), pp. 5-113, p. 17 e J.L. Fournel, *Le pouvoir temporel* cit., p. 519.

¹³⁷ G. Greco, *La Chiesa in Occidente. Istituzioni e uomini dal Medioevo all'Età moderna*, Carocci, Roma, 2006, p. 65.

¹³⁸ C. Callard, *Della guerra in Toscana: Castro (1643-1644)* cit., p. 123.

¹³⁹ *Istruzioni agli ambasciatori e agli inviati medicei* cit., vol. II, p. 533.

¹⁴⁰ *Ivi*, vol. II, p. 476.

Paolo IV, del duca d'Alba e di Filippo II non sarebbero più tornati, nonostante i timori di papa Barberini di vedere un esercito spagnolo accampato sotto le mura di Roma¹⁴¹, e nessuna minaccia poteva ormai più provenire allo Stato pontificio dai suoi confini meridionali; viceversa, erano in molti a sottolineare con soddisfazione che il possesso di Napoli consentiva alla Spagna di esercitare una pressione, anche militare, sui pontefici¹⁴² nonostante la generale impressione, clamorosamente smentita nel corso delle guerre di successione del Settecento, che «la persona del pontefice [fosse] una delle maggiori fortezze che custodisce il suo stato e che lo difende come un Santuario divino»¹⁴³.

Ma era anche risaputo che, a causa delle continue ingerenze di Roma, il regno, «quantunque [fosse] più vasto, più abbondante, più dovizioso degl'altri Stati d'Italia [non aveva mai] fatto nelle guerre figura a quelli superiore»¹⁴⁴, che «ogni trenta o quarant'anni viene un papa che volge i suoi occhi al regno di Napoli per recuperarlo alla Chiesa, come fu nell'intenzione di Giulio II, Paolo IV, e Sisto V»¹⁴⁵ e che i pontefici avevano sempre favorito l'installazione dei francesi a Napoli in modo tale da poter esercitare pienamente la loro giurisdizione e ottenere acquisizioni territoriali e l'investitura di grossi principati per i propri nipoti e farli diventare «più tosto potentati che Baroni»¹⁴⁶. Per questo motivo, con il pontefice, vicario di Cristo, principe temporale di moltissima autorità in Italia e signore feudale del Regno¹⁴⁷, i viceré dovevano tenere «buona corrispondenza», considerato anche l'imponente numero di istituzioni ecclesiastiche presenti nel Mezzogiorno¹⁴⁸, per combattere efficacemente i briganti che imperversavano

¹⁴¹ Archivio di Stato Napoli, *Archivio Giudice Caracciolo*, fs. 19 «Ricordi per li ministri del Re Cattolico nel corrente Conclave d'Urbano VIII», f. 268.

¹⁴² L. Firpo (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. VIII, *Spagna*, «Relazione Tommaso Contarini. 1593», cit., p. 439 e «Relazione Francesco Soranzo. 1602», ivi, vol. IX, p. 95.

¹⁴³ G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. II, p. 266.

¹⁴⁴ P.M. Doria, *Massime del governo spagnolo a Napoli*, introduzione di G. Galasso, testo e note a cura di V. Conti, Guida, Napoli, 1973, p. 165.

¹⁴⁵ F. Bacone, *Per una guerra contro la Spagna* cit., p. 772.

¹⁴⁶ Archivio di Stato Napoli, *Archivio Giudice Caracciolo*, fs. 19 «Ricordi per li ministri del Re Cattolico» cit., f.252t. Si vedano anche, a questo proposito, le considerazioni di A. Musi in *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 1989, pp. 51-55.

¹⁴⁷ «Relazione Francesco Soranzo. 1602», cit., pp. 169-171.

¹⁴⁸ G. Muto, *L'asse Roma-Napoli e la Monarchia degli Austrias*, in *Roma y España* cit., vol. I, pp. 91-104.

da una parte e dall'altra dei confini e che spesso trovavano rifugio in Benevento «che è del Papa e sta nel centro del Regno»¹⁴⁹ e, soprattutto, perché lo Stato della Chiesa era «soprapposto» al regno meridionale. Il che era un grosso pericolo perché,

essendo li sudditi di esso tanto poco contenti se un pontefice avesse animo di mover rumori e d'introdurre novità, che quando volesse non li mancherebbero invenzioni, né pretesti di farle, e col nominare un altro re si potria credere certo, che appoggiata l'inclinazione dei regnicoli all'autorità d'un pontefice potriano fare delle commozioni di grande importanza¹⁵⁰.

Con Innocenzo X Pamphili (1644-1655) Roma dovette cimentarsi con la rivolta napoletana del 1647-1648 e, in tale occasione, preferì tentare un'opera di mediazione tra i contendenti consapevole che l'indipendenza del regno e l'assunzione al trono di un re *nazionale*, anche se appartenente a un ramo collaterale degli Asburgo¹⁵¹, avrebbe portato all'asservimento del papato al sovrano di Napoli, come era già capitato ai tempi degli angioini e degli aragonesi¹⁵².

Nonostante i richiami dei rivoltosi al dominio papale su Napoli, nonostante la loro esibizione dello stendardo della Chiesa, nonostante le grida di «viva Dio, viva il Popolo e San Pietro»¹⁵³, il papa, impegnato tramite il nunzio Fabio Chigi nelle defatiganti trattative che avrebbero portato alla pace di Westfalia¹⁵⁴, preferì coltivare una politica di buon vicinato con Napoli, anche a costo di deludere le aspettative di alcuni cardinali¹⁵⁵ e di soprassedere alla sua inclina-

¹⁴⁹ B. J. García García (a cura di), *Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600*, Bibliopolis, Napoli, 1993, p. 85. Tra i numerosi lavori di M.A. Noto dedicati alla storia dell'enclave di Benevento, si segnalano qui solo *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2003 e *Viva la Chiesa, mora il Tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Guida, Napoli, 2010.

¹⁵⁰ «Relazione Francesco Soranzo. 1602» cit., p. 171.

¹⁵¹ A. Spagnoletti, *Due Don Juan in Italia*, in M. Fantoni (a cura di), *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Bulzoni, Roma, 2001, pp. 69-85, specie le pp. 76-80 e R. Villari, *Per il re o per la patria* cit.

¹⁵² Biblioteca Apostolica Vaticana, *Chigiani*, ms. N-III-70, s.t., f. 378.

¹⁵³ Cito da F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999, p. 243.

¹⁵⁴ D. Frigo, *Gli stati italiani e le relazioni internazionali*, in *Italia 1650* cit., pp. 37-69, specie le pp. 47-48.

¹⁵⁵ V. Di Tocco, *Ideali di indipendenza* cit., p. 253.

zione antispagnola¹⁵⁶ nella speranza che i propri nipoti potessero trovare sistemazione nel vicino regno¹⁵⁷.

Ci sarebbero stati altri momenti di ingerenza del papato (reali o sperati)¹⁵⁸ nelle vicende del Regno meridionale, come la cosiddetta *questione del baliato*¹⁵⁹, allorché il nunzio a Napoli giunse a minacciare la «privazione del regno come fu praticato col re di Francia a favor del re Ferdinando d'Aragona»¹⁶⁰, ma essa esula dagli ambiti cronologici entro i quali ho voluto restringere il presente saggio.

A cavallo tra il primo e il secondo cinquantennio del XVII secolo i principi italiani avevano dovuto ancora una volta constatare come il pontefice, difensore della libertà d'Italia, era in realtà un sovrano che appena possibile quella libertà affossava accampando ragioni attingenti alla sfera politica, a questioni giurisdizionali, a materie prettamente ecclesiastiche¹⁶¹. Paradossalmente solo la repubblica di Venezia, bisognosa dell'aiuto di Roma nella sua lotta contro i turchi (specie nel corso della guerra di Candia), rimase vicina alla Santa Sede¹⁶².

¹⁵⁶ Egli odiava gli spagnoli che, padroni di Napoli e di Milano, tenevano Roma in una specie di servitù, legando a sé con titoli e pensioni gli esponenti del grande baronaggio e i cardinali. M. De Lussan, *Histoire de la Revolution de Naples*, Pissot, Paris, 1757, vol. IV, p. 93. L'ambasciatore spagnolo a Roma aveva ammonito dei rischi che correavano tutti i sovrani, specie il papa che era l'alto signore del regno, se avessero appoggiato la rivoluzione e aveva detto che era nel loro interesse reprimerla (ivi, vol. II, p. 261).

¹⁵⁷ Una nipote del pontefice, Costanza, era la moglie di Niccolò Ludovisi principe di Venosa e di Piombino. P. Broglio, *L'itinerario politico di Niccolò Ludovisi tra Roma e la monarchia spagnola (1621-64)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1/2007, pp. 57-76.

¹⁵⁸ A suo dire, Alessandro VII non partecipò alla pace dei Pirenei per non approvare la rinuncia dell'infanta Maria Teresa, andata in sposa a Luigi XIV, ai suoi diritti sui territori della monarchia spagnola. Essendo signore eminente del regno di Napoli e non avendo partecipato alla stipula della pace, il papa avrebbe potuto investire delle «Deux-Siciles», in caso di morte di Carlo II, il re Luigi XIV e sua moglie. In *Recueil des Instructions donnée aux ambassadeurs et ministres de France. Rome*, con introduzione di G. Hanotaux, Alcan, Paris, 1888, t. I, p. 208.

¹⁵⁹ A. Spagnoletti, *Il dibattito politico a Napoli sulla Successione di Spagna*, «Cheiron», nn. 39-40 (2003), pp. 267-310, specie le pp. 273-275 e D. Carrió-Invernizzi, *El gobierno de las imágenes. Ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Iberoamericana, Madrid, 2008, pp. 254-259.

¹⁶⁰ Da D. Carrió-Invernizzi, *El gobierno de las imágenes* cit., p. 256.

¹⁶¹ D. Frigo, *Gli stati italiani e le relazioni internazionali* cit., p. 67.

¹⁶² S. Andretta, *La repubblica inquieta* cit., pp. 139-168.

La pace di Westfalia, portando alla risoluzione dei conflitti religiosi che avevano connotato il *secolo di ferro*, aveva ridotto l'incidenza del fattore religioso nella politica europea e, di conseguenza, aveva portato alla riduzione dell'influenza papale nel concerto delle potenze europee¹⁶³ al punto che, sottolinea Gregorio Leti, nella pace dei Pirenei i diplomatici francesi e quelli spagnoli «non parlarono più del Papa, che se non fosse stato nel Mondo»¹⁶⁴.

Lentamente si stava concludendo la parabola che era iniziata con il papato rinascimentale, difensore della libertà d'Italia contro stranieri, turchi ed eretici; negli ultimi decenni del Seicento e nel corso delle guerre di successione settecentesche i pontefici avrebbero ancora tentato di riaffermare i propri diritti su alcune parti d'Italia (specie il regno di Napoli e il ducato di Parma)¹⁶⁵, ma i processi di statalizzazione in corso nell'età delle preriforme¹⁶⁶ e la possibilità per gli stati italiani di appoggiarsi non solo alla monarchia spagnola, ma anche alla Francia e all'Impero resero sempre più aleatorie le rivendicazioni e le minacce pontificie.

Stava per venir meno, assieme all'Italia spagnola, l'Italia romana, si stava avvicinando il tempo in cui non soltanto le pretese di Roma su una parte dell'Italia, ma anche lo stesso potere temporale dei pontefici sarebbero apparsi un anacronismo; ma non sarebbero mancati, anche in contesti profondamente diversi coloro che legavano le glorie dell'Italia a quella del papato:

Quel secolo in cui Lutero svillaneggiava sordidamente il Romano Pontefice, e Calvino proclamava la usurpazione del suo scettro, era quell'istesso in cui la Monarchia [papale] si accentrava, si integrava, si posava, si abbelliva, e rinnovava lo splendore del secolo di Augusto; mentre faceva trionfare in Trento la dottrina antica della Chiesa, arrestava in Germania la rapida conquista dell'eresia, ributtava dall'Italia la ferocia musulmana, e schiudeva al di là dell'Atlantico un novello mondo alla predicazione della Fede.

¹⁶³ L. Riccardi, *An outline of Vatican diplomacy in the early modern age*, in D. Frigo (a cura di), *Politics and diplomacy in early modern Italy. The structure of diplomatic practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, pp. 95-108.

¹⁶⁴ G. Leti, *L'Italia regnante* cit., vol. I, p. 316.

¹⁶⁵ M. Verga, *La "disavventura inesplicabile"* cit.; A. Spagnoletti, *Per una storia dell'Italia dinastica tra fine Seicento e inizio Settecento*, in E. Di Rienzo, A. Musi (a cura di), *Storia e vita civile. Studi in memoria di Giuseppe Nuzzo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003, pp. 25-50.

¹⁶⁶ M. Verga, *Tra Sei e Settecento: un' «età delle pre-riforme»?», «Storica», I (1995), pp. 89-121 e Id., *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, ivi, IV (1998), pp. 7-42.*

Togliete dall'Italia e da Roma nel 16° secolo il trono pontificio, levate via Giulio, levate via Leone, levate via Paolo, levate via Sisto e Gregorio [...] tutta quella magnifica storia, orgoglio dell'Italia e dell'umanità, sparisce.

L'opera da cui si sono tratte le due citazioni porta la data Italia 10 maggio 1849¹⁶⁷ e, anche successivamente, il rapporto tra papato e Italia sarebbe rimasto un nodo centrale della nostra storia¹⁶⁸.

¹⁶⁷ *Delle relazioni della Signoria temporale col primato spirituale dei Romani Pontefici. Appendice alla dissertazione del cardinale Orsi sulla origine del dominio temporale de' Papi*, in *Nuova Biblioteca edificante ossia raccolta di opere storiche morali e religiose utili ad ogni persona d'ogni classe e d'ogni età*, A spese della società editrice, [Napoli], 1853. La prima citazione è a p. 6, la seconda a p. 221.

¹⁶⁸ G. Arnaldi, *Le origini del dominio temporale in Machiavelli e Guicciardini*, «La Cultura», XXII (19849), pp. 94-100, p. 100.

Fabrizio D'Avenia

PARTITI, CLIENTELE, DIPLOMAZIA: LA NOMINA DEI VESCOVI DI MALTA
DALLA DONAZIONE DI CARLO V
ALLA FINE DEL VICEREGNO SPAGNOLO (1530-1713)*

1. La donazione dell'arcipelago maltese a favore dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, fatta da Carlo V nel marzo 1530, da una parte poneva fine a otto anni di peregrinazioni dei cavalieri gerosolimitani tra diversi porti del Mediterraneo in cerca di una sede che sostituisse la perduta Rodi (1522), dall'altra aveva il preciso obiettivo strategico-militare di contrastare l'espansione turca nel Mediterraneo occidentale¹. L'imperatore agiva in quel caso in qualità di re di Sicilia, dalla quale Malta dipendeva come feudo fin dal tempo della riconquista normanna dell'isola, nel 1091, ad opera del gran conte Ruggero².

* Ricerca svolta nell'ambito del progetto *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno* (PRIN 2007), finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Abbreviazioni utilizzate: Ahn, Estado = Archivo Histórico Nacional, Estado; Ags, Sp = Archivo General de Simancas, Secretarías Provinciales; Aca = Archivo de la Corona de Aragón; Om = Órdenes militares; Orm = Órdenes religiosas y militares; Nlm, Aom = National Library of Malta, Archive of the Order of St. John; leg. = legajo; arch. = archive (volume di Aom); sd = senza data.

¹ Sulle lunghe e complesse trattative che portarono a questa donazione, cfr. V. Mallia Milanese, *La donazione di Malta da parte di Carlo V all'Ordine di San Giovanni*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Carocci, Roma 2001, pp. 137-148. Cfr. anche A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Quaderno n. 2 di «Mediterranea-ricerche storiche», Palermo 2006, pp. 11-12.

² J.J. Norwich, *I normanni del Sud. 1016-1130*, Mursia, Milano 1974, p. 301. Sulla storia della chiesa maltese in età medievale, cfr. A. Luttrell, *The making of Christian Malta. From the Early Middle Ages to 1530*, Ashgate Publishing co., Aldershot 2002; M. Buhagiar, *The Christianisation of Malta: Catacombs, Cult Centres and Churches in Malta to 1530*, Oxbow books, Oxford 2007.

Gli ampi privilegi giurisdizionali concessi con la donazione dell'isola configuravano nei fatti una "sovranità delegata" su Malta e i suoi abitanti³, che i gran maestri dell'Ordine cercarono da quel momento in poi di custodire gelosamente e, se possibile, di rendere sempre più autonoma dal controllo dei re di Sicilia⁴. In questo contesto, terreno di negoziazione continua e di scontro, ora latente ora esplicito, e che avrebbe naturalmente coinvolto anche la Santa Sede, non poteva non rivelarsi la nomina del vescovo di Malta, tanto più che per la prima volta si era posto il problema di insediare l'Ordine su un territorio che aveva già da secoli la sua sede episcopale.

Come tutte gli altri vescovati siciliani, in ragione della loro fondazione o rifondazione normanna⁵, anche quello di Malta era soggetto al cosiddetto regio patronato e dunque al diritto di presentazione dei suoi titolari da parte del re di Sicilia⁶. Nel 1487, infatti, Ferdinando II (il Cattolico) aveva ottenuto da papa Innocenzo VIII la con-

³ «Pheudum nobile liberum et francum cum omni iurisdictione, mero et mixto imperio, iure proprietate et utili dominio» (Ahn, Estado, leg. 2162, *Provisión del obispado de Malta (1566-1712)*, senza indicazione di fogli, copia del privilegio di Filippo II, Bruxelles, 27 giugno 1569, che conferma e precisa i termini della donazione del padre Carlo V).

⁴ Una ben precisa politica di «monarchisation de l'Ordre» fu quella intrapresa dal gran maestro portoghese Manoel Pinto de Fonseca (1741-73) che, in risposta ai sempre più insistenti attacchi degli stati europei ai privilegi giurisdizionali dell'Ordine e alla ricchezza del suo patrimonio, si adoperò per «trasformer le gouvernement déconcentré d'un ordre monastique, en un gouvernement centralisé d'une petite principauté» (A. Blondy, *L'Ordre de Malte au XVIII^e siècle. Des derniers splendeurs à la ruine*, Editions Bouchene, Paris 2002, p. 36; cfr. anche F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Quaderno n. 8 di «Mediterranea-ricerche Storiche», Palermo 2009, pp. 14-15, 326-328).

⁵ Cfr. G. Zito (a cura di), *Storia delle Chiese di Sicilia*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2009, pp. 40-50. Recentemente Lucia Sorrenti è tornata a sottolineare come all'origine della politica ecclesiastica dei sovrani normanni – creatori/dotatori dei vescovati e delle abbazie siciliane – vi fosse il chiaro intento di «tenere ben distinti i due regimi patrimoniali delle terre feudali, direttamente controllate dagli apparati burocratici centrali, e delle terre ecclesiastiche, condizionate invece nella loro gestione dagli speciali poteri [...] del Regio Patronato» (L. Sorrenti, *Il trono e gli altari. Beni e poteri temporali delle chiese nei rapporti col sovrano*, Giuffrè, Milano 2004, p. 72).

⁶ A partire dal 1156 (bolla di papa Adriano IV) e fino al 1831, la diocesi di Malta fu suffraganea della chiesa metropolitana di Palermo (cfr. G. Zito (a cura di), *Storia delle Chiese di Sicilia cit.*, p. 285; M. Buhagiar, *The Re-Christianisation of Malta: Siculo-Greek Monasticism, Their Toponyms and Rock-Cut Churches*, «Melita Historica», vol. XIII, n. 3 (2002), p. 253; Ar. Bonnici, *The Dismemberment of the Maltese See from the Metropolitan See of Palermo*, «Melita Historica», vol. II, n. 3 (1958), pp. 179-181.

cessione della «facoltà di nomina dei vescovi e dei prelati» siciliani⁷. Rinnovato di volta in volta a favore dei sovrani asburgici vita loro durante, con un breve di Gregorio XV del 1621 lo «ius patronatus et presentandi personas idoneas ad cathedrales et metropolitanas ecclesias in Siciliae ultra pharum et Sardinie regnis» fu trasformato in perpetuo a beneficio del re Filippo IV, appena salito al trono, «y [de] todos sus successores y descendientes por linea masculina y fememina, poniendo solo por fiscalia que no se entienda con otro rey de Sicilia»⁸. Tale legame dei vescovati siciliani con la Corona era reso ancora più stretto dalle ampie prerogative giurisdizionali in *spiritualibus* che i sovrani godevano in quanto *legati nati* del pontefice romano – come frutto del privilegio cosiddetto appunto della Legazia Apostolica, concesso da una bolla papale del 1098 –, e che erano competenza del tribunale della Regia Monarchia⁹.

La donazione del 1530 conteneva un capitolo che stabiliva proprio le modalità di nomina del vescovo di Malta, prevedendo la proposta da parte del gran maestro al sovrano spagnolo, tramite il viceré di Sicilia, di una terna graduata di candidati votata dal Consiglio dell'Ordine, dei quali almeno uno siciliano, appartenenti al grado di cappellano conventuale, i sacerdoti cioè cui competeva l'assistenza spirituale dei cavalieri e il servizio del culto nelle chiese dell'Ordine:

Praeterea quod jus patronatus episcopatus melivetani remaneat prout est dispositioni et presentationi nostrae, ac successorum nostrorum Regni predicti Siciliae: ita tamen quod [...] in quemcumque casum vacationis dein-

⁷ G. Zito (a cura di), *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., p. 57.

⁸ Ahn, Estado, leg. 2287/1, senza indicazione di fogli, consulta del Consiglio d'Italia dell'11 giugno 1621 con allegata copia del breve apostolico del 15 aprile precedente. Nel Regno di Napoli i vescovati di regio patronato erano 24 (su 131), così come stabilito dal trattato di Barcellona del 1529 (cfr. M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Galatina, Bari 1996, pp. 9-18; G. Brancaccio, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, ESI, Napoli 1996, pp. 225-256).

⁹ Il privilegio fu concesso da Urbano II al conte Ruggero. Per un primo approccio allo studio della Legazia apostolica, cfr. S. Fodale, *La Legazia Apostolica nella storia della Sicilia*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2000, pp. 11-22. Per una trattazione completa delle caratteristiche e della storia del privilegio, cfr. invece Id., *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Sicania, Messina 1991; G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1973.

ceps secutorum dictus Magnus Magister et Conventus [Consiglio] dicti Ordinis S. Joannis habeant nominare viceregi Regni praefati Siciliae tres personas eiudem Ordinis: quarum una saltem sit et esse debeat ex subditis nostris, nostrorum ac in dicto Regno successorum, idoneas et sufficientes ad ipsam pastoralem dignitatem exercendam ex quibus tribus sic nominandis Nos nostrique successores in Regno praedicto presentemus ac presentare debeamus et debeant ad dictum episcopatum eum quem idoneorem iudicaverimus aut iudicaverint¹⁰.

Al re spettava dunque la decisione finale – dopo aver sentito il parere del Consiglio d'Italia, organo consultivo competente –, da sottoporre ovviamente alla conferma papale¹¹.

Si trattava di una procedura evidentemente frutto di un compromesso, che si sarebbe però rivelato precario: salvaguardare nella forma i diritti del regio patronato senza minare nella sostanza l'indipendenza di un Ordine religioso-cavalleresco internazionale. Una clausola della donazione carolina stabiliva infatti che il vescovo di Malta entrasse a far parte di diritto del Consiglio dell'Ordine con il titolo di gran croce (riservato ai cavalieri più alti in grado)¹² e secondo in dignità solo al gran maestro, scavalcando in tal modo la posizione fino a quel momento tenuta dal priore dell'Ordine, il quale manteneva però la giurisdizione sui cappellani conventuali¹³. Erano poste (involontariamente?) tutte le premesse per futuri conflitti giurisdizionali con Madrid e con Roma.

¹⁰ Nlm, Aom, arch. 70, diploma imperiale di donazione di Malta, Gozo e Tripoli all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme (Castelfranco bolognese, 23 marzo 1530); cfr. anche ivi, arch. 62, che contiene anche la bolla papale di conferma della donazione e l'*exequatur* del Regno di Sicilia.

¹¹ Sulla procedura di nomina dei vescovi in Castiglia e di Aragona (diritto di presentazione concesso da Adriano VI a Carlo V nel 1523), analoga a quella dei *reyños* italiani della Monarchia, cfr. A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española en el siglo XVII*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas y Universidad de Granada, Granada 1992, vol. II, *El estamento eclesiástico*, pp. 18-20; M. Barrio Gozalo, *La jerarquía eclesiástica en la España moderna. Sociología de una élite de poder (1556-1834)*, «Cuadernos de Historia Moderna», n. 25 (2000), pp. 23-29.

¹² «Cui quidem presentato sic ad dictum episcopatum promotus, teneatur Magnus Magister praedictus dicti Ordinis cum prioribus et baiulivis admittere, et eidem concedere magnam crucem ad Concilium una cum aliis prioribus et baiulivis convocare» (Nlm, Aom, arch. 70). Cfr. anche A. Micalef, *Lezioni su gli statuti del Sagr'Ordine Gerosolimitano nell'Università degli studi di Malta per l'anno 1792*, Malta 1792, p. 24.

¹³ Cfr. ivi, p. 92. Sull'organigramma istituzionale dell'Ordine di Malta e i gradi di appartenenza, cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio* cit., pp. 25-34.

Dal 1530, anno della “riforma” della nomina, al 1713, in cui ebbe definitivamente termine il vicereame spagnolo di Sicilia in seguito alla guerra di successione, 10 vescovi si alternarono sulla sede episcopale maltese (con sede a Mdina). In questi quasi 200 anni è possibile individuare quattro fasi o momenti che scandirono le complesse negoziazioni tra le corti e le diplomazie di Madrid, Roma, Palermo e Malta sulla scelta e designazione del vescovo:

- nomine dal 1531 al 1578 (3): difficile rodaggio del nuovo meccanismo di nomina, caratterizzato da divergenze e scontri sui candidati proposti dal gran maestro o sul vescovo già presentato al papa dal re di Spagna;

- nomine del 1614 e del 1635 (2): contestazione interna all’Ordine sui candidati “raccomandati” dal gran maestro e braccio di ferro con la Corona sulla regolarità della terna votata dal Consiglio dell’Ordine;

- nomine dal 1666 al 1684 (4): sostanziale accordo, interno all’Ordine e con la Corona, sul candidato “sponsorizzato” dal gran maestro;

- nomina del 1713: riproposizione dei contrasti tra Ordine e Corona in merito all’idoneità dei candidati proposti e alla regolarità della terna.

Risulta fin da subito evidente il ruolo determinante delle scelte operate del gran maestro, tanto da poter leggere le fasi appena delineate come un’evoluzione, per quanto travagliata, verso l’acquisizione *de facto* da parte del vertice dell’Ordine di un diritto di presentazione “delegato”. Insomma, in un modo o nell’altro era il gran maestro a scegliere il nuovo vescovo di Malta – o per lo meno a esercitare forti pressioni in tal senso – tra i suoi uomini più fidati e già investiti di importanti cariche: priore o vicecancelliere dell’Ordine e uditore o elemosiniere del gran maestro. Divenne per altro consuetudine fin dalle prime nomine che il gran maestro, con lettera separata rispetto alla bolla contenente la terna votata dal Consiglio dell’Ordine, segnalasse ufficiosamente il candidato da lui preferito al viceré di Sicilia o al re di Spagna.

Sullo sfondo di questa “politica clientelare” si agitava però anche un’altra questione più ampia, quella delle rivalità “nazionali” interne all’Ordine e in particolare tra cavalieri francesi (facenti capo alle Lingue di Francia, Provenza e Alvergnia) e cavalieri spagnoli (Lingue di Castiglia e Aragona), riproposizione del più ampio conflitto interna-

zionale tra le due più potenti monarchie d'Europa¹⁴. Ciò è particolarmente documentato per le nomine comprese tra il 1566 e il 1670, poco più di un secolo durante il quale alla guida del Gran Magistero dell'Ordine si alternarono 7 francesi e 5 spagnoli, ma con un numero complessivo di anni al vertice dell'Ordine a netto vantaggio dei primi (80 contro 20) e a fronte di una netta preponderanza di cavalieri francesi, il 44% del totale, rispetto a quelli iberici, 20% (dati del 1631)¹⁵. Tali rapporti di forza ebbero un loro riflesso nella collocazione internazionale dell'Ordine, che durante il '600 «passò nell'orbita francese e fu strettamente legato alla politica mediterranea della Francia, senza, tuttavia, diventarne una propaggine»¹⁶.

2. Il primo vescovo nominato secondo le disposizioni della donazione del marzo 1530 fu l'astigiano Tommaso Bosio, dottore *in utroque iure* e vicescancelliere dell'Ordine¹⁷, proposto dal gran maestro de l'Isle d'Adam (1521-34) al viceré Ferdinando Gonzaga insieme con il priore Ponto Laurenzin, francese di Lione, e il sacrestano della chiesa maggiore dell'Ordine a Malta, l'aragonese Domingo Cubelles¹⁸.

¹⁴ Le Lingue erano le circoscrizioni geografico-amministrative che componevano l'Ordine, a loro volta suddivise in priorati, che comprendevano infine le unità patrimoniali dei baliaggi e delle commende. Oltre a quelle citate, completavano la rappresentanza nazionale dei cavalieri le Lingue d'Italia, di Alemagna e, fino alla soppressione del 1540 in seguito alla scisma anglicano, di Inghilterra (cfr. *ivi*).

¹⁵ H. J. A. Sire, *The knights of Malta*, Yale University Press, New Haven and London 1996, pp. 281-283. I quattro anni mancanti sono quelli dell'unico gran maestro italiano del periodo, Pietro del Monte (1568-72). Il numero totale dei cavalieri secondo il censimento del 1631 era di 1755, di cui 776 francesi e 349 spagnoli (e portoghesi). All'elevato numero di cavalieri italiani, 584 (33,2%), non corrispondeva un proporzionale peso "politico", a motivo del frazionamento della penisola in diversi stati (cfr. *ivi*, p. 77).

¹⁶ J-P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, il Mulino, Bologna 2002, p. 174. Per approfondire i rapporti tra Francia e Ordine di Malta nel '600, cfr. C. Pétiet, *Le roi et le grand maître. L'Ordre de Malte et la France au XVIIe siècle*, Paris-Méditerranée, Paris 2002.

¹⁷ Ricevuto come cappellano conventuale nel 1517, ancora diacono fu inviato dal gran maestro Fabrizio del Carretto (1513-21), suo "sponsor", allo *Studium* di Parigi (cfr. G. Bosio, *Dell'istoria della sacra religione et Illustrissima militia di San Giovanni gerosolimitano*, Roma 1594-1602, parte II, p. 514).

¹⁸ Il Bosio sarebbe successo al vicescancelliere imperiale Baldassar Waltkirk, eletto vescovo di Malta da Carlo V nello stesso 1530, «sed antequam sua vidisset ecclesiam eodem obiit anno. Iste fuit ultimus ex libera electione regia, post fratres hierosolimitani eligi caeperunt». La nomina del Waltkirk è citata nell'atto di donazione di Carlo V: «Ita tamen quod post obitum reverendi et dilecti consilarii nostri Balthassaris imperialis vicescancellarii ad ipsam ecclesiam novissime per nos presentati» (Nlm, Aom, arch. 70).

Saputo dell'inserimento nella terna del Bosio, il papa Clemente VII «n'ebbe piacer grandissimo, per l'amor grande e per l'affettione che portava alla memoria del baglivo frat'Antonio Bosio» – valoroso cavaliere gerosolimitano distintosi durante e dopo l'assedio turco di Rodi¹⁹ –, fratello di Tommaso, tanto che per caldeggiare la nomina di quest'ultimo, tra l'agosto e il settembre 1531, indirizzò un breve a Carlo V e fece scrivere al legato pontificio presso l'imperatore, il cardinal Campeggio²⁰. Situazione esemplificativa questa – il papa che faceva pressioni su un sovrano per la scelta di un vescovo – della portata del diritto di regio patronato.

Nell'ottobre del 1531 Carlo V nominò «libentissime» il Bosio, che dovette però attendere ben sette anni per ottenere la conferma papale. Già dal 1523, infatti, il toscano Girolamo Ghinucci, nunzio papale in Inghilterra dal 1518 allo scisma anglicano, era amministratore apostolico della diocesi e, approfittando della sua influente posizione nella curia papale – nel 1535 fu anche creato cardinale –, ostacolò la spedizione delle bolle pontificie di nomina a favore del Bosio²¹. Solo la «gagliardissima opposizione» di Carlo V lo indusse nel 1538 a rinunciare alla sede maltese in cambio di una pensione pagata sulla rendita della stessa mensa episcopale²². Tommaso Bosio, che già dal 1533 ne percepiva comunque gli introiti «per libe-

¹⁹ Fra Antonio Bosio si trovava a Bologna, in occasione dell'incoronazione di Carlo V, e lì morì sempre nel 1530.

²⁰ G. Bosio, *Dell'istoria...* cit., parte III, pp. 101-101, che riporta la traduzione in italiano del breve di Clemente VII (Roma, 29 agosto 1531) e la lettera al cardinal Campeggio (1 settembre 1531).

²¹ Il Ghinucci fu impegnato tra il 1536 e il 1538 nelle commissioni cardinalizie per la preparazione del concilio e per la riforma della Curia romana – a fianco di personaggi chiave come Gaspare Contarini, Reginald Pole, Giacomo Sadoletto e Gian Pietro Carafa (poi papa Paolo IV) (cfr. M. Di Sivo, *Ghinucci, Girolamo*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1999, pp. 777-781; S. Miranda, *Ghinucci, Gerolamo (1480-1541)*, on-line in <http://www2.fiu.edu/~mirandas/bios1535.htm#Ghinucci>). La sua nomina del 1523 ad amministratore apostolico di Malta era stata fatta probabilmente in contrapposizione alla presentazione regia dello stesso anno a favore di Carlo de Urrea, «per nascita siciliano, ma di nazione spaguolo», nipote del viceré di Sicilia Lupo Ximenes de Urrea (1465-77), già decano di Girgenti, «aulicus» di papa Giulio II e abate di S. Maria di Roccamadore, defunto nel 1528 (cfr. R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, p. 914).

²² Nel 1536 Carlo V scrisse al papa perché Ghinucci la smettesse di ritardare la spedizione delle bolle del Bosio, e ordinò al viceré di Sicilia e al gran maestro di opporsi a qualsiasi tentativo del cardinale di prendere possesso del vescovato «senza essegutoriali sue».

ralità e benignità cesarea», resse comunque la diocesi solo per qualche mese²³. Nell'agosto del 1538, infatti, morì in circostanze non chiare, per lo meno stando alle notizie riportate da suo nipote, il noto storico dell'Ordine Giacomo Bosio: «fu dubitato e sospettato ch'egli morisse di veleno, datogli in certi cibi di pasta, che dalle monache presentati gli furono, temendo elle d'essere da lui riformate e ristrette. E fu tanto maggiore il sospetto, che se n'ebbe, quando che d'indi a poco morì anco Giacomino Bosio suo cugino; e quasi nel medesimo tempo, tre o quattro de' suoi più principali creati. Però i medici ascrissero la cagione della morte sua, all'aria quasi pestifera, che nel mese d'agosto regnar suole nella Città Notabile [Mdina], dove egli s'ammalò e morì»²⁴.

La nomina del successore, Domingo Cubelles di Saragozza (già inserito nella terna del 1531), fu fatta sempre da Carlo V «per gratificare il gran maestro, ch'in favor suo caldamente scritto le haveva»²⁵ e non pare abbia incontrato ostacoli da parte della Sante Sede, che confermò la presentazione regia con bolla pontificia del dicembre 1540. I contraccolpi negativi si ebbero semmai a Malta: il Cubelles fu infatti il primo vescovo a partecipare al Consiglio dell'Ordine, ma soltanto a partire dal 1554, dopo aver superato, grazie al sostegno dei cavalieri spagnoli, l'opposizione del confratello Antonio Corogna, priore dell'Ordine, carica detenuta dallo stesso Cubelles fino alla sua nomina a vescovo. Il Corogna, con l'appoggio dei cavalieri francesi e italiani, non solo contestava la precedenza del vescovo nel Consiglio, ma pretendeva anche di annullare la stessa giurisdizione episcopale, sostenendo che spettasse a lui «di poter haver giurisdizione spirituale nell'isola di Malta per essere quelli habitanti come vassalli della Religione compresi nelli privilegi di quella»²⁶.

Le due nomine successive del 1566-67 e del 1578, oltre a presentare alcune analogie con quelle precedenti, furono strettamente legate e costituirono le prime occasioni di frizione tra il gran maestro e il sovrano spagnolo: infatti, due dei tre candidati proposti senza successo dal gran maestro in entrambe le occasioni coincidevano. Si

²³ G. Bosio, *Dell'Historia...* cit., parte III, pp. 159, 177.

²⁴ Ivi, p. 187; cfr. anche R. Pirro, *Sicilia Sacra* cit., p. 915.

²⁵ G. Bosio, *Dell'Historia...* cit., p. 187. La terna del gran maestro comprendeva anche Guglielmo Raimondo Beneit (o Benedettes) di Valencia, vicecancelliere dell'Ordine, e Girolamo Romei, francese del Delfinato.

²⁶ Ahn, Estado, leg. 2162, *Fatto delle liti mossi contro il vescovo di Malta*, sd ma 1619-20, sul quale cfr. *infra*.

trattava di Antonio Cressino (nativo di Rodi) e di Jean Pierre Mosquet (di Ventimiglia e dunque suddito del duca di Savoia), rispettivamente priore e vicepriore dell'Ordine, entrambi "ricevuti" (ammessi) come cappellani conventuali nella Lingua di Francia. E francesi erano i gran maestri che li "sponsorizzarono", Jean de la Vallette (1557-68) e Jean de La Cassière (1572-81), i quali in particolare assegnarono al Cressino la prima posizione nella terna²⁷. Filippo II preferì loro però un candidato spagnolo, il castigliano Martín Rojas de Portalrubeo nel 1567 e il catalano Tommaso Gargallo nel 1578, entrambi vicecancellieri dell'Ordine²⁸.

Le vicende che portarono alla nomina del Rojas meritano di essere seguite. Innanzi tutto la bolla magistrale con la formulazione della terna per il viceré di Sicilia, in quel momento García de Toledo, fu redatta lo stesso giorno della morte del Cubelles, avvenuta il 22 novembre 1566 ed evidentemente "attesa" da tempo. Nei due giorni successivi furono redatte e indirizzate al viceré di Sicilia diverse lettere di raccomandazione a favore del Rojas: una dal piliere o capo («cabeça») della Lingua di Aragona, Salvador Sin, un'altra da quello della Lingua di Castiglia, Fernando de Alarcón – entrambi membri del Consiglio dell'Ordine²⁹ –, un'altra ancora da Pedro de Mendoza, capitano generale delle galere gerosolimitane³⁰ e una quarta dai canonici del capitolo della chiesa cattedrale di Mdina, i quali contestualmente scrissero anche al re di Spagna³¹. A parte l'elencazione dei meriti e referenze del Rojas come teologo, ambasciatore dell'Ordine a Trento – donde «dio muy buenas muestra de si»³² – e vicario

²⁷ Ivi, bolle magistrali originali del 22 novembre 1566 e del 31 gennaio 1578.

²⁸ Il Gargallo era anche uditore del gran maestro, mentre, stando al Bosio, il Rojas aveva detenuto la carica di priore dell'Ordine, alla quale era stato nominato nel 1538, essendo «paesano e favorito del gran maestro», l'aragonese Juan de Homedes (1536-53) (G. Bosio, *Dell'Historia...* cit., parte III, p. 183).

²⁹ Tutti i pilieri delle Lingue erano membri di diritto del Consiglio.

³⁰ Cfr. U. Mori Ubaldini, *La marina del sovrano militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Regionale Editrice, Roma 1971, p. 555.

³¹ Otto giorni prima della morte del Cubelles e della redazione della bolla magistrale, il 14 novembre, il capo della Lingua di Aragona aveva inviato al viceré una lettera di raccomandazione per il Rojas, il cui inserimento nella terna era evidentemente già stato stabilito.

³² Bosio riporta la trascrizione della relazione sull'ambasciata del Rojas, rilasciata dalla segreteria dello stesso Concilio, nella quale si dichiarava che aveva difeso con successo tutti i privilegi della Religione (cfr. G. Bosio, *Historia della sacra...* cit., parte III, p. 469).

molto apprezzato del Cubelles, che pensava infatti di nominarlo come coadiutore, è di particolare interesse l'argomento principale utilizzato a favore della nomina del Rojas tanto dal piliere Alarcón quanto dal capitano Pedro de Mendoza: se Carlo V aveva posto la condizione che uno dei tre proposti fosse vassallo del re di Spagna – ma in realtà il riferimento dell'imperatore era ai sudditi del Regno di Sicilia –, «es de creher [...] fue con intencion que hallandose vasallo que lo mereciese hazerle la merced y pues que cierto quedariamos corridos si su Magestad no hiziese merced a sus vasallos y desanimaria a muchas personas doctas que podrian venir a servir a su Magestadd y residir en esta Religion»³³.

Sull'altro fronte, anche il gran maestro La Vallette non perdeva tempo e con lettera del 25 novembre presentava al re la sua preferenza per il Cressino, il quale nello stesso giorno non aveva pudori nell'auto-raccomandarsi a sua volta direttamente al sovrano, rivendicando come priore la sua preminenza su tutti gli ecclesiastici dell'Ordine, «tanto de dignità quanto de ancianità di tempo», ricordando i suoi 47 anni di servizio e supplicando «la Maestà vostra sia servita per gratia di non proponer altro a me in tal presentatione». Descrivendo infine le sue generalità, egli si premurava di proclamarsi «fidelissimo vasallo della Maestà vostra», dato che era sì nato a Rodi, ma era di padre borgognone³⁴.

Era inevitabile che il viceré di Sicilia assecondasse i desideri del “partito spagnolo” e raccomandasse a sua volta il Rojas al sovrano, trasmettendogli in data 1 gennaio 1567 la bolla magistrale contenente la terna proposta dal Consiglio dell'Ordine. Il “partito francese” aveva però un naturale alleato all'interno della stessa famiglia reale, stando a quanto scriveva dieci giorni dopo da Barcellona il duca di Francavilla, Diego Hurtado de Mendoza, presidente del Consiglio d'Italia e viceré di Catalogna: «podría ser que con favor de la Reyna nuestra señora [la francese Isabella di Valois] procurassen que vuestra magestad eligiese al frances³⁵ [...] lo qual seria en muy gran prejuicio del servicio de vuestra magestad, por ser esta dignidad la mayor

³³ Ahn, Estado, leg. 2162, lettere del 23 e 24 novembre 1566.

³⁴ Cfr. *ivi*, lettere del gran maestro La Vallette e del priore Antonio Cressino al re (25 novembre 1566). La Vallette, tra gli altri meriti del Cressino, ricordava in particolare la buona prova data come deputato del S. Ufficio di Malta.

³⁵ Il riferimento è al terzo candidato, il Mosquet, dato che nella stessa lettera il Cressino è indicato come greco, evidentemente in ragione della sua nascita a Rodi.

que entra en aquel consejo despues del Maestre». Molto meglio sarebbe stato nominare il Rojas, «persona muy cabal y honrada»³⁶.

Il Rojas, analogamente a quanto toccato a Tommaso Bosio, dovette però aspettare ben cinque anni prima di ottenere la conferma papale³⁷, «quod coram eodem papa [Pio V] libelli supplices dati fuerint adversus Roxas de aliquibus perpetratis criminibus», sebbene nel frattempo il sovrano spagnolo gli concedesse comunque i frutti della sede vacante³⁸. «Expurgatis criminibus», finalmente papa Gregorio XIII lo consacrò e nominò vescovo nel novembre del 1572. È molto probabile che il ritardo della conferma papale fosse da imputare all'ostilità del gran maestro nei confronti di un candidato non gradito, che era stato preferito al suo favorito³⁹. La "persecuzione" nei confronti del Rojas non si attenuò per altro nemmeno con il gran maestro successivo, il famoso e controverso Jean de La Cassière, eletto pochi mesi prima, nel gennaio 1572. Dietro sue pressioni, infatti, nel 1574 lo stesso Gregorio XIII affiancò al vescovo un coadiutore «seu superintendens», Francesco Costa, determinando probabilmente la decisione del Rojas di abbandonare per sempre l'isola alla volta di Roma, dove «senectute et laboribus confectus die 19 augusti 1577 quievit in pace»⁴⁰. Né andò meglio al suo successore, il catalano

³⁶ Ivi.

³⁷ Ivi, fascicolo di copie di lettere di Filippo II all'ambasciatore spagnolo a Roma e al papa, contenenti la richiesta dell'emissione delle bolle pontificie per la nomina a diocesi e abbazie siciliane e per l'assegnazione di pensioni sulle stesse, lettere del 17 febbraio 1567.

³⁸ Per il Bosio Rojas era stato «imputato d'alcune carnalità» non altrimenti specificate. Va tenuto conto anche del fatto che in quel momento era in atto un contrasto tra la Santa Sede e l'Ordine circa la pretesa dei vescovi di visitare, in forza dei recenti decreti tridentini, tutte le chiese, oratori, ospedali e luoghi pii della Religione, «con la qual pretensione davano grande inquietudine e disturbo a' commendatori» (G. Bosio, *Dell'Historia...* cit., parte III, pp. 789, 797).

³⁹ R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., pp. 916-917. Al Cressino Filippo II assegnò, evidentemente come compensazione, una pensione di 400 scudi sulle rendite del vescovato maltese.

⁴⁰ Ivi, p. 917. Nello stesso anno il gran maestro fece richiesta a Roma di un inquisitore, il quale sottraesse al vescovo Rojas gli ampi poteri inquisitoriali conferitigli al momento della nomina papale. La Santa Sede inviò prontamente mons. Pietro Dusina. Da quel momento in poi la carica di inquisitore di Malta fu stabilizzata e, come conseguenza, aumentò il controllo esercitato dalla Santa Sede sull'Ordine (cfr. C. Casar, 1564-1696: *The inquisition index of Knights Hospitallers of the Order of St John*, «Melita Historica», vol. XI, n. 2 (1993), pp. 159-160; C. Hirschauer, *Recherches sur la déposition et la mort de Jean Levesque de La Cassière, Grand Maître de l'Ordre de Malte*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», t. 31 (1911), p. 78).

Tommaso Gargallo: inserito nella terna approvata dal Consiglio dell'Ordine per non contravvenire alle disposizioni di Carlo V sull'obbligo di segnalare almeno un suddito spagnolo, gli venne assegnato infatti il terzo posto. Il Consiglio d'Italia non esitò però ad anteporlo agli altri due, i già citati Cressino e Mosquet, motivando la sua scelta semplicemente con un laconico (e ironico?) «pues el virrey y el mismo gran maestre con ser frances [lo] apruevan»⁴¹.

I contrasti tra i due vescovi e il La Cassière riguardarono questioni di giurisdizione ecclesiastica, la possibilità cioè per il vescovo di Malta di adire in appello i tribunali romani, anziché quello del gran maestro. Pesanti furono le conseguenze per la diocesi: infatti il La Cassière «ha perseguitato perpetuamente il vescovo Royas sopradetto e poi il moderno vescovo Gargaglio. E tal è stata la persecuzione che in 8 anni del suo magisterio, l'Isola è stata quasi sempre priva del suo vescovo, eccetto 8 mesi di residenza del Royas et 8 del moderno Gargaglio». Si trattò di uno scontro aspro e senza esclusione di colpi, soprattutto da parte del gran maestro, come testimoniato da alcuni episodi che, se certamente amplificati dalla partigianeria della fonte, sono anche per questo rivelatori di un duro contrasto:

[il gran maestro La Cassière] ha impedito con minacce e con carcere e con ogni sorte di terrore tutti quelli che per qualunque causa hanno voluto ricorrere a Roma, e particolarmente al vescovo Roias, di buona memoria, il quale per differenze ch'haveva col Maestro, non potendo mandar il suo Vicario apertamente, lo mandò di nascosto. Il che saputo dal Gran Maestro gli inviò subito dietro 2 fregate che l'arrivaro al Pozzallo in Sicilia, e lo condussero in Malta; levatogli le scritture et aperte le lettere dov'erano dispacci per Monsignore Illustrissimo Cardinale di Pisa, toccanti al Santissimo Ufficio.

[...] non ostante che [tanto il Rojas quanto il Gargallo] volessero far ogni umiliazione e non ostante li caldissimi uffici passati dall'Arcivescovo di Monreale mandato da Sua Beatitudine a'posta [il gran maestro] mai s'è voluto pacificare ne gratiarlo. Anzi, passandogli una volta con la berretta in testa disse il Maestro in francese: 'Non vedete con che poca riverenza mi parla questo villano; meriterebbe d'esser ammazato.' Con le quasi seditiose parrole irritò ch'alla sua presenza il cavalerizzo, allora et hora suo favoritissimo e domestico, gli disse: 'Simio, mastino, babuino,' et altre parole ingiuriose. Et il Baglio Generale⁴², pur amicissimo suo, e perciò scomunicato⁴³

⁴¹ Ahn, Estado, leg. 2162, consulta del Consiglio d'Italia, sd.

⁴² Dovrebbe trattarsi del gran bali, piliere della Lingua d'Alemagna.

⁴³ Il Gargallo, in risposta ai maltrattamenti del La Cassière, aveva anche scomunicato alcuni familiari del gran maestro.

e forse non mai assoluto, mettesse le violenze sue sopra la persona del Vescovo, e rebuttarlo e spingerlo fuori dell'audientia del Maestro, gli dicesse: 'Va col diavolo,' et a lui, alli 17 di marzo 1581, essendo tornato il Vescovo in Malta a celebrare le Sante Feste di Pascha nella sua chiesa et a visitare subito... essendo andato di luogo a far riverenza al Maestro... gli disse il Maestro... 'Andate via, che non vi voglio vedere,' e gli voltò le spalle. Ne si lasciò parlare e se n'andò in cammera solo, con ammirazione e scandalo de tutti li circostanti⁴⁴.

Il La Cassière, in seguito alle fortissime resistenze incontrate nel suo intransigente (e controproducente) tentativo di restaurare l'autorità del gran maestro e di ristabilire la disciplina all'interno dell'Ordine, nel 1581 fu deposto dallo stesso Consiglio dell'Ordine e imprigionato dal luogotenente eletto al suo posto, fra Maturin de Lescout (detto Romegas), suo principale avversario. Per volontà di Gregorio XIII fu poi inviato a Roma, insieme con il Gargallo e lo stesso Romegas, affinché «coram pontificem res agerentur», ma morì nella città eterna quello stesso anno, di poco preceduto nella tomba dal suo antagonista⁴⁵. Il Gargallo, invece, a parte una lite nel 1604 con l'arcivescovo di Palermo – del quale si rifiutava di riconoscere la preminenza come metropolita – e una questione giurisdizionale con l'inquisitore nel 1610-11, visse “pacificamente” fino al 1614, legando alla sua memoria la convocazione di un sinodo diocesano nel 1591 e l'arrivo a Malta dei gesuiti, per i quali fece costruire il collegio, nel 1592 (alla sua morte fu sepolto nella loro chiesa di La Valletta)⁴⁶.

⁴⁴ Biblioteca Vaticana, fondo Barberini Latino, ms. 5333, ff. 107r-110v, citato in A. Bonnici, *Due secoli di storia politico-religiosa di Malta nel fondo Barberini latino della Biblioteca Vaticana*, «Melita Historica», vol. IV, n. 4 (1967), p. 235 e nota.

⁴⁵ R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., pp. 917-918. Lo stesso Gregorio XIII lo riabilitò *post mortem*, restituendogli simbolicamente la dignità di gran maestro. Al di là dello scontro con il Gargallo, la destituzione del La Cassière va letta in un contesto più ampio, quello cioè determinatosi all'indomani dei successi militari del (respinto) “grande assedio” di Malta (1565) e di Lepanto (1571): sulla scia dell'alone di gloria che circondava l'Ordine, centinaia di giovani nobili europei entrarono nelle sue file «and a tone of debauchery and riot blemished the last decades of the century. When La Cassière made commendable but pedantic efforts to enforce the traditional discipline, he was outset by a rebellion» (H.J.A. Sire, *The Knights of Malta* cit., p. 74). Sulla deposizione del La Cassière, cfr., anche per la ricca documentazione riportata in appendice, C. Hirschauer, *Recherches sur la déposition et la mort de Jean Levesque de La Cassière, Grand Maître de l'Ordre de Malte* cit., pp. 75-141.

⁴⁶ L'arcivescovo di Palermo arrivò a sequestrare i proventi di cui la mensa episcopale di Malta godeva in Sicilia (tre feudi nel territorio di Lentini), poi restituiti non appena il Gargallo riconobbe la «suffraganeam subiectionem» (R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., p. 918; cfr. anche F. Abela, *Della descrizione di Malta isola del mare siciliano con*

3. Come quelle del 1566-67 e del 1578, anche le nomine del 1614 e del 1632-34 furono accomunate in parte dal coinvolgimento degli stessi attori. In questo caso si trattava dei membri di un "clan" familiare ben rappresentato all'interno dell'Ordine, quello degli aragonesi Urrea Camarasa, protagonisti – la prima volta senza successo, la seconda con esito positivo – di ripetuti tentativi di "piazzare" uno dei loro sulla sede episcopale di Malta.

Con la già sottolineata tempestività, appena due giorni dopo la morte del Gargallo, il 12 giugno 1614 fu emanata la bolla magistrale con la terna da sottoporre al re di Spagna tramite il viceré: ai primi due posti era segnalati due maltesi – ed era la prima volta –, rispettivamente Pietro Sitges e Baldassar Cagliares, il primo licenziato *in utroque iure* e priore della chiesa di S. Giovanni a Barcellona (priorato di Catalogna), il secondo pluridottorato a Salamanca in filosofia, teologia e *in utroque iure*, nonché commendatore di Covilla (priorato di Portogallo), e più recentemente uditore del gran maestro. Al terzo posto figurava Agostino de Otal, semplice cappellano, originario della diocesi di Huesca (Aragona) e con titoli di studi inferiori (baccalureato in filosofia e *decretorum doctor*). La candidatura del Cagliares veniva contestualmente sponsorizzata dal gran maestro Wignacourt (1601-1622) con «carta particular» dello stesso giorno indirizzata al viceré e per l'ecclesiastico maltese si spendevano nei giorni successivi anche i canonici della chiesa cattedrale di Mdina – come nel caso del Rojas nel 1566 –, i giurati della stessa e l'ambasciatore gerosolimitano alla corte di Filippo III. A fronte di tante pressioni, lo stesso viceré, il duca d'Osuna, non poteva fare a meno di aggiungere di sua mano, in calce alla lettera di accompagnamento della terna magistrale, un molto significativo: «no se como puede negarsele al maestre lo que supplica». Il Consiglio d'Italia si limitò effettivamente a ratificare la sponsorizzazione del gran maestro⁴⁷ e il sovrano il 14 di-

le sue antichità, ed altre notizie Libri quattro. Del commendatore fra Gio. Francesco Abela vicecancelliere della Sacra ed Eminentissima Religione Gerosolimitana, Malta 1647, p. 326). Sul collegio gesuitico di Malta, cfr. V. Borg, *Developments in Education outside the Jesuit 'Collegium Melitense'*, «Melita Historica», vol. VI, n. 3 (1974), pp. 215-254.

⁴⁷ Tutta la documentazione citata si trova in Ahn, Estado, leg. 2162. Le lettere dei canonici e dei giurati di Mdina sono del 14 giugno, quella dell'ambasciatore risulta trasmessa al Consiglio d'Italia dal duca di Lerma l'11 luglio, mentre quella del viceré Osuna è datata 24 luglio 1614. Le consulte del Consiglio d'Italia sono del 18 agosto e del 3 settembre successivi. La prima è in Ags, Sp, libro 778, ff. 265v-267v.

cembre 1614 presentò ufficialmente il Cagliares per la sede di Malta al pontefice, che emise le bolle di conferma il 18 maggio dell'anno successivo⁴⁸.

L'apparente speditezza della nomina del Cagliares (per altro unico vescovo maltese fino al 1807) nasconde però trame più complesse, che tirano in ballo l'esistenza del citato "clan Camarasa", facente capo al priore dell'Ordine fra Pedro Urrea Camarasa, e la politica clientelare del gran maestro. A rivelarle è una lettera di tal dottor Isidoro Mataxi indirizzata al sovrano per raccomandare la candidatura di Pietro Sitges. Quest'ultimo era identificato come maiorchino – contrariamente a quanto indicato nella bolla magistrale –, di 53 anni d'età, da 30 anni membro dell'Ordine e da 24 residente in Convento (la sede di Malta), già uditore dell'ultimo gran maestro defunto, l'aragonese Martín Garzés (1595-1601) e poi «abogado de los pobres». Alcuni dei suoi parenti più stretti (il padre, i nonni, due zii), sempre a dire del Mataxi, avevano combattuto nelle imprese di Carlo V contro i barbareschi e nella «guerra de Malta» (l'assedio turco del 1565)⁴⁹. Con tali referenze, e soprattutto per essere «hombre ally [a Malta] sin parentesco, ni amistades, ni pasiones», era inevitabile che fosse collocato al primo posto della terna votata dal Consiglio dell'Ordine, anche con il parere favorevole del priore Camarasa, il quale durante la stessa sessione aveva sostenuto con forza ma inutilmente la sua candidatura⁵⁰. Infatti, «no siendo el [prior] hombre de letras, no pudo concurrir en este obispado, pero el, con sus amigos hizieron en el dicho Consejo de que se nombrase por uno de los tres el fray Augustino Ottal, comensal y camarada suyo, pero muy moderno en aquel Convento y a los gobiernos de aquellos pueblos».

⁴⁸ Per le date delle presentazioni regie, delle bolle pontificie di nomina e delle corrispondenti esecutorie del Regno di Sicilia, dal Cagliares in poi, cfr. A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, Malta University Press, Malta 1961, ad vocem di ogni vescovo e nell'appendice documentaria (ivi, pp. 85-89).

⁴⁹ Stando a un memoriale presentato dallo stesso Sitges (sd), gli altri due candidati erano ben più giovani di lui (38-40 anni circa) e con meno anzianità di abito (18-20 anni, contro i suoi 34, non 30 come affermato dal Mataxi).

⁵⁰ Cfr. Nlm, Aom, arch. 105, f. 61, cit. in A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., p. 75, che a partire dall'esame dei verbali del Consiglio raccolti nei *Libri Conciliorum* sostiene trattarsi dell'unico caso di accesa discussione sulla formazione della terna per il vescovato. Più avanti si vedrà che non è proprio così.

Tanto il priore e i suoi non ben identificati «amigos», quanto d'altra parte anche il gran maestro, non avevano quindi potuto fare e meno, «en descargo de sus conciencias», di assegnare il primo posto della terna al Sitges. Il motivo per cui il gran maestro appoggiava invece nei fatti la candidatura del Cagliares era «por conveniència de ser su criado». Non solo, ma la stessa lettera di raccomandazione dei giurati di Malta «ha sido por las diligencias de sus muchissimos parentescos». Il Mataxi invocava infine l'esistenza per il Cagliares e l'Otal di «algunos impedimentos juridicos», del quale il re avrebbe potuto essere informato da «un castellano de aquel havito, nombrese Cervatos», che si trovava casualmente (?) a Madrid ed era stato cameriere dell'attuale e del precedente gran maestro, e concludeva: «sea servida Vuestra Magestad mandar se oyga su relación con juramento a la verdad, porque en los proçessos que despues se suelen hazer en Roma de origine suorum parentum ad fidem chatolicam et de moribus et vita electorum en aquella Rota no pasan sin tratarse»⁵¹.

La rivalità tra il priore Camarasa e il Cagliares si trasformò ben presto in aperta ostilità nei confronti di quest'ultimo, alla quale si associò anche il gran maestro Wignacourt, sponsor già pentito evidentemente del prelato maltese. La nomina a vescovo del Cagliares, dopo 74 anni di vescovi spagnoli, fu infatti l'occasione per riaprire un più antico contenzioso giurisdizionale, cui si è già accennato a proposito delle contestazioni del priore Corogna nei confronti del vescovo Cubelles. Un'anonima relazione, evidentemente prodotta dai difensori del Cagliares e intitolata *Fatto delle liti mossi contro il vescovo di Malta*, ne ricostruisce le principali tappe: poco tempo dopo la concessione dell'isola da parte di Carlo V, i gran maestri «s'impatronirno totalmente del temporal di quell'isola», estendendo la loro giurisdizione dalle cause civili e criminali di primo grado a quelle di appello, senza che i vassalli potessero ricorrere al viceré, come avevano fatto fino ad allora.

⁵¹ Ahn, Estado, leg. 2162, lettera di Isidoro Mataxi al re, sd. Il rituale esame, precedente alla conferma papale, cui fu sottoposto il Cagliares a Roma ad opera di una commissione cardinalizia, che vagliava testimoni e documentazione sul candidato e sullo stato della diocesi, non rivelò alcun impedimento, come del resto avveniva di norma (cfr. A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., pp. 3-16, 23-28). Se non ci fosse stato infatti un assenso previo sul nome del candidato presentato, la procedura di verifica per la sua nomina pontificia non si sarebbe nemmeno avviata. Dunque, la questione posta da Gabarretta su cosa sarebbe accaduto se il "processo" del candidato avesse provato trattarsi di «*persona non grata*» (cfr. ivi, pp. 78-79), era risolta alla radice.

Era rimasta “autonoma” solo la giurisdizione spirituale del vescovo, il cui appello competeva al metropolita di Palermo e quindi al giudice della Regia Monarchia, e «pensorno li signori Gran Maestri di poter tirare ancora a se quella giurisdizione», sotto il pretesto di privilegi papali che li autorizzavano ad amministrare giustizia spirituale sui propri vassalli. Su questi basi il priore Corogna rivendicò di fatto la giurisdizionale episcopale e, come detto, mosse lite a Roma contro il vescovo Cubelles. Ma i ministri di Carlo V, capendo che l'attacco non era rivolto a quel vescovo in particolare ma alla sovranità del re di Sicilia (che i gran maestri avrebbero voluto ridurre al solo omaggio feudale dell'annuale presentazione di un falcone), promossero a loro volta una causa presso la Rota romana, ottenendo nel luglio 1553 una sentenza favorevole.

A questo punto «si quietorno li signori gran maestri, mentre vi fu vescovo spagnolo», ma non appena fu eletto un vescovo maltese (il Cagliares appunto) pensarono giunto il momento opportuno per tornare all'attacco e, su istigazione del priore Pedro Camarasa, nel giugno 1619 il gran maestro con l'appoggio della maggioranza del Consiglio eresse una parrocchia dove si amministravano i sacramenti «a tutti coloro che avessero dipendenza dalla Religione, dichiarando che dipendenti dalla Religione s'entendano tutti li familiari, servitori, salariati, soldati, bombardieri, artisti, vassalli et mogli et figli di costoro, dichiarando tutti costoro essere esenti dalla giurisdizione vescovale et sottoposti alla giurisdizione del Priore della Chiesa et della Religione». Contro il Cagliares furono addirittura aizzati i giovani novizi e cavalieri francesi, che arrivarono a bastonare alcuni collaboratori del vescovo. Nonostante questi chiamasse in causa il metropolita di Palermo, il viceré e la Santa Sede – dove con «infinità d'attestazioni» si dimostrò l'indiscusso godimento della giurisdizione spirituale del vescovo di Malta nei 700 anni precedenti –, tali erano le pressioni e gli attacchi, che molti ecclesiastici non riconoscevano più la sua autorità, al punto che il vescovo non poteva nemmeno comparire in pubblico, né nei tribunali della Religione, né in città, finché nell'inverno del 1618, «con tanto pericolo della vita» si vide costretto ad andare a Roma per difendersi, spendendo «tutte le sue entrate et fatto molte migliaia di scudi di debito, non ha perdonato a fatica et studio»⁵².

⁵² Il Cagliares scopri tra l'altro che i ministri del Wignacourt «havivano levato la cognitione di queste cause dalla Congregatione de Vescovi, dove il vescovo haveva fatto istanza et presentato l'informazioni et li processi di tutto il passato, et fecero rimetterli alli signori cardinali», davanti ai quali egli si presentò, dimostrando le sue ragioni (Ahn, Estado, leg. 2162, *Fatto delle liti mossi contro il vescovo di Malta*).

In due lettere del giugno (con allegato memoriale) e dicembre 1619, indirizzate al re, il Cagliares stesso scendeva nei dettagli⁵³, fornendo la vera motivazione di tanta ostilità nei suoi confronti: «et in queste violenze prorompono il Gran Maestro e la Nation francese, perché non vogliono sopportare che in tutti li tribunali della Religione c'assista il vescovo, come ministro di Vostra Maestà»⁵⁴, che rischiava quindi di vedere cancellata anche la «memoria» della sua presenza a Malta, «perché insino adesso havendo il vescovo la giurisdizione spirituale, in ogni occasione si ricorre in Palermo dal suo Metropolitanano, et quivi si conservano intatte le raggioni reggie»⁵⁵.

La lite con il gran maestro andò avanti certamente ancora per diversi mesi⁵⁶, finché con la mediazione del viceré di Sicilia, conte di Castro, «res inter eos prospere compositae sunt»⁵⁷. Ma la più generale contesa tra Madrid e La Valletta in merito ai limiti della sovra-

⁵³ Da due anni il gran maestro «per tutte le vie con viva forza» gli ha sottratto l'amministrazione di tutti i sacramenti, autorizzando «confessori et matrimonii a certi preti regolari, privando il vescovo della sua giurisdizione spirituale contro la forma dei sacri Canon». Inoltre «sotto pretesto di familiarità» ha sottratto alla giurisdizione vescovile tutti «quelli isolani [...] in modo che al vescovo non gli resta altro che il nome di vescovo non potendo esercitare attion alcuna ne in spiritualibus ne in temporalibus. Anzi volendo il vescovo castigare qualche publico delitto appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica, dalli ministri del Gran Maestro gli vien ammutinata contro la gioventù francesce, la qual perdendogli il rispetto l'hanno necessitato a ritirarsi in Roma». In sua assenza il vicario episcopale è stato arrestato e il gran maestro «con la potenza sua» ha fatto dare «in Roma» canonicati e benefici ecclesiastici ai suoi persecutori, «per fargli perdere il rispetto dagl'istessi ecclesiastici, procurando che li più sediziosi sieno fatti familiari del Santo Ufficio». Gli stessi cavalieri, sempre istigati dal gran maestro, gli hanno sottratto «violentemente dilinquenti de mano degl'offitiali ecclesiastici con haver bastonati li stessi offitiali e in presenza dell'istesso vescovo tirate dell'archibugiate a chierici, restando questi tali non solo impuniti ma favoriti dal Gran Maestro e suoi ministri».

⁵⁴ Il Cagliares era stato costretto a scappare da Malta e a rivolgersi alla sede apostolica, «dov'essendo tanta e si fatta la potenza degl'avversarii che si bene a tutta la Corte Romana costa chiarissimamente la qualità dell'oratore, nientidimeno non può cavarsi decisione ne resolution alcuna, procurando gl'avversari di vincer con prolungare, havendo eglino intanto l'intento loro di tener lontano il vescovo da quella chiesa» (ivi, memoriale del Cagliares allegato alla lettera del 17 giugno 1619).

⁵⁵ Ivi, lettera del 22 dicembre 1619.

⁵⁶ Stando a un appunto del 10 luglio 1620, «[a]lcerca de querer saber el Consejo de Estado lo que al de Italia se le ofrece», a quella data il contenzioso era ancora in corso (ivi).

⁵⁷ R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., p. 918, il quale era presente a Palermo in occasione della benevola accoglienza che il viceré riservò al Cagliares proveniente da Roma.

nità dell'Ordine su Malta si sarebbe riaccesa alla fine del 1631, quando il priore della Castellania d'Amposta (Lingua di Aragona), Luis de Moncada, informava il Consiglio di Stato che il vescovo Cagliares «ha enloquecido y que por ser maltes ha faltado muchas vezes en ocasiones muy importantes al servicio de Vuestra Magestad por complacencia del Gran Maestre [adesso il francese Antoine de Paule (1623-36)] procurando tenerle propicio para beneficiar y prosperar a sus parientes». Approfittando dell'inabilità del Cagliares – «mox mente captus Messanam tranfertur» scrive Pirri⁵⁸ – il de Paule aveva cominciato a fare pressioni sulla corte papale perché venisse nominato vicario generale il priore dell'Ordine, Salvatore Ambrolla, maltese e «uno de los mas confidentes [suyos]», in modo anche da ottenere la futura successione, «reservando el consentimiento de Vuestra Magestad el qual piensa obtener con las mismas intercesiones de aquella Corte» (papale).

Da Roma era effettivamente giunta notizia che l'Ambrolla era stato nominato vicario, in attesa che il re presentasse un coadiutore *cum futura successione*, cosa che a parere del Moncada andava fatta quanto prima, ma a favore di uno spagnolo, «y que desista luego del cargo de vicario general apostolico el dicho prior [...], de bagissimo nacimiento y tener muchissimos parientes en aquella isla». Era infatti evidente il tentativo da parte del gran maestro di aggirare, con la “complicità” della Santa Sede, la presentazione regia (e più in generale il diritto di patronato) come prevista dalla donazione del 1530, mettendo il re davanti a un fatto compiuto, la nomina come vicario del priore dell'Ordine, e inducendolo a scegliere lo stesso Ambrolla come futuro successore del Cagliares. Il Consiglio d'Italia faceva propria la posizione del Moncada, suggerendo di scrivere al viceré perché si informasse bene sulla questione e sollecitasse dal gran maestro l'invio di una terna senza maltesi e composta da soli sudditi della Monarchia spagnola⁵⁹.

A questo punto si aprì una lunga contrattazione – complicata nell'agosto 1633 dalla sopraggiunta morte del Cagliares –, che coinvolse i soliti attori, ufficiali e non (come alcuni cavalieri contrari alla politica clientelare del gran maestro), e si concluse solo nell'agosto

⁵⁸ Ivi, p. 919.

⁵⁹ Ahn, Estado, leg. 2162, consulta del Consiglio d'Italia del 19 dicembre 1631 sulla lettera di Luis de Moncada al presidente del Consiglio di Stato e da questi trasmessa a quello del Consiglio d'Italia.

dell'anno successivo, il 1634, con la presentazione alla sede di Malta di Miguel Balaguer, nipote del già noto priore Pedro Camarasa, confermata con bolla papale del febbraio 1635⁶⁰.

Innanzitutto è da notare il ritardo con il quale il gran maestro inviò la terna al viceré (luglio 1632) che gliela aveva sollecitata nel marzo dello stesso anno: ben quattro mesi dopo, un termine di tempo assai più lungo di quello intercorso per le terne precedenti (due-tre giorni dopo la morte del vescovo e senza alcuna richiesta o sollecitazione da parte della corte vicereale). Il gran maestro aveva cercato di prender tempo nella speranza di ottenere nel frattempo la nomina del "suo" priore Ambrolla? Oppure, come si vedrà, qualcuno dei soggetti destinato per i suoi titoli a entrare nella terna, magari in una posizione privilegiata, non lo soddisfaceva? I tre nomi inseriti nella bolla magistrale del 17 luglio 1632 erano nell'ordine quelli di Michele Serra, siciliano di Caltanissetta, Miguel Balaguer, aragonese di Ballobar, e di Antonio Guerrero anche lui siciliano (di Ragusa). La partita in realtà si giocava solo tra i primi due, entrambi titolari di una commenda nella Castellania d'Amposta (rispettivamente Monzón e la stessa Ballobar), essendo il Guerrero molto avanti negli anni e senza un curriculum paragonabile a quello degli altri due. Come di consueto, qualche giorno dopo (22 luglio) il gran maestro scriveva al re per raccomandargli il suo favorito, Miguel Balaguer, le cui qualità sarebbero state più ampiamente illustrate a Madrid dall'ambasciatore dell'Ordine, Rafael Ortiz de Sotomayor⁶¹. Questi in realtà teorizzava quella che era una pratica ormai consolidata: l'ordine delle posizioni della terna era puramente formale e obbediva alla prassi seguita nella cancelleria dell'Ordine di elencare i membri secondo l'anzianità di ammissione e in questa il Balaguer veniva dopo il Serra (se non fosse stato per questo sarebbe quindi stato collocato al primo posto); in questi casi non bisognava quindi attenersi a quell'ordine ma «se tiene

⁶⁰ Cfr. A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., p. 29.

⁶¹ «Me ha parecido anteponer [Balaguer] como mas benemerito por ser eminente teologo y canonista, graduado en las universidades de España, religioso de vida irreprehensible, muy caritativo y inteligente de nuestra leyes y estatutos, partes de grande consideracion para el cargo y para quien tiene la primera voz en Consejo. [...] Suplico a Vuestra Magestad con la mayor submission y encarecimiento que puedo me haga merced nombrarle [...] asegurando que será una de las mayores que puedo recibir de su real y poderosa mano» (Ahn, Estado, leg. 2162, lettera del gran maestro de Paule al re del 22 luglio 1632).

mira a la aprovacion que el gran maestre hace aparte», come già accaduto per la nomina dello stesso Cagliares. Il Sotomayor passava quindi a considerazioni più “politiche”: «para la quietud de aquella islas y de la religion conviene mucho que el obispo sea español por estar mas sugeto a la ordenes de su Magestad mediante las quales se consigue mayor paz y la jurisdizion de su Magestad y que el gran Maestre y la Religion tienen en su nombre se conserva mas facilmente, escusando los encuentros que ay sobre ello con los ministros de su Santidad»; tra l’altro i cavalieri spagnoli avrebbero avuto un voto in più nel Consiglio, «en que les exceden los franceses porque tienen mas dignidades»⁶².

Quest’ultimo aspetto era stato sottolineato con forza anche in un memoriale della Lingua di Castiglia, pure a favore del Balaguer: «juntamente con honrar a la naçion española es muy de servicio de Vuestra Magestad que el obispo de la dichas islas lo sea por ser el primer voto del consejo de la Religion y tener esta naçion menos grandes cruces que los franceses, por lo que en muchas oçassiones les llevan la mejor parte en sus intereses». Un vescovo spagnolo, infatti, «con mas veras y zelo que si fuera de otra naçion, ha de solicitar y dessear las conveniençias del servicio de Vuestra Magestad». Per non parlare poi dei vantaggi, elemento sottolineato anche dal Sotomayor, di avere un vescovo senza parentele nell’isola, garanzia contro un uso privatistico della giurisdizione vescovile, contrariamente a quanto poteva accadere con un vescovo maltese – il caso del Cagliares lo dimostrava – o siciliano⁶³.

Tutto pareva convergere verso la nomina del Balaguer, ma alcune novità intervenute tra la fine di agosto e l’inizio di dicembre suggerirono al Consiglio d’Italia di procedere con prudenza, allungando i tempi dalla sua consulta. Innanzi tutto il viceré, contestualmente alla trasmissione della terna del gran maestro (25 agosto

⁶² Ivi, lettera dell’ambasciatore Sotomayor, sd ma ante 27 ottobre 1632, data in cui il Consiglio di Stato la esaminò, trasmettendola poi (31 ottobre successivo) al Consiglio d’Italia.

⁶³ «Demas que siendo el obispo español por hallarse sin parientes en las yslas y en la veçindad gobiernan desapassionadamente proveyendo los beneficios por solo meritos y no amparando a delinquentes y malhechores socolor de las essençiones de clerigos de primera tonsura que se usan en las dichas yslas, siendo tambien de consideraçion la falta que hazen estos essemptos para la miliçia que la Religion tiene dispuesta de los naturales para las çentinelas y guardias de la ysla» (ivi, memoriale della Lingua di Castiglia, sd, ma ante ottobre 1632).

1632), non aveva fornito informazioni sui candidati, mentre ne erano arrivate di negative attraverso un memoriale a stampa di tale fra Fernando Gijon, cappellano della Lingua di Castiglia, e da un'altra fonte non citata secondo la quale il prediletto del gran maestro, Miguel Balaguer, «está etico de manera que no puede dezir missa y que havien-dole dado cierto cargo en Malta pidio coadjutor por esta enfermedad y se le concedio, y que se ha procurado el nombramiento para dicha coadjutoria con illicita negociacion». Ma le accuse più pesanti al Balaguer venivano dal memoriale del Gijon: considerato che gli altri due candidati non erano infatti per nulla «aptos para el servicio de Vuestra Magestad» – «Miguel Serra, es fama que no sabe de gramatica. Y el otro, que se llama fr. Antonino Guerrero, no es en ninguna manera a proposito, demas que su ciencia es tan limitada e la practica y experiencia que tiene ninguna»⁶⁴ – era evidente che il gran maestro li aveva fatti inserire nella terna «solo a fin de que, conocidas sus pocas partes, su Magestad eche mano del Aragones, en quien el Maestre ha puesto los ojos, como hechura suya, hombre moço, y recebido de gracia, sin pruebas de calidad y limpieça, inconveniente grandisimo».

Dinanzi a tali notizie non restava al Consiglio che sollecitare il viceré «para que con su prudencia y destreza se informe [...] assí de lo que contiene [il memoriale, che gli veniva inviato] como de lo demas que aqui he referido [la fonte non citata] de manera que no pueda llegar a oidos del maestre ni penetrarse esta diligencia»⁶⁵. Questa ultima notazione fa capire quanto il gioco diplomatico cominciasse a farsi complicato tra veti, accuse e sospetti incrociati. Sulla base delle informazioni raccolte, infatti, sette mesi dopo il viceré confermava l'accusa mossa al Balaguer di essere troppo giovane «y summamente dependiente del Maestre y sin el valor que es neçessario en los que han de tener aquel obispado para defender las cosas que toquen al servicio de Vuestra Magestad en parte donde tanto prevaleze la de Francia», ma aggiungeva, dando adito a ulteriori incontrollati sospetti, «que alguno le havia dicho que su padre era françes y que era difficultosissimo apurarlo». Il problema era che in Sicilia il Balaguer non lo conosceva nessuno e le uniche notizie attendibili si sarebbero dovute cercare a Malta, ma «no se podria hazer diligencia alguna alli, que no fuesse publica».

⁶⁴ Per l'altra fonte non citata, il Guerrero era anche troppo avanti negli anni (80).

⁶⁵ Ivi, lettera del segretario del Consiglio d'Italia al viceré duca di Alcalá del 18 dicembre 1632 e memoriale a stampa allegato.

Tanto questo era vero che il gran maestro era effettivamente venuto a conoscenza delle indagini del viceré sui nomi proposti e si era premurato di tornare a raccomandargli il Balaguer e di mettere in cattiva luce il Serra, «cosa de gran verguenza y de gran rissa que hablasse assi del sujeto que para obispo propusieron a Vuestra Magestad»⁶⁶, accennando «mui de paso» che egli fosse vassallo del duca di Montalto (principe di Paternò e anche conte di Caltanissetta, città di origine del Serra), genero dello stesso viceré, «como recelandoze de que esto le havria obligado a escrivir en su abono y a embarazar al Balaguer»⁶⁷.

Dallo stallo delle trattative tra il gran maestro e la Corona poteva trarre vantaggio solo la sede apostolica, che di fatto controllava in quel momento la diocesi attraverso il vicario episcopale e «para conservarlo seria mui possibile que si se le propusiesse obispo no quisiesse admitirlo a titulo que la presentacion havia de ser solo en caso de vacante» (cioè di morte del vescovo). Era dunque opportuno che quanto prima il re nominasse un soggetto idoneo anche per «no dar ocasion a que el Papa mostrasse el poco afecto que algunos juzgan tiene a las cosas desta Corona»⁶⁸. Ma la sopraggiunta morte del Cagliares, il 4 agosto 1633, rendeva comunque impossibile il realizzarsi della strategia della Sante Sede, per lo meno così come prospettata dal viceré, e richiedeva la presentazione di una nuova terna da parte del Consiglio dell'Ordine, rimettendo in moto tutto il meccanismo della nomina. La bolla magistrale di qualche giorno dopo non lasciava adito a incertezze: il gran maestro voleva a tutti i costi sulla sede episcopale di Malta la sua «creatura» Balaguer, collocato in questa occasione al primo posto, seguito da due semplici e discussi, come si vedrà, cappellani siciliani – Giuseppe Assenso ed Elia

⁶⁶ Le informazioni negative sul Serra gli erano state fornite dal priore di Navarra (Lingua d'Aragona), Martín de Redin, futuro gran maestro (1657-60), evidentemente «alleato» del de Paule.

⁶⁷ La figlia del duca di Alcalá aveva infatti sposato Luigi Guglielmo Moncada (erroneamente qui indicato come «hijo» del viceré), principe di Paternò e duca di Montalto, poi viceré di Sicilia *ad interim* (cfr. R. Pilo, *Le relazioni diplomatiche tra il Regno di Sicilia e i Cavalieri di San Giovanni nella prima metà del XVII secolo: le ragioni e il fine di un atteggiamento neutrale*, in M. Rivero Rodríguez (Coord.), *Nobleza hispana, Nobleza cristiana. La Orden de San Juan*, Ediciones Polifemo, Madrid 2009, vol. II, p. 1496).

⁶⁸ Ahn, Estado, leg. 2162, *Relación de todo lo que passa cerca del Obispado de Malta desde antes que muriesse Don Balthasar Callares Obispo de dicha Isla y despues de su muerte*.

Astuto, rispettivamente di Scicli e di Noto – che prendevano il posto del Serra e del Guerrero, scomparso qualche mese prima. Era inevitabile che l'attività di raccomandazione e “dossieraggio” si intensificasse, se possibile, più di quanto non fosse già accaduto precedentemente.

Innanzitutto un memoriale del Serra presentato al viceré contestava in punto di diritto la legittimità della nuova bolla magistrale, prodotta senza il *placet regio* e con l'esclusione del Serra, che ne subiva in tal modo un danno d'immagine (poteva infatti sembrare che non fosse stato confermato nella terna per qualche reato commesso nel frattempo) e del quale si violava il diritto acquisito con la prima terna, solennemente sancita in una bolla magistrale, già arrivata a Madrid e oggetto di consultazione da parte dei *Consejos* competenti. Inoltre, a differenza della quasi totale unanimità di cui essa era stata frutto in seno al Consiglio dell'Ordine – la posizione del Serra e del Guerrero era stata votata *nemine discrepante*, quella del Balaguer con due voti contrari –, la nuova «nomina non fu fatta di commune contento del Convento, poiché non fu fatta unanimi voto, ma tutti e tre li nominati furono contraddetti»: due voti contro Balaguer, otto contro Assenso e undici contro Astuto⁶⁹. Il già citato priore d'Amposta, Luis de Moncada, capofila del partito spagnolo in seno al Consiglio dell'Ordine – per sua stessa ammissione era sempre stato fedele esecutore de «las ordenes del Conde Duque» (Olivares) – accreditava questa versione: nonostante infatti egli si fosse battuto «dentro y fuera de Consejo [dell'Ordine] para que se nombraran los sujetos mas aptos que su Religion tiene para puesto de tanta consideracion [...]»⁷⁰ no fueron bastantes para vencer la voluntad y gusto del Maestre a quien toca nombrar y proponer y al Consejo á mas votos aprobar y reprobvar, y con mano poderosa salio con su desseo»⁷¹.

Tanto il Serra quanto il Moncada non risparmiavano pesanti critiche ai tre nominati, rilanciando vecchie e nuove accuse:

⁶⁹ Ivi, memoriale sd, ma 22 agosto 1633, data in cui il Serra consegnò «unas alegaciones en su favor» al viceré, il quale ne considerava tuttavia «sospechoso» il contenuto (ivi, *Relación* cit.).

⁷⁰ Il Moncada a questo punto ne aveva approfittato per “segnalare” due nomi al re: Juan Fernández e Manuel Dantas, portoghese e per molti anni «capellan maior del tercio de Sicilia».

⁷¹ La lettera del Moncada al re è del 9 agosto 1633, giorno successivo alla riunione del Consiglio dell'Ordine.

et tutti tre sono la fezza della nostra Religione, poiché il Balaguer è ricevuto di mera gratia essendo nato da vilissimi personi et infermo etico inhabile a poter servire; l'Assenso giovine inesperto che credo non arrivare alli trent'anni, mezza lingua non può formare parola et sfratato havendo mutato tanti volti stato di Religione; il terzo fra Elia Astuto giovine babbano publico giocatore di dadi e carti, favola del volgo, di mala vita et non ha dui anni d'habito, del che ponno molto bene considerare che nomina è stata questa⁷².

L'impressione è che non fosse facile per i funzionari spagnoli districarsi tra la realtà e la finzione di queste informazioni, frutto spesso di malanimo e convenienze personali, fino ad arrivare alla "divertente" difesa di ufficio del Balaguer da parte del fratello, anche lui cappellano dell'Ordine. Interrogato dal viceré, al quale aveva materialmente consegnato la bolla magistrale della terna, «me dixo que havia tenido unas passiones hipocondriacas»⁷³!

Di ben altro tenore fu invece un altro memoriale redatto da uno dei cappellani del priorato di Castiglia e León (Lingua di Castiglia), il dottor fra Pedro Arias de lo Hoz di Madrid. Si trattava probabilmente del documento più insidioso per la nomina del Balaguer, che richiama in causa, ma con toni più duri ed efficaci, le stesse argomentazioni politiche (lo strapotere dei cavalieri di nazionalità francese all'interno dell'Ordine), statutarie (l'ammissione del Balaguer come cappellano di grazia) e giuridiche (il carattere non vincolante per la Corona della terna magistrale), già utilizzate dal suo confratello fra Fernando Gijon.

⁷² Ivi, memoriale cit. Per il Moncada l'Assenso era passato dall'Ordine di Malta a quello dei carmelitani scalzi, dove «duró mui poco», era cieco da un occhio e non aveva «en letras ninguna opinion», mentre l'Astuto era «sin ningunas letras, Doctor por privilegio como se usa en Italia y hombre de tan mala vida que por eximirse de la jurisdiccion del Obispo tomó el habito de S. Juan y oy en su tierra vive con grandissimo escandalo» (ivi, *Relación* cit.). L'Assenso e l'Astuto appartenevano a due famiglie della Sicilia orientale legate rispettivamente al governo locale della contea di Modica e del centro demaniale di Noto, la cui ascesa sociale fu accompagnata e confermata dall'ingresso nell'Ordine di alcuni cappellani conventuali (per ulteriori dettagli, cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio* cit., pp. 134-137, 203).

⁷³ «Y que teniendo a su cargo el confesar algunas monjas de mucha virtud de aquella isla, el Maestre, por lo que le estimava, y porque no se fatigasse demasiado le havia dado un compañero, que le ayudasse al trabajo que con aquella monjas tenia» (Ahn, Estado, leg. 2162, *Relación* cit.). Si trattava evidentemente della coadiutoria che si diceva avesse ottenuto fraudolentemente (cfr. *supra*).

Il cappellano madrileno partiva da una interpretazione delle intenzioni con le quali Carlo V aveva stabilito nel 1530 che il candidato presentato dal sovrano

tuviessse la dignidad de la gran Cruz, para que como ministro e consejero real entrasse en el Consejo y demas Juntas de dicha Religion con el dicho Gran Maestre, Balios, y Priores della, que por ser los mas Franceses, y estar todo el gobierno en sus manos, quiso su Magestad tener alli persona tal, que siendo el primer voto, despues del Gran Maestre (que es el obispo), fuesse tambien quien principalmente cuidasse de su Real servicio; y si entonces parecio necessario tener alli un confidente tal, quanto mas lo será aora, estando aquella plaça tan llena de Franceses, pues ay al pie de dos mil dellos seglares, que no sirven mas que de comer las provisiones que se sacan del Reino de Sicilia para aquella Isla, y de que el Rey de Francia tenga disposicion para ocupar quando quisiesse aquella Fuerça, que es la llave de Napoles y Sicilia, y de toda Italia, que para sustentarla pueden venir los mantenimientos de Marsella en tres dias y de Tunez en una noche: cosa que si en los tiempos presentes no diere cuidado, sirve de aviso.

Bisognava dunque contrastare in ogni modo la maldestra condotta del gran maestro che non solo proponeva «sujetos totalmente incapaces, no mostrando los meritos y partes de virtud y letras [...] pero por medio de sus ministros haze tales y tan violentas diligencias, que dizen, que si en este negocio no se hace lo que quiere el Maestre, se rebolverá la Religion y no recibiran al que Vuestra Magestad nombrare, poniendo estos temores solo a fin de salir con su intento». Chi in realtà «no puede ser electo» al vescovato maltese era proprio il Balaguer a motivo della sua ammissione come cappellano di grazia, cioè senza quelle rigorose «pruebas de calidad y limpieza» richieste dagli statuti dell'Ordine. Il ricevimento di grazia, infatti, costituiva impedimento per «ascendere ad alcuna dignità» (come il titolo di gran croce che dava accesso al Consiglio), per partecipare al capitolo generale dell'Ordine e all'elezione del gran maestro, né era possibile «sanare» in alcun modo questa condizione con un provvedimento del Consiglio dell'Ordine⁷⁴.

Balaguer aveva sostenuto di essere stato ammesso regolarmente («de justicia» non di grazia) in virtù delle «prove di legittimità» di un suo fratello – «que está negociando por el en esta corte» (doveva trat-

⁷⁴ Si citavano a questo proposito lo statuto IV *De Electionibus* e le ordinazioni 2, 4 e 36 *De receptione fratrum*.

tarsi dello stesso che aveva consegnato la seconda terna al viceré) – e di uno zio materno, il già noto fra Pedro Camarasa, priore dell'Ordine. Ma questo era un «engaño manifiesto, pues este [il fratello] fue recibido muchos años despues del otro, y assi solo en profecia podria ser esta recepcion; demas de que el hermano tambien es recibido de gracia» con prove attestanti la legittimità solo del lato materno, originario di Ballobar in Aragona, limite riguardante anche l'ammissione dello zio. Nulla provava invece i requisiti del lato paterno della famiglia del Balaguer, il cui padre era «Gascon» (francese)⁷⁵. La realtà è che molto spesso la rigorosità delle ammissioni di cappellano, come anche di quelle di cavaliere, era “ammorbida” o aggirata proprio da dispense (o grazie), frutto di clientelismo familiare. Il caso dei Camarasa è uno tra i tanti⁷⁶.

Tutte le argomentazioni di Arias de la Hoz convergevano verso un unico obiettivo: dimostrare che la terna del gran maestro non era vincolante per il sovrano, a maggior ragione quando anche solo uno dei soggetti proposti non godesse dei requisiti necessari... e «en la ocasion presente [...] los tres propuestos son incapaces». Si trattava allora di sfidare il partito francese, fedele al gran maestro, nominando vescovo un cappellano appartenente al partito spagnolo, fedele al sovrano:

pues caso que Vuestra Magestad nombre a ninguno de los tres propuestos constando que son incapaces y no conocidos, como sin duda constara, examinando en secreto a los cavalleros que aqui ay, que ayan residido en Malta, y sean praticos, podria presentar qualquier religioso de la dicha Orden capaz, recibido de justicia por Malta, que seria recebido en aquella Isla con mucho gusto, pues los mas principales priores y bailios, como son el castellan de Amposta fra don Luis de Moncada y el conde Gattinara, prior de Napoles⁷⁷, ambos sujetos magistrales, con otros muchos que son de la faccion contraria al Gran Maestre y muy servidores de

⁷⁵ Il fatto poi che il Balaguer giurasse di aver partecipato all'elezione dell'ultimo gran maestro poteva anche essere vero, ma «seria porque en el Consejo donde se contradizen los que no son votos en dicha eleccion presidió su tio, y asi no se atreveria nadie a oponerse».

⁷⁶ Per casi analoghi riguardanti la Sicilia, cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio* cit., pp. 121-132. Le prove dei cappellani conventuali erano dette di “legittimità” per distinguerle da quelle “di nobiltà” dei cavalieri dell'Ordine.

⁷⁷ Il Gattinara era in realtà bali di S. Eufemia nel priorato di Capua, compreso nel Regno di Napoli (cfr. ivi, p. 140).

*Vuestra Magestad*⁷⁸, no solo recibirian, pero si fuesse necessario, defenderian tan acertada eleccion y tan conforme a derecho comun; en el qual es conclusion assentada, que todas la vezes que el Patrono de cosas eclesiasticas no presentare sujeto capaz, *pro illa vice manet privatus iure presentandi*, que por ser cosa tan clara y tan grandes letrados los que tratan este negocio, no se prueva en forma [...] y assi aviendo el Gran Maestre nombrados otros dos sujetos sicilianos incognitos [Assenso e Astuto], que por esto son incapaces, solo a fin de que fuesse electo dicho Valaguer, por parecerle que siendo español seria electo, podrá Vuestra Magestad nombrar sujeto capaz [...] y hombre que sea amparo y abrigo de la nacion Española en aquella Isla; y no lo haziendo, vendrá todo a quedar en poder de Franceses, pues el dicho Valaguer es tan hechura del Maestre que no saldra un punto de su gusto, aun quando no le tuviera obligado, por no tener partes para portarse con el valor y prudencia que conviene para el servicio de Dios y de Vuestra Magestad.

Manco a dirlo i nomi dello stesso Arias de la Hoz e di Fernando Gijon erano inseriti alla fine del memoriale in un elenco di 11 possibili candidati – «que entre tantos es imposible que no se halle alguno idoneo y suficiente para esta dignidad y para el servicio de Vuestra Magestad» –, tutti della Lingua di Castiglia⁷⁹.

La soluzione di prescindere dalla terna magistrale avrebbe rappresentato, ove perseguita, una svolta nei rapporti di forza tra la Corona e l'Ordine di Malta e infatti la risposta del gran maestro e dell'ambasciatore Sotomayor non si fece aspettare. Il primo, tornando a raccomandare il Balaguer, contestava infatti le «falsas objeciones que se ha entendido han querido introducir algunos malcontentos del havito, guiados de su mala intencion y pasiones», e soprattutto ci teneva a ricordare come alla scelta dei soggetti inseriti nella terna partecipassero – in quanto membri del Consiglio dell'Ordine – tutti i priori e bali gran croci «que ay en convento conmigo [...] y del que dellos fuere mas vantajoso queda a mi cargo la aprovacion y informe de sus buenas partes», e che quindi a fronte di una proposta di tutto l'Ordine a nulla poteva «valer la siniestra relacion de mal intencionados»⁸⁰. Il Sotomayor, invece, prendeva di mira in maniera precisa l'argomento più insidioso dei

⁷⁸ Il corsivo è mio.

⁷⁹ Ahn, Estado, leg. 2162, memoriale del dottor fra Pedro Arias de la Hoz, sd. Da notare che nell'elenco è compreso anche il celebre poeta e drammaturgo Lope de Vega Carpio.

⁸⁰ Ivi, lettera del gran maestro del 2 ottobre 1633.

memoriali del Gijon e del Arias de la Hoz, «dos otros malcontentos del havito», quello cioè dell'antispagnolismo dei cavalieri francesi dell'Ordine, dal gran maestro in giù, dei quali in modo insistente e ripetitivo sottolineava al contrario la fedeltà alla Corona spagnola. Certo, i francesi, «haviendo sido los fundadores de la Religion», ne detenevano gli uffici più importanti⁸¹, ma nei 103 anni di residenza dell'Ordine a Malta, tutte le volte che erano scoppiate «guerras, rotas y otras ocassiones» tra la Spagna e la Francia, ciò era avvenuto «sin que jamas se aya comprehendido en ymajinacion umana recelo alguno de ynfidelidad», cosa tanto più rimarcevole considerando che quasi tutti i gran maestri di quel periodo erano stati francesi⁸².

L'impressione è che l'esistenza di due partiti "nazionali" contrapposti sulla nomina del Balaguer non fosse in realtà così netta. Non si spiegherebbe altrimenti un altro memoriale redatto a nome dei cavalieri castigliani dell'Ordine, verosimilmente quelli residenti a Malta insieme con il loro piliere, nel quale la nomina del cappellano aragonese era nuovamente sponsorizzata ma proprio invocando la necessità di riequilibrare in favore degli spagnoli i rapporti di forza interni al governo dell'Ordine, per «tener esta Nacion menos grandes cruces que los Franceses»⁸³. In questo caso è semmai più plausibile ipotizzare il fronteggiarsi di due partiti castigliani, l'uno capeggiato dal priore Moncada, l'altro dal piliere della Lingua di Castiglia⁸⁴.

⁸¹ I capi o pilieri della Lingue francesi sovrintendevano alle finanze dell'Ordine (*gran commendatore*, Lingua di Provenza), alle forze armate (*maresciallo*, Lingua di Alvergna) e alla Sacra Infermeria di Malta (*ospedaliere*, Lingua di Francia).

⁸² Ivi, lettera dell'ambasciatore Sotomayor, sd ma ottobre-novembre 1633. L'ambasciatore dava forza alla sua argomentazione ricordando come, nonostante i sudditi francesi fossero liberi di circolare nelle terre dei turchi in virtù della pace vigente tra i due Stati, se un cavaliere gerosolimitano francese era catturato in mare veniva comunque considerato prigioniero e senza che questi invocasse gli uffici dell'ambasciatore francese a Costantinopoli. Così pure era emblematico il servizio prestato dai cavalieri francesi sulle galere dell'Ordine, anche in collaborazione con quelle di Napoli e di Sicilia, per la difesa delle isole maltesi «que son la llaves de aquellos reynos, en cuya fortificacion han gastado ynumerable thesoros y sustentan de hordinario ochocientos cavalleros gruesa ynfanteria y quinientos cavallos».

⁸³ Ivi, *Relación* cit.

⁸⁴ Per approfondimenti sulle Lingue di Castiglia e di Aragona, mi limito a rimandare in questa sede a P. García Martín, *Historiografía de las «Lenguas» hispanas de la Orden de Malta en la época moderna*, «Studia Historica. Historia Moderna», vol. 24 (2002), pp. 141-172.

Tra memoriali e raccomandazioni si era nel frattempo arrivati al febbraio del 1634, quando il Consiglio d'Italia sottoponeva al sovrano una consulta nella quale faceva il punto della situazione e poneva la questione fondamentale da sciogliere: «si será bien dissimular en el nombramiento de sujetos, que el Maestre de Malta ha hecho por muerte del obispo para aquel obispado, o pedirle nueva nomina por via del embaxador que aqui reside». Evidentemente la soluzione di procedere unilateralmente, nominando un vescovo non compreso nella terna magistrale, non era nemmeno stata presa in considerazione. Potrebbe avervi contribuito l'accertamento delle origini aragonesi e catalane, e non francesi, del Balaguer e della sua età, 38 anni (quindi non così «mozo» come era stato sospettato), mentre nella consulta non si faceva curiosamente menzione della sua tanto discussa ammissione di grazia (anche questo dubbio era stato risolto?)⁸⁵.

A questo punto tutto sembrava ridursi all'indegnità degli altri due proposti – sui quali il viceré aveva intanto confermato i sospetti negativi circa la loro preparazione e condotta di vita⁸⁶ –, inseriti soltanto «para que salga el primero nombrado», il Balaguer appunto. Il problema giustamente individuato dal Consiglio era che

esto viene a ser nombramiento de un sujeto y coartar a Vuestra Magestad la presentacion contra la conçession y regalia de Vuestra Magestad, pues de la misma manera es nombrar tres sujetos de los quales los dos son indignos, que nombrar uno solamente, pues es claro que Vuestra Magestad no ha de nombrar persona indignas. / Y tambien podria traer consecuencia, pues los sucesores del Maestre se podrian valer siempre deste exemplo, para obtener la presentacion en la persona que desseassen y assi quitar a Vuestra Magestad indirectamente la eleccion.

⁸⁵ La copia di una *Genealogia y naturaleza del Doctor fra Miguel Balaguer* presente tra le carte di questa complessa nomina, indica suo padre e suo nonno come originari di Monteagudo in Catalogna, mentre sua madre e i nonni materni come originari di Ballobar in Aragona. Tuttavia nessuna delle *pruebas* di cappellani conventuali della Castellania d'Amposta o del priorato di Catalogna corrisponde a Miguel Balaguer o al fratello (cfr. Ahn, Om, Orden de San Juan, Castellania de Amposta; Aca, Orm, Gran Priorato de Cataluña de la Orden de San Juan, 444, 467). L'unico riferimento alle prove di Miguel Balaguer è contenuto nella copia di un *Inventario de los papeles del Archivo de la Castellania de Amposta* del 1650 e si riferisce esclusivamente all'anno di ammissione, il 1604 (cfr. Ahn, Om, Indices, n. 210, f. 68r, *Pruebas de fr. Capellanes y fr. sirvientes, Aragoneses y valencianos desde el año de 1600 hasta 1610*).

⁸⁶ Cfr. Ahn, Estado, leg. 2162, lettera del viceré del 12 settembre 1633, nella quale il duca di Alcalá confermava che i due candidati siciliani «no son a proposito» per la nomina, sebbene del primo «no ay mala relacion en razon de costumbres, de el Elias las ay muy malas».

Da questo punto di vista sarebbe stato opportuno che il re chiedesse al gran maestro di sostituire nella terna «los postreros referidos», cioè Assenzo e Astuto, indiretta conferma che la persona del Balaguer non era più messa in discussione⁸⁷.

«Por otra parte», altre ragioni sconsigliavano questa soluzione: innanzi tutto, nelle more di una nuova nomina del gran maestro, il governo della sede maltese continuava a rimanere nelle mani del vicario apostolico «puesto» dal papa «y desto se pueden seguir muchos perjuicios a las cosas de aquella isla y preeminencias que Vuestra Magestad tiene en ella». In secondo luogo il gran maestro e il Consiglio avrebbero potuto confermare l'idoneità dei tre soggetti proposti, «alegando [...] que no les ha de perjudicar la informacion que huvieren hecho otros ni se ha de estar a ella, sino a un Consejo entero». Ciò avrebbe richiesto alla Corona «apurar por otra via esta verdad, de manera que se pueda condenar su nombramiento y obligarle con termino prefixo a otro», indagine difficile, «dependiendo en todo de Malta donde ay la verdadera cognicion de las personas, y el Maestre y Consejo tomaran por caso de honra ver que se repruevan las personas nombradas y assi mismo testigos y fees, con que se prueve que son idoneos y capaces». E se anche la Corona si fosse decisa a presentare alla Santa Sede un soggetto diverso da quelli riproposti dall'Ordine, c'era il concreto rischio che «se causasse en Roma pleito» o che il nuovo vescovo venisse respinto al momento del suo arrivo a Malta, «pues no consta que jamas se aya presentado persona fuera de las que han nombrado los maestros en conformidad de la concession [del 1530]. Y si esto succediese seria grande embarazo y que duraria mucho tiempo y traeria consigo muchos inconvenientes».

Quest'ultima era la vera questione: intaccare o meno la sovranità delegata del gran maestro e il suo delegato *ius presentationis*, sancito indirettamente dai termini della concessione del 1530. Anche nel caso, infatti, che questi si fosse piegato alla richiesta di nominare altri due soggetti al posto dell'Assenzo e dell'Astuto, le conseguenze sarebbero potute essere peggiori del rimedio, anche in occasione delle future sede vacanti, con la scelta di

⁸⁷ In tal modo si sarebbe anche evitato, ora e in futuro, che un candidato indegno presentato per la conferma papale «no le approbassen en Roma, en el examen que hazen de los prelados de Italia ante de consagrarse».

franceses o otros estrangeros, que no sean vasallos de Vuestra Magestad conforme a la concession, que no le obliga sino a nombrar uno vasallo de Vuestra Magestad. Y esto seria peor, porque no solo vendria a restringir tambien el arbitrio de Vuestra Magestad, pero no seria de su real servicio abrir la puerta de aqui en adelante a cosa que hasta agora no le han hecho, en que repara mucho el Consejo [de Italia], porque entiende que es mui conveniente que el obispo de aquella isla sea vasallo de Vuestra Magestad y que todos los nombrados lo sean y no se de ocasion que empiezen a hazerlo. / Demas considera el Consejo que esto causaria gran sentimiento al Maestre y su Consejo, porque desseando que sea obispo fray Miguel Balaguer, primer nombrado que es español y aragones y su confesor y dependiente, le parezera que pedirle nombre otros dos sujetos es para excluir al susodicho y assimismo que se haze poca confianza desa persona, profesando el ser tan affectuoso del servicio de Vuestra Magestad, como lo insinua el duque de Alcalá en sus cartas.

A questo punto la decisione spettava solo al sovrano e se questi avesse optato per accettare la terna magistrale così com'era, il Consiglio si diceva pronto ad entrare nel merito dei tre candidati proposti con una nuova consulta. Ma non ce ne fu il tempo, perché il sovrano pose fine alla lunga vicenda nominando Miguel Balaguer⁸⁸. L'improvvisa accelerazione sovrana era apparentemente conseguenza di nuove sollecitazioni provenienti dal gran maestro e di una consulta del Consiglio di Stato che aveva di fatto avvocato a sé la soluzione del problema, preoccupato per la crescente ingerenza di Roma, attraverso il suo vicario, «en la jurisdicion ecclesiastica de aquellas islas [...] en gran perjuicio de la soberania que Vuestra Magestad tiene en ellas y de la que tiene la Religion como feudo desta Corona». Sulla base di questi presupposti, il sovrano aveva dunque ordinato che «se provea esta obispado sin mas dilacion advirtiendó que se deve diferir mucho en lo que dize el Maestre y el Consejo, pues entran en el todos los Baylios y Grandes Cruzes de las Naciones y el Maestre tiene un voto y la proposicion y no está solo en su mano. Y que en lo que no fuere perjuicio del servicio de Vuestra Magestad ni se agrava la consciencia se puede complazer a aquella Religion, pues acude al servicio de Vuestra Magestad con las galeras y se tiene la pretension de los Prioratos de Castilla y Leon»⁸⁹.

⁸⁸ L'annotazione «nombro a fra Miguel Balaguer» si trova a margine della consulta del Consiglio d'Italia, fin qui citata, del 27 febbraio 1634 (ivi).

⁸⁹ Ivi, dove alla fine della consulta è riportata un'annotazione del 6 marzo successivo che riassume il contenuto di una lettera del gran maestro al re del 17 novembre 1633 e della consulta del Consiglio di Stato dell'11 febbraio 1634, di qualche giorno precedente quella del Consiglio d'Italia.

In quest'ultimo riferimento è con ogni probabilità da individuare la vera ragione dell'accondiscendenza di Filippo IV ai desideri del gran maestro de Paule. Proprio in quei mesi era infatti in corso una difficile trattativa tra la Corona spagnola e l'Ordine di Malta in merito all'assegnazione del priorato di Castiglia e León, il secondo per importanza in Europa per ampiezza territoriale e ricchezza economica. Fin dall'inizio del '400 la Corona castigliana ne rivendicava il diritto di patronato e quindi la nomina del suo titolare (la «pretension» di cui sopra) e, a partire da Filippo II, «la ingerencia del poder real en los asuntos de la Orden de San Juan se acentuó considerablemente y se tradujo, entre otras cosas, en la designación de los primeros grandes priores “reales”», cioè membri della dinastia asburgica⁹⁰. Nell'ottobre del 1632 il papa Urbano VIII aveva emanato un breve che autorizzava Filippo IV a nominare un membro della sua famiglia dopo la morte del priore in quel momento in carica, fra Bernardino de Zuñiga. Sopraggiunta questa nel dicembre 1633, è molto probabile che l'accettazione da parte del gran maestro di quanto previsto dal breve papale, fosse la contropartita per la nomina del suo pupillo Balaguer alla sede episcopale di Malta⁹¹.

Erano anni nei quali, «alla luce della drastica rottura degli Asburgo iberici con la Francia e in seguito agli attriti tra Roma e Madrid durante il pontificato di Urbano VIII, i giannotti iniziarono a mettere in pratica una politica ambigua di occulto filofrancesismo», palesatasi «solo quando, nel 1637, il Grande Maestro Lascaris decise di fare omaggio a Luigi XIII del falcone, simbolo del vassallaggio dei Cavalieri di San Giovanni, contravvenendo alla tradizione per la quale era sempre stato offerto agli eredi dell'imperatore Carlo V»⁹². In

⁹⁰ D. Aznar Martínez, F. Sánchez Marcos, *Don Juan (José) de Austria, bastardo regio y Gran Prior. La consolidación del poder real sobre la Orden de San Juan en la época de Felipe IV*, in M. Rivero Rodríguez (Coord.), *Nobleza hispana, Nobleza cristiana. La Orden de San Juan* cit., vol. II, p. 1558. Tra questi fu Emanuele Filiberto di Savoia, nipote *ex filia* di Filippo II, priore dal 1597 al 1624, anno della sua morte a Palermo a seguito della famosa epidemia di peste, mentre era viceré di Sicilia.

⁹¹ Il priorato sarebbe di lì a poco stato assegnato a don Juan José de Austria, figlio bastardo di Filippo IV, la cui legittimazione pare sia stata causata proprio dalla volontà di sottomettere il priorato a un più stretto controllo della Corona (cfr. ivi, pp. 1572-1581).

⁹² R. Pilo, *Le relazioni diplomatiche tra il Regno di Sicilia e i Cavalieri di San Giovanni nella prima metà del XVII secolo* cit., pp. 1505, 1527. Sulla politica filofrancesa di Urbano VIII, tesa ad ostacolare il rafforzamento della presenza spagnola in Italia, come nel caso della guerra per la successione al marchesato del Monferrato e al du-

particolare, nel biennio 1636-37 i rapporti tra la Corona spagnola e il viceré di Sicilia (l'interino Luigi Guglielmo Moncada, genero del duca d'Alcalá), da una parte, e l'Ordine di Malta, dall'altra, attraversarono una fase di forte tensione. Una grave crisi alimentare rese infatti assai difficoltoso garantire i rifornimenti destinati all'isola dei cavalieri, il cui approvvigionamento granario dipendeva quasi integralmente dalla Sicilia grazie a un regime privilegiato di tratte (licenze commerciali)⁹³. Lo scontro raggiunse il suo apice con il gran maestro Lascaris Castellar, succeduto al de Paula nel giugno del 1636⁹⁴. È importante sottolineare come, pur trattandosi di un altro gran maestro francese, i rapporti con il vescovo Balaguer furono invece immediatamente pessimi, a testimonianza del fatto che i rapporti personali di clientela – si ricordino le frequenti accuse lanciate al Balaguer, prima della sua nomina, di essere succube della volontà del gran maestro de Paule – venivano prima dell'appartenenza “nazionale”⁹⁵.

4. Il lungo braccio di ferro che aveva portato alla nomina episcopale del Balaguer segnò indubbiamente un punto di svolta nelle trattative tra Corona e Ordine per la scelta dei futuri vescovi di Malta. Il gran maestro de Paule, imponendo il suo candidato, aveva posto le premesse perché le scelte dei suoi successori venissero accettate senza discussione. Tutte e quattro le nomine successive, avvenute tra il

cato di Mantova (1627-31), cfr. G. Lutz, *Urbano VIII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2000, vol. III, pp. 305-307.

⁹³ Sulla crisi dell'esportazione granaria siciliana nella prima metà del '600, cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2001, pp. 41-42.

⁹⁴ Su tutta la vicenda cfr. R. Pilo, *Le relazioni diplomatiche tra il Regno di Sicilia e i Cavalieri di San Giovanni nella prima metà del XVII secolo* cit., pp. 1493-1527.

⁹⁵ Non è questa la sede per soffermarsi in modo dettagliato su questi contrasti, per lo più di natura giurisdizionale, che coinvolsero spesso anche gli inquisitori di Malta. Cito qui soltanto la questione dei chierici coniugati, già sollevata al tempo del Cagliari: attraverso la concessione degli ordini minori (la prima tonsura) a chiunque ne facesse richiesta (questa per lo meno era l'accusa rivolta al Balaguer), il vescovo sottraeva infatti alla giurisdizione del gran maestro un gran numero di laici, esentandoli dal prestare servizio (para)militare in difesa dell'isola (cfr. A. Bonnici, *I Vescovi di Malta Baldassarre Cagliari (1615-1633) e Michele Balaguer (1635-1663)*. Edizione critica del Monoscritto 6687 del Fondo Barberini Latino della Biblioteca Vaticana, «Melita Historica», vol V, n. 2 (1969), pp. 123-154). Sulle vertenze tra il Lascaris e il Balaguer, cfr. anche un incartamento conservato in Ahn, Estado, leg. 2162, riguardante gli anni 1637-39.

1666 e il 1682, assegnarono infatti la sede melivetana al primo soggetto proposto nella terna dell'Ordine, sempre coincidente con il candidato sponsorizzato dal gran maestro – diversamente da quanto avvenuto nelle quattro terne presentate dal 1566 al 1633 – e suo conazionale. Il gran maestro Nicolás Cotoner (1663-1680), aragonese, pose al primo posto per tre volte di fila cappellani della Castellania d'Amposta (il priorato coincidente con il Regno d'Aragona), mentre il suo successore, il napoletano Gregorio Carafa (1680-90), inserì nella terna solo soggetti originari del Regno di Napoli!

Nelle prime due nomine del Cotoner sono per altro ancora riconoscibili gli effetti della politica internazionale sulle divisioni nazionali interne all'Ordine. Il gran maestro nel presentare la terna del 1663, infatti, «aprueba por mas benemeritos» i primi due – Lucas Bueno, priore dell'Ordine dal 1650 e segretario del gran maestro precedente Rafael Cotoner (1660-63), fratello di Nicolás⁹⁶, e Paolino Biondo, siciliano e già uditore (sempre del primo dei Cotoner) –, «advirtiendo que el terzero [il provenzale Pierre Viani] es frances y que en su proposicion andubo el Maestre adbertido por que no pareciese que ponía la inclinacion solo en los sicilianos y vasallos de Vuestra Magestad»⁹⁷. Nella terna successiva del 1668 il secondo posto fu assegnato a Baldassar Amico, ma con l'avvertimento da parte del gran maestro che «aunque es de Malta, su padre o abuelo era frances y que por esta razon halla que tiene impedimento el conferirse en el»⁹⁸.

⁹⁶ Il Bueno era già da due anni vescovo titolare di Tessalonica, diocesi che trovandosi *in partibus infidelium* non prevedeva la residenza (cfr. A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., pp. 37-38).

⁹⁷ Ahn, Estado, leg. 2162, bolla magistrale del 12 dicembre 1663 e consulta del Consiglio d'Italia del 23 febbraio 1664. Tra i meriti di Lucas Bueno c'era anche quello di aver impedito l'ingresso dell'armata francese nel porto di Malta (sono gli anni della guerra di Candia). Su Lucas Bueno, nativo di un piccolo villaggio dell'Aragona posto sotto la giurisdizione gerosolimitana, cfr. L. Pérez Fuentes, *Cronica del lugar de Campillo de Aragon de la religion del señor San Juan de Jerusalem desde el año 1581 y segun su archivo parroquial*, «Cuadernos de Historia Jerónimo Zurita», nn. 21-22 (1968-69), pp. 272-273, il quale però sostiene curiosamente che questo vescovo di Malta fu anche gran maestro dell'Ordine.

⁹⁸ Era stato collocato in questa posizione semplicemente per «la prelación que tiene la antigüedad» nella Religione, tanto che la maggioranza del Consiglio d'Italia lo retrocesse in fondo alla lista, seppur con l'opposizione di tre reggenti, dato che la parentela francese né il viceré né il gran maestro «la tienen por cierto».

Il Cotoner aveva anche espresso alcune riserve sul primo della lista, Lorenzo de Aztiria, originario come il Balaguer di Ballobar, ma semplicemente a motivo della sua età avanzata (60 anni), per il quale temeva che «los achaques que padeze le desanimen a la pretension de un puesto tan penoso, con que respecto de esta inciertitumbre, no le puede pedir singularize a su favor el Duque [de Albuquerque, viceré di Sicilia] el buen informe de su consulta, y que assi, se limitaba solamente a significarle que su voluntad se inclinaba a qualquiera de los dos españoles, no solo por el cariño natural de la naçion sino porque entiendo ser assi de mayor conveniençia al servicio de Dios e de Vuestra Magestad». In ogni caso era pronta la soluzione di riserva: il terzo nominato infatti, Miguel Molina, era stato messo in quella posizione solo in ragione della sua giovane età – «es mozo» –, ma «tiene mas letras que los otros dos y se halla con veinte y quatro años de Religion»⁹⁹. E sebbene il Consiglio d'Italia lo «spostasse» a maggioranza in seconda posizione, il re nominò comunque l'Aztiria. Morto quest'ultimo alcuni anni dopo, la strada per il Molina era già spianata: sempre il Cotoner, del quale era nel frattempo diventato elemosiniere, lo collocò questa volta nella prima posizione, ottenendone senza difficoltà la presentazione regia¹⁰⁰.

Gli altri due candidati affiancati *pro forma* al Molina, Publio Theuma e Domenico Mosquett, erano maltesi con buoni titoli¹⁰¹, e il loro inserimento, come anche quello di Baldassar Amico nove anni

⁹⁹ Ahn, Estado, leg. 2162, bolla magistrale del 19 settembre 1668 e consulta del Consiglio d'Italia del 4 dicembre successivo. In realtà il Molina era stato ammesso all'Ordine nel 1654, all'età minima consentita di 16 anni, sebbene le sue prove di "legittimità" fossero già state approvate sei anni prima dall'assemblea priorale della Castallania d'Amposta, nel gennaio 1648. Tra i membri dell'assemblea figurava un suo zio materno, Mathias Aragones, che senz'altro "contribui" al buon esito delle prove (cfr. A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., p. 55). Sul ruolo di parenti e amici nel facilitare l'approvazione delle prove di nobiltà o di legittimità, cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio* cit., pp. 99-119.

¹⁰⁰ Con lettera del 5 gennaio 1677 di accompagnamento alla bolla magistrale dello stesso giorno (l'Aztiria era morto due giorni prima), il gran maestro aveva particolarmente raccomandato il Molina – che aveva tra l'altro due fratelli al servizio della Monarchia, uno impiegato nella segreteria del Consiglio d'Aragona, l'altro nell'Udienza di Saragozza – al viceré Castelrodrigo «y juntamente me pide con encarecimiento represente a Vuesra Magestad la vreedad quesserequiere [sic] esta provision para que se ebiten los inconvenientes que en materia de jurisdicion suelen ofrecerse en aquella isla en tiempo de ser vacante» (Ahn, Estado, leg. 2162, lettera del viceré al re Carlo II del 24 gennaio 1677 e bolla magistrale citata).

¹⁰¹ Entrambi dottori *in utroque* e commendatori; il secondo era anche segretario della cancelleria del gran maestro Cotoner.

prima, era quasi certamente dovuto alle pressioni dei giurati e del capitolo cattedrale di Mdina, i quali avevano redatto un memoriale «supplicando a Vuestra Magestad se sirva de conferir este obispado en alguno de los naturales de aquella isla por consuelo suyo, puesto que de treinta años a esta parte tres veces continuadamente se haya dado a españoles»¹⁰². Le giuste rivendicazioni locali avrebbero tuttavia dovuto aspettare ancora per molto, scavalcate da più forti ragioni clientelari... quelle del nuovo gran maestro, il napoletano Gregorio Carafa. Alla fine del 1681, infatti, il Molina fu trasferito alla sede di Lérida in Catalogna (la nomina papale sarebbe arrivata nel maggio dell'anno successivo)¹⁰³. Il gran maestro non era estraneo a questo spostamento – un evidente *promoveatur ut amovetur* –, come testimoniato dallo storico dell'Ordine, Bartolomeo Dal Pozzo, con disarmante franchezza:

Finalmente havutasi notizia della promozione fatta dal Re Cattolico in persona del vescovo di Malta fr. Michele Girolamo Molina al vescovado di Lerida in Catalogna, per opera principalmente del G. Maestro per haver campo di beneficiare il cappellano fr. David Cocco Palmerii da lui favorito. Per ciò vacando il vescovado di Malta, vi furono nominati da S. Eminenza tre soggetti, cioè esso Cocco Palmerii suo limosiniere, fr. Domenico Manso suo segretario [e vice-priore dell'Ordine], e fr. Giovan Battista Giannettasio, tutti e tre cappellani della Lingua d'Italia, che furono dal Consiglio approvati, e se ne spedì la bolla in forma solita diretta al viceré di Sicilia, perché da S. M. Cattolica ne fosse presentato uno al pontefice, come seguì dell'istesso Cocco Palmerii¹⁰⁴.

¹⁰² Al Consiglio d'Italia «parece seria de la benignidad de Vuestra Magestad que (ya que por ahora no se pueda condescender a su instancia) se les responda gratamente y que siempre tendra Vuestra Magestad presentes aquellos naturales para gratificarlos y remunerarlos conforme a sus merecimientos en las ocasiones que se offrieren» (ivi, consulta del Consiglio d'Italia del 27 marzo 1677).

¹⁰³ A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., p. 59.

¹⁰⁴ B. Dal Pozzo, *Historia della sacra religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta*, Venezia 1715, vol. II, pp. 486-487. Tutti e tre i candidati erano originari del Regno di Napoli (il Cocco Palmeri era abruzzese) e dottori *in utroque*; inoltre il Manso e il Giannettasio erano titolari di commende, l'uno nel priorato di Lombardia, l'altro in quello di Capua. Il gran maestro Carafa aveva scritto anche al presidente del Consiglio d'Aragona per sollecitare il trasferimento del Molina a un vescovato spagnolo, «respecto de su corta salud y peligro de su vida por la gran destemplanza de aquella isla» (Ahn, Consejos, leg. 19919, senza indicazione di fogli, Cámara de Castilla, Patronato: decretos, órdenes y expedientes del Real Patronato de la Corona de Aragón, consulta del Consiglio d'Aragona del 3 ottobre 1681). Il Molina visse in realtà fino al 1698 (cfr. *Diccionario de Historia Eclesiástica de España*, Instituto Enrique Florez-Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1972, vol. II, p. 1295).

Si era dunque ben lontani dalle estenuanti trattative della prima metà del secolo, se la terna magistrale, puntualmente accompagnata da una lettera di raccomandazione del gran maestro per il Cocco Palmeri¹⁰⁵, veniva accettata senza problemi dal viceré Benavides e dal Consiglio d'Italia: «aunque aqui no se tiene mas formal conozimiento de los sujetos que comprehende que el de los titulos con que vien en condecorados, concurre en todo el Consejo [de Italia] con la nomina referida y representacion del Gran Maestre»¹⁰⁶.

I problemi semmai sorsero successivamente alla presentazione regia, a motivo della resistenza del Cocco Palmeri ad accettare la nomina a una sede gravata da un'ingente somma di pensioni, 2800 ducati, ripartite tra sei soggetti, tra i quali un nipote del cardinale Sforza (500 ducati) e l'Ordine dei Gesuiti per la fabbrica della chiesa di S. Carlo a Roma (500 ducati). Per il Consiglio d'Italia tale importo equivaleva a un terzo delle rendite della diocesi (il massimo consentito), per il Cocco Palmeri invece a due terzi; da qui le sue proteste, che non dovevano essere un'eccezione, se lo stesso Consiglio d'Italia raccomandava in generale una maggiore prudenza nell'imporre nuove pensioni, «porque de otra suerte suelen despues los prelados repugnarlas y se da ocasion a pleitos»¹⁰⁷. Soltanto «dopo tre anni

¹⁰⁵ Versato nelle materie ecclesiastiche, di vita esemplare e per 14 anni confessore delle religiose dell'Ordine «con gran edificacion y provecho [...] cuya direccion se destina siempre el saçerdote mas graduado y calificado».

¹⁰⁶ Ags, Sp, libro 784, ff. 408v-410v, consulta del Consiglio d'Italia del 21 febbraio 1682. Si noti che questo fu l'unico caso di sede vacante, di quelli esaminati in questo lavoro, dovuto a trasferimento del vescovo. Tutti gli altri furono dovuti alla morte del vescovo precedente. Si tratta di un'eccezione rispetto a una pratica nella quale rinunce e spostamenti ad altra sede (per promozione, salute, "incompatibilità ambientale" od opportunità politica), erano molto frequenti. Tale peculiarità può essere spiegata con la natura "gerosolimitana" del vescovato di Malta, che lo poneva al di fuori dei normali circuiti delle carriere ecclesiastiche. Sul frequentissimo e abusato ricorso alla traslazione da una diocesi all'altra, «el carussel de los obispos», cfr. M. Barrio Gozalo, *La jerarquía eclesiástica en la España moderna. Sociología de una élite de poder (1556-1834)* cit., pp. 53-57.

¹⁰⁷ Ags, Sp, libro 784, ff. 410v-412r, consulta del Consiglio d'Italia del 17 aprile 1682. Un memoriale di qualche anno prima, steso da uno dei futuri collaboratori più stretti di Innocenzo XI (1676-89), denunciava l'abuso delle «gravi e insoffribili pensioni che s'impongono sopra i vescovati», a tal punto che «li soggetti più meritevoli ricusano i vescovati indiscretamente gravati» (memoriale di Mariano Sozzini, cit. in C. Donati, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia*, Annali n. 9, G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, p. 723). Diversi esempi di que-

d'inutile renitenza»¹⁰⁸ e in seguito alla promessa di un "storno" a suo favore di una delle pensioni in scadenza (quella dei Gesuiti), nel maggio 1684 il Cocco Palmeri ricevette la ratifica papale e fu consacrato vescovo¹⁰⁹.

5. Cocco Palmeri resse la diocesi fino alla sua morte, avvenuta nel 1711 all'età di 80 anni. La presentazione del suo successore fu dunque la prima (e l'ultima) fatta da un re di Spagna della nuova dinastia borbonica, il francese Filippo V. Il contesto internazionale stava cambiando rapidamente – la guerra di successione spagnola era ancora in corso – e al vertice dell'Ordine, dopo il Carafa e un intermezzo francese con Adrien de Wignacourt (1690-97), si trovava di nuovo un aragonese, Ramón Perellós y Rocaful (1697-1720): le trattative per la scelta di un nuovo vescovo non potevano non risentirne, rimettendo in discussione la situazione stabilizzatasi a favore dei gran maestri nelle quattro nomine precedenti.

La terna votata dal Consiglio dell'Ordine il 22 settembre 1711 assegnava il primo posto al maiorchino Jacobo Cañaves, priore dal 1700, il secondo al senese Gaspare Gori e il terzo al maltese Joseph Xaberras, tutti e tre commendatori e dottori in *utroque* e/o in teologia. Nella consueta lettera di accompagnamento alla bolla, il Perellos non esprimeva alcuna preferenza, dichiarando che «las personas que en el propongo a Vuestra Magestad son de igual grado en doctrina, experiencia y merito; respetos que [...] será mui del servicio de Dios

sto tipo sono riportati per la Spagna da A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española en el siglo XVII* cit., vol. II, *El estamento eclesiástico*, pp. 160-164.

¹⁰⁸ B. Dal Pozzo, *Historia della sacra religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta* cit., vol. II, p. 487. La destinazione delle pensioni, pagate annualmente sui proventi di vescovati e abbazie, «non soggiace a considerazioni di natura pastorale ma, semmai, a strategie politiche tese a creare e mantenere reti di appoggio alla corona, dentro e fuori il regno» (R. Manduca, *Le chiese, lo spazio, gli uomini*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2009, p. 282). Stando ai dati di una relazione del 1681, i dieci vescovati siciliani, compreso quello di Malta, pagavano annualmente pensioni per quasi 18.000 onze, ripartite tra 78 soggetti, che equivalevano al 28% degli introiti complessivi, poco meno di 64.000 onze (cfr. Ahn, Estado, libro 521-d, *Relación de Provisiones ecclesiasticas del Real Patronato en el Reyno de Sicilia*, datata 18 gennaio 1681 e redatta da Carlo Maldonado, razionale del Conservatore del Real Patrimonio). Nello stesso periodo nei vescovati del Regno di Napoli le pensioni rappresentavano il 26,3% delle rendite (cfr. M. Rosa, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni storici», n. 42 (1979), pp. 1015-1055).

¹⁰⁹ Ags, Sp, libro 784, ff. 480v-482v, consulta del Consiglio d'Italia del 13 ottobre 1683.

[y] de Vuestra Magestad y conveniente de estos pueblos que qualquiera de ellas sea electa por su pastor»¹¹⁰.

Il viceré marchese di Balbases aveva tuttavia espresso delle pesanti riserve sul Cañaves e «hallandose [...] con evidentes y positivos rescuentros de su mal genio al servicio de Vuestra Magestad, no tiene por conveniente el que sea provisto al obispado y mas en tiempos de estas circunstancias»¹¹¹. Il Consiglio ne aveva preso atto – dando per scontato che il viceré «por la via reserbada habrá participado a Vuestra Magestad las causas y justificacion de lo que apuncta, en una materia en que se atraviesa la honra y el ascenso de un sujeto de los grados que dize el gran maestre» – e aveva escluso il Cañaves dalla terna da sottoporre al re. Si sarebbe a quel punto potuto suggerire al viceré di attivare contatti informali con il gran maestro «y discurrir confidencialmente el sujeto que seria mas a proposito para ocupar el primer lugar», ma appurato «extrajudicialmente» che i rapporti tra i due non erano buoni, si era deciso di soprassedere raccomandando tuttavia che «por razon politica y por ser conveniente al servicio de Vuestra Magestad, [il viceré] deviera mantener con el [il gran maestro] una buena correspondencia, mayormente saviendose que es buen vasallo y fiel feudatario de Vuestra Magestad»¹¹².

Per il Consiglio anche il Gori, raccomandato dall'ambasciatore toscano a Madrid, non era da prendere in considerazione «por ser ciudadano de Sena y por lo que ha executado ultimamente el gran duque de Toscana», con evidente riferimento alla posizione assunta

¹¹⁰ Ahn, Estado, leg. 2162, lettera del gran maestro Perellós a Filippo V del 22 settembre 1711.

¹¹¹ Il fatto invece che il gran maestro lo considerasse spagnolo, «fundando este dictamen en que por accidente se halla la isla de Mallorca fuera del dominio de Vuestra Magestad presentemente», era ovviamente per il viceré un fatto secondario, sempre che «en aquel sujeto concuriesen todos los requisitos de buen vasallo de Vuestra Magestad». Maiorca era stata occupata dalle forze alleate filoautriche nel 1706, senza opporre alcuna resistenza, e aveva prontamente riconosciuto Carlo d'Asburgo come nuovo sovrano (cfr. J.J. Vidal, *La pérdida de Menorca como consecuencia de la guerra de Sucesión a la Corona de España*, in A. Álvarez-Ossorio, B.J. García García, V. León (eds.), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2007, p. 724). Era dunque evidente che i maggiori non godevano in quel momento di buona reputazione agli occhi dei ministri di Filippo V.

¹¹² Sul viceregno di Carlo Filippo Spinola, marchese di Balbases (1707-13), cfr. A. Álvarez-Ossorio Alvaríño, *¿El final de la Sicilia española?*, in *ivi*, pp. 842-886.

dal Cosimo III a favore del rivale di Filippo V, Carlo d'Asburgo¹¹³. Rimaneva solo lo Xaberras, che per il Consiglio riuniva tutte le qualità «de recogimiento y virtud que le hazen digno de este obispado», al punto che non c'era nemmeno bisogno di sottoporre al sovrano altri candidati in sostituzione degli scartati Cañaves e Gori. Filippo V non fu però dello stesso avviso e ordinò che si comunicasse «reservadamente» al gran maestro che «no apruevo esta terna [...] encargandole haga otra mas regular excluyendo a los dos primeros propuestos en esta [...] y que tampoco hallo conveniente elegir al tercero aunque maltes»¹¹⁴.

Il gran maestro fece tuttavia resistenza alla richiesta del re e con una lettera del 18 giugno 1712 difese la validità della terna già presentata, per «haverla formado con singular atención», ma questa volta si spese in particolare per uno dei tre candidati, Gaspare Gori, limitandosi a liquidare in due parole il Cañaves (non aveva elementi per parlarne male)¹¹⁵ e a far rilevare invece la «poca experiencia en los negocios» del Xaberras, che «le podian dificultar los aciertos en la administracion de aquella diocesis». Per dare forza alla candidatura del Gori¹¹⁶, il gran maestro aveva poi toccato un tasto molto caro ai sovrani siciliani (e ai Borbone in particolare), quello della «defensa de las regalias de Vuestra Magstad, dependencias del tribunal de su Real Monarchia» (in virtù del privilegio della legazia apostolica), per la quale il cappellano

¹¹³ Filippo V nel maggio del 1712 ordinò come ritorsione l'espulsione dai suoi regni di tutti i sudditi toscani, fatta eccezione per i fiorentini, «hombres de negocios con quienes no se ha de hazer novedad» (cfr. M. J. Álvarez-Coca González, *La Toscana en el Archivo Histórico Nacional (Madrid). Fuentes para su estudio*, in M. Aglietti (a cura di), *Istituzioni, potere e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano*, Atti del convegno internazionale di studi (Pisa, 18 maggio 2007), Edizioni ETS, Pisa 2007, pp. 450-451, dove cita Ahn, Estado, leg. 3557, n. 4.

¹¹⁴ Ahn, Estado, leg. 2162, consulta del Consiglio d'Italia dell'11 aprile 1712.

¹¹⁵ «Condecorado con una dignidad [quella di priore dell'Ordine], que ha muchos años, [il Cañaves] sirve con aprovaçion del Convento, [motivo per cui il gran maestro] no pudo reconocer en su persona nota» negativa.

¹¹⁶ Il gran maestro ricordava anche i 33 anni trascorsi «en Malta en continuo servicio de su Religion adornado de todas aquellas prendas que forman un buen pastor, [...] uniendo a la integridad de costumbres una no vulgar literatura, sacra y profana, con haver trabajado en las academias, cathedras y pulpito con general aplauso».

toscano si era sempre speso in qualità di uditore dello stesso Perrellós¹¹⁷. Il gran maestro invocava infine la forza della consuetudine e ritirava in ballo la nota questione delle divisioni interne all'Ordine, che nella congiuntura bellica della successione spagnola assumeva un rilievo tutto particolare. Non aveva infatti trovato «exemplar en su Religion de haverse hecho segunda terna, lo que ocasionaria en la diversidad de Naciones que componen el Consejo malos efectos»¹¹⁸.

È interessante notare come il Consiglio d'Italia optasse in merito alla formulazione di una nuova terna per una soluzione di compromesso, simile a quella adottata quasi ottanta anni prima, nel

¹¹⁷ Nel 1709 anche il papa Clemente XI si era schierato a favore di Carlo d'Asburgo, con il conseguente ritiro del nunzio apostolico da Madrid e la soppressione dell'ambasciata spagnola a Roma, in quel momento occupata da Juan Francisco Pacheco, duca di Uceda, già viceré di Sicilia (1687-96). Passato improvvisamente nel 1710 al partito austriaco, l'Uceda era sospettato alla corte di Madrid di tramare, mettendo a frutto la rete clientelare costruita nei suoi lunghi anni di vicereame, per la consegna della Sicilia a Carlo d'Asburgo. Dopo la fine della guerra fu nominato tesoriere generale del *Supremo Consejo de España*, creato a Vienna per controllare i nuovi domini italiani (cfr. A. Tedesco, *Juan Francisco Pacheco, V duca de Uceda, uomo politico e mecenate tra Palermo, Roma e Vienna nell'epoca della guerra di successione spagnola*, in A. Álvarez Ossorio, B. J. García García, V. León (eds.), *La pérdida de Europa* cit., p. 495; P. Moles Ribalta, *¿Qué fue de Italia y Flandes?*, in *ivi*, pp. 707-708; A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *¿El final de la Sicilia española?* cit., pp. 883-884). E proprio nel 1711 scoppiava tra l'altro la famosa «controversia liparitana», occasione attesa da tempo dalla Chiesa di Roma e dai vescovi siciliani per ridimensionare, se non per abolire definitivamente, le competenze del tribunale della Regia Monarchia (su questo aspro conflitto giurisdizionale, che tra scomuniche, interdetti, arresti ed espulsioni di vescovi, si protrasse fino al 1728, cfr. G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia* cit., pp. 71-155; F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie*, Palermo 1887, ora Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1969, pp. 163, 169-172; S. Candela, *I piemontesi in Sicilia 1713-1718*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1996, pp. 243-336; A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica* cit., pp. 174-195). Sui pesanti effetti che la politica giurisdizionalista di Filippo V e dei sovrani borbonici di Sicilia a partire dal 1733, ebbe nel ridimensionamento dei privilegi dell'Ordine di Malta e sulla confisca del suo ricco patrimonio, cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio* cit., pp. 314-331.

¹¹⁸ Secondo un censimento del 1710, la composizione numerica dell'Ordine si era modificata rispetto al 1631 a favore dei cavalieri italiani (637), che adesso rappresentavano il 42% del totale e avevano scavalcato i francesi (556), scesi al 37%. In calo anche i cavalieri iberici (248), 17% del totale. Complessivamente il numero dei cavalieri era diminuito di 260 unità (cfr. A. Blondy, *L'Ordre de Malte au XVIII^e siècle* cit., p. 21).

1634: da un lato, infatti, «en el punto de que no ay exemplar de haverse hecho segunda nomina, es cierto, pero aunque no le haya podia hacerse y darse principio en una materia tan delicada», tanto più che i termini della concessione carolina del 1530 non lo impedivano. «Pero, considerando el Consejo que para salir de dudas y escrupulos y no dar motivo al gran maestre y a la Religion de desabrimiento, quando han sido tan devotos, atentos y reverentes a los señores reyes de España, juzga que lo mas conveniente sera tener por regular la nomina que hizo». D'altra parte però il Consiglio ribadiva l'esclusione del Cañaves e del Gori e la netta preferenza per lo Xaberras, «mas quando cada dia se han ido repitiendo las noticias de que es baron [= varon] de exemplar vida y no haverse podido penetrar que lo pretenda, ni lo dessee». Il re chiuse allora la vicenda con un'ulteriore mediazione, nominando come vescovo di Malta il priore Cañaves¹¹⁹.

L'ultima presentazione fatta dalla Corona spagnola ebbe tuttavia un significativo corollario. Nel 1721, infatti, il toscano Gaspare Gori fu riproposto dal Consiglio dell'Ordine per succedere al defunto Cañaves, ma questa volta al primo posto della terna, seguito da due maltesi. Il Gori fu quindi presentato dall'imperatore Carlo VI (da poco anche re di Sicilia in seguito alla pace dell'Aja del 1720) ed eletto vescovo di Malta nel luglio del 1722¹²⁰. Anche in questo caso è evidente come la nazionalità del gran maestro del momento, l'italiano Marcantonio Zondadari (1720-22), e soprattutto il mutato quadro internazionale – un toscano era adesso suddito di un principe “amico” – siano stati determinanti nella scelta del prelado toscano.

Ciò che è interessante notare è che tuttavia inizialmente la terna magistrale era stata rigettata perché non comprendeva nessun siciliano. La (volontaria?) rinuncia di uno dei due maltesi, Domenico Xaberras (probabile parente dello Joseph della terna del 1711), e la sua sostituzione con un siciliano per ovviare al rifiuto regio, aveva poi complicato ulteriormente la questione, mettendo in dubbio la regolarità della terna, perché «si potrebbe forse col tempo dire di essersi fatta detta nomina nuova, non perché la prima non era servata la

¹¹⁹ Ahn, Estado, leg. 2162, consulta del Consiglio d'Italia del 12 ottobre 1712.

¹²⁰ Cfr. A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., pp. 68-69. Il Gori non era in realtà senese, ma originario di un paesino della diocesi di Arezzo.

forma prescritta nella concessione [del 1530], ma perché il sudetto Sceberras avea rinunziato»¹²¹. Era in sostanza la stessa questione dibattuta dal Consiglio d'Italia nel 1634, risolta anche in questa occasione senza forzare la mano. Si era per altro trattato della prima volta in cui la proposta del gran maestro veniva respinta a motivo della non osservanza alla lettera della clausola contenuta nella concessione del 1530, che prevedeva l'inserimento tra i tre candidati almeno di un suddito del Regno di Sicilia. In realtà soltanto le terne del 1632, del 1634 e del 1663 avevano in passato adempiuto a questa condizione, mentre le altre non erano mai state contestate per questa mancanza. È pur vero che i maltesi inseriti in alcune di queste (1614, 1668, 1676 e 1711) erano considerati «ex directo dominio» del re di Sicilia, ma negli altri casi si diede di fatto alla citata clausola un'interpretazione più ampia (bastava insomma essere vassalli del re spagnolo, che poi lo era anche di Sicilia). L'irrigidimento del 1721 si dovette probabilmente al fatto che si trattava della prima nomina "gestita" sotto la recentissima, e precaria (come i fatti avrebbero dimostrato), amministrazione austriaca. L'imperatore Carlo VI volle evidentemente in questo modo ribadire i suoi diritti di sovranità, ponendosi in diretta continuità con la donazione di Carlo V, del quale era ormai l'unico discendente diretto.

6. In conclusione credo opportuno puntualizzare brevemente una questione: l'analisi dei meccanismi politici, clientelari e diplomatici che si intrecciavano nelle trattative per la scelta dei vescovi di Malta – ma il discorso può essere applicato più in generale a tutte le nomine soggette al regio patronato nella Monarchia spagnola e non solo – potrebbe *ipso facto* mettere un'ipoteca sul giudizio circa la qualità dell'azione pastorale di presuli eletti secondo modalità così poco "spirituali"¹²². I canoni del concilio di Trento e i succes-

¹²¹ Nlm, Aom, arch. 267, *Liber Conciliorum Status*, ff. 119v-120v, cit. in ivi, p. 77.

¹²² Cfr. A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española en el siglo XVII* cit., vol. II, *El estamento eclesiástico*, per esempio a p. 39, dove anzi si sottolinea come «debido al cuidado que ponían y a la vigilancia de que era objeto, el episcopado español, con las excepciones inevitables, era fiel cumplidor de sus obligaciones pastorales». Anche in Francia la nomina dei vescovi era soggetta al controllo dalla Corona, in particolare modo dopo il concordato di Bologna del 1516. Il che non impedì l'attività riformatrice di molti presuli francesi (cfr. J. Bergin, *The Making of the French Episcopate 1589-1661*, Yale University Press, New Haven and London 1996, pp. 44-89; J.M. Hayden, M.R. Greenshields, *600 Years of Reform. Bishops and the French Church, 1190-1789*,

sivi decreti di attuazione non erano riusciti, o meglio non potevano riuscire, a «riformare radicalmente la procedura di provvisione e nomina dei benefici maggiori [i vescovati innanzi tutto] perché questa era legata a questioni politiche»¹²³. Va però considerato sulla scorta degli studi di uno dei maggiori esperti di storia della Controriforma (o del «rinnovamento cattolico») come, «dal momento che tutti i vescovi dovevano la loro nomina al *patronage*, cariche politiche come le loro non implicavano necessariamente un atteggiamento negativo verso le riforme»¹²⁴, quelle tridentine innanzi tutto, tanto più che per i principi e i sovrani dell'età confessionale il rinnovamento della chiesa nei loro stati era parte integrante dell'affermazione del loro potere¹²⁵.

McGill-Queen's University Press, Montreal & Kingston-London-Ithaca 2005, che a pp. 99-100 sottolineano, per esempio, come una percentuale significativa dei vescovi impegnati in «serious reform activities» tra i primi anni '80 del '400 e gli ultimi anni '80 del secolo successivo, «were members of or closely allied to the royal bureaucracy and had received their positions through royal intervention, both before and after the Concordat of Bologna»).

¹²³ M. Faggioli, *La disciplina di nomina dei vescovi prima e dopo il concilio di Trento*, «Società e Storia», n. 92 (2001), p. 239, che poco prima parla di inevitabile «approccio minimalistico al problema» durante le sessioni del Concilio, frutto di «pressioni e proposte diverse, inconciliabili tra loro» (ivi, p. 238; cfr. anche p. 246).

¹²⁴ R. Po-chia Hsia, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, il Mulino, Bologna 2009, p. 157.

¹²⁵ «Throughout most of Europe, the effective right to choose new bishops lay with secular rulers, whether by virtue of a formal concordat agreed with the papacy or, as in much of Italy, by informal understandings based on mutual interest, and part of the pressure on bishops to play a more interventionist role within their dioceses came from rulers concerned about religious orthodoxy as well as social order and political control» (J. Bergin, *The Counter-Reformation Church and Its Bishops*, «Past & Present», n. 165 (1999), p. 72. Sulla «pastoralità» dei vescovi italiani della Controriforma, mi limito a rimandare, anche per altri riferimenti bibliografici, a C. Donati, *Vescovi e diocesi in Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 321-360; G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 35-46, che fa anche giustamente notare come «almeno fino alla prima metà del Settecento, non sempre bastava influire in modo determinante sulla nomina dei vescovi per garantire al governo civile la loro fedeltà di funzionari in campo spirituale», soprattutto per quanto concerneva «l'attento controllo sulla disciplina ecclesiastica», reso difficoltoso dagli ampi «privilegi dell'immunità personale dei chierici», sempre strenuamente difesi dalla sede romana (ivi, pp. 196-197).

Uno studio puntuale dell'attività pastorale dei vescovi di Malta, che esulava dal campo del presente lavoro – e richiederebbe ovviamente l'uso di altre fonti bibliografiche e archivistiche, soprattutto maltesi, come gli archivi della diocesi e dell'inquisitore (Mdina), e romane, come i cosiddetti “processi dei vescovi” e le visite *ad limina* (Archivio Segreto Vaticano) – potrebbe offrire utili conferme a queste tesi¹²⁶.

¹²⁶ Durante il loro mandato celebrarono sinodi diocesani i vescovi Cagliares, Balaguer, Bueno e Cocco Palmeri, mentre nonostante la precisa indicazione contenuta nelle bolle papali di nomina dal Balaguer al Cocco Palmeri, il seminario diocesano fu eretto soltanto da quest'ultimo nel 1708 (cfr. A. Bonnici, *I Vescovi di Malta Baldassarre Cagliares (1615-1633) e Michele Balaguer (1635-1663)* cit., pp. 117, 124; R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., pp. 919-920; A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* cit., pp. 35, 40, 49, 64; V. Borg, *The Seminary of Malta and the Ecclesiastical Benefices of the Maltese Islands*, St. Joseph Home, Malta 1965).

Anne Brogini

MALTE ET LES MARSEILLAIS AU DÉBUT DE L'ÉPOQUE MODERNE

S'il est une réalité peu étudiée, c'est bien celle d'un développement commercial de Malte au début de l'époque moderne et du rôle déterminant que l'île joua dans la pénétration méditerranéenne et la domination marseillaise du trafic levantin entre le milieu du XVI^e siècle et la fin du XVII^e siècle. Certes, les études sur le commerce de Marseille sont nombreuses, mais peu soulignent l'importance stratégique et économique revêtue par l'île de Malte dans la constitution des réseaux des marchands phocéens avec la rive musulmane.

Située depuis l'époque médiévale à l'écart des grandes voies marchandes d'ouest en est (les routes privilégiaient la Sicile au nord ou les côtes tunisiennes et tripolitaines au sud), comme du nord vers le sud (les grands trafics passaient au large et en droiture, de Tunis vers Trapani ou Palerme, ou bien de Tripoli vers Messine et Syracuse), l'insertion de Malte dans le grand commerce méditerranéen du XVII^e siècle a longtemps été sous-estimée par l'historiographie européenne. L'île est généralement considérée comme un lieu de faible attrait commercial, dont les relations avec le monde musulman, même barbaresque, se limitaient soit à la course, soit à la négociation des rachats d'esclaves¹. Charles Carrière lui-même soulignait en 1973 la faible utilité du lazaret maltais pour le commerce phocéen du XVIII^e siècle; selon lui, si l'escale maltaise était utilisée par les navires, le

¹ J. Pignon, *Aperçu des relations entre Malte et la côte orientale de la Tunisie au début du XVII^e siècle*, «Les Cahiers de Tunisie», n° 47-48, 1964, pp. 59-87; L. Valensi, *Les relations commerciales entre la Régence de Tunis et Malte au XVIII^e siècle*, «Les Cahiers de Tunisie», n° 43, 1963, p.73.

lazaret de Marsamxett n'avait guère accru le rôle (jugé faible) de l'île en tant que dépôt des marchandises entre l'Orient et l'Occident². Plus récemment, la thèse de Xavier Labat Saint-Vincent a contribué à revaloriser le rôle de Malte comme escale nécessaire pour le commerce marseillais du XVIII^e siècle, tant sur le plan sanitaire que sur le plan marchand, par la pratique d'entrepôt et de transit des marchandises³.

Une estimation aussi faible du rôle économique de l'archipel en Méditerranée occidentale s'explique par son retard certain par rapport à d'autres ports du Ponant. Sur un plan strictement commercial en effet, Malte au XVII^e siècle soutient mal la comparaison avec des ports européens comme Livourne, dont l'essor économique prodigieux, appuyé sur la fonction d'entrepôt, avait débuté à l'extrême fin du XVI^e siècle et s'était concrétisé dans les années 1610-20⁴. Toutefois, il apparaît que Malte connut elle aussi, dès la fin du XVI^e siècle un dynamisme commercial certain, indissociable de l'installation de marchands marseillais, qui utilisaient Malte d'abord comme simple escale pour leurs navires, puis, à partir de la construction d'un lazaret en 1642, comme un lieu stratégique d'entrepôt des marchandises levantines. Support bientôt nécessaire à la structuration de leurs réseaux commerciaux avec la rive musulmane, marchands et intermédiaires de rachat de Marseille ou de Provence acquirent au XVII^e siècle une importance de plus en plus grande dans la société insulaire, cependant qu'ils contribuaient, par les liens familiaux ou économiques qu'ils tissaient entre Marseille et les ports musulmans, à insérer Malte au centre de réseaux qui reliaient les rives entre elles.

I. Malte, une île attractive pour les Marseillais

L'intérêt des Marseillais pour Malte résultait d'une conjonction d'atouts: d'abord de la présence même de l'Ordre, dont les navires venaient chercher dans le port phocéén les revenus de ses commanderies, ensuite de l'activité corsaire qui approvisionnait l'île en esclaves.

² Ch. Carrière, *Négociants marseillais au XVIII^e siècle. Contribution à l'étude des économies maritimes*, Institut Historique de Provence, Marseille, 1973, p. 226.

³ X. Labat Saint-Vincent, *Malte et le commerce marseillais au XVIII^e siècle*, Thèse de doctorat d'histoire, Paris-IV-Sorbonne, 2000, pp. 360-362.

⁴ S. Fettah, *Les limites de la cité. Espace, pouvoir et société à Livourne au temps du port franc (XVII^e-XIX^e siècles)*, Thèse de doctorat d'histoire, Aix-Marseille, 1999, p. 50.

ves et permettait un commerce du rachat des captifs, et enfin de la construction au milieu du XVII^e siècle d'un lazaret qui accroissait les potentialités de l'escale maltaise.

Un Ordre et une île à approvisionner

Jusqu'à l'installation de l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem à Malte en 1530, les relations entre Marseille et Malte étaient demeurées inexistantes. Placée à l'écart des voies commerciales de la Méditerranée médiévale, souffrant régulièrement d'incursions corsaires, Malte n'était pas suffisamment protégée pour constituer, aux yeux des marchands marseillais, une halte maritime intéressante sur le trajet les conduisant en terre d'Islam. Tout devait changer avec l'installation de l'Ordre. Marseille était en effet un des ports principaux de ravitaillement des Hospitaliers: il concentrait notamment il concentrait notamment les revenus («responsions») des commanderies des trois Langues françaises (France, Auvergne et Provence). Cette responsabilité économique était loin d'être une nouveauté à l'époque moderne; déjà, du temps de Rhodes, les marchands marseillais étaient chargés de l'approvisionnement de l'Ordre en responsions et plus largement en denrées nécessaires à leur vie quotidienne ou à leurs activités navales et militaires⁵.

Ces responsions, qui s'élevaient depuis 1543 au tiers des revenus de chaque commanderie⁶, étaient versées soit en nature (bijoux, vaisselles, or, argent...), soit en liquidités, dans la monnaie du pays où se trouvaient les commanderies (en livres tournois pour les commanderies françaises). Le rassemblement des marchandises se faisait chaque année sous la double responsabilité d'un chevalier Prieur et d'un marchand employé par l'Ordre qui faisait office d'intermédiaire privilégié en ce qui concernait l'entrepôt et l'organisation du transport des responsions vers Malte. Entre 1584 et 1638, c'est un certain Louis Romieu qui occupa cette charge: chaque année, il supervisait l'embarquement des responsions, et prenait en charge le

⁵ D. Carraz, *Les Lengres à Marseille au XIV^e siècle. Les activités militaires d'une famille d'armateurs dans un port de croisade*, «Revue Historique», CCCIX/4, 652, octobre 2009, pp. 763-764.

⁶ M. Fontenay, *Le revenu des chevaliers de Malte d'après les "estimes" de 1533, 1583 et 1776*, «Mélanges en l'honneur de Pierre Goubert», Privat, Toulouse, 1982, p. 260.

commerce avec Malte. En 1599, outre les responsions, il avait rassemblé 12 ballots de fils de coton et une cargaison de salpêtre pour l'Ordre⁷; en 1633, ce furent 60 tables de bois brut, toujours en plus des responsions; en 1635, il contrôla l'embarquement de cotonnades et l'année suivante, de 53 pièces d'artillerie⁸. Enfin, en 1638, après 54 ans de bons et loyaux services, Louis Romieu demanda au Conseil d'être déchargé de sa fonction, réclamant une «attestation di ben servito», afin de profiter de sa vieillesse; son remplaçant, le marchand François Simon, devait occuper la fonction de 1638 à 1670⁹.

Le ravitaillement du Couvent favorisant progressivement un commerce, les relations entre Marseille et Malte se développèrent donc au point de dépasser le simple transport des richesses de l'Ordre à la fin du XVI^e siècle. Le commerce concernait en priorité du matériel de guerre et des matériaux de construction navale: un bon millier de blocs de charbon de pierre et 6 sacs de rondins de bois en 1577; 3 mâts de galères et 4 arbres à antennes en 1583, 7 gros troncs d'arbres, 11 antennes de galères et 10 pièces de grosse toile en 1589¹⁰. Marseille exportait essentiellement des tissus (toiles, draps, voiles de navires et fils de coton) nécessaires à la fois au Couvent et au marché insulaire, provenant soit des commanderies, soit de productions locales. En 1588, Malte réceptionna ainsi 43 ballots de draps et de toiles diverses provenant du Prieuré de Saint-Gilles, ainsi que 79 ballots de draps et 283 pièces de tissus produits par la région marseillaise et achetés par les chevaliers pour leur service propre¹¹. En 1603, la cargaison de 4 ballots de toile grise et de 7 ballots de grosse toile devait servir à la confection de vêtements pour la chiourme, tandis que 15 ballots de coton étaient destinés aux habits des membres de l'Ordre et à la réalisation de toiles pour les navires¹². Enfin, en 1626, 12 ballots de cotonnades de Marseille furent chargés sur le navire du marchand maltais Raffeo Giovane, à destination de Malte, pour être vendus sur le marché de l'île¹³.

⁷ Archives of the Order of Malta (Aom) 452, f. 267r, 15 juillet 1599.

⁸ Aom 465, f. 303v, 15 septembre 1635; Aom 468A, f. 219r, 13 septembre 1636; Aom 468A, f. 260v, 10 juillet 1638.

⁹ Aom 477, f. 281r, 10 mars 1661.

¹⁰ Aom 437, f. 261r, 25 novembre 1577; Aom 440, f. 265v, 11 janvier 1583; Aom 445, f. 278v, 8 novembre 1589.

¹¹ Aom 443, f. 138r, 15 mars 1588; Aom 444, f. 262r, 15 décembre 1588.

¹² Aom 454, f. 279r, 31 janvier 1603.

¹³ Aom 462, f. 291r, 16 juillet 1626.

Au début du XVII^e siècle, Marseille était donc devenue un partenaire commercial privilégié pour l'Ordre et pour Malte: la création le 20 juin 1602, d'un office de consul de la «nation» française à Malte, pour Mathieu Bonin, Marseillais devenu citoyen de Malte¹⁴, le prouvait bien. Marseille était devenu le port non sicilien le plus fréquenté par les chevaliers et les marchands maltais, tandis que dans le même temps, l'île de Malte constituait peu à peu une escale privilégiée pour les marchands phocéens et provençaux, sur le trajet qui les conduisait au Levant pour le commerce des denrées précieuses, ou bien en Barbarie pour celui du corail¹⁵. Les marchands avaient en effet saisi les potentialités qu'offrait Malte: île corsaire, elle était un des principaux centres méditerranéens de vente et de rachat des esclaves.

Les atouts de l'escale maltaise

En se transformant à partir des années 1580 en État corsaire, Malte était devenue un lieu de dépôt, de vente et de rachat des chrétiens, juifs et musulmans capturés dans tout le bassin méditerranéen. Dès lors, l'île offrait la possibilité à tous les navires qui y faisaient escale, de déposer des esclaves chrétiens rachetés en terre d'Islam, ou de partir à destination des terres d'Islam en emmenant des captifs juifs et musulmans dont il fallait négocier le rachat. L'Ordre, qui contrôlait toutes les entrées et sorties des navires, se montrait d'ailleurs d'autant plus disposé à accueillir ces navires chrétiens qu'ils représentaient un moyen de pratiquer un commerce indirect avec la rive musulmane et de contourner ainsi l'interdit pontifical de trafic avec l'Islam, qui prévalait depuis le Moyen Âge.

C'est en 1616 qu'apparaît cette pratique pour la première fois: un marchand florentin revenant de Tripoli pour des affaires commerciales, fit halte à Malte sur son trajet de retour, pour y déposer des esclaves maltais rachetés par ses soins. En remerciement, l'Ordre lui permit de vendre certaines de ses «mercantie barbaresche» sur le marché de La Valette et lui accorda même un sauf-conduit pour un prochain voyage commercial depuis Malte vers la Barbarie¹⁶. L'habi-

¹⁴ Aom 454, f. 263r, 20 juin 1602.

¹⁵ J. Billioud, R. Collier, *Histoire du commerce de Marseille*, Tome III, *De 1480 à 1599*, Plon, Paris, 1954, pp. 275-279

¹⁶ Aom 459, f. 323r, 6 juillet 1616.

tude tendit à se généraliser et les marchands étrangers jouèrent le rôle de relais économiques commodes entre les «Infidèles» et l'Ordre. Parmi eux, les marchands marseillais (ou provençaux de Marseille) furent les plus actifs tout au long du XVII^e siècle: avec 326 haltes sur 425 entre 1616 et 1675, ils représentèrent en effet 76,7% des escales maltaises!¹⁷ Le nombre d'escales s'accrut très sensiblement à partir des années 1640, du fait de l'obtention par le consul français de Malte du privilège pour les navires phocéens de faire librement escale, pour commercer ou se ravitailler en nourriture et en eau douce sur la route les conduisant en terre d'Islam¹⁸. La grande majorité des navires (82,2%) faisant escale à Malte se dirigeait vers le Levant¹⁹: jusqu'au milieu du XVII^e siècle, le port d'Alexandrie constituait, avec 42% du trafic²⁰, leur destination principale; mais à partir des années 1655-1660, le port de Smyrne l'emporta sur Alexandrie, au point de représenter pratiquement la moitié (44,9%)²¹ du trafic oriental de Marseille au cours de la seconde moitié du siècle. Quant aux autres ports orientaux, il s'agissait d'Istanbul et d'Alexandrette. Enfin, une faible part des navires (15,9%) faisait escale sur la route qui les conduisait vers la Barbarie, à destination essentiellement des ports de Tripoli, Tunis et Jerba.

Pour les navires marseillais, Malte était une étape commerciale essentielle dans un des trafics les plus rentables de Méditerranée et assurément le plus important pour l'île même, à savoir le rachat des esclaves. Chaque halte, sur le trajet menant en Barbarie ou au Levant, permettait de prendre à bord des navires des captifs non chrétiens rachetés, qui monnayaient leur transport jusqu'à la rive musulmane. Tous les navires sans exception s'illustrèrent dans cette pratique, profitant de l'escale maltaise pour mener des transactions d'autant plus aisées et lucratives que les esclaves arrivaient toujours en nombre régulier à Malte, grâce à la course et à la guerre de Candie qui, entre 1645 et 1669, favorisaient les captures. Pour ne donner qu'un exemple, en 1638, le navire du marchand Etienne Fougasse fit escale à Malte pendant cinq jours, durant lesquels fut né-

¹⁷ A. Brogini, *Malte, frontière de chrétienté (1530-1670)*, Befar, 325, Rome, 2006, pp. 583-584.

¹⁸ Aom 257, f. 52v, 26 mai 1640.

¹⁹ Soit 268 navires sur les 326 qui firent escale à Malte entre 1616 et 1675.

²⁰ Soit 86 destinations sur 204 voyages vers le Levant entre 1615 et 1660.

²¹ Soit 49 destinations sur 109 voyages vers le Levant entre 1655 et 1675.

gocité l'embarquement de 8 esclaves turcs que le capitaine proposait de transporter jusqu'à Alexandrie, destination du navire. Le coût du voyage, que les esclaves promettaient de payer une fois arrivés en terre d'Islam, comprenait à la fois le tarif de transport proprement dit, ainsi qu'un supplément pour chaque journée de navigation²².

Progressivement, les marchands utilisèrent au maximum les potentialités de l'escale maltaise, ne se contentant plus d'y récupérer des esclaves, mais développant un véritable commerce de relais. Le navire portait, au sein de sa cargaison, une série de produits qui faisaient défaut au marché maltais; sur place, les produits étaient vendus, pendant que se négociait avec l'Ordre ou avec les intermédiaires de rachat le transport des esclaves vers la rive musulmane, et avec les marchands le trafic de nouvelles denrées; enfin, éventuellement, sur le retour de voyage, le navire faisait encore une fois halte à Malte pour y déposer de nouvelles marchandises. Les Marseillais, encouragés par le privilège de l'Ordre obtenu en 1640, s'illustrèrent particulièrement dans cette activité. En 1643, Daniel Michel proposa ainsi à l'Ordre de transporter depuis Marseille des marchandises pour son service ou pour l'utilité du marché insulaire, afin de les vendre pendant qu'il s'occupait de l'embarquement des esclaves musulmans²³. De même en 1645, Jean Arnaud déposa à Malte des denrées et des tissus divers, avant de reprendre la route vers Alexandrie et Smyrne, avec plusieurs esclaves musulmans à bord²⁴.

La fonction d'escale marchande s'était donc largement consolidée au fil du temps. Tolérée à l'origine par l'Ordre, parce qu'elle n'établissait qu'indirectement des relations avec la rive musulmane, elle avait contribué à relier progressivement Malte aux lignes commerciales importantes du bassin méditerranéen et représentait désormais un atout économique de poids. Non seulement elle soulageait l'île de son surplus d'esclaves, qu'en un lieu si proche de la rive ennemie, il était toujours préférable de limiter en nombre, mais elle permettait un ravitaillement régulier en denrées chrétiennes et musulmanes et confortait de manière définitive la place stratégique de Malte au sein de la Méditerranée. Ce rôle tendit encore à se renforcer à partir de la construction d'un lazaret en 1642, qui, sur le trajet du retour, offrait aux navires chrétiens un attrait nouveau: escale déjà intéressante

²² Aom 468A, f. 254r, 29 mai 1638.

²³ Aom 470, f. 258v, 5 mai 1643.

²⁴ Aom 471, f. 246v, 28 janvier 1645.

sur un plan commercial, l'île devenait utile sur un plan sanitaire et, du fait de sa situation au carrefour de l'Europe et de l'Afrique, du Ponant et du Levant, était parfois même considérée comme un lieu extrêmement pratique où entreposer les marchandises en quarantaine, pendant que les navires repartaient pour du commerce.

La présence du lazaret favorisa en effet l'arrêt des navires sur le retour de Barbarie et surtout du Levant. Du fait même de son rôle hospitalier, l'Ordre avait donné à son lazaret un règlement sévère qui attestait du sérieux et de la valeur des quarantaines passées dans l'île. Pour les Marseillais, le bénéfice était d'autant plus grand que celui de l'île de Pomègue était souvent engorgé dès la fin du XVII^e siècle²⁵. S'ils furent les premiers étrangers à fréquenter le lazaret maltais, les Marseillais furent également les plus nombreux: entre 1654 et 1670, ils concentraient 40,5% des quarantaines (soit 213 quarantaines sur un total de 526)²⁶. Ils n'étaient guère dépassés que par les Maltais qui, contrairement aux Français, n'avaient pas le choix en matière de lazaret et qui, de ce fait, représentaient 51,8% des quarantaines (soit 272 passages à Marsamxett). Quant aux autres marchands étrangers, leur fréquentation du lazaret maltais était extrêmement faible au cours du second XVII^e siècle: les Italiens (Siciliens compris) ne totalisaient que 3,2% des entrées, tandis que les navires grecs, hollandais et anglais représentaient 4% des entrées dans le lazaret. Le lazaret permettait aux marchands marseillais de rentabiliser l'escale maltaise par la pratique d'une double halte, commerciale et sanitaire, mais également par le dépôt des marchandises en quarantaine. Car le temps de quarantaine était toujours plus long pour les cargaisons que pour les navires et les équipages; dans ces conditions, il apparut aux marchands que le temps perdu par l'immobilisation des cargaisons pouvait être regagné par un nouveau départ du navire.

Dans la seconde moitié du XVII^e siècle, Malte jouait ainsi le rôle d'entrepôt sanitaire et marchand, fonction qui serait pleinement la sienne au siècle suivant. Le cas de la famille Fougasse, active dans les années 1650-1670 témoigne bien de la façon dont le négoce marseillais utilisait Malte pour asseoir ses relations commerciales avec la rive musulmane. Originaires de La Ciotat, Charles, Antoine, Jac-

²⁵ X. Labat Saint-Vincent, *Malte et le commerce marseillais au XVIII^e siècle* cit., p. 334.

²⁶ Données extraites du registre des quarantaines (Aom 6526, ff. 1r-201v, années 1645-1670).

ques et Honoré appartiennent tous à la même famille. Les premiers temps, ils multiplièrent seulement les haltes à Malte, sans entreposer leurs marchandises au lazaret. Mais bien vite, ils s'illustrèrent dans la double escale, sur les trajets aller et retour: en 1660, Antoine fit halte à Malte au mois d'août, pour y récupérer des esclaves musulmans qu'il souhaitait emmener jusqu'à Alexandrie, puis revint à Malte avec une cargaison de lin, de toiles diverses, d'épices et de viandes salées, et effectua sa quarantaine le 19 octobre de la même année²⁷. En mars 1669, Honoré fit escale dans le Grand Port pour embarquer des esclaves rachetés et des denrées diverses (cumin notamment) qu'il transporta jusqu'à Alexandrie; il revint dans l'île huit mois plus tard, en novembre pour effectuer la quarantaine à Marsamxett²⁸. Les Fougasse utilisaient également l'île comme entrepôt et place de transit. En 1657, Jacques effectua une quarantaine à Marsamxett après un séjour à Alexandrie; au lieu de demeurer dans le port, il laissa la cargaison dans le lazaret et repartit immédiatement pour le Levant. Trois mois plus tard, de retour de Saint-Jean d'Acre en avril 1657, il effectuait une seconde quarantaine à Malte²⁹. Antoine faisait de même: parvenu à Malte en avril 1668, après avoir quitté Alexandrie avec une cargaison de lin, de toiles, de mousselines de coton et de tapis, il laissa ses marchandises au lazaret (qui devaient être vendues ensuite par un associé) pour repartir une semaine plus tard en compagnie de 58 esclaves de l'Ordre, juifs et musulmans, qu'il devait transporter à Livourne (pour les esclaves juifs) et à Tunis (pour les musulmans). De retour à Malte au mois de mai avec des marchandises barbaresques, il effectua sa seconde quarantaine, avant de faire voile vers Marseille³⁰.

À la fin du XVII^e siècle, Malte avait donc acquis sa caractéristique d'île entrepôt. Cette nouvelle activité, directement consécutive à la construction du lazaret, assurait à l'île une diversification des activités commerciales et accentuait son rôle de place stratégique au cœur du bassin méditerranéen. Étape importante du négoce reliant les rives entre elles, Malte s'insérait désormais au sein d'un réseau commercial de plus en plus dense et de relations humaines étroitement

²⁷ Aom 477, f. 213v, 10 août 1660; Aom 6526, f. 71v, 19 octobre 1660.

²⁸ Aom 6526, f. 185v, 15 novembre 1669.

²⁹ Aom 6526, f. 32r, 1^{er} janvier 1657; Aom 6526, f. 34v, 1^{er} janvier 1657.

³⁰ Aom 6526, f. 160v, 9 avril 1668; Aom 481, f. 263r, 16 avril 1668; Aom 6526, f. 162r, 19 mai 1668.

tissées entre les représentants des deux rives. Au cœur de ce réseau, les marchands marseillais tenaient une place importante et s'illustraient, depuis Malte, dans le commerce des biens et des hommes.

II. *Le commerce des Marseillais depuis Malte*

Le commerce des hommes

Les Marseillais avaient commencé à s'investir à Malte dans le trafic des esclaves dès la fin du XVI^e siècle. Ils pratiquaient indifféremment les deux principales procédures de rachat, qui faisaient intervenir soit un intermédiaire bailleur de fonds, soit un transporteur de fonds. Parfois, ils pouvaient aussi remplir plusieurs fonctions à la fois.

La première procédure exigeait un intermédiaire bailleur de fonds qui versait directement la somme de rachat au patron de l'esclave, avant de se faire rembourser ultérieurement par l'esclave. Pour ce faire, l'intermédiaire et l'esclave gagnaient généralement ensemble le pays de l'esclave (voire tout pays où le captif possédait des relations), afin que celui-ci réglât sa dette, moyennant intérêt. Dans le cas où l'esclave ne pouvait rembourser son intermédiaire, celui-ci pouvait user d'un droit de représailles, et se rembourser sur tout juif ou musulman rencontré sur sa route. En 1594, le Marseillais Jean Terminat avait racheté à Malte deux captifs juifs, devenus ses débiteurs; l'intermédiaire et les deux hommes devaient gagner Venise, où la communauté juive devait rembourser Jean Terminat. Dans le cas contraire, l'intermédiaire pouvait demander à tout juif vénitien, voire à tout juif d'une autre nationalité rencontré sur sa route, de payer sur ses deniers la somme due par les esclaves³¹. Lorsque la procédure de rachat faisait intervenir plusieurs intermédiaires, chaque intermédiaire versait une partie de la somme de rachat, puis se faisait rembourser individuellement par l'esclave. En 1611, un esclave d'un particulier maltais, Achmet Bin Mehmet Bey, avec ses quatre fils eux aussi captifs, fit ainsi appel à quatre intermédiaires de rachat, venus de divers lieux: un Turc du Levant, deux marchands marseillais et un marchand maltais. Le rachat se montait à 6 146 écus de 12 tari: l'intermédiaire musulman paya 1 750 écus, les Marseillais 8 086 li-

³¹ Notarial Archives of Valetta (Nav), R 286/3, ff. 605v-608r, 7 février 1594.

vres tournois (soit 3 144 écus et 6 tari) et le Maltais versa 1 251 écus. Les quatre intermédiaires devaient ensuite être remboursés pour l'argent versé, ainsi que pour un intérêt proportionnel à la somme investie³². Dans d'autres cas, l'un des intermédiaires pouvait faire office de commanditaire et chargeait alors son associé de transporter les fonds et de négocier les rachats. En 1615, un marchand marseillais, Louis Daniel, s'associa à deux intermédiaires grecs de Malte, pour racheter un Vénitien d'origine grecque, esclave à Tunis: les intermédiaires grecs avancèrent la somme, que Louis Daniel fut chargé de transporter jusqu'en Barbarie³³.

Dans la seconde procédure de rachat, l'intermédiaire jouait le rôle de transporteur de fonds: il se contentait alors d'apporter au patron de l'esclave l'argent du rachat, qui lui avait été confié par un proche, rencontré par hasard ou délibérément. Par exemple, en 1603, lorsque le marchand de Marseille, Matthieu Vassal, se rendit au Levant pour du commerce, il fit escale à Beyrouth pour y récupérer la somme de rachat d'un esclave musulman détenu à Malte, Machamet Ben Dorcham, qu'un proche du captif était censé lui verser. Le marchand français devait ensuite regagner Malte et payer au patron les 200 écus du rachat, pour que l'esclave fût libéré³⁴. Dans la majorité des cas, les intermédiaires, tant chrétiens que musulmans, ne se cantonnaient pas à une unique procédure et pouvaient jouer divers rôles, en fonction des opportunités de rachat; tous également percevaient une commission qui était généralement comptabilisée dans la somme de rachat remboursée par l'esclave. Elle concernait en priorité l'intermédiaire principal mais pouvait aussi être partagée avec les intermédiaires secondaires ou avec toutes les personnes qui avaient aidé l'intermédiaire à remplir son rôle. Le taux de la commission oscillant généralement entre 10% et 30% environ de la somme de rachat, les intermédiaires de rachat apparaissaient comme les heureux bénéficiaires d'un commerce de l'homme devenu particulièrement rentable dans la Méditerranée du XVII^e siècle.

³² Nav, R 316/23, ff. 50r-61r, 13 janvier et 15 janvier 1611.

³³ P. Grandchamp, *La France en Tunisie*, Société Anonyme de l'Imprimerie rapide, Tunis, 1926, Tome III, p. 154, 9 octobre 1615.

³⁴ Nav, R 286/11, ff. 305r-307v, 19 avril 1603.

Le trafic des biens

Au début de l'époque moderne, la pratique commerciale la plus répandue à Malte était la commandite simple, où la responsabilité du commanditaire n'allait pas au-delà du capital fourni, et qui pouvait associer des marchands maltais avec des acteurs étrangers. Dès la fin du XVI^e siècle, et pendant tout le siècle suivant, les plus nombreux et actifs parmi ces marchands étrangers étaient les Marseillais et les Provençaux. La plupart du temps, ils faisaient office de commanditaires.

Le contrat signé en 1601 entre Mathieu Dinans, natif de Six-Fours et installé à Vittoriosa, et le capitaine maltais Pietro Giliberto, donne une idée du fonctionnement de l'activité commerciale menée par les marchands marseillais à Malte au XVII^e siècle³⁵. Le navire, propriété de Mathieu Dinans, était confié à Pietro Giliberto pour trois mois, avec prévision d'une escale de 60 jours d'affilée à Alexandrie. Durant l'escale, le capitaine s'engageait à acheter toutes les marchandises réclamées par le commanditaire: des ballots de lin, des toiles de coton, des mousselines, des tapis orientaux, du poivre, du riz, du sucre et du savon, des cœurs de vache et de buffle. L'acte définissait précisément le coût de transport de chaque marchandise et la somme totale devait être payée au capitaine dès l'arrivée du navire dans le port de Malte. Le contrat prévoyait la pénalité de tout retard: si le capitaine n'achetait pas les marchandises dans le temps imparti, il devait demeurer à Alexandrie 10 jours supplémentaires, moyennant le paiement de 5 écus par jour (soit 50 écus d'amende); et si la totalité de la cargaison n'était pas embarquée en 70 jours, le navire devait rester à quai autant de jours qu'il était nécessaire pour achever l'embarquement des marchandises, et chaque jour de retard coûterait 7 écus au capitaine. Enfin, si les marchandises venaient à être endommagées ou perdues, le capitaine devait rembourser toute la somme investie; et si le navire était perdu en mer ou capturé par des corsaires, le capitaine devait payer au marchand la valeur du navire. L'acte stipulait enfin que commandité n'avait aucun droit d'acheter des marchandises pour son propre compte et ne pouvait décider d'emmener sur le navire des esclaves rachetés (à moins d'en payer le prix de transport lui-même). Cette surveillance sourcilieuse du commandité, qui constituait une clause importante de l'acte no-

³⁵ Nav, R 286/10, ff. 177r-180v, 7 juin 1601.

tarié apparaît non seulement comme une garantie pour le commanditaire, mais également comme une spécificité marseillaise largement usitée au XVIII^e siècle³⁶.

La prédominance des marchands marseillais dans les rôles de commanditaires à Malte tenait à leur aptitude à dégager rapidement les fonds nécessaires à la constitution d'une société marchande et à leur incontestable meilleure maîtrise des pratiques commerciales: à la même époque, les Maltais étaient plutôt acteurs d'une petite course ou d'un commerce de proximité avec la Sicile ou la Régence de Tunis. De sorte que même lorsque les Maltais jouaient le rôle de commanditaires, ils étaient souvent assistés, voire contrôlés, par des marchands français³⁷. Marchands et intermédiaires marseillais apparaissaient alors comme des points de contact entre les sociétés méditerranéennes, contribuant tous à relier Malte aux rives chrétienne et musulmane et s'illustrant régulièrement dans des alliances avec des musulmans et des juifs, de condition libre comme servile. En 1623 notamment, Guillaume Pinet, Marseillais installé à Malte passa contrat avec un Juif de Tunis, Abraham Alfuri pour l'établissement d'un commerce entre Malte, la Barbarie et Marseille³⁸.

Mais les relations commerciales nouées en Barbarie intéressaient moins les Marseillais que celles qu'ils pouvaient développer au Levant. Dès le milieu du XVII^e siècle, les marchands français dominaient en effet presque entièrement le trafic maltais avec le Levant; natif de Six-Fours, installé à Marseille puis à La Valette, Louis Audibert était l'un d'eux. Les premiers temps, il faisait surtout du commerce avec les ports chrétiens, expédiant son navire à Majorque en 1645, puis en Calabre et dans les Pouilles en 1648 pour rapporter du bois au service du Couvent. Son assurance grandit avec le développement de son entreprise et en 1651, il se lança pour la première fois dans le grand commerce oriental, par l'envoi d'un vaisseau à Chio et à Smyrne. En 1662, il fit de nouveau voile vers le Levant, gagnant Alexandrie et Damiette d'où il rapporta des salaisons, du coton et des noix de galle. Même scénario en 1663: après avoir porté des marchandises à l'Ordre à Candie (où les chevaliers soutenaient la lutte vénitienne contre les Turcs), son navire gagna le Levant pour du commerce. En 1666, son vaisseau se dirigeait vers Chypre et Ale-

³⁶ Ch. Carrière, *Négociants marseillais au XVIII^e siècle* cit., p. 890.

³⁷ A. Brogini, *Malte, frontière de chrétienté* cit., pp. 388-389.

³⁸ P. Grandchamp, *La France en Tunisie* cit., Tome IV (1926), p. 63, 12 avril 1623.

xandrie et en rapportait diverses marchandises (coton, laine, cuirs de vachette, dattes et pruneaux). Enfin, en 1669, son navire effectua deux voyages à Smyrne d'où il rapporta, en février de l'huile, des lentilles, du café, du lin et de l'encens, et en juin, une cargaison de riz, de lin, de sucre et de safran³⁹.

La famille Daillot est un autre cas typique. Les trois frères, Alexandre, Jean et François, Marseillais établis à Malte, s'illustrèrent dans les années 1650-1670 aussi bien dans le commerce que dans les activités corsaires. Alexandre et Jean se partageaient le trafic depuis Malte: Alexandre partait plutôt en Barbarie et Jean au Levant. Ainsi, Alexandre gagna par deux fois Jerba, en 1654, pour y acheter de l'huile, de l'orge, des viandes salées et des tissus de laine et en 1655, d'où il rapporta de l'orge, de l'huile et du bétail. L'année suivante, en 1656, son navire partit pour Tunis et Sfax avec des esclaves musulmans rachetés et rapporta de l'huile et des laines. À la même époque, Jean partait en 1655 pour Alexandrie, d'où il revint avec du tabac, du sucre, des tapis orientaux, des cotonnades et des soieries. Puis, en 1656, il gagna la côte turque, Chypre et Smyrne. En 1666, il se rendit encore à Smyrne et y acheta du bois précieux, du sucre, du lin, de la soie et du velours. Enfin, en 1669, il fit de nouveau voile vers le Levant, faisant escale à Alexandrie, à Chypre et en Grèce, rapportant des denrées diverses.

Quant au dernier frère, François, il excellait dans la guerre de course et se mit au service de l'Ordre au moment de la guerre de Candie, à la fois pour le ravitailler et pour le soutenir dans son combat. En 1665, il partit pour la Calabre et la Sicile, afin de ravitailler la flotte des galères en bois de construction et en biscuits; en 1666, il gagna Venise et en rapporta du plomb, des fers et du bois pour les galères. Surtout, en 1668, François Daillot accepta de s'engager comme corsaire au service de la flotte maltaise et vénitienne pour se battre au large de Candie. L'année suivante, en 1669, il pratiquait encore la course au large de la Crète, rapportant de ses courses du vin, de l'huile et des fromages. Ses activités le menaient au cœur même de la Méditerranée orientale, où il arraisonna en 1668 et 1669 deux navires de commerce turc chargés de lin, de riz, d'épices et de tissus coûteux qu'il rapporta à ses frères. Il y a fort à parier que les revenus de la course et du commerce étaient partagés de manière égale entre les frères et revendus généralement sur le marché insu-

³⁹ A. Brogini, *Malte, frontière de chrétienté* cit., pp. 610-612.

laire ou dans les ports de revente chrétiens et musulmans⁴⁰. La famille Daillot apparaît comme un bon témoignage des possibilités de diversification des activités maritimes des Marseillais dans le port de Malte au second XVII^e siècle, et de l'émergence de stratégies familiales consistant à mener de front une double activité, corsaire et commerciale, qui présentait l'avantage de multiplier les profits, de nouer de précieux contacts avec l'autre rive, et de s'assurer dans la société portuaire maltaise une place de choix.

III. *Les marchands marseillais à Malte: vie sociale et réseaux marchands*

Les Marseillais dans le port

Les réseaux marseillais se déployaient dans l'espace portuaire maltais qui, au XVII^e siècle, se partageait en quatre petites cités (La Valette, Vittoriosa, Senglea et Bormula) qui totalisaient entre 18 000 habitants au début du siècle et 22 000 environ en 1687⁴¹. Marseillais et Provençaux constituaient assurément la nationalité catholique la plus importante dans le port de Malte. Assez peu importants encore à la fin du XVI^e siècle, puisqu'ils représentaient à peine 20,2% de la population étrangère⁴², ils devinrent prépondérants au siècle suivant, représentant dès les années 1610-1640, 39,1% des étrangers⁴³, puis 41,3% durant la seconde moitié du siècle (totalisant à ce moment-là 1 028 mariages sur 2 486), soit une part encore plus forte que celles des Italiens au siècle précédent. On peut ainsi estimer le nombre moyen de Français à Malte au XVII^e siècle à environ 3 000 personnes, qui étaient presque toutes (96%)⁴⁴ originaires de Marseille et de quelques cités du littoral provençal (Six-Fours, Saint-Tropez, Cassis). Bien évidemment, ces Méridionaux n'étaient pas tous marchands ou

⁴⁰ A. Brogini, *Malte, frontière de chrétienté* cit., pp. 612-613.

⁴¹ S. Fiorini, *Demographic growth and the Urbanization of the Maltese Country-side*, in V. Mallia-Milanes (dir.), *Hospitaller Malta (1530-1798). Studies on Early Modern Malta and the Order of Saint-John of Jerusalem*, Mireva Publications, Malte, 1993, p. 304.

⁴² Soit 132 mariages sur 659. Ces données sont extraites d'une l'étude des registres paroissiaux du port de Malte et du décompte des mariages entre Maltais et étrangers (A. Brogini, *Malte, frontière de chrétienté* cit., p. 630).

⁴³ Soit 689 unions sur 1 762.

⁴⁴ Soit 1 849 sur 1 927.

corsaires; la grande majorité des migrants exerçait la profession de galiot, marin, pêcheur, boutiquier, voire était sans emploi.

La répartition des marchands marseillais n'était pas égale au sein de l'espace portuaire: la cité la plus attractive pour eux était incontestablement La Valette, résidence du Couvent de l'Ordre. Capitale de l'île depuis 1571, la fin de sa construction avait coïncidé avec l'ouverture de l'île aux échanges corsaires et commerciaux et avec l'arrivée massive des Marseillais, dans les années 1590-1610. Pendant tout le XVII^e siècle, plus de la moitié (52,3%) de la population étrangère fut par conséquent constituée de Français, qui totalisaient 827 unions sur un total de 1 582 mariages d'étrangers. À l'opposé de La Valette, Bormula, la plus pauvre des cités portuaires, était largement dédaignée par les marchands français. Par son prestige de capitale et de siège du Couvent, La Valette séduisait en effet les catégories sociales les plus aisées de la population insulaire et étrangère. Les consuls de la nation française y résidaient souvent, comme Pierre Drouin, élu consul en 1622 et Mathieu Savina, élu en 1660⁴⁵. De fait, La Valette était la ville des négociants fortunés: les Olivier, dont la stratégie commerciale exigea que l'un des fils, Claude, quittât Senglea en 1645 pour s'établir à La Valette, plus proche des instances du pouvoir politique, afin d'y fonder une famille et d'y poursuivre le négoce⁴⁶; les frères Isnard de Provence, qui s'illustraient dans le commerce à destination de la Barbarie et du Levant⁴⁷; Louis Audibert, natif de Six-Fours, dont nous avons parlé plus haut; la famille Meysonat, dont les filles épousaient des marchands de Marseille pour renforcer les réseaux entre l'ancienne cité et Malte⁴⁸, et dont les fils pratiquaient le commerce ou d'autres activités leur permettant de conforter encore leur assise sociale, telle que la médecine au service de l'Ordre⁴⁹.

La forte présence des marchands marseillais à La Valette n'excluait toutefois pas la possibilité pour eux de s'établir dans les autres cités. Les villes de Vittoriosa et de Senglea, qui avaient connu un

⁴⁵ Aom 461, f. 286r, 30 septembre 1622; Aom 477, f. 210r, 10 juin 1660.

⁴⁶ Archives of the Cathedral of Malta (Acm), AP Valetta, Porto Salvo, *Lib. Mat. II*, f. 168r, 28 septembre 1645.

⁴⁷ Aom 465, f. 297r, 20 juillet 1635; Aom 468A, f. 235r, 26 mai 1637; Aom 473, f. 247v, 8 juin 1650.

⁴⁸ Acm, AP La Valette, Porto-Salvo, *Lib. Mat. II*, f. 52r, 30 janvier 1655.

⁴⁹ Acm, AP La Valette, Porto-Salvo, *Lib. Mat. II*, f. 52r, 14 août 1655. Pietro Meysonat est médecin à la Sacrée Infirmerie de l'Ordre.

développement quasi simultané depuis le milieu du XVI^e siècle, attiraient sensiblement les mêmes catégories de nouveaux venus, comme des marchands maltais ou étrangers, des capitaines de navires ou des intermédiaires de rachat relativement fortunés. Ancien siège du Couvent et résidence de l'Inquisiteur depuis 1574, Vittoriosa avait conservé un certain prestige au XVII^e siècle, en dépit de la concurrence de La Valette. Elle abritait donc des marchands qui comptaient souvent parmi les personnalités les plus en vue du monde des affaires: ainsi, l'influent marchand marseillais Mathieu Bonin s'y était établi à la fin du XVI^e siècle, avant d'y devenir consul de la nation française au début du siècle suivant⁵⁰. Plus cosmopolite, Senglea était elle aussi la résidence privilégiée de quelques grandes familles marchandes: les frères Claude et Jamet Olivier de Marseille y avaient élu domicile au début du XVII^e siècle; en 1621 et 1624, ils firent épouser leurs filles à d'autres marchands français émigrés à Malte et résidents de Senglea⁵¹. Enfin, les Daillot habitaient également Senglea depuis que leur père, Jean, s'y était installé et avait épousé en 1625 une Maltaise de la cité⁵². La présence remarquée de ces familles opulentes ne devait pas masquer la réalité de cités peuplées également de trafiquants de moindre envergure comme de petits artisans et commerçants; dans l'ensemble, Senglea et Vittoriosa offraient l'image de villes prospères et commerçantes, moins «marseillaises» que La Valette, mais siège d'une bourgeoisie marchande insulaire et étrangère bien implantée.

Stratégies matrimoniales, stratégies marchandes

Quelques mois après leur installation dans le port, les nouveaux venus faisaient généralement souche et acquéraient la citoyenneté maltaise à la faveur d'une union avec une insulaire. Dans l'ensemble, tous les Français catholiques parvenaient à se fondre très rapidement au sein d'une société qui les accueillait sans peine. Entre

⁵⁰ Nav, R 286/3, Gio Luca Gauci, f. 463r, 7 décembre 1593; Nav, R 867/6, Tommaso Gauci, f. 229r, 17 février 1605.

⁵¹ Acm, AP Senglea, *Lib. Mat. I*, p.165, 13 décembre 1621; Acm, AP Senglea, *Lib. Mat. I*, p.177, 29 janvier 1624 et p.184, 30 novembre 1624.

⁵² Acm, AP Senglea, *Lib. Mat. I*, p.194, 17 octobre 1625 (mariage entre Jean Daillot et Isabellica Roggiolo).

1575 et 1670, plus de 80% d'entre eux épousèrent des femmes d'une origine autre que française et pour une écrasante majorité (90%), des Maltaises parfaitement identifiables par leur patronyme. Mais contrairement à leurs concitoyens moins fortunés, les marchands de Provence et de Marseille témoignaient d'une réticence beaucoup plus grande à épouser des insulaires.

Soucieux de préserver et de consolider leurs réseaux d'entraide familiale et économique, ils se préoccupaient surtout d'organiser des mariages d'intérêt avec des représentants de familles marchandes demeurées en France. Ce fut par exemple le cas de la famille marseillaise Olivier, établie à Senglea: en 1624, Jamet Olivier donna ses filles Geronima et Giulia nées à Malte à deux marchands français de Provence, Pierre Manier et Jean Burle⁵³. En 1655, le marchand Nicolas Gaimard de Senglea maria sa fille Anna à un autre marchand français venu de Marseille, Jean-Michel Avenan⁵⁴. La famille Meysonat faisait de même: en 1655, la fille de Valère Meysonat, marchand de La Valette, était mariée à un marchand venu de Marseille, Jean Raymond⁵⁵, tandis que sa cousine, fille de Pietro Meysonat, médecin de l'Infirmierie, épousait un herboriste venu de Provence⁵⁶. Ces mariages étaient destinés à consolider les réseaux familiaux et marchands qui s'étaient progressivement tissés entre le littoral méridional du royaume et l'île de Malte, dans le cadre de l'établissement de points d'appuis le long de routes commerciales menant jusqu'aux ports barbaresques ou levantins.

Lorsque les marchands marseillais ne s'épousaient pas entre eux, ils s'associaient à des membres de la haute société bourgeoise du port, voire à des nobles. Quelques exemples en témoignent: en 1615, Antoine Ferau, marchand marseillais récemment installé dans le port s'unissait avec la fille du grand marchand maltais Vincenzo Rispolo de Senglea⁵⁷. De même, en 1665, Antonio Meysonat, fils de Pietro Meysonat le médecin, épousa une noble, Savastulla Aquilina de La Valette⁵⁸. Au cours du XVII^e siècle, les marchands marseillais et provençaux avaient donc établi deux grandes stratégies matrimo-

⁵³ Acm, AP Senglea, *Lib. Mat. I*, p. 177, 29 janvier 1624; AP Senglea, *Lib. Mat. I*, p. 184, 30 novembre 1624.

⁵⁴ Acm, AP Senglea, *Lib. Mat. I*, p. 460, 4 février 1655.

⁵⁵ Acm, AP La Valette, Porto Salvo, *Lib. Mat. III*, f. 52r, 14 août 1655.

⁵⁶ Acm, AP La Valette, Porto Salvo, *Lib. Mat. III*, f. 46r, 30 janvier 1655.

⁵⁷ Acm, AP Senglea, *Lib. Mat. I*, p. 118, 6 août 1615.

⁵⁸ Acm, AP La Valette Saint-Paul, *Lib. Mat. III*, f. 170v, 18 octobre 1665.

niales destinées d'une part, à renforcer leurs réseaux commerciaux avec les grandes familles commerçantes demeurées en France, et d'autre part, à pénétrer progressivement la haute société insulaire de commerce et de robe. À la fin du siècle, leurs réseaux de famille et d'intérêt étaient tels, qu'ils dominaient désormais véritablement la vie économique et sociale du port maltais et qu'il apparaît tout à fait vraisemblable de penser que la langue la plus couramment pratiquée à La Valette était à cette époque le français⁵⁹.

La nation française: une nation marseillaise

Comme dans tous les autres ports de Méditerranée, le groupe de marchands jouissait à Malte d'une organisation particulière, la «nation» et de solidarités propres, qui ne suffisaient pas cependant à la définition de «communauté». Car la communauté est plus qu'une forme spontanée d'organisation qui unit des individus entre eux; elle est un cadre social, politique et économique, un corps qui se reconnaît dans la pratique d'une langue et d'une religion et dans le souvenir d'une histoire commune⁶⁰. La différence confessionnelle, nécessaire à la définition communautaire, constitue l'un des obstacles majeurs à l'assimilation et à la fusion dans la société dominante. Or, à Malte, la différence confessionnelle n'existait pas à l'époque moderne; et lorsqu'elle existait, elle était à l'origine d'une ségrégation insurmontable et d'une impossibilité de vie sociale, par la servitude ou bien par une présence éphémère des non catholiques (intermédiaires de rachat ou marchands), qui excédait rarement quelques mois. Dès lors, s'il existait vraisemblablement des rues par nationalités différentes, il n'y avait guère de manifestation de vie communautaire. Il n'existe aucune trace d'une quelconque église française dédiée à Saint-Louis et les Français installés dans le port ne semblaient guère se soucier de commémorer les événements importants des règnes de Louis XIII ou de Louis XIV. Dès l'arrivée dans le port, les Marseillais et Provençaux catholiques se rattachaient donc à la paroisse maltaise la plus proche qui enregistrait leur mariage, la naissance de

⁵⁹ M. Fontenay, *Le développement urbain du port de Malte du XVI^e au XVIII^e siècle*, «Le carrefour maltais, Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée», n° 71, 1994-1, p. 105.

⁶⁰ R. Ilbert, *Alexandrie 1830-1930. Histoire d'une communauté citadine*, Ifao, Le Caire, 112/1, 1996, p. 413.

leurs enfants et leur décès. Surtout, ils adoptaient assez vite les cultes maltais, participant aux cérémonies en l'honneur de saint Paul (patron de Malte, dont est célébré le naufrage le 10 février) et de saint Jean-Baptiste (patron de l'Ordre, célébré le 24 juin). Les marchands français subirent comme les autres étrangers la pression d'une société qui, placée à la frontière avec le monde musulman, puisait dans l'assimilation de ses éléments étrangers une force nouvelle pour son affirmation économique face à la rive africaine voisine et ennemie.

Quant à la nation, institution héritée du Moyen Âge, elle incluait uniquement les marchands unis par des intérêts communs, ayant la même origine géographique et la même religion. Cela faisait donc peu de monde: à Livourne, en 1650, la nation française était composée de 15 marchands seulement⁶¹. À Malte, elle comprenait quelques familles marchandes marseillaises et provençales et devait par conséquent grouper une vingtaine de personnes tout au plus, ce qui était sans doute supérieur à celui des autres nations catholiques de Malte (italienne, grecque, anglaise...). En cas d'union d'un membre de ces familles avec une Maltaise, l'Ordre décida en 1617 que le marchand avait acquis la nationalité maltaise et qu'il devait donc s'adresser en Sicile au consul de la nation maltaise, et non pas à celui de la nation française; en revanche, il demeurait libre de battre pavillon français ou maltais. S'il arborait le pavillon français, il devait payer les droits au consulat de la nation maltaise et s'il arborait celui de l'Ordre, il était exempté du paiement de la douane à l'entrée des grands ports siciliens (Messine, Syracuse et Palerme)⁶².

Normalement, l'existence des nations était consacrée par leurs institutions, et en premier lieu par leur représentant, le consul, désigné par les marchands et nommé par leur souverain. Au XVII^e siècle, tous les consuls français de Malte étaient marseillais: Mathieu Bonin (qui exerçait la fonction en 1605), Pierre Drouin, élu en 1622 et Mathieu Savina, élu 1660⁶³. Il faut y voir la conséquence logique de la surreprésentation des Méridionaux dans l'immigration française à destination de Malte et de leur emprise presque totale sur les activités maritimes et commerciales de l'île en Méditerranée. La fonc-

⁶¹ J.-P. Filippini, *Les Nations à Livourne (XVII^e-XVIII^e siècles)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *I porti come impresa economica*, Le Monnier, Firenze, 1988, p. 581.

⁶² Aom 459, f. 345v, 11 août 1617.

⁶³ Nav, R 867/6, Tommaso Gauci, f. 229r, 17 février 1605; Aom 461, f. 286r, 30 septembre 1622; Aom 477, f. 210r, 10 juin 1660.

tion du consul différait cependant à Malte des autres ports. S'ils étaient bien proposés par la nation, les consuls étaient nommés par le Grand Maître et le Conseil de l'Ordre, et non par le roi de France. Dépendant de l'Ordre auquel ils étaient inféodés, ils étaient par conséquent dépourvus de toute autorité politique ou sociale et se contentaient de faire respecter les intérêts des marchands. Jamais à Malte, même plus tard au XVIII^e siècle, les consuls ne furent revêtus de la fonction diplomatique qu'ils avaient acquise ailleurs en Méditerranée, aussi bien en terre chrétienne qu'en terre musulmane. De par son statut de suzerain, l'Ordre conservait jalousement une autorité sur Malte et sur ses habitants, qui n'était guère disputée par les États européens en structuration. Il faut attendre le XVIII^e siècle pour que la France cherche à s'immiscer dans les affaires maltaises par le biais d'un nouveau représentant, l'Homme du roi⁶⁴. Mais le consul ne pouvait ni «gouverner» sa nation, ni exercer de justice sur ses membres, comme c'était le cas ailleurs; il était donc à Malte consul *pour* les nations et non pas consul *des* nations, et demeuraient par conséquent soumis à la seule autorité du Couvent⁶⁵.

Conclusion

L'étude des marchands marseillais à Malte témoigne bien du rôle que joua l'île à partir de la fin du XVI^e siècle, dans le développement de leurs activités commerciales en Méditerranée et dans la constitution de leurs réseaux économiques d'une rive à l'autre. Petite île sous la domination de l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem depuis 1530, Malte avait été au XVI^e siècle la base des activités militaires et corsaires menées par les chevaliers contre les «Infidèles». Ce ne fut qu'à partir des années 1580, au moment où s'apaisaient les conflits directs entre les rives chrétienne et musulmane, que Malte s'ouvrit véritablement aux échanges humains et marchands consécutifs au développement de l'activité corsaire, qui, par la capture des biens et des hommes, exigeait pour leur revente l'établissement de relations commerciales avec les ports des deux rives.

Dans ce nouveau contexte, les Marseillais jouèrent un rôle déterminant. Leur intérêt pour la Barbarie (commerce du corail) ou pour

⁶⁴ X. Labat Saint-Vincent, *Malte et le commerce marseillais* cit., p. 115.

⁶⁵ X. Labat Saint-Vincent, *Malte et le commerce marseillais* cit., p. 110.

le Levant (trafic des épices et des étoffes) coïncidant avec l'émergence de Malte en tant que plaque tournante de la course, de l'esclavage et du dépôt des marchandises musulmanes, l'île devint la base stratégique nécessaire à l'essor de leur commerce avec la rive musulmane et l'escale commerciale et sanitaire privilégiée pour leurs navires. Malte contribua ainsi à l'assise marseillaise dans la Méditerranée du XVII^e siècle, par le biais d'une pénétration économique et sociale par des marchands avides de tisser depuis l'île des réseaux d'intérêts entre les deux rives. En définitive, la présence marchande à Malte constitua un point d'appui déterminant pour une prépondérance méditerranéenne à long terme de Marseille, principal port français des Echelles avant de devenir celui de la colonisation.

Ottavia Niccoli

ZINGARI CRIMINALI, ZINGARI BIRRI, ZINGARI CONTADINI
NOTE SULLA PRESENZA ZINGARA NEL CONTADO BOLOGNESE
TRA CINQUE E SEICENTO

1. Ormai da diversi anni l'attenzione alla presenza degli zingari nell'Italia della prima età moderna, sollecitata anche da una non facile situazione attuale, ha visto l'allargarsi della ricerca su questa etnia dall'ambito antropologico, etnologico, sociale, a quello storico¹, consentendo di avere un quadro più problematico e complesso di quella realtà: un quadro che negli ultimi tempi sottolinea non solo la repressione (indubbia e violenta) nei loro riguardi, ma anche le capacità di alcuni individui e di alcuni gruppi di relazionarsi in varia forma con la comunità maggioritaria. Inoltre gli studi in argomento, per anni collocati in grande prevalenza su sedi specialistiche («Journal of the Gypsy Lore Society», «Lacio Drom», ecc.), oggi trovano spazio in riviste generaliste, mostrando così come si tratti di ricerche il cui interesse viene percepito da un pubblico più ampio di studiosi, in quanto si inseriscono in un grande tema di storia sociale: quello della costruzione, nel corso del XVI secolo, di una immagine della so-

¹ Mi limito a ricordare qui B. Geremek, *L'arrivo degli zingari in Italia: dall'assistenza alla repressione*, in Id., *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 151-172; L. Piasere, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2004; Id., *Buoni da ridere: gli zingari. Saggi di antropologia storico-letteraria*, Cisu, Roma, 2007; E. Novi Chavarría, *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Guida, Napoli, 2007; M. Aresu, L. Piasere (a cura di), *I Cingari nell'Italia di antico regime*, Cisu, Roma, 2008. Altre indicazioni verranno date a suo luogo.

cietà “di natura concentrica” alla cui periferia è identificabile uno spazio slabbrato ed eroso, quello di una marginalità che va separata ed espulsa dal restante corpo “coerente e consistente” degli inclusi². Si tratta tuttavia di una immagine che i marginali così identificati sostanzialmente rifiutano; o meglio, l'accettano, ma non per sé, in quanto cercano di inserirsi in un profilo diverso, del quale le pagine che seguono offriranno qualche esempio.

Così, mantenendosi all'interno del mondo italiano, ricerche diverse concernenti l'area veneta, Roma, il Regno di Napoli³ hanno messo in evidenza come nuclei di zingari, o anche singoli personaggi, fossero riusciti ad insinuarsi fra le pieghe delle consuetudini e delle legislazioni locali, intrecciando rapporti con gli abitanti delle località in cui essi erano provvisoriamente insediati, facendosi stanziali per più generazioni, acquisendo addirittura ruoli definibili come pubblici. Infatti, come del resto è già stato largamente notato, gli zingari «non sempre hanno vissuto separati, da marginali o in condizioni di nomadismo»⁴: sono state messe in risalto tracce consistenti, rilevabili all'interno dello Stato pontificio e più ancora nello specifico a Roma, dello sforzo di spingere gli zingari a mutar vita e ad accettare una residenza sedentaria. Di fatto nella Roma del Seicento vi sono zingari proprietari di case, e si definisce, fra il Colosseo e San Giovanni, un'area di loro residenza preferenziale, al cui centro vi sono, appunto, le attuali via e piazza degli Zingari, aperte intorno al 1733⁵. Ancora, zingari risultano stanziali in una parrocchia di Napoli, in cui essi fanno regolarmente battezzare i propri figli; nel contado molisano individui dall'inequivocabile cognome zingaro comprano case, stipulano ipoteche, stringono e annullano promesse matrimoniali⁶. È insomma possibile rilevare una molteplicità di pratiche relazionali fra essi e le comunità o i nodi sociali in cui cercano in varia forma di

² B. Geremek, *Marginalità*, in *Uomini senza padrone* cit., p. 215.

³ E. Novi Chavarría, *Sulle tracce degli zingari* cit.; B. Fassanelli, “*In casa del Boldù siamo stati una sera*”. *Pratiche relazionali di una compagnia di “cingari in viazo” nella Terraferma veneta di fine Cinquecento*, in «Quaderni storici», n. 129, 2008, pp. 691-723; Id. *Una presenza inammissibile: i cingari nella Terraferma veneta durante il secolo dei bandi*, in M. Aresu, L. Piasere (a cura di), *I Cingari nell'Italia di antico regime* cit., pp. 41-70.

⁴ E. Novi Chavarría, *Sulle tracce degli zingari* cit., p. 9.

⁵ V. Martelli, *Gli zingari a Roma dal 1525 al 1680*, «Lacio Drom», 1996, n. 4-5, pp. 2-90; A. Luciani, *Gli zingari nella Roma del Settecento*, «Lacio Drom», 1995, n. 6, p. 11.

⁶ E. Novi Chavarría, *Sulle tracce degli zingari* cit., pp. 40-41, 69-87.

inserirsi⁷. Le note che seguono tentano di offrire qualche dato sulla presenza degli zingari nel contado bolognese tra tardo Cinquecento e primo Seicento, e sulla loro condizione ambigua di sbirri e criminali nello stesso tempo, di itineranti e stanziali, di oggetti e soggetti della pratica giudiziaria.

2. Questa etnia era come si sa originaria dell'India settentrionale, da cui aveva migrato forse a partire dal VI secolo d.C., e dopo lunghe peregrinazioni, dovute presumibilmente alla pressione dei Turchi Selgiucidi, attraverso la Persia, l'Armenia, l'Impero bizantino, il mondo balcanico, era giunta nell'Europa occidentale verso il 1415 e in Italia nel 1422⁸. Per circa un secolo la permanenza degli zingari aveva dato luogo, dopo un primo momento di accoglienze favorevoli, a lamentele e provvedimenti repressivi locali, accompagnati tuttavia all'inizio dall'elargizione di sovvenzioni. Così nel luglio 1419 il duca di Savoia Amedeo VIII, mostrando di accettare l'immagine degli zingari come pellegrini, fece donare 200 fiorini al «duca del piccolo Egitto» e ai suoi uomini «ad catholicam fidem conversis itinerantibus de eorum patria ad dominum nostrum papam pro veniam obtinendo»; doni vennero offerti loro anche dal signore di Lucca Paolo Guinigi nel 1422⁹. Non mancarono poi patenti e licenze, concesse negli anni '70 e '80 del Quattrocento dal duca Ercole d'Este, da Gian Galeazzo Sforza e dal principe di Carpi Marco Pio, e successivamente, ancora nei primi decenni del Cinquecento, dai rettori di al-

⁷ Cfr. per esempio quanto emerge da B. Fassanelli, *"In casa del Boldù siamo stati una sera"* cit.

⁸ G.C. Soulis, *The Gypsies in the Byzantine Empire and the Balkans in the Later Middle Ages*, «Dumbarton Oaks Papers», 15 (1961), pp. 141-165; B. Geremek, *L'arrivo degli zingari in Italia* cit.; D.M. Crowe, *A History of the Gypsies of Eastern Europe and Russia*, Tauris, London, 1995, pp. 1-34; L. Piasere, *I rom d'Europa* cit., pp. 47-50; Id., *De origine cinganorum*, in Id., *Buoni da ridere: gli zingari. Saggi di antropologia storico-letteraria* cit., pp. 1-54. Peraltro i documenti riportano l'esistenza in area bolognese di uno «Zambone di Zingaro de Zingari» e di un «Albertinus cingarellus» già verso la metà del Duecento: cfr. A. Campigotto, L. Piasere, *From Margutte to Cingar: the Archeology of an Image*, in *100 Years of Gypsy Studies. Papers from the 10th Annual Meeting of the Gypsy Lore Society*, ed. M.T. Salo, The Gypsy Lore Society, Cheverly (Maryland), 1990, p. 15.

⁹ L. Cibrario, *Il concilio di Costanza e la prima apparizione degli zingari in Occidente*, in Id. *Memorie storiche*, Eredi Botta, Torino, 1868, p. 326; M. Aresu, *Egizioani a Lucca nel settembre del 1422: un "nuovo" documento*, in M. Aresu, L. Piasere (a cura di), *I Zingari nell'Italia di antico regime* cit., pp. 3-8.

cune città venete, dal duca d'Urbino e presumibilmente dai legati di Bologna¹⁰.

Tuttavia, a partire dagli anni '30 del Cinquecento, e soprattutto verso la metà del secolo, le cose cambiano. La repressione generalizzata contro forestieri e vagabondi, di cui è possibile cogliere i vistosi segni nelle città europee in genere, e italiane in specie, inizia a farsi più dura anche nei riguardi degli zingari, vagabondi per progetto o considerati tali. Il tentativo delle realtà statali in via di strutturazione di imporre il loro potere di controllo sulla popolazione si associa a quello della Chiesa di procedere ad una verifica del livello di ortodossia dei fedeli, incontrando nelle popolazioni zingare un nucleo forte di resistenza ad entrambe queste esigenze. I bandi contro gli zingari pertanto si succedono, tanto che tra il 1493 e il 1785 ne sono stati calcolati oltre duecento per il totale degli stati italiani¹¹, e in particolare è possibile contarne dodici espressamente emanati contro di essi dalle autorità cittadine di Bologna tra il 1565 e il 1596, e altri sette negli anni 1621-1630, legati presumibilmente anche alla drammatica situazione economica e sanitaria del decennio¹². Inoltre ovviamente gli zingari cadevano sotto le prescrizioni dei più generali, e frequentissimi, bandi contro i vagabondi che compongono quella "piccola legislazione" così rilevante per la cosa pubblica della prima età moderna¹³: la loro contravvenzione, che, ricordiamolo, non richiedeva atti particolari, ma la sola presenza sul territorio, emerge

¹⁰ A.G. Spinelli, *Gli zingari nel Modenese*, «Journal of the Gypsy Lore Society», n.s., 3 (1909), p. 46; *Venetian edicts relating to the Gypsies of the Sixteenth, Seventeenth and Eighteenth Centuries (extracted from the Archivio dei Frari at Venice)*, ivi, 1 (1889), pp. 358-9; A. Colocci, *The Gypsies in the Marches of Ancona during the 16th, 17th and 18th Century*, ivi, p. 214; A. Arlati, *Gli zingari nello Stato di Milano (dal periodo sforzesco all'avvento di Maria Teresa d'Austria)*, «Lacio Drom», 1989, n. 2, pp. 4-11.

¹¹ L. Piasere, *I rom d'Europa* cit., p. 52.

¹² Z. Zanardi (a cura di), *Bononia manifesta. Catalogo dei bandi, editti, costituzioni e provvedimenti diversi stampati nel XVI secolo per Bologna e il suo territorio*, Olschki, Firenze, 1996, nn. 428, 443, 474, 517, 544, 1006, 2039, 2146, 2411, 2491, 2613, 2771; A. Campigotto, *I bandi bolognesi contro gli zingari (sec. XVI-XVII)*, «Lacio Drom», 1987, n. 4, pp. 2-27, ampliato e aggiornato in Id., *La legislazione contro gli zingari nella legazione di Bologna (sec. XVI-XVIII)*, in M. Aresu, L. Piasere (a cura di), *I Cingari nell'Italia di antico regime* cit., pp. 121-143; E. Novi Chavarria, *Sulle tracce degli zingari* cit., p. 125.

¹³ Cfr. K. Härter, *Disciplinamento sociale e ordinanze di polizia nella prima età moderna*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 635-658.

dagli atti processuali e ci informa non solo sulle vicende di singoli personaggi e sul significato che esse rivestono all'interno dei processi di controllo e disciplinamento dei marginali, ma anche sulla consapevolezza di questi personaggi della loro immagine pubblica e sui loro tentativi di modificarla o almeno di rifiutarla per la propria persona. Siamo cioè all'incrocio fra un quadro, sia pure molto parziale, di un aspetto della realtà sociale, e uno sguardo sulla sua percezione: due immagini che non sono necessariamente coincidenti, ma che si illuminano l'una con l'altra reciprocamente.

Cogliamo così casualmente dagli archivi bolognesi alcune vicende collocabili fra tardo Cinquecento e primo Seicento che lasciano trasparire la presenza di rapporti fra comunità cittadina e zingari, che risultano addirittura inseriti nei gangli dell'amministrazione della giustizia, e, nello stesso tempo, le difficoltà di questi rapporti e gli inconvenienti che essi suscitavano. È necessario sottolineare che si tratta dell'esito di ricerche non sistematiche: il tribunale criminale del Torrione, al quale si è attinto in particolar modo, consta in genere per ogni singolo anno del suo lavoro (1535ca.-1796) di oltre un centinaio di pezzi, ciascuno dei quali di diverse centinaia di carte sprovviste di indice analitico. Perciò quelle che seguono non pretendono essere altro che note che potranno venire successivamente approfondite¹⁴.

3. Nel 1558 viene concessa a «Santino cingano» e alla sua famiglia licenza di abitare, praticare e far commercio («habitandi [...] praticandi et negociandi») in Bologna e nel suo contado, ma a un patto: ciò può avvenire «deposito habitu cingari et relicta tenda»¹⁵. La sedentarietà e l'adozione delle consuetudini della maggioranza degli abitanti della legazione bolognese rappresentano dunque la condizione necessaria per un soggiorno stabile nel territorio. L'espressione «habitus cingari» può riferirsi genericamente al modo di vita, ma è probabile che indichi in maniera specifica l'abbigliamento: gli zingari erano noti per i loro costumi colorati e appariscenti¹⁶, e di seguito in-

¹⁴ Desidero ringraziare Giancarlo Angelozzi, Cesarina Casanova, Guido Dall'Olio, Alessandro Pastore, ai quali devo indicazioni che mi hanno consentito di reperire non pochi fra i materiali utilizzati di seguito.

¹⁵ Bologna, Archivio di Stato (d'ora in poi Asb), *Expeditionum liber sextus*, 7 luglio 1558, c. 5r. Cfr. anche, per un'altra patente di soggiorno per Francesco zingaro (1536), Asb, *Legato, Bullarum libri*, reg. n. 8, cc. 31r-32v.

¹⁶ E. Novi Chavarría, *Sulle tracce degli zingari* cit., p. 83.

contreremo uno zingaro contadino (o almeno, che si dice tale), che indossa un giubbone di seta bianca, ovviamente del tutto inadatto alla sua condizione e attività lavorativa. Santino e i suoi dovevano quindi scegliere un abito che non li distinguesse dagli altri bolognesi.

Il caso di Santino sembra peraltro un'eccezione. Pochi anni dopo un carteggio fra la magistratura bolognese dei Quaranta, rappresentante della comunità cittadina, e l'ambasciatore bolognese a Roma Giovanni Aldrovandi, lascia cogliere una realtà diversa: non quella di singoli zingari integrati pacificamente e quasi cancellati all'interno della società locale, ma piuttosto quella di un conflitto fra i vari poteri dello stato pontificio e, al suo interno, della legazione bolognese, intesi gli uni ad allontanare integralmente la comunità zingara circolante sul territorio, gli altri fermamente decisi ad utilizzarne parti per propri fini. Il 12 febbraio 1567 i Quaranta Riformatori trasmettono all'ambasciatore la seguente lettera:

Mag.co et Ill. Amb.re,

Si è provisto con bandi e precetti che tutti li zingari si partino con le loro famiglie da di questa città et contado, come quelli che sono odiosi a tutti per li latrocini, robbarie et insolenze che ogni giorno commettono in danno delli poveri huomini. Ci restano solo doi, che sono nella compagnia del Bargello, quali o perché li paga come vuole, o perché se ne serve per spie, o per qual si voglia altro rispetto, non si vuole risolvere di mandarli via, il che ci dispiace sommamente perché sott'ombra di questi doi, gli altri hanno baldanza et ardire di venire et stare sul contado <a> ogni suo piacere, et fare ogni sorta di male senza freno et timore di pena alcuna sperando d'essere di volta in volta avisati da questi d'ogni essecutione commessa contra di loro, onde per snidare a fatto questa mala semenza da questo paese, giudicamo necessaria procurate cavarne una commissione efficace a Mons. Governatore che debba senza replica alcuna farli cassare di questa compagnia del Bargello, et mandarli fuori della giurisdittione di Bologna come si è fatto degli altri, con espresso ordine a non consentire per l'avenire in modo alcuno che ritornino sotto qual si voglia colore o pretesto, per liberare questa città e contado da tal peste. Non mancate di tutta la diligenza possibile¹⁷.

È innanzitutto evidente da questo testo il contrasto fra la comunità cittadina e le istituzioni che la rappresentano da un lato, e le magistrature dipendenti dal potere pontificio, quale era l'amministrazione della giustizia con il suo apparato di birri guidati dal bargello,

¹⁷ Asb, *Ambasciata bolognese. Lettere all'oratore*, vol. I, 12 febbraio 1567.

dall'altro. Nello stesso tempo, cogliamo un dato di fatto, peraltro non infrequente, e cioè l'utilizzo di zingari come birri o spie, comunque dipendenti dal potere giudiziario cittadino; zingari evidentemente non integrati nella vita e nei costumi della città, ma anzi tuttora legati da una criminale solidarietà al gruppo e all'etnia di cui fanno parte. Quello di utilizzare zingari all'interno di strutture militari o paramilitari era del resto una consuetudine diffusa¹⁸ legata alla loro abilità come addestratori di cavalli, come emergerà anche di seguito.

L'Aldrovandi rispose il 19 febbraio che non avrebbe mancato «di fare ogni opera perché si effettui il desiderio nostro», e i Quaranta in una lettera del 26¹⁹ se ne compiacquero. Ma già pochi giorni dopo si vide che le cose andavano per le lunghe: l'ambasciatore aveva parlato con il cardinale "Alessandrino" Michele Bonelli, cardinal nipote del pontefice regnante Pio V, e questi a sua volta si era rivolto al governatore della città Giovan Battista Doria, ma senza dare assicurazioni ai bolognesi. «Dubitiamo, per dire il parere nostro – fu il commento irritato dei Quaranta – che [...] non si sia per fare ora cosa alcuna, parendoci di conoscere che sia per havere più autorità et credito un bargello in ottenere quello che vuole et che non è licito, che noi in domandare quello che è giusto et ragionevole»²⁰. E in effetti la risposta del governatore, riportata il 22 marzo, fu

che vadino a *lui* li contadini querellanti, quali giustificando le querelle loro, provvederà opportunamente. Ma quanto alli cingani, dice non poterli levare, sendo persone molto sufficienti et al proposito, facendo essi più fattioni [=essendo maggiormente utili; detto soprattutto di militari e sbirri] che non fanno tutti gli altri birri insieme, et per tal causa et ragione è stato scritto dall'Ill.mo Aless<andri>no, forse pregato da anco da qualch'uno qui, a doversi tenere, et non cassare altrimenti²¹.

Dunque gli zingari al servizio del bargello dovevano rimanere al loro posto per la loro abilità ed efficienza come sbirri; tuttavia si sarebbe provveduto a sanare situazioni specifiche che fossero state denunciate.

¹⁸ B. Fassanelli, "In casa del Boldù siamo stati una sera" cit., pp. 698-701; A. Zarnardo, "La mia abitazione non è luogo fermo". *Gli zingari nei documenti dell'Inquisizione modenese (secolo XVII)*, in M. Aresu, L. Piasere (a cura di), *I Cingari nell'Italia di antico regime* cit., pp. 154-155..

¹⁹ Asb, *Ambasciata bolognese - Lettere all'oratore*, vol. I, 26 febbraio 1567.

²⁰ Ivi, 1° marzo 1567.

²¹ Ivi, 22 marzo 1567.

4. L'esito di queste trattative emerge da un altro fondo archivistico, quello della documentazione del tribunale criminale del Torrone, dipendente dal Legato pontificio. A partire dal maggio, infatti, compaiono negli atti del tribunale alcuni processi contro zingari, la cui apertura è stata con buona probabilità sollecitata proprio dalle pressioni cittadine di cui si è parlato sopra. Il 12 maggio 1567 vengono portati davanti al notaio del Torrone, uno dopo l'altro, «Antonius q. Galantis egiptia[us]», «Ioannes aliter Moscatello q. Marcalini egiptiacus» e «Antonellus q. Buschi egiptiacus», che spiegano come e dove siano stati catturati, e qual è la loro attività. Ecco le loro deposizioni:

Sono tre giorni che io só stato preso, et só stato preso dalli sbirri de Bologna [...] io ero sul contà de Castel Ghelpho in quel del sig.r Phirro Malvezzi, che ci ha dato licentia il suo offitiale et il suo sbirro di poterci star [...] io non so mica altrimenti che li zingari siano banditi dalla città e contà di Bologna [...] quella sera che ci presero gli sbirri Moscatello e io venevamo da Ravena, che noi eramo venuti per tor le nostre fameglie et tornar a Ravena e li sbirri ci presero tutti dui et ci menorno qui nel Torrone.

Io só stato preso in un loco detto il Castel Ghelpho sul suo contado lontano dal Castel un miglio, che io ero venuto per tor mia moglie che era sul detto contado et per volerla menar a Ravena, che io sto col cap[itan]o Randolfo quale è luocotenente del Castelo di Ravena, et molto mi sono maravigliato di esser stato preso, che io so de non haver fatto poltronaria alcuna [...] mó io só sbirro e servo al presidente, et per questo io ero venuto a tor mia moglie et la volevo menar a Ravena come ha detto di sopra, et ho una litera del cap[itan]o de Imola qual dice che io só homo da bene et che io non faccio poltronarie et a questi di passati io presi un bandito sul territorio de Lugo sule confine del Ferrarese, et per tal tanto non pensavo mi fosse dato fastidio per esser solo venuto per tor mia moglie che voleva tornar la mattina a Ravenna et só stato menato qui nel Torrone et non so la causa.

Io non so la causa perché sia stato preso che só stato quaranta di per sbirro con il cavalier de Castel S. Pietro et mio fratello chiamato Moscatello, quale anchora lui è prigionie, stando io il luocotenente delli sbirri de campagna mi mandò a dir che voleva che io andasse a star con lui, et così mi partei da Castel S. Pietro et domandai licentia al cavalier de Castel Ghelfo per quattro giorni de stare sul suo territorio, cossì me la dette a l'ultima sera de lui per quattro giorni, che poi la mattina seguente mi voleva partir, che era venuto mio fratello a tormi, arrivorno li sbirri, mi presero et presero mio fratello Moscatello e Antonio mio cu-

gino et ci menorno qui nel Torrone, et è stato Tonino, perché diceva che mio fratello gli haveva promesso un schioppo, et ci hanno tolti dui archibugi de quelli de Randolpho da roda, et ci hanno tolti delli panni da dosso²².

Le deposizioni – che certo non potremo necessariamente considerare in tutto veritiere – consentono comunque di rilevare in primo luogo l'attività di questi zingari come birri o bravi presso poteri pubblici o presso privati; fra questi ultimi emerge un nome illustre, quello del senatore bolognese e conte di Castel Guelfo Pirro III Malvezzi, che di lì a poco avrebbe partecipato alla guerra contro gli ugonotti in Francia e poi alla battaglia di Lepanto²³. Emerge inoltre l'instancabile tendenza degli accusati allo spostamento e al transito fra Lugo, Ravenna, Castel Guelfo, Castel San Pietro, dunque ai confini fra la legazione bolognese e quella delle Romagne. Questa tendenza a vivere sui confini, tipica dell'etnia zingara, almeno in Italia, consentiva di trasferirsi rapidamente in caso di espulsione e altrettanto rapidamente ritornare, se necessario, alla sede precedente; la vita degli zingari era dunque un perenne transito, che permetteva «di essere presenti senza stare»²⁴. Si trattava di uno stratagemma di cui le autorità bolognesi erano consapevoli, tanto che un bando del 1565, ordinando l'allontanamento degli zingari dal qualsiasi loro domicilio nella città o nel contado, specifica «etiam che fosse alli confini»²⁵. Si osservino inoltre i nomi e soprannomi dei tre catturati: essi hanno nomi cristiani (Antonio, Giovanni, Antonello, ma il secondo usa chiaramente con prevalenza il soprannome di Moscatello), mentre i nomi dei loro padri, che essi usano in luogo dei cognomi di cui sono privi (Galante, Marcalino, Busco), non sono invece tali. Possiamo dunque immaginare uno sforzo parzialmente riuscito di cristianizzazione di questa famiglia (si tratta di due fratelli, forse di padre diverso, e un cugino) avve-

²² Asb, Torrone, 408, cc. 180r-v, 181r-v, 182r.

²³ Su Pirro III Malvezzi, uno dei protagonisti del banditismo bolognese dell'età di Sisto V, cfr. A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1994, *ad indicem*.

²⁴ B. Fassanelli, *Una presenza inammissibile* cit., p. 63.

²⁵ Andreas, *Two Italian Gypsy Edicts*, «Journal of the Gypsy Lore Society», 13 (1934), pp. 46-47; A. Campigotto, *I bandi bolognesi contro gli zingari* cit., p. 13; L. Piassere, *I rom d'Europa* cit., p. 63.

nuto nel corso dei venti o trent'anni precedenti, che confermerebbe altre tracce che sono state constatate di un processo ecclesiastico di acculturazione degli zingari in età tridentina²⁶.

Antonio, Giovanni/Moscatello e Antonello non rimasero a lungo nelle carceri del Torrone. Il procuratore Baldassarre Ruggeri, accorso in loro difesa, ottenne infatti che i tre fossero liberati per mancanza di indizi, con fideiussione di comparire se richiesti²⁷. È significativo però che nel corso dei due mesi successivi vi sia notizia di altri due procedimenti contro zingari, che mostrano la volontà di tenere il gruppo sotto pressione. Il 4 giugno il massaro del comune montano di Vigo e Verzuno denuncia «Tonio Zingano» per aver picchiato Bastiano di Feriano di Batesco: «gli a dato una bastonata di una picca et gli ha rotto la testa et fatto sangue»²⁸. L'indagine, come la maggior parte dei procedimenti del Torrone, si interrompe qui. Si noterà che lo strumento del delitto è una picca, cioè un'arma militare; potremo dunque ipotizzare che anche «Tonio Zingano» sia un bravo a servizio di un privato, o anche che si tratti di uno dei due birri zingari che avevano dato origine alle proteste elevate a febbraio dai Quaranta Riformatori, e che ritroviamo in un procedimento più ampio del mese successivo.

Il 10 luglio infatti un altro processo coinvolge finalmente uno dei birri incriminati, ed è un esempio dei maltrattamenti nei riguardi della popolazione che erano stati lamentati a suo tempo dai Quaranta. Il querelante si chiama «Zan Maria già de Hieronimo venetiano di Modena», e tiene a Castelfranco l'osteria della Mane. In precedenza, era stato richiesto dagli ufficiali della prigione di Castelfranco di fornire un cavallo per trasportare un prigioniero da Castelfranco a Bologna; ma quando il luogotenente del bargello si era presentato col prigioniero, Zan Maria aveva chiesto di aspettare che il cavallo, che era appena tornato dall'aver svolto altri servizi, si fosse rifocillato. Allora due birri, Biasio veronese e Tonino Cingaro (forse identificabile con il Tonio di cui al processo precedente),

²⁶ G. Pizzo, *Tracce di presenza zingara in Toscana nel secolo XVI*, in M. Aresu, L. Piasere (a cura di), *I Cingari nell'Italia di antico regime* cit., p. 106; E. Novi Chavarria, *Giptij, Aegiptij, Cingali: gli zingari nel Regno di Napoli*, in M. Aresu, L. Piasere (a cura di), *I Cingari nell'Italia di antico regime* cit., p. 110.

²⁷ Asb, Torrone, 408, c. 182v.

²⁸ Asb, Torrone, 419, c. 55r.

venero in casa mia et dissero che in ogni modo volevano detto cavallo, et io li tolse la briglia et la sella acciò che non menassero via detto cavallo. Alhora detto Biasio me saltò adosso et me attachò i denti qui nella masella destra come puotete vedere (*et prout ego notarius inspiciens vidi dictam maxillam dextram valde rubeam et habentem nescio quod signi violentie in ea*), et subito detto Tonino cingaro anchora lui me saltò adosso biastemando al pezzo che se può de Christo et della Madre, et perché me impagariano, menazandomi de fare et dire al peggio che poteriano se non li dava detto cavallo, et me disse tutte le vilanie che se puono dire a uno furfante et homo de mala sorte, et vedendo che io ero disposto in tuto e per tuto a non volerli dare detto cavallo se ne partirno menazandomi²⁹.

Minacce, insulti, percosse: erano i comportamenti propri dei birri del Torrone, e lo zingaro si adeguava allo stile dei suoi compagni. Non si andò comunque al di là della denuncia: i due vennero citati più volte a comparire, e l'ultima volta il 27 aprile 1568, ma inutilmente.

Altri procedimenti del 1584, peraltro non molto significativi, riguardano ancora zingari per minacce e furti³⁰. Uno di questi personaggi fa parte di un gruppo oggetto di una denuncia non specificata dalla fonte: è un «Hercole agucchiarolo cingaro» che abita in via Mirasole di sopra, dunque uno zingaro fabbricante di aghi che si è radicato in una delle strade popolari della città: i mestieri del ferro erano fra i più praticati dalla sua gente³¹. Il progetto di allontanare dalla città tutti i membri dell'etnia zingara mostra insomma qualche falla, che si allarga vistosamente nel contado; la pertinacia con cui il disegno viene portato avanti lascia trasparire d'altra parte le tenaci resistenze che gli vengono opposte.

5. Portiamoci ancora avanti di qualche anno, al 1602. Occorre ricordare a questo proposito, innanzitutto, che quello fu nel Bolognese un anno di carestia all'interno di un periodo comunque assai critico che durava da quasi un decennio. Ciò spiega anche l'emanazione nel

²⁹ Asb, Torrone, 415, c. 169r-v.

³⁰ Asb, Torrone, 1674/46, cc. 13v, 132v, 196r, 376v.

³¹ Ivi, c. 376v. Zingari "ferrari" se ne incontrano di frequente: cfr. A.G. Spinelli, *Gli zingari nel Modenese* cit., p. 53; M. Zuccon, *La legislazione sugli zingari negli stati italiani prima della Rivoluzione*, «Lacio Drom», 1-2 (1979), p. 46; E. Novi Chavarria, *Mobilità e lavoro: zingari ferrari a Napoli e nel Regno (secoli XVII-XVIII)*, in F. Gambin (a cura di), *Alle radici dell'Europa. Mori, giudei e zingari nei paesi del Mediterraneo occidentale*, II, Firenze, SEID, 2010, pp. 211-223; ecc.

corso di quell'anno di ben due bandi, pubblicati l'uno il 12 gennaio, l'altro il 9 dicembre, che ordinavano «che tutti quelli forestieri, quali non esercitano arte o non stanno a servitio d'altri per servitori debbano fra il termine di tre giorni [...] partirsi [...] sotto pena della galera»³². Bandi espressamente rivolti contro gli zingari erano stato emanati, per limitarsi agli anni immediatamente precedenti, nel 1590, 1592, 1593, 1594, 1596; inoltre nei soli due anni tra il 1598 e il 1600 ben sette bandi erano rivolti contro forestieri, vagabondi e furfanti³³. In marzo ecco un «Giovannino cingaro» che viene accusato di avere rubato sei galline nella località montana di Monte Armato, sulle colline a sud della città; a giugno una «Lucia zingara» è sospettata di aver sottratto due lenzuoli, due sacchi e una cappa da una casa di un'altra località del contado³⁴. Ma poi, tra giugno e dicembre, tre processi contengono riferimenti indiretti ad un omicidio che si sarebbe verificato ad opera di zingari nel precedente mese di maggio in una località definita ora come «comune di Mugnano», ora «comune di Mugnone», ora «sopra il Sasso»: zingari arrestati in varie occasioni sono richiesti di informazioni in argomento. Si tratta di indicazioni inadeguate a collocare esattamente l'evento; inoltre un controllo completo, anche se cursorio, dei 23 volumi esistenti che contengono processi iniziati nel mese di maggio 1602 non ha dato alcun esito: non risulta alcuna denuncia per omicidio rivolta contro zingari. Inoltre nessuna esecuzione capitale per omicidio commesso da zingari è segnalata quell'anno³⁵. Dunque quelle di cui troviamo traccia sono le indagini per un reato forse effettivamente commesso, ma che a quanto pare non è stato oggetto di una denuncia formale.

Il primo procedimento³⁶ vede la cattura di due zingari, «Franciscus q. Monnini» (chiamato invece più avanti, con una caratteristica incertezza, «Franciscus Gallantini») e «Sabbatinus q. Iacobi de Muris» (o «de Ruris»), presi a Medicina (nella pianura bolognese verso il Ra-

³² *Bando sopra li forestieri. Publicato in Bologna alli 12 di Genaro 1602*, Bologna, 1602 (firmato dal vice legato Orazio Spinola); *Bando sopra li forestieri. Publicato in Bologna alli 9 di Dicembre 1602*, Bologna, 1602 (firmato dal vice legato [2 volte] Marsilio Landriani). Il loro contenuto è identico. Cfr. inoltre A. Campigotto, *I bandi bolognesi contro gli Zingari* cit., pp. 4-11.

³³ Z. Zanardi (a cura di), *Bononia manifesta* cit., nn. 2997, 3014, 3033, 3057, 3085, 3155, 3233.

³⁴ Asb, Torrone, 3366, c. 146r; 3385, c. 149r.

³⁵ A. Campigotto, *La legislazione contro gli zingari* cit., p. 141.

³⁶ Asb, Torrone, 1602/3393, cc. 69r-71v; 151r-154v; 207r.

vennate) mentre curavano una cavalla di pelo rosso di proprietà di un altro zingaro a nome Pepino, che è subito fuggito all'arrivo degli sbirri. Francesco, infatti, che ha quattordici anni, sta imparando dal patrigno a «fare il cozzone da cavalli, che lui fa questo mestiere»³⁷, che del resto rientrava tra le attività lavorative tipiche della sua etnia (non per nulla il «Cingar» del *Baldus* di Teofilo Folengo è un abile commerciante di cavalli³⁸). Si trovava a Medicina «in transit», abitando di solito a San Giovanni (anche questa una località della pianura, ma verso il ferrarese), ed era andato a trovare la sorella che aveva da poco partorito; non sa nulla dell'omicidio, non sa neppure dove sia il comune di Mugnano o Mugnone, non conosce gli zingari di cui gli viene fatto il nome, probabilmente ritenuti responsabili dell'omicidio: «Ioannes Franciscus Brascinus», «Paulinus Sandino», «Bresino»³⁹. Quanto a Sabbatino, anch'egli si dichiara di passaggio, proveniente da «quel di Reggio» e in pellegrinaggio per la Madonna di Loreto con la moglie Ioanna e «due regazzini»⁴⁰. Gli chiedono come viva, quale siano il suo mestiere e la sua età; risponde:

Si vive ad usanza di cingari che si va cercando. La mia donna dice la ventura a questo et quello, la fila, et io agiuto a lavorare i contadini intorno [...]. Il mio mestiere è di fabbro, et a Reggio agiutavo a Maalco [sic] zingaro a lavorare di fabro, et io ho ventidoi anni⁴¹.

La mendicizia e la pratica di chiromanzia della moglie, tradizionale per le donne zingare⁴², si uniscono in questo personaggio a una incostante attività lavorativa di fabbro ferraio e di contadino, e insieme ad una caratteristica instabilità abitativa: la zona in cui Sab-

³⁷ Ivi, c. 69v.

³⁸ Sul personaggio di Cingar cfr. A. Campigotto, L. Piasere, *From Margutte to Cingar* cit., pp. 22-23; e L. Piasere, «Hic facitur bandus». *Cingar zingaro*, in Id., *Buoni da ridere: gli zingari. Saggi di antropologia storico-letteraria* cit., pp. 64-69.

³⁹ Asb, Torrone, 1602/3393, c. 71r.

⁴⁰ Ivi, c. 151r.

⁴¹ Ivi, c. 151v-152r.

⁴² A.M. Cospi, *Il giudice criminalista*, Zanobi Pignoni, Firenze, 1643, p. 553; L.A. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500*, IX, Giovambattista Pasquali, Milano, 1744, p. 110; Id., *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, III, Raimondi, Napoli [1753], p. 226. Si trattava di una pratica fortemente combattuta dalla Chiesa: cfr. G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVIII al XIX secolo*, Guida, Napoli, 1983, p. 105; G. Criscione, *Zingari in Basilicata nel XVII secolo*, «Lacio Drom», 22 (1986), p. 23; E. Novi Chavarria, *Sulle tracce degli zingari* cit., pp. 133-135.

batino ha abitato in precedenza fa parte di quel ducato estense presso i cui confini molti zingari risiedono, per l'agio che hanno di passare rapidamente da lì allo stato della Chiesa e viceversa. Il processo si conclude con l'assoluzione degli zingari dall'accusa di avere rubato la cavalla, che risulta regolarmente acquistata; ma essi sono condannati dal vicelegato al bando dalla legazione bolognese⁴³. Il processo conferma quindi una serie di stereotipi sui mestieri e sulla vita degli zingari, nonché sulla percezione sociale che ne hanno le autorità: la cavalla di pelo rosso accudita da Francesco era stata oggetto di una regolare compravendita, ma buona parte dell'interrogatorio è basata sulla presunzione che fosse stata rubata.

Altri due spezzoni processuali consentono infine di cogliere altri aspetti della condizione zingara nell'Italia moderna: da un lato l'ambiguità del nome, di cui abbiamo già visto altri esempi, e la conseguente difficoltà di identificazione; dall'altro, il tentativo di sfuggire ad una immagine sociale ben stabilita nella comune percezione, proponendone un'altra di sé diversa e accettabile. Il 23 novembre 1602 il capitano Gradasso Lorenzi, bargello di Bologna, presenta in tribunale una lettera a lui diretta da Casio, nella montagna bolognese, che denuncia «un cingaro che si chiama Ballara, et lui si fa chiamare Ascanio, figliolo di Francesco Albania cingaro, il quale lui e suo padre sò intesi che ammazzarno quell'huomo sopra il Sasso, et che loro sono banditi capitali»; a parte ciò, l'uomo «non può stare nel contà di Bologna senza licenza» (con evidente riferimento al bando del gennaio che di lì a poco sarebbe stato reiterato dal vicelegato Marsilio Landriani). Dunque i sospetti non concernevano più gli zingari i cui nomi erano stati fatti nel giugno a Francesco, ma si erano spostati su questo personaggio.

Il presunto Ballara venne arrestato mentre comprava un pezzo di pane il sabato successivo, 27 novembre, e comparve in tribunale. Era «quidam homo imberbis parvae staturae, indutus dupplonis de sete albe, calcionibus fustagni morelli»⁴⁴. La ricchezza dell'abito (il giubbone di seta bianca) faceva parte di una tradizione della sua etnia⁴⁵; quanto alla descrizione, era necessaria per procedere alla sua identificazione, che era peraltro quanto mai problematica. L'uomo infatti negò recisamente l'identità per la quale era stato arrestato:

⁴³ Asb, Torrone, 1602/3393, c. 154v.

⁴⁴ Asb, Torrone, 3442, c. 69r.

⁴⁵ Cfr. *supra*, nota 16.

Io mi chiamo Alessandro figliolo già di Michele di Michele [sic] zingaro. Son da Budrio dove ho la casa, che vado agiutando i contadini a lavorare, et non so quanto tempo mi habbia [...]. Signor no che non ho né altro nome né soprano né cognome che Alessandro di Michele zingaro [...] et se trovate che habbia altro nome voglio che mi facciate impiccare, che io so' povero ragazzo che vado stentando per guadagnare⁴⁶.

Gli chiesero che soprannome avesse suo padre: «Mio padre è morto et non gli si diceva soprannome nessuno [...]. Io ero piccinino nelle fasce quando morse mio padre che io non l'ho conosciuto»⁴⁷; e proseguì, rispondendo di volta in volta alle domande che gli venivano fatte:

Io non ho altri in famiglia che mia moglie che si chiama la Luisina, ma non so de chi sia figliola, et habbito a Budrio, che tengo una cassa [sic] <in> affitto [...]. Io andai a stare a Budrio in tempo che se vendemiava [...] et ho moglie da un anno in zà, che la presi lasù a Budrio, che lei ancora è cingara, che non haveva né padre né madre, ma solo una sorella che stava seco quale è poi morta. No che io non so, né meno ho saputo, né inteso dire niente che li cingari questa estate passata habbiano commesso assassinamento nessuno in questo <contà> di Bologna né altrove, et io non so dove si sia questo comune di Mugnano, che non vado e non sono pratico per il territorio di Bologna, che sto sempre a Budrio⁴⁸.

Il notaio passò a questo punto a contestargli il soggiorno a Budrio, e gli chiese se aveva una licenza:

Io non ho altra licenza di potere habbitare in quel di Budrio se non che li sbirri di Budrio conoscono mia moglie, e mi hanno dato la parola che io possa starci et che non me danno fastidio, et la comunità di Budrio me ha dato la casa in affitto⁴⁹.

Non sapeva nulla del bando che gli avrebbe vietato di soggiornare a Bologna e nel suo contado; ma se era così, disse:

⁴⁶ Asb, Torrone, 3442, cc. 69v, 70v.

⁴⁷ Ivi, c. 69v.

⁴⁸ Ivi, cc. 69v-71r.

⁴⁹ Ivi, c.71r-v.

quando sarò fuori di priggione me partirò con mia moglie et andarò in altro paese, intanto vi dimando misericordia se fossi incorso in pena alcuna, perché io attendo a lavorare, ho preso la casa per non andare vagando come fanno li altri zingari⁵⁰.

Peraltro Alessandro (se accettiamo l'identità che si era dato) dovette tornare ad «andare vagando», in quanto il 29 novembre venne condannato a tre tratti di fune e all'esilio dalla legazione di Bologna⁵¹. Al di là della realtà dei fatti, questa testimonianza consente di verificare non solo l'esistenza di una precisa percezione sociale del mondo degli zingari, ma anche la consapevolezza di essa da parte degli interessati, e quindi il tentativo di questo zingaro sedentario di smontare questa immagine, cancellando quegli elementi della fisionomia sociale della sua etnia che costruivano la percezione negativa a loro riguardo, come l'instabilità abitativa, l'assenza di un lavoro fisso, l'uso dei soprannomi che rendeva difficile se non impossibile stabilire con certezza l'identità delle persone. Egli in cambio ne proponeva un'altra alternativa e positiva: il nome cristiano, l'assenza di soprannome, la residenza fissa, la casa, il lavoro, la famiglia. Era un'impresa che però aveva ben poche possibilità di avere successo. Bandi e attività processuale avevano la capacità di enucleare alcune caratteristiche degli attori sociali e di renderle definite agli occhi di ogni categoria della popolazione, contribuendo a costruire immagini sociali destinate ad una vita lunghissima e a soprafare anche l'eventuale volontà di integrazione di coloro ai quali quelle immagini venivano adattate. Anche uno zingaro veneto, Rinaldo di Paolin *cingano*, arrestato a Montagnana nel 1583, aveva tentato di crearsi un profilo alternativo, con anche maggior decisione ma con mezzi del tutto analoghi, menzionando anch'egli la famiglia, la casa in affitto, il lavoro nei campi, e in più il proprio essere «christiano battezzato»:

sono cavato fuori di compagnia de cingani per viver christianamente et da homo da bene et andar a lavorar in campagna et affaticarmi per guadagnar il pane alli miei poveri figliolini [...] son christiano battezzato et non voglio più andar con cingani⁵².

⁵⁰ Ivi, c. 71v-72r.

⁵¹ Ivi, c. 72r.

⁵² Cit. in B. Fassanelli, "Andar con cingani" o "viver christianamente"? Tipi, icone e visioni del mondo attraverso un costituito cinquecentesco, in *Alle radici dell'Europa* cit., I, Seid, Firenze, 2008, p. 82.

6. Un ultimo breve processo – o meglio, una semplice denuncia in forma di deposizione – fa riapparire sulla scena il vero zingaro Bal-lara e, pur ribadendo fermamente gli stereotipi consueti, illumina un altro aspetto della vita degli zingari e degli intrecci tra il loro mondo e quello della comunità in cui essi si inseriscono. Il 3 dicembre dello stesso anno 1602 tale Lucrezia Fabri si presenta al tribunale del Torrone, probabilmente a seguito di una denuncia o informazione anonima di cui non è rimasta traccia, e racconta:

Io dirrò a V.S. che mi pare che siano da quattro anni incirca essendo io a Butri [Budrio] dove stavo a casa et non havendo marito, mi venne a tr<ov>are una certa donna Smeralda zingara et mi cominciò a essortar che io volesse tor per marito un zingaro chiamato Balarano figliolo di Francesco zingaro, che hora è prigionie qui nelle prigioni da basso, et tanto mi fu adosso che lo presi in sposo et contrassi seco il matrimonio, et <essendo> sposata me menò via per le montagne come fanno i zingari, et mentre me menava così di forza voleva che io fosse andata a robbar, ma perché ciò non è mia professione et prima voglio morir di fame che far questo, non sono mai voluta altrimenti andar a rubbare, et perciò lui mi cominciò a torre in odio et del continuo mi dava delle botte et mi ha trattato di maniera male che mi ha hauta più volte ad amazzare [...] perciò io son stata forzata partirmene, et tanto più me sono partita volentieri, perché io ho hauto informatione che il detto Balerano ha un'altra moglie chiamata Fiordespina, figliola di Antonio zingaro, et detto Balarano più volte esso stesso mi ha confessato di haver detta mogliera, anzi quando mi dava perché io non volevo andare a rubbare mi diceva "Poltrona, te voglio lassare nelli fossi, et mi voglio tornare con la mogliera che io ho", inferendo di detta Fiordispina⁵³.

La pratica abituale del furto, l'incertezza matrimoniale, che generava frequenti casi di bigamia⁵⁴, il vivere «per le montagne» (presumibilmente sull'Appennino, nell'area di confine con lo Stato estense o con il Granducato di Toscana) facevano parte dello stereotipo comune dell'etnia zingara, che viene qui ad essere confermato. Ma più significativo è l'intreccio, che emerge da questa storia, fra mondo liminale degli zingari e la comunità maggioritaria e stanziale. Ci troviamo di fronte ad una zingara sensale di matrimoni e ad un matrimonio fra uno zingaro e una donna che non risulta esserlo, e che si ribella al trattamento dell'uomo che ha sposato, ma in ogni caso ha

⁵³ Asb, Torrone, 3441, cc. 128r-129r.

⁵⁴ Cfr. E. Novi Chavarria, *Sulle tracce degli zingari* cit., pp. 136-137

accettato di sposarlo. Non si tratta di un caso isolato: altre eccezioni alla regola dell'endogamia zingara, e quindi della separatezza netta dall'etnia maggioritaria, sono state rilevate nell'Appennino pistoiese e in quello modenese⁵⁵. Si tratta in realtà di un'area nel suo complesso certo composita, ma avente caratteristiche analoghe, e che in sostanza abbraccia la zona di confine fra i tre stati della Chiesa, di Toscana e Estense. È come se la facilità di oltrepassare i confini territoriali avesse generato, almeno in potenza, quella di superare le frontiere etniche; e comunque, matrimoni tra zingari/e e non erano probabilmente agevolati, nelle aree di montagna, dalla ristrettezza delle comunità e dalla limitazione del mercato matrimoniale. È un altro segmento che si aggiunge alle tracce dei collegamenti fra i due mondi e che rappresentano la sostanziale novità delle ricerche sugli zingari, che ne emergono non solo come criminali e/o perseguitati (elementi reali, che comunque rappresentano le due facce di una stessa medaglia), ma anche come personaggi del mondo sociale della prima età moderna, dai cui margini tentano almeno in qualche caso di riposizionarsi in condizioni diverse e più soddisfacenti.

Il «Balarano figliolo di Francesco zingaro» marito di Lucrezia Fabri è evidentemente lo stesso «che si chiama Ballara, et lui si fa chiamare Ascanio, figliolo di Francesco Albania cingaro», denunciato dal bargello Gradasso Lorenzi. Non si tratta però, a quanto pare, del presunto Ballara che aveva dichiarato come suo vero nome quello di Alessandro di Michele zingaro, e che era stato rilasciato pochi giorni prima; i due procedimenti erano gestiti da due notai diversi, e chi aveva raccolto e forse sollecitato la testimonianza di Lucrezia poteva non essere al corrente della liberazione (dopo la condanna a tre tratti di corda e al bando) del falso Ballara. La percezione sociale dell'etnia zingara era però abbastanza forte da consentire di sovrapporre e confondere la personalità dell'assassino, ladro e bigamo denunciato dalla moglie a quella del contadino di Budrio che non vuole più «andare vagando come fanno li altri zingari», ma è costretto a farlo dalla legge stessa che lo allontana.

⁵⁵ G. Pizzo, *Tracce di presenza zingara* cit., p. 101; A. Zanardo, «La mia abitazione non è luogo fermo» cit., pp. 158-159.

Irene Fosi
STRANIERI IN ITALIA:
MOBILITÀ, CONTROLLO, TOLLERANZA

1. *Studenti, viaggiatori, mercanti*

La tradizione del viaggio per 'curiosità' così come del soggiorno di studio nelle maggiori università italiane di giovani nobili e cavalieri dell'Europa settentrionale, se non era più praticata come negli anni precedenti la Riforma, non si era mai interrotta e la forza della tradizione umanistica non si era affatto spenta dopo la frattura religiosa. Nella seconda metà del XVI secolo, anche grazie a questa eredità culturale, rinvigorita dalla circolazione di uomini e idee, sarebbero state superate le difficoltà nate dalle divisioni, dall'intolleranza e dalla diffidenza reciproca fra confessioni e culture, fra Nord e Sud. Il viaggio per studio, per commercio, per curiosità avrebbe permesso lo scambio e la circolazione di idee, libri, oggetti, la trasmissione di gusti, di comportamenti, di mode che, dopo una possibile diffidenza iniziale, sarebbero entrati nelle rispettive culture. La curiosità sarebbe stata il motore irrefrenabile di questo scambio¹.

¹ Cfr., fra l'altro, sul tema dello «scambio» sul piano culturale e religioso, *Religion and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, ed. by I. G. Tóth-H. Schilling, Cambridge University Press, Cambridge, 2006; più attento alle problematiche economiche e artistiche il volume *Cities and Cultural Exchange in Europe 1400-1700*, ed. by D. Calabi and S. Turk Christensen, Cambridge University Press, Cambridge, 2007. Sui contatti interconfessionali cfr. E. Andor, I. G. Tóth (edd.), *Frontiers of Faith: Religious Exchange and the Constitution of Religious Identities 1400-1750*, Central European University Press, Budapest and New York, 2001; C. Scott Dixon, D. Freist, M. Greengrass (edd.) *Living with Religious Diversity in Early Modern Europe*, Ashgate, Farnham, 2009. Sul

La frequentazione delle città e delle università italiane gettava di fatto un ponte fra Nord e Sud, ma insegnava anche agli studenti e viaggiatori provenienti da paesi «infetti da eresie» a nascondersi, a dissimulare, per non dare nell'occhio, per non cadere nella rete delle autorità cattoliche che potevano perseguirli o, peggio ancora, convertirli². Restava comunque, nella pratica del viaggio e dello studio in Italia, un'irrisolta ambiguità: se indubbi erano infatti i vantaggi per l'educazione dei giovani nobili, sussisteva sempre la minaccia che il soggiorno in una terra straniera, cattolica, poteva portare alla propria identità confessionale. Un'ambivalenza, questa, che emergerà sempre più dalle relazioni di viaggio del XVII secolo, stilate, spesso, dai precettori che accompagnavano il giovane rampollo di famiglie principesche e aristocratiche per guidarlo in questa sempre più ambita esperienza, vigilare sui comportamenti, proteggerne l'identità religiosa³.

La realtà del mondo studentesco si presentava molto articolata, difficile da disciplinare coerentemente anche per le autorità chiamate a esercitare il controllo sull'ortodossia religiosa. Gli studenti che frequentavano le università italiane costituivano, fin dal Medio Evo, corpi privilegiati regolati da precise norme e da accordi stabiliti da tempo e rinnovati, spesso dopo lunghe trattative, con le autorità cittadine e con i principi territoriali. Le difficoltà pratiche di prevenire, controllare adeguatamente ed eventualmente cacciare gli studenti eretici, si saldarono, soprattutto nel corso del Seicento, con il timore nutrito dalle autorità cittadine che l'intolleranza religiosa potesse allontanare definitivamente studenti delle *nationes* ultramontane con grave danno non solo economico, ma anche della fama dei maggiori centri universitari della Penisola. Fu adottata, quindi, in misura differente, una politica di apertura, talvolta oscillante, di concessioni di privilegi, seguita, pur con differenti modulazioni, anche nelle università dello Stato Pontificio come Bologna e Perugia.

tema del viaggio la bibliografia è ormai ricchissima: per un quadro europeo si rivia ai numerosi saggi raccolti nel volume *Grand Tour. Adeliges Reisen und europäische Kultur vom 14. bis zum 18. Jahrhundert*, hg. W. Paravicini u. R. Babel, Thorbecke, Ostfildern, 2005

² J. Stagl, *Ars apodemica: Bildungsreise und Reisetmethodik von 1560 bis 1600*, in X. von Ertzdorff und D. Umkirch (Hgg.), *Reisen und Reiseliteratur im Mittelalter und in der Frühen Neuzeit*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta GA, 1992, pp. 141-189, in part. pp. 170-171.

³ M. Maurer, *Voraussetzungen und Grundlegung eines europäischen Bewußtsein im konfessionellen Zeitalter*, in R. Berndt (Hg.), *Petrus Canisius SJ (1521-1597) Humanist und Europäer*, I, Akademie Verlag, Berlin, 2000, pp. 247-250.

Il controllo della presenza di viaggiatori e studenti stranieri coinvolgeva, nei diversi stati italiani, anche figure della diplomazia pontificia come i nunzi. Il 31 gennaio 1625 il nunzio a Firenze Alfonso Giglioli informava il cardinale Gian Garzia Millini di aver ricevuto segnalazione della presenza a Siena di un medico sassone «che m'è stato presupposto essere eretico formale e scandaloso». Poche settimane più tardi aveva voluto sincerarsi di persona della preoccupante figura del medico e si era recato a Siena, comunicando poi a Roma il risultato della sua visita. Si trattava di

Ludovico Herniceo, naturale dello stato del Langravio di Darmstadt che da un anno in qua viene mantenuto in questo studio dal medesimo Langravio e viveva in casa di un tale Hesler sassone, stato l'anno passato consigliere della natione et intesi insieme che sebene egli era veramente eretico occulto, con tutto ciò causava con la cura che faceva agl'ammalati della natione gran mali, onde seguitando l'impresa senza scoprirmi ho operato che egli se ne sia ito e che si sia dato ordine che non sia più ricevuto non solo in Siena ma ne anco in questo stato⁴.

È probabile che il nunzio abbia rimproverato di negligenza l'inquisitore di Siena Clemente Egidi per non aver saputo rimediare allo scandalo. Le difficoltà non mancavano e l'inquisitore aveva prontamente fatto osservare allo stesso Giglioli, per discoltarsi e per chiedere aiuto e collaborazione, «che non potea assicurarsi che gl'Oltramontani che vengono qua sotto pretesto di studio, non introducessero libri proibiti non s'aprendo li loro forzieri o baulli alle porte né facendosi diligenza alcuna intorno ad essi»⁵. Era una constatazione della oggettiva difficoltà di controllo, soprattutto nei confronti di studenti, e dell'interesse che proprio le istituzioni cittadine avevano che tali controlli si mantenessero superficiali per non scoraggiare il flusso di giovani stranieri ancora attratti dalla vitalità dell'università senese⁶. Nella città toscana, dove dal Medio Evo era presente una forte componente «teutonica», le autorità cittadine, e in particolare i Savi allo Studio, non si mostrarono mai molto zelanti nell'indagare e

⁴ Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (=AcdF), S. O., St. St. M 4-b (1), cc. 262r-263v.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Su alcuni aspetti dello studio senese cfr. G. Minnucci- L. Kosuta, *Lo Studio di Siena nei secoli XIV-XVI. Documenti e notizie biografiche*, Giuffrè, Milano, 1989 e *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, Monte dei Paschi, Siena, 1991.

poi eventualmente procedere, una volta scoperti atteggiamenti sospetti in materia di fede. Non sempre inoltre gli inquisitori poterono contare sulla loro collaborazione e anche nel Seicento, il clima intellettuale senese nascondeva residui di correnti di dissidenza religiosa, diffusi fra esponenti della nobiltà⁷.

La presenza di corpi privilegiati nelle città sedi di uno studio proponeva con modulazioni differenti, certo influenzate anche dalle contingenze politiche, il problema del rapporto con le magistrature civiche e con le autorità ecclesiastiche, vescovi e inquisitori. A Bologna la *natio germanica* era una comunità potente che poteva chiedere e ottenere privilegi ancora per tutto il Seicento, interlocutrice privilegiata non solo di studenti ultramontani che arrivavano nella città felsinea. La comunità era così capace, nel 1611, di avanzare rimostranze verso le autorità cittadine per non essere stata avvertita «Germanorum adventum et transitum...per fraudem»⁸: una protesta che voleva non solo ribadire la posizione privilegiata della *natio* ma anche prevenire non graditi, ma possibili interventi inquisitoriali per indagare sulla confessione dei nuovi arrivati⁹. Anche a Perugia, ad esempio, la politica nei confronti di studenti ultramontani eretici fu segnata da un duplice atteggiamento sia da parte delle magistrature cittadine che del papa. Così, le ripetute richieste di ottenere per la nazione germanica gli stessi privilegi riconosciuti dalle università di Padova e Bologna spinse nel 1604 le magistrature perugine a inoltrare direttamente al papa un memoriale, senza per altro ottenere nulla. La pressione sul pontefice fu ripetuta nel 1614, nel 1627 e nel 1638 e alla fine del pon-

⁷ Manca ancora un'indagine approfondita su aspetti della cultura senese nel '600: alcune interessanti osservazioni in V. Lavenia, *L'arca e gli astri. Esoterismo e miscredenza davanti all'Inquisizione (1587-91)*, in *Storia d'Italia, Annali 25, Esoterismo*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 289-322.

⁸ S. Neri e C. Penuti (a cura di), *Natio germanica Bononiae, II, Annales 1595-1619*, Clueb, Bologna, 2002, p. 251.

⁹ Come afferma Carla Penuti, "La nazione degli studenti Alemanni di Bologna" tra fine Cinquecento e primo Seicento, ivi, pp. 11-21, una superficiale lettura degli acta «si rileva tanto l'assenza di un qualche riferimento alle complesse vicende del mondo germanico nel periodo di incubazione della guerra dei trent'anni quanto la debolezza dei segnali di insofferenza verso la disciplina delle pratiche religiose, laddove invece il fatto che i luoghi di provenienza di taluni studenti fossero passati alla confessione luterana o riformata indurrebbe a supporre un certo disagio» (ivi, pp. 20-21): tale 'silenzio' della fonte può anche essere interpretato come un manifesto segno della acquisita capacità dissimulatoria per evitare scandali causati da sospette o esplicite manifestazioni ereticali.

tificato, Urbano VIII approvò la concessione di altri privilegi, che sancivano di fatto la sottrazione della *natio* teutonica alla giustizia criminale e civile in città¹⁰. Negli anni precedenti il papa era stato frenato in questa politica, non solo per timore che altre *nationes* studentesche seguissero l'esempio di quella germanica, ma perché influenzato, probabilmente, dall'andamento delle vicende belliche in Europa e dalla pressione delle potenze antagoniste sulla politica barberiniana di ostentata, ma solo apparente neutralità.

In questo clima segnato da un duplice atteggiamento determinato dal conflitto fra norma e pratica, gli studenti eretici, membri di corpi privilegiati, soggetti pericolosi, ma utili, come i mercanti, del resto, sembravano rientrare perfettamente in un disegno conversionistico che da Roma si snodava per le realtà delle altre città italiane e trovava infine il suo terreno più difficile proprio nei loro paesi di origine. In quest'opera sarebbe stata impegnata, dal 1622, anno della sua 'definitiva' fondazione, la Congregazione di Propaganda Fide che agiva, non solo per il problema delle conversioni, in stretta relazione con l'Inquisizione, con la Congregazione *de iis qui sponte veniunt ad fidem*¹¹, anche se non sempre avrebbe condiviso linee di intervento e metodi decisi dagli inquisitori. Dalla fine del Cinquecento, da quando le riforme sistine avevano strutturato l'apparato di governo temporale e spirituale della monarchia pontificia, la curia romana si presentava ormai come un sistema correlato di congregazioni che affrontavano, da varie parti e contemporaneamente, i medesimi problemi, come conferma anche l'esame della documentazione sulle strategie di conversione messe a punto, diffuse ed attuate nel corso del Seicento. Spesso, e certamente in questo caso, il sistema romano, che si può ben definire un sistema integrato¹², si avvaleva della presenza degli stessi uomini nelle diverse congregazioni. Era, per altro, una prassi assai diffusa in antico regime, che portava, di conseguenza, a circoscrivere il governo degli affari temporali e spirituali entro una ben ristretta cerchia di curiali, molto spesso in diretta e stretta relazione, anche di parentela, familiarità, amicizia con

¹⁰ Cfr. G. Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, I, Olschki, Firenze, 1971, pp. 382-387.

¹¹ Sull'istituzione e l'opera di questa Congregazione rinvio a I. Fosi, *Roma e gli ultramontani. Conversioni, viaggi, identità*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 81, 2001, pp. 351-395.

¹² H. J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, II, *Critica della ragione funzionalistica*, (tr. it.) il Mulino, Bologna, 1986, pp. 747-759.

la famiglia pontificia. Ciò non significava, tuttavia, costante e uniforme consenso fra i diversi organismi curiali impegnati nella risoluzione di spinosi e pressanti problemi.

Nel 1625 alcuni missionari impegnati nella ricattolicizzazione del nord Europa avevano inviato a Propaganda Fide una *Istruzione da mettersi nelle lettere che si scrivono all'Ill.mo Legato di Bologna, alli nunzii di Francia, Napoli e Fiorenza et a mons.re Vescovo di Padova*¹³. L'istruzione e il viaggio in sedi universitarie italiane di giovani nobili di «Dania, Sassonia, Brandemburgo, Svetia, Pommerania e d'altre provincie alle suddette vicine» potevano divenire momenti cruciali per fare di essi i migliori missionari del cattolicesimo nei loro paesi. Presentavano quindi un progetto concreto, articolato in diversi punti. Si trattava, innanzitutto di scoprire la loro presenza con maggiore sistematicità, non solo attraverso le immancabili reti di spie, facilmente corruttibili e comunque non sempre affidabili, come aveva dimostrato l'esperienza. Proponevano che «si potrebbero deputar persino d'auttorità in ciascuna delle dette città che facessero usar diligenza all'arrivo de' forastieri e massime di quelli delle parti della Germania per sapere se tra quelli vi fossero delli suddetti giovani»¹⁴. La 'scoperta' dell'eretico non doveva implicare immediatamente il suo trasferimento davanti al tribunale della fede. Affermavano infatti che

sarebbe bene d'accarezzarli con amorevoli dimostrazioni per andar disponendo gli animi loro ad affezionarsi alli Cattolici. Converrebbe di trovar qualche religioso prudente e dotto e che sapesse la lingua tedesca, o almeno ben la latina, perché per lo più li nobili di quei paesi la parlano bene, e che questo andasse spesso con loro, mostrandoli le cose più notabili delle città e nel conversar con essi un'occasione opportuna introducesse ragionamenti di Religione, perché non sarebbe difficile di guadagnare qualcheduno per essere quei popoli di natura facili, e capaci delle vere virtù e convertendosene alcuni, al loro ritorno alle patrie farebbero gran frutto et aprirebbero la strada alli Missionari di seminar la religion cattolica nelli parenti, amici e compatriotti delli convertiti¹⁵.

Non è difficile cogliere un palese ottimismo sulla possibilità di riconquistare le terre dominate dall'eresia, certamente corroborato dalle vittorie cattoliche che segnarono la prima fase della guerra dei

¹³ Acdf, S. O., St. St. TT 1-b, c.123r.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ A questa istruzione si fa esplicito riferimento in H. Tüchle (Hg.), *Acta S. Congregationis De Propaganda Fide Germaniam spectantia* cit., p. 96.

Trent'anni. La rete di controllo suggerita nell'*Istruzione* doveva funzionare anche alla partenza dei giovani nobili dalle città dove avevano soggiornato. Infatti si aggiungeva che «converrebbe che quando si partissero li suddetti giovani di una delle dette città per andare all'altra, il deputato in quella dalla quale si partono ne desse avviso alli deputati dell'altre città alle quali si trasferiranno, acciocché l'opra cominciata in una si perfezionasse nell'altra»¹⁶. La catena di controllo e di comunicazione doveva funzionare attraverso i legati e governatori, come quelli di Perugia e Bologna, i nunzi, o i vescovi, come quello di Padova, esplicitamente nominato in questo scritto. Francesco Ingoli, segretario di Propaganda, comunicava al Sant'Uffizio e al vescovo di Napoli Lorenzo Tramallo l'istruzione dei missionari «acciò che ella deputi persone che faccino le diligenze ch in essa si contengono»¹⁷.

Alfonso Giglioli, nunzio a Firenze, informato anch'egli dell'*Istruzione*, aveva scritto di essersi consultato con il «Sig. Vasoli, priore di San Lorenzo, stato auditore di più nunti in Germania per trovare soggetto di qualità» al fine di istruire i giovani nobili «cattolicamente». Era stato così individuato Baccio Bandinelli «persona ecclesiastica che ha buona lingua latina, pratico della natione, havendo girato gran parte de' paesi settentrionali e quello che mi è parso di maggior consideratione assai versato nelle controversie ecclesiastiche et altre volte s'è adoperato nella conversione d'heretici»¹⁸. Ricordava però che persisteva il divieto di ingresso in Italia per gli ultramontani eretici, certamente in contrasto con quanto l'istruzione suggeriva di attuare: della difficile soluzione del problema era incaricato il Sant'Uffizio.

La proposta formulata sollevava notevoli problemi e apriva squarci sulla differente percezione e interpretazione dei compiti missionari da parte del Sant'Uffizio e di Propaganda. Francesco Ingoli, segretario di Propaganda Fide dalla sua fondazione¹⁹, in una lettera del

¹⁶ Acdf, S. O., St. St. TT1- b, c. 123r.

¹⁷ Ivi, c. 121r.

¹⁸ Il 28 maggio 1625 Alfonso Giglioli che «ad iuvandas missiones septentrionales deputasse D.num Baccium Bandinellum virum in controversiis doctum», il quale, secondo quanto stabilito dalla precedente istruzione «iuvnes Germanos haereticos ad Florentiam convenientes ad catholicam fidem perducere tentaret, ut illi conversi in patrias suas revertentes missionari usui esse possent»: ivi, c. 122r. Su Baccio Bandinelli cfr. N. De Blasi, *Bandinelli, Baccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 5, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1963, pp. 692-693.

¹⁹ Sulla figura di Ingoli e la sua azione all'interno della congregazione cfr. G. Pizzorusso, *Ingoli, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2004, pp. 388-391.

23 maggio 1625 al nunzio a Napoli Lorenzo Tramallo, scriveva che l'*Istruzione* non prevedeva la possibilità di concedere «permessione di stanza in Italia agl'Heretici, ma solo diligenze per scoprirli mentre saranno di passaggio per le annotate città e per convertirli»²⁰. Ricordava la «bontà» delle proposte formulate dai missionari, ma aggiungeva che «se si revocasse quest'ordine sarebbe un gran danno; primo perché con quello essendo deputata persona particolar ch'ha la cura si scopriranno più facilmente gl'Heretici che vengono in Italia; secondo perché si fa con detto ordine gran frutto» ed adduceva a prova del successo di questa strategia la «nota» inviata a Roma dal vescovo di Padova Pietro Valier degli eretici convertiti: ben 34 fra gennaio e aprile «tra quali sono 9 persone di conto e di lettere»²¹. Se Ingoli ribadiva la necessità di confermare il divieto di ingresso in Italia agli eretici, affermava anche che sarebbe stata sufficiente una dichiarazione del Sant'Uffizio nella quale si precisasse che «l'Istruzione non habilita alcuni heretici circa la stanza in Italia ma che non potendosi impedir il passaggio di essi, di fatto perché vengono incogniti, si può con frutto usar le diligenze accennate in detta Istruzione»²², rimettendo così ogni decisione al Sant'Uffizio, «alla prudenza di tali Signori che sanno più di me»²³. Si suggeriva insomma di seguire una politica di compromesso che, fermi restando i divieti di ingresso per gli eretici in Italia, aprisse le strade alla ripresa, o forse piuttosto, all'intensificarsi della *peregrinatio academica* di giovani ultramontani, mentre gravi ed irrisolti rimanevano i problemi legati alla politica di conversioni seguita aldilà delle Alpi e non certo facilitata dagli avvenimenti bellici che travagliavano in quegli anni l'Europa.

2. Mercanti e soldati fra i ducati di Savoia, Mantova e Modena

Non erano solo gli studenti a destare preoccupazione all'Inquisizione romana. La Congregazione si doveva confrontare con le diverse situazioni locali denunciate dal fitto carteggio di inquisitori, ordinari, nunzi che presentavano sfaccettature assai policrome e difficilmente uniformabili all'unico e monolitico indirizzo stabilito dalle bolle e co-

²⁰ Acdf, S.O., St. St. TT1- b, c. 124rv.

²¹ Ibidem.

²² Ivi, c. 124v.

²³ Ibidem.

stituzioni emanate dai pontefici che categoricamente vietavano la presenza di stranieri sul suolo della Penisola. C'erano mercanti, artigiani, artisti, diplomatici con il loro seguito, insomma un mondo polimorfo e sempre in movimento che metteva a dura prova la volontà di controllo, di conversione, di espulsione dello straniero eretico che continuò a segnare l'indirizzo del tribunale della fede. I voluminosi fascicoli «Contra haereses in Italia degentes»²⁴, se da una parte testimoniano la costante preoccupazione di controllare dal centro, attraverso la rete inquisitoriale disseminata nei territori degli stati italiani, dall'altra proprio le stesse lettere indirizzate a Roma segnalano le difficoltà di attuare le direttive elaborate in Congregazione. Continue sono infatti le richieste di chiarimenti, indicazioni pratiche sul modo di agire nei diversi contesti e a seconda delle circostanze, segnate spesso anche dal riflesso di tragici eventi europei almeno fino alla metà del Seicento. Alla preoccupazione di controllare non corrispose sempre una coerente, profonda e incisiva azione da parte degli inquisitori e dei loro apparati nei territori della Penisola, nei domini papali e neppure a Roma. Mancavano le forze, mancavano gli uomini, mancava spesso la volontà di andare fino in fondo con sequestri di beni ed espulsioni di uomini. Ce ne furono, non c'è dubbio, ma l'incidenza della repressione inquisitoriale sull'economia non fu certo decisiva nel causarne il declino: altri furono i motivi, come è noto.

Al seguito degli eserciti che nei primi trent'anni del secolo devastarono il Monferrato e Mantova, non solo mercanti, ma una spesso indistinta e incontrollabile *population flottante* si spostava dai cantoni Svizzeri, dal Piemonte sabauda, dal ducato di Milano, verso Mantova e di qui nelle legazioni pontificie di Ferrara e Bologna: erano una minaccia costante con la quale non solo i locali inquisi-

²⁴ Acdf, S. O., St. St. M 4-b, 1-2. Il problema della presenza di mercanti stranieri in Italia ed il rapporto con l'inquisizione è stato oggetto di alcuni importanti contributi: P. Schmidt, *L'inquisizione e gli stranieri*, in *L'inquisizione e gli storici* (Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 24-25 giugno 1999), Bardi, Roma, 2000, pp. 365-372. La complessa struttura archivistica di questa documentazione, che testimonia la difficoltà del tribunale romano di procedere contro corpi privilegiati, garantiti da accordi con i poteri politici territoriali, è messa in luce da P. Schmidt, *Fernhandel und die römische Inquisition. Interkulturelles Management im konfessionellen Zeitalter*, in *Inquisition, Index, Zensur. Wissenskultur der Neuzeit im Widerstreit*, Schöningh, Paderborn, 2001, pp. 105-120. Sulla circolazione dei mercanti nell'Italia settentrionale cfr. J. Zunkel, *Esperienze e strategie commerciali di mercanti tedeschi fra Milano e Napoli nell'epoca della controriforma*, in A. Burkardt (dir.), *Commerce, voyage et expérience religieuse XVI^e-XVIII^e siècles*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2007, pp. 231-255.

tori si dovettero confrontare. Se alcuni riuscivano a mostrarsi cattolici, con accurate strategie di dissimulazione e anche grazie alla protezione accordata loro da mercanti locali cattolici, interessati a non interrompere commerci e a rinunciare ai guadagni per questioni di fede, per altri era inevitabile finire davanti alla locale inquisizione. La denuncia e la conseguente cattura di stranieri eretici, la loro prigionia, il tentativo di conversione o la loro definitiva espulsione con il sequestro dei beni non erano dunque rari e venivano comunicati con soddisfazione a Roma. Spesso, però, al trionfalismo del locale inquisitore si accompagnava la sua preoccupazione per un possibile intervento delle magistrature laiche, dei sovrani stessi sempre pronti a concedere salvacondotti, patenti e altri strumenti giuridici di garanzia per lo straniero eretico che avrebbe potuto così continuare ad esercitare la mercatura o semplicemente viaggiare e soggiornare nei loro stati. Esemplari sono a questo proposito i documenti che arrivavano a Roma da ogni parte d'Italia: dal ducato di Savoia, da Mantova, ma anche da Napoli e da Firenze. Mostrano difficoltà di collaborazione fra gli inquisitori, vescovi e nunzi, le frequenti e non irrilevanti differenze nell'interpretazione del concetto di 'tolleranza', di scandalo e di ordine. Qualche perplessità veniva nutrita da inquisitori che, pur avendo seguito tutte le tappe previste per «penitenziare» lo straniero eretico catturato e finito davanti al suo tribunale, cercavano di avere da Roma sostegno e conferma della bontà ed efficacia della loro azione.

Nel nord della Penisola, turbato nella prima metà del secolo da eventi bellici appendici disastrose della guerra dei Trent'anni che insanguinava l'Europa, il continuo flusso di mercanti metteva a dura prova la tenace volontà degli inquisitori locali di rispettare e mettere in atto con efficacia le norme emanate da Roma, chiudere le porte e impedire ogni contatto con individui e intere famiglie di mercanti che da tempo avevano il loro fondaco non solo nelle maggiori città e continuavano a collaborare apertamente con agenti e mercanti locali, nonché a fornire botteghe artigiane. Se le lettere alla Congregazione romana pongono continuamente quesiti su come agire in ottemperanza ai divieti ribaditi da Gregorio XV nella bolla *Romani Pontificis* il 2 luglio 1622, che riprendeva e ampliava norme già previste in precedenti bolle, si palesano anche i contrasti fra gli inquisitori e i principi e le rivalità fra di essi, come fra il duca di Savoia e il duca di Mantova. Casi di pertinenza del sacro tribunale assumono anche un significato politico e devono fare i conti con equilibri di potere, con conflitti che andavano aldilà di questioni prettamente religiose o confessionali. Diven-

tano essi stessi la spia di una crescente tensione, acutizzatasi anche in seguito alla chiusura verso gli stranieri ribadita dalla bolla gregoriana, fra i poteri statali e la Chiesa romana e che sempre più nel tardo Seicento assunse i caratteri del giurisdizionalismo.

Giovan Battista Boselli, inquisitore a Casale nel 1622, aveva già scritto al S. Uffizio «in materia di quei doi heretici che qua sono carcerati» senza avere avuto una celere risposta. Si trattava di due mercanti «che negoziano tellerie et altre cose», da tempo radicati nel contesto cittadino e forti di rapporti con mercanti locali e di altre città vicine, come Alessandria, ma anche con la stessa Torino. Aveva di nuovo scritto ed ottenuto istruzioni su come procedere: era seguita l'abiura *de formali* con altre penitenze salutari e la loro reclusione. Non era tuttavia troppo convinto

e starò aspettando quel che si risolverà dalla benignità di codesta Sacra Congregazione. Io replico che, se bene nell'esterno mostrano di ridursi volontariamente alla fede e pentimento degl'anni passati, dimandando perdono con dire che sono stati così allevati et che ringraziano Iddio d'esser illuminati, credo però, moralmente parlando, che tornerebbero alla patria loro ove non è alcuna casa cattolica né chiesa né sussidio di religione, ove li mandai a che resteranno anco qua in questa città, ma sono poveri che non troverebbero sicurtà di sorte alcuna e però mi rimetto alla sodissima prudenza di codesta Congregazione²⁵.

L'inquisitore sperava in un atto di clemenza da Roma: aveva dubbi sulla sincerità della conversione e ancor più temeva che la loro povertà li avrebbe condannati ad un'inevitabile marginalizzazione, ad ingrossare le fila di mendicanti e vagabondi. Sottolineava la «buona disposizione» dei penitenziati che imploravano da lui misericordia e riconosceva che «per non havere questa Inquisitione carcere comodo veramente hanno patito»²⁶. Poco tempo dopo, lo stesso inquisitore era stato chiamato dal governatore che «a nome di S. M.A. mi dice che brama la medesima Altezza ad istanza della Adighera ch'io scarceri quei doi heretici carcerati e gli lasci andare e gli dij il passo libero e m'ha mostrato la lettera del sig. Duca così mezza piegata ma non ho potuto vedere la forbità delle parole che egli usa»²⁷. Aveva bensì risposto che tale decisione non dipendeva

²⁵ Acdf, S. O., St. St., M 4-b (1), c. 172r.

²⁶ Ivi, c. 179r

²⁷ Ivi, c. 177r. Si riferisce alle pressioni esercitate dal maresciallo di Francia e, dal 1612, governatore del Delfinato, François de Bonne, duca di Lesdiguières, (1553-1626) ugonotto, convertitosi poi al cattolicesimo.

da lui ma dalla Congregazione romana e che avrebbe informato il duca per mezzo dell'inquisitore di Mantova a cui aveva prontamente scritto. Cercava quindi di giustificare la sua posizione a Roma, sperando di veder riconosciuta la sua tenace difesa delle prerogative inquisitoriali condotta fino ad allora di fronte alle pretese del potere temporale e alla eccessiva tolleranza del governatore verso gli stranieri eretici. «Mi son affaticato – scriveva – in persuadergli il danno spirituale e temporale che apporta il commercio di costoro e gli ho detto che non sono stati carcerati perché solamente transitavano, ma perché sono da 10 e più anni che praticano liberamente in questo stato vendendo mercanzia»²⁸. Giovan Battista Boselli aveva compreso di non poter contare sulla collaborazione delle autorità secolari, custodi delle loro prerogative giurisdizionali e attenti a non danneggiare i propri interessi economici. L'anno successivo, il 16 dicembre 1623, scriveva ancora a Roma per mostrare la sua vigilanza sul problema della presenza di mercanti eretici e il buon funzionamento di una rete di spie e di 'amici' sulle cui informazioni poteva basarsi con sicurezza.

Un mio amico m'ha detto che quei Mercanti di San Gallo heretici che già furno mandati fuori di questa giurisditione sono comparsi in questa città et andati dal sig. Duca di Mantova, qual si ritrova qua e di dove partirà fra 3 giorni et hanno, per quanto ho potuto penetrare, supplicato S.A. di partirsi dal Torrino ove stanno et ritornare qui ad habitare come prima facevano o almeno di havere licenza di potter venire e per breve tempo fermarsi o sotto titolo di traffico et gli hanno imprestato una gran somma di denari (per quanto intendo). Subito convocai alcuni secretissimi Consultori Religiosi zelanti e di auctorità per vedere *quid agendum* essendo che nella costitutione Gregorio XV s.m. usa non solo il verbo che non possino habitare ma n'anco *morari*. Ma fui consigliato a non far mossa perché, supponendosi per certo l'intelligenza del S.r Duca, il tutto sarebbe stato infruttuoso e vano e con rischio di depressione dell'offitio. E se bene si sono fermati solamente duoi giorni e mezzo in città e poi si sono partiti, m'è parso bene nondimeno darne parte a V.S. Ill.ma per intendere almeno come mi devo governare per l'avvenire, in caso che tornassero per modo di passaggio o di negotij ancora per breve tempo, come pur pare faccino in Milano, et altrove. Sono anco informato che par cosa durissima al S.r Duca, che stiano a Torino e non qua, e parendo non vi sia buona intelligenza con S.A., ogni mia attione sarà vana, perché ha ministri che lo persuadono efficacemente a questo con pretesti tali

²⁸ Ibidem.

e quali se bene queste cose non posso giustificare et odiano me grandemente supponendo che facci il debito mio...²⁹.

Aveva accluso alla sua lunga lettera copia a stampa dell'editto del 23 dicembre 1622 emanato da Carlo Emanuele che, in conformità alla recente costituzione di Gregorio XV, proibiva a mercanti eretici di abitare, aver botteghe e trafficare nei suoi stati. La realtà era però diversa, affrontata dalle autorità locali con criteri più morbidi: i consultori interpellati avevano ben compreso che non ci si doveva avventurare in una lotta in cui il tribunale della fede sarebbe risultato sicuramente perdente. Le vicende successive relative a questi e ad altri mercanti eretici di San Gallo mostrano come solo in apparenza fosse stata data soddisfazione alle pretese inquisitoriali. Infatti, avevano dismesso il fondaco, ma si trattenevano con le famiglie all'osteria «sotto colore di rasciugare i loro crediti», come notava lo stesso inquisitore, scrivendo da Torino il 2 giugno 1624, informato per altro dai soliti 'amici' che anche a Casale quegli stessi mercanti tengono «bottega aperta»³⁰.

Con l'inizio del pontificato di Urbano VIII, per cercare di costringere il duca di Mantova a invigilare e provvedere a cacciare i mercanti eretici presenti nel Monferrato e nella stessa città di Mantova, il cardinal Gian Garzia Millini aveva chiesto al nunzio di Firenze Alfonso Giglioli di operare da mediatore in questo conflitto che travalicava ormai la mera questione inquisitoriale. Il diplomatico, riferendo al Sant'Uffizio l'esito della sua missione, non poteva nascondere i termini di un profondo disaccordo fra i duchi di Mantova e di Savoia e fra questi e gli inquisitori locali³¹. Riferiva infatti che il duca asseriva di aver provveduto, nonostante «il pregiudicio proprio e il danno de'suoi popoli», ma che aveva precisato che mercanti non avevano domicilio né a Casale e Monferrato, ma erano solo in transito,

per rivedere li loro conti, e mentre vi dimoravano tenevano in apparenza vita cattolica, inservendo li riti della Chiesa romana né parlavano mai di fede anzi che egli aveva avvertito l'inquisitore che, in eccesso di sospetto, procedesse contro di loro ma che non potea già lasciare di dolersi di vedere che si trattasse con lui con maggiore strettezza di quella si faceva con altri principi, poiché il S.r Duca di Savoia tirando a sé tutto l'utile di questo negotio li

²⁹ Ivi, c. 184r.

³⁰ Ibidem.

³¹ Ivi, cc. 216r-218v.

havea raccettati in Turino, dove tenevano casa aperta e praticavano e negoziavano pubblicamente³².

Il duca di Mantova temeva di compromettere definitivamente i rapporti commerciali con i mercanti svizzeri, fornitori di tele di San Gallo, corami, e altre materie prime e semilavorate. Faceva infatti osservare al nunzio che i mercanti cacciati erano «raccomandati dalla natione, essendo questi mercanti de' principali e molto stimati dalla natione»³³.

I problemi connessi alla presenza di mercanti stranieri non sarebbero cessati con il passare del tempo: nella seconda metà del Seicento la corrispondenza con Roma metteva in luce le stesse difficoltà³⁴. Alla fine del 1663 l'inquisitore scriveva da Alessandria alla Congregazione romana che mercanti eretici di San Gallo tenevano in Casale e Alessandria fondachi di mercanzia in casa loro «con l'agenzia di mercanti cattolici»³⁵. Stimava di non lasciar correre tale abuso contro le disposizioni pontificie e ordini della Congregazione. I dubbi dell'inquisitore non si fermavano lì: restava infatti da chiarire se, tolta la proprietà del dominio «possa per altro tollerarsi tra eretici lontani e cattolici la semplice corrispondenza o di robbe o di polizze come par che si pratici da per tutto, mentre da Olanda et altre parti eretiche vien in Italia ogni sorta di mercanzie», come si annotava a tergo della lettera inviata a Roma. Insomma gli sforzi di controllo sembravano naufragare davanti all'inarrestabile flusso di uomini e merci che dal Nord Europa alimentava ancora la vitalità economica della Penisola. A Roma si cercava, come in questo caso, di indagare senza compromettere la situazione. Il 13 febbraio 1664 era comunicata all'inquisitore di Casale infatti una decisione che lasciava spazio ad aggiustamenti, discrezionalità ed arbitrio del locale inquisitore: «videantur litterae alias scripta in huiusmodi materia, quo vero ad commercium mercium et litterarum inter catholicos et hereticos clausis oculis nihil pro nunc innovetur»³⁶. Certo non erano mancati sequestri di beni e partenze forzate di mercanti con il conseguente smantellamento di fondachi, uomini, famiglie intere depauperate della loro attività, costretti ad emigrare altrove o al rientro nei loro

³² Ivi, c. 217r.

³³ Ibidem.

³⁴ Ulteriori contrasti con il duca di Savoia dovevano insorgere alla fine del Seicento: Acdf, S. O., St. St. L 7- d, e (1686-1730).

³⁵ Acdf, S. O. St. St. M 4-b (2), cc. nn.

³⁶ Ibidem.

paesi 'eretici'. Avrebbero portato con sé l'esperienza drammatica della privazione dei beni, della persecuzione religiosa, dell'intolleranza. Tuttavia la repressione inquisitoriale si dovette arrestare sempre più spesso davanti al potere politico, alle resistenze dei mercanti cattolici, alla scarsità di mezzi di cui disponeva l'apparato di controllo stesso, incapace di mettere in atto un disegno grandioso, sistematico, capillare contro gli stranieri eretici, fossero studenti, mercanti, viaggiatori. Nelle situazioni locali, e non solo a livello popolare, la figura e la percezione dello straniero eretico si sfumavano progressivamente per perdere quella connotazione di perniciosa negatività che il tribunale della fede e i suoi esecutori continuavano ad attribuire loro. Anche in questi casi, le denunce all'inquisitore potevano arrivare non solo dalle solite spie attente a cogliere scandali, spesso appositamente provocati, quanto da dissapori col vicinato, con compagni di lavoro o concorrenti, da risse e altri comportamenti violenti che segnavano la quotidianità urbana e ancor più la vita nelle città portuali. Nel tardo Seicento, proprio dalla corrispondenza, sembra allargarsi lo iato fra le disposizioni romane e la 'tolleranza' verso gli stranieri eretici declinata localmente davanti ad un flusso nutrito dalla moda del *Grand Tour*, dalla ancor florida vitalità commerciale di città come Genova, Napoli, Ancona, dall'attrazione esercitata dalle corti italiane e da quella pontificia in specie.

A Modena l'inquisitore Giacomo Tinti si lamentava della scarsa collaborazione del duca Alfonso III nell'assecondare i suoi sforzi di controllare la presenza di mercanti eretici dei territori del suo stato estense. Lo preoccupavano anche i continui aggravii contro ecclesiastici, le violazioni dell'immunità di chiese e conventi perpetrati dalle autorità ducali. Non poteva poi rimanere indifferente di fronte alle idee sospette del confessore del duca, il p. Ruffino da Reggio, di cui riferiva, scandalizzato, quanto aveva proferito in una conversazione avuta con lui

che se ne uscisse con queste parole uscite dalla scola di Lutero, di Calvino et d'altri ancora più antichi eresiarchi cioè [che dite voi padre guardiano, San Pietro che fu fatto primo pontefice da Cristo haveva i stati e le ricchezze che hanno adesso i papi?] ...Deduca questa Sacra Congregazione quella conseguenza che le pare. Iddio mi è testimonio se solo il zelo che ho che questi paesi a poco a poco non si vadino infettando mi muove a scrivere quanto faccio³⁷.

³⁷ Ivi, ins. 3, c.191rv: lettera di Giacomo Tinti da Lodi inquisitore a Modena, 5 dic. 1642.

Se queste posizioni non lasciavano sperare di ottenere una valida collaborazione da parte dell'*entourage* del duca, l'inquisitore si era proposto di combattere infiltrazioni e comportamenti dal sapore ereticale attraverso i suoi vicari. I risultati però non erano consolanti. «Sono in questo stato soldati eretici. Non posso rimediare alli scandali, come singolarmente di mangiar carne i giorni prohibiti e mi bisogna haver pazienza. Mi fu significato ancora che predicassero alla calvinista e luterana». Di questi e di altri problemi si era lamentato col duca. Aveva poi scritto ai vicari che «hanno risposto non vi essere disordine, se non che alcuni ritirandosi fra di loro particolarmente in certa osteria, dove alloggiavano, leggevano non so che libro»³⁸: informazioni vaghe, prodotte da chi sul territorio preferiva chiudere un occhio e tollerare abusi e comportamenti sospetti, talvolta anche scandalosi, per non fomentare le temute e ripetute reazioni violente dei militari sulla popolazione rurale. Ed era proprio dai militari che si temevano gli scandali maggiori: nel 1643 in un sommario di processo si denunciava la ostentata negazione degli articoli di fede era confermata dal fatto che, in pubblico, i dragoni acuartierati presso Nonantola «strapazzavano grandissimamente il sacramento della penitenza» oltre a recitare in maniera blasfema le litanie della Madonna³⁹.

Anche nei territori pontifici si riproponeva il problema di controllare, 'tollerare' la presenza di mercanti stranieri o cacciarli, con la conseguenza di mettere in seria difficoltà l'economia locale. In molti casi, dunque, si procedette secondo una linea di rigore che si arrestava alla reiterazione di bandi e norme poi difficilmente applicate alla lettera. A Ferrara, il 15 aprile 1626, l'inquisitore Paolo de'Franci faceva pubblicare l'ordine papale di tenere in osservazione, in città e nel territorio della legazione, le abitudini alimentari dei mercanti provenienti dai Grigioni che «andavano all'hosterie e bettole e volevano nelli giorni prohibiti della carne e de laticini»⁴⁰. Di lì a pochi anni alla preoccupazione per la presenza di mercanti eretici si sarebbe aggiunta quella ben più grave per i soldati «alemanni» che avrebbero devastato i territori del ducato di Mantova, portando minacce con-

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ivi, ins. 3, cc. 186r-192v. Sui problemi posti dalla presenza di soldati e dai loro comportamenti, spesso assai poco ortodossi, e addirittura blasfemi, cfr. C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, F. Angeli, Milano, 2006; W. de Boer, *Soldati in terra straniera. La fede tra inquisizione e ragion di stato*, «Studia Borromaica», 23, 2009, pp. 403-427.

⁴⁰ Acdf, S. O., St. St., M 4-b (1), c. 355r.

crete fino ai confini settentrionali della legazione di Ferrara. La memoria dei lanzichenecchi luterani che avevano saccheggiato Roma, oltraggiato il papa, devastato le chiese, era ben chiara nelle lettere che il legato di Ferrara scriveva a Roma in quegli anni, attanagliato dalla morsa della guerra e della peste che premevano alle frontiere e minacciavano i territori pontifici⁴¹.

Dalla Congregazione gli inquisitori locali ottenevano una risposta in linea con la volontà di allontanare lo straniero: dovevano controllare e accertare se fossero cattolici, ma nel dubbio della loro appartenenza confessionale, e se non ci fossero stati motivi di scandalo, intimare loro di allontanarsi dalla Penisola. In caso di disobbedienza, dovevano procedere contro di essi. Di fronte a simili, frequenti richieste e al massiccio invio di memoriali, la posizione romana permane ancora rigida. Le note a tergo dei documenti indicano la costante ricerca di segni esteriori che confermassero l'appartenenza confessionale, la cui autenticità doveva essere poi vagliata in sede locale dall'inquisitore, attraverso tutti gli strumenti consueti che costituivano il suo apparato di spie, «amici della corte» e altri informatori. Mangiare carne i giorni proibiti o acquistarne grandi quantità i giorni precedenti – la scarsa possibilità di conservazione induceva ad immaginare ricchi banchetti il venerdì – portare o no in tasca corone del Rosario o «l'ufficio della Madonna» – potevano rivelarsi per l'inquisitore prove sufficienti dell'appartenenza dello straniero all'eresia o della sua fede cattolica. Non erano, salvo casi rari, disquisizioni teologiche o affermazioni sfuggite in momenti di scarsa attenzione, spesso dopo le provocazioni di spie ad allertare l'occhio inquisitoriale: lo straniero aveva imparato a difendersi, a dissimulare, a frequentare le funzioni religiose cattoliche, a parlar bene del Papa e di Roma per nascondersi, per continuare il suo soggiorno italiano. Non tutti, però, sceglievano il prudente nicodemismo. Altri, sicuri forse anche del consenso acquisito fra la popolazione, in virtù della professione esercitata, dello *status* e del suo prestigio o delle protezioni di cui godevano in seno alla città ospite, non avevano timore di ostentare in maniera provocatoria la propria eresia. I vigili controllori della fede non potevano, in questi casi, rimanere inerti.

⁴¹ I. Fosi (a cura di), *La legazione di Ferrara del Cardinale Giulio Sacchetti*, con la collaborazione di A. Gardi, 2 voll., Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, 2006, *ad indicem*.

3. Da Livorno a Firenze, a Siena

Il porto franco di Livorno era un accesso incontrollabile e preoccupante per le autorità religiose ordinarie e inquisitoriali nella Toscana medicea⁴². Non erano rari i conflitti, non sempre prudentemente mascherati fra i giurisdicenti, gli inquisitori, gli ordinari diocesani, gli ordini religiosi a proposito del controllo sulle anime degli stranieri, eretici dichiarati o occulti che affluivano nel porto toscano e di lì si avviavano in città come Pisa, Lucca e nella stessa Firenze per stabilirvisi spesso definitivamente⁴³. Se molti *sponte comparentes* erano costretti all'abiura che avrebbe permesso loro di continuare i commerci e, spesso, di poter di nascosto e in privato, professare la loro fede, altri, inseriti nel locale tessuto economico cittadino, lasciavano le autorità inquisitoriali nel dubbio circa la 'vera' identità confessionale. Erano, quindi, elementi pericolosi sui quali bisognava indagare accuratamente e intervenire. Ma non era facile, per l'intreccio di competenze, per i pareri discordanti, per l'omertà di vicini, compagni di lavoro più attenti al proprio interesse che a quello dell'ortodossia. Da tempo si era stabilita a Pisa una famiglia di mercanti tedeschi che

vivono in apparenza ogni cosa cattolicamente, frequentando le chiese, facendo elemosine assai grosse a Religiosi, et a luoghi pii e tenendo in casa Crocifissi, immagini della Beatissima Vergine e de' Santi. Non ho già potuto trovare – scriveva l'inquisitore Angelo Maria Tolomei di Osimo al cardinal Millini il 4 marzo 1624 – chi gl'habbia confessati o veduti confessare, dicendomi li loro Parochiani co' quali non ho parlato più d'una volta, che al tempo de la Pasqua per occorrenze de' traffichi sogliono trovarsi fuori della città⁴⁴.

⁴² Sulla presenza di stranieri ed in particolare di inglesi, nel porto toscano cfr. H.A. Hayward, *Gli inglesi a Livorno al tempo dei Medici in Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, atti del convegno, Livorno, 23-25 settembre 1977, Bastogi, Livorno, 1978, pp. 268-273; e, per un periodo successivo, S. Villani, «Cum scandalo Catholicorum...», *La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670*, «Nuovi Studi Livornesi», VII, 1999, pp. 9-58; Id., *Religione e politica: le comunità protestanti a Livorno nel XVII e XVIII secolo*, in D. Pesciatini (a cura di), *Livorno dal Medioevo all'età contemporanea. Ricerche e riflessioni*, Banco di Sardegna, Pisa-Livorno, 2003, pp. 36-64; Id., *L'histoire religieuse de la communauté anglaise de Livourne, (XVII^e et XVIII^e siècles)*, in *Commerce, voyage et expérience religieuse* cit., pp. 257-274.

⁴³ Una ricca documentazione riguardante la presenza di mercanti, marinai stranieri 'eretici' soprattutto inglesi e fiamminghi in Acdf, S.O., St. St. M 4 b (2).

⁴⁴ Acdf, S. O., St. St. M 4-b (1), c. 297r.

Un'assenza strategica quella messa in atto da anni a Pasqua? Non era il solo caso che compare nella preoccupata corrispondenza degli inquisitori con il Sant'Uffizio. Se tutti i segni esteriori erano ben in vista, come asseriva il preposto dei Barnabiti «che è informato delle cose loro», mancava tuttavia la comunione pasquale e la relativa certificazione dell'autorità ecclesiastica pisana per comprovare la loro cattolicità: la strategia adottata dalla famiglia di mercanti tedeschi, probabilmente sostenuta dalla complicità interessata di abitanti, vicini, compagni di lavoro, sembra coniata su un'accorta e studiata dissimulazione che impediva – o si sperava che impedisse – pressioni e manifestazioni di intolleranza.

A Firenze, la città e la corte del granduca costituirono, nel corso del Seicento, un sicuro punto di riferimento per viaggiatori, mercanti, nobili e artisti decisi talvolta a fermarsi per lunghi periodi nella città toscana. Alla Congregazione inquisitoriale giunsero diverse segnalazioni della presenza di principi di passaggio, di ritorno da Roma⁴⁵, di altri aristocratici tedeschi e inglesi che, con il loro seguito, si sarebbero invece diretti, di lì a poco, nella città del papa: una rete di informatori ben allertata era capace di avvertire il Sant'Uffizio sì da predisporre tutti gli strumenti consueti per difendersi dall'eretico che si avvicinava, denunciarlo, convertirlo, o allontanarlo. Ma anche a Firenze, già all'inizio del Seicento, la presenza di una stabile e numerosa comunità inglese era ripetutamente osservata dall'inquisitore e descritta nei suoi particolari agli attenti occhi del tribunale romano. Erano per lo più nobili «tutti cattolici e buonissimi signori», alcuni avevano abiurato a Firenze, come il quattordicenne barone Edoardo Palet, che viveva «con esempio». Altri erano mercanti, sulla cui identità confessionale si nutrivano forti dubbi e ci si affidava alla pubblica fama per meglio definirla. Di Guglielmo Gunel e dei suoi collaboratori e famigliari si diceva che «vanno alla messa, in apparenza vivono cattolicamente ma appresso li nazionali loro non sono tenuti per troppo sinceri cattolici»⁴⁶. La comunità nazionale, pur divisa dalla confessione, sembrava voler custodire un segreto, proteg-

⁴⁵ «Quel principe di Anhalt che si trovò in Roma all'aprire della Porta Santa ha presa casa in Firenze dove habita con sette o otto servitori tedeschi, vicino ai Gesuiti che osservano i loro andamenti...e per quello s'intende pubblicamente, vivono con modestia e con bonissima apparenza» scriveva il nunzio di Firenze Alfonso Giglioli al cardinal Millini il 4 marzo 1625: Ivi, c. 298rv.

⁴⁶ Ivi, c. 242rv (17-20 giugno 1624).

gere la necessaria dissimulazione di chi voleva continuare a vivere in seno ad essa, senza tuttavia negare all'indagine inquisitoriale qualche spunto di sospetto chiamando in causa la fama ma rinunciando a procedere ad aperte denunce.

In alcune circostanze, l'irrompere di scomode presenze nella comunità inglese poteva spingere invece a chiedere un diretto e risolutivo intervento da Roma, senza passare per il locale inquisitore. Giungeva alla Congregazione, il 7 febbraio 1610, una lettera del gesuita Claudio Sacripandi, che si faceva portavoce delle preoccupazioni nutrite dagli inglesi cattolici residenti a Firenze. Avvertiva infatti che

il zelo della religion cattolica che arde nel petto di V.S. Ill.a mi dà animo di supplicarla con questa d'un favor del quale son costretto a pregarla da gl'Ingleſi cattolici che qui sono acciò ella se così le parrà, lo proponga a S. B.ne o agl'i Ill.mi S.ri del Santo Uffizio suoi compagni. Ritorna a Firenze per ambasciatore del Re di Inghilterra a queste Altezze quel Stefano Lussuro⁴⁷ che qui fu un anno e mezzo fa a titolo di trattar non so che differenze di mercadanti con questa corte ma veramente per ispia del Cecilio Gran Cancelliere⁴⁸, et a rovina de cattolici che sono in queste bande. Questo è un heretico pestilentissimo, genevino di patria, e come alzato da basso lignaggio a qualche honore pel zelo che mostra dell'heresia, si scuopre in ogni luogo et con ogni occasione non solo furioso, ma arrabbiato contro i cattolici parlando de' sommi pontefici, di codesta corte, e de la religione cattolica con quella petulanza, che maggior non la potrebbe usare nella patria sua. Diede a gl'Ingleſi cattolici a leggere alcuni libretti pestilentissimi, e d'uno ne mandai copia al Sre Personio⁴⁹ (a cui non si scrive perché s'ode che stia indisposto) ove si diceva mal grandissimo della dottrina cattolica inscritto *Aphorismi Doctrinae Jesuitarum*⁵⁰ et ha fatto in Inghilterra tutti i peggiori uffizi che poteva con-

⁴⁷ Si tratta di Stephen Lisieur, diplomatico ginevrino, poi al servizio della regina Elisabetta: B. C. Pursell, *Lesieur, Sir Stephen*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press, Oxford, 2004 (online edn, Jan 2008, sub voce).

⁴⁸ Robert Cecil (1563-1612), ministro di Elisabetta I e di Giacomo I.

⁴⁹ Robert Parson (o Person), (1546-1610) gesuita, era allora rettore del collegio inglese a Roma: *The Dictionary of National Biography*, XV, Oxford University Press, Oxford, 1968, pp. 411-418. Sulla sua produzione controversistica cfr. V. Houlston, *Catholic Resistance in Elizabethan England. Robert Parson's Jesuit Polemic, 1580-1610*, Ashgate-Issj, Aldershot, 2007.

⁵⁰ Si tratta dell'opera polemica *Aphorismi doctrinae Iesuitarum & aliorum aliquot pontificiorum doctorum, quibus uerus Christianismus corrumpitur, pax publica turbatur, & vincula societatis humanae dissolvuntur; sumpti ex pontificum, Iesuitarum & aliorum pontificiorum scriptis, dictis, & ex actis publicis*, Eliot's Court Press, London, 1608, alla quale rispose il gesuita M. Becan con lo scritto *Aphorismi doctrinae Calvinistarum ex eorum libris, dictis et factis collecti, ex officina Ioannis Albini, Moguntiae*, 1608.

tro i cattolici che qui dimoravano, procurando anche qui di ritrarne alcuni all'heresia. Ora tornando in Firenze con maggior autorità, e per instanzarci qualche tempo, dubitano di maggior male, né il Sr. inquisitor di Firenze, tutto che molto zelante, ci potrebbe far nulla, supplicano perciò V. S. ill.ma a fare che nel passaggio che sarà in breve per Bologna sia impedita questa venuta di costui o che sia speditamente licenziato da queste altezze...⁵¹.

A Roma il 26 febbraio 1610 la Congregazione deliberava di scrivere al granduca perché impedisse all'inglese indesiderato di risiedere nei suoi stati ma, forse, prevedendo che tale richiesta non sarebbe stata esaudita, fu deciso di informare con una lettera anche sia il nunzio che l'inquisitore, intimando di osservare se l'eretico inglese avesse detto o tramato contro la fede cattolica, dando quindi per certo il suo soggiorno a Firenze⁵². Così infatti avvenne.

Nel corso del Seicento il Sant'Uffizio continuò a richiedere, e a ricevere, più o meno dettagliate informazioni della presenza di stranieri nelle città italiane e, in questo caso, toscane. La volontà di indagare sui costumi, sullo scandalo prodotto dal loro comportamento era spesso motivato dalla denuncia di casi eclatanti avvenuti in città. Altrimenti studenti, mercanti, viaggiatori, artisti potevano vivere protetti da un accorto nicodemismo, da una prudente dissimulazione all'interno delle più o meno popolose comunità nazionali o nella stessa società ospite. A Siena, se anche nel tardo Seicento si continuò a tenere d'occhio la vita degli studenti oltramontani, altre presenze straniere, magari temporanee, potevano allertare sia l'inquisitore locale che la Congregazione romana. Nel settembre 1669 era proprio l'inquisitore Giuseppe Amati che informava il Sant'Uffizio di

⁵¹ Acdf, S. O., St. St. M 4-b (2), c. 96r. Dal 1609 era inquisitore a Firenze Cornelio Priatoni da Monza.

⁵² Acdf, S. O., St. St. I 2-n: nelle copie dei *Decreta* (sub voce *Haeretic*) sono numerose le decisioni concernenti gli inglesi diretti o già presenti a Firenze e a Roma. Alcuni di essi avevano inoltrato richiesta al Sant'Uffizio di non essere molestati (*non molestari*): 'privilegio' non concesso se fosse evidente la loro ostinazione a perseverare nell'eresia (c. 56r). Ferma restando la volontà di convertirli e farli convertire – come indicano le disposizioni per l'inquisitore fiorentino (c. 493) – diversa appare la strategia perseguita, modulata in rapporto alla condizione sociale dell'eretico e influenzata probabilmente dal clima di tensione che in quegli anni segnava i rapporti fra il papato e la corte inglese. Ad esempio, il 27 aprile 1609 fu deciso che «Haereticus anglus nobilis existens in Urbe suadeatur ad comparendum in Santo Officio ubi secreto expediatur et quatenus renueret fuit dictum ut Em.us Belarminus concederet facultatem absolvi posset in foro conscientiae»: ivi, c. 59.

come qua si trovano alcuni heretici, quali non poco scandalo apportano agli fedeli in questa città e della qualità de quali in foglio a parte ne haverà più preciso raguaglio: onde ricorro alla prudenza dell'E.S. R.ma che voglia compiacersi di darmi quell'instruttioni che più faranno a proposito per levar via questi inconvenienti e perciò favorirmi ch'io possa far publicare un editto de propalandis hereticis, in modo che ciaschedun ne faccia quella denuntia che fin adesso ne men per le medesime si è provveduto, e così trovar modo di por rimedio a quegli scandali, si che supplico l'E.S. R.ma a farmi gratia di speciale editto con particular esempio per poterne fare quella publicatione che sarà necessaria...⁵³.

Era evidente che la richiesta di un intervento *ad hoc*, auspicabilmente risolutivo, della Congregazione romana equivaleva a un'aperta denuncia delle omissioni e delle trasgressioni delle norme pontificie emanate in precedenza riguardo agli stranieri eretici. Complicità, omertà, interessi economici cittadini avevano reso inapplicabili i divieti di «conversare» con eretici come gli obblighi di denunciarli al locale inquisitore. E anche a Siena, come altrove, si rendeva difficile un esatto computo delle loro presenze. Insieme alla richiesta di un intervento deciso e chiaro della Congregazione, l'inquisitore inviava una «Relazione degli heretici che sono in Siena e di quello ch'è successo sin hora per quanto s'intende», titolo di per sé eloquente della difficoltà per il tribunale romano di avere con certezza un panorama della presenza 'eretica' nella città toscana e dei relativi pericoli.

Questi sono il numero di otto o dieci – scriveva l'inquisitore – sono la maggior parte giovani, altri nobili, altri di bassa conditione, abitano in camere locande e non in hosteria. Lo scandalo che danno è piuttosto publico che privato per lo più, e nelle chiese d'irriverenza e sono serviti da Christiani per lo più e per quanto s'intende, manciano carne nelli giorni prohibiti poiché la sera del giovedì fanno provisione di carne in quantità et alcuno di essi con donne basse va disseminando proposizioni false e vanno soli et in truppa e benché questi per lo più si trattenghino nella spezieria del Doradino, non di meno sono fugiti dalli altri christiani che si astengano di confabulare seco⁵⁴.

Emerge il ritratto di una comunità coesa ma non esclusa dal resto della città, minaccia per l'ordine pubblico per il suo andare in «conventicola», in gruppo, rendendo così più ardua l'opera di con-

⁵³ Acdf, S. O., St. St. M 4-b (2), cc. nn.

⁵⁴ Ibidem: *Circa hereticos degentes in civitate Senarum, die 18 septembr. 1669.*

trollo e la persuasione per arrivare ad una eventuale conversione dei suoi componenti. Luoghi di sociabilità pericolosa, come la spezieria, le case private, dove erano prevalentemente alloggiati gli stranieri, erano guardati con evidente preoccupazione ma, allo stesso tempo, come impenetrabili fortificazioni dove, malgrado tutto, lo scandalo e l'eresia resistevano al controllo inquisitoriale protetti da connivenza o omertà di avventori, di esponenti dell'aristocrazia e delle stesse magistrature cittadine⁵⁵.

4. «*Li tolerava, per esser così l'uso antico et esser la città porto di mare*»: Napoli

A Napoli, dove l'ordinario diocesano svolgeva compiti inquisitoriali, la Congregazione romana si rivolse spesso, nel corso del Seicento, al nunzio per avere ragguagli sulla presenza in città di stranieri eretici, soprattutto marinai e mercanti.

Giorni passati Mons. di Bitonto [Alessandro Crescenzi] mandò una denontia data contro Giorgio Respor alemano heretico luterano, qual lavora di ebano in Napoli e tiene bottega che saranno cinq'anni e viveva come heretico, aggiunse che con questa occasione aveva preso segreta et extragiudiale informatione per saper come si governava quell' Emin.mo Arciv.o circa la stantione de li Eretici in Napoli, e gli è stato riferito che gli tolerava per esser così l'uso antico et esser la città porto di mare dove concorrono Inglesi, Olandesi, et Alemanni per la mercantia con questa conditione che non esercitino li riti settarj né disputino o faccino altra cosa che possa dar scandalo a Cattolici. Con questa occasione si scrisse all'E. Arcivescovo per informatione del denunciato e a mons Nuntio fu scritto per saper se fusse vero che li heretici vivevano liberamente in Napoli e si tollerino, circa di che dicesse anche il suo parere, come fa con l'aggiunto foglio, qual si potrà leggere⁵⁶.

Le notizie fornite dall'arcivescovo presentavano, anche in questo caso, come a Livorno e ad Ancona, una situazione difficilmente controllabile per il continuo movimento nel porto e nelle attività ad esso legate. Nel 1666, in seguito a una denuncia «contro Giorgio Respor

⁵⁵ Sulla spezieria come luogo di sociabilità e di comunicazione cfr. F. de Vivo, *Pharmacies as centres of communication in early modern Venice*, «Renaissance Studies», 21 (2007), pp. 505-521.

⁵⁶ Acdf, S. O., St. St. M 4-b (2) cc. nn. (29 giugno 1666).

alemano heretico luterano, qual lavora di ebanò in Napoli e tiene bottega che saranno cinqu'anni e viveva come heretico»⁵⁷, il nunzio Bernardino Rocci informava il cardinale Francesco Barberini jr. di «tutto ciò che li occorre rappresentare intorno la tolleranza de gli eretici in quella città»⁵⁸. La relazione sottolineava la tradizione della tolleranza dettata dall'interesse commerciale e sostenuta dalle garanzie regie che tutelavano i mercanti inglesi, olandesi⁵⁹.

Molti eretici – scriveva – si ritrovano in Napoli e la principal causa di tollerarli, come si osserva per uso antico, è d'esser la medesima città marittima e ricever per il loro commercio il beneficio di varie mercanzie che vi si trasportano. Gl'Inglesi in particolare vi dimorano col salvacondotto del Re di Spagna a cagion del suddetto commercio con la loro nazione e con patto che nell'apparenza si debbano trattare come se fossero cattolici; che incontrando il SS.mo sacramento debbano inginocchiarsi; in Chiesa siano scoperti e facciano tutti gli atti di riverenza usati da' fedeli. I medesimi mangiano carne ogni giorno nelle proprie case et hanno rigorosissimi ordini e proibizioni di non conversare e praticar con donne. Ritrovandosi questi infermi, la corte archiepiscopale manda la guardia de' cursori alla casa perché non v'entri alcuno dei suoi nazionali, ma solo il paroco et altri sacerdoti per procurare al possibile di convertirli con l'esortazioni spirituali. Seguendo poi la morte senza profitto delle loro anime, i suddetti cursori accompagnano il cadavere fuori delle mura della città nel luogo dove si seppelliscono⁶⁰.

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ Ibidem. Sulla presenza di mercanti stranieri eretici a Napoli, cfr. G. Pagano Devitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Marsilio, Venezia, 1990. Per il Settecento cfr. i recenti studi di R. Zaugg, *Judgin foreigners. Conflict strategies, consular intervention and institutional changes in eighteenth-century Naples*, «Journal of Modern Italian Studies», 13, 2008, pp. 171-195, con un'ampia bibliografia sul tema alla quale si rinvia; sulle diverse declinazioni del privilegio di foro per i mercanti stranieri a Napoli fra '600 e '700, cfr. Id., *Mercanti stranieri e giudici napoletani. La gestione dei conflitti in antico regime*, «Quaderni Storici», 133, XLV, 2010, pp. 141-146.

⁵⁹ Successivamente il nunzio invia copia dei capitoli Spagna-Inghilterra e copia del «Capitolo XVIII della pace d'Olanda col Potentissimo Monarca Filippo IV Re delle Spagne tradotto dal spagnolo in italiano dedicati all'Altezza Serenissima del Sr Don Giovanni d'Austria l'anno 1648», nel quale si prevedeva che «I sudditi et habitanti delle Provincie del d.o Sr Re i quali verranno alle terre di detti stati, haveranno da governarsi con tutta la modestia in quanto all'esercitio publico della Religione senza dare scandalo alcuno di fatti ne parole e senza proferire biasteme. L'istesso si farà et opererà per gli sudditi et habitanti delle Provincioe di d.i Sri stati, i quali verranno a quelle della detta Maestà».

⁶⁰ Acdf, S. O., St. St. M 4-b (2) cc. nn. (29 giugno 1666).

Non era poi così facile censire la presenza di eretici in città. Come osservava il nunzio, per rispondere a quanto era stato richiesto da Roma, «sarebbe stato opportuno d'intervolgerne i Parochi, ma per qualche dubbio che ci pubblicasse troppo la premura d'haver simili notizie, evincendone i ministri regii con gran gelosia perché non si mettano in controversia i capitoli della loro pace con gli eretici, me ne sono astenuto»⁶¹. Cercava anche di scusare la mancata esecuzione dell'ordine inquisitoriale, offrendo piena disponibilità in futuro e, intanto, guadagnando tempo e non compromettendo così le relazioni con i ministri spagnoli.

I pericoli più gravi venivano, a suo parere, da chi invece viveva insieme ai cattolici e rischiava di contaminare con comportamenti scandalosi e con proposizioni ereticali. Erano soprattutto

alcuni soldati tedeschi eretici et altri simili mercanti fiamenghi et olandesi, i quali si asserisce che prima vi dimoravano solo segretamente, ma ora si sente che abitino nelle case di fedeli, particolarmente artigiani con qualche scandalo e forse pregiudicio della Religione Cattolica, come più d'ogni altro riferisce un religioso tedesco dell'ordine di San Domenico che se ne dimostra molto informato.

A suo avviso non erano stati usati né dall'arcivescovo né da altri ecclesiastici opportune misure per separare gli eretici dai cattolici o espellerli in caso di scandalo. Affermava infatti che

in quanto poi al parere che viene domandato doversi dare sopra // questa materia si rappresenta con ogni ossequio che volentieri si sarebbe inteso il senso del Sig.r Cardinal Arcivescovo e de' ministri più antichi del suo tribunale per avvertir meglio la causa della predetta tolleranza, e ne succeda grave scandalo per il suddetto commercio il che non si è eseguito per non esser stato commesso par nondimeno che almeno questi eretici, i quali non dimorano con espressa convenzione come gl'Inglesi, si dovessero separare da' Cristiani e tollerarsi per qualche tempo, se non si convertono alla fede nel modo che succede d'alcuni, si // potessero discacciare dalla città, affinché col loro continuo commercio, et uso di mangiar carne nelle case de' Cristiani non apportino danno all'anime di questi; et anche per gl'Inglesi, quando si giudicasse sopportabile la sudd.a convenzione, si potrebbe ordinare che vivessero separati da' cattolici, et incaricar sommamente alla corte ecclesiastica d'invigilar del continuo che la frequente pratica de' medesimi non cagioni alcun detrimento e pregiudicio alla Santa fede⁶².

⁶¹ Ivi, cc. nn.(16 ottobre 1666).

⁶² Ibidem.

La risposta della Congregazione romana arrivò molto più tardi e con un tono di prudente rassegnazione di fronte a una situazione in cui la 'tolleranza' di stranieri eretici si connotava di chiare implicazioni politiche e di conseguenze economiche, non solo sulla città partenopea. Il 7 gennaio 1671 i cardinali «decreverunt ut Em.us Archiepiscopus dignetur invigilare ne oriantur scandala». Non era dunque possibile operare un controllo capillare, né usare misure repressive in un ambiente polimorfo, segnato da sempre da mobilità, interculturalità, scambio, non solo commerciale. I problemi non mancavano ma, alla fine del Seicento, resistenze e tensioni giurisdizionaliste mettevano in difficoltà l'operato inquisitoriale non solo nei confronti degli stranieri: le crepe in un sistema di controllo erano evidenti e di lì a pochi anni Pietro Giannone si sarebbe fatto interprete e portavoce di un dissidio secolare.

Gaetano Sabatini
ALLEATI? NEMICI? I PORTOGHESI,
I GENOVESI E IL CONTROLLO DEL SISTEMA
DI APPROVVIGIONAMENTO E DEL MERCATO DEL CREDITO
A NAPOLI TRA XVI E XVII SECOLO*

1. *Banchieri genovesi e portoghesi a Napoli*

La storiografia sul regno di Napoli nella prima età moderna ha progressivamente approfondito la conoscenza delle funzioni economiche svolte e del ruolo sociale raggiunto durante il periodo spagnolo dalla comunità genovese. Soprattutto dalla metà del Novecento, numerosi studi ne hanno sottolineato il radicamento a Napoli dalla fine degli anni '20 del Cinquecento – ovvero dall'ingresso della Repubblica nell'orbita spagnola –, in linea con il crescente potere finanziario da allora esercitato dalle grandi famiglie di banchieri, mercanti e armatori genovesi in seno alla monarchia cattolica¹. A Napoli i geno-

* Abbreviazioni: Ags = Archivo General de Simancas; Asn = Archivio di Stato di Napoli; Bnn = Biblioteca Nazionale di Napoli.

Una prima versione di questo contributo è stata presentata al congresso internazionale «Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)», tenutosi a Siviglia, presso l'Universidad Pablo de Olavide, nei giorni 16-18 settembre 2009; utili suggerimenti per arricchire e meglio articolare il testo mi sono venuti in quella sede da Leonor Freire Costa, Manuel Herrero Sánchez e Giovanni Muto, che qui ringrazio.

¹ Per una bibliografia completa di questi studi si veda G. Brancaccio, "Nazione genovese". *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida, Napoli, 2001; si ricordi in particolare R. Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello*, vol. II, *I genovesi a Napoli durante il Vicereame spagnolo*, Edizioni Beta, Salerno, 1973. Si veda anche G. Petti Balbi, G. Vitolo (a cura di), *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, Laveglia, Napoli, 2007.

vesi divennero progressivamente gli arbitri indiscussi di alcuni dei principali settori della vita economica del regno, dall'approvvigionamento alimentare della capitale alle forniture militari, dal mercato del credito privato alla gestione delle finanze statali e, in particolare, del debito pubblico, tema, quest'ultimo, sul quale Antonio Calabria e soprattutto Roberto Mantelli, negli anni '90 del secolo scorso, hanno gettato nuova luce, documentando dettagliatamente quale fosse il peso della nazione genovese².

Parallelamente al radicamento nella vita economica del regno, nel corso del Cinquecento e soprattutto a partire dal principio del secolo seguente, a fronte della progressiva perdita di vitalità del sistema produttivo e finanziario napoletano, i genovesi di Napoli perseguono costantemente una strategia di assimilazione alle élites locali, assurgendo allo status nobiliare o entrando nel ceto dei ministri togati dei tribunali del regno, in entrambi i casi acquisendo possedimenti feudali più o meno estesi. La traiettoria della famiglia De Mari, studiata da Aurelio Musi, è in tal senso esemplare³.

Sebbene consolidata, questa rappresentazione ha teso spesso a privilegiare una lettura semplificata, in quanto sostanzialmente lineare, della vicenda storica della comunità genovese a Napoli nella prima età moderna, almeno sino al sequestro dei beni del 1654. Al contrario, la presenza dei genovesi a Napoli fu segnata da momenti di forte attrito; in questo senso il caso napoletano non costituisce un'eccezione rispetto a quanto accade in numerose altre piazze europee nelle quali i genovesi furono presenti, come ha ricordato in più occasioni Manuel Herrero⁴.

Contrariamente a quanto era accaduto altrove, tuttavia, a Napoli le fasi di maggior tensione non coincisero con il momento dell'inserimento nel tessuto economico nella città, alla fine degli anni

² A. Calabria, *The Cost of Empire: The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991; R. Mantelli, *L'alienazione della rendita pubblica e i suoi acquirenti dal 1556 al 1583 nel Regno di Napoli*, Cacucci, Bari, 1997.

³ A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996; si veda anche A. Ceccarelli, *Notai, togati e nobili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli*, Lacaïta, Salerno, 2008.

⁴ Si veda, ad esempio, M. Herrero Sánchez, *La quiebra del sistema hispano-genovés (1627-1700)*, «Hispania. Revista española de historia», a. LXV (2005), pp. 115-151; Id., *La finanza genovese e il sistema imperiale spagnolo*, «Rivista di Storia Finanziaria», n. 19, a. 2007, pp. 27-60.

'20 del Cinquecento e nel decennio successivo, quando i genovesi occuparono con relativa facilità il posto che già era stato dei grandi mercanti aragonesi e trovarono anche abbastanza rapidamente una forma di convivenza con i banchieri locali, ai quali venne lasciata una quota di mercato del credito stabile, sebbene minoritaria, e con i quali frequenti furono le alleanze⁵. La fase di maggiore difficoltà per il potere finanziario genovese si colloca, invece, negli anni tra la fine del XVI e il principio del XVII secolo, che videro l'emergere, sulla scena della finanza napoletana, di un gruppo di mercanti e banchieri *cristãos novos* portoghesi, e in particolare della controversa figura di Miguel Vaaz, che in breve riuscì ad esercitare un ampio controllo su di una parte non trascurabile del sistema di approvvigionamento granario della popolosa capitale del regno.

L'ingresso di Miguel Vaaz sulla scena della finanza napoletana passò attraverso accordi societari con vari banchieri genovesi, ma in seguito la collaborazione cedette il passo ad un'aperta competizione, tanto nel campo degli affari e dell'affermazione sociale come nella lotta per assicurarsi l'appoggio del governo spagnolo di Napoli: ciascuna comunità utilizzò infatti i propri rapporti presso la corte per conseguire una relazione privilegiata con il viceré e con il suo *entourage*. Il caso di Napoli chiaramente non è isolato e tuttavia, al di là di alcuni studi come quello di Domínguez Ortiz sullo scontro che, durante il XVII secolo, oppose i portoghesi ai genovesi – e vide i primi vincitori – nella lotta per il conseguimento delle *cartas de naturaleza* come condizione per commerciare con le Indie Occidentali⁶, o come quelli più recenti di Boyajian⁷, resta tuttavia ancora molto da sapere sul ruolo che ebbero le comunità dei banchieri *cristãos novos* portoghesi sparse per i quattro capi della Monarchia Cattolica, a partire dal 1580 e per tutto il XVII secolo: non solo svolsero

⁵ Sul sistema del credito a Napoli all'avvio della dominazione spagnola, anche in rapporto al potere politico, si veda M. Del Treppo, *Il banchiere e il re. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in G. Rossetti (a cura di), *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, Liguori, Napoli, 1986, pp. 229-304.

⁶ A. Domínguez Ortiz, *La Concesión de naturaleza para comerciar en Indias durante el siglo XVII*, «Revista de Indias», n. 76, a. XIX (1959), pp. 227-239.

⁷ J.C. Boyajian, *Portuguese bankers at the court of Spain (1626-650)*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ), 1983; Id., *Portuguese trade in Asia under the Hasbourgs (1580-1640)*, The John Hopkins University Press, Baltimore – London, 1993.

localmente attività finanziare – e quindi in relazione o scontro con le altre *élites* contermini – ma furono anche e soprattutto elemento portante del sistema imperiale, in diretto contatto con il potere centrale o con i suoi rappresentanti territoriali⁸.

È infatti ben noto che il conte duca di Olivares intendesse fare proprio dei banchieri portoghesi il pilastro finanziario della monarchia in sostituzione degli odiati genovesi, soprattutto dopo la sospensione dei pagamenti del 1627. La strategia di Olivares ebbe solo parzialmente successo, ma sebbene sempre condiviso con i genovesi, il potere finanziario dei banchieri portoghesi crebbe rapidamente proprio a partire dalla fine degli anni '20 del Seicento⁹. In definitiva, attraverso i processi di acquisizione di un crescente ruolo finanziario e di assimilazione alle altre *élites* dirigenti, la parabola dei banchieri portoghesi nella monarchia spagnola fu segnata da frequenti episodi di violenta frattura, di duro confronto con altri poteri¹⁰. Di questo tipo di conflitti sono altamente rappresentative le vicende della famiglia Vaaz a Napoli, e soprattutto lo scontro che oppose il suo principale esponente, Miguel Vaaz, a una parte importante della locale comunità genovese tra la fine del XVI secolo e la metà del XVII.

⁸ Come dimostra lo studio di D. Studnicki-Gizbert, *A nation upon the ocean sea. Portugal's Atlantic diaspora and the crisis of the Spanish Empire, 1492-1640*, Oxford University Press, Oxford, 2007. Più in generale, sull'assetto delle finanze della Monarchia Cattolica nel XVII secolo in relazione al ruolo dei banchieri genovesi e portoghesi, cfr. F. Ruiz Martín, *Las finanzas de la Monarquía hispánica en tiempos de Felipe IV (1621-1665)*, Real Academia de la Historia, Madrid, 1990, e C. Sanz Ayán, *Los banqueros de Carlos II*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1989. C. Santh Ayán, *Los banqueros del Rey y el conde dunque de Olivares*, in J. Alcalá Zamora y Queipo de Llano (a cura di), *Felipe IV. El Hombre y el reinado*, Real Academia de Historia, Ceeh, Madrid, 2005, pp. 157-174; Ead. *Presencia y fortuna delos hombres de negocio genoveses durante la crisis hispana de 1640*, «Hispania. Revista Española de Historia», vol. LXV (2005), n. 219, pp. 91-114.

⁹ C. Álvarez Nogal, *Los banqueros de Felipe IV y los metales preciosos americanos (1621-1665)*, Banco de España, Madrid, 1997; Id., *El crédito en la Monarquía Hispánica en el reinado de Filipe IV*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 1997; A. Marcos Martín, *España y Flandes: la financiación de la guerra (1618-1648)*, in J. Alcalá Zamora, E. Bellenguer (a cura di), *Calderón de la Barca y la España del Barroco*, vol. II, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales Nuevo Milenio, Madrid, 2001, pp. 15-40; R. Valladares, *Banqueros y vasallos*, Universidad de Castilla La Mancha, Cuenca, 2002.

¹⁰ Si veda ad esempio il caso di Lima alla metà degli anni '30 del XVII secolo: R. Millar Carvacho, *Inquisición y sociedad en el virreinato peruano: estudios sobre el Tribunal de la Inquisición de Lima*, UCP, Lima, 1998, pp. 129-169 (*Las confiscaciones de la Inquisición de Lima a los judeosconvertos de la 'gran complicidad' de 1635*).

2. Miguel Vaaz a Napoli: l'alleanza con gli homines novi genovesi

La presenza a Napoli dei tre fratelli Benedetto, Miguel e Edoardo Vaaz, mercanti *cristãos novos* originari di Lisbona, è documentata a partire dall'fine degli anni '80 del XVI secolo, quando il loro nome si trova frequentemente posto in relazione con il commercio del grano, attività che essi esercitavano anche nella penisola iberica¹¹.

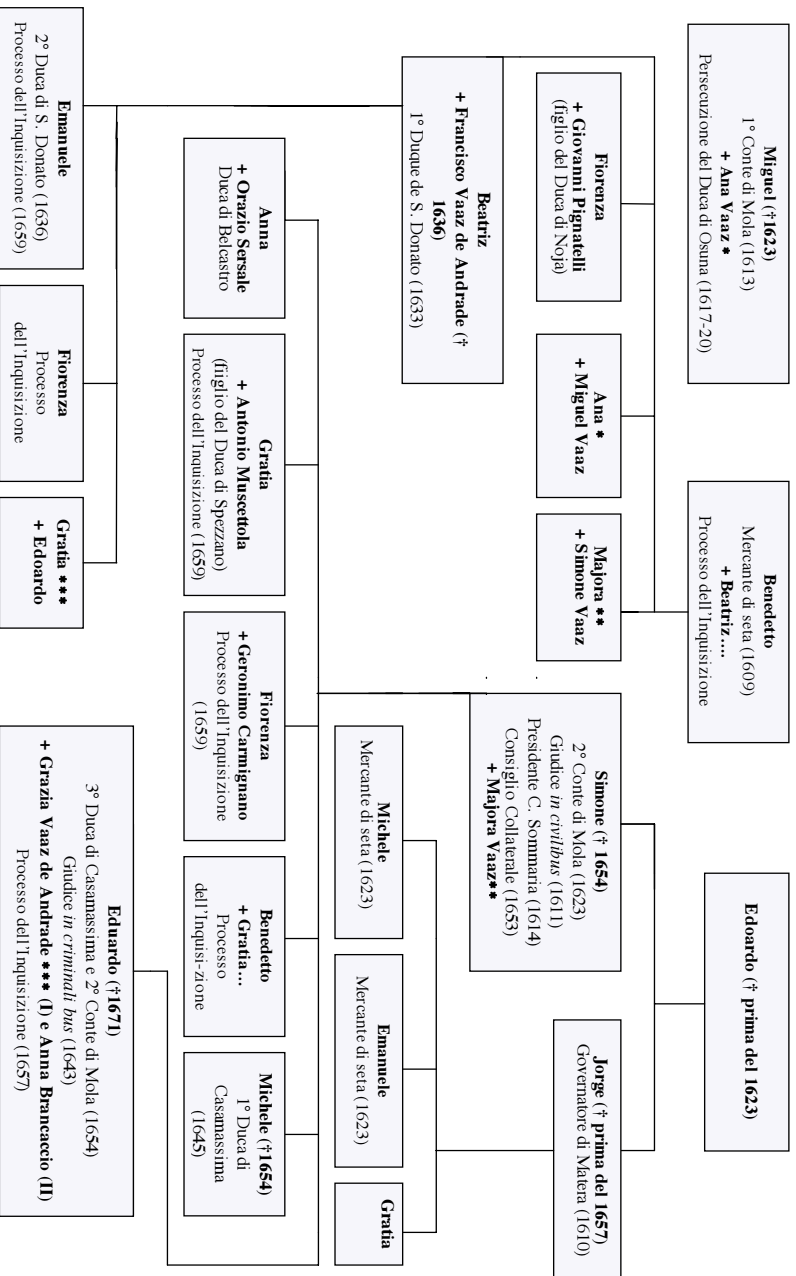
In questi anni era ancora molto vivo, tanto nella plebe napoletana come nelle *élites* dirigenti cittadine, il ricordo della rivolta popolare del 1585, causata dalla mancanza di pane e culminata nel linciaggio di uno dei maggiori esponenti dell'organismo municipale, l'*Eletto del Popolo* Giovan Vincenzo Starace, considerato responsabile di aver consentito l'esportazione del grano al di fuori del regno nonostante una calamitosa carestia¹². Fu soprattutto a partire da questo triste avvenimento che il governo spagnolo di Napoli dedicò la massima attenzione all'approvvigionamento della città: per evitare il ripetersi di simili episodi, che potevano assai facilmente trasformarsi in pericolose alterazioni dell'ordine pubblico, l'annona napoletana non esitò ad accettare frequentemente le onerose condizioni imposte dai mercanti, comprando il grano a prezzi esorbitanti per poi introdurlo nei mercati cittadini a un prezzo politico notevolmente ribassato¹³.

¹¹ Le notizie biografiche più complete sui Vaaz nel regno di Napoli in C. Belli, *Michele Vaaz 'hombre de negocios'*, in *Ricerche sul '600 napoletano. Saggi e documenti per la storia dell'arte*, L&T, Milano, 1990, pp. 7-42; cfr. inoltre, non senza alcune imprecisioni, il saggio prevalentemente incentrato sui Vaaz come conti di Mola di M. Sirago, *L'inserimento di una famiglia ebraica portoghese nella feudalità meridionale. I Vaaz a Mola di Bari (circa 1580-1816)*, «Archivio Storico Pugliese», a. XL (1987), pp. 119-158, che ricostruisce brevemente anche le vicende delle comunità ebraiche nel regno di Napoli tra XV e XVI secolo, tema sul quale, anche per la bibliografia precedente, cfr. P. Scaramella, *La Campagna contro i giudaizzanti nel Regno di Napoli (1569-1582): antecedenti e risvolti di un'azione inquisitoriale*, in *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei. Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma 20-21 dicembre 2001)*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2003, pp. 357-373. Tra le fonti antiche la principale è D. Confuorto, *Notizie d'alcune famiglie popolari della Città e del Regno di Napoli. Divenute riguardevoli per causa di ricchezze, o dignità*, Napoli, 1693, BNN, ms. X A 15 (altra copia in ms. 1. D. 5), cc. 127r-128v.

¹² R. Colapietra, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1580 al 1648)*, Edizioni della Storia di Napoli, Napoli, 1972, pp. 69-173; R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini, 1585-1647*, Laterza, Roma-Bari, 1976, pp. 42-52.

¹³ Si veda su questo, anche per la precedente bibliografia, G. Sabatini, *Il pane di Cerbero. Aspetti di politica annonaria e demografica nel Regno di Napoli nell'età di Filippo II*, in J. Martinez Millan (a cura di), *Felipe II (1598-1998)*, Eu-

Genealogia dei Vaaz a Napoli



I nomi che si incontrano nei contratti per la fornitura di grano alla città che si concludono tra la fine degli anni '80 e il principio del decennio successivo non lasciano molti dubbi su chi traesse il massimo beneficio dall'approvvigionamento di Napoli: Ravaschieri, Spinola, De Mari, Del Negro, Pallavicino, Imperiale, Pinnelli, Centurione, Grimaldi, etc., tutti i più importanti esponenti della comunità genovese del regno. Tuttavia, sin dal loro arrivo, i Vaaz, in società con altri mercanti e banchieri tradizionalmente attivi in questo mercato, occupano progressivamente un ruolo importante nel commercio del grano, e verso la fine del secolo la figura di Miguel Vaaz si distacca chiaramente da tutti gli altri membri della famiglia.

Miguel Vaaz arrivò dal Portogallo a Napoli nel 1585 o 1586, con circa 30 anni e già con qualche esperienza nell'ambito del commercio del grano; la capacità, di cui diede prova, per inserirsi in tutti i maggiori contratti per la fornitura del grano alla città appare senza dubbio straordinaria¹⁴. La sua abilità consistette in primo luogo nel

ropa y la Monarquía Católica, vol. I, Editorial Parteluz, Madrid, 1998, pp. 767-776. Una sintesi sulle pratiche annonarie nella Napoli spagnola in Carlo Tapia, *Il trattato dell'abondanza*, a cura di G. Sabatini, Carabba, Lanciano, 1998 (edizione originale Napoli 1638), su cui si veda anche J. Dubuloz, G. Sabatini, *Tutto ciò confermando con autorità di leggi, dottrine et esempj. Teoria, prassi e riferimenti alla tradizione classica dell'approvvigionamento granario nel «Trattato dell'abondanza» di Carlo Tapia*, in B. Marin, C. Virlouvet (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée*, Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme, Aix en Provence, 2003, pp. 539-572.

¹⁴ D. Confuorto, *Notizie* cit. Le cronache locali della comunità di cui fu fondatore Miguel Vaaz, S. Michele nella provincia di Terra di Bari, narrano come Filippo II, avendo conosciuto Vaaz in Portogallo, lo inviò a Napoli dopo il 1580 come proprio emissario (L. D'Addabbo, *S. Michele e una colonia serba*, «Iapigia», a. XIV [1936], n. 3, pp. 289-301). Sebbene nessuna documentazione confermi direttamente questa notizia, è da notare che il nome di un Miguel Vaaz compare in due elenchi di "mercedes e recomendaciones" relativi a Napoli nel quale figurano anche numerosi portoghesi che avevano combattuto contro la resistenza all'ingresso dell'esercito di Filippo II in terra lusitana; si veda Ags, *Estado*, l. 1088, doc. n. 24: «Al virrey de Nápoles de Alaminos a 6 de febrero de 1585. Entretenimiento de 20 escudos al mes en Nápoles a Miguel Vaez Portugués. En consideració(n) de algunos serui(c)ios q(ue) Miguel Vaez portugués nos ha hecho, y por el desseo q(ue) tiene de continuarlos, atenta la qualidad de su persona, y para q(ue) lo pueda hazer co(n) mas comodidad, le hauemos hecho m(e)r(c)e(d), como por la p(re)se(n)te se la hazemos de veynte escudos de entretenimiento cada mes en esse rey(n)o. Por ende os encargamos y m(anda)mos proueyays, y deis orde(n) q(ue) desde el día de la p(re)se(n)tación desta en adelante todo el t(ie)m(po) q(ue) el dicho Miguel Vaez sirviere y residiere en esse reyno

mettersi in società con genovesi come Giacomo Fornari, Paolo Grillo e Damiano Pallavicini, ma anche con fiamminghi o dalmati, per ottenere ingenti partite di grano anche in territori molto lontani e conseguire in questo modo condizioni migliori di quelle che potevano offrire gli altri gruppi di mercanti¹⁵.

Tuttavia, la capacità di Miguel Vaaz di procurare grandi forniture originava anche da una condotta che i suoi stessi contemporanei non esitavano a censurare, almeno pubblicamente: da solo o in società, egli armava vascelli corsari che percorrevano i mari Tirreno e Adriatico alla ricerca di navi cariche di grano e altre mercanzie. Il rapido successo ottenuto nel commercio del grano aprì a Miguel Vaaz la strada per entrare in ogni tipo di attività finanziaria che si trattasse a Napoli sino al punto che, a cavallo del cambio di secolo, egli veniva considerato uno dei massimi esponenti del mercato del credito del regno.

Stringere accordi commerciali con i banchieri genovesi fu senza dubbio per Miguel Vaaz una *condicio sine qua non* per entrare nel grande affare dell'approvvigionamento di Napoli; tuttavia è importante notare che i mercanti ai quali egli si legò in società appartenevano a un gruppo di *homines novi* all'interno della comunità dei genovesi residenti nel regno di Napoli: erano prevalentemente giovani, disponevano di capitali relativamente limitati, e per aumentare il loro spazio nel mondo

cerca de v(est)ra pers(ona) o en lo que vos le ordenares, se le libre(n) y pague(n) los d(ic)hos veynte escudos de entretenimiento cada mes, a los t(iem)pos, según, y de la manera que se pagare a otros, los semejantes entretenimientos q(ue) de nos tienen q(ue) tal es n(uest)ra voluntad. Day en Alaminos a seys de Hebrero 1585»; doc. n. 165: «Acrecentamiento de 10 escudos el entretenimiento de 20 que Miguel Vaez tiene en Nápoles. En San [?] a primero de Agosto de 1586. Por quanto a 6 de Hebr(er)o del ano pasado de 1585 hize m(e)r(ce)d a Miguel Vaez Portugués atento sus serui(c)ios de 20 es(cud)os de entretenimiento cada mes cerca de vuestra p(e)r(son)a y agora tenemos por bien de crescersele otros diez es(cud)os mas de manera q(ue) por todos sean 30 escudos de entretenimiento cada mes. Por ende os encargamos y mandamos proveays q(ue) desde el día de la presentación desta en adelante todo el tiempo q(ue) el dicho Miguel Vaez sirviere y residiere cerca de v(uest)ra p(er)sona se le libren y paguen los d(ic)hos 30 escudos de entretenimien(t)o cada mes en los tiempos y según y de la man(er)a q(ue) se pagaren a otros los semejantes entretenimientos q(ue) demos tienen q(ue) tal es mi voluntad y dar en S(a)n [?] a primero de Agosto de 1586».

¹⁵ G. Coniglio, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII. Notizie sulla vita commerciale e finanziaria secondo nuove ricerche negli archivi italiani e spagnoli*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1955, pp. 34-39, 47, 175, 199-201 e 207-213; R. Colapietra, *Il governo spagnolo* cit., pp. 195-196.

degli affari napoletano essi avevano bisogno dello stesso Vaaz, non solo per i suoi ingenti capitali e per la sua rete di contatti con le altre comunità portoghesi sparse per il mondo, ma anche per le relazioni politiche di cui egli, come si vedrà, ben presto venne a disporre.

In altre parole, l'ingresso dei banchieri portoghesi a Napoli si realizza grazie alle divisioni che già erano in atto in seno alla comunità genovese; in effetti sebbene egli godesse dell'appoggio di alcuni di essi, gli esponenti più in vista di questa comunità, gli Spinola, i Centurione, i Grimaldi, etc., manifestarono sempre disprezzo e avversione per Miguel Vaaz, contro il quale, in effetti, si consolidò rapidamente un vasto fronte di ostilità, che andava dai più potenti banchieri genovesi fino alle famiglie dell'aristocrazia che formavano l'organismo municipale napoletano, i *Seggi*, e che erano costrette a trattare quasi quotidianamente con il mercante portoghese, e alle sue condizioni, i contratti per l'approvvigionamento della città. Questi due importanti gruppi del ceto dirigente del regno, che peraltro spesso coincidevano, accusavano pubblicamente Vaaz di comportarsi come un usuraio e additavano alla plebe napoletana il suo nome come quello di uno speculatore, di un affamatore del popolo, che per accrescere il proprio profitto non esitava a provocare la scarsità del grano e l'alto prezzo del pane¹⁶.

Nella documentazione conservata a Napoli, principalmente presso l'Archivio di Stato, sussistono numerose testimonianze, ancorché frammentarie, su Miguel Vaaz, sulla diffusa ostilità nei suoi confronti così come sui poco benevoli giudizi a lui riservati dai contemporanei¹⁷. Tuttavia la ricostruzione più completa ed efficace sul suo modo di condurre gli affari, anche in relazione ai banchieri genovesi, si trova in una fonte fino ad ora poco valorizzata a questo proposito, la corrispondenza che il *residente* di Venezia a Napoli manteneva con il Senato della Serenissima, sempre molto attento a vigilare le attività commerciali che riguardavano l'altra grande repubblica mercantile italiana¹⁸.

¹⁶ D. Confuorto, *Notizie cit.*; R. Colapietra, *Il governo spagnolo cit.*, pp. 191 e 260-261.

¹⁷ Oltre ai già citati Giuseppe Coniglio e Raffaele Colapietra, si veda G. Galasso, *Contributo alla storia delle finanze del Regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, «Annuario dell'Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea», a. XI (1959), pp. 3-106, ora parzialmente in Id., *Alla periferia dell'impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 157-184.

¹⁸ A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. III (dal 27 maggio 1597 al 2 novembre 1604), Istituto Italiano per gli Studi Filosofici - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991.

I dispacci che inviarono a Venezia i *residenti* Giovan Carlo Scaramelli, fino al termine del 1601, e successivamente Anton Maria Vincenti documentano con molti dettagli il ruolo centrale che, negli anni a cavallo del cambio di secolo, ebbe Miguel Vaaz nella vita finanziaria del regno e le alleanze che egli stipulò con un gruppo di genovesi “dissidenti” per assicurarsi i migliori contratti per l’approvvigionamento granario di Napoli. Le relazioni dei diplomatici prestano inoltre particolare attenzione al tema dei vascelli corsari armati da Vaaz, giacché questi spesso avevano intercettato navi veneziane, e più in generale a tutte le attività del mercante portoghese che riguardavano, direttamente o indirettamente, gli interessi della Serenissima, nonché le evidenti connivenze di cui egli godeva presso il governo spagnolo di Napoli.

Ad esempio tra il giugno e il novembre del 1601 le relazioni del *residente di Venezia* a Napoli permettono di ricostruire la vicenda della cattura della nave veneziana *Pigna* da parte di un vascello corsaro armato da Miguel Vaaz e capitanato dal suo socio in affari, il fiammingo Pietro Orange di Bruxelles, nonché le connivenze che il mercante portoghese ebbe con la viceregina e soprattutto con il conte di Castro, figlio del viceré conte di Lemos, al quale succederà con le funzioni di Luogotenente generale del regno – di fatto viceré interino – dalla morte del padre nell’ottobre del 1601 fino all’arrivo del nuovo viceré conte di Benavente nell’aprile del 1603¹⁹.

Il tema della connivenza del potere politico con le imprese di Miguel Vaaz torna molto nettamente quando, nel febbraio-marzo del 1602, l’ambasciatore veneziano Anton Maria Vincenti richiama l’attenzione del Luogotenente del regno sull’allestimento – da parte del mercante

¹⁹ G.C. Scaramelli al Senato di Venezia, Napoli 5 giugno 1601 (A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze* cit., pp. 381-82): la nave veneziana *Pigna* è stata svaligiata da un vascello leggero di Michele Vaaz e del suo socio il fiammingo Pietro Orange di Bruxelles (Vaaz viene definito «persona ricca e molto intima di tutti i signori viceré che vengono a questo governo [di Napoli]»); il residente denuncia le connivenze del viceré, che però si limita a promettere di far restituire la nave, in quel momento all’ancora a Palermo, e arrestare l’Orange; G.C. Scaramelli al Senato di Venezia, Napoli 12 giugno 1601 (ivi, p. 383) e 19 giugno 1601 (ivi, p. 385): Vaaz si offre all’ambasciatore per trovare un accordo in merito al sequestro della nave *Pigna*; G.C. Scaramelli al Senato di Venezia, Napoli 9 ottobre 1601 (ivi, p. 405): si compie la restituzione della nave *Pigna* ai veneziani, ma si conferma che la nave da corsa era stata armata da Vaaz in complicità con la viceregina. Nello stesso periodo si ha notizia di altri carichi di grano che Miguel Vaaz fa arrivare a Napoli dalla Puglia (Asn, *Sommatoria, Partium*, vol. 1570, c. 17, 10 maggio 1601).

portoghese – di quattro navi corsare con armamenti e altre attrezzature ricevute dall'arsenale del regno; alle continue rimostranze del diplomatico, il conte di Castro rispose soltanto che Vaaz aveva ordine di non attaccare navi veneziane ma solo quelle inglesi o turche, e il tutto per esclusivo servizio del re di Spagna. Nei successivi dispacci a riguardo, inviati nel 1602-1603, l'ambasciatore Scaramelli comunica con malcelata soddisfazione che le navi corsare del Vaaz sono state costrette a riparare più volte malconce nel porto di Messina e che una parte dell'equipaggio, a fronte della scarsità dei bottini, le ha abbandonate per cercare migliore fortuna a Malta²⁰. Dopo questo episodio le notizie sulla partecipazione di Vaaz all'armamento di navi corsare diradano²¹, tuttavia egli continuò sempre a incoraggiare questa pratica comprendo le merci che erano state catturate nell'ambito di imprese corsare²².

Ancora più emblematica del radicamento che Miguel Vaaz aveva realizzato negli ambienti del potere politico napoletano nel corso di pochi anni è la vicenda che si dipanò a partire dal luglio del 1602, quando i veneziani sequestrarono a dei corsari una nave francese assaltata mentre trasportava a Napoli un carico di grano di proprietà

²⁰ A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 26 febbraio 1602 (A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze cit.*, p. 518): Vaaz sta armando tre navi da corsa in società con il capitano Pietro Orange e forse con la viceregina; il residente ne parla con il Luogotenente ma ottiene solo vaghe promesse d'intervento; A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 2 marzo 1602 (ivi, p. 435), Vaaz continua indisturbato l'allestimento delle navi, che ora sono quattro e i cui armamenti vengono dall'arsenale, prova evidente della complicità del luogotenente e della viceregina; A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 12 marzo 1602 (ivi, p. 437): alle rimostranze del diplomatico, il Luogotenente risponde che Vaaz ha ordine di non attaccare navi veneziane ma solo inglesi e turche e il per servizio di Sua Maestà; A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 19 marzo 1602 (ivi, p. 439): le navi di Vaaz hanno lasciato Napoli verso il Levante; A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 19 novembre 1602 (ivi, p. 472): dopo la stagione della corsa, le navi sono a Messina per riparazioni, ma i bottini sono stati molto deludenti e quindi una parte degli equipaggi va a Malta a cercare migliore fortuna; A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 31 dicembre 1602 (ivi, pp. 478-79) e 28 gennaio 1603 (ivi, p. 484); le navi di Vaaz ripartono da Messina; A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 27 maggio 1603 (ivi, p. 505): le navi di Vaaz sono tornate a Messina molto malconce.

²¹ A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 21 ottobre 1603 (ivi, pp. 524-525): dopo l'ultima campagna Vaaz sembra essere convinto che armare navi corsare non convenga più.

²² A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 24 agosto 1604 (ivi, p. 572): Vaaz è tra gli acquirenti delle merci delle navi veneziane, già sequestrate dai pirati turchi, e poi catturate dal comandante generale delle galere napoletane marchese di Santa Cruz, che non ne aveva voluto riconoscere l'origine e si era pertanto rifiutato di restituire a Venezia.

del mercante portoghese. Vaaz reclamò immediatamente la restituzione a Venezia, argomentando che i corsari non erano divenuti legittimi proprietari della nave perché ne erano rimasti in possesso per meno di un giorno; conseguentemente, gli si sarebbero dovuti restituire la nave e il carico. Al contrario, il comandante dell'armata veneziana sosteneva di poter dimostrare che la nave fosse rimasta nelle mani dei corsari per quattro giorni: era quindi del tutto legittimo che essa fosse stata sequestrata e incamerata con tutto il suo carico. Il *residente* Vincenti scrisse scandalizzato al Senato stigmatizzando la reazione sproporzionata che, per essere coinvolto in questa vicenda Vaaz, aveva avuto il Luogotenente generale quando la notizia del sequestro della nave era arrivata a Napoli: il conte di Castro non esitò a qualificare l'episodio come un affare di Stato e minacciò il sequestro di beni e capitali di tutti i veneziani residenti nel regno fintantoché le merci non fossero state restituite al mercante portoghese.

La questione si trascinò fino alla primavera del 1603, con la Serenissima che reclamava il diritto di giudicare la questione in un processo da tenersi a Venezia, e il Luogotenente che esercitava tutte le pressioni in suo potere per ottenere il rilascio della nave; di fatto si arrivò ad una soluzione solo quando, nell'imminenza della partenza da Napoli del conte di Castro e dell'arrivo del nuovo viceré conte di Benavente, Vaaz ritenne più conveniente accettare un accordo²³.

²³ A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 2 luglio 1602 (ivi, p. 452): i veneziani hanno sequestrato una nave carica di grano che i corsari avevano catturato; è una nave francese e trasporta un carico di grano di Michele Vaaz, il Luogotenente ne fa subito una questione di Stato, essendovi coinvolto Vaaz, e vuole procedere a tutti i beni dei veneziani residenti a Napoli; A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 20 e 23 luglio 1602 (Ivi, p. 455): Vaaz sostiene che i corsari avevano tenuto la nave per meno di un giorno, quindi non ne erano divenuti proprietari e i veneziani dovevano restituirla a lui, ma i veneziani sostengono che i corsari l'avevano catturata da quattro giorni; A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 30 luglio, 6 e 13 agosto 1602 (ivi, pp. 456-9): Vaaz dimostra tutte le protezioni di cui gode da parte del governo spagnolo; il senato di Venezia a A.M.Vincenti, Venezia 27 agosto 1602 (ivi, p. 461): il Senato ha deciso che la nave e il suo carico vadano a Venezia e che lì si celebri un processo, la decisione manda su tutte le furie il Luogotenente del regno; A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 22 ottobre 1602 (ibidem): la questione è ancora bloccata; il senato di Venezia a A.M.Vincenti, Venezia 2 novembre 1602 (ivi, p. 469): il *residente* dica a Vaaz di mandare un suo agente a Venezia per il processo, intanto il denaro risultante della vendita di alcuni effetti della nave è stato depositato presso un banco; A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 12 novembre 1602 (ivi, p. 470): il *residente* riferisce di essersi recato dal Luogotenente per comunicargli le decisioni di Venezia e di averlo a stento convinto a non dare inizio a un processo a Napoli, ha poi ricevuto conferma da Vaaz

Come risulta evidente da questo episodio, gli ambasciatori veneziani denunciavano chiaramente nei loro dispacci il grande credito di cui godeva Miguel Vaaz presso la corte di Napoli, sino al punto di affermare che il banchiere portoghese armasse i vascelli corsari in società con il Luogotenente generale del regno. Sebbene non si disponga di documenti che permettano di confermare con certezza questa affermazione, è chiaro che solo una relazione molto stretta con il potere politico poteva permettere a Miguel Vaaz di sottrarsi, almeno sino al 1616, agli attacchi dei suoi molti nemici. I suoi legami con il governo spagnolo di Napoli appaiono particolarmente forti a partire dal 1599 cioè dall'arrivo del viceré Fernando Ruiz de Castro Andrade y Portugal, primo del lignaggio dei conti di Lemos a occupare questo incarico²⁴: fu probabilmente per mezzo di alcuni portoghesi che formavano parte del seguito del viceré che Miguel Vaaz entrò in contatto con Francisco Fernández, conte di Castro, figlio minore del conte di Lemos. Vaaz amministrò il patrimonio a Napoli del conte di Castro, anche quando questi lasciò il regno nel 1603 per passare come ambasciatore di Filippo III a Venezia e Roma fino al 1616 e quindi come viceré di Sicilia tra il 1616 e il 1622²⁵. Tuttavia fu con il fratello maggiore del conte di Castro,

che manderà un agente; A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 19 novembre 1602 (ivi, p. 472): ulteriore conferma che Vaaz e i suoi soci manderanno procuratori a Venezia per il processo; A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 3 dicembre e 10 dicembre 1602 (ivi, pp. 473-5), Vaaz comunica che vuole proseguire la causa a Napoli perché la decisione del Senato relativa al deposito del denaro non ha mai avuto effetto, il Luogotenente continua ad appoggiare Vaaz e a questo punto intende investire della questione non solo i tribunali del regno ma anche il suo massimo organo politico, il Consiglio Collaterale. A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 7 e 14 gennaio 1603 (ivi, pp. 479-81): fallito tentativo del residente di convincere il Luogotenente a far discutere la causa a Venezia, il Luogotenente cerca di convincere il residente a trattare direttamente con Vaaz; il Senato di Venezia a A.M. Vincenti: 21 febbraio 1603 (ivi, p. 488): il Senato invita tutti i coinvolti, compreso il provveditore dell'armata veneziana, a presentare le carte per il processo; A.M.Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 11 marzo 1603 (ivi, p. 490): l'ambasciatore ha avuto un colloquio con Vaaz, che si è detto contrario a tenere il processo a Venezia ma disposto ad arrivare a un accordo.

²⁴ Sul lignaggio dei conti di Lemos, in particolare in riferimento al periodo napoletano, si veda I. Enciso Alonso-Muñumer, *Nobleza, Poder y Mecenas en tiempos de Felipe III. Nápoles y el Conde de Lemos*, Madrid, 2007.

²⁵ Documentano le funzioni di amministratore e banchiere che Miguel Vaaz esercitò per il conte di Castro i dati relativi ai movimenti registrati presso il Banco della Pietà di Napoli nel 1612 (quando il conte di Castro era ambasciatore di Spagna a Roma) pubblicati dal Nicolini: *Notizie storiche tratte dai giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà*, a cura di F. Nicolini, in «Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli», a. 1950, f. 2, pp. 97-192, alla p. 185, e a. 1951, f. 1, pp. 193-304, alle pp. 239 e 299.

Pedro Fernández de Castro, erede del titolo di conte di Lemos alla morte del padre nel 1601 e viceré di Napoli tra il 1610 e il 1616, che Miguel Vaaz raggiunse il punto più alto del suo potere.

3. *L'apogeo del potere di Miguel Vaaz: gli anni dei viceré conte di Benavente e conte di Lemos*

Al suo arrivo a Napoli nel 1603, il conte di Benavente aveva cercato di riaffermare l'autorità vicereale sui poteri economici locali, ma la terribile carestia che segnò gli anni centrali del suo governo, protrattosi sino al 1610, lo obbligò a scendere a patti con la grande finanza per risolvere i gravissimi problemi di approvvigionamento della città e del regno²⁶. La carestia iniziò nel 1604 e culminò nel 1606 in modo così disastroso da rendere necessario, successivamente allo scarsissimo raccolto della primavera-estate di quell'anno, importare un milione e mezzo di tomoli di grano²⁷, praticamente una volta e mezza l'intero fabbisogno della città di Napoli. Dalla relazione che al principio del 1607 inviò a Filippo III il più alto magistrato incaricato dell'annona napoletana, il *Grasciero maggiore* marchese di Corleto, sappiamo che circa la metà di questa enorme quantità fu procurata da Miguel Vaaz in tutta Europa: 550.000 tomoli da solo e altri 120.000 in società con il mercante genovese Cesare Zattera²⁸. Questo episodio restò nella memoria dei contemporanei, che lo commentarono con grande meraviglia:

²⁶ Sugli anni di Benavente, cfr. G. Coniglio, *Il vicereame* cit., pp. 149-155; R. Colapietra, *Il governo spagnolo* cit., pp. 195-200; L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Il Saggiatore, Milano, 1987, in particolare pp. 71-88 e 110-127.

²⁷ Il tomolo, unità di misura per gli aridi tradizionalmente in uso a Napoli, è pari a 55,5 litri.

²⁸ La relazione del marchese di Corleto datata 8 gennaio 1607 – che tra l'altro stima la popolazione napoletana in circa 264.000 anime e, conseguentemente, il fabbisogno annuo minimo per alimentarla in circa 960.000 tomoli di grano – ricostruisce dettagliatamente tutti gli acquisti di grano fatti dall'Annona nella seconda metà del 1606 per fronteggiare la carestia (Ags, *Estado, Nápoles*, l. 1104, c. 12r; si veda anche G. Coniglio, *Il vicereame* cit., pp. 45-48, e R. Colapietra, *Il governo spagnolo* cit., pp. 191 e 261). Sui rapporti tra Miguel Vaaz e Cesare Zattera si veda A.M. Vincenti al Senato di Venezia, Napoli 25 febbraio 1603 e 4 marzo 1603: Vaaz e Zattera hanno sottoscritto un contratto per 100.000 tomoli di grano da importare dalle Marche e dall'Abruzzo al prezzo rispettivamente di 21 e 23 carlini al tomolo (A. Barzazi, *Corrispondenze* cit., pp. 488-491).

in questi anni 1607 e 1608, [...] essendo universale penuria per tuta Italia, per diligenza del signor Conte di Benavente et per opera di Michele Vaaz gentiluomo portoghese, sono da tute le parti del mondo concorse navi cariche di frumento, cosa mai più veduta in questo porto [di Napoli], con stupore universale²⁹.

Quale fosse il beneficio che Miguel Vaaz ottenne da tanto impegno nell'approvvigionare l'annona cittadina è ben chiarito dalla missiva che l'agente a Napoli del granduca di Toscana, Cosimo Del Sera, inviava a Firenze il 27 luglio del 1606, sottolineando come il prezzo spuntato da Vaaz e Zattera era stato in media di 26 carlini a tomolo di grano, quando ancora pochi giorni prima che giungesse la conferma del cattivo raccolto, il prezzo non superava i 18 carlini, dunque con un incremento di oltre il 40%³⁰! In realtà l'operazione commerciale realizzata dal mercante portoghese nel corso del 1606 era ben più complessa di quanto venisse sinteticamente descritta dall'agente toscano: Vaaz aveva importato a Napoli in società con Cesare Zattera 120.000 tomoli di grano dall'interno del regno (al prezzo al tomolo di 21 carlini per i grani teneri e di 23 per i grani duri), dalla Germania (24 carlini) e dal nord Italia e dalla Francia (26 carlini); da solo aveva poi importato 100.000 tomoli di grano provenienti dalla Spagna e dal Portogallo (25 carlini al tomolo) e dal nord Italia e dalla Francia (28 carlini); infine, sempre da solo, aveva fatto pervenire a Napoli altri 450.000 tomoli al prezzo di 28 carlini, ma di questa

²⁹ Si veda ad esempio *Napoli descritta nei principi del secolo XVII da Giulio Cesare Capaccio*, edizione a cura di B. Capasso, «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. 1882, fascicoli I-IV, ora in G. De Rosa, A. Cestaro (a cura di), *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli, 1973, pp. 49-86, a p. 56 per la citazione. Sull'autore di queste parole, Giulio Cesare Capaccio, si veda P. Novellino, *Le filigrane culturali della 'fedeltà' nella storiografia napoletana tra fine Cinquecento e inizio Seicento*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome – Italie et Méditerranée», numero monografico dedicato a *Fidelitas*, a cura di J. P. Dedieu, n. 118/2 (2006), pp. 243-253. D'altro canto giudizi pieni di ammirazione nei confronti di Miguel Vaaz continuarono ad essere espressi anche quando le sue fortune erano definitivamente tramontate: si veda D.A. Parrino, *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli etc.*, Ricciardi, Napoli, 1730 (edizione originale Napoli, Parrino e Mutii, 1692-94), vol. II, p. 60.

³⁰ F. Palermo (a cura di), *Narrazioni e documenti sulla storia del regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667*, Firenze, Archivio Storico Italiano-Gio. Pietro Viesusseux Editore-Editore, 1846, pp. 264-65. Sembra doversi collocare all'interno di questa manovra finanziaria anche l'acquisizione, da parte di Miguel Vaaz, del territorio del marchesato di Marigliano, già del banchiere genovese Geronimo Montenegro (R. Colapietra, *Il governo spagnolo* cit., p. 261).

quantità, di gran lunga la maggiore importata dal mercante portoghese nel 1606, il marchese di Corleto, estensore della relazione da cui si traggono i dati, non indica l'origine, ciò che rende altamente probabile che si trattasse del frutto delle attività corsare del Vaaz³¹.

Se fu la situazione di grave carestia – che segnò gli anni centrali della prima decade del secolo – a veder crescere notevolmente il potere non solo economico ma anche politico di Miguel Vaaz, è tuttavia con Pedro Fernández de Castro, conte di Lemos, che il banchiere portoghese non solo consolidò una posizione centrale nella vita finanziaria del regno, ma conquistò anche per sé e per i banchieri genovesi del suo circolo l'ambita posizione di consiglieri del viceré. Nel 1610, poco dopo l'arrivo a Napoli, il conte di Lemos istituì una giunta per trattare dei problemi monetari e finanziari del regno. Di essa facevano parte sei banchieri di origine straniera: il portoghese Miguel Vaaz, i genovesi Giacomo Fornari e Paolo Grillo, il fiorentino Benedetto Biffoli, il bergamasco Pietro Cortone, il fiammingo Antonio Antopel, oltre all'alto magistrato napoletano Marcantonio De Santis, giurista esperto in problemi monetari e luogotenente della Camera della Sommaria, massimo organo amministrativo del regno³².

La presenza del luogotenente De Santis garantiva che la giunta non agisse in contrasto con gli altri organi amministrativi napoletani, ma la scelta dei sei banchieri stranieri inviava il chiaro messaggio che il nuovo viceré non si sentisse affatto vincolato ai poteri economici tradizionalmente consolidati nel regno e che intendeva costituire intorno a sé un gruppo di *hombres de negocios* di sua assoluta fiducia; tra essi ben presto Miguel Vaaz dimostrò di aver conseguito il ruolo di maggiore peso politico. Ad esempio, quando nel 1613 il conte di Lemos intese intervenire sull'annoso problema dell'andamento di cambi esteri della moneta napoletana, soggetta a una continua pressione al ribasso per via dell'inarrestabile flusso di oro e di argento in uscita dai confini del regno (causato dal deficit della bilancia com-

³¹ Peralto gli interessi di Vaaz non si fermavano solo al campo del commercio del grano; ad esempio nel 1604 aveva ottenuto l'appalto annuale per la fornitura della carne salata per le galere del regno (Asn, *Camera della Sommaria, Partium*, vol. 1638, c. 19v).

³² G. Brancaccio, "Nazione genovese" cit., pp. 113-114. Sulla figura di Marco Antonio de Santis, giurista ma anche attento studioso dei fenomeni economici che riguardavano il regno di Napoli e autore della celebre memoria *Discorsi intorno a gli effetti che fa il cambio in Regno* (1605), si veda L. De Rosa (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi del Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

merciale e dal pagamento di rendite di varia natura a stranieri)³³, fu il banchiere portoghese a convocare un incontro con i rappresentanti delle principali colonie di forestieri residenti nel regno e a parlare, a nome del viceré, dei gravi inconvenienti provocati dai disordini valutari e dall'inosservanza delle prammatiche emanate a riguardo³⁴.

In effetti, come lo stesso conte di Lemos scrisse in più occasioni a Madrid³⁵, Miguel Vaaz fu il principale ispiratore delle riforme che il viceré realizzò durante il suo mandato in molteplici campi della vita economica e amministrativa del regno: nell'organizzazione della finanza pubblica, nella gestione del debito pubblico, nel sistema fiscale, nella contabilità di Stato, nella redazione dei bilanci del regno³⁶. Più precisamente, con la prammatica del 15 ottobre 1612³⁷, il conte di Lemos, all'interno di un più generale riordino di tutta la macchina amministrativa del regno e dopo aver proceduto ad una attenta ricognizione delle uscite volta ad evitare frodi e sperperi, stabiliva che le entrate certe a quella data fossero suddivise in due quote, l'una destinata alla Tesoreria generale del regno, pari a circa il 15%, e l'altra ad una sezione del bilancio dello Stato di nuova istituzione, la Cassa militare, che avrebbe raccolto il restante 85%. La Cassa militare avrebbe dovuto coprire le spese militari, di difesa e di polizia, ma anche la realizzazione delle principali opere pubbliche e il pagamento degli emolumenti del viceré e dei suoi collaboratori. Alle voci di entrata della Cassa militare, dichiarate inalienabili, si sarebbero dovute aggiungere gradualmente, riacquistate con gli avanzi di bilancio, tutte quelle entrate già cedute ai banchieri in pagamento di prestiti pregressi o alienate come base per il pagamento degli interessi del debito pubblico³⁸.

³³ Si veda a riguardo L. De Rosa, *I cambi esteri a Napoli dal 1591 al 1707*, Arte Tipografica, Napoli, 1955, e Id. *Il Mezzogiorno spagnolo* cit.

³⁴ G. Brancaccio, "Nazione genovese" cit., p. 115.

³⁵ Ags, *Estado, Nápoles*, l. 1106, f. 133, *Relación de las rentas etc.*, memoria, data Napoli 26 marzo 1611, acclusa alla missiva inviata dal conte di Lemos a Filippo III (ma in realtà destinata al segretario Andrés de Prada), Napoli, 28 marzo 1611, in Ags, *Estado, Nápoles*, l. 1106, f. 132.

³⁶ Sulle riforme del conte di Lemos a Napoli si veda G. Galasso, *Alla periferia dell'impero* cit., pp. 157-184; I. Enciso Alonso-Muñumer, *Nobleza* cit., pp. 420-448.

³⁷ L. Giustiniani, *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, vol. X. Stamperia Simoniana, Napoli, 1804, pp. 300-333.

³⁸ G. Coniglio, *Il viceregno* cit., pp. 207-213; G. Galasso, *Alla periferia dell'impero* cit., pp. 157-158; G. Sabatini, *Gastos militares y finanzas publicas en el reino de Nápoles en el siglo XVII*, in E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna, 1500-1700*, MAPFRE, Madrid, 2006, vol. II, pp. 257-291.

Nelle intenzioni del conte di Lemos la riforma della contabilità e soprattutto l'istituzione della Cassa militare servivano non solo a garantire il regolare pagamento degli emolumenti ai soldati, affinché la mancata corresponsione non creasse pericolose situazioni di tensione tra le truppe, ma anche per evitare che le ricorrenti situazioni di emergenza mettessero continuamente il viceré nella condizione di non avere alternative ad accettare le onerosissime condizioni che i banchieri imponevano per concedere ingenti prestiti. In effetti, parallelamente agli interventi sulla macchina amministrativa e sulla contabilità del regno, il conte di Lemos aveva proceduto anche a una drastica riduzione dell'onere sostenuto dallo Stato per il pagamento degli interessi del debito pubblico: il saggio d'interesse per i titoli non vitalizi che rendevano il 9-10% fu abbassato al 7%, il saggio d'interesse per i titoli vitalizi, che rendevano il 12-13%, fu abbassato al 10%³⁹.

Questo complesso di misure rivela come solo dei finanziari molto addentro nella gestione delle finanze pubbliche e nel mercato del credito privato potessero indicare al viceré dove si annidassero le frodi più occulte e quali fossero i mezzi per realizzare una gestione più oculata della *real hacienda*, e ancora una volta tra essi, naturalmente, Miguel Vaaz primeggiava. Il conte di Lemos definiva il banchiere portoghese «instrumento principal de mis acciones», ne esaltava l'abnegazione di cui aveva dato prova lavorando alla revisione dei conti del regno – «fue solo el que ha desecho el encantamiento del Balanço, advertiendome de sus errores y ajustando la cuenta con esquisito primor y trabajo» – e non mancava di sottolineare a Filippo III che Vaaz dimostrava un attaccamento al sovrano al di là dei propri interessi, come provava il fatto che, nell'operazione di riduzione della rendita del debito pubblico, egli avesse perduto circa 3.000 ducati⁴⁰.

³⁹ Ags, *Estado*, l. 1106, cc. 132r-133v, doc. cit., e G. Coniglio, *Il vicereame* cit., p. 199. L'agente del duca di Urbino a Napoli stimava che l'abbassamento degli interessi del debito pubblico aveva fatto risparmiare alle casse del regno 400.000 ducati, di cui 250.000 di banchieri genovesi (*Narrazioni e documenti sulla storia del regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667* cit.); se realmente Miguel Vaaz fu l'ispiratore anche di questa misura, essa non contribuì certamente a migliorare i già tesi rapporti tra il banchiere portoghese e una parte dei genovesi di Napoli (si veda a tale proposito anche G. Brancaccio, "Nazione genovese" cit., p. 114).

⁴⁰ Ags, *Estado*, l. 1106, f. 133, doc. cit.; cfr. anche G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, ESI, Napoli, 1980, p. 93.

In realtà, anche negli anni del governo del conte di Lemos, Miguel Vaaz continuò il suo lucroso commercio di grano⁴¹, a fronte dei cui proventi le perdite conseguenti l'abbassamento delle rendite appaiono irrisorie. Ma oltre alle sue consuete attività finanziarie e commerciali, in questi stessi anni Vaaz, grazie anche agli ampi riconoscimenti di cui il viceré fu prodigo nei suoi confronti, si dedicò a percorrere rapidamente tutte le mete del processo di ascesa e assimilazione sociale che era stato sino ad allora tipico della comunità genovese a Napoli. Questo processo, che si era già avviato alla fine del decennio precedente, passò in primo luogo per l'acquisto di feudi nelle migliori aree del regno per la produzione del grano – Rutigliano, S. Nicandoro e Casamassima nella provincia di Terra di Bari, Belrisguardo e Marigliano in Principato Citra, S. Donato in Terra d'Otranto⁴² – e culminò nel 1613 con l'acquisto della città di Mola, sulla quale Filippo III, a istanza del viceré e come ricompensa per i suoi servizi alla corona, confermò a Miguel Vaaz la concessione del titolo di conte⁴³.

Due anni più tardi, nel 1615, nel territorio del feudo rurale di Quattro Miglia, in provincia di Terra di Bari, acquistato nel 1608, Mi-

⁴¹ Che il conte di Lemos non si comportasse diversamente dal suo predecessore in materia di approvvigionamento granario lo dimostrano, tra l'altro, i contratti sottoscritti per il 1610, anno del suo ingresso a Napoli, con Miguel Vaaz in società con il genovese Giacomo Fornari (Asn, *Notamenti del Collaterale*, vol. 3, c. 19r); per i successivi anni dal 1610 al 1616, si veda G. Coniglio, *Il vicereame* cit., p. 34 (la fonte citata da Coniglio per questi dati è il *Liber Conclusionum Originalium* dell'Archivio Storico del Comune di Napoli, voll. 1405 e 1406, che però, come segnala lo stesso autore, è andata distrutta in un incendio nel 1946 e quindi non più consultabile). Il conte di Lemos si mostrò tuttavia più intransigente dei suoi predecessori nel pretendere dal Vaaz il rispetto delle clausole dei contratti di fornitura di grano e nel rifiutare le importazioni quando queste non corrispondevano alla qualità pattuita, come accadde, ad esempio, nel 1615 (G. Coniglio, *Il vicereame* cit., p. 200). Dati per gli stessi anni sull'attività del Vaaz come banchiere del conte di Lemos, tanto nella sua sfera privata come nelle sue funzioni di viceré, in *Notizie storiche* cit.

⁴² Asn, *Cedolari feudali*, vol. 44, cc. 70v-71r.

⁴³ Nel 1612 il conte di Lemos chiese a Filippo III per Miguel Vaaz «por más conveniente merced que renta o ayuda de costa [...] un título de duque o marqués y plaza en el Consejo Colateral, que en esto segundo ganará infinito el servicio de V. Mag. [por] ser grande su suficiencia para ocuparla en cosas publicas y de las de aquel Reyno [de Nápoles], de toda Italia y de Levante, de que tiene mucha inteligencia» (Ags, *Estado, Nápoles*, l. 1107, *Consulta sobre la remuneración de las personas que estuvieron en el Parlamento general de Nápoles*, Nápoles, 10 de Septiembre de 1612, cc. 1r-4v). Per il titolo di conte di Mola, concesso da Filippo III in Madrid il 4 maggio 1613, si veda Ags, *Secretarias provinciales, Nápoles*, l. 177, c. 164v.

guel Vaaz fondò una nuova comunità, che battezzò Casa Vaaz: dalle coste dalmate fece arrivare al porto di Barletta una nave con 460 cristiani ortodossi, che scappavano all'avanzata turca, e li insediò nel territorio spopolato; l'obbligo per la nuova comunità di colonizzare le terre fu sottoscritto a Napoli il 6 luglio 1615 dal sacerdote Damiano de Damianiis, che aveva condotto questa piccola popolazione nel suo viaggio tra le due sponde dell'Adriatico⁴⁴. Dopo il 1616, a seguito del primo dei processi inquisitoriali per giudaismo che colpirono i Vaaz, la comunità fu ribattezzata S. Michele e alla sua popolazione originale si aggiunsero altri abitanti dell'area per scongiurare il pericolo che il permanere dei riti della Chiesa ortodossa generasse delle eresie; anche questa trasformazione fu sancita, nel 1619, dalla sottoscrizione di un nuovo impegno⁴⁵.

La nuova posizione di Miguel Vaaz, non solo risolveva definitivamente il problema del suo *status* come straniero, perché come conte di Mola passava automaticamente ad essere regnicolo⁴⁶, ma segnava chiaramente anche un importante cambiamento in termini sociali, come dimostra l'acquisto di un elegante palazzo nel quartiere di Chiaia, accanto alla magione della famiglia aristocratica spagnola dei Alarcón y Mendoza⁴⁷. E sempre seguendo il canovaccio dell'ascesa sociale scritto dai genovesi di Napoli già a partire dalla metà del secolo precedente, appartengono a questi stessi anni altri importanti passaggi nel processo di assimilazione della famiglia Vaaz alle *élites* dirigenti del regno, come l'ingresso nella carriera dei tribunali di Simone Vaaz, figlio di Edoardo Vaaz, nipote ed erede del patrimonio e del titolo di Miguel Vaaz che non ebbe figli. Simone Vaaz, *doctor in utroque iure*, fu nominato dal conte di Lemos commissario per lo Stato dei Presidi di Toscana nel 1611, lo stesso anno entrò come giudice *in civilis* nel Tribunale della Vicaria di Napoli e nel 1614 fu nominato presidente di sezione presso la Camera della Sommaria, massimo tribunale amministrativo del regno, incarico nel quale sarebbe

⁴⁴ L. D'Addabbo, *S. Michele* cit., pp. 295-96; M. Sirago, *L'inserimento* cit., p. 130.

⁴⁵ L. D'Addabbo, *S. Michele* cit., pp. 297-298; M. Sirago, *L'inserimento* cit., pp. 130-131.

⁴⁶ In virtù della prammatica *De officiorum provvisione* emanata il 12 marzo 1550 dal viceré Pedro de Toledo e dei contemporanei capitoli imperiali di Bruxelles, chiunque ricevesse un'investitura feudale nel regno di Napoli *ipso facto* diveniva "natural del reyno" a tutti gli effetti (R. Villari, *La rivolta* cit., p. 20).

⁴⁷ C. Belli, *Michele Vaaz* cit., p. 13.

rimasto fino al 1653⁴⁸. Ancora più simbolico è il percorso della nipote di Miguel Vaaz, Fiorenza, figlia di Benedetto Vaaz, che nel 1615 sposò don Giovanni Pignatelli, figlio secondogenito del duca di Noja⁴⁹. Non è senza importanza osservare che il matrimonio tra Fiorenza Vaaz e Giovanni Pignatelli costituisce la prima eccezione all'endogamia sino ad allora praticata dai Vaaz, che seguivano strettamente l'uso, assai diffuso all'interno delle comunità di *cristãos novos*, di sposarsi sempre tra consanguinei. Lo stesso Miguel Vaaz sposò sua nipote Ana, figlia di suo fratello Benedetto, un'altra figlia del quale, Majora, contrasse matrimonio con un cugino, il già ricordato Simone Vaaz. E anche il figlio di Simone, Edoardo, si sposò con una cugina in secondo grado, Gratia Vaaz de Andrade⁵⁰.

4. Il duca di Osuna contro Miguel Vaaz

Alla partenza da Napoli del conte di Lemos nel 1616, la posizione della famiglia Vaaz, quelle del suo membro più in vista, Miguel conte di Mola, e del gruppo dei banchieri che lo circondavano, sembravano molto ben consolidate rispetto al decennio precedente. Tuttavia, la situazione cambiò completamente e in modo assai rapido nel giro di pochi mesi con l'ingresso a Napoli del nuovo viceré Pedro Téllez Girón, duca di Osuna⁵¹.

Il duca di Osuna, com'è ben noto schierato su posizioni opposte rispetto al conte di Lemos nella lotta tra fazioni alla corte di Filippo III, poco dopo il suo arrivo scatenò una dura persecuzione contro tutti i più stretti collaboratori del suo predecessore; tra questi non poteva mancare Miguel Vaaz, che il duca di Osuna sospetteva di aver cercato di contrastare la sua venuta a Napoli e che proprio nel momento dell'arrivo del nuovo viceré l'organismo municipale napoletano accusava di aver venduto alla città grano guasto o di cattiva

⁴⁸ N. Toppi, *De origine tribunalium urbis Neapolis*, De Bonis, Napoli, 1666, vol. III, pp. 26 e 138; G. Coniglio, *Il vicereame* cit., p. 200; G. Intorcchia, *Magistrature del regno di Napoli. Analisi prosopografica, secoli XVI-XVII*, Jovene, Napoli, 1987, p. 390.

⁴⁹ D. Confuorto, *Notizie* cit.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Sul duca di Osuna si veda L. M. Linde, *Don Pedro Girón, Duque de Osuna, la hegemonía española en Europa a comienzos del siglo XVII*, Ed. Encuentro, Madrid, 2005, e sul suo governo a Napoli M. Schipa, *La pretesa felonía del Duca d'Ossuna (1619-20)*, Pierro, Napoli, 1911, e R. Colapietra, *Il governo spagnolo* cit., pp. 201-208.

qualità⁵². Il primo colpo arrivò alla sua famiglia: nello stesso 1616 il fratello di Miguel Vaaz, Benedetto, e sua moglie furono accusati dall'Inquisizione di essere giudaizzanti, in un processo che si volle ispirato dallo stesso viceré⁵³. L'anno seguente toccò a Miguel Vaaz. Il 4 maggio del 1617 il duca di Osuna ordinò la detenzione di un gruppo di patrizi napoletani accusati di aver congiurato contro di lui; a questa accusa nel caso del banchiere portoghese si aggiunse anche quella di aver mantenuto corrispondenze segrete con gli infedeli⁵⁴.

Miguel Vaaz, che incrociò i birri al momento di uscire di casa per andare ad ascoltare la messa nel contiguo convento dei monaci Celestini, si rifugiò nella casa religiosa, dove rimase chiuso tre anni, protetto dall'immunità di cui godeva il luogo. Successivamente egli raccontò di essere stato avvisato in sogno da S. Pietro Celestino dell'imminente pericolo e nel 1622, per ricordare il debito di gratitudine che lo legava ai Padri Celestini, comprò per 1.000 ducati un terreno contiguo alla sua casa e al convento, che offrì ai monaci con il vincolo di edificare su di esso una chiesa dedicata a S. Michele e con una dotazione di 10.000 ducati per realizzare la costruzione e di altri 9.000 per decorarla; successivamente istituì anche

⁵² F. Zazzera, *Giornali dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Pietro Girone duca d'Ossuna*, in *Narrazioni e documenti*, pp. 471-617, in particolare alle pp. 478 e 482. Le accuse mosse a Vaaz durante il governo del duca di Osuna trovano eco in numerosi manoscritti anonimi che circolarono a Napoli in quegli anni: cfr. BNN, ms. X B 65, *Michele Vais [sic] e le sue pregiudiziali invenzioni* (sul quale R. Villari, *La rivolta cit.*, p. 183).

⁵³ I documenti relativi al processo inquisitoriale a Benedetto Vaaz e a sua moglie Beatrice in Archivio Storico Diocesano di Napoli, *Fondo Sant'Ufficio*, 201-480/A; cfr. G. Galasso, C. Russo (a cura di), *L'Archivio Storico Diocesano di Napoli*, Guida, Napoli, 1978, vol. II, p. 820.

⁵⁴ V.I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647)*, Olschki, Firenze, p. 294. La persecuzione contro Miguel Vaaz sembrerebbe, dunque, essere legata anche al tema dei contatti segreti dei *cristãos novos* con gli ebrei della diaspora sefardita che dalla penisola iberica esiliarono a Londra, Amsterdam, Livorno, Venezia, etc., e che alimentavano la rete di spionaggio dell'impero ottomano (ad esempio si veda a riguardo J.A. Rodrigues da Silva Tavim, *O Aviso anônimo sobre João Micas na Collecção de S. Vicente*, «Anais de História de Além-Mar do CHAM», vol. V [2004], pp. 253-282, in particolare p. 273). Sui contatti tra *cristãos novos* di Napoli e le comunità ebraiche di Livorno e Venezia, si veda rispettivamente L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Zamorani, Venezia, 2008, e F. Ruspio, *La nazione portoghese. Ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia*, Zamorani, Venezia, 2007.

un censo per garantire il finanziamento dei lavori anche dopo la sua morte⁵⁵. Nonostante la cattività, Miguel Vaaz continuò comunque a seguire i suoi affari sia direttamente sia tramite degli intermediari: nel 1619 egli figura come titolare di un contratto per l'approvvigionamento di Napoli con 9.000 tomoli di grano; nello stesso anno egli movimentò una quantità di grano quasi quattro volte maggiore, 34.000 tomoli, per mezzo di un nipote venuto dal Portogallo, Francesco Vaaz de Andrade, che aveva sposato la figlia di suo fratello Benedetto, Beatrice⁵⁶.

Con Miguel Vaaz furono perseguitati anche vari altri esponenti del gruppo di banchieri a lui più vicino: a questa persecuzione non fu estranea la reazione di quella parte della finanza napoletana che negli anni di Lemos, senza arrivare mai a perdere del tutto il proprio potere, si era sentita insidiata ogni giorno di più nelle sue tradizionali posizioni di privilegio. In effetti, in una prima fase i più eminenti rappresentanti della comunità genovese a Napoli ritennero di poter orientare l'azione del nuovo viceré a tutela dei propri interessi, ma presto si resero conto che non era così. In primo luogo i loro affari furono colpiti dalle conseguenze della caotica gestione della finanza pubblica di cui si rese colpevole il duca di Osuna, che precipitò la situazione monetaria del regno nel caos e provocò la paralisi dei commerci⁵⁷. Successivamente, e per uscire da questa situazione, il viceré dichiarò che i responsabili di tale situazione erano proprio i mercanti e banchieri genovesi presenti a Napoli e, senza concordare questo atto estremo con Madrid, nel luglio del 1618 dispose l'embargo dei beni e dei capitali posseduti da questo gruppo nel regno; l'embargo

⁵⁵ L'atto di donazione, datato 4 maggio 1622, esattamente cinque anni dopo il fallito tentativo di arresto, e l'atto di erezione del censo, datato 29 luglio 1623, sono integralmente pubblicati in appendice a C. Belli, *Michele Vaaz* cit., rispettivamente alle pp. 22-25 e 25-27.

⁵⁶ G. Coniglio, *Il vicereame* cit., p. 34. Tuttavia, nella sua condizione Miguel Vaaz non riusciva ad esercitare un pieno controllo dei propri affari, come dimostra il fatto che nel 1622 risultassero ancora in sospeso pagamenti per le forniture di grano che egli aveva realizzato tra il 1616 e il 1619 (Ags, *Estado*, l. 1884, *Bilancio d'esatto e pagato del anno 1621 del regno di Napoli*, Napoli, 25 ottobre 1622, cc. 15r, 20v e 25v.).

⁵⁷ L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, edizione a cura e con un'introduzione di L. De Rosa, ESI, Napoli, 1971 (edizione originale Napoli 1859), p. 289; G. Brancaccio, "Nazione genovese" cit., pp. 116-117; G. Sabatini, *Las cuentas del virrey: los gastos de la corte virreinal de Nápoles a finales del siglo XVII*, in F. Cantù (a cura di), *Las Cortes Virreinales de la Monarquía Española: América e Italia*, Viella, Roma, 2008, pp. 313-334.

durò fino alla primavera del 1619, mentre a Madrid gli ambasciatori di Genova utilizzavano ogni mezzo per conseguire dal sovrano la revoca degli ordini del viceré⁵⁸. Questa misura, insieme con gli ambiziosi progetti di guerra che il viceré alimentava verso Venezia, ebbe un peso importante nel decidere Filippo III e il Consejo de Estado a procedere alla sostituzione del duca di Osuna, che si realizzò nel giugno del 1620 con l'arrivo da Roma del cardinal Gaspar Borja y Velasco, nominato viceré *ad interim*⁵⁹.

La sostituzione del duca di Osuna con il cardinal Borja y Velasco, che ricoprì questo ruolo fino al dicembre del 1620, costituì per Miguel Vaaz, non solo la fine della propria prigionia ma anche un'inaspettata opportunità per recuperare a fianco del viceré *ad interim* la sua influenza sul governo spagnolo di Napoli. Con il cardinal Borja y Velasco, infatti, era arrivato da Roma anche il suo segretario particolare Diego de Saavedra Fajardo, che a Napoli ricoprì l'importante incarico di segretario di Stato e di guerra e capo della segreteria del viceré. A Roma Saavedra Fajardo era stato agente del conte di Castro, oltreché segretario dell'agente del conte di Lemos, e in questa veste aveva avuto contatti con Miguel Vaaz⁶⁰. La presenza al lato del cardinal Borja y Velasco di Saavedra Fajardo poteva quindi costituire un'opportunità irripetibile per il banchiere portoghese per tentare di recuperare il suo ambito posto di consigliere del viceré. Ma

⁵⁸ Sulla fine del governo del duca di Osuna a Napoli, oltre al già citato lavoro di M. Schipa e a R. Colapietra, *Il governo spagnolo* cit., in particolare pp. 206-208, si vedano le fonti manoscritte Biblioteca Nacional de Madrid (BNM), *Manuscritos*, n. 1817, *Capi mandati alla Maestà del Re N. S. per questa fidelissima Città di Napoli contro il Duca d'Ossuna* (s. l. s. d. ma Napoli, giugno 1620), cc. 144r-154v; ivi, n. 11045, *Carta que escribió el Duque de Osuna, cuando el Cardenal Borja llegó a Nápoles a tomar posesión* (s. l. s. d. pero Nápoles, junio de 1620), cc. 18r-25r; ivi, n. 11344, *Cargos y capítulos que hizo el Reino de Nápoles al Duque de Osuna, Virrey y Capitán General de aquel Reino* (s. l. s. d. ma Napoli, giugno 1620), cc. 44r-47v.; ivi, n. 18729, *Excesos del Duque de Osuna en tiempo de Sicilia y Nápoles*, (s. l. s. d. ma Napoli, giugno 1620), cc. 201r-206r.

⁵⁹ BNM, *Manuscritos*, n. 11344, *Entrada del Cardenal de Borja en la ciudad de Nápoles, cuando fue a gobernar aquel Reino* (s. l. s. d. ma Napoli, giugno 1620), cc. 1-43v; E. Sarrablo Aguares, *El gobierno, en Nápoles, del Cardenal de Borja (julio a diciembre 1620): Un virreinato breve*, «Revista Geográfica Española», s. a., número monográfico dedicado a *España en Nápoles*, pp. 107-118.

⁶⁰ G. Sabatini, *Roma, Nápoles, Milán: la etapa italiana de Saavedra Fajardo en el gran teatro de la diplomacia barroca (1610-1633)*, in J.J. Ruiz Ibáñez (a cura di), *Pen-sar Europa en el siglo de hierro. El mundo en tiempos de Saavedra Fajardo*, Ediciones del Año Saavedra Fajardo, Murcia, 2008, pp. 41-74.

il clima politico appariva ormai radicalmente cambiato rispetto agli anni di Lemos.

L'esperienza degli alti e bassi sofferti negli ultimi dieci anni, dovuti in larga misura alle proprie divisioni interne, avevano portato i genovesi a compattarsi, a serrare le fila, a non lasciare nessuno spazio vuoto nella gestione della vita finanziaria del regno, che iniziava a normalizzarsi, soprattutto dopo l'arrivo del nuovo viceré cardinal Zapata, che nel dicembre del 1620 pose fine all'*interim* del cardinal Borja y Velasco. L'espressione più eloquente della maggior unità raggiunta all'inizio degli anni '20 del XVII secolo fu l'elezione di Cornelio Spinola a console della nazione genovese a Napoli⁶¹. All'interno di questa comunità, Spinola rappresentava indubbiamente il gruppo dei più eminenti banchieri e mercanti, ma egli era, allo stesso tempo, una figura che godeva della stima e del rispetto di tutti i genovesi di Napoli per la sua profonda conoscenza della situazione politica e finanziaria del regno: nei dispacci inviati durante i lunghi anni del suo consolato, che durò, con alcune interruzioni, dal 1621 al 1649, egli analizzò con straordinaria acutezza i molteplici problemi economici di cui soffriva il regno e i possibili rimedi⁶².

Sintomatico del clima di ostilità che i genovesi tornarono a creare intorno a Miguel Vaaz è un episodio del novembre 1622, allorché nel Seggio di Porto furono pubblicamente denunciate le attività speculative dei mercanti portoghesi e fu formata una deputazione per chiedere al viceré cardinal Zapata di intervenire contro l'accaparramento del grano⁶³. Solo a partire dal decennio successivo, il nome dei Vaaz tornerà ad essere legato a contratti per la fornitura di

⁶¹ Su Cornelio Spinola si veda G. Galasso, *Contributo* cit., pp. 39-44; A. Musi, *Da élite internazionale a élite locale: i mercanti genovesi nel Regno di Napoli e il caso di Cornelio Spinola*, in M. Mafri (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 205-236.

⁶² G. Brancaccio, "Nazione genovese" cit., pp. 119-148.

⁶³ «Erano divenuti potentissimi nella città nostra [Napoli] alcuni banchieri portoghesi a nome Vaaz. Costoro, facendo col favore del governo negoziati e partiti di grano, avevano occupato tutti i posti delle marine dell'Adriatico, del Ionio e del Tirreno, tenevano affittata dal Papa la dogana di Benevento e quivi serbavano le vettovaglie, che compravano sui mercati delle nostre province. Queste cose furono riferite il giorno 19 novembre 1622 nella adunanza del Sedile di Porto, e furono eletti deputati al viceré per richiamarsi di questi prepotenti mercatanti incolpati delle passate miserie e furono allora fatte alcune pragmatiche contro le grosse compere di grano» (N.F. Faraglia, *Storia dei prezzi a Napoli dal 1831 al 1860*, Nobile, 1878, pp. 151 (per la citazione) e 198-200).

grano di una certa entità⁶⁴, ma a questo punto si tratterà di altri membri della famiglia, essendo Miguel Vaaz venuto a mancare nel 1623, all'età di circa 70 anni.

5. *Da hombres de negocios a nobili di toga*

Il testamento e numerose altre scritture con le quali, negli ultimi anni di vita, Miguel Vaaz volle mettere ordine nei suoi affari, ci permettono di conoscere meglio la natura del suo patrimonio e di stimare in 23.000 ducati le rendite annue da beni feudali e burgensatici; la parte più cospicua del patrimonio era costituita dai feudi di cui era titolare al momento della sua morte e che egli volle dividere tra il nipote Simone, che ereditò Mola, Casamassima, Rutigliano, S. Nicandro e il casale di San Michele, e le nipoti Fiorenza e Beatrice, figlie di suo fratello Benedetto, che ereditarono rispettivamente Belrisguardo e S. Donato⁶⁵.

⁶⁴ Nel 1630 Benedetto Vaaz de Sousa, in società con João Mennes Eriquez (probabile errore di trascrizione per Menezes Enriques), importa dal levante 30.000 tomoli di grano; nel 1632 Simone Vaaz importa dalla Puglia 1.000 tomoli di grano, nel 1633 Benedetto Vaaz de Sousa, in società con Emanuele Vaaz de Andrade importa 1.000 tomoli di grano da luogo imprecisato, sempre nel 1633 un gruppo di mercanti Vaaz importa, prevalentemente dalla Puglia, 56.384 tomoli di grano, etc. (G. Coniglio, *Il vice-regno cit.*, p. 35).

⁶⁵ Il testamento, datato 17 settembre 1623, e l'inventario *post mortem*, datato 7 novembre 1623, sono integralmente pubblicati in appendice a C. Belli, *Michele Vaaz cit.*, rispettivamente alle pp. 27-31 e 31-42. È interessante osservare che Miguel Vaaz escluse completamente dall'eredità, tranne che per qualche piccolo lascito, il nipote Jorge Vaaz, fratello di Simone, già governatore della città di Matera, che sembrerebbe essersi reso invisio ai congiunti per la sua condotta probabilmente percepita come un ostacolo all'ascesa sociale della famiglia. Jorge Vaaz, infatti, mentre era governatore di Matera, era stato inquisito e condannato a seguito della visita generale degli uffici del regno di Juan Beltran de Guevara avviata nel 1608 (Ags, *Secretarias provinciales, Nápoles*, l. 235, Napoli, 8 luglio 1617, c. 32r: «Jorge Vaaz, governador de laa ciudad de Matera, ha sido condenado en quinientos ducados para el fisco por cohechos y extorsiones que ha cometido en su oficio»; si veda anche Ags, *Secretarias Provinciales, Nápoles*, l. 138, c. 7r). Gli stessi cattivi rapporti si rinnovarono nella generazione successiva, quella dei figli di Simone e di Jorge Vaaz, e anche allora questi ultimi saranno biasimati per aver abbassato il tenore sociale della famiglia con matrimoni giudicati disonorevoli (D. Confuorto, *Notizie cit.*). D'altro canto, sarà la denuncia di una figlia di Jorge Vaaz, Gratia, a determinare il processo per giudaismo di Edoardo Vaaz e, con la sua condanna, la rovina sociale dell'intera famiglia (cfr. *ultra*).

Nella generazione successiva a quella di Miguel, alcuni Vaaz continuano ancora ad esercitare attività commerciali⁶⁶, ma i membri più in vista della famiglia passarono ad essere i già ricordati Simone Vaaz, conte di Mola, e sua cugina Fiorenza Vaaz Pignatelli, alla quale il 7 marzo 1625 fu concesso il titolo di duchessa di Belri-sguardo. Furono Simone e Fiorenza che, come esecutori testamentari di Miguel Vaaz, curarono le opere di costruzione della chiesa di S. Michele, impegnando in essa il maggiore architetto napoletano dell'epoca, Cosimo Fanzago, e più tardi, per la decorazione dell'interno, Luca Giordano⁶⁷.

Nel 1633, Francesco Vaaz de Andrade, che aveva sposato Beatrice, sorella di Fiorenza Vaaz, ottenne il titolo di duca di San Donato⁶⁸; nel 1645 Simone conseguì per il figlio promogenito Michele Vaaz il titolo di duca di Casamassima⁶⁹ mentre il figlio secondogenito, Edoardo, a partire dal 1636 seguì le orme del padre entrando nella magistratura e giungendo, nel 1643, alla nomina a giudice *in criminalibus* nel tribunale napoletano della Vicaria⁷⁰. Tutte e tre le figlie di Simone Vaaz si sposarono poi con esponenti del patriziato cittadino: Anna con il duca di Belcastro Orazio Sersale del Seggio di Nido, Gratia con Antonio Muscettola primogenito del duca di Spezzano, e Fiorenza con Geronimo Carmignano del Seggio di Montagna⁷¹. Inoltre nel 1645 Simone Vaaz lasciò il palazzo nel quartiere di Chiaia che era stato proprietà di suo zio, per trasferirsi in un'ele-

⁶⁶ Nel 1623, l'anno della morte di Miguel Vaaz, figurano iscritti alla corporazione dell'Arte della lana come mercanti Tommaso, Michele ed Emanuele Vaaz (Asn, *Matricole*, vol. 7, c. 216r).

⁶⁷ C. Belli, *Michele Vaaz* cit., pp. 13-15.

⁶⁸ M. Sirago, *L'inserimento* cit., p. 133.

⁶⁹ D. Confuorto, *Notizie* cit.

⁷⁰ N. Toppi, *De origine* cit., pp. 66-71, G. Intorcia, *Magistrature* cit., p. 390.

⁷¹ Sulla politica matrimoniale dei Vaaz si veda M.A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome - Italie et Méditerranée», n. 95/5 (1983), pp. 393-470. Sul significato dell'appartenenza ai Seggi napoletani si veda C. Tutini, *Dell'origine e fundatione de' seggi di Napoli, del tempo in che furono instituiti, e della separation de' nobili dal popolo*, Ottavio Beltrano, Napoli, 1644; G. Galasso, *Una ipotesi di 'blocco storico' oligarchico-borghese nella Napoli del '600: i 'Seggi' di Camillo Tutini tra politica e storiografia*, «Rivista Storica Italiana», vol. XC (1978), pp. 507-529; P. Ventura, *Il linguaggio della cittadinanza a Napoli tra ritualità civica, amministrazione e pratica politica (secoli XV-XVII)*, in G. Petti Balbi, G. Vitolo, *Linguaggi e pratiche del potere* cit., pp. 347-376.

gante, ma più sobria e quindi più consona al suo rango, residenza a Via Toledo, accanto al palazzo che era stato di Carlo Tapia, marchese di Belmonte, il più eminente ministro togato napoletano della prima metà del XVII secolo⁷².

L'uscita dal mondo della finanza e la piena integrazione nel ceto dei magistrati e della nobiltà di toga sembravano aver fatto dimenticare l'ostilità che aveva accompagnato l'ascesa sociale della famiglia. Inoltre, durante la stagione dei moti del 1647-48, tanto Simone Vaaz, che all'epoca ricopriva anche l'importante incarico di governatore della Dogana di Foggia⁷³, che suo figlio Michele, che aveva il grado di capitano della milizia del regno, diedero prova di fedeltà alla corona spagnola, impegnandosi soprattutto al fianco del conte di Conversano nell'opposizione ai rivoltosi⁷⁴.

6. La fine della presenza portoghese a Napoli

Alla fine degli anni '40, a causa delle loro origini portoghesi, i Vaaz furono sospettati di legami con gli esiliati che, dopo la fine della rivolta del 1647-48, da Napoli si erano rifugiati presso il papa e qui erano entrati in contatto con gli emissari di Giovanni IV di Bragança, in particolare con il gesuita Antonio Vieira, che fu a Roma al principio del 1650 per studiare la possibilità di una ripresa dell'insurrezione napoletana in chiave filo-lusitana⁷⁵. La missione di Antonio Vieira a Roma non ebbe il risultato sperato, ma nonostante ciò, negli

⁷² C. Belli, *Michele Vaaz cit.*, p. 14.

⁷³ Tale incarico prevedeva il controllo di tutta la complessa macchina amministrativa e fiscale che presiedeva il sistema della pastorizia transumante nel regno di Napoli; tuttavia fu proprio in questa veste che il nome di Simone Vaaz entrò, per sospetta corruzione, nell'inchiesta condotta dal visitatore generale del regno Juan Chacón Ponce de León a partire dal 1644 (Ags, *Secretarías Provinciales, Nápoles*, l. 227, *Instrucción al licenciado don Juan Chacón Ponce de León etc.*, Zaragoza, 9 settembre 1644, c. 6v; ivi, l. 230, *Memoria de los ministros contra quien resultan cargos de la visita general del Reyno de Nápoles etc.*, Madrid, 9 dicembre 1651, c. 1r).

⁷⁴ M. Sirago, *L'inserimento cit.*, p. 135.

⁷⁵ Sulla missione di Antonio Vieira a Roma come agente di Giovanni IV di Bragança nel 1650 e i suoi contatti con gli esiliati napoletani della rivolta del 1647-48, si veda G. Sabatini, *Il primo soggiorno di Antonio Vieira a Roma (1650)*, in P. Cardim, G. Sabatini (a cura di), *Antonio Vieira, Roma e l'universalismo delle monarchie portoghese e spagnolo*, Atti del congresso internazionale, Roma, 28-29 Novembre 2008 (in corso di stampa).

anni del governo a Napoli del viceré conte di Oñate, tra il 1650 e 1654, forti sospetti gravarono sulla comunità portoghese della città e se non si arrivò a concretizzare nessuna azione contro la famiglia Vaaz fu soltanto per il prestigio personale di cui godeva Simone Vaaz, che, tra l'altro, nel 1653 fu nominato da Filippo IV reggente nel Consiglio Collaterale, massimo organo politico del regno, che affiancava il viceré nella sua attività di governo⁷⁶.

Ma dopo la morte di Simone Vaaz nel 1655 (il figlio primogenito Michele era morto nel 1654 sicché entrambi i titoli, quello di conte di Mola e di duca di Casamassima, passarono al secondogenito Edoardo), l'ostilità per la famiglia tornò a manifestarsi rapidamente. Nel 1657 il viceré conte di Castrillo ordinò l'arresto di Edoardo Vaaz con l'accusa che questi, nella sua qualità di presidente della sezione criminale del tribunale della Vicaria, avesse cercato di proteggere il figlio di un altro magistrato accusato di omicidio; incarcerato a Castel Santelmo a Napoli, Edoardo fu qui raggiunto dalla denuncia, presentata da una sua cugina, Fiorenza Vaaz, di essere giudaizzante e fu pertanto immediatamente sottoposto all'ulteriore misura del sequestro cautelativo dei beni⁷⁷.

Nonostante il processo per giudaismo subito dal nonno materno Benedetto Vaaz nel 1616 e l'abiura dello zio Francesco Vaaz de Andrade duca di S. Donato, che nel 1636, in punto di morte, aveva dichiarato di non aver mai abbandonato la religione ebraica⁷⁸, costituissero dei pesanti precedenti, in una prima fase della vicenda giudiziaria di Edoardo Vaaz l'Inquisizione non sembra aver giocato un ruolo determinante. Tuttavia le cose cambiarono nel 1659 con la nomina a capo del Sant'Ufficio napoletano di Monsignor Camillo Piazza, che veniva a riempire il vuoto determinatosi con la morte del suo predecessore durante la peste del 1656 e a porre termine al periodo di *interim* in cui tali funzioni erano state esercitate dal nunzio apostolico⁷⁹.

⁷⁶ G. Intorcchia, *Magistrature* cit., p. 390.

⁷⁷ D. Confuorto, *Notizie* cit. Le cronache del tempo presentano la denuncia di Fiorenza Vaaz contro il cugino come una ritorsione per l'avversione di Edoardo al matrimonio di Fiorenza con il barbiere che l'aveva assistita durante l'epidemia di peste dell'anno prima.

⁷⁸ L'episodio della apostasia di Francesco Vaaz de Andrade è riferito in F. Capelatro, *Degli annali della città di Napoli (1631-1640)*, Stamperia Reale, Napoli, 1849, vol. I, pp. 69-70.

⁷⁹ G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Sansoni, Firenze, 1982, vol. I, p. 62.

Monsignor Piazza, rompendo la tradizione di moderazione che era stata propria del Sant'Ufficio a Napoli almeno nell'ultimo quarto di secolo, ne intensificò notevolmente l'attività, portando rapidamente avanti i procedimenti già aperti, istruendone di nuovi, moltiplicando e riempiendo le carceri inquisitoriali⁸⁰. Edoardo Vaaz e la sua famiglia furono da subito al centro delle attenzioni di monsignor Piazza. In vari momenti successivi, soprattutto sulla scorta delle confessioni rese durante gli interrogatori, furono arrestati per il medesimo crimine di giudaismo e con l'accusa di far parte della stessa setta di giudaizzanti di Edoardo Vaaz anche il fratello Benedetto, le sorelle Grazia e Fiorenza, la zia Beatrice Vaaz de Andrade, con i figli Emanuele duca di S. Donato e Fiorenza, la cugina Grazia Vaaz, con il marito Edoardo de Rivieta e il figlio – di un precedente matrimonio – Edoardo Mendez, la cugina Beatrice Vaaz con il marito Enrique Suarez Coronel e il cognato Antonio Suarez Coronel⁸¹.

Sin dal settembre dell'anno precedente, inoltre, il nunzio apostolico a Napoli monsignor Giulio Spinola aveva scritto al Consiglio Collaterale chiedendo che i rei di giudaismo fossero tradotti a Roma per essere processati dal Santo Ufficio⁸² e aveva poi informato il Segretario di Stato di Alessandro VII, cardinal Flavio Chigi, di aver ottenuto dal viceré conte di Peñaranda assicurazioni circa il favorevole accoglimento della sua richiesta⁸³. Processati presso il Tribunale del Sant'Ufficio di Roma nel 1660 e riconosciuti colpevoli, i rei abiurano pubblicamente nel gennaio 1661 in una cerimonia celebratasi presso la Chiesa di S. Maria Sopra Minerva dove furono anche pubblicate le sentenze: Edoardo Vaaz fu condannato al carcere perpetuo, oltre che ad alcune pene accessorie, come il pagamento di 2.000 scudi romani in elemosine⁸⁴.

⁸⁰ *Ibidem* e L. Amabile, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti*, Lapi, Città di Castello, 1892, pp. 38-40.

⁸¹ M. Sirago, *L'inserimento* cit., pp. 138-139. Dei nomi che compaiono negli atti del procedimento inquisitoriale non sembrano direttamente riconducibili al vasto insieme familiare dei Vaaz solo quelli di Giovanni Vargas, figlio della duchessa di Cagnano, dell'avvocato Girolamo De Rosa, con la madre, la zia e il nipote (*ibidem*).

⁸² Asn, *Collaterale, Notazioni*, vol. 63, cc. 142r-v.

⁸³ M. Sirago, *L'inserimento* cit., pp. 139-140.

⁸⁴ Asn, *Collaterale, Notazioni*, vol. 65, c. 18r; D. Confuorto, *Notizie* cit.; I. Fuidoro, *Giornali di Napoli dal 1660 al 1680*, vol. I (1660-65), a cura di Franco Schlitzer, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, p. 63; M. Sirago, *L'inserimento* cit., p. 140. La documentazione relativa a questo processo è conservata presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, St. st., BB 3 a-d e BB 4.

Informato della condanna, il Consiglio Collaterale decretò la definitiva confisca e devoluzione al regio fisco di tutti i beni sequestrati a Edoardo Vaaz⁸⁵. Questa decisione provocò una violenta reazione contro il viceré da parte sia di monsignor Piazza, che avocava a sé e al Sant'Uffizio il diritto di procedere alla confisca dei beni, sia dell'aristocrazia del regno che, attraverso i Seggi, invocava invece l'applicazione del breve del 7 aprile 1554 con il quale papa Giulio III aveva vietato la confisca dei beni degli eretici nel regno di Napoli⁸⁶; lo scontro si risolse da una parte con l'espulsione dal regno di monsignor Piazza, ma dall'altra con la riaffermazione del diritto del Consiglio Collaterale a procedere all'incameramento dei beni degli eretici⁸⁷.

Tuttavia già al principio del 1662 fu ordinato il dissequestro del patrimonio di Edoardo Vaaz non ancora alienato, forse come effetto di un memoriale presentato al consiglio Collaterale dalla moglie di Edoardo Vaaz⁸⁸, che agiva ora come procuratrice del marito, ma più probabilmente perché questo atto di clemenza fu inserito tra le grazie che la città di Napoli chiese a Filippo IV per festeggiare la nascita del principe Carlos avvenuta il precedente 6 novembre⁸⁹. Numerosi beni, sia burgensatici che feudali, tra cui uno dei principali cespiti, il ducato di Casamassima, risultavano però venduti e solo dopo un lungo contenzioso la famiglia di Edoardo Vaaz riuscì a mantenere il contado di Mola⁹⁰.

Nel 1666, il Consiglio Collaterale decretò un indulto per i delitti compiuti da Edoardo Vaaz, per «essere stato onorato da S. Maestà con il grado di Giudice e [per] i Ministri che ha tenuto la

⁸⁵ Asn, *Collaterale, Notazioni*, vol. 65, c. 27r.

⁸⁶ P. Giannone, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli* (edizione originale Napoli, 1723), Mariano Lombardi Editore, Napoli, 1865, p. 563.

⁸⁷ L. Amabile, *Il Santo Ufficio* cit., pp. 44-49; G. Galasso, *Napoli spagnola* cit., pp. 62-64.

⁸⁸ Asn, *Collaterale, Notazioni*, vol. 65, c. 38r (seduta del 2 maggio 1661).

⁸⁹ Ags, *Estado*, l. 3285, *La ciudad de Nápoles, con motivo del nacimiento del Principe Carlos, solicita [el] levantamiento del secuestro de los bienes del Conde de Mola*, Napoli, 1662 (documento non numerato).

⁹⁰ Il lungo e complesso contenzioso è ricostruito in M. Sirago, *L'inserimento* cit., pp. 145-148, Ead., *Due esempi di ascensione signorile: i Vaaz conti di Mola e gli Acquaviva conti di Conversano tra '500 e '600 (Terra di Bari)*, «Studi Storici Luigi Simeoni», a. XXXVI (1986), pp. 169-213. Sulla sentenza di condanna di Edoardo Vaaz si veda ancora Ead., *L'Inquisizione a Napoli nel 1661*, «Quaderni», Facoltà di Magistero – Istituto di Scienze Politiche, Bari, 1980, pp. 429-454.

sua Casa»; lo stesso Vaaz nel 1667 supplicò il Consiglio Collaterale di intervenire presso il papa sollecitando un analogo atto di clemenza⁹¹. Alla fine del 1670 o al principio del 1671 Edoardo Vaaz veniva liberato e faceva ritorno a Napoli; significativamente, però, non rientrò nel palazzo di famiglia nel centro della città, ma si fermò alle porte di Napoli, nel Casale di Capodimonte, dove morì nel 1671⁹². Ma già prima della sua morte, e nonostante il parziale recupero del patrimonio, i Vaaz erano già stati espulsi dai ceti dirigenti della Napoli spagnola e nessuno dei discendenti di Edoardo Vaaz recuperò mai il prestigio sociale che era stato in altri tempi di Miguel o Simone Vaaz.

⁹¹ Asn, *Collaterale, Notazioni*, vol. 67, c. 123v (seduta del 13 settembre 1666) e c. 169r (seduta del 28 febbraio 1667).

⁹² D. Confuorto, *Notizie* cit.

Salvatore Bono

“FARE L’ACQUATA” NEL MEDITERRANEO DEI CORSARI
(SECOLI XVI-XIX)

Uomini, al remo e per combattere, cannoni e altre armi, munizioni, conoscenza delle rotte e dei ripari, rifornimenti di varie risorse, questi ed altri fattori sono stati naturalmente considerati nel valutare vicende della navigazione e di scontri di navi e di flotte. Nel complesso quadro, ad un elemento forse è stata prestata minore attenzione: l’acqua potabile, quale componente essenziale per la sopravvivenza stessa degli uomini sulle galere¹.

Nel descrivere i disagi, le sofferenze, i rischi delle ciurme – ovviamente nelle peggiori condizioni fra tutti gli uomini a bordo – più di un autore ha parlato di “vita infernale”. In un componimento spagnolo in versi, si parla realisticamente di «aqua corrupta hedionda», che i rematori sono spesso costretti a bere, e si esprime il tragico paradosso di chi, circondato da un mare immenso, muore di sete:

De Tantalo las penas y el castigo
padecen los que allí sobre agua mueren,
secos de sed².

¹ A. Zysberg, *Les galériens. Vies et destins de 60000 forçats sur les galères de France 1680-1748*, Editions du Seuil, Paris, 1987 ; L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene, Milano, 2003.

² B. Croce, *La vita infernale delle galere*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, s. II, Laterza, Bari, 1949, pp. 83-92 (85), precisamente dal componimento *Suma de la vida infernal de galera*, di un anonimo galeotto, datata settembre 1607.

Drammatici episodi, sino a tragiche conclusioni, si leggono in diari di bordo e in memorie di viaggio; ben nota è la vicenda della zattera calata dalla fregata francese “La Medusa”, naufragata nel 1816 davanti alle coste del Senegal: delle oltre 150 persone riparate su quella imbarcazione di fortuna, soltanto quindici sopravvissero dopo tredici giorni senza cibo e, quel che è peggio, senza acqua³.

In alcuni trattati sull’ “arte di navigar” – sulla vita marinara, le flotte, la navigazione – si esamina invero con cura la questione del consumo idrico a bordo, delle riserve possibili e del rifornimento. Le difficoltà derivavano dal gran numero di uomini a bordo, dall’elevato bisogno di bere da parte della ciurma, dallo spazio limitato per le riserve, dalla deperibilità dell’acqua a causa delle stesse modalità di conservazione. Su una galera in effetti – l’imbarcazione militare tipica nel Mediterraneo, dal secolo XVI alla metà del XVIII – potevano esservi da 150 a 300, e oltre, uomini al remo, cui si aggiungevano tutti gli altri membri dell’equipaggio, da alcune decine a un centinaio di persone, compresi ufficiali e comandanti; l’eventuale presenza a bordo di militari, soldati e ufficiali, per le operazioni belliche o in viaggio verso un fronte di guerra, poteva accrescere notevolmente il totale.

Il consumo pro capite della ciurma era elevato poiché la navigazione si svolgeva in prevalenza nei mesi più caldi, il cibo era in gran parte costituito da carne o pesce salati, la sudorazione era elevata per l’intensa e prolungata fatica fisica della voga. Un esperto di galere e galeotti come André Zysberg ha spiegato che nel pieno della voga un rematore aveva bisogno di un litro di acqua ogni ora. Complessivamente, ogni uomo necessitava dunque di circa sette litri di acqua al giorno, cinquanta a settimana, in totale per 300 uomini altrettanti barili d’acqua a settimana. La quantità d’acqua necessaria si riduceva ovviamente nel caso di navi e imbarcazioni di minori dimensioni e con minor numero di rematori (navi a vela); non decresceva però l’urgenza del bisogno quando le scorte si fossero esaurite⁴.

Si trattava anche in ogni caso di garantire una buona qualità dell’acqua, almeno accettabile, per non causare disturbi e malattie. Robert Dudley (1574-1649), capitano di mare e studioso, autore del famoso *Arcano del Mare* (Firenze, 1646), dal 1606 a servizio del gran-

³ J.B. Savigny, A. Corréard, *Naufrage de la frégate “La Meduse”: faisant partie de l’expédition du Sénégal en 1816*, Hocque, Paris, 1817.

⁴ A. Zysberg, *Les galériens*, cit. pp. 202-203

duca toscano, segnala il pericolo persino di malattie contagiose «causate dall’aria malsana [...] com’anco dal bere acqua puzzolente e putrefatta»⁵. Per la buona conservazione dell’acqua si davano diversi suggerimenti, alcuni razionalmente fondati altri basati piuttosto su presunti magici effetti, come l’immersione nell’acqua di un ferro rovente. Per quanta cura si potesse prendere, nelle difficili circostanze della vita a bordo, e per quanto si raccomandasse la conservazione in barili «di buon legname, mantenuti netti e polito», come prescriveva il capitano Pantera, le acque quando rimanevano «per ispatio di sei o sia otto giorni nei vasi, per gli eccessivi caldi restano corrotte et fette più che quella di sentina»⁶.

«L’acqua residua nelle botti era inservibile e verminosa», riferisce il barnabita Felice Caronni nel racconto della sua ‘schiavitù’, quando venne trasportato sulla galeotta corsara, partita dal porto tunisino di Kelibia il 24 maggio 1804; egli era stato catturato, con altri passeggeri, ai primi di giugno su uno sciabecco che li conduceva da Palermo a Napoli. Anche sullo sciabecco, dove era rimasto i primi giorni, insieme ad alcuni corsari, «l’acqua si era fatta cattiva», ma per fortuna vi era a bordo un grosso carico di arance, e così «si suppliva mangiando aranci, o spremendone in essa [nell’acqua] per correggerla il succo»⁷.

Lo storico della Marina pontificia, il padre domenicano Alberto Guglielmotti, che citeremo sin troppe volte anche per gustare la sua bella prosa ottocentesca, così a sua volta chiarisce e precisa, facendo implicito riferimento a un più ridotto consumo:

Le galèe per la qualità della loro costruzione non potevano imbarcare vasi di grande capacità; ma bisognava tenerle al barile. E quantunque i piccoli recipienti industriosamente ripartiti a tre e cinque per banco tra l’armatura del posticcio, senza ingombrare nè (sic) la coverta nè le camere, sommassero a due o tre cento in ciascuna galèa; nondimeno alla moltitudine della gente nell’arsura

⁵ La citazione di Dudley è ripresa da L. Negri, *Organizzazione sanitaria e malattie infettive e contagiose sulle galere toscane dell’Ordine di Santo Stefano*, in «Quaderni Stefaniani», 6, 1987, p. 81 (71-91).

⁶ La prima citazione proviene da P. Pantera, *L’armata navale*, Roma, 1614, p. 269; la seconda da G. Pansa, *Historia nuova della guerra di Tunigi (1535)*, ripresa da A. Tenenti (a cura di), *Cristoforo da Canale. Della milizia marittima*, Libreria dello Stato, Roma, 1930, p. 114 nota 55.

⁷ F. Caronni, *Ragguaglio del viaggio in Barberia*, a cura di S. Bono, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1993, pp. 77 e 92.

delle continue fatiche non sopperivano di bevanda che per quindici o venti giorni. Dopo i quali bisognava di necessità accostarsi a terra, e attingere a ogni modo a qualche fontana o ruscello, e di più combattere nel paese nemico, se venivano a impedire⁸.

Nel suo classico 'manuale' del capitano di mare, intitolato *L'armata navale* (Roma 1614), Pantero Pantera tratta in più punti della questione dell'acqua potabile. Dopo aver fatto cenno alle affermazioni degli antichi filosofi sull'acqua come «principio di tutte le cose», discende alla concretezza della condizione degli uomini a bordo per i quali

Tra tutte le cose, che le bisognano, è principalissima l'acqua per sostentamento della gente, che ci naviga; perché, oltre il beneficio che ne sentono i poveri galeotti, per estinguer la sete, & ristorarsi dalla fatica, che fanno continuamente se ne servono anche tutte le genti della galea per cuocer le vivande, per lavare, & mondare i panni, & per molte altre loro occorrenze⁹.

La scarsità o la mancanza d'acqua diventava ben presto una difficoltà talmente grave da condizionare un approdo, un itinerario o una azione tattica da parte di una unità navale o di una flotta. Nell'estate 1653, per esempio, le galere genovesi al comando di Alessandro Giustiniani «giunsero a Procida, ma vista la poca disponibilità di acqua il Giustiniani decise di trasferire la propria flotta a Pozzuoli»¹⁰.

Consideratane questa prioritaria necessità, il trattatista raccomanda che gli ufficiali incaricati appunto del rifornimento idrico ne facciano «abbandante provizione prima, che escano dal porto, più che per il tempo presente, & massime, quando hanno opinione, che la navigatione debba esser lunga, ò s'habbia à fare in alto mare lontano da terra, ò nei paesi inimici, dove non si può far acqua, se non con gran difficoltà»¹¹.

Anche quando far l'acquata non presentava rischi o particolari difficoltà, era pur sempre un adempimento importante, da annotare

⁸ A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la Marina pontificia dal 1500 al 1560*, Le Monnier, Firenze, 1876, vol. II, pp. 187-188. Quanto alla conservazione dell'acqua aggiungeva: «Oltracciò più lungo tempo nei vasi di legno l'acqua non si sarebbe conservata, sapendosi per esperienza il pronto venirvi della medesima a nausea, a corruzione e a vermi: cause di pericolose dissenterie». Un barile d'epoca si conserva nel Malta Maritime Museum (J. Muscat, *The Maltese Galley*, Pin, Malta, 1998, p. 32, n. 72).

⁹ P. Pantera, *L'Armata navale* cit., p. 269.

¹⁰ L. Lo Basso, *Uomini da remo* cit., p. 219. Ne offre altro esempio il paragrafo *La soif, adversaire à part entière, perd les Espagnols à Djerba et les Italiens en Ligurie*, in E. Garnier, *L'age d'or des Galères de France. Le champ de bataille méditerranéen à la Renaissance*, Editions du Félin, Paris, 2005, pp. 113-117.

¹¹ P. Pantera, *L'Armata navale* cit., p. 269.

in un diario di navigazione come quello tenuto dal cavaliere di Malta Jean-Bertrand de Luppé du Garrané: nella sua ‘carovana’ del 1605, dal 15 aprile al 17 giugno, egli annota quattro acquate, dunque una ogni due settimane, mentre era normale effettuarne una ogni sette-otto giorni¹². Anche nel *Breve diario de i viaggi* fatti da Francesco Antonio Mansi, del ramo della nobile famiglia lucchese detto di San Pellegrino, anche egli cavaliere di Malta¹³, le annotazioni di acquate, durante la navigazione dell’estate 1728, appaiono inferiori alla media presumibile¹⁴. Per ambedue i casi, ed altri simili, riteniamo che la spiegazione sia semplice: vengono ricordate, sempre o quasi, le acquate effettuate con uno sbarco motivato soltanto o soprattutto da questa esigenza, mentre ovviamente ad ogni sosta in un porto era normale provvedere a diverse esigenze, fra le quali il rifornimento di viveri e d’acqua, e non se ne fa perciò menzione.

Sarebbe stato vano però fare abbondanti provviste se poi non si fossero evitati con cura inefficienze e sprechi nella distribuzione dell’acqua disponibile. Uno dei non pochi compiti dell’aguzzino – che era specificamente addetto alla disciplina della ciurma – consisteva nel controllare che i contenitori (di solito barili lignei da 50 litri) non avessero perdite e che «non se ne pigliasse più di un barile per banco». Sia per utilizzare ogni spazio, sia per avere l’acqua a portata di mano immediata, i barili si tenevano normalmente sotto i banchi dei rematori. Considerata l’esigenza di rematori, equipaggio ed altri, si trattava di circa 500 barili da riempire ogni settimana. Nei momenti di scarsità d’acqua si prescriveva che essa non si adoperasse neanche per cucinare, se non per il cibo degli ammalati, e tanto meno che venisse impiegata in usi per i quali poteva esser sostituita da acqua di mare. Persino la distribuzione di una minestra di legumi alle ciurme della flotta veneta venne risolutamente sconsigliata dal Provveditore all’Armata Alessandro Con-

¹² J.B. de Luppé du Garrané, *Mémoires d’un chevalier de Malte au XVIIe siècle*, a cura di C. Petiet, Paris-Méditerranée, Paris, 2001, pp. 59-69 ; interessante la nota 6 concernente appunto le acquate.

¹³ Nato a Piacenza il 21 ottobre 1698 (morirà nel 1787) Mansi entrò nell’Ordine gerosolimitano nel 1725 insieme al fratello Ottavio Guido, seguendo l’esempio di due zii paterni, Giuseppe (1662-1711) e Nicola (n. 1665).

¹⁴ G. Scarabelli, *La «Caravana» marina di Fra’ Francesco Antonio Mansi, 1728-1729*, Pacini Fazzi, Lucca, 1986, pp. 44, 47, 51. Ecco qualche annotazione: 31 maggio, «la mattina fatta provvista d’acqua e di legna» (presso Capo Spartivento); 2 giugno, «siamo andati a Porto Santo Stefano, ove siamo arrivati circa le 6 della sera e, dato fondo, abbiamo fatto acqua»; 22 luglio, «andati alla Cantora (presso Augusta) e fatta acqua».

tarini, nel gennaio 1540, poiché quella pratica accelerava sensibilmente il consumo delle riserve idriche¹⁵.

Non mancano alcune pagine nel trattato del capitano Pantera sui possibili procedimenti di dissalazione dell'acqua marina. Il più noto era quello basato sull'evaporazione dell'acqua, che si ricondensava assolutamente pura : «purgandola dall'amarezza, & salsedine col lambicco, il qual con la virtù del fuoco separi le eshalationi, & le parti più sottili dell'acqua, dalle più grosse, & le mandi fuori per il corno, ò bocca sua»¹⁶. Altri metodi si basavano su possibili filtraggi dell'acqua attraverso contenitori di materiali diversi la cui porosità poteva trattenere la componente salina. L'esperto uomo di mare concludeva però rilevando come fosse impossibile con uno di quei metodi «supplire al bisogno d'un'armata, quando avesse carestia d'acqua, essendo pochissima quella, che con questi instrumenti (quantunque corrispondessero à quelle invenzioni) si potrebbe cavare»¹⁷.

Preliminare alle operazioni di sbarco degli uomini e di riempimento e trasporto dei contenitori era il possesso o l'acquisizione, anche da gente del posto, di informazioni precise e affidabili, circa il luogo dove vi fossero migliori possibilità di rifornimento e minori rischi di essere disturbati:

Quando si doverà far acqua nel paese amico, ò inimico, cerchisi di saper dagli uomini pratici di quei luochi, dove sia la migliore, & come si possa avere, cioè se da fiumi, ò da fonti, ò da conserve, ò da acquedotti, ò da pozzi, ò da cisterne, ò dove si possa cavar la terra per trovarla; se da fortezze o da terre, o da altri luochi abitati vicini possano esser molestati quelli, che l'haveranno a fare¹⁸.

Per ottenere preziose indicazioni talvolta bisognava rivolgersi anche al 'nemico', pur sempre tale anche se si presentava nella veste inerme e assoggettata di uno degli schiavi galeotti. Fu questo il caso narrato nel divertente testo, collage di cronache e di fantasie picaresche, intitolato *Disavventure marinare*, redatto dal cavaliere di Malta Fabrizio Cagliola. Il comandante di una squadra corsara tunisina, ridottosi senza provviste d'acqua mentre costeggiava la Piccola Sirte, si ridusse a chieder soccorso all'esperienza del popolano maltese Gabriello *disavventurato*, come è chiamato, schiavo a suo servizio. Val la pena di seguire il racconto della richiesta del raïs e del comportamento di Gabriello:

¹⁵ Vedi A. Tenenti (a cura di), *Cristoforo da Canale* cit., p. 104.

¹⁶ P. Pantera, *L'Armata navale* cit., p. 274.

¹⁷ Ivi, p. 276.

¹⁸ Ivi, p. 271.

Fattolo condurre, cominciò con barbaresca finzione ad adularlo, dicendogli che sapeva che era grande uomo, e noto per cose d’importanza, e che non per altro se l’avea fatto dare dal Tiranno di Tunisi che per servirsi di lui nelle occorrenze di maggior premura, e che si potea offerir maggior d’allora, che potea dar la vita a tutto l’armamento, quando che l’avesse provveduto d’acqua. Ed in tal caso, molti premi con la sospirata libertà largamente gli promettea. Scosse il capo a questo dire Gabriello, e benché prevedesse dover essere ingannato, per esser il pericolo comune e maggiore il proprio, che trattato da schiavo avea ad esser il primo a morire, sciolta la lingua «Padrone – gli disse – so ben che siete assai generoso per ricompensare chi va a vendere un beneficio che tanto stimate. Schiavo vostro sono e debbo obbedirvi : vorrei che a maggior cosa mi adoperasse, che per trovarvi l’acqua non passeranno sei ore che ve la farò avere in abbondanza». E alle promesse corrispose coi fatti, che tra quel termine a provvedersi copiosamente li condusse. S’udi allora un grido di tutti i Mori e Cristiani *Viva Gabriello*¹⁹.

Era ottimale naturalmente rifornirsi ad una fonte nota e sicura; nell’ipotesi invece di fare l’acquata alla foce di un fiume, era opportuno inviare dapprima a terra in ricognizione «uomini giudiciosi a riconoscere il sito, & la qualità di esso, & vedere, se v’è cosa dentro, che possa aver fatto danno all’acqua»²⁰. Potevano infatti esservi materiali posti a mollo, come lino o canapa, o residui di lavorazioni che rischiavano di infettare l’acqua o comunque di guastarne la buona qualità.

Rifornirsi d’acqua da una parte, dall’altra impedire che gli altri lo facessero, era dunque un aspetto del confronto tra le forze navali mediterranee, in particolare in quella specifica forma di guerriglia costituita dalla guerra corsara. Per far fallire il buon esito di una “acquata” non era invero sempre necessario disturbare o scompaginare con un attacco gli “acquatori”, gli uomini addetti propriamente al riempimento e al trasporto dei contenitori²¹; bastava deviare il corso del fiume o del

¹⁹ F. Cagliola, *Le disavventure marinesche ossia Gabriello Disavventurato*, «Malta Letteraria», IV 1929 e V 1930, dal ms. 654 della Malta Library. La vicenda di Gabriello è in IV, 1929, pp. 150-154, la citazione alle pp. 152-153, concernenti le operazioni militari del 1510. Secondo il racconto Gabriello, che non era stato reso libero dal bey tunisino, poiché non aveva voluto convertirsi all’islàm, fu dopo riscattato dall’Ordine di Malta.

²⁰ P. Pantera, *L’Armata navale* cit., p. 271.

²¹ Sul termine acquatore così si esprime A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Roma, Voghera, 1889, col. 32: «Colui che fa la provvista dell’acqua. Nome speciale di ciascuno mandato ad attingere acqua. Nelle galere gli acquatori erano della ciurma, che imbrancati sotto la guida dell’aguzzino e dei soldati, con secchie e barili facevano la provvista». Nel *Dizionario di Marina medievale e moderno*, Roma, R. Acca-

torrente al quale i nemici erano diretti ovvero inquinare rapidamente l'acqua della quale si apprestavano a rifornirsi o che stavano già immettendo nei contenitori, e per far questo bastava gettarvi «dentro immondizie, & lordure»²².

Un certo rischio era sempre rappresentato da un possibile avvelenamento di pozzi e cisterne, attuabile con relativa facilità e rapidità. Il capitano Pantera consigliava perciò di usar molta cautela nell'utilizzare cisterne e pozzi, preferendo se mai, «più tosto cavar nuovi pozzi appresso a i vecchi». In questo modo i Turchi, nel 1570 a Cipro, «si liberarono dal dubbio dell'acque avvelenate», scavando appunto nuovi pozzi attraverso i quali «provvidero largamente à i loro bisogni»²³.

Quando si doveva operare in territorio nemico, era norma usuale che gli acquatori fossero preceduti a terra da soldati che effettuassero una preventiva ricognizione e proteggessero poi sia gli addetti al rifornimento sia le fonti di approvvigionamento per impedire che i nemici in uno o altro modo guastassero la qualità dell'acqua da prelevare. Di questa preventiva ricognizione troviamo un cenno già in un componimento poetico medievale: ecco i versi di Francesco da Barberino (1264-1348):

Se in isola vai
 Per rinfrescarti assai
 Manda a scoprir in pria
 Se gente rìa vi sia.
 E lassa nel tuo andare
 Poi gente a ben guardare.
 L'acque togli che tai sieno
 Che briga non ti dieno²⁴.

Spesso al rifornimento d'acqua si accompagnava la raccolta di legname per la cucina e altre esigenze di accensione del fuoco a bordo. Per le galere di Malta si stabilì nel 1697 – probabilmente si confermarono disposizioni precedenti e in seguito rinnovate – che non più di dieci schiavi scendessero da una galera per la raccolta ed un'altra ventina per caricare la legna a bordo; presso altre marine valeva persino il prin-

demia d'Italia, 1930, p. 7, si dice soltanto: «(term. ant.) L'incaricato di fare acqua». Nei vocabolari e lessici più recenti il lemma non compare più.

²² P. Pantera, *L'Armata navale* cit., p. 271.

²³ Ivi, p. 272.

²⁴ Citazione ripresa da A. Corsini, *Il servizio sanitario nella Marina toscana*, «Annali di Medicina Navale e Coloniale», XXIII (1917), p. 292, con riferimento all'opera *Documenti d'amore*, Mascardi, Roma, 1640, doc. IX.

cipio di non mandare a terra membri della ciurma schiavi, poiché essi potevano facilmente tentare e attuare una fuga²⁵. Fra le località frequentate dai Cavalieri di Malta per fare l'acquata risultano Spartivento, Lampedusa, Cefalonia e Cipro²⁶.

Fare l'acquata era alcune volte una delle operazioni preparatorie per una azione militare di grande impegno, come l'attacco ad una fortezza o località nemica. Così a proposito della conquista nel maggio 1550 della località fortificata tunisina di Mahdia – detta anche Africa o Afrodio – lo storico Guglielmotti riferisce:

Si principiò dall'acquata, sapendo essere presso al castello, dal lato di tramontana, ricche sorgenti di acqua dolce, tanto necessaria al sostentamento della gente [...] Tutti intesi all'acquata, si accostarono per ordine a terra presso il Castello, fuori del tiro delle artiglierie: empirono il barchereccio di ciurme e di barili: e prevedendo ostacoli dai nemici, distaccarono a sostegno degli acquatori alcune compagnie di archibugieri²⁷.

Il rifornimento d'acqua diveniva talvolta di per sé una operazione militare da condurre con scrupolo e con coraggio. Nel corso della guerra di Candia, per esempio, il comandante veneziano Lazzaro Mocenigo il 27 giugno 1657 inalberò "la bandiera dell'acquata", un particolare vessillo che serviva appunto a comunicare alle altre unità l'avvio della importante operazione. La meta prescelta era un ruscello sulla costa della Tracia «dove le tante volte senza niun contrasto ciascuno aveva potuto attingere», ma quel giorno i Turchi «in gran frotta a cavallo assaltarono le guardie maltesi e veneziane, le ruppero, le volsero in fuga, e posero sossopra acquatori, barili, ogni cosa». Un intervento della squadra romana «raccolse i fuggiaschi, riscosse i prigionieri, salvò gli acquatori e gli arnesi». Per evitare che i musulmani ritenessero di aver messo in difficoltà gli alleati europei, il comandante Mocenigo soltanto qualche giorno più tardi «ordinò la replica dell'acquata nel medesimo sito, e riuscì felicemente»²⁸.

²⁵ G. Wettinger, *Slavery in the Islands of Malta and Gozo, ca. 1000-1812*, Publishers Enterprises Group, Malta, 2004, pp. 371-372.

²⁶ Ibidem.

²⁷ A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati* cit., pp. 187-188 ; per tutta la vicenda di Mahdia pp. 185-247, F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, vol. III, Colin, Paris, 2006, pp. 15-20.

²⁸ A. Guglielmotti, *La squadra ausiliaria della Marina romana. Storia dal 1644 al 1669*, C. Voghera, Roma, 1882 pp. 181-185.

Fare l'acquata in territorio nemico era dunque un'operazione difficile e rischiosa. Molte volte si riusciva a fare ma si pagava un prezzo, anche elevato, di vite umane, di feriti o di uomini catturati e dunque resi schiavi. Esiti favorevoli e insuccessi, ovvero conclusioni attuate con un costo umano eccessivo, si alternavano senza soste per gli uni e per gli altri.

Fra gli episodi più cruenti conseguenti ad una improcrastinabile esigenza di rifornirsi di acqua potabile, due avvennero all'inizio della infelice impresa per occupare Gerba, a metà febbraio 1560. Così li riferisce il già citato Guglielmotti nella sua sempre vivace scrittura:

Né minor contrasto successe ai marinari nel far l'acquata quivi presso alla cala della Rocchetta. Bisognò sbarcare tremila uomini in battaglia contro la furia dei Gerbini levatisi in massa; e dopo lunga scaramuccia di sei ore continue levar l'acqua a costo di sangue, perdendoci la vita quattordici persone, e toccando più del doppio acerbe ferite.

Due giorni dopo toccò agli uomini delle galere toscane di sbarcare nella stessa cala «dove niuno mai per solito aveva trovato resistenza», ma questa volta – forse messi già in allarme dallo scontro precedente – gli abitanti dell'isola reagirono prontamente:

Nel ritirarsi degli acquatori, sopravvennero di nuovo i Gerbini, e sbaragliarono le guardie con tanto successo, che, senza contare i feriti e i prigionieri, stesero sull'arena cinque capitani, molti ufficiali e cincinquanta soldati²⁹.

Qualche volta, gli uni o gli altri, sbarcati per fare l'acquata, riuscivano anche a catturare persone o cose, ovvero restavano vittime di una pronta reazione. Nel 1551 una imbarcazione corsara musulmana, verosimilmente maghrebina, si era accostata all'isola di San Pietro, non lontano dalla costa sud-occidentale della Sardegna; otto uomini erano scesi per rifornirsi d'acqua appunto e per far qualche preda occasionale, come in effetti capitava. Ma alcuni sardi, catturati in precedenza e detenuti a bordo, riuscirono non solo a sopraffare i tre musulmani restati a loro guardia ma anche a far in modo che gli altri otto, al loro ritorno a bordo, venissero a loro volta posti ai ferri³⁰. Andò bene, invece,

²⁹ Id., *La guerra dei pirati* cit., p. 372, rispettivamente nelle date del 14 e del 16 febbraio 1560. I due episodi sono narrati in modo molto più dettagliato, specialmente il primo, da P. Pantera, *L'Armata navale* cit., pp. 272-273.

³⁰ P. Martini, *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei Barbareschi in Sardegna*, A. Timon, Cagliari, 1861, pp. 215 e 222.

al gruppo di musulmani che erano sbarcati, nell'agosto 1556, sulla costa valenciana per far provvista d'acqua potabile; provvidero e presero anche alcuni ostaggi, scambiati più tardi con loro correligionari³¹.

Non conclusero nulla gli uomini sbarcati da cinquanta galere "turchesche" nel 1577 sulle coste di Candia «per far acqua e legna», ma «furono assaltati da i montanari, et, perche non havevano gente, che le difendesse, non poterono far cosa alcuna, anzi tornarono all'armata con difficultà». Ebbero successo invece nel 1579 gli uomini, circa 300, verosimilmente barbareschi sbarcati da alcune galere nei pressi di Ostia, una zona allora inospitale e priva di insediamenti; truppe e cavalieri, ben cinquecento individui, furono prontamente inviati a contrastarli, vi erano anche soldati tedeschi al comando di Paolo Giordano Orsini, un mezzo migliaio di persone, ma

i Turchi, parte col proprio valore, & parte con l'aiuto delle loro galee, che con molte archibugiate, si tenevano lontani i Cristiani, si difesero così bene, & stettero talmente saldi, che non furono mai cacciati dal lito, & non se ne levarono, se non, da poi ch'ebbero fatta, & portata l'acqua nell'armata³².

Spesso l'operazione dell'acquata doveva inevitabilmente svolgersi mentre si era soggetti alla vista del nemico e sotto la sua minaccia. Verso fine luglio del 1668, una squadra europea si accostò presso Suda, nell'isola di Candia, mentre i turchi la seguivano lungo le rive. Protetti dal fuoco dei cannoni delle galere,

quattrocento Romani alla destra, ed altrettanti Maltesi alla sinistra, saltano in terra: nel mezzo gli schifi e gli acquatori. Scaramucciando per tre ore la fazione è compiuta, ma con diverse perdite di morti e di feriti³³.

Anche una operazione che sembra all'inizio tranquilla può diventare rischiosa, se il nemico ha teso una imboscata. Così, qualche giorno prima della battaglia di Lepanto, da una delle galere degli alleati cristiani si decise di «mandare gente in terra per acqua» con l'appoggio di venticinque soldati, ed ecco come Guglielmotti narra l'episodio, in modo molto colorito:

Andarono alla sorgente, e dettero nell'imboscata di cinquanta cavalli nemici. I quali a un tratto usciti fuori con grida ferocissime mossero per caricare

³¹ V. Graullera Sanz, *La esclavitud en Valencia en los siglos XVI y XVII*, Instituto valenciano de estudios históricos, Valencia, 1978, p. 42

³² I due episodi da P. Pantera, *L'armata navale* cit., pp. 270-271.

³³ A. Guglielmotti, *La squadra ausiliaria della Marina romana* cit., pp. 318-319.

sopra i nostri. Però fu così destro un soldato velletrano ad aggiustar la palla del suo moschetto in petto al caporal de'Turchi, che lo rovesciò semivivo da cavallo; e tanto prestamente i compagni presero quel vantaggio, che a furia d'archibugiate cacciarono in dirotta fuga il mal arrivato drappello³⁴.

L'anno dopo gli alleati cristiani rinfrancati dalla vittoria tornarono verso Levante ma Uluj Ali era già pronto a contrastarli; il 18 settembre ci si apprestò a far l'acquata presso Corone:

ad un fiumicello, sbarcò quasi tre mila fanti spagnuoli sotto il conte di Landriano, e cominciò l'acquata. Ma [...] ecco venirvi speditamente per la via di terra con tre mila giannizzeri e cento cavalli al comando l' istesso Lucciali, diligentissimo a cogliere l'occasione che gli si offriva. Di là caricò più volte sui nostri, e sempre mantenne viva la scaramuccia, che per essere il luogo pieno d'alberi durò sei ore. In capo alle quali, avvisato don Giovanni che gli Spagnuoli cominciavano a cedere, vi mandò Paolo Sforza con una mano d'Italiani a sostenerli sino a notte, che si terminò il travaglio degli acquatori. Morirono in questa fazione da una parte e dall'altra molti soldati e capitani³⁵.

Similmente, nel 1684 sulla via del ritorno dalla campagna estiva, veneziani e alleati decisero di far l'acquata presso le Gomenizze (Igoumenitsa): «Sotto gli ordini del maltese Contrera sbarcarono le fanterie delle due squadre, scesero gli acquatori alle sorgenti, compirono, in quattr'ore la provvista per sé e per gli altri: tutto conforme al proposito». Ma al ritorno i soldati si spersero nei campi per andare a raccogliere poponi maturi e succosi e furono così sorpresi da una imboscata di trecento Turchi. Reagirono prontamente e li costrinsero a ritirarsi verso la costa dove li andò colpendo l'artiglieria delle galere; «vi restarono morti e feriti parecchi»³⁶.

Un ultimo episodio, tutto sommato tranquillo, vogliamo ricordare, collegato all'assedio di Dulcigno (Ulcinj), all'estremo nord della costa albanese, nel luglio 1718. Gli "Ausiliari" il 29 luglio, quando invero era già stato firmato il trattato di pace di Passarowitz (21 luglio), mandarono gente in terra per l'acquata:

³⁴ Id., *Marcantonio Colonna* cit., p. 194, alla data dedl 2 ottobre 1571.

³⁵ Ivi, pp. 401-402.

³⁶ Id., *La squadra ausiliaria* cit., pp. 387-389, sotto la data del primo ottobre 1684.

Improvvisamente grossa banda di cavalli caricò di galoppo sulle nostre fanterie, che dovettero battere in ritirata, lasciando addietro ogni cosa. Se non che subito le tre Capitane di Roma, di Firenze, e di Malta, rivolte le prue in terra, coi cannoni di corsia lasciarono andare una ventina di colpi, così rapidi e precisi, che la cavalleria nemica a spron battuto disparve dalla riva, fuggendo ai monti³⁷.

Anche le torri di avvistamento e di difesa, numerose sulle coste dei paesi europei e attentamente studiate da diversi autori nell’ultimo ventennio, hanno talvolta qualche relazione con la pratica dell’acquata. Sono state invero generalmente costruite per consentire un precoce avvistamento di imbarcazioni, anche lontane, eventualmente sospette; ma la loro collocazione spesso è prossima a luoghi e fonti opportune per fare l’acquata, così che nel caso di nemici che sbarcassero con quell’intento qualche addetto alla torre potesse andare a disturbare il nemico. «Sarebbe stato infatti sufficiente al limite impedire le “acquate” per affrancarsi dalla minaccia delle incursioni», è stato osservato, in via ipotetica ma non infondata³⁸.

Fra le torri nei pressi di Palermo una delle più note è certamente quella dell’Acqua dei Corsari, così denominata «perché nel sito di essa è una sorgente, dove i corsali si davan comodo di far acqua e prede di schiavi pe’ lor paesi»; nei pressi infatti secoli addietro scorrevano «alcuni fonti d’acqua bellissimi³⁹. La targa ferroviaria di quella località, che

³⁷ Id., *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all’Egitto. Storia dal 1700 al 1807*, C. Voghera, Roma, 1884, pp. 66-67. Ausiliari erano dette nel loro insieme le unità navali (che potevano essere di Firenze, di Napoli, di Malta, dello Stato pontificio) che si univano alla squadra veneta per operare in Levante; A. Guglielmotti, *La squadra ausiliaria* cit., p. 20, precisa il significato del termine.

³⁸ F. Russo, *La difesa costiera del regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Ufficio storico SME, Roma, 1989, p. 150.

³⁹ S. Mazzella, R. Zanca, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Sellerio, Palermo, 1985, pp. 386-387; riporta notizie date dal marchese di Villabianca, il quale aggiunse: «Ma tuttavia vi è opinione, che la famiglia Corsaro, che anticamente signoreggiava in tal luogo, vi abbia dato siffatta denominazione di “Corsali”». Più di recente G. Lo Brano, P. Lo Cascio, *La torre Sant’Anna e la chiesa ipogeica a San Martino delle Scale (Palermo)*, da www.mondimedievali.net, p. 1, così si esprimono: le torri verso l’odierno paese di Ficarazzi avevano «il precipuo compito di impedire ai manipoli barbareschi l’approvvigionamento di acqua potabile da alcune sorgenti che sgorgavano lungo la fascia costiera dell’Acqua dei Corsari», di far l’acquata cioè alle foci dei fiumi Oreto ed Eleutero. La trattazione più precisa ed esauriente in F. Maurici, A. Fresina, F. Militello (a cura di), *Le torri nei paesi costieri siciliani (secoli XIII-XIX)*, Regione Siciliana, Palermo, 2008, pp. 80-89.

associa nel suo nome l'acquata e i corsari, ricordo d'averla guardata più volte – forse fra le curiosità che mossero la mie prime ricerche – quando nell'immediato secondo dopoguerra proveniente in treno da Roma, essa mi annunciava l'arrivo alla meta, il capoluogo siciliano, dove andavo a visitare il nonno paterno nella vecchia casa vicino al Politeama.

I corsari musulmani si spingevano sino all'estremo nord del Tirreno e all'alto Adriatico, come i corsari delle città italiane, provenzali, catalane nonché di Livorno e di Malta, predavano genti sulle coste maghrebine o del Mashreq. Anche la torre di Capo Panagio – fra Arenzano e Cogoleto, in vista di Savona e di Noli – si trova vicina alla foce del torrente Lerone, dove i naviganti, corsari e non, scendevano a fare l'acquata⁴⁰.

Anche echi letterari di acquate e di corsari si potrebbero trovare, come nello scritto di Marinella Fiume, ambientato in quel di Taormina, – un racconto, dal titolo *I Turchi al castello degli schiavi* – che si apre con la descrizione di una villa barocca, dalla cui loggia «si affacciano due statue di corsari mori, prigionieri dei castellani, loro che una volta, ancorata la galera nei pressi del fiume per l'acquata, fecero irruzione nel castello»⁴¹.

Ogni volta che si sfogli qualche tipo di documentazione sulle campagne marittime delle grandi squadre navali nazionali, degli Ordini cavallereschi e di ogni altro attore di confronti bellici nello scenario mediterraneo, si trova con facilità buon numero di riferimenti alle operazioni di acquata e certamente episodi e casi degni di essere evidenziati; una ricerca che potrebbe essere proficuamente condotta sino a ricavarne un bel saggio monografico.

Tranquilli rifornimenti e abili successi tattici, ovvero agguati e imboscate, allarmi e rapidi arretramenti, fughe precipitose e tragiche disfatte si sono susseguite per gli uni e per gli altri nel corso del tempo, in occasione del fare l'acquata. Spesso nelle vicende mediterranee l'acqua, scarsa e preziosa, è stata pagata a prezzo di sangue.

⁴⁰ Così si ricorda in [xoomer.virgilio.it/navigatori/navigatori and/modulo04/arenzano](http://xoomer.virgilio.it/navigatori/navigatori_and/modulo04/arenzano).

⁴¹ www.letteraturaalfemminile.it. *I Turchi al castello degli schiavi*, p. 2.

Maria Antonietta Visceglia

PER UNA STORIA COMPARATA DELLE CORTI EUROPEE
IN ETÀ BAROCCA. NORBERT ELIAS ET LOUIS MARIN:
MODELLI INTERPRETATIVI A CONFRONTO*

1. Norbert Elias e Louis Marin scomparvero entrambi all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, il sociologo tedesco ormai novantatreenne morì nel 1990, il filosofo-semiologo francese scomparve prematuramente (era nato nel 1931) nel 1992. Negli studi su di loro non ho trovato accenni a loro contatti né vi sono discussioni critiche che li mettano in relazione tra loro. Eppure entrambi – non storici – elaborarono, ciascuno nel suo ambito, due originali letture del Seicento francese, della società di corte e dell'assolutismo che, sebbene abbiano influenzato la ricerca storica in modo diseguale (assai più Elias che Marin) rimangono riferimenti interpretativi fondamentali per chiunque voglia riflettere su metodi e categorie con le quali interpretare la storia della corte.

In questo contributo cercherò di discuterli comparando le due opere e strutturando la mia riflessione intorno alle condizioni della loro ricezione.

Può essere utile anzitutto richiamare preliminarmente la diversità dei contesti della produzione delle loro opere e delle referenze teoriche dei due autori.

L'opera di Elias affondava le sue radici nella cultura tedesca degli anni Venti-Trenta del secolo XX e anche nella sua concreta e com-

* Questo testo amplia un intervento da me tenuto al «Centre de recherche du Château de Versailles» il 22 novembre 2008 in occasione della «Journée Norbert Elias-Louis Marin».

plessa biografia. Nei materiali biografici apparsi in olandese (1987), poi tradotti in inglese, tedesco e francese, la vicenda intellettuale di Elias è ripercorsa in tutta la sua atipicità¹. Studente di medicina (esperienza alla quale riconoscerà sempre una grande importanza formativa)² e filosofia a Breslau, il giovane Elias opta per la filosofia e la psicologia terminando i suoi studi nel 1923-24. Il suo passaggio ad Heidelberg, preceduto da una delle frequenti parentesi di inserimento lavorativo motivato da necessità economiche che scandiranno la sua vita, significò la scelta della sociologia accanto a Karl Mannheim e ad Alfred Weber, a quel momento i più prestigiosi rappresentanti della sociologia ad Heidelberg, che l'eredità di Max Weber rendeva «une sorte de Mecque de la sociologie»³. Elias vi resterà fino al 1930, anno in cui si sposterà a Francoforte. In quello che sarà il suo ultimo periodo in Germania prima dell'esilio (vi tornerà una sola volta prima della guerra nel '35 brevemente) Elias elaborerà molte delle categorie sociologiche che saranno poi al centro della sua opera successiva, quali le dipendenze reciproche che legano gli individui gli uni agli altri e il gioco delle catene di interdipendenze che innervano la società⁴. Tra il '30 e il '33 l'allora giovane professore ebreo si avvicinerà ancor più alla psicanalisi freudiana che l'aveva interessato sin dai primi anni della sua formazione e si impegnerà nella riflessione sul rapporto Stato/violenza e sulle strategie della violenza, mentre la Germania democratica era travolta dalla ascesa del nazionalsocialismo. Elias lasciò, come molti altri ebrei, Francoforte nel '33 per la Svizzera, poi la Francia, infine dal '35 per l'Inghilterra ove rimase senza nessuno statuto accademico fino al 1954 quando, di età ormai matura, venne nominato *Reader* in Sociologia a Leicester.

Über den Prozess der Zivilisation fu pubblicata, in due volumi, a Bâle nel 1939 grazie all'aiuto dei rifugiati ebrei a Londra e all'apporto economico della famiglia, fatto pervenire in modo avventuroso in Sviz-

¹ *Norbert Elias par lui-même*, traduit de l'allemand par Jean-Claude Capéle, Fayard Paris 1990 (ed. allemande: *Norber Elias über sich selbst*, Suhkamp Verlag, Francfort – sur – le Main. 1990).

² «A mon avis, on ne peut pas mettre sur pied une théorie de ... disons de l'activité humaine, sans savoir comment l'organisme est construit et comment il travaille» (*Norbert Elias par lui-même* cit., p. 43)

³ Ivi, p. 49.

⁴ N. Heinich, *La sociologie de Norbert Elias*, La Découverte, Paris, 1977; S. Delze-scaux, *Une sociologie du processus*, préface de P. Ansart, Paris 2001, pp. 225-236; D. Smith, *Norbert Elias and Modern Social Theory*, Sage Publications, London - Thousand Oaks - New Delhi, 2001.

zera. Ma l'opera era stata scritta in parte prima della fuga dalla Germania nazista (a Francoforte Elias aveva sostenuto una *Habilitationsschrift* sulla società di corte francese), anche se fondamentale per la redazione poi pubblicata furono i lunghi anni di studio alla British Library sui trattati di etichetta e per altro verso i contatti con il gruppo di lavoro di psicanalisi che si riuniva intorno a Fuchs che Elias aveva già conosciuto a Francoforte. È in realtà indiscutibile che *Über den Prozess* fosse fortemente influenzata dai problemi dibattuti dalla cultura tedesca già prima della prima guerra mondiale anche in rapporto alle peculiarità della storia politica e sociale del *Reich*. Su questo punto l'*Interview Biographique* contiene indicazioni estremamente precise. Alla domanda: «Est-ce que vous aviez également l'intention, par cette analyse historique [quella di *Über den Prozess*] de montrer quelque chose sur l'Allemagne des années trente?» Elias avrebbe risposto:

Oui... un peu, oui. J'ai toujours eu l'impression que le manque de retenue extrême dont on est capable en Allemagne est lié, entre autres, au fait que la culture des classes moyennes et du prolétariat n'était que peu influencée par un stade du processus de civilisation qui, en revanche, a été très important en France et en Angleterre: le stade aristocratique.[...] Tandis qu'une fusion s'est produite en France et en Angleterre entre la morale bourgeoise et les bonnes manières aristocratiques, la barrière qui séparait les deux classes en Allemagne était beaucoup plus élevée. [...] Le surmoi et le moi idéal allemand ouvraient un espace toujours plus vaste pour des explosions de violence dans les classes moyennes, le prolétariat et les paysans que par exemple le modèle anglais ou français⁵.

Dunque, un libro scritto da un ebreo tedesco esule a Londra alla vigilia della seconda guerra mondiale che si proponeva di usare la società d'ancien régime come un laboratorio per sviluppare una teoria del controllo delle pulsioni e del rapporto con il potere «dont la portée dépasserait la simple explication des événements de l'époque»⁶. Un libro che si indirizzava a molti interlocutori, ma anzitutto a sociologi e psicologi:

Je commençai donc mon livre intitulé *Le Procès de civilisation* en ayant parfaitement conscience qu'il constituait une attaque implicite contre la vague des études portant sur les mentalités et les comportements faites par les psychologues de l'époque. Car les psychologues académiques – et non les freudiens – croyaient fermement qu'il fallait avoir une personne devant soi, ici et maintenant qu'il fallait évaluer sa mentalité grâce à des formulaires ou

⁵ Norbert Elias par lui-même cit., pp. 75-76.

⁶ Ivi, p. 76.

d'autres méthodes quantitatives.[] Ils faisaient toujours comme s'ils étaient capables, grâce aux résultats des tests effectués sur les hommes d'aujourd'hui, de tirer des conclusions immédiates sur les hommes en général⁷.

Queste dichiarazioni successive di molti anni alla scrittura dell'opera non sono ricostruzioni a posteriori, ma trovano precisi riscontri testuali. *Über den Prozess* era presentata, nella prefazione dallo stesso autore, come l'ampliamento di una tesi, in seguito ampiamente ripresa, su nobiltà, monarchia e società di corte in Francia che partiva dalla constatazione essenziale della crisi della civiltà occidentale (una idea che marcò una generazione intera di intellettuali, da Huizinga a Bloch). I due primi capitoli del primo volume sulla genesi sociale della relazione società-cultura in Germania e in Francia, insistevano sulla disuguale diffusione dei costumi aristocratico-borghesi nei due paesi: la divisione del territorio tedesco in un gran numero di Stati e il relativo isolamento della nobiltà dai gruppi sociali borghesi avrebbero impedito la formazione di una società di corte centralizzata, unitaria ed esemplare, mentre in Francia alcuni intellettuali borghesi e i gruppi dominanti del Terzo Stato sarebbero più rapidamente penetrati nella società di Corte. La Francia del XVII secolo era presentata nel secondo volume del 1939 come il paese dove era possibile comprendere, meglio che in Germania, la progressiva differenziazione delle funzioni dei gruppi sociali, la mobile piattaforma sulla quale i sovrani dovevano giocare per assicurarsi la continuità del monopolio dello Stato e la loro stessa sopravvivenza. In questo movimento la Corte è vista come l'arena dove le competizioni trovano un fragile equilibrio sempre però formalizzato e dove le tensioni delle reciproche interdipendenze si strutturano grazie a severi meccanismi di controllo delle emozioni, di auto-coercizione e di precisa codificazione dei comportamenti⁸. La genesi della società di Corte era dunque, nell'opera del 1939, posta al centro del processo di costruzione dello Stato assoluto e delle sue forme politiche e studiato attraverso categorie della sociologia quali configurazione, interdipendenza, processo, trasformazione sociale⁹ ma con l'obiettivo di legare il grande tema della sociogenesi dello Stato a quello

⁷ Ivi, p. 72.

⁸ A. Burgière, *Le concept de autocontrainte et son usage historique*, in S. Chevalier et J.M. Privat, *Norbert Elias et l'anthropologie. "Nous sommes tous si étrangers"*, CNRS, Paris, 2004, pp. 71-81.

⁹ Y. Bonny, E. Neveu, J.M. de Queiroz (sous la dir. de), *Norbert Elias et la théorie de la civilisation: lectures et critiques*, Presses universitaires de Rennes, 2003.

del rafforzamento del controllo delle pulsioni. L'ultimo capitolo del secondo volume contiene una vera e propria teoria della civilizzazione dove peculiari del processo di civilizzazione sono l'ampliamento della divisione delle funzioni, la stabilizzazione del monopolio della violenza e del monopolio fiscale e l'estensione sempre più ampia delle interdipendenze e delle competizioni. Questo modello disegna una dinamica di lungo periodo della società dove tra le società di ieri e quelle di oggi c'è una differenza di grado non di natura. Si tratta di un approccio assolutamente globalizzante che si propone non solo di legare sociologia-storia e psicologia ma anche di fornire una interpretazione in certo modo esaustiva e generale delle grandi trasformazioni della società occidentale senza eludere il tema della razionalità dei comportamenti¹⁰ e senza cadere nella trappola dell'evoluzionismo, poiché le trasformazioni delle strutture psichiche dell'individuo e l'economia pulsionale ed emotiva seguono una progressione non unilineare¹¹.

Il terzo volume di Norbert Elias sulla corte – *Die Höfische Gesellschaft*¹² – rielaborava materiali precedenti in particolare del periodo di Francoforte ma, contenendo una ampia introduzione redatta nel 1968, può essere considerato, insieme alla riedizione a Berna nello stesso anno di *Über den Prozess*, l'inizio di una nuova fase della fortuna dell'opera eliasiana, quella che più direttamente ci ha coinvolto.

Negli anni Quaranta infatti l'opera di Elias era rimasta poco visibile se si eccettua la recensione di Aron in *L'Année Sociologique*. Poi l'oblio. I suoi stessi interessi sembrano allontanarsi dalla Corte. O meglio, durante il periodo inglese, alcune linee direttrici sullo studio della Corte vengono sviluppate in altri contesti. Ad esempio, la competizione – categoria fondamentale per focalizzare le figure della concorrenza a Corte che le buone maniere e le gerarchie di potere tendono a fissare nei ranghi – è, in altro modo, al centro degli studi importanti sulla so-

Cfr. anche J.H. Dèchaux, *Sur le concept de configuration: quelques failles dans la sociologie de Norbert Elias*, in «Cahiers internationaux de Sociologie», *Norbert Elias: une lecture plurielle*, v. 99, n.s. Quarante-deuxième année, juillet-décembre 1995, pp. 293-314.

¹⁰ C. Colliot Thélène, *Le concept de rationalisation de Max Weber à Norbert Elias*, in A. Garricou, B. Lacroix, *Norbert Elias. La politique et l'histoire*, La Découverte, Paris, 1997, pp. 52-74.

¹¹ Ogni società ha una struttura configurazionale che non rappresenta una tappa di una evoluzione progressiva. F. Delmotte, *La civilisation et l'état. Enjeux épistémologiques et politiques d'une sociologie historique*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles, 2007, p. 41.

¹² Hermann Luchterhand Verlag, Neuwied et Berlin, 1969.

ciologia dello sport che Elias conduce tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. O anche l'attenzione per le dinamiche di inclusione/esclusione sulle quali pubblica nel 1965 con il suo allievo di Leicester, J.L. Scotson, *The Established and the Outsiders*¹³.

Il ricorso a concetti di tipo sociologico che sono gli stessi impiegati nello studio della Corte e nelle opere di antropologia politica rende, pur nell'apparente disordine dei temi e delle epoche storiche indagate, strutturato e unitario il pensiero di Elias che è indubbiamente animato da un interesse per la comparazione. Il paragone tra Germania, Francia e Inghilterra sarà uno dei fili rossi dei suoi studi – certamente in vista della generalizzazione ma anche della precisazione della singolarità dei contesti, come suggeriva André Burguière, uno dei primi lettori di Elias in Francia¹⁴. È, come è noto, attraverso l'Olanda¹⁵, dapprima, e la Francia poi che avviene il recupero di Elias. In Francia uno degli artefici sarebbe stato un allievo e collaboratore di Aron, Jean Baechler che avrebbe facilitato la traduzione da parte della casa editrice Calmann Lévy nella Collezione «Archives des Sciences Sociales» dei due volumi del 1939¹⁶. Le recensioni di François Furet (nel «Nouvel Observateur») e di Emmanuel Le Roy Ladurie (in «Le Monde»), la inclusione nel 1974 nel programma di *agrégation di Histoire Moderne de La Civilisation de moeurs* erano in certo modo la consacrazione della fortuna ritrovata¹⁷. Seguiranno tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta le traduzioni in inglese ed italiano. Inizia la fase della canonizzazione di Elias alla quale è stata anche data una dimensione numerica consultando il

¹³ Sage Publications, London • Thousand Oaks • New Delhi, 1965; trad. fr. *Logiques de l'exclusion*, Fayard, 1997.

¹⁴ Faccio riferimento alle osservazioni di A. Burguière nella "Table Ronde" *L'oeuvre de Norbert Elias, son contenu, sa réception*, in *Norbert Elias: une lecture plurielle*, «Cahiers internationaux de Sociologie», v. 99. Burguière da un lato ritrova una grande fissità nel modello sociologico di Elias (p. 217), dall'altra considera che la sociologia di Elias «s'attache à expliquer des singularités [...] elle nous oblige même à nous écarter quelque peu du statut scientifique des sciences sociales tel quel le définissait Simiand, et qui visait à trouver sinon des lois, du moins des régularités» (p. 222).

¹⁵ R. Chartier, "Table Ronde" *L'oeuvre de Norbert Elias, son contenu, sa réception* cit., p. 220, dove si sottolinea come in Olanda dove nacque una scuola di *Figurational Sociology* si trattò di «una ricezione propriamente sociologica» e anche troppo ortodossa.

¹⁶ *La Civilisation de moeurs*, Calmann-Levy, 1973, *La Dynamique de L'Occident*, Calmann Levy, 1975, ma *La Société de cour* sempre per Calman Levy era apparsa nel 1974.

¹⁷ *Norbert Elias: le travail d'une oeuvre*, Introduction a in A. Garricou, B. Lacroix, *Norbert Elias. La politique et l'histoire* cit., pp. 7-27, in particolare p. 19.

Social Science Citations Index: le citazioni si sarebbero moltiplicate per cinque tra 1981 e 1996¹⁸.

È stato sottolineato più volte – penso in particolare alle riflessioni di Roger Chartier, che aveva incontrato più volte Elias a Göttingen ai seminari organizzati dal Marx-Planck Institut – come la cronologia della ricezione dell'opera ne avesse condizionato le modalità¹⁹. I due volumi del 1939, che formavano un'opera unitaria, furono tradotti separatamente sia in francese che in italiano (nel 1982 e nel 1983). Questo smembramento aveva oscurato la percezione della costruzione e dell'architettura teorica dell'opera di Elias²⁰. Inoltre quella francese era una ricezione in certo modo obliqua, filtrata attraverso Foucault e Ariès, le cui motivazioni andavano ricercate nelle inquietudini della storiografia delle «Annales» e nella crisi del paradigma socio-economico. Il modello di Elias permetteva di recuperare lo Stato ma in una prospettiva nella quale le forme sociali si autotrasformavano modificando abitudini e mentalità. Elias penetrava così profondamente in quel filone culturale che concerneva la vita privata, gli usi delle buone maniere, il controllo del corpo, l'etichetta e il comportamento, mentre la sua riflessione sulla violenza veniva in certo modo, messa tra parentesi.

Così negli anni Settanta, staccata dal contesto culturale nel quale era nata, la ricerca di Elias sulla Corte del Re Sole, sull'etichetta come rappresentazione di un ordine gerarchico e anche come possibilità di manipolare questo ordine, si presentava più come un modello generale per lo studio della concorrenza e della imitazione sociale, oltre che delle regole dell'economia psichica, che come una analisi storica puntuale. Alberto Tenenti nella sua introduzione all'edizione italiana dell'opera insisteva con chiarezza su questo aspetto.

Questo libro di Elias non riguarda affatto la Corte in sé e per sé e neppure tutte le configurazioni sociali cui si potrebbe dar questo nome. Non solo l'autore non ha inteso prendere in esame corti extra-europee, ma non vi si è riferito neppure come termine di paragone. Anzi, egli non ha trattato della maggior parte delle Corti europee e, prescindendo altresì da quelle medievali e rinascimentali, ha appuntato il suo sguardo su quelle francesi del Sei-Set-

¹⁸ D. Smith, *Norbert Elias and Modern Social Theory* cit., p. 13.

¹⁹ Sul contesto culturale di questa ricezione: R. Chartier, *Cultural History between Practise and Representation*, Ithaca, 1988; F. Dosse, *Empire of meaning the humanization of the social science*, University of Minnesota, 1999.

²⁰ R. Chartier, "Table Ronde" *L'oeuvre de Norbert Elias, son contenu, sa réception* cit., p. 216.

tecento, in particolare su quella di Luigi XIV [...] era [per Elias] del più grande interesse installarsi all'interno di quella Corte ed esaminarne i meccanismi, farne un vero e proprio osservatorio della società precedente e successiva²¹.

Il giudizio di Tenenti teneva certamente conto di un altro cantiere di ricerca, intrapreso in Italia, nella seconda metà degli anni Settanta, dal gruppo *Europa delle Corti* per il quale Tenenti aveva scritto nel 1978, l'introduzione al primo volume della collezione. L'introduzione di Tenenti s'intitolava *La Corte nella storia dell'Europa moderna (1300-1700)* e si proponeva di essere una sorta de manifesto. Egli vi sottolineava come la storiografia avesse ricostruito i quadri di vita intorno alla persona del sovrano e investigato su alcuni aspetti del funzionamento della Corte ma non aveva ricostruito il fenomeno corte in sé e per sé. Tenenti proponeva inoltre una prospettiva di tipo comparativo che gli sembrava tuttavia essere ancora acerba.

Ora è abbastanza chiaro che, se le corti ebbero innegabilmente, secondo le fasi della storia europea, dei caratteri generali di funzionamento e di azione, esse assunsero fisionomie profondamente diverse da una civiltà all'altra e da una regione all'altra. I paragoni tra le une e le altre sono certo augurabili, ma la determinazione dei ritmi d'insieme e di quelli propri a ciascuno è preliminare²². Tenenti aggiungeva: «l'obbiettivo principale non ha da essere quello di classificare, bensì di cogliere le dimensioni e il peso specifico della presenza, dell'azione, della Corte – oltre che delle reazioni da essa suscitate – in ciascun contesto oggettivo²³.

Non mi propongo di presentare, in questa sede, un bilancio della lunga attività di questo gruppo e del suo apporto alla storiografia europea, ma vorrei comunque sottolineare come, sin dall'inizio *Europa delle Corti*, pur considerando cruciale l'importanza di Elias, prendesse rapidamente le distanze dall'approccio sociologico dello studioso tedesco²⁴.

²¹ A. Tenenti, *Introduzione all'edizione italiana*, in N. Elias, *La società di corte*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 8-9.

²² A. Tenenti, *La corte nella storia dell'Europa Moderna (1300-1700)*, M-A. Romani (ed), *Le corti farnesiane di Parma I. Potere e società nello stato farnesiano*, Bulzoni editore, Roma, 1978, p. XII. Sul problema dell'influenza di Elias in Italia vedi anche G. Crifó, *Tra sociologia e storia. Le scelte culturali di Norbert Elias*, in S. Bertelli, G. Crifó (edd.), *Rituale, cerimoniale, etichetta*, Milano, pp.261-278.

²³ A. Tenenti, *La corte nella storia dell'Europa Moderna* cit., p. XVIII:

²⁴ Rinvio per una ricostruzione sulla storiografia italiana sulle corti a M.A. Visceglia, *Corti italiane e storiografia europea. Linee di lettura*, in F. Cengarle (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, Firenze University Press, Firenze, 2006, pp. 37-85.

2. Gli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso possono essere considerati un periodo creativo per lo studio della Corte. Sono, come abbiamo visto, gli anni delle traduzioni di Elias (la traduzione inglese de *La civiltà delle buone maniere* esce nel 1978), gli anni della costituzione della Società italiana *Europa delle Corti*. Sono anche gli anni durante i quali Louis Marin, dopo ricerche importanti sulla logica di Port Royal e sulle *Pensées* de Pascal, comincia a esplorare, da semiologo, il rapporto tra potere e rappresentazione.

Scriva Marin in un saggio («*Le pouvoir et ses représentations*») pubblicato nella rivista *Noroît* nel 1980:

Autrement dit, représentation et pouvoir sont peut-être de même nature. Qu'est-ce donc que le pouvoir? Qu'est-ce donc que pouvoir?

Pouvoir, c'est être en état d'exercer une action sur quelqu'un ou sur quelque chose; non pas agir ou faire mais avoir la puissance, avoir la force de faire ou d'agir [...] Pouvoir ainsi signifie d'abord avoir puissance mais c'est aussi et de surcroît valoriser cette puissance comme contrainte obligatoire, génératrice de devoir comme loi [...] Et c'est ici que la représentation va jouer son rôle parce qu'elle va être à la fois le moyen de la puissance et son fondement. Autrement dit *je propose comme hypothèse de travail que le dispositif représentatif opère la transformation de la force en puissance, de la force en pouvoir...*²⁵.

Le radici teoriche di questa riflessione sul potere come rappresentazione e sulla rappresentazione del potere sulla quale Marin si soffermerà a lungo sono da ricercare nei suoi *Etudes sémiologiques*²⁶ e soprattutto nel complesso volume *La critique du discours sur la «logique de port-royal» et les «pensées» de Pascal*²⁷, un incrocio di due testi – la logica cartesiana giansenista e i pensieri di Pascal – al fine di slargarne reciprocamente il senso e misurarne gli scarti. Uno dei punti cruciali di questa opera, almeno dal punto di vista di queste pagine, è quello inerente alla relazione segno-parola-cosa. Marin dimostra come nelle «additions» de 1683 a *La Logique* di Nicole e Arnauld, anche per effetto del riacutizzarsi della polemica con i ministri protestanti sulla dottrina della transustanziazione, il problema del linguag-

²⁵ Cito dalla raccolta postuma, L. Marin, *Politiques de la représentation*, édition établie par A. Cantillon, G. Careri, J.P. Cavallé, P.A. Fabre et F. Marin, éditions Kimé. Paris. 2005. p. 74, (corsivo mio); stesso passo in L. Marin, *Le portrait du roi*, Les Éditions de Minuit, Paris. 1981, p. 11.

²⁶ L. Marin, *Etudes sémiologiques*, Klincksieck, Paris. 1971.

²⁷ L. Marin, *La critique du discours sur la «logique de port-royal» et les «pensées» de Pascal*, Les Éditions de Minuit, Paris. 1975. Il corsivo è nel testo citato.

gio e del sacramento dell'Eucarestia si trovavano strettamente legati all'arte di pensare. La parola *hoc est corpus meum*, enunciata ritualmente dal sacerdote, produce una trasformazione ontologica: pane e vino, una volta consacrati, sono ancora pane e vino senza esserlo più, mentre il corpo e il sangue di Cristo, assenti, sono realmente il pane e il vino sull'altare grazie alla parola che li ha trasformati

On peut alors poser le premiers éléments du modèle théorique: l'opposition du mot-signe et de la chose-signe est construite elle-même par une double opposition que l'on peut résumer dans les catégories de la *présence* et de l'*absence* et de la *visibilité* et de l'*invisibilité*: *par rapport à ce dont le signe est la représentation, le mot est le signe d'une présence, mais qui est sans rapport visible avec ce qu'il représente. La chose de son côté est le signe d'une absence, mais qui a un rapport visible avec ce qu'elle représente*²⁸

Se la parola sacramentale²⁹ opera una sostituzione che è la creazione di un doppio, «un double jeu de la présence-représentation», «le procès de substitution peut s'inverser et des signes peuvent remplacer les objets qu'ils signifient et en tenir lieu avec infiniment plus de puissance et d'efficacité»³⁰.

Anche in questa seconda figura in cui l'oggetto si aliena nel segno il riferimento è ad un passo de *La Logique* d'Arnauld et Nicole nel quale gli esempi scelti per illustrarla non sono di ordine linguistico ma riguardano le carte geografiche e i ritratti:

Ainsi on dira, sans préparation et sans façon, d'un portrait de César que c'est César et d'une carte de l'Italie que c'est l'Italie³¹

In questo caso il linguaggio non «sostituisce» il significato al segno, ma annulla la distanza tra la figura (la carta geografica, il ritratto, la medaglia) e la cosa figurata.

Applicare queste figure della rappresentazione al corpo del Re e alla analisi del potere nella Francia dell'assolutismo è il proposito

²⁸ L. Marin, *La critique du discours* cit., pp. 59-60 e ancora sul modello teorico del segno e sul segno eucaristico, pp. 74.-77.

²⁹ Sulla parola "transformante" e "autotransformante" che istituisce un sacramento, *ivi*, pp. 82-85

³⁰ *Ivi*, p. 64.

³¹ *Ivi*, pp. 65-66.

che anima il volume successivo (1981), *Le portrait du roi*, che costituisce, come lo stesso Marin dichiara sin dalle prime linee del testo, la prosecuzione de *La critique du discours*.

Ainsi la réflexion à la fois philosophique et historique que tente cet ouvrage sur les relations du pouvoir et de la représentation conduit – elle directement dans le champ que cette relation articule, l’imaginaire et le symbolique politiques du monarque absolu, à retrouver le motif eucharistique dont notre travail sur la logique de Port Royal avait montré le rôle central. Cette rencontre pourrait paraître l’effet d’un hasard ou l’illusion d’une obsession théorique et philosophique si le grand livre de Ernst H. Kantorowicz *The King’s two Bodies, a Study in Medieval Political Theologie*, n’avait démontré de la façon la plus rigoureuse la fonction fondamentale de modèle juridique et politique jouée par la théologie catholique du *Corpus Mysticum* dans l’élaboration de la théorie de la royauté, de la couronne et de la dignité royale. Mais peut-être eût -il été fructueux de scruter avec des instruments d’analyse plus raffinés les complexités et les déplacements d’une théologie du sacrement qui, comme l’a montré H. de Lubac, renvoie simultanément à un rituel et à une liturgie, à un commentaire et une exégèse, à un récit et une histoire, à une institution et une société, tout en étant par définition et essence la répétition d’un mystère sacré du signe et du secret³².

Vorrei sottolineare l’importanza per Marin dei due autori richiamati in questo lungo brano. Nell’opera del gesuita Henry de Lubac, professore di teologia a Lione fino al 1950, quando fu privato del suo insegnamento e in particolare nel suo volume del 1949 (Aubier) Marin poteva trovare, come egli stesso dice, una finissima analisi linguistica dell’uso di alcune parole-chiave quali *sacramentum*, *mysterium*, *corpus mysticum* nella comunità ecclesiale delle origini, nei padri della Chiesa (fondamentale è la definizione classica di Agostino *sacramentum est signum*) e nel pensiero teologico medievale³³.

³² L. Marin, *Le portrait du roi* cit., p. 14

³³ Faccio riferimento alla recente edizione dell’opera de H. de Lubac, *Corpus Mysticum. L’Eucharestie et l’Eglise au Moyen Âge, Etude historique*, Les éditions du Cerf, Paris 2008 (Editions Aubier 1949). L’opera fu tradotta in italiano nel 1982 (Jaca Book, Milano). Cfr. su de Lubac G. Moretto, *Destino dell’uomo e corpo mistico. Blondel, de Lubac e il Concilio Vaticano II*, Morcelliana, Brescia 1994; J.P. Wagner, *La théologie fondamentale selon Henri de Lubac*, Les éditions du Cerf, Paris, 1997; S. K. Wood, *Spiritual Exegesis and the Church in the theology of Henri de Lubac*, Eerdmans Michigan 1998; E. Guibert, *Le Mystère du Christ d’après Henri de Lubac*, Etudes Lubaciennes, Paris 2006. Ringrazio Gaetano Lettieri per uno scambio su questa appassionante figura di teologo.

Il riferimento a Kantorowicz e al suo libro, pubblicato in inglese nel 1957, è anch'essa carica di implicazioni: il dogma della presenza del corpo di Cristo nell'Eucarestia è, come è noto, per Kantorowicz, la matrice della teoria della presenza e rappresentazione dei due corpi del re una matrice liturgica e sacramentale, ma mentre Kantorowicz aveva elaborato la sua riflessione sulla regalità come una riflessione sullo Stato e sul Diritto, L. Marin centrava la sua analisi sulle rappresentazioni del re che lo rendevano presente anche in assenza e sul potere delle formule linguistiche e delle immagini che attualizzavano la sua presenza. D'altra parte, la scienza giuridica medievale che Kantorowicz aveva studiato a fondo era *ars boni et aequi* e consisteva nell'imitazione della natura ma anche nella creazione di «fictions» che lungi dall'essere un inganno potevano essere *figurae veritatis* come ad esempio il concetto di persona legale. Per Kantorowicz esistevano – faccio riferimento al saggio *The Sovereignty of the Artist* (pubblicato in una prima versione inglese nei *Essays in Honor of Erwin Panofsky* nel 1961) – forti analogie tra le teorie poetico-artistiche del Rinascimento, da una parte, e le dottrine dei giuristi medievali dall'altra³⁴.

La visione del diritto come creazione, dunque come poesia che caratterizza la riflessione di Kantorowicz lo distingue nettamente dai suoi allievi, Geisey, Bryant, Hanley, rappresentanti di una *legal history* che sarà d'altronde il bersaglio di severe critiche da parte della storiografia francese e iscrive la riflessione di Marin sulla regalità direttamente nel solco di Kantorowicz ma con differenze importanti.

Nel prolungamento diacronico che Marin effettua in rapporto alla periodizzazione proposta da Kantorowicz. (XIII-XVI s.), il modello giuridico-politico dei due corpi del re si trasforma. La crisi della filosofia aristotelico-tomista e della concezione organicista della società, sotto i colpi del razionalismo meccanicistico e del giansenismo, mutava profondamente lo scenario filosofico della seconda metà del Seicento. Il re dell'età di Hobbes e di Pascal, cioè il re dell'assolutismo, ha un solo corpo e Marin lo dice con chiarezza:

A prolonger en toute modestie l'œuvre accomplie par Kantorowicz pour le Moyen Âge, notre étude proposerait l'hypothèse suivante pour l'absoluti-

³⁴ Cito qui l'edizione francese, E.H. Kantorowicz, *La souveraineté de l'artiste. Note sur quelques maximes juridiques et les théories de l'art à la Renaissance*, in *Mourir de la Patrie*, PUF, 1984, pp. 31-57, in particolare p. 35.

sme 'classique': le roi n'a plus qu'un seul corps, mais ce corps unique en vérité en réunit trois: un corps historique physique, un corps juridique politique et un corps sacramental sémiotique», quest'ultimo « le 'portrait' opérant l'échange *sans reste* entre le corps historique et le corps politique³⁵.

Partendo da questi presupposti teorici, L. Marin, ne *Le portrait du roi* e in molti altri saggi ci ha lasciato alcune analisi molto fini sulla rappresentazione del corpo di Luigi XIV come monarca assoluto, nel ritratto naturalmente, ma anche nelle medaglie storiche, considerate come «hosties royales»³⁶, nella topografia di Versailles, nella storiografia contemporanea, analisi nelle quali egli articola sempre i due livelli del racconto e della immagine.

Le parole e le cose: raccontare la storia del re in un testo scritto significa farla vedere, illustrare la storia del re in un dipinto o in una tappezzeria significa raccontarla. Il lungo saggio dal titolo *Le récit du roi ou comment écrire l'histoire* contiene una analisi folgorante della storia come macchina narrativa, partendo dal *Projet de l'Histoire de Louis XIV* indirizzato a Colbert da Pellisson. In quest'ultimo testo le massime sul quale articolare il racconto sono poche e chiarissime:

louer le Roy partout, mais pour ainsi dire sans luage, par un récit de tout ce qu'on lui a vu faire, dire et penser, qui paraisse désintéressé mais qui soit vif, piquant et soutenu, évitant dans les expressions tout ce qui tourne vers le panégérique. Pour en être mieux cru, il ne s'agit pas de lui donner là les épithètes et les éloges magnifiques qu'il mérite; il faut les arracher de la bouche du lecteur par les choses mêmes³⁷

E ancora: costruire un testo con riflessioni brevi e evidenti, riportando i discorsi particolari, le trattative segrete, inserendo però sempre descrizioni del paese in cui l'azione si svolge e dei popoli che vi vivono con i loro costumi e sentimenti:

³⁵ L. Marin, *Le portrait du roi*, cit., pp. 20-21.

³⁶ «Chaque médaille est un monument historique et leur ensemble ordonné est celui de l'histoire du roi, sa mémoire totale et une» (ivi, p. 163).

³⁷ Ivi, p. 50. Manca una messa a punto da parte degli storici sulle molte riflessioni nelle diverse opere di Marin sulla storia come discorso, in particolare in *Le récit est un piège*, Les éditions de Minuit, Paris 1978, *La voix excommuniée, Essais de mémoire*, Editions Galilée, Paris, 1981. Sulla problematicità della scrittura della storia in L. Marin, A. Cantillon, *'Tout se passe comme si': historiographie et simulacre*, in *Signes Histoires, fictions. Autour de Louis Marin*, textes réunis par F. Pousin et S. Robic, éditions Arguments, Paris 2004, pp. 1-19.

«si l'on ne sait fondre et allier tout cela ensemble en un corps solide, plein de variété, de force et d'éclat, *peindre plutôt que raconter*, faire voir à l'imagination tout ce qu'on met sur le papier, attacher par là les lecteurs et les intéresser à ce qui ce passe, c'est n'est plus Histoire, c'est registre ou chronique tout au plus»³⁸.

Se confrontiamo, come fa lo stesso Marin, queste «istruzioni» su come scrivere una storia animata con due testi coevi, cioè quelli di Félibien la *Descriptions de divers ouvrages des peintures faits pour le Roi* (1671) e la *Description sommaire du château de Versailles* (1673) ci rendiamo conto che i tre scritti esprimono gli stessi valori teorici e politici. Félibien descrive il celebre quadro di Le Brun, *Les Reines de Perses au pied d'Alexandre*, ma nella sua descrizione il primo modello, Alessandro, è solo memoria, le tre figure del l'Abbondanza, della Fama e della Vittoria sono non la sostanza allegorica del quadro, ma poste ai margini dell'oggetto del quadro medesimo: il re, il cui potere supera la figurabilità della pittura³⁹. Parallelamente la topografia di Versailles di Félibien è scritta per coloro che andranno a visitare la dimora del sovrano, per guidarli nella visita in un percorso narrativo che consenta di comprendere l'ordine razionale che vi regna: «procés 'théorique' de la raison dont le principe est le prince, la règle le roi et la norme le monarque absolu»⁴⁰.

Il re dunque attore politico unico nelle medaglie, nei ritratti ma anche nella silenziosa immobilità di Versailles, concepita come spazio universale dove «le Roi est à la fois partout et nulle part»⁴¹ e nelle

³⁸ L. Marin, *Le portrait du roi* cit., pp. 50-51.

³⁹ Ivi, p. 254. Sulla figurabilità cfr. L. Marin, *Le concept de figurabilité ou la rencontre entre l'histoire de l'art et la psychanalyse*, in Id., *De la représentation*, recueil établi par D. Arasse, A. Cantillon, G. Careri, D. Cohn, P.A. Fabre, F. Marin, Gallimard Le Seuil, Paris, 1994, pp. 62-70. Sur questo quadro che Le Brun dipinse per il giovane re, «valeur de manifeste pour ce qu'on appelle le classicisme», cfr. J. Cornette, *La tente de Darius*, in *L'Etat Classique*, textes réunis par H. Méchoulan et J. Cornette, Vrin Paris 1996, pp. 9-41.

⁴⁰ L. Marin, *Le portrait du roi* cit., p. 230.

⁴¹ «Ici apparaît la production du lieu symbolique du pouvoir, du pouvoir d'État, du pouvoir absolu par l'appropriation de l'espace universel à ce lieu au moyen du regard. À la différence des conceptions du Bernin, ainsi à Rome avec la colonnade de la place Saint Pierre, où l'espace universel est saisi dans une sorte d'embrassade physique comme avec de bras qui l'envelopperaient en développant le grand geste ostentatoire baroque de la charité catholique romaine, Versailles, le Roi est à la foi partout et nulle part» (L. Marin, *Baroque, classique: Versailles ou l'architecture du Prince*, in *Politiques de la représentation* cit., pp. 259-260).

tappezzerie, prodotte come parti di un articolato programma elaborato dal re medesimo, da Colbert e da Le Brun. In esse – soprattutto nelle cosiddette tappezzerie di guerra (*Entrée à Dunkerque, La Prise de Lille, Le Canal de Bruges*) – i movimenti che definiscono la costituzione del dispositivo scenico sono articolati «dans la figure du Roi comme *leur corps d'origine*, figure placée dans son *lieu*, parfaitement défini dans l'espace représenté comme site stratégique royal à partir duquel les mouvements s'effectuent»⁴².

La rappresentazione assolutista si articola così intorno alla reversibilità del racconto nell'immagine e dell'immagine nel racconto in una teatralizzazione del potere che acquista una sua efficacia perché dispositivo di ostentazione e identificazione giuridica del potere coincidono.

In uno dei suoi ultimi testi, una conferenza del 1991 intitolata *L'acteur politique baroque*, Marin offre una sintesi del suo percorso di ricerca⁴³ richiamando il capitolo iniziale de *Le portrait du roi* – si tratta delle pagine che danno in realtà la chiave interpretativa di tutto il volume – in cui, attraverso una rilettura dei *Pensées* di Pascal egli rifletteva sul rapporto forza/giustizia. La forza può contraddire la giustizia, la giustizia senza la forza è impotente; d'altra parte la giustizia è opinabile, la forza riconoscibile. Attraverso questa contraddizione la forza si appropria della giustizia e diviene apparato coercitivo del potere nella cui efficacia la credenza gioca un ruolo centrale: «il est juste que ce qui est juste soit suivi»⁴⁴. Che bisogna onorare i nobili, aveva anche scritto Pascal, è vero, ma non perché sia vero che la nascita nobile sia un vantaggio naturale, ma perché è così stabilito nella realtà effettuale: «la naissance n'est pas un avantage réel, naturel, mais elle est un avantage effectif, elle est l'effet réel d'une institution, un pouvoir et une croyance...»⁴⁵.

E parallelamente la forza che emana dalla persona del re non è credibile senza la pompa che lo circonda e l'apparato militare che lo sorregge. «Il faudrait – aveva ancora annotato Pascal – avoir une raison bien

⁴² L. Marin, *La gestualité du monarque dans le tapisseries dites de l'Histoire du Roi*, in *Politiques de la représentation* cit., pp. 232-245, in part. p. 240.

⁴³ L. Marin, *L'acteur politique baroque*, in *Politiques de la représentation*, pp. 287-295.

⁴⁴ «Il est dangereux de dire au peuple que les lois ne sont pas justes, car il n'y obéit qu'à cause qu'il les croit justes. C'est pourquoi il lui faut dire en même temps qu'il faut obéir parce qu'elles sont lois comme il faut obéir aux supérieurs non parce qu'ils sont justes, ma parce qu'ils sont supérieurs» (B. Pascal, *Pensées*, IV/100)

⁴⁵ L. Marin, *Le portrait du roi* cit., p. 46.

epurée pour regarder comme un autre homme le grand Seigneur environné dans son superbe serraill de quarante milles janissaires...»⁴⁶.

Il tema della violenza del potere e della pragmatica della politica è uno dei fili rossi della riflessione dell'ultimo Marin. Un testo importante in questa direzione è il saggio dal titolo *Pour une théorie baroque de l'action politique*, pubblicato come introduzione a una riedizione ella celebre opera di Naudé, *Considérations politique sur le coups d'état*, apparsa in pochissime copie a Roma nel 1639 dove Naudé era segretario del cardinale Guido di Bagni e frequentatore dell'entourage barberiniano. In Naudé Marin trova una classificazione delle azioni politiche definite *coups d'état* che gli permetteva di identificare l'essenza della politica barocca⁴⁷.

Coups d'état» – aveva scritto Naudé – sont actions hardies et extraordinaires que les princes sont contraints d'exécuter aux affaires difficiles et comme désespérées, contre le droit commun, sans garder même aucun ordre ni forme de justice, hasardant l'intérêt du particulier pour le bien du public⁴⁸.

Il colpo di stato nasce non dal capriccio, ma da una decisione necessaria del principe e del suo ministro, un politico quest'ultimo che abbia una «certain trempe et disposition d'esprit toujours égale en soi, ferme, stable, heroïque, capable de tout voir, de tout ouir et tot faire sans se troubler, se perdre, s'étonner...»⁴⁹.

Questa azione rapida come la folgore che colpisce prima di scoppiare deve essere preparata nell'assoluto segreto. *Secret d'état* e *coup d'état* sono dunque due aspetti di una stessa azione politica che è metagiuridica e misteriosa nel senso che attiene alla sfera sacra dei *Mystère d'Etat*⁵⁰. Segretezza e rapidità fulminea della decisione rendono il *coup d'état* non teorizzabile. Questa 'azione politica non è riconducibile alle coordinate del pensiero classico: essa appare proteiforme, metamorfica, inafferrabile. Nel testo di Naudé, che rappresenta una variante originale e laica della trattatistica sulla ragion di stato e sul ministro, le virtù della tradizione classica, platonica-ari-

⁴⁶ B. Pascal, *Pensées*, VII/9.

⁴⁷ L. Marin, *Pour une théorie baroque de l'action politique*, introduction à G. Naudé, *Considérations politiques sur les coups d'Etat*, Editions de Paris, Paris 1988, ripubblicato in *Politiques de la représentation* cit., pp. 191-232.

⁴⁸ G. Naudé, *Considerations politiques sur les coups d'Etat* cit., p.101

⁴⁹ Ivi, p. 159.

⁵⁰ L. Marin, *L'acteur politique baroque* cit., p. 291

stotelica e dello stoicismo (Giustizia, Prudenza) sono evocate ma ri-significate. Giustizia non è quella universale, naturale, ma quella particolare, artificiale e politica che serve ai bisogni dello stato⁵¹, la prudenza altro non è la capacità di calarsi nella logica del segreto⁵².

Come Norbert Elias, Louis Marin ha scelto la corte barocca di Versailles, come il luogo per eccellenza del potere e della sua rappresentazione ma, mentre il sociologo tedesco vedeva un modello di competizione cortigiana nella quale i nobili erano presi tra due fuochi, tra il martello del potere regale e l'incudine delle classi medie in ascesa, Marin focalizzava soprattutto la regalità e i suoi linguaggi, il rapporto tra liturgia e sacralità regia, la credenza e i limiti della credenza in quest'ultima. Il punto di incontro, a mio parere, delle due interpretazioni è la centralità in entrambe della riflessione sulla violenza del potere, ma laddove Elias vedeva proprio nella civiltà di corte e nel suo modello francese un processo esemplare di controllo delle passioni e di autodisciplinamento, la lettura del Seicento di Marin era molto più corrosiva e offriva strumenti per una decostruzione dei codici di rappresentazione del potere. È superfluo sottolineare ancora come a spiegare questi esiti contribuiscano i differenti riferimenti culturali dei due autori: la sociologia tedesca degli anni Venti-Trenta del secolo passato e la psicanalisi per Elias, la semiotica, la filosofia del linguaggio (Barthes, Benveniste, Chomsky, Jakobson) ma anche Foucault e Freud per Marin. I riferimenti propriamente storiografici sono per entrambi esili, ma certamente più numerosi in Marin che si richiama direttamente e in molte pagine dei suoi scritti a Kantorowicz. Marin non utilizza invece Elias che certamente ben conosceva come mostra il passaggio nel saggio *Le palais du prince* dove rinvia a «l'indispensable Norbert Elias»⁵³. Forse proprio perché non caratterizzate da un approccio storico queste due straordinarie letture del Seicento francese contengono entrambe una forte ipotesi di generalizzazione: in Elias le dinamiche della civiltà di corte sono esemplari delle interconnessioni tra struttura psichica e struttura sociale, al di là delle epoche storiche di riferimento, Marin nella sua analisi dell'assolutismo ha come bersaglio l'aspirazione all'assoluto di ogni potere e l'uso della rappresentazione in questa tensione.

⁵¹ L. Marin, *pour une théorie baroque de l'action politique* cit., p. 230

⁵² J.P. Cavaillé, *Pouvoirs du secret et secret du pouvoir dans quelques textes de Louis Marin*, in *Signes Histoires, fictions* cit., pp. 108-135.

⁵³ L. Marin, *Le portrait du roi* cit., p. 226, n. 5.

3. Dopo aver costituito un riferimento ineludibile per sociologi e storici e aver conosciuto un grande successo a livello europeo che ha fatto della corte un tema centrale della storiografia⁵⁴, l'opera di N. Elias è divenuta oggetto di dure critiche.

E. Le Roy Ladurie, in una serie di articoli degli anni Ottanta che saranno sistematizzati nel volume (Fayard 1997) *Saint-Simon ou le système de la Cour*, vi giustificava l'assenza di Elias criticando l'uso che quest'ultimo aveva fatto dei *Mémoires* di Saint Simon, staccandoli dal loro contesto immediato, le cui citazioni furono «traduites et retraduites de français en allemand puis à nouveau en français»⁵⁵. Le Roy Ladurie privilegiava ancora Saint Simon come fonte (con la corrispondenza della Principessa Palatina), ponendo però a questi testi altre domande le cui risposte gli avrebbero consentito di accedere al sistema di valori di un gruppo elitario per il quale erano cruciali il rango, lo statuto, la gerarchia... «Hiérarchiser, c'est sacrifier»⁵⁶: la logica del rango e dell'etichetta sono decifrabili sono evidenziando come il sacro non solamente «pénètre la vie cérémonielle des rois, mais [comme] il infiltre aussi leur existence quotidienne»⁵⁷. Dichiarando che avrebbe focalizzato anzitutto il problema del rango e della gerarchia nella corte di Versailles dalla fine del regno di Luigi XIV alla Reggenza (1690-1715) Le Roy Ladurie citava, nelle prime pagine del suo volume L. Marin, per sottolineare come l'approccio di questo studioso esprimesse un'altra prospettiva che non era funzionale allo studio della società di Corte.

Notre entreprise diffère de celle de Louis Marin, en son ouvrage intitulé *Le Portrait du roi* et conçu dans la ligne de Kantorowicz. Cet auteur a pris pour centre de son analyse le corps du roi. L'objet est pertinent mais étriqué par rapport aux questions que nous voulons évoquer. Oserons – nous dire, quant à l'idéologie des résidents de Versailles que le corps du roi habille trop court même si le monarque lui-même est prince sur essentiel au cœur d'un centralisme aristocratique? Ce corps représente tout au plus un «point focale voire un tête d'épingle»⁵⁸.

⁵⁴ Norbert Elias and le 20e siècle. *Le processus de civilisation à l'épreuve*, in «Vingtième siècle. Revue d'Histoire», 2010/2, n.106.

⁵⁵ E. Le Roy Ladurie, *Saint-Simon ou le système de la Cour*, avec la collaboration de Jean François Fitou Fayard Paris 1997, Annexe 1, *Sur Norbert Elias*, p. 517.

⁵⁶ Ivi, p. 105

⁵⁷ Ivi, p. 115.

⁵⁸ Ivi, pp. 43-44.

Negli anni Ottanta altre voci, anche al di fuori della storiografia francese, si sono levate. Nel 1994, lo storico olandese Jeroen Duindam pubblicava a Amsterdam *Myths of Power, Norbert Elias and Early Modern European Court*, un volume che confrontava, in maniera sistematica, le tesi di Elias sulla società di Corte con quelle che Duindam definiva le ricerche storiche empiriche sulle corti⁵⁹. Queste ultime, soprattutto nei paesi anglosassoni, si erano sviluppate fuori dell'influenza di Elias, così ad esempio il volume *The Courts of Europe* diretto da A. Dickens⁶⁰ che contiene eccellenti contributi ma senza uno schema teorico che li leghi o ancora il volume coordinato da Ronald Asch and Adolf Birke *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age c.1450-1650*⁶¹, dove Elias è citato, ma non considerato come modello di riferimento. Nella sua discussione, lo storico olandese mostrava come le categorie di Stato e di civiltà di Corte avessero nel pensiero di Elias sfumature ottocentesche e, pur ammettendo che gli studi recenti erano comunque debitori a Elias della sua innovativa interpretazione del ruolo delle buone maniere nella società di Corte e della sua concezione relazionale del potere, concludeva che molti aspetti del fenomeno Corte era sfuggiti al sociologo (la dimensione religiosa della corte, ad esempio)⁶².

A differenza di Elias l'opera di Marin non ha dato origine a una pratica revisionista e d'altra parte più delimitabile appare l'ambito della influenza di Marin. Conosciuto in Italia più dai semiologi e dai filosofi del linguaggio che dagli storici, Marin è invece restato in Francia punto riferimento importante, non solo per coloro che furono suoi allievi diretti e che hanno poi contribuito a sistematizzare la sua opera ma anche per molti storici dello Stato e della cultura del potere nella prima età moderna da C. Jouhaud a R. Descimon a J. Cornette per citarne solo alcuni. Il punto più fertile dei suoi studi è forse l'analisi della rappresentazione del corpo politico come replica del sacrificio

⁵⁹ J. Duindam, *Norbert Elias and the Early Modern European Court*, Amsterdam University Press, Amsterdam 1994, p. 7 e Id., *N. Elias e la corte d'età moderna*, in «Storica», 16/2000, pp. 7-30.

⁶⁰ A. G. Dickens (ed.), *The Courts of Europe. Politics, Patronage and Royalty 1400-1800*, London, 1977.

⁶¹ The German Historical Institute London and Oxford University Press.

⁶² J. Duindam, *Norbert Elias and the Early Modern European Court* cit.: «on this point, Elias' model fits well with recent court studies, for one of their general characteristic can be found in the perception of power. Power is increasingly conceived as the power of the network, the group, the forms and contacts», (p. 189).

eucaristico⁶³ e la proposta di porre al centro della problematica della politica barocca la sacralità del potere. In questa direzione da lui indicata un contributo importante è venuto dalla ricerche de Paul Kléber Monod (*The power of kings. Monarchy and religion in Europe, 1569-1715*, pubblicata a Yale nel 1999). L'autore affronta il problema del passaggio della regalità dal Rinascimento all'età barocca e dalla cultura dell'allegoria a quella del segno su una scala spaziale assai vasta che comprende l'intera Europa. Il capitolo intitolato *The Sign of the Artificial man (1660-1690)* concerne i linguaggi della sovranità nella seconda metà del Seicento e deve molto alle analisi di L. Marin sulla logica di Port Royal e sulla rappresentazione del re nella pittura (*Le portait du roi* era stato tradotto in inglese nel 1988). Seguendo Marin, Monod considera i lavori di Charles Le Brun discorsivi e non figurativi; a differenza di quelli di Rubens, essi non nascondono sotto il velo dell'allegoria un programma morale. In essi il re è segno, carattere visibile della Maestà che denota l'ordine politico del Regno e allo stesso tempo le incomparabili qualità del sovrano⁶⁴.

È difficile dire se il ritorno nelle ricerche attuali sul tema della regalità possa essere attribuito alla influenza di Marin e non piuttosto alle ricerche anglosassoni per le quali, sia per quelle di ispirazione antropologica che per quelle propriamente storiche, è sempre stato argomento centrale, ma in ogni caso oggi non appare più possibile affrontare il tema della Corte separato da quello della sovranità così come non è più possibile affrontare la problematica della regalità senza riscoprire la centralità della simbolica del potere.

⁶³ Cfr. ad esempio R. Descimon, *Le corps de ville et le système cérémoniel parisien au début de l'âge moderne*, in M. Boone, M. Park, *Statuts individuels, statuts corporatifs et statuts judiciaires dans les villes européennes (moyen âge et temps modernes)*, Actes du colloque tenu à Gand les 12-14 octobre 1995), p. 81.

⁶⁴ P. Kléber Monod, *The Power of Kings. Monarchy and Religion in Europe, 1579-1715*, Yale University Press, Yale, 1999.

Elisa Novi Chavarria

LA FEUDALITÀ ECCLESIASTICA: FENOMENO “RESIDUALE”
O FEUDALESIMO MODERNO? UNA QUESTIONE APERTA*

Nel 1645 Diego d'Avalos, principe d'Isernia e futuro marchese di Pescara e Vasto, metteva in vendita il feudo di Padula, in provincia di Principato Citra¹. Apprezzato quindici anni prima, quando suo padre Inigo lo aveva acquistato, il feudo contava all'epoca circa 500 fuochi; una discreta presenza di attività di tessitura della lana e del lino; un patrimonio fondiario ricco di risorse idriche e naturali e un palazzo in cui erano dislocati le carceri, diversi magazzini per lo stoccaggio delle merci, gli appartamenti per l'alloggio del signore e un giardino adornato di molte fontane. L'ingegnere Nicola Maione, incaricato di eseguirne l'estimo nel 1630, ne aveva stimato il valore in 74.000 ducati².

A farsi avanti ora come acquirente era il dottor Pietro Ferro, in realtà un prestanome dei potenti monaci della certosa di S. Lorenzo, che si trovava nel territorio del feudo. Qualche mese dopo, il 25 ottobre di quello stesso anno giungeva, infatti, il *regio exequatur* con cui il Sacro Regio Consiglio di Napoli autorizzava il passaggio del feudo

* Abbreviazioni: Asn: Archivio di Stato di Napoli. Bsnsp: Biblioteca Società Napoletana di Storia Patria.

¹ Sul patrimonio dei d'Avalos tra Sei e Settecento e sulla figura di Diego senior in particolare, si rimanda a F. Luise, *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Liguori, Napoli, 2006, pp. 69 sgg.

² I dati sono tratti dall'apprezzo eseguito nel 1630, su cui si veda G. Labrot, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du royaume de Naples (XVIe-XVIIIe siècle)*, École Française de Rome, Roma, 1995, pp. 101, 105, 114, 410.

dal Ferro al priore della certosa, D. Lorenzo Candela. Previo l'esborso di 60.000 ducati, una somma, quindi, alquanto inferiore al valore effettivo del feudo, i monaci acquisivano oltre a un considerevole patrimonio immobiliare, anche tutta una serie di attribuzioni giurisdizionali, come l'esercizio della attività giudiziaria di primo e secondo grado in materia sia civile che criminale, il mero e misto imperio, i diritti di mastrodattia, capitania e della bagliva, la "potestà del gladio", ovvero l'esercizio del potere esecutivo nelle cause criminali³.

Non era questo di certo né il primo, né sarebbe stato l'ultimo episodio della partecipazione diretta di vescovi, monaci ed enti ecclesiastici in generale a quel processo di commercializzazione del feudo che, ormai da più di qualche decennio, conosceva nel Regno di Napoli una significativa accelerazione. Le cause di esso sono note: la moltiplicata concessione da parte della Monarchia spagnola di titoli e onori come contropartita della sua sempre più esosa politica fiscale e a sostegno delle crescenti esigenze del tesoro regio; la progressiva alienazione da parte della stessa Corona, e per gli stessi anzidetti motivi, di un numero sempre maggiore di importanti cespiti demaniali; l'ingresso nelle fila della feudalità di nuove figure sociali e di stranieri, in special modo genovesi, le cui fortune per lo più provenivano dagli uffici, dalle attività finanziarie o dall'esercizio della mercatura; l'indebitamento e la scarsa liquidità di alcune grandi casate aristocratiche napoletane costituenti il nucleo storico della feudalità nel Regno; la crisi economica e finanziaria che dagli anni Venti del XVII secolo aveva favorito il ritorno, e addirittura il primato, degli investimenti nella terra. Al pari di vecchi e nuovi baroni, gli enti ecclesiastici non erano all'oscuro di cosa potesse rappresentare il conseguimento di un feudo in termini di potere e di capacità di governo e controllo del territorio e, soprattutto, in termini di acquisizione di reddito. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che partecipassero anch'essi, a pieno titolo, a quella che è stata definita "la corsa al feudo"⁴.

D'altronde, la presenza di istituzioni ecclesiastiche tra i titolari di feudi, di enti cioè che sommarono alla proprietà terriera, e immobi-

³ Cfr. A. Sacco, *La certosa di Padula disegnata, descritta e narrata su documenti inediti*, Industrie Grafiche, Roma, 1930, vol. III, pp. 43 sgg.; A. Musi, *La Certosa di Padula e il Principato Citeriore in età spagnola*, «Rassegna storica salernitana», 45 (2006), pp. 61-69.

⁴ Per un'ampia e argomentata contestualizzazione della questione, si rinvia principalmente a G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, *Storia d'Italia*, vol. XV, tom. II, Utet, Torino, 2005, pp. 615-630.

liare in genere, anche cospicue rendite derivanti da diritti di giurisdizione o dalla patrimonializzazione di diritti signorili, era cosa assai risalente nel tempo. Così come era avvenuto in altre aree europee più direttamente connesse ai destini imperiali, dove la presenza dei vescovi-conti aveva costituito uno degli elementi tipici dello sviluppo della delega delle prerogative di governo, anche nel Regno di Napoli abati, priori e vescovi avevano portato il loro contributo al consolidamento della gestione delle pratiche di esercizio del potere e della giurisdizione sulle genti e sulle terre. Ne erano un esempio alcune tra le più antiche istituzioni benedettine, come le abbazie di S. Vincenzo al Volturno, della SS. Trinità di Cava e l'abate di Montecassino, che a detta del Giustiniani «si concepisce il primo barone del Regno e si mantiene autorevole, oltre i feudi proprii del Monistero, alla Serra in Abruzzo, a Cetrara in Calabria, S. Pier d'Avella in Molise»⁵, ed era signore di un numero di vassalli che, all'atto delle leggi sulla eversione della feudalità, secondo i nostri calcoli ascendeva a oltre 30.000 anime. Ne erano un esempio anche, in Basilicata, il vescovo di Anglona e Tursi, signore del feudo di Anglona per donazione di Federico II; quello di Tricarico, che era barone di Armento e Montemurro e utile signore della terra di Andracee dall'XI secolo, da quando cioè tali feudi gli erano stati concessi da Roberto conte di Montescaglioso; il vescovo di Campagna e Satriano, conte di Castellano e Perolla, in virtù di un legato del conte di Satriano Goffredo, che risaliva al 1011⁶. Ne erano un esempio ancora, in Principato Ultra il vescovo di Sant'Agata dei Goti, barone del feudo di Bagnoli⁷; in Principato Citra, l'infeudazione della terra di Olevano alla Chiesa di Salerno, nei primi anni del Mille⁸, e le molte altre concessioni di carattere feudale di cui la stessa Mensa episcopale continuò a giovare almeno fino al XIII secolo⁹; in provincia di Terra di Lavoro, il piccolo feudo di Cornello di pertinenza del vescovo di Caiazzo dall'XI fino al XIV secolo, fino a

⁵ L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Vincenzo Manfredi, Napoli, 1797-1805, tom. I, p. 131.

⁶ Cfr. A. Cestaro, *La feudalità ecclesiastica*, in G. De Rosa, A. Cestaro (a cura di), *Storia della Basilicata*, vol. II, *L'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 175-198.

⁷ M. Campanelli, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico. Chiesa e religione nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria de Liguori*, F. Angeli, Milano, 2003, pp. 46 ss.

⁸ C. Carucci, *Un feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale. Olevano sul Tusciano*, Prem. Tipografia dei monasteri, Subiaco, 1937, pp. 11 sgg.

⁹ Cfr. M.A. Del Grosso, *Un'azienda feudale: il patrimonio della Chiesa salernitana nel sec. XVI*, «Rivista storica del Sannio», III serie, 2 (1995), pp. 29-119.

quando cioè il luogo fu del tutto abbandonato¹⁰ e i feudi di Aprano, Teverola e Pipone devoluti dalla Regia Corte al monastero di Monteliveto di Napoli, nel 1495¹¹.

Molti di questi feudi erano pervenuti a vescovi e abati attraverso legati e lasciti testamentari dei fedeli. Il più delle volte si trattava di semplici feudi rustici, che comprendevano terre disabitate, a pascolo o a bosco. Spesso i loro titolari avevano perduto col tempo, per incuria o a seguito delle usurpazioni di altri signori, l'esercizio delle giurisdizioni. Possiamo per questo allora parlare della feudalità ecclesiastica in età moderna come di un fenomeno "in via di estinzione"¹², oppure di una "necessaria anomalia", come da alcuni è stato sostenuto¹³?

Noi non lo crediamo, ma prima di argomentare la nostra tesi, vogliamo ripercorrere qualche altra, emblematica vicenda.

Nel 1636, prima di acquisire il feudo di Padula, i monaci della certosa di S. Lorenzo, previo l'esborso di 52.000 ducati, erano già entrati in possesso del feudo di Montesano, distante appena quattro miglia dal loro convento¹⁴. C'è poi un caso ancora più emblematico.

Alla metà del Seicento il convento dei Domenicani di S. Domenico a Soriano, in Calabria, costituiva, nel panorama devozionale dell'epoca, uno dei più importanti poli culturali del Mezzogiorno, oltre che una consolidata "presenza economica" sul territorio pienamente funzionale alla tenuta dell'assetto sociale in cui era ubicato¹⁵. Sorto nel 1510, in una zona strategica per i traffici commerciali, nel breve volgere di qualche decennio esso era diventato uno dei santuari più visitati e più ricchi d'Europa da quando, nel 1530, vi era stata rinvenuta una immagine miracolosa del Santo. A detta di un cronista del tempo, in un solo anno, nel 1620, i pellegrini convenuti a Soriano in occasione della fiera che vi si teneva per due settimane, tra il 25

¹⁰ L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* cit., tom. I, pp. 151 sg.

¹¹ *Ivi*, pp. 220-223.

¹² È quanto sostiene A. Cestaro, *La feudalità ecclesiastica* cit., p. 177.

¹³ N. Santamaria, *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, R. Marghieri, Napoli, 1881, p. 117.

¹⁴ L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* cit., tom. VI, p. 125.

¹⁵ Cfr. M. Campanelli, *Feste e pellegrinaggi nel XVI e XVII secolo*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno. Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, Edizioni del Sole, Napoli, 1991, vol. IX/2, pp. 483-507. Per il concetto di "presenza economica" utilizzato nel testo abbiamo fatto riferimento alle considerazioni di G. Poli, *La presenza economica della Chiesa nell'Italia meridionale durante l'età moderna*, in R. Di Pietra, F. Landi (a cura di), *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*, Carocci, Roma, 2007, pp. 185-225.

luglio e il 5 agosto, erano stati tra i cento e i centotrentamila. Incalcolabile il denaro che questi avevano lasciato nelle casse della chiesa. Nel 1635 poi, il santuario aveva ottenuto il regio patronato di Filippo IV di Spagna, che conferì nuovo impulso e nuovo slancio al fervore religioso collettivo nei confronti della intera istituzione. Quando, nel 1650, a seguito della morte del duca Francesco Maria Carafa, il feudo di Soriano fu devoluto alla Regia Corte, non fu difficile per il Maestro Generale dei Frati Domenicani e il priore del convento partecipare all'asta e ottenere dal Sovrano il consenso alla acquisizione del feudo per il prezzo complessivo di 84.000 ducati.

L'acconto, versato in contanti all'atto dell'acquisto, era in realtà di solo 10.000 ducati, ma i religiosi riuscirono a estinguere il loro debito in circa un decennio. Gli anni che seguirono alla infeudazione furono, infatti, particolarmente prosperi per il convento e non solo per i numerosi privilegi accordati dai pontefici, o per l'ininterrotto flusso della carità dei fedeli. È che l'investimento nella rendita feudale si era rivelato un vero e proprio affare per i frati del convento. La giurisdizione, infatti, era notevolmente ampia e, oltre a garantire ai religiosi il controllo di un territorio strategico ai fini del continuo flusso dei pellegrini, rendeva anche tra diritti di piazza, bagliava, dogana, portolania, fida, zecca di pesi e misure e vari diritti proibitivi oltre 1.300 ducati l'anno. Alla fine del Settecento, quando ormai la rendita feudale aveva subito un effettivo e vistoso processo di erosione, essi rappresentavano ancora il 10% delle entrate complessive del convento¹⁶.

Nel 1664 la certosa di S. Stefano del Bosco acquistò il feudo di Rocca di Neto in Calabria Citra, che all'epoca contava circa 60 fuochi. Per reperire la somma necessaria dovette vendere diversi altri suoi beni, ma evidentemente i corpi feudali e i proventi derivanti dall'esercizio della giustizia rappresentavano un'entrata ben più redditizia¹⁷.

¹⁶ Tutta la vicenda è ricostruita nell'ampio studio di A. Placanica, *Splendore e tramonto dei grandi patrimoni ecclesiastici calabresi nel Settecento: il convento di San Domenico di Soriano*, in *La Calabria nell'età moderna*, Esi, Napoli, 2 voll., 1985-1988, vol. II, *Chiesa e società*, pp. 307-335; ma sul convento di San Domenico di Soriano e, in generale, sull'indotto economico delle istituzioni ecclesiastiche nella Calabria di età spagnola mi sia consentito rinviare a E. Novi Chavarría, *Ordini religiosi, spazi urbani ed economici nella Calabria spagnola*, in A. Anselmi (a cura di), *La Calabria del vicereame spagnolo. Storia arte architettura e urbanistica*, Gangemi, Roma, 2009, pp. 537-546.

¹⁷ A. Placanica, *Di alcune grange certosine calabresi di fine Settecento*, in *La Calabria nell'età moderna*, cit., vol. II, pp. 337-360. La notizia è riportata anche da L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* cit., tom. VIII, p. 33.

Nel 1643 il monastero di S. Martino di Napoli acquistò da Antonio Suarez e da sua moglie Artemisia Carafa il feudo di Vico di Pantano, un casale della città di Aversa¹⁸.

Per una somma di 62.000 ducati i Gesuiti del Collegio Massimo di Massa Lubrense, nel 1618, acquistarono dalla Regia Corte il feudo di Policoro in Basilicata. Al patrimonio immobiliare, consistente in una masseria di oltre 16.000 tomoli di terreno, un mulino e diversi magazzini, e ai consueti diritti giurisdizionali era annessa anche una grande azienda zootecnica che tra cavalli, muli, vacche, vitelli, bufale, pecore, agnelli e capre contava 8.648 capi di bestiame¹⁹. Nove anni dopo, nel 1627, i Padri della Casa Professa di Napoli impegnarono una parte del denaro proveniente dal legato della duchessa di Gravina D. Beatrice Orsini per divenire titolari della bagliiva e della mastrodattia di Matera, per la cui acquisizione spesero 22.000 ducati. Altri 48.000 ducati di quel medesimo legato furono investiti nella compra del feudo di Piazzolla in Terra di Lavoro²⁰. Il feudo di Latronico fu acquistato dai Gesuiti del Collegio Massimo nel 1659 per 15.000 ducati. Anche in questo caso i Padri acquisivano, oltre la proprietà degli immobili rurali e urbani, anche la rendita feudale derivante dai diritti di giurisdizione e dai diritti proibitivi sul pascolo, le acque, l'uso dei mulini e del forno, la fida del bestiame, l'esercizio della caccia²¹. Facevano un buon affare se, nel 1664, l'ingegnere Gallarano stimava che Latronico poteva essere rimessa sul mercato a un prezzo di 28.000 ducati, vale a dire che il valore del feudo aveva avuto un tasso percentuale di incremento annuo di quasi il 10%²².

I primi tra i Gesuiti ad investire nella patrimonializzazione del feudo erano stati comunque i Padri del Collegio Romano, che nel 1611 avevano versato al duca di Flumeri la somma di 57.000 ducati per la compra dei feudi di Orta, Stornara e Stornarella, in provincia di Capitanata²³.

¹⁸ L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* cit., tom. X, p. 48.

¹⁹ Per questi dati si veda l'importante documento pubblicato da C. Belli, *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi della Capitale e del Regno dell'espulsa Compagnia di Gesù*, Guida, Napoli, 1981, pp. 171-178.

²⁰ *Ivi*, pp. 201-213.

²¹ *Ivi*, pp. 101-170.

²² Cfr. G. Labrot, *Quand l'histoire murmure* cit., p. 606.

²³ C. Belli, *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi* cit., pp. 1010-1025; ma si vedano anche A. Sinisi, *I beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVII-XVIII e l'origine dei centri abitati di Orta, Ortona, Carapelle, Stornarella e Stornara*, Cesp, Napoli,

A conti fatti, dunque, nell'arco di qualche decennio, la Compagnia aveva investito nel Regno, nell'acquisto di feudi e rendite feudali, qualcosa come 204.000 ducati. Investimenti che si rivelarono decisamente vantaggiosi e si accompagnarono a scelte produttive avanzate. Circa un secolo dopo, al momento della espulsione dei Gesuiti dal Regno, avvenuta nel 1767, in alcuni di questi feudi erano impiantate, infatti, delle floride attività protoindustriali, come la fornace per mattoni, funzionante presso la taverna del passo di Orta, e delle accorsate aziende per l'allevamento del bestiame²⁴. Aziende tra l'altro tutte con i conti in attivo, grazie anche alla liquidità resasi disponibile negli anni con gli interessi ricavati dalla rendita feudale *tout court*, pari a circa il 20% delle entrate complessive di tali feudi.

La vivace partecipazione della Chiesa al processo di compravendita del feudo, di cui la casistica riportata non è che un esempio, ci conferma nella idea che in piena età moderna l'acquisto di feudi era non solo un aspetto significativo dell' "essere nobile", spendibile quindi in termini di "redditività sociale", ma anche un elemento rilevantissimo in termini di "redditività economica", per l'indubbio valore aggiunto rappresentato dai vari diritti signorili. Per gli enti ecclesiastici, ancor più che per i signori laici, era evidentemente il binomio "possesso terriero-giurisdizione" a costituire – come ha affermato Aurelio Musi – la vera fisionomia "moderna" del feudo²⁵ e, quindi, il suo più alto valore sul mercato.

In molte delle vicende da noi prese in considerazione, una ulteriore valenza era data poi dalla capacità di un controllo più efficace del territorio, che al titolare del feudo derivava dalla sua acquisizione. È questo il caso, per esempio, di Padula e di Soriano dove si trovavano due tra i più importanti poli devozionali del Mezzogiorno, meta ogni anno di migliaia di pellegrini, e delle loro cospicue elemo-

1963 e A. Lepre, *Feudi e masserie: problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Guida, Napoli, 1973.

²⁴ Sulla importanza delle doti imprenditoriali nella gestione del feudo si rinvia a E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», 78 (2008), Atti del Convegno di Studi su *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, a cura di E. Fasano Guarini e F. Bonatti, pp. 49-66. Su forme e modalità della protoindustria nel Mezzogiorno d'Italia si veda G. Cirillo - A. Musi (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, Consorzio - Osservatorio Appennino Meridionale, Fisciano (SA), 2008.

²⁵ A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 66.

sine. Attraverso i propri funzionari e giustizieri, i signori del luogo, ovvero i Padri dei rispettivi santuari, potevano esigere ulteriori diritti di passo, incrementare la rendita con l'affitto di taverne, botteghe e luoghi di posta, fissare prezzi e misure di alcuni generi alimentari, provvedere all'ordine pubblico procedendo alla repressione rapida dei reati commessi nei confini del feudo, comminare punizioni e pene pecuniarie, in una parola assicurarsi il pieno governo di fedeli e vassalli. L'esercizio della giurisdizione rafforzava cioè in maniera "strutturale" le forme del prelievo delle risorse economiche che, a vario titolo, il feudo riservava ai Superiori dei due Ordini religiosi²⁶. È questo un aspetto del rapporto tra Chiesa e ricchezza, tra l'uso del denaro e le modalità della vita religiosa, tra giurisdizione spirituale e giurisdizione temporale, tra poteri e funzioni territoriali delle istituzioni ecclesiastiche, con le molte questioni di interesse a tutti questi aspetti inevitabilmente intrecciate, che probabilmente meriterebbe maggiore attenzione da parte degli studiosi²⁷.

A ben vedere, infatti, della feudalità ecclesiastica si sa davvero ancora poco. A dirla tutta, anzi, il tema non ha pressoché nessuna tradizione storiografica, tant'è che per una prima ricognizione bisogna ricorrere sostanzialmente agli ancora preziosissimi repertori tardo-settecenteschi di Giuseppe Maria Galanti²⁸ e di Lorenzo Giustiniani²⁹ e alla bibliografia sulla giurisdizione e la eversione della feudalità, a

²⁶ Sulle interconnessioni tra diritto ed economia nel feudalesimo moderno si rimanda alle considerazioni svolte ivi, p. 148. Fa il punto sulle forme dell'amministrazione della giustizia feudale in Sicilia R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 14 (2008), pp. 469-504, online sul sito www.mediterranearicerche.it; Ead., "Per la retta amministrazione della giustizia". *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, Ivi, 16 (2009), pp. 315-352.

²⁷ Anche gli studi più recenti sul possesso e l'uso del denaro da parte della Chiesa, sulle forme della gestione finanziaria e amministrativa del suo patrimonio, hanno in effetti del tutto trascurato la questione specifica del possesso feudale. Si vedano, per esempio, U. Dovere (a cura di), *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento*, Ed. San Paolo, Milano, 2004; F. Landi, *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Carocci, Roma, 2005; R. Di Pietra, F. Landi (a cura di), *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea* cit.; e, da ultimo, P. Vismara, *Questioni di interesse. La Chiesa e il denaro in età moderna*, B. Mondadori, Milano, 2009 e gli Atti del Convegno *Pensare e usare la ricchezza. Riflessione teorica, pratiche economiche e politica nell'Europa cattolica (secoli XIV-XIX)*, a cura di J.-F. Chauvard e M.C. Giannini, di prossima pubblicazione

²⁸ G.M. Galanti, *De' feudi ecclesiastici*, in *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1789-1790, ed. a cura di F. Assante, D. Demarco, Esi, Napoli 1969, vol. II, pp. 28-35.

²⁹ L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* cit.

partire dall'impagabile *Bullettino delle sentenze della Commissione feudale*³⁰. Altri elementi utili alla ricerca sul tema si trovano negli studi ispirati alla tradizione del diritto positivo, come quelli di Trifone³¹, Santamaria³² e Perrella³³, fortemente condizionati questi ultimi, però, come ha giustamente fatto rilevare Aurelio Musi, oltre che da un pervasivo "antispagnolismo", anche da tutta la polemica gravante sulla "questione meridionale" e il mancato sviluppo del Mezzogiorno d'Italia³⁴, oltre che, trattandosi di feudi ecclesiastici, anche della ulteriore polemica anticurialista³⁵.

Nulla, o quasi nulla, emerge sulla questione specifica della feudalità ecclesiastica nel pur nutrito panorama di studi che, dalla seconda metà del Novecento, ha messo al centro della propria attenzione il tema del feudalesimo moderno. Sembrerebbe quasi di trovarsi di fronte a un vuoto storiografico, solo in parte colmato dagli studi di Augusto Placanica sulla Calabria³⁶; da un lavoro di Pasquale Sposato su Nocera Terinese, feudo del baliaggio gerosolimitano di Sant'Eufemia in Calabria³⁷; da un paio di saggi di Antonio Cestaro sulla Basilicata³⁸; da una ricerca di Maria Antonietta Del Grosso, che ha ripercorso le successive tappe della storia del patrimonio feudale della Chiesa salernitana³⁹; dal volume recente di Lorenzo Palumbo

³⁰ Cfr. *Bullettino delle sentenze della Commissione feudale. Indice delle materie sulle quali si è giudicato*, A. Trani, Napoli, 1859. Utile risulta anche D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, A. Trani, Napoli, 1811.

³¹ R. Trifone, *Feudi e demani: eversione della feudalità nelle provincie napoletane: dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Società editrice libraria, Milano, 1909.

³² N. Santamaria, *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale* cit.

³³ A. Perrella, *L'eversione della feudalità nel Napoletano: dottrine che vi prelesero storia, legislazione e giurisprudenza*, Campobasso 1909, rist. anastatica A. Forni, Bologna, 1974, pp. 70 sgg.

³⁴ A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., pp. 74 ss. In generale sulle forme dell'antispagnolismo nella cultura napoletana e italiana cfr. Id. (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e Associati, Milano, 2003.

³⁵ Per questo si veda G. Galasso, *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze, 2002.

³⁶ Si tratta dei due lavori citati nelle note precedenti, ovvero A. Placanica, *Splendore e tramonto dei grandi patrimoni ecclesiastici calabresi nel Settecento: il convento di San Domenico di Soriano* cit.; Id., *Di alcune grange certosine calabresi* cit.

³⁷ P. Sposato, *Per la storia del brigantaggio nella Calabria del Settecento. Episodi di malvivenza a Nocera feudo ecclesiastico del baliaggio gerosolimitano di Sant'Eufemia*, Collezione meridionale ed., Roma, 1968.

³⁸ Cfr. A. Cestaro, *Un feudo ecclesiastico nell'età moderna: Castellaro e Perolla in Basilicata*, in *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno*, Napoli 1978 e quello già citato nelle note precedenti su *La feudalità ecclesiastica* cit., pp. 175-198.

³⁹ M.A. Del Grosso, *Un'azienda feudale: il patrimonio della Chiesa salernitana* cit.

su Uggiano⁴⁰ e da altri pochi studi, alcuni dei quali anche pregevoli e ricchi di informazioni, di storia locale⁴¹.

L'analisi empirica, per molti versi ancora in corso, sta mettendo in luce molte questioni e, soprattutto, per ora molte domande. La prima: la trama nominativa degli enti ecclesiastici titolari di feudi appare composta da antiche istituzioni, ma anche dai nuovi Ordini della Controriforma. Ebbene, in che relazione essi sono, se lo sono, con il binomio feudalesimo come fenomeno "residuale" e feudalesimo moderno? Non che si voglia stabilire una correlazione meccanicistica tra vecchio e nuovo, cioè istituzioni antiche-feudalesimo residuale/ Ordini nuovi-feudalesimo moderno; di certo, però, fa quanto meno riflettere, da un lato, la progressiva erosione, per esempio, delle prerogative giurisdizionale della Chiesa di Salerno o, per fare un altro esempio, dei possedimenti feudali che l'abbazia di S. Vincenzo al Volturno possedeva in Molise, nel qual caso saremmo propensi a sostenere la tesi di un fenomeno "residuale", seppure nell'accezione specificata da Musi di qualcosa cioè «che sopravvive trasformandosi»⁴²; dall'altro lato, sorprende almeno altrettanto la piena partecipazione dei Gesuiti e di altri Ordini religiosi al processo di commercializzazione del feudo e all'investimento nella rendita feudale, di cui si è appena detto.

L'altra domanda, che ci si pone, potrebbe essere più o meno così formulata. Nei secoli dell'età moderna, la feudalità ecclesiastica conobbe un ampliamento delle proprie prerogative giurisdizionali, come è stato ampiamente documentato sia da Giuseppe Galasso⁴³, sia da Maria Antonietta Visceglia⁴⁴ a proposito del baronaggio napoletano, o una loro riduzione? O, per dirla con altre parole, la giurisdizione, che tra Cinque e Seicento divenne il fulcro del potere feu-

⁴⁰ L. Palumbo, *Un feudo ecclesiastico: Uggiano. La Chiesa nel Settecento*, Panico, Galatina, 2007.

⁴¹ Così, per esempio, C. Carucci, *Un feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale* cit.; D. Marocco, *Il feudo ecclesiastico di Carattano*, A. Grillo, Piedimonte d'Alife, 1963; F. Timpano, *Un feudo ecclesiastico a metà Settecento: Spadola e Serra in Calabria Ultra*, Palladio, Salerno, 1991; S.G. Bonsera, *Lotte e contrasti in un feudo ecclesiastico tra XVI e XVII secoli*, Ed. Dottrinari, Salerno, 1993.

⁴² Cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., p. 85.

⁴³ Si vedano soprattutto G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 272 sgg. e, per una più ampia contestualizzazione della questione, Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo...* cit., vol. XV/II, pp. 615 sgg.

⁴⁴ M.A. Visceglia, *Identità sociali, La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 67-72.

dale nel Regno, costituì il punto nevralgico anche per il potere della feudalità ecclesiastica? Anche in questo caso non si può parlare di un processo unilineare, né quindi dare una risposta univoca, anche se molti degli esempi sopra riportati, il rilievo della mastrodatia nelle entrate di diversi feudatari ecclesiastici e la revisione dei capitoli in obsolescenza di tante comunità infeudate a vescovi e conventi ci farebbe propendere a favore della tesi dell'ampliamento.

È evidente, comunque, che una forte distinzione passava tra quelle istituzioni ecclesiastiche che amministravano l'alta giustizia, acquisendo così anche concreto potere politico, e quante, invece, alienarono tali diritti, vuoi per l'assenza dal feudo dei loro titolari e un processo di erosione dal basso da parte di governatori, erari, baroni – è questo il caso, per esempio, di molti antichi feudi vescovili, su cui tra l'altro spesso gravava il fenomeno delle pensioni ecclesiastiche, che drenavano risorse fuori dal Regno rendendo così meno appetibili ai loro titolari un coinvolgimento diretto nella gestione della rendita –; vuoi anche per un intervento diretto della Monarchia, come avvenne soprattutto dagli inizi del Settecento, in concomitanza con le polemiche anticuriali dei riformatori napoletani e la politica regalista adottata in parte dal governo prima e dopo il Concordato con la Chiesa del 1741.

Riportiamo solo qualche esempio, tra i molti che le fonti consentono di individuare. Nel 1594 la badia della SS. Trinità di Cava acquisì il feudo di Tramutola, in Basilicata. Al feudo era annesso l'esercizio della giurisdizione civile. Le pretese del Vicario della badia, che cominciò a rivendicare la qualità feudale di molti territori fino ad allora tenuti in demanio dall'università, alimentarono sin da subito un lungo contenzioso con gli amministratori locali. Per 10.000 ducati, nel 1632, la badia della SS. Trinità di Cava acquistò dal fisco regio anche la giurisdizione criminale e mista. Da allora il Priore e il Vicario divennero titolari di un potere enorme sui loro vassalli, vincolandoli non solo in virtù dell'esercizio del diritto temporale, ma anche di quello, ben più coercitivo per le coscienze, della *Curia spiritualis*⁴⁵. Alla fine del Settecento, la chiesa di S. Caterina in S. Pietro in Galatina

⁴⁵ Cfr. S.G. Bonsera, *Lotte e contrasti in un feudo ecclesiastico...* cit. Sul vasto movimento delle "reintegrazioni" di diritti signorili, momento nodale del rafforzamento del potere feudale nel Regno, si vedano per le diverse realtà locali G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* cit., pp. 278-293; M.A. Visceglia, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Guida, Napoli, 1988, pp. 209 sgg.; G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Esi, Napoli, 2005, pp. 177 gg.

esercitava ancora la giurisdizione criminale nei feudi di Aradeo e Bagnulo⁴⁶. Dallo stesso documento, ovverosia il *Libro del pagamento fatto dai luoghi pii ed università del Regno per tassa d'adoa o quindennio alla Regia Corte per i beni feudali*, compilato su incarico della Camera della Sommaria dai razionali Scotti e Paziente nel 1781, apprendiamo che in quell'anno il vescovo di Venafro era tassato per la bagliva della città; il monastero di S. Maria di Monteoliveto di Napoli era titolare dei diritti di catapania e della zecca di pesi e misure nel feudo di Aprano, in Terra di Lavoro. Esercitavano giurisdizione criminale i vescovi di Conza (feudo di S. Andrea), Termoli (feudo di S. Giacomo), Monopoli (feudo di Cisternino); mentre le Chiese di Bisignano (feudo di S. Sofia), Reggio Calabria (feudo di Castellace), Chieti (feudo di Villaforca Bovalina) venivano tassate per l'esercizio della giurisdizione delle prime cause civili⁴⁷. Lo stesso dicasi per la maggior parte dei feudi dell'abate di Montecassino –, Acquafondata, San Germano, Piedimonte in diocesi di Aquino, Pignataro, San Pietro, San Biase, San Giorgio, Sant'Elia, Cico-gna, Vallerotonda, Veticuso, San Vittore, Cocoruzzo, Sant'Andrea, Vallefredda, Sant'Ambrogio, Sant'Apollinare, Sant'Angelo in Teodice in provincia di Terra di Lavoro – di Cetraro in Calabria Citra, di San Pietro Avellano e Polegra nella provincia di Contado del Molise, e di San Liberatore in Abruzzo Citra, che paiono essere tutti caratterizzati da una lunga continuità della giurisdizione signorile⁴⁸.

Di contro, in molti altri feudi vescovili la giurisdizione baronale sembra essere andata incontro a una progressiva trasformazione in cespite di rendita monetaria. Nella maggior parte dei casi tale processo si rese evidente soprattutto a partire dal secolo XVIII. Montemurro e Armento in Basilicata, per esempio, erano feudi del vescovo di Tricarico, ma questi, nel 1724, cedé la giurisdizione delle prime e seconde cause⁴⁹. Nel 1746, l'arcivescovo di Taranto Isidoro Sanchez

⁴⁶ Asn, *Regia Camera della Sommaria, Diversorum*, II numerazione, 65, *Libro del pagamento fatto dai luoghi pii ed università del Regno per tassa d'adoa o quindennio alla Regia Corte per i beni feudali*, a. 1781, f. 139.

⁴⁷ *Ivi*, rispettivamente ai ff. 123, 145, 148, 149, 152, 155, 157, 169.

⁴⁸ È quanto si ricava dai dati registrati nel documento schedato da F. Bonazzi, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Terra di Lavoro*, Libreria Detken & Rocholl, Napoli, 1910, pp. 1, 35, 41. Soprattutto, si vedano Asn, *Regia Camera della Sommaria, Cedolari*, 100, pp. 1-193, *Cedolari dei feudi dei Benedettini* e la descrizione che ne fa M.L. Capograssi, *Cedolari dei feudi dei Benedettini nel Regno di Napoli*, «Rivista del Collegio Araldico», 41 (1954), pp. 367-376.

⁴⁹ Cfr. F. Bonazzi, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Basilicata*, Libreria Detken & Rocholl, Napoli, 1915, p. 23 e le notizie riportate da A. Cestaro, *La feudalità ecclesiastica*, cit., p. 181.

de Luna concesse in enfiteusi, a un canone annuo di 562 ducati, i diritti giurisdizionali presenti nei feudi di Monacizzo e Ternareto⁵⁰. I due piccoli borghi di Collearuno e Poggio di Valle erano in parte infeudati alla mensa vescovile di Teramo e, in parte, ai baroni Spiriti⁵¹. La giurisdizione civile del feudo di Mormanno, in Calabria Citra, era patrimonio del vescovo di Cassano, mentre quella criminale apparteneva alla famiglia Tufarelli⁵². La mensa arcivescovile di Conza, in Principato Citra, era utile signora delle terre di Sant'Andrea e Santo Menna; l'esercizio della attività giudiziaria di primo e secondo grado in materia criminale e mista era, però, di pertinenza della famiglia Mirelli di Teora, almeno dalla metà del Settecento⁵³. Ancora alla fine di quel secolo molte giurisdizioni di Torre Orsaia erano di pertinenza del vescovo di Policastro, ad eccezione di quella criminale che apparteneva a casa Carafa⁵⁴.

Un processo di erosione dei diritti di giurisdizione di molti feudatari ecclesiastici appare, quindi, almeno altrettanto indubitabile. Esso esprimeva tra l'altro un disegno selettivo della Monarchia borbonica nei confronti dei privilegi della Chiesa. Una legazione forense, pubblicata nel 1768 col titolo *Esame del diritto di padronato del Re N. S. sopra tutte le chiese del Regno di Napoli dotate di feudi o di beni reali*, aveva indicato alla Giunta degli Abusi, che era stata istituita l'anno precedente, tutte le ragioni per le quali i benefici ecclesiastici dotati di feudi dovevano ritenersi di pertinenza regia e rientrare, quindi, nella piena disponibilità del demanio⁵⁵. La questione si trascinò per qualche tempo davanti ai tribunali del Regno, fino alla transazione stipulata nel 1773, relativa al pagamento dell'adoa e del quindennio. In virtù di essa, i vescovi che non erano in grado di presentare documentazione valida ad attestare la titolarità della concessione feudale, avrebbero conservato il diritto di possedere i corpi feudali, ma venivano sollevati dall'esercizio della giurisdizione. In loro vece furono nominati dei Governatori regi. Ancora

⁵⁰ Asn, *Diversi della Sommara, Assensi Regi*, 15, c. 4v.

⁵¹ L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* cit., tom. IV, p. 82; tom. VII, p. 218.

⁵² *Ivi*, tom. VI, p. 163.

⁵³ F. Bonazzi, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Principato Ultra*, Libreria Detken & Rocholl, Napoli, 1911, p. 45.

⁵⁴ *Id.*, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Principato Citra*, Libreria Detken & Rocholl, Napoli, 1914, p. 72.

⁵⁵ Cfr. R.A. Ricciardi, *S. Lorenzo in Valle presso Bovino ed i feudi ecclesiastici nel Napoletano all'epoca della legge eversiva del 2 agosto 1806*, Tipografia di Salvatore Battelli, Napoli, 1900, pp. 36 ss.

venti anni dopo, alle soglie ormai delle leggi sulla eversione della feudalità, un dispaccio reale chiariva ai vescovi neoeletti, che avevano presentato una ennesima istanza di essere reintegrati nel possesso della giurisdizione, che nei feudi delle Mense episcopali la giustizia doveva essere amministrata dai Governatori di nomina regia. I funzionari eventualmente eletti dal Vescovo – come da poco era avvenuto, per esempio, nel feudo di Rocchetta, pertinenza del vescovo di Calvi, – sarebbero stati immediatamente rimossi dall’incarico⁵⁶.

Il fatto è che la mappa giurisdizionale della feudalità ecclesiastica costituisce di per sé un problema nel problema. Una sua lettura in filigrana ripropone la domanda: fenomeno “proprio” o “residuale”? Dove il “proprio” e il “residuale” sono «esattamente – citiamo ancora da Aurelio Musi – in relazione proporzionale alla capacità di coordinazione territoriale della feudalità»⁵⁷. In certi contesti, specie nei primi due secoli dell’età moderna, questa capacità di coordinazione territoriale fu altissima, specie per quel che riguardava l’organizzazione e la strutturazione dello spazio. In molti luoghi dell’Appennino abruzzese, per esempio, dove il catastrofico terremoto del 1456 aveva creato dei veri e propri vuoti demografici, e in generale un po’ in tutte le aree della economia pastorale del Mezzogiorno, antiche abbazie e Ordini religiosi avevano favorito la nascita di nuovi insediamenti umani all’interno dei propri feudi o il ripopolamento di quelli abbandonati mediante la concessione di contratti di colonia particolarmente favorevoli alle comunità⁵⁸. Così, nel 1439, i Certosini di San Nicola in Valle, in Basilicata, avevano dato vita a un nuovo centro abitato, Francavilla sul Sinni. Nei capitoli di concessione era stato garantito agli abitanti di essere liberi da ogni «angaria e parangaria reale e personale [...] franchi e liberi nella persona e nella roba», il che per quella popolazione significava la diretta dipendenza dal monastero e un caso emblematico di popolamento di una zona spopolata⁵⁹. Alla fine del Settecento il borgo di Francavilla era ancora feudo della certosa di San Nicola in Valle ad eccezione della giurisdizione di primo e secondo grado, del cui esercizio era titolare la famiglia Ricciardulli⁶⁰.

⁵⁶ Bsnsp, ms. XXI C8, c. 15.

⁵⁷ A. Musi, *Il feudalesimo nell’Europa moderna* cit., pp. 94 s.

⁵⁸ E. Novi Chavarría, *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli (secoli XV-XVIII)*, Guida, Napoli 2007, pp. 68 ss.

⁵⁹ Cfr. A. Cestaro, *La feudalità ecclesiastica*, cit., p. 182.

⁶⁰ F. Bonazzi, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Basilicata*, cit., p. 16.

Tra l'altro, nel corso del tempo, molti vescovi e monasteri avevano investito risorse in strutture e attrezzi come trappeti, mulini, taverne, forni, gualchiere, tintorie, etc., funzionali allo sviluppo delle attività produttive del feudo. Così era avvenuto, per esempio, a Fara S. Martino, un villaggio alle falde del massiccio della Majella in Abruzzo, allorché il Capitolo di S. Pietro in Roma, nel 1579, ne rilevò la concessione feudale. Il nuovo feudatario avviò immediatamente degli importanti lavori di manutenzione straordinaria di mulino e tintoria dei panni, che erano alimentati dalla energia idraulica del fiume Verde. Nel 1595, furono riformulati patti e concessioni con la università del luogo. Gli statuti ottenevano il *regio exequatur* nel 1606, dopo che la Camera della Sommaria ebbe raccolto il parere del Parlamento della università. Opinione della gente del luogo era che le nuove norme concernenti i diritti comunitari di pascolo erano sicuramente più restrittive rispetto al passato, ma «sopra li purgatorii et valchere detta università e suoi cittadini sentono beneficio et utilità poichè la corte è venut' a' mantenersi di edifici di legnami; [...] circa la molitura allo molino dicono avere utilità, perché prima il molinaro teneva il corpo meno del presente tutto guasto, che nel levare la molitura fraudava alli macinanti buone somme di più grano ed ora si è fatto corpo di ferro stretto, ben accomodato con stare et rapole di ferro, che il molinaro non può levare più dello statuto». Gli investimenti del Capitolo nel potenziamento delle strutture già presenti sul territorio del feudo avevano, quindi, funzionato da stimolo alla industria rurale locale, nonostante l'aggravio rappresentato per i vassalli dall'ampliamento delle prerogative giurisdizionali baronali. I tempi poi cambiano. Nel 1768, l'università di Fara S. Martino denunciava alle magistrature del Regno gli abusi del Capitolo, che si opponeva alla costruzione di un nuovo mulino proprio in virtù dei suoi antichi diritti proibitivi⁶¹.

Il controllo amministrativo e la gestione dei feudi aveva indotto, poi, un po' ovunque sul territorio la formazione di un corpo di funzionari, giustizieri e ufficiali, ovvero sia di un ceto tecnico-professionale con competenze più ampie di quelle relative alla sola amministrazione della proprietà rurale o immobiliare. I loro destini e le loro

⁶¹ Una copia dei capitoli stipulati, il 21 febbraio 1595, tra il Capitolo di S. Pietro, barone di Fara S. Martino, e l'università si trova in Asn, *Processi antichi, Pandetta Rossa*, 158/4658, ff. 58r. e ss., tra le carte del processo istruito dal S.R. Consiglio, nel 1768, su istanza della stessa università contro il *jus prohibendi* rivendicato dal feudatario.

fortune andarono in vario modo a intrecciarsi con quelli delle istituzioni ecclesiastiche locali. Trattandosi di aventi funzioni giurisdizionali e fiscali su un territorio dove potevano convivere una molteplicità di giurisdizioni, essi si trovavano a gestire tali funzioni e incarichi su un piano che a volte poté essere anche fortemente conflittuale⁶². Più spesso, però, governatori e amministratori dei feudi ecclesiastici furono, al pari dei governatori delle signorie laiche, tramite di attuazione della giustizia regia. Il loro reclutamento e la loro presenza sul territorio rappresentarono in ogni caso un fattore di mobilità sociale⁶³. Per gli enti ecclesiastici titolari di feudi si trattò poi di gestire un enorme potere a livello locale. Esso toccava contemporaneamente, nel profondo e nella continuità della vita quotidiana collettiva, il foro della giustizia e il foro delle coscienze di quanti erano allo stesso tempo funzionari, vassalli e accoliti delle loro chiese. Da questo punto di vista, in alcuni determinati contesti, l'intrico tra oligarchie locali e poteri ecclesiastici si caricava così di un'ulteriore pregnante valenza.

Lo studio della feudalità ecclesiastica nel Regno di Napoli sta mettendo in luce un fenomeno complesso, non solo nella sua ampiezza, ma anche, ed è quel che più conta, nella molteplicità delle sue connessioni con il processo di formazione dello Stato moderno⁶⁴. Per quanto si sia solo all'inizio della ricerca, dovremmo escludere, infatti, che il feudalesimo ecclesiastico possa ridursi, – come sostiene Antonio Cestaro – a una «funzione di tutela e di pacificazione delle popolazioni nelle campagne, a fronte di una emergente feudalità di toga, più aggressiva e spregiudicata»⁶⁵. Nelle sue dinamiche di collisione-collusione con le istituzioni politiche e le élites locali, il feudalesimo ecclesiastico moderno esercitò un peso rilevante non solo nella dialettica Stato-Chiesa, alimentata dalla stessa origine vassallatica della dipendenza del Regno dal Pontefice, ma anche nella organizzazione giuridica, fiscale, economica e militare dello spazio territoriale, costituendo un elemento importante della storia del Mezzogiorno moderno.

⁶² Vari esempi, riguardanti il feudo di Bagnoli di pertinenza del vescovo di Sant'Agata dei Goti, sono riportati da M. Campanelli, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico*, cit., pp. 46-51, 79.

⁶³ Tali processi sono stati ben approfonditi da R. Cancila, «Per la retta amministrazione della giustizia». *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, cit., pp. 322 ss.

⁶⁴ Su questo ha ampiamente discusso R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 203 ss.

⁶⁵ A. Cestaro, *La feudalità ecclesiastica...* cit., p. 186.

Francesco Manconi

GRUPPI DI POTERE E PRATICHE CLIENTELARI
NELLA SARDEGNA DEL PRIMO SEICENTO

Nei primi anni del Seicento i viceré inviati in Sardegna dal duca di Lerma devono fare i conti con le reti di potere che si vanno costituendo nelle città sarde a cominciare dalla metà del Cinquecento. Interlocutori privilegiati dei viceré di fede lermista sono non tanto le rappresentanze parlamentari ufficiali quanto i gruppi di potere che dominano i municipi. Grazie all'insanabile disunione dei ceti dirigenti, i viceré sapranno imporre facilmente la propria linea di governo: lo faranno non con metodi autoritari, ma mediante la promozione di uomini e di "partiti" locali disponibili a sposare la causa politica della fazione dominante a corte.

La preminenza reale sulla società politica locale e il controllo dei processi economici che i viceré esercitano con piglio sicuro passano dunque attraverso la promozione di clientele urbane che si pongono in perfetta sintonia con la fazione che a Madrid fa capo al duca di Lerma. La concessione del favore reale a coloro che orbitano intorno ai viceré lermisti ottiene sempre il *placet* di Madrid e in tal modo le relazioni fra la corte e le reti di potere regionali si fanno sempre più strette.

Bisogna dire che col tempo i rapporti clientelari che intercorrono fra centro e periferia hanno ricadute positive per la stabilità sociale e politica del regno sardo. In qualche momento le formazioni locali sapranno assumere un protagonismo politico inconsueto e potranno proporsi per concertare con i rappresentanti di Madrid le scelte di governo nell'isola¹. Tuttavia dall'intesa fra l'autorità regia e i potentati

¹ F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo (secoli XVI-XVII)*, Il Maestrale, Nuoro, 2010, cap. 6°.

locali scaturiscono anche conseguenze fortemente negative, come l'esasperazione dei rapporti clientelari, il rafforzamento del familismo e la proliferazione di torbidi rapporti affaristici fra burocrazia regia, *hombres de negocio* e proprietari terrieri.

Le ragioni che determinano la fortuna delle reti di potere urbane nel primo scorcio del secolo sono molteplici, ma si possono ridurre sostanzialmente a tre. Per prima cosa, sono i conflitti durevoli e tenaci che si accendono in quegli anni fra le città "reali" a spingere i ceti dirigenti a costituire "partiti" in grado di tutelare gli interessi cittadini. In buona sostanza, i gruppi di potere locale si contrastano per difendere la propria "patria" municipale e rivendicare primati economici, culturali e religiosi di una città sull'altra².

Il secondo fattore di coesione delle élites cittadine discende dalla necessità di ribadire il proprio ruolo egemonico nel contesto regionale. I ceti privilegiati tradizionali (è il caso della vecchia feudalità d'origini catalane e valenziane) vanno perdendo posizioni rilevate e ruolo di governo da quando la loro supremazia è stata messa in discussione dalle categorie intermedie (nobili di basso rango, borghesi ed ecclesiastici) che si sono imposte sulla scena sociale. Sono in molti, ormai, a farsi spazio sulla ribalta politica e ad aspirare ai favori e alle promozioni sociali che maturano all'ombra del re.

Ultimo ma non ultimo, forse il principale, fattore d'aggregazione delle reti di potere è la pesante ipoteca speculativa che il capitalismo internazionale (in concreto, le compagnie mercantili genovesi) ha posto da qualche tempo sul commercio mediterraneo del grano sardo.

Un quadro sociale complesso, dunque, che nel primo scorcio del Seicento va adeguandosi all'agenda di governo dettata da Madrid. Le reti di potere, che si aggregano in forza degli interessi particolari di famiglie e di persone, nel loro agire hanno sempre come punto di riferimento l'autorità regia, sia centrale che locale. Costruire rapporti di disciplinata subalternità col Consiglio d'Aragona a Madrid e di stretta collaborazione con i referenti istituzionali a Cagliari (col viceré in carica e con i ministri del consiglio reale) consente loro di dare vita ad un sistema politico complesso ed articolato, non più circoscritto agli ambiti angusti del familismo o del clientelismo municipale.

² F. Manconi, *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna spagnola*, CUEC. Cagliari, 2008.

L'occasione primaria per consolidare quei rapporti di *patronage*, che risultano vitali per il funzionamento di queste aggregazioni di potere, è data dalle riunioni decennali delle *cortes* del regno. In quelle circostanze i viceré, mediatori per eccellenza fra centro e periferia, hanno un compito tutt'altro che facile nella gestione della *gracia real*. Le forti rivalità presenti all'interno degli stamenti rendono ardua nella fase conclusiva delle *cortes* la consueta pratica di distribuzione equilibrata delle promozioni sociali e delle ricompense materiali. Capita spesso che i favori accordati ad alcuni siano motivo di scontento per altri. Nel periodo in questione sono soprattutto i cagliaritari a lamentare un certo favoritismo riservato dai viceré lermisti ai parlamentari sassaresi.

Un esame ravvicinato dei processi di formazione di queste associazioni politiche (o prepolitiche) può aiutare a capire meglio. Nel ventennio della *privanza* del duca di Lerma non vi è per le consorterie locali altro riferimento politico che i viceré. Non a caso il governo della Sardegna viene affidato a tre nobili provenienti dal regno di Valencia, tutti di stretta osservanza lermista: il primo è il conte di Elda Antonio Coloma, la cui moglie è parente prossima del *valido* di Filippo III; il secondo, il conte del Real Pedro Sánchez de Calatayud, espressione del partito dominante a corte; il terzo, il duca di Gandía Carlos Borja, il quale appartiene alla cerchia parentale di Lerma. Hanno il compito, questi signori valenziani, di costruire il consenso delle classi privilegiate sarde e di garantire alle finanze reali, oltre gli ordinari "donativi" al re deliberati nelle *cortes*, ogni possibile ulteriore prelievo di risorse finanziarie ed economiche nel regno.

Ma i proventi fiscali, prelevati con ogni mezzo e in ogni tempo, non sono destinati per intero alle casse reali. Per questo i viceré sono chiamati ad orchestrare una coinvolgente rete di relazioni che va oltre i ceti nobiliari ed ecclesiastici e finisce per comprendere i ceti sociali emergenti, ossia la borghesia dei commerci e degli impieghi pubblici.

I discussi metodi dei viceré lermisti rispecchiano fedelmente gli indirizzi di governo provenienti dalla corte³. Si possono riassumere, questi indirizzi, in alcune regole che garantiscono una durevole sta-

³ Sul tema rinvio a F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992; A. Feros, *El Duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid, 2002. Si vedano ora anche gli atti congressuali, di recente pubblicazione, *La Monarquía de Felipe III*, a cura di J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (in particolare il vol 3° *La Corte* e il vol 4° *Los Reinos*), Madrid 2008.

bilità politica: intrattenere buoni rapporti con le oligarchie provinciali, dosare la distribuzione della grazia reale, barcamenarsi fra le difficoltà politiche originiate dai contrasti municipalistici, utilizzare la *audiencia* come strumento di controllo politico e d'indirizzo giurisdizionale, ma soprattutto ricavare dalle limitate risorse agricole del regno tutti i vantaggi economici possibili sia per il fisco che per la casa vicereale, in accordo con i proprietari terrieri, i nobili e gli ecclesiastici produttori di grano⁴.

L'economia della Sardegna si basa essenzialmente sulla cerealicoltura. E sul grano sardo hanno da tempo puntato l'attenzione un gruppo di imprenditori d'origine ligure che, riuniti in cartello, monopolizzano le esportazioni. I contingentamenti delle *sacas* del grano sardo, disposti dalle *pragmáticas* sull'"arbitrio frumentario" varate nella seconda metà del Cinquecento da Filippo II, vengono del tutto disattesi con la complicità dei ministri patrimoniali. Le misure legislative del *Re prudente* avevano stabilito equilibri economici universalmente condivisi regolando la produzione, la commercializzazione interna e le esportazioni del grano. Le sagge norme filippine erano diventate quasi consuetudine per i produttori e per le popolazioni dell'isola⁵. Ma la legge viene aggirata dalla burocrazia reale che autorizza un' incauta politica di esportazioni facili e quasi illimitate. Con accordi sotterranei stipulati con i mercanti liguri che incettano il grano sardo i viceré e i suoi ministri patrimoniali sfruttano tutte le opportunità d'arricchimento che si presentano loro: promuovono la liberalizzazione dei commerci, favoriscono le esportazioni dai porti dell'isola riscuotendo personalmente una parte dei diritti, talvolta risultano addirittura cointeressati nei traffici dei mercanti.

Le speculazioni su larga scala dei capitalisti che fin dai primi anni del secolo operano fra la Sardegna e i porti di Valencia e della Liguria causano una preoccupante penuria del principale alimento delle popolazioni urbane. A nulla valgono le resistenze frapposte dalle municipalità sarde, segnatamente dai *consellers* della città di Cagliari, alle sconsiderate autorizzazioni concesse dai viceré.

⁴ B. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso Medioevo e nell'Età moderna*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III *L'età moderna*, Jaca Book, Milano, 1989, p. 165 ss.

⁵ F. Manconi, *La agricultura en Cerdeña en tiempos de Felipe II: el problema del grano*, in Ernest Belenguer Cebrià (coord.), *Felipe II y el Mediterráneo*, vol. I *Los recursos humanos y materiales*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1999, pp. 229-246.

Quando le amministrazioni civiche non riescono più ad approvvigionare i depositi di grano delle città per garantire il normale *abasto*, capita che la mancanza di pane inneschi tumulti popolari di proporzioni incontrollabili⁶.

Dunque, al cartello dei mercanti forestieri e dei proprietari ecclesiastici e feudali che – conniventi i viceré – sfruttano la liberalizzazione delle esportazioni in deroga alle *pragmáticas* filippine e alle consuetudini annonarie delle città, si contrappongono le istituzioni pubbliche e i centri di potere municipali che sono mossi da interessi esattamente opposti a quelli degli speculatori.

Nel 1608 alcuni giudici cagliaritari della *audiencia* del regno e gli stessi *consellers* della città di Cagliari presentano al protonotario d'Aragona vari *memoriales* contro l'operato del viceré Pedro Sánchez de Calatauyd, conte del Real. Ma le denunce valgono a poco perché è il duca di Lerma in persona a mettere a tacere le opposizioni: bisogna «conservar la autoridad del Virrey», sostiene, affermando senza molte perifrasi la «satisfacción que se tiene de dicho Conde por lo bien que se ha entendido siempre de su proceder, y poco crédito que se deve dar a semejantes papeles»⁷.

Pratiche di commercializzazione dei grani così smaccatamente contrarie alle leggi vigenti non sarebbero state possibili se le finanze reali non fossero state continuamente in difficoltà. Il costante bisogno di denaro fresco per rimpinguare le casse del regno con i diritti di *saca* è il pretesto per alcuni ministri reali per stipulare accordi sottostanti non proprio disinteressati con i mercanti genovesi attivi sulla piazza di Cagliari e per incrementare a dismisura le esportazioni di grano dalla Sardegna.

Le parti che si confrontano sulla questione della grande speculazione sul grano sardo sono ben definite: da un lato stanno i ministri territoriali del regno e gli amministratori municipali preoccupati di difendere gli interessi delle comunità locali e dei piccoli e medi produttori; dall'altro, gli accaparratori di grano e i commercianti locali che convergono sulle ragioni di profitto dei mercanti genovesi. In

⁶ M. Lostia, *Una cronaca anonima capitolare. Cagliari 1598-1606*, «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari», n.s., vol. XXVII, 2004, parte 1^a, pp. 309-311.

⁷ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón* [Aca, CdA], leg. 1164, il conte di Cinchón al duca di Lerma, 17 luglio 1608; *consulta* del Consiglio d'Aragona, 21 luglio 1608; dispaccio del Consiglio d'Aragona all'arcivescovo di Cagliari, [s.g. e m.] 1608.

una posizione di complicità occulta si collocano il viceré e la sua cerchia. Raccogliere il consenso politico nella provincia sarda, garantire vantaggi economici ai gruppi di potere filogovernativi e riservarsi allo stesso tempo qualche occasione d'arricchimento personale sono, in sintesi, i tratti distintivi della pratica di governo del viceré conte del Real.

Per sopravvivere in un contesto a lui ostile come è quello della città di Cagliari il conte del Real cerca una sponda politica nei sassaresi, da sempre rivali storici dei cagliaritani. Da subito Sánchez de Calatauyd può disporre del sostegno interessato delle poderose reti di potere radicate nella città di Sassari. I referenti principali del viceré sono il giudice della *audiencia* Francisco Vico y Artea, futuro *regente* del Supremo Consiglio d'Aragona; il portavoce della nobiltà locale, don Francisco Scano de Castelví, un magnate che vanta notevoli disponibilità finanziarie e un grande seguito di clienti; una *poderosa* casata feudale – i Manca – che annovera fra i suoi membri l'arcivescovo, il *conseller en cap* del municipio e il *veguer* della città del capo settentrionale dell'isola.

Da qualche tempo intorno a questi attivissimi *patrones* si era formata un'ampia aggregazione con l'obiettivo di contrastare le oligarchie cagliaritane nella "guerra" fra i due municipi e di soppiantarle nel rapporto con la Monarchia. Vescovi, capitoli ecclesiastici, consigli municipali, nobili, borghesi delle professioni, persino i gesuiti del locale collegio, fanno forza assieme nell'intento di volgere a vantaggio della comunità sassarese la disputa con Cagliari per il primato civile e religioso in Sardegna. In sintesi, l'annosa vertenza fra le due città riguarda il riconoscimento di una doppia capitale del regno, l'alternanza di sede nella celebrazione delle *cortes*, la separazione dello stamento militare in due "bracci" distinti. L'intendimento è quello d'esaltare la scissione degli interessi politici delle due comunità, puntare alla rivendicazione di preminenze formali per le rispettive gerarchie ecclesiastiche e nobiliari e perseguire l'equiparazione dei rispettivi collegi gesuitici alle università spagnole di diritto regio⁸.

Pretendere la presenza temporanea, a scadenze annuali programmate, del viceré e dei giudici dell'*audiencia* nel nord Sardegna è considerata la strada maestra per assicurare ai ceti sociali emergenti (ecclesiastici e *letrados* d'origine borghese) opportunità di carriera e d'impiego e per dare lustro alla città di Sassari. Nel complesso, per i

⁸ F. Manconi, *Tener la patria gloriosa* cit., pp. 24-57.

ceti privilegiati sassaresi sarebbe quella l'opportunità per consolidare i rapporti col vicario del re, tramite obbligato nelle relazioni di *patronazgo*.

Inspirandosi al dualismo istituzionale vigente in Sicilia, i sassaresi (in testa si collocano i nobili che da tempo tengono riunioni separate del "braccio" militare) intendono proporre la loro città anche come sede per celebrare il prossimo parlamento⁹. Dal loro canto vescovi, capitoli, consigli municipali del capo di Sassari, tutti orchestrati dal notevole Francisco Scano de Castelví, premono su Madrid per riconoscere Sassari come sede della *audiencia* in alternativa a Cagliari¹⁰.

È un conflitto acceso e durevole, quello combattuto dalle due formazioni cittadine. Protagonisti delle lotte di fazione non sono soltanto i ceti dirigenti municipali ma anche diversi ministri reali. Gli attori decisamente più motivati, però, sono le gerarchie ecclesiastiche, per le quali alle complessive ragioni politiche delle due comunità urbane si aggiungono motivi propri, di un conflitto interno alla chiesa sarda come è la causa intentata presso la curia papale per il riconoscimento di uno storico primato religioso di una diocesi sull'altra¹¹.

Quando il viceré Sánchez de Calatauyd prende partito a favore della fazione sassarese nell'intento di rafforzare la sua personale posizione, non sa ancora quanto alto sia il prezzo politico che dovrà pagare. Per prima cosa la grande consorte della città del nord Sardegna gli chiede di trasferire almeno temporaneamente a Sassari la corte vicereale. Ma contro la proposta dei sassaresi si sollevano come un sol uomo le alte magistrature del regno e specialmente le oligarchie e la municipalità di Cagliari¹².

In più momenti l'autorità vicereale dà prova di non essere in grado di mantenere il controllo delle lotte di fazione. E così a più riprese la corte di Madrid deve intervenire per dirimere vertenze tal-

⁹ Aca, CdA, leg. 1218, *El Braço Militar de la Ciudad de Saçer y de su cabo de Lugo*, 9 novembre 1610.

¹⁰ Aca, CdA, leg. 1162, il viceré conte del Real al Consiglio d'Aragona, 2 giugno 1609; leg. 1162, il *regente* Mur al Consiglio d'Aragona, 14 e 18 giugno 1609.

¹¹ British Library, London, Manuscripts Add. 28468, *Papers relating to the Primacy of Sardinia* (ora pubblicati da B. Tavera e G. Piras in *Papers relating to the Primacy of Sardinia. Raccolta di documenti sulla causa per il Primato ecclesiastico in Sardegna (1272-1679)*, vol. 8° della *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari, 2006).

¹² Aca, CdA, leg. 1162, il viceré conte del Real al Consiglio d'Aragona, 1 marzo 1609.

mente accese e politicamente rilevanti che non possono più restare confinate negli ambiti appartati della provincia sarda¹³. In ogni circostanza gli oppositori del viceré segnalano puntualmente a corte gli illeciti commessi dal conte del Real, a cominciare dagli accordi occulti con gli uomini d'affari genovesi e dai rapporti politici squilibrati a vantaggio delle reti di potere sassaresi¹⁴. È così che agli inizi del 1609, quando in Sardegna la situazione politica è divenuta incandescente, a Madrid si fa strada il convincimento che sia ormai indispensabile un cambio di governo e la sostituzione del conte del Real¹⁵.

Le cose non sono destinate a cambiare col nuovo viceré Carlos Borja, duca di Gandía. Se i primi due viceré del secolo sono espressione della fazione dominante a corte, il terzo, il duca di Gandía, è non solo contiguo al *valido* ma appartiene proprio alla cerchia parentale del duca di Lerma. In quegli anni, sotto la protezione del «tio benevolente», Gandía tenta di risalire la china della gravissima crisi finanziaria in cui la sua casa è precipitata dopo l'espulsione dei *moriscos* dalle campagne del regno di Valencia¹⁶. Anche i feudi sardi del duca erano stati sottoposti ad amministrazione controllata e dati in *arrendamiento* ai genovesi Marti e Nater, gli stessi capitalisti che in Sardegna sono interessati al commercio del grano¹⁷. È evidente che la designazione a viceré di Sardegna giunge quanto mai opportuna per don Carlos Borja perché può in qualche misura favorire il riassetto delle pericolanti finanze della casa di Gandía.

Nell'agosto del 1611 al grande signore valenziano è affidato l'incarico d'indire le *cortes* del regno. Carlos Borja ha un mandato preciso: deve raccogliere consenso politico in seno agli stamenti sardi e gestire la distribuzione del *patronazgo real* in un clima di concordia in modo da ottenere rapidamente e senza contrasti il rinnovo del *donativo* al re. Nella fase preparatoria del parlamento la concessione a vario titolo di molte *sacas* di grano consente al viceré d'acquistare cre-

¹³ F. Manconi, *Tener la patria gloriosa* cit., p. 24-33 e 45-57.

¹⁴ Aca, CdA, leg. 1162, *Relación de las deliberaciones que el Virrey de Cerdeña ha hecho con la Junta patrimonial desde junio hasta 2 de agosto* [1609]; leg. 1164, il duca di Lerma al Consiglio d'Aragona, 14 marzo 1609

¹⁵ Aca, CdA, leg. 1164, *consulta* del Consiglio d'Aragona, 24 marzo 1609.

¹⁶ J. Casey, *El reino de Valencia en el siglo XVII*, Madrid, 1983, p. 146; J. Casey, *La situación económica de la nobleza valenciana en vísperas de la expulsión de los moriscos*, in *Homenaje al dr. Juan Reglà Campistol*, Valencia, 1975, pp. 515-525.

¹⁷ Aca, CdA, leg. 1225, *Arrendamiento de lo de Oliba, Cerdeña*.

dito presso i ceti privilegiati e quindi d'esercitare una certa forza di persuasione durante il dibattito. Non meno strumentali sono le *sacas* che Gandía concede a titolo "grazioso" fra il 1614 e il 1615 per esaudire la valanga di richieste di *mercedes* dopo la conclusione delle *cortes*.

Ma il grano, che resta la principale risorsa economica dell'isola, serve anche per soddisfare gli inesauribili appetiti personali del viceré. Già al momento del suo arrivo in Sardegna il duca manifesta una chiara propensione a sfruttare tutte le opportunità d'arricchimento che gli offre l'economia sarda¹⁸. Esattamente come avevano fatto i suoi predecessori. Qualche anno dopo la fine della *privanza* del duca di Lerma una relazione ufficiosa inviata a Madrid confermerà che in Sardegna i viceré Elda, Real e Gandía avevano avuto orchestrato speculazioni nel settore delle esportazioni delle *cosas vendadas* (grano e altri prodotti dell'agricoltura e della pesca soggetti a diritti reali); secondo il documento, erano i «*criados o confidentes de los dichos virreyes que guiavan la dança desta cobrança injusta*»¹⁹.

Le vicende personali dei tre viceré lasciano intravedere le ragioni della loro riprovevole condotta di governo in quegli anni. Per quanto diverso sia il loro rango nobiliare, i conti di Elda e del Real e il duca di Gandía hanno in comune l'origine "nazionale" valenziana, l'appartenenza al "partito" del duca di Lerma, ma specialmente una disastrosa situazione finanziaria delle rispettive case signorili. Per queste ragioni i tre nobili dipendono totalmente dal benvolere del sovrano e dal favore del *valido*. Le loro lealtà personali verso il duca di Lerma sono perciò assolute e durante il mandato vicereale vengono spese come carte di credito per assicurarsi vantaggi economici più o meno consistenti e arricchimenti più o meno leciti.

Sfruttare le opportunità offerte dalla carica di viceré per rimpolpare gli stipendi corrisposti dalla Corona e per riassetare i bilanci familiari è pratica comune ai viceré di epoche precedenti. Se vi è una differenza, è che al tempo di Lerma i casi di malversazione vengono rivelati facilmente. Ad esercitare un più attento controllo sociale sono gli avversari che si annidano nelle rappresentanze ufficiali delle città, nelle reti di potere e nei gruppi d'opinione antigovernativi, nelle

¹⁸ Aca, CdA, leg. 1085, *El doctor Martín Carrillo a 7 de abril (1611) da las gracias por averse mandado que los Virreyes ni presidentes no lleven derechos de las sacas*.

¹⁹ Biblioteca Nacional, Madrid, *Manuscritos*, ms. 18.722⁶, *Noticia de las rentas reales de Cerdeña 1614 [ma 1624]*.

categorie produttive che avvertono pregiudizi per i loro interessi economici.

Ma torniamo alla gestione politica delle *cortes*. Secondo un metodo ampiamente collaudato, il viceré deve attirare dalla sua parte corporazioni, gruppi di pressione, personalità eminenti, ministri locali mediante nomine mirate, gratificazioni onorifiche, elargizioni calibrate di *mercedes* economiche. Le nomine nell'amministrazione periferica, che vengono sottoposte sempre al vaglio della corte, avvengono più sulla base di criteri clientelari che di valutazioni dell'idoneità dei singoli.

Esercitare il *patronazgo* nella periferia sarda è una funzione delegata del tutto congeniale al duca di Gandía. In Sardegna don Carlos Borja vanta molti legami personali e, appena si insedia, può aggregare intorno a sé una vasta cerchia di clienti fra i suoi *oficiales* feudali, gli "arrendatori" delle sue rendite e alcuni *principales* dei villaggi. Ma la vasta clientela annovera anche diversi esponenti di punta delle oligarchie sassaresi, alcuni mercanti d'origine ligure e alcuni *letrados* di spicco come Francisco Vico e Juan Jacomonio. I due ministri reali hanno le mani in pasta nell'amministrazione controllata dei feudi sardi del signore di Gandía; per compiacere il duca hanno promosso la raccolta di un *donativo* feudale straordinario presso i suoi vassalli al momento dell'entrata a Sassari come viceré di Sardegna. Sono segnali che intorno alla persona di Borja si consolida rapidamente un nuovo sistema di relazioni personali²⁰.

L'aggregazione strumentale di nuove consorterie è destinata a rendere più stabile la situazione politica nella fase preparatoria delle *cortes* del 1614. Alla fine la promozione di uomini fedeli al viceré e disponibili a sposare senza riserve la causa del partito dominante a corte porta a rinsaldare i rapporti fra la Monarchia e il regno in una dimensione ideologica che alla distanza saprà prescindere dalle logiche contrattualistiche del parlamento. L'esempio più illuminante è quello di Francisco Vico, la cui promozione alla *plaza* di giudice della *sala civil* della *audiencia* sarda (una promozione più clientelare che meritocratica sollecitata dal duca di Gandía), apre la strada ad una carriera prestigiosa che culminerà nella nomina a *regente* nel Consiglio supremo d'Aragona e nell'incarico di plenipoten-

²⁰ Aca, CdA, leg. 1218, il *fiscal* del regno di Sardegna Andrés del Rosso a suo fratello Pablo, 4 dicembre 1611.

ziario per la Sardegna del conte-duca di Olivares negli anni della *Unión de armas*²¹.

Sono le rappresentanze parlamentari sassaresi le più disponibili a dare vita ad una vasta aggregazione politica a sostegno del viceré. Accortamente il duca di Gandía, attraverso il giuoco delle nomine, delle procure e delle abilitazioni, inserisce negli organismi decisionali delle *cortes* soprattutto sassaresi a lui fedeli²². Ma è pronto a cambiare alleanze, il duca, quando avverte che la contiguità con i sassaresi potrebbe ingenerare scontento negli avversari cagliaritani: allora aggiusta il tiro temperando la condiscendenza verso gli uni con le gratificazioni (che si sostanziano in considerevoli concessioni di *sacas* di grano) ai maggiorenti cagliaritani. Un sapiente dosaggio dei favori fa sì che le divisioni fra le due regioni della Sardegna vengano momentaneamente sopite, fino alla conclusione del parlamento.

La posizione dominante del viceré nel corso del dibattito impone agli stamenti la rinuncia ad un'effettiva contrattazione. La blanda condotta contrattualistica dei ceti privilegiati sardi lascia intendere come le lusinghe del *patronazgo* abbiano fatto aggio sull'abituale dialettica parlamentare. Tutti, cagliaritani e sassaresi, per non farsi sopravvanzare dagli avversari nel favore reale, si attestano su posizioni subalterne all'autorità viceregia. La prova di lealtà dei ceti privilegiati è senza riserve, talmente manifesta da comportare per la Monarchia l'obbligo di ricompense immediate. Vengono concesse per lo più *mercedes honrosas*, dato che le disastrose finanze reali non possono permettersi ricompense pecuniarie. I beneficiari sono contenti lo stesso, perché quelle gratificazioni accrescono enormemente la posizione sociale di persone (ministri reali, *principales* dei villaggi) che già godono di uno status economico soddisfacente.

L'elenco dei destinatari dei cavalierati e delle *noblezas* concessi al termine del parlamento Gandía attesta che il favore del viceré è andato specialmente agli esponenti del "partito" sassarese e agli ufficiali reali che hanno operato al suo lato. Vantano origini sassaresi o provengono dai ranghi della burocrazia regia la maggior parte dei dodici *cavallers* e dei sette *nobles* nominati dal re su proposta di Gandía²³.

²¹ F. Manconi, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Ángel Vico y Artea*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna, Mediterraneo dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Carocci, Roma, 2004, pp. 291-333.

²² *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía (1614)*, a cura di Gian Giacomo Ortu, Consiglio regionale della Sardegna, Cagliari, 1995, pp. 13-23.

²³ *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja* cit., p. 111.

È anche per questo motivo che all'interno degli stamenti militare ed ecclesiastico si producono nuove divisioni che rispecchiano le vigorose contrapposizioni dei gruppi di potere cittadini.

I successi parlamentari comportano immediate ricompense anche per il viceré. A Madrid vengono adottati nuovi provvedimenti che consentono alla casa di Gandía di fare fronte agli affanni finanziari sempre crescenti. Dal 1612 è vicancelliere del Consiglio d'Aragona il valenziano Andreu Roig, la cui carriera burocratica è contrassegnata dal particolare favore dei vertici della Monarchia²⁴. Le attenzioni che Roig riserva a sua volta a Borja è conseguenza delle comuni origini valenziane e dell'appartenenza alla fazione lermista; ma anche dalla condivisione di interessi diversi in Sardegna (l'uno, Roig, è suocero del marchese di Villasor don Hilario de Alagón e l'altro, Borja, è titolare di un grande feudo e della carica di viceré)²⁵.

Gli appetiti di Borja sono inesauribili, ma la corte non è disposta ad andare oltre un certo limite nel dispensare la grazia reale. Per motivi che ci sfuggono il duca di Lerma è restio a largheggiare in favori con il suo parente prossimo²⁶. La decisione del *valido* non si spiega se non alla luce dei problemi politici che la condotta pubblica di Borja sta creando in Sardegna. La sua continua ricerca di occasioni d'arricchimento è causa di un diffuso malcontento nell'isola, come dimostrano i *memoriales* inviati a corte proprio al duca di Lerma e al viceregno Roig da personaggi di rilievo della società sarda²⁷.

Nella prima clamorosa accusa i sardi sostengono che il patrimonio della Corona in Sardegna è stato praticamente incorporato in quello del duca. Le casse reali sono state svuotate, tanto che da qualche tempo non vengono pagati stipendi e pensioni ai funzionari reali e ai percettori di rendite. Il viceré – si dice – si appropria indebitamente degli introiti delle composizioni giudiziarie e dei diritti che gravano sulle esportazioni delle *cosas vedadas*, specialmente sulle *sacas* del grano del *labrador*. Sono accuse circostanziate, che trovano fondamento nelle carte contabili. Accertate le buone quotazioni

²⁴ L. Cabrera de Córdoba, *Relaciones de las cosas sucedidas en la Corte de España desde 1599 hasta 1614*, Madrid, 1857, p. 491.

²⁵ P. Molas Ribalta, *Letrados y nobles en la Corona de Aragón*, in J. Martínez Millán (dir.), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Editorial Parteluz, Madrid, 1998, pp. 574-575.

²⁶ Aca, CdA, leg. 1090, *consulta* del Consiglio d'Aragona, 21 settembre 1614.

²⁷ Aca, CdA, leg. 1166, il duca di Lerma al viceregno Roig, 24 ottobre 1615, 29 marzo e 30 maggio 1616.

del grano sul mercato italiano, Gandía aveva posto in essere una serie di speculazioni incaricando il suo consulente Giovanni Francesco Marti di piazzare sul mercato di Genova diverse partite di grano, esportate a tariffa ridotta in violazione delle leggi sull'*arbitrio frumentario*. Le accuse dei sardi paiono verosimili persino al vicescancelliere Andreu Roig²⁸.

Ma non basta. I *memoriales* denunciano anche che le *plazas* e gli *oficios* del regno erano stati venduti a prezzi esorbitanti, semplicemente sulla base delle disponibilità finanziarie degli acquirenti e non della qualità delle persone. Così coloro che possedevano danaro, ma che non avrebbero avuto nulla da pretendere per meriti personali e per livello sociale, venivano incoraggiati dal duca di Gandía a richiedere e ad occupare dignità ecclesiastiche. «El duque de Gandía todo lo vende», conclude amaramente l'implacabile denuncia di un religioso cagliaritano.

Le accuse vengono vagliate dal vicescancelliere Roig nella massima segretezza, come pretende Lerma, ma anche con una manifesta indulgenza verso l'accusato. Alla fine, benché molti capi d'accusa risultino ragionevolmente fondati, il viceré di Sardegna non verrà sottoposto neppure alla consueta inchiesta amministrativa. I legami di Borja col vicescancelliere d'Aragona sono tali che la proposta di "visitare" il viceré sardo viene assolutamente scartata come «malsana».

Nelle pratiche di governo di Sánchez de Calatauyd e di Carlos Borja è fortemente coinvolto il *letrado* sassarese Francisco Vico. Al tempo delle *cortes* del duca di Gandía Vico si adopera per costruire maggioranze parlamentari utili alla causa politica del viceré sfruttando le divisioni interne agli stamenti. Al leale *letrado* di provincia, sempre allineato senza tentennamenti sulle posizioni governative, non mancano i riconoscimenti da parte della corte. Prima ottiene la promozione a giudice della *audiencia* sarda; di lì a poco, quando sosterrà il viceré Joan Vivas nelle aspre vertenze parlamentari del 1624, quella ben più prestigiosa della *regencia* degli affari di Sardegna nel Supremo d'Aragona²⁹.

²⁸ Aca, CdA, leg. 1166, parere segreto del vicescancelliere Roig allegato all'ordine del duca di Lerma del 30 maggio 1616.

²⁹ A. Marongiu, *Gravami e voti parlamentari nel 1624*, in Id., *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Cedam, Padova, 1975, p. 235; F. Manconi, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica* cit., pp. 295-296.

A quel punto Vico è divenuto per tutti il personaggio di maggiore spicco politico della provincia sarda e può esercitare in proprio il *patronazgo* rivendicando ricompense e riconoscimenti per i suoi sodali sardi. È difatti il momento di maggiore fortuna politica della rete di potere sassarese, capeggiata da Francisco Scano de Castelví e dalla famiglia dell'arcivescovo Manca de Cedrelles.

Ma la vera svolta nella carriera del ministro sassarese avviene quando il conte-duca di Olivares decide di coinvolgere i sudditi dei regni della Corona d'Aragona nel progetto della *Unión de armas*. Nelle *cortes* sarde del 1626 viene affidato al *regente* Vico il compito d'orientare i sardi verso un pronunciamento favorevole al progetto olivartista³⁰. Il piano proposto da Madrid registra un largo consenso, in evidente contrasto con l'accesa conflittualità delle *corts* catalane del 1626 ed anche con le più attenuate resistenze delle *cortes* d'Aragona e Valencia³¹. Fra la corte e la provincia sarda si raggiunge un'intesa perfetta, tanto che il viceré Jerónimo Pimentel, marchese di Baiona, segnala a Madrid l'opportunità di premiare la disponibilità dei sudditi sardi³². In quella circostanza la *gracia real* viene elargita a piene mani, a conferma della soddisfazione di Olivares per l'acquiescenza dei gruppi di potere che siedono nel parlamento. I titoli di nobiltà, i cavalierati e gli abiti militari concessi sono talmente tanti che il loro numero è appena inferiore a tutte le nobilitazioni effettuate dagli Austria "maggiori" nel Cinquecento³³.

Mentre a Madrid va crescendo il credito politico di Francisco Vico, in Sardegna si amplia lo spazio di potere della sua famiglia e della vasta clientela sassarese. Dal suo seggio di *regente* del Consiglio d'Aragona Vico è in grado d'orchestrare sempre meglio un complesso giuoco di rapporti di *patronage* per vincolare i ceti dirigenti sardi alla politica del *valido* di Filippo IV. Ma la sua pratica di go-

³⁰ G. Tore, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-30)*, Franco Angeli, Milano, 1996, p. 52 ss.; cfr. anche *Il parlamento straordinario del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona (1626)*, a cura di G. Tore, Consiglio regionale della Sardegna, Cagliari, 1998.

³¹ J.H. Elliott, *La rebelión de los catalanes. Un estudio sobre la decadencia de España (1598-1640)*, Siglo XXI de España Editores, Madrid, 1982; Id., *El conde-duque de Olivares. El político en una época de decadencia*, Crítica, Barcelona, 1990; E. Solano Camón, *Poder monárquico y estado pactista 1625-1652. Los aragoneses ante la Unión de Armas*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 1987.

³² Aca, CdA, leg. 1140, relazione del viceré Pimentel al re, 27 maggio 1626.

³³ G. Tore, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV* cit., pp. 176-177.

verno dell'isola è sempre condizionata dai legami indissolubili con la sua "patria" (la città di Sassari) e con le reti di potere che la governano. Come unico intermediario fra la corte e la Sardegna, Vico continuerà a favorire i suoi clienti sassaresi nella distribuzione della *gracia real*. Per questo gli avversari cagliaritani tentano con ogni mezzo di screditarlo a corte negandogli il ruolo d'interprete *super partes* degli interessi generali della provincia sarda³⁴. Dai duri contrasti con i suoi connazionali Vico non esce ridimensionato ma addirittura rafforzato, grazie alla protezione che gli accorda il vicecancelliere d'Aragona don Pedro de Guzmán, nipote di Olivares³⁵.

Dopo la ripresa delle ostilità fra la Spagna e la Francia, nel 1635 vengono affidati a Vico nuovi incarichi per sollecitare i sardi a dare un contributo ancora maggiore alla guerre della Monarchia. Di concerto col viceré di Sardegna, Vico deve sostenere militarmente e finanziariamente le truppe di stanza nel Principato di Catalogna, un territorio divenuto strategicamente decisivo nel conflitto europeo³⁶. La rilevante domanda di uomini e di denaro imposta dal conte-duca verrà puntualmente esaudita, seppure con estreme difficoltà operative. È in questa fase convulsa per le sorti della Monarchia ispanica che il credito politico del ministro sardo giunge all'apice.

È anche il momento delle maggiori fortune nell'isola della rete di potere sassarese e quindi dell'acuirsi dell'ostilità dei cagliaritani verso l'onnipotente *regente*. I molti tentativi dei diversi agenti inviati da Cagliari a Madrid per contrastare l'operato di Vico avranno successo soltanto nel 1643, dopo la caduta del conte-duca. Comincia allora a declinare anche la parabola politica di Vico. A più riprese il "partito" cagliaritano fa pressioni sul nuovo *valido* don Luis de Haro per mettere fine al mandato del *regente* sardo. Sull'esempio di quanto è avvenuto a corte, si vuole avviare anche in Sardegna una sorta di restaurazione politica. La rimozione del ministro sassarese s'impone, a dire dei cagliaritani, perché egli non rappresenta più nel Supremo d'Aragona l'intera provincia che lo ha espresso. Sostengono i gruppi di potere cagliaritani che l'esercizio del *patronazgo* era stato caratterizzato da un'estrema faziosità del *regente*: Vico aveva pensato sol-

³⁴ F. Manconi, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica* cit., pp. 291-333.

³⁵ J. Arrieta Alberdi, *Lletrats i consellers sards durant la monarquia dels Àustria, «Afers»*, n° 59, 2008, pp. 37-45.

³⁶ J.H. Elliott, *La rebelión de los catalanes* cit., pp. 272 -277.

tanto a rafforzare politicamente la sua cerchia di potere e a consolidare le proprie sostanze economiche e quelle dei suoi clienti. Esemplare era stato il favore accordato alla casa Manca, che sotto la protezione del ministro aveva fatto man bassa di *plazas* ecclesiastiche e civili e si era arricchita col commercio clandestino del grano in danno della *hacienda* reale³⁷.

Ma ormai la feroce polemica va oltre l'opposizione personalistica al *regente* sassarese. Il contrasto fra le città di Cagliari e Sassari, scaturito dalla volontà di difendere i primati religiosi e morali delle due comunità, riguarda ormai la conquista dell'egemonia politica delle oligarchie urbane nel contesto regionale. In buona sostanza sono in molti in Sardegna a sostenere che urge ridefinire le relazioni fra la corte e la provincia sarda, ristabilire un'equità distributiva del favore reale e riconsiderare gli equilibri interni ai ceti dirigenti. In un tempo in cui i segni della decadenza della Monarchia ispanica si fanno evidenti anche in periferia le oligarchie tradizionali hanno buone possibilità di riprendere il sopravvento sui ministri reali. Dopo l'uscita di scena del conte-duca anche il suo fiduciario sardo ha ormai fatto il suo tempo: la sua mediazione nelle relazioni fra Madrid e la Sardegna pare a molti un retaggio di dinamiche politiche superate³⁸.

³⁷ Aca, CdA, leg. 1083, istruzioni segrete della Città di Cagliari a Salvador Martín, 12 luglio 1644.

³⁸ F. Manconi, *La Sardegna barocca, paradigma della decadenza spagnola*, introduzione a Jorge Aleo, *Storia cronologica e veridica dell'isola e regno di Sardegna dall'anno 1637 all'anno 1672*, Ilisso, Nuoro, 1998.

Paolo Militello

IL DISEGNO DELLA STORIA.

VINCENZO MIRABELLA E LE ANTICHE SIRACUSE (1612-1613)

Nella prima età moderna si assiste al «trionfo della vista»: la diffusione della stampa, rendendo le immagini, grafiche e cartografiche, infinitamente più accessibili, contribuisce alla formazione di un vero e proprio «regime scopico»¹, non solo fra gli specialisti (militari, amministratori) o i collezionisti (nobili, mercanti etc.), ma anche fra studiosi e comuni «privati». Carlo Ginzburg nel 1988 citava, ad esempio, in un saggio su *Distanza e prospettiva*², un passo della dedicatoria del *Principe* di Machiavelli nel quale l'autore, per giustificare l'audace gesto di porre regole al potere principesco da parte di un privato di umile nascita, faceva un paragone con «coloro che disegnano e' paesi»:

Né voglio sia reputata presunzione, se uno uomo di basso et infimo stato ardisce discorrere e regolare e' governi de' principi: perché così come coloro che disegnano e' paesi si pongano bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongano alti sopra monti, similmente a conoscere bene la natura de' populi bisogna esser principe, et a conoscer bene quella de' principi bisogna esser popolare³.

Ginzburg ricordava come il passo su «coloro che disegnano e' paesi» oltre ad essere tra quelli citati e commentati da Cartesio, fu,

¹ M. Jay, *Scopic Regime of Modernity*, in H. Forster (a cura di), *Vision and Visuality*, Seattle 1988, pp. 3-23.

² C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva. Due metafore*, in Id., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano 1998, pp. 171-193.

³ N. Machiavelli, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di S. Bertelli, Milano 1960, p. 14.

all'inizio del Settecento, attenzionato da Leibniz in un brano famoso della *Monadologia*:

E come una medesima città, vista da diversi lati, sembra tutt'altra, ed è quasi moltiplicata in prospettiva, così avviene che, data la molteplicità infinita delle sostanze semplici, vi sono come altrettanti universi differenti, i quali tuttavia non sono che le prospettive di un universo solo, derivanti dai diversi punti di vista d'ogni Monade⁴.

La visione della città «moltiplicata in prospettiva» richiama la tecnica, tipica dei vedutisti, di adottare un punto di vista «mobile nello spazio»; non un semplice artificio figurativo, ma un modo di restituire la complessità dell'oggetto urbano⁵. L'utilizzo da parte di Machiavelli, Cartesio e Leibniz della prospettiva come metafora è indice di un comune e acquisito uso delle immagini (in questo caso cartografiche).

Nel lavoro degli storici, soprattutto dell'età moderna, sembra però prevalere una sorta di «invisibilità del visivo»⁶: l'importanza documentaria delle immagini appare trascurata, non ci si chiede che valore – anche performativo – queste abbiano avuto per i contemporanei, quale fosse la loro percezione e fruizione. Non si cerca, in sostanza, di ricreare «l'occhio dell'epoca»⁷. In un saggio recente Enrico Iachello faceva inoltre notare come questo ancora esitante uso delle rappresentazioni appaia spesso controverso: «lo storico sembra stentare, nell'assumere come fonti oggetti in genere propri di studiosi di altre discipline (storici dell'arte, urbanisti, geografi, letterati), a definire un proprio approccio⁸», limitandosi – aggiungiamo noi – ad una sottoutilizzazione.

Prendendo spunto da tali considerazioni, questo saggio tenta di ricostruire il rapporto tra immagini e società nel passato analizzando, come caso studio, la vita e l'opera dell'erudito siracusano Vincenzo Mirabella (1570-1624) autore delle *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse...* (Napoli 1613).

⁴ G.W. Leibniz, *La monadologia*, a cura di E. Codignola, Firenze 1940, p. 163.

⁵ E. Iachello, *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Catania 1999, p. 14.

⁶ La definizione in P. Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma 2002 (London 2001), p. 11.

⁷ Cfr. M. Baxandall, *L'occhio del Quattrocento*, in Id., *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, Torino 2001 (Oxford 1972), pp. 41-103.

⁸ E. Iachello, *La città del vulcano: immagini di Catania*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *Catania. La città, la sua storia*, Catania 2007, pp. 19-49 (p. 19).

Un uomo, la sua storia, la sua città

L'ultima immagine che ci resta di Vincenzo Mirabella è quella di un uomo di cinquantaquattro anni, gravemente ammalato ma ancora sano di mente, mentre nella sua casa di Modica, nell'estremo sud della Sicilia, pochi giorni prima di morire detta le ultime volontà al notaio Francesco Rizzone⁹. È il 25 maggio 1624, e dal momento che «nulla è più certo della morte e niente, della stessa morte, è più incerto dell'ora», il cavaliere della fedelissima città di Siracusa «fuggito» nel contado modicano a seguito di «sinistri incontri»¹⁰ (probabilmente con l'Inquisizione)¹¹, decide di fare testamento.

Il suo primo pensiero va a ciò che rimarrà di lui una volta che la sua anima si sarà divisa dal corpo: chiede, quindi, che il suo cadavere venga inumato nella chiesa modicana di Santa Maria delle Grazie¹², in un superbo sarcofago con questo epitaffio:

Don Vincenzo Mirabella e Alagona Patrizio siracusano, uomo insigne per lo studio dell'antichità, per la perizia delle arti liberali e per lo splendore delle virtù, ovunque illustrissimo e onorevolmente annoverato tra i Lincei: egli l'antica gloria della patria, tolta dalle tenebre e restituita alla luce, con

⁹ Il testamento è conservato presso la sezione modicana dell'Archivio di Stato di Ragusa (d'ora in poi A.S. Ragusa), *Atti del notar Francesco Rizzone di Modica*, 209 - 29 (1623-1625), 25 maggio 1624, ff. 315v-327v (da qui tutte le citazioni nel testo). Su Vincenzo Mirabella cfr. S. Russo, *Vincenzo Mirabella. Cavaliere siracusano*, Palermo-Siracusa 2000; questo volume costituisce (dopo la biografia di F. di P. Avolio, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona*, Palermo 1829) uno degli studi più approfonditi sulla figura di Mirabella.

¹⁰ Così Mirabella nella lettera inviata da Siracusa a Federico Cesi il 1 settembre del 1623 (cit. in G. Gabrieli, *Il carteggio Linceo della vecchia accademia di Federico Cesi (1603-1630). Parte seconda (anni 1610-1624). Sezione II (anni 1616-1624)*, Roma 1941, lettera n. 677, pp. 811-812).

¹¹ Cfr. G. Giarrizzo, *Nuovi orientamenti della storiografia sul Seicento in Sicilia (1560-1640)*, in M. Pavone e M. Torrini (a cura di, *G.B. Hodierna e il «secolo cristallino». Atti del convegno di Ragusa, 22-24 ottobre 1997*, Firenze 2002, pp. 1-6 (p. 3). Avolio riporta l'ipotesi di Cesare Gaetani, conte della Torre, importante esponente dell'élite siracusana del Settecento: «mi raccontò una fiata il suddetto Conte della Torre, consapevole per orale tradizione de' singolari fatti di costui; cioè che lasciò la patria perché vi fu iniquamente querelato di tenere nella casa sua delle sospettose congreghe sotto il velo di accademiche adunanze» (F. di P. Avolio, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona* cit., p. 36).

¹² Sulla chiesa di Santa Maria delle Grazie in Modica cfr. F.L. Belgiorno, *Modica e le sue chiese*, Modica 1955, pp. 131-138; P. Nifosi, *Mastri e maestri nell'architettura iblea*, Milano 1985, p. 12.

lode del suo nome rese immortale per la posterità: morendo a Modica, dopo la festa della Vergine Madre di Dio, per la quale era venuto, depose le sue spoglie mortali nel di Lei tempio, costruito un tempo soprattutto per opera sua. Nell'anno del Signore 1624, all'età di 54 anni¹³.

Il secondo pensiero va alla casata (con la nomina ad erede di donna Eleonora Paternò e Mirabella)¹⁴ e alla famiglia: la moglie Lucrezia Platamone, esponente di una delle famiglie più cospicue di Siracusa, cui viene restituita la dote e viene riconosciuto il possesso dello splendido palazzo siracusano di fronte la chiesa di San Tommaso; il figlio naturale Gregorio, al quale, invece, tocca una rendita di 24 onze.

Di seguito vengono poi ripartiti tutti i restanti beni terreni. Fra questi un anello d'oro con una pietra di smeraldo che un certo Don Valerio Morra viene incaricato di restituire all'Accademia dei Lincei (nella quale Mirabella, su proposta di Giambattista Della Porta¹⁵, era stato ammesso nel 1614) e, in particolare, al principe del consesso, Federico Cesi¹⁶.

Diverso destino ebbero, invece, le collezioni: i libri, le medaglie d'oro d'argento e di rame, gli strumenti e tutto ciò che era conservato nei suoi due studi («piombi, musaici, graniti, marmi»). Sarà il canonico Martino Cilestri, uno dei più noti ecclesiastici siracusani, l'esecutore testamentario incaricato di vendere il tutto per realizzare una rendita perpetua destinata alla chiesa di Santa Maria delle Grazie. Lo stesso

¹³ Don Vincentius Mirabella et Alagona Patricius Syracusanus, studio vetustatis, liberalium artium peritia, ac splendore virtutum vir insignis, ubique clarissimus, et inter Lynceos honorifice coaptatus [così nell'epitaffio]: qui antiquam Patriæ gloriam e tenebris erutam ac luci restitutam, cum sui nominis laude posteritati fecit immortalem: Motycæ decedens post Deiparæ Virginis festum, cuius ergo advenerat, in ejus templo, cura sua præcipue olim extracto, mortalitatis exuvias deposuit. Anno Domini MDCXXIV. ætatis suæ LIIII (ringrazio Carmela Mandolfo per i suggerimenti nella traduzione).

¹⁴ Sulla famiglia Paternò, cfr. M.C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni*, Milano 2001.

¹⁵ Su Giambattista Della Porta cfr. la voce curata da G. Romei nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma 1989. Vincenzo Mirabella era anche componente della napoletana Accademia degli Oziosi.

¹⁶ Su Cesi cfr. *Federico Cesi: un principe naturalista*, a cura di A. Graniti, Roma 2006. Per i Lincei si veda anche I. Baldriga, *L'occhio della lincea. I primi Lincei tra arte, scienza e collezionismo (1603-1630)*, Roma 2002 e, per Napoli e la Sicilia i contributi di G. Olmi, *La colonia lincea di Napoli* (pp. 23-58) e P. Nastasi, *Galilei e la Sicilia* (pp. 499-525) in F. Lomonaco e M. Torrini (a cura di), *Galileo e Napoli*, Napoli 1987. Ringrazio Maria Pia Donato per le indicazioni e i suggerimenti.

Martino venne incaricato di consegnare al rappresentante siracusano della Santa Inquisizione la lista dei libri stilata dallo stesso Mirabella.

Anche la superba biblioteca venne dispersa. Alcuni manoscritti finirono nella vicina città di Scicli¹⁷; un libro intitolato «Suplimento delli annali del Baronio», avuto in prestito da un libraio messinese chiamato Matarocio, venne restituito¹⁸; parecchi volumi «segnati del suo nome» (fra i quali il *Liber cronicarum* stampato da Anton Koberger nel 1493 «con moltissime curiose figure... dove vedesi a colori l'arma della famiglia Mirabella») finirono nella «libreria» fondata dal vescovo di Siracusa, Giovan Battista Alagona, mentre altri «donati al topo e al tarlo» furono «salvati», presso una casa religiosa, dallo storico siracusano Francesco di Paola Avolio all'inizio dell'Ottocento¹⁹.

Andarono disperse anche le opere che Mirabella aveva «principiate e abbozzate», tra le quali composizioni e trattati di musica, tre opere di aritmetica e matematica, trattati di scienza militare antica e moderna, opere di numismatica, un volume di storia di Siracusa e, infine, una *Pianta e descrizione della Sicilia greca*²⁰. Solo le opere a stampa rimasero a imperitura memoria: alcune composizioni musicali (fra le quali il *Libro primo de' Madrigali*, stampato a Palermo nel 1604) e il suo «capolavoro», le già citate *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse...*

Queste scarse notizie permettono di farci un'idea sulla sua – purtroppo per noi poco nota – formazione. Studi di cultura latina e greca

¹⁷ «Intervenve da poi per cagione della lontananza sua dalla patria, e della inopinata morte, la perdita dei suoi mss., taluni dei quali si vuole che serbati si fossero in Scicli presso l'Arciprete Antonino Carioti... In un volume contenente opuscoli, e fogli diversi, che apparteneva al citato Conte della Torre, vi ha inserito un m.s., il cui titolo è il seguente. "Manoscritto ricavato da' mss. del Mirabella conservati in Scicli del sig. di Cuffari, che ottenni di leggere, e ne cavai quanto qui stimai di notare"» (F. di P. Avolio, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona* cit., p. 36). Secondo Franco Libero Belgiojorno (*Modica e le sue chiese* cit., p. 206), alcuni manoscritti giunsero nelle mani dello storico sciclitano Mariano Perello (su cui cfr. *infra*).

¹⁸ A.S. Ragusa, *Testamento di Vincenzo Mirabella...* cit.

¹⁹ F. di P. Avolio, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona* cit., p. 37.

²⁰ *Lista dell'opere che ho vedute il Signor D. Vincenzo Mirabella haver principate, et abbozzate*, in *Lynceographum quo norma studiosae vitae Lynceorum philosophorum exponitur*, ff. 335 r /v (Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Archivio Linceo 4). Vanno qui ricordate anche le *Aggiunte alle dichiarazioni...* (ms presso la collezione Beneventano di Monteclimiti) e diversi manoscritti ricordati da E. Mauceri in *Uno scritto inedito di Vincenzo Mirabella*, «Miscellanea numismatica», a. II, Napoli 1921, n. 3-4, pp. 1-3.

e – per influenza del collegio gesuitico, dal 1554 attivo nel centro aretuseo – passione per lo studio della musica e della matematica, costituirono la base per uno studioso che arrivò ad integrarsi perfettamente nell'ambiente accademico e culturale non soltanto isolano²¹.

Gli argomenti trattati nelle opere storiche, inoltre, mostrano lo stretto legame fra Mirabella e la sua Siracusa²². Una città che, con i suoi oltre 13 mila abitanti, nel XVI secolo entrava a far parte del regno di Spagna come centro demaniale, capo-comarca e sede di una delle nove diocesi siciliane e che, pur non raggiungendo il prestigio di Palermo, Messina e Catania, all'interno della gerarchia urbana isolana rivestiva un ruolo non indifferente grazie anche alla posizione strategica nella costa orientale²³. Una città dall'antico e prestigioso passato, quotidianamente vissuto nel palinsesto urbano (anche se, all'inizio dell'età moderna, delle quattro antiche Siracuse solo una, la penisola di Ortigia, era ancora abitata). Una memoria che – come ha sottolineato Salvatore Russo – assume una valenza a volte positiva, stimolatrice, a volte negativa (come uno «sterile e lamentoso rimpianto»²⁴), ma che anche – aggiungiamo noi – costituiva una buona leva utilizzata di volta in volta per avallare richieste e rivendicazioni.

Di questo passato, e del suo inveramento nel presente, Vincenzo Mirabella diventa il principale promotore, sia con la sua attività di ricerca bibliografica e archeologica, sia con la pubblicazione della pianta e delle medaglie delle *Antiche Siracuse*.

²¹ Una lettera inviata da Mirabella (Siracusa) a Cesi (Roma) nel novembre del 1615 ricorda anche un soggiorno del Siracusano a Roma (E. Mauceri, *Uno scritto inedito di Vincenzo Mirabella* cit., pp. 1-2).

²² Non a caso dopo la sua morte il Senato siracusano deliberò la partecipazione alle esequie di quello che viene definito «persona particolare che in diverse occurrentie ha servito la Città»²² (anche se non mancano episodi conflittuali tra la studioso e l'élite siracusana).

²³ Sulla storia di Siracusa in età moderna si vedano, tra gli altri, S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli 1878-1879; G. Agnello e S.L. Agnello, *Siracusa Barocca*, Caltanissetta-Roma 1961; S. Russo, *Siracusa medievale e moderna*, Venezia 1992; E. Iachello, *La geografia politico-amministrativa della Sicilia*, in G. Giarizzo e E. Iachello (a cura di), *Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, Milano 2002, pp. 71-84 (p. 82). Per i dati demografici è stato qui utilizzato D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Milano 2002.

²⁴ S. Russo, *Siracusa: immagine e storia*, in P. Beneventano del Bosco (a cura di), *Siracusa urbs magnificentissima. La collezione Beneventano di Monteclimiti*, Milano 1994, pp. 29-34 (p. 29).

Dichiarazioni descritte

Le *Dichiarazioni* vennero stampate a Napoli nel 1613 presso Lazzaro Scorriglio, celebre editore dai cui tipi uscirono numerosi volumi fra i quali il *Della celeste fisionomia* di Della Porta (1614) e alcune opere dello scienziato siciliano Giovan Battista Odierna. Il volume²⁵, in quarto, redatto per la maggior parte in italiano («ho procurato principalmente nel più chiaro e semplice modo esprimere a' lettori il mio concetto»²⁶), si presenta articolato in due sezioni descritte dallo stesso Mirabella nel *Proemio di tutta l'opera*.

Il fulcro è costituito dalla «Pianta del paese» divisa in nove tavole, «segnate col numero latino», incise da Francesco Lomia a Siracusa nel 1612. Su queste vengono collocati «ai suoi luoghi» tutti gli «antichi» monumenti della città. Ogni tavola presenta, allegate, le *Dichiarazioni*, una legenda esplicativa collegata al disegno attraverso duecento rimandi numerici. Questa prima sezione risulta così composta, oltre che dalle citate nove tavole, da 128 pagine (incluso un indice «delle cose più notabili»), da due «Piante» del Tempio di Minerva (una planimetria e una «alzata» del Duomo) e da una pianta delle «Grotte» (le odierne Catacombe di San Giovanni).

A questa prima parte ne segue una seconda dedicata alle «Siracusane Medaglie». L'impostazione è quasi simile a quella della prima sezione: a un Proemio fanno seguito tre tavole con la riproduzione di 38 medaglie numerate che rinviano a una legenda di 105 pagine. Chiudono la sezione le biografie di Archimede, Teocrito, Epicarmo e Tesia (pagine da 106 a 118) e, anche qui, otto pagine comprendenti una «Tavola copiosissima» dei nomi e delle cose «più notabili».

Le due Parti del volume sono precedute da un apparato introduttivo composto da un elegante frontespizio «spiegato» da tre pagine di dialogo fra uno «spectatore rogante» e un «auctore respondente»; da un carme in lode dell'autore e della sua opera; da un ritratto di Mirabella e, infine, dalla dedica al re Filippo III.

²⁵ Si ringrazia Francesca Gringeri Pantano per aver consentito la consultazione, presso la sua collezione privata, di uno dei rari esemplari dell'edizione originale.

²⁶ Sull'argomento cfr. R. Sardo, *Modelli di scrittura nella Sicilia del Seicento. "Interlingua" del passato e tipologie testuali*, Catania 2002.

Frontespicii explicatio

Il frontespizio, interamente inciso e privo di cornice, si presenta molto ricco ed elaborato²⁷, «un intreccio miniaturizzato in grafemi» con cui visualizzare, come in una scena di teatro, la storia del libro, dei suoi contenuti, delle sue ipotesi²⁸.

Nella parte superiore vengono riprodotte tre figure su un piedistallo impreziosito da alcuni disegni e da due cornici con elementi testuali. Il primo riporta la citazione di un passo delle «Scaligeri Urbes Syracusae» dove la potenza aretusea viene definita «sofferenza di Roma e ingiuria del Cartaginese», in grado di far sentire anche alla Grecia il peso della strage. Il secondo elemento testuale è il titolo; qui l'enfasi – anche grafica – viene data al termine «Dichiarazioni», un lemma attestato già nel XIV secolo in cui il significato primo reca in sé l'originaria etimologia del «manifestare, mostrare»²⁹ («mostrare altrui apertamente e manifestamente le cose», avrebbero precisato gli accademici della Crusca³⁰). Ma v'è di più: le Dichiarazioni vengono da Mirabella «descritte», vale a dire – citando ancora la Crusca – «figurate con parole». La Storia di Mirabella si presenta già come un compendio di parole e segni: più che una storia scritta, una storia «descritta» (fra l'altro «descrizione» era uno dei termini più usati per designare l'attività grafica e cartografica³¹).



²⁷ Un primo tentativo di analisi del frontespizio, utile soprattutto per la parte iconografica, sta in V. Mazza, *Le Siracuse di Vincenzo Mirabella (1613)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Catania, A.A. 2008/2009.

²⁸ M. Rak, *L'immagine stampata e la diffusione del pensiero scientifico a Napoli tra Cinquecento e Seicento*, in *Galileo e Napoli* cit., pp. 260-320 (267).

²⁹ Cfr. T. De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*, Torino 2000, *ad vocem*.

³⁰ *Vocabolario degli Accademici della Crusca...*, Venezia 1612, *ad vocem*.

³¹ S. Alpers, *Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese*, Torino 1999 (Chicago 1983), p. 198.

A confermare questa simbiosi fra parole e immagini, la complessità del frontespizio viene «sciolta» nel dialogo, redatto in latino, nel quale l'autore spiega il significato allo «spectatore rogante», a colui, cioè che guarda, contempla e chiede; frequente è, da parte dello «spectator» e dell'«auctor» l'utilizzo dei verbi *demonstrare* (mostrare, indicare), *notare* (indicare), *aspicere* (guardare), *videre*.

«Quale Ninfa, o Mirabella, ritratta nel frontespizio del nuovo libro, emula di Giove risplende con il capo turrato?» Inizia così il dialogo che porta a svelare l'arcano delle immagini. La ninfa è la città di Siracusa, incoronata dalle quattro città che la componevano (Ortigia, Acradina, Tiche e Neapolis); con un fulmine nella mano destra, tenuto a mo' di arma di lancio, seduta sulla spalla dell'aquila di Giove. Ai suoi piedi le armi dei nemici sconfitti: Atene (la civetta) e Cartagine (il torvo cavallo). Ai suoi lati i due celeberrimi fiumi, Ciane e Anapo, che versano ai Siracusani «facile bevanda».

Con la riproduzione di un planetario e di un argano, entrambi inventati dal siracusano «almo principe della scienza» Archimede (ma non è inverosimile anche un riferimento all'interesse di Mirabella per le scienze), il dialogo si sposta sulla parte inferiore della pagina. Qui i delfini, sacri a Diana, richiamano la ninfa Aretusa; la creatura metà Pegaso metà pesce indica che è di stirpe corinzia anche Archia, «padre del popolo e della città»; i tori ricordano gli annuali sacrifici a Proserpina; il polipo, la stella marina e la conchiglia evocano, infine, lo stretto rapporto con il mare.

Ad Aretusa fa un ulteriore riferimento l'episodio disegnato a sinistra di chi osserva; la ninfa (che regge un'urna, attributo delle divinità fluviali) viene raggiunta da Alfeo, dio fluviale che, per amore, dall'Arcadia si mosse fino ad Ortigia. Dall'altro lato protagonista è, invece, la ninfa Ciane che assiste al ratto di Proserpina e che, reagendo, viene trasformata in sorgente dalle acque turchine.

Storia, miti, leggende dell'antica Siracusa vengono così riuniti, raffigurati allegoricamente e spiegati in quella che si presenta come una ricca antiporta, una facciata dove è possibile immaginare l'autore che dirige l'incisore nella composizione. La stampa del volume a Napoli, infatti, non esclude una realizzazione siracusana del frontespizio (così come – lo vedremo – avverrà per le tavole cartografiche); del resto consueta era, per i Lincei (e non solo per loro), la frequentazione con i propri «fabricatori d'immagini».

L'immagine di sé

Subito dopo il frontespizio Mirabella offre al lettore il proprio ritratto, la propria immagine. Si tratta di un disegno pregevole, di un'incisione di notevole fattura racchiusa da una cornice ovale sulla quale viene trascritto il nome e l'età del soggetto: *Don Vincentius Mirabella Anno Aetatis Suae XXXXIII*. All'interno, vestito «alla spagnuola», con la gorgiera e un abito elegantemente sobrio, l'autore viene raffigurato a tre quarti: capelli corti e neri, due occhi – diseguali – che osservano il lettore, un piccolo neo sul naso, baffi e pizzetto a impreziosire le labbra ben disegnate.



È un ritratto al passo coi tempi. L'abbigliamento e il volto offrono l'immagine dello stato sociale, del censo e delle caratteristiche fisiche; queste ultime – direbbe Federico Zeri – «vengono fissate ed esaltate in modo di estrema minuzia, e in una messa in posa rigidamente aulica, quasi ieratica, che sottrae le figura alla mutevole condizione dell'atto momentaneo e all'instabile riflesso dello stato d'animo»³². Un ritratto (viene spontaneo ricordare il rapporto con Della Porta, autore nel 1586 del *De humana Physiognomonia*) di estremo realismo caravaggesco (Mirabella – lo vedremo – ebbe frequentazione con l'artista) nel quale il disegnatore sembra seguire «la regola dell'historico che narra il fatto come è stato, et non del-

³² F. Zeri, *Pittura e Controriforma*, Torino 1957, p. 15. Sull'argomento, oltre a E. Castelnuovo, *Il significato del ritratto pittorico nella società*, in *Storia dell'arte italiana dal Cinquecento all'Ottocento. I. Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, pp. 1035-1096, cfr. anche E. Pommier, *Il ritratto. Storia e teorie dal Rinascimento all'Età dei Lumi*, Torino 2003.

l'oratore che spesso amplifica et estenua le cose», anelante alla perfezione della «somialianza» e della perfetta imitazione di ciò che si ha davanti agli occhi³³.

Questa immagine è, però, anche una «presentazione del sé» prodotta da una complicità fra artista e soggetto. Sembra così «farsi figura» quel cenno biografico (significativamente dal Linceo Marco Welser definito «dipinto»³⁴) che lo stesso anno Federico Cesi invia a Galileo Galilei e che, molto probabilmente, viene redatto dallo stesso Mirabella: «Il Signor Don Vincenzo Mirabella Alagona, Cavaliere Siracusano, principale di nobiltà et molto ricco. Dotto di lingua Greca e Latina, di gran lettura et erudizione... trovandosi quarant'anni in circa, et innamorato delli studi.»³⁵ L'essenzialità del testo sembra riflettere fedelmente la sobrietà del ritratto.

Quest'ultimo sarà destinato ad essere riprodotto ancora nel corso del Settecento. Francesco di Paola Avolio prende lo spunto proprio da uno di questi manufatti per sollecitare un maggior segno di gratitudine da parte di Siracusa nei confronti di Mirabella: «il semplice suo ritratto appeso rimirasi da pochi lustri in qua, siccome è mostrato, nelle pareti della pubblica libreria, e nulla più. Che se ciò qual pubblica onoranza debbasi riguardare, pria l'esempio ce ne diede l'Atene moderna, la bella Firenze, che la di lui dipinta effigie ripose fra quelle degli uomini illustri nella Real Galleria»³⁶. E in effetti un dipinto di Mirabella, in tutto simile alla nostra incisione, già dal 1719³⁷ si trovava nella Reale Galleria di Firenze, tra Cluverius, Holstenio, Magini ed altri grandi uomini³⁸.

³³ E. Pommier, *Il ritratto. Storia e teorie dal Rinascimento all'Età dei Lumi* cit., p. 157.

³⁴ Lettera di Marco Welser indirizzata da Augusta a Roma, a Giovanni Faber, il 20 settembre 1613 (G. Gabrieli, *Il carteggio Linceo della vecchia accademia di Federico Cesi (1603-1630)* cit., n. 274, p. 389).

³⁵ Così nella «relatione» acclusa da Federico Cesi alla lettera di proposta inviata da Roma a Firenze a Galileo Galilei il 6 settembre 1613 (cit. in ivi, sez. I, n. 271, p. 387).

³⁶ F. di P. Avolio, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona* cit., p. 47.

³⁷ Archivio di Stato di Firenze, Guard. 1260, c. 102v.

³⁸ *Descrizione della Reale Galleria di Firenze*, Firenze 1792, p. 134-135. L'opera (un dipinto ad olio su tela di cm 60x47 attribuito a un ignoto fiorentino del XVII secolo, n. inv. 236) è ancora conservata presso la Galleria degli Uffizi (ringrazio Silvia Tarchi, della Biblioteca degli Uffizi, per le indicazioni).

Ma la familiarità con le immagini, già evidenziata nell'antiporta e ulteriormente confermata nel ritratto, appare con tutta evidenza nella rappresentazione cartografica della città: qui Mirabella ci introduce nella parte centrale dell'opera, offrendo al lettore la *laudatio* cartografica delle sue Siracuse.

Quella Metropoli della Sicilia, occhio del mondo

«Giaceasi, Sacra Maestà, come anco giace (se all'industria e fatiche mie non si rivolge l'occhio) la mia Patria Siracusa dopo la distruzione da Marcello e Sesto Pompeo, non già cadavero spirante... ma senza ormai reliquie di polve e di cenere, non che d'ossa...» La dedicatoria «alla Sacra Catolica e Real Maestà del Re Filippo III» (resta da chiarire per quali vie l'autore ottiene il sovrano consenso alla dedica) inizia con questa triste immagine di Mirabella che osserva la sua patria «nell'oscuro dell'oblivione» e che, mosso a pietà, decide di «rappresentarla con un ritratto agli occhi e nelle menti degli huomini», così da fornire una «qualche idea» di ciò che fu «quella Metropoli della Sicilia, occhio del mondo».

Per «riedificare» le «principali parti di Siracusa» («Tempij, Statue, Palagi, Piazze, Strade, Teatri, Fiumi e altri edificij e pubblici e privati») l'autore, oltre a consultare «le Storie», procede anche a una osservazione autoptica («conferendo io il tutto con il sito»), un procedimento che viene ulteriormente ribadito nel *Proemio*. «Con gran gusto – scrive infatti Mirabella – sogliono comunemente gli huomini andar mirando ed investigando le memorie che dagli antichi secoli si conservano». Una passione che l'autore ha «fin dalla fanciullezza» e che lo spinge da un lato a consultare gli scritti degli «huomini savi», i quali «quasi col dito» mostrano i siti, dall'altro a confrontare il tutto «con quanto di segni e quasi vestigij... fin al dì d'oggi si conservano», fino ad arrivare a «misurare» con diligenza il tutto (la determinazione delle grandezze relative è una delle conseguenze del primato attribuito, in quel periodo, alla vista³⁹). Sembrano così convergere le due principali tendenze della cosiddetta rivoluzione scientifica del Seicento: la prassi osservativa da un lato, la matematica dall'altro.

³⁹ S. Alpers, *Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese* cit., p. 36.

Alla fine di queste fatiche – conclude Mirabella – dopo dieci lunghi anni di studio e osservazione, «come disteso sopra il cadavero... a vita lo restituisco». La «già morta ed estinta... e or suscitata Siracusa» viene consacrata al monarca il quale vi vedrà la varietà e le «mutanze» delle cose umane «come in uno specchio»: ricorre, qui, la formula consacrata da Pietro Apiano e ricorrente negli scritti dei geografi: la cosmografia riflette l'immagine e l'apparenza dell'universo come lo specchio riflette il volto di una persona⁴⁰.

Il Proemio chiude con una *captatio benevolentiae* indirizzata al lettore: «tutto quel che di difettoso e manchevole vi troverà, devesi, com'io spero, col buon animo di chi scrive e con la mira del cortese occhio di chi legge, ricompensare.»

Inutile sottolineare come l'«occhio» sia il termine fin'ora più ricorrente.

La pianta e la sua anima

Alla sezione introduttiva fa seguito la Parte prima, nella quale si contengono le *Dichiarazioni della Pianta delle Antiche Siracuse*.

Il ricorso alla rappresentazione cartografica si inserisce in un contesto ben preciso. Nel corso del XVI secolo le città d'Europa, e con esse anche quelle siciliane, affidano la propria celebrazione non soltanto alle rinascimentali *laudationes* della storia e della ricchezza urbana, ma anche a più efficaci «ritratti» cartografici, a piante e vedute dal potere persuasivo ben più forte dello scritto in sé. Se alla fine del XVI secolo Palermo, Messina e Catania celebrano la propria *laudatio* cartografica nelle *Civitates Orbis Terrarum*⁴¹, Siracusa dovrà attendere ancora i primi decenni del Seicento prima di poter vedere una propria immagine circolare in Europa⁴². Non mancavano certamente raffigurazioni della città anche

⁴⁰ Cfr. *ivi*, p. 264.

⁴¹ G. Braun e F. Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum*, Coloniae Agrippinae 1572-1618. Sull'argomento ci si permetta il rinvio a P. Militello, *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Milano 2004 e Idem, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)*, Palermo 2008 (da qui tutti i riferimenti cartografici).

⁴² La città era peraltro già stata «ritratta» in maniera stilizzata in una piccola xilografia del 1483 allegata al *Supplementum Chronicarum* di Foresti da Bergamo.

se – essendo per la maggior parte manoscritte – esse avevano un ambito limitato di circolazione⁴³. Queste rappresentazioni, tutte indistintamente – fossero esse vedute panoramiche o a volo d'uccello, disegnate da osservatori «locali» o esterni – evidenziavano una medesima percezione dell'identità urbana, elaborata non soltanto a livello locale e caratterizzata da alcuni elementi principali. Il primo era l'accentuazione del segno delle mura: veniva ribadito l'antico precetto che la città è innanzitutto definita dalla presenza della cinta muraria, qui ulteriormente enfatizzata dalla peninsularità. All'interno del perimetro murario spiccava la cattedrale e, all'estremità delle fortificazioni, il castello Maniace, «l'una e l'altro segnalati come elementi fondamentali che si offrono alla individuazione della città in età moderna»⁴⁴. Un terzo elemento era costituito dal porto “o, meglio, dai porti”, soprattutto quello maggiore, disegnato quasi come un lago chiuso e sicuro. In alcune vedute emergeva, infine, il richiamo all'Antico, o semplicemente accennato o prepotentemente evocato.

Il passato, le fortificazioni, il porto: rivive così l'immagine della città porto-fortezza in cui il passato non cessa di esistere ma riviveva nel processo di definizione dell'immagine urbana.

Sarà, però, con la *Pianta* di Mirabella che Siracusa avrà la sua prima vera e propria *laudatio* cartografica, un'opera che, frutto di un processo di formazione identitario «locale», viene nello stesso tempo incontro alle aspettative della comunità colta europea. Con questa carta Siracusa, la città che più di tutte le altre in Sicilia poteva vantare un prestigioso passato, elabora un proprio «ritratto di città» in cui preponderante risulterà il richiamo all'Antico.

Nelle singole tavole, collocate all'inizio di ogni sezione, tutti gli elementi urbani vengono riprodotti sia convenzionalmente che con dovizia di particolari. Con uno spoglio sistematico delle fonti classiche (e, in particolare, di Tuciddide, Diodoro, Plutarco, Livio, Pomponio Mela, Solino e Strabone) duecento fra edifici pubblici e privati, templi e fortificazioni, luoghi sacri e geografici, vengono «restituiti in vita» e riprodotti in pianta: il promontorio del Plemmirio con il suo castello, la penisola di Ortigia con la fonte Aretusa, i granai pubblici, il

⁴³ Una veduta di Ortigia faceva mostra di sé nella Galleria delle carte geografiche in Vaticano, diversi manoscritti cinquecenteschi riproducevano vedute della città (senza contare i rilievi planimetrici realizzati con finalità pratiche di carattere militare).

⁴⁴ S. Russo, *Siracusa: immagine e storia* cit., p. 29.

tempio di Minerva, il porto, le catacombe, la casa di Archimede, i templi, i teatri, le statue etc.

La tecnica cartografica utilizzata è tipica del XVI-XVII secolo, quando predominante era la raffigurazione in prospettiva o in elevato di città circondate da mura e «riempite» con gruppi di edifici dominati dalla emergenze principali, secondo un gusto dominante in Europa fino al Settecento⁴⁵. Non mancano, però, i ricorsi agli espedienti dell'arte. Pur avendo, come si è detto, «misurato» tutto diligentemente, Mirabella non si fa scrupolo di «aumentare» la grandezza degli edifici più importanti; «le fabbriche – ammette – secondo la proporzione molto minor far si dovevano». Il “fuori scala” viene adottato «per mostrare cose sì degne».

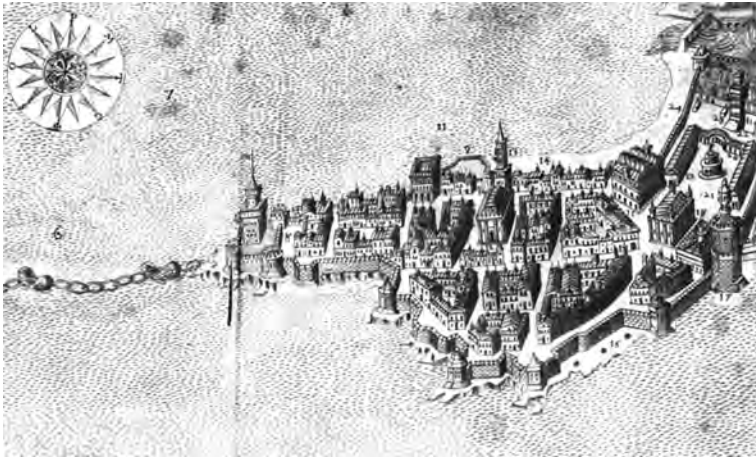
Ma in quel tempo le carte realizzate dai «descrittori del mondo» si presentavano come opere composite nelle quali, affiancando immagini e parole, nulla veniva colto da un singolo punto di osservazione⁴⁶. Ogni edificio viene, quindi, contrassegnato con un rimando a una lunga legenda annessa alla pianta («come anima giugnere una chiara e breve dichiarazione de' luoghi»). Il testo integra, «come anima», ciò che l'immagine non arriva a spiegare: se la cartografia non consente una rappresentazione esaustiva, il testo ne offre allora il completamento.

Ho diviso – scrive l'autore a pagina 7 del *Proemio* – questa descrizione in nove tavole... acciò e insieme congiunte in un quadro con le sue Medaglie attorno e la dichiarazione separata in un libro si potessero avere, e altresì d'una in una legate e al suo luogo disposte in un sol libro, conforme sono molte tavole di Geografia di Tolomeo e degli altri. Chi dunque cercherà di sapere qualche cosa di qualsisia luogo quivi descritto, tolto il numero lo truovi in questa breve dichiarazione, e appunto in quella tavola trovandolo, nella quale ivi vien descritto, resterà chiarito di quel che va cercando.

Nella legenda l'ordine non è gerarchico bensì spaziale: partendo da sinistra (così come procede anche l'ordine delle tavole) lo sguardo dell'osservatore viene condotto fra le strade della città. Il rapporto testo/carta non si esaurisce in indicazioni di utilizzo, ma viene indi-

⁴⁵ N. Broc, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*, Modena, 1996, p. 39. Sul linguaggio delle carte cfr. F. de Dainville, *Le langage des géographes. Termes, signes, couleurs des cartes anciennes. 1500-1800*, Parigi 1964.

⁴⁶ S. Alpers, *Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese* cit., p. 198.



cato come auspicabile progetto per un vero e proprio compendio di geografia storica siracusana. Testo e immagine vengono legati in un unico ambizioso progetto: rappresentare la città – scriverà Mirabella nella *Dedicatoria* – «con un ritratto di lei, agli occhi e nelle menti degli uomini, sì che non solo dir si possa essere state nel Mondo le Siracuse un tempo, a qual idea formarsene in noi del sito, grandezza, bellezza e magnificenza loro».

La prima tavola, ad esempio, è, da questo punto di vista, esemplificativa. In essa viene riprodotta la penisola di Ortigia. La città risulta, però, simile nei suoi tratti essenziali a quella moderna: la cinta muraria, gli edifici, le emergenze architettoniche richiamano le immagini familiari della *urbs* seicentesca, e i numeri rimandano ad una legenda che costantemente si proietta nel presente; del resto in quel tempo – come ha già notato Koselleck – presente e passato erano abbracciati in un orizzonte storico comune: «una differenza temporale non veniva eliminata arbitrariamente; semplicemente non appariva in quanto tale»⁴⁷. Appare, in Mirabella, la preoccupazione comune a tutti i geografi del XVI-XVII secolo di confrontare la configurazione del mondo classico con quelle del mondo a loro attuale⁴⁸. Non a caso

⁴⁷ R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Casale Monferrato 1986 (Frankfurt 1979), pp. 11-12.

⁴⁸ F. de Dainville, *La géographie des humanistes*, Parigi 1940, p. 53.

ogni rimando della legenda presenta una parte finale dedicata all'individuazione delle «vestigia» nel tessuto urbano seicentesco. Ogni vestigia del passato viene, quindi, riportata nel presente. Il tempio di Minerva «oggi è tutto in essere, benché con alquanto di diversità di quel che prima stava» e, anzi, in pianta viene riprodotto con il campanile che, in seguito al terremoto del 1542, «fu a spese della città rifatto in bellissima forma». Nel luogo dove erano i Granai pubblici si trova ora la fortezza «Maniaci».

La testimonianza visiva dell'autore viene continuamente richiamata. Ne è un esempio il porto marmoreo: questo, secondo Fazello, prendeva il nome dal fatto di «essere stato lastricato di pietre quadre». Mirabella fa più che congetturare: dal momento che il bacino «alcune volte s'è seccato... io stesso entratovi ho ritrovato il suo fondo lastricato, e anco molte pietre grandissime per pavimento». Il già ricordato procedimento autoptico sembra prevalere sulla semplice consultazione bibliografica.

Lettura ed esperienza visiva costituiscono il metodo del nostro autore; e se la prima gli consente di dialogare con gli uomini del passato, la seconda gli permette di incontrare studiosi e artisti a lui contemporanei. Fra le personalità incontrate o consultate due meritano una particolare attenzione. Il primo è Michelangelo Merisi detto il Caravaggio (1571-1610), conosciuto tra il settembre e il dicembre del 1608 e protagonista di un episodio verificatosi durante la visita alla Prigione di Dionigi. Lasciamo che sia lo stesso Mirabella a raccontare:

E mi si ricorda che avendo io condotto a vedere questa carcere quel Pittore singolare de' nostri tempi Michel Angelo da Caravagio, egli considerando la fortezza di quella, mosso da quel suo ingegno unico imitatore delle cose della natura, disse: Non vedete voi come il Tiranno per voler fare un vaso che per far sentire le cose servisse, non volse altronde pigliare il modello, che da quello, che la natura per lo medesimo effetto fabricò. Onde ei fece questa Carcere a somiglianza d'un Orecchio. La qual cosa si come prima non considerata, così dopo saputa ed esaminata, ha portato a più curioso doppio stupore.

Ferdinando Bologna, nel commentare questo «raro passo che non sembra entrato neppure ora con l'autorità che merita nella letteratura caravaggesca», sottolineava come «giusto in forza dell'osservazione, oltre che dell'imitazione, della 'natura' da parte del Caravaggio... si ebbe il nome di Orecchio di Dionisio». *L'osservazione naturalistica*, la «spiegazione squisitamente sperimentale, addirittura funzionalistica», il «discorso già "galileiano"» furono, inoltre, ben com-

presi dal nostro testimone che «si accorse perfettamente sia dell'eccezionalità, sia della specie dei suoi moventi»⁴⁹ (così come, del resto, dimostra il tono del racconto, dal quale è possibile percepire una piena adesione al naturalismo caravaggesco, al nuovo rapporto tra uomo e natura, al valore attribuito al «sapere visivo»).

Il secondo personaggio degno di nota è Ortelius (Abraham Ortel, 1527-1598)⁵⁰ e il «disegno ch'egli fa di Siracusa nel suo Teatro della Terra». Autore, nel 1570, del primo atlante interamente «moderno» (quel *Theatrum orbis terrarum* dedicato alla rappresentazione teatrale del mondo), Ortelio era uno dei più importanti geografi di Filippo II, nonché un collezionista di carte e di antichità, mercante di libri, antiquario, numismatico (la sua casa era un vero e proprio museo oltre che uno dei focolai culturali di Anversa, città crocevia d'Europa). Dalle numerose citazioni si deduce una frequente consultazione dell'opera cartografica orteliana da parte di Mirabella. Questa familiarità con quelle carte che – citando lo stesso Ortelius – venivano «poste davanti agli occhi come fossero delle specie di lenti» dovettero sicuramente rappresentare un momento importante nella formazione di Mirabella e nel processo di costruzione della sua opera e, soprattutto, mostra una sorta di filo rosso che unisce un erudito siciliano al più vasto ambiente culturale europeo, accomunandolo, in particolare – con la vocazione a registrare cartograficamente il territorio – agli artisti, ai topografi e allo stesso pubblico olandese.

La Dichiarazione delle Siracusane Medaglie

La riproduzione delle «medaglie siracusane», da quelle della Repubblica a quelle «de' Tiranni», costituisce l'oggetto della seconda parte dell'opera. Come ha già sottolineato Francis Haskell, l'attenzione dedicata alla numismatica fra Cinque e Seicento rappresenta, per il sapere rinascimentale, una delle più grandi – ma anche più trascurate – conquiste⁵¹. A partire dalla metà del XVI secolo si assi-

⁴⁹ Caravaggio, *l'ultimo tempo (1606-1610)*, in *L'incredulità del Caravaggio e l'esperienza delle «cose naturali»*, Torino 2006, pp. 395-455 e, su Mirabella in particolare, pp. 427-431. Ringrazio Valter Pinto per le sue indicazioni, preziose per le mie «incurSIONI» nella storia dell'arte.

⁵⁰ Su Ortelio cfr. G. Mangani, *Il mondo di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Modena 1998, cui si rimanda per la bibliografia di riferimento.

⁵¹ F. Haskell, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, Torino 1997 (Yale 1993), p. 14.

ste all'improvvisa e quasi simultanea pubblicazione di opere del genere in Italia, Fiandre, Francia, Germania etc., scritte in latino ma anche nelle più importanti lingue europee. Guillaume Rouillé, Jacopo Strada, Enea Vico, Hubert Goltzius – solo per citare i più importanti – si diedero alla pubblicazione di superbe edizioni con riproduzioni di monete conservate, il più delle volte, presso collezioni private (come quella, già citata, di Ortelius).

Nel secondo *Proemio* l'autore tesse le lodi dello studio delle antiche medaglie, apprezzate, stimate e ricercate per la loro bellezza dagli «animi gentili e dalle menti ingenue», ma anche di notevole utilità in quanto forniscono «evidente notizia dell'antichità», indirizzano l'uomo «all'amore della virtù», danno

cognizione dell'antica Ortografia, de' prenomi, nomi, cognomi e fatti illustri degli antichi Eroi ed Imperadori; dell'ordine altresì degli anni, delle fabbriche, delle Città e Colonie loro, delle varie forme degli antichi edifici, delle immagini dell'innumerabile schiera delli Dei de' Gentili... in somma di tutto quel che sotto cifre, ombre, figure edotte da quell'antica sapienza ci venne significato.

Una digressione viene, poi, fatta sul quesito «se queste Medaglie fossero state appresso l'antichità l'istesse con le monete che giornalmente si spendevano» (tesi sulla quale l'autore dissente), mentre un intero paragrafo viene dedicato a una polemica con l'erudito palermitano Filippo Paruta (1552-1629), autore del *Della Sicilia descritta con medaglie* (1612), il quale, asserendo di aver ricevuto da Mirabella richiesta di delucidazioni in merito ad alcuni reperti, suscita le ire e le secche smentite di quest'ultimo per «questo vanto, ò vento» (ma l'attacco potrebbe anche essere politico: è del 1611 l'arrivo del vicerè Ossuna, cui Paruta è legato, e che ebbe, fra l'altro, un ruolo nella vicenda dell'Inquisizione siculo-ispanica).

Nel caso di Mirabella ad essere riprodotta è, senza dubbio, una parte della sua collezione privata, già ricordata nel testamento e più volte citata nell'epistolario. Ad esempio nella lettera inviata a Federico Cesi nel settembre del 1623⁵² Mirabella scrive in merito alla stesura di tre *Dialoghi* nei quali «con l'occasione di parlare delle anti-

⁵² Lettera di Vincenzo Mirabella inviata da Siracusa a Roma a Federico Cesi il 1 settembre 1623 (G. Gabrieli, *Il carteggio Linceo della vecchia accademia di Federico Cesi (1603-1630)* cit., n. 677, p. 811.

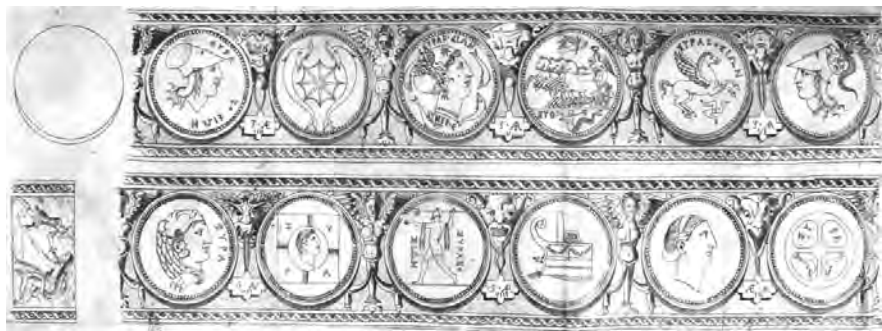
che monete Romane ch'in mio potere tengo, si discorrono molte materie di qualche curiosità» e, più avanti, accenna a «quelle medaglie Greche Siciliane, ch'io avessi doppie per inviarle al suo serenissimo Padrone». Nella stessa lettera si accenna all'iniziativa di «fare intagliare in rame» queste medaglie: una iniziativa frequente nell'ambiente, destinata a soddisfare la domanda di raccolte (se non di originali costosi, almeno di riproduzioni a stampa). E, del resto, fra le «occorrenze utili... alli componimenti di Lyncaei», indicate da Cesi a Francesco Stelluti e Anastasio de Filiis, vi era anche quella di «far stampe e figure»⁵³.

Nel caso delle nostre Siracusane Medaglie, però, quello del Mirabella si presenta non soltanto come un collezionismo destinato alla conservazione/custodia, ma anche come un collezionismo «della memoria», volto sì a salvare gli oggetti dalla distruzione ma anche a dare fondamenta a una memoria alta del passato remoto della città⁵⁴.

L'autore non si limita ad una mera descrizione delle medaglie, ma usa queste ultime come «prove» storiche e come spunto per indagini sul passato. Questo atteggiamento, differente rispetto a numerosi studi coevi, viene sottolineato anche dall'attenzione prestata, oltre che alle immagini, agli elementi testuali. Anche per le medaglie la vista, da sola, non basta. Mirabella nota come fino ad allora non vi fosse stato nessuno che si fosse «adoperato in esporre e dichiarare compitamente le Medaglie» limitandosi, i più, a porre «nelle loro carte le immagini, traendo le dotte intelligenze di ciascuna [medaglia] e alla vista ben sì, non già all'umano intendimento, cercando di porgere soddisfazione e diletto». Per sopperire a questa mancanza, «una breve e facile dichiarazione» viene redatta per ciascuna medaglia, così come era stato fatto per ciascun luogo della Pianta (e ritorna qui in mente la formula adottata, alla fine del Seicento, dal numismatico Louis Jobert, secondo la quale occorreva considerare la legenda come l'anima della medaglia, e le figure come il corpo).

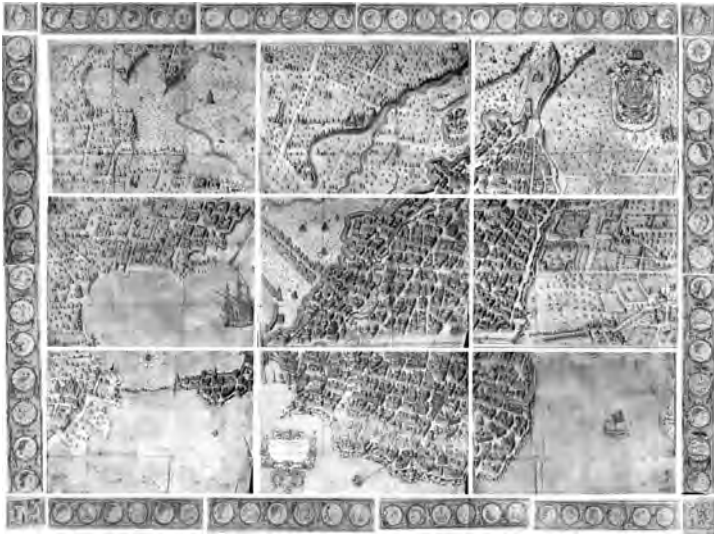
⁵³ Lettera di Federico Cesi a Francesco Stelluti e Anastasio de Filiis, Roma 10 aprile 1605 (ivi, n. 24, p. 64). Sull'argomento cfr. I. Baldriga, *L'occhio della Lince...* cit., Roma 2002. Paolo Rossi ha già sottolineato come la collaborazione degli «artisti» ebbe, nelle scienze descrittive, effetti rivoluzionari (*La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari 1997, p. 60).

⁵⁴ Cfr. G. Giarrizzo, *Collezionismo e collezionisti*, in G. Giarrizzo e S. Pafumi, *Oggetti, uomini, idee. Percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo*, Pisa-Roma 2009, pp. 11-14.



Di ogni pezzo viene dapprima indicato il metallo e la grandezza e, successivamente, ne viene descritto il disegno, sia del «diritto» che del «rovescio». Trentotto medaglie vengono così «fatte vedere» al lettore: alternando frasi come «nella parte del diritto si scorge», «dal rovescio poi vedesi», «la medaglia mostra» etc. l'autore sembra offrire allo sguardo ogni reperto tenuto nel palmo di una mano, e per ognuno trova lo spunto per una digressione storica, una «dichiarazione», basata sulle testimonianze classiche.

Alcune medaglie meritano una citazione particolare: la terza, ad esempio, presenta la testa di Giove e l'aquila con il fulmine e fornisce a Mirabella lo spunto per ricordare come il rapace sia stato simbolo di Siracusa (il Senato, quindi, provvederà subito a cambiare lo stemma cittadino); la sedicesima presenta il simbolo di Triquetra e fa riferimento al primato di Siracusa su tutta l'isola; un'immagine che viene richiamata anche nella trentasettesima medaglia, dove un tridente rappresenta Lilibeo e Pachino, promontori dell'isola con, nel mezzo, Ortigia. Ma il potere di immagini e simboli acquista un particolare significato nella nona medaglia. Qui una «certa figura» somiglia a un fiore diviso in quattro che, per Mirabella, diventa «un vago e curioso Geroglifico delle quattro Città comprese in una». Ma, prosegue l'autore, in molte altre medaglie le quattro città vengono rappresentate con questo simbolo che viene identificato con la «Santa Croce»: «chi sa se l'Autor del tutto, a cui ogni cosa è presente – scrive Mirabella – con tal segno avesse voluto dimostrare quel che ne' futuri tempi esser doveva? che in questa città, prima di ogn'altro luogo della Sicilia, si dovesse segnare su'l capo de gli huomini questo benedetto segno della Croce...» Il consueto ancoraggio ad una storia «cristiana» prende lo spunto, stavolta, da un'immagine simbolica.



Stendere e adornare la Pianta di Siracusa

Alla fine del secondo Proemio Mirabella invita il lettore ad assemblare le tavole della Pianta e, tagliando le strisce che compongono le tavole delle Medaglie, a incorniciare l'immagine della città:

Onde chi vorrà in una carta stendere la Pianta di Siracusa, potrà della X tavola, in quattro parti divisa, farne il fregio di sopra di detta Pianta. Dell'XI poscia adornarne amendue i lati, se bene per arrivare alla loro altezza, v'abbiamo aggiunto verso ognu'uno degli angoli con il suo cartoccio, ed in essi l'imagini di quattro huomini i più famosi, le vite de' quali troverete nel fine di tutta l'opera. E finalmente la tavola XII, che contiene le Medaglie principali de' Tiranni, divisa altresì in quattro parti, adorerà il fregio d'abbasso della nostra Pianta.

Circondato dal fregio delle sue medaglie, il ritratto della città è completo. Rappresentata in prospettiva, a volo d'uccello, Siracusa viene vista dal mare, un punto di osservazione che offre preziose indicazioni sul rapporto, antico e moderno, con questo spazio di comunicazione e con le reti di relazioni mediterranee. La città si presenta compatta, ben delimitata dalle mura e suddivisa da grandi assi viari.

Attorno ad essa vengono riprodotti giardini, campi coltivati, casolari, ad indicare la fertilità del territorio circostante. In alto al centro, inquadrato da un semplice cartiglio, è il titolo della carta: «Descrizione delle quattro città dell'antica Siracusa». Ma ad emergere è, a destra di chi osserva, il ricco blasone raffigurante l'emblema del sovrano spagnolo. Gli altri principali elementi testuali sono, in basso, un ulteriore titolo («L'Antiche Siracuse di D. Vincenzo Mirabella e Alagona dedicate alla Sacra Real Maestà del Re D. Filippo III Nostro Signore») con lo stemma della famiglia Mirabella e, infine, nell'estremo angolo destro, sotto la scala metrica, l'indicazione dell'incisore (Franciscus Lomia incid. Syracusis 1612).

È qui che avviene il passaggio dalla «carta da consultare» alla «carta da contemplare», da una pianta da leggere e studiare ad una da osservare e ammirare. Attraverso l'assemblaggio del particolare si giunge all'insieme della rappresentazione o – per usare la famosa analogia utilizzata da Tolomeo e illustrata dal già ricordato Pietro Apiano – attraverso singoli particolari, come il disegno degli occhi, si passa a ritrarre l'intero viso.

Encomj e censure

Le *Antiche Siracuse* – in particolare la pianta – saranno destinate ad un notevole successo, non solo nel mercato «alto»⁵⁵. Le copie andarono presto esaurite⁵⁶. Nello stesso 1613, ad esempio, Marco Welser prega Giovanni Faber «di non scordarsi in modo alcuno da procurarmi quanto prima il libro del signor Mirabella sopra le cose di Siracusa, che, essendo stampato in Napoli così di fresco, non può es-

⁵⁵ Cfr. il sempre valido contributo di M. Rak, *L'immagine stampata e la diffusione del pensiero scientifico a Napoli tra Cinquecento e Seicento* cit., p. 261.

⁵⁶ Per questo motivo le *Antiche Siracuse* saranno riedite, sia in latino che in italiano, all'inizio del Settecento. «Latinamente tradotta apparve nel tesoro di Giovanni Giorgio Grevio, *Thesaurus antiq. et histor. Siciliae*, Lugd. Batavorum 1723: si reputò quindi necessaria la seconda edizione, e venne eseguita in Palermo al 1717 con nitidi caratteri ne' torchi di Gio. Battista Aiccardo; inserendovisi il capit. XII del lib. I della Sicilia di Filippo Cluverio, il trattato di Mario Arezzi sul la città di Siracusa, il Capit. I del quarto libro della prima deca di Fazello, le tavole Siracusane di Giorgio Gualtieri, ed un'aggiunta di altre nostre medaglie in appresso discoperte e conservate nel Museo del Collegio Palermitano della Compagnia di Gesù» (F. di P. Avolio, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona* cit., p. 24).

sere che non si trovi in Roma»⁵⁷; mentre, a Siracusa, Saverio Morra, parente del Morra incaricato di restituire l'anello linceo, appendeva a una parete della sua casa la pianta assemblata⁵⁸.

La «moda» di questo particolare tipo di prodotto editoriale attecchisce subito nell'isola⁵⁹. L'anno successivo venne, infatti, incisa la veduta del *Palermo antico* annesso al *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo* del 1614 di Mariano Valguarnera; a questa farà seguito la veduta dell'antica *Chatana urbs Sicaniae* annessa da Giovan Battista Guarneri a *Le zolle storiche catanee* del 1651, a sua volta tratta da una serie seicentesca di pregevoli falsi cartografici inseriti nella fantomatica *Cronaca di Orofone*⁶⁰. Ma sarà con Philipp Clüver (Cluverius) – e con la sua veduta delle Antiche Siracuse realizzata sullo schema del patrizio siracusano⁶¹ – che il modello Mirabella, adottato dalla grande cartografia, è destinato a circolare in Europa (e a essere ancora utilizzato alla fine del Settecento, più di un secolo dopo, da Richard de Saint-Non e da Jean Houel).

Il successo ebbe ripercussioni immediate. Già nel settembre del 1613 il consiglio di Siracusa deliberava l'esenzione dalle gabelle per Mirabella

havendo da molti anni in qua con suo gran travaglio et studio fabricato una pianta delle antique Syracuse... et fabricato un libro sopra detta pianta, il quale contiene tutte le cose eccelse et heroiche di dette antique Città... dal che ne è nato un honore grande di questa Città nostra... et quel che ha fatto

⁵⁷ Lettera di Marco Welser spedita da Augusta a Giovanni Faber in Roma il 20 settembre 1613 (G. Gabrieli, *Il carteggio Linceo della vecchia accademia di Federico Cesi (1603-1630)* cit., n. 274, p. 389).

⁵⁸ Archivio di Stato, Atti del notaio Santoro Mangalaviti, Testamento del 1613, f. 140v. Si ringrazia Lavinia Gazzè per l'indicazione archivistica.

⁵⁹ Anche la mirabelliana Pianta manoscritta della Sicilia greca, pur avendo un limitato ambito di circolazione, sarà destinata ad avere un certo successo, come ci attesta lo storico sciclitano Mariano Perello il quale, nella sua *Antichità di Scicli* scrive: «della qual pianta, che si conserva originalmente nel museo siracusano in casa del signor Carlo Scammacca, è stata fatta da noi una breve descrizione, che (a Dio piacendo) molto presto comparirà a luce con alcune explicationi di Medaglie...» (M. Perello, *L'antichità di Scicli anticamente chiamata Casmene... descritta da Fra' D. Mariano Perello...*, Messina 1640, p. 5).

⁶⁰ P. Militello, *Falsa testimonianza. Apocrifi cartografici nella Sicilia del Seicento*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. XCVII, 2001, fasc. II, pp. 9-59.

⁶¹ La pianta è inserita nella *Sicilia Antiqua cum minoribus insulis ei adjacentibus...*, Leida 1619.

di suo per la medesima Città è stato il dedicare detta opera et pianta alla Sacra Corona del Re nostro Signore, il che non sarà di poco giovamento a detta Città;

e ciò dopo che Mirabella aveva «presentata alla sudetta Città un quadro di detta Pianta con un libro dell'esplicazione di quella, e dopo essersi accettata con uno applauso universale e contento de tutti Cittadini»⁶².

Oltre agli «encomj che il rammentato librò riportò» non mancarono, però, nemmeno «le censure cui fu rigidamente sottoposto»⁶³. Qualche anno dopo Cluverio, l'opera viene aspramente criticata da Giacomo Bonanni e Colonna, duca di Montalbano, il quale non esita a scrivere che «gli antichi Siracusani edificj avevan bisogno d'altro architetto che del Mirabelliano: ricercavano altra base, che di tavole; altra architettura, che di numeri; onde non è meraviglia, se l'antiche Siracusa di D. Vincenzo Mirabella rimangono sfabricate, snumerate, stavolate». Pertanto Bonanno provvederà a stampare la sua «riposta», un volume che significativamente intitolerà *L'antica Siracusa illustrata* e al quale anteporrà un frontespizio con la veduta di Ortigia e con le immagini di Aretusa, Ciane e Anapo⁶⁴. Un'opera, anche questa, dove immagini e parole concorrono a ricreare la storia siracusana.

La ricostruzione della figura e dell'opera di Vincenzo Mirabella evidenzia un comune e acquisito uso delle immagini all'interno di un contesto caratterizzato da un sempre più diffuso «sapere visivo». Da un lato l'autore utilizza i più svariati tipi di rappresentazioni, grafiche e cartografiche, non limitandosi ad una semplice «lettura» ma utilizzandole come momento interpretativo (dando quindi loro anche un valore performante); dall'altro lato i lettori/spettatori dimostrano un'altrettanto familiare dimestichezza con gli elementi visivi, anche da loro concretamente recepiti e utilizzati.

Ciò risulta particolarmente evidente nelle nostre *Dichiarazioni*, un'opera di storia nella quale l'elemento grafico risulta preponde-

⁶² Il Privilegio è riportato in E. Mauceri, *Uno scritto inedito di Vincenzo Mirabella* cit., p. 3.

⁶³ F. di P. Avolio, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona* cit., p. 24.

⁶⁴ La composizione del volume dopo la morte di Bonanni e Colonna sarà rivendicata dallo storico Pietro Carrera nel suo *Delle Memorie storiche della città di Catania*, Catania 1639, pp. 8, 410.

rante: con caratteri abbastanza convenzionali nel ricco frontespizio e nel ritratto dell'autore; in modo innovativo nelle riproduzioni numismatiche, considerate non come semplici illustrazioni ma come elementi "probatori"; in maniera originale nelle rappresentazioni cartografiche. Con queste ultime l'autore adotta un modo diverso di fare storia: il ricorso a mappe e illustrazioni, infatti, mette in rilievo più la «descrizione» di luoghi che il racconto di fatti, e «disegna» così una storia nel quale lo spazio sembra quasi prevalere sul tempo.

Le *Antiche Siracuse* di Mirabella, collocate nel loro contesto culturale, politico e materiale, appaiono così particolarmente preziose per la comprensione del rapporto immagine/società nel passato: un rapporto che evidenzia una disinvolta «frequentazione» con la visibilità e che esige, da parte dello storico, maggiore attenzione e nuovi più articolati interrogativi.

Giovanna Tonelli

NELLA MILANO SECENTESCA DEGLI AFFARI:
TRA MEDITERRANEO E «OLTREMONTE»*

A conclusione di una riflessione storiografica sugli studi dedicati all'economia secentesca milanese in questi ultimi decenni, pubblicata nel 2008 su «Mediterranea», mettevvo in evidenza come, da qualche anno a questa parte, la ricerca si stia indirizzando anche verso gli operatori del terziario di più alto profilo: negozianti, banchieri, cambisti¹. Si tratta di un tema di prim'ordine per comprendere la

* Sigle utilizzate: Ascsm (Archivio storico della Camera di Commercio di Milano), Asm (Archivio di Stato di Milano), AGA (notaio Giuseppe Antonio Appiano q. Giovanni Pietro), AGB (notaio Giovanni Battista Aliprandi q. Luigi), BC (notaio Camillo Buzzi q. Marco Antonio), Bnb (Biblioteca Nazionale Braidense, Milano), BO (notaio Ottaviano Belingeri q. Tommaso), CGA (notaio Giovanni Ambrogio Caccia q. Alessandro), CG (notaio Giulio Castiglioni q. Francesco), DF (notaio Ferrando Dossena q. Francesco), FRM (Fondazione Raffaele Mattioli per la Storia del Pensiero Economico, Milano), GGB (notaio Giovanni Battista Ghezzi q. Giovanni Pietro), GPID (Getty Provenance Index® Databases. J. Paul Getty Trust - <http://piprod.getty.edu/starweb/pi/servlet.starweb>), IF (notaio Francesco Isola q. Giovanni Giacomo), *Inventario 1654* (inventario allegato all'atto di tutela dei figli minorenni del fu Giulio Carlo Guidetti datata 23-4-1654, in Asm, *Notarile*, f. 28881, ZFM), *Inventario 1703* (inventario allegato all'atto di tutela dei figli minorenni del fu Bernardo Colombo fu Bernardo datata 7-9-1703, ivi, f. 34717, AGA), *Libro 1593-1630* («1593 al 1630. Libro, nel quale sono registrati diversi SS.^{ri} Mercanti descritti dell'Università de' SS.^{ri} Abbati di Milano [...]»), in Ascsm, *Appendice*, scat. 24, fasc. 10), RT (notaio Tommaso Rondoni q. Cesare), VDGO (Orazio Vimercati De Capitani q. Rinaldo), ZFM (notaio Francesco Maria Zamara q. Bartolomeo).

¹ G. Tonelli, *La Lombardia spagnola nel XVII secolo. Studi di storia economica dopo Sella*, «Mediterranea. Ricerche storiche», a. V (agosto 2008), pp. 415-416, online: <http://www.storiamediterranea.it>.

Milano dell'epoca. Il capoluogo lombardo era infatti una città "emporio", per la capacità che aveva di soddisfare una domanda internazionale di prodotti di fabbricazione locale o di importazione attraverso l'attività di mercanti produttori e, sempre di più nel corso del XVII secolo, di negozianti che lavoravano come intermediari di colleghi attivi su piazze commerciali straniere². Era anche la capitale di uno Stato «baluardo della corona», sede quindi di finanzieri impegnati nei traffici legati al mantenimento degli eserciti in un secolo che conobbe ben pochi periodi di pace³.

Lo studio che ora propongo si inserisce in questo filone di ricerche. È la ricostruzione delle vicende legate a un sodalizio economico fra uomini d'affari dediti all'intermediazione commerciale e finanziaria. Il caso è apparso interessante innanzi tutto perché costituisce un'ulteriore prova di quell'apertura della Milano economica del tempo agli operatori commerciali forestieri e stranieri, già messa in evidenza dalla letteratura sul periodo⁴: i protagonisti erano infatti originari di Genova e del Lago d'Orta. In secondo luogo perché permette di gettare luce sull'accumulazione di capitali e sull'intreccio di relazioni d'affari e sociali che consentirono ai discendenti di un operatore economico straniero, non nobile in patria, di acquisire presti-

² Cfr. A. Moioli, *Il mutato ruolo delle corporazioni nella riorganizzazione dell'economia milanese del XVII secolo*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1999, pp. 44-78; G. Tonelli, *Percorsi di integrazione commerciale e finanziaria fra Milano e i Paesi d'Oltralpe nel primo Seicento*, in L. Mocarelli (a cura di), *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII-XX)*. Atti del Convegno di Studio. Milano, 10-11 dicembre 1999, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 151-194.

³ D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca*, Edumond Le Monnier, Firenze, 2007.

⁴ G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinque e Seicento*, Il Polifilo, Milano, 1996; E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 162-185, S. D'Amico, *Immigrazione e ripresa economica a Milano dopo la peste del 1630*, in E. Brambilla e G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano, 1997, pp. 77-90; Id., *Rebirth of a City: Immigration and Trade in Milan, 1630-59*, «Sixteenth Century Journal», vol. 32, n. 3 (Autumn, 2001), pp. 697-721; Id., *Edilizia e commercio: correnti migratorie piemontesi in Lombardia (1630-1659)*, «Archivio storico lombardo», s. XII, vol. VIII, a CXXVIII (2002), pp. 157-175; G. Tonelli, *Percorsi di integrazione commerciale e finanziaria cit.*; C. Marsilio, *Debito pubblico milanese e operatori finanziari genovesi (1644-1656)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 12 (aprile 2008), pp. 149-172, online: <http://www.storiamediterranea.it>.

gio sociale nella Milano dell'epoca e un titolo nobiliare appoggiato a un feudo. Infine, le fonti individuate sui protagonisti delle pagine che seguono inducono a riflettere sugli stili di vita di componenti lo stesso ceppo familiare, ma esponenti di ceti diversi: uomo d'affari l'uno, nobile l'altro. Si tratta di un argomento sinora poco studiato⁵, soprattutto per la difficoltà di reperire documentazioni sul tema. Come è già stato scritto, alla carenza di archivi gentilizi a disposizione degli studiosi, a Milano si può ovviare soltanto con ricerche condotte nel fondo notarile conservato presso il locale Archivio di Stato, dove solo per la prima metà del Seicento sono raccolte le filze di oltre mille notai, nella quasi totalità dei casi privi di indici delle parti contraenti⁶.

1. *La prima generazione: aggregazione di capitali e di competenze professionali*

La vicenda imprenditoriale che andiamo ricostruendo si apre a Milano negli ultimi mesi del 1611, poco prima che al capostipite Cristoforo Colombo – originario di Genova e figlio di un operatore economico in affari con i potenti finanzieri Balbi – fosse concessa la cittadinanza milanese dopo oltre dieci anni di permanenza nel capoluogo lombardo «per i suoi negozi mercantili»⁷.

⁵ Elementi utili alla ricostruzione degli stili di vita del ceto nobiliare sono ricavabili dagli studi pubblicati dagli storici dell'arte (cfr. la bibliografia posta in calce al volume di A. Morandotti, *Il collezionismo in Lombardia. Studi e ricerche tra '600 e '800*, Officina Libraria, Milano, 2008). Con riferimento al ceto mercantile, mi sto occupando di questo tema e ho dato un primo risultato in G. Tonelli, *The Annoni and the Carena in seventeenth-century Milan*, in D. Jaffé, *Rubens's Massacre of the Innocents. The Thomson Collection in the Art Gallery of Ontario*, Skylet Publishing/Art Gallery of Ontario, Toronto, 2009, pp. 154-177, 182-192.

⁶ G. Tonelli, *Il «Notarile» come fonte per la storia del commercio e della finanza a Milano (1615-1650)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 112, 2000, 1, pp. 79-104.

⁷ La citazione è tratta dalla copia del dispaccio con il quale Filippo III concesse la cittadinanza a Cristoforo Colombo, datato Milano 23-8-1612. Questo atto e i documenti relativi all'ammissione del genovese fra i cittadini milanesi sono conservati in Asm, *Albinaggio*, p.a., cart. cart. 12, fasc. 8. Sulla concessione della cittadinanza milanese ai Genovesi, cfr. A. Terreni, «Sogliono tutti i forestieri, i quali vanno a negoziare nelle città d'altri Dominii, essere favoriti et privilegiati». La concessione della «civilitas mediolanensis» ai mercanti-banchieri genovesi nel XVI secolo, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, FrancoAn-

Cristoforo Colombo aveva lasciato la Dominante per operare in uno Stato di non vaste dimensioni, stretto fra le Alpi e gli Appennini, ma strategico per le comunicazioni fra il Mediterraneo e l'Europa centro-settentrionale, densamente popolato, forte da secoli sul mercato internazionale per le ricercate merci che esportava ovunque: raffinati tessuti, cesellate armature e i prodotti di una fiorente agricoltura⁸.

Il genovese aveva scelto di esercitare la sua attività a Milano, una città che, nonostante non fosse più sede di una corte da oltre mezzo secolo, manteneva le caratteristiche di una capitale. Con i suoi 115.000 abitanti era una delle città più popolate del Continente⁹. Era apprezzata dai visitatori per i sontuosi palazzi; per il castello, ritenuto una delle principali fortezze d'Europa; per le strade percorse da un gran numero di carrozze di ottima fattura, nelle quali sedevano dame e cavalieri dalle vesti lussuose; per l'elevato numero delle chiese, sobrie nell'architettura, ma ostentanti magnificenza nella ricercatezza delle suppellettili per il culto¹⁰. Era quindi una città che esprimeva una consistente domanda di beni di prima necessità e di lusso e al

geli, Milano, 2006, pp. 105-122. La notizia che il padre del Colombo fosse in affari con i Balbi è desunta da *Alberi genealogici delle case nobili di Milano*, Edizioni Orsini, Milano, 2008, p. 373. Sui Balbi cfr. E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero* cit.

⁸ Sull'articolato sistema viario che collegava Milano con l'estero, cfr. G. Soldi Rondinini, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in *Felix olim Lombardia*. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini, s.e., Milano, 1978, pp. 343-484; L. Frangoni, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Cappelli, Bologna, 1983. Sulla densità demografica dello Stato di Milano, cfr. D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, il Mulino, Bologna, 1982, p. 16. Il quadro delle esportazioni lombarde è stato ricostruito da G. Tonelli, «Vendere, scuodere, comprare, sì per conto del negotio come per qualunque commissione di terza persona». *I grandi operatori del commercio estero milanese nella Lombardia spagnola del XVII secolo (1600-1650)*, tesi di Dottorato di ricerca, Università Commerciale «L. Bocconi» di Milano, Dottorato di ricerca in Storia economica e sociale, 1999, tutor prof. A. Guenzi, pp. 18-19.

⁹ P. Subacchi, *Tra carestie ed epidemie: la demografia dell'area lombarda nel 'lungo' Seicento*, in Società italiana di demografia storica, *La popolazione italiana nel Seicento*, Clueb, Bologna, 1999, p. 245, R. Mols, *La popolazione europea nei secoli XVI e XVII*, in C. M. Cipolla (a cura di), *Storia economica d'Europa*, Utet, Torino, 1979-1980, 5 voll., vol. II: *I secoli XVI e XVII*, 1979, p. 21.

¹⁰ Cfr. «Della Città di Milano et sua edificazione», in «Discorso fatto sopra il sale [...]», s.d. [1608], c. 156 e segg. (FRM, *Archivio Verri*, cart. 435, fasc. 1, altra copia in Bnb, *Codici Morbio*, cod. 135) e le fonti utilizzate dagli autori dei saggi pubblicati in A. De Maddalena (a cura di), *Millain the great. Milano nelle brume del Seicento*, Cariplo, Milano, 1989.

contempo soddisfaceva una sostenuta domanda di prodotti realizzati in loco oppure importati per essere rivenduti, espressa al di là dei confini dello Stato di cui era capitale, mediante l'approvvigionamento e lo smercio su piazze commerciali corrispondenti dislocate tra la Penisola iberica e il Levante (attraverso l'intermediazione dei Veneziani), tra il Baltico e il Mare del Nord e le sponde europee del Mediterraneo¹¹. Cristoforo Colombo era uno dei numerosi operatori economici di alto profilo che con la sua attività bene rappresenta il ruolo avuto dai grandi negozianti e finanziari nella Milano dell'epoca.

Egli da tempo intratteneva affari con la Germania, con Colonia in particolare (avamposto nevralgico per i traffici milanesi indirizzati verso il Nord Europa), e con l'Italia Centrale, quando nell'ottobre del 1611 si associò con i fratelli Bartolomeo e Francesco Guidetti. Residenti a Miasino, una località adagiata sulle sponde del Lago d'Orta, i fratelli Guidetti erano anch'essi negozianti attivi sul mercato internazionale. Meta privilegiata dei loro traffici era il cuore della Penisola, dalla città Santa al litorale adriatico dello Stato della Chiesa¹².

La compagnia fra i Guidetti e il Colombo, che secondo le clausole societarie definite nel mese di ottobre del 1611 avrebbe portato soltanto il nome del genovese – la «Cristoforo Colombo» – e sarebbe dovuta durare cinque anni, era una ditta dedita all'attività commerciale e finanziaria, in particolare alla compravendita all'ingrosso sia per conto proprio, sia per conto terzi. Era una società in accomandita di

¹¹ Per comprendere l'articolata domanda e offerta milanese basta sfogliare uno dei tariffari daziari del periodo e confrontarlo con quello delle altre città lombarde (*Dato del datio della Mercantia ...*, Malatesta, Milano, 1622, in Bnb, segnatura: ZN III.13, e Asm, *Finanze*, p.a., cart. 5; *Dati e tasse diverse ...*, Malatesta, Milano, 1686, ivi). La struttura dei tariffari milanesi secenteschi è stata illustrata da G. Tonelli, *Commercio di transito e dazi di confine nello Stato di Milano fra Sei e Settecento*, in A. Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 87-88. Sull'organizzazione dell'interscambio milanese con l'estero, cfr. G. Tonelli, «*Vendere, scuodere, comprare* cit.

¹² Sulla ditta Colombo-Guidetti, cfr. il rogito di costituzione societaria del 30-5-1612 (Asm, *Notarile*, f. 23070, GGB). Da questo documento sono tratte tutte le informazioni sulla compagnia esplicitate nei successivi paragrafi di questo lavoro. Sulla geografia degli affari dei soci, precedente la costituzione della ditta, ved. la dichiarazione allegata al citato documento di costituzione societaria. La relazione di parentela dei Guidetti è ricavata dall'atto datato 1-12-1616 (ivi, f. 23079, GGB). Le informazioni sul conto di Cristoforo Colombo sono contenute nella copia del dispaccio di concessione della cittadinanza datato 23-8-1612 (ivi, *Albinaggio*, p.a., cart. 12, fasc. 8). Sul ruolo di Colonia per il commercio milanese cfr. G. Tonelli, *Percorsi di integrazione commerciale e finanziaria* cit., p. 157.

modeste dimensioni. Vi erano investite 27.000 lire, 15.000 versate dai Guidetti, 12.000 dal Colombo, quando altre società dello stesso tipo attive a Milano in quegli anni contavano su capitali iniziali che oscillavano fra le 60.000 e le 120.000 lire¹³.

L'entità non rilevante dei capitali versati e le onerose clausole contrattuali relative all'avvio dell'iniziativa inducono a ipotizzare che i compagni, all'atto della sottoscrizione dei patti societari preliminari al rogito di costituzione della ditta, non avessero ancora una consuetudine consolidata fra di loro, oppure che i Guidetti o il Colombo fossero impegnati in altri affari e che dovessero quindi smobilizzare dei capitali prima di poterli investire nella nuova attività. Stabilirono infatti che, se fra i soci qualcuno non avesse provveduto al versamento dell'intero capitale iniziale all'atto della sottoscrizione del rogito, avrebbe dovuto onorare l'impegno entro sei mesi e risarcire la ditta di un importo aggiuntivo pari al 12% del capitale non versato. Oltre i sei mesi, gli interessi passavano dal 12% a ben il 15%.

Per quanto riguarda le restanti clausole, non si riscontra sostanzialmente nulla di diverso rispetto a ciò che vediamo pattuito scorrendo gli atti di costituzione di altre società rogati a Milano nello stesso periodo. Si stabiliva che nessuno dei compagni avrebbe potuto attingere denaro dal capitale societario, a parte il «complementario», il socio esercente la ditta. La compagnia sarebbe rimasta attiva anche nel caso in cui fosse deceduto uno dei soci; soltanto se fosse passato a miglior vita il complementario la compagnia sarebbe stata sciolta. Si stabiliva inoltre di non ricorrere al foro in caso di dispute, ma ci si proponeva di comporre attraverso la nomina di due periti rappresentanti le parti. Così come non risulta anomala la clausola contrattuale relativa alla quota di utili destinata alla beneficenza prevista in un rogito di costituzione societaria sottoscritto a Milano. Nel caso della «Cristoforo Colombo» le devoluzioni in beneficenza non sarebbero state elevate durante il primo anno di attività della ditta, soltanto lo 0,02% del capitale iniziale, ma era stato pattuito che sarebbero cresciute nel corso degli anni in relazione all'andamento degli affari.

Gli affari sarebbero stati condotti dal Colombo, unico complementario e amministratore, il solo quindi fra i compagni impegnato nell'esercizio dell'attività. Libero di operare come meglio avesse creduto, era incentivato a lavorare con impegno dal compenso pattuito

¹³ Cfr. l'ammontare dei capitali versati nelle società registrate presso la Camera dei Mercanti di Milano nel volume conservato in Asccm, *Appendice*, scat. 23.

per il lavoro che versava nella compagnia, oltre che dalla spartizione degli utili: non era remunerato con uno stipendio fisso, ma con il 12% degli utili di ciascun anno di esercizio. Si trattava di una percentuale più elevata rispetto a quella riservata ad altri «complementari» attivi a Milano negli stessi anni, che oscillava generalmente fra il 7 e il 10%¹⁴, forse perché, nel caso del Colombo, comprensiva dell'utilizzo da parte della società di due locali per l'esercizio dell'attività – una stanza per l'amministrazione e un'altra come fondaco – nella casa del genovese, sita in Porta Nuova, nella parrocchia di Sant'Andrea alla Pusterla, lungo la direttrice viaria che dalla città portava verso nord, verso i passi alpini¹⁵.

La documentazione reperita sull'attività della ditta offre un susseguirsi di atti dai quali emerge la geografia delle relazioni d'affari della compagnia, che si estendeva sino al centro Italia, e spicca la consuetudine instaurata con Vincenzo De Ciceri¹⁶.

Negoziante lariano, che come altri comaschi si era trasferito a Milano, De Ciceri trafficava nell'Italia centro-settentrionale: dagli scali portuali di Venezia e di Genova, a Firenze¹⁷. Si servì della «Cristoforo Colombo» e ne apprezzò la solidità e le strategie, tanto da considerare un impiego di capitali in quella ditta come un'occasione per espandere gli affari, o quanto meno per diversificare i propri investimenti. Nel 1616, nel pieno rispetto dei patti societari sottoscritti cinque anni prima, la «Cristoforo Colombo» fu sciolta. Fu ricostituita nell'immediato con la partecipazione del De Ciceri che vi investì 25.000 lire, con facoltà di accrescere il capitale versato, una volta recuperate le somme impegnate in altre iniziative. Come cinque anni prima, anche nella nuova compagnia i Guidetti erano soci di maggioranza, con un versamento 30.000 lire, mentre Colombo vi partecipava con 20.000 lire¹⁸.

¹⁴ Si tratta delle percentuali assegnate a Bartolomeo Guadagni, Melchiorre Pesina e Giovanni Battista Carpano (ivi, c. 283v).

¹⁵ Conosciamo dove era situata la casa del Colombo attraverso i dati riportati nella procura dell'1-12-1616 (Asm, *Notarile*, f. 23079, GGB).

¹⁶ Cfr. gli atti notarili del 10-8-1615, 15-9-1615, 11-12-1615 (ivi, f. 23076, GGB) e del 6-2-1616 (ivi, f. 23077, GGB).

¹⁷ Cfr. i rogiti datati 9-12-1610, 12-4-1611 e 20-4-1611 (ivi, f. 23068, GGB). Sulla presenza di operatori comaschi a Milano, cfr. S. D'Amico, *Immigrazione e ripresa economica* cit., p. 78; Id., *Rebirth of a City* cit., p. 700.

¹⁸ Tutte le informazioni relative allo scioglimento e alla ricostituzione della «Cristoforo Colombo» sono state ricavate dalla *ratificatio* dell'1-12-1616 e dalle allegate

Con un capitale iniziale di 75.000, quasi il triplo di quello sul quale aveva potuto contare la «Cristoforo Colombo» nel quinquennio 1611-16, la nuova compagnia si poneva ora come una ditta di intermediazione commerciale e finanziaria di medie dimensioni nella Milano del tempo. Sarebbe dovuta durare cinque anni, sino al primo ottobre 1621. Come la precedente, era una società in accomandita e prendeva il nome del complementario «Cristoforo Colombo». Egli avrebbe esercitato l'attività nella propria dimora, il cui affitto era interamente a carico della ditta, come a carico della ditta erano non soltanto le spese per l'arredamento del negozio, ma anche il vitto dell'amministratore. Forse proprio perché affitto e vitto erano a carico della compagnia, il compenso del Colombo scendeva dal 12% degli utili, che gli erano assegnati nella precedente iniziativa, al 10%.

Il complementario era l'unico socio tenuto a operare soltanto per conto ditta, nulla per proprio conto. Gli altri compagni potevano invece fare affari per conto loro, consolidando o instaurando relazioni di cui poteva beneficiare anche la ditta.

Sono i documenti della Camera dei Mercanti di Milano a rivelare qualche dettaglio in più sull'attività che il genovese prestava a servizio della compagnia, quando agli inizi del terzo decennio del secolo, quasi in concomitanza con la scadenza dell'accordo fra i soci, era definito: mercante che negoziava «continuamente de mercantie di lana e qualsivoglia altra mercantia et denari a cambio»¹⁹. Pur trattando qualsiasi tipo di merce, Colombo privilegiava quindi il comparto laniero tramite l'attività di compravendita, come pure concedendo credito ad operatori del settore per l'acquisto della materia prima da lavorare²⁰. Per quanto riguarda l'attività finanziaria, sappiamo che rastrellava crediti vantati dalle Comunità nei confronti dello Stato per gli alloggiamenti delle truppe e, trattandosi di Comunità tutte della Valdossola (Formazza, Piedimulera, Fomarco e Cimamulera)²¹, è da supporre che fossero i Guidetti, residenti sul Lago d'Orta, a procurare affari del genere alla

clausole societarie datate 1-10-1616 (Asm, *Notarile*, f. 23079, GGB). Dalle clausole dell'1-10-1616 sono state attinte le informazioni sulla ditta di cui si dà conto nel testo nei paragrafi seguenti.

¹⁹ Cfr. la fede di ammissione di Cristoforo Colombo ai Mercanti di strada, conservata in Ascm, *Appendice*, scat. 25, fasc. 4.

²⁰ Polizza datata 24-12-1619, allegata alla *liberatio* del 29-4-1623 (Asm, *Notarile*, f. 23096, GGB).

²¹ Cfr. i rogiti del 4-4-1620, contrassegnati con i numeri 4580-4585, 4587, 4593-4595 (ivi, f. 23088, GGB).

ditta. Documenti notarili rivelano inoltre come egli fungesse da intermediario di negozianti genovesi impegnati in operazioni finanziarie sulla piazza milanese e come fosse attivo alle fiere di Piacenza, anche in qualità di rappresentante di finanziari di prim'ordine nella capitale lombarda, quali ad esempio Filippo Del Conte, uomo d'affari di spicco, tanto da essere chiamato a ricoprire la carica di abate della Camera dei Mercanti di Milano sia nel 1615 sia nel 1616²².

Società di intermediazione commerciale e finanziaria, attiva – come si è visto – in diversi settori (dalla compravendita «de mercantie di lana e qualsivoglia altra mercantia [... ai] denari a cambio»), la «Cristoforo Colombo» superò indenne la bufera della recessione produttiva del quadriennio 1619-1622²³. Nel pieno rispetto dei patti societari, fu sciolta nel 1621, con risultati soddisfacenti sia sotto il profilo degli utili, visto che il capitale era raddoppiato rispetto a quello impegnato dai soci cinque anni prima²⁴, sia per quanto riguarda il riconoscimento della capacità imprenditoriale di chi l'aveva guidata da parte degli operatori economici attivi allora in città. In quello stesso anno Colombo fu cooptato fra i *Mercatores utentes stratis vel mittentes per stratas*²⁵, la più prestigiosa fra le associazioni mercantili milanesi del tempo. Vi potevano essere iscritti, infatti, soltanto i mercanti e i banchieri di più alto profilo attivi nella capitale lombarda e nel suo contado, perché, con i cambisti, i *Mercatores utentes stratis* costituivano la *Universitas mercatorum Mediolanensis*, l'istituzione vertice della mercatura e della finanza ambrosiana, cui competeva la vigilanza sul corretto svolgimento dell'attività mercantile e finanziaria, a tutela dell'affidabilità della piazza milanese²⁶.

Forti dei risultati conseguiti fra il 1616 e il 1621, nello stesso 1621 i soci ricostituirono la ditta.

²² Cfr. i rogiti del 6-5-1619 (ivi, f. 23085, GGB), 2-8-1619 (ivi, f. 23086, GGB), 2-4-1620 (ivi, f. 23088, GGB); 4-8-1620 e 29-11-1620 (ivi, f. 26478, BO). Per quanto riguarda la nomina di Filippo Del Conte alla guida della Camera dei Mercanti di Milano, cfr. «1574 al 1619. Libretto nel quale restano registrati [...] le nomine de' SS.^{ri} Abbati della Camera di detti SS.^{ri} Mercanti, [...]» (Ascem, *Appendice*, scat. 24, fasc. 6). Sulle fiere di Piacenza, cfr. C. Marsilio, *Le fiere di cambio nel XVI e XVII secolo. Piacenza centro nevralgico del mercato del credito europeo*, in *Storia economica e sociale di Piacenza e del suo territorio. I. L'età farnesiana 1545-1732*, Tip. Le. Co., Piacenza, 2008, pp. 255-308.

²³ Sulla crisi di quegli anni, cfr. G. Vigo, *Manovre monetarie e crisi economica nello Stato di Milano (1619-1622)*, «Studi storici», a. 17 (1976), n. 4, pp. 100-126.

²⁴ *Conventiones* del 21-6-1622 e del 30-8-1622 (Asm, *Notarile*, f. 23094, GGB).

²⁵ *Libro 1593-1630*, anno 1621.

²⁶ G. Tonelli, «Vendere, scuodere, comprare cit.», pp. 84-97.

Nel pieno della ripresa economica del terzo decennio del secolo, la compagnia senz'altro grazie anche al ruolo di prestigio ricoperto dal De Ciceri, console e magistrato alle fiere di Piacenza²⁷ (arbitro quindi nelle regolazioni di pagamenti internazionali), raccolse procure per rappresentare alle fiere dei cambi farnesiane gli esponenti dell'alta finanza milanese: Cristoforo e Giovanni Pietro Annoni e il loro socio in affari Lodovico Mizzaferro, Giorgio Clerici e il già ricordato Filippo Del Conte²⁸.

Come in precedenza, i Guidetti investirono capitali nella compagnia esercitata dal Colombo, ma continuarono ad operare autonomamente. Li sappiamo attivi nella società «Francesco e Bartolomeo fratelli Guidetti», una ditta di intermediazione commerciale e finanziaria di cui sono documentati gli interessi nel lanificio decentrato a Suna (sul lago Maggiore), che, ipotizziamo, rifornivano di materia prima tramite il socio milanese Colombo, specializzato – come è stato detto – nel commercio di lane²⁹.

Anche il De Ciceri, mentre partecipava alla «Cristoforo Colombo», era attivo in un'altra compagnia, con Cristoforo Gallo, giovane negoziante comasco che sino al 1628 esercitò l'attività mercantile con il padre, Abbondio, e con Giovanni Battista Annoni, agente del Gallo nel 1625, socio e complementario di De Ciceri e di Gallo nel 1628³⁰.

Fu dunque Vincenzo De Ciceri a porre le basi per la nuova compagnia costituita nel 1628 con i soci di vecchia data: Colombo e i Guidetti. All'iniziativa avrebbero partecipato infatti anche il Gallo e l'Annoni, quest'ultimo in qualità di socio e amministratore, tanto che, finché non morì fra il 1630 e il 1631, il suo nome entrò nella denominazione sociale assieme a quello del genovese e del giovane collega comasco, la «Colombo, Gallo, Annoni e soci»³¹. Dopodiché la

²⁷ Rogito del 7-7-1623 (Asm, *Notarile*, f. 23096, GGB).

²⁸ Cfr. le procure datate 29-10-1622, 25-1-1623, 28-1-1623 (ivi, f. 26480, BO); 5-11-1622, 10-2-1623 (ivi, f. 22061, DF); 4-1-1626 (ivi, f. 28439, BC); 22-7-1626 (ivi, f. 26484, BO); 27-7-1627 (ivi, f. 26485, BO).

²⁹ Cfr. il compromesso del 14-3-1625 (ivi, f. 23100, GGB).

³⁰ Le notizie su Cristoforo Gallo sono tratte dalla *licentia* del 17-9-1628 (ivi, f. 23105, GGB). Sull'attività dell'Annoni, cfr. *ibidem* e il protesto del 4-3-1625 (ivi, f. 23100, GGB).

³¹ Cfr. il protesto del 5-9-1628 e la *licentia* del 16-9-1628 (ivi, f. 23105, GGB), la *confessio* del 21-8-1634 (ivi, f. 23111, GGB).

«Cristoforo Colombo, Cristoforo Gallo e soci» fu gestita congiuntamente dal Colombo e da Cristoforo Gallo³².

Finalizzata all'attività di cambio, oltre che alla compravendita di merci per contro proprio o per conto terzi, la compagnia intratteneva relazioni commerciali e finanziarie all'interno dello Stato e, al di là dei confini, con Lione, Marsiglia, Genova, Novi, Bergamo, Venezia, Piacenza, Ferrara e Bologna³³. La ditta trattava dalle merci pregiate di importazione, come le seterie napoletane, gioielli, pietre preziose, alle materie prime: lana da materassi, pelli importate da Marsiglia; era attiva alle fiere dei cambi di Piacenza e investiva i propri capitali anche in titoli del debito pubblico³⁴.

Dalla ripartizione di una parte degli utili parrebbe che il Colombo fosse subentrato ai Guidetti nella disponibilità a investire la quota più rilevante di capitali nell'iniziativa, seguito dal De Ciceri, mentre il capitale versato dal Gallo risulta essere stato quello meno consistente³⁵.

Nel 1633, con lo scioglimento della «Cristoforo Colombo, Cristoforo Gallo e soci» con ogni probabilità si concluse anche il sodalizio almeno fra una parte dei soci. Le fonti reperite negli archivi notarili milanesi rivelano che negli anni successivi Vincenzo De Ciceri e Cristoforo Gallo operarono nel campo della finanza, ma per proprio conto, mantenendo ottime relazioni con gli ex soci. Cristoforo Gallo, ad esempio, continuò a rappresentare il Colombo alle fiere dei cambi³⁶. Risulta inoltre rafforzato il legame tra i com-

³² Cfr. il documento «Effetti scossi et repartiti del negotio ...», allegato al rogito del 10-7-1636 (ivi, f. 23113, GGB).

³³ Cfr. i documenti allegati alla *confessio* del 15-11-1631 (ivi, f. 23108, GGB), i conti allegati alle *conventiones* del 10-10-1634 (ivi, f. 23111, GGB) e all'atto del 10-7-1636 (ivi, f. 23113, GGB); la *liberatio* del 13-11-1634 (ivi, f. 23111, GGB); i protesti del 7-3-1629 (ivi, f. 23105, GGB), 27-2-1631 e 10-3-1631 (ivi, f. 27507, AGB), 3-8-1633 e 30-8-1633 (ivi, f. 23110, GGB); le procure del 26-4-1631 (ivi, f. 27507, AGB), 3-8-1632 (ivi, f. 27508, AGB), 23-4-1633 (ivi, f. 27509, AGB), 24-5-1633 (ivi, f. 23110, GGB).

³⁴ Cfr. i conti allegati alle *conventiones* del 10-10-1634 e la *liberatio* del 13-11-1634 (ivi, f. 23111, GGB).

³⁵ Cfr. i conti allegati alle *conventiones* del 10-10-1634 (ivi, f. 23111, GGB) e all'atto del 10-7-1636 (ivi, f. 23113, GGB).

³⁶ Sul prosieguo dei rapporti professionali fra Colombo e Gallo, cfr. le procure del 2-8-1635 e 3-10-1635 (ivi, f. 27511, AGB), 30-1-1636 e 29-7-1636 (ivi, f. 27512, AGB), 29-4-1637 (ivi, f. 27513, AGB). Sull'attività finanziaria del De Ciceri e del Gallo, cfr. la procura del 2-1-1637 (ivi, f. 23114, GGB), la *cessio* del 24-4-1638 (ivi, f. 23114, GGB), le procure del 24-4-1643 (ivi, f. 27523, AGB), e del 2-3-1644, la *ratificatio* del 30-5-1644 (ivi, f. 27525, AGB).

pagni di più lunga data: Colombo e i Guidetti. Il genovese, mentre intratteneva rapporti d'affari con Anversa, con la terra di origine, con Roma e con la Serenissima Repubblica – in particolare con il ramo veneziano del colosso economico dei Lumaga -, e investiva denaro nell'appalto della «Mercanzia» (i dazi riscossi sulle merci importate ed esportate dallo Stato di Milano)³⁷, attuò una tanto strategica quanto onerosa politica di espansione delle proprie relazioni sociali e d'affari – di cui i Guidetti furono partecipi – che avrebbero portato lui e il figlio Bernardo, suo successore nella conduzione dell'azienda e della famiglia, a poter contare su strette relazioni di parentela con operatori economici di prim'ordine nella Milano del tempo: fu disposto a investire consistenti capitali nella dote nuziale di ben tre figlie su quattro. Clara fu data in sposa ad Abbondio Cazzola, negoziante milanese, erede di una ditta specializzata nei traffici con i paesi tedeschi. Paola fu presa in moglie dal finanziere Carlo Francesco Ceva. A Francesca toccò di suggellare il legame d'affari tra la famiglia Colombo e i Guidetti sposando Giulio Carlo, figlio di uno dei soci di vecchia data del padre e brillante uomo d'affari, tanto da essere ammesso ai *Mercatores utentes stratis* nel 1630. Soltanto Ursula Benedetta fu destinata al convento³⁸.

³⁷ Per quanto riguarda le piazze con le quali il Colombo intratteneva rapporti d'affari, cfr. *Tabella 5. Provenienza delle lettere di cambio fatte protestare dal mercante di strada Cristoforo Colombo (1639-1639)*, in G. Tonelli, *Il «Notarile» cit.*, p. 103; e *Tab. V - Traenti d'Oltralpe e trattari presenti a Milano (1610-1649)*, in G. Tonelli, *Materiali per lo studio delle relazioni commerciali e finanziarie fra Milano e i Paesi d'Oltralpe nella prima metà del XVII secolo*, CLUB, Brescia, 2008, pp. 20-32, online: <http://www.giovanatonelli.it/doc.html>. Sui Lumaga cfr. O. Aureggi, *I Lumaga di Piuro e di Chiavenna. Ricerche su patriziato e nobiltà nell'alta Lombardia*, «Archivio storico lombardo», s. IX, vol. II, a. LXXXIX (1962), pp. 222-289. Per la partecipazione del genovese alla cordata di finanziari che ottennero in appalto la «Mercanzia» allo scadere del quarto decennio del Seicento, cfr. la concessione per portare armi rilasciata il 3-11-1639 (Asm, *Registri delle Cancellerie dello Stato*, s. XXI, n. 32).

³⁸ Documentano il destino riservato alle quattro sorelle Colombo l'atto dotale del 9-9-1631 (ivi, *Notarile*, f. 23108, GGB); il testamento del padre rogato il 10-4-1645, dal quale si ricava anche la notizia che suo erede universale e successore sarebbe stato il figlio Bernardo (ivi, f. 26501, BO); il testamento di Giulio Carlo Guidetti del 13-4-1654 (ivi, f. 28881, ZFM). Sull'attività della famiglia Cazzola si vedano i rogiti n. 3880 (ivi, f. 23082, GGB) e n. 8063 (ivi, f. 23107, GGB). Per l'ammissione di Francesco, Guido e Giulio Carlo Guidetti ai *Mercatores utentes stratis*, cfr. *Libro 1593-1630*, anno 1630.

Consolidate le relazioni d'affari anche attraverso il sacro vincolo del matrimonio delle figlie, Colombo continuò a lavorare fino allo scade- re degli anni '40³⁹. Si spense nel 1650 a Milano, dove avrebbe ri- posato nella tomba di famiglia nella chiesa di Sant'Angelo⁴⁰.

2. La seconda e la terza generazione: il prestigio negli affari, il baratro del fallimento, l'ascesa sociale

Prima di morire Cristoforo Colombo ebbe la soddisfazione di ve- dere i frutti degli investimenti messi in atto forgiando il destino delle figlie.

Giulio Carlo Guidetti – marito della figlia Francesca, sopravvis- suto al suocero soltanto quattro anni – con i fratelli Francesco e Guido ereditò la ditta del padre che, al pari dell'intero patrimonio di famiglia, rimase tra loro indivisa⁴¹. Francesco e Guido continuarono a risiedere a Miasino ed è quindi del tutto probabile che, oltre a ge- stire il cospicuo patrimonio immobiliare dislocato tra Veruno, Borgo- manero, Castelletto Ticino e il Vergante⁴², seguissero gli affari che la ditta intratteneva con clienti residenti in quella larga fascia di territo- rio a nord ovest di Milano che dall'Ossola degrada verso il Verbano, il Cusio, le colline del Vergante fino alla bassa Novarese e da qui risale fino alle montagne della Valsesia⁴³. Giulio Carlo rimase invece a Mi- lano, dove aveva sede l'attività commerciale. Trattava dalle materie prime e i semilavorati (lana di diversa qualità, sostanze coloranti, fi- lati di seta anche impreziositi con argento, pellami, metalli) ai prodotti finiti sia pregiati, come le calze di seta o libri usciti dalle stamperie d'Oltralpe, sia di bassa qualità, all'interno di un circuito di mercato

³⁹ Cfr. il rogito del 17-5-1642 (Asm, *Notarile*, f. 28454, BC), la *declaratio* del 14- 11-1643 (ivi, f. 26500, BO), la *cessio* del 4-1-1645 (ivi, f. 28456, BC), la procura del 31-7-1646 (ivi, f. 28457, BC) la fede di ammissione ai mercanti di strada di Milano di Nicolò Castello del marzo 1647 (Ascm, *Appendice*, scat. 26, fasc. 6), «Nota delle par- tite ...» allegate al rogito del 18-1-1649 (Asm, *Notarile*, f. 27532, AGB).

⁴⁰ L'anno di morte del Colombo è segnalato in *Theatrum genealogicum Familiarum Illustrium, Nobilium et Civium Inclitae Urbis Mediolani* [...] *Johannes de Sitoris de Sco- tia J.C. Mediolanensis Anno Virginei Partum MDCCV*, c. 159; il luogo di sepoltura nel te- stamento di Giulio Carlo Guidetti datato 13-4-1654 (Asm, *Notarile*, f. 28881, ZFM).

⁴¹ Le informazioni sulla ditta, sul patrimonio e sulle località di residenza dei fra- telli Guidetti sono tratte dall'*Inventario 1654*.

⁴² Possedevano campi, vigneti, prati, boschi, case e un torchio (ivi, sezione «Stabili»).

⁴³ Ivi, le varie sezioni relative ai debitori.

che dal porto di Amsterdam e dalla Moscovia a nord, attraverso la Svizzera, le Repubbliche di Venezia e di Genova, e il Granducato di Toscana raggiungeva Pescara, l'Aquila, Roma e Napoli a sud⁴⁴.

Giulio Carlo non si limitò alla «negoziazione». A partire dal 1643 operò anche nel settore delle spedizioni di merci su proposta di Giulio Volpi, mercante, finanziere e spedizioniere di consolidata esperienza, le cui carovane raggiungevano Anversa e l'Inghilterra attraverso l'area renana, dove rappresentanti della famiglia risiedevano stabilmente almeno dal secondo decennio del secolo⁴⁵. Guidetti non fu l'unico operatore milanese ad essere coinvolto nell'iniziativa. Al suo fianco Giulio Volpi volle anche tal Giovanni Maria Castagnini. Con ogni probabilità il Volpi aveva bisogno di denaro per continuare a operare su scala internazionale come spedizioniere di merci, un'attività che richiedeva ingenti capitali: stando a comparazioni relative al primo ventennio del XVII secolo, almeno un terzo in più rispetto alle compagnie che esercitavano l'attività mercantile o finanziaria ai più alti livelli⁴⁶. Oppure il Volpi forse doveva soltanto rientrare di quanto aveva sborsato cinque anni prima per costituire la dote per la figlia

⁴⁴ Ivi, sezione «Mercantie in essere», e «Appresso segue inventario di tutti li effetti tanto di debiti come di crediti trovi nel libro di Milano [...]».

⁴⁵ Per quanto riguarda l'attività del Guidetti nel settore delle spedizioni delle merci Oltralpe, la collaborazione con il Volpi e il coinvolgimento nell'iniziativa del Castagnini, cfr. F. Glauser, *Der Gotthardtransit von 1500 bis 1660. Seine Stellung im Alpen transit*, in a cura di J.F. Bergier (a cura di), *Histoire des Alpes. Perspectives nouvelles. Geschichte der Alpen in neuer Sicht*, Schwabe & Co. AG. Verlag, Basel/Stuttgart, 1979, p. 26. Sulla ditta Volpi e sulla presenza dei Volpi in Germania, cfr. J. Zunckel, *Rüstungsgeschäfte im Dreißigjährigen Krieg. Unternehmerkräfte, Militärgüter und Marktstrategien im Handel zwischen Genua, Amsterdam und Hamburg*, Duncker & Humblot, Berlin, 1997, pp. 320-321; G. Tonelli, *Percorsi di integrazione commerciale e finanziaria cit.*, pp. 159, 175, 177; *Tab. IV - Mercanti, ditte, società e case commerciali milanesi o a partecipazione milanese presenti nell'Europa centrale e orientale (prima metà del XVII secolo)* e *Tab. V - Traenti d'Oltralpe e trattari presenti a Milano (1610-1649)*, e in Ead., *Materiali per lo studio delle relazioni commerciali e finanziarie cit.*, pp. 17-29, 20-32. Sui traffici dei Volpi con Anversa e l'Inghilterra, cfr. H. Kellenbenz, *Commercio tra la Lombardia e l'Europa centrale e orientale dal XV secolo alla metà del XVII secolo*, in G. Taborelli (a cura di), *Commercio in Lombardia*, Mediocredito Lombardo, Milano, 1987, 2 voll., vol. II, p. 100.

⁴⁶ Per la costituzione della ditta di trasporto di merci «Giovanni Pietro e Giacomo Antonio Annoni», attiva dal 1604 al 1609 a Milano e ad Anversa, erano state versate più di 160.000 lire (cfr. la *ratificatio* del 18-6-1604 in Asm, *Notarile*, f. 23984, CGA), mentre nello stesso periodo a Milano - come è stato detto nel testo - nella costituzione di compagnie dedite all'intermediazione commerciale e finanziaria si impiegavano dalle 60.000 alle 120.000 lire.

Maria, sposa del conte Lorenzo Salazario⁴⁷. Al di là delle motivazioni che indussero lo spedizioniere a coinvolgere altri operatori nella sua attività, va detto che il genero del Colombo investì con profitto il proprio denaro: a un decennio dalla sua scomparsa, nel 1665, i Guidetti furono in grado di subentrare ai Volpi e di continuarne l'attività⁴⁸.

Non meno soddisfacenti, almeno fino ai primi anni '60, furono gli esiti dell'attività imprenditoriale di un altro genero del Colombo, Carlo Francesco Ceva, marito di Paola. Genovese di origine come il suocero, e come lui stabilmente attivo nel capoluogo lombardo, Ceva continuava a mantenere legami d'affari con la città natale tramite suoi procuratori e a sua volta rappresentava a Milano uomini d'affari genovesi⁴⁹. Dallo scadere degli anni '30 sino a tutto il sesto decennio del secolo, indirizzò la sua attività soprattutto verso il settore della finanza pubblica. Dal 1639 al 1660 prestò costantemente i propri servizi alla Regia Camera milanese, sovvenzionando direttamente l'erario, ma anche reperendo finanziatori. Non trattava invece operazioni di intermediazione finanziaria per conto di istituzioni pubbliche direttamente su piazze estere, nonostante offrisse capitali che sarebbero stati inviati oltre i confini dello Stato di Milano, destinati soprattutto al pagamento di truppe a servizio della Spagna. Quella di Ceva era un'attività concentrata all'interno delle mura cittadine. Era indirizzata alla Regia Camera, ma anche al sostegno dell'istituzione finanziaria pubblica milanese costituita da pochi anni, il monte di San Carlo, ed era un'attività svolta, almeno alla metà degli anni '50, in società con il cognato, Abbondio Cazzola, anch'egli genero del Colombo, ed esponente di prim'ordine del ceto mercantile e finanziario della capitale⁵⁰.

⁴⁷ Cfr. il rogito del 2-9-1638 (ivi, f. 26496, BO)

⁴⁸ F. Glauser, *Der Gotthardstransit von 1500 bis 1660* cit., p. 26.

⁴⁹ Per quanto riguarda l'origine genovese di Carlo Francesco Ceva, cfr. «Conto generale de' cambij per fera de' SS.^{ti} 1630 [...]» datato 13-9-1630 in cui il padre del Ceva, Nicolò, figura nell'elenco dei «SS.^{ti} Bancheri della natione Genovese residenti a Milano» (Ascm, *Appendice*, scat. 9, fasc. 4). Sui legami d'affari del Ceva con Genova, cfr. le numerose procure conservate in Asm, *Notarile*, filze 27520, 27523-27531, AGB). L'attività di Ceva è stata ricostruita da A. Pavarin, *Hombres de Negocios, reti di relazione e "reciprocità" nella Milano di metà '600*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 2002-2003, relatore prof. A. Moioli, pp. 58-62.

⁵⁰ Il fatto che Cazzola e Ceva fossero soci è documentato dall'atto dell'11-1-1654 (Asm, *Notarile*, f. 31482, RT). Sul Monte di San Carlo cfr. A. Cova, *Banchi e monti pubblici a Milano fra interessi privati e pubbliche necessità*; in P. Pissavino e G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, Bulzoni Editore, Roma, 1995, pp. 363-381.

Fin dal 1643 e sino 1662 Abbondio Cazzola risulta infatti aver ricoperto posizioni di vertice nella Camera dei Mercanti, un riconoscimento del mondo economico milanese che sarebbe stato accordato a diversi congiunti del Colombo nel corso di quegli anni. Senz'altro grazie all'influenza del Cazzola nel 1648 fu cooptato nel consiglio camerale anche il figlio del Colombo, Bernardo, che rimase in carica fino al 1656, poco prima della sua scomparsa, anno in cui fu ammesso anche Carlo Francesco Ceva, marito di Paola Colombo, e cognato di Abbondio Cazzola e Bernardo Colombo⁵¹.

Non furono comunque soltanto i colleghi a riconoscere professionalità e prestigio alla genia di operatori commerciali e finanziari riconducibile a Cristoforo Colombo cooptando ben tre esponenti della famiglia nei vertici della *Universitas Mercatorum Mediolanensis*, i tre cognati che negli stessi anni in cui sedevano sugli scranni della Camera facevano affari assieme⁵². Nel 1662 lo stesso governatore, volendo porre rimedio alle pessime condizioni in cui versava il Banco di Sant'Ambrogio, affidò il controllo dei bilanci dell'istituto a due finanziari, nominandoli membri della Congregazione, l'organo di controllo del banco e roccaforte del decurionato cittadino, e concesse loro anche il diritto di voto⁵³. La scelta cadde su Giovanni Pietro Arbona e sul genero del Colombo, Carlo Francesco Ceva, a quella data uniti ormai da qualche anno anche da legami di parentela: nel 1659 Clara Ceva, figlia di Carlo Francesco, era stata data in moglie a Paolo Arbona, figlio di Giovanni Pietro⁵⁴. Si trattò di un provvedimento senza precedenti, che incontrò il palese e manifesto dissenso del decurionato cittadino, e che portò il gover-

⁵¹ Cfr. i verbali della Camera dei Mercanti di Milano datati: 17-4-1643 (Ascm, *Appendice*, scat. 29, fasc. 17), 15-1-1644 (ivi, fasc. 18), 4-5-1648 (ivi, fasc. 19), 14-1-1656 (ivi, fasc. 20), 29-1-1656 (ivi, fasc. 21), 28-1-1662 (ivi, scat. 2, fasc. 38); le fedeli di ammissione ai mercanti di strada di: Simone Ventura, Giuseppe Amati, Tiberio Rossi, Giulio Cesare Pirovano (ivi, scat. 26, fasc. 5), Antonio Premola (ivi, fasc. 7), Giovanni Antonio Agnese (ivi, fasc. 8); la lettera del 24-5-1674 e la documentazione allegata (ivi, scat. 1, fasc. 28).

⁵² Cfr. la procura del 30-6-1655 e l'allegato "C" alle *conventiones* del 2-10-1655 (Asm, *Notarile*, f. 31482, RT).

⁵³ La vicenda è stata ricostruita da A. Cova, *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Giuffrè, Milano, 1972, p. 84, nota 18; e da G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*. Nuova edizione aggiornata, Sansoni, Milano, 2001, pp. 289-290.

⁵⁴ *Dos* del 15-11-1659 (Asm, *Notarile*, f. 31485, RT).

natore, fermo nella sua volontà, a una soluzione di compromesso “formale”, che non intaccava nella sostanza la saggia decisione di avvalersi delle competenze tecniche di due esperti del settore: i decurioni si sarebbero seduti su sedie ricoperte di velluto, i finanziari su sedie in pelle.

Non appare quindi fuori luogo domandarsi se quanto accadde al Ceva qualche anno più tardi fu soltanto l'esito di un investimento avventato, oppure anche l'epilogo di un'operazione di discredito messa in atto da chi sentì profondamente intaccato il proprio prestigio dalla scelta del governatore. Sta di fatto che non molti anni dopo l'ammissione alla Congregazione del Banco di Sant'Ambrogio, Ceva fallì⁵⁵. La vicenda del Ceva si concludeva con il tracollo economico e morale dell'imprenditore. Si macchiò infatti di un “reato” che, stando a quanto dichiarato qualche anno prima da un esponente del ceto mercantile locale, era paragonato alla «morte civile»⁵⁶, perché un fallimento comprometteva l'affidabilità dell'intera piazza commerciale e finanziaria.

Il buon nome delle famiglie imparentate con il “reo” non fu comunque intaccato. Come è stato detto, i Guidetti, nipoti del Ceva, a metà degli anni '60 del Seicento subentrarono ai Volpi nell'attività di spedizione delle merci fra Milano e «Oltremonte» e vi lavorarono fino al 1682, quando i soci di Uri si ritirarono dagli affari per «la mancata affluenza di merci», evidentemente perché la via del Gottardo, battuta dalle carovane dei soci, subiva la concorrenza di altri percorsi⁵⁷. Il venir meno di questo settore di investimento non compromise tuttavia l'attività di «negoziazione», che appare potenziata verso altre direzioni. La ditta «Eredi Guidetti» tra lo scadere degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 del Seicento intratteneva rapporti d'affari con Cadice, Madrid, Lione, Piacenza, Roma e Napoli⁵⁸. Ne era complementario Francesco Maria, figlio del fu Giulio Carlo⁵⁹, la cui abilità era apprezzata nella Milano del tempo. Sappiamo che dal 1679 al 1693 collaborò assiduamente con la Camera dei Mercanti, per poi esserne nominato

⁵⁵ I documenti relativi al fallimento del Ceva sono conservati in ivi, *Finanze Apprensioni*, cartt. 160-162.

⁵⁶ Cfr. la risposta, allegata al protesto del 6-2-1618 (ASM, *Notarile*, f. 20992, VDCO).

⁵⁷ F. Glauser, *Der Gotthardtransit von 1500 bis 1660* cit., p. 26.

⁵⁸ Protesti del 14-10-1686, 20-5-1690, 16-5-1691, 6-6-1692, 17-9-1692, 13-1-1693, 13-3-1693, 15-5-1693 (Asm, *Notarile*, f. 33322, IF).

⁵⁹ Protesti del 14-10-1686, 6-6-1692, 15-5-1693 (*ibidem*).

abate nel 1684⁶⁰. Nel 1688 il cugino Giuseppe, figlio del fu Francesco, aveva chiesto l'afferenza ai Mercanti di strada milanesi in qualità di «negoziante, che negozia all'ingrosso ogni sorte di merci», una formula generica che indicava un mercante e banchiere di alto profilo⁶¹.

Il fallimento del Ceva non compromise neppure l'ascesa sociale dei congiunti.

Nel 1676 il nipote Cristoforo Colombo, omonimo del nonno paterno, fu nominato questore del Magistrato ordinario, carica che ricoprì fino alla morte, nel 1685⁶². Quattro anni dopo il fratello Bernardo acquisì il feudo di Segrate, sul quale fu appoggiato il titolo marchionale⁶³.

Nel 1690 il genero del Ceva, Giovanni Paolo Arbona, acquistò il feudo di Agrate, mentre suo figlio Giovanni Carlo, nipote del capostipite Cristoforo Colombo, veniva nominato questore sovrannumerario dapprima del Magistrato Straordinario, poi, nel 1696, del Magistrato Ordinario⁶⁴.

Con l'avvento degli austriaci a Milano la scalata sociale delle famiglie discendenti dal Colombo non si arrestò.

Nel 1708 Giovanni Paolo Arbona fu insignito del titolo marchionale e sette anni più tardi il figlio, Giovanni Carlo, entrò a far parte del Consiglio Segreto, in qualità di questore straordinario⁶⁵.

3. Ceti a confronto: gli stili di vita del negoziante e del marchese

L'ascesa economica e sociale delle famiglie discendenti da Cristoforo Colombo non fu segnata soltanto dal fallimento del Ceva, ma anche da lutti che, se non sembra avessero compromesso l'anda-

⁶⁰ L'attività del Guidetti all'interno della Camera dei Mercanti di Milano risulta da alcune fedeli di ammissione ai *Mercatores utentes stratis* datate 1679, 1684, 1686, 1688, 1689, 1690, 1692, 1693 (*Asccm, Appendice*, scat. 26, fascicoli 8-10).

⁶¹ Cfr. la relativa fede di ammissione (ivi, fasc. 9).

⁶² F. Arese, *Le supreme cariche del Ducato di Milano. I. Da Francesco II Sforza a Filippo V (1531-1706)*, «Archivio storico lombardo», s. IX, vol. IX, a. XCVII (1970), p. 106.

⁶³ ASM, *Feudi Camerali*, p.a., cartt. 560, fasc. 1; 685, fasc. 9.

⁶⁴ Ivi, cart. 39, fasc. 6; F. Arese, *Le supreme cariche del Ducato di Milano* cit., pp. 99, 106.

⁶⁵ F. Guasco, *Dizionario feudale degli Antichi Stati Italiani e della Lombardia (dall'epoca carolingia ai nostri tempi) (774-1909)*, 5 voll., Bologna, Forni, 1969 (ristampa anastatica dell'edizione di Pinerolo, 1911), vol. I, p. 13; e F. Arese, *Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca 1706-1796*, «Archivio storico lombardo», s. X, vol. V, a. CV-CVI (1979-1980), pp. 577, 579.

mento degli affari, incisero invece sugli affetti. Ben tre esponenti fra i componenti la seconda e la terza generazione morirono lasciando figli non ancora maggiorenni: Giulio Carlo Guidetti, marito di Francesca Colombo, spirò nel 1654; Bernardo Colombo, figlio di Cristoforo, se ne andò due anni dopo il cognato Guidetti, e il figlio di Bernardo Colombo, omonimo del padre, morì nel 1703⁶⁶. Ed è proprio in virtù della tenera età degli orfani che oggi è possibile «entrare» nelle case di costoro, attraverso gli inventari dei beni fatti stilare per tutelare gli eredi minorenni. O meglio, possiamo «entrare» nelle case di Giulio Carlo Guidetti e del Bernardo Colombo morto agli inizi del Settecento, mentre l'inventario del padre di quest'ultimo, anch'egli – come si è detto – Bernardo, deceduto alla metà del Seicento, è andato distrutto⁶⁷. Si hanno quindi a disposizione due inventari di componenti la stessa famiglia, che permettono di verificare come vivevano nella Milano spagnola un negoziante di altissimo profilo e un feudatario di origini mercantili e di recentissima nobilitazione.

Il primo inventario in ordine temporale in nostro possesso è quello della casa di Giulio Carlo Guidetti, mercante e finanziere di prim'ordine nella Milano di metà Seicento. Abitava nella parrocchia di San Protaso ad Monacos (l'area oggi compresa fra piazza Cordusio e piazza della Scala) con la moglie Francesca Colombo e sei figli: due fanciulle di cui non conosciamo l'età, Giulia Maria e Anna Elisabetta, e quattro maschi, Francesco di otto anni, Cristoforo di sette, Antonio Maria di sei e Benedetto di soli tre anni⁶⁸.

La famiglia disponeva di un'abitazione composta di dodici vani, quattro al piano terra e otto al primo piano, affacciati parte su una corte all'entrata dello stabile, parte su un giardino ad essa adiacente⁶⁹. Come in altre abitazioni di colleghi del Guidetti, i vani riservati al riposo e alla vita privata della famiglia si trovavano al primo

⁶⁶ Per le date di morte riportate nel testo, cfr. i seguenti atti: tutela del 25-4-1654 per Carlo Francesco Guidetti (ivi, *Notarile*, f. 28881, ZFM); addizione di eredità di Bernardo Colombo del fu Cristoforo, rogata il 28-6-1657 (ivi, *rubrica* 1444, CG); tutela del 7-9-1703 per Bernardo Colombo del fu Bernardo (ivi, f. 34717, AGA).

⁶⁷ Per l'inventario di Giulio Carlo Guidetti e di Bernardo Colombo fu Bernardo, cfr. rispettivamente *Inventario 1754* e *Inventario 1703*. L'inventario di Bernardo Colombo fu Cristoforo era allegato all'addizione di eredità rogata il 28-6-1657 (Asm, *Notarile*, rubrica 1444, CG), ma la filza in cui era conservato tale atto è andata distrutta.

⁶⁸ Le informazioni relative alla famiglia sono tratte dal testamento di Giulio Carlo datato 13-4-1654 (ivi, f. 28881, ZFM) e dall'atto di tutela del 23-4-1654 (*ibidem*).

⁶⁹ Nel computo sono esclusi la stalla, il portico, il sottotetto. Per queste informazioni e per tutto quanto riguarda l'abitazione del Guidetti, cfr. *Inventario 1654*.

piano, mentre le stanze al pianterreno erano destinate alla preparazione e al consumo dei pasti, e alla vita pubblica, a partire dal locale dove il capofamiglia svolgeva la propria attività professionale.

Aperto sulla corte, dove sotto un porticato trovavano spazio le due carrozze e i tre cavalli di proprietà della famiglia e dove potevano essere parcheggiati i mezzi di trasporto dei clienti, il «fondagho et studio» era arredato con «banchi» per scrivere, sedie e sgabelli per chi vi lavorava e per i clienti, scansie per i documenti, armadi, tavoli per «contar denari» da riporre successivamente in apposite casse «da dennari». Vi erano poi i «ferri del mestiere»: stadere e bilance, «pesi da danari» e calamai. Il perito incaricato di redigere l'inventario alla morte del capofamiglia non trovò alcuna merce giacente. Registrò invece che alcune pezze di panno di Matelica erano «in mano di Gio[vanni] Bat[tis]ta di Lodi», oppure che alcune balle di materiali coloranti erano «in mano del Sig. Lorenzo Cirillo di Peschara»⁷⁰, a riprova del fatto che negozianti del calibro del Guidetti esercitavano l'attività di intermediazione commerciale e finanziaria, piuttosto che la vendita diretta dei prodotti ai clienti. Era un locale confortevole e curato nei dettagli il «fondagho et studio» nel quale il Guidetti lavorava con l'ausilio almeno di un aiutante, come testimonia un «bancho di peccia dove scrive il giovane». Era riscaldato, come rivela la presenza del corredo per il camino, e abbellito con quadri: scene di battaglia, vedute di città, una natura morta e il ritratto di Lucrezia, consegnata alla storia dall'ignobile atto di un Tarquinio, comparivano davanti agli occhi di chi si recava in casa Guidetti a scopo professionale⁷¹.

Gli ospiti, con ogni probabilità, erano invece ricevuti nella «salletta» affacciata sul giardino interno. Era infatti la sala con il maggior numero di posti a sedere di tutta la casa, diciotto fra sedie e sgabelli. Oltre alle sedie e agli sgabelli vi erano una credenza e un tavolo, attorno al quale – si presume – i coniugi consumassero i pasti; nessuna suppellettile ornamentale, ma alle pareti undici quadri, nella maggior parte con raffigurata scene di genere e nature morte. In questa abitazione alla netta distinzione della destinazione dei vani

⁷⁰ Ivi, sezione: «Inventario di tutti li beni mobili et immobili, ragion, crediti et mercantie ...».

⁷¹ Per l'elenco e la descrizione dei quadri posseduti dal Guidetti, oltre all'*Inventario 1654* cfr. le schede da me curate, pubblicate in *GPID* alla voce *Owner Name: Guidetti, Giulio Carlo*.

corrispondeva una netta distinzione di soggetti dei dipinti che completavano l'arredo: soggetti a carattere profano, ritratti, nature morte, paesaggi, scene di genere nelle stanze da giorno; soggetti a carattere sacro nelle camere da letto, ad eccezione di quella presumibilmente occupata dal padrone di casa, dove i dipinti a carattere non religioso erano prevalenti.

Adiacente alla saletta per gli ospiti vi era un locale adibito alla custodia delle suppellettili per la tavola, in maiolica e in vetro, da utilizzare senz'altro nelle occasioni su una tavola coperta con le finissime tovaglie di Fiandra (rilevate fra la biancheria nell'incipit dell'inventario), sulle quali trovavano spazio anche gli argenti schedati in calce all'inventario: sottopiatti e coppe, cucchiari e forchette, salini e pepaiole, fruttiere e candelabri. Le stoviglie di uso quotidiano in petro e in terracotta erano invece custodite in cucina, dove – stando agli attrezzi presenti – si preparavano arrostiti, carni allo spiedo, polenta, minestre (piatti basati su carne, quindi, oltre che su cereali e legumi come era consuetudine nella maggior parte delle famiglie a quel tempo⁷²), e dove i bambini consumavano i pasti, seduti sulle «banchette da figlioli», poste attorno al «tavolino da figlioli».

Per i bambini era stato quindi predisposto un posto specifico dove mangiare, così come, a differenza di quanto avveniva oltralpe dove i bimbi dormivano con la servitù⁷³, i piccoli Guidetti, come peraltro altri bambini figli di negozianti milanesi⁷⁴, avevano a disposizione una specifica stanza per il riposo al primo piano dello stabile, piano riservato – come si è detto – soprattutto al riposo e alla vita quotidiana della famiglia ad eccezione dei pasti. Con ogni probabilità la famiglia trascorrevva il tempo passato in casa in un vano al primo piano dell'edificio, in una stanza confortevole da abitare anche durante la stagione fredda, perché riscaldata da un camino, e abbellita con quadri alle pareti con dipinti paesaggi, un'esotica natura morta e, a vegliare su chi soggiornava nel locale, una Madonna con San Giovannino.

Entrando nelle camere da letto, si osserva come queste stanze fossero riservate soprattutto al riposo, e si può quindi ipotizzare che ormai fosse stata superata la consuetudine di destinare la stanza da

⁷² J.-L. Flandrin, *L'alimentazione contadina in un'economia di sostentamento*, in J.-L. Flandrin e M. Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 465-489.

⁷³ A. Renonciat, *La camera dei bambini*, in H.-G. Haupt (a cura di) *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 268-284.

⁷⁴ G. Tonelli, *The Annoni and the Carena* cit., pp. 158.

letto anche alla socialità, come peraltro è stato messo in evidenza anche per altre realtà italiane⁷⁵. Solo nella camera della padrona di casa sono presenti sedie in numero tale da far pensare che Francesca Colombo ricevesse gli ospiti anche in camera sua. Nelle camere dei ragazzi, e in quella presumibilmente occupata dal defunto padrone di casa, non compare invece alcun arredo che possa far pensare ad un utilizzo del vano diverso dal riposo. È d'obbligo comunque non andare al di là delle ipotesi. Infatti, scorrendo l'inventario si nota ad esempio l'assenza di una puntuale schedatura degli abiti dei padroni di casa – ad eccezione delle camicie del defunto capofamiglia fra la biancheria di casa – come invece compare generalmente in documenti simili. D'altra parte, come si è detto, alla morte del padre di Giulio Carlo Guidetti, avvenuta dopo la metà del quarto decennio del Seicento⁷⁶, le abitazioni – comprensive degli arredi – dei tre eredi, vale a dire di Giulio Carlo di cui abbiamo ora visitato la casa e dei suoi due fratelli, Francesco e Guido (che vivevano e lavoravano sul lago d'Orta), come pure la ditta, i beni mobili e immobili erano rimasti indivisi. E l'inventario redatto alla morte di Giulio Carlo, che abbiamo appena scorso per riflettere sullo standard di vita di questo negoziante, occupa soltanto la sezione iniziale di un documento che riporta tutti i beni indivisi fra i tre fratelli Guidetti: oltre alla casa di Giulio Carlo, anche le descrizioni delle abitazioni di Miasino dei due fratelli ancora in vita, i possedimenti mobili e immobili e gli estratti dai libri contabili della ditta. Non si può quindi escludere che nell'inventario dell'abitazione di Giulio Carlo non fossero stati computati alcuni beni da lui acquistati, di proprietà esclusiva della sua famiglia.

Nonostante i dubbi ora espressi sulla completezza dell'inventario, e pur tenendo presente che gli studi sugli stili di vita nella Milano secentesca, e in particolare sul ceto mercantile, sono stati avviati da poco, è possibile comunque individuare qualche elemento comune nello stile di vita di questi operatori commerciali e finanziari di altissimo profilo, a partire dalla condizione abitativa.

Non ci si può esprimere sulla dimensione degli spazi delle case, visto che stiamo lavorando su un'età precatastale. Per quanto riguarda invece il numero dei vani, con dodici locali a disposizione,

⁷⁵ R. Ago, *Il gusto delle cose. Storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma, 2006, pp.61-62.

⁷⁶ Dalle *transactiones* del 10-7-1636 (Asm, *Notarile*, f. 23113, GGB) egli risultava essere ancora in vita.

la condizione abitativa del Guidetti era del tutto in linea con quella di altri negozianti milanesi del suo stesso livello. Sappiamo infatti che il finanziere Francesco Ponga, deceduto nel 1620, era vissuto in una casa composta di una decina di vani abitabili; lo spedizioniere e banchiere Giovanni Pietro Annoni, morto nel 1627, aveva avuto a disposizione undici stanze, oltre ad alcuni locali presumibilmente condivisi con la famiglia del fratello e collega Cristoforo; il finanziere Stefano Carena trascorse il decennio 1670-1680 in sedici vani⁷⁷.

I casi sinora studiati rivelano come fosse consuetudine per i negozianti milanesi abitare nello stesso stabile in cui il capofamiglia esercitava l'attività professionale e come il fondaco e lo studio fossero situati al pianterreno dello stabile, una soluzione abitativa che sarebbe rimasta tale con il passare del tempo, come ha dimostrato Stefano Levati nel suo bel lavoro sullo standard di vita dei negozianti milanesi in età napoleonica⁷⁸. Come è già stato detto, una consuetudine locale era inoltre l'avere a disposizione camere per il riposo dei bambini. Anche negli inventari di altri negozianti non si è riscontrata alcuna promiscuità fra i piccoli e la servitù, come invece è stato messo in evidenza per la Francia del periodo⁷⁹.

Passando dagli spazi abitativi all'arredo e alle suppellettili, risulta bene evidente come l'esibizione dello *status* sociale raggiunto fosse legato a quanto poteva essere ostentato all'esterno, vale a dire la dimensione dell'abitazione, il numero di carrozze a disposizione della famiglia, i gioielli delle padrone di casa. All'interno di queste case non sembra emergere invece un vero interesse per il collezionismo e per la cultura. Negli appartamenti di questi negozianti si ritrovano pochi libri classificati come "libri da leggere", rilevati come un

⁷⁷ Cfr. l'inventario della casa di Milano di Francesco Ponga, allegato alla tutela del 20-11-1620 (Asm, *Notarile*, f. 23090, GGB), e gli inventari delle case di Milano di Giovanni Pietro Annoni e Stefano Carena pubblicati da G. Tonelli, *The Annoni and the Carena cit.*, pp. 183-190. Da questi inventari sono tratte le informazioni che consentono di compiere queste prime riflessioni sugli stili di vita di alcuni negozianti attivi a Milano nel Seicento.

⁷⁸ S. Levati, *Negozianti e cambiamenti nello standard di vita nella Milano napoleonica. Note sulla base di alcuni inventari*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente*. Per Enrico Decleva, Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione Storica. Università degli Studi di Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, 2006, pp. 579-61.

⁷⁹ Cfr. nota n. 73.

insieme, senza autori e neppure il titolo. Non ritroviamo inoltre statue, monete (se non quelle correnti utilizzate nell'attività professionale), o pezzi di «antichità». Per quanto riguarda i quadri, sappiamo che negozianti di questo calibro avevano ben presente il valore dei dipinti, perché, anche se non erano inseriti nel mercato dell'arte come gli Annoni, ricevevano e cedevano quadri come pegno⁸⁰. Resta l'interrogativo se costoro realmente apprezzassero l'arte, oppure se i quadri presenti nelle loro case costituissero soltanto un complemento dell'arredamento. Approfondendo l'argomento si riscontreranno casi e comportamenti diversi. Ad esempio, i fratelli Giovanni Battista e Carlo Porro, attivi nel commercio di seterie, fra il 1649 e il 1678 acquistarono 78 dipinti, tra originali e copie, una collezione giudicata «una vera e propria raccolta, cioè un insieme autonomo rispetto agli altri beni del patrimonio»⁸¹. Per quanto riguarda il Guidetti, propendiamo più per un complemento dell'arredo che per una passione per il collezionismo, perché la metà degli 85 quadri rilevati nella sua casa valeva meno di 9 lire, e i dipinti che valevano 9 lire erano giudicati dal perito estimatore «di poco valore».

Usciamo dagli appartamenti del negoziante Guidetti e, attraverso il secondo inventario reperito riguardante un discendente di Cristoforo Colombo, raggiungiamo il palazzo in cui agli inizi del Settecento abitava il marchese Bernardo Colombo, con la moglie, sette figli e un fratello canonico⁸². Ne aveva ben donde il perito incaricato di stilare l'inventario dei beni del defunto nel definire lo stabile non soltanto come si legge in altri inventari «casa da nobile», ma di sottolinearne la dimensione non trascurabile: «casa grande da nobile»⁸³. Situata

⁸⁰ Cfr. l'elenco dei quadri ricevuti in pegno da Carlo Francesco Ceva (Asm, *Finanze Apprensioni*, cart. 160) e dei dipinti dati in pegno da Francesco Ponga (inventario allegato alla tutela del 20-11-1620, ivi, *Notarile*, f. 23090, GGB), online nelle schede da me curate e pubblicate in *GPID* alla voce *Owner Name*: Bianchi, Carlo; Ponga, Francesco. Per quanto riguarda gli Annoni, attivi nel mercato dell'arte, cfr. S. Bedoni, *Jan Brueghel in Italia e il Collezionismo del Seicento*, Litografia Rotoffset, Firenze, 1983, pp. 80, 106-107, 135-136, 143. Sugli Annoni collezionisti nel Brabante, cfr. D. Jaffé, *Rubens's Massacre of the Innocents* cit., pp. 45-51.

⁸¹ M. Comincini, *Collezionismo e imprenditori nella Milano del Seicento: la quadreria di Giovanni Battista e Carlo Porro*, «Artes», 2 (1994), pp. 221-228; citazione a p. 224.

⁸² Le informazioni sulla famiglia sono tratte dal testamento di Bernardo Colombo datato 9-4-1703 (Asm, *Notarile*, 34717, AGA), dall'atto di tutela del 7-9-1703 (*ibidem*) e dall'*Inventario 1703*.

⁸³ *Ibidem*, sezione: «Descrizione de' Beni stabili ...».

nella parrocchia di S. Tommaso in Terra Mara (nell'area che oggi si estende a nord di via Dante, adiacente alla parrocchia di San Protaso ad Monacos dove aveva abitato lo zio Guidetti qualche decennio prima), il palazzo del marchese Colombo era composto di ben trentatré vani – esclusi i disimpegni, la cantina, la stalla e i solai -, dodici al pianterreno, venti al primo piano, uno al secondo piano, ricavato fra i solai⁸⁴. Compreso nello stesso stabile, acquistato per 70.000 lire, vi era un'ala affittata al congiunto Francesco Maria Guidetti e una bottega con i relativi magazzini, anche questi dati in affitto a terzi. Date le dimensioni dello stabile è del tutto plausibile che la manutenzione dell'edificio e dell'arredamento richiedesse capitali di entità non trascurabile, mezzi che non mancavano ai proprietari. Soltanto dagli affitti di case, botteghe e terreni – un patrimonio immobiliare di proprietà del defunto marchese e del fratello canonico del valore di quasi 750.000 lire (vale a dire grossomodo tre volte e mezzo il gettito dell'Impresa Generale del Tabacco, terza per ordine di importanza dopo il Sale e la «Marcanzia») – entravano nelle casse della famiglia 20.000 lire all'anno, un ammontare in difetto perché per alcuni beni il perito non rilevò l'importo dell'affitto. Agli introiti degli affitti andavano aggiunti gli interessi maturati su altre 180.000 lire fra depositi presso i banchi cittadini di Sant'Ambrogio e di San Carlo e investimenti in redditi camerati, dal dazio sul tabacco a quello sull'olio e sul sapone, dal «dazio del bollino» in Lomellina e a Mortara, alla riscossione di tasse nel Novarese, a Cameri e a Bellinzago⁸⁵.

Anche nel caso dell'abitazione del marchese, i locali verso l'interno dell'edificio affacciavano parte su un giardino e parte su una corte circondata da un portico, dove si apriva lo studio del marchese, un locale arredato in modo sobrio, con un tavolo, un armadio, qualche sedia, un solo quadro con ritratto di Cristoforo Colombo, non l'antenato trasferito a Milano, ma il più celebre genovese «che trovò l'Indie». Sotto il porticato si aprivano anche la camera da letto della servitù, la cucina, la sala da pranzo e quattro sale destinate alla vita

⁸⁴ Tutte le informazioni relative al palazzo e agli arredi della dimora del Colombo sono tratte dall'*Inventario 1703*.

⁸⁵ Tutti i dati relativi ai beni della famiglia Colombo e al relativo rendimento sono ricavabili da *Ibidem*, sezioni: «Descrizione de' Beni stabili ...», «Inventario et descrizione delli Redditi et datij camerati ...». L'ammontare del gettito dell'Impresa Generale del Tabacco per il triennio 1703-1705 è messo in evidenza da S. Agnoletto, *Lo Stato di Milano al principio del Settecento. Finanza pubblica, sistema fiscale e interessi locali*, Franco Angeli, Milano, 2000, p. 96.

quotidiana della famiglia e dove, con ogni probabilità, erano ricevuti anche gli ospiti più intimi. Erano sale dall'arredo confortevole, ma sobrio: sedie e sgabelli per lo più rivestiti in pelle, tavoli e tavolini e armadi in noce e in abete, qualche specchio e quadri alle pareti.

A differenza delle case dei negozianti, nel palazzo del marchese Colombo non troviamo sale di «rappresentanza» al pianterreno, ma al primo piano, cui si accedeva salendo uno scalone.

Due erano le stanze che meglio esprimevano lo *status* sociale raggiunto della famiglia. Erano i costosissimi tessuti che ricoprivano le pareti e i sedili e che incorniciavano le finestre a decretare a quel tempo il lusso di un ambiente⁸⁶ e nelle due sale di «rappresentanza» del palazzo del marchese Colombo le pareti erano infatti «foderate»⁸⁷ di damasco, rosso in una, verde nell'altra: più di trenta colonne di tappezzeria per ciascuna stanza, alte quasi quattro metri, per un valore complessivo di 3.500 lire, pari al salario monetario percepito da un muratore dopo 2.000 giornate di lavoro⁸⁸. E poi dodici sedie in ciascuna stanza ricoperte dello stesso tessuto applicato alle pareti e di una sovraccoperta in pelle per riparare il prezioso tessuto che ricopriva i sedili, per un valore totale di 1.200 lire le rosse, 720 lire le verdi. Il resto dell'arredo di queste due sale era essenziale ed elegante. Vi erano due consolle dorate, uno specchio e due quadri nella stanza tappezzata di damasco rosso; due tavolini in marmo e dodici quadri nella stanza dalla tappezzeria di colore verde, che facevano di quel locale il vano che custodiva il maggior valore in opere di pittura

⁸⁶ Cfr. M. Castaldi Gallo, *Uniformità di decori ed armonia di colori: i tessuti nell'arredo seicentesco*, in E. Gavazza, G. Rotondi Terminiello (a cura di), *Genova nell'età barocca*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna, 1992, pp. 407-408. Questa conclusione vale anche per il periodo successivo. Dall'analisi che ho condotto sulle spese sostenute dal marchese Gian Mario Andreani per arredare alcune sale di recente costruzione negli anni del Regno d'Italia risulta che il 50% era stato destinato all'acquisto di tessuti (G. Tonelli, *Ricchezza e consumo: il lusso di una famiglia nobile milanese nei primi anni dell'Ottocento*, «Mediterranea. Ricerche storiche», a. IV (2007), pp. 491-516, online: <http://www.storiamediterranea.it>).

⁸⁷ Questa definizione è mutuata dal paragrafo 22 del volume di G. D'Amato, *L'arte di arredare. La storia di un millennio attraverso gusti, ambienti, atmosfere*, Bruno Mondadori, Milano, 2001. A questa monografia si rinvia per l'evoluzione dell'arredamento fra Sei e Settecento.

⁸⁸ Nel 1703 il salario monetario giornaliero di un muratore era di 1,75 lire milanesi (A. De Maddalena, *Prezzi e mercedi a Milano dal 1701 al 1860*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1974, p. 419, tab. 41).

di tutto l'edificio: 550 lire su un totale di 1.720 lire investiti in quadri per l'intero palazzo⁸⁹.

Destinati alla socialità e arredate con un certo dispendio di denaro, oltre 1.000 lire per ciascuna stanza, pari a un terzo di quanto investito in ciascuna delle sale di «rappresentanza», altre due stanze al primo piano e la camera da letto in cui la padrona di casa riceveva anche visite. Doveva essere una camera piena di luce quella in cui la marchesa Colombo riposava, tappezzata com'era in damasco di colore giallo e rosso, con tende bianche alle finestre, colori sui quali spiccava lo scuro dell'ebano, il legno utilizzato per fabbricare il suo letto ornato di colonne.

Sfarzo quindi in casa Colombo, ma anche cura nell'istruzione dei più piccoli. L'educazione dei bambini era affidata a un precettore, ospitato nel palazzo, e una stanza degli appartamenti era appositamente destinata all'educazione dei piccoli. Si parla infatti di un «camerino [...] dove si fa scola», dove nulla poteva indurre i «signorini» che seguivano le lezioni alla distrazione. Era arredato con tavolini, armadi e dieci quadri, ma non di soggetto profano: dieci quadretti con ritratti di sante.

Non pare tuttavia che all'attenzione riservata all'istruzione dei più piccoli corrispondesse un reale interesse per la cultura. Come già abbiamo visto per i mercanti, anche nel caso di questo marchese di origini mercantili e di recente nobilitazione, l'esibizione dello *status* sociale raggiunto era legato a quanto poteva essere ostentato all'esterno: la «casa grande da nobile», le ben sette carrozze parcheggiate sotto il portico del palazzo con sei cavalli da carrozza per un valore complessivo di quasi 11.500 lire, i gioielli di famiglia: 18.520 lire investite in «gioie», ben più della metà delle 28.500 lire impegnate nell'arredamento della casa, al netto dell'argenteria – di quell'argenteria contrassegnata dall'incisione dello stemma araldico dei Colombo, non anonima come si ritrova nelle case dei mercanti – valutata dal perito estimatore soltanto a peso. Anche nel palazzo del marchese non furono trovati libri classificati come «libri da leggere». Non ritroviamo neppure statue, monete da collezione o «antichità». Per quanto riguarda i quadri, soltanto il 6% del valore degli arredi era costituito da dipinti, e per più del 40% del centinaio di quadri posseduti dal

⁸⁹ Per l'elenco e la descrizione dei quadri posseduti dal Colombo, oltre all'*Inventario 1703*, cfr. le schede da me curate, pubblicate in *GPID* alla voce *Owner Name*: Colombo, Bernardo.

marchese non conosciamo il soggetto. Inoltre, dei 41 dipinti di cui il perito non rilevò il soggetto, più della metà erano descritti come «quadri vecchi», alcuni anche «rotti», oppure come «quadri di puoco valore», altri come «quadretti ordinari».

Nonostante un non spiccato interesse per la cultura accomunasse le due generazioni di congiunti, la visita al palazzo del marchese ci porta in un mondo profondamente diverso da quello dello zio negoziante, morto soltanto qualche decennio prima. La dimora del feudatario Bernardo Colombo era l'espressione di una famiglia che era riuscita a compiere quel salto sociale cui gran parte del ceto mercantile aspirava, ma era anche lo specchio di una Milano diversa rispetto a quella in cui era vissuto il finanziere Guidetti: era l'espressione della Milano che si affacciava al XVIII secolo. Nella sezione dell'inventario dedicata all'abbigliamento del padrone di casa troviamo marsine e accessori tipici della fine del Seicento e degli inizi Settecento: parrucche e bastoni⁹⁰. Dal vasellame presente in cucina vediamo che ormai si era affermato anche a Milano il consumo di una bevanda, in precedenza sconosciuta nella capitale lombarda: la cioccolata⁹¹. E alle pareti di una galleria al primo piano dello stabile erano appese «quattro carte geografiche delle quattro Parti del mondo» allora conosciute, quasi a voler richiamare la volontà di essere parte di un mondo più vasto. Era la rappresentazione della *orbis terrarum* che avrebbe suggestionato la cultura settecentesca e che avrebbe trovato in Milano la più alta consacrazione artistica qualche decennio più tardi nelle allegorie dei quattro continenti affrescate dal Tiepolo sulla volta della galleria di palazzo Clerici⁹².

⁹⁰ R. Levi Pisetzky, *Le nuove fogge e l'influsso della moda francese a Milano*, in *Storia di Milano*, voll. XX, vol. XI: *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1958, pp. 565-573.

⁹¹ Sulla diffusione della cioccolata in Europa, cfr. A. Huetz de Lemps, *Bevande coloniali e diffusione delle zuccheri*, in J.-L. Flandrin e M. Montanari (a cura di) *Storia dell'alimentazione* cit., pp. 492-494; A. Menninger, *New beverages in early modern Europe: the rise of coffee, tea and chocolate (16th-18th century)*, in F. Chiapparino, R. Romano (a cura di), *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX sec.)*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 209-238; a Milano: M. Cavallera, *Società e cultura del caffè e del cioccolato nella Milano del Settecento*, ivi, pp. 244-250.

⁹² S. Coppa, *Gli affreschi del piano nobile*, in *Palazzo Clerici. La proiezione internazionale di Milano*, ISPI, Milano, 2005, pp. 89-128.

Gianpaolo Garavaglia

COME IN UN ROMANZO: VITE PER LA LIBERTÀ
NELLA PRIMA RIVOLUZIONE INGLESE, 1640-1660.
SUGGERZIONI PER UNA RILETTURA DELLA PUBBLICISTICA COEVA*

La pubblicazione, nel 1661, di un opuscolo intitolato *A compleat Collection of the Lives, Speeches, private Passages, Letters and Prayers of those Persons lately executed* (ill. 1), con cui l'anonimo autore¹ si proponeva il duplice scopo di condannare il tradimento perpetrato dai 'regicidi', che avevano osato giudicare e far giustiziare Carlo I, e di denunciare la falsità degli ideali rivoluzionari, può essere considerata, per certi versi, la pietra tombale della pubblicistica del ventennio della rivoluzione: la restaurazione della monarchia, agli occhi di molti, aveva riportato l'ordine là dove, per vent'anni, aveva regnato un caos generatore di un 'mondo alla rovescia'². Tuttavia questo opuscolo finiva per glorificare proprio quegli uomini che i sostenitori della Corona avevano considerato traditori e corruttori del sistema politico inglese, mettendo in luce la coerenza dei loro principi, anche se pareva definitiva la sconfitta degli ideali che avevano

* Un sentito ringraziamento va a Marialuisa Bignami che, nel corso di una conversazione sui possibili rapporti fra letteratura e storia nel Seicento inglese, mi ha suggerito l'idea di questo lavoro. Sono inoltre grato a Pietro Adamo e a Giuliana Iannaccaro per suggerimenti e consigli preziosi che non sempre ho seguito, ma che mi hanno comunque consentito di chiarire svariati punti della mia analisi.

¹ Rivolgendosi al lettore, nell'introduzione, l'autore si firma con le iniziali "W.S", mentre nel frontespizio si definisce 'a Person of Quality'. Per il titolo completo cfr. l'illustrazione n. 1.

² Cfr. C. Hill, *Il mondo alla rovescia: idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Einaudi, Torino, 1981 (I ed. inglese, London, 1972).

mosso i difensori del Parlamento contro un re ritenuto un tiranno in quella che da molti era invece considerata 'The Good Old Cause'³.

In realtà, come noto, i successivi sviluppi della storia inglese del secondo Seicento avrebbero dimostrato proprio il contrario e il nucleo degli ideali 'rivoluzionari' sarebbe riemerso dopo la 'Gloriosa Rivoluzione' attraverso l'affermazione della supremazia del Parlamento e l'accettazione della tolleranza religiosa, seppure in termini non nettamente definiti, secondo la secolare tradizione del paese⁴. Centrale a questi sviluppi fu certamente la diffusione di una mentalità che si era venuta formando nel corso dei precedenti decenni, grazie anche a quella 'rivoluzione intellettuale' che Christopher Hill ha mirabilmente illustrato⁵. Lo scoppio della rivoluzione nel 1640 e il crollo della censura regia sulla produzione libraria favorirono in modo determinante questi cambiamenti, incrementando in maniera esponenziale la pubblicazione di libelli, trattati, singoli fogli, periodici attraverso i quali i sostenitori del re o del parlamento, i difensori dell'ortodossia religiosa o i numerosi settari difendevano i propri ideali e le proprie posizioni.

Il ventennio rivoluzionario quindi rappresenta il periodo forse più intenso nella storia dell'Inghilterra moderna non solo perché è

³ Fra il 1655 e il 1660 uscirono 69 libelli di varie tendenze politiche che recano nel frontespizio questa espressione. Cfr. la banca-dati *Early English Books Online (EEBO)*. Di particolare interesse il primo in ordine di tempo, un'opera del 1655 di anonimo che denuncia il tradimento della 'good old cause' da parte di Oliver Cromwell, *The Protector (so called,) in part Unvail'd: By whom the Mystery of Iniquity, is now Working. Or a Word to the Good People of the Three Nations of England, Scotland and Ireland, informing them of the Abominable Apostasy, Backsliding, and Underhand dealing of the Man above mentioned; who having Usurped Power over the Nation, hath most woefully betrayed, forsaken, and cast out the good old Cause of God, and the interest of Christ; and hath Cheated, and Robbed his People of their Rights, and Priviledges. By a late Member of the Army [...]*. Da segnalare la difesa che della 'Good old Cause' fece Richard Hubberthon in un libello del 1659 intitolato *The Good Old cause Briefly demonstrated With Advertisements to Authority. Concerning it, To the end, All persons may see the Cause of their Bondage, and way of deliverance*. L'espressione ricorre anche in *A compleat Collection*, a p. 15 e a p. 183 (cfr. oltre), nelle osservazioni che l'autore fa riguardo gli ultimi due regicidi, Axtel e Hacker; il primo «bids Rebellion cast an Anchor on the dangerous Sands of the Good Old Cause».

⁴ Su questo aspetto rimando al mio saggio dal titolo *Dall'Inghilterra dei Tudor alla Gran Bretagna degli Hannover: un laboratorio 'costituzionale'*, di prossima pubblicazione nel v. XII della collana *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, dell'Editore Salerno.

⁵ C. Hill, *Le origini intellettuali della rivoluzione inglese*, Il Mulino, Bologna, 1976 (I ed. inglese, Oxford, 1965).

stato un vero e proprio laboratorio politico ma anche per l'esplosione dei fermenti sociali, culturali e religiosi che il crollo del regime assolutistico degli Stuart e il conseguente venir meno di rigidi controlli sulla stampa resero possibile. La rapidità con cui i torchi di stampa permisero a centinaia di uomini, e donne, del tempo di far circolare le proprie idee, di avanzare proposte in ogni campo e di farle penetrare profondamente in ogni ceto sociale e non solo fra le élite trovano un corrispettivo di tale valenza, nell'Europa moderna, solo nella Germania di Lutero e nella Francia rivoluzionaria⁶.

La straordinaria fioritura della stampa durante questi anni ci ha tramandato così una fonte inesauribile di materiale per lo studio della storia della politica, della società, dell'economia, della religione nei loro multiformi aspetti⁷. Anche la storia della letteratura trova, è ovvio, un'adeguata documentazione tra le migliaia di libelli, trattati, periodici pubblicati in quegli anni, ma se i grandi nomi della letteratura inglese del tempo, tra cui spicca John Milton, sono stati oggetto di innumerevoli studi, non si è tentato di cogliere nelle opere di controversia religiosa piuttosto che nei libelli di natura politica o negli scritti dei pensatori radicali, tesi a proporre soluzioni più o meno rivoluzionarie ai problemi che ai loro occhi affliggevano l'Inghilterra degli Stuart, elementi che sono propri dei romanzi o della poesia. Le vicende dei movimenti sociali e gli esperimenti costituzionali e religiosi di quei vent'anni hanno indotto di necessità a una lettura 'riduttiva' della pubblicistica del periodo, una lettura che ha finito spesso per mettere in ombra le caratteristiche più propriamente letterarie e linguistiche di tale letteratura 'minore'.

Viene in particolare da chiedersi se non sia possibile cogliere altri aspetti di quella letteratura che per semplificazione si può definire 'radicale' nel senso che consiste di libelli, manifesti e proclami prodotti nell'ambito di quei settori dell'opposizione parlamentare che

⁶ Cfr. il saggio di C. Hill, *The place of the Seventeenth-century Revolution in English history*, in Id., *A nation of change and novelty. Radical politics, religion and literature in Seventeenth-century England*, Routledge, London-New York, 1990, pp. 6-23. Anche in altre circostanze e luoghi ovviamente la stampa ebbe spesso un ruolo importante (si pensi ad esempio alla rivolta nei Paesi Bassi), ma in questi tre casi il fenomeno assunse un'ampiezza eccezionale.

⁷ I testi sono stati riprodotti integralmente nella banca-dati *EEBO*. Si è utilizzato l'accesso attraverso la banca-dati dell'Università degli Studi di Milano. Il progetto ha digitalizzato oltre 100.000 edizioni sulle circa 125.000 pubblicate tra il 1473 e il 1700. Per informazioni cfr. <http://eebo.chadwyck.com/home>.

fiorirono rapidamente a partire dalla convocazione del parlamento nel 1640⁸ e, di conserva, anche negli scritti dei loro oppositori politici o religiosi che fossero.

La presente indagine sarà di necessità assai circoscritta e solo esemplificativa perché la scelta delle opere che si utilizzeranno per illustrare il discorso sarà non solo limitata ma addirittura casuale, essendo impossibile un'analisi sistematica di un materiale tanto ricco che consiste di oltre 26000 titoli per gli anni 1640-1660⁹: sono opere attraverso le quali gli inglesi dell'epoca scatenarono una guerra spesso altrettanto aspra di quella che si stava combattendo sui campi di battaglia.

Si prenderanno anzitutto in considerazione alcuni esempi di scritti che miravano a difendere quelli che un numero sempre più consistente di inglesi del tempo pareva considerare diritti inalienabili: un governo espressione del popolo e la libertà di coscienza. Il crollo della censura allo scoppio della rivoluzione diede voce a decine di scrittori popolari 'radicali', alcuni dei quali molto noti come John Lilburne e William Walwyn, i maggiori esponenti dei Livellatori, altri sconosciuti o addirittura anonimi. Non è qui possibile addentrarsi in un'analisi delle origini dello sviluppo del profondo cambiamento di mentalità che, nel corso del Cinquecento, si era realizzato, fra l'altro, attorno al mito del 'Giogo normanno' imposto, si riteneva, nel 1066 da Guglielmo che avrebbe distrutto o ridotto ipotetiche, antiche libertà anglosassoni¹⁰, fra cui quella dell'autogoverno popolare in armonia con i sovrani, ma questo aspetto dello sviluppo culturale inglese di Cinque-Seicento va tenuto ben presente perché aiuta a ca-

⁸ Sul significato del termine è possibile fare riferimento a diversi studi; ci si limita qui a ricordare quanto riassume con acribia Giuliana Iannaccaro, *Ombre e sostanza. La figura e la lettera nella scrittura radicale della Rivoluzione inglese*, Edizioni Unicopli, Milano, 2002, pp. 17-20; si veda anche la ricca bibliografia in appendice, pp. 155-171. Cfr. anche C. Hill, *The English Bible and the Seventeenth-Century revolution*, Allen Lane, London, 1993, pp. 196-7.

⁹ *EEBO* contiene 37638 'records' per questo ventennio, in quanto riproduce anche tutte le riedizioni e le ristampe di una data opera. Si deve alla lungimiranza di un librario e stampatore londinese, George Thomason, la raccolta di oltre 22000 tra libelli, trattati, fogli volanti e numeri di periodici, oggi conservati alla British Library; questa collezione è integrata in *EEBO*.

¹⁰ Cfr. sopra n. 5. Riferimenti essenziali sono il saggio di C. Hill, *The Norman Yoke*, in Id., *Puritanism and Revolution*, Secker & Warburg, [London], 1958, pp. 58-125, e il volume di M. Chibnall, *The Debate on the Norman Conquest*, Manchester, 1999, in particolare il cap. II, pp. 28-40.

pire come fosse possibile che il crollo di un regime avvertito come tirannico aprisse la strada alle speranze della realizzazione di un mondo migliore, certamente utopistico, speranze in diversi casi tinte di millenarismo e per di più spesso anacronistiche, che comunque investirono ogni sfera della vita dei contemporanei, dalla religione alla politica, dalla giustizia all'educazione, dall'economia alla società in genere. Questa tensione, che anima, seppur in modo diverso, gli scritti degli autori rivoluzionari del tempo, fa da sfondo e da elemento aggregante a tutta la pubblicistica 'radicale' quale che fosse la natura della sua ispirazione. Ci si ritrova quindi di fronte a una base comune, che per di più assume di norma una connotazione religiosa, per il fatto che gli scritti dell'epoca erano profondamente intrisi di una 'religiosità' che permeava la mentalità e necessariamente anche il linguaggio scritto, ma sicuramente anche quello parlato nel quotidiano, a tutti i livelli sociali, testi che, è innegabile, sono molto spesso stesi con un linguaggio astruso, difficile, addirittura contorto, con frequenti riferimenti al testo biblico, per non parlare delle incertezze nella grafia, nella grammatica e nella sintassi. Il venir meno del controllo regio sulla stampa ampliò il fenomeno, offrendo anche a scrittori improvvisati l'occasione di diffondere le proprie idee e le proprie opinioni in uno stile che sovente non faceva onore all'originalità dei contenuti. Allo stile 'alto' dei maggiori scrittori si affiancava uno stile 'umile'¹¹ che voleva farsi capire da tutti, un fenomeno che contribuisce a spiegare fra l'altro anche la grande diffusione della stampa periodica, certamente una delle più importanti caratteristiche culturali del ventennio rivoluzionario.

Un altro tratto comune legava poi gli autori di semplici *pamphlets* o *tracts*, spesso di poche pagine, e i grossi trattati di natura politica, sociale o religiosa, la convinzione che l'Inghilterra stesse vivendo un momento straordinario che non andava sprecato. Questa convinzione, anche là dove toccava questioni squisitamente religiose, portava questi scrittori a divenire, spesso involontariamente, strenui difensori di libertà civili, politiche, sociali e religiose che solo secoli dopo sarebbero divenute patrimonio comune; disattese a causa del

¹¹ Sulla cultura popolare del tempo il riferimento d'obbligo è Hill, *Il mondo alla rovescia* cit. Oltre a Iannaccaro (nota 8), cfr. anche N. McDowell, *The English Radical Imagination. Culture, Religion, and Revolution, 1630-1660*, Clarendon Press, Oxford, 2003, e la letteratura da lui citata (bibliografia alle pp. 199-211). Cfr. Ivi, pp. 7 segg., per la difficoltà e incongruità, sottolineate oggi da molti studiosi, di operare una troppo rigida divisione tra 'cultura popolare' e 'cultura d'élite'.

fallimento degli esperimenti costituzionali cromwelliani e della restaurazione della monarchia, queste aspirazioni contribuirono, nei due secoli successivi, a gettare le basi di un'evoluzione politica, religiosa, economica e sociale di vastissima portata.

Infine va sottolineato il fatto che l'afflato che spingeva questi scrittori a impegnarsi con passione in una lotta per il cambiamento derivava anche, e soprattutto, dalla profonda convinzione che fosse un obbligo morale agire, obbedendo ai dettami della propria coscienza che si voleva spesso ispirata divinamente. L'intreccio fra l'impegno civile e l'imperativo morale finiva per costituire così una spinta che li portava su posizioni radicali, a volte sconfinanti nel fanatismo religioso.

Sono tutti aspetti che, non sorprendentemente, emergono in maniera meno diretta anche da scritti dei loro avversari che, nel condannare idee e posizioni ritenute eretiche dal punto di vista religioso o sovversive da quello politico e sociale, non possono evitare di presentarle al lettore, magari con qualche riluttante forma di ammirazione, come nel caso, ad esempio, dell'opera citata in apertura di cui ci si servirà per illustrare parte di questa analisi.

Va sottolineato naturalmente che queste considerazioni non consentono di qualificare la stragrande maggioranza della pubblicistica degli anni 1640-1660 come 'letteratura' in senso proprio. Si tratta piuttosto di lavori 'effimeri', destinati a uno scopo immediato, politico, sociale o religioso che fosse e che trattano di eventi o di idee espressi in uno stile «which, as a rule, is below the recognition of literature»¹². Le manchevolezze stilistiche di questa produzione (ma le eccezioni abbondano) non stanno comunque a significare che non sia possibile cogliere a volte caratteristiche che potremmo definire letterarie: fiabesche, romanzesche o addirittura poetiche, senza dimenticare una dimensione teatrale chiaramente percepibile in vari scritti soprattutto in riferimento ad avvenimenti tragici¹³. E che dire

¹² F.J.C. Hearnshaw, *English history in contemporary poetry. IV. Court and Parliament 1558 to 1688*, The Historical Association, London 1969 (I ed. 1913), p. 8.

¹³ N. Smith, *Literature and Revolution in England, 1640-1660*, Yale University Press, New Haven-London, 1994, p. 11, fa notare come la chiusura dei teatri e il divieto delle rappresentazioni teatrali fecero sì che «The theatrical migrated into pamphlets and newsbooks, with playwrights becoming journalists and actors sometimes soldiers, even Levellers». Si può aggiungere poi il fatto che la familiarità colle rappresentazioni teatrali aveva sicuramente diffuso a tutti i livelli la consuetudine con il linguaggio proprio di questo genere letterario.

delle eventuali dimensioni 'epiche', così evidenti, ad esempio, negli scritti di Milton?

Milton, scrive Nigel Smith¹⁴,

makes genres leap out of high literature into the world of politics, war and pamphlets. In the anti-episcopal tracts, the poet is figured as epic hero and national saviour, and more adventurously still, in the *Defences*, the English people are described as the true 'epic'.

È chiaro che si dovrebbe partire anzitutto dall'analisi del grado e tipo di acculturazione del singolo scrittore per cercare di capire da dove tali elementi provenissero, se da un'educazione elitaria, addirittura universitaria¹⁵, oppure da una tradizione popolare e orale; resta evidente che qui non è possibile fare altro che sottolineare la necessità di un approfondimento in tal senso¹⁶.

Non mancano studi che, negli ultimi decenni, hanno puntato a una rilettura «of the classic literary texts with a renewed awareness of their historical situation and their political implications»¹⁷, nello sforzo di recuperare «in critical readings» la dimensione storica e politica¹⁸, e neppure fanno difetto lavori attenti agli aspetti retorici,

¹⁴ Smith, *Literature and Revolution in England* cit., p. 6.

¹⁵ McDowell, *The English Radical Imagination* cit., p. 10.

¹⁶ Il solo discorso sull'educazione porterebbe troppo lontano. Si vedano le bibliografie in genere apposte in fine ai lavori citati in queste note. Sarebbe da indagare ovviamente anche il peso dei classici nella formazione culturale del tempo.

¹⁷ M. Wilding, *Dragons Teeth. Literature in the English Revolution*, Clarendon Press, Oxford, 1987, p. 4.

¹⁸ Ivi, p. 5. Fra i molti studi si ricordano poi quelli di N. Smith, *Perfection proclaimed. Language and literature in English radical religion 1640-1660*, Clarendon Press, Oxford, 1989; R.C. Richardson, G.M. Ridden (a cura di), *Freedom and the English Revolution. Essays in history and literature*, Manchester U.P., Manchester, 1986; W. Lamont, S. Oldfield (a cura di), *Politics, religion and literature in the Seventeenth century*, Dent, London, 1975 (una raccolta di documenti); D. Norbrook, *Writing the English Republic. Poetry, Rhetoric, and Politics, 1627-1660*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999; R. Barbour, *Literature and Religious Culture in Seventeenth Century England*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002; N.H. Keeble, *Puritanism and Literature*, in *The Cambridge Companion to Puritanism*, a cura di J. Coffey e P.C.H. Lim, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, pp. 309-324; *The Cambridge Companion to Writing of the English revolution*, a cura di N.H. Keeble, Cambridge University Press, Cambridge, 2001. Va notato che si tratta di indicazioni bibliografiche solo sommarie. Illuminante poi è il breve saggio di C. Hill, *Literature and the English revolution*, in Id., *A nation of change and novelty* cit., pp. 195-217.

stilistici e linguistici degli scritti del periodo rivoluzionario, fra i quali piace ricordare un importante contributo italiano, il testo già citato di Giuliana Iannaccaro sulla figura e la lettera nella scrittura radicale¹⁹.

Al contrario, non risultano lavori che tentino di cogliere in scritti minori, di carattere propriamente politico o religioso, quegli eventuali aspetti letterari cui si accennava sopra. Si proporrà qui, attraverso una serie di esempi, un tentativo di indagare la 'struttura letteraria' di scritti di questo tipo, senza alcuna pretesa di completezza e sulla base di considerazioni metodologiche in questa fase unicamente positive, prendendo come filo conduttore la lotta per la libertà politica, religiosa o sociale ai fini di evidenziare eventuali elementi fiabeschi, romanzeschi, teatrali o poetici, anche se, come risulterà chiaro (si spera), solo in alcuni scritti sono presenti con assoluta evidenza elementi strutturali letterari; per altri invece si tratta di 'suggestioni' derivate dalla rilettura che ne ha fatto chi scrive queste pagine.

Sottolineati quindi questi fattori, è comunque possibile operare una prima, sommaria distinzione fra scritti di natura propriamente religiosa e quelli più dichiaratamente 'politici' o 'sociali', se non altro per l'ambito in cui i loro autori si muovevano. Si tratta, è evidente, di una distinzione artificiale, estranea alla mentalità dell'epoca, per cui l'elemento religioso era presenza costante, come ben provano i continui riferimenti al testo biblico²⁰, ma che ci consente di meglio evidenziare le varie parti di questo lavoro che, si ribadisce, punta a cogliere alcuni caratteri 'letterari' che erano ovviamente estranei alla logica che aveva spinto gli autori degli scritti in questione.

Fra i libelli di *carattere politico* si può prendere a modello *A Declaration of the English Army now in Scotland*, del 1650²¹, che dà voce

¹⁹ Cfr. sopra, n. 8. Riferimenti bibliografici in appendice al volume.

²⁰ Basterà qui fare riferimento agli scritti dei principali esponenti del ben noto movimento dei Livellatori; le opere di John Lilburne o William Walwyn, ad esempio, sono infarcite di citazioni bibliche: fra gli altri il più noto documento intitolato *An Agreement of the Free People of England*, apre con una citazione dal Vangelo di Matteo, mentre l'opera di John Lilburne, *Regall Tyrannie discovered...*, London, 1647 (vere 1646), di 83 pp. contiene 55 citazioni bibliche, pur essendo un testo di carattere politico e non religioso.

²¹ Il manifesto apre con una dichiarazione (pp. 2-8) inviata dagli scozzesi ai sottoufficiali e soldati dell'Esercito di Nuovo Modello, cui segue la dichiarazione di risposta (pp. 9-16). In questa come nelle successive citazioni si è rigorosamente rispettata la grafia originale. Sul ruolo fondamentale dell'esercito per la diffusione della tolleranza religiosa negli anni Quaranta cfr. C. Hill, *Some in-*

ai soldati che avevano combattuto nel *New Model Army*, costituito nel 1645 dall'opposizione parlamentare (ill. 2).

In questo scritto vi sono le caratteristiche di una fiaba a cominciare anzitutto dalla presenza di un buon popolo oppresso da un re malvagio e tiranno. Sono poi presenti, più o meno apertamente, molti degli elementi dell'immaginario collettivo del tempo: i vescovi sovvertitori dell'originario messaggio cristiano, l'Anticristo, all'epoca in genere identificato con il papa e Babilonia, cioè in prima istanza Roma, ma che qui, in seconda istanza, indica i prelati anglicani comunque accusati di essere 'papisti', l'identificazione millenaristica della Bestia con il cattivo monarca, il tradimento delle giuste libertà civili degli inglesi, la necessità di difendere la 'True Spiritual Church of Jesus Christ'. Solo la mancanza di riferimenti alle trame degli aborriti 'papisti' e degli altrettanto odiati spagnoli evita che si entri nel clima di un vero e proprio romanzo 'nero'. Mancano naturalmente altri elementi propriamente pertinenti alla fiaba quali l'essenzialità linguistica e la tendenza all'universalizzazione simbolica travolti nel nostro testo dalla verbosità e dalla ridondanza espressiva²². Ma di fiaba ci pare comunque sia possibile parlare per il 'clima' generale dell'esposizione.

Secondo le parole dell'opuscolo, sottufficiali e soldati erano ispirati da Dio²³:

At the beginning of the great and wonderful workings of God in these two Nations of *England* and *Scotland*, We the Under-Officers and Soldiers of the English Army now in *Scotland*, were most of us, if not all, men of private Callings, and not all interested in Matters of Publique and State Affairs; but yet very many of us, in whom the Lord had begun to reveal himself in the Face of Jesus Christ, were sensible of the Antichristian Tyranny that was exercised by the late King, and His Prelates, over the Consciences, Bodies, and Estates of the True Spiritual Church of Jesus Christ [...] Under these sad sufferings of the people of God, our souls mourned, and understanding by the manifold gracious promises in the Word of God, That a time of Deli-

tellethical consequences of the English Revolution, Widenfeld and Nicolson, London, 1980, p. 24.

²² Devo queste brevissime considerazioni agli appunti fatti da Giuliana Iannacaro. È evidente che in questo senso l'analisi andrebbe molto approfondita.

²³ Il corsivo nell'originale di questo e degli altri documenti. Cfr. il saggio di C. Hill, *God and the English Revolution*, in Id., *The Collected Essays of Christopher Hill. Volume Two. Religion and Politics in 17th Century England*, The Harvester Press, Brighton, 1986, pp. 321-342, p. 337: «So God played many parts in the English revolution».

verance was to be expected to the Church of Christ, and destruction and ruine to Babylon; our hearts, together with all the truly godly in England, were exceedingly stirred up to pray to the Lord, even day and night, That he would arise to destroy Antichrist, and to save his People.

Essi dunque si sarebbero levati a rischio delle proprie vite divenendo uno strumento divino contro gli oppressori dell'opera di Cristo, grazie al quale l'Inghilterra ottenne finalmente un parlamento libero e rappresentativo. Ma la malvagità del re fu tale che i cuori dei sottufficiali e dei soldati dell'Esercito furono

extraordinarily stirred up by the Lord, to assist the Parliament against the King; being abundantly satisfied in our Judgments and Consciences, That we were called forth by the Lord, to be Instrumental to bring about that, which was our continual prayer to God, [...] The destruction of Antichrist, and the Deliverance of his Church and people. And upon this simple account we engaged, not knowing the deep policies of wordly Statesmen, and have ever since hazarded our lives in the high places of the field, (where we have seen the wonders of the Lord) against all the opposers of this work of Jesus Christ, whom we have all along seen going with us, and making our way plain before us. And having these things singly in our eye, namely, The destruction of Antichrist, the advancement of the Kingdom of Jesus Christ, the Deliverance and Reformation of his Church, in the Establishment of his Ordinances amongst them, in purity according to his Word, and the just civil Liberties of Englishmen.

La lotta contro l'Anticristo va, come si vede, di pari passo con quella per l'affermazione dei diritti degli inglesi. L'orgoglio che traspare da queste parole, oltre all'afflato religioso che le ispirava, richiama anche la consapevolezza di appartenere a una nazione²⁴, l'Inghilterra, il cui sovrano è ora Cristo, il Re dei Santi.

We are not Soldiers of Fortune, we are not meerly the servants of men, we have not onely proclaimed Jesus Christ, the King of Saints, to be our King by profession; but desire to submit to him upon his own terms, and to

²⁴ È interessante notare come questo sentimento di appartenenza fosse molto diffuso al punto che traspare anche nelle parole che il francescano Arthur Bell, giustiziato nel 1643, pronunciò in occasione di un interrogatorio subito dopo il suo arresto da parte di alcuni soldati. All'ufficiale che gli chiedeva di che religione fosse, rispose «I am a Catholic»; al che l'altro gli chiese se fosse «a Roman Catholic»; il frate sorpreso, esclamò: «How do you mean a Roman? I am an Englishman». Cfr. R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests*, Burns, Oates & Co., London, 1924, p. 449.

admit him to the exercise of his Royal Authority in our hearts, and to follow him whether soever he goeth, he having of his own good will entred into a Covenant of Grace with his poor Saints.

Ed è importante sottolineare come la sottomissione a Cristo, Re dei Santi (ammesso volontariamente a esercitare la sua autorità regia 'nei nostri cuori'), non fa dimenticare a chi scrive il libero Patto ('a Covenant of Grace') stretto fra di lui e il suo popolo, un evidente ed esplicito richiamo alle tesi che dal tardo Quattrocento in poi si erano venute diffondendo sulla natura del rapporto contrattuale fra sovrano e popolo: la monarchia gode per sua natura di un potere superiore, ma il patto col popolo la vincola al rispetto dei termini in esso volontariamente sottoscritti da entrambi. L'esplicita sottomissione a Cristo, con l'implicito richiamo millenaristico, naturalmente non significa solo il riconoscimento di una 'supremazia naturale', ma anche la consapevolezza che un tale sovrano non avrebbe mai potuto, per definizione, travalicare e tradire il patto col suo popolo come avevano fatto gli Stuarts.

Come in tutte le fiabe alla fine il malvagio sovrano, Carlo I, viene però punito. Il re e la sua monarchia erano, dichiara il manifesto, «one of the ten horns of the Beast»²⁵ di cui parla l'Apocalisse²⁶. Di conseguenza soldati e sottufficiali, «being witnesses to so much of the innocent blood of the Saints that he had shed in supporting the Beast; and considering the loud cryes of the souls of the Saints under the Altar», furono «extraordinarily carried forth to desire Justice upon the King, that man of Blood».

Con un inevitabile e scontato riferimento a Propp²⁷, parrebbe evidente cogliere qui tutta una serie di elementi tipici di una fiaba: l' 'eroe' è identificabile ovviamente con l'esercito, che rappresenta a sua volta il popolo inglese, l' 'antagonista' è Carlo I, con la sua corte, il 'mandante' è esplicitamente dichiarato essere Cristo che spinge l'esercito a compiere la sua missione, e che è contemporaneamente anche il 'donatore', la guida che nell'analisi di Propp dà un dono magico all'eroe, in questo caso l'illuminazione divina.

²⁵ *A Declaration of the Army...* cit., p. [12].

²⁶ Apocalisse, 17, 1-8. Carlo I viene anche definito «a bloody Tyrant, and a Supporter of the Throne of the Beast», *A Declaration of the Army...* cit., p. [13].

²⁷ V. Propp, *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino, 1966 (I ed. russa, Leningrado, 1928).

Anche lo schema generale di una fiaba può essere ritrovato nelle sue parti essenziali, la rottura di un equilibrio iniziale (scoppio della guerra fra Corona e Parlamento) che provoca le peripezie dell'eroe (in cui qui si identificano i soldati dell'Esercito di Nuovo Modello) e il ristabilimento dell'equilibrio (tramite la vittoria dell'esercito e la condanna a morte dell'antagonista).

Perfino l'elemento del 'viaggio', così centrale nelle fiabe secondo l'analisi di Propp, potrebbe emergere qui nella realtà dei fatti nel viaggio/invasione dell'Esercito di Nuovo Modello fino in Scozia: l'invasione in funzione antirealista diventa, nel linguaggio del manifesto, che non è difficile definire propagandistico, un aiuto all' 'amico' popolo scozzese, alla liberazione dalla tirannia, politica e religiosa insieme. Ma il viaggio potrebbe essere anche, metaforicamente, il processo di conoscenza e di emancipazione che l'esercito (l'eroe) ha intrapreso sin dalla sua costituzione nel 1645: la progressiva consapevolezza politica del proprio ruolo, unita alla certezza che i suoi componenti acquisirono di essere nel numero dei 'Santi', costituiscono così una sorta di *Pilgrim's Progress* verso l'unificazione con Dio e la realizzazione del suo disegno²⁸.

Come una serie di biografie storiche romanizzate (categoria odierna, ovviamente) potrebbero essere lette invece le pagine del libello citato in apertura a questo lavoro. La narrazione della vita, della condanna e dell'esecuzione dei dieci 'regicidi' contiene molti elementi del romanzo storico. Pur condannando senza mezzi termini i regicidi descritti in alcuni casi come personalità negative, come il pastore Hugh Peters, «a man of a continued turbulent spirit, & as it is generally reported little better than frantick: One that as he was a general Abettor & Encourager of all turbulent principles»²⁹, l'autore non

²⁸ Un opuscolo intitolato *The Soldiers Catechisme: Composed for The Parliaments Army*, London, 1644, reca, nel frontespizio la seguente precisazione: «Written for the Incouragement and Instruction of all that have taken up Armes in this Cause of God and his People; especially the common Souldiers».

²⁹ *A compleat Collection* cit., p. 79; ivi, p. 84 per il resoconto della sua esecuzione. Il giorno in cui doveva essere tradotto al patibolo si dimostrò «much discomposed both in spirit and mind, for he retained much of his former Frenetick humours [...]. He was drawn upon a Hurdle from Newgate to Charing-Cross, sitting therein like a Sot all the way he went, and either plucking the Straws therein, or gnawing the fingers of his Gloves. Being come to the place aforesaid, not like a Minister, but like some ignorant Atheist, he ascended the Ladder, but knew not what to say or how to carry himself at the hour of death, but standing there a while, at lenth he perfectly burst forth into weeping». Tuttavia poche pagine dopo (pp. 118 e 119, num. 109) l'autore ce lo mostra in ben altro atteggiamento.

riesce ad evitare che essi emergano come protagonisti per certi versi positivi; nel tracciare le loro biografie non può infatti celare una certa ammirazione che traspare apertamente quando descrive i giorni della prigionia, il processo e l'esecuzione di ciascuno di loro anche nei casi in cui si sottolineano momenti della loro biografia apertamente condannati. Non è possibile in poche righe presentare la notevole articolazione e la complessa struttura di questo opuscolo di quasi 200 pagine e ci si limiterà a proporre un solo esempio quale caso di biografia romanzata.

Il Maggiore Generale Thomas Harrison³⁰, un sostenitore del movimento degli Uomini della Quinta Monarchia³¹ presenta tutte le caratteristiche di un romanzo che inizia in maniera che si potrebbe definire classica: figlio di 'very mean parents', con un padre macellaio «who brought him (according to his ability) unto Learning», grazie alla sue abilità «arrived to a very considerable Estate, being gained chiefly by the miseries of the times, and the hipocrisie of his pretended preaching»³². Spreccò però le opportunità che aveva, siccome desiderava

to live rather by the ruines than by the practice of the Law: For [...] he be-took himself from his pen to the Sword, and so insinuated himself with the deluded Army, that he past to one command to another, til at last he attained to be Major General of Wales; in which imployment to characterize his tyranny, would swell to a volume far exceeding this intended Discourse.

L'implicita conclusione dell'autore è che un simile personaggio non poteva finire bene: dopo i misfatti compiuti durante l'Interregno, tra i quali naturalmente ebbe peso determinante il regicidio, Harrison venne arrestato. Gli ultimi giorni della sua vita però paiono in qualche modo riscattare quanto accaduto in precedenza. In carcere incontrò alcuni ministri anglicani, diversi amici e la moglie, mantenendo costantemente un atteggiamento sereno, se non addirittura gioioso. «He parted with his Wife and Friends with great joy and cheerfulness, as he did use to do when going some journey, or about

³⁰ I Maggiori Generali furono istituiti nel 1655 da Cromwell che li pose a capo delle undici zone in cui furono divisi Inghilterra e Galles. Avevano competenze militari, giurisdizionali e amministrative.

³¹ *A compleat Collection...* cit., p. 2: «He was the chief Holder forth to that dangerous People called Fifth Monarchiers, and the chief Incendiary to set on foot malignant and evil designs against the sacred Institution of Kings».

³² Ivi, p. 1.

some service for the Lord, he told his Wife he had nothing to leave her but his Bible». Il suo comportamento finisce per strappare una riluttante ammirazione all'autore.

Mentre era trasportato al patibolo, tenne

a sweet smiling countenance, with his eys and hands lifted up to heaven, his contenance never changing in all the way as he went ot the place of Execution, but was mighty cheerful, to the astonishment of many: He called several times in the way, and spoke aloud, *I go to suffer upon the account of the most glorious Cause that ever was in the world.* As he was going to suffer, one in derision called to him, and said, Where is your *Good old Cause?* He with a cheerfull smile clapt his hand on his breast, and said: *Here it is, and I am going to seal it with my blood:* And when he came to the sight of the Gallows, he was transported with joy, and his Servant askt him how he did? he answered, Never better in my life: His Servant told him, Sir, there is a Crown of Glory ready prepared for you; Oh yes, said he! I see it³³.

Convinto³⁴ che «all that had been done in the late war, was by the strange and wonderful Providence of Almighty God; That all the Windings and Turning that had been seen in the late Changes, had been ordered and contrived by the same Providence», Harrison sul patibolo aprì il suo discorso³⁵ con parole che ribadivano inequivocabilmente la convizione di avere agito per una giusta causa:

Many of you have been Witnesses of the Finger of God that hath been seen among us of late years in the deliverance of his People from their Oppressors, and in bringing to Judgment those that were guilty of the precious blood of the dear Servants of the Lord: And how God did witness thereto by many wonderfull and evident testimonies, as it were immediately from Heaven [...] And therefore seeing the Finger of God hath been pleading this Cause, I shall not need to speak much to it: In which work I with others were engaged; for the which I do from my soul bless the Name of God, who out of the exceeding Riches of his Grace accounted me worthy to be instrumental in so glorious a work; and though I am wrongfully charged with Murder and Bloodshed, yet I must tell you I have kept a good conscience both towards God, and towards man; I never had malice against any man, neither did I act maliciously towards any person, but as I judged them to be Enemies to God and his people: And the Lord is my witnes that I have done what I did

³³ Ivi, p. 15.

³⁴ Ivi, p. 5.

³⁵ Ivi, pp. 17-22.

out of the sincerity of my heart to the Lord, I blesse God I have no guilt upon my Conscience, but the Spirit of God beareth witness that my Actions are acceptable to the Lord through Jesus Christ. [...] Gentlemen, Take notice that for being instrumental in that Cause and interest of the Son of God which hath been pleaded amongst us, and which God hath witnessed to by Appeals and wonderfull Victories, I am brought to this place to suffer death this day, and if I had ten thousand lives I could freely and cheerfully lay them down all to witness to this matter.

Avendogli ricordato che il tempo a sua disposizione stava passando, lo sceriffo lo invitò a rivolgersi direttamente alle persone presenti (e qui naturalmente emerge uno di quegli aspetti 'teatrali' cui si accennerà oltre). Harrison, dopo aver ribadito che la sua causa era «the Cause of God» e che egli era disposto «to justify it by my sufferings», esclamò:

Oh the greatness of the love of God to such a poor, vile, & nothing creature as I am; What am I, that Jesus Christ should shed his hearts Blood for me, that I might be happy to all Eternity, that I might be made a Son of God, and an heir of Heaven! Oh, that Christ should undergo so great sufferings & reproaches for me, & should not I be willing to lay down my life, and suffer reproaches for him that hath so loved me! Blessed the Name of God that I have a life to lose upon so glorious, and so honourable an account. [...] Oh, who am I! poor, base, vile worm, that God should deal thus by me; for this will make me come the sooner unto his glory, and to inherit the Kingdome, and that Crown prepared for me! Oh I have served a good Lord and Master which hath helped me from my begining to this day, and hath carried me through many difficulties, trials, straits, and tempations, and hath alwaies been a very present help in time of trouble; he hath covered my head many times in the day of Battel. By God I have leaped over a Wall, By God I have run'd through a Troop, and by my God I will go through this death, and he will make it easie to me.

Le pagine a lui dedicate si concludono con una considerazione dell'autore che, ancora una volta non riesce a celare una certa ammirazione al di là dell'esplicita condanna.

To commit Villany unparallel'd, and bravely to outface Death, is the badge of a desperate Traytor, and an unhappy Christian. In this Villain's life I find nothing of repentance, as if the Murther of a King, and the ruine of Church and State were of so slight a consequence, that amongst Birds of his own Feather Treason becomes meritorius, and his detestable death a glorious Martyrdome. [...] Die then Mr. Harrison, and let thy sin perish with

thee, whilst thy memory shall want the mercy of a sigh to rescue thy abominable Name from putrefaction: and may all the rest of thy accursed Cruel dance at thy wedding.

Parole simili l'autore pone sulla bocca di quasi tutti gli altri condannati che espressero la profonda convinzione di aver agito per una giusta causa, giusta perché ispirata e diretta da Dio stesso.

Sul piano *sociale* una delle pagine che propongono con maggior incisività l'ideale utopico di un'Inghilterra destinata a tornare allo stato di felicità in cui sarebbe vissuta prima della conquista normanna sta in apertura a un manifesto (ill. 3) steso da Gerrard Winstaley e da altri leader del movimento dei Diggers, pubblicato nel 1650³⁶.

Behold, behold, all Englishmen, The Land of England now is your free Inheritance: all Kingly and Lordly entanglements are declared against, by our Army and Parliament. The Norman power is beaten in the field, and his head is cut off. And that oppressing Conquest that hath raigned over you by King and House of Lords, for about 600 yeares, is now cast out, by the Armies Swords, the Parliaments Acts and Lawes, and the Common-Wealths Engagement.

Therefore let not Sottish covetousnesse in the Gentrey, deny the poore or younger Brethren, their just Freedom to build and plant Corne upon the common wast Land: nor let slavish fear, possesse the hearths of the poor, to stand in awe of the Norman Yoake any longer, seeing it is broke. Come, those that are free within, turn your Plough-shares, and Speares into pruning-hookes, and take Plow and Spade, and break up the Common Land, build you Houses, sow Corne, and take possession of your own Land, which you have recovered out of the hands of the *Norman* oppressour [...].

But what hinders you now? Will you be slaves and beggers still, when you may be Freeman? Will you live in straits, and die in poverty, when you may live comfortably? Will you allwayes make a profession of the words of *Christ* and *Scripture*: the sum whereof is this. *Do as you would be done unto, and live in love?* And now it is come to the point of fulfilling that righteous

³⁶ *An Appeale to all Englishmen, to judge between bondage and freedome, sent from those that began to digge upon George Hill in Surrey; but now are carrying on, that publick work upon the litle heath in the parish of Cobham, neare unto George Hill, wherein it appeares, that the work of digging upon the commons, is not onely warranted by Scripture, but by the law of the Common-wealth of England likewise*, firmato da Gerrard Winstanley e altri Diggers. Si ignorano qui volutamente altre possibili chiavi di lettura di questo testo, dall'*incipit* che ha il sapore di un richiamo biblico agli elementi proprio dell'*oratio* classica che pone particolare attenzione all'efficacia della persuasione con domande retoriche, ripetizioni, parallelismi e così via.

Law: wil you not rise upt & act, I do not mean act by the sword, for that must be left? But come, take *Plow & Spade*, build & plant, & make the wast Land fruitfull, that there may be no begger nor idle person among us; for if the wast Land of *England* were manured by her Children, it would become in a few yeares the richest, the strongest, and flourishing Land in the World, and all *Englishmen* would live in peace and comfort; And this freedom is hindered by such as yet are full of the *Norman* base blood, who would be Free men themselves, but would have all others bond-men and Servants, nay slaves to them.

The Law of the Scriptures give you a full freedom to the Earth, and makes Man-kind free in all his Members; *for God, or the creating spirit, is no respector of persons.*

Come si vede ritornano qui elementi toccati anche nella Dichiarazione dell'Esercito, come la tirannia regia, ma la narrazione si arricchisce ulteriormente, facendo entrare in gioco ulteriori aspetti, l'oppressione normanna, il diritto degli inglesi a godere della terra in quanto libera eredità, accanto all'ideale anacronistico di un ritorno a una vita da contadini 'liberi interiormente' che, in virtù della 'legge delle Scritture' avevano il diritto a occupare e lavorare le terre incolte. La forza del messaggio sta nel sottolineare che proprio le Scritture rendono libero ogni membro dell'umanità e che Dio, spirito creatore, non riconosce privilegi. Ma il messaggio non tocca solo il piano puramente economico, con l'intento di sradicare povertà e miseria, in quanto, si afferma, le Scritture conferiscono una piena autorizzazione «a vivere nell'abbondanza e nell'amore», ingiungono di «cacciar via il potere capriccioso ed oppressivo dei re e baroni, e di fare di ogni nazione del mondo una libera repubblica». La soluzione si fa sociale e politica insieme e la grande visione utopistica fa presagire un mondo da fiaba, il ritorno a una mitica età dell'oro in cui tutti sarebbero vissuti nuovamente 'felici e contenti'.

Sono concetti che, seppure espressi con minor forza dirompente sul piano sociale, ricorrono ripetutamente in decine di altri libelli.

Il carattere più dichiaratamente *religioso* di altri scritti consente di rilevare ulteriori momenti della lotta per la libertà. Per questi scritti occorre però operare una suddivisione preliminare fra quelli che hanno, seppure con forte diversificazione, carattere di controversia religiosa in senso lato, di contrapposizione cioè tra interpretazioni diverse (in genere fra una posizione 'ufficiale' e una minoritaria), e quelli che invece sono pure e semplici affermazione di una concezione del sentimento religioso che ha superato ogni confronto con altre, per divenire la 'celebrazione' di un avvenuto raggiungimento

del proprio ideale, fosse da parte di un gruppo o da parte di un singolo fedele. In questo secondo caso ciò che più interessa all'autore non è il desiderio di richiedere e sostenere il diritto alla tolleranza per le proprie idee e quindi il diritto alla pratica del culto, quanto piuttosto manifestare il grado cui il ricongiungimento con Dio, attraverso l'illuminazione interiore, ha prodotto una libertà di coscienza totale.

Nel primo caso, nonostante la grande varietà di espressioni e di forme che la controversia religiosa assumeva a seconda delle posizioni dei singoli individui, è possibile ritrovare in svariate esperienze le forme di un vero e proprio romanzo o addirittura di una *piècetea*-trale, in certi casi, con i personaggi che si contrappongono e dialogano fra loro quasi fossero sulla scena.

Le rivendicazioni per un libero esercizio del culto, secondo la propria coscienza, passano anzitutto, come noto, attraverso l'affermazione delle proprie posizioni, ritenute le uniche corrette; in questo tuttavia le varie 'sette' non si distinguerebbero affatto dalla chiesa di stato o dai presbiteriani più intransigenti, da cui finiscono per distaccarsi invece compiendo il passo successivo, quello della denuncia dell'ingiustizia di ogni coercizione nei confronti delle 'tender consciences'³⁷, le coscienze di quei settari che, ritenendosi ispirati direttamente da Dio, rivendicavano il pieno diritto a praticare la propria fede. Queste rivendicazioni quindi assumevano da un lato una connotazione negativa quando denunciavano sopprusi e violenze, dall'altro si trasformavano in dichiarazioni di principio positive quando esaltavano il personale e individuale rapporto tra il singolo fedele e Dio, in un passaggio fondamentale per la definizione e l'affermazione prima della tolleranza religiosa e quindi della piena libertà di coscienza, secondo processi ampiamente studiati³⁸.

³⁷ Il termine ricorre ripetutamente nella pubblicistica del periodo. Cfr., ad esempio, *An Advertisement to the Parliament of England, from many grave, learned, and pious divines beyond the seas, in the year 1572. Declaring the many and great grievous errors at that present in the discipline and government of the English church, as also how suitable a reformation now would be: I. To the glory of God. 2. To the uniformity of all Protestant churches. 3. To the satisfaction of all tender consciences*, del 1644.

³⁸ Basterà qui ricordare il lavoro, ancor oggi fondamentale, di W.K. Jordan, *The development of religious toleration in England*, 4 vv., Allen and Unwin, London, 1932-1940.

Questi due aspetti si ritrovano ad esempio in svariati libelli di settari, compresi quelli composti da scrittori quaccheri per illustrare e difendere le proprie posizioni, alcuni dei quali interessano qui per gli aspetti 'teatrali' della struttura narrativa.

Una situazione tipica è quella descritta nel libello (ill. 4) di anonimo pubblicato nel 1659 e intitolato *Cains Off-spring Demonstrated*³⁹, che è possibile leggere come una sorta di tragedia o di sacra rappresentazione.

La prima scena è ambientata nelle vie della cittadina di Newark in cui «a Meeting was ordered in Gods wisdom, and the Lords People came up to it». Ai protagonisti si oppongono gli antagonisti; quando i primi fecero la loro comparsa in città «the rude multitude gathered in the streets, and stood filled with envy, and made a great noise with shoutings for a long time». La seconda scena apre con l'apertura del *meeting* in cui fece irruzione la popolazione ostile:

And being met in the Name of the Lord, and waiting in his fear, the Word of Life was declared by William Dewsbery, the Servant of the Lord, in which time the rude people gathered into the Meeting, and the wicked one appeared in them, and much rudeness was committed by them for a long time together; yet through all was the Word of Life preached, and supplication made unto the Lord in prayer by his servant; in which time some bloud was spilt by the hands of the wicked, and then an envious man got behind him, and ran violently upon him to throw him down from the Table where he stood, and other stood ready to lay hands upon him to pull him away, and got hold of his garment and rent it; but the Lord delivered him out of their hands, and in all this time none in Government appeared to order the people in peace.

La terza scena si svolge un mese dopo, con un nuovo *meeting* in una casa privata nel corso del quale la situazione si fece ancor più pericolosa:

the Enmity grew so strong in the wicked who then was gathered together, that the flame kindled in their breast, and suddenly brake forth into flames without, that such things were thrown amongst us by them, which in the mischief of their hearths they had invented, as brake forth in violent burnings; and one Thomas Heaps an Apothecary in the Town was chief in the Invention of this desparate wickedness, and then the Lord moved, and his Name was called upon in prayer in the power of his spirit, in which time one

³⁹ Per il titolo completo cfr. l'illustrazione 4.

of those things was cast at the Friend who was Praying unto the Lord, and it brake near unto his face with much violence, that the Garments of Friends was much burned with the flames thereof [...] then they began to pull us down from our standings with much violence, and such a Tumult was then made by them for a long time together as cannot be expressed; some pulling us down and pushing us about, others got upon the heads of Women and sate upon them, others throwing Forms and Stools about to do mischief, and others pulling off our Hats and casting them away, so as some were lost.

Il *Mayor* e due *Aldermen* intervennero a questo punto per capire il motivo dei disordini ma, di fronte alla moltitudine ostile, non poterono far altro che consigliare ai *Quaccheri* di allontanarsi dalla città, dichiarandosi incapaci di controllare la situazione. E se ne andarono, aprendo la quarta scena,

and left the rude Multitude in the height of their fury, and strengthened them in it, and (as it was affirmed by many of them) commanded to drive us out of the Town, which they stod ready to perform, and so came and broke in upon us, as the Truth was declaring amongst us, and got to the far end of the Room, and violently thrust us down both Men and Women, and some was buffeted there; and when they had thrust us down the stairs, the Multitude had set themselves to execute the mischief of their hearts, many of them had got staffs in their hands, and had set themselves like a lane for a long way together, and violenty fell upon us with sore stripes, buffetings, knocking down, bunching and stoning, that some had their teeth knockt out, some their faces beat into blacknesse, Womens head-cloaths pulled off from their heads, and bloud spilt, the execution of which Cruelty cannot be expressed, nor the stripes and blowes (that then were laid upon the Innocent) numbred; and this was for a long time together executed upon above an hundred of us, whose persons were all much exercised in this great suffering and cruel persecution, and some had their Bridles and Sadle-girths cut, that about one Friend there was above twenty Knives all drawn together; And through all this our God appeared to preserve life, and our deliverance was by his own arm, Praise and glorie be unto him for ever.

E tutto questo, commenta l'autore, «was exercised upon that day which they call their Sabbath, and in that very time in which some of them were at their professed Worship». Seguono quindi quattro pagine di esortazioni rivolte alla popolazione di Newark perché si penta⁴⁰.

⁴⁰ Per qualche altro esempio di una struttura simile cfr. Anne Audland, *A true declaration of the sufferings of the Innocent*, London, 1654, William Addamson (attribuzione), *The Persecution Of them People They call Quakers, In several places in Lancas-*

Sono naturalmente ben evidenti i numerosi riferimenti al testo biblico sia vetero che neo-testamentario: la cacciata degli *Amici* dalla città richiama, ad esempio, il trattamento riservato al profeta Amos⁴¹ mentre i maltrattamenti e le percosse da loro subiti costituiscono parte essenziale della rappresentazione della passione di Cristo, con una serie di metafore su cui non è qui possibile soffermarsi, ma che dovevano essere ben chiare agli occhi dei protagonisti⁴². Ma occorre almeno evidenziare anche un altro importante riferimento: come ha ben argomentato Edward Thompson⁴³, reazioni 'di piazza' come quelle descritte in *Cains Off-spring Demonstrated*, al di là della radice religiosa del caso specifico, costituiscono manifestazioni di un dissenso sociale nei confronti di quelle che venivano percepite come 'devianze'⁴⁴.

Si accennava sopra al fatto che anche i processi, e ancor più le esecuzioni, assumevano, nelle descrizioni scritte, una dimensione teatrale evidente: in questo caso il ruolo principale era affidato all'accusato o al condannato a morte, cui facevano da spalla lo sceriffo e il boia, ma un ruolo importante poteva ricoprire anche la folla che si attendeva, soprattutto dai condannati, un atteggiamento tale da suscitare ammirazione e addirittura partecipazione, anche se non mancano esempi di spettatori che incitavano il boia a accanirsi contro il condannato. Le esecuzioni pubbliche costituivano uno spettacolo di sicuro richiamo e la folla, spesso composta di migliaia di persone, pretendeva che avvenissero secondo canoni fissati dalla tradizione

hire, London, 1656, Anonimo, *A Copy of a Letter, with its Answer, concerning a contest at Worcester between a Minister (sic!) and a Quaker*, [London ?, 1656], Anonimo, *The Cruelty of some Fighting Priests...*, London, 1660. Come una rappresentazione teatrale possono essere letti naturalmente anche certi rendiconti di processi o di esecuzioni; per queste ultime cfr., ad esempio, alcuni passaggi riportati in *A compleat Collection of the Lives, Speeches...* citato sopra.

⁴¹ Amos 7, 12-15. Si vedano anche le persecuzioni di cui fu oggetto il profeta Geremia (cap. 20, 26, 37 e 38).

⁴² Cfr. Hill, *The English Bible...* cit., in particolare il cap. 8 'The Bible and radical Politics', pp. 196-250.

⁴³ E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981 (una raccolta destinata all'Italia), in particolare cfr. il saggio 'Rough music: lo charivari inglese', pp. 137-180.

⁴⁴ Un altro esempio in questo senso si ha nella reazione popolare contro i cattolici durante i primi anni della rivoluzione; cfr. G. Garavaglia, *Società e religione in Inghilterra. I cattolici durante la rivoluzione 1640-1660*, F. Angeli, Milano, 1983, in particolare i due capitoli della IV parte dedicati ai cattolici nella mentalità popolare, pp. 321-359. Anche in questo caso il tema meriterebbe un approfondimento.

con un rituale rigido: gli sceriffi, il boia e perfino il condannato dovevano rispettare i propri ruoli come se fossero stati sulla scena⁴⁵.

Da questo punto di vista è esemplare il caso dell'esecuzione di Hugh Peters, il regicida già ricordato sopra, che l'autore ci presenta con dettagli cruenti. Con grande crudeltà, venne trasportato al patibolo

and made to sit therein within the Railes at Charing-cross, to behold the execution of Mr. Cook. One cometh to him, and upbraided him with the Death of the King, bidding him (with opprobrious language) to repent: he replied, Friend, you do not well to trample upon a dying man [...]

When Mr. Cook was cut down, and brought to be quartered, one they called Coll. Turner, called to the Sheriffs men, to bring Mr. Peters near, that he might see it; and by and by the Hangman came to him, all besmeared in blood, and rubbing his bloody hands together, he (tauntingly) asked, come how do you like this Mr. Peters, how do you like this work? to whom he replied, I am not (I thank God) terrified at it, you may do your worst.

Gli aspetti teatrali sono evidenti nella descrizione e nei ruoli assegnati ai vari personaggi e dovevano esserlo anche per coloro che assistevano all'esecuzione. Descrizioni di questo tipo, con tutti gli elementi della tragedia, sono numerosi e tendono a rispettare sia la coreografia sia gli atteggiamenti dei personaggi; le varianti di maggior rilievo si hanno nel comportamento del pubblico, a volte fortemente aggressivo nei confronti del condannato, a volte invece simpatizzante⁴⁶, e in quello del boia. Nel caso appena citato si è fronte a una sorta di belva assetata di sangue, ma non mancano gli esempi di carnefici che vengono travolti dall'orrore del proprio compito, come accadde all'esecuzione di John Jones, un altro "regicida": il boia aveva già giustiziato tre condannati, secondo la consueta modalità dell'impiccagione e dello squartamento: «he was so drunk with Blood, that like one surfeited, he grew sick at stomach, and not being able himself, he set his Boy to finish the Tragedy upon Col. Jones»⁴⁷. È da sottolineare l'uso costante che l'autore di *A compleat Collection* fa di termini quali 'spettatori' o 'tragedia', ricorrenti anche in altri scritti simili. A conclusione

⁴⁵ Cfr. per dettagli Garavaglia, *Società e religione in Inghilterra* cit., pp. 256-8.

⁴⁶ Andando dal carcere al patibolo, Adrian Scroop e John Jones tennero «grave and gracefull Countenances, accompanied with courage and chearfulness» che «caused great Admiration and Compassion in the Spectators, as they passed along the streets to Charing-Cross, the place of their Execution», cfr. *A compleat Collection of the Lives...*, cit., p. 142.

⁴⁷ Ivi.

della descrizione dell'esecuzione degli ultimi due "regicidi", Daniel Axtel e Francis Hacker, l'autore osserva ad esempio che «The last Actors in this bloody Tragedy, are now entred upon the Stage»⁴⁸.

Un elemento che ricorre costantemente è costituito dal discorso che il condannato ha il diritto di pronunciare sul patibolo. Citeremo quale unico esempio quello del francescano Arthur Bell, giustiziato l'11 dicembre 1643, perché rappresenta indirettamente una difesa della libertà di coscienza e del diritto di esercitare il culto secondo i propri convincimenti⁴⁹ (ill. 5).

I Stand here to die, and declare unto you all the cause of my comming hitherto, nothing being brought or proved against me, but was only condemned for being a Preist of the Catholic Church; had I been a Heathen Priest, or a Priest after the Leviticall Order, then I should not so much have wondred at it to have been put to death in a Christian land; but that a Catholic Priest should be put to death by those who pretend to be Christians, and to follow Christ, and his Gospel, this is that sensible men will wonder at. But those that have their judgment blinded, that see nothing, they may proceed to the like they have done before; and so they doe now to me. They pretend Lawes, but these Lawes as they were ill made, so they have beene worse kept. Now I profess before you all, and testifie here with my life, and blood, before God, and Iesus Christ his Sonne that is to judge, that I die a true member of the Catholicke Church. Being interrupted by one, who said, You meane the Roman Church; saies he: If you would have me distinguish it, with all my heart I distinguish it from any Protestant Church, heretickes, or Conventicles, and I call it the Roman Church. My parents lived and died in that religion, and I for my part have beene brought up in the same faith; and were I to live any longer here, I would professe it to my dying day, though I were to die a thousand deaths or to suffer never so great Torments. And this I testifie before God and Iesus Christ.

Segue quindi una scena in cui si assiste a un dibattito fra lo sceriffo e Bell, rimproverato di aver tradito le leggi del paese perché, inglese, si era recato all'estero per ricevere gli ordini ed era tornato «to seduce the King's subjects», con un intervento della folla che, «in detestation of his speches, and of his waies, cryed out, Helpe your

⁴⁸ Ivi, p. 182.

⁴⁹ *The Confession, Obstinacy, and Ignorance of Father Bell, a Romish Priest*, 1643, di anonimo, p. 3. Sul ruolo giocato dalla letteratura cattolica nei dibattiti dell'epoca rivoluzionaria cfr. ora A. Shell, *Catholicism, Controversy and the English Literary Imagination, 1558-1660*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

selfe». Al ministro che lo invitava a pentirsi Bell «obstinately answered, Repent? what should I repent for? I have a good cause».

Il potenziale carattere di *pièce* teatrale di un processo è ben illustrato anche da un altro opuscolo che descrive nei dettagli le procedure giudiziarie contro i regicidi, *An Exact and most Impartial Account Of the Indictment, Arraignment, Trial, and Judgment (according to Law) of nine and twenty Regicides* (ill. 6), di Heneage Finch, pubblicato nel 1660. L'opera, di ben 283 pagine, si presenta come un vero e proprio copione, con un elenco delle *dramatis personae* (giudici, giurati, testimoni, ma non degli accusati) e con le parti ricoperte dai vari interlocutori (in questo caso ovviamente imputati inclusi) riportate fedelmente in forma di botta e risposta, con rendiconti che, al di là dei tecnicismi legali, ben illustrano le singole tragedie personali.

Nell'ultimo caso che si presenta qui, la lotta per la libertà di coscienza acquista una dimensione nuova. Dal confronto/scontro fra diversi ideali religiosi in cui, come si è visto, la difesa delle proprie posizioni passava necessariamente dall'affermazione dottrinale e teologica alla richiesta, sostenuta con forza, di libertà *tout court* di esercitare il culto secondo coscienza, una richiesta che portava con sé implicitamente risvolti di natura politica, si passa a una dimensione del tutto individuale in cui il confronto non avviene fra due gruppi o due persone, ma interiormente all'animo del fedele. Il *Pilgrim's Progress* procede così per vari passaggi fino al raggiungimento di quella che è ritenuta la vetta più alta, il congiungimento fra il fedele e il suo Dio. Non si tratta più quindi di richiedere e difendere il diritto, proprio e del proprio gruppo, al libero esercizio di una pratica religiosa, ma all'anelito verso la realizzazione completa di questa pratica che si espleta solo quando l'anima è in comunione con la divinità senza alcuna intermediazione. Le implicazioni teologiche di questo concetto vanno al di là dello scopo di queste pagine, ma occorre almeno ricordarle perché la 'religione protestante del cuore'⁵⁰ trova in esse il suo sbocco finale. L'autore, Abiezer Coppe⁵¹, che, non va dimenticato,

⁵⁰ C. Hill, *Protestantism and the rise of capitalism*, in *Essays in the economic and social history of Tudor and Stuart England in honour of R.H. Tawney*, a cura di F.J. Fisher, Cambridge University Press, Cambridge, 1961, pp. 15-39.

⁵¹ Si vedano le pagine che gli dedica Iannaccaro, *Ombre e sostanza* cit., che in particolare riporta e commenta dal punto di vista stilistico questo brano (pp. 91-95). «The unsettling mixture of prophecy, sexuality, and social radicalism» dei suoi lavori

frequentò l'Università di Oxford e che aveva quindi una cultura superiore che aiuta a comprendere anche lo stile dei suoi scritti, fu un rappresentante del movimento dei Ranter e nel brano qui riportato, tratto dall'opera *A Fiery Flying Roll* del 1649 (ill. 7), descrive la propria esperienza personale dell'incontro con Dio.

First, all my strenght, my forces were utterly routed, my house I dwelt in fired, my father and mother forsook me, the wife of my bosome loathed me, mine old name was rotted, perished: and I was utterly plagued, consumed, damned, rammed, and sunke into nothing, into the bowels of the still Eternity (my mothers wombe) out of which I came naked, and whetherto I returned again naked. And lying a while there, rapt up in silence, at lenght (the body or outward forme being awake all this while) I heard with my outward care (to my apprehension) a most terrible thunder-clap, and after that a second. And upon the second thunder-clap, which was exceeding terrible, I saw a great body of light, like the light of the Sun, and red as fire, in the forme of a drum (as it were) whereupon with exceeding trembling and amazement on the flesh, and with joy unspeakable in the spirit, I clapt my hands, and cryed out, Amen, Halelujah, Halelujah, Amen. And so lay trembling, sweating, and smoaking (for the space of half an houre) at lenght with a loud voyce (I inwardly) cryed out, Lord, what wilt thou do with me, my most excellent majesty and eternal glory (in me) answered & sayd, Fear not, I will take thee up into mine everlasting Kingdom [...] And under all this terrour, and amazement, there was a little spark of trascendent, trasplendent, unspeakable glory, which survived, and sustained it self, triumphing, exulting, and exalting it self above all the Fiends. And confounding the very blacknesse of darknesse (you must take it in these tearmes, for it is infinitely beyond expression). Upon this the life was taken out of the body (for a season) and it was thus resembled, as if a man with a great brush dipt in whiting, should with one stroke wipe out, or sweep off a picture upon a wall, &c. after a while, breath and life was returned into the form again; whereupon I saw various streames of light (in the night) which appeared to the outward eye; and immediately I saw three hearts (or three appearances) in the form of hearts, of exceeding brightness; and immediately an innumerable company of hearts, filling each corner of the room where I was. And me thoughts there was variety and distinction, as if there had been se-

«has become increasingly fascinating to literary critics», scrive McDowell, *The English Radical Imagination* cit, p. 89, che dedica a Coppe il cap. IV del suo studio. Cfr. anche N. Cohn, *The pursuit of the Millennium*, Paladin, London, 1970, pp. 316-330, che sottolinea la «undeniable verbal vitality» di Coppe, le cui idee «flowed and were nurished by their quasi-mystical and estatic experiences», ivi, p. 318. Coppe e i radicali iglesi sono stati studiati in Italia, fra altri, da Pietro Adamo.

verall hearts, and yet most strangely and unexpressibly complicated or folded up in unity. I clearly saw distinction, diversity, variety, and as clearly saw all swallowed up into unity. And it hath been my song many times since, within and without, unity, universality, universality, unity, Eternall Majesty, &c. And at this vision, a most strong, glorious voyce uttered these words, *The spirits of just men made perfect*, the spirits &c, with whom I had as absolut, cleare, full communion, and in a two fold more familiar way, then ever I had outwardly with my dearest friends, and nearest relations. The visions and revelations of God, and the strong hand of eternall invisible almightinesse, was stretched out upon me, within me, for the space of foure dayes and nights, without intermission.

L'afflato poetico che anima queste righe è degno del misticismo tardo-medievale⁵², filtrato però attraverso la dottrina puritana dell'introspezione che ciascun 'vero' fedele praticava alla ricerca, se non della certezza che la dottrina della predestinazione impediva di conseguire, almeno di un segno di essere sulla retta via per il conseguimento dell'unione con Dio e quindi della salvezza.

È interessante notare come, nonostante Coppe fosse uno dei rappresentanti più significativi del movimento Ranter, accusato di ogni infamia ed eresia da parte di anglicani e presbiteriani, vi siano qui in sintesi tutti gli elementi del percorso spirituale che John Bunyan illustrerà qualche anno più tardi. L'impeto che muove l'animo dell'autore non è certo nuovo ed era condiviso da molti, ma questa pagina raggiunge una dimensione poetica che trascende il solo aspetto religioso e che ricorda la visione della milizia sacra nel Canto XXX del Paradiso.

Dubbi, incertezze, terrore vengono spazzati via dalla visione di una beatitudine che Dio concede direttamente al suo fedele conferendogli, attraverso l'illuminazione interiore⁵³ e la comunione con sé,

⁵² Cfr. Cohn, *The pursuit of the Millenium* cit., p. 152, che definisce l'eresia medievale del 'Free Spirit', di cui i Ranters erano eredi, «as an aberrant form of the mysticism which flourished so vigorously in Western Christendom from the eleventh century onwards. Orthodox and heretical mysticism alike sprang from a craving for immediate apprehension of and communion with God».

⁵³ Il motivo della 'luce' ricorre con notevole frequenza negli scritti radicali. Si veda ad esempio *Hights in Depths and Depths in Hights*, un opuscolo pubblicato nel 1651 da Joseph Salmon, un altro Ranter, che parla di una «eminent appearance of light, which dawned out of its glory upon my Spirit, and from thence gave a sweet and powerfull reflexe upon the World», ivi, p. 306. Cohn (ivi) rileva «a very considerable poetic talent» nelle pagine di Salmon. È un tema, questo della luce, che andrebbe analizzato a fondo.

la libertà suprema, la totale liberazione interiore con il superamento delle miserie umane. Espressa qui con una straordinaria forza comunicativa, in altri casi in maniera più piana e sommessa, la convinzione di essere in comunione con Dio, di essere quindi fra i 'giusti', libera definitivamente il fedele dalle pastoie di una società imperfetta, ponendolo al di sopra o al di fuori di essa.

La delusione, dopo il 1660, per la mancata realizzazione di tanti ideali sarà cocente e porterà perfino a tentativi di rivolta, come nel caso degli Uomini della Quinta Monarchia, o all'emigrazione nel Nuovo Mondo, come nel caso dei Quaccheri, ma le controversie religiose del ventennio rivoluzionario avevano comunque gettato un seme prezioso che di lì a non molto avrebbe prodotto uno dei mutamenti più significativi e profondi che abbia vissuto la società inglese, con l'accettazione, nel 1689, del principio della libertà di praticare il proprio culto, seppure con i limiti noti.

La Rivoluzione inglese del 1640-1660 può così essere vista come una miriade di esperienze ciascuna delle quali diventa quasi un'avventura mistica sino a formare una costellazione di sogni e di speranze, irrealizzati i primi, deluse le seconde ma che nondimeno fanno di questi vent'anni uno dei momenti più alti nella storia dell'intera umanità⁵⁴.

⁵⁴ Sarebbe una forma di grave presunzione da parte di chi scrive anche solo tentare di fornire esaurienti riferimenti bibliografici su temi che si sono voluti unicamente sfiorare e per i quali occorrerebbero competenze specifiche, proponendo, in maniera metodologicamente traballante, una rilettura 'atipica' della pubblicistica della Rivoluzione Inglese. Le indicazioni fornite nelle note sono quindi necessariamente selettive e funzionali al discorso fatto. Si noterà come ricorra con frequenza il nome di Christopher Hill, un indiretto omaggio alla sua profonda conoscenza degli scritti minori del Seicento inglese e all'uso acribico che ne ha fatto in numerosissimi studi, contribuendo a rivalutare le voci, durante il ventennio rivoluzionario in particolare, di una folla di uomini e donne che lottarono convinti di stare costruendo un mondo migliore. Per motivi di spazio si è evitato di indicare eventuali riproduzioni dei testi citati e di loro eventuali traduzioni in italiano.

APPENDICE

I. Tra la novella e la fiaba: due esempi di satira anti-cattolica⁵⁵

La satira anti-cattolica, particolarmente virulenta nel corso dei primi anni della rivoluzione⁵⁶, aveva ovviamente l'intento, politicamente motivato, di screditare i 'papisti' ritenuti una delle principali cause della rottura fra corona e parlamento. Il tono e la struttura delle satire hanno in genere il carattere delle opere di controversia. Alcuni libelli tuttavia si paludano sotto l'aspetto della novella o della fiaba, ferma restando la manifesta volontà dell'autore di dileggiare i cattolici. È il caso, ad esempio, di due brevi libelli entrambi di autore anonimo. Il primo, del 1642, è intitolato *Trust a Papist and trust a Devill, Or, No wit to a Womans* e ha il ritmo narrativo di una novella, il secondo *A True and wonderfull Relation of a Whale*, del 1645, ha più la struttura di una fiaba.

Trust a Papist (ill. 8), dopo il sottotitolo "The lascivious Frier", apre come segue:

Nor farre from the Citie of Yorke, there dwelt an honest man, who had a very handsome proper woman to his Wife, and which is strange, she was as honest as fair, as the sequell of the story plainly sheweth.

Un prete, definito 'Romish' nel frontespizio, incontrandola per le scale di casa restò affascinato da «this beautiful object [...] so magneticke was the beauty of this Female». Non potendo «bridle his nature», il prete

presently layes her on the lippes, and calles for a quart of wine, and sweares she must needs drinke ere she went; the woman prayes to be excused, she could not tarry, and she was loath to incur her Husbands displeasure for any man.

Pur di liberarsi di lui, la donna acconsentì a bere e il prete quindi la lasciò per salire in camera sua

all male-content, where we will leave him to his imploring the Pope for his redemption out of that Purgatory. *Sub Galli cantum*, as soon as the day appeared the next morning, up he rises, and calling for pen, inke, and paper, writes thus to his adored saint, the woman I mean, he drank with the night before.

In una breve lettera alla donna, dichiara che, avendo «a little tasted of your beauty» era ora ancor più assetato e la pregava quindi di non lasciarlo morire di sete. La lettera venne consegnata da un servitore alla donna che

⁵⁵ Basterà qui fare riferimento a H. Grosser, *Narrativa. Manuale / Antologia*, Principato, Milano, 1985.

⁵⁶ Cfr. G. Garavaglia, *Società e religione in Inghilterra* cit., pp. 351-359.

la mostrò immediatamente al marito il quale le dettò una risposta in cui essa lo invitava in camera sua.

This being come to him, and read, never was poor Mariner in a storme more joyfull when he had got his Ship in a safe Port, that he was of this Letter: and therefore without procrastinating, as soon as ever night was come, he repares to his beloved, whom he finds all alone, and after some embraces, she conducts him to a chamber. O the raptures that this man was in! *Jason* thought not himselfe more happy in the fruition of *Medea*, than he by enjoying her company.

But *Sodomes Apples* thought they appear like gold, when a man would taste of them they vanish into smoake: so it hapned to this gaol-like Priest [...] Before she would seem to grant, she prayed him to resolve her, if the sin were pardonable or not. Tush, quoth he, nothing more veniall, fear not sweet heart, I warrant thee. Well, if it be so Sir, pray to bed, and I will come to you. To bed he goes immediately, but before he was scarce warme, in rushes her Husband with two more, well armed with good whips, and so taking him out of bed, pulling his shirt over his ears, did so whip his posteriors, that my man look'd just like the bloody man in our Almanacks, wounded by the twelve Signes; whiles the Woman jearing him, bid them a care that he got not cold, for he was extreme hot. The Priest cried out pitifully, but it would not serve the turne; for when they had done, they tied him to the bed, and made a Capon of him, cutting out his stones, to cool his courage.

La conclusione del narratore, una sorta di morale, aggiunge una nota di stupefacente modernità alla storia: «Were all Romish Priests so handled, they would say Marriage were lawfull, and no more abuse others mens Wives».

Alla fine dello stesso opuscolo viene aggiunta la breve storia di una giovane «solicited to folly by another Catholique (but not a Priest)»; pur di liberarsene, gli diede un appuntamento in un campo vicino «and then they would conclude of that which should bewel-liking to them both». La giovane, vedendo l'uomo sopraggiungere lungo un torrente, gli gridò di saltare. Ma egli cascò in acqua e si mise a gridare alla donna di salvarlo, «but she laughing at him, and telling he was hot of a burning Feaver, left him to get out as he could».

Il secondo libello, *A True and wonderfull relation of a Whale* (ill. 9), apre con un attacco al papa tipico della pubblicistica anti-cattolica:

That Antichrist or the Pope is the Beast of *Rome* hath bin abundantly declared by all reformed Writers, but that this Beast is odious not only to men and Creatures on Earth, but even to the Fishes in the Sea, this age onely can give an illustration of it.

Il narratore prosegue descrivendo quanto videro i marinai di una nave inglese in viaggio dalla Francia all'Inghilterra. La mancanza di vento e il mare assolutamente calmo impedivano alla nave di proseguire e i marinai inattivi assistettero a

a mighty rowling and working upon the water. Amazed at the strangenesse of the sight, they called unto one another, and were all come above Bord expecting what

should occasion so strange a motion in the water, they found it to draw neerer to them, which made them the more eager to apprehend the cause, at length they perceived it to be a Whale, and that of no so small proportion but (as it were the Leviathan of the Sea) to transcend all other Whales in length and compass.

La balena, inseguita da migliaia di pesci che la assalivano da ogni parte, si avvicinò alla nave come per cercare un rifugio. I marinai, temendo che anche la nave potesse essere in pericolo, cominciarono a sparare contro la balena che, ferita, cambiò direzione «through the bloody and foaming waters». Decisero di seguirla per ucciderla e, navigando tutta la notte, giunsero così al porto di Weymouth dove seppero che si era arenata poco distante a causa della bassa marea. Si recarono così alla spiaggia dove già diversi abitanti stavano facendo a pezzi l'animale. Ma quando infine la balena venne sventrata,

there was discovered in the bowels of it a man, who it seems had not long layne buried, for his head was shaven, he was surely some Priest, and the haire on his Crowne since his death was not much growne forth. It doth appeare that he had remained some while alive in those Chambers of death; for besides some papers that were found in a black leathern Box, it appears that he had some papers to prove that there is a watery Purgatory, of which I beleeve no man could ever give a more perfect testimony then himselfe when he was living in the belly of the Whale.

In this Box was found divers Pardons from the Pope for divers Papists now in England, and in Ireland,

che si stavano preparando a far saltare il parlamento. Il narratore concludeva che perfino le creature del mare si erano coalizzate contro il prete racchiuso nel ventre della balena:

the fishes would not endure their owne Element until they had expiated the Waves by the destruction of the Whale that did receive him and interre him. You may also see what a Sea of sin is the sea of Rome, the entertainment whereof the fishes of the Sea would punish with death amongst the greatest of their owne inhabitants, the benefit whereof to dissuade from Popery wil remaine to these present times, but the Wonder to al Posterity.

Se nel primo libello tutta la vicenda aveva il sapore di una novella boccaccesca, nel secondo gli aspetti propagandistici emergono con maggiore evidenza, finendo per sminuire la dimensione fiabistica con una serie di metafore (la balena, i pesci, i marinai, la popolazione) che puntano a screditare i 'papisti'. Da sottolineare naturalmente l'accostamento balena-leviatano.

II. Illustrazioni




A complete
COLLECTION
 Of the
Lives, Speeches,
Private Passages, LETTERS and
PRAYERS
 OF
Those Persons lately Executed:
 { *Thomas Harrison, Octob. 13.*
John Carew, Octob. 15.
John Cook, and Hugh Petre, Octob. 16.
Thomas Sturt, Gregory Clement, Octob. 17.
Daniel Sturt, and Francis Hartig, Octob. 19.
 }
 WITH
OBSERVATIONS
 On the same,
 Wherein their pretended Sanctity is re-
 lated, and a further Inquisition made into the Hic-
 and Praeter of their Unhappy and Tragical Executions
 By a Person of Quality.
 A Con-
 sideration of the
 Justice of the
 Cause, and
 the
 Proceedings
 of the
 Parliament
 in
 this
 Affair.
 London, Printed, and sold by J. W. at the Swan in St. Dun-
 stons, and at Andrewes-Hall. 1650.

Illustrazione 1

A
DECLARATION
 OF THE
English Army
 NOW IN
SCOTLAND,
 Touching the
Justice & Necessity
 Of their present
PROCEEDINGS
 in that NATION.
 Imprimatur
Job: Rustworib.
 London, Printed by Edward Haffland and John Field,
 Printers to the Parliament of England.
 August 12. 1650.

Illustrazione 2



An Appeal to all Englishmen, to judge between Bondage and Freedome,
 sent from those that began to digge upon *George Hill in Surrey*, but now are carrying on, that publick work
 upon the little Meath in the Parish of *COBHAM*, neare unto *GRANDS Hill*, wherein it appears, that the work of digg-
 ing upon the Common, is not onely warranted by Scripture, but by the Law of the *Common-wealth of England* likewise.

Behold, behold all Englishmen, The Lord of England now is your free Inheritance: all Kings and Lordly overgrownes are declared against, by our *Army and Pa-
 rliament*. The *Norwicke power* is beaten in the field, and his head is cut off: And that oppressing *Company* that hath rigned over you by *King and His High Lords*, for about
 600. years past, is now cut out, by the *Commons Swords*, the *Parliament Acts* and *Laws*, and the *Common-wealths Engagement*.
 Therefore let not *Suzeth Lovewell* in the *Country*, they the power or younger *Burghers*, their just *Freedom* to build and plant *Corn* upon the common with
 Lands use in *their free*, will be the hearts of the poor, so fast in name of the *No war* *Yanke* any longer, being in his *bed*. Come, those that use free wits, turn your
 Swords into *Plough-shares*, and *Speares* into *pruning-hooks*, and take *Flax* and *Spain* and break up the *Common Land*, build you *Houses*, sow *Corn*, and take possession of
 your own Land, which you have recovered out of the hands of the *Norwicke* oppressors.

Illustrazione 3

Cains Off-spring DEMONSTRATED.

As by their Works they are Discovered in a bitter
Persecution against the

Lords People

A T

NEWARK

Upon *TARENT*, in the County of

NOTTINGHAM:

Being here truly Related as it was Suffered and Executed
at Two several Meetings.

Published for the Truths sake, By those whom
the proud in Heart calls *REBELS*.


IT being so Ordered by the Lord, that a clear way was opened
and a place obtained for the Lords People to meet in at
Newark, Freedom was given from the Lord to appoint a time
to meet together, and upon the 7th day of the 9th Month,
1650. being the second day of the Week, a Meeting was or-
dered in Gods wisdom, and the Lords People came up to it, at
whose appearance in the Town, the rude multitude gathered in
the streets, and stood filled with envy, and made a great noise with
shouting

Illustrazione 4

THE
CONFESSION,
 Obstinacy, and Ignorance,
 of Father *BELL*, a *Romish Priest*.

Wherein is declared, the manner of his Tryall,
 Condemnation, and Execution, on Monday
December 11. 1643.

Together with the names of those that suffered for *Real*
 being the *Ambassadors priests*, And the names and Lists of others
 who were executed in *Trent* the last day.



LONDON,
 Printed for *Thomas Bates*, and are to be sold at his shop in
 the *Old-Baily*, 1643.

Illustrazione 5

A N
EXACT and most **IMPARTIAL**
ACCOMPT
 Of the *Indictment, Arraignement, Trial, and*
Judgment (according to *Law*) of
 nine and twenty
REGICIDES,
 THE
MURDERERS
 Of His Late
SACRED MAJESTY
 Of Most Glorious Memory:

Began at *Hicks-Hall* on *Tuesday*, the 9th of *October*, 1660,
 And Continued at the *Sessions-House* in the *Old-
 Bayley* until *Friday*, the nineteenth of
 the same Month.

Together with a **SUMMARY** of the *Dark, and Horrid De-
 ceits* of these *Caballists*, Preparatory to that *Heinous Fact*.
 Expected to view for the *Reader's Satisfaction, and Information*
 of *Posterity*.

8^{vo} 5s Impriantur: *John Sturgesant*.
 London, Printed for *Walter de Gruy* at the *Green Dragon* in *St. Pauls-
 Church-yard*, and *Edward Pears* at the *Spide*: *Shaw in Little-
 Britain*, 1660.

Illustrazione 6

Trust a Papist and trust the Devill,
 Or,
No vvit to a Womans:

A *reall Relation* of a *Romish Priest*, who to
 obtain his desire upon a married *Wife*, not far from
Tyke, would gain have persuaded her, that *Adultery* was
 but a veniall sin, with a copy of a *Letter* from the
Recusant to the *Woman*, also her *Answer* to it,
 and the revealing it to her *Husband*.

In the manner how the *Husband* with some of his *Neigh-
 bours* did see this *Priest* coming to tempt his *Wife* in their owne
house, first they whipt him about the *dumbe*, and after-
 ward gelded him, as a most just recompence
 for his *lewd* conduct.

Also, how a *witty Maid* served a *Romish Catholicus* about
 the like manner, making him to fall into a *River*, where
 he *kece* escaped drowning.



Printed for *W.R.* in the year 1642.

Illustrazione 8

A Fiery Flying Roll:

A
Word from the **Lord** to all the **Great Ones**
 of the **Earth**, whom this may concerne: Being the
 last **WAKING PIECE** at the dreadful day of
JUDGEMENT.

For now the **Lord** is come
 to
 { 1 *Inform*
 2 *Advise and warn*
 3 *Charge*
 4 *Judge and sentence* } the **Great Ones**

As also most compassionately informing, and most lov-
 ingly and justicially advising and warning *Causes*.
 With a terrible **Word** and farall **Blow** from the **Lord**,
 upon the Gathered **CHURCHES**.
 And all by his Most Excellent **MAJESTY**, dwelling
 in, and shining through
AUNTILM PATRIS, &c. alias *Cypre*.
 With another **FLYING ROLL** entending to all the *Inhabit-
 ants* of the *Earth*. The Customers of both following.

Ths. 21. 9. *The Lord of Heavns* (as) *blasting* the pride of *all Kings*, and being
 his *intents* all the *summers* (as) *was and changes* of the *World*.
London, Printed, for *Walter de Gruy*, at the *Green Dragon*, in *St. Pauls-
 Church-yard*, under the *Spide*, in *Little-
 Britain*, 1642.

Printed in *London*, in the beginning of that notable day, wherein the
 secrets of all hearts are laid open; and wherein the speed and faultless
 of all things, are discovered: under the title, was printed, 1642.

Illustrazione 7

A TRUE AND

wonderfull *Relation* of a *Whale*, pursued
 in the *Sea*, and encountered by multitudes of other *Fishes*, as it
 was certified by divers *Mariners* of *Weymouth*, who coming
 from *France* in the good *Ship* called the *Benbow*, were did notice
 the said *Whale*, which making to land did strike upon the
Shore, within three miles of *Weymouth*, where being
 spread there was found in the *belly* of a *Man* the
Prentice in *London* for *Charles* *Watts* in *Eng-
 land* and in *France*, whose *name* and
 here inserted.



Now: 7th Printed according to Order by L.L. 1642.

Illustrazione 9

Angela De Benedictis

TEATRO DI MARTE E ACCADEMIA DI SCIENZA DELLA GUERRA:
MESSINA RIBELLE NELLE *DISCEPTATIONES FISCALES*
DI IGNAZIO GASTONE (1684)

Per quanto periodicamente altalenante, la fortuna del tema “rivolte in età moderna” continua a essere sostenuta da nuove ricerche, sia di carattere specifico e particolare, sia di riflessione più generale a partire da casi particolari. Lo testimoniano alcune recenti pubblicazioni, tra saggi, monografie e volumi miscelanei¹.

¹ Senza alcuna pretesa di esaustività, e limitandomi all'Italia: A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 1989 (II edizione Napoli 2002, con *Postfazione*, pp. 257-263); F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999; R. Cancila, *Il pane e la politica: la rivolta palermitana del 1560*, ESI, Napoli, 1999; S. D'Alessio, *Contagi. La rivolta napoletana del 1647-'48: linguaggio e potere politico*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2003; A. Musi, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, «Mediterranea», II, 2005, n. 4, pp. 209-220; S. Laudani, *Quegli strani accadimenti: la rivolta palermitana del 1773*, Viella, Roma, 2005; A. Musi, S. Di Franco (a cura di), *Mondo antico in rivolta (Napoli 1647-48)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2006; D. Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2009; M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento: un confronto. Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 30 marzo – 1 aprile 2006)*, Firenze University Press, Firenze, 2008; V. Tigrino, *Sudditi e confederati: Sanremo, Genova e una storia particolare del Settecento europeo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009; A.M. Noto, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Guida, Napoli, 2010; A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799. Atti del Convegno di studio (Matera, 27-28 aprile 2006)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2008 (ma 2010).

La rivolta di Messina del 1672 e 1674-1678 ha sollecitato nell'ultimo decennio una rinnovata attenzione², incentrata sui linguaggi politici³, che ha pure messo a disposizione diretta degli studiosi una

² Con due proposte diverse tra di loro, ma in qualche modo complementari: F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1647-1678)*, «Storica», 1999, n. 13, pp. 7-56; S. Di Bella, *Rivoluzione, Colpo di Stato, Repressione: Messina dal 1672 al 1678*, in Idem, *Caino barocco. Messina e la Spagna 1672-1678, con documenti inediti e rari*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2005, pp. 7-66. D'obbligo il rinvio sia a S. Di Bella (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Pellegrini, Cosenza, 1979 (ristampa 2001), sia alle pagine dedicate a *La Repubblica di Messina* e a *La rivoluzione di Messina* da G. Giarrizzo, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, pp. 326-332 e 332-342; nonché a L.A. Ribot García, *La monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas editorial, Madrid, 2002 e a Id., *Las crónicas coetáneas de la revuelta y la guerra de Mesina*, in A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799* cit., pp. 229-272.

³ Sulla scorta delle osservazioni di F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario* cit., sul linguaggio di alcuni manifesti della rivolta messinese, qualche anno fa avevo compiuto una minima verifica sulla evidenza che non solo la denuncia della tirannide del viceré costituissero l'argomento di gran lunga predominante – declinato attraverso l'uso del 'classico' catalogo dei comportamenti tirannici –, ma fosse anche qualificata dal rifiuto della «criminalizzazione» compiuta dal tiranno con l'accusare gli insorti di ribellione e dalla conseguente pubblica proclamazione della loro fedeltà nei confronti della monarchia. Lo avevo letto nei documenti *Manifesto dell'Illustrissimo Senato e Gran Cancelliere dell'Almi Studj et Regio Consiliario et Fidelissimo Popolo di questa nobile ed esemplare città di Messina, in cui si fa menzione del procedere iniquo dello stratego D. Luiz del Hoyo, creduto principale strumento delle discordie cittadine* (24 luglio 1674); *Manifesto dell'Illustrissimo Senato e Gran Cancelliere dell'Almi Studj e Regio Consiliario e Fedelissimo ed Esemplare Popolo della Nobile ed esemplare città di Messina sugli inganni in cui è tratto il Marchese di Baiona per la stessa* (2 agosto 1674); pubblicati da Francesco Guardione, *La rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680)*, Scuola Tip. Boccone del Povero, Palermo, 1906, rispettivamente come documento LXIII, alle pp. 108-113, e documento LXV, alle pp. 138-140. Cfr. A. De Benedictis, *La «malizia» dell'università dei tiranni: chiamare «ribellione» il «resistere». Argomenti della comunicazione politica nel Seicento*, in <http://amsacta.cib.unibo.it/2758/> (relazione presentata alla IX Giornata Luigi Firpo, *Tirannide e dispotismo nel dibattito politico tra Cinque e Seicento*, Torino 27-28 settembre 2002. Gli Atti della Giornata, a cura di Artemisio Enzo Baldini, risultano in corso di preparazione nel catalogo dell'editore Olschki). Gli stessi motivi erano stati saldamente presenti nella «scena politica barocca» in cui si era agitata la rivolta di Masaniello ed era stata istituita la Real Repubblica Napoletana: A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca* cit.; R. Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994. Per una discussione sulla interpretazione della opposizione tra fedeltà al sovrano e fedeltà alla patria sostenuta da R. Villari, *Per il re o per la patria* cit., si veda A. Musi, *La fedeltà al re nella prima età moderna*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 12/1995, pp. 3-17, ora in Idem, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni, 2000, pp. 149-164.

serie di fonti estremamente eloquenti⁴. A mio parere, una dimensione della rivolta di Messina è, però, rimasta fino ad ora alquanto trascurata: quella del linguaggio politico-giuridico di parte regalista, cioè il linguaggio che legittimò la repressione della rivolta e l'ordine ristabilito.

Esemplare, in questo senso, è un trattato redatto qualche anno dopo la fine della rivolta per sostenere la politica della monarchia nei confronti di Messina. Si tratta di un prodotto uscito da una delle nuove istituzioni create per punire severamente i ribelli e per impedire che la città si ribellasse di nuovo, ovvero il Tribunale della confisca dei beni: il primo tomo del trattato di Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales notis politicis illustratae, et in supremis Siciliae praetoriis definitae. Tomus primus in quo Messanenensis Rebellionis series, & perfecti Principis idea in civitate perduelli armis superata delineatur* ..., pubblicato nel 1684⁵.

L'opera di Gastone rappresenta proprio l'intervento di un giurista delegato «all'affinamento ed all'uso degli strumenti giuridici posti a difesa del grande apparato dello Stato»⁶, quando la situazione sia caratterizzata da «uno stato di tensione provocato da un attentato agli ingranaggi vitali della macchina statale, che non ap-

⁴ *Relazione inedita sulla Rivolta antispagnola del 1674*, in S. Di Bella, *Caino barocco. Messina e la Spagna* cit., pp. 167-347.

⁵ Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales notis politicis illustratae, et in supremis Siciliae praetoriis definitae. Tomus primus in quo Messanenensis Rebellionis series, & perfecti Principis idea in civitate perduelli armis superata delineatur* ..., Panormi, typis Haeredum Petri de Isola, 1684. Su Gastone e la sua opera, cfr. Antonino Mongitore, *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus siculis qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt, notitiae locupletissimae*, Tomus Primus, Panormi, ex Typographia Didaci Bua, 1707 (rist. anast. Bologna 1971), pp. 309-310. Cenni in R. De Mattei, *Il problema della "Ragion di Stato" nell'età della Controriforma*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1979, cap. XVI (*La fine della polemica*), pp. 278-293: 287. Più di recente A. Romano, M.A. Cocchiara (a cura di), *Diritto e cultura nella Sicilia medievale e moderna. Le edizioni giuridiche siciliane (1478-1699)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1994, n. 457.I. Riferimenti a Ignazio Gastone come giudice della Regia Udienza sotto il governo del viceré Benavides in S. Di Bella, *Caino barocco* cit., p. 38, n. 17 e p. 116. Mi fa piacere ricordare qui che ho avuto modo di presentare, per quanto brevemente, i temi del trattato ai frequentanti l'ottavo EMD – CIDRI in Storia e comparazione delle istituzioni politiche e giuridiche europee, organizzato dal professor Andrea Romano presso l'Università degli Studi di Messina, all'interno delle lezioni su *Forme di stato, forme di governo* (19-23 maggio 2008).

⁶ M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano, 1974, p. 15.

paia riassorbibile attraverso i canali ordinari dei compromessi quotidiani»⁷.

Il problema del reato politico di ribellione compiuto da Messina, secondo il giurista totalmente fedele alla «globalità del potere che difende»⁸, rinvia a problemi storiografici di grande portata, che qui potrò solamente accennare. La breve antologia di alcune pagine significative delle *Disceptationes*, che qui presento⁹, intende sottoli-

⁷ Ivi, p. 14.

⁸ Riprendo anche in questo caso una osservazione di Sbriccoli, ivi, p. 14, poiché a mio parere le *Disceptationes fiscales* ricostruiscono effettivamente in tutta la loro complessità sia «il momento dell'infrazione, cioè della rottura di un equilibrio e dello *status quo*», sia quello «della repressione ... attraverso la punizione dei colpevoli e l'uso in senso dissuasivo della carica di 'terribilità' da essa proveniente» (ivi, p. 363).

⁹ Non insistendo in questo caso prevalentemente sul problema della *resistenza*, come invece ho fatto fino ad ora. Per alcune prime indagini mi permetto di rinviare a A. De Benedictis, *Identità comunitarie e diritto di resistere*, in P. Prodi, W. Reinhard (a cura di), *Identità collettive tra medioevo ed Età Moderna. Convegno Internazionale di Studio*, Clueb, Bologna, 2002, pp. 265-294; Eadem, *Supplicare, capitolare, resistere. Politica come comunicazione*, in C. Nubola, A. Würigler (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 455-472; Eadem, *Resistere: nello Stato di diritto, secondo il diritto 'antico', nell'Europa del 'diritto al presente'*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXI, 2002, pp. 273-321; *Sapere, scienza e coscienza nel diritto di resistenza. Le ragioni di un seminario e del suo titolo*, in A. De Benedictis, K.H. Lingens (a cura di), *Wissen, Gewissen und Wissenschaft im Widerstandsrecht (16.-18. Jahrhundert)*, Klostermann, Frankfurt am Main, 2003, pp. 1-47; Eadem, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, il Mulino, Bologna, 2004; *Guerra, tirannide e resistenza negli scritti politici catalani, in Actes del Congrès "L'aposta catalana a la guerra de Successió (1705-1707)", 3-5 novembre 2005*, Museu d'Història de Catalunya. Departament de Cultura j Mitjans de Comunicació i Centre d'Història Contemporània de Catalunya del Departament de la Vicepresidència de la Generalitat de Catalunya, Barcelona, 2007, pp. 65-71; Eadem, *Narrare storie, difendere diritti: ancora su «tumulto» o «resistenza»*, in C. Nubola, A. Würigler (a cura di), *Operare la resistenza. Suppliche, gravamina e rivolte in Europa (secoli XV-XVIII) / Praxis des Widerstandes. Suppliken, Gravamina und Revolten in Europa (1400-1800)*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 29-50; Eadem, *Resisting Public Violence: Actions, Law, and Emotions*, in A. Molho, D. Ramada Curto (a cura di), *Finding Europe. Discourses on Margins, Communities, Images ca. 13th - ca. 18th centuries*, Berghahn Books, Oxford-New York, 2007, pp. 273-290; Eadem, *Il giudice, gli avvocati e la folla. Il tumulto popolare per la festa di S. Michele a Gravina (1886) nella sentenza del Tribunale di Bari (1887)*, «Acta Histriae», 16, 2008, 4, pp. 561-576; Eadem, *Rebellion – Widerstand: Politische Kommunikation als Normenkonflikt in der Frühen Neuzeit*, in G. Corni, A. De Benedictis, B. Mazohl, L. Schorn-Schütte (a cura di), *Schriften zur politischen Kommunikation 1: Die Sprache des Politischen in actu*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2009, pp. 113-138; Eadem, *Rivolte, ribellioni, resistenze. Letture di testi e problemi storiografici*, in A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799* cit., pp. 273-302.

neare la fondamentale importanza del punto di vista storico-giuridico sul problema delle rivolte, richiamata da tempo da noti studiosi del mondo mediterraneo¹⁰.

Dedicato al viceré Don Francesco Benavides il trattato di Gastone ripercorre inizialmente i fatti della “ribellione” in quanto per il giurista la «facti ... prænarratio ad Iuris elucidationem est apprime necessaria»¹¹.

La giornata e gli eventi del 7 luglio 1674 avevano infatti comportato che Messina passasse dalla disobbedienza alla ribellione aperta. Fino ad allora la sua natura e il suo comportamento erano stati quelli di una città petulante e temeraria, che voleva togliersi le briglie dell'ossequio¹²; di una città che aveva abusato dei suoi privilegi anche con discorsi che miravano unicamente «ad arctandam Regis ditionem, & ad fovendam in populo libertatem»¹³; di una città in cui era stata alimentata la sedizione contro il principe. Nella giornata del 7 luglio, invece, la città aveva preso le armi contro i ministri del re e aveva commesso atti di violenza contro persone e cose. Messina era così precipitata nello stato di una città ribelle contro il suo re, e quindi rea del crimine di lesa maestà. I presagi di quanto sarebbe potuto succedere non avevano impedito il detestabile esito della ribellione. Messina, che avrebbe dovuto essere di mente sana (per il suo stesso nome), era diventata insana: per amore dei suoi privilegi aveva rifiutato quella vera libertà che le poteva venire dal vivere sotto la monarchia spagnola.

Nec a concepti excidii præasagio diversus sortitus est exitus, si quidem Messanæ petulantia, & temeritas adeo excrevit, ut paulatim sacrum obedientiæ iugum excusserit, & obsequij habenas effregerit; mox vero seditioes subortæ, & conventicola coadunata, & tandem die septimo Iulij 1674. in detestabilem incidit Rebellionem Arma hostiliter lumen, Regios ministros successive profligavit, Arces, & castra Regia deinde obsedit, & invasit; pluri-

¹⁰ Come A.M. Hespanha, *Revueltas y Revoluciones*, in Idem, *La Gracia del Derecho. Economía de la cultura en la Edad Moderna*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid, 1993, pp. 295-32.

¹¹ Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio* I, 6, p. 5.

¹² Secondo una metafora consolidata da secoli: cfr. D. Quagliani, *Fidelitas habet duas habenas. Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 381-396.

¹³ Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio* I, 6, p. 5.

mos tandem, qui regis obsequio erant addicti, miserime trucidavit. Unde non ineleganter possumus & debemus inferre, quod Messana, cui mens sana esse debuerat, in extrema insaniam incidit, nam si præerogativas expectebat, innumeris prædita erat; si libertatem expectabat, nulla maior libertas poterat exoptari, quam sub Catholici Regis Imperio vivere¹⁴.

Il 9 agosto, infatti, un decreto del viceré aveva dichiarato ribelli e nemici i cittadini messinesi¹⁵.

I quattro anni successivi erano stati dominati dalla guerra e dallo strepito delle armi: «Formidabile idcirco Bellum exarsit, & quatuor fere annis martialis effervuit strepitus»¹⁶. Per questo si poteva dire del Regno di Sicilia ciò che il gesuita Angelo Gallucci aveva scritto della città di Ostenda nel suo trattato sulla guerra nei Paesi Bassi: che era stato un grandissimo teatro di Marte e al contempo una accademia di scienza della guerra. «Unde de Sicilia Regno potest vere affirmari id, quod de Ostendana Civitate declamat Pater Angelus Galluccius Societatis Jesu de Bello Belgico Tom. 2. tit.14 fuisse nempe amplissimum Martis Theatrum, & bellicæ scientiæ Academiam»¹⁷. Non erano peraltro gli eventi bellici quelli che interessavano Ignazio Gastone, poiché non scriveva come storico, ma per dimostrare unicamente quello che per lui era il vero problema: cioè, che la monarchia spagnola aveva il diritto di confiscare i beni dei messinesi. «Varios Belli huius eventus diffuso sermone non recenseo, tum quia sunt satis noti, & Recentes, tum etiam quia ipsorum enumeratio magnum exposceret volumen. Historicum non ago, sed unicam dumtaxat observationem subsigno, in qua totius stat summa negotij...»¹⁸.

¹⁴ Ivi, *Disceptatio I*, 29-31, p. 8.

¹⁵ Ivi, *Disceptatio I*, 37, p. 9.

¹⁶ Ivi, *Disceptatio I*, 41, p. 10.

¹⁷ Ivi, *Disceptatio I*, 42, p. 10. L'opera cui Gastone faceva riferimento era quella del gesuita Angelo Gallucci, *De bello Belgico ab anno Christi 1593. ad inducias annorum 12. a. 1609 Pactas*, che aveva avuto più edizioni in latino (ad esempio: Romae, ex typographia haeredum Francisci Corbelletti, 1671; Sulzbaci, sumtibus Wolfgangi Maurittii Endteri, & Iohannis Andreae Endteri haeredum. Excudit Abrahamus Lichtenenthaler, 1677; Norimbergae, Sumtibus Wolfgangi Maurittii Endteri, & Iohannis Andreae Endteri Haeredum, 1677) e in volgare (*Historia della guerra di Fiandra dall'anno 1593. sin alla tregua d'anni 12. conchiusa l'anno 1609. Composta da Angelo Gallucci della Compagnia di Giesu. Volgarizzata da Iacopo Cellesi della medesima Compagnia*, In Roma, alle spese d'Ignatio de' Lazari, 1673 e 1676).

¹⁸ Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio I*, 42, p. 10.

Erano quindi la disciplina militare, nonché l'ossequio sempre mantenuto dalle città di Palermo, Catania, Siracusa (in particolare, dalla sua patria Catania) verso la monarchia in quei quattro anni di guerra a essere sottolineati dal giurista. L'una e l'altro avevano portato alla vittoria delle armi spagnole sui messinesi nemici: una vittoria coronata, dopo quattro anni di assedio, dall'ingresso "glorioso" del 16 marzo 1678¹⁹.

La *ratio politica* aveva richiesto alla monarchia di seguire le parole poetiche di Virgilio come un «politicum dogma»: *parcere subiectis, debellare superbos*²⁰. La superbia verso la monarchia era tutta ascrivibile ai senatori, della cui perfidia i messinesi avevano peraltro lunga esperienza poiché avevano subito le conseguenze della loro tirannide. Sotto pretesto della salvaguardia dei privilegi cittadini in quanto padri della patria, i senatori avevano infatti sempre perseguito il loro bene privato, non il bene pubblico della città.

Experti iam sunt Messanenses sævam Senatorum perfidiam, qui se Patriæ patres speciose simulantes, sub clipeo Privilegiorum Patriam ad extremum excidium perduxerunt. Agnoverunt etiam exemplo nimium funesto feram Rebellium Tyrannidem, qui non bono publico incumbentes (ut ipsi autumabant) sed dominandi cupidine ducti proprios concives servos sævire non erubuerunt. Videntur etiam hstium Regimen, mores, & fidem. Agnoscunt nunc Hispanici Imperij suavitatem, & Catholici Monarchæ clementiam, qui ita Messanenses debellavit, ut fateantur, quam Neronis, & Cæsaris differunt Imperia, & ita subegit, ut doleant non fuisse antea superatos²¹.

La città di Messina era stata non solo ribelle ma anche confederata ai nemici. Era tornata all'obbedienza del re non spontaneamente, ma «armis, & bello indicto». I danni che ne erano derivati all'erario regio superavano di gran lunga il valore dei beni confiscati ai cittadini²².

Conclusa la guerra, repressa la ribellione, la monarchia doveva fare in modo che fosse assicurata la quiete al corpo politico già scosso dal delirio della ribellione, eliminandone ogni radice, impedendo che la città rialzasse la testa in nome della sua libertà e dei suoi privilegi. Per evitare che il corpo politico fosse ripreso dal morbo,

¹⁹ Ivi, *Disceptatio I*, 52-58, pp. 11-13.

²⁰ Ivi, *Disceptatio I*, 61-68, pp. 13-14.

²¹ Ivi, *Disceptatio I*, 69, p. 14.

²² Ivi, *Disceptatio I*, 72, pp. 14-15.

il re aveva inviato come viceré Francesco Benavides conte di Santo Stefano, che aveva riformato il governo di Messina nella sua triplice dimensione: politica, per assicurare la pace; militare, affinché la sicurezza del regno non fosse minacciata da alcuna congiura; economica, perché l'erario regio fosse conservato nella sua integrità e potesse così garantire la quiete pubblica e la tranquillità del regno.

Pacatis iam Belli turbinibus, repressa insuper Messanæ rebellione, magna adhuc explenda restabat via, tum ut politici corporis iamdiu delirantis, & commoti forma præfiguretur quies, tum etiam ut retroactæ Rebellionis intimæ prorsus evellentur radices; Experimento enim satis, messanensium animos ad nova molienda satis intentos, & ad libertatem propagandam nimis proclives; prout iam cœperant Privilegiorum scintillas aliquantulum sopitas denuo suscitare, & cervices in altum extollere Regia benignitate abutentes. Hinc Rex noster invictissimus, cupiens huic renascenti morbo saluberrimam adhibere medelam, Siculi Regni clavum provida deliberazione moderandum commisit Excell. Domino D. Francisco de Benavides Sancti Stephani Comiti, qui e Sardinia Regno, ubi Regias vices gerebat, ad hoc gubernandum illico transfretavit, & dicto citius Messanæ appulit portum. Ibi pro Regis Servitio cuncta BENE VIDENS, & publici BONI AVIDUS omne tulit punctum in reformando triplici Messanæ Regimine, Politico nempe, Militari, & Æconomico; primum instituit, ut pacis firmitas illibata vigeret; alterum, ut securitas Imperij nulli subjaceret coniurationis, postremum vero, ut Ærarium Regium sartum tectumque custodiret; eoque bene composito quietem publicam, & Imperij tranquillitatem tueretur²³.

La pietra angolare del nuovo governo politico era stata posta dichiarando la città privata di tutti i suoi privilegi in quanto rea del crimine di lesa maestà, in base a quanto disponeva il diritto nei confronti di una *universitas* ribelle sia che la città fosse stata vinta con le armi, sia che si fosse arresa spontaneamente al re²⁴.

²³ Ivi, *Disceptatio II*, 1-3, p. 19.

²⁴ Ivi, *Disceptatio II*, 4-5, pp. 19-20: «Ut itaque Politici Regiminis primum lapidem iaceret angularem, Messanæ Civitate veluti perduellem, & ream læsæ Maiestatis omnibus privilegij exutam, & spoliatam declaravit, sic enim iura disponunt, ut Universitas rebellis omnia privilegia amittat. ... Quæ iuris dispositio, nedum procedit in Civitate Rebelli armis devicta (ut evenit in hanc specie, de qua disceptamus) sed etiam in casu laxiori sibi vindicant locum, si scilicet fuerit sponte, & absolute dedita nullis interiectis pactionibus ...». Sui modi in cui una città dichiarata nemica potesse giungere in possesso del vincitore Gastone tornava anche nella *Disceptatio VII (Quæsitæ Iure Belli non sunt eo finito restituenda. Elucidatur Tex. in cap. unico de Pace Constantiæ. Triplex traditur modus, quo Civitas hostilis in Victoris ditionem potest pervenire. Recen-*

Contro ribelli notori, infatti, non era necessario celebrare alcun processo²⁵.

Il nuovo governo politico fece demolire il palazzo senatorio, poiché lì si erano formate le fazioni e lì erano soliti riunirsi coloro che avevano congiurato contro la monarchia. Le leggi infatti infliggevano ai ribelli prima di tutto la demolizione delle loro case²⁶. Fece

setur discrimen inter deditionem liberam, & conditionalem. Plura Historicorum exempla ad id memorantur, pp. 66-71). Lì il giurista definiva la diversa natura di una *deditio libera* o di una *deditio conditionalis* al principe da parte della città vinta. «Primo si in acie belli, & aperto Marte fuerit superata, & devicta, & tunc nulla adest hæsitatio, quod bona præcedenter capta non subiacent restitutioni, & quidquid Victori libuerit, poterit adversus victis de facto statuere, ... Secundo modo per viam simplicis, puræ, & absolutæ deditionis, si nempe, obsessi nullis prævijs conditionibus se victori submitunt, & in hoc pariter casu bona iam capta remanent in dominio Principis capientis, in cuius potestate, & arbitrio residet, quem velit sui beneficij modum servare; ut erudite discutunt... Tertio modo potest Civitas obsessa se Victori submittere deditione conditionali, & tunc si in ea cautum fuerit, ut bona restituerentur, erunt proculdubio hæ pactiones servandæ» (pp. 68-69). E in relazione a Messina deduceva che «Ex distinctione nuper adducta peremptorie infertur, non esse bona commorantibus restituenda, quia Messana non redijt ad obedientiam Regis spontanea deditione, & prævijs pactis; sed fuit post quadriennale obsidionem hostibus expulsis superata, vel ad summus posset prætendi ... quod fuerit ad Regis obsequium reversa deditione libera, & absoluta, & sic versatur in terminis primo, & secundi casus, tertio escluso, utpote non verificato» (p. 71). Avevo già citato questi passi nel saggio A. De Benedictis, «La figura quadrata non deve essere trasformata in rotonda». *La dottrina del privilegio e la pace di Costanza in età moderna*, in G. Dilcher, D. Quaglioni (a cura di), *Gli inizi del diritto pubblico, 2. Da Federico I a Federico II / Die Anfänge des öffentlichen Rechts, 2. Von Friedrich Barbarossa zu Friedrich II*, il Mulino - Duncker & Humblot, Bologna-Berlin, Bologna, 2008, pp. 341-361.

²⁵ Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio II*, 7, p. 20: «Neque vero ad hanc declarationem legitime faciendam opus fuit, ut aliqua præcederet citatio, vel compilatio processus, quia contra notorios Rebelles, & in fellonia diu perseverantes sunt prorsus remissæ, & sublatae omnes Iuris solemnitates, & Iudiciorum anfractus ... expedita etiam res est apud Siculos ex præscripto Serenissimi Regis Martini. cap. 49. præcipientis solam criminis probationem sufficere in proposito themate, ac si processus fuisse legitime conclusus, & sententia desuper rite pronunciata». A proposito di tale dottrina già nel *Liber Constitutionum* di Federico II, cfr. A. Romano, «*Specula principum*» e legislazione regia nell'esperienza dell'Italia meridionale, in A. De Benedictis (a cura di), *Specula principum*, Klostermann, Frankfurt am Main, 1999, pp. 171-192.

²⁶ Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio II*, 9, p. 20: «Præcepit etiam demoliri Domum Senatoriam, in qua scelestæ fuerant initæ factiones, & coniu-rati sæpissime convenire consueverant; hanc enim præ cæteris pœnam demolitionis leges infligunt Rebellibus».

togliere la campana dalla torre attigua al palazzo senatorio e la fece distruggere. Al suo suono, infatti, il popolo veniva quotidianamente eccitato al tumulto, da cui potevano nascere sedizioni. Né doveva destare alcuna meraviglia il fatto che anche le cose inanimate fossero distrutte in quanto fossero state strumento per perpetrare un delitto. Analogamente alla campana, si era visto frequentemente che gli stemmi e le insegne dei ribelli fossero rimossi dai loro luoghi e distrutti.

Campanam positam in Turri non procul distante a Senatoria Domo iussit amoveri, & effringi, eius enim pulsazione veluti signo consueto Populus quotidie concitabatur ad tumultum, & frequens oriebantur seditiones; nec mirum si res inanimatæ tamquam in strumenta ad scelera perpetranda subiacent pariter devastationi, in detestationem tam execrandi criminis, qua ratione etiam dispositum, & servatum non semel vidimus, quod Arma, & Insignia Rebellium prorsus evellantur, & lacerantur²⁷.

La campana aveva peraltro subito una ingegnosa metamorfosi politica: il bronzo con cui era stata costruita era stato utilizzato per erigere una statua del re da collocare nell'atrio del palazzo senatorio. Nello stesso luogo in cui le congiure avevano portato alla morte della città, lì veniva posta la veneranda immagine del re per significare la vita che risorgeva, la difesa della pace al posto della guerra.

In Atrio Domus Senatoriæ iam solo æquatæ Serenissimi Regis nostri Statuam erigendam decreti ex eodem Æneo metallo conflata, quo campana fuerat extracta. Ingeniosa quidem, & Politica Metamorphosis. ut ubi tot coniurationes ad interitum Civitatis, & exitium Civium oriebantur, tranquillæ vitæ simulacrum exurgeret, & signum ad bella, ad seditiones, ad tot scelera perpetrando adinuentum, catholici Regis, qui pacem, publicamque quietem tuetur, venerandam Imaginem preseferret; utrumque non ineleganter exprimunt hæc carmina ex tempore, & dissimulanter deprompta. / *Pacis imago viget, populos / quæ ad bella movebat; / Vitaque surgit, ubi mors truculenta fuit*²⁸.

La abolizione dello Studio Generale era stata pure una delle misure attuate dal nuovo governo politico di Benavides. Tre i solidissimi motivi. Innanzitutto il re non ne aveva concesso la erezione e

²⁷ Ivi, *Disceptatio II*, 13, p. 21.

²⁸ Ivi, *Disceptatio II*, 15, p. 21. Sull'epigrafe incisa «ut autem infamium Rebellium damnatæ memoriæ indelebilis ad posteros memoria pertransiret», cfr. S. Di Bella, *Caino barocco* cit., pp. 36-37.

quindi si era trattato di una usurpazione da parte dei messinesi: «Generale Studium prorsus abolevit, & extinxit; hanc vero suppressionem triplici solidissima ratione emanasse existimo. Prima est, quia illud fuerat de more a Messanensibus usurpatum absque speciali concessione Serenissimi Regis, ad quem spectat erectio studij Generalis»²⁹. In secondo luogo, la città che aveva leso la maestà del principe veniva privata dello Studio precedentemente concesso, poiché stretta era la analogia e la intima connessione tra la città e lo Studio. Interdetta l'una era interdetto anche l'altro: «Altera est, quia Civitas Maiestatem Principis lædens privatur studio generali præcedenter concesso. ... Magna enim adest Analogia, & correlativa connexio inter Civitatem, & Studium, adeo ut etiam illa interdicta censeatur, & alterum quoque interdictum»³⁰. Infine, dovendo riformare una città ribelle era necessario impedire qualsiasi riunione con la quale possa essere turbata la pace. Si trattava di un timore e di un dubbio ragionevoli, data la contemporanea presenza in città di numerosi studenti. «Tertia est ratio quia cum agatur de reformanda Civitate Rebelli oportet ab ea recidere omnes coadunationes, ex qua possit publicæ pacis perturbatio timeri; id autem ex magna scholarium confluentia rationabiliter potest dubitari, & hic est finis politicus»³¹.

La natura stessa del principale interesse di Ignazio Gastone: dimostrare, cioè, la necessità e la legittimità della confisca dei beni di tutti i cittadini, portava il giurista catanese ad affrontare un problema su cui da tempo si esercitava la riflessione dei giuristi in Europa: quello della punibilità della città / *universitas* intesa come

²⁹ Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio II*, 25, p. 22.

³⁰ Ivi, *Disceptatio II*, 26-27, pp. 22-23.

³¹ Ivi, *Disceptatio II*, 28, p. 23. Sullo Studio messinese e sulla cultura giuridica dei suoi dottori rinvio qui solo ad alcuni tra i recenti numerosi studi: A. Romano, *Élites culturali, élites politiche e cultura giuridica a Messina fra Cinque e Seicento*, in A. Romano (a cura di), *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. "La Sicilia"*, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Messina, 1992; D. Novarese, *Istituzioni politiche e studi di diritto fra Cinque e Seicento: il Messanense studium generale tra politica gesuitica e istanze egemoniche cittadine*, Giuffrè, Milano, 1994; M.A. Cocchiara, Università degli Studi e intellettuali nel disegno di 'Messina capitale', «Annali di Storia delle Università italiane», II, 1998, pp. 85-106 (specificamente pp. 92-99 in riferimento ai giuristi che avevano sostenuto le libertà messinesi, da cui Gastone dissentiva esplicitamente: Giacomo Gallo, Ottavio Glorizio, Mario Giurba, Giovanni Bolognetti, Francesco Antonio Costa).

corpo politico, da una parte, e come complesso di tutti i suoi cittadini, dall'altra³². Gastone assumeva nel proprio discorso (come era normale tra tutti i giuristi) sia le posizioni più risalenti, sia il frutto di considerazioni maturate tra '500 e '600 nel sapere giuridico: ad esempio, quelle di Andreas Gail e di Joachim Mynsinger³³, e – ovviamente – quelle elaborate nell'ambito del sistema imperiale spagnolo, come nel caso di Crespi de Valdaura³⁴ e altri.

Ravvicinato e puntuale era in Gastone il confronto con chi (Crespi di Valdaura) riteneva che, per quanto una città fosse colpevole di ribellione, alcuni dei suoi cittadini potessero comunque essere senza colpa³⁵. Si trattava di una questione alquanto difficile. Bisognava distinguere se la ribellione era momentanea e soppressa in tempo breve, e allora gli altri cittadini potevano non averne alcuna colpa. Se però la città perseverava nella ribellione (come nel caso specifico di Messina), allora anche i cittadini che non avevano resistito ai ribelli erano considerati colpevoli poiché avevano ratificato la ribellione.

³² Sul problema D. Quagliani, «*Universi consentire non possunt*». *La punibilità dei corpi nella dottrina del diritto comune*, in C. Nubola, A. Würgler (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa* cit., pp. 409-425. Su disobbedienza e ribellione come fattispecie del *crimen læsæ maiestatis* si veda, dello stesso Autore, D. Quagliani, «*Rebellare idem est quam resistere*». *Obéissance et résistance dans les glosses de Bartolo à la constitution «Quoniam nuper» d'Henri VII (1355)*, in J.-C. Zancarini (a cura di), *Le Droit de résistance, XII^e-XX^e siècle*, ENS Éditions, Paris, 1999, pp. 35-46.

³³ Giuristi attivi nel sacro Romano Impero della Nazione Tedesca : Andreas Gail, *De pace publica, et eius violatoribus, atque proscriptis sive bannitis Imperii Libri Duo, Coloniae Agrippinae*, 1586 Joachim Mynsinger von Frundeck, *Singulares observationes Iudicii Imperialis (uti vocant)centuriae quatuor*, Basileæ, Episcopius, 1565 ; Andreas Gail, *De pace publica, et eius violatoribus, atque proscriptis sive bannitis Imperii Libri Duo, Coloniae Agrippinae*, 1586. Di entrambe le opere numerose furono anche le edizioni secentesche. Cfr. M. Stolleis, *Storia del diritto pubblico in Germania. 1. Pubblicistica dell'impero e scienza di polizia 1600-1800*, trad. it. Giuffrè, Milano, 2008, pp. 127-128, 139.

³⁴ *Observationes illustratae decisionibus Sacri Supremi Regni Aragonorum Consilii*, Editio Novissima, Lugduni, H. Denoüelly, 1676. Sull'utilizzazione di Crespi anche da parte di giuristi in altri stati italiani, L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici*, Giuffrè, Milano, 1994; A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, il Mulino, Bologna, 1995, pp. 340-343.

³⁵ Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio X*, 54-55, p. 110.

Hæc tamen assertio sic indistinte recepta non caret scrupolo, & magnam involvit difficultatem; posset vero dumtaxat procedere, si Rebellio Civitatis esset momentanea, brevique temporis intervallo supprimeretur, tunc enim non esset improbabile sustinere, quod cæteri Cives culpa careant... Si tamen diu in ribellione perseveraverit (ut in hac specie, de qua disceptamus) tunc Cives per commorationem in idem incidunt crimen ex Iuribus, & Auctoritatibus ... Ratio est, quia quando delictum est continuatum, singulis momentis dicitur repetitum, & quo ad alios habitatores, qui non resistunt, nec recedunt, videtur ratificatum³⁶.

Certo, il delitto compiuto da una *universitas* non era compiuto da singoli cittadini. Ma questa regola generale non era più valida nel caso che (come a Messina) il crimine di lesa maestà fosse stato perpetrato dalla città in base ad una decisione del Consiglio cittadino appositamente congregato.

Regula generalis est vera in reliquis delictis ab Universitate perpetratis; sed fallit in crimine læsæ Maiestatis a Civitate comisso congregato Consilio; tunc enim attenta atrocitate delicti ministerio Iuris omnes Cives delinquere videntur, & plecti possunt amissione honorum, aliaque pœna, dummodo non sit corporis afflictiva³⁷.

Una *universitas* poteva commettere crimine di lesa maestà, per quanto fosse un *corpus fictus*. Di conseguenza era sottoposta alla pena della confisca dei beni³⁸. Gastone ribadiva che la *universitas* era colpevole del delitto di ribellione quando i suoi governanti convocavano il consiglio e deliberavano di sottrarsi all'obbedienza del principe e mancavano alla fedeltà nei suoi confronti:

Tunc autem dicitur Universitas rebellionis delictum perpetrare, quando ipsius Rectores, convocato Consilio, subsequata congregazione, & deliberatione se subtrahunt ab obedientia Principis, & ab eius fide deficiunt³⁹.

Diverso era il caso se la maggior parte del popolo, o anche tutto il popolo, insorgeva contro il principe o il magistrato senza convo-

³⁶ Ivi.

³⁷ Ivi, *Disceptatio X*, 56, p. 110.

³⁸ Ivi, *Disceptatio XII*, pp. 121-135.

³⁹ Ivi, *Disceptatio XII*, 9, p. 125. La convocazione e la delibera del Consiglio fanno la differenza, perché si dice che «publicum consilium ræpresentat totam universitatem» (*Disceptatio XIII*, 17, pp. 139-140).

cazione del Consiglio e senza deliberazione. Allora si trattava di sedizione, ed era un delitto commesso dai singoli, non da tutta la *universitas*.

Alia res esset si populus magna ex parte, vel etiam universus nulla præcedente Administratorum convocazione, & Consilij deliberatione incidit in seditionem, & contra Principem, vel magistratum insurgit, quia tunc non dicitur facinus a tota Universitate commissum, sed a singulis⁴⁰.

Ma anche in assenza di un Consiglio pubblico, se la *universitas* rimaneva contumace allora cadeva di nuovo nel crimine di lesa maestà⁴¹. E se il corpo politico era infetto⁴², succedeva anche che i suditi fossero puniti per colpa dei loro governanti⁴³.

Sedizione e ribellione erano delitti detestabili poiché perturbavano la quiete pubblica e si opponevano al bene comune della città. Il loro effetto era quello descritto da Virgilio nel I libro dell'*Eneide*: *Ac veluti magno in Populo cum/ sæpe coorta est/ Seditio, sævitque animis ignobile vulnus,/ Iamque faces, & saxa vo/lant, furor arma ministrat*⁴⁴.

Di città e *universitates* ribelli che fossero teatri di guerra ve ne erano non poche altre nell'Europa di quell'ultimo quarto del Seicento. Al capo opposto della penisola italiana, nel Piemonte sabauda, per quasi venti anni Mondovì si trovò ad essere in guerra contro il governo dei ministri del principe per gli stessi motivi di fondo per cui lo era stata Messina: per la conservazione dei suoi privilegi e delle sue libertà, nel suo caso violati dalla nuova tassa del sale⁴⁵.

Dichiarata ribelle, Mondovì, veniva difesa nelle sue ragioni dal padre agostiniano Giovanni Andrea Battista Cordero, che stendeva una particolareggiata e lunga *Relazione* dei fatti di cui egli stesso era stato in gran parte testimone oculare⁴⁶.

⁴⁰ Ivi, *Disceptatio XII*, 10, p. 125.

⁴¹ Ivi, *Disceptatio XIV*, 19, p. 146.

⁴² Ivi, *Disceptatio XIV*, 23, pp. 146-147.

⁴³ Ivi, *Disceptatio XVIII*, pp. 171-175.

⁴⁴ Ivi, *Disceptatio XIX*, 26, p. 180.

⁴⁵ G. Lombardi, *La "guerra del sale": caleidoscopio di una "historia"*, in G. Lombardi (a cura di), *La guerra del sale (1680-1699). Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, Angeli, Milano, 1986, I, pp. 39-178: «in analogia rispetto alle motivazioni profonde, tanto a Messina, quanto a Mondovì sono i privilegi antichi, e la loro difesa, a costituire il motivo conduttore della sollevazione» (p. 41).

⁴⁶ Giovanni Andrea Battista Cordero, *Relazione de' successi seguiti nella Città e Mandamento di Mondovì gli anni 1680-81-82 cavata la maggior parte da successi ve-*

Nella *Relazione* Cordero inseriva un capitolo che titolava *Se la Città di Mondovì per avere prese le armi in questi tumulti si possa chiamare ribelle al principe*⁴⁷. La definizione di ribellione con cui il capitolo iniziava poneva direttamente in relazione Mondovì e Messina (come pure Napoli), allo scopo di escludere che Mondovì fosse ribelle:

La ribellione propriamente consiste quando un Popolo prende l'armi contro il suo Principe per sottrarsi dal suo dominio e sottomettersi ad un altro Principe ovvero mettersi in libertà come negli anni passati fecero Napoli e Messina, chiamando in loro aiuto armi straniere⁴⁸.

Mondovì non si era sottratta al dominio del proprio principe, né si era sottomessa a un altro principe:

... non si son chiamate armi straniere né si è mai parato di sottrarsi al dominio di casa Savoia sotto la quale professano tutti li Popoli di questa provincia voler vivere e morire, dunque per nessun capo possono essere chiamati propriamente ribelli⁴⁹.

Se la città aveva preso le armi contro quelle del principe e padrone, era stato solo «per mantenere e conservare le convenzioni firmate, giurate e sacramentate tra li detti R. Padroni successori e la Città». Si sapeva bene che la mancata osservanza delle convenzioni era «un attentato di Ministri avidi di gloria e di ricchezze, che hanno preteso di voler fare quello che non hanno fatto gli stessi (Padroni) Principi, quali quando hanno sentito le ragioni della Città hanno desistito dall'impresa che gli era stata anteposta».

L'agostiniano Cordero difensore della città di Mondovì condivideva, quindi, sostanzialmente la stessa definizione di "ribellione" fornita dal giurista Ignazio Gastone nelle *Disceptationes fiscales* che imputavano a Messina di essere rea del crimine di lesa maestà.

*duti dallo] Scrittore o intesi da persone degne di fede protestando però al lettore, che sebbene l'autore abbi usato ogni diligenza per intendere il vero, nulladimeno nell'Istoria vi potrebbe essere mescolata qualche falsità conforme al detto: Nullum bellum sine orrore, Neque liber sine errore, edizione critica a cura di R. Davico, in G. Lombardi (a cura di), *La guerra del sale (1680-1699)* cit., III, pp. 147-339.*

⁴⁷ Ivi, pp. 215-218.

⁴⁸ Ivi, p. 215.

⁴⁹ Ivi.

Tunc autem dicitur Universitas rebellionis delictum perpetrare, quando ipsius Rectores, convocato Consilio, subsequata congregazione, & deliberatione se subtrahunt ab obedientia Principis, & ab eius fide deficiunt⁵⁰.

È una condivisione che non deve meravigliare: si basava su una cultura politica e giuridica ampiamente diffusa. Ma la difesa di Mondovì non poteva non negare di essere ribelle e contestualmente non poteva non affermare la propria obbedienza al principe e la fedeltà alla propria patria cittadina⁵¹.

Se la città aveva preso le armi contro quelle del principe e padrone, era stato solo «per mantenere e conservare le convenzioni firmate, giurate e sacramentate tra li detti R. Padroni successori e la Città». Si sapeva bene che la mancata osservanza delle convenzioni era «un attentato di Ministri avidi di gloria e di ricchezze, che hanno preteso di voler fare quello che non hanno fatto gli stessi (Padroni) Principi, quali quando hanno sentito le ragioni della Città hanno desistito dall'impresa che gli era stata anteposta»⁵².

Anche Messina si era difesa in modo analogo⁵³. Ciò non ostante, entrambe le città avevano subito la pena della ribellione. Individuate come “nemiche”, in entrambi i casi il governo del *princeps* aveva messo in atto la giustizia politica nei confronti del nemico⁵⁴.

⁵⁰ Ignazio Gastone, *Disceptationes fiscales* cit., *Disceptatio XII*, 9, p. 125.

⁵¹ Cfr. la citazione da Giovanni Andrea Battista Cordero, *Relazione de' successi* cit., p. 215, di cui *supra* alla nota 49.

⁵² *Ivi*.

⁵³ Vedi *supra*, n. 3.

⁵⁴ Sul problema, si veda in generale il recentissimo saggio P.P. Portinaro, *La spada sulla bilancia. Funzioni e paradossi della giustizia politica*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38, 2009, I. pp. 75-106, soprattutto 85-95.

Rita Chiacchella
IL TERRITORIO DI MARSCIANO (PERUGIA)
COME *EXEMPLUM* D'INDAGINI*

Storici di tutte le epoche e di varia specializzazione, dal Medioevo all'età contemporanea, si sono occupati del territorio di Marsciano (Perugia), quasi a voler sottolineare che la centralità geografica del medesimo è stata anche centralità nell'evoluzione feudale prima e poi nell'appartenenza al contado della città dominante con i limiti, le problematiche e le trasformazioni che il regime comunale ha assunto nella piena età moderna e successivamente nell'ambito dello Stato unitario. Si tratta quasi di un'area di sperimentazione favorita dalle condizioni geomorfologiche e pedologiche oltre che dalla collocazione quale area di confine tra più territori (Perugia, Todi, Orvieto). Le relative fonti, pur distribuite in un'area assai più vasta di quella del territorio stesso e diversificate nella collocazione tra archivi pubblici e privati, hanno risposto in maniera egregia alle sollecitazioni e, a mio parere, nonostante il numero piuttosto elevato degli interventi, possono essere ancora tramite d'ulteriori indagini. In molte iniziative, prima di progetto, poi di ricerca e quindi di pubblicazione è apparsa la presenza propositiva del Comune di Marsciano, il quale, per esempio per il castello di Migliano, è entrato fin dal 2003 in un progetto europeo di valorizzazione storica, culturale e ambientale con il GAL (Gruppo Azione Locale) Media Valle del Tevere.

L'area rientra a pieno titolo nel Perugino nonostante una collocazione fortemente decentrata a sud: ciò deriva dalla sua apparte-

* Abbreviazioni: Asp, Asc = Archivio di Stato di Perugia, Archivio Storico del Comune; Asr, Abg = Archivio di Stato di Roma, Archivio della S. Congregazione del Buon Governo.

nenza storica al contado cittadino e spiega anche il motivo per cui tutte le principali vie di comunicazione seguano il tracciato nord-sud della via regale diretta, attraverso appunto Marsciano, a Todi e infine a Roma¹. In maniera senz'altro più diversificata si svolgeva il reticolo delle strade vicinali e poderali per gli abitanti disposti in un contesto prevalentemente sparso, per i quali, dunque, la viabilità più importante era quella che portava ai centri di mercato o di fiera². Il territorio si estende su una superficie di 161,75 kmq ed è caratterizzato per la gran parte da una morfologia collinare (200-300 metri) sulla sinistra del fiume Nestore, che la divide praticamente a metà, lasciando sulla destra i rilievi maggiori solcati da numerosi fossi e coperti in prevalenza da querceti e macchie; la rimanente pianura è rappresentata da una porzione della media valle del Tevere, il corso d'acqua che ne segna anche il confine orientale. Questa parte del dominio cittadino rappresentava, e ancora rappresenta, la zona più adatta allo sfruttamento agricolo: il settore collinare ha indirizzato la scelta colturale alla vite e all'olivo, da sempre complemento dei seminativi dominanti nel piano. Già nella rilevazione del Catasto settecentesco che prende il nome dal suo principale esecutore, Andrea Chiesa, in esso si trovava il valore più alto di stima e perciò la sede privilegiata dell'insediamento umano³. La zona fin dall'alto Medioevo ha avuto un importante ruolo strategico, dominando non solo la direttrice verso sud ma anche quella trasversale verso il Viterbese o la Toscana: come tale ha attratto l'interesse dell'importante casata feudale dei conti di Marsciano, i quali emergono in quell'epoca col nome di Bulgarelli per poi identificarsi, dal XIV secolo in poi, con il suffisso onomastico del territorio stesso. Essi mantennero un costante riferimento ai centri di Perugia e Orvieto sia sotto il profilo politico che sociale⁴, pur caratterizzandosi come signori di numerosi feudi sparsi

¹ F. Cavallucci, *Marsciano. Territorio e nuclei urbani: un'indagine*, Electa, Milano, 1984, riedito in forma più ampia come *Marsciano. Segni e voci dell'uomo*, La Rocca, Marsciano, 2005. Cfr. tav. 1.

² Sono i percorsi che «portano davvero il peso dei secoli, la cadenza dei passi dell'uomo e il rumore antico dei carri» (Ivi, p. 53).

³ Cfr. R. Chiacchella, *Ricchezza, nobiltà e potere in una provincia pontificia. La "Misura generale del Territorio perugino" del 1727*, Esi, Napoli, 1996, p. 135.

⁴ Cfr. A. Ciuffetti, *Dalle genealogie «incredibili» alla storia delle famiglie aristocratiche: i conti di Marsciano e i loro territori*, in A. Ciuffetti (a cura di), *Una dinastia feudale dell'Italia centrale: i conti di Marsciano (secoli X-XX)*, Comune di Marsciano, Marsciano, 2006, pp. 24-25.



Tavola 1

nel contesto a macchia di leopardo⁵. La compresenza del Comune perugino è attestata sul Marscianese dal 1281, quando la giurisdizione sul medesimo viene ad esso ceduta dai Bulgarelli, in cambio della proprietà di torri, casali, palazzi e terreni, nonché i diritti su alcuni mulini e sulle acque⁶, caratteristica che rimarrà nel tempo e fino al sec. XIX, in forma di convivenza con gli usi collettivi e comunitari e che contribuirà a delinearne la tipicità.

La storia dei conti si intreccia inevitabilmente con quella delle città umbre dell'area centrale, Perugia, Orvieto e Todi, che presentano con la loro struttura comunale il costante punto di riferimento dei lignaggi medi come i Marsciano. La loro è una vicenda di lungo periodo, conclusasi con l'esaurirsi fisico della casata, avvenuto nel 1908, e la dispersione del residuo patrimonio in un insostenibile stile di vita aristocratico⁷. Il forte legame con il territorio diventa significativo dell'identità, in grado quasi di definire una sub regione sufficientemente omogenea ma spazialmente ridotta⁸. Anche quando verranno meno le giurisdizioni feudali dei conti, trasformati in semplici proprietari terrieri, le singole comunità continueranno a identificarsi con essi⁹, mentre i Marsciano perderanno definitivamente i contatti con la realtà dell'Umbria, naturale teatro del loro potere, spostandosi piuttosto tra Roma, Napoli e Milano.

La fine del radicamento territoriale appare più evidente nei centri più piccoli (San Pietro e San Fortunato in Sigillo, Sant'Apollinare, Papiano, Cerqueto, Morcella) o decentrati rispetto a Marsciano (castelli di Fiore, Civitella dei Conti, Migliano, Monte Giove, Poggio Aquilone). Molti di essi sono stati oggetto di analisi in quanto parte di

⁵ Cfr. F. Ughelli, *Albero et Historia della famiglia de conti di Marsciano. Storia di una famiglia signorile dalle origini ad Antonio conte di Marsciano, Parrano e Migliano*, a cura di M.G. Nico Ottaviani, Comune di Marsciano, Marsciano, 2003.

⁶ M.G. Nico Ottaviani, *Introduzione* a F. Ughelli, *Albero et Historia* cit., p. XXXV.

⁷ In tale anno muore la contessa Isabella mentre il figlio Castore Filippo Frezzini, conte di Lorzano e di Marsciano, «fu costretto a vendere le sue proprietà facendosi prendere per la gola proprio dal suo stesso fattore» (Archivio familiare Frezzini di Lorzano, Milano, *Atto di donazione di Castore di Marsciano*, citato da A. Ciuffetti, *L'evoluzione dinastica e patrimoniale dei conti di Marsciano dal XIV al XX secolo*, in Id., *Una dinastia feudale dell'Italia centrale* cit., p. 143).

⁸ Id., *Dalle genealogie «incredibili»* cit., p. 35.

⁹ Ivi, p. 34. Già nel 1285 infatti alcuni sono inseriti nella *Libra* perugina, la fonte fiscale per eccellenza, come residenti nella città nel rione di Porta Eburnea (A. Grohmann, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libra di Perugia del 1285*, École française de Rome, Rome, 1986, p. 275).

feudi: Poggio Aquilone dei conti di Marsciano¹⁰, Montegiove e Migliano dei marchesi Monaldi, i quali erano subentrati ai primi a metà Seicento, con un evidente passaggio da un rapporto di tipo medievale a uno proprio dell'età moderna¹¹: seguendone le vicende si passa in tal modo dallo studio specifico del territorio a quello delle famiglie su di esso dominanti.

In quest'ambito si colloca l'edizione a cura della medievista Maria Grazia Nico Ottaviani di un testo redatto dall'erudito abate Ferdinando Ughelli nel 1667, *l'Albero et Historia della famiglia dé conti di Marsciano*¹², con la quale le vicende domestiche della casata trovano una più ampia collocazione interregionale. La fonte, a sua volte derivata da una massa di documenti appartenenti ad archivi diversi, quasi mai di prima mano e più spesso trascritti, fu commissionata dal conte Lorenzo, ultimo discendente della famiglia, e rientra nella classica storiografia erudita. In essa sono ricostruite le vicende dei conti, culminate, almeno per la fase fino al 1500, con la morte di Antonio, con la quale, nonostante le raccomandazioni testamentarie, si assiste alla spartizione dei beni e castelli, che asseconda, trasformando in infeudazione il possesso, una spinta centrifuga ormai evidente attuata con l'appoggio di Leone XI¹³. La discordia predomina nelle successive fasi familiari con la questione dei feudi di Poggio Aquilone, conteso tra nuovi membri entrati nella famiglia per matrimonio¹⁴, e quello di Parrano, ereditato – attraverso Ortensia Baglioni – da Alfonso Mare Scotti¹⁵. I titoli si rincorrono e nel 1733 papa Clemente XII eleva quest'ultima contea a principato¹⁶, mentre su Poggio Aquilone sostanzialmente i Marsciano, proprio a partire dal XVI secolo, si sovrappongono agli orvietani Monaldeschi in via di estinzione.

I conti di Marsciano rientrano nel quadro di quelle famiglie che traghettano l'insieme dei territori umbri dagli assetti feudali a quelli

¹⁰ P. Angelucci, *Introduzione* a G. Scentoni (a cura di), *Poggio Aquilone. Statuto*, Editrice Umbra Cooperativa, Perugia, 1985.

¹¹ E. Irace, *Prefazione* a L. Mazzerioli, C. Menganna, *I marchesi Monaldi signori del castello di Migliano 1380-1937*, Grilligraf Editrice, Marsciano, 2009, p. 9.

¹² Vedi n. 5.

¹³ M.G. Nico Ottaviani, *Introduzione* cit., pp. XXXI-XXXII.

¹⁴ Si trattava di Scipione degli Oddi e Luca Ponfreni: P. Angelucci, *Introduzione* cit., p. 8.

¹⁵ M.G. Nico Ottaviani, *Introduzione* cit., pp. XXXII-XXXIII.

¹⁶ A. Ciuffetti, *L'evoluzione dinastica e patrimoniale dei conti di Marsciano dal XIV al XX secolo* cit., p.100.

dell'Ancien Régime fino all'età contemporanea, con una logica di conservazione e fedeltà nei confronti di tali assetti, ma anche di spinta verso un sia pur lento rinnovamento¹⁷. Si deve ad Augusto Ciuffetti la ricostruzione della fase più propriamente moderna dell'evoluzione familiare, allorché, venuti meno gli strumenti del fedecommesso e del maggiorascato, il gruppo diviene la struttura portante delle dinastie più importanti e anche il principale strumento che ne regola le ricchezze¹⁸.

Sulla famiglia Monaldi, subentrata ai Marsciano in alcuni dei castelli del loro territorio e che risulta inurbata dalle aree appenniniche umbro-marchigiane nel capoluogo umbro fin dal Trecento, si è appuntata l'attenzione di due appassionate cultrici di fonti – Lidia Mazzerioli e Clara Menganna – che ne hanno ripercorso, in riferimento ai castelli di Migliano e Compignano, le vicende dall'epoca bassomedievale a quella contemporanea: evidentemente la ricerca erudita non caratterizza solamente l'età moderna. L'acquisto effettuato dai conti di Marsciano ad opera di Giovanni Antonio negli anni Sessanta del XVII secolo ne inserisce la vicenda nel cuore del territorio perugino e, al tempo stesso, permette alla famiglia, grazie al feudo, di ottenere l'investitura marchionale¹⁹. Con essa il quadro si fa più ampio, visto che il fratello Benedetto era cardinale in curia e l'altro, Orazio, vescovo di Perugia: in tal modo la famiglia rientra nei canoni comportamentali della nobiltà d'antico regime nonché nel trend proprio del ceto, attestando anche – come detto – l'evoluzione positiva dell'aristocrazia di curia. L'istituzione della primogenitura e del fedecommesso sull'intero patrimonio segnano la fase secentesca del massimo sviluppo del patrimonio, ma anche le premesse della decadenza; la parabola della modernizzazione raggiunge un primo traguardo alla fine del Settecento con la dismissione di una parte dei beni – ottenuta dal papa Pio VI tramite chirografo²⁰ – per far fronte ai debiti e alle spese correnti in continua crescita, quindi, subito dopo il periodo napoleonico, con la divisione dell'asse ereditario tra i fratelli prima²¹ e la rinuncia alla primogenitura dopo²². Il marchese

¹⁷ Id., *La famiglia Faina: dall'archivio alla storia. Percorsi di storia economica e politica tra Otto e Novecento*, in A. Faina, *Storia della villa di Spante*, a cura di A. Ciuffetti, Crace, Perugia, 2004, pp. 7-29.

¹⁸ A. Ciuffetti, *Dalle genealogie «incredibili» cit.*, p. 31.

¹⁹ E. Irace, *Prefazione a L. Mazzerioli, C. Menganna, I marchesi Monaldi cit.*, p. 9.

²⁰ L. Mazzerioli, C. Menganna, *I marchesi Monaldi cit.*, pp. 110-117.

²¹ Ivi, pp. 126-130.

²² Ivi, p. 133.

Rodolfo Monaldi, uno dei molti di questo nome, che nel 1817 attua l'intento, pare identificarsi con i nuovi valori della società borghese, nel cui ambito – come gli altri discendenti – mantiene però lo stile di vita proprio della casata²³, contribuendo al definitivo dissolvimento del patrimonio originario. La vicenda lo apparenta ad altri che, in Umbria, ne seguono l'esempio, come il barone Fabrizio Ricci della Penna²⁴, o, nel secolo successivo, Castore Filippo Frezzini conte di Marsciano e Lozzano²⁵.

Tuttavia non viene mai meno la presenza della famiglia sul Marscianese sia con esponenti di spicco nei ruoli istituzionali del nuovo Stato, che si aggiungevano ai ruoli già esercitati in sede locale²⁶, sia in quelli più consueti di proprietari che irrobustiscono con nuovi acquisti effettuati a spese di altri grandi possidenti in via di dismissione come la Congregazione comunale di Carità. La crisi agraria di fine Ottocento punisce questo tardo tentativo di ripristino di una situazione ormai in evoluzione negativa e decisamente favorevole a ceti imprenditoriali borghesi ben dotati di liquidità, che acquisiscono il castello di Migliano²⁷ e il patrimonio immobiliare di Perugia²⁸, ponendo così fine alla secolare presenza dei Monaldi nell'area.

Sul versante orientale del territorio in esame, al confine con la provincia pontificia del Patrimonio, i conti di Marsciano continuano a figurare con un insieme di beni, sul quale la Congregazione dei Baroni prima e i successivi interventi di papa Urbano VIII operano i primi ridimensionamenti con le subaste a favore dei creditori, tanto che al 1638 risalgono le vendite dei beni di Lodovico Marsciani posti nel Viterbese. L'operazione avviene nell'ambito delle iniziative disposte dal Barberini a favore dell'aristocrazia pontificia da una parte e, all'opposto, a danno di quella feudale e municipale che ricadessero

²³ E. Irace, *Prefazione* cit., p. 11.

²⁴ Cfr. R. Chiacchella, *La dinamica nobiliare della famiglia perugina degli Arcipreti della Penna nel contesto regionale (secoli XIII-XX)*, in E. Guidoni, F.F. Mancini (a cura di), *Il Palazzo della Penna in Perugia*, Marsilio, Venezia, 1999, p. 9.

²⁵ Vedi n. 7.

²⁶ L. Mazzerioli, C. Menganna, *I marchesi Monaldi* cit., p. 151.

²⁷ Gli acquirenti, Cornelli, appartenevano alla borghesia: ivi, p. 163.

²⁸ Ferdinando Cesaroni, che lo acquistò per una residenza mai abitata, era industriale nel settore ferroviario: F. Di Trocchio, *Ferdinando Cesaroni il «nuovo ricco» e la sua casa*, in *Palazzo Cesaroni e la città nuova della borghesia perugina*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1985, pp. 144-150; M. Accinni, *Palazzo Cesaroni: restauro e reimpiego*, ivi, p. 160.

nella condizione di debitori insolventi²⁹. Le strategie familiari, se prima consentono la sopravvivenza delle stirpi condizionandone l'accrescimento o la semplice conservazione del capitale economico, dalla seconda metà del successivo secolo XVIII vedono la preminenza delle istituzioni burocratiche e amministrative anche sulle relazioni interfamiliari³⁰.

A metà Ottocento i Marsciano rimangono al terzo posto nella lista dei maggiori possidenti della Provincia di Orvieto, giungendo nell'area corrispondente all'ex-feudo di Guardea a detenere il 70% di tutto il territorio comunale e il 28% dell'estimo nel Catasto Gregoriano³¹: proprio qui gli ultimi discendenti si trovano a dover difendere i beni dalle rivendicazioni degli amministratori e delle istituzioni comunitarie, conflitto nuovo il primo ed antico l'altro, aperto fin dal Seicento e riaperto dalla rilevazione del catasto Piano.

Ancora dall'Orvietano fin quasi a ridosso del centro di Marsciano, in questa storia che, dai luoghi, è trasmigrata alle famiglie, matura l'esperienza dei Faina, nobilitati nel 1842 come conti di Civitella dei Conti che, nelle terre affittate e quindi acquistate dai nobili Bonelli di Città della Pieve prima e dai Borghese dopo³², sperimenteranno innovazioni tecniche e colture specializzate³³. Centro della loro sperimentazione è la villa di Spante, nel Comune di San Venanzo³⁴, ma la proprietà si estende in pratica dalla collina alla pianura al confine dei territori di San Venanzo stessa, Marsciano, Fratta Todina e Montecastello Vibio.

Quanto all'abitato più importante, Marsciano, toccato un pò marginalmente da queste vicende familiari, la sua storia appare pienamente inserita in quella della dominante Perugia, per cui gli studiosi di questa se ne sono a vario titolo occupati, principal-

²⁹ M. Piccialuti, *L'immortalità dei beni. Fedecommissi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Viella, Roma, 1999, p. 87.

³⁰ A. Ciuffetti, *Dalle genealogie «incredibili» cit.*, pp. 31-32.

³¹ Id., *L'evoluzione dinastica e patrimoniale dei conti di Marsciano dal XIV al XX secolo cit.*, p. 135.

³² La mancanza di liquidità di questi ultimi culminerà nell'ipoteca, a fine Ottocento, di quasi tutto il patrimonio immobiliare di una famiglia aristocratica di respiro internazionale (cfr. G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese: secoli XVIII e XIX*, Jouvence, Napoli, 1979, pp. 300-303), del tutto opposta a quella ancora borghese dei Faina fortemente radicata nel territorio orvietano.

³³ A. Ciuffetti, *L'evoluzione dinastica e patrimoniale cit.*, p. 141.

³⁴ Cfr. F. Facchini, *La famiglia Faina*, in Id. (a cura di), *La famiglia Faina: tre secoli di storia*, Edizioni Publimedia, Todi, 2000, p.71.

mente in merito al rapporto con la città e con gli altri centri del territorio disposti lungo percorsi complessi ed articolati che, dall'età antica e medievale, arrivano fino al XX secolo. Fin dagli anni Ottanta esso è stato oggetto di una ricostruzione a tutto campo ad opera di Francesco Cavallucci, il quale, nell'ultima edizione del suo lavoro, ha molto usato le fonti ecclesiastiche, specialmente le visite pastorali³⁵.

Per le vicende nel periodo storico che definiamo moderno, accanto ad una storia di lungo termine del territorio, suoi confini e ripartizioni amministrative, se ne evidenzia il pieno coinvolgimento nella lotta tra fazioni che segna la fase finale della storia comunale di Perugia ed il lento avvio verso la piena assimilazione nello Stato ecclesiastico, con la conseguente progressiva riduzione del dominio cittadino sul contado a partire dal 1528³⁶; il parziale rientro della comunità nella giurisdizione perugina (anche se gli abitanti sono esentati da alcune gabelle³⁷) nel 1538; il coinvolgimento nella ribellione al papato durante la cosiddetta guerra del sale che viene punito con il distacco dal Perugino e l'amministrazione diretta della Camera Apostolica, ovvero dello Stato³⁸. Lo «smembramento» costituisce la premessa di una serie infinita di vertenze tra le due comunità, perché la dominante e continua richiesta fiscale raggiunta attraverso i cosiddetti «pesi camerale» facilita per così dire le richieste in tal senso della città capoluogo nei confronti, a sua volta, della capitale. Nel 1553 poi Giulio III, antico alunno dello *Studium Perusinum* e cognato attraverso la sorella Giacomina della famiglia della Corgna, restituisce parte dei privilegi aboliti dopo la rivolta come punizione assai dura attuata da Paolo III Farnese nei confronti della comunità ribelle³⁹. Dopo altri cinque anni, Marsciano con un

³⁵ F. Cavallucci, *Marsciano. Segni e voci dell'uomo* cit. Cfr., più di recente, *Nel territorio di Marsciano, La Badia e il Castello di Sant'Apollinare*, Grilligraf, Marsciano, 2009.

³⁶ M. Berengo (a cura di), *Problemi e ricerche per l'atlante storico italiano dell'età moderna*, Sansoni, Firenze, 1971, p. 58.

³⁷ Il castello «non concorre al pagamento de' fuoghi et è obligato pagare solo quelle imposizioni che pagano i cittadini istessi perugini», rileva il visitatore inviato da Roma mons. Innocenzo Malvasia: G. Giubbini (a cura di), *La visita di mons. Innocenzo Malvasia alle comunità dell'Umbria (1587)*, in G. Giubbini, L. Londei, *La visita di mons. Innocenzo Malvasia alle comunità dell'Umbria (1587) Perugia, Todi, Assisi, Volumnia*, Perugia, 1994 pp. 99-100.

³⁸ M. Petrocchi, *Aspirazioni dei contadini nella Perugia dell'ultimo trentennio del Cinquecento*, Studium, Roma, 1972, p. 14.

³⁹ Cfr. R. Chiacchella, *Per una reinterpretazione della "guerra del sale" e della costruzione della Rocca Paolina in Perugia*, «Archivio Storico Italiano», 145 (1987), pp. 3-60.

concordato accetta la giurisdizione fiscale perugina⁴⁰, concretizzata da un atto solenne stipulato davanti al governatore cittadino mons. Fabio Mirto⁴¹. In pratica gli appaltatori delle imposte spettanti alla Camera Apostolica, quindi allo Stato, sono autorizzati a riscuotere dalle comunità soggette le somme a quelle spettanti, il che si traduce a sua volta nell'aggravio diretto di tutti gli abitanti, i quali debbono attestare l'avvenuto pagamento della gabella all'atto della molitura con tanto di bollettino. Come riferisce l'agente perugino nella capitale, Alessandro Lucantoni, «la macina è molto dannosa a poveri» nel Marscianese⁴², soprattutto nei mesi invernali più lontani dal raccolto, ed è espressione diretta dell'inflessibilità degli appaltatori, «un gruppo di potere perugino o delle cittadine contermini – legato al ceto aristocratico e al ceto mercantile – che opera con una mal adoperata fierezza, anche contro una posizione più mite e possibilista di Roma»⁴³.

Così in tutti gli anni che intercorrono tra il '58 e gli anni Ottanta, segnati da una crisi cerealicola piuttosto forte, si ripetono i tentativi di «abolizione della transazione» e Perugia spende cento scudi d'oro per «stampa di propina della lite»⁴⁴, finché nel '74 di nuovo si attua la sospirata «dismembratione» del territorio in cambio del versamento di una somma annuale (505 scudi e 93 baiocchi), corrispondente alla capitalizzazione dell'importo dei pesi camerale⁴⁵, ma la causa tra le due parti continua a comparire negli elenchi delle vertenze in atto e, come tale, viene ricordata nei memoriali inviati al Buon Governo⁴⁶.

All'interno della comunità, oltre il podestà di nomina cittadina, tutte le cariche sono disciplinate dallo Statuto del 1531, riedizione più o meno precisa delle precedenti formule. Su questo testo, stu-

⁴⁰ Asp, Asc, *Scritture diverse disposte per alfabeto*, b. 24, fasc. 30.

⁴¹ F. Cavallucci, *Marsciano. Segni e voci dell'uomo* cit., p. 47.

⁴² Asp, Asc, *Lettere dirette ai priori*, b. 6, 12 febbraio 1578.

⁴³ M. Petrocchi, *Aspirazioni dei contadini* cit., p. 19. Il timore di frodi appare evidente negli interventi dell'agente a Roma Salvuccio Salvucci in difesa di un contadino che non ha pagato la gabella in quanto è «stato un baratto di grano e non compra, non si può chiamare magazzino, ma con l'havere portato il grano da luogo a luogo» (Asp, Asc, *Lettere dirette ai priori*, b. 2, 4 novembre 1570).

⁴⁴ Asp, Asc, *Scritture diverse disposte per alfabeto*, b. 36, 1674.

⁴⁵ Asp, Asc, *Scritture diverse disposte per alfabeto*, b. 36, 1674.

⁴⁶ Asp, Asc, Serie II, bb. 1625, 1632, 1681; per tutta questa parte cfr. R. Chiacchella, *Economia e amministrazione a Perugia nel Seicento*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1974, pp. 66-67.

diato una prima volta dalla filologa Gina Scentoni⁴⁷, un successivo studio di M. Grazia Nico ha basato un'interessante operazione di recupero del paesaggio originario nelle sue caratteristiche morfologiche e idrogeologiche attraverso l'analisi delle norme statutarie poste a confronto con quelle dei coevi statuti dell'area⁴⁸. Il fiume di Marsciano, il Nestore, con le frequenti esondazioni è causa di «molte rixe», oltre che di ingenti danni ai beni comunativi (il mulino, le tenute, i poderi, le selve, Castel Vecchio e Orzolano). La fonte appare interessante anche per la ricostruzione della struttura socioeconomica del territorio dove le attività produttive sono fortemente protette: oltre alla tradizionale produzione agricola e alla concentrazione delle attività di scambio nel luogo e nel giorno del mercato, la lavorazione nelle fornaci e, nel tessile, del lino e soprattutto della canapa. Lo Statuto non rappresenta una novità rispetto alla normativa vigente nei Comuni umbri dell'epoca e rientra nella tipologia di una comunità pontificia in cui il vertice, costituito dal podestà e dai membri del Consiglio, è assoggettato al legato di Perugia e Umbria⁴⁹. Esso regolamenta al dettaglio il regime della proprietà, rappresentata da un notabilato locale e ancora una volta dai possidenti cittadini, per i quali cambiano tra Sette e Ottocento i criteri di reclutamento passando dai titoli aristocratici a quelli ben più concreti rappresentati dall'ammontare del censo⁵⁰.

Fino al 1817, in pratica, il territorio di giurisdizione marscianese è limitato al solo castello, che conserva una sua forza d'attrazione grazie al mercato agricolo⁵¹, ma dopo la riforma amministrativa di Pio VII esso ottiene un vasto territorio sottratto al capoluogo, divenendo per certi aspetti un Comune artificiale, dove ancora oggi gli abitanti della città possiedono più terre di quelli del capoluogo comu-

⁴⁷ Cfr. G. Scentoni (a cura di), *Lo Statuto di Marsciano del 1531*, Cisam, Spoleto, 1992.

⁴⁸ *Statuti, territorio e acque nel medioevo. Perugia e Marsciano – Tevere e Nestore*, Cisam, Spoleto, 2008.

⁴⁹ G. Giubbini, *La visita di mons. Innocenzo Malvasia* cit., p. 100.

⁵⁰ A. Ciuffetti, *Terra e famiglia. Dinastie aristocratiche e borghesi in Umbria tra Otto e Novecento*, in G. Nenci (a cura di), *Nobili e borghesi nel tramonto dello Stato Pontificio*, «Roma moderna e contemporanea», 16 (2008), p. 183.

⁵¹ Già per il Trecento il Melis chiari l'importanza dell'area, allorché numerose partite di merci da Venezia venivano trasportate fino ai porti di Fano o Rimini e quindi, attraverso Urbino, Città di Castello, Perugia, Marsciano e Orvieto, arrivavano a Talamone per imbarcarsi verso la Catalogna (F. Melis, *Firenze e le sue comunicazioni con il mare nei secoli XIV-XV*, «Arti e Mercature», 19 (1964), pp. 19-32).

nale⁵². Si entra in tal modo nel pieno di un discorso storiografico che, per l'area in questione, ha avuto molti esponenti impegnati nel tema dello sviluppo tra Otto e Novecento: siamo evidentemente di fronte ad un centro rurale, di piccole dimensioni, che, come tale, resta per così dire "invischiato" nel contesto agricolo di riferimento almeno fino agli anni Cinquanta del secolo scorso⁵³. L'identificazione dei ceti dirigenti con la proprietà fondiaria è pressoché totale: la terra ed il suo possesso costituiscono, infatti, la base di legittimazione d'ogni potere e privilegio, sia per la nobiltà che per la borghesia e ceti professionali in ascesa. Il ruolo centrale nella struttura economica e sociale di questa, come delle altre città umbre, finisce per essere affidato al notabilato municipale, che occupa e controlla tutti i luoghi del potere locale e di costruzione del consenso, dalle amministrazioni comunali alle casse di risparmio, le istituzioni di assistenza e beneficenza, le associazioni culturali⁵⁴.

L'erosione progressiva e costante dei patrimoni nobiliari risulta accentuata dalle nuove regole successorie sostituitesi ai fedecomessi e diritti di primogenitura nonché dalla crisi agraria degli anni Ottanta dell'Ottocento: l'accensione di gravose ipoteche per garantire doti e rendite anche ai cadetti si accompagna, di necessità, all'acquisizione di nuove terre per fronteggiare il calo della produttività⁵⁵. Il processo di modernizzazione, inteso nel senso di evoluzione strutturale, affrontato per il Marscianese da Ciuffetti e Covino⁵⁶, inizia negli ultimi decenni dell'Ottocento per arrivare al compimento solo assai tardi, nel secondo dopoguerra, quando, con un'interessante trasformazione che ne conferma comunque il ruolo, esso diventa uno dei centri produttivi più importanti della provincia, secondo un modello di sviluppo economico imperniato sulla media e piccola impresa. L'evoluzione passa, in termini di risorse, attraverso un costante rap-

⁵² H. Desplanques, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale. 2. L'organizzazione del territorio*, tr. italiana a cura di A. Melelli, Regione dell'Umbria, Perugia, 1975, pp. 171, 209.

⁵³ A. Ciuffetti, *Le trasformazioni di un centro rurale. Marsciano e il suo territorio tra Otto e Novecento*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 102 (2005,2), p. 326.

⁵⁴ Id., *Terra e famiglia* cit., p. 183.

⁵⁵ Ivi, p. 186.

⁵⁶ R. Covino, *Spina. La vitalità di un castello tra età moderna e contemporanea*, in A. Bartolini (a cura di), *L'antica via Orvietana. Collegamento tra Perugia e Orvieto attraverso il territorio di Marsciano*, Crace, Perugia, 2003.

porto tra campagna e spazio urbano, mentre gran parte delle innovazioni e servizi introdotti in città sono il prodotto delle esigenze e della volontà dei ceti dominanti⁵⁷.

In questa prospettiva attraverso lo studio delle fonti si può cogliere il ruolo delle città medie e dei loro territori nella tendenza globale della regione. Ancora nell'Ottocento infatti le manifatture esistenti nel territorio sono quelle indicate negli Statuti cinquecenteschi, in particolare gli opifici per laterizi⁵⁸, dai quali all'inizio del XX secolo si determina lo sviluppo imprenditoriale, la lavorazione, su telai a domicilio, di lino e canape, l'attività molitoria sulla fitta rete di corsi d'acqua e canali⁵⁹. Anche la struttura urbana è sostanzialmente quella riprodotta nelle mappe del Catasto Chiesa nei primi decenni del Settecento⁶⁰, mentre nell'Ottocento si colloca l'uscita dalle mura con una borgata che, parallelamente a quanto avviene in tutti i centri dell'Italia centrale, assorbe l'aumento della popolazione bracciantile, fenomeno comune a tutta l'area mezzadrile⁶¹. Il Catasto Gregoriano, studiato da Augusto Ciuffetti, evidenzia lo sviluppo a ridosso delle mura anche con quote di popolazione destinate ad alimentare l'emigrazione stagionale o a svolgere attività di supporto negli opifici⁶².

Che cos'altro avremmo potuto attenderci dallo studio delle fonti nel momento massimo dello snodo epocale, l'Ottocento, è rimasto nelle more del destino, che ha voluto che uno dei massimi ricercatori di storia economica regionale, Romano Pierotti⁶³, venisse meno proprio mentre aveva avviato, ben prima di altri già ricordati, un'accurata analisi del Catasto Gregoriano del Marscianese. Da esso egli intendeva trarre la prova concreta dell'avvicendamento cetuale, più evidente, forse, nei nomi che nella pratica gestione della proprietà.

⁵⁷ A. Ciuffetti, *Le trasformazioni di un centro rurale* cit., p. 331.

⁵⁸ R. Covino, M. Giansanti (a cura di), *Fornaci in Umbria. Un itinerario di archeologia industriale*, Electa, Perugia, 2002, pp. 94, 108.

⁵⁹ P. Buonora, *Il sistema idraulico delle città umbre nel catasto gregoriano*, in "In primis una petia terre". *La documentazione catastale nei territori dello Stato Pontificio*, «Archivi per la storia», 8 (1995), pp. 295-323.

⁶⁰ F. Cavallucci, *Marsciano. Segni e voci dell'uomo* cit., pp. 117-118.

⁶¹ E. Sori, *Modificazioni dell'assetto territoriale: aspetti demografico-economici*, in S. Anselmi (a cura di), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1978, pp. 210-212.

⁶² A. Ciuffetti, *Terra e famiglia* cit., p. 186.

⁶³ La vedova, dottoressa Maria Luisa Cianini, mi ha affidato, perché ne parlassi, gli appunti ed il materiale raccolto dal marito in vista di una pubblicazione sull'argomento.

Delle fonti utilizzate, atti familiari, notarili e catastali, senz'altro quest'ultime hanno prevalso nell'attenzione degli studiosi, in quanto specie quelle relative all'età contemporanea, sono specifiche del territorio: ciò rende particolarmente significativo l'esame della rilevazione territoriale sul Gregoriano, il primo catasto geometrico particellare attuato in tutto lo Stato⁶⁴. Sulla parte meridionale del Marsciagnese – comprendente il capoluogo con i tre centri di Ammeto, Cerro e Pian d'Oro – Pierotti ha poi raffrontato i dati prodotti su 2.324 schede computerizzate e relativi alle 3.727 particelle per un totale di 40.758 tavole del 1845 con le 3.722 del 1925 (37.616,5 tavole) con un programma Reflex, un database analitico della Borland International. L'andamento demografico dell'intera area registra nel periodo 1708-1853 un incremento del 48,00%, per Ammeto addirittura del 65,96%, in corrispondenza a un andamento dei prezzi ascendente nel '700, poi caratterizzato da forti sbalzi fino al 1815 e quindi discendente fino al 1859⁶⁵.

Questi dati sussidiari sono importanti in quanto la stima dei terreni è basata, tra l'altro, sulla coltivazione in atto al momento del rilevamento, sulla capacità produttiva potenziale e sul *trend* dei prezzi. Su di essi lo studioso ha poi proceduto all'analisi della proprietà in generale, secondo il procedimento classico degli storici economici: distribuzione della proprietà (numero dei fondi, estensione in tavole equivalenti ognuna a 1.000 mq, valore totale espresso in scudi), distribuzione per classi della proprietà (laici, ecclesiastici, istituzioni, in tutto 152), distribuzione della proprietà per classi di ampiezza relativamente all'estensione della medesima (0-5 tavole cioè fino a mezzo ettaro, 6-10, 11-25...201-500, 501-1000, 1.001-5.000, oltre 5.000, cioè oltre 500 ettari). I risultati appaiono significativi e messi in evidenza dal rapporto di concentrazione che, sia sull'estensione

⁶⁴ Sebbene bandito con motu proprio di Pio VII del 16 luglio 1816, nel quadro delle riforme amministrative della Restaurazione, la complessità delle operazioni ne ritardò l'attuazione fino al 1835, sotto il pontificato di Gregorio XVI, donde il nome di Pio-gregoriano. L'accertamento di molti errori farà slittare la revisione dell'estimo, per la sezione umbro-sabina, al 1859. Su di esso proprio Pierotti fece un intervento, non pubblicato, sul *Catasto Gregoriano a Perugia*, nel corso del convegno "In primis una petia terre". *La documentazione catastale nei territori dello Stato Pontificio* (30 settembre-2 ottobre 1993), i cui Atti sono stati invece editi in «Archivi per la Storia», 8 (1995).

⁶⁵ Cfr. *Statistica della popolazione dello Stato pontificio dell'anno 1853*, Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, Roma, 1857, pp. 104-105: 1.372 anime a Marsciano, 283 ad Ammeto.

che sull'estimo, sfiora 1 (indice massimo⁶⁶): infatti il 3, 29% dei proprietari possiede il 51,73 dell'estensione e il 54,22 dell'estimo: i cinque maggiori possidenti sono un ecclesiastico (la Parrocchia di S. Giovanni Battista) e quattro laici (Massini Francesco Pietro fu Michele, Faina Venanzo fu Angelo, Massei Giacinto di Giovanni Antonio, Angelini Teresa vedova Moneta). Naturalmente la maggiore estensione non è sempre simbolo di redditività e dunque di estimo più elevato: è il caso dell'Abbazia di S. Maria del Poggiolo e della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Marsciano. Quasi un terzo degli intestatari possiede un totale di fondi che non supera il mezzo ettaro, un altro 4,97% arriva ad un massimo di un ettaro: la frammentazione è molto accentuata tanto che l'estensione media generale è di tav. 0,82, pari a 0,83 ettari⁶⁷.

Nelle classi di ampiezza relative all'estimo (1-5, 6-10...), venti proprietari (pari al 13,15%) hanno un estimo tra 1.000 e 5.000 scudi, tre (1,97%) fino a 10.000, due (1,316%) oltre 10.000. I laici sono nettamente dominanti (128 pari all'84,21%) e prevalgono in estensione (86,47%) e valore (87, 83%); seguono gli ecclesiastici (17 pari all'11,18%) con l'11,28 dell'estensione e il 9,26 dell'estimo, quindi le sette istituzioni con un estimo medio più alto delle altre categorie (per esempio l'Ospedale dei Proietti di Todi, la Comunità di Marsciano); queste ultime, in particolare la Reverenda Camera Apostolica, ricorrono largamente all'enfiteusi.

Quanto alla destinazione colturale, il seminativo nudo prevale sul 32,81% delle proprietà, seguito dal seminativo vitato con il 21,72% e un estimo pari quasi al doppio del precedente, quindi dal pascolo e prato (18,44%) e dal bosco da frutto e ceduo (11,79%). Le colture più specializzate (seminativo vitato e bosco da frutto) prevalgono nettamente nelle proprietà più estese. Guardando invece alla collocazione geografica, vicino al centro maggiore dominano in estensione il bosco da frutto (presente in un appezzamento di 391 tavole) e in estimo il seminativo vitato, il seminativo in estensione e valore a Piano d'Oro e Ammeto, il seminativo vitato a Cerro. La promiscuità

⁶⁶ Lo studio della concentrazione si è sviluppato sull'analisi di particolari fenomeni economici a carattere quantitativo trasferibile, quali il reddito, per i quali si parla di "equidistribuzione" se l'ammontare complessivo del carattere è distribuito in parti uguali, ed allora il rapporto sarà pari a 0; al contrario, si parla di concentrazione se una o poche unità possiedono tutto il carattere (cfr. G. Leti, *Statistica descrittiva*, Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 422, 430).

⁶⁷ Cfr. tabelle 1- 4.



Tabella 1



Tabella 2



Tabella 3



Tabella 4

delle colture come la conduzione a mezzadria si confermano come peculiarità fondanti del territorio⁶⁸.

Degli intestatari Venanzo Faina, che negli anni finali dello Stato pontificio è anche amministratore del Comune, appartiene alla già ricordata famiglia studiata da Fabio Facchini⁶⁹; a lui si deve infatti – come detto – l'acquisto della proprietà dei Borghese in Umbria e il sospirato raggiungimento del titolo di conte⁷⁰. I terreni, almeno quelli

⁶⁸ H. Desplanques, *Campagne umbre* cit., p. 298.

⁶⁹ F. Facchini, *La famiglia Faina* cit.

⁷⁰ Ivi, pp. 101-104.

vicini a Cerro, vedono prevalere il seminativo con il pascolo, sebbene, nella grande proprietà che si sta delineando, la famiglia Faina, con Zeffirino, si renderà protagonista di forti innovazioni tecnologiche⁷¹. Questi è certo l'esponente più illustre della famiglia, membro di spicco della massoneria e del Governo provvisorio perugino del 1859, insieme al nipote Eugenio, entrambi deputati della Destra e senatori del Regno⁷². In tempi appena trascorsi un altro esponente, Carlo (1894-1980), è stato presidente della Montecatini e quindi della Montedison, con un operato su cui i giudizi risentono dell'accentuata contemporaneità degli eventi che l'hanno avuto protagonista⁷³.

Ora naturalmente, a distanza di molti anni, altri ricercatori e studiosi hanno, più o meno, individuato questi dati inserendoli in quadri – come detto – di storia politico-istituzionale lasciando da parte l'aspetto più squisitamente economico di cui Pierotti era particolarmente esperto. Il veloce riutilizzo delle fonti, cui ho potuto solo accennare, ci consente di meglio collocare l'evoluzione contemporanea di questo territorio, area del Perugino presa a campione, perché considerata – da tutti – tra quelle trainanti dei comprensori regionali.

Al 1859 tra i primi venticinque proprietari del territorio comunale i borghesi già detengono, per estensione, il 25% , mentre la nobiltà è al 43% e gli enti ecclesiastici, in gran parte perugini, al 32%. I possidenti borghesi nella graduatoria individuale sono al secondo e terzo posto con Crispino e Giuseppe Ottaviani (840 ettari), Antonio, Luciano e Romano Sereni (775 ettari), il quarto posto è invece del marchese Gianbattista Monaldi (756 ettari)⁷⁴. La totale scomparsa della nobiltà appare dal catasto del 1925; i beni ecclesiastici, tra cui quelli del monastero benedettino di S. Pietro di Perugia, una volta confiscati, finiscono alla Fondazione per l'Istruzione Agraria, mentre quelli nobiliari passano ai borghesi con Antonio Sereni (400 ettari da

⁷¹ Ivi, pp. 146-155.

⁷² Cfr. F. Mazzonis, *Correnti politiche in Umbria prima dell'Unità (1849-1860)*, in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*. Atti dell'VIII Convegno di studi umbri, Università degli studi, Perugia, 1973, pp. 109-180; F. Bartoccini, *La lotta politica in Umbria dopo l'Unità*, ivi, pp. 181-269.

⁷³ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia, 1992, p. 287.

⁷⁴ A. Ciuffetti, *Dalle aristocrazie alle borghesie terriere: famiglie e territorio a Marsciano in età moderna e contemporanea*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 99 (2002,1), p. 293.

solo⁷⁵) e Alfredo Corneli (350 ettari provenienti dai conti Conestabile della Staffa, che nel 1845 erano i maggiori possidenti dell'area)⁷⁶.

Il discorso affrontato sul territorio di Marsciano ha consentito di mostrare come l'atteggiamento di chiusura e la tendenza all'endogamia, che dopo l'Unità sono ancora dominanti, lascino progressivamente spazio ad un rinnovato impegno nella politica, dove la borghesia, che pure si è imparentata con l'aristocrazia umbra e toscana, prende il sopravvento nella gestione delle attività imprenditoriali comunque legate alla terra, che rappresenta per gli uni uno *status* e per gli altri una conquista⁷⁷: in questo lungo Ottocento, che si chiude con la prima guerra mondiale, essa appare sempre la base, reale e simbolica, di ogni forma di potere, anche e nonostante la crisi agricola del 1880, che, nella regione, arriva dopo qualche anno, con un pronto effetto sull'emigrazione⁷⁸. Il superamento degli equilibri della società tradizionale avverrà – come detto – in Umbria soltanto nel secondo dopoguerra nel più generale quadro dello sviluppo economico nazionale legato al tramonto del sistema mezzadrile, per il quale rimando al classico studio di Renato Covino e Giampaolo Gallo uscito nella Storia d'Italia di Einaudi⁷⁹.

Il tema della modernizzazione costituisce allora ancora, nonostante questi importanti contributi, un problema storiografico aperto – come ha affermato Raffaele Rossi fin dal convegno celebrativo per il centenario della Deputazione (1996) – mostrando come non sia stata ancora raggiunta una consapevolezza critica da parte della società regionale umbra sugli elementi di continuità storica e di diversità sui caratteri dello sviluppo⁸⁰.

⁷⁵ Nella successiva generazione Vincenzo acquista i possessi fondiari della famiglia Rossi Leoni nel castello di Monte Vibiano e quindi rileva uno dei più prestigiosi palazzi del centro storico di Perugia dalla contessa Anna Graziani Baglioni ponendovi il suo studio di avvocato (Ivi, pp. 310-317).

⁷⁶ Ivi, pp. 305-306.

⁷⁷ Id., *Terra e famiglia* cit., p. 188.

⁷⁸ L. Tosi, *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana. Il caso umbro*, Olschki, Firenze, 1983, p. 11.

⁷⁹ R. Covino, G. Gallo, *Le contraddizioni di un modello*, in R. Covino, G. Gallo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 113-129; cfr. pure M. Scardozzi, L. La Penna, *Note sulle campagne umbre dall'avvento del fascismo agli anni Trenta*, in G. Nenci (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, il Mulino, Bologna, 1978, pp. 197-225.

⁸⁰ *Retrospective e prospettive di storia umbra. La storia contemporanea*, in *Una regione e la sua storia*. Atti del convegno celebrativo del centenario della Deputazione, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1998, p. 275.

Antonio Trampus

PAESAGGIO E MEMORIA: LA SICILIA NELLA CULTURA OLANDESE
TRA SEICENTO E PRIMO OTTOCENTO

Nel *Discours préliminaire* all'*Encyclopédie* Diderot svolge un celebre ragionamento che spiega perché avesse voluto presentare l'ordine enciclopedico come un sistema figurato in forma di albero: uno tra gli oggetti e simboli maggiormente adatti a esprimere la genealogia delle conoscenze umane, capace di fare appello alla memoria più antica dell'individuo e di rimandare ad archetipi universali del sapere umano. Si tratta di un'immagine poi ripresa dallo stesso Diderot nella voce *Encyclopédie*, dove la descrizione di quest'albero viene ulteriormente precisata, per essere poi variamente articolata in varie voci contenute nel primo volume e dedicate all'*arbre* nel suo significato botanico, all'albero della vita e a quello delle mitologie, all'albero nelle scienze e all'uso di questo segno linguistico nelle scienze pure e applicate, dalla chimica alla meccanica¹.

Attraverso l'*Encyclopédie* la cultura dei Lumi si appropria in questo modo dell'immagine dell'albero per farne un potente strumento di acculturazione, riconoscendolo come uno dei segni linguistici più importanti per la società umana, capace di esprimere attraverso forme antiche e familiari i significati e i concetti nuovi che emergono dalla crisi della coscienza europea e dell'Antico Regime. Il rapporto tra l'uomo e la natura muta nell'intreccio tra continuità e disconti-

¹ M. Malherbe, *Introduction*, a D'Alembert, *Discours préliminaire de l'Encyclopédie*, introduit et annoté par M. Malherbe, Vrin éditeur, Paris, 2000, pp. 33-34; *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des art set des métiers*, I, Briasson, Paris, 1751, I, pp. 580-592.

nuità², snodandosi lungo percorsi antichi e sentieri nuovi. Nelle pagine che seguono ci si propone di indagare su alcuni aspetti di questi fenomeni attraverso una ricerca sui motivi che indussero la cultura olandese dell'età dei Lumi, particolarmente sensibile a queste strategie³, a scoprire o ri-scoprire il paesaggio siciliano⁴.

La Sicilia nell'immaginario olandese del Seicento

Rispetto all'interesse per la Sicilia fiorito nel XVIII secolo, l'isola entra piuttosto precocemente nell'orizzonte della società olandese⁵. Non è ancora famosa per i suoi tesori naturalistici, per le bellezze paesaggistiche, o per gli avventurosi incontri con i briganti⁶. È piuttosto un luogo della memoria, dove si mescolano l'antico e la storia più recente della giovane Repubblica delle Province Unite. Il mondo dei dotti la riscopre con la celebre *Sicilia antiqua* (1619) di Philipp Cluver (originario di Danzica, ma olandese di elezione), che l'aveva visitata nel 1615⁷, ma il grande pubblico la conosce con le vicende epi-

² K. Thomas, *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente (1500-1800)*, tr. it., Einaudi, Torino, 1994; S. Schama, *Landscape and memory*, Vintage Books, New York 1995, pp. 81-100.

³ Rinvio al mio *Variazioni sul tema del diritto alla felicità: Amsterdam e le città olandesi tra «Gouden Eeuw» e tardo Illuminismo*, negli atti del convegno *Felicità pubblica - felicità privata* promosso dalla Società italiana di studi sul secolo XVIII ad Anacapri nel maggio 2008 (in corso di stampa).

⁴ La presente ricerca rientra nel quadro di un più ampio progetto sui linguaggi e i simboli del tardo Illuminismo europeo finanziato dal Miur-Prin, esercizio 2007 e attraverso fondi di ricerca di ateneo dell'Università Ca' Foscari di Venezia; un'anticipazione di questo tema in A. Trampus, *Bäume und Stammbäume in der Neuzeit: Ein Forschungsthema am Beispiel des österreichischen Küstenlandes*, in G. Haug-Moritz, H. Pieter Hye, M. Raffler (a cura di), *Adel im "langen" 18. Jahrhundert*, Verlag Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien, 2009, pp. 31-42.

⁵ R. de Leeuw, *Nederlanders op Grand Tour*, in Id. (a cura di), *Herinneringen aan Italië. Kunst en tourisme in de 18de eeuw*, Uitgeverij Waanders, Zwolle, 1984, p. 14.

⁶ Un quadro ampio dell'immagine della Sicilia diffusa nell'Europa settecentesca è in H.G. Tuzet, *La Sicile au XVIIIe siècle vue par les voyageurs étrangers, avec 24 planches*, P. H. Heitz, Strasbourg 1955 (tr. it., *La Sicilia del XVIII secolo vista dai viaggiatori stranieri*, Sellerio, Palermo, 1988); cfr. anche E. Kanceff, R. Rampone (a cura di), *Viaggio nel Sud I. Viaggiatori stranieri in Sicilia*, prefazione di Leonardo Sciascia, Cirvi, Moncalieri, 1991, e A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Il Mulino, Bologna, 2006.

⁷ *Philippi Cluveri Sicilia antiqua; cum minoribus insulis ei adjacentibus*, ex Officina Elseviriana, Ludguni Batavorum, 1619.

che della vita e della morte dell'ammiraglio Michiel Adraenszoon de Ruyter, nel momento in cui la crescita del prestigio economico e militare del giovane Stato si salda al culto del patriottismo diffuso all'indomani della pace di Münster⁸. De Ruyter è uno dei più grandi eroi della repubblica e ancora oggi è noto a ogni bambino olandese grazie alla canzoncina («In een blauw geruite kiel...», «in un camiciotto a quadri blu») con cui Anton L. de Rop musicò nel 1875 le sue avventure. Dapprima commerciante e armatore, comincia ad operare nel Mediterraneo per proteggere i commerci della propria patria, impegnandosi poi nelle tre guerre anglo-olandesi (1652-54, 1665-67, 1672-74) e guidando la marina militare delle Province Unite ad una serie di vittorie culminate nella breve e fragile alleanza tra spagnoli e olandesi in funzione anti-francese (1676). Ed è nel corso di queste vicende che, al comando di una flotta contro i rivoltosi di Messina, aiutati dalla Francia, trova morte cruenta nella baia di Siracusa⁹. Riportato in patria e sepolto con solennità nella Nieuwe Kerk di Amsterdam, lega indissolubilmente il suo nome al sacrificio presso quell'isola lontana e al racconto di quegli ultimi tragici giorni tra Palermo e Augusta¹⁰.

In quegli stessi anni la Sicilia è percorsa da Willem Schellinks (1627-1678), pittore e letterato di Amsterdam che accompagna il giovane Jacques Thierry - figlio di un ricco mercante olandese - e viaggia su incarico dall'avvocato e collezionista Laurens van der Hem, spingendosi a partire dal 1664 verso l'Italia meridionale e le coste mediterranee per documentare l'itinerario con una serie di annotazioni diaristiche e di disegni acquerellati in grigio e marrone. Tutto il materiale e le informazioni raccolte sono destinati al committente e finanziatore dell'impresa, il collezionista van der Hem, per andare poi

⁸ J.J. Poelhekke, *De vrede van Münster*, N. Nijhoff, Den Haag, 1948, p. 334; N.C.F. van Sas (a cura di), *Vaderland. Een geschiedenis vanaf de vijftiende eeuw tot 1940*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 1999.

⁹ Notizie dettagliate sulla spedizione in Sicilia sono offerte da R. Prud'homme van Reine, *Rechterhand van Nederland. Biografie van Michiel Adraenszoon de Ruyter*, Uitgeverij De Arbeiderspers, Amsterdam-Antwerpen, 2007⁵, pp. 295-341. Sulla rivolta di Messina, si veda il quadro aggiornato offerto da Fabrizio D'Avenia in *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2009, pp. 235-286, online sul sito www.mediterraneanericerchestoriche.it.

¹⁰ La narrazione, quasi ora per ora, è in G. Brandt, *Het leven en bedryf van den here Michiel de Ruyter*, te Amsterdam, voor Wolfgang, Waasberge, Boom van Someren en Goethals, 1687, pp. 965-997.

a costituire una sorta di atlante ad uso privato, il cosiddetto *Atlante Bleau-van der Hem*, più tardi acquistato da Eugenio di Savoia (1730). Sconosciuta dunque ad un più ampio pubblico, l'impresa di Schellinks consegna tuttavia alla cultura olandese un documento assai celebrato fra gli eruditi del tempo¹¹.

Non deve stupire, quindi, se già dal tardo Seicento l'isola comincia ad apparire con sempre maggiore regolarità negli itinerari di viaggio olandesi e nei primi testi che si propongono come una sorta di guida per il viaggiatore-commerciante¹². Ne è testimonianza il volume intitolato *Zeer gedenkwaardige en naaukerige historische reis-beschreivinge door Vrankrijk, Spangie, Italien, Duitsland...* («Memorabile e precisa descrizione di viaggio attraverso la Francia, la Spagna, l'Italia ecc.») sintesi e adattamento per il pubblico olandese di una più ampia opera pubblicata in numerosi volumi a Parigi a partire dal 1693¹³. La descrizione della Sicilia vi occupa uno spazio considerevole e l'isola viene presentata come il «granaio d'Europa», notevole per le sue risorse naturali, attraverso una descrizione geografica e storica che si sviluppa lungo un itinerario da Palermo a Lampedusa attraverso Monreale, Catania, Messina e Siracusa¹⁴. La mente del viaggiatore olandese può così spingersi fino a quelle coste anche se poi, in realtà, molto spesso il viaggio si conclude convenzionalmente a Napoli, com'è nel caso di Jacob van der Dussen (1670-1728), avvocato e sindaco di Dordrecht, inviato presso Giorgio I re d'Inghilterra

¹¹ W. Schellinks *Viaggio al Sud: 1664-1665*, a cura di R. Aikema, con prefazione di A. Marabottini e uno scritto di Y. Bonnefoy, Edizioni dell'Elefante, Roma, 1983; P. van der Krogt, E. de Groot. *The Atlas Blaeu-Van der Hem of the Austrian National Library*, Hes & De Graaf Publishers BV, Utrecht, 1996-2008; H. de Bruyn Kops, *A spirited exchange: the wine and brandy trade between France and the Dutch Republic in its Atlantic Framework 1600-1650*, Koninklijke Brill NV, Leiden, 2007, p. 63.

¹² Alcuni riferimenti in M. Gosman, *Viaggiatori olandesi in Italia (1500-1700)*, «Bulletin van het Belgisch Historisch Instituut te Rome», 61 (1991): pp. 37-58.

¹³ *Zeer gedenkwaardige en naaukerige historische reis-beschreivinge door Vrankrijk, Spangie, Italien, Duitsland... door een seer aankeurig en vornaam reisiger, welke sig in den jaren 1693, 1694, 1695, 1696 daar heeft bevande*, van der Aa, Leiden, 1700. Si trattava dell'adattamento di C. Jordan, *Voyages historiques de l'Europe, ou Les delices de la France, d'Espagne, d'Italie ... Contenant leur politique, gouvernement, religion, leur mœurs & coutumes, & ce qu'il y a de plus remarquable dans tous ces royaumes & provinces. Enrichis de cartes géographiques de chaque royaume, & de leurs plus beaux edifices. Augmentez d'une guide à chaque province, pour commodité des voyageurs*, Chez Nicolas Le Gras, Paris, 1693-1700.

¹⁴ *Zeer gedenkwaardige en naaukerige historische reis-beschreivinge* cit., pp. 274-279.

e poi deputato agli Stati Generali, protagonista nel 1699 di un viaggio di cui si conserva il resoconto manoscritto nella Biblioteca reale dell'Aja con il titolo *Reisbeschrijving van een reis van Den Haag naar Rome en terug tot in Genève* («Descrizione di un viaggio dall'Aja a Roma e ritorno fino a Ginevra»)¹⁵.

La scoperta dell'antico

La Sicilia è dunque per gli olandesi luogo della memoria, perché riporta ad una parte della storia del loro paese, ma lo è anche in senso più ampio, dal momento che viene individuata come culla di una civiltà repubblicana, quella delle città-stato della Magna Grecia. Il viaggio di Cluver del 1615, in preparazione della *Sicilia antiqua*, anticipa questi temi presentandosi come un'indagine sulla localizzazione e sulla geografia delle antiche città greche, sulla loro topografia, sulle loro attività economiche e sulla funzione di collegamento tra il commercio marittimo e quello interno¹⁶.

Tutto ciò si riflette nelle pagine di Jacques-Philippe d'Orville, uno dei primi a percorrere sistematicamente l'isola nel 1727. Nato ad Amsterdam nel 1690 e proveniente da una ricca famiglia di commercianti originaria di Aix-en-Provence e poi attiva ad Amburgo prima di trasferirsi in Olanda, ha studiato a Leiden con Jakob Gronovius (Jakob Gronow, l'autore del *Thesaurus antiquitatum graecarum*) e con Petrus Burmannus (Pieter Burman, noto editore di classici latini), laureandosi nel 1721 in *utroque jure*. Appassionato di archeologia, numismatica e di classici, soprattutto di Teocrito, inizia nel 1723 una serie di viaggi attraverso Europa che lo conducono, all'inizio del 1726, verso la penisola italiana. Dopo il rientro ad Amsterdam ottiene un insegnamento di storia, eloquenza e lingua greca al locale ateneo e muore nel 1751¹⁷.

¹⁵ Ms. originariamente senza titolo, in Den Haag, Koninklijke Bibliotheek, sign. 131 C 20, cc. 60v-62v. Cfr. anche R. Lindeman, Y. Scherf, R. Dekker, *Reisverslagen van Noord-Nederlanders van de zestiende tot begin negentiende eeuw. Een chronologische lijst*, Stichting Egodocument, Haarlem, 1994, p. 55. Su van Dussen, cfr. A.J. Van der Aa, *Biographisch woordenboek der Nederlanden*, II, J. J. van Brederode, Haarlem, 1852, p. 126.

¹⁶ G. Salmeri, *Tra politica e antiquaria: letture di Strabone nel XV e XVI secolo*, in G. Maddoli (a cura), *Strabone e l'Italia antica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1988.

¹⁷ Van der Aa, *Biographisch woordenboek cit.*, VI, pp. 64-65.

D'Orville soggiorna in Sicilia dal 20 maggio al 26 luglio 1727, percorrendone le coste da Messina a Palermo sino a Trapani, nonché le vie interne, da Trapani a Siracusa, a Catania e a Messina. Di quest'esperienza lascia una memoria manoscritta, pubblicata appena nel 1764 con il titolo *Jacobi Philippi d'Orville Sicula; quibus Siciliae veteris rudera illustrantur*¹⁸. Si tratta di un elegante volume in 4°, che si apre con un'introduzione rivolta «al benevolo lettore» da Pieter Burman junior (Petrus Burmannus Secundus)¹⁹ per spiegare quanto la Sicilia sia nota alla cultura europea del tempo. La memoria va così, accanto all'opera di Cluver, agli scritti di Lucas Holstein, segretario e bibliotecario del cardinale Barberini, e di Jakob Spon (Jacobus Sponius), autore di alcune osservazioni su *Sicilia veteris et novae*²⁰.

L'occasione per d'Orville di raggiungere la Sicilia nasce dal viaggio in Italia compiuto tra l'inverno 1726 e la primavera 1727. Da Roma, d'Orville si sposta dapprima a Napoli e da lì via mare, alla fine del mese di aprile, raggiunge l'isola per circumnavigarla, attratto da «facinoribus et monumentis nobilitate tot naturae miracoli celebratissimae obversata meriti diu imago»²¹. Anche nel suo caso l'impresa poggia su solidi riferimenti alla letteratura classica antica e moderna, tra cui vengono annoverati Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso ma anche Pietro Ranzano con il suo *De auctore et primordiis progressuque foelicis urbis Panormi*²², Bartolomeo De Grandis con i

¹⁸ *Jacobi Philippi d'Orville Sicula; quibus Siciliae veteris rudera illustrantur*, apud Gerardum Tielenburg, Amstelaedami, 1764. In realtà solo le prime 276 pagine del volume contengono l'opera di d'Orville, le restanti contengono appendici del curatore P. Burman junior.

¹⁹ Amsterdam 1713-Sandhorst 1778, professore di eloquenza e storia a Franeker dal 1735, di eloquenza e lingua a Amsterdam dal 1742 e studioso di classici. Van der Aa, *Biographisch woordenboek*, I cit., pp. 494-495.

²⁰ *Jacobi Sponii Miscellanea eruditae antiquitatis*, apud Thomas amaulry, Ludguni Batavorum, 1685, p. 176. Spon era stato autore anche di un viaggio in Italia, Dalmazia, Grecia e Levante nel corso del quale non aveva toccato però la Sicilia: J. Spon, G. Wheler, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece et du Levant fait aux années 1675 & 1676*, chez Antoine Cellier, A' Lyon, 1678 (ristampa a cura di R. Etienne, Slatkine, Genève, 2004).

²¹ *Jacobi Philippi d'Orville Sicula* cit., p. 2.

²² Manoscritto quattrocentesco alla Biblioteca Comunale di Palermo, edito P. Ranzano, *Opusculum de auctore, primordiis et progressu felicitatis urbis Panormi*, a cura di A. Mongitore, Panormi, ex typographia Stephani Amato, 1737; ristampato nella raccolta di *Opuscoli di autori siciliani*, vol. IX, Palermo, Nella stamperia dei Santi Apostoli, 1767.

*Bellorum Syracusanorum et antiquitatum Siciliae: libri tres*²³, sino alla più recente *Histoire générale de Sicile*, di Burigny²⁴.

Con la metà del secolo l'isola diventa così sempre più frequentemente meta di itinerari, che possono essere poetici, artistici e musicali. Così è per i quattro viaggiatori provenienti dall'Aja che assieme ad un artista svizzero la raggiungono nella primavera del 1778: Willem Carel Dierkens, commissario agli Stati Generali, Willem Hendrik van Nieuwekerke, un giovane diplomatico, Nicolas Ten Hove, suo cugino, e Nathaniel Thornbury, figlio di un commerciante inglese attivo all'Aja, si muovono assieme allo svizzero Louis Ducros, che dipinge oltre trecento acquarelli²⁵. Per molti altri la Sicilia rimane un'entità lontana e immaginaria, com'è per il barone Johan Frederik Willem van Spaen van Biljoen (1746-1827), che deve rinunciare al viaggio, o per Johan Meerman, che la cita nel titolo del suo diario ma in realtà non la visita²⁶.

²³ *Bellorum Syracusanorum et antiquitatum Siciliae: libri tres auctore Bartholomeo de Grandis u. i. d. Syracusano*. Copia del manoscritto nella biblioteca della Società Siciliana per la Storia Patria, fondo Italia, Mss. I D 3.

²⁴ J. Levesque de Burigny, *Histoire générale de Sicile, dans laquelle on verra toutes les différentes révolutions de cette isle depuis le tems où elle a commencé à être habitée, jusqu'à la dernière paix entre la maison de France & la maison d'Autriche*, I. Beauregard, La Haye, 1745.

²⁵ Il testo è stato edito con il titolo *Voyage en Italie, en Sicile et à Malte 1778: par quatre voyageurs hollandais: Willem Carel Dierkens, Willem Hendrik van Nieuwekerke, Nathaniel Thornbury, Nicolaas Ten Hove accompagnés du peintre vaudois Louis Ducros: journaux, lettres et dessins*, Martial 1994. Cfr. J. W. Niemeijer, *Een Grand Tour in beeld. Vier Hagenaars in 1778 met een Zwitserse vedutentekenaar op reis door Italië*, in R. De Leeuw (a cura di), *Herinneringen aan Italië* cit., pp. 63-67; riferimenti anche in A. Wilton, I. Bignamini (a cura di), *Grand tour: the lure of Italy in the eighteenth century*, Tate Gallery 1996, pp. 61-62; S. Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo: repertorio, analisi, bibliografia*, I, Istituto Siciliano di studi politici ed economici, 2000, pp. 346-347, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; G. Giarrizzo, S. Pafumi (a cura di), *Oggetti, uomini, idee: percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo*, Fabrizio Serra editore, Roma-Pisa, 2009, p. 215.

²⁶ J. Meerman, *Eentge berichten omtrent de pruisssische, oostenryksche en siciliaansche monarchiën, benevens sommige daar an grenzende staaten*, I, van Cleef, 's Gravenhage 1793; A. Trampus *Johan Meerman sulla via dell'Italia (1791): il soggiorno triestino*, «Incontri. Rivista di studi italo-neerlandesi / Tijdschrift voor Italië-Studies», 7 (1992), pp. 31-38; M. Blaauboer, *Johan Meerman, impressie van een Grand Tourist in hart en nieren*, «Incontri. Rivista europea di studi italiani», XVII, 2 (2002), pp. 119-130. L'intero numero della rivista è dedicato al tema *De Grand Tour - de reizen van Gerard en Johan Meerman in de achttiende eeuw*; altri riferimenti in A. Trampus, *Tradizione storica e rinnovamento politico. La cultura nel Litorale austriaco e nell'Istria tra Settecento e Ottocento*, Del Bianco, Udine, 2008², pp. 238-247.

L'ascesa dell'Etna e i boschi alle pendici

La Sicilia offre però anche un paesaggio che invita a riflettere sulla condizione umana, perché pone l'uomo dinanzi alla natura e ai suoi misteri. L'Etna, con i suoi fenomeni eruttivi, offre già dal Quattrocento uno spunto letterario che diventa canone adattabile alle sensibilità e agli interessi dei visitatori. L'itinerario è noto da secoli e per questo anche attentamente organizzato: si parte da Catania per raggiungere Nicolosi e qui ci si munisce di guide specializzate per muoversi poi al pomeriggio, attraversare la zona boschiva alle pendici del vulcano, bivaccare nella serata, ripartire verso mezzanotte compiendo l'ascesa e raggiungere il cratere alle prime luci dell'alba²⁷. Per i viaggiatori del Cinque e Seicento l'ascesa appare come la metafora di un percorso dantesco, mentre per quelli del Settecento si trasforma in un viaggio quasi iniziatico: il passaggio attraverso il bosco e l'uscita da esso simboleggiano l'abbandono dell'oscurità e della paura; l'ascesa è la conquista della montagna sacra, quasi un percorso di rigenerazione fino al momento in cui l'arrivo sulla sommità coincide con il sorgere del sole e quindi con l'apparire della luce. A tutto questo si aggiungono i misteri della natura legati alla composizione delle pietre vulcaniche e dei minerali che vi si rinvencono. La conquista del vulcano rappresenta il superamento delle prove fisiche e intellettuali cui l'uomo viene sottoposto.

L'olandese D'Orville offre una descrizione dell'ascesa dell'Etna che è una delle prime ad allargare l'attenzione dal vulcano in sé al resto del territorio, anche se ancora in lingua latina²⁸. Al centro della sua attenzione si collocano anzitutto i boschi e gli alberi che circondano l'Etna, suggerendo un costante confronto tra la situazione attuale e le descrizioni offerte dagli antichi. Le fonti classiche, infatti, raccontano di un paesaggio arboreo rigoglioso e ricco di querce, come dimostrano le pagine di Diodoro Siculo e di Dionigi d'Alicarnasso, per cui «Aetna olim abundantem materiam praebebat navibus fabricandis: picea rum & abietum ferax. Pleraeque nunc arbores quercinae

²⁷ G. Puglisi, G. Santi, *Le grotte dell'Etna e i viaggiatori del passato. Testimonianze di viaggio*, IX Simposio internazionale di vulcano speleologia, 2009 (www.vulcanospeleology.org/sym09/ISV9Iae.pdf).

²⁸ H.G. Tuzet, *La Sicile* cit., pp. 6-7. Una descrizione dei manoscritti di D'Orville in <http://www.bodley.ox.ac.uk/dept/scwmss/wmss/online/1500-1900/dorvilleCLD/dorvilleCLD.html>

nobis videbantur»²⁹. Tutta la visita della Sicilia diventa così anche occasione per cercare e ritrovare queste testimonianze naturali, per instaurare un confronto continuo fra le testimonianze storiche di una natura rigogliosa con la sterilità attuale. Quanto alle fonti storiche, non occorre risalire tanto indietro nel tempo: tra quelle citate vi sono anche il *De Aetna* di Bembo³⁰ e il *De rebus Siculis* di Tommaso Fazello³¹. Dalla zona di Siracusa a quella di Catania l'attenzione del viaggiatore, tra mito e realtà, è così rivolta continuamente alla ricerca di alberi monumentali («Certo ego nusquam tam grandes arbores contemplatus fui»), di boschi e foreste di platani³².

Sono espressioni molto simili a quelle che il pubblico può ritrovare, qualche decennio più tardi, in numerosi racconti di viaggio che vengono tradotti in neerlandese negli anni del tardo Illuminismo, dalle pagine di Pilati a quelle di Münter e Stolberg. Carlantonio Pilati ne tratta in occasione del suo viaggio del 1775, narrato nei *Voyages en différent pays de l'Europe* pubblicati all'Aja e subito tradotti³³. È nella ventiquattresima lettera, datata Palermo 6 maggio 1775, che viene data un'ampia descrizione dell'isola in quanto famosa per le piante e gli alberi, di limoni, arance e cedro, fichi, mandorle e mele³⁴. Analoghe espressioni tornano in Friedrich Münter³⁵, il cui viaggio a Napoli e in Sicilia è stato ampiamente studiato dagli storici della

²⁹ Jacobi Philippi d'Orville *Sicula* cit., p. 225.

³⁰ P. Bembo, *De Aetna liber ad Angelum Chabrielem*, Venetiis, in Aedibus Aldi Romani, 1495.

³¹ T. Fazello, *De rebus Siculis decades dua, Panormi, apud Joannem Mattheaum Maidam & Franciscum Carraram*, 1558.

³² Jacobi Philippi d'Orville *Sicula* cit., pp. 31, 226.

³³ C. Pilati, *Reizen door verscheiden landen van Europa, in de jaren 1774, 1775 en 1776. Of brieven, geschreven uit Duitschland, Zwitserland, Italië, Siciliëen Parijs..., uit het Fransch vertaald*, 's-Gravenhaage, bij J. H. Munnikhuizen en C. Plaat, 1778; è la versione dell'originale francese apparso all'Aja nel 1777. Secondo H.G. Tuzet, *La Sicile* cit., p. 10 si tratterebbe di una descrizione rapida, vaga inesatta e senza dubbio di seconda mano. Su Pilati e la sua attività editoriale nelle Province Unite, cfr. A. Trampus, *Dal giusnaturalismo alla politica del diritto: Carlo Antonio Pilati e l'Olanda*, in S. Ferrari, G.P. Romagnani (a cura di), *Carlantonio Pilati: un intellettuale trentino nell'Europa dei lumi*, FrancoAngeli, Milano, 2005, pp. 158-192.

³⁴ C. Pilati, *Reizen door verscheiden landen* cit., II, pp. 237- 271.

³⁵ F. Münter, *Nachrichten von Neapel und Sicilien, auf einer Reise in den Jahren 1785 und 1786 gesammelt. Aus den dänischen übersetzt*, Proft, Kopenhagen, 1790; per la traduzione italiana *Viaggio in Sicilia di Federico Münter tradotto dal tedesco dal tenente colonello d'artiglieria cav.d. Francesco Peranni*, Dalla Tipografia del fu Francesco Abbate, Palermo, 1823.

massoneria, che nelle sue pagine – pure tradotte in neerlandese – descrive i suoi spostamenti da Palermo a Girgenti soffermandosi sulle ricchezze naturali del territorio e sulla numerosità di alberi. Anche qui viene fatto il confronto tra la realtà attuale con i racconti offerti da Plinio e da Cicerone e uno spazio particolare viene dedicato alla palma – un albero presente nel suo significato simbolico anche nel linguaggio massonico - posta in mezzo al mercato di Palma, a due miglia da Girgenti³⁶. Si tratta di un testo quasi parallelo – in questo senso – a quello pubblicato appena qualche anno dopo da un altro esponente del mondo massonico legato pure alla cultura danese e cioè Friedrich Leopold zu Stolberg, protagonista di un viaggio in Sicilia e della tradizionale ascesa dell'Etna³⁷. Il testo di Stolberg viene tradotto e pubblicato in neerlandese da Johannes Allart, un editore particolarmente sensibile alla cultura del tardo Illuminismo, impegnato anche nella pubblicazione del *Katechismus der Natuur* di Johannes Florentius Martinet (1729-1795)³⁸. Nell'opera di Stolberg³⁹ il lettore olandese può trovare non solo il gusto per l'antico e il senso della storia ma anche un amore per la natura filtrato attraverso le descrizioni rapite del paesaggio e degli spazi verdeggianti dell'isola. Stolberg rivolge in particolare l'attenzione agli alberi, alle querce e a quelli da frutto, ai boschi di castagni e ai boschetti posti alle pendice del vulcano. Gli alberi più antichi lo attirano quasi fossero esseri dotati d'anima, muti testimoni della storia, vittoriosi dinanzi allo scorrere del tempo, fieri della resistenza della loro chioma alle intemperie, come se la loro stessa esistenza riflettesse un lungo dramma.

³⁶ F. Münter, *Berichten van Napels en Sicilië*, s.e., te Haarlem, 1791, 3 voll. Nel vol. I, alle pp. III-IV, il traduttore - che si firma P.B. e data il completamento della traduzione al 10 agosto 1791 - spiega di aver riorganizzato il testo, spostando la parte relativa alla Calabria (originariamente posta in fondo al primo volume) dopo la descrizione di Napoli e dedicando l'intero secondo volume e la prima parte del terzo alla Sicilia. L'itinerario da Palermo a Girgenti è nel vol. II, p. 85 e segg. mentre la descrizione della palma di Girgenti è a p. 180.

³⁷ Su Stolberg cfr. H.G. Tuzet, *La Sicile* cit., pp. 170-194. Una traduzione italiana è *Viaggio in Sicilia*, a cura di Grazia Pulvirenti, con uno scritto di Giorgio Cusatelli, Agorà, La Spezia, 2003.

³⁸ Su Martinet cfr. Joost Kloek-Wijnand Mijnhardt, *Dutch Culture in a European Perspective. 1800: Blueprints for a National Community*, Van Gorcum-Palgrave MacMillan, Assen, 2004, pp. 175-182.

³⁹ *Reis door Duitschland, Zwitserland, Italië en Sicilië, van Fredrik Leopold Graave van Stolberg; Uit het Hoogduitsch, met platen*, Allart, Amsterdam, 1799. Il testo è tradotto da Joannes Lublink de jonge (1736-1816).

Quest'interesse per la natura e per gli alberi non è però di carattere meramente estetico, legato ad un gusto per il pittoresco o a una nascente sensibilità romantica: è invece il risultato di un atteggiamento tipicamente illuminista, collegato alla funzione che gli alberi svolgono nella vita umana e nell'economia di un paese.

Un caso particolare: il castagno dei cento cavalli

Il castagno, in particolare, è oggetto nel secolo dei Lumi di un interesse sempre maggiore, dopo una lunga fase di decadenza iniziata durante il Medioevo. Del castagno si apprezza anzitutto *l'utilità*, la possibilità di utilizzarlo per scopi differenti, come produttore di castagne e quindi di farina e di caldarroste ma anche come risorsa per ricavare legname. La sua scomparsa da gran parte del bacino del Mediterraneo settentrionale diventa occasione per progettarne la reintroduzione, come fa lo scienziato e naturalista Alberto Fortis autore del saggio *Della coltura del castagno*. Come sottolinea Fortis «esso è più opportuno d'ogn'altro all'indole de' monti, del clima, e de' contadini vostri, ed il più atto a fare una fonte di ricchezza reale, durevole, e progressiva alla Provincia pur povera, e desolata a quest'ora, e minacciata d'ancora più frequenti orrori di carestie, e di conseguenti discapiti d'emigrazioni»⁴⁰. Il castagno s'impone dunque per la sua utilità economica e sociale, nel quadro di un più ampio studio del rapporto tra risorse alimentari, fattori produttivi e andamenti demografici testimoniato anche dalle dottrine economiche mercantiliste e cameraliste⁴¹.

Un caso particolarmente discusso dalla cultura europea dell'età moderna è quello del castagno dei cento cavalli, il maestoso albero plurisecolare tuttora esistente nel bosco di Carpineto, sul versante

⁴⁰ A. Fortis, *Della coltura del castagno ne' Monti disboscati della Dalmazia marittima, e mediterranea*, Perlini, Venezia, 1794, p. 11. Alcuni riferimenti in L. Wolf, *The Enlightened Anthropology of Friendship in Venetian Dalmatia: Primitive Ferocity and Ritual Fraternity among the Morlacchi*, «Eighteenth-Century Studies», 32, 2 (1998-1999), pp. 157-178.

⁴¹ K. Tribe, *Governing Economy: the reformation of German economic discourse 1750-1840*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, pp. 113.144; J.F. von Pfeiffer, *Der Antiphysiokrat, oder umständliche Untersuchung des sogenannten physiokratischen Systems für eine allgemeine Freyheit und einzige Auflage auf den reinen Ertrag der Grundstücke*, Schäfer, Frankfurt am Main, 1780.

orientale dell'Etna e descritto a partire dal XVI secolo. Come noto, il suo nome deriva dalla leggenda secondo la quale la regina Giovanna d'Aragona, sorpresa con il suo seguito di cento cavalieri e dame da un temporale, avrebbe trovato riparo sotto le sue fronde, passando la notte in compagnia di uno o più amanti⁴².

Nella letteratura dell'età dei Lumi, il castagno dei cento cavalli è citato per una serie di motivi, legati non solo ad osservazioni naturalistiche, al desiderio di capire la longevità di questo tipo di pianta, la sua maggiore o minore resistenza in rapporto al clima mediterraneo, ma riferiti anche ad un contesto giuridico-istituzionale, dal momento che quel castagno diviene oggetto di una legislazione volta a proteggerlo grazie all'emanazione, il 21 agosto 1745 di un atto del Tribunale dell'Ordine del Real Patrimonio di Sicilia⁴³. Nella cultura olandese ancora una volta questi aspetti della realtà siciliana entrano dapprima attraverso le traduzioni e sono ancora una volta le pagine di Pilati a soffermarsi sul «kastanjeboom van honderd paarden»⁴⁴. Il castagno è descritto poi da Michel-Jean de Borsch (1751-1810) nella versione olandese del suo *Reize door Sicilië en Maltha* (Amsterdam 1783), e di seguito in molti altri testi di carattere enciclopedico e di ampia divulgazione, come l'*Algemene konst- en letter-bode, voor meer- en min-geoeffenden*⁴⁵ e l'*Algemeen noodwendig woordenboek der samenleving*⁴⁶.

Non deve stupire dunque che al sorgere dell'Ottocento, quando si infittisce la letteratura popolare sotto forma di almanacchi, settimanali, letture familiari e magazzini letterari, il castagno dei cento cavalli ritorni all'attenzione del pubblico olandese. Sul «Nederlandsch Magazijn» del gennaio 1835 gli viene dedicato infatti un

⁴² Cfr. *Un Castagno, una Regina. La leggenda del Castagno dei Cento Cavalli nei racconti dei viaggiatori del '700 e '800* (catalogo della mostra) Santa Venerina - Comune di Sant'Alfio, Assessorato dei beni culturali ambientali e della P.I., 2000; cfr. anche G. Campo, *Origini siciliane della tutela culturale e ambientale*, «Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali», 41 (2008), pp. 1-10.

⁴³ V. Di Giovanni, *Ordinamenti regii sul castagno dei cento cavalli e sulla conservazione delle antichità di Taormina nel sec. XVIII*, «Nuove Effemeridi Siciliane», serie terza, vol. V, Palermo 1877, pp. 140-146.

⁴⁴ C. Pilati, *Reizen door verscheiden landen* cit., p. 245.

⁴⁵ *Algemene konst- en letter-bode, voor meer- en min-geoeffenden*, V, by A. Loosjes, te Haarlem, 1796, p. 123.

⁴⁶ P.G. Witsen Geysbeek, *Algemeen noodwendig woordenboek der samenleving*, bij Gebroeders Diederichs, Te Amsterdam, 1836, p. 876.

lungo articolo su richiesta di numerosi lettori⁴⁷. Il «Nederlandsch Magazijn», pubblicato dal 1834 al 1885, è peraltro la prima rivista popolare olandese (un cosiddetto «penningmagazijn», redatto cioè sul modello del *Penny Magazine* inglese), destinato programmaticamente ad un pubblico nuovo, più ampio rispetto a quello colto, tanto da accogliere per la prima volta anche una rubrica di posta dei lettori. Stampato ad Amsterdam dai fratelli Diederichs, viene venduto attraverso abbonamenti annuali al costo di 5 gulden e vanta una tiratura di circa 8.000 copie. I contenuti, sempre accompagnati da illustrazioni, sono tra i più vari, ma sempre con uno sguardo a quanto di più interessante si può ritrovare nei quattro angoli del pianeta⁴⁸.

L'articolo tratta del castagno dei cento cavalli soprattutto in quanto meraviglia della natura, conosciuta e studiata in tutt'Europa. Dopo un rapido cenno alla leggenda della regina Giovanna, viene riportato in traduzione un brano tratta da un'enciclopedia londinese, di cui non venivano fornite indicazioni più precise, particolarmente interessata alla questione dell'età del castagno. I dati scientifici vengono messi a confronto con la tradizione popolare per discutere l'opinione degli abitanti del luogo secondo i quali si tratta dell'albero più antico della terra. Per stabilirne la vecchiaia, piuttosto, si possono comparare la sua grandezza e la sua circonferenza con quelle di altri alberi di dimensioni simili conosciuti sul pianeta (tra cui un baobab in Senegal indagato da Michel Adanson⁴⁹), per ipotizzare un'età superiore ai cinquecento anni. Un'altra questione che sembra appassionare i lettori e sulla quale si sofferma lungamente l'articolo è quella relativa alle caratteristiche della pianta e cioè se il castagno sia un unico albero oppure un insieme di più piante. A tale riguardo viene riportata un'opinione di Patrick Brydone, l'autore di *A tour through Sicily and Malta*⁵⁰ (1773), che ancora una volta contrappone

⁴⁷ *De groote kastanjeboom van den Etna*, «Nederlandsch Magazijn», januarii 1835, pp. 11-13.

⁴⁸ E. Claassen, *Het Nederlandsch Magazijn, het Nederlandsch Museum en De Honigbij Drie geïllustreerde tijdschriften in de jaren dertig en veertig van de negentiende eeuw*, «Jaarboek voor Nederlandse boekgeschiedenis», 5, (1998), pp. 136-141.

⁴⁹ M. Adanson, *Histoire naturelle du Senegal. Avec la relation abrégée d'un voyage fait en ce pays*, C.-J.-Bauche, Paris, 1757, pp. 56-70.

⁵⁰ P. Brydone, *A tour through Sicily and Malta, in a series of letters to William Beckford Esq.*, Printed for W. Strahan and T. Cadell, London, 1773, 2 voll.; ne esiste una versione italiana col titolo *Viaggio in Sicilia e a Malta*, a cura di R. Portale, Agorà, Sarzana, 2005.

l'opinione degli abitanti del posto (peraltro oggi confermata) a quella di alcuni studiosi: mentre secondo i primi si tratta di un'unica pianta, per gli scienziati (tra cui Brydone) si tratterebbe di un insieme di cinque castagni, i cui fusti nei secoli si erano tra loro aggrovigliati sino a dare l'impressione di formare un unico albero. A completamento dell'articolo viene poi offerta un'incisione che riproduce il castagno ripresa da un disegno pubblicato da Houel nel *Voyage pittoresque des îles de Sicile*⁵¹. A differenza però dell'immagine di Houel, che secondo il gusto settecentesco raffigura solo l'albero, isolato nella radura per dare l'idea della potenza della natura, il «Nederlandsch Magazijn» vi aggiungeva alcune figure umane, due cavalieri e una persona ai piedi del fusto, per richiamare la leggenda da cui il castagno aveva tratto il nome e per far comprendere al lettore le sue dimensioni in rapporto alla statura dell'uomo.

⁵¹ J.P.L. Houel, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Lipari et de Malte*, Paris, Imprimerie de Monsieur, 1782-1787, 4 voll.; una versione italiana della parte siciliana in Id., *Viaggio in Sicilia e a Malta*, a cura di G. Macchia, L. Sciascia, G. Vallet, Edizioni del Banco di Sicilia, Palermo-Napoli, 1977.

Daniele Palermo

CONFLITTI GIURISDIZIONALI A CATANIA
ALL'INIZIO DEL XVIII SECOLO:
LA CONTROVERSIA SUL DIRITTO DI VISITA
AL MONTE DI PIETÀ E CARITÀ

Nel panorama del conflitto giurisdizionale tra potere ecclesiastico e potere laico che, alternato a complicati equilibri, caratterizzò l'intera età moderna in Sicilia¹, di grande rilievo sono le continue controversie che interessarono la città di Catania durante l'episcopato del palermitano Andrea Riggio². Uomo di ricca «cultura umanistica e

Abbreviazioni utilizzate: Ahn: Archivo Historico Nacional Madrid; Asp: Archivio di Stato di Palermo; Rm: Tribunale della Regia Monarchia.

¹ Sui conflitti giurisdizionali tra Chiesa e Stato in Sicilia, cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie*, 2 voll., Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969; S. Vacca (a cura di), *La legazia apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2000; L. Scalisi, *Ai piedi dell'altare. Politica e conflitto religioso nella Sicilia d'età moderna*, Meridiana libri, Corigliano Calabro-Roma, 2001; Ead., *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004.

² Andrea Riggio – secondogenito di Luigi, principe Campofiorito, e Francesca Saladino, e membro di una prestigiosa famiglia palemitana –, dopo essere stato avviato alla carriera ecclesiastica mentre era principe della Catena, si laureò alla Sapienza – ancora centro propulsore di una di visione politica incentrata sulla “Res publica christiana” – in *utroque iure* e fu ordinato sacerdote nel 1688 (A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)*, «Synaxis. Annuale dell'Istituto per la documentazione e la ricerca San Paolo», VII (1989), pp. 417-426; cfr. anche aggiunte di A. Mongitore a R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notis illustrata*, Palermo, 1733, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1987, I, pp. 566-568; F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, Palermo, 1924, vol. II, p. 444; D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII)*. *Mobi-*

teologica» acquisita a Palermo e a Roma, fu in diretto contatto con gli ambienti in cui si elaboravano pensiero e azioni legate alla difesa della giurisdizione ecclesiastica: si legò «a diversi esponenti della Curia, mantenendo un continuo rapporto epistolare con i pontefici e con diversi cardinali»³; e, a partire dalla travagliata ricostruzione resa necessaria in conseguenza del terremoto del 1693, «in Sicilia fu interprete fedele e intransigente dei privilegi ecclesiastici e della linea politica pontificia»⁴. Fu dunque «tenace difensore delle immunità ecclesiastiche»⁵, tanto da fare di questa difesa «il punto di forza del suo

lità di uomini e idee, «I quaderni di Mediterranea», n. 3, Palermo, 2006, p. 198; sulla famiglia Riggio all'inizio del XVIII secolo, cfr A. Alvarez-Ossorio Alvarino, *El final de la Sicilia Española? Fidelidad, familia y venalidad bajo el virrey marqués de los Balbases (1707-1713)*, in A. Alvarez-Ossorio, B. J. Garcia Garcia, V. Leon (a cura di), *La perdida de Europa. La Guerra de Sucesion por la Monarquia de España*, Fundacion Carlos de Amberes-Sociedad estatal de conmemoraciones culturales, Madrid, 2007, pp. 831-911). Considerato soggetto «de vida exemplar», era stato proposto per la diocesi di Catania nel 1692 dal viceré Uceda, alla morte di Francesco Antonio Carafa. Era al primo posto di una terna comprendente anche Giuseppe Filangeri e l'abate don Antonio Scoma. La maggioranza del Consiglio d'Italia gli aveva preferito il messinese Placido Di Giovanni, archimandrita di Messina; il Riggio era stato sostenuto solo dal principe di Villafranca e da don Pedro Guerrero. Il sovrano lo aveva comunque presentato al pontefice per la nomina (Consulta del Consiglio d'Italia del 17 ottobre 1692, Ahn, Estado, legajo 1859, carte non numerate). Fu «eletto» vescovo di Catania in quello stesso 1692, a soli 33 anni. Dopo il terremoto del 1693, «si adoperò a riorganizzare la diocesi sconvolta dando aiuto agli indigenti e facendo ricostruire o ristrutturare moltissime chiese ed edifici religiosi, impegnando parte del suo patrimonio privato». Allorché fu espulso dal Regno di Sicilia, si trasferì a Roma, dove «divenne il capo di un nutrito numero di ecclesiastici siciliani in esilio alla corte di Clemente XI». Morì nel dicembre 1717 (D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee* cit., p. 198; cfr. anche F. Ferrara, *Storia di Catania*, Catania, 1829, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1982, pp. 216-219; A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)* cit., pp. 417-515). Sul ruolo del Riggio durante la controversia liparitana, cfr. G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria, 1973, pp. 72-108; A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)* cit., pp. 461-470; Id., *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna* cit., pp. 175-182; G. Zito, *Sicilia*, in Id. (a cura di), *Storia delle chiese di Sicilia*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2009, pp. 79-82.

³ D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee* cit., p. 198; cfr. anche A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)* cit., pp. 423-425.

⁴ D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee* cit., p. 198.

⁵ G. Zito, *Catania*, in Id. (a cura di), *Storia delle chiese di Sicilia* cit., p. 375.

governo pastorale»⁶, iniziato proprio nel 1693 e drammaticamente conclusosi con la sua espulsione dal Regno, ordinata il 18 aprile 1713, in conseguenza della “controversia liparitana”, e con l'imposizione dell'interdetto alla città⁷. Il suo episcopato fu caratterizzato dalla conflittualità col Senato, oltre che coi viceré, con l'amministrazione centrale del Regno e anche con istituzioni ecclesiastiche, incluso il Capitolo della Cattedrale⁸.

Nel 1701, nel novembre 1704 e nell'aprile 1705, il Senato di Catania denunciò al sovrano le prepotenze subite dal vescovo e per questo motivo fu presa in considerazione la possibilità di agire affinché fosse sostituito⁹. I suoi anni di episcopato erano considerati sventura peggiore del distruttivo terremoto del 1693: il Riggio aveva convertito la sua «verga pastorale» in «rigidissima sferza», opprimeva la città nella delicata fase della sua ricostruzione, violava tutte le leggi e diffondeva il terrore con le sue azioni prepotenti. Il suo operato veniva considerato dannoso per l'intera cittadinanza, anche perché poteva contare su influenti parentele nella capitale e su una notevole disponibilità di denaro che gli consentivano di risolvere a suo favore ogni tipo di controversia¹⁰.

In quella situazione di grave tensione e di scontri quotidiani tra potere laico e potere ecclesiastico, avviare un ulteriore contenzioso

⁶ A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento* cit., p. 178. «La difesa delle immunità ecclesiastiche, più che un punto del suo programma, deve essere considerata la preoccupazione dominante che condiziona il comportamento del vescovo dall'inizio del suo episcopato fino agli anni dell'esilio ... egli concepisce il suo ministero in termini di conflitto: in una società ritenuta ostile, che si prefigge di limitare o annullare del tutto l'immunità ecclesiastica, egli si sente investito del compito di difenderla con coraggio, anche a costo di mettersi in contrasto con tutti e di andare incontro a persecuzioni» (Id., *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)* cit., p. 431).

⁷ G. Zito, *Catania* cit., p. 375. I documenti su azioni e posizioni del Riggio durante la controversia liparitana nel legajo 2168 del fondo Estado dell'Archivo Historico Nacional di Madrid.

⁸ Sintesi della cause nelle quali era stato coinvolto il vescovo di Catania Andrea Riggio, Ahn, Estado, legajo 2168, carte non numerate, documento non datato; cfr. anche aggiunte di A. Mongitore a R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notis illustrata* cit., I, p. 567; F. Ferrara, *Storia di Catania* cit., pp. 220-226; A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)* cit., pp. 429-470; G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., pp. 79-80.

⁹ Decreto regio del 7 giugno 1705, Ahn, Estado, legajo 2254, carte non numerate; Decreto regio del 12 agosto 1705, ivi.

¹⁰ Decreto regio del 7 giugno 1705, ivi.

era una feconda opportunità perché la giurisdizione ecclesiastica potesse rafforzarsi non solo nella città di Catania ma in vista di più che probabili conflitti di ben più ampia portata. Nell'autunno 1708, il vescovo scelse come terreno di conflitto un'istituzione come il Monte di Pietà e Carità di Catania che, per la sua rilevanza sociale, si stava legando sempre di più, in modo tanto simbolico quanto concreto, al Senato e alla città tutta e si stava dunque sempre più laicizzando; e nei confronti della quale formale giurisdizione vescovile e attenzione operativa dei viceré e dei loro ufficiali avevano convissuto per molti decenni senza causare rilevanti momenti di scontro.

Il Monte di Pietà e Carità¹¹ non effettuò mai la transizione dalla prevalenza dell'attività caritativa a quella del credito su pegno, avviatasi in Sicilia nella prima metà del XVII secolo¹², ma mantenne sempre la caratteristica di ente esclusivamente assistenziale, con «una propria organizzazione e ... mezzi operativi adeguati all'esercizio di complesse attività»¹³. Era stato fondato nel gennaio 1546 dal sacerdote Tommaso Guerriero e la sua esclusiva funzione assistenziale era indice di «un diffuso stato di disagio economico del popolo» e di «una particolare tensione della società», che «poteva trovare un pur contingente correttivo nella istituzionalizzazione della carità più e meglio che nella introduzione di strumenti creditizi»¹⁴. Poche settimane dopo la fondazione, il Guerriero, col sostegno del vescovo Nicola Maria Caracciolo, ottenne da Paolo III il relativo "breve"; tuttavia ciò che fu istituito non era il Monte di Pietà ma una confraternita dal nome di Compagnia di Carità e Misericordia, di fondazione pontificia e pertanto soggetta al diritto di visita dell'ordinario. Queste complesse modalità istitutive avrebbero creato equivoci circa la giu-

¹¹ Sulla Storia del Monte di Pietà e Carità di Catania, cfr. S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei monti di pietà in Sicilia*, Cassa di Risparmio V. E. Per Le Province Siciliane, Palermo, 1973, pp. 43, 298-299, 352-356; cfr. anche M. Colonna, *L'assistenza in Sicilia. Il Monte di Pietà di S. Agata di Catania*, in E. De Simone, V. Ferrandino, *Assistenza, previdenza e mutualità nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo. Atti del Convegno di studi in onore di Domenico Demarco, Benevento, 1-2 ottobre 2004*, FrancoAngeli, Milano, 2006, vol. II, pp. 420-421. Sull'origine dei monti di pietà, cfr. A. Pastore, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea (Storia d'Italia. Annali, IX)*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 433-465; M. G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Il Mulino, Bologna, 2001.

¹² S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei monti di pietà in Sicilia cit.*, pp. 63-64.

¹³ Ivi, p. 43.

¹⁴ Ivi, pp. 352-356.

risdizione che il vescovo di Catania poteva esercitare nei confronti del Monte; infatti, già nell'agosto 1546, poco dopo la morte del fondatore, l'opera mutò il suo nome in quello di Monte di Pietà e Carità, istituzione caratterizzata dal riconoscimento regio, rafforzato dall'approvazione degli ordinamenti da parte del viceré Juan de Vega nel 1549, e pertanto non soggetta al diritto di visita dell'ordinario¹⁵.

Il Monte, che avrebbe operato fino alla fine XIX secolo¹⁶, era amministrato da sette rettori nominati dal Senato per un biennio, ad eccezione del "priere" della Cattedrale che esercitava l'ufficio perpetuo: due nobili, un giudice civile, un acatapano, un mercante, un "cittadino". Disimpegnava una svariata gamma di attività assistenziali; in particolare, erogava a coloro che ne avevano bisogno vitto, elemosine in denaro, indumenti, cure mediche, farmaci; inoltre, si occupava dell'educazione e della tutela di minori e di assegnazione di "doti di maritaggio"¹⁷.

In un'atmosfera sicuramente condizionata in modo rilevante dal conflitto tra il vescovo Andrea Riggio e il Senato cittadino, che considerava il Monte di Pietà e Carità un'istituzione di sua pertinenza e nei cui confronti esercitava protezione, il prelado, che stava effettuando la visita pastorale alla diocesi, manifestò nell'ambito di questa l'intenzione di visitare alcune opere pie, e in particolare il Monte. Pertanto, il 19 ottobre 1708, il procuratore fiscale presso la Gran corte vescovile inviò al Riggio un parere giuridico sui suoi diritti riguardo all'amministrazione del Monte di Pietà e Carità, motivato dalle palesi opposizioni dei rettori ad ogni ingerenza del prelado nella vita di questa istituzione, che si sarebbero sicuramente trasformate in conflitto non

¹⁵ Cfr. *ivi*. I documenti relativi alla fondazione del Monte di Pietà e Carità nel «Libro della fundazione e dell'ampliacione e confirmacione del Monte della Carità e della Pietà della clarissima città di Catania e delli suoi privilegi spirituali e temporali», Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate.

¹⁶ Il Monte avrebbe concluso la sua attività in una data non certa, individuata da Di Matteo e Pillitteri in un arco di tempo compreso tra il 1883 e il 1896 (S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei monti di pietà in Sicilia* cit., p. 356). A Catania operarono altre istituzioni simili: un Monte di Pietà fondato nel 1669 dal principe di Biscari ed estinto prima del 1757, sul quale però non esistono testimonianze documentarie; il Monte di Pietà Sant'Agata, fondato nel 1735, che esercitò anche attività di credito su pegno e operò fino al 1849; infine, il Monte Grande di Pietà Sant'Agata, fondato nel 1808 e che svolgeva anch'esso attività di credito su pegno (*ivi*, pp. 298-299; sul Monte Grande di Pietà Sant'Agata, cfr. M. Colonna, *L'assistenza in Sicilia. Il Monte di Pietà di S. Agata di Catania* cit., pp. 418-438).

¹⁷ S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei monti di pietà in Sicilia* cit., pp. 352-356.

appena la voce che il Riggio si apprestasse a visitarla fosse divenuta certezza: essi pretendevano che il vescovo di Catania «non avesse potestà di vedere ed esaminare le cause del detto venerabile Monte et non havere supra di esso giurisdizione né potestà alcuna». Il procuratore sottolineava invece come i predecessori del Riggio

hanno goduto, sì come de iure li competisce, tutta la piena autorità e potestà et giurisdizione supra detto venerabile Monte, tanto per essere opera pia et per essere fundato con l'authorità pontificia et ad instantiam dell'illustrissimo vescovo Caraccioli, predecessore di vostra signoria illustrissima, quanto per essere opera pia ed ecclesiastica amministrata da rettori ecclesiastici e secolari, nella quale li predecessori di vostra signoria illustrissima non solo sono stati giudici naturali di tutte le controversie nelle quali le parti si sono intese gravate dalli rettori del Monte, ma ancora in tutte le visite del sudetto venerabile Monte hanno ordinato quello che ci è parso di dovere ed di giustitia per servizio di detta venerabile opera ed ancora tutte le alienationi delli beni di detto venerabile Monte et bona parte delli impieghi ed applicationi che have fatto tutte sono state fatte col previo decreto et licenza di vostra signoria illustrissima, come delegato apostolico et vescovo di Catania, et che solo concede la polizza nell'alienationi di tutti li beni ecclesiastici.

Oltre al suo parere giuridico, il procuratore fiscale consegnò al vescovo trascrizioni di un gran numero di atti di vario tipo rinvenuti presso l'archivio vescovile, al fine di dimostrare come il Monte fosse sempre stato sottoposto alla giurisdizione del prelato¹⁸. Si trattava di documenti in cui era ben evidente il visto del vescovo o del vicario generale o il riferimento a provvedimenti e disposizioni degli ordinari di Catania nei confronti dell'opera o la cui presenza in quell'archivio era considerata di per sé prova della giurisdizione vescovile sul Monte¹⁹.

¹⁸ Relazione del procuratore fiscale della Gran corte vescovile di Catania, Catania 19 ottobre 1708, Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate.

¹⁹ Fede rilasciata dal notaio Giuseppe Barbagallo, «detentore di libri del Monte della Pietà e Carità di Catania», il 28 giugno 1638, in seguito a un «editto» del vescovo di Catania Ottavio Branciforte, nella quale si elencano «partite di rendite, successioni e legati pii di detto monte», rinvenute nei libri del Monte, riguardo alle quali negli stessi libri non vi è alcuna registrazione degli introiti, ivi; Atto della visita al Monte di Pietà e Carità di Catania compiuta dal vescovo di Catania Marcantonio Gussio il 18 luglio 1651, nel corso della sua prima visita pastorale, ivi, la trascrizione contenuta nel fascicolo è parziale, poiché mancano alcune parti di testo, sostituite da puntini di sospensione, nella parte relativa a eredità e legati del Monte; Atto della ricognizione dei conti di Ludovico Scoto, "depositario" del Monte,

Poiché aveva sentore che una possibile visita vescovile al Monte avrebbe riacutizzato il suo conflitto con le istituzioni cittadine, che esercitavano una sorta di patronato politico nei confronti

riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1661 e il 30 aprile 1662, da parte dei razionali don Cesare Platamone e notaio Giuseppe Di Mauro, documento non datato, ivi; Atto della ricognizione dei conti di Santoro Cavallaro, "depositario" del Monte, riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1671 e il 30 aprile 1672, da parte dei "razionali" don Ignazio Asmundo e notaio Pietro Penna, documento non datato, ivi; Atto della ricognizione dei conti «d'introito et esito di don Francesco Bonsignuri, depositario ... di esso Monte et heredità a esso aggregate», riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1677 e il 30 aprile 1678, da parte del dottor don Giovanni Statella e del notaio Agatino Lancillotto, razionali del Monte, nominati, dopo l'estrazione col sistema del bussolo, dalle autorità cittadine, Catania 30 novembre 1678, ivi; Atto esecutivo emanato dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies il 15 marzo 1681, riguardante una controversia in corso presso la Gran corte vescovile tra il depositario del Monte di Pietà e Carità Cesare Marletta e i rettori don Giovanni Battista Tedeschi, don Pietro Tedeschi, dottore in medicina Giovanni Battista Motta, Sebastianuccio Portuesi, Giuseppe Ricciari e Antonio Turri, ivi; Atto della ricognizione dei conti di Cesare Marletta, "depositario" del Monte, riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1680 e il 30 aprile 1681, da parte di don Giorgio Ansalone e del notaio Giuseppe Pappalardo, "razionali" del Monte di Pietà «eletti e nominati» dal «Senato et patritio», documento non datato, ivi; Atto della ricognizione dei conti di Cesare Marletta, "depositario" del Monte, riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1681 e il 30 aprile 1682, da parte dei "razionali" don Giorgio Ansalone e notaio Giuseppe Pappalardo, documento non datato, ivi; Atto della ricognizione dei conti di Cesare Marletta, "depositario" del Monte, riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1683 e il 30 aprile 1684, da parte dei "razionali" don Pietro Moncada e notaio Alessandro Messina, documento non datato, ivi; Autorizzazione rilasciata dal vescovo Michelangelo Bonadies ai rettori del Monte di Pietà e Carità, il 2 dicembre 1684, a concedere a «censo perpetuo irredimibile» alcuni beni del Monte nel territorio di Mascalucia, ivi – i rettori avevano richiesto la «sua solita benedizione, licenza et decreto in forma valida et probante, per atti della sua Gran corte vescovale», indispensabile alla stipula dell'atto, che il vescovo aveva concesso, dopo avere riscontrato l'utilità economica dell'operazione per il Monte –; Autorizzazione rilasciata dal vescovo Michelangelo Bonadies ai rettori del Monte di Pietà e Carità, il 5 marzo 1685, a vendere a terzi alcuni censi di difficile esigibilità, ivi – non si sarebbe potuto procedere alla stipula dell'atto notarile senza l'autorizzazione vescovile, che il presule aveva concesso, poiché l'operazione era «in grandissimo beneficio ed utilità di detto Monte»; Atto della ricognizione dei conti di Cesare Marletta, "depositario" del Monte, riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1687 e il 30 aprile 1688, da parte dei "razionali" don Diego Tudisco e notaio Placido Dussio, documento non datato, ivi; Atto della ricognizione dei conti di Cesare Marletta, "depositario" del Monte, riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1688 e il 30 aprile 1689, da parte dei "razionali" don Ignazio Scammacca e notaio Francesco Milici, Catania 30 aprile 1690, ivi; Atto della ricognizione dei conti di Giuseppe Portuesi, "depositario" del Monte, ri-

dell'opera pia, il Riggio inviò copia del parere, accompagnata dalla documentazione a esso allegata, al Senato e ad avvocati e rettori del Monte²⁰. Poco dopo, il vescovo diede formale avviso ai rettori della sua visita all'opera, prevista per il 29 ottobre²¹. Gli amministratori ricevettero disposizione di «fare ritrovare in ordine la stanza di detto Monte opure, non havendo stanza, far ritrovare i ministri necessarii del sudetto Monte nel palazzo vescovale ... per la visita da farsi». In caso di non osservanza, i rettori avrebbero subito «ipso facto» una delle più gravi pene ecclesiastiche, la «scomunica maggiore»²².

Fu ancora la certezza che il conflitto in corso con le istituzioni cittadine avrebbe reso la visita un “casus belli” ad indurre il Riggio a far compilare dal procuratore fiscale della Gran corte vescovile una memoria, datata 24 ottobre 1708, volta a dimostrare nuovamente la legittimità dell'atto che si apprestava a compiere. Il primo argomento addotto a sostegno del diritto di visita furono le disposizioni «delli sacri canoni e del Sacro Concilio Tridentino», in cui si prescriveva di visitare anche le opere pie laiche, ad eccezione di quelle sottoposte alla giurisdizione regia²³. Infatti, in passato, nella visita pastorale triennale, i vescovi avevano visitato

guardo al periodo compreso tra il primo maggio 1694 e il 30 aprile 1695, da parte dei “razionali” don Francesco Tornambeni e notaio Pietro Rapisarda, documento non datato, ivi; Atto della ricognizione dei conti di Giuseppe Portuesi, “depositario” del Monte, riguardo al periodo compreso tra il primo maggio 1695 e il 30 aprile 1696, da parte dei “razionali” don Ascanio Riccioli e notaio Innocenzo Misuccio, documento non datato, ivi.

²⁰ Il vescovo di Catania Andrea Riggio al giudice della Monarchia, Catania, 15 maggio 1709, ivi.

²¹ Avviso diretto ai rettori del Monte di Pietà e Carità di Catania, documento non datato, ivi.

²² Disposizione del giudice della Monarchia, Francesco de Miranda e Gairre, Palermo 25 febbraio 1709, ivi.

²³ Memoriale del procuratore fiscale della Gran corte vescovile di Catania, Catania 24 ottobre 1708, ivi. I canoni tridentini a cui ci si riferisce sono l'VIII, il IX e l'XI della XXII sessione “De reformatione” (cfr. G. Alberigo, P. P. Joannou, C. Leonardini, P. Prodi (a cura di), *Conciliorum Oecumenicorum decreta*, Herder, Basilea-Barcellona-Friburgo-Roma, 1962, pp. 716-717). Sull'esercizio del diritto di visita da parte dei vescovi alle opere pie che non erano sottoposte al sovrano nei regni di Napoli e di Sicilia nel XVIII secolo, cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie* cit., vol. I, pp. 205-210.

tra l'altre opere pie ... il venerabile Monte della Pietà et Carità, la venerabile Cappella del Santissimo Crocifisso ed il venerabile Ospedale di San Marco, sì come si vede per le visite fatte da molti vescovi o prelati ... come si vede che nell'anno 1567 monsignor Caraccioli visitò il venerabile Ospitale di San Marco et nell'anno 1622 l'illustrissimo monsignor Torres visitò l'opera della Cappella del Santissimo Crocifisso ed il detto venerabile Ospitale e nell'anno 1691 l'illustrissimo monsignor Gussio visitò tanto la detta venerabile Cappella del Santissimo Crocifisso, quanto il detto venerabile Ospitale, quanto ancora il venerabile Monte di Pietà e nell'anno 1662 l'eminentissimo cardinale Astalli, vescovo ancora di questa sudetta città, visitò il sudetto venerabile Monte della Pietà e la sudetta venerabile Cappella del Santissimo Crocifisso, come fece l'illustrissimo monsignor Bonadies, nell'anno 1673, che visitò parimente le dette due opere.

Secondo l'ufficiale, solo la distruzione di parte dell'archivio vescovile nel terremoto del 1693 impediva di trovare testimonianza di molte altre visite sicuramente e «continuamente» effettuate al Monte da altri vescovi di Catania. A sostegno del diritto di visita, il procuratore fiscale addusse poi «molte decisioni» della Curia romana e la «comune opinione di tutti li canonisti et moralisti». Si trattava di tanti elementi convergenti che «obbligano in coscienza alli prelati a non lasciare di adempir dette visite di dette opere pie». Perdippiù, a parere dell'ufficiale, la visita alle opere pie della sua diocesi era quasi un obbligo per il vescovo Riggio, poiché dal suo insediamento non l'aveva ancora compiuta, «del che ne ponno nascere ordinarii inconvenienti, tanto in pregiudicio dell'ufficio e giurisdizione di vostra signoria illustrissima, quanto ancora in danno di dette opere pie». Pertanto, in un momento favorevole, poiché stava compiendo la visita pastorale, l'estensore della memoria esortava il vescovo a visitare anche le opere pie e tra queste il Monte di Pietà e Carità di Catania, «per compiere con li obblighi della sua coscienza et con quello che prescrive il sudetto Sacro Concilio Tridentino et per deportarsi nel medesimo modo et forma che si hanno deportato li prelati suoi predecessori»²⁴.

²⁴ Memoriale del procuratore fiscale della Gran corte vescovile di Catania, Catania 24 ottobre 1708. Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate. Il procuratore fiscale riteneva che fosse opportuno compiere subito la visita alle opere pie, poiché il vescovo aveva concluso la prima parte della visita pastorale, dedicata alla città di Catania, e non aveva iniziato la seconda, che avrebbe portato il Riggio a visitare tutti i paesi della diocesi.

Appena un'ora prima di quella prevista per la visita, i rettori laici del Monte di Pietà rivolsero, con l'appoggio del Senato cittadino, una supplica ad Andrea Riggio, nella certezza di «essere, cossi de iure come de fatto, esenti dalla visita dell'ordinario et che non si può, si come mai li predecessori di detto illustrissimo vescovo si hanno in ciò ingerito». Nonostante il vescovo si ritenesse in dovere di compierla, in forza delle prescrizioni del Concilio di Trento, che «dona potestà all'ordinarii ... a dover visitare etiam le opere laicali e da amministratori laici amministrare», mostravano di non avere alcun dubbio che esse non si potessero applicare al Monte di Pietà e Carità, poiché l'opera era

dell'intutto laicale, governata da ufficiali et ministri laici, eretta ed accettata, a sui principio, sotto la regal catolica protezione, soggetta, tanto in fieri quanto in conservari, alla sudetta real giurisdittione, suoi eccellentissimi viceré (sic) ed altri ministri reali, eretta et confermata con tale esenzione e privilegio, sin dall'anno 1546, dalla felice memoria di Paolo terzo, come per breve dato in Roma a' 26 febraro del sudetto anno, eseguito in questo regno e registrato nella banca senatoria di questo illustrissimo Senato ... come pure per le constitutioni, capitoli ed ampliamenti di decta opera, accettata a nome di Sua Catolica Maestà e dalla medesima sovvenute, come appare per lettera di conferma e capitulationi inserti in esso ordine dell'eccellentissimo viceré don Giovanni Vega, per via del Consiglio patrimoniale, in data de' 18 giugno septima indizione 1549, registrate nella Real cancelleria, nell'ufficio di protonotaro ed officio di proconservatore e registrate nella banca di questo illustrissimo Senato, nel che pure intervenne l'illustrissimo e reverendissimo don Diego di Cordova, allora visitatore generale in questo Regno per Sua Cattolica Maestà.

Il Monte di Pietà si era mantenuto in «tale esenzione e subordinazione alla real giurisdizione ... sino alla presente giornata, come si dimostra con replicati ordinazioni dell'eccellentissimi viceré, per via di tribunali laici, sotto diverse giornate». Inoltre, non vi era ragione alcuna per una visita dell'ordinario, «non essendovi né campanile, né sepoltura, né chiesa, né refugio o esenzione, né altro simile». I rettori sottolinearono poi che, per tutti questi motivi, la revisione dei conti del Monte era sempre stata di competenza del Senato ed effettuata tramite «due deputati seu rationali», nominati ogni anno.

Pregarono dunque il vescovo di «volersi desistere in far decta visita, cancellare per *crucem Sancti Andreae* detta intima»; anche per-

ché i precedenti delle visite effettuate nel 1651, 1662 e 1673 non avrebbero potuto essere invocati, in quanto erano state compiute in modo informale e «sono defectuose alcune di esse, senza giornate, senza ore, senza sottoscrizione», e, anche se fossero state compiute in modo formale, non avrebbero messo in discussione la giurisdizione regia. Inoltre, i giuristi consultati dal Monte ritenevano che una visita iniziata ad una istituzione “esente” avrebbe dovuto essere subito interrotta. Tuttavia, i rettori dichiararono che, qualora fosse intenzione di monsignor Riggio compiere ugualmente la visita, «come buoni cattolici, per evitare il minimo scandalo», sarebbero stati pronti a ubbidire al vescovo, purché l'atto non causasse «il minimo pregiudizio ad esso Monte e si potesse mai in futurum apportare per esemplare»²⁵.

Nonostante la supplica rivoltagli, il vescovo compì ugualmente la visita il 29 ottobre, dopo avere ispezionato altre due opere pie, l'Ospedale di San Marco e la Cappella del Crocifisso. A detta del vescovo, i rettori – nonostante la loro precedente dichiarazione di volersi comunque sottoporre alla visita, pur non riconoscendo alcun fondamento giuridico a quest'atto –, cercarono dapprima di ostacolarla: «simularunt non habere domum nec stantias quo conveniri et colloqui aut visitari possent». In seguito, ricorsero nuovamente all'aiuto del Senato, ancora una volta schierato contro Andrea Riggio: trasferirono tutti i libri del Monte nel palazzo senatorio.

Allorché la giurazia cittadina, al cospetto del vescovo, pretese che fosse rispettata l'esenzione dell'opera dalla giurisdizione ecclesiastica, il presule, alla presenza di rettori, ufficiali e avvocati del Monte, mostrò ai senatori gli atti delle visite precedentemente compiute e i decreti tridentini in materia di diritto di visita alle opere pie. In quel formale benché teso contesto, il Riggio riaffermò che il Monte non era stato fondato sotto la potestà regia, né nell'atto pontificio di fondazione era stato esentato dal diritto di visita del vescovo e in ogni caso era soggetto a quanto stabilito dai decreti conciliari. Visto il mancato effetto dei loro atti formali, i rettori furono costretti ad acconsentire all'effettuazione della visita e giustificarono il rifiuto opposto allo svolgimento degli atti ispettivi nei locali del Monte con i gravi danni che la sede dell'opera aveva subito durante il terremoto del 1693; ciò fu considerato dal Riggio un ulteriore espediente per tentare di sfuggire alla visita. I libri

²⁵ I rettori del Monte di Pietà e Carità di Catania al vescovo Andrea Riggio, Catania 29 ottobre 1708, Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate.

dell'archivio furono dunque trasportati nel palazzo vescovile e la contestata ispezione ebbe inizio.

Furono dapprima esaminati gli atti fondativi e i capitoli del Monte e successivamente il resto della documentazione. Oltre a dare disposizioni e prescrizioni su svariati aspetti della vita dell'opera, il Riggio ordinò di compilare una "giuliana" del suo archivio, che restasse in deposito presso il palazzo vescovile, e «una nota distinta delle rendite di detto Monte e di tutte l'eredità ad esso aggregate, di tutti li introiti et proventi, supra di che si cavano i frutti et in che si devono erogare per volontà di testatori»; dispose infine che «ogn'anno si dovesse fare un libro nel quale si devono notare l'introiti et esiti del Monte et dell'altre eredità di questa forma, cioè in ogni facciata a sinistra si noti l'introito, coll'avvertenza sopra di che si cavano et l'obbligo in che si devono erogare per volontà de'testatori, e nella parte destra l'esito, dicendo a che si sono spesi i frutti di detto Monte»²⁶.

A completamento della visita, altri ufficiali del Monte riceverono l'intimazione a inviare documentazione²⁷. Al "depositario" Vincenzo Tudisco, fu ordinato di consegnare, entro otto giorni, «i conti di introito ed esito ... e con distinzione dire da dove provenino detti introiti, in che devonsi erogare, se vi sono capitali, in potere di che». Dopo avere dichiarato di non riconoscere alcuna giurisdizione delle autorità ecclesiastiche sul Monte, egli riferì al Riggio che,

come semplice depositario, non ha libri del detto Monte della Pietà, se non quello dell'introito ed esito giornale, dovendo in ogn'anno, siccome ha sempre osservato, consignare detto libro dei conti alli rationali di esso Monte, senza restarne appresso di esso esponente vestigio alcuno, né in detti libri d'introiti s'annunciano volontà di testatori ed in che devonsi erogare l'introiti e proventi, non dovendo esso esponente curare altro se non che vedere il mandato se è sottoscritto dalla maggior parte delli sei rectori secolari, giusta le disposizioni e constitutioni di esso Monte; e perciò non può esso esponente dare tal notizia, né esibire detti conti e molto meno

²⁶ Atto della visita compiuta il 29 ottobre 1708 dal vescovo Andrea Riggio al Monte di Pietà e Carità di Catania, *ivi*.

²⁷ Ingiunzione diretta a Vincenzo Tudisco, «depositario delli frutti, introiti et proventi» del Monte di Pietà e Carità, Catania 30 ottobre 1708, *ivi*; cfr. anche Ingiunzione diretta al notaio Silvestro Romano, procuratore del Monte di Pietà e Carità, Catania 30 ottobre 1708, *ivi*; Ingiunzione diretta al notaio Francesco Pappalardo, «iuniore detentore» del Monte di Pietà e Carità, Catania 30 ottobre 1708, *ivi*; Ingiunzione diretta al notaio Giuseppe Maravigna, maestro notaio del Monte di Pietà e Carità, Catania 30 ottobre 1708, *ivi*.

dar notizia delli capitali, atteso che esso esponente non è se non depositario di simpli fructi ed, entrando capitali, li spectabili e magnifici rectori eligono altri depositarii, secondo alle contingenze [che] corrono²⁸.

I rettori si appellarono al viceré contro un atto da loro ritenuto nullo per manifesta incompetenza²⁹. Il 26 dicembre 1708, in seguito ad un nuovo ricorso degli amministratori del Monte che avevano riferito ancora che la visita costituiva una grave violazione della giurisdizione reale, il viceré, marchese di Balbases, affidò la delicata questione al giudice della Monarchia, Francesco de Miranda e Gaiarre, e lo invitò ad ordinare al vescovo di Catania di non proseguire la visita³⁰. Pochi giorni dopo, il Miranda comandò al Riggio di sospendere la visita «sin tanto che si determinerà quello [che] si stimerà di giustizia», sotto pena di 200 onze. Il vescovo replicò prontamente che, «per haver già a molti mesi perfezionata et assoluta detta visita, non habiamo di che astenerci», e accusò i rettori di «contradire le nostre giuste e regulate operazioni e restar loro esenti dalla visita del prelado per operar con indipendenza a modo loro». Cercò anche di giustificare giuridicamente il suo asserito diritto di visita:

Se quest'opera fosse stata eretta sotto della real protezione, non saresimo stati cossì disattenti al real dritto che avessimo voluto devenire alla visita, mentre il Consiglio Tridentino ci parla chiaro, né noi che riguardiamo con specialità amorevole tutto ciò che si deve a Sua Maestà ... haveressimo

²⁸ Vincenzo Tudisco, depositario del Monte di Pietà e Carità di Catania, al vescovo di Catania Andrea Riggio, documento non datato, ivi.

²⁹ Disposizione del giudice della Monarchia, Francesco de Miranda e Gaiarre, Palermo 25 febbraio 1709, ivi.

³⁰ Ivi. Il Tribunale della Regia Monarchia era l'organo più importante attraverso il quale il sovrano esercitava i poteri derivati dalla "legazia apostolica". Si trattava di in realtà un giudice unico, nominato dal re tra i più prestigiosi ecclesiastici siciliani e spagnoli, che si avvaleva della collaborazione di «consultori giurisperiti». Il suo compito principale era quello di «suprema magistratura di appello per i giudizi di qualsiasi natura svoltisi dinanzi al tribunale dei ... vescovi e degli arcivescovi di Sicilia; cioè nella cause civili, penali, disciplinari degli ecclesiastici; nelle cause matrimoniali, beneficiarie, riguardanti i diritti di asilo, i reati *mixti fori*»; tra le altre competenze, poteva «avocare a sé *omissis Ordinariis* qualsiasi causa ecclesiastica per *viam saltus*», poteva «cassare su istanza o *gravame* delle parti interessate qualsiasi provvedimento preso anche extragiudiziariamente dalle autorità ecclesiastiche», giudicava in primo grado gli ecclesiastici direttamente dipendenti dalla Santa Sede e i reati commessi dai regolari «fuori dal chiostro» (G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., pp. 60-65).

attentato un simile procedimento, ma [per] l'essere detta opera del Monte eretta dal monsignor Caracciolo, predecessore, nel 1545, con autorità pontificia, senza esentione formale di visita e senza protezione reggia et prima del Consiglio Tridentino, non vi si può assignar pretesto di non visitarla.

A tal proposito citò i precedenti di visite al Monte di vescovi suoi predecessori nella sede di Catania, che erano state effettuate «liberamente et senza contradictione, come dalle pubbliche scritture chiaramente si vede». Tuttavia, anche altri elementi gli facevano ritenere che il Monte di Pietà e Carità facesse parte della «vescoval giurisdittione» e di essere dunque nel pieno diritto di visitarlo: questo «non può far alienationi di beni stabili e rendite senza il decreto della Gran corte vescovale, per conoscere l'utilità e la necessità della detta pia opera», inoltre, per le controversie nelle quali era coinvolto, la giurisdizione spettava a quello stesso tribunale. Date queste ragioni, il Riggio mostrò sorpresa per l'emanazione dell'ordine di sospensione della visita, che significava «spogliarci della quasi possessione de iure et de fatto incontravertibilmente mantenuta in tanti anni».

Il vescovo riteneva inoltre che la correttezza del suo comportamento non giustificasse nessuna ignoranza delle prerogative della giurisdizione ecclesiastica da parte dei rettori del Monte, poiché, «prima d'intimarli la visita sudetta da noi fatta», oltre al dettagliato parere giuridico formulato dal procuratore fiscale della Gran corte vescovile, erano stati inviati al Senato di Catania, al quale avevano fatto ricorso i rettori e che non perdeva alcuna occasione per entrare in conflitto col Riggio, «tutti i volumi dell'archivio sopra detta materia»³¹. Essi contenevano «le sudette visite originalmente scritte, li sudetti decreti et decisioni di litiggi»³² e, a detta del prelado, dopo che i giurati li avevano esaminati «con suoi consultori e avvocati, chiara si vidde la raggione del vescovo». La correttezza dell'operato del Riggio era stata poi riconosciuta anche dal vicario generale del Regno principe di Resuttano, che in quel momento risiedeva a Catania³³. Il vescovo considerava, dunque, il proprio comportamento corretto a tal punto che solo «privata

³¹ Il vescovo di Catania Andrea Riggio al giudice della Monarchia, Catania 12 gennaio 1709, Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate; cfr. anche Il vescovo di Catania Andrea Riggio al viceré Balbases, Catania 12 giugno 1709, ivi.

³² Ivi.

³³ Il vescovo di Catania Andrea Riggio al giudice della Monarchia, Catania 12 gennaio 1709, ivi; cfr. anche Il vescovo di Catania Andrea Riggio al viceré Balbases, Catania 12 giugno 1709, ivi.

passione» o le pressioni di «coloro che non vogliono lasciarci quietamente respirare sotto alla cura pastorale» avrebbero potuto motivare le accuse mossegli dai rettori. Infine, sottolineava che «da queste visite non cava la nostra corte provento alcuno, ma tutto l'opera per forza di zelo et necessità di officio, per vedere se l'administrazione delle temporalità ... [sia] secondo la dovuta obligazione corrispondente alle ultime volontà dei testatori che hanno o fondato o augmentato dette sante opere»; definiva una «vessazione» l'ordine di sospendere la visita, nonostante «la chiarezza della materia», e rivolgeva gravi accuse agli amministratori del Monte, i quali, «non spendendo del proprio ma de'proventi della medesima pia opera, defraudano allo stesso punto la volontà dei testatori e tolgono ai poveri quei proventi che devono spender nella ingiustitia di una lite»³⁴.

Il vescovo non si sottrasse al contenzioso: citò in giudizio presso la Gran corte vescovile i rettori, che lo avevano accusato ancora una volta di non avere giurisdizione sul Monte³⁵. Essi fecero prontamente ricorso al Tribunale della Regia Monarchia per «viam gravaminis» e richiesero al contempo che si ordinasse agli ufficiali della Gran corte vescovile di Catania di trasmettere allo stesso tribunale «tutte le scritture pro et contra che sono in detta causa ... a fine di dovere detta asserta visita essere dichiarata nulla, come fatta contro la forma, costituzioni, privilegi e fondazione di detta opera et, parimenti, dichiararsi et ordinarsi a detto illustrissimo vescovo, per esso et successori, di non dovere più ingerirsi, né in futurum pretendere di visitare il detto venerabile Monte». Pertanto, il 25 febbraio 1709, il giudice Miranda e Gaiarre con «lettera di gravame» intimò agli ufficiali della Gran corte vescovile di inviare al suo tribunale «tutti et qualsivoglia atti clausi et sigillati ... intorno al sudetto negozio» e di non compiere azione alcuna riguardante la causa tra vescovo e amministratori del Monte³⁶.

³⁴ Il vescovo di Catania Andrea Riggio al giudice della Monarchia, Catania 12 gennaio 1709, *ivi*.

³⁵ Registrazione presso la Curia senatoria di Catania di un provvedimento del giudice della Monarchia, Catania 13 novembre 1709, *ivi*.

³⁶ Disposizione del giudice della Monarchia, Palermo 25 febbraio 1709, *ivi*. «Il ricorso per gravame era un tipico istituto del diritto processuale siculo. Traeva origine da disposizioni dettate da Re Giacomo (1291-96), da Re Federico III (1377-1409) e dal cap. 178 di Re Alfonso (1416-1458), in forza delle quali il magistrato superiore era facultato di avocare a sé le cause dei magistrati inferiori prima della prolazione della sentenza definitiva, ove avesse avuto conoscenza di illegalità *in procedendo* o di un ritardato

Nuove tensioni furono innescate, nella primavera successiva, dall'atteggiamento degli ufficiali della Gran corte vescovile: pretendevano di inoltrare al tribunale regio un abnorme numero di «scritture antiche»³⁷ – attraverso le quali, a parere dei rettori, «intende detto monsignor vescovo convalidarsi la sua bona pretentione»³⁸ – e di ricevere dagli amministratori del Monte 12 onze per le spese di spedizione³⁹; infine, cercavano ogni altro espediente per rallentare l'iter della causa⁴⁰. I rettori ottennero dunque un nuovo provvedimento della Regia Monarchia: si sarebbero dovuti inviare solo «l'attituti attinenti al gravame della presente causa, cioè l'iniunzione seu notifica della visita facta d'ordine di monsignor vescovo a detti esponenti, supplica et atto di visita»⁴¹. Riguardo a tutti gli altri documenti presentati dinanzi alla Corte vescovile che il Riggio avrebbe voluto spedire subito a Palermo, il giudice Miranda dispose che fossero inoltrati al suo tribunale «in quelli termini et tempi che de iure li competiscono et del ritho vengono disposti», perché fossero presi in esame⁴².

Entrambe le parti in causa avevano la consapevolezza che fondamentale per il destino della controversia fosse la scelta dei documenti da esibire: Andrea Riggio aveva sempre ritenuto che si dovesse tra-

corso della giustizia. Prima di dichiarare ammissibile il ricorso il magistrato richiedeva informazioni al giudice *a quo* e indi, constatando essersi commessa la violazione di legge, *quod fuisse illatum gravamen*, ordinava la trasmissione a sé degli atti originari. Il gravame era ammesso anche contro sentenze definitive e nei riguardi di provvedimenti estragiudiziari. Il giudice del gravame doveva però limitarsi al semplice riesame degli atti acquisiti presso il giudice *a quo* e non poteva ammettere nuove prove» (G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., p. 62; una sintetica esposizione delle procedure seguite dal Tribunale della Regia Monarchia, ivi, pp. 343-350).

³⁷ Registrazione presso la Curia senatoria di Catania di un provvedimento del giudice della Monarchia, Catania 13 novembre 1709, Asp. Rm, vol. 1, carte non numerate.

³⁸ Provvedimento del giudice della Monarchia, Palermo 20 aprile 1709, ivi.

³⁹ Registrazione presso la Curia senatoria di Catania di un provvedimento del giudice della Monarchia, Catania 13 novembre 1709, ivi. «Il detto monsignor vescovo et suoi ministri per inhabilitare ... la detta opera ... pretendono farci fare spese così esorbitanti» (Provvedimento del giudice della Monarchia, Palermo 20 aprile 1709, ivi).

⁴⁰ Registrazione presso la Curia senatoria di Catania di un provvedimento del giudice della Monarchia, Catania 13 novembre 1709, ivi; cfr anche Provvedimento del giudice della Monarchia, Palermo 20 aprile 1709, ivi.

⁴¹ Registrazione presso la Curia senatoria di Catania di un provvedimento del giudice della Monarchia, Catania 13 novembre 1709, ivi; cfr anche Provvedimento del giudice della Monarchia, Palermo 20 aprile 1709, ivi.

⁴² Ivi.

smettere al Tribunale della Monarchia un'ampia scelta di documenti, al fine di testimoniare come, sin dalla fondazione, l'istituto fosse sottoposto alla giurisdizione vescovile; i rettori del Monte avevano invece sempre sostenuto che bisognasse inviare solo i pochissimi atti relativi all'esecuzione della visita. Pertanto, pochi giorni dopo l'emanazione del provvedimento del giudice della Monarchia, monsignor Riggio mostrò al Miranda la sua grande contrarietà e sorpresa: «non si ha mai dato il caso che le parti avessero avuto l'arbitrio di voler trasmetter questa [scrittura] et quella et non quell'altra, quando tutte fanno alla causa et formano un incartamento, in virtù del quale mi sono persuaso ... di divenire alla visita del detto Monte, come han fatto i miei predecessori». Asseri poi essere falso quanto affermato dai rettori circa la richiesta avanzata loro dagli ufficiali della Gran corte vescovile di versare 12 onze per la trasmissione dei documenti, «stante che si deve copiare et trasmettere scrittura antica dall'archivio». A detta del vescovo, era stata invece rivolta ai rettori, «more solito», una richiesta di «carta et denari in conto senza tassar somma quantitativa, perché non si sapea che potesse ascendere la spesa della trasmissione se prima non si finisce la copia dell'intero processo». Inoltre, accusò i rettori di avere taciuto l'esistenza di un altro atto di fondamentale importanza per la causa, anche nel caso in cui si fosse deciso che i documenti da allegare al fascicolo avrebbero dovuto essere limitati a ciò che concerneva l'esecuzione della visita. Si trattava della già citata relazione

formata dal maestro procuratore fiscale ... con l'incarto di tutta la scrittura necessaria per fondare il ius che tengono li vescovi di Catania nella visita del Monte, quale scrittura s'have tutta fatto et lasciato considerare non solo dall'avvocati del detto Monte, ma anche dall'illustrissimo Senato et rettori, non havendosi voluto da me intraprendere tal impegno, se prima non sono stato sicuro et certissimo et se prima non havessi fatto giudicialmente consapevoli i rettori della ragione che assiste a' vescovi in far la visita a detto Monte, si per non essere eretto con legge essentiva, si per non esser fondato sub regia protezione, si per ostarci la consuetudine che sempre si have dalli vescovi miei predecessori visitato et riconosciuto.

Il vescovo respinse pertanto anche la decisione di presentare solo in un secondo tempo gli altri atti relativi alla causa depositati presso la Gran corte vescovile:

Questa è una pretenzione tutta contraria alla disposizione legale ed all'osservanza, alla giustizia ed alle lettere medesime del gravame da vostra signoria illustrissima emanate, poiché concordemente la legge, l'osservanza

et le dette lettere esclamano per doversi trasmettere tutti l'attitati che esistono nella mia corte, senza lasciarne pur una, anzi con fede negativa che non ve ne siano altre. Come, dunque, s'ha da fare la trasmissione per metà, lasciando precise quelle dove si appoggia la sostanza della causa e dalle quali sole si può comprendere se fossero stati li detti rettori aggravati ovvero no? Come si ha da fare la fede negativa quando ne restano tante altre? ... che poi s'habbiano da trasmettere quelle scritture che li rettori vogliono et non l'intiero processo ... non stimo che la somma giustizia di vostra signoria illustrissima sarà per permetterlo.

Infine, rivolgendosi ancora al giudice della Monarchia, riguardo ai motivi che lo avevano spinto a compiere la visita, affermò:

La somma prudenza di vostra signoria illustrissima da sé stessa conoscerà se un prelado può avere a gusto l'espension superflue et indebite d'un'opera pia, defraudando l'elemosine a'poveri; quando peraltro lo zelo che mi ha indotto a far la visita altro non è stato se non il vedere, come comanda il Sacro Santo Consiglio Tridentino, se l'heredità si applicano in quelli opere pie che sono state destinate dalli testatori. Ma perché dalli rettori si gusta più l'indipendenza di far ciò che vogliono che star soggetti alle querende de'prelati hanno tentato il gravame⁴³.

Pochi giorni dopo, scrivendo al viceré per chiedergli l'annullamento del provvedimento del Tribunale della Regia Monarchia relativo alla sospensione della visita, il Riggio difese ancora una volta il suo operato. Rivolgendosi ad un personaggio da lui ritenuto dotato di «pietà e zelo, col quale ha saputo costi egregiamente in ogni occasione rispettar la Chiesa ed avere a cuore i suoi ministri, rendendo con distribuitiva giustizia "quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo"», negò di avere effettuato «detta visita col minimo pregiudizio della regal giurisdizione», poiché si credeva uomo di «fervente desio di riguardar la giurisdizione reale come pupilla dei miei occhi e connaturalizzato ... dall'obligazione che tengo di buono e favorito vassallo di Sua Maestà»; e ribadì di avere rispettato i dettami del Concilio di Trento che, sebbene avesse prescritto che «quei hospitali, confratrie e luoghi pii che sono sotto la real giurisdizione eretti non si possono da'prelati visitare», aveva obbligato i vescovi «in coscienza a visitar quelli che

⁴³ Il vescovo di Catania Andrea Riggio al giudice della Monarchia, Catania 15 maggio 1709, ivi.

di tal privilegio esentivo non godono». Nuovamente e senza dubbio alcuno riferì poi il suo convincimento che di questa seconda categoria facesse parte il Monte di Pietà e Carità di Catania, come dimostrava l'effettuazione di visite da parte dei suoi predecessori, e, ad ulteriore conferma di questo, ribadì che «è così soggetta questa opera all'ecclesiastica et pastoral cura quanto nell'amministrazione di essa perpetuamente interviene il priore prima dignità di questa mia chiesa et, in caso di alienazione de'suoi beni, sempre interviene il decreto della mia Gran corte vescovile et ne'suoi litigi alla medesima è soggetta, in modo che ne restan pieni gli archivii». Infine, descrisse i rettori del Monte come «molto amanti delle novità et de'sconcerti» e li accusò di cercare, «con colorati et finti pretesti», di «spogliar la Chiesa» dei suoi diritti, in particolare i vescovi della facoltà, ormai esercitata da tanti anni, di compiere la visita del Monte di Pietà e Carità⁴⁴.

Nei mesi successivi, il vescovo, che cercava con ogni mezzo di fare annullare le disposizioni del giudice della Monarchia, e la Gran corte vescovile, che non inviava le «scritture» al tribunale regio, continuarono a ostacolare l'iter del procedimento, a detta dei rettori del Monte, «al fine d'inabilitare detta povera opera con spese esorbitanti, per non passare innanti detta causa, contro la forma di una vera giustizia». Pertanto, il 19 luglio 1709, il giudice Miranda e Gaiarre reiterò le sue disposizioni: si sarebbero dovuti rapidamente inoltrare a Palermo i documenti relativi alla causa⁴⁵.

Per le travagliate vicende del procedimento, solo il 22 agosto 1710 il Miranda si poté pronunciare sull'ammissibilità del «gravame» presentato dai rettori del Monte di Pietà e Carità di Catania: ammise il ricorso e avocò a sé il procedimento in modo definitivo⁴⁶.

L'iter del processo continuò a essere complicato e a ruotare attorno alle opposte strategie del vescovo, che mirava a dimostrare come il Monte fosse sempre stato sottoposto alla giurisdizione ecclesiastica, e dei rettori, che sostenevano che l'istituzione fosse sempre stata caratterizzata dalla protezione del sovrano e dalla sua

⁴⁴ Il vescovo di Catania Andrea Riggio al viceré Balbases, Catania 12 giugno 1709, ivi.

⁴⁵ Registrazione di una lettera del giudice della Monarchia, Francesco de Miranda e Gaiarre, da parte della Gran corte vescovile di Catania, Catania 13 novembre 1709, ivi.

⁴⁶ Sentenza del giudice della Monarchia, Francesco de Miranda e Gaiarre, emessa il 22 agosto 1710, ivi. Sulle formule utilizzate per dichiarare ammissibile un gravame, cfr G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., pp. 344-345.

giurisdizione. Efficace dimostrazione di questo è fornita dalle innumerevoli testimonianze documentarie presentate dalle due parti alla Gran corte vescovile e da questa trasmesse al Tribunale della Regia Monarchia.

I rettori del Monte presentarono innanzitutto il «Libro della fundazione e dell'ampliazione e confirmazione del Monte della Carità e della Pietà della clarissima città di Catania e delli suoi privilegi spirituali e temporali», contenente, oltre al "breve" di fondazione del 26 febbraio 1546, con ben in vista l'"esecutoria" regia concessa il 25 agosto dello stesso anno, e ai capitoli emanati il 18 giugno 1549, testimonianze dell'impegno del regio visitatore Diego de Cordova affinché il Monte iniziasse la sua attività di istituzione caritativa⁴⁷.

Furono esibite poi numerose lettere e provvedimenti di viceré e presidenti del Regno di Sicilia, affinché fosse palese il loro continuo impegno per il buon funzionamento del Monte e la loro competenza su una serie di atti importanti, come la conferma di modifiche ai capitoli⁴⁸ – proposte dai rettori, dal "patrizio" e dai giurati della città,

⁴⁷ «Libro della fundazione e dell'ampliazione e confirmazione del Monte della Carità e della Pietà della clarissima città di Catania e delli suoi privilegi spirituali e temporali. Istituzione, aumento e confirmazione del Monte della Carità e della Pietà della eccellentissima città di Catania», Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate.

⁴⁸ Lettera del viceré Juan de Vega «favorevole al Monte della Carità e Pietà circa l'esazione delli debiti», Monreale 1 agosto 1549, ivi; Lettera del viceré La Cerda «chi la maggior parte de li rettori possano trattare e finire ogni cosa», Messina 17 luglio 1559, ivi; Lettera del viceré La Cerda «chi lo Monte possa eligere ed accattare quale rendita vuole sopra la città di quelli chi paga la università di Catania a diverse persone», Palermo 27 gennaio 1562, ivi; Lettera del viceré La Cerda «circa l'esazione delle rendite sopra la città di Catania e che per satisfazione d'esse se l'assigni una gabella precisa», Messina 29 giugno 1564, ivi; Lettera del viceré marchese di Pescara sulle difficoltà di esazione dei crediti del Monte, Palermo 29 maggio 1570, ivi; Lettera del viceré Olivares «chi li poveri carcerati siano escarcerati per nenti, senza pagari spisi e ragioni all'officiali e carcerarii», Palermo 20 agosto 1594, ivi; Lettera del viceré Osuna di conferma di modifiche ai capitoli del Monte, Palermo 11 maggio 1614, ivi; Lettera del viceré conte di Castro sulle difficoltà di esazione dei crediti del Monte, Palermo 30 luglio 1618, ivi; Lettera del viceré conte di Castro di conferma di modifiche ai capitoli del Monte, Palermo 13 aprile 1619, ivi – si tratta dei capitoli riguardanti la riduzione del numero dei rettori e l'obbligo per il notaio del Monte di rogare gli atti che richiedevano la presenza di testimoni solo alla presenza degli stessi rettori; Lettera del cardinale Giannettino Doria di conferma di modifiche ai capitoli del Monte, Palermo 11 settembre 1624, ivi – si tratta di nuove modifiche al numero dei rettori e alle loro modalità di elezione, del mutamento di compiti, obblighi e modalità di elezione del "maestro notaro" del Monte e dell'istituzione della figura del "detentore di libri"; Lettere del cardinale Giannettino Doria sulle difficoltà di esazione dei crediti del Monte, Palermo 20

«non mutando però la sostanza della administratione di detto Monte»⁴⁹ –, testimonianza anch'essa dell'importanza della protezione regia. Si presentarono anche copie legali di atti e disposizioni riguardanti il Monte emanati da ufficiali regi, custoditi nell'archivio del Senato della città⁵⁰.

Inoltre, si trasmisero documenti relativi a provvedimenti adottati dal Monte in assoluta autonomia, senza intervento alcuno del vescovo, come l'assegnazione di 36 onze all'anno al Collegio dei Minori – istituzione che aveva il compito di provvedere a poveri ammalati e agonizzanti – deliberata nel 1626⁵¹. Assieme agli atti con i quali era stata formalizzata l'assegnazione annua al collegio, i rettori inviarono la copia della risposta del presidente del Regno, principe di

settembre e 18 ottobre 1624, ivi – a tal proposito si allega anche una Lettera dell'arcivescovo Torresilla sulle difficoltà di esazione dei crediti del Monte nei confronti di «foristi» dell'Inquisizione, Palermo 9 ottobre 1624, ivi; Lettere del viceré Alburqueque sulle rendite acquistate dal Monte sul patrimonio della città di Catania, Palermo 27 agosto 1630 e 27 agosto 1631, ivi; Lettera del viceré Alburqueque sulla gestione della «speziaria» del Monte di Pietà e Carità di Catania, Palermo 15 maggio 1632, ivi; Lettera del principe di Paternò sulle modalità di distribuzione dell'elemosina ai poveri della città di Catania da parte dei rettori del Monte, Palermo 28 marzo 1637, ivi; Lettera del viceré Osuna di conferma di modifiche ai capitoli del Monte, Palermo 22 maggio 1656, ivi; Lettera del viceré Balbases sulle difficoltà di esazione dei crediti del Monte, Palermo 31 gennaio 1708, ivi.

⁴⁹ Lettera del viceré conte di Castro di conferma di modifiche ai capitoli del Monte, Palermo 13 aprile 1619, ivi. «Ai capituli s'ha devenuto con la clausula e conditione di doversi ottenere confirmatione di sua eccellenza et che non habbiano vigore alcuno se prima sua eccellenza non restirà servita di confirmarli et con questa conditione si è devenuto a quelli et non altrimenti né d'altro modo et acciò li rettori che pro tempore saranno non possono escusarsi con allegare ignoranza di detti capitoli» (Lettera del viceré Osuna di conferma di modifiche ai capitoli del Monte, Palermo 22 maggio 1656, ivi).

⁵⁰ Copia legale di documenti riguardanti il Monte di Pietà e Carità custoditi nell'Archivio del Senato di Catania, sottoscritta dai senatori in carica e dal notaio della Curia senatoria, Vincenzo Arcidiacono, il 5 maggio 1711. L'incartamento contiene: a) provvedimenti del capitano d'armi e vicario del viceré Ferdinando de Vega nella città di Catania riguardanti il Monte di Pietà e Carità di Catania (dicembre 1555-maggio 1556); b) «iniuncciones» di ufficiali regi ad ufficiali del Monte di Pietà e Carità di Catania (dicembre 1555-marzo 1556); c) fideiussioni prestate a favore dei debitori del Monte di Pietà e Carità di Catania che avevano ricevuto ingiunzioni di pagamento per ordine del capitano d'armi e vicario del viceré Ferdinando de Vega nella città di Catania (gennaio 1555-marzo 1556) (Ivi).

⁵¹ Consiglio del Monte di Pietà e Carità di Catania riunito a Catania l'11 settembre 1626, ivi; Atto redatto dal notaio Giuseppe Barbagallo in Catania il 25 settembre 1626, ivi.

Paternò, a una lettera dei Minoriti del 30 luglio 1636, considerata utile supporto alle loro posizioni. Infatti, dopo alcuni anni di erogazione regolare, gli allora responsabili del Monte avevano sospeso i trasferimenti di denaro al collegio, ritenendo che nuovi versamenti fossero subordinati a un «beneplacito e decreto apostolico». Convinti invece che, senza alcuna previa formalità, il denaro avrebbe potuto continuare ad affluire nelle casse della loro istituzione, i religiosi avevano sostenuto che il Monte era governato da amministratori estratti «dal bussolo dell'officiali laici e temporali di detta città»; che «il governo e capitoli di esso dipendono dal vicerè»; che l'ente non possedeva luoghi sacri e che nei suoi locali non vigeva «immunità di refugio». E soprattutto avevano fatto riferimento alle controverse modalità di fondazione dell'istituzione: Paolo III non aveva fondato un'opera pia, ma «solamente in detta bolla si dispone l'erectione d'una compagnia e confraternita, la quale non è seguita, come al presente non vi è»; l'opera era dunque «laicale e nella sua stessa natura non si può dire luogo pio, cioè ecclesiastico». Il principe di Paternò aveva condiviso quanto sostenuto dai Minoriti⁵².

Si allegarono poi contratti stipulati senza che il Monte dovesse chiedere una conferma del vescovo⁵³, atti confermati dal prelado⁵⁴ o che necessitavano del suo *placet* solo perché ne aveva bisogno l'al-

⁵² Il presidente del Regno, principe di Paternò, al Collegio dei Minoriti di Catania, Palermo 30 luglio 1636, ivi.

⁵³ Atto di sostituzione in enfiteusi di un immobile del Monte di Pietà e Carità redatto dal notaio Antonio Cali in Catania il 31 agosto 1662, ivi; Contratto di soggiogazione offerta da Pietro Patania e Copani a favore del Monte di Pietà e Carità, rogato dal notaio Francesco Patania in Catania il 15 aprile 1663, ivi; Contratto di soggiogazione offerta da Mario de Paula, Agostino Bonafidi e altri a favore del Monte di Pietà e Carità, rogato dal notaio Antonio de Oliverio in Catania il 4 marzo 1680, ivi; Contratto di soggiogazione offerta da don Francesco de Ioenio e Paternò e altri a favore del Monte di Pietà e Carità, rogato dal notaio Mauro Greco in Catania il 17 novembre 1694, ivi; «Copia notae revenditionis ... cum iurium cessione et subinfrantia» di don Antonio Paternò e Sigona in un contratto di soggiogazione annua di onze 8.14.10, per un capitale di onze 169.20, del 25 aprile 1702 offerta da Vita Ferranti a favore del Monte di Pietà e Carità, Catania 16 settembre 1707, ivi.

⁵⁴ Il guardiano del convento di San Francesco al vescovo di Catania Andrea Riggio, Catania 29 aprile 1694, ivi; Minuta del contratto di soggiogazione offerta dal convento di San Francesco in Catania a favore del Monte di Pietà e Carità, rogato dal notaio Giuseppe Cosentino in Catania il 29 aprile 1694, ivi; Autorizzazione da parte del vescovo Andrea Riggio alla stipula di una soggiogazione offerta dal convento di San Francesco in Catania a favore del Monte di Pietà e Carità, Catania 30 aprile 1694, ivi; Contratto di soggiogazione offerta dal monastero di San Placido in Catania favore del Monte di Pietà e Carità, rogato dal notaio Pietro Russo in Catania il 6 agosto 1710, ivi.

tra parte della transazione, che era un'istituzione religiosa o un ecclesiastico⁵⁵, e una lunga serie di relazioni della ricognizione dei conti dei "depositari" del Monte di Pietà e Carità di Catania, ad opera di "razionali" nominati dal Senato della città, che solo a quest'organismo rispondevano⁵⁶, come attestato dall'"archivario" del Senato Pietro Rapisarda; unitamente a una dichiarazione del notaio Francesco Pappalardo, «detentore dei libri» e «archivario» del Monte⁵⁷. Dopo avere osservato le relazioni dei "razionali" per il periodo compreso tra il 1662 e il 1695, egli aveva attestato che, nonostante negli atti fosse riportata la formula «salvo l'errore del calcolo e la revisione dell'ordinario», non vi era mai stato alcun intervento del vescovo nell'attività di controllo dei conti del Monte⁵⁸.

⁵⁵ Contratto di enfiteusi stipulato tra il Monte di Pietà e Carità e il sacerdote Giovanni Rizzo, rogato dal notaio Francesco Pappalardo in Catania il 17 aprile 1695, ivi; Contratto di soggiogazione offerta dal convento di San Francesco in Catania a favore del Monte di Pietà e Carità, rogato dal notaio Francesco Pappalardo in Catania il 26 maggio 1695, ivi; Contratto di enfiteusi stipulato tra il Monte di Pietà e Carità e il sacerdote Mario Tezzano, rogato dal notaio Antonio Coltraro in Catania il 27 aprile 1696, ivi.

⁵⁶ Atto della ricognizione dei «conti di introito ed esito ... e delli altre eredità aggregate», del "tesoriere" e "depositario" del Monte, "chierico" Giovanni Antonio di Leoni, riguardo al periodo compreso tra l'1 maggio 1616 e il 30 aprile 1617, da parte dei "razionali" don Camillo Paternò e notaio Ambrogio La Vaccara, Catania 22 agosto 1618, ivi; Atto della ricognizione dei conti del "tesoriere" e "depositario" del Monte, "chierico" Giovanni Antonio di Leoni, riguardo al periodo compreso tra l'1 maggio 1617 e il 30 aprile 1618, da parte dei "razionali" don Camillo Paternò e notaio Ambrogio La Vaccara, Catania, 22 agosto 1618, ivi; Atto della ricognizione dei conti del "tesoriere" e "depositario" del Monte, notaio Paolo Amodeo, riguardo al periodo compreso tra l'1 maggio 1627 e il 30 aprile 1628, da parte dei "razionali" don Cesare Tornaimbene e notaio Vincenzo Blandizzi, Catania 4 maggio 1630, ivi; Atto della ricognizione dei conti del "depositario" del Monte, notaio Vincenzo Pappalardo, riguardo all'esercizio avente inizio il 19 luglio 1629, da parte dei "razionali" don Eustachio Tornaimbene e notaio Gregorio Bruno, Catania 16 novembre 1631, ivi; Atto della ricognizione dei conti del "depositario" del Monte, notaio Vincenzo Pappalardo, riguardo all'esercizio avente inizio il 17 giugno 1630, da parte dei "razionali" don Eustachio Tornaimbene e notaio Gregorio Bruno, Catania 14 novembre 1632, ivi; Atto della ricognizione dei conti del depositario del Monte, Cesare Marletta, riguardo al periodo compreso tra l'1 maggio 1688 e il 30 aprile 1689, da parte dei "razionali" don Tommaso Paternò Castello e notaio Antonino Siragusa, Catania 20 aprile 1688, ivi.

⁵⁷ Attestazione del notaio Pietro Rapisarda, «archivario» del Senato di Catania, delle nomine col sistema del "bussolo" dei "razionali" del Monte di Pietà e Carità di Catania, tanto nobili quanto notai, effettuate nel periodo 1684-1691, Catania 22 gennaio 1709, ivi.

⁵⁸ Dichiarazione del notaio Francesco Pappalardo, «detentore dei libri» e «archivario» del Monte di Pietà e Carità di Catania, Catania 5 maggio 1710, ivi.

Anche il vescovo esibì un cospicuo numero di documenti. In primo luogo si presentò un estratto della relazione “ad limina apostolorum” del 1651 del vescovo di Catania Marco Antonio Gussio, nella quale egli aveva riferito anche su compiti istituzionali e meccanismi di governo del Monte di Pietà e Carità, sottolineando con chiarezza la giurisdizione dell’ordinario e il suo diritto di visita:

Mons item est pietatis ad pauperorum usum, pupillorum alianduc huius generis miserabilium personarum vitae subsidia, ordinariique auctoritate comunibus pariter civium elemosinis institutus. His erogantur nummi cibaria ac vestes, aegrotis etiam pharmaca praeparantur. Regimen penes septem rectores residet, quorum primus es perpetuus et est prior Cathedralis ecclesiae, ceteri extrahuntur ad sortem per Senatum; bini sunt ex nobilium genere, reliqui ex iudicibus ideotis et artistis ac honoratis personis; ordinari iurisdictioni subiacet et per nos pariter visitatus ⁵⁹.

Al fine di rafforzare la tesi di una non solo formale giurisdizione vescovile sul Monte, si aggiunse anche un estratto dalla relazione “ad limina” del 1668, nella quale il vescovo Michelangelo Bonadies aveva riferito: «universis igitur rectoribus Montis huius et precipue librorum detemptoribus mandavi ut ad me statim annualium redditum et bonorum stabilium nota afferatur ut si aliqua vel omissa vel oblita vel parum exigibilia reperiantur opportune possim occurrere»⁶⁰.

Si cercò poi di dimostrare la falsità dell’asserzione dei rettori circa l’assoluta laicità dell’istituzione da loro amministrata, in quanto non in possesso di una chiesa. All’uopo furono esibiti i documenti relativi alla concessione in enfiteusi al Monte di Pietà e Carità della chiesa di Santa Caterina. Infatti, nel 1598, poiché erano aumentati i proventi dell’opera, i rettori avevano deciso di acquisire, tramite l’acquisto o «a censo perpetuo, come meglio si potessero avere», la chiesa e i locali a essa attigui, «stancii ... cortiglio e puzzo», per «poterse più commodamente trattare li negotii di esso Monte». Avrebbe potuto concederla don Vincenzo Butera, “preposito” della Collegiata di Catania, «a cui spetta detta ecclesia ... e casi collaterali», con «lo intervento di lo Capitulo di detta ecclesia Collegiata e con licentia del reverendissimo episcopo di detta città». Il Consiglio del

⁵⁹ Estratto dalla copia della relazione “ad limina apostolorum” del 1651 conservata nell’archivio del Capitolo della Cattedrale di Catania, ivi.

⁶⁰ Estratto dalla copia della relazione “ad limina apostolorum” del 1668 conservata nell’archivio del Capitolo della Cattedrale di Catania, ivi.

Monte di Pietà e Carità aveva accolto all'unanimità la proposta di don Biagio Murabito, "priere" della Cattedrale e rettore ecclesiastico del Monte, che i locali «si pigliano ... a censo perpetuo per onze deci ogn'anno», che all'opera fossero ceduti anche il quadro di Santa Caterina, i fonti battesimali e il quadro dell'altare maggiore, che il Monte si impegnasse a celebrare ogni anno la festa della santa «et esso solamente si possa pigliare lo quatro di San Zaccaria e la campana piccola». Il Capitolo della Collegiata di Catania, il 23 giugno 1660, aveva approvato la transazione, escludendo dall'enfiteusi «la pottiga sotto la sacristia, seu stancia di detta ecclesia», e nello stesso giorno il vicario generale della diocesi aveva apposto la sua firma di conferma ed era stato stipulato il contratto⁶¹.

Ci si propone poi di dimostrare come la competenza nelle cause in cui una delle parti era il Monte di Pietà e Carità di Catania fosse sempre spettata alla Gran corte vescovile. Si esibì, tra gli altri documenti⁶², un "monitorio" emesso nel 1628, in seguito a un esposto dei

⁶¹ Atto di concessione in enfiteusi della chiesa di Santa Caterina da parte di don Vincenzo Butera, "preposito" della Collegiata di Catania, al Monte di Pietà e Carità, redatto dal notaio Lorenzo Sciacca in Catania il 23 giugno 1600, ivi. Nell'atto sono riportate le trascrizioni del Consiglio del Monte di Pietà e Carità riunito il 25 luglio 1598 e del Capitolo della Collegiata di Catania riunito il 23 giugno 1660.

⁶² Ingiunzione di pagamento ai danni del Monte di Pietà e Carità emessa dalla Gran corte vescovile di Catania il 26 maggio 1603, Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate; Causa tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e gli eredi di Vincenza Carculi, discussa dinanzi alla Gran corte vescovile di Catania il 9 gennaio 1629, ivi; Causa di nullità per difetto di giurisdizione di una sentenza emessa dalla Regia gran corte relativa ad una controversia tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e mastro Francesco e Maria de Leo, intentata dai rettori davanti alla Gran corte vescovile di Catania e discussa il 5, 26 e 28 novembre 1628, ivi; Sequestro disposto dalla Gran corte vescovile di Catania ai danni dei rettori del Monte di Pietà e Carità, su istanza di mastro Nicolò Melluso, il 10 settembre 1640, ivi; Ingiunzione di pagamento ai danni dei rettori del Monte di Pietà e Carità emessa dalla Gran corte vescovile di Catania su istanza di padre Bartolomeo de Maggio, rettore del Collegio dei Gesuiti di Catania, il 29 gennaio 1641, ivi; Sentenza pronunciata il 12 settembre 1643 dalla Gran corte vescovile di Catania relativa ad una causa intentata da Maria Musumeci, moglie di Giuseppe, di Aci Sant'Antonio e San Filippo, contro i rettori del Monte di Pietà e Carità, «uti heredes universales quondam canonici et sacerdotis Joseph de Franco», ivi; Ricorso dei rettori del Monte di Pietà e Carità del 6 ottobre 1643 contro un'ingiunzione di pagamento di 11 onze disposta dalla Gran corte vescovile di Catania su istanza di don Michele Nicosia, ivi; Causa tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e il "chierico" Giuseppe, don Tommaso e Vincenzo Buffone, discussa dalla Gran corte vescovile di Catania il 3 novembre 1645, ivi; Istanza dei rettori del Monte di Pietà e Carità, presentata al vescovo Marco Antonio Gussio il 23 maggio 1657, per ottenere l'autorizzazione ad addivenire ad un accordo tra parti

rettori del Monte, dal vicario generale della diocesi, Francesco de Amico, nei confronti di don Vincenzo Cirino, «regio sindacatori et assessore delegato ad pias causas, degente in hac urbe Catanae», col quale gli si intimava di non intromettersi in una causa tra questi e Francesco di Lio, poiché «il detto Monte di Pietà e Carità, come opera pia et ecclesiastica, e li predetti rettori, come gubernatori di detta opera, non devono esser conosciuti da persone laiche, si no che da noi e ministri di questa Gran corte vescovile, come suo giudice competente»⁶³. Si allegò anche una sentenza pronunciata dalla Corte senatoria di Catania il 21 maggio 1597, con la quale si rinviava per incompetenza alla Gran corte vescovile una causa per un'eredità tra il Monte e Diana Davi⁶⁴.

Si esibirono poi documenti relativi a precedenti visite effettuate dai vescovi di Catania al Monte di Pietà e Carità, per dimostrare come questi atti fossero già stati compiuti⁶⁵, e autorizzazioni con-

nell'ambito di una causa tra loro e donna Beatrice Gravina e Bonaccorso, ivi – la causa era già stata esaminata dai tribunali regi ma i rettori del Monte avevano ottenuto la nullità del procedimento per difetto di giurisdizione; Causa tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e suor Maria Maddalena Firma, badessa del monastero di Santa Maria di Portosalvo di Catania, discussa dalla Gran corte vescovile di Catania nel 1668, ivi; Attestazione dell'esistenza nel registro della Gran corte vescovile di Catania dell'anno 1668-1669 degli atti della causa tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e suor Maria Maddalena Firma, Catania 7 ottobre 1669, ivi; Causa tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e padre Raimondo Pulvirenti, priore del convento domenicano di Santa Caterina da Siena di Catania, e frà Pietro Nicolosi, procuratore dello stesso, discussa dalla Gran corte vescovile di Catania il 10 marzo 1677, ivi; Registrazione nei libri della Gran corte vescovile di Catania di un'ingiunzione ai rettori del Monte di Pietà e Carità – emessa il 17 dicembre 1677, su ordine del vescovo, da don Thomas Caramba, “fiscale” della Gran corte vescovile di Catania –, di individuare le due orfane della «domus virginum» di Sant'Agata che avrebbero dovuto beneficiare delle eredità Arizzi e Gullo, ivi; Atto di designazione delle due orfane beneficiarie delle eredità Arizzi e Gullo emanato dal vescovo di Catania il 19 aprile 1678, per l'inadempienza dei rettori del Monte di Pietà e Carità, ivi; Sentenza pronunciata dalla Gran corte vescovile di Catania l'8 gennaio 1680, relativa ad una causa tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e il sacerdote Andrea Buglio, “preposito” della Collegiata di Catania, ivi; Atto di un'esecuzione disposta il 21 aprile 1681 dalla Gran corte vescovile di Catania contro il Monte di Pietà e Carità, nell'ambito di una causa tra questo e il suo “depositario” Cesare Marletta, ivi.

⁶³ Monitorio emanato dal vicario generale della diocesi di Catania il 18 settembre 1628, ivi.

⁶⁴ Sentenza della Corte senatoria di Catania emessa il 21 maggio 1597, ivi; cfr. anche la Sentenza della Gran corte vescovile emessa il 13 gennaio 1600, ivi.

⁶⁵ Avviso della visita del cardinale Camillo Astalli diretto ai rettori del Monte di Pietà e Carità di Catania il 10 luglio 1662, ivi; Avviso della visita del vescovo Miche-

cesse dagli ordinari ai rettori del Monte a stipulare contratti, rilasciate su esplicita richiesta degli amministratori dell'opera, che ritenevano indispensabile la conferma vescovile; si tratta particolarmente di *placet* alla stipula di soggiogazioni⁶⁶. Infine, si inviò al giu-

langelo Bonadies diretto ai rettori del Monte di Pietà e Carità di Catania il 18 giugno 1670, ivi; Atto della visita compiuta al Monte di Pietà e Carità di Catania dal vescovo Michelangelo Bonadies il 10 marzo 1678, ivi.

⁶⁶ Conferma del vicario generale della diocesi di Catania, concessa il 10 febbraio 1620, di una deliberazione del Consiglio del Monte di Pietà e Carità del 10 gennaio 1620 concernente l'istituzione di un'opera educativa per orfani, ivi; Autorizzazione concessa dal vicario generale della diocesi di Catania, il 20 ottobre 1620, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di potere vendere una «chiusa» e una vigna in Catania, ivi; Autorizzazione concessa dal vicario generale della diocesi di Catania, l'11 marzo 1621, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di potere cedere in enfiteusi una «chiusetta» in Catania, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 17 aprile 1666, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di potere addvenire a una transazione con alcuni debitori dell'opera, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 15 aprile 1669, alla stipula di un contratto di soggiogazione offerta da suor Anna Maria Munebria, badessa del monastero di Santa Lucia di Catania, a favore del Monte di Pietà e Carità, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 15 aprile 1669, alla stipula di un contratto di soggiogazione offerta da suor Araceli Alessio, badessa del monastero di San Giuliano di Catania, a favore del Monte di Pietà e Carità, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 15 aprile 1669, alla stipula di un contratto di soggiogazione offerta da suor Potenza D'Urso, badessa del monastero di San Geronimo di Catania, a favore del Monte di Pietà e Carità, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 15 aprile 1669, alla stipula di un contratto di soggiogazione offerta da suor Porfiria Gioeni, badessa del monastero di Santa Caterina vergine e martire di Catania, a favore del Monte di Pietà e Carità, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 15 aprile 1669, alla stipula di un contratto di soggiogazione offerta da suor Arcangela Santonocito, badessa del monastero di Santa Chiara di Catania, a favore del Monte di Pietà e Carità, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 16 aprile 1669, alla stipula di contratti di soggiogazioni offerte da alcuni monasteri femminili della città di Catania a favore del Monte di Pietà e Carità, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 14 aprile 1672, ad una transazione tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e Cesare Marletta, creditore del Monte, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 29 aprile 1676, ad una transazione tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e il dottore in Chirurgia Pietro Antonio Profeta, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 12 marzo 1680, ad una transazione tra i rettori del Monte di Pietà e Carità e il sacerdote Andrea Buglio, "preposito" della Collegiata di Catania, istituzione creditrice del Monte, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 29 ottobre 1684, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di vendere una «chiusa di terre» in territorio di Catania e un'altra in territorio di Viagrande, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il

dice della Monarchia anche l'atto di proroga per un anno nella carica di due rettori del Monte, disposta nell'aprile 1683 dal vescovo Bonadies, su istanza della maggioranza dei rettori allora in carica, che si erano rivolti a lui in quanto «delegato apostolico», poiché l'opera era impegnata in «molte liti di gravissime importanze» ed era necessario che tra i massimi responsabili dell'istituzione ve ne fosse qualcuno già a conoscenza della materia del contendere. Si tratta di una delle prove più importanti per dimostrare la giurisdizione vescovile sul Monte: i rettori per chiedere che alcuni di loro restassero ancora in carica si erano rivolti al presule e non al Senato, che li aveva nominati dopo l'estrazione col sistema del "bussolo"⁶⁷.

Secondo quanto riferito dal vescovo Riggio nella relazione "ad limina apostolorum" del 1712, dopo un travagliatissimo iter, il processo dinanzi al Tribunale della Regia Monarchia fu a lui favorevole; e, appena pronunciata la sentenza, egli compì una serie di atti finalizzati a sottolineare come il Monte di Pietà e Carità fosse perpetuamente e indiscutibilmente sottoposto alla giurisdizione vescovile⁶⁸. Tuttavia, la sentenza giunse in un momento in

3 novembre 1684, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di vendere all'abate don Valentino Bonadies «un loco di terre vocato il monte di Cifali, con tre case terrane, puzzo, gebbia», ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 2 dicembre 1684, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di vendere una vigna con terre ed edifici diroccati in territorio di Mascalucia, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies, il 5 marzo 1685, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di vendere soggiogazioni considerate inesigibili, ivi; Autorizzazione concessa dal vescovo di Catania Francesco Antonio Carafa, il 5 gennaio 1691, ai rettori del Monte di Pietà e Carità di vendere ad Agatino Anzalone una «casa appalazzata con suo catoio» in Catania, ivi. Tutte le soggiogazione autorizzate nel 1669 sono legate a urgenti necessità finanziarie degli istituti religiosi catanesi, che avevano subito gravi danni alle strutture a causa di una violenta eruzione dell'Etna.

⁶⁷ Proroga di un anno nella carica di rettori del Monte di Pietà e Carità di Catania concessa dal vescovo di Catania Michelangelo Bonadies a don Giovanni Battista Riccioli e a Felice Nicosia il 7 aprile 1683, Asp, Rm, vol. 1, carte non numerate.

⁶⁸ «Mons item est pietatis ad pauperorum usum, pupillorum, aliarumve huius generis miserabilium personarum vitae subsidia, ordinarii auctoritate communibus pariter civium elemosinis institutus. Regimen penes septem rectores residet quorum primus est perpetuus, qui est prior cathedralis, ceteri extrahuntur ad sortem per Senatum quolibet anno. Cum vero rectores praefati a me visitati renuisent, ob quod lis acerbissima pluribus distenta annis interiecta est ac praetendent dictum montem ... sub Senatus protectione erectum ab ordinaria iurisdictione fore prorsus immunem, tandem post immensos exantlatos labores immensasque expensas, Deo favente, litis victoriam sum assecutus quam executioni statim mandavi visitando ratiocinia administrationis, nonnullas rursus instructiones pro visi-

cui lo scontro giurisdizionale tra potere laico e potere ecclesiastico si era spostato su teatri molto più ampi rispetto a quelli delle singole città ed era forse divenuto inutile che si confliggesse per sottrarsi a vicenda piccole fette di giurisdizione: nel gennaio 1711 aveva avuto inizio la “controversia liparitana”, «una crisi di vaste proporzioni che in Sicilia metteva in discussione» il «difficile equilibrio tra potere ecclesiastico e potere civile», che aveva caratterizzato gli ultimi decenni⁶⁹.

tationis argumento observandas tradidi aliaque peregi in signum perpetuae subiectionis ordinarii iurisdictioni» (Relazione “ad limina apostolorum” del 1712, citazione in A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)* cit., pp. 507-508).

⁶⁹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, UTET, Torino, 1989, p. 362.

INDICE

TOMO II

Note sui rapporti tra Roma e l'Italia nel XVI e nella prima metà del XVII secolo di <i>Angelantonio Spagnoletti</i>	413
Partiti, clientele, diplomazia: la nomina dei vescovi di Malta dalla donazione di Carlo V alla fine del vicereame spagnolo (1530-1713) di <i>Fabrizio D'Avenia</i>	445
Malte et les marseillais au début de l'époque moderne di <i>Anne Brogini</i>	491
Zingari criminali, zingari birri, zingari contadini. Note sulla presenza zingara nel contado bolognese tra Cinque e Seicento di <i>Ottavia Niccoli</i>	513
Stranieri in Italia: mobilità, controllo, tolleranza di <i>Irene Fosi</i>	531
Alleati? Nemici? I portoghesi, i genovesi e il controllo del sistema di approvvigionamento e del mercato del credito a Napoli tra XVI e XVII secolo di <i>Gaetano Sabatini</i>	557
"Fare l'acquata" nel Mediterraneo dei corsari (secoli XVI-XIX) di <i>Salvatore Bono</i>	589
Per una storia comparata delle corti europee in età barocca. Norbert Elias et Louis Marin: modelli interpretativi a confronto di <i>Maria A. Visceglia</i>	603
La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta di <i>Elisa Novi Chavarria</i>	623
Gruppi di potere e pratiche clientelari nella Sardegna del primo Seicento di <i>Francesco Manconi</i>	639
Il disegno della storia. Vincenzo Mirabella e le antiche Siracuse (1612-1613) di <i>Paolo Militello</i>	655
Nella Milano secentesca degli affari: tra Mediterraneo e «Oltremonte» di <i>Giovanna Tonelli</i>	681
Come in un romanzo: vite per la libertà nella prima rivoluzione inglese, 1640-1660. Suggestioni per una rilettura della pubblicistica coeva di <i>Gianpaolo Garavaglia</i>	709
Teatro di Marte e accademia di scienza della guerra: Messina ribelle nelle <i>Disceptationes fiscales</i> di Ignazio Gastone (1684) di <i>Angela De Benedictis</i>	743
Il territorio di Marsciano (Perugia) come <i>exemplum</i> d'indagine di <i>Rita Chiacchella</i>	759
Paesaggio e memoria: la Sicilia nella cultura olandese tra Seicento e primo Ottocento di <i>Antonio Trampus</i>	777
Conflitti giurisdizionali a Catania all'inizio del XVIII secolo: la controversia sul diritto di visita al Monte di Pietà e Carità di <i>Daniele Palermo</i>	791

Fotocomposizione:

COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA - PALERMO

Tel. 091.6517945

Stampa:

PUNTO GRAFICA MEDITERRANEA S.R.L. - PALERMO

per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Marzo 2011

16***

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

a cura di

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

16***

M Quaderni
di **Stemmanca**
ricerche storiche

M

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).



Biblioteca on line

Nella *Biblioteca* del sito www.mediterranearicerchestoriche.it sono consultabili testi dei seguenti autori:

Carlo Afan de Rivera, Michele Amari, Vito Amico, *Annuari dell'Università degli Studi di Palermo (1820-1968)*, *Archivio Storico per la Sicilia Orientale (1906-1922-23)*, Maurice Aymard, Adelaide Baviera Albanese, Francesco Benigno, Paolo Bernardini, Lodovico Bianchini, *Bollettino delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli (1816, primo semestre e supplemento)*, *Bollettino delle leggi reali del Regno di Napoli (1813)*, Antonino Busacca, Giovanni Busino, Orazio Cancila, Rossella Cancila, Gaetano Cingari, CODOIN (1842-1867), *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie (1817-1860)*, Antonino Crescimanno, Fabrizio D'Avenia, Giuseppe De Luca, *De rebus Regni Siciliae*, Giovanni Evangelista Di Blasi, Gioacchino Di Marzo, Girolamo Di Marzo Ferro, Salvo Di Matteo, Giacinto Dragonetti, Charles du Fresne Du Cange, Enrico Falconcini, Giuseppe Maria Galanti, Giuseppe Galasso, George Robert Gayre, Pietro Giannone, Giuseppe Giarrizzo, *Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia (1823-1842)*, Antonino Giuffrida, S. D. Goitein, John Goodwin, Rosario Gregorio, Vito La Mantia, Isidoro La Lumia, Pietro Lanza principe di Scordia, Gregorio Leti, Antonino Mango di Casalgerardo, Giuseppe Marchesano, Antonio Micallef, E. Igor Mineo, Alessio Narbone, Gaetano Nicastro, Pierluigi Nocella, Francesca [Notarbartolo] de Villarosa comtesse d'Orsay, Leopoldo Notarbartolo, Giuseppe Emanuele Ortolani, Vincenzo Palizzolo Gravina, Niccolò Palmieri [recte: Palmeri], Carlo Pecchia, Ernesto Pontieri, Carlo Possenti, Giuliano Procacci, Christelle Ravier Mailly, *Risposta alla petizione de' negozianti inglesi pei zolfi di Sicilia*, Rosario Romeo, Francesco Savasta, Luigi Settembrini, *Siculae sanctiones*, Angelantonio Spagnoletti, Giuseppe Talamo, Salvatore Tramontana, Lionardo Vigo, Jerónimo Zurita.

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

a cura di

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

16***

M Quaderni
editanea
ricerche storiche

16

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Studi storici dedicati a Orazio Cancila / a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo. - Palermo : Associazione Mediterranea. – v.

(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 16)

ISBN 978-88-902393-4-2

1. Storia – Scritti in onore. I. Cancila, Orazio II. Giuffrida, Antonino
III. D'Avenia, Fabrizio IV. Palermo, Daniele

907.202 CCD-22

SBN Pal0233465

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana
“Alberto Bombace”

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicrchestoriche.it

STUDI STORICI DEDICATI
A ORAZIO CANCELLA

TOMO III

Biagio Salvemini

UN MONDO “PARADOSSALE”? POTERI SOCIETÀ E RISORSE
NELLO SPAZIO PUGLIESE DELLA LUNGA ETÀ MODERNA

1. *Una regione sbagliata*

All'interno dei confini territoriali della odierna regione Puglia si raccolgono spazi segnati da contrasti violenti¹. Vi si contrappongono in primo luogo gli ambienti naturali di base: costa e interno, rilievi e pianure, campagne di terre sciolte quaternarie e campagne di terre carsiche, ambienti di acque rare ed altri di acque sovrabbondanti. Questa diversificazione della geografia fisica appare a prima vista ben corrispondere alla diversificazione di una geografia umana strutturatasi nei secoli ed ancora oggi leggibile: alla reciproca alterità fra gli ambienti rustici, le strutture insediative, i circuiti produttivi e mercantili, i regimi demografici, le forme di società le identità territoriali.

Oltre ad un livello basso di omogeneità, gli spazi pugliesi sembrano presentare un livello basso di funzionalità ed integrazione fra le sue componenti. La stessa conformazione allungata della regione suggerisce le ragioni delle tendenze centrifughe,

¹ Materiali abbondanti, ricavati dalla bibliografia disponibile e da analisi di prima mano, sono stati raccolti nell'ambito della redazione del Piano Paesaggistico-Territoriale Regionale della Regione Puglia in corso di approvazione. Questo scritto riprende alcuni scritti da me pubblicati sul territorio pugliese alla luce della mia partecipazione ai lavori del Piano, in qualità di consulente e di componente del Comitato Scientifico presieduto da Alberto Magnaghi.

delle proposte di riarticolazione di un territorio regionale che ha fondamenta incerte nel presente e come nel passato. Basti qui il riferimento al secolare divergere dei flussi ai due capi della regione: quelli salentini indirizzati soprattutto tramite Gallipoli, per lungo tempo il massimo porto oleario del Mediterraneo, verso l'Europa del Nord; quelli della Capitanata rivolti verso l'alta collina e la montagna molisana ed abruzzese tramite la grande transumanza e le economie ad essa collegate. Come vedremo, la costruzione nel corso dell'Ottocento di una gerarchia urbana incisiva, in particolare l'emergere di Bari come centro mercantile e direzionale di un'area vasta, attenua ma non cancella questa debolezza di lungo periodo delle centralità, delle gravitazioni centripete; e, di conseguenza, non annulla i difetti di identità e riconoscibilità dello spazio regionale.

Insomma, a prima vista, la Puglia sembrerebbe una delle tante regioni sbagliate d'Italia che hanno ossessionato, a lungo e fino alla sua scomparsa, Lucio Gambi²: spazi spesso disegnati da "regionalizzazioni" dall'alto, che si rifanno a ragioni e tempi iscritti nelle coscienze di dotti e potenti ma non hanno basi nei processi e nelle rappresentazioni diffuse. In particolare nel nostro caso gli effetti incitativi della "regionalizzazione", realizzatasi con l'istituzione quarant'anni fa della Regione Puglia, non riescono a tradursi in "regionalismo". Quest'ultimo stenta ancora oggi a trovare appigli robusti nelle concrete configurazioni di un territorio in cui sono ben visibili, nonostante gli sconvolgimenti recenti, i lasciti di una storia lunga di alterità e frammentazioni.

Poggiare d'altro canto su tutto questo una rappresentazione dello spazio pugliese come insieme di frammenti territoriali incoerenti sarebbe del tutto erroneo. La constatazione che la geografia umana qui è assai complicata e composita è al tempo stesso banale e fuorviante. Un elemento per così dire strutturale che la vicenda lunga della Puglia ha consegnato al presente è la trama grossa di questa disomogeneità, la dimensione notevole di ciascuna delle tessere che compongono il mosaico dissonante pugliese, la robustezza della trama insediativa. Per di più, alcune di queste tessere, che colori e forme del paesaggio inducono a considerare incomparabili, si sono nel corso dei secoli costruite in un rapporto reciproco

² Si veda, fra i suoi ultimi scritti, *Un elzeviro per la regione*, «Memoria e ricerca», 1999, n. 4.

stretto, anche se spesso nascosto allo sguardo degli osservatori e a volte alla coscienza degli attori. Insomma una parte consistente dell'attuale Puglia costituisce uno di quei "sistemi sociali a spazi multipli"³ diffusi in particolare sulle sponde del Mediterraneo, caratterizzati da una fortissima segmentazione del paesaggio per zone complementari e, allo stesso tempo, dal fatto che i fenomeni di flusso che ne derivano non sono organizzati e diretti solo dall'esterno, secondo un modello 'coloniale', ma provocano una ipertrofia degli apparati mercantili, sociali, professionali – in una parola urbani – collocati anche all'interno degli stessi segmenti territoriali.

Ne consegue che i gradienti delle diversità dello spazio pugliese sono a volte contro intuitivi e si dispongono su una scala lunga. Una proposta di zonizzazione di questo spazio a fine di descrizione ed interpretazione non può limitarsi ad elencare e cartografare segmenti territoriali minuti, come fossero tutti segnati dallo stesso livello di diversità, ma deve seguire una procedura, per così dire, gerarchica. In questa cartina a piccola scala e assai grossolana, che adotta il livello massimo di differenziazione da me immaginato e presenta un'ipotesi di zonizzazione conseguente a questa scelta, si distingue un'area estesa che deborda dai confini della regione attuale in direzioni qui non rappresentate: una Puglia, per così dire, 'grande' o 'vera'. Adottando un livello più basso di differenziazione, essa presenterebbe nette articolazioni interne; d'altronde flussi intensi e connotazioni strutturali significative ne fanno, come si vedrà, una unità di analisi significativa. Al di fuori di quest'area, ma all'interno della regione amministrativa, si distinguono spazi stravaganti rispetto alla Puglia 'vera', ma spesso oggi sovrarappresentati: i trulli ed i rilievi appenninici e garganici dei depliant turistici ed anche di molte descrizioni dotte rischiano di oscurare caratteri e vicende iscritte nella parte di gran lunga prevalente del territorio. È anche per questo che nelle pagine seguenti l'attenzione, ovviamente parziale e selettiva, sarà centrata sulla "Grande Puglia" della nostra cartina.

³ F. Medeiros, *Espaces ruraux et dynamiques sociales en Europe du Sud*, in "Annales ESC", 1988, 5; M. Marti, *Ville et campagne dans l'Espagne des Lumières (1746-1808)*, Saint-Etienne 1997, in particolare il capitolo 2 intitolato « Espaces antagoniques et complémentaires ».



2. Ambienti normali ed ambienti paradossali

Suggerimenti importanti per la zonizzazione di primo livello abbozzata nella cartina provengono dagli osservatori, viaggiatori e studiosi che, in particolare a partire dal secondo Settecento ed in alcuni casi fino ad oggi, hanno guardato alla Puglia 'vera' con meraviglia e, a volte, con sgomento.

Lo sguardo che orienta il giudizio, e che va strutturandosi in quel torno di tempo per rimanere in una certa misura efficace fino ad oggi, è, per così dire, verticale, orientato da Nord a Sud. Nella concezione "giacobina" dello spazio⁴, fatta propria dalla geografia accademica e dal senso comune ottocentesco, la normalità è riferita al paesaggio dell'Europa rustica classica, quella situata fra a cavallo del medio e

⁴ Cfr. D. Margairaz, *La formation du réseau des foires et des marchés: stratégies, pratiques et idéologies*, «Annales ESC», 1986, n. 6. Rimando, per la bibliografia ed un discussione più ampia, a B. Salvemini, *Luoghi di antico regime. Insediamenti e spazio rurale nella storia e nella storiografia francese*, «Storica», 1997, n. 9.

basso corso del Reno; e, più in generale, alla struttura insediativa emersa, nel Medioevo centrale, dall'"incellulamento"⁵ del popolamento rurale attorno a chiese e castelli, che tende a produrre una distinzione ed ordinata progressione dimensionale e funzionale fra villaggio agricolo-pastorale, borgo mercantile e città terziaria e artigianale. La buona demografia a fondamento del buon paesaggio vede alla base un amplissimo mondo rustico frammentato in piccoli insediamenti, che sostiene una struttura insediativa fatta di unità man mano più grandi ma di peso complessivo decrescente. A questo schema che anticipa e orienta la loro attività conoscitiva, viaggiatori, osservatori e studiosi del paesaggio italiano aggiungono, come specificazione valorizzante, l'immagine della piantata di alcune aree centro-settentrionali, che compone, nell'ambito di una orografia incisiva ma collinare, un mosaico minuto di colture variegata, una presenza insediativa diffusa e una natura forte ma domata: un mondo che argina le tendenze allo sradicamento ed alla proletarizzazione che minacciano le campagne coinvolte nel progresso e nella modernizzazione.

Su questa base, le aree pugliesi esterne alla "Grande Puglia" della cartina si configurano come varianti locali di un paesaggio 'normale'. Ciascuna di esse è dotata di una propria fisicità naturale ed artificiale, di una antropologia strutturatisi in tempi lunghi e di elementi pittoreschi ben traducibili nel linguaggio della promozione turistica: i centri incastellati del Sub-appennino dauno e quelli arroccati a ridosso degli scoscendimenti sul mare del Gargano, la rete minuta e fittissima dei piccoli borghi raccolti attorno alle chiese matrici ed ai palazzi signorili del basso Salento, la Murgia sud-orientale dell'insediamento sparso, disegnano ambienti assai diversi e fortemente connotati. Ma, al di là di queste differenze evidenti, tutti alludono ad un lavoro rustico erogato in spazi contigui a quelli dell'abitare, orientato in buona parte ai bisogni delle società locali, capace di modellare minutamente l'ambiente con pratiche e tecniche sviluppatasi in un rapporto stretto con i vincoli e le risorse della natura⁶. La quinta Puglia, ricavabile per sottrazione delle altre e di gran lunga preminente sotto il profilo delle dimensioni territoriali, demografiche

⁵ È un concetto sul quale è tornato numerose volte R. Fossier: cfr., ad esempio, il suo *Paysans d'occident, XIe-XIVe siècle*, Parigi 1984. Il riferimento ovvio per l'Italia son o gli studi di Pierre Toubert.

⁶ Cfr., per tutti, L. Palumbo, *Il massaro zio prete e la bizzoca. Comunità rurali del Salento a metà Settecento*, Galatina 1989.

ed economiche, è viceversa apparsa a lungo 'paradossale', nonostante presenti caratteristiche tutt'altro che infrequenti in particolare nello spazio mediterraneo.

L'elemento che la individua con più forza, e che ritorna per secoli nelle descrizioni geografiche, è la sconnessione fra l'abbondanza delle sue risorse e la scarsa quantità di pubblica felicità che ne ricavano coloro che vi abitano e lavorano. Riferendosi alla Puglia piana, cioè alla più grande e alla più produttiva pianura del Mezzogiorno continentale (ed una delle due pianure significative dell'Italia peninsulare insieme alla Campagna Romana), Camillo Porzio, personaggio dallo sguardo acuto del Mezzogiorno di secondo Cinquecento, non sembra aver dubbi in proposito. La Capitanata, scrive Porzio, è provincia «assai giovevole alle altre del regno»: «produce ... grano, orzo, et altre biade in tanta quantità che veramente si può chiamare il granaio non solo di Napoli e del regno, ma di molte città d'Italia»; in più essa «nutrisce la maggior parte del bestiame ... che da' luoghi montuosi e freddi discende al piano». E però, «in quanto a sé, è la provincia la più inutile che vi sia»: è «di non buona aria, priva di alberi e di legna, poverissima di acqua», «infettata» d'estate «da grandissimi caldi et innumerabili mosche e gran copia di serpi». E, soprattutto, è «malissimo abitata», sia per lo scarso numero che per la scarsa qualità dei suoi «uomini, inetti alle armi et alle fatiche»⁷. Per far funzionare l'economia rustica di questa zona, occorre richiamarvi altri uomini, che vi risiedono il tempo necessario a metterla in valore e ne rifuggono quanto prima possibile per tornare ai loro mondi 'normali'. Ma si tratta di una macchina possente che non può essere inceppata né, tanto meno, finalizzata alla felicità dei locali. Secondo una visione diffusa negli ambienti politici ed intellettuali settecenteschi, la distribuzione della popolazione e delle risorse meridionali sembra disegnare ruoli a cui questa Puglia non può sottrarsi. Segnata da un vistoso avanzo della sua produzione primaria rispetto al numero ed ai bisogni degli insediati, essa deve sostenere le due grandi aree del Regno di Napoli incapaci di produrre ciò di cui hanno bisogno: da un lato gli altipiani e la bassa montagna appenninica, sovrappopolate fino alle grandi migrazioni di secondo Ottocento; dall'altra, ad occidente degli Appennini, la capitale del Regno, una

⁷ C. Porzio, *Relazione del Regno di Napoli al Marchese di Mondesciar Viceré di Napoli tra il 1577 e il 1579*, in Id., *La congiura dei baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando Primo e gli altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1964, p. 326.

delle tre grandi città europee, con il suon vasto e popoloso hinterland. La pianura e la bassa collina pugliese, con il soccorso massiccio di lavoro temporaneo proveniente dall'esterno dell'area, non solo saldano il deficit delle aree sovrappopolate, ma inviano i loro prodotti per le vie del mare, sostenendo la bilancia commerciale del Regno.

Dunque una zona di enorme valore strategico, e, di conseguenza, collocata sotto l'occhio vigile dei poteri, pesantemente istituzionalizzata, soggetta a norme e vincoli stringenti; un'area fondamentale per gli equilibri e per la pubblica felicità altrui, ma incapace di alimentare quella dei propri abitanti, di incardinarli nei propri spazi, di riservare loro il controllo delle risorse e dei risultati del proprio lavoro. Qui la storia non è stata clemente con le società ed i loro luoghi: non si è aspettata la modernità per privare i contadini della terra raccogliendoli – per usare le parole di George Duby nella sua memorabile recensione alla *Storia del paesaggio agrario* di Emilio Sereni – «en amas faméliques et hostiles» rinchiusi in «énormes villages désoccupés»⁸. E d'altro canto, ben prima del trionfo ottocentesco delle scienze agronomiche e forestali ostili ai saperi vernacolari, vi si sono abbandonate le pratiche agro-silvo-pastorali 'sostenibili' aggredendo i boschi, riducendo al minimo le colture compensative o 'marginali', semplificando drasticamente l'ambiente in forme distruttive se misurate all'interno di un orizzonte locale.

Ma gli stessi osservatori che leggono questo territorio come 'paradosale' e generatore di infelicità per chi lo abita, non possono non notarne la forte strutturazione. Nulla ha a che fare la Puglia con altre campagne mediterranee esposte alle prepotenze del mercato, nelle quali i flussi lunghi e la specializzazione del paesaggio rustico scombinano l'insediamento stanziale e ne impediscono la crescita producendo una "cultura della mobilità"⁹: ad esempio la Campagna Romana, dove masse di migranti stagionali invadono alla semina ed alla mietitura minuscoli villaggi lasciati per il resto dell'anno nell'ab-

⁸ G. Duby, *Sur l'histoire agraire de l'Italie*, «Annales E.S.C.», 1963, n. 1, pp. 355-6, cit. in G. Polignano, *La Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni nella cultura storica e geografica del suo tempo*, di prossima pubblicazione.

⁹ Riprendo l'espressione dal titolo del capitolo conclusivo di D.S. Reher, *Town and Country in Pre-industrial Spain. Cuenca, 1550-1870*, Cambridge 1990. Su queste questioni cfr., fra gli altri, G. Delille, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII-XIX*, Napoli 1978; Id., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988; D. E. Vassberg, *The Village and the Outside World in Golden Age Castille. Mobility and migration in Everyday Rural Life*, Cambridge 1996.

bandono¹⁰. Nella Puglia 'vera' la struttura insediativa ha una straordinaria solidità: a partire dalla dimensione, dalla stabilità e dalla permanenza plurisecolare dei suoi nodi, che non trova riscontro nel resto del Mezzogiorno continentale; dalla pesantezza della pietra di cui sono fatte sia le cattedrali romaniche ed i castelli regi, sia le case dei contadini; dalla incisività dei poteri localizzati, rafforzata dalla frequente coincidenza dei confini delle pertinenze dell'*universitas* con quelli della signoria e della diocesi; dalla caratterizzazione forte dei dialetti e dei cognomi; dalla vigorosa costruzione simbolica del luogo attorno a riti sacri e profani, ai santi protettori, ai privilegi ed alle memorie.

Insomma è un mondo che occorre guardare più da vicino, mobilitando le conoscenze e gli strumenti analitici a disposizione.

3. *Tempi immemoriali e tempi storici: nascita e funzionamento di una governance territoriale di antico regime*

Per cominciare a descrivere e comprendere questo particolare modo di essere dell'ambiente occorre evitare di partire col piede sbagliato, soccombendo al fascino della forza ed evidenza dei quadri naturali, di una geografia che sembra mettere in relazione stretta gruppi sociali e risorse fisiche attraverso la mediazione del livello e della qualità delle tecniche e dei saperi disponibili. Istituzioni, poteri e culture vi giocano un ruolo fondamentale, contribuiscono in maniera decisiva a dar forma a questo ambiente come ad ogni altro che è dato conoscere. E, di conseguenza, esso non vive in un tempo immemoriale, isomorfo, che si esprime per vocazioni, invarianti, permanenze, ma in un tempo mosso, variegato, segnato da accelerazioni violente e mutamenti drastici nei quali emerge con forza il ruolo degli attori, dei conflitti, dei poteri. I caratteri costitutivi del paesaggio della Puglia 'vera' visibili ancor oggi vanno ricondotti ad una fase precisa della storia lunghissima dell'umanizzazione della regione: ai secoli fra tardo medioevo e prima età contemporanea, nei quali l'enorme importanza dei quest'area sotto il profilo alimentare, commerciale e strategico, ed i tentativi insistiti di metterla sotto controllo, non producono una disposizione dei poteri verticale, pira-

¹⁰ Cfr. G. Rossi G., *L'agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e di lavoro*, Roma 1985. Ricco di indicazioni preziose W. Sombart, *La Campagna Romana. Studio economico-sociale*, Torino 1891.

midale: essa rimane, come nell'Europa 'normale', corale, contraddittoria, segnata da un evidente pluralismo delle istituzioni e dei diritti dal quale si genera una sorta di *governance* di antico regime.

Le premesse di questa configurazione vanno nella sostanza cercate nei tempi della 'mutazione feudale'. La ripresa, a partire dall'XI secolo, dello slancio demografico e della valorizzazione agricola della terra consegnata nell'alto medio evo alla *silva* ed al *saltus* coincide, in parti consistenti dell'Europa, con il collasso dei poteri che hanno vigore su aree vaste, con l'emergere di poteri signorili diffusi e la sistemazione della rete diocesana e parrocchiale. La nuova geografia insediativa si va definendo in un rapporto più stretto con questa geografia istituzionale che con la geografia delle risorse primarie. È attorno ai nodi di una quadrettatura istituzionale minuta e regolare, intorno alle chiese parrocchiali ed ai castelli signorili, che prendono forma, si "incellulano", i villaggi – la forma insediativa più importante dell'Europa pre-industriale. Una variante di questo processo che prevale nell'Italia non comunale è l'"incastellamento" dei gruppi umani sui cucuzzoli collinari.

In Puglia¹¹ il processo ha una qualità diversa non solo a causa della scarsità dei luoghi su cui incastellare, ma anche per il prevalere di forme insediative che, se pure non paragonabili a quelle dei comuni centro-settentrionali, sono tuttavia dotate di autonomia politica e dimensione ben maggiori di quelle dei "castelli". In una parte larga di quest'area il collasso dei poteri di rilevanza territoriale vasta si verifica in misura limitata. Il potere bizantino, prima col Tema di Langobardia poi con il Catapanato d'Italia, non consegna indiscriminatamente i luoghi a *militēs* e vescovi, ma seleziona alcuni centri in

¹¹ Sulla Puglia fra alto medioevo e prima età moderna cfr., fra l'altro, R. Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983; F. Ladiana (a cura di), *Puglia e Basilicata tra medioevo ed età moderna. Uomini spazio territorio. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, Fasano 1988; M.A. Visceglia, *Territorio feudo potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988; F. Porsia, *Terra di Bari. 1200-1400*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno. Le province*, Napoli 1989; G. Vallone, *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Fasano 1993; J.-M. Martin, *La Pouille du Ve au XIIe siècle*, Roma 1993; C.D. Poso, *Puglia medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, Fasano 2000; F. Violante, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009. Particolarmente utili per la comparazione nell'ambito del regno meridionale G. Vitolo, *Le città campane fra tarda antichità e alto medio evo*, Salerno 2005; R. Bernardi, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Napoli 2005.

cui situare le articolazioni della sua macchina amministrativa. Le “sperimentazioni del potere”¹² di questa fase rianimano vecchie *civitates* e ne inventano di nuove, e le più importanti tendono ad esercitare in proprio una parte del comando politico¹³. Al tempo stesso, esse diventano centri propulsori della riconquista dello spazio a fini agro-pastorali, e diffondono il popolamento propagginando, a partire dai primi gradoni collinari, insediamenti di livello gerarchico inferiore e ad essi sottoposti: i “casali”. Sostenuto da questa armatura politica, il paesaggio comincia a riprendere forma seguendo in parte le tracce lasciate dal periodo tardo-antico¹⁴. Emerge una economia rustica piccolo-contadina capace di alimentare circuiti ben più vasti di quelli locali: gli olivi tornano a diffondersi sulla costa, il grano non è più un elemento di un paniere di beni da autoconsumare ma ridiventa coltura monetizzata e destinata in buona parte a consumatori lontani¹⁵; contadini e massari si spargono anche nelle terre profonde e malariche delle fosse di riempimento quaternario della Puglia di nord-ovest e sud-ovest, dove fanno loro concorrenza, oltre agli animali locali, le pecore delle montagne abruzzesi e lucane, tornate dopo secoli a transumare massicciamente verso i pascoli invernali delle pianure vicine.

La feudalità, quando arriva, non è il prodotto del collasso dei poteri centrali, ma, al contrario, uno degli elementi di una nuova struttura-

¹² Il riferimento è a G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.

¹³ Cfr. V. von Falkenhausen, *Bari bizantina: profilo di un capoluogo di provincia (secoli IX-XI)*, in G. Rossetti (a cura di), *Spazio, società, potere nell'Italia dei comuni*, Napoli 1986, pp. 195-227; J.-M. Martin, *Città e campagna: economia e società*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. III, Napoli 1990; G. Musca, F. Tateo (a cura di), *Storia di Bari dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, Roma-Bari 1990. Per un quadro comparativo vedi C. Wickam, *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, Londra 1994; P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998. Mi sembrano particolarmente utili le annotazioni sulla dialettica dei poteri di P. Skinner, *When was southern Italy “feudal”?*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*. Atti della XLVII settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (8-12 aprile 1999), vol. I, Spoleto 2000, pp. 316-23.

¹⁴ Di grande utilità anche per la storia recente del territorio pugliese G. Volpe, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardo antica*, Bari 1996.

¹⁵ Il fenomeno è, del resto, già ben attestato in precedenza: cfr. J.-M. Martin, *Economia naturale ed economia monetaria nell'Italia meridionale longobarda e bizantina (secoli VI-XI)*, in *Storia d'Italia, Annali*, VI, *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino 1983.

zione sovralocale del comando politico. Lo stato normanno dà forma al territorio inquadrandolo, oltre che in distretti feudali e militari, in circoscrizioni giudiziarie, ed i suoi ufficiali, insediandosi in centri strategicamente disposti, contribuiscono a farvi crescere funzioni direzionali e, indirettamente, ad alimentare le loro pretese di autonomia. Così, a differenza che nei borghi incastellati, il castello signorile diventa un carattere certo imponente del panorama dei centri pugliesi, ma non lo riassume e non lo domina senza residui: esso è un elemento di una dialettica plurale, simbolicamente e materialmente minaccioso perché custodisce un potere legittimamente armato, ma oggetto di contestazioni, rivolte e conflitti acuti. Quando, con gli Angioini, il potere centrale si indebolisce e la feudalità comincia a dar vita a grandi "stati" semiautonomi, i signori non avranno di fronte una campagna su cui esercitare giustizia e da cui estrarre redditi, ma un territorio irto di poteri con cui confrontarsi anche quando i luoghi in cui sono situati sono formalmente ad essi infeudati. L'indebolirsi del centro tende a favorire *tutti* i poteri diffusi, non solo quelli signorili ma anche, dove hanno assunto consistenza, quelli, per così dire, urbani. Il carattere di *universitates* dei centri abitati, cioè la loro qualità di soggetto collettivo capace di esprimere autogoverno ed essere titolare di risorse, viene largamente riconosciuto ed ufficializzato. Le *universitates* affermano pretese su spazi che cercano di definire e confinare, e su di essi fanno valere il proprio potere, sul piano della efficacia e della legittimità, di fronte ai poteri dei signori e del re. Nell'ambito dello spazio di pertinenza dei centri, i diritti di possesso individuale sulla terra, il demanio regio, il demanio signorile, i possessi ecclesiastici coesistono con gli spazi patrimoniali nella disponibilità dell'"università" e col demanio "universale" indisponibile perché di pertinenza di tutti coloro che possono dimostrare piena appartenenza al corpo locale. E del resto, la diffusione e molteplicità dei diritti legittimi opponibili nei tribunali è alimentata dal precoce dissolversi della condizione contadina servile e dal netto prevalere della condizione libera in un contesto di monetizzazione e mercantilizzazione della produzione. Così i diritti di disposizione sulle risorse territoriali si sovrappongono e si intrecciano. Ne deriva un seminario di conflitti: violenze e prepotenze con mobilitazione di clienti e protettori, insieme al ricorso ad ogni livello giurisdizionale, sono caratteri di una quotidiana dialettica sociale che vede i *cives* partecipare come attori di primo piano, e non sempre nel ruolo delle vittime predestinate.

La grande crisi trecentesca rappresenta una minaccia grave al pluralismo territoriale pugliese. Essa non è semplicemente un episo-

dio della vicenda ciclica di avanzamento ed arretramento della popolazione e della valorizzazione dell'ambiente, dal momento che modifica, una volta per tutte, un elemento di fondo della precedente crescita insediativa: l'articolazione e la connessione fra centri dominanti e casali. Il crollo della popolazione non è proporzionale nei singoli luoghi: centinaia di casali scompaiono, la gerarchizzazione fra quelli che sopravvivono è violenta, e qualcuno di essi finisce per collocarsi su un livello elevato della scala onorifica e politica dell'insediamento¹⁶. La rete dei centri abitati assume una fisionomia di grande evidenza ed ancor oggi ben riconoscibile. Gli abitanti dei casali in disfacimento si rifugiano dentro le mura dei centri più vicini, e con essi vi si trasferiscono depositi, mulini, trappeti, a volte palmenti e rifugi di animali. Due grossi edifici ad utilizzazione discontinua, la masseria cerealicola e lo jazzo pastorale, rimangono *extra moenia* a surrogare in qualche misura la presa diretta e continua che il casale e la sua edilizia minuta e diffusa realizzavano sul suolo. E comunque, jazzi e masserie riescono solo in piccola parte a sdrammatizzare l'opposizione, ormai nettissima, fra spazio abitato e spazio disabitato, fra i luoghi dell'abitare affollati di uomini ed i luoghi deserti del lavorare.

In queste aree duramente colpite dalla crisi demografica e nelle loro campagne deserte, in particolare nei due strappi vistosi della rete insediativa pugliese che appaiono ora ancora più netti – quelli corrispondenti al Tavoliere ed all'Alta Murgia – diventa possibile per i poteri centrali la concezione e la sperimentazione di forme di costruzione dall'alto del territorio di inaudita incisività, volte alla valorizzazione ulteriore di una pastorizia già avvantaggiata dalla crescita dei salari agricoli e dalla ridotta presenza nei circuiti europei della lana inglese a causa delle vicende belliche secolari dell'ultimo medio evo. La Dogana della Mena delle Pecore, con la quale nel 1447 Alfonso il Magnanimo istituzionalizza a fini fiscali i grandi flussi della transumanza ovina fra gli Appennini e le piane pugliesi, presuppone la nuova struttura dell'insediamento e, al tempo stesso, contribuisce a renderla irreversibile. Le "locazioni" di Andria e Canosa, i "ristori" delle Murge di Terlizzi, Grumo, Toritto, Spinazzola, del Parco di Minervino e del Bosco di Ruvo, il grande "riposo gene-

¹⁶ Il riferimento d'obbligo resta ancora C. Klapisch-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, V, *I documenti*, t. I, Torino 1973.

rale" della parte nord-occidentale dell'Alta Murgia, consegnano terra potenzialmente utilizzabile da parte di quanti sono insediati sull'orlo dell'altipiano pugliese, a forestieri dotati di una forte identità – ed estraneità – di mestiere e di luogo: ai pastori abruzzesi, che cominciano così a muoversi nella Puglia piana costruendovi una topografia familiare di panetterie, magazzini, taverne, botteghe artigiane, chiesette, ambiti di privilegio fiscale, e finanche una toponimia 'abruzzese' che si affianca a quella 'pugliese'.

Ma la graduale fuoriuscita dalla grande crisi e le forme nuove che va assumendo il territorio meridionale fra ultimo medio evo e prima età moderna producono tensioni destinate ad acutizzarsi. Man mano che la costa tirrenica settentrionale diventa il centro di gravitazione, sul piano demografico e politico, del Regno di Napoli, man mano che cresce il ruolo della capitale e si definisce, in particolare in Terra di Lavoro, una economia agricola intensiva e policulturale, si profila viceversa per il fronte adriatico proiettato verso oriente il duplice ruolo di frontiera armata verso gli infedeli e di fornitore di grano alla capitale ed all'area ad essa circostante. Comincia ad essere giocata una partita con poste in palio ben definite: sul periodo medio-lungo i permessi di dissodamento delle terre vincolate alla pastorizia, sul periodo breve i permessi di esportazione del grano (le "tratte"). E, nonostante le pressioni della potente *lobby* dei "locati" della Dogana sostenuti dalla stessa normativa statale, le terre salde per pascolo vengono erose significativamente a favore dei 'pugliesi' coltivatori di grano in forme estensive. Nel secondo '500, il territorio della Puglia centro-settentrionale ha un volto definito, che sopravvive anche alle gravi difficoltà che la produzione rurale per il mercato incontra nella congiuntura negativa seicentesca: la specializzazione produttiva e la mercantilizzazione si presentano ben più intense di quelle del periodo precedente la grande crisi di metà Trecento, non solo per la parte sequestrata dai pastori abruzzesi ma anche per quella consegnata nelle mani dei pugliesi.

Tutto questo non provoca dinamiche incontrollate, non scompone il paesaggio, come avverrà nell'Ottocento. Il territorio produttivo pugliese assume – lo vedremo nel paragrafo seguente – forme particolari, strutturate, che non possono essere comprese senza tenere ben presenti le dinamiche e le caratteristiche assunte dai poteri locali ed extralocali nel passaggio cruciale alla prima età moderna.

Qui la ricostruzione dell'insediamento sulle tracce di quello tardo-antico, che era stato nei secoli centrali del Medioevo un elemento essenziale della riconquista dello spazio a fini agro-pasto-

rali, non si è consumata invano¹⁷. La grande crisi di metà Trecento sostanzialmente dirada la quadrettatura dei centri insediativi e dei poteri locali, cosicché i suoi nodi si presentano ormai sparsi e distanziati; ma essa riemerge in forme diverse. I centri abitati si irrobustiscono con la crescita demografica cinquecentesca, conquistano e difendono statuti cittadini man mano aggiornati, trascrivono privilegi, pretese ed esenzioni in Libri Rossi che le solennizzano e le salvaguardano, e vengono adoperate come risorsa contro l'incombere dei poteri 'esterni' – ecclesiastici, feudali, statali – che segna la prima età moderna. L'irrobustirsi ed infittirsi delle diocesi e degli apparati ecclesiastici in generale, offre alle università occasioni di ascesa nei ranghi onorifici: molte terre e città conquistano lo status prestigioso di sede vescovile, fino al punto che la rete delle circoscrizioni diocesane si sovrappone per ampi tratti a quella delle circoscrizioni delle università. D'altronde queste ultime innalzano barriere robuste contro il potere dell'ordinario diocesano, inserendolo in una dialettica che vede come protagonisti altri centri di potere ecclesiastico in mano alle élites locali – in primo luogo il capitolo cattedrale e spesso le istituzioni regolari. Anche le ondate di concessione in feudo di terre in demanio da parte dello stato spagnolo, ed il generale processo di aristocratizzazione, che comporta il restringimento formale della partecipazione dei cittadini al governo locale, trovano argini nella vivacità persistente delle autonomie. Ben pochi dei centri pugliesi riusciranno a sfuggire all'infieudamento e tutti ridurranno i diritti di accesso alle magistrature cittadine. Ma il risultato, come gli

¹⁷ Le pagine che seguono sono fondate sugli studi di Lorenzo Palumbo, Giuseppe Galasso, Silvio Zotta, Angelo Massafra, Gérard Delille, Luigi Donvito, Maria Antonietta Viesceglia, Angelantonio Spagnoletti, Mario Spedicato, Giuseppe Poli, John Marino, Saverio Russo, Antonio Squeo, Annastella Carrino. Segnalo in particolare A. Spagnoletti *"L'incostanza delle umane cose"*. *Il patriato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Bari 1981; G. Galasso *Puglia: tra provincializzazione e modernità*, in *Civiltà e culture di Puglia*, vol. IV, *La Puglia tra barocco e rococò*, a cura di C.D. Fonseca, Milano 1982, pp. 373-86; J. Marino *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992; G. Muto, *Istituzioni dell'universitas e ceti dirigenti locali*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, tomo 2°, Napoli 1991; G. Delille *Le maire et le prieur. Pouvoir centrale et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XVe-XVIIIe siècles)*, Parigi 2003, centrato in buona parte su Altamura. Molti spunti di grande interesse nei saggi di Giovanni Vitolo, Giovanni Muto, Giancarlo Vallone e Aurelio Musi in G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra medio evo ed età moderna*, Salerno 2005. La linea seguita in queste pagine non può essere attribuita a nessuno di questi studiosi.

studi recenti sottolineano, è la verticalizzazione della dialettica politica, non il suo rinsecchirsi: nuovi gruppi fazionari e clientelari coinvolgono parti consistenti degli abitanti che le norme escludono sul piano formale, e realizzano con il signore dialettiche complicate, spesso vivaci e violente. A sua volta, il protagonismo dei poteri centrali nella costruzione del territorio, date le caratteristiche di fondo dello stato moderno che va realizzandosi anche nel sud d'Italia, non si esprime tramite catene di trasmissione del comando organizzate in forma burocratica, ma con istituzioni e corpi dotati di una sfera significativa di autonomia, le cui propaggini locali vengono spesso risucchiate nella dialettica politica interna alle università. Agendo in nome del re, essi aggiungono complessità ai poteri urbani, invece di semplificarli e gerarchizzarli, alimentano il gioco fazionario e lo dotano, oltre che di vincoli, di nuove risorse.

Questa folla di attori rende lo spazio umanizzato oggetto di pratiche pattizie minute, di una sequela di scelte di rilevanza pubblicitica raggiunte seguendo le forme tipiche dei processi decisionali di antico regime: le procedure del giudizio privato. Convocati in luoghi istituzionali informali o formalizzati, gruppi di potenti negoziano e configurano fra loro e con gli apparati, producendo decisioni di incerta validità e legittimità destinate spesso ad essere smentite da decisioni successive. Il suolo ed il controllo delle sue forme di utilizzazione vengono spesso formalmente sottratti alle comunità insediate e consegnate a poteri lontani, ma non senza residui e contraddizioni. Su ogni roccia, ogni macchia, ogni lama e specchia si deposita così una immensa e confusa normativa; lo spazio viene denominato, compassato, rappresentato da una cartografia che mescola la geometria elementare con forme loquaci di scritto e di ornato, raffigurato in apprezzi, platee, cabrei, catasti, rivendicazioni possessorie presentate ai giudici, atti di pacificazione sanciti dai notai.

Non mancano i tentativi di mettere ordine nel coacervo delle pretese e dei diritti. A metà Cinquecento, rispondendo alle denunce della potente *universitas* dei pastori contro l'usurpazione delle terre pascolatorie da parte degli agricoltori del luogo sotto la spinta degli interessi mercantili e dell'annona napoletana, la Dogana conduce una titanica operazione di ricognizione, misurazione, cartografazione e destinazione del grande territorio sotto la sua giurisdizione. L'uso della terra, definito fino allora soprattutto tramite la contabilità degli animali e dei soggetti, pastori ed agricoltori, che vi venivano annualmente ammessi, e tramite i vincoli ad essi imposti sulla base dell'"uso di Puglia", è ora ordinato proiettando puntualmente sul suolo

diritti e disposizioni: una sorta di piano paesaggistico-territoriale davanti la lettera, poggiato su una minutissima zonizzazione che pretende, dopo una sia pur lunga consultazione delle forze e dei poteri in campo, di dettare regole perenni da far valere contro chiunque le mettesse in discussione, di definire “vagli scacchieri” ed “armoniche proporzioni” fra le “poste” pastorali consegnate anno dopo anno alle stesse comunità di pastori montani, e gli spazi assegnati alla masseria cerealicola. Ne deriva l'apposizione sul suolo di una quadrettatura di limiti e segni fisici secondo una particolare grammatica ben comprensibile agli attori, e la loro registrazione nel “libro della reintegra”, che continua per secoli, spiegazzato, logoro, in parte illeggibile, ad essere portato sui luoghi ed adoperato come deposito di norme per regolare le controversie da parte di inedite figure di controllo e giurisdizione – in primo luogo i “compassatori”¹⁸.

La capacità del “libro della reintegra” di descrivere e regolare situazioni concrete, e della Dogana nel suo complesso di governare il territorio, si indebolisce man mano fino ad annullarsi in un tripudio di conflitti. Le distanze fra la realtà e le norme diventano incolmabili, e individui e gruppi localivi trovano spazi consistenti di iniziativa. Ma entro limiti ben definiti, costruiti non dall'agire normativo, dalla intenzionalità e dalla volizione di apparati burocratici e di potere collocati ai vertici di una ordinata piramide del comando, ma dallo svolgersi stesso delle dialettiche conflittuali istituzionali e sociali. Il pieno dispiegarsi delle dinamiche territoriali viene impedito dalla loro stessa pluralità; esse si ostacolano vicendevolmente, tendono a compensarsi l'un l'altra. L'azione sul suolo ed il profilo degli attori principali risentono profondamente di questa densità sociale ed istituzionale. L'“uso di Puglia” – un coacervo di consuetudini riguardanti metodi e rapporti di produzione in parte diverse da luogo a luogo emerse nella fase di passaggio fra tardo medio evo e prima età moderna – è presentato fuori e dentro i tribunali, ora dell'uno ora dell'altro dei contendenti e per obbiettivi spesso contraddittori, come vigente ovunque e *ab immemorabili*, sostenuto dal prestigio di un tempo immaginario su di essi depositatosi. Ma la forma assunta dall'arena politica e sociale rende in qualche modo efficace la finzione giuridica. La masseria e lo jazz, spesso presentati come edifici produttivi adattati ad un ambiente ed

¹⁸ Cfr. B. Salvemini, *L'allevamento*, in G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il medioevo e l'età moderna*, Firenze 2002, in particolare pp. 295 ss.

alle sue risorse, diventano invece la pietrificazione di un delicato sistema di compatibilità fra una folla di soggetti e pretese. Massari e pastori assumono profili ambigui, spesso radicalmente equivocati da osservatori ed interpreti. Gestori di risorse dotati di vaghe assonanze con le figure imprenditoriali del mondo moderno che anticipano capitali e assumono lavoro salariato, essi sono privati di una parte consistente della capacità di decidere e di allocare i fattori della produzione a seconda delle opportunità e delle convenienze calcolate in termini di profitto. Si tratta, per così dire, di imprenditori incapaci di innovazione, collocati a cavallo fra la sfera dell'economia e quella della politica intesa come organizzazione della coesistenza conflittuale di una molteplicità di interessi e soggetti che avanzano pretese sulle risorse limitate di un quadro territoriale dato.

Dentro questo ingorgo spesso opaco si distinguono istituzioni e gruppi dotati di poteri asimmetrici ma tutti capaci di incidere, di giocare un ruolo sull'arena politica. Essi fungono da operatori territoriali in maniera per così dire obliqua: tracciano segni non effimeri nello spazio soprattutto tramite il reciproco ostacolarsi e confliggere, tramite la creazione di veti incrociati. Le minacce più gravi agli equilibri instabili volta a volta raggiunti vengono depotenziate, le forme di costruzione del territorio che spingono allo sradicamento degli insediamenti dal proprio suolo ed alla esasperazione della specializzazione produttiva sotto lo stimolo delle convenienze del mercato e delle esigenze dei poteri, vengono frenate, mediate, sottoposte a vincoli robusti. Si generano così inerzie per così dire creatrici di territorio e di paesaggio; inerzie che inducono effetti spaziali imprevisi, forme di auto-organizzazione, di controllo, in un certo senso di governo dello spazio e dei suoi usi. In questo contesto emergono, e riescono a durare a lungo, logiche territoriali strutturate.

4. *Semplicità del paesaggio, complessità dei flussi: uno spazio sistemico*

Ne richiamo qui i tratti più rilevanti¹⁹. Sotto il profilo morfologico, l'elemento più vistoso di questa Puglia è la distanza del paesag-

¹⁹ Rimando, per la bibliografia e la documentazione, a B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in L. Masella, B. Salvemini (8° cura di), *Storia d'Italia. La Puglia*, Torino 1989, pp. 3-218. La linea interpretativa che propongo oggi è per molti aspetti diversa.

gio rustico ed insediativo dalle trame minute delle colture e del popolamento della piantata 'italiana'. Intorno alle quattro grandi derrate mediterranee, grano, olio, vino, lana, il territorio si organizza per spazi vasti ed omogenei. Dalla Puglia gialla delle colture erbacee e del latifondo estivo si passa di botto, attraversando confini lineari straordinariamente ben marcati, a quella sempreverde delle colture arboree ed arbustive e della piccola azienda.

Ai margini, sopravvivono stentatamente pezzi di 'natura' sottoposti comunque ad usi non sostenibili. Le pratiche agricole presentano una intrinseca propensione ad espandersi sull'incolto, in particolare ad aggredire il bosco, custode di risorse integrative fondamentali (ad esempio il legname da costruzione e riscaldamento), ma anche riserva di produttività altissima per una coltura defaticante per il suolo come il grano. Nella prima età moderna, in particolare sui gradoni bassi a nord-est dell'altipiano murgiano, i boschi appaiono consistenti: quello di Andria era talmente fitto da risultare "impenetrabile" fino ad impedire le operazioni di misura e compasso al tempo della "reintegra generale" delle terre di Dogana a metà Cinquecento²⁰, ed il bosco di Ruvo era «folto ed impenetrabile» fino all'inizio degli anni Trenta del Settecento. Ma alle soglie dell'Ottocento il loro degrado è evidente: i Carafa di Andria, signori di Ruvo, sottopongono il bosco locale ad «un taglio così barbaro» che «al cadere del secolo XVIII era rimasto denudato», e «se si trovavano i poveri a legnare o tagliar spine, erano crudelmente bastonati dagli armigeri baronali a cavallo»²¹. Il degrado precoce dei boschi determina una carenza di legna di ogni tipo, che deve essere massicciamente importata d'oltremare ed usata con estrema parsimonia. Così, accanto alle due grandi costruzioni che presidiano le campagne deserte – lo jazzo pastorale e la masseria cerealicola, abitate in maniera fortemente differenziata lungo il calendario agricolo – gli edifici rustici più modesti delle vaste

²⁰ A. Gaudiani, *Notizie per il buon governo della Regia Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, a cura di P. Di Cicco, Foggia 1981, pp. 160-1. Lo scritto di Gaudiani, fondamentale per le questioni qui trattate, è databile fra il 1700 ed il 1714. Il Gaudiani riporta questo parere ma non lo condivide: egli ritiene che la mancata misurazione del bosco di Andria non vada attribuito alla sua impenetrabilità (altri boschi ugualmente fitti erano stati compassati), ma al suo carattere giuridico di "demanio, o defense d'università", in quanto tale utilizzabile dai pastori di Dogana in forma mista con i "cittadini" di Andria.

²¹ G. Jatta, *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia*, Napoli 1844, pp. 219-20.

fosse di riempimento quaternario sono di giunchi e fango, e quindi del tutto effimeri. Viceversa, sui declivi e le colline murgiane, essi costituiscono una delle forme di utilizzo dei materiali lapidei di risulta dei dissodamenti su terra calcarea, distinti per complessità crescente in specchie, muretti di confine, casedde, e resistono al tempo punteggiando ancor oggi gli spazi aperti.

Un passaggio altrettanto brusco conduce dagli spazi aperti della campagna disabitata e specializzata ai nuclei abitativi parossisticamente compatti. Una semplice cartografia a piccola scala può raccontare secoli di eccezionalismo insediativo: rispetto alla fitta rete del popolamento meridionale, che si dirada solo in corrispondenza della orografia più accentuata e dei culmini montuosi, qui l'insediamento è rado, ed è segnato, come si è detto, da vistose smagliature in corrispondenza del Tavoliere e dell'Alta Murgia. I centri che lo costituiscono hanno dimensione demografiche enormi (fra 10.000 e 20.000 abitanti per buona parte dell'età moderna), incomparabili rispetto a quelli tipici delle campagne europee, e generano imbarazzo in chi voglia collocarli in una casella classificatoria. Già a fine Settecento Giuseppe Maria Galanti riteneva Terra di Bari «la parte più pregevole del Regno, perché racchiude una catena di città di certo rango, ma niuna città di certa grandezza»²²; e la stessa definizione oggi più diffusa negli studi, quella di *agrotown*, è ossimorica. Data la connotazione rustica delle economie prevalenti e del profilo socio-professionale dei residenti, data l'assenza di contadi punteggiati di insediamenti minori e subordinati e la collocazione assai spesso bassa nella gerarchia onorifica degli insediamenti – sono in gran parte “terre infeudate” –, non si tratta certo di città classiche. D'altronde questi centri non sono in alcun modo assimilabili a villaggi, non solo per taglia, ma anche per funzioni. Collocati in un ordine gerarchico incerto, essi costituiscono i nodi di una rete nei quali si incrociano i flussi generati dalla strutturale esposizione al mercato delle campagne circostanti. Il mare del commercio a lunga distanza incombe, penetra in profondità nell'entroterra, definisce con arroganza²³ l'orizzonte delle opportunità e le scelte possibili in queste terre apparentemente ai margini dei grandi circuiti.

²² G.M. Galanti, *Memorie*, citate nell'Introduzione alla edizione a cura di F. Assante e D. Demarco di *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1969, vol. I, p. XXX; Id., *Relazione sulla Puglia Peucezia*, ivi, vol. II, pp. 561-2.

²³ Rimando al mio *The arrogance of the market. The economy of the Kingdom between the Mediterranean and Europe*, in G. Imbruglia (a cura di), *Naples in the Eighteenth Century. Birth and Death of a Nation State*, Cambridge 2000.

Nessi che potremmo definire primari connettono a sbocchi lontani la grande azienda cerealicola, l'azienda pastorale e la microazienda olivicola. Ma l'apparente semplicità di questi circuiti deve misurarsi con l'intreccio fra strutturale necessità e strutturale precarietà dell'apertura al mercato. Incapaci di creare margini di competitività rispetto ai molti concorrenti mediterranei, di dar vita ad una produzione che crei la propria domanda, le campagne specializzate pugliesi devono inserirsi negli interstizi di un mercato volatile, reso imprevedibile dalla abbondanza di concorrenti sulle stesse merci mediterranee, dalle bizzarrie dell'interventismo mercantile e delle esigenze annonarie, dall'incombere delle crisi produttive e naturali, dalla pirateria e dai conflitti di varia intensità che funestano di continuo questi mari. Una variabilità assai forte segna così questi flussi, che presuppongono una agricoltura capace di sopravvivere all'impossibilità di vendere i propri prodotti anno dopo anno, e quindi soggetta a pesanti costi di transazione, subordinata alla intermediazione mercantile, al ricatto creditizio, alla efficienza e disponibilità di fosse e magazzini. Tutto questo richiede personale, saperi, infrastrutture portuali, viarie, di conservazione e trasformazione delle derrate: apparati squisitamente urbani che, lo si vedrà nel paragrafo seguente, complicano il panorama sociale, edilizio e simbolico dei borghi.

Il funzionamento di questi nessi primari determina sul territorio nessi che potremmo definire secondari. Sono da considerare tali quelli che volti alla produzione e circolazione di lana *merinos* in primo luogo, e poi dei cuoi, delle carni, dei formaggi: la grande transumanza che connette la Puglia piana all'alta collina e alla montagna abruzzese tramite i tratturi e la viabilità minore, e, sul lato sud-occidentale, quella minore fra l'Appennino lucano e la fossa premurgiana. Più a sud, sistemi di gravitazioni elementari, organizzati attorno al rapporto fra la campagna produttiva ed i porti di sbocco, fanno convergere sugli approdi allineati sulle coste le derrate commercializzate di territori ristretti a forma triangolare, che si intersecano fra loro solo ai margini. In particolare nella Puglia adriatica centrale si distende lungo la costa un festone di grandi centri che si distinguono da quelli dell'interno solo perché, alla comunque robustissima faccia agricola, aggiungono personale e materiale dedicato al trasporto per mare ed all'indotto marinaro (cantieri navali, produzione di funi e vele, istituzioni di controllo feudale e statale, strutture di difesa costiera) e, spesso, alla pesca di costa e di altura. Ciascuno di essi si connette alle economie ed ai centri dell'interno per mezzo di corte strade perpendicolari alla costa ed alle grandi arterie paral-

le alla costa stessa, destinate a permettere a merci ed uomini di Puglia di scavalcare gli Appennini verso Napoli. Su queste strade brevi corrono le derrate da imbarcare, che, condotte da personale specializzato, i "vaticali", viaggiano sui carri e a dorso di mulo incrociando in senso inverso spezie, manufatti, metalli e legname che hanno riempito le stive delle navi olearie e granarie nei loro viaggi di ritorno. Merci provenienti da lontano, di qualità relativamente buona e a buon mercato, vengono così redistribuite negli appuntamenti mercantili saltuari – le fiere ed i mercati – ma sono anche capaci di sostenere strutture di vendita stabili, le botteghe dei rivenditori specializzati, che in questi borghi si presentano sovradimensionate. Esse conquistano così i consumatori finali a scapito dei prodotti dell'artigianato e della manifattura locale, che qui rimane solitamente di dimensione assai modesta.

C'è infine un terzo tipo di nessi, del tutto interni a questa Puglia, determinati dalla specializzazione produttiva delle campagne che moltiplica bisogni non soddisfacibili se non da altre campagne con specializzazione produttiva diversa e complementare²⁴. La relativa modestia dei "ristretti" orticoli, il fatto cioè che le colture specializzate giungano a volta a contatto diretto delle mura urbane, e l'assenza di casali rustici a contorno dei grandi borghi, stirano e complicano anche i circuiti classici che mettono in relazione diretta produttore e consumatore, e generano, anche in questi ambiti merceologici, flussi lunghi, personale dell'intermediazione mercantile, strutture di commercializzazione. Le "foglie" ed i prodotti da cortile, coltivati classicamente ad una distanza dai consumatori finali percorribile da una donna nel quadro di una giornata (andata dal villaggio di residenza al mercato del borgo, vendita dei prodotti, ritorno al villaggio), si concentrano in ulteriori zone di specializzazione come quella alle foci dell'Ofanto, e devono di qui viaggiare a volte per decine di chilometri.

Ma i flussi più vistosi di questo terzo tipo sono quelli provocati dalla contiguità fra il paesaggio dell'olivicoltura e quello cerealicolo. Il confine che separa bruscamente l'area dell'arboricoltura da quella a campi ed erba è attraversato da uomini che offrono braccia e da merci di prima necessità, in primo luogo il grano, nel quadro di robuste macchine annonarie che provvedono all'approvvigionamento di popolazioni che non producono il proprio pane quotidiano.

²⁴ Cfr. B. Salvemini, *I circuiti dello scambio: Terra di Bari nell'Ottocento*, in "Meridiana", 1987, n. 1.

Come si è da più parti sostenuto, in un'agricoltura specializzata che esprime una domanda di lavoro estremamente variabile nel corso dell'annata, solo un sistema servile avrebbe potuto tenere in piedi e fissare alla terra per tutto l'anno l'intera forza-lavoro necessaria ai momenti culminanti della domanda di braccia, lasciandola disoccupata per i lunghi mesi in cui la domanda di lavoro è scarsa o nulla. Ma nel Mezzogiorno d'Italia la "rifeudalizzazione" di prima età moderna, a differenza che in parti consistenti dell'Europa centro-orientale, non mette in discussione la libertà del lavoro conquistata da secoli. Per di più, a differenza che nel caso inglese, le numerose prammatiche *de vagabundis* non interferiscono in alcun modo con chi si muova in cerca di lavoro.

Nelle aree delle *agrotowns* il livello della popolazione si presenta perennemente incongruo se riferito al contesto spaziale immediato: i residenti sono sovrabbondanti rispetto alle occasioni di lavoro e di reddito delle fasi vuote del calendario agricolo, e viceversa insufficienti quando la domanda di lavoro si fa spasmodica. Questi vuoti e questi pieni vengono in buona parte compensati tramite migrazioni stagionali che legano paesaggi dotati di calendari agricoli in una qualche misura complementari come quelli del grano e dell'olio, e diventano un elemento strutturale connesso sistemicamente agli altri che segnano questo mondo. Nel caso qui in esame, le zone olivicole cedono alle zone cerealicole, insieme a quantità modeste di olio per il consumo dei cerealicoltori, grandi quantità di forza-lavoro migrante nelle fasi acute del calendario della cerealicoltura (alla semina e soprattutto alla mietitura), in cambio di quantità più modeste di forza lavoro alla raccolta delle olive e grandi quantità di grano destinate a nutrire gli olivicoltori.

I flussi di uomini e merci vanno ovviamente collocati in un quadro diacronico, governato in primo luogo dal ciclo mercantile. Accanto alla variabilità di periodo breve e brevissimo, il ciclo presenta, sul periodo medio-lungo, ampie oscillazioni che mettono in tensione acuta questa configurazione territoriale e paesaggistica. Le prepotenze del mercato rischiano di diventare, soprattutto nelle fasi culminanti ed in quelle discendenti del ciclo, insopportabili in rapporto ai margini di elasticità di un sistema in cui il paesaggio agrario, le logiche dell'insediamento, le competenze lavorative, le mentalità, le forme della famiglia e della parentela, i comportamenti economici e sociali sono costruiti in rapporto alla domanda di mercato. Quando la domanda è debole sul periodo medio e lungo, si riduce la disponibilità di risorse collettive ed individuali. Il muta-

mento diventa indispensabile, ma è difficile trovare un principio di organizzazione diverso della produzione e della società. In queste fasi di crisi prolungata degli sbocchi anche qui, come altrove, è forte la spinta a rattappare i circuiti mercantili, a riconvertire i terreni specializzati verso la produzione per bisogni locali o addirittura familiari. Ma a questa conversione si oppongono, in primo luogo, difficoltà tecniche: i campi a grano ed i campi alberati non sono efficienti sotto il profilo dell'autoconsumo; non è facile adattarli in tempi brevi alle colture miste. D'altro canto i comportamenti, le logiche familiari e sociali, l'insediamento accentrato nei grandi borghi, il rapporto con la terra e con i luoghi sono il prodotto di una storia plurisecolare strettamente intrecciata alla produzione specializzata e mercantile; sono elementi di una cultura, di forme di esistenza individuale e collettiva che non possono riconvertirsi rispondendo prontamente alle congiunture ed ai cicli economici.

Viceversa, nelle fasi positive della domanda internazionale di derrate, in particolare quella cinquecentesca e settecentesca, le risorse aumentano ma il sistema tende ad irrigidirsi nel mentre il mercato rimane estremamente variabile, imprevedibile sul breve periodo. La spinta demografica e mercantile esaspera la specializzazione produttiva, il bosco e l'incolto arretrano ulteriormente, la modesta semina per l'autoconsumo sotto gli olivi si riduce, la cerealicoltura per il mercato fuoriesce dai suoi luoghi di elezione invadendo i pascoli e risalendo i dossi pietrosi, le tensioni endemiche fra il campo ed il pascolo esplodono; insomma diventano drammaticamente scarse le risorse dei settori marginali che possono in una qualche misura compensare le variazioni straordinarie della domanda sul periodo breve.

La costruzione di questi paesaggi a fortissima caratterizzazione è il risultato non scontato di un complesso gioco di poteri, di attori, di economie. La pietrosa solidità dell'ambiente e la sua capacità di proiettarsi ben al di là dei suoi tempi non è lo specchio passivo di solidificazioni sociali inerti: emerge in un contesto storico di precarietà, instabilità, sempre in bilico verso un futuro non prevedibile.

5. *Città rurali, contadini introvabili, marinai intraprendenti*

I nodi di questi flussi ed i luoghi degli apparati istituzionali e di potere che li strutturano si situano in particolari ambienti insediativi che abbiamo più volte evocato e che sono il segno umano più

evidente infisso in questi paesaggi. La sproporzione vistosa fra la notevole dimensione demografica dei centri e la modestia degli effetti urbani da essi generati fa, di questo, un mondo alquanto enigmatico di città senza contadi e contadi senza città. L'opposizione-integrazione, fecondissima e tipica della civiltà europea, fra i due mondi economici, politici, mentali, della città da un lato, della campagna dall'altro, diventa qui improponibile, dal momento che i "contadini" sono tutti "cittadini" e, viceversa, una parte larghissima dei "cittadini" è costituita da "contadini".

Per cercare di delinearne i caratteri essenziali, un primo passo da compiere è quello di evitare di considerare esaustive le spiegazioni speciali dell'accorpamento abitativo, siano esse la minaccia dei corsari sugli abitanti sparsi nei campi in un ambiente fisico che rende impossibile l'arroccamento, o le vessazioni fiscali dei potenti sui casali, che avrebbero poi creato tradizioni, mentalità, consuetudine al vivere associato costose sul piano dell'economia e disfunzionali rispetto a un'agricoltura ideale: l'*agrotown*, insomma, come realtà lacerata fra le ragioni della cultura e quelle della produzione.

L'esercizio dell'elencare i ricaschi sociali negativi di questa forma di insediamento – i tempi lunghi per raggiungere i posti di lavoro, l'inefficienza delle case, rese minuscole dalla carenza di spazi dentro le mura, quale mezzo di produzione di beni secondari, l'ozio forzato e moralmente pericoloso delle donne – è la premessa di innumerevoli e ripetitive proposte di normalizzazione della società provinciale a partire dal Settecento riformatore alle quali si farà cenno più avanti. Anche questo esercizio adotta, come criterio per orientare il giudizio, le immagini consuete della ruralità fondate su contadini con legami stabili con la terra, che assegnano al loro possesso fondiario un valore simbolico e accedono al matrimonio quando lo conseguono; su produttori autonomi che usano la piazza del borgo per scambiare, in occasione dei mercati periodici, ciò che hanno prodotto in più con quanto hanno prodotto in meno rispetto al 'bisogno', per poi ricollocarsi nei loro villaggi custodi, al tempo stesso, di valori economici e simbolici. Viceversa, ad ammuccinarsi nelle città pugliesi non è il normale "sudiciume campestre"²⁵, ma, lo sappiamo già, i protagonisti di un'agricoltura fortemente mercantilizata. Per i "bracciali"

²⁵ Del "sudiciume campestre" l'umanista Ambrogio Leone affermava, all'inizio del Cinquecento, che la sua città, Nola, si era finalmente sbarazzata (A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. I: *La lunga durata e la crisi (1500-1656)*, Napoli 1986, p. 95).

pugliesi il lavoro in conto terzi, spesso erogato lontano, è elemento costitutivo fondamentale del reddito familiare; la microproprietà, quando la si conquista, è dispersa in frammenti anche lontani e di qualità diversa, è scarsamente attrezzata con strutture edilizie ed è povera degli elementi simbolici che inducono il contadino 'normale' a difenderla ad ogni costo ed a trasmetterla lungo la linea maschile; la si compera e la si vende a seconda delle occasioni, passa per linee femminili e quindi perde il nesso con il cognome. I famosi rapporti solidaristici della comunità locale classica appaiono relativamente deboli in queste società poggiate sul contratto, prive del sostegno della famiglia-ceppo e della parentela di lignaggio, qui del tutto sconosciute. I matrimoni, non dovendo attendere il maturarsi delle condizioni per una corretta trasmissione di beni e simboli fra le generazioni, si celebrano a età bassa e sono neolocali. I tassi di natalità, nuzialità e mortalità sono elevatissimi nelle aree a campi ed erba come in quelle arboricole, anche 10 punti più alti dei tassi riscontrabili negli insediamenti collinari vicini, e possono essere letti come l'indicatore più efficace di un clima teso, in una qualche misura di un malessere del vivere lontanissimo comunque da ogni arcadia rustica. Come gli uomini non sono stati clementi con il proprio ambiente, così l'ambiente non è stato clemente con i suoi uomini.

Ricostruendo il profilo di questi lavoratori dei campi e le forme di produzione a cui danno vita, cultura ed economia tornano ad essere leggibili assieme, e l'*agrotown* si rivela a suo modo una componente essenziale di questo sistema sempre in bilico ma funzionante. Dispersi i frammenti di possesso e le occasioni di lavoro in conto terzi in ogni direzione, il borgo rurale diventa il centro di irradiazione dei percorsi dei contadini verso e dai campi, e quindi, paradossalmente, il punto mediamente meno distante da essi. Del resto, ricondotti trappeti e mulini, fosse granarie e cisterne olearie in larga parte entro le mura cittadine, la città stessa si presenta come una gigantesca struttura di servizio alla produzione che, con la sola eccezione di jazzi e masserie, richiama al suo interno tutto il lavoro agricolo non direttamente erogato sui campi.

Non che l'immagine tradizionale vada del tutto ribaltata. A parte le fasi stagionali di trasformazione dei prodotti agricoli, la città è consegnata di giorno alle donne, che, impegnate solo saltuariamente nel lavoro dei campi, popolano 'oziose' le corti arabe e i gomitoli di strade e, strette tra una casa di dimensioni minime e la pubblica via, si vedono precluse, insieme all'allevamento di animali da cortile, alla produzione di ortaggi, alla gestione di un forno, anche molte forme

di manifattura domestica. Ma neanche l'ozio delle donne è computabile tutto dal lato dei costi. In un'agricoltura spinta a questo livello di specializzazione, la disponibilità di manodopera come quella femminile, mobilitabile immediatamente e a costi molto bassi in alcune fasi del calendario agricolo – in particolare la spigolatura, la vendemmia, la raccolta delle olive – è un fattore importante degli equilibri complessivi.

D'altronde la relativa scarsità del loro impegno sul piano del lavoro extragricolo è parte di un quadro di generale debolezza del settore secondario insita nei caratteri di fondo dell'area. Qui gli stimoli allo sviluppo di poliattività protoindustriali – spesso incisive nell'agricoltura contadina policolturale perché vi fungono da compensatrici dei vuoti di domanda di lavoro agricolo, piccoli e dispersi lungo il calendario – risultano deboli proprio perché, con paradosso solo apparente, le discontinuità del calendario agricolo prodotte dalla specializzazione e dalla mercantilizzazione sono troppo forti e concentrate, coinvolgono al contempo la gran parte della forza-lavoro disponibile. Per essere compensate esse richiederebbero uno sviluppo manifatturiero di proporzioni gigantesche, impensabile anche perché – lo abbiamo visto – le navi granarie ed olearie tornano cariche anche di manufatti di buona qualità e prezzo relativamente basso che si diffondono per mercati, fiere e fondachi sottraendo spazi all'artigianato di autoconsumo e a quello mercantile locale. Così è nel quadro dell'agricoltura stessa e delle sue articolazioni territoriali che emergono forme di poliattività in grado di incidere sul mercato del lavoro, tramite il reciproco sostegno della microazienda contadina e dell'azienda maggiore, o del vigneto e del latifondo granario.

Tutto questo non conferma affatto le immagini diffuse di immobilismo, arretratezza, debolezza dei nessi e degli scambi economici. In particolare in un territorio che si subordina al mercato internazionale senza smarrire ogni principio ordinatore, l'*agrotown* presenta, come si è già detto, una stanzialità relativamente alta e, al tempo stesso, riesce a trattenere al proprio interno istituti, ceti, funzioni di organizzazione non irrilevanti per l'agricoltura. La debolezza strutturale dell'economia del vicolo, delle mille forme di produzione autonoma e dello scambio non monetario, si rovescia nel rigoglio dell'economia della piazza, dove si annoda la vita quotidiana dell'intera compagine sociale. Sulle piazze assediata dall'edilizia compatta che colloca su più piani le minuscole abitazioni contadine, si affacciano, insieme agli edifici imponenti del potere politico e simbolico, le "offi-

cine" dei professionisti; lì la famiglia contadina, condannata a un livello basso di autoconsumo, vi acquista non solo i manufatti, ma spesso lo stesso cibo, dal momento che anche le derrate prodotte con il lavoro in proprio sono in larga parte immesse sul mercato monetario; lì giungono i terminali del commercio a lunga distanza e si organizza quello a distanza intermedia che ricuce la provincia olearia a quella granaria, si contrattano prestazioni lavorative per luoghi vicini e lontani, si realizza la compravendita frequente dei microfondi connaturata al rapporto strumentale con la proprietà, si stipulano contratti di fitto a breve e brevissimo termine. Il tutto per il tramite di sensali, notai, giudici a contratto, agrimensori, antenieri, specialisti di ogni tipo di intermediazione. Il profilo sociale del contadino è così definito da un lavoro agricolo che non è rapporto fra uomo e natura, ma prevalentemente fra uomini, e ha bisogno, per organizzarsi, di un ambiente urbano di fondachi e "hostarie", scambi monetari e formalizzazione giuridica.

Nulla di più lontano dalla realtà, dunque, dell'immagine corriva dei grandi borghi baresi come immensi dormitori di contadini. Il volto particolare di queste città e il sapore della loro vita associata si costruiscono nell'intreccio tra il vuoto dei vicoli e il pieno delle piazze, tra un massimo di ruralità e un massimo di artificiosità delle funzioni produttive e di apertura agli impulsi della vita economica. Di conseguenza la condizione di *agrotown* implica la presenza di elementi di direzionalità, una qualche complessità del tessuto sociale, una dotazione di strutture e ceti a sostegno della circolazione dei prodotti; essa non è connaturata ad ogni insediamento, va conquistata, conservata, può essere perduta, implica elementi deboli ma pur sempre visibili di articolazione e gerarchizzazione, costruisce polarità in qualche caso incisive.

Tutto questo è visibile in particolare in alcuni centri costieri. Nei secoli a cavallo fra tardo medioevo e prima età moderna, la Puglia marittima era organicamente inserita, sia pure in forme subalterne, dentro gli imperi commerciali centrati su Venezia, Firenze, Genova. La scena urbana di centri come Bari, Barletta, Trani, Monopoli era connotata dalla presenza di "nazioni" forestiere raccolte intorno ai propri consoli ed alle proprie chiese, da flussi di merci e capitali organizzati sulla base di strutture aziendali fondate sull'informazione e la corrispondenza scritta, dalla presenza di agenti mercantili ben distinti dagli agenti del trasporto per mare, dall'intreccio fra commercio in grande e bottega al minuto che vende merci onorate. Insomma vi si trovano tutti i segni, le pratiche e i profili professionali

tipici della grande civiltà mercantile italiana, che aveva a lungo dominato lo spazio mediterraneo e reso la sua stessa lingua una sorta di nuova *koiné*²⁶. Ma è una civiltà del mare che i centri pugliesi perdono presto con l'emarginazione dell'Adriatico e l'allentarsi della presa politica ed economica delle metropoli mercantili italiane. D'altro canto le funzioni mercantili dei centri costieri non scompaiono. In alcuni casi (in particolare a Gallipoli, Barletta, Manfredonia) cominciano ad arrivarvi i presidi di una nuova civiltà dello scambio, quella dei mercanti 'del nord' che fanno del Mediterraneo una articolazione dei traffici oceanici, installandovi personale e strutture di commercializzazione importanti che lasciano sul territorio pugliese una parte sia pur piccola dei profitti, del personale e dei saperi della intermediazione mercantile.

Altrove le cose vanno in una direzione diversa²⁷. Man mano che le "nazioni" si disfano, i forestieri tornano nelle madrepatrie o si immergono nelle società locali inserendosi nel gioco dei patriziati e dell'aristocratizzazione, a Bari, Molfetta, Mola cominciano a farsi largo, spesso fra le fila degli utilizzatori delle risorse costiere, in particolare fra i pescatori delle "barchette a pulpi", soggetti che si avventurano lungo le coste dell'Adriatico centro-settentrionale alla ricerca di interstizi in cui immettere le derrate pugliesi inserite da sempre nei giochi solenni degli scambi: grano ed olio. Sulla costa olivicola pugliese emerge man mano una democrazia di microimprenditori del mare. Privi di capitali propri e mezzi tecnici all'altezza dei tempi, analfabeti, ma capaci di flessibilità non consentite alle organizzazioni mercantili più strutturate e dotati di capitali relazionali fondati su solidarietà cementate da rapporti parentali sempre più stretti interni al gruppo professionale, questi marinai-imprenditori riescono ad inventare rotte e sbocchi a cavallo fra lecito ed illecito, praticando ad esempio l'ambiente alle foci del Po, dove corrono i confini fra Stato Pontificio e Repubblica di Venezia e non mancano occasioni di piccoli traffici spesso in contrabbando. Si tratta di personaggi e pratiche guardate con disprezzo, collocate in basso nella gerarchia e nella semantica delle professioni mercantili, e che finiscono per connotare

²⁶ Cfr., ora, J. Dakhli, *Lingua Franca. Histoire d'une langue métisse en Méditerranée*, Marsiglia 2008.

²⁷ Rimando su questo punto a B. Salvemini, *Storia e semantica di una 'professione'. Appunti su negozio e negozianti a Bari fra Cinquecento e Ottocento*, in "Meridiana", 1993, n. 17; Id., *Far negozio senza informazioni. "Marinai" pugliesi nell'Adriatico settecentesco*, in "Quaderni storici", 2007, n. 124.

negativamente anche i loro luoghi di origine. Ma anche attraverso questi luoghi, queste pratiche, questi soggetti di rango basso, il mare ripropone la sua presenza nella Puglia centrale; e, in questi casi, profitti, personale e strutture dell'intermediazione rimangono ad alimentare l'ambiente locale, fanno crescere in seno a queste *agrotowns* affacciate sul mare ulteriori elementi di complessità su cui potrà edificarsi un futuro diverso.

Elementi essenziali del panorama sociale delle città rurali, bracciali e marinai disegnano essi pure, insieme ai potenti ed ai poteri presenti con le loro propaggini nelle piazze cittadine, modi peculiari di spazializzazione dell'esperienza sociale.

6. Una spazialità deforme: antenieri e migrazioni stagionali

Un punto centrale in questi ambienti – lo ripeto, tutt'altro che infrequenti sul contorno mediterraneo – è il lacerarsi del nesso spaziale fondamentale di ogni declinazione della comunità locale e delle società contadine classiche: quello fra possedere, abitare e lavorare; fra localizzazione abitativa e localizzazione della erogazione del lavoro; fra investimento politico, simbolico e parentale sulla propria "patria" e produzione e cura dell'ambiente produttivo ad essa fisicamente contiguo e pertinente. Nella Puglia 'vera' l'opposizione drammatica fra l'ambiente abitativo da un lato, e dall'altro il deserto rustico specializzato che giunge a volte fin sotto le mura, rende inapplicabile qualunque modello di organizzazione dello spazio rustico alla von Thünen. Questa opposizione configura una scarsità relativa delle pertinenze "universali" a cui si accede tramite la cittadinanza, e, più in generale, una debolezza delle pretese di disposizione sulle risorse rurali della gran parte degli insediati. Le risorse sono oggetto di appropriazione privata, signorile, corporata o istituzionale, ed in larga parte vengono sottratte all'uso diretto di chi ci vive. I processi decisionali fuoriescono dall'orizzonte locale. C'è una sorta di strutturale apertura dello spazio contiguo all'*agrotown*, dell'interno o costiera, a presenze non insediate: il sovrano ed i suoi apparati, il signore territoriale prossimo, gli apparati ecclesiastici secolari e regolari, i pastori montani, singoli individui dotati di risorse economiche significative, comunità vicine collocate in un livello superiore nella gerarchia degli insediamenti, mercanti e "nazioni" forestiere. E tutti questi soggetti esercitano decisioni sull'uso delle risorse non certo in relazione al luogo, agli spazi locali, ai bisogni degli insediati; ma in

riferimento a domande politiche, economiche, onorifiche che fanno riferimento a dimensioni spaziali varie e spesso vaste. Così gli usi del suolo tendono ad ignorare le 'vocazioni', la riproducibilità delle risorse vitali, la sostenibilità degli quadri ambientali; le colture non vengono attivate sulla base della trasmissione da una generazione all'altra di saperi vernacolari stratificatisi nei secoli, ma sono pesantemente influenzate da effetti di potere e dinamiche conflittuali che non selezionano certo gli usi più efficienti ed adattati all'ambiente.

D'altronde, come abbiamo visto, questa spazialità multipla e complessa non impedisce la produzione di sfere sociali locali. Il punto è che queste sfere non sono puntuali né areali, non poggiano sul supporto fisico e sulle risorse di un suolodelimitabile e cartografabile in forme elementari. I robustissimi centri insediativi si strutturano all'incrocio di flussi mercantili e di atti di comando di attori e di istituzioni a geografia varia, non sovrapponibili spazialmente, ai quali partecipano attivamente anche i poteri locali. *L'universitas* stessa è un operatore spaziale efficace ma non puntuale. Per vivere e far vivere i suoi *cives* essa deve intervenire in arene territoriali lontane, dove robuste macchine annonarie provvedono ad approvvigionarsi di derrate di prima necessità ma non a portata di mano a causa della specializzazione delle campagne. E norme e figure pubbliche incanalano ordinatamente l'offerta e la domanda di lavoro migrante stagionale, indispensabile alla sopravvivenza sia della grande masseria cerealicola che della famiglia contadina.

In particolare il momento culminante del calendario cerealicolo, quello della mietitura, è segnato da tensioni acute: il massaro che non riesce a procurarsi in tempo mano d'opera adeguata in termini di quantità ed affidabilità, rischia di vedere compromessa l'annata agricola. A volte si giunge a raccogliere sulle strade di Puglia "compagnie volanti" costituite da «fuggitivi delle più lontane provincie del Regno o per ragione di debito o di delitto», i quali, invece che mietere, «uccidono i buoi, rubano la caparra e la sementa, appiccano il fuoco alle mete ed esercitano ... la infame arte di grassatori»²⁸. È una prospettiva che l'accorto massaro deve assolutamente evitare, procurandosi per tempo una compagnia che risponda all'"uso di Puglia".

²⁸ M. Manicone, *La fisica appula*, vol. II, Napoli 1807, pp. 143-4. Per la bibliografia e la documentazione rimando al mio *Migrants saisonniers et pouvoirs territoriaux: les Pouilles à l'époque moderne* in *Le monde de l'itinérance en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Textes réunis par Claudia Moatti, Wolfgang Kaiser et Christophe Pérbarthe, Bordeaux 2009.

Essa deve presentarsi alla masseria esattamente nel numero prefissato e nel momento deciso da lui stesso sulla base del livello di maturazione delle spighe ed annunciato un paio di giorni prima ai mietitori; deve organizzarsi nella piazza di uno stesso borgo ed essere formata da uomini che parlano lo stesso dialetto e che si conoscono reciprocamente da lungo tempo; deve seguire l'itinerario più breve e diretto – due o tre giorni di cammino in gruppo ordinato di solito bastano – fra la piazza del centro di provenienza e l'azienda; deve avere una gerarchia interna indiscussa ed una strutturazione precisa: per ogni 4 falci un "ligante", collocato su un livello gerarchico e retributivo inferiore, più a volte una squadra di "ragazzi" per la spigolatura, prestazione di pregio ancora più basso. Questo gruppo strutturato di migranti si costituisce tramite una serie di atti contrattuali fra privati garantiti dalla figura semipubblica del notaio e inquadrati in una legislazione di livello statale che, oltre a permettere ai lavoratori stagionali di attraversare immuni uno spazio irto di poteri e di norme particolari, fissa limiti alla libera determinazione delle retribuzioni e prevede pesanti penalità per chi infrange questo tipo di contratto. La stessa normativa pubblica, poggiandosi sulle consuetudini, impone la designazione ufficiale, da parte degli organi di governo delle comunità locali di origine dei mietitori, degli antenieri, figure affidabili sia sul piano morale che della solvibilità – un atto che si intreccia idealmente ad un altro momento fondamentale della vita di questi borghi, spesso segnati da bisogni impellenti e strutturali di grano: l'organizzazione da parte dei governanti locali dei "partiti" che devono assicurare al borgo stesso il rifornimento di cereali spesso dalle stesse zone in cui i loro contadini mietono abitualmente.

L'anteniere somiglia poco al classico mediatore di braccia, al "caporale" o al "locatore d'opere" che troviamo in situazioni in cui la scarsa formalizzazione ed istituzionalizzazione dei rapporti di lavoro fra attori dislocati in spazi non puntuali offre occasioni per forme di micro-imprenditoria 'spontanea', individuale, diffusa. Egli partecipa direttamente alla mietitura e si muove in un universo in cui i rapporti di lavoro sono incatenati "all'uso di Puglia", le retribuzioni sono fissate dalle prammatiche, le reti 'mollì' di conoscenza, parentela, fiducia, reciprocità sono sepolte sotto una massa di *hard contracting*. La garanzia offertagli dall'atto pubblico della sua *universitas* non lo rende di per sé degno di fiducia agli occhi del massaro; lo rende semplicemente partner affidabile di un contratto segnato esso pure dai crismi della ufficialità. Con un atto notarile stipulato

fra novembre e dicembre, a volte da un notaio rogante nel borgo dell'anteniere, a volte da un notaio del borgo più vicino alla masseria, l'anteniere garantisce di condurre alla masseria stessa, in un giorno del giugno seguente che il massaro gli comunicherà per lettera o a voce, un numero definito di mietitori sani, adulti ma di età non avanzata, deferenti, che non hanno commesso delitti; in cambio egli riceve una anticipazione proporzionale al numero dei mietitori promessi ed un'"anteneria" fra il 5 ed il 10% circa della retribuzione complessiva dei mietitori. A questo punto l'anteniere costruisce la squadra ridistribuendo la caparra fra "bracciali" del suo borgo che egli conosce bene ma che obbliga a sua volta con un nuovo, massiccio intervento del notaio. Questi, dopo il contratto fra massaro ed anteniere, roga 20, 30, 50, a volte 100 contratti fra l'anteniere ed i singoli mietitori della squadra in via di formazione, volti a ridurre il rischio che questi ultimi soccombano alla tentazione di impegnarsi con più di un anteniere e quindi di ricevere più di una anticipazione: a volte si giunge ad ipotecare i beni immobili dei bracciali a favore dell'anteniere. Prima della mietitura, a maggio, c'è un terzo intervento del notaio: una nuova serie di contratti fra chi per impedimenti vari non può rispettare gli impegni presi con l'anteniere, e chi non ha trovato al tempo giusto un ingaggio, magari perché troppo giovane o troppo vecchio, e si offre come sostituto. Così rigidamente inquadrata da atti a cavallo fra pubblico e privato, ci si può aspettare che la squadra dei migranti stagionali porterà a buon fine la mietitura.

Gesti, itinerari, tecniche e saperi vengono istituzionalizzati al fine di ridurre il rischio che cresce man mano che ci si avventura in ambienti geografici e giurisdizionali lontani, e concorrono a definire spazi irregolari, non previsti negli ordinamenti e nella toponomastica, ma vertebrati, demarcati e legittimati dalle pratiche ricorsive di generazioni di soggetti variamente insediati.

Questa spazialità non puntuale costituisce il normale quadro di vita dei pugliesi. Nulla di sorprendente, se non si adotta come strumento di orientamento dell'analisi la "comunità locale". Non necessariamente le società sono incistate nei propri luoghi: più spesso esse presentano spazialità multiple, disarticolate, disconnettono gli spazi di erogazione del lavoro e della produzione e circolazione delle merci da quelli delle funzioni abitative, delle appartenenze o dei circuiti parentali. Gli spazi pugliesi, così come gli spazi umanizzati che conosco, non sono solo il risultato di un secolare lavoro minuto, di dettaglio, degli insediati sul loro ambiente immediato; spesso sono costruiti tramite interventi bruschi, distruttivi se misurati alla scala

dei luoghi, che gerarchizzano violentemente gli spazi, distinguono quelli utili dagli spazi inutili, il tipo di utilità che gli spazi utili devono produrre ed i soggetti che se ne devono avvantaggiare. Tutto questo determina una distanza strutturale fra gli insiemi insediativi, fisici e sociali, ed i quadri di vita, i contesti ambientali immediati: un inserimento per così dire sghebo della società nel proprio spazio, una spazialità deforme.

Il paesaggio pugliese consegnatoci dalla sua storia è in un certo senso riassumibile nella particolare misura e forma che qui ha assunto questa distanza fra società e spazi.

7. Per un ambiente 'addolcito': da progetto a pratica diffusa

Nei decenni fra Sette e Ottocento queste logiche paesaggistiche e territoriali si vanno scombinando nel quadro delle novità sconvolgenti, politiche ed economiche, che coinvolgono anche il Mezzogiorno d'Italia. Nella Puglia 'vera' viene attaccata l'impalcatura dei poteri, delle istituzioni e delle giurisdizioni che aveva per secoli vincolato le dinamiche territoriali – l'abolizione della grande macchina della Dogana della Mena delle Pecore è un evento in questo senso emblematico. Una volta semplificatosi drasticamente, in nome della libertà d'impresa e della proprietà assoluta, l'intrico dei diritti dispositivi, del pluralismo giuridico, degli "usi di Puglia" stratificatisi sul suolo nel corso dell'antico regime, si esasperano alcuni dei caratteri fondamentali del paesaggio pugliese. Le dinamiche di lungo periodo mutano passo, accelerano violentemente e finiscono per travolgere i caratteri sistemici della Puglia lasciandone in vita aspetti, forme e segni ben visibili ma spaesati²⁹.

In particolare la tradizionale elasticità del paesaggio rustico rispetto alla domanda del mercato internazionale, ora attraversato a sua volta da dinamismi forti ed inediti, rompe gli argini costituiti dai vincoli sistemici su descritti. Il grano può dilagare sull'incolto protetto per secoli dai poteri pubblici a vantaggio della pastorizia transumante e degli equilibri sociali della montagna; la crescita congiunturale della domanda di fibre tessili negli anni del blocco

²⁹ Indicazioni e bibliografia in B. Salvemini, *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Roma 1995, nonché nei vari studi di Saverio Russo sulla Capitanata.

inglese contro Napoleone provoca un'espansione impressionante delle colture della canapa e del cotone; l'adozione di nuovi frantoi alla provenzale permette all'olivicoltura barese di espandersi ulteriormente conquistando spazi sul mercato dell'olio commestibile ai margini della vasta area europea dei consumatori di burro, nel mentre si riducono quelli del tradizionale olio "fetido" per scopi industriali; la fillossera francese, a partire dalla metà dell'Ottocento, determina l'allargamento impetuoso del vigneto e la sua trasformazione in coltura specializzata per l'esportazione. La vite sale così fin sulle rocce murgiane, dove, insieme ai grandi edifici di lavorazione e deposito del prodotto in mano ai nuovi latifondisti agrari, ad esempio quelli degli Jatta di Ruvo, emerge una sorta di scimmiettatura dell'insediamento diffuso: agglomerati di capanne e muretti di pietra a secco che a volte si intrecciano e si confondono con quelli prodotti da secoli di funzionamento della Dogana pastorale. Altrove, ad esempio nelle zone contigue a quelle dell'insediamento sparso stabile nel Sud-Est barese, si edificano strutture compiute di residenza stagionale che ridefiniscono in profondità il volto dei campi ed il loro rapporto con i centri abitativi.

Questa valorizzazione fondata su una rigida applicazione dei parametri dell'utilità economica si accompagna alla emarginazione di ampie aree produttive. I dossi dell'Alta Murgia, in particolare, avevano ospitato una pastorizia meno illustre di quella abruzzese ma capace per secoli di integrare redditi ed impiegare manodopera marginale; e le lame in cui si raccoglieva la terra dilavata permettevano una cerealicoltura di produttività altissima se misurata sul rapporto fra semi piantati e semi raccolti (anche 1 a 12, invece che 1 a 5-6, come nella media europea³⁰). Ma questa pastorizia è inadeguata se misurata col solo metro del tasso di profitto, e la stessa cerealicoltura delle lame, una volta adottato il metro ormai universale del rapporto superficie/prodotto e definite come le uniche possibili le tecniche congrue a questo fine, produce solo perdite: l'Alta Murgia diventa man mano 'inutile', e si avvia a fuoriuscire, oltre che dagli usi, dalle rappresentazioni diffuse.

In questa dialettica fra intensificazione e meccanizzazione da una parte, ed abbandono dall'altra, si riduce quella equivalenza demografica e funzionale dei nodi della rete insediativa che tanto aveva

³⁰ Cfr. M. T. Pace Tanzarella, *Produzione e rese nella coltura dei cereali ad Altamura nei secoli XVII-XIX*, "Archivio storico pugliese", 1980, pp. 289-324.

impressionato gli osservatori, e viene meno la secolare penetrazione corale, multipolare, diffusa, del mare nel paesaggio. I triangoli ordinati delle gravitazioni mercantili verso il cordone di città affacciate sull'Adriatico si scompongono e si riaccorpano, facendo emergere una gerarchizzazione incisiva dell'insediamento, dei flussi, delle funzioni direzionali. A partire dal medio evo centrale, Bari aveva preteso, con assai incerti risultati, di esercitare comando politico ed economico sulla "conca" di piccoli centri a ridosso della città. Ora questa pretesa sembra finalmente realizzarsi, ed in una forma incisiva e dilatata. Nel mentre i flussi divergenti che connettevano i due capi estremi della regione a mondi lontani si indeboliscono vistosamente con la crisi del porto di Gallipoli da un lato, della transumanza dall'altro, emerge una polarità, demografica, amministrativa, economica, direzionale, infrastrutturale, che fa capo a Bari, promossa in particolare dal gruppo ristretto di figli di marinai diventati nel giro di alcuni decenni imprenditori dello scambio in grande, dal loro attivismo levantino e spregiudicato, dalle loro attività finanziarie che sostengono la trasformazione travolgente del paesaggio rustico. È il grande secolo, al tempo stesso, della storia della città e della regione³¹: quest'ultima comincia finalmente a riconoscersi come spazio innervato da strade e da traffici che, invece di disperdersi in mille direzioni, convergono sul nuovo porto di quella che per secoli era stata solo una delle molte *agrotowns* della Puglia centrale affacciate sull'Adriatico³². Il pluralismo insediativo resta un altro dei lasciti della Puglia sistemica ben evidente ancor oggi, ma emerge finalmente un capoluogo legittimato dalle funzioni e dalle dimensioni.

Sono processi che suscitano, in ugual misura, entusiasmi e sospetti in coloro che li vivono. Fin dentro la città di Bari, il luogo maggiormente beneficiato dalle novità ottocentesche, risuona la polemica contro il carattere subalterno di questo sviluppo, contro i mercanti che finiscono per sottrarre risorse all'agricoltura, inchiodata ora come non mai ai due-tre prodotti mediterranei di basso valore aggiunto richiesti da mercati capricciosi e del tutto fuori controllo. La vivacissima Puglia nuova appare condannata ad una precarietà strutturale. La crisi drammatica degli anni Ottanta

³¹ Cfr. M. Dell'Aquila, B. Salvemini (a cura di), *Storia di Bari nell'Ottocento*, Roma-Bari 2004.

³² Si veda in particolare il saggio sulla viabilità in A. Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari 1994.

dell'Ottocento, che, a partire dal blocco del commercio di esportazione del vino in Francia, si propaga all'intera organizzazione economica pugliese e ad una parte importante del Mezzogiorno³³, viene percepita come una conferma evidente della capacità dei 'pessimisti' di leggere ciò che si preparava al di sotto della superficie scintillante dello sviluppo pugliese.

Da giudizio sugli uomini e le economie, quello dei 'pessimisti' diventa spesso giudizio sulle cose, sui paesaggi, sulle antropologie legate alla terra ed ad una natura infelice. I resoconti dei visitatori stranieri cominciano ad uscire dal solco degli stereotipi del *grand tour*, che guardavano al Mezzogiorno come ad una serie di siti archeologici localizzati in ambienti pittoreschi, abitati da uomini e donne che un accumulo esile di civilizzazione rendevano più vicini alla natura primigenia. È di questi anni il viaggio pugliese del grande storico della civiltà e dell'arte Ferdinando Gregorovius, che sceso nel Mezzogiorno a caccia di reperti e documenti del passato, ne trova altri riferiti al presente ed all'osservazione diretta, che lo riempiono della più assoluta meraviglia³⁴. In una delle aree più rustiche d'Europa, invece che arcadie contadine e ameni villaggi, trova Andria: un borgo mostruoso per dimensioni e circondato non dal mosaico rassicurante delle piccole colture, ma dal pascolo nudo, dai campi a grano e dai vigneti specializzati, per raggiungere i quali i lavoratori rustici partono prima del sorgere del sole dalle loro case in città impiegando ore che l'insediamento sparso sui campi avrebbe permesso di dedicare alle colture. A sera, dopo il viaggio di ritorno dal lavoro, a piazza Catuma, formata nel cuore della città contadina dalle quinte del palazzo feudale dei Carafa ormai nelle mani di un latifondista con poca gloria avita, e dei nuovi palazzi dei grandi agrari, nereggiavano 20.000 coppie: i "bracciali" di antico regime, che in alcune fasi della loro vita ricavano una parte del reddito dal possesso fondiario o dal lavoro autonomo, sono divenuti ormai braccianti, proletarizzati e sempre più sindacalizzati, e si radunano in piazza per procurarsi l'ingag-

³³ F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano 1971; A. Cormio, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia nelle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981; Id., *Le campagne pugliesi nella fase di 'transizione'*, in AA.VV., *La Modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari 1983.

³⁴ F. Gregorovius, *Nelle Puglie*, Firenze 1882, in particolare le pp. 261-4.

gio per il giorno seguente dai massari dei latifondisti installati nei palazzi circostanti. È, agli occhi di Gregorovius, la messa in scena efficacissima della fragilità di un ordine basato su contadini non proprietari e mal insediati, dei pericoli dello sradicamento e della proletarizzazione.

E toni simili si possono trovare nelle guide regionali pubblicate dal Touring Club d'Italia in accordo con le ferrovie. Gli Abruzzi, vi si legge, sono la regione delle bellezze naturali; la Sicilia quella che alle bellezze naturali aggiunge abbondanza di giacimenti culturali. In Puglia le zone più apprezzabili sono quelle meno 'pugliesi': il Gargano o la Murgia dei trulli e dell'insediamento sparso. Viceversa la Puglia 'vera' descritta nel 1909 appare, un po' come era sembrata la Capitanata a Camillo Porzio tre secoli prima, una terra disgraziata: non è benedetta dall'arte; «non ha paesaggio»; l'igiene pubblica è resa precaria dalla carenza di acqua; le condizioni di vita sono difficili; l'equilibrio sociale è fragilissimo. Non è dunque un caso che sia quest'area regione più isolata dal movimento turistico. E però, dice la guida, almeno gli Italiani dovrebbero visitarla, perché «è carità di patria e dovere di cittadini di studiare alle fonti per giudicarne e provvedere»³⁵.

Ma, come si è detto, la polemica contro questo territorio è fatta propria anche da molti di coloro che vi sono insediati, e confluisce nel vasto filone meridionalista della polemica contro i gruppi dirigenti da un lato, contro l'infelicità degli spazi dall'altro. Lo «studiare alle fonti per giudicarne e provvedere» alimenta la lunga tradizione di proposte e tentativi di ricreare ciò che la supina subordinazione alle logiche del mercato internazionale aveva negato alla Puglia: quella «ordinata progressione» invocata fin dal primo Ottocento da Carlo Afan de Rivera³⁶ e vista come la chiave di volta di ogni avanzamento della pubblica e privata felicità, che trova la sua solida base nel soddisfacimento dei bisogni locali ed affida al commercio il solo sovrappiù, e quindi ha bisogno di una "rivoluzione agraria" simile a quella francese. La sinistra italiana,

³⁵ Cfr. A. Berrino, *Gli studi di storia del turismo in Italia*, in A. Berrino (a cura di), *Per una storia del turismo nel Mezzogiorno d'Italia. XIX-XX secolo. Primo seminario*, Napoli 2000.

³⁶ C. Afan de Rivera, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, vol. II, Napoli 1833, in particolare pp. 194 e 225.

ed il Pci nel secondo dopoguerra, avrà un ruolo preminente nella organizzazione del sindacalismo bracciantile pugliese radicale, violento, che darà origine a vicende spesso sanguinose – l'assassinio delle sorelle Porro, di una famiglia di latifondisti andriesi, nel corso di un tipico conflitto sindacale, è l'episodio più noto³⁷. Ma, affidato alla direzione di Grieco e Sereni, il movimento contadino cercherà in vari modi di prenderne le distanze, all'inseguimento della agognata emancipazione del Sud latifondistico dai vincoli feudali rappresentati dalla proprietà assenteistica e di un mondo rustico fondato sulla democrazia dei piccoli produttori, nel mentre nel Salento studiato da Ernesto De Martino³⁸, già da secoli piccolo-contadino, il riscatto si presentava piuttosto come superamento delle culture magiche precristiane. Per raggiungere questo obiettivo, la via maestra è quella di agire sul territorio 'addolcendo' e localizzando il paesaggio: occorre diffondere le case nei campi in modo da stringere il rapporto fra luoghi dell'abitare e luoghi del lavorare, e rendere il lavoro produttore soprattutto di beni destinati ad un circuito più breve, più controllabile dai produttori stessi – il movimento cooperativo, il mercato delle città e dei villaggi contermini, il baratto, la reciprocità, l'autoconsumo.

I tempi sono nuovi, ma la linea è, in una certa misura, vecchia di secoli. C'è una sequela di tentativi in questa direzione che va dalla fondazione dei "regi siti" nel basso Tavoliere nel secondo Settecento³⁹ agli esperimenti ottocenteschi di colonia migliorataria, alle iniziative dell'Opera Nazionale Combattenti dopo la prima guerra mondiale, fino a quelle dell'Ente Riforma dopo la seconda guerra mondiale⁴⁰. Nell'ampio comprensorio di riforma, che comprende la gran parte della Puglia 'vera', sorgono negli anni

³⁷ Cfr. in particolare G. Gramegna, *Braccianti e popolo in Puglia. Cronache di un protagonista*, Bari 1976; F. Pirro, *La fame violenta. Il linciaggio delle sorelle Porro*, Bari 2005. Una analisi complessiva su queste questioni in F. De Felice, *Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-1969)*, in F. Renda (a cura di), *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, vol. I, *Monografie regionali*, Bari 1979.

³⁸ Mi riferisco, in particolare, a *Sud e magia*, Milano 1959, e a *La terra del rimorso: contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano 1961.

³⁹ A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Napoli 1973

⁴⁰ R. De Leo, *Riforma agraria e politiche di sviluppo. L'esperienza in Puglia, Lucania e Molise (1951-1976)*, Matera 2008.

Cinquanta del Novecento villaggi di case unifamiliari ampie e ben attrezzate sotto il profilo dei servizi domestici e di quelli per la produzione rurale, con connessi appezzamenti di dimensioni commisurate alla produttività potenziale della terra. In alcune situazioni, in particolare nelle zone di terre nere e profonde ai margini del Tavoliere, gli assegnatari ci rimangono, sdrammatizzando l'opposizione fra luoghi dell'abitare e luoghi del lavorare che era un connotato forte di questa Puglia rustica. Ma nella maggior parte dei casi, ad esempio nei villaggi sorti sulle rocce murgiane, i braccianti delle *agrotowns* ci abitano per un lasso di tempo brevissimo, prima di tornare nei loro tuguri minuscoli ma a contatto diretto con la vita di relazione della piazza urbana, o prima di emigrare in Germania o nel Nord Italia del miracolo economico.

Non saranno tanto queste iniziative dall'alto ad 'addolcire' il paesaggio della Puglia centrale. Lo farà piuttosto, in una qualche misura e a suo modo, la trasformazione corale e contraddittoria che, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, ridurrà l'agricoltura proiettata sul mare e sui mercati, da prodotto e fondamento al tempo stesso del sistema di flussi su cui si regge l'intero insediamento sociale ed edilizio, a settore specializzato, spesso a modesta produttività ed ampiamente sovvenzionato, fra i tanti che definiscono l'incerto orizzonte economico della regione. L'edilizia abitativa, terziaria, manifatturiera, e quella dei grandi "poli di sviluppo", invade indiscriminatamente gli spazi rustici che la devalorizzazione dell'agricoltura impoverisce del presidio degli interessi, delle istituzioni, dei simboli condivisi. La fortissima secolare caratterizzazione del paesaggio della Puglia centrale si indebolisce vistosamente, senza che diventino percettibili i principi di organizzazione del paesaggio nuovo.

8. *Il posto del disordine*⁴¹

Ciononostante – lo si è già sottolineato – alcuni elementi di questo sistema territoriale situato in un arco temporale ben determinato e concluso sono ancor oggi ben visibili, anche se spaesati ed immersi in una miriade di segni contraddittori e disorganici. È

⁴¹ Il riferimento è a R. Boudon, *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Bologna 1985.

possibile pensarli non più come lasciti fisici di una società sofferente, e quindi come oggetto di critica e di strategie di superamento, ma come principi di organizzazione del paesaggio e del territorio di oggi, come produttori di regole ed indirizzi di uso, o di esclusione dall'uso, presente e futuro? È sensata l'operazione, contenuta in alcuni aspetti del recente Piano Paesaggistico-Territoriale della Regione Puglia, di poggiare il progetto di territorio su pezzi di un passato irripetibile?

Su un piano generale, una questione emerge immediatamente: una operazione come questa sarebbe incongruente con le pratiche e le retoriche diffuse della progettazione e gestione degli spazi umani. Essa è evidentemente incompatibile con i totalitarismi dello spazio ordinato emersi a partire dai decenni a cavallo fra Sette e Ottocento: da un lato il totalitarismo degli incubi ingegneristici, che vanno alla ricerca dello spazio buono perché funzionale ed emancipato dalle pesantezze e dalle irrazionalità del passato, disegnando, un po' come i progettisti della Dogana pastorale pugliese di metà Cinquecento, "vagli scacchieri" ed "armoniche proporzioni" secondo i dettami di una ragione assoluta; dall'altro quello degli incubi identitari, che immaginano il buon territorio come insieme di comunità locali incardinate nel passato, che accumulano ordinatamente, in uno spazio ben confinato, oggetti, saperi, simboli e memorie, e strutturano sapientemente l'ambiente circostante trasmettendolo ai loro discendenti senza depauperarne le risorse. Ma ugualmente incompatibile si presenta questa operazione rispetto alle visioni odierne del suolo come risorsa da lasciare (con tutte le cautele e le salvaguardie che volta a volta si riesce a mettere in campo) nelle mani di chi lo occupa momentaneamente, diffusesi insieme a processi che rendono inattuali le ambizioni e le procedure dell'urbanistica "moderna" e l'idea stessa di piano: in particolare il disfarsi delle ordinate procedure ottocentesche del comando politico trasmesso lungo la cascata degli enti gerarchicamente situati, con l'emergere di processi decisionali diffusi ma attraversati da effetti di potere spesso brutali, con l'indebolirsi della distinzione fra pubblico e privato, con l'insuccesso crescente dei tentativi volontaristici di mettere ordine nel territorio – la *governance*, come dicono i dotti. Rispetto alle pratiche sociali, istituzionali e spaziali odierne, il paesaggio pugliese costruito in tempi e contesti lontani è del tutto disfunzionale, un ingombro di cui liberarsi; fatta ovviamente eccezione per qualche lembo da cartolina.

Il tentativo promuovere un futuro che non perda del tutto le tracce macroscopiche del passato e le riutilizzi senza distruggerle diventa pensabile se si considerano le disfunzionalità, i difetti di territorializzazione, l'incompleta socializzazione dello spazio, come elementi propri di ogni spazio umanizzato, intrinseci alla sua qualità di contenitore di una congerie di pratiche e forme oggettivate prodotte da società scomparse che a loro volta hanno avuto a che fare con oggetti e forme infisse nel paesaggio da esse ereditato. Si tratta di temi non certo nuovi nelle scienze sociali europee: basterebbe il riferimento alle riflessioni in merito di Georg Simmel, il pensatore canonico di quanti sociologizzano lo spazio, alle osservazioni di Sigfrid Giedion sulla autonomia dei manufatti edilizi dall'evoluzione dei contesti in cui sono nati⁴², alle inquietudini che si insinuano in una rivista dal nome programmatico – «Espaces et sociétés»⁴³ –, allo studio sistematico condotto dagli "spazialisti" del perpetuarsi di forme spaziali in ambienti totalmente estranei a quelli che le hanno generate⁴⁴, all'intera linea di ricerca dello storico dello spazio umanizzato più importante dell'ultimo Novecento, Bernard Lepetit⁴⁵. L'ambiente consegnatoci dal passato non è stato per fortuna manipolato secondo le modalità del palinsesto⁴⁶, sul quale le società, tramite le loro volizioni programmatiche o le loro pratiche 'spontanee', hanno scritto dopo aver cancellato o totalmente risignificato la scrittura altrui, ma come un foglio gremito di segni, su cui esse hanno tracciato parole ulteriori negli interstizi di una scrittura resa fittissima da millenari processi di umanizzazione. Sono i processi sconvolgenti degli ultimi decenni, la prepotenza delle tecniche, la loro capacità distruttiva e costruttiva che rischiano di attribuire senso alla metafora del palinsesto, realizzando quelle corrispondenze sinistre fra società e spazi che sono

⁴² S. Giedion, *Spazio tempo e architettura*, Milano 1954, in part. pag. 20

⁴³ Cfr., ad esempio, la parte prima del numero 82-83, 1996, dedicata a *Les échelles de l'espace social*. Di grande interesse le riflessioni e le analisi contenute nel n. 68-69-70 di un'altra rivista francese, "Espace Temps, Histoire/géographie", dedicato a *Les promesses du désordre*.

⁴⁴ Su questo piano il lavoro degli archeologi mi sembra particolarmente prezioso: cfr. ad esempio *Les formes du paysage*, t. 3, *L'analyse des systèmes spatiaux*, a cura di G. Chouquer, Parigi 1998.

⁴⁵ Si veda la raccolta postuma di articoli B. Lepetit, *Carnet de croquis. Sur la connaissance historique*, Parigi 1999.

⁴⁶ È una metafora, di grande successo, proposta da M. de Certeau, *L'invention du quotidien*. 1. *Arts de faire*, Parigi 1990.

state più volte immaginate ma che, fin'ora, non sono rinvenibili nelle situazioni che conosciamo.

Occorrerà cercare di impedirle, promuovendo nello spazio umanizzato, come direbbe Levi-Strauss, “isole di organizzazione” dentro il “disordine” che la storia vi ha depositato. Conoscere e difendere quella storia può essere un'operazione pianificatoria – e più in generale ‘civile’, secondo un vocabolario desueto – non irrilevante.

Alessandro Pastore

SUICIDI, OMICIDI, VELENI

NOTE DI STORIA GIUDIZIARIA E DI MEDICINA LEGALE

I. Nel 1601 venne pubblicato ad Anversa un trattato di criminalistica opera di Josse de Damhouder, un autorevole giurista della città di Bruges, consigliere prima di Carlo V e poi di Filippo II. L'edizione era accompagnata da una ricca serie di immagini che illustravano le modalità con cui venivano compiuti i reati più diffusi, nonché le fasi della procedura penale sino alla esecuzione della sentenza. Tra esse non mancano raffigurazioni delle modalità dell'omicidio, tra cui l'avvelenamento, e ve n'è anche una del suicidio. Quest'ultima immagine ci mostra tre possibili forme della soppressione di sé: in primo piano appare un giovane che si impicca con una fune ad una trave nella sua abitazione, di lato un altro si trafigge il torace con un coltello, sullo sfondo un uomo anziano si accinge a gettarsi in un pozzo.



XC. De homicidio suiipsius

l'uomo appeso è già cadavere, il secondo ha appena vibrato l'arma contro il suo corpo, il terzo ha solo appoggiato il piede al muretto che circonda il pozzo prima di lanciarsi nel vuoto. Non compare invece nell'immagine, né nel testo che l'accompagna, il ricorso al veleno, che probabilmente non era a quei tempi il mezzo più consueto per «congedarsi dal mondo». Eppure non mancano le testimonianze, qualitative e quantitative, che provano come l'uso delle sostanze tossiche fosse mirato soprattutto all'eliminazione di avversari pubblici e di nemici privati, ma anche diretto a realizzare – come scrive il Damhoulder – un «homicidium sui ipsius»¹.

Questa fonte visuale non viene considerata dall'ampio lavoro di scavo e di riflessione sulla storia e la sociologia del suicidio in Europa e in Oriente condotto da Marzio Barbagli che, nello specifico, non trascura le osservazioni del giurista delle Fiandre sulla maggior gravità della morte di sé rispetto all'omicidio e sulle ragioni che inducono ad infliggere una pena esemplare e infamante al corpo del suicida. L'autore della ricerca ha mosso critiche fondate alla teoria di Émile Durkheim, rilevando il notevole incremento della casistica di morte volontaria a partire dal Cinquecento, e soprattutto dal tardo Seicento². L'analisi e la ricostruzione di Barbagli non solo ha permesso di accertare le variazioni numeriche dei casi di suicidio, anche in una fase storica in cui l'elaborazione dei dati quantitativi era quanto mai rudimentale e la cultura statistica restava ad uno stadio embrionale, ma riesce anche a cogliere efficacemente i mutamenti che intervengono negli atteggiamenti culturali, morali e religiosi di fronte alla morte autoinflitta. Tali mutamenti riflettono anche la questione della secolarizzazione della morte che – secondo Durkheim – si affaccia più precocemente, in analogia al weberiano *Geist der Kapitalismus*, nelle aree territoriali protestanti rispetto a quelle cattoliche. L'ignominia del suicida, che, come ricordava il fiammingo Josse de Damhoulder, a causa del suo atto perde contemporaneamente la vita del corpo e quella dell'anima, esige un rituale di degradazione del cadavere, come la sospensione alla forca, se non azioni ancor più

¹ J. de Damhoulder, *Praxis rerum criminalium*, “sumptibus viduae et haeredum Ioann. Belleri”, Anversa, 1601, pp. 349-352 (la figura si trova fra le pp. 350 e 351)

² M. Barbagli, *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*, il Mulino, Bologna, 2009, pp. 33-34, 39. Sull'argomento, ma con taglio molto differente, si segnala anche il recentissimo P.L. Bernardini, *Le rive fatali di Keos. Il suicidio nella storia intellettuale europea da Montaigne a Kant*, Fondazione Ariodante Fabretti, Torino, 2009.

umilianti, che venivano intese come uno «spettacolo» ed un «segno» mostrati al popolo dei sudditi e dei fedeli per dissuaderli da un crimine tanto perverso quanto infame.

Rispetto al quadro generale ora ricostruito da Barbagli, non erano mancate altre indagini, sia pure più circoscritte nello spazio e più limitate nell'arco cronologico, come quella a suo tempo pionieristica avviata da Louis Chevalier nell'ambito di uno studio delle condizioni di vita dei lavoratori nella Parigi dell'Ottocento: l'autore non aveva infatti trascurato il problema della frequenza del suicidio che riguardava soprattutto gli appartenenti ai gruppi esclusi dal mondo del lavoro produttivo o che ne venivano espulsi nelle congiunture più critiche. Fra i 7.270 episodi di fine violenta della vita censiti fra il 1839 e il 1848 prevalgono nettamente, come causa di morte volontaria, le asfissie (carbone; annegamento; strangolamento), seguite dalle cadute intenzionali, dall'uso delle armi da taglio e da fuoco, e infine dal veleno documentato in 369 casi (5,1% del totale)³. Dunque una percentuale non irrisoria, e che non conosce una tendenza alla diminuzione negli anni considerati; diversa la situazione degli omicidi per avvelenamento, che tendono invece a calare, in quanto a partire dalla fine degli anni Trenta dell'Ottocento vi era ormai la possibilità di accertare, da parte dei tossicologi, le tracce di arsenico presenti negli organi interni del cadavere, e dunque di poter individuare e di sanzionare il responsabile del reato. Allargando il discorso al quadro statistico dell'intera Francia, il numero dei casi di morte volontaria attribuiti ad assunzione di veleno è di 691 rispetto ad una cifra complessiva di 30.306 suicidi (di cui 22.854 maschi e 7.452 donne), distribuiti fra 464 uomini e 227 donne.

Dunque emerge a prima vista non solo una maggiore frequenza proporzionale del ricorso a sostanze tossiche da parte della popolazione femminile rispetto a quella maschile, ma anche un ruolo decisivo della città capitale nel far lievitare i tassi di suicidio e, in particolare, quelli indotti dall'uso di veleno. Come si esprimeva un medico legale italiano alla metà dell'Ottocento, commentando questi dati non senza riversarvi una buona dose di riprovazione moraleggiante: «Parigi, centro di scienze, di lettere e arti e di civiltà, offre pure tutte le compiacenze desiderevoli, per adescare le ardenti immaginazioni della gioventù la quale incontrandovi i più crudeli disinganni in

³ L. Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIXe siècle*, Plon, Paris, 1958, pp. 350, 358.

mezzo alle più belle speranze, cerca col suicidio finire una vita tormentata dagli insaziabili desiderj di voluttà, di gloria e di ricchezza»⁴. Spostando il fuoco dell'attenzione agli ultimi due decenni dell'Ottocento, i numeri dimostrano invece una oscillazione nel ricorso al veleno come strumento idoneo a sopprimere violentemente la propria vita: raffrontando l'anno 1897, che registra il più alto numero di suicidi per avvelenamento (254), con il 1882 quando essi sono stimati 124, che è la quota più bassa del ventennio considerato, la loro percentuale rispetto al dato totale aggregato varia dal 3,03% al 1,72%. Inoltre vale la pena notare che, anche sullo scorcio del secolo, i casi maschili prevalgono numericamente su quelli femminili come cifra assoluta, e solo in 4 anni su 20 si afferma una tendenza di segno contrario⁵.

Se si raffronta la realtà francese con la situazione d'Oltremarica, i dati mostrano invece una tendenza all'incremento delle percentuali di suicidio tramite l'uso di sostanze tossiche nell'Inghilterra del secondo Ottocento: in una comparazione a distanza di mezzo secolo, fra l'anno 1861 e il 1911, i casi di impiego del veleno passano dal 7% al 14% del totale, rivelando tassi ancor più elevati di crescita per quanto riguarda la parte femminile della popolazione, mentre essi quasi si dimezzano, passando dal 48% al 29%, riguardo agli episodi di morte autoinflitta per strangolamento dovuto ad impiccagione⁶. In questa fase, nuove norme legislative tendono a limitare lo smercio di prodotti pericolosi, a controllare le procedure di vendita nelle farmacie e a registrare i dati degli acquirenti; peraltro il mercato e il consumo delle sostanze tossiche non mostra subire delle significative riduzioni. Il problema di imprimere un maggior rigore nel cercare di limitare la circolazione dei composti tossici era ben presente anche nella discussione pubblica e nel dibattito scientifico che si svolgevano anche negli altri paesi europei fra Otto e Novecento. In Italia l'aumento sensibile del numero di suicidi con l'impiego del cosiddetto

⁴ G. Lazzaretti, *Le affezioni mentali considerate nei loro rapporti colle questioni medico-giudiziarie o la giurisprudenza civile e criminale applicata ai disordini della umana ragione*, Tip. Baracchi, Firenze, 1861, p. 102.

⁵ C. Vibert, *Précis de médecine légale*, Librairie J.-B. Baillière et fils, Paris, 1903, pp. 294-295. Sui processi per avvelenamento, le indagini tossicologiche in merito e l'impatto sull'opinione pubblica, cfr. F. Chauvaud, *Les experts du crime. La médecine légale en France au XIXe siècle*, Aubier, Paris, 2000, pp. 188-208.

⁶ O. Anderson, *Suicide in Victorian and Edwardian England*, Clarendon Press, Oxford, 1987, pp. 172, 361.

sublimato corrosivo (cioè il cloruro mercurico: HgCl_2), attestato agli inizi del nuovo secolo dai dati statistici riferiti al contesto nazionale e ad alcune aree urbane, sollecita alcune prese di posizione assai ferme nell'applicazione delle norme sulla vendita dei veleni e, nello specifico, nel tentativo di ridurre l'uso medico-sanitario del sublimato quale sostanza antisettica⁷. Il controllo delle sostanze tossiche non era tuttavia facile da realizzare; farmaci assai diffusi anche nelle abitazioni private, come il laudano o il cianuro di potassio, utilizzato quest'ultimo per sviluppare le prime fotografie anche da parte di singoli appassionati, si prestavano agevolmente agli impieghi delittuosi, diretti contro la propria persona o contro quelle degli altri⁸.

Il problema infatti non era solo quello dei casi di suicidio. Resta attestato, attraverso una ricognizione dei processi tenuti al tribunale dell'Old Bailey di Londra tra la metà del Settecento e il tardo Ottocento, che i composti arsenicali avevano un ruolo importante nei casi di omicidio, o di tentato omicidio. Era una tendenza di lunga durata, che aveva goduto la sua massima fortuna nel Rinascimento italiano e nella Francia di Luigi XIV: su 83 processi per veneficio celebrati a Londra tra 1739 e 1878 (ma ben 63 si collocano fra il 1839 e il 1878) in 25 di essi viene accertata la natura della sostanza tossica impiegata, e l'arsenico prevale (19) sul laudano (9), sull'acido ossalico (6) e sull'acido idrocianico ovvero cianidrico (5)⁹. Quanto al dato congiunturale, sono significativi gli esiti di un'inchiesta svolta nel 1837 dai *Coroners* di Inghilterra e Galles: rispetto ai 540 avvelenamenti oggetto di indagine, emergono 27 episodi di suicidio, pari dunque al 5% del totale¹⁰. Infine una valutazione espressa su un arco temporale di più lunga durata, dal 1750 al 1914, ha rivelato che nel 45% degli episodi di avvelenamento passati al vaglio delle corti di giustizia i com-

⁷ F. Leoncini, *Sulla frequenza dei suicidi per sublimato corrosivo*, «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVII (1916), pp. 92-93. Nel 1912 a Firenze il 68% dei suicidi per avvelenamento, a Roma il 57% era imputabile all'impiego di sublimato corrosivo.

⁸ Ivi, pp. 364-366.

⁹ T.R. Forbes, *Surgeons at the Bailey. English Forensic Medicine to 1878*, Yale University Press, New Haven-London, 1985, pp. 127-128. Ma si veda ora la ricerca analitica ed informata di K.D. Watson, *Poisoned Lives. English Poisoners and Their Victims*, London-New York, Humbledon and London, 2004, oltre al saggio di I. Burney, *Poison, Detection, and the Victorian Imagination*, Manchester University Press, Manchester-New York, 2006.

¹⁰ T.R. Forbes, *Surgeons at the Bailey* cit., p. 127.

posti arsenicali risultato essere i più diffusi a scopo criminale¹¹. Per quanto poi riguarda il periodo successivo agli anni quaranta dell'Ottocento, occorrerebbe valutare le variazioni nell'utilizzo delle sostanze tossiche in ragione dello strumento messo a punto nel 1836 dal chimico inglese James Marsh che trova un nuovo metodo per tracciare la presenza dell'arsenico tanto allo stato puro quanto all'interno di sali composti e formati dall'unione di acido arsenico oppure arsenioso con sostanze alcaline¹². Un test che fu rapidamente sperimentato e messo in atto già nel corso di un processo dell'Old Bailey agli inizi del 1839¹³.

Ma proviamo ora ad arretrare nel tempo. Attestandoci tra la fine del medioevo e gli inizi dell'età moderna, risulta già possibile raccogliere alcuni dati quantitativi, anche se non statisticamente tarati. Da un dossier costruito su 484 casi di suicidio riscontrati nell'Europa medievale, desunti da un insieme di fonti di svariata natura (carte giudiziarie, cronache narrative, vite di santi, ecc.), prevale nettamente la modalità dell'impiccagione, seguita dall'annegamento e dall'uso di armi da taglio (proprio secondo quanto abbiamo visto emergere dall'illustrazione del trattato di Josse de Damhouder). Il ricorso al veleno è limitato a rari eventi attestati nelle fonti agiografiche e, significativamente, nei registri di mortalità dello Stato di Milano agli scorsi del Quattrocento, che attestano come su tre soli casi di fine volontaria della vita due vedano l'utilizzazione del veleno. Essi riguardano due serve, l'una di 18 anni, non del tutto sana di mente, che impiega una dose d'arsenico, mentre l'altra, di 21 anni, si serve di «argento sublimato», cioè di sublimato corrosivo (cloruro mercurico)¹⁴. Dai dati di origine giudiziaria, più compatti e meno frammentati, emerge invece che nell'Inghilterra della prima età moderna le tecniche di suicidio con il veleno incidono con percentuali ben più elevate, nella misura del 3% del totale, e riguardano maggiormente le donne rispetto agli uomini¹⁵. L'assunzione all'interno del proprio

¹¹ K.D. Watson, *Poisoned Lives* cit., p. XII.

¹² J. Marsh, *Account of a Method of separating Small Quantities of Arsenic from Substances with which it may be mixed*, «The Edinburgh New Philosophical Journal», XXI (1836), pp. 229-236.

¹³ T.R. Forbes, *Surgeons at the Bailey* cit., p. 137.

¹⁴ A. Murray, *Suicide in the Middle Ages. I. The Violent against Themselves*, Oxford University Press, Oxford, 1998, pp. 464, 465-469.

¹⁵ M. Mac Donald - T.R. Murphy, *Sleepless Souls. Suicide in Early Modern England*, Clarendon Press, Oxford, 1990, p. 227.

corpo di prodotti tossici, come del resto il loro uso esterno per chiari intenti delittuosi, confermerebbe dunque un rapporto di maggiore contiguità ravvisato fra la donna e il veleno, un rapporto privilegiato su cui gli esempi degli antichi e gli stereotipi dei moderni hanno costantemente insistito¹⁶.

I casi clinici illustrati dalla letteratura medica nonché gli scritti dei pionieri della tossicologia rivelano episodi documentati di questa stretta associazione. Così un medico olandese del Seicento, compilando un trattato di tecnica autoptica, ricorda il caso del ritrovamento del corpo di una monaca su una strada di Groninga; l'ispezione del cadavere da parte di un'ostetrica rivela le tracce di un parto recente, e suggerisce che si possa trattare di un suicidio motivato dalla vergogna per lo scandalo di natura sessuale. L'autore (che, evidentemente a beneficio del lettore inesperto dell'organizzazione interna della Chiesa di Roma, definisce le monache come delle «virgines Sacris Pontificiis deditae») dà conto dell'esito dell'autopsia, che conferma la presenza di veleno nella secondina, cioè nella placenta e negli annessi al feto espulsi dopo il parto, e rafforza il sospetto originario di una morte volontaria tramite l'ingestione di una sostanza tossica¹⁷. Sul fronte confessionale opposto, quello evangelico-riformato, è stato di recente riportato il caso esemplare di un duplice suicidio, commesso da una coppia di coniugi a distanza di un anno uno dall'altro, ed avvenuto nel 1770-1771 nel villaggio montano di Brusio in Val Poschiavo, parte del territorio grigionese: la donna assume il veleno cedendo ad un «orribile eccesso dalla natura, legge divina et humana proibito» - come rivela il colloquio avuto con il pastore riformato del luogo prima di morire -, l'uomo invece usa contro di sé il coltello, dopo aver redatto un testamento ove si dichiara pentito del «peccato atroce che ha commesso contro se stesso»¹⁸. La differenziazione della modalità dell'atto commesso dai due coniugi risulta appropriata a due tecniche che vengono assimilate al genere di colui o colei che si accinge a questo passo decisivo della propria vita.

¹⁶ Cfr. di chi scrive *Veleno. Credenze, crimini, saperi nell'Italia moderna*, Il Mulino, Bologna, 2010.

¹⁷ G. Feltman, *Tractatus de cadavere inspiciendo, in cuius recessu, prater ea quae in fronte promittuntur, varia de funeribus, sepulturis, medicis, vulneribus, venenis, cruentationibus, similisque argumenti rebus edissentantur*, "typis Remberti Huysman", Groninga, 1673, p. 70.

¹⁸ Vedi, più ampiamente, M. Barbagli, *Congedarsi dal mondo* cit., p. 56.

II. Passiamo ora a toccare alcuni aspetti del problema dal punto di vista della trattatistica giuridica e degli spazi che essa apre alla verifica da parte della scienza medica. La *lex Cornelia de sicariis et veneficis*, promulgata in età repubblicana sotto Silla, garantiva il fondamento per la punizione dell'omicidio nelle sue fattispecie, e dunque anche del veneficio; ma continuò anche in seguito ad offrire ai giuristi un punto di riferimento essenziale per la sanzione del reato, tanto che la troviamo menzionata in questo senso nella voce *Poison* dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, che sottolinea come «cette manière de procurer la mort» sia una «des plus barbares et des plus cruelles»¹⁹. La norma esprimeva un'attenzione e un timore per il ricorso allo strumento del veleno, e riprendeva la critica e il biasimo del Senato contro il veneficio quale arma di lotta politica indegna della tradizione romana. Infatti, come scriveva Tacito, «non con la frode, né occultamente, ma con le armi e a viso aperto il popolo romano si vendica sui suoi nemici»²⁰.

In conformità al dettato della *lex Cornelia* i giuristi della prima età moderna sottolineano la circostanza aggravante rappresentata dall'uso di sostanze tossiche per causare la morte rispetto al semplice omicidio perpetrato con un'arma. Il veneficio si configura come un atto detestabile in quanto realizzato in forma occulta; lo si può qualificare come un delitto «enorme, gravissimum et atrocissimum», e la pena può essere inasprita rispetto a quella dell'omicidio.²¹ La valutazione era dunque coerente alla lettera e allo spirito del diritto romano che dichiarava esplicitamente l'aggravante. Si trattava di un'opinione largamente condivisa nell'Europa cinquecentesca, come è dimostrato anche dall'opera già ricordata all'inizio di Josse de Damhouder che, fondandosi su Baldo degli Ubaldi, qualifica come *proditor* l'avvelenatore, al quale è dunque destinata la pena di morte, oltre la confisca dei beni²².

¹⁹ *Dig.*, XLVIII, 8; *Encyclopédie*, t. XII, p. 885.

²⁰ «Non fraude neque occultis sed palam et armatum populum Romanum hostes suos ulcisci»; cfr. J.-L. Ferrary, *Lex Cornelia de sicariis et veneficis*, «Athenaeum», LXXIX, 1991, pp. 417-434.

²¹ R. a Valle, *Consiliorum sive responsorum [...] liber primus*, Giovanni Battista Somasco, Venezia, 1571, c. 33v; Id., *Consiliorum sive responsorum [...] liber tertius*, Giovanni Battista Somasco, Venezia, 1577, cc. 34v, 36r.

²² de Damouder, *Praxis rerum criminalium* cit., p. 174.

Il giurista di Bruges seguiva, nell'attenzione e nell'esame del reato di veneficio, schemi di lettura e di interpretazione coerenti agli autori di diritto criminale le cui opere circolavano ampiamente, anche grazie allo sviluppo dell'arte della stampa. Restando in ambito italiano, un'esposizione accurata e puntuale sull'uso criminoso del veleno si deve al friulano Tiberio Deciani, professore a Padova. Questi elabora la materia accostando le fonti



LXXIV. De homicidio per venenum

del diritto ai testi del pensiero classico, della letteratura e della teologia, e facendo riferimento ad alcune vicende giudiziarie del suo tempo²³. Nella parte dedicata alla trattazione del suicidio, l'autore ricorda di esser stato diretto testimone del caso di uno speciale veneziano che, dopo aver condotto una vita dispendiosa per il vizio del gioco e per la frequentazione di prostitute, aveva commissionato ad un mugnaio l'assassinio di una ricca parente da cui sperava di ereditare. Arrestato e processato, il farmacista era stato condannato ad esser trascinato da un cavallo per le calli della città, ad aver la mano amputata sul luogo del delitto ed infine ad esser fatto a pezzi a colpi di scure. Ma uno dei fratelli che lo aveva visitato in carcere prima dell'esecuzione della sentenza, era riuscito a passargli, baciandolo, una noce che aveva al suo interno del veleno: l'uomo rompe con i denti la noce, beve il tossico e muore. Tuttavia la giustizia della Repubblica non arresta il suo corso: i familiari che hanno consentito al fratello di sottrarsi al supplizio vengono multati e poi banditi, mentre il cadavere del suicida è trasportato in barca sul Canal Grande per esser poi smembrato dal carnefice con una tenaglia arroventata²⁴.

²³ M. Sbriccoli, *Lex delictum facit. Tiberio Deciani e la criminalistica italiana nella fase cinquecentesca del penale egemonico*, in M. Cavina (a cura di), *Tiberio Deciani (1509-1582). Alle origini del pensiero giuridico moderno*. Forum, Udine, 2004, p. 106. Per un'informazione più approfondita delle posizioni dei giuristi della prima età moderna in merito al veneficio cfr. A. Pastore, *Veleno* cit.

²⁴ T. Deciani, *Tractatus criminalis* cit., pp. 86, 91.

L'analisi del testo consente di focalizzare alcuni punti cruciali della questione. In primo il crimine di veneficio si qualifica come *enormissimum* e *atrocissimum*, fondato sull'insidia e sul tradimento; esso anzi è una sorta di *proditio*, consumata con l'inganno e difficile da scoprire. Da questi elementi derivano gli inasprimenti nella procedura: il giudice deve dunque essere più disposto ad adottare la tortura che può essere messa in atto senza limitazioni, aggirando le regole dello *ius commune* e utilizzandola in qualsiasi giorno dell'anno, anche in quelli più sacri della liturgia cristiana²⁵. Un caso concreto proposto come esempio è quello di un chierico che versa il veleno nel calice della messa mescolandolo al vino: in tal modo il sangue di Cristo che redime le anime dei peccatori è invece volto alla soppressione fisica dei corpi²⁶. Il Deciani si appoggia in realtà alle chiose di un canonista spagnolo, Juan Bernardo Diaz de Lugo, il quale, dopo aver illustrato le pene tutto sommato lievi per i chierici colpevoli di veneficio (la *depositio* dall'ufficio e la *detrusio* in monastero per cinque o sette anni), sottolinea il carattere abominevole di tale crimine. Già nell'opinione del giurista iberico l'ecclesiastico colpevole di aver versato il liquido letale nel calice di chi celebrava i sacri misteri merita una sanzione esemplare, e dunque di esser consegnato nelle mani di una corte secolare, senza lo scudo dei privilegi riservati all'ordine sacerdotale²⁷.

Nell'affrontare l'argomento della punizione del veneficio, Tiberio Deciani riporta la comune opinione del suo tempo favorevole all'impiego della pena capitale, diversamente dalla tradizione del diritto romano che praticava la deportazione in un'isola, il sequestro dei beni per i cittadini abbienti e l'invio *ad bestias* per i ceti bassi della gerarchia sociale. Ma non manca un richiamo alla normativa contemporanea quando l'autore si riferisce alla Costituzione di Carlo V del 1532, che uniforma la procedura penale nei territori imperiali, e affronta il

²⁵ Ivi, pp. 120, 123, 124. Anche il noto criminalista romano Prospero Farinacci concorda a pieno con la linea di rigore illustrata dal Deciani: dato che il reato è difficile da provare, il giudice deve ricorrere senza indugi agli strumenti di tortura, anche solo in presenza di lievi indizi di colpevolezza (P. Farinacci, *Praxis et theoricæ criminalis pars quarta. De crimine laesae maiestatis, de homicidio...*, "sumptibus Iacobi Cardon", Lione, 1631, pp. 164-165).

²⁶ T. Deciani, *Tractatus criminalis* cit., p. 120.

²⁷ I.B. Diaz de Luco, *Practica criminalis canonica, in qua omnia fere flagitia, quae a clericis committi possunt, cum eorum poenis describuntur*, apud Gulielmum Rovillium, Lione, 1554, pp. 196-198.

discorso degli indizi che possono far scoprire l'avvelenatore, nonché il giuramento che viene imposto agli speciali di non vendere illecitamente prodotti tossici²⁸. Questa attenzione rivolta al testo della *Carolina* per quanto attiene il reato di veneficio, contribuisce a caratterizzare l'attività del Deciani come quella di un giurista particolarmente attento alla formulazione di norme prescrittive e di regole procedurali nel penale. Si tratta di testi di pratica criminale che mostrano – secondo l'analisi di Mario Sbriccoli – «la matrice formativa della nascente centralizzazione legislativa», anche se la discussione del profilo dei reati e la proposta normativa del professore di Padova non si apprezzano per novità di intenti né per originalità di soluzioni²⁹.

Nelle pagine dei giuristi che trattano del penale si apre un discorso importante quando emerge il rapporto che deve configurarsi nella procedura giudiziaria fra il sapere del diritto e l'arte della medicina. Nei trattati dei criminalisti in genere si riteneva opportuno che in caso di incertezza sulla diagnosi della morte si dovesse disporre una perizia accurata sul corpo per accertare la fondatezza dell'accusa di veneficio. La ricerca degli elementi di colpevolezza era alla base del lavoro di indagine del giudice, soprattutto nell'ambito criminale, dove le prove avrebbero dovuto essere evidenti e luminose, anzi «luce meridiana clariores», come scriveva Ippolito Marsili in un suo *consilium*³⁰. Di conseguenza, alcuni giuristi si dimostrano attenti a cogliere la specificità del reato di veneficio, delegando consapevolmente una fase importante dell'inchiesta alla dottrina e alla conoscenza pratica dei medici. Chi padroneggiava la norma penale non era ignaro che lo statuto della scienza del corpo, e dunque nel nostro caso la conoscenza dei veleni, la loro classificazione e la verifica della loro efficacia, fossero di esclusiva pertinenza dei medici, come emerge anche da una precisa affermazione dello stesso Deciani³¹.

²⁸ T. Deciani, *Tractatus criminalis*, cit., pp. 122, 123. Vedi in particolare l'articolo 37 della *Carolina* sugli indizi di un sospetto avvelenamento (J.H. Langbein, *Prosecuting Crime in the Renaissance England, Germany, France*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 1974, p. 277).

²⁹ M. Sbriccoli, *Histoire sociale, dimension juridique: l'historiographie italienne récente du crime et de la justice criminelle*, «Crime, Histoire et Sociétés / Crime, History and Societies», 11, 2007, p. 145; E. Spagnesi, *Deciani, Tiberio*, in *DBI*, 33, Roma, 1987, p. 541; M. Sbriccoli, *Lex delictum facit cit.*, pp. 91-119.

³⁰ I. Marsili, *Consiliorum criminalium volumina duo*, [Giacomo Giunta], [Lione], 1531, c. 3v.

³¹ T. Deciani, *Tractatus criminalis* cit., p. 119 («et quae singula quae sint non est nostri instituti hic explicare: hoc enim ad medicos spectat»).

Quanto ai medici, essi in realtà non sempre si mostrano sicuri di giungere ad una certezza diagnostica nell'individuare la causa di morte, ma ritengono comunque indispensabile il loro sapere e la loro presenza sulla scena dell'indagine e nel decorso della procedura giudiziaria. Infatti il modo migliore di far emergere la presenza del veleno è quello di scegliere un medico competente quando occorre selezionare il cadavere³².

Anche altre voci dal mondo del diritto si pronunciano a favore di una apertura di credito verso la medicina. In un suo trattato dedicato all'esame degli indizi e all'impiego della tortura, il giurista veneto Francesco Casoni da Oderzo osserva che l'uomo è più insidiato dal veleno che dalla spada: dunque il cadavere che rivela una serie di segni sospetti nel colore e nell'enfiagione impone l'esame da parte di quei periti che vantano un'esperienza che i giudici non hanno, specie nella capacità di distinguere se il decesso è avvenuto per l'ingestione di veleno o per l'insorgenza di una patologia cardiaca³³. Anche nei casi di omicidio i giuristi suggerivano, già dalla fine del Duecento, il ricorso alla competenza del sapere medico e chirurgico per capire la natura della ferita o delle ferite che avevano provocato la morte. Dunque il giudice era invitato a fondare il suo giudizio sulle deposizioni e sulle certificazioni degli esperti³⁴. Naturalmente il filtro per selezionare i periti doveva essere accurato, ad esempio evitando di affidarsi allo sguardo e alla parola di quei medici che ritenevano che un unico farmaco fosse valido a contrastare e a neutralizzare ogni possibile malattia³⁵. Altri giuristi nei loro repertori apparivano

³² «The best way to make it manifest is to open the body and have an expert and wise physitian»: D. Sennertus, N. Culpeper, A. Cole, *The Sixth Book of Practical Physik of Occult or Hidden Diseases*, Peter Cole, London, 1662, p. 33.

³³ L'autore unisce il discorso sui segni propri dell'effetto di sostanze tossiche con le credenze diffuse su tale effetto: «mortuus veneno cogniscitur tum ex livoribus in toto corpore et spumis ore fluentibus, tum si cremetur corpus cor illaesum remanet a veneno praeservatum» (F. Casoni, *De indiciis et tormentis libri duo*, Comin da Trino, Venezia, 1557, cc. 11v-12r).

³⁴ Per quanto scriveva in proposito Alberto da Gandino, cfr. M. Lucchesi, *L'animus occidendi e l'animus deliberatus nei consilia di area lombarda (secoli XIV-XVI)*, in *Studi di storia del diritto*, I, Giuffrè, Milano, 1996, pp. 302-303. In generale vedi A. Pastore, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale di antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Casagrande, Bellinzona, 1998.

³⁵ «De iudicibus idem dicemus quod de imperitis medicis dicere solemus, qui uno collyrio opinantur morbos omnes sanari possint» (G. Menochio, *Consiliorum sive responsorum [...] liber primus*, Venezia, Francesco Ziletti, 1580, c. 192v.).

meno scaltriti e si attenevano a schemi più generici, attribuendo l'eventuale presenza di segni visibili sulla superficie esterna del corpo (livori diffusi; schiuma alla bocca) come un effetto esclusivo del veleno nell'organismo, e continuando a dar credito a credenze antiche, come l'idea che il cuore dell'avvelenato restasse incombusto in caso di cremazione del cadavere³⁶.

Anche in testi più brevi e di portata pratica, come i pareri d'ufficio o di parte richiesti agli esperti del diritto, emerge con nettezza che ai medici viene attribuito un ruolo rilevante quando non compiutamente decisivo. Orazio Giovagnoni, docente di diritto canonico nello Studio di Bologna, si pronuncia nella vicenda giudiziaria di uno speziale di Modena che avrebbe cercato di eliminare un nobile della città aggiungendo deliberatamente allo zucchero, con cui questi aveva condito dei finocchi, anche un quantitativo di "cerrusa" (biacca, cioè una polvere a base di carbonato di piombo che per il colore poteva confondersi con lo zucchero). In questo caso il giurista mette in rilievo l'imprecisione delle deposizioni dei medici e il fatto che i loro pareri erano stati richiesti nella fase del processo informativo. Gli esponenti dell'arte sanitaria infatti avrebbero dovuto essere coinvolti dopo la confessione dello speziale per riferire sulla qualità e sulla dose di cerrusa necessaria per indurre la morte, oltre che sulla specificità dei sintomi attribuiti alla tossicità del carbonato di piombo. In qualche modo il giurista viene così a rivestire i panni del medico e indica i segni sicuri della "cerrusa" quando agisce sul corpo (variazione del colore dell'urina, biancore della lingua, annerimento dei denti, sensazione di soffocamento, tosse, ecc.) rispetto a quelli generici indotti da un veleno qualsiasi (sudore, vomito, mal di capo, dolori di stomaco, ecc.). Il *consilium* si chiude con la richiesta di assoluzione del farmacista, motivata anche perchè si era dato luogo a tre sedute di tortura (due volte i tratti di corda e una volta il tormento della capra) senza però il sostegno di un adeguato numero di indizi validi, rendendo dunque nulla la confessione del presunto reato³⁷.

³⁶ G. Bertachini, *Repertorium [...] Quarta pars*, Nicolò Bevilacqua e soci, Venezia, 1570, c. 290r.

³⁷ O. Giovagnoni, *Consiliorum et responsorum [...] liber primus nunc primum in lucem editus*, eredi di Giovanni Rossi, Bologna, 1625, *Responsum XXVIII*, pp. 156-160. Anche il *Responsum XXIX* fa riferimento alla causa dello speziale modenese e discute l'applicazione o meno della pena ordinaria nei delitti atroci, qualora non segua l'effetto desiderato (pp. 160-164).

Ma l'esposizione più accurata della relazione che intercorre fra il giudice e il medico si rileva nelle pagine del già ricordato scritto di Tiberio Deciani. Discutendo sia della natura delle sostanze tossiche sia degli indizi che suggeriscono di fondare un verdetto di morte per avvelenamento, l'autore non si limita ad enunciare i classici fondamenti romanistici e le raccolte dei pareri dei giuristi ma entra a contatto diretto con la dottrina medica. Egli ammette che le conoscenze sulle proprietà e sulla composizione dei veleni nonché sui loro effetti sul corpo umano appartengono alla cultura dei medici: dunque è a loro e alle loro opere che il giudice deve ricorrere in caso di necessità e di incertezza³⁸. Il Deciani sembra muoversi a suo agio fra i richiami puntuali alla *Historia naturalis* di Plinio ed ai commentatori cinquecenteschi di Dioscoride, quali Pietro Andrea Mattioli e Jean Ruel, per qualificare alcune sostanze pericolose di origine vegetale o minerale. Inoltre, indicando i segni che il giudice può osservare sull'individuo avvelenato e poi sul suo cadavere, egli elenca il colorito livido, il vomito, il gonfiore corporeo, l'annerimento delle unghie; ma osserva in conclusione che la parola definitiva deve spettare ai medici, essendo consapevole che alcune di queste evidenze possono derivare anche da altri fattori, come il disordine e lo squilibrio degli umori interni³⁹.

Anche nella *Pratica universale* del romagnolo Marcantonio Savelli, un manuale di uso corrente da parte dei giuristi e soprattutto dei giudici, la voce dedicata all'impiego criminoso del veleno si propone di aiutare il magistrato a riconoscerne i segni nel cadavere per non esser ingannato da quei periti che si dimostrano tutt'altro che imparziali negli scritti e nelle testimonianze che presentano, e «sempre procurano d'escludere li delitti et aiutare li delinquenti»⁴⁰. Sono pertanto i medici ad attestare il corpo del delitto, e devono dunque dichiarare sotto giuramento che la vittima è stata avvelenata «non di semplice credulità ma certitudinariamente» e che di conseguenza «i

³⁸ T. Deciani, *Tractatus criminalis* cit., p. 119.

³⁹ *Ibidem*, pp. 119, 123. Su una corretta interpretazione dei segni e dei sintomi cfr. il saggio di G. Ongaro, *La distinzione tra sintomi e segni nella moderna medicina clinica*, in Id., *Storie di medici e di medicina*, Il Poligrafo, Padova, 2008, pp. 235-245.

⁴⁰ M. Savelli, *Pratica universale*, nella stamperia della Stella, Firenze, 1665, pp. 412-416. Si veda sulla carriera e gli scritti dell'autore lo studio di D. Edigati, *Una vita nelle istituzioni. Marc'Antonio Savelli giurista e cancelliere fra Stato pontificio e Toscana medicea*, Edizioni dell'Accademia degli Incamminati, Modigliana, 2005, ed in particolare pp. 50-54 a proposito della *Pratica*.

segni del cadavere esposti avanti gli occhi siano veramente di propinato veleno»⁴¹. Se invece il cadavere non è più disponibile, il giudice deve ricorrere a testimoni che hanno in precedenza rilasciato una deposizione che conferma la morte del veleno sulla base di segni chiari e certi. Se tale causa del decesso viene riportata alla circolazione di notizie ed alla «pubblica voce e fama», a dare sostanza ad un elemento di prova così tenue e soggettivo occorre che tali voci siano convalidate dal sapere di un esperto in medicina, che confermi la compatibilità dei segni descritti con quelli propri dell'azione del veleno. Il rilievo attribuito alle competenze dei periti fa sì che la confessione del reo non sia un elemento sufficiente a stabilire che la morte è avvenuta a seguito di avvelenamento, ma debba essere avvalorata dal parere del medico: questi infatti deve accertare se il veleno «nella quantità e qualità che si tratterà sia stato atto a cagionare la morte e propinato o da umori corrotti generato». Quanto alla gravità del reato, che viene considerato «abominevole» dalla *Pratica* del Savelli, come si desume anche dal fatto che la sanzione penale non ammette privilegi di rango e di nobiltà e che tutti i rei vengono colpiti senza distinzioni con la pena «vituperosa» della forca⁴².

Nonostante queste minacciose disposizioni, il veneficio continuò ad essere utilizzato - come si è visto all'inizio - anche se il ritrovato di Marsh consentiva di giungere ad una individuazione certa dell'uso del veleno, almeno per quanto concerneva i preparati arsenicali. Non mancano tuttavia impressioni ed opinioni che riflettono sul problema rapportandolo al dato storico e al discorso etico che esso sottintende. Scorrendo le pagine di Francesco Puccinotti, uno studioso dell'Ottocento che combinava le competenze cliniche con le conoscenze medico-forensi e con l'attenzione alla storia delle dottrine mediche, si ritrovano affermazioni di questo tono:

Assai diversa è la condizione in che si trovano oggi le leggi e la medicina riguardo alla storia del veneficio. Quella parte che apparteneva ne' remoti tempi alla credulità e alla superstizione, oggi, condotta al tribunale del buon senso, ha avuto da questo per ogni dove una condanna inappellabile. L'altra del veneficio reale ed assoluto, considerato come mezzo di suicidio, si è fatto assai più raro che ne' remoti tempi perchè da un lato la religione lo minaccia, dall'altro la società non lo ammira più come eroismo⁴³.

⁴¹ M. Savelli, *Pratica universale* cit., p. 413.

⁴² *Ibidem*, p. 414.

⁴³ F. Puccinotti, *Lezioni di medicina legale*, Borroni e Scotti, Milano, 1856, p. 184.

Dunque il Puccinotti traccia una linea di separazione fra gli antichi, dei quali egli aveva ripercorso storie di venefici e di malefici e di «incanti», ed i moderni che hanno rifiutato opinioni fantasiose e credenze superstiziose; inoltre l'incivilimento progressivo e la disciplina imposta dalle regole sociali e religiose hanno dissuaso la pratica del suicidio, almeno nelle sue forme di eroismo individuale⁴⁴. In generale, l'alleanza fra medicina e diritto porta a realizzare una giustizia più equa e a «promuovere quel moto costante del corpo sociale, intento sempre a migliorare lo stato degl'individui che lo stabiliscono»⁴⁵. E questo valeva anche per le indagini giudiziarie concernenti il veleno. Quanto al suicidio, Puccinotti non sembrava sensibile a quelle correnti di pensiero che tendevano ad attenuare il biasimo morale e la condanna sociale nei confronti di quest'atto; né poteva prevedere che l'uso degli antidepressivi e in generale delle terapie psichiatriche avrebbero contribuito a lenire le sofferenze che spingono uomini e donne a togliersi la vita⁴⁶.

⁴⁴ Vedi ora, ampiamente sull'argomento, M. Barbagli, *Congedarsi dal mondo* cit.

⁴⁵ F. Puccinotti, *Lezioni di medicina legale* cit., p. 7.

⁴⁶ Barbagli, *Congedarsi dal mondo* cit., *Introduzione*.

Francesca Fausta Gallo

LA CONGIURA DI MACCHIA. MITO, STORIA, RACCONTO*

Il 23 settembre del 1701 esplose a Napoli una rivolta del tutto inaspettata, che per quasi due giorni mise a ferro e a fuoco la città¹. In realtà la sommossa fu l'esito del fallimento di una congiura ordita

* Abbreviazioni usate nel testo: SNSP, Società Napoletana di Storia Patria; BNN, Biblioteca Nazionale di Napoli; ms manoscritto; DBI, Dizionario Biografico degli Italiani.

¹ La prima ricostruzione storiografica della congiura risale a A. Granito, *Storia della congiura del principe di Macchia e dell'occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707*, Stamperia dell'Iride, Napoli, 1861, 2 voll.; seguirono G. Ferrarelli, *Tiberio Carafa e la congiura di Macchia*, Cavaliere Antonio Morano Editore, Napoli, 1884; R. D'Ambra, *Della levata a tumulto nella cospirazione del principe di Macchia*, Tipografia della Regia Università, Napoli, 1885; A. Zaso, *Un episodio della congiura del principe di Macchia*, in «Samnium» III (1930), fasc. I, pp. 82-91; B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, Bari, 1956. In tempi più recenti L. Marini, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma e altri studi di storia meridionale*, R. Patron, Bologna, 1970; R. Colapietra, *Vita pubblica e classi politiche del vicereame napoletano (1656-1734)* Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1961; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. XV, t. III, Torino, UTET, 2006; e soprattutto Id., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Sansoni, Firenze, 1982, 2 voll.; in particolare, il capitolo XXIV del secondo volume. Tra i più recenti accenni alla congiura ricordiamo soltanto A. Musi, *Politica e cultura a Napoli tra il crepuscolo del sistema imperiale spagnolo e l'avvento degli Asburgo d'Austria (1698-1707)*, in A. Álvarez-Ossorio, B. J. García, V. León (a cura di), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Efa, Madrid, 2007, pp. 785-797; A. Spagnoletti, *Il dibattito politico a Napoli sulla Successione di Spagna*, in A. Álvarez-Ossorio Alvariano (a cura di), *Famiglie, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, Cheiron, 39-40 (2003), pp. 267-310. Chi scrive ha in corso una ricerca sulla Congiura di Macchia e questo saggio ne rappresenta una prima e propedeutica riflessione.

in gran segreto da alcuni nobili napoletani che, non accettando Filippo di Borbone come legittimo erede di Carlo II, avevano tramato l'uccisione del viceré, duca di Medinaceli, e la presa di Castel Nuovo dove sarebbero stati inalberati l'immagine dell'arciduca Carlo, figlio dell'imperatore Leopoldo I, e i vessilli imperiali. Si sarebbe, così, offerto il Regno agli Asburgo d'Austria, riconosciuti come legittimi eredi del sovrano spagnolo. La trama fu scoperta, però, proprio il giorno prima della sua messa in atto e svelata al viceré che prese gli opportuni provvedimenti². Ma i congiurati decisero di portare ugualmente avanti l'impresa, "sollevando" il popolo di Napoli. Tuttavia, anche la rivolta popolare fu soffocata dai filo-borbonici, che fecero diversi prigionieri tra i rivoltosi e misero in fuga la maggior parte dei leaders della congiura. Il viceré promulgò, quindi, un indulto a favore di quanti, pur avendo partecipato alla sommossa, si fossero presentati al suo cospetto autodenunciandosi, ad eccezione dei sette nobili riconosciuti come capi della congiura e artefici della rivolta, sui quali fu posta una taglia: Francesco Spinelli, duca della Castelluccia, Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, Tiberio Carafa, principe di Chiusano, Malizia Carafa, Bartolomeo Ceva-Grimaldi, duca di Telese, Giuseppe Capece dei marchesi di Rofrano, e Carlo di Sangro³. Quest'ultimo, tuttavia, ferito ed impossibilitato a fuggire fu fatto prigioniero e decapitato; mentre Giuseppe Capece, vistasi impedita ogni possibilità di fuga, si uccise⁴ pur di non cadere in mano dei nemici, e la sua testa fu esposta pubblicamente in un torrione di Castel Nuovo⁵.

Questi brevemente i fatti, o almeno i nodi essenziali sui quali convergono le diverse narrazioni della congiura. La vicenda, infatti, ha prodotto un gran numero di memorie, cronache, racconti, notizie, che pur concordando, a grandi linee, sullo svolgimento degli avvenimenti narrati, hanno, poi, pareri piuttosto diversi sulle motivazioni e

² Il Medinaceli fece sostituire tutti i militari di Castel Nuovo arrestando e sottoponendo a tortura quelli denunciati come collaboratori dei congiurati. Inoltre evitò di uscire in carrozza senza scorta.

³ Un ruolo importante, soprattutto nella fase di prima ideazione della congiura, a detta di molti autori, fu svolto anche da Cesare d'Avalos, Marchese del Vasto, Giambattista di Capua, principe di Riccia (o Ariccia), Francesco Gaetani, principe di Caserta, che avrebbero, tra l'altro, facilitato i contatti tra i nobili napoletani e la corte viennese.

⁴ Alcuni cronisti narrano, invece, che si fosse fatto uccidere dai nemici avventandosi sulle loro armi.

⁵ Secondo alcune testimonianze anche la testa di Carlo di Sangro sarebbe stata esposta all'esterno di Castel Nuovo.

sulle azioni dei protagonisti, sul coinvolgimento di alcuni personaggi, sull'attribuzione di responsabilità, meriti e demeriti. Anzi, sulla stessa individuazione dei personaggi principali ci sono diverse discrepanze e incongruenze, come dimostra, ad esempio, il nome con il quale la cospirazione è passata alla storia: congiura di Macchia⁶. In realtà Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, entrò in scena solo in un secondo momento⁷, quando la cospirazione era già matura, e non ebbe alcun ruolo nella fase organizzativa, dove, invece, si distinsero il duca della Castelluccia, il duca di Telese, Malizia Carafa, Tiberio Carafa e Giuseppe Capece⁸. Il Gambacorta prese in mano la situazione quando, fallita la congiura, i nobili decisero di provocare una sollevazione popolare e, forte della sua esperienza militare, si pose a capo delle 'truppe' ribelli che il 23 e il 24 settembre misero a ferro e a fuoco la città, e forse fu proprio questo contatto diretto con i ceti popolari e questo protagonismo nell'azione di piazza, che fece legare indissolubilmente il suo nome alla rivolta del 1701, di cui diventò l'eroe eponimo.

Nonostante il fallimento della congiura, inoltre, i contemporanei percepirono l'importanza dell'evento che si collocava in un momento politico internazionale di grande delicatezza, determinato dalla morte senza eredi di Carlo II d'Asburgo e dalla conseguente guerra di Successione spagnola⁹, durante la quale si fronteggiarono i due pretendenti principali – Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV e Carlo d'Asburgo, figlio secondogenito dell'imperatore Leopoldo – e finì per di-

⁶ Il primo ad usare il termine Congiura di Macchia fu Angelo Granito, nel 1861, nella sua *Storia della congiura del principe di Macchia* cit., decretando il successo di questo nome. Fino a quel momento le memorie coeve, o i racconti di poco successivi agli eventi, avevano parlato soprattutto di congiura dei nobili, oppure dei principi napoletani. Qualche memoria, tuttavia, come vedremo meglio oltre, fa espresso riferimento anche nel titolo al principe di Macchia.

⁷ Gaetano Gambacorta, quando iniziarono ad essere ordite le prime trame, si trovava in Catalogna come comandante di un reggimento napoletano e, secondo alcuni, fu messo al corrente della congiura dal duca della Castelluccia, che fece pressioni su di lui per farlo tornare a Napoli.

⁸ In diverse memorie Giuseppe Capece viene indicato come colui che gestì l'attività cospirativa. Tiberio Carafa, invece, come vedremo oltre, nelle sue *Memorie* si dipinge come il vero ideatore e promotore della congiura.

⁹ Fra i lavori più recenti sulla guerra di Successione spagnola, cui rinviamo per una più ampia bibliografia, si vedano *La pérdida de Europa* cit.; *Famiglie, nazioni e Monarchia* cit.; J. Manuel de Bernardo Ares (a cura di), *La Sucesión de la Monarquía Hispánica, 1665-1725 I: Lucha política en las Cortes y fragilidad económica-fiscal en los Reinos*, Publicaciones UCO y CajaSur, Córdoba, 2006.

ventare un tassello importante nel complesso mosaico politico-diplomatico che si stava componendo sullo scenario europeo. Non stupisce, perciò, il gran numero di relazioni, memorie, racconti, sulla congiura, ad opera di autori più o meno sconosciuti, molti dei quali sono rimasti anonimi, che denota l'interesse diffuso per una realtà politica in rapida evoluzione e, in certi casi, una non ingenua percezione di scenari piuttosto complessi e contraddittori. Ma è anche utile capire il modo in cui questi racconti furono elaborati, i modelli di riferimento, il linguaggio adottato, la retorica del discorso utilizzata, la cifra narrativa e comunicativa, tutti aspetti importanti perché ci possono fornire informazioni significative sullo stato del dibattito pubblico a Napoli, nel primo Settecento, e soprattutto sull'uso, l'elaborazione, la diffusione di un linguaggio politico in grado di rappresentare ed esprimere una realtà socio-politica che vive una fase di profonda trasformazione.

Alcune di queste memorie, come vedremo, furono redatte su commissione e furono fornite agli autori esplicite indicazioni sull'interpretazione da diffondere della congiura e delle motivazioni dei suoi protagonisti, segno questo del peso crescente che aveva ormai assunto l'opinione pubblica¹⁰ e della consapevolezza che di questo fenomeno avevano anche i poteri politici, in un momento particolarmente delicato, per la politica estera e la diplomazia internazionale, in cui assumeva una notevole rilevanza mostrare e dimostrare il gradimento delle popolazioni locali nei confronti di un candidato alla successione, piuttosto che di un altro, e la capacità delle forze politiche periferiche di garantire l'ordine, la fedeltà e la pace nelle province. Il racconto della congiura finì, così, con il diventare un aspetto importante del dibattito politico in atto, più della stessa cospirazione e del suo infelice esito, e servì per costruire e diffondere particolari visioni e interpretazioni della vicenda che innescarono da subito discussioni animate.

Ma ci sono ancora due aspetti che vanno considerati. Innanzi tutto il 'racconto' degli eventi ha una dimensione narrativa e discorsiva evidente e svolge, sostanzialmente, una funzione esplicativa ed

¹⁰ Oltre al classico J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1988, si veda nello specifico del contesto iberico di questi anni T. Egidio López, *Opinión pública y oposición al poder en la España del siglo XVIII (1713-1719)*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 2002; più in generale A. Farge, *Dire et mal dire: l'opinion publique au 18e siècle*, Editions du Seuil, Paris 1992.

interpretativa della realtà; tuttavia, è innegabile che molto spesso tra le righe si legge anche una sollecitazione all'intervento diretto e attivo: il discorso, assume così, non solo una funzione retorica, ma performativa¹¹. Non dobbiamo, inoltre, dimenticare che alcuni di questi scritti servono anche per legittimare coloro che sono presentati come protagonisti e il loro gruppo di appartenenza agli occhi del potere politico, sia esso ispano-francese ma, soprattutto, imperiale, accreditandoli come interlocutori privilegiati e affermando la loro identità politica in maniera chiara e distinta dall'"altro", dal gruppo politicamente antagonista.

La discussione sulla rivolta di settembre iniziò quasi all'indomani del suo fallimentare esito, con il *Manifesto* che Francesco Spinelli, duca della Castelluccia, pubblicò il 22 ottobre 1701¹², destinato ad essere affisso, oltre che a circolare di mano in mano all'interno del Regno e che quindi, proprio per questo suo utilizzo doveva essere necessariamente breve, stringato e diretto nelle argomentazioni, con lo scopo dichiarato di mostrare l'infondatezza delle accuse di fellonia e ribellione contenute nelle sentenze di condanna dei capi della congiura, tra i quali l'autore stesso era annoverato¹³. Lo Spinelli, con un ragionamento serrato e abile, voleva dimostrare l'innocenza sua e dei suoi compagni, partendo dal presupposto che la successione di Filippo V al trono di Napoli era illegittima, innanzitutto perché priva di investitura del pontefice; inoltre non vi era stato il formale e necessario riconoscimento delle Piazze di Napoli e del Parlamento¹⁴ e il giuramento di fedeltà da parte del popolo; la cavalcata organizzata in onore di Filippo V era stata estorta con le minacce dal

¹¹ Si veda, in particolare, M. Caffiero, M. A. Visceglia, *Congiure romane e cultura politica europea: riflessioni introduttive*, in M. Caffiero, M.A. Visceglia (a cura di), *Congiure e complotti*, numero monografico di «Roma moderna e contemporanea» XI (2003), 1-2, in particolare alle pp.16-17.

¹² Granito sostiene che questo *Manifesto*, in realtà, fosse stato scritto dal cardinale Grimani; moltissime copie furono distribuite in tutta Italia, nel Regno e nella città di Napoli, dove vennero affisse nelle "cantonate", e fu, persino, tradotto in francese, *Storia della congiura del principe di Macchia* cit., pp. 180-181.

¹³ G. Galasso, *Napoli spagnola* cit., vol. II, pp. 653-654.

¹⁴ Su questi argomenti e, in particolare, sulla rilevanza dell'investitura pontificia che fu uno dei temi essenziali del dibattito pubblico sulla successione al Regno di Napoli si veda soprattutto A. Spagnoletti, *Il dibattito politico a Napoli* cit. Quasi tutti i racconti della congiura concordano sul fatto che, ricevuta la notizia della morte di Carlo II, alcuni nobili fecero presente al viceré (per alcuni autori direttamente, per altri tramite gli eletti dei Seggi nobili), che fino a quando non fosse stato ufficialmente ricono-

viceré duca di Medinaceli e solo pochi aristocratici vi avevano partecipato con reale convinzione. Il Regno, pertanto, era “libero”, privo di sovrano, e di conseguenza veniva a cadere l'accusa di tradimento.

Se da una parte, con queste affermazioni lo Spinelli sembra rivendicare l'autonomia e il potere di autodeterminazione del Regno, dall'altra, giustifica e specifica le ragioni per le quali i congiurati avevano sostenuto la causa austriaca: gli Asburgo d'Austria, molto più dei Borbone di Francia, garantivano il principio di legittimità dinastica; ma soprattutto l'imperatore Leopoldo aveva dato delle assicurazioni sul fatto che Carlo avrebbe risieduto a Napoli che sarebbe diventata, così, capitale di un Regno indipendente. In questo modo si riusciva a conciliare l'autonomia del Regno con la legittimità dinastica, liberando i napoletani della presenza di viceré rapaci e incompetenti, che avevano umiliato la nobiltà trattandola con modi altezzosi e autoritari¹⁵. Ma erano anche altri i vantaggi garantiti dall'imperatore ai napoletani: la ripresa del commercio, grazie ad un significativo alleggerimento dei dazi di esportazione sulle merci¹⁶; la distribuzione delle cariche pubbliche solo tra i “nazionali”; la costituzione di un Senato per una più celere ed efficiente amministrazione della giustizia; la riduzione dei tributi.

Il duca di Castelluccia respingeva, poi, tutte le accuse e le voci, fatte circolare ad arte, circa le reali motivazioni delle azioni sue e dei suoi amici che si diceva, avessero agito per «fini ed interessi particolari», avanzando personali richieste all'imperatore¹⁷; mentivano quanti avevano voluto dipingerli come poveri, disperati e bisognosi di sostegno, mentre tutti loro erano in grado di mantenere «con le proprie rendite *una comoda e decente condizione*»: avevano agito esclu-

sciuto il legittimo sovrano, la direzione dello Stato spettasse ai Seggi, in concorso con il viceré. Il Medinaceli, per prendere tempo, rispose che per una decisione così importante andava convocato il Parlamento che, ovviamente, si guardò bene dall'adunare.

¹⁵ Nel testo c'è un esplicito riferimento ai costumi non proprio morigerati del Medinaceli che insidiava le dame napoletane ed aveva relazioni con donne di malaffare, che si movevano con disinvoltura all'interno della corte viceregia, senza alcun rispetto del cerimoniale e delle precedenze dovute alle nobildonne dell'alta aristocrazia.

¹⁶ La presenza della corte regia avrebbe, inoltre, rilanciato i consumi e le attività produttive all'interno di Napoli e di tutto il Regno.

¹⁷ Gambacorta avrebbe chiesto il comando degli accampamenti del Regno e il principato di Piombino; il D'Avalos, il Monferrato; il Gaetani la contea della città di Fondi; i Carafa, il principato di Stigliano; lo Spinelli, il principato di Taranto; Geronimo Capece, Salerno; il Grimaldi il grado di Contestabile; Giuseppe Capece la contea di Nola.

sivamente spinti dall' «amore per la patria», per la quale avevano sacrificato ogni bene e qualcuno aveva, persino, perso la vita.

Il fallimento della congiura, tuttavia, non significava la resa del “partito austriaco”, che si stava ricompattando e ricostituendo, e lo Spinelli minacciava nuove azioni, stavolta con un più ampio sostegno di forze esterne, comprese le truppe imperiali, e chiedeva alla popolazione napoletana appoggio, promettendo premi e gratificazioni per quanti si sarebbero schierati con Carlo d'Asburgo, mentre non ci sarebbe stata pietà per i sostenitori dell'“iniquo governo” borbonico.

La *Risposta al manifesto di Francesco Spinelli già duca della Castelluccia*, anonima, cominciò a circolare a Napoli qualche mese dopo, e controbatteva punto per punto le osservazioni del *Manifesto*, volendo dimostrare le reali responsabilità dei congiurati che si erano macchiati del delitto di alto tradimento. Filippo V era il legittimo sovrano del Regno di Napoli, non solo perché lo aveva scelto Carlo II nel suo testamento, ma anche perché in lui risiedevano gli stessi diritti alla successione che si rivendicavano per la Casa d'Austria. Tale designazione era stata accettata «universalmente da tutti i Regni»¹⁸ e lo stesso papa aveva riconosciuto il testamento di Carlo II e, come aveva scritto al cardinale Cantelmo¹⁹ subito dopo il tumulto, manifestandogli tutta la sua costernazione, ritardava l'investitura «per riguardi occulti non per mancanza di giustizia»²⁰.

Venivano poi respinte le accuse rivolte al duca di Medinaceli di cui si elogiava il comportamento: avuta notizia della morte del re, in-

¹⁸ Il riconoscimento internazionale, dalla pace di Westfalia in poi, era diventato un tratto distintivo degli accordi di pace che seguirono le guerre di fine Seicento e, soprattutto, del XVIII secolo, indispensabile per avallare la nascita di nuove realtà statuali o l'affermazione di nuove dinastie. Su questi aspetti e sul ruolo sempre più importante del principio dell'equilibrio europeo, che si affianca a quello dinastico, si vedano le considerazioni di L. Bély, *Casas soberanas y orden político en la Europa de la paz de Utrecht* in F. Albaladejo (a cura di) *Los Borbones. Dinastía y memoria de nación en la España del siglo XVIII*, Marcial Pons, Madrid, 2001, pp. 69-95.

¹⁹ Il cardinale Giacomo Cantelmo giuocò un ruolo importante nei difficili momenti seguiti alla diffusione della notizia della morte di Carlo II e della successione di Filippo V, schierandosi dalla parte del candidato borbonico e sostenendo il viceré, duca di Medinaceli; G. Galasso, *Napoli spagnola* cit.

²⁰ A mio avviso un po' debolmente l'autore della *Risposta*, sosteneva che sebbene «l'investitura espressamente il papa non l'ha emanata», tuttavia «tacitamente però è concessa», come dimostrerebbe il fatto che il pontefice aveva continuato a mantenere a Napoli il nunzio, e aveva riconosciuto il viceré e i vescovi nominati da Filippo V.

fatti, aveva convocato i Grandi del Regno²¹ e avrebbe voluto deporre il comando nelle loro mani, ma questi non avevano accettato, invitandolo a conservare il potere, così come aveva fatto l'eletto del popolo, prontamente convocato. La cavalcata era stata fatta spontaneamente, per manifestare la gioia di tutta la città che aveva voluto anche 'volontariamente' offrire un donativo a Filippo V e pertanto il viceré, viste queste manifestazioni di sostegno, aveva ritenuto inutile procedere al giuramento²², prassi del resto necessaria solo nel caso «ove ha luogo l'arbitrio elettivo, non dove si procede col jus ereditario».

Non c'era, quindi, alcuna giustificazione al comportamento dei congiurati che avevano agito in dispregio delle regole, dell'autorità costituita, del potere legittimo, e pertanto andavano penalmente perseguiti e condannati dall'opinione pubblica.

Ma le considerazioni più spinose del *Manifesto*, anche perché di maggiore presa sull'opinione pubblica napoletana, erano quelle relative all'autonomia del Regno e alla promessa residenza di Carlo d'Asburgo a Napoli. L'anonimo autore della *Risposta* ritenne, quindi, necessario negare proprio i presunti vantaggi della presenza del re a Napoli: come il passato e la storia dimostravano, i periodi in cui Napoli era stata capitale di un Regno autonomo, le popolazioni meridionali erano state costrette a vivere «nella crudeltà dei Ruggieri, dei Manfredi, dei Corradini, o nella stolidità di Ladislao, o nella sfrenatezza di Giovanna, o nella prepotenza di quelli stessi baroni che tiranneggiavano la province». Secoli di guerre e di conflitti sociali interni furono superati solo grazie ai monarchi di Spagna capaci di garantire un lungo periodo di pace e di tranquillità e di assicurare ricchezza e prestigio ai baroni che entrarono a far parte del più grande sistema politico esistente, confrontandosi e competendo con la maggiore aristocrazia d'Europa e rivestendo cariche e magistrature prestigiose in tutti i numerosi territori dell'impero. Grandi difficoltà vi sarebbero state anche da un punto di vista economico, per l'impossibilità della nuova monarchia di auto-sostenersi, dal momento che la maggior parte del patrimonio del Regno era nelle mani della no-

²¹ «Tra i quali voi non vi foste e non vi avete luogo e perciò l'ignorare» affermava polemicamente l'autore rivolto allo Spinelli, quasi a volerne sminuire il valore sociale, in quanto non appartenente alla maggiore nobiltà del Regno.

²² Anche questa affermazione è piuttosto debole e poco convincente. Sono comunque interessanti queste considerazioni relative al giuramento e al suo legame con i sistemi politici per i quali si può vedere, più in generale, P. Prodi, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1992.

biltà e i fiscali erano quasi tutti alienati, e solo imponendo “nuove gravzze” si sarebbe avuta qualche entrata, accrescendo, tuttavia, il malessere della popolazione che avrebbe «maledetto la sede reale» .

Alla metà di maggio del 1702 veniva pubblicata la *Risposta alla risposta data al manifesto di Don Francesco Spinelli duca della Castelluccia*; il testo, anonimo, non aveva la brevità del *Manifesto*, dal momento che aveva un prevalente intento confutatorio, dovendo rispondere, punto per punto, alle critiche e alle osservazioni della *Risposta*; anche il linguaggio è più complesso e articolato, le argomentazioni sono più ampie e ricche, i riferimenti più numerosi e puntuali. I temi trattati sono, sostanzialmente, analoghi a quelli che abbiamo già evidenziato per il *Manifesto*, tuttavia, compaiono nuove riflessioni che, di sicuro, rappresentano la parte più interessante dello scritto.

La trattazione si muove soprattutto lungo tre linee tematiche.

Innanzitutto si ribadiva il fatto che il trono del Regno di Napoli fosse vuoto, privo di un legittimo sovrano: con Carlo II si era estinta la dinastia regnante e essendo il regno feudo della Chiesa, toccava al papa l'investitura e questa non era stata ancora accordata ad alcuno dei contendenti. Tutte le affermazioni contenute nella *Risposta* e relative ad un riconoscimento, più o meno ufficiale del testamento di Carlo II e della successione di Filippo V, da parte dei pontefici che si erano succeduti sul soglio pontificio, Clemente XI e Innocenzo XII, erano palesemente false: si erano insultate la memoria di un pontefice ormai defunto, Clemente XI, e l'onestà di Innocenzo XII che aveva negato di aver comunicato per iscritto al cardinale Cantelmo il suo tacito riconoscimento di Filippo V come re di Napoli. Il pontefice, piuttosto, aveva istituito una commissione cardinalizia per analizzare tutta la documentazione relativa allo spinoso problema della successione e stabilire, quindi, a chi di diritto spettasse l'investitura del Regno, e tale commissione non si era ancora pronunciata in merito.

A questo punto il sillogismo era piuttosto evidente: «non essendovi la investitura, non v'è re, e non essendovi re, non v'è ribellione». I cavalieri napoletani che parteggiavano per il candidato austriaco erano liberi di farlo e, anzi, dovevano reputare “più giusto” sostenere un principe della casa d'Austria dalla quale fino a quel momento erano discesi i propri sovrani che un principe della famiglia dei Borbone, «che come francese era stata sempre considerata nemica». E proprio questo faceva sollevare legittimi dubbi, fra l'altro diffusi a livello internazionale, sulla validità del testamento di Carlo II che

aveva più volte espresso la volontà di riconoscere come suo legittimo erede il nipote Carlo d'Asburgo: con ampia trattazione si sottolineavano le incongruenze presenti nel testamento di Carlo II²³, che avvaloravano i sospetti sulla sua autenticità o, in subordine, sul fatto che potesse essere il frutto di pressioni esterne esercitate su un sovrano malato e incapace di intendere e di volere.

Il secondo spunto polemico riguardava il comportamento del Medinaceli subito dopo la morte di Carlo II: durante l'interregno andavano convocate le Piazze dei nobili e del popolo e i Parlamenti e non i "grandi del Regno". Ma chi erano, poi, questi "grandi del Regno", si chiedeva l'anonimo autore? Era noto e diffuso il grandato di Spagna ma tale titolo, pur prestigioso, non riconosceva alcuna «autorità per la disposizione de' pubblici affari», e non portava «distinzioni alcune di formalità col baronaggio». Si era fatto, perciò, un palese abuso e una inaccettabile violazione delle prerogative della città – rappresentata dalle Piazze – limitando ulteriormente «quella sola ombra di giurisdizione, che *dalle crudeltà de' passati governi* appena loro è rimasta»²⁴. Il vuoto di potere, venutosi a creare dopo la morte di Carlo II, era stato visto dal viceré come un'occasione per accrescere la propria egemonia sul governo napoletano, rafforzando, altresì, l'influenza degli uomini – tanto nobili che togati – a lui più vicini. Ancora una volta, così come già fatto nel *Manifesto*, si ribadiva che tanto la cavalcata che il donativo erano stati estorti con la forza, e si denunciava come arbitraria la decisione di non procedere al giuramento di fedeltà, «atto che dev'essere il più solenne e il più considerato fra tutti».

Ma le argomentazioni più significative riguardavano il terzo aspetto preso in considerazione, e cioè il problema della residenza del sovrano a Napoli. L'autore non aveva dubbi sul valore positivo di questa presenza che avrebbe portato solo lustro e ricchezza, mentre lo status di vicereame aveva consegnato Napoli e le province nelle mani di ministri solitamente avidi e interessati alla realizzazione dei propri vantaggi e delle proprie ambizioni. Venivano qui introdotte nuove argomentazioni, che non erano presenti nel *Manifesto* dello

²³ I giusti titoli di «uguaglianza, patto, agnazione e cognazione» risiedevano tutti nell'imperatore Leopoldo.

²⁴ Il corsivo è mio. Responsabili degli abusi venivano riconosciuti, insieme al viceré, «pochi appassionati amici del duca di Medinaceli», tra i quali era annoverato anche Serafino Biscardi.

Spinelli, e che finirono con il rappresentare una critica ampia e puntuale del governo spagnolo, mettendo in campo tematiche e riflessioni tipiche del dibattito sull'antispagnolismo che proprio in questi anni nel Regno di Napoli prendeva corpo e si sostanziava²⁵. Durante i due secoli di governo del Regno «tutta la politica loro (degli spagnoli) non è stata che di opprimere il nobile, sollevando contro di esso il popolo, e fomentando gare tra nobile e nobile, e tra popolo e popolo; godere delle discordie, per poter meglio, abbassati li potenti, aggravare di gabelle e di estorsioni i deboli senza contrasto». Ma anche sul versante economico i risultati della politica spagnola erano stati deludenti, in quanto le scelte dei governi madrileni avevano penalizzato drasticamente il commercio, facendo crescere a dismisura le imposte. Ancora peggio si prospettava, tuttavia, il governo francese che in Europa rappresentava l'esempio più illustre di governo arbitrario, dove l'autorità del re aveva reso insignificanti i poteri dei parlamenti e dei nobili, e aveva impoverito il popolo.

Insieme al testo della *Risposta alla risposta* ebbe grande circolazione nel Regno la *Lettera di Bartolomeo Ceva Grimaldi duca di Telesse, inviata ad un suo anonimo corrispondente napoletano*, scritta da un altro importante protagonista della congiura e che presenta temi e riflessioni analoghi. Anche nella lettera, infatti, trovavano spazio i dubbi sul testamento di Carlo II, il problema dell'investitura pontificia del Regno di Napoli e l'opportunità della sede regia a Napoli; anche il duca di Telesse rigettava l'accusa di fellonia e tradimento, per sé e i suoi amici e criticava duramente l'operato del Medinaceli che aveva agito in maniera arbitraria e senza rispettare le prerogative del Regno. La discussione si focalizzava, poi, sullo stile di governo che gli spagnoli avevano sviluppato e consolidato a Napoli e anche in questo caso il giudizio era particolarmente negativo: l'impossibilità di assoggettare il Regno di Napoli con la forza aveva fatto sì che gli spagnoli elaborassero degli "artifici" per tenerlo sotto controllo, e tra questi uno dei più disdicevoli era stato il principio del "divide et impera", che aveva reso conflittuali gli interessi del popolo rispetto a quelli dalla nobiltà, ma che aveva creato divisioni anche tra i compo-

²⁵ Queste tematiche sono state ampiamente analizzate nel volume A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e Associati ed., Milano, 2003, in particolare per il dibattito nel primo Settecento a Napoli cfr.: G. Ricuperati, *L'immagine della Spagna a Napoli nel primo Settecento: Vico, Carafa, Doria e Giannone*, pp. 83-111.

nenti dello stesso ceto. Il governo spagnolo era altresì accusato di aver impoverito il Regno, attraverso scelte di politica commerciale errate, che avevano penalizzato le esportazioni, alle quali si era aggiunto un regime fiscale soffocante che aveva danneggiato l'artigianato e le attività produttive²⁶. I due secoli trascorsi di governo spagnolo venivano, quindi, definiti senza appello negativi e la prospettata «doppia e insieme insopportabile dominazione degli Spagnoli e dei Francesi» non poteva che essere ancora più nefasta per il Regno²⁷. L'unica ancora di salvezza appariva essere l'Impero, anche per il dichiarato impegno di Leopoldo che aveva promesso la presenza di suo figlio Carlo²⁸ sul trono di Napoli, la conferma di tutti i privilegi, un alleggerimento del carico fiscale, una rimodulazione in chiave 'liberista' della politica commerciale, la distribuzione delle cariche pubbliche del regno solo tra regnicoli, l'erezione di un Senato e una corretta amministrazione della giustizia.

Da questo momento il dibattito politico sulla successione, soprattutto da parte dei sostenitori del 'partito austriaco', si intreccerà sempre più con la critica al sistema di governo spagnolo, quasi a voler prendere le distanze non solo dal pretendente francese, ma da una formula di governo e da una gestione della cosa pubblica che venivano individuati come i veri responsabili della crisi economica, sociale e politica del Regno e, soprattutto, del diminuito peso politico e prestigio sociale della nobiltà partenopea; questo modello, si era certi, sarebbe stato ulteriormente rafforzato dalla politica del sovrano borbonico, anche per la stretta unione tra le corone di Francia e di Spagna. L'alternativa asburgica, invece, era l'unica che riusciva a garantire un rinnovato protagonismo economico del Regno di Na-

²⁶ Molti di questi temi ritorneranno all'interno della più organica e complessiva riflessione di P. M. Doria, *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli Spagnoli governato il regno di Napoli*, a cura di V. Conti, Guida, Napoli, 1973.

²⁷ La crudeltà spagnola, sostenuta dalla potenza francese avrebbe pesato ancora di più sulle province, e «se prima i ministri spagnoli abusavano così insolentemente del loro genio tirannico, quando avevano tuttavia il freno della potenza della Francia, che farebbero senza questa opposizione?». Compare anche qui, come già nella *Risposta alla risposta*, un cenno a Serafino Biscardi, colpevole di aver tramato con il Medinaceli «per indurre quella nobiltà ad accettarlo per suo re». Sulla posizione politica del Biscardi cfr.: D. Luongo, *Serafino Biscardi. Mediazione ministeriale e ideologia economica*, Jovene, Napoli, 1993.

²⁸ Il Telesino si dilungava, poi, a decantare le lodi dell'arciduca d'Austria sotto il cui governo il Regno di Napoli si sarebbe, finalmente, riscattato, delle «tante calamità che abbiamo sofferto sotto il tirannico giogo degli Spagnoli».

poli e, soprattutto, la sua affermazione in qualità di Regno indipendente. Ovviamente si trattava di argomentazioni funzionali alla lotta politica in corso, tuttavia, mi sembra che riescano a mostrare il livello di consapevolezza e di riflessione critica raggiunto dai protagonisti della cospirazione, su tematiche che, in questi anni, erano ampiamente dibattute a livello internazionale, e ciò sembra mettere in discussione l'immagine totalmente negativa dei congiurati che ci è stata consegnata da certe narrazioni coeve, come di uomini facinosi, violenti, vendicativi e interessati all'esclusivo conseguimento di vantaggi personali.

La *Seconda risposta al Manifesto del Duca della Castelluccia*, attribuita a Basilio Giannelli²⁹, riprendeva, quasi alla lettera, le considerazioni già contenute nella *Risposta*, sottolineando con più forza, il consenso accordato dalle Piazze e dalle maggiori istituzioni del regno al nuovo monarca Filippo V; e il pericolo che la capitale aveva corso per colpa dell'incosciente azione dei congiurati che avevano istigato la folla alla rivolta, rischiando di provocare una rivoluzione analoga a quella del 1647. Si trattava di argomentazioni deboli, non in grado di controbattere alla ricchezza di temi, problemi e critiche contenuti nel *Manifesto* del duca della Castelluccia e, soprattutto, nella *Lettera* del duca di Telese e nella *Risposta alla risposta data al manifesto di D. Francesco Spinelli duca della Castelluccia*. Forse, proprio per questo, all'interno degli ambienti filo-borbonici si ritenne opportuno procedere alla stesura di un'opera più articolata che ricostruisse in maniera puntuale (e di parte) i fatti, e soprattutto mostrasse l'insussistenza e la velleità dei congiurati, gettando discredito sui nobili e su quanti erano stati ideatori ed esecutori materiali dell'azione sovversiva.

Il genere che meglio si prestava a tal fine sembrò essere quello storico-letterario, già ampiamente utilizzato per il racconto di altre congiure, soprattutto in Francia³⁰: la semplice narrazione della vicenda, nella sua sequenza temporale, sarebbe bastata a dimostrare la follia dell'azione dei congiurati, l'inesistenza di reali e credibili motivazioni, la velleità dei loro progetti. L'incarico di redigere il racconto 'ufficiale' della congiura fu assegnato a Carlo Maiello, inse-

²⁹ Il dottor Basilio Giannelli fu uno dei numerosi napoletani coinvolti nel celebre "processo degli ateisti" degli anni novanta del XVII secolo, cfr.: G. Galasso, *Napoli spagnola* cit., pp. 443-473.

³⁰ Si veda oltre, pp. 19-20.

gnante nel Seminario arcivescovile di Napoli, e il testo fu pubblicato nel 1704, con l'indicazione topografica Antuerpiae, Typis Joannis Frik (ma in realtà fu stampato a Napoli) e con il titolo *Conjuratio inita et extincta Neapoli anno MDCCI*. L'opera gli fu commissionata dal duca di Popoli, Restaino Cantelmo e dal principe di Cellammare Antonio del Giudice, due dei più fidati collaboratori del Medinaceli, che ebbero un ruolo importante nel soffocare la rivolta e che, probabilmente, diedero al Maiello delle indicazioni precise sulla compilazione del testo. Ma, a mio avviso, c'è da considerare un ulteriore aspetto: erano passati già tre anni dalla congiura ma la situazione a Napoli era, se possibile, ancora più complessa. Il Medinaceli era stato sostituito da Giovanni Emanuele Fernandez Pacheco, che era giunto in città il 15 febbraio del 1702; nell'aprile dello stesso anno Filippo V era venuto in visita nel Regno e si era fermato a Napoli per quasi tre mesi. La visita ebbe un importante valore politico e simbolico, ma servì a pacificare il Regno e a consolidare la posizione del "partito filo-borbonico" solo per pochi mesi: erano soprattutto gli avvenimenti internazionali e gli scenari di guerra europei ad avere un peso reale, e proprio tra la fine del 1703 e gli inizi del 1704 le armi imperiali e degli alleati cominciarono a collezionare un successo dopo l'altro³¹. La diffusione di queste notizie si accompagnò, a Napoli, alla ripresa della propaganda filo-asburgica, a dire il vero mai sopita del tutto, alle voci di presunte o reali nuove congiure, a diversi arresti in città e nel Regno di sospetti cospiratori, ed è, forse, proprio in questo contesto che maturò l'idea di commissionare un'opera sulla congiura del 1701, che desse un'interpretazione in chiave filo-borbonica della vicenda ma, soprattutto, servisse di monito ai filo-imperiali rimasti a Napoli ma anche ai molti fuoriusciti³². Tuttavia, è piuttosto emblematica la scelta del latino che fa pensare a un testo diretto ad un pubblico colto, piuttosto che ad un'opera di propaganda politica interna al Regno e rivolta a tutti i ceti. Si pensava, probabilmente, ad una sua diffusione esterna, nelle varie corti ita-

³¹ Per l'atmosfera che si respirava a Napoli in questi anni G. Galasso, *Napoli spagnola* cit., pp. 675-711.

³² Non va sottovalutato un altro aspetto importante della questione: come vedremo oltre, quasi tutto il baronaggio fu sospettato di aver dato inizialmente il suo appoggio ai congiurati e di dividerne gli obiettivi; con questa narrazione si voleva, forse, accreditare e sottolineare la fedeltà della maggior parte dell'aristocrazia al viceré e soprattutto al "partito angioino", allontanando ogni sospetto sul proprio operato e facendo ricadere ogni responsabilità su pochi nobili.

liane coinvolte, a vario titolo, nel dibattito sulla Successione, ma soprattutto alle corti di Madrid, Parigi, Vienna, che erano le più direttamente interessate alle vicende narrate, di cui qui si fornivano ricostruzioni e interpretazioni fortemente orientate e si esaltavano i meriti del viceré e degli uomini a lui più vicini, in primo luogo il duca di Popoli, committente dell'opera.

La compilazione del testo in latino, inoltre, rinvia al *locus classicus* del genere³³, il *De Coniuratione Catilinae*, di Sallustio che, mi sembra, è tenuto presente, in diverse parti della narrazione, dal Maiello, cui fornisce spunti e riferimenti precisi, non solo di tipo stilistico, ma anche interpretativi ed esplicativi, soprattutto nel delineare i profili dei diversi congiurati. Per il Maiello l'origine prima della congiura, che aveva l'obiettivo di uccidere il viceré, duca di Medinaceli e di occupare Castel Nuovo, sarebbe dovuta alle trame e agli intrighi degli Asburgo; tuttavia ciò non allenterebbe le responsabilità dei congiurati che venivano descritti con giudizi assai negativi e sprezzanti che richiamano le dure parole di Sallustio contro Catilina e i suoi seguaci: poco dotati di fortuna, dissipatori di patrimoni³⁴, di spirito inquieto e naturalmente sedizioso, violenti³⁵. Ma anche le motivazioni che li avrebbero spinti all'azione sovversiva – l'ambizione, l'invidia, «il gusto per la novità» – avevano una forte impronta sallustiana.

³³ «Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Sallustio», affermava Machiavelli nel capitolo sesto del terzo libro dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino, 2000, p. 249). Interessanti alcuni dati che mostrano il successo di Sallustio nell'Europa moderna: 149 edizioni della *Congiura di Catilina* tra il 1450 e il 1549; 91 tra il 1550 e il 1649; 42 tra il 1650 e il 1699, P. Burke, *A survey of the popularity of ancient historians*, in «History and Theory» V (1966), 1, pp. 132-152. Di particolare interesse l'analisi di Antonio La Penna, *Brevi note sul tema della congiura nella storiografia moderna*, in Id., *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Feltrinelli, Milano, 1968, pp. 432-452, che analizza alcune delle più importanti storie moderne di congiure scritte prima di quella che lui definisce la «storiografia illuministica», e dimostra la profonda influenza di Sallustio in questi testi. Ma vedi anche C. Ginzburg, *Le voci dell'altro. Una rivolta indigena nelle Isole Marianne in Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano, 2000, pp. 87-108

³⁴ Anche a causa del vizio del giuoco.

³⁵ Per la descrizione di Catilina, vedi Sallustio, *La congiura di Catilina*, a cura di R. Scarcia e L. Canali, Garzanti, Milano, 2008, p. 10; per le caratteristiche dei suoi seguaci, pp. 28, 34.

Un ruolo di leader viene assunto fin dalle prime battute da Giuseppe Capece³⁶, uomo inquieto e «naturalmente sedizioso», ma dotato di grande determinazione, che riuscì a mobilitare, in poco tempo, un gran numero di nobili suoi amici e parenti³⁷, promettendo loro fama e ricchezza. Ambizione, fame di potere e ricerca di ricchezze personali sarebbero state le uniche motivazioni che avrebbero spinto i congiurati all'azione e il Maiello, come ulteriore prova di ciò, elenca dettagliatamente le richieste fatte da ognuno di essi all'imperatore in cambio del loro sostegno e del loro coinvolgimento alla congiura³⁸. L'interesse generale era ridotto dal Maiello a solo due richieste di carattere 'politico': la residenza del re a Napoli e la distribuzione di tutte le cariche pubbliche tra napoletani e regnicoli. La presunta difesa della patria e del diritto, e qui forse, il Maiello ha presenti il *Manifesto* dello Spinelli e la *Lettera* del Telese, pur senza citarli espressamente, nascondevano la reale motivazione della loro azione: l'interesse personale³⁹.

Il relativo iniziale successo dei congiurati, che riuscirono a fare numerosi adepti, era dal canonico napoletano spiegato con le menzogne diffuse dai cospiratori, che esaltarono le imprese militari degli imperiali, si fecero latori di promesse da parte dell'imperatore, distribuirono denaro e doni. Importante anche il ruolo svolto dal clero che

³⁶ Anche suo fratello, Geronimo Capece, marchese di Rofrano, pieno di vizi, però, che si manteneva giocando ai dadi, aderì subito alla congiura.

³⁷ Bartolomeo Grimaldi, duca di Telese, suo cugino; Francesco Spinelli, duca della Castelluccia; Malizia Carafa; Tiberio Carafa, dei principi di Chiusano, Bernardino e Geronimo Acquaviva; Saverio Rocca. Aderì anche alla congiura, Giovan Battista di Capua, principe della Riccia, ambiguo e infido, tanto da destare sospetti tra gli stessi congiurati. Solo in un secondo tempo sarebbe entrato in giuoco Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, «spirito intraprendente», coinvolto nella congiura dallo Spinelli.

³⁸ Ai Carafa il principato di Stigliano, allo Spinelli quello di Taranto, al duca di Telese il grado di contestabile, a Giuseppe Capece la contea di Nola, al Gambacorta il comando degli accampamenti del Regno e il principato di Piombino, a Geronimo Capece il principato di Salerno. A Cesare d'Avalos e a Francesco Gaetani, che erano ormai dichiaratamente dalla parte degli imperiali, sarebbero andati rispettivamente il marchesato di Monferrato e la contea della città di Fondi. Tuttavia queste richieste, che troviamo elencate in molte delle cronache da noi consultate, saranno tacite in alcuni racconti, messe in dubbio in altri o apertamente contestate, come poi vedremo, da quanti sosterranno la falsità di una voce messa in giro solo per gettare discredito sui congiurati.

³⁹ Anche in questo caso è forte il richiamo a Sallustio, «...quicumque rem publicam agitavere... bonum publicum simulantes pro sua quisque potentia certabant», *La congiura* cit., p. 82.

sostenne la falsità del testamento di Carlo II, e accusò la Francia di essere una «nazione maledetta» che andava combattuta⁴⁰. Tuttavia, la propaganda filo-imperiale riuscì ad avere una certa presa solo tra i più facinorosi dell'infima plebe, mentre la maggior parte della società civile napoletana rimase su posizioni realiste.

Ridotto all'osso il programma politico dei congiurati, tutta la loro azione veniva ricondotta all'ambizione e alla cupidigia personale di un ristretto gruppo di facinorosi, facilmente raggirati dagli emissari imperiali e, a loro volta, capaci di attrarre solo pochi esponenti della più infima plebe. E la pericolosità della loro azione sovversiva e il loro disinteresse per il benessere e la sicurezza del Regno, diventarono evidenti nel momento in cui la "congiura" si trasformò in "rivolta popolare"⁴¹. Vistisi scoperti e compresa l'impossibilità di realizzare il proprio piano originario i congiurati non ebbero nessuna remora a "smuovere" il popolo che, ancora una volta, diede il peggio di sé: violenze, distruzioni, incendi di uffici pubblici, archivi, documenti, atti, contratti, ecc. Furti in case private e tribunali. Liberazione di prigionieri. Saccheggi nei magazzini. Molto del repertorio classico dei riti della violenza popolare trova qui spazio⁴². Tuttavia, mi sembra, non si arriva agli eccessi che spesso accompagnano i racconti delle violenze popolari: omicidi, profanazione di luoghi sacri, violenze su corpi di vivi e/o di morti. Non si voleva, forse, spostare l'interesse, accentuandone la responsabilità, sul popolo napoletano, ma tenere alta l'attenzione sui 'capi' della rivolta, i veri e gli unici responsabili degli eventi. Il popolo qui descritto fa poca paura, agiva perché «attratto dalle novità», ma anche perché aveva poco da perdere e sembra poco interessato ai numerosi proclami in favore di Carlo d'Asburgo che i congiurati continuavano a pronunciare, così come a qualsiasi problema relativo alla successione, alla legittimità, alla ne-

⁴⁰ Il Maiello non si interroga sulle ragioni della posizione filo imperiale del clero napoletano e non avanza alcuna ipotesi in merito.

⁴¹ Sulla distinzione tra congiura e rivolta si vedano le considerazioni di G. Borrelli, *La necessità della congiura nelle scritture italiane della ragion di Stato*, in Y. M. Bercé, E. Fasano-Guarini (a cura di) *Complots et conjuration dans l'Europe moderne*, École française de Rome, Rome, 1996, pp. 81-91.

⁴² Per questi aspetti si vedano gli ormai classici E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolte sociali*, Einaudi, Torino, 1966; E. P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica nell'Inghilterra del Seicento*, a cura di E. Grendi, Einaudi, Torino, 1981; Y. M. Bercé, *Révoltes et révolutions dans l'Europe moderne (XVI-XVII siècle)*, Presses Universitaires de France, Paris, 1980.

cessità di costituire un regno indipendente, tanto che, vietatogli, dagli stessi capi della congiura, di continuare nei furti e nelle razzie, ai primi segnali di un indebolimento del fronte dei rivoltosi e dell'avanzata delle armate allestite dal viceré, in gran parte abbandonò la lotta e si ritirò nelle proprie abitazioni⁴³.

La parte più sana della società napoletana rimase fedele al legittimo sovrano e non si fece ammaliare da vane promesse. Ineccepibile fu poi il comportamento di nobili e togati rimasti vicini al viceré e dello stesso Medinaceli che avrebbe agito correttamente e nel pieno rispetto delle prerogative del Regno: anche questa una risposta indiretta alle accuse sollevategli dal *Manifesto* dello Spinelli e dalla *Lettera* del duca di Telese. Tuttavia fu soprattutto Restaino Cantelmo, duca di Popoli, a distinguersi sugli altri, e a mostrare tutta la sua lucidità, il suo coraggio e la sua affidabilità nei momenti più critici, come quando, all'inizio del racconto, svolge un ruolo determinante suggerendo ad un viceré confuso e indeciso le scelte più opportune e risolutive⁴⁴. E sarebbe stato ancora lui ad affrontare militarmente i ribelli, guidando un esercito allestito velocemente, poco numeroso, ma che grazie ai suoi comandi riuscì ad essere perfettamente efficiente e, alla fine, vittorioso. Un vero eroe, dunque, acclamato dai napoletani come «padre della patria» e «difensore della loro libertà».

Nei riguardi della terribile fine di Carlo di Sangro, decapitato, e di Giuseppe Carafa, suicidatosi, a detta di molti, per non cadere nelle mani dei nemici, e la cui testa fu recisa ed esposta nella muraglia di Castel Nuovo, il Maiello non mostra di avere alcuna pietà, né alcuna reazione di sdegno, ritenendo la pena essere assolutamente congrua al crimine da loro commesso. Gli altri congiurati furono costretti alla fuga e all'esilio; molti furono catturati e finirono in prigione e la «pace», finalmente tornò in città e nel Regno e così, la «perfidia di qualche cittadino servì a far risplendere la fedeltà di tutti gli altri»⁴⁵.

⁴³ Sallustio sosteneva che «omnino cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat» (p. 78). Così anche dopo la scoperta della congiura di Catilina la plebe romana cambiò idea e abbandonò Catilina (p. 102).

⁴⁴ È lui che consiglia al viceré di comunicare immediatamente a tutto il popolo napoletano l'avvenuta morte di Carlo II e a suggerire al Medinaceli il modo di procedere contro i rivoltosi.

⁴⁵ L'autore sottolinea spesso la «fedeltà» mostrata nei confronti di Filippo V dagli uomini più vicini al Medinaceli; come ulteriore testimonianza di ciò, parla di una lettera redatta in ambiente filo imperiale, in cui si riportavano i nomi dei nobili poco af-

Il testo del Maiello fu quello che ebbe maggiore diffusione, anche internazionale, e riuscì a diventare il racconto ufficiale sulla congiura, venendo tradotto anche in francese con il titolo *Histoire de la dernière conjuration de Naples en 1701*, Paris 1706 e diffondendo alcune linee interpretative che troveremo in altre successive memorie e cronache rimaste quasi tutte manoscritte, alcune delle quali sono delle semplici traduzioni della *Conjuratio* altre delle rielaborazioni, più o meno fedeli⁴⁶.

È interessante, tuttavia, sottolineare che nella traduzione francese del testo del Maiello fu aggiunta una parte introduttiva che manca nella storia del canonico napoletano e che risponde all'esigenza di rendere il testo più fruibile ad un pubblico più vasto e che, probabilmente, conosceva già le numerose storie di congiure che circolavano in Francia e che avevano finito per costituire un vero e proprio genere letterario. Nell'introduzione – che ritroveremo anche nei testi italiani che, a loro volta, tradussero il testo francese – si faceva riferimento al tradizionale valore “morale” che la storia, “magister vitae”, era chiamata a svolgere: l'esempio degli errori del passato poteva essere un deterrente per i contemporanei. Nello stesso tempo, utilizzando un linguaggio fortemente ancorato alla tradizione letteraria e teatrale ‘barocca’, e con evidenti richiami classici, si evocavano l'attrazione esercitata dal «gioco delle passioni le più violente» e i sentimenti contrastanti che tali passioni provocavano: da una parte producendo timore e ripulsa, dall'altra un'innegabile fascinazione. Il fine letterario, il gusto del racconto, il piacere della

fidabili, perché fedeli a Filippo V e l'elenco comprendeva il duca di Popoli, i Medici principi di Ottaviano, i d'Aquino, principi di Castiglione, i Carafa, duca di Maddaloni, i Giudice dei duchi di Giovinazzo.

⁴⁶ Ho analizzato la *Storia dell'ultima congiura di Napoli nel 1701*, versione dal francese di Garonne Baconcopia, (SNSP, ms XXI A 15); l'*Istoria della congiura accaduta in Napoli nell'anno 1701 sotto la condotta di Gaetano Gambacorta, principe di Macchia essendo viceré del Regno il duca di Medinaceli scritta da monsignor Maielli, napoletano in idioma latino tradotta poi nel francese e da questo poi nell'Italiano*. (SNSP, ms XXVII C15), dove compare, nel titolo, il riferimento al principe di Macchia; la *Congiura formata e distrutta in Napoli l'anno 1701*, (SNSP, ms XXVI a 18). Nella BNN, alle segnature IX C35 e IX F63, vi sono due trascrizioni del testo del Maiello, la prima con lo stesso titolo, la seconda con il titolo *Conjuratio inita et uno die extincta Neapoli Anno 1701, vulgo La rivolta di Macchia*, interessante, quest'ultima perché nel titolo, oltre al riferimento al Macchia – ma si parla di rivolta e non di congiura –, l'aggiunta del complemento temporale “uno die”, sembra quasi sminuire la portata di un evento iniziato e concluso in un arco temporale ristretto.

lettura sembrano quasi prendere il sopravvento sulla narrazione ‘storica’ dei fatti: malgrado “l’orrore” che ispira il tradimento, si prova “piacere” a leggere «i diversi mezzi di cui ci si serve per giungere ai suoi fini» e i «furori, le ambizioni, le vendette» che animarono i capi della congiura avrebbero sicuramente provocato «sentimenti di pietà, collera, sdegno nel lettore», gli stessi sentimenti, le stesse passioni, l’analoga catarsi che ricercavano gli autori e il pubblico del teatro tragico⁴⁷.

Va segnalato, inoltre, in questo continuo oscillare tra il significato letterario dello scritto e quello più propriamente storico e cronachistico, il riferimento a dei modelli di racconto di congiure precedenti: quelle di Genova, Venezia e Portogallo⁴⁸. Nel primo caso il riferimento è al Cardinal de Retz, *La conjuration du Comte Jean-Louis de Fiesque*⁴⁹; nel secondo caso si rinvia al testo di Cesar Saint-Réal abbè de Vichard, *Conjuration des Espagnols contre la republique de Venise en l’annee 1618* stampato a Parigi nel 1674⁵⁰. Per il Portogallo si stratta, senz’altro, dell’*Histoire de la conjuration de Portugal*, di René Aubert de Vertot, stampata a Parigi nel 1689⁵¹.

Siamo in presenza di alcuni dei maggiori ‘racconti’ di congiure che circolavano nell’Europa del tempo, in alcuni casi veri e propri “romanzi” storici, tutti scritti e pubblicati in Francia dove, le narrazioni sulle cospirazioni, più o meno recenti, avevano dato vita ad un vero e proprio genere letterario, di grande successo in tutta Europa, che appassionava i lettori europei «perché fondato su suspense e passioni», elementi questi che, come abbiamo accennato, avevano decretato anche il successo del teatro tragico barocco, sottolineando,

⁴⁷ È fin troppo evidente il richiamo alle riflessioni di Aristotele sulla tragedia, che genera e purifica dalle passioni. Ma vedi anche le considerazioni seicentesche di R. Cartesio, *Le passioni dell’anima*, in *Opere filosofiche*, a cura di E. Garin, Laterza, Bari, 1967, vol. II, pp. 463-64. Sul teatro barocco *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, vol. I, *La nascita del teatro moderno*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 193-275.

⁴⁸ L’autore non cita espressamente le opere.

⁴⁹ Jean François Paul de Gondi, cardinale de Retz, *La conjuration du Comte Jean-Louis de Fiesque*, chez Claude Barbin, sur le grand Perron de la Sainte Chapell, Paris, 1665 che, a sua volta, si era rifatto a *La congiura di Gian Luigi de’ Fieschi* di Agostino Mascardi, stampato in Anversa nel 1629.

⁵⁰ Chez Claude Barbin, au palais, sur le Perron de la Sainte Chapelle, che aveva avuto come riferimento Giovan Battista Nani, *Historia della repubblica veneta*, per Combi e La Nou, in Venetia, 1663.

⁵¹ Chez la veuve d’Edme Martin, Jean Boudot et Estienne Martine.

ancora una volta, l'equivalenza «semantica e strutturale tra tragedia e congiura»⁵².

Il testo del Maiello, come abbiamo detto, fu sicuramente quello che ebbe maggiore diffusione e fu il più imitato, tuttavia, furono numerosi gli scritti che ricostruirono e interpretarono le vicende discostandosi, a volte anche radicalmente dalla visione 'ufficiale' del canonico napoletano⁵³.

Tra le narrazioni più interessanti vi è sicuramente quella intitolata *Congiura dei nobili Napoletani fatta nell'anno 1701. Cavata dalla deposizione di Don Carlo di Sangro sinceramente come fu scritta in processo*, e dedicata all'eccellentissimo signor Augusto Chigi, principe di Farnese e gran Maresciallo del Conclave di Roma⁵⁴, datata Roma 25 gennaio 1702⁵⁵; il testo è, quindi, cronologicamente piuttosto vicino agli eventi narrati e precedente a quello del Maiello. L'autore, anonimo ma sicuramente napoletano (parla di Napoli come della sua "patria"), sostiene di aver redatto l'opera per «le istanze dei curiosi amici» e di essersi servito di diverse informazioni e di due relazioni del "tumulto", la prima quella di Giambattista Vico, la seconda quella del principe di Castiglione, Tommaso d'Aquino⁵⁶; tuttavia, entrambi questi scritti sarebbero stati molto lontani dal vero e avrebbero sottaciuto numerose notizie, «parte levate per trascurataggini e parte vietate per riverenza e adulazione dei principi», e forse proprio per questo, come dichiarato nel titolo, il nostro autore avrebbe attinto soprattutto dagli atti del processo di Carlo di Sangro che egli avrebbe utilizzato "sinceramente", spinto dalla ricerca della "verità". Non manca, poi, il riferimento all'"utilità" del suo lavoro, che può rendere un servizio "ai principi" che dalla conoscenza di queste vicende possono imparare il modo di evitare ciò che «destramente schivar si debba», e quindi a meglio governare.

⁵² B. Alfonzetti, *Congiure. Dal poeta della botte all'eloquente giacobino (1701-1801)*, Bulzoni, Roma, 2001; M. Di Napoli, *L'immagine della congiura in alcuni testi storici di età moderna*, in *Annali della scuola normale superiore di Pisa*, 1989 (4).

⁵³ Ricordiamo che alcune di queste narrazioni sono precedenti al racconto del Maiello.

⁵⁴ Su Augusto Chigi, nominato da Clemente XI maresciallo di Santa Romana Chiesa e custode del Conclave, si veda E. Stumpo in *DBI*, vol. 24 (1980), *ad vocem*.

⁵⁵ L'autore dice di aver dato alle stampe il testo, ma io ho trovato solo un esemplare manoscritto, in BNN ms X D 91.

⁵⁶ Non so quale sia questa relazione attribuita al principe di Castiglione, uno dei protagonisti della vicenda, schieratosi, fin dalle prime battute, con il Medinaceli. Sul testo del Vico ci soffermeremo nelle pagine seguenti.

Interessanti e, in gran parte, personali le considerazioni e la ricostruzione della vicenda. Innanzitutto la congiura sembra essere collocata all'interno di una prassi quasi consueta nel Regno di Napoli che, «nelle mutazioni di re e governi ha avuto sedizioni, ribellioni, incendi e calamità per l'avarizia dei popoli e le ambizioni dei principi»: popoli e principi sarebbero, a suo dire, corresponsabili di disordini e sedizioni nei delicati momenti in cui l'estinzione di una dinastia provocherebbe un pericoloso vuoto di potere. L'autore, inoltre, non nutre dubbio alcuno sulle trame del cardinale Portocarrero⁵⁷ in favore della successione di Filippo V, di dubbia legittimità, e individuata in Francesco Moles, duca di Parete⁵⁸, l'ideatore della congiura napoletana; sarebbe stato lui, infatti, a convincere Leopoldo a inviare a Roma Giovanni Carafa e Carlo di Sangro, due nobili napoletani che erano passati al servizio dell'imperatore in qualità di colonnelli dell'esercito asburgico⁵⁹, come emissari per prendere contatti con i nobili napoletani, e a Roma, presso l'ambasciatore imperiale conte di Lamberg e il cardinale Grimani si «maneggiò tutto l'affare».

Uno dei primi napoletani ad aderire con entusiasmo al progetto fu Giuseppe Capece, uno dei veri protagonisti dell'impresa; fu lui ad attrarre nuovi adepti, convincendo diversi nobili suoi congiunti ed amici⁶⁰. Si trattava di uomini definiti, dal nostro autore, «torbidi, malcontenti»⁶¹, tuttavia non vengono espressi giudizi totalmente ne-

⁵⁷ Sul Portocarrero e il fondamentale ruolo da lui giocato nella redazione del testamento di Carlo II circolò, in Europa, una nutrita memorialistica; vedine una ricostruzione in A. R. Peña Izquierdo, *Crisis de sucesión: Felipe V y el Cardenal Portocarrero a través de la publicística. La opinión de sus coetáneos (1700-1746)*, in *La sucesión de la Monarquía Hispánica* cit., pp. 191-253.

⁵⁸ Francesco Moles, duca di Parete, napoletano di origine spagnola, ricoprì importanti ruoli politici nella corte di Carlo II, nel Regno di Napoli, nel ducato di Milano, fino all'incarico di ambasciatore spagnolo presso la corte viennese, dove si schierò apertamente dalla parte del pretendente asburgico alla successione spagnola; cfr.: M. Verga, *Il "bruderzwist", la Spagna, l'Italia. Dalle lettere del duca di Moles*, in M. Verga (a cura di), *Dilatata l'impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, Cheiron, 21 (1994), pp. 13-53.

⁵⁹ Appartenevano entrambi a due illustri famiglie della nobiltà napoletana: il primo, ai conti di Policastro; il secondo ai marchesi di San Lucido.

⁶⁰ Tra i primi, il duca della Castelluccia, il duca di Telese, Malizia Carafa. Ma vi furono anche alcuni, come il principe di Belvedere, che si opposero al progetto, non ritenendo ancora maturi i tempi.

⁶¹ Per alcuni sarebbe stata la povertà e la conseguente "disperazione" a spingerli alla violenza, come ad esempio il principe di Macchia. Giudizi positivi vengono espressi nei confronti di Tiberio Carafa, definito «d'indole gentile e umano».

gativi sul loro operato, mentre traspare una nota polemica sullo stile di vita della società napoletana, nel suo complesso, che sembrava non rendersi contro dei mutati scenari politici internazionali, per «l'agio, la morbidezza del vivere fra le pompe, involta fra giochi e spassi la nobiltà, e trattenuto con frequenti spettacoli il popolo». Forse anche per questo nessuno a Napoli si rese conto delle trame che intanto si stavano tessendo tra Roma e la capitale partenopea, dove alcuni dei congiurati si trasferirono, iniziando a fare numerosi adepti tra uomini di tutti i ceti sociali⁶², militari e religiosi. Tra le righe sembra leggersi una nota polemica nei confronti della stessa corte viceregia che, arroccatasi su una posizione difensiva, si mostrò incapace di interpretare i segnali di malessere e di insofferenza che serpeggiavano in città e nel Regno, sottovalutando le denunce e le delazioni che di tanto in tanto arrivavano alle orecchie dello stesso Medinaceli.

E il comportamento arbitrario adottato dal viceré nei confronti di alcuni aristocratici napoletani – altra velata accusa al Medinaceli – fu la ragione che spinse molti nobili ad aderire alla congiura⁶³. Tuttavia l'autore della cronaca non riduce l'azione dei congiurati a mere ragioni personali, a semplici vendette private, o alla dissolutezza dei protagonisti: nel suo viaggio a Vienna Giuseppe Capece aveva avanzato all'imperatore delle istanze a favore del Regno – il riconoscimento dei privilegi della città e il disgravio dalle gabelle, ad esempio⁶⁴ – mentre non si faceva alcuna menzione alle richieste di feudi e di titoli personali che invece, come abbiamo visto, saranno scrupolosamente elencati dal Maiello.

Contrariamente al Maiello, poi, che sottovaluterà la consistenza numerica del “partito austriaco” – pochi nobili e di scarso peso socio-politico – il nostro autore sembra delineare uno schieramento politico molto più consistente e variegato, che fa adepti tra tutti i ceti sociali e che vede coinvolti anche alcuni centri fuori Napoli. E fu proprio l'allargarsi della trama cospirativa a mettere in allarme il governo viceregio, che istituì la Giunta degli Inconfidenti che cominciò ad attuare i primi arresti e i primi interrogatori, inducendo i congiu-

⁶² L'autore sottolinea il sostegno accordato ai congiurati da molta «gente del ceto civile».

⁶³ C'è anche un esplicito riferimento ai costumi non proprio morigerati del viceré e alla sua frequentazione notturna di donne di malaffare.

⁶⁴ Viene, tuttavia, omessa la richiesta di avere Carlo d'Asburgo come re 'nazionale', punto forte del programma politico dei congiurati.

rati, che temevano di essere scoperti, ad anticipare la data dell'”impresa” che prevedeva, ricordiamolo, l'uccisione del viceré e l'occupazione di Castel Nuovo.

L'incontro di tutti i congiurati vicino Napoli, con i loro abbracci, il giuramento e il riferimento alle «solite cerimonie» prima dell'impresa, richiamano, implicitamente, il sallustiano giuramento di Catilina⁶⁵; ma il fallimento degli obiettivi originari⁶⁶ e il conseguente coinvolgimento della plebe che mette a ferro e fuoco la città, trasformarono la congiura in rivolta popolare, condannata senza appello con un richiamo, questa volta esplicito, alla congiura di Catilina: «Napoli, non altrimenti che Roma avrebbe potuto dire a quelli empîi, non più miei figlioli, ma nemici...Il fine di privato ingrandimento ha destato in voi la passione et accecato la mente».

Il nostro autore sottolinea, tuttavia, come una parte del popolo si fosse rifiutata di schierarsi con i nobili congiurati per una sorta di 'regolamento di conti', poiché quando avevano avuto bisogno del sostegno nobiliare «pe' causa justa, non ci aiutattero niente»⁶⁷, e qui il riferimento è, ovviamente, alla rivolta di Masaniello⁶⁸.

Ritorna poi, il giudizio negativo che abbiamo già visto trasparire nei confronti della nobiltà napoletana. In questo caso, ad essere criticato è il comportamento ambiguo e pavido della maggior parte di essa, che preferisce non schierarsi, rimanendo in attesa dell'evolversi degli eventi, rintanandosi nelle proprie case. Solo il duca di Popoli, il principe di Castiglione, il principe di Ottaiano e il principe di Cellamare si recarono subito dal viceré, ma anche tra questi, si delinearono delle posizioni contrastanti sul da farsi, se cioè agire subito, o aspettare aiuti dall'esterno. La situazione fu sbloccata dal Aniello

⁶⁵ In questo caso i congiurati avrebbero bevuto coppe di sangue umano misto a vino, come si usava nei sacrifici solenni, Sallustio, *La congiura* cit., p. 46. Il giuramento dei congiurati, presente in molti racconti del genere, è un esplicito riferimento all'etimologia del termine “congiura”.

⁶⁶ La scoperta della congiura e la sua denuncia sono qui attribuite ad un prete, Nicola Sersale, e non al dottor Nicola Nicodemo, come raccontato dai più.

⁶⁷ Queste parole, che evocano un linguaggio popolare, furono pronunciate da un vecchio «molto accreditato» che convinse molti popolani a non sostenere i rivoltosi e a ritirarsi nelle proprie abitazioni.

⁶⁸ Più oltre, tuttavia, si fa riferimento ad alcuni sostenitori della rivolta figli di uomini che avevano partecipato all'«altra sollevazione popolare a favore di Masaniello d'Amalfi».

Mascolo⁶⁹, avvocato criminale, che rassicurò il viceré e i suoi consiglieri sulla scarsa consistenza numerica dei popolani che sostenevano i ribelli⁷⁰ e quindi sull'opportunità di entrare subito in azione.

La descrizione della battaglia tra le vie cittadine, tra l'esercito del viceré e i ribelli, è molto precisa e circostanziata; così come puntualmente sono descritti il progressivo accerchiamento dei congiurati, costretti alla fuga (definita "vergognosa"); la cattura di prigionieri; l'uccisione di alcuni ribelli. Non si tace sulle violenze subite da Carlo di Sangro, beffeggiato e ingiuriato, nonostante fosse «vecchio e malato» e nobile, dai militari che lo presero prigioniero⁷¹. Così come si sottolinea la crudeltà con cui si agì contro alcuni prigionieri condotti in città il giorno seguente il tumulto, che furono «senza processo scannati fuori Porta capuano».

Con tratti eroici è descritto il comportamento del di Sangro che, condotto nel cortile di Castel Nuovo per essere decapitato, con «grande trepidezza...non volle benda negli occhi» e chiese al popolo di pregare Dio per lui che moriva per il suo imperatore; una coerenza politica che pagò con una terribile morte ma che fece di lui uno dei pochi eroi 'positivi' del racconto che, a dire il vero, è pieno di uomini mediocri, da una parte e dall'altra dello schieramento. Al di là della condanna della congiura in quanto tale, il narratore non sembra pretendere particolarmente per una fazione, ma mostra, invece, un atteggiamento critico verso tutta la società napoletana, nel suo complesso, e in particolare verso il baronaggio, presentato come un ceto incapace di avere reale peso e influenza all'interno della città, anche perché, tranne rare eccezioni, non in grado di prendere una posizione politica precisa e di mostrarsi fino in fondo coerente con le proprie scelte. Tra i sostenitori del viceré non spicca nessuna figura di

⁶⁹ Questo episodio è riportato solo in questa relazione. Negli altri racconti l'intervento risolutivo è attribuito di volta in volta al duca di Popoli, o al principe di Montesarchio.

⁷⁰ Molti popolani, coinvolti nelle fasi iniziali della rivolta, si ritirarono quando fu loro vietato di rubare nelle case dei privati e di impadronirsi di merci e beni contenuti nei magazzini e nei vari uffici pubblici.

⁷¹ Non si tace nemmeno sul fatto che il principe di Macchia, insieme ad altri nobili, si fossero recati presso l'arcivescovato dove, ricordiamolo, si celebrava l'ottava di San Gennaro, e qui avessero visto il sangue liquefatto del santo, interpretandolo come un segnale di buon auspicio. Tale notizia non è riportata in nessun altro dei racconti da me analizzati alcuni dei quali, invece, sottolineano il fatto che il sangue si fosse liquefatto solo dopo che la rivolta fu sedata.

aristocratico: i tanto decantati duca di Popoli, o il principe di Montesarchio, che in alcune relazioni hanno un ruolo decisivo e risolutivo, qui sono delle figure piuttosto appannate, anche loro “frastornati” e incerti sul da farsi. Sull’altro fronte, i congiurati appaiono ugualmente indecisi e titubanti e questo provocherà il fallimento della congiura, poiché, a parere del nostro autore, «esser nelle sedizioni necessaria la celerità dell’operare più che i soccorsi».

Anonima e senza data⁷² è la *Succinta relatione del tumulto successo in Napoli il giorno de’ 23 settembre 1701 e il giornale di tutto quello che è successo appresso*⁷³. Il testo inizia con la diffusione a Napoli della notizia della morte di Carlo II e della designazione di Filippo V a successore, riconosciuto e festeggiato da tutto il Regno come legittimo monarca, e l’autore si dilungava nella descrizione di queste feste e cerimonie. La città viveva in «grandissima pace», turbata, tuttavia, dalle pretese dell’imperatore che, non accettando il testamento di Carlo II, dichiarò guerra ai franco-ispani. Ciò animò i tanti “malcontenti” napoletani che fino a quel momento non si erano fatti sentire, che diffusero per la città cartelli e pasquinate inneggianti all’imperatore e che presero coraggio anche dalla scarsa presenza di truppe, che erano state inviate sui fronti di guerra centro-europei.

Il viceré fu, quindi, costretto ad accrescere la vigilanza sulla città e istituì a tal scopo una Giunta di Stato, mentre si potenziò l’attività del principe di Ottaviano, reggente della Gran Corte della Vicaria. Vennero, così, intercettate numerose lettere cifrate ed eseguiti alcuni arresti e interrogatori di sospetti filo-imperiali. Furono allertati i governatori delle varie province e i baroni che avevano feudi nelle zone di confine del Regno.

Interessante risulta, poi, l’ipotesi di un’ideazione tutta interna della congiura, ad opera di alcuni nobili napoletani, che inviarono a Vienna Giuseppe Capece, offrendo il Regno all’imperatore, e solo in seguito a ciò Leopoldo si mobilitò e mise al corrente il Consiglio di Stato del progetto, che decise di dare il proprio sostegno logistico ed economico ai congiurati, inviando a Roma Carlo di Sangro e Francesco Chassignet, barone di Isola⁷⁴.

⁷² Scritta, comunque, durante il regno di Filippo V, definito «nostro invitto monarca».

⁷³ SNSP, ms XXVI D 10.

⁷⁴ Non si parla dell’altro colonnello imperiale di origine napoletana, Giovanni Carafa che compare, invece, in quasi tutte le relazioni.

Il racconto, poi, segue da vicino la trama degli eventi narrati dal Maiello, tranne a sottolineare il ruolo di Tiberio Carafa nel convincere i suoi colleghi a non eseguire l'omicidio del viceré sul sagrato della chiesa, mentre si recava ad assistere alla cerimonia in onore di San Gennaro per non «intorbidare con l'eccidio le celebrazioni» del santo, rinviandole alla notte seguente, nel momento in cui il viceré si ritirava nel suo palazzo dopo aver trascorso la notte con la sua amante. Importante inoltre, la trascrizione dell' "Editto dei cavalieri" fatto pubblicare dai principi ribelli, con il quale i congiurati minacciarono i baroni che non si fossero presentati al loro cospetto per dichiarare il proprio sostegno a Carlo d'Asburgo, di aver confiscati i beni e di perdere il seggio della propria piazza⁷⁵. Tale editto, solo accennato dal Maiello, è importante per diversi motivi. Innanzi tutto si palesa in esso il "progetto" politico dei congiurati, quello di avere un re 'nazionale' e la condanna della condizione di provincia («giogo di nazione straniera») cui era stato costretto per secoli il Regno di Napoli. In secondo luogo i congiurati si arrogano dei poteri, quello di pubblicare un editto, di confiscare i beni, di disporre delle piazze della città, che non hanno nessun appiglio costituzionale e che possono essere giustificati solo dal vuoto di potere che secondo loro si è venuto a creare dopo la morte di Carlo II, una sorta di autolegittimazione che, di fatto, risiede sull'uso della forza e della violenza. Infine, desta qualche perplessità il riferimento a Carlo d'Asburgo, re da loro "eletto": non si fa, qui, infatti, riferimento alla legittimità dinastica di questa scelta, ma si evoca un modello di monarchia elettiva sconosciuto nel Regno, che sembra andare oltre alla stessa recente esperienza inglese che, comunque, era ben conosciuta nel Regno.

Non ci sono parole offensive nei confronti dei congiurati, non c'è un'aperta critica del loro operato, non c'è, di contro, l'esaltazione di nessun nobile filo-borbonico o del viceré la cui figura, semmai, viene sminuita e sicuramente ridicolizzata quando si dice che «sarebbe

⁷⁵ Un cenno a questo editto lo fanno quasi tutte le relazioni da me consultate. Con il nome di *Manifesto fatto in San Lorenzo il dì 23 settembre 1701 dal principe di Macchia e compagni* è riportato per esteso in SNSP, ms XXVI D 10, f.637. Tale *Manifesto* è firmato dal marchese del Vasto, dai principi della Riccia, di Caserta, di Chiusano, di Macchia, da Tiberio e Malizia Carafa, da Giuseppe Capece, da Carlo di Sangro. Qualcuno avanzò il sospetto che il principe di Macchia avesse inserito anche il nome di alcuni nobili non presenti in città per coinvolgerli direttamente nella congiura, compromettendoli. Vedine la diversa spiegazione che ne dà Tiberio Carafa nelle sue *Memorie*, infra, pp. 40-41.

fuggito» se non fosse stato per i baroni fedeli e per il Collaterale che lo avevano incoraggiato a rimanere in città. Una relazione, quindi, che sicuramente non matura in ambienti filo-borbonici.

Data al 30 settembre 1701, quindi una settimana dopo gli eventi narrati, la *Relazione del successo in Napoli*⁷⁶. Come nel precedente testo anche qui si parla di “malcontenti”, che non avrebbero accettato il testamento di Carlo II; e anche qui l’idea prima della congiura è ricondotta ad alcuni nobili napoletani che decisero di passare all’azione per la scarsa presenza di truppe nel Regno e per la disattenzione mostrata dalla Giunta degli Inconfidenti nei confronti dei segnali di malessere sempre più diffusi in città⁷⁷: tornano in questo caso le velate critiche nei confronti del viceré e della sua incapacità di capire e gestire la realtà politica in un momento politicamente piuttosto delicato⁷⁸. E solo in questa *Relazione* è riportata la poco diplomatica reazione del Medinaceli che trattò piuttosto bruscamente il nunzio apostolico che si era recato presso di lui a complimentarsi per la buona riuscita dell’impresa: gli fece «gagliarda invettiva», sostenendo che la congiura era stata organizzata a Roma, da alcuni sudditi del Papa, un’accusa grave che evidenzia le tensioni esistenti con la Santa Sede anche a causa del mancato riconoscimento pontificio nei confronti di Filippo V che, come ricorderemo, era stato utilizzato dai congiurati per supportare la propria azione.

La *Breve notizia delle cose succedute in Napoli a cagion della morte di Carlo II re delle Spagne*⁷⁹ non è una vera e propria cronaca della congiura, ma questa vi ha uno spazio preponderante. L’autore, ancora una volta, è anonimo, ma diversi elementi presenti nel testo fanno pensare ad un compilatore vicino agli ambienti religiosi e comunque filo-borbonici.

Attento e documentato circa le vicende politiche internazionali, riportate con dovizia di particolari, non mancano i riferimenti critici allo stile di vita assunto dai napoletani, che durante i due secoli di appartenenza agli Asburgo, avevano «vissuto a briglia sciolta e camminato per le vie più precipitose de’ lussi...avevano dato adito a tutti i vizi», forse una neanche troppo velata critica nei confronti del pas-

⁷⁶ SNSP, ms XXVII C 10. Anch’essa, quindi, è precedente al testo del Maiello.

⁷⁷ Lettere anonime e in cifra, manifesti inneggianti l’imperatore, pasquinate e satire contro il viceré, ecc.

⁷⁸ Più avanti, a rivolta già iniziata, il viceré manifestò la volontà di fuggire da Napoli e rimase solo perché «pregato, anzi forzato dal Collaterale e da altri baroni devoti».

⁷⁹ SNSP, ms XXXII D 18.

sato governo spagnolo che mostra come la polemica antispagnola cominciasse a insinuarsi anche tra i sostenitori del partito borbonico.

A Napoli, comunicata la notizia della morte di Carlo II e del suo testamento, voluto con forza dal cardinale Portocarrero, tutti si disposero ad ubbidire, e vi si celebrarono le cerimonie di rito, tanto in onore del re defunto che del nuovo sovrano; in maniera sotterranea, tuttavia, serpeggiava il malessere e si diffondevano le voci dell'attività diplomatica e militare avviata dall'imperatore Leopoldo, che non accettò le disposizioni testamentarie di Carlo II. Nello stesso tempo, con un parallelismo che è sottolineato, moriva il papa e si procedeva all'elezione del nuovo pontefice, Clemente XI, non senza difficoltà e contrasti «a causa di tanti partiti e fazioni».

La parte centrale e più estesa della *Notitia* è dedicata al racconto della congiura che, comunque, prende ampiamente spunto, nell'impianto narrativo e nella successione dei fatti, dal testo del Maiello, introducendo, tuttavia, qua e là commenti personali e notizie inedite. La "trama" della congiura ebbe origine dall'ambasciatore dell'imperatore a Roma, conte di Lamberg e dal cardinale Grimani, anche lui residente a Roma, e questi avrebbero "malconsigliato" alcuni mobili napoletani «malcontenti...parte de' quali scarseggiava de beni di fortuna e parte di sano giudizio». In un primo tempo i congiurati si riunirono presso un convento a Benevento, e sul ruolo giuocato da religiosi, soprattutto regolari, l'autore della *Notitia* è molto critico, ritenendo "scandaloso" il coinvolgimento degli uomini di chiesa in vicende politiche di questo genere, anche perché Filippo V non era stato scelto solo dagli uomini «ma dallo stesso Dio».

Forse proprio per questo San Gennaro si diede molto da fare durante tutto lo svolgimento della vicenda e con i suoi miracoli decretò il sostanziale fallimento della stessa: il primo miracolo sarebbe stato quello di dissuadere i congiurati dal compiere l'omicidio del viceré durante la vigilia della sua festa nel sagrato dell'arcivescovato; il secondo miracolo fu la scoperta e la denuncia della congiura da parte di Nicola Nicodemo; il terzo si sarebbe, infine, verificato con il «ribollimento» del sangue di San Gennaro a rivolta sedata.

Il disprezzo verso i religiosi coinvolti nella congiura è analogo a quello manifestato nei confronti della nobiltà napoletana di entrambi gli schieramenti: non ci sono eroi né da una parte, né dall'altra, e, soprattutto, si sottolineava il triste spettacolo di alcuni nobili che, pur avendo aderito alla congiura, quando capirono che le cose si mettevano male abbandonarono i complici ritirandosi in casa e l'in-

domani si presentarono al cospetto del viceré per offrire il loro sostegno («lupi che si mischiarono ai veri agnelli»... «ne' si curi il lettore di saper chi furon costoro»). Così come furono numerosi coloro che tradirono amici e parenti pur di aver salva la pelle o di mettersi in buona luce: come il principe della Riccia, uno dei primi sostenitori della congiura, che cercò di consegnare agli emissari del viceré l'amico Malizia Carafa e fu catturato, a sua volta, dal cugino Antonio Buoncompagno e trasferito nel carcere della Bastiglia, a Parigi.

Anche in questo caso, come abbiamo già visto in altri scritti, vi è una condanna generale della società napoletana e, in particolare, dei suoi ceti maggiori, e proprio per questo la congiura fu «voluta dal cielo» per punire i napoletani eccessivamente «ammorbiditi ne' lussi».

Neanche il testo del frate cappuccino Costanzo da Napoli, *Memo-ria dell'accaduto in Napoli dopo la morte del Cattolico Re di Spagna Carlo II, che essendo morto senza figli, s'estinse nella Spagna il ramo austriaco*⁸⁰, è interamente dedicato alla congiura, ma all'evento è riservato uno spazio significativo. Di probabile orientamento filo-austriaco, fra Costanzo non solo afferma che in occasione dell'acclamazione di Filippo V a Napoli «il popolo non disse viva il re Filippo», ma anche che la maggior parte «degli animi erano inclinati alla casa d'Austria come quella che per tanti anni l'aveva così benignamente governati»⁸¹.

Avuta notizia degli allestimenti militari da parte dell'imperatore, cominciarono a diffondersi a Napoli pasquinate, cartelli e sonetti contro il viceré, i francesi, Filippo V, puntualmente riportati da fra Costanzo, e tutti inneggianti alla Casa d'Austria⁸² e iniziarono a circolare le notizie dei continui successi militari delle armate imperiali. Nello stesso tempo la città era a conoscenza dei dubbi che da più parti in Europa si erano sollevati sulla validità e sull'autenticità del testamento di Carlo II, del quale si diceva che il Portocarrero fosse il reale artefice, essendo noto che il sovrano, prima di morire e quando era ancora in pieno possesso delle sue facoltà, avesse consegnato al duca di Moles un testamento a favore del candidato imperiale. Non si taceva nemmeno sulla mancata investitura di Filippo V da parte del papa non-

⁸⁰ SNSP, ms XXXI B3.

⁸¹ E del resto non è forse casuale il riferimento al "ramo austriaco" evocato nel titolo.

⁸² Sulla sepoltura di Masaniello al Carmine fu trovato un cartello con su scritto «Lazare veni foras».

ostante il nuovo pontefice, Clemente XI, fosse stato eletto con l'appoggio dei francesi.

Tra i napoletani la scelta di Filippo V non era stata gradita, tuttavia molti tacevano «per paura»; numerosi, poi, non prendevano posizione «per quiete». Il viceré e gli uomini a lui più vicini, accrebbero la sorveglianza sulla città per scoprire e prevenire qualche «occulto arcano», vigilando soprattutto sui religiosi, che grazie «all'abito erano quelli che parlavano con più libertà». Fra Costanzo ci restituisce, dunque, una realtà profondamente inquieta e in fermento, ben diversa dalla situazione tranquilla e pacifica che troviamo in altre relazioni coeve dove si voleva dimostrare, invece, la condivisione e la sostanziale approvazione del popolo napoletano delle scelte testamentarie di Carlo II e l'inconsistenza della posizione dissidente di una sparuta minoranza. Del resto, anche il frate cappuccino, come accade di trovare sempre più spesso, avanzava qualche velata critica all'estinto governo spagnolo: il popolo napoletano era stato, infatti, a suo dire, per più di un secolo «sempre avverso», ed ora non poteva passare di punto in bianco sotto il dominio di un nuovo signore, passaggio che solitamente avveniva «o per forza delle armi», o «per allettamento di benigna liberalità».

Fra Costanzo, non si interrogava sulle origini della congiura, sulla sua organizzazione, sul ruolo svolto dai vari protagonisti. Il racconto si concentrava soprattutto sulla rivolta, sulle violenze popolari e sulla posizione principale assunta dal principe di Macchia, che nella *Memoria* di fra Costanzo è il protagonista degli eventi: lui, insieme agli altri nobili suoi complici⁸³, fallita la prima trama – uccidere a sorpresa il viceré e prendere Castel Nuovo – «vullero arriechiare le vite e le fortune», dando sicura prova di coraggio, facendo sollevare il popolo. È il principe di Macchia che organizza la rivolta popolare, arma gli uomini del popolo, dirige l'azione; è ancora lui, che impedisce e limita l'eccessiva violenza popolare diretta verso ufficiali e ministri viceregi⁸⁴ che si erano resi «odiosi» nello svolgimento delle loro funzioni. «Il popolo, non più col nome di popolo, ma di Imperiali» prese possesso di buona parte della città. Tuttavia, dopo il di-

⁸³ Di ognuno di essi vengono fornite varie notizie e, soprattutto, le ragioni di risentimento personale nei confronti del Medinaceli.

⁸⁴ Antonio Plastina, giudice criminale; Andrea Ruossa, carceriere maggiore; Filippo Vignapiana, fiscale della Vicaria; Pietro Emilio Vasco, giudice della Vicaria criminale.

vieto del principe di Macchia di eseguire furti e rapine nelle case private e negli edifici pubblici, buona parte della popolazione ritirò il suo appoggio ai congiurati. Ma c'era stata una buona parte di popolo napoletano che non aveva voluto aderire alla rivolta perché alcuni "vecchi" che avevano partecipato alla rivoluzione del 1647 ricordarono che quando avevano avuto bisogno del sostegno dei nobili, questi si erano tirati indietro.

Da parte realista il protagonista è il principe di Montesarchio, Andrea d'Avalos, «di grande esperienza militare, stimato dai nobili e dal popolo»; inoltre conosceva bene «il genio napoletano» avendo partecipato alla rivoluzione del 1647 a servizio degli spagnoli. Il principe prese in mano la situazione, convinse il viceré a dargli carta bianca riuscendo, in poche ore, a sedare la rivolta⁸⁵ e fu «acclamato come eroe»⁸⁶.

Piuttosto risentite le pagine che il nostro autore dedica a Carlo di Sangro, catturato, processato e giustiziato senza alcun rispetto per il suo ruolo di prigioniero di guerra e, soprattutto, di nobile napoletano, imparentato con molti esponenti della maggiore nobiltà del Regno. Fra Costanzo, ricorda a riguardo, il privilegio goduto dai nobili napoletani, in base al quale era fatto esplicito divieto ai viceré di condannare a morte i cavalieri del Regno senza espresso ordine del re di Spagna; inoltre, nessuna esecuzione capitale di aristocratici partenopei poteva essere fatta in pubblico e, anche in questo caso, con grave spregio dei privilegi, il di Sangro fu giustiziato fuori dal castello, nella piazza, davanti a un pubblico numeroso⁸⁷. Gli fu persino vietato di fare testamento, poiché, in quanto ribelle, i suoi beni sarebbero stati devoluti al regio fisco. Scelte, queste, che il Medinaceli avrebbe pagato di lì a poco⁸⁸.

Il frate si interrogava, infine, sulle ragioni del fallimento della rivolta, che pur era stata ben orchestrata: da una parte il tradimento da parte di un prete e di un artigliere di Castel Nuovo, che aveva fatto crollare il primitivo disegno della congiura; poi, soprattutto, il mancato sostegno del popolo, e della stessa nobiltà, che pur in un primo

⁸⁵ Viene qui riportata la notizia di una inutile ambasciata fatta dal Montesarchio, per incarico del Medinaceli, presso il principe di Macchia per convincerlo a desistere dalla sua impresa.

⁸⁶ Nessun cenno, invece, al ruolo giocato dal duca di Popoli.

⁸⁷ Nella Giunta vi era stata parità di voti e fu il voto del viceré a decidere per una pubblica esecuzione.

⁸⁸ Con la sua destituzione.

tempo aveva dato il proprio appoggio all'iniziativa; nel primo caso, i nobili congiurati non erano stati capaci di coinvolgere adeguatamente il popolo, cogliendone le istanze e le reali esigenze; nel secondo caso avevano, forse, peccato di ingenuità, fidandosi di un ceto, tradizionalmente poco affidabile e solitamente opportunistico, che alle prime difficoltà aveva pensato bene di abbandonare l'impresa e di offrire il proprio supporto al viceré.

Ampi riferimenti alla congiura si trovano, poi, in numerosi diari, cronache, memorie che si occupano, più generalmente, del periodo. Voglio qui fare un cenno soltanto ad alcuni testi che, per il linguaggio, i commenti, l'interpretazione di fatti e personaggi, in qualche modo si discostano dalle opere di cui abbiamo parlato sino ad ora. Innanzitutto un anonimo *Diario napoletano dal 1700 al 1709*, rimasto inedito fino al 1885⁸⁹ e che, come è stato notato da più parti, ha il suo interesse maggiore nel fatto di essere stato scritto, con grande probabilità, da un autore di estrazione popolare e che quindi offre un angolo di osservazione delle vicende piuttosto particolare. Lontano dai centri di potere e dagli ambienti che contano, sono soprattutto la strada, la piazza, il mercato, le chiese, i luoghi di socializzazione dove il popolo napoletano viene a conoscenza delle vicende politiche europee che finiranno per coinvolgerlo direttamente: è interessante, ad esempio, lo sgomento manifestato dal nostro autore per le numerose e contrastanti notizie che circolavano quotidianamente a Napoli – sulla morte del sovrano, sul suo testamento⁹⁰, sulla guerra e i suoi esiti – che creavano confusione tra il popolo minuto. Ancora una volta è evidente l'importanza delle notizie e della loro circolazione e il ruolo che queste avevano nella formazione di un'opinione pubblica sempre più vasta e ramificata tra tutti gli strati sociali.

L'autore sembra piuttosto informato sulla situazione internazionale, anche se qui e lì nel testo compaiono delle considerazioni che probabilmente riportavano i commenti e le opinioni della popolazione napoletana, imperniati di un forte fatalismo e di una buona dose di superstizione: la morte del re, a cui seguì quella del papa In-

⁸⁹ SNSP, ms XXI D 1. Il testo fu pubblicato nel 1885 a cura di G. De Blasiis nell'«Archivio Storico Napoletano», anno X, fasc. I e, di recente, a cura di D. Luongo, per la Società Napoletana di Storia Patria, 2003.

⁹⁰ Che sarebbe stato frutto di una «macchinazione del Conte di Santo Stefano e del Cardinale Portocarrero»: notizia evidentemente diffusa anche negli ambienti popolari.

nocenzo XII, gettarono nello sconforto il popolo napoletano, «senza re e senza papa», e ciò fu letto come presagio di sventure, «come appresso sorti». E il popolo è fortemente colpito dal susseguirsi incensante di cerimonie e feste che il Medinaceli organizzò in città in occasione della morte di Carlo II e della conseguente acclamazione di Filippo V: feste e cerimonie che vengono puntualmente descritte, con un'attenzione che non ritroviamo nelle altre relazioni e negli altri racconti, e che dimostrano come il ceto popolare fosse effettivamente impressionato da eventi che dovevano essere occasioni ludiche, ma che si voleva avessero soprattutto un forte effetto propagandistico ed emotivo, in un momento in cui era essenziale coinvolgere tutto il popolo napoletano.

Il nostro diarista, così come fra Costanzo, sembra essere a conoscenza dell'ampio coinvolgimento di molti aristocratici napoletani («sessantasei cavalieri») nella prima trama della congiura il cui obiettivo era quello di consegnare il Regno di Napoli all'imperatore, e per questo da Vienna erano venuti il barone di Chassignet e Carlo di Sangro. Tuttavia la trama fu scoperta⁹¹ e allora i congiurati si diedero «a rivoltare il popolo». La rivolta segue l'analogo svolgimento di tutti gli altri racconti, cambia, però il linguaggio, molto popolare, con l'uso, spesso di termini dialettali, modi di dire e proverbi. La rivolta da lui descritta è una rivolta di barricate, che si combatte quartiere per quartiere, strada per strada, casa per casa e di sicuro l'autore conosce a fondo la città, i suoi abitanti, che spesso chiama con soprannomi e di cui racconta aneddoti e malignità. E, in particolare, riporta l'uso di uno slogan usato dai ribelli, «viva l'imperatore e fuori gabelle» che compare solo in questa narrazione della congiura, e che, invece, ritroviamo in molte altre rivolte popolari di altre epoche e luoghi.

Il *Diario* è l'unico testo, inoltre, che mette il lettore al corrente del fatto che anche il principe di Montesarchio sarebbe stato tra i sessantasei nobili che avrebbero partecipato alla fase iniziale della congiura, abbandonando i colleghi dopo il fallimentare esordio, e recandosi dal viceré ad offrirgli i suoi servigi, tanto da convincere il Medinaceli a non fuggire dalla città e a dargli il controllo delle forze regie per combattere contro i rivoltosi. È interessante che tale informazione ci provenga da un autore popolare, che forse era al corrente di dettagli che gli scrittori più blasonati non conoscevano o forse, più verosimilmente, non aveva motivo di coprire e tutelare i nobili e di nascondere una verità

⁹¹ Grazie a un prete.

che certamente poteva essere spinosa e pericolosa, in un momento in cui essere sospettato di aderenze con il “partito austriaco” poteva significare esilio, carcere e finanche condanna a morte.

Un discorso a parte meritano le numerose informazioni fornite dal racconto di Francesco Savioni, ambasciatore veneziano a Napoli, che nei giorni della rivolta si trovava in città⁹² e che invia quotidianamente i suoi dispacci al Senato veneto. Il carattere particolare dello scritto, dà ragione delle diverse fasi nelle quali le informazioni vengono raccolte e inviate: inizialmente il Savioni racconta semplicemente della rivolta popolare del 23 settembre⁹³, senza commento alcuno, segnalando il ruolo svolto dal principe di Macchia e da Tiberio Carafa nel guidare le folle popolari che avevano occupato gran parte della città; la vittoria delle armate viceregie sarebbe dovuta, in gran parte, all'abilità del principe di Montesarchio; solo qualche giorno dopo – il 27 settembre – è in grado di fornire una più approfondita e dettagliata ricostruzione di tutta la vicenda.

Secondo il suo racconto sarebbe stata la corte di Vienna a progettare l'azione rivoluzionaria che doveva avvenire, in realtà, su più ampia scala: subito dopo la morte di Carlo II furono inviati in Italia «un Visconti⁹⁴, un Carafa e Carlo di Sangro» per preparare la rivoluzione «rispettivamente a Milano, a Napoli e in Sicilia». I primi ad essere “guadagnati” al progetto furono alcuni grandi baroni napoletani che vivevano fuori dalla città perché in “rotta” con il Medinaceli: il marchese del Vasto, il principe della Riccia, il duca d'Airola, il principe di Caserta. Mentre due religiosi – il gesuita Torres e il teatino Vigliena - si dividevano il compito di acquisire alla causa cesarea altri nobili e il popolo minuto. La congiura però, che prevedeva l'uccisione del viceré e la presa di Castel Nuovo, fu scoperta e quindi «si procede all'insurrezione». Come riportato nel *Diario* di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, anche il Savioni è informato del fatto che un

⁹² F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e regno di Napoli, note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli ambasciatori residenti e consoli veneti*, Presso la R. Deputazione, Napoli, 1937-1939, vol. III; sul Savioni vedi anche F. Nicolini, *Francesco Savioni e l'austriacantismo napoletano degli ultimi anni della dominazione spagnola*, Ricciardi, Napoli, 1936.

⁹³ Tuttavia, già nei giorni precedenti la rivolta, l'ambasciatore veneto aveva segnalato il fatto che a Napoli circolassero voci di possibili trame sovversive che si attendeva deflagrassero da un momento all'altro, e che gli fanno scrivere, il 23 settembre, «la mina è finalmente scoppiata».

⁹⁴ Il colonnello Annibale Visconti.

numero consistente di nobili (ben duecento a suo dire) si erano impegnati⁹⁵ a sostenere l'imperatore, ma scoppiata la rivolta si erano rifugiati presso il viceré, «fingendo di sostenerlo, salvo poi a regolarsi secondo gli eventi». Ma anche il popolo restò "freddo" e per questo mancato sostegno la congiura fallì.

Violentissima la reazione viceregia, che culmina con l'esecuzione di Carlo di Sangro; si parla anche di una promessa non mantenuta fatta dal viceré al principe di Montesarchio di «risparmiargli (al di Sangro) l'onta di una pubblica esecuzione». Tale comportamento creò «ansia e costernazione tra la nobiltà, quasi tutta imparentata coi capi dei ribelli e quasi tutta implicata nella congiura». Ma anche il "popolo basso" rimase sfavorevolmente colpito dalla crudeltà della reazione, e per l'esposizione, in tutta la città, delle teste troncate ai giustiziati. Senza parlare poi del clero, preso di mira senza rispetto della giurisdizione ecclesiastica. Ci viene qui descritta una situazione di malessere diffusa e generalizzata in tutta la società napoletana che appare molto meno pacificata e ricondotta all'ordine di quanto ci dicono le altre memorie, anche se non va dimenticato l'orientamento politico del Savioni, vicino al partito imperiale.

Mi sembra utile sottolineare che questi ultimi racconti, quelli redatti in ambienti religiosi o in contesti più popolari, oltre che le informazioni del Savioni, ci parlano di un'ampia condivisione della trama sovversiva tra il baronaggio napoletano. Notizia che non compare nel racconto del Maiello, nei testi che, a vario titolo, si rifanno a lui, ma neanche in quelli che sono redatti all'interno di contesti socio-culturali vicini agli ambienti aristocratici e ministeriali, un dato, questo, che va tenuto presente per una corretta ricostruzione storica della congiura.

Tra i resoconti maturati all'interno degli ambienti filo-francesi, un posto di riguardo spetta alle annotazioni di Antonio Bulifon, il libraio-editore francese, da tempo residente a Napoli⁹⁶. Il Bulifon avrebbe scritto una *Rélation de ce qui était passé dans la ville de Naples en 1701*, di cui non è rimasta traccia⁹⁷, ma tra i suoi manoscritti è conservato un racconto della congiura dal titolo *Qua-*

⁹⁵ Firmando un documento che sarebbe poi entrato in possesso del Medinaceli, e ciò fece "tremare" tutta la nobiltà.

⁹⁶ Notizie sulla vita di Bulifon in A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di N. Cortese, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1932, vol. I, pp. VII-XX.

⁹⁷ Ricordata da L. Giustiniani, *Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, nella Stamperia di Vincenzo Orsini, Napoli, 1793.

*rant'hore del Principe di Macchia, ovvero Raconto de' successi della città di Napoli nella cospirazione a favore dell'Arciduca Carlo d'Austria principciata la notte seguendo li 22 del mese di settembre dell'anno 1701*⁹⁸. L'obiettivo dei cospiratori, a suo dire, era quello di «prendere il Regno per via di congiura» e Giovanni Carafa e Carlo di Sangro furono mandati a Roma per sostenerli, mentre un ruolo importante sarebbe stato quello dei religiosi, i primi a mettere in giro la voce sulla «falsità» del testamento di Carlo II e sulle legittime pretese dell'imperatore. Il testo, una chiara condanna dei congiurati e di quanti li sostennero, dedica poca attenzione alla parte organizzativa dell'impresa, e individua nel principe di Macchia uno dei protagonisti della vicenda rivoluzionaria. Il Bulifon indugia nella descrizione della violenza popolare, tanto nei confronti degli uomini quanto, e soprattutto, nei riguardi delle carceri, degli edifici pubblici, di alcune case private⁹⁹, dei tribunali che furono devastati e furono incendiati tutti gli archivi, le carte, i processi, i documenti, alcuni dei quali di grande valore storico, con una «rabbia» che risultò incomprensibile allo stesso Chassignet, al quale fu spiegato, dagli stessi congiurati, che tale distruzione «giovava alla nobiltà»; il popolo, quindi, era in realtà manovrato dai nobili congiurati, che volevano conseguire risultati di loro esclusivo e personale interesse, e sui quali era da addossare ogni responsabilità. La folla descritta dal Bulifon apparteneva alla «più vile canaglia che sia in Napoli», non possedeva nulla, nemmeno «calzette né scarpe», era abituata a delinquere e si era lasciata coinvolgere spinta dalla fame e dalla promessa di denaro, e non certo per convinzione politica o per dare consapevole sostegno alla causa imperiale.

Tornano qui, e non potrebbe essere altrimenti, alcuni temi che abbiamo già visto, elaborati con l'obiettivo di gettare discredito sui congiurati, minimizzare il coinvolgimento del popolo napoletano, rendere nulle e di scarso peso politico le motivazioni della congiura, riconducendole a interessi e ambizioni privati. Partendo da queste premesse la congiura non poteva che fallire.

⁹⁸ SNSP, ms XXVIII C 12.

⁹⁹ Lo stesso Bulifon fu vittima di saccheggi eseguiti nella spasmodica ricerca, da parte dei congiurati e della plebe, di armi. Alcune satire e pasquinate riferirono che la casa e la bottega del Bulifon furono assaltate e saccheggiate per punirlo di non aver mai pubblicato avvisi veritieri sull'andamento della guerra, ma riportato solo false notizie sulle vittorie franco-ispatiche, cfr., fra l'altro, BNSP, ms XXVI D 10.

Ho lasciato per ultime due delle più significative testimonianze della congiura: quelle di Tiberio Carafa e di Giovan Battista Vico¹⁰⁰ che sono state, anche, tra le più utilizzate dalla storiografia che si è occupata della congiura, nonostante siano rimaste a lungo inedite¹⁰¹.

Il primo, uno dei protagonisti indiscussi delle vicende da lui raccontate, dedicò alla congiura, alla sua organizzazione e alla sua, fallita, realizzazione, un gran numero di pagine delle sue *Memorie*¹⁰², che di fatto sono un'opera autobiografica scritta in terza persona. Il giudizio fortemente negativo espresso nei confronti del viceré, duca di Medinaceli, che con il suo comportamento amorale e la sua disonestà avrebbe «disonorato molte case nobili» comportandosi come un «principe indipendente», si accompagnava ad un altrettanto negativo parere espresso nei confronti della monarchia di Spagna, ancora grande ma vicina alla sua rovina, e nei riguardi della società napoletana, corrotta e lussuosa, poco interessata a quanto stava succedendo in Europa, dove le precarie condizioni di salute di Carlo II avevano allertato le maggiori potenze e si era messa in moto la macchina diplomatica degli Stati per definire i problemi legati alla successione del sovrano spagnolo; tutte questioni, queste, che avrebbero coinvolto direttamente il Regno di Napoli.

Il Carafa e un ristretto gruppo di suoi amici, contrariamente alla maggior parte della nobiltà napoletana, mostrarono un reale interesse nei confronti della situazione politica locale e internazionale, e il principe racconta dei numerosi incontri con i suoi amici, trascorsi a discutere dei problemi del Regno. Lo zio, Malizia Carafa, il duca della Castelluccia suo grande amico e il principe di Ariccia, rappresentarono il nucleo iniziale di questo gruppo e coloro che diedero consistenza ad idee politiche inizialmente piuttosto generiche e confuse. Fu proprio durante queste

¹⁰⁰ Faccio, in questa sede, solo un rapido riferimento ai testi del Carafa e del Vico, sull'opera dei quali ho una ricerca in corso.

¹⁰¹ La storia del Vico è alla base della ricostruzione di A. Granito, *La congiura di Macchia* cit.; Carafa è stato ampiamente utilizzato da G. Galasso, *Napoli Spagnola* cit. oltre ad essere il testo di riferimento di G. Ferrarelli, *Tiberio Carafa e la congiura* cit.

¹⁰² T. Carafa, *Memorie di Tiberio Carafa, principe di Chiusano*, riproduzione in facsimile a cura di A. Pizza, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 2005, 3 voll. La congiura è narrata nel quarto libro.

discussioni, infatti, che maturò in Tiberio la «nobile» idea della necessità di “sacrificarsi” per la patria, organizzando «un partito» di persone capaci e disposte a tutto. Queste, morto il re, dovevano essere in grado di assumere con la forza il governo del Regno, trasferendolo al «corpo della città» e quindi «eleggere» un re giusto e legittimo prima che fossero obbligati a riceverlo dall’alto¹⁰³. Un progetto politico piuttosto maturo, che necessitava, tuttavia, di un ampio e qualificato sostegno esterno, da parte di alcune delle maggiori realtà politiche italiane: proprio per tessere la tela e stringere delle relazioni al di fuori del Regno, che gli potessero venire utili per la realizzazione del suo piano, Tiberio intraprese un viaggio presso alcune delle più importanti corti italiane, e in primo luogo si recò a Roma e a Venezia¹⁰⁴.

Nel frattempo a Napoli si andavano saldando i legami tra il duca di Medinaceli ed alcuni esponenti della maggiore nobiltà del Regno, il principe di Ottaiano, Giuseppe Medici, il duca d’Atri, il principe di Castiglione, il duca di Popoli, il duca di Airola, quello di Maddaloni, le case del duca di Giovinazzo e della Torella, che diventeranno tra i più fedeli e fidati collaboratori del viceré. Gli schieramenti, in un certo senso, cominciarono già a definirsi, e si delineò con chiarezza una parte di nobiltà potente e qualificata disposta a sostenere il viceré e a difendere il modello politico-amministrativo radicato nel Regno dopo secoli di governo spagnolo; e proprio per questo Tiberio Carafa si diede da fare per trovare nuovi aderenti alla sua causa, puntando, oltre che su Napoli, sulla provincia: proficua fu, ad esempio, la sua attività di proselitismo nel Molise, muovendosi dal suo feudo di Campolieto.

La designazione di Filippo d’Angiò, come erede di Carlo II, fece, però, precipitare la situazione, dando un’accelerazione all’azione politica, e provocò l’avvicinamento dello schieramento del Carafa agli austriaci, giustificato anche con l’odio inveterato dei napoletani verso i francesi, odio che si iniziò a manifestare anche tra molti soldati spagnoli di stanza a Napoli. Nel frattempo Tibe-

¹⁰³ Idee queste che, come abbiamo visto, saranno variamente espresse subito dopo la morte del re e durante i convulsi giorni della rivolta.

¹⁰⁴ Il viaggio avrà solo un parziale esito positivo, dal momento che a Roma il principe non troverà interlocutori e a Venezia, che pure mostra interesse alle sue idee politiche, riceverà solo vaghe promesse di aiuto e il consiglio di temporeggiare, aspettando un momento più opportuno per l’azione.

rio maturò la consapevolezza della necessità di far aderire alla propria causa anche il popolo “mezzano” e “l’infima plebe”, tradizionalmente avversi agli spagnoli, e ancora una volta fu lui a fare proseliti anche tra gli strati sociali più bassi mentre il suo confessore, padre Antonio Torres, gli dava una mano tra i religiosi. Si trattava, comunque di una generica adesione a un progetto politico che, nei suoi obiettivi essenziali era conosciuto solo dal duca di Castelluccia, da Malizia e, ovviamente, dallo stesso Tiberio, ai quali, in un secondo tempo, si unirono il Grimaldi, il Riccia e il Capece; il principe di Chiusano sembra, così, voler rivendicare la paternità dell’iniziativa politica che, come abbiamo visto, venne attribuita a personaggi diversi.

Ma il Carafa non nasconde che tra i congiurati cominciarono subito a nascere dei contrasti, non tanto sugli obiettivi da perseguire, quanto sulle modalità dell’azione; inoltre non valuta positivamente l’eccessivo odio contro il viceré che animava alcuni, elemento, questo, che avrebbe potuto dare all’iniziativa un carattere personalistico, dando l’impressione che il perseguimento di vendette private avesse il sopravvento sugli interessi generali.

La congiura, comunque, sottolinea più volte il Carafa, fu il frutto di una trama interna e solo in un secondo tempo furono messi al corrente gli Imperiali di Vienna e di Roma, sul cui operato il principe è, a volte, critico. Anche durante tutto lo svolgimento della vicenda Tiberio continuò a mantenere, nel suo racconto, un ruolo da protagonista indiscusso¹⁰⁵ e non risparmia rimproveri ad alcuni dei suoi colleghi, accusati di perseguire interessi privati, mettendo in ombra gli obiettivi principali della loro azione; totalmente positivo, invece, il giudizio sul principe di Macchia con il quale condivide in piena sintonia l’esperienza sovversiva¹⁰⁶.

Il riferimento all’Editto fatto pubblicare dai sette capi della congiura¹⁰⁷, che abbiamo trovato accennato anche in altre relazioni, trova qui una spiegazione meno dirompente e ‘sovversiva’

¹⁰⁵ È lui che convince i colleghi a continuare l’impresa dopo la scoperta della congiura; ed è ancora lui che placa l’ira e la violenza popolare salvando la vita e gli averi di ministri, funzionari e impiegati le cui case e i cui uffici furono saccheggiate.

¹⁰⁶ Gaetano Gambacorta sarà eletto con il consenso di tutti i compagni «generale comandante principale direttore dell’impresa».

¹⁰⁷ A cui si aggiunsero i nomi del marchese del Vasto e del principe di Caserta.

che altrove¹⁰⁸, ed ha una sua logica all'interno del disconoscimento del ruolo sovrano di Filippo V e del conseguente potere del viceré: di fatto gli eletti e la nobiltà furono convocati a nome dell'imperatore, per comunicare loro le grazie e i privilegi da lui concessi alla città e, in primo luogo, la residenza di Carlo d'Asburgo a Napoli, in qualità di "re nazionale". Le pene per quanti non riconoscevano il potere del candidato austriaco erano, così, attribuite direttamente dal legittimo sovrano e non dai congiurati che, di fatto, non avevano alcuna legittimità politica per farlo; ogni cosa veniva, in un certo senso, condotta all'interno di una prassi istituzionale.

Il passaggio dalla "congiura" alla "rivolta popolare", poi, non è dal Carafa ritenuto così esecrabile come per altri autori: la scoperta della trama cospirativa, svelata al viceré da Nicolò Nicodemo¹⁰⁹, mise nel terrore alcuni congiurati che volevano desistere dall'impresa; ma non Tiberio che convinse tutti della necessità di coinvolgere il popolo, sul quale esprime un giudizio ampiamente positivo, in quanto «senza straniera assistenza mantenne tutto solo la guerra contro la spagnola monarchia e contro tutta la napoletana nobiltà». Con l'aiuto del popolo sarebbero stati invincibili; e fu proprio nel mancato sostegno popolare¹¹⁰ e nell'ambigua e infida posizione di alcuni nobili, che pur avevano aderito alla cospirazione e che poi tradirono i loro amici¹¹¹, che è da ricercare la causa del fallimento dell'impresa.

¹⁰⁸ Si veda, in particolare, la *Succinta relatione del tumulto successo in Napoli il giorno de' 23 settembre 1701 e il giornale di tutto quello che è successo appresso*, di cui si è parlato a p. 27.

¹⁰⁹ Legista, che agì «per la scellerata cupidigia d'una infame ministeriale toga insuppata e fumante del nobile e del cittadino sangue».

¹¹⁰ Un grave errore strategico, per Tiberio Carafa, fu quello di aver trascurato i marinai, soprattutto quelli del molo piccolo, che rappresentavano la parte di plebe napoletana «più esperta nelle armi e anche la più ragionevole, la più puntuale, la più di buona fede». I marinai invece, furono avvicinati dal principe di Montesarchio e dall'elitto del popolo, combatterono a favore dei gallispani, e «furono quei che dal di loro canto la fortuna delle armi fero a piegare». Molti del popolo ritirarono il loro appoggio perché attratti dall'indulto che, molto opportunamente, fu promulgato dal Medinaceli.

¹¹¹ In primo luogo il principe di Ariccia, ma anche Paolo Carafa, Giambattista Caracciolo, la casa Canaviglia di San Marco, la casa di Sangro, quella del principe di San Severo, quella del marchese di San Lucido. Ma anche il principe di Caserta e il marchese del Vasto, che avevano promesso di inviare uomini e armi, non rispettarono la parola data.

Attingendo al repertorio ormai classico del “partito austriaco”, la sentenza della Giunta degli Inconfidenti, che aveva condannato i congiurati del crimine di lesa maestà, viene ritenuta ingiustificata e scandalosa, dal momento che non era stato ancora decretato il re di Napoli, essendo ancora in corso una guerra per stabilire il successore di Carlo II, né c’era stata alcuna investitura del Pontefice, e nessuno di loro aveva giurato fedeltà a Filippo V. Come si poteva parlare, quindi, di tradimento? Riguardo l’esecuzione di Carlo di Sangro, poi, la situazione era ancora più grave: si trattava, infatti, di un gentiluomo di camera dell’Imperatore e di un ufficiale delle truppe cesaree era, quindi, un prigioniero di guerra, e come tale doveva essere trattato e proprio per questo tale sentenza fu condannata anche dalle corti di Spagna e Francia¹¹².

Le *Memorie* del Carafa furono scritte, con molta probabilità quando il Regno di Napoli era ormai governato dagli austriaci e il sogno di un re “nazionale” sembrava, almeno per il momento, svanito. Da una parte traspare, ovviamente, la delusione per il sostanziale fallimento di una disegno politico che il Carafa aveva perseguito a lungo e invano; dall’altro il principe di Chiusano sottolineava, agli occhi dei nuovi signori di Napoli il ruolo determinante da lui avuto in tutta la vicenda e l’indiscussa fedeltà mostrata al “partito austriaco” sin dalle primissime battute, quando la maggior parte della nobiltà napoletana – che ora era salita sul carro del vincitore – aveva sostenuto spagnoli e angioini, ma anche quei pochi che avevano combattuto a favore degli austriaci, per la maggior parte, erano stati motivati da interessi personali. Pochi, e Tiberio era tra questi, avevano appoggiato gli austriaci in base ad un preciso progetto politico ritenuto di sicuro vantaggio per la “patria” e utile per la società napoletana nel suo complesso.

Tra storia e letteratura si muove invece il *Principum neapolitanorum coniurationis anni 1701 historia* di Giambattista Vico, testo sul quale molto si è scritto e discusso¹¹³ anche se, a tutt’oggi, sono

¹¹² Il Carafa non fa riferimento, come la maggior parte di coloro che criticarono l’esecuzione del di Sangro, al fatto che venisse giustiziato un nobile napoletano, concentrando il suo discorso soprattutto sul fatto che fosse un prigioniero politico, suddito dell’imperatore.

¹¹³ Si tratterebbe dell’unica monografia ‘storica’ del Vico, cfr.: F. Nicolini, *Vico storico*, a cura di F. Tessitore, Morano, Napoli, 1967; ma si veda anche G. Giarrizzo, *Vico, la politica e la storia*, Guida Editori, Napoli, 1981.

numerosi gli aspetti poco chiari che riguardano la stesura dell'opera¹¹⁴. Probabilmente il Vico, di cui era noto l'orientamento filofrancese, ricevette l'incarico di comporre la memoria dallo stesso viceré, duca di Medinaceli, incarico confermatogli dal successore duca di Escalona¹¹⁵. L'opera, sottoposta all'analisi del duca di Popoli e del principe di Cellammare, in qualità di revisori, non fu ritenuta adeguata allo scopo in quanto non eccessivamente degradante nei confronti dei congiurati e del "partito austriaco", e, di contro, non totalmente elogiativa dell'operato del viceré e dei nobili a lui vicini. Inoltre, il Vico, nelle sue pagine, fece più di un cenno ai limiti e ai problemi della Spagna, ormai incapace di sostenere il suo vasto impero e restituì un'immagine piuttosto critica della società napoletana, nel suo complesso, e soprattutto del ceto nobiliare: «l'infima plebe è volubile; il ceto medio teme le agitazioni e ama l'ozio; i nobili si invidiano fra loro, fanno pompa di fasto verso la plebe, odiano le attività forensi; il costume del popolo è caratterizzato da vanità, da ostentazione e soprattutto da una grande passione per il lusso», tutti elementi che non soddisfecero i suoi revisori che forse, proprio per questo, si rivolsero al Maiello, e pertanto l'opera rimase inedita fino al 1836¹¹⁶.

Inutile dire che le ragioni di interesse del testo del Vico sono molteplici. Lo svolgimento delle vicende narrate è, di fatto, piuttosto simile a quello del Maiello, ed entrambe le opere furono scritte in latino ma le analogie tra i due testi si fermano qui¹¹⁷. Ben diverso è, ad esempio, il respiro dell'opera del Vico che si fa apprezzare anche per il suo valore letterario¹¹⁸ e che dovette aver presente le grandi storie

¹¹⁴ Tra i maggiori studi sul testo del Vico cfr.: F. Nicolini, *Vicende e codici della "principium Neapolitanorum Coniuratio" di Giambattista Vico* in «Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli», v. 59, ITEA, Napoli, 1939; più di recente *La congiura dei principi napoletani 1701 (prima e seconda stesura)* a cura di C. Pandolfi, Morano, Napoli, 1992.

¹¹⁵ Ricordiamo che nella citata *Congiura dei nobili Napoletani fatta nell'anno 1701. Cavata dalla deposizione di Don Carlo di Sangro*, datata Roma 25 gennaio 1702 si fa esplicito riferimento al testo del Vico che, quindi, a quella data doveva essere con molta probabilità concluso.

¹¹⁶ *Opuscoli di Giambattista Vico nuovamente pubblicati con alcuni scritti inediti da Giuseppe Ferrari*, Soc. Tip. de' Classici Italiani, Milano, 1836.

¹¹⁷ Ho seguito l'edizione a cura di F. Nicolini, *Scritti storici del Vico*, Laterza, Bari-Roma, 1939.

¹¹⁸ Ne sottolineò il «decoro letterario e la forma» B. Croce, *Giambattista Vico scrittore di storia dei suoi tempi*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, Bari, 1956,

di congiure che circolavano ampiamente nel Regno, anche se non ne fa esplicito riferimento¹¹⁹.

Il suo modello è, comunque, soprattutto Sallustio della *Congiura di Catilina*¹²⁰. Sallustiano è lo schema: i protagonisti della congiura sono, sostanzialmente, dei nobili “falliti” che agiscono per ragioni private e non hanno alcun interesse per lo Stato; i ritratti di alcuni di questi nobili sono modellati su alcuni profili di congiurati descritti da Sallustio¹²¹, e ci restituiscono analoghi vizi e difetti, ma anche alcune qualità simili; allo stesso modo di Catilina i congiurati napoletani riescono a coinvolgere nell’impresa solo «vilissimi uomini, ignavi, pieni di debiti, criminali incalliti, dediti al vino, al gioco, alle donne»; così come quella romana anche la plebe inquieta della capitale agisce in maniera cieca e bestiale, spinta dalla miseria, e anche qui traspare l’odio e il disprezzo per il volgo; evoca Sallustio anche la “risposta” dello Stato che reagisce con violenza e spirito di vendetta, punendo in maniera feroce i colpevoli.

Al di là di frasi, parole, costrutti palesemente ripresi dal Sallustio, è sallustiano anche l’ampio spazio dato ai discorsi diretti dei protagonisti¹²²: il racconto, in alcuni momenti cruciali del suo dispie-

vol. I, che riporta anche il giudizio positivo di Cuoco che riteneva l’opera non inferiore alla *Congiura di Catilina*.

¹¹⁹ Non sappiamo se avesse letto anche la *Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro al Re Ferdinando I* di Camillo Porzio, Roma, 1565, testo che, a dire il vero, durante il XVII secolo non godette di ampia circolazione e che verrà ristampato solo nel 1724.

¹²⁰ A. La Penna, *Brevi note sul tema della congiura* cit., in particolare le pp. 446-452; vedi anche C. Pandolfi, *Modelli classici della “Principum Neapolitanorum coniurationis anni XDCCI historia” di G. Vico*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», VII, 1977, pp. 31-57.

¹²¹ Il ritratto di Giuseppe Capece ricalca, a tratti, quello di Catilina; come Catilina, poi, muore con coraggio e fierezza. Altri “ritratti sallustiani” sono quelli del duca di Castelluccia, di Giambattista di Capua, principe di Ariccia, di Francesco Gaetani, principe di Caserta, di Cesare d’Avalos, marchese del Vasto, di Saverio Panzuti.

¹²² Ricordiamo, in ordine, i più significativi di questi discorsi diretti: il viceré che si rivolge al popolo napoletano per comunicargli la morte del re; i congiurati che dichiarano la successione dell’arciduca; Carlo di Sangro che vuole convincere i suoi compagni ad abbandonare l’impresa dopo il fallimento della congiura; Gaetano Gambacorta che, invece, è del parere di sollevare la plebe contro gli spagnoli; un anonimo plebeo che spiega le ragioni del rifiuto di partecipare all’azione rivoluzionaria; i vari discorsi pronunciati per consigliare al Medinaceli il da farsi nel momento di pericolo, e in particolare quello di Tommaso d’Aquino che suggerisce al viceré di contrattaccare i rivoltosi.

garsi è, così, interrotto, e ciò oltre a variare il registro linguistico e a tenere alta la tensione del lettore, mette in scena direttamente gli attori storici facendo loro svolgere in prima persona una funzione persuasiva che segna spesso, all'interno della narrazione, un momento di svolta dell'azione. Si tratta di discorsi brevi, eloquenti, ben strutturati, da un punto di vista retorico¹²³, con un uso del linguaggio appropriato, coerente all'oratore e opportunamente modulato allo scopo¹²⁴.

Il testo di Vico, tuttavia, va oltre il mero modello sallustiano, e sebbene l'opera sia politicamente orientata, l'autore riesce ad imprimere dei tratti fortemente personali alla narrazione. Attento e documentato sulla situazione politica internazionale, delinea con efficacia la contraddittoria realtà politica nel Regno durante gli ultimi mesi di vita di Carlo II. All'arrivo della notizia della morte di Carlo II, il clima a Napoli si era fatto incandescente e il partito filo imperiale aveva iniziato ad organizzarsi, anche con l'aiuto di Vienna che inviò numerosi emissari in Italia, potenziando l'attività dei suoi ambasciatori soprattutto quelli di stanza a Roma. L'idea prima della congiura sembra, quindi, nata nella corte imperiale, che utilizzò a proprio vantaggio il malessere di alcuni nobili napoletani e il disagio del clero regolare. Nel racconto del Vico Giuseppe Capece, tra i primi ad essere contattati, ha, tra i nobili napoletani, un ruolo di spicco, mentre Tiberio Carafa, pur giudicato uomo dalle molte qualità, data la sua giovane età appare coinvolto suo malgrado nella congiura, trascinato dallo zio Malizia: una funzione

¹²³ Non dimentichiamo che Vico, in quanto professore di retorica aveva un «interesse professionale per la rappresentazione di questi discorsi», D. L. Marshall, *La congiura dei principi napoletani di Giambattista Vico*, «Napoli Nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia», vol. V, fasc.III-IV (2004), p. 113. Dello stesso autore è uscito di recente *Vico and the Transformation of Rhetoric in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010. Sul significato dell'uso dei discorsi nelle narrazioni storiche, si vedano anche le considerazioni di C. Ginzburg, *Le voci dell'altro. Una rivolta indigena nelle Isole Marianne* in Id., *Rapporti di forza* cit., pp. 87-108.

¹²⁴ Nel corso del XVII secolo, a partire dal testo del gesuita Agostino Mascardi, *Dell'arte storica trattata in cinque*, Roma, 1636, si era discusso sull'opportunità di inserire discorsi diretti nelle opere storiografiche. Il Mascardi, con il conforto degli autori classici, riteneva legittimo tale inserimento; di altro avviso, qualche decennio dopo, René Rapin, *Les Réflexions sur l'Histoire (1677)*, in Id., *Oeuvres*, II, Amsterdam, 1709, che giudicava prolissi e noiosi i discorsi diretti, invitando gli autori di testi storici ad evitarli. Ancora alla fine del '700 G. Bonnot de Mably, in *De la manière d'écrire l'histoire*, chez Alexandre Jombert jeune, Paris, 1783, riproponeva la questione.

ed un peso ben diversi da quelli che lo stesso Carafa si era ritagliato nelle sue *Memorie*.

Sul fronte opposto, tra i sostenitori del viceré, spicca soprattutto il principe di Montesarchio, che ebbe un ruolo risolutivo nel debellare la rivolta e che, accanto al principe di Castiglione, Tommaso d'Aquino, e a Giuseppe Medici di Ottaiano, appare tra i più fedeli collaboratori del Medinaceli, mentre sullo sfondo è relegato il duca di Popoli. Ma anche tutti gli altri nobili che si schierarono con il viceré vengono puntualmente citati.

I congiurati, seppur ricondotti, come abbiamo visto, ad un modello sostanzialmente 'negativo', non vengono tuttavia privati di considerazione politica per le loro idee e i loro principi, soprattutto quando si danno a sostenere la possibilità di costituire un Regno indipendente e proprio per questo, contrariamente a quanto aveva fatto il Maiello, il Vico non tralasciò di citare il loro programma politico, al quale fa riferimento in diversi punti della sua opera. Articolato e descritto in maniera non semplicistica è il rapporto che si delineò tra i congiurati e il "popolo" nel suo complesso, soprattutto nella sua componente "plebea". Da questo punto di vista interessanti sono, ad esempio, le considerazioni del Vico sulla "trasformazione" della congiura in tumulto. Pur attingendo alla tradizionale contrapposizione tra le due forme di lotta politica¹²⁵, il discorso in Vico si fa più complesso; alla classica visione del di Sangro che, dopo il fallimento della congiura vuole persuadere i suoi amici ad abbandonare l'impresa poiché «coniuratores enim esse magna affectantium, tumultus vero et a vilissimis plebibus excitari»; si contrappone la spregiudicata posizione del Gambacorta che non solo richiama l'eroico comportamento della «feccia del popolo», durante la rivolta di Masaniello, che per quasi un anno riuscì a tenere testa agli Spagnoli, ma con un discorso di grande opportunismo politico sostiene che «non si devono considerare i tumulti, ma le cause che li provocano». Un modo questo, anche, di accorciare le distanze tra popolo e nobili in un momento in cui il successo o meno dell'impresa era nelle mani della "plebe".

E questa plebe, che pure viene descritta come vile, feroce, per nulla interessata del futuro, riesce ad esprimere una certa lucidità politica nelle parole di un suo esponente che, rievocando ancora una volta la rivolta di Masaniello, rinfaccia alla nobiltà il mancato soste-

¹²⁵ Si rinvia al testo citato alla nota 41.

gno. Anzi, furono le truppe guidate dagli stessi nobili a schiacciare la rivolta. «Ora ci si presenterebbe l'occasione di rendere la pariglia: ma preferiamo starcene al sicuro e guardarvi affrontare i pericoli». Siamo in presenza, ancora una volta, di un discorso costruito con una grande abilità retorica, efficace e soprattutto che ci restituisce l'immagine di una plebe cosciente del proprio passato e capace di costruire i propri miti storici.

Il fallimento della rivolta, per il nostro autore, è dovuta al mancato sostegno del popolo "medio" che rimase assente e indifferente allo svolgimento della vicenda ma anche della stessa plebe, in parte per consapevole rifiuto di partecipare, come abbiamo visto, in parte, perché, ottenuti dei vantaggi economici immediati, compiute le prime razzie, le distruzioni e i furti, puntualmente descritti in tutta la loro ferocia, abbandonò i congiurati, mostrando un sostanziale disinteresse per l'obiettivo politico da raggiungere.

Il clima successivo alla soppressione della rivolta, agli arresti e alle esecuzioni capitali, contrariamente che nelle altre memorie e relazioni filo-borboniche, nel testo del Vico viene descritto con toni foschi e assolutamente negativi: impera ovunque il sospetto, la crisi economica, già in atto, è ulteriormente aggravata dalle difficoltà del settore commerciale, penalizzato dalla difficile congiuntura politica interna e internazionale, ma soprattutto, c'è un profondo disagio tra i nobili, anche tra gli stessi sostenitori del viceré, quasi tutti imparentati con i congiurati e che mal avevano digerito il terribile trattamento riservato ad alcuni di essi – Carlo di Sangro e Giuseppe Capece in primo luogo – in spregio alle prerogative e ai privilegi nobiliari. Anche per questo il Medinaceli venne allontanato dal Regno.

Non stupisce, quindi, la mancata pubblicazione di un'opera che, solo in parte, rispose alle esigenze della committenza; il testo, comunque, anche se manoscritto, circolò negli ambienti letterari napoletani e, come abbiamo visto, è stato utilizzato da molti storici, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, che l'hanno adoperato come "fonte" storica per la ricostruzione della congiura.

È evidente, tuttavia, che l'importanza del testo del Vico, così come delle tante relazioni, memorie, cronache, ecc., sulla congiura non risiede sul loro valore di "fonte", quanto piuttosto, sul significato culturale e politico che assunsero nel momento stesso in cui furono scritti, fornendo informazioni sul linguaggio e le idee politiche che circolavano a Napoli, sui 'modelli' culturali di riferimento, sulle tecniche e i generi letterari con i quali si raccontava e si parlava di congiure.

In un momento in cui il peso dell'opinione pubblica diventava sempre più importante e incisivo, il racconto di una congiura, a di là della ricostruzione dei singoli eventi e delle motivazioni dei protagonisti, rende la congiura stessa pensabile e comprensibile, in una parola la riconduce nell'universo delle possibilità, come forma di 'espressione' letteraria ma, soprattutto, politica, elaborando, altresì, un linguaggio capace di comunicare e rappresentare sentimenti, idee, giudizi e opinioni da trasmettere e condividere con un pubblico sempre più vasto di lettori, in grado di leggere e comprendere storie e trame ma, soprattutto, capace di porsi degli interrogativi e di cercare delle risposte.

Antonio Di Vittorio

IL COINVOLGIMENTO DEL REGNO DI NAPOLI,
PROVINCIA AUSTRIACA (1707-1734),
NEL TRATTATO COMMERCIALE DEL 1718
TRA IMPERO ASBURGICO E PORTA OTTOMANA*

Nuove prospettive commerciali tra il Regno di Napoli – provincia dell’Impero asburgico tra 1707 e 1734 – e la Porta ottomana si dischiusero nella prima metà del ‘700, in particolare con l’inizio della “nuova” politica commerciale di Carlo VI. Questa, infatti, è ricollegabile alla promulgazione della patente del 2 giugno 1717, con la quale veniva proclamata la libertà di navigazione nell’Adriatico, sino allora considerato mare esclusivamente veneziano, con conseguenti restrizioni alla libera navigazione di imbarcazioni di altra bandiera¹. Un tale gesto però rimase a lungo puramente formale, in quanto Venezia non si rassegnò a veder messa in forse la sua signoria sull’Adriatico². Pertanto l’atto che più concretamente segnò l’inizio della svolta nella politica commerciale di Carlo VI fu il trattato di commercio e navigazione con la Porta ottomana, stipulato il 27 luglio 1718, all’in-

* Abbreviazioni utilizzate: A.S.N. = Archivio di Stato di Napoli; H.H.S.A.W. = Haus-, Hof-und Staatsarchiv, Wien.

¹ Cfr. L. De Antonellis Martini, *Portofranco e comunità etnico-religiose nella Trieste settecentesca*, Giuffrè, Milano, 1968, pp. 28-29. Più recentemente v. R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste. Vol. II. La città dei traffici 1719-1918*, Lint, Trieste, 2003. In specie i saggi di H. Rumppler (*Economia e potere politico. Il ruolo di Trieste nella politica di sviluppo economico di Vienna*, pp. 55-124); di A. Millo (*Il capitalismo triestino e l’Impero*, pp. 125-142); di D. Andreozzi (*L’organizzazione degli interessi a Trieste, 1719-1914*); di W. Drobesch (*Il ruolo di Trieste fra i porti marittimi e fluviali austriaci, 1719-1918*).

² *Ibidem*.

domani cioè della pace di Passarowitz, che poneva fine al conflitto austro-veneto-turco³.

L'importanza di tale trattato con la Porta non risiede solo nel nuovo corso dei rapporti tra Impero – e, quindi, anche Regno di Napoli – e Porta, che esso sanciva nella prima metà del XVIII secolo, ma anche nel fatto che esso segna l'avvio di un ampliamento dell'area commerciale asburgica⁴. Al tempo stesso però esso, stipulato nell'ambito di un'ottica "imperiale", fu causa di attriti e di conflitti commerciali tra il Regno di Napoli – una delle province più periferiche dell'impero – e la Porta stessa.

Appare indubbio tuttavia che i rapporti commerciali tra il Mezzogiorno d'Italia e la Porta ottomana non possono non essere inquadrati che alla luce di tale trattato, anche se il Regno di Napoli, nel periodo in cui fu soggetto alla dominazione asburgica, aveva relazioni commerciali con il Levante ottomano anche prima che esso fosse stipulato. Infatti, Francesco Radente, ragioniere della Camera della Sommaria – il principale organismo economico del Regno –, nel compilare l'elenco delle principali importazioni del Mezzogiorno d'Italia nei primi decenni del XVIII secolo, menziona alcuni generi, quali i tappeti, i peli di cammello, il cotone, la cui provenienza era propria del Levante ottomano⁵. È quanto mai significativo d'altronde che lo stesso Impero, prima ancora che avesse termine la guerra austro-veneta-turca del 1711-18, conclusasi con la ricordata pace di Passarowitz del 21 luglio 1718⁶, a cui seguì qualche

³ Il testo del trattato con la Porta è in H.H.S.A.W., *It(alien)-Sp(anischer) Rat, Neapel, Collectanea*, n. 17, 17) 3; altra copia in *ibidem, Correspondez*, n. 37, doc.to n. 4/h. Il trattato della pace di Passarowitz (21 luglio 1718) è in *ibidem, Corr.*, n. 140, ff. 110-117.

⁴ In merito cfr., più ampiamente, A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Ideologia e politica di sviluppo*, Giannini, Napoli, 1973, p. 36 e segg. Inoltre, H.L. Mikoletzky, *Österreich. Das Grosse 18. Jahrhundert*, Austria Edition, Wien, 1967, pp. 121-124 e pp. 230-237 in specie; I. Erceg, *Trst i bivše habsburške zemlje u Međunarodnom prometu (Merkantilizam u drugoi polovici 18 stoljeća)* [Trieste e le terre già asburgiche nel commercio internazionale (Il mercantilismo nella seconda metà del 18 secolo)], Jug. Akademija Znanosti i Unijetnosti, Zagreb, 1970.

⁵ H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Coll.*, n. 33, tomo I, ff. 50t.-52t., 20.XII.1721. Un elenco completo delle importazioni del Regno dal Levante ottomano nel periodo in cui il Mezzogiorno d'Italia è provincia asburgica si ha in H.H.S.A.W., *Sp. Rat, Neapel, i(m) e(n)geren) S(inne)*, n. 29, ff. 29-35, 1715 e *ibidem, It.-Sp. Rat, Neapel, Corr.*, n. 66, doc.to n. 7, 10.X.1719.

⁶ Altra copia di tale trattato è in H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Corr.*, n. 37, doc.to n. 4/g.

giorno dopo il trattato di commercio tra Impero e Porta, già nel 1715 meditasse di stringere rapporti commerciali con questa⁷. A tale proposito Carlo VI aveva incaricato il Reggimento e Camera Aulica di Graz di informarlo su eventuali trattati e convenzioni di commercio stipulati con la Porta all'indomani della pace di Carlowitz (1699) ed in generale quali fossero le prospettive commerciali con il vicino ottomano⁸. Le autorità di Graz avevano incaricato a loro volta il consigliere Francesco Saverio Kalchhambler, esperto di problemi commerciali e monetari sin dall'età di Leopoldo I, di fornire una risposta ai quesiti posti dal sovrano⁹. Ne risultò che dopo Carlowitz non si erano stipulati particolari accordi commerciali con la Porta, ma i mercanti "turchi" della Bosnia avevano portato a Lubiana cavalli, tappeti, caffè, che avevano scambiato con panni ed altro¹⁰. Il governatore della Carniola, interpellato da Kalchhambler, reputò «desiderabile e conveniente istituire con la Porta un commercio per acqua e per terra», utilizzando allo scopo anche il fiume Sava, che scorreva navigabile dalla Carniola fino a Belgrado¹¹. Per tale via si sarebbero potuti inviare ai "turchi" non solo panni e altro, ma «tutto quello che invia a quei Paesi il Regno di Napoli, Venezia e tutta l'Italia», traendone in cambio cera, miele, pelli, cotone ed altri generi¹².

Le notizie richieste dal sovrano stimolarono tutta una serie di consigli, di suggerimenti, di progetti intorno ai vantaggi del commercio con gli Ottomani, ma anche la preoccupazione se la fede cristiana consentisse o meno di stabilire rapporti con degli infedeli¹³. Si sottolineò l'opportunità da parte di Kalchhambler di sfruttare adeguatamente al momento debito le vie d'acqua della Sava e della Drava, di valorizzare i porti di Trieste e di Fiume, di installare manifatture lungo le rive dei suddetti fiumi, di non permettere se non l'importa-

⁷ Non manca chi ha ritenuto che l'interesse commerciale dell'Impero per la Porta risalisse al periodo successivo alla stipulazione del trattato (cfr. H. Benedikt, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Manz Verlag, Wien-Leipzig, 1927, p. 350).

⁸ H.H.S.A.W., *Sp. Rat. i.e.S.*, n. 29, ff. 1r.-12t., Graz, 12.III.1715. Sul Trattato di Carlowitz per l'Impero ottomano, cfr. D. Quataert, *The Ottoman Empire 1700-1912*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, pp. 38-40.

⁹ *Ibidem*. Leopoldo I, com'è noto, fu imperatore del S.R.I. dal 1656 al 1705.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

zione di materie prime. Non pochi di tali suggerimenti avrebbero avuto una concreta attuazione qualche anno più tardi¹⁴.

Questo particolare interessamento dell'Impero alle relazioni commerciali con la Porta trovava una modesta espressione già in due articoli del trattato di Passarowitz, relativi rispettivamente al divieto di molestare i mercanti dell'altra Potenza nel proprio territorio ed alla possibilità per gli stessi di «trafficare e negoziare con quiete»¹⁵. Era però solo il trattato di commercio e navigazione tra Impero e Porta del 27 luglio 1718, ratificato a Vienna il 16 agosto dello stesso anno, che dava concreta attuazione ad aspirazioni ed esigenze commerciali dell'Impero – non escluso il Regno di Napoli – da tempo in incubazione.

Il trattato, in venti articoli, negoziato dal consigliere austriaco di corte Anselmo Francesco von Fleischmann, già residente a Costantinopoli, per parte dell'Impero, e dal plenipotenziario del sultano Ahmed Han, Seifullah Effendi, era destinato, nelle intenzioni di Carlo VI, ad aprire una nuova epoca per il commercio e le manifatture dell'Impero. Esso prevedeva «libero e universale» commercio tra i due Stati ed in particolare libertà di navigazione e di commercio sul Danubio, purché le navi cesaree si astenessero dall'entrare nel Mar Nero; l'introduzione della clausola della nazione più favorita; l'istituzione di consoli ed altri agenti commerciali dell'Impero nella Porta e di Procuratori di questa nell'Impero; nessun controllo per le navi, purché fossero munite di patenti; obbligo di aiuto reciproco alle navi in preda alle tempeste o altri inconvenienti; libertà di movimento dei sudditi cesarei nell'Impero ottomano, purché muniti di regolari permessi; l'assegnazione di un fondaco a Costantinopoli ai mercanti cesarei¹⁶.

Il punto centrale del trattato però era rappresentato dal terzo articolo, che stabiliva un dazio unico del 3% su tutte le merci dell'uno e dell'altro Stato che entrassero o uscissero nell'altro Paese, da pa-

¹⁴ *Ibidem*. In particolare Venezia si avvantaggiò dell'attuazione di alcuni suggerimenti. Cfr., ad esempio, M.L. Shay, *The Ottoman Empire from 1720 to 1734*, Greenwood Press, Westport (Conn.), 1978, pp. 62-70. Sulla più generale trasformazione del commercio ottomano nel '700, a partire dai trattati di Carlowitz e Passarowitz, cfr. R. Mautran, *La transformation du commerce dans l'Empire ottoman au XVIII^e siècle*, in *L'Empire ottoman du XVI^e au XVIII^e siècle*, Variorum Reprints, London, 1984, XI, pp. 220-235 e pp. 394-396.

¹⁵ H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat. Neapel, Corr.*, n. 37, doc.to n. 4/g, articoli XIII e XV, 21.VII.1718.

¹⁶ *Ibidem*, *It.-Sp. Rat. Neapel, Coll.*, n. 17, 17)3, 27.VII.1718.

garsi in un sol luogo ed una sola volta¹⁷. Proprio tale articolo, che doveva facilitare il traffico con la Porta e viceversa, doveva essere ben presto oggetto, specie nel Regno di Napoli, di fiere proteste – per i danni che si riteneva apportasse all'economia del Regno –, non meno che di frodi, le quali alla fine finirono col ridurre, se non addirittura annullare la sostanza del trattato stesso.

In attesa che il trattato divenisse esecutivo il sovrano, nell'informare il 3 settembre 1718 il viceré di Napoli, conte Daun, della sua conclusione, lo invitava nel frattempo ad applicare nei confronti delle imbarcazioni ottomane che dovessero in quel periodo approdare nel Regno le clausole del trattato stesso, «che tanto conviene per la utilità e beneficio del Regno», come non si mancava di far notare, ed in particolare la clausola del pagamento del 3% sulle merci in entrata o in uscita da o per la Porta¹⁸.

Solo il 15 ottobre 1718 il sovrano inviava a Daun una copia del trattato di pace stipulato con la Porta e lo informava che veniva reso esecutivo il trattato di commercio e navigazione con la Porta «per l'aumento del traffico di tutti i miei Regni e Province Ereditarie»¹⁹.

Non appena però fu reso pubblico il trattato dagli organismi amministrativi napoletani ne cominciarono le critiche e le richieste di revisione e modifiche. Il Consiglio Collaterale – la suprema magistratura politica del Regno, la quale “assistiva” il viceré nell'esercizio delle sue funzioni – il 25 ottobre dello stesso anno fece oggetto di una attenta analisi il trattato con la Porta²⁰, rilevandone in particolare il danno che il pagamento di un dazio unico del 3% comportava per le Dogane e gli “arrendamenti”²¹ del Regno e come sarebbe stato più opportuno limitarne l'applicazione a pochi porti del Regno, anche per circoscrivere i pericoli che i rapporti con gli ottomani avrebbero comportato per la fede. Inoltre non appariva chiaro se esso fosse valido per i soli levantini o anche per i sudditi africani della Porta. Come pure sembrava avesse bisogno di ulteriori precisazioni il punto rela-

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*, *It.-Sp. Rat. Neapel, Corr.*, n. 37, doc.to n. 2, Vienna, 3.IX.1718, S.M.C.C. a Daun.

¹⁹ *Ibidem*, *Corr.*, n. 37, doc.to n. 5, 15.X.1718, S.M.C.C. a Daun.

²⁰ A.S.N., *Collaterale, Consulte Originali*, n. 2, ff. 531r.-549r., 25.X.1718.

²¹ Vale a dire per gli appalti di entrate indirette. Sugli arrendamenti, cfr. più ampiamente L. de Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, L'Arte Tipografica, Napoli, 1958. Tale volume è stato rieditato anastaticamente nel 2005, in Napoli, dall'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

tivo alle merci la cui esportazione era proibita, quali armi e polveri²². Infine, si faceva notare, altri Stati si sarebbero potuti avvalere delle imbarcazioni dei “turchi”, o avere dei “turchi” a bordo, per commerciare col Regno fruendo del pagamento di un unico dazio del 3% sulle merci immesse o estratte²³.

Benché lo stesso Daun si associasse a queste osservazioni del Consiglio Collaterale ed informasse prontamente Vienna²⁴, il sovrano non apportò alcuna modifica al trattato, pur prendendo attenta nota di quanto il Regno di Napoli gli faceva presente²⁵. Continuarono pertanto le critiche al trattato ed in particolare alla clausola del pagamento del dazio unico del 3%. Un memoriale del 24 aprile 1719 dei Governatori dell’arrendamento dell’Olio e sapone²⁶ ed un altro del 19 maggio dello stesso anno dei Governatori dell’arrendamento dei Ferri²⁷ – due dei principali arrendamenti del Regno –, entrambi indirizzati al sovrano, ponevano in evidenza il danno che ad essi derivava dalla riduzione di tutti i dazi, diritti e gabelle varie ad un unico 3%, con gravi ripercussioni sulle rendite dei “consegnatari”²⁸ situate su quegli arrendamenti. Sottolineavano come già si cercasse di frodare la sostanza del trattato, essendo giunta in Otranto una imbarcazione con un solo “turco” a bordo, sotto il cui nome si era preteso il beneficio della clausola del pagamento del dazio unico del 3%. Chiedevano, infine, che nel commercio con la Porta non «sinnov[asse] cosa alcuna circa il pagamento dei diritti che spettavano al predetto arrendamento dell’Olio e sapone... ed [all’] arrendamento dei Ferri».

Agli arrendamenti dell’Olio e sapone ed a quello dei Ferri fecero presto eco, circa i danni che la clausola relativa al pagamento del dazio del 3% comportava, i Governatori dei Luoghi Pii della capitale²⁹ e il Procuratore della Regia Dogana di Napoli³⁰. I primi fecero presente come il danno derivante agli arrendamenti da una riduzione dei dazi ad un unico 3%, dal 30-40% di allora, si sarebbe ripercosso

²² A.S.N., *Collaterale, Consulte Originali*, n. 2, ff. 531r.-549r., 25.X.1718.

²³ *Ibidem*.

²⁴ H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Corr.*, n. 174, 3)16, 28.X.1718, Daun a S.M.C.C.

²⁵ *Ibidem*, *Coll.*, n. 52, 4)5, Vienna, 28.XI.1718.

²⁶ *Ibidem*, *Corr.*, n. 50, doc.to n. 7/a, 24.IV.1719.

²⁷ *Ibidem*, *Corr.*, n. 50, doc.to n. 7/b, 19.V.1719.

²⁸ Vale a dire i creditori degli arrendamenti.

²⁹ H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Coll.*, n. 10, doc.to n. 2, 13.IX.1719.

³⁰ *Ibidem*, *Coll.*, n. 10, doc.to n. 3, settembre 1719.

sul fondo di dotazione della Cassa Militare – vale a dire sul fondo che la Corte si era riservato nel 1649 per le spese di carattere militare più urgente –, al quale contribuivano numerosi arrendamenti, nonché sulle rendite dei Luoghi Pii stessi, consistenti anche nei frutti di tali dazi³¹. Il secondo pose in rilievo come mercanti greci – che durante la guerra tra Impero e Porta erano rimasti indisturbati nel Regno facendosi passare per sudditi di Venezia – si facessero passare ora per sudditi della Porta allo scopo di fruire dei vantaggi doganali a questi concessi in base al recente trattato di commercio con la Porta stessa³².

Anche le Piazze – vale a dire il governo – della Città di Napoli tra settembre ed ottobre 1719 presero posizione in merito al trattato con la Porta, trasmettendo un memoriale al viceré Schrattembach, il quale lo passò prontamente all’esame del Consiglio Collaterale, mentre un’altra copia la inviò a Vienna³³. Le Piazze in sostanza ribadivano quanto sino ad allora di negativo era stato fatto riscontrare nel trattato, in particolare la clausola del dazio del 3%, che avrebbe significato una riduzione complessiva dei dazi da un 30-40% ad una quota tale che non avrebbe permesso né di pagare le rendite ai “consegnatari”, né di versare le quote al fondo della Cassa Militare. Pur essendo vero inoltre che il commercio con la Porta era solo una parte del commercio globale del Regno, gli altri Stati non sarebbero stati disposti a pagare i soliti dazi ora che la Porta beneficiava del pagamento del solo 3%. Ciò avrebbe dato luogo, quindi, prima o poi, o a una deviazione delle correnti commerciali dal Regno, oppure a frodi per beneficiare del trattato. Non senza motivo, facevano notare le Piazze, i dazi, aboliti nel Regno nel 1647, furono ripristinati nel 1649. Lasciando inalterati i rapporti con il Levante non si sarebbe avuta una grande perdita da parte del Regno, essendo i generi di importazione da esso – cotonine, pelli, lana, tele, cera – di modesto valore ed essendone, inoltre, anche il Regno fornito in abbondanza «e a buonissimo stato»³⁴. In definitiva anche il governo della Città chiedeva al sovrano di lasciare le cose inalterate.

³¹ *Ibidem*, Coll., n. 10, doc.to n. 2, 13.IX.1719. Circa la partecipazione dei Luoghi Pii (organizzazioni religiose ed enti assistenziali) agli arrendamenti, cfr. L. de Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli* cit., p. 259 e segg.

³² H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat. Neapel*, Coll., n. 10, doc.to n. 3, settembre 1719.

³³ *Ibidem*, Corr., n. 66, doc.to n. 7, 10.X.1719, Schrattembach a S.M.C.C.

³⁴ *Ibidem*. Circa l’abolizione delle gabelle e la loro reimposizione a metà ‘600, cfr. L. de Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli* cit., pp. 8-13.

Effettivamente il trattato di commercio tra l'Impero e la Porta – con le conseguenti prospettive di ampliamento delle relazioni commerciali da parte del Regno di Napoli – non mancò di suscitare il risentimento di altre nazioni. In particolare il console inglese a Napoli, Fleetwood, lamentò in quell'occasione la mancanza di un trattamento analogo alle merci inglesi³⁵. Ad un anno di distanza dall'applicazione del trattato Vienna non era comunque tornata sui suoi passi, nonostante le critiche da parte degli ambienti amministrativi e finanziari del Regno, non escluso lo stesso viceré.

Eppure i mesi successivi all'applicazione del trattato non erano passati invano. Sin dall'indomani della comunicazione a Daun della conclusione del trattato³⁶, il segretario del Supremo Consiglio di Spagna in Vienna, Juan Antonio Alvarado y Colono, aveva incaricato – in data 10 settembre 1718 –³⁷ lo stesso Daun di preparare una relazione sui diritti doganali che venivano pagati su tutte le merci che venivano immesse o estratte dal Regno. Il 27 settembre dello stesso anno³⁸ veniva informato in proposito il Consiglio Collaterale, mentre contemporaneamente veniva affidato alla Camera della Sommaria l'incarico di redigere la relazione sui diritti doganali del Regno. Quest'ultima affidò il compito, l'8 ottobre 1718³⁹, al suo razionale Radente, il quale lo portò sollecitamente a termine l'11 febbraio 1719, in modo che Daun poteva inviare il frutto di una tale fatica a Vienna già il 7 marzo dello stesso anno⁴⁰, non mancando per altro di porre adeguatamente in luce la figura del redattore della relazione.

La relazione del Radente sulle dogane napoletane, pur rappresentando uno studio quanto mai accurato e completo del sistema doganale del Regno e non mancando di utili osservazioni e suggerimenti⁴¹, che almeno formalmente furono accettati dal Consiglio Collaterale⁴², non sortì alcun immediato effetto formale. È probabile che

³⁵ Public Record Office, Londra (P.R.O.), *State Papers, Foreign, Naples and Sicily*, n. 93/4, ff. 269r.-270t., 22.IX.1719.

³⁶ H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Corr.*, n. 68, doc.to n. 4, 7.III.1719. Daun era stato informato il 3 settembre 1718 della conclusione del trattato (cfr. *sub* nota n. 18).

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ Su tale relazione, cfr. A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Le finanze pubbliche*, Giannini, Napoli, 1969, pp. 141-161.

⁴² *Ibidem.*, pp. 160-161.

la guerra di Sicilia, allora in corso (1718-20), distogliesse in parte l'attenzione da tali problemi.

La relazione del Radente tuttavia ebbe almeno il merito di mostrare come lo sviluppo commerciale del Regno non dipendesse tanto da un trattato, che applicato singolarmente poteva piuttosto danneggiare che avvantaggiare l'economia del Paese, quanto da una radicale riforma del sistema doganale del Regno⁴³. Allorché Vienna, infatti ritornò sull'argomento tramite il consigliere aulico barone von Fleischmann, lo stesso negoziatore del trattato sentì il bisogno di spiegare, molto più diffusamente di quanto non avesse mai fatto prima, come si fosse giunti a quel trattato⁴⁴. La convinzione che un commercio con gli Ottomani potesse essere vantaggioso per l'Impero tutto, e quindi anche per il Regno di Napoli – spiegò Fleischmann –, aveva spinto il sovrano a chiedere alla Porta agevolazioni tariffarie, in modo che anche il commercio degli altri Stati europei con la Porta potesse essere convogliato sotto le bandiere cesaree. La Porta però aveva chiesto la reciprocità del trattamento e Carlo VI l'aveva accordata «sapendo che prima dell'ultima guerra il commercio dei Turchi si svolgeva solo per terra e di rado per mare e questo quasi mai fuori del loro impero, a riserva dei Greci», sicché sarebbero stati in definitiva i sudditi cesarei a beneficiare maggiormente del trattato⁴⁵. Ad avvalorare la validità del trattato il Fleischmann adduceva alcuni casi di frodi, tutti perpetrati da sudditi greci, i quali giocavano sulla possibilità di farsi passare ad un tempo per sudditi veneziani o ottomani, a seconda del loro tornaconto momentaneo. Si era arrivati al punto, anzi, riferiva il Fleischmann, che un gruppo di Greci viventi nel Regno aveva acclamato uno di loro, un certo Demetrio Mispignotti, console della Porta ottomana, in modo che egli potesse agevolmente far passare per sudditi di questo Paese tutti i Greci che lo desiderassero, «pur essendo fuggiaschi o sudditi veneziani», onde approfittare dei vantaggi del trattato⁴⁶.

Nonostante la difesa del trattato da parte del Fleischmann, e nonostante l'assenza di alcuna revoca o modifica formale del trattato da parte di Vienna, il Regno passò, tra la fine degli anni '10 e l'inizio

⁴³ *Ibidem*, p. 160.

⁴⁴ H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Coll.*, n. 52, 4)8, s.i.d. (ma probabilmente 1722).

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

degli anni '20 del secolo, dalle critiche al più o meno aperto boicottaggio del trattato⁴⁷. Da un lato si cercò di evitare l'applicazione della clausola del pagamento del dazio unico del 3% – motivo per il quale vi fu anche una protesta contro tale inosservanza del pascià di Giannina⁴⁸ –, dall'altro i Greci, senza dubbio l'elemento più attivo e dinamico commercialmente del Levante ottomano, cercarono, quando non ne avevano diritto, perché viventi nel Regno da anni o perché sudditi veneziani, di fruire dei vantaggi del trattato, non esitando a ricorrere alle frodi più disparate.

Nel corso del 1724 il Consiglio di Spagna in Vienna approvò una serie di provvedimenti proposti dal viceré Althann e dal Consiglio Colaterale per prevenire le frodi che commettevano i Greci a danno del trattato⁴⁹. L'anno successivo però lo stesso Carlo VI, nel comunicare ad Althann la propria approvazione per quanto si stava cercando di fare nel Regno in merito alla repressione delle frodi alle clausole del trattato, lo informava al tempo stesso che aveva “proposto” al suo residente a Costantinopoli «che fac[esse] presente al Gran Visir le frodi e i danni che la riduzione dei dazi comporta[va] agli Stati... perché senza offesa del Trattato si pot[essero] trovare rimedi»⁵⁰. Non siamo a conoscenza di ulteriori sviluppi della situazione, ma è certo che il trattato, dopo tale data, non fu più oggetto di dispute o di attacchi. La sua applicazione, mai notevole in verità, dovette scemare sino al punto in cui il trattato non rappresentò altro che un semplice ricordo. Non avevano termine in tal modo certo i rapporti tra Regno di Napoli e Levante ottomano⁵¹, ma senza dubbio veniva meno uno strumento destinato, nelle intenzioni di Carlo VI, a stimolare e incrementare tali rapporti.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ H.H.S.A.W., *Vorträge (der spanisch-italienischen Zentralbehörden)*, Schwarz, n. 64, doc.to n. 5, 10.III.1724.

⁵⁰ *Ibidem*, *It.-Sp. Rat. Neapel. Corr.*, n. 83, doc.to n. 5, 27.I.1725, S.M.C.C. ad Althann.

⁵¹ L'interesse del Regno per il Levante ottomano sarebbe continuato anzi anche nel successivo periodo borbonico, sia pure sulla base di un diverso equilibrio nelle relazioni commerciali. Cfr. in merito A. Di Vittorio, *Il commercio tra Levante ottomano e Napoli nel secolo XVIII*, Giannini, Napoli, 1979. Più recentemente, in specie sul piano dei rapporti diplomatici tra Regno di Napoli in età borbonica e Porta ottomana si è intrattenuto M. Pezzi, *Impero ottomano e Mezzogiorno d'Italia tra Sette e Ottocento*, Levante, Bari, 2004; inoltre, dello stesso Autore, *Corrispondenza diplomatica e commerciale tra Napoli e Costantinopoli nella seconda metà del '700*, Edizioni Meridionali, Cosenza, 2005.

Saverio Russo
CONFLITTI PASTORALI

1. Lo stereotipo dell'Abruzzo pastorale contrapposto simmetricamente all'altro della Puglia cerealicola, e dentro ciascun territorio, la «ragion pastorale» opposta a quella «agricola» – si è scritto di recente – sono formulazioni «del tutto inadeguate a descrivere le poste in gioco dei conflitti», in un campo in cui ciascun attore «gioca partite per proprio conto»¹. L'Abruzzo montano si rivela, peraltro, non riducibile alla semplificazione descrittiva di area esclusivamente di transumanza a lunga distanza, di «terra di mandre e di emigranti», come recita il titolo del bel volume di Angiola de Matteis².

Non solo, infatti, queste aree conservano spazi, ridotti ma significativi, per una economia contadina che utilizza i «concinti» periurbani, e per un allevamento stanziale, minoritario ma non inesistente, ma lo stesso mondo della transumanza è frammentato da interessi confliggenti e dalle logiche delle appartenenze locali che non infrequentemente esplodono clamorosamente. In generale, comunque, il mondo pastorale, per quanto non riducibile alla ferinità primitiva in cui vogliono confinarlo i teorici della «ragione agricola», non pare rappresentabile con il *clichè* di «popolo sì mansueto ed umano [...] eguale

¹ Cfr. B. Salvemini, *Tra "vagli scacchieri" ed armoniche proporzioni*, in Id. – S. Russo, *Ragion pastorale, ragion di Stato*, Viella, Roma 2007, p. 130. Su "ragion pastorale" e "ragione agricola", cfr. S. Russo, *Abruzzesi e pugliesi: la "ragion pastorale" e la "ragione agricola"*, in MEFRM, *Moyen âge-temps modernes*, t. 100, 1988, 2, pp. 923-935.

² *"Terra di mandre e di emigranti". L'economia dell'Aquilano nell'Ottocento*, Giannini, Napoli 1993.

in questa virtù alle pecore stesse»³. Non solo non sono infrequenti i delitti tra pastori, ma non mancano forti tensioni tra comunità dell'Abruzzo montano che rinviano alla complessità di un universo sociale, in cui le pratiche dello spazio e le appartenenze locali giocano un ruolo non secondario.

2. Un'area non secondaria nella geografia della transumanza tra l'Abruzzo aquilano e il Tavoliere è quella della Marsica compresa nei comuni di Bisegna, Aielli, Lecce e Gioia dei Marsi, e l'altra dei piccoli centri di Collelongo e Villa Vallelonga⁴. Solo da queste ultime quattro località provengono nei primi anni Ottanta del Settecento più di 100 locati e, in particolare da Gioia, centro di grande proprietà armentizia – si pensi ai Mascitelli, agli Incarnati, ai Nicolai – arrivano nel Tavoliere in alcuni anni più di 130 mila capi, collocati prevalentemente nella locazione di Ortona⁵. Ma un certo flusso di pecore proviene anche dalla lontana Sora, da San Donato e Campoli, centri amministrativamente compresi in Terra di Lavoro.

Quest'area a ovest e a nord di Pescasseroli, a metà Settecento, non è servita da tratturi. Per arrivare in Puglia utilizzando le vie pastorali codificate dalla Dogana occorre salire a Celano e percorrere il tratturo che da questo centro porta a Foggia. Invece, per prendere il tratturo che sicuramente parte dal Ponte della Zittola, pochi chilometri a sud di Castel di Sangro, e arriva in Puglia, occorre percorrere il territorio di Scanno o, soprattutto, quello di Pescasseroli. Si discute a lungo se ci sia un tratturo tra Pescasseroli e il Ponte della Zittola: il De Dominicis non trova traccia negli atti delle reintegre cinquecentesche del cosiddetto terzo tratturo regio che «dalle montagne più lontane degli Abruzzi» porta al «Passo» di Candela e al riposo delle Murge. Ma, dopo le reintegre, il reggente Moles cita come «indubitata la situazione di questo tratturo»⁶ che da Pescasseroli porta ad Alfedena e poi verso Castel di Sangro. Di nuovo nessun cenno al tratturo

³ Cit. in S. Russo, *Pastori e contadini: due culture a confronto nel Tavoliere*, in *Tra Abruzzo e Puglia*, Francoangeli, Milano 2002, p. 23 (n. 23).

⁴ Cfr. A. Silla, *La pastorizia difesa ove si fa una breve analisi sopra alcuni progetti [...]*, Stamperia Simoniana, Napoli 1783, pp. 215-228. Sulla pastorizia nella Marsica tra Cinque e Settecento, cfr. soprattutto L. Piccioni, *Marsica vicereale. Territorio, economia e società tra Cinque e Settecento*, Aleph, Avezzano 1999, pp. 85-90 e 150-152.

⁵ L. Piccioni, *Marsica vicereale* cit., p. 152 (il dato si riferisce al 1777).

⁶ F. N. De Dominicis, *Lo stato politico, ed economico della Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Flauto, Napoli 1781, vol. I, pp. 233.

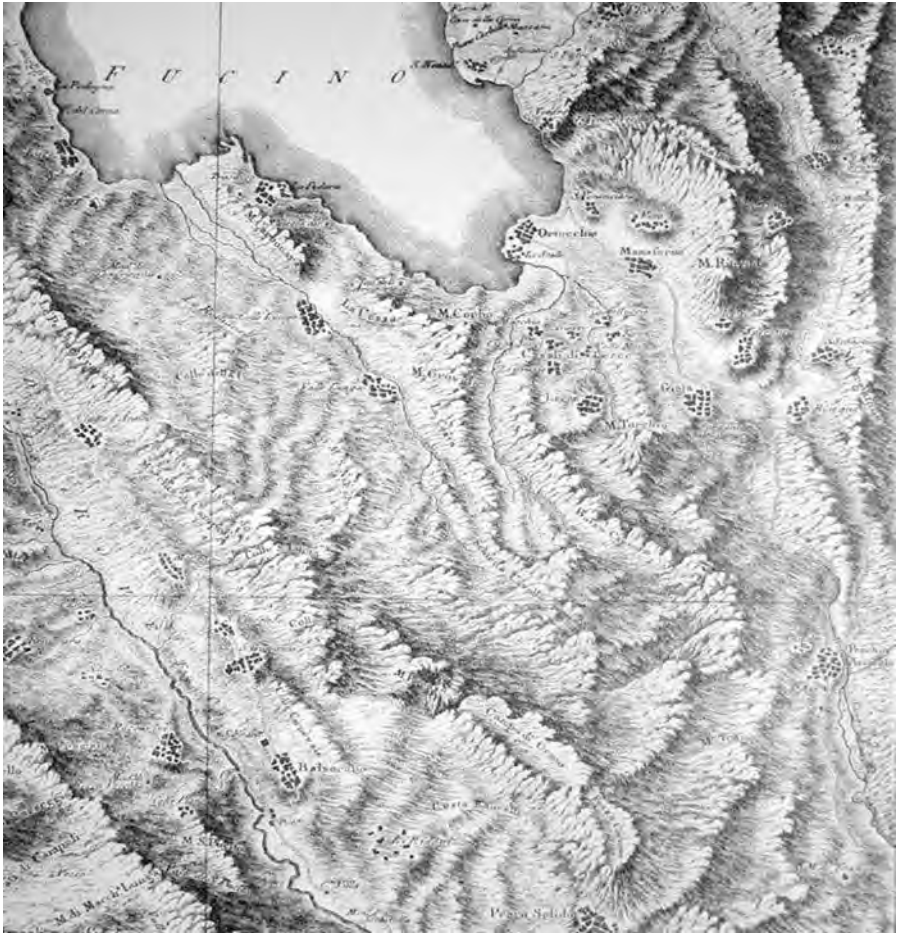


Fig. 1 - La Marsica nell'Atlante Rizzi-Zannoni.

si ritrova nella reintegra Capecelatro di metà Seicento, anche se gli animali dei locati «continuano a goderlo tra le inquietudini e le avanie praticate da particolari baglivi e custodi de' contigui luoghi»⁷. Qualche anno dopo, invece, il Coda lo cita chiaramente e lo dice praticato da armentari di Pescasseroli, di Opi e da «altri locati»⁸.

⁷ Ivi, p. 240.

⁸ M. Coda, *Breve discorso del principio, privilegi ed istruzioni della Regia dohana della mena delle pecore di Puglia*, Fasulo, Napoli 1666, p. 111.

Nel 1726, quando è governatore della Dogana Michele Rullan, si dispone l'«accesso», per verificare il tracciato del tratturo, del quale non si ritrovano – scrivono sindaci ed eletti di Pescasseroli – «vestigio, o titoli», ma si è in grado di indicare il percorso che fanno i locati per arrivare ad Opi e poi ad Alfedena. I governanti del primo centro dichiarano di non aver mai «inteso parlare di R. tratturo delineato, o circoscritto, o titolato in niuna parte del territorio»⁹. Pur se oggetto di controversia tra comunità confinanti, il tratturo per Candela trova, tuttavia, diverse prove della sua pur precaria esistenza. Un vecchio locato di Villetta, Michelangelo Graziano, invece dichiara che non c'è mai stato tratturo dalla sua terra, ma «una semplice via molto angusta», fino alla Taverna della Zittola¹⁰. Sicuramente non c'è alcuna attestazione di tratturo a nord di Pescasseroli e il transito delle pecore a sud del Passo del Diavolo verso Castel di Sangro utilizza sentieri e tracciati consuetudinari, non codificati in alcun testo doganale. Non mancano però testimonianze di locati di Gioia che attestano la consuetudine – a loro dire – mai contrastata del passaggio delle loro pecore per Pescasseroli, i cui abitanti sostengono, invece, che il transito a sud di quel centro sia stato di fatto riservato ai loro ovini e a quelli di Opi. Ma, nonostante la ricognizione, la situazione resta molto fluida.

Alla fine degli anni Cinquanta del Settecento questa pratica, forse a lungo tollerata – ma non mancano citazioni di liti per il transito delle pecore promosse da varie comunità - diviene fonte di sanguinosi conflitti tra il mondo transumante della Marsica settentrionale e occidentale e la comunità di Pescasseroli.

In realtà, già nel 1751 i governanti di Pescasseroli avevano protestato per il transito delle pecore dei comuni vicini. Nel giugno '57 si rivolgono al governatore doganale Giulio C. d'Andrea denunciando i danni che i locati di Gioia, Lecce, Bisegna, Collelongo, Villa Vallelonga, Balsorano, Sora, Alvito e Campoli al ritorno dalla Puglia provocano agli «erbaggi venduti, Difese, e seminati» di Pescasseroli. Non accontentandosi del solo transito, i gioiesi, in sommo «dispreggio», «vicini ai confini della loro Padria, posero le mandre» nel territorio di Pescasseroli. I locati dello “stato” di Celano – in cui sono compresi alcuni dei centri marsicani - si rifiuterebbero di utilizzare il tratturo che

⁹ Archivio di Stato di Foggia (d'ora in avanti ASFg), *Dogana*, s. I, b. 127, fasc. 2033.

¹⁰ *Ivi*, b. 104, fasc. 1661.

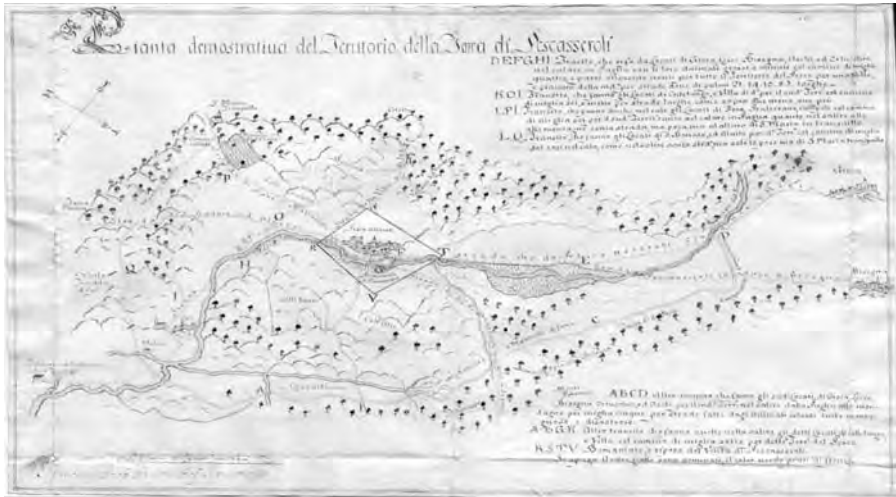


Fig. 2 - Il territorio di Pescasseroli con gli itinerari percorsi dai locati dei centri vicini

da Celano va a Sulmona e Pettorano e poi scende in Puglia, ma trovano più comodo transitare per Pescasseroli, «senza che vi sia situazione alcuna di tratturo, ma solo piccole strade per comodo particolare», «scommettendo» le difese e gli erbaggi di quest’ultima località, venduti «ad estinto di candela per pagare i pesi alla Regia Corte»¹¹.

Alla ricca documentazione contenuta nel dossier conservato nel fondo *Dogana*, è allegata una bella pianta, redatta dall’agrimensore Francesco Paolo Pacileo¹², che costituisce una preziosa testimonianza del mosaico di utilizzazioni del suolo allora presente nel territorio di Pescasseroli, in particolare nei «demaniali» dell’Università, esposti al morso delle greggi transumanti dei centri vicini dirette verso il Tavoliere, delle quali si ricostruisce attentamente il percorso¹³. La ricognizione condotta dal «compassatore» Francesco di Giacomo conferma che non vi è, a nord di Pescasseroli, alcun tratturo e che presumibilmente quello segnalato dal Coda comincia a sud dell’abitato verso Opi, «per essere luoghi propri per transitare animali»¹⁴.

¹¹ Ibidem.

¹² Ibidem.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ivi, relazione dell’otto settembre 1757.

Ma nel '59 la situazione diventa esplosiva. L'esposto inviato, a metà settembre, dall'Università di Pescasseroli al governatore della Dogana, Antonio Belli, ricostruisce l'accaduto, facendo riferimento alla «pretesa» dei locati di Gioia, di Bisegna e di «altri luoghi» che, per portare le loro pecore nella locazione di Orдона tramite il tratturo «detto della Zittola», attraversano i «territori seminativi prativi» di Pescasseroli, «tutto che nel distretto della Sup.te med.ma non vi fusse aperto R.o tratturo»¹⁵. Dopo la protesta dei pescasserolesi, il presidente della Dogana consente il passaggio, in attesa di verificare la situazione. L'Università abruzzese ricorre alla Regia Camera ricordando un precedente provvedimento dell'aprile precedente che imponeva di utilizzare i tratturi. L'incaricato della Dogana propone, invece, che nella calata di settembre si utilizzi il passaggio per il territorio di Pescasseroli, ma che in maggio, «essendo all'ora tali luoghi incumbrati da' seminati e prati», si debba prescrivere ai Gioiesi l'uso del tratturo di Celano¹⁶.

Alla fine di maggio del '59, tuttavia, il Presidente Governatore della Dogana, pressato evidentemente dai Gioiesi, dispone che le pecore possano passare per «le vie pubbliche sistentino per il distretto della Sup.te a mazza battuta», cioè velocemente, «e ritrovandosi le vie strette, si fossero slargate sopra i territori laterali dei particolari cittadini». Il subalterno doganale Vincenti, incaricato dalla Sommaria di riferire sulla questione, si ritira a Gioia, incurante del fatto che gli abitanti di questa cittadina «sono inimici de' cittadini della Sup.te».

Il 9 settembre del '59, mentre gli armenti dei gioiesi, valicato il Passo del Diavolo, si sono incamminati lungo il fiume Sangro verso Pescasseroli, Vincenti - si legge nella memoria dei Governanti di Pescasseroli - avrebbe messo insieme un piccolo esercito, composto da «ventidue militari del Regimento detto della morte di residenza nell'Aquila, ed otto soldati della Regia Udienza dell'Aquila, con due altri della R.a Duana di Foggia, ed altri cittadini travestiti ed armati», posti al comando di un massaro di pecore, Giuseppe Sinibaldi, e di due armentari, un Mascitelli ed un Nicolai.

Il massaro, armato di pistola e piroccola, introduce nel territorio di Pescasseroli 17 morre di pecore (circa seimila capi), che devastano «tutti quei luoghi seminati e prativi», arrivando nel centro abitato.

¹⁵ ASFg, *Dogana*, s. I, b. 104, fasc. 1662, cc. 132 r.- 136 r.

¹⁶ Cfr. il documento pubblicato nel 1924 da M. Ragusa e riportato in G. Tarquinio, *Pescasseroli. Lineamenti di storia dalle origini all'Unità d'Italia*, G. RI.T.PO, L'Aquila 1988 (doc. III), in cui si indicano i percorsi per le greggi calanti in Puglia nel settembre 1758.

Qui, «quasi fossero giunti in una terra di conquista», «usarono contro i cittadini li maggiori eccessi che si possono ideare», sparando più di trecento colpi di «scoppetta». Affiancato da un altro massaro di pecore ed da un altro armentario, un Incarnati, Sinibaldi

con una pistola in mano gridava, tirate, che io pago a tutti, tanto più che di prossimo esce l'indulto, e non ne pagarno un quadrino, ed avendo quella gente armata finita la monizione egli che ne aveva una gran quantità la somministrava all'altri, ed in una tale confusione ed assalto che sortì in giorno di Domenica restarono morti Anastasia del Principe, gravida di sei mesi, che fu ammazzata dentro la sua propria casa nel mentre chiamava i suoi figli dalla finestra, con colpo di scoppettata, Gabriele e Gerardo di Notar Antonio, Santolo Rosati, e Gio. Filone.

Gravemente feriti sarebbero rimasti il settuagenario eremita Marino Vitale che stava riposando accanto ad una chiesa ed alcuni altri cittadini, alcuni dei quali – scrivono i rappresentanti dell'Università – «a quest'ora certamente sono passati a miglior vita» (in un documento successivo si legge di quattro morti, di due altri gravissimi che «non potevano vivere» e di sette feriti¹⁷). I pescasserolesi che, – a loro dire – non avevano fatta «menoma resistenza», promuovono «querela Criminale» contro Vincenti che, tra l'altro, durante l'eccidio si trovava a Gioia «banchettando e sollezzando», contro i militi della Dogana, contro Sinibaldi, Mascitelli, Nicolai ed altri soldati e gioiesi.

Si tratta sicuramente dell'emergere di una vecchia *querelle* confinaria (e non solo) con Gioia, che risale almeno alla seconda metà del Cinquecento e di cui parla anche Benedetto Croce¹⁸, dal cui breve saggio su Pescasseroli si intravede il profilo di una cittadina con scarsa gerarchizzazione sociale e di mediocri fortune, caratteristiche contrastanti con la forte polarizzazione del mondo pastorale gioiese.

Diversa è la versione che dà, quello stesso giorno, Saverio Vincenti, scrivendo al Governatore della Dogana e sottolineando la violenta opposizione dei pescasserolesi al transito degli armenti gioiesi:

¹⁷ Saverio Vincenti ad Antonio Belli, in ASFg, *Dogana*, s. I, b. 104, fasc. 1662, 14 settembre 1759, c. 127 r.

¹⁸ «Pescasseroli [...] ha attraversato i secoli osteggiando, ingiuriando e beffeggiando Gioia dei Marsi, che, come è ben da pensare, l'ha ricambiato e ricambia di pari moneta» (B. Croce, *Pescasseroli*, in *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1972, p. 317; cfr. anche p. 318). Cfr. anche il riferimento all'industriosità dei gioiesi che si accompagna, talvolta, ad arroganza e spavalderia in S. Aramini Mascitelli, *Origini e storia di Gioia dei Marsi*, Polla, Cerchio 1998, p. 37 (cita F. D'Amore).

La detta aggente al numero di quattro cento persone tra uomini, Donne, e figliuoli tiravano a nominati soldati de' sassi anche con fionde. Per locche diede principio di persuaderli, che si fussero ritirati nell'abitato [...] ma [...] continuorno verso tutti loro lo scagliamento de' sassi, andando moltissimi di essi cittadini premoniti di Palangoni di Legno, gridando e dicendo che non conoscevano ministri, neanche il Re, battendosi le donne colle mani le parti di sedere, ed anche molti uomini¹⁹.

Un soldato, colpito da una sassata, spara una schioppettata in aria e con altri militi, sotto la gragnuola dei sassi, tirando colpi di schioppo, guadagna il controllo del ponte e comincia far transitare le pecore. Ma continua il tiro dei sassi «a guisa di fiocchi di neve». Le pecore si sbandano e «per non vedersi loro morire di sassate» il sergente Baracchi «fu necessitato di far fuoco vivo, per cui moltissimi di essi cittadini spaventati si ritornarono nell'abitato».

Le pecore fanno un po' di strada, ma ecco che nuovamente si parano davanti alcuni pescasserolesi che con «palangoni» e pietre cercano di ricacciare indietro soldati e animali. Il sergente si vede perciò costretto ad usare le baionette, facendo retrocedere molti rivoltosi.

Non basta l'intervento del Parroco a sedare gli animi. Riprende il tiro di sassi e la minaccia dei palangoni. Intanto,

seguitando al lor camino per le mura dell'abitato per la via publica, giunte furono in alcune aie, che sono prossime al fiume Sangro, facendo andare avanti la maggior parte delle pecore, li cittadini suddetti del Pesco nuovamente si unirono nel d.º numero de quattro cento circa, tutti attruppati, continuando a tirare de sassi con mane e fionde, ed anche de colpi di palangoni, dicendo con grida che assordivano l'aere, le simili parole: voi uccedite noi e noi a voi.

I militari, nell'«evidente pericolo di restarne morto contro il decoro della di loro bellica professione, e di non poter più resistere alla smisurata calca dei ribelli, scaricarono interamente i di loro fucili». I rivoltosi indietreggiano e si spargono per il paese e la campagna, «inseguendo e maltrattando [...] li pastori e gli animali, uccidendo molte pecore e ferendo li pastori suddetti»²⁰.

I morti, a detta del Vincenti, sarebbero stati due, una donna ed un uomo, con altre sette persone gravemente ferite. I pescasserolesi

¹⁹ ASFG, *Dogana*, s. I, b. 104, fasc. 1662, cc. 93 r.-97 v.

²⁰ *Ibidem*

sarebbero stati comunque «fabri del lor proprio male» e i promotori della rivolta meriterebbero un «forte castigo».

La situazione rimane tesa ancora per diversi giorni: il 14 Vincenti scrive al governatore doganale Belli che molte pecore gioiesi sono ancora bloccate e che i pescasserolesi hanno sequestrato le vetture cariche delle reti e degli attrezzi pastorizi delle greggi che il 9 erano riuscite a passare. Un artigliere, intanto, viene mandato dentro le mura della città a chiedere al sindaco Curiola e ai preti sostenitori della rivolta di uscire dalla porta «per supplicarli di una parola». Dopo le prime rigidità, i Governanti della comunità, di fronte alla minaccia del sergente Baracchi che «vi si sarebbe condotto con trecento uomini», «si ammollirono».

I locati gioiesi e quelli di Lecce, Bisegna e degli altri piccoli centri possono così transitare con le loro pecore, mentre gli armentari di Sora, Collelongo e Villa Vallelonga erano autorizzati a passare «quando volevano», rendendo peraltro chiaro che nella rigidità nei confronti del primo gruppo si manifestano ostilità di lunga durata: «ho compreso – scrive Vincenti – che l’odio dei cittadini suddetti sia tutto contro questi locati di Gioia», ricordando di essere stato definito «scrivanicchio, faccia tagliata» e che «delle cuoia dei soldati che mi accudiscono ne volevano fare corree».

La questione non è risolta, dal momento che qualche giorno dopo un gruppo di locati gioiesi, tra i quali Incarnati e Mascitelli, anche a nome di quelli di Lecce, Bisegna, Collelongo, Aielli e Sora, scrivono al Governatore allarmati per una “provvisione” che sarebbe stata emessa dalla Sommaria per imporre il passaggio delle greggi – come nel settembre del ’58 – per il territorio di Scanno e il feudo di Civitella, per luoghi «insoliti e precipitosi e di sensibilissimo incomodo», strade «disastrose e di grandissime rupi», peraltro anche con l’opposizione delle popolazioni interessate, tanto che i pastori si sarebbero visti costretti a «far passare le pecore di notte tempo, e sopra le nevi che ancora vi persistevano»²¹. Nel settembre del ’60 il governatore Belli, pressato evidentemente dai pescasserolesi, emana, «secondo provvisioni del Tribunale della Regia Camera», un bando che ripropone il percorso del ’58, per il territorio di Scanno²².

Ancora nel 1775 la contesa sembra viva e la regolazione del conflitto precaria, se è vero che la Dogana ordina ai pescasserolesi e ai

²¹ Ivi, c. 122r.

²² Ivi, b. 1059, fasc. 22747.

pescinesi di non impedire ai locati dell'alta Marsica l'accesso al tratturo per «le vie più brevi». Ma ancora una volta

niuna delle Università predette ha voluto a tali ordini ubidire, anzi l'Università del Pescasseroli ha minacciato eccidi, e si è sollevata in tumulto per opera di quei sindaci, odierni amministratori di quel Pubbico, e di un tal notar Giovanni del Principe, naturale del luogo²³.

I gioiesi ricordano minacciosamente il grave episodio di sedici anni prima:

Anni sono ventiquattro militari, mandati dal Gov.re della Dog.na di quel tempo pel passaggio delle ridette pecore, furono forzati di uccidere otto naturali di Pescasseroli affine di evitare il furore di tutto quel popolo, che vi armata sforzavasi di trucidarli.

Nel 1776 sono questa volta i pescinesi a protestare chiedendo che i locati di Gioia vadano a prendere il tratturo attraversando il territorio di Pescasseroli, giacché

gravissimo danno s'arrecarrebbe alla città di Pescina e alle di lei campagne col permettere ai locati il passarvi colle loro pecore, essendo li territori di quei rispettivi cittadini piantati a vigna senza siepi, ed altri seminati a grano, legumi, canape e lini,

tanto più che le acque sono «corrotte» per la macerazione della canapa che vi si pratica e potrebbero provocare danni alle pecore.

Due anni dopo è la Dogana a risolvere definitivamente la questione, imponendo la misura e la ricognizione del mal definito tratturo, affidate agli agrimensori Nicolò Conte e Vincenzo Magnacca, con la fondamentale collaborazione del subalterno Amelio Piaccia²⁴. È quest'ultimo ad informarci delle opposizioni delle Università di Opi e Pescasseroli che, «non volendo soffrire il menomo incommodo», cercano di spingere il tracciato su «luoghi rapidi, pietrosi ed inaccessi-

²³ Ivi, b. 104, fasc. 1662.

²⁴ Notizie e documenti sulla reintegra sono in B. Di Salvia, *L'Atlante della Reintegra di Nicola Conte e Vincenzo Magnacca del 1778 sul tratturo della valle del Miscano*, in D. Ivone (a cura di), *La transumanza nell'economia dell'Irpinia in età moderna. Atti del convegno di studi*, Editoriale Scientifica, Napoli 2002, pp. 179-217 (ringrazio Maria Nardella per la segnalazione del saggio).

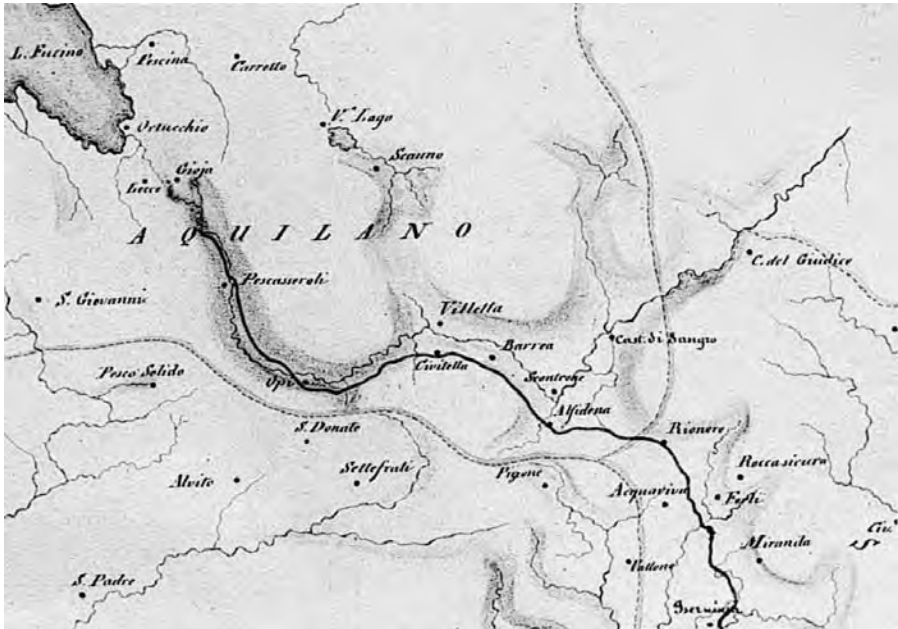


Fig. 3 - Il tracciato definito del tratturo Pescasseroli-Candela, con inizio ai confini del territorio di Gioia.

bili»; poi, i governanti del secondo centro, con altri cittadini, tentano di impedire la ricognizione, con «istanza protestativa», dichiarandosi disponibili ad accettare il tratturo solo se fosse stato a servizio dei «locati cittadini» e se se ne fosse individuato il punto di partenza al Gessaro, all'altezza del centro abitato, quello stesso da cui dicevano fosse partita la misura 50 anni prima. Il Piaccia ritiene insussistenti le ragioni dei pescasserolesi, dovendo il tratturo servire ai locati dei comuni a nord e a ovest del loro comune, «incasati» nelle locazioni di Ortona e Cornito, e fa continuare la misura e la ricognizione per i territori demaniali di Pescasseroli fino al confine di Gioia²⁵. È per questo motivo che le piante del tratturo e le successive reintegre – da una delle quali è tratta la figura n. 3²⁶ – indicano un tracciato che comincia a nord di Pescasseroli.

²⁵ ASFg, *Dogana*, s. I, b. 128, fasc. 2041.

²⁶ Ivi, *Reintegra dei tratturi*, reg. 36, c. 31 (si tratta della reintegra eseguita nel 1837, per il tratto abruzzese, da Giovanni Iannantuoni e collaboratori).

La carta e gli immancabili “titoli” – costituiti, al punto di inizio, in prossimità delle sorgenti del Sangro, da due poderosi «macigni fissi»²⁷ – pongono un punto fermo nella lunga *querelle*. In realtà non sappiamo se l'intervento della Dogana e dei suoi spesso discussi agrimensori abbia definitivamente risolto il problema che la pratica della transumanza obbligatoria aveva provocato. Certo, l'intervento della potente istituzione foggiana, che più volte si era trovata in conflitto con la Sommaria, non favorirà l'instaurarsi di rapporti di buon vicinato tra le comunità di Pescasseroli e Gioia²⁸. La frequenza con cui, abolita la Dogana, ma mantenuti i tratturi, si ricorre alle reintegre testimonia, tuttavia, di un conflitto che, se non è più sanguinoso come nel 1759, perdura a lungo, fino alla fine della transumanza. E non è un caso che proprio il tratto situato nel territorio di Pescasseroli risulti nella reintegra del 1837 quello più segnato da occupazioni abusive.

²⁷ Ivi, c. 1.

²⁸ Si legga ancora in Croce (*Pescasseroli cit.*, p. 327) il riferimento ai fatti del 1807, quando i briganti, guidati da un tal Panetta, assalirono Gioia, fecero strage di notabili e «si recarono poi a Pescasseroli con trofei di orecchi, nasi e dita mozze, infilati a mo' di collane, e, indicandoli, dicevano i nomi di coloro che avevano ammazzato e mutilati». I briganti, evidentemente, atterriscono, ma anche cercano il plauso dei pescasserolesi, facendo leva sul tradizionale conflitto.

Giuseppe Cirillo
IDENTITÀ CONTESE. LA “TAVOLA DELLA NOBILTÀ” DI CARLO
DI BORBONE E LE RIFORME DEI GOVERNI CITTADINI
NEL REGNO DI NAPOLI NEL SETTECENTO*

1. *Introduzione. Città e patriziati nel Regno di Napoli nell'età moderna:
i nodi storiografici*

Nonostante la produzione di diversi studi regionali sul cosiddetto “modello patrizio” applicato alle città del Regno di Napoli, ancora molte questioni restano aperte per la ricostruzione di un mosaico complessivo delle nobiltà urbane. Verificheremo, in questa sede, due punti importanti: a) la tipologia delle città e del patriziato del Regno di Napoli in relazione ad alcune proposte storiografiche recenti; b) il rapporto tra patriziato e potere centrale tra Seicento e Settecento.

Negli ultimi anni sono state ricostruite, in merito al primo punto, le strategie di molti patriziati urbani, secondo diversi approcci metodologici, con lo sguardo diretto soprattutto verso la periferia. Sono nati, così, molti studi su decine di città che hanno seguito diverse tendenze storiografiche. Molto utilizzato il citato “modello patrizio”, applicato, in un primo momento, a diverse aree urbane dell'Italia centro-settentrionale: le chiusure oligarchiche dell'età moderna, con il passaggio da governi “larghi” a governi “stretti”, sono state messe in relazione alla formazione degli Stati regionali, dove una città “dominante” finisce per inglobare diverse città “suddite” ed i loro con-

* Abbreviazioni utilizzate: Asna = Archivio di Stato di Napoli.

tadi¹; un rilievo notevole ha avuto la circolazione delle opere di alcuni autori come Brunner che hanno permesso una rilettura della storia dei territori italiani, di città e feudi imperiali. Per molte aree italiane ed europee, che traggono la loro legittimazione politica dall'Impero, si assiste, da una parte, ad un intreccio tra il potere dei principi, quello dei signori degli Stati territoriali e il potere delle città e dei loro patriziati²; dall'altra a forme «contrattualistiche esistenti fra i principi, i corpi territoriali e le città. Quindi la storia delle istituzioni rappresentative e la considerazione di *cortes*, parlamenti, stati provinciali come diverse espressioni istituzionali di una stessa realtà e di una stessa immagine corporativa dell'antico regime di cui anche la città era parte»³.

Poi l'influenza, nella ricostruzione delle storie cittadine, delle opere di autori come Berengo e Costa che prospettano una lettura da un punto di vista dell'autocoscienza dei cittadini o delle diverse sfere di cittadinanza⁴.

Di queste tendenze, specificamente per le aree del Regno di Napoli, è stata verificata soprattutto la categoria di "sistema patrizio" attraverso l'esame delle élite delle città centro-meridionali. Un volume curato da Maria Antonietta Visceglia si è prefisso di colmare alcuni vuoti attraverso il «superamento di quel dualismo storiografico

¹ Cfr. E. Fasano Guarini (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani fra '500 e '600*, il Mulino, Bologna, 1978; Ead., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 147-176; Ead., *Potere centrale e città soggette nel Granducato di Cosimo I*, «Rivista Storica Italiana», LXXXIX, fasc. 3-4 (1977), pp. 490-538; G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino, 1979; Id., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano, 1996; Id., (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato nel Rinascimento*, il Mulino, Bologna, 1979; P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 1982.

² O. Brunner, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Giuffrè, Milano, 1983. Vedi pure Id., *Vita nobiliare e cultura europea*, il Mulino, Bologna, 1972.

³ A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, il Mulino, Bologna, 1995, p. 15.

⁴ M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Einaudi, Torino, 1999; P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa, I, Dalla civiltà comunale al Settecento*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 18-64; Id., *Cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

che caratterizzava ancora gli anni Settanta e che sembrava il riflesso di un più profondo e strutturale dualismo tra una riconosciuta fisio-nomia urbana dell'area centro-settentrionale della penisola e la prevalente ruralità del Sud». Per Visceglia si tratta di indagare in modo diverso varie categorie storiografiche: innanzitutto il rapporto tra feudalità e patriziato, una dinamica sociale che non si può appiattare sotto facili schematismi⁵.

Questi studi sulle élite sono stati poi arricchiti con altre ricerche sulle famiglie della nobiltà urbana con le recenti acquisizioni sull'Italia asburgica e più in generale sul "sistema imperiale spagnolo". Strategie politiche ed economiche che intrecciano diverse istanze del centro e della periferia e che sono anche collegate alle istanze imposte dal potere centrale ed in particolare al sistema di integrazione delle élite dei *reinos* spagnoli italiani – come hanno rilevato soprattutto Musi e Spagnoletti – portato avanti dagli Asburgo⁶.

Molti dei diversi approcci storiografici richiamati non sono adattabili alle città del Regno di Napoli anche per un altro problema: il diverso rapporto istituzionale esistente tra le città ed il potere centrale. Nel Regno non vi sono né città suddite né città soggette, né tantomeno si è in presenza di un rapporto pattistico tra le città e lo Stato. Anche la verifica della categoria storiografica di città e contado, applicata al Regno di Napoli, non ha dato risultati soddisfacenti⁷. Non si tratta solo della pochezza delle città di fronte al peso della geografia feudale del Regno, ma anche del fatto che qui il processo di formazione dello Stato non è dovuto al ruolo di una città dominante. Anche cronologicamente, tra Quattrocento e Cinquecento, quando in altri contesti italiani il processo di formazione statale è in formazione, questo si è già compiuto nel Regno di Napoli. Aurelio

⁵ M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992. Vedi anche Ead., *Il bisogno d'eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in Età moderna*, Guida, Napoli, [1988]. Concetti ripresi proficuamente, alcuni anni più tardi, nel volume dedicato alla nobiltà napoletana nella prima età moderna, cfr. Ead., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, [1998].

⁶ Cfr. A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, B. Mondadori, Milano, 1996; Id., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, [2003]; A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Avagliano, Cava de' Tirreni, 2000; A. Musi (a cura di), *Il sistema imperiale. L'Italia spagnola*, ESI, Napoli, 1994.

⁷ G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Laveglia, Salerno, 2005, pp. 289-302.

Musi, non a caso, ha osservato che il processo istituzionale-amministrativo, per il Mezzogiorno, deve essere interpretato cogliendo il rapporto tra città e casali⁸.

Da qui, appunto, l'esigenza di approfondire il rapporto tra le città del Regno di Napoli e lo Stato centrale. Dalla schedatura delle fonti della Camera della Sommaria emerge un quadro preciso. L'evoluzione dei governi cittadini e la tipologia del patriziato urbano, nel Regno di Napoli, va inquadrato nel sistema più complessivo della formazione dello Stato moderno.

Il punto di partenza sono i secoli XV e XVI. Chittolini ha messo bene in rilievo come negli Stati regionali del Centro-Nord le città dominanti accentrano la giurisdizione con il monopolio della giustizia e la sovrintendenza sulla normazione, continuando a rispettare il precedente sistema dell'amministrazione instaurato tra le città suddite ed i loro contadi. Nel Regno di Napoli, viceversa, le due sfere della giurisdizione e dell'amministrazione nell'età moderna non sono ben delineate, anzi si sovrappongono. Le giurisdizioni, con il trasferimento del potere e dei diritti pubblici ai titolari dei feudi, passano al baronaggio. L'acquisizione dei diversi tipi di giurisdizione, come ha individuato Cernigliaro, viene accostata agli altri privilegi legati ai feudi. Un processo che si ha solo nel Cinquecento⁹. Quello che gioca il suo peso, come anche per l'Italia centro-settentrionale, è l'acquisizione del *merum et mixtum imperium* che serve a definire la sfera giurisdizionale e politica. Mentre questo per gli Stati del Centro-Nord delinea le competenze delle città e delle sue magistrature, per l'Italia meridionale provoca solo l'accentramento nelle mani del baronaggio titolato delle due sfere della giurisdizione e dell'amministrazione¹⁰.

Dunque, rispetto all'evoluzione amministrativa dell'Italia centro-settentrionale, vi sono rilevanti differenze: la *iurisdictio* non rimane prerogativa del potere centrale (della città dominante), ma viene delegata alla feudalità; inoltre, il baronaggio, attraverso la titolarità

⁸ Cfr. A. Musi, *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna*, in G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno* cit., pp. 307-313; Id., *Mercato Sanseverino. L'età moderna*, Plectica, Salerno, 2004. Vedi anche A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, ESI, Napoli, 2000.

⁹ Cfr. A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, I-II, Jovene, Napoli, c1983, pp. 163, 481 ss.

¹⁰ Cfr. G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, UTET, Torino, , 1981, pp. 589-676.

della giurisdizione civile legata *ab origine* alla concessione del feudo, finisce per acquisire anche importanti parti della sfera dell'amministrazione.

Se questo è il processo che coinvolge gran parte del Regno, si deve tener conto che vi è anche la presenza in alcune province di un certo numero di città. Oltretutto nel periodo aragonese e primo periodo spagnolo le medie e grandi città del Regno sono regie o demaniali e finiscono per acquisire in tutto o in parte quelle stesse giurisdizioni che in altre aree del Mezzogiorno ha acquisito la feudalità.

Da qui l'importanza, nel prendere in esame la storia delle città, delle grazie e privilegi e degli speciali statuti cittadini di cui sono dotati i centri del Regno di Napoli, soprattutto a partire dal periodo aragonese in poi. Grazie che possono essere limitate alla concessione delle sole cause civili o ampliate, per le città regie, a quelle criminali di primo e secondo grado oltre al possesso di una miriade di privilegi ed esenzioni fiscali e doganali.

Di più: tipologia e *status* del patriziato delle città del Regno sono proporzionali agli specifici privilegi di cui le città sono dotate. Le fonti della Camera della Sommaria e della Camera di S. Chiara non lasciano dubbi sulla ripartizione interna, da un punto di vista giuridico-istituzionale, delle città del Regno.

Emerge una quadruplici ripartizione: a) le città regie a piazze chiuse; b) le città regie a piazze aperte ma con ceti separati; c) le città regie a piazze aperte e senza separazione di ceto; d) le città feudali.

Molte allegazioni forensi, presentate nei procedimenti discussi in seno alla Camera di S. Chiara, si soffermano sulla prima tipologia (nella quale rientrano Sorrento, Salerno, Cosenza, Tropea, Trani). Oltre ad una più robusta attribuzione di costole di giurisdizione a livello di esenzioni fiscali e doganali e di esercizio della giustizia, le piazze chiuse presentano soprattutto quattro requisiti: la "discretiva" nella copertura di taluni uffici cittadini; il diritto esclusivo di aggregazione; la presenza di una piazza popolare, sul modello napoletano, che può aggregare autonomamente; il ruolo tutorio del sovrano che non può intervenire nelle aggregazioni ma che le legittima, ratificandole.

I primi due elementi sono descritti da diversi autori. Il Tafuri ne dà una precisa definizione. La "discretiva" «consiste nel godimento delle cosiddette voci attive e passive: il che importa che qui taluni uffici non ad altri potessero conferirsi ma si solamente a persone del ceto nobile (*voce passiva*) ed importa che la nomina non da altri

potesse farsi che da uno del ceto nobile (*voce attiva*)¹¹. In buona parte delle città del Regno la conferma è esclusiva prerogativa dei nobili. In tutte le città consuetudini e privilegi «determinano numero e qualità degli uffici riservati». Inoltre, i principali uffici appartengono al primo ed al secondo ceto. Anche se i popolari, in diverse città, hanno accesso ai titoli, ciò non pregiudica il privilegio di separazione in quanto questi si praticano per anni alterni fra i ceti. Solo i sedili nobili o popolari, in queste città, possono procedere all'aggregazione. Nell'età moderna, nelle stesse città, non si può aggregare "per giustizia" ricorrendo al Sacro Regio Consiglio.

Nelle piazze chiuse, tra Seicento e Settecento, le piazze dei popolari aggregano autonomamente ed hanno un peso politico-amministrativo che in alcuni casi (come a Bari) è uguale o superiore a quello del patriziato nobile. In merito al quarto elemento, soprattutto nel Settecento la monarchia si arroga il diritto di ratifica delle aggregazioni o di reintegra, pena l'annullamento dei procedimenti praticati nei singoli seggi.

La seconda tipologia di città è quella con una netta separazione di ceto (L'Aquila, Amalfi, Amantea, Aversa, Barletta, Bitonto, Capua, Crotone, Lettere, Lucera, Monopoli, Nola, Penne, Ravello, Scala, Sessa e Taranto). Si tratta di città regie dove – sempre secondo Tafuri – esiste «la nobiltà, composta parimenti da determinate famiglie, e costituita in collegio separato con discretiva nei pubblici uffici»¹²; città che godono di un'ampia autonomia in merito alle aggregazioni. I popolari non possono aggregare, non vi è bisogno della ratifica della monarchia per le aggregazioni.

La terza tipologia di città regie si presenta senza il privilegio di piazza chiusa e di separazioni di ceti. Non vi è una separazione certa

¹¹ V. Tafuri, *Della nobiltà delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie, con particolari notizie intorno alle città di Napoli e di Gallipoli*, tip. degli Accattoncelli, Napoli, 1869, pp. 28 ss. Queste distinzioni, riportate dal Tafuri, sono precisate nei regi dispacci del 17 marzo e 28 aprile 1782, emessi in merito alla tipologia del patriziato di Castellammare. In quella occasione la Camera di S. Chiara, investita del compito di dare risposta al patriziato cittadino, chiedeva al sovrano lumi sulle differenze tra discretiva e privativa, sulle piazze chiuse e sulla separazione di ceto. I due regi dispacci sono riportati in *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti. Delle Costituzioni, Capitoli, Riti, Arresti, Prammatiche, Novelle Costituzioni, Dispacci e Consuetudini di Napoli*, Tomo I, Presso Vincenzo Manfredi, Napoli, 1788, pp. 112-113.

¹² V. Tafuri, *Della nobiltà delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie* cit., pp. 28 ss.

nella divisione degli uffici tra i diversi ceti. Soprattutto i nobili che ritengono di avere i requisiti per essere immessi nel seggio del patriziato possono ricorrere al Sacro Regio Consiglio ed acquisire l'aggregazione «per giustizia».

La quarta tipologia comprende le città feudali: le città che si trovano sprovviste di privilegi e di giurisdizioni. Ciò condiziona la tipologia dell'élite cittadina: non si ha un vero patriziato, non vi è separazione di ceti, gli uffici cittadini sono promiscui. Qualche eccezione subentra in merito alle città ed ai patriziati che sono rimaste per un ampio arco di tempo in demanio in quanto le famiglie nobili possono associare la loro aggregazione con il momento della demanialità. Ma l'eccessiva permanenza di famiglie del patriziato in luoghi feudali (soprattutto la dimora) svislisce lo *status* nobiliare.

Sempre secondo lo storico napoletano, se si considera questa ripartizione, differenze profonde vengono ad insorgere tra le città a sedile chiuso e le città dotate di semplice separazione di ceto o di sedili aperti:

Al sedile chiuso niuno poté pretendere se i nobili del sedile non glielo consentissero, e quando anche fosse il pretendente ornato di nobiltà cospicua e talvolta più illustre di quella della famiglia del sedile senza l'ascendenza ed il consentimento di queste non facevansi luogo ad aggregazione.

Nei sedili aperti, invece, laddove «la domanda di un pretendente fosse stata rigettata dal ceto avrebbe potuto quegli, fatta la pruova dei propri requisiti innanzi ai supremi competenti magistrati in contraddizione dai nobili, ottenere l'aggregazione (per giustizia), salvo sempre il beneplacido sovrano. Ed i requisiti che dovevano provarsi per lo più consistevano nel mantenimento nobile del padre e dell'avolo. Eccetto queste differenze, in tutto il resto erano equiparate quelle due maniere di sedili aperti e chiusi»¹³.

Si è fatto riferimento, in merito al secondo punto, al processo d'integrazione portato avanti dagli Asburgo in Italia, verso la nobiltà e il patriziato del Regno. Questo processo, da solo, non dà conto del nuovo potere politico-amministrativo che acquisisce il patriziato urbano, deve perciò essere associato alle precedenti chiusure oligarchi-

¹³ Ivi, pp. 25 ss. Tafuri fa riferimento al regio dispaccio del 25 gennaio 1756 di Carlo di Borbone, che istituisce la nuova "tavola della nobiltà". Cfr. anche il *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti cit.*, p. 108.

che iniziate nella seconda metà del Cinquecento e proseguite per una parte rilevante del Seicento. Chiusure oligarchiche che ottengono l'effetto di influenzare gli statuti amministrativi precedenti. Si passa, da un punto di vista istituzionale, da un modello "aragonese", di tipo "pattistico" e "contrattualistico" tra città e monarchia, ad un modello "castigliano" che riduce i margini di autonomia delle città; invece, da un punto di vista della stratificazione sociale, una serrata oligarchica – con l'approvazione di liste chiuse o *Libri d'oro* – composta da piccole minoranze cetuali (soprattutto il patriziato urbano) conquista il potere politico-amministrativo. Si impongono forti discriminazioni sociali ed amministrative con l'esclusione dai governi urbani delle corporazioni e l'emarginazione – tranne che in un nucleo non piccolo di città regie a piazza chiusa ed a ceti separati – dei popolari. Il tutto all'interno di una nuova visione culturale di nobiltà barocca basata sul paradigma del seme e del sangue.

Se questi primi due punti sono stati opportunamente indagati, un terzo elemento, il rapporto tra le nuove funzioni urbane delle città del Regno e la politica spagnola, ancora manca di approfondimento.

Città e patriziati del Regno devono essere presi in esame anche nel loro nuovo rapporto con la formazione della «grande Napoli», che modifica gli equilibri economici e politico-amministrativi delle città del Regno all'interno del panorama complessivo politico-militare che la Spagna attribuisce ai centri del Mezzogiorno¹⁴.

Interessante, ad esempio, la visione "strategica" che la monarchia asburgica attribuisce, oltre alla capitale, negli anni '30 del Seicento, alle principali città regie del Mezzogiorno quando queste corrono il serio rischio di essere infeudate. Così i reggenti del Collaterale – ma anche la Camera della Sommaria – ne sconsigliano la vendita in quanto: a Tropea, «vi è castello [...] fortissimo per l'eminenza del luogo [...] unico presidio per la difesa delle due Calabrie, mentre da Reggio [Calabria] sino a Napoli non ve è altra terra forte»¹⁵; Ariano costituisce il presidio armato indispensabile per i flussi di grano pro-

¹⁴ G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, G. Einaudi, Torino, 1994; Id., *Il Regno di Napoli, II, Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. XV/2, UTET, Torino, 2005; Id., *Il Regno di Napoli, III, Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in *Storia d'Italia cit.*, vol. XV/3, UTET, Torino, 2006; Id., *Il Regno di Napoli, IV, Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, in *Storia d'Italia cit.*, vol. XV/4, UTET, Torino, 2007.

¹⁵ Cfr. Asna, Consiglio Collaterale, Notamenti, vol. 47, ff. 1v-2, 13 novembre 1643.

venienti dalla Puglia e diretti a Napoli; Isernia è l'unica città regia nella provincia di Contado di Molise; Salerno, oltre che per la sua importante fiera annuale, risulta determinante per la difesa del Regno come «città di porto [...] per la sua posizione alla marina e con un ancoraggio per le armade, come si rivelò durante l'attacco che fece l'Armata di Francia»; Amalfi e Sorrento rappresentano gli antemurali del Regno per la loro importante posizione nella difesa di Napoli; Lanciaiano è una città chiave – oltre che per la rilevanza commerciale, con due fra le più grandi fiere del Regno – soprattutto per l'importanza strategica detenuta nell'Adriatico sia nei confronti di Venezia sia della potenza turca; Stilo alloca le importanti «ferriere regie»¹⁶.

Le funzioni svolte a livello economico e militare dalle città non possono che influenzare la tipologia dei patriziati. Patriziati che, chiamati ad affiancare militarmente i presidi militari spagnoli nelle principali congiunture critiche, sono ricoperti di onori, di prebende e di titoli nobiliari¹⁷.

Le consulte della Camera di S. Chiara, la fonte principale su cui è costruito il presente studio, tracciano la storia, a partire dalle chiusure oligarchiche, dei patriziati cittadini. Vicende che sono influenzate strettamente dai tre fattori che abbiamo richiamato¹⁸.

Su un altro versante, gli effetti delle chiusure patrizie o dei governi oligarchici che si vanno ad instaurare determinano, tra secondo Seicento e primi decenni del Settecento, un processo di assottigliamento dell'élite di governo¹⁹. Lo Stato centrale quando interviene – attraverso le aggregazioni "per giustizia" – lo fa caso per caso. La frammentazione dello *status* giuridico-istituzionale fra le diverse

¹⁶ Cfr. Asna, Consiglio Collaterale, Notamenti, vol. 38, f. 16, 12 agosto 1639.

¹⁷ G. Cirillo, *Città regie e capitani imperiali. Ariano e l'eredità dei Gonzaga di Mantova*, in «Quaderni del Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni», Università degli Studi di Salerno (2008), pp. 1-30; Id., *Dal vello al grano. Istituzioni ed élite amministrativa a Campobasso nei secoli XVII e XVIII*, in *Campobasso. Capoluogo del Molise*, I, a cura di R. Lalli, N. Lombardi e G. Palmieri, Palladino editore, Campobasso, 2008, pp. 295-334.

¹⁸ Sono state utilizzate le *Consulte di Giustizia* e le *Consulte di Stato* della Camera di S. Chiara per buona parte delle città del Regno di Napoli. Il fondo maggiormente utilizzato è stato quello delle *Bozze delle consulte*, serie 15, (nn. fasci 1018), aa. 1731-1808.

¹⁹ A. Spagnoletti, *L'incostanza delle umane cose: il patriziato di terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Edizioni dal Sud, Bari, 1981; Id., *Forme di autocoscienza e vita nobiliare: il caso della Puglia barese*, in «Società e Storia», 6 (1983), pp. 49-76.

città e fra i diversi patriziati ed élite cittadine non permette d'altronde interventi più consistenti.

Con l'avvento di Carlo di Borbone il problema della riforma dei governi cittadini diventa una delle priorità della politica di governo.

I patriziati e l'élite amministrativa nelle diverse città, anche se ridotti numericamente a poche famiglie, si oppongono a qualsiasi ampliamento dei "reggimentari". Ormai non basta più l'intervento del Sacro Regio Consiglio che aggrega "per giustizia" qualche lignaggio di nobili o di popolari. Oltretutto, in pieno Settecento, quindi nel pieno del riformismo tanucciano, questi esclusivi ceti di governo sono considerati come detentori di eccessivi privilegi. Inizia una politica, portata avanti in decine di città, di aggregazione "in contraddittorio" dal centro per tutte le famiglie che ne avessero i requisiti. Tutto questo all'interno di un quadro molto articolato. Alla metà del Settecento, in pieno illuminismo, si fa strada ormai l'idea di una riforma complessiva dei precedenti ceti sociali attraverso la rimozione della vecchia idea di nobiltà. Poi giunge la riforma della "tavola della nobiltà" (1756) voluta da Carlo di Borbone. La nuova dinastia vuole creare nuovi legami di fedeltà con i patriziati urbani annullando le vecchie catene di nobiltà.

L'intento è complesso: creare legami diretti con la nuova élite di potere e nello stesso tempo, con la ripartizione in tre sfere di nobiltà, ridurre le variabili interne, del patriziato e del baronaggio, promuovendo sul campo anche una nobiltà di "servizio" reclutata tra le file delle magistrature e dell'esercito, che proprio in quegli anni si vanno a riformare.

Nel Regno di Napoli, però, non si afferma come per altri Stati regionali italiani un nuovo modello di classe dirigente fondato sull'abolizione dei vecchi ceti nobiliari e popolari e sulla formazione di un'unica élite di potere; all'opposto, si rimarca la divisione di ceto tra una nobiltà molto esclusiva (generosa) – che fonde il meglio dei patriziati, del baronaggio e della nobiltà di toga – ed i nuovi ceti "popolari". La nobiltà generosa avrà un ruolo esclusivo – avvicinando molto il Mezzogiorno alla Spagna – non solo nell'amministrazione dei governi locali, ma anche nel nuovo profilo istituzionale e militare voluto dai Borbone per il Regno di Napoli²⁰.

²⁰ A.M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. Donati, Unicopli, Milano, 1998, pp. 147-214. Vedi anche Ead., *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e rivoluzione*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, II, *La rivoluzione francese e i modelli politici*, a cura di V.I. Comparato, Olschki, Firenze, 1989, pp. 39-63.

Borghesia delle professioni e più tardi anche i rappresentanti delle Arti troveranno una adeguata rappresentanza nei governi locali, ma sempre all'interno di una rigida separazione di ceto.

L'organo protagonista della nuova politica statale (insieme alle Segreterie di Stato e di Grazia e Giustizia), è la Camera di S. Chiara, organismo che solamente in parte va a sostituire le funzioni del Consiglio Collaterale. La nuova monarchia borbonica investe il tribunale napoletano di un ruolo importante per la modernizzazione delle istituzioni del Regno. Il nuovo organismo avrà una funzione centrale nella riforma dei governi locali e nella selezione della classe dirigente.

Le difficoltà non sono poche: oltre al fatto che una parte delle élite sono filoautriche, esiste una grande frammentazione di *status* in seno al baronaggio ed alla nobiltà del Regno; piccolissime élite privilegiate controllano saldamente i governi cittadini.

Così, a partire dagli anni '30 del Settecento, gli obiettivi della monarchia borbonica nei confronti della riforma dei governi locali, e più in generale della formazione e reclutamento delle élite, seguiranno strade alquanto diverse. La schedatura delle bozze delle consulte del tribunale napoletano indica una precisa organizzazione della politica borbonica portata avanti fino alla fine del Settecento nel Regno di Napoli:

a) la riforma di alcune amministrazioni cittadine dove gli abusi amministrativi si identificano nel perpetuarsi di esclusivi privilegi;

b) l'ampliamento dei ceti amministrativi cittadini mediante la politica in "contraddittorio";

c) la riforma della "tavola della nobiltà" voluta da Carlo di Borbone alla metà del Settecento;

d) le opposizioni seguite al dispaccio reale sulla "tavola della nobiltà" e la nuova politica della Camera di S. Chiara;

e) la ristrutturazione dei governi locali, a partire dagli anni '60 del Settecento, sia attraverso l'ampliamento del numero dei reggimentari sia attraverso l'apertura nei confronti della borghesia delle professioni e degli esponenti delle corporazioni.

Questi momenti delle riforme borboniche determinano un vivace dibattito in seno ai patriziati e più in generale alle élite dei governi cittadini. È il momento in cui sono prodotte centinaia di memorie a stampa – redatte dalle fazioni attuali per cercare di spiegare il proprio punto di vista alla Camera di S. Chiara – che permettono di far luce sulla complessa identità attuale dei patriziati delle città del Regno di Napoli. D'altronde, le bozze delle consulte della Camera di

S. Chiara registrano e tengono conto di questa produzione settecentesca di materiali a stampa (alle origini quasi sempre allegazioni forensi poi trasformate in opuscoli). Questa produzione non può non essere influenzata dalle nuove idee di nobiltà delle singole patrie cittadine che sono richiamate continuamente con riferimento alle storie urbane prodotte già nel secolo precedente. Un dibattito che si infittisce alla fine del Settecento, quando gli interventi governativi colpiscono l'uno dopo l'altro i singoli governi locali ampliando i ceti sociali che partecipano alle amministrazioni cittadine.

Si giunge, così, il 25 aprile del 1800, alla soppressione dei seggi napoletani e degli altri patriziati del Regno. Viene istituito un Tribunale della nobiltà che procede all'iscrizione in un *Libro d'oro* degli esponenti dei vecchi patriziati; il tribunale, in un primo "registro", numera le famiglie che «possedean feudi almeno da duecento anni; o pure le altre passate in Malta in grado di giustizia»; in un secondo registro annovera i lignaggi «che appartengono ai sedili delle città del Reame». Avevano i requisiti di nobiltà anche le famiglie che pur senza «posseder feudi nell'atto della domanda [questi] si fossero posseduti 200 anni innanzi»; i lignaggi dei vecchi sedili delle nobiltà cittadine che «comprendeavano le separazioni di nobiltà»²¹.

Mentre il *Libro d'oro*, concernente la trascrizione delle famiglie del patriziato napoletano, è compilato, così non avviene per i due registri che comprendono gli altri patriziati e la nobiltà del Regno. Infatti, con l'occupazione francese «rimase interrotto il lavoro dei registri» tanto che migliaia di famiglie avrebbero provveduto individualmente – istruendo procedimenti davanti al tribunale araldico – al riconoscimento del proprio *status* nobiliare²².

²¹ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche nel già Reame di Napoli. Vari appunti bibliografici e archivistici raccolti da Luigi Volpicella*, volume I, Archivio di Stato di Napoli, bb. I-VII. Si tratta di un brogliaccio di appunti che è un primo tentativo di riflessione sulle vicende del patriziato urbano del Regno. Ho utilizzato il manoscritto depositato presso la Biblioteca dell'Archivio di Stato di Napoli, raffrontando e verificando le annotazioni ivi riportate, soprattutto in merito ai regi dispacci in materia di nobiltà urbana, con la raccolta contenuta nel *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da fonti cit.*, pp. 106 ss.

²² Il governo francese sostituì al Tribunale conservatore il Consiglio dei maioraschi, introducendo titoli di conti e baroni (con la Restaurazione questi sono definiti "titoli di nobiltà nuova"). Inoltre, il Consiglio dei maioraschi prende il posto della "Commissione" che esamina i titoli feudali. Cfr. Ivi, pp. 15 ss.

2. Tra primo e secondo Settecento: la Camera di S. Chiara ed i tentativi di riforma dei governi cittadini

I primi interventi della Camera di S. Chiara, a partire dagli anni '30 del Settecento, sono rivolti alla rimozione degli abusi di alcuni sedili del patriziato cittadino del Regno. Tra Seicento e Settecento, il patriziato si è organizzato, nelle diverse città, in piazze chiuse e piazze aperte, in sedili, parrocchie, confraternite, collegi separati. Esso – dopo il processo di chiusura oligarchica – si è impadronito degli spazi urbani ed ha condizionato la tipologia della *forma urbis*. Un condizionamento che si riversa anche sul controllo degli spazi sociali dei quartieri attraverso una vigilanza poliziesca e la guardia armata notturna delle porte.

Dal punto di vista della formazione dei governi cittadini, questa élite ha dato vita, a partire appunto dalle chiusure oligarchiche, ad un sistema di famiglie di "reggimentari", in alcuni casi di patrizi e popolari, in altri casi di sole famiglie patrizie, che si tramandano per via ereditaria le cariche elettive escludendo la parte restante della popolazione.

Se tra fine Cinquecento ed inizi Seicento il sistema regge in quanto nelle amministrazioni sono rappresentati tutti i ceti sociali, ora – agli inizi del Settecento – il numero delle famiglie che hanno partecipato alla chiusura oligarchica è talmente irrisorio che crea enormi problemi di instabilità sociale. Di qui la politica del potere centrale che opera in modo diverso nei confronti di ogni singola città – con riferimento alla quantità e alla qualità dei privilegi che ne regolano il rapporto con il potere centrale –, ma sempre allo scopo di fungere da ammortizzatore sociale cercando di immettere nuove famiglie «che presentavano alcuni specifici requisiti» all'interno dei governi cittadini.

La Camera di S. Chiara opera così in un primo tempo, caso per caso, cercando di risolvere il problema dell'assottigliamento dei governi cittadini contrastando le opposizioni di quei patriziati che, attraverso la richiesta di riconoscimento di veri o presunti privilegi, ritengono di appartenere a piazze chiuse.

Quando le opposizioni sono eccessive – in mancanza di specifici privilegi – di fronte ad un numero troppo ridotto di famiglie privilegiate, si ricorre a rimedi estremi come lo scioglimento di quelle forme politico-amministrative di cui il patriziato si è dotato e come l'introduzione di governi locali dove i diversi ceti siano rappresentati.

Uno dei casi paradigmatici di governo cittadino dove trova accesso una piccola minoranza di famiglie privilegiate, ma la cui composizione non è mai stata riconosciuta dal potere centrale, è Galli-

poli. In questa città una piccola minoranza di famiglie cittadine ha formato – all’atto delle chiusure oligarchiche – un «collegio» ereditario di 60 membri:

In Gallipoli era invalsa – recita una consulta della Camera di S. Chiara – una del tutto particolare usanza. In sin dai tempi remoti era stato istituito un collegio di 60 individui, con legge che alla morte de’ primi investiti, e così poscia man mano, subentrasse il più provetto tra i presenti del defunto. Cotal collegio in ciascun anno eleggeva coloro che deputava a governare nei vari uffici la città, e di poi li assisteva con le sue consulte [...]. Il più cospicuo degli uffici era quello di sindaco che doveva eleggersi in persona fornita di nobiltà gentilizia, facoltosa, timorata di Dio e fedele al Re. Nè doveva temersi che non fosse qualche volta cotesta ordinazione [...] alterata; perocchè il maggior numero del collegio era di nobili originari, che qualificavasi patrizi²³.

Questo sistema in un primo tempo si dimostra efficace in quanto nel Seicento non vi sono aggregazioni ed i membri mancanti si reclutano all’interno della parentela di lignaggio; nel lungo periodo, però, questa rigida chiusura determina una forte conflittualità fra le famiglie incluse nel Collegio e quelle escluse.

Un primo intervento del Consiglio Collaterale, mirante a ripristinare in qualche modo forme di mobilità all’interno del sistema amministrativo, è del 1710. I togati ordinano che «si osservasse puntualmente la consuetudine di riserbare al corpo della nobiltà lo ufficio di sindaco».

Negli anni ’40 del Settecento tale sistema di governo, che ormai privilegia un ristrettissimo numero di famiglie, non può più essere accettato dallo Stato.

L’invio di diverse suppliche ad opera di alcune frange della popolazione esclusa dal reggimento determina l’apertura di diversi procedimenti in seno alla Camera di S. Chiara. I membri del Collegio tentano di opporsi, ma di fronte alla mancanza di privilegi scritti si giunge a più miti consigli. Il Collegio accetta una proposta di riforma e quindi l’allargamento dei ceti sociali che devono far parte del governo cittadino, però propone, con l’assenso della Camera di S. Chiara, che prima si separassero gli uffici spettanti ai nobili (i membri dell’ex-Collegio) da quelli spettanti ai popolari.

Di rimando, la Regia Camera osserva:

²³ V. Tafuri, *Della nobiltà delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie cit.*, pp. 84 ss.

[...] non oppugnarsi da niuno che i maggiori uffici appartenessero nelle annuali elezioni al primo ceto, aggiungendo che, quantunque fossero in Galipoli famiglie qualificate, così riconosciute già e per effetto della formula con cui si eleggeva il sindaco e per le eminenti prerogative annesse a quell'ufficio ed ancora per le loro speciali decorazioni, pure, atteso quel singolare collegio perpetuo, non potessero dirsi mantenute le norme proprie delle separazioni o piazze aperte al modo delle altre città²⁴.

La riforma si blocca ed una successiva consulta della Camera di S. Chiara, del 1765, richiama le molteplici inadempienze attribuite ai rappresentanti del Collegio. Soprattutto, questi esponenti dell'élite urbana sono accusati di non aver prodotto i privilegi da cui deriva il riconoscimento regio che equipara l'antico Collegio alle piazze chiuse del Regno o ad altre città dove vi fosse la presenza di ceti separati. Così, il tribunale napoletano si pronuncia per l'abolizione definitiva del Collegio e per la costituzione di un nuovo governo cittadino:

[...]. Ed avendo osservato che le parti non avevano istruito intorno all'articolo del patriziato né prodotto i privilegi, portò avviso essa Regia Camera che non si interloquisse per allora intorno al patriziato [...] abolirsi senza indugio il collegio perpetuo, altro ne venisse istituito con 45 decurioni distribuiti in tre ceti; andassero ancora compresi nel primo i dottori in legge ed i benestanti che vivessero di proprie entrate; racchiudesse il secondo i negozianti, i medici, i notari, fosse formato il terzo dagli artigiani e padroni di bastimenti. In ogni sessennio il decurionato si rinnovava²⁵.

Le famiglie appartenenti al vecchio Collegio sono così sconfitte su tutti i fronti. Non solo sono creati tre ceti di governo, coll'aggiunta della borghesia delle professioni e degli artigiani e «padroni di bastimenti», ma si svisciva dall'interno anche il primo ceto. Ai nobili cittadini sono aggiunti, di diritto, benestanti e dottori in legge. Di lì a poco, giunge anche l'approvazione dell'operato della Camera di S. Chiara con un dispaccio sovrano che ordina al fiscale dell'Udienza di Lecce, Pietro Paolillo, di attuare la riforma.

Un caso di intervento diverso concerne la riforma del governo locale della città di Teramo. La città ha inaugurato le prime forme di chiusure oligarchiche provinciali fin dal 1562, quando il Parlamento generale sancisce che solo 48 cittadini teramani hanno il diritto

²⁴ Ivi, p. 86.

²⁵ Ivi, pp. 87 ss.

esclusivo di partecipazione agli uffici esecutivi della città²⁶. Da questo momento in poi, la città elegge il proprio decurionato sulla base dei tre ceti cittadini: nobile, civile e popolare (16 decurioni a ceto).

Ben presto, tuttavia, l'appartenenza al decurionato diventa ereditaria per le famiglie che lo compongono. Anche in questo caso a nulla valgono, tra Seicento e prima metà del Settecento, i tentativi di esponenti della borghesia delle professioni che cercano di prendere il posto delle famiglie estinte del decurionato. Negli anni '60 del Settecento sono solo 41 i rappresentanti residui delle famiglie del vecchio decurionato; rappresentanti che si oppongono fermamente all'ingresso di altri esponenti promossi dal governo²⁷. Giunge inevitabile l'intervento sovrano. La Camera di S. Chiara dimostra che le famiglie degli antichi decurioni nobili, anche se la cittadinanza è divisa in tre ordini civici, non hanno praticato la divisione degli uffici²⁸.

Un dispaccio reale precisa che i «ricorsi dei contendenti ed informazioni dei tribunali, ha posta la Real mente nella considerazione che stima insostituibile ed irregolare la divisione di codesta cittadinanza in tre ordini civici». Anzi, «mostruose cose essendo il vedersi cotali famiglie decurionali sfornite la maggior parte di lettere e di beni, anteparte alle famiglie di avvocati, dottori, e di altri onesti cittadini li quali per lungo tempo si sono tenuti e si mantengono con lustro [...]. Per la quale avendo il Re risoluto che si faccia la scelta di nuovi decurioni di due soli ordini, civile e popolare, comanda a codesta Udienza che nell'ordine dei civili faccia comprendere gli avvocati, li dottori e quelli che con le rendite dei loro beni vivono con decoro». Nessuno dei ceti cittadini può aspirare però a ricoprire lo *status* di nobiltà generosa che deriva «da lungo possesso di feudi, o da titoli conceduti dal Re per regia munificenza e finalmente dai

²⁶ A.L. Antinori, *Memorie manoscritte*, Teramo ad annum 1562. Cito da A. Truini, *Il governo locale nel Mezzogiorno medievale e Moderno. La vicenda delle città abruzzesi*, in «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico», n. 4 (1976), p. 1711.

²⁷ Su Teramo, cfr. L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., pp. 147 ss.

²⁸ Sulla riforma del governo cittadino di Teramo, cfr. F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Carocci, Roma, 2002, pp. 120-124; G. Brancaccio, *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in età moderna*, ESI, Napoli, 2001, pp. 65 ss. A Teramo il Consiglio ed il reggimento cittadino emarginano il ruolo del Parlamento, mentre parallelamente diminuisce il numero di famiglie di popolari che fanno parte di quest'organo, a vantaggio della moltiplicazione di alcuni lignaggi di altre famiglie nobili, cfr. A. Truini, *Il governo locale nel Mezzogiorno* cit., p. 1708.

primi gradi occupati nella milizia, nella magistratura, e nelle dignità ecclesiastiche [...]».

Dunque non sedili nobiliari chiusi, né separazione dei ceti, né possesso di feudi, né altre rivendicazioni di una nobiltà di antica stirpe può essere vantata dai teramani. Di qui la decisione del sovrano di ridurre la composizione della cittadinanza, non esistendo un vero ceto nobile, da tre a due ceti. I decurioni dovevano, da quel momento in poi, essere nominati solo dal ceto civile e popolare. Alla Regia Udienza viene dunque affidato il compito di verificare che «nel secondo ceto siano compresi avvocati e dottori, e quelli che si mantengono con le rendite dei loro beni e negozianti che vivono con decoro». La riforma prevede l'elezione di 35 decurioni che restano in carica 3 anni, 18 di questi devono provenire «dall'ordine popolare, comprendendosi fra questi qualche individuo delle ville». Inoltre, i due ceti eleggono alternativamente il sindaco e metà degli eletti²⁹.

3. *Politica governativa e aggregazioni in contraddittorio. Le nuove fazioni politiche: nobili originari, nobili aggiunti, nobili ex privilegio*

Nella prima metà del Settecento, la politica dello Stato centrale nei confronti dei governi cittadini è rivolta soprattutto verso l'ampliamento dei reggimenti. Tale spinta verso nuove aggregazioni è frutto oltre che di un preciso disegno dello Stato centrale, delle spinte provenienti dai diversi ceti sociali emersi nelle città del Regno.

Così, a partire dagli anni Trenta, si amplia il numero dei reggimenti attraverso aggregazioni in contraddittorio praticate in decine di città. Nelle città a piazza aperta centinaia di famiglie, soprattutto provenienti dalla borghesia delle professioni, richiedono di essere aggregate al patriziato. Quasi sempre l'accesso viene negato. Entra pertanto in gioco la Camera di S. Chiara la quale esamina i titoli di nobiltà delle famiglie dei supplicanti. Se i titoli sono sufficienti, le famiglie sono aggregate «in contraddittorio» ad una delle due piazze³⁰. Le decine di libelli presentati da dottori in legge e da altre famiglie

²⁹ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., p. 147; F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde* cit., pp. 28-30.

³⁰ Cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale-amministrativo del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Guerini ed Associati, Milano, in corso di stampa.

escluse dai seggi del patriziato sortiscono buoni risultati. Così la Camera di S. Chiara avalla le richieste contenute nelle suppliche di decine di famiglie di diverse città del Regno, che sono aggregate agli specifici patriziati: 3 famiglie per Amantea, nel 1739³¹; 5 famiglie, nello stesso anno, per Aversa³²; due famiglie nel patriziato di Bitonto, nel 1740³³; 3 famiglie per il ceto nobile e 4 per il ceto degli ottimati a Crotone, nel 1738³⁴; 2 per Modugno, nel 1747³⁵; 3 per Lucera, nel 1750³⁶; ben 9 a Monopoli, nel 1748-49³⁷; 9 fra dottori in legge e medicina, nel 1749, a Reggio³⁸; 3 famiglie a Salerno, tra gli anni quaranta e cinquanta³⁹; 4 famiglie, nel 1765, per Taranto⁴⁰.

³¹ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 32, inc. 22, Amantea, *Istanza di tre famiglie nobili per ottenerne la voce passiva*.

³² Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 23, inc. 12, Aversa, *Aggregazione di alcune famiglie alla nobiltà della città*, 1738; Ivi, fasc. 21, inc. 2, Aversa, *Istanza di alcuni particolari della città per essere aggregati ai nobili*; Ivi, fasc. 26, fasc. 45, Aversa, *Controversia sorta circa l'aggregazione di nuove famiglie nobili della città*, a. 1738.

³³ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 42, inc. 41, Bitonto, *Causa per l'aggregazione di alcune famiglie e per il mutamento della forma di governo della città*, a. 1740.

³⁴ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 32, inc. 57, Crotone, *Aggregazione di diverse famiglie*; Ivi, fasc. 17, inc. 1, Crotone, *Causa di nullità proposta dai cittadini zelanti avverso l'aggregazione di più famiglie al sedile di S. Dionigi*, a. 1737; fasc. 21, inc. 3, Crotone, *Aggregazione di alcune famiglie al primo e al secondo ceto della città*, a. 1738.

³⁵ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 118, inc. 46; ivi, fasc. 192, inc. 5, Modugno, *Controversie tra i nobili per l'aggregazione di nuove famiglie*.

³⁶ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 152, inc. 8, Lucera, *Per l'aggregazione dei forestieri alla nobiltà non occorre permesso reale essendo in detta città sedile aperto e non chiuso*.

³⁷ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 106, inc. 18, Monopoli, *Ricorso del procuratore dei nobili sull'irregolare procedura del marchese Garofalo nella elezione degli amministratori e nella aggregazione di nuove famiglie nobili*, a. 1746.

³⁸ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 130, inc. 26; ivi, fasc. 138, inc. 11, Reggio, *Esposto di alcuni cittadini relativamente al nuovo sistema di elezione dei sindaci sia nobili che civili*.

³⁹ Notizie importanti sulle aggregazioni settecentesche a Salerno si ricavano anche dagli incartamenti notarili dell'Archivio di Stato: si veda, ad esempio, in ASSa, *Protocolli notarili*, b. 5220, che ricostruisce la causa di reintegra della famiglia Granito di Rocca-cilento. Una memoria a stampa sulla causa di aggregazione della famiglia Carrara è invece allegata al *Manoscritto Pinto*, depositato presso la Biblioteca Provinciale di Salerno.

⁴⁰ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 284, inc. 40, Taranto, *Circa l'aggregazione delle famiglie Maggi, Luisa, Blasi e Gagliardi*, a. 1765.

Per inquadrare questo processo generale che porta alle aggregazioni in contraddittorio, si farà riferimento ai casi di Bitonto e Cosenza.

A Bitonto, nel 1739, pendono ben due istruttorie avviate dalla città in seno alla Camera di S. Chiara. I nobili ex genere di Bitonto hanno impugnato la validità delle ultime aggregazioni, al primo come al secondo cetto, imposte dal tribunale napoletano e la riforma dell'antico reggimento⁴¹. Una supplica del 1739 chiarisce i disordini e i «pregiudizi che riceve il pubblico della città di Bitonto dal ritrovarsi ristretta l'amministrazione dell'Università, sue rendite ed affari appartenenti all'annona nelle persone di 14 sole famiglie di nobili e civili congiunte anche in parentela»⁴².

Come si giunge allo scontro fra le opposte fazioni e quale è la politica portata avanti dalla Camera di S. Chiara? Una consulta aveva chiarito che la città si era retta per lungo tempo, a livello amministrativo, sulle capitolazioni del 1565, che avevano sancito la chiusura oligarchica di 33 famiglie nobili e 33 popolari. Poi, nel corso dell'età moderna, era subentrato il continuo assottigliamento dei reggimentari fino a giungere agli anni '40 del Settecento, quando questi si erano ridotti ad appena 3 famiglie di civili ed a 11 di nobili.

Importante la letteratura coeva che fotografa il disagio e le divisioni. Antonio Cava redige in quegli anni ben tre memorie⁴³, che sono finalizzate ad istruire i procedimenti dei caporuota della Camera di S. Chiara. Nelle bozze delle consulte preparate dal tribunale vi è un ampio resoconto dei contenuti di quelle istruttorie. Le memorie non sfuggono allo storico pugliese Volpicella, che inquadra bene il dibattito portato avanti dalla pubblicistica:

Queste tre memorie furono scritte dal Cava per alcune delle famose liti che nel decorso secolo si agitarono avanti ai supremi tribunali di Napoli tra gli antichi nobili di Bitonto e coloro i quali domandarono di essere aggregati alla nobiltà bitontina. [...]. In occasione della capitolazione del 1565 intorno

⁴¹ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 41 e 42, Bitonto, 25 giugno 1740.

⁴² Ivi, 5 dicembre 1739.

⁴³ A. Cava, *Per la città di Bitonto e suoi nobili surrogati contro gli altri nobili reggimentari, commissario l'integerrimo consigliere Sign. D. Domenico Romano*, Napoli, 11 febbraio 1751; Id., *Memoria per la città di Bitonto e suoi nobili surrogati contro gli altri nobili reggimentali, intorno alla processione del corpus domini [...]* S. Marchese Castagnola Capo Ruota della Camera di S. Chiara, Napoli, 2 aprile 1753; Id., *Per la città di Bitonto e suoi nobili sorrogati contro agli altri nobili reggimentali. Il degnissimo consigliere d. Giuseppe Romano con maggiori*, Napoli, 5 gennaio 1757.

alla forma del governo municipale di Bitonto, la quale prescrive che si debbano scrivere in un libro tutte le famiglie che dal passato godono la nobiltà, e quelle che in detto libro saranno scritte possano dare la voce e riceverla e non altre. Furono notate in quel libro 33 famiglie nobili [... poi] a poco a poco il numero di esse andò diminuendo e nel 1739 non rimanevano che 12 famiglie, oltre alla Rossi ed alla Saluzzi che non più facciano dimora in Bitonto⁴⁴.

Nobili e civili esclusi dal reggimento con la vecchia chiusura oligarchica si erano opposti, fra Seicento e Settecento, a qualsiasi altra aggregazione. Nel 1670, diverse famiglie di dottori in legge inviano una specifica supplica a Madrid⁴⁵ cercando di essere aggregati, senza successo, fra le file del patriziato.

Parecchi anni dopo, nel 1733, si giunge ad una nuova offensiva dei «discendenti di quei dottori». Per ottenere l'aggregazione, queste famiglie alimentano le loro pressioni con diversi ricorsi presentati ai tribunali regi, contenziosi che si trasferiranno di lì a breve nella Camera di S. Chiara:

[...] I nobili fecero viva resistenza, asserendo tra le altre cose che essi formavano un collegio di nobiltà chiuso e che niuno poteva esservi ammesso senza il loro beneplacito. Ma la Regia Camera di S. Chiara con decreto del 15 di marzo del 1742 ordinando la prima esecuzione della capitolazione del 1565 dispose l'aggregazione di nuove famiglie in seno al primo ceto [...]. Indi, poi, la Regia Camera nel 1748 suffragò 15 famiglie nobili⁴⁶.

Le ragioni addotte dalla Camera di S. Chiara, nel promuovere le nuove aggregazioni, pongono il problema del buongoverno cittadino:

[...] Si dovevano aggregare e surrogare in luogo delle mancanti altrettante famiglie, cioè fino al numero di trentatre nel primo ceto dei nobili e lo stesso numero nel ceto dei civili, e che per nobili, intender si dovessero coloro che almeno avevano acquistato la nobiltà dal padre, e confermato dai seggi aggregandi e che per adempimento il marchese Castagnola dovesse prendere le dovute informazioni, così che la Real Camera potesse procedere alla surrogazione, e spedisse una relazione nella quale fossero evidenti i requisiti di ciascuna delle famiglie⁴⁷.

⁴⁴ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., pp. 87 e ss.

⁴⁵ Le motivazioni della supplica sono contenute nell'opuscolo di Antonio De Ponte, *Ragioni di fatto e leggi per li dottori della città di Bitonto con l'università di quella*, s.n.t., Napoli 1666.

⁴⁶ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., pp. 88 e ss.

⁴⁷ *Ibidem*.

Inizia in questo modo il conflitto tra i nobili ex genere contro i nuovi nobili ex privilegio⁴⁸. Ancora una volta la Camera di S. Chiara è chiamata a pronunciarsi. Nonostante ciò le obiezioni dei nobili ex genere hanno prodotto il loro effetto⁴⁹, in quanto non mettono in dubbio il provvedimento di aggregazione in sé, ma lo *status* nobiliare dei nuovi aggregati (per il quale si deve esprimere il Sacro Regio Consiglio), in quanto la nobiltà di Bitonto deve essere considerata esclusiva e separata⁵⁰. Giunge così la consulta istruita dal caporuota Castagnola, che smonta le obiezioni della nobiltà ex genere. La Camera di S. Chiara, secondo il magistrato, è intervenuta per sanare le deficienze che si sono avute a livello di forma di governo. Nella città «in quel momento non vi era [un numero sufficiente di reggimentari] per la mancanza di famiglie che si erano ridotte a 3 civili e 11 nobili, le quali facevano tutto ciò che a loro pareva, raggiungendo gli uffici e senza dar conto della loro amministrazione. Così si chiede di poter fare surrogare in luogo delle famiglie estinte altrettante famiglie in modo che avesse potuto avere luogo l'elezione dei governanti a tenore della antiche capitolazioni del 1565 e si met-

⁴⁸ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 130, inc. 23, 19 giugno 1748: «[...] furono presentati 5 capi di nullità per nome del procuratore e dei deputati della piazza dei nobili: il primo è che le famiglie non hanno i requisiti ordinati negli antecedenti decreti; il secondo è che la prova della nobiltà delle famiglie aggregate doveva farsi intesi i nobili; il terzo è che sono presenti due famiglie per cui già si doveva procedere esecutivamente; il quarto è che nel decreto 13 marzo 1742 si dichiarò doversi intendere per nobili o coloro che avevano acquistato la nobiltà continuata dal padre e conservata dai seggi che pretendono l'aggregazione, mentre il decreto del 26 marzo del corrente anno richiede addirittura tre o quattro gradi di nobiltà; il quinto è che coloro che hanno ottenuto la nobiltà mediante la laurea dottorale non possono chiamarsi veramente tutti nobili, altrimenti anche i notai, i mercadanti e i banchieri dovrebbero trattarsi come nobili ed aggregarsi al ceto di costoro. Ma la nobiltà che si acquista a mezzo della laurea dottorale e si trasmette ai discendenti è quella che viene accompagnata dall'esercizio continuato di tal professione per mezzo dell'avvocazia e non quella che si è acquistata per il semplice privilegio di dottore».

⁴⁹ Per la illustre piazza di S. Anna della città di Bitonto, 15 novembre 1750, citata da L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., pp. 87 ss.: «È una lunga scrittura di ben 154 pagine [...] la quale fu pubblicata per sostenere i ricorsi dei nobili contro i precedenti decreti della R. Camera di S. Chiara e contro la forma della menzione ai medesimi data e per dimostrare che i nobili bitontini erano stati sempre separati dal popolo e costituivano un sedile chiuso».

⁵⁰ Per questo motivo ricorrono al Sacro Regio Consiglio al quale per illustrare le ragioni del sedile della città sono rivolte delle allegazioni: *Difesa della Piazza chiusa di S. Anna della città di Bitonto*, Napoli, 20 aprile 1755; *Memoria per la piazza di S. Anna della città di Bitonto*, Napoli, 5 gennaio 1757.

tesse fine a tutti gli abusi e agli inconvenienti che erano ormai troppo manifesti in quella università».

Il Castagnola smonta anche l'altra tesi legata alla circostanza che i nuovi aggregati non godessero dello *status* nobiliare confacente al patriziato. La nobiltà cittadina, nella città, non è mai stata separata in quanto «solo alcuni anni prima è stata battezzata dagli stessi nobili [come] sedile di S. Anna, del quale non c'era alcuna menzione nelle antiche capitolazioni». I conflitti non si placano, anche nella seconda metà del Settecento, tanto che la Camera di S. Chiara deve intervenire in più occasioni:

La guerra tra le due parti contendenti dopo siffatti provvedimenti in luogo di terminare maggiormente si acuisce perché gli antichi nobili si fecero ad impugnare i decreti della Regia Camera deducendo tra le altre cose che la segregazione era stata fatta senza la loro contraddizione e che si doveva dichiarare essere state le nuove famiglie surrogate alle presenti unicamente nel governo della città e non già negli nuovi onori della nobiltà bitontina, la quale era stata sempre separata dal popolo e costitutiva una piazza chiusa e spettante in conseguenza agli antichi il diritto di precedere i surrogati. Con un dispaccio del 22 di maggio 1750 ha commesso l'esame di tali doglianze alla stessa Regia Camera la quale poi dichiara che i precedenti suoi decreti, i quali avevano acquisito la forza di cosa giudicata sono stati interposti pro [...] et gubernano università che la precedenza dovea essere regolata dagli uffici e non dalla qualità delle persone e che salvi ed intatti rimanevano i diritti pretesi dagli antichi nobili la cui costanza era devoluta al Sacro Consiglio; ma il Re prima di approvare questo ultimo decreto ordinò con un dispaccio del 25 di luglio 1758 al Sacro Regio Consiglio di decidere in un breve termine se in Bitonto i nobili formavano un sedile chiuso⁵¹.

Meno semplice la politica governativa per le città a piazza chiusa come nel caso di Cosenza. Il caso si presenta alla metà degli anni '50 del Settecento. Diverse famiglie, nei decenni precedenti, hanno tentato, senza successo, di essere aggregate al patriziato cittadino. Due di queste, i baroni De Martino e Monaco, ricorrono al Sacro Regio Consiglio. Dopo che sono stati esaminati i titoli, nel 1758 – «malgrado i reclamanti avessero provato la loro nobiltà nei termini richiesti per le aggregazioni ai seggi aperti» – a nulla vale la sentenza positiva del tribunale napoletano. La sentenza non è eseguita perché «non fu fatto diritto alla loro istanza precisamente perché i nobili del sedile di Cosenza avevano la privativa nelle aggregazioni».

⁵¹ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche cit.*, pp. 88 ss.

Con queste premesse, il governo non poteva che giungere a più miti consigli in quanto nelle città a piazza chiusa non si potevano imporre aggregazioni in contraddittorio come per quelle a piazza aperta. Così, di fronte al problema concreto di aumentare il numero dei reggimentari che si era troppo assottigliato, si giunge a negoziare le aggregazioni con il patriziato locale. Il compromesso è basato sul presupposto che, una volta individuate le famiglie meritevoli, dopo l'aggregazione al seggio nobile deve giungere la tacita ratifica della monarchia. Prova ne è il «dispaccio del luglio 1759 a firma del ministro Tanucci diretto al preside di Cosenza, col quale si dice che essendosi il Re benignato rilasciare le cedole di aggregazione al seggio chiuso di detta città alle famiglie Giannuzzi, Savelli, Di Maio, Guazzolini ed Alimene, potevasi dar loro il relativo possesso e finalmente per non altro disturbandosi»⁵².

4. La riforma della "tavola della nobiltà" nel Regno di Napoli (1756) e le reazioni dei patriziati del Regno

La politica delle aggregazioni in contraddittorio portata avanti dalla monarchia meridionale, fino alla metà del Settecento, invece di semplificare la "tavola" delle nobiltà e dei governi locali del Regno, la complica. Permangono le divisioni in seno al baronaggio, al patriziato urbano, fra gli inclusi e gli esclusi nelle piazze dei nobili e dei popolari. Anche le nuove aggregazioni imposte dal centro non danno diritto allo stesso *status* di nobiltà. Si tratta solo di famiglie, come per le aggregazioni effettuate per la città di Nola, da «potersi utilizzare solamente per il decurionato senza [l'attribuzione di] nessuna nobiltà di privilegio od onorificenza», oppure le nuove aggregazioni, a prescindere dall'evoluzione storica dei patriziati di quelle singole città, danno vita a forme di nobiltà generosa⁵³.

⁵² L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., p. 212.

⁵³ Sulla riforma della "tavola della nobiltà" del Regno di Napoli (regio dispaccio del 25 gennaio 1756) e sul ruolo della Camera di S. Chiara si rinvia ai prossimi paragrafi. Il regio dispaccio è trascritto nel *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti* cit., pp. 108-110. Spunti in merito sono stati forniti da A. Spagnoletti, *Profili giuridici della nobiltà meridionale fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», 19 (1994), pp. 29-58. Sulle politiche statali, relative alla nobiltà, avviate dalla metà del Settecento in poi negli Stati preunitari italiani, cfr. per lo Stato Pontificio (per la riforma del 1746) P. Boutry, *Nobiltà romana e curia nell'età della Restaurazione. Rifles-*

Si inserisce, dunque, in questo complesso contesto il regio dispaccio del 1756, che riforma la “tavola della nobiltà” del Regno di Napoli distinguendone tre differenti tipi:

a) «la nobiltà generosa, che comprendendo anche le famiglie civiche o decurionali [...] si verifica allora quando nella continuata serie de' secoli una famiglia è giunta a possedere qualche feudo nobile, o che per legittime pruove consti trovarsi la medesima commessa tra le famiglie nobili di una città regia, nella quale sia una vera separazione dalle civili e molto di più dalle famiglie popolari; o pure sempre che abbia le origini da qualche ascendente il quale per la gloriosa carriera delle armi, della toga, della chiesa, o della Corte, avesse attento qualche distinto e superiore impiego o dignità e che li suoi discendenti pel corso di lunghissimo tempo si fossero mantenuti nobilmente, facendo onorati parentadi, senza mai discendere ad uffici civili e popolari, né di arti meccaniche ed ignobili»⁵⁴;

b) la nobiltà di privilegio «goduta da tutti coloro, li quali, per li loro meriti e servizi personali prestati alla Corona ed allo Stato, giungono ad essere promossi dalla munificenza dei principi a gradi maggiori ed onorifici della milizia, della toga e della corte; dovendo in questa classe essere considerati e compresi tutti gli ufficiali maggiori e minori e quelli li quali, anche nelle altre classi di stato maggiore dell'esercito, come nella carriera ecclesiastica e delle lettere e altre classi di regal servizio e governo di stato, giungono ad ottenere decorsi impieghi, li quali imprimono carattere e che siano di equiva-

sioni su un processo di arretramento, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri cit.*, pp. 390-421; per la Lombardia asburgica (per la riforma del 1767), C. Mozzarelli, *Il Senato d'Imperio e città. La riforma nella Lombardia del Settecento*, in *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, a cura di C. Mozzarelli e G. Venturi, Bulzoni, Roma, 1991, pp. 495-538; sul Granducato di Toscana (per la riforma del 1750), M. Verga, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Giuffrè, Milano, 1990, pp. 35 ss.; Id., «Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». *La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792)*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri cit.*, pp. 355-368. Nello Stato Sabauda non si procede ad un inquadramento della nobiltà. Secondo Merlotti, i Savoia praticano volutamente questo tipo di politica ambigua. Cfr. A. Merlotti, *L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte nel Settecento*, Olschki, Firenze, 2000.

⁵⁴ V. Tafuri, *Della nobiltà delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie cit.*, p. 28.

lente sfera colla distinzione ed ordine che richiede per la sua qualità il differente maggiore o minor rango di ciascuno»;

c) la terza classe di nobiltà «quella chiamata legale ossia civili; nel qual rango si reputano tutti quelli che facciano constatare avere, così quelli come il loro padre ed avo, vissuto sempre civilmente con decoro e comodità e che, senza esercitare cariche né impieghi bassi e popolari, sono stati stimati gli uni e gli altri nell'idea del pubblico per uomini onorati e da bene»⁵⁵.

Il dispaccio, applicato alla storia dei singoli patriziati urbani, si presta ad interpretazioni non proprio omogenee. Gran parte del patriziato e del baronaggio del Regno sono esclusi dalla nobiltà generosa. Sono discriminati una parte rilevante degli esponenti del baronaggio meridionale che hanno acquisito il blasone da meno di 200 anni; ancora più penalizzati i patriziati di decine di città del Regno che non rientrano nella prima nobiltà generosa in quanto non hanno separato i ceti o determinato l'attribuzione degli uffici tra nobili e popolari. Ancora: non serve l'acquisizione dello *status* di nobiltà di privilegio o di nobiltà "legale" se gli esponenti del patriziato non risiedono in città regie e soprattutto in città considerate a piazza chiusa o di ceto separato.

I dubbi sollevati dalla genericità del dispaccio danno vita a centinaia di suppliche – che chiedono chiarimenti nel merito del provvedimento – rivolte al sovrano, alla Segreteria di Stato (spedite dalle città a piazze chiuse), alla Segreteria di Grazia e Giustizia (inviate dalle città a piazze aperte).

⁵⁵ Il regio dispaccio dichiarante i vari gradi di nobiltà, del 25 gennaio 1756, oltre ad essere riportato nelle Bozze delle Consulte della Camera di S. Chiara è pubblicato in *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti cit.*, pp. 108-110. Il dispaccio prosegue specificando che «[...] La nobiltà della prima classe si esigga per chi aspiri a servir a cadetto ne' Regimenti provinciali. Quelle della seconda basti per entrare a servire da cadetto ne' Regimenti, o altri corpi delle Reali truppe. Comprenda i figli de' capitani inclusivamente, e sopra de' Ministri togati de' Dominj di S. M. de' Presidenti di Spada, e Cappa della Sommara, de' Presidi delle province, de' Tesorieri generali di ambedue i Regni, e con dispensa della minore età, incomincino a fare il servizio giunti alli anni 14. Quella della terza equivalga alla seconda, e comprenda anche i negozianti di Cambio, o sia di Razione, i di cui Padre, ed Avo abbiano esercitato lo stesso impiego, e non altro d'inferior condizione. Con i figli degli Ufficiali subalterni si abilitano ancora quelli delli Uditori di provincia e di Governatori Regi: i primi dell'età di 16 anni, i secondi in quella di anni 18. È finalmente i figli de' mercanti di lana, e di seta de' quali il Padre, ed Avo abbiano fatto ugal negozio possan essere aggraziati a servire da cadetti solamente nell'età di anni 18».

La Camera di S. Chiara viene investita dal sovrano e dalle due Segreterie del compito di documentare ed emettere consulte, alla fine del procedimento giudiziario, sui quesiti posti dalle suppliche.

Un primo problema nasce dall'applicazione della riforma del 1756 in quanto decine di famiglie patrizie interpretano il regio dispaccio in modo espansivo, pensando di avere i requisiti per essere immessi nel primo rango di nobiltà.

[...] Nel Regio dispaccio stava prescritto che le famiglie più cospicue si proferissero nel primo ceto [però] rimasero incluse solamente quelle che avevano già goduto l'onore del sindacato od avevano requisiti tali da poterlo senza contraddizione alcuna godere. Di tal modo formato il catalogo approvato dalla Regia Camera le famiglie del primo ceto si qualificarono come già in antico sindacali, nobili e patrizie. Ma era facile prevedere che per quelle disposizioni, tra temporanee e vaghe, sarebbensi subito riaccesi i litigi. Di vero, da una parte era presentissimo l'interesse delle antiche famiglie, le quali sebbene pel catalogo della riforma esse sole oramai componessero il primo ceto, nulladimeno desideravano che fosse stabilmente riconosciuta e dichiarata la lor qualità di nobili separati, con divietarsi ad altri di pretendere ai medesimi onori senza legittime prove, e dall'altra parte era il dispetto di coloro che, rimasti esclusi dal catalogo, tenevasi tuttavia per meritevoli. Laonde fu tosto preso a contendere, e con tanta protervia che le contese continuarono per tutta la seconda metà del passato secolo. L'esito fu che i diritti e le prerogative delle antiche famiglie vennero dal Re sovranamente riconosciute riservati e ragguagliati alle norme degli altri patriziati⁵⁶.

Altre riserve sul regio dispaccio vengono espresse da singoli patriziati cittadini che si sentono discriminati in quanto sprovvisti dei requisiti per essere immessi nella «nobiltà generosa».

Una prima supplica con richiesta di chiarimenti – inviata al sovrano e di cui è investita la Camera di S. Chiara – giunge dalla città di Castellammare. Nelle città, i privilegi maggiori o minori che derivano al patriziato nascono da due fattori: la discrezionalità nella copertura di taluni uffici cittadini e il diritto esclusivo di aggregazione. Nel caso di Castellammare, la conferma delle cariche elettive viene effettuata da tutti i ceti, quindi non esiste, di fatto, una separazione degli uffici nobili da quelli popolari. Questa consuetudine penalizza il patriziato di quella città che non può essere considerato “generoso”⁵⁷.

⁵⁶ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., p. 57.

⁵⁷ Cfr. il regio dispaccio del 20 giugno 1772, in *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti* cit., pp. 110-111.

Precisava il regio dispaccio: «In Castellammare non sia separazione di nobiltà, ma una semplice distinzione di ceto. Si appuri, quali famiglie abbiano i requisiti d'essersi il Padre e l'Avo mantenuti di propria rendita senz'esercizio vile, o meccanico, di aver contratti decorosi Parentadi, e specialmente che abbiano convenienti comodità a sostenere il decoro. Il tutto si riferisca, per risolversi quali e quante famiglie debbano aggregarsi al Ceto dei Nobili. Intanto nelle chiese non istiano affatto sedie o scanni particolari, ma si permettono solamente scannetti e sedie comuni a tutti. Si tolga la privativa ai nobili di portare le Aste del Pallio nella festa del Corpus Domini ed in altre e di poter formare le donzelle in quei due monasteri»⁵⁸.

Dopo le rimostranze di Castellammare, seguono altre decine di suppliche, di baroni e città, che chiedono se il loro *status* nobiliare possa rientrare nella prima nobiltà generosa. La Camera di S. Chiara generalizza i contenuti espressi nelle consulte – richiamando cronologicamente le decisioni precedenti – fornendo quelli che sono considerati i requisiti interni per l'individuazione della nobiltà titolata e del patriziato urbano del Regno di Napoli.

Per i patriziati cittadini una prima distinzione tra quelli che possono entrare a far parte della nobiltà generosa e quelli che vi sono preclusi giunge con una consulta che concerne la città dell'Aquila.

Questa città ha visto un cambiamento genetico del suo patriziato. Dopo la discesa del Lautrec nel Regno di Napoli, è punita dalle autorità spagnole che revocano i suoi antichi privilegi giurisdizionali e fiscali, la sottopongono ad un vera e propria tassazione capestro,

⁵⁸ *Ibidem*. Dopo la promulgazione del regio dispaccio, segue la richiesta di chiarimenti al sovrano da parte della Camera di S. Chiara sui diritti e sulle prerogative delle diverse tipologie di nobiltà. I regi dispacci del 17 marzo e del 28 aprile 1782 precisano: «gode la discretiva [il patriziato di Castellammare] poichè ogni cittadino che potrà dimostrare marche di nobiltà eguali, o consimili a quelle dei nobili ha diritto di poter pretendere di esservi iscritto. È se tale giustizia da' nobili di separazione gli si nieghi, può domandarla e ottenerla dai Magistrati, verificando i suoi requisiti, or in quelle separazioni perfette la speciale caratteristica è quella, che in virtù della descretiva degli uffici Nobili, i soli nobili hanno voce attiva e passiva in eleggersi fra loro senza mistura del ceto popolare. Costando dunque dalle scritture e dalla pratica riferita dal consigliere Caruso, che in Castellammare, sebbene i nobili abbiano la discretiva degli uffici di loro propri, pure non dimeno la voce, o sia il diritto di nominare compete a tutti dell'universal parlamento, non può dirsi, che vi sia separazione di nobiltà, ma semplice distinzione di ceto». Cfr. *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti*, pp. 112-113.

impongono la costruzione di un imponente castello a spese della municipalità; inoltre, le sono sottratti i preziosi pascoli montani – vitali per la sua economia armentizia – e, soprattutto, è privata del prezioso «comitato». Infatti, i 66 castelli e terre abitate del suo contado sono infeudate a capitani spagnoli e ad alcune famiglie della feudalità meridionale filospagnola.

I casali dell'Aquila, appoggiati dal nuovo baronaggio, pretendono pertanto che i beni degli aquilani, all'interno del territorio del contado, non debbano essere accatastati a favore della città, ma attribuiti alle nuove università composte dagli ex casali. Il problema della promiscuità riesplode nella seconda metà del Seicento ed ancora alla metà del Settecento nella famosa memoria del Franchi, del 1752, tutta sbilanciata a favore delle ragioni dell'Aquila e del suo patriziato contro le pretese delle sue ex ville⁵⁹.

Stando alla consulta della Camera di Santa Chiara inerente il caso della città dell'Aquila, il titolo di patrizio cittadino può essere attribuito solo alle «città di seggio a piazza chiusa e non alle città di seggio a piazza aperta», oppure alle «città con certa separazione di ceti introdotta a solo scopo di una più ordinata amministrazione». Solo le prime due categorie si devono ritenere nobilitanti «ma con positiva prevalenza per le città di piazza chiusa». Il titolo di patrizio – aggiunge la consulta – «spetta solamente a queste». Si tratta del ceto maggiormente fornito di requisiti all'interno «dell'antiche nostre città regie o demaniali nelle quali, per titolo implicito di antichissima immemorabile consuetudine e per titolo esplicito di sovrana concessione, la nobiltà composta di determinate famiglie, costituita in collegio separato dalla rimanente parte della cittadinanza e dallo stesso governo municipale».

Anche città come Sorrento, Salerno, Cosenza, godono di precisi privilegi: il diritto di discretiva «in alcuni uffici del governo medesimo, e che liberamente e privatamente [possono procedere] a nuove aggregazioni senza che altri in suo dissenso avesse potuto ottenerlo per giustizia, di ottenere il Regio assenso di approvazione su tali aggregazioni rimanendo queste altrimenti come non avvenute, e di rimessi a deliberare negli affari ottenuti alla nobiltà ed alla elezione agli uffici senza intervento di Regio ministro».

⁵⁹ C. FRANCHI, *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila contro le pretensioni de' Castelli, Terre e Villaggi che componeano l'antico contado aquilano intorno al peso della Buonatendenza*, Napoli, nella stamperia di Giovanni di Simone, 1752.

Prima del dispaccio del 1756, la Camera di S. Chiara, come si è visto, attua la sua politica di ampliamento dei decurionati soprattutto promuovendo centinaia di aggregazioni in contraddittorio. Dopo la riforma del 1756, non sono presi di mira solo i seggi delle città a piazze aperte, ma entrano nella politica tanucciana anche le città a piazze chiuse e che presentano ceti separati. Tale aggregazioni imposte dal centro finiscono per creare ulteriori frammentazioni di *status* in seno ai patriziati urbani in quanto – in quest'ultimo caso – ai nuovi nobili sono preclusi gli uffici cittadini principali, godendo del solo elettorato attivo.

Ben presto, differenze di fondo subentrano tra famiglie antiche (definite originarie o ex genere) e quelle aggregate per volere del sovrano (ex privilegio), «[...] Talché facevasi assai più conto di una famiglia antica in qualche separazione che di un'altra aggregata in qualche sedile chiuso».

Ma non è solamente questo. Le nuove famiglie aggregate dal centro allo scopo di promuovere il buongoverno cittadino non sono dotate di un vero *status* nobiliare simile a quello degli altri patriziati: sono incluse «senza gli onori della nobiltà, semplicemente per partecipare col primo ceto nel regimento civico. E questo avveniva quando le prove non erano sufficienti e tuttavia coloro che pretendevano meritevoli, e soleva spiegarsi con queste clausole senza pregiudizio della nobiltà o ferme le ragioni di essa».

Anche per semplificare questa nuova giungla giuridica si arriva al regio dispaccio del 25 gennaio 1756.

5. *Una difficile ricerca dello status. Nobiltà provinciale e patriziati delle città feudali*

Che tipo di nobiltà deriva dalle separazioni di ceto? Rientrano nella riforma della "tavola della nobiltà" di Carlo III solo i patriziati delle città regie, dove sono riconosciute le separazioni di ceto, o anche quelli delle città feudali?

Il regio dispaccio del 1756 discrimina una parte del baronaggio del Regno ed i «patriziati delle città feudali». Nel primo caso la nobiltà generosa proveniente dalle file del baronaggio è quella che si caratterizza per il possesso, da almeno 200 anni, di importanti feudi antichi. Ma quali sono i feudi che si possono considerare antichi e "nobili"? Sicuramente i ducati e i marchesati longobardi e normanni, le contee angioine, i nuovi "principati" concessi, alla nobiltà del Regno,

a partire dal periodo in cui regna Filippo II. Se esistono prove certe per la nobiltà dei grandi feudi – gli Stati feudali “storici”, corredati da giurisdizioni e dotati di un certo numero di vassalli –, non ne esistono altrettante per i suffeudi che non si possono considerare “nobili” in quanto l’investitura non proviene direttamente dal sovrano, ma da singoli baroni⁶⁰.

Le altre prove di nobiltà consistono poi nella genealogia, nella dimostrazione del possesso continuato del feudo (dotato di giurisdizioni e vassalli).

La nuova “tavola della nobiltà” introduce così discriminazioni pesanti di fronte ad una crisi di identità della nobiltà del Regno che, in gran parte, ha acquisito il nobile blasone semplicemente acquistando piccoli feudi, smembrati dagli Stati feudali storici, per lo più sprovvisti della giurisdizione criminale. Nobiltà che Carlo di Borbone deve più volte richiamare all’ordine perché usurpa anche lo *status* feudale di barone-cavaliere di Malta.

Ancora più discriminati i patriziati delle città feudali. Le separazioni o aggregazioni non sono circoscritte alle città regie, vi sono anche nelle città baronali. Altre motivazioni di svilimento della nobiltà o della sua completa perdita sono «l’infedeltà contro la religione e il sovrano, la mercatura, lo avere esercitato uffici popolari [...] la professione di notaio dottore in legge ed in medicina». Invece la diminuzione dei patrimoni non determina la perdita della nobiltà. Tafuri aggiunge altre due motivazioni che possono portare alla perdita della nobiltà:

[...] la dimora prolungata nei paesi feudali oltre la fine del secolo XVII, quando la religione di Malta esclude dalle prove coloro che continuassero di poi in quelle dimore: eccetto sempre i forestieri abitanti nei tempi precedenti alla fine del XVII secolo la dimora nei paesi feudali non pregiudicava, perocché in quei tempi le più cospicue città erano infeudate.

La seconda motivazione di “pregiudizio” all’acquisizione della nobiltà generosa – legata ai quesiti che pone il patriziato di Castellammare alla Camera di S. Chiara – concerne la promiscuità dei reggimenti civici «in luoghi dove mancasse la separazione tra nobili e popolari». Non solo la Camera di S. Chiara nega in questo

⁶⁰ V. Tafuri, *Della nobiltà delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie* cit., p. 35.

caso per tutte le città del Regno – anche in presenza di separazione dei ceti – che questa nobiltà possa essere equiparata a quella generosa, ma ancora più severi moniti giungono – proprio in questo caso specifico – dai cavalieri di Malta nell’attribuzione del titolo di cavaliere di giustizia.

Dopo la riforma della “tavola della nobiltà”, sono soprattutto le città feudali, i cui patriziati sono stati quelli più colpiti, che investono di suppliche le Segreterie di Stato. Ma vi è patriziato nelle città feudali? Come devono essere considerati i patriziati che si sono dati una separazione di ceto nelle città feudali? Si possono considerare patriizie le famiglie aggregate, precedentemente all’inf feudazione, nelle città baronali del Regno?

Proponiamo cinque casi importanti sui quali si pronuncia, con apposite consulte, la Camera di S. Chiara: Bisignano, Monteleone, Amalfi, Sulmona, Nocera.

La Camera di S. Chiara, in merito al primo caso, indaga negli archivi pubblici e tra i notai cosentini cercando di appurare la caratterizzazione del patriziato di Bisignano. Un documento notarile della metà del Seicento fa chiarezza in questo senso e soprattutto in merito alla separazione dei ceti cittadini:

[...] La detta città di Bisignano ad antiquo che non vi è nova in contrario ha vissuto, come al presente vive, separatamente dalli altri cittadini di detta città con bussola di titolo di nobile ed altra bussola con titolo di onorati, eligendo ogni anno un sindaco con sei eletti di nobili ed un altro sindaco con sei eletti degli onorati li quali unitamente governano la città et anco si fa il nostro giurato per elezione di detto governo un anno dalle famiglie di nobili et un anno dalle dette famiglie di onorati; et perché al presente non si trova detto libro detto la bussola antichissimo, nel quale erano annotate tutte le famiglie tanto dei nobili quanto egli onorati che godono in detta città, e v'erano molti capitoli o costituzioni appartenenti alle elezioni del reggimento et il modo che si aveva tenere nell'aggregazione d'alcuni che volevano essere aggregati a detta bussola, et vi erano molti capitoli et costituzioni appartenenti all'elezioni del reggimento et altri ufficiali della città, quali capitoli e costituzioni furono confirmati dalla felicissima memoria della M. Cesarea Carlo V, et anche per evitare alcuni inconvenienti di cittadini che pretendevano essere aggregati a detta bussola di nobili sotto pretesto così i dottorati come d'altro; questa città supplicò la Maestà Cattolica, felice memoria di Filippo III, il quale ordino per via particolare che in futurum nessuno potesse essere aggregato a detta nobiltà sotto qualunque pretesto o quesito colore senza espresso ordine di S. M. Cattolica quale lettera per essere andata di mano in mano si è persa [...]

sarià bene che in futurum si riscrivano li detti capitoli et costituzioni [...] si ordinò al cancelliere di riscrivere li capitoli et costituzioni [...] seguono le istruzioni per la nomina degli uffici ed ufficiali [...] famiglie nobili componenti [...] famiglie onorate componenti [...]»⁶¹.

Nonostante la dimostrata separazione di ceti tra nobili e popolari e l'emarginazione della borghesia delle professioni, la Camera di S. Chiara riconosce solo il titolo di nobiltà generica all'élite politica di Bisignano, ma non lo *status* di patriziato. A pesare, in modo determinante, la continuità del possesso feudale del centro da parte dei Sanseverino di Bisignano.

Altro caso simile a quello di Bisignano è quello di Monteleone. Il patriziato di questa città spedisce alla Camera di S. Chiara, alla metà del Settecento, ben due suppliche miranti ad attestare i propri diritti. La consulta richiama il fatto che «in Monteleone non vi è vera nobiltà e le famiglie che sono riconosciute nobili non ne avevano i requisiti». Anzi il tribunale napoletano ne rigetta completamente le argomentazioni:

[...] non potersi parlare di nobiltà in una città nella quale essendo già feudale, la segregazione del suo primo ceto, fatta a scopo essenzialmente amministrativo aveva origine dalle baronie e non dalla sovranità dalla quale sola [...] la nobiltà proviene⁶².

Il successivo regio dispaccio precisa: «non si parli di nobiltà ma solo di colonna e di segregazione»⁶³.

Anche in altre piccole città infeudate, ma il cui patriziato è stato riconosciuto dal potere centrale, in un momento di *status* demaniale, come nel caso di Montecorvino, i nobili possono aspirare al patriziato.

Più problematico il caso delle città di Amalfi, Ravello e Scala. Due i punti contestati dalla Camera di S. Chiara: la doppia infeudazione ai Piccolomini; l'estinzione o l'emigrazione di gran parte delle famiglie patrizie verso Napoli. Le tre città non si presentano come

⁶¹ Archivio Notarile di Cosenza, not. Gian Tommaso Oliviero, *Parlamento delle famiglie nobili della città di Bisignano*, Bisignano, 2 aprile 1645, riportato in L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., pp. 68-69.

⁶² L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., pp. 235-36. Su Monteleone, cfr. anche G. Bisogni De Gatti, *Hipponii, seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae Civitatis accurata Historia in tres libros divisa*, Typis Felicis Mosca, Napoli, 1710.

⁶³ Regio dispaccio del 28 ottobre 1758, cfr. *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti* cit., pp. 113.

piazze chiuse, ma sicuramente dotate di vera separazione di ceto. Al primo rilievo – la lunga infeudazione ai Piccolomini –, i supplicanti fanno fronte richiamando gli importanti precedenti storici da cui si è originato il patriziato della Costa d'Amalfi:

[...] era nella sua origine la più nobile ed illustre [...] essendo stata nel tempo che questa città reggendosi a repubblica, rivaleggiava con le altre repubbliche marine della media e della superiore Italia e quando prendendo attivissima parte alle crociate, la sua aristocrazia ebbe rivolto di aver dato come si vuole origine all'ordine cavalleresco di S. Giovanni di Gerusalemme [...] molte famiglie amalfitane si erano aggregate ai seggi napoletani [...] ab antiquo le città si reggevano sulla separazione dei ceti⁶⁴.

In merito al secondo rilievo, relativo alla decadenza delle città per l'assottigliamento delle antiche famiglie nobili residenti, si richiamano le recenti aggregazioni dalle città della Costa ai seggi napoletani ed allo stretto legame – che condizionava lo stesso *modus vivendi* – tra i seggi delle città della Costa e quelli della capitale.

Un caso simile concerne il patriziato di Sulmona. Nella città, a partire dal 1574, si pratica la separazione di ceto. Ma poi la città è infeudata. Il ceto nobiliare del centro può essere dunque ritenuto vero patriziato? La Camera di S. Chiara, come ricorda il Volpicella, apre un'apposita istruttoria:

[...] Il governo municipale, a giustificazione del suo assunto, ha esibito un documento dell'anno 1704, anteriore all'infeudazione estratto dall'Archivio di Stato di Napoli, dal quale si desume che dall'anno 1574 il governo municipale di Sulmona si costituiva di due sedili o piazze, l'una dei nobili e l'altra degli onorati cittadini; che in ciascuna di tale piazze erasi un determinato numero di famiglie, dal seno della quali venivano eletti, con piena indipendenza l'una dall'altra, ed in egual numero, i governanti ed i maggiori uffici della città e che anche in caso di aggregazione di nuove famiglie, tali aggregazioni si facevano con piena indipendenza l'una dall'altra⁶⁵.

Le stesse argomentazioni sono richiamate dalla Camera di S. Chiara in merito alla nobiltà nocerina: la sua nobiltà cittadina è stata

⁶⁴ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., p. 231.

⁶⁵ M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica Città e ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII e divise in due volumi*, seconda edizione, Stabilimento Tipografico Nazionale, Salerno, 1881, vol. II, p. 15.

riconosciuta prima dell'inf feudazione; da tempo immemorabile è inoltre praticata la separazione dei ceti e la distinzione nell'attribuzione degli uffici cittadini.

[...] Si rileva come nella città di Nocera vi è distinzione tra i nobili ed il popolo intorno agli uffici ed anche intorno al portare il pallio nel giorno del corpus domini, che sempre fu portato dai nobili, eccetto la mazza del popolo. E, poiché, moltissime famiglie erano nobili prima che la città fosse inf feudata, ne risulta come conferma il dispaccio del 1760 che nessun pregiudizio può arrecare alla nobiltà di Nocera non essere stata questa città sempre demaniale⁶⁶.

I nobili di Nocera – osserva Carlo De Lellis – e «propriamente del loco de li Pagani vivono da gentiluomini e da signori con cavalli e servitori, andando per governatori e capitani nelle città regie e dei baroni e nel culto della giustizia, stando in casa loro con servimenti, sprevieri e cani, e facendo altri uffici nobili [...]»⁶⁷.

Interessante soprattutto il caso del lignaggio della famiglia Pagano. Anche se a Nocera dei Pagani non vi è separazione di ceto, i privilegi che nelle altre città sono propri di alcune famiglie di «gentiluomini» del patriziato in questo caso vanno a ricadere esclusivamente sui lignaggi della famiglia Pagano. Questo lignaggio, organizzato in più rami, risiede nella terra di Pagani dove, a partire dalla fine del Cinquecento, costruisce almeno tre case palazziate. Si tratta di una famiglia che struttura il proprio potere, come si evince dai Parlamenti generali dello Stato, su un privilegio concesso della regina Giovanna, che lega, direttamente, la famiglia al demanio regio. Un privilegio esclusivo che non viene attribuito alla città, ma al lignaggio. Poi la famiglia, almeno a partire dagli inizi del Cinquecento, è aggregata al seggio del Nido. Da qui una serie di conseguenze non irrilevanti: il lignaggio gode di una giurisdizione particolare nella doppia veste di patrizi ricadenti nella giurisdizione del demanio regio e di nobili di seggio napoletani, titolari della cittadinanza napoletana. Così,

⁶⁶ Il Volpicella (*Patriziati e nobiltà civiche* cit., p. 42) richiama un processo del Consiglio Collaterale del 1763, tra Vincenzo e Fulvio Magliano e la piazza dei nobili di Napoli per goderne le prerogative.

⁶⁷ G. Carrelli, *Circa la separazione di ceto nella città di Nocera dei Pagani, note storico-diplomatiche*, Roma, Collegio Araldico, estr. dalla «Rivista Araldica», fasc.lo (agosto 1927), pp. 40-45.

nella città di Nocera e nella terra di Pagani, anche non essendovi seggi nobiliari, le prerogative patrizie sono esercitate dal lignaggio dei Pagano⁶⁸. Con questo doppio privilegio e doppia giurisdizione, un vero e proprio anacronismo istituzionale, i Pagano terranno testa alla famiglia Carafa, i potenti duchi dello Stato di Nocera.

Ma lo *status* della nobiltà di Nocera emerge soprattutto attraverso le prove di nobiltà che sono fornite nei seggi napoletani, di Capua e di Salerno, da esponenti di alcune famiglie come i Pagano: nel 1602 Alberto Pagano è, ad esempio, nominato cavaliere di giustizia nel priorato di Capua. Nell'istruttoria per la nobilitazione emerge che «nella città [di Nocera] vi è separazione fra nobili e popolari e nelli uffici dei nobili non vi concorrono altri che persone nobili [...] nella detta città non si può aggregare mai persona popolare o bascia o d'altra qualità [...]»⁶⁹.

Mentre una parte delle città feudali del Regno ottengono il riconoscimento dello *status* nobiliare – anche se è precluso quello di patriziato appartenente alla nobiltà generosa – non è così per la nobiltà urbana delle città che rimangono ininterrottamente in possesso del baronaggio. Nonostante le diverse suppliche spedite dalla nobiltà di Avellino e di Giffoni alle Segreterie di Stato, la Camera di S. Chiara emette delle consulte lapidarie. Le élite di quelle città non possono aspirare né al patriziato né a qualsiasi forma di nobiltà in quanto queste sono rimaste perennemente – anche in presenza di ceti separati – sotto il giogo feudale.

Dopo centinaia di suppliche e di procedimenti, un regio dispaccio del 27 aprile 1780 ufficializza la dottrina emersa attraverso le consulte della Camera di S. Chiara. Anche nelle città feudali una parte delle famiglie può appartenere al patriziato. Si possono considerare patrizi – sempre se le prove di nobiltà sono autentiche e le città siano provviste di separazione di ceti e di uffici – le famiglie aggregate prima dell'infeudazione⁷⁰.

⁶⁸ Archivio Storico Comunale di Pagani, *Volumi del Parlamento di Pagani (aa. 1674-1705)*; *Volumi del Parlamento generale dello Stato di Nocera*, vol. I. Sulla documentazione archivistica inerente lo Stato di Nocera e la famiglia Pagano, cfr. il citato volume del Parlamento generale.

⁶⁹ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., p. 42.

⁷⁰ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., pp. 105-106.

6. *Patriziato urbano delle città regie. Il nuovo disegno politico della monarchia*

La monarchia non interviene solo per abolire o riformare alcune «mostruosità» giuridiche che si sono verificate all'interno dei governi cittadini, lo fa anche esercitando un controllo stretto su un nucleo consistente di città regie, soprattutto quelle a piazza chiusa. Importanti gli interventi in tutta una serie di città: Reggio, Nola, Cosenza, Taranto, Stilo, Aversa.

A Reggio, la monarchia interviene in primo luogo contro la pratica della «abilitazione», ossia il pagamento di cifre consistenti versate all'atto dell'aggregazione da parte delle famiglie degli aspiranti patrizi. La monarchia, alla metà del Settecento, abolisce tale pratica: le uniche somme da versare, all'atto dell'aggregazione (ma solo nelle città regie a piazza chiusa), sono quelle dovute al sovrano, che variano, a seconda dei casi, da 500 a 1.000 ducati. In altri casi ancora, il sovrano abbona completamente la somma di iscrizione nelle rubriche del patriziato. Le motivazioni dell'abolizione di tale pratica, in valsa nella città calabrese, sono duplici: vi è il sospetto che alcune aggregazioni siano state facilitate dal versamento di eccessive somme di denaro preteso dal patriziato di Reggio; tale versamento – nelle città regie a piazza chiusa o dove vige una netta separazione di ceto – non deve essere dunque corrisposto ai membri dei sedili del patriziato. Dietro tale provvedimento vi è un problema sostanziale: da questo momento in poi – questo è il senso del reale dispaccio – è il sovrano ad essere l'unica fonte di elargizione dei titoli di nobiltà e quindi questa non si può trasmettere semplicemente attraverso la cooptazione degli altri patrizi, anche se di città regie⁷¹. Per questo motivo il patriziato può procedere alle aggregazioni, ma queste, senza la successiva investitura sovrana (la ratifica), non hanno valore: i neopromossi, non ricevendo il titolo di nobiltà direttamente dal sovrano, non possono essere quindi immessi nei loro uffici.

La monarchia interviene poi, sempre in merito alla città calabrese, su una gamma complessiva di problemi che concernono il governo cittadino. Il governo locale si elegge sulla base della chiusura oligarchica

⁷¹ Sulla pratica delle abilitazioni nella città di Reggio, cfr. F. Campenni, *La patria ed il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Lacaíta, Manduria-Bari-Roma, 2004, pp. 485 ss.

del 1638, che è stata poi modificata con un intervento del Collaterale del 1722. Tale sistema ha dato vita ad eccessivi privilegi familiari:

[...] il sistema che si teneva nella sudetta Città nel far l'elezione de Sindici, cioè che per li disordini, ed inconvenienti che nascevano in detta Città nel farsi l'elezione si stimò nell'anno 1638 farsi alcune capitolazioni consistenti in undici capi coi quali si prescriveva in antico Parlamento che essi fossero a sorte diciotto persone, cioè cinque del ceto de nobili, quattro di quello de civili, cinque dell'altro degli artigiani e quattro de massari. Questo modo di farsi l'elezione durò fino all'anno 1722: per le ribalderie di alcuni Sindici, che sortirono in quel tempo, e che andavano angariando il pubblico a lor profitto privato imponendo tasse, in quella città nacque un tumulto popolare e per frenarlo si presero novi espedienti [...]. Quali diciotto persone in quella Città si chiamano consiglieri ed alle medesime competino il diritto di nominare Sindici, o sian amministratori dell'università [...] rimenevano eletti due Sindici dal ceto de nobili ed uno dal ceto de civili⁷².

Interviene in merito, agli inizi del Settecento, anche il Consiglio Collaterale ma senza riuscire a risolvere il problema della nomina dei sindaci, che sono indicati da quelli uscenti – spesso congiunti o rientranti nel sistema di *patronage* – per cui non si è mai avuto un controllo serio sulla gestione del peculio pubblico.

Questa facoltà che hanno, tuttavia, ha costituito un problema, poichè, essendo i sindaci sicuri di non essere "querendati", operano senza altro oggetto che quello di "impinguar le loro case; e dimandano si degni il reordinare che ridotta ad ius et iustitiam la pretesa nomina come forzosa e repugnante alle prammatiche, nulla e pernicioso al nostro pubblico, si debbano in futurum eleggere gli amministratori dalli votanti volgarmente detti consiglieri, senza precedere nomina di sindaco⁷³.

Si giunge alla riforma del reggimento del 1749 che prevede una rappresentanza di quattro ceti: «dei nobili, degli onorati, degli artefici, e dei massari. Da ogni classe si eleggono 9 consiglieri e 3 sindaci, uno dei nobili, l'altro degli onorati ed il terzo delle classi minori; ma nella classe nobile andassero compresi i cosiddetti privilegiati, cioè dottori di legge, medici e perfino notai».

⁷² Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 138, inc. 11, Reggio, 11 marzo 1749.

⁷³ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 130, inc. 26, Reggio, 19 giugno 1748.

Con questa riforma il patriziato nobile della città viene duramente colpito, soprattutto dalla decisione della Camera di S. Chiara che nell'elezione del sindaco nobile stabilisce che «potessero essere prescelti anche i privilegiati [...] senza pregiudizio dei diritti delle parti alla nobiltà»⁷⁵.

Si tratta di un'imposizione che il patriziato storico cittadino non può accettare: di qui l'impugnazione della riforma nel Sacro Regio Consiglio. Le allegazioni forensi composte alla metà del Settecento fotografano in pieno il clima della controversia, ossia la richiesta delle antiche 33 famiglie nobili di Reggio (patrizi ex genere) di differenziarsi dalle nuove famiglie aggregate della borghesia delle professioni (nobili ex privilegio). Il procuratore dei nobili di Reggio, presenta cinque capi di nullità rivolti contro le aggregazioni "in contraddittorio" che hanno avvantaggiato la borghesia delle professioni, artigiani e massari ed hanno alterato il nuovo sistema di elezione dei sindaci e dei reggimentari.

La prima causa di nullità vuole che, essendo stata fatta l'aggregazione dei dottori in legge e medicina sin dall'anno 1706, tali dottori sono ammessi alla voce attiva e passiva, mentre dai decreti emerge che possono esserlo solo alla voce attiva. Inoltre, col decreto vengono ammessi anche gli artigiani ed i massari i quali però sono espressamente esclusi dalla suddetta aggregazione in vigore delle capitolazioni del 1638, nelle quali al capitolo 9 si legge che devono essere eletti solamente 3 sindaci, cioè due dal ceto dei nobili e uno dal ceto dei civili. [...].

Nella quarta causa si espone che col decreto i cittadini nobili vengono ad essere spogliati dal jus e dalla facoltà di nominare i successori.

Nella quinta si espone che la facoltà di nominare uno dei trentasei parlamentari eletto a sorte, costituirebbe pregiudizio agli uomini probi, i quali devono essere assunti al sindacato per età, per ingegno e per autorità. Se la sorte andrebbe su uno degli artigiani o dei massari, questi, certamente poco esperti, nominerebbero coloro che dal loro punto di vista sono industriosi, come sindaci. Avendo la Real Camera esaminato le nullità, esse sono considerate insufficienti e non valide⁷⁵.

Dopo sei anni di opposizioni alle disposizioni emesse dalla Camera di S. Chiara, si arriva ad un compromesso che trova conforto

⁷⁴ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 374, inc. 50.

⁷⁵ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 139, inc. 3, Reggio, 6 maggio 1749.

nell'assenso regio: l'ufficio di sindaco, per evitare uno svilimento della nobiltà tra gli antichi patrizi, è attribuito in modo stabile tra nobili ex genere e nobili ex privilegio ed è assegnato a livello annuale, alternativamente, «si faccia cadere – recita la consulta – un anno sopra i nobili ex genere ed un altro anno sopra i nobili ex privilegio».

Il successivo reale dispaccio, che appunto segue la citata consulta della Camera di S. Chiara, ribadisce soprattutto il concetto che aggregazioni e reintegre nelle città regie devono essere direttamente subordinate alla ratifica – e quindi al volere – della monarchia e con questa concordate:

[...] Il decoro ed il buon ordine della Monarchia richiede che il ceto nobile, al valore, ed onore del quale è principalmente affidato l'importante incarico della difesa dello Stato, sia costantemente mantenuto nel suo maggiore splendore. A tal oggetto è necessario, che le aggregazioni e reintegrazioni che volontariamente si fanno da' Patrizi del regno alle nobiltà delle loro rispettive Città, seguano in famiglie meritevoli, che non deturpino la chiarezza delle altre, e che perciò si tenga lontano l'abuso di quella libertà che suole talvolta, con mezzi impropri e indiretti, dettati da privati interessi, dar luogo alle parzialità nella scelta. [...] Col quale [presente Editto] ordiniamo, e comandiamo, che non possa verun ceto di nobiltà di qualunque città soggetta a' nostri Regali Domini divenire a nuova volontaria aggregazione o reintegrazione, senza la Nostra Sovrana Scienza ed approvazione, da doversi preventivamente impetrare per lo canale della nostra Regal Segreteria di Stato e del carico di Giustizia e Grazia⁷⁶.

La tesi che solo il sovrano, anche nel caso delle città regie, trasmetta la nobiltà generosa e non i seggi del patriziato, con i loro privilegi ed il loro splendore, emerge bene dalle consulte della Camera di S. Chiara per la città di Nola. La città regia, alla metà del Settecento, ha aggregato 10 famiglie senza concordare tale provvedimento con il sovrano. Le aggregazioni sono impugnate e la presa di posizione della monarchia è ancora più netta rispetto alla *querelle* avvenuta a Reggio.

[...] Il Re avendo preso in seria considerazione quanto la Regia Camera ha rassegnato con sua consulta del 6 corrente rispetto agli decurioni ed all'aggregazione fatta al seggio nobile di Nola di 10 famiglie, S. M. dichiarò che

⁷⁶ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 545, 21 agosto 1784, *Aggregazioni e reintegrazioni alla Nobiltà delle città del Regno*. Nel documento è riportata la minuta dell'editto.

le 10 menzionate famiglie non s'intendano aggregate alla nobiltà ma solamente abilitate per potersi scegliere tra gli individui delle medesime un numero di decurioni e di amministratori per supplire alla mancanza delle famiglie nobili in Nola ed affinché non cada sopra pochi individui l'elezione degli amministratori e dei decurioni, senza che, con tale aggregazione fatta dalla Camera Reale che S. M. dichiara al solo oggetto del decurionato e degli uffici, s'intende acquistato per quelle 10 famiglie alcun dritto di nobili di prerogativa e di onorificenze, giacché il concedere tali diritti alla suprema autorità di S. M. appartiene. Rispetto poi alle 4 famiglie che la piazza di Nola ha aggregato si riserva S. M. di risolvere l'inconveniente quando la detta piazza avrà esibito in questa Reale Segreteria il privilegio che vanta di poter aggregare [...]»⁷⁷.

La città regia di Nola e il suo patriziato, che gode di una perfetta separazione di ceto, rientra nelle attenzioni della monarchia. Il suo margine di autonomia, a livello di decisioni di governo locale, è limitato. Il sovrano dispaccio riduce l'effetto dell'aggregazione delle nuove famiglie al solo decurionato, ma senza le onorificenze, che sono prerogativa del sovrano. Anzi, il seggio deve anche presentare i privilegi che lo abilitano ad effettuare aggregazioni. Solo questi privilegi ed i «requisiti delle famiglie che la piazza ha voluto aggregare per l'approvazione [...] l'aggregazione al solo decurionato e ad esercitare gli impieghi di amministratori» potevano essere oggetto di una specifica consulta della Camera di S. Chiara, «ma non mai l'aggregazione alla nobiltà, diritto che non si può né si deve esercitare che dalla Sovrana autorità del Principe, che è l'unica fonte di ogni nobiltà ed onore».

La politica statale, seguendo questi indirizzi, si va sempre più precisando con la consulta del 1757, riguardante Cosenza. La Camera di S. Chiara già si esprime negativamente sulle ultime aggregazioni che sono state effettuate dal seggio cosentino e che non hanno ricevuto l'approvazione del sovrano⁷⁸:

[...] È pervenuta notizia su alcune illegittime cause d'aggregazione ai sedili di nobiltà senza la Reale approvazione [...] alcune famiglie recentemente aggregate siano intervenute ed intervengono al sedile ed ai parlamenti generali

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Sui conflitti inerenti il patriziato di Cosenza, cfr. G. Sambiasi, *Ragguaglio di Cosenza e di trent'una sue nobili famiglie*, per la Ved. di Lazzaro, Napoli, 1631 [rist. anastatica Bologna, Forni, 2001]. Vedi anche, F. Campenni, *La patria ed il sangue cit.*, pp. 467 ss.

e particolari autenticandosi con ciò da nobili per legittimare quella medesima aggregazione che non aveva ancora meritato la regale approvazione [...] la nobiltà la quale dal solo Sovrano si può concedere [...] l'ammissione al decurionato non portava alla nobiltà di cui presentemente si tratta. È poiché vede che in questa materia conviene togliere un abuso, che purtroppo scandalizza, vuole S. M. che questo punto si veda in Camera di S. Chiara con l'aggiunta del consigliere Romano e degli avvocati fiscali del Regal patrimonio⁷⁹.

Di lì a poco giunge anche il regio dispaccio del 3 dicembre 1757, in cui si precisa che sono nulli gli atti delle aggregazioni, così come non possono essere considerati nobili i patrizi aggregati nella città senza l'approvazione sovrana⁸⁰.

La consulta esprime un parere secondo il quale ora, per le città regie, l'aggregazione alla nobiltà diventa una "causa di Stato" che non può essere praticata «senza la concessione del principe» e, pertanto, l'aggregazione che si fa dai nobili di una piazza non è altro che una «testimonianza e perizia di coloro li quali pretendono l'aggregazione»⁸¹.

Anche a Taranto, dalla chiusura oligarchica cinquecentesca, gli ufficiali cittadini si dividono fra nobili e civili (16 decurioni: 8 nobili ed 8 civili); degli 8 nobili, 6 sono eletti dalla nobiltà originaria e 2 da quella di privilegio (dottori in legge). Il sindaco tocca sempre ai nobili originari. Poi una sentenza del Sacro Regio Consiglio, del 1588, esprime la decisione che a quell'ufficio fossero «idonei persino notai e giudici a contratto». Solo nel 1758, una consulta della Camera di S. Chiara riforma di nuovo il reggimento. Il decurionato è ampliato a 60 membri, espressione paritaria dei tre ceti: 20 dei nobili, 20 dei civili, 20 degli artigiani. L'ufficio di sindaco ed uno degli eletti è riservato alla nobiltà (sia la parte originaria che di privilegio). La riforma, inoltre, introduce diverse altre novità: la più rilevante concerne il fatto che le aggregazioni e le reintegre andassero concordate con la Monarchia. Il primo provvedimento reale è infatti la rimozione delle famiglie aggregate dal 1744 al 1750, per le quali non è stata richiesta la ratifica della monarchia.

Il regio decreto del 1° giugno 1759 conferma l'intento della monarchia rivolto ad un controllo oggettivo delle aggregazioni cittadine,

⁷⁹ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 242, inc. 38.

⁸⁰ Cfr. *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti cit.*, p. 109.

⁸¹ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche cit.*, pp. 155-56. Si veda anche in Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 374, inc. 50, *Per D. Domenico Malvolpe e D. Ilarione Colucci cit.*

anzi queste si possono effettuare solo attraverso apposite consulte della Camera di S. Chiara:

La nobiltà di Taranto sia considerata al pari di qualunque più cospicua del Regno. Sia delegata la Camera di S. Chiara per l'aggregazioni, la quale inteso uno degli Avvocati Fiscali del Real Patrimonio informi di tutto S. M. dal quale dipende la spedizione della cedola. Per requisito si esiga che il pretendente, il suo Padre, ed Avo siano nati ed effettivamente abitanti in Taranto, e viventi nobilmente senza esercizio di alcun arte non nobile⁸².

Negli anni successivi alle poche famiglie residue della nobiltà tarantina (appena 9) ne sono aggiunte altre 11, promosse con la formula: «il Re per giustizia e per grazia fa nobili le famiglie». Stando al Volpicella:

[...] fu scritto che la nobiltà di Taranto dovesse essere considerata come ogni altra nobiltà cospicua del regno e che si aggregassero le famiglie descritte alle quali si sarebbero spedite le reali cedole e che [si] dovesse produrre documenti attestanti il padre, le rendite patrimoniali e che la Real Camera dovesse sentire uno degli avvocati del patrimonio. Appena ciò fu eseguito alcuni fecero ricorso poiché non erano stati aggregati dal dispaccio del 1763 e apparve che le 11 famiglie aggregate dovevano cadere dalla loro aggregazione. Queste fanno ricorso. I nobili antichi di Taranto nominano solo due famiglie affermando che solo queste hanno i necessari requisiti. Si fa presente a Sua Maesta che tutto ciò nasce dalla mancanza dei nobili nella città ne si chiede che siano rispedite le cedole. E che si definisca se quella sia una piazza chiusa o aperta. È una piazza aperta ma non significa aperta a chiunque, ma solo a chi ha i requisiti. Come distinzione di nobili dal popolo⁸³.

Prevale così la prassi secondo cui per l'ottenimento della nobiltà tarantina «fosse uopo il beneplacito sovrano, che non si sarebbe concesso senza prove prima nella Regia Camera di S. Chiara: il mantenimento nobile del pretendente, del padre e dell'avo»⁸⁴.

Meno problemi presenta l'aggregazione alla nobiltà della città regia di Stilo. Alla metà del Settecento, il seggio nobile della città richiede al sovrano l'aggregazione di alcune famiglie baronali provenienti dalla provincia:

⁸² Cfr. *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti cit.*, p. 109.

⁸³ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche cit.*, pp. 155-56.

⁸⁴ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 284, inc. 40, Taranto, 27 marzo 1765.

[...] Li deputati, e altri della piazza delli Nobili della città di Stilo in Provincia di Calabria Ultra, prostrati a Reali piedi di V.M. umiliformam.te le rap-presentano, che intendendo, che fossero aggregate in essa Piazza le famiglie del Barone di Cropani D. Basilio di Fiore, e suoi discendenti legittimi e naturali; quella del fu D. Gio. Maria Caporeale di Badolato e suoi discendenti legittimi e naturali; quella di D. Gaetano Gironda di Squillace, e suoi discendenti legittimi e naturali; quella del fu Giuseppe Grillo di Oppido, e suoi discendenti legittimi e naturali; quella del fu D. Saverio Marino d'Avena, ora degente e commorante in essa città di Stilo, e suoi discendenti legittimi e naturali; e quella di D. Niccolò Saccone Barone di Sitizano, e suoi discendenti legittimi e naturali, per li requisiti, che vi concorrono della loro antica nascita, affinché godessero delle prerogative di d.ta Piazza, e nelle occorrenze contribuissero alle spese che la medesima dovrà fare⁸⁵.

La città presenta una netta separazione di ceto, però il Consiglio Collaterale, negli anni '20 del Settecento, si era pronunziato affinché le future aggregazioni fossero avvenute senza discrepanze. L'estinzione di molte famiglie del patriziato crea dei problemi a livello di geometria amministrativa in quanto le poche decine di patrizi aggregano, alla metà del Settecento, sei nuove famiglie. Un numero troppo infimo – nel Seicento il numero minimo degli esponenti del patriziato che esprimevano il loro parere alle aggregazioni erano di 273 – perché possa essere accettato dalla Camera di S. Chiara.

[...] Ed essendosi considerato che non si trattava di Piazza Chiusa, ed essendosi più numeroso il ceto di coloro dai quali dovevano eleggersi i reggimentari dell'Università, che basta per tali aggregazioni il concorso della maggior parte dei voti e qualora vi sia stabilimento fatto con particolare conclusione dagli stessi nobili di doversi fare le aggregazioni col concorso delle due terza parti possono queste rinvocarsi con nuove conclusioni. In seguito si decretò che quando dalla maggior parte dei nobili si fosse fatta conclusione affermativa per detta revoca, se ne fosse rimessa copia per poter interporre reale assenso⁸⁶.

La Camera di S. Chiara, visto che il patriziato di Stilo ha rispettato la procedura di richiedere preventivamente il permesso al sovrano, si dimostra, alla fine, ben disposta a concedere l'assenso all'aggregazione delle sei famiglie:

⁸⁵ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 46, inc. 26, Stilo, 16 novembre 1740.

⁸⁶ *Ibidem*.

[...] Si stimò quindi di decretare che si potessero aggregare dette sei famiglie con la maggioranza dei voti. Quindi uno di quelli che non ha dato l'assenso deve acquietarsi a ciò che han concluso la maggior parte dei votanti, che alcune di queste famiglie sono famiglie decorose e con molti beni e che non ha fondamento l'opposizione che sono originarie da luoghi baronali, poiché l'aver origine da detto luogo non porta con sé alcun difetto. Si fa richiesta a Sua Maestà che non si impedisca l'esecuzione di provvigioni già spedite precedentemente⁸⁷.

Nonostante tutto, i contrasti principali tra le città regie e la monarchia nascono soprattutto in merito alla pretesa del sovrano di controllare formalmente le aggregazioni. Nella città del Regno, agli inizi del Settecento, il patriziato si è infatti enormemente assottigliato, tanto che la Camera di S. Chiara impone loro sempre nuove aggregazioni⁸⁸. Questo è anche il caso della città regia di Aversa dove, nel 1738, il sedile di S. Luigi (il sedile nobile della città) procede alle nuove aggregazioni senza osservare le direttive del sovrano. Sono aggregate solo quattro delle dieci famiglie precedentemente individuate sia dalla città che dalla monarchia. Nonostante fosse stato «ordinato ai nobili della Piazza di nominare altre famiglie, essi risposero che non avevano altre famiglie cittadine capaci di essere aggregate, perciò non intendevano fare altre nomine». La prova di forza non si fa attendere. Diverse famiglie forestiere hanno proposto la propria aggregazione nel sedile della città; la monarchia, accertati i requisiti, le appoggia nella richiesta e con un reale dispaccio queste sono aggregate al seggio cittadino⁸⁹.

7. La svolta della monarchia. Il dispaccio degli anni '80 del Settecento ed il controllo delle aggregazioni nelle città regie

Il definitivo punto di svolta nella politica della monarchia giunge, in merito ai governi locali, negli anni '80 del Settecento. In un primo momento, almeno fino al regio dispaccio del 27 aprile 1780, la nobiltà generosa è riconosciuta, dalla monarchia, solo ai patriziati delle città a piazza chiusa e con esclusiva separazione di ceto. Nobiltà generosa che si forma all'insegna del sovrano, per cui la rosa dei patrizi che avessero

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 23, inc. 12, Aversa, 10 maggio 1738.

⁸⁹ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 26, inc. 45, Aversa, 17 novembre 1738.

presentato domanda di aggregazione andava preventivamente concordata con la monarchia. Inizialmente questa politica restrittiva è molto rigida e la monarchia decide, attraverso decine di consulte della Camera di S. Chiara, di disinteressarsi del controllo delle aggregazioni dei patriziati delle città regie – valga per tutti l'esempio, di metà Settecento, di Capua – che non rientrino nelle due tipologie menzionate.

Poi, a partire dagli anni '80 del Settecento, la corona aggiusta il tiro cercando di creare un legame diretto con tutto il patriziato delle città regie, anche se queste sono piazze aperte. Di più: non è un caso che riconosca lo *status* di patriziato anche ad una parte della nobiltà che risiede nelle città feudali. Di qui un filo rosso fra la politica della monarchia e le contestuali decisioni dei priorati di Malta, di Capua e Barletta, che concedono il titolo di cavaliere di giustizia alle famiglie patrizie cittadine, anche se solo a quelle aggregate prima dell'inf feudazione.

La consulta presentata alla Camera di S. Chiara, concernente le modalità delle aggregazioni da eseguire a Gaeta, ed il successivo reale dispaccio del 27 aprile 1780 (nonché quello del 21 agosto 1784) rappresentano la svolta nella politica di governo operata dalla monarchia in merito a tutte le città regie del Regno.

La città di Gaeta ha provveduto di propria iniziativa – non si era ancora consolidata la prassi di concordare le aggregazioni con la monarchia – a cooptare nuove famiglie nel proprio seggio. Ora, però, gli avvocati regi impugnano questo provvedimento in due punti: la mancata ratifica delle aggregazioni da parte della monarchia; il mancato consenso, a tale promozione, degli altri ceti cittadini. Si investe del provvedimento la Camera di S. Chiara:

[...] si degnò V.M. manifestare a questa R. Camera di restare intesa di quanto nella medesima si era rappresentato intorno alla Controversia vertente tra vecchi e nuovi aggregati alla nobiltà di Gaeta, e intorno alla irregolarità degli atti, ai quali i primi separatamente avean proceduto ciocchè essa R.C. si aveva riserbato di esaminare, e riferire, di aver inoltre la M.V. posto mente all'istanza fatta dall'Avvocato della Corona colla rappresentanza umiliata ad oggetto, che in nessuna città del Regno potesse divenirsi a aggregazione e reintegrazione senza preventiva sovrana approvazione, e senza sentirsi gli altri ceti de' cittadini, ed in risulta di tuttociò si servì V.M. comandare ch'essa Regia Camera risolvesse colla conveniente sollecitudine i punti sopra de' quali si avea riserbato di consultare relativamente alla dipendenza della città di Gaeta e che in conseguenza di quanto veniva proposto. [...]. Siccome ha trovato giusto e ragionevole il primo assunto del medesimo, [...] così essa Regia Camera rese necessario l'editto penale, con cui si vieti ai patrizi di tutte le città del Regno, di aggregare o reintegrare alla nobiltà delle loro rispettive città [...]. Rispetto, poi,

all'altro punto [...] che riguarda il doversi nelle nuove aggregazioni o reintegrazioni sentire prima in pubblico parlamento tutti gli altri ceti, la Regia Camera ha creduto suo indispensabile dovere di far presente alla Sovrana intelligenza alcune particolari considerazioni che concorrono al caso⁹⁰.

La Camera di S. Chiara ribadisce il fatto che non tutte le aggregazioni sono supportate da evidenti *status* di nobiltà, si discriminano cittadini – a vantaggio di forestieri – che possono concorrere, in quanto provvisti di specifiche onorificenze, all'aggregazione. Tutto ciò provoca agitazioni e violenze all'interno della città.

L'evoluzione della politica governativa si coglie dalle diverse posizioni espresse dall'avvocato fiscale e dalla Camera di S. Chiara e il sovrano. Rispetto ai due rilievi formali espressi dall'avvocato fiscale, la Camera di S. Chiara si uniforma al primo:

[...] che in nessuna città del Regno potesse devenirsi a aggregazione e reintegrazione senza preventiva sovrana approvazione, e senza sentirsi gli altri ceti de' cittadini.

Invece si oppone, sostanzialmente, al secondo punto:

[...] sebbene da esso Avvocato della Corona si siano con molta energia dimostrati i disordini che provengono dalla libertà abusiva de' patrizi delle città del Regno in aggregare alla classe di nobiltà persone cittadine, o forestiere, disordini che oltre al ferire principalmente il dritto della Sovranità, ch'è l'unica fonte di qualunque nobiltà, pregiudica in seguito ciascuno individuo delle rispettive città, il quale vien costretto a riconoscere per suo concittadino, e per patrizio quello è stato ammesso dal solo ceto dei nobili, e talvolta anche con mezzi illeciti, e turpi, senza i requisiti di nobiltà generosa, partecipando in cotal modo a quelle onorificenze e precedenze, a quelli uffizi, e vantaggi che i patrizi sogliono godere⁹¹.

Il reale dispaccio del 1784 è lapidario ed inaugura, come detto, una nuova stagione di interventi della monarchia nei confronti delle città regie. Mentre si uniforma sul primo punto alla consulta della Camera di S. Chiara, dissente in modo netto sul secondo punto, ossia sullo sminuire lo *status* di nobiltà di alcuni patriziati e quindi la possibilità di precludere l'intervento da parte della monarchia. Emerge, in pieno, la nuova visione dello Stato ed il ruolo che la monarchia vuole riservare non solo alla nobiltà generosa, ma anche alla parte più

⁹⁰ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 545

⁹¹ *Ibidem*.

consistente del patriziato. Per cui la permanenza della distinzione dei ceti non solo è utile, ma è indispensabile. Ed all'interno di questa visione si colloca il ruolo chiave attribuito alla nobiltà generosa – «nelle loro mani [si rimette] il sacro deposito della difesa dello Stato» – e soprattutto al patriziato delle città regie o di quelle città i cui seggi si sono costituiti quando ancora godevano di uno *status* demaniale. Un patriziato, il cui lustro, le prerogative e le "distinzioni" dagli altri ceti cittadini dipendono ora dalla volontà del sovrano:

[...] Ha in primo luogo considerato la R.C. che in ogni Monarchia ben regolata si è in tutti i tempi riputata necessaria la distinzione de' ceti e tra questi degno della maggior considerazione il primo, composto dai Patri, o sieno i Patrizi, i quali nel tempo, che accrescono lustro alla Corona, e formano il sostegno più immediato del Trono, sono a preferenza delle altre classi de' cittadini atti a ricevere con maggior sicurezza nelle loro mani il sacro deposito della difesa dello Stato, al mantenimento e floridezza del quale sono spinti da doppio interesse, cioè dal proprio vantaggio, che a proporzione è sempre maggiore degli altri, e dalla delicatezza di quel punto di onore che per legge insita del sangue, e per i semi di una più culta e gentil educazione hanno appreso a rispettare in modo da sacrificargli sovente la propria vita, e le proprie sostanze. [...]. L'esercizio di esse [prerogative, preminenze e distinzioni] non dipende dal consenso degli altri ceti, ma sibbene dalla economia dello Stato ch'è fondata sulla ragion politica, base di ogni Monarchia⁹².

Il reale dispaccio – la cui minuta che focalizza la nuova funzione attribuita dalla monarchia al patriziato, considerato ora diretta emanazione della volontà sovrana, è conservata nelle bozze delle consulte della Camera di S. Chiara – si può considerare come la linea programmatica seguita da Ferdinando IV, in merito ai governi urbani, almeno fino alla metà degli anni '90 del Settecento:

Il decoro ed il buon ordine della Monarchia richiede che il ceto nobile, al valore, ed onore del quale è principalmente affidato l'importante incarico della difesa dello Stato, sia costantemente mantenuto nel suo maggiore splendore. A tal oggetto è necessario, che le aggregazioni e reintegrazioni che volontariamente si fanno da' Patrizi del regno alle nobiltà delle loro rispettive Città, seguano in famiglie meritevoli, che non deturpino la chiarezza delle altre, e che perciò si tenga lontano l'abuso di quella libertà che suole talvolta, con mezzi impropri e indiretti, dettati da privati interessi, dar luogo alle parzialità nella scelta. [...] Col quale [presente Editto] ordiniamo, e comandiamo,

⁹² *Ibidem*.

che non possa verun ceto di Nobiltà di qualunque città soggetta a' nostri Regali Domini divenire a nuova volontaria aggregazione o reintegrazione, senza la Nostra Sovrana Scienza ed approvazione, da doversi preventivamente impetrare per lo canale della Nostra Regal Segreteria di Stato e del carico di Giustizia e Grazia⁹³.

La svolta della monarchia rispetto al controllo delle aggregazioni al patriziato e la riforma dei governi locali, intrapresa fra gli anni '70 e gli anni '80 del Settecento, rappresenta uno dei punti più incisivi della politica riformistica. Ben presto, però, le vicende francesi legate alla Rivoluzione, ed il timore del contagio nel Regno, avrebbero congelato qualsiasi iniziativa di proseguimento, da parte della monarchia, sulla via delle riforme.

⁹³ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 545, *Circa aggregazione e reintegra di nobiltà nelle città del regno*, Gaeta, 21 agosto 1784.

Renzo Sabbatini
LA REPUBBLICA DI LUCCA
E CARLO DI BORBONE RE DI NAPOLI E SICILIA*

Con Napoli la Repubblica di Lucca ha intrattenuto relazioni economiche fino dal Medioevo¹, con una intensificazione nella prima età moderna e un diradamento nel corso del Seicento, quando per i mercanti lucchesi le piazze del Sud sostanzialmente si restringono a quelle di Messina e Palermo². L'interesse prosegue comunque anche nel

* Il saggio è uno dei frutti del progetto di ricerca "La politica estera dello Stato di Lucca dal Cinquecento alla caduta della Repubblica", finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, che coordino presso il Dipartimento di Studi storico-sociali e filosofici di Arezzo (Università di Siena). Nella stesura delle note si fa ricorso alle seguenti abbreviazioni: Asl, Archivio di Stato di Lucca; *Anziani, Anziani al tempo della libertà; Consiglio, Consiglio generale; Differenze, Offizio sopra le differenze dei confini; Giurisdizione, Offizio sopra la Giurisdizione.*

¹ Già nel 1246 i Guinigi spedivano a un loro corrispondente napoletano some di panni (E. Lazzareschi, F. Pardi, *Lucca nella storia, nell'arte e nell'industria*, Benedetti, Pescia, 1941, p. 174) e Lazzaro di Michele, che ci ha lasciato un libro di ricordi e di conti dal 1384 al 1400, aveva a Napoli una propria filiale (Asl, *Archivio Guinigi* 151).

² Sul tema non esiste, purtroppo, una letteratura specifica ampia. Si possono tuttavia ricordare: R. Sabbatini, *I Guinigi tra '500 e '600. Il fallimento mercantile e il rifugio nei campi*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1979, pp. 43-49 e 61-69; G. Tori, *Le compagnie mercantili a Lucca e all'estero nella seconda metà del sec. XVI*, in I. Belli Barsali (a cura di), *I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del Cinquecento. Immagine di una città-stato al tempo dei medici*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1980, pp. 69-90; G. Muto, *Tra mercanti e arrendatori: note sulla presenza lucchese a Napoli nella prima età moderna*, in R. Mazzei, T. Fanfani (a cura di), *Lucca e l'Europa degli affari. Secoli XV-XVII*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1990, pp. 121-131; R. Mazzei, *Un mercante "humanista" nella Lucca del primo Cinquecento*, in corso di stampa negli Atti del convegno internazionale «Itinerari del sapere dallo Stato di Lucca: carte e libri nell'Europa del '500», Villa Basilica, 24-26 aprile 2009.

corso del XVIII secolo, come dimostra l'attenzione prestata al Regno dall'economista e ingegnere idraulico Giovanni Attilio Arnolfini³.

Né sono mancati antichi, e talvolta anche intensi rapporti diplomatici. A voler tralasciare quelli del Comune con gli Aragonesi⁴, colpisce la frequenza delle missioni di gentiluomini lucchesi – qualche volta «senza carattere» ufficiale, ma spesso in qualità di inviati e perfino di ambasciatori – presso i viceré napoletani nella capitale, oppure in occasione dei loro passaggi da Livorno o da Genova⁵. Dagli inizi del Cinquecento, pur con qualche simpatia di «core» verso la Francia⁶, Lucca si mantiene «sotto l'ali dell'Imperio e di Spagna»⁷. Si

³ Molti suoi lavori sono rimasti manoscritti tra le carte di famiglia, come le *Notizie spettanti all'economico e civile regolamento di questo Regno di Napoli e sua capitale, oggi li 3 giugno 1768* o una nota sui cereali e legumi estratti dalla Sicilia tra il 1757 e il 1766 (Asl, Archivio Arnolfini 181), oppure gran parte dei suoi *Libretti di viaggi* (ivi, 180); altre opere sono state, almeno parzialmente, pubblicate: *Dissertazione sopra i feudi della principessa di Gerace ed altre note di viaggio nelle Calabrie nel 1768*, a cura di L. Volpicella, «Archivio storico della Calabria», 1915, pp. 257-284, 403-416; *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, a cura di C. Trasselli, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1962; R. Sabbatini, *Giovanni Attilio Arnolfini ed il trattato Del ristabilimento dell'Arte della seta*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2001, che riproduce le prime due parti del trattato e le *Minute e sostanze per le nuove leggi sopra l'Arte della seta*.

⁴ Restano tracce documentarie del coinvolgimento dei Lucchesi nella lega fra Re Ferdinando, Milano e Firenze (25 marzo 1467) e della successiva pace con Venezia, ratificata da Lucca l'8 maggio e il 17 giugno 1468 (Asl, Capitoli 38); e poi della lega del 1482 (ivi, 39). Nel giugno 1480 compie una missione a Napoli l'ambasciatore straordinario Giovanni Guidiccioni, mentre un altro membro della famiglia vi si reca l'anno successivo come semplice gentiluomo (Asl, Anziani 616, pp. 12-23, 27-29, 44-45, 265).

⁵ Dal 1529 alla fine del secolo, sono dieci le missioni lucchesi a Napoli. Quindici sono invece i contatti diplomatici nel corso del Seicento, di cui soltanto due nella seconda metà del secolo. Traggo queste informazioni dal data base compilato, nell'ambito del citato progetto di ricerca sulla politica estera della Repubblica, dal dottor Matteo Giuli, che ha schedato le istruzioni e le relazioni conservate nelle serie *Ambascierie. Carte originali e Copiari generali* (Asl, Anziani 577-634).

⁶ Quando a Bologna, nei primi giorni del 1528, un segretario del Lautrec, spazientito dalle ripetute ma inconcludenti attestazioni di simpatia dell'ambasciatore Pier Angelo Guinigi, lo mise alle strette dicendogli: «il mondo è hora in due parti et bixogna chiarire se voi siete francesi o imperiali, et siando francesi farne demonstratione», il diplomatico non poté che confermare che i lucchesi erano «imperiali di tucto ma non di core». Citando l'episodio, Berengo commenta: «Presto però queste manifestazione del "core" sarebbero scomparse» (M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 16-17).

⁷ M. de Cervantes Saavedra, *Occorse in Lucca un caso dei più strani... Un episodio dal "Persiles" nella traduzione di Francesco Ellio*, Introduzione e note a cura di D. Simini, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1997, p. 63. Cfr. Id., *Los trabajos de Persiles y Sigismunda*, edición, introducción y notas de F. Sevilla Arroyo, A. Rey Hazas, Madrid, 1999, p. 404.

parli delle ali dell'aquila bicipite o si evochino i «fruttuosissimi rami di quel glorioso albero della vita [sic!] Casa d'Austria»⁸, è agli Asburgo che la Repubblica affida la propria salvezza, come si declama – certo con la retorica d'occasione, ma una retorica dal preciso significato politico – nella cattedrale di San Martino di fronte al catafalco vuoto dell'imperatore Carlo V: «dopo l'Ottimo, et grandissimo Dio, noi non fondiamo la speranza della salute in niuna altra cosa, se non nella benivolenza, fede, et liberalità di Ferdinando, et Filippo, già tanto chiare, et conosciute, che d'esse non si può dubitar nulla»⁹.

Dopo l'abdicazione di Carlo V e la pace di Cateau Cambrésis, la potenza di riferimento della Repubblica è senza dubbio la Spagna. Certo, ad ogni elezione imperiale Lucca inviava due suoi ambasciatori alla corte asburgica e a Vienna o a Praga ricorreva in occasione di controversie (e vere e proprie guerre) come quella con Modena per la Garfagnana. Ma perfino in quelle occasioni è all'ambasciatore di Spagna che le istruzioni fornite dagli Anziani invitano a rivolgersi i propri diplomatici per un consiglio, un aiuto o per trarne esempio di comportamento nelle più delicate e imprevedute situazioni di corte¹⁰: insomma, come si dice nell'istruzione consegnata all'inviato a Vienna nel 1663, l'ambasciatore Cattolico «residente a quella corte ha da essere la vostra tramontana in tutto il tempo che vi tratterete in quel luogo». Al diplomatico spagnolo l'inviato lucchese dovrà esternare «la

⁸ Asl, *Anziani* 628, p. 663, istruzione a Giovanni Francesco Boccella incaricato di omaggiare a Genova Maria Anna, la figlia di Filippo III di Spagna destinata in sposa al futuro imperatore Ferdinando III, nel giugno 1630. Il medesimo lapsus, che ha trasformato il formale «l'avita» nel politico «la vita», si ripete in due passi della relazione finale del Boccella (Asl, *Anziani* 607, 15 luglio 1630; *Anziani* 628, pp. 795-808).

⁹ Antonio Bendinelli, *Oratione recitata nel mortorio di Carlo Quinto Imperadore*, traduzione di Lodovico Domenichi, Vincenzo Busdragho, Lucca, 1559, pp. 21-22. Contemporaneamente il Busdraghi imprimeva l'originale versione latina, *Oratio habita in Caroli Quinti Imperatoris augustissimi funere*.

¹⁰ «Visiterete ancora il nunzio di Sua Santità, il signor ambasciatore cattolico et altri principi et personaggi che vi parrà a proposito... passate con tutti li proporzionati complimenti, ma particolarmente col signor ambasciatore di Spagna, al quale renderete infinite gratie delli continui favori che ha fatto alla Republica nostra, di che siamo stati molto bene ragguagliati in ogni tempo» (Asl, *Anziani* 626, Istruzioni per gli ambasciatori Alessandro Garzoni e Francesco Tegrimi, 1612). «In particolare al signor ambasciatore cattolico remostrate pienamente la grandissima confidenza che la Republica tiene in lui, et la stima grande che fa della sua protezione. Al quale ambasciatore haverete da ricorrere in tutte le occorrenze» (ivi, Istruzione a Marzio Arnolfini inviato alla corte imperiale, 27 aprile 1618). E gli esempi potrebbero moltiplicarsi citando le istruzioni del 1620 (*Anziani* 604), del 1626 (*Anziani* 628) e così via.

gran confidenza che ha la Repubblica nella Maestà Cattolica per l'antica protezione della quale è stata sempre favorita»¹¹. Nella seconda metà del Cinquecento e per l'intero Seicento Lucca è in primo luogo spagnola e poi imperiale. Napoli, dunque, come terminale italiano del ramo spagnolo del «glorioso albero»; anche se non l'interlocutore principale, senza alcun dubbio da riconoscere nel governatore spagnolo di Milano¹², con il quale i rapporti diplomatici sono assai più frequenti e intensi¹³. Forse perché Milano rappresenta anche il collegamento coll'impero, come farà notare il consigliere aulico Francesco Tucci quando affermerà che «li re di Spagna hanno protetto [Lucca] non come tali, ma come austriaci confederati e feudatari dell'imperio per il ducato di Milano»¹⁴.

La doppia fedeltà, alla Spagna e all'Impero, che per due secoli ha guidato la politica estera lucchese entra drammaticamente in crisi con la morte di Carlo II: non è difficile immaginare in quale modo,

¹¹ Asl, *Anziani* 631, Istruzione a Giovanni Claudio Buonvisi, 16 novembre 1663.

¹² Gli stessi governatori di Milano rivendicano verso la Repubblica un'autorevolezza ancora superiore a quella imperiale, come conferma l'inversione delle precedenze pretesa nel 1666. In occasione del passaggio da Milano di Margherita Maria Teresa, la figlia di Filippo IV che andava in sposa all'imperatore Leopoldo, l'inviato lucchese riferisce che il presidente del Senato gli fece pressione per l'udienza del Governatore, «al che io resposi che ero pronto a fare quanto Sua Signoria Illustrissima mi diceva, ma che non sapevo come potesse stare di dover fare questa visita prima di reverire la Maestà dell'Imperatrice. Al che esso mi respuose: "Signor Ambasciatore, la visita di Sua Maestà è una pura cerimonia, e Sua Eccellenza più volte mi ha detto che vuol sapere la sua venuta, perché vuol vederla subito che si poni; – soggiungendomi – è bene valersi di questa cortesia, perché questo è il canale (per usare le sue parole proprie) per il quale devon passare tutte le negotiati di questa ambasciata"» (Asl, *Anziani* 631, Relazione di Francesco Palma, 17 ottobre 1666, p. 247).

¹³ Nel corso del XVI secolo le missioni a Milano sono una quarantina e attorno a cinquanta sono quelle del Seicento, con forte ridimensionamento (anche se non così drastico come registriamo per Napoli) nella seconda metà, periodo nel quale tutta l'iniziativa diplomatica della Repubblica segna un rallentamento, forse da collegarsi al declino della potenza spagnola e alla fase di ricostituzione dell'immagine imperiale, uscita assai sgualcita dalla guerra dei Trent'anni e dalla pace di Vestfalia, in un sistema degli stati europei che ruota attorno alla Francia del Re Sole. Per le informazioni sulle missioni, rinvio al citato data base messo a punto da Matteo Giuli, di prossima pubblicazione. Stralci delle relazioni degli ambasciatori lucchesi furono pubblicati da A. Pellegrini, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (sec. XVI-XVII)*, Marchi, Lucca, 1901, che, come si vede, non prende in considerazione la corte vicereale di Napoli.

¹⁴ Asl, *Differenze* 190, n. 185, Lettera di Francesco Tucci da Roma, 26 agosto 1702.

sofferto e contraddittorio, la Repubblica vive i riflessi della guerra di successione spagnola, che divide definitivamente i suoi due protettori¹⁵. In un Consiglio generale congregato a metà agosto, a ridosso dei primi trattati di Utrecht, si decide la duplice contemporanea elezione di un inviato per la corte di Madrid e di uno per la corte di Vienna¹⁶. Ma la Napoli austriaca non entra nella geografia diplomatica lucchese.

Il matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese aveva aperto un capitolo nuovo nella politica estera lucchese: non era sfuggita, fin dal primo annuncio delle nozze reali, la prospettiva non lontana della successione medicea in quella Toscana da sempre sentita come il maggiore, anche perché il più vicino, pericolo per la libertà e la quiete del piccolo Stato¹⁷. E in effetti, come è noto, della successione toscana le potenze europee cominciarono a parlare molto presto: il trattato di Londra firmato da Inghilterra, Francia e Olanda nel marzo 1718 e sottoscritto anche dall'imperatore Carlo VI il 2 agosto, destinava il Granducato al piccolo don Carlos, primogenito di Filippo ed Elisabetta. Il futuro insediamento di Carlo di Borbone sul trono fiorentino viene poi ribadito al congresso di Cambrai del 1722 e nel trattato di Vienna del luglio 1731¹⁸.

¹⁵ Su questo passaggio, e in generale sul rapporto con Vienna, cfr. R. Sabbatini, *La corte asburgica vista da Lucca: la Repubblica e l'Impero nel Sei-Settecento*, in corso di stampa negli Atti del convegno internazionale «Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secc. XVI-XIX) / Höfe als Orte der Kommunikation. Die Habsburger und Italien (16.-19. Jh.)», Trento, 8-10 novembre 2007.

¹⁶ Asl, *Anziani* 613, Relazione dell'Offizio sopra le differenze letta nel Consiglio del 14 agosto 1713. Alla corte di Madrid è destinato Carlo Orsucci. La preoccupazione di mantenere sullo stesso livello l'azione diplomatica nei confronti di Spagna e Impero continua a guidare le scelte dei governanti lucchesi anche a metà Settecento, come mostra l'elezione contestuale degli inviati Andrea Sbarra e Carlo Mansi (cfr. Asl, *Consiglio* 419, pp. 121-133, 29 gennaio 1745; nella stessa seduta vengono eletti anche Lorenzo Diodati per la corte di Napoli e Giovan Battista Domenico Sardini per quella di Torino).

¹⁷ Di «gran conseguenze» per Lucca parla lo stesso Tommaso Barilli, un lucchese funzionario del duca di Parma, che da Piacenza dà per primo la notizia, il 26 luglio 1714, dell'imminente conclusione delle trattative matrimoniali (Asl, *Differenze* 193, lettera responsiva 194). Sulla vicenda, si veda R. Sabbatini, *Elisabetta, la successione Farnese e le «turbolenze dell'Italia» nelle relazioni dei diplomatici lucchesi*, in G. Fragnito (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, Viella, Roma, 2009, pp. 245-266.

¹⁸ Per questa fase, indagata dall'osservatorio toscano, cfr. F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XIII, tomo I, Utet, Torino, 1976, pp. 518 sgg.

Con la morte del duca Antonio, all'inizio del 1731, si era aperta formalmente la successione Farnese; ma per Lucca l'inizio della nuova convulsa fase diplomatica può essere considerato l'arrivo in Toscana del giovane Carlo il 27 dicembre. È Carlo Mansi, inviato straordinario della Repubblica a Livorno, a descrivere l'episodio dal duplice valore simbolico, la tempesta e il monumento mediceo:

Arrivò il principe con due sole galere, disperse tutte le altre da furioso vento, che messe la squadra intera in pericolo di perdersi. Sbarcò l'Infante alla darsena incontro alla statua del Gran Duca Ferdinando, dove era stato eretto un assai vago arco trionfale¹⁹.

Non è una missione facile per il Mansi, ostacolato dal ministro di Spagna a Firenze padre Salvatore Ascanio²⁰, che non perde occasione, pubblica o privata, per mettere in cattiva luce la Repubblica²¹. Ma l'abilità del diplomatico lucchese conquista rapidamente la benevolenza del conte di S. Stefano, nel quale Lucca troverà una sponda anche nei convulsi anni seguenti. È proprio il conte che traduce in spagnolo il complimento del Mansi, che Carlo ascolta «con la testa scoperta e con faccia ridente» pur senza profferire parola di risposta. Non poteva mancare nella relazione finale il ritratto dell'Infante, la sua presentazione agli Anziani e ai senatori della Repubblica:

Il principe è ben formato, bello di volto, vivace, e benché fin ad ora occupato in cose di poco rilievo, non mai ozioso. Per quello mi dicono è assai pronto nelle risposte, paziente e amatore de' soldati, che vede volentieri fare gl'esercizi... Per ora l'unica sua passione è la caccia, ma il suo naturale vivace può far temere che una volta la prenda ancora alla guerra. A questa non pare che il genio placido del conte di S. Stefano sia per incitarlo²².

¹⁹ Asl, *Anziani* 614, fasc. 23, Relazione stilata l'8 gennaio 1732.

²⁰ Sul potente e intraprendente rappresentante borbonico in Toscana, vedi le annotazioni di F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La reggenza*, Utet, Torino, 1988; M. Verga, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Giuffrè, Milano, 1990; A. Contini, *La reggenza lorenese tra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Olschki, Firenze, 2002.

²¹ Cfr. Asl, *Differenze* 211, lettere responsive 162, 166 e 169 e lettere missive 171, 173 e 174. Alla ricostruzione di questa vicenda Mansi dedica tre pagine della sua autobiografia, dove non lesina considerazioni sprezzanti: «Egli aveva molto talento, ma talento da frate, e fondato sopra cabale e rigiri, che non convengono che ad un uomo di tal professione» (Asl, *Biblioteca manoscritti* 169, p. 102; R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 369).

²² Asl, *Anziani* 614, fasc. 23.

Da Livorno l'azione diplomatica lucchese si sposta immediatamente a Firenze; ed è ancora il Mansi ad aprire la strada per l'invio del nuovo ambasciatore, il cugino Lorenzo Diodati, per il quale contratta il cerimoniale di accoglienza cercando il difficile equilibrio fra il tradizionale trattamento in uso col Granduca e il nuovo, sul modello spagnolo, richiesto dall'Infante, e che dovrà valere anche per Parma, dove Lucca si è impegnata ad inviare un ambasciatore appena Carlo vi si trasferisca²³. Sono mesi di sofferte discussioni segrete in Consiglio generale, nel quale spesso predominano quelle che i resoconti pudicamente chiamano «difficoltà dei partiti», cioè divergenze tali da costringere ogni volta a rinviare la decisione²⁴. Al di là dei problemi di titolare – che ormai la storiografia ha imparato a prendere sul serio, e che, nel nostro caso, concernono il titolo attribuitosi dall'Infante duca di «gran principe di Toscana», tanto da indurre il Consiglio aulico a temporeggiare sull'investitura di Parma – la questione centrale per Lucca è ancora quella di mantenersi in equilibrio tra Spagna e Impero²⁵.

La relazione con la quale l'Offizio sopra le Differenze chiede al Consiglio generale di approvare l'istruzione per l'ambasciata a Parma non potrebbe essere più esplicita. La missione non si può in alcun modo evitare, visto che a più riprese, a Livorno come a Firenze, è stata promessa a Don Carlo; e allora occorre compierla al più presto, prima che i malumori tra Madrid e Vienna si trasformino in lotta aperta e che quindi il gesto di cortesia della Repubblica assuma il significato di uno schieramento a favore di uno dei due contendenti. Tanto più che l'etichetta concordata da Mansi non prevede il contestato titolo di Gran principe di Toscana²⁶. Sulla base di queste con-

²³ Cfr. Asl, *Differenze* 212, lettere responsive 95, 96 e 100, 5-12 agosto 1732.

²⁴ Cfr. Asl, *Consiglio* 413. Le istruzioni per l'ambasciatore Diodati, dopo ripetute «revisioni», sono approvate nella seduta del 2 settembre (ivi, pp. 143-157). Come spesso accade, anche i frequentati Bagni di Lucca entrano nel gioco diplomatico lucchese: nell'agosto 1732 vi arriva infatti il conte di Charny, comandante delle milizie spagnole in Livorno, al quale il Consiglio prepara un trattamento di tutto riguardo, analogo a quello tributato due anni prima ai principi di Wittenberg e, in ogni caso, non superiore all'accoglienza offerta pochi giorni prima al marchese di Solera, figlio primogenito del conte di Santo Stefano, Grande di Spagna e intimo del Duca Carlo (ivi, pp. 129-133, 8 agosto 1732). Qualche giorno più tardi ai Bagni giunge anche il residente inglese a Firenze, Colman: anche per lui, nonostante non abbia il carattere di inviato, il Senato prevede doni e feste, per «la considerazione alla potenza della corona» (ivi, pp. 134-137, 12 agosto 1732).

²⁵ Cfr. Asl, *Consiglio* 413, pp. 197-205, 29 ottobre - 14 novembre 1732.

²⁶ La relazione, approvata il 19 novembre 1732, si legge sia in Asl, *Consiglio* 413, pp. 206-212, sia in *Anziani* 633, pp. 781-791.

siderazioni, il 19 novembre 1732 il senato lucchese approva l'istruzione per Giovan Battista Domenico Sardini: oltre Carlo, dovrà rivivere la nonna Dorotea Sofia e la duchessa vedova Enrichetta e, se presente, anche il cardinale Alberoni²⁷.

Sardini si trattiene a Parma una quindicina di giorni: dopo una serrata quanto inutile trattativa per strappare miglioramenti nel trattamento convenuto tra Santo Stefano e Mansi a Firenze, tutto sembra andare per il meglio, anzi l'ambasciatore è fatto oggetto di qualche finezza impreveduta²⁸. Ma rimane un'ombra destinata a preoccupare nei mesi seguenti: il diplomatico lucchese, sempre per il problema dei titoli, non aspetta la lettera ricredenziale. Lo stato della corte, di cui si sottolinea la totale dipendenza dalla Spagna, è esaminato con acutezza dal Sardini:

Il signor conte di S. Stefano, suo primo ministro, per la particolar considerazione che gode in Spagna, e specialmente dalla regina, onde al medesimo vien fatta maggior corte che all'istesso Infante, tanto più che la signora duchessa Dorotea, benché si strettamente congiunta di sangue col reale Infante, non avendo grande influenza nel governo, come non può dispensare grazie, così non è in quella maggiore estimazione, che poteva supporre, onde tutti conviene che facciano capo al detto conte di S. Stefano; avendo inteso che quei sudditi non erano pienamente contenti del presente governo, soffrendo di mal genio che le loro principesse, verso le quali conservano un amore, et una stima infinita, siano poco considerate, e che il governo sia in mani delli spagnoli. L'Infante poi, trattandosi con l'etichetta di Spagna, tiene un corrispondente sostenuto contegno, e la sua numerosa corte, composta dalla regina sua madre di molti signori di qualità e di rango, lo coltiva in questa grandiosa idea, tanto diversa da quella delli principi italiani²⁹.

²⁷ Cfr. Asl, *Consiglio* 413, pp. 213-220; *Anziani* 633, pp. 774-781.

²⁸ La relazione, datata 1° maggio 1733, è conservata in originale in Asl, *Anziani* 614, fasc. 21. Sardini parte da Lucca il 25 novembre e, per la via di Firenze, giunge a Parma il 30. Il conte di Santo Stefano «mi espose... che per farmi partire da quella corte contento, e darmi più chiare riprove della distinta stima colla quale riguardava la nostra Republica, mi aveva da Sua Altezza Reale fatta accordare una finezza che non si usava in Spagna che agl'ambasciatori regii, di far prender l'armi alle guardie alli portoni, che si sarebbero poste in spaliera con li loro ufficiali alla testa con li loro spuntoni». «Nell'istesso giorno poi ritornò da me l'introduttore per dirmi d'ordine del Reale Infante che mi haveva accordato il cocchio a quattro cavalli con due staglieri di corte per tutto il tempo che mi fossi trattenuto in Parma»: anche in questo caso si trattava di una «finezza» perché il cerimoniale prevedeva solo tre giorni per gli ambasciatori ordinari e nove per gli straordinari.

²⁹ Asl, *Anziani* 614, fasc. 21.

Lo scoppio delle ostilità per la successione polacca apre per Lucca una fase difficile. I moti d'armi, pericolosamente vicini al territorio della Repubblica, mettono in allarme i governanti lucchesi già nell'ottobre del 1733. Il Consiglio allerta la rete dei connazionali, di cui abbiamo già sottolineato l'importanza, per avere avvisi da Milano, Bologna, Torino, Genova; invia spie a Pisa e Livorno; rafforza il presidio cittadino; indaga su un cartello anonimo trovato nottetempo in città «riguardante... le correnti novità d'Europa»; decreta una vendita di farina al minuto «a perdita», cioè a prezzo politico a fini di pace sociale³⁰. E, naturalmente, decide una missione diplomatica: toccherà ancora a Carlo Mansi «portarsi alle corti d'Italia», e in particolare a Parma dal duca Infante Don Carlo, dal re di Sardegna e dal maresciallo Villars, generale del re cristianissimo. Di questo, come della progettata ambasciata diretta a Madrid, occorre dare notizia a Vienna³¹. Dalla corte asburgica l'inviato Vanni, che vi risiede ormai dal 1719, trasmette i termini dell'inquietante attenzione con la quale

³⁰ Asl, *Consiglio* 413, pp. 455-463. Il clima di tensione in cui opera il Consiglio si coglie anche in alcuni dettagli del resoconto delle sedute: da alcuni senatori si chiede che i membri del Magistrato dei Segretari (il ristrettissimo organismo incaricato del controllo interno e dello spionaggio) non si allontanino dalla città in modo da potersi riunire anche di notte con grande celerità; altri accendono una polemica sulla libertà di intervento: «Fu detto ancora che dispiaceva non si permettesse la libertà di parlare nella Ringhiera. Fu detto ancora che si intendeva permettere la libertà di parlare nella Ringhiera, ma che per altro si desiderava ancora la libertà di poter contraddire quelle proposizioni che fossero troppo avanzate» (ivi, pp. 462-463, 6 novembre 1733).

³¹ La prima ampia discussione del 20 novembre si chiude in realtà con un nulla di fatto: la proposta di istruzione per il Mansi non ottiene la maggioranza necessaria, né si riesce ad eleggere l'inviato per la corte di Madrid. E questo nonostante la gravità delle riflessioni: «Rispetto agli Principi collegati, doviamo fare tutte le pratiche per non averli nemici, che è il più che possiamo da loro sperare e pretendere. Ma rispetto all'imperatore, importa troppo alla repubblica il non disgustarlo, e conservarlo amico e protettore; o sia per la dipendenza che abbiamo dall'Imperio per li privilegi che ci vengono accordati, come a città imperiali e con la condizione *donec eritis fideles*, o sia per ragione d'interesse per la sussistenza che dà alla città nostra il commercio con la Germania, o sia finalmente per debito d'obbligata riconoscenza per le chiare riprove dateci in tante occasioni dall'augustissimo imperatore d'una parzialissima protezione e benevolenza; e Iddio benedetto non permetta per la sua bontà che le presenti emergenze contrarie a gl'interessi dell'imperatore e che possono col tempo variare (tanto è incerta la sorte delle armi) ci facciano deviare dalle massime antiche e costanti del nostro governo». Ma le preoccupazioni «circa moto d'armi e ammassamento di milizie spagnole in Livorno e Pisa, e voce sparsa che siano dirette verso questa città» spingono il Consiglio, il 22 novembre, ad eleggere Cesare Santini per una missione a Livorno e ad approvare le istruzioni per Carlo Mansi. Non si scioglie invece il nodo dell'ambasciatore in Spagna, perché il prescelto Andrea Sbarra non accetterà l'incarico (Cfr. Asl, *Consiglio* 413, pp. 498-519).

l'imperatore segue le mosse diplomatiche della Repubblica: «sebbene non siano state... assolutamente approvate, non sono state neppure disapprovate, anzi sono state intese con molto compatimento; hanno però quei signori ministri più volte inculcato e replicato l'avvertimento che... alle corti si vada ben circospetti, misurando ogni passo ed ogni parola... acciò non importino impegno maggiore di quello compatibile con una perfetta indifferenza, perché sarebbe difficile che ciò presto o tardi non venisse alla luce, e possino darsi dei casi che ogni eccesso... gosterebbe poi caro alla Republica di Lucca»³².

Né meno angoscianti, sull'altro versante, sono le voci che Mansi – nel viaggio verso Parma – raccoglie a Bologna, Modena e Reggio; voci che parlano del consiglio di un generale all'Infante di impadronirsi di Lucca («che li conveniva più di ogni altro acquisto») e dell'esistenza di un vero e proprio piano di assalto³³. La prudenza del governo lucchese riuscirà comunque, anche in questo frangente, a mantenere quella «perfetta indifferenza» che sola può garantire la propria conservazione, e Mansi troverà molto ben disposti sia l'Infante, sia Carlo Emanuele che il generale Villars, che incontra a Milano³⁴. Del clima politico di Parma, Mansi coglie la non sintonia tra Dorotea Sofia e la corte del nipote Carlo: «La più forte ragione di avere dichiarato l'Infante maggiorenne si vuole sia stata quella di levarlo intieramente dalla dipendenza dell'ava... La signora duchessa però è poco contenta di questa anticipazione»³⁵.

³² Asl, *Differenze* 213, lettera missiva 240 (in parte cifrata) a Carlo Mansi, 16 dicembre 1733.

³³ Asl, *Differenze* 213, lettera responsiva 261 (in cifra), 1° dicembre 1733.

³⁴ A Mansi, che con preoccupazione gli riferiva delle «ciarle quasi infinite che... erano state il soggetto di tutte le radonanze e conversazioni di Pisa e Livorno, di dove si erano diramate per il resto d'Italia», Montealegre risponde sorridendo «che lasciassemo ciarlare il popolo a sua voglia, che era solito farlo in ogni luogo, et in questa città ancora forse più che in ogn'altra senza che ne facessero caso, ma che stessemo pure di buon animo» (Asl, *Differenze* 213, lettera responsiva 264, in parte cifrata, Parma 4 dicembre 1733). «Il re di Sardegna mi ha ricevuto con estrema benignità avendomi detto che avrebbe sempre riguardati con particolare parzialità e favoriti gl'interessi della Repubblica come aveva fatto altre volte» (ivi, lettera responsiva 286, Milano 30 dicembre 1733).

³⁵ Asl, *Differenze* 213, lettera responsiva 279, Parma 17 dicembre. Della propria condizione marginale l'anziana duchessa Dorotea sembrava peraltro del tutto consapevole se al Mansi, che le chiedeva «la sua interposizione presso la regina di Spagna e l'Infante», aveva risposto che le sue raccomandazioni «valevano poco» (ivi, lettera responsiva 275, Parma 13 dicembre 1733).

Nel clima teso dei primi anni Trenta, il governo lucchese si trova anche a dover affrontare il problema della stampa e diffusione dei «libretti, e lunari, e almanacchi» con o senza il titolo di «Gran Principe della Toscana» all'Infante Don Carlo³⁶. È una questione solo apparentemente marginale, che per noi può avere interesse non tanto come ennesimo esempio di puntiglio sul titolare (con il particolare che a Lucca giungono le proteste diplomatiche sia di parte imperiale per la presenza del titolo in alcune copie, sia di parte spagnola per la sua mancanza in altre edizioni), ma in quanto getta luce sulle tematiche correlate della stampa, della censura, della circolazione dell'informazione anche negli strati meno elevati della società, della formazione dell'opinione pubblica³⁷. Il Settecento è il secolo d'oro dell'editoria e della tipografia lucchese, in particolare nei decenni centrali che vedono, tra l'altro, l'uscita di opere di Beccaria e la prima ristampa in Italia dell'*Encyclopédie*³⁸; ma anche nei primi decenni i tipografi lucchesi fanno buoni affari, spesso collaborando con editori fiorentini: il nome coinvolto in questa vicenda è quello del Paperini, per i cui tipi uscirà più tardi un'importante edizione

³⁶ L'Offizio sopra la giurisdizione aveva approntato due memoriali il 29 novembre e il 18 dicembre, il Consiglio generale ne discute in seduta segreta il 19 dicembre 1732 (Asl, Consiglio 413, pp. 225-233).

³⁷ Non è senza significato che la Reggenza lorenese in Toscana affronti molto rapidamente la questione della stampa con la legge del 1743 (cfr. S. Landi, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, il Mulino, Bologna, 2000; Id., *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne. Sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux Lumières*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2006).

³⁸ Dopo il vecchio, ma ancora di piacevole e utile lettura, articolo di Salvatore Bongi (*L'Enciclopedia in Lucca*, in «Archivio storico italiano», 1873, pp. 64-90), vanno segnalati i lavori di M. Rosa, *Encyclopédie, 'lumières' et tradition au 18^e siècle en Italie*, «Dix-huitième siècle», 1972, pp. 109-168 e A. V. Migliorini, *Diplomazia e cultura nel Settecento. Echi italiani della guerra dei Sette Anni*, Ets, Pisa, 1984, in particolare le pp. 74-82 (niente invece aggiunge a quanto già noto P. Bellucci, *Le edizioni toscane dell'Encyclopédie*, «Rassegna storica toscana», 1988, pp. 189-223). Tra i contributi più recenti sono da ricordare alcune pagine di R. Sabbatini, *Giovanni Attilio Arnolfini ed il Trattato Del Ristabilimento dell'Arte della Seta*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2001 (pp. 53-55) e il saggio di M. Paoli, *Considerazioni su le Planches pour l'Encyclopédie*, in M. Paoli, I. Manfredini (a cura di), *L'edizione lucchese dell'Encyclopédie di Diderot e D'Alembert (1758-1776) e i suoi incisori*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2002, pp. 7-20. Di Paoli sono da consultare anche i volumi *L'appannato specchio. L'autore e l'editoria italiana nel Settecento*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2004 e *La dedica. Storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2009.

del teatro di Goldoni³⁹. I lunari e almanacchi di Domenico Ciuffetti si vendono, soprattutto fuori dai confini della Repubblica, «in quantità considerabile di molte migliaia»⁴⁰.

A far scoppiare il caso è, nel dicembre 1732, una preoccupata lettera dell'inviato a Vienna, dove ne erano circolate copie suscitando il malcontento della corte⁴¹. La difesa del governo lucchese mette in campo diverse argomentazioni. In primo luogo l'estraneità oggettiva della Repubblica: non è «documento derivante direttamente da questo governo, ma si tratta d'un libretto di sì tenue rilevanza; non essendo consuete simili operette passare sotto rigorosa recognizione e censura, ma bensì publicarsi da gl'impressori senza certa particolare riflessione, per il puro loro guadagno». Del resto, si aggiunge, nella città imperiale di Augusta è stato stampato un ritratto dell'Infante «coll'istesso titolo di Gran Principe di Toscana, e col privilegio di Sua Maestà Cesarea» (immagine che da Lucca si invia prontamente a Vienna). In ogni caso, ormai non è più possibile bloccarne la diffusione, perché sono «ormai disseminati in diversi paesi stranieri»; si può solo, in segreto per evitare lo scandalo (e per non incorrere nelle ire dell'Infante), costringere lo stampatore a rifornire con copie emendate i suoi corrispondenti che da diverse città continuano a chiedere il lunario: così, come era già avvenuto l'anno precedente, circoleranno copie sia con che senza il contestato titolo⁴².

Proprio nel momento in cui – per la verità, una volta tanto, senza troppa apprensione – il Consiglio generale affrontava la questione Ciuffetti, Giovan Domenico Marescandoli chiede licenza di stampare su commissione del Paperini (che lo diffonderà a Firenze, in Spagna e a Parma) un almanacco con Carlo «Gran Principe di Toscana». All'inizio il governo sembra deciso a negare la licenza, ma poi, in considerazione del fatto che il Gran Duca è d'accordo, tenuto conto degli

³⁹ Cfr. R. Pasta, *La stamperia Paperini e l'edizione fiorentina delle Commedie di Goldoni*, in Id., *Editoria e cultura nel Settecento*, Olschki, Firenze, 1997, pp. 39-86.

⁴⁰ Asl, *Consiglio* 413, p. 225.

⁴¹ L'allarme del Vanni viene preso in seria considerazione, «per quanto abbiamo creduto poterci lusingare che non sia per farsene in Vienna, né altrove, quella sinistra osservazione che dimostra d'apprendere il signor inviato» (Asl, *Consiglio* 413, p. 225).

⁴² Asl, *Consiglio* 413, pp. 226-227. L'Offizio sopra la giurisdizione avanza il sospetto che sia stato qualcuno degli stampatori a prendersi «qualche arbitrio in ordine ad alcune addizioni, o aggiunte in fogli volanti, a quello sottoscritto per parte nostra per la permissione di stamparsi». Se si scoprirà il reo, gli si infliggerà un castigo senza però rievocare pubblicamente il fatto (Asl, *Consiglio* 413, pp. 228-229).

interessi economici degli stampatori lucchesi e del possibile scandalo che Paperini potrebbe far esplodere, decide – sull'esempio di quanto in molti altri Stati si praticava – di consentire l'impressione dell'almanacco, purché «non vi sia la data di Lucca, né di Firenze, ma siano stampati, come suol dirsi, alla macchia»⁴³. Nel dicembre 1733, tuttavia, il problema si ripresenta: a lamentarsi stavolta sono i rappresentanti di Spagna e Francia a Firenze, l'antilucchese padre Ascanio e il gentile abate Lorenzi. Viste tutte queste «replicate molestie», il Consiglio – superando le perplessità di qualche senatore – decreta che «almeno durante le presenti turbolenze d'Italia, sia oportuno il determinarsi in tal proibizione... facendo riflettere esser più che mai necessario di star ben oculati, non solo in questo, ma ancora in ogn'altro genere di stampa che potesse dar motivo d'osservazione»: per cinque anni, dunque, «s'intendi proibita la stampa de' lunarietti»⁴⁴.

E, in effetti, sarebbe stato meglio fosse stata stampata alla macchia anche la *Relazione del viaggio, e arrivo in Gaeta, Capua, e Napoli della maestà della regina Maria Amalia Valburga sposa del re delle Due Sicilie Carlo Sebastiano Infante di Spagna*, sottoscritta invece dal solito Domenico Ciuffetti nel 1738⁴⁵. Uno dei tanti fogli volanti che

⁴³ Asl, *Consiglio* 413, pp. 229-233. Sulla stessa linea si pone il nuovo Offizio sopra la giurisdizione, entrato in carica il 1° gennaio 1733: si prepareranno memoriali e copie di entrambe le versioni del lunario sia per l'inviato Vanni a Vienna che per l'ambasciatore Diodati a Firenze per rispondere alle due «contrarie riflessioni». Si insisterà poi sul fatto che «trattandosi di piccoli libretti, non passano questi sotto rigorosa censura e minuto esame, ma che gl'impressori si contengono... secondo gl'avvisi e le notizie che di mano in mano li giungono» (Asl, *Consiglio* 413, pp. 277-281, 2 gennaio 1733).

⁴⁴ Asl, *Consiglio* 413, pp. 571-575, 30 dicembre 1733. Il titolo di «gran principe ereditario di Toscana» – come vedremo – continua ad essere rivendicato da Carlo anche dopo il passaggio del Granducato nelle mani di Francesco Stefano di Lorena.

⁴⁵ Il resoconto dei festeggiamenti – che, come in genere i documenti diplomatici lucchesi, attribuisce a Carlo il titolo di «Re delle Due Sicilie» – è datato 24 giugno 1738. Il frontespizio reca l'indicazione «In Napoli, ed in Lucca... Con licenza de' superiori». La data di Napoli, che doveva servire a far apparire il foglio una semplice ristampa e quindi già passato al vaglio della censura, sarà invece il pretesto del risentimento spagnolo. Il bifoglio si conserva in Asl, *Giurisdizione* 41. Non è agevole individuare quali passi possano aver suscitato le ire del padre Ascanio, se qualche considerazione sul «principe elettorale» di Sassonia fratello della sposa («quale è di comune sentimento, che soffra imperfezione ne' giuochi, essendo un amabilissimo principe pio verso i poveri, bello, e molto cortese»), se il poco calore mostratogli dai napoletani («Il signor principe elettorale fu al passeggio di Chiaja, ove non trovò gran concorso per essere l'ora un poco sollecita per il costume del Paese»), oppure la rivelazione di qualche ritardo nella preparazione dei festeggiamenti, con la decisione di «posporre l'entrata pubblica qualche giorno per non essere ancor perfezionate alcune macchine per il cammino, che devono fare».

andavano a ruba per qualche settimana e poi non lasciavano traccia, un bifolio che non poteva aspirare ad entrare in alcuna biblioteca e che è potuto giungere fino a noi, tra le carte dell'Offizio sopra la Giurisdizione, solo perché la cattiva disposizione del padre Salvatore Ascanio verso la Repubblica tentò pretestuosamente di trasformare una non certo malevola cronaca delle «magnifiche feste» napoletane in un incidente diplomatico⁴⁶. Ma il tentativo del rappresentante spagnolo a Firenze, di ottenere da Lucca un potere di censura preventivo su qualsiasi stampa riguardasse il re Carlo, naufragò di fronte alle gentili ma ferme risposte: ci si limitò a fermare le ristampe che il Ciuffetti aveva in programma per rispondere alle «commissioni ricevute da più amici forestieri», a convocare tutti gli stampatori per una severa raccomandazione e a richiamare l'Offizio sopra la Giurisdizione ad operare una censura più attenta⁴⁷.

La polemica diplomatica sulla pubblicazione del Ciuffetti si collocava a ridosso della missione lucchese a Napoli del dicembre 1737⁴⁸ per felicitare Carlo come «re delle Due Sicilie», avvenuta in un

⁴⁶ Questo il tenore della lettera che il 13 luglio 1738 Salvatore Ascanio consegna all'ambasciatore lucchese a Firenze Lorenzo Diodati: «Nella fine della scorsa settimana è qui comparsa, stampata in codesta città, l'acclusa Relazione, la quale viene enunciato essere stata prima stampata in Napoli. Ora siccome la medesima contiene questa falsità, ed altre cose non degne delle Maestà dei Re delle due Sicilie miei signori, perché non debbano seguire degl'inconvenienti, la prego voler procurare, acciò codesti Signori mi facciano l'onore, quale mi vien fatto anche qui dalla presente Reggenza, che volendosi stampare in codesta città cosa riguardante le Maestà Loro, se ne dia a me preventivamente l'avviso» (Asl, *Giurisdizione* 41).

⁴⁷ La pratica era stata allestita dall'Offizio con un memoriale del 18 luglio (Asl, *Giurisdizione* 9, cc. 139-141) e viene discussa nella seduta segreta del Consiglio del 21 luglio 1738, dove i governanti lucchesi prendono una posizione tanto formalmente ossequiosa quanto vuota di concessioni alle pretese del diplomatico spagnolo: avviseremo i nostri stampatori, «in caso di ristampe, di prima meglio accertarsi delle stampe fatte fuori di qua, per ovviare ad ogni inconveniente; siccome sarà ancora pensiero de suoi Signori, in caso di pubblicazioni in stampa di cose risguardanti le Maestà Loro, di continuare ad aver tutta l'attenzione alle loro convenienze, come si pratica per tutti gl'altri principi, così esigendo ancora il sommo rispetto, che meritano, e il profondo ossequio che loro professa questo governo» (Asl, *Consiglio* 416, pp. 144-148).

⁴⁸ La missione avviene – sull'esempio della Repubblica di Genova – ben prima del riconoscimento ufficiale del Borbone come re di Napoli e di Sicilia da parte dell'imperatore Carlo VI con la sigla del trattato di Vienna del 2 maggio 1738. Impossibilitati ad addentrarci nell'ampia bibliografia su Carlo re di Napoli, si ricordano qui solo l'attento studio di M. Mafri, *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Esi, Napoli, 1998 e il recentissimo contributo di A. M. Rao, *L'apprendistato di un re: Carlo di Borbone a Napoli*, in G. Fragnito (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna* cit., pp. 317-333, e si rinvia alla letteratura in essi citata.

clima speranzoso di vera pace⁴⁹. L'ambasciatore Lorenzo Diodati, che l'Infante aveva conosciuto già all'epoca del suo ingresso a Firenze come destinato a succedere all'ultimo Medici, non incontra inizialmente alcuna difficoltà a Napoli, dove anzi viene accolto molto calorosamente⁵⁰. L'«introduttore degli ambasciatori», marchese Carmignano d'Acquaviva, invita il Diodati a presentare la copia della credenziale al segretario di Stato, marchese di Montealegre, al quale il diplomatico lucchese fa richiesta delle medesime prerogative godute dalla Repubblica a Parma e a Madrid.

È in questa occasione che apprende le nuove regole del cerimoniale, appena giunto dalla capitale spagnola⁵¹, le quali prevedono una forte restrizione per la corte napoletana: gli ambasciatori ducali (ai quali quelli della Repubblica erano equiparati) hanno lo stesso trattamento degli inviati regi o ducali; solo carrozza a due e abolizione dell'usanza di lasciare per nove giorni la carrozza regia a disposizione del diplomatico. Inutile, per il Diodati, fare riferimento ai precedenti di Madrid nel 1666, di Napoli nel 1702, di Parma nel 1733, presentare memorie, far leva sulle amicizie di corte (come quella col marchese Miranda, succeduto a Bartolomeo Corsini come

⁴⁹ Cfr. Asl, *Anziani* 634, pp. 31-36, Istruzione a Lorenzo Diodati, 13 dicembre 1737; ulteriori istruzioni sono stabilite nelle settimane seguenti (*Consiglio* 416, pp. 46-51, 17 e 28 gennaio 1738). All'ambasciatore si suggerisce di ricordare al sovrano le espressioni di devozione che la Repubblica già gli aveva tributato come duca di Parma e «nell'aspettativa della successione delli Stati della casa de' Medici», e gli si raccomanda di porre attenzione al mantenimento delle prerogative: «In specie di esser levato dall'introduttore de gl'ambasciatori dalla vostra residenza col cocchio regio a quattro cavalli, siccome fu praticato con Gio Batta Domenico Sardini nella sua ambasciata di Parma verso questo principe...», come risulta dalla sua relazione (cfr. Asl, *Anziani* 614, fasc. 21, 1° maggio 1733).

⁵⁰ Partito da Lucca il 26 dicembre 1737, Diodati giunge a Napoli la sera del 12 gennaio 1738. Tre pagine della relazione finale sono occupate dal lungo elenco, su due colonne, dei cavalieri e delle dame che si sono recati a far visita al Diodati e alle «camerate» al seguito (Cristoforo Balbani, Giuseppe Pagnini, Silvestro Controni e il giovane figlio Ottaviano Diodati, futuro curatore dell'edizione lucchese dell'*Encyclopédie*); accoglienza per la quale Lorenzo Diodati ringrazia i lucchesi così bene inseriti nella vita cittadina: i religiosi Vincenzo Maria de' Nobili e Bernardino Minutoli chierici della Madre di Dio, il benedettino Pietro Maria Barsanti, l'abate Orazio Spada, e i militari capitano don Pompeo Conti e tenente colonnello don Pietro Paoli (Asl, *Anziani* 634, pp. 129-155, Relazione datata 30 aprile 1738).

⁵¹ Una copia del manualetto del cerimoniale (*Ceremonial de los Embiados. Primera audiencia publica de los Embiados tanto ordinarios, que extraordinarios, àssí de testas coronadas, como de Ppublicas, o Principes...*), inviata all'Ufficio dal Diodati, si conserva in Asl, *Differenze* 398, *Scritture* 1738.

cavallerizzo maggiore del re), contare sulla simpatia che per Lucca ha sempre mostrato il conte di Santo Stefano, ricorrere ai buoni uffici della primaria nobiltà di corte: «altro non ricavai, se non che il signor conte di S. Stefano provava un infinito dispiacere di non potermi contentare, per che si trovava le mani legate dagl'ordini della corte di Spagna»⁵².

Al Diodati non resta quindi che rassegnarsi. L'udienza pubblica è concessa il 21 gennaio secondo il cerimoniale spagnolo, con un corteo di oltre 110 carrozze: «Stava il re in piede sotto il trono, appoggiato ad un tavolino, colla testa coperta; alla di lui destra v'era il conte di S. Stefano, suo maggiordomo maggiore e Grande di Spagna, e successivamente in forma di ala i gentiluomini della camera; alla sinistra poi vi stava il signor Don Lelio Caraffa, capitano delle guardie e Grande di Spagna»⁵³. Una seconda udienza, stavolta con la presentazione al re anche delle camerate, «considerata... per molto decorosa», viene ottenuta il 25 gennaio: vi si presentano «in abito però di scoruccio, per averlo preso in quei giorni la corte per la morte del conte di Tolosa».

Intanto sono ormai ufficiali le nozze di Carlo con la figlia di Augusto III re di Polonia e, per quanto vi avesse già accennato nella prima udienza, Diodati riceve da Lucca l'ordine di rinnovare, a nome della Repubblica, le congratulazioni⁵⁴ e poi di affrettare il proprio rientro in patria. Ma questa decisione di non attendere l'arrivo della sposa reale non viene accolta bene a corte («come un voltar le spalle ad una regina»); nella «universale disapprovazione», sono gli stessi Montealegre e Santo Stefano a esprimere tutto il loro stupore e dis-

⁵² Ivi.

⁵³ Asl, *Anziani* 634, pp. 129-155, Relazione cit. «Nella stessa sera ebbi una nota delle mancie che dovevo dare alla famiglia di corte di doppie 50 di Spagna, che feci immediatamente sborzare, oltre altre dieci simili che dovetti far dare ripartitamente a quelle de' principali ministri di S.M., ed esteri».

⁵⁴ Il Consiglio generale ritiene infatti opportuno fare subito un complimento pubblico, «passando sopra le solite regole di attendere prima la partecipazione», perché sollecitare la comunicazione ufficiale obbligherebbe poi la Repubblica ad inviare un nuovo ambasciatore o a protrarre fuori misura la permanenza del Diodati (Asl, *Consiglio* 416, *Riformazioni segrete 1738-1739*, pp. 47-51, 28 gennaio 1738). Tra l'altro, quando la lettera di partecipazione giungerà, ci si accorgerà con disappunto che nella sovrascritta manca il titolo di «nobili» agli Anziani (ivi, pp. 69-70, 28 febbraio; pp. 72-75, 4 marzo 1738). Saranno, comunque, i tempi postali a risolvere il problema, dato che il 22 febbraio si era già tenuta l'udienza di complimento (Asl, *Anziani* 634, Relazione cit.).

piacere, tanto che il Diodati – per scusare la Repubblica – è costretto ad addurre sue «particolari urgenze». A complicare una situazione già delicata è poi la disposizione, nel nuovo cerimoniale, che rende obbligatoria la presentazione prima del congedo della «lettera ricredenziale», della quale l'ambasciatore lucchese è sprovvisto: per averla dai governanti lucchesi ci vorrebbe un mese. Ma i diplomatici della Repubblica – per questa prerogativa di autonomia invidiati dai loro colleghi – sono dotati di “bianchi”, fogli firmati e dotati di sigilli originali da compilarsi in caso di necessità ad arbitrio dell'ambasciatore; sarà il conte di Santo Stefano, dopo aver espresso la sua sorpresa, a suggerire la messinscena che salvi le apparenze: fingere di «avere la ricredenziale dopo l'arrivo del primo ordinario»⁵⁵. L'udienza di congedo può quindi essere concessa l'11 marzo con «qualche benigna espressione» del re e il tradizionale dono del ritratto⁵⁶.

Il positivo svolgimento della missione non aveva però – come abbiamo visto – messo a tacere Salvatore Ascanio che, da Firenze, continuava a dar prova del proprio astio verso la Repubblica. Dopo la vicenda della pubblicazione del Ciuffetti, si torna ad agitare la questione del titolo di «gran principe ereditario della Toscana»⁵⁷, al quale

⁵⁵ Ivi. La vicenda può essere seguita anche attraverso le lettere del Diodati ai governanti lucchesi (Asl, *Differenze* 217).

⁵⁶ «Nella mattina seguente venne da me il signor D. Andrea Nungués capo guardarobba di S.M., ed a suo nome mi presentò il di lui reale ritratto in piccolo guarnito di molti, e belli diamanti, ed al medesimo mandai poi in dono una tabacchiera d'oro. Come pure nel giorno seguente ne regalai un'altra simile al signor introduttore di valore di 40 doppie in circa, essendomi informato, che tanto stava per fare l'inviato di Genova» (ivi).

⁵⁷ Il problema è sollevato in una missiva anonima (ma probabilmente da attribuirsi al ministro francese a Firenze, Lorenzi) inviata nell'ottobre 1738 a Lorenzo Diodati, da poco rientrato a Lucca dopo i cinque anni trascorsi come residente alla corte granducale e al momento membro del collegio degli Anziani: «Mio signore ed amico carissimo, Per darvi sempre qualche contrasegno della nostra buona amicizia, e per corrispondere in qualche maniera alla bontà, che vi siete compiaciuto d'aver per me nel tempo, che qui dimoravi, ho creduto mio debito avvertirvi, affinché vi approfittiate dell'avviso che vi do, come essendo nei giorni passati in casa del reverendissimo Padre Ascanio ministro di Spagna, come a voi è noto, con altri amici, ci diede tra le altre una nuova, che essendosi publicato in Napoli un certo editto a nome del Re delle Due Sicilie, era stato dato in esso a Sua Maestà il titolo ancora di Gran Principe ereditario di Toscana, il che diede motivo a qualcheduno di domandare al detto padre Ascanio perché non avesse fatto pratiche acciòché si desse l'istesso titolo tanto qui, che a Lucca in occasione di stampare ogn'anno gli almanacchi con le nascite, e titoli di tutti i principi d'Europa. Al che replicò egli, che quanto a qui non si era voluto accordarlo, e che rispetto a Lucca vigeva ancora la proibizione di stampare e pubblicare simili libri (il

Carlo non intende rinunciare, se è vero che se ne fregia ancora nel 1759, nel decreto a stampa che annuncia – alla vigilia della partenza per l'incoronazione a re di Spagna – la successione al Regno di Napoli del terzogenito Ferdinando⁵⁸.

L'occasione per la successiva missione diplomatica di Lorenzo Diodati a Napoli non è delle più felici. Siamo nel pieno della guerra di successione austriaca e nei pressi di Montignoso, una irrequieta *enclave* lucchese tra la granducato Pietrasanta e il ducato di Massa, nella notte tra il 19 e il 20 gennaio 1745 i soldati di Maria Teresa svaigliano il corriere di Spagna⁵⁹. I contatti pregressi dei governanti lucchesi coll'ambiguo tenente Serangeli, detto il Romanino, autore dell'assalto, e le prime non ben ponderate mosse delle guardie locali rischiano di esporre la Repubblica alle ritorsioni di tutte le potenze in lotta, da qui la decisione di dar vita a un'azione diplomatica a vasto raggio: nella seduta del 26 gennaio il Consiglio generale elegge inviati straordinari alla corte imperiale di Carlo VII, a Vienna presso Maria Teresa, ai Savoia a Torino e, appunto, a Napoli⁶⁰.

Prima di riferire in dettaglio, con andamento quasi diaristico, tutte le proprie iniziative diplomatiche, la relazione che il Diodati compila al ritorno nel marzo 1746 fornisce – come d'uso, ma con perpeticia non comune – il ritratto del sovrano e della regina:

che non era a mia notizia) soggiungendo ancora, che quando fosse terminata tal proibizione, e che fosse stata fatta una simile stampa nella quale avessero ommesso di dare il detto titolo a Sua Maestà del Re delle Due Sicilie, ne avrebbe egli portato assolutamente le sue doglianze nelle forme. Ho voluto pertanto darvi quest'avviso confidentemente, affinché possiate avvertirne lo stampatore Ciuffetti, o chiunque altro, che dalla vostra prudenza sarà giudicato più proprio, ben persuaso che ne farete stato, con non tralasciare di dare in l'avvenire questo titolo a S.M. Vi scrivo di altra mano perché il mio carattere è troppo facilmente conosciuto e si pubblicherebbe tutto il segreto...» (Asl, *Giurisdizione* 41).

⁵⁸ Una copia della legge del 15 ottobre 1759, firmata anche dai consiglieri Domenico Cattaneo, Michele Reggio, Giuseppe Pappacoda, Pietro Bologna, Domenico di Sangro e dal segretario di Stato Bernardo Tanucci, si conserva nel copialettere dell'Offizio (Asl, *Differenze* 144, lettera responsiva n. 331, Nicolao Santini, Napoli 30 ottobre 1759).

⁵⁹ Sull'episodio, che tiene in apprensione la Repubblica per mesi, cfr. R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore* cit., pp. 255-267.

⁶⁰ Asl, *Consiglio*, 419, pp. 96-99. Ma la notizia della morte dell'imperatore e le vibrante proteste spagnole, ad opera del console di Livorno marchese Silva, del marchese di Salas e del generale conte di Gages, convincono il Consiglio ad inviare un diplomatico anche a Madrid, dove sarà destinato per un triennio quell'Andrea Sbarra inizialmente eletto per Monaco di Baviera (Asl, *Consiglio* 419, pp. 121-133, 29 gennaio 1745).

Il monarca Carlo Terzo della casa di Borbone figlio di Filippo Quinto re delle Spagne è un principe pio, giustissimo, e di gran capacità, il di cui genio è portato per la guerra, e molto per la caccia, senza curarsi d'altro divertimento, molto amante e compiacente per la regina sua consorte Maria Amalia figlia del re Augusto di Pollonia, e elettore di Sassonia, signora di gran sagacità, e spirito, ma che niente opra se non è tendente ad incontrare il gusto del marito, privandosi per questo motivo di qualsiasi ancor che minimo suo piacere. Si osservava dalla corte un metodo di vivere del tutto regolato, alzavasi dal letto la M.S. di qualsiasi tempo al far del giorno, e impiegava le ore della levata fino al mezzo giorno in opre di pietà in assistere ai consigli nelli giorni destinati, e qualche volta in lavori manuali di meccanica. Al mezzo giorno pranzava in publico con la regina sua consorte, dipoi intendeva il Secretario di Stato, e dopo un breve riposo tutti li giorni della settimana, a riserva della domenica, che si portava a visitare la Beatissima Vergine nella chiesa del Carmine, andava alla caccia, o a Capo di Monte, o alli Portici, e alle ore 24 entrava nel consiglio. Due ore avanti mezza notte cenava, e immediatamente si puoneva in letto, né tal metodo variavasi, se non alcune volte il carnevale per sentire alcune commedie recitate a parola nel suo teatro di corte⁶¹.

Essenziale ma precisa la geografia del potere di corte che viene tratteggiata:

Il di lui consiglio di Stato era composto di 4 degni soggetti, cioè il signor duca di Castropignano cap. generale del regno, signor D. Michele Reggio siciliano cap. generale, e generale comandante delle galere, signor principe di Santo Nicandro ora napoletano, ma discendente da Genova della famiglia Cataneo, et il signor principe d'Irage siciliano. Questi però, non ostante la di loro abilità, e talento poco contavano nel governo perché il signor duca di Salas, che in prima nominavasi marchese di Montallegre spagnuolo, occupando la carica di Secretario di Stato, e di guerra, soggetto di chiara, e perfetta intelligenza era come dispotico del Regno, dispacciando con esso lui il Re testa a testa gl'affari più rilevanti, rimettendosi il più delle volte S.M. al di lui parere, né portavansi al consiglio, che le cose di poco, o nessun rilievo, e sopra queste ancora sempre prevaleva il di lui parere. Vi erano parimente tre altri secretarii di Giustizia marchese Tanucci, d'Azienda marchese Brancaccio, e di giurisdizione marchese Brancone, ma questi ancora dipendevano da Salas.

⁶¹ Asl, *Anziani* 634, Relazione dello spettabile Lorenzo Diodati inviato straordinario alla corte di Napoli l'anno 1745, pp. 305-388, da cui sono tratte anche le citazioni che seguono.

E particolarmente acuto il ritratto del convitato di pietra, la regina madre Elisabetta Farnese:

Le cariche principali di corte poi erano riempite, cioè il maggior d'omo del re, dal signor duca di Sora degnissimo signore, e molto ben veduto da S.M., il cavallerizzo maggiore dal signor principe di Stigliano della casa Colonna, e il sommelier de corpe dal signor duca di Tursis, ma per la di lui assenza l'esercitava il signor duca Miranda primo cavallerizzo, quale aveva molta influenza nel governo, e perché S.M. lo amava, e perché teneva stretta amicizia, e corrispondenza con il duca di Salas, quali due erano retti dalla regina di Spagna madre, perché come sue creature contribuivano di che il re avesse una cieca, e perfetta subordinazione alli di lei voleri, cosa che molto le preme, perché dicesi, che la di lei intenzione sia di passare a comandare in Napoli, allorché manchi in Spagna il suo marito Filippo Quinto.

Le cose, come sappiamo, non andranno così, né Carlo III concederà alcun ruolo politico neppure a Madrid alla vecchia e ormai quasi cieca madre, che tanto aveva lottato e tramato per procurare troni italiani ai figli e così efficacemente aveva pilotato la successione in quel convulso 1759, anno di agonia di Ferdinando VI, «año sin rey»⁶².

L'ultimo contatto napoletano della Repubblica con Carlo, ormai Terzo e in procinto di lasciare Napoli per Madrid, è affidato alla missione dello sfortunato Paolino Santini, eletto il 7 settembre 1759 come «inviato straordinario, con facoltà di assumere, occorrendo, il carattere d'ambasciatore straordinario... per compiere col Re Carlo non solo per la morte del Re Ferdinando suo fratello Re della Spagna, ma per la sua successione alla detta monarchia di Spagna, e compiere ancora con quel figlio di detto Re, che fosse dichiarato successore al Regno di Napoli»⁶³.

⁶² Sulla figura della grande regina mi limito a rinviare ai contributi (e alla bibliografia in essi segnalata) del recentissimo G. Fragnito (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna* cit. «Malgrado l'affetto che legava madre e figlio, Carlo non si fece mai condizionare da Elisabetta nel governo della Spagna: anche durante gli anni successivi, benché andasse ogni giorno a trovarla nei suoi appartamenti, non le parlava mai di affari di stato, forse perché non si fidava della sua visione politica e preferiva mostrare solo la massima deferenza, in modo da non giungere mai allo scontro» (I. Ascione, *Elisabetta Farnese e Carlo di Borbone: il carteggio dell'«año sin rey»*, ivi, p. 313).

⁶³ Asl, *Anziani* 634, pp. 585-591. Successivamente il Santini avrebbe dovuto «trasferirsi a Parma col carattere d'inviato per complimentare quel Duca per la morte del suddetto Re di Spagna suo fratello»; in realtà, a causa della malattia che lo inchioda al letto per tutto il periodo di permanenza a Napoli, sarà poi il fratello Nicolao Santini,

La missione prende avvio sotto i migliori auspici. Anche il gioco, non insolito, della doppia credenziale di inviato e di ambasciatore viene presentato nell'istruzione consegnatagli dagli Anziani come privo di rischi: nella necessità della maggior pompa «sarà conveniente, che procuriate di trovare in Napoli il seguito di qualche numero di cavalieri... che speriamo debba riuscirvi assai facile per le amicizie, e conoscenze, che averete già fatte in quella capitale, e per mezzo altresì del padre abbate Barsanti, zelantissimo per il maggior decoro, ed onorificienza de' ministri della Republica»⁶⁴.

Ma più che dell'ultimo incontro con Carlo re di Napoli, si tratta del primo con Carlo III di Spagna, e per l'occasione l'istruzione messa a punto dalla Repubblica rispolvera la retorica cinque-secentesca, quando corona cattolica e soglio imperiale erano entrambi appannaggio della casa d'Austria e gli ambasciatori erano invitati a non risparmiare iperboli, assicurando l'imperatore, ma anche il re spagnolo, che «nella protezione della Maestà Sua e della gloriosissima casa d'Austria abbiamo, dopo quella di Dio benedetto, riposta ogni speranza della conservazione e salute della Republica»⁶⁵:

In seguito passerete coll'opportunità del discorso a rallegrarvi colla Maestà Sua per la di lui successione in quei regni, ed in quella monarchia, confermandoli quei sentimenti d'ossequio, e venerazione profonda, che la Republica vostra ha sempre professato verso la reale sua persona, e verso tutti i monarchi di Spagna suoi gloriosi predecessori, ed infine la supplicherete umilmente a volere benignamente continuarci l'onore pregiatissimo della sua real grazia, e dell'alto suo patrocinio, sotto del quale si gloria vivere la Republica nostra, ed a cui deve principalmente la propria conservazione⁶⁶.

A intralciare l'azione diplomatica sarà però la malattia che coglie il Santini nel corso del viaggio: «dopo un lungo fastidioso viaggio di

diplomatico residente a Firenze, a sostituirlo nella missione alla corte di Filippo (ivi, pp. 592-595, 4 dicembre 1759). Come «gentiluomo per risiedere per tre anni... nella città di Firenze senza carattere, e come incaricato de' pubblici affari», Nicolao Santini era stato eletto nel 1757 (Asl, *Consiglio* 424, 15 novembre 1757, pp. 1005-1006).

⁶⁴ Asl, *Anziani* 634, pp. 585-591.

⁶⁵ Asl, *Anziani* 629, Istruzione a Lorenzo Saminati e Federigo Lucchesini, ambasciatori a condolarsi per la morte di Ferdinando II e complimentare Ferdinando III, 1637, p. 78. «In sua Maestà Cattolica era posta, dopo Iddio, ogni speranza della preservazione della nostra libertà» (Asl, *Anziani* 599, Relazione di Compagno Compagni di ritorno da Milano, 28 dicembre 1592; una copia in *Anziani* 610, pp. 293-301).

⁶⁶ Asl, *Anziani* 634, p. 586.

51 ore per la stanchezza de' cavalli usati dalla moltitudine de' forestieri inviati a questa corte, arrivai qui in Napoli attaccato da piccola febbre, che tuttavia mi trattiene in letto...»⁶⁷. Purtroppo, nonostante le cure dei migliori medici⁶⁸, le sue condizioni si aggravano e lo costringono a «guardare il letto» per tutto il tempo della sua permanenza a Napoli⁶⁹. L'attività diplomatica deve quindi limitarsi ai contatti domiciliari con i numerosi amici a corte e a una serie di biglietti scambiati con i ministri e in particolare con Bernardo Tanucci, che risponde con vive e non solo formali attestazioni di stima⁷⁰.

Sarà il fratello Nicolao Santini, terminata la missione di duplice condoglianza alla corte di Parma⁷¹, a tornare a Napoli nei primi mesi del 1760 per omaggiare il piccolo Ferdinando IV⁷². L'udienza, accuratamente preparata dall'inviato ma non particolarmente solenne⁷³, viene concessa presso la reggia di Caserta il 6 marzo:

⁶⁷ Asl, *Differenze* 144, *Deliberazioni* 1759, lettera responsiva n. 274, Paolino Santini, Napoli 18 settembre 1759.

⁶⁸ Sono curato – scrive – «all'uso del paese colla sola acqua gelata, che molto mi ha infiacchito» (ivi); due settimane dopo riferirà di salassi (Asl, *Differenze* 144, lettera responsiva n. 291, Paolino Santini, Napoli 2 ottobre 1759).

⁶⁹ Lo stesso rientro in patria sarà ritardato dalle condizioni di salute, come apprendiamo dalla sua ultima missiva da Napoli (Asl, *Differenze* 144, lettera responsiva n. 338, Paolino Santini, Napoli 13 novembre 1759) e anche la prevista sosta a Roma sarà più lunga del preventivato (ivi, lettera responsiva n. 340, Paolino Santini, Roma 24 novembre 1759).

⁷⁰ Asl, *Differenze* 144, lettera responsiva n. 291, Paolino Santini, Napoli 2 ottobre 1759.

⁷¹ Il 6 dicembre 1759 era infatti morta di vaiolo la consorte del duca Filippo, Luisa Elisabetta di Borbone: la notizia era giunta a Firenze il 17 dicembre e a Nicolao Santini era stata ufficialmente confermata dal ministro di Francia, conte Lorenzi (Asl, *Differenze* 144, *Deliberazioni* 1759, lettere responsive nn. 347 e 354, Nicolao Santini, Firenze 17 e 18 dicembre 1759).

⁷² Nonostante «il sacrificio... di alcuni giorni di carnevale», il Santini giunge a Napoli la prima domenica di quaresima, il 24 febbraio, dopo un viaggio disastroso, dovuto alla rottura della carrozza e alle «pessime strade» (Asl, *Differenze* 145, *Deliberazioni* 1760, lettera responsiva n. 34, Nicolao Santini, Napoli 26 febbraio 1760).

⁷³ Lo stesso Santini aveva evitato di chiedere quelle «distinzioni» che erano state riservate al predecessore Lorenzo Diodati nel 1745 «non costumandole questa corte nemmeno con gli ambasciatori». Anche se qualche speranza potevano lasciare la proferta di sostegno del maggiordomo maggiore principe di S. Nicandro: «Non essendo Sua Maestà per l'età sua tenera in stato di valutare quanto meritava quest'attenzione della Republica, sarebbe stato suo pensiero di fargliela presente a suo tempo» (ivi, lettera responsiva n. 37, Nicolao Santini, Napoli 4 marzo 1760).

Sua Maestà... fu il primo a dirmi con spirito molto superiore all'età sua che riconosceva nell'offizio che andavo a presentarli una continuazione di quell'amicizia che aveva sempre dimostrata la Repubblica per la sua real famiglia, a cui desiderava che li fosse da me fatta presente la sua gratitudine, e riconoscenza. Essendomi con sorpresa trovato prevenuto, divenne inutile il mio meditato complimento, onde brevemente gli risposi... che come il mondo tutto ammirava già d'ora in lui trasfusi i generosi sentimenti de' reali genitori, così mi lusingavo che sarebbe stato remunerato dal figlio quest'atto d'ossequio della mia Repubblica con la continuazione di quel valido patrocinio, che gli era sempre mai stato accordato, e che sperava di meritarsi in perpetuo dalla clemenza loro⁷⁴.

Come aveva intuito e temuto, il Santini si dovrà accontentare di un più semplice anello rispetto al «giojello» che il predecessore Diodati aveva ottenuto nel 1745. Ma a turbarlo di più dovette essere la lezione di realismo politico impartitagli da Bernardo Tanucci, che alle istanze di distinzione – presentate più per non avere «il regretto» che per convinzione – aveva seccamente replicato «che non potevano i ministri della Repubblica mettersi al confronto degli altri»⁷⁵.

⁷⁴ Ivi, lettera responsiva n. 39, Nicolao Santini, Napoli 10 marzo 1760.

⁷⁵ Ivi, lettera responsiva n. 55, Nicolao Santini, Napoli 25 marzo 1760.

Gianfranco Tore

VELE, UOMINI E MERCI NEL MEDITERRANEO.
IL CAICCO RAGUSEO “VERGINE DEL ROSARIO” (1765-1771)

Il 29 dicembre 1765 il veliero “Vergine del Rosario”, un caicco di 120 tonnellate di stazza, dotato di quanto era necessario per la lunga navigazione, lasciò le tranquille acque dell'Adriatico, dirigendosi verso le isole greche delle Ionio dove avrebbe dovuto approvvigionarsi di acqua prima di affrontare l'insidioso mare Egeo nella rotta verso Smirne. L'imbarcazione, lunga una trentina di metri, era una delle 143 navi che in quegli anni solcavano il Mediterraneo, battendo bandiera ragusea¹. La flotta della piccola repubblica, dopo i fasti della sua espansione cinquecentesca, aveva pagato duramente la serrata concorrenza che il naviglio di alto bordo inglese, olandese e francese aveva fatto alle piccole marinerie del Mediterraneo². La costante presenza di velieri nord europei nelle acque del Levante e la loro elevata capacità di trasporto avevano infatti ridotto anche il traffico di piccolo cabotaggio, causando danni rilevanti alle attività mercantili ragusee³. Per effetto del calo della domanda, il tonnellaggio complessivo delle navi della repubblica adriatica era sceso dalle 55 mila ton-

¹ Cf. R. Romano, *Per una valutazione della flotta mercantile europea alla fine del secolo XVIII* in AA.VV., *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Giuffrè, Milano, 1962, Vol. V, pp. 573-591.

² I. Wallerstein, *The modern world-system*, Vol. II, *Mercantilism and the consolidation of the European world economy, 1600-1750*, Academic Press, New York-London, 1980.

³ Sulle conseguenze per l'area Italiana cfr. G. Pagano de Divitiis, *Il Mediterraneo nel XVII secolo: L'espansione commerciale inglese e l'Italia*, «Studi Storici», n. 1, 1986, pp. 109-148

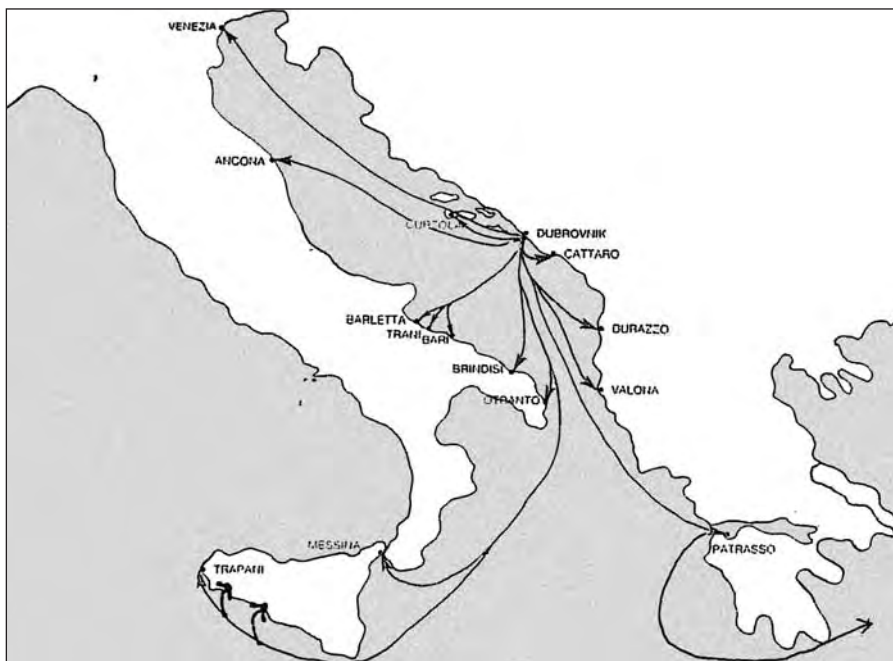


Fig. 1 - Rotte marittime adriatiche e ioniche.

nellate del 1550 alle 6.095 del 1667, inducendo gli armatori a contenere anche la stazza delle imbarcazioni, poche delle quali, a fine '600, erano in grado di affrontare senza scalo viaggi a lunga distanza⁴. A seguito di tale riconversione, per tutto il XVII secolo e la prima metà di quello successivo, le attività di piccolo cabotaggio tra le sponde dell'Adriatico, le isole greche, il Regno di Napoli, le reggenze barbaresche e le coste turche diventano una delle attività caratteristiche della marineria ragusea.

Come è noto, la rivitalizzazione mercantile della Repubblica slava, che il Di Vittorio rileva nel secondo Settecento, più che ad una organica strategia di sviluppo è da attribuire ad una serie di fortu-

⁴ J. Jadic, *Ragusa e il suo porto nel Cinquecento*, in AA.VV., *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*, Società di Storia Patria della Puglia, Bari, 1961, pp. 99-109.

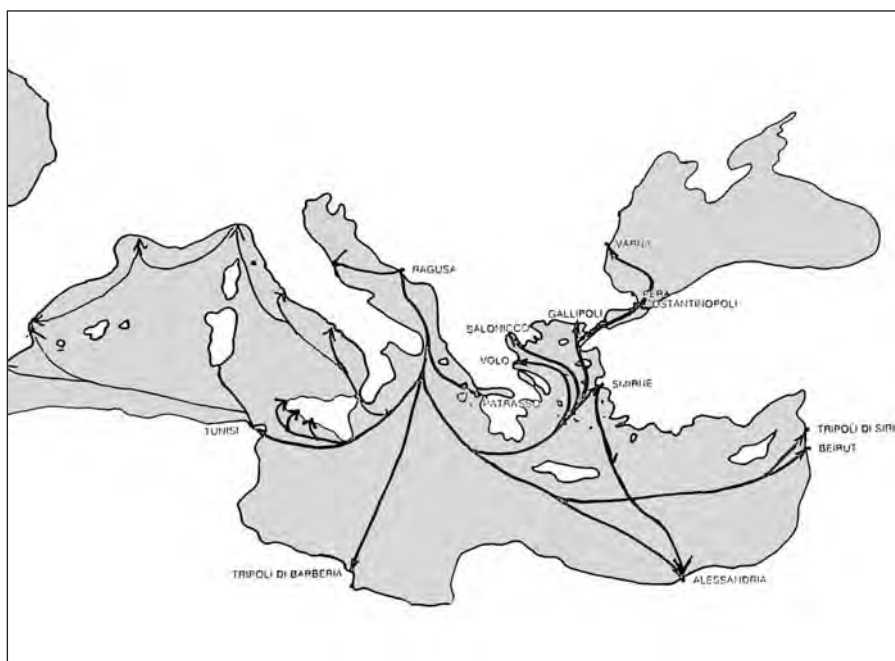


Fig. 2 - Rotte mediterranee praticate dal caicco "Vergine del Rosario".

nate coincidenze politiche⁵. Se durante la guerra russo-turca del 1736-39 si assiste alla scomparsa di quelle "colonie" mercantili, che in passato avevano permesso a Ragusa di controllare direttamente l'interscambio della vasta area compresa tra la Bosnia, la Macedonia e la Bulgaria; nel decennio successivo gli intermediari locali che subentrano ai ragusei nella gestione della rete mercantile, riallacciano con essi gli antichi legami economici utilizzando Ragusa come porto di sbocco delle merci balcaniche e di acquisto di quelle estere. In quegli anni, approfittando della ripresa economica in atto in diverse aree del Mediterraneo, i capitali ragusei disinvestiti nei Balcani ven-

⁵ A. Di Vittorio, *Il ruolo del sale nella ripresa economica ragusea del XVIII secolo*, in Id. (a cura di), *Salie e saline nell'Adriatico (sec. XV-XX)*, Pironti, Napoli, 1986, pp. 291-308; Id., *Il commercio tra Levante ottomano e Napoli nel secolo XVIII*, Giannini, Napoli, 1972, pp.123 ssgg.

gono impegnati nelle costruzioni navali, nel commercio marittimo e nel settore assicurativo⁶. La guerra di successione austriaca (1740-48), accrescendo i rischi delle merci trasportate su navi battenti bandiera inglese, francese, olandese spagnola, napoletana, sarda, russa e austriaca, offre infatti agli esperti marinai di Dubrovnik nuove opportunità nella gestione delle attività di nolo da e per il Levante. La domanda appare caratterizzata, in genere, da richieste relative al trasporto delle materie prime necessarie alle nazioni belligeranti (grano, cuoi, tessuti, spezie), ma anche di offerte di quote di proprietà di vascelli impossibilitati, per cause belliche, a navigare inalberando la bandiera nazionale di origine. Questo inatteso trend positivo si accentua durante la Guerra dei 7 anni (1756-1763) per effetto del blocco navale imposto dagli inglesi e continua con le opportunità offerte alla mariniera ragusea dalla guerra russo-turca, che blocca a lungo i traffici sul Danubio e sul Bosforo (1768-74).

Nel 1765 la "Vergine del Rosario" fa vela da Ragusa verso il Levante quando ormai il blocco navale britannico imposto durante la Guerra dei 7 anni è cessato da tempo e la navigazione non trova ostacoli in tutto il Mediterraneo. La vittoria inglese sulle potenze rivali non ha ancora portato a quella riorganizzazione del commercio che ridurrà progressivamente il ruolo della mariniera francese e tuttavia tra le antiche città portuali del *Mare Nostrum* è già in atto quella sfida che vedrà alcuni centri mercantili (Marsiglia, Barcellona, Napoli, Livorno, Ancona, Trieste) accrescere le loro potenzialità di attrazione ed altri perdere ruoli e funzioni⁷. Come ha recentemente sottolineato nelle sue ricerche Biagio Salvemini⁸, mentre i vascelli d'alto bordo del nord Europa arrivano sulle piazze mediterranee con prodotti attesi e richiesti dal mercato e ripartono rapidamente perché la rete commerciale in cui sono inseriti o le grandi compagnie per cui lavorano hanno prov-

⁶ A. Di Vittorio, *Il ruolo del sale* cit., pp. 299 ssgg.

⁷ Per alcuni casi emblematici, cfr. A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII siècle*, Sevpen, Paris, 1965, p. 115; G. Luzzato, *Le vicende del porto di Trieste dal primo Medioevo fino allo scoppio della guerra 1914-1918*, «Studi di storia economica veneziana», Cedam, Padova 1954, pp. 18 sgg.; R. Romano, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et le pays de l'Adriatique au XVIII siècle*, Colin, Paris 1951.

⁸ B. Salvemini, *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Meridiana, Roma, 1995; B. Salvemini, A. M. Visceglia, *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia (1710-1846). Flussi commerciali e complementarità economiche*, «Mélanges de l'École Française de Rome», tome 103, 1991, I, pp. 103-163

veduto per tempo ad organizzare il carico per il ritorno, i piccoli e medi armatori veneziani, ragusei, napoletani, genovesi (che gestiscono i traffici a media distanza) sono costretti a lunghe soste, durante le quali devono ingegnarsi a riempire le stive delle loro imbarcazioni contattando decine e decine di piccoli commercianti, rigattieri, singoli viaggiatori, adattando i tempi di permanenza nei porti alle loro esigenze, modificando continuamente rotte e itinerari nella speranza di ottenere nuovi noli e di ridurre le spese di gestione, che una nave all'ancora produceva inevitabilmente con i costi giornalieri di ancoraggio, il vitto e il salario dei marinai. Alla vigilia di quella rivoluzione dei trasporti che caratterizzerà la fine del XVIII secolo l'attività svolta dal caicco "Vergine del Rosario" costituisce dunque un emblematico caso di studio. L'analisi dei registri di bordo può infatti offrire uno spaccato dei problemi e delle difficoltà che armatori, capitani e marinai, alle prese con le incertezze della navigazione a vela, i controlli sanitari, la fiscalità portuale, il mutevole prezzo dei noli, delle merci, delle monete dovevano affrontare quotidianamente⁹.

L'imbarcazione, che poteva ospitare in cabine separate anche una ventina di passeggeri, apparteneva ad un gruppo di armatori ragusei che nell'acquisto o nella sua costruzione avevano investito ingenti capitali. L'imbarcazione, comandata da Giovanni Bossonich (anch'egli raguseo), era governata da un equipaggio di 18-20 uomini a ciascuno dei quali, conformemente al regolamento di navigazione in uso nella città dalmata, erano affidati compiti e responsabilità specifiche¹⁰. Gli equipaggi delle navi ragusee vantavano infatti una elevata professionalità. Dopo aver frequentato il Collegium Ragusinum, l'allievo capitano si imbarcava come scrivano per fare pratica. Anche la carriera del nostromo, del timoniere, del calafato erano caratterizzate da solide conoscenze teoriche e da una lunga pratica di navigazione, che giustificava i discreti salari stabiliti dal regolamento nazionale. La forbice tra le retribuzioni degli "ufficiali" e quelle dei marinai restava comunque alta e sfociava talvolta in forti tensioni sociali¹¹.

⁹ Il libro di bordo del caicco "Vergine del Rosario" e i registri di carico e scarico a cui si fa riferimento sono conservati nell' *Archivio di Stato di Cagliari* (Asc), fondo Reale Udienza (R. Ud.), vol. 54, busta 1968, fasc. 21791.

¹⁰ Sulla formazione professionale degli equipaggi e sui salari, cfr. A. Di Vittorio, *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima ragusea*, in Aa.Vv., *Ragusa (Dubrovnik). Una Repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria*, Cisalpino, Bologna, 1994, pp. 130-132.

¹¹ Ivi, p. 127, nota 137.

Le paghe ricevute dall'equipaggio della "Vergine del Rosario" sembrano confermare questi dati. A differenza di quanto veniva praticato in altre marinerie, tranne il capitano, nessun membro dell'equipaggio risulta assunto con contratti di compartecipazione agli utili dell'impresa. Lo scrivano, il nostromo, il maestro calafato, i timonieri, il dispensiere erano pagati infatti in misura doppia rispetto ai 6 marinai e quadrupla rispetto ai mozzi. Nella piramide salariale il nostromo del caicco usufruiva della paga più elevata (60 lire venete al mese), seguivano il guardiano e il dispensiere (51 lire), il maestro calafato (45 lire), il timoniere (42 lire). Ben retribuiti risultano anche il "parón di caicco" e i due marinai più esperti (36-39 lire). Il salario dei marinai sembra invece tener conto più dell'età e dell'esperienza che della qualifica. Alcuni marittimi ricevono infatti paghe di 30-33 lire e altri di sole 24 lire. A ricevere l'importo più basso sono i mozzi (12 lire venete) che si imbarcavano giovanissimi per apprendere il duro mestiere della navigazione per mare. Una categoria a sé appare quella dei piloti; il capitano Bossonich era solito assumerli temporaneamente per navigare in acque particolarmente insidiose o irte di scogli. Sia quelli greci che quelli turchi ed egiziani, per una settimana di lavoro, ricevevano da 10 a 20 zecchini veneziani (sul tragitto Smirne-Alessandria d'Egitto).

Tenuto conto del numero di uomini necessari a governare il caicco (18-20), nei 6 anni di navigazione presi in esame (1765-1771), i salari dell'equipaggio, escluso il capitano, hanno sempre costituito una voce assai rilevante incidendo sulle spese di gestione della nave per il 50% delle uscite complessive. Oltre alle paghe, era a carico degli armatori anche il vitto dei marinai, che pur essendo monotono durante la navigazione, diventava più equilibrato nei periodi in cui l'imbarcazione gettava l'ancora nei porti¹². Il 70% dei marittimi imbarcati risulta di nazionalità ragusea e il restante 30% proviene da località vicine (Castelnuovo, Curzola e altri villaggi costieri delle Bocche). Per tale ragione l'equipaggio appare legato da rapporti che vanno al di là della semplice collaborazione lavorativa; le carte d'archivio evidenziano i sentimenti di solidarietà che l'appartenenza alla patria co-

¹² Nei 10 giorni di forzata permanenza nel porto di Cagliari, oltre alla razione di pane, l'equipaggio raguseo ha cucinato 5 volte pesce, 6 volte carne, 3 volte pasta. Tra le verdure risultano utilizzate le cipolle (4 volte), i cavoli (3 volte), il prezzemolo (2 volte), l'insalata mista (1 volta), i cocomeri (1 volta), cfr. Asc, R. Ud., vol. 54, b 1968, fasc. 21791, Libro C, *Dichiarazione giurata dello scrivano Giovanni Nicoliddi*.

mune suscita tra gli uomini che governano il caicco nei momenti di difficoltà. Dopo la improvvisa morte del capitano, che avendo costantemente anticipato di tasca le spese di gestione lascia agli armatori l'onere di esigere per via giudiziaria dai creditori quanto gli era dovuto per diversi noli, il nostromo porrà infatti a disposizione dell'equipaggio i propri risparmi consentendo loro di alimentarsi e di superare un'acuta fase di indigenza¹³.

Oltre alle spese per i salari erano assai rilevanti anche le uscite relative ai costi di ancoraggio, sanità, carico e scarico delle merci; esse incidono infatti sulle spese generali di gestione della nave per il 25% circa. Su queste voci rileviamo tuttavia differenze notevoli tra i porti ottomani (in cui esse risultano irrilevanti) e le città portuali del Mediterraneo centrale (Cagliari, Genova, Tolone, Lisbona) nelle quali i diritti di ancoraggio, sanità, acqua etc. appaiono incidere in misura considerevole.

In periodi di contagio o di forti timori di epidemie anche le provenienza da aree sospette poteva far salire enormemente le spese, compromettendo il conto economico dell'impresa. La "Vergine del Rosario", tra le disavventure in cui incorre, annovera nel 1770 la provenienza dalle coste nord africane ed ottomane in cui erano stati segnalati focolai di peste. Per tale ragione a Lisbona le guardie di sanità (pur essendo trascorsi 2 mesi dall'attracco ad Alessandria d'Egitto) impongono al caicco 43 giorni di isolamento che costeranno agli armatori 117 zecchini. Nel dicembre dello stesso anno anche il viaggio da Genova a Bona si rivelerà altrettanto oneroso. Quando il veliero (che aveva abbandonato il porto di Bona il 2 gennaio del 1771) attraccherà a Cagliari (il 12 febbraio) il Protomedico non terrà conto del fatto che sono trascorsi ormai 40 giorni dalla partenza dalla Tunisia e imporrà alla nave una nuova costosa quarantena. Il lungo periodo trascorso in mare senza gettare le ancore "ufficialmente" in nessun porto, rendono infatti "sospetto" agli ufficiali della sanità sarda il comportamento del capitano e li inducono a ritenere che la "Vergine del Rosario" si sia dedicata al piccolo cabotaggio lungo le coste africane. Dal porto di Bona a quello di Cagliari le giornate di navigazione sono infatti pochissime. A causa di questo ingiustificato vuoto nel registro di navigazione al veliero viene imposta dunque un'altra quarantena.

¹³ I dati rilevati confermano dunque i risultati delle ricerche sulla nazionalità dei marinai imbarcati sotto bandiera ragusea pubblicati da J. Luetic' e D. Zivojnovic'. Al riguardo cfr. A. Di Vittorio, *Tendenze ed orientamenti cit.*, pp. 126-127.

Di fatto, tra l'agosto del 1770 e il marzo del 1771, il caicco reterà inattivo vicino al lazzaretto cagliaritano per 80 giorni spendendo per il vitto dei marinai e gli oneri di sanità, ancoraggio, consolato, più di 12 zecchini. I controlli sanitari e gli oneri ad essi connessi costituivano solo uno dei rischi della navigazione mediterranea. In qualsiasi stagione dell'anno tempeste, forti correnti, insidiosi scogli sommersi potevano danneggiare la nave, costringendo il capitano ad affrontare costose riparazioni.

Nel dicembre 1765, in partenza da Ragusa, le spese di armamento ordinario (gomene, corde, catrame, scandagli, vele) registrate risultano ammontare a 403 zecchini. Nel 1766, ad Ancona, al rientro dal viaggio fatto a Smirne (4 mesi) vengono effettuati lavori straordinari di manutenzione per 76 zecchini. Nel 1768, la nave sosta per quasi un mese a Costantinopoli dove vengono effettuati altri lavori (rifacimento del timone, raddoppio della prora, pulizia della carena, etc.) per complessivi 393 zecchini. L'anno successivo, approfittando della quarantena a Genova, vengono rinforzate diverse parti del fasciame del caicco (311 zecchini). Nell'aprile del 1770, mentre in terraferma la popolazione si accingeva a festeggiare la Pasqua, la "Vergine del Rosario", partita da Girgenti per Cagliari, incappa in un pericoloso fortunale che ne danneggia la prora, le brine, il giardino di poppa, il timone e le velacce, costringendo il capitano (giunto a Cagliari il 25 aprile) ad affrontare altre costose riparazioni. La settimana successiva, mentre trasporta delle merci a riva, la barca di servizio del caicco urta contro uno scoglio sommerso ed affonda, causando agli armatori un danno di altri 17 zecchini. Anche il viaggio che il veliero intraprende verso la penisola Iberica non appare fortunato. Dopo aver caricato a Malaga una partita di grano la nave fa vela verso Lisbona, ma (in pieno agosto) viene investita da un fortunale atlantico che spezza l'albero di gabbia, danneggia le opere di coperta e sfilaccia le vele. Il caicco imbarca acqua e per recuperare la linea di galleggiamento, l'equipaggio è costretto a buttare a mare gran parte del carico. Giunta a fatica nel porto di Lisbona, la nave, provenendo da Malaga (considerata zona potenzialmente infetta), viene sottoposta a 43 giorni di quarantena, trascorsi i quali, mentre falegnami e calafati rimettono in sesto il caicco (con un esborso complessivo di 118 zecchini), il capitano Bossonich, assistito dal viceconsole raguseo, avvia una causa legale contro Gaetano Ferreira, proprietario del carico di grano inumidito dal fortunale, che non intende pagare il nolo del trasporto perché la merce è giunta avariata.

Fra i compiti del capitano vi era infatti non solo quello di governare la nave, ma anche di procurare, contrattare e riscuotere i noli. In gran parte l'attività informativa sulle richieste di carico da e per i porti del Mediterraneo veniva svolta dai consoli ragusei, i quali, per informare i capitani del naviglio della repubblica dalmata utilizzavano un efficiente servizio di posta. Nell'ambito della strategia di acquisizione di nuove commesse di trasporto, per le navi battenti bandiera ragusea, l'attracco nei porti in cui esse disponevano dell'assistenza consolare diventava dunque essenziale.

Come evidenzia la seguente tabella, a metà '700, i capitani ragusei potevano contare su una rete informativa molto estesa e ad essa adattavano percorsi e rotte. Nei suoi viaggi mediterranei anche il caicco "Vergine del Rosario" raramente getta le ancore in porti in cui non è presente almeno un viceconsolato.

*Rete consolare ragusea 1750-1800*¹⁴

Mediterraneo Occidentale			Mediterraneo Orientale		
Paesi	Consolati	Vice consol.	Paesi	Consolati	Vice consol.
Italia	15	5	Turchia	3	2
Francia	2	3	Russia	1	
Spagna	7	9	Albania	1	
Portogallo	1		Grecia	4	
Grandi isole	5	4	Isole greche	4	7
Nord Africa	4	2	Siria	1	1
			Egitto	1	

Nei 6 anni presi in esame il capitano Bossonich è costretto a fare ricorso all'assistenza legale e diplomatica dei consoli, per noli contestati o non pagati, diverse volte. Fondamentale appare anche l'assistenza offerta dal consolato a garanzia delle somme di denaro che il comandante del caicco è costretto a chiedere nella città di Cagliari per far fronte alle spese di quarantena, rimessaggio e di mantenimento dell'equipaggio. Mentre il Bossonich si imbarca su una tartana per recarsi a Genova (dove spera di ottenere dal negoziante Ferro i noli do-

¹⁴ Per l'elenco completo dei consolati, cfr. A. Di Vittorio, S. Anselmi, P. Pierucci, *Ragusa (Dubrovnik). Una repubblica adriatica*, cit., pp.71-76.

vuti), il console raguseo Ranucci ottiene in prestito da alcuni mercanti i 97 zecchini necessari a far fronte agli impegni di spesa più urgenti e a pagare una parte del salario dovuto ai marinai¹⁵.

Nella gestione della nave l'unica voce attiva dell'impresa erano i noli. Il libro-giornale della "Vergine del Rosario" in cui essi venivano annotati ci consente di individuare non solo il tipo e la quantità delle mercanzie imbarcate, ma anche i proprietari o la rete commerciale a cui erano destinate. Spesso, a viaggiare con le merci era lo stesso acquirente e i suoi servi, talvolta era un figlio o un fratello che risiedeva in un importante scalo commerciale da cui periodicamente inviava alla sua estesa parentela i prodotti richiesti¹⁶. La frequenza con cui mercanti italiani e slavi viaggiano tra Ragusa, Ancona, Costantinopoli e Smirne evidenzia l'intensità dei rapporti che nel settecento ancora sussistono tra l'Italia e il Levante¹⁷. Come è noto, a metà secolo XVIII la marina ragusea non solo riprende quel ruolo di intermediazione tra l'Adriatico e i porti orientali, ma insidia anche le residue roccaforti mercantili veneziane dell'area balcanica¹⁸.

Anche se le navi ragusee che attraccano nel porto di Ancona nel decennio 1760-70 non coprono più del 15% del totale dei traffici, la loro presenza è costante e conferma la dinamica degli scambi delineata da Alberto Caracciolo nella sua antesignana ricerca¹⁹. Se le navi inglesi, francesi e olandesi d'alto bordo trasportano in Adriatico ingenti partite di manufatti, il traffico restante è costituito da naviglio di modesta stazza (tartane, feluche, sciabecchi, pinchi, chinee, etc), che dai grandi centri portuali di snodo (Ancona-Venezia-Trieste)

¹⁵ Sui problemi normativi, i flussi di esportazione, i privilegi annonari, e le antiche vessatorie consuetudini in uso nel porto di Cagliari, cfr. G. Puddu, *Antiche consuetudini mercantili e difficoltà commerciali sul mare nella Sardegna del XVIII secolo*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», Nuova Serie, a. XXVII (vol. LXIV), 2009, pp. 51-76.

¹⁶ Cfr. Asc, R. Ud., Vol. 54, b. 1968, fasc. 21791, Libro C, *Conto della nave capitata da Giovanni Bosonichi*.

¹⁷ F.W. Carter, *Dubrovnik (Ragusa), A classic city-state*, Seminar press, London-New York 1972, pp. 361 sgg.; S. Anselmi, *Le relazioni tra Ragusa e lo Stato Pontificio: uno schema di lungo periodo*, «Nuova Rivista Storica», a. LX, 1976, pp. 521-534.

¹⁸ J. Tadic', *Le commerce en Dalmatie et a Raguse et la decadence économique de Venise au XVIII siècle*, in AA.VV., *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel XVIII secolo*, Ist. per la collaborazione Culturale, Venezia-Roma, 1961; J. George-lin, *Venise au siècle des Lumières*, Mouton, Paris-La Haye, 1978.

¹⁹ A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone* cit., p. 36 sgg., p. 161 sgg.

ridistribuiscono una vasta gamma di prodotti nelle aree interne utilizzando approdi precari e di basso pescaggio in cui i velieri nord europei non possono avventurarsi.

Il libro di bordo della “Vergine del Rosario” conferma il ruolo strategico che il piccolo cabotaggio continua a svolgere nel Mediterraneo, spostando da una regione all'altra quelle merci che per mancanza di strade non sarebbero mai potute giungere nei grandi porti, né essere inserite nel circuito degli scambi, che da secoli legava tra loro città e paesi rivieraschi.

Quando nel dicembre 1765 il caicco lascia Ragusa diretto verso Smirne nelle sue stive, sotto il cassero e nelle cabine, risultano ammassate merci “tedesche” (soprattutto stoviglie e porcellane), tessuti fini e sete italiane, pelli conciate, coltelli, attrezzi da lavoro in ferro, chiodi. Al rientro dai porti ottomani la “Vergine del Rosario” fa sosta ad Ancona con 1.106 colli di merci²⁰. Il nolo frutta ben 1128 zecchini che, per il contratto di compartecipazione tra loro sottoscritto (l'*im-pietta* genovese) e le carature possedute vengono equamente divisi tra il capitano (25%) e gli armatori (25%). Il Bossonich assegna il restante 50% all'equipaggio a saldo dei salari arretrati (4 mesi) e come premio per avere dormito in coperta al fine di consentirgli di collocare nelle loro cabine il carico di cotone e coloniali che, durante la lunga navigazione, rischiava di essere danneggiato dall'umidità e dall'acqua. Il registro di imbarco ci consente di evidenziare alcuni significativi aspetti degli scambi settecenteschi tra l'Adriatico e il Levante turco. Ancona e Ragusa, piazze di mercanti, speculatori e accaparratori, guadagnano sia dalla vendita di materie prime e/o semilavorati di produzione levantina (noci di galla, terre colorate, pelli e cuoi, lana e cotone, lino, miele), che dai manufatti e dalle materie prime nord europee (rame, ferro, legname).

Malgrado lo Stato pontificio sottoponga a particolari controlli i residenti ottomani, nel porto di Ancona, tra i protagonisti del “gioco dello scambio” troviamo sia negozianti italiani, sia rappresentanti di quella diaspora ortodossa e ebraico sefardita che opera da secoli in tutti i porti del Mediterraneo. Nei rapporti con i mercati del Levante, gli intermediari marchigiani e ragusei sembrano preferire la pratica degli ordinativi per lettera. Matteo Belleli chiede ad Antonio Pambruch Oglu di spedirgli da Smirne 20 balle di cotone grezzo e 8 di cotone filato e a Clemente Varsarcu 5 balle di galla. Giorgio Mauriti, Mi-

²⁰ Asc, R. Ud., Vol. 54, b. 1968 cit.

chele di Poppa, Giacomo Concadi, Giovanni Petrosino si fanno spedire da vari corrispondenti cotonei grezzi, filati, bordati, filo di stame, coperte, pelo di cammello. Gregorio Castro, oltre ai cotonei, è interessato al caffè, alla galla, alla pietra turchina. Molto attive appaiono anche le ditte familiari, che possono contare sulla collaborazione di consanguinei residenti nelle principali piazze ottomane. Esse riescono infatti a cogliere tempestivamente le congiunture del mercato e a sfruttare la forbice dei prezzi che periodicamente si viene a creare tra aree di produzione assai distanti. In tale contesto ad Ancona segnaliamo il dinamismo della famiglia Haggi (Simeone e Gabriele). Nella primavera del 1766 essi scaricano dal caicco 44 balle di cotone grezzo, 97 di filati, 15 di cera gialla; unitamente con costoro operano gli Haggi Bogos interessati soprattutto alla cera ed ai filati. A Smirne risultano operare anche dei mercanti fiamminghi (Vansaven e Flasamulen) che, via Ancona e Trieste, spediscono periodicamente in Germania terre colorate e balle di galla.

Nell'autunno 1766, dopo aver scaricato ad Ancona gran parte del contenuto della stiva, la "Vergine del Rosario" fa rotta verso Ragusa con 7 passeggeri e diverse casse di manufatti. A conferma della capillare presenza della rete commerciale sefardita, 5 dei 7 viaggiatori, che intendono raggiungere la repubblica dalmata, risultano ebrei e solo due di essi si dichiarano ragusei (Mitronich e Gononovich). Michele e Nicolò Prasacachi imbarcano ad Ancona 5 cassoni di maioliche e una cassa di piccoli specchi. Manolo Chilidi oltre alle solite balle di cotone grezzo porta con sé 3 barili di chiodi, 4 caldai di rame, 5 sacchi contenenti delle scatoline in cartone da utilizzare come contenitori di sale. Gli altri cassoni di manufatti, spediti da Ancona a negozianti ragusei, che contavano di rivenderli in Bosnia, Macedonia e Bulgaria, contenevano piatti, acciarini, candele di sego, corde, spago, lime per ferro prodotte in Germania, zucchero, caffè, cera di Spagna, martelli, forbici, tenaglie.

Di un certo interesse appare anche l'attività di trasporto che il caicco effettua quando giunge nel Levante ottomano. Nel 1767 il veliero fa rotta da Smirne verso Alessandria con diverse centinaia di colli di merci europee. Successivamente si dirige verso il Golfo di Gadsagli dove, per conto di un negoziante alessandrino, imbarca del legname. La "Vergine del Rosario" rientra infine a Costantinopoli con un carico di cotonei, lini e spezie, che alcuni operatori commerciali egiziani intendono vendere nella capitale dell'impero. Nel 1768 la guerra russo-turca sembra offrire alla marina ragusea nuove opportunità. Innalzando sul pennone la bandiera della neutrale repubblica

dalmata il caicco trasporta a Costantinopoli dal Golfo di Volo un carico di grano; il mese successivo viene noleggiato dal baiulo veneziano e dal suo seguito per spostarsi dalla capitale ottomana all'isola di Orla. In agosto anche il gran visir approfitta della neutralità ragusea per trasferirsi da Smirne all'isola di Canea²¹. Sia nel viaggio in Levante effettuato nel 1767 sia in quelli compiuti nell'anno successivo, il caicco, prima di rientrare in Adriatico, riempie le stive di grano. Nel 1767 a commissionare i cereali è Orsato Giorgi che li fa scaricare a Civitavecchia. Nel 1769 il carico di frumento viene effettuato ad Hidra e consegnato a Tolone per conto di Giovanni Mattheyx, negoziante marsigliese. Forse a causa dell'incancrenirsi della guerra russo-turca, dei rischi corsari e dell'inaridirsi delle commesse, nel triennio successivo (1769-71) il caicco dirada i suoi viaggi in Levante e privilegia le rotte che toccano i porti di Genova, Marsiglia, Alicante, Lisbona i cui traffici appaiono in forte incremento²².

Seguendo un percorso pendolare il veliero, partito da Tolone, orienta la prora verso Genova dove (per conto di diversi mercanti liguri) imbarca per Cadice una partita di grano di 1650 mine, 50 colli di pasta, 14 sporte di chiodi, 70 balle di carta fiorata, carta "grassotta" e da scrivere, 2 balle di canapa, diverse casse di cucchiari in legno, terraglie, capelli, calze, pelli di vitello conciate, filo, funi e spaghi, pettini d'avorio, chincaglierie e pelli di provenienza tedesca, lame in ferro, indaco, cacao, sciropi e fiori finti, calzoni, calze e tessuti in seta. Il carico evidenzia il ruolo fondamentale che i commercianti genovesi hanno ripreso a svolgere nel Mediterraneo centrale producendo, ridistribuendo, e rivendendo in diverse aree regionali, merci e manufatti di varia provenienza²³. Sul caicco salgono anche diversi negozianti, il più autorevole dei quali è Giovanni Antonio Marana. Il capitano Bossonich onora il personaggio col titolo di Eccellenza. Il Marana doveva consegnare personalmente a Cadice una

²¹ Asc, R. Ud., Vol. 54, cit.

²² B. Salvemini, M.A. Visceglia, *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 109, fig. 1; p. 124, fig. 2; A.M. Visceglia, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento. Ipotesi di ricerca*. in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, a cura di P. Villani, Napoli 1976 e Ead., *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII secolo* «Quaderni storici», X, 1975, n. 28.

²³ L. Bulferetti, C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1966, G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della Prima Guerra mondiale. Le premesse 1815-1882*, Giuffrè, Milano, 1969.

portantina con due stanghe (richiesta dal marchese Antonio Patiño y Castro, marchese di Castelar e regio Commissario della marina spagnola), una carrozza e una cassa di finimenti per cavalli ordinata da Don Giovanni Gerbound, intendente generale della marina spagnola. La parte più delicata del carico pagato dal Marana era tuttavia costituita da un altare in marmo policromo, nella lavorazione del quale gli artigiani liguri vantavano un'alta specializzazione. Il monumento, ordinato da Mattia de Lampus, viaggiava imballato in 12 grandi colli e in 48 piccole casse. Il caicco, dopo aver gettato l'ancora in diversi porti spagnoli, costeggia il Marocco e l'Algeria ed attracca in Sicilia, a Mazara del Vallo, dove i mercanti Fontana e Durante caricano una ingente partita di orzi, ordinati a Lisbona da Gaetano Ferreira. Su incarico di quest'ultimo la nave tornerà in Sicilia anche a marzo e a settembre dell'anno successivo, per trasportare due partite di grano e diverse carrozze²⁴. Il caicco, seguendo la rotta che dalla Sicilia porta verso Genova e Marsiglia, farà ripetutamente sosta anche in Sardegna dove imbarcherà cereali e sale, principali voci della esportazione sarda. Da Lisbona a Genova il carico prevalente è invece costituito da coloniali.

Le commesse di trasporto che il capitano Bossonich riesce ad ottenere nel Mediterraneo occidentale tra il 1768 e il 1771 risultano tuttavia inferiori a quanto era necessario per gestire in attivo l'impresa. Nell'ultimo triennio ad incidere sui costi generale sono le lunghe soste nei porti, motivate dalla affannosa ricerca di noli, dalle quarantene e dalle riparazioni di cui la nave necessita a causa della furia del mare. In media il capitano registra infatti annualmente una entrata di 1200 zecchini veneziani, che non appaiono tuttavia sufficienti a coprire le spese di gestione a garantirgli utili di compartecipazione proporzionali ai sacrifici e rischi corsi e a remunerare adeguatamente i capitali investiti dagli armatori nell'acquisto delle carature.

²⁴ Sulle esportazioni siciliane nel Settecento, cfr. O. Cancila, *Commercio estero (XVI-XVIII)*, in R. Romeo (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. VII, 1978; su Trapani e l'esportazione del sale verso l'Adriatico e la repubblica dalmata: F. Benigno, *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, Traffici, esportazioni (1674-1800)*, Gervasi, Trapani 1982. Per il ruolo svolto in Sicilia dai mercanti inglesi, cfr. R. Lentini, *Dal commercio alla finanza: i negozianti-banchieri inglesi nella Sicilia Occidentale tra XVIII e XIX secolo*, «Mediterranea - ricerche storiche», Anno I, n. 2, Dicembre 2004.

Vergine del Rosario
Entrate e Uscite negli anni 1765-1771

	Zecchini veneziani	%
Salari Equipaggio	3069	52,49
Spese di ancoraggio	1212	20,74
Spese di armamento	1565	26,77
Totale Uscite	5846	
Totale Entrate (Noli)	7234	100,00
Differenza a pareggio	1388	

Le quarantene, i danni causati dalle tempeste, i mancati pagamenti, i salari dell'equipaggio assorbono l'80,80 % delle entrate; se ad esse si aggiunge quanto è dovuto al capitano (deceduto a Cagliari senza riscuotere il proprio salario) si rileva una redditività dell'impresa assai bassa. Nei due trienni presi in esame anche gli armatori, a remunerazione del capitale investito, valutabile in almeno 50 mila zecchini, ricevono in denaro contante solo 758 zecchini.

In sostanza, i libri contabili confermano l'elevata incidenza dei costi di gestione e dei salari, che unita ai periodi di inattività per guerre e quarantene e agli incerti della navigazione, evidenziano le difficoltà in cui si sono venute a trovare, nell'ultimo '700, quelle marinierie mediterranee che nella rivoluzione dei trasporti a lunga e media distanza sono state progressivamente emarginate dai vascelli d'alto bordo delle grandi potenze navali e da quelle piccole flotte operanti nel Mediterraneo centrale che, grazie ai privilegi "nazionali" e alla capillare rete commerciale su cui possono contare, si avviano a stabilire un ferreo controllo su certe aree e rotte regionali. Tra metà "700 e l'età napoleonica solo quelle città portuali (Genova, Livorno, Marsiglia, Barcellona) che hanno saputo creare una efficiente rete di servizi e smistamento dei prodotti, riescono ad accrescere la loro forza di attrazione. La mariniera ragusea, pur svolgendo un importante ruolo in Adriatico e nell'area balcanica, sembra invece collocarsi ai margini dal grande flusso di traffici che gestiscono le marinierie nazionali sia per i privilegi di cui esse godono, sia per i rapporti d'affari che legano tra loro mercanti e armatori operanti nelle grandi città portuali, sia perché non appartenendo a consolidate consorterie locali, i capitani ragusei non riescono ad ottenere informazioni

tempestive, relative alle richieste di noli nelle are economicamente più dinamiche e vitali del Mediterraneo occidentale.

Le vicissitudini del caicco “Vergine del Rosario”, danneggiato mentre naviga verso Lisbona e Genova da due fortunali, costretto ad una lunga quarantena, ipotecato a garanzia dei crediti concessi da alcuni negozianti per far fronte alle spese di sanità, al vitto e al salario dei marinai e infine posto in disarmo nel porto di Cagliari a seguito dell'improvviso decesso del capitano Bossonich, più che determinate dalla sfortuna, appaiono come una delle indirette conseguenze di quella rivoluzione nella navigazione marittima e della grande ristrutturazione commerciale, che a fine '700 andava limitando ed emarginando le piccole marinerie.

Carlo Capra

VIZI PRIVATI E PUBBLICHE VIRTÙ IN UN SAGGIO INEDITO
DI ALFONSO LONGO

Una ventina di anni fa la produzione letteraria nota di Alfonso Longo (1738-1804), membro dell'Accademia dei Pugni costituitasi intorno a Pietro Verri, poi professore di diritto ecclesiastico e successivamente di economia politica alle Scuole Palatine di Milano, primo censore, bibliotecario e riformatore di scuole al servizio degli Asburgo, infine nominato da Bonaparte membro del Comitato di Costituzione della Repubblica Cisalpina, si limitava ai due ampi articoli pubblicati sul Caffè, alle lettere scritte agli amici da Roma tra il 1765 e il 1766, alla *Prolusione al corso di diritto ecclesiastico* del 1769 e alle note apposte a un'operetta di Mirabeau padre, *Les devoirs*, pubblicata per sua cura a Milano nel 1780¹. Era risultata infatti erronea l'attribu-

¹ Su Longo vedi principalmente: F. Venturi, *Nota introduttiva a una scelta di scritti*, in Id. (a cura di), *Illuministi italiani tomo III: Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1959, pp. 215-222; S. Caldirola, *Il lecchese Alfonso Longo riformatore lombardo*, «Archivi di Lecco», III, 1980, pp. 312-340; C. Capra, *Longo Alfonso*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXV, 2005, pp. 687-692 (cui si rinvia per altre indicazioni). I due contributi alla rivista diretta da Pietro Verri sono riprodotti in «*Il Caffè*», 1764-1766, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 115-132 (*Osservazioni su i fedecommissi*) e 355-388 (*Dissertazione sugli orologi*). Le lettere romane furono pubblicate un secolo fa da E. Landry e S. Ravasi, *Un Milanese a Roma. Lettere di Alfonso Longo agli amici del "Caffè" (1765-1766)*, «Archivio storico lombardo», XXXVIII, 1911, pp. 101-161, e sono integralmente ristampate sotto le rispettive date in *Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccarla*, vol. IV, Carteggio (parte I), a cura di C. Capra, R. Pasta e F. Pino, Mediobanca, Milano, 1994. La prolusione al corso di diritto ecclesiastico esiste in due versioni a stampa, pubblicate entrambe a Milano dal Galeazzi: la prima del dicembre 1769, *Prolusio ab Alphonso Longo Canonico Theologo Basilicae Sancti Stephani juris publici ecclesiastici in Palatinis Medio-*

zione al Longo di un corso manoscritto di Istituzioni economico-politiche proposta da Carlo Antonio Vianello e accettata da Franco Venturi². Dal “portafoglio” del Caffè è successivamente emerso grazie alle ricerche di Gianni Francioni un terzo contributo del nobile lecchese, *Del diritto naturale dei cani*, che Pietro Verri decise di non pubblicare per il suo carattere troppo ardito³. Un'altra produzione giovanile, il diario di un viaggio nella Svizzera italiana compiuto nel 1763 insieme a Giacomo Lecchi, è stato da me reperito nell'Archivio Verri⁴.

Di una nuova e abbastanza sostanziosa aggiunta a questo esile corpus ho dato di recente notizia nel mio intervento a un convegno di studi organizzato per celebrare i quattrocento anni della Biblioteca Ambrosiana⁵. Ho pensato di presentare più adeguatamente e di pubblicare qui questo testo, di non piccolo interesse se non erro per i rapporti settecenteschi tra economia, morale e società, come tributo di amicizia e riconoscenza a Orazio Cancila, che molto e proficuamente ha lavorato su questi problemi.

Le Idee politiche sulle leggi romane relativamente alla prodigalità, è questo il titolo del saggio di cui voglio parlare, sono contenute in un fascicolo manoscritto di elegante fattura, cucito a filo, di 11 carte numerate nel recto, che si conserva insieme ad altri scritti anonimi nell'inserto 8.8 della cartella B. 234 dell'Archivio Beccaria, presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. Alcuni elementi interni orientano immediatamente il lettore verso l'ambiente dell'Accademia dei Pugni: oltre alla chiara allusione a Beccaria contenuta nella nota A («Sarebbe a de-

lanensibus Scholis recitata anno MDCCLXIX; la seconda, *Prolusio ecc., Editio altera*, di due mesi successiva, impostagli dall'ordine della autorità asburgiche di moderare il tono accesamente realistico e anticuriale della prima. Le principali note di Longo a *Les devoirs* (Milano, Monastero Imperiale di S. Ambrogio, 1780) sono comprese nella citata scelta di Venturi in *Illuministi italiani*, III, pp. 279-286.

² C.A. Vianello, *Economisti minori del Settecento lombardo*, Giuffrè, Milano, 1942; *Illuministi italiani*, III, loc. cit. Il vero autore di queste lezioni di economia è il reggiano Agostino Paradisi.

³ L'articolo è pubblicato in appendice alla già citata edizione Francioni-Romagnoli del Caffè, pp. 824-836. Cfr. S. Romagnoli, *Il portafoglio ovvero i cani del “Caffè”*, in D. Aristodemo, C. Maeder e R. de Rooy (a cura di), *Studi di storia e letteratura. In onore di Peter de Meijer*, F. Cesati editore, Firenze, 1996, pp. 177-185.

⁴ Vedi C. Capra, F. Mena, *Un viaggio nei Baliaggi italiani nella “insipida descrizione” di Alfonso Longo*, «Archivio storico ticinese», XXXVI, 1999, pp. 139-156.

⁵ C. Capra, *Il gruppo del Caffè nelle carte dell'Ambrosiana*, in M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso (a cura di), *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, 2 voll., Cisalpino (Quaderni di Acme, 105), Milano, 2008, vol. II, pp. 717-727, e in partic. pp. 725-727.

siderare, che tutti gli stabilimenti contenuti in tal Codice fossero analizzati coll'istesso discernimento, con cui è stata analizzata la parte criminale da uno de' più grand'uomini d'Italia») vi è la ricorrenza all'inizio del § 8 della formula di Hutcheson «la maggiore felicità divisa nel maggior numero» (sottolineato nel testo), che dalle *Meditazioni sulla felicità* e dalle *Considerazioni sul lusso* di Pietro Verri trapassa all'Introduzione di *Dei delitti e delle pene* e a diverse pagine del Caffè, tra cui le *Osservazioni su i fedecommissi* di Longo⁶. Ma decisivi per stabilire la paternità dello scritto sono altri raffronti con testi sicuramente scritti da Longo. L'abate lecchese è l'unico tra i soci dei Pugni ad attaccare frontalmente «la chimera della nobiltà», nelle *Osservazioni su i fedecommissi* e, a distanza di quindici anni, nelle note ai *Devoirs*; in entrambi i testi egli critica esplicitamente la teoria montesquieuiana dei corpi intermedi e sostiene che i fedecommissi vanno aboliti proprio perché tendono a conservare le ricchezze in poche famiglie. «Reste à voir si le souverain doit... en n'exigeant que le mérite personnel lorsqu'il doit remplir les places vacantes, viser à cette abolition»⁷. Le stesse argomentazioni si ritrovano in queste *Idee politiche*, dove è ripetuto che «il solo merito, vale dire l'aver reso servigi allo Stato, debbe attrarre a se gli onori e le distinzioni» (§ 6). Se è vero che altre prese di posizione, come il giudizio sprezzante sulle leggi romane («l'indigesto ammasso di Leggi, chi chiamiamo Digesto», § 8) e sulla vecchia giurisprudenza o le considerazioni sulla proporzionalità tra i delitti e le pene riecheggiano opinioni più volte espresse da Beccaria e dai due Verri, sono inconfondibilmente tipici del Longo la graffiante ironia e il gusto del paradosso che caratterizzano molti passi di questo scritto così come della «insipida descrizione» dei *Baliaggi italiani* e delle lettere da Roma, e che indurranno la figlia del marchese di Mirabeau a definire il suo stile epistolare «pas mal voltairien»⁸.

⁶ Sull'origine della formula e sulla sua appropriazione da parte del gruppo del Caffè, cfr. la nota di G. Francioni al relativo passo beccariano in *Dei delitti e delle pene*, a cura di G. Francioni, vol. I dell'Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccaria, Milano, Mediobanca, 1984, p. 23.

⁷ *Illuministi italiani*, III, cit., pp. 285-286 e cfr. Il "Caffè", ed. cit., pp. 124-125.

⁸ *Atx-en-Provence, Musée P. Arbaud, Correspondance de V. Riqueti, marquis de Mirabeau*, Cart. XVI, lettera di Mirabeau a Longo del 14 ottobre 1778. Sono purtroppo conservate in questo fondo solo le minute delle lettere di Mirabeau a Longo, non le missive di quest'ultimo al marchese. Sul rapporto tra i due uomini, cfr. la nota introduttiva di F. Venturi in *Illuministi italiani*, III, cit. pp. 217-218 e 222 e cfr. M. Mirri, *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Olschki, Firenze, 1980, pp. 754-755.

Proprio queste affinità di tono e di stile inducono ad attribuire lo scritto allo stesso periodo degli altri: mentre un termine *post quem* può essere fissato nel 1764, l'anno del completamento e della pubblicazione di *Dei delitti e delle pene*, più difficile è indicare un termine *ante quem*; non mi spingerei, in ogni caso, oltre al 1766-1767. Molti elementi di contenuto e di forma collegano questo testo alla stagione del Caffè, e non si può escludere che esso fosse destinato, almeno in origine, alle pagine della rivista, benché non ve ne sia traccia nel cosiddetto "Portafoglio" del Caffè; così come non si può escludere che Longo lo componesse a Roma, stimolato dalla frequentazione di "accademie" in cui si discutevano problemi giuridico-politici, come la comunione dei beni e il diritto di proprietà⁹.

Ma veniamo a una breve analisi dello scritto che il lettore troverà alla fine di questo contributo. Il preambolo «A chi legge» si apre con la constatazione della superiorità dei tempi presenti, in cui gli uomini «hanno la consolazione di veder coltivate le utili scienze trascurate dagli Antichi», e tra queste in particolare «i principj di pubblico diritto e della Politica». Ma grande è la distanza tra i progressi compiuti dalle scienze e la consapevolezza che ne hanno i più: «Arrossiamone pure; rimane ancora fra noi una stupida ammirazione per calliginosi «stabilimenti», che potevano confarsi colle turbolenze de' tempi che li produssero, non già co' pacifici, con i colti Europei». Per esaminare uno di questi "stabilimenti", la legislazione sulla prodigalità, l'autore muove dallo stato di natura e dalle origini del diritto di proprietà, che immagina sorto dall'ineguaglianza nella distribuzione delle terre connaturata alla diffusione dell'agricoltura e dalla stipulazione di «un contratto in vigore di cui gli agricoltori, già stanchi di faticare, avranno accordato una porzione di frutti a' per lo avanti vagabondi ed erranti, purchè travagliassero sui loro beni» (§ 1). Essenziale in questa fase del saggio è il contrappunto delle note, in cui l'autore sottopone a critica, con un procedimento autoironico, i postulati su cui si basa il suo stesso discorso. Così al passo appena citato egli appone nella nota D le seguenti osservazioni: «Qui m'accuseranno d'anacronismo coloro, che credono l'agricoltura posteriore alla società stabilita, ancorché non ci veggano più chiaro di me,

⁹ Nella lettera del 9 marzo 1766 Longo riferisce di avere «recité dans une academie une dissertation faite à la hâte sur la communion des biens et sur le droit de propriété» (*Edizione Nazionale delle Opere, Carteggio*, vol. IV, p. 264). In un'altra occasione Longo aveva partecipato a «une academie de droit public qui se tenait chez l'avocat Mazzei» e aveva sostenuto la seguente proposizione: «Più sono i segni rappresentativi delle nostre idee presso una nazione, più estesi e numerosi sono gli uffizi che la società vi esigge» (lettera del 19-21 dicembre 1765, ivi, pp. 166-167).

che la credo nata coll'uomo. Qui rideranno anche taluni di questa subita riconciliazione tra i Cacciatori e gli Agricoltori. Prego costoro di non dimenticarsi ch'io suppongo gli uomini ragionevoli». Ma è questo stesso presupposto a essere sottilmente messo in dubbio nel paragrafo successivo, in cui Longo si sofferma «sul famoso passaggio del genere umano dallo stato semiferino di natura a quello di associazione». Dopo aver respinto con sospetta enfasi ogni ipotesi che implichi «l'odioso, il terribile nome di Forza», egli afferma: «Noi che siamo ragionevoli [sottolineatura nel testo] noi che siamo sicuri di esserlo a differenza de' nostri co-animati e co-abitanti, avremo adoperati mezzi più nobili e per creare lo stato di società avremo apparentemente fatto una specie di Concilio Ecumenico»; questo Concilio ci ricorda irresistibilmente l'assemblea degli esseri a quattro zampe del *Dritto naturale dei cani*, tanto più che il dubbio che il Concilio possa essere una semplice invenzione è così commentato in nota (nota G): «Questo dubbio non cade che sul Concilio Ecumenico, e non sulla ragione». Così navigando abilmente tra Hobbes e Spinoza, Pufendorf e Locke, Longo predispone il lettore allo scetticismo metodico nei confronti delle spiegazioni razionali e al pessimismo nei confronti della natura umana¹⁰.

Sulla base del principio lockiano che ad ogni vocabolo deve corrispondere sicuramente un'idea, Longo attribuisce nel § 3 alla mancanza di una definizione precisa del concetto di prodigalità «le pene civili fulminate con tanto rigore contra un privato vizio ridondante in pubblico vantaggio»: dove dietro Locke si staglia inconfondibile l'ombra di Mandeville. La definizione qui proposta della parola prodigo è duplice: «O per essa intendiamo uno smisurato Proprietario, che lasciando incolti i suoi campi cagioni grave discapito e forse la totale rovina della propria famiglia; ovvero un altro, che tenda all'istesso fine per altre strade, un Cittadino che, ansioso di distinguersi dagli altri, faccia che l'uscita eccede soverchiamente l'entrata». Il prodigo della prima specie, si afferma nel § 4, nuoce alla popolazione e alla prosperità dello Stato, e così «diviene un manifesto infrattore del Contratto sociale, una piccola forza centrifuga»¹¹, alla stregua di un

¹⁰ «Songez qu'en général les hommes sont toujours méchants; il faut bien des raisons pour faire une exception à cette règle-là!», scriveva Longo agli amici milanesi il 2 settembre 1766 (C. Beccaria, *Edizione Nazionale delle Opere* cit., vol. IV, p. 390). Lo stesso Longo contrappone altrove il pessimismo antropologico proprio e di Alessandro Verri all'ottimismo di Pietro Verri e di Beccaria (lettera del 19-21 dicembre 1765, ivi, p. 169).

¹¹ Longo potrebbe avere mutuato da Antonio Genovesi l'applicazione ai rapporti sociali della teoria newtoniana della contrapposizione delle forze centrifuga e centripeta: cfr. *l'Introduzione a Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, a cura di N. Guasti, Centro di studi sull'illuminismo europeo "G. Stiffoni", Venezia, 2008, pp. XX-XXI.

omicida o di un ladro. Ma non contro questa specie di prodigo sono rivolte le sanzioni delle leggi romane, bensì contro l'“insensibile lapidatore” che minacci di «ridurre alla mendicITÀ se non se stesso, per lo meno la propria famiglia» (§ 4): costui può essere privato dell'amministrazione dei suoi beni e della facoltà di fare testamento¹², ad evitare che «i suoi figliuoli siano un giorno costretti ad uscire dalla classe sterile per rientrare in quella de primi produttori»¹³. Il risultato è quello di impedire un auspicabile ricambio sociale, l'impoverimento degli uni e l'arricchimento degli altri: «Dunque il povero agricoltore, che sparge tanti sudori per fornire i più necessari alimenti a' tanti oziosi, da' quali hanno per ricompensa uno sciocco ed insultante disprezzo; dunque l'industrioso artigiano, che passa le intere giornate dentro strette prigioni per riparare dalle ingiurie delle stagioni i suoi simili o per far brillare il vano opulento, perderanno la consolante speranza di collocare un giorno la propria famiglia su' sedili dorati dell'indolente proprietario?». Facile a questo punto è la risposta, una risposta come si è detto già netta e recisa nelle *Osservazioni su i fedecommissi*, alle obiezioni di chi sostiene che negli stati monarchici «la pubblica felicità è interessata alla conservazione delle famiglie nobili» (§ 6): «Rispondo, che può essere cosa sommamente utile che v'abbiano famiglie nobili, ma che sarebbe sommamente pernicioso che tale prerogativa rimanesse sempre presso le stesse famiglie, e ciò per le ragioni addotte di sopra».

Al contrario della prodigalità, che riduce la disuguaglianza delle ricchezze e “fa girare la ruota” della fortuna (§ 6), l'avarizia è un vizio «che si può a buona equità chiamare vizio politico, ancorché non sia stato finora combattuto con altre armi che colle declamazioni morali» (§ 7): «basta il riflettere che non si può addurre un solo caso in cui l'avarizia sia utile alla società, mentre in tanti noti a chicchesia le è funesta». Il saggio si conclude (§ 8) con un nuovo duro attacco alla legislazione romana, governata da tutt'altri principi che quello della «maggiore felicità divisa nel maggior numero», e anzi alla nazione romana nel suo complesso, una nazione che «sempre occupata a combattere viveva colle ricchezze involate all'altrui pacifica e virtuosa industria», e «che non dovrebbe esser rinomata per altra ragione, salvo perché e le virtù e i delitti hanno un'uguale pretensione alla storia». L'antiromanismo, comune del

¹² Per un esame della legislazione romana sui prodighi si rinvia a F. Pulitanò, *Studi sulla prodigalità nel diritto romano*, Giuffrè, Milano, 2002.

¹³ Da notare questo certamente deliberato uso improprio delle categorie fisiocratiche, con le quali Longo era evidentemente familiare già in questi anni.

resto ad altri collaboratori del Caffè, come i due Verri e Cesare Beccaria, appare la degna conclusione di uno scritto giocato tutto sul filo del paradosso e della contrapposizione dei nuovi valori della pubblica utilità e della felicità del maggior numero alla vecchia precettistica morale e religiosa. La recente fioritura di studi sui rapporti tra la nascente scienza economica, la politica e la morale¹⁴ potrà senza dubbio trarre alimento da questo parto di una delle menti più acute e spregiudicate dell'école de Milan.

APPENDICE

IDEE POLITICHE SULLE LEGGI ROMANE RELATIVAMENTE ALLA PRODICALITÀ*

(Biblioteca Ambrosiana, Milano, cod. Becc. B. 234, fasc. 8.8)

Ad rumore componimur optima rati ea, quae magno assensu recepta sunt, non ad rationem, sed ad similitudinem vivimus.

Seneca, *De vita beata*

A chi legge

Gli uomini che vivono nel secolo decimottavo hanno la consolazione di veder coltivate le utili scienze trascurate dagli Antichi, o da questi avvolte fra misteriosi vocaboli. I principj di pubblico diritto e della Politica sono posti

¹⁴ Basti qui il riferimento all'importante lavoro di I. Hont, *Jealousy of Trade. International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, The Bellknap Press of Harvard University Press, Cambridge Mass. and London, 2005, e a due raccolte di saggi pubblicate in Italia: A. Alimento (a cura di), *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi stati italiani*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2009, e M. Albertone (a cura di), *Governare il mondo. L'economia come linguaggio della politica nell'Europa del Settecento*, «Annali della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli», anno 43°, 2007.

* Si sono adottati nel pubblicare il testo criteri rigorosamente conservativi, mantenendo la j intervocalica e i plurali in j (ivi compreso *prodigj* come plurale di *prodigo*), scempiamenti e sdoppiamenti (per es. *coppia* nel senso di *copia*), grafie desuete (*Ragusi* per *Ragusa*, *istituto* per *istituto*). Gli unici interventi hanno riguardato l'abbassamento di alcune maiuscole e una leggera modernizzazione della punteggiatura, oltre alla correzione di alcuni evidenti errori di penna. Le note d'autore, contrassegnate da lettere alfabetiche, a margine nel manoscritto, sono state trasferite in calce ai relativi capitoli.

nella maggior luce e adattati all'utile Pratica, laddove li strani sistemi de' Platoni e degli Aristoteli potevano tutto al più convenire alle Repubblicette di San Marino o Ragusi.

Il cuore sensibile d'un ragionevole cittadino sentesi dolcemente commovere al vedere gl'ingegni destinati dalla Natura ad illuminar le nazioni cospirare tutti ad un fine sì nobile, a procurar loro l'abbondanza e a distruggere il nocevole pregiudizio. Gli studj pedanteschi e le gare scolastiche sono confinate dentro pareti isolate, dove gli animi tanto maggiormente s'arrabbiano, quanto più stretta è la sfera che li contiene e minori le esalazioni al di fuori.

Questi sono i progressi che hanno fatto le scienze; ma le pratiche verità che esse annunziano sono elleno dappertutto adottate? Non veggiamo con gran meraviglia maggiore docilità al soave giogo della ragione in quelle nazioni che pajono condannate dal freddo lor clima all'indolente lentezza?

Arrossiamone pure; rimane ancora fra noi una stupida ammirazione per calliginosi stabilimenti, che potevano confarsi colle turbolenze de' tempi che li produssero, non già co' pacifici, con i colti Europei.

Mi propongo d'esaminare uno di questi stabilimenti, non già coll'intemperante libidine d'un novatore, ma con quelle rette intenzioni che accompagnano il solo vero, l'amore degli uomini. Le mie idee saranno tanti corollarj de' moderni principj politici ed economici, i quali io premetterò colla maggiore precisione e chiarezza che sia possibile. Si meraviglieranno forse alcuni lettori, dopo di avere letti li due primi principj, tanto generali, di vedermi discendere nella disamina d'una picciola parte di Legislazione in apparenza poco importante. Ma le menti avvezze a generalizzare le loro idee, le menti che sanno che anche in fatto di Leggi vi hanno de' principj generali, da cui si diramano i casi li più minuti, spero che m'indennizzeranno delle invettive di coloro che credono il Codice di Giustiniano essere il migliore modello [a].

Finisco perché temo di avere violate le leggi di proporzione tra il preambolo, e l'opera per cui è fatto.

[a] Sarebbe a desiderare, che tutti gli stabilimenti contenuti in tal Codice fossero analisati coll'istesso discernimento, con cui è stata analisata la parte criminale da uno de' più grand'uomini d'Italia.

DELLA PRODIGALITÀ. IDEE POLITICHE

§ I. *Abbozzo dello Stato di Natura relativamente alla proprietà dei beni*

Avverto, per evitare ogni contesa, che io qui non considero gli uomini viventi nello stato di Natura, quali saranno verisimilmente stati in un tempo in cui il fisico avrà assorbito il morale, ma quali avrebbero dovuto essere, supposto che ciò che chiamiamo *Ragione* sia nato coll'uomo.

Nello stato di natura questa ragione assicurava un pieno e sacro diritto [b] al Lavoratore, finchè era vivo [c], sulla terra da lui lavorata. Non tutti i

Lavoratori avranno travagliato con uguale attività e successo. Dunque anche questo stato puro e innocente ci offre una immagine della disuguaglianza de' beni.

Quindi ne sarà forse avvenuto che coloro, i quali con lunghe fatiche saranno arrivati a procurarsi una somma di maggiori diritti, saranno stati assaliti dal Cacciatore robusto, che avvezzo ad avere le mani ed il palato tinti di sangue non avrà in sulle prime ravvisato altro diritto, toltone quello dei nervi. Forse svegliatasi la fino allora addormentata Ragione avrà poco dopo repressi questi impeti insani, e indotte le parti ansiose di pace a fare un [4v] contratto in vigore di cui gli agricoltori [d], già stanchi di faticare, avranno accordato una porzione di frutti a' per lo avanti vagabondi ed erranti, purchè travagliassero sui loro beni.

Chepperò se fosse caduto ad uno di questi facoltosi proprietarj in pensiero di consumare tutti i proprj averi ad oggetto di godere della massima parte de' comodi [e], che allora satollavano l'ambizione non ancor raffinata, nessuno avrebbe potuto ragionevolmente opporsi a tale divisamento. I nudi figliuoli di questo voluttuoso possessore avrebbero ripigliato il badile e l'aratro. Avidi di crearsi de' nuovi diritti sulla terra sarebbero nella fatica succeduti a coloro, che avendo sparsi i sudori per soddisfare alla cupidigia del loro Padre godono nella vecchiezza della ricercata quiete.

Preveggo le liti che mi si muoveranno su queste ipotesi; dirassi che molte idee fin qui esposte sono conseguenze dello stato sociale, inconvenienti alla semplicità dell'uomo naturale; rispondo che io non le ho esposte che come esempj: se questi non sembrano affatto giusti, se ne prendano degli altri. Questi cangiamenti non potranno rovesciare le conseguenze che io intendo d'inferirne.

[5r] § 2. *Abbozzo dello stato di Società*

Né il mio istituto, né il mio genio comportano che io qui riferisca le già tante volte ripetute, o fabbrichi delle nuove ipotesi sul famoso passaggio del genere umano dallo stato semiferino di natura a quello di associazione. Non è però, che io le creda disutili e romanzesche. Ancorchè quest'antica modificazione [f] dell'esistenza degli uomini fosse il puro prodotto della immaginazione dei Filosofi, sarebbero tuttavia di somma utilità ricerche, che ci rappresentassero l'uomo ne' varj rapporti di cui è suscettibile.

[b] Tutti i Giuspubblicisti convengono di questo sano principio; la conseguenza che io ne ricavo non potrà dunque essere creduta un paradosso.

[c] Dico finchè era vivo non senza qualche allusione. Finchè viviamo, godiamo de' frutti della terra; dopo morte la parte terrestre di noi è condannata a fecondarla affinché ne produca pe' nostri successori.

[d] Qui m'accuseranno d'anacronismo coloro, che credono l'agricoltura posteriore alla società stabilita, ancorchè non ci veggano più chiaro di me,

che la credo nata coll'uomo. Qui rideranno anche taluni di questa subita riconciliazione tra i Cacciatori e gli Agricoltori. Prego costoro di non dimenticarsi ch'io suppongo gli uomini ragionevoli.

[e] Altre querele. *I piaceri e le distinzioni sono il prodotto del progresso delle Arti. Dunque l'Autore commette un altro anacronismo.* Adagio adagio. Il piacere di far nulla e di giacermi colle mani in mano sul rezzo vicino ad un ruscelletto, que' piaceri semplici, che formano l'ordinaria cantilena delle poesie italiane sono piaceri non circoscritti né da tempo, né da luogo.

Allontaniamo soltanto il più che si può l'odioso, il terribile nome di Forza. Se i partigiani di questo dannoso sistema fossero letti ed intesi dal povero volgo, egli si crederebbe autorizzato a pigliare ad ogni momento le arme contro il più dolce ed umano governo. Noi che siamo *ragionevoli*, noi che siamo sicuri di esserlo a differenza de' nostri *co-animati* e *co-abitanti*, avremo adoperati mezzi più nobili e per creare lo stato di Società avremo apparentemente fatto una specie di Concilio Ecumenico.

Se questo non è vero [g], il supporlo almeno ed il crederlo lusinga il nostro amor proprio e porge ad alcuni un dolce conforto. Dunque crediamolo, e vediamo quale ha potuto essere la causa motrice ed il risultato di quest'assemblea.

Le divisioni de' beni, che vedemmo di sopra aver potuto essere disuguali anche nello stato di Natura, e le convenzioni passate tra l'Agricoltore dovizioso ed il Cacciatore, nimico per l'addietro delle fatiche metodiche, avranno dato luogo a tale adunanza e prodotto lo stato fattizio in cui viviamo.

Riunite le volontà di tutti in un solo, ovvero in più, che le rappresentassero, s'incaricarono questi depositarj di spingere le parti componenti la società, a cui sono preposti, a procurare la maggiore felicità al loro tutto.

Dunque que' Cittadini, i quali in braccio all'indolente inerzia sono nel morale ciò che è nel Fisico la forza centrifuga, vogliono essere puniti dal Rappresentatore dell'intero corpo. Prima conseguenza.

Dunque il bene universale sarà il punto di vista in cui dovranno terminarsi tutte le combinazioni sociali. Pensate soltanto ad alcuni privati individui, sarebbe l'istesso che il far terminare alcuni raggi fuori del centro. Seconda conseguenza.

[f] Chiunque ha analisata la gradazione dello spirito umano, dirò di più, chiunque ha letto macchinalmente le storie più antiche contraddicono quest'asserzione.

[g] Questo dubbio non cade, che sul Concilio Ecumenico, e non sulla ragione

§ 3. *Varie definizioni della Prodigalità*

Il fin qui detto parrà ad alcuni un episodio ormai fuori di tempo e di luogo. Quello che seguita farà vedere che non se ne poteva fare a meno.

Ad ogni vocabolo corrisponde sicuramente un'idea. Quest'idea bene e con precisione sviluppata avrebbe risparmiati molti volumi, molte dispute e

molto sangue. Io credo che le pene civili, fulminate con tanto rigore contra un privato vizio ridondante in pubblico vantaggio, derivino da una sorgente che la storia del genere umano ci mostra tanto feconda in effetti funesti.

La definizione, se pure si può chiamar tale, che un Giureconsulto Romano ci dà della prodigalità si risente al solito dell'orientale. I prodigj sono quelli, i quali *nec tempus nec finem expensarum habent*. Questa è l'unica idea della Prodigalità, meno confusa delle altre, che Triboniano abbia inserita nella sua raccolta. In altri luoghi della sua raccolta s'addita semplicemente i prodigj essere coloro, a cui il Magistrato ha levato il maneggio.

Cerchiamo noi quell'idea che il Legislatore non ci somministra, e vegliamo di quanti sensi sia suscettibile la voce *Prodigalità*.

Due sono i casi, a' quali mi pare che possa adattarsi la parola *Prodigo*. O per essa intendiamo uno spensierato Proprietario, che lasciando incolti i suoi campi cagioni grave discapito e forse la totale rovina della propria famiglia; ovvero un altro che tenda all'istesso fine per altre strade, un Cittadino che, ansioso di distinguersi dagli altri, faccia che l'uscita eccede soverchiamente l'entrata.

Esaminiamo partitamente queste due specie di prodigalità, e vedremo che la Legislazione Romana per non avere avuta un'idea chiara del vocabolo *Prodigj* fece stabilimenti ingiusti od inetti contro coloro, che credè tali, o perchè parziali ad un certo genere di persone, o perchè opposti a' veri interessi della nazione.

§ 4. Della prima specie di Prodigalità

Chi pone in non cale la coltura de' propri beni, disprezzando i tesori che promette la terra benefica a chi la feconda, nuoce alla popolazione, che è il maggior nerbo d'uno Stato, e lo rende per quanto sta in lui, a cagione della scarsezza de' naturali prodotti, servo de' Forestieri. Dunque egli diviene un manifesto infrattore del Contratto sociale, una picciola forza centrifuga. Dunque il Legislatore non solo è autorizzato, ma tenuto a fare che questa nociva forza sia superata da un'altra, che lo risospinga al centro.

Un misero Cittadino – gli antenati del quale se avessero antiveduta la deplorabile situazione, a cui sarebbe un giorno ridotto un loro nipote, di non avere onde saziare il più terribile di tutti i mali, la fame, sarebbero rimasti nello stato d'indipendenza – una sciagurata vittima dello stato di società ruba ad un suo simile, che nuota nelle superfluità. Un'altra acciecata dallo sdegno purga la terra d'un peso inutile o nocivo. Ambidue questi delinquenti sono perseguitati forse con troppa ferocia dall'inesorabile Legge. Eh, avveziamoci ormai ad analizzare gli oggetti che ci circondano. Paragoniamo per un momento il dilapidatore delle terre all'omicida ed al ladro.

Ella è verità riconosciuta da' migliori Economisti, che gli Uomini moltiplicano in ragione diretta dell'abbondanza degli alimenti. Un nobile ozioso, il quale per sottrarsi appunto a ciò ch'egli riguarda come il sommo male della

vita, l'occupazione, abiti nella Capitale, confida de' vasti, e lontani poderi agli occhi indifferenti d'un mercenario Ispettore, il quale da un dato spazio di terreno, che mediocrementemente coltivato può rendere dieci, per sua colpa non ritira che tre o quattro. Quindi avviene che i suoi Nazionali, se possono, si provvedono fuori Stato. Egli toglie gli alimenti a quelle date persone, che colle loro fatiche potrebbero ricavarle dai campi negletti. Tocca ora agli Aritmetici il sommare gl'individui, che toglie allo Stato l'Omicida ed il negligente possessore di beni, i furti che alla nazione in generale fa quest'ultimo, e quelli che fa ai privati quel malfattore che chiamiamo Ladro. Tocca ai Rettori degli uomini il riparare a siffatto disordine [non dirò già coll'asprezza delle pene criminali, ma con quelle, che sono dette civili, ed anche forse con maggiore successo con quelle, che la sola opinione determina].

Da questa luminosissima verità giova di ricavare questo Corollario. Se per prodigo s'intende semplicemente un cattivo coltivatore delle proprie terre, ogni diritto grida ch'ei sia punito, ma la buona logica grida altresì che, posta tale cagione di punizione, non s'abbia riguardo all'ampiezza o piccolezza del patrimonio. Vogliono essere altresì tenuti incontro di Prodigj coloro che per la coppia de' beni possono malgrado la colpevole loro trascuratezza agiatamente vivere, e dagli altri distinguersi. Altrimenti facendo, il Legislatore commette un atto di parzialità diametralmente opposto al fine del Contratto sociale.

Conchiudiamo che i Legislatori Romani, allorquando aggravarono con tante pene civili la prodigalità, o non la considerarono come un ostacolo ai progressi dell'agricoltura, nel qual caso proveremo di sotto che né potevano, né dovevano punirla, o se pensarono a tale danno della Società, si dimostrarono parziali, epperò ingiusti. Richiaminsi qui alla memoria i raggi del circolo.

§ 5. Seconda specie di Prodigalità

Rappresentiamoci un Proprietario, il quale coltivando lodevolmente i suoi beni faccia spese annue che ne sorpassino i redditi, e s'incammini a ridurre alla mendicità se non se stesso, per lo meno la propria famiglia. I parenti di questo insensibile dilapidatore sentendosi troppo punto l'amor proprio al pensare, ch'egli ed i suoi figliuoli saranno un giorno costretti ad uscire dalla classe sterile per rientrare in quella de' primi produttori, ne porta gravi doglianze al Magistrato. Queste doglianze secondo il diritto Romano sono ascoltate, è tolto al dissipatore il maneggio e li sono inflitte tutte le pene che accompagnavano tale proibizione.

Nel primo caso i costanti principj da noi premessi non solo approvano, ma anzi obbligano il Legislatore ad adoperare le pene civili ed anche quelle di opinione, non già principalmente [h] perché fanno uscire dallo Stato il danaro, essendo dimostrato dalle poche menti calcolatrici altro non essere il danaro che un segno, ma perché fanno illanguidire l'industria nazionale. Ma gl'istessi principj vogliono altresì che siano puniti coloro, che senza scialacquare il proprio patrimonio preferiscono alle nazionali le manifatture straniere.

So bene che questa teoria non è applicabile a' Romani, e che non può essere venuta in mente a coloro che travagliano nel Foro, a' quali per infarcirsi la mente de' tanti casi particolari, in cui facevano consistere lo studio della Giurisprudenza, non bastava la vita. So che lo sviluppamento de' suddetti principj economici è il frutto di questi tempi. Ma supposto che nel punire i prodigj avessero avuto riguardo all'accennata cagione, avrebbero commessa una parzialità.

Se poi si tratta d'un Cittadino ambizioso, il quale faccia queste soverchie spese per fomentare il lusso con manifatture della propria Patria, anzi che condannarlo, dovrebbe l'accorto Legislatore considerarlo come uno de' più fermi sostegni della Società civile.

Laonde i Romani Legislatori cotanto rigorosi mostrandosi contro i prodigj furono ingiusti, ed incauti.

Dico *ingiusti*, perché il diritto di punire, che compete al depositario delle volontà degli associati, si termina nelle azioni perniciose al corpo intero della Repubblica. E chi furono que' pazzi individui, che nella più interessante di tutte le convenzioni avranno voluto assoggettarsi a pene per atti indifferenti? Ora dimostrerò più sotto i vantaggi, che i Prodigj le apportano.

Mi si dirà che le Leggi puniscono giustamente i Ladri che nuocono soltanto a que' privati, a cui tolgono. Falsissimo. Chi ruba calpesta il sacro diritto della proprietà, base principale del contratto d'unione. All'opposto il prodigo fondato appunto su questo diritto rinunzia ad un beneficio accordato in di lui favore: *consentienti nulla fit injuria*, esclamano pure i Legali ogni giorno.

Dunque il povero agricoltore, che sparge tanti sudori per fornire i più necessari alimenti a' tanti oziosi, da' quali hanno per ricompensa uno sciocco ed insultante disprezzo; dunque l'industrioso artigiano, che passa le intere giornate dentro strette prigioni per riparare dalle ingiurie delle stagioni i suoi simili o per far brillare il vano opulento, perderanno la consolante speranza di collocare un giorno la propria famiglia su' sedili dorati dell'indolente proprietario? Dunque privati di sì dolci lusinghe, i loro lavori saranno guidati dalla disperata indifferenza e dal puro bisogno di satollare la fame?

Togliere ad un Cittadino per dare ad un altro, senza che il bisogno o una somma utilità del maggior numero costringa il Legislatore a prescindere dal bene di pochi individui.... Che il ricco usando del diritto di proprietà comperi un dato numero di merci, non è egli l'istesso che togliere all'artefice per darlo forse allo scioperato?

Io non so capire, come le Leggi Romane permettessero tanto strane disposizioni ad un uomo languente e più vicino alla non esistenza, che all'esistenza [i], e poi contrastino ad un uomo vivente e di buon senno [k] il far uso della proprietà.

In generale L'esperienza ci fa vedere in maggior numero essere quelli che tendono ad accrescere il proprio patrimonio, che non siano i dissipatori. Passo sotto silenzio que' flagelli della Società che fanno fremere la natura, e che arrestando la circolazione racchiudono entro inaccessibili armarj ciò che

è stato introdotto per essere in continuo giro. Chepperò un Legislatore Geometra dovrebbe guardare con occhio di consolazione que' rari professori, che nascono appunto per compensare i mostri più anzi accennati. Abbiamo anche nel morale alcune tracie delle Leggi colle quali la saggia natura governa il fisico, in cui dalla contrarietà d'alcuni eventi ne nasce l'unisono.

I Romani dichiararono i prodigj incapaci d'essere testimonj negli altrui testamenti. Questa pena, la quale porta seco l'infamia [l], è a propriamente considerarla la più acerba fra quelle d'opinione, che possano riempire d'un giusto rammarico il cuore d'un uomo che ha le vere idee d'onore, non che le arbitrarie. La pena presso i Legislatori filosofi ha sempre un qualche rapporto con il delitto. Ora un Cittadino che scialacqui il proprio patrimonio deve credersi che abbia perciò rinunciato all'importante precetto della natura, alla buona fede? Questo è uno di quei disordini che tanto frequentemente s'incontrano nel Codice Romano circa la gradazione che si ricerca ne' delitti e nelle pene, che a questi s'infliggono: disordini, ne' quali deve necessariamente inciampare chi non misura la gravezza de' delitti al danno della Società.

Tralascio una folla d'idee accessorie, che vengono qui spontaneamente ad offermisi. E non è ella forse bastantemente provata l'utilità che i Prodigj portano alla circolazione, e per conseguenza al Pubblico? Non è egli evidente che i medesimi sono i punti di vista delle fatiche delle classi lavoratrici? Sarà dunque altresì provata l'ingiustizia della Legge Romana, poichè trattandosi della Società, le idee d'utilità e di giustizia sono inseparabili, se pure per nome di Società non d'intende un solo o pochi uomini di essa, ma il maggior numero.

[h] *Purchè per altro questa uscita non fosse esorbitante.*

[i] Questa espressione presa a rigore non è giusta, poichè tra l'esistenza, e la non esistenza non conosciamo un mezzo: essa però spiega l'intento.

[k] Al Prodigio era vietato di far testamento, appunto perchè la Legge li credeva senza senno. Infatti in una regola generale del Gius li troviamo paragonati a frenetici. Ne' tempi in cui era affatto illimitata la facoltà di testare, il Padre poteva lasciare ignudi i proprj figliuoli. Ne' tempi migliori la legittima, massime se il patrimonio paterno fosse stato tenue, era assai poco e non bastava ad alimentarli. Grande infelicità di questi Legislatori! Essi entrano sempre ne' minuti dettagli, e in vece di viste generali, a cui si possano richiamare i casi particolari, ci danno degli esempj. Se avessero detto *Il Padre dovrà, se pure il patrimonio è sufficiente, lasciare a' proprj figliuoli tanto quanto basta loro per vivere*, io credo che si sarebbero espressi con una maggior conformità alle loro intenzioni.

[l] Io non so se infatti i prodigj fossero infami, perchè l'infamia è determinata dall'opinione, ma mi pare che dovevano esserlo, poichè le Leggi li confondevano colle più infami persone.

§ 6. Risposta alle obiezioni

Negli Stati Monarchici – diranno i partigiani della Legge finora esaminata – la pubblica felicità è interessata alla conservazione delle famiglie nobili. Queste sono d'una assoluta necessità [m] in tali governi, perché servono di scala al disprezzato agricoltore ed alle classi inferiori per ascendere alla sovranità.

Rispondo, che può essere cosa sommamente utile che v'abbiano famiglie nobili, ma che sarebbe sommamente pernicioso che tale prerogativa rimanesse sempre presso le stesse Famiglie, e ciò per le ragioni addotte di sopra.

La prodigalità, ove non se ne arresti il corso con Leggi malintese, va all'incontro di questo disordine, e fa girare la ruota ugualmente. Ella è Legge dettata dalla ragione – la quale se non m'inganno deve dominare in ogni governo di qualunque natura egli siasi – che il solo merito [n], vale a dire l'aver resi servigi allo Stato, debbe attrarre a sé gli onori e le distinzioni. Parmi, che sia a quest'ora dagli sforzi di tante penne eccellenti dimostrato essere gli Agricoltori ed i Commercianti uomini utilissimi alla loro Nazione, le passioni de'quali si potrebbero con somma facilità da un savio Legislatore diriggere verso il ben pubblico.

Supponete – diranno taluni – che un Gentiluomo dovizioso dilapidi l'intero suo patrimonio. I figliuoli di questo si recheranno a disonore di procacciarsi il vitto con arti meccaniche. Dunque o ruberanno, o accattandosi il pane con mendicare saranno a carico della Società.

L'istessa ragione per la quale sdegenerano d'abbracciare un mestiere meccanico, mi fa credere che s'asterranno a più forte ragione d'abbracciare quello di Ladro. L'ignobiltà e l'infamia sono separate da un intervallo vastissimo. Ma se la mano sovrana s'intromettesse, ma se si sradicassero que' frammenti di governo militare, che ci fanno riguardare l'onesto commercio come una professione plebea, quante risorse si avrebbero, che ora ci mancano?

E si dovranno dunque, tolti gli argini alla Prodigalità, ascoltare con indifferenza dal Legislatore le querule voci de' creditori delusi? Se mai alcuno mi facesse quest'insipida interrogazione, egli non avrebbe ancora capito che io non ho mai parlato fin ora di dolo e di mala fede. Le conseguenze di queste scellerate intenzioni son sempre pregiudizievole, e debbono perciò essere punite.

[m] Questa è una di quelle opinioni, che hanno avuto voga non per maturo esame, ma per venerazione all'imponente nome di Montesquieu.

[n] Le persone, che hanno meritati gli onori e le distinzioni colle loro azioni, e colla loro virtuosa attività, dovrebbero essere i soli veri gradini posti tra il Plebeo ed il Sovrano. Le persone abbandonate da più secoli all'ozio formano gradini chimerici, e che minacciano sovente rovina.

§ 7. Dell'Avarizia

Oserò io contrapporre alla Prodigalità un vizio, che si può a buona equità chiamare vizio politico, ancorchè non sia stato finora combattuto con altre armi che colle declamazioni morali? Questa sarebbe degna intrapresa

d'un Retore la di cui eloquenza non si limitasse a pure parole. A me basta il riflettere che non si può addurre un solo caso, in cui l'avarizia [o]sia utile alla società, mentre in tanti noti a chicchesia le è funesta. A me basta l'aver accennati i principali vantaggi che seco reca la Prodigalità.

Malgrado questa verità, la Prodigalità ha sempre ritrovato luogo nelle Leggi penali di presso che tutte le nazioni. L'Avarizia è sempre rimasta impunita.

[o] La giusta cupidigia di ricchezze, che io vedo essere un attributo di ciascun uomo, non vuole già confondersi coll'avarizia.

§ 8. *Scopo delle Leggi, le quali puniscono i Prodigj*

Se il fin qui detto è vero, come mai i Romani, i quali sono stati sempre creduti i migliori Legislatori della terra, hanno potuto fare uno stabilimento che il buon senso riprova? Non conviene meravigliarsene. Quella massima la di cui sola esposizione porta l'intima persuasione ne' cuori sensibili, quella massima che è corredata da una Religione alla quale questo solo riflesso basterebbe per assegnare il primo luogo fra tante altre sparse sul nostro globo, voglio dire *la maggiore felicità divisa nel maggior numero*, non ha sicuramente rette le intenzioni de' Romani Legislatori. Basta rivolgere con occhi filosofici l'indigesto ammasso di Leggi, che chiamiamo Digesto per accertarsi di questa verità. Infatti chi pensa alla felicità del maggior numero non prende in mira alcune particolari e ricche famiglie per assicurare a queste soltanto copiose ricchezze ed un eterno ozio. Chi pensa alla felicità del maggior numero assicura è vero con sodi legami la proprietà de' beni, ma previene i disordini che può seco condurre l'odiosa disuguaglianza; e se, malgrado le precauzioni adoperate, questa soverchiamente introduce, non lascia lungo tempo gemere la natura di tale contravvenzione alle di lei savie leggi, ma con mezzi efficaci, col promuovere l'agricoltura e il commercio ristabilisce le cose nel primo loro essere. Ma che parlo di commercio e d'agricoltura, trattando d'una nazione che non altro diritto avendo conosciuto, toltone quel del più forte, sempre occupata a combattere viveva colle ricchezze involate all'altrui pacifica e virtuosa industria? D'una nazione, che non dovrebbe esser rinomata per altra ragione, salvo perché e le virtù e i delitti hanno un'uguale pretensione alla storia, se pure non fosse stato miglior consiglio per evitare il cattivo esempio avviluppare fralle tenebre dell'obblivione misfatti coronati da felice successo.

Antonino Giuffrida

LA TAVOLA E IL MONTE DI PIETÀ DI PALERMO
TRA CRISI E SPERIMENTAZIONE (1778-1799)*

1. *Crisi e sperimentazione*

Il sistema delle reti di credito che alimenta il mercato finanziario siciliano entra in stallo nella seconda metà del '700, quando si consuma la crisi istituzionale e gestionale non solo delle Tavole di Palermo e di Messina, ma anche dei Monti di Pietà. Questi istituti non hanno la capacità di autoriformarsi né di trasformarsi e, pertanto, non sono in grado di fronteggiare le pressanti richieste di cambiamento che vengono dagli operatori finanziari, dai mercanti e dall'amministrazione finanziaria del Regno. Lo stesso Monte di Pietà palermitano non riesce a svincolarsi dai pesanti condizionamenti imposti dai suoi capitoli di fondazione, che imponevano l'erogazione di prestiti su pegno di limitato importo per supportare gli strati più poveri della società e proibivano la possibilità di operare sul mercato del credito. Una visione strategica dalla quale l'istituto, a differenza di quanto avviene nel resto d'Italia, non riuscirà a liberarsi. I suoi governatori ribadiranno in una relazione del 1779 che «sono stati sempre riguardati i Monti di Prestame quale consolante refuggio alle comuni indigenze»¹ e non abilitati ad operare diversamente sul mercato del credito.

* Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Real Segreteria Incarceramenti = Rsi.; Real Segreteria Dispacci = Rsd; Tribunale del Real Patrimonio, numerazione provvisoria = Trp, np; Ministero e Real Segreteria di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli = Mas. Monete: onza = 30 tari; tari = 20 grani; scudo = 12 tari; ducato = 10 tari.

¹ Asp, Rsi, b. 5178. Palermo 27 gennaio 1779. Relazione dei Governatori del Monte di Pietà al viceré sulla riforma dell'istituto.

Uno stato di fatto che condiziona pesantemente il funzionamento delle reti che supportano il mercato del credito siciliano nel '700: "negozianti" (commercianti) che continuano a utilizzare i tradizionali sistemi di credito (cambiali, tratte lettere di cambio) per compensare i loro saldi di credito e debito sia in Sicilia sia fuori Regno; Tavole di Palermo e Messina che svolgono essenzialmente funzioni di banco di deposito e giro oltre a quello di Depositeria per la Regia Corte; Monti di piet  che dovrebbero assicurare il credito al consumo sottraendolo all'usura esercitata dai bottegai; soggiogazioni che supportano il mercato dei prestiti a lungo termine.

I punti critici della rete di credito formale costituita dalle Tavole e dai Monti di piet  sono molteplici, ma le maggiori problematicit  le creano: il rifiuto "culturale" di prendere atto della necessit  di modernizzare gli istituti preesistenti autorizzandoli a operare sul mercato del credito senza alcun pregiudizio morale sull'erogazione degli interessi e sui fini istituzionali per i quali erano nati; la mancanza di capitali disponibili sul mercato finanziario necessari per la loro ricapitalizzazione; l'estrema difficult  di mettere in collegamento le reti di credito siciliane con le altre realt  fuori regno e in particolare con Napoli; le connivenze che si erano create fra i governatori di questi istituti e il governo delle citt ; la mancanza di controlli efficienti sulla gestione che provocavano numerosi casi di malversazioni e di cattiva amministrazione.

Per leggere al meglio questa specifica fase temporale dell'evoluzione della storia del credito siciliano bisognerebbe coniugare il concetto di "crisi" con quello di "sperimentazione", poich  il "sistema", prendendo atto dell'impraticabilit  del funzionamento del modello messo appunto alla fine del '500 e verificato durante tutto il '600, sperimenta soluzioni che permettano di adeguare gli istituti esistenti alle nuove esigenze del mercato. Esperienze problematiche giacch  confliggono con fori, privilegi, usi e consuetudini del Regno che contribuiscono a mantenere in vita gli istituti e rendono veramente difficili i cambiamenti.

Il vicer  Caracciolo mette in risalto il ritardo strutturale della rete formale di credito siciliana rispetto all'analoga realt  che caratterizza il mercato del credito napoletano e auspica la creazione di strumenti adeguati per favorire l'integrazione fra queste due realt . Infatti, nel novembre del 1782 investe formalmente del problema la Giunta dei Presidenti e Consultore di Sicilia, chiedendo di pronunciarsi sulla «istituzione di un pubblico banco che avesse comunicazione con qualche banco di Napoli, dacch  non uscirebbe il

danaio dal Regno e sarebbe più spedito e facile il commercio interno ed esterno e potrebbero i possessori dei fondi più agevolmente vendere le loro derrate ai napoletani². Una giusta intuizione che dovrà aspettare il 1844 per essere realizzata con l'istituzione delle Casse di Corte di Palermo e Messina, filiali del napoletano Banco delle Due Sicilie.

Preso atto della crisi delle Tavole di Palermo e di Messina, le soluzioni erano: tentare un'autoriforma che traghettasse questi banchi verso i nuovi modelli operativi ampiamente sperimentati nel regno di Napoli e nel resto dell'Europa; oppure chiuderli e costruire nuove strutture bancarie che gestissero non solo il credito ma fossero anche istituti di emissione di carta moneta e gestissero anche il risparmio utilizzando il modello delle casse di risparmio che si andava diffondendo nell'Italia centrale. La sperimentazione del cambiamento segnò la vita sia della Tavola sia del Monte di Pietà di Palermo nella seconda metà del settecento, anche nel tentativo di porre rimedio a fallimenti, a crisi di liquidità, a malversazioni da parte dei dipendenti e alla pesante ingerenza del Senato della città che attingeva alle risorse delle due istituzioni per far fronte alle emergenze sanitarie, sociali e annonarie. Intorno agli anni Venti dell'Ottocento i tempi erano maturi per porre fine alla "sperimentazione" e gettare le basi del processo giuridico e amministrativo che porterà alla chiusura delle Tavole di Palermo e di Messina che confluiranno nel Banco di Sicilia³, mentre la lunga crisi del Monte di pietà, incapace di adeguarsi alla nuova realtà, nonostante numerose esperienze per favorire il cam-

² Asp, Rsd, reg. 1509, c. 88r. Palermo, 27 novembre 1782. Cfr. R. Giuffrida, *Il problema del risparmio in Sicilia nel periodo preunitario*, «Clio» Rivista trimestrale di studi storici, A. XIX, n. 3, luglio-settembre 1983, pp. 353-354.

³ La ricostruzione del processo di formazione del sistema bancario siciliano nell'800 si deve a Romualdo Giuffrida, che lo ha tratteggiato nei seguenti lavori: R. Giuffrida, *Il Banco di Sicilia I - Dalle origini all'autonomia (1843 - 1867)*, Banco di Sicilia, Palermo, 1971; id., *Il Banco di Sicilia II*, Banco di Sicilia, Palermo, 1973; id., *Il Banco Regio dei reali domini al di là del Faro*, «Nuovi Quaderni del Meridione» 18 (1967); id., *Dalle casse di sconto di Palermo e Messina alla Cassa di Risparmio per le Province siciliane*, «Economia e credito», 1 (1967); id., *Il problema delle strade in Sicilia e la Cassa di soccorso per le opere pubbliche dal 1843 al 1883*, «Economia e Storia», I (1968); id., *Il problema dell'istituzione di Casse di Risparmio in Sicilia nel periodo preunitario*, «Economia e Credito», (1968); id., *Il Banco di Sicilia e l'espansione della Banca Nazionale (1860-1862)*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1968; id., *Problemi del processo di formazione delle strutture bancarie in Sicilia nel decennio preunitario*, «Revue International d'histoire de la banque», 2, 1969; id., *Il problema del risparmio cit.*

biamento, farà sì che quest'ultimo sarà poi assorbito dalla Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele⁴.

Un tema dalle molte sfaccettature che deve essere affrontato in un'ottica di comparazione per cercare di cogliere punti di contatto e di differenziazione tra la storia dei principali istituti di credito che operano sulla piazza di Palermo. Ho scelto l'arco temporale 1778-1799, in quanto, proprio in quegli anni, sia la Tavola che il Monte di Pietà sono coinvolti, contestualmente, in crisi e sperimentazioni che ne segneranno la vita ponendo le premesse ineluttabili per la loro successiva estinzione. Grazie alla lettura parallela degli avvenimenti che si svolgono in modo sincronico nei due diversi istituti, si è potuto ricostruire non solo il contesto nel quale maturano i singoli episodi, ma anche individuare punti di crisi, ipotesi di soluzione, sperimentazioni e, soprattutto, comprendere il perché del fallimento del modello operativo dei predetti istituti consolidatosi durante tutto il '600⁵.

⁴ Il processo evolutivo che dalla fondazione del Monte di pietà porta alla sua incorporazione nella Cassa di Risparmio V. Emanuele può essere ricostruito con la consultazione dei seguenti lavori: S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*, Cassa di Risparmio V. E. per le province siciliane, Palermo, 1973; C. Trasselli, *Problemi del credito a Palermo nella seconda metà del secolo XVII [recte: XVIII]*, «Economia e Credito», n. 1, 1968; id., *Per la storia del Monte di Pietà di Palermo*, in «Economia e Storia», 1959, n. 2, R. Giuffrida, *Il problema dell'istituzione di Casse di Risparmio cit.*; id., *Dalle casse di sconto di Palermo e Messina alla Cassa di Risparmio cit.*; id., *Il problema del risparmio cit.*; *La Cassa centrale di Risparmio V.E. per le Province siciliane (1861-1871)*, a cura dell'Ufficio studi della Sicilicassa, Palermo, 1973. Il governo borbonico, nel primo ventennio dell'800, prende atto che la crisi del Monte della fine del '700 è ormai irreversibile e dà vita a commissioni di studio per la riforma dell'Istituto, mentre, parallelamente, s'inizia un percorso economico, culturale e politico che predisporrà il campo per la creazione delle Casse di Risparmio. Il 21 ottobre 1861 la luogotenenza generale in Sicilia istituisce la Cassa di Risparmio V. Emanuele utilizzando i lavori preparatori della commissione di studio borbonica e l'apporto del prof. Bruno che auspicavano la fusione in un unico istituto della Cassa con il Monte. Quest'ultimo tenta di resistere allo scioglimento ma l'incremento degli oneri di gestione e di funzionamento rende velleitaria ogni ipotesi di mantenimento dell'autonomia e il 3 gennaio 1920 un regio decreto sancisce che l'istituto confluisca nella Cassa di Risparmio V. Emanuele.

⁵ Per una lettura comparata della realtà siciliana con le analoghe esperienze maturate sia nell'Italia centro-settentrionale che nel Mezzogiorno continentale bisogna fare riferimento ai lavori di: G. De Luca, A. Moiola, *Il potere del credito. Reti e istituzioni nell'Italia centro-settentrionale fra età moderna e decenni preunitari*, in *La Banca, Storia d'Italia*, Annali 23, Giulio Einaudi, Torino, 2008; L. De Matteo, *Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale tra Restaurazione e crisi postunitaria*, in *La Banca*, cit..

2. La tavola e la pignorazione dei frumenti

Queste “sperimentazioni” si praticarono nella Tavola di Palermo utilizzando le realtà creditizie esistenti – la struttura del banco pubblico – e tentando di innestarvi nuove ipotesi operative. L’innesto era possibile giacché nelle Tavole di Palermo e di Messina si possono creare delle specifiche sezioni operative con una loro autonomia giuridica, finalizzate al raggiungimento di uno specifico obiettivo. È ampiamente documentato, ad esempio, che le Tavole di Palermo e Messina svolgono l’importante compito di depositorie (tesorerie) per conto della Regia Corte raccogliendo nelle loro casse i flussi finanziari legati al prelievo fiscale. Ogni sei mesi si tirava un bilancio delle partite di introito e di esito e si determinava la giacenza di cassa. Questi bilanci costituiscono la riprova che esiste una netta distinzione giuridica e amministrativa tra la funzione di depositaria per conto della Regia Corte e quella di banco pubblico che ha il compito di gestire il debito pubblico delle città e i conti aperti dai privati. Infatti, sulle Tavole grava un duplice controllo che non si sovrappone, ma che si esercita in parallelo: quello del Tribunale del Real Patrimonio, quale depositaria, e quello delle città, in quanto banco pubblico.

Un esempio si ricava dal bilancio del secondo semestre dell’anno 1777 relativo all’introito pervenuto nelle Tavole di Palermo e Messina per conto della Regia Corte e presentato al Tribunale del Real Patrimonio per il controllo da parte dei Maestri Razionali⁶.

Bilancio Regia Corte secondo semestre 1777			
<i>Introito</i>	<i>Onze</i>	<i>Esito</i>	<i>Onze</i>
Per tante esistenti in Tavola di Palermo e Messina a tutto giugno 1777 (residui semestre precedente)	30240.29.6	Esito seguito per Tavola di questa capitale come per quella di Messina per conto economico e politico da luglio a tutto dicembre 1777	116563.3.9
Introito pervenuto in Tavola di Palermo e Messina come sopra da luglio a tutto dicembre 1777	242997.10.15	Eppiu in dette due Tavole per conto d’Intendenza generale da luglio a tutto dicembre come sopra	128194.7.7
Tot.	273238.10.1		244757.10.16

⁶ Asp, Trp, np vol. 921. «Conto che si presenta dall’illustrissimo don Antonio Giuseppe Reggio e Reggio principe della Catena, Tesoriere generale per sua maestà di conto ecclesiastico e regno di tutti gli introiti ed essiti seguiti tanto per Tavola di questa Capitale che di quella di Messina nel secondo semestre corso dal primo luglio a tutto dicembre dell’anno 1777 si per via di economico e politico che per via di Intendenza Commissaria».

I dati contabili del bilancio mostrano l'importanza della depositaria per la vita delle Tavole. Ogni anno, per conto di Tesoreria, si contabilizzano almeno 500.000 onze: una giacenze di cassa che permette di riequilibrare i gravi problemi di liquidità legati alla gestione delle Tavole⁷.

Tutto ciò non è sufficiente: la pressante richiesta da parte dei diversi settori produttivi e del commercio è di aprire gli istituti abilitati all'esercizio del credito. In quest'ottica si può leggere il tentativo di Giuseppe Beccadelli, marchese della Sambuca, di creare presso la Tavola di Palermo una sezione specializzata nel credito agrario per la "pignorazione dei grani". Un esperimento legato alla necessità di ovviare alla grave crisi in cui versava il tradizionale strumento di credito rurale, rappresentato dalla vendita anticipata del raccolto sulla base del prezzo fissato alla "meta" detta "da massaro a mercante"⁸ e dal conferimento del frumento dopo il raccolto presso i caricatori, certificato dall'annotazione nei registri contabili dei magazzinieri e dal rilascio di polizze intestate ai proprietari dei cereali – responsabili – che erano oggetto di uno specifico circuito commerciale⁹.

Il Marchese della Sambuca, nell'agosto del 1778, indirizza una lunga lettera al Presidente del Regno e al Senato di Palermo nella

⁷ La tavola di Palermo gestiva, come si ricava dai sottoconti del sopracitato bilancio, il 75% dell'intera giacenza di cassa.

⁸ Il saggio di Aymard delinea le linee essenziali di questa "invenzione", elaborata intorno al 1410, che si concretizza in un meccanismo arbitrale per fissare un prezzo istituzionale dei cereali con il quale determinare un "prezzo giusto" e un "giusto profitto" che serva come base per regolare i rapporti tra produttori, consumatori e mercanti. La responsabilità della determinazione del prezzo è affidata a una commissione dove sono presenti sia gli ufficiali che "certi chitadini". I prezzi fissati sono due: «il primo, leggermente più alto "ad pecuniam manuaalem" (quando gli anticipi sono stati fatti in contanti), l'altro, più basso, (quando gli anticipi sono stati fatti in "roba set mercancis": grano per la semente, tessuti, ferro etc.). L'interesse del denaro viene fissato ad un tari per salma, ossia fra il 7 e il 10% del valore del grano». Nel '700 «il sistema ha subito un cambio radicale della sua logica sociale. Non serve più a proteggere i massari e i borghesi, malgrado tutti i riferimenti al "non aggravare i poveri" e al "lecito guadagno". Nelle mani dei feudatari, dei grandi proprietari terrieri o dei gabelotti più che dei mercanti stranieri, è diventato uno strumento determinante di controllo economico delle campagne». (M. Aymard, *il credito rurale in Sicilia in età moderna*, in *Banche e banchieri in Sicilia*, Fondazione culturale Lauro Chiazzese, Palermo, 1992, pp. 42-43, 57)

⁹ V. Cusumano, *Storia dei banchi* cit. pp. 424-425. Il responsabile rilasciato dai magazzinieri a coloro i quali portavano il grano ai caricatori era non soltanto fede di deposito ma anche nota di pegno.

quale, dopo aver premesso che l'intervento del sovrano è giustificato dal fatto che «le frodi e le usure colle quali nelle pignorazione de' grani sono malmenati li proprietari dall'ingordiggia di sborsanti essendo di sommo pregiudizio al commercio», incarica la Giunta pretoria di Palermo¹⁰:

- di invitare i Governatori del Banco a individuare tutte le risorse finanziarie «per erogarsi nella pignorazione de' soli grani pagando li frutti da cumularsi a vantaggio del medesimo per accrescere di tempo in tempo il fondo della pignorazione»;

- di predisporre un regolamento con l'indicazione di tutte le garanzie necessarie «restando ipotecati alla sicurezza del banco non solo i grani pignorati, ma gli impieghi di libero patrimonio per dovere incocussamente corrispondere in ogni tempo alli creditori del denaro immesso colla maggiore religiosità»;

- di articolare la corresponsione degli interessi sulle somme erogate su tre livelli.

La volontà di dare un'autonomia gestionale a questa sezione di credito agrario emerge dall'ultima indicazione contenuta nella lettera con la quale si invita la Giunta pretoria a prevedere la costituzione «per l'amministrazione una giunta composta dal Pretore, dal Prefetto del banco, dal Governatore seniore del medesimo, dal Giurato seniore siccome dal Sindaco».

Il 20 ottobre 1778 la Giunta pretoria esamina il dispaccio reale e dà una risposta interlocutoria basata su due punti chiave: la necessità di avere una relazione da parte dei Governatori del banco per individuare le risorse finanziarie da destinare a questa nuova sezione; la possibilità «di accordare alla Diputazione un'ampia facoltà di giurisdizione senza la menoma ingerenza di alcun tribunale o magistrato per tutto ciò che concerne all'emergenze di tali pignorazioni».

Nei mesi successivi si lavora a predisporre il regolamento da inviare a Napoli per l'approvazione, ottenuta nel gennaio 1779¹¹. Gli

¹⁰ Asp, Rsi, b. 5178, Napoli 15 agosto 1778, lettera del marchese della Sambuca nella quale si specifica che si vuole dare esecuzione a quanto disposto dal sovrano nel real dispaccio del 15 agosto 1774. Nella parte posteriore della lettera vi sono numerose annotazioni che permettono di ricostruire gli uffici che sono stati coinvolti nell'istruttoria e specificatamente: la Giunta pretoria, il Pretore e il Senato, il Patrimonio, il Conservatore come giudice privativo della negoziazione frumentaria, il Prefetto del Banco (Tavola di Palermo), il Governatore seniore dello stesso istituto Vincenzo Parisi.

¹¹ Ivi, Caserta, 9 gennaio 1779, nota del marchese della Sambuca con la quale si trasmette in allegato il testo del regolamento approvato dal Sovrano. La notifica alla

articoli sono 32 e disciplinano in modo puntiglioso tutte le fasi della “pignorazione”: la determinazione dei prezzi da applicare, le norme previste per disciplinare le diverse fasi della procedura, i caricatori abilitati a ricevere il frumento, la struttura della Deputazione, i libri contabili, l’elenco delle firme e delle controfirme da apporre sulla “polisa” della “pignorazione” in tutte le fasi procedurali.

In estrema sintesi la proposta del marchese della Sambuca è quella di far assorbire alla Tavola di Palermo la rete informale di credito che faceva capo ai caricatori sotto forma di un’anticipazione bancaria, da erogarsi con il meccanismo di un credito su pegno, utilizzando le note di deposito o fedi di credito rilasciate dai magazzinieri a tutti coloro che depositavano nei caricatori la loro produzione. Per l’erogazione dell’anticipazione il punto di riferimento operativo era il sensale (operatore finanziario-mediatore) della città di Palermo, al quale era affidato non solo la certificazione dei prezzi del frumento che correavano sulla piazza, ma anche il controllo del responsale, registrato presso il notaio del Maestro Portulano, con il quale si certificava l’effettiva presenza del grano nel caricatore e l’avvenuta registrazione dell’esistenza dell’obbligazione pignoratoria a favore del Pretore di Palermo.

Presso la Tavola si prevede la creazione di una vera e propria sezione autonoma di credito separata da quella del banco pubblico. Un obiettivo che si raggiunge creando sia una specifica Deputazione, alla quale demandare la gestione del fondo, sia una struttura amministrativa formata da un detentore, un giovane e un “misso”¹², con il compito di tenere una contabilità a partita doppia grazie alla quale controllare tutti i flussi finanziari e produrre annualmente un bilancio¹³. Il sovrano, per rafforzare l’autonomia della struttura, concede

Giunta Pretoria e alla nuova Deputazione per le pignorazioni frumentarie è effettuata il 28 gennaio come si ricava dall’annotazione sul retro della nota di trasmissione. Cusumano pubblica una prima stesura di questo regolamento di soli 15 articoli redatta nel mese di ottobre (v. Cusumano, *Storia dei banchi* cit., pp. 427-430) e che sarà ulteriormente sviluppata e integrata sino ad assumere la stesura definitiva del gennaio del 1779. Cfr. anche V. Parisi, *Istruzioni per la pignorazione frumentaria da farsi dal pubblico Banco pecuniario*, Palermo, 1778.

¹² Ivi, Regolamento per le pignorazioni frumentarie, art. 19. Al Detentore sarà corrisposto un salario di onze 36, al giovane di onze 15 e al misso di onze 8.

¹³ Ivi, ibidem, art. 29. «Debba il Detentore formare il libro maestro ove deve raggirar la scrittura tutta col rispettivo credito e debito è quello bilanciare ogni anno secondo le regole della sua professione con aprire il conto ad ogni rispettivo debitore è quello saldare rispettivamente e riferire poi al conto generale». Art. 30. «Debba ancora

al “monte di pignorazione” «un’ampia facoltà di giurisdizione con privativa di qualunque altro magistrato o tribunale e dello stesso delegato della negoziazione frumentaria per tutto ciò che appartiene alla pignorazione de’ grani nel banco» utilizzando, in caso di controversia, «il giudice del banco medesimo».

Il regolamento cerca di definire anche il “giusto” costo dell’anticipazione bancaria abbandonando il vetusto istituto della meta da massaro a mercante e utilizzando il prezzo dei frumenti che “corre in piazza” che sarà ridotto di una certa aliquota che varierà con l’oscillazione delle quotazioni. Il discrimine si attesta al valore di tari 75 a salma: se si supera, l’anticipazione sarà effettuata riducendo di tari 20 a salma il prezzo di mercato, altrimenti l’abbattimento sarà di tari 15. Sull’anticipazione dovranno pagarsi gli interessi articolati su tre fasce: la prima del 4% è riservata ai «partitari dell’obbligazione frumentaria del Senato di Palermo»¹⁴; la seconda del 5% è dovuta da coloro i quali hanno conferito il frumento nel caricatore della città di Palermo; la terza del 6% graverà sui proprietari che hanno depositato il grano nei rimanenti setti caricatori regi¹⁵.

Il susseguirsi degli articoli del regolamento disegna un progetto che avrebbe dovuto rapidamente creare una sezione specializzata di credito con la quale supportare un importante settore dell’economia siciliana. In realtà, l’effettivo decollo del progetto si scontra con la difficoltà di trovare presso la Tavola di Palermo i capitali necessari per attivare la “pignorazione” dei frumenti. Nell’agosto del 1782 il duca di Camastra¹⁶, Sindaco e Procuratore generale di Palermo, scrive al marchese della Sambuca che, pur nella convinzione che la pignora-

fare due registri ogni anno l’uno per registrare li responsabili di pignorazione e giro di restituzione e l’altro delle polizze per Tavola delli sborsi e delle partite che si restituiranno. Per documentare tutte le operazioni il Detentore deve raccogliere tutte le cautele in volume con i responsabili e i “giri” di restituzione».

¹⁴ Sui problemi connessi all’approvvigionamento della città di Palermo, alle speculazioni legate ai tempi delle consegne, ai pagamenti da farsi e all’adozione del prezzo alla meta cfr. il capitolo sull’amministrazione annonaria in G. Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell’università di Palermo*, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, 6, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, on line sul sito www.mediterraneanearcherchistoriche.it.

¹⁵ Ivi, art. 1. I caricatori autorizzati a ricevere i frumenti sono: Termini, Castellamare del Golfo, Sciacca, Girgenti, Licata, Catania e Terranova.

¹⁶ Ivi, Palermo, 26 agosto 1782. La Giunta dei Presidenti e Consultori in data 10 settembre 1782 esprime un parere favorevole alla proposta del duca di Camastra di aumentare la “colonna” da destinare alla pignorazione dei grani.

zione dei frumenti sia vantaggiosa «non meno al pubblico che al Banco», si è reso conto dell'insufficienza del fondo messo a disposizione, poiché «il Senato si è bisognato valere di buona parte del capitale destinato per pagare le consegne che si son fatte dagli obbliganti con farne la correlativa pignorazione a causa d'essergli da una parte mancato lo smercio dei grani e per la libertà del re ordinata nella panificazione e per essere necessariamente obbligato a riceversi le consegne sudette dei grani da potere degli obliganti». In concreto gli amministratori hanno utilizzato le somme disponibili presso la Tavola per l'operazione "pignorazione" solo per i cereali depositati nel caricatore di Palermo che i produttori si erano impegnati a consegnare alla città per assicurarne il vettovagliamento.

Le ricadute economiche dell'episodio segnalato dal duca di Camastra possono essere valutate dall'esame di un primo bilancio dell'attività della pignorazione frumentaria redatta nell'aprile 1783 dal razionale Nicolò Maria Lo Forte¹⁷. Le somme in cassa alla data predetta sono pari a onze 9747, mentre le somme dovute dai "debitori pignoratizi" ammontano a onze 45179, delle quali Palermo risulta esposto per complessive onze 26053¹⁸. Nei fatti il 58% della somma è impegnata per far fronte alle necessità annuarie della capitale con grave danno per la Tavola che avrà difficoltà quasi insormontabili per il recupero delle somme anticipate e degli interessi dovuti.

Il duca di Camastra per ovviare agli inconvenienti riscontratisi e per estendere agli altri caricatori del Regno la "pignorazione" propone che la Tavola rifinanzi la sezione con altre onze 12000, giacché questa iniziativa non comporta alcun danno nei confronti dei «capitali che vi sono depositati» e, inoltre, tale somma rientrerebbe nelle casse della Tavola in un anno grazie al fatto che per le "pignorazioni" eseguite nei caricatori del Regno si deve corrispondere un interesse del 6%.

I Governatori della Tavola sono restii a impegnarsi in questo nuovo finanziamento, giacché conoscono bene la situazione patrimoniale dell'istituto e le difficoltà che s'incontrano a disinvestire i capitali vincolati nell'acquisto delle rendite per destinarli alla predetta iniziativa. Le loro perplessità sono esplicitate in un memoriale, inviato nel dicembre del 1782 al marchese della Pescara per via della Real Segreteria, al quale sono allegate due relazioni: un «piano delle rendite

¹⁷ V. Cusumano, *Storia dei banchi* cit., 430-435.

¹⁸ Ivi, p. 432. La partita di debito è costituita da due quote la prima del 1781 di salme 1200 per onze 2000, la seconda del 1782 di salme 10886 per onze 24053.

comprate con danari presi dal tesoro da restituirsi al detto tesoro colli frutti delle stesse rendite che di anno in anno si girano al tesoro» e una «relazione generale ostensibile dell'introito ed esito annuale del patrimonio di conto libero del pubblico (sic) pecuniario banco di questa capitale colla descrizione dell'impieghi di tempo in tempo come infra secondo lo stato presente a tutto novembre prima indizione 1782»¹⁹. La prima relazione – indicata con la lettera A – evidenzia che «il plano dell'impieghi condizionati delle rendite cioè comprai con danari presi dal Tesoro ascendenti alla somma di onze 916.4.5 annuali per capitale di onze 20884.9.18 li di cui frutti divono di anno in anno girarsi al Tesoro per rimpilazzo del capitale di tali rendite», con la conseguenza che le somme non saranno nella disponibilità della Tavola se non dopo circa 24 anni cioè quando si sarà restituito al Tesoro il capitale delle rendite «colli frutti annuali». La seconda relazione – individuata con la lettera B – sottolinea come «l'introito ossia tutti l'impieghi di conto libero che costituiscono il patrimonio del banco» ammontano a onze 4373.6 e sono assorbite dalle spese di gestione della Tavola che ammontano annualmente a onze 4335.15.5.6²⁰. L'ipotesi del duca di Camastra di utilizzare le risorse della Tavola per recuperare altre onze 12000 da investire nel finanziamento della “pignorazione dei frumenti” risulta quindi impraticabile.

I punti di crisi che rendono problematica il funzionamento sono quindi due: difficoltà di trovare le somme necessarie alla ricapitalizzazione della sezione creditizia; il peso politico del Senato palermitano che obbliga la Tavola ad utilizzare le poche risorse finanziarie disponibili per fronteggiare le crisi annonarie cittadine.

Oltre alla creazione di una sezione specializzata per supportare l'erogazione del credito a favore dei produttori di frumento, ci si propone di realizzarne un'altra alla quale possano fare riferimento i negozianti e in particolare i pannieri. Il viceré Caracciolo, nonostante le resistenze della Tavola, infatti, tenta di spingere l'istituto verso una trasformazione ordinando di costituire «nello stesso banco un nuovo monte di pignorazione di seta, oro ed argento» da affiancare a quella della “pignorazione dei grani”. Ma, anche in questo caso, i governa-

¹⁹ Ivi, Palermo, 16 dicembre 1782. I Governatori della Tavola che firmano il memoriale sono Vincenzo Parisi, Corradino Romagnolo e Innocenzo Lugara.

²⁰ Ivi. Il 70% della spesa è costituita dai salari pagati agli “ufficiali” della Tavola ai quali si aggiungono: onze 141.9 per salarii di professori ed ufficiali del patrimonio del banco; onze 237.24 per la redazione dei due bilanci annuali; onze 255 per propine denominate come “toga e lutto”.

tori del banco oppongono un prudente rifiuto alle sollecitazioni del viceré con una “memoria parlante”, nella quale non solo si ribadisce che il patrimonio è stato investito in rendite e che il capitale libero è assorbito interamente per le spese di gestione, ma si contesta, anche, la disposizione vicereale con la quale si proibisce «ad essi Governatori di fare in appresso dei nuovi impieghi in compra di rendite ma che tutto quel denaro che per qualsivoglia causa si potrebbe in futurum convertire in capitali di rendite si dovesse dai medesimi governatori tramandare sempre al monte delle pignorazioni per accrescere quel cumulo»²¹. Le rimostranze dei Governatori mostrano ancora una volta la loro convinzione che gli statuti impediscano loro di reinvestire gli avanzi di gestione nel credito e che l'unica via percorribile sia quella dell'accesso al mercato della rendita anche per ricapitalizzarsi. L'impossibilità giuridica di rivolgersi autonomamente al mercato finanziario per la raccolta del credito impedirà alla Tavola ogni ulteriore sperimentazione, relegandola al ruolo di un banco di deposito e giro e portandola lentamente all'estinzione.

3. 1799 *l'agonia della Tavola*

I Governatori del banco con le loro relazioni e con le loro ritrosie ad attivare sezioni speciali di credito, rivolte a soddisfare le esigenze dei produttori di grano e dei commercianti, certificano l'impraticabilità di ogni esperimento volto a innovare radicalmente gli aspetti giuridici e istituzionali della Tavola. In realtà non si vuole, o forse, sarebbe meglio dire, non ci si può liberare dalle pastoie che la imbrigliano: personale sovrabbondante, con paghe elevate e che opera favoritismi e malversazioni; legami inscindibili con il Senato Palermitano del quale gestisce tesoreria e debito pubblico operando spesso in scopertura; fallimenti che ne minano l'affidabilità; impossibilità a operare sul mercato del credito preclusagli dagli statuti che nel '700 ingessano definitivamente l'operare del banco. La crisi è alle porte, infatti, l'1 luglio 1799 la Tavola deve sospendere l'operatività di sportello per uno sbilancio stimato di almeno onze 257.686 che è in realtà superiore alle 300.000 onze.

²¹ La “memoria parlante” non è datata ma è allegata alla nota del 22 dicembre 1782 della Giunta dei Presidenti e Consultori che affronta anche questo tema con riferimento al biglietto vicereale del 10 luglio nel quale si prevede l'istituzione del nuovo “monte” di pignorazione.

Gli atti di questo fallimento, conservati nei faldoni della Real Segreteria, mostrano da un lato la fragilità della Tavola e l'impossibilità di una sua modernizzazione, nonostante i tentativi di attribuirle funzioni diverse da quelle istituzionali di banco di deposito e giro, dall'altro la determinata volontà del Senato palermitano di mantenere in vita ad ogni costo il banco. Il risultato di questa scelta è di bruciare non solo le limitate risorse finanziarie del patrimonio della città, ma anche le disponibilità dei privati rastrellate sulla piazza palermitana con un prestito. Il Senato palermitano considera la sopravvivenza della Tavola strategica per la città e, conseguentemente, si assume sia la responsabilità del fallimento sia l'onere di gestire il salvataggio. Nella rappresentanza del 30 agosto 1799²², fa presente che le ipotesi formulate per far fronte al fallimento della Tavola sono una "coattiva" e due "volontarie":

il coattivo è quello di una tassa nella giusta proporzione de beni ed averi tra tutti i benestanti, arrendati, capitalisti, negozianti ed altre classi solite tassarsi in simili casi fra i cittadini ed abitanti di questa capitale. I due volontari sono una la vendita perpetua di onze ottomila annue delle rendite del Banco alla ragione del 4 per 100 per il Capitale di onze 200.000 per la quale si sono già trovate quasi onze 50.000 di capitale o pure la formazione di una tontina per il capitale di onze 150.000 e per la rendita annuale vitalizia di onze 7.500 con la subintranza di un vitalizio all'altro fino all'estinzione di tutti i vitalizzanti.

Uno schema dell'avviso sia del prestito che della Tontina²³ è allegato alla rappresentanza. L'introduzione di un'imposta straordinaria di scopo è politicamente impraticabile, l'organizzazione della Tontina richiederebbe tempi lunghi e una struttura finanziaria di appoggio difficile da individuare: l'unica soluzione possibile è quella di

²² Asp, Rsi, b. 5417. Palermo, 30 agosto 1799. Rappresentanza del Senato palermitano al sovrano sui progetti predisposti per fronteggiare lo sbilancio della Tavola.

²³ La tontina non è altro che un prestito sotto forma di versamento di quote di capitale non rimborsabile che danno diritto a rendite vitalizie a favore dei sottoscrittori, una sorta di assicurazione sulla vita. Il progetto è molto articolato e si basa sulla sottoscrizione di un capitale sociale da costituirsi con l'emissione di "azioni" del valore di onze 200 da sottoscrivere nominalmente, anche in forma cumulativa, dai soggetti interessati. Chi redige il progetto, certamente, conosce analoghe esperienze inglesi o francesi in quanto costruisce un'articolata ipotesi organizzativa con l'elezione di una sorta di "consiglio di amministrazione" da effettuarsi dagli azionisti presso la sede del Senato palermitano.

chiedere al sovrano l'autorizzazione a negoziare sul mercato finanziario palermitano un prestito a breve (6 mesi) dell'importo di onze 150000 al 4%. Il garante dell'offerta è il Senato di Palermo che opera con il conforto di un comitato di benestanti e commercianti costituito dal principe di Villafranca, dal principe di Pandolfina, dal principe di Lercara, dal conte di Sanmarco, dal principe di Castelforte, dal barone Ramata, da don Antonio Battifora, da don Tommaso La Lumia e da don Melchiorre Tamajo²⁴.

La particolarità di questo prestito consiste nel fatto che l'elenco dei sottoscrittori e l'ammontare delle quote è predeterminato dal Senato, mentre l'adesione è volontaria e si concreta con la firma dell'atto di "cambio" presso il notaio Salvatore Scibona. La logica della prassi adottata si basa sul seguente ragionamento: il Senato si assume tutta la responsabilità dello sbilancio attribuendola alla necessità di garantire l'annona della città costretta a vendere «commestibili non al prezzo dell'acquisto ma con jattura»; ne consegue che, dovendo far fronte a un'esigenza di ordine pubblico, "ogni individuo facoltoso" della città non può esimersi dal concorrere a garantire la copertura dello sbilancio della Tavola in quanto risponde all'interesse della stessa città²⁵.

Ho ricostruito, incrociando i dati dei due elenchi predisposti dal Senato – «nota dei nobili che devono concorrere allo sborzo da farsi al banco» e «nota dei negozianti» – con quelli contenuti nell'atto del notaio Scibona, una tabella complessiva (cfr. Appendice) nella quale

²⁴ Asp, Notaio Salvatore Scibona, vol. 9919, stanza IV, cc. 1365r-1375v, Palermo 28 agosto 1799, ind. 2. Contratto per la sottoscrizione del prestito di onze 150000. Nell'atto sono indicati tutti i nomi dei sottoscrittori e l'importo da loro versato. All'atto sono allegati sia la rappresentanza del Senato di Palermo al Sovrano in data 8 luglio 1799 (cc. 1379r-1380r) sottoscritta da Giulio Maria Tomasi principe di Lampedusa, Ignazio Branciforti senatore, Nicola Branciforti principe di Leonforte senatore, Girolamo Termini duca di Vatticani senatore, Giovan Battista Airoidi duca Cruillas senatore, Francesco Notarbartolo duca di Villarosa senatore, Benedetto Maria Grifeo duca di Ciminna senatore, sia la risposta del sovrano del 9 luglio 1799 (cc.1381r.- 1382r) il quale autorizza il prestito, anche se avrebbe preferito sperimentare "il progetto della Tondina", coperto dalla garanzia della vendita delle rendite del banco e delle rendite del Senato che sua maestà «vuole che restino pure obbligate per la restituzione della suddetta somma». Si aggiunge un accenno molto vago al fatto che il sovrano «aggiunge la garanzia degli effetti della sua real corona e precisamente degli introiti delle regie tratte di grani e legumi o di altro cespite che si ricercasse la qual garanzia però debba aver luogo quando mancassero il progetto della tondina».

²⁵ Ivi, rappresentanza del Senato dell'8 luglio 1799.

sono riportati non solo i nomi di coloro i quali avrebbero dovuto partecipare al prestito, ma anche le aliquote predeterminate dal Senato e, quindi, la determinazione della loro capacità contributiva con riferimento al reddito presunto. L'importanza di questa tabella non è certo legata all'esito del prestito a favore della Tavola, ma, soprattutto, alla possibilità che ci offre di disegnare una geografia della piazza palermitana rappresentativa non solo della distribuzione della ricchezza nella classe dirigente, ma anche dell'articolazione della rete dei negozianti che tiene insieme e garantisce il funzionamento della piazza finanziaria palermitana e di buona parte di quella siciliana. Il prestito non riesce a raggiungere la copertura della sottoscrizione prevista, poiché «si sono trovati 89 nobili che hanno promesso di sborsare onze 38050 e 105 mercanti che si sono impegnati per onze 39910 per complessive onze 77960»²⁶.

Il dossier sul fallimento della Tavola del 1799 è portato all'attenzione di Acton per esprimere un parere al sovrano. La sua esperienza nel settore economico e l'attenta istruzione del caso da parte dei suoi esperti, sintetizzata in un appunto riservato, allegato alla nota al sovrano, lo spinge a predisporre un'articolata memoria nella quale esprime tutte le sue perplessità sull'opportunità di salvare la Tavola e sulle scelte operative effettuate dal Senato per raggiungere questo obiettivo. In primo luogo rileva che l'analisi dei suoi tecnici attesta che lo sbilancio della Tavola è superiore a quello evidenziato dai revisori del Senato e ammonterebbe a onze 315.000; in secondo luogo attribuisce la crisi di liquidità non solo ai furti operati dagli impiegati, ma soprattutto alle anticipazioni richieste dal Senato di Palermo e «agli impieghi fatti del denaro del banco in cambio di annue rendite a favore dello stesso». La memoria adombra l'ipotesi dell'esistenza di gravi responsabilità da parte dei Governatori del Banco che, con la colpevole connivenza del Senato palermitano, hanno chiuso gli occhi sulle anomalie contabili e gestionali che si sono verificate negli ultimi

²⁶ Asp, Rsi, b. 5417, Palermo, 30 agosto 1799, rappresentanza del Senato palermitano al sovrano. La sottoscrizione del principe ereditario Leopoldo per onze 6000 non riesce a coagulare il coinvolgimento dei nobili, per superare la soglia delle onze 100.000 bisogna raschiare il fondo del barile coinvolgendo alcune strutture istituzionali per concorrere al prestito e in particolare: la Deputazione del regno per conto di strade per onze 6000; la Deputazione nuove gabelle per onze 6000; il barone Vernagallo per onze 3500; l'amministrazione di Anfossi per onze 3000; l'opera di Giovannello de Quadris per onze 1800; il Monte Pallavicino per onze 2400; don Paolo Leone per onze 336; il Monte della Pietà per conto di argenti che deve monitare per onze 15000.

anni²⁷. I Governatori hanno la responsabilità di impiegare il denaro del banco nell'acquisto di "annue rendite" con un tasso d'interesse di molto inferiore a quello che correva sul mercato finanziario e, nella memoria, si afferma:

chi crederebbe che il banco di Palermo dall'anno 1602 fino all'anno 1683 impiegò circa onze 130.000 alla ragione dell'1 per cento mentre la generale ragionata degli impieghi che allora correva era all'otto ed al nove per cento? Chi crederebbe che in quegli ultimi tempi e dall'anno 1750 in poi si è impegnata la somma di oltre 140.000 rendita e patrimonio poco sicuri alla ragione del 4, del 3 1/7 e del 3 per cento mentre in siffatti impieghi la ragionata corrente era quella del 6 per cento? Ognuno comprende qual vantaggio abbiano avuto gli amministratori del banco nel fare gli indicati impieghi e come una parte dei capitali impiegati ha dovuto piombare nelle loro mani²⁸.

Anche il prestito che il Senato, con gran fatica, aveva ottenuto dai nobili e dai negozianti è ritenuto un inutile e dannoso espediente che non salverebbe il banco, poiché nessuno verserà contanti, ma, soltanto, "carte" che agevolerebbero soltanto i sottoscrittori che riusciranno, con la finzione del prestito, a estinguere una parte del credito che hanno nelle scritture del banco, che, altrimenti, sarebbe irrecuperabile. Per salvare la Tavola bisognerebbe

che il vuoto si riempa tutto e bisogna che si riempa in effettivo contante. In questo sol modo si può restituire al Banco quella opinione che oggi ha perduto e che quando interamente non si riacquisti farà ridurre tutti i rimedi a vani ed inutili palliativi²⁹.

Giovanni Acton nella sua lettera al sovrano scrive l'epitaffio della Tavola, sottolineando che ci si trova di fronte ad una situazione irrimediabile:

²⁷ Ivi, ibidem. Cfr. sul problema R. Giuffrida, *Banchi e banche in Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Edizioni Grifo, Palermo, 1994, pp. 24-25.

²⁸ Ivi, appunto allegato alla lettera di Acton al sovrano del 6 novembre 1799.

²⁹ Ivi, ibidem. «A ciò si aggiunge che la somma del proposto imprestito nemmeno si otterrebbe in contanti ma quasi tutta in carte e perciò si ridurrebbe ad una estinzione di una parte del credito che taluni hanno sul banco e perciò nessun vantaggio ne tornerebbe all'idea di animarsi e porsi in circolazione il banco suddetto. Per ottenersi questo salutare oggetto bisogna che il vuoto si riempa tutto e bisogna che si riempa in effettivo contante. In questo sol modo si può restituire al Banco quella opinione che oggi ha perduto e che quando interamente non si riacquisti, farà ridurre tutti i rimedi a vani ed inutili palliativi».

Confesso che l'intimo mio sentimento si opponeva alla continuazione di uno stabilimento il quale per l'attuale suo sistema non ha la forza di riparare esecutivamente e da se agli abusi introdottisi ne lascia il facile mezzo ad altro potere di far giustizia sulle frodi ed ingenti furti commessi e di ovviare in futuro a simili danni³⁰.

Consapevole che la sua soluzione sia politicamente impraticabile, perché il sovrano vuole assecondare la volontà del Senato di salvare la Tavola, afferma che l'unica alternativa possibile sia quella di programmare una capitalizzazione utilizzando denaro contante. L'Acton suggerisce, per raggiungere questo obiettivo, di sgravare il Senato palermitano «dal pagamento di 38 mila once annue per il tabacco»³¹. Qualsiasi altra soluzione sarebbe inutile e dannosa per tutti.

Il sovrano si guarda bene dal cedere l'imposta sul tabacco, la Tavola continuerà a trascinarsi da una crisi all'altra finché Carlo Filangieri, principe di Satriano, decide di accelerarne la fine sottraendole nel 1854 le depositerie della città di Palermo e della Deputazione delle Nuove Gabelle e, infine, sanzionandone con decreto reale del 18 dicembre 1855 la soppressione³².

4. La crisi del Monte di Pietà

Il 1778 segnò la crisi anche dell'altro istituto di credito che operava sulla piazza palermitana, cioè il Monte di Pietà, che, come la

³⁰ Ivi, Palermo 6 novembre 1799. Lunga nota di Acton al sovrano sul fallimento della Tavola palermitana.

³¹ Ivi, *ibidem*. L'Acton precisa che «dopo di avere umiliato alla maestà vostra quanto mi offre il senso del più preciso dovere devo farle presente rispettosamente che chiedendosi da molti la continuazione della Tavola o per assuefazione o per un privato interesse o anche nella maggior parte in conseguenza di un riguardo alla conservazione delle cose patrie per abusive che si riconoscano qualora la vostra maestà voglia secondare questo impulso la cui vera esecuzione dipenderà poi dalla fiducia che porrà il pubblico ad uno stabilimento simile mi sembrano giuste le vedute del marchese della Sambuca di aiutare il Senato debitore alla Tavola di ingenti somme come sensatissimo ugualmente trovo il di lui parere in cui scanza (come il precitato ministro del quale non leggo veruna relazione) di dare la mano col suo consiglio ad una precaria determinazione sopra una sì rilevante materia. Propone però che vostra maestà faccia rilevare il Senato dal pagamento di 38 mila once annue per il tabacco che egli stesso per suo discarico prega la maestà vostra di far esaminare per l'ingiustizia che corse in quel tempo».

³² R. Giuffrida, *Banchi e banche cit.*, p. 55.

Tavola, fu costretto a sospendere la sua attività³³ giacché le sue casse erano state svuotate dalla concomitanza di una serie di eventi che possono così riassumersi: malversazioni perpetrate dai suoi dipendenti; collusioni con gli usurai che utilizzavano le risorse del Monte per sostenere una loro rete parallela di prestiti su pegno; non adeguamento del tasso d'interesse dei prestiti su pegno rispetto a quello praticato sul mercato; speculazioni e tensioni sul mercato finanziario che provocarono un rialzo del tasso d'interesse; pressioni da parte dei nobili e dei negozianti per ottenere l'erogazione di credito su pegno³⁴.

Il fallimento del 1778 è un evento traumatico che fa precipitare una situazione già logorata da qualche tempo e che era stata evidenziata dai parroci palermitani in una rappresentanza del 19 marzo 1772 inviata al viceré, nella quale si sottolineavano le carenze del funzionamento dell'istituto che avevano delle ricadute negative sul funzionamento del credito al consumo³⁵. La rappresentanza, di là dalle considerazioni di natura morale e religiosa sull'impossibilità di stroncare il fenomeno con le esortazioni e gli ammonimenti o col negare la sepoltura cristiana³⁶, evidenzia l'anomalia rappresentata da un lato dalla presenza in città di una rete di prestatori, definiti come usurai, che ge-

³³ Sulla crisi del 1778 cfr. S. Di Matteo e F. Pillitteri, *Storia dei Monti di pietà in Sicilia*, Cassa di Risparmio V. E., Palermo, 1973, pp. 251-262.

³⁴ Ivi, p. 237. Il meccanismo è quello tipico del prestito su pegno soltanto che le somme impegnate sono considerevoli e gli interessi corrisposti inferiori a quelli che si sarebbero dovuti sborsare utilizzando il meccanismo della soggiogazione o del cambio o di un prestito negoziato sulla piazza da parte di un usuraio. Ecco due esempi eclatanti: il principe di Camporale nel 1751 ottiene onze 1000 su pegno di gioie; il duca d'Angiò 2000 onze da restituire a 200 onze l'anno (praticamente sarebbero stati necessari 10 anni per estinguere il debito).

³⁵ Asp, Asp, Rsi, b. 5178. Palermo 19 marzo 1772, rappresentanza dei parroci palermitani al viceré. I parroci sono: Girolamo Paternò parroco maestro cappellano della Cattedrale; Isidoro del Capillo e Maynilli parroco dell'Albergheria; Federico Saverio di Napoli parroco di S. Nicolò la Kalsa; Baldassare Gayanyn Lascaris parroco di Sant'Antonio il grande; Pietro Maria del Castillo parroco di San Giovanni li Tartari; Gaetano Resiano parroco di San Giacomo la Marina, Simone Buscemi parroco di Santa Margherita, Giovan Battista Lucchese parroco di Santa Croce; Iacopo Calderone parroco di Santo Ippolito; Giovanni Pizzi parroco di Santa Maria di Monserrato.

³⁶ Ivi. I parroci, amareggiati «di vedere tante anime a noi consegnate precludersi la strada dell'eterna vita per la insaziabile fame dell'oro», ricordano al viceré di essersi impegnati a risolvere il problema con le armi spirituali, ma invano in quanto affermano che «non abbiamo lasciato d'impiegare i nostri sudori nelle prediche, le nostre preghiere, i nostri amorevoli privati avvisi e infine li stesse nostre armi spirituali con privarne extra Dio taluno dall'ecclesiastica sepoltura perché pubblico usurario».

stisce il credito su pegno facendo riferimento al tasso d'interesse praticato sul mercato che oscilla tra il 5 e il 7%, dall'altro dal fatto che questa rete è alimentata proprio dal Monte di pietà che pratica sui pegni un tasso di interesse dell'1% e soffre di notevoli disfunzioni operative dato che apre gli sportelli per poche ore e non in tutti i giorni.

La rete di credito messa in piedi dai mediatori e dagli usurai si alimenta e si consolida, quindi, grazie all'inefficienza del funzionamento degli sportelli e alla differenza che intercorre tra il tasso di interesse praticato dal Monte rispetto a quello vigente sul mercato. Infatti, coloro i quali avevano bisogno di accedere al prestito in tempi rapidi, non potendo recarsi direttamente allo sportello del Monte, che nei pochi giorni di apertura era assediato da una folla strabocchevole che rendeva molto difficoltosa l'espletamento della pignorazione, si rivolgevano a un intermediario-usuraio il quale anticipava loro le somme richieste al tasso di mercato acquisendo i pegni in oro, argento e "robba". I mediatori, in seguito, si recavano al Monte dove, per il tramite dei loro canali privilegiati, collocavano i pegni ottenendo anticipazioni all'interesse dell'1%³⁷. Quello che i parroci non dicono, ma che si evince dalla documentazione coeva e dalla lettura dei minuziosi regolamenti che si predisporranno da parte dei Governatori per il rilancio dell'istituto, è che questo stato di cose era possibile per le connivenze che si erano venute a creare tra il personale del Monte e i titolari delle agenzie private dei pegni³⁸.

³⁷ Ivi, Palermo, 19 marzo 1772. La posizione dei parroci è netta: il Monte di nostro signore della pietà ha «per suo unico principalissimo istituto dar sollievo ai bisognosi e poverelli». I parroci lamentano che tale finalità è stata travolta per «l'insaziabile fame del oro» degli «usurai» che, grazie alla differenza tra l'interesse praticato dal Monte (l'1%) rispetto a quello del mercato ordinario (tra il 5 e il 7%) possono speculare sulle somme ottenute grazie alle anticipazioni su pegno di oro, argento e «robbe». I parroci prendono atto, con rammarico, del fallimento «del nostro spirituale governo» per arrestare la piaga dell'usura rendendo vani «i nostri sudori nelle prediche, le nostre preghiere, i nostri amorevoli privati avvisi e infine li stesse nostre armi spirituali con privarne eziam Dio taluno dall'ecclesiastica sepultura perché publico usurario» e chiedono l'intervento del Vicerè per stroncare questa speculazione.

³⁸ La disinvolta amministrazione del Monte da parte dei suoi impiegati sembra essere una costanza che si ripeterà anche negli anni successivi. Orazio Cancila segnala che nel 1785 il detentore-amministratore del prestito con la complicità di due scritturali provoca nelle casse del Monte un ammanco di 60.000 scudi. Un episodio che non solo provoca sconcerto nella città, ma anche fa scoprire il fallimento del casiere della Tavola (O. Cancila, *Il Monte di Pietà di Palermo: profilo storico*, dattiloscritto fornitomi dall'autore). Episodi che consolidano nel Caracciolo la convinzione che il degrado morale nel quale versano le istituzioni siciliane e palermitane nello specifico

Le ruberie, la cattiva amministrazione, i favoritismi avranno avuto il loro peso nella crisi che nella seconda metà del '700 ha travagliato sia il Monte sia la Tavola, ma tutto questo trova la sua genesi nel dato obiettivo che questi istituti sono bloccati nella sperimentazione del cambiamento dalla cronica sottocapitalizzazione e dall'impossibilità, sanzionata dai loro statuti, di accedere al mercato del credito.

I segnali di crisi contenuti nella rappresentanza dei parroci sono ignorati dai responsabili del governo del Monte, ma nel 1778 la situazione precipita, le casse si svuotano e l'attività di pignorazione si blocca. Ancora una volta il problema principale è la mancanza di risorse finanziarie necessarie per far fronte alle richieste del mercato. Per dimensionare l'entità dei capitali necessari per il rilancio dell'istituto, il 5 gennaio 1779 si fa una ricognizione sui libri contabili del Monte «dal primo a tutti li 24 dicembre delli infrascritti anni» (1773-1778) per determinare «il numero dei pegni e le somme sopra i medesimi sborzate» in quel lasso di tempo. Il rilevamento, sintetizzato nella seguente tabella, segnala per il 1778 un'anomalia rispetto ai dati registrati nel quinquennio 1773-1777: il rapporto tra numero di pegni effettuati nel mese di dicembre e le somme erogate s'inverte; infatti, i pegni da una media di 4.818 si riducono a 2.031, mentre le somme erogate nel mese di dicembre da una media di onze 6.423 balzano a onze 1.917³⁹.

fosse irredimibile. Caracciolo scrive all'Acton amareggiato: «Qui stiamo in una spelonca di ladri, e la corruttela è così grande su l'assunto dei furti di plagiato, che si crede male il quale resta curato, quando viene ristaurato il luogo pubblico del suo danno ed i ladri restano impuniti, onde questi continui fallimenti e rubberie derivano dall'impunità; solo il povero, il quale rubba, è punito. Nel Monte di pietà si è scoperto un latrocinio considerabile, che sin ora si trova di circa 30mila oncie, ma non è da dubitarsi che è molto maggiore; il razionale, che nello stesso tempo era amministratore, è il ladro principale, però tiene molti complici; ma così esso come alcuni altri più colpevoli sono fuggiti» (O. Cancila, *Il Monte di Pietà* cit., Caracciolo ad Acton, 2 marzo 1785, in E. Pontieri, *Lettere del marchese Caracciolo, viceré di Sicilia, al ministro Acton (1782-1786)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. s. anno XV, LIV dell'intera collezione, Napoli, 1929, p. 308.

³⁹ Asp, Rsi, b. 5178. Palermo, 5 gennaio 1779. Fede rilasciata da don Gregorio Spatafora Rettore amministratore. Il dato del 1778 sul numero dei prestiti e sulle somme erogate deve essere valutato con cautela in quanto don Gregorio era piuttosto disinvolto nella tenuta delle scritture e nel 1785 sarà coinvolto nell'ammancio nelle casse del Monte di circa 60.000 scudi insieme con due scritturali Pietro Gazaro e Salvatore del Carretto (S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei Monti* cit., p. 255).

Ricognizione pegni e somme erogate dal 1 al 24 dicembre di ogni anno		
Anni	Numero pegni	Onze
1773	4144	6.994.9
1774	5026	6.822.1
1775	4898	6.869.28
1776	4622	5.413.11
1777	5401	6.020.24
1778	2031	11.917.12

I Governatori del Monte stimano con questi dati che, per potere tenere aperti gli sportelli dell'istituto giornalmente, sia necessario ricapitalizzare l'istituto con la disponibilità di una somma che oscilla tra le settanta e le ottantamila onze. Per acquisire questa somma si suggerisce il ricorso alla stipula di una soggiogazione, oppure alla vendita di una parte delle rendite di proprietà dell'istituto⁴⁰. I Governatori, ovviamente, sono consapevoli che questa ricapitalizzazione li obbligherà a rideterminare il tasso di interesse da corrispondere sulle anticipazioni su pegno abbandonando l'irreale 1%. L'ipotesi di lavoro è – scartata l'eventualità di ritornare al 6,20% praticato nel 1575 – di determinare due livelli di interessi: il primo del 3% da applicare sui pegni di «robba, rame e stagno che sono i casi più comuni della povera gente»; il secondo del 6% sull'oro e sull'argento⁴¹. La decisione finale contenuta nel «ristretto delle nove istruzioni» sarà di attestarsi su un tasso del 5% per tutti i pegni.

Trovare sul mercato palermitano le 80.000 onze necessarie per la ricapitalizzazione del Monte non è un'impresa facile. I Governatori si affidano a degli intermediari finanziari per rastrellare onze 30.000 vendendo 1.200 onze annue di bimestre (rendita da pagarsi sul de-

⁴⁰ Ivi, Palermo, 27 gennaio 1779. Relazione dei Governatori del Monte al viceré.

⁴¹ Ivi. Molto importante è la riflessione effettuata dai Governatori sulla determinazione del valore del tasso d'interesse da applicare sulle operazioni di pignoramento. Si esprime la consapevolezza che le oscillazioni del tasso d'interesse sono legati non già a determinazioni di carattere religioso, bensì a fattori economici che trascendono le realtà locali. Infatti, i Governatori pongono l'accento nella loro relazione che l'interesse del 6,20%, fissato nei capitoli del 1575, era determinato dal fatto che «allora la moneta in Europa era scarsa, e in conseguenza avea maggior valore che non lo ha in oggi perché ne abbonda pur troppo dopo ritrovate le gran miniere di America».

bito pubblico della città di Palermo) e scegliendo come mediatore finanziario don Carlo Senzales. La vendita della rendita si dimostra un'operazione molto più complessa e costosa del previsto: gli acquirenti non si fidano della bontà dell'operazione e, soprattutto, delle garanzie offerte dal Monte di Pietà, oppongono cavilli e prendono tempo prima di andare dal notaio per firmare l'atto di vendita⁴². Si percepisce che il problema principale del mercato è la mancanza di liquidità: i potenziali acquirenti della rendita, così come avviene per la parallela operazione della ricapitalizzazione della Tavola palermitana, non hanno liquidità e pensano di operare girando "carte" e depositando promesse di pagamento⁴³.

Il Senato cittadino pensa di risolvere le difficoltà di ricapitalizzazione del Monte ricorrendo alle Tavola di Palermo alla quale chiede di erogare alla Deputazione del Monte «la somma corrispondente al bimestre che ha il Monte in somma di onze 242.16.15 annuali a buon conto delle onze 16.000 dalla stessa Deputazione pel capitale del Senato». La risposta dei Governatori è negativa, perché questo intervento non solo avrebbe contribuito ad amplificare le già precarie condizioni finanziarie del banco, ma avverrebbe in violazione delle norme statutarie. Le argomentazioni sono contenute in una lunga e articolata rappresentanza del dicembre del 1782, nella quale i Governatori della Tavola, utilizzando il supporto giuridico del dottore don Domenico Grassellino, costruiscono un'articolata difesa. In primo luogo demoliscono il progetto di salvataggio voluto dai Governatori del Monte perché, più che risolvere i problemi, sarà fonte di ulteriori crisi. Infatti, si sottolinea che l'obiettivo di ricapi-

⁴² Ivi, Palermo, 28 agosto 1779. Lunga relazione dei Governatori del Monte di Pietà al viceré sulla necessità di reperire il capitale necessario per fronte ad un'apertura quotidiana dell'istituto e sull'elaborazione della bozza del nuovo regolamento di funzionamento della pignorazione. L'importo delle spese per la vendita della rendita, compresa l'intermediazione del sensale, tra le 1500 e le 700 onze, ma la maggiore difficoltà è legata all'elevato numero di compratori e alle perplessità da loro espresse sulle garanzie offerte dal Monte che comportava un'articolata discussione con i loro consulenti che interloquivano con il Sensales «per le cautele de i loro rispettivi clienti».

⁴³ Ivi. I governatori, infatti, affermano che «disciolti intanto i dubbi suscitati credendosi già i Governatori in grado di ultimare la vendita ecco scemati di numero gli offerenti stessi che pronti eransi dimostrati col Sensales di volerne fare gli acquisti, richiedendo un tempo maggiore per poterne effettuare i depositi promettendo di adimplirli nei futuri mesi di ottobre e novembre». In realtà, il timore ventilato è di non potere raccogliere la somma preventivata di onze 30.000. Timore che si concretizzerà di lì a poco.

talizzare l'istituto acquisendo sul mercato finanziario onze 80.000 non è stato raggiunto. La somma raccolta, infatti, è di sole onze 64.000, frutto di due distinte operazioni che hanno pericolosamente eroso lo stato patrimoniale dell'istituto con gravi ripercussioni sull'equilibrio dei conti. La prima si è concretata nella vendita «dei suoi bimestri» (titoli del debito pubblico della città di Palermo) e ha fruttato onze 27.490; la seconda si è realizzata con la stipula di una soggiogazione al 4 e - % sopra il patrimonio del Monte e ha procurato onze 36.509⁴⁴.

L'insufficiente capitalizzazione del Monte renderà impraticabile il progetto di salvataggio e l'ipotesi di garantire l'apertura quotidiana degli sportelli per le operazioni di pegno.

I dati sui quali ragionano i Governatori possono così riassumersi (valori in onze):

		<i>Introiti</i>	<i>Spese</i>
Capitale fondo pignorazione	174.065		
Interessi al 5% per attività pegno		8.000	
Rendite		1.407	
Spese personale, soggiogazioni, gravezze			6.000
Avanzo presunto			4.000

Un avanzo insufficiente a incrementare il fondo della pignorazione in quanto, contestualmente, si dovrebbero accantonare delle somme (almeno onze 1000 per i Governatori) per procedere al riscatto delle soggiogazioni da impiegare «in compra di beni e rendite tute e sicure per ristoro delle rendite vendute».

La ferma volontà della Tavola di non farsi coinvolgere nel salvataggio del Monte di Pietà emerge anche dalle considerazioni finali della relazione, nella quale s'inseriscono delle considerazioni giuridiche che, nelle intenzioni dei Governatori, avrebbero dovuto arginare qualsiasi tentativo vicereale di intromissione, sotto la pressione da parte del Senato, nelle decisioni della Deputazione del banco. Il punto di diritto è il riferimento allo Statuto della Tavola che preclude la possibilità per la stesso di erogare prestiti a persone private e che, con-

⁴⁴ Ivi. Palermo, 20 dicembre 1782. Rappresentanza dei Governatori della Tavola di Palermo al viceré.

testualmente, statuisce la responsabilità personale, in caso di inadempienza, del Pretore, del Sindaco e dei Governatori della Tavola.

Ancora una volta il tentativo di sperimentare una profonda riorganizzazione del credito al consumo si arena nella vischiosa realtà strutturale costituita da un Monte che non possiede le risorse finanziarie e umane per programmare un rilancio e per calmierare il mercato parallelo degli usurai che continuano a prosperare e a consolidarsi. La riprova di questo stato di cose si ricava da un'indagine effettuata nel 1836 sui registri delle "Case usuraie" che operavano a Palermo previo il rilascio di una patente da parte della Polizia, dalla quale risulta che in città sono presenti almeno 168 "finanziarie" che hanno stipulato "polise" per 1.389.464 di pegni⁴⁵. Nel 1853 non era stato ancora risolto il problema, già evidenziato nel 1778, legato alla constatazione che la rete degli usurai è finanziata dallo stesso Monte che eroga «al 6 per 100 il denaro che essi momentaneamente fanno circolare con scellerata rapidità al 50, all'80, al 100 per 100 e più altro ancora»⁴⁶.

5. Una riflessione

L'arretratezza del sistema creditizio siciliano diventa una sorta di palla al piede dell'economia siciliana, che proprio negli anni della fine del '700 comincia a "riscaldarsi" sotto l'effetto del calore del «raggio benefico» del re Ferdinando costretto a rifugiarsi nel 1798 in Sicilia sotto la protezione dell'Inghilterra. La presenza della corte borbonica e degli inglesi rianimano la proto industria siciliana e la sua economia⁴⁷. La Sicilia diventa un'importante retrovia sia per supportare la

⁴⁵ Asp, Mas, b. 951. Questo dato si ricava da una relazione inviata il 9 settembre 1853 da Domenico dell'Ait alla "Commissione per lo riorganamento del Monte di Pietà", istituita con rescritto reale del 15 aprile 1852, «per la riforma divenuta indispensabile ed urgente all'amministrazione del Monte di prestamo di questa capitale».

⁴⁶ Ivi. Palermo, 3 luglio 1853. Relazione della Commissione per la riorganizzazione del Monte di Pietà. Il dilemma verte sempre sul delicato tema dell'ammontare del tasso di interesse da praticare da parte del Monte in quanto anche i commissari non sanno distaccarsi dal concetto che «i Monti di pietà non sono banche fruttuarie ma istituzioni filantropiche». Rimane irrisolto anche il problema degli "apprezzatori" che risultano coinvolti in poco chiari collegamenti con gli usurai esterni che agevolano con valutazioni di favore.

⁴⁷ O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 14-19.

flotta inglese che operava nel Mediterraneo, sia per accogliere le truppe necessarie a contrastare le armate napoleoniche nell'Italia meridionale e impedire il rischio di un'invasione dell'isola. La crescita economica, tuttavia, aveva bisogno di una profonda ristrutturazione del mercato del credito che non poteva essere più supportato dalle Tavole o dai Monti di Pietà ai quali si proibiva di erogare credito ai "negozianti" e che soffrivano per la loro sottocapitalizzazione, per la carenza di quadri dirigenti preparati e, soprattutto, per i condizionamenti legati alle interferenze politiche esercitate dell'amministrazione cittadina.

Lo stimolo al cambiamento viene soprattutto dall'emergente classe degli operatori economici definiti come "negozianti". Il nome e il numero dei "negozianti" che operano sulla piazza di Palermo si ricava dagli elenchi predisposti dal Senato di Palermo nel 1799 per l'attivazione di una sorta di prestito forzoso necessario per tentare il salvataggio della Tavola di Palermo, che, come si è precedentemente evidenziato, ha bisogno di una ricapitalizzazione per salvarsi dal fallimento. Il Senato, per raggiungere quest'obiettivo, non si limita ad elencare tutti coloro che sono tenuti a concorrere al prestito ma, nel contempo, determina le quote che ciascuno dovrebbe sottoscrivere fornendo un prezioso indicatore del loro peso economico (cfr. Appendice). L'elenco dei "negozianti" costituisce la testimonianza del cambiamento iniziato intorno alla metà del '700 e consolidatosi alla fine del secolo e che si può riassumere nella constatazione che sono spariti i mercanti-finanzieri genovesi, che hanno condizionato l'economia siciliana del '600, sostituiti da un gruppo di capitalisti locali molto variegato e che ha una sua gerarchia basata sul volume di affari⁴⁸. Su questa realtà si innesterranno gli arrivi degli inglesi e dei francesi che caratterizzeranno l'economia del Regno nel primo trentennio dell'ottocento e che permetteranno il salto di qualità di questa realtà che potrà avere una proiezione sui mercati internazionali altrimenti preclusa. Incrociando questi dati con quelli elaborati da Orazio Cancila nel capi-

⁴⁸ Una realtà analoga si ritrova anche nel regno di Napoli. Luigi De Matteo afferma: «in un diverso segmento del mercato si ponevano i piccoli banchieri locali, che si avvalevano soprattutto del mutuo ipotecario, e poi, a livello più basso, una moltitudine variegata di prestatori, più che banchieri, che effettuavano prestiti, anche ipotecari, muovendosi nella legalità o anche praticando tassi considerati usurari» (L. De Matteo, *Banche, credito* cit. pp. 256-257).

tolo sull'aristocrazia del capitale della sua storia di Palermo⁴⁹, si percepisce che il cambiamento matura proprio nel '700 e che trova il suo substrato di crescita proprio nel commercio del grano, del vino o della seta e, soprattutto, nell'intermediazione finanziaria.

L'intermediazione finanziaria è la possibile chiave interpretativa per spiegare come il ceto dei "negozianti" si consolida. La mancata crescita nella Sicilia del '700 di una moderna struttura bancaria spinge i commercianti-negozianti a sviluppare una loro rete di credito che funziona con l'emissione di lettere di cambi, di tratte, di anticipazioni. Supportano anche la Real Tesoreria per garantire sia il trasferimento delle somme riscosse dagli appaltatori delle imposte verso le Tavole di Palermo e di Messina, sia la liquidazione dei mandati di pagamento della Tesoreria emessi in favore di singoli soggetti nelle diverse città della Sicilia. Il vuoto provocato dalla crisi coeva del Monte di Pietà, che avrebbe creato delle gravi ripercussioni sui delicati meccanismi del funzionamento del credito al consumo, è riempito proprio dai "negozianti" che, ovviamente, sono accusati di essere degli "usurai". In realtà i tempi sono maturi per sviluppare un nuovo percorso culturale, politico ed economico per la costruzione di un moderno sistema creditizio: un altro tormentato percorso che in parte è stato già evidenziato, ma che dovrebbe essere riletto alla luce di quello che avviene, soprattutto, nel Mezzogiorno continentale.

⁴⁹ O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 18-21. Il Cancila, infatti, afferma che «assieme alla crisi irreversibile della grande nobiltà, la comparsa di un gruppo, seppure modesto, di capitalisti locali («negozianti» secondo la terminologia ufficiale) rappresenta sicuramente l'altro grande fatto nuovo degli ultimi decenni a Palermo. Si trattava di una ristrettissima élite di imprenditori borghesi che costituiva, assieme agli operatori stranieri, l'elemento dinamico della società palermitana e i cui primi passi, nel 1838, erano sfuggiti al Calà Ulloa».

APPENDICE

Nota de nobili che devono concorrere allo sborzo da farsi al banco, redatto dal notaio Salvatore Scibona (Asp, Rsi, b. 5417. Palermo, 22 agosto 1799)

<i>Nobili</i>	<i>richiesti</i>	<i>firmati</i>	<i>negati</i>	<i>sospesi</i>
Duca di Montalto	3000	3000		
Principe di Butera	2000	2000		
Don Ettore d'Aragona Pignatelli e Corte, duca di Terranova	2000	2000		
Don Giovanni Luigi Moncada, principe di Paternò	2000	1000	1000	
Don Pietro Lanza, principe di Trabia	2000	4000		
Don Francesco Curto, Barone	2000	2000		
Don Salvatore Massa, principe di Castelforte	1500			1500
Conte di Modica	1500			1500
Don Lorenzo Colonna, principe di Licodia e Palazzolo	1000	1000		
Don Fabrizio Alliata, principe di Villafranca	1000	1000		
Don Ferdinando Morroi, principe di Pandolfina	1000	1000		
Don Michele Landolina, duca di Verdura	1000	300	700	
Don Agostino Cason, marchese di Salinas	1000	1000		
Don Giuseppe Emanuele Valguarnera, principe di Valguarnera	800	800		
don Pietro Ascenso, principe di Lercara	800	800		
Marchese di S. Croce	800			800
Don Claudio Inguaggiato, marchese	800	200	600	
Monsignore Ventimiglia	800		800	
Monastero di San Martino	800	800		
Monsignore Airoldi per esso e per la Badia di S. Spirito	800	800		
Principe di Scilla	600	600		
Don Giuseppe Sarzana, marchese di S. Ippolito	600	100	500	
Don Giulio Maria Tomasi, principe di Lampedusa e Pretore	500	500		
Don Giuseppe Emanuele Ventimiglia, principe di Belmonte	500	500		
Donna Lucrezia Termine, contessa di Isnello	500	500		
Don Domenico Napoli, principe di Monteleone curatore del duca di Bassana suo fratello	500	500		
Don Giuseppe Bonanno, principe della Cattolica	400	400		

Don Antonio La Grua, principe di Carini	400	400		
Don Antonino Lucchese, duca della Grazia	400	400		
Don Pietro Papè e Bologna, principe di Valdina	400	400		
Don Bernardo Filingeri, conte di S. Marco	400	250	150	
Principe di Camporeale	400	400		
Principe di Castelreale	400			400
Don Bartolomeo Averna, marchese di Quartieri	400	100	300	
Don Francesco Natale	400	400		
Don Francesco Grugno, duca delle Graffe	400	400		
Duca di S. Clemente	400	400		
Don Girolamo Vannucci, marchese	400	400		
Don Agnello, barone della Rametta	400	400		
Opificio della seta	400	400		
Barone Sisto	400	400		
Duca di Serra di Falco	300		300	
Don Mariano Abbate, marchese di Lungarini	300	100	200	
Don Gaetano, conte della Bastiglia	300	300		
Li Destri barone	300			300
Don Domenico Merlo marchese di Santa Elisabetta	300	300		
Don Antonio Paternò, duca Manganelli	300	100	200	
Don Benedetto Grifeo, duca di Ciminna e Senatore	200	200		
Don Francesco Notarbartolo, duca di Villarosa e Senatore	200	200		
Don Pietro Napoli, principe di Resuttano	200	200		
Don Saverio Oneto, duca di Sperlinga	200	200		
Don Salvatore Gravina, principe di Palagonia	200	200		
Don Francesco Statelli, principe di Cassaro	200	200		
donna Nicoletta Filingeri, principessa di Cutò	200	200		
Don Salvatore Monteaperto, principe di Raffadali	200	200		
Marchese di Val di Garzana	200	200		
Don Nicolò Galletti, principe di Fiumesalato	200	200		
Don Baldassare Platamone, duca di Cannizzaro	200	200		
Don Carlo Castelli, principe di Torremuzza	200	200		
Don Giovanni Sanmartino, duca di Montalbo	200	200		
Don Vitale Massa, duca	200			200

Don Ignazio Lucchese, duca	200	200		
Don Corrado Arezzo, marchese Decano	200	200		
Marchese Balistreri	200	200		
Don Giovanni Battista Paternò, Presidente del Tribunale della Regia Gran Corte	200	200		
Don Michele Perramuto, Presidente del Tribunale del Real Patrimonio	200	200		
Don Agostino Cardillo, Presidente del Concistoro, marchese	200	200		
Donna Lucrezia Termini per conto della baronia di Riesi	200	200		
Don Giovanni Napoli procuratore generale del marchese Pallavicino	200	200		
Don Nicolò Pastore, barone	200	200		
Marchese Frangipane	200			200
Don Gandolfo Bongiorno procuratore del marchese Bongiorno	200	200		
Abbate don Luigi Moncada	200		200	
Barone Domina	200	200		
Barone Bausano	200	200		
Canco? Rossotti	200		200	
Barone Fucilino	200			200
Don Girolamo Settimo, principe di Fitalia	200	200		
Tommaso Natale, marchese	200	200		
Barone Fatta ed Oddo	200	200		
Cavaliere Chiaranda	200		200	
Don Giuseppe Ugo, marchese della Favara	150	150		
Don Luigi Greco, marchese di Valdina	150	150		
Don Francesco Barlotta, principe di San Giuseppe e Sindaco	100	100		
Don Giuseppe Termini, duca di Vatticani e Senatore	100	100		
Don Giovanni Battista Airoidi, marchese, duca di Cruillas e Senatore	100	100		
Don Emanuele Moncada, principe di Monforte	100	100		
Don Giovanni Luigi Ventimiglia, principe di Gran Monte	100	100		
Principe di S. Margherita	100		100	
Don Pietro Starabba, principe delli Giardinelli	100	100		
Duca di Castro Filippo	100	100		
Don Giocchino Bargio, duca di Villafiorita	100	100		
Principe di Torrebruna	100		100	
Casimiro Drago, marchese	100	100		
Don Antonino Napoli, Maestro Razionale	100	100		
Monsignore Gravina Grammacca	100	100		

Don Ignazio Lo Faso, marchese di S. Gabriele	100	100		
Conte Fiderico	100		100	
Don Giuseppe Artale, marchese	100	100		
Don Camillo di Gregorio, marchese	100	100		
Monastero di Monteserrato	100	100		
Don Onofrio Quaranta, barone	100	100		
Don Francesco del Bono	100	100		
Don Pompeo Bonanno	100	100		
Sommano	46800	37850	5850	5100

Nota de negozianti che devono concorrere al sborzo da farsi al banco, redatta dal notaio Salvatore Scibona (Palermo, 22 agosto 1799)

<i>Negozianti</i>	<i>Richiesti</i>	<i>Firmati</i>	<i>Negati</i>	<i>Sospesi</i>
Don Francesco Custò, barone	2000	2000		
Don Giovanni Battista Cuccia, barone	2000	2000		
Don Giovanni Mattei	2000	2000		
Don Antonino Battifora	2000	2000		
Don Andrea d'Agostino	2000	2000		
Don Emanuele Milone, barone	1500	1500		
Don Pietro Coglitore, barone	1500	1500		
Don Giuseppe Peres	1500		1500	
Don Filippo Longo	1000		1000	
Don Pietro Cavaretta	1000	1000		
Abbate don Ignazio Tranchina	1000	1000		
Don Nicolò Ciotti	1000	1000		
Don Vincenzo Morvillo	1000		1000	
Don Domenico Sommariva	1000	1000		
Don Gaetano Balestrino	800	800		
Don Giovanni Tommaso Martines, barone	800	800		
Don Francesco Consiglio	800	800		
Don Giuseppe D'Agostino	800	800		
Don Melchiorre Tamajo	800	800		
Don Tommaso La Lumia	800	800		
Bouge Caillol	600	600		
Don Raffaele Patxot	500	500		
Barnaba Tusa	500			500

Don Giuseppe Vella del fu Pietro	400	400		
Don Nicolò Raffo	400	400		
Don Francesco Filip	400		400	
Don Michele Albegini	400	400		
Don Gaetano Lo Tardo	400	400		
Don Mariano Castagnetta	400	400		
Don Matteo Guli e fratelli	400	400		
Don Giuseppe Brascia	400	400		
Don Arcangelo Castronovo	400			400
Barone don Raffaele Gandolfo	400		400	
Don Saverio Palmeri	400	400		
Don Matteo Martines	300	300		
Don Pietro Mammana	300	300		
Don Giuseppe Arceri	300	300		
Don Vincenzo Fabri	300	300		
Don Stefano Sutera	300	300		
Don Carmelo Adamo	300	300		
Don Giuseppe Riela	300	300		
Don Salvatore La Valle	300	300		
Don Giuseppe Bagnasco	300	300		
Don Giuseppe Gagliano	300		300	
Don Gaetano Pirrone e Florano	300	300		
Don Stefano Agnello	300	100	200	
Don Rosario Sciaminò	300		300	
Fratelli di Peratoner	300	300		
Don Raffaele Fazio	300	300		
Don Onofrio Milazzo, barone	300	300		
Don Francesco Licori	300	200	100	
Razionale don Girolamo Puglisi	300	300		
Don Bartolomeo Martines	300	300		
Baronello di Stefano	300	300		
Don Giuseppe Malvica, barone	200	200		
Don Francesco Trabbucco	200	200		
Don Antonino Lo Tardo	200		200	
Don Francesco Guli	200		200	
Don Francesco Rossi	200	200		

Don Gioacchino S. Filippo	200	200		
La Valle e compagni	200	200		
Don Federico Mansone	200	200		
Don Biagio Caruso	200		200	
Don Gaetano Carruba	200	200		
Don Antonino Tolomeo	200		200	
Don Michele Di Michele	200		200	
Don Francesco Basile	200		200	
Don Leonardo Tamburo	200		200	
Don Benedetto Trapani	200		200	
Don Luigi Testa	200	200		
Don Giovanni Cavallaro	200		200	
Don Francesco di Stefano, barone	200	200		
Don Filippo Napoli	200		200	
Don Francesco Potenzano	200	200		
Don Salesio Emanuele	200		200	
Don Giovanni Lo Tardo	200		200	
Don Antonino Reitano	200	200		
Giovanni Morello	200	200		
Don Stanislao dell'Arte	200		200	
Don Placido Visalli	200	200		
Don Carlo Buzzomo	200	200		
Don Pietro Noto	200		200	
Don Andrea Pescetti	200	200		
Don Michele Cardella	200	200		
Don Stefano Faja	200	200		
Giuseppe Ciaccio	200		200	
Don Marco Valenza	200		200	
Giorgio Valenza	200		200	
Don Giuseppe Agnesi	200		200	
Don Bartolomeo Impallomeni	200		200	
Don Giorgio Fulco	200		200	
Abbate don Saverio Figlia	200			200
Domenico Incandela	200			200
Paolo Mistretta	200		200	
Don Giuseppe Giaconia	200	200		

Don Domenico Cancemi	150	150		
Don Massimiliano Pollaci	150	150		
Don Giovanni Greco	150	150		
Don Rosario De Marco	150	150		
Don Giuseppe Rizzo	150	150		
Giulio Guaggenti	150	150		
Don Giacomo Tough	100	100		
Don Stanislao Bracco	100	100		
Don Francesco Lo Bianco	100	100		
Don Gaetano Lello Anello	100		100	
Don Andrea e don Vito Pollaci	100		100	
Don Giuseppe Santa Maura	100		100	
Don Agnese Giliberto	100	100		
Don Gerlando Fasulo	100	100		
Giuseppe Di Salvo	100	100		
Giuseppe Di Salvo ammin. di Giaconia	100			100
Nicchi Argentiero	100		100	
Don Giovanni Battista Castagnetta	100		100	
Don Gaspare Muzio	100	100		
Don Michelangelo Bagnasco	100	100		
Don Giovanni Battista Bagnara	100	100		
Don Gaetano Scordi	100		100	
Don Giuseppe Paino	100		100	
Don Girolamo Bonomolo	100	100		
Don Girolamo Assenso	100		100	
Don Giuseppe Zuccaro, barone	100	100		
Don Giuseppe Formisano	100	100		
Don Giacchino Pezzino	100		100	
Don Michele Fazio	100	100		
Don Gaetano Lo Iacono	100	100		
Antonio Giglo	100		100	
Mario Lipari	100		100	
Antonino Sammaritano	100	100		
Lorenzo Cammineci	100		100	
Don Leoluca Guagliardo	100		100	
Antonino Vitrano	100	100		

Francesco Santoro	100	100		
Don Salvatore Attinelli	100	100		
Don Camillo Avellone	100	100		
Don Agostino Pagano	100		100	
Don Giuseppe Turrisi	100	100		
Don Antonino Lo Cascio	100	100		
Don Francesco Vernengo	100	100		
Don Giuseppe Guaggenti	100		100	
Gaetano di Piazza	100		100	
Simone Ingrassia	100		100	
Giuseppe Puglia	100		100	
Ignazio Castagnetta	100		100	
Don Giuseppe Zucco	100		100	
Don Francesco Tagliarini	100	100		
Don Calcedonio Gatti	100	100		
Don Onofrio Corpora	100		100	
Don Gaetano Martino	100	100		
Don Andrea Brignone	100	100		
Don Vincenzo Azzarello	100		100	
Don Salvatore Pisanti	100		100	
Don Stefano Bozzo	100	100		
Don Giuseppe Cipolla	100	100		
Salvatore Mistretta	100		100	
Don Francesco Castronovo	100		100	
Don Francesco Abbate	100		100	
Cappello negoziante di vino	100	100		
Barrossi e compagni	100	100		
Antonino Laugere e compagni	100	100		
Ignazio Zanca procuratore	100	100		
Don Paolo Giaconia	100		100	
Fratelli Narici	100	100		
Giovanni Battista Dotto	100		100	
Don Francesco Mantero	100	100		
Don Domenico Crispo	60	60		
Vincenzo Guasto				
Sommano	52760	39160	12200	1400

Nicola Cusumano

SULLE «LIBRARIE» PALERMITANE NEL SETTECENTO:
LA BIBLIOTECA DEL PRINCIPE DI TORREMUTTA,
SIVE LO SPECCHIO INFRANTO*

1. *Premessa*

La notte del 27 febbraio 1792, «a lungo travagliato da gagliarde e maligne febbri», si spegneva a Palermo Gabriele Lancillotto Castelli, principe di Torremutta¹. Dopo tre giorni di lutto, in segno di ricono-

* Abbreviazioni utilizzate: Asu (Archivio Storico dell'Università di Palermo), Bcp (Biblioteca Comunale di Palermo).

Questo saggio rappresenta uno degli approdi a cui gli anni di studio a Palermo mi hanno condotto dopo la laurea e il dottorato conseguiti a Roma. Ringrazio il Prof. Orazio Cancila per il modo in cui ha aiutato un 'palermitano di ritorno' – non disconoscendone la matrice, ha contribuito pure allo sviluppo di ulteriori interessi scientifici – e per la schiettezza delle sue parole, sempre franche e per questo feconde.

Il saggio anticipa parte di un più ampio studio, che è ancora in corso d'opera, svolto per l'assegno di ricerca intitolato «La Sicilia e l'Europa: circolazione libraria, bibliofilia e "pubbliche librerie" nel contesto urbano del XVIII secolo», ottenuto nel 2009 presso il Dipartimento D.E.M.S. (Dipartimento di Studi Europei e della Integrazione Internazionale. Diritti, Economia, Management, Storia, Lingue e Culture) della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo, di cui è Tutor la Prof.ssa Rossella Cancila, che ringrazio per la costante interlocuzione scientifica e per la sua sincera disponibilità. Il mio ringraziamento va anche al Prof. Antonino Giuffrida, infaticabile studioso, i cui consigli contribuiscono a orientare questa nuova avventura scientifica.

¹ Sul Torremutta cfr. lo scritto autobiografico *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremutta scritte da lui stesso con annotazioni di Giovanni D'Angelo*, Barravecchia impressore senatorio, Palermo, 1804; D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo, 1824-27, I, pp. 11, II, pp. 238-236; III, pp. 5, 11, 15, 227-236; E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, N. Gervasi, Napoli, vol. 1, 1827, ad vocem; G.M. Mira, *Bibliografia st-*

scenza verso l'illustre concittadino, le spoglie venivano mestamente accompagnate nella chiesa dei Padri dell'Oratorio dal pretore Ferdinando Monroy di Pandolfina e dai membri del Senato. Al solenne funerale – secondo quanto riportato da Giovanni D'Angelo – in un tempio riccamente addobbato e a lutto, dinanzi al mausoleo del principe, «adorno tutto di obelischi, e di statue simboleggianti le virtù», il corpo veniva «sostenuto da una nobil piramide» e tutta la nobiltà, invitata dal pretore e vestita «a bruno», ascoltava l'elogio funebre pronunciato dal padre oratoriano Antonio Barcellona².

ciliana ovvero Gran Dizionario Bibliografico delle opere edite e inedite, antiche e moderne, Ufficio Tipografico, Palermo, 1875-1881, vol. I, pp. 196-198. Più recentemente, cfr. G. Giarrizzo, *Premessa*, in G.L. Castelli di Torremuzza, *Storia di Alesia antica città della Sicilia*, rist. anast., Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1989, pp. 7-19; G. Pagnano, *Lettere dei Biscari ai Torremuzza*, «Lémbasi. Archivio Storico», I. (1995), pp. 115-146. Parte del carteggio del Torremuzza è stato trascritto e pubblicato a più riprese da V. Di Giovanni in «Nuove effemeridi siciliane», s. III, I (1875), pp. 281-288, II (1875), pp. 62-84, VII (1878), pp. 274-301, VIII (1878), pp. 14-32. Cfr. pure, F. Muscolino, *I «ragguardevoli antichi monumenti» di Taormina. Carteggio di Ignazio Cartella con Domenico Schiavo, Gabriele Lancillotto Castelli di Torremuzza e Salvatore Maria di Blasi (1749-1797)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 11 (2007), pp. 581-616, consultabile in linea nel sito www.mediterranearicerchestoriche.it. Sull'antiquaria e le antichità siciliane settecentesche e sul ruolo del Torremuzza, cfr. G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, «Rivista Storica Italiana», n. 79 (1967), pp. 573-627; G. Ortolani di Bordonaro, *G.I. Castelli di Torremuzza e gli studi d'antiquaria siciliana nel secolo XVIII*, «Archivio Storico Siciliano», VII (1941), pp. 223-250; R. Macaluso, *Storia degli studi di numismatica antica in Sicilia*, «Sicilia Archeologica», VI (1973), n. 23, pp. 25-30; R. Giuffrida, *Fonti inedite per la storia della tutela dei beni archeologici della Sicilia. Il «plano» del Torremuzza sullo stato dei «Monumenti di Antichità» del Val di Mazara*, «Beni Culturali e Ambientali. Sicilia», IV (1983), pp. 187-201; A. Momigliano, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, I, Napoli, 1979, pp. 767-780; 771-772; M.A. Mastelloni, *Gabriele Lancillotto Castelli e Giglio principe di Torremuzza e gli studi di numismatica*, in E. Iachello (a cura di), *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Maimone, Catania, 1998, pp. 170-176; G. Pagnano, *Le antichità del regno di Sicilia. I piani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, A. Lombardi, Siracusa, 2001; S. Raffaele - E. Frasca - A. Greco (a cura di), *Il sapore dell'antico. Regia custodia, grand tour ... e altro nella Sicilia del Sette-Ottocento*, Cuecm, Catania, 2007.

² *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., pp. 124-125. Così proseguiva D'Angelo: «nella Chiesa de' PP. Filippini di Palermo, dove il nostro principe fu seppellito, si eresse a spese del vivente suo figlio primogenito un bellissimo mausoleo di marmo nella cappella de' Signori Castelli, lavorato in Roma dal palermitano scultore Leonardo Pennino. In esso vien rappresentata una maestosa donna coperta da un manto, con la quale vuolsi significare la virtù. Ella si vede tener nella destra uno scettro a dimostrar l'impero, che tiene su le teste degli uomini, e nella sinistra il libro delle iscrizioni di Sicilia a dinotare insieme lo studio, e la

Le volontà testamentarie dell'erudito che aveva profuso il suo impegno per la promozione della cultura nel regno – attività che lo aveva visto in prima linea sia come studioso e letterato, sia come deputato degli studi e custode delle antichità –, disponevano che la «libreria» privata fosse destinata alla Biblioteca Regia, l'istituto retto dal teatino di Innsbruck Joseph Sterzinger, che dopo l'espulsione dei Gesuiti aveva preso il posto della Biblioteca del Collegio Massimo³. Qui, nel vestibolo del primo piano che immetteva nel grande salone, veniva collocato nel 1793 un busto marmoreo del principe con una grande lapide commemorativa voluta da Ferdinando IV⁴.

letteratura, che colla virtù si produce. Sta la medesima appoggiata sopra un antico vaso cinerario, che ha per base un tripode, ed havvi un genio in atto di spegner sul suolo una face, così volendo dare a significare di essere estinto colui, il quale possiede la virtù. Ma essere il suo nome rimasto immortale, e nella perpetua rimembranza de' nostri nipoti» (ivi, p. 127). Non si può dire che i toni solenni e l'entusiastica descrizione del monumento funebre fornita da Giovanni D'Angelo fossero condivisi dall'architetto Léon Dufourny, che il 1° marzo si recava all'Olivella «per vedere il catafalco di Torremuzza, opera di Cardona, architetto. Nel complesso, era accettabile, ma i particolari erano orribili e di esecuzione dozzinale. Andai poi dal barone di Meerman, che non c'era, e da don Ciccio Carelli, dove si parlò molto del Principe di Torremuzza, dei funerali che gli erano stati appena fatti e della pessima orazione funebre pronunciata da un certo P. Barcellona, dell'Oratorio. Si concluse che il defunto meritava maggiori elogi e che occorreva rendergli una commemorazione accademica che doveva contenere degli elogi espressi in forma degna di lui. Don Ciccio aggiunse che, compatibilmente con le sue occupazioni, avrebbe volentieri assunto questo impegno. Mentre si parlava di questo problema, venne monsignor Gravina che gli fece la proposta da parte del principe di Castelnuovo, come capo della parentela, ed egli sembrò decidersi ad accettare» (L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793*, Fondazione Lauro Chiazzese della Sicilcassa, Palermo, 1991, p. 393). L'elogio del Torremuzza sarebbe stato pubblicato nel 1794 (F. Carelli, *Elogio del principe Gabriello Lancellotto Castello principe di Torremuzza recitato nell'Accademia del Buon Gusto da Francesco Carelli segretario interino del governo, ed ispettore generale delle poste di Sicilia*, dalla reale stamperia, Palermo, 1794).

³ Sulla nascita della Biblioteca Regia, cfr. N. Cusumano, *Libri, biblioteche e censura: il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821)*, «Studi Storici», 1/2007, pp. 161-202.

⁴ Su di essa lo scultore Ignazio Marabitti apponeva la seguente iscrizione: «Gabrieli Lancellotto. Castello Principi. Turris Mutii Trumviro. Literario Qui Patriis. Ex omni. Genere. Vetustis. Monumentis Summa. Diligentia. Conquistis Mira. Erudizione. Illustratis Siciliae. Gloriam. Auxit. Longeque. Propagavit Suis. Insuper. Lectissimis. Libris R. Huic. Bibliothecae. Ex testamento. Legatis De. Re. Litterarum. Publica. Deque. Patria. Optime. Meruit Civi. Incomparabili Annuente. Ferdinando. D. N. Indulgentissimo Ex. Annuo. Ejusdem. Bibliothecae. Censu Monumentum».

Una *Nota de' libri scelti e trattenuti pel servizio della Libreria reale dalla Biblioteca del fu Principe di Torremuzza*, dell'agosto del 1792⁵, consente di sviluppare alcune riflessioni sulla biblioteca privata dell'aristocratico palermitano, e rappresenta – in assenza del testamento pubblicato il 9 marzo dello stesso anno dal notaio Michele Marino⁶ – la preziosa via d'accesso al mondo intellettuale della personalità più importante dell'erudizione antiquaria siciliana settecentesca.

Questo documento manoscritto, la cui grafia non è riconducibile direttamente alla mano di Sterzinger, presenta 519 titoli di libri appartenuti al principe e acquisiti dalla Biblioteca Regia grazie al suo legato testamentario. Va osservato preliminarmente che la consistenza relativa di questa raccolta dipende dal fatto che essa rappresentava probabilmente soltanto alcuni dei volumi dell'aristocratico palermitano: il frontespizio della nota, infatti, che fa riferimento a «libri scelti e trattenuti», allude evidentemente a una cernita. Potrebbe darsi che altre note di libri del Torremuzza siano state smarrite nel tempo. Ma si può ipotizzare anche che il resto dei libri non prendesse la via della Biblioteca Regia solo perché questa ne fosse già ampiamente provvista: una clausola testamentaria del principe prevedeva infatti il passaggio di tutti i duplicati – cioè quei volumi già nella disposizione della Biblioteca Regia che, in seguito all'accorpamento della sua raccolta, si sarebbero trovati in più copie – all'altra biblioteca pubblica cittadina, la Biblioteca del Senato⁷.

⁵ Asu, *Nota de' libri scelti e trattenuti pel servizio della Libreria reale dalla Biblioteca del fu Principe di Torremuzza*. In *Agosto 1792*, «Volume di cautele della Regia Libreria dall'anno 8 agosto 1788 e 1789 a tutto 14 agosto 1810 e 1811», ff. 185-192.

⁶ Il 9 marzo 1792 il notaio pubblicava il testamento che designava il figlio Carlo Girolamo come erede universale del principe di Torremuzza. Per quanto deduco dalle ricerche presso l'Archivio di Stato di Palermo, questo documento è stato smarrito.

⁷ Così recitava la parte del testamento relativa alla consegna dei libri: «lego al pubblico di questa Capitale di Palermo, tutti, i libri della Libreria, che esiste in mia casa, quali libri sono stati da me acquistati. E voglio, che li suddetti libri si aggregassero alla Pubblica Libreria della Regale Accademia dei Studi di questa Capitale esistente nel Collegio Nuovo *olim* de' PP. Gesuiti, conche tutti quelli libri che venissero ad esser duplicati nella suddetta Pubblica Libreria dei Regi Studi si sentano si sentano [sic] legati come per lo presente li lego all'altra Pubblica Libreria dell'Ecc.mo Senato di questa Capitale esistente nella *olim* Casa Professa delli detti Gesuiti per uso, e comodo del pubblico, ed in tale separazione di libri rimetto il tutto alla buona fede del Bibliotecario della Pubblica Libreria del Collegio dei Studi per dare all'altra Libreria, tutto ciò, che possa essersi duplicato nella sua, e non altrimenti»: Asu, «Volume di Cautele della Regia Libreria dall'anno 8 agosto 1788 e 1789 a tutto 14 agosto 1810 e 1811», f. 164.

Un altro documento manoscritto attesta in effetti la consegna da parte di Sterzinger a Tommaso Maria Angelini, il custode della Biblioteca del Senato, di 270 volumi «duplicati» che erano appartenuti al nobile⁸. Ecco, dunque, le proporzioni della donazione che è qui in oggetto: se sommiamo il numero dei libri duplicati a quello dei libri acquisiti dalla Biblioteca Regia, si raggiunge il numero di 789 volumi, cifra che fornisce in astratto l'indicazione di una «libreria» privata di medie dimensioni, ma che nella fattispecie non pare essere adeguata allo spessore culturale del personaggio⁹.



Il dato numerico dei libri di una biblioteca risulta essere in ogni caso utilizzabile soltanto se si procede a una più organica osservazione di altre biblioteche nobiliari. In assenza di un'analisi comparativa, la conta dei volumi rischia di rivelarsi altrimenti un esercizio sterile, privo di spessore ermeneutico¹⁰. Peraltro, il numero dei volumi ricavato dall'analisi di un inventario è spesso ingannevole e non riflette le reali dimensioni di una raccolta. Alcune opere, secondo una consuetudine che è tutt'altro che desueta nel Settecento, erano omesse dal catalogo, o dagli inventari, dagli stessi notai, intenzionati a salvaguardare integerrima la memoria del defunto; si arginava in questo modo la diffusione di voci rela-

⁸ Asu, «Volume di Cautele della Regia Libreria dall'anno 8 agosto 1788 e 1789 a tutto 14 agosto 1810 e 1811», ff. 195-206 (il documento è redatto dallo stesso Angelini).

⁹ Le reali dimensioni della biblioteca del Torremuzza possono essere dedotte del resto solo attraverso il riscontro degli *ex libris* del principe presenti nei volumi della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana. Un'opera alla quale chi scrive ha già iniziato a rivolgere l'attenzione nella speranza che possa esser terminata in tempi brevi.

¹⁰ «I libri delle vecchie biblioteche» – come osservato da Daniel Roche – «parlano della grande avventura sociale delle idee. Al di là delle scelte individuali, rispondono alle domande che si possono porre sulle scelte sociali, a condizione tuttavia d'essere estremamente cauti. La lezione dei vecchi libri è sempre più relativa che assoluta. Ha più valore nella sua correlazione con altre collezioni che in sé» (D. Roche, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 61).

tive al possesso di libri proibiti, soprattutto della tradizione libertina e filosofica¹¹.

Il fatto che Sterzinger conservasse le note dei titoli più compromettenti delle collezioni acquisite, come nel caso della raccolta del canonico Gaetano Barbaraci¹², non impedisce di ipotizzare che con la libreria del Torremuzza egli si potesse comportare in modo diverso, epurando gli stessi titoli nell'intenzione di proteggere la memoria di colui che, oltre a brillare nel campo dell'erudizione antiquaria, aveva assunto incarichi istituzionali di rilievo, legato a doppio filo a un Governo che proprio a partire dagli anni Novanta, in concomitanza con l'ondata rivoluzionaria, avrebbe progressivamente esibito il suo volto più intransigente sul versante della censura e del controllo della circolazione libraria.

Quanto alla *Nota* in questione, si è qui in presenza di un elenco compilato in modo poco dettagliato, secondo la consuetudine dell'epoca, che non tiene in considerazione la ripartizione dei volumi per discipline. I libri sono mal rubricati. In alcuni casi, il nome del curatore dell'apparato critico di un'opera viene scambiato con quello dell'autore. Ma, soprattutto, possediamo un frammento di dubbia decifrazione quanto alla sua origine: la *Nota*, come dicevamo, potrebbe rappresentare il prodotto finale del setaccio dello stesso Sterzinger. Essa costringerebbe chi la interpreta a guardare alla raccolta privata del Torremuzza attraverso lo sguardo del teatino, come in un deformante gioco degli specchi. L'ulteriore dato che essa non includesse nessun manoscritto parrebbe confermare il carattere di incompletezza della fonte.

Questi iniziali nodi problematici, destinati probabilmente a restare insoluti, sono ulteriormente complicati dal fatto che il loro inquadramento critico impone l'ausilio di una branca della storia intellettuale, quella che si rivolge allo studio delle biblioteche private, che, nonostante dimostri anche in Italia una notevole capacità di seduzione e raccolga l'interesse crescente da parte degli storici¹³,

¹¹ «L'elusione del libro vietato e clandestino rappresenta tra il 5 e il 10 % delle collezioni» (D. Roche, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo cit.*, p. 126).

¹² Cfr. N. Cusumano, *Libri, biblioteche e censura: il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821) cit.*, pp. 185-187.

¹³ È già copiosa la letteratura storiografica di riferimento. Mi limito a segnalare i lavori di G. Tortorelli (a cura di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Sette e Ottocento*, Pendragon, Bologna, 2002; M.I. Palazzolo, *Introduzione*, «Roma moderna e

continua a presentare non poche difficoltà sul piano metodologico¹⁴.

I dubbi iniziali, che rendono incerto il lavoro di interpretazione di documenti come gli inventari delle biblioteche, e che permangono in mancanza di ulteriori materiali che aiutino a integrare altrimenti solo isolati frammenti di conoscenza, sembrano sostanziarsi nel carattere ostinatamente congetturale di un tale percorso di ricerca; certamente, è stato osservato come la statistica culturale abbia rappresentato un valido aiuto per uscire da questo vicolo cieco, utilizzando il confronto quantitativo come argine dinanzi al pericolo della deriva verso una storia sostanzialmente intuitiva della cultura¹⁵.

2. *Per uno studio delle biblioteche private siciliane: tra questioni metodologiche e fonti letterarie*

La biblioteca nobiliare settecentesca, a un preliminare inquadramento, accoglie, accanto all'impronta indelebile della tradizione, custodita attraverso la fedeltà ai classici della letteratura e della storia religiosa, le nuove suggestioni del secolo; considerate dall'aristocratico come strumento per la propria maturazione intellettuale o esecrate come portatrici di dissoluzione e di immoralità, esse appaiono in alcuni casi compendiate in tutta la loro articolata produzione.

A ben osservarle, le biblioteche private, o «librerie» – punto di coagulo di interessi culturali che celebrano la loro temporanea ed

contemporanea», IV, 1996, 3, *Le raccolte librerie private nel Settecento romano*, pp. 561-576; V. Romani, *Biblioteche romane del Sei e Settecento*, Vecchiarelli, Manziana, 1996; V. Trombetta, *Viaggiatori stranieri nelle biblioteche napoletane del Settecento*, «Rivista italiana di studi napoleonici», XXXI, 1994, pp. 143-168; F. Cancedda, *Figure e fatti intorno alla biblioteca del cardinale Imperiali, mecenate del Settecento*, Bulzoni, Roma, 1995; M. Rosa, *I depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi*, in P. Rossi (a cura di), *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 165-209.

¹⁴ Sui limiti delle conclusioni a cui conduce lo studio delle biblioteche private e dei cataloghi di libri, cfr. il classico D. Mornet, *Les enseignements des bibliothèques privées (1750-1780)*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 17 (1910), pp. 449-496. Su questo, cfr. pure R. Darnton, *Pour une histoire de la lecture*, in Id., *Gens de lettres, gens du livre*, O. Jacob, Paris, 1992, pp. 191-217; 197-198.

¹⁵ Resta il fatto, riflette ancora Daniel Roche, che «le vie della cultura non sono riconducibili né all'unità né all'unicità» (D. Roche, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo cit.*, p. 360).

effimera affermazione – ci possono raccontare di complesse relazioni interne: ripartizioni delle materie, città di stampa, anni di produzione dei volumi, numero di prime edizioni. Se ampliamo lo sguardo al luogo in cui esse sono ospitate – centri urbani o rurali, ma anche i luoghi fisici interni alla dimora, a seguire una trasformazione planimetrica altrettanto rivelatrice – suggeriscono il percorso compiuto dalla produzione di un bene di consumo alla sua effettiva diffusione, che passa attraverso le molteplici utilizzazioni che si possono fare dei libri.

La ricostruzione di questa complessa rete di circolazione è operazione molto più difficoltosa della semplice indagine materiale sul ciclo della produzione, che pure ha costituito l'oggetto privilegiato degli storici del libro; essa si intreccia piuttosto con l'attività di tutti gli operatori che a vario titolo consentivano la distribuzione e la vendita dei volumi, una «comunità di compositori e stampatori, librai e fonditori, venditori ambulanti e autori, mecenati e cartai»¹⁶. L'osservazione di questa galassia sempre più inclusiva ha comportato anche l'attribuzione di maggiore importanza al lettore, il soggetto da cui promana un «nuovo atto di creazione», che è ogni volta diverso, persino quando si tratta della rilettura di uno stesso testo¹⁷; questo insieme di elementi convergenti, che costituisce il prodigio della circolazione libraria, ha indotto a parlare di una «sociologia dei testi», concetto cardine che ha rappresentato una vera e propria rivoluzione negli studi di bibliografia, comportandone la revisione profonda dei metodi. Non era più soltanto l'oggetto libro a interessare, un feticcio della bibliografia analitica, quanto la questione dei suoi significati, non intrinseci e già dati, ma costruiti sulla base di atti interpretativi successivi¹⁸.

Se restringiamo l'osservazione al momento 'soggettivo' della costruzione di una biblioteca – passi questa definizione, pur sapendo

¹⁶ M.F. Suarez, *Testimonianza allargata di D.F. Mckenzie e le forme di conoscenza bibliografica*, in D.F. Mckenzie, *Stampatori della mente*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano, 2003, p. 25.

¹⁷ D.F. Mckenzie, *Stampatori della mente* cit., p. 132.

¹⁸ Ivi, pp. 133. Cfr. anche, dello stesso autore, *Bibliografia e sociologia dei testi*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano, 2001. Sulle problematiche della ricezione del libro e della sua storia socio-economica cfr. L. Braidà, *La storia sociale del libro in Francia dopo Livre et société. Gli studi sul Settecento*, «Rivista storica italiana», CI, 1989, pp. 412-467; D. Chartier, *Dalla storia del libro alla storia della lettura: la prospettiva francese*, «Archivio storico italiano», CLII, 1994, pp. 135-172.

che il soggetto è un campo di interazione di forze eterogenee più che il riflesso di una coscienza che si struttura autonomamente da esse –, all'aspetto dell'appropriazione e del consumo del libro, ancora una volta la prima tra le domande da porsi è quella, ineludibile, relativa al rapporto tra il possesso e la lettura: quali indicazioni trarre in sostanza dal semplice possesso di un volume rispetto alla condivisione dei suoi contenuti? Per quanto attiene al Settecento, muovendo dalle conclusioni dell'importante lavoro di Daniel Mornet sui cataloghi delle biblioteche private, Robert Darnton ha posto l'accento sul dato che pochi leggevano i libri posseduti, e spesso erano anzi lettori dei volumi che non avevano acquistato¹⁹. In realtà, se disporre di un volume non equivale ad averlo letto, non si sfugge alla limpida affermazione di Alphonse Dupront, che si riferiva a ogni libro posseduto come a un prodotto in ogni caso accettato²⁰.

Il destino di questo sopravvissuto della storia, pure di quello più sfortunato e negletto, il più lontano dai gusti e dalla sensibilità di chi ne ha disposto, è di essere esibito tra i numerosi volumi di cui il tempo azzerava ogni gerarchia di preferenze, in una sorta di risarcimento postumo. E una biblioteca privata, a differenza di quella pubblica, nella quale tendenzialmente è più difficile ricostruire gli apporti dei singoli alla sua crescita, rappresenterebbe la traccia di un percorso culturale maggiormente identificabile, di un'unica regia intellettuale, che «ha delineato e governato gli sviluppi e le responsabilità librerie»²¹; l'osservazione del possesso dei libri, affrontata grazie agli inventari, induce proprio per questo sempre più spesso a porre domande sulla personalità di chi ha incrociato la propria vicenda con un bene culturale così importante e riconosciuto, sul suo progetto bibliografico e intellettuale, e sulla corrispondenza con le coeve esigenze storiche e culturali²².

¹⁹ R. Darnton, *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'Illuminismo*, Garzanti, Milano, 1990 (ediz. orig. 1982), p. 187. Il saggio di D. Mornet a cui si fa riferimento è *Les enseignements des bibliothèques privées (1750-1780)* cit.

²⁰ A. Dupront, *Postfazione*, in *Livre et société dans la France du XVIII^e siècle*, Paris - La Haye, I, 1965, p. 213.

²¹ D. Serrai, *Equivoci e insufficienze della tradizionale storia delle biblioteche. Un metodo bibliometrico per la valutazione delle raccolte storiche*, in A. Nuovo (a cura di), *Biblioteche private in Età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno internazionale, Udine 18 - 20 ottobre 2004, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano, 2005, p. 18.

²² A conferma dell'interesse per questo tipo di fonte, di recente è stato elaborato da studiosi della Scuola Normale Superiore di Pisa e dell'Università di Cagliari un importante progetto intitolato "Biblioteche filosofiche private in Età moderna e contemporanea", che intende porre l'accento sui cataloghi e sugli inventari delle biblioteche,

I libri, siano esibiti come strumento di potere, a conferma di una personale affermazione nella società, come svago e divertimento, nelle alcove dove sono in grado di soddisfare desideri pruriginosi o ansie di evasione, come mezzi di eversione sociale o di confronto dialettico tra eruditi – si pensi alle letture pubbliche che si diffondono del XVIII secolo – testimoniano di un’insolita stratificazione di significati. A patto che si sia in grado di scorgere quella dinamica complessa che consiste nella relazione tra scelta individuale e influenze sociali, tra chi si appropria di un bene e l’ambiente che è in grado di condizionarne le scelte²³.

L’approccio quantitativo utilizzato nell’analisi storiografica del contesto francese del XVIII secolo ha già da tempo portato a distinguere tra le biblioteche private parigine – una media di poco più di mille volumi – e le grandi raccolte degli uomini di lettere, intellettuali e amministratori che maggiormente si identificavano in quel processo di acculturazione che aveva posto il libro, accanto alle pitture e alle antichità, al centro delle forme di auto-rappresentazione e di costruzione identitaria della *élite*²⁴ (tra queste ultime, le biblioteche di Jean-Jacques Dortous de Mairan e dello stesso Turgot, che arrivarono a contare rispettivamente 3400 e oltre 5000 libri)²⁵.

mirante a fornire un quadro analitico e aggiornato degli elenchi di libri (cfr. il portale web del progetto: <http://picus.sns.it/biblioteche-dei-filosofi/index.php?page=Home&lang=it>).

²³ «Il Consumo culturale diventa una produzione nella quale l’opera acquista un senso solo attraverso le sue letture collettive e individuali. Comprendere il gioco reciproco delle appropriazioni personali e sociali, anzi la loro costante compenetrazione, richiede alcune riflessioni [...]. Si può partire dagli oggetti – il libro è un oggetto fra tanti altri – o dal loro proprietario, ma l’approccio rischia certamente di privilegiare sempre i detentori a spese di quelli che non lo sono» (D. Roche, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo* cit., p. 360).

²⁴ Queste considerazioni sul ruolo del libro nella socialità settecentesca sono in R. Pasta, *Appunti sul consumo culturale: pubblico e letture nel ‘700*, «La fabbrica del libro», X (2004), pp. 2-9. Su questi temi cfr. pure il volume monografico di R. Ago - O. Raggio (a cura di), *Consumi culturali nell’età moderna*, «Quaderni storici», 2004 (a. 39), n. 115.

²⁵ D. Roche, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo* cit., pp. 61-104; sulla biblioteca di Dortous de Marain cfr., dello stesso autore, *Un savant et ses livres au XVIII siècle. La bibliothèque de J.J. Dortous de Mairan*, in Id., *Les Républicains des lettres. Gens de culture et Lumières au XVIII^e siècle*, Fayard, Paris, 1988, pp. 47-83. La biblioteca dell’economista Francois Véron de Forbonnais era costituita da 1102 volumi (cfr. A. Alimento, *Passione e disincanto nella vita di un economista “scomodo”: la biblioteca di Véron de Forbonnais*, in C. Mangio - M. Verga (a cura di), *Il Settecento di Furio Diaz*, Pisa University Press, Pisa, 2006, pp. 47-60).

Un processo di acculturazione che, in realtà, affondava le sue radici nel XVI secolo, quando per la prima volta la cultura libresca aveva iniziato a essere esibita come complemento della «signorilità» ed era apparsa in alcuni quadri che ritraevano i nobili intenti nella grave attività della lettura, spesso assorti nell'isolato silenzio del proprio studiolo²⁶. Ciò che, come è stato opportunamente osservato, preludeva pure a una progressiva ricerca per lo spazio della 'privatezza'²⁷.

Ragionevole istanza, quest'ultima, che pare essere accolta dall'abate trapanese Giovanni Biagio Amico, l'autore dei due tomi de *L'Architetto Pratico* (1750), che, in un momento di grande trasformazione urbanistica e di riconfigurazione delle dimore patrizie, sentiva l'esigenza di spendere qualche parola sulla collocazione delle biblioteche dei palazzi e sulle eventuali migliorie da apportare ai fini della conservazione e della migliore fruizione dei volumi:

S'egli è provveduto di buoni libri potrà ordinarsi nel piano nobile anche la libreria, che potrà egualmente farsi ne' mezzalini, purché per una scala segreta le si dia facile l'adito da una delle camere vicine a quella ove dorme il padrone. La libreria sia situata in luogo asciutto, e lontano da tutti i rumori, che disturbar possano la quiete necessaria purtroppo per lo studio²⁸.

Quale che fosse il loro concreto inserimento nella sontuosa cornice dei palazzi, per ciò che attiene alle dimensioni delle biblioteche

²⁶ Celebre il ritratto del letterato Giuseppe Baretti mentre legge, del pittore Joshua Reynolds (1773). Il critico italiano, che legò il suo nome al periodico veneziano «Frustra letteraria», pubblicò con dichiarato intento pedagogico un dizionario Inglese-Italiano che consentisse agli studiosi italiani – come dichiarato nella Prefazione – di approcciare direttamente il grande Shakespeare in lingua originale: Id., *A Dictionary of the English and Italian Languages ...*, C. Hitch and L. Hawes et al., London, 1760, 2 vv. Quest'opera era tra i volumi della libreria del Torremuzza.

²⁷ Nell'arco di cento anni questa rivoluzione culturale è pressoché compiuta: persino la incolta Madame Du Barry, divenuta la favorita di Luigi XV, acquistò «una biblioteca di 1068 volumi, a testimonianza di quanto l'apprezzamento dei libri sia diventato importante per la nobiltà di corte» (J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Einaudi, Torino, 2001 (ediz. orig. 1996), p. 215). Cfr. su questo R. Chartier, *Lecture e lettori nella Francia di Antico Regime*, Einaudi, Torino, 1988 (ediz. orig. 1987), pp. 167 segg.

²⁸ G.B. Amico, *L'Architetto Pratico, in cui con facilità si danno le regole per apprendere l'Architettura Civile, e Militare*, in Palermo, nella stamperia di Gio. Battista Accardo, v. 2 (1750), cap. VIII, p. 68. Ringrazio il dott. Maurizio Vesco per questa informazione.

private siciliane²⁹ – che sono comunque ancora quasi integralmente da ricostruire –, esse non sembrano trovare un corrispettivo nel contesto urbano della Francia settecentesca. Quando si è in presenza di personaggi di elevato rango sociale, e quindi in possesso di mezzi per procurarsi i libri, le indicazioni che possiamo trarre per l'isola restano comunque significative: la biblioteca di Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, che è tra le più consistenti tra quelle censite, vantava 1399 opere a stampa, oltre i manoscritti³⁰. Un'altra biblioteca privata, appartenuta a Placido Notarbartolo di Sant'Anna, nobile proveniente dalla provincia e affermatosi a Palermo come erudito e uomo di lettere negli ultimi decenni del Seicento, era costituita da 550 libri³¹.

Poco o nulla sappiamo della biblioteca del messinese Giacomo Longo, l'erudito che aveva perorato l'abbandono della scolastica e la necessità di aprire la cultura isolana alla «nova lux veritatis» – il fondatore con Giambattista Caruso e Girolamo Settimo dell'Accademia del Buon Gusto (1718)³², che raccoglieva la proposta di una riforma degli studi elaborata dal Muratori nel primo quindicennio del secolo –, su cui Giuseppe Giarrizzo, nei suoi «appunti» sulla storia culturale della Sicilia settecentesca, chiedeva una maggiore attenzione: dalle sollecitazioni culturali del Vignolese, dall'Accademia del Buon Gusto e dal teatino Collegio de' Nobili irradiava una nuova generazione di letterati che si presentava compatta nel comune afflato riformatore, non marcatamente ancorata alle tensioni giurisdizionalistiche e alle antinomie delle tesi baronali e antibaronali. Immaginiamo quanto cogente fosse in questi letterati l'esigenza di aggiornarsi per poter rinnovare l'asfittico quadro bibliografico dell'erudizione gesuitica (Giarrizzo si chiedeva, a proposito del Longo, quali opere compren-

²⁹ Indicazioni sulle biblioteche private siciliane del XVIII secolo sono pure in N. Cusumano, *Libri, biblioteche e censura: il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821)* cit., pp. 165 segg.

³⁰ D. Ligresti, *La Biblioteca del principe di Biscari, Ignazio Paternò Castello erudito del Settecento*, Società di Storia patria per la Sicilia Orientale, serie I: documenti, vol. III, Catania, 1978.

³¹ M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Olschki, Firenze, 1993, pp. 229-245.

³² Sulla vicenda delle accademie palermitane nel Settecento, cfr. l'importante lavoro di M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal «letterato» al professore universitario*, «Archivio storico italiano», 1999 (CLVII), n. 5, pp. 453-536. Sul Torremuzza cfr. pp. 478 segg.

desse «la sua cospicua biblioteca»³³. Un'esigenza che nel 1758 non era ancora appagata, quando Domenico Schiavo – il personaggio più rilevante degli anni centrali del secolo, vera e propria chiave di volta per comprendere la delicata e cruciale fase di trapasso dalle «librerie» private alle biblioteche pubbliche, l'autore del primo 'giornale' locale palermitano, le *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (1756), che, grazie anche ai circoli culturali fiorentini, proiettava i letterati palermitani in un contesto «nazionale»³⁴ – osservava la maggiore fortuna degli eruditi italiani ed europei, che avevano l'agio di studiare in biblioteche «trarie de' più moderni e sceltissimi libri»³⁵. Echeggiavano qui le parole che qualche anno prima erano state del Torremuzza, che aveva chiesto ad Anton Francesco Gori il «compatimento presso i signori Italiani», i quali ben conoscevano la «mancanza che noi abbiamo dei migliori libri, anche stampati in Italia»³⁶.

Di notevole rilievo doveva essere la biblioteca di Girolamo Settimo marchese di Giarratana, che, stando a Domenico Scinà, prima che le autorità cittadine promuovessero l'apertura della Biblioteca del Senato, «in quel tempo di penuria di pubblici aiuti», assieme a quella del principe di Cutò, per alcuni giorni della settimana si apriva «al pubblico per la comune istruzione»³⁷. Il nucleo originario della raccolta del marchese concerneva opere sulla storia siciliana e si era formato al principio del XVIII secolo. Questa raccolta si incre-

³³ G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca* cit., p. 576. Questa raccolta, come già osservato da Giarrizzo, costituisce un fondo della Biblioteca Universitaria di Messina.

³⁴ Sul rapporto tra letterati fiorentini e palermitani, cfr. M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo* cit., pp. 455 segg.

³⁵ Per la lettera di Schiavo a Nicolò Tedeschi (1758), cfr. ancora G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca* cit., p. 609. Nel '64 la questione diveniva per Schiavo ancor più dirimente, riconoscendo questi ormai alla produzione «de' valorosi oltremontani» – a eccezione di tutto ciò che si opponeva «a' dommi santissimi di nostra cattolica fede e l'abuso che sconsigliatamente ne fa taluno» – l'importanza nel «dilucidare l'umana mente nelle cognizioni più astruse delle filosofiche idee e nelle vere cagioni del naturale diritto» (ibidem.).

³⁶ Lettera del Torremuzza al Gori, 4 dicembre 1750, Firenze, Biblioteca Marucelliana, Carteggio Anton Francesco Gori, vol. B. VIII. 3. La lettera è in M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo* cit., p. 482 in n. Torremuzza possedeva nella sua libreria l'edizione livornese di Gori de *La Toscana illustrata* (1755).

³⁷ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., I, p. 17.

mentò negli anni anche grazie agli altri discendenti del casato, sino a quando, nel 1929, il fondo – dotato di 124 manoscritti databili tra il Trecento e il Quattrocento – passò alla Biblioteca della Società Siciliana per la Storia Patria grazie al testamento di Pietro Settimo, principe di Fitalia.

Utile, per una prima incursione nel Fondo Fitalia, l'*Index armoriorum bibliothecae ex libris principum marchionum Jarratanae*³⁸, il repertorio compilato nel 1770 dal «praefectus bibliothecae» Giuseppe Vitale, che rispecchiava quella che era stata la disposizione dei volumi nelle scansie degli undici *armaria* di Casa Giarratana, di cui manteneva anche la ripartizione per discipline. La biblioteca del palazzo di via Teatro S. Cecilia, che si trovava al piano terra, nel 1852 ebbe ingenti danni a seguito di un allagamento. Il palazzo sarebbe stato poi quasi integralmente demolito durante i lavori per il taglio di via Roma (1922)³⁹.

Né conosciamo la consistenza della «libreria» appartenuta al principe Alessandro Filangeri di Cutò, l'edificatore della sontuosa dimora palermitana di via Maqueda, vicino alla porta di Vicari. A differenza di quasi tutti gli altri importanti palazzi aristocratici palermitani costruiti *ex novo* o ampliati nel XVIII secolo, la specificità di questa imponente costruzione consisteva nell'ubicazione dell'appartamento privato del principe, che era posto non nel primo ma nel secondo piano, di un'ampiezza di circa mille metri quadrati, in comunicazione con il piano nobile «tramite una "scala segreta" in legno»⁴⁰; circostanza che fa pensare alla necessità di non confondere lo spazio domestico privato con le esigenze 'pubbliche' espletate nei saloni di rappresentanza del piano sottostante. Le «scarse e frammentarie notizie documentarie» relative alle altre stanze degli edifici settecenteschi, quali le «librerie», le cui dimen-

³⁸ *Index armoriorum bibliothecae ex libris principum marchionum Jarratanae, sub auspiciis excellentissimi domini Traiani Settimo et Calvello principis marchionis Jarratanae opera et studio doctoris Joseph de Vitale bibliothecae praefecto anno MDCCCLXX* (Palermo, Biblioteca della Società Siciliana di Storia Patria, segn. I D 40).

³⁹ Cfr. A. Giannone, *Il Codice di Fitalia. Studio diplomatico-storico*, «Archivio Storico Siciliano», nuova serie, anno XXXIX, Palermo, 1914, pp. 93-135. Non è sostenibile l'argomento dell'inondazione del fiume Oreto proposto dall'autore, che è troppo lontano e al di fuori dell'asse del Kemonia, il torrente che, prima del suo interrimento, passando dal ponticello e da via Calderai, finiva a mare con un estuario nella zona della Cala, la cui esondazione è più verosimilmente all'origine dei danni sopra descritti.

⁴⁰ S. Piazza, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, L'Epos, Palermo, 2005, p. 168.

sioni e collocazione «oscillavano dal piccolo ambiente ricavato nei mezzalini superiori al più ampio e rappresentativo spazio inserito nel piano nobile» –, non hanno impedito, nel caso di Palazzo Cutò, di localizzarne la biblioteca nel braccio delle retrocamere⁴¹.

La «libreria» dell'altra importante dimora dei principi di Cutò, a Santa Margherita Belice, era all'interno di un edificio spropositato nelle dimensioni, descritto da Tomasi di Lampedusa ne *I ricordi d'infanzia* come un complesso «chiuso e autosufficiente, [...] una specie di Vaticano», dove in pochi abitavano, tra grandi e piccole, un numero di ben «trecento stanze». Lo scrittore vi si aggirava da bambino «come in un bosco incantato»⁴², osservando quella «bizzarra biblioteca» formata a cavallo tra Sette e Ottocento dal «reazionario» principe Niccolò Filangeri di Cutò, ma dotata «di tutte le opere illuministiche nelle loro rilegature fulve e dorate: *L'Encyclopédie*, Voltaire, Fontanelle, Helvetius»⁴³. Ciò a sostanziale conferma di un consumo dei libri presso l'aristocrazia isolana che, in realtà ben prima dello scorcio del Settecento, ne trasforma e depotenzia i significati.

La libreria del poeta Giovanni Meli è invece descritta in un «Interno di biblioteca», un quadro ad olio di autore anonimo risalente agli inizi del XIX secolo, ed era probabilmente costituita da due ampie sale comunicanti⁴⁴. In quest'opera, la figura del poeta, seduto

⁴¹ Ivi, p. 208 in n. Purtroppo, come per la raccolta libraria torremuzziana, anche quella del principe di Cutò, che confluisce nella Biblioteca del Senato, non costituisce un fondo a parte e ben definito, circostanza che rende quasi impossibile il suo studio.

⁴² G. Tomasi di Lampedusa, *Ricordi d'infanzia*, in Id., *I Racconti*, Feltrinelli, Milano, 2009 (ediz. orig. 1961), p. 51.

⁴³ Ivi, pp. 52-53. Quanto alla biblioteca di Tomasi di Lampedusa, i volumi custoditi dal principe ammontavano a circa seimila, rigorosamente schedati in un *secrétaire* nel palazzo di via Butera da lui abitato dopo la catastrofe del bombardamento di Casa Lampedusa del 5 aprile del 1943, quando «le bombe trascinate da oltre atlantico la cercarono e la distrussero» (G. Tomasi di Lampedusa, *Ricordi d'infanzia* cit., p. 36). A quanto pare, è ora in corso una catalogazione di questa biblioteca (cfr. G. Savoia, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Flaccovio, Palermo, 2010, p. 153).

⁴⁴ Nella raffigurazione pittorica lo studio di Meli è posto in primo piano – la presenza del busto del poeta ne consente l'identificazione: scolpito da Valerio Villareale, di esso resta traccia nella *Biografia di Giovanni Meli* di Agostino Gallo –, mentre la vera e propria biblioteca, ornata di scaffali, è solo intravista attraverso i due ampi varchi di accesso alla sala. Alle pareti sopraporte con vedute di Palermo, un orologio a pendolo e altri oggetti (M. Giuffrè, *Palermo. La cultura dell'abitare tra Sette e Ottocento*, in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, Olschki, Firenze, 1995, vol. II, p. 550.)

alla scrivania con un volume tra le mani, diviene quasi accessoria, racchiusa in una fastosa cornice di damaschi e pregiati soffitti a casettoni, dove emergono piuttosto la concezione spaziale e il potenziale simbolico del luogo evocati dall'artista⁴⁵: indipendentemente dalla fedeltà all'originale della riproduzione pittorica, il vero soggetto è divenuto la biblioteca privata, nei primi anni dell'Ottocento, affrancata da ogni potestà, assurta a santuario del libro, essa può risplendere adesso di luce propria.

Chi scrive visitò due decenni addietro a Palermo il Palazzo del Duca della Verdura in via Montevergini, ancora in completo stato di abbandono, e ha impresse nella mente le immagini della biblioteca di un ambiente superiore, a cui si accedeva attraverso una scala, del tutto priva ormai dei volumi, a terra numerosi fogli sbiaditi sui quali occhieggiavano dall'alto, ancora alle pareti, le vetrine numerate e vuote. L'ultimo erede della Casa, Fulco Santostefano della Cerda, che ne faceva una curiosa descrizione nel suo romanzo di memorie autobiografiche, insisteva sulla disordinata disposizione degli oggetti, un repertorio di *mirabilia* che non si era più rinnovato, di cui rammemorava a distanza le ossa preistoriche, i libri d'ogni sorta, i fossili ed altri oggetti disposti in un affastellamento disordinato⁴⁶. Nessun accenno ai reperti archeologici, e soprattutto alle monete antiche, che rappresentavano invece uno degli ornamenti più desiderati di questi

⁴⁵ La tela faceva parte della collezione esposta alla Galleria Civica «Empedocle Restivo» di Palermo. Non so se essa ha trovato adeguato spazio nella nuova prestigiosa sede del Convento di S. Anna. Uno studio del Meli, di dimensioni estremamente ridotte rispetto al modello rappresentato nel quadro, è stato allestito di recente a Palermo nel Museo del Risorgimento, presso la «Società Siciliana per la Storia Patria», dove è presente, tra i cimeli del poeta, la scrivania originale e lo stesso busto del Villareale.

⁴⁶ «Comprendeva quattro o cinque stanze piene di vecchi tomi di pergamena e vecchi volumi polverosi, portafogli rigurgitanti di stampe e disegni, o di proclami politici (il vecchio duca essendo stato più volte sindaco) e anche montagne di giornali, alcuni dei quali datati dalla fine del Settecento. Nella stanza più grande, collezioni di fossili e ossa preistoriche, qualche uccellaccio imbalsamato e, su un gran tavolo rotondo, album di fotografie e dagherrotipi con signore in crinolina ed austeri gentiluomini in cappello e tuba. Alle mura ancora e sempre libri d'ogni genere. C'era per esempio, rilegata, l'intera collezione dell'«Illustrated London News» e, quel che è più sorprendente, «La Vie Parisienne» del Secondo Impero» (F. Della Verdura, *Estati felici*, Novecento, Palermo, 1994 (ediz. orig. *A sicilian childhood. The Happy Summer Days*, London, 1976), p. 58). Il palazzo è stato recentemente ristrutturato e diviso in prestigiosi appartamenti. Resta l'interrogativo circa il destino a cui è andata incontro la biblioteca.

veri e propri musei domestici che originavano dalla passione collezionistica dei proprietari. Quale impressione suscitasse nei visitatori il prodotto finale dell'iniziativa dei colti membri dell'aristocrazia isolana non è semplice a dirsi.

Ciò rimanda, peraltro, alla più ampia questione della diversità nella percezione e nel consumo dei saperi, che non è meno rilevante dello studio dei canali attraverso cui un repertorio di manufatti giungeva ad accumularsi nelle mani di un collezionista. Diari di viaggio e testimonianze di varia natura possono tornare utili. Muhammad Ibn Uthmân, il figlio dell'ambasciatore del re del Marocco giunto fortunatamente a Palermo da Napoli il 17 dicembre 1792, in visita al complesso abaziale di San Martino delle Scale, fermava il suo sguardo sui fossili, di cui dava un'incantata descrizione: «ci fecero vedere anche un altro sasso dentro il quale si vedeva la figura di un pesce senza più la polpa e la cui lisca era rimasta intrappolata dentro la pietra». Grande impressione suscitava in lui pure la visione di «due neonati attaccati per il petto, altri due invece uniti per le natiche, e un feto posto in un recipiente di vetro pieno di un liquido per sei mesi, poi l'avrebbero tirato fuori per collocarlo accanto agli altri, senza che avesse in seguito a risentire alcuna decomposizione»⁴⁷; al raccapriccio per queste curiose creature – una di esse non era sfuggita alla cronaca del marchese di Villabianca, il quale, recatosi «con le ali ai piedi» nel quartiere di «Siralcadi» (il quartiere degli Schiavoni, alla Cala), faceva una circostanziata descrizione di quel «mostro» nato da Rosalia Rodriguez e Carlo Cuffari, che dopo il decesso sarebbe stato inviato al museo martiniano⁴⁸ –, si affianca la meraviglia per la loro conservazione, i cui processi erano evidentemente del tutto ignoti al diplomatico magrebino⁴⁹.

⁴⁷ Su questa testimonianza cfr. R. Equizzi, *Palermo San Martino delle Scale. La collezione archeologica*, L'«Erma» di Breitschneider, Roma, 2006, p. 342.

⁴⁸ *Diario palermitano di Francesco Maria Emanuele e Gaetani Marchese di Villabianca, da gennaio 1780 a dicembre 1782, da' manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq D 102-103*, in G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX pubblicati su' manoscritti della Biblioteca Comunale preceduti da prefazioni e corredati di note per cura di Gioacchino Di Marzo*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1880, vol. 18, pp. 379-392 (martedì 26 novembre 1792).

⁴⁹ Sull'imbalsamazione dei pesci inviati da Palermo a Napoli per conto della Biblioteca Comunale mi permetto di rinviare ancora al mio *Libri, biblioteche e censura: il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821)* cit., p. 179 in n.

Più solida la rappresentazione del comasco Carlo Gastone conte di Rezzonico – l'illuminista coinvolto nel processo a Cagliostro, forse massone egli stesso⁵⁰ – che nel 1793, benché scosso dai «mostri nell'acquavite» di S. Martino, rafforzava le sue convinzioni sul sistema della «cristallizzazione per via umida» indicato dal chimico Louis Guyton de Morveau, giunto coi suoi lavori «a vibrare qualche raggio di tenuissima luce sopra sì tenebroso argomento»⁵¹. Successivamente, in visita al museo benedettino di Catania, avvilito dalle «cianfrusaglie», Rezzonico si doleva nel dover osservare «un'infinità di cose, che domandano un ordine migliore, e locar si dovrebbero in più lucidi armadi per esser ben considerate, imperocchè ne sono i vetri sì foschi, ed annebbiati, che poco o nulla può vedersi attraverso»⁵².

Più in generale, pare che il collezionismo naturalistico del XVIII secolo sia incagliato spesso nelle secche di un'esperata empiria, che l'accumulo di materiali d'ogni sorta preceda l'elaborazione di una visione organica che ne restituisca piena intelligibilità. Numerose epifanie agitano la smodata curiosità del collezionista, che è *dominus* in luoghi ove la catalogazione e la classificazione procedono in realtà spesso per inciampi.

Non è il caso del celebre museo di Ignazio Paternò Castello di Biscari, che è pervenuto a noi integro nella forma voluta dal suo fondatore nel 1757. Esso si trovava in un edificio sorto a Catania nel 1695 senza alcuno spazio adibito inizialmente all'esposizione delle collezioni. I grandi lavori di razionalizzazione e di adeguamento degli ambienti sono testimoniati dal discorso ufficiale di inaugurazione del museo nel 1757, pronunciato dal fratello del

⁵⁰ Dufourny racconta del coinvolgimento di Rezzonico in questo processo e dell'accusa rivolta al conte di essere un «illuminato» (Id., *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793* cit., p. 543, venerdì 23 agosto 1793). Anche Rezzonico, in un dipinto a olio del 1791 di Elisabeth Louise Vigée Le Brun, si fece ritrarre nell'atto di leggere: entrambe le braccia poggiate su un grosso tomo aperto, lo sguardo lontano e assorto, in una raffigurazione che pare già di chiara impronta pre-romantica. Su Rezzonico cfr. E. Guagnini, *Viaggi e romanzi. Note settecentesche*, Mucchi editore, Modena, 1994.

⁵¹ Louis Bernard Guyton de Morveau fu co-autore del celebre *Méthode de nomenclature chimique* (1787), che ebbe la prima edizione veneta nel 1790 (*Metodo di nomenclatura chimica, proposto da Morveau, Lavoisier, Bertholet, e Fourcroy, tradotto dal francese da Pietro Calloud Maestro speciale*, in Venezia, presso L. Basseggio, 1790).

⁵² C. Gastone della Torre di Rezzonico, *Viaggio della Sicilia del cavaliere Carlo Gastone conte della Torre di Rezzonico patrizio comasco, prima edizione siciliana con rami*, Palermo, presso gli eredi Abbate del fu Francesco, 1828, p. 156.

principe presso l'Accademia dei Pastori Etnei⁵³. Successivamente, fra il 1764 e il 1777, tali spazi subivano un ulteriore ampliamento a opera dell'architetto Francesco Battaglia, come riportato in una compilazione del curatore delle collezioni del principe l'abate Domenico Sestini⁵⁴, che consentiva al museo di divenire uno dei modelli della cultura antiquaria italiana del XVIII secolo, raccogliendo le suggestioni della scienza archeologica e della fisica moderna («converrebbe tessere un grosso volume per descriverlo degnamente», annotava ancora Rezzonico, «di nessun soccorso mi fu la meschinissima notizia, che ne dà l'abate Sestini, e di cui mi fe' dono il principe»)⁵⁵. Quanto alla compiaciuta descrizione di quella lunga teoria di immagini «d'incubi, o sucubi, [...] di deflorazioni volontarie sull'acuto *Phallo*», che Rezzonico scorge nelle statuette fittili, esse non richiamavano in lui la «sordida suppellettile de' famosi lupanari», ma le più oscure e «mistiche allusioni all'attivo e passivo potere della natura» – è conscio che l'interpretazione di un bassorilievo si precluda agli sforzi «di qualunque erudito, che non siasi iniziato nell'esoteriche dottrine cosmologiche», alla spiritualità orfica delle religioni orientali⁵⁶ – riflesso di quell'inclinazione esoterica di Biscari per i «*symbola*», che Giarrizzo individuava quali elementi determinanti nell'affezione del catanese «per la fraternità massonica e i suoi gradi»⁵⁷.

Una collezione costantemente incrementata da Biscari: in una lettera del 12 maggio 1784, questi comunicava al Torremuzza di avere ancora in quell'anno «ampliato il Museo con una gran Galleria di marmi» e di aver riallestito i vasi «Grecosicoli, e forestieri, che emptiono tre gran stanze, che formano una bellissima veduta», espri-

⁵³ M. Russo, *Il collezionismo a Catania nel Settecento*, «Nuova Museologia», n. 18/giugno 2008, p. 18. Su questo Museo, cfr. ora S. Pafumi, *Museum Biscarianum. Materiali per lo studio delle collezioni di Ignazio Paternò Castello di Biscari (1719-1786)*, Alma Editore, Catania, 2006.

⁵⁴ D. Sestini, *Descrizione del Museo d'Antiquaria e del Gabinetto di Storia Naturale di Sua Eccellenza il Sig. Principe di Biscari Ignazio Paternò Castello patrizio catanese fatta dall'abate Domenico Sestini Accademico fiorentino*, Firenze, 1776. Il volume di Sestini era tra i libri della collezione del Torremuzza.

⁵⁵ C. Gastone di Rezzonico, *Viaggio della Sicilia* cit., pp. 145-146. Tre ore gli occorrevano, dopo aver visitato le antichità e le stanze di storia naturale, per osservare le meraviglie del «copiosissimo medagliere del principe» (ivi, p. 154).

⁵⁶ Ivi, p. 150.

⁵⁷ G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del Settecento*, S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1992, p. 99.

mendo il suo desiderio che le circostanze «vi portino a queste regioni per degnare il Museo di un vostro sguardo»⁵⁸.

Di più limitate dimensioni dovettero essere i locali che accoglievano il museo e la biblioteca del principe di Torremuzza⁵⁹, visitati da Goethe nell'aprile del 1787, che, nonostante le resistenze iniziali – «vi sono andato in un certo modo di malavoglia», come annotava nel suo diario di viaggio –, ammetteva poi di essersi ricreduto e di aver tratto giovamento e profitto dalla visita, lasciandosi andare a valutazioni sulla «primavera d'arte» riservatagli dalle monete dell'antichità siciliana⁶⁰.

3. *Processi di rinnovamento e riforma degli studi: il ruolo del Torremuzza dopo l'espulsione dei Gesuiti*

Anche se negli ultimi anni della sua vita non lavorava più alle sue opere, Torremuzza aveva conservato intatta la tenacia nello studio e continuava ancora a riservare parte del tempo alla conversazione erudita⁶¹. Conscio del ruolo culturale svolto per il paese, l'esponente dell'alta aristocrazia isolana aveva interpretato questa responsabilità col più alto senso civico.

⁵⁸ Lettera di Biscari al Torremuzza, Catania 12 maggio 1784, in BCP, ms. Qq E 136, ff. 278-279. Ancora il Biscari, il 26 maggio 1784 al Torremuzza: «vi ringrazio di quanto, della premura mostratami in fare aprire qualche sepolcro, in codesta campagna per l'accrescimento di questo Museo» (BCP, ms. Qq E 136, ff. 279-280). Queste lettere sono già state pubblicate in R. Equizzi, *Palermo San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., pp. 303-304.

⁵⁹ Gran parte degli oggetti della collezione torremuzziana sono andati all'abbazia di San Martino delle Scale (cfr. R. Equizzi, *Palermo San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit.).

⁶⁰ «Perché la nostra giovinezza si è malinconicamente limitata alla Palestina così povera di forme e a Roma, così confusa nelle sue molteplici forme! Ma ora la Sicilia e la Magna Grecia mi fanno sperare in una nuova e giovine vita» (J.W. Goethe, *Viaggio in Italia (1786-1788)*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 255). Sull'influenza di Winckelmann e sulla personalità dei viaggiatori tedeschi nella Sicilia tardo settecentesca, cfr. M. Cometa, *Il romanzo dell'architettura. La Sicilia e il Grand Tour nell'età di Goethe*, Roma-Bari, Laterza, 2000 e G. Salmeri, *La Sicilia nei libri di viaggio del Settecento tra letteratura e riscoperta della grecità*, «Analecta Romana Instituti Danici», 28 (2001), pp. 65-82.

⁶¹ «Non lavora più alle sue opere. Mi ha fatto dono delle *Inscrizioni della Sicilia*», annotava il 29 agosto 1789 Dufourny dopo una visita al Torremuzza (Id., *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793* cit., p. 114).

Certamente, non lo avevano coinvolto le critiche mosse ai letterati locali da Giovanni Evangelista Di Blasi, che, in occasione dell'apertura della Biblioteca di San Martino delle Scale (1768), soppesava i benefici e gli svantaggi che lo straordinario incremento di libri e di biblioteche generava nel processo di ammodernamento della cultura del paese. Con maggior vigore di quanto non avesse fatto in precedenza lo stesso Schiavo, Di Blasi, che affermava ora la necessità di volgere lo sguardo non ai libri «di sottili scolastici», né dei casuisti, o «di pazzi antiquari», che scavavano sotto terra «a guisa di formiche»⁶², chiedeva di convogliare le risorse e accogliere ciò che di buono la spinta progressiva del nuovo corso recava nel campo della cultura e delle scienze; anche se – lontano dalle moderate istanze del cartesianesimo maurino-muratoriano – ciò avrebbe inevitabilmente implicato l'accumulo residuale delle invisibili e «perniciose dottrine» dei Voltaire, Hobbes e Spinoza.

Proprio tra gli anni sessanta e settanta, nella fase di grande effervescenza seguita all'espulsione gesuitica, si assiste alla prepotente affermazione della personalità del Torremuzza e degli aristocratici formati presso il Collegio dei Teatini⁶³. Straordinaria la sfilza di incarichi assunti dal nostro: chiamato a organizzare la Reale Accademia degli Studi, che riapriva i locali che erano stati del Collegio Massimo dei Gesuiti, espulsi dai Borbone nel 1767, ne assumeva la direzione nel 1776 succedendo al giurista Gaetano Sarri. Da Napoli, inoltre, per aumentarne il potere decisionale, Tanucci lo nominava membro della Giunta di Educazione, l'organismo che era stato costituito per amministrare i beni degli espulsi⁶⁴. Nel 1778, negli stessi locali dei Gesuiti si apriva il Convitto dei nobili Real Ferdinando e nasceva una deputazione con le mansioni di amministrazione e controllo delle scuole del Regno (con eccezione di Catania e Messina). Alla Deputazione de' Regii studj e del Convitto Real Ferdinando, di cui Torremuzza faceva parte, e che sostituiva la vecchia Giunta di

⁶² Come osservato da Giarrizzo, non è adesso questa «la cultura, al cui progresso le nuove biblioteche son chiamate a contribuire; la nuova cultura è filosofica ma non scolastica, critica e non angustamente antiquaria» (Id., *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca* cit., p. 610).

⁶³ Sulla fondazione dei Collegi dei Teatini e dei Gesuiti, cfr. F. Gallo, *L'alba dei gatopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-34)*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 174-180.

⁶⁴ O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 41-42.

Educazione, spettava anche «la direzione e vigilanza sulla “libreria” (attuale Biblioteca Centrale della Regione Siciliana), museo e stamperia»⁶⁵.

Gli anni di studio, la relazione con Schiavo, punto di riferimento della sua formazione antiquaria, pareva potessero lasciare ora il passo alle istanze di più concrete competenze organizzative: in prima fila nella gestione di questa cruciale fase, Torremuzza in realtà non smetteva di lavorare alacramente pure alle sue opere (nel 1781 pubblicava a Palermo *Siciliae populorum, et urbium*, destinato a divenire il più accurato e ricco repertorio della numismatica siciliana⁶⁶). A seguito dell'istituzione dell'organizzazione statale di tutela del patrimonio in Sicilia (primo agosto 1778), come Regio Custode del Val di Mazara egli era inoltre chiamato a prestare la sua opera al servizio della conservazione delle antichità. Assieme al Biscari riceveva l'ordine di occuparsi della stesura di una relazione, il *plano*, che prendesse in considerazione il patrimonio monumentale e definisse la tipologia di interventi finalizzati alla sua conservazione. In questo modo, con l'aristocratico catanese, che curava il patrimonio per la Sicilia orientale, i due eruditi, come osservato da Giuseppe Pagnano, suggellavano «con l'impegno nel concreto una passione che non era certo un vezzo da aristocratici dell'*ancien régime* ma una visione moderna della storia da parte di studiosi illuminati»⁶⁷. Quanto si spingesse avanti il lume del secolo, a quale azzardo fossero essi disposti, è questione ancora aperta.

Descritto da Francesco Ferrara di «amabile carattere»⁶⁸, preciso, se non addirittura pedante, Torremuzza ordina e conserva un'«infinità di migliaia di fasci di lettere di casa, di negozi, di affari pubblici, e domestici, di buone feste, di convenienze etc.» – così scriveva nel 1755 il cassinese Salvatore Maria Di Blasi ad Andrea Mazza – «e al

⁶⁵ Ivi, p. 48.

⁶⁶ *Siciliae populorum, et urbium quoque et tyrannorum veteris nummi saracenorum epocham antecedentes*, Panormi, typis regii, 1781. Come scriveva Carelli, nonostante i numerosi impegni connessi alle attività di maestro di zecca e di consigliere del commercio, «le sue letterarie applicazioni non intermise giammai, ma anzi le accrebbe»: F. Carelli, *Elogio del principe Gabriello Lancellotto Castello principe di Torremuzza recitato nell'Accademia del Buon Gusto* cit., p. 50.

⁶⁷ G. Pagnano, *Le antichità del regno di Sicilia. I piani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia* cit., p. 14.

⁶⁸ F. Ferrara, *Storia generale della Sicilia descritta dal professore cav. A.F. Ferrara*, Palermo, presso Lorenzo Dato, v. VI (1833), p. 404.

tempo di villeggiatura le dividea a mese, ed anno, e in moltissime vi faceva l'occhio fuori, ma non divideva le letterarie dalle altre⁶⁹. Egli è uomo generoso, mai «superbo, né tenace della sua opinione»⁷⁰ – nonostante la distonia di piccole astuzie, che restituiscono la reale fisionomia e le contraddizioni d'ogni vissuto⁷¹ – che si adopera, anche finanziariamente, per il progresso della cultura nel suo paese. Della sua biblioteca si favoleggia ben prima della morte: una raccolta il cui destino è infatti noto a Léon Dufourny dal 1789, quando il francese apprende da Sterzinger e dal vice-bibliotecario, l'abate Calcagno, di quel legato che avrebbe consentito alla Biblioteca Regia di colmare le lacune e di accrescere la sezione delle antichità⁷².

Meno pragmatico di Biscari, Torremuzza, che prepara con estrema perizia la spedizione nei siti archeologici del Val Di Mazara per studiare da vicino le condizioni dei monumenti, non intende privarsi di nulla: per un viaggio che non avrà mai luogo, formula l'esosa richiesta di servi e camerieri, soldati e campieri, persino un cuoco e un ripostiere: «compreso il principe una comitiva di 22 persone e due mesi di tempo per la visita. Il tutto per un costo di 600 onze»⁷³; sarà costretto nel 1779, su ingiunzione del primo ministro Giuseppe Beccadelli Bologna marchese della Sambuca, anch'egli venuto fuori dalla forgia del Collegio Teatino, a ripiegare sul più agile 'modello' biscariano, apprezzato dal governo borbonico, che non contempla alcun sopralluogo e mira al contenimento delle spese; se il *plano* del Torremuzza non aveva la medesima efficienza di quello elaborato dal

⁶⁹ Lettera di S.M. Di Blasi ad Andrea Mazza, Biblioteca Palatina di Parma, *Epist. Parm.*, cass. 138 (Palermo, 28 marzo 1795). Per questa lettera cfr. R. Equizzi, *Palermo San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., p. 325.

⁷⁰ F. Carelli, *Elogio del principe Gabriello Lancellotto Castello principe di Torremuzza* cit., p. 63.

⁷¹ «Dite a Torremuzza – scriveva il 25 maggio 1754 Domenico Schiavo a Salvatore Maria Di Blasi – che ci ha fatto proprio un bel complimento a darci la medaglia d'oro araba, essendo modernissima che non avrà più di cinquant'anni e si è preso un [...] che valeva 50. zecchini. Sempre finiscono così i di lui casi» (per la lettera cfr. ancora R. Equizzi, *Palermo San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., p. 45).

⁷² L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793* cit., p. 91 (lunedì 27 luglio 1789): «la biblioteca è molto ben dotata di libri. Ma mancano alcune sezioni, come quelle delle Antichità, ma non c'è alcuna premura di provvedere a ciò in quanto il principe di Torremuzza deve lasciare agli Studi la sua biblioteca, che è molto ricca di opere appartenenti a questa specialità».

⁷³ G. Pagnano, *Le antichità del regno di Sicilia. I piani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia* cit., pp. 23-24.

suo omologo catanese, che assumeva in questo frangente «le vesti di un solerte funzionario», come è stato detto, esso esplicitava però il pensiero d'uno studioso, «astratto e coerente», pur non senza «qualche tratto di pedanteria»⁷⁴.

Tutt'altro che benevole le considerazioni espresse da Friedrich Münter, giunto a Palermo con una lettera di presentazione al Torremuzza di Giovanni Cristoforo Amaduzzi («si presenterà a V.E. con questa mia rispettosissima lettera il Sig. Federigo Munter danese, che viaggia eruditamente, e che cerca conoscere tutte le persone, che onorano le scienze, e le lettere nel presente secolo. Venendo a Palermo ha la nobile ambizione di conoscere V.E. di presenza»)⁷⁵.

Alla morte del principe viene trovata tra le sue carte un'inedita storia dell'Inquisizione che sollecita immediatamente la curiosità del massone danese, alle prese allora con le riflessioni sul «santo tribunale» che confluiranno poi nell'edizione dell'*Histoire de l'Inquisition de Sicile*, pubblicata a Parigi nel 1799⁷⁶. Münter prova ad avere il manoscritto torremuzziano attraverso Francesco Carelli, il segretario del viceré Caramanico, ma non riesce a ottenerlo. L'interesse del viaggiatore per quest'opera – a cui Torremuzza, nelle sue *Memorie*, in realtà non fa alcun riferimento (ricorda invece i suoi tre inediti dedicati all'epidemia del 1764, all'espulsione gesuitica del 1767 e alla cacciata di Fogliani del 1773) – non deriva dalla considerazione per l'aristocratico palermitano, che è personaggio troppo distante dal suo quadro ideologico di riferimento. Egli non rappresenta né l'associazionismo muratorio, tanto caro a chi prova, pur tra mille difficoltà, a orientarsi nel caos della costellazione massonica isolana, né le frange più avanzate dell'«antidispotismo», e persino del «neorepubblicanesimo», che allignano in alcuni ambienti della massoneria meridionale⁷⁷.

⁷⁴ Ivi, pp. 24-25.

⁷⁵ Lettera di G.C. Amaduzzi al principe di Torremuzza, Bcp, Qq E. 136, f. 332 (Roma 20 aprile 1784). Amaduzzi dedicò al Torremuzza la sua *Sylloge veterum inscriptionum*, inserita nel primo volume dell'opera intitolata *Anecdota litteraria* (Roma, 1773).

⁷⁶ Cfr. il recente lavoro di V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Settecento e Ottocento. Il dibattito europeo sulla soppressione del «terribile monstre»*, Olschki, Firenze, 2009, pp. 15 segg.

⁷⁷ G. Giarrizzo, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia, 1994, p. 284. Torremuzza possedeva l'opera del Münter intitolata *Specimen versionum Danielis Copticarum nonum eius caput memphitice et sahidice exhibens ...* (Romae, apud A. Fulgonium, 1786).

A Saverio Landolina, il cugino di Biscari assestato politicamente su posizioni vicine al riformismo caraccioliano – è stato capitano dell’Inquisizione a Siracusa e diverrà nel 1805 custode delle antichità per il Val Demone e il Val di Noto –, a pochi mesi dalla morte del Torremuzza toccava raccogliere dal Münter una caustica considerazione sull’erudito che era stato il vanto dell’antiquaria e della numismatica del regno:

Credo bene che il signor principe di Torremuzza sia mai stato un uomo di gran talento, neanche un letterato del primo ordine ma niente di meno mi pare che lui abbia il merito di aver somministratovi ultramontani con diversi materiali importanti per quel che spetta all’antichità. Benchè dunque i suoi scritti dimostrano che spesso non fu assai versato nei primi principii, siano dovuti alla sua intelligenza molte compilazioni di considerazione. Lasciamo dunque a lui questo onore e siamo grati alla sua memoria per quel che ha esseguito. Quando in Sicilia li Landolini non vogliono publicar le di loro riflessioni e comunicar a noi le ricchezze delle di loro conoscenze, bisogna che siamo contenti coi Torremuzzi, ma voi chi fate onore alla vostra patria uscite coi vostri scritti e non pensiamo più ai Torremuzzi⁷⁸.

«Uomo molto mediocre», rintuzzava di nuovo Münter ad agosto, «né pure buon compilatore». Persino la sua opera numismatica aveva perduto «tutta la mia stima»: al povero Carelli, costretto a redigere un elogio «che doveva contenere la verità», l’ardua prova di un componimento su chi «nulla di nuovo» aveva saputo dire, e nei cui libri «tutto quel che doveva rischiarirsi», era rimasto in realtà «oscuro». Impietoso, dunque, anche se gli concedeva gli onori della Repubblica letteraria, il ritratto del Torremuzza che nel 1792 emergeva dalla corrispondenza col Landolina, a testimonianza di un guado ormai oltrepassato: quello che separava i più avanzati ideali illuministici – esperiti dal danese nell’attività latomistica siciliana, coi pochi fratelli, ma che sono «veramente buoni»⁷⁹ – dalle aperture alle istanze riformatrici di un esponente aristocratico che gli appariva pur sempre immerso nella difesa istintiva dei suoi privilegi:

⁷⁸ Lettera di Münter a Saverio Landolina, Biblioteca Alagoniana di Siracusa, II, 350-354 (Amburgo 30 maggio 1792). Ringrazio il prof. Vittorio Sciuti Russi per avermi generosamente fornito una trascrizione del carteggio che è custodito all’Alagoniana.

⁷⁹ V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Settecento e Ottocento* cit., p. 7.

La miglior e più vera cosa da dirne era che il principe di Torremuzza era meglio di altri principi siciliani che, come fanno press'a poco tutti li principi del mondo, più si curano de' cavalli, cani e donne che di libri e d'antichità. È già elogio per lui assai grande che amava le lettere e che à promosso il studio delle antichità sicule tra di voi⁸⁰.

4. *La biblioteca del Torremuzza*⁸¹

*Sono situato in paese, ove scarseggiano libri,
che tali, ed altre materie trattano, non si
trova persona, con chi consultare;
anzi credono taluni non appartenere alla
storia dell'uomo simili, ed altre cognizioni ...
La gente idiota poi, ch'è quella, che nella
campagna va trovando, e sepolcri, e vasi, e
monete, devasta, rompe, ed a poco prezzo
vende tutto ciò, che dourebbesi conservare.*

(Pietro del Campo al Torremuzza, 4 giugno 1780)

Nelle *Memorie della vita letteraria*, l'autobiografia compilata dal Torremuzza, al di là di generiche considerazioni da cui si ricavano precoci tendenze e l'entusiasmo giovanile per i volumi che accrescevano le conoscenze erudite e antiquarie, non sono presenti precise indicazioni sulle sue inclinazioni bibliografiche. Com'è noto da queste *Memorie*, il ritrovamento da parte di un «villano» presso il feudo di famiglia di Motta d'Affermo – fortunoso, in contrade percorse da «bifolchi» che vendono preziosi reperti a «mercieri forastiori»⁸² – di duecento monete antiche, «malmenate e corrose», rap-

⁸⁰ Lettera di Münter a Landolina, Biblioteca Alagoniana di Siracusa, II, 364-366 (Copenhagen, 1.7.1792).

⁸¹ A causa della non perfetta leggibilità di alcune parti della nota dei duplicati di Torremuzza destinati alla Biblioteca del Senato (*Volume di Cautele della Regia Libreria dall'anno 8 agosto 1788 e 1789 a tutto 14 agosto 1810 e 1811* cit.), le tabelle grafiche qui elaborate faranno esclusivo riferimento ai volumi approdati in Biblioteca Regia (*Nota de' libri scelti e trattenuti pel servizio della Libreria reale dalla Biblioteca del fu Principe di Torremuzza. In Agosto 1792* cit.).

⁸² Lettera di Pietro del Campo al Torremuzza, in Bcp, Qq E. 133, f. 344 (Troina, 4 giugno 1780).

presenta la scintilla primigenia di una passione che si rivelerà solida e duratura.

Già in questo frangente, il giovane Torremuzza, appreso dal sacerdote Alessandro Cuva di un lascito di vari libri, fra i quali uno che riportava disegni e figure di monete, lo richiedeva «avidamente»: si trattava dei due volumi delle *Memorie storiche della città di Catania* di Pietro Carrera (1639), ripubblicate a Leida nel 1723 nella collezione di Pieter Burman (*Thesaurus antiquitatum et historiarum insularum Siciliae, Sardiniae, Corsicae et adiacentium*), opera che lo deludeva e di cui considerava molto presto la sostanziale inutilità. Proprio a questo volume, in realtà, capitato «per sorte in mie mani», egli attribuiva «la causa d'essermi io rivoltato, e posteriormente tutto immerso» nell'antiquaria.

Sfuggito per un caso fortuito agli studi di fisica (comprendenti la chimica e la botanica), a cui si era applicato inizialmente durante la dimora a Motta, dirottava i suoi interessi principali su questo campo. Quegli interessi, stando a Giovanni D'Angelo, che non venivano meno neanche in punto di morte:

Mi viene inoltre riferito, che, mentre in letto trovavasi ammalato, al cameriere il quale lo serviva dato aveste ordine di fargli trovar sempre pronte nella libreria al suo letto vicina due candele di cera; la qual cosa egli avendo eseguita ogni mattina trovava di aver fatto uso il suo padrone di quelle candele, e sicuramente per istudiare, onde ne fece inteso il P. Giovanni Castelli Prete dell'Oratorio fratello del Principe, il quale lo assisteva, affinché questi gli proibisse il potere studiare⁸³.

Passato a miglior vita il principe, la raccolta torremuzziana, smembrata tra la due biblioteche pubbliche cittadine, suscitava la curiosità di Dufourny, che il 28 agosto 1792 – l'anno prima del decreto di espulsione dei francesi che lo obbligava a lasciare la Sicilia, non prima di aver ricevuto il saluto del viceré Caramanico, che manifestava «il dispiacere che provava per la mia partenza»⁸⁴ – si recava in Biblioteca Regia «per vedere i libri lasciati per testamento». L'architetto osservava la centralità degli autori latini e concentrava l'attenzione su alcuni volumi di antichità editi a Lon-

⁸³ *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., p. 124.

⁸⁴ G. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793* cit., p. 554 (mercoledì 25 settembre 1793).

dra, concernenti le rovine di Spalato, Balbec e Palmira⁸⁵. Nonostante la comune sensibilità per i canoni del classicismo – Torremuzza possedeva il primo volume del celebre *The antiquities of Athens*, degli architetti J. Stuart e N. Revett, pubblicato a Londra nel 1762, che rappresentò tra i più importanti detonatori della diffusione del gusto neoclassico in Europa – li aveva divisi nei loro incontri il progetto riguardante il restauro delle antichità di Segesta e Selinunte e l'adozione dell'*anastilosi* come criterio ricostruttivo tramite cui l'erudito siciliano intendeva «rimettere in piedi, del tutto o in parte i templi», ipotesi rispetto alla quale Dufourny si era dichiarato contrario⁸⁶. Era stato il ventitreenne Paolo Balsamo, in Inghilterra nel maggio 1790 – importante tappa del viaggio di studio principiato nel 1787 dalla Toscana⁸⁷ –, a comunicare al prin-

⁸⁵ R. Adam, *Ruins of the palace of the emperor Diocletian at Spalato in Dalmatia by R. Adam*, [Londra], printed for the author, 1764; R. Wood, *The ruins of Balbec, otherwise Heliopolis in Coelosyria*, London, 1757; R. Wood, *The ruins of Palmyra, otherwise Tedmor, in the desert*, London, 1753.

⁸⁶ «Mi dichiarai contrario, adducendo il costo eccessivo o meglio l'impossibilità di realizzare l'impresa. Egli allora [Torremuzza] disse che si sarebbe accontentato di tre intercolumni. Ma non per questo la cosa è più facile, per la mancanza dell'architrave» (L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793* cit., pp. 128-129, 24 dicembre 1789). Sui restauri segestani settecenteschi cfr. F. Tomaselli, *L'istituzione del servizio di tutela monumentale in Sicilia ed i restauri del tempio di Segesta tra il 1778 e il 1785*, «Storia Architettura», VIII, 1-2, 1985, pp. 149-170. Cfr. anche S. Boscarino, *Il restauro in Sicilia in età borbonica 1734-1860*, «Restauro», a. XIV, n. 79, maggio-giugno 1985. Dufourny ridimensionava successivamente il progetto di monsignor Alfonso Airoldi, che il 22 settembre 1792, in quanto commissario alle antichità, gli chiedeva di dirigere i restauri del tempio della concordia di Agrigento: «la sua idea sarebbe di rimettere a poco a poco il tempio nel suo antico stato. Cosa delicata [...] della quale lo dissuaderò quanto mi sarà possibile». Sulle fasi del dibattito relativo al restauro archeologico in Sicilia e sugli orientamenti di Biscari e Torremuzza, cfr. la tesi di dottorato di M.L. Ferrara, *Anastilosi e reintegrazioni nei monumenti archeologici della Sicilia (secoli XVIII-XX)*, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2006.

⁸⁷ Torremuzza, già membro della Società londinese dal 1765, anno in cui divenne «socio onorario» – riconosciuto come un «singolare benefattore de' viaggiatori inglesi» (così D'Angelo nelle *Memorie della vita letteraria* cit., p. 109) – fu iscritto pure all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi nel 1784. Sulla fama europea e sui numerosi riconoscimenti al Torremuzza cfr. F. Carelli, *Elogio del principe Gabriello Lancellotto Castello principe di Torremuzza* cit., in part. pp. 66-80. Su Paolo Balsamo, e sulla sua formazione intellettuale di impronta liberista, cfr. G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del Settecento* cit., pp. 239-315. Balsamo resse dal 1787 la cattedra di Agricoltura nella Reale Accademia degli Studi di Palermo (cfr. su questo O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo* cit., pp. 93-95).

cipe i riconoscimenti giunti da parte della Società Antiquaria di Londra, che aveva «decretato a V.E. il regalo di tutti i volumi dell'Archeologia». Libri che avrebbe imbarcati entro quattro cinque giorni con altre opere e «macchine agrarie», destinate «al nostro P. Prof. Piazza», prima della partenza per le Fiandre; suscitava grande preoccupazione in Balsamo il contesto politico e, soprattutto, la guerra, che, se fosse nel frattempo sopravvenuta, avrebbe certamente complicato la ricerca di «un bastimento»⁸⁸.

Una prima osservazione degli anni di edizione dei volumi della raccolta torremuzziana fa pensare a un *corpus* cronologicamente omogeneo, riconducibile alle scelte individuali di una persona. La quasi totalità dei libri è infatti rappresentata da edizioni settecentesche, una delle quali, *Orbis antiqui tabulae geographicae secundum Cl. Ptolomaeum*, edita nel 1792 ad Amsterdam, nell'anno in cui il sessantacinquenne principe morì, a conferma del prolungato impiego di mezzi finanziari per gli acquisti, ma soprattutto di una longeva e intatta curiosità intellettuale. Il libro del grande astronomo di età imperiale, stando alla *Nota de' libri scelti e trattenuti pel servizio della Libreria reale*, è probabilmente l'ultimo acquisto fatto dal principe.

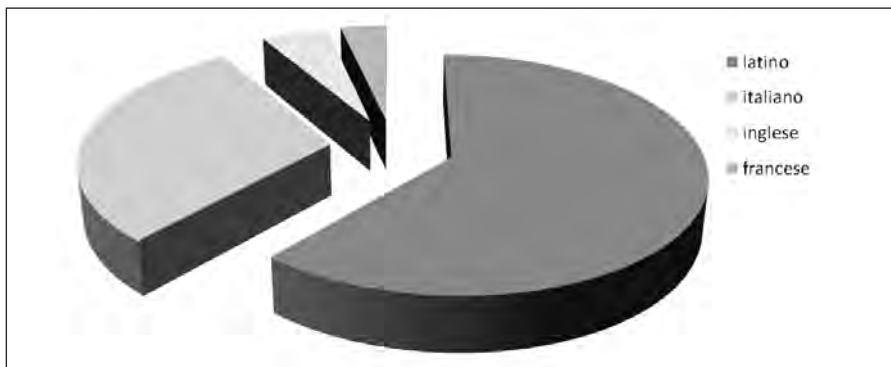
La nota che è qui in oggetto comprende inoltre un'edizione quattrocentesca delle opere di Senofonte⁸⁹, 16 volumi del Cinquecento e 52 del Seicento. Tra i libri del XVIII secolo, 14 trattano di numismatica e antichità (composti in latino), 10 di storia, religione e filosofia e 7 di linguistica (in latino). Il volgare è praticamente assente nelle edizioni che risalgono a prima del Settecento, anche tra i libri di letteratura (8 per il Seicento). Per quanto riguarda il Cinquecento, su 16 volumi solo 3 sono in lingua italiana: le *Antichità di Roma* di Andrea

⁸⁸ «Il trasporto ci costerà molto. L'assicurazione per il Mediterraneo ai presenti preparativi di guerra è già montata al 5 per cento» (lettera di P. Balsamo al Torremuzza, Londra 22 maggio 1790, Bcp, Qq. E 136, f. 339). Tra i volumi giunti a Torremuzza dalla Società Antiquaria di Londra: R. Pococke, *Inscriptionum Antiquarium Graec. et Latin. Liber. Accedit, numismatum Ptolomaeorum ..., catalogus. A Richardo Pococke, Lld. Societatis regalis, et antiquariorum Londini, Socio*, [Londra], Typis mandati, 1752 e P.C. Webb, *A short account of Danegeld, with some further particulars relating to Will. the Conqueror's survey, by a member of the Society of Antiquaries of London, read at a meeting of the Society, 1 April 1756, and ordered to be printed*, London, printed in the year 1756.

⁸⁹ Xenophon, *Xenophontos hapanta ta sozomena biblia Xenophontis et imperatoris et philosophi clarissimi Omnia, quae exstant, opera, Ioanne Levvenklaio interprete. Cum annotationibus eisdem et indice copioso*, Basileae, apud T. Guarinum, 1569.

Fulvio⁹⁰, *L'arte de' metalli* di Giorgio Agricola⁹¹ e la *Historia delle vite dei sommi Pontefici* del Platina⁹². A parte due testi cinquecenteschi – un'edizione di Strabone (1547)⁹³ e la *Grammatica Syriaca* pubblicata a Roma nel 1596⁹⁴ –, i libri del XVII secolo trattano soprattutto argomenti di antichità e storia. In totale, sui 519 volumi della *Nota*, 319 sono in lingua latina, segue l'italiano, con 154 volumi, la lingua inglese con 26 volumi e quella francese con 16 volumi (grafico 1).

Grafico 1 - Differenziazione linguistica dei libri



⁹⁰ A. Fulvio, *L' antichità di Roma di Andrea Fulvio antiquario romano, di nuovo con ogni diligenza corretta et ampliata, con gli adornamenti di disegni degli edificij antichi e moderni*, in Venetia, per G. Francini libraro, in Roma all'insegna del fonte, 1588.

⁹¹ G. Agricola, *Opera di Giorgio Agricola de l'arte de' metalli partita in 12. libri, ne quali si descrivano tutte le sorti, e qualità de gli uffizij, de gli strumenti, delle macchine, e di tutte l'altre cose attenenti a cotal arte ...*, in Basilea, per H. Frobenio et N. Episcopio, 1563.

⁹² Platina, *Historia delle vite dei sommi pontefici, dal Salvator nostro sino a Clemente 8. scritta da Battista Platina cremonese, dal p.f. Onofrio Panvinio da Verona, e da Antonio Cicarelli da Fuligno. Illustrata con l'annotazioni del Panvinio, nelle vite descritte dal Platina, e con la Cronologia ecclesiastica dell'istesso, tradotta in lingua italiana, e ampliata dal r.m. Bartolomeo Dionigi da Fano ...*, Venetia, presso B. Basa, 1594.

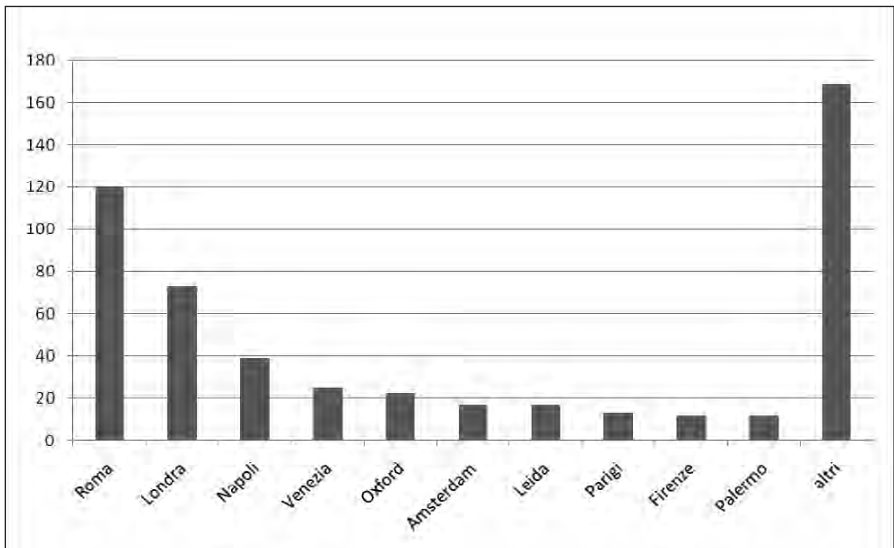
⁹³ Strabo, *Rerum geographicarum libri 17. Isaacus Casaubonus recensuit, summoque studio et diligentia, ope etiam veterum codicum, emendavit, ac commentariis illustravit. Accessit et tabula orbis totius descriptionem complectens. Adiecta est etiam Guilielmi Xylandri Augustani Latina versio, cum necessariis indicibus*, Ginevra, excudebat E. Vignon Atrebat, 1587.

⁹⁴ G.M. Amira, *Grammatica syriaca, sive chaldaica, Georgij Michaelis Amirae Ede-niensis e Libano, philosophi, ac theologi, collegij Maronitarum alumni, in septem libros divisa ...*, Romae, in Typographia Linguarum externarum, apud I. Lunam, 1596.

La preliminare osservazione delle città di stampa sembra confermare come anche per la Sicilia in generale il mercato librario seguisse le più ampie dinamiche del continente (grafici 2 e 3). Se si fa eccezione per Roma, città che svolge un ruolo di primaria importanza, e non soltanto in Italia, per l'acquisizione di opere afferenti soprattutto al campo delle antichità, scorgiamo in modo evidente come la distanza e l'apparente difficoltà di reperimento dei libri fossero circostanze che nell'isola incidevano solo in modo relativo sulla vitalità della circolazione libraria.

L'effettiva richiesta che la città di Palermo era in grado di esprimere nella seconda metà del secolo era soddisfatta da un cospicuo numero di stampatori, mercanti-librai ed editori⁹⁵.

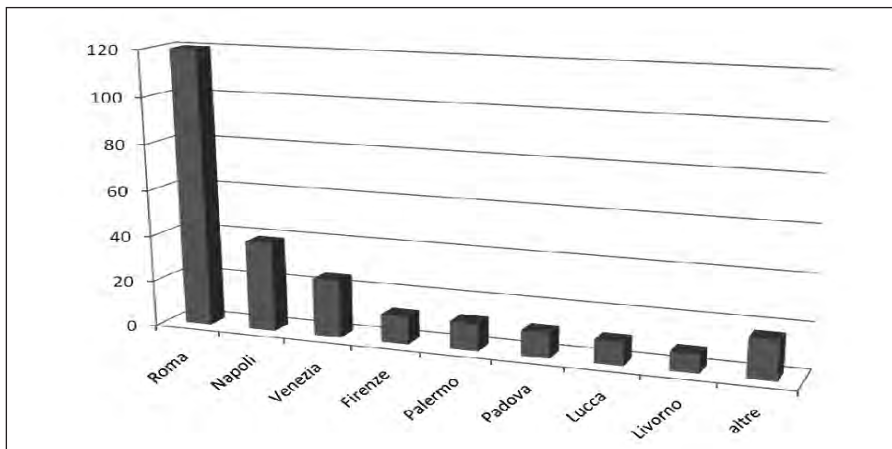
Grafico 2 - Città di stampa dei libri posseduti dal Torremuzza



⁹⁵ Nell'antico regime tipografico i mestieri del libraio, del tipografo e dello stampatore, «presentano contorni indefiniti» (A.M. Rao, Ead. (a cura di), *Introduzione*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Orientale, dalla Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 5-7 dicembre 1996, Liguori Editore, Napoli, 1998, p. 4). Cfr. pure R. Darnton, *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'Illuminismo* cit., in part. *Leggere, scrivere e pubblicare*, pp. 178-225.

Attività note nel settore della vendita dei libri erano svolte da Tommaso Graffeo, presso il monastero del Santissimo Salvatore sul Cassaro, e Nicola Volpe, la cui bottega si trovava vicino la chiesa di S. Nicolò da Tolentino in via Maqueda. Il negozio dei fratelli Martinon si trovava sul Cassaro, al piano terra del palazzo del marchese Drago. Sempre sul Cassaro, di fronte al Collegio Massimo dei Gesuiti, v'era la libreria del Rini: alla fine del secolo – come rilevato da Giuseppe Pitрэ – anche «la Nuova Libreria all'insegna della Verità, quella del Ciaccio ai Cartari, e quella di Filippo Perrotta ai Cintorinai, vivevano di un siffatto commercio»⁹⁶. Queste ultime si trovavano a poca distanza dall'importante asse viario del Cassaro, sebbene più in basso delle altre, tra l'attuale Piazza Borsa e la basilica di S. Francesco, a ridosso di quella che già nel Cinquecento era detta ruga di Pisa o dei Librai⁹⁷.

Grafico 3 - Edizioni italiane



⁹⁶ G. Pitрэ, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Reprint s.a.s., [s.d.], Palermo, (ediz. orig. 1904), vol. 2, p. 420.

⁹⁷ M. Vesco, *Librai-editori veneti a Palermo nella seconda metà del XVI secolo*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 10, agosto 2007, p. 271-198. In via Cintorinai troviamo nell'Ottocento anche la celebre tipografia di Bernardo Virzi. Le librerie e le stamperie citate erano prospicienti le strade più importanti, dunque sostanzialmente estranee al bando regio del 1799, che, nel pieno della repressione antigiacobina, ordinava che le stamperie fossero collocate «nelle pubbliche strade, ed esposte alla vista di tutti, e restino proibite quelle, che sieno [...] in case particolari, e senza bottega, e niun libraio possa tenere Stamperia»; su questo cfr. N. Cusumano, *Libri, biblioteche e censura: il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821)* cit., p. 199.

Nel suo soggiorno palermitano, Dufourny, in apprensione per le notizie dalla Francia – poteva assumerle, anche se in ritardo, dal *Moniteur universel*, l'organo ufficiale che dal 1789 pubblicava gli atti dell'Assemblea Nazionale Costituente⁹⁸, letto in compagnia durante le passeggiate serali alla «Flora» (Villa Giulia) – si riforniva a più riprese da Salvatore d'Ippolito, il libraio che nel settembre del 1791 gli vendeva il *De la législation, ou Principes des lois*, il volume che aveva reso noto il progetto comunistico di Mably (1776)⁹⁹. Da fuori regno provenivano lo spagnolo Emanuele Ferrer Y Soler, impegnato anche in una notevole attività editoriale, e il francese Giuseppe Orcel, che contribuì alla diffusione degli scritti d'oltralpe in tutta la Sicilia¹⁰⁰.

La maggior parte dei libri venivano fuori dai torchi del mercante Rosario Abbate e dall'«Officina Bentiveniana», che si trovava ai Quattro Canti o piazza Vigliena («ad Plateam Villenam»); alcuni di essi riportavano, a partire dagli anni settanta, la dicitura «nella stamperia de' SS. Apostoli in piazza Bologni, per d. Gaetano Maria Bentivegna», evidentemente in seguito allo spostamento del negozio. È lo stesso Giovanni D'Angelo a descrivere l'officina Bentivegna, retta da Gaetano, che «per la morte di Pietro di lui padre seguìto a mantenere», come «riputata la migliore di tutte le altre, ch'erano nella città di Palermo»¹⁰¹.

Presso Pietro Bentivegna era pubblicato pure il primo lavoro del Torremuzza, letto l'anno prima nell'Accademia del Buon Gusto (1749), una *Dissertazione sopra una statua di marmo scoperta nelle*

⁹⁸ Nutrita era in effetti quella che Dufourny descriveva come la «comunità francese», costituita dalla presenza a Palermo di librai e commercianti che facevano da tramite per l'invio dei volumi e per la raccolta di informazioni; l'osservazione della diffusione della pubblicistica rivoluzionaria in città, che può essere organizzata a partire dalla ricognizione diaristica, riserva sorprese e meriterebbe uno studio approfondito. Sulla stampa periodica francese nell'età rivoluzionaria cfr. il primo volume dell'ormai classico lavoro di C. Bellanger - J. Godechot - P. Guiral - F. Terrou (a cura di), *Histoire générale de la presse française*, Presses universitaires de France, Paris, 1969.

⁹⁹ Presso il medesimo libraio, Dufourny acquista a due onze e quindici tari l'opera del Torremuzza, *Siciliae veteres nummi* (Panormi, 1781).

¹⁰⁰ R. Lentini, *Dal commercio alla finanza: i negozianti- banchieri inglesi nella Sicilia occidentale tra XVIII e XIX secolo*, «Mediterranea - Ricerche storiche», n. 2, Dicembre 2004, p. 106; cfr. pure F. Brancato, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1995, p. 67. Sul libraio Orcel cfr. D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., I, p. 74.

¹⁰¹ *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., p. 40.

rovine della città antica di Alesa in Sicilia, che illustrava la statua del pretore romano Claudio Pulcro. Era il lavoro che aveva palesato, seppur in forma ancora acerba, l'ideologia antiquaria del ventiseienne Torremuzza e dei 'colombari' siciliani, considerando in chiave ideologica l'aureo momento in cui Roma (repubblicana) aveva concesso alla città di Alesa un particolare riconoscimento autonomistico: ciò che, va da sé, giungeva a dar man forte adesso a storia, ruolo e *status* della nobiltà e del parlamento siciliani¹⁰². Il figlio Gaetano Bentivegna avrebbe pubblicato nel 1769 un *in-folio* del principe intitolato *Siciliae et adjacentum insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis*, opera già definita come la «somma dell'antiquaria siciliana», di cui, nel 1784, meno di quindici anni dopo la sua uscita, ormai da tempo esaurita, si sarebbe curata la necessaria ristampa presso la Stamperia Reale, che custodiva pure un fondo di libri in vendita¹⁰³.

Se notevole era in effetti la diffusione cittadina dei volumi del Torremuzza – la qual cosa suscitava nuovamente il sarcasmo di Münter¹⁰⁴ – fuori dell'Italia pare che il *corpus* torremuzziano non fosse di facile reperibilità, e venisse richiesto direttamente all'autore. Come nel caso dell'erudito Giorgio Enrico Martini, che da Lipsia si rivolgeva al principe il 20 ottobre 1783, facendo il nome del celebre libraio tedesco trapiantato in laguna Amadeo Svaier a garanzia dell'affare¹⁰⁵:

¹⁰² *Dissertazione sopra una statua di marmo scoperta nelle rovine della antica città di Alesa in Sicilia, recitata nell'Accademia del Buon Gusto da Gabriele Lancillotto Castelli P.pe di Torremuzza, Marchese della Motta e di Capizzi Conte di Gagliano, socio lombardo di Firenze*, in Palermo, nella nuova stamperia dei Santi Apostoli presso Pietro Bentivegna, 1749. Sul ruolo dell'erudizione antiquaria e sulla scelta politico-ideologica a monte di quest'opera, cfr. G. Giarrizzo, *Premessa*, in G.L. Castelli di Torremuzza, *Storia di Alesa antica città della Sicilia* cit., pp. 15-19. Sulla *Storia di Alesa* cfr. *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., p. 15.

¹⁰³ Tra i titoli pubblicati da Gaetano Bentivegna e posseduti invece dal Torremuzza, l'opera dell'arcivescovo di Monreale Francesco Testa, *De vita, et rebus gestis Federici 2. Siciliae Regis* (1775), alcune *Prose volgari*, del barone Agostino Forno (1767), e il *Siciliae veterum populorum* del principe di Biscari (1767).

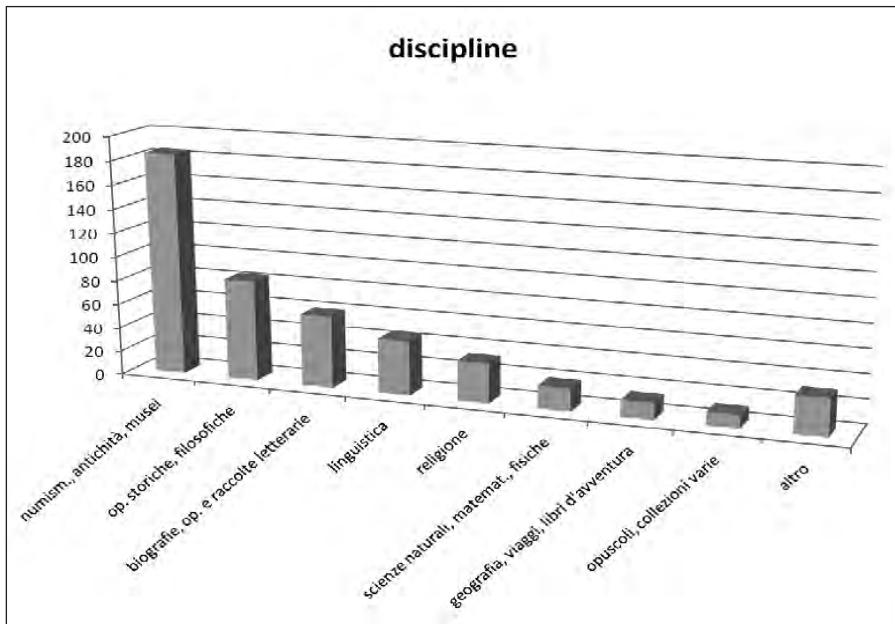
¹⁰⁴ Cfr. N. Cusumano, *Libri, biblioteche e censura: il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821)* cit., p. 177.

¹⁰⁵ Sull'interessante personaggio di Svaier cfr. S. Ferrari, *Amadeo Svaier (1797-1791): un mercante erudito nella Venezia del Settecento*, in M. Bonazza (a cura di), *I «buoni ingegni della patria». L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, 2002, pp. 51-85.

Ho pregato mio corrispondente in Vinezia di procurarmi questa Sicilia numismatica con tutti gli altri opuscoli da Lei pubblicati: ma questo, non meno che il Dott. Ottorelli, Bibliotecario della Libreria di S. Marco, mi ha risposto, che [...] non si possono ottenere che per V.E. e per di Lei cortesia graziosissima. [...] Se lei si compiacerà di accordarmi questa grazia, mio amico e corrispondente in Vinezia, il Sig. Amadeo Svaier, negoziante informato per qualche righe della sua grazia ed indulgenza, non mancherà punto di pagar prontamente il loro prezzo, e procurarne il trasporto in Sicilia¹⁰⁶.

In patria, l'attenzione verso il prezioso lascito librario del principe sortiva pure esiti imprevisti, ancora una volta registrati dal Dufourny, che il pomeriggio del 23 aprile 1792 riceveva la visita di Sterzinger, ansioso di apprendere qualcosa sui volumi «che avevo visto trafugare dalla biblioteca del principe di Torremuzza»¹⁰⁷.

Grafico 4 - Ripartizione dei volumi per discipline



¹⁰⁶ Lettera di G.E. Martini al Torremuzza, Bcp, Qq E. 136, f. 344 (Lipsia, 20 ottobre 1783).

¹⁰⁷ L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793* cit., p. 411 (23 aprile 1792).

Tra i «duplicati» del Torremuzza finiti nella disponibilità del custode della Biblioteca del Senato Angelini, la prima traduzione in lingua italiana, stampata a Firenze, del *Ragionamento sopra la moneta, l'interesse del danaro, le finanze, e il commercio* di John Locke¹⁰⁸, le annate 1738-48 e 1752-53 del «Mercurio d'Olanda» e l'edizione veneta del romanzo utopistico *Le avventure di Telemeco*, del Fenelon¹⁰⁹. Giungevano invece nelle mani di Sterzinger la traduzione genovesiana delle *Riflessioni sull'economia generale de' grani* (1765)¹¹⁰, l'edizione olandese del saggio fisiocratico *Théorie de l'impôt*, del Mirabeau¹¹¹, e quella londinese di *A Tale of a Tub* (1710), il capolavoro satirico di Jonathan Swift che era stato censurato dall'Indice nel 1734 perché attaccava i fondamenti «religionum omnium»¹¹².

La serie di opere come il *Bilancio dei pesi, e misure di tutte le piazze mercantili dell'Europa*, di Antonio Maria Triulzi, le dissertazioni scientifiche e mediche, quali quelle sull'allattamento, del sacerdote palermitano Giuseppe Serra, di Bilguer sulle amputazioni, o del napoletano Antonio Minasi sul fenomeno della «fata morgana»¹¹³, soddisfacevano

¹⁰⁸ J. Locke, *Ragionamenti sopra la moneta, l'interesse del danaro, le finanze, e il commercio, scritti e pubblicati in diverse occasioni dal signor Giovanni Locke, tradotti per la prima volta dall'inglese, con varie annotazioni*, Firenze, appresso A. Bonducci, 1751, 2 vv.

¹⁰⁹ *Le avventure di Telemaco figliuolo d'Ulisse, composte dal fu monsignor Francesco di Salignac, Della Motte Fenelon ... Opera tradotta dal linguaggio francese nell'italiano*, Venezia, 1781.

¹¹⁰ J.C. Herbert, *Riflessioni sull'economia generale de' grani tradotte dal francese, con un discorso preliminare del signor abbate Genovesi cattedratico di commercio*, Napoli, a spese di Giovanni Gravier, 1765.

¹¹¹ V. Riqueti de Mirabeau, *Théorie de l'impôt ...*, a La Haye, chez B. Gibert, a Amsterdam, chez Arktee et Merkus, 1761.

¹¹² J. Swift, *A Tale of a Tub ...*, London, J. Nutt, 1710. Sulla censura di quest'opera, cfr. P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 78.

¹¹³ A.M. Triulzi, *Bilancio de' pesi, e misure di tutte le piazze mercantili dell'Europa. Edizione terza ricorretta, e nuovamente riordinata ...*, in Venezia, appresso G. Gatti, 1784; G. Serra, *Dissertazione fisico-pratico-medica intorno alle regole di allattare, ed allevare i bambini del sacerdote Giuseppe Serra palermitano ...*, in Palermo, nella Stamperia de' SS. Apostoli in piazza Vigliena, presso P. Bentivegna, 1758; J.U. Bilguer, *Sopra l'inutilità dell'amputazione de' membri, dissertazione del sig. Bilguer chirurgo generale delle armate del re di Prussia portata dall'originale latino nella lingua francese dal sig. Tissot e tradotta dal francese in lingua italiana da Giuseppe Bonini palermitano*, in Firenze, per G.B. Stecchi e A.G. Pagani, 1769; A. Minasi, *Dissertazione prima sopra un fenomeno volgarmente detto Fata Morgana o sia apparizione di varie, e successive, bizzarre immagini, che per lungo tempo ha sedotti i popoli e dato a pensare ai dotti*, in Roma, per Benedetto Francesi, 1773.

curiosità più ampiamente riconducibili al ruolo del Torremuzza nell'Accademia degli Studi (proprio il domenicano Minasi rifiutava la cattedra di Fisica a Palermo a causa dell'esiguità dello stipendio¹¹⁴).

Altri sicuri interessi dell'aristocratico riguardano la linguistica, che è ben rappresentata, le guide di viaggi e i romanzi di avventure¹¹⁵, che, lontano dall'incarnare una letteratura di 'evasione', costringono invece a riflettere sulla pregnanza del significato storico della 'mobilità' (è questo il contesto in cui Kant, nell'*Anthropologie in pragmatischer Hinsicht* (1799), giungerà a considerare la letteratura odeporea come «l'equivalente del viaggio reale»)¹¹⁶.

Nulla che potesse fare invece scorgere la curiosità del principe verso la coeva produzione filosofica francese. In realtà, come abbiamo ormai appreso, le biblioteche settecentesche – anche quelle più importanti, i cui cataloghi venivano pubblicati – «contenevano una percentuale sorprendentemente piccola» dei classici della cultura illuministica¹¹⁷. Ma ogni sforzo teso a evitare la trappola euristica – quest'ultima suscita interrogativi che estende assiomaticamente a una realtà lontana, quale può essere quella del consumo culturale del XVIII secolo – non deve però eludere in questo contesto il dato, indubitabilmente rilevante, della sostanziale differenza con la biblioteca di Biscari.

¹¹⁴ Come ha scritto Orazio Cancila: «la disponibilità della Deputazione era esigua e conseguentemente gli stipendi annuali che potevano elargirsi erano molto modesti: appena cento onze ciascuno per i tre lettori più anziani (Cento, Cari, Pensabene) e da 60 a 80 onze l'uno per gli altri, con un minimo di onze 36 per il chirurgo Pasquali, mentre all'Università di Napoli contemporaneamente toccavano un massimo 800 ducati l'anno, ossia onze 266 e tari 20 » (Id., *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860* cit., p. 55).

¹¹⁵ Nella raccolta del Torremuzza: R. Walter, *Viaggio attorno al mondo fatto negli anni 1740., 1., 2., 3., 4., dal Signor Giorgio Anson ..., tradotto dal suo primo giornale e da altri suoi fogli da Riccardo Walter*, in Livorno, per G.P. Fanteche e compagni, 1756; *Il Gazzettiere americano contenente un distinto ragguaglio di tutte le parti del Nuovo Mondo della loro situazione ..., in Livorno*, per M. Cortellini all'insegna della verità, 1763, 3 vv.; *La vera guida per chi viaggia con la descrizione delle quattro parti del mondo. Il regolamento esatto per il novello corriere: ... un vocabolario della lingua italiana, spagnuola, francese, tedesca, polacca, e turchesca: ... opera di un moderno viaggiatore*, Roma appresso N. Roisecco mercante librario a Piazza Navona, 1771; J. Hawkesworth, *Relation des voyages enterpris par ordre de sa majesté britannique ..., traduite de l'anglais*, a Paris, chez Saillant et Nyon, 1774, 5 vv.

¹¹⁶ Cfr. D. Roche, *Viaggi*, in V. Ferrone - D. Roche (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Laterza, Bari, 1997, pp. 351-360.

¹¹⁷ R. Darnton, *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'Illuminismo* cit., p. 178.

Per quanto parziale, la raccolta del Torremuzza, che è eterogenea nell'articolazione delle discipline, rappresenta un valido campione di una più ampia collezione: che su 789 libri non ve ne fosse alcuno dei Voltaire, Diderot e d'Alembert, che sono invece ampiamente rappresentati nella biblioteca biscariana, non è circostanza che può essere sottovalutata, pur tenendo ferma l'eventuale attenuante della censura operata da Sterzinger sugli indici (del resto, questi volumi erano già giunti al bibliotecario grazie alle altre raccolte, quali quella del canonico Gaetano Barbaraci): resta il fatto che le ricerche effettuate presso l'attuale Biblioteca Centrale della Regione Siciliana attraverso il controllo degli *ex libris* del Torremuzza non sembrerebbero smentire questa considerazione.

I vari Gassendi e Leibniz, volumi come l'*Emile* o il *Contrat social* di Rousseau, che il nobile catanese esibiva nella sua ricca biblioteca, sono i grandi assenti di questa prestigiosa raccolta. O *Il newtonianismo per le dame*, di Francesco Algarotti, anch'esso tra i libri di Biscari, censurato nel 1738 perché vicino alla visione eliocentrica galileiana – inevitabile preludio alla risoluzione 'fisica', non più centrata sull'autorità scritturale, dei problemi che il cosmo naturale sollevava¹¹⁸: opera che comportava «per le nostre dame» – secondo l'intenzion dell'autore – «un nuovo genere di piacere», quello di «coltivar lo spirito» anche in Italia, «piuttosto che la presente momentanea foggia dell'arricciarsi i capelli»¹¹⁹; ma che probabilmente non avrebbe mai incontrato il favore del Torremuzza, che considerava tra le virtù della propria moglie, Anna Maria Lo Faso, quella di essere stata «di un'innocenza di costumi pur troppo singolare», tale almeno da averla tenuta «sempre lontana dalle corruttele del secolo»¹²⁰.

Com'è altrettanto significativo il fatto che negli indici dei libri del principe palermitano, al contrario della raccolta biscariana, che comprendeva un notevole fondo sui Gesuiti, a eccezione di qualche volume – pensiamo a quello di Daniello Bartoli sulla storia della Compagnia in Inghilterra – tale sezione fosse invece sotto-rappresen-

¹¹⁸ Cfr. P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento* cit., p. 79.

¹¹⁹ F. Algarotti, *Lettera al Sig. Bernardo di Fontenelle, che tien luogo di Prefazione*, in Id., *Newtonianismo per le dame, ovvero Dialoghi sopra la luce, i colori e l'attrazione*, in Napoli, a spese di G.B. Pasquali libraro e stampatore di Venezia, 1739.

¹²⁰ *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit. p. 5.

tata¹²¹; nessun dubbio sul fatto che il Torremuzza – che come componente della Deputazione aveva comandato il trasferimento nella Biblioteca dell'ex Collegio Massimo di tutti i libri appartenuti ai Gesuiti del Val di Mazara – nella capitale poteva comunque disporre in qualunque momento di tali fondi.

Il quadro emerso da questa analisi rafforza dunque l'ipotesi di una probabile quanto definitiva dispersione delle informazioni in grado di consentire la ricostruzione della biblioteca e delle sue reali dimensioni. Se dei furti si è già detto, v'è pure un'ulteriore circostanza che contribuisce a comprendere il dato della frantumazione dell'unità originaria della raccolta del Torremuzza in tessere non più ricomponibili. Tra i «duplicati» da consegnarsi alla Biblioteca del Senato – che, a causa delle resistenze di Sterzinger, suscitavano le prolungate lamentele di Angelini alle autorità¹²² –, i nove tomi della *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi (1772-82) e le *Antichità di Ercolano* di Tommaso Piroli¹²³: proprio quei libri, «provenienti dai doppioni della biblioteca del Torremuzza», visionati da Dufourny nel settembre del 1792, il quale rinunciava al loro acquisto poiché ritenuti in vendita a un prezzo «poco conveniente»¹²⁴. Quanto qui riportato dal francese fa pensare che dietro le richieste dei direttori dei nuovi istituti bibliotecari si nascondessero pure più bassi interessi¹²⁵.

¹²¹ D. Bartoli, *Dell'istoria della Compagnia di Giesù l'Inghilterra parte dell'Europa descritta dal P. Daniello Bartoli della medesima Compagnia*, in Roma, nella stamperia del Varese, 1667.

¹²² Su questo, cfr. ancora il primo paragrafo del mio *Libri, biblioteche e censura: il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821)* cit.

¹²³ T. Piroli, *Le antichità di Ercolano*, Roma, 1789-1824, 6 vv. A parte il discrimine dell'anno della morte del principe, non ci sono altri elementi che consentono di stabilire quali tomi dell'opera avesse acquistato Torremuzza. Nel primo volume dell'edizione veneziana della storia letteraria del Tiraboschi (1795), Torremuzza era lodato come uno dei «principali ornamenti della Sicilia sua patria» (ivi, p. 90, n. 23).

¹²⁴ L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793* cit., p. 450.

¹²⁵ Ricordiamo che prima di andare all'asta, le biblioteche settecentesche venivano quasi sempre purgate di tutti i volumi proibiti ed illegali (cfr. R. Darnton, *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'Illuminismo* cit., p. 187); l'interrogativo circa l'assenza dei volumi proibiti nelle note di libri che abbiamo preso in considerazione riceverebbe così in parte una risposta, ma si tratta pur sempre di una congettura, che pur non potendo essere esclusa, non mi pare però supportata, allo stato attuale delle ricerche, da ulteriori elementi di valutazione.

Né stupiscano, comunque, le trame che sembrano affiorare in questa circostanza, soprattutto se si pensa a quello che qualche anno prima a Palermo era stato l'infausto e ben peggiore destino di alcune opere confiscate in occasione dell'espulsione gesuitica, vendute a persone «come carte d'avvolgere»¹²⁶, o derubate e sparite durante i trasporti, come nel caso della libreria della Badia degli Olivetani testimoniato da Alessio Narbone¹²⁷.

Tra il numero di 789 libri, che – anche se qui proposto per difetto – è stato oggetto di analisi, e l'iperbolica cifra di dodicimila volumi fornita per la biblioteca del Torremuzza dal *Nobiliario di Sicilia*¹²⁸, vi sono una serie di punti interrogativi destinati a restare inevasi: lo «specchio infranto», così, non è solo quello di una «libreria» privata del XVIII secolo che l'ibridazione del tempo rendeva pubblica, ma quello della «storia», una volta di più in grado di ammaliare, ma anche di confondere, deformandone la prospettiva, proprio quello sguardo che più si pone come certo.

¹²⁶ F. Münter, *Viaggio in Sicilia di Federico Münter. Tradotto dal tedesco dal Tenente Colonnello d'Artiglieria D. Francesco Peranni. Con note aggiunte dal medesimo*, Palermo, 1823, p. 9.

¹²⁷ A. Narbone, *Annali siculi della Compagnia di Gesù*, Palermo, 1906 (ediz. orig. 1805-1859), I, § 10.

¹²⁸ A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, A. Reber, Palermo, 1912-1915, 2 vv., *ad vocem*.

Mario Tosti

POLITICA E RELIGIONE NELLO STATO DELLA CHIESA
ALLA FINE DEL SETTECENTO
STORIOGRAFIA E PERCORSI DI RICERCA

Per lungo tempo, gli studi relativi allo Stato della Chiesa, nel periodo compreso tra l'età dei Lumi e la fine del Settecento, hanno sottolineato l'esistenza di un netto contrasto tra la situazione precedente la Rivoluzione e quella successiva; in particolare, prima della conquista francese la cultura manifestava una sostanziale e decisa opposizione alle novità d'oltralpe, mentre in seguito ad essa si affermò, in un clima spesso confuso ma vivace, un indirizzo favorevole alle nuove idee. Gli studi e le ricerche dell'ultimo ventennio, attraverso un allargamento di analisi e di prospettive, suggerito dalla peculiarità religiosa, politica e culturale del territorio considerato, hanno superato tale rigido schematismo e proposto letture e orientamenti più articolati. Tuttavia, nonostante gli indubbi progressi degli studi, ancora oggi è necessario prendere atto di un'evidente contraddizione: la storiografia ha riservato un'ampia e stringente attenzione a Roma, consegnandoci una mole imponente, per qualità e quantità, di studi, edizioni di fonti, ma ha trascurato la periferia dove spesso le trasformazioni politiche, sociali ed economiche furono più intense e dove, forse, si giocò gran parte del destino dello Stato¹.

¹ Assai lungo sarebbe elencare la bibliografia sulla Repubblica Romana; per questo si rimanda agli aggiornati riferimenti contenuti nel volume: D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una Rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, 2000, il più recente tentativo

Ancora nel tardo Settecento lo Stato Ecclesiastico appare frazionato, con aree di forte gravitazione esterna e con territori, soprattutto nell'area mediana, senza centri capaci di polarizzare interamente la vita amministrativa e le risorse economiche, ma ormai tenuti insieme da quel complesso di organi di controllo che tentano di dare un ordine alle realtà locali e ai diversi ceti secondo un disegno ove ogni collocazione appare preordinata e funzionale agli interessi superiori del potere centrale. Il movimento riformatore, che dopo il momento di sintesi, aperto a feconde prospettive, del pontificato lambertiniano, si era chiuso a causa dell'aggravarsi dei problemi ecclesiastico-religiosi e all'acuirsi della polemica anti-illuminista, riprese vigore negli anni di Pio VI, incentrando i suoi interessi sullo sviluppo dell'agricoltura e delle manifatture e perseguendo obiettivi di razionalizzazione amministrativa, a spese della periferia, che anticipano, di fatto, le tendenze del periodo francese².

Ciò che appare indispensabile, in definitiva, è la collocazione dell'esperienza repubblicana di fine Settecento in un più lungo sviluppo diacronico che comprenda le precedenti dinamiche. È necessario, insomma, procedere oltre le dettagliate analisi degli slanci utopistici del triennio e ricercare i collegamenti con il periodo precedente, indagare sulla provenienza sociale, sulla formazione culturale dei patrioti e degli ecclesiastici che aderirono al nuovo ordine repubblicano. Un ampliamento dell'orizzonte senza il quale l'esperienza rivoluzionaria rischia di apparire una parentesi, una rivoluzione "passiva", priva di possibilità di produrre trasformazioni capaci di sviluppi storici. Le vicende dello Stato della Chiesa tra età dei Lumi e Rivoluzione, senza questo allargamento di prospettiva, rischiano di perdere i tratti distintivi dello scontro ideologico e religioso e soprattutto di non riconoscere le motivazioni che portarono le autorità re-

di sintesi critica della storiografia degli ultimi anni relativo alla prima esperienza di governo laico nello Stato della Chiesa. Dopo tale volume, per l'ampiezza delle tematiche affrontate, M. Caffiero (a cura di), *Roma Repubblicana 1798-99, 1849*, numero monografico della rivista «Roma moderna e contemporanea», IX (2001), 1-3; della medesima autrice: *La Repubblica nella città del Papa. Roma 1798*, Donzelli Editore, Roma, 2005.

Per la nascita e l'affermazione del movimento rivoluzionario a Roma, nel quadro della ricerca e formazione di una nuova identità: M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Carocci, Roma, 2004.

² M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX. Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, XIV, Utet, Torino, 1978; B.G. Zenobi, *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma, 1994.

pubblicane a scegliere, nella politica religiosa, una linea che si modellava sulla fase primaria della Rivoluzione in Francia, senza tuttavia arrivare a processi violenti di scristianizzazione³.

Un allargamento di analisi e di prospettive suggerito dalla peculiarità del territorio considerato, dai complessi fenomeni che precedettero i rivolgimenti, dalla vastità di temi e di toni in cui si venne esplicando la polemica anti-illuminista, antigiansenista e, infine, controrivoluzionaria. L'obiettivo è quello di far emergere capitoli di storia completamente nuovi, soprattutto all'interno dell'orizzonte religioso; la dimensione sacra appare, infatti, come l'elemento di maggior peso nella formazione dell'opinione di larghi strati della popolazione e in sostanza uno dei fattori che, almeno nello Stato della Chiesa, contribuisce ad alimentare in maniera determinante il giudizio intorno alla vicenda e all'ideologia rivoluzionaria.

La prima, evidente, peculiarità è la profondità di penetrazione della polemica anti-illuminista, antigiansenista e poi controrivoluzionaria; si ha la sensazione che non ci fosse biblioteca della provincia pontificia che non possedesse, o non ci fosse parroco che non avesse letto, uno dei tanti opuscoli stampati dalle due tipografie umbre di Foligno e Assisi, rispettivamente di Tomassini e di Sgariglia, quest'ultima definita dal Codignola «fucina dell'antigiansenismo italiano»⁴. Di recente si è cercato di evidenziare il ruolo che gli ex gesuiti hanno avuto nell'alimentare tale propaganda⁵ e alla fine fu proprio la loro lettura a prevalere.

In quelle pagine, come è noto, la Rivoluzione esce dal quadro dei fenomeni politici e storici razionalmente identificabili e controllabili:

³ L. Fiorani (a cura di), «*Deboli progressi della filosofia*». *Rivoluzione e religione a Roma, 1789-1799*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, 1992; L. Fiorani, D. Rocciolo (a cura di), *Chiesa romana e Rivoluzione francese 1789-1799*, École Française de Rome, Roma, 2004; M. Caffiero, *La Repubblica nella città del Papa* cit.

⁴ E. Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, Firenze, 1941, p. LVIII. Per le opere di Ottavio Sgariglia si veda F. Morotti (a cura di), *Tipografia ed editoria in Umbria. Assisi*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia, 1966 (Fonti per la Storia dell'Umbria, 2); sull'attività delle due tipografie: M. Tosti, *Strategie editoriali e famiglie di tipografi alla fine del Settecento. Le stamperie di Ottavio Sgariglia e Giovanni Tomassini*, in A. Sindoni, M. Tosti (a cura di), *Vita religiosa, problemi sociali e impegno civile dei cattolici. Studi storici in onore di Alberto Monticone*, Edizioni Studium, Roma, 2009, pp. 129-142.

⁵ M. Tosti, *La fucina dell'antigiansenismo italiano. I gesuiti iberici espulsi e la tipografia di Ottavio Sgariglia di Assisi*, relazione presentata al Convegno internazionale di studi «La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi. Aspetti religiosi, politici, culturali», Bologna 10-12 dicembre 2009 (in corso di stampa).

gli unici termini che possono interpretarla sono quelli di “complotto”, “congiura”, “cospirazione”; elementi che non si fondono ancora in una prospettiva organica e coerente e riprendono talvolta concezioni e valutazioni già espresse nel mondo cattolico di fronte alla politica giurisdizionalista dei sovrani assoluti, alle riforme ecclesiastiche, alla soppressione dei Gesuiti, alla proclamazione da parte della filosofia dei Lumi del principio della libertà religiosa. Si affaccia la spiegazione della Rivoluzione come esito finale di una lunga catena di errori iniziati dalla sottrazione dell'individuo al potere di Roma, della Rivoluzione come punizione inviata dalla Provvidenza agli uomini, e in particolare alla Chiesa, per la scarsa resistenza all'empietà del mondo moderno⁶. Proprio nelle opere di un ex gesuita, Francisco Gustá, in particolare nel *Saggio critico sulle crociate* (1794), viene avanzata l'idea che la Chiesa e il papato dovessero tornare a giocare nella crisi lo stesso ruolo direttivo e civilizzatore assunto nell'età medievale, fino ad auspicare una moderna «levata in massa» di volontari di «tutti gli ordini di persone, massime gli agricoltori e gli artigiani», in una guerra santa contro la Francia; un'idea che, è bene sottolinearlo, trovò molto entusiasmo nella pubblicistica ma sempre l'opposizione della S. Sede⁷.

Una chiamata alle armi dell'intera popolazione che dimostra la percezione da parte dell'autore della novità introdotta dalle armate della Rivoluzione, ma che porta anche all'affermazione e al consolidamento della nozione di “crociata popolare” contro i francesi. Questa carica di eccezionale e diffusa partecipazione popolare sarà riproposta, soprattutto nello Stato della Chiesa, in alcuni opuscoli e poesie volgari allorché la Rivoluzione passerà le Alpi e forse è proprio in essa che vanno ricercate le motivazioni ideali della lotta armata an-

⁶ V.E. Giuntella, *Le dolci catene. Testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Roma, 1988 (Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Biblioteca scientifica, serie II, fonti, 74). Ma anche il più recente L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Utet Libreria, Torino 2008. Sugli esiti di tale interpretazione: D. Menozzi *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1715-1848)*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La chiesa e il potere politico*, Einaudi, Torino, 1986, in particolare pp. 793-800.

⁷ F. Gustá, *Saggio critico sulle crociate se sia giusta la idea invalsane comunemente e se sieno adattabili alle circostanze presenti fattovi qualche cambiamento. Seconda edizione ricorretta e accresciuta*, Foligno, G.Tomassini, 1794. La prima edizione, sempre nell'anno 1794, era uscita a Ferrara.

tifrancese, cioè le radici della componente religiosa che caratterizzò le insorgenze del triennio⁸. Certamente, nessuno intende negare i fattori culturali e religiosi delle insorgenze; sia la stampa repubblicana che i resoconti dei generali francesi ricorrono spesso ad un parallelismo con la Vandea, individuando nelle rivolte italiane le stesse radici religiose e legittimiste; tuttavia ciò non può condurre a far diventare le insorgenze un fenomeno cattolico e monarchico, come pure si è tentato di dimostrare, né ad utilizzare la religione popolare come strumento per amalgamare le resistenze controrivoluzionarie a tutti i livelli, dallo Stato della Chiesa alle Calabrie, facendola diventare sinonimo di reazione⁹.

Per quanto riguarda invece la fase repubblicana, risulta indispensabile indagare sulle modalità attraverso cui individui e collettività divennero “rivoluzionari”; in tale prospettiva le recenti indagini

⁸ Si veda l'opuscolo *Eccitamento a' Popoli della Italia ad armarsi, e a difendersi da' Francesi, e a detestarne le massime distruttive della Religione, de' Governi, e della Società*, In Cosmopoli 1796. Con Approvazione. Più in generale, G. Pignatelli, *Il dibattito sulla Rivoluzione nello Stato della Chiesa*, in L. Fiorani (a cura di), *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa* cit., pp. 52-53. Questa abbondante pubblicistica, conservata in tante biblioteche, resta in gran parte ancora da studiare, soprattutto nelle dinamiche della sua penetrazione e nei mezzi di diffusione, concepiti per raggiungere tutte le fasce di popolazione e anche i luoghi più sperduti. Sono il più delle volte testi semplici, poesie volgari, che ripropongono, spesso con argomentazioni e linguaggio coloriti, il tema della crociata contro i senza Dio francesi. Un esempio della capillare diffusione che tale propaganda riuscì ad avere si conosce per due sonetti, composti dai “trasteverini”, e copiati nel 1795 nel ms. F49 della Biblioteca Augusta di Perugia. Sulle caratteristiche e la dinamica della rivolta del Rione Trastevere, cfr. M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere. Mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e Rivoluzione*, Vivarium, Napoli, 2004.

⁹ Mi riferisco ai due volumi di M. Viglione, *Rivolte dimenticate. Le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815*, Città Nuova, Roma, 1999; Id., *Le insorgenze. Rivoluzione & controrivoluzione in Italia 1792-1815*, Edizioni Ares, Milano, 1999. E' chiaro che il riferimento alla religione ed in particolare al culto mariano, presente nel linguaggio e nella simbologia delle insorgenze non può essere sottovalutato, anzi pare proprio una delle cause che lega i vari moti altrimenti riconducibili a percorsi e dinamiche locali talvolta assai diversi. Ma è necessario intendersi sul significato di questa dimensione religiosa: sono infatti «i luoghi e le pratiche della vita religiosa popolare, luoghi informali e formali, dalle edicole sacre alle confraternite, che gli insorgenti difendono dall'attacco perché sul piano sacramentale il nuovo governo non ostacola il normale svolgimento della vita religiosa». Cfr. M. Cattaneo, *Controrivoluzione e insorgenze*, in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una Rivoluzione difficile* cit., pp. 179-242. L. Topi, *“C'est absolument la Vandée”. L'insorgenza del Dipartimento del Circeo (1798-1799)*, Franco Angeli, Milano, 2003.

hanno reso evidenti alcuni dei meccanismi del confronto tra centro e periferia, non solo inteso come relazione privilegiata tra Roma e la provincia ma anche, e soprattutto, come una più complessa rete di rapporti di consenso o di conflitto tra città e città, città e campagna, borghi rurali e comunità¹⁰. Dalla letteratura a disposizione, spesso frutto dell'indagine negli archivi e nelle biblioteche locali e nazionali, emerge che i tentativi di riforme attuati alla fine del Settecento, che puntavano a modernizzare le strutture dello Stato, limitando l'autonomia politica del patriziato, innescarono tensioni tra Roma e la provincia e all'arrivo dei francesi molte élites locali videro in essi i possibili liberatori dalle catene del potere romano. La primavera del '98 si manifesta anche in questo territorio come la stagione della "democrazia dei municipi": il venir meno cioè delle vecchie oligarchie e di consolidate afferenze politiche scatena un gioco politico fatto di gelosie, di rivalità fra territori e comunità, per la difesa di antiche prerogative; nei numerosi centri, medi e piccoli, la nuova idea di repubblica e di governo democratico rimette in circolazione un dibattito aggiornato dell'idea di città, derivata dalla tradizione medioevale; non si tratta, tuttavia, di un'idea astratta, di un desiderio di proteggere una tradizione culturale, uno stile di vita proprio, quanto piuttosto dell'espressione di esigenze politiche di autonomia e di ambizioni di autodeterminazione¹¹.

Emerge in quell'occasione un ceto politico di estrazione nobile e civile, cresciuto nelle accademie, nei ranghi periferici della pubblica amministrazione, spesso di cultura illuminista, portatore di un progetto che tenta di coniugare i nuovi valori democratici con la tradizione cittadina, con l'obiettivo di mantenere, anche nel nuovo regime politico, la concordia tra le diverse componenti della società. Soprattutto nelle città, la messa in opera di feste patriottiche, balli e pranzi

¹⁰ M. Tosti *La Rivoluzione in Provincia: insediamento delle municipalità democratiche e nuova classe dirigente in Umbria (1798-1799)*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CI (2004), 2, pp. 335-357.

¹¹ E. Irace, *Tradizioni culturali e aspirazioni riformatrici tra antico regime e biennio repubblicano*, in *L'albero della Libertà: Perugia nella Repubblica giacobina 1798-1799*, Catalogo delle mostre organizzate in occasione del bicentenario della Repubblica romana, Perugia, 1998, p. 17; inoltre Ead., «*Dall'erudizione alla politica*»: Annibale Mariotti e la scoperta del Popolo medioevale, in M. Roncetti (a cura di), *Annibale Mariotti 1738-1801. Cultura scientifica, storica e politica nell'Umbria di fine Settecento*, Atti del Convegno di studi (Perugia, 13-14 dicembre 2001), Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia, 2002, pp. 181-208.

patriottici, rispondeva da un lato all'esigenza di confermare l'adesione e rimarcare la nuova identità e dall'altro di avviare pratiche politiche di partecipazione democratica; tuttavia lo scontro tra vecchio e nuovo assume caratteri complessi e spesso il rigetto può essere considerato nei termini di un rifiuto opposto alla città dominante, ai suoi uomini e alle sue direttive che, quasi incessantemente, reclamavano dal territorio denaro e beni. Se la politica religiosa è quella che fa registrare la maggiore diversità di orientamenti e provoca il radicalizzarsi dello scontro e la diffusa insorgenza popolare contro le repubbliche "giacobine", fu a causa delle politiche di rifornimento alimentare e della ripartizione delle contribuzioni che esplosero i conflitti, interni alle comunità, tra la periferia e i capoluoghi dipartimentali e con Roma; contese che si trascinarono ben più avanti del triennio repubblicano, fino alla Restaurazione e oltre, seguendo il complesso processo di dissoluzione dell'antico regime.

Nella maggior parte delle municipalità pontificie, tuttavia, il mutamento rivoluzionario non è frutto della forza dei patrioti locali ma va ricondotto alla presenza dei comandanti francesi: una vera e propria "sovranità limitata" che pesa in modo determinante sulla scelta degli individui idonei a costituire le municipalità democratiche. Dalle città, la rivoluzione si dilatò nel territorio; i patrioti più convinti, e talvolta con le idee più radicali, vennero inviati nelle comunità per "democratizzarle". I commissari raggiunsero le "Comuni" con l'intenzione di far percepire immediatamente il cambiamento: l'innalzamento dell'albero della libertà e la festa patriottica divennero i segni della "rigenerazione"; a volte i commissari vollero far comprendere in modo più tangibile le novità del nuovo governo e abolirono gabelle particolarmente odiate dalla popolazione. Nonostante l'instabilità politica e la conseguente incertezza, il cambiamento, sul piano politico-istituzionale, appare "rivoluzionario", sottolineato anche da gesti di forte valenza simbolica quali la distruzione degli stemmi, dei fregi, delle insegne, delle immagini del vecchio regime e l'introduzione dei nuovi simboli del governo democratico, in particolare della coccarda e dell'albero della libertà, che divenne l'emblema dei nuovi ideali rivoluzionari e metafora dell'avvenuta "rigenerazione".

La definizione delle nuove ripartizioni amministrative, conseguenza dell'applicazione della carta costituzionale, portò ad attivare una rete di relazioni e di scambi tra realtà locali e governo centrale, tra città e villaggi, rapporti mediati da legami personali, da nuove clientele e fazioni che si andavano costituendo nel grande sommovimento delle tradizionali gerarchie urbane provocato dalla rivolu-

zione. In realtà, il nuovo sistema politico-amministrativo appare subordinato al controllo politico e militare dei comandanti francesi; le municipalità cantonali sembrano indirizzate verso mansioni tecnico-esecutive, soprattutto nei settori centrali dell'approvvigionamento e della tutela dell'ordine pubblico e dalle indagini circostanziate, condotte sulle differenti fonti locali, emerge in modo evidente tutta l'ampiezza e la delicatezza della questione della sussistenza degli eserciti francesi che si rivelò non solo un ostacolo per porre in termini nuovi il rapporto tra città e contado, ma fu anche occasione per tentativi di instaurare egemonie e nuove gerarchie tra le città del territorio. In questo sistema municipale, tradizionalmente affetto da un endemico e deleterio spirito di divisione, l'emanazione della costituzione e la lenta pianificazione del territorio avviò un processo di consolidamento; la stabilizzazione degli organismi dipartimentali aumentò il controllo delle autorità centrali su quelle periferiche, agevolato dall'introduzione di norme che regolavano i rapporti tra le diverse istituzioni e la vita stessa delle più importanti strutture collegiali; fece raggiungere anche un minimo di coordinamento degli uffici, togliendo molte incertezze circa le prerogative e la natura dei poteri del nuovo sistema.

Si può parlare, insomma, di un tentativo di accentramento amministrativo: le competenze dei corpi municipali inferiori subirono una brusca frenata, a vantaggio dei governi centrali installati nei capoluoghi; una polarizzazione che ebbe l'esito di frenare le presunzioni di autonomia e le ambizioni centrifughe del potere locale per concentrarlo nei governi dipartimentali; un'organizzazione finalizzata a legare più saldamente le popolazioni alla politica francese di dominio e di conquista che comunque, per la prima volta, accanto alle tradizionali reti di relazioni attivò l'istituto della delega e della rappresentanza politica, con tentativi di superare gli interessi particolari in una visione di bene comune. Con l'allestimento della nuova intelaiatura territoriale si assiste anche a un mutamento nella composizione dei governi delle municipalità; non appare solo un problema di avviamento, per sostituire, cioè, quegli elementi chiamati a far parte delle assemblee romane, ma di rapporti nuovi e diversi, con l'ascesa di una nuova *élite* che spesso, di fatto, emarginò i "giacobini" della prima ora. I vertici militari chiamarono certamente anche uomini delle prime municipalità, ma pure personaggi di prestigio, che la prima democratizzazione aveva lasciato un po' in ombra. Se nei ruoli amministrativi si continua a utilizzare il personale già inserito nell'apparato dello Stato della Chiesa, ai vertici delle nuove strutture

collegiali (quali per esempio i dipartimenti o le municipalità) troviamo collocati esponenti di quel blocco aristocratico-borghese che diventerà, in età napoleonica, il perno dell'assetto politico. Se dai centri urbani si passa in rassegna la nuova classe dirigente insediata nei piccoli borghi del territorio, troviamo confermata questa forte tendenza a una selezione sociale vincolata alla proprietà, alla ricchezza, o comunque all'esercizio di una professione¹².

Grande disponibilità dimostrano le autorità militari francesi nei confronti degli aristocratici; il caso dei Campello di Spoleto risulta, in questo senso, emblematico¹³; ma sempre in questa città meriterebbero di essere studiate le strategie di alcune famiglie, come quella dei PIANCIANI, oppure le carriere di alcuni aristocratici come Pietro Fontana, un po' in disparte nelle vicende repubblicane, ma assai legato ad ambienti giacobini e, successivamente, con il ritorno dei francesi nel 1809, nominato segretario generale del Dipartimento del Trasimeno, prefetto della Provincia e Cavaliere di Francia¹⁴. A Perugia, numerosi "uomini nuovi" erano medici o comunque avevano compiuto studi di medicina; la cultura medica sembra costituire il presupposto per la maturazione di un sentimento di insoddisfazione nei confronti del sapere e delle istituzioni che caratterizzavano la Perugia del tempo¹⁵; a Terni la nuova municipalità annoverava tra gli edili uomini dell'antico regime, che avevano ricoperto più volte la carica di priori, ma anche "uomini nuovi", tuttavia «sempre appartenenti alla classe

¹² L. Fiorani (a cura di), *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa* cit.; D. Armando, M. Cattaneo, M. P. Donato, *Una Rivoluzione difficile* cit.; M. Tosti, *La Rivoluzione in Provincia* cit.; C. Canonici, *Una politica condivisa. Influenze romane e dinamiche locali nella "democratizzazione del territorio (1798-99)*, in M. Caffiero (a cura di), *Roma Repubblicana* cit., pp. 87-112; inoltre *La Tuscia in età giacobina e napoleonica (1798-1815)*, Atti del Convegno di Ronciglione, «Archivi e cultura», 21/22, 1988-1989; *Lo Stato della Chiesa in epoca napoleonica*, Atti del XIX Convegno di Studi Avellaniti, Fonte Avellana 1996.

¹³ F. M. Troiani, *Una famiglia della nobiltà pontificia tra Rivoluzione e Restaurazione: i Campello di Spoleto*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CIV (2007), I, 2007, pp. 201-222.

¹⁴ C. Vinti, *Intellettuali e potere nell'Umbria napoleonica. Pietro Fontana: coscienza cristiana e senso dello Stato*, in *Lo Stato della Chiesa in epoca napoleonica* cit., pp. 451-459.

¹⁵ E. Irace, *Tradizioni culturali e aspirazioni* cit., p. 18. Un quadro dettagliato della realtà locale in R. Lupi, *Mariotti e il sapere medico-scientifico*, in M. Roncetti, (a cura di), *Annibale Mariotti* cit., pp. 169-180; sulla connessione tra cultura scientifico-medica e letteratura, V. I. Comparato, *Un esponente del "ceto civile" tra medicina, erudizione e politica: alle origini del repubblicanesimo di Annibale Mariotti*, *ivi*, pp. 307-321.

dei “nobili possidenti”¹⁶; a Città di Castello, dopo la fase della municipalità “cisalpina”, nella nuova compagine di amministratori c'erano artigiani e una piccola nobiltà di proprietari terrieri, tutti sostanzialmente “moderati” e appartenenti all'antica tradizione cittadina¹⁷.

La fine dell'esperienza repubblicana non fu, comunque, solo dovuta all'offensiva delle truppe napoletane e di quelle austro-aretine; si ha la sensazione che notevoli difficoltà crearono anche le più puntuali richieste dei francesi; infatti, le istanze di inviare prospetti dettagliati, censimenti e statistiche, si moltiplicarono e fu difficile reperire impiegati in grado di compilarli secondo i modelli predisposti dalla burocrazia francese. Nel Cantone di Deruta mancava un elemento in grado di effettuare «computi aritmetici»¹⁸, analogamente il prefetto del Cantone rurale di Perugia avvertiva l'Amministrazione dipartimentale che difficilmente avrebbe potuto trasmettere copie «di tutti quei Specchi” richiesti «dai rispettivi Ministri in Roma, stante l'indolenza, ignoranza e [...] anche impertinenza di molti edili ed aggiunti i quali non si degnano ne punto ne poco di rispondere a quanto sono invitati di fare»¹⁹.

Alla fine, probabilmente fu anche la moltiplicazione delle situazioni di malessere e di precarietà a segnare i destini della Repubblica romana. Forse appare necessario sostituire a una lettura univoca dell'atteggiamento popolare, fin dall'inizio considerato un blocco granitico, conservatore e ostile, una lettura più dinamica, in cui si intravede pure qualche iniziale aspettativa positiva; l'avversione subentrò più tardi, quando si diffuse un clima generale di delusione per il cambiamento che non era avvenuto, un clima che fece esclamare al cittadino Pietro Pregari, residente a Piegaro, piccolo centro su un colle alla destra dell'alto corso del torrente Nestore: «era meglio che avesse governato il Francese che vojaltri Repubblicani»²⁰.

In questo nuovo contesto di grande interesse risulta valutare l'atteggiamento delle istituzioni ecclesiastiche, in particolare dei vescovi.

¹⁶ V. Pirro, *Terni nell'età rivoluzionaria e napoleonica (1789-1815)*, Edizioni Thyrus, Terni, 1989, p.18.

¹⁷ A. Lignani (a cura di), *Rivoluzione e Reazione a Città di Castello nel 1798-1799*, Gesp Editrice, Città di Castello, 1994, p. 23.

¹⁸ Archivio di Stato di Perugia, *Comune, Amministrativo, 1797-1816*, b. 46, 29 agosto 1798 e 24 ottobre 1798

¹⁹ Ivi, b. 31, fasc. 1, c. 24, 6 luglio 1798

²⁰ Ivi., b. 36, fasc. d, Pietro Pregari al cittadino Luigi Ciuffetti, amministratore, Piegaro, 10 ottobre 1798.

I primi storici della Repubblica Romana sono stati francesi (basta ricordare lo studio pionieristico, all'inizio del Novecento, di A. Dufourcq)²¹, storici cattolici, intransigenti e anche un po' reazionari; solo negli anni '50-'60 la scoperta della ricchezza del problema religioso e gli interventi di Giuntella e De Felice²² riuscirono a inquadrare il dibattito repubblicano nel più ampio contesto del Settecento religioso, fino a valutare, in anni più recenti, con gli studi di Plongeron, Menozzi, Fiorani, Caffiero, l'influenza della politica religiosa francese sulle vicende italiane e romane in particolare²³.

Prima dell'arrivo dei francesi la linea che prevale tra i vescovi è quella dello scontro diretto con la Rivoluzione, presentato secondo i temi dominanti della letteratura controrivoluzionaria, riassumibili nella lotta letale tra il bene ed il male. Siamo insomma di fronte ad un genere letterario largamente prevalente nella cultura cattolica alla fine del Settecento, che impone un modello di vescovo antigian-senista, avversario dei «philosophes», apologeta, antirivoluzionario, fautore dell'ordine e della funzione sociale della religione, un esempio incarnato dal vescovo di Parma Adeodato Turchi le cui omelie vennero prontamente ristampate ad Assisi dallo Sgariglia nel 1796²⁴.

Messo davanti al mutamento politico anche l'episcopato assume atteggiamenti che invitano alla subordinazione all'autorità costituita, celebra *Te Deum* di ringraziamento per il nuovo governo e invita all'ubbidienza; per molti dei prelati si tratta di un atto di ossequio verso le nuove autorità che sarebbe inesatto tuttavia ricondurre a semplici posizioni di opportunismo e di paura.

²¹ A. Dufourcq, *Le régime jacobin en Italie: étude sur la république romaine (1798-1799)*, Paris 1900.

²² V. E. Giuntella, *Cristianesimo e democrazia in Italia al tramonto del Settecento*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 42 (1955), pp. 289-296; R. De Felice, *L'evangelismo giacobino e l'abate Claudio della Valle*, in *Italia giacobina*, Napoli 1965.

²³ B. Plongeron, *Nascita di una cristianità repubblicana (1789-1801)*, *L'abbé Grégoire*, in «Concilium», 1 (1989), pp. 44-59; D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana e la Rivoluzione francese*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1990; L. Fiorani, *Aspetti della crisi religiosa a Roma durante la Repubblica giacobina*, in *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa* cit., pp. 253-297; Id., *Città religiosa e città rivoluzionaria (1789-1798)*, in «*Deboli progressi della filosofia*» cit., pp. 65-154. Ma anche i più recenti: L. Fiorani, D. Rocciolo (a cura di), *Chiesa romana e Rivoluzione francese 1789-1799*, École Française de Rome 2004; G. Pelletier, *Rome et la Révolution française. La théologie et la politique du Saint-Siège devant la Révolution française (1789-1799)*, École Française de Rome, Roma, 2004.

²⁴ Stanislao da Campagnola, *Adeodato Turchi. Uomo-Oratore-Vescovo (1724-1803)*, Istituto Storico Ord. Fr. Min. Cappuccini, Roma, 1961.

Inutile sottolineare che gli schemi dell'intransigentismo ottocentesco hanno a lungo condizionato l'interpretazione storica del rapporto Chiesa locale-Rivoluzione, facendo apparire preponderante, o addirittura compatto all'interno del cattolicesimo, il fronte di rigida opposizione al mutamento. La storiografia liberale, cattolico liberale o comunque di carattere documentario e annalistico, da parte sua, ha tranquillamente rilevato i dati: vescovi che innalzano l'albero della libertà, preti che vi ballano intorno, sono stati presentati nelle "storie" più varie. Solo nell'ultimo ventennio, da parte di alcuni studiosi, è stata superata l'ottica "romana" e proposta una rinnovata storia di «chiese» e di comunità locali; si è introdotta così una cronologia articolata all'interno di un blocco che appare per certi aspetti unitario, ma che per altri tende ad avvalorare piuttosto l'immagine di un cattolicesimo frastagliato: davanti ad eventi nuovi gli antichi fronti – gesuiti, antigesuiti, giansenisti e antigiansenisti – si frammentano, si evolvono, si ricompongono in una pluralità di posizioni.

Ovunque, nell'area considerata, il passaggio dal regime pontificio al governo rivoluzionario avvenne attraverso la mediazione dei vescovi che divenne apparente partecipazione collettiva in occasione della cerimonia in cattedrale per l'inizio della nuova era, con il canto del *Te Deum* di ringraziamento per «l'avvenuta rigenerazione». Rispetto a tale atteggiamento, ancora troppo spesso si continua a parlare di "voltafaccia" dei vescovi, di atteggiamenti di "compromesso", senza il supporto di indagini approfondite sulle singole chiese locali e soprattutto senza considerare che anche in Francia, con il Direttorio, si era venuta a creare una nuova situazione rispetto alla religione: rinnovata la libertà di culto alle confessioni religiose erano venuti meno anche molti degli argomenti usati in precedenza contro la Rivoluzione.

Questo atteggiamento omogeneo dell'episcopato, che invitò i fedeli ad accettare il mutamento di regime sottolineando come il nuovo governo si impegnava a rispettare la religione cattolica e i suoi ministri, trovò una base generica di riferimento nell'obbedienza verso l'autorità politica, raccomandata dai testi neotestamentari, come nel caso del vescovo di Perugia, oppure nella ricerca del bene comune, espressione della fraternità universale, con esortazioni, assai vaghe, "all'amore fraterno", "alla pace", "alla rassegnazione", "all'obbedienza", "alla carità", come nel caso del vescovo di Terni²⁵.

²⁵ M. Tosti, *Vescovi e Rivoluzione nello Stato della Chiesa: l'Umbria negli anni 1789-1800*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 49(1995), pp. 43-65.

La sottomissione e l'ubbidienza sembrano consistere in un ossequio formalistico alle nuove leggi, non si intravede, in realtà, l'elaborazione di motivazioni politiche per spiegare il mutamento di regime; il rispetto della legalità viene ad essere un gesto personale che trova nell'ordine etico la sua giustificazione e spiegazione.

Tuttavia, sotto queste dichiarazioni di principio, è lecito individuare un pensiero diverso e soprattutto delle prospettive differenti. Se nel caso del vescovo di Terni appare evidente il peso dell'istanza militare e l'influenza delle autorità civili – tanto da indurre il prelado a sostituire il termine «rassegnazione», usato nei primi testi, con quello di «sofferenza», che indica piuttosto la riluttanza e un atteggiamento di chi opera in uno stato di necessità – i vescovi di Assisi e di Perugia dimostrano di possedere una «coscienza civica» e si propongono, mediando il trapasso, una serie di finalità che mirano ad evitare la formazione di gruppi antagonisti e a scongiurare le lotte interne alla città, in una convergenza operativa con i nobili e i borghesi che vogliono democratizzare la municipalità in perfetto ordine, senza un radicale sovvertimento della struttura sociale, quindi senza tumulto di popolo, senza saccheggi e spargimenti di sangue²⁶.

Dall'omogeneità delle motivazioni dell'episcopato nell'accettazione dei governi rivoluzionari, se pur articolata in diverse prospettive, si arrivò ben presto, quando le nuove autorità cominciarono ad intervenire sulle strutture ecclesiastiche, ad una divaricazione nell'atteggiamento dei singoli vescovi. Le posizioni divennero differenti non solamente tra i vari vescovi, ma anche negli stessi prelati posti di fronte a problemi diversi come l'istruzione, le imposte sui beni ecclesiastici, la giurisdizione dei nuovi tribunali, la nomina dei parroci, il giuramento. In molti casi il patteggiamento con le autorità municipali divenne l'opzione preferita dai prelati per tentare di risolvere i problemi.

Nel 1798, il vescovo Odoardi scriveva alla municipalità perugina di non essere in condizione di pagare la tassa imposta per la fornitura di camicie e cappotti; i municipalisti, a loro volta, informarono l'amministrazione dipartimentale che accettò di sottoporre il caso al Ministro il quale sospese temporaneamente il pagamento del contributo. Scrivevano al Ministro, a proposito del prelado perugino, le autorità dipartimentali: «non è presumibile, anzi è moralmente impossibile, che egli possa avere in cassa la più menoma somma di denaro, anzi siamo sicurissimi che egli è gravato di cospicua somma di debiti

²⁶ Ivi.

[...] Povero vescovo dovrà egli tozzolare il pane per alimentarsi?». L'istanza ebbe esito positivo e al vescovo di Perugia venne diminuita la tassa; qualcosa di simile avvenne ad Assisi. Differente, invece, appare la posizione del vescovo di Terni, mons. Carlo Benigni. Egli si limitò ad elaborare motivazioni eticamente accettabili al mutamento politico, antepo- nendo a tutto l'obiettivo del bene comune e della conservazione della pace sociale; nello stesso tempo, tuttavia, mostra quasi di adattarsi ad un sistema di separazione dell'ordine religioso da quello politico. L'atteggiamento del Benigni nei confronti del regime repubblicano appare il frutto di una profonda meditazione, sempre imperniata sulla difficile valutazione degli effetti, positivi o negativi, della secolarizzazione. È assente, tuttavia, anche nel prelado ternano, un'approfondita riflessione sul possibile accordo tra cristianesimo e democrazia. Tale lacuna fece sì che, alla restaurazione del regime di cristianità, tutti i vescovi concentrassero l'attenzione sugli aspetti pastorali piuttosto che su quelli dottrinali ed è probabile che la mancata elaborazione delle linee giustificative del comportamento episcopale durante il triennio rivoluzionario abbia generato, almeno in alcuni prelati, una profonda crisi psicologica. Sembra essere questo il caso del vescovo di Assisi, Francesco Maria Giampè; dal carteggio che egli intrattiene con le autorità romane all'indomani della restaurazione del governo pontificio emerge la sua profonda crisi, che lo condusse alla determinazione di rinunciare alla dignità episcopale, senza condizioni, per continuare a vivere «da povero, da miserabile», per darsi «una pena al male esercizio» che aveva attuato «in sei e più anni» di attività pastorale. Ma la posizione delle autorità di Roma di fronte al caso del vescovo di Assisi risulta molto netta: ribadiscono la stima nei confronti del prelado, gli concedono «un aumento di mensa» di oltre 2.000 scudi, ma gli fanno anche sapere che i tempi non sono «convenienti» per introdurre «questi esempi di rinunzia». Siamo nel 1803 ed era già in atto la resistenza di Roma al progetto napoleonico di omologazione politica dell'episcopato²⁷.

Un'altra particolarità da rilevare è senz'altro il consistente numero di ecclesiastici che ricoprirono incarichi nelle istituzioni repubblicane; l'impressione è che in questi casi, soprattutto nelle aree rurali, svolga un ruolo determinante la capacità di saper leggere e scrivere; non si può sottovalutare, tuttavia, che anche tra quei religiosi culturalmente meno avveduti, come di fatto erano in maggior parte

²⁷ Ivi.

nel basso clero, abbiano giocato un ruolo decisivo alcune istanze rivoluzionarie. Anche nel clero, alla vigilia della Rivoluzione, è documentabile una formazione improntata alla più rigida tradizione, un atteggiamento radicalmente ostile a qualsiasi novità che si affacciasse in campo teologico e nella prassi pastorale; era inoltre un clero abituato a manifestare un forte attaccamento all'autorità, dalla quale dipendevano incarichi ambiti nell'Università o nell'amministrazione. Un clero quindi assolutamente inadatto ad incontrare e comprendere gli avvenimenti rivoluzionari, a confrontarsi con le categorie della laicità e della democrazia rappresentate dalle autorità francesi, che si trovò di fronte alla crisi impreparato e disorientato e spesso scelse la strada più facile, quella del rifiuto e della chiusura. Non mancarono tuttavia sacerdoti che cercarono di mettersi in sintonia con la nuova cultura e che tentarono di adeguarsi alla prospettiva di coniugare i valori del vangelo e le istanze della rivoluzione: preti e religiosi che talora sembrano essere trascinati più dall'ottimismo, dall'entusiasmo che da un profondo ragionamento, ma che entrarono con atteggiamenti pubblici, discorsi, *pamphlets* politici, in modo talvolta eclatante, in contrasto con la Chiesa ufficiale.

Quello che per decenni era stato un dissenso spesso consumato nel segreto delle coscienze, oppure nelle stanze dei conventi e delle parrocchie, emerge pubblicamente e favorisce una disarticolazione della coscienza cattolica dal modello unitario, che si era venuto a formare nel corso dell'età post-tridentina e controriformistica, destinata a produrre durature correnti di pensiero. È stato scritto che il clero giunse al giacobinismo o per troppa cultura o per troppa poca²⁸. In realtà, spiegazioni di questo genere finiscono per attribuire agli elementi meno acculturati un'adesione più che altro emotiva, spesso sostenuta non da un pacato ragionamento ma solo da buone intenzioni; sottolineano piuttosto l'incapacità, da parte di questi sacerdoti e religiosi, di ancorare l'adesione a una salda preparazione filosofica e quindi la loro inettitudine a valutare in pieno il reale sconvolgimento che i nuovi valori avrebbero arrecato alla cultura e alla tradizionale prassi pastorale. Al contrario, in coloro nei quali l'adesione viene ad inquadrarsi in un contesto di motivazioni intellettuali e politiche molto pronunciate si corre il rischio di individuare solo una finalità radicale di generale mutamento del quadro religioso, in cui l'obiettivo finale spesso è solo una prospettiva antiecclesiastica e di

²⁸ L. Fiorani, *Città religiosa e città rivoluzionaria* cit., in particolare pp. 125-133.

scristianizzazione. Esiste forse una gradazione di posizioni assai più complessa e spesso in continua evoluzione nell'arco del periodo rivoluzionario. Non si può sottovalutare infatti che, anche in quel clero culturalmente meno avveduto, abbiano giocato un ruolo decisivo alcune istanze rivoluzionarie che mettevano in primo piano la salvaguardia degli umili, la lotta alla prepotenza e all'usurpazione dei diritti della persona. Senza ricercare motivazioni frutto di ragionamenti e di meditate convinzioni, può aver agito in quel momento anche una forte volontà di organizzare meglio la città terrena, nella quale pure la Chiesa doveva continuare a rivestire un ruolo fondamentale e non eliminabile.

Il cistercense Francesco Maria Tornera è un po' il simbolo di questo travagliato periodo e in linea con l'evoluzione della storiografia è stata anche l'interpretazione della sua figura. Dopo la denigrazione compiuta dal padre Girolamo Ramadori, dell'ordine dei Minori Conventuali, autore del *Saggio storico-filosofico sullo stato di Perugia nel tempo della così detta Repubblica Romana, 1799*, che si colloca nel solco della tradizionale letteratura controrivoluzionaria, lavoro dove il Tornera viene definito «apostata, spergiuro, sacrilego, ministro di Satanasso»²⁹ e così via, la figura del monaco venne riportata all'attenzione degli studiosi da quegli interpreti della storiografia liberale, come Bonazzi e Degli Azzi che, sempre in animosa polemica con la Chiesa, giudicata oscurantista e arretrata, esaltarono le imprese del “frate giacobino”, diffondendo aneddoti e curiose storielle³⁰. Abbastanza agevolmente si può inserire la figura dell'abate nella più ampia schiera dei cattolici favorevoli ad una conciliazione tra cristianesimo e democrazia; cattolici “possibilisti”, li ha definiti Luciano Guerci³¹, distinguendoli dai cattolici democratici che, spesso contaminati dal giansenismo, si ponevano come obiettivo non secondario anche una riforma della chiesa. Fu il primo confronto tra la rivoluzione, i suoi principi, le sue istituzioni, e la tradizione cattolica; un

²⁹ Girolamo Ramadori o.f.m., *Saggio storico-filosofico sullo stato di Perugia nel tempo della così detta Repubblica Romana, 1799*, a cura di C. Minciotti Tsoukas, Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, Perugia, 1990.

³⁰ Una delle frasi più famose attribuite al Tornera, rivolta alle bande del “Viva Maria” che si apprestavano ad assediare la fortezza Paolina, rimasta a lungo nel vocabolario dell'anticlericalismo perugino è: “Madonnari qua non s'entra”, accompagnata da un atto osceno.

³¹ L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 286-288.

raffronto che portò a un approfondimento critico e a una riscoperta di esperienze, come quella delle primissime comunità cristiane, che si pensavano non solo valide ma rinnovabili. Anche nelle allocuzioni del Tornera si legge che il cattolicesimo è sempre stato l'amico della società e delle libertà e non esita a scrivere che la più elevata dichiarazione dei diritti dell'uomo «l'ha data Gesù Cristo nell'Evangelo annunciando agli uomini che sono fratelli, figli dello stesso Padre e che hanno un solo padrone, che è in Cielo»³². Ne consegue la presentazione di Gesù come perfetto democratico, un modello al quale adeguare la propria condotta di cittadino, ma ne consegue anche una equiparazione, assai moderna, tra cittadino e cristiano: «Chi non ama la repubblica – sosteneva Henri Grégoire, vescovo costituzionale francese, che con i suoi scritti e le sue pastorali grande influsso ebbe sulla letteratura cattolico-democratica italiana – è un cattivo cittadino e di conseguenza un cattivo cristiano, perché è l'Evangelo che annunzia la fratellanza umana e consacra i principi dell'eguaglianza e della libertà»³³. Spesso risulta ben netto il richiamo a Cristo e alla testimonianza spirituale che la Chiesa doveva rendere più nella povertà materiale che nel possesso di beni; in questo principio risiede forse la ragione profonda dell'atteggiamento favorevole del Tornera alla soppressione della sua casa religiosa. In realtà numerosi sono gli ecclesiastici che si mostrano propensi a legittimare l'appropriazione dei beni materiali della Chiesa da parte dello Stato: essi sostengono la natura spirituale della Chiesa e la competenza autonoma e diretta dell'autorità politica su quanto era materiale ed esteriore. Resta il dubbio se queste posizioni siano effettivamente il frutto sincero di un puro proposito di confronto del cattolicesimo con le nuove esigenze e con la nuova realtà politica e sociale, in modo da salvare e riaffermare ciò che in esso vi era di essenziale e di universale o non siano semplicemente un'operazione propagandistica, un utilizzo degli argomenti dei cattolici democratici per vincere l'ostilità popolare alle nuove idee e quindi, in definitiva, una eco della pubblicistica cattolico-democratica, sviluppata in contrapposizione a quella precedente antifrancese e anti-giacobina.

³² M. Tosti, *La Chiesa a Perugia tra conservazione e democrazia (1798-1799)*, in *Chiesa e società dal IV secolo ai nostri giorni. Studi storici in onore di P. Ilarino da Milano*, vol. II, Herder, Roma, 1979, p. 492 (*Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica*, 31).

³³ Citato in V. E. Giuntella, *La Religione amica della Democrazia. I cattolici democratici del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Edizioni Studium, Roma, 1990, p. 18.

Numerosi a Roma e nello Stato furono, per esempio, gli interventi intorno alla questione agraria; tra essi una certa risonanza ebbe quello del sacerdote Pietro Gioia, qualche anno fa, per la sua singolarità, riproposto all'attenzione degli studiosi da Luciano Guerçi³⁴. Si tratta di un organico progetto di riforma agraria che propone di frazionare le grandi proprietà, degli ordini religiosi soppressi ma anche private, in piccoli poderi da affittare ai cittadini della Repubblica. Tuttavia il Gioia non vuole abolire la proprietà privata («ogni cittadino del Trasimeno ritenga pure il dominio di ciò che crede possedere legittimamente per eredità de' suoi antenati»), vuole invece abbattere l'odioso sistema degli affitti, in virtù del quale tutte le grandi proprietà erano in mano di pochi individui, senza scrupoli, che, sottolinea, si erano «arricchite col sangue dei poveri». Per questo una legge della Repubblica avrebbe dovuto annullare tali affitti e costringere i proprietari a «riprendere» il proprio terreno che, diviso poi in tanti poderi, doveva essere concesso ai contadini, agli artigiani e a «ogni individuo della Repubblica». Ancora sotto l'impressione dell'insorgenza scoppiata nelle campagne del Trasimeno nella primavera del 1798, l'autore citava elogiativamente «le disposizioni di alcuni antichi legislatori» (ovvio il richiamo a «Licurgo dei Lacedemoni») e osservava: «La division delle terre in una giusta proporzione tra i membri che compongono una repubblica, nel tempo stesso che mantiene tra i cittadini quella reale eguaglianza che è lo spirito di un governo democratico, contribuisce efficacemente a renderla florida e felice». Gioia teneva ad allontanare da sé ogni sospetto di egualitarismo («io so che non può fissarsi una porzione eguale di terreno ad ogni individuo della Repubblica»), ma il sistema di piccole affittanze del quale illustrava dettagliatamente le modalità di attuazione mirava a una «radicale ristrutturazione della proprietà terriera». «Così formato il progetto – dichiarava fiducioso l'autore –, il popolo, e soprattutto quegli della campagna si affezioneranno al nuovo governo»³⁵.

Anche da questi pochi esempi appare evidente la disarticolazione del mondo cattolico di fronte agli eventi rivoluzionari; per la prima volta, anche in periferia, si rompe il granitico fronte post-tridentino,

³⁴ *La voce del popolo ai rappresentanti del Trasimeno espressa da un libero cittadino*, In Perugia, Nella Stamperia Nazionale del Costantini, 1798; L. Guerçi, *Istruire nelle verità repubblicane* cit., in particolare pp. 260-261; ma l'opuscolo era stato segnalato per la prima volta da M. Tosti *La Chiesa a Perugia* cit., p. 502.

³⁵ *La voce del popolo ai rappresentanti del Trasimeno* cit. p. 8.

il dissenso si manifesta pubblicamente ed emergono posizioni, certamente minoritarie, che non leggono la Rivoluzione come frutto di un complotto ma come un evento storico, dagli esiti stabili, con cui la Chiesa, se vuole continuare ad avere un ruolo egemone nella società, deve per forza confrontarsi. Del resto, già all'indomani della emanazione della Costituzione civile del clero, non mancarono posizioni di dissenso rispetto alla condanna papale.

Fu proprio nei primi anni Novanta che si fece strada, in alcuni settori, soprattutto nel mondo dell'emigrazione, «la convinzione di una inadeguatezza della gestione monarchica della funzione petrina e l'appello ad un Concilio generale». Un orientamento che, come ha messo in evidenza Daniele Menozzi, si ricollegava «alle tesi dei costituzionali sulla necessità di restituire una struttura sinodale a tutte le istanze decisionali della Chiesa ed in particolare di giungere alla convocazione di un Concilio ecumenico in vista di una riunificazione delle confessioni cristiane»³⁶.

Istanze che probabilmente ebbero, proprio attraverso l'emigrazione ecclesiastica, una certa diffusione anche in Italia, in ambienti diversi, non necessariamente favorevoli alla Rivoluzione, come, per esempio, sembrano dimostrare le lettere da Roma del canonico perugino Damaso Moroni al suo vescovo, nelle quali si accenna al consenso che la proposta di convocare un Concilio avrebbe trovato presso alcuni prelati romani, certamente non in sintonia con le innovazioni prodotte dalla Rivoluzione; ambienti comunque sensibili a una soluzione dei problemi posti dal rapporto tra Chiesa e Rivoluzione attraverso l'indizione di un Concilio generale³⁷.

Rispetto alla tradizionale storiografia, che soprattutto a partire dalla Costituzione Civile del Clero in Francia considera chiuso il dialogo tra chiesa e rivoluzione e accetta definitivamente la radicalizzazione dello scontro con l'assestarsi, senza dissenso, della stragrande maggioranza del clero e dei vescovi e della Curia romana su posizioni controrivoluzionarie, la ricerca ha schiuso la dimensione del Concilio come luogo privilegiato per la risoluzione del rapporto tra cattoli-

³⁶ D. Menozzi, *La cultura e le istituzioni nello Stato della Chiesa (1789-1799)* in L. Fiorani (a cura di), *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa* cit., pp. 75-102, in particolare p. 88.

³⁷ M. Tosti, *Vescovo, capitolo e società cittadina di fronte alla Rivoluzione (Perugia 1789-1799)*, in *Una città e la sua cattedrale: il Duomo di Perugia*. Atti del Convegno di studio per il IV centenario della consacrazione della Cattedrale di S. Lorenzo di Perugia (26-29 settembre 1988), Perugia 1992, pp. 453-469.

cesimo e modernità. Un tema di rilievo nazionale che attraverso l'edizione del testo *Idee sull'organizzazione uniforme e generale della gerarchia ecclesiastica. Preludio ad un Concilio ecumenico*, Lugano, Tipografia degli Agnelli, s.d., conservato presso la Biblioteca del Monastero di S. Pietro di Perugia, tradizionalmente identificato come uno dei centri dello Stato Ecclesiastico più attivi di diffusione delle idee gianseniste³⁸, può dare un apporto al rinnovamento delle interpretazioni storiografiche circa il rapporto tra Chiesa italiana e Rivoluzione francese. Le ricerche che hanno condotto alla pubblicazione del volume³⁹, oltre a ricostruire le vicende tipografiche dell'opuscolo, affrontano la questione dell'autore, del suo *entourage* di probabili ispiratori, lettori, collaboratori ed evidenziano i punti nevralgici della nuova organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche che il desiderato Concilio doveva predisporre. Si tratta di una posizione religiosa aperta alle esigenze di riforma, con qualche apertura all'*Aufklärung* cattolica, che ha l'obiettivo di elaborare una Costituzione per la Chiesa come parte integrante dei diritti dell'uomo; un testo che finì presto nel dimenticatoio, ma che resta un interessante documento della permeabilità tra cultura ecclesiastica, sensibile alle costruzioni amministrative, e iniziative del riformismo politico tra assolutismo e rivoluzione.

³⁸ Copie del volume sono conservate anche presso la Biblioteca Civica Passerini Landi di Piacenza, la Biblioteca Salita dei frati Cappuccini di Lugano e la Biblioteca Nazionale di Parigi.

³⁹ M. Tosti, *Una Costituzione per la Chiesa. La proposta di un Concilio ecumenico negli anni della Rivoluzione francese*, Edizioni Nerbini, Firenze, 2006.

Erica J. Mannucci
SETTECENTO FRUGALE:
INTORNO AL VEGETARIANISMO DI BENJAMIN FRANKLIN

Il fatto che Benjamin Franklin sia stato, almeno per un periodo, vegetariano ha attirato qualche attenzione dopo che il libro di Keith Thomas *Man and the Natural World*, del 1983, ha aperto la strada a una considerazione storica dello sviluppo moderno della sensibilità verso gli animali, individuando una svolta cominciata nel corso del Seicento che – anzitutto nel mondo britannico – ha visto diventare il loro trattamento una questione morale¹. Lo stesso Thomas ha segnalato che Franklin, influenzato in giovane età dalla lettura di un'opera del teosofista inglese di fine Seicento Thomas Tryon, aveva deciso di seguire la dieta vegetariana².

Il riferimento al padre della patria americano è diventato quindi scontato sia nelle rassegne di vegetariani illustri sia per gli storici e storici della filosofia che a partire dagli anni Novanta hanno cominciato a occuparsi della storia del vegetarianismo volontario – cioè non imposto dalla necessità e dalla povertà, ma scelto – e della visione morale del rapporto tra uomini e animali³. Ma come si può collocare il caso di Franklin nella storia dell'idea vegetariana, nella quale si in-

¹ K. Thomas, *Man and the Natural World. A History of Modern Sensibility*, Pantheon Books, New York 1983; trad. it., *L'uomo e la natura: dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente, 1500-1800*, Einaudi, Torino, 1994.

² Il riferimento di Thomas alla conversione di Franklin al vegetarianismo in seguito alla lettura di Tryon è in verità non più che un rapido cenno (p. 291 dell'edizione in inglese), ma sembra essere stato sufficiente per stimolare l'interesse successivo.

³ Si veda ad esempio C. Spencer, *The Heretic's Feast. A History of Vegetarianism*, University Press of New England, Hanover, NH, 1995, p. 232. L'autore – che non è storico di professione – costruisce la sua storia intorno a una giusta intuizione, «Often the

trecciano nel tempo preoccupazioni di carattere diverso? Nella vicenda intellettuale del vegetarianismo, infatti, lo slancio etico verso la giustizia per gli animali risulta almeno tanto forte quanto altre componenti, come la ricerca di uno stile di vita che assicuri all'uomo il benessere e la felicità stessa, o l'impulso polemico anti-teologico. Proprio per questo il tema del vegetarianismo si inserisce in una costellazione di questioni di storia intellettuale e culturale molto estesa, che comprende anche la nozione della frugalità e quella di temperanza, particolarmente pertinenti agli studi settecenteschi e alla cultura e alla mentalità dello stesso Franklin.

L'atteggiamento verso gli animali, d'altra parte, non è un dettaglio. Lo compresero bene nel Settecento quegli autori illuministi che riaccessero la discussione sulla questione dell'anima e dell'intelligenza delle bestie, già toccata da Pierre Bayle nelle due note voci *Pe-reira* e *Rorarius* del suo *Dictionnaire*, così come da Bernard de Mandeville in una delle *Remarks* apposte alla sua *Fable of the Bees*, un testo che intellettuali della fine del secolo come il critico letterario Joseph Ritson citavano ancora come la fonte ispiratrice e del proprio ateismo e del proprio vegetarianismo etico. La questione, in sostanza, chiama in causa i fondamenti della stessa cultura cristiana: senza l'antropocentrismo, senza la discontinuità assoluta tra le due nature, umana e animale, crollerebbe l'intero edificio teologico.

Per quanto riguarda il vegetarianismo in particolare, quel carattere eretico o combattivamente laico di una scelta che è sempre, pur nelle diverse manifestazioni che ha conosciuto nei secoli, parte integrante di una interpretazione del mondo, rischia oggi di sfuggirci, stemperato in un discorso più generale sulla sensibilità nella modernità occidentale⁴. Il criterio teologico-politico del carattere eretico, tuttavia, può assumere una speciale utilità quando si parla di uomini appartenenti, come Franklin – ma anche come il suo ispiratore

vegetarian creed has been one of dissidence (...)» (p. xiii), che non viene però sviluppata oltre l'elencazione empirica. Studi recenti orientati alla storia intellettuale sul vegetarianismo sono T. Stuart, *Bloodless Revolution: A Cultural History of Vegetarianism*, W.W. Norton, New York, 2007, E.J. Mannucci, *La cena di Pitagora. Storia del vegetarianismo dall'antica Grecia a Internet*, Carocci, Roma, 2008 e R. Preece, *Sins of the Flesh. A History of Ethical Vegetarian Thought*, University of British Columbia Press, Vancouver-Toronto, 2008; si veda ora anche R. Larue, *Le végétarisme dans l'oeuvre de Voltaire*, in uscita mentre scriviamo nel numero 42 di «Dix-Huitième Siècle», 2010. Si ringrazia l'autore.

⁴ Per queste considerazioni mi permetto di rimandare al mio *La cena di Pitagora* cit. Si veda anche R. Preece, *Brute Souls, Happy Beasts, and Evolution: The Historical Status of Animals*, University of British Columbia Press, Vancouver-Toronto, 2005.

Tryon, morto tre anni prima della sua nascita – alle generazioni dell'epoca della svolta della sensibilità. In particolare, può servire a distinguere sul piano concettuale ciò che in quelle epoche non sempre era invece chiaramente distinto: da una parte, la scelta legata alla nuova sensibilità verso gli animali, dall'altra, il modello della frugalità. Quest'ultimo era antico, ma rinvigorito in questo stesso periodo e spesso inserito – come ben sintetizzava Jean Ehrard per la Francia della prima metà del Settecento – in una triade *natura-felicità-frugalità*, ovvero nel modello di una felicità virtuosa ricercata nella “semplice natura” e nei soli piaceri che questa autorizza⁵.

Questa felicità deriva da uno stile di vita caratterizzato dalla semplicità naturale e dall'equilibrio anche nei rapporti tra gli uomini, in un quadro economico ancorato alla vita agricola, ma non per forza arcaico e al di fuori della storia. Lo suggerisce ancora Jean Ehrard, quando distingue il modello della frugalità antica da quello, presente nella prima metà del Settecento, della temperanza, o sobrietà, virtù meno severa della prima e più legata a «une sage économie des plaisirs» o ad un «souci d'hygiène»⁶. Una condotta, insomma, che si richiama alla spontanea saggezza della natura senza necessariamente voltare le spalle da una parte alla storia e al godimento di beni prodotti dagli uomini, dall'altra all'ortodossia religiosa.

D'altro canto, di nuovo, «ces deux notions apparemment hétérogènes, aussi bien en elles-mêmes que par le cortège d'idées qui les accompagnent, il semble pourtant que la pensée morale du demi siècle ait eu le plus grand mal à les distinguer»⁷. Sarebbe divenuto più facile fissare questa differenza, tra l'interpretazione restrittiva e quella moderata della fedeltà alla natura, nella seconda metà del secolo, quando più evidente sarebbe stata la gamma delle possibili implicazioni sociali e politiche – ma anche economiche – di posizioni severamente moraliste. Si consideri ad esempio il modello di virtù del

⁵ J. Ehrard, *L'idée de nature dans la première moitié du XVIIIe siècle*(1964), Albin Michel, Parigi, 1994, pp. 575-606.

⁶ Ivi, p. 575.

⁷ *Ibidem*: Ehrard richiama l'esempio del vocabolario delle *Aventures de Télémaque* di Fénelon: «A propos de la Crète, de Tyr, de l'Égypte, et de Salente enfin, le vocabulaire de Fénelon est d'une lassante monotonie. Mais deux mots surtout reviennent : *sobriété* et *frugalité*. Le premier s'applique surtout à la table, le second, d'un emploi moins restreint, vaut aussi pour (...) tous les aspects de la vie quotidienne. Mais on chercherait en vain à découvrir entre eux une différence de tonalité: ils appartiennent au même registre, et contribuent à définir le même style de vie, également éloigné de tous les extrêmes».

paysan philosophe Kleinjogg – o Kliyogg, nelle traduzioni francese e inglesi – il *Sokratischer Bauer*, o *Socrate rustique*, del medico zurighese Hans Caspar Hirzel, che tanti altri autori ispirò – anche al di fuori dei mondi di lingua tedesca e francese⁸ – con il suo ideale di austerità, anche alimentare, nel quadro di un ritorno alla vita della comunità patriarcale. La versione più diffusa, ovvero la traduzione francese – del militare Jean Rodolphe Frey des Landres – fu dedicata al marchese di Mirabeau, l'autore dalle tendenze umanitarie, ma non certo egualitarie, dell'*Ami des hommes*. Mirabeau, sensibile al valore propagandistico a favore delle idee fisiocratiche che la circolazione di quest'opera avrebbe potuto avere, commentava significativamente che Hirzel parlava di un «ordre de cénobites agriculteurs», che il *paysan* protagonista però «fonde de par la nature, sans aucun secours du fanatisme ascétique ni des moyens extrêmes (...)»⁹.

Il contadino filosofo era un uomo reale, Jacob Gujer, della zona di Uster, il quale col duro lavoro e grandi quantità di concime aveva riscattato dai debiti e ampliato, insieme al fratello, la fattoria paterna. Fu protagonista di una moda, in armonia con gli entusiasmi agricoli e pastorali dell'epoca, il cui versante estetico-morale aveva conquistato la cultura europea sulle ali dei versi di numerosi poeti

⁸ *Die Wirtschaft eines philosophischen Bauers*, uscito nelle *Abhandlungen der Naturforschenden Gesellschaft in Zürich*, vol. I, Zurigo, 1761, pp. 371-496, fu tradotto in francese nel 1762 col titolo *Le Socrate rustique, ou Description de la Conduite Economique et Morale d'un Paysan Philosophe*. Nel mondo inglese, dove uscì a Londra col titolo *The Rural Socrates* nel 1770, ne fu lettore l'agronomo e fautore delle *enclosures* Arthur Young e l'opera uscì rilegata insieme al suo *Rural Oeconomics*. Vi furono numerose edizioni successive sia in francese, sia in inglese (la prima americana è del 1792), edizioni in tedesco e in italiano: il libro divenne sempre più voluminoso col tempo, acquisendo materiali supplementari (soprattutto lettere dello stesso Hirzel a corrispondenti che richiedevano ulteriori informazioni) che superarono in lunghezza l'opera stessa: si veda l'ancora utile P.H. Johnstone, *The Rural Socrates*, «Journal of the History of Ideas», Vol. 5, 2, April 1944, pp. 151-175.

⁹ Le lettere di Mirabeau comparivano nella seconda edizione della traduzione francese *Le Socrate rustique, ou description de la conduite économique et morale d'un paysan philosophe*, Zurigo, 1764: la frase citata è a p. 328. Su Mirabeau e il valore propagandistico dell'opera di Hirzel, si veda M. Sonenscher, *French economists and Bernese agrarians. The marquis of Mirabeau and the Economic society of Berne*, «History of European Ideas», 33, 2007, pp. 411-426; sulla fortuna dell'opera, si veda invece l'*Editorial* dello stesso numero speciale della rivista sulla «Republican Political Economy», B. Kapossy, *Introduction: The Economic Society of Berne and the reform of the republican household*, pp. 377-389, in particolare pp. 383-385. Ringrazio Manuela Albertone per questa segnalazione.

inglesi e tedeschi della prima metà del Settecento (da Pope a James Thomson, da von Haller a Gessner, pubblicato negli anni sessanta), tradotti o imitati in francese dopo la metà del secolo da autori spesso meno conservatori dei loro modelli (si pensi al moralista laico Saint-Lambert). Kleinjogg fu ricevuto da sovrani, visitato da scrittori, fra i quali Goethe (nel 1775).

Il racconto originario di Hirzel – peraltro non ben costruito – insisteva sull'utilità del modello di Kleinjogg per il miglioramento dell'agricoltura svizzera, soffermandosi sulle pratiche agricole non particolarmente innovative del suo eroe. I lettori di tutta Europa, tuttavia, colsero anzitutto il lato morale e filosofico dell'opera, un aspetto d'altra parte culturalmente inestricabile in quei decenni dal fiorire dell'interesse economico e tecnico per l'agricoltura. Vi videro insomma anzitutto un elogio della semplice saggezza e dell'austera e pacifica industriosità di chi era più vicino alla natura e sapeva rimanere, mantenendosi al posto che la nascita gli assegnava nella scala sociale. Anche se ci sarebbe stato chi avrebbe rivisto il modello ad uso egualitario, come il poeta materialista e futuro babuvista Sylvain Maréchal, valga come esempio della più tipica lettura conservatrice del *Socrate rustique* la dedica della pièce *L'Heureux Vieillard*, di Gaspard Guillard de Beurieu:

Mon cher Klijogg, vous êtes à mes yeux un très grand Homme. Je ne vous le dirois pas, si je n'étois sûr que vous avez l'âme trop élevée pour qu'elle soit accessible à un sot orgueil, et que vous ne trouvez dans la Sagesse dont le Ciel vous a doué, qu'un bien qui vous est en quelque sort étranger, que vous ne pouviez vous procurer par vos efforts, et qui vous est moins donné pour vous même, que pour la Société à laquelle vous devez vous rendre utile¹⁰.

Nulla di intrinsecamente estremista, dunque, in un modello di virtù basato su un'austerità personale non ascetica, che sul piano alimentare respinge il banchetto, i cibi sofisticati e l'ubriachezza, ma non per principio il consumo della carne. La famiglia di Kleinjogg si nutre prevalentemente di verdure e legumi, che coltiva per il proprio consumo allo scopo di vendere sul mercato la farina che produce e che cuoce aggiungendovi piccole quantità di carne di maiale. Non

¹⁰ *L'Heureux vieillard, drame pastoral*, Par l'Auteur de l'Elève de la Nature, Parigi, 1768, *Dédicace au Socrate rustique*.

mangia la carne da sola, perché ciò equivarrebbe a banchettare, a cedere al gusto del lusso¹¹.

Questa frugalità privata non si configura come un grande rifiuto; è magari polemica nei confronti di certe realtà sociali ed economiche vigenti, ma non è eretica in sé. Anzi, viene applicata non solo in senso conservatore, ma in un quadro di perfetta ortodossia religiosa¹². Questo modello era stato attaccato già da Mandeville e poi investito sin dagli anni trenta del secolo da Voltaire, partigiano del lusso e nello stesso tempo in più opere – la più forte delle quali è forse il *Dialogue du chapon et de la poularde*, del 1763 – fautore della sensibilità verso gli animali: una posizione, quest'ultima, strettamente legata all'attacco alla teologia cristiana e soprattutto cattolica e al compromesso cartesiano nei suoi confronti, compromesso che aveva tra i suoi punti deboli proprio l'idea dell'animale automa.

Il *Socrate rustique* si poneva nel quadro – oltre che del tradizionalismo repubblicano elvetico – di un'ortodossia protestante: in casa di Kleinjogg si leggeva soltanto la Bibbia, come precisava Hirzel nei supplementi all'opera. Kleinjogg, in verità, mostrava la propria etica protestante ancora più chiaramente laddove assegnava la manifestazione della religiosità della propria famiglia, ben più che alla frequentazione della Scrittura, all'industriosità stessa, alla metodica sobrietà personale con cui ciascuno realizzava la propria vocazione. L'alimentazione semplice rimandava a un ideale di controllo del corpo, ma senza ascetismo e mortificazione: il cibo era sempre abbondante e disponibile, ma da Kleinjogg si mangiava per mantenersi fisicamente efficienti, non per piacere.

In questo austero quadro di religiosità razionale, la posizione antropocentrica del contadino filosofo era priva di tentennamenti:

¹¹ *Le Socrate rustique, ou Description de la Conduite Economique et Morale d'un Paysan Philosophe, traduit de l'Allemand de M. Hirzel*, Limoges, 1763, p. 124.

¹² R.G. Bonnel, *Éthique et esthétique du retour à la campagne au XVIIIe siècle: l'oeuvre littéraire et utopique de Lezay-Marnésia, 1735-1800*, Peter Lang, New York, 1995 (Eighteenth century French intellectual history, vol. 4), identifica ad esempio la variante "agropoetica" del secondo Settecento, caratterizzata dal connubio di "bienfaisance" e "ruralisme" (il marchese Lezay Marnésia all'epoca della Rivoluzione francese avrebbe cercato di realizzare in America il sogno di una società patriarcale), come un'ideologia della nobiltà in crisi d'identità, benché esista, come si è detto, il filone dell'evo-cazione dell'età dell'oro in senso egualitario, dal curato Meslier a Maréchal, due autori in cui non a caso sono compresenti l'attacco alla teologia cristiana e la denuncia della crudeltà verso gli animali.

Je vois dans l'homme en général *le seigneur de la nature*, le seul être que la bonté du Créateur ait placé sur la terre pour y contempler ses merveilles et l'imiter dans l'œuvre de la création, le seul être que le développement et l'emploi des facultés intellectuelles et corporelles dont il est doué mettent *en état de commander à cette même nature*, de disposer à son gré des forces qui y sont répandues (...) *tandis que les autres créatures* ne sont conservées que par l'action immédiate de cette nature à laquelle elles-mêmes *ne servent que d'instruments*. C'est dans cette sublime prérogative que consiste proprement la vraie destination de l'homme, c'est par elle qu'il devrait apprendre à connoître, à célébrer son auteur (...) ¹³.

Come qui è espresso molto chiaramente, l'adorazione di Dio passa nell'uomo attraverso quella «sublime prérogative» che lo rende unico «seigneur de la nature», mentre gli animali dalla natura dipendono come suoi semplici strumenti. L'eventuale adozione di una dieta propriamente vegetariana, in questo quadro, sarebbe possibile, ma solo in vista di un miglioramento della salute del corpo dell'uomo che lavora ¹⁴.

Con il giovane Benjamin Franklin, figlio di un *nonconformist* emigrato in America in cerca di libertà di culto, si ritorna ai primi decenni del Settecento e alle letture che potevano allora capitare tra le mani di un vorace autodidatta americano e che lo portarono già a quindici anni a scegliere per sé la via del deismo ¹⁵. Era la posizione pur sincera di un uomo «religiously tone-deaf», come sintetizza Karl Weintraub, aggiungendo che quello che contava per Franklin – e specialmente nel modello che volle proporre con la sua rappresentazione autobiografica – era un'etica del metodo, dell'autodisciplina e della capacità di iniziativa: «He is the Puritan personality without the Puritan motivation and the Puritan objective» ¹⁶.

Nella sua autobiografia, Franklin spiega con una lettura, non a caso dotata insieme di caratteri pratici ed etico-religiosi, la propria

¹³ *Le Socrate rustique...traduit de l'Allemand de M. Hirzel*, quarta ed. Lausanne, 1777, t. II, p. 113 (Lettre II, à M. Gleim, chanoine à Halberstatt, juin 1774). Corsivi miei. Gleim era poeta nel genere idilliaco.

¹⁴ Si veda per il mondo inglese R. Porter, *Flesh in the Age of Reason*, W.W. Norton, NewYork-Londra, 2005, pp. 227-243.

¹⁵ Benjamin era stato in un primo tempo mandato a studiare in un'ottima scuola e il padre aveva sperato di vederlo frequentare l'università di Harvard, ma poi aveva dovuto ritirare il figlio per ragioni economiche e destinarlo all'apprendistato.

¹⁶ K.J. Weintraub, *The Puritan Ethic and Benjamin Franklin*, «The Journal of Religion», vol. 56, 3, July 1976, pp. 223-237: p. 231.

conversione alla dieta vegetariana. La lettura dell'opera *The Way to Health* di Thomas Tryon lo convinse all'età di sedici anni, quando era già da tempo apprendista stampatore a Boston – vincolato da un rapporto di servitù a contratto – presso il fratello, l'editore del giornale «New-England Courant». A quell'epoca, Benjamin si trovò a dirigere il giornale da solo per un mese, quando James finì in carcere per quello che oggi si chiamerebbe un reato d'opinione. Proprio in quell'anno 1722 aveva cominciato a pubblicare (dapprima senza rivelare al fratello di esserne l'autore) i primi articoli, firmati con lo pseudonimo femminile "Silence Dogood". Così Franklin racconta nella sua notissima autobiografia la propria decisione di adottare la dieta vegetariana:

I happened to meet with a book, written by one Tryon, recommending a vegetable diet. I determined to go into it. My brother, being yet unmarried, did not keep house, but boarded himself and his apprentices in another family. My refusing to eat flesh occasioned an inconveniency, and I was frequently chid for my singularity. I made myself acquainted with Tryon's manner of preparing some of his dishes, such as boiling potatoes or rice, making hasty pudding, and a few others, and then proposed to my brother, that if he would give me, weekly, half the money he paid for my board, I would board myself. He instantly agreed to it, and I presently found that I could save half what he paid me. This was an additional fund for buying books.

Una possibilità di risparmiare per comprare libri, dunque, ma anche un aiuto alla lucidità mentale:

But I had another advantage in it. My brother and the rest going from the printing-house to their meals, I remained there alone, and, despatching presently my light repast, [...] had the rest of the time till their return for study, in which I made the greater progress, from that greater clearness of head and quicker apprehension which usually attend *temperance* in eating and drinking¹⁷.

L'adesione stretta di Franklin al regime vegetariano dura per circa un anno e mezzo. Nello spiegare perché aveva cambiato idea, Franklin introduce un richiamo alla sensibilità, mentre prima aveva insistito invece sull'aspetto della temperanza (termine che peraltro

¹⁷ B. Franklin, *Writings*, a cura di J.A. Leo Lemay, The Library of America, New York, 1987, pp. 1320-21 (il corsivo è mio).

appare nel titolo completo dell'opera di Tryon *The Way to Health*)¹⁸. Ora si riferisce all'argomento della condanna della crudeltà verso gli animali.

Durante il viaggio in mare con cui Franklin fuggì dalla servitù, l'equipaggio, in un momento di bonaccia, aveva pescato merluzzi.

Hitherto I had stuck to my Resolution of not eating animal Food; and on this Occasion, I considered with my Master Tryon, the taking every Fish as a kind of unprovoked Murder, since none of them had or ever could do us any Injury that might justify the Slaughter¹⁹.

Quando il pesce era stato cucinato, però, Franklin aveva provato il desiderio di mangiarne. Aveva esitato tra i principi e l'inclinazione e alla fine aveva ceduto, trovando però una giustificazione: aveva visto in quel momento nel ventre dei merluzzi dei pesci più piccoli. Se i pesci si mangiano tra loro, si era detto, non si vede perché gli uomini a loro volta non dovrebbero mangiarli. Franklin, ironizzando su se stesso e sull'idea della superiorità dell'uomo in quanto dotato di ragione, ammette che si tratta solo di uno pseudo-ragionamento opportunistico: «so convenient a thing it is to be a *reasonable Creature*, since it enables one to find or make a Reason for every thing one has a mind to do»²⁰.

L'abbandono così spiegato del vegetarianismo rigoroso è stato visto come emblematico del passaggio di Franklin da un dogmatismo giovanile a un razionalismo guidato da un buon senso pragmatico e scettico, una *reasonableness* nemica di ogni forma di fanatismo ed estremismo²¹. In altri termini, si tratta dell'adozione di un buon senso della *effectiveness*, entro orizzonti etici ed emotivi più attentamente delimitati e ristretti a ciò che ciascuno può aspettarsi di riuscire concretamente a realizzare, ai fini dell'avanzamento della felicità sia pubblica sia personale.

Si è peraltro sostenuto che la scelta dell'abbandono del vegetarianismo sia legata a un allontanamento di Franklin dal complesso di ciò che Tryon rappresentava: «In giving it up, Franklin distanced

¹⁸ Vedi nota 34.

¹⁹ Ivi, p. 1338.

²⁰ Ivi, p. 1339. Sull'argomento antivegetariano che gli animali stessi sono carnivori e sui modi in cui può essere inteso, si veda E. Telfer, "Animals Do It Too!" *The Franklin Defence of Meat-Eating*, «Journal of Moral Philosophy», vol. I, 1, 2004, pp. 51-67.

²¹ Si veda in proposito S. Forde, *Benjamin Franklin's Autobiography and the Education of America*, «American Political Science Review», vol. 86, 2, June 1992, pp. 360-61.

himself from more than vegetarianism»²². Rinunciava cioè in particolare alla fiducia in quell'antischiavismo severo, ma non incendiario – così intimamente legato in Tryon al vegetarianismo – che aveva attratto Franklin a suo tempo. Allora, pur identificandosi in una certa misura con lo schiavo, in quanto servo a contratto, poteva però sperare anche in una benevolenza del padrone, vivendo la sua condizione nell'ambito familiare: «He also gave up whatever trust he still had in the benevolence of masters, and any hope of a world without slavery. Especially for little fish, it was a fish-eat-fish world. Doctrinal consistency would not well serve a fish in his own position»²³.

Il pragmatismo sostituirebbe dunque la coerenza dottrinale – o se vogliamo il dogmatismo, che però qui appare come un'illusoria astrazione dalla rude realtà – non tanto a causa di una maturazione intellettuale che rende ormai invisibile a Franklin ogni estremismo, ma in nome di un realismo legato all'esperienza di un mondo in cui pesce grosso mangia pesce piccolo e lo stesso Franklin appartiene ancora alla seconda categoria.

D'altra parte, è implicitamente come un atteggiamento dogmatico (quel "fanatisme ascétique" condannato da Mirabeau) che Franklin presenta, proseguendo nella sua autobiografia, il vegetarianismo, quale lui lo propose al suo nuovo padrone, lo stampatore Samuel Keimer, appena giunto a Philadelphia da Londra. Lo scopo del giovane Franklin era burlarsi della tendenza di Keimer all'entusiasmo religioso, un entusiasmo peraltro marcatamente eterodosso, che lo conduceva addirittura a volere fondare una nuova setta religiosa. Per aderirvi, Franklin pretese che adottassero come dottrina l'astinenza dal consumo di carne: sapeva che per lui era facile passare dal regime comune a quello vegetariano, come avrebbe continuato a fare, non da ultimo a scopo di risparmio, nel corso della sua vita; Keimer, un ghiottone, avrebbe invece presto ceduto alla tentazione.

Questo, almeno, è ciò che Franklin trovava opportuno raccontare molti anni dopo nella sua autobiografia, senza soffermarsi troppo su chi fosse stato il suo interlocutore. Keimer – Franklin lo accenna appena – era stato legato in Inghilterra, come il resto della sua famiglia, ai French Prophets, setta chiliasta fondata da *camisards* emigrati in Gran Bretagna – dove aveva fatto presto proseliti – ma

²² D. Waldstreicher, *Runaway America. Benjamin Franklin, Slavery and the American Revolution*, Hill and Wang, New York, 2004, p. 67.

²³ *Ibidem*.

sconfessata per il suo profetismo esaltato dagli altri ugonotti riparati in quel paese. Questa setta, matrice di quella degli Shakers, aveva relazioni dirette con i Philadelphians, un altro gruppo apocalittico, che si ispirava al pensiero del teosofo tedesco Jacob Boehme (1575-1624), la cui influenza, rilevante in più di un paese europeo, si sarebbe estesa sino al romanticismo e all'idealismo tedesco²⁴.

Keimer – che fu peraltro respinto anche dai French Prophets, messi in imbarazzo dalle sue prese di posizione politiche sgradite al governo inglese – era quindi eterodosso anche rispetto alla tradizione del *Dissent*. Notiamo d'altra parte che l'ispiratore del vegetarianismo di Franklin – che egli pure a quell'epoca aveva già abbandonato – era un seguace inglese di Boehme, il già menzionato Thomas Tryon, il quale fondava su una visione teosofica tutta la propria argomentazione contro la tirannia dell'uomo sia sugli uomini – gli schiavi – sia sulle altre creature. Anche se il pitagorico Tryon era un isolato, egli aveva in comune con le sette più estreme del radicalismo religioso inglese quella versione tendenzialmente panteista dell'idea della grande catena dell'essere che si prestava a una riduzione del *gap* tra uomo e animale²⁵. In questa direzione andavano anche altre idee che avevano corso in quel mondo minoritario sin dai tempi della Rivoluzione inglese, in un'epoca coincidente con l'inizio di quella svolta della sensibilità segnalata da Keith Thomas: posizioni eretiche come il "mortalismo" del livellatore Overton, del poeta John Milton, o di sette come i Familisti e i Ranters. Costoro erano convinti in sostanza della mortalità dell'anima umana, almeno sino alla resurrezione di anima e corpo insieme. Si possono quindi considerare come negatori di una distinzione essenziale dell'uomo rispetto al resto della natura²⁶.

Benjamin Franklin, come si è visto, non aveva l'anima del mistico e sin da ragazzo aveva provato una naturale antipatia per l'ortodossia teologica, ecclesiastica. Si può immaginare quindi che il giovane Franklin fosse riuscito a burlarsi del padrone Keimer facendo però appello a un'eterodossia che in fondo dividevano nei

²⁴ Su questi gruppi, si veda S. Hutin, *Les Disciples anglais de Jacob Boehme au XVIIe et XVIIIe siècles*, Denoël, Parigi, 1960, cap. IV. Per un'analisi del pensiero di Boehme, A. Koyré, *La Philosophie de Jacob Boehme*, Vrin, Parigi, 1979.

²⁵ Sull'ambiguità della nozione della catena dell'essere, si veda K. Thomas, *Man and the Natural World. A History of Modern Sensibility* cit., p. 124.

²⁶ A proposito dello "immaginario radicale" di questo mondo settario, si veda P. Adamo, *Il Dio dei blasfemi. Anarchici e libertini nella Rivoluzione inglese*, Unicopli, Milano, 1993.

confronti dell'establishment religioso, anche se l'appello ad argomenti mistici o teosofici – a lui noti grazie a Tryon – non poteva ormai essere più che una maschera assunta da Benjamin nel suo gioco del *fish-eat-fish*.

Per Franklin, nel complesso, il vegetarianismo sembra rappresentare in primo luogo – almeno per come ci presenta la sua scelta a posteriori, in età più matura – un'opzione nel quadro di un generale modello di temperanza e frugalità. Tali virtù – anche Franklin le vede come praticamente coincidenti – favoriscono a loro volta l'altra virtù necessaria al raggiungimento del benessere anzitutto fisico ed economico e della felicità: l'industriosità. Innumerevoli sono i luoghi in cui Franklin, in ogni epoca, esalta queste virtù, utili anche ai fini della produttività intellettuale: «Be frugal and free», «A full Belly makes a dull Brain: the Muses starve in a Cook's shop», sentenza ad esempio il *Poor Richard's Almanack* del 1758. Nel 1749, sempre nell'*Almanack*, Franklin ricordava l'industriosità di Lutero, resa possibile dal fatto che «He ate little meat and slept but very little»²⁷.

Certo, *Poor Richard*, nei suoi precetti, insiste molto anche sul successo materiale, per il cui raggiungimento la frugalità – in questo senso coincidente con la parsimonia – non sarebbe che un semplice mezzo. Questa banalizzazione utilitaria, tuttavia, può anche essere legata al mezzo di comunicazione che utilizza, una maschera – ancora una volta – facilmente accettabile dal pubblico popolare, protestante benpensante a cui, lui stesso ormai uomo di successo, si rivolge. E le prese di posizione idealistiche sono comunque rare in questo autore fondamentalmente scettico, il quale teorizza inoltre esplicitamente uno stile di argomentazione che assecondi gli uditori, evitando di provocare reazioni di opposizione²⁸. L'eterodossia spontanea giovanile si è trasformata dunque – grazie anche a nuovi strumenti culturali non presenti nel mondo della giovinezza di Franklin – nello scetticismo pragmatico dell'illuminismo moderato della maturità.

Se è evidente che Franklin continuava a provare interesse per le opere che propugnavano la dieta vegetariana, è altrettanto vero che

²⁷ *Writings* cit., p. 1253. Sull'*Almanack*, si veda L. Valtz Mannucci, *Le radici ideologiche degli Stati Uniti*, Edizioni dell'Arco, Milano, 1992, pp. 15-93.

²⁸ Questa abilità nel presentarsi agli scettici potenziali si manifesta anche nei resoconti di Franklin sui propri esperimenti con l'elettricità: J. Delbourgo, *A Most Amazing Scene of Wonders. Electricity and Enlightenment in Early America*, Harvard UP, Cambridge, MA, 2006, p. 38ss.

nel citarle non si riferiva esplicitamente a questo aspetto: nello scritto del 1749 sull'educazione dei giovani, ad esempio, consigliava come letture sulla conservazione della salute sia l'*Essay concerning the nature of Aliments* (1730) del dr. John Arbuthnot, fautore della dieta vegetariana per prevenire e curare alcuni mali, sia un'opera precedente, il *Traité des aliments* del 1702, tradotto in inglese nel 1704, del francese Louis Lémery – figlio del celebre chimico Nicolas Lémery – il quale – anche se Franklin non lo scrive – non solo esaltava il vegetarianismo dell'Età dell'oro, ma denunciava la crudeltà verso gli animali²⁹. Franklin non citava invece, sul tema della salute e dell'alimentazione, alcune opere degli anni Venti ancora più note e ristampate fino a cent'anni dopo: quelle del medico George Cheyne, il cui modello di alimentazione ispirato alla moderazione non era interamente vegetariano. Forse lo disturbava il lato mistico presente in Cheyne, che si rifaceva a Jacob Boehme come Thomas Tryon e per questo veniva accusato da alcuni di essere un primitivista egualitario, un livellatore³⁰.

D'altra parte, Franklin, nelle sue ricerche sull'elettricità, non esita in quegli stessi anni a fulminare tacchini e altri volatili consumandone poi la carne per controllare se è diventata tenera e una volta acceca con una scarica un gruppo di piccioni che poi libera nel proprio cortile³¹. Nemmeno sul piano teorico, del resto, riprende l'argomento della crudeltà verso gli animali: non approfitta per esprimere una preoccupazione in questo senso, ad esempio, quando nell'*Almanack* del 1749 ricorda l'invenzione della pompa pneumatica di Robert Boyle, supplizio per tanti animali che pure aveva turbato persino alcuni scienziati della Royal Society sin dagli anni Sessanta del Seicento, né quando ancora nell'*Almanack*, nel 1751, si sofferma a lungo sul microscopio e sulle meraviglie dell'analisi di sangue, fibre e ossa³².

²⁹ Le opere di Franklin sull'educazione sono raccolte nel volume *Benjamin Franklin on Education*, a cura di J. Hardin Best, Columbia University Teachers College, New York, 1962.

³⁰ Si vedano G. Cheyne, *The English Malady* (1733), a cura di R. Porter, Routledge, Londra 1991 e A. Guerrini, *Obesity and Depression in the Enlightenment: the Life and Times of George Cheyne*, Oklahoma UP, Norman, 2000. Su Tryon si veda oltre.

³¹ Si veda P. Dray, *Stealing God's Thunder: Benjamin Franklin's Lightning Rod and the Invention of America*, Random, New York, 2005, p. 52.

³² Sul tema delle reazioni di fronte alla vivisezione, si veda A. Guerrini, *The Ethics of Animal Experimentation in Seventeenth-Century England*, «Journal of the History of Ideas», vol. 50, 3, 1989, pp. 391-407.

Anche la sua preoccupazione per la diffusione nell'ambiente urbano dei rifiuti di concerie e macelli, manifestata sin dal 1739 in appoggio a una petizione presentata all'Assemblea della città di Philadelphia che chiedeva lo spostamento delle concerie dalla zona dei *docks*, per ragioni igieniche e di sicurezza, è legata piuttosto all'idea dei "public rights" della popolazione, del diritto a respirare un'aria che non faccia ammalare. La petizione, ribatteva Franklin ai conciatori che parlavano di un attentato alle «Liberties of the Tradesmen of Philadelphia», era stata «(...) a modest Attempt to deliver a great number of Tradesmen from being poisoned by a few, and restore to them the Liberty of Breathing freely in their own Houses»³³. La tradizione culturale della ripugnanza per mestieri come il conciatore e il macellaio era del resto consolidata, ben prima di ricevere ulteriori significati con l'avvento della nuova sensibilità. E forse non è inutile ricordare che proprio in *The Way to Health* di Thomas Tryon il tema dei vapori pestilenziali e delle "Stinking Trades" era ampiamente trattato³⁴.

Uno spunto di riflessione è suggerito da un'altra traccia, ricavata da una lettera di Franklin del 1789 a John Wright: Franklin racconta di avere stampato personalmente intorno al 1736 un'opera contro lo schiavismo di Benjamin Lay. Questo quacchero inglese, emigrato a Philadelphia nel 1731, non consumava alimenti e non portava indumenti che fossero costati la vita a un animale o derivassero dal lavoro di schiavi. Il libro in questione era la raccolta *All Slave-keepers Keep the Innocent in Bondage*, che all'epoca Franklin aveva stampato mantenendo però l'anonimato. Lay, a cui è stato attribuito il titolo di primo abolizionista moderno, si rifaceva direttamente a Thomas Tryon e come lui era stato per un periodo mercante nei Caraibi, dove aveva cercato di battersi contro la schiavitù; ora, in Pennsylvania, proprio laddove aveva creduto di trovare un pubblico amico, tra i

³³ «Pennsylvania Gazette», n° 559, 23-30 agosto 1739, p. 1. Su questo affare si vedano anche i numeri 1024 e 1028 dello «American Weekly Mercury», rispettivamente del 9-16 agosto (p. 1) e del 6-13 settembre 1739 (p. 1) e il saggio di M.McMahon, "Publick Service" versus "Mans Properties": *Dock Creek and the Origins of Urban Technology in Eighteenth-Century Philadelphia*, in J.A. McGaw (a cura di), *Early American Technology. Making and Doing Things from the Colonial Era to 1850*, North Carolina UP, Chapel Hill, 1994, in particolare pp. 114-132. Sull'immaginario culturale delle cloache e dell'inquinamento delle vie d'acqua si veda L. Brown, *Fables of Modernity. Literature and Culture in the English Eighteenth Century*, Cornell UP, Ithaca-Londra, 2001, pp. 19-52.

³⁴ T. Tryon, *The Way to Health, Long Life and Happiness, or a Discourse of Temperance*, Londra, 1697: l'espressione citata si trova a p. 170.

quaccheri, constatava una crescita dello schiavismo. Si dedicò alla coltivazione di ortaggi e canapa e all'allevamento delle api, continuando a compiere gesti spettacolari in pubblico per proclamare la propria posizione³⁵.

In realtà, nella tradizione dei *dissenters* è ben presente il connubio anti-schiavismo e sensibilità verso gli animali, espressione di una visione anti-gerarchica e di un'apertura verso l'alterità, benché non metta ancora in discussione l'idea che solo l'uomo abbia l'anima. Proprio questa posizione avrebbe avuto connotazioni laiche e materialiste a metà Settecento nel quadro del dibattito sull'anima delle bestie, legato a una profonda trasformazione dell'intera concezione della vita psichica³⁶.

Il maestro di vegetarianismo di Franklin, l'artigiano autodidatta Thomas Tryon (1633-1703), tornato a Londra dopo avere viaggiato e fatto fortuna in Olanda e alle Barbados – e rimasto estraneo per anni alla pratica religiosa, dopo avere rotto con i battisti – aveva adottato negli anni Ottanta del Seicento lo stile di vita pitagorico, cioè vegetariano. Aveva scelto questa condotta in virtù di un'illuminazione interiore, ovvero per ordine della "Saggezza divina" che si era manifestata nel suo animo. Lo scopo della temperanza, per Tryon, era mistico: quella condotta rendeva idonei alla comunicazione diretta col divino, dato che, come scriveva nel 1691, «what ever may be known of God is manifest in man» e sta in quella "inward voice of Wisdom [la Sophia teosofica] that continually cries in the Gates of his Microcosmical City»³⁷.

Intorno a sé, però, Tryon vede prevalere i comportamenti impuri: l'uomo, che dovrebbe essere una creatura sociale e benevola verso i

³⁵ Su Benjamin Lay e Franklin, si veda D. Waldstreicher, *Runaway America. Benjamin Franklin, Slavery and the American Revolution* cit., pp. 80-82; molto sintetico il riferimento a Lay in K. Thomas, *Man and the Natural World. A History of Modern Sensibility* cit., p. 295.

³⁶ Sul tema si vedano, oltre a J. Ehrard, *L'idée de nature dans la première moitié du XVIIIe siècle* (1964) cit., pp. 679-90, H. Hastings, *Man and Beast in French Thought of the Eighteenth Century*, Baltimora-Londra, 1936, e L. Cohen Rosenfield, *From Beast-Machine to Man-Machine. The Theme of Animal Soul in French Letters from Descartes to La Mettrie*, New York, 1940; ma anche E. Baratay, *L'Église et l'animal (France, XVIIe-XXe siècle)*, Éditions du Cerf, Parigi, 1996. Mi permetto di segnalare anche E.J. Mannucci, "Malheur aux faibles!" *Condammations de l'oppression des animaux*, «Dix-Huitième Siècle», 28, 1996, pp. 353-66.

³⁷ T. Tryon, *Pythagoras, His Mistick Philosophy Revived or the Mistery of Dreams Unfolded*, Londra, 1691 pp. 100-101.

suoi simili nonché verso le creature inferiori, «is now become a Tyrant, a Plague, a professed Enemy, Hunter, Betrayed, Destroyer and Devourer of all the Inhabitants of Earth, Air and Water, and to those of his own kind no less fierce and cruel»³⁸. Questa denuncia non è una denuncia moralista generica, ma è rivolta al moderno europeo cristiano, un oppressore ipocrita e intollerante il cui lusso e i cui sprechi «cannot be maintained but chiefly by the great *Oppression of Men and Beasts*»³⁹.

Questa oppressione di uomini e animali faceva tutt'una, anche a causa della perversione forzata della natura degli uni e degli altri: animalizzazione degli uomini e delle donne schiavi, trasformazione degli animali addomesticati in macchine di distruzione dei propri simili per il piacere dei propri padroni. Per dare voce alla propria denuncia della realtà della Caduta ai tempi dell'espansione marittima e coloniale britannica e degli inizi della tratta nelle Antille, Tryon sceglie le vittime stesse: gli schiavi da una parte, uomini e donne possessori di un'anima immortale e quindi eguali per natura ai bianchi e le creature mute, ovvero gli animali, dall'altra. Si tratta di rappresentazioni dell'autore, certo, ma non di figure letterarie, *fiction* dell'alterità. Sono voci di un'alterità presente, vicina, sofferente, esseri umani e altri viventi trattati secondo lo stesso modello, come beni da vendere e comprare, lasciare in eredità, giocare ai dadi. Una scelta particolarmente interessante e forte, rispetto alle voci letterarie tradizionali dell'altrove culturale⁴⁰.

Ciascuno a modo suo, lo schiavo e l'animale appaiono nobili, oggettivamente più fedeli dell'umano tiranno, nella loro esistenza, alla legge divina e naturale; e lo avvertono che Dio punirà la sua condotta. In *the Way to Health*, prendono la parola cavalli usati per cacciare le proprie "Fellow-Creatures", maltrattati, insultati con mille «horrid Execrations and many devilish Wishes» e infine stroncati da quello che gli uomini malvagiamente chiamano sport o ammazzati con una botta in testa e dati in pasto, dopo una vita di servizio, a cani urlanti. Ammoniscono i loro padroni: per noi la morte non è che

³⁸ Philotheos Physiologus [Thomas Tryon], *Friendly Advice to the Gentlemen-Planters of the East and West Indies*, [Londra] 1684, p.79

³⁹ Ivi, p. 166.

⁴⁰ Di questa denuncia di Tryon mi sono occupata in *La cena di Pitagora* cit., pp. 58-61.

una liberazione dalla sofferenza e dalla schiavitù che ci fate subire, ma voi non sfuggirete alla Vendetta divina per tutta l'eternità⁴¹.

Gli schiavi neri che denunciano (sia in maniera corale, sia per bocca di un individuo) l'oppressione, la violenza e la crudeltà che loro stessi subiscono, ma che avvelenano e distruggono anche i loro tiranni, riferiscono gli insulti che subiscono: «the best word that comes out of their Mouth, is, *Dog, Devil, damn'd Dog, Bitch*, and the like hellish Expressions, not to mention their horrid *Oathes, Curses and Execrations*, which lewd Words are followed by *inhumane Blows*»⁴².

Questa consapevolezza della propria disumanizzazione – un essere trattati come animali destinato a trasformarsi in un essere percepiti come animali, come spiritualmente e infine biologicamente inferiori – doveva essere presente negli schiavi appena trascinati nelle Antille dall'Africa che Tryon aveva realmente incontrato alle Barbados, se appare ancora unanime nelle testimonianze ottocentesche degli ex-schiavi americani. Queste rappresentano fonti essenziali dei recenti studi di storia culturale sulla schiavitù e sui suoi effetti a lunga scadenza. Come spiega la storica Mia Bay, gli ex-schiavi non conservavano nella memoria le pretese paternalistiche dei padroni, ma il fatto di essere stati trattati come gli animali in mezzo ai quali quotidianamente vivevano: «Identifying not with their masters' dependent children but with their masters' four-legged chattel, ex-slaves remembered being fed like pigs, bred like hogs, sold like horses, driven like cattle, worked like dogs, and beaten like mules»⁴³. L'autorevole storico statunitense David Brion Davis indica proprio nella bestializzazione un ingranaggio fondamentale nel funzionamento della macchina della schiavitù⁴⁴.

I testi di Tryon non sviluppano fino alle conseguenze più radicali la denuncia anti-schiavista e anti-tirannica, perché la loro ispirazione è umanitaria e addirittura mistica. Ma ci suggeriscono una riflessione: se rovesciamo il discorso sulla disumanizzazione dell'uomo

⁴¹ T. Tryon, *The Way to Health*, cit., pp. 343-47.

⁴² *Friendly Advice* cit., pp. 135-36. Sul tema della disumanizzazione degli schiavi, si veda D. Brion Davis, *Inhuman Bondage. The Rise and Fall of Slavery in the New World*, Oxford UP, Oxford-New York, 2006, pp. 32, 179-80.

⁴³ M. Bay, *The White Image in the Black Mind: African-American Ideas about White People, 1830-1925*, Oxford UP, New York, 2000, p. 119, cit. in un dattiloscritto inedito di D. Brion Davis, «Some Meanings of Slavery and Emancipation: Dehumanization, Animalization, and Free Soil», che ringrazio vivamente.

⁴⁴ Ivi.

e della donna oppressi e vittimizzati, constatiamo da un nuovo punto di vista l'importanza nella storia culturale occidentale e in particolare britannica del discorso sulla natura e la condizione degli animali come discorso ultimo sull'Altro e sull'ingiustizia fondamentale che regge la società. Questo apparirà con maggiore evidenza nelle prese di posizione dell'epoca della Rivoluzione francese e oltre, nel *Cry of Nature* (1791) del vegetariano giacobino John Oswald, in Joseph Ritson, autore nel 1802 del *Moral Essay upon Abstinence*, un altro autodidatta di umili origini, *radical* e ateo. Egli pure collegava la crudeltà verso gli animali e lo schiavismo, in quanto crimini contro la natura, la giustizia e l'umanità resi possibili dagli impulsi efferati provocati dalla dieta carnea. A Ritson si ispirò nella sua scelta vegetariana il poeta Shelley, egualmente ateo, la cui *Vindication of Natural Diet* del 1813, che insiste molto sui vantaggi di questo regime per la salute, vi riconosce potenzialità palingenetiche: eliminata la dieta carnea, infatti, si rimuoverebbe la causa fondamentale della propensione autodistruttiva degli uomini alla tirannia, all'oppressione sociale e al conflitto cruento⁴⁵.

Come collocare Benjamin Franklin in questa lunga vicenda culturale di cui qui si è tratteggiato solo qualche momento e aspetto? In ultima analisi, non dalla parte della critica radicale, né sul piano della giustizia sociale né su quello della visione dell'Altro. Proprietario di alcuni schiavi e padrone di servi a contratto, Franklin non è l'abolizionista che tradizionalmente si celebra: come ha di recente mostrato David Waldstreicher, il padre fondatore, nell'ambivalenza delle sue posizioni in materia, è la personificazione del paradosso originario della schiavitù e della libertà americane⁴⁶. E il vegetarianismo, quasi a riprova di ciò, per lui è una fase temporanea nel quadro di una frugalità e di una morale moderate, pragmatiche e utilitarie.

D'altra parte, Franklin lo scettico prova interesse per quel modello più radicale anche dopo averlo accantonato e lo dimostrano non solo le sue letture, ma ad esempio il saggio giovanile *Liberty and Necessity, Pleasure and Pain* (1725) – prodotto intellettuale del suo

⁴⁵ Su Shelley lettore di Ritson si veda T. Morton, *Joseph Ritson, Percy Shelley and the Making of Romantic Vegetarianism*, «Romanticism», 12, 1, 2006, pp. 52-61. Su Oswald si veda il mio *“Malheur aux faibles!”* cit.

⁴⁶ D. Waldstreicher, *Runaway America. Benjamin Franklin, Slavery and the American Revolution* cit.

primo viaggio a Londra – dove postulando un meccanismo vitale uguale per tutte le creature, cioè il dolore e il disagio come motori della vita e della coscienza, afferma:

I am sensible that the Doctrine here advanc'd, if it were to be publish'd, would meet but an indifferent Reception. Mankind naturally and generally love to be flatter'd: Whatever soothes our Pride, and tends to exalt our Species above the rest of Creation, we are pleas'd and easily believe, when ungrateful Truths shall be with the Utmost Indignation rejected. "What! Bring ourselves down to an Equality with the Beasts of the Field! With the *meanest* part of the Creation! 'Tis insufferable!" But (...) Truth will be Truth tho' it sometimes prove mortifying and distasteful⁴⁷.

Alla luce di quanto si è detto, possiamo almeno provare a prendere alla lettera, cioè come riferite realmente al rapporto tra uomo e animale, queste osservazioni di Franklin. Qui, con lo stesso tono auto-ironico con cui avrebbe commentato il proprio abbandono del vegetarianismo, propone quella che può essere letta come una critica teorica dell'antropocentrismo. Se non altro, appare quindi opportuno inserire negli indici analitici delle edizioni moderne delle opere di Franklin termini come animali e vegetarianismo e riconoscere che questi temi non rappresentano una semplice curiosità biografica.

⁴⁷ B. Franklin, *Writings* cit., p. 71.

Luigi Alonzi

LA VISITA DEI CASSINESI DI SICILIA NEL 1799:
LA STAGIONE DEGLI EQUIVOCI

Nell'estate del 1798 le acque del Mediterraneo furono piuttosto agitate. La stagione si era aperta sotto cattivi auspici per la Corte borbonica, che temeva un'invasione della Sicilia da parte della flotta agli ordini di Napoleone Bonaparte, approdata il 12 giugno sull'isola di Malta. Queste apprensioni portarono al riordino delle tradizionali *Milizie urbane* siciliane, con le Istruzioni date al maresciallo Jauch il 4 luglio 1798, ed a rafforzare la stretta poliziesca sugli accusati di giacobinismo, in un torbido clima di sospetti e di delazioni. Tra fine luglio ed inizio agosto il cielo di Napoli sembrò rischiararsi, al giungere delle notizie sulla distruzione del naviglio francese nella rada di Aboukir ad opera dell'ammiraglio inglese Nelson e, sul fronte opposto, delle difficoltà crescenti incontrate dalla Repubblica romana, agitata dalle mene del partito patriottico, esautorata dalle autorità civili e militari francesi, vessata dalle richieste finanziarie del Direttorio ed ora colpita dalle sollevazioni degli insorgenti lungo la linea del confine¹.

In questo ultimo frangente particolarmente attivo fu l'abate del cenobio trappista di Casamari, Romualdo Pirelli, che suscitò a più ri-

¹ Su questa congiuntura, cfr. A. De Francesco, *Rivoluzione e costituzioni: saggi sul democratismo italiano nell'età napoleonica, 1796-1821*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, pp. 109-113, e F. Barra, *Il Mezzogiorno e le potenze europee nell'età moderna*, s.n.t., Milano, pp. 158-182; per le Istruzioni del 4 luglio 1798, cfr. F. Lo Faro, *Ordine pubblico e disciplina collettiva in Sicilia tra la fine del XVIII secolo e la rivoluzione del 1820*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», n.s. XXVIII, 1991, pp. 102-105.

prese i sospetti del generale francese Marc-Antoine Girardon, inviato con pieni poteri a sedare le rivolte accese nel Dipartimento del Circeo. Alla fine di luglio il Pirelli fece provvedere alla sistemazione del casino di San Sebastiano, nei pressi dell'abbazia di San Domenico di Sora, ove si sarebbe incontrato con il decano del Sacro Collegio, Gian Francesco Albani, abate commendatario di quell'abbazia, e con il vescovo locale, Agostino Colajanni, che a maggio aveva dato inizio all'usuale visita pastorale della diocesi, invitando i fedeli a pregare per «la salvezza del Sommo Pontefice nostro Capo e Pastore e del nostro Pio e Religiosissimo Sovrano»².

L'Albani nei mesi precedenti aveva cercato di favorire un'alleanza controrivoluzionaria fra la Corte asburgica di Vienna e la Corte borbonica di Napoli, progetto che si sarebbe risolto nel luglio in una più cauta alleanza difensiva, frustrata peraltro da comportamenti ondivaghi e da molteplici doppiezze. Tant'è che la spedizione romana del novembre successivo venne intrapresa senza il sostegno del governo austriaco, insospettito dall'alleanza borbonica con gli inglesi, che ormai controllavano le sponde del Mediterraneo ed erano in grado di trasportare un contingente napoletano fino al porto di Livorno. In effetti, questo nuovo corso politico avrebbe prospettato un diverso destino per il Mezzogiorno e per l'Italia, ponendo la Corte borbonica nelle condizioni di dettare le nuove spartizioni territoriali ed i nuovi rapporti di forza, di cui avrebbe fatto senza dubbio le spese anche lo Stato pontificio³.

Ad ogni modo, il verdetto delle armi riservò al Mezzogiorno ed all'Italia tutt'altra sorte, con le truppe francesi che non solo rientrano su Roma, ma si diressero speditamente verso sud. Il 1798 si concluse dunque per la Corte borbonica nel peggiore dei modi. Prima ancora che i francesi giungessero a Capua, la famiglia reale era salpata dal golfo di Napoli con la nave che li condusse in "esilio" a Palermo. Il Regno di Napoli rimase abbandonato a sé stesso. Gli uffii-

² L. Alonzi, *Il vescovo-prefetto. La diocesi di Sora nel periodo napoleonico 1796-1818*, Centro di studi sorani "V. Patriarca", Sora, 1998, p. 38.

³ Sulla politica borbonica in questi mesi, cfr. ora le ricostruzioni di A. De Francesco, *Per una storia dell'Italia giacobina: appunti sulla spedizione romana di Ferdinando IV*, in E. Di Rienzo, A. Musi (a cura di), *Storia e vita civile. Studi in memoria di Giuseppe Nuzzo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003, pp. 141-166; Id., *Repubbliche sorelle: la cisalpina e la napoletana nella temperie del 1799. Note e documenti*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXI 2003, pp. 269-320; Id., *1799. Una storia d'Italia*, Guerini e associati, Milano 2004.

ciali borbonici non tardarono a stipulare l'oneroso armistizio di Sparanise (12 gennaio 1799), spalancando le porte della Capitale all'esercito transalpino, che dieci giorni dopo vi proclamava la Repubblica una e indivisibile.

I ceti dirigenti si divisero secondo le opportunità, chi aderendo alla repubblica, chi difendendo la monarchia. Il popolo occupò ben presto gli spazi lasciati vuoti e divenne spesso protagonista della scena locale. Il clero nel suo complesso, al di là delle più convinte partecipazioni ad uno dei campi avversi, tenne comportamenti moderati e volti alla mediazione.

Ma caduta la Repubblica napoletana si vissero ancora giornate convulse ed incerte. Fra il colpo di Stato del 29-30 pratile (17-18 giugno), che riaccese le speranze dei democratici transalpini e dei patrioti italiani, ed il ritorno di Napoleone Bonaparte dall'Egitto, che si apprestava ad effettuare il colpo di Stato del brumaio (9-10 novembre 1799) ponendo fine alla fallimentare politica del Direttorio, mentre si consumava anche l'esperienza della Repubblica romana, la Corte borbonica allestiva un apparato politico-giudiziario che avrebbe dovuto "purgare" il Regno dagli elementi infetti di idee repubblicane e collocare negli uffici centrali e periferici i soggetti ritenuti degni e fedeli alla monarchia⁴.

Dal 10 luglio al 5 agosto 1799 Ferdinando Borbone ritornò momentaneamente a Napoli per la nomina dei direttori che avrebbero dovuto risiedere nella capitale partenopea, mentre le segreterie di Stato, ricostituite il 24 luglio, sarebbero rimaste a Palermo. Il 26 luglio furono inoltre nominati i quattro visitatori generali che avrebbero dovuto svolgere l'opera di "ripurgo" nelle province: Vincenzo Marrano per la Terra di Lavoro, Gaetano Ferrante per gli Abruzzi, il marchese della Valva fra Capitanata e Terra d'Otranto, il vescovo di Policastro, monsignor Ludovico Ludovici, fra Principato Ultra, Capitanata e Terra di Bari⁵.

⁴ A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992; P. Villani, *Rivoluzione e diplomazia. Agenti francesi in Italia*, Vivarium, Napoli, 2002; V. Criscuolo, *Il problema italiano nella politica estera della Francia dal Direttorio al Consolato* in A. De Francesco (a cura di), *Da Brumaio ai Cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, Guerini e associati, Milano, 2007, pp. 117-141.

⁵ Il periodo della cosiddetta "prima restaurazione borbonica" necessita ancora di grande attenzione per comprendere i mutamenti politici avvenuti nel Mezzogiorno d'Italia fra XVIII e XIX secolo; per un inquadramento generale occorre rifarsi al lavoro di

In questo contesto, con reale dispaccio del 17 agosto 1799, venivano chiamati a presiedere la dieta dei Benedettini Cassinesi di Sicilia, nel monastero di S. Martino delle Scale, presso Monreale, il vescovo di Mazara del Vallo, Orazio Della Torre, e l'abate di Casamari, Romualdo Pirelli; quest'ultimo, dopo aver tentato invano di organizzare la resistenza alle armate repubblicane lungo la linea del confine fra il Regno di Napoli e lo Stato pontificio, nella primavera del 1799 aveva raggiunto la Corte a Palermo scampando alla cattura dei francesi, che il 13 maggio lo cercarono invano presso l'abbazia di Casamari, ove immolarono sei monaci⁶.

Come avrebbero evidenziato nei mesi successivi le missive del viceré e capitano generale Tommaso Firrao, principe di Luzzi, si trattava di un'operazione delicata, con la quale la Corte si proponeva di giungere in tempi rapidi ad un chiarimento del comportamento avuto dai monaci nel periodo precedente e ad un accertamento del loro stato patrimoniale. In effetti, i monasteri dei Benedettini Cassinesi di Sicilia avevano accumulato nel corso dell'età moderna un patrimonio ragguardevole, che costituiva la base dei loro poteri politico-giurisdizionali; a metà Seicento essi erano di gran lunga i maggiori proprietari terrieri all'interno degli ordini regolari dell'Isola (detenendo 31.691 ettari di terra, pari al 46,5 per cento del totale, seguiti dai Gesuiti con il 26 per cento) ed insieme con i Benedettini Olivetani godevano del maggiore reddito pro-capite. A differenza di altre congregazioni, i Cassinesi avevano inoltre concentrato i loro beni in pochi ma grandi monasteri, primo fra tutti proprio quello di S. Martino delle Scale, che ospitava 79 religiosi ed aveva più di 15.000 scudi annui di entrate⁷.

P. Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LII, 1927, pp. 5-163; Id., *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1802*, LIII, 1928, pp. 136-286 e alla sintesi di A. M. Rao, *La prima restaurazione borbonica*, in G. Galasso e R. Romeo (dirr.), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, t. II "Il Regno dagli Angioini ai Borboni", Edizioni del Sole, Roma, 1986, pp. 543-574.

⁶ B. Fornari, *Assassinio nell'abbazia. La rivoluzione francese in Ciociaria*, «Rivista Cistercense», III, 3, 1986, pp. 256-267.

⁷ Per quanto riguarda la situazione patrimoniale dei monasteri cassinesi di Sicilia a metà Seicento si veda innanzitutto la dettagliata relazione pubblicata da T. Leccisotti, *I monasteri cassinesi della Sicilia alla metà del secolo XVII*, «Benedictina», XXVI, 1979, pp. 99-160; cfr. inoltre il prospetto elaborato da S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque e Seicento*, Edizioni Storiche Siciliane, Messina, 1986, p. 409 e la tabella 1 in Appendice al libro di G. Poidomani, *Gli ordini regolari nella Sicilia moderna. Patrimoni e rendite nel Seicento*, Franco Angeli, Milano 2001.

Proprio in virtù di questo tipo di organizzazione ecclesiastica la Congregazione benedettina cassinese risentì meno delle altre della soppressione dei piccoli conventi operata a seguito dell'inchiesta voluta da papa Pamphili⁸; in base al programma innocenziano la provincia siciliana avrebbe dovuto disporre di un numero prefissato di religiosi pari a 324, precisamente ripartiti per ogni singola comunità sulla base delle rendite effettive⁹.

A metà Seicento in Sicilia vi erano le seguenti abbazie cassinesi¹⁰:

1) S. Martino delle Scale di Monreale: dopo la prima fondazione nel VI secolo attribuita a San Gregorio Magno, nel 1347 il benedettino Angelo Sinesio diede inizio al nuovo edificio dedicato al vescovo di Tours, poi notevolmente ingrandito fra XVI e XVII;

2) S. Maria Nuova di Monreale: sorta nel 1175 per volontà del re normanno Guglielmo II, in base all'atto di fondazione aveva come capo supremo lo stesso arcivescovo di Monreale, per cui il superiore dei monaci nominato dalla Congregazione aveva il titolo di priore, motivo questo di frequenti contrasti;

3) S. Nicolò l'Arena di Catania: l'originario nucleo cenobitico cresciuto dal XII secolo lungo le pendici dell'Etna, presso Nicolosi, fu trasferito fra 1558 e 1570 nell'attuale sede catanese, ora adibita ad uso della Facoltà di Lettere e Filosofia;

4) S. Placido di Calonerò, presso Messina: nel 1376 alcuni monaci iniziarono la costruzione di un nuovo monastero a dodici miglia

⁸ Le tre indagini citate nella nota precedente si basano peraltro sui dati raccolti per l'inchiesta innocenziana; per i risultati dell'inchiesta si veda E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971.

⁹ Il *Ristretto de Religiosi da mantenersi per ciascheduna Provincia tra Monaci e Commessi* è stato pubblicato da T. Leccisotti, *La congregazione cassinese ai tempi del Bacchini*, «Benedictina», VI, 1952, pp. 19-42.

¹⁰ Per quanto riguarda le prime sei abbazie di seguito elencate le informazioni di base sono fornite da M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, III "Tra Polirone e la Sicilia. Benedetto Fontanini, Giorgio Siculo, Teofilo Folengo. Indici", Leo S. Olschki Editore, Firenze 2003, pp. 933-944; per le ultime tre, tralasciando riferimenti bibliografici particolari che non rientrano nell'economia di questa indagine, alcune notizie interessanti sono tratte dall'articolo citato di T. Leccisotti, *I monasteri cassinesi della Sicilia*.

Per un quadro generale si rinvia agli articoli di G. Zito, *Monasteri benedettini della Sicilia orientale: il caso di Catania* e P. Collura, *I monasteri benedettini della Sicilia occidentale dal 1735 al 1871*, ambedue in F. Trolese (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'Unità nazionale (1768-1870)*, Badia di S. Maria del Monte, Cesena, 1992, rispettivamente alle pp. 149-177 e 179-197.

dalla città, in località Calonerò, ove si insediarono nel 1432; anche questa comunità si trasferì in una sede urbana, nel 1633, precisamente nella grangia di Santa Maria Maddalena di Valle Giosafat, sotto il patronato del cardinal Barberini;

5) S. Maria di Fundrò, a Piazza Armerina: ereditò i beni della grangia di Castrogiovanni e dalla originaria localizzazione campestre presso la contrada Fundrò, abbandonata nel 1622, si trasferì nel complesso urbano adiacente la chiesa di San Rocco, al centro di Piazza Armerina;

6) S. Maria di Gangi Vecchio, presso Gangi: fondata nel 1346 e dotata di beni provenienti soprattutto dalla famiglia Ventimiglia, conti di Geraci¹¹, nel 1653 si spostò a Castelbuono, ove fu avviata la costruzione del cenobio di Santa Maria Annunziata, e venne progressivamente abbandonata nel corso del XVIII secolo;

7) SS. Benedetto e Luigi di Palermo: costituita nel 1627 dai padri del monastero di San Martino delle Scale, grazie ad un lascito del monaco don Pio, al secolo Benedetto Salerno, fu approvata da Urbano VIII con bolla resa esecutiva il 16 febbraio 1628; il 17 settembre 1635 acquistarono e poi ristrutturarono la chiesa di S. Carlo Borromeo dalla confraternita dei Lombardi di Palermo, che vi mantenne una cappella per le sepolture¹²;

8) S. Benedetto di Militello: l'originario monastero di S. Maria di Militello, fondato nel 1154 dal conte di Policastro, venne rimpiazzato nel 1614 da Francesco Braciforte, principe di Pietraperzia, e dalla moglie Giovanna d'Austria, che elargarono una cospicua rendita annua di 1.500 scudi d'oro e diedero subito inizio alla monumentale struttura progettata dal padre cassinese Valeriano De Franchis, completata nel 1646;

9) S. Flavia di Caltanissetta: istituita da Maria Moncada d'Aragona e La Cerda, duchessa di Montalto, per atti del notaio nisseno Giovan Battista Cola del 3 marzo 1593, con un capitale di 200 onze al quale si aggiunsero 100 onze lasciate da Antonio Moncada.

Come si sarà notato la Congregazione benedettina cassinese di Sicilia ebbe un notevole incremento proprio nella prima metà del

¹¹ O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2010.

¹² G. Nicastro, *L'emigrazione alla rovescia: tra Valchiavenna e Sicilia*, «Mediterranea - ricerche Storiche», VII, 18, 2010, p. 269.

XVII secolo, quando assunse anche un profilo più spiccatamente cittadino partecipando in prima linea al generale processo di sviluppo dell'edilizia ecclesiastica, soprattutto in relazione a strategie politico-religiose finalizzate all'insediamento urbano di famiglie dell'alta aristocrazia; peraltro, nel corso del Settecento il calo delle professioni nella provincia siciliana fu meno rilevato rispetto a quello fatto registrare dalla Congregazione cassinese nel suo complesso, che continuò comunque a rimanere in Italia l'organismo monastico più rappresentativo e diffuso¹³.

La politica borbonica di soppressione dei conventi e di riduzione degli ecclesiastici colpì, com'è noto, soprattutto gli Ordini mendicanti (ben 91 conventi furono soppressi in Calabria Ultra dopo il terremoto del 1783) ed, in particolare, i rami francescani riformati (per i quali si prevedeva di bloccare la vestizione di nuovi novizi per ridurre il numero da 13.520 a circa 2.400); nel complesso fra il 1765-66 ed il 1801 la popolazione regolare maschile passò nel Mezzogiorno dalle 30.677 alle 17.046 unità, con un calo del 44% in 35 anni, mentre a seguito del limite dell'1% (cioè un sacerdote ogni cento anime) imposto alle nuove ordinazioni di sacerdoti, la popolazione ecclesiastica secolare si ridusse nello stesso periodo del 35%, passando da 55.942 a 36.149 unità.

In queste cifre è racchiuso non solo il processo di tendenziale laicizzazione e secolarizzazione della società che interessò il XVIII secolo, ma anche un preciso programma riformatore perseguito dai sovrani illuminati, che prevedeva la riduzione del clero regolare e la sua subordinazione funzionale al clero secolare, con la promozione del ruolo dei vescovi come vertici della società locale ed interlocutori privilegiati del governo; se, come affermava Benedetto Croce, l'immagine del Seicento fu largamente dominata dalle cappe nere dei predicatori, quella dell'Ottocento a seguito delle riforme settecentesche sopra indicate apparve punteggiata dal viola vescovile.

Si trattò di un processo complesso, portato avanti costantemente pur tra non poche vischiosità dalla monarchia borbonica, che aveva come principale filo conduttore della sua politica riformatrice il recu-

¹³ Per queste considerazioni cfr. G. Penco, *Aspetti e caratteri del monachesimo nel Settecento italiano* e G. Spinelli, *La dinamica delle vocazioni nella congregazione cassinese durante il secolo XVIII* ambedue in G. Farnedi, G. Spinelli (a cura di), *Settecento monastico italiano*, Atti del I Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Cesena, 12 settembre 1986), Badia di S. Maria del Monte, Cesena, 1990, rispettivamente alle pp. 18-19 e 454-455.

però delle regalie alla sovranità della Corona, al fine di rafforzare la riacquistata autonomia del Regno; la ricerca del consenso e del sostegno dei vescovi, aveva come risvolto un'apertura calcolata alle tesi episcopaliste, di cui non venivano tanto apprezzati i fondamenti teologici e le implicazioni ecclesiologiche quanto il proposito di rintuzzare i privilegi e le prerogative del Vaticano.

Nel dispaccio reale del 7 marzo 1769, con il quale veniva affrontata l'annosa questione della collazione dei benefici ecclesiastici, le regole della Cancelleria Apostolica erano definite «contrarie al diritto nativo dato dallo Spirito Santo a' vescovi», e una successiva consulta del 10 dicembre 1770 giudicava le stesse regole «un corpo non di canoniche sanzioni, ma di questuarie invenzioni, pregiudiziali al corpo mistico della Chiesa universale, ed a dritti della sovranità e de' vescovi»¹⁴.

Così, nel dispaccio reale del 28 giugno 1786, il disegno di staccare le congregazioni ecclesiastiche regolari dal Capo della Chiesa cattolica era perseguito ancora una volta attraverso il sostegno funzionale dei vescovi, ai quali i superiori dei monasteri, nel quadro delle neo-istituite congregazioni nazionali e provinciali, avrebbero dovuto essere sottomessi “nello spirituale”; gli ordini regolari dovevano dunque essere sottoposti all'autorità sovrana, che avrebbe dovuto approvare la decisione di convocare le congregazioni nazionali e provinciali, destinandovi eventualmente un ministro o vescovo delegato, e sanzionare infine gli atti capitolari¹⁵.

Si sarebbe trattato di un cambiamento radicale dell'organizzazione ecclesiastica, che aveva avuto una significativa anticipazione con la costituzione della Congregazione autonoma dei Camaldolesi; con editto reale del 1° settembre 1788, in conformità con quanto era avvenuto in Lombardia con decreto di Giuseppe II del 17 luglio 1781 (istitutivo della Congregazione cassinese *per Insubriam Austriacam*), si ordinò la formazione di una Congregazione cassinese siculo-napoletana, che avrebbe dovuto riunire in un unico organismo indipendente dalla Curia romana i monasteri dei Regni di Napoli e di Sicilia.

¹⁴ M. Rosa, *Il giurisdizionalismo borbonico a Napoli nella seconda metà del Settecento*, «Società e Storia», 51, 1991, pp. 62-63.

¹⁵ Una copia del dispaccio reale, datato 28 giugno 1786 e sottoscritto dal marchese Caracciolo, è conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano, *Affari Ecclesiastici Straordinari*, Regno delle Due Sicilie 1783-1804, fasc. 2, pos. 12.

Gli anni 1786-88 rappresentano uno snodo fondamentale nella politica giurisdizionalista borbonica, che da un lato rende plateale la volontà di condannare il “vassallaggio” alla Santa Sede, con il rifiuto di prestare il tradizionale omaggio della chinea bianca¹⁶, dall'altra tenta di portare alle estreme conseguenze il programma riformatore anti-feudale, procedendo in maniera più convinta nella devoluzione dei feudi in favore della Corona¹⁷.

Il monarca tuttavia sembrava sottovalutare il tradizionale separatismo che aveva caratterizzato la vita politico-costituzionale del Regno di Sicilia, come avrebbe dimostrato in questo torno di tempo l'incandescente dibattito aperto da Carlo Napoli circa l'interpretazione del capitolo *Volentes*, secondo il quale i feudi siciliani avevano un profilo spiccatamente allodiale che li differenziava da quelli del Regno di Napoli, in virtù dei patti originari intercorsi fra i commilitoni normanni. A seguito del parere favorevole a questa tesi espresso dalle magistrature siciliane appositamente convocate, Ferdinando Borbone, III di Sicilia e IV di Napoli, fu costretto ad intervenire con un atto di forza ed il 7 luglio 1787 ordinò che alla giunta di togati siciliani si unissero alcuni magistrati della Real Camera di Santa Chiara ed avvocati del Real Patrimonio, ai quali furono aggiunti quattro ministri che consentono di piegare l'interpretazione del capitolo *Volentes* ai voleri del governo napoletano¹⁸.

Queste scene si ripeterono quando Ferdinando Borbone tentò di costituire, come si è detto, la Congregazione cassinese siculo – napoletana; infatti, sin da subito sette abati siciliani e sei napoletani si pronunciarono per la separazione, mentre quattro siciliani e cinque napoletani si dichiararono per l'unione; per di più, nel gennaio del 1789 la Suprema Giunta di Sicilia espresse parere favorevole alla se-

¹⁶ G. Liroy, *L'abolizione dell'omaggio della chinea*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», VII, 1882, pp. 263-293, 497-530, 713-775; S. Fodale, *L'apostolica legazia e altri studi tra Stato e Chiesa*, Sicania, Messina, 1991.

¹⁷ A. M. Rao, *Nel Settecento napoletano: la questione feudale* in R. Pasta (a cura di), *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel '700*, Franco Angeli, Milano, 1990, pp. 51-106.

¹⁸ La *Concordia* di Carlo Napoli è stata recentemente riproposta in un'edizione a cura di A. Romano, Sicania, Messina 2003; per l'intera questione occorre partire dall'ampia e accurata disamina, di parte, condotta da G. Dragonetti, *Origine de' feudi nei Regni di Napoli e di Sicilia loro usi e leggi feudali relative alla prammatica emanata da Ferdinando IV per la retta intelligenza del Capitolo Volentes*, Dalla tipografia di Francesco Lao, Palermo 1842.

parazione. Nel luglio dello stesso anno, mentre in Francia divampavano i fuochi della Rivoluzione, i Cassinesi siciliani chiesero di nuovo di tenere capitoli separati ed il 18 marzo 1790 ottennero una consulta in tal senso, confermata dalla Suprema Giunta di Sicilia il 2 agosto.

Ancora una volta, il re ordinò che ai magistrati e ministri siciliani si unissero membri delle magistrature napoletane (della Real Camera di Santa Chiara, del Cappellano Maggiore, del Delegato della Real Giurisdizione) per ottenere una consulta conforme alle direttive del governo; ma i separatisti siciliani produssero una nuova scrittura in cui si sosteneva che: 1) la separazione dei Benedettini Cassinesi di Napoli da quelli di Sicilia era uniforme allo spirito e alla lettera del reale editto del 1° settembre 1788; 2) era uniforme alla polizia dei due regni di Napoli e Sicilia; 3) era uniforme allo spirito e alle leggi della Chiesa; 4) conforme all'istituto benedettino e alle costituzioni cassinesi; 5) più confacente alla buona disciplina e al vantaggio dei monasteri¹⁹.

Queste prese di posizione scaturivano dai forti interessi delle famiglie aristocratiche isolate (il ramo siciliano in questo periodo era presieduto dall'abate Flaminio Proto Patti), e se da un lato erano contrarie all'operazione politica messa in atto dal governo borbonico, che in tal modo peraltro avrebbe potuto controllare la più corposa delle congregazioni nazionali cassinesi, dall'altra non tenevano debitamente conto del profondo sconvolgimento della tradizionale organizzazione ecclesiastica fondata sul primato di Roma e del capitolo generale, aspetto sul quale di lì a poco avrebbero opportunamente insistito le correnti ecclesiastiche tradizionaliste e filo-curiali.

Ad ogni modo, il governo borbonico riuscì con pervicacia a superare le iniziali resistenze e propiziò il primo capitolo nazionale della Congregazione cassinese siculo-napoletana tenuto nell'abbazia di Montecassino il 21 aprile 1793; a questo seguirono il 26 aprile 1795 la dieta presso l'abbazia di S. Benedetto a Chiaia di Napoli e, quindi, un altro capitolo generale presieduto il 16 aprile 1796 da Emanuele Chafallon nell'abbazia di S. Martino delle Scale di Monreale. Dopo di che non si ebbero altre convocazioni fino alla ricordata richiesta del principe di Luzzi al vescovo di Mazara ed all'abate di Casamari affin-

¹⁹ T. Leccisotti, *Alcune notizie sulla Congregazione Cassinese siculo-napoletana, «Benedictina», XXV, 1, 1978, pp. 147-159.*

ché presiedessero una nuova dieta da tenere ancora nell'abbazia di S. Martino delle Scale²⁰.

L'arcivescovo di Eraclea e giudice della Regia Monarchia, Alfonso Airoidi, sin dal 19 agosto ne dava notizia al "presidente dei cassinesi", Emanuele Chafallon, fresco autore di un *Breve ragionamento nel celebrarsi i comizii dell'ordine (cassinese) nel R. convento di Monreale di sua professione l'anno 1798*²¹. Ma prima di giungere alla convocazione della nuova dieta per il 1799 il principe di Luzzi ordinò ai due prelati di svolgere un'accurata visita preliminare dei monasteri Cassinesi di Sicilia²².

Il vescovo di Mazara del Vallo, Orazio Della Torre, era nato il 31 marzo 1741 da Alessandro e Brigida Benso; ebbe un ruolo di grande rilievo nella diocesi da lui retta a partire dal 28 ottobre 1794, su nomina di Ferdinando Borbone, e ritenne di dover rendere un servizio alle popolazioni locali con interventi nelle infrastrutture urbane e l'istituzione di un monte di pietà. Per quanto riguarda le devozioni popolari, il nome di Orazio Della Torre è ricordato soprattutto per il favore accordato al culto della Madonna del Paradiso, che proprio durante gli anni del suo governo pastorale avrebbe dato più volte segni della propria misericordia con il movimento degli occhi.

Ma l'artefice principale dell'operazione promossa dal governo borbonico fu senza dubbio Romualdo Pirelli. Questi nel 1778 aveva fatto il suo ingresso nell'eremo di Sant'Angelo a Scala, nei pressi di Avellino, sotto il titolo di Santa Maria dell'Incoronata, fondato a metà Cinquecento con il patrocinio di Gian Pietro Carafa, papa Paolo IV, e poi aderente alla Congregazione camaldolese di Monte Corona²³. Nel 1794 fu nominato abate perpetuo del cenobio casemariense, situato all'interno dello Stato Pontificio ma a pochi chilometri dal confine na-

²⁰ L'interessante documentazione riguardante la visita, prodotta da Romualdo Pirelli, è conservata presso l'Archivio dell'Abbazia di Casamari (Aac), b. *Dom Romualdo Pirelli, Regio Visitatore dei Cassinesi nel Regno di Napoli (1799-1801)*; una sua parziale registrazione è stata compiuta da P. Caputo, *Studi su Romualdo Pirelli abate di Casamari*, s.n.t., Casamari 1971.

²¹ Palermo, dalla stamperia reale, 1798.

²² Aac, b. *Dom Romualdo Pirelli, Regio Visitatore dei Cassinesi nel Regno di Napoli (1799-1801)*, lettera dell'arcivescovo di Eraclea all'abate C(h)afallon, Palermo 19 agosto 1799 e lettera del principe di Luzzi a Romualdo Pirelli, Palazzo 17 settembre 1799.

²³ Per la quale si rimanda a G. M. Croce, *La «nazione napoletana» degli eremiti camaldolesi di Monte Corona (1577-1866)*, «Campania Sacra», XVIII (1987), pp. 175-252; cfr. anche Idem, *I Camaldolesi nel Settecento: tra la «rusticitas» degli eremiti e l'erudizione dei cenobiti in Settecento monastico*, cit., pp. 203-270.

poletano, che all'inizio del secolo divenne il punto di riferimento della presenza trappista in Italia, grazie ai buoni uffici del cardinale Annibale Albani. L'anno successivo alla sua nomina prese possesso anche dell'abbazia di Fossanova, collocata più ad ovest sempre lungo il confine²⁴.

Romualdo Pirelli era ben introdotto sia nella società aristocratica napoletana che negli ambienti della corte pontificia, aveva ricevuto dapprima una formazione giuridica, conformemente alle tradizioni familiari, e si era poi indirizzato verso la vita monastica, giovandosi probabilmente anche degli insegnamenti e delle conoscenze che avevano potuto coltivare gli zii paterni, Filippo Maria, cardinale, e Gian-saverio, vescovo di Sarno; nel suo profilo politico, religioso e culturale si riproducevano molte delle contraddizioni che in quegli anni stavano caratterizzando i rapporti fra Trono ed Altare, minati dalle prospettive giurisdizionaliste della Corte borbonica che mettevano in grosse difficoltà quegli ecclesiastici tradizionalisti per i quali il legittimismo dinastico era da considerare un principio fondante della convivenza civile.

Suggestivo da questo punto di vista è quel richiamo al cuore del Re, posto significativamente dal Pirelli in apertura della prima relazione scritta a conclusione della visita (23 dicembre 1799), intriso di tutte le contraddizioni che accompagnavano tale *topos* letterario, perché se era vero che il Re grazie a questo organo sensibile era in grado di vedere i mali che affliggevano il Paese e di decidere per il bene della Chiesa, era anche e soprattutto vero che in esso si dovevano raccogliere con *doucer* e mansuetudine gli insegnamenti di Gesù Cristo, chiamati ora di nuovo a riparare ai travimenti ed agli sviamenti della *societas christiana*²⁵.

Nell'immagine di Salomone rievocata dal Duguet nella *Institution*, il cuore del Re doveva essere «un coeur, en un mot, qui se laisse instruire, et qui croit avoir besoin de conseil. Quoiconque a reçu de Dieu un tel coeur, sait regner; mais quoiconque se croit sage, ne l'a

²⁴ Per notizie biografiche sul Pirelli si rinvia a L. Molognini, *Gli abati claustrali dell'abbazia di Casamari. Dall'introduzione della riforma trappista (1717) all'erezione canonica della congregazione di Casamari (1929)*, Edizioni Casamari, Casamari 2007, pp. 87-108.

²⁵ Per il culto del Sacro Cuore di Gesù e per il ruolo occupato dal tema del cuore del Re nell'*Institution d'un prince* del giansenista Jacques-Joseph Duguet, cfr. M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della ragione e religione del cuore*, Marsilio editore, Venezia, 1999.

pas reçu, et dès lors est incapable du gouvernement». E questa figura era suffragata da un preciso riferimento scritturistico: *Dabis servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit* (3 Reg. III, 9)²⁶. Il Pirelli si esprimeva nei seguenti termini:

L'impegno religioso spiegato dalla M.V. a favore della Congregazione cassinese di questo Regno di Sicilia è sicuramente uno dei frutti più belli [a margine]: e dei segni meno equivoci di quella verità, che insegna la Sacra Scrittura, che il cuor del Re è in mano del Signore, di cui in simili operazioni si promuovono il culto e gli interessi. Avendoci dunque fatto l'onore d'impiegarci in sì lodevole oggetto coll'averci ordinato con dispaccio de' 17 settembre corrente anno per la Segreteria dell'Ecclesiastico di prendere le più accurate notizie sullo stato di essa congregazione per riferirne i bisogni, e per proporre i ripari; e con altro degli 8 ottobre detto di visitarne personalmente i monasteri; siamo al momento di dar conto alla M.V. di quanto crediamo opportuno per avere già eseguiti i predetti reali comandi riducendo il tutto a due [a margine]: capi, dei quali uno conterrà lo stato generale, le cariche per il governo della congregazione; l'altro tutto quel che concerne la disciplina dei monasteri di cui sola in questa parleremo riserbando l'altro per materia di una seconda relazione²⁷.

La prima aggiunta a margine del Pirelli («e dei segni meno equivoci»), riferita alla decisione del Re di far intraprendere la visita, è sintomatica dei sospetti e delle apprensioni che l'operazione aveva sicuramente suscitato nei monaci Cassinesi di Sicilia; non a caso, nei mesi precedenti l'abate di Casamari aveva dovuto diramare due circolari nelle quali si invitavano i monaci stessi a collaborare nell'azione di riforma e venivano sollecitati, senza mezzi termini, a farsi delatori di eventuali disguidi e malfunzionamenti nella vita claustrale e nell'amministrazione dei beni ecclesiastici, potendo fare affidamento sul segreto istruttorio.

Dopo aver enumerato i possibili motivi di riforma, il Pirelli infatti concludeva:

²⁶ Ivi, p. 88; si noti che il Duguet, perseguitato per la sua opposizione alla bolla *Unigenitus*, fu difeso dall'abate trappista Arsène de Jouglà, ed ospitato nell'abbazia di Tamié in Savoia (ivi, p. 76).

²⁷ Aac, b. *Dom Romualdo Pirelli, Regio Visitatore dei Cassinesi nel Regno di Napoli (1799-1801)*, si tratta di una minuta molto rimaneggiata, datata Palermo 23 dicembre 1799 (sono state sciolte le abbreviazioni).

Ciascuno dunque sia nell'avviso che sarà non solo nella libertà, ma nel dovere eziandio di suggerirci tutto quello che crede o necessario, o opportuno all'intento; e di farcene da se solo un dettaglio privato, di cui da noi si terrà occulto l'autore subito che la cosa lo meriti, o ch'Egli ci consigli di volerlo. La grande avvertenza che nel formare simili suggerimenti, o piani è indispensabile che si abbia, è che essi siano fondati sulla verità, regolati dalla prudenza, e dalla legge; diretti al servizio di Dio e al bene della Congregazione, senza che vi s'intrometta a corromperli qualunque fine vizioso o privato di chi si faccia trasportare dall'errore, dalla passione, o dallo interesse²⁸.

In apertura di questa circolare Ferdinando IV era definito «custode delle leggi della Chiesa, Protettore degli Ordini regolari, zelante per il bene spirituale dei suoi sudditi»; egli – prosegue la circolare – «si è rivolto a spiegare questi caratteri con provvidenze speciali a vostro vantaggio; e voi non potete essere abbastanza sensibili, e riconoscenti alle sue amoroze premure». Nella relazione del 23 dicembre il Pirelli addolcisce ulteriormente la pillola, assicurando che la Congregazione cassinese di Sicilia pur non essendo andata esente «da questo male universale», cagionato dall'instabilità sociale e politica, che aveva colpito variamente tutte le congregazioni, «si può però dire, che lo ha meno risentito di altre».

Ma nonostante le assicurazioni insistenti del Pirelli, il comportamento del Borbone era tutt'altro che inequivoco; continuavano anzi a rimanere saldamente nel cuore del Re le velleità giurisdizionalistiche degli anni precedenti, di cui lo stesso abate di Casamari si fece, di primo acchito, solerte interprete. D'altra parte, sono comprensibili i provvedimenti tesi a ripristinare la disciplina monastica indicati nella prima delle due relazioni stilate a conclusione della visita, nella quale si deprecava l'abbandono dei principi che ispiravano la regola benedettina e le costituzioni cassinesi.

Dopo aver raccomandato la necessità di presenziare al coro e di rispettare il voto di povertà («perché ove a questo si manchi si torna indietro e si diviene proprietario»), si lamentava in particolare l'uscita dal chiostro e la frequentazione dei secolari, poiché «questo punto trascurato ha fatto ai monaci massimo nocumento e le vagazioni continue per le Città come li habbi impegnati a prender parte negli

²⁸ Aac, b. *Dom Romualdo Pirelli, Regio Visitatore dei Cassinesi nel Regno di Napoli (1799-1801)*; la circolare del 1 ottobre 1799 è conservata in tre copie leggermente differenti; il testo è tratto dalla minuta più completa.

avvenimenti del secolo, così li ha parimente obbligati a contrarre i suoi vizi». Per converso, occorre limitare fortemente le intromissioni nei monasteri dei secolari, i quali non solo disturbavano la quiete dei chiostri ma si avvantaggiavano inopinatamente dei beni destinati ai poveri; in particolare questo malcostume era denunciato in relazione all'abbazia di S. Martino delle Scale, per la quale si sarebbero dovuti prendere provvedimenti simili a quelli adottati per l'eremo dei camaldolesi e per la certosa di S. Martino in Napoli, i cui frati com'è noto furono poi allontanati sotto l'accusa di giacobinismo.

Non è possibile separare da questi provvedimenti, che sembrano di natura puramente disciplinare, le profonde implicazioni politico-religiose fondate su una precisa visione del ruolo della Chiesa nella società²⁹.

L'abbazia di S. Martino delle Scale era diventata in effetti un esempio straordinario di quella frequenza di relazioni fra laici ed ecclesiastici, che aveva prodotto le conseguenze di carattere politico-religioso tanto depredate da Romualdo Pirelli; furono soprattutto i fratelli Di Blasi, con il sostegno dell'arcivescovo di Palermo, Serafino Filangieri, zio del più noto Gaetano, a farne una tappa obbligata per i viaggiatori ed un centro di primaria importanza per l'irradiazione della cultura europea in Sicilia. E quale cultura!

Salvatore Maria, fondatore nel 1744 insieme a Giuseppe Antonio de Requesens del Museo Archeologico dell'abbazia, attivo nella gestione della biblioteca, della Pubblica Libreria di Palermo e dell'Accademia del Buon Gusto, pubblicò tra l'altro, con la collaborazione del camaldolese Isidoro Bianchi, il *Giornale ecclesiastico* dedicato a Serafino Filangieri con il quale importò in Sicilia i temi sollevati dal giansenista abate Dinovart; il Requesens, a sua volta, fu priore del ricordato monastero palermitano intitolato ai SS. Luigi e Carlo, ove creò un'Accademia Ecclesiastica.

Ed i Benedettini Cassinesi furono in prima linea nella battaglia anti-gesuitica degli anni '60³⁰; non poteva essere altrimenti per un

²⁹ Per quanto riguarda la Sicilia si ricordano gli studi di A. Sindoni, *Chiesa e società in Sicilia e nel Mezzogiorno (secoli XVII-XX)*, Edizioni di Historica, Reggio Calabria, 1984; G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia: i secoli XII-XVII*, Atti del II Convegno internazionale dell'Arcidiocesi di Catania, Società Editrice Italiana, Torino, 1995; S. Vacca (a cura di), *La legazia apostolica: chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, S. Sciascia editore, Caltanissetta – Roma, 2000.

³⁰ F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti della Sicilia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1972.

religioso come Gabriele Maria, «scolaro di Pier Luigi Della Torre, del Tiera e del Tamburini e amico del Berti, del Concina e del Dinelli», il quale “altro non dava da leggere che il ristretto della morale del Concina, nome ai Gesuiti in esecrazione»³¹.

Ma si deve all'ultimo dei tre fratelli Di Blasi, Giovanni Evangelista, la più fervida perorazione della dottrina giansenista; il successo delle sue idee è testimoniato dall'anonima *Dissertazione sull'autorità della bolla «Unigenitus» delli 8 settembre 1713*, apparsa in Palermo nel 1773. Fu autore delle *Institutiones Theologicae*, in quattro tomi, di cui si servì per le sue lezioni di storia ecclesiastica e di teologia dommatica nel seminario, oltre che della più nota *Storia cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1790; l'arcivescovo Serafino Filangieri lo volle accanto a sé come teologo ordinario e vicario generale, favorendone la nomina ad abate titolare di S. Martino delle Scale ed a Regio storiografo.³²

Si comprendono dunque bene le preoccupazioni dell'abate di Casamari, che intendeva riportare i monaci martiniani al rispetto delle regole benedettine e fare dei monasteri cassinesi delle cellule di preghiera generalmente chiuse al mondo esterno.

Ma è nella seconda delle due relazioni, elaborata appena tre giorni dopo (26 dicembre 1799), che il Pirelli compie un notevole salto di livello, secondando verosimilmente le direttive politiche impartite dal governo borbonico³³: vi si proponeva addirittura l'aggregazione dei quattro monasteri più piccoli e ciò avrebbe comportato, di fatto, la soppressione delle comunità Cassinesi di Castelbuono e di Piazza Armerina.

In Sicilia, si argomentava nella relazione, vi sono 9 monasteri Cassinesi, dei quali tre erano collocati nelle vicinanze di Palermo; ve ne erano poi altri 6, di cui due erano grandi (a Catania e a Messina) e quattro piccoli, a Castelbuono, Caltanissetta, Militello e Piazza Armerina. L'abate Pirelli propose di aggregare i più piccoli monasteri, di Castelbuono e di Piazza Armerina, rispettivamente a quello di Caltanissetta ed a quello di Militello. Il problema principale, natural-

³¹ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*, Palermo 1854, p. 289.

³² Queste interessanti notizie sui fratelli Di Blasi sono tratte da P. Collura, *Il Giansenismo e i Cassinesi della Sicilia in Settecento monastico italiano*, cit., pp. 501-511.

³³ La seconda relazione del Pirelli sulla visita dei monasteri cassinesi di Sicilia, datata 26 dicembre 1799, è conservata in Aac, b. *Dom Romualdo Pirelli, Regio Visitatore dei Cassinesi nel Regno di Napoli (1799-1801)*; viene riportata in Appendice a questo articolo.

mente, era rappresentato dalla necessità di giustificare questi spostamenti nei confronti non solo delle comunità locali che avrebbero perso il sostegno dei monaci, ma anche e soprattutto dei feudatari e dei nobili che spesso erano stati artefici di queste fondazioni ed avevano costituito con propri beni la loro dotazione patrimoniale.

Particolare attenzione ricevette il caso del monastero cassinese di Castelbuono, spesso abbandonato d'estate a causa dell'aria malsana e per il quale, come riferisce il Pirelli, si era già tentato uno spostamento in un luogo più idoneo; si proponeva ora il trasferimento della piccola comunità religiosa nel lontano monastero di S. Flavia a Caltanissetta.

La popolazione non avrebbe avuto di che lamentarsi, osservava il Pirelli, anzitutto perché non aveva donato beni al monastero, in secondo luogo perché i monaci non erano addetti alla cura pastorale, ed infine perché a Castelbuono vi erano altri tre conventi di regolari. Chi avrebbe potuto avere invece da ridire era il marchese di Geraci, che si era riservato il diritto di devoluzione sui beni donati al monastero nel caso in cui i monaci se ne fossero andati; al di là delle altre motivazioni, è interessante l'ultima osservazione avanzata dal Pirelli per superare le possibili opposizioni del marchese di Geraci, poiché questi «ivi non dimora, e non è più padrone del luogo, i di cui naturali si han ricomprato anni sono il mero e misto»³⁴.

L'altra aggregazione, come si è detto, avrebbe dovuto riguardare i monasteri cassinesi di Militello e Piazza Armerina; questo ultimo era considerato «il più scarso di tutti». Così, ridotta a sette monasteri la Congregazione cassinese di Sicilia, si sarebbe dovuto evitare la dannosa abitudine di istituire degli abati soprannumerari e delle altre cariche considerate «ventose ed inutili, introdotte unicamente per contentar l'ambizione».

Sin qui la relazione del Pirelli poteva certamente compiacere la Corte borbonica e la sua politica ecclesiastica, che continuava a mantenere un forte stampo anticuriale, ma nella parte successiva sono presenti alcuni dei più importanti equivoci che caratterizzarono

³⁴ Per quanto riguarda la funzione del mero e misto impero, cioè la concessione della giurisdizione civile e criminale da parte della monarchia, nella Sicilia moderna, si rinvia a R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale* «Mediterranea - ricerche storiche», V, 14, 2008, pp. 469-504; Ead., «Per la retta amministrazione della giustizia». *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, «Mediterranea - ricerche storiche», VI, 16, 2009, pp. 315-352.

i rapporti fra Trono e Altare in questa breve stagione siciliana e che erano destinati a manifestarsi nei mesi successivi. Il Pirelli infatti faceva notare che occorreva ancora decidere sulle sorti della Congregazione cassinese siculo-napoletana e sul separatismo siciliano, adottando eventualmente opportuni provvedimenti tesi a proporzionare le dimensioni delle due nazioni; ma subito aggiungeva che era stato un errore dividere queste *disiecta membra* e che secondo molti «tutto era in miglior essere quando e questi monasteri e quelli di Napoli erano uniti alla Congregazione di Roma, o di altra Provincia, e diretti dal Provinciale Generale, che ivi risiedeva».

Era inoltre passato troppo tempo per la riunione di quella dieta che il Pirelli era stato chiamato a presiedere, insieme col vescovo di Mazara del Vallo, mentre ora sarebbe stato più opportuno riunire il capitolo con membri idonei; si sottolineava, però, che era necessario ottenere quelle dispense che costituivano una prerogativa assoluta del pontefice e che agli occhi del sovrano borbonico potevano apparire ancora come un'indebita intromissione negli affari interni dello Stato. A differenza di quanto si è a lungo ritenuto, la politica ecclesiastica della Corte borbonica non cambiò affatto dopo il 1789 per venire incontro ad una nuova alleanza fra Trono ed Altare, che sarebbe stata avallata dal pontefice; al contrario, fino alla fine del secolo e nei primissimi anni del successivo, continuò inalterata la politica giurisdizionalista rivolta a ridurre il ruolo della feudalità ed il peso politico-sociale del clero.

Ne è prova eloquente, fra le altre, la relazione del tenente colonnello Giovanni Antonio De Torrebruna, in procinto di divenire direttore della segreteria di Guerra, che proprio dallo stesso osservatorio siciliano ragionava sulle *Cagioni della dispersione del R. esercito comandato dal capitano generale Mack-1798, e cagioni dell'ingresso de' Francesi in Napoli a' 21 gennaio 1799*; la relazione perveniva ad una diagnosi socio-politica completamente diversa da quella elaborata dalle correnti ecclesiastiche tradizionaliste, cui il Pirelli sicuramente apparteneva.

Le principali responsabilità venivano riversate sulla defezione della nobiltà, da sempre agente disgregatore della monarchia, come d'altra parte avevano sottolineato con dotte motivazioni i più insigni riformatori meridionali, primo fra tutti Gaetano Filangieri; ciò che però più interessa è che il De Torrebruna vede dispiegarsi pienamente questo programma nel periodo rivoluzionario, con la congiura del 1794, alla quale prese parte il futuro ministro Luigi De' Medici, i cui propositi si sarebbero poi riverberati sull'azione del vicario generale Francesco Pignatelli di Strongoli, e quindi con la diretta partecipazione al governo provvisorio della Repubblica napoletana, il che spiegherebbe il procrac-

stinarsi della legge abolitiva della feudalità, emanata solo nel mese di aprile sotto l'urgenza dell'adesione delle masse popolari.

Non venivano risparmiati l'esercito, che in molti suoi reparti aveva mostrato insufficienze e tra le file degli ufficiali aveva rivelato la presenza di traditori, e soprattutto il clero che, in prosecuzione del precedente programma giurisdizionalista, si sarebbe dovuto ridurre nel numero e nelle sostanze, anche al fine di provvedere alle esigenze finanziarie del governo. La prognosi era perentoriamente individuata: abolizione della feudalità e dei sedili di Napoli, incameramento dei beni del clero ed allontanamento dai quadri dell'esercito di coloro che avevano partecipato alla ribellione contro la monarchia³⁵.

Si sarebbe trattato di una cura drastica, che trovava non pochi consensi negli ambienti di corte e di governo, ma che avrebbe suscitato di lì a breve fortissime e vibrante reazioni da parte di coloro che erano giunti ad una diagnosi completamente diversa circa le cause della caduta della monarchia, che consigliavano più miti propositi e che non di rado provenivano dalle file del clero, a partire proprio dal capo indiscusso dell'epopea sanfedista, il cardinale Fabrizio Ruffo; questi diversi orientamenti spiegano in buona parte le debolezze e le contraddizioni della politica borbonica post-rivoluzionaria, con la quale si intendeva continuare a perseguire un programma che avrebbe necessitato del sostegno dei vecchi regalisti e che avrebbe allontanato da sé gli ecclesiastici tradizionalisti e legittimisti.

Di questa equivoca situazione si fece portavoce il vescovo di Mileto, Enrico Capece Minutolo, che consegnò una *Memoria* al governo borbonico in Palermo³⁶, di tutt'altro tenore rispetto alla relazione elaborata dal De Torrebruna nello stesso torno di tempo; in essa si puntava il dito contro la politica giurisdizionalista ed anticuriale degli

³⁵ Per la relazione del siciliano De Torrebruna cfr. P. Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LII, 1927, pp. 10-12.

³⁶ Della *Memoria* esiste una versione conservata nell'Archivio Segreto Vaticano, *Affari Ecclesiastici Straordinari*, Regno delle Due Sicilie 1783-1804, fasc. 2, pos. 16, pubblicata da M. A. Tallarico, *Una "memoria sullo stato delle chiese di Napoli" del vescovo E. C. Minutolo all'indomani della repubblica partenopea del '99*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXI, 1977, pp. 101-127; un versione più ampia pervenne significativamente nelle mani dell'abate di Casamari ed è oggi conservata in Aac, b. *Dom Romualdo Pirelli. L'opera diplomatica*.

anni precedenti, responsabile ultima della circolazione di libri irreligiosi e del conseguente trionfo del giacobinismo.

Maria Aurora Tallarico ha ritenuto di dover mettere in rilievo il carattere anti-giacobino e, quindi, filo-borbonico della *Memoria* del Minutolo, ma in realtà l'accento va posto piuttosto sul carattere tendenzialmente conflittuale della proposta politica del vescovo di Mileto. I temi di fondo della *Memoria* avevano d'altra parte ricevuto già una sanzione ufficiale al più alto livello, con le note encicliche di Pio VI contro i *philosophes* e la cultura dei lumi (*Inscrutabile divinae sapientiae* del 1775) e soprattutto contro la libertà e l'uguaglianza di stampo democratico (*Quod aliquantum* del 1791)³⁷.

Ciò che occorre rilevare sul piano storico e storiografico, dunque, non è tanto la critica dell'illuminismo e del giacobinismo, che non costituivano di certo un aspetto originale della *Memoria*, quanto piuttosto i prodromi di un'ideologia politico-religiosa che tentava di fare i conti con il giurisdizionalismo dei sovrani illuminati attraverso una diversa prospettiva ecclesiale e sociale.

L'alleanza fra Trono e Altare, ma sarebbe meglio dire il compromesso fra Trono e Altare perché una vera e propria alleanza non vi fu mai, si sarebbe dovuta realizzare non nelle forme regaliste e giansenisteggianti più proclivi al programma di costruzione delle chiese nazionali auspicato dai sovrani illuminati, le quali postulavano un ripianamento in senso orizzontale e collegiale del verticismo papale fondato sul primato della *Chatedra Petri*, mediante il ruolo dei vescovi e dei sinodi diocesani; essa avrebbe dovuto avere il suo compimento invece nel quadro della nuova ideologia di «cristianità», verso la quale confluirono tutti coloro che presero le distanze dai processi di secolarizzazione e di laicizzazione avviati dalla Rivoluzione francese, orientandosi in direzione della formazione di una *societas christiana* guidata dalle istituzioni ecclesiastiche ed ispirata dal pontefice, in base all'esempio dell'esperienza medievale sulla quale si sarebbe dovuta rifondare la civiltà europea³⁸.

³⁷ P. Chaunu, *Droits de l'église et droits de l'homme. Le bref «Quod aliquantum» et autres texts*, Critérion, Limoges, 1989.

³⁸ Su questi temi mi limito qui a ricordare almeno i seguenti lavori: G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1974; A. Foa, *Gli intransigenti, la Riforma e la Rivoluzione francese. Un dibattito nella pubblicistica italiana dell'età della Restaurazione*, Japadre, L'Aquila, 1975; M. Rosa, *Di fronte alla rivoluzione: politica e religione in Italia dal 1789 al 1796*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXVI, 3, 1990, pp. 508-540; D. Menozzi, *La chiesa cattolica e la scolarizzazione*, Einaudi, Torino, 1993.

L'infallibilità dogmatica del pontefice sarebbe divenuta un cardine della nuova ideologia ed avrebbe avuto precise conseguenze sulla concezione della struttura e delle funzioni della chiesa, come per esempio sulla creazione di quelle congregazioni nazionali che avevano costituito uno dei provvedimenti più incisivi dei sovrani riformatori sull'ordinamento ecclesiastico; su di esse puntarono il dito molti vescovi e monaci nel periodo post-rivoluzionario, a partire dallo stesso vescovo di Mileto che riassunse tale concezione in maniera molto eloquente:

Senonché l'ultimo colpo fatale a sconcertare interamente, e affatto distruggere da' fondamenti tutte tutte le Società de Chiostri, fu appunto il dismembrarle da' loro Generali e legittimi Superiori dimoranti fuori del Regno. Oh che scaltrito ritrovato fu mai questo. Tante membra divise dal capo, non erano più al caso di ben dirigersi, e di operare a concerto. Quindi i partiti, e le fazioni; quindi i contrasti e le odiosità; quindi i ricorsi moltiplicati; quindi i scandali più vituperosi; quindi le simonie nella scelta de' Superiori, e per la maggior parte illegittimi, perché mancanti della necessaria missione di quel capo voluto dagl'Istituti, dalla Chiesa approvato, e dai Sommi Pontefici, siccome fonte, fonte unicissima di ogni facoltà spirituale.

Si trattava insomma di rinnovare l'alleanza fra Trono e Altare, tradita dal giurisdizionalismo del governo borbonico, che aveva messo le mani pesantemente sugli *iura circa sacra*, modificando l'impianto dell'ordinamento ecclesiastico ed il regolare svolgimento dei rapporti fra Stato e Chiesa.

Pertanto, la politica borbonica può anche essere criticabile, ma non può essere semplicisticamente criticata nei termini del bieco reazionarismo e della becera alleanza fra Trono e Altare. Al contrario, nei mesi immediatamente precedenti la campagna romana di Ferdinando IV, il governo borbonico cercò addirittura un accordo con il governo cisalpino, tradendo in maniera eclatante le aspettative della Santa Sede e, come risulta dalla documentazione qui presentata, senza venir meno alla linea di fermo giurisdizionalismo e di attivo interventismo nelle materie ecclesiastiche, con un comportamento che non può essere spiegato solo con la volontà politica di punire i religiosi infedeli alla monarchia.

Chiesa e Stato avevano due visioni diverse circa i termini in cui si doveva pervenire all'alleanza fra Trono e Altare; e per di più all'interno della Chiesa e dello Stato vi erano correnti e prospettive individuali differenziate e nel tempo cangianti, spesso alla luce delle novità provenienti d'Oltralpe.

Il clero e la società siciliane, anche se non furono introdotte nel circuito delle repubbliche sorelle e poi del sistema imperiale napoleonico, parteciparono certamente al generale movimento di idee realizzatosi in Europa fra XVIII e XIX secolo³⁹; ma vi parteciparono con le peculiarità della propria tradizione politica, del proprio autonomismo e del proprio costituzionalismo. Ciò che emerge dalla visita del Pirelli è una Congregazione cassinese di Sicilia poco utile sia per lo Stato sia per la Chiesa e piegata invece a soddisfare gli interessi dell'aristocrazia siciliana; motivi questi sostanziati nella ferma volontà di costituire una congregazione siculo-cassinese che dapprima si pose in contrasto con il programma del governo borbonico per pervenire alla formazione di una congregazione nazionale e poi si riflesse nella lunga diatriba aperta con il capitolo generale e la Curia pontificia.

All'indomani della costituzione della Congregazione cassinese siculo-napoletana (1788), i monasteri Cassinesi siciliani protestarono infatti contro il pagamento della tassa imposta nel 1745 dal capitolo generale della congregazione per estinguere un debito contratto con la Camera Apostolica, e smisero di pagarla nel 1805 quando il cellerario del monastero di Castelbuono ne volle dimostrare l'infondatezza. Quindi non solo la riforma proposta dal Pirelli rimase senza esito per quanto riguardava le aggregazioni, ma continuarono a manifestarsi quelle irregolarità nella vita claustrale, stigmatizzate anche dai capitoli generali del 1812 e del 1817.

Gli atti capitolari del 1817 furono convalidati in via provvisoria da Pio VII, che deprecò la situazione dei monasteri siciliani propiziandone la riunione alla congregazione nel capitolo generale di Perugia del 1821; i problemi politici, amministrativi ed economici continuano però a protrarsi, da un lato con il prosieguo della controversia finanziaria accesa nei confronti del capitolo generale e dall'altra con il coinvolgimento dei monaci di S. Nicola l'Arena nei moti carbonari⁴⁰.

³⁹ Insistono su questo punto le brevi notazioni di G. Giarrizzo, *La Sicilia, la Rivoluzione francese e la Chiesa* in G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia: i secoli XVII-XIX*, Atti del III Convegno internazionale dell'Arcidiocesi di Catania, III, Società Editrice Italiana, Torino, 1995.

⁴⁰ Gli atti capitolari del 1817 sono stati pubblicati da T. Leccisotti, *Alcune notizie sulla Congregazione Cassinese siculo-napoletana*, cit.; per quanto riguarda il coinvolgimento nei moti carbonari, cfr. G. Zito, *Benedettini a Catania tra conflitti e riforme. La visita abbaziale del 1822*, in F. Trolese (a cura di), *Monastica et Humanistica: scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, I, Badia di S. Maria del Monte, Cesena, 2003, pp. 519-560, che riporta anche la notizia sul cellerario di Castelbuono; per la situazione della

L'autunno siciliano della monarchia borbonica fu, dunque, per i rapporti fra Trono ed Altare, un autunno degli equivoci. Molti ecclesiastici che avevano raggiunto la Corte a Palermo e che nei mesi precedenti avevano condannato i principi rivoluzionari e contribuito alla sconfitta delle municipalità repubblicane, pensavano di poter vantare qualche titolo di merito e addirittura di poter indicare al governo la via da seguire. Il massiccio coinvolgimento di ecclesiastici tradizionalisti nel recupero del Regno avrebbe potuto far pensare ad un cambio di rotta della politica ecclesiastica, invece la monarchia borbonica nei mesi immediatamente successivi alla caduta della Repubblica partenopea favorì una programma di riduzione dei monasteri Cassinesi siciliani, approfittando del soggiorno nell'Isola per riparare agli squilibri nella geografia ecclesiastica. Non è escluso, d'altra parte, che dietro un'azione che appariva di carattere disciplinare e amministrativo si nascondesse anche la volontà di punire monaci sospettati di giacobinismo o abati che negli anni immediatamente precedenti avevano espresso mire separatistiche contrarie ai programmi del governo borbonico.

Tra le molteplici letture del 1799 quelle relative agli atteggiamenti del clero ed ai rapporti fra Stato e Chiesa vanno prese in seria considerazione: questo anno mirabile ed orribile segnò una decisiva battuta d'arresto nel processo di costruzione della chiesa nazionale perseguito dalla dinastia borbonica nel XVIII secolo, provocando una profondissima frattura fra Trono ed Altare con vaste conseguenze sulla tenuta e sull'organizzazione dell'intero corpo ecclesiastico, la cui fedeltà nei confronti del Pontefice si avviò a diventare un dogma politico prioritario rispetto alle pretese dei sovrani temporali. Si trattò di una perdita clamorosa per il governo napoletano, che dopo aver visto venir meno il sostegno dei regalisti aderenti alla Repubblica, incrinò i suoi rapporti anche con gli ecclesiastici che avevano partecipato in prima linea al recupero del Regno di Napoli.

APPENDICE

Relazione di Romualdo Pirelli sui monasteri cassinesi di Sicilia, 26 dicembre 1799 (Aac, b. *Dom Romualdo Pirelli, Regio Visitatore dei Cassinesi nel Regno di Napoli, 1799-1801*)

Signore,

avendoci riserbato di racchiudere in una relazione a parte quanto riguarda lo stato generale, le cariche ed il governo della Congregazione Cassinese dopo aver abbracciato nella prima i punti riguardanti la disciplina regolare e l'amministrazione dei beni, ci diamo ora l'onore di adempierla in questa, che alla M. V. umiliamo.

Possiede la Congregazione Cassinese di Sicilia nove monasteri, tre nel distretto e vicinanze di Palermo, e 6 in altri luoghi del Regno. Di questi ultimi due sono grandi, quei di Catania, e di Messina, e 4 sono piccoli in Militello, in Piazza, in Caltanissetta, in Castelbuono. Ora questi ultimi quattro non molto provveduti di beni non contengono che piccole famiglie, e dove i monaci sono sì pochi non vi può durare come si deve la osservanza [a margine]: sono necessari e utili solo la situazione ed il bisogno dei luoghi anche i piccoli conventi di regolari e di frati, perché anche in pochi impiegandosi per gli altri fanno non poco servizio, ed utile spirituale al Paese. Ma pochi monaci che non assumono il carico di assistere ai prossimi, fan poco bene e per sé e per gli altri.

Ci sembra dunque che sarebbe espediente di ridurre i quattro a due, unendo le loro famiglie ed i loro beni, quello cioè di Castelbuono a quello di Caltanissetta, e quello di Piazza a quello di Militello. Ecco la necessità e la convenienza di si fatte unioni.

Il monastero di Castelbuono è situato in luogo di aria malsana, ed i religiosi temono tanto di prendersi infezioni, che nell'estate lo abbandonano restandovene appena uno, o due per custodia della casa. Mancano così per più mesi il culto della chiesa, e l'osservanza; ma il peggio si è, che i monaci lasciati in libertà si disperdono, e va ciascuno a trattenersi dove vuole, lo che produce allo spirito religioso o una perdita certa, o un gran pericolo. Ad evitare un tal disordine si è trattato più volte per l'addietro di trasportare altrove il monastero; si era poi determinato di fare una casina in altro sito, ove tutti potessero trattenersi, ma né l'uno né l'altro si è mai effettuato.

L'espediente più proprio e più spedito è quello di fare incorporare la famiglia, ed i beni di detto monastero a quel di Caltanissetta, che si trova piantato in un'ottima situazione, e così uniti verranno a formarne uno suscettibile di una competente conventualità, e della corrispondente osservanza.

Questa translazione utile alla congregazione e ai monaci non fa torto, ne nocimento al paese donde partono. Non torto, perché non posseggono roba avuta da quei naturali; non nocimento, perché realmente non a tenore del proprio istituto non si impiegano in simili ministeri; ed il paese è ben fornito di preti, e di tre altri conventi di regolari, che sono più che sufficienti a quella popolazione.

Potrebbe forse dolersene il Marchese di Gerace, padrone di Castelbuono, i

di cui antecessori chiamarono e stabilirono in quello stato i monaci benedettini, e riserbaronsi il diritto di devoluzione sopra certa roba loro donata nel caso, che ne partissero; ma crediamo, che anche quando si potessero incontrare si fatte doglianze, o pretensioni, non si debbano le medesime calcolare, o valutare, né per obbligare i monaci a restare in quel luogo, né per ottenere la devoluzione dei beni; non pel primo, perché conviene per le ragioni dette di sopra che si faccia la detta translazione, non pel secondo perché partono per ordine sovrano, e non per propria volontà, e la loro partenza niuno svantaggio fa al paese, come si è detto; e meno al detto marchese, che ivi non dimora, e non è più padrone del luogo, i di cui naturali si han ricomprato anni sono il mero e misto.

L'altro piccolo monastero di Piazza è il più scarso di tutti; pochissimi soggetti può mantenere, e mentre i detti pochi religiosi vi son male situati, niun vantaggio particolare ne ritrae la Città, la quale per altro contiene molti altri conventi, e case di regolari. Si può assai utilmente incorporarlo a quello di Militello; e ne risulterà come si è detto degli altri due un prodotto vantaggioso [a margine]: con lasciarsi le due chiese di detti monasteri di Castelbuono e di Piazza alla cura dei vescovi rispettivi, per l'adempimento dei legati pii...

Ridotta così propria ed utile l'esistenza de' sette monasteri che rimangono, bisogna proporzionare al numero di essi il numero degli abbati, e dei priori. Le costituzioni, e le bulle prescrivono che quanti sono i monasteri, tanti sono gli abati ed i priori; ma un disordine abusivo da più tempo introdotto ne ha fatti creare dippiù, e come ogni abate deve crearsi a titolo di qualche monastero, così si è avuto il costume di dare agli abati soprannumerari un qualche titolo di monasteri che prima esistevano, ed ora non più esistono.

Questo abuso deve essere affatto tolto, e perché è un assurdo che si faccia un abate di un monastero che non esiste, o di una comunità che non vi è; e perché questo porta e disturbo, e dispendio: il primo perché fomenta l'ambizione di molti subito che vi sono molte dignità cui poter aspirare; secondo, perché deve dai monasteri provvedersi doppiamente al loro mantenimento senza averne servizio.

Vi sono parimente altre cariche ventose ed inutili, introdotte unicamente per contentar l'ambizione, le quali debbono affatto abolirsi, e particolarmente si può dire che per via di dispense e di grazie si è così alterato il sistema delle promozioni alle cariche ed alle superiorità, che merita una positiva riduzione. Ci prenderemmo subito la pena d'indicare alla M.V. come dovrebbe esser fatta tale riduzione; ma come questi monasteri di detta Provincia di Sicilia sono stati sinora uniti a quelli della Provincia napoletana, han fatto ambedue un comune governo, e si sostiene che sia necessario esservi una certa eguaglianza nel numero degli abati dell'una e dell'altra Provincia, così vediamo di non potere disporre co's'alcuna su questo particolare sino a che, o si vegga lo stato e il numero in cui restar debbono i monasteri della Provincia di Napoli, o sia dichiarato dalla M. V. che si voglia tra sé separata questa Provincia da quella.

Non sappiamo occultare in questo incontro alla M. V. che per comun sentimento di questi religiosi ci hanno assicurato che nel totale della case, tutto era in miglior essere quando e questi monasteri e quelli di Napoli erano uniti alla Congregazione di Roma, o di altra Provincia, e diretti dal Provinciale Generale,

che ivi risiedeva. Sarebbe questo il terzo sistema, a cui potrebbe forse piacere alla M. V. di ridurre di bel nuovo lo stato di questi monasteri, e crediamo che sarebbe realmente vantaggioso.

Qualunque sia per essere la risoluzione di V. M. sul predetto articolo il punto più interessante all'oggetto di una stabile riforma è quello di provvedere detti monasteri di superiori veramente idonei ed a riformare, ed a sostenere. Si son fatte alla M. V. replicate premure dagli abati esistenti per fare la Dieta, e venire così all'elezione dei nuovi superiori, e si era già determinato come dovesse farsi; ma volendo la M. V., dato l'ordine che ce ne diede, che noi stessi presiedessimo alla detta Dieta, avendone esaminate le circostanze crediamo che se ora si convocasse si farebbe un irregolare congresso, e perché da molti mesi che è passato il tempo prescritto dalle costituzioni, e perché si dovrebbe fare il capitolo, e non più la dieta, e perché ciascun Prelato ha oltrepassato il termine del suo governo, e si dubita a ragione che ne sian decaduti, e perché non possono farla soli quei di Sicilia, sin a che non sia legittimamente rescissa l'unione di governo che hanno avuta sinora con quei di Napoli e simili motivi per i quali vediamo che sia necessario che per farla legittimamente siano rese le dispense necessarie dal Sovrano Pontefice, quando Dio alla sua Chiesa lo avrà dato.

Vogliamo sperare che le vedute di detti abati elettori siano le più rette, e le più giuste, ma nel momento dello stabilimento di una riforma l'espedito più proprio e più spedito sarebbe quello, che l'elezione dei nuovi superiori si facesse da quelli, cui la riforma medesima venga incaricata, e per far questo legittimamente bisogna prenderne la facoltà dal Sovrano Pontefice. Quando la M. V. lo approvi si faran venire a suo tempo le dette facoltà, e valendosene dopo l'approvazione della M. V. cui la nomina dei deputati verrebbe umiliata, speriamo che sia fatta l'elezione nel modo più giusto, e più utile che mai, e dato il miglior appoggio alla riforma che si vuole. Riepilogandosi per chiarezza i punti di sopra indicati si riducono ai seguenti.

È necessario, ed utile l'unire il mon(aster)o di Castelbuono a quello di Piazza.

Devesi ridurre il numero degli abbati e de' Priori eguale al numero de' Mon(aster)i esistenti abolendosi i soprannumerarii, ed i nullatenenti non necessari.

Debbonsi abolire le cariche senza esercizio, e le provviste, e le superiorità non conformi alle costituzioni.

Per fissar bene il numero delle cariche della Provincia di Sicilia si dice necessario sapere quello della Provincia di Napoli per serbare un preteso equilibrio.

Per farsi legittimare la Dieta o il Capitolo nelle circostanze attuali sono necessarie le dispense Pontificie.

Il più utile sarebbe ottenere le facoltà a quei, che siano incaricati della riforma di eleggere essi i nuovi superiori, perché siano idonei alla riforma med(esim)a ed impegnati a farla riuscire.

Tutto ciò, e quanto potrà convenire di più merita sicuramente la protezione e lo zelo della M.V. per averne l'approvazione: ma l'esecuzione richiede e tempo, e buona maniera, e travaglio.

Inchinati quivi al suo Trono umilmente ci prostriamo.

Antonio Lerra

LA PARABOLA DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA
TRA CULTURA E PRATICA POLITICA

1. La breve esperienza della Repubblica napoletana del 1799, di significativa valenza non solo nel quadro delle «vicende rivoluzionarie del tempo», ma anche rispetto alla sua memoria «nelle sorti politiche e culturali dell'Italia unita»¹, rappresenta un interessante terreno di analisi del rapporto tra cultura e pratica politica, che ne connotò la peculiare parabola, dalla sua proclamazione, il 21 gennaio del 1799, alla sua caduta, appena cinque mesi dopo². Un periodo di vita politico-istituzionale, dunque, molto breve, tanto più se rapportato all'entità dei problemi derivanti dal contesto socio-economico di partenza e dal quadro politico, italiano ed europeo, nel quale i due Governi della Repubblica dovettero operare.

Ma proprio in ragione di ciò assumono più rilevante valenza, nel rapporto tra progetto e pratica politica, insieme con scelte e/o mancate scelte di merito, anche tempi e modalità decisionali. E ciò lungo un pentamestre repubblicano che fu caratterizzato da almeno quattro fondamentali fasi, le prime due temporalmente riconducibili al

¹ A. De Francesco, 1799. *Una storia d'Italia*, Guerini e Associati, Milano, 2004, p.161.

² A.M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, in G. Galasso, R. Romeo (dirr.) *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV/2, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Roma, 1986, p. 493.

primo Governo provvisorio³, le altre due al secondo⁴. La prima (fase), dalla proclamazione della Repubblica a tutto il mese di febbraio, prevalentemente connotata da atti di indirizzo politico e istituzionale-amministrativo del primo Governo provvisorio, i cui componenti, nell'articolazione dei loro profili socio-professionali, avevano come comune alveo di riferimento un già intenso retroterra politico-culturale⁵. Soprattutto negli ultimi decenni del Settecento si era, infatti, sviluppato a Napoli – e non solo a livello di associazionismo massonico-giacobino – un vivace laboratorio di cultura politica, nel quale erano confluite, contaminandosi, rielaborandosi e riformulandosi, varie esperienze maturate sul campo, anche di profilo europeo, dal terreno teorico a quello della pratica politica⁶. Esperienze, tutte, queste, che, con la proclamazione della Repubblica, con il concorso attivo di alcuni dei più sperimentati e colti patrioti⁷, oltre il fondamentale ruolo svolto dal generale Championnet e dai suoi collaboratori, avrebbero avuto ora la possibilità di misurare nel concreto la portata e la forza della loro possibile attuazione governativa.

La seconda (fase), all'incirca coincidente con il mese di marzo, già caratterizzata da relativo “stallo” nella messa a frutto della pur non marginale attività di governo e da un sempre più avvertito «distacco» tra gruppo dirigente operante nella capitale e le iniziative messe in atto in larga parte dei territori provinciali.

La terza (fase), ancorabile nell'arrivo a Napoli, il 28 marzo, del commissario organizzatore Abrial⁸, connotata da un determinante riassetto della macchina istituzionale-amministrativa, ora più stret-

³ Che, nominato il 23 gennaio del 1799, rimase in carica fino al 14 aprile. Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria*, Lacaíta, Manduria-Bari-Roma, 2006, pp. 6, 222-223, 415-421.

⁴ Nominato il 14 aprile dal commissario organizzatore Abrial, che era giunto a Napoli il 28 marzo. Cfr. A.M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, Newton, Roma, 1997, p. 31.

⁵ A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 6, 415-421; A.M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., pp. 479-481.

⁶ A.M. Rao, *La massoneria nel Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia*, Annali, 21, *La Massoneria*, a cura di G. M. Cazzaniga, Einaudi, Torino, 2006, pp. 527-542.

⁷ Ead., *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., pp. 477-481.

⁸ Che il 20 febbraio del 1799 era stato nominato dal Direttorio commissario «colla facoltà amministrativa e civile» della Repubblica napoletana. Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 183, 443.

tamente subordinata alle autorità francesi⁹, ma con un rilancio di fatto dell'attività e dell'iniziativa politica governativa, seppure in parallelo con persistenti ed, anzi, sempre più difficili condizioni politico-istituzionali, ormai anche per il crescente sviluppo della complessiva iniziativa controrivoluzionaria, organizzata e non, al centro e in periferia¹⁰.

La quarta (fase), a partire dall'ultima decade di aprile, a sua volta caratterizzata, soprattutto dopo l'annunciata partenza dell'Armata francese¹¹, da una duplice dimensione: da un lato, un tenace sforzo di riaffermazione teorica di idee-forza portanti della cultura politica rivoluzionaria, accompagnato da quasi frenetica, e pur sempre contrastata, adozione di provvedimenti legislativi (ormai di fatto fuori tempo, oltre che non poco condizionati da obiettivi di consenso immediato) e da più concreti tentativi di riorganizzazione dei comparti militari e dei rapporti con le province più vicine; dall'altro, la percezione, via via più chiara, delle crescenti difficoltà di tenuta del nuovo sistema repubblicano, la cui auspicata ripresa non poteva ormai non essere quasi unicamente affidata alla maturazione degli esiti del conflitto europeo e italiano a favore della Francia¹², anche in considerazione del progressivo acuirsi dei contrasti interni alla compagine governativa, nel mentre più diffusa e pressante diventava l'azione controrivoluzionaria.

Ma, quali furono, lungo tali fasi che caratterizzarono la parabola della Repubblica napoletana del 1799, gli elementi che più incisivamente risultano aver connotato lo snodarsi del rapporto tra progetto e pratica politica? E in tale quadro, strettamente intrecciato con preconditionamenti e incidenze derivanti dal più generale contesto politico, italiano ed europeo, in che misura pesarono

⁹ Alle quali era riservata «piena libertà di manovra sulle scelte (soprattutto finanziarie) del nuovo esecutivo». Cfr. A. De Francesco, 1799. *Una storia d'Italia* cit., pp. 80-81.

¹⁰ Soprattutto attraverso le intrecciate iniziative del movimento sanfedista organizzato con quelle di articolati gruppi di potere locale, prevalentemente interessati alla conservazione e alla rilegittimazione di propri ruoli e funzioni. *Ivi*, pp. 102-103.

¹¹ Accampata a Caserta, con l'ufficiale motivazione, da parte del generale Macdonald, di voler «alleviare gli abitanti di Napoli dal peso di alloggiare gli Ufficiali nelle loro rispettive case, e la necessità di consolidare e mantenere la disciplina ne' nostri battaglioni», potendosi ormai contare sulla «vigilanza» e lo «zelo» della Guardia Nazionale e il valore delle truppe di linea. Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., p. 250.

¹² A. De Francesco, 1799. *Una storia d'Italia* cit., pp. 106-109.

anche tempi e modalità di scelte e/o non scelte di merito? Con quale percezione di tutto ciò per le stesse prospettive future dell'esperimento repubblicano?

2. Indubbiamente, le connotazioni portanti del primo periodo della Repubblica, a partire dal modello politico-istituzionale, risultano riconducibili al più generale quadro costitutivo ed evolutivo della Repubblica francese e delle esperienze repubblicane che in Italia precedettero la napoletana. Nelle quali, peraltro, molti dei protagonisti di prima fila del progetto politico e della pratica di governo che connotarono la peculiare parabola della Repubblica napoletana avevano compiuto, nella variegata articolazione delle loro posizioni di cultura politica¹³, le prime, concrete, esperienze istituzionali-amministrative sul campo, alcuni già ad Oneglia, all'ombra di Buonarroti¹⁴.

Del resto, a Napoli e in provincia, gli stessi fermenti cospirativi dei primi anni Novanta del Settecento avevano già in larga parte evidenziato, insieme con la notevole ed oggettiva distanza tra linee progettuali e concrete possibilità attuative, l'articolato raggio di posizioni e distinzioni fra i patrioti, all'interno stesso dei fondamentali ambiti di cultura politica, quello moderato e quello radicale¹⁵. Una distinzione, questa, sostanzialmente assorbita, nella fase d'avvio della Repubblica napoletana, dall'esaltante spinta propulsiva che accompagnò la sua proclamazione, solidamente ancorata, certo anche ai fini della percezione esterna, in un alveo di cultura politica e di progetto governativo sostanzialmente unitario. Tale da ammantare la Repub-

¹³ Riconducibili, oltre che ai propri alvei socio-professionali, ai loro differenziati percorsi formativi ed ai variegati tempi e modi di distacco dalla monarchia, nonché ai loro rapporti con la cultura e la pratica politica francese. Cfr. G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989, pp. 509-621.

¹⁴ P. Onnis Rosa, *Filippo Buonarroti e altri studi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1971, pp.13-60; A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992, pp. 67-71.

¹⁵ Si consideri che la stessa Società patriottica, attivata nell'agosto del 1793 nel corso della cosiddetta «cena di Posillipo», si scisse, agli inizi del 1794, nei due club, il Romo (Repubblica o morte) e il Lomo (libertà o morte), proprio sulla base delle divisioni di cultura politica interna tra l'ala moderata, che aveva ad obiettivo la trasformazione della monarchia in senso costituzionale, e l'ala radicale, con quello dell'istituzione di una Repubblica democratica. Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, Newton, Roma, 1997, p.14.

blica, una ed indivisibile, con una esaltante carica ideale, quale ap-prodo di un plurisecolare percorso che, come in Francia, ancorava «ad Atene o a Roma i propri esempi morali e civili»¹⁶, che avrebbero potuto, ora, trovare pratica attuativa nell'operato rassicurante di sperimentati patrioti napoletani in attivo ed organico raccordo con la Repubblica madre. Si consideri, al riguardo, l'esemplare, vibrante, intervento con il quale il Presidente del primo Governo provvisorio della Repubblica, Carlo Lauberg¹⁷, rispose al discorso politico del Generale in capo dell'Armata francese in Napoli Championnet¹⁸, durante la pubblica cerimonia che accompagnò la nomina e l'insediamento del Governo e della locale Municipalità¹⁹.

Dopo aver richiamato l'«incomparabile» ruolo svolto dalla nazione francese «per aver conquistato col coraggio de' suoi figli la sua naturale indipendenza, atterrandolo e gli sforzi degli interni oppressori e l'insana audacia degli esterni coalizzati tiranni», il presidente Lauberg poneva significativo accento sul conseguente spirito di «nobile emulazione» insorto nell'oltraggiata umanità, in tale direzione ricordando l'attivo ed eroico ruolo giocato da molti napoletani²⁰. I quali

¹⁶ M. Vovelle, *La Rivoluzione francese 1789-1799*, prefazione di F. Diaz, Guerini, Milano, 1993, p.170.

¹⁷ L'ex frate inesperto di chimica che, a partire dal 1793, dopo lo scontro tra girondini e montagnardi in Francia, aveva assunto la rappresentanza generazionale del clubismo napoletano, ancorandolo «agli indirizzi volta a volta maggioritari a Parigi», mai rinunciando, nel contempo, all'obiettivo di «una sollevazione violenta contro Ferdinando». Cfr. A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia* cit. pp. 29-30. Sulla figura di Carlo Lauberg, cfr. B. Croce, *Vite di avventure, di fede e di passione*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano, 1989, pp. 363-437; R. De Lorenzo, *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Carocci, Roma, 2001, pp. 17-37.

¹⁸ Che, direttamente rivolto ai Repubblicani come liberatore, aveva esaltato gli obiettivi portanti della libertà e della felicità, rassicurando i Napoletani sulla libertà di culto e i diritti di proprietà, sull'ordine e la tranquillità garantiti dalle nuove autorità repubblicane costituite, nel contempo assumendo, in loro difesa, impegno solenne, a nome dell'Armata francese, ora armata di Napoli, a perdere «finanche l'ultimo de' suoi soldati» ed a spargere fin l'ultima goccia del suo sangue». Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitoro Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799. L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 4-5.

¹⁹ Una peculiare iniziativa politico-istituzionale, questa, che si svolse «nella casa del comune detta di S. Lorenzo», presenti i componenti il Governo provvisorio e la locale Municipalità. *Ivi*, pp. 6, 7, 11.

²⁰ Con chiaro riferimento alla congiura di Lauberg del 1794, per la quale cfr. A. Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Principato, Messina-Roma, 1925, vol. II, pp. 43-86; T. Pedio, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli. Emanuele De Deo e la congiura del 1794*, Montemurro, Matera, 1976.

– sottolineava – «nudriti ne' severi studi dell'antichità, emularono le glorie della grande nazione», i più «sventurati» cadendo «tra' i ferri del tiranno», giungendo altra parte «meno infelice» ad «abbandonare i patrij lidi», ma in tale alveo di cultura politica trovando l'Italia stessa «tanti piccoli vulcani», gli eroici «figli del Sebeto», appunto, che, nel più generale contesto in via di repubblicanizzazione, non avrebbero certo occupato «l'ultimo luogo»²¹.

Dal che, dunque, eterna «riconoscenza» – aggiungeva – per il ruolo guida della Grande Nazione Francese e del suo glorioso Generale Championnet nell'aver rimesso nelle mani dei cittadini dell'ex Regno, insieme con «l'acquisto della libertà», il «diritto naturale» che era stato loro «rapito» dal tiranno, rendendo ora finalmente possibile, proprio attraverso le idee e gli indirizzi politici del Governo Provvisorio, «la felicità della Repubblica Napoletana»²². Un obiettivo in direzione del quale con le *Istruzioni generali ai patrioti* del 26 gennaio 1799²³, efficace manifesto del Governo della Repubblica, venivano enucleati gli elementi caratterizzanti il progetto di cultura politica, dal già richiamato modello di Repubblica, una e indivisibile, alla centralità del popolo sovrano, perno di un'effettiva e compiuta società di liberi e di uguali, di non più sudditi, ma di cittadini che, dunque, sarebbero stati finalmente reali protagonisti dell'elezione delle proprie rappresentanze nelle prime Magistrature popolari, le Municipalità repubblicane, che, conseguentemente, avrebbero potuto assumere concrete connotazioni democratiche e popolari.

Una Repubblica, quella napoletana, che, secondo tali indirizzi, avrebbe avuto come basi portanti i valori dell'*Uguaglianza* e della *Libertà* e che sarebbe stata nel contempo caratterizzata, ad iniziativa dei «primi anelli della catena sociale», da legami di *unione* e di *fraternità* fra tutti i suoi figli. Il che avrebbe richiesto un impegno di prima fila anche da parte dei «Sacerdoti veramente penetrati dalle massime del Vangelo», ai quali, di conseguenza, veniva direttamente rivolta, come a tutti i patrioti e cittadini, una pressante e

²¹ A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799. L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., p. 8. Il Sebeto, in uno con Partenope, rappresentavano i due «numi tutelari» della cultura cittadina, richiamati da Virgilio e Stazio. Cfr. Virgilio, *Eneide*, vii, 733-735; Stazio, *Silvae*, I 2, 256-265.

²² A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799. L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., p. 9.

²³ *Ivi*, pp. 25-28.

accorata sollecitazione ad un'opera di diffuso proselitismo, senza dover più temere «il ferro del Tiranno» per l'obiettivo portante della felicità del popolo, il solo sovrano²⁴. Insomma, una nuova ed alta prospettiva sistemica, per progettualità e potenziale pratica politica, che, forte anche dell'esperienza francese e delle altre repubbliche giacobine, avrebbe dovuto lasciarsi concretamente alle spalle l'*ancien régime*, e, nello specifico, tutto quanto di negativo prodotto e riconducibile al despota, al tiranno, al re, che «fuggitivo e spergiuo» aveva «vilmente spogliato, e rovinato» il Paese «senza rispetto né per le proprietà particolari, né per quelle della Nazione», trasportando con sé, sui mari, «i tesori di quelli, che egli chiamava con impudenza *suoi sudditi*, e de' quali egli si diceva il Padre, e si credeva il Sovrano»²⁵.

Di contro, ed a più credibile sostegno della svolta politico-istituzionale, nel nuovo contesto napoletano e provinciale effettivo sovrano – come insistentemente ribadito – sarebbe stato il popolo, nell'insieme della sua composizione sociale, inclusa «la numerosa minuta popolazione delle città» e quella «più rispettabile delle campagne», che, a tal fine, attraverso «una migliore istruzione» sarebbe stata innalzata a «vera dignità di Popolo», dovendo essa costituire non solo la forza, ma la dignità stessa del nuovo Stato democratico²⁶. E proprio in ragione di un tale indirizzo portante di cultura politica le immediate, insistite, attenzioni e sollecitazioni del primo Governo provvisorio per la dimensione pedagogico-formativa, oltre che comunicativa²⁷, e, in tale quadro, per la «libertà della stampa», che avrebbe consentito ad «ogni Cittadino col libero voto e la libera censura» di esercitare «la porzione individuale della comune sovranità»²⁸. Un impianto progettuale, dunque, d'alto e lungimirante profilo politico-culturale, che da subito ci si preoccupò di far giungere, nei suoi indirizzi portanti, anche

²⁴ Dal che l'«Andate, parlate. Formate delle assemblee generali di vasti concittadini, e soprattutto di quei che voi conoscete per amici della *libertà*». Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano* (2 febbraio-8 giugno 1799. *L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 26-27.

²⁵ *Ivi*, p. 26.

²⁶ *Ivi*, p. 31.

²⁷ Anche attraverso «civiche arranghe nel patrio vernacolo napoletano», al fine, appunto, «di diffondere la civica istruzione in quella parte del popolo, che altro linguaggio non ha, né intende che quello». *Ibidem*.

²⁸ *Ivi*, p. 34.

nelle aree più interne delle province²⁹, laddove, tra prevalenti, festose, assemblee di popolo, si andavano, intanto, innalzando alberi della libertà e costituendo gli anelli istituzionali di base, le Municipalità repubblicane, nell'articolato ventaglio temporale e di merito delle loro espressioni territoriali³⁰.

3. Ma, a fronte di tale spinta propulsiva dagli alti e larghi orizzonti progettuali, sul terreno della pratica politico-istituzionale già con il significativo pacchetto legislativo del 9 febbraio 1799³¹ si andarono disinvoltamente ad intaccare modalità d'esercizio delle rappresentanze locali, oltre che assetti di riferimento territoriali e istituzionali, di consolidata solidità, che avrebbero reso presto particolarmente fertile il terreno dell'iniziativa controrivoluzionaria, organizzata e non. E ciò ancor più in parallelo con il progressivo e sempre più vistoso emergere di divisioni e contrasti interni alla stessa compagine governativa³², soprattutto a fronte delle prime discussioni su riforme portanti per il nuovo sistema³³. Con la conseguenza, perciò,

²⁹ Soprattutto attraverso la capillare diffusione di fogli a stampa, in particolare del «*Monitore Napoletano*», vettore comunicativo portante della cultura e della pratica politica rivoluzionaria, espressione significativa di aspirazioni, limiti e conflitti che caratterizzarono da gennaio a giugno del 1799 la parabola politica repubblicana. Cfr., al riguardo, A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. VIII-IX, XII-XVI; A. Lerra, *La Repubblica napoletana. Cultura e comunicazione politica: il «Monitore Napoletano»*, in A. Lerra e A. Musi (a cura di), *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2008, pp. 379-406.

³⁰ Da quelle democratiche e popolari, le cui rappresentanze furono espressione di pubbliche assemblee, a quelle istituzionalmente dovute, a quelle imposte. Al riguardo, per un sintetico quadro d'insieme relativo al Mezzogiorno continentale, cfr. A. Lerra, *Le Municipalità repubblicane del 1799 nel Mezzogiorno continentale: assetti di governo, gruppi dirigenti, amministrazione*, in F. Gaudioso (a cura di), *Vita quotidiana coscienza religiosa e sensibilità civile nel Mezzogiorno continentale tra Sette e Ottocento*, Congedo, Galatina (LE), 2006, pp. 39-51.

³¹ Essenzialmente relativo al riassetto territoriale delle ex province, nonché alle funzioni ed alle modalità elettive delle rappresentanze municipali e dipartimentali, (riassetto) caratterizzato da solido indirizzo centralistico, secondo il modello francese della costituzione del 1793. Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799).L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 55-57, 118-122.

³² Nella quale – come si è detto – operavano patrioti di differenti alvei socio-professionali e di cultura politica. Cfr. nota n. 13.

³³ Dal progetto di Costituzione alla legge abolitiva della feudalità, dalla riforma finanziaria a quella della giustizia. Sul loro *iter*, lungo la parabola della Repubblica, cfr. note 39-42.

di un'oggettiva dilatazione dei tempi e delle modalità di discussione e di approvazione di provvedimenti legislativi pur al centro degli iniziali indirizzi progettuali e, dunque, nelle vive, seppure variegata, attese di larghi strati sociali, larga parte dei quali erano, peraltro, alle prese con persistenti, sempre più difficili, condizioni di vita, al centro e in periferia. Dove, intanto, cominciavano ad avere più facile gioco e più larghi spazi anche trasformistiche rideterminazioni di ruoli e di funzioni di potere da parte di locali ceti e gruppi dirigenti, certo anche sulla base degli effetti psicologici derivanti dai successi che da subito avevano accompagnato l'iniziativa controrivoluzionaria del cardinale Ruffo e della sua Armata «Cristiana e Reale»³⁴.

Cosicché, il pur accentuato sforzo comunicativo sugli indirizzi di fondo del progetto politico, nel sempre lucido obiettivo della necessità di dover colmare la distanza con il popolo³⁵, andava rendendo via via ancora più stridente il rapporto tra lungimiranti enunciati e loro mancata concretizzazione, a livello centrale essenzialmente a causa di un sempre più palese impantanamento nelle discussioni legislative, che finì per caratterizzare il primo Governo provvisorio, a li-

³⁴ Il cardinale Ruffo aveva raggiunto i Sovrani a Palermo, dove, con il titolo di «Commissario Generale delle prime provincie, e di Vicario Generale allorché avesse raccolto un'attiva forza», era stato incaricato della riconquista dell'ex Regno. Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799* cit., pp. 510-511; G. Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, D'Anna, Messina-Firenze, 1957, ristampa Casa del Libro, Reggio Calabria, 1978, pp. 175-177.

³⁵ Che, secondo il lucido indirizzo veicolato attraverso i fogli a stampa, il «Monitore Napoletano» in particolare, avrebbe dovuto «parlar come plebe» fin quando questa, «mercé lo stabilimento di una educazione Nazionale», non si fosse ridotta «a pensar come Popolo». E, infatti, si evidenziava: «Se sopra di questa parte – e cioè la plebe – posa pur nelle monarchie la forza dello Stato, vi posa nella Democrazia non solo la forza ma la dignità», in ciò considerando che essa (plebe) comprendeva «non solo la numerosa minuta popolazione della città, ma benanche l'altra più rispettabile delle campagne» che, a sua volta, di lì a pochi giorni, a seguito dell'intensificarsi dei focolai d'insorgenza (oltre che nelle province, nella stessa capitale) sarebbe stata congiuntamente letta come alveo il più vulnerabile, e, dunque, proprio a fronte delle insorgenze, sarebbe stato opportuno «punire i faziosi» e «disingannare la generalità». Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., p.31. In tale direzione, l'auspicio, anche, da parte di Eleonora Fonseca Pimentel, che i patrioti stessi potessero giungere ad imitare «i modelli di predicazione perfezionati nel corso dei secoli dalla Chiesa», al fine di conquistare alla rivoluzione anche i lazzari. Cfr. A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia* cit., pp. 76-77; R. Librandi, *La comunicazione con la plebe. Varietà linguistiche e strategie retoriche nelle "parlate" dei giacobini napoletani*, in A. M. Rao (a cura di), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, Vivarium, Napoli, MMII, pp. 471-492.

vello periferico per le crescenti difficoltà oggettive in cui – in assenza di provvedimenti a lungo e fiduciosamente attesi³⁶ – dovettero operare le stesse più solide Municipalità democratiche e popolari, larga parte delle quali furono presto costrette, anche per l'intensificarsi dei locali conflitti sociali, a riconfigurarsi nei loro stessi assetti e indirizzi, con conseguenti connotazioni d'ordine più moderato, pur di salvaguardare la propria veste repubblicana³⁷.

La svolta impressa dal commissario Abrial, con la nomina, il 14 aprile, di un secondo, pur ancora provvisorio, Governo della Repubblica³⁸, ridiede forza all'obiettivo del rilancio dell'iniziativa politica, concretizzatasi nell'approvazione, dopo lunghe e tormentate discussioni interne, della legge abolitiva della feudalità³⁹, della riforma

³⁶ Il Presidente del Governo, in un significativo appello a tutti gli abitanti nei Dipartimenti della Repubblica napoletana, aveva sollecitato «Padri di famiglia, teneri sposi, Cittadini d'ogni età, d'ogni professione» a non isolarsi dal governo, ma ad unirsi ai «Rappresentanti del Popolo», aspettando, «Fermi ciascuno» al proprio «posto» le «leggi rigeneratrici». Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., p. 73.

³⁷ In tale quadro politico-istituzionale, fra sette delle Municipalità repubblicane dell'ex provincia di Basilicata particolare valenza assunse la costituzione, a fine marzo, di una *Lega o Patto di Concordia*, nell'esplicito obiettivo di «aiutare negli altri l'avvento delle nuove idee» e di difendersi reciprocamente da «attacchi nemici». Cfr. A. Lerra, *L'albero e la croce. Istituzioni e ceti dirigenti nella Basilicata del 1799*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2001, rist. 2004, pp. 66-67.

³⁸ Con separazione del potere legislativo da quello esecutivo, che furono attribuiti a due specifiche commissioni, la legislativa, di 25 componenti, presieduta da Mario Pagano (sostituito, dal 19 al 3 giugno 1799, da Domenico Cirillo), quella esecutiva, di 5 componenti, presieduta da Ercole D'Agnese, composta da Giuseppe Abbamonte, Ignazio Ciaia, Giuseppe Albanese e Melchiorre Delfico. Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., p. 223.

³⁹ Avviata il 18 febbraio, la discussione relativa a tale legge (rispetto alla quale furono presentati due progetti, l'uno di Giuseppe Albanese e Forges Davanzati, l'altro di Mario Pagano) proseguì il 25 febbraio, approdando all'approvazione di una prima stesura solo il 7 marzo. Dopo il positivo superamento di forti contrasti interni, tra posizioni radicali e moderate, essa fu definitivamente approvata il 25 aprile e pubblicata il 26 (ma, il 30 maggio, si dovette emanare altra legge per «imporre l'effettivo rispetto della prima»). L'obiettivo era quello di porre fine ad un plurisecolare assetto «del regime fondiario e dello Stato, fondato sulla delega a privati di funzioni pubbliche di primaria importanza, come quelle giudiziarie e militari». Era, tra l'altro, prevista la soppressione, senza indennizzo, di «tutti i diritti giudiziari e fiscali dei baroni sulle persone, i pedaggi e i monopoli baronali nell'uso di attrezzature come mulini, forni, frantoi, gualchiere ecc...», mentre, nel contempo, venivano resi «riscattabili i censi sulle terre [...] attribuendo interamente ai comuni i demani feudali». Cfr. G. Galasso, *La fi-*

giudiziaria⁴⁰ e di quella finanziaria⁴¹, che, a fronte dello sviluppo degli eventi, furono considerate prioritarie rispetto allo stesso progetto di costituzione⁴². Ma, da subito e in parallelo, ci si trovò a dover fare i conti con il devastante contraccollo conseguente al nuovo quadro politico italiano, presto segnato dal crollo della stessa Repubblica cisalpina⁴³.

Così, se certamente da Napoli giungeva «un segnale di straordinario rilievo al movimento patriottico della penisola tutta»⁴⁴, sulle concrete prospettive di vita della Repubblica sarebbe andato sempre più pesando, insieme con i riflessi del non favorevole contesto europeo e italiano⁴⁵, l'acuirsi dei già richiamati contrasti interni alla compagine governativa, tanto più dopo l'annuncio – come si è detto – della partenza dell'Armata francese da Napoli⁴⁶, cui fece presto seguito la partenza del Generale Macdonald e dello stesso Commissa-

losofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento cit., p. 660; A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, Newton, Roma, 1997, p. 35; A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 163-164, 199-205, 260-261.

⁴⁰ Che, già pronta alla fine di marzo, fu approvata dalla Commissione legislativa il 14 maggio. Essa sopprimeva i vecchi tribunali di nomina regia, introducendo un nuovo sistema giudiziario elettivo, che «affermeva solennemente i principi della pubblicità delle sentenze e della gratuità dell'amministrazione della giustizia». Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799* cit., p. 36; A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 354-355, 404-410.

⁴¹ Pur avendo già dal 29 gennaio dichiarato il debito pubblico «sotto la garanzia nazionale», il Governo provvisorio era stato di fatto impossibilitato ad estinguerlo, né erano andati in porto successivi progetti finalizzati all'emissione di polizze di banco garantite dai beni nazionali. Solo il 9 maggio, e in contrasto con gli indirizzi francesi, si riuscì ad «ottenere l'assegnazione ai banchi dei beni del re, dichiarati appunto nazionali». Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799* cit., p. 36; A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 136-137, 260, 287-289, 293-295.

⁴² Il cui testo, pur già pronto a fine marzo, approdò alla discussione, in sede legislativa, solo il 20 maggio, «quando ormai la Repubblica, priva del sostegno delle armi francesi, poteva pensare solo alla sua sopravvivenza». Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799* cit., p. 36; A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 92, 165, 374.

⁴³ Cfr. A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia* cit., pp. 108-109.

⁴⁴ *Ivi*, p. 109.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 108-109.

⁴⁶ Cfr. nota 11.

rio Abrial⁴⁷, nel mentre via via più diffusa e pressante diventava l'iniziativa controrivoluzionaria in provincia, ora anche – come si è detto – per l'indiretto congiungersi della sempre più larga azione del movimento sanfedista organizzato con il parallelo ed intrecciato sviluppo delle iniziative di conservazione e di rilegittimazione di gruppi di potere locale⁴⁸.

4. In un'ottica d'insieme, proprio il sempre più difficile evolvere degli eventi nel contesto europeo ed italiano, insieme con l'estendersi e l'irrobustirsi dell'articolato movimento controrivoluzionario sul territorio, meglio evidenzia in tutta la sua portata l'incidenza che le persistenti, contrastanti, posizioni di cultura politico-istituzionale interni ai due governi provvisori ebbero lungo la peculiare parabola della Repubblica napoletana, tali da fortemente caratterizzarne lo "stacco" tra progetto e pratica politica. E se ciò, a fronte dei ben più incisivi riflessi riconducibili all'evolvere degli eventi per la stessa Francia e le realtà geopolitiche ad essa collegate, non fu determinante rispetto all'esito finale dell'esperimento repubblicano napoletano, risulta certamente tra le concause primarie della sua progressiva, accelerata, parabola discendente, fortemente incidendo sui tempi e le connotazioni del quotidiano operare governativo, che, rispetto all'iniziale progetto di cultura politica, finì via via per allargare, oltre che accentuare, il distacco tra società e i repubblicani "resistenti", ai vari livelli di funzione e di presenza istituzionale, certo con differenziate articolazioni, nelle province e nella stessa capitale. Dove, nelle ultime settimane di vita della Repubblica, si andarono non casualmente accentuando iniziative di forte caratura comunicativa e simbolica, tese a salvaguardare, da parte dei più tenaci protagonisti del movimento rivoluzionario, almeno il portato e il valore in sé del progetto di cultura politica, più saldamente ancorandolo negli alvei civili ed ecclesiastici più significativi dell'antichità, che, per valori e principi portanti, avrebbe potuto costituire, per il presente e per il futuro, un più fruttuoso alimento, fino a rendere politicamente esaltante lo stesso sacrificio della morte⁴⁹.

Del resto, non mancarono, nel corso dello stesso snodarsi degli eventi, posizioni ed analisi, interne ed esterne, di indubbia lucidità

⁴⁷ Che, a sua volta, prima di partire aveva comunicato «la totale plenipotenza delle sue facoltà alle due Commissioni del nostro Governo Provvisorio». Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., p. 295.

⁴⁸ A. De Francesco, 1799. *Una storia d'Italia* cit., pp. 102-103.

⁴⁹ Per uno specifico percorso sull'uso e la funzione dell'antico in rapporto con il progetto di cultura politica a base della Repubblica napoletana del 1799, cfr. A. Lerra (a

sui precondizionamenti derivanti alla Repubblica da ritardi e lentezze, anche rispetto ad emergenze politicamente determinanti, in genere riconducibili a tormentati processi decisionali, che furono attribuiti, rispetto al primo governo provvisorio, alla tipologia del suo assetto, cui si era ritenuto di porre rimedio con il nuovo indirizzo seguito da Abrial⁵⁰, oltre che alle differenti posizioni di cultura politica tra i cosiddetti «despoti» rispetto ai «buoni repubblicani»⁵¹.

Significativamente, proprio «a nome de' patrioti» – come non certo casualmente la stessa Fonseca Pimente⁵² informava nel «Monitore Napoletano» del 30 marzo – una specifica deputazione si era «lagnata» con il Governo di «lentezza nell'operazioni», di «mancanza di vigore e provvidenza alle tante insorgenze, che affliggono [affliggevano] la Repubblica», nonché di «poca depurazione nella scelta degli'impiegati», di «propensione aristocratica» e addirittura di «debolezza nel sostenere gl'interessi della Nazione in faccia alla ComMISSION civile Francese»⁵³. Ma, nonostante l'accelerazione impressa con il secondo governo, elemento incisivo e caratterizzante, nel rapporto tra cultura e pratica politica, durante l'intero corso della parabola

cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit.; O. Tataranni, *Catechismo Nazionale pe'l Cittadino. Progetto di cultura politica e ruolo dell'antico*, a cura di A. Lerra, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2006.

⁵⁰ «Dalla riunione dei poteri nelle stesse mani» – aveva infatti evidenziato al *Popolo Napoletano* il Commissario del Governo Francese – «son nate la confusione, la lentezza, e l'inazione». Dal che la proposta di rimedio a tale «abuso» riposta in «un numero scelto di Cittadini» capace di occuparsi distintamente della fase legislativa, rispetto a quella esecutiva, nell'obiettivo di procedere «speditamente, e senza ostacoli [...] verso la felicità pubblica». Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 220-221.

⁵¹ C. De Nicola, *Diario Napoletano. 1798-1825*, a cura di P. Ricci, Giordano, Milano, 1963, pp. 102-115.

⁵² Protagonista di prima fila del movimento rivoluzionario, che, per la sua robusta fisionomia intellettuale e morale, di molto concorse a caratterizzare, anche sul terreno critico, la stessa fisionomia comunicativa del «Monitore Napoletano», «pur nato come fondamentale organo di informazione di posizioni e indirizzi politici governativi nei territori della Repubblica napoletana». Cfr. A. Lerra, *La Repubblica napoletana. Cultura e comunicazione politica: il «Monitore Napoletano»*, in A. Lerra e A. Musi (a cura di), *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2008, pp.385-387. Per un sintetico quadro d'insieme sul profilo di Eleonora Fonseca Pimentel, cfr. B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie-racconti-ricerche*, Laterza, Bari, 1968⁸, pp. 3-83; E. De Fonseca Pimentel, *Il Monitore Repubblicano del 1799*, a cura di B. Croce, Laterza, Bari, 1943 (rist. Vivarium, Napoli, 2000), p. 6.

⁵³ A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 164-165.

della Repubblica napoletana, rimase il contrasto tra indirizzi di cultura politica radicali e moderati, i primi essenzialmente volti alla concretizzazione di una democrazia egualitaria, i secondi all'attuazione di un progetto fondato, tra l'altro, sul rispetto assoluto della proprietà come diritto fondamentale ed inalienabile dell'uomo, con conseguente difesa della disuguaglianza dei beni e contemporanea conservazione di una gerarchia di classi⁵⁴. Il che ben spiega, tra l'altro, non solo contrasti e conflitti politici di merito, a fronte, ad esempio, della grande questione della feudalità, di fatto "trascinata" – come si è detto – fino al concreto profilarsi del tramonto della Repubblica, ma dello stesso problema, altrettanto centrale, dell'istruzione, con insistenti discussioni tra posizioni che affidavano al ruolo dell'educazione pubblica il consenso popolare, in ciò fortemente valorizzando il ruolo delle sale patriottiche, e quanti, piuttosto, guardavano alla necessità di soddisfare i bisogni del popolo per riuscire a "sollevarlo". Del resto a Napoli, e non solo, le stesse esperienze cospirative dei primi anni Novanta del Settecento avevano in piccolo evidenziato, proprio con la distanza tra linee progettuali e possibilità attuative, l'articolato ragguaglio di posizioni e distinzioni che già allora andavano contraddistinguendo propositi e azioni dei primi patrioti che, poi, da esuli, ebbero modo di ulteriormente sviluppare tracciati progettuali, oltre che compiere le prime vere esperienze istituzionali-amministrative sul campo, a partire, per alcuni, da Oneglia – come si è detto – all'ombra di Buonarroti⁵⁵, e, successivamente, nelle Repubbliche giacobine che precedettero la napoletana, oltre che direttamente in Francia. Si pensi, tra le più significative, alle prime esperienze istituzionali-amministrative compiute ad Oneglia, e proprio sul delicato terreno dell'istruzione, da educatori come Giuseppe Abamonti⁵⁶, Ascanio Orsi e Michele De Tommaso⁵⁷, tenaci sostenitori di un'istruzione aperta a

⁵⁴ Sugli indirizzi politico-culturali del giacobinismo meridionale, cfr. G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento* cit., pp. 509-621.

⁵⁵ P. Onnis Rosa, *Filippo Buonarroti e altri studi* cit., pp. 13-60; A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)* cit., pp. 67-71.

⁵⁶ Sul quale, cfr. P. Villani, *Abbamonti, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1960, vol. I, pp.14-15; P. Onnis Rosa, *Filippo Buonarroti e altri studi* cit., pp. 23-24; A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)* cit., pp. 67n, 93n, 105, 108, 110n, 124, 325n; A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia* cit., pp. 74-80; A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 418-419.

⁵⁷ Autori, peraltro, nel 1794, del *Catechismo su i diritti dell'uomo composto dai cittadini Tomaso ed Orsi, Patrioti Napoletani rifuggiti*. Cfr. P. Onnis Rosa, *Filippo Buonar-*

tutti. Un indirizzo, questo, che avrebbe poi indotto in particolare l'Abamonti a rivendicare una relativa autonomia del modello italiano da quello francese, proprio nel corso dell'esperienza napoletana, facendo perno sul ruolo delle assemblee come luogo di maturazione di una ben determinata coscienza politica di caratura moderata⁵⁸. Nel mentre, nel contempo, senza togliere terreno ad un valore fondante, come l'istruzione e l'educazione, protagonisti di primo piano del filone di cultura politica riconducibile al radicalismo continuarono a far perno sull'agire come strumento di rideterminazione delle basi stesse dello Stato, come avrebbero confermato tormentati percorsi umani e politici, quali quelli del Presidente del primo Governo provvisorio della Repubblica napoletana Carlo Lauberg⁵⁹, e Andrea Vitaliani⁶⁰, tra i più attivi rappresentanti della cultura politica estremista, che, non casualmente, ed a differenza di altri noti tenaci "radicali" come Vincenzo Russo⁶¹, fu tenuto lontano da significative cariche istituzionali-amministrative. Insomma, il pur comune alveo di cultura politica, a base dei conclamati obiettivi rivoluzionari e repubblicani, in sede di pratica politica finì, presto e di fatto, per biforcarsi in netta dicotomia tra pensiero e azione: da un lato secondo sfere decisionali incentrate sulla attualità immediata e permanente, con azioni anche dimostrative, per gli estremisti radicali; sulla discussione, non condizionata dal tempo, e, dunque, gradualità di riforme e cambiamenti per i moderati.

Di particolare valenza, rispetto a tale contesto, risulta la posizione e l'iniziativa assunta, sul non secondario terreno della comunicazione politica, dal condirettore del «Veditore Repubblicano», Gregorio Mattei⁶², proprio nel corso di una fase determinante della parabola della Repubblica napoletana, quale fu quella compresa tra l'ultima decade di marzo e le prime due di aprile. Allorquando egli, pur

roti e altri studi cit., pp. 25-26, 57-58, 93-94; M. Battaglini, *La Repubblica napoletana. Origini, nascita, struttura*, Bonacci, Roma, 1992, pp. 46-57; A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)* cit., pp. 67n-68n, 263n, 531, 559, 560n.

⁵⁸ Cfr. il suo *Saggio sulle leggi fondamentali dell'Italia libera*, Stampatore Luigi Veladini, Milano, 1797, p. 24.

⁵⁹ Cfr. nota 17.

⁶⁰ Sul quale cfr. A. M. Rao, *Conspiration et constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 1799*, in «Annales Historiques de la Révolution française», LXVIII (1998), n. 313, pp. 545-573.

⁶¹ Sul pensiero politico del Russo, cfr. G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento* cit., pp. 549-621.

⁶² A. Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale* cit., vol. I, pp. 258-259.

senza alcuna nostalgia per il passato, rievocava eloquenti posizioni estremiste praticate nel rapporto tra pensiero e azione durante iniziative politiche dei primi anni Novanta, quale monito verso gli ancora prevalenti indirizzi radicali, sollecitando, al riguardo, a riflettere un po' di più e con programmi meno "d'attacco" prima di agire⁶³. In ciò criticando soprattutto l'estremismo utopistico di Vincenzo Russo, al quale indirizzò una peculiare "lettera aperta"⁶⁴, con insistiti rilievi, già posti nel corso dello stesso numero del giornale, al modo stesso di porsi e di comunicare da parte dei radicali. «Spiace intanto di udir – egli scriveva, al riguardo – alcuni degli individui della commission legislativa improvvisare ne' loro discorsi, allorchè seggono a pubblico parlamento. Si riconosce il disordine delle loro idee, e quel correre alla traccia d'un sentimento, che lor manca mentre debbono mostrare d'averne alcuno». E, comunque, aggiungeva, ferme restando le critiche e i richiami alla concretezza operativa, «non si cesserà per noi d'eccitar ognuno a concorrere al buon effetto delle buone intenzioni della commissione legislativa, che ridonerà, come speriamo, la vita alla Nazione, e ne saprà accordar perfettamente le membra discordi, e mal formate»⁶⁵. Ma, inspiegabilmente, la voce stessa di tale foglio, dalle chiare caratterizzazioni moderate, e con appena quattro numeri pubblicati, non ebbe più seguito. Era, certo, anche ciò lo specchio del difficile e contrastato rapporto tra idealità e pratica politica che nell'insieme connotò la cultura governativa repubblicana, ad ulteriore conferma non solo dell'incidenza che modalità e tempi

⁶³ «Veditore Repubblicano», *Num.* 2 (30 Marzo 1799), in Società Napoletana di Storia Patria (d'ora in poi SnsP), misc. SDXB2, f. 102026, pp. 10-12; «Veditore Repubblicano», *Num.* 3 (10 Aprile 1799), in SnsP, misc. SDXB2, f. 102027, pp. 10-12.

⁶⁴ Con la quale, dopo aver richiamato le «lunghe discettazioni» della Commissione legislativa su questioni ritenute non prioritarie, a fronte del persistere di un contesto molto difficile, con «la flottiglia inglese [...] a Baja gl'insurgenti a Salerno, la moneta in commercio estremamente rara» e conseguente inganno per le aspettative della Nazione e per un popolo ancora «sotto tutti gli antichi dazj del Despotismo» e, dunque, impossibilitato a riconoscere «alcun vantaggio sensibile» della tanto «vantatali democrazia», egli sollecitava il Cittadino Rossi, connotato da «smodata ambizione», ad essere meno idealista e più concreto, ad evitare – sottolineava il Mattei con sarcastica ironia supportata da vari ancoraggi nel passato greco-romano – di dover essere tutti ricondotti in una riserva naturale di puri, ove veder progressivamente crescere «le unghie, e i capelli», insieme «mangiando ghiande, e cipolle», così menando «una vita deliziosa». Cfr. «Veditore Repubblicano», *Num.* 4 (19 Aprile 1799), in SnsP, misc. SDXB2, f. 102028, pp. 10-12.

⁶⁵ «Veditore Repubblicano», *Num.* 4 (19 Aprile 1799), in SnsP, misc. SDXB2, f. 102028, p. 5.

delle sfere decisionali ebbero sul concreto, quotidiano, operare, ma anche del ruolo che, nel contesto dato, furono giocati nei percorsi dei processi decisionali dalla veicolazione politico-comunicativa, oltre che nei più diretti luoghi della discussione e del confronto, quali furono le Sale d'Istruzione e le Società patriottiche. A partire, rispetto a ben altro iniziale contesto, da quella pur già avviata nell'aula dei concorsi dell'Università di Napoli il 10 febbraio, dall'allora presidente del Governo Carlo Lauberg, che non casualmente ne aveva nominato responsabile Vincenzo Russo⁶⁶. Una sala, questa, che ebbe tra i più assidui frequentatori, oltre il Russo, Mario Pagano, Giuseppe Logoteta, Ignazio Ciaia e Luigi Serio⁶⁷, che, solitamente esprimendo differenziate posizioni sui vari provvedimenti messi in essere dal Governo, finivano il più delle volte per accentuare, invece di smussare, la portata dei contrasti e dei conflitti. E ciò con posizioni sempre più forti soprattutto da parte del Russo, che, nel corso del secondo governo, dimessosi dalla Commissione Legislativa, partecipò con appassionati interventi in pubbliche iniziative, come quella del 19 maggio in Piazza Nazionale, durante la cerimonia di consegna delle bandiere alla Guardia Nazionale⁶⁸. Alla quale, ancor più dopo la partenza delle armate francesi, rimasero, di fatto, affidate – come si è detto – le ultime possibili speranze di tenuta della Repubblica⁶⁹. Alla cui caduta, dopo l'eroica resistenza degli ultimi baluardi repubblicani⁷⁰, avrebbe fatto seguito, con il tradimento delle capitolazioni⁷¹, la violenta e sanguinosa reazione borbonica, nell'esplicitato «intento di estirpare del tutto il “giacobinismo” dal Regno, eliminando fisicamente i repubblicani con la morte, il carcere o l'esilio»⁷². Processi sommari ed esecuzioni spettacolari⁷³ che fecero di quello napoletano

⁶⁶ Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 431-432.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 46, 431.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 333-335, 432.

⁶⁹ *Ivi*, pp.249-251.

⁷⁰ Costretti alla resa, con conseguente firma della capitolazione, il 21 giugno, tra il comandante francese dei castelli, Méjan, e il cardinale Ruffo. Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799* cit., p. 493.

⁷¹ In base alle quali Napoletani e Francesi, lasciati i castelli con l'onore delle armi, avrebbero potuto emigrare in Francia su navi fornite dal governo. Cfr. Ead., *La prima restaurazione borbonica* in *Storia del Mezzogiorno* cit., p. 543.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Per più di 8.000 processi «imbastiti dalla Giunta di Stato istituita il 15 giugno e poi rinnovata il 21 luglio perché troppo “moderata”», in conseguenza dei quali nella

«un caso europeo»⁷⁴, una «vera ecatombe, che stupì il mondo civile e rese attonita e dolente tutta Italia», come avrebbe scritto, all'incirca un secolo dopo, Giustino Fortunato⁷⁵, a commento ed integrazione della lista di vittime che Francesco Lomonaco, nel suo vibrante *Rapporto al cittadino Carnot*, pubblicò tra la fine di luglio e l'ottobre del 1800⁷⁶, nel quadro «della nuova stagione politica dischiussasi in Italia – e specialmente a Milano – all'indomani di Marengo»⁷⁷.

5. Allorquando, in un contesto politico, quale quello milanese, «crocevia dei molti esuli che l'anno prima avevano dovuto rifugiarsi in Francia»⁷⁸, rianimato, ora, dalla restituita libertà alla Cisalpina e con potenziali possibilità di una pronta democratizzazione dell'intera penisola⁷⁹, tra i «patrioti» meridionali fu avviata una profonda riflessione su limiti, contraddizioni e preconditionamenti che avevano caratterizzato la breve esperienza della Repubblica napoletana⁸⁰. Rispetto alla quale, diversamente da Francesco Lomonaco, che da subito aveva ricondotto alle «manchevolezze del governo di Parigi» la «causa principale della disfatta repubblicana a Napoli», più «misurata» ed articolata sarebbe risultata, anche in direzione della percezione comunicativa, l'analisi di Vincenzo Cuoco⁸¹. E ciò a partire dall'annuncio stesso, sul «Corriere milanese» del 29 gennaio del 1801, dell'imminente pubblicazione del suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, che non certo casualmente poneva peculiare ed incisivo accento sulle cause «che

sola Napoli furono giustiziati, tra fine giugno del 1799 e l'11 settembre del 1800, circa cento patrioti, fra quali gran parte dei componenti il governo provvisorio. Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, Newton, Roma, 1997, p. 61.

⁷⁴ Un «simbolo della tirannia e della ferocia dei re che i rivoluzionari avevano inteso rovesciare». *Ibidem*.

⁷⁵ G. Fortunato, *I napoletani del 1799*, in *Scritti vari*, Vecchi, Trani, 1900, p. 127.

⁷⁶ F. Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot con la traduzione dell'opera dell'Abate di Mably De' diritti e doveri del cittadino*, a cura di A. De Francesco, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 1999, pp. 247-252.

⁷⁷ A. De Francesco, *Rivoluzione e Costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, p. 60.

⁷⁸ *Ivi*, p. 55. Per un quadro d'insieme su tale emigrazione politica, cfr. A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)* cit., pp. 129-391.

⁷⁹ V. Cuoco, *Platone in Italia*, a cura di A. De Francesco e A. Andreoni, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. xxxiv.

⁸⁰ *Id.*, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Edizione critica a cura di A. De Francesco, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 1998, pp. 10-11.

⁸¹ *Id.*, *Platone in Italia* cit., p. xxxvi; A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia* cit., pp. 116-117.

han fatto perdere quel regno, che han prodotta la rivoluzione e che poi han fatto perdere la repubblica»⁸². Cause tutte, quelle cui si faceva riferimento nel *Saggio*, che, a differenza della lettura di Francesco Lo-monaco, richiamavano soprattutto limiti di progettualità e di pratica politica dei patrioti, ferme restando le critiche al Direttorio⁸³.

«Tra i nostri patrioti [...] – scrisse, tra l'altro, Cuoco – moltissimi aveano la repubblica sulle labbra, molti l'aveano nella testa, pochissimi nel cuore». E ancora: «Per molti la rivoluzione era un affare di moda, ed erano repubblicani [sol] perché lo erano i Francesi; molti lo erano per vaghezza di spirito; molti per irreligione [...]; taluno confondeva la libertà colla licenza [...]; per molti finalmente la rivoluzione era un affare di calcolo»⁸⁴. Un'efficace esplicitazione, dunque, del fragilissimo tessuto d'espletamento degli indirizzi rivoluzionari fra gli stessi patrioti, nel variegato corpo sociale della capitale e negli articolati contesti provinciali, dove – egli aggiungeva – «Giovanetti inesperti», che «non avevano veruno istruzione del governo» operavano, ciascuno «nel suo paese, secondo le [proprie] idee», ciascuno credendo che «la riforma dovesse essere quella, che egli desiderava»⁸⁵, ma di fatto finendo coll'ignorare – evidenziava – le province «ciò che si ordinava nella capitale», la capitale «ciò che avveniva nelle provincie»⁸⁶. Al che, soprattutto dopo il richiamato pacchetto legislativo del 9 febbraio, molto disinvoltamente prodotto dal primo governo provvisorio, si sarebbe aggiunta la scelta di «eleggere i municipi in una nazione, che già anche nell'antica costituzione aveva un governo municipale» seguendo «il metodo di una nazione – scriveva Cuoco – che non conosceva le municipalità prima della rivoluzione», cosicché «mentre si promettevano nuovi diritti al popolo, se gli toglievano gli antichi», con la conseguenza che «Noi dunque – esplicitava amaramente Cuoco – colla rivoluzione, anziché guadagnarci, abbiamo perduto»⁸⁷. E, sempre molto lucidamente, rispetto alla stessa svolta impressa da Abrial con il nuovo assetto e relative funzioni di poteri del secondo governo della Repubblica, egli poneva forte accento sul pur «involontario errore», da parte del commissario francese, della divi-

⁸² V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* cit., p. 9.

⁸³ Id., *Platone in Italia* cit., p. xxxvi.

⁸⁴ Id., *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., p. 332.

⁸⁵ *Ivi*, p. 405.

⁸⁶ *Ivi*, p. 421.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 417-418.

sione dei poteri⁸⁸ quale causa della «debolezza nelle operazioni in un tempo appunto in cui la nazione avea bisogno dell'unità, e dell'energia di un dittatore»⁸⁹. E ciò tanto più a fronte di un contesto politico-istituzionale sempre più fortemente segnato da persistente distanza tra rivoluzionari e popolo⁹⁰, nel mentre «i mali – sottolineava – da tanto tempo trascurati, ormai ingigantiti ci soverchiano, e minacciano di opprimerci»⁹¹. Per di più a fronte di un contesto generale fortemente condizionato sul terreno della pratica dei rapporti con gli indirizzi francesi, mentre la «dura necessità» – ricordava – costringeva «a trascurare tutti gli esterni rapporti che avrebbero potuto salvar la nostra esistenza politica»⁹². Dal che la conseguente, acuta, considerazione d'insieme secondo la quale «Napoli avrebbe potuto salvar l'Italia, ma l'Italia cadde, ed involse anche Napoli nella sua ruina»⁹³.

Una già chiara consapevolezza, dunque, destinata ad ulteriormente consolidarsi nella pur sempre difficile riflessione dei patrioti sopravvissuti, del comune obiettivo portante, ora, dell'unità nazionale quale cornice entro la quale includere, con «le critiche alla precedente stagione rivoluzionaria, la lealtà nei confronti di Bonaparte due volte liberatore e la ricerca di una credibile prospettiva d'indipendenza politica»⁹⁴. E ciò in un contesto politico-istituzionale, quale quello milanese, ove proprio la fragile esperienza del passato sollecitava ora «a tenere in equilibrio quel diversificato insieme di posizioni politiche che sotto il manto del comune repubblicanesimo aveva, in realtà, spesso finito per confliggere»⁹⁵, sia sul terreno della progettualità che della pratica politica.

⁸⁸ Cosicché sarebbero stati resi «inattivi» e «discordi» i poteri stessi ed i cittadini. Ivi, p. 433.

⁸⁹ Ivi, pp. 433-34.

⁹⁰ Peralto a concreta conferma della sua analisi portante sulla «nazione Napoletana» come «divisa in due nazioni diverse per due secoli di tempo, e per due gradi di clima», con la conseguenza che, essendosi «la parte colta» formata su «modelli stranieri», «la coltura di pochi non avea giovato alla nazione, e così il resto della nazione quasi disprezzava una coltura che non l'era utile, e che non intendeva». Ivi, pp. 326, 435-436.

⁹¹ Ivi, p. 450.

⁹² Ivi, pp. 453-454.

⁹³ Ivi, p. 455.

⁹⁴ V. Cuoco, *Platone in Italia* cit., p. xxxiii.

⁹⁵ Ivi, p. xxxv. Per un sintetico quadro d'insieme sulla lotta politica nel corso della Repubblica napoletana, cfr. A. M. Rao, P. Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, Edizioni del Sole, Napoli, 1995, pp. 42-61; A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia* cit., pp. 86-93.

Piero Del Negro

L'UNIVERSITÀ ITALIANA TRA SETTE E PRIMO OTTOCENTO:
I MODELLI DI RIFORMA

L'obiettivo di questo mio intervento è assai meno ambizioso di quanto il suo titolo possa indurre a credere. Tra l'altro non rientra affatto tra i miei propositi quello di tracciare una mappa esaustiva del circuito riformatore, che tra Sette ed Ottocento senza dubbio collegò, in maniera più o meno stretta e tramite un gioco di influenze politiche e/o culturali talvolta dirette, più spesso mediate, le diverse esperienze universitarie italiane ed europee. Ciò che invece tenterò di fare sarà un'operazione, se si vuole, propedeutica rispetto a quella precedentemente prospettata, vale a dire la messa a fuoco di alcuni dei problemi, che è opportuno tenere presenti, qualora s'intenda costruire tale mappa e, più in generale, cogliere nei loro rapporti e mettiati i modelli di riforma.

Un esempio delle difficoltà – e delle contraddizioni – che si possono incontrare quando ci si avventura in tale tipo di ricerca è offerto dal caso di Torino, la più nota – e in effetti l'unica vera e propria – riforma di un Ateneo italiano realizzata nel primo Settecento¹. È una riforma, della quale nel secolo scorso e agli inizi di questo si sono occupati in maniera più o meno approfondita studiosi di prim'ordine – da Mario Viora a Franco Venturi, da Guido Quazza a Giuseppe Ricuperati, da Marina Roggero a Donatella Balani, da Dino Carpanetto a Francesco Turletti, da Paola Bianchi a Patrizia Delpiano e a Ema-

¹ Una conclusione suggerita anche da E. Verzella, *La crisi dell'assetto corporativo e le riforme universitarie*, in G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, 3 voll., Sicania, Messina, 2007, I, pp. 159-191.

nuela Verzella² – ma secondo prospettive che hanno di regola privilegiato, soprattutto in tempi più lontani da noi, la battaglia delle idee, vale a dire il confronto tra due proposte concorrenti, quelle avanzate rispettivamente da Francesco d'Aguirre, il consigliere che Vittorio Amedeo II aveva reclutato in Sicilia, e dal marchese veronese Scipione Maffei: da una parte l'impostazione più pragmatica – e vincente – di d'Aguirre, dall'altra quella di Maffei, la più incline ad una drastica soluzione di continuità rispetto all'antico regime universitario³.

Ma, se si prende in considerazione la documentazione raccolta a partire dal 1711 per ordine del duca di Savoia (poi, in rapida successione, re di Sicilia e infine di Sardegna), ci si trova di fronte a relazioni concernenti non solo alcune delle principali Università italiane (da Bologna a Padova⁴, da Pavia a Pisa), ma anche numerosi Atenei dell'Europa centro-occidentale, soprattutto di quella protestante, da

² Cfr. soprattutto M. Viora, *Gli ordinamenti dell'Università di Torino nel secolo XVIII*, «Bollettino bibliografico subalpino», n.s., 9, 1947, p. 42-54; F. Venturi, *Saggi sull'Europa illuminista*. I. *Alberto Radicati di Passerano*, Einaudi, Torino, 1954; G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del '700*, 2 voll., Stem, Modena, 1957; G. Ricuperati, *L'Università di Torino nel Settecento. Ipotesi di ricerca e primi risultati*, «Quaderni storici», 8, n. 23, 1973, pp. 575-598; M. Roggero, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1037-1081 (in particolare sulla riforma dello Studio di Torino le pp. 1069-1073); Ead., *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1987; D. Balani, D. Carpanetto, F. Turletti, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino nel Settecento*, «Bollettino bibliografico subalpino», 76, 1978, pp. 9-183; D. Balani, *Studi giuridici e professioni nel Piemonte del Settecento*, ivi, pp. 185-278; Id., *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1996; P. Bianchi, *Fra università e carriere pubbliche. Strategie della nomina dei rettori nell'ateneo torinese (1721-1782)*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 29 (1995), pp. 287-389; P. Delpiano, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1997; D. Carpanetto, *L'Università ristabilita*, in G. Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*. IV: *La città fra crisi e ripresa*, Einaudi, Torino, 2002, p. 1065-1091 e Id., *L'Università nel XVIII secolo*, in G. Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*. V: *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Einaudi, Torino, 2002, p. 187-231.

³ Cfr. l'antologia di documenti curata da D. Balani, M. Roggero, *La scuola in Italia dalla Controriforma al secolo dei Lumi*, Loescher, Torino, 1976, che presenta i due progetti quali, rispettivamente, «il contributo più avanzato alla riforma dell'università torinese» (Maffei) e «le proposte riformatrici di Francesco D'Aguirre».

⁴ P. Bianchi, *Università e riforme: la «Relazione dell'Università di Padova» di Francesco Filippo Picono (1712)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 31 (1998), pp. 165-203.

Parigi a Oxford, da Leida a Colonia, da Tubinga ad altri centri minori della Germania⁵. Che nel caso di Torino non si sia imposto un particolare modello di riferimento su tutti gli altri, non lo suggerisce soltanto la varietà delle provenienze delle informazioni accumulate ai fini della riforma, ma anche un'analisi di alcuni lineamenti strutturali del nuovo Ateneo.

La riforma universitaria torinese si accostò al modello fornito da Padova per quel che riguardava i rapporti tra la politica universitaria e la politica *tout court*, nella misura in cui ne condivise una scelta di fondo, che in un'Italia universitaria del primo Settecento dominata, come ha sottolineato ultimamente Verzella, da un «assetto corporativo» (a sua volta di regola iscritto – un aspetto che va debitamente sottolineato – in una cornice religioso-localistica), risultava alquanto stravagante: l'Università di Stato. In questo caso non deve confondere le idee il fatto che i due regimi, il sabauda e il veneziano, si collocassero, per un certo verso, agli estremi dello scacchiere politico: da un lato un sovrano di inclinazioni assolutiste, il più abile e fortunato tra gli imitatori di Luigi XIV, Vittorio Amedeo II⁶, dall'altro una repubblica aristocratica fedele alla tradizione medievale della città-Stato. In realtà in entrambi i contesti politici assolveva, non a caso, un ruolo centrale una scelta giurisdizionalista, sulla quale poggiava anche, tra l'altro, una concezione 'pubblicistica' dell'Università.

Riesce in ogni caso difficile sfuggire alla tentazione di riconoscere nel sabauda Magistrato della Riforma una versione in chiave burocratico-assolutista dei veneziani Riformatori dello Studio di Padova, così come la decisione di chiudere quanto sopravviveva delle Università di Mondovì e di Nizza a favore del monopolio accademico torinese non può non ricordare gli analoghi provvedimenti presi dopo la 'dedizione' di Padova alla repubblica marciata a danno di Treviso (è evidente che il policentrismo universitario appariva di per sé stesso una smentita di un coerente progetto di Università di Stato). Del tutto in linea con tale scelta il ridimensionamento dei poteri dei collegi professionali, vale a dire delle corporazioni dei giuristi, dei medici e dei

⁵ Cfr. *L'Inventario di statuti, regolamenti e privilegi delle università stabilite ne' paesi stranieri*, in Archivio di Stato di Torino, *Istruzione pubblica, Regia Università*, mazzo 1, inserto 24 e le tabelle degli stipendi dei professori di parecchie Università, ivi, mazzo 3, inserto 27.

⁶ G. W. Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda (1675-1730)*, Sei, Torino, 1989.

teologi, a beneficio dell'influenza degli organi centrali dello Stato, dallo stesso Magistrato della Riforma al protomedicato.

Certo, le riforme torinesi furono su entrambi questi fronti assai più radicali di quelle che aveva e avrebbe intrapreso la repubblica di Venezia nel corso dei quasi quattro secoli, nel corso dei quali doveva dirigere l'Ateneo patavino. Non va dimenticato che da un lato il monopolio padovano dell'istruzione superiore nell'ambito dei territori della repubblica marciana era stato successivamente intaccato, sia pure in misura di fatto marginale, dal privilegio concesso al collegio dei medici di Venezia di laureare ogni anno otto dottori in arti e medicina⁷ (appare, sotto questo profilo, più grave la decisione, che sarebbe stata adottata dalle autorità veneziane pochi anni prima della caduta della repubblica, di concedere alle scuole pubbliche della Dominante, l'erede del collegio gesuitico, di attivare un biennio di studi universitari propedeutico a quello che doveva essere frequentato a Padova)⁸, mentre dall'altro, l'istituzione – tra il 1616 e il 1635 – degli augusti collegi veneti artista e giurista (ciascuno era composto da otto professori delle principali cattedre dell'Ateneo e vi si potevano laureare gli studenti «poveri», gli oltremontani e i greci), se aveva senza dubbio minato sul piano giuridico l'«assetto corporativo» tradizionale basato sui collegi professionali padovani (erano detti «sacri» in quanto presieduti dal vescovo), non aveva comunque impedito a questi ultimi di conferire il dottorato, lungo il Seicento e buona parte del Settecento, alla stragrande maggioranza degli studenti e quindi di conservare, di fatto, un ruolo centrale all'interno dello Studio.

I limiti della versione veneta dell'Università di Stato vanno attribuiti non tanto alla presunta natura 'federale' della Serenissima oppure – e più correttamente – all'importanza delle relazioni bilaterali tra Venezia e Padova (la Dominante era spinta dalla forza delle cose a scendere a compromessi con una delle sue maggiori città suddite, più precisamente con il patriziato che l'amministrava, un patriziato che affollava i ranghi dei due maggiori collegi «sacri», quelli dei giuristi e dei medici e filosofi, e che occupava un numero significativo di cattedre, mentre dall'altro le riusciva difficile sottrarsi alla logica dei

⁷ Cfr. R. Palmer, *The Studio of Venice and its graduates in the sixteenth century*, Lint (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 12), Trieste, 1983.

⁸ P. Del Negro, *L'Università*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica Il Settecento*, 5/1, Neri Pozza, Vicenza, 1985, pp. 47-76: 74.

privilegi campanilistici, quando era essa stessa che ne ricavava, come nei casi del veneziano collegio dei medici e dei bienni propedeutici presso le pubbliche scuole lagunari, dei vantaggi) quanto ad una debole saldatura tra il corpo politico e l'Ateneo, tra lo Stato e l'Università.

Torino poteva incarnare una versione 'forte' dell'Università di Stato in quanto concepiva l'Ateneo quale luogo di riproduzione e di omologazione delle classi dirigenti e, più in generale, delle professioni del regno, alta burocrazia in testa a tutte. Venezia doveva invece accontentarsi di un'Università di Stato 'negativa', nel senso che era sì in grado di tenere ferma e diritta nelle proprie mani la barra del potere in ambito accademico e quindi di impedire che anche a Padova prendesse il sopravvento quella costellazione misoneista, dalle corporazioni professionali ai patriziati cittadini, dai poteri ecclesiastici a quelli studenteschi, che nella penisola e altrove si opponeva ad una revisione della *balance-of-powers* universitaria a beneficio dello Stato, ma nello stesso tempo trovava quanto mai difficile, se non visceralmente contraddittorio, riconoscere all'Università un ruolo politico, farla diventare la sede di formazione del patriziato veneziano e delle altre classi dirigenti della repubblica, dall'*élite* dei cittadini 'originari' veneziani, l'insieme delle case 'cancelleresche', che occupava le posizioni burocratiche di vertice, ai patriziati della Terraferma e degli altri domini marciari.

Come avrebbe pesantemente ironizzato all'indomani della caduta della Serenissima uno dei pochi patrizi veneziani schierati su posizioni illuministiche, Francesco Gritti, il tipico nobile lagunare si considerava per «drito innato» «dotorà [...] in Aristolidocrazia / per governar i popoli» e di conseguenza guardava dall'alto in basso il «sudito insolente», che «per la vana rason che l'à studià» all'Università pretendeva di contare qualcosa⁹. In altre parole i politici per diritto di nascita, di sangue, avevano tutto l'interesse a sottrarsi ad un confronto con i sudditi, fossero essi più o meno «insolenti», basato sul sapere. Un'ovvia convinzione che non aveva tuttavia impedito a parecchi patrizi veneziani di frequentare l'Ateneo patavino, quanto meno fin verso la metà del Seicento (in seguito tale apprendistato era diventato quanto mai raro), allo scopo, nella maggior parte dei casi, di guadagnarsi delle competenze ulteriori da spendere sul terreno

⁹ F. Gritti, *Le giozze d'oro. Favola eterogenea in versi vernacoli*, Tipografia del Commercio, Venezia, 1868², pp. 20 e 23.

della lotta politica lagunare. Un obiettivo, al quale sarebbe stata data una legittimazione istituzionale nel Seicento tramite il breve esperimento del Collegio padovano dei Nobili Veneti (1637-1642)¹⁰ e si sarebbe tentato di darla nei primi anni 1770, in una fase in cui l'Illuminismo veneziano conosceva il suo zenith, con il progetto, che non sarebbe andato in porto, di un'Accademia padovana per patrizi veneziani¹¹.

Per un altro aspetto fondamentale della sua riforma, il ruolo attribuito ai collegi per gli studenti, l'Università subalpina tenne probabilmente presenti le esperienze di Parigi – ben nota, quest'ultima, a d'Aguirre – e forse anche di Oxford: va ricordato, a tale proposito, soprattutto un'iniziativa profondamente innovatrice, la fondazione, quel Collegio delle province, di cui Roggero ha così ben ricostruito la genesi e le vicende settecentesche¹², ma, su un altro piano, quello internazionale e delle élites nobiliari, non si deve dimenticare, come ci ricordano gli studi di Paola Bianchi, anche il ruolo dell'Accademia reale¹³, un'istituzione-ponte tra la corte, l'esercito e, per una minoranza degli allievi, la stessa Università. Quanto al numero delle cattedre, Torino si rifece invece a Pavia o comunque ad un altro assetto universitario 'leggero' e quindi ben diverso da quelli di Bologna o di Padova, dove invece il rotolo, vale a dire l'elenco degli insegnamenti, era due-tre volte più lungo di quello dell'Ateneo sabauda. Infine, per quel che riguardava la didattica, l'Università riformata si attenne ad una tradizione, quella del dettato, che aveva attecchito, anche grazie all'influenza dei collegi gesuitici e delle Università promosse dalla Compagnia, quasi ovunque nell'Italia universitaria, esclusa tuttavia Padova, dove invece alla fine del Cinquecento era stato bandito, proprio in reazione all'esperienza gesuitica, a favore di lezioni tenute a memoria e quindi senza avvalersi di alcuna 'carta'.

¹⁰ Cfr. M. Sangalli, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia*, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1999 e la mia recensione a questa raccolta di saggi in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 34 (2001), pp. 365-372.

¹¹ P. Del Negro, *L'istituzione di un principe collettivo: la formazione del patriziato veneziano quale classe politica nel Settecento*, in G. Luciani & C. Volpillac-Auger (édités par), *L'Institution du prince au XVIII^e siècle, Actes du huitième colloque franco-italien des sociétés française et italienne d'étude du XVIII^e siècle tenu à Grenoble en octobre 1999*, Publications du Centre international d'étude du XVIII^e siècle, Ferney-Voltaire, 2003, pp. 95-102.

¹² Cfr. M. Roggero, *Il sapere e la virtù* cit.

¹³ P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Silvio Zamorani (Collana del Dipartimento di storia dell'Università di Torino), Torino, 2002.

Proprio per evitare di costruire mostri alla Frankenstein, come quello che si può ottenere dall'incastro degli elementi comparativi fin qui passati in rassegna a proposito della nuova Università di Torino, ritengo opportuno insistere, oltre che sulla logica o sulle logiche interne alle riforme singolarmente considerate, soprattutto sulle caratteristiche di fondo dei processi, che contraddistinsero il Settecento universitario italiano e che nelle loro connessioni e interazioni furono alla base delle riforme realizzate a livello locale. Gli aspetti più significativi sono, a mio avviso, i seguenti: 1) la crisi finale del cosmopolitismo universitario, 2) la crisi – correlata alla precedente, se non da essa derivata – dell'Università concepita quale «capo di commercio»¹⁴, 3) l'affermazione – nella versione 'forte' torinese – dell'Università di Stato, 4) in tale prospettiva si assegnò sempre più spesso all'Università una nuova funzione, quella di 'deposito' e di strumento di diffusione di «tutte» le scienze, anzi, come scriverà il professore universitario padovano Simone Stratico, di «tutte» le scienze e di «tutte» le arti (di qui anche l'idea di un ampliamento dell'arco delle professioni legittimate dall'Università, una caratteristica quanto mai evidente nel caso torinese), 5) di qui, ancora, contemporaneamente e parallelamente, l'idea dell'Università-Accademia, vale a dire l'abbandono, volendo adoperare il gergo universitario attuale, della visione dell'Università quale unità esclusivamente didattica a favore di un'Università unità di didattica e di ricerca.

Il primo punto di questo pentalogico chiama in causa la crisi finale del cosmopolitismo universitario. Lungo gran parte del Seicento alcune Università italiane, da Padova a Bologna, da Siena a Perugia, continuarono ad ospitare, come era avvenuto nei secoli precedenti, un numero significativo di studenti stranieri. Invece nel corso dei primi decenni del Settecento la componente forestiera divenne quasi

¹⁴ Si ritrova l'espressione «capo di commercio» riferita all'Università tradizionale, dalla quale ci si aspettava che evitasse che «esca dallo Stato il danaro, che serve al mantenimento de' scolari» e, ad un tempo, che «chiam[asse] danaro col concorso di scolari forastieri», negli scritti di Simone Stratico: cfr. P. Del Negro, *I Pensieri di Simone Stratico sull'Università di Padova' (1760)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 17 (1984), pp. 191-229: 196.

¹⁵ Uno studio analitico relativo agli studenti della Slesia, ma le cui conclusioni possono valere in linea di massima per gli studenti stranieri nel loro complesso, è quello di C. A. Zonta, *La presenza degli slesiani nelle Università europee e italiane dal XVI al XVIII secolo*, in F. Piovan, L. Sitran Rea (a cura di), *Studenti, Università, città nella storia padovana*, Atti del convegno Padova 6-8 febbraio 1998, Edizioni Lint (Cen-

dappertutto un rivolo più o meno insignificante¹⁵. Anche sul fronte dei professori appare probabile, alla luce dei casi che sono stati studiati e nonostante alcuni fenomeni in controtendenza (la stessa Torino delle riforme di Vittorio Amedeo II¹⁶; Pavia in seguito alle riforme di Maria Teresa), una propensione alla contrazione dell'ampiezza delle aree di provenienza. Si riscontra, in particolare nel caso di Padova, una drastica diminuzione della percentuale dei docenti nati all'estero¹⁷. In altre parole il bacino di reclutamento sia dei docenti che degli studenti universitari venne sostanzialmente a coincidere con quello dello Stato, al quale l'Ateneo apparteneva. In questo modo si rafforzava, si può dire per difetto, quel carattere statale dell'istituzione universitaria, a favore del quale militavano anche processi diversi da quelli strettamente politici.

Le dichiarazioni di alcuni protagonisti delle riforme o dei tentativi di riforma delle Università italiane vanno in questa direzione. Nel 1738 il provveditore Gaspare Cerati individuava tra gli obiettivi dello Studio pisano quelli di «diffondere per la Toscana tutte le scienze e massimamente quelle che in maniera più prossima rendono abili li sudditi di S[ua] A[ltezza] R[eale] ad esercitare lodevolmente gli impieghi di ogni genere» e di «trattenere e conservare in questa provincia le più nobili discipline»¹⁸. Sulla stessa lunghezza d'onda Stratico, quando nel 1760 assegnava al proprio Ateneo i compiti di «possedere de soggetti valenti nelle scienze ed arti utili all'umana società, de' quali può essere frequente l'uso e grande l'utilità nello Stato e insigne il decoro, che ne deriva» e di «diffondere mediante le fatiche, lo studio, gl'insegnamenti de medesimi le scienze stesse e le arti in tutto lo Stato e di polire con ciò ogni paese e somministrare agli stessi soggetti resi atti all'esercizio delle arti, delle quali abbisognano gli uomini»¹⁹.

tro per la storia dell'Università di Padova, Contributi, 34), Trieste, 2001, pp. 403-423: cfr. in particolare la tabella a p. 415, dalla quale si ricava che le sei Università di Ferrara, Padova, Pisa, Perugia, Roma e Siena ospitarono dal 1540 al 1599 666 studenti slesiani (media annua: 11), nel corso del Seicento 1038 (media annua: 10,4) e dal 1700 al 1730 soltanto 84 (media annua: 2,8).

¹⁶ Cfr. G. Ricuperati, *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, «Bollettino bibliografico subalpino», 66 (1968), pp. 11-101.

¹⁷ P. Del Negro, *L'Università*, pp. 65-66 e 75.

¹⁸ Cfr. N. Carranza, *Monsignor Gaspare Cerati provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle riforme*, Pacini, Pisa, 1974, p. 239.

¹⁹ Cfr. P. Del Negro, *I 'Pensieri di Simone Stratico' cit.*, p. 213.

L'abbandono o, quanto meno, la messa tra parentesi dell'idea che un'Università dovesse essere in primo luogo un «capo di commercio» si giustifica soprattutto con il fatto che le Università italiane cessarono di essere una tappa fondamentale della *peregrinatio academica*. Venivano così meno le ragioni, che in precedenza avevano suggerito ad alcuni Stati e città di 'investire' sull'Università per ottenere un 'ritorno' economico grazie all'afflusso soprattutto di studenti, ma anche di dotti, di visitatori ecc. attirati dagli 'stabilimenti' dell'Ateneo, dagli orti botanici ai teatri anatomici, dalle biblioteche agli osservatori astronomici. Se l'Università poteva continuare a recitare un importante ruolo economico, in ogni caso tale ruolo non era più giustificato da una prospettiva mercantile attenta esclusivamente alla bilancia commerciale e, soprattutto, a quella dei flussi monetari, ma da una politica basata sulle esigenze interne allo Stato. In altre parole l'Università doveva essere mantenuta dallo Stato in quanto era lo Stato stesso che ne ricavava i benefici maggiori grazie alla qualificazione dei propri sudditi: come sappiamo, gli Atenei rendevano «abili li sudditi [...] ad esercitare lodevolmente gli impieghi di ogni genere» e consentivano di «trattenere e conservare in questa provincia le più nobili discipline».

«À l'époque des Lumières et des Révolutions de la fin du XVIII^e siècle», ha scritto alcuni anni fa Willem Frijhoff, «l'Etat se densifie et change de nature [...] L'Etat ne veut plus contrôler, il désire diriger. Aussi intensifie-t-il son emprise sur l'Université». Ne conseguiva che «de nouveaux rapports entre les Universités et l'Etat y sont définis». In particolare, continua Frijhoff, «quant à l'institution: remplacement de l'Université corporative par une organisation de droit publique qu'en principe l'Etat est loisible de contrôler», «quant au personnel universitaire: substitution d'élections suivant le mérite [...] à l'ancien système de cooptation en fonction du rang», «quant aux étudiants: introduction d'un examen d'Etat mesurant la qualification réelle», e, infine, «quant aux carrières: ajustement de l'offre universitaire à la demande sociale»²⁰.

A suo tempo Giorgio Cencetti ha sottolineato, a proposito della struttura dell'Università medievale, che si deve parlare di un'«unità

²⁰ W. Frijhoff, *Conclusion: culture politique et stratégies culturelles*, in A. Romano, J. Verger (a cura di), *I poteri politici e il mondo universitario (XIII-XIX secolo)*. Atti del Convegno Internazionale di Madrid 28-30 agosto 1990, Rubbettino (Università degli studi di Messina: Pubblicazioni dell'Istituto di storia del diritto e delle istituzioni, Facoltà di Scienze politiche), Soveria Mannelli, 1994, pp. 297-298.

concettuale» che «non si traduce in unità organica»; a suo avviso «il concetto d'Università come complesso di insegnamenti, di maestri e di scolari [...] è tutto moderno. Il medioevo, pur non rifiutando l'idea di una unità concettuale dello Studium, preferì attribuire personalità giuridica e ordinamento corporativo ai singoli enti che sommandosi lo costituivano»²¹. Si tratta di considerazioni che in effetti valgono anche per l'età moderna, la quale anzi per certi aspetti rafforzò, in particolar modo tra il secondo Cinquecento e il primo Seicento, quella che Frijhoff chiama «l'Université corporative» in un duplice modo. Da un lato la Controriforma permise agli ordini religiosi e in particolar modo alla Compagnia di Gesù sia di assicurarsi il controllo o comunque una compartecipazione significativa di e in settori nient'affatto trascurabili del *network* universitario, sia, nello stesso tempo, di indebolirlo fortemente tramite una rete di collegi, che riuscì ad assicurarsi il monopolio o quasi della formazione delle classi dirigenti²². Dall'altro la cosiddetta 'rifeudalizzazione' cinquecentesca favorì la presa di collegi dottorali di regola ormai composti esclusivamente da nobili su un'Università sempre meno «organisation de droit publique»²³.

Nel corso del Settecento e soprattutto nella seconda metà del secolo il vento spirò in tutt'altra direzione. Naturalmente, se lo Stato intensificò «son emprise sur l'Université», ciò avvenne a danno di altri poteri, di quei «singoli enti che sommandosi [...] costituivano» lo Studio. Si trattò di processi che in Italia si svilupparono in modo assai diverso, anche perché assai diverse erano le condizioni di partenza. Come ho scritto un paio di decenni fa, nella penisola conviveva fin dal Medioevo una pluralità di modelli universitari, un arco di esperienze, che rifletteva dappresso gli scarti e le singolarità della politica italiana. Prima della perdita primocinquecentesca della libertà d'Italia si potevano riconoscere, sotto il profilo politico-istituzionale, quanto meno sette varianti di Studio generale, dall'Università del Regno (Napoli) all'Università del papa-re (Roma), dall'Università di Stato dei patrizi (Siena) alle Università ducali di Ferrara e di Torino, dall'Università di Stato 'paracadutata' in una città suddita (Pisa) alle

²¹ G. Cencetti, *Lo Studio di Bologna. Aspetti momenti e problemi(1935-1970)*, a cura di Gi.F. Orlandelli, R. Ferrara, A. Vasina, Clueb, Bologna, 1989, p. 315.

²² G. P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I 'seminaria nobilium' nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976.

²³ M. Roggero, *Professori e studenti cit.*, p. 1057, e P. Del Negro, *Le Università italiane nella prima età moderna*, in *Storia delle Università in Italia cit.*, I, pp. 95-135

Università periferiche di Stato quali Pavia e, soprattutto, Padova e alle Università di provincia quali Bologna, Catania e Perugia²⁴.

In ognuno di questi modelli di Università si poteva individuare una *balance-of-powers* diversamente articolata tra i «singoli enti», delle combinazioni, più o meno instabili, all'interno di un arcipelago accademico, che abbracciava gli studenti e i docenti, gli ecclesiastici come le autorità cittadine e i collegi dottorali. La componente, che oppose una minore resistenza all'affermazione di un'«organisation de droit publique», fu senza dubbio quella studentesca, nonostante che fosse quella che aveva dato il contributo maggiore alla nascita e agli sviluppi dell'istituzione universitaria. Non a caso, quando nel 1738 i Riformatori dello Studio di Padova trasferirono il rettorato dagli studenti ai docenti e soppressero le 'università' degli scolari, il consigliere in carica della nazione germanica artista scrisse che l'«antiqua Universitatis forma» era stata «sublata»²⁵. Con poche eccezioni le ultime sopravvivenze del potere studentesco e, talvolta, le stesse organizzazioni degli scolari furono cancellate una dopo l'altra nel corso del Settecento. Fu comunque un processo lento. Cerati nel 1744 si lamentava che l'Università di Pisa fosse l'ultima a battere questa strada²⁶, mentre in effetti lo *student power* sopravviverà, bene o male, a Catania fino al 1779 e a Napoli fino al 1792, mentre a Pavia la riforma in chiave assolutista non impedirà a Kaunitz di riconoscere agli studenti il diritto di avere nel rettore-professore «un depositario del loro cuore, un loro rappresentante, difensore e giudice»²⁷.

La statalizzazione dell'Università non incontrò ostacoli neppure in quei poteri universali, l'imperatore e il papa, che a suo tempo ne aveva legittimato *a posteriori*, se non consentito a monte, la nascita. La tesi, sostenuta intorno al 1765 dall'autore delle *Osservazioni sopra la giurisdizione e diritti spettanti all'Accademia Pisana*²⁸, che i

²⁴ P. Del Negro, *Il principe e l'Università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica*, in G. P. Brizzi, A. Varni (a cura di), *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, Editrice Clueb, Bologna, 1991, pp. 11-27: 14.

²⁵ E. Dalla Francesca, L. Rossetti (a cura di), *Acta nationis Germanicæ artistarum (1694-1769)*, Editrice Antenore (Centro per la storia dell'Università di Padova, *Fonti per la storia dell'Università* 18), Padova, 2002, p. 399.

²⁶ N. Carranza, *Monsignor Gaspare Cerati* cit., p. 182 nota 44.

²⁷ B. Peroni, *La riforma dell'Università di Pavia nel Settecento*, in *Contributi alla storia dell'Università di Pavia*, tip. Cooperativa, Pavia, 1925, p. 139 nota 1.

²⁸ Su quest'opera, segnalata da A. Marongiu, *I professori dell'Università di Pisa sotto il regime granducale*, in *Studi in onore di Lorenzo Mossa*, II, Padova, Cedam, 1961,

privilegi delle «potestà straniera» erano in ogni caso subordinati all'approvazione del principe, era stata recepita da tempo. Fin dagli inizi del Seicento la repubblica di Venezia aveva tolto ai conti palatini e lateranensi la facoltà di concedere la laurea. Anzi era andata oltre in quanto, volendo continuare a consentire agli studenti non cattolici (protestanti, soprattutto, ma anche ortodossi ed ebrei) di conseguire il dottorato senza essere costretti alla professione di fede imposta da Pio IV, aveva istituito, come sappiamo, i collegi veneti, che conferivano i gradi accademici «auctoritate veneta»²⁹. La laurea di Stato non era stata imitata, per quanto mi risulta, altrove, ma di fatto il modello veneziano aveva preso piede e le «potestà straniera» erano state estromesse dagli Atenei³⁰.

Quando, soprattutto a partire dalla metà del Settecento, il potere ecclesiastico entrò in crisi, non solo dovette abbandonare le posizioni conquistate ai tempi e in forza della Controriforma, ma fu anche costretto a cedere i poteri, che gli erano stati di regola riconosciuti in età medievale. In particolare il ruolo del vescovo della città sede dell'Università quale cancelliere dello Studio fu quasi ovunque drasticamente ridimensionato. Ad esempio a Pavia la riforma del 1765 comportò, oltre che la statalizzazione, anche la laicizzazione dello Studio. È vero che a Torino ancora alla fine del Settecento l'arcivescovo locale si doveva affermare quale la massima autorità universitaria³¹, ma ciò rifletteva più una nuova versione della tradizionale alleanza tra il Trono e l'Altare che una vera e propria svolta in ambito istituzionale.

pp. 589-602, cfr. anche N. Carranza, *Monsignor Gaspare Cerati* cit., che l'attribuisce a Migliorotto Maccioni, e D. Marrara, *L'Università di Pisa come Università statale nel Granducato mediceo*, A. Giuffrè, Milano, 1965.

²⁹ Cfr. L. Rossetti, *I collegi per i dottorati «auctoritate veneta»*, in *Viridarium florum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, Editrice Antenore (Medioevo e umanesimo, 54), Padova, 1984, pp. 365-386 e P. Del Negro, *L'Università di Padova nei consulti di Paolo Sarpi*, in C. Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, ideato da padre Pacifico M. Branchesi, organizzato da T. Agostini, Ateneo Veneto, Venezia, 2006, pp. 417-437.

³⁰ P. F. Grendler, *The Universities of the Italian Renaissance*, The John Hopkins University Press, Baltimore & London, 2002, p. 508.

³¹ Sull'atteggiamento – tra l'altro piuttosto aperto – del cardinale Vittorio Costa di Arignano, cfr. P. Bianchi, *L'Università di Torino dopo la chiusura, nella crisi dell'antico regime (1792-1798). Lo sfaldamento e la sopravvivenza dell'organizzazione didattica*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 27 (1993), pp. 353-393.

L'autore delle *Osservazioni sopra la giurisdizione* precedentemente citate prendeva di mira, oltre alle «potestà straniere», anche i poteri concessi al «corpo della Città», vale a dire alle autorità municipali della sede universitaria, poteri che i sudditi dovevano 'restituire' al principe. In effetti l'Università di Stato dovette lottare contro le autorità cittadine e quei collegi dottorali, che erano legati a filo doppio con i poteri locali. Di regola nel corso del secondo Settecento il principe riuscì ad emarginare il «corpo della Città» e i collegi dottorali dalla vita accademica: si pensi ad esempio al ciclo delle riforme 'padane' del 1771-73, quando in rapida successione furono riorganizzate su nuove basi le Università di Ferrara, Modena e Pavia.

Ma nei casi in cui i poteri centrali erano deboli e le controparti locali non potevano essere ignorate dalla capitale, quando, in poche parole l'assolutismo non poteva essere l'astro della politica se non in dosi omeopatiche, le riforme non compromisero il ruolo del «corpo della Città» e del loro braccio accademico, i collegi dottorali. Ad esempio la struttura universitaria di Bologna, uno Studio controllato dalle nobiltà locali, resse alle offensive del legato pontificio così come a Padova i sacri collegi riuscirono, dopo una lunga lotta, a prevalere sui collegi veneti, i quali erano fundamentalmente uno strumento nelle mani del principe³².

Va poi osservato che le cause prossime delle riforme settecentesche furono di rado i mutamenti dinastici (tra le eccezioni – parziali – vanno comunque incluse la Pisa di Cerati³³ e la Napoli di Celestino Galiani)³⁴, mentre la molla propulsiva deve essere identificata, a mio avviso, in scelte politiche di tipo generale. Le due linee più incisive furono, sotto questo profilo, quella giurisdizionalista (è la dimensione più evidente nel caso di Torino e in quello, in larga misura derivato, delle Università della Sardegna³⁵, ma contò parecchio anche a

³² P. Del Negro, *L'Università* cit., pp. 73-74.

³³ Cfr. N. Carranza, *Monsignor Gaspare Cerati* cit.

³⁴ Va in ogni caso sottolineato che i due maggiori tentativi di promuovere riforme universitarie nella Napoli asburgica – nel 1714 e poi nel 1732 ad opera dello stesso Galiani – fallirono completamente. Il progetto dello stesso Galiani sarà realizzato sotto Carlo III di Borbone, ma in maniera «parziale» (cfr. V. Ferrone, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli, 1982, p. 523).

³⁵ A. Mattone, P. Sanna, *La "restaurazione" delle Università di Cagliari e Sassari del 1764-65 e la circolazione della cultura europea*, in G. P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le Università minori in Europa (secoli XV-XVIII)*, Convegno internazionale di studi (Alghero 30 ottobre-2 novembre 1996), Rubettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 697-747.

Parma³⁶ e a Napoli) e quella, più o meno strettamente apparentata alla precedente, dell'assolutismo illuminato (Pavia e Modena, soprattutto, ma anche, nei limiti della variante lagunare, la riforma universitaria di Padova del 1761). Si deve anche sottolineare che in genere il rapporto di continuità/discontinuità interna allo Studio fece aggio su quello tra la tradizione locale e l'adozione di un modello esterno. Questa considerazione mi sembra che valga in larga misura anche nel caso della diffusione del modello asburgico nella Padania: mentre in quello di Pavia le riforme furono il risultato di una dialettica tra Vienna, Milano e la stessa Pavia, in quello di Modena l'influenza 'politica' di Vienna dovette fare i conti con quelle 'culturali' di Torino, di Parma e della stessa Pavia.

La concezione dell'Università quale 'deposito' e strumento di diffusione di «tutte» le scienze, se non anche di tutte le «arti», implicava l'abbandono della ristretta prospettiva professionale in quegli anni ancora imperante. Le lauree e i diplomi universitari non dovevano riguardare unicamente i giuristi e i teologi, i medici e i chirurghi, ma anche altre professioni, da quella di ingegnere (le Scuole Palatine di Milano, ma anche Modena) a quella di insegnante nelle scuole secondarie (Torino). Senza dubbio le indicazioni 'ecumeniche' di Cerati e di Stratico furono recepite soltanto in parte. L'Università continuò a rimanere soprattutto un diplomificio a vantaggio degli avvocati e dei medici. In particolare sul fronte della professione di ingegnere gli Atenei persero la sfida con le accademie militari: le Scuole di artiglieria e fortificazione di Torino³⁷, il Collegio militare di Verona³⁸ e la real accademia della Nunziatella di Napoli³⁹ si rivelarono dei centri di formazione professionale molto più importanti di quelli offerti dalle Università.

³⁶ Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 223-224.

³⁷ V. Ferrone, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime. Alle origini della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, «Rivista storica italiana», 96 (1984), pp. 414-509, ripubblicato in Id., *La nuova Atlantide e i lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Meynier, Torino, 1988, pp. 15-105.

³⁸ Cfr. C. Farinella, *Una scuola per tecnici del Settecento: Anton Mario Lorgna e il Collegio militare di Verona*, «Archivio Veneto», s. 5, vol. 136, 1991, pp. 85-121 e Id., *L'accademia repubblicana. La Società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, F. Angeli, Milano, 1993, pp. 30-57.

³⁹ A. M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, «Studi storici», 28 (1987), pp. 623-677 e Id., *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e Rivoluzione*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*. II. *La Rivoluzione francese e i modelli politici*, Olschki, Firenze, 1989, pp. 39-63.

Se l'arco delle professioni munite di crisma universitario non si ampliò di molto, tuttavia ne furono poste spesso le premesse grazie all'inclusione tra le discipline universitarie di materie più o meno insolite ed originali come, ad esempio, volendo limitarsi al caso di Padova, l'agricoltura pratica (una cattedra che aveva a propria disposizione alcuni ettari di «orto» agrario), l'architettura pratica (un corso rivolto non agli studenti universitari, ma alle corporazioni artigiane dei falegnami, tagliapietra e muratori), la ginecologia (un insegnamento destinato alla formazione delle levatrici), la veterinaria (fu istituito un collegio dotato di un proprio teatro anatomico), le cliniche medica e chirurgica e i bagni termali di Abano (questi ultimi ebbero anche uno «scrittore» incaricato dall'Università di redigerne la storia)⁴⁰.

L'Università-Accademia fu anche il risultato della sempre maggiore affermazione delle discipline sperimentali (i laboratori di fisica e di chimica, gli osservatori astronomici ...) e pratiche. Fu un modello che in Italia prese piede a fatica: in un primo tempo l'Istituto delle scienze fondato dal generale Luigi Ferdinando Marsigli fu tenuto ai margini dell'Università di Bologna⁴¹, a Torino l'Accademia delle scienze trovò il suo *humus*, più che nell'Università, nelle Scuole di artiglieria e fortificazione⁴², a Padova l'Accademia delle scienze, lettere ed arti fondata nel 1779 quale accademia della repubblica di Venezia tenne presenti soprattutto i modelli offerti da Berlino e da Parigi⁴³.

In Italia la ventata rivoluzionaria travolse l'antico regime politico, ma lasciò in larga misura intatto, quanto meno nel breve periodo, quello universitario. I 'giacobini' discussero e approvarono progetti di riforma assai ambiziosi come quello presentato nel 1798 da Lorenzo Mascheroni al gran consiglio della repubblica Cisalpina, ma di fatto dovettero accontentarsi di riforme parziali⁴⁴. In ogni caso già in tale

⁴⁰ P. Del Negro, *L'Università di Padova e il progresso scientifico nella politica veneziana del XVIII secolo*, in *La curiosità e l'ingegno. Collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento*, Centro interdipartimentale di servizi musei scientifici, Padova, 2000, pp. 31-49.

⁴¹ M. Cavazza, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Il Mulino, Bologna, 1990.

⁴² V. Ferrone, *Tecnocrati, militari e scienziati cit.*

⁴³ P. Del Negro, *Appunti sul patriato veneziano, la cultura e la politica della ricerca scientifica nel secondo Settecento*, in G.P. Bozzolato, P. Del Negro, C. Ghetti, *La specola dell'Università di Padova*, Edizioni 1+1, Brugine, 1986, pp. 247-294.

⁴⁴ Sul periodo rivoluzionario-napoleonico si deve continuare a riferirsi, in assenza di una sintesi aggiornata, a S. Bucci, *La scuola italiana nell'età napoleonica. Il sistema educativo e scolastico francese nel regno d'Italia*, Bulzoni (Biblioteca di cultura, 83), Roma, 1976.

fase emersero le linee di una politica universitaria che si sarebbero imposte nel corso dell'età napoleonica. Gli ingredienti principali della miscela universitaria giacobina (e napoleonica) appaiono i seguenti: nazionalismo, primato della politica, laicismo, una forte propensione a centralizzare, semplificare e standardizzare l'intricata giungla degli Atenei italiani, un'evidente subordinazione dell'Università all'Accademia di Stato, il che implicava, su un altro piano, che gli scienziati, i ricercatori, fossero collocati su un gradino più alto di quello riservato ai professori dediti esclusivamente all'insegnamento.

All'ombra delle repubbliche giacobine e dell'impero quell'asse 'verticale' tra il governo e i docenti, la cui centralità era emersa fin dalle riforme del primo Settecento, fu ulteriormente rafforzato a spese del potere clericale (i vescovi scomparvero dall'orizzonte accademico, mentre la stessa 'facoltà' di teologia fu estromessa dagli Atenei) e di quel poco che rimaneva del 'controllo' studentesco. Quanto ai collegi professionali, conobbero la stessa sorte di tutte le altre corporazioni: in età napoleonica furono soppressi. I particolarismi locali furono pesantemente limitati: gli studi generali furono standardizzati (nel regno napoleonico d'Italia Bologna, Padova e Pavia conservarono la denominazione di Università, mentre nell'Italia incorporata nell'Impero francese Torino, Genova, Pisa e Roma ricevettero il nome di accademie)⁴⁵ e burocraticamente subordinati al governo centrale.

Senza dubbio in età rivoluzionaria e napoleonica s'impose un unico modello di Università, quello francese. Ma in Italia si registrarono anche degli scarti sensibili rispetto all'esperienza transalpina. Il più evidente fu l'assenza di una soluzione di continuità istituzionale: mentre in Francia le Università chiusero i battenti tra il 1795 e il 1808, in Italia gli Studi – quanto meno quelli maggiori – continuarono a mantenersi a galla. Inoltre nella penisola non fu importata la rigida separazione, se non contrapposizione, tra Istituto nazionale e Università, tra ricerca e insegnamento superiore, in vigore in Francia. Ma è anche vero che, nonostante queste ed altre differenze più o meno sensibili, più o meno importanti, nei decenni a cavallo tra Sette e Ottocento il modello francese fu indiscutibilmente il modello di riferimento dell'Università italiana.

⁴⁵ Cfr. da ultimo gli esaurienti interventi di G.P. Romagnani, *L'Università imperiale in Italia*, e di E. Brambilla, *Le Università italiane dall'antico regime all'Impero napoleonico*, in P. Del Negro, L. Pepe (a cura di), *Le Università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore*, Atti del Convegno internazionale di studi, Padova-Bologna, 13-15 settembre 2006, Clueb, Bologna, 2008, pp. 35-54 e 55-69.

INDICE

TOMO III

Un mondo 'paradossale'? Poteri società e risorse nello spazio pugliese della lunga età moderna di <i>Biagio Salvemini</i>	821
Suicidi, omicidi, veleni. Note di storia giudiziaria e di medicina legale di <i>Alessandro Pastore</i>	863
La Congiura di Macchia. Mito, storia, racconto di <i>Francesca Fausta Gallo</i>	879
Il coinvolgimento del Regno di Napoli, provincia austriaca (1707-1734), nel trattato commerciale del 1718 tra Impero asburgico e Porta ottomana di <i>Antonio Di Vittorio</i>	927
Conflitti pastorali di <i>Saverio Russo</i>	937
Identità contese. La "tavola della nobiltà" di Carlo di Borbone e le riforme dei governi cittadini nel Regno di Napoli nel Settecento di <i>Giuseppe Cirillo</i>	949
La Repubblica di Lucca e Carlo di Borbone re di Napoli e Sicilia di <i>Renzo Sabbatini</i>	997
Vele, uomini e merci nel Mediterraneo. Il caicco raguseo "Vergine del Rosario" (1765-1771) di <i>Gianfranco Tore</i>	1021
Vizi privati e pubbliche virtù in un saggio inedito di Alfonso Longo di <i>Carlo Capra</i>	1037
La Tavola e il Monte di Pietà di Palermo tra crisi e sperimentazione (1778-1799) di <i>Antonino Giuffrida</i>	1053
Sulle «librarie» palermitane nel Settecento: la biblioteca del principe di Torremuzza, <i>sive</i> lo specchio infranto di <i>Nicola Cusumano</i>	1087
Politica e religione nello Stato della Chiesa alla fine del Settecento. Storiografia e percorsi di ricerca di <i>Mario Tosti</i>	1127
Settecento frugale: intorno al vegetarianismo di Benjamin Franklin di <i>Erica J. Mannucci</i>	1147
La visita dei Cassinesi di Sicilia nel 1799: la stagione degli equivoci di <i>Luigi Alonzi</i>	1167
La parabola della Repubblica napoletana tra cultura e pratica politica di <i>Antonio Lerra</i>	1193
L'Università italiana tra Sette e primo Ottocento: i modelli di riforma di <i>Piero Del Negro</i>	1213

Fotocomposizione:

COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA - PALERMO

Tel. 091.6517945

Stampa:

PUNTO GRAFICA MEDITERRANEA S.R.L. - PALERMO

per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Marzo 2011

16****

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

a cura di

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

16****

M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche

M

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicrchestoriche.it).

Testi a stampa e manoscritti in edizione on line
sul sito www.mediterranearicrchestoriche.it

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti*.
- *Centocinquantenario dell'Unità d'Italia*.
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito*.
- Alberico Lo Faso di Serradifalco (dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino), 1. *Diario siciliano (1807-1849)*; 2. *Il terremoto di Messina del 1783*; 3. *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*; 4. *Sicilia 1718*.
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*.
- Francesco Muscolino, *Taormina, 1713-1720: la «Relazione istorica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*.
- *Storici e intellettuali contro le dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'Unità d'Italia*.

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

a cura di

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

16****

M Quaderni
editrice **mediterranea**
ricerche storiche

16

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Studi storici dedicati a Orazio Cancila / a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo. - Palermo : Associazione Mediterranea. – v.

(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 16)

ISBN 978-88-902393-4-2

1. Storia – Scritti in onore. I. Cancila, Orazio II. Giuffrida, Antonino
III. D'Avenia, Fabrizio IV. Palermo, Daniele

907.202 CCD-22

SBN Pal0233465

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana
“Alberto Bombace”

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicrchestoriche.it

STUDI STORICI DEDICATI
A ORAZIO CANCELLA

TOMO IV

Silvana Raffaele, Elena Frasca

LE CHIAVI DELLA PUBBLICA FELICITÀ.
ISTRUZIONE E FORMAZIONE NEL MEZZOGIORNO
TRA RIVOLUZIONE E RESTAURAZIONE*

Un ampio e articolato dibattito¹, relativo al Mezzogiorno tra Rivoluzione e Restaurazione, ha interessato, negli ultimi anni, categorie differenti di studiosi che hanno voluto puntare l'attenzione non soltanto sugli aspetti politico-istituzionali del decennio francese a Napoli e del coevo esperimento costituzionale inglese in Sicilia, ma anche sul ricco corollario di fenomeni economico-sociali, e sui riflessi pedagogico-culturali, sottesi alla formazione di quella nuova società che avrebbe caratterizzato il “secolo borghese”. Studi recenti hanno voluto sottolineare un certo senso di continuità tra le varie fasi del riformismo settecentesco – e del suo frastornato rapporto con i vertici del potere – e le “conquiste” che sembrarono consolidarsi in quel travagliato momento di passaggio compreso tra gli anni giacobini e la Restaurazione.

Già una prima generazione di riformatori – quella degli anni Trenta-Cinquanta del Settecento – sensibile a quelle correnti filosofiche europee diffuse dalle logge massoniche, tendeva a superare la mera lotta giurisdizionalista, elaborando alcuni tentativi di rinnova-

* Anche se il lavoro è stato ideato dalle due autrici e steso a quattro mani, ai fini istituzionali sono da attribuire a Silvana Raffaele le pagine 1229-1254, e a Elena Frasca le pagine 1254-1270.

¹ Per un panorama sull'argomento rimando per tutti alle indicazioni bibliografiche riportate da A. De Francesco, *Rivoluzione e costituzione*, Esi, Napoli, 1996, A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997, J. Stuart Woolf, *Il risorgimento italiano*, Einaudi, Torino, 1981, vol. I.

mento. Questa generazione di intellettuali si rivolgeva ancora ai principi come unici possibili motori di innovazione, cominciando tuttavia ben presto a nutrire sentimenti di diffidenza, fino a giungere alla rottura degli anni Ottanta che culminerà nel giacobinismo e nei risvolti italiani della rivoluzione. Addirittura ancor prima dell'Ottantanove, infatti, nell'ambiente latomico, e non solo, cominciavano a diffondersi idee repubblicane ed egualitarie interpretate in qualche modo anche dall'intelligenza meridionale².

I primi tentativi di riforma amministrativa avrebbero raccolto le voci di questa nuova generazione, rivendicando un ampliamento della gestione pubblica che coinvolgesse la partecipazione di nuovi ceti: i ricchi e i proprietari terrieri. Al tramonto dell'antico regime, in quegli anni Ottanta, e sicuramente fino al '94, mentre avveniva il distacco tra principi e intellettuali, si realizzava un tentativo di collaborazione tra questi ultimi e i riformatori. A Napoli, in particolare, le nuove riforme erano ideate da quanti erano stati allievi – ormai adulti – di Genovesi. Si trattava di giovani affiliati alle logge massoniche che, in quel tempo, godevano delle simpatie di Maria Carolina. Pagano, Zurlo, ma anche Grimaldi, Palmieri e Delfico, per citarne alcuni, guardavano con speranza all'intervento dello Stato, che sembrava dare risposte a Napoli con l'attivismo di Acton, e in Sicilia con l'azione di Caracciolo e di Caramanico.

Il 1794 segnava la fine della fiducia nelle riforme, mentre si facevano strada le idee di libertà e di uguaglianza diffuse dalla setta degli Illuminati all'interno della massoneria. L'eco negativa della rivoluzione in termini di violenza e anarchia sociale dava intanto il via al maturarsi di un certo conservatorismo moderato. I cosiddetti "giacobini italiani" erano infatti non molti, e spesso con idee poco chiare, e in ogni caso con intenti differenti, più o meno collegati da una rete massonica, da club cospirativi, e da società "patriottiche".

Il segno della differenza rispetto ai precedenti riformatori consisteva in particolare nella nuova idea politica dell'indipendenza italiana come passo indispensabile per la costruzione di una nuova società, una società che tuttavia escludeva i più poveri e i senza terra³. Per questo, quando il 1799 segnava la fine dei sogni giacobini, nel Meridione le masse sanfediste marciavano contro i francesi, identifi-

² J. Stuart Woolf, *Il risorgimento italiano* cit., p. 160.

³ A. De Francesco, *Mito e storiografia della "Grande rivoluzione"*, Guida, Napoli, 2006.

cando il movimento “patriottico” con i proprietari, i gentiluomini e i signori, e pertanto condannandolo. Anche l’amalgama sociale voluto in seguito da Napoleone si sarebbe pur sempre basato sull’appoggio delle classi proprietarie: al rispetto delle leggi doveva accompagnarsi il rispetto della proprietà; il nuovo “concordato” assicurava anche l’appoggio dell’opinione pubblica cattolica. Le riforme dei napoleonidi rispondevano così a questo progetto di razionalizzazione: l’abolizione del feudalesimo accompagnava l’uniformità e la centralizzazione amministrativa. Contestualmente le società segrete, individuando nell’imperatore la personificazione del dispotismo, cominciavano a nutrire speranze di indipendenza, guardando con simpatia all’ipotesi di una costituzione liberale vista come possibile protezione dal “tiranno” d’oltralpe. Non riuscendo però a offrire alternative originali, le sette divenivano più che altro un canale di propaganda del governo inglese, sostenendo quelle idee che avrebbero ricevuto un maggiore impulso dalla costituzione spagnola del 1812 e dall’esperienza siciliana dello stesso anno.

Massoni e carbonari napoletani, affascinati da questo modello, vennero zittiti da Murat che intanto perdeva l’appoggio delle nuove categorie borghesi, la lotta politica, e la sua stessa vita.

Mentre a Napoli l’assetto amministrativo e statale assumeva contorni nuovi sul modello dei napoleonidi, la Sicilia – sottoposta al protettorato inglese – viveva una dinamica stagione costituzionale⁴. Ancora una volta – nel 1806 – il sovrano era costretto a rifugiarsi nella parte insulare del regno dove cominciava a diffondersi l’aspirazione verso un processo di rinnovamento sul modello del costituzionalismo inglese.

A questo proposito, ancora oggi il dibattito storiografico s’interroga sui rapporti tra la questione del “giacobinismo italiano” e l’interpretazione degli “anni inglesi”, della genesi, cioè, e del significato assunti dalla costituzione del 1812⁵. A fronte di una lettura che vedeva

⁴ *Costituzione di Sicilia stabilita nel generale straordinario parlamento del 1812*, Solli, Palermo, 1813.

⁵ I primi contributi sono quelli di F. Guardione, *La Sicilia nella rigenerazione politica d’Italia. 1795-1860*, A. Reber, Palermo, 1912; F. Scandone, *Il giacobinismo in Sicilia*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», A. XLII-XLIV (1921-22), pp. 279-315; C. Lo Forte, *Sul giacobinismo di Sicilia. Nuove osservazioni*, Palermo, R. Deputazione di Storia Patria, 1942. Cfr. anche M. Ganci, *La nazione siciliana*, Ediprint, Siracusa, 1986; G. C. Marino, *L’ideologia sicilianista: dall’età dei lumi al Risorgimento*, Flaccovio, Palermo, 1971; F. Renda, *La Sicilia del 1812*, La Cartografica, Palermo, 1963; Id., *Risorgimento e classi popolari in Sicilia (1820-1821)*, Feltrinelli, Milano, 1968.

la stagione inglese come elemento focale di una cultura politica nazionale “siciliana” – contraria al centralismo di modello francese, e punto di partenza di un’onda lunga almeno fino ai moti del 1820-21 – una storiografia più recente tende a rileggere gli anni giacobini e il democratismo isolano, correlato alla politica estera francese e cisalpina, all’interno della complessiva vicenda politica ottocentesca e – perché no? – dell’intero Risorgimento, anche in chiave nazionale⁶. Solo attraverso tale operazione, infatti, era possibile comprendere le scelte – si è detto – di una generazione di matrice democratica che, pur rimanendo sensibile al messaggio francese, si era convertita al costituzionalismo di stampo inglese considerato come unica via d’uscita dall’antico regime. Per questi uomini l’adesione al modello anglosassone rimaneva il solo terreno a disposizione per un’evoluzione in senso costituzionale⁷.

Lord Bentinck, promuovendo la formazione di una “nuova” monarchia, e assicurando a Ferdinando la indiscutibile legittimità della dinastia borbonica, assumeva, come è noto, i pieni poteri militari nell’isola, imponendo la nomina del principe ereditario Francesco come vicario del regno, e allontanando i ministri napoletani Medici e Ascoli, e la stessa regina. Il nuovo esecutivo, nel luglio del 1812, approvò i quindici articoli che avrebbero dovuto essere alla base di questa nuova carta che assicurava alla nobiltà il mantenimento del potere politico: l’ereditarietà della camera dei Pari garantiva rappresentanza perpetua alle principali famiglie; il libero possesso della terra e il parziale mantenimento del fedecommesso avrebbero cautelato la proprietà.

La costituzione siciliana del 1812, insieme a quella spagnola, può essere considerata, dunque, l’ultima di una lunga serie di espe-

⁶ Cfr. A. De Francesco (a cura di), *Anni inglesi, anni francesi, mesi spagnoli. Classi dirigenti e lotta politica a Catania dall’antico regime alla Rivoluzione*, «Rivista italiana di studi napoleonici», A. XXVIII, n. 1-2 (1991), pp. 167-223; U. Carpi, *Appunti su ideologia postrivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il triennio giacobino*, «Rivista italiana di studi napoleonici», A. XXIX (1992), pp. 41-128. Cfr. anche V. D’Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all’Unità d’Italia*, Utet, Torino, 1989, pp. 614-626; G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell’Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia, 1994; N. Nicolini, *Luigi de’ Medici e il giacobinismo napoletano*, Le Monnier, Firenze, 1935.

⁷ A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d’Italia*, I, *Le premesse dell’Unità*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 247-256; cfr. anche Id., *Rivoluzione e costituzione cit.*; Id., *1799. Una storia d’Italia*, Guerini, Milano, 2004.

rimenti⁸ che, iniziati nel periodo rivoluzionario francese, volgevano lentamente al termine⁹, anche se il dibattito da essa scaturito sarebbe stato seccamente interrotto nel 1815. Lungo questo filone, la carta del '12 poteva essere considerata anche un nodo di collegamento dell'isola con il movimento risorgimentale italiano, tanto che, nelle esperienze politiche posteriori, la Sicilia "inglese" sarebbe stata ripensata come un "mito" di libertà politica e – a torto o a ragione – di indipendenza nazionale. È opportuno, a questo proposito, ricordare che, mentre la tradizione costituzionalista liberale ebbe il suo centro a Palermo tra le fila più "avanzate" della locale nobiltà, nella parte orientale dell'isola, soprattutto a Catania e a Messina, la corrente politica più "borghese" e democratica tendeva a superare l'ideale autonomistico siciliano¹⁰.

Tra i *bills* saltano all'occhio quello per «la libertà di stampa» e quello su «libertà, diritti e doveri del cittadino»¹¹. In quest'ultimo, in particolare – che incontrò la decisa opposizione di Castelnuovo, Belmonte e Balsamo¹² – si notava l'influenza politica e costituzionale francese, riscontrabile, oltre che nella proposta di un *Catechismo costituzionale*¹³, soprattutto, ai nostri fini, nel punto in cui si esplici-

⁸ Il periodo d'oro del costituzionalismo venne inaugurato dalla costituzione approvata a Philadelphia, negli Stati Uniti d'America, nel 1787, sulla scia del pensiero di Bolingbroke, che per primo, nel 1735, dava una definizione all'idea di costituzione: «quell'insieme di leggi, istituzioni e consuetudini, derivate da certi immutabili principi di ragione e diretti a certi immutabili fini di pubblico bene, che costituiscono il complesso del sistema secondo il quale la comunità ha convenuto ed accettato di essere governata». Importante anche il contributo di Thomas Paine, datato 1791-92, per il quale «la costituzione di un paese non è l'atto del suo governo, ma del popolo che costituisce un governo». Cfr. E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-1815)*, Bonanno, Acireale, 1966, pp. 18-21. Cfr. anche N. F. Adkins (a cura di), *Common Sense and other Political Writings*, The Liberal Art Press, New York, 1953, pp. 87 sgg.; N. Matteucci (a cura di), *I costituzionalisti inglesi*, Il Mulino, Bologna, 1962, pp. 160 sgg.

⁹ Sciacca rimarca le differenze sostanziali tra le due costituzioni. Mentre quella spagnola sembrava rivendicare l'ideologia politica propria del 1789, quella siciliana, pur inserita tra le "innovatrici", diveniva una sorta di anello di congiunzione tra queste ultime e le successive costituzioni proprie della Restaurazione in virtù della sua palese moderatezza, del rispetto per l'ordine preesistente, ma anche per i suoi contenuti "compromissori". E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo* cit., p. 12.

¹⁰ Cfr. a questo proposito A. De Francesco, *La guerra di Sicilia. Il distretto di Catagirone nel 1820-1821*, Bonanno, Acireale, 1992.

¹¹ *Costituzione di Sicilia* cit., pp. 117 sgg.

¹² P. Balsamo, *Memorie segrete sulla istoria moderna del regno di Sicilia*, Grafindustria editoriale, Palermo, 1969, p. 76.

¹³ Cfr. G. B. Nicolosi, *Catechismo politico e morale secondo la Costituzione di Sicilia*, Barravecchia, Palermo, 1814.

tava che, essendo la cultura – anche la sola istruzione elementare – un dovere per ogni cittadino, gli analfabeti sarebbero stati esclusi dai diritti civili. Appare evidente, a questo punto che nel clima dei grandi cambiamenti che maturarono a cavallo dei secoli XVIII e XIX, una riflessione sulla tematica legata all'istruzione¹⁴, così come venne progettata in quegli anni¹⁵, diventa fondamentale per comprendere il passaggio dall'atmosfera riformista tardo-settecentesca al sistema amministrativo inaugurato dal decennio francese, a Napoli, e alle novità costituzionali inglesi in Sicilia, e poi ancora alla loro rielaborazione ad opera dei Borbone restaurati.

In tale contesto, l'istruzione, nella mente dei riformatori della prima, della seconda e della terza generazione, assumeva un ruolo centrale come passo indispensabile per la costruzione di una "nuova società". Il famoso concorso bandito nel settembre del '96 dalla Società d'istruzione di Milano per proporre un progetto sulle sorti future dell'Italia sembrerebbe la conferma di questo desiderio di una nuova entità politica e di un nuovo popolo composto da «onesti coltivatori di villa, artigiani laboriosi, borghesi benestanti delle ville e delle città, uomini colti e scienziati»¹⁶.

Una chiave di lettura di questo complesso fenomeno può consistere nel tentativo di ricostruire l'identità della nuova classe dirigente, attraverso le strategie sottese alla sua formazione. Il travaglio pedagogico-legislativo che aveva caratterizzato il dibattito francese¹⁷

¹⁴ Una trattazione sistematica sull'argomento è stata condotta dalla sottoscritta nel volume *La bottega dei saperi. Politica scolastica, percorsi formativi, dinamiche sociali nel Meridione borbonico*, Bonanno, Acireale-Roma, 2005. Per un panorama puntuale relativo alla realtà partenopea rimane ancora valido A. Zazo, *L'istruzione privata e pubblica nel napoletano (1767-1860)*, Il solco, Città di Castello, 1927.

¹⁵ R. De Felice, *Istruzione pubblica e rivoluzione nel movimento repubblicano italiano del 1796-1799*, «Rivista Storica Italiana», n. IV (1967), pp. 1114-1163. Cfr. anche V. Benetti Brunelli, *Albori di una educazione nazionale nelle repubbliche napoleoniche in Italia (1796-1799)*, Dante Alighieri, Milano-Roma, 1932.

¹⁶ Carlo Botta citato da J. Stuart Woolf, *Il risorgimento cit.*, a p. 231.

¹⁷ Sull'argomento cfr. Y. Gaulupeau, *La France à l'école*, Découvertes Gallimard Histoire, Paris, 1992; M. Gontard, *L'enseignement primaire en France de la Révolution à la loi Guizot*, Les Belles Lettres, Paris, 1959; R. Grevet, P. Marchand, *Les débuts de l'école républicaine, 1792-1802*, Desclée, Lille, 1996; C. Lelievre, *Histoire des institutions scolaires (1789-1989)*, Nathan, Paris, 1990; F. Mayeur, *De la révolution à l'école de la république. Histoire générale de l'enseignement et de l'éducation*, La nouvelle Librairie de France, Paris, 1981, tome 3; P. Muller, *Vive l'école républicaine*, Librio, Paris, 1995; C. Pancera, *L'utopia pedagogica rivoluzionaria (1789-1799)*, IANUA, Roma, 1985; A. Prost, *Histoire de l'enseignement en France 1800-1967*, Armand Colin, Paris, 1968.

tra la Rivoluzione e il Termidoro, e poi la politica scolastica del Direttorio, avevano puntato l'accento su alcune priorità: scuola primaria gratuita, anche se non obbligatoria¹⁸; "universalità" di un'educazione resa facilmente fruibile anche attraverso conferenze pubbliche domenicali; esercizi fisici e arti marziali¹⁹. Tutto ciò avrebbe posto le basi di un sistema fondato su una scuola primaria, laica, comune, gratuita e affidata alle municipalità.

I progetti prevedevano anche l'istituzione di scuole secondarie e di licei per avviare alle professioni, di un politecnico e di una scuola normale per la formazione di cultori delle scienze e di docenti ai quali veniva assicurata la libertà d'insegnamento²⁰. Tale sistema sarebbe stato adottato dal Direttorio fino al 18 brumaio, e avrebbe segnato una cesura all'interno del vivace dibattito relativo al sistema scolastico.

Questo complesso lavoro progettuale e legislativo doveva inevitabilmente influire sull'elaborazione degli schemi educativi proposti in Italia dalle repubbliche "sorelle". Tutte le costituzioni giacobine²¹ avrebbero dedicato, infatti, un capitolo all'istruzione pubblica insistendo, in maniera corale, su alcuni punti essenziali. In primo luogo esse prevedevano scuole primarie, affidate alle municipalità, per l'apprendimento dei primi rudimenti, ma soprattutto per la formazione di una ferrea morale "costituzionale": agli analfabeti, o, comunque, a quanti ignorassero i cardini della costituzione, venivano preclusi i diritti civili e politici. Al «corpo legislativo» sarebbero rimaste affidate le scuole superiori e centrali.

Un *Istituto nazionale*, sulle tracce delle proposte di Condorcet, si sarebbe occupato di «raccolgere le scoperte e di perfezionare le arti e le scienze», specialmente – è ancora l'influenza genovesiana permeata di istanze fisiocratiche – l'agricoltura. Un'attenzione specifica era attribuita alla libertà d'insegnamento in nome della quale si accettavano anche le scuole private. Particolare, infine, l'accento posto su tutti i mezzi finalizzati a pubblicizzare i fondamenti costituzionali.

¹⁸ *Rapport sur l'instruction publique fait au nom du Comité de constitution à l'Assemblée nationale, les 10, 11 et 19 septembre 1791*, par M. de Talleyrand-Périgord, ancien Evêque d'Autun, Administrateur du Département de Paris.

¹⁹ *Rapport et projet de décret sur l'organisation générale de l'instruction publique, présentés à l'Assemblée nationale, par M. De Condorcet au nom du Comité d'instruction publique les 20 et 21 avril 1792*. Cfr. J. A. Condorcet, *Le memorie sull'istruzione pubblica*, Dante Alighieri, Milano-Roma, 1991.

²⁰ Cfr. L. Grimaud, *Histoire de la liberté d'enseignement en France*, Presses Universitaires de France, Paris, 1944-1946.

²¹ Sull'argomento cfr. S. Raffaele, *La bottega dei saperi* cit., in particolare le pp. 65-71.

Questi i principali concetti che, attraverso il ben noto sistema della domanda e della risposta, costituivano i cardini della nuova catechesi politica delle repubbliche giacobine²².

A Napoli si elaboravano intanto sistemi educativi “utopici” finalizzati all’istruzione nella «morale repubblicana», alla distribuzione di terre per l’apprendimento pratico dell’agricoltura, alla istituzione di «pubblici stabilimenti» per la conoscenza delle arti e delle scienze. Vincenzo Russo²³ sognava un’istruzione utile e pragmatica, anti-classica e democratica, finalizzata alla formazione di una sorta di “contadino filosofo”²⁴.

Matteo Galdi²⁵ parlava invece di educazione “rivoluzionaria”, che doveva educare il popolo in massa, operando una rigenerazione delle popolazioni adulte di «città e di campagna» che avevano bisogno di essere liberate dal giogo di idee, usi e costumi secolari. La formazione repubblicana poteva essere raggiunta attraverso il coinvolgimento diretto dei «patrioti». Galdi, guardando alla Francia, proponeva di istituire licei, teatri e giornali patriottici, circoli costituzionali, feste decadarie e catechismi repubblicani. Un rilievo particolare, inoltre, era attribuito al cosiddetto «apostolato repubblicano».

I progetti fin qui esposti mostrano di aver superato la prospettiva illuministica, a ridosso della breve parentesi rivoluzionaria del '99, quando l’utopia – anche quella pedagogica – si sarebbe scontrata con una realtà ben diversa. È la stessa utopia che aveva ispirato Francesco Mario Pagano²⁶: una società che si fondava sulle leggi «naturali», fisiche e morali, e sull’educazione. Un progetto, quello di Pagano, ispiratore della costituzione partenopea, che si inseriva nel filone di Genovesi e di Filangieri, sostenendo il diritto – di cui è responsabile lo Stato – dei fanciulli all’educazione fisica, morale, e intellettuale.

²² Cfr. per i catechismi *Catechismo repubblicano*, presso Carlo Civati, Stamperia Villetard, Milano, 1796-1799.

²³ Cfr. G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino, 1975.

²⁴ D. Cantimori (a cura di), *Giacobini italiani*, Laterza, Roma-Bari, 1956, pp. 322-327.

²⁵ *Saggio d’istruzione pubblica rivoluzionaria del Cittadino Galdi*, nella Stamperia dei Patrioti d’Italia in Strada Nuova; l’opera è stata ristampata in D. Cantimori (a cura di), *Giacobini italiani* cit., pp. 223-251. Cfr. anche M. Galdi, *Pensieri sull’istruzione pubblica relativamente al regno delle Due Sicilie*, Stamperia reale, Napoli, 1809.

²⁶ M. Pagano, *Saggi politici dei principi, progressi e decadenza della società*, Tip. Ruggia e C., Lugano, 1831. Su Pagano cfr. A. De Francesco, 1799 cit., p. 33; N. Ferorelli, *Mario Pagano esule a Milano*, «Archivio Storico Lombardo», n. 44 (1917), pp. 630-654; L. Rava, *Mario Pagano a Roma e la bonifica dell’Agro romano*, «Nuova Antologia», n. 55 (1920), pp. 212-220; F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1965, pp. 785-788.

I «padri di famiglia» – è questa la novità – avrebbero dovuto assecondare l'azione stessa dello Stato. I maestri, scelti dalla municipalità e strettamente sorvegliati, avrebbero avuto il compito – quali difensori della «felicità sociale» – di allevare i giovani nei principi di libertà e uguaglianza, nella fratellanza e nell'amore verso la patria, rendendo noti i mali del passato regime. I fanciulli della «repubblica» – anche secondo il progetto pedagogico espresso nel «Monitore» da Eleonora Pimentel Fonseca²⁷ – usciti a sette anni dalle cure domestiche, sarebbero stati affidati ai pubblici maestri, esercitati nei «campi di Marte» ed educati allo spirito di libertà. Nelle poche «scuole normali» rimaste si sarebbe introdotto il *Catechismo repubblicano*. Era, infine, consentito – lo sosteneva pure Pagano – aprire scuole private purché conformi alle leggi dello Stato.

L'assetto che Giuseppe Bonaparte volle dare, già nei primi mesi, al suo regno batteva l'accento, oltre che sulle leggi a protezione della proprietà e della libertà civile, e sulla riforma delle finanze, anche sull'educazione morale del popolo²⁸. L'idea che l'insegnamento potesse stare al servizio della nazione era ormai tanto accettata che anche i futuri governi del XIX secolo avrebbero cercato di attuarla²⁹. Su questo punto, sicuramente forte era l'influenza del modello politico-pedagogico che, contemporaneamente, si andava realizzando in Francia attraverso il sistema voluto da Napoleone. Negli anni successivi al colpo di stato, il dibattito sulla politica scolastica era diventato, infatti, un vero e proprio strumento di strategie governative e di elaborazioni legislative³⁰ finalizzate alla formazione della «monarchia amministrativa» e dei suoi nuovi ceti: possidenti, commercianti, impiegati e «dotti».

Anche nel regno meridionale, questo nuovo mondo di funzionari amministratori e di sudditi amministrati necessitava di strutturare percorsi formativi inediti e di riorganizzare i sistemi scolastici, diffon-

²⁷ L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane: la letteratura politica per il popolo nell'Italia della rivoluzione (1796-1799)*, Il Mulino, Bologna, 1999.

²⁸ L. Macedonio, *Vedute ed opinioni*, citato da G. Aliberti, *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1987.

²⁹ Cfr. G. Snyders, *La pédagogie en France aux XVII et XVIII siècle*, Presses Universitaires de France, Paris, 1965.

³⁰ Che si sarebbero attuate con la legge dell'1 maggio 1802 – *Loi créant les lycées et remettant aux communes les écoles primaires* – e con il decreto imperiale del 10 maggio 1806, la *Loi fondant l'Université*. Cfr. A. Prost, *Histoire de l'enseignement* cit.; J. Minot, *Histoire des universités françaises*, Presses Universitaires de France, Paris, 1991.

dendo in Europa i principi di pubblicità, laicità e gratuità dell'istruzione³¹. Da ciò derivava l'attenzione nei confronti di un sistema educativo che sarebbe culminato, sul modello napoleonico, nel liceo destinato ai figli di chi era già ricco e potente, ma, al contempo, atto a selezionare elementi di altri ceti "assimilabili" all'interno di un modello finalizzato alla formazione del "suddito fedele", garante dell'ordine e della valenza del censo³². A questo proposito, il ministro dell'interno Miot stabiliva l'obbligo per le città di fornire gratuitamente ai fanciulli i luoghi per l'istruzione primaria³³. La normativa prevedeva, inoltre, la possibilità di ricorrere a maestri appartenenti al clero laddove si fosse registrata la mancanza di insegnanti laici³⁴.

Relativamente al riordino dell'istruzione media e superiore, infine, la scuola era concepita da Miot come un presupposto indispensabile per la creazione – all'interno di un più ampio tessuto territoriale – di un moderno ceto dirigente.

Nonostante le successive accuse di mancanza di senso critico portate avanti da Zurlo, il rapporto Miot rimase significativo per il sistema proposto, destinato alla formazione dei "quadri" attraverso un processo selettivo, progressivo, finalizzato alla formazione di una professionalità tecnica e/o superiore³⁵. Già dal 1803 Cuoco aveva iniziato a formulare una certa teoria dell'istruzione, oscuramente insita nel messaggio dei pitagorici del *Platone*. Il suo articolato pensiero

³¹ La legge del 1802 poneva le scuole sotto il controllo statale e le divideva in: *nazionali* (università, accademie e scuole speciali), *dipartimentali* (licei), *comunali* (ginnasi e scuole elementari), *normali* per la formazione di maestri «fedeli e disciplinati». Relativamente all'età napoleonica cfr. C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Loescher, Torino, 1978.

³² Lo stesso termine "ministero", sottolinea Galasso, voleva indicare il servizio reso al pubblico da uomini esperti, leali e fedeli all'ufficio e al sistema. Cfr. G. Galasso, *Le forme del potere. Classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia*, 1. *I caratteri originali*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 519-524.

³³ *Rapporto generale sulla situazione del Regno di Napoli negli anni 1806-1807 presentato al re nel suo consiglio di stato dal ministro dell'interno il 28 marzo 1808*, Stamperia Reale, Napoli, 1808, pp. 25-26.

³⁴ Un decreto, questo, di cui si avvalsero soprattutto i padri scolopi che avevano delle scuole didatticamente tanto ben organizzate da attirare molti studenti, soprattutto dei ceti abbienti. R. Sani, *Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna (secoli XV-XIX)*, Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica, Milano, 1999, pp. 756-757. Agli ordini religiosi fu consentito così di continuare ad esercitare l'insegnamento primario e di tenere scuole di livello secondario a pagamento.

³⁵ G. Nisio, *Della istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 al 1861*, Tip. dei F.lli Testa, Napoli, 1871, pp. 2-10.

pedagogico³⁶ prevedeva un processo educativo³⁷ tendente a trasferire verso il basso le idee della élite. L'istruzione, così, diventava una sorta di graduale elevazione che aveva come finalità l'integrazione delle «plebi» entro un ordinamento progettato dai «saggi». Lo schema pedagogico già avanzato nel *Platone* si arricchiva così attraverso l'inserimento tra élite e plebe di alcuni intermediari: la piccola e media borghesia.

Solo l'istruzione elementare era vista come gratuita; la secondaria – finalizzata ad accrescere le cognizioni di quanti avrebbero proseguito gli studi – prevedeva “rette” tali da non renderla inaccessibile, ma anche esoneri per coloro che dimostrassero ingegno.

I principi fondamentali del sistema e dell'ordinamento degli studi proposti da Cuoco consistevano, dunque, nella promozione di un'istruzione pubblica e «universale» – molta importanza era riservata all'educazione delle donne – atta a formare la coscienza nazionale, ma soprattutto tesa a plasmare un cittadino, amante della patria e delle leggi. Il processo educativo, in questi termini, era un problema politico³⁸.

Anche Giuseppe Zurlo, nel suo *Rapporto 1809*, batteva l'accento sul rinnovamento dell'istruzione all'interno della modernizzazione del regno, prospettando una scuola statale, e non privata, destinata a creare una «nazione colta e industriosa», e a consentire l'accesso di tutti i cittadini meritevoli al di là dello «spirito irrequieto dei dotti»³⁹. Egli proponeva, pertanto, scuole elementari gratuite affidate ai comuni, scuole medie e secondarie in ogni capoluogo di provincia, attraverso il ripristino di quelle appartenenti agli ordini religiosi.

A fronte di questo articolato panorama di progetti pedagogici e di riforme scolastiche, come si tradusse nei fatti la posizione del governo? L'attività legislativa relativa al tema dell'istruzione fu, in realtà, veramente feconda. Tra l'agosto del 1806 e il settembre del

³⁶ Per un approfondimento cfr. A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Roma-Bari, 1997. Vedi anche N. Cortese, F. Nicolini (a cura di), *V. Cuoco. Scritti vari*, Laterza, Bari, 1924; N. Cortese (a cura di), *V. Cuoco. Il pensiero educativo e politico*, La Nuova Italia, Firenze, 1928.

³⁷ Cfr. V. Cuoco, *Rapporto al re G. Murat sul progetto di decreto per l'ordinamento della pubblica istruzione nel regno di Napoli (1809)*, con introduzione critica e note di E. Cipriani, Secchioni, Aquila, 1925.

³⁸ Cfr. a questo proposito R. Laporta, *V. Cuoco. Politica ed educazione*, Loescher, Torino, 1964, pp. 85-90; A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco cit.*, pp. 105-106.

³⁹ Cfr. M. Galdi, *Pensieri sull'istruzione cit.*

1814 vennero emanate oltre cento norme dedicate all'educazione e alla formazione dei sudditi, con una media di circa quindici decreti l'anno. Il sistema centralistico assegnava, nel 1806, l'istruzione al ministero dell'interno; l'anno dopo sarebbe stata istituita una commissione per l'istruzione scolastica.

Una forte concentrazione di norme è riscontrabile durante il governo di Giuseppe Bonaparte che, in soli due anni, con quarantanove leggi e decreti, poneva le linee programmatiche dell'intero periodo francese. Il primo pensiero del nuovo sovrano era stato dedicato alle scuole elementari, da mantenere su fondi comunali, e alle scuole di arti e mestieri. Nel 1807-1808, pur ribadendo l'importanza della gratuità delle scuole primarie, l'attenzione si sarebbe spostata sull'istruzione secondaria e superiore, su istituzioni culturali, come l'accademia di antichità e il conservatorio di musica, e sull'educazione delle donne.

Per le «donzelle distinte» il nuovo re di Napoli mostrava una graduale accentuazione di interesse, oltre che per le scuole secondarie, con una particolare cura verso i collegi e la loro trasformazione in licei, in istituzioni, cioè, in grado di fornire il primo livello di istruzione universitaria. Soprattutto l'attenzione era volta alle scuole militari.

«Tutte le città, terre, ville, ed ogni altro luogo abitato di questo regno, saranno obbligate a mantenere un maestro per insegnare i primi rudimenti, e la dottrina cristiana a' fanciulli», recitava, il 15 agosto del 1806, il primo decreto, emanato da Giuseppe Bonaparte, rivolto al delicato tema dell'istruzione elementare⁴⁰. Il metodo normale era reso obbligatorio nei paesi con più di tremila abitanti, mentre nei piccoli centri era consentito il «metodo ordinario antico». Le spese sarebbero state a carico dei singoli comuni. In tale contesto il clero era certo da controllare, ma soprattutto restava strumento pedagogico indispensabile⁴¹.

⁴⁰ *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, Stamperia francese, Napoli, decreto n. 140 del 15-08-1806, *Decreto con cui si prescrive che tutte le popolazioni del regno mantengano un maestro ed una maestra, per insegnare i primi rudimenti a' fanciulli*, pp. 288-289.

⁴¹ *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 192 del 14-07-1807, *Decreto sui religiosi che vorranno prestarsi alla pubblica istruzione*, pp. 17-18. Al ministero dell'interno toccava il compito di accertare le competenze dei soggetti proposti. Chi veniva ritenuto idoneo poteva essere destinato all'«esercizio delle scuole primarie». Il decreto convalidava quanto già affermato in un'altra norma del 31 ottobre 1806 con cui venivano assegnati

A completamento del sistema elementare, il 15 settembre del 1810 Gioacchino Murat, sulla scia del suo predecessore, emanò un *Decreto per lo stabilimento delle scuole primarie in tutte le comuni del regno*⁴² con cui si sanciva che, sotto la giurisdizione del ministro dell'interno, in tutti i comuni – e a loro spese – si sarebbero, appunto, stabilite le scuole primarie. L'insegnamento, attraverso il metodo normale, rimaneva limitato alle prime nozioni di leggere e scrivere, e alle operazioni di aritmetica, nonché all'apprendimento del catechismo di religione e di morale. Gli istitutori sarebbero stati nominati dal ministro, ma nei comuni più piccoli il ruolo sarebbe stato assunto dai parroci. Genitori e tutori, infine, venivano "obbligati" ad inviare a scuola i loro figli, dall'età di cinque anni fino a «quando sarà stato conosciuto il loro profitto e stato d'istruzione».

Per quanto riguardava l'istruzione femminile, le fanciulle erano già state affidate, con il decreto del 1806, ad «una maestra, per apprendere, insieme colle necessarie arti donnesche, il leggere, scrivere, e la numerica». Una legge dell'anno dopo stabiliva inoltre una casa di educazione in ciascuna provincia, che avrebbe accolto, oltre le paganti, trenta «donzelle» – dai sette ai diciotto anni – scelte dal sovrano e mantenute gratuitamente. Una direttrice, una vicedirettrice e un'economica si sarebbero occupate dell'amministrazione; quattro maestre interne avrebbero insegnato a leggere e a scrivere in italiano e in francese, a cucire e a ricamare; a sei maestre esterne sarebbe stato affidato il compito di esercitare le allieve in disegno, musica, aritmetica, geografia, storia⁴³.

L'educazione delle donne sollecitava ancora – perfezionando la normativa precedentemente dedicata ai collegi – la legge *Per lo stabilimento di una casa di donzelle distinte in Aversa*⁴⁴ secondo la quale scuole di donzelle erano istituite in ogni provincia con «posti gratuiti

ai religiosi di dieci conventi «le scuole pubbliche de' fanciulli». Ad un anno di distanza l'esperimento doveva essere riuscito se «nuove scuole gratuite» vennero istituite nei conventi della capitale con maestri la cui nomina sarebbe stata proposta dal ministro del culto a quello dell'interno. *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 287 del 16-10-1807, *Decreto con cui [...] si stabiliscono nuove scuole gratuite pe' fanciulli, ne' conventi di questa capitale*, pp. 4-5; con il decreto n. 83 del 9-02-1808 se ne apriranno altre sei.

⁴² *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 735 del 15-09-1810, *Per lo stabilimento delle scuole primarie in tutti i comuni del regno*, pp. 143-146.

⁴³ *Bullettino delle leggi* cit., legge n. 222 dell'11-08-1807, *Legge sullo stabilimento di una casa di educazione per le donzelle in ciascuna provincia del regno*, pp. 5-6.

⁴⁴ *Bullettino delle leggi* cit., legge n. 239 dell'11-08-1807, *Legge per lo stabilimento di una casa di educazione di donzelle distinte in Aversa*, pp. 3-6. I fondi per questa casa venivano determinati dal decreto n. 280 del 13-10-1807, pp. 43-45.

alle figlie di coloro che sono attualmente impiegati e che sono morti al nostro servizio».

La casa, posta sotto la protezione della regina, in effetti, era destinata soltanto a fanciulle per le quali «l'illustrazione dei loro padri negli impieghi eminenti, o nelle supreme dignità dello stato, posson dar più che alle altre influenza sul loro sesso, ed il cui esempio può più facilmente contribuire a spargere le virtù che rendono le famiglie felici». Per questo, cento donzelle, figlie di grandi ufficiali, ministri, segretari e consiglieri di Stato, ufficiali superiori delle armate, intendenti, magistrati delle corti superiori, sarebbero state educate gratuitamente dai sette ai diciotto anni. L'istruzione sarebbe stata affidata a cinque dame nominate dal re; altre due dame avrebbero vegliato sull'educazione e sull'ordine della casa. All'uscita dalla scuola le ragazze avrebbero goduto di un'assegnazione di cento ducati l'anno sino al matrimonio, momento in cui sarebbe stata loro assegnata la somma di mille ducati⁴⁵.

Anche il primo decreto⁴⁶ emanato da Gioacchino Murat sarebbe stato dedicato – quasi naturale continuazione della politica precedente – al concreto stabilimento della casa per «donzelle distinte» sancito l'anno prima.

Accanto a questi provvedimenti relativi alla formazione di base, i napoleonidi emanarono norme per il riordino dell'insegnamento secondario imperniato sulla strutturazione di un interessante raggio di tipologie educative, ben distribuite sul territorio.

Giuseppe Bonaparte creava, infatti, già con un decreto del 1806 – ribadito puntualmente da Murat il 4 maggio 1810⁴⁷ – una «scuola

⁴⁵ *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 11 del 12-01-1808, *Decreto con cui s'instituiscono nella città di Napoli, oltre le già esistenti, undici scuole pubbliche gratuite per le fanciulle*, pp. 12-13. L'anno dopo, ancora undici scuole gratuite femminili – da stabilirsi «ne' monasteri o conservatorj»– venivano ad aggiungersi a Napoli alle esistenti.

⁴⁶ *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 193 del 21-10-1808, *Per l'adempimento di quello degli 11 agosto 1807 sullo stabilimento di una casa di educazione per donzelle distinte in Aversa*, pp. 568-569. Con il decreto n. 699 del 16-07-1810 veniva stabilita anche una casa di educazione per «donzelle» nella città di Reggio. Ivi, p. 46.

⁴⁷ *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 623 del 4-05-1810, *Per lo stabilimento di una scuola d'arti e mestieri*, pp. 319-329. Il piano di studi prevedeva le prime due classi dedicate ai rudimenti della lettura, della scrittura e della grammatica italiana, e all'insegnamento delle quattro regole dell'aritmetica. Nella terza classe gli allievi avrebbero imparato i primi elementi di geometria e di disegno per passare in seguito all'apprendimento dei seguenti mestieri: «fabbrì, limatori, aggiustatori e tornitori di metalli, fonditori, carpentieri e legnajoli per gli edifizii, tornitori in legno, carradori».

di arti e mestieri» finalizzata a «formare dei buoni artefici e de' maestri di opera»⁴⁸.

L'interesse per l'avviamento ai mestieri si evince ancora da un decreto del 1808 *per lo stabilimento di una casa di educazione per la manifattura del cotone*⁴⁹ o, ancora, nella norma che decretava, nel 1811, *lo stabilimento d'una casa di educazione in Catanzaro destinata ad educare nelle arti i fanciulli esposti dell'uno e dell'altro sesso*⁵⁰.

Sbocchi interessanti erano previsti per chi avesse manifestato una particolare vocazione artistica. «Volendo dare alla gioventù studiosa delle arti del disegno i più convenevoli mezzi di istruirsi» veniva trasformata la «Reale accademia del disegno» in «Regie scuole delle arti e del disegno»⁵¹, con sede nel «Palazzo dei regi studi»⁵².

Sempre nell'ambito della cura per le arti "alte", troviamo, già nel 1807, l'attenzione del sovrano rivolta al conservatorio di musica, che veniva dichiarato «conservatorioreale»⁵³, e per il quale Giuseppe e Gioacchino non lesinarono incentivi, tanto che un decreto, del 4 febbraio 1811, esentava gli allievi dalla coscrizione militare⁵⁴.

⁴⁸ L'interesse per l'artigianato, in funzione mercantilistica, era già stato espresso da Maria Teresa che così consigliava la figlia Maria Carolina: «siate caritatevole e generosa [...] non fate troppi acquisti frivoli, di stoffe, abiti, pizzi e altre cose. Una sovrana deve comprar tali cose solo per aiutare e incoraggiare gli artigiani. E questo deve di regola succedere per lavori fatti nel vostro paese, evitando spese in paesi stranieri». Cfr. A. Frugoni, *Maria Teresa d'Austria. Consigli matrimoniali alle figlie sovrane*, Passigli, Firenze, 2000, p. 70.

⁴⁹ *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 129 del 27-04-1808, *Per lo stabilimento di una casa di educazione per la manifattura del cotone*, pp. 187-188.

⁵⁰ *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 1067 dell'11-09-1811, *Per lo stabilimento d'una casa di educazione in Catanzaro destinata ad istruire nelle arti i fanciulli esposti dell'uno e dell'altro sesso*, pp. 112-113.

⁵¹ *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 466 del 25-09-1809, *Per lo stabilimento delle regie scuole delle arti e del disegno*, pp. 849-853.

⁵² Classificate in dodici divisioni: scuola elementare di disegno; di prospettiva e geometria pratica; di elementi di architettura; di modelli; di nudo; di colore e restauro; di miniatura; di scultura, di incisione in pietra fine; di incisione in rame (figure e paesaggi). Ciascuna scuola sarebbe stata affidata a un professore, eventualmente assistito da alcuni aiutanti, con un trattamento fisso a carico del governo.

⁵³ *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 174 del 30-06-1807, *Decreto con cui il conservatorio di musica stabilito in Napoli vien dichiarato conservatorio reale*, p. 20.

⁵⁴ *Bullettino delle leggi cit.*, decreto n. 889 del 4-02-1811, *Decreto che contiene le disposizioni per esentare dalla coscrizione militare gli allievi del real collegio di musica i quali per talento e profitto sien riconosciuti degni di rimanervi*, pp. 107-109.

Nel campo delle arti applicate s'inseriva anche lo stabilimento della «scuola di applicazioni di ponti e strade» per la formazione di ingegneri, e di ingegneri di miniere⁵⁵.

Un anello di congiunzione tra le scuole destinate al perfezionamento nelle arti e nei mestieri e l'ampia normativa dedicata alle scuole dei militari – al centro delle preoccupazioni del legislatore – può essere individuabile nell'impegno di migliorare l'alunnato destinato «alla costruzione e all'armamento dei legni per lo mantenimento e miglorazione delle scuole nautiche»⁵⁶.

Sicuramente uno dei nodi “pedagogici” del periodo francese a Napoli era costituito dal profondo interesse per la strutturazione dell'esercito, e per la correlata formazione di uno dei poli emergenti della “nuova” società: i militari.

Già il 22 ottobre del 1807 un decreto ordinava lo stabilimento di una scuola di artiglieria⁵⁷, sotto il controllo del ministro della guerra.

È la scuola murattiana, però, quella che avrebbe perfezionato il sistema dell'educazione militare.

Il 13 agosto del 1811 la legge *per lo stabilimento in Napoli di una scuola reale politecnica e militare*(l'*Annunziatella*) dettava le disposizioni generali relative a tale ramo⁵⁸.

⁵⁵ *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 924 del 4-03-1811, *Regolamento della scuola di applicazione dei ponti e strade*, pp. 262-269. Gli insegnamenti impartiti erano quattro: stereotomia applicata al taglio delle pietre e dei legnami, pratica delle costruzioni comprese quelle delle strade e dei lavori idraulici; architettura civile e disegno relativo alle costruzioni generali; meccanica applicata; fisica sperimentale, chimica e mineralogia.

⁵⁶ La scuola, sotto la direzione del ministro dell'interno e sottoposta all'ispezione di un ufficiale di marina, era divisa in quattro classi. Nei primi due anni gli allievi venivano istruiti nella lettura e scrittura, nei primi rudimenti di grammatica e aritmetica, nella geometria piana e nella lingua francese. Il terzo anno era dedicato alla geometria solida, all'algebra e ancora al francese. Il quarto anno era finalizzato all'apprendimento della trigonometria piana e sferica, della geografia, dell'astronomia e della nautica. Cfr. *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 398 del 20-06-1809, *Per lo mantenimento e miglorazione delle scuole nautiche di Sorrento*, pp. 678-680. L'interesse per questa scuola sarebbe proseguito nel tempo. Cfr. il decreto che designava il trasferimento di alcuni beni di patronato a favore della suddetta, in *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 2244 dell'1-09-1814, *Regolamento della scuola di applicazione dei ponti e strade*, pp. 262-269.

⁵⁷ *Bullettino delle leggi* cit., legge n. 290 del 22-10-1807, *Per lo stabilimento di una scuola di artiglieria in Capua*, pp. 7-11.

⁵⁸ *Bullettino delle leggi* cit., legge n. 1023 del 13-08-1811, *Per lo stabilimento in Napoli di una scuola reale politecnica e militare*, pp. 9-42. Alcune modifiche vennero decretate il 14 giugno del 1814, decreto n. 2144, *Decreto contenente alcune modificazioni sulla organizzazione della scuola politecnica militare*, pp. 224-225.

A supporto del politecnico e della preparazione per i futuri allievi l'anno dopo veniva istituita una scuola elementare militare, sotto il nome di «Scuola di Marte», destinata a ricevere gratuitamente i «figli di truppa»⁵⁹.

Uno speciale tirocinio per tre «alumni commissari di marina» venne stabilito il 18 marzo del 1813⁶⁰.

L'attenzione nei confronti della marina si sostanzava ancora nella legge emanata nello stesso giorno per l'organizzazione del «collegio militare»⁶¹.

⁵⁹ *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 1288 del 25-03-1812, *Decreto per lo stabilimento e organizzazione d'una scuola elementare militare sotto il nome di Scuola di Marte*, pp. 281-312. Un *decreto relativo alla dotazione della scuola di Marte* (n. 2248) venne emanato il primo settembre del 1814, pp. 191-192. La didattica doveva essere finalizzata a creare le premesse per partecipare agli esami di ammissione alla *Reale scuola militare politecnica*, per continuare il corso degli studi, o per poter essere inseriti come sottufficiali, capi-banda e capi-maestri delle arti militari. Un esame avrebbe completato ciascun anno scolastico. I migliori allievi, proposti in una "scala di merito", sarebbero passati a una "compagnia scelta". Quattordici giovinetti sarebbero stati destinati alla scuola dei tamburi e dei pifferi e delle bande militari con la possibilità di entrare poi, gratuitamente, in conservatorio. I meno motivati erano poi indirizzati verso le arti necessarie nel corpo d'armata: armaiolo, sarto, calzolaio al fine di poter diventare, a diciotto anni, capi-maestri dei corpi dell'armata, o rimanere ancora un anno nella «Scuola di Marte» per essere assunti, a sedici anni compiuti, come semplici soldati.

⁶⁰ *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 1671 del 18-03-1813, *Per lo stabilimento degli alunni commissari di marina*, pp. 185-189. Per la formazione dei burocrati si sarebbe costituita anche una scuola di *registrazione* il 22 aprile 1812. La notizia si evince dal decreto n. 1802 del 10-06-1813, *Decreto che determina un'attribuzione per gli alunni della scuola stabilita nel ramo della registrazione e de' demani*, p. 339. Dopo un esame di ammissione sulla lingua italiana e francese, su elementi della lingua inglese e su ortografia, aritmetica dimostrata, geometria piana e solida, i giovani, di età compresa tra i diciotto e i ventidue anni, erano ammessi alla scuola in qualità di alunni/commissari da imbarcare, come agenti contabili, su vascelli, fregate e corvette. Successivamente, dopo almeno due anni di servizio, gli allievi venivano destinati «a' diversi dettagli del servizio amministrativo». Se dopo quattro anni non avessero dato prova di profitto, i giovani «saranno licenziati dal servizio e saranno sottoposti alle leggi della coscrizione militare». Quelli che, invece, fossero stati in grado di superare un esame su lingue viventi, geometria e contabilità, qualità, prezzi e conservazione delle munizioni navali, amministrazione degli arsenali, legislazione di polizia della navigazione, e avessero effettuato un tirocinio di sei mesi di navigazione sui «reali legni», sarebbero diventati sotto-commissari di marina.

⁶¹ *Bullettino delle leggi* cit., legge n. 1666 del 18-03-1813, *Per l'organizzazione del collegio militare di marina*, pp. 125-172. La compagnia di aspiranti allievi, di età compresa tra i dodici e i quattordici anni, era composta – così continua la norma – da settanta giovani destinati a servire nel corpo degli ufficiali di vascello, con il titolo di

Se il ceto dei militari, che costituiva – come si è detto – uno dei poli della nuova società napoleonica, impegnava in maniera tanto significativa la volontà politica dei sovrani francesi, sicuramente importante, forse più importante, è da considerare l'attenzione posta alla costruzione di itinerari formativi destinati all'altro ceto emergente, quello dei «dotti», della “nuova” nobiltà, che fondava le sue garanzie su virtù, scienza e conoscenza. Collegi e licei, e la normativa ad essi collegata, proponevano, pertanto, *curricula* propedeutici all'accesso alle università, e tramite esse, alle professioni “alte”, e alle cariche ricoperte da una classe dirigente rivisitata.

Sin dal mese di gennaio 1807 venivano disposte da Giuseppe, nella capitale, le cariche all'interno del «Real Collegio del Gesù vecchio»⁶².

Il 30 maggio dello stesso anno a Napoli veniva varata una legge *per lo stabilimento dei collegi nella capitale e nelle provincie del regno*⁶³ «diretti alla educazione ed istruzione della gioventù nelle scienze ed arti liberali», e situati nei monasteri soppressi⁶⁴.

«guardia marina». Il corso di tre anni includeva anche «campagne di mare». Una biblioteca, una raccolta di macchine e carte marine, una sala d'armi e quanto altro necessario all'istruzione degli allievi arricchivano il materiale didattico della scuola. Superato l'esame finale gli alunni venivano assegnati dal ministro della guerra nei vari gradi della marina. I migliori, sempre su proposta del ministro, diventavano aspiranti di marina o guardie marine.

⁶² *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 29 del 29-01-1807, *Decreto con cui si nominano l'impiegati alla direzione ed alle scuole del Real Collegio del Gesù vecchio*, pp. 10-11. Venivano nominati come rettori due celestini, l'abate Teodoro Ponticelli e padre Mattei; l'abate Galante, verginiano, per insegnare storia e geografia, e il padre Grimaldi, olivetano, per la fisica elementare. E poi ancora gli insegnanti laici: Gaetano Rossi (carattere e aritmetica), il signor Marranzel (francese), Mosè Montefusco (latino inferiore e italiano), Nicola Colucci (italiano superiore), Giovanni Pianese (latino sublime e antichità romane), Nicola Rossi (retorica), Francesco Mozzarella Faraò (greco), Felice Giannattanasio (matematiche), Gennaro Cestari (logica e metafisica). Il medico Giuseppe Antonucci completava la lista. Con il decreto n. 306 del 17-11-1807, *Decreto con cui si assegnano due nuovi maestri al collegio reale di Napoli*, p. 15, si nominava Nicola Manzone come terzo professore di latino superiore, nonché Biagio Palese come maestro «di leggere, scrivere e computare a que' fanciulli che non avranno avuto il tempo e l'agio d'istruirsene nelle scuole primarie».

⁶³ *Bullettino delle leggi* cit., legge n. 140 del 30-05-1807, *Per lo stabilimento dei collegi nella capitale e nelle provincie del regno*, pp. 16-25.

⁶⁴ Ogni collegio doveva alloggiare sette professori destinati ad insegnare le seguenti discipline: latino, italiano e greco (2), retorica e archeologia greca e latina (1), scienze matematiche (1), logica, metafisica ed etica (1), geografia e cronologia (1), elementi di fisica (1). Essi erano scelti dal sovrano, per la prima volta, tra gli appartenenti agli ordini religiosi soppressi, tra i preti secolari e anche tra i laici celibi. Cinque

Il 1808 è un anno interessante perché dopo aver posto, come si è visto, le basi per l'istruzione primaria e secondaria, maschile e femminile, dopo aver istituito scuole elementari gratuite, e determinato i fondi per la dotazione dei collegi, Giuseppe Bonaparte si impegnava in un'azione più squisitamente politica. Egli ricompensava, attraverso l'assegnazione di piazze franche nei collegi medesimi del regno, gli orfani di quanti erano caduti, o erano rimasti mutilati, nelle campagne militari, o in azioni contro i «briganti» o, ancora, i figli di coloro i cui beni erano stati saccheggianti dai «nemici» nel 1799 e nel 1806-1807⁶⁵.

Nel novembre del 1810 veniva emanato il fondamentale *Decreto organico per l'istruzione pubblica*⁶⁶, con cui si poneva la formazione sotto la responsabilità del governo.

Il ministro Zurlo, con un decreto del 29 novembre 1811, aveva riordinato l'amministrazione scolastica centrale e periferica tramite la formazione della «direzione generale della pubblica istruzione» cui spettava la vigilanza delle scuole, la nomina degli insegnanti e la determinazione degli interventi atti a favorire l'incremento e il miglioramento degli studi. Veniva creata così la figura di un «direttore di pubblica istruzione» dipendente dal ministro dell'interno, custode di disciplina e regolamenti, con il compito di visitare gli

maestri esterni erano destinati ad insegnare francese, calligrafia, disegno, scherma, ballo. Eventuali altri maestri di scienze e belle arti venivano pagati direttamente dagli allievi. Ogni alunno, inoltre, poteva richiedere lezioni individuali di discipline non previste dai piani di studio ufficiali. Naturalmente l'onorario doveva essere pagato dal richiedente e il maestro in questione doveva essere ritenuto idoneo dal rettore dell'istituzione. Un istruttore doveva spiegare il catechismo approvato dal governo. Un rettore, un vicerettore e un economo avevano il compito di curare l'amministrazione interna. I prefetti, preposti dal rettore, si occupavano della pulizia e dell'ordine nelle camere e nei dormitori e accompagnavano gli alunni a passeggio. Il regolamento vietava il gioco delle carte e prevedeva come castighi «una durata maggiore del travaglio, un travaglio straordinario, la provazione della passeggiata e della ricreazione, la detenzione, la prigione».

⁶⁵ *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 100 dell'8-03-1808, pp. 130-131; decreto n. 111 del 19-03-1808, pp. 151-152; decreto n. 113 del 19-03-1808, pp. 154-157; decreto n. 115 del 19-03-1808, pp. 158-159; decreto n. 121 del 29-03-1808, pp. 167-168; decreti n. 123 e n. 124 del 4-04-1808, pp. 172-173. Tutti i decreti richiamavano alla legge del 30 maggio 1807 istitutiva dei collegi.

⁶⁶ *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 1146 del 29-11-1811, *Decreto organico per l'istruzione pubblica*, pp. 301-302. Ricordiamo che i componenti dei giurì non avevano uno stipendio fisso, ma veniva pagata la loro presenza agli esami con un gettone. Cfr. decreto n. 1255 del 26-06-1812, *Decreto che determina il compenso per le funzioni de' giurì appartenenti alla istruzione pubblica*, pp. 230-232.

stabilimenti e di presiedere agli esami. Veniva istituito, inoltre, un «giuri» con vaste competenze in materia di sorveglianza sull'attività didattica e sull'attuazione delle direttive emanate dal centro. In ciascuna provincia, in particolare, il «giuri» – i cui membri temporanei erano distribuiti in tre sezioni (scienze, lettere, lingue) –doveva esaminare gli alunni dei licei e dei collegi per controllare i loro progressi e proporre i premi per i più meritevoli. A Napoli avrebbero avuto sede ancora altri due «giuri» per monitorare la contabilità degli stabilimenti.

Per quanto riguarda l'istruzione secondaria, il decreto introduceva notevoli cambiamenti.

In ogni capoluogo di provincia era prevista l'istituzione di collegi e licei⁶⁷.

I collegi avevano un piano di studi umanistico-filosofico e prevedevano una formazione di carattere ginnasiale. I licei, oltre alle discipline istituite nei collegi, comprendevano insegnamenti di livello superiore e scientifico e offrivano una preparazione specialistica. Alle materie fondamentali del liceo – grammatica, umanità, retorica e poesia, filosofia, matematica pura e mista – si aggiungevano infatti altri insegnamenti in base alla destinazione del liceo stesso entro un raggio di quattro rami di istruzione: giurisprudenza, medicina, lettere, scienze matematiche e fisiche⁶⁸.

Per sopperire alla carenza di insegnanti laici era stata istituita a Napoli una «scuola normale», per la formazione dei futuri docenti dei collegi e dei licei.

Il governo si era occupato anche delle scuole private, stabilendo il divieto di insegnare a tutti coloro che non disponevano della «licenza», e obbligando i docenti a comunicare alla «direzione» i programmi e i testi adottati⁶⁹.

⁶⁷ Si stabiliva l'erezione di licei con convitto così distribuiti: quattro nelle provincie di Otranto, Bari e Basilicata, quattro nei tre Abruzzi e quattro nei due principati, in Terra di lavoro, in Capitanata e nel Molise.

⁶⁸ Per i licei destinati all'istruzione nelle lettere erano previsti: un professore di antichità greca e latina, uno di storia e geografia. Per quelli destinati alle scienze matematiche e fisiche: un professore di matematica sublime, uno di fisica sperimentale e di chimica, uno di storia naturale. Per i licei destinati alla medicina: un professore di anatomia e fisiologia, uno di patologia e nosologia, uno di chirurgia teorica e pratica, uno di storia naturale e chimica. Per quelli destinati alla giurisprudenza: un professore di diritto romano, uno di codice Napoleone, uno di procedura civile e criminale.

⁶⁹ R. Sani, *Educazione e istituzioni scolastiche* cit., pp. 758-759.

La cura dei sovrani per la formazione dei «dotti» – la considerazione nei riguardi di docenti e intellettuali – era infine rivelata dal decreto, del 31 luglio 1814, che dava la cittadinanza napoletana a chi si fosse impegnato «in cariche di insegnamento ed in professioni letterarie e scientifiche», equiparando costoro a quanti avessero compiuto il decennio del loro domicilio nel regno, o a coloro che avessero sposato una donna napoletana⁷⁰.

Alla vigilia della caduta di Murat e del ritorno dei Borbone l'istruzione pubblica presentava, in conclusione, un quadro positivo: nel regno di Napoli esistevano cinque licei, una scuola normale per insegnanti, otto collegi, quindici istituti di istruzione media e tremila scuole primarie⁷¹.

Cosa avveniva negli stessi anni in Sicilia?

L'importanza conferita alle problematiche legate all'istruzione⁷², dai «primi rudimenti» agli studi «alti» presso università e accademie⁷³, si riflette all'interno delle assemblee parlamentari del nuovo regime costituzionale di modello inglese – inaugurato, come si è detto, nell'isola – dove, a più riprese, esponenti della brillante realtà politica e culturale siciliana discutevano di riforme.

In risposta a tali istanze, durante l'ultima seduta del parlamento del 1812 – nella quale si era appunto votata la nuova costituzione – si decretava un premio di quattrocento *onze* per chi avesse presentato un piano di educazione e istruzione, comprensivo di regolamento e di indicazione del metodo consigliato, «utile e di facile esecuzione». Il piano doveva contenere: «il regolamento per tutti li pubblici studi del Regno»; «il metodo d'insegnare e conservarsi nella popolazione la memoria della nuova costituzione»; «il metodo e le riforme per tutti i collegi, seminari ecclesiastici e laicali e stabilimenti di educazione dell'uno e dell'altro sesso [...]»; e «il metodo per il buon ordine e regolamento delle diverse accademie civili e militari del regno»⁷⁴.

⁷⁰ *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 2213 del 31-07-1814, *Decreto che esclude dalle disposizioni de' 23 d'aprile gli esteri artisti o professori di lettere, e che dichiara cittadini napoletani quelli che hanno un decennio di dimora nel regno, o il matrimonio con una donna napoletana*, pp. 120-121.

⁷¹ R. Sani, *Educazione e istituzioni scolastiche* cit., p. 760.

⁷² Per una visione a tutto tondo sull'argomento cfr. S. Raffaele, *La bottega dei sa-
peri* cit.

⁷³ E. Frasca, *Il bisturi e la toga. Università e potere urbano nella Sicilia borbonica. Il ruolo del medico (secoli XVIII-XIX)*, Bonanno, Acireale-Roma, 2008.

⁷⁴ *Costituzione di Sicilia* cit., p. 130.

Al concorso parteciparono Domenico Parisi, Luigi Emanuele Ortolani, Stefano Termini, Ignazio Roberto, Santo Nicola Lisi, Francesco Paternò Castello di Carcaci, e Luigi Papanno⁷⁵.

Il premio, a causa dell'inversione di rotta decisa a Vienna, non venne mai assegnato, ma i progetti presentati da questi intellettuali della breve stagione costituzionale ci danno la misura del clima politico-culturale in cui essi elaborarono le loro ipotesi.

Prescindendo dalla peculiarità del piano presentato da Domenico Parisi⁷⁶, da considerare più come un'esposizione filosofico-erudita che come un vero e proprio organigramma politico-amministrativo, e denunciando l'impossibilità – vista la irreperibilità della fonte – di analizzare il pensiero di Papanno⁷⁷, gli altri progetti, al di là delle particolarità di ogni singolo *piano*, presentano numerose consonanze. Tra queste la necessità di migliorare l'insegnamento dell'agricoltura, «il concetto altamente pedagogico che l'istruzione deve essere sempre congiunta alla educazione morale religiosa, civile e patriottica»⁷⁸, la valenza dell'educazione militare, l'importanza dell'istruzione delle donne.

Relativamente al primo aspetto le proposte più innovative erano avanzate soprattutto da Ortolani, Termini e Roberto i quali, convinti che l'agricoltura rappresentasse la principale fonte di ricchezza del paese, sottolineavano la necessità di un suo miglioramento in tutti i rami. Ortolani sosteneva che essa dovesse «essere sommamente coltivata»⁷⁹ in ogni accademia così come si praticava in Francia, Inghilterra e Germania. Anche Stefano Termini progettava «seminari di agricoltura» in ogni capoluogo del regno. Ignazio

⁷⁵ Di Papanno non si trova il progetto. Cfr. A. Crimi, *I primordi della scuola popolare in Sicilia nel tempo dei Borboni e il metodo lancasteriano*, Cedam, Padova, 1968, pp. 49-50; G. Di Giovanni, *La vita e le opere di Giovanni Agostino De Cosmi. Memorie e ricordi con notizie storiche sull'insegnamento e sulla cultura in Sicilia nei secoli XVIII e XIX*, Carlo Clausen, Palermo, 1888, pp. 327-329. Di Giovanni cita cinque "progettisti": Termini (1812), Papanno (1813), Ortolani (1813), un anonimo di Messina (1814), Roberto (1815).

⁷⁶ D. Parisi, *Piano pratico d'educazione circa le pubbliche scuole*, Abbate, Palermo, 1813.

⁷⁷ L. Papanno, *Piano d'istruzione ed educazione pubblica che presenta al Parlamento del 1813 P. M. L. P. C. della città di Modica*, Solli, Palermo, 1813.

⁷⁸ S. Romano, *Una pagina di storia di pedagogia siciliana*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», A. XXIX (1904), p. 79.

⁷⁹ G. E. Ortolani, *Stato antico dell'istruzione in Sicilia. Piano di pubblica istruzione e morale presentato al Parlamento del 1812*, Abbate, Palermo, 1813, p. 19.

Roberto proponeva, per tutti i giovani, l'apprendimento pratico nei «campi agrari»⁸⁰.

In realtà, la necessità di migliorare lo stato dell'agricoltura, l'esigenza che essa fosse appresa non attraverso lezioni accademiche ma nei «campi di esperienza», era già stata avanzata negli anni precedenti.

Nel 1780, per esempio, il principe Pietro Lanza di Trabia, sostenendo che la decadenza dell'agricoltura fosse determinata «dall'ignoranza de' contadini, e dalla scarsezza in Sicilia di usufruttuaria proprietà»⁸¹, aveva proposto l'istituzione di un «seminario di contadini, cui unito fosse un campo di esperienze, ed in cui sessanta baroni mantener dovessero dodici allievi»⁸².

Anche Giuseppe Guggino, consultore della «Suprema Giunta di Sicilia» in Napoli, proponeva al re un'accademia di agricoltura, arti e commercio, «da erigersi in Palermo per vegliare al bene di tutta l'isola».

In ogni caso si ribadiva in tutti i piani che non si poteva scindere l'istruzione della gioventù dall'educazione civile e politica, secondo la nuova costituzione, da quella morale, religiosa, e militare.

Lisi, in particolare, chiedeva che la costituzione fosse contenuta in un catechismo politico e spiegata «in pubblico agli allievi, in tutte le feste e giorni di pubblico concorso»⁸³ da un magistrato d'educazione pubblica. L'autore, inoltre, proponeva «per conservarsi sempre viva la memoria della nuova costituzione»⁸⁴, l'innalzamento nei luoghi pubblici e nelle principali piazze di ogni comune di monumenti inneggianti alla costituzione stessa.

Ortolani, dal canto suo, auspicava che la nuova carta fosse oggetto d'insegnamento nelle scuole. Più precisamente chiedeva che nelle scuole primarie essa, «stampata in bellissimi caratteri, messa in disegno su le tavole»⁸⁵, venisse adottata come libro di lettura o spiegata sotto forma di catechismo⁸⁶; tutti i professori dovevano inol-

⁸⁰ I. Roberto, *Piano d'educazione e di pubblica istruzione adattato alle presenti circostanze del regno di Sicilia*, Tip. Reale di guerra, Palermo, 1815.

⁸¹ Cfr. V. Titone (a cura di), *D. Scinà. Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimonono*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969, p. 107.

⁸² Ivi, p. 108.

⁸³ S. Lisi, *Riflessioni su la pubblica educazione dedotte dall'istorie d'antiche, e moderne illuminate nazioni, e progetti d'istruzione pubblica per la nazione siciliana, che si presentano al Parlamento di Sicilia dell'anno 1814*, Del Nobolo, Messina, 1814, p. 16.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ G. E. Ortolani, *Stato antico dell'istruzione cit.*, p. 9.

⁸⁶ Ivi, p. 12.

tre indossare «un abito distinto di color blu con bottoni colla Minerva e con una leggenda intorno (costituzione del 1812)»⁸⁷. Anche nei piani di Roberto e Termini ampio spazio era dedicato ai metodi per diffondere l'educazione civile attraverso l'apprendimento del catechismo costituzionale, la conoscenza delle «leggi fondamentali del nostro governo, la sua forma costituzionale, le relazioni e l'influenza delle diverse classi della civile società [...]»⁸⁸ attraverso un catechismo politico⁸⁹. Paternò Castello inseriva i «preliminari doveri dell'uomo come cittadino», come materia d'insegnamento per quelle che lui chiamava «scuole universali»⁹⁰.

Naturale coronamento dell'educazione civile era per tutti gli autori l'educazione militare.

Ignazio Roberto proponeva, oltre all'istituzione di accademie militari nelle tre principali città del regno⁹¹, la formazione di «campi marziali». Lo stesso vale per Ortolani, il quale chiedeva la creazione di collegi militari⁹². Anche Lisi desiderava che l'arte militare fosse appresa ed esercitata nei collegi frequentati da allievi tra i quali, ogni anno, l'autore proponeva che ne fosse scelto un certo numero destinato a ruoli di comando⁹³. Per Stefano Termini ancora la nobile «arte della guerra» doveva essere appresa nei seminari militari e perfezionata in una specifica «accademia del corpo del genio»⁹⁴.

Per quanto riguarda l'educazione morale e religiosa, Paternò Castello proponeva l'adozione di un catechismo sacro⁹⁵ da spiegare nei giorni festivi; per Stefano Termini il catechismo religioso doveva istruire «gli allievi nella vera morale cristiana»⁹⁶ mediante «l'esposizione di questo catechismo chiara, precisa, per accomodarsi alla capacità ed intelligenza della prima età di ragione»⁹⁷. Ortolani sugge-

⁸⁷ Ivi, p. 23.

⁸⁸ S. Termini, *Progetto di un piano d'educazione ed istruzione pubblica adattato alle circostanze odierne della Sicilia, il cui autografo è stato presentato al Parlamento del 1813 dal cittadino Stefano Termini*, Abbate, Palermo, 1813, p. 25.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ F. Paternò Castello, *Progetto di legge per l'educazione e l'istruzione pubblica della gioventù siciliana*, Dato, Palermo, 1815, p. 20.

⁹¹ I. Roberto, *Piano d'educazione cit.*, p. 54.

⁹² G. E. Ortolani, *Stato antico dell'istruzione cit.*, p. 26.

⁹³ S. Lisi, *Riflessioni su la pubblica educazione cit.*, p. 32.

⁹⁴ S. Termini, *Progetto di un piano cit.*, p. 21.

⁹⁵ F. Paternò Castello, *Progetto di legge cit.*, p. 33.

⁹⁶ S. Termini, *Progetto di un piano cit.*, pp. 21-22.

⁹⁷ *Ibidem*.

riva inoltre «un tribunale dei censori, per giudicare della virtù o dell'immoralità de' cittadini»⁹⁸, ritenendo anche utili «certi fogli periodici come nell'Inghilterra si pratica, i quali cercassero di formare insieme e lo spirito ed il cuore»⁹⁹.

Tutti riconoscevano, infine, l'importanza dell'istruzione delle donne¹⁰⁰.

Lisi proponeva, per superare l'uso di «doversi sempre le donne tener serrate nella propria casa e soggette solo all'educazione domestica»¹⁰¹, l'utilizzo dei soppressi monasteri femminili: «così la società avrà da' monasteri delle donne un doppio vantaggio, quello cioè di poter situare nelli stessi, quelle ragazze che vogliono abbracciare una vita religiosa, e l'altro più utile dell'educazione di quelle che debbono vivere nella società»¹⁰².

Per Ortolani l'istruzione delle donne, limitata al leggere e scrivere, e affidata alla cura «di una matura matrona»¹⁰³, rimaneva indispensabile: le donne non potevano sposarsi senza aver provato queste capacità. Paternò Castello proponeva che l'istruzione delle donne non fosse affidata all'«arbitrio particolare»¹⁰⁴, ma auspicava che la loro educazione potesse avere luogo all'interno di educandati da istituire in ogni comune¹⁰⁵.

Stefano Termini dedicava diverse pagine a questo aspetto, mostrando grande interesse verso le fanciulle «povere, orfane e derelitte»¹⁰⁶ cui il governo doveva garantire l'istruzione, per «apprestar loro i mezzi onde ottenere un onesto collocamento»¹⁰⁷ all'interno di appo-

⁹⁸ G. E. Ortolani, *Stato antico dell'istruzione* cit., p. 24.

⁹⁹ «Questi fogli dati a buonissimo prezzo dovrebbero spargersi per tutto il regno, e fino nelle più remote campagne, e fare che invece di veder pendere l'aggruppato popolo dalla bocca di un dicitore di novelle meravigliose, ridicole, e spesso contrarie ai costumi pubblici, avessero all'incontro chi potesse leggendo loro questi fogli scritti nell'intenzione d'istruire piacendo la moltitudine, recar loro più solido vantaggio». Ivi, pp. 25-26.

¹⁰⁰ «Di quella metà dell'uman genere che ha la maggiore influenza sul cuore dell'uomo, e quindi sullo stato della società incolta». I. Roberto, *Piano d'educazione* cit., p. 43.

¹⁰¹ S. Lisi, *Riflessioni su la pubblica educazione* cit., p. 26.

¹⁰² Ivi, pp. 26-27.

¹⁰³ G. E. Ortolani, *Stato antico dell'istruzione* cit., p. 9.

¹⁰⁴ F. Paternò Castello, *Progetto di legge* cit., p. 33.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 34-35.

¹⁰⁶ S. Termini, *Progetto di un piano* cit., p. 89.

¹⁰⁷ Ivi, p. 91.

siti reclusori, finalizzati all'introduzione di nuove «fabbriche». Per le giovani di “medio rango” i «Collegi di Maria» avrebbero fornito un'istruzione non limitata al saper leggere e scrivere, ma estesa a studi più ampi. Per le fanciulle di “alto rango” «che hanno tutti i mezzi ed i comodi per fornirsi anche in propria casa di ottime maestre, aje ed istruttori»¹⁰⁸, erano previsti ancora altri insegnamenti «perché chiamate dalla loro condizione a far comparsa nel gran mondo»¹⁰⁹.

Anche Roberto era attento all'educazione delle fanciulle povere, per le quali chiedeva l'apertura di case. Come Termini egli sperava che al loro interno fossero istituite fabbriche per i «telai» e per i «filatoi».

Tutte – è importante sottolinearlo – dovevano conoscere il catechismo costituzionale.

Sensibili alle istanze pedagogiche espresse dal riformismo illuminato, ammiratori del metodo normale e del pensiero decosmiano, entusiasti assertori del nuovo sistema costituzionale, i nostri autori proponevano anche una struttura amministrativa entro cui contenere il sistema scolastico. Una «magistratura suprema» – con alcune differenze nella sua composizione – cui affidare il controllo dell'istruzione in tutti i suoi gradi, dell'arruolamento dei docenti, dei metodi adoperati, della disciplina morale e politica degli allievi, è quasi sempre presente.

I piani, dunque, confermavano sostanzialmente la concezione, ormai invalsa, di una scuola considerata non più atto caritatevole, o privilegio di pochi, ma diritto dell'uomo e dovere del governo centrale.

* * *

Anche il dibattito storiografico relativo alla vita delle università in età moderna è oggi al centro dell'attenzione degli storici, benché prenda il via da una serie di studi setto-ottocenteschi che concentravano però l'interesse particolarmente sulla genesi e sull'evoluzione di alcuni, determinati, atenei.

Da queste analisi, circoscritte al territorio – basti citare l'opera di Gian Giuseppe Origlia sullo *Studio* di Napoli¹¹⁰ o, ancora, le molte-

¹⁰⁸ *Ibidem.*

¹⁰⁹ *Ibidem.*

¹¹⁰ G. G. Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, nella Stamperia di Giovanni di Simone, Napoli, 1753-54.

plici relazioni ottocentesche relative all'Università di Catania¹¹¹ – traspone un interesse specifico verso le fonti per la storia delle istituzioni universitarie.

Ancora nella prima metà del Novecento, l'attenzione verso un esame di tipo diacronico, teso pur sempre ad una puntuale ricostruzione delle università, rappresentava una realtà sostanziale nel panorama delle ricerche di storia locale, concepite prevalentemente in chiave celebrativa e realizzate attraverso un notevole sforzo di erudizione¹¹².

A partire dagli anni Sessanta del Novecento – com'è noto – sarebbe cambiata radicalmente la metodologia della ricerca storica: le università sono viste adesso come luogo di incontro tra attori diversi, ma sempre ruotanti, in qualche modo, attorno alla fitta rete istituzionale e socio-politica¹¹³.

¹¹¹ Tra le quali M. Mandalari, *Notizie storiche dell'Ateneo e del Palazzo Universitario di Catania*, Galati, Catania, 1900, e R. Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania*, Galatola, Catania, 1898.

¹¹² Relativamente all'area mediterranea cfr. AA. VV., *Storia della Università di Napoli*, R. Ricciardi, Napoli, 1924; AA. VV., *Storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, Zuccarello e Izzi, 1934; G. Ajo y Sainz De Zuñiga, *Historia de las universidades hispanicas. Origenes y desarrollo desde su aparición hasta nuestros dias*: 1. *Medioevo y Renacimiento universitario*, Ed. La Normal, Madrid, 1957; 2. *El siglo de oro universitario*, Ed. Senén Martin, Avila, 1958; 3. *Periodo de los pequeños Austrias*, Arti Grafiche C.I.M., Madrid, 1959.

¹¹³ Alla fine degli anni Settanta diversi studiosi si posero il problema di analizzare – seppure all'interno di realtà differenti – i rapporti tra università e società. AA. VV., *Università e società nei secoli XII-XVI*, Atti del Convegno, Pistoia, 1979.

Per lo studio delle università europee in età medievale e moderna vedi, ancora, AA. VV., *Universitates e università*, Atti del convegno, Bologna, 16-21 novembre 1987, University Press, Bologna, 1995; F. Cardini, M. T. Fumagalli Beonio Brocchieri (a cura di), *Antiche università d'Europa: storia e personaggi degli atenei nel Medioevo*, G. Mondadori, Milano, 1991; D. Julia, J. Revel, R. Chartier (a cura di), *Les universités européennes du XVI au XVIII siècle. Histoire des populations étudiantes*, EHESS, Paris, 1986-1989, 2 voll.; D. Maffei, H. De Ridder-Symoens (a cura di), *I collegi universitari in Europa tra il XIV e il XVII secolo*, Giuffrè, Milano, 1991; I. Porciani (a cura di), *L'università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Jovene Editore, Napoli, 1994; A. Romano (a cura di), *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medioevo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, Atti del convegno internazionale di studi, Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993; J. Verger, *Le università del Medioevo*, La Grafica e Stampa, Universale Paperbacks Il Mulino, Bologna, 1982.

Interessante, a questo proposito, sono gli studi compiuti da Lawrence Stone¹¹⁴.

Un approccio di tipo comparativo, in tempi più recenti, sembra realizzarsi pienamente nella monumentale opera curata da Gian Paolo Brizzi e da Jacques Verger, nella quale il tentativo di raccontare la storia delle università europee – senza tralasciare aneddoti e sfaccettature – porta certamente a risultati notevoli¹¹⁵. Ciò che gli autori hanno cercato di ricostruire è la complessa maglia di relazioni tra ateneo e classi dirigenti, in un gioco di potere che porta queste ultime alla corsa spasmodica verso l'accaparramento dei seggi amministrativi del primo.

L'élite, dunque, concorre alla promozione dei futuri quadri burocratici, formati proprio nelle aule universitarie.

Studi ulteriori relativi alla storia degli atenei rimarcano infine l'interesse per questa tipologia di analisi, facilmente ravvisabile in molteplici realtà locali particolarmente significative¹¹⁶.

Sulla falsariga di tali suggestioni, l'esame dettagliato delle realtà universitarie meridionali in un preciso momento storico assume una più significativa valenza, convogliando su di sé svariate peculiarità.

La scelta di guardare da vicino anche l'evoluzione degli studi accademici nel Mezzogiorno d'Italia tra la seconda metà del Settecento e la Restaurazione è dettata ai nostri fini da precise coordinate analitiche.

È fuor di dubbio, infatti, come proprio tale arco cronologico, si è detto, proponga interessanti esempi di legami tra mondo accademico

¹¹⁴ L. Stone (a cura di), *L'università nella società*, introduzione all'edizione italiana a cura di C. Vasoli, Il Mulino, Bologna, 1980. L'autore, attraverso l'analisi parallela delle popolazioni studentesche inglesi, tedesche e statunitensi in epoca moderna, e dei loro rapporti spesso conflittuali con i gruppi dirigenti locali, agevolava una visione ad ampio raggio di una delle tematiche più importanti e utili per comprendere l'evoluzione del fenomeno università.

¹¹⁵ G. P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. La nascita delle università*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 1990; Id. (a cura di), *Dal Rinascimento alle riforme religiose*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 1991; Id. (a cura di), *Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 1992. I volumi raccolgono i saggi di studiosi provenienti da diversi paesi dell'Europa, impegnati in uno sforzo interpretativo "globale", relativo ai molteplici aspetti che fanno degli atenei una realtà culturale e politica perfettamente calata nelle istituzioni locali.

¹¹⁶ Si vedano a questo proposito i recenti studi condotti dalla sottoscritta: *Università: un problema storiografico*, in "Annali della Facoltà di Scienze della Formazione", n. 1, 2002, pp. 81-112; *Il bisturi e la toga...*, cit.

ed élite politica alla luce, peraltro, di una serie di novità scientifiche che accompagneranno – si sa – ben più complessi sommovimenti socio-istituzionali.

Lo *Studio* di Napoli, è noto, fu la prima – e, per più di due secoli, l'unica – istituzione universitaria presente nell'Italia meridionale¹¹⁷.

L'ateneo cittadino subì varie trasformazioni nei secoli successivi.

Le riforme universitarie di inizio Seicento miravano, ad esempio, al rafforzamento di un unico regio ateneo, a Napoli. Madrid intendeva operare uno stretto controllo culturale ed ideologico, sopprimendo ogni fattore eversivo. A questo fine venne ribadito l'antico obbligo di seguire le lezioni nello *Studio* come *condicio sine qua non* per il conseguimento della dignità dottorale.

Dal 1610 al 1616, sotto il viceregno del conte de Lemos, Pietro Fernandez de Castro, l'università napoletana fu al centro di una serie di ulteriori tentativi di riforma¹¹⁸: si provvide a destinare una nuova sede per lo *Studio* e ci si dedicò a dare all'ateneo più attuali costituzioni, sul modello dell'Università di Salamanca.

Un nuovo progetto di legge, varato agli inizi del Settecento dal marchese di Villena, rafforzava il controllo sui professori, riservando loro tuttavia la carica di rettore, fino a quel momento ricoperta da uno studente¹¹⁹.

In seguito, nel 1731, il progetto di riforma dell'Università di Celestino Galiani non trovò l'assenso austriaco. Bisognò attendere l'era di Carlo di Borbone per rendere operativo il piano, seppure solo in parte¹²⁰.

Ma la "grande" riforma settecentesca dello *Studionapoletano* fu, come è noto, quella promossa nel 1777 dal siciliano marchese della Sambuca che, in risposta alle nuove correnti illuministiche, tentava di introdurre nei piani di studio materie scientifiche, come l'astronomia e la botanica.

Dopo le note vicende della fallita Repubblica Partenopea, durante il breve regno di Giuseppe Bonaparte, un tentativo di riforma

¹¹⁷ E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, G. Bondi, Berlino, 1927, pp. 124 sgg. Alcuni – i cosiddetti "rogeriani" – vogliono retrodatare la fondazione dello *Studio* all'epoca normanna

¹¹⁸ N. Cortese, *L'età spagnuola*, in AA. VV., *Storia della università* cit., pp. 255-264.

¹¹⁹ Ivi, p. 304.

¹²⁰ Cfr. A. De Benedictis, *Le università italiane*, in G. P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. Dal rinnovamento* cit., p. 78.

degno di nota dell'Università di Napoli fu quello promosso dal ministro dell'interno Miot nell'ottobre 1806, a corollario – come si è visto – di un più ampio piano di svecchiamento dell'istruzione.

Il progetto Miot, infatti, oltre a dividere l'università in cinque facoltà¹²¹, ne affidava l'amministrazione ad un prefetto, nominato dal re, e ad un consiglio, formato da un amministratore e da un segretario, entrambi scelti tra i professori, e da sei consiglieri, funzionari pubblici o individui «particolarmente colti»¹²². Era un tentativo, questo, di creare una “azienda” universitaria, nella quale la cooptazione di elementi “intellettuali” da un lato, e “politici” dall'altro, rappresentasse la punta di diamante di un progetto di più ampio respiro.

Ed è proprio in quest'ottica che va letta tale proposta di riforma universitaria, il cui scopo primario era quello di consolidare uno stretto rapporto tra cultura e quadri dirigenti.

Qualche anno dopo una commissione, composta da Giuseppe Capecelatro, ministro dell'interno, Bernardo della Torre, Melchiorre Delfico, Tito Manzi e Vincenzo Cuoco, veniva incaricata da Gioacchino Murat, già nel 1809, della stesura di un piano organico per l'istruzione pubblica. Una proposta, questa, che tuttavia, subì diverse opposizioni, soprattutto da parte di Giuseppe Zurlo.

Un altro progetto presentato, nello stesso anno, da Vincenzo Cuoco¹²³ a Murat, suggeriva modifiche significative nei piani di studio di quella istituzione preposta all'«istruzionesublime». Le singole facoltà¹²⁴, corredate – ognuna di esse – da discipline atte a «perfezionare gli uomini», e all'applicazione pratica per «gli usi della vita civile», contemplavano al loro interno ben precise materie scientifiche da considerare «come professioni».

Accanto alle facoltà, poi, Cuoco prevedeva «scuole speciali», sul modello delle *Ecoles* francesi, specializzate nell'avviare proprio alle «nuove professioni». Si puntava l'interesse, infatti, su materie quali la veterinaria, la mineralogia e, soprattutto, l'arte militare. L'importante, continuava l'autore, era che i vari insegnamenti fossero collegati tra loro, in un disegno ampio di interdisciplinarietà, perché

¹²¹ Diritto, teologia, medicina, filosofia e scienze naturali.

¹²² A. Zazo, *L'ultimo periodo borbonico*, in AA. VV., *Storia dell'Università* cit., p. 473.

¹²³ V. Cuoco, *Rapporto al re G. Murat* cit.

¹²⁴ Belle lettere e filosofia, scienze fisiche e matematiche, medicina, scienza legale, teologia.

«l'istruzione vera è quella, che tutte le parti dello scibile ci presenta ben ordinate, tutte ce le addita e ci mette nello stato di poter da noi stessi trattenerci intorno a quella che più ci piace»¹²⁵.

In tale contesto, i cambiamenti, in linea con i coevi fermenti europei, potevano considerarsi per certi versi radicali. Lo studio della filosofia, ad esempio, si doveva limitare a quella «strumentale», comprendendo anche le scienze e le matematiche, mentre la medicina, soggetta a leggi meccaniche e chimiche, doveva contemplare materie come la fisica sperimentale, la botanica e, soprattutto, l'igiene¹²⁶.

Accanto all'intenso dibattito sull'istruzione scolastica si affiancava dunque una discussione altrettanto vivace sul riordino degli studi universitari, che trovava concreta realizzazione nel nuovo corpo di leggi¹²⁷ – datato 29 novembre 1811 e completato con una serie di decreti del primo gennaio 1812 – nel quale l'università napoletana veniva organizzata, ancora una volta, in cinque facoltà¹²⁸, è affidata al ministro dell'interno.

Era la *longa manus* della nuova monarchia amministrativa che, a fronte di una società rinnovata, cercava di mettere in atto strumenti di amalgama atti anche a promuovere i ceti emergenti.

La prima ditali norme¹²⁹ stabiliva la formazione di un collegio di decani, di nomina regia e di carica biennale, composto da cinque membri – uno per ogni facoltà – e presieduto dal rettore, anch'esso

¹²⁵ V. Cuoco, *Rapporto al re G. Murat* cit., p. 121.

¹²⁶ Cuoco considerava essenziali, inoltre, gli studi specifici per le branche della "bassa chirurgia" – ostetricia e medicina domestica – e la pratica medica all'interno di cliniche, gabinetti e teatri anatomici, laboratori e orti botanici. Le materie della facoltà medica dovevano essere le seguenti: storia della medicina; anatomia descrittiva, patologia e comparata; fisiologia; medicina patologica; chirurgia patologica; materia medica; medicina clinica; chirurgia clinica; polizia medica e medicina forense. Cfr. *ivi*, pp. 153-154.

¹²⁷ *Ivi*, pp. 474 sgg.

¹²⁸ Accanto alle tre tradizionali di teologia, diritto e medicina, se ne affiancavano due nuove, lettere e filosofia, e scienze matematiche e fisiche. I gradi accademici erano tre – approvazione, licenza e laurea – mentre venivano introdotti dei corsi speciali per farmacisti, salassatori, agrimensori, dentisti e levatrici, ai quali veniva rilasciato un «attestato di abilità». Cfr. A. Santoni Rugiu, *Da lettore a professore*, in G. P. Brizzi, A. Varni (a cura di), *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, Clueb, Bologna, 1991, p. 169.

¹²⁹ *Bullettino delle leggi* cit., decreto n. 1188 dell'1 gennaio 1812, *Decreto per la formazione d'un collegio di decani presieduto da un rettore nella Università degli studii di Napoli*, pp. 105-107. Il più giovane di tali docenti avrebbe svolto le funzioni di segretario durante le riunioni mensili del collegio.

nominato dal sovrano, con compiti di vigilanza sull'ateneo.

Il secondo decreto¹³⁰ fissava gli stipendi per i professori universitari.

Il terzo provvedimento¹³¹ specificava nel dettaglio il tipo di uniforme che docenti e funzionari universitari avrebbero dovuto indossare in occasioni particolari:

nelle grandi cerimonie e nell'atto che insegneranno sulla cattedra [i professori indosseranno] toga nera e berretta quadra con cravatta di merletti. La toga del rettore sarà guarnita a' lembi per lungo di armellino bianco, e quella de' decani di pelo grigio. Nelle altre cerimonie, abito nero e cravatta di battista, col ferrajolo di seta anche nero, il quale sarà ampio per lo rettore e decani, e stretto per tutti gli altri professori. Oltre a ciò porteranno la medaglia della Università, i cui nastri saranno di cinque colori corrispondenti a ciascuna facoltà: cioè bianco per quello di teologia, scarlatto per la giurisprudenza, violaceo per la medicina, verde per le scienze matematiche e fisiche, e color giallo d'oro per le lettere e filosofia. La nominata medaglia sarà sospesa al collo sino al petto, quando vestiranno di toga; e quando vestiranno l'abito corto, alla bottoniera del giustacore. L'abito uniforme degli aggiunti sarà simile a quello di gala inferiore fissato pe' professori, e porteranno anche la medaglia alla bottoniera, sospesa da un nastro di colore corrispondente alla facoltà di cui sono aggiunti.

È noto infatti – a detta di Spagnoletti – che Gioacchino avesse una predisposizione a promulgare leggi che fissassero il tipo di vestiario che magistrati, ministri e docenti avrebbero dovuto indossare nelle occasioni ufficiali¹³².

Lo stesso decreto¹³³ sanciva inoltre l'ammissione del rettore e dei decani ai circoli di corte.

Queste ultime due norme, dunque, sembrano marcare con deci-

¹³⁰ *Bullettino delle leggi* cit., Napoli, decreto n. 1189 dell'1 gennaio 1812, *Decreto che stabilisce i soldi e le gratificazioni pe' professori dell'Università degli studii*, pp. 107-108. Gli stipendi andavano dalle 200 lire mensili per i docenti alle 90 lire per gli aggiunti. I primi, inoltre, potevano guadagnare circa ulteriori 440 lire annue «sul prodotto delle lauree». Decisamente superiori le gratificazioni dei decani, 440 lire all'anno per ciascuno di essi, e del rettore, ben 4400 lire annuali.

¹³¹ Cfr. *Bullettino delle leggi* cit., Napoli, decreto n. 1190 dell'1 gennaio 1812, *Decreto che prescrive l'abito uniforme e la medaglia de' professori dell'Università degli studii di Napoli*, pp. 109-111.

¹³² A. Spagnoletti, *Storia del Regno* cit., p. 97.

¹³³ *Bullettino delle leggi* cit., Napoli, decreto n. 1191 dell'1 gennaio 1812, *Decreto con cui il rettore e i decani della Università degli studii vengono ammessi a' circoli della Corte; e si prescrive il modo di presentarsi nelle occorrenze a S. M. la detta Università in corpo*, pp. 111-112.

sione il sistema di autorappresentazione da parte dei docenti universitari: lo *status* sociale era sottolineato da una simbologia interpretata dalle vesti sfarzose e dall'ingresso a pieno titolo nei "luoghi" del potere.

La corsa al successo da parte di ceti fino ad allora potenzialmente esclusi passerà da ora in poi anche dalle aule universitarie.

Ulteriori decreti avrebbero proibito ai docenti dell'ateneo di insegnare anche nei collegi e nei licei¹³⁴.

Soprattutto, al legislatore premeva regolamentare la valenza progressiva dei gradi accademici, dividendoli in «approvazione» (per il «baccelliere»), «licenza» (per il «licenziato») e «laurea» (per il «dottore»)¹³⁵.

Le norme successive battevano l'accento sul ruolo del controllo regio rispetto al corpo docente. Il 17 gennaio di quello stesso 1812, un decreto dettava infatti precise disposizioni relative alla cooptazione dei docenti «sostituti»¹³⁶, che sempre, e in ogni caso, dovevano essere scelti esclusivamente dal ministro dell'interno, anche se dietro sollecitazione del rettore e dei decani.

Come si vede, la complessa normativa metteva in evidenza novità significative, benché ancora legate a vecchi retaggi di sapore tradizionale, in un'ottica di lunga durata.

A fronte dei vivaci dibattiti relativi al legame tra ateneo e società che si andava strutturando nel Meridione continentale, cosa avveniva nel *Regnum* insulare, estremo rifugio della dinastia borbonica?

In che termini il sistema formativo sarebbe stato influenzato dalla presenza britannica nell'isola?

Per comprendere meglio la storia delle università siciliane è certamente necessario fare un passo indietro.

In questo panorama, bisogna notare come Catania assuma di certo un ruolo di primo piano.

A circa due secoli dalla fondazione dello *Studio* di Napoli, «al di

¹³⁴ *Bullettino delle leggi* cit., Napoli, decreto n. 1192 dell'1 gennaio 1812, *Decreto perché i professori della Università degli studii di Napoli non possano essere contemporaneamente professori de' collegii e licei*, p. 112.

¹³⁵ Coloro i quali non avessero seguito i corsi universitari, potevano esibire i certificati relativi agli studi fatti. *Bullettino delle leggi* cit., Napoli, decreto n. 1194 dell'1 gennaio 1812, *Decreto che prescrive il modo di prendere i gradi nella Università degli studii, i casi da dovergli prendere, e la tariffa de' dritti da pagarne*, pp. 114-136.

¹³⁶ *Bullettino delle leggi* cit., Napoli, decreto n. 1215 del 17 gennaio 1812, *Decreto che aggiunge al sistema organico della Università degli studii di Napoli alcune altre particolari disposizioni relative alla sostituzione de' professori in caso di legittimo impedimento, alla determinazione de' giorni ed ore di lezione, ed al conto da prendersi della condotta degli aspiranti a' gradi accademici*, pp. 165-168.

là del Faro», infatti, nella città etnea sorgeva la prima – e per quasi quattrocento anni l'unica – università dell'isola¹³⁷.

Il 19 ottobre del 1434 arrivava l'indispensabile *placet regio* per la fondazione dello *Studio*¹³⁸, ma solo il 18 aprile 1444 – a distanza di quasi dieci anni – papa Eugenio IV emanava la bolla¹³⁹ di apertura dell'università.

Venivano attivate le facoltà di legge, arti e medicina, teologia¹⁴⁰.

Un anno dopo, nell'ottobre 1445, l'ateneo catanese apriva i battenti con i primi corsi di lezioni¹⁴¹; successivamente Alfonso V specificava che «nulli Cichilianu pocza andari ad studiaru exceptu in Cathania et ki in nulla altra parti di lu regnu si pocza legiri»¹⁴².

L'Università di Catania non cessò di difendere tale privilegio dell'«esclusiva»¹⁴³: nel 1531 fece ricorso contro la scuola pubblica di leggi che si teneva a Trapani e, nel 1533, contro quella di Cefalù. La protesta si acuì quando, qualche anno dopo, il viceré Juan de Vega ebbe l'idea di creare un centro di studi con sede a Messina¹⁴⁴.

¹³⁷ Nella Sicilia di Alfonso V il *Magnanimo*, infatti, Catania presentò al re la richiesta di concedere alla città il privilegio di fondare un'università degli studi. Cfr. M. Bellomo, *Medioevo edito e inedito. I. Scholae, Universitates, Studia*, Il Cigno G. Galilei, Roma, 1997, p. 181. Il documento originale recante per intero le tredici suppliche è andato perduto, così come le copie conservate nella sede del rettorato di Catania e fra gli atti del senato della città, a causa dello spaventoso incendio del 14 dicembre 1944. L'unica copia ancora esistente è conservata a Barcellona, in Spagna, presso l'Archivio de la Corona d'Aragon, Cancelleria Reale, *Comune Siciliae*.

¹³⁸ «Placet: datum Panormi die 21 Octobris XIII indictione 1434». Cfr. *Relazione sulla Regia Università di Catania dalla sua fondazione al 1872*, Galatola, Catania, 1872, p. 5. Il 27 settembre 1434 il municipio cittadino affidò a Santiago de Gravina e Blasco de Santangelo il memoriale da sottoporre al sovrano. Tra gli alti personaggi della corte palermitana vi era anche il catanese Nicolò Tudisco.

¹³⁹ Cfr. M. Bellomo, *Medioevo edito* cit., p. 182. L'originale della bolla è andato perduto, ma la copia autentica è tuttora conservata presso l'Archivio Segreto della Città del Vaticano. Un ulteriore «testimone» si trova all'Archivio Capitolare dell'Arcidiocesi di Catania, all'interno del *Liber Privilegiorum Studii Catinensis*.

¹⁴⁰ Cfr. A. Coco, A. Longhitano, S. Raffaele, *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania*, Giunti, Firenze, 2000, p. 33.

¹⁴¹ Cfr. S. Di Leo, S. Maresca, *L'insegnamento della Ostetricia e della Ginecologia nell'Ateneo catanese*, Maimone, Catania, 1987, p. 17.

¹⁴² *Atti del Senato*, vol. 10, f. 157.

¹⁴³ A. Coco, A. Longhitano, S. Raffaele, *La Facoltà di Medicina* cit., p. 78.

¹⁴⁴ Cfr. G. Ajo y Sainz De Zuñiga, *Historia de las universidades hispanicas*. II cit., pp. 177-183. Avendo deciso Ferdinando il Cattolico di fondare un altro *Studio Generale* in Sicilia, i giurati di Catania presentarono ad Acuña, nel 1494, una supplica per evitare questa istituzione, dando il via a una *querelle* che si protrarrà a

Tuttavia, nel 1678, a conclusione della rivoluzione, il conte di Santo Stefano privò la città dello Stretto della prerogativa del suo *Studio* – l'università sarebbe stata riaperta soltanto nel 1838 – una prerogativa tornata ad essere, con un decreto regio del 10 settembre 1682, diritto esclusivo di Catania.

L'ancora una volta unico ateneo di Sicilia sembrava andare al passo con i tempi, interpretando i mutamenti epocali attraverso tentativi di riforma.

Già nel 1679 era stato approvato il progetto Santo Stefano che, tra le altre disposizioni, toglieva la giurisdizione del foro al rettore per affidarla al vescovo gran cancelliere, estendendola ai professori e agli impiegati di tutta l'università. Le figure dei riformatori venivano sostituite da quella di un solo conservatore; l'elezione del rettore avveniva ancora da parte degli studenti immatricolati. Tra le innovazioni più significative è da annoverare quella relativa al concorso a cattedra in cui i *puncta* venivano assegnati nel vescovado alla presenza del gran cancelliere, del decano e del segretario. I testi delle varie discipline venivano però sottoposti alla corte vice-reale. I collegi erano tre: uno per la facoltà di teologia, uno per quella legale e uno per i dottori in arti e medicina. Il consultore dell'università – una figura di nuova istituzione – da Palermo aveva il compito di rappresentare l'ateneo presso i tribunali e le autorità politiche del regno¹⁴⁵.

A distanza di tempo, le Istruzioni del 1779¹⁴⁶, scaturite dal fermento illuminista meridionale¹⁴⁷, cambiarono nuovamente l'assetto dell'ateneo.

I riformatori settecenteschi promossero un più forte controllo regio sull'università, sul conferimento dei gradi accademici, sugli

lungo. Il 6 settembre 1494, il viceré riconfermava il privilegio catanese. Le massime autorità del regno trattarono col consiglio cittadino la formula di un collegio gesuita; il padre generale della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola, accettò con entusiasmo: vedeva a Messina un'istituzione completamente nelle mani della Compagnia. Il 16 novembre 1548 papa Paolo III promulgò la necessaria bolla. Nuove disposizioni del 28 marzo decidevano che il rettore veniva eletto dagli studenti e approvato dal collegio; vi erano due corpi distinti: lettere, filosofia e teologia dei gesuiti, diritto e medicina del consiglio.

¹⁴⁵ M. Mandalari, *Notizie storiche* cit., pp. 4-9.

¹⁴⁶ Archivio Storico dell'Università di Catania, b. 116, *Istruzioni del 1779*.

¹⁴⁷ Cfr. G. Paladino, *L'Università di Catania nel secolo XVIII*, in AA. VV., *Storia dell'Università* cit., p. 247.

sbocchi professionali e sul “comportamento” di docenti e discenti. L’obiettivo era quello di erodere autonomie e privilegi promossi e protetti da Chiesa, consigli, corporazioni e comunità studentesche, forme di “libertà” considerate contrarie al processo di accentramento.

Dal punto di vista istituzionale, le modifiche e le innovazioni furono diverse e sostanziali. Tra queste, è opportuno sottolineare l’abolizione della figura del rettore, sostituito da un prefetto degli studi, sempre un ecclesiastico. Il governo dell’università veniva affidato a una «Deputazione degli Studi», composta dal vescovo gran cancelliere, dal patrizio conservatore e dal senatore seniore.

La Chiesa e l’elemento urbano, come si vede, continuavano a giocare un ruolo essenziale.

Tra le nuove figure dell’amministrazione universitaria, quella del «fiscale» – con l’obbligo della conservazione dei privilegi dell’università, dell’osservanza dei regolamenti, e della tenuta della cassa universitaria – appare per la prima volta. Infine, al «notaro» spettava il compito di redigere i verbali delle riunioni. Gli ufficiali completavano il panorama della «Deputazione».

A Palermo veniva istituita la «Giunta degli Studi» – formata dal «Tribunale della Gran Corte Civile», dai tre presidenti, dal consultore del governo e dall’avvocato fiscale – con il compito di difendere i diritti dell’università, sulla base delle leggi emanate.

All’interno di questo disegno, s’inserisce l’assegnazione «per merito» delle cattedre universitarie – ormai divenute vitalizie e non più triennali – e l’obbligo del concorso, tutti strumenti, questi, messi in atto per la sospirata cooptazione di elementi “nuovi”.

La scalata sociale era resa possibile anche dal *cursus honorum* accademico.

Tale riforma venne duramente contestata da Giovanni Agostino De Cosmi¹⁴⁸, che proponeva una fondazione del tutto nuova, nella quale gli studenti potessero integrare le conoscenze teoriche con gli esperimenti pratici¹⁴⁹. Ma la «Deputazione» catanese rigettò tale proposta di innovazione, timorosa di un’apertura a correnti filosofiche e scientifiche “radicali”.

¹⁴⁸ Cfr. E. Baeri, *Il dibattito sulla riforma dell’Università di Catania (1778-1788)*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», A. LXXV, n. II-III (1979), pp. 297-339.

¹⁴⁹ G. Baldacci, *L’Università degli Studi di Catania in epoca borbonica*, in AA. VV., *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Maimone, Catania, 1998, p. 71.

Il 22 agosto 1805 – e ufficialmente nel gennaio dell'anno successivo – fu istituita l'Università di Palermo¹⁵⁰, alla vigilia del rientro dei Borbone nella capitale siciliana, sotto il controllo inglese.

L'antica *Accademia degli studi*, presente da tempo nella capitale isolana¹⁵¹, diveniva così università, con la facoltà di conferire i gradi accademici.

La direzione dell'ateneo veniva affidata al preposto dei teatini¹⁵², forse anche come ricompensa per il rientro dei gesuiti – antichi contendenti nel primato dell'istruzione – avvenuto appena un anno prima.

Il panorama politico – si sa – mutava ancora una volta l'anno successivo.

La nuova onda d'urto napoleonica cambiava confini geografici e connotati politici a mezza Europa, non risparmiando neanche il nostro Mezzogiorno.

Re Ferdinando, ancora una volta, trovava asilo in Sicilia, rifugio sicuro anche grazie alla presenza britannica.

¹⁵⁰ Sull'ateneo palermitano cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

¹⁵¹ Cfr. G. Libertini, *L'Università di Catania dal 1805 al 1865*, in AA. VV., *Storia dell'Università* cit., p. 275. Nella capitale, già da tempo, esisteva un collegio nel quale i gesuiti conferivano i gradi nelle facoltà di filosofia e teologia, in virtù della bolla di Pio IV del 19 agosto 1560, confermata il 7 maggio 1578 da Gregorio XIII. Eppure, tale istituzione non poteva essere considerata università dal punto di vista legale. Nel 1632 il rettore, il consiglio e il senato di Palermo sollecitarono il re, sulla base di una donazione del gesuita palermitano padre Salerno, per l'apertura di un'università simile a quelle di Catania e Messina. Immediatamente, queste ultime presentarono le loro osservazioni in proposito, attraverso i procuratori eletti tra i professori: Messina non si oppose, mentre Catania insistette con durezza. Tuttavia, la giunta preferì rigettare tale opposizione, cosicché il viceré poté informare favorevolmente la corte madrilena. Il re passò la questione al Regio e Supremo Consiglio d'Italia il quale, nel 1637, dichiarò che «fu determinato finalmente di accordarsi l'erezione della bramata università alla città di Palermo. In seguito di che ne cadde la risoluzione favorevole del regnante a 15 settembre 1637».

L'arcivescovo pretendeva la carica di cancelliere, incontrando l'opposizione del prefetto degli studi gesuita. Ancora nel 1680, il parlamento siciliano, riunito il 9 dicembre nella capitale, domandò caldamente l'esecuzione di tale privilegio, ma era troppo tardi: già da un anno Catania aveva ottenuto da Carlo II la prerogativa che tutti i siciliani seguissero i corsi e si graduassero presso il suo *Studio*. Palermo si oppose, ma invano: la città non aveva saputo approfittare della grazia precedentemente concessa da Filippo IV. Palermo dovette attendere ancora più di un secolo per realizzare il sogno di una propria università che, appunto, venne formalmente istituita nel 1805.

¹⁵² Ai teatini, poi, venivano accordate anche le cariche di rettore e di bibliotecario, previa approvazione della «Deputazione degli studi».

L'esperimento costituzionale, la struttura parlamentare e il bicameralismo sul modello inglese aprivano, nell'isola, si è detto, una vivace stagione politica, contrassegnata da dibattiti e da tentativi di innovazione.

La proposta di riforma dell'istruzione pubblica, segnata dal noto concorso del 1812 di cui si è già parlato, ne è un esempio significativo, anche in relazione all'universo accademico.

Tra i progetti reperiti, quello elaborato da Domenico Parisi¹⁵³ rassomiglia – si è visto – più a una riflessione storico-filosofica, permeata anche da ulteriori nozioni scientifiche, che a un vero e proprio *plano*. Una sorta di “ode alle scienze”, dunque, viste come veicoli per «guidare lo spirito nei gradi delle più semplici verità alle verità più composte con ordine, chiarezza, precisione»¹⁵⁴.

È il segnale di quell'eco “illuminata” che contava da tempo anche in Sicilia più di un seguace.

Procedendo nella lettura degli altri progetti, tuttavia, è possibile ravvisare concrete proposte di riforma universitaria, come quella avanzata da Giovanni Emanuele Ortolani¹⁵⁵ che, dopo avere richiesto la repentina e auspicabile riapertura dell'ateneo di Messina, chiariva il necessario divieto, per il cittadino di un Valle, di frequentare i corsi universitari presso un altro Valle.

Due intuizioni quasi “profetiche”, queste di Ortolani, che sarebbero divenute realtà concrete appena qualche anno dopo.

L'autore, poi, procedeva nell'elaborazione della sua idea di università, evidenziando il “primato” delle tre facoltà “storiche”: medicina, legge, e scienze ecclesiastiche.

Relativamente alle materie di insegnamento da suddividere nelle diverse branche specialistiche, Ortolani sembrava mostrare una decisa propensione verso discipline ritenute “nuove” – da affiancare tuttavia ad altre di antico retaggio – e, contestualmente, verso la creazione di laboratori “sperimentali”¹⁵⁶.

La frequenza universitaria, sottolineava ancora l'autore, era ritenuta fondamentale e obbligatoria per determinate categorie profes-

¹⁵³ D. Parisi, *Piano pratico d'educazione* cit.

¹⁵⁴ Ivi, p. 24.

¹⁵⁵ G. E. Ortolani, *Stato antico dell'istruzione* cit.

¹⁵⁶ Ivi, p. 15. «Botanica con compiuto orto botanico, ed orto secco. Chimica, e fisica sperimentale con laboratorio, e macchine. Medicina in tutti i suoi rami. Anatomia umana, ed anatomia comparata. Storia naturale con museo. Farmaceutica. Ostetricia. Legislazione, e giurisprudenza naturale, e civile con medicina legale. Statistica ge-

sionali, differenziate tra loro, però, dalla tipologia di titolo da conseguire: «laurea» per giureconsulti, medici e chirurghi, oltre che per gli ecclesiastici destinati a ricoprire le cariche più alte, i quali «goderanno della nobiltà personale»; «congedo» per farmacisti, architetti, pittori e scultori, «i primi tra i Galantuomini».

Tutti, comunque – specifica con decisione Ortolani – dovevano dare prova di «patriottismo e di attaccamento alla nuova Costituzione»¹⁵⁷.

Tra le righe del progetto, dunque, sembrano delinearci quegli ordini professionali che avrebbero cementato la loro valenza, anche politica, all'indomani della Restaurazione borbonica, trovando posto e radicando il proprio potere tra gli scranni dell'amministrazione urbana.

Il forte connubio tra Stato e ateneo veniva sottolineato, ancora, dalla proposta di abolizione della "storica" «Deputazione degli studi», sostituita, nella mente di Ortolani, da una commissione parlamentare, formata da dieci membri appartenenti alla «Camera dei Pari» e a quella dei «Comuni». I compiti di questo gruppo di funzionari sarebbero andati dalla vigilanza di docenti e studenti, alla nomina dei professori, sempre dopo l'espletamento del necessario concorso, benché si cominciasse a delineare la proposta di assegnazione "a merito" delle cattedre¹⁵⁸.

Tra le righe del terzo progetto, presentato da Stefano Termini, si legge una chiara definizione di università, viste come «empori di tutte le discipline»¹⁵⁹, svincolate dal «giogo della scolastica», e propugnatrici di quel legame tra scienze, arti e mestieri, ritenuto fondamentale per «lo scambievole loro perfezionamento»¹⁶⁰.

Anche Termini, come Ortolani, sperava nella riapertura dell'Università di Messina, la cui direzione – come quelle di Palermo e di Ca-

nerale, e di Sicilia. Antichità, e medagliere. Lingue antiche greca, e latina. Lingue vive moderne, cioè italiana, francese, inglese, tedesca, araba, cinese. Filosofia generale applicata alle belle lettere, alla logica, e metafisica, alla morale. Eloquenza sublime. Matematiche. Navigazione, e geografia. Astronomia. Disegno. Architettura civile, e militare. Commercio teoretico, e pratico. Alte scienze ecclesiastiche. Veterinaria.

¹⁵⁷ Ivi, p. 16.

¹⁵⁸ Tra le proposte di Ortolani, quella relativa all'abbigliamento dei docenti universitari, corredato dalla «Croce del merito simile a quella de' Constantiniani ma colla Minerva di sopra [...]». Il suggello dell'Università sarà l'Arme del Regnante colla leggenda intorno Costituzione del 1812». Ivi, p. 23.

¹⁵⁹ S. Termini, *Progetto di un piano di educazione* cit.

¹⁶⁰ Ivi, p. 42.

tania – sarebbe stata affidata al cosiddetto «magistrato supremo di pubblica educazione».

Le discipline da insegnare ai fanciulli sin dalle prime classi elementari dovevano essere, secondo l'idea avanzata dall'autore, strettamente collegate alla successiva, auspicabile, preparazione universitaria, che avrebbe contribuito alla formazione dei «dotti» e dei professionisti: materie giuridiche, mediche e militari, senza tralasciare, comunque, lo studio della religione.

Anche Santo Nicola Lisi parlava di un «magistrato generale e supremo di istruzione pubblica», organo principale in tema di educazione¹⁶¹, affinché «la laurea non sia più una cerimonia per eseguirsi la quale non vi sia altro bisogno che di un soggetto qualunque che avesse il denaro per depositarlo [...] che sia questa in avvenire una distinzione di onore, un premio gratuito accordato alle fatiche, talenti, e riuscita [...]»¹⁶².

Il concetto di «buoni studii», mutuato da un pensiero permeato di istanze illuminate e di riflessioni bonapartiste, si radicava quindi con sempre più decisa tenacia.

In conclusione, il *leit motiv* dei *plani* di riforma dell'istruzione, proposti in quel vivace 1812, sembrava essere la volontà di apertura degli studi, non ultimi quelli universitari, alle diverse classi sociali.

Tale pensiero trovava concreta espressione nel progetto presentato da Francesco Paternò Castello: «i cittadini d'una medesima nazione sebbene diversi come artigiani, come magistrati, come sacerdoti, come guerrieri, come scienziati, sono però perfettamente uguali fra di loro come membri del corpo politico»¹⁶³. Ed è per questo che l'autore investiva il monarca – con l'ausilio di coadiutori specializzati – della vigilanza della pubblica istruzione.

Anche Paternò Castello sottolineava l'importanza di un terzo polo universitario – o «scuola centrale», secondo la sua definizione – da fondare a Messina, alla quale accostare, come anche a Palermo e a Catania, alcuni collegi nei quali specializzarsi in definiti rami professionali.

Le note vicende che portarono alla Restaurazione misero un freno, tuttavia, alla dinamica stagione costituzionale siciliana: il 6

¹⁶¹ S. Lisi, *Riflessioni su la pubblica educazione* cit.

¹⁶² Ivi, p. 19.

¹⁶³ F. Paternò Castello, *Progetto di legge* cit., p. 9.

maggio 1815 il parlamento abrogò i progetti di rinnovamento scolastico e universitario fino ad allora proposti, dimenticando il concorso indetto tre anni prima. Tra le spese municipali di seconda classe, cioè quelle ritenute non necessarie, infatti, si contemplava anche «la pubblica istruzione, precisamente le scuole primarie, o elementari, con quelle regole che vengono prescritte dagli stabilimenti della Generale Deputazione degli studj [...]».

I finanziamenti previsti per il ramo dedicato alla formazione venivano di fatto sospesi «fino a nuovi regolamenti»¹⁶⁴.

In realtà, la dinastia borbonica restaurata mise ben presto in atto una serie di norme volte a regolamentare, tra l'altro, il progetto di riforma scolastica e universitaria, dando vita, di fatto, a quel "quinquennio riformatore" che procedette senza scossoni fino alle note vicende politiche degli anni Venti.

D'altronde, le spinte innovative avevano contraddistinto Ferdinando ancora prima della parentesi "franco-inglese", seguendo una scia inaugurata già dal padre e da una corona di intellettuali meridionali che avevano – come si è visto – dato un'accelerazione a quegli inarrestabili cambiamenti che avevano caratterizzato l'Europa coeva.

In qualche modo, anche l'analisi della politica scolastica e universitaria, finalizzata a colmare antichi vuoti e a formare nuove, emergenti categorie sociali, contribuisce a sfatare il vecchio pregiudizio che voleva un Meridione sonnolento a causa di una dinastia, quella dei Borbone, stantia e ancorata a moduli obsoleti.

Il decennio francese avrebbe dato vita in tale contesto a realtà nuove e fino ad allora mai praticate.

In realtà, per dirla con Spagnoletti, il decennio aveva semplicemente «interrotto il saggio e lento operare dei riformatori meridionali e del loro re»¹⁶⁵.

Ferdinando I delle Due Sicilie diventava il sovrano di uno Stato meno nuovo di quanto una storiografia tradizionale abbia voluto di-

¹⁶⁴ *Raccolta de' bills e decreti de' Parlamenti di Sicilia 1813, 1814, 1815*, Abbate, Palermo, 1815. Le precarie condizioni che gravavano sulla pubblica istruzione portarono anche all'emanazione di un *Decreto relativo al miglioramento d'amministrazione de' reali licei e collegj di questo regno* che in apertura denunciava: «trovansi in uno stato di deficienza, per non avere ottenuto il completo della loro dotazione, e per essere stati gravati dal mantenimento d'un numero eccedente d'alunni a piazza franca. La Commissione della istruzione pubblica, ci proporrà tutti gli espedienti che crederà necessari per migliorare la sorte de' reali licei e collegj».

¹⁶⁵ A. Spagnoletti, *Storia del Regno* cit., p. 94.

pingere, e non nel senso deteriore di una tradizione legata alla *damnatiomemoriae*, ma perché in verità ricuciva i due capi di *fil rouge* che aveva avuto i suoi antecedenti nel riformismo meridionale settecentesco.

Il Mezzogiorno uscito dai dettami viennesi era, secondo Davis, «more radically and more permanently changed than any other Italian state»¹⁶⁶, e non solo per merito delle spinte anglo-francesi, ma anche per antichi progetti, interrotti dagli eventi, e poi ripresi.

I moti del 1820-21 segneranno l'inizio della fine.

¹⁶⁶ J. A. Davis, *The Mezzogiorno and Modernization: Changing Contours of Public and Private during the French Decennio*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 691-707, e in particolare p. 707.

Giovanni Assereto

UN PERCORSO CIRCOLARE. LE COSTITUZIONI GENOVESI
DALL'ANTICO REGIME AL 1814

Una repubblica costituzionale

Sul finire del Settecento la Repubblica di Genova era da due secoli uno Stato che possiamo definire 'costituzionale'. Non si trattava, naturalmente, di quel moderno costituzionalismo che a partire proprio dalla seconda metà del secolo XVIII venne identificandosi con la tutela e l'esercizio dei diritti individuali, e che si fondava sulla separazione dei poteri («ogni società nella quale non sia assicurata la garanzia dei diritti e determinata la separazione dei poteri non ha costituzione», recita la carta francese del 1791)¹. Tuttavia Genova possedeva un corpus organico e omogeneo di leggi fondamentali (le *Leges novae* del 1576), delle quali un autorevole testimone settecentesco aveva scritto: «elles renferment la constitution de l'État, elles règlent les fonctions de chaque magistrat, leur nombre et la durée de leur administration: ceux qui veulent connoître intimement le gouvernement de cette République doivent le chercher dans ce dépôt»².

Il ceto dirigente della Repubblica era molto orgoglioso di queste sue leggi fondamentali, che garantivano un governo nel quale – almeno formalmente – tutto avveniva appunto in forza della legge («la nostra Repubblica dove la legge sola è padrona», si legge spesso in

¹ Sulle trasformazioni semantiche e sui fenomeni di discontinuità relativi ai termini *costituzione* e *costituzionalismo* si vedano le osservazioni di A. Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Laterza, Roma-Bari, 2009, cap. I.

² J.J. de La Lande, *Voyage en Italie*, Jean-Charles Desaint, Paris, 1786, vol. IX, p. 351.

testi e documenti del Sei-Settecento), e nulla in base all'arbitrio: un fatto che distingueva nettamente il regime repubblicano dal «dispotismo monarchico»: tanto che, come ha scritto Franco Venturi, «la formazione [...] dello Stato moderno può uscirne illuminata se la guardiamo non dal punto di vista delle monarchie vincitrici, ma delle repubbliche tenacemente sopravvissute»³. E l'affermazione ha forse particolare valore per quanto riguarda Genova che, a differenza di altre repubbliche oligarchiche d'antico regime, possedeva un testo scritto – una 'costituzione', lo ripetiamo – a cui si poteva fare un preciso riferimento.

Rodolfo Savelli ha notato, a proposito delle *Leges* del 1576, che esse affrontavano «un numero piuttosto limitato di problemi, in forma a volte disordinata», perché non si trattava – appunto – di un moderno testo costituzionale, ma del tentativo di risolvere «alcuni problemi politici e istituzionali riguardanti la nobiltà, le forme di organizzazione del potere (nobiliare, s'intende), i rapporti con i ceti non nobili, e la questione – così centrale in ogni apparato d'*ancien régime* e non solo – della giustizia criminale»⁴. Eppure erano temi talmente importanti, che non si può certo sottovalutare il testo che li affrontava e le soluzioni che esso forniva, non foss'altro perché queste ultime avevano garantito alla Repubblica una lunghissima stabilità istituzionale. Inoltre va ricordato che questa 'costituzione aristocratica' conteneva principi importanti anche in proiezione futura: l'affermazione netta dell'uguaglianza politica fra tutti gli «ascritti» nel *Liber civilitatis*; una certa flessibilità per quanto riguarda la *Declaratio artium mechanicarum*, cioè la compatibilità tra nobiltà e attività economiche (le attività imprenditoriali, armatoriali e finanziarie, il commercio all'ingrosso e in parte anche il notariato venivano considerati «non deroganti»); un'apertura ai non nobili, alcuni dei quali, attraverso procedure formalizzate, periodicamente potevano entrare a far parte del patriziato. Non meno importanti erano le norme concernenti le procedure elettorali; la responsabilità di tutti i titolari di cariche pubbliche, sottoposti a giudizio di sindacato; la possibilità per coloro che «in libro civilitatis descripti non sunt», ma avevano meriti e competenze, di ricoprire importanti uffici pubblici; la definizione di un sistema giudiziario composto da giudici professionisti dotati di

³ F. Venturi, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1970, p. 32.

⁴ R. Savelli, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Giuffrè, Milano, 1981, p. 213.

larga autonomia (anche se questo aspetto venne ben presto smentito da un sorta di precoce 'revisione costituzionale')⁵.

Il patrizio genovese (cioè il «cittadino di governo», il *civis optimo iure*) era quindi abituato da tempo a convivere con un complesso di norme scritte che regolavano la cosa pubblica. Ma tale familiarità si estendeva anche ai membri del «secondo ordine» – quei borghesi delle professioni e della mercatura che vivevano in simbiosi con i patrizi e che spesso avevano parte anch'essi come cancellieri, vicari o giurisdicenti minori nella politica e nella giurisdizione – o ai notabili del Dominio, che amministravano le comunità soggette.

Questa 'consuetudine costituzionale', per così dire, a partire da metà Settecento si esplicò anche nell'elaborazione di alcuni progetti di riforma delle istituzioni genovesi, sui quali qualche anno fa Carlo Bitossi ha richiamato l'attenzione degli studiosi⁶. Il denominatore comune di tali progetti era – almeno in parte – un moderato allargamento del ceto di governo: da un lato la trasformazione dell'aristocrazia in un corpo puramente censitario, dall'altro un'estensione dei diritti politici anche ai sudditi delle Riviere e della Corsica. E a proposito di quest'ultima, va ricordato che a partire dal 1758 – l'anno di pubblicazione della *Giustificazione della rivoluzione di Corsica* di Gregorio Salvini – l'isola genovese fu oggetto di un dibattito europeo incentrato anche sulla nuova costituzione da dare ad essa⁷: un dibattito i cui echi giungevano inevitabilmente nella Superba.

All'aprirsi della stagione rivoluzionaria, dunque, il tema della costituzione non era affatto estraneo alla cultura politica genovese. Anzi le «cose di Francia» – che a Genova trovarono un certo seguito – indussero a riflettere sulla necessità di rinnovare le *Leges* del 1576, perché – come avrebbe scritto molti anni dopo un commentatore bene informato – «in Genova era quasi universale la convinzione che fosse giunto il tempo di operare delle importanti riforme negli Statuti della Repubblica»: solo il «ribrezzo» per gli eccessi perpetrati oltralpe aveva infine impedito che tali riforme venissero attuate⁸.

⁵ Ivi, pp. 212-239.

⁶ C. Bitossi, «La Repubblica è vecchia». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1995, pp. 153-204.

⁷ F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, t. I, Einaudi, Torino, 1987, pp. 3-220.

⁸ M. Spinola, *La restaurazione della repubblica ligure nel MDCCCXIV. Saggio storico*, R. I. de' Sordomuti, Genova, 1863, p. 7.

Nel 1794 una «cospirazione antioligarchica», nata in seno al patriziato ma presto allargatasi ad elementi borghesi, mise in luce un desiderio abbastanza diffuso di 'riscrivere le regole' e soprattutto di ampliare la partecipazione al governo: «Non vi è dubbio che ministri accorti in Francia – scrisse allora un nobile 'novatore', Luca Gentile – avrebbero potuto evitare la rivoluzione dell'89»; e anche Genova sarebbe andata incontro alla sua rovina se non avesse riformato le proprie istituzioni⁹. Si aggiunga che le comunità del Dominio mostravano segni di insofferenza per un regime che riservava poteri e privilegi alla sola Dominante, e chiedevano una più omogenea concezione dello Stato territoriale: un tema tipicamente 'costituzionale'.

Nel 1797 la caduta del regime oligarchico, pur essendo promossa dagli agenti francesi e decisa da Bonaparte, venne dunque incontro a una volontà di cambiamento abbastanza diffusa nella società ligure: la compilazione di un nuovo testo costituzionale non fu solo imposta dalla *République-mère*, ma fu anche bene accolta da una parte dell'opinione colta locale, che infatti nella fase preparatoria di quel testo diede vita a un dibattito molto vivace – contribuendo tra l'altro a smentire il vecchio luogo comune di una Genova culturalmente poco attrezzata¹⁰.

Il triennio democratico

La Commissione legislativa, nominata dal Governo provvisorio il 20 giugno con il compito di redigere il progetto di costituzione, risultò composta da 11 membri: Cottardo Solari presidente, Tommaso Langlade, Giovanni Battista Serra, Giuseppe Cavagnaro, Benedetto Solari vescovo di Noli, Giuseppe Laureri abate, Giovanni Battista Ribocco, Leonardo Benza, Nicolò Mangini abate, Sebastiano Biagini, Filippo Busseti. Tra costoro c'era un solo ex-nobile (il Serra, peraltro soprannominato «le jacobin») e ben tre ecclesiastici (uno dei quali, il Solari, era elemento di punta del combattivo gruppo dei giansenisti

⁹ P. Nurra, *Genova durante la Rivoluzione francese. Un cospiratore: il patrizio Luca Gentile*, «Giornale storico e letterario della Liguria», n. s., IV, 1928, pp. 124-131.

¹⁰ Per tutto quanto concerne i dibattiti che precedono la compilazione della costituzione ligure, nonché per l'analisi del testo finale, si rinvia a M. Da Passano, *Il processo di costituzionalizzazione nella Repubblica Ligure (1797-1799)*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», III, 1, 1973, pp. 79-260.

liguri); gli altri erano personaggi provenienti dal mondo del commercio e delle professioni. La presenza di qualche elemento democratico (Serra appunto, o Biagini) era abbondantemente bilanciata dai ben più numerosi esponenti moderati¹¹. La Commissione elaborò in fretta un testo che venne presentato il primo agosto al Governo provvisorio e pubblicato quattro giorni dopo¹²: si trattava, come avrebbe poi ammesso il suo presidente, il giurista Cottardo Solari, di una costituzione «imitata da quella di Francia del 1795»¹³, fatto peraltro comune alle altre repubbliche 'giacobine'. Questa scarsa originalità, come ben sappiamo, non dipendeva solo dalla pressione politica francese e dal peso del modello di riferimento, ma anche dal fatto che la carta dell'anno III sembrava abbastanza consona agli interessi e alle attese di quei borghesi e aristocratici novatori che avevano in qualche misura appoggiato i nuovi regimi.

Nell'analizzare le costituzioni italiane del 'triennio', tuttavia, è opportuno non tanto considerare la loro maggiore o minore aderenza al modello francese, o le piccole differenze formali esistenti tra esse, quanto piuttosto valutare l'impatto che ebbero sulle situazioni preesistenti, impatto ovviamente diverso a seconda delle istituzioni che andavano a modificare: basti pensare all'abolizione della feudalità, proclamata in tutta l'Italia giacobina e napoleonica, ma con effetti assai dissimili, per esempio, in Toscana – dove la presenza del feudo era trascurabile – e nel Regno di Napoli – dove viceversa era imponente.

Ebbene, per quanto riguarda la Repubblica di Genova va ricordato che, tra le formazioni statali italiane di antico regime, essa era forse quella meno toccata dal movimento riformatore: era rimasta a tutti gli effetti uno Stato 'cittadino', con un ceto di governo chiuso (nonostante il timido correttivo delle «ascrizioni» periodiche di cui si è detto), non aveva conosciuto alcuna innovazione in campo fiscale,

¹¹ G. Assereto, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Fondazione Einaudi, Torino, 1975, pp. 85 sgg.

¹² *Progetto di costituzione per il popolo ligure presentato al Governo provvisorio dalla Commissione legislativa*, Stamperia Nazionale, Genova, 1797; il testo definitivo, pubblicato prima dell'approvazione popolare, è in *Progetto di costituzione per il popolo ligure*, Stamperia Nazionale, Genova, 1797. Quest'ultimo è stato edito, insieme con gli articoli soppressi del primo progetto, in A. Aquarone, M. D'Addio, G. Negri (a cura di), *Le costituzioni italiane*, Comunità, Milano, 1958, pp. 159 sgg.

¹³ C. Solari, *Discorso di introduzione a un nuovo progetto di costituzione per la Repubblica Ligure*, Stamperia della Gazzetta Nazionale, Genova, 1801, p. 5.

amministrativo o giudiziario, non aveva sferrato alcun attacco ai fe-decommissi, ai diritti feudali, alle corporazioni di mestiere, alla giurisdizione ecclesiastica. Insomma, quel che rendeva peculiare la costituzione ligure del 1797 era ciò che essa veniva a sovvertire, perché innovava improvvisamente una struttura politico-istituzionale rimasta a lungo statica, e metteva in discussione – per la prima volta da oltre due secoli – alcuni capisaldi del vecchio regime: il potere esclusivo dell'oligarchia patrizia, il predominio giuridico ed economico della capitale (anzi, della Dominante) sul resto del paese, la natura confessionale dello Stato, e altro ancora.

Non è dunque un caso che il preambolo di quella costituzione si aprisse con le seguenti parole: «Il popolo ligure, considerando che il passato suo avvillimento è avvenuto dall'essere stato soggetto ad un governo aristocratico ereditario e di essersi separato in classi differenti, ha stabilito di non formare in avvenire che una sola famiglia». Mentre l'articolo 2 – che proclamava «l'universalità dei cittadini liguri è il sovrano» – era sì la traduzione letterale del testo francese, ma possedeva un sapore particolare in una Repubblica che per secoli da un lato aveva fatto risiedere la sovranità in una pluralità di cittadini, ma d'altro lato ne aveva escluso tutti gli abitanti del Dominio, anche se di condizione nobile. È poi curioso notare, almeno di sfuggita, che quella costituzione era sì «infranciosata», ma nel contempo veniva vissuta e interpretata, da una parte dei liguri, alla luce di una cultura politica che guardava molto al passato locale: come se la 'rigenerazione' del 1797 non fosse altro che una restaurazione della democrazia comunale, «il recupero da parte del popolo delle funzioni già usurpate dai nobili oligarchi»¹⁴. Proprio in quell'anno, infatti, venne pubblicato postumo un libello 'antioligarchico' dal titolo *Artifizio con cui il governo democratico di Genova passò all'aristocratico*, dovuto alla penna di Francesco Maria Accinelli (1700-1777)¹⁵. E con esso vide la luce un altro pamphlet che presentava la democratizzazione di Genova come un ritorno al comune dei consoli, del quale curiosamente si diceva: «in sostanza è lo stesso sistema repubblicano che è oggidì in voga in Europa»¹⁶.

¹⁴ M. Da Passano, *Il processo di costituzionalizzazione* cit., p. 99.

¹⁵ F.M. Accinelli, *Artifizio con cui il governo democratico di Genova passò all'aristocratico*, Como, Genova, 1797: l'opera, non casualmente, ebbe poi una ristampa nel clima rivoluzionario del 1849.

¹⁶ [A. Bianchi], *Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova*, Stamperia Nazionale, Genova, 1797. Ancora a metà dell'Ottocento, d'altronde, c'era chi interpretava gli avvenimenti del 1797 come una riscossa dei «popolari» i quali,

L'analisi puntuale del testo costituzionale ligure è stata compiuta egregiamente, anni fa, da uno studioso tanto intelligente quanto rimpianto come Mario Da Passano, e non è quindi il caso di ripeterla in questa sede. Vorremmo tuttavia far cenno a un carattere particolare di quel testo, riguardante i problemi religiosi¹⁷. La presenza in Liguria di una piccola ma combattiva comunità di giansenisti (uno di essi, il vescovo di Noli Benedetto Solari, lo abbiamo già incontrato fra i membri della Commissione legislativa) ha indotto studiosi cattolici di opposte tendenze a sopravvalutarne il ruolo, tanto da parlare della Ligure come di una «repubblica giansenista»¹⁸. La definizione è certamente sproporzionata al ruolo effettivo di quei personaggi, ma resta il fatto che essi, almeno in una prima fase, riuscirono a orientare le scelte del governo in materia religiosa (secondo principi che già erano stati sconfitti nella Toscana di Pietro Leopoldo e di Scipione de' Ricci), suscitando la reazione delle masse popolari più legate a una religiosità tradizionale.

Questa reazione alimentò l'insorgenza sanfedista, cavalcata e in parte sobillata dagli aristocratici e dai preti reazionari, e costrinse a una revisione in senso moderato del testo costituzionale, da cui sparirono alcune novità significative: non solo la libertà di culto, ma anche l'estensione del diritto di porto franco (prima riservato alla sola Genova) a tutte le località costiere, la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici, il controllo statale sul Banco di San Giorgio, le limitazioni all'eleggibilità degli ex-nobili, le nuove norme in materia di successione, persino la costruzione di cimiteri fuori dei centri abitati. E il fatto che le forze conservatrici concentrassero la loro azione proprio sulla revisione della carta è un'ulteriore prova dell'importanza che nel contesto ligure si attribuiva ad essa.

La costituzione venne infine approvata il 2 dicembre 1797 «dai comizi popolari con centomila voti favorevoli e diciassettemila contrari»; dopo di che si svolsero regolari elezioni politiche e amministrative nel

approfitando «delle vittorie degli eserciti francesi in Italia, [...] le leggi dell'anno 1576 ridussero a forma più democratica», ottenendo «che tutti cioè, senza distinzione alcuna di nomi o di classe, potessero gli abitatori della Liguria concorrere alle cariche del governo» (G. Martini, *Storia della restaurazione della Repubblica di Genova l'anno 1814, sua caduta e riunione al Piemonte l'anno 1815*, Raspi & C., Asti, 1858, pp. 122-123).

¹⁷ Su cui si veda M. Da Passano, *Il processo di costituzionalizzazione* cit., pp. 110-123.

¹⁸ A. Colletti, *La Chiesa durante la Repubblica Ligure*, Agis, Genova, 1950; P. Casiano da Langasco, *Un esperimento di politica giansenista? La Repubblica Ligure 1797-1800*, «Analecta gregoriana», XXXI, 1954, pp. 211-229.

gennaio e nel luglio 1798, ragion per cui il 'giacobino' Antonio Ranza poteva scrivere: «Il popolo ligure è il solo popolo d'Italia che possa dirsi libero e indipendente! Ei solo sanzionò in generali comizi la costituzione! Ei solo si elesse i propri magistrati!»¹⁹. Tuttavia la carica innovativa che quel testo comunque possedeva fu ben presto vanificata dalla situazione di fatto, cioè dalla riduzione della Repubblica Ligure – più di altre *républiques-soeurs* – a una condizione di Stato fantoccio, sfruttato e reso impotente: come avrebbe scritto Carlo Botta, «parlossi di indipendenza con la oppressione, e di libertà con la servitù, e gli animi distratti fra dolci parole e tristi fatti non poterono né accendersi al bene, né vendicarsi del male»²⁰. Il ceto dirigente di quella Repubblica, dunque, poté fare esperienza di quanto un testo costituzionale potesse risultare inefficace e caduco in condizioni di scarsa indipendenza.

La seconda Repubblica Ligure

Il precipitare della situazione militare in Italia e in Liguria fece sì che il 7 dicembre 1799, mediante un atto di forza del generale Championnet e dell'ambasciatore francese Belleville, venissero sospese le istituzioni rappresentative della Repubblica Ligure e in pratica ne venne annullata la costituzione. Per oltre un anno, dopo di allora, a comandare furono prima le armi contrapposte dei francesi e degli austriaci, poi le autorità militari della *Grande Nation*. Solo dopo la pace di Lunéville del 9 febbraio 1801 si pose il problema di ridefinire le istituzioni della Repubblica²¹, e il tema costituzionale tornò in

¹⁹ «L'Amico del popolo. Verità istruttive compilate dal repubblicano Ranza», Continuazione ligure, 1798, t. I, p. 16.

²⁰ C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Italia (i. e. Pisa), 1824, t. I, p. 54.

²¹ In realtà già nel dicembre 1799, contestualmente alla sospensione del governo rappresentativo, era stata prevista la redazione di una nuova costituzione che si ispirasse a quella dell'anno VIII, emanata poco tempo prima in Francia. L'incarico era stato affidato a un giurista di prestigio, Luigi Corvetto, il quale si limitò a stendere un testo che conteneva semplicemente «il prospetto de' cambiamenti da farsi nella costituzione francese per adattarla alla Liguria», cambiamenti che tentavano di conciliare la carta francese con le *Leges novae* genovesi del 1576 (M. Da Passano, *La questione costituzionale nella Repubblica Ligure (1800-1802)*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, Olschki, Firenze, 1977, vol. III, pp. 1373-1407, in particolare pp. 1385-1389; Id., *Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria: le vicende costituzionali della Repubblica Ligure (1797-1805)*, «Studi settecenteschi», 17, 1997, pp. 287-334, in particolare pp. 291-292).



Fig. 1 - Moneta da lire 2 della Repubblica Ligure, 1798.

primo piano, anzi intorno ad esso sembrò che si giocasse la partita relativa all'indipendenza del paese e ai nuovi equilibri sociali su cui esso si sarebbe retto.

Fu il generale francese Dejean, una sorta di *gauleiter* mandato nel giugno 1800 a governare la Liguria, che sollecitò «les citoyens les plus éclairés» a compilare progetti di costituzione, anche se sapeva benissimo che «le plan de constitution qui paraîtra convenir le mieux» sarebbe poi stato deciso a Parigi²². Pur consapevole che le proposte dei liguri erano destinate ad essere solo delle esercitazioni retoriche, il plenipotenziario francese pensava che esse gli avrebbero consentito di conoscere «l'esprit du pays, les opinions, [...] les intérêts divers qui y exercent leur influence».

Ebbe in effetti dei riscontri interessanti, primo fra tutti la constatazione che perdurava un forte contrasto fra l'antica Dominante e quello che era stato il suo Dominio, un 'dislivello giuridico' che la costituzione del 1797 aveva inteso eliminare, senza riuscirci, perché proclamare la Repubblica «una e indivisibile» aveva risolto il problema nella forma, non nella sostanza. Tuttavia molti tornavano a chiedere una costituzione ricalcata su quella in vigore al momento in Francia, sia per adesione a un regime che aveva «terminé la révolution», garantito un certo ordine sociale, ristretto i diritti politici e raf-

²² G. Assereto, *La seconda Repubblica Ligure 1800-1805. Dal "18 brumaio genovese" all'annessione alla Francia*, Selene, Milano, 2000, pp. 106-107.

forzato l'esecutivo; sia perché in quella carta era ancora ben saldo il principio dell'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, in qualunque parte dello Stato essi vivessero.

Ma ci fu anche chi – come l'antico presidente della Commissione legislativa, Cottardo Solari – non esitò a spingersi più in là e a chiedere in pratica un ritorno alle *Leges* del 1576, sia pure corrette mediante l'abolizione del monopolio nobiliare sul potere politico e l'introduzione al suo posto di una «aristocrazia elettiva». «Governo de' ricchi, governo de' vecchi, maturità, circospezione, prudenza, gran forza di polizia, nessuna forza militare per la guerra, la sola forza necessaria per sostenere il governo e fare eseguire le leggi: sono queste le basi e lo spirito della nostra antica costituzione, la sola, a mio giudizio, che possa convenire alla Repubblica Ligure»²³. Qualcuno si indignò per questa proposta restauratrice; molti però la accolsero con favore, anche tra coloro – fossero nobili o borghesi – che avevano partecipato all'esperienza democratica, ma ne erano rimasti delusi o scottati: Solari aveva semplicemente avuto il coraggio di proclamare ad alta voce ciò che altri si limitavano a pensare o a mormorare.

Tra la primavera del 1801 e quella del 1802 andò avanti tra Genova e Parigi una schermaglia in cui da parte francese si tendeva a imporre un semplice calco della costituzione dell'anno VIII, mentre da parte genovese (o, per meglio dire, da parte del gruppo moderato-conservatore che reggeva il Governo provvisorio) si volevano introdurre diverse modifiche per meglio garantire l'indipendenza del piccolo Stato e per salvaguardare quanto più possibile alcune sue tradizionali istituzioni, prime fra tutte il Banco di S. Giorgio e il Portofranco della capitale. Tutto ciò fece indispettire il Primo Console, secondo il quale i rilievi dei genovesi provenivano dal fatto «que l'on ne comprenait pas le système»: il risultato fu l'imposizione di una costituzione (promulgata il 24 giugno 1802) molto vicina a quella francese e ancor più a quella della Repubblica Italiana approvata dai Comizi di Lione, salvo la concessione di dare alle principali cariche – i cui titolari furono ovviamente scelti da Bonaparte stesso – gli antichi nomi di *Doge* e *Senato*²⁴.

²³ C. Solari, *Discorso di introduzione a un nuovo progetto di costituzione per la Repubblica Ligure* cit., p. 77.

²⁴ G. Assereto, *La seconda Repubblica Ligure* cit., pp. 109-115. Così Mario Da Passano (*Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria* cit., pp. 298-299) ne riassume le principali caratteristiche: «assenza di qualsiasi dichiarazione dei diritti, abbandono della separazione dei poteri e rafforzamento (in questo caso relativo) del-

Girolamo Serra, l'esponente più autorevole e moderato del patriaziato filo-napoleonico, sostenne che quella del 1802 «accostavasi alla costituzione del 1576 nella creazione di tre primarie autorità, Doge, Senato e Consigli, e [...] in quel principio di unità e conciliazione, diametralmente opposto al prediletto sistema dei Costituenti rivoluzionari [...]; e allontanavasi da quella sostituendo a un libro d'oro di ereditari patrizi tre collegi di Possidenti, di Dotti e di Mercanti, contenenti almeno in apparenza tutte le notabilità del paese e tutte le garanzie della vita sociale, proprietà, dottrina e industria»²⁵. In realtà la distanza tra le due carte era enorme, sia nei principi, sia nei meccanismi, sia infine nella base sociale che esse presupponevano, perché in Liguria non c'era un robusto ceto fondiario, né si intravedeva la possibilità di creare un corpo ampio e compatto di nuovi notabili, di «masses de granit». O si realizzava una decisa apertura nei confronti di tutti gli esponenti borghesi della mercatura e delle professioni, o il potere sarebbe rimasto nelle mani della vecchia aristocrazia cittadina, appena un poco allargata da qualche cooptazione.

L'annessione all'Impero e l'effimera restaurazione della Repubblica

Nei fatti, il potere restò appannaggio delle autorità militari francesi e del nuovo 'proconsole' transalpino, il plenipotenziario Cristoforo Saliceti, il quale resse le sorti del paese nei due anni successivi, sino al momento dell'annessione della Repubblica Ligure all'Impero napoleonico; dopo la quale, per dieci anni, le leggi e le costituzioni in vigore nella Liguria furono ovviamente quelle francesi. Ma non appena la sconfitta di Napoleone e gli incauti proclami di lord Bentinck fecero intravedere la possibilità di un ritorno all'indipendenza, il dibattito costituzionale si riaccese. Secondo il Governo provvisorio creato il 26 aprile 1814 dallo stesso Bentinck, la «ristorazione della patria» doveva fondarsi anzitutto sul ritorno alle *Leges novae*, sia pure – secondo le parole fatte inserire nel proclama del comandante

l'esecutivo a scapito del legislativo, elezioni dell'esecutivo su basi neo-corporative, organizzazione di un simulacro di rappresentanza con elezioni limitate su liste per il legislativo, importanza del censo (e in particolare della ricchezza più immediatamente visibile, quella derivante dalla proprietà immobiliare)».

²⁵ G. Serra, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*, a cura di P. Nurra, «Atti della Società ligure di storia patria», vol. LVIII, 1930, p. 121.

inglese – «con quelle modificazioni che il pubblico bene e lo spirito della originale costituzione del 1576 *sembravano* richiedere»²⁶.

In realtà fu subito chiaro che la restaurazione dell'antica Repubblica aveva poche probabilità di essere accettata dalle potenze vincitrici; e già nel maggio 1814 Bentinck, recandosi a un'adunanza della Giunta speciale per la riforma della costituzione, ebbe a confessare: «Nous allons donner des lois à un cadavre»²⁷. Nondimeno – con la mediazione dello stesso Bentinck «il quale amava molto redigere costituzioni, ed aveva avuto gran parte nella compilazione di quella di Sicilia del 1812» – si discusse puntigliosamente, entro limiti che possono essere così riassunti: da un lato il ristabilimento puro e semplice della legislazione d'antico regime (sul modello adottato da Vittorio Emanuele I col suo proclama del 21 maggio 1814), d'altro lato il recupero d'una parte almeno delle leggi e dei principi introdotti negli «anni francesi»²⁸.

Tra i membri della Giunta, composta prevalentemente di patrizi, ma anche di giuristi borghesi e di un paio di rappresentanti delle Riviere, esisteva disparità di opinioni circa l'estensione dei diritti politici; e i 'rivieraschi', sorprendentemente, parevano propensi a chiedere non una qualche partecipazione al potere anche per gli abitanti dell'antico Dominio, bensì il ritorno alle larghe autonomie municipali di cui le comunità, e in primo luogo le «città e terre convenzionate», avevano goduto sotto l'antico governo²⁹. Alla fine, e non senza contrasti, vennero partorite alcune «riforme alla costituzione del 1576», rese pubbliche dal Governo provvisorio l'11 giugno 1814, i cui punti principali vennero riassunti in un manifesto del presidente Girolamo Serra:

Un nuovo libro di nobiltà sarà formato. Per esservi iscritto, ed avere così le qualità di eleggibile, è necessario: 1° essere cittadino genovese; 2° avere un patrimonio di lire 100 mila, metà in beni stabili situati nel territo-

²⁶ *Proclama del generale Bentinck*, 26 aprile 1814, e *Manifesto del Governo Provvisorio della Serenissima Repubblica di Genova*, 28 aprile 1814, in M. Spinola, *La restaurazione della repubblica ligure* cit., pp. 245-249.

²⁷ Ivi, pp. 31-32.

²⁸ Scorrendo la *Raccolta delle leggi ed atti pubblicati dal Governo Provvisorio della Serenissima Repubblica di Genova* (Stamperia Camerale, Genova, 1814) si riscontra la cancellazione di molte parti della legislazione napoleonica, per esempio riguardo allo stato civile, al diritto di famiglia, alle successioni, tuttavia in forme meno marcate di quanto contemporaneamente avveniva in altri Stati italiani, a cominciare dal Piemonte.

²⁹ I lavori della Giunta sono analizzati in M. Spinola, *La restaurazione della repubblica ligure* cit., pp. 50-88.

rio della Repubblica, o in azioni del debito pubblico [...], e metà in altri beni o capitali qualunque; ovvero una rendita almeno di lire quattro mila, metà in beni stabili o in azioni del debito pubblico come sopra, e metà da supplirsi con altri mezzi, non escluso il reddito presunto d'uno stabilimento di commercio, di una professione o arte liberale qualunque.

Tutti i nobili iscritti nell'antico libro della nobiltà, quando però abbiano le qualità di cui sopra, saranno conservati nel nuovo libro. Tutti egualmente i cittadini dello Stato, che non erano iscritti all'epoca del 1797, saranno iscritti nel nuovo, quando sian forniti di dette qualità. Si gli uni che gli altri, e i loro figli legittimi, anche già nati, continueranno ad esservi iscritti³⁰.

Trenta probiviri, «presi da tutti i punti dello Stato», avrebbero scelto tra gli eleggibili «quelli che per probità, talenti ed esperienza» fossero «più atti a dirigere le redini del governo»; dopo di che le cariche dello Stato si sarebbero rinnovate mediante meccanismi di 'autoriproduzione'.

Benché tra le riforme ve ne fossero alcune riguardanti il potere giudiziario, che possedevano una certa carica innovativa in quanto miravano a renderlo davvero indipendente dall'esecutivo, a differenza di quanto avveniva prima del 1797, si trattava in sostanza di un ritorno secco al principio del corpo chiuso ed ereditario (veniva conservata anche l'inaccessibilità alle cariche per chi non si fosse astenuto da almeno tre anni «dall'esercizio di qualunque arte meccanica ossia mestiere»), appena corretto da un criterio censitario che da un lato era poco più di un'estensione delle tradizionali «ascrizioni», dall'altro aveva il vantaggio di tagliar fuori le figure ingombranti dei «nobili poveri», i quali negli ultimi tempi dell'antico regime avevano creato qualche problema. E questa cancellazione di quasi tutte le novità degli ultimi diciassette anni veniva operata non da un astioso sovrano assoluto tornato sul proprio trono dopo un lungo esilio, bensì da un Governo provvisorio nel quale sedevano o si riconoscevano aristocratici e ricchi borghesi che avevano tutti ampiamente partecipato alle esperienze democratiche e napoleoniche. D'altronde il più autorevole fra quegli uomini, Girolamo Serra, riteneva che le riforme alla

³⁰ Ivi, pp. 86-87; il testo completo delle «riforme alla costituzione del 1576» è alle pp. 73-84. Peraltro «non guari dopo, sopra i reclami di un gentiluomo di antica prosapia ma di poca fortuna, protestantesi che ricorrerebbe in persona al Congresso di Vienna, si aggiunse, aderendovi pure lord Bentinck, che a' nobili già scritti nel Libro d'oro bastasse la metà del censo richiesto per gli altri» (G. Serra, *Memorie per la storia di Genova* cit., p. 150).

costituzione fossero fin troppo larghe: «Sembra a me che un capitale di centomila lire di Genova, ottantamila franchi circa, o una rendita di lire quattromila non bastino a costituire oggidì un uomo di Stato indipendente qual esser si deve in una bene ordinata aristocrazia, e bisognava a parer mio duplicarlo»³¹.

Massimiliano Spinola, uno studioso che a mezzo secolo di distanza giudicava quei fatti con molta nostalgia per la vecchia Repubblica ma anche con molto equilibrio, sostenne che se le stesse modifiche «fossero state fatte e promulgate innanzi della rivoluzione del 1797, sarebbero state accettate come un grande beneficio, ed avrebbero tolto le maggiori cause di malcontento alla popolazione [...]. Nell'anno 1814, per l'opposto, [...] sembravano insufficienti, e perciò furono accolte con indifferenza, ed anzi con qualche opposizione»³². C'era inoltre da considerare un aspetto assai rilevante: la costituzione riformata ereditava dal modello francese il superamento del particolarismo amministrativo, cioè l'abolizione delle antiche «convenzioni» e degli statuti delle città minori, sottoposte ora alla diretta autorità del governo centrale. Ma questa opportuna innovazione non era compensata né da una rappresentanza politica, né da un organico ordinamento municipale che garantisse la corretta gestione degli interessi locali.

La maggior parte dei liguri, vista la cattiva riuscita del 'triennio', presumibilmente non rimpiangeva la democrazia proclamata nel 1797; ma nel frattempo aveva conosciuto i benefici dell'eguaglianza dinanzi alla legge, nonché la superiorità dell'amministrazione e della legislazione napoleonica, e ad un ritorno quasi integrale al passato avrebbe preferito un governo rappresentativo su basi elettive, quantunque ristrette. Peralto a una simile alternativa il Governo provvisorio dovette pensare per tempo, sulla spinta della situazione diplomatica che, sin dal maggio 1814, rendeva molto improbabile la sopravvivenza della Repubblica genovese.

Poiché era evidente che la forma repubblicana non incontrava più il favore delle grandi potenze europee, a Genova si mise in conto quasi subito l'eventualità di rinunciarvi e, pur di salvaguardare l'indipendenza, di accettare un principe straniero. Ma in tal caso – recitavano le istruzioni trasmesse il 29 maggio 1814 al rappresentante genovese a Parigi – «non sembra difficile di ottenere qualche forma di libera costituzione a somiglianza di ciò che è stato decretato in Francia, e che

³¹ G. Serra, *Memorie per la storia di Genova* cit., p. 151.

³² M. Spinola, *La restaurazione della repubblica ligure* cit., p. 84.



Fig. 2 - Stemma della Repubblica di Genova, 1814.

da molto tempo ha luogo in Inghilterra, una qualche rappresentanza nazionale, [...] e la residenza del principe nel territorio, senza che per eredità, o per altra cagione, potesse il Genovesato riunirsi a principati vicini o lontani»³³.

Nei desideri dei notabili liguri la repubblica scivolava dunque in posizione subalterna, al pari dell'integrità dei confini: ci si sarebbe anche rassegnati ad eventuali amputazioni territoriali, sino a ridursi alle dimensioni di una vecchia città anseatica; ma a una costituzione non si intendeva rinunciare. Tanto è vero che più tardi a Vienna, dove si stringeva il nodo che avrebbe legato la Liguria al Regno di Sardegna, l'inviato genovese Antonio Brignole Sale cercò dapprima di offrire Genova a un principe austriaco, ai Borbone di Parma, a chiunque insomma pur di schivare la sottomissione ai Savoia; ma quando questa

³³ Ivi, pp. 149-150.

fu sancita, il 12 novembre 1814, provò almeno a chiedere una speciale *Constitution du Royaume de la Ligurie* nella quale il potere legislativo fosse sottratto al re e affidato a un Senato di trenta notabili, espressi dalle circoscrizioni amministrative del territorio ligure secondo uno schema che in parte ricalcava le «listes des plus imposés» e i Consigli generali di dipartimento della Francia napoleonica³⁴.

Al marchese di San Marzano, plenipotenziario sardo, fu facile mostrare l'assurdità della richiesta, sostenendo tra l'altro che quel progetto non prefigurava affatto una monarchia rappresentativa, ma semplicemente «le rétablissement de l'ancienne aristocratie avec l'addition d'un roi sans pouvoir et sans considération»³⁵. Cosicché la Liguria dovette piegarsi all'assolutismo monarchico, e accontentarsi dei pochi privilegi a lei accordati dalle potenze.

Conclusioni

Non so se dalle vicende che abbiamo qui brevemente riassunto si possa trarre una qualche morale. Certo va ribadita la caparbietà con cui, dalla fine del Settecento alla Restaurazione, a Genova si ragionò, si discusse e ci si scontrò sui temi costituzionali, prima tentando di dialogare con i modelli francesi, o di resistere alla loro imposizione, poi cercando un compromesso che salvasse – insieme con l'indipendenza dello Stato – le antiche *Leges* oligarchiche. Forse se ne potrebbe concludere che il fallimento dell'esperienza democratica (in parte legato al fatto che si trattava d'una fuga in avanti, ma in parte maggiore dovuto alla pesante sudditanza nei confronti della Francia e all'incompatibilità tra le strategie politico-economiche francesi e quelle liguri), quel fallimento, dicevo, innescò a partire dal 1800 una serie di sforzi per ricostruire un ceto di governo ristretto, omogeneo, coeso, affidabile. Portati avanti tra illusioni generose ed egoismi meschini, furono tentativi maldestri e persino patetici, puntate fatte a tavoli da gioco sui quali non si poteva che perdere. Ma nascevano dalla nostalgia per un piccolo mondo retto da regole secolari, che avevano garantito una certa *douceur de vivre*, non limitata ai soli «cittadini di governo».

³⁴ Il testo della *Constitution* suddetta è riportato ivi, pp. 317-331.

³⁵ *Observations du marquis de St. Marsan sur le projet de constitution du marquis de Brignole*, ivi, pp. 331-335.

Amelia Crisantino

L'AMALARICO A PALERMO:

APPUNTI SU UNA BEFFA POLITICO-TEATRALE*

Come un filo rosso la sequela dei falsi attraversa la storia di Sicilia, ne illumina alcuni dei momenti più significativi: l'impostura dell'abate Vella e la poligrafa abilità di Luigi Capuana sembrano gli episodi qualificanti di un attivismo falsificatorio che attraversa i secoli¹, di cui si sconoscono i casi più riusciti per l'ovvia ragione che hanno raggiunto l'obiettivo di ingannare l'osservatore ingenuo e quello smaliziato.

I falsi ormai svelati si mostrano all'osservatore col carico delle loro ragioni, rivelano le difficoltà irrisolte che hanno nutrito il tentativo di modificare la realtà con la produzione di un documento posticcio. Ma, nella carrellata dei falsi svelati e subito ricondotti agli autori, un esempio anomalo è la vicenda dell'*Amalarico*: nella ricostruzione offerta da uno dei protagonisti, la tragedia attribuita a Vincenzo Monti è scritta di getto e quasi per gioco, con grande successo è messa in scena a Palermo il 17 novembre del 1815, è recitata per quattro sere di seguito al teatro San Ferdinando. L'indomani dell'ultima replica un manifesto affisso per la città dichiara che i veri autori sono gli stessi editori, che ancora restano anonimi: ma baldanzosi e per niente contriti, fieri della riuscita dell'impresa, inviano a Monti una lettera per narrargli l'accaduto dichiarando che solo un'altissima stima li aveva indotti ad appropriarsi del suo nome. L'irrita-

* Abbreviazioni: Asp: Archivio di Stato di Palermo; Ass: Archivio storico siciliano; Asso: Archivio storico per la Sicilia orientale; Nqm: Nuovi quaderni del Meridione.

¹ Cfr. P. Preto, *Una lunga storia di falsi e falsari*, «Mediterranea ricerche storiche» n. 6 (aprile 2006), pp. 11-38.

zione del poeta li stupisce, poi tutto si ricompone e i protagonisti tornano nell'ombra.

L'*Amalarico* viene inserito fra le curiosità: è ricordato nei testi di storia della letteratura e del teatro², utilizzando il benevolo giudizio espresso da Giuseppe Pipitone Federico nell'unica ricostruzione degli avvenimenti³. Ma, beffa politico-teatrale derubricata nella categoria delle innocue bravate, l'*Amalarico* si rivela uno di quei luoghi elettivi dove l'intreccio di vero e falso ha ormai generato garbugli tanto tortuosi da apparire inestricabili. La spiegazione che sembra chiarire apre altri interrogativi, la tragedia attribuita a Monti ci lascia sfiorare la selva dei rapporti tra finzione e verità: dove il finto che si spaccia per vero punta a costituirsi una volta per tutte come realtà autonoma e conclusa⁴.

1. Il 1815 a Palermo

A Palermo il 1815 è l'anno dei cambiamenti che chiudono un ciclo breve, cominciato nel luglio del 1811 con l'arrivo di William Bentinck. Sotto la regia del lord inglese, lo scontro fra la Corte e i baroni s'è risolto a favore dei baroni; e una Costituzione approvata di fretta è stata l'arma ideologica che dalla Sicilia gli inglesi hanno opposto a Napoleone⁵. L'intervento di lord Bentinck ha generato l'allon-

² Alla vicenda dell'*Amalarico* accennano R. Alonge, G. Davico Bonino, che con qualche imprecisione scrivono: «a Palermo due giovani spregiudicati erano riusciti a far credere del Monti un loro *Amalarico*, recitato dalla compagnia lombarda nel 1815» (*Storia del teatro moderno e contemporaneo. Il grande teatro borghese: Settecento e Ottocento*, Einaudi, Torino, 2000, vol. II, p. 559); più in dettaglio ne scrivono C. Meldolesi, F. Taviani, *Teatro e spettacolo nel primo Ottocento*, Laterza, Bari, 1991, pp. 284-285.

³ G. Pipitone Federico segue le avventure dei tre falsari definiti a più riprese «tre valorosi giovani»; «tre baldi giovani»; « quei simpatici giovani [che] si dettero all'ardua impresa» (cfr. *Dell'Amalarico, tragedia attribuita a Vincenzo Monti*, tip. Castellana, Palermo, 1895, pp. 6-8). Piuttosto isolato è l'opposto giudizio di F. Protonotari, che su «Nuova Antologia» sbaglia l'anno e scrive di «truffa letteraria della tragedia *Amalarico*, che alcuni giovinastri palermitani avevano fatto rappresentare come opera del Monti, sul teatro della loro città, al 1816» (vol. 150, 1896, p. 734).

⁴ Sui molteplici rapporti tra vero, falso e finto, cfr. i saggi raccolti da C. Ginzburg in *Il filo e le tracce*, Feltrinelli, Milano, 2006.

⁵ Nel febbraio del 1814 la spedizione in Italia comandata da lord Bentinck parti da Palermo e «sbarcò in Toscana, presso Viareggio. Un gran numero di copie della costituzione di Sicilia era uno dei mezzi di guerra» (G. Aceto. *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra all'epoca della Costituzione del 1812*, stamperia fratelli Ruffino, Pa-

tanamento del re e l'esilio per la regina, ma tutto questo appare ormai lontano. Il crollo dell'impero napoleonico ha segnato l'inizio della parabola discendente anche per la Sicilia costituzionale. Ferdinando ha ripreso il potere, il 4 luglio 1814 e la notizia del suo ritorno sembra elettrizzare la capitale:

una gran folla di carrozze, di cavalieri, e di popolo gremiva le strade; e lo precedea nel cammino. Suonavano dovunque le grida di viva il re: ed ai quattro cantoni poco mancò che non avessero sciolto i cavalli e condottolo al palazzo. Ed il Consiglio civico a decretare pei giorni del ritorno luminarie e dimostrazioni⁶.

Vengono pubblicati versi e canzonette, il poeta Giovanni Meli si associa al tripudio che investe anche il casino dei nobili e le riunioni dei civili: si crede che re Giorgio d'Inghilterra abbia consigliato a Ferdinando di ristabilire in Sicilia un governo assoluto e dispotico, allora «gli astanti presi da una specie di frenesia... saltavano, battevano le mani gridando: dispotico! dispotico!»⁷. L'alleanza fra regalisti e democratici è cementata da un'esplicita avversione per gli inglesi, e i rappresentanti del partito costituzionale – che è filo-inglese – vengono insultati per strada: poca cosa a fronte dei contegni illiberali già praticati dai costituzionali, ma i capi abbandonano il campo e si ritirano in volontario esilio prima d'essere perseguitati.

A Palermo il decisionismo di Bentinck era stato vanificato dall'estrema litigiosità del parlamento, che Michele Amari avrebbe definito «un ondeggiamento perpetuo senza tempesta»⁸ e nell'immediato ispirava versi sdegnati a Giovanni Meli⁹. Nel 1815 l'ultimo parlamento è

lermo, 1848, p. 74). Fra i coevi, cfr. inoltre L. Bianchini, *Carattere aristocratico e conservatore della costituzione del 1812 e i dannosi effetti della protezione inglese*, Nqm, XIII (1975), n. 49.

⁶ M. Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820* (a cura di A. Crisantino) ed. associazione Mediterranea, Palermo, 2010 (on line sul sito www.mediterranea.ricerchestoriche.it), vol. I, II, 2, 83.

⁷ N. Niceforo, *La Sicilia e la costituzione del 1812*, Ass, XLV (1924), pp. 47-48.

⁸ M. Amari, *Studii su la storia di Sicilia* cit., vol. I, II, 3, 126.

⁹ Scriveva Meli: «Mentri ceca discordia infuria ed ardi, / E scoti di l'Europa imperj summi, / Tu, Sicilia, da tia stissa ti sfardi» (Mentre una cieca discordia infuria e arde / e scuote i grandi imperi d'Europa / Tu, Sicilia, ti laceri da te stessa): cit. in G. Pitrè, *I Cronici e gli anticronici e la loro poesia (1812-1815)*, Ass, n. s., anno XXXIX (1914), p. 14.

avverso agli inglesi, ma i potenti alleati sono già pronti a ripartire: in Europa tutto sembra tornare come prima, e una volta sconfitto Napoleone l'Inghilterra non è più molto interessata alla Costituzione siciliana. Anche la simpatia che l'opinione pubblica inglese aveva riservato alla Sicilia, ai suoi baroni e alla Costituzione sempre da puntellare, è ormai del tutto dissolta. Da un pezzo, sul «Morning Chronicle» le corrispondenze di Francis Gould Leckie – ideologo dell'intervento inglese nel Mediterraneo – attaccavano i principi di Belmonte e Castelnuovo, che nel 1812 erano stati gli eroi siciliani: ma presto erano diventati i capi di due fazioni avverse, che in parlamento si combattevano per motivi futili. E avevano mandato a picco la gloriosa missione di completare l'ordinamento di un Regno ormai costituzionale. Non appena il controllo inglese s'è allentato il parlamento ha smesso di funzionare, e persino lord Bentinck si è ricreduto sulle ragioni di quei baroni che ha protetto e portato al potere¹⁰.

Il 17 febbraio un messaggio del re comunica al parlamento che sono cessati i sussidi inglesi, mentre l'economia isolana – miracolata dalla guerra e dal contrabbando – subisce l'attacco congiunto dei grani di Odessa e dei manufatti europei. Le due Camere lottano per la supremazia: i Comuni sostengono un'interpretazione della costituzione che privilegia il potere legislativo sull'esecutivo; attorno alla Camera dei Pari si ricompatta un fronte che comprende il re, i superstiti del partito "inglese", la nobiltà reazionaria¹¹. Da punta avanzata del partito costituzionale il principe di Castelnuovo s'è trasformato in suggeritore di interventi contro la Camera dei Comuni, prepara discorsi che Ferdinando e i suoi ministri moderano perché troppo violenti¹². Gli amici di lord Bentinck sono ormai al lumicino. Negli anni

¹⁰ Cfr. J. Rosselli, *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 2002, pp. 199 sgg.; già nel novembre del 1813 Bentinck mostrava di non avere più alcuna fiducia in Belmonte, nel suo *Journal* scriveva: «nessuno era più audace quando in prosperità e ben incoraggiato, ma non poteva combattere contro le difficoltà»; il 22 giugno 1814 appuntava un amaro giudizio sull'avventura siciliana: «tutto era colpa nostra, non dovevamo accusare nessuno se non noi stessi, la nostra piccolezza, follia e cattiva amministrazione... accusavano il re, il principe e gli altri. L'intera colpa e causa era in noi soli» (cit. in L. Giardina, *Bentinck e il suo Sicilian Journal*, Asso, a. LXXI (1975), pp. 370-371 e 383).

¹¹ Cfr. E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-1815)*, Bionanno editore, Catania, 1966, p. 155.

¹² Cfr. P. Balsamo, *Memorie segrete sulla istoria moderna del regno di Sicilia*, ed. della Regione siciliana con introduzione di F. Renda, Palermo, 1969, pp. 254-255.

costituzionali la «musa satirica clandestina»¹³ era stata manovrata dai Cronici – il nucleo più aggressivo del partito filo-inglese – e aveva impazzato contro gli avversari; adesso si rivolta contro di loro, rendendoli oggetto di canzonette che li mettono in ridicolo:

Li vostri orrendi cabali
 Pri fari un Parramentu
 Chi fussi tuttu Cronicu,
 sfumaru tutti a ventu

'Mmatula vi aspittati
 Un Bentinck chi s'adira:
 lu poviru don Gambaru
 Iju a cogghiri li pira¹⁴.

Lontano dalla Sicilia, il ministro Castlereagh ha scaricato la responsabilità di ogni precedente ingerenza su Bentinck; e Metternich dà il suo assenso all'annullamento della costituzione siciliana, come legge contrastante con le direttive da seguire nel Lombardo-Veneto¹⁵. A Palermo il parlamento viene sciolto il 17 maggio, il giorno della partenza del re, ma ai siciliani non interessa: anzi, gli impiegati che per molti mesi erano stati lasciati senza stipendio aspettano i deputati per insultarli¹⁶. Il re si comporta da signore, come se avesse dimenticato le vecchie umiliazioni: lo stesso 17 maggio il gioielliere don Matteo Novatzky è incaricato di preparare una tabacchiera «contor-

¹³ Definizione di N. Niceforo, *La Sicilia e la costituzione* cit., p. 50.

¹⁴ Cit. in G. Pitrè, *I Cronici e gli anticronici* cit., p. 46; la poesia recitava: «Le vostre orrende cabale / Per fare un parlamento / Che fosse tutto Cronico / Sono tutte sfumate al vento / Invano vi aspettate / Un Bentink che s'adiri / Il povero don Gambero / È andato a raccogliere le pere». Bentinck era chiamato "don Gambero" per il colore della divisa.

¹⁵ Cfr. N. Cortese, *La prima rivoluzione separatista siciliana*, libreria scientifica editrice, Napoli, 1951, pp. XI sgg.

¹⁶ Cfr. M. Amari, *Studii* cit., vol. I, III. 1, 141-142. Il 22 maggio il «Giornale di Palermo» pubblicava un *Indirizzo di ringraziamento al re degli impiegati di Sicilia*, che in maniera enfatica ma efficace dipingeva la situazione: «la scure pendeva sul nostro capo, e la voce della grazia si è intesa nello stesso punto terribile in cui altro non si attendeva da noi che il colpo fatale. Abbandonati se non traditi dai nostri fratelli, abbiamo dal padre ricevuto la salvezza». Il 13 dicembre la situazione sarebbe diventata abbastanza tranquilla, tanto da consentire al primo archivistista G. Spinelli di sollecitare il pagamento di 240 onze: da utilizzare per la gratifica di fine anno degli impiegati della Real Segreteria «secondo il solito» (Asp, Real Segreteria, b. 5.617).

nata di brillanti» da regalare a lord Bentinck; il 15 giugno il nobile inglese riceve una scatola di tartaruga foderata in oro, col ritratto di Ferdinando e «gemma con due giri di brillanti»¹⁷. Il 9 giugno il Congresso di Vienna riconosce Ferdinando re del Regno delle Due Sicilie, bisognerà aspettare l'11 dicembre per la legge che definisce le prerogative dei sudditi siciliani. Il 17 settembre il console britannico a Palermo dichiara che la casa dei Teatini di S. Maria della Catena è stata sgomberata di mobili e utensili dell'armata britannica, le chiavi sono presso il custode della chiesa¹⁸. Il 9 ottobre parte da Messina l'ultimo bastimento inglese: si è chiusa un'epoca che comincia subito a essere rimpiaanta.

La vicenda dell'Amalarico si compie su questo sfondo mutevole, politicamente infido. A distanza di più di mezzo secolo, un'ombra residua del compiacimento narcisista per la beffa ben riuscita spinge uno dei protagonisti a ripescare quel lontano episodio, a pronunciare la sua versione dei fatti. È l'11 aprile del 1869, nella sede della "Nuova società di storia per la Sicilia" Giacinto Agnello legge una *Memoria* intitolata *I veri autori dello Amalarico, quarta tragedia di Vincenzo Monti*: in gioventù era stato un falsario fiero della sua abilità, gli anni lo hanno trasformato in un personaggio comunque «venerando»¹⁹. In quanto unico sopravvissuto del terzetto e reo confesso la sua competenza appare indiscussa, e lui benevolmente offre la verità su quell'episodio lontano: del resto, a distanza di tanti anni, perché mai dovrebbe mentire? Seguiamone la narrazione, che comincia dall'amicizia fra i tre autori del falso.

Giacinto Agnello, Pompeo Insenga e Francesco Franco s'incontrano per la prima volta all'inizio del secolo, frequentano la scuola di eloquenza diretta da Francesco Nascè dove imparano a verseggiare alla maniera degli antichi e dei moderni; fra i loro maestri c'è anche il letterato Michelangelo Monti, trasferitosi da Roma a Palermo all'epoca del viceré Caramanico²⁰ e che avrà una parte nella vicenda del-

¹⁷ Asp, Real Segreteria, Incartamenti, bb. 3.508 e 4.965; a consegnare la tabacchiera costata 1.756 onze provvedono il duca Lucchesi Palli e il ten. col. della "Real Fregata Minerva" G. B. Staiti.

¹⁸ Asp, Real Segreteria, Incartamenti, b. 5.452.

¹⁹ La *Memoria* sarebbe stata pubblicata su «Nuove Effemeridi siciliane», serie terza, vol. IX, 1880, pp. 41-64. Nella nota introduttiva l'autore veniva presentato come «il venerando Giacinto Agnello».

²⁰ «Uno di quei nobili acquisti ottenuti nell'epoca per noi d'oro del vicereame di Caramanico» ricorda Giacinto Agnello (*I veri autori* cit., pp. 44-45). Padre Monti si era

l'*Amalarico*. Terminati gli studi, i tre giovani vorrebbero cimentarsi in poetiche tenzoni: la mancanza di opportunità li costringe ad esercitarsi in adunanze private, ma è chiaro che aspirano a ben altro. L'occasione giusta la offre la politica, una volta diventati «stretti per avventura di confidente ed intima amistà con tre dei campioni dei suoi [della Sicilia] legittimi diritti costituzionali», cioè con i principi Castelnuevo, Villafranca e Settimo, i tre cambiano vita. Ancora mancava la libertà di stampa e, nella rievocazione di Giacinto Agnello, «ci limitammo a dare sfogo ai sentimenti del nostro cuore lanciando di nascosto, secondo gli eventi del giorno, o un sonetto o un epigramma, o anche un semplice motto, che con la rapidità dell'elettrico si spargea per il paese e veniva accolto e ripetuto universalmente»²¹.

Una volta sanzionata la legge sulla libertà di stampa i tre amici, poco più che ventenni, sono tra i fondatori della «Cronica di Sicilia»: giornale tanto importante da dare il nome alle due principali fazioni politiche, i *Cronici* vicini agli inglesi e gli *Anticronici* loro avversari²². Il giornale è stampato a Palermo dal 2 settembre 1813 al 4 febbraio 1814, e tutti lo avrebbero sconfessato: nel giudizio di Paolo Balsamo «la tendenza o le prave intenzioni dei malvagi furono smascherate», ma il giornale era «disgraziatamente scritto con più d'umore e di passione che di prudenza e di accorgimento»²³. Niccolò Palmeri l'avrebbe accusato di rendere pubbliche quelle «sconcezze che fin'allora si erano ristrette alle sole Camere del Parlamento, e che ogni buon siciliano, tenero dell'onore nazionale, dovea cercare allora di mascherare»²⁴. Lo stesso Giovanni Aceto – che fungeva da direttore – avrebbe scritto che la «Cronica» era redatta con le migliori intenzioni, ma «invece di impiegare un linguaggio moderato e conciliante, impiegò forse

trasferito a Palermo nel 1785 e aveva tenuto la cattedra di eloquenza sino al settembre 1806, quand'era stato nominato professore onorario e segretario dell'Università (cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 93 e 246).

²¹ G. Agnello, *I veri autori dello Amalarico* cit., pp. 45-46. Nel 1813 Pompeo In-senga e Giacinto Agnello avevano firmato alcuni sonetti intitolati *Per la libertà di stampa* (ed. Solli, Palermo).

²² Nelle parole di Giacinto Agnello gli Anticronici sono i partigiani del re, «collegati ai giacobini di una volta ed ai più avventati demagoghi della tribuna parlamentare» (*I veri autori* cit., p. 60).

²³ P. Balsamo, *Memorie segrete* cit., p. 167.

²⁴ N. Palmeri, *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816, con una appendice sulla rivoluzione del 1820. Introduzione e annotazioni di anonimo* [Michele Amari], S. Bonamici & C. tipografi-editori, Losanna, 1847. p. 208.

troppo di vivacità e di calore: le repliche virulente e gli attacchi impetuosi degli oppositori, disonorarono sul nascere la libertà di stampa»²⁵. I tre amici sono fra coloro che mantengono alta la temperatura dello scontro politico, e meno velati della ricostruzione di Giacinto Agnello appaiono i versi che Pompeo Insenga dedica alla loro “esperienza costituzionale”:

... Allor conobbi
 Ch'uomo ad altr'uomo aggiunto è più che due,
 E che tre soli vagliono per cento,
 Se li unisce un pensier. Quai ch'eravamo
 D'ingegno armati, e d'arroganza, il campo
 Tenemmo a lungo ove la penna è spada.
 Scoraggiati, divisi, trepidanti
 Ci sogguardavan, ci sfuggivan gli altri²⁶.

I versi di Insenga si sommano alle annotazioni di Agnello e i tre amici ci appaiono come personaggi abili ad agire nell'ombra, da dove agitano le passioni della folla. Le poesie diffuse in forma anonima possono avere l'aspetto di ingenue filastrocche, come quella dedicata a Maria Carolina:

Diesilla! Diesilla!
 La Rìgina fremi e strilla,
 E battennu un pedi in terra
 Va gridannu: Guerra! Guerra!²⁷

Ma una «violenta, inesorabile satira si era diffusa in Sicilia», con poesie anonime ovunque recitate a memoria e condite con commenti ancora più irriguardosi: Niccolò Palmeri deplorava che al Circolo o al Caffè dei nobili si leggessero e applaudissero versi che mettevano in ridicolo chiunque, anche se la loro diffusione sembrava inarrestabile²⁸.

I sarcasmi che circolano anonimi non diventano meno feroci perché messi in rima. I Cronici che avevano dominato la scena vengono

²⁵ G. Aceto, *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra* cit., p. 71.

²⁶ Le poesie di Pompeo Insenga vengono stampate anonime e senza note tipografiche, col titolo *Reminiscenze di un Siciliano nato al 1790 e rimasto tra i vivi dopo il 1837*; il riferimento è alle pp. 34-35. L'attribuzione a Insenga è confortata da G. Agnello, che ricorda i versi qui citati (cfr. *I veri autori dello Amalarico* cit., p. 47).

²⁷ Cit. in G. Pitre, *I Cronici e gli Anticronici* cit., p. 39.

²⁸ Ivi, pp. 27-28.

adesso travolti, non solo dal precipitare degli eventi politici ma anche dal moltiplicarsi delle canzonette che li mettono alla berlina.

2. Amalarico

«In giugno 1815 deliberammo di produrre su le scene una tragedia» ricorda Giacinto Agnello; per assicurarsi sull'allestimento teatrale i tre amici prendono accordi con la compagnia Gaidoni che tanti successi mieteva sul palco del San Ferdinando. Sono alla ricerca di un soggetto, s'imbattono nella storia del goto Amalarico e la propongono al capocomico Gnoccola: la presentano però come una recentissima tragedia di Vincenzo Monti, che aveva già avuto grande successo a Bologna e di cui possono procurare il testo entro due mesi, facendolo venire apposta da Firenze. A patto che la compagnia s'impegni a metterla in scena.

Nel giugno 1815 l'offerta di una tragedia di Monti deve sembrare una sorta di benedizione alla compagnia Gaidoni²⁹. C'è aria di smobilitazione, la corte torna a Napoli e la città si sta svuotando³⁰; l'attore Subotick – «il saputello della compagnia» – è pronto a dichiarare d'essere già al corrente del grande successo riscosso dall'*Amalarico* a Bologna, affermazione che gli guadagna un sonetto firmato «i suoi

²⁹ L'11 novembre 1815 don Stefano Carciola, impresario del San Ferdinando, otteneva il permesso di fare una tombola «per una sola volta e nella sera del giorno che seguirà immediatamente alla seconda ventura estrazione del regio lotto a cagione della ristrettezza de' tempi» (Asp, Real Segreteria, Incartamenti, b. 5.523). La crisi accomuna i diversi teatri, il 18 marzo 1816 gli impresari del S. Cecilia chiedono «di fare tanti giochi di tombole quanti ne sono stati accordati al Carolino, per supplire alle pesanti perdite del passato carnevale e pagare comici e ballerini che finito il loro impegno restarono in questa capitale senza appoggi e mancanti del giornaliero sostentamento» (ivi, b. 5.523)

³⁰ Fra quanti lasciano Palermo, il solo personale addetto al servizio di Corte assomma a qualche migliaio di individui. Il 20 giugno il controloro di Leopoldo Borbone ha ricevuto l'ordine di trasferirsi a Napoli, assieme a tutte le persone addette al servizio del principe e alle loro famiglie: l'elenco preparato in vista dei necessari passaporti comprende 189 individui (Asp, Real Segreteria, Incartamenti, b. 4.964). In dicembre lo smantellamento degli uffici di "Palermo capitale" appare completo: il 21 anche l'archivio della Real Segreteria di Guerra e Marina viene imbarcato sulla polacca S. Antonio diretta a Napoli (ivi, b. 5617). Si calcola che nel 1814 vi siano circa 10 mila emigrati e 8 mila nel 1815, su una popolazione di 203.958 abitanti (cfr. F. Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX*, stab. tip. Virzi, Palermo, 1897, pp. 204 e 207).

ammiratori» da parte dello stesso Agnello³¹. E perché due mesi non sembrano troppi, il «venerando» Giacinto Agnello ricorda che da un decennio s'era interrotto ogni contatto fra l'isola e l'Europa controllata dai francesi: a causa del blocco continentale e della barriera frapposta dagli inglesi, «era più facile a noi ricambiare le corrispondenze con l'Oceania che con l'Italia». Anche se – proprio mentre si prendevano accordi con Gnoccola – tutto stava per cambiare.

In virtù di quella separazione, a Palermo il nome del “sommo Monti” era circondato dall'ammirazione ma le sue opere erano poco conosciute: «sino all'anno 1814 i più infervorati delle sue poesie tra noi avean gustato appena la *Basvilliana*» scrive Vincenzo Mortillaro nelle sue *Reminiscenze*³². E «immortale autore della *Basvilliana*» viene definito Monti a Palermo³³, cioè di un'opera con una forte connotazione politico-ideologica risalente al 1793: anno in cui Hugo de Bassville – segretario della legazione francese a Roma, che usava canzonare il papa e provocare la gerarchia pontificia – era stato ucciso dalla folla romana. Nella cantica *In morte di Ugo Bassville* il poeta immagina che un angelo ne accompagni l'anima per i cieli di Francia, per farle osservare la rovina in cui la rivoluzione aveva gettato il Paese: compiuto il pellegrinaggio espiatorio poteva poi condurla in cielo³⁴. Nel condannare il sangue versato in nome della libertà Monti andava a ritroso, imputava agli illuministi i delitti dei

³¹ G. Salvo Cozzo riferisce di alcuni sonetti «ora irreperibili» di Giacinto Agnello, fra cui *All'egregio attore Antonio Subotick*, tip. di L. Dato, senza data (cfr. *Giunte e correzioni alla lettera A della bibliografia siciliana di G. M. Mira*, stab. tip. Virzi, Palermo, 1881, alla voce).

³² V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi*, stamperia di P. Pensante, Palermo, 1865, p. 50.

³³ Cfr. A. Gallo, *Prospetto succinto dello stato della pubblica cultura in Sicilia dal 1800 al 1826*, parte II, poesia, «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia», tomo III, 1823, p. 118; *Considerazioni di Giuseppe Bozzo intorno ai commenti del verso di Dante “più che il dolor poté il digiuno”*, «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia», tomo XXXVII, gennaio-marzo 1832, p. 213.

³⁴ I diavoli Minosse e Radamante si vedono sfuggire l'anima di Bassville: «Colma di mille colpe era quest'alma / E fra i dannati non è giunta ancora? / No, rispose Pluton confuso e tristo / Roma, che incrudeli sulla sua salma / Roma, nemica a noi, la rese a Cristo»: il sonetto *In morte d'Ugo Bassville* è inserito nella 1^a edizione veneta delle *Poesie scelte* di Vincenzo Monti “diligentissimamente corrette”, stampate a Venezia nel 1803 (pp. 137-138); una copia del libretto è nella sezione “Fondi antichi” della Biblioteca regionale di Palermo, dove è conservata anche un'edizione inglese, *The penance of Hugo, a vision on the French Revolution*, Longman, London, 1805.

loro cattivi discepoli³⁵ e quei versi – che rispecchiavano le paure della corte romana – avevano avuto molto successo, ogni avversario della rivoluzione ne aveva apprezzato la carica ideologica. Con la stessa intensità la cantica veniva odiata, e nel 1796 i francesi avevano accastato in piazza Duomo a Milano le copie del libretto bruciandole sotto l'albero della libertà: anche se nel frattempo il poeta aveva compiuto una delle sue giravolte, ed era pronto a celebrare altri eroi. Ma a Palermo Monti era rimasto l'autore della *Bassvillana*. E presentarne un lavoro mentre la Santa Alleanza voleva riportare indietro le lancette della Storia sembra una rivendicazione di principio, quasi un richiamo alle ragioni identitarie che il partito dei Cronici credeva di avere difeso.

Ormai d'accordo con la compagnia Gaidoni i tre falsari – che sono giovani e di sicuro si divertono, per la sfida e il rischio – cominciano a lavorare. Ogni giorno per un paio d'ore s'incontrano nella libreria del principe di Villafranca, la lunga consuetudine al lavoro in comune li soccorre nel superare ogni difficoltà:

era Monti che verseggiava; quindi doveva eliminarsi una frase, una dizione, una parola che al nostro palato sembrava non ne avesse il sapore, ed all'incanto scegliere scrupolosamente, e potrei dire con superstizione, quella che giudicavamo propria sua³⁶.

Scritto col «carattere nitido e correttissimo» di Francesco Franco l'*Amalarico* – inevitabile complice il tipografo Lorenzo Dato – viene stampato con ben visibile sul frontespizio la dicitura “seconda edizione” – la prima figurava già pubblicata sul Continente a cura dello stesso Monti – e con una breve dedica agli attori della compagnia Gaidoni, che ne restano conquistati³⁷.

³⁵ Accanto alle ombre dei regicidi s'innalzavano quelle degli enciclopedisti: in prima fila Voltaire, poi Diderot, Rousseau, D'alembert, Raynal; sullo sfondo stavano i giansenisti.

³⁶ G. Agnello, *I veri autori dello Amalarico* cit., pp. 48- 49.

³⁷ Gli attori Gaidoni, Subotick, Verzura e Gnoccola potevano leggere: «la prima ristampa dell'*Amalarico* di Monti non può meglio dedicarsi in Sicilia che a voi. Se questa tragedia riportò degli applausi e delle repliche in Bologna, che non si deve attendere di sorprendente sulle nostre scene, essendo che la parte di Brunilda viene sostenuta dalla tragica Gaidoni, il Bleda è nelle mani dell'entusiasta Subotick, per il Childeberto abbiamo un Verzura e tocca poi al caratteristico Gnoccola l'*Amalarico*, il quale sembra a bella posta scritto per lui dall'inimitabile penna del Monti?».

Il libretto è costoso, ma a questo provvedono gli avversari Anticronici che, senza darsi alcun pensiero per gli eventuali diritti dell'autore, stampano presso la "tipografia di guerra" un'altra edizione dal prezzo dimezzato. I tre protestano indignati: la nitidezza del carattere e la «sfarzosa lineatura» meritano il costo di quattro tari. Poi anche loro abbassano il prezzo di copertina e gli Anticronici rispondono con un ulteriore ribasso: nel giro di pochi giorni, il libretto è arrivato a costare da quattro a un solo tari³⁸. Il falso era ben riuscito. Nella prefazione firmata dall'autore sembrava di sentire l'autorevole voce del grande poeta, che simpaticamente burbero avanzava due preghiere: agli stampatori, che facessero attenzione perché «la menoma virgola trascurata è una puntura all'autore, il quale finalmente anche per le minuzie ha sparso sudori». E al lettore il poeta diceva: «se non hai entusiasmo, che basti per sentire questa tragedia, chiudi il libro: chi ti prega di leggerlo?». I tre falsari sono giocatori d'azzardo e il successo li esalta, ancora nella *Memoria* del 1869 il «venerando Agnello» mostra tracce di quell'ebbrezza:

la sera del 17 novembre fu rappresentato l'Amalarico: se già la stampa di esso avea destato l'entusiasmo del paese, il teatro nella prima replica echeggiò di fragorosissimi applausi, che non cessarono per altre tre repliche nelle sere consecutive. La nostra vittoria era ottenuta...³⁹

L'indomani dell'ultima replica, un manifesto affisso per la città rivendicava la paternità dell'opera, «ora che gli universali sonorissimi applausi, scoppiati al teatro di San Ferdinando per quattro rappresentazioni consecutive hanno reso un elogio incontrastabile». Si rifaceva la storia dell'imbroglio, sin da quando – pochi mesi prima – gli autori avevano deciso di scrivere «un pezzo ideale» per la compagnia Gaidoni, ma avevano temuto che senza un'illustre paternità gli attori non si sarebbero impegnati e gli spettatori li avrebbero subissati di critiche. S'erano allora messi di buzzo buono e avevano scritto mille e ottocento versi in perfetto «stile montesco»⁴⁰.

Il 22 dicembre i tre falsari spediscono a Monti una lettera, sono ancora baldanzosi:

³⁸ G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., p. 10.

³⁹ G. Agnello, *I veri autori dell'Amalarico* cit., p. 50.

⁴⁰ Il manifesto è riportato da G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., pp. 12-15.

non gli chiedevamo alcuna scusa, perocché credevamo di buona fede di non averlo offeso per nulla, anzi ci mostravamo sicuri di non meritare alcun rimprovero per tale operato, dovendo egli persuadersi che la sola altissima stima delle sue opere ci avea indotto a spogliar lui per vestir lui medesimo⁴¹.

I ricordi di Giacinto Agnello appaiono ben circostanziati, nitidi: nel mese di giugno del 1815 tre amici, ammiratori della compagnia Gaidoni, pensano di scrivere un lavoro teatrale ma temono il giudizio del pubblico e il disinteresse degli attori. Decidono di farsi scudo con un nome da tutti ammirato e, una volta presi gli accordi con la compagnia teatrale, più che un impegno la loro è una sfida. Ed ecco l'*Amalarico*. La bravura dei falsari ha colto nel segno, l'opera registra un grande successo; quando è passato poco più di un mese i tre decidono di scrivere al famoso poeta, inviandogli copia del lavoro. Il racconto è lineare. Dopo tanti anni Giacinto Agnello rievoca quei giorni lontani col compiacimento appena celato di chi si è prodotto in un pezzo di bravura, costringendo anche gli avversari a riconoscerne i meriti. Preso dalla foga sottolinea i pregi letterari dell'*Amalarico*, mostra l'amarezza per avere dato la migliore prova di sé in un'opera presto divenuta qualcosa di cui scusarsi. Cerca ancora il consenso, dice: «dopo che per quattro mesi, stampata in due edizioni, corse la tragedia per le mani di tutti... non è più l'autorità del solo nome di Monti che riscuote quegli applausi»⁴². Sembra tutto chiaro, anche il disappunto di Giacinto Agnello per il discredito che presto avrebbe circondato l'*Amalarico*. Ma non tutti i pezzi del mosaico sono andati a posto.

Nel 1823 – nel tomo III del «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia», stampato sotto gli auspici del direttore generale di polizia Pietro Ugo delle Favare – Agostino Gallo avrebbe pubblicato un *Succinto prospetto* sulla cultura in Sicilia dal 1800 al 1826: tutti potevano leggere che nel 1812 Francesco Franco «produsse una tragedia intitolata *Amalarico* e pubblicolla sotto il nome del celebre Vincenzo Monti, forse per assicurarsi il successo della stessa, o per altro motivo... per forza ed arditezza è in tutto imi-

⁴¹ G. Agnello, *I veri autori dell'Amalarico* cit., pp. 50-52. G. Pipitone Federico data «22 novembre 1815» la lettera al Monti (*Dell'Amalarico* cit., p. 58): la data è più coerente col racconto – perché aspettare più di un mese dopo l'ultima replica? – ma è smentita da Giacinto Agnello.

⁴² G. Agnello, *I veri autori dell'Amalarico* cit., p. 58.

tante i versi dell'immortale autore della Bassvilliana»⁴³. A parte il nessun accenno agli altri due complici, la pubblicazione dell'*Amalarico* è spostata di ben tre anni indietro nel tempo, e dal 1812 al 1815 a Palermo erano cambiati equilibri politici, alleanze, vincitori e sconfitti. Un errore? Qualche vecchia ruggine, considerato che all'epoca dei fatti Agostino Gallo era un avversario? Era stato redattore del giornale di opposizione «Riflessioni sulla Cronica», arrestato nel novembre 1813 per una satira contro Bentinck e rimasto per nove mesi in prigione⁴⁴. L'anticronico Gallo aveva di sicuro molti rancori verso il partito che l'aveva spedito in galera, ma il suo giudizio sulla tragedia è generoso e non si comprende perché dovrebbe mentire sull'anno di pubblicazione. Piuttosto, quando annota che l'*Amalarico* viene attribuito a Monti per ottenerne il successo «o per alto motivo», rimanda a un contesto che poi non chiarisce: si limita a lasciare cadere un'allusione, nello stile criptico di chi non spiega ma si rivolge a un destinatario che già conosce le vicende narrate. Agostino Gallo è il primo in ordine di tempo a indicare il 1812 per la pubblicazione dell'*Amalarico*, su quell'anno concorderanno altre fonti.

Nel 1839 Lionardo Vigo scrive: «furono Francesco Franco, Pompeo Insenga e Giacinto Agnello quelli che nel 1812 composero *Amalarico* suscitando furore d'ammirazione nel pubblico, altissimo sdegno in Vincenzo Monti». Nella ricostruzione di Vigo la compagnia teatrale che mette in scena la tragedia è la Perrotti, «gli applausi erano tanti e tali che sembrava il teatro cadesse, cinque sere consecutive appena bastavano a saziare le ammirate genti». L'errata attribuzione si protrae per molti mesi, finché un esemplare non finisce nelle mani di Monti che vede «il suo nome mantellare la povertà altrui». Vigo scusa i falsari, se avessero proposto la tragedia col loro nome «censure, biasimo, disprezzo ne avrebbero ottenuto»: a riprova, anche se in molte scene l'imitazione del Monti è perfetta,

⁴³ A. Gallo, *Prospetto succinto* cit., p. 118.

⁴⁴ Aveva ottenuto la libertà in seguito all'intervento del principe Francesco Borbone, che governava con la carica di Vicario: a segnalare il caso era stato il principe di Villafranca, il mecenate di Pompeo Insenga (cfr. M. Amari, *Studi su la storia di Sicilia* cit., vol. I, II, 2, 2 e nota). A sua volta, Villafranca si era interessato al letterato rinchiuso nel Castellammare per le preghiere di Giovannina Belvedere principessa di Paternò, a cui Agostino Gallo aveva dedicato un'ode (cfr. A. Sansone, *Biografia di Agostino Gallo*, tip. Barcellona, Palermo, 1872, p. 46).

«dacché si conobbe chi l'avea composto, l'Amalarico non fu più cerco, né letto, né recitato»⁴⁵.

Pietro Lanza di Scordia non scrive date, ed è piuttosto insolito per un saggio che dettaglia l'anno di edizione di ogni componimento; ma concorda con Vigo per il numero delle repliche e la Compagnia teatrale. Sotto la penna del principe-letterato l'idea di scrivere una tragedia attribuendola al Monti diventa un «ardimentoso e bizzarro disegno», la vicenda è dilatata: c'è tutto il tempo di ingannare gli ignari e mantenere i «discernevoli» ingenuamente curiosi. Infine,

o per caso, o da qui a bella posta rimesso, cadde un esemplare di quella [tragedia] nelle mani di colui il cui gran nome era stato usurpato; ei cruccirossene forte e fogli di amaro risentimento vergò a Michelangelo Monti, che leggeva appo noi latina eloquenza, ed a Tommaso Gargallo, ne' quali solennemente protestò non esser egli in verun conto l'autore dell'Amalarico⁴⁶.

Alessio Narbone, che compila un monumentale repertorio della bibliografia isolana, scrive di uno solo degli autori: «Francesco Franco, l'Amalarico, tragedia, Palermo, 1812. Pubblicolla sotto nome di Vincenzo Monti che se ne adontò»⁴⁷. L'altro catalogo coevo è la *Bibliografia siciliana* di Giuseppe Mira, che riserva invece a Giacinto Agnello l'onore dell'iniziativa: la tragedia «fu dettata dall'Agnello in compagnia dei suoi due amici Francesco Franco e Pompeo Insenga col nome di Vincenzo Monti, venne rappresentata più volte nel teatro Carolino con molto applauso, e se ne fecero tre edizioni di più mi-

⁴⁵ L. Vigo, *Cenno dell'arte drammatica e del teatro in Sicilia*, «Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia gioenia», n. s., vol. II, fasc. 1 (marzo-aprile 1865), pp. 415-416; in nota, Vigo precisava: «questo mio cenno dettato nel 1839 è stato qua e là ritocco nel 1856».

⁴⁶ P. Lanza, *Dell'arte drammatica in Sicilia*, «Effemeridi», tomo X, anno III (aprile-giugno 1834), p. 342. Lo scritto è la probabile fonte di C. Cantù, che ne riecheggia i tempi e le considerazioni: la tragedia, scritta da Giacinto Agnello «con altri», è recitata con «grandissimi applausi nel Carolino di Palermo, stampata e ristampata; sicché gli autori credettero poterne rivelare la paternità, e bastò perché la tragedia cadesse tra i fischi» (cfr. *Della indipendenza italiana. Cronistoria di Cesare Cantù*, unione tipografica torinese, Torino, 1873, vol. II, p. 30, nota 22).

⁴⁷ *Bibliografia sicola sistematica o apparato metodico alla Storia letteraria della Sicilia di Alessio Narbone*, stab. tip. Pedone Lauriel, Palermo, 1855, Appendice al volume IV, p. 132.

gliaia di copie»⁴⁸. Per Mira, la seconda edizione dell'*Amalarico* è stampata a Palermo nel 1812 presso Lorenzo Dato: lo stesso tipografo stampa una terza edizione nel 1815 e, sempre nel 1815, la "tipografia di guerra" pubblica la sua tiratura di concorrenza. C'è infine una nuova stampa – di nuovo del tipografo Lorenzo Dato – di cui il Mira non specifica l'anno⁴⁹; in tutto fanno quattro edizioni e l'ultima non è la meno misteriosa.

Per Pipitone Federico – che non rivela la sua fonte – l'ultima edizione «con la falsa data Palermo 1815 venne fuori, per le cure del Franco, nella nostra città al 1848»⁵⁰: è la stessa edizione su cui nel 1869 Giacinto Agnello spende parole enigmatiche, dicendola comparsa «alquanti anni dopo con la data del 1815», mentre «il formato, i caratteri e la carta (carta del Fibreno) l'accusavano di un'epoca assai posteriore»⁵¹. Se davvero è stato Francesco Franco a pubblicare la falsa edizione di un falso, ne deriva che l'antica triade si è sciolta. Giacinto Agnello onora i vecchi compagni con lodi affettuose, dipinge Francesco Franco come «ingegno sovrano» che sovrasta i forensi palermitani; di Pompeo Insenga dice che è «diletteissimo ed onesto», pronto a distinguersi nei lavori letterari⁵². L'edizione del 1848 è però un elemento discordante, una nota stridula da cui l'Agnello prende le distanze relegandola fra le iniziative prive di significato. E del resto, come definire una riedizione della vecchia truffa con la carta del Fibreno, cioè distinguibile? Una carta che le industrie napoletane cominciano a produrre negli anni Trenta e subito invade il mercato siciliano, costringendo alla chiusura le cartiere locali⁵³. A chi è indirizzata la nuova edizione, quali messaggi sta lanciando?

⁴⁸ Nella ricostruzione di G. Pipitone Federico, la tragedia viene divulgata in città in «centinaia di esemplari», ma le voci su una nuova tragedia di Monti già circolavano fuori dall'isola e «un sentimento di onestà intellettuale imponeva ormai di far palese la geniale burla» (cfr. *Dell'Amalarico* cit., p. 12).

⁴⁹ Cfr. G. M. Mira, *Bibliografia siciliana ovvero gran dizionario bibliografico delle opere edite e inedite, antiche e moderne di autori siciliani o di argomento siciliano stampate in Sicilia e fuori*, B. Franklin, New York, s. d. (ristampa dell'ed. palermitana del 1875), vol. I, pp. 12 e 368. Presso la Biblioteca centrale della Regione siciliana di Palermo è conservata una copia dell'*Amalarico* che sul frontestizio reca la dicitura «IV edizione, presso Lorenzo Dato, Palermo, 1815».

⁵⁰ G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., p. 10.

⁵¹ G. Agnello, *I veri autori dello Amalarico* cit., p. 41.

⁵² Ivi, pp. 49-50.

⁵³ «Le carte del Fibreno hanno un non difficile spaccio nella Sicilia, in Roma, e l'attività sempre crescente del nostro commercio le ha fatte pervenire sin nel Brasile,

Lo scenario ricostruibile solo per indizi rimane lacunoso, più che complesso il caso Amalarico appare contorto. Sino all'ultimo, i protagonisti contrabbandano il falso per vero e Pipitone Federico – che è stato l'unico divulgatore delle loro imprese – dà una versione edulcorata e quindi falsa degli avvenimenti. La misteriosa edizione con carta del Fibreno segnala il permanere di un'incongruenza, che non viene risolta nemmeno dalla ricostruzione di Pipitone Federico: semplicemente perché Francesco Franco muore nel 1847, un anno prima della supposta edizione⁵⁴.

3. *L'ira del poeta*

La lettera scritta da Giacinto Agnello, Pompeo Insenga e Francesco Franco per presentare a Vincenzo Monti la tragedia, pubblicata e messa in scena impadronendosi del suo nome, avrebbe mandato su tutte le furie qualsiasi autore gabbato. Scrivevano i tre:

ogni poeta, che torna a gittar lo sguardo sui proprj versi, non può non ricordarsi di quella fatica che vi ha per entro diffusa. Voi, signore, meritaste d'esser forse quel solo a cui tanto non avvenga, giacché nel leggere l'*Amalarico*, che vi acchiudiamo stampato sotto il vostro nome, vi sembrerà di percorrere un'opera che s'assomiglia alle vostre, e frattanto mai al mondo vi cadde in pensiero di foggiarla... l'*Amalarico* ha sedotto i leggitori che l'applaudiscono per vostro... tutti questi o signore sono i prodigi che si devono unicamente alla magia di quei versi, gemme dell'italiano parnaso; versi che abbiamo imitato o copiato dai vostri, e questi soli, forse con destrezza adattati, bastarono a far chiudere gli occhi sopra ogni altra imperfezione⁵⁵.

Poiché i tre sconoscevano l'indirizzo di Monti, la missiva era indirizzata al principe di Villafranca, in quel momento a Pisa, con la preghiera di farla recapitare al poeta.

principiando così a gareggiare ne' mercati stranieri co' simili prodotti delle nazioni più industrie» scriveva Errico Catalano (cfr. *Osservazioni relative alla fabbricazione della carta presso di noi*, «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», vol. VI, settembre-dicembre 1834, p. 49). Sulle condizioni dell'industria cartiera in Sicilia, e il suo declino di fronte all'invasione dei prodotti napoletani, cfr. O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 104-108.

⁵⁴ Francesco Franco muore il 9 luglio 1847 per un colpo apoplettico, aveva 54 anni (cfr. S. Tomasino, *Francesco Franco e i suoi tempi*, «Il circolo giuridico», vol. XV (1884), p. 243). Il 14 luglio il suo necrologio è pubblicato su «La Cerere. Giornale Ufficiale di Palermo».

⁵⁵ Cit. in G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., pp. 57-58.

Giuseppe Alliata e Moncada principe di Villafranca era stato un barone avverso alla Corte, il più giovane – nato nel 1787 – dei cinque baroni inviati alle isole nel 1811. In quell'occasione Pompeo Insenga si era recato con lui per alleviargli il soggiorno; poiché ogni cosa veniva messa in versi, anche dalla detenzione nell'isola di Pantelleria era stato ricavato un carne:

Tre lune stetti sulla scorza nera
 Del vulcanico scoglio di Cossira
 A divider gli affanni e le speranze
 Dell'illustre proscritto, al cui destino
 Era congiunto il mio

E la poesia presentava con sembianze “eroiche” anche le raccomandazioni materne, le preghiere perché il prigioniero fosse trasferito «a più mite confino»⁵⁶. Nel 1813 il principe era stato presidente della Camera dei Pari, al contempo aveva ricevuto l'incarico di preparare un progetto per i nuovi Codici⁵⁷; ministro per gli Affari Esteri nel 1814, era rimasto convinto belmontista anzi – nel giudizio di Paolo Balsamo – così avverso agli Anticronici da opporsi sino all'ultimo al loro ingresso nel Governo⁵⁸. Pompeo Insenga è il suo bibliotecario, il suo protetto⁵⁹. Il 26 ottobre del 1815 il principe – che come tanti del partito costituzionale ha lasciato la Sicilia, e non mostra al-

⁵⁶ *Reminiscenze di un siciliano* cit., p. 39; Villafranca era stato trasferito a Termini Imerese, P. Balsamo scrive che aveva indirizzato al re «un degradante memoriale in cui enfaticamente confessava il suo fallo, ne mostrava pentimento, e si raccomandava per provare gli effetti della sovrana clemenza» (*Memorie segrete* cit., p. 83). Nei versi di Pompeo Insenga, Villafranca viene incarcerato di notte e «Tolto agli amplessi d'una sposa amata / Al cenno s'arrendea d'armati sgherri». Irriverenti, gli Anticronici replicavano: «Villafranca era Virgini / Quannu si maritau, / ed ora di li Cronici / Martiri divintau» (cit. in G. Pitre, *I Cronici e gli Anticronici* cit., p. 48).

⁵⁷ Poi stampato come *Progetto di codice penale del principe di Villafranca, del D. D. Ignazio Scimonelli e del D. D. Salvatore Malvastra*, dalla reale stamperia, Palermo, 1813 (ora ripubblicato in D. Novarese, *Costituzione e codificazione nella Sicilia dell'Ottocento. Il progetto del codice penale del 1813*, Giuffrè, Milano, 2000, pp. 195-335).

⁵⁸ Appoggiato da Settimo e Castelnuovo, lord Bentinck spinge per «l'amalgamazione» nella speranza che «intromessi nel consiglio e nelle segreterie i più abili ed onesti anticronici, si sarebbe rotta l'esuberante potenza dei belmontisti e il governo si sarebbe condotto con maggiore rettitudine e regolarità... [ma] i principi di Belmonte e di Villafranca, istigati dai loro torbidi aderenti che temevano di perdere la loro importanza con la pace dei due partiti, consigliavano ed insistevano per una interminabile guerra co' loro inveterati nemici» (*Memorie segrete* cit., p. 200).

⁵⁹ Il 19 giugno 1814 l'Insenga è compreso in un elenco di nuovi ufficiali soprannumerari della Real Segreteria di Stato per gli Affari Esteri, al momento senza soldo:

cuna voglia di tornarvi⁶⁰ – gli scrive: «ho ricevuto la tragedia dell'Amalarico, e sento la burla fatta al colto pubblico palermitano». La dichiarazione non esclude che il testo sia già stato pubblicato nel 1812, anche se la “burla” sarà del tutto compiuta solo il 17 novembre col debutto teatrale. Il 18 dicembre il principe scrive: «mi sono incaricato di mandare al suddetto [Monti] tanto la lettera quanto la tragedia, strappando quei fogli che tu dici»⁶¹. Villafranca formalmente disapprova ma si diverte, commenta: «vi siete presi de' bei piaceri, come anche me ne sono preso io». La vanità esige le sue soddisfazioni ma, una volta che le frontiere lasciano di nuovo circolare uomini e cose, la “burla” tende ad allargarsi finendo per assumere dimensioni inaspettate. E proprio il principe rischia di moltiplicarne gli effetti oltre ogni previsione, quando sottopone la tragedia al giudizio di qualcuno che definisce «un mio conoscente pisano bravo poeta». Lo scherzo dura abbastanza a lungo perché il poeta pisano – che risponde al nome di Giovan Domenico Anguillesi – faccia a sua volta leggere l'*Amalarico* a madame de Staël: vale a dire a una donna con cui Monti era in rapporti di amicizia ma «che incuteva sgomento agli illustri, i quali sapevano che il giudizio di lei sarebbe stato echeggiato dall'Europa»⁶². Madame de Staël apprezza l'*Amalarico*, presto si complimenta col presunto autore per la nuova tragedia stampata a Palermo: Vincenzo Monti viene così messo di fronte al falso, nella maniera più brusca.

il suo nominativo era stato inserito in un promemoria del principe di Villafranca, risalente al 15 febbraio di quell'anno (Asp, Real Segreteria, Incartamenti, b. 5.611).

⁶⁰ Il 18 dicembre 1815 il principe scriveva a Pompeo Insenga: «mi dici che mi aspettate tutti come gli ebrei aspettavano il Messia. Se tutti gli ebrei fossero come te allora avrei tutta la premura di vederli, ma non sono così la maggior parte, e perciò me ne sto tranquillamente in questi paesi dove se vi sono gli stessi inconvenienti di costà, essi sono controbilanciati da infiniti vantaggi». E il 29 gennaio 1816: «Oh se le nostre campagne fossero più coltivate, se l'industria fosse incoraggiata e non avvilita, se vi fossero le strade carrozzabili, ed in conseguenza buoni alloggi, se l'agricoltore fosse protetto, se insomma tutto fosse diverso da quel che è, quanto sarebbe più piacevole il soggiorno di Sicilia da quello di Toscana, e del resto d'Italia!» (cit. in G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., pp. 74 e 78).

⁶¹ Cit. in G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., pp. 71-74. I fogli da strappare sono quelli della prefazione (lettera del 29 gennaio 1816, ivi, p. 76).

⁶² C. Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, Treves, Milano, 1879, p. 99; l'amicizia fra Monti e Mme de Staël è documentata dalle tante lettere scambiate fra i due: cfr. la bibliografia citata in A. Colombo, *Ugo Foscolo e le rovine della casa del Petrarca*, in S. Fabrizio-Costa (a cura di), *Città e rovine letterarie nel XVIII secolo italiano*, P. Lang SA editions scientifiques internationales, Berna, 2007, p. 111.

In quanto poeta di successo Monti è vittima abituali dei falsari, però stavolta si tratta di un'intera tragedia e il poeta esige vendetta. Se la Sicilia è lontana, lui può raggiungere alcuni intellettuali che dominano la scena e il 26 febbraio si rivolge a un personaggio che è quasi suo omonimo, il padre scolio Michelangelo Monti:

...non vi è occulto che sotto il mio nome si è stampata in Palermo una stolta tragedia intitolata *Amalarico*. Recatevi, mio caro, la mano al cuore, e sentendo ivi dentro quanto è prezioso e tenero il tesoro delle riputazione, intenderete a qual segno sia villana e brutale l'offesa che mi vien fatta.

Egli è sacro dovere di ben ordinato governo il punire questo delitto che, violando la proprietà più cara dell'uomo, prende posto nel numero dei gravissimi... è facile che fra i malaccorti questo errore prenda radice, che già in Pisa uno stolido stampatore, credendo veramente mia quella tragedia, avea messo mano a una nuova edizione della medesima⁶³.

Il poeta appare sicuro del sostegno degli amici dimoranti in Sicilia, consiglia a padre Monti di coinvolgere l'astronomo Giuseppe Piazzi e di intervenire perché i falsari siano colpiti «dal rigor delle leggi a cui vivono sottoposti». Chiede poi aiuto anche al marchese di Castellentini Tommaso Gargallo, poeta e traduttore che per un breve periodo era stato ministro della Guerra.

Vincenzo Monti ignora gli equilibri palermitani. Non conosce le vicissitudini politiche di quegli amici che in fondo sono solo dei conoscenti, a cui è legato dalla comune appartenenza al ceto intellettuale e dall'avversione al romanticismo. Ma i tre personaggi chiamati in causa sono due letterati e un astronomo che hanno avuto anche un ruolo politico, due sono alleati fra loro e il terzo è un avversario. Padre Monti e l'astronomo Piazzi sono belmontisti della prima ora, tanto vicini al principe da essere messi alla berlina in una delle consuete – e anonime – satire in versi⁶⁴. A padre Monti era stato affidato il carteggio segreto fra Belmonte e il reggente d'Inghilterra: lettere in

⁶³ *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti raccolte, ordinate ed illustrate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti*, Roux e C., Torino, 1893-1896, vol. II, p. 173; la lettera è pubblicata anche da G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., pp. 59-60.

⁶⁴ «Quattro abati adulatori / Due contesse eccitatrici / Son li mantici felici / Dell'Eroe di nostra età», recitava la poesiola che li riguardava. Gli abati erano l'astronomo Giuseppe Piazzi, Michelangelo Monti, il teatino Li Donni e Paolo Balsamo; le contesse erano Madame de Vêrac cognata del principe di Belmonte, e la canonichessa madame de Monjoye, sua amica (cfr. N. Niceforo, *La Sicilia e la Costituzione del 1812*, Ass, XLI (1916), p. 322; G. Pitirè, *I Cronici e gli Anticronici* cit., p. 19).

cui si chiedeva al reggente di prendere la Sicilia sotto la protezione inglese, e che avevano provocato l'arresto dei cinque baroni accusati di tradimento⁶⁵. Gargallo aveva avuto un ruolo del tutto differente. Nello scontro fra i baroni e la Corte il marchese di Castellentini si era schierato a favore della Corte e adesso, «cortigiano dalla schiena pieghevole»⁶⁶, voleva trasferirsi a Napoli senza darsi alcun pensiero per gli eventuali tradimenti che re Ferdinando stava consumando verso la Costituzione⁶⁷.

I tre autori dell'*Amalarico* sono in rapporti di rispettosa familiarità con padre Monti, docente di eloquenza e poi segretario all'università di Palermo: non erano stati suoi allievi ma, ancora nel 1869, Giacinto Agnello ci tiene a sottolineare come il Monti si mostrasse disponibile a «porgere consigli» a quei giovani «che inchinevoli si mostravano alla bella letteratura». A quella scuola i tre amici avevano imparato a improvvisare versi alla maniera dei poeti classici e dei moderni, ed è con padre Monti che la sera della prima teatrale si confidano. Invece d'indignarsi Michelangelo Monti esprime un apprezzamento tecnico, «il dimani si congratulò con noi» avrebbe scritto Giacinto Agnello⁶⁸: la richiesta del famoso poeta potrebbe metterlo in imbarazzo, ma solo se per combinazione gli altri due personaggi chiamati in causa fossero dell'avviso di punire gli autori dell'*Amalarico*.

Intanto il 24 marzo Vincenzo Monti confida a Giulio Peticari di avere ricevuto la lettera dei falsari per niente pentiti, i quali descrivono la loro impresa «sì gloriosamente, che poco resta ch'io non debba ringraziarli». La vera novità è però l'apparizione di un misterioso personaggio, di sicuro un Anticronico. Scrive Monti:

⁶⁵ Sul ruolo di padre Monti, cfr. G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., p. XII; sui rapporti fra Belmonte e il principe reggente, cfr. J. Rosselli, *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 2002, p. 71; P. Balsamo, *Memorie segrete* cit., p. 80.

⁶⁶ Definizione di N. Niceforo, *La Sicilia e la Costituzione del 1812*, Ass, XL (1915), p. 290.

⁶⁷ Nel settembre del 1815 il marchese di Castellentini aveva chiesto di «imbarcarsi sopra la fregata che da Napoli attendesi, o altro legno di guerra» (Asp, Real Segreteria, Incartamenti, b. 5.452); sul personaggio, che avrà un ruolo di primo piano sino agli anni '30, cfr. A. Maurici, *Il romanticismo in Sicilia*, Sandron, Palermo, 1893, pp. 39-40; A. Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, Associazione "Mediterranea", Palermo 2010 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it), pp. 104-106.

⁶⁸ G. Agnello, *I veri autori dello Amalarico* cit., pp. 45 e 58.

la piena istoria del fatto l'ebbi poscia da un cortese cavaliere palermitano venuto espressamente a trovarmi a quest'effetto, e ad esibirmi l'opera sua per ottenere dinanzi ai tribunali la riparazione di questa offesa. Ho dunque inviata a quel governo l'istanza che si doveva, e ne attendo l'esito con impazienza, onde far pubblica solennemente questa iniquità letteraria ⁶⁹.

Non sappiamo chi mai fosse questo “cavaliere palermitano” e – se mai fu inviata – l'istanza al governo venne superata dal rapido sviluppo degli avvenimenti. A giudicare da quanto avviene a Palermo, il 24 marzo il caso è già chiuso anche se Vincenzo Monti ancora lo ignora. Nella città siciliana il marchese Gargallo e padre Monti erano avversari in politica, ma s'erano ritrovati istintivamente d'accordo nel calmare le acque. L'astronomo padre Piazzi era stato dello stesso avviso. Assieme ottengono che i tre falsari scrivano un articolo di chiarimento da pubblicare su «Il Patriottico», e il 23 marzo i palermitani possono leggere che l'usurpazione del nome del grande poeta era avvenuta perché, «innamorati della bellezza dei versi del Monti, vollero fare una solenne e pomposa imitazione»⁷⁰. Una copia dell'articolo è inviata a Vincenzo Monti, Gargallo l'accompagna con una sua lettera: «per quei sentimenti di amicizia che io e il padre Monti possiamo da voi meritare colmeranno forse la misura della soddisfazione che reclamate».

Il 28 marzo anche padre Monti scrive al poeta, aggiunge che i falsari sono da considerare alla stregua di «amorosi discepoli» che imitano la maniera del maestro:

sono giovani di culto e fervido ingegno, vostri adoratori, intesi a procacciarsi i vostri versi, e a far conserva dei vostri detti. Se per istrana catastrofe venissero a perire tutte le opere poetiche italiane, potreste ritrarre la massima parte delle vostre dai ripostigli della loro memoria⁷¹.

Il 22 aprile la «Gazzetta di Milano» stampa l'articolo del «Patriottico», preceduto dalla lettera di Gargallo a Monti. Nonostante l'irritazione di Vincenzo Monti il caso è chiuso. Anche l'astronomo Piazzi

⁶⁹ *Lettere inedite e sparse* cit., pp. 178-179.

⁷⁰ Cfr. G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., p. 61.

⁷¹ Cit. in G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., pp. 60-65. Nel riepilogare la vicenda dell'Amalarico i curatori delle *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti* commentavano che Gargallo e padre Monti «affrettavasi ad ammansirlo con due lettere ingegnossissime» (cit., p. 175).

minimizza l'accaduto, il 24 aprile scrive a Barnaba Oriani che l'autore dell'*Amalarico* è «un giovane di qualche talento per nome Franco, e di professione avvocato. Egli col pubblicarla sotto il nome di Monti non ha inteso di fare un torto a sì gran poeta, ma solo di ridersi per alcuni giorni de' suoi concittadini»⁷².

Una lettera del 25 aprile indirizzata a Gargallo mostra l'exasperazione di Vincenzo Monti per «l'altrui poetica petulanza, che alfine mi è forza uscire dalla pazienza, osservando parecchie edizioni delle cose mie seminate tutte di cose non mie»⁷³. Il 3 maggio, in una nuova lettera a Michelangelo Monti il poeta si mostra stanco e dichiara di arrendersi: non chiede più che i falsari vengano perseguiti, quanto al loro comportamento «non parmi che al presente essi sieno in istato di conoscerne l'indegnità»⁷⁴. Chissà se il poeta si riferisce solo agli autori dell'*Amalarico*: o se invece non stia includendo nel giudizio il contesto isolano, dove i falsi circolano senza che nessuno se ne mostri scandalizzato⁷⁵. E a fare lievitare la delusione avrà contribuito anche l'indisponente rapidità dei suoi amici nel chiudere il caso.

Il 27 maggio i tre autori dell'*Amalarico* rischiano di riaccendere l'ira del poeta, con una lettera impudente in cui quasi chiedono lodi:

ad affare finito si può oggi favellare alla schietta? Siamo rei di null'altro che di un eccesso di trasporto; di trasporto che voi non pigliaste a grado, come si augurava. Poco mancò che tanta fatica non ci fosse costata una galera. Vi preghiamo adesso di degnarvi di leggere, e rimproverateci se potete⁷⁶.

⁷² Cit. in C. Naselli, *Vincenzo Monti e Giuseppe Piazzi*, Ass, n. s., XLIX (1928), p. 291.

⁷³ *Lettere inedite e sparse* cit., p. 180 (lettera del 25 aprile 1816).

⁷⁴ Ivi, p. 182.

⁷⁵ O. Tiby scrive che il Meridione «per le opere dell'ingegno [era] la terra classica della sopraffazione e della contraffazione»: fra i numerosi esempi portati a sostegno, spicca il caso della *Sonnambula* di Bellini che nel 1831-32 si voleva mettere in scena a Palermo con un materiale d'orchestra contraffatto. L'autore protestò con la direzione del teatro Carolino, e con notevole spudoratezza il gestore cav. Ansaldi gli rispose «che preferiva il falso materiale all'autentico, perché avrebbe pagato il primo 36 ducati mentre il secondo ne costava 230». Bellini riuscì a impedire la messa in scena della *Sonnambula*, e nel 1835 chiese la protezione del ministro Del Carretto per cautelarsi «in vista di una non improbabile contraffazione dei *Puritani*» (O. Tiby, *Il Real Teatro Carolino e l'Ottocento musicale palermitano*, Olschki, Firenze, 1957, pp. 102-104).

⁷⁶ Cit. in G. Pipitone Federico, *Dell'Amalarico* cit., p. 70.

4. *Il vero e il falso*

Un punto fermo è la concordanza dei repertori bibliografici, di fronte a cui il racconto di Giacinto Agnello diventa un ulteriore tentativo di mistificare la realtà. Ormai «venerando» per gli anni ancora una volta il falsario, bravo a lanciare anonimi sonetti ed epigrammi tesi ad orientare gli umori politici, prova a confezionare una versione edulcorata dell'accaduto. L'allestimento teatrale dell'*Amalarico* non esclude che la pubblicazione sia avvenuta tre anni prima: nel 1815 la parabola politica dei Cronici appare esaurita, l'allestimento scenico sembra l'ultima irrisione di una beffa già compiuta. Lo stesso Agnello ricorda che da un decennio l'isola non aveva contatti col continente, e la vicenda dell'*Amalarico* si conclude quando la guerra finisce: allora le frontiere si riaprono, e i protagonisti perdono il ruolo e l'importanza derivante dall'isolamento. Solo durante la protezione inglese era sembrato che potessero diventare grandi.

Di Giacinto Agnello sappiamo che nel 1814 aveva scritto – stavolta col suo nome – la cantata a tre voci *Armida e Rinaldo*⁷⁷ ricordata solo dal Mira nel suo repertorio bibliografico. L'autore è definito «di integerrimi costumi e amante della patria», ma il giovane con ambizioni poetiche, così irruento all'epoca della «Cronica», in seguito produsse solo delle minuzie erudite⁷⁸ e facilmente se ne perdono le tracce. Forse prediligeva agire nell'ombra, da bravo manovratore: invisibile ma presente, autore di movimenti minimi che tendono ad appiattirsi sullo sfondo mentre continuano a mescolare il falso e il vero; sino a creare una realtà finta, mistificata, che si presenta come l'unica verità. Un episodio accaduto 20 anni dopo sembra suggerire questa ipotesi.

Nel 1834, mentre l'isola sta vivendo la felice parentesi della luogotenenza autonomista di Leopoldo Borbone, il partito siciliano raccolto attorno a Domenico Scinà e Salvatore Vigo ha deciso che è necessario scrivere la storia delle «glorie recenti». Si vuole spingere il popolo, suscitare il desiderio di scuotersi dall'inerzia e di

⁷⁷ Pubblicata dalla «tipografia di guerra».

⁷⁸ Come le *Notizie intorno ad un codice relativo all'epoca svevo-angioino, che si possiede da S. E. il sig. don Girolamo Settimo principe di Fitalia, consigliere di Stato*, Pedone e Muratori, Palermo, 1832.

nuovo cercare la gloria: gli anni costituzionali sono parte essenziale del racconto da elaborare ma, a parte le memorie manoscritte di Francesco Paternò Castello marchese di Raddusa, ci sono solo i racconti dei vecchi protagonisti⁷⁹. Un giovane neofita del partito siciliano viene spinto a cimentarsi nell'impresa di ricostruire quelle glorie, che quasi rischiano di svanire; con qualche difficoltà comincia a raccogliere i materiali: è un Michele Amari ancora sconosciuto, che ascolta testimoni e legge *Memorie*. A lui Giacinto Agnello fornisce le collezioni dei giornali. Amari annota che le raccolte sono «mancanti di qualche numero», e significherà pure qualcosa che di solito, nei momenti in cui gli Anticronici sono protagonisti, ad Amari manchino i giornali⁸⁰. Il falsario Agnello ambisce a controllare le fonti, vuole condizionare le ricostruzioni degli storici: ad Amari passa i giornali e a Isidoro la Lumia – intento a raccogliere documenti per scrivere la biografia del principe di Castelnuovo – fornisce «preziosi autografi»⁸¹. Le sue omissioni sono un riflesso condizionato, che mentre esclude gli avversari dà voce solo a una sequela di eventi candidati a rappresentare l'unica verità. Come lui agiscono in molti, tutti pronti a cancellare col silenzio avvenimenti e protagonisti non graditi: il risultato del sommarsi di tante omissioni coincide col predominio ideologico della vecchia tradizione aristocratica siciliana⁸².

⁷⁹ Il *Saggio storico e politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830* di F. Paternò Castello sarebbe stato pubblicato a Catania nel 1848; allo stesso anno risale la pubblicazione delle *Memorie segrete sulla istoria moderna del Regno di Sicilia* di Paolo Balsamo, precedute nel '47 dall'edizione svizzera del *Saggio storico e politico* di Niccolò Palmeri, a cura di Michele Amari. Ma ancora nel 1877, curando la pubblicazione di alcune lettere di Maria Carolina ritrovate tra le carte di Giuseppe Lanza principe di Trabia, non appena incontrava il nome di lord Bentick l'editore commentava: «chi non è estraneo alla storia di Sicilia sa ben comprendere quale significato abbia il nome di lord Bentinck. Ciò che per lungo tempo ci fu trasmesso per tradizione da coloro che furono testimoni dei fatti del 1812, si può oramai più agevolmente leggere nell'importante *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816* di Niccolò Palmeri» (cfr. S. Lanza (a cura di), *Lettere della regina Maria Carolina ad Ercole Michele Branciforti*, Ass. n. s., anno II (1877), fasc. I, pp. 416-450).

⁸⁰ Cfr. A. Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia"* cit., pp. 124-125.

⁸¹ Cfr. I. La Lumia, *Carlo Cottone principe di Castelnuovo*, L. Pedone Lauriel, Palermo, 1872, pp. 48-49.

⁸² È Rosario Romeo a notare per primo come il ricordo del partito democratico appaia perduto, persino per un "estremista" come Pasquale Calvi (cfr. *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950, p. 260).

Pompeo Insenga appare ben integrato nell'ambiente palermitano, ma in tono minore e quasi mimetizzato. Racimola un giudizio positivo dall'antico avversario Agostino Gallo, che lo dice padrone dell'arte poetica però ne ricorda solo alcuni componimenti d'occasione⁸³. Nel 1826 aspira invano a una cattedra di eloquenza⁸⁴, ed è il continuatore della *Storia dei viceré* del benedettino Di Blasi: dove si mostra sempre suddito rispettoso, anche troppo cauto. Per Insenga, re Ferdinando chiude il parlamento perché «vedea che quanto sperava di fare in comun pro non poteva avere effetto»; la riunione con Napoli fa versare fiumi di dolente inchiostro ai siciliani, ma il nostro storiografo si limita a scrivere che – in applicazione delle risoluzioni del Congresso di Vienna – il re «pubblicò un decreto col quale riunì in un solo i due regni di Napoli e Sicilia» e, «oltremodo contento» delle accoglienze ricevute nella capitale, si applica alle cure dello Stato. Il devoto suddito Insenga passa subito a descrivere le riforme murattiane applicate all'isola, niente sembra disturbarlo⁸⁵. Nelle poesie anonime però cambia pelle. Non è più “politicamente corretto”, ogni avvenimento diventa spunto per poesiole a volte ingenue e mai benevole. Il sonetto dedicato al Congresso di Vienna pare una filastrocca,

D'onde piovve la caligine
 Che il bel cielo ottenebrò?
 D'onde mai la bruma gelida
 Che su noi la riversò?

Ma in nota si chiarisce che Ferdinando e il ministro Luigi de' Medici cominciavano «l'opera infame di spegnere la indipendenza siciliana»⁸⁶. Inoltrandosi nel secolo, nell'*Appendice* al Di Blasi il Luogotenente Naselli è descritto come un uomo che – nel tragico luglio 1820 – commette l'errore di dare «in potere di faziosa plebe il Castello a mare munito d'artiglierie»; negli anonimi componimenti la guerra

⁸³ Cfr. A. Gallo, *Prospetto succinto* cit., p. 124.

⁸⁴ Cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo* cit., p. 415.

⁸⁵ Cfr. *Storia cronologica dei viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* di G. E. Di Blasi, seguita da un'Appendice sino al 1842, dalla stamperia Oretea, Palermo, 1842; l'*Appendice* firmata da Insenga comprende gli anni dal 1775 al 1842; il riferimento è alle pp. 721-723.

⁸⁶ Cfr. *Reminiscenze di un siciliano* cit., p. 47.

civile viene celebrata come un'impresa eroica, e Naselli diventa «cuore di Lepre e mente d'Oca, putredine di Corte»⁸⁷. Circa il colera del '37, nell'*Appendice* Insenga scrive di come la plebe «sia per ignoranza, sia per malvagità, accrescendo strazio a strazio, credeva al veleno e non curava il contagio»; negli anonimi componimenti vengono rilanciate le voci sul colera di marca borbonica:

Dissennata ne gongola di gioja
La vigliacca tirannide, che spera
Valerle il morbo più che il birro e il boja.

E, di fronte all'enormità del delitto, Insenga finisce per abbandonarsi a un gotico horror ed evocare un'armata di spettri, pronti a vendicare l'onore della Sicilia: dal cimitero si vedrà

Sollevarsi la pietra e uscirne armata
D'ira vendicatrice un'infinita
Schiera d'ombre feroci»⁸⁸.

Il sobrio autore dell'*Appendice* al Di Blasi e l'anonimo compositore di canzonette dal dubbio gusto sembrano non avere punti in comune: ma coincidono nello stesso intellettuale con la vocazione del falsario e dell'agitatore celato, protagonista non secondario fra gli autori dei «non pochi infernali poetici scritti»⁸⁹ che a Palermo contribuiscono ad accrescere la diffidenza verso il governo e la dinastia.

Francesco Franco ha seminato intorno a sé una nebulosa di indizi involontari. Avvocato e poeta, anche lui fra i fondatori della «Cronica», è celebrato dai contemporanei come un genio e un «atleta del Foro, senza rivali come lo sono tutti gli uomini singolari». Audace, «apprezzatore del tempo come un rigido inglese, per cui il tempo è denaro», aveva studio nella via più elegante di Palermo ed era amante del lusso. Possedeva carrozze e numerosi cavalli, era «grande nel concepire, grande nella parola e nello scritto, gran-

⁸⁷ *Storia cronologica dei viceré* cit., p. 753; *Reminiscenze di un siciliano* cit., p. 70.

⁸⁸ *Storia cronologica dei viceré* cit., p. 842; *Reminiscenze di un siciliano* cit., p. 78.

⁸⁹ Così il Console sardo a Palermo, nel suo rapporto del 9 giugno 1839, definiva i componimenti che impazzavano per la città: cfr. C. Trasselli, *Le stampe clandestine in Sicilia nel decennio 1838-'47 attraverso i rapporti degli agenti diplomatici sardi*, «La Sicilia nel Risorgimento italiano», III (1933), fasc. II, pp. 14-15.

dioso nello spendere»⁹⁰. L'avvocato Francesco Franco, così geniale nel giudizio degli amici, è come una promessa non mantenuta: è onorato col titolo di giureconsulto da Guglielmo Capozzo, che in tre volumi pubblicati dal 1840 al '42 documenta le dotte e gloriose imprese compiute dai siciliani in tutti i campi dello scibile. Il Capozzo vorrebbe elencare anche i poderosi volumi scritti dal Franco, che però non ci sono: almeno non ancora, anche se «il principe del Foro» ha già 48 anni. E purtroppo bisogna ammettere che di siciliani «che hanno illustrato cogli scritti la scienza della legislazione pochi potremmo rammentarne»⁹¹.

Giacinto Agnello riconosce molti meriti all'amico Francesco Franco, lo ricorda mentre vaglia ogni verso dell'*Amalarico*. Ma il merito più grande del grande avvocato è un altro, coincide con l'essere «ingegno sovrano, di quello ingegno che poi lo fece sorgere il 1° settembre 1819 tutto armato come Minerva dalla testa di Giove, ed alzarsi gigante del foro, e gigante vi si mantenne sino alla immatura sua morte nel 1847»⁹².

Per la Sicilia antiborbonica di quegli anni il 1° settembre 1819 è una data simbolica, segna l'entrata in vigore del *Codice per lo regno delle Due Sicilie* dove, visto il parere del Supremo Consiglio di Cancelleria e udito il Consiglio di Stato, re Ferdinando stabiliva che:

le leggi romane, le costituzioni, i capitoli del regno, le prammatiche, le sicule sanzioni, i reali dispacci, le lettere circolari, le consuetudini generali e locali, e tutte le altre disposizioni legislative cesseranno ne' nostri dominj al di là del Faro di aver forza di legge nelle materie che formano oggetto delle disposizioni contenute nel mentovato codice per lo regno delle Due Sicilie⁹³.

⁹⁰ Cfr. S. Tomasino, *Francesco Franco e i suoi tempi* cit., pp. 260-261.

⁹¹ Capozzo ricorda Filippo Foderà, che aveva scritto un'opera di diritto penale seguendo la dottrina di Bentham, i molti titoli di Giovan Battista Rocchetti, ed Emanuele Salesio per un progetto di procedura presentato al parlamento del 1812 (cfr. *Memorie su la Sicilia, tratte dalle più celebri accademie e da distinti libri di società letterarie e di valent'uomini nazionali e stranieri*, tip. B. Virzi, Palermo, 1842, vol. III, p. 58).

⁹² G. Agnello, *I veri autori* cit., pp. 49-50.

⁹³ Il 26 marzo e il 21 maggio 1819 erano stati emanati gli editti che regolavano l'entrata in vigore del nuovo Codice, stabilita per il 1° settembre (cfr. *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, parti I-IV, dalla Real tipografia del Ministero di Stato, Napoli, 1819).

Finiva ogni speranza di riavere la Costituzione del 1812, era la cancellazione di ogni differenza. Nel 1819 Francesco Franco aveva 26 anni, era «dotato di anima fiera, ed indomabile»⁹⁴ e stava dimostrando le sue doti di «atleta del Foro»: «ad ottenere vittoria della sua causa, non lasciava opera intentata... corrispondeva così egli alla missione a cui credevasi chiamato»⁹⁵.

Se nei quotidiani contenziosi per eredità controverse l'avvocato Franco si prodigava sempre a «studiare le forze dell'avversario, vagliare i contrari documenti, profittare di una debole difesa, sgomentare con documenti nuovi un avversario potente»⁹⁶, quale strategia avrà seguito nella causa che metteva in gioco tutta la Sicilia? Attaccare il re Borbone mettendolo alla gogna per i suoi voltaggiocchia era un'ideale rivincita, dimostrava le ragioni dei Cronici anche se tutti li avevano abbandonati e scherniti. Nel 1819 la missione dell'avvocato Franco coincideva con l'inchiudere alle sue responsabilità Ferdinando, re spergiuro che aveva tradito la Costituzione.

Nelle cause più importanti l'avvocato Francesco Franco usava stampare la *serie degli atti e documenti*, per offrire ai giudici tutti gli elementi probatori utili a decidere in serenità⁹⁷. Nella causa che coinvolgeva il destino della *nazione siciliana* i documenti da produrre erano atti ufficiali, decreti non rispettati. Soprattutto il proclama indirizzato ai napoletani da Palermo, datato 1° maggio 1815 e tutto attraversato da sentimenti benevoli. Il re aveva promesso al suo popolo di riportare l'antica serenità, di cancellare la memoria dei guai passati:

voi dovete far tremare gli stranieri perturbatori della vostra prosperità e sicurezza domestica, ma non dovete essere gli strumenti della loro ambizione, o le vittime dei loro prestigj. I vostri figli non devono perire nei climi gelati. Le vostre sostanze, i frutti dei vostri sudori, i beni del vostro suolo felice, non debbono che godersi da voi. Napoletani, ritornate tra le mie braccia. Io sono nato tra voi. Io conosco ed apprezzo le vostre abitudini, il vostro carattere, i vostri costumi. Io non desidero che darvi le più luminose prove del mio amore paterno...

⁹⁴ Così veniva definito nelle anonime *Liriche di un italiano del Mezzogiorno*, Modica, 1861, p. 118 (cit. in S. Tomasino, *Francesco Franco e i suoi tempi* cit., p. 245).

⁹⁵ S. Tomasino, *Francesco Franco e i suoi tempi* cit., pp. 255-256.

⁹⁶ Ivi, p. 255.

⁹⁷ Ibidem.

Il proclama era stato pubblicato il 10 maggio 1815 sul «Giornale di Palermo», che a ogni numero rassicurava i suoi lettori con una dichiarazione inserita in bella vista nella testata: «gli articoli inseriti sotto la rubrica Pezzi Officiali sono autentici». Ma, proprio perché autentici, non sempre i “pezzi ufficiali” erano tanto buoni da esprimere una sintesi comprensibile e soddisfacente di quanto stava accadendo. Il re che se ne tornava a Napoli aveva cancellato la Costituzione, ma nel proclama non faceva alcun cenno a un argomento così importante. Si limitava a fornire generiche garanzie: prometteva di conservare il soldo e i gradi a quanti militavano nell’esercito, «perpetua amnistia e dimenticanza» per chi si era compromesso. Non era abbastanza.

Per accusare Ferdinando di essere spergiuro ci volevano impegni espliciti e non mantenuti, parole chiare. Il proclama che qualcuno diffuse all’estero rispondeva a tutte le esigenze dei nemici del re, e nel 1815 i nemici più decisi a nuocerli erano quei Cronici superstiti che non si erano adattati al nuovo corso. Così come era un Cronico l’avvocato Francesco Franco, che nel 1819 trasformava il falso proclama in un atto d’accusa contro Ferdinando.

Considerato lo stile dell’avvocato, che nei dibattiti processuali usa i documenti per sostenere le sue tesi, di sicuro nel settembre del 1819 le false promesse di Ferdinando saranno state utilizzate al meglio. In quel proclama, quasi fosse un attore, il re interpretava la parte di futuro fedifrago e rivolgendosi al suo popolo dichiarava: «un governo stabile, saggio e religioso vi è assicurato. Il popolo sarà il sovrano, ed il Principe il depositario delle leggi che detterà la più energica e la più desiderabile delle Costituzioni». Era un linguaggio piuttosto insolito per un re, del tutto irrealista mentre il Congresso di Vienna imponeva il trionfo del principio di legittimità. Ma venne preso per buono, utilizzato per ogni rivendicazione e pubblicato dagli storici⁹⁸. Bisognerà aspettare la *Storia*

⁹⁸ Nel 1852 il falso proclama è pubblicato da Filippo Antonio Gualterio, che lo introduce senza esprimere alcun dubbio: «proclama del re di Napoli Ferdinando I innanzi di prendere possesso del Regno, in data di Palermo 1 maggio 1815, col quale promette ai napoletani una Costituzione» (cfr. F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze, 1851, vol. I, pp. 181-182). Il proclama venne pubblicato anche da Atto Vannucci, Nicomede Bianchi e Cesare Cantù (cfr. V. La Mantia, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, tip. del Giornale di Sicilia, Palermo, 1866, vol. II, p. 246).

della legislazione italiana del conte piemontese Federigo Sclopis per leggere che si trattava di «un documento affatto curioso ed oseremo dirlo strano... il concetto non meno che il dettato di questo documento danno a credere essere stato il medesimo un atto supposto, uscito per fini politici colla mira di mettere vieppiù in evidenza le contraddizioni di re Ferdinando»⁹⁹.

Il decreto falsificato crea una realtà finta, che reimposta i termini della politica siciliana: si pone come l'atto iniziale che genera e giustifica l'avversione al re spergiuro, è la prova del tradimento che nutre la viscerale opposizione a ogni decisione, riforma o comunque "novità" proveniente da Napoli. Il proclama originale è quasi cancellato dal più accattivante e utile falso proclama, tanto che nel 1874 Vito La Mantia può scrivere del documento autentico con toni degni di una scoperta inaspettata: «io ho trovato il vero proclama del 1° maggio... si pubblicò nel "Giornale di Palermo" a 10 maggio 1815». La Mantia aggiunge che bisognerebbe indagare sul falso editto, cercare se vi fu qualche reclamo o reazione dei Ministri «allora o nei tempi seguenti (1821), quando con rimprovero di mancata fede quel proclama riproducevasi». Ma conclude: «io mi astengo da tali indagini del tutto estranee alla Sicilia»¹⁰⁰.

I ragionamenti del conte Sclopis e le considerazioni di Vito La Mantia restano nel giro ristretto degli addetti ai lavori, dei tecnici che non hanno contatti col lettore comune: non riescono ad arrivare nemmeno a uno storico come Alfonso Sansone, che osserva la politica borbonica in Sicilia senza chiusure ideologiche e nel 1888 scrive: «per amor del vero, che dovrebbe essere l'unica guida, non che dello storico, ma d'ogni galantuomo, confessiamo che dal sedici al diciannove furono pubblicate parecchie buone leggi nel Regno delle Due Sicilie»¹⁰¹. Eppure, ripercorrendo gli avvenimenti che avevano preparato la rivolta del 1820, proprio Al-

⁹⁹ *Storia della legislazione italiana dall'epoca della rivoluzione francese, 1789, a quella delle riforme italiane, 1847, di Federigo Sclopis*, Unione tipografico-editrice, Torino, 1864, parte seconda, p. 634.

¹⁰⁰ V. La Mantia, *Storia della legislazione cit.*, pp. 246-247.

¹⁰¹ A. Sansone, *La rivoluzione del 1820 in Sicilia*, tip. fr. Vena, Palermo, 1888, p. 11. Nella *Premessa* lo storico aveva scritto: «non mi dissimulo che i zelatori d'un regionalismo che muore mi accuseranno di aver fatto opera sconvenevole alla fama della Sicilia, ma... l'affetto per il luogo natio non deve vincere l'affetto per la verità» (ivi, p. XIII).

fonso Sansone si ritrova a pubblicare il falso proclama del maggio 1815: senza metterne in dubbio l'autenticità, annotando in calce che si tratta di un «proclama a stampa nella Comunale di Palermo»¹⁰². Ma nel 1815 non s'erano pubblicate riproduzioni, non c'erano stati manifesti col proclama di Ferdinando. La stampa ritrovata da Sansone alla Biblioteca Comunale non era datata, e di sicuro risaliva al 1819: quando il Cronico Francesco Franco, avvocato con un'esperienza da falsario, aveva difeso i diritti della nazione siciliana contro lo spergiuro re Ferdinando.

¹⁰² Ivi, pp. 273-274.

Giuseppe Giarrizzo
MAZZINI 'EUROPEO'*

A Gaetano Salvemini, *in memoriam*

L'Europa di Mazzini 'europeo': cosa le conferisce storica e politica identità? I due aggettivi vanno distinti: giacché l'identità storica è designata, come deve, guardando al passato dal presente (laddove il 'presente' è segnato dal retaggio napoleonico dell'interdipendenza degli Stati nel contesto europeo), mentre l'identità politica è tutta nella 'profezia' del futuro atteso. Un futuro si badi già scritto da Dio e 'rivelato' da poeti e profeti, ma dove la rivelazione ha da essere, ed è confortata dall'adempimento: un concetto di Lessing, non a caso tra gli 'autori' di Mazzini. Ma lascio cordialmente a Claudio Cesa ogni considerazione sulla mazziniana filosofia della storia: e perciò vorrò guardare all'Europa di Mazzini più che alla sua *idea d'Europa*: il 'pensiero' che costruisce l'idea si riversa nell'azione, e dall'azione l'idea riceve conforto, correzioni, nutrimento.

Ha scritto F. Della Peruta (*Mazzini e i rivoluzionari italiani*, 1974, pp. 18-20):

Questo corso d'idee [eurocentriche] trovò la sua sistemazione più organica nel saggio *D'una letteratura europea*, pubblicato dalla fiorentina "Antologia" nel nov.-dic. 1829. In queste pagine – un vasto quadro storico dello sviluppo della civiltà europea elaborato con ampio ricorso a Condorcet e a Guizot – il roman-

* È il contributo ad un colloquio (Cesa, Della Peruta, Galasso, Giarrizzo, Ossola) ai Lincei del dicembre del 2005, di cui non furono pubblicati gli atti. Vorrei destinarlo al volume in onore di Orazio Cancila, giacché appartiene ad un dialogo etico-politico, sempre più fitto tra noi in quest'ultimo decennio, su temi 'attuali'.

ticismo di impronta laica e democratica del Mazzini, che tendeva a respingere il collegamento con il Medioevo e la tradizione cattolica tipico invece di tanta parte della cultura romantica, arrivava così a una più netta definizione dei suoi elementi costitutivi: la dottrina del genio, interprete profetico dei destini futuri delle nazioni e dell'umanità; la necessità di una letteratura nazionale rischiarata da 'filosofico lume', espressione delle aspirazioni della civiltà moderna, inviscerata nella vita civile e politica e non "campo d'inezie, snervatrice degli animi"; il presentimento di una letteratura europea, superatrice delle borie nazionali e riflessi di quella fratellanza, di quella alleanza dei popoli che la marcia del progresso tendeva ad avvicinare l'uno all'altro; la tipicità dei caratteri distintivi delle singole letterature come risultato del vario corso della storia delle nazioni [...]; ed infine la forza della pubblica opinione, potenza democratica ormai in grado di bilanciare gli effetti delle 'istituzioni', delle leggi [...], di vincere le persecuzioni e di battere in breccia l'autorità arbitraria; e, a coronamento, l'indipendenza politica delle nazioni e dell'Italia in particolare. Motivi che erano ripresi nel *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo*, pressocchè contemporaneo [S.E.I, I, 225-42], nel quale appare più evidente l'influsso esercitato in questa fase su Mazzini dal Cousin, le cui lezioni universitarie del 1828 furono accolte con entusiasmo dal genovese, che in tal modo mostrava di partecipare del resto a uno stato d'animo comune a larghi strati dei giovani intellettuali europei. Di chiaro stampo cousiniano era infatti l'enfasi fatalistico-ottimistica con cui in questo scritto si tornava sul tema del progresso [...]; come pure derivava dall'eclettismo cousiniano la schematica dialettica dal cui ritmo triadico pareva a Mazzini venisse cadenzato il cammino dell'intelletto, singolo o collettivo, e quello dell'umanità, precedente "per legge invariabile da un'idea alla sua contraria, da un sistema all'opposto, per poi riposarsi in un terzo concetto medio fra i due, che senz'essere l'uno né l'altro, ha pur molto d'ambi". Le derivazioni eclettiche apparivano infine altrettanto corpose nella prima parte del saggio *Del dramma storico*, pubblicata nell'"Antologia" del luglio 1830".

Questo per i caratteri europei colti attraverso la 'letteratura'. E la politica? Quando esce nell'"Antologia" quest'ultimo saggio, l'iniziativa francese – la bestia nera di Mazzini – somma in Europa all'antico contagio minacce di pandemia con l'avvento della Monarchia di luglio: e mentre, deluso e ferito, lavora a moti che misurino il livello raggiunto nei vari paesi dalle 'iniziative nazionali', Mazzini disegna il quadro dell'imminente Congresso europeo (1832, *Alleanza del popolo francese col popolo d'Alemagna*¹): «Uomini della Germania, noi vi chiamiamo fin d'oggi al gran Congresso Europeo, in cui tutti i popoli

¹ S.E.I., II, pp. 273-84.

fratelli nostri verranno a concludere la loro alleanza, a fare riconoscere i loro diritti e constatare i servigi che ognuno d'esso ha resi e può rendere a quella *civiltà popolare* della quale la Repubblica Europea è chiamata ad affrettare il progresso e raccogliere il corso». La 'repubblica europea' quindi come alternativa alla 'monarchia di luglio'. Ma già il segno distintivo dell'Europa, dopo la repressione della Polonia insorta e l'agitazione degli emigrati, sta nel suo confine orientale, un confine segnato dalla Vistola e dal Danubio (*L'asse del mondo è sulla Vistola e sul Danubio, non sulla Newa*): ed è tracciato con forza per escludere dall'Europa la Russia e gli slavi settentrionali, la Russia dello *tsarismo*. A monte la sollevazione decabrista del dicembre 1825, e la vicenda tormentata tra la Società (federalista) degli Slavi uniti e la Società (giacobina) degli Slavi del Sud.

Le 'nazioni' a difendere quel confine orientale dell'Europa sono ora l'*eroica* Polonia e l'Ungheria sociniana (1832. *Dell'Ungheria*)²:

Noi immaginiamo l'Ungheria ravvolta nelle tenebre della barbarie: ma lo sviluppo dell'intelletto nel fatto delle religioni ci dimostra il contrario. La libertà dei culti è principio riconosciuto da lungo tempo in Ungheria, ed ha resistito ostinatamente a tutti i tentativi de' principi protettori del cattolicesimo. E malgrado la insistenza de' principi, fu conteso alla setta gesuitica il porre piede nell'Ungheria, e nella Transilvania. Il divieto fa parte delle leggi fondamentali. La sapienza ungherese indovinò in fasce il serpente. La riforma del Cristianesimo è innanzi molto. Il Socinianismo conta numerosi proseliti. Molte chiese portano in fronte l'iscrizione *Uno Deo*; e la Transilvania racchiude più cristiani unitari, che non gli altri paesi del continente europeo. La religione unitaria, fondata sul libero esame e sull'autorità inviolabile della umana ragione, presenta uno dei filosofici sensi dell'evangelio. E la libertà del pensiero nelle dottrine filosofiche e religiose è scala alla politica libertà. [...] *La Russia è il solo nemico che il mezzogiorno d'Europa debba temere*. Da Caterina II a noi, la Russia ha seguito senza posa, e con successo, un pensiero d'ingrandimento ostile all'Europa. Come un mare che logora e mina le rive, la Russia, a destra, a sinistra, di fronte, ha scavato insensibilmente il terreno che la circonda, e guarda cupida al mezzogiorno. La Polonia smembrata, pur fedele alla propria missione, ha tentato frapporre un argine tra la Russia e l'Europa. Ma i barbari che siedono ne' gabinetti, l'hanno lasciata perire nel suo eroico tentativo, senz'avvedersi che in Varsavia s'agitava anche una volta tutta la questione europea, e che l'avvenire d'un mondo era forse prezzo d'una battaglia [...]. A noi dunque, poichè i re non curano i destini delle nazioni e

² S.E.I. III, pp. 187 sgg e 112 sgg. Per questa e altre indicazioni F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano 1974, p. 177.

s'addormentano colla barbarie alle porte; a noi, all'Europa de' popoli, alle giovani nazioni, creazione futura della Libertà, spetta *proteggere il mondo* nel suo primo sviluppo. [...] A noi tutti costituire una barriera insormontabile di forze omogenee, e ordinate alla minaccia russa, e vietando ad essa il terreno sacro del progresso, costringerla a diffondere i suoi milioni sull'Asia, che ha bisogno di rinnovarsi, *sull'Asia corpo decrepito e paralitico*, che la trasfusione d'un sangue giovine, d'un sangue europeo può ravvivare. Bella e santa crociata, [...] nella quale ogni nazione ha un rango particolare, una missione speciale, affidata alla sua posizione geografica, ed all'individuale costituzione de' suoi primitivi elementi, nella quale *le tribù europee verranno tutte [...] a schierarsi colla loro insegna, come le tribù ebee si incamminavano alla Terra Promessa*.

E agli inizi del '34 l'inventore della Giovine Italia crea perciò la Giovine Europa, preceduta dal progetto coordinato (fine '33) della Giovine Polonia e del *Junges Deutschland* che avrebbe preso forma nella primavera del '34, la 'santa trinità' – mentre l'attacco all'iniziativa francese diventa più insistito e caratterizzante. 1835: «L'iniziativa è smarrita in Europa; e mentre ciascuno di noi dovrebbe lavorare a riconquistarla tentiamo ostinatamente noi tutti di persuadere i popoli ch'essa vive tuttavia attiva e potente. *Esiste dal 1814 in poi, un vuoto in Europa* [...]. Non v'è più, dal 1814 in poi, popolo iniziatore; e noi persistiamo a dichiarare che il popolo francese è tale. [...] Il progresso dei popoli sta in oggi nell'emanciparsi dalla Francia. *Il progresso della Francia sta nel suo emanciparsi dal XVIII secolo e dalla vecchia Rivoluzione*»: vecchia, se è stata «l'ultima formola d'un'epoca che sta per conchiudersi». Da qui l'attacco a Filippo Buonarroti e alla sua 'carboneria', «che sfrutta i principî di libertà, d'eguaglianza, di progresso, patrimonio di tutti, a prò d'un popolo solo, d'una città sola, forse d'un solo nucleo d'uomini». I due motivi, l'emancipazione della Francia dalla 'vecchia Rivoluzione' per restituire l'iniziativa a quella delle Nazioni d'Europa cui Dio e Popolo l'affidano come missione, e la costituzione di un 'argine' tra la Russia e l'Europa che trasformi la prima da minaccia in opportunità per il mondo a venire (trasfusione d'un sangue giovane nel corpo decrepito dell'Asia): motivi già pienamente elaborati, e coordinati a cavallo degli anni '30 dovranno rimanere il quadro di riferimento del Mazzini europeo e 'mondiale', per quarant'anni, sino alla fine. Ora mentre del primo tema, l'emanciparsi della Francia dalla Rivoluzione, ossessivamente riproposto, conosciamo appieno la genesi e le ragioni³; l'altro motivo, del

³ In particolare F. Della Peruta, *L'Italia del Risorgimento. Problemi, momenti e figure*, Milano, Angeli, 1997, pp. 48-55.

risveglio dell'Oriente tra Russia esclusa dall'Europa e Inghilterra che porta il continente Europa a civilizzare gli altri quattro, è rimasto sullo sfondo: se ne sono registrate 'variazioni' e qualche sviluppo ma non credo ne sia stata analizzata né la genesi né le correzioni.

E non ho certo la pretesa in una breve relazione, dove rivisito testi noti e fatti peraltro familiari agli studiosi, di rispondere a quesiti che tali restano per me – anche dopo i contributi di Anzilotti (1920), di Nello Rosselli (1927), di Wolf Giusti (1940), e di Angelo Tamborra (1958). Siamo assai lontani dall'ipotesi 'moderata' di un'Austria compensata con terre balcaniche della restituzione all'Italia del Lombardo-Veneto: se la 'profezia' mazziniana anticipa un'Europa delle nazioni libere e federate dopo la 'morte degli Imperi', l'impero austriaco ed il turco dopo l'impero di Napoleone. Una morte che non può esser pagata con l'egemonia panslava o con il contenimento turco della Russia nemica dell'Europa. Rivisitare quell'intreccio, che è la chiave al Mazzini 'europeo', si può a condizione che pensiero ed azione 'italiane' del genovese siano in ogni fase collocate entro quella prospettiva unitaria di cui vanno verificate le giunture, le tenaci connessioni – anziché sottolinearne ora l'*astrattezza*, ora le *contraddizioni* di cui sarebbero documento le 'variazioni'.

1847, *On the slavonian national movement* (S.E.I. XXXVI, pp. 109-215): qui Mazzini abbandona

l'idea d'una confederazione danubiana incentrata sull'Ungheria, orientandosi verso una ripartizione delle popolazioni slave in quattro raggruppamenti: Polonia, Russia, Boemia-Moravia e federazione di serbi, croati, montenegrini e bulgari; quanto all'Ungheria egli formulava due ipotesi: secondo la prima, essa avrebbe perduto le popolazioni slovacche che sarebbero entrate nel raggruppamento boemo-moravo; nella seconda invece, l'Ungheria, ricostituendosi come potenza slava, si sarebbe ampliata con la Moldo-Valacchia, arrivando fino al Mar Nero, ma non più (come Mazzini aveva pensato nel 1833-35) all'Adriatico.

È ancora Della Peruta, certo la guida più autorevole per gli anni Trenta di Mazzini. Chè negli anni (Londra 1837-39) della 'tempesta del dubbio', il tema slavo si era come tanti altri dissolto, nella amara distrazione di quel tempo per riprender solo dopo i moti di Romagna (1845).

L'interesse riacceso è testimoniato dalla fondazione (Londra, 28.IV.1847) della *People's International League*⁴:

⁴ L. Salvatorelli, «Rassegna storica del Risorgimento» 1950. Il brano che segue si legge a pp. 28-29 di S.E.I. XXXVI: *The People's International League* (aprile 1847).

We are completely in the dark about everything connected with the Slavonian movement – the movement of those populations of Bohemians, Moravians, Slavonians, Croats, Servians, which press the heart of Austria, as with a net, and connect themselves, on the one hand with the Polish movement, on the other with the destinies of Greece. *Here all is an unknown land to us, even the very names.* A whole race, the only one that has not yet spoken its word to Europe, has been particularly for the last twenty years, in ascending progress, and the growing sound of its advance has not been able to pierce our inattentive ear. An entire national literature has been exhumed from its tomb; a series of important historical labours has connected the traditional past with the present and the future; a poetry planted around the cradle of these neglected tribes, has been resumed in [Jan] Kollar, and through him has given us the first word of the nationality which inspires it; four chairs of slavonic literature, established on four different points of Europe, transmit to one another, more or less completely, the echo of these traditions, of this poetry; and we remain completely strangers to this movement, which, perhaps, contains the secret of a new world, as, in the third century of the Christian era, the first words uttered by the Germans on the frontiers of the Roman world, contained *the prophecy of a new universe, of a new civilization.*

Il ‘pensiero’ è costretto a seguire l’azione: e le difficoltà che Mazzini sperimenta a sarcire le reti strappate della Giovine Polonia e del *Junges Deutschland*, o piuttosto di fare nodi di quel che ne resta, impongono aggiustamenti del pensiero dominante. Dove emergono con gli esiti degli antichi colloqui e letture, nuove letture e nuovi pensieri. Che troveranno una meglio articolata sistemazione, culturale e politica insieme, nel grande saggio dell’estate ’47 sul moto nazionale slavo⁵, da cui l’Europa di Mazzini riparte:

⁵ S.E.I. XXXVI, pp. 109-215. Per le fonti cfr. 112-13: «We might then draw from the Slavonian periodical press, from the historical studies of men like [Joachim] Lelewel, Pavel Safarik, Frantisek Palacky, &c. ; from the systems of some Polish philosophers established in Germany, such as [August v.] Cieszkowski and Krolikovski; above all from the poets, from the aspirations of [Adam] Mickiewicz, of Garczynki, of [Bogdan] Zaleski, of [Jan] Kollar, of Puszkin, of Milutynowicz, some knowledge of the tendency of this movement, of the characteristics of the element which that Slavonian race, which alone, as Kollar observes, has not yet spoken its *word* in Europe, will one day add to those already in action in the bosom of humanity». Per Safarik, autore dell’*Etimologia slava* (1841) cfr. p. 114 nota. Nel saggio si notano ripetizioni e ritorni, e le notazioni dell’introduzione (pp. XXIV-XLI) meritano una rigorosa ripresa filologica dello scritto.

Queste popolazioni, delle quali una parte pertiene alla civiltà europea, mentre un'altra ondeggia in una specie di stato di transizione tra la civiltà e la barbarie primitiva, son tutte coraggiose, notevoli per vigore fisico, e ancor più per energia e tenacia del volere [...]. Quattro gruppi ben definiti, le probabili culle delle quattro grandi nazionalità future, appaiono ben distinti nella razza. Il primo, quello dei polacchi, destinato ancora una volta a raccogliersi attorno a quanto formava la Polonia prima degli smembramenti, taglia alla Prussia con Posen, all'Austria con Lemberg, e ora con Cracovia. Il secondo è il gruppo russo. Una politica più intelligente di quella che ora guida i gabinetti d'Europa un giorno ne scatenerà l'esuberante energia sull'Asia, dove solo esso può far la parte di potenza civilizzatrice. Il terzo, il posto avanzato della razza slava, comprende Boemia e Moravia, con le quali forse si uniranno le tribù slovacche dell'Ungheria. Il quarto par probabile che abbracci in unità politica, con amministrazione federale i Serbi, i Montenegrini, i Bulgari, i Dalmati, gli slavi propriamente detti e i Croati. Il primo di queste ultimi due gruppi colla sua formazione distruggerà l'impero d'Austria; il secondo, chiamando ad un simile moto le tribù elleniche ancora soggette alla Mezzaluna, respingerà i Turchi in Asia e muterebbe del tutto l'aspetto della questione d'Oriente. *The Slavonian future then is wrapt in mystery [...]. But whatever be the future and the fate of our hypothesis, the importance of the movement remains the same.* [...] Può credersi, semprechè non lo precedano, che i 5 milioni d'italiani del regno Lombardo-Veneto se ne staranno a braccia conserte spettatori impassibili d'un moto slavo nel cuore dell'impero austriaco? [...] L'anomalia indicata nell'impero austriaco si presenta in termini ancor più netti nella Turchia europea. Su una popolazione di 1 milione e mezzo sono Turchi forse un milione e mezzo. Un esercito di 100.000 uomini governa l'intera massa, ostile in religione, per tendenze politiche, per nostalgie di razza, e sempre agitata da una insurrezione che nelle parti montagnose è quasi permanente. Come in Austria, il segreto che al presente rende inefficaci questi moti e ne ostacola la diffusione, è il *divide ut imperes*. [...] Negli ultimi 50 anni specialmente la decadenza dell'impero turco in Europa è sistematicamente avanzata, e con una rapidità che nulla può arrestare.

Prima la tribù slava del Montenegro a conclusione di una lotta durata più d'un secolo, raccontata nei *Piesmas*, canti popolari storici (di cui nel '37 è stata pubblicata una raccolta); poi è toccato alla Grecia, quindi fu la volta dei Serbi e nel '34 dei Moldavo-Valacchi, ora sono gli Slavi di Bosnia che vogliono passare dall'autogoverno all'indipendenza.

Lungo la riva destra del Danubio, da Orsowa, quattro milioni e mezzo di Slavi bulgari, i signori naturali dei Balcani, respirano il soffio di libertà che spira dalla Serbia, e sentono l'influenza del *national literary movement* dei sudditi slavi dell'Austria. [...] I Turchi consapevoli del pericolo vietano loro di

avere propri giornali, ma ogni capanna contiene una raccolta di canti popolari, o una copia della antica storia di Bulgaria di Vendelin⁶, ed ogni maestro di villaggio lo espone e lo commenta. [...] *The Slavonian spirit, which, with the Italian element, is undermining Austria, unites with the Hellenic element to undermine the Turkish empire in Europe. And all this is connected.*

La guida morale dei quattro gruppi 'nazionali' non è la Russia, ma la Polonia (*the Slavonian Church militant*) cui tocca 'la iniziativa': a monte il *revival* slavo, di cui l'eroe è Liudevit Gaj (1809-1872) che nel marzo '48 avrebbe convocato a Zagabria (Agram) l'assemblea dei Croati – e Mazzini ne traccia un profilo esaltato, come di un affine nell'opera culturale e nella creazione di strumenti come la *Illirska Matica* (La madre degli illirici), una 'important national association'⁷. «E su questa multiforme operosità, questa fermentazione profetica si leva la poesia popolare degli illiri, che – anima dell'Associazione (*Sloga*) passa dalle masse ai colti, e dai colti alle masse [...]: è poesia *full of melancholy and hope*». Ora «nelle nostre razze la poesia, se è buona, esprime l'anima di un individuo, e perciò tende ad isolarsi dalla società; nella razza slava interpreta la lotta di un popolo in catene, e però si identifica col popolo⁸».

È l'emergere degli illirici, la richiesta di autonomia da Budapest, che porta Mazzini impegnato ad aiutare la 'nazionale' trasformazione del moto letterario croato in movimento politico a spostare l'accento dall'Ungheria alla Croazia. 'Variazioni'? Contraddizioni? È un approccio inadeguato a Mazzini 'europeo': perché mai *l'iniziativa*, sot-

⁶ Sic a p. 127. Si tratta invece di 'Jurij Venelin', pseudonimo di G. Huza (1802-1839). Il riferimento è a *I Bulgari antichi e i Bulgari di oggi e i loro rapporti etnografici, storici e religiosi con i Russi* (1829-41). È dubbio che Mazzini lo abbia letto, dal momento che la slavofilia di Huza è russocentrica: H. Kohn, *Le panslavisme*, 1963, p. 63. Cfr. Tamborra 310 – che lo dice russo, ignorando che Venelin è pseudonimo. Mazzini pare invece che abbia letto gli scritti dell'austriaco Leo v. Thun, il futuro riformatore dell'università austriaca, da *Österreich und seine Zukunft* in poi (S.E.I. XXXVI, p. 130).

⁷ Sono le pp. 136-45 – che si concludono con informazioni bibliografiche accurate. E quelle che in aprile erano 4 cattedre di letteratura slava, nell'estate sono 7 (pp. 151-52) – tre in Russia (S. Pietroburgo, Mosca, Karkov), tenute da tre professori russi, "saturated with the idea of Panslavonianism"; due in Prussia (Berlino e Breslau), tenute da un polacco e da un ceco; una a Lipsia, tenuta da un serbo; e una a Parigi, tenuta da Cyprien Robert, successore del Mickiewicz, rimosso dal governo francese per compiacere la Russia. E si è parlato d'una cattedra a Cambridge, in Inghilterra. Ma cfr. a p. 169 l'accenno alla Associazione ceca, ad imitazione della illirica. Non conosco di queste pagine un commento adeguato. Giusti?

⁸ E qui (143-44) Mazzini cita *Lo spirito delle steppe* del 'suo' Bogdan Zaleski.

tratta alla Francia per consegnarla alla Nazione che può farsi centro di irradiazione o di contagio dell'Europa occidentale, non può esser tolta all'Ungheria e persino alla Polonia per essere assegnata alla Croazia o alla Boemia – se il destarsi dello spirito slavo tra le popolazioni illirico-serbe si connette con quello dei cechi e dei moravi?

E ai cechi Mazzini dedica la seconda parte (pp. 154-80) dell'ampio saggio. Il loro movimento, più recente dell'altro, è più grave, più riflessivo, meno rapido nel muoversi.

In tutte le loro opere prevale l'elemento storico; il carattere politico è meno esplicito, meno minaccioso; e mentre gli Slavi del Sud respirano senza posa il soffio dell'indipendenza e del futuro, quelli del sistema boemo-moravo stanno pensosamente aggruppati attorno alle tombe dei padri, cercando di esumare le più minuscole particelle della antica nazionalità. [...] E se i rami cechi degli Slavi, presi da un amore esclusivo del passato, dovessero dimenticare che dobbiamo esumare la tradizione solo per continuarla e che le nazioni rivivono solo per l'aiuto di un nuovo spirito, ci sarebbe motivo di condividere quei timori. Ma noi non crediamo in questo pericolo [...]. Questi letterati boemi sanno che la nazionalità è un'idea religiosa, quando la si intenda non come il prurito d'una vanità pericolosa e egoista, ma come parte di quella missione in umanità e per il bene generale che nel piano della Provvidenza è assegnato a ciascuno dei gruppi che formano la popolazione dell'Europa.

E qui Mazzini riprende dal *Cours de littérature slave* di Adam Mickiewicz un ampio profilo di Jan Kollar, *the prophet bard of Slavonia*, che adora con ugual fervore il passato ed il futuro della patria slava; cui segue il ritratto di Pavel Safarik e di Francis Palacky, «i due Ercoli della storia e antichità slave». E mentre Safarik, Palacky, Vaclav Hanka, Jungmann, F. Celakovsky e altri portano avanti l'opera della nazionalizzazione tra la nobiltà e le classi agiate, «i giornali si studiano a render l'idea popolare tra le classi inferiori», una pubblicitica imponente che «instilla nel cuore tendenze ostili alla dominante razza tedesca, e di simpatia per i diversi rami della Slavonia». E persino in Ungheria le iniziative degli slovacchi ungheresi assumono il colore del conflitto tra il principio democratico di questi e i privilegi della nobiltà magiara.

La conclusione non stupisce: tocca alla Polonia, non alla Russia, dar l'impulso attivo, l'iniziativa dei destini slavi. Perciò l'Austria che reprime Italia e Polonia e 'ignora' i cechi non si illuda. «The smallest thought always seeks out for itself a material symbol. Ideas end by becoming incarnate in acts». Dall'idea di Europa all'Europa libera e

democratica. E di fatto la terza sezione del saggio, quella rimasta inedita nella redazione francese (pp. 180-215), Mazzini l'aveva dedicata alla 'sua' Polonia, la sola rimasta in piedi «aux yeux de l'Europa attentive, par la victoire ou par le martyre»: «La Pologne sera un jour le guide, le porte-drapeau de la Slavonie comme elle en est aujourd'hui le prophète». E quel che un popolo vuole, Dio lo vuole. Lo mostra la poesia dei polacchi, degli esuli polacchi, «cette poésie nouvelle sortant du milieu d'une tribu de proscrits», che può dar vita nuova alla nostra poesia in declino. E qui l'anello che s'era aperto nel '29 sembra saldarsi in cerchio: se nella poesia dei polacchi si elabora *pour la nouvelle Europe* l'ideale di poesia di cui Mazzini intravede la necessità e la realizzazione. «La Poésie contemporaine se plaît dans le Rêve. Elle se balance entre le souvenir et l'aspiration», tra il passato e il futuro, senza il presente che è azione; e l'arte si pone tra il pensiero e l'azione per spinger l'uomo a incarnare il primo nella seconda. Ed il poeta polacco riduce l'arte ad una profezia sociale e ad un inno di lotta: guida e simbolo il Mickiewicz. Ma il messaggio è di tutti: «que la foi, l'intuition, l'enthousiasme, l'action ont disparu ou disparaissent de l'Europe vieillie; qu'il faut qu'elles revivent: et que le reveil de la race Slave, en retrem pant par l'apport d'un nouvel élément d'activité la vie européenne, doit grandement y contribuer».

E non ci sarà panslavismo, come non ci sarà unità politica delle nazioni latine (Italia, Francia, Spagna); e gli slavi salveranno l'Europa dalla dittatura russa, e dalla tirannide dell'Austria 'stato, non nazione'. Russia e Austria possono distruggere, non creare. Perciò la prima non appartiene alla Europa, e l'Austria è solo un ingombro innaturale – come lo è la Turchia europea – alla nuova Europa che non è quella delle cancellerie ma l'Europa dei popoli che esiste sotto la sovrastruttura dei governi, poco importa se liberali o dispotici. Attraverso la 'poesia dell'azione' Mazzini la rivela come memoria del passato e aspirazione di futuro. Né il 1848-49, la vicenda tragica ed eroica di quella 'primavera dei popoli', potrà indurlo a 'variare': il cesarismo della Francia è ulteriore conforto alle speranze democratiche, tanto più che a quella 'iniziativa' ora guardano i reazionari e i moderati.

Ed il 'manifesto' (Londra, 31 gennaio 1852) del Comitato Nazionale Italiano sarà perciò diretto contro il 'vecchio pregiudizio' che «assegna alla sola Francia l'assoluta iniziativa d'ogni moto europeo, e sacrifica codardamente la coscienza storica delle nazioni alla guida esclusiva d'un popolo-re». «Caduta in fondo e schiava con le più schiave tra le nazioni, [la Francia] non risorgerà che con esse e forse per esse, imparando che a nessun popolo è concesso di esser maestro

e iniziatore perenne d'incivilimento se non ponendo in campo maggiore e perenne potenza di virtù e di sacrificio e d'adorazione al miglioramento sociale». Seguire 'con originalità nazionale' la via tracciata dalle condizioni interne e dalla voce degli italiani *attivi* è la lezione da trarre 'dalle vergogne momentanee di Francia': «Tra i socialisti francesi e *l'ideale sociale europeo* corre lo stesso divario che tra la setta e la religione, tra la bandiera e un brano della bandiera». «Il pretendere di rappresentare in sé l'estremo dell'indipendenza e della libertà individuale prima di avere indipendenza e libertà di tutti conduce all'anarchia, all'impotenza e a più triste servaggio»: «in nessun popolo vive perenne la potenza d'iniziativa, meno in Francia che altrove». «L'iniziativa di Francia è spenta, spenta dal 1815 in poi. *L'iniziativa europea* vive in oggi nell'alleanza dei popoli che hanno bisogno di farsi o di rifarsi Nazioni .. »⁹.

Con maggiore ampiezza Mazzini avrebbe argomentato quella tesi in un saggio del febbraio '52, e destinato alla «Westminster Review» dell'aprile: *Condizioni e avvenire dell'Europa*¹⁰.

Noi versiamo in una notte del Blocksberg – in un caos intellettuale e morale, simile a quello che annunciava, diciassette secoli addietro, la caduta dell'Impero Romano, quando gli antichi Dei morivano, quando la mente ondeggiava tra l'epicureismo scettico dei padroni e l'aspirazione degli schiavi al Dio Ignoto; quando la terra tremava sotto il passo di razze sconosciute, spinte da una misteriosa irresistibile forza verso il *core* della società europea. [...] La verità cristiana emerse dalle catacombe perché il mondo l'invocava. L'antica unità era rotta, impotente: una nuova era necessaria. Tra le due era il caos, nel quale l'Umanità non può vivere. La condizione di oggi ha sorgente analoga. [...] Ponendo anche da banda il mutamento che si opera negli stessi uomini secondo il terreno sul quale posano [...], il lavoro preparatorio si compie, generalmente parlando, dai pratici; lo scioglimento politico della crisi appartiene alle moltitudini, alla maggioranza di una nazione. E le moltitudini, le maggioranze non cercano l'impossibile o il male: sanno d'essere chiamate a continuare, non a creare l'Umanità: muovono dalla tradizione, e inoltrano senza romperla; troppi affetti, troppe abitudini le rilegano a quelle. Cinquanta rivoluzioni in Europa non basterebbero a ridurre il comunismo in pratica, o il terrorismo a sistema.

⁹ La tesi è più ampiamente argomentata nella lettera del 1 febbraio 1853 (*Scritti*, XLVIII, pp. 208-12). Vedi anche la importante lettera alla Stanfeld del 28 febbraio 1853. V. RUFFINI TUCCI RSR 72 (1985), pp. 301-21.

¹⁰ G. Mazzini, S.E.I, XLVI, pp. 229-64. È traduzione del testo inglese: *Europa: its condition and prospect*.

Solo rimuovendo la Francia dal posto che troppi continuano a riconoscerele, di iniziatrice della nuova era, sarà consentito dare rilievo a questa verità: è l'obiettivo.

L'Europa non ha più unità di fede, di missione, o d'intento. Unità siffatta è necessaria perché il mondo viva. È questo il segreto della crisi attuale [...]. L'Europa – e potremmo dire il mondo, dacché *l'Europa è la leva del mondo* – non crede più nella santità delle razze regali: può ancora, in un luogo o in altro, accettarle come pegno di stabilità o difesa contro l'invasione d'un altro elemento pericoloso; ma non crede più nel principio, [...] in un diritto divino che le consacri e protegga [...]. L'Europa non crede più nelle aristocrazie, monarchia di taluni: la tradizione fisica della virtù, dell'intelletto, dell'onore, è scientificamente e praticamente provata falsa [...]. L'Europa ha perduto ogni fede nel Papato: gli nega diritto, missione, capacità di direzione e d'educazione spirituale; e nega la rivelazione immediata, la trasmissione diretta dei disegni provvidenziali in un individuo eletto da pochi altri individui. L'Europa ha perduto ogni fede nel privilegio, qualunque forma esso vesta [...]; essa desidera la ricchezza, ma la sprezza e l'odia in quelli che la possiedono, ogniqualvolta non è frutto d'onesto lavoro e si arroga diritti di monopolio politico. Date ora uno sguardo all'Europa e agli ordini, fondati tutti sul privilegio, che la governano. Avrete il segreto della guerra incessante che si combatte sul suo terreno. Orbene questa guerra [...] è santa: santa come la libertà. [...] Noi giudicavamo, or son due terzi di secolo, tutte le idee repubblicane che si rivelavano, sui ricordi di Sparta e di Atene: giudichiamo in oggi quanto chiamasi libertà, eguaglianza, associazione, sul senso dato a queste parole in Francia. *Abbiamo tenuto lo sguardo così lungamente fisso sopra Parigi, che non sappiamo più vedere e intendere l'Europa.* E nondimeno l'Europa ha una vita propria, un organismo, del quale Parigi non è se non un ganglio, un centro d'attività fra molti altri. [...] Come il sole di grado in grado, l'iniziativa trapassò nel passato da popolo a popolo, consacrandoli tutti missionari, profeti dell'Umanità [...]. Dal vecchio mondo orientale esci l'idea della onnipotenza Divina: dal mondo greco-romano del paganesimo, e più dopo dalle selve germaniche, quella dell'umano individuo: da Gerusalemme il dogma dell'eguaglianza delle anime. Le repubbliche Lombarde e Toscanes diedero la costituzione democratica della Città: Brema e le altre città anseatiche, l'associazione commerciale; l'Inghilterra il pensiero colonizzatore; l'Allemagna, la santità dell'umana coscienza; Roma, due volte il presentimento dell'unità dell'Europa e del mondo. Dalla Grecia e dall'Italia ci venne l'Arte, da tutti la Filosofia. *E se in questo moto circolare, una tendenza speciale distingue dall'altre nazioni la Francia, non è quella dell'iniziativa, bensì quella che potremmo chiamare facoltà volgarizzatrice del pensiero.* L'intelletto francese crea poco, assimila molto: manifatturiero per eccellenza, riceve le materie prime d'altrove [...]. La forza iniziatrice a ogni modo, la creazione spontanea che comunica un nuovo impulso alla mente umana, quand'essa

sembra esaurita, non è se non raramente, dote ingenita della Francia. [...] La grande Rivoluzione Francese non fu, parlando filosoficamente, un programma, ma piuttosto un riassunto, un compendio. Essa non iniziò, ma concluse un'epoca, non diede al mondo una nuova idea, l'incognita d'una era storica, ma impiantò sul terreno pratico, nella sfera dell'ordinamento politico delle società, una formula che racchiude la conquista di 24 secoli, le vaste idee moralmente elaborate in due mondi storici – il mondo pagano e il mondo cristiano. Fu una specie di rendiconto generale. [...] La Francia ha cominciato, colla Rivoluzione, l'applicazione pratica nel mondo civile della verità insegnata nel mondo dell'anime dal Cristianesimo: ha detto essa pure Ecco l'Uomo: ha collocato l'individuo umano nella pienezza della sua libertà a fronte dei suoi nemici; ha combattuto e vinto per esso. L'opera di Lutero nella sfera politica: è questa la sua gloria e la sua potenza. Ma non ha dato la PAROLA dell'avvenire [...]. Dal 1815 un immenso vuoto esiste in Europa. L'iniziativa è sparita. Essa non risiede oggi in nessun popolo, nel francese meno che in altri. *L'Europa pende sospesa e pensosa intorno al popolo che primò l'afferrerà.* [...] Quella, che s'agita innanzi a tutte in seno alla Francia, è questione di relazioni migliori da stabilirsi tra il lavoro e il capitale, tra la produzione ed il consumo, tra l'operaio e colui che l'impiega. È probabile che l'iniziativa Europea, la forza che comunicherà un nuovo impulso agli intelletti e agli eventi europei, escirà dalla questione delle Nazionalità [...]. Queste idee <del circolo tra questione sociale e questione politica> non sono esclusivamente francesi; sono europee. Uscirono dalla filosofia della storia, i germi della quale, cacciati dal nostro Vico, ebbero fecondazione segnatamente, dai pensatori germanici. [...] Il socialismo francese ha falsato e messo in pericolo, quanto era possibile, il grande pensiero sociale europeo [...]. La filosofia del XVIII secolo vi regna tuttora sovrana. [...] La Francia va tuttavia commentando, sotto aspetti diversi, la morale del benessere, la legge di felicità, che il Catechismo di Volney estraeva dai quaderni di Bentham. L'analisi ha spento, quasi, in Francia il concetto della Vita. [...] un uomo armato d'una tremenda logica posta a servizio d'un falso principio, e potente sulle menti deboli per audacia sfrenata e per linguaggio plebeamente chiaro e tagliente, diffuse una cupa luce su quell'anarchia e l'adottò come formula suprema de' suoi lavori. Proudhon, comunque in sostanza antisocialista, compendì in sé tutte le fasi dell'orgia del socialismo francese. Ei confutò un sistema coll'altro; uccise ad uno ad uno i capisetta coll'armi loro; negò dieci volte la propria dottrina; inaugurò regina del mondo l'ironia; creò il vuoto, e in quel vuoto entrò Napoleone. [...] Ponetevi sott'occhio la carta d'Europa. [...] Paragonate le antiveggenze suggerite da questo esame al collocamento attuale delle razze e dei principali idiomi. [...] poi guardate alla carta governativa segnata dai trattati del 1815. Nel contrasto fra le due troverete la risposta decisiva ai terrori, alle lagnanze della diplomazia. In quello sta il segreto della cospirazione [...] è riposto a un tempo il segreto del mondo futuro. È riposto nei tredici o quattordici nuclei equilibrati, a un dipresso, se non dalla

cifra delle popolazioni [...]. È nella Germania, divisa oggi in trentasei o trentasette Stati, dominati or dalle ambizioni della Prussia, or da quelle dell'Austria, e che non ha divisioni naturali se non quelle della nazionalità Teutonica pura nel mezzogiorno e della Sassone nel nord, congiunte sulla linea del Meno. È nella immensa famiglia che s'appoggia all'Ural e spinge le sue vedette fino al mezzo della Germania in Moravia. È nell'eroica Polonia, tanto ammirata da tutti noi, e nondimeno dimenticata perché giacente – nella Slavonia del sud, diramata lungo il Danubio e destinata a ordinarsi in una vasta federazione, probabilmente sotto l'iniziativa ungherese – nella razza Romana, colonia italica cacciata da Traiano nel bacino inferiore del Danubio e che diresti chiamata a fare l'ufficio di ponte tra la razza slava e la greco-latina. È nella Grecia risorta da un sonno di secoli, per ben altri fati che non quelli d'un piccolo viceregnato germanico, chiamata a innalzare in Costantinopoli una potente barriera contro le usurpazioni europee della Russia. È nella Spagna e nel Portogallo, che dovranno presto o tardi confondersi in una sola Penisola Iberica. È nella vecchia terra d'Odino, la Scandinavia, della quale la Svezia deve un giorno edificare l'unità. È principalmente in Italia, nazione predestinata, che non può risolvere la questione d'indipendenza senza rovesciare a un tempo il Papato e l'Impero, senza innalzare al di sopra del Campidoglio e del Vaticano la bandiera dell'inviolabilità dell'anima umana pel mondo intero.

La questione d'Oriente, la guerra di Crimea misura l'impotenza dell'Europa a legger sé stessa come presente e come avvenire. E dopo il Congresso Mazzini torna a riproporre, con piccoli ritocchi, il disegno della *sua* Europa. E saranno, dieci anni dopo, le *Lettere slave* dell'11-19 giugno 1857¹¹. Dopo «lo sviluppo visibile delle tendenze nazionali che agitavano gli slavi meridionali dieci anni or sono, s'è fatto silenzio nella stampa italiana intorno a quel moto, *il più importante, dopo l'italiano, per l'Europa futura*. [...] La tendenza che chiama la razza Slava a ordinarsi in nazioni procede oggi innanzi per vie sotterranee, che io non posso svelarvi. [...] Che se dal numero e dall'energia delle tribù della grande famiglia slava noi passiamo a contemplarne *la posizione in Europa*, ci apparirà più sempre importante il loro destarsi». Restano quattro i gruppi, il polacco, il russo, il boemomoravo contiguo all'ungherese, il quarto che par destinato ad abbracciare in federazione Serbi, montenegrini, Bulgari, Dalmati, Slavonsi, Croati.

¹¹ S.E.I. LIX (1931), 15-37; *Opere*, 1939, II, pp. 587-606.

Il primo [...] distruggerà formandosi l'Impero d'Austria; il secondo, suscitando le tribù elleniche, suddite anch'oggi del Turco, ricaccerà il Maolettismo nell'Asia, e cangerà interamente aspetto alla questione d'Oriente. Forse il terzo gruppo si partirà nuovamente in due, e l'Ungheria, ricostituita potenza slava, s'aprirà uno sbocco diretto al Mar Nero, affratellandosi alle province Moldo-Valacche, nostre, latine, pur connesse colle famiglie slave dell'origine dacica. *Ma qualunque sia l'avvenire, l'importanza del moto dell'elemento slavo è innegabile. Per esso sarà cangiata la Carta politica dell'Europa.* [...] Lo spirito Slavo, che insieme all'Italiano scava l'abisso all'Impero d'Austria, si congiunge con l'elemento Ellenico per rovesciare l'Impero Turco in Europa. Un moto polacco basterebbe a far sorgere tutti gli Slavi meridionali: un moto degli Slavi meridionali susciterebbe infallentemente tutte le schiatte Elleniche oggi non comprese nella Grecia libera. Gli uomini di governo ch'oggi sudano a far d'un cadavere una barriera contro la Russia, ponendo in oblio la vita che freme per ogni dove all'intorno, son tristi o stolti. Come il Papato d'Occidente, il Papato d'Oriente è spento. Il primo soffio che venga dai popoli lo rovescerà. Le prime linee della politica italiana, quando una Italia sarà, devono essere Slavo-Elleniche nella loro tendenza. Fin dai primi passi del nostro sorgere noi potremo, volendo, risuscitare, diversione potente, ben altrimenti minacciosa che non fu nell'ultima guerra combattuta da prodi ma pigmea nel concetto, la questione d'Oriente.

E l'articolo del 16 giugno torna perciò dedicato alla letteratura e alla poesia nazionale illirica: «La poesia nostra, quando è manchevole, è imitazione, non sentimento; quando è buona, riflette l'anima d'un individuo. Nella razza Slava, esprime la lotta inceppata d'un popolo. *La nostra poesia tende a isolarsi dalla società, dal popolo; la loro, a immedesimarsi con esso.*».

L'Europa tende a ricostituirsi per grandi frazioni equilibrate fra loro, formate a seconda delle lingue, della posizione geografica e delle tradizioni storiche. L'Europa futura avrà, checchè si faccia oggi e si scriva, una penisola Iberica, nella quale si confonderanno il Portogallo e la Spagna – avrà una Nazione Scandinava che abbraccerà Svezia, Danimarca e Norvegia – avrà una Nazione Germanica – avrà una Confederazione dell'Alpi, della quale faranno parte la Savoia e il Tirolo tedesco – avrà gli Slavi partiti nei quattro gruppi che accennai – avrà una Grecia che giungerà sino al Balkan e presiederà in Bisanzio, centro libero d'una Confederazione delle razze che formano in oggi l'Impero Turco in Europa – avrà un'Italia che si stenderà dall'estremo lembo della Sicilia al cerchio dell'Alpi e a Trieste.

Poi l'Italia, con Napoleone e nonostante Napoleone, si fa regno unito; e dopo l'umiliazione del '66, torna a Roma per gli esiti della guerra franco-germanica¹².

La guerra franco-germanica è una espiazione per la Francia e un grave insegnamento per noi: è la prova, nella sfera dei fatti, d'una verità che profferimmo noi primi e che, se riconosciuta e accettata, modificherebbe il *punto di mosca degli intelletti dati agli studi storici*, emanciperebbe gli animi da un errore che fu negli ultimi cento anni fatale e susciterebbe a nuova direzione d'attività la coscienza dei popoli. [...] Udimmo, da un lato citazioni di ricordi storici a provare le ripetute offese alla Germania e le usurpazioni territoriali consumate o tentate in passato dalla Francia, come se tutte quasi le nazioni non fossero state nel loro sviluppo egualmente colpevoli e *la famiglia teutonica non possedesse anch'oggi tutta una considerevole zona usurpata su popolazioni slave, italiane, magyare*: dall'altro, parole stoltamente concitate sulle bombe gettate in Parigi, come se i soldati di Francia non avessero ventidue anni addietro bombardato Roma e non fossero prestì, ove la fortuna arridesse, a bombardare Berlino [...]. Ogni guerra è duello più o meno feroce. *L'Europa deve rimproverar se medesima se invece d'affrettarsi, coll'abolizione delle dinastie, la confederazione repubblicana dei popoli e una Istituzione internazionale d'arbitri in tutte contese, a sopprimerne le cagioni, è condannata a guaire inerte e impotente sui mali che ne derivano e proferire insani aforismi sui benefici d'una pace perpetua impossibile finché i popoli non sono ordinati in assetto fondato sul giusto e sulle naturali tendenze.* [...] Altri [...] dimenticarono [...] che sola l'insurrezione nazionale poteva salvare la Francia – che in una *guerra di nazione* come quella della Spagna nel 1808, della Grecia nel 1821, della Francia nel 1792, il tradimento compiuto in un punto non soffoca il moto sugli altri – e che la Rivoluzione dell'ultimo secolo ebbe traditori, defezioni, ribellioni interne, dissolvimento d'eserciti, clero e patriziato nemici, città di frontiera conquistate dallo straniero e non cadde per forza altrui: *mori suicida, quand'era al sommo della vittoria.*

Grande il fascino esercitato dalla parola *repubblica*:

Da quando quella parola fu proferita [...], i giudizi mutarono: la guerra diventò [...] guerra non di nazioni contendenti per sicurezza o incremento territoriale, ma di principii, di libertà repubblicana contro la monarchia invaditrice. [...] Il vecchio prestigio rivisse tacitamente nei cuori: l'antica spe-

¹² 1871, «La Roma del popolo», 1 e 8 marzo. *La guerra franco-germanica* (S.E.I. XCII, 119-39).

ranza che dalla terra accettata da tutti per lunghi anni come *iniziatrice di progresso all'Europa* partisse finalmente il segnale di rimettersi in via rialbeggiò nella mente dei migliori tra i nostri giovani. [...] *La guerra franco-germanica non è guerra di principii* [...]. Bismarck [...] non guerreggia contro la Repubblica nella quale ei crede d'intravedere una sorgente di debolezza pel popolo rivale, ma contro la Francia e per creare con nuovi acquisti una sorgente di perenne influenza alla Prussia. *La Germania combatte, su via non buona, per la nazionalità minacciata in essa dal cesarismo ch'essa crede, esageratamente, incarnato tutt'ora nel popolo francese* [...]. La Repubblica è per noi cosa santa; ma il nome solo non basta: e il feticismo non è Religione [...]. Ad annuolare intanto più sempre le menti, taluni gemono terrori sull'avvenire e intravedono nella sconfitta della Francia *l'agonia della razza latina*, nelle vittorie prussiane il cominciamento d'una nuova era di militarismo, nel destarsi dal pensiero all'azione della razza germanica una prepotente invasione di Teutoni; e dietro ad essi la Russia, lo Tsar: terrori vani e argomento di pregiudizi e di considerazioni superficiali politiche. *Quei profeti di sventura all'Europa* dimenticano [...] che una razza non more perché la fiaccola irradiatrice delle vie del futuro trapassa d'epoca in epoca da uno ad altro dei popoli che la compongono [...]; che Roma è il sacrario della razza latina, che da Roma esci due volte la parola unificatrice del mondo e che se prima Roma non è sommersa nel Tevere, la missione latina vivrà eternamente trasformata e trasformatrice; dimenticano che un esercito di cittadini non fonda *militarismo* durevole [...]; che il tedesco è popolo di pensatori e che il pensiero guida oggi inevitabilmente, dopo brevi traviamenti a Repubblica; dimenticano che lo Tsar è un fantasma forte soltanto, come lo fu Luigi Napoleone, delle altrui paure e dell'assenza d'una saggia e morale dottrina politica nei gabinetti monarchici; che *il primo popolo capace d'averla limiterà l'azione possibile della Russia all'Asia dove può esercitarsi benefica*; che la metà delle popolazione slave, polacche, tchekke, serbo-illiriche abborre dallo tsarismo; che il giorno in cui noi, invece di paventarle, stringeremo alleanza con esse e aiuteremo il loro formarsi in nazioni, le conquisteremmo alla Libertà; che *in quella zona di popolazioni slave stesa tra la Germania e la Russia e ostile per antiche e recenti usurpazioni alla prima vive la nostra difesa contro la sognata invasione teutonica*. L'asse del mondo è sulla Vistola e sul Danubio, non sulla Newa. No, noi non temiamo per l'Europa o per noi le conseguenze della guerra e della vittoria germanica [...].

E Mazzini torna a guardare al mondo slavo¹³.

¹³ 1871. «Roma del popolo» del 22,29 marzo e 5 aprile 1871: *Politica internazionale* [S.E.I. XCII, pp. 143-70]

Le prime e più importanti conseguenze del moto slavo saranno il disfacimento dell'Impero d'Austria e dell'Impero Turco in Europa. Chi non antivede inevitabili quei due fatti e non sente la necessità di promuoverne lo sviluppo tanto che giovi *al progresso generale della civiltà e all'avvenire d'Italia*, non usurpi alla sua il nome di politica internazionale [...]. Rotta appena a occidente dalla stretta zona che si stende da Vienna a Innsbruck, a oriente dalla Moldavia non germanica e avversa essa pure per le sue genti smembrate all'Austria, la circonferenza dell'Impero Habsburghese è slava, e da quella larga zona di circonferenza partono raggi che solcano in ogni direzione l'interno. Cifra di popolazione straniera alla razza che governa cedendo e progresso regolarmente crescente delle agitazioni nazionali condannano l'Impero a dissolversi. Cominciato da noi, seguito timidamente finora dall'Ungheria, il moto disintegrante non può oggimai più arrestarsi. A mezzogiorno, le popolazioni slave predominano sulla Turchia. L'impero turco è condannato a dissolversi, prima forse dell'Austriaco; ma la caduta dell'uno segnerà prossima quella dell'altro. Le popolazioni che insorgeranno in Turchia per farsi nazioni sono quasi tutte ripartite fra i due imperi e non possono agglomerarsi senza emanciparsi dall'uno o dall'altro. L'Impero austriaco è una amministrazione, non uno Stato; ma l'Impero turco in Europa è un accampamento straniero isolato in terre non sue, senza comunione di fede, di tradizioni, di tendenze, d'attività, senza agricoltura propria, senza capacità d'amministrazione invasa un tempo dai Greci, oggi dagli armeni disseminati sul Bosforo, ostili al governo che servono: immobilizzata dal fatalismo maomettano, la razza conquistatrice, ricinta, affogata da popolazioni cristiane, avvivate dall'alito della libertà occidentale, non ha dato da oltre un secolo una idea, un canto, una scoperta industriale e conta meno di due milioni d'uomini circondati da tredici o quattordici di razze europee, slave, elleniche, daco-romane, assetate di vita, anelanti insurrezione. [...] Proporre e far prevalere le basi di quest'accordo è missione italiana [...]. E mentre consigli e profferte siffatte [di nazionalità] spianerebbero la via a una soluzione della tormentosa questione d'Oriente favorevole al principio di *nazionalità* e avversa a un tempo all'ambizione russa, profferte simili inoltrate alle popolazioni della Dalmazia, del Montenegro, della Croazia e delle terre Daco-Romane, preparerebbero il disfacimento dell'Impero d'Austria e compirebbero il concetto della nostra politica. Suonata dai popoli sommosi l'ora suprema, la costa occidentale dell'Adriatico diventerebbe la nostra base d'operazione per aiuti efficaci ai nuovi alleati. Le nostre navi da guerra riscatterebbero l'onore violato della bandiera conquistando agli Slavi del Montenegro lo sbocco del quale abbisognano, le Bocche di Cattaro, e agli Slavi della Dalmazia le città principali della costa orientale. Lissa, chiamata giustamente da altri la Malta dell'Adriatico [...], rimarrebbe stazione italiana. Il moto slavo-meri-

dionale si diffonderà naturalmente, quando avrà luogo, lungo i Carpati, attraverso la Gallizia e il gruppo boemo-moravo alla Polonia, santa martirizzata immortale nazione [...]. Aiutatrice del sorgere degli Stati illirici e di quelli che costituiscono gran parte della Turchia europea, l'Italia acquisterebbe [...] diritto d'affetto, d'ispirazione, di stipulazioni economiche coll'intera famiglia slava. [...] Al nord, la federazione slava, frapposta fra la Russia e la Germania e alla quale, svelta dall'Impero d'Austria, potrebbe aggiungersi l'Ungheria, sarebbe a un tempo tutela alla Germania contro il predominio russo, tutela alla Francia e all'Italia contro il minacciato predominio teutonico: *alleata agli Slavi non amici della Germania, l'Italia minaccerebbe, occorrendo, con essi l'invasore alle spalle*. A mezzogiorno e a oriente, data per sempre Costantinopoli alla Libertà occidentale e innalzata contro lo tsarismo una barriera di giovani popoli federati a difendere la propria indipendenza, la Russia sarebbe consegnata a' suoi limiti naturali, *la civiltà e la produzione europea* conquisterebbero un immenso e singolarmente fecondo terreno, due delle tre grandi vie al mondo asiatico sarebbero schiuse e normalmente assicurate al commercio d'Europa e segnatamente, mercè la nostra iniziativa slavo-ellenica-daco-romana, a quello d'Italia. Abbiamo nominato il mondo asiatico. Ed è infatti verso quello, se guardiamo nel futuro e oltre i nostri confini, che convergono oggi le grandi linee del moto europeo. Popolata un tempo dalle migrazioni asiatiche che ci recarono i primi germi di civiltà e le prime tendenze nazionali, *l'Europa* tende oggi provvidenzialmente a riportare all'Asia la civiltà sviluppata da quei germi sulle proprie terre privilegiate. Figli delle razze vediche, noi, dopo un lungo e faticoso pellegrinaggio, ci sentiamo *quasi da mano ignorata* sospinti a cercar nei luoghi che ci furono cuna un vasto campo alla nostra missione morale trasformatrice dell'idea religiosa, un vasto terreno alla nostra attività industriale e agricola trasformatrice del mondo esterno. *L'Europa preme sull'Asia* e la invade nelle sue varie regioni colla conquista inglese nell'India, col lento inoltrarsi della Russia al nord, colle concessioni periodicamente strappate alla China, colle mosse americane attraverso le Montagne Rocciose, colle colonizzazioni, col contrabbando. Prima un tempo e più potente colonizzatrice nel mondo, vorrà l'Italia rimanere ultima in questo splendido moto? [...] I mezzi stanno nell'alleanza cogli Slavi meridionali e coll'elemento ellenico fin dove si stende, nell'influenza italiana da aumentarsi sistematicamente in Suez e in Alessandria e in una invasione colonizzatrice da compirsi quando che sia e data l'opportunità nelle terre di Tunisi. *Nel moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni africane, come Marocco spetta alla Penisola iberica e l'Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa al sistema sardo-siculo e lontana un 25 leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia*. Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formano parte, importantissima per la

contiguità coll'Egitto e per esso e la Siria coll'Asia, di quella zona africana che appartiene veramente fino all'Atlante al sistema europeo. *E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò Mare nostro. Fummo padroni, fino al V secolo, di tutta quella regione.*

Quella ragionata profezia era il suo testamento: la sua Europa, contrastata discussa rifiutata, resterà un legato della democrazia europea. Vario il beneficio d'inventario, varie le interpretazioni e le proposte. Ma questa è forse un'altra storia.

Antonino De Francesco
PER UNA STORIA DEL REPUBBLICANESIMO ITALIANO
NEL SECOLO XIX

È noto quanto, nella stagione del cosiddetto Risorgimento, la cultura politica del movimento nazionale abbia ripetutamente attinto alla tradizione di Francia per definire le proprie coordinate ideologiche: talvolta pienamente accettando quel modello, talvolta molto criticandolo, sempre nel tentativo, tuttavia, di trovare una propria strada alla modernità.

Se poniamo però mente a come la cultura politica dell'Italia unita avrebbe provveduto a forgiare una lettura delle origini del movimento nazionale, questa straordinaria attenzione agli sviluppi politici di Francia è quasi sempre negata e la vicina d'Oltralpe viene addirittura rappresentata come un soggetto politico diverso ed alternativo, sino ad apparire anche profondamente ostile nei confronti della causa dell'unità italiana.

Il nazionalismo si sarebbe d'altronde molto avvantaggiato di questa prospettiva e non a caso il misogallismo, presente nella cultura politica nazionale di destra come di sinistra lungo tutta la vicenda dell'Italia liberale, avrebbe conosciuto i propri trionfi negli anni del fascismo, quando la Francia divenne il principale avversario, politico e culturale, del giovane stato nazionale. Non deve pertanto stupire che all'indomani del 1945 fosse un merito della nuova storiografia repubblicana restituire nei giusti termini il nesso tra Italia e Francia, sottolineando la profondità dei legami che furono solo allentati dallo spiritualismo mazziniano, tramite il quale, condannando la vicina d'Oltralpe, si sacrificò il portato migliore della tradizione di parte democratica della penisola a tutto vantaggio di un aggressivo (e reazionario) nazionalismo.

Si trattava di un indirizzio storiografico largamente comprensibile nel tormentato quadro politico-ideologico dell'Italia appena uscita dalla sconfitta militare, che tuttavia ha poi trovato il modo di saldamente impiantarsi nel sentire storiografico comune: col risultato che la riconduzione del repubblicanesimo italiano al mortificante ambito di anticipatore d'alcuni tratti reazionari poi magnificati dal fascismo rimane un aspetto puntualmente ricorrente nelle ricostruzioni del movimento democratico italiano di secolo XIX. Ora, proprio su questo accostamento, che non incontra, neppure oggi, sostanziali interventi critici, mi sembra invece opportuno tornare, per indicare un differente percorso di ricerca, che provi a insistere non su quello che differenzierebbe il repubblicanesimo italiano dal modello di Francia, bensì su quanto molto invece lo accomunerebbe.

Il proposito è quello di distinguere la rilettura del movimento democratico italiano di secolo XIX sia dal tradizionale impianto nazionalista, che molto ha portato a travisare il discorso mazziniano sulla specificità del ruolo italiano nel contesto della democrazia europea, sia dalle ricostruzioni seguite al 1945, dove si continuò ad insistere su quella stessa diversità per farne invece il principale motivo di debolezza. Lungo questa prospettiva mi sembra importante suggerire una differente articolazione cronologica: contro le ricostruzioni tradizionali, che insistono sulla svolta degli anni Trenta di secolo XIX, si avrà invece cura di risalire alla stagione francese per cogliere già in quegli anni una specifica traccia della democrazia italiana, che non avrebbe mancato di molto significare presso la nuova generazione repubblicana di Mazzini e della sua *Giovine Italia*.

Va da sé che a tal proposito merita di molto ridimensionare la figura di Filippo Buonarroti, il cui ruolo di agitatore politico in Italia dagli anni della Rivoluzione francese sino a quelli addirittura successivi al 1830 è stato largamente sopravvalutato, col risultato di troppo spesso misurare il tasso di democratismo del repubblicanesimo italiano sul metro dell'adesione (o meno) agli ideali rivoluzionari dell'anno II. A far data dal cosiddetto Triennio giacobino (1796-1799), rifiutando le considerazioni di Franco Venturi circa l'impossibilità di una natura robespierrista del patriottismo italiano in ragione della differente scansione cronologica tra il Termidoro e la discesa nella penisola di Bonaparte¹, gli storici italiani hanno sovente ribadito la

¹ F. Venturi, *La circolazione delle idee*, Atti del XXIII Congresso di storia del Risorgimento (Firenze, 9-12 settembre 1953), Vittoriano, Roma, 1954, pp. 33-42.

centralità dell'anno II nella nascita di una cultura politica democratica nella penisola². In tal modo, avanzando, per il tramite dell'apostolato di Buonarroti, una facile equazione tra il robespierrismo e il patriottismo italiano degli anni rivoluzionari, i conti, seppur sommariamente, potevano anche tornare: la stagione del Direttorio prima e Brumaio poi aveva posto termine alla causa del giacobinismo, in Francia come in Italia, e impedito alla penisola di trovare quella via alla democrazia che all'indomani del 1830 la scelta di Mazzini di rifiutare il portato della generazione rivoluzionaria dello stesso Buonarroti avrebbe definitivamente precluso.

Si tratta di un'operazione impropria, che suona oggi largamente strumentale alla delegittimazione dello specifico percorso della democrazia italiana per confermare, invece, in modo per altro surrettizio, l'esistenza di una insanabile tara del mazzinianesimo sin dalle sue stesse origini. Tuttavia, si sono dovuti attendere gli ultimi studi sulla stagione direttoriale in Francia – dove sempre più si sottolinea il peso degli elementi non robespierristi all'interno del movimento democratico³ – per riprendere in mano il dossier sul patriottismo italiano e leggerlo con il metro di quella rinnovata attenzione agli anni di esercizio della costituzione del 1795.

D'altronde, se oggi è un dato acquisito che per la Francia gli anni del Direttorio fossero una stagione repubblicana e democratica⁴, ne consegue che l'impostazione tradizionalmente data al giacobinismo italiano più non regge e che i patrioti italiani vanno studiati sotto

² Esemplare l'opera storiografica di Armando Saitta, al cui interno merita di segnalare, a titolo riassuntivo, A. Saitta, *Il robespierrismo di Filippo Buonarroti e le premesse dell'unità italiana*, «Belfagor», X (1955), pp. 258-70 e Id., *La questione del «giacobinismo» italiano*, «Critica storica», IV (1965), pp. 204-49. Questa linea interpretativa mantiene ancora larghi consensi nella storiografia italiana di questi anni. Si veda L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane: la letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione, 1796-1799*, il Mulino, Bologna, 1999 e V. Criscuolo, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione, 1792-1802*, F. Angeli, Milano, 2006, dove si ripiega dal tema del robespierrismo a quello della costituzione del 1793 quale punto di riferimento della formazione politica dei giacobini italiani senza tuttavia nulla cambiare dell'impostazione al problema data da Saitta.

³ Si veda al riguardo molti dei saggi raccolti in Ph. Bourdin, B. Gainot (a cura di), *La République directoriale*, Société d'études robespierristes, Paris, 1998, 2 voll.

⁴ B. Gainot, *Être républicain et démocrate entre Thermidor et Brumaire*, «Annales historiques de la Révolution française», LXIX, n. 308, (1997), pp. 193-198 e P. Serna, *Antonelle, aristocrate révolutionnaire, 1747-1817*, Editions du Félin, Paris, 1997, pp. 241-388 in part.

una luce diversa: tenendo sempre fermo sul fatto che rimanessero fedeli alla linea politica d'Oltralpe, ma sottolineando come, in linea con gli sviluppi del neo-giacobinismo di Francia, essi non fossero niente affatto robespierristi, perché non nutrivano alcuna nostalgia per l'anno II e preferivano articolare la loro presenza sulla scena nei termini politici stabiliti dalla costituzione dell'anno III.

Questa prospettiva consente di fare della stagione rivoluzionaria in Italia un passaggio decisivo per definire il problema nazionale nei termini della piena adesione alla nozione di democrazia rappresentativa quale proprio la sinistra francese, negli anni del Direttorio, arrivò a mettere a punto: molteplici indicatori suggeriscono infatti come la cultura politica dei patrioti italiani ricalcasse quella di Francia e quanto la stessa lotta politica nella penisola prendesse forma in accordo ai paralleli sviluppi d'Oltralpe.

Su questo terreno, in definitiva, nasceva la pianta dell'istanza nazionale e va da sé che la prospettiva di una sola repubblica unitaria nella penisola altro non fosse che l'estensione (ma per certi versi anche la naturale conseguenza) degli ideali della *grande nation*. E tuttavia, in Italia, ancor di più che in Francia, pesava il ruolo dei generali, eredi della tradizione rivoluzionaria, i quali, sempre, anche dopo la partenza di Bonaparte dalla penisola, pretesero di avere una voce di rilievo nel coro delle prospettive politiche e non mancarono, a fronte delle gravi difficoltà di approvvigionamento, di puntualmente sostenere il partito della guerra: per un motivo siffatto, in Italia, la stagione avviata dal colpo di stato di fruttidoro declinò risolutamente a favore dei gruppi democratici, i quali avviarono dalla Cisalpina una politica dichiaratamente aggressiva nei confronti di quanto restava dei tradizionali equilibri diplomatici nella penisola. A tutto questo, il Direttorio rispose contrapponendosi alla nascita di una sola repubblica nella penisola ed adoperandosi perché la guerra all'Austria venisse rinviata: quando però, anche a seguito della guerra mossa dal re di Napoli all'*Armée d'Italie*, agli inizi del 1799 le ostilità presero nuovamente forma, il movimento democratico italiano parve ritagliarsi un largo spazio di manovra, che venne bruscamente cancellato solo dal disastro militare di quello stesso anno.

Tuttavia, la sconfitta avrebbe solo interrotto quella linea di tendenza, che subito si rovesciò, per la via dell'arrivo di molti esuli, sulla stessa Francia: lamentando la perdita della penisola tutta, i patrioti italiani denunciarono con forza la sciagurata politica estera del Direttorio, contribuendo in modo determinante alle critiche del movimento democratico verso l'esecutivo, ma legittimando anche il colpo

di stato di Bonaparte. Furono d'altronde molti i patrioti italiani favorevoli al Brumaio, perché in quell'occasione la spada del giovane generale sembrò loro liquidare un regime debole e corrotto, sul quale ricadeva la responsabilità della perdita della penisola⁵.

In tal modo, agitando il vessillo della libertà d'Italia e reintroducendo nella costituzione dell'anno VIII il suffragio universale, Bonaparte riuscì a mantenere il consenso di molti patrioti italiani, che lo salutavano con entusiasmo quando, facendo seguire i fatti alle parole, il primo console vinse a Marengo e restaurò nel maggio 1800 la Repubblica cisalpina. Si apriva una nuova stagione politica, dove gli esuli dell'intera penisola si ritrovarono a Milano ed avviarono subito una riflessione sulla sconfitta patita solo l'anno prima. Prese qui forza il convincimento che le repubbliche sorelle fossero crollate perché troppo simili al modello francese e si avanzarono le prime considerazioni circa un diverso modo di intendere la via della penisola tutta alla democrazia.

Sulla base degli avvenimenti qui schematicamente ricordati, appare tuttavia chiaro come, all'interno della stagione francese, non sia il Triennio il momento più significativo per la genesi della democrazia risorgimentale quanto la stagione immediatamente successiva al Brumaio, quando la seconda discesa di Bonaparte in Italia parve rilanciare, su basi nuove ed originali, l'ipotesi di uno stato nazionale. A far data dal 1800 Milano costituì infatti uno straordinario laboratorio politico, dove i patrioti italiani sopravvissuti alla disfatta del 1799 tentarono di coniugare l'istanza nazionale con l'accettazione della comunque inevitabile alleanza con Bonaparte.

Rivelano questa forte preoccupazione, sin dai mesi che precedono i comizi di Lione, non pochi interventi volti a distinguere l'identità culturale italiana dal soverchiante modello proposto dall'alleato. Dalle discussioni di quei convulsi mesi emerge infatti una duplice preoccupazione: da un lato la cura di ricordare come solo gli effetti del 1789 avessero dato identità politica alla nazione italiana, ma dall'altro la premura di subito aggiungere quanto una specificità siffatta comunque necessitasse d'esser corroborata da un progetto politico-culturale che la identificasse (e dunque la diversificasse) rispetto al modello di Francia⁶.

⁵ Si veda A. M. Rao *Les exilés italiens et Brumaire*, «Annales historiques de la Révolution Française», LXXI, n. 318 (1999), pp. 713-725 e più in generale *Esuli. L'Emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Guida, Napoli, 1992.

⁶ Il rinvio è al mio *Costruire una identità nazionale: politica culturale e attività editoriale nella seconda Cisalpina*, in L. Lotti, R. Villari (a cura di), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 339-54.

Sono testimonianza di questo straordinario sforzo le opere di Vincenzo Cuoco, che tra il 1801 e il 1806 dette alle stampe prima il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* e quindi il romanzo archeologico *Platone in Italia*. Questi due lavori, tra loro pur diversissimi, finiscono tuttavia per saldarsi attorno al riconoscimento dell'importanza del progetto modernizzatore di Napoleone, al quale sempre aggiungono, tuttavia, l'auspicio (e la preoccupazione) che le élites italiane si dimostrassero capaci di rimodellare una specificità culturale alla quale ancorare l'identità della nuova nazione. Ora, proprio questo aspetto consente anche un altro livello di lettura del *Platone in Italia*: l'esaltazione dell'associazionismo pitagorico con i propri differenti livelli di cooptazione e di conoscenze sembra infatti raffigurare tanto latomismo politico di quegli anni e suggerire come, sotto la coltre dell'assenso al bonapartismo, l'unitarismo e l'indipendenza della patria, ufficialmente sempre meno rammentati fossero invece ancora patrimonio degli spiriti più preparati⁷. Le fortune della carboneria in terra italiana affondano infatti le loro radici negli anni francesi e rappresentano l'ambito dove le élites italiane, pure ben disposte a collaborare con il sistema napoleonico, avrebbero non di meno mantenuto vivo l'interesse per la causa nazionale.

Questa prospettiva si sarebbe protratta ben oltre gli anni napoleonici, costellando il tempo della Restaurazione di una pluralità di associazioni segrete, dove l'istanza costituzionale andava di pari passo con quella alla costituzione di uno stato unitario nella penisola. Tuttavia, e merita di insistere su questo elemento, fu una sola generazione – quella che si entusiasmò all'arrivo del giovane Bonaparte nella penisola, visse il tempo delle repubbliche sorelle e del bonapartismo e infine accettò pure la quiete amministrativa della Restaurazione – il soggetto che forgiò l'istanza nazionale nella penisola e che sempre, ancora lungo tutti gli anni Venti, ne dettò la linea politica.

Solo tenendo a mente questo dato, diviene possibile comprendere, anche sul versante italiano, quel ribellismo giovanile, negli anni seguiti al 1815, da cui avrebbe preso forma, d'improvviso, all'indomani della Rivoluzione di Luglio, la Giovine Italia⁸.

⁷ Sul punto, il rinvio sia a U. Carpi, *Odi, slanci e sciolti di Timone Cimbri: ancora sul celebre affaire del capitano Giuseppe Giulio Ceroni*, in S. Levati (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Guerini, Milano, 2005, pp. 165-8.

⁸ S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in G. Levi, J.C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*. Vol II: *L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 232-310.

Al riguardo ricordiamo come Mazzini fondasse il proprio partito nel 1831 nell'esilio di Marsiglia e quanto chiaro fosse, sin dagli inizi, il suo proposito di rompere ogni legame di continuità con la generazione politica precedente: il regolamento della nuova associazione prevedeva infatti che i suoi iscritti non potessero superare i 40 anni ed impediva a quanti fossero nati prima della Repubblica in Francia di prendervi parte⁹. Con questa scelta Mazzini intendeva affrancare la propria generazione da gruppi e personalità politiche che ancora agli inizi degli anni Trenta pretendevano di guidare, in accordo ai loro schemi di molti anni prima, il giovane movimento di opposizione. Tuttavia, il rifiuto dell'antico universo ideologico di Buonarroti era il riflesso di una precisa scelta ideologica, che intendeva recuperare soltanto nel recente passato d'Italia i materiali utili alla costruzione di una cultura politica nazionale. In tal modo, nell'esilio di Marsiglia, Mazzini giungeva a regolare i conti con la generazione del padre: da un lato dichiarava guerra al modello politico-ideologico di Francia in nome di una specificità nazionale che proprio la precedente generazione aveva avanzato (e Cuoco col suo primato italoico contrapposto allo strapotere di Francia aveva molto da suggerirgli); dall'altro a quella stessa generazione non riconosceva però nulla sotto il profilo politico, perché – secondo la sua lettura della recente storia italiana – i padri avevano tradito la causa nazionale, non solo e non tanto per la via dell'accettazione del bonapartismo, quanto per il pronto passaggio dei più sotto le insegne della Restaurazione¹⁰.

Insomma, con la Giovine Italia, Mazzini avviava una operazione tanto ambiziosa da suonare temeraria, perché dichiarava guerra alle generazioni precedenti tutte, avendo cura di distinguere tra quella francese e quella italiana: la tradizione d'Oltralpe doveva essere interamente messa da parte, quella nazionale poteva invece essere recuperata nel quadro, non di meno, di una ideologia affatto differente. In breve: era la generazione rivoluzionaria e napoleonica, nella sua dimensione robespierrista e terrorista come in quella bonapartista ed amministrativa, che a detta di Mazzini i giovani della sua età dove-

⁹ F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il partito d'azione, 1830-1845*, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 69-76.

¹⁰ G. Galasso, *Da Mazzini a Salvemini: il pensiero democratico nell'Italia moderna*, Le Monnier, Firenze, 1974, pp. 55-76 e A. Galante Garrone, *Mazzini e la rivoluzione francese*, in *Saggi mazziniani dedicati a Emilia Morelli*, La Quercia, Genova, 1993, pp. 13-60.

vano definitivamente espungere dal terreno del patriottismo. Tempo era venuto, invece, perché la sua generazione si facesse carico di cambiare i destini d'Italia e d'Europa in accordo ad altra sensibilità culturale e ad altre prospettive politiche.

Questo non significava, però, che Mazzini operasse una scelta risolutamente anti-francese o addirittura ostile al portato del 1789: non sarà mai superfluo ricordare come la Giovine Italia nascesse non certo a caso a Marsiglia, nella temperie politica originata dalle conseguenze della rivoluzione di Luglio e quanto essa costituisse un partito politico modellato sull'esempio di quel giovane movimento repubblicano che appunto il 1830 aveva restituito alle scene politiche d'Oltralpe¹¹. D'altronde, tutte le linee programmatiche – e dunque anche culturali – che il repubblicanesimo italiano elaborò nei suoi primi anni sono il frutto di una concreta esperienza rivoluzionaria vissuta in Francia accanto agli avversari di Luigi Filippo: in un quadro di riferimento siffatto bisogna leggere l'attenzione ai temi sociali – tra i quali l'interesse per il mondo del lavoro urbano e per l'associazionismo operaio (autentica parola magica negli ambienti d'opposizione della Francia degli anni Trenta) – nonché le violente critiche al settarismo carbonaro e la presa di distanze dal buonarrotismo, come pure i rilievi presto rivolti ai circoli babuvistici che sull'esempio del 1793 facevano una lettura della grande Rivoluzione del tutto inaccettabile per la maggior parte dei repubblicani (e presto anche dei socialisti) di Francia.

In effetti, merita di sottolineare non tanto che Mazzini mai negò il valore fondante del 1789, ma come le sue prese di distanza dal robespierrismo non riflettessero una scelta originale e neppure un'opzione moderata, perché quelle stesse idee circolavano puntualmente nel repubblicanesimo francese del tempo ed esemplificavano, a detta di quanti agitavano la polemica, un modo affatto originale, in tutto e per tutto in linea con il mutato quadro sociale e culturale, di prospettare un percorso rivoluzionario in Europa¹².

Questa uniformità d'intenti tra il mazzinianesimo e il repubblicanesimo di Francia si manterrà a lungo e troverà una puntuale con-

¹¹ Sul rilievo del giovane movimento repubblicano di Francia nella formazione politica di Giuseppe Mazzini, il riferimento è S. Mastellone, *Mazzini e la Giovine Italia, 1831-1834*, Domus mazziniana, Pisa, 1960.

¹² Sul punto rinvio al mio *Democratici e socialisti in Francia dal 1830 al 1851*, «Il politico», LI, (1986), pp. 459-94.

ferma proprio in occasione del 1848, quando i repubblicani italiani guarderanno con entusiasmo agli sviluppi di Francia. La solida alleanza tra Mazzini e Ledru-Rollin è d'altronde alla base di quell'unità d'intenti tra repubblicani italiani e democ-socs, il cui drammatico esito sarà la repressione seguita alla giornata del 13 giugno 1849 organizzata dalla sinistra di Francia per protestare contro la decisione dell'Assemblea parigina di inviare delle truppe contro la Repubblica romana.

Allora, esauritasi la vicenda rivoluzionaria nella penisola, ed uscite gravemente indeboliti i repubblicani, i rapporti nel campo democratico italiano mostreranno delle differenze, ai quali, per qualche tempo ancora, proprio gli sviluppi politici di Francia avrebbero impedito di degenerare in aperta conflittualità. Non va infatti omesso di ricordare quanto sarebbe improprio concludere la rivoluzione del 1848 in Francia con le drammatiche giornate del mese di maggio o con l'elezione plebiscitaria nel mese di dicembre di Luigi Bonaparte o ancora con il fallimento della manifestazione di protesta, nel giugno 1849, contro l'intervento militare a Roma cui si è fatto sopra cenno. Nei due anni che tengon dietro a quest'ultimo rovescio in Francia si susseguono dei passaggi elettorali parziali, che danno puntualmente ragione all'alleanza tra democratici e socialisti e rivelano come la scelta della sinistra di cercare il potere mediante la partecipazione al voto non fosse affatto velleitaria¹³.

Grandi erano dunque le attese a fronte delle elezioni legislative del maggio 1852 anche nel campo italiano, perché il prestigio di cui godeva Mazzini negli ambienti democratici di Francia lasciava intendere che se la guida dell'esecutivo fosse passata nelle mani di Ledru-Rollin, la II Repubblica sarebbe tornata al fianco dei democratici della penisola contro l'Austria. Così, l'attesa del 1852 in Francia, quando le nuove elezioni per scegliere il presidente della repubblica, stante l'ineleggibilità del principe Luigi Napoleone, avrebbero dovuto infine riportare, i veri repubblicani al governo,

¹³ Al riguardo molto si deve alla storiografia anglosassone: a titolo di esempio rinvio a R. Price *Revolution and reaction: 1848 and the Second French Republic*, Croom Helm, London, 1975; J.M. Merriman, *The agony of the Republic: the repression of the Left in revolutionary France, 1848-1851*, Yale University Press, New Haven, 1978; T.R. Forstenzer, *French provincial police and the fall of the second Republic: social fear and counterrevolution*, Princeton University Press, Princeton, 1981, nonché K. Steven Vincent, *Pierre-Joseph Proudhon and the rise of French republican socialism*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1984.

non poco contribuì a mantenere in posizione di fiduciosa attesa i democratici italiani e valse a molto coprire i dissensi che sin dall'infelice conclusione della rivoluzione a Roma s'erano levati contro la guida di Mazzini¹⁴.

Per questo motivo, il colpo di stato del principe-presidente del 2 dicembre 1851 si rivelò un traumatico ed improvviso colpo di mannaia su tante speranze generosamente cullate anche fuori di Francia: quel gesto del tutto impreveduto, dove il presidente faceva un colpo di stato contro l'assemblea liberamente eletta giustificandolo con la volontà di subito reintrodurre quel suffragio universale che la Camera aveva invece limitato, dilaniò la democrazia italiana, dove la pubblicazione, agli inizi del 1851, della *Federazione repubblicana* di Giuseppe Ferrari aveva reso di per sé molto tesi i rapporti. Così, mentre Mazzini bollò subito con durissime parole il gesto di Luigi Napoleone¹⁵, non pochi dei suoi avversari, soprattutto quelli che avevano trovato rifugio a Parigi, parvero, di converso, favorevolmente impressionati dal clamoroso sovvertimento degli equilibri di potere d'Oltralpe¹⁶.

Tuttavia, erano aspettative destinate ad andare incontro ad una clamorosa delusione, perché solo il Piemonte si sarebbe rapidamente avvantaggiato della nascita del II Impero. Nel frattempo, non di meno, le aperture di credito verso Luigi Napoleone avrebbero irreversibilmente frantumato il fronte repubblicano in Italia, perché, per alcuni anni ancora, lo scioglimento dell'assemblea che aveva deciso di muovere in armi su Roma e poi l'attenzione per la questione italiana valsero all'Imperatore soddisfazione ed interesse. È questo il caso, come ben noto, di Giuseppe Ferrari, che sul colpo di stato del 2 dicembre (e sulle possibilità che questo avrebbe dischiuso per la causa italiana) imbastì una linea politica di contrapposizione al mazzinianesimo; dello stesso Carlo Cattaneo, che ancora alla vigilia della II guerra d'indipendenza guardava con favore all'alleanza franco-pie-

¹⁴ Si veda a tale proposito F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Feltrinelli, Milano, 1958, cap.VI in part.

¹⁵ A tal riguardo si rinvia a G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Galeati, Imola, 1927, vol. XLVII, pp.127-8.

¹⁶ Circa l'impatto del Due Dicembre sui repubblicani italiani, mi permetto di rinviare al mio *Les interprétations du coup d'état du Deux Décembre en Italie*, in S. Aprile (a cura di) *Comment meurt une République. Autour du 2 décembre 1851*, Creaphis, Paris, 2004, pp. 223-9.

montese¹⁷, ma pure - e siamo addirittura all'indomani del 1860 - di un Francesco De Sanctis, il quale intravedeva nell'Imperatore il più sicuro baluardo di quella nuova Europa delle nazionalità che il 1848 aveva potentemente dischiuso¹⁸.

Poi, certo, venne la delusione di Mentana, dove le scarse forze della democrazia italiana si sarebbero violentemente contrapposte al II Impero e la denuncia del cesarismo burocratico avrebbe preso a dominare il campo del repubblicanesimo; ma non sia inutile rammentare come sino a tutto il 1870, sino a Sedan e oltre, il bonapartismo mantenesse pieno diritto di cittadinanza all'interno di quella vicenda rivoluzionaria di Francia della quale molti democratici italiani si sentivano epigoni. L'esempio più interessante viene offerto proprio da Giuseppe Ferrari e dagli interventi attorno alla vicenda francese che egli ebbe modo di sviluppare tra il 1870 e il 1875¹⁹, dove, tra non poche ambiguità, egli per un verso tentava di mantenere il bonapartismo nel solco della tradizione rivoluzionaria d'Oltralpe e per altro provava a rovesciarne il tratto autoritario, accentratore ed espansionista soprattutto sul Regno d'Italia, "bastarda costruzione" che molto aveva contribuito a rendere tesi i rapporti tra le due nazioni sorelle²⁰. Certo, il giudizio di Ferrari sul II Impero non poteva che esser improntato al rifiuto, perché la storia rivoluzionaria di Francia gli pareva «un ondeggiare tra la libertà e il dispotismo»²¹, dove non v'era dubbio che la comparsa prima del Grande e poi del Piccolo fossero la più drammatica testimonianza di una carenza di libertà nel moto rivoluzionario, da cui era discesa la rapida conclusione, nel 1793 come nel 1848, delle grandi speranze avviate dai primi due esperimenti repubblicani. E tuttavia, confermando come nella sua analisi del bonapartismo le linee di politica estera facessero largamente premio, Ferrari, congiungendo il significato politico

¹⁷ Vedi C. Cattaneo, *Epistolario*, a cura di R. Caddeo, Barbera, Firenze, 1949-56, vol. III, pp. 138-44), lettera parzialmente riprodotta in C. Lovett, *Carlo Cattaneo e il mito bonapartista, 1852-1859*, «Rassegna storica del Risorgimento», LVIII (1971), p. 398.

¹⁸ «L'Italia e la Francia ... sono innanzi all'Europa feudale e retriua i due grandi colpevoli, i quali hanno osato di mettersi fuori dei trattati, fuori del diritto internazionale. Noi ... abbiamo osato innanzi al diritto divino proclamare il suffragio popolare, di rincontro al principio di conquista porre quello di nazionalità». F. De Sanctis, *Il Mezzogiorno e lo stato unitario*, Einaudi, Torino, 1972, p. 196.

¹⁹ Ancora utile a tal riguardo l'antologia, curata da Ugo Guanda, G. Ferrari, *La disfatta della Francia*, Guanda, Parma, 1943.

²⁰ Ivi, pp. 21-2.

²¹ Ivi, p. 43.

di Napoleone I a Napoleone III, aveva cura di tenere ambedue risolutamente ancorati alla tradizione rivoluzionaria, perché dell'uno lodava la guerra agli antichi regimi d'Europa nonché, in un quadro siffatto, la politica di liberazione dell'Italia, mentre di Luigi Napoleone, ribadendo ancora nel 1870 quanto scritto all'indomani del 1851, ricordava come fosse «il progresso senza libertà, la democrazia senza discussione, la rivoluzione senza rivoluzionarii»²².

Questa impostazione gli consentiva, in modo per la verità contraddittorio, di prendere le distanze dal cesarismo napoleonico senza per questo rinunciare all'esempio complessivo della recente storia francese, di cui – sulla traccia di Proudhon - i tentativi di costruire un sistema federativo gli parevano il tratto di maggior interesse²³. E sempre su questo terreno Ferrari avrebbe motivato il proprio rifiuto della Comune, che gli appariva l'ennesimo rigurgito autoritario nella vicenda rivoluzionaria di Francia e la prova provata di quanto la capitale volesse imporsi sul libero movimento federativo che pure, all'indomani di Sedan, dai principali centri urbani non aveva mancato di levarsi²⁴.

Va da sé che su questo terreno avrebbe avuto, dal 1851 sino alla morte, la ferma opposizione di Mazzini, per il quale, invece, la Francia, «s'aggirò ... quasi fatalmente lungo la circonferenza d'un circolo, dalla monarchia alla repubblica, dalla repubblica al dispotismo» e proprio per questo motivo non poteva esser presa a modello dal movimento nazionale italiano²⁵. E tuttavia, merita di sottolineare come il confronto a distanza tra Ferrari e Mazzini, ancora dopo il dramma della Comune, al di là delle differenze, mantenesse, sulla storia di Francia, un preciso punto di contatto: perché se è vero che l'uno la additava ad esempio all'Italia e l'altro ne rigettava invece il primato, è altrettanto certo che i due concordavano sul significato di una vicenda rivoluzionaria, dove la repubblica mai, sino ad allora, era riuscita a durevolmente coniugarsi con la libertà e sul fatto che, qualora il quadro politico fosse Oltralpe mutato, la nuova Italia avrebbe dovuto aver la forza per fare da sé sulla via della democrazia nel concerto europeo²⁶.

²² Ivi, p. 87.

²³ Ivi, pp. 165-71.

²⁴ Ivi, p. 106.

²⁵ G. Mazzini, *Sulla rivoluzione francese del 1789. Pensieri*, «La Roma del popolo», I (1871), pp. 85-6.

²⁶ Così Giuseppe Ferrari all'indomani del crollo della Comune: «... l'Italia non ignora che le nazioni si organizzano in senso inverso l'una dell'altra, non si lascia sgomentare da vicissitudini d'un impero non suo, né cesserebbe di esistere se fosse con-

Negli anni a venire, questa lettura degli esiti del 1789 sotto il segno dell'autoritarismo avrebbe consentito al repubblicanesimo italiano di ricompattarsi nei termini di un indirizzo politico e culturale che facesse invece perno sul libero sviluppo della coscienza nazionale²⁷. Ed era prospettiva che consentiva visibilità (e strumenti polemici) nei confronti della soluzione in chiave sabauda al problema italiano: da un lato, infatti, si sarebbero fatte proprie le posizioni federaliste di Ferrari (e di Cattaneo) contro uno stato unitario il cui rigido accentramento amministrativo era stato modellato sull'esempio autoritario del II Impero; dall'altro, contro la facile accusa di parte conservatrice d'esser partitanti della III Repubblica, ci si sarebbe potuti comunque distinguere dalla Francia, che anche dopo il 1870 nulla aveva concesso in punto di libertà locali; prospettavano quella strada come solo tragitto percorribile per offrire identità forte al repubblicanesimo d'Italia le diatribe che negli anni a cavaliere della III Repubblica avevano profondamente incrinato il movimento democratico in Francia, dove gli oppositori del II Impero s'eran divisi circa l'Eredità rivoluzionaria attorno alla quale costruire una credibile alternativa: e a quanti tenevan fermo sul valore del robespierrismo, ossia del 1793 quale momento fondante l'identità repubblicana di Francia, s'era contrapposto dall'esilio elvetico Edgar Quinet, che non aveva perso occasione per sviluppare un'impetosa analisi dell'autoritarismo presente nel giacobinismo e per ribadire lo stretto nesso che quest'ultimo intratteneva col bonapartismo sul terreno dell'asfissia delle libertà politiche²⁸.

E proprio in un quadro di riferimento siffatto la lezione mazziniana sarebbe tornata utile, perché la sua costante presa di distanze dal modello d'Oltralpe poteva, soprattutto all'indomani del 1870, quando in Francia sembrava prevalere Thiers ed aversi dunque «une république sans républicains», riflettere una via segnatamente ita-

tristata come nel 1814, quando si staccava dalla Francia per un mezzo secolo». G. Ferrari, *La disfatta della Francia* cit., p. 134.

²⁷ Sul punto, tra i molti lavori disponibili, si veda G. Galasso, *Da Mazzini a Salvemini: il pensiero democratico nell'Italia moderna*, Le Monnier, Firenze, 1972 nonché Id., *La democrazia da Cattaneo a Rosselli*, Le Monnier, Firenze, 1982, al quale conviene aggiungere A. Galante Garrone, *I radicali in Italia. (1849-1925)*, Garzanti, Milano, 1973.

²⁸ Il riferimento d'obbligo per ripercorrere questa polemica politico-storiografica va a F. Furet, *La gauche et la révolution au milieu du XIXe siècle. Edgar Quinet et la question du jacobinisme, 1865-1870*, Hachette, Paris, 1986.

liana alla democrazia, dove, contro i rigurgiti giacobini di Francia, all'Italia della terza Roma potesse davvero spettare l'iniziativa politica per il rinnovamento d'Europa. Su questa linea van collocati l'atteggiamento (e le rime) del Carducci sulle vicende di Francia, che si ripetono dalla guerra franco-prussiana sino, come ben noto, al 1883, quando il suo *Ça ira* tante ire di parte moderata avrebbe suscitato²⁹. Come ugualmente ben conosciuto, Carducci avrebbe subito replicato alle molte critiche e per l'occasione non avrebbe mancato di esporre il proprio programma politico contro un misogallismo eretto a cultura di governo³⁰.

Queste sue considerazioni riflettevano d'altronde un comune sentire di parte democratica, che da tempo aveva abbandonato ogni interesse per il giacobinismo e rivalutato gli avversari storici della Montagna, ossia quella Gironda nella quale molti individuavano la radice profonda della democrazia europea. Ed era riferimento alla storia di Francia che veniva molto utile sul versante della lotta politica, dove gli oppositori della monarchia, contestando la natura accentratrice ed autoritaria del nuovo stato, potevano denunciarne la diretta filiazione dal modello napoleonico. In tal modo, non era loro difficile costruire un procedimento a ritroso in negativo che dal Regno d'Italia portava al bonapartismo, risaliva al I Impero e rimontava infine alla rivoluzione declinata in senso autoritario dai giacobini, dove le sorti della libertà erano andate perdute sotto i colpi dell'autoritarismo di governo, ed alla quale sembrava plausibile contrapporre altro itinerario, che dal federalismo girondino avrebbe condotto, via la ripresa del repubblicanesimo negli anni Trenta, a quello democratico e sociale, di cui in Francia come in Italia, a cavaliere del 1848, non eran mancati gli interpreti.

Discorso eminentemente politico, che non a caso nasceva dalla riflessione circa il significato del bonapartismo per poi risalire alle vicende seguite al 1789 e in tal modo acquisire una dimensione paradigmatica nella lettura del secolo XIX, sotto il segno di un violento conflitto tra libertà ed autoritarismo, sempre inesorabilmente portati a contendersi il campo rivoluzionario: e tuttavia, era uno spartito che avrebbe segnato in profondità il modo di interpretare la rivoluzione

²⁹ Ricostruisce queste vicende P. Alatri, *Carducci giacobino. L'evoluzione dell'ethos politico*, Libreria Prisma, Palermo, 1953, pp. 67-84.

³⁰ G. Carducci, *Confessioni e battaglie*, Sommaruga, Roma, 1884 riprodotto in G. Carducci, *Opere*, Zanichelli, Bologna, 1937, vol. XXIV, pp. 435-53.

negli ambienti democratici della penisola di fine secolo XIX, anche perché ancora una volta non mancarono di farvi ricasco le suggestioni di Francia, dapprima nella dimensione proudhoniana soltanto, ma poi, anche per la via di una lettura interessata di Taine, in quella ferocemente antigiacobina di matrice soreliana³¹.

Il rifiuto di un 1793 statolatra e anticipatore dei bonapartismi avrebbe non poco pesato sulla sinistra italiana di fine secolo XIX e favorito lo spostamento di una larga parte del personale politico di formazione mazziniana dalla parte del sindacalismo rivoluzionario. Nasceva, nei difficili anni dell'Italia liberale, una dimensione eversiva della cultura politica repubblicana destinata a molto segnare gli inizi di secolo XX e a molto contare anche sulla genesi dell'interventismo. Ma è questa, a ben vedere, altra storia: ossia la vicenda di un movimento repubblicano che sul versante italiano, proprio nel rapporto conflittuale con il modello di Francia, avrebbe costruito dapprima la propria identità (e quindi la propria forza) e in seguito, all'indomani della creazione dello stato unitario, nei lunghi anni dell'Italia liberale, sarebbe declinato in una opposizione sempre meno sicura sul versante delle coordinate politico-ideologiche. Un'opposizione, che sempre più distinguendosi dalla matrice della Francia rivoluzionaria, sempre più contestandone il tratto statalista ed autoritario, avrebbe così finito per non rimanere insensibile neppure alle lusinghe dell'eversione istituzionale preconizzata dal sindacalismo rivoluzionario e per questa via non avrebbe mancato, negli anni decisivi del primo conflitto mondiale, di rimanere invischiata in una rapida deriva dalla quale avrebbe trovato linfa un aggressivo nazionalismo. Suggestisce questa drammatica conclusione proprio la formazione mazziniana di molti fascisti della prima ora. La riunione di San Sepolcro, non solo nei programmi, ma nella biografia politica dei singoli partecipanti, sta a suggerire come ampi settori della democrazia italiana, passati per l'esperienza della guerra, vi si trovassero a raccolta per scrivervi l'ultima pagina di una storia iniziata molto tempo addietro e che la guerra appena terminata vittoriosamente sembrava avere portato alla conclusione. Quanto quell'esito fosse carico di ambiguità e foriero di altra contestazione, sotto segno non di meno molto diverso, dello stato liberale, non va certo sottovalutato, ma non può, con una indebita operazione *à rebours*, finire per ricomprendere (e sminuire) una vicenda politica di così lunga data.

³¹ Sul punto rinvio al mio *Mito e storiografia della Grande Rivoluzione. La rivoluzione francese nella cultura politica italiana del Novecento*, Guida, Napoli, 2005, pp. 55-9.

Guido Pescosolido

ALCUNE PUNTUALIZZAZIONI SUL CONTRASTO
TRA CAVOUR E MAZZINI NEL RISORGIMENTO

I contrasti ideologici, politici e personali che segnarono la vita del movimento nazionale italiano furono ben presenti ai primi storici del Risorgimento, molti dei quali furono diretti protagonisti di quelle vicende. Per democratici come Ferrari, Cattaneo, Pisacane, e moderati come Farini, Zini, La Farina, le divisioni tra monarchici e repubblicani, federalisti e unitari, moderati e democratici erano state pane quotidiano della loro attività politica prima che della loro attività storiografica. La storiografia cosiddetta di partito fu connotata da un lato dalle accuse dei democratici ai liberali cavouriani di avere posto in primo piano gli obiettivi espansionistici di Casa Savoia e le preoccupazioni conservatrici dei ceti aristocratici ed alto borghesi di cui erano espressione, dall'altro dalle affermazioni dei moderati di aver dovuto costruire l'unità d'Italia non solo lottando contro l'Austria, ma anche fronteggiando l'attacco dei democratici repubblicani e federalisti e il rischio permanente della loro irresponsabilità rivoluzionaria. In questo contesto ciascuna delle due forze tendeva a disconoscere l'azione dell'altra, e anzi a qualificarla come controproducente per la causa nazionale, ed inoltre ad assumere in esclusiva per sé i meriti della raggiunta unità, e poiché alla fine nella lotta politica avevano avuto la meglio i liberal-cavouriani ne era derivata una conseguente svalutazione dell'apporto al Risorgimento delle forze democratiche e in particolare di Giuseppe Mazzini.

Nei decenni successivi al 1861 la rilevanza e il consolidamento del risultato raggiunto nel segno egemonico di Cavour e casa Savoia, ma anche del concorso decisivo dell'impresa garibaldina nel Mezzogiorno, valse ad attenuare nel ricordo le aspre contrapposi-

zioni tra moderati e democratici negli anni dell'unità e a delineare un quadro in cui le diverse forze politiche e i maggiori protagonisti del Risorgimento, pur divisi dalla diversa idea di stato di cui ciascuno era portatore, tutto sommato avevano trovato infine il modo di comporre i loro sforzi in un'unità d'intenti che li aveva portati abbastanza concordemente a conseguire l'obiettivo prioritario dell'unità della patria sotto l'egemonia moderata. Facilitò questa operazione il dato di fatto oggettivo che Garibaldi aveva abbandonato la pregiudiziale repubblicana con la sua adesione al programma "Italia e Vittorio Emanuele".

Nel XX secolo a ridurre il valore dell'apporto al Risorgimento della sinistra democratico-mazziniana e a minimizzare le distanze tra moderati e democratici, sopravvennero anche le critiche mosse da Gobetti e da Gramsci al Risorgimento, da essi "processato" in quanto privo di una autentica rivoluzione sia sul piano politico sia su quello sociale, soprattutto per l'incapacità del Partito d'Azione a farsene promotore. I contrasti tra le diverse ideologie e forze politiche che avevano animato il Risorgimento ovviamente non scomparivano, ma risultavano di fatto attenuate nell'ambito di una chiusura conservatrice che oggettivamente finiva per accomunare moderati e democratici in un'area liberal-conservatrice abbastanza indistinta al cospetto della prospettiva rivoluzionaria mancata. L'entità e la forza dei contrasti nel movimento nazionale sopravviveva più come fatto personale illustrato nei profili biografici dedicati ai quattro maggiori protagonisti del Risorgimento (Mazzini, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele II), che non come chiave interpretativa d'insieme della vicenda risorgimentale. Ed è significativo che in un solo caso si sia avuto uno studio monografico deliberatamente dedicato al contrasto tra due personalità (D. Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, Einaudi, Torino 1958), che poi fu quello più eclatante sul piano dello scontro personale ma non quello più importante sul piano politico.

A recuperare energicamente il senso delle diversità e dei contrasti all'interno delle forze protagoniste del Risorgimento fu soprattutto la storiografia liberale di Adolfo Omodeo e Rosario Romeo, che non per caso furono anche i massimi confutatori, il primo con la sua *Difesa del Risorgimento*, delle tesi di Gobetti, e il secondo con il suo *Risorgimento e capitalismo*, di quelle di Gramsci. Quasi paradossalmente proprio nelle fondamentali opere monografiche che entrambi dedicarono a Cavour, Omodeo e Romeo restituirono a Mazzini tutti i meriti che la strana congiunzione di effetti tra storiografia agiografico-moderata e storiografia radical-marxista aveva finito per toglier-

gli, e al contrasto tra moderati e democratici tutta la sua imponente e drammatica portata storica. Dalle loro opere su Cavour emerge infatti a tutto tondo la portata europea dell'opera del conte e delle forze liberal-moderate da lui guidate, ma emerge anche come quell'opera non avrebbe avuto possibilità di dispiegarsi se non vi fosse stata la pervicace e indomabile spinta rivoluzionaria del movimento democratico e di Mazzini, che diede il destro al conte di strumentalizzare di fronte all'Europa la minaccia rivoluzionaria a favore della soluzione liberal-moderata.

Nelle opere di Omodeo e di Romeo il Risorgimento si consacra definitivamente come evento del massimo rilievo della storia europea e italiana, quale frutto non di un rapporto collaborativo tra forze tra loro opposte, ma di una lotta tra personalità e forze politiche che fu fino all'ultimo senza esclusione di colpi e senza rinunce da parte di nessuno a far trionfare il proprio programma e a strumentalizzare l'avversario per farlo. Vittorio Emanuele II, nonostante gli dovesse il Regno d'Italia, odiò Cavour sin oltre la morte, a causa del veto che il conte aveva posto al suo matrimonio con Rosina Vercellana. Garibaldi, mai veramente in sintonia con Cavour anche se Cavour ebbe con lui fino al momento della rottura rapporti migliori che con qualunque altro protagonista del Risorgimento, ruppe clamorosamente col conte a causa della cessione di Nizza alla Francia, e con manifestazioni che furono non solo di dissenso politico, ma anche di avversione se non addirittura di odio personale. Divergenze non lievi furono anche quelle tra Garibaldi e Mazzini dal momento in cui Garibaldi abbracciò la causa monarchica pur di raggiungere l'unità d'Italia, mentre Mazzini rimase sempre fermamente repubblicano e avrebbe voluto che l'accordo con Vittorio Emanuele per la conquista del Mezzogiorno fosse un mero e transitorio espediente tattico. Ma il contrasto più radicale e assoluto e nel contempo storicamente più fecondo fu quello di Mazzini con Cavour, perché più di tutti esso racchiuse le profonde divisioni politiche e strategiche sulle quali nacque l'unità d'Italia: le opere di Omodeo e di Romeo lo hanno ricostruito e valorizzato come nessuna storiografia mazziniana aveva mai fatto in precedenza.

Su di esso occorre soffermarsi in dettaglio per meglio comprendere tutta la portata delle divisioni che furono alla radice della nascita dello stato nazionale e i caratteri fondamentali della nostra storia unitaria. Fu un contrasto profondo, durissimo, protrattosi senza alti e bassi sino alla morte di entrambi e sviluppatosi integralmente sul piano degli ideali e dell'azione politica, anche se non mancò di influire su di esso anche la radicale diversità esistenziale

dei due. Il 5 giugno 1861, alla vigilia della morte di Cavour, Mazzini su «L'Unità italiana» scrisse che il conte, «scettico, sprezzatore di principi, giocoliere di parole, impiegò a far il male, tutti i mezzi del male». La sua morte sarebbe stata “vantaggiosa”, perché i suoi successori non ne avrebbero avuto la popolarità e il prestigio e quindi sarebbe stato più agevole disfarne l'opera. Una volta soltanto nella sua vita, e fu nel 1871, Mazzini, senza peraltro farne espressamente il nome, si lasciò sfuggire che Cavour era stato «l'unico uomo di Stato della Monarchia italiana», anche se contestualmente si precipitò a precisare che “diseredato del Genio che crea, ma ricco dell'ingegno che sa far proprio l'altrui, intravvide che bisognava inoltrare (*sic*) o perire e spinse la Monarchia sulle vie non sue, perché non fossero occupate da altri. E nondimeno...non volendo giovare delle forze popolari d'Italia e meditando di prepararsi contr'essa un appoggio nell'avvenire, mendicò con turpi patti l'alleanza del despota che aveva sgozzato Roma a' piedi del Papa e condannò la bandiera nazionale a soggiacere ai cenni, agli errori, agli obliqui disegni della Francia Imperiale”. (Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. XCII – Politica, vol. XXIX, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, Imola 1921 p. 92).

Sul piano dell'influenza reciproca fu soprattutto Cavour a recepire concetti fondamentali dall'avversario. Il primo fu l'idea stessa dell'unità d'Italia, che grazie soprattutto a Mazzini divenne patrimonio comune e irrinunciabile di tutto il movimento nazionale e quindi dello stesso Cavour. Un secondo concetto fu quello della necessità proclamata da Mazzini che il Risorgimento italiano avvenisse per opera degli italiani, il che portò Cavour a ritenere indispensabile che l'unificazione avvenisse non solo in virtù di combinazioni diplomatiche e alleanze con potenze straniere, ma anche grazie all'apporto popolare, come ampiamente dimostra tutta l'azione da lui svolta per creare e diffondere la Società nazionale, proprio nella fase decisiva dell'attuazione della sua strategia diplomatica di alleanza antiaustriaca con la Francia. Oltre a ciò, Cavour e Mazzini ebbero in comune l'idea che la nuova Italia unificata avrebbe dispiegato energie latenti enormi e avrebbe avuto un ruolo di primo piano nella comunità internazionale, che per entrambi si identificava essenzialmente con l'Europa, il cui primato nella storia universale appariva ad ambedue indiscusso.

Per il resto, la contrapposizione fu totale, a partire dalla stessa idea di Europa, vista da Cavour come spazio politico interrelato di una pluralità di monarchie nazionali-liberali in progrediente e graduale sviluppo civile e politico, vista invece da Mazzini come libera

associazione di nazioni a regime repubblicano costruite dai popoli attraverso processi rivoluzionari coordinati e violenti sulle ceneri dell'Europa dei principi. Ma soprattutto il contrasto fu sempre insanabile riguardo alla natura dell'ordinamento politico che ciascuno dei due avrebbe voluto instaurare nell'Italia unita e alla strategia per raggiungere quell'obiettivo. Ed è sin troppo noto che Mazzini voleva un'Italia democratica retta da un regime repubblicano saldamente unitario, mentre Cavour credeva nella monarchia costituzionale imperniata sulla centralità del Parlamento e su un largo decentramento amministrativo. Mazzini riteneva che l'unità d'Italia si dovesse e si potesse realizzare attraverso una strategia rivoluzionaria di portata europea, imperniata sull'insurrezione dei popoli contro i sovrani oppressori e su una fase di passaggio dittatoriale preparatoria dell'elezione di un'assemblea costituente, che avrebbe dato vita a un ordinamento politico repubblicano e democratico; Cavour non riteneva realizzabile né in Italia né in Europa una rivoluzione del tipo mazziniano. Il movimento di risveglio delle nazionalità europee gli appariva reale e destinato a immane successo, ma attraverso un complesso e graduale processo di trasformazione della geografia politica europea, che non gli sembrava contemplare come imminente la dissoluzione dell'impero austro-ungarico, ritenuta invece da Mazzini e anche da Garibaldi a portata di mano.

La convinzione che la rivoluzione mazziniana fosse irrealizzabile non sminuiva agli occhi di Cavour l'importanza e nello stesso tempo la pericolosità di Mazzini ai fini del successo della causa italiana. Agli occhi del pragmatico Cavour il genovese appariva non solo come l'apostolo e il profeta della nazione italiana, ma anche come un rivoluzionario autentico, che cercava di continuo di creare all'interno del processo di unificazione rapporti di forza che gli consentissero di assumerne la guida e raggiungere il suo obiettivo, che era quello del sovvertimento dell'ordinamento politico non solo d'Italia, ma dell'intera Europa: in altri termini, della rivoluzione europea. Soprattutto Romeo ha sottolineato che Mazzini non smise mai di assumere iniziative politiche e militari che, se avessero avuto successo, gli avrebbero assicurato un potere reale, creando una situazione in cui l'iniziativa rivoluzionaria avrebbe preceduto quella regia e avrebbe messo la monarchia sabauda di fronte al dilemma o di abbandonare l'iniziativa patriottica, passando dalla parte della reazione, o di seguire l'ala rivoluzionaria e perdere in tal modo la guida del movimento nazionale (R. Romeo, *Cavour il suo e il nostro tempo*, intervista a cura di Guido Pescosolido, Firenze 2010).

Cavour riteneva invece che una rivoluzione mazziniana in Italia non fosse realizzabile, sia per l'impossibilità di mobilitare forze popolari sufficienti a rovesciare l'ordine sociale e politico costituito e a cacciare l'Austria, sia perché le potenze europee non l'avrebbero permessa. Riteneva tuttavia che Mazzini fosse capace di creare situazioni che, con altissima probabilità, avrebbero potuto compromettere l'unica strategia che poteva portare all'unificazione della penisola, ossia quella imperniata sulla combinazione dell'iniziativa popolare liberal-nazionale con l'interesse dinastico della monarchia sabauda e con una situazione diplomatica e militare europea che consentisse il ridimensionamento della potenza asburgica in Italia senza troppo stravolgere immediatamente gli equilibri di potenza esistenti. Uno stato italiano che non fosse costituzionale e liberal-moderato, ma rivoluzionario, avrebbe spaventato l'Europa che si sarebbe coalizzata contro di esso per timore della diffusione continentale della rivoluzione. Per questo il contrasto tra Mazzini e Cavour non poteva essere più radicale, come effettivamente fu, a partire già dal primo ingresso di Cavour nella vita politica attiva.

Non c'è alcuna prova certa che Cavour e Mazzini si siano mai conosciuti personalmente. L'unica occasione in cui ciò sarebbe potuto accadere fu quando il giovane Cavour fu assegnato alla Direzione generale del Genio militare di Genova e frequentò, oltre che il salotto ultrademocratico di Anna Giustiniani Schiaffino, anche la libreria di Antonio Doria, che era il ritrovo, oltre che di ufficiali del Genio di idee liberali, anche degli esponenti della carboneria genovese più vicini a Mazzini. Tuttavia non esiste alcuna testimonianza né altra prova certa che ciò sia avvenuto, e comunque, anche se vi fosse stato, non si può certo dire che l'incontro abbia avuto conseguenze significative, né per Mazzini né per Cavour. Quest'ultimo, pur essendo allora nella fase di maggiore radicalismo di tutta la sua vita, non fu evidentemente indotto dall'ipotetico incontro con Mazzini a fare il gran passo dell'entrata nell'area della cospirazione. Mazzini, da parte sua, alle prese con la messa a punto teorica e pratica della sua nuova strategia politica nazionale e rivoluzionaria, andò avanti senza correzioni che possano minimamente essere riportate all'incontro con quel giovane cadetto piemontese dedito alla carriera militare, certo di simpatie energicamente liberali e progressiste, ma estraneo alla carboneria e a qualunque altra forma di impegno politico attivo.

Il primo e vero incontro-scontro tra i due avvenne quindi molti anni dopo e fu di natura non diretta e personale, ma esclusivamente ideologica e politica, ed assunse subito i termini della contrapposi-

zione più radicale. Fu alla vigilia del 1848, quando il trentasettenne Cavour decise finalmente di dedicarsi alla vita politica attiva e Mazzini si ritrovò a fare i conti con un personaggio che dimostrò subito una padronanza degli strumenti della lotta politica e un'autorevolezza di leader non facilmente pronosticabili nel giovane ufficiale dall'incerto avvenire che diciotto anni prima guardava al luglio francese con entusiasmo e speranza poi presto abbandonati. Quando Cavour entrò nella vita politica aveva ormai assunto da tempo posizioni molto diverse da quelle del 1830. Dopo di allora, «il conte aveva ritenuto, per quasi un ventennio, che una rivoluzione nazionale italiana fosse possibile solo a rischio di scatenare a Parigi una rivoluzione sociale che avrebbe minacciato le stesse fondamenta della convivenza civile in Europa: e davanti alla insopportabile gravità di un costo siffatto aveva rinunciato a ogni prospettiva in quella direzione» (R.Romeo, *Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, vol. II, Roma-Bari 1977, p. 556). Il suo ingresso nella vita politica avvenne dunque nel timore di una rivoluzione su scala europea e nel segno dell'allineamento più completo al moderatismo piemontese dei Balbo e dei D'Azeglio.

Mazzini, al contrario, era giunto già durante i moti del 1830-31 alla piena maturazione della sua teoria rivoluzionaria su scala europea e aveva poi proseguito, anche dall'esilio, nella sua opera di costruzione ideologica e pratica del movimento nazionale, attraverso l'elaborazione delle sue teorie politiche e l'organizzazione dei tentativi insurrezionali che tutti conoscono, iniziando a porre in difficoltà la dinastia sabauda già con la nota lettera inviata a Carlo Alberto e con il moto insurrezionale della Savoia. Nominò per la prima volta Cavour in una lettera alla madre del 16 novembre 1847, commentando così l'imminente fondazione del «Risorgimento»: «La nostra Nazionalità non può che escire (*sic*) dal conflitto...Sento che a Torino si stabilisce un giornale, diretto da Balbo, Cavour, etc. Mi spiace, perché quei Signori sono addietro nel moto attuale e cacciano debilitanti, dove abbisognano eccitanti» (G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti* vol. XXXIII – vol. XVIII dell'*Epistolario*, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, Imola 1921 p. 92) . A Torino tuttavia Mazzini non trovava grandi consensi neppure tra i democratici di Lorenzo Valerio, i quali aderivano al suo disegno rivoluzionario e repubblicano in misura assai inferiore a quanto avveniva tra i democratici di Genova. Indicativo al riguardo il commento che egli fece alla fondazione de «La Concordia», la quale, pur vista con simpatia, correva il pericolo di «cadere in quella politica sentimentale creata da taluno fra i neocattolici, che perdona tutto, che spera tutto da tutti, abbraccia re, po-

poli, federalisti, unitari e intende che la resurrezione d'Italia si compia in Arcadia. Il titolo stesso è arcadico. *Concordia? Tra chi?*» (Lettera a Filippo De Boni del 3 gennaio 1848, in G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti* vol. XXXIII – vol. XVIII dell'*Epistolario*, cit., p. 219).

Quando nel 1848 in Francia scoppiò la rivoluzione Cavour vi vide un salto nel buio che in Italia avrebbe causato l'irrigidimento dei governi e il blocco di qualunque sviluppo positivo a livello nazionale. Per questo rivolse gran parte delle sue energie ad arginarne gli effetti e ad evitare che i suoi aspetti più minacciosi potessero estendersi nella penisola. Mazzini al contrario vi vide l'inizio della rivoluzione europea e italiana, nel corso della quale egli giunse, unica volta nella sua vita, ad assumere posizioni di direzione politica nella Repubblica romana.

L'atteggiamento di Cavour non fu comunque di totale chiusura conservatrice. Proprio allora egli iniziò quel progressivo allargamento in senso liberale del suo programma politico, che fu infine l'arma vincente contro la sinistra democratica in Piemonte e contro Mazzini in Italia. Dopo le violente agitazioni antigesuitiche di Genova del 3-4 gennaio 1848, Cavour si pose decisamente sulla via della richiesta di riforme costituzionali, per non essere scavalcato dalla sinistra democratica e mazziniana sulla via delle riforme. Sul versante di Mazzini, l'annessione della Lombardia al Piemonte nel maggio del 1848, che prefigurava una soluzione monarchica del problema unitario, suscitò il massimo allarme e il suo accorrere immediato a Milano, dove, intensificando e rilanciando la propaganda repubblicana, tentò con poco successo di rimettersi in gioco; cosa che invece gli riuscì pienamente a Roma e a Firenze, dove fu avanzata la proposta di Montanelli di convocare una costituente italiana. Cavour ovviamente combatté qualunque forma di adesione alla costituente montanelliana, contestando il diritto di chicchessia in tutta Italia a proclamare la repubblica.

Da tutta la vicenda quarantottesca Cavour uscì più che mai rafforzato nell'idea della pericolosità di Mazzini e del fatto che l'arma per vincere in Piemonte e in Italia sulla sinistra e sui pericoli di derive repubblicane fosse quella delle riforme liberali e dello spostamento a sinistra dell'asse politico del moderatismo sabauda. Man mano che la sua strategia aveva successo, le difficoltà per quella mazziniana si accrescevano. Le riforme del governo D'Azeglio - Cavour produssero un forte ridimensionamento dell'influenza di Mazzini in Piemonte, dove la stessa proposta di costituente repubblicana si era rivelata un *boomerang* per lo schieramento democratico, che visse allora la spaccatura tra monarchici e repubblicani con difficoltà crescenti anche

per la stampa democratica e mazziniana che si ridusse al lumicino. Cavour avanzava come un rullo compressore e diveniva progressivamente il pericolo numero uno non solo per i conservatori, ma anche per i democratici e per Mazzini.

Il colpo di stato del 2 dicembre 1851 in Francia costituì un ulteriore banco di prova delle due principali e contrapposte filosofie politiche esistenti allora in Europa e in Italia. L'Europa rivoluzionaria e liberale non aveva dubbi. La borghesia orleanista, Tocqueville, Marx, Engels, e soprattutto Mazzini, proclamarono apertamente la loro delusione e la loro condanna del colpo di stato. Per Mazzini esso sanciva la vittoria dell'Europa dei re e della conservazione su quella dei popoli e della rivoluzione. Del resto da tempo Mazzini aveva maturato la convinzione che la Francia, svuotata e inaridita dallo scetticismo razionalistico ereditato dal secolo XVIII e travasato nel materialismo egoistico di stampo socialista, avesse esaurito la sua funzione di centro della rivoluzione in Europa. Quella funzione adesso toccava all'Italia e alla sua missione nazionale. Si ebbe quindi il rinnovato tentativo mazziniano di riprendere l'iniziativa insurrezionale, che provocò le durissime repressioni del 1853-54.

La percezione dell'evento francese da parte di Cavour fu invece ben diversa. Il colpo di stato bonapartista segnava per il conte la fine dell'ondata rivoluzionaria nel luogo delle sue origini e quindi costituiva una garanzia contro la possibile deriva della rivoluzione sociale su scala europea. Per quel che riguardava poi gli equilibri di potenza nel Vecchio Continente, Cavour attendeva con cautela e speranza gli sviluppi della politica di colui che si presentava come restauratore dell'ordine borghese minacciato e anche come il potenziale erede dell'imperialismo bonapartista, attento a quella che gli appariva come la grande forza storica del secolo, ossia i movimenti nazionali. Molte cose che fino allora Cavour aveva ritenuto impossibili cominciarono ad apparirgli possibili, e più precisamente cominciò a ritenere possibile, con la garanzia della 'rivoluzione conservatrice' avvenuta in Francia, la realizzazione in Italia di un'analoga rivoluzione su scala nazionale, sotto bandiera sabauda e guida moderata. La speranza che Napoleone intendesse rimaneggiare a danno dell'Austria gli equilibri europei usciti dai trattati del 1815 divenne convinzione in Cavour in seguito ai colloqui del settembre del 1852 (R. Romeo, *Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, vol. II, cit., pp. 622-623). Fu in questa prospettiva internazionale che Cavour da un lato portò avanti riforme sempre più laiche e anticlericali che riducevano drasticamente gli spazi dell'opposizione della sinistra democratica, dall'altro, per

non alienare al Piemonte la benevolenza bonapartista, attuò tra il 1852 e il 1853 un'energica azione repressiva antimazziniana. Successivamente dopo il fallimento dei moti mazziniani di Milano del febbraio 1853, di Sarzana del settembre 1853 e di Lunigiana del maggio 1854, iniziò nel movimento democratico una caduta senza precedenti della credibilità della strategia insurrezionale mazziniana, che appariva sempre più improvvisata e avventuristica.

Fu allora che Cavour si convinse definitivamente dell'impossibilità di successo di una rivoluzione mazziniana in Italia, ma, di fronte all'irriducibilità di Mazzini e delle sue attività rivoluzionarie e al pericolo che esse scatenassero un'ondata conservatrice e repressiva anche in Piemonte, decise di utilizzare la minaccia rivoluzionaria pervicacemente riproposta dal genovese per accreditare presso l'Europa la necessità di un cambiamento nella penisola in direzione dell'unificazione politica guidata dallo stato sabauda quale unica entità istituzionale in grado di garantire che ciò avvenisse nel segno politico del liberalismo moderato, senza pericoli di derive rivoluzionarie. Romeo documenta in dettaglio come accanto alla linea ufficiale del governo, che era di dura repressione, ne avviò un'altra, segreta e personale, fatta di sondaggi parziali tra le fila di una democrazia nella quale una profonda fase di ripensamento avrebbe portato di lì a poco al distacco da Mazzini di esponenti di primo piano come Agostino Depretis, Lorenzo Valerio, Lorenzo Pareto, Cristoforo Moja, per finire con lo stesso Garibaldi.

Mazzini peraltro non disarmava. Non credeva alla sensibilità di Napoleone III per la causa delle nazionalità. Riteneva che ne volesse fare un uso semplicemente strumentale. Napoleone III avrebbe anche potuto dare la Lombardia al Piemonte, ma ciò sarebbe stato bilanciato da una presenza francese a Napoli, inglese in Sicilia e da uno stato di caos nell'Italia centrale che avrebbe compromesso per sempre le speranze unitarie. La crisi di Oriente e la guerra di Crimea vennero da lui lette come la fine del sistema della Santa Alleanza e il riaprirsi della possibilità della guerra rivoluzionaria in Europa. La presentazione da parte delle potenze occidentali della guerra alla Russia come scontro ideologico dell'Occidente liberale contro la dispotica autocrazia zarista gli appariva priva di significato. La guerra di Crimea era in realtà uno scontro di potenza tra oppressori che la rivoluzione dei popoli europei avrebbe dovuto e potuto abbattere. Mazzini riteneva infatti che sia in caso di impegno, sia in caso di non impegno austriaco in Russia, le capacità di risposta asburgica a un'eventuale sollevazione italiana e ancor più a una sollevazione

contemporanea italiana e ungherese sarebbero rimaste paralizzate o quasi, per cui la guerra di Crimea gli sembrava offrire l'occasione per una ripresa rivoluzionaria. Vedeva lucidamente impossibile un accesso del suo programma politico alle campagne italiane, ma riteneva le borghesie cittadine un serbatoio rivoluzionario inesauribile. Occorreva quindi una nuova strategia. Piccole bande di 30-50 uomini dovevano inoltrarsi nelle campagne e nelle località montuose, accendere focolai di scontri in tutta la penisola e dare il via al disegno strategico mirante ad alcuni obiettivi primari: conquistare Alta Lombardia, Tirolo, Cadore, per tagliare i collegamenti tra l'Austria e le regioni italiane; incunearsi nella Lunigiana, essenziale per il controllo delle comunicazioni tra Piemonte, Liguria, domini austriaci e l'Italia centrale sub-apenninica; attaccare le guarnigioni austriache in Romagna; sollevare la Sicilia per trascinare il Mezzogiorno continentale; infine attaccare Roma. All'iniziativa italiana avrebbe fatto seguito l'iniziativa ungherese, preparata con l'indottrinamento di elementi magiari presenti in Italia, il tutto in un clima traumatico su scala europea prodotto da attentati alla vita di Napoleone III e di altri sovrani. Dello scarso realismo di questa strategia si rendevano conto non solo il Gotha democratico-mazziniano del 1848-49 (Medici, Pisacane, Cosenz, Manin, Montanelli, Maestri, e con la dichiarazione dell'agosto del '54 Garibaldi), ma gli stessi leader della centrale rivoluzionaria europea coi quali Mazzini pensava di muoversi di concerto: Kossuth e Ledru-Rollin. Nondimeno fu una strategia che egli portò avanti pervicacemente per tutto il 1853-55.

La polemica di Mazzini contro l'intervento in Crimea voluto da Cavour fu quindi crescente e, mentre prima dell'intervento non c'erano state azioni rivoluzionarie in Piemonte, dopo l'annuncio di esso Mazzini avviò una concreta azione di propaganda anche nelle fila dell'esercito sardo per una lotta attiva e senza quartiere contro la dinastia sabauda e il governo Cavour. Il 15 febbraio 1855 fu pubblicata nell'«Italia del popolo» la famosa lettera aperta di Mazzini *Al Conte di Cavour*, nella quale Mazzini lo accusava di avere sancito «l'abdicazione morale dell'unico Principato sul quale posassero ancora speranze italiane» e disperso per sempre il «sogno d'una Corte liberatrice, d'un Re capitano di popoli insorti». L'intervento piemontese in Crimea non era frutto di alcun principio ideale, ma delle minacce delle potenze occidentali, miranti a assicurare l'Austria sul fronte italiano, in caso di suo intervento contro la Russia. Il Piemonte, ri-amMESSO nella lega degli stati europei oppressori dei popoli, avrebbe ben presto adeguato le sue istituzioni al modello dispotico francese e

austriaco. Nell'appello all'esercito piemontese pubblicato nell'«Italia e Popolo» affinché i soldati si ribellassero al re e restassero fedeli al giuramento alla patria, Cavour veniva accusato senza mezzi termini di avere mercanteggiato la vita dei soldati. Il fronte interno per lui era tutt'altro che tranquillo.

Gli effetti dell'azione mazziniana furono tuttavia opposti a quelli sperati. La stampa moderata e il governo piemontese non reagirono e quando Mazzini tentò di promuovere una sollevazione a Genova approfittando della partenza delle truppe, gli esponenti genovesi del movimento mazziniano la ritennero inattuabile. A fronte della sempre più improbabile rivoluzione mazziniana e kossuthiana, finalizzata alla distruzione dell'Austria e all'indipendenza dell'Italia e di Polonia, Ungheria, Croazia e Slovenia, Cavour fece apparire sempre più al movimento nazionale il Piemonte e l'esercito sardo come le uniche istituzioni che potessero dare speranza di spostare gli equilibri politici della penisola a danno dell'Austria e a favore della causa italiana. La diaspora della sinistra mazziniana accelerò i suoi tempi e la tragedia di Pisacane nel 1857 le inferse un ulteriore micidiale colpo.

Mazzini, comunque, non cessò per questo di essere rivoluzionario più che apostolo e profeta. La trattazione di Romeo lo dimostra in modo inequivocabile. Continuò, infatti, a cercare di mettere Cavour e i moderati di fronte a situazioni per essi non controllabili. L'attentato di Felice Orsini a Napoleone III fu una di queste, anche se finì per giovare non alla causa rivoluzionaria, ma alla strategia di Cavour e agli accordi di Plombières. Accordi che furono bollati da Mazzini come la svendita dell'Italia all'egemonia francese, che si sarebbe realizzata attraverso governi dittatoriali di stampo bonapartista, in cambio di un mero ingrandimento piemontese in Lombardia. Che era analisi non lontana dal vero, se vista nello stretto delle modificazioni territoriali immediate e specifiche previste dagli accordi, ma che anche agli occhi della gran parte dello stesso partito democratico, e non solo di quello moderato, non coglieva il significato politico più ampio della strategia cavouriana e sabauda e il fatto che essa fosse l'unica possibile per cominciare e mettere concretamente in discussione i deliberati di Vienna del 1815 e avviarne lo scardinamento.

La contrapposizione con Cavour continuò dunque, frontale, fino allo scoppio delle ostilità della seconda guerra di indipendenza. Anche allora Mazzini fu in rotta di collisione con Cavour e si dichiarò contrario a una guerra che si presentava come puramente dinastica, fatta per gli interessi della Francia e del Piemonte sabauda. Si disse disponibile ad appoggiare solo una guerra dichiarata subito con

l'obiettivo esplicito dell'unità nazionale italiana. Solo a guerra scoppiata, quando ormai lo stesso Garibaldi aveva optato per la partecipazione leale a casa Savoia e arruolato il corpo dei Cacciatori delle Alpi, sentendosi isolato come poche volte era stato, Mazzini si piegò ad invitare i suoi seguaci ad aderire alla guerra all'Austria alle condizioni imposte dall'alleanza con la Francia, ma sempre raccomandando di mantenersi indipendenti da Cavour e pronti a porre l'obiettivo nazionale e repubblicano come fine ultimo del conflitto. Il contrasto con Cavour continuò insanabile anche dopo la conclusione della guerra e le annessioni dei ducati e delle Legazioni al Piemonte.

L'impresa dei Mille tornò a offrire al movimento democratico per la prima volta dopo il 1849 la concreta occasione di dirigere l'intero movimento nazionale. Mazzini enunciò di nuovo e con lucidità la sua strategia. «Il paese non ha coscienza di sé: bisogna dargliela; bisogna convincerlo ... che non Cavour né Luigi Napoleone né la Monarchia fanno la sua unità, ma egli stesso e i suoi sacrifici e le sue battaglie... bisogna porre il Piemonte monarchico nel bivio o di smascherarsi e agir contro l'Unità della Patria o di rompere dichiaratamente colla Francia Imperiale» (cit. in R. Romeo, *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, vol. III, Roma-Bari 1984, p.712). Garibaldi non la pensava però allo stesso modo e la formula "Italia e Vittorio Emanuele" non si adattava alla realizzazione della strategia mazziniana. Fu per questo che, anche quando aveva dichiarato di essere pronto a dare una «adesione sincera e dolorosa ad un tempo ad un'opinione professata oggi dalla maggioranza dei cittadini», in realtà Mazzini si preparava a rilanciare la sua eterna sfida contro Cavour e la monarchia sabauda, se non in contrasto, certo in autonomia completa dallo stesso Garibaldi. Mentre questi era impegnato in Sicilia, Mazzini raccolse, infatti, forze consistenti (circa 6000 volontari organizzati a Genova da Bertani e 2000 in Toscana da Nicotera) per una spedizione negli stati romani, che, se fosse riuscita, avrebbe creato una zona saldamente nelle mani dei mazziniani e sottratta all'influenza di Garibaldi (R.Romeo, *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, vol. III cit. pp.754-759). Da quella posizione i mazziniani avrebbero potuto indurre Garibaldi a rientrare nell'alveo del movimento nazionale autonomo, antifrancese, anticavouriano e, in definitiva, repubblicano e rivoluzionario, ala marciante della rivoluzione europea, alla quale Mazzini non aveva cessato mai di guardare.

Come è noto, neppure allora la strategia di Mazzini ebbe successo. Cavour riuscì a bloccare il suo estremo tentativo rivoluzionario e a evitare un quasi certo intervento delle potenze europee contro il

movimento rivoluzionario italiano fermando l'avanzata di Garibaldi contro Roma e giungendo alla proclamazione del Regno d'Italia, con Vittorio Emanuele II re. La soluzione liberal-moderata aveva trionfato. Cavour aveva vinto la sua battaglia contro tutti i suoi avversari, ma soprattutto contro l'unica vera alternativa alla sua: quella di Mazzini. Un'alternativa portata avanti con una determinazione e una costanza indomabili e senza la quale il Risorgimento e la nostra storia nazionale non sarebbero stati ciò che furono. Come è stato scritto infatti da Romeo, nonostante tutti i fallimenti della strategia politica mazziniana e la vittoria finale della soluzione liberal-cavouriana, «la predicazione mazziniana conservava dunque tutto il suo enorme valore come fatto politico e di propaganda atto a presentare all'Europa l'immagine di un'Italia sottomessa solo dalla brutale violenza di forze preponderanti: e contribuiva in tal modo a tenere aperta la questione italiana come problema in attesa di una soluzione che non poteva tardare. Tutto ciò costituiva la materia sulla quale si fonderà da ultimo la stessa opera politico-diplomatica del Cavour; e, come giustifica il sacrificio dei molti che Mazzini spinse all'azione, così diede all'opera da lui compiuta il suo più vero e ultimo significato davanti alla storia» (R. Romeo, *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, vol. III cit., p. 81).

Federico Rigamonti
BY CHANCE OR DELIBERATE EFFORT
GLI INVESTIMENTI STATUNITENSIS DI BENJAMIN INGHAM
E DELLA SUA DITTA
1840-50*

Introduzione: un ambito eccezionale in una vicenda regolare

La vicenda imprenditoriale di Benjamin Ingham ha attratto più l'attenzione degli studiosi italiani – o meglio, siciliani – che di quelli di area anglosassone. Ad oggi, gli unici interventi provenienti dalla nazione in cui Ingham nacque e da quella in cui accumulò una fortuna in investimenti azionari, restano l'elegante libro di Raleigh Trevelyan, edito nel 1972¹, e lo stringato e puntuale saggio di Irene

* In questo saggio si fa uso delle seguenti abbreviazioni: Aiw: Archivio Ingham-Whitaker di Marsala; A 2-5: copialettere America, volumi 2-5; E 13 e 15-17: copialettere Inglese, volumi 13 e 15-17; M 3: copialettere Marsala, volume 3; Na, Pro, Fo: National Archives di Kew, Richmond, ripartizione Public Record Office, sezione Foreign Office. La ditta Benjamin Ingham & co. è indicata anche quale B. Ingham & co.; i suoi soci Benjamin Ingham sr., Joseph Whitaker, Joshua Ingham jr. e Benjamin Ingham jr. sono indicati come Ingham, Whitaker, Joshua e Ben jr. I nomi di imbarcazione sono riportati in corsivo. Desidero ringraziare il dott. Rosario Lentini per i preziosi consigli e gli incoraggiamenti, e il comm. Pietro Alagna per la disponibilità mostrata nel mettere a mia disposizione il materiale dell'Archivio Ingham-Whitaker, depositato presso la ditta Carlo Pellegrino & c. di Marsala.

¹ R. Trevelyan, *Princes Under The Volcano*, London 1972; edito in Italia come *Principi Sotto Il Vulcano. Storia di una dinastia di gattopardi anglosiciliani dai Borboni a Mussolini*, Milano 1977.

D. Neu, pubblicato oltre cinquant'anni fa², che pure hanno avuto il merito – più il primo del secondo, grazie ad una traduzione italiana pubblicata per i tipi della Rizzoli nel 1977 – di avviare le indagini su un imprenditore e una ditta il cui archivio commerciale rappresenta una fonte preziosa per la storia economica della Sicilia dalla Restaurazione all'Unità, non ancora studiata in maniera esaustiva³. È però il caso di segnalare come tanto la Neu quanto il Trevelyan abbiano sottolineato che l'enorme patrimonio mobiliare lasciato da Ingham negli Usa alla sua morte ne costituiva l'aspetto più importante, forse l'unico sotto il quale la figura di Ingham meriti l'alone dell'eccezionalità. L'aver sviluppato un'imponente produzione vinicola, i commerci con le Americhe, l'attività armatoriale e l'ascesa sociale non rappresentarono, se non in misura limitata, delle vere eccezioni rispetto alla media dei commercianti britannici operanti in Sicilia, né tanto meno se il paragone è allargato ai numerosissimi "colleghi" operanti in questa o quella parte del Mondo. L'esempio più calzante è quello, richiamato con discrezione dal Trevelyan, dell'imperatrice Eugenia, discendente per via materna da una famiglia di produttori inglesi di malaga stabilitasi in Spagna nel XVIII secolo⁴. Ingham fu però l'unico ad investire flussi consistenti di reddito nel mercato azionario statunitense, dapprima in forma di dislocazione di profitti derivanti dalle esportazioni dei vari prodotti siciliani (in primo luogo il marsala) e quindi, in anni successivi, reinvestendo cedole e dividendi in un processo di crescita endogena che lo portò ad essere il principale azionista – e l'unico non statunitense – della New York Central Railroad, costituitasi nel 1853 dal consolidamento delle linee ferroviarie che collegavano il fiume Hudson con la regione dei Grandi Laghi e, per mezzo di questi, col Midwest.

L'attenzione dei due studiosi anglosassoni si è concentrata, comprensibilmente, sugli esiti degli investimenti pluriennali di Ingham, e sull'accumulazione quasi travolgente verificatasi negli anni '50 del

² I. D. Neu, *An English Businessman in Sicily (1806-1861)*, «The Business History Review», 1957/4, pp. 355-74; pubblicato nella traduzione italiana di P. Silvestri come *Un uomo d'affari inglese in Sicilia (1806-1861)*, «Nuove Prospettive Meridionali», A. XXIII/91 (1985), pp. 263-81.

³ Per un breve bilancio della produzione storiografica su Ingham successiva alla presentazione dell'archivio commerciale della ditta avvenuta nel 1985, rinvio a F. Rigamonti, *Benjamin Ingham e il resto del Mondo (1837-1840)*, tesi di dottorato in Storia dell'Europa Mediterranea, XXI ciclo, triennio 2007-2009.

⁴ R. Trevelyan, *Princes* cit., p. xv.

XIX secolo – peraltro, un periodo di crescita economica sostenuta in buona parte dell’Occidente, e ancor di più negli Stati Uniti. Il periodo precedente è invece rimasto nell’ombra, con accenni non molto chiarificatori alle prime mosse di un lungo processo⁵, al punto da non risolvere la più importante delle questioni: quando e perché Ingham abbia iniziato ad investire quote crescenti di capitale negli Stati Uniti. Il problema è degno d’interesse se si considera che nel corso degli anni ’40 il flusso di investimenti esteri negli USA fu esiguo in paragone non solo agli anni successivi, ma anche al periodo precedente alla crisi del 1837; e dunque, che per un periodo non breve il comportamento economico di Ingham fu, in un ambito non trascurabile, in controtendenza rispetto al trend generale degli uomini d’affari del Regno Unito e d’Europa.

1. *Le premesse: le due crisi del 1837 e del 1839*

Benjamin Ingham aveva iniziato ad intessere rapporti commerciali tra la Sicilia e gli Stati Uniti molto presto, recandovisi appositamente nel 1809⁶; ciò nonostante, durante il Decennio Inglese e nei primi anni della Restaurazione la notevole forza della rete commerciale della ditta Woodhouse rese problematico l’inserimento del marsala prodotto da Ingham nel mercato statunitense e più in generale l’esportazione degli altri prodotti siciliani; subito dopo il 1815, peraltro, l’economia statunitense era ancora relativamente debole e soggetta ad oscillazioni violente, come la crisi che la colpì nel 1819. Dall’indice generale dei copialettere “Inghilterra” o “Inglese”, si nota che la B. Ingham & co. aveva alcuni corrispondenti nel Nuovo Mondo già nel 1816; ma, esclusa Boston, si trattava di poca cosa, ed è significativo che solo nel 1829 – quando tanto gli USA che le Due Sicilie avevano imboccato la strada del protezionismo, sia pure con mosse e esiti ben diversi – la corrispondenza “americana” fu separata da

⁵ La Neu e, sulla sua scorta, il Trevelyan fanno riferimenti ad acquisti di terreni agricoli rivenduti come aree edificabili, che però non ho riscontrato nel periodo da me analizzato. Secondo il Trevelyan (*Princes* cit., p. 89) gli investimenti iniziali furono in azioni di società di canali navigabili negli stati di New York e del Michigan, dei quali però non vi è traccia negli anni ’40. La Neu si occupa solo degli investimenti a partire dal 1850, senza stabilire primati cronologici (*An English Businessman* cit., p. 355-6 e 368-71).

⁶ R. Trevelyan, *Princes* cit., p. 19.

quella “inglese”, andando a formare una nuova serie di copialettere. In coincidenza con l'insediamento alla Presidenza del generale Andrew Jackson avvenuto nel marzo di quell'anno, l'economia statunitense entrò in una fase di boom economico caratterizzata dall'enorme crescita delle esportazioni di cotone grezzo dagli stati del Sud, e durata per otto anni salvo una breve battuta d'arresto nella prima metà del 1834, e negli stessi anni gli affari americani della B. Ingham & co. conobbero uno sviluppo imponente, imperniato sull'esportazione di marsala, agrumi, sommacco, seme e olio di lino e altri beni. Boston rimase uno dei principali approdi, ma la sua importanza fu progressivamente messa in ombra da quella di New York, divenuta già nel 1830 la prima piazza commerciale statunitense, grazie all'incessante lavoro del suo porto, vero e proprio *hub* tra gli Stati Uniti e il resto del Mondo. Se Boston rimase uno dei capisaldi della rete americana della B. Ingham & co., ciò fu dovuto in buona parte all'abilità e all'affidabilità di Alfred Greenough, agente della ditta in quella città, con la cui famiglia Ingham era in contatto da prima del 1809⁷, e che agli occhi della ditta era molto più che un corrispondente, come dimostrano l'invio di una generosa fornitura (2 *quarter-casks*, ossia oltre 2 hl) del migliore marsala del Baglio in occasione del suo matrimonio nel maggio 1839, e di un dipinto dello stesso Baglio «as it now exists, to serve as an ornament to your Counting House» meno di un anno dopo⁸.

Il copialettere A1, che copre un periodo di sei anni dall'aprile 1829 al settembre 1835, non è ancora stato oggetto di studi approfonditi, e il successivo copialettere A2 inizia dal novembre 1837, di modo che allo stato attuale non è possibile parlare di investimenti immobiliari o mobiliari effettuati da Ingham o dalla sua ditta negli USA in quegli anni; tuttavia, l'assenza di qualsiasi riferimento nella corrispondenza successiva al novembre 1837 porta a concludere che essi, ammesso che siano mai stati operati, non erano stati importanti, e dovevano essere stati liquidati molto prima di tale anno. Del resto, uno dei criteri ispiratori di ogni azione della B. Ingham & co. e del suo cauto titolare era la prudenza, e ad un osservatore attento non poteva sfuggire, ben prima del panico del marzo-maggio 1837, che la lussureggiante crescita dell'economia statunitense si fondava in buona parte su movimenti speculativi, e aveva dato luogo a stor-

⁷ Ibidem.

⁸ Aiwmm, A3, pp. 39-40, B. Ingham & co. ad Alfred Greenough, 22 aprile 1840.

ture che difficilmente sarebbero durate a lungo. E che la B. Ingham & co. fosse un osservatore assai circospetto è confermato dall'esiguità dei crediti inesigibili in cui la ditta incorse in quei mesi difficili, quando non poche ditte inglesi fallirono o furono poste in liquidazione per l'impossibilità di realizzare i bad debts che nei mesi precedenti avevano accettato con troppa leggerezza.

Vi era però un'altra ragione che portava ad escludere investimenti negli Stati Uniti. Dalla metà degli anni '20 del XIX secolo, la B. Ingham & co. incrementò considerevolmente il suo giro d'affari formando tra l'altro una piccola flotta commerciale, mentre la sua controllata marsalese Ingham Stephens & co. potenziò la produzione di marsala in termini qualitativi e quantitativi. Tali sforzi continui, se nel lungo periodo si rivelarono vincenti, richiesero l'impiego dei profitti solo per i fini propri dell'attività economica della ditta, a scapito di investimenti di natura finanziaria. Così, anche se i saldi tra esportazioni verso gli Stati Uniti e importazioni di doghe da questi era ampiamente positivo, i profitti che vi si accumulavano erano destinati ad essere rimessi su Londra alla Heath Furse & co., la banca della Benjamin Ingham & co., che provvedeva quindi ad utilizzarli per ricavare il contante necessario a regolare le compravendite di vino e altri articoli siciliani, e più in generale a garantire il funzionamento a regime della ditta. Unica eccezione ammessa fu fino al 1839 l'acquisto di navi già varate o da far costruire appositamente nei cantieri del New England, e peraltro negli anni '30 le unità comprate negli Stati Uniti furono due: la *Rambler* e la *Manto*, acquistata nell'autunno del 1837. Pertanto, anche dopo la terribile ma breve crisi del 1837, Ingham e la sua ditta non programmarono alcun investimento in obbligazioni o azioni statunitensi, e men che meno operazioni immobiliari; solo quando il cambio su Londra rendeva sconveniente effettuare rimesse alla Heath Furse & co.⁹ Greenough era autorizzato ad acquistare *Post notes* (titoli di debito a breve scadenza, con interesse variabile da un'emissione all'altra) del Governo Federale: un vero e proprio "parcheggio" per le somme in attesa di essere trasfe-

⁹ Le rimesse avvenivano regolarmente con lettere di cambio su Londra o Liverpool, denominate in sterline ma acquistate in New York o Boston, e pertanto pagate in dollari. Alle oscillazioni del cambio reale tra le due valute, pertanto, si aggiungeva la possibile discrepanza tra il valore nominale (lettera) e quello reale (denaro) degli effetti cambiari (aggio). In tempi d'incertezza, l'aggio del denaro sulla lettera poteva essere consistente e ciò comportava perdite non trascurabili, tali da indurre ad aspettare momenti più favorevoli.

rite dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, che aveva il vantaggio di pagare un interesse compreso il più delle volte tra il 5 e il 6% annuo¹⁰.

La crisi del 1837 fu molto dura, al punto da costringere quasi tutte le banche statunitensi a sospendere i pagamenti in moneta metallica: questo corso forzoso scongiurò un numero maggiore di fallimenti, ma diede alla crisi l'apparenza di una catastrofe. Al tempo stesso, il fenomeno fu di breve durata: l'economia statunitense mostrò i primi segni di ripresa già nell'autunno di quell'anno, e alla metà del 1838 il panico che aveva colpito le principali città degli USA poco più di un anno prima sembrava un lontano ricordo; nel novembre di quell'anno i pagamenti metallici da parte delle banche erano ripresi in tutti gli stati, con o senza l'aiuto delle forti pressioni esercitate dalla classe politica¹¹. Ciò nonostante, tanto Benjamin Ingham quanto il nipote Ben jr., inviato per la seconda volta negli Stati Uniti nell'aprile 1837, temevano una nuova crisi a scadenza non lontana¹², e il primo non mancò di richiamare continuamente il secondo e i principali corrispondenti alla prudenza necessaria. Solo nella primavera-estate del 1839, quando la congiuntura attraversava una fase particolarmente favorevole – Ben jr. fu richiamato in Sicilia – Ingham non accennò più a tali riserve, programmando al contrario di accrescere considerevolmente l'esportazione di marsala per gli Stati Uniti, che proprio in quell'anno toccarono un massimo mai raggiunto in precedenza. Questa euforia era rafforzata dalla coscienza della forza raggiunta dalla Ingham Stephens & co., che permise di interrompere il rapporto più che decennale con

¹⁰ Si può osservare che operazioni del genere non furono mai contemplate nel Regno Unito, altra area in cui le esportazioni della ditta erano di gran superiori alle importazioni per volume e valore. Tuttavia tale divergenza era dovuta esclusivamente al fatto che nei cambi tra Palermo e Londra la discrepanza tra denaro e lettera era minima. Per le strategie con cui la Benjamin Ingham & co. cercò di ovviare al deprezzamento della sterlina nel 1839-40, v. F. Rigamonti, *Benjamin Ingham e il resto del Mondo* cit., pp. 156-7.

¹¹ Per maggiori dettagli sulla crisi del 1837, le sue premesse e le sue conseguenze, v. P. Studenski, *Financial history of the United States: fiscal, monetary, banking, and tariff, including financial administration and state and local finance*, New York 1952. Si veda anche l'interessante interpretazione delle tendenze dell'economia statunitense negli anni '30 dell'Ottocento, e sugli effetti delle politiche federali, data in P. Temin, *The Jacksonian Economy*, New York 1969.

¹² Aiw. A 2, pp. 15-8, Ingham a Ben jr., 13 gennaio 1838; Aiw. E 15, p. 159, B. Ingham & co. alla Heath Furse & co., 9 novembre 1838.

l'agente per il Regno Unito Jameson Hunter, dallo sviluppo dei rapporti commerciali diretti tra la Sicilia e il Brasile, dalla promozione della Compagnia dei Battelli a Vapore Siciliani decisa in seguito alla liberalizzazione della navigazione a vapore tra Napoli e la Sicilia e, non ultimo, dal cospicuo lascito (oltre diecimila sterline) di uno dei fratelli di Ingham, Joshua, arrivato in due tranches tra l'ottobre 1838 e il marzo 1839. Tra la fine dell'estate e la metà dell'autunno del 1839, nonostante i grattacapi creati dal passaggio di Hunter al servizio della ditta Woodhouse e dalla fiera concorrenza che questa sembrava intenzionata a fare alla Ingham Stephens & co., il quadro generale era più che soddisfacente, e l'abbondante liquidità dovuta all'eredità di Joshua Ingham sr. permise tra l'altro di ordinare la costruzione di una nuova nave nei cantieri navali del New England, passo contemplato da tempo. L'ottimismo spinse anche a sottovalutare i primi segnali della nuova crisi che prese corpo nella tarda estate del 1839, dopo che un raccolto abbondante di cotone aveva aggravato ulteriormente le condizioni della bilancia commerciale statunitense: tra luglio e agosto i protesti di effetti emessi su Londra e Liverpool ripresero; fu solo al principio dell'autunno, però, che la crisi esplose con una violenza poco inferiore a quella del panico del 1837. La notizia raggiunse la Sicilia solo in novembre¹³, e in dicembre la B. Ingham & co. comprese che la nuova crisi era pari alla precedente, se non peggiore – almeno per la ditta, dato il maggior importo dei bad debts. Tuttavia, si confidava senza ammetterlo apertamente che anche questa crisi sarebbe stata breve; ancora nel febbraio-marzo del 1840 si nutrivano speranze in tal senso¹⁴.

Questa volta, le previsioni di Ingham e dei suoi nipoti si rivelarono errate: la crisi del 1839 fu seguita da una recessione durata quattro anni, durante la quale prezzi e consumi si contrassero notevolmente; entro il 1842, nove stati dell'Unione sospesero il pagamento degli interessi sul rispettivo debito pubblico, che in alcuni casi

¹³ All'epoca, le comunicazioni postali dirette tra Stati Uniti e Sicilia erano lente e irregolari: la media di 38-42 giorni era poco indicativa, perché i viaggi inferiori ai 35 giorni o superiori ai 50 non erano rari. Le comunicazioni via Liverpool, grazie ai piroscafi che collegavano le due sponde dell'Atlantico, erano più rapide e affidabili (25-30 giorni), purché la catena degli invii postali fosse ben organizzata. Le notizie provenienti dagli Stati Uniti, pertanto, raggiungevano la Sicilia in un mese o cinque settimane circa.

¹⁴ Aiw, E 16, pp. 337-8, B. Ingham & co. alla Heath Furse & co., 24 febbraio 1840.

fu ripudiato integralmente. La crisi ebbe un impatto geograficamente molto più differenziato di quella del 1837: le banche dello stato di New York e del New England non ricorsero alla sospensione dei pagamenti in moneta metallica, diversamente da quelle della Pennsylvania e degli altri stati a sud e ad ovest; negli anni successivi, mentre gli investimenti in ferrovie e canali navigabili si arrestò nel resto dell'Unione, essi continuarono a buon ritmo negli stati nordorientali. Il calo della domanda internazionale di cotone grezzo statunitense favorì a sua volta l'industria tessile del New England. Per la B. Ingham & co. vi erano da un lato una liquidità esuberante, e dall'altro un quadro macroeconomico che impediva di impiegarla interamente a servizio delle sue attività commerciali e industriali: si erano poste le condizioni per effettuare i primi investimenti. Ancora nella primavera del 1840, tuttavia, questi non erano compresi nell'orizzonte delle operazioni contemplate dalla ditta, che vi giunse per esclusione e non per scelta.

2. *L'incerto avvio (1840-43)*

Nei primi mesi successivi alla crisi dell'autunno del 1839, la B. Ingham & co. agì in base alla convinzione che la congiuntura avrebbe ricalcato grosso modo quanto era avvenuto dopo il maggio 1837; dal punto di vista delle rimesse dagli Stati Uniti sull'Inghilterra, ciò si tradusse nella fiducia (non esplicita, ma chiaramente individuabile dalle mosse che si pensava di adottare) che l'aggio della lettera sul denaro, che peraltro non aveva raggiunto la quota esorbitante toccata nell'estate del 1837 (20%)¹⁵, sarebbe presto ritornato a livelli normali. Pertanto, proprio come nella tarda primavera e nell'estate del 1837, si pensò di ovviare ad un disturbo temporaneo con un'operazione che avrebbe permesso di fare a meno di lettere di cambio: l'acquisto in conto proprio di un carico di cotone grezzo, da trasportare in Liverpool con una delle proprie navi, la *Manto*. Se nell'occasione precedente l'idea era rimasta ad uno stato alquanto nebuloso, nella primavera del 1840 la ditta fece i passi necessari ad organizzare l'operazione. Poiché non si riteneva opportuno intaccare eccessivamente i

¹⁵ Aiw. E 13, pp. 251-2, id. alla Dobree Maingy & co., 28 agosto 1837. In altri termini, una lettera di cambio del valore facciale di mille sterline costava, in dollari, l'equivalente di milleduecento sterline.

fondi detenuti dagli agenti statunitensi, dapprima si autorizzò Greenough ad emettere lettere di cambio sulla Heath Furse & co. sino alla somma di £ 2500¹⁶ (oltre dodicimila dollari), e poco meno di un mese dopo si inviarono con la *Manto* in partenza per Boston 12.600 *Spanish dollars* (talleri, ossia *reales de a ocho*) e 500 franchi¹⁷: a questo punto spettava a Greenough concludere l'acquisto del cotone e curare gli ultimi dettagli. Tuttavia, come nel 1837, l'operazione sfumò: la domanda internazionale di cotone era debole e le prospettive apparivano avverse. Vi era però un elemento più preoccupante, che nel 1837 era mancato: nell'aprile del 1840 le relazioni tra Regno Unito e Due Sicilie toccarono il punto più basso dal 1815, al punto da far temere che la rottura potesse divenire insanabile e condurre ad una guerra aperta. Data l'incertezza, la fretta era quanto mai sconsigliabile e la ditta, oltre a raccomandare a Greenough di prendere il tempo necessario per cambiare i talleri e i franchi in dollari senza perdite, gli suggerì perfino di trovare un impiego provvisorio per i fondi realizzati¹⁸. Fu però il 28 aprile, quando la tensione diplomatica sembrava ormai insostenibile, che si fece un passo decisivo:

In confirming to you what we wrote you about being in no hurry to sell the Spanish Dollars if you see any prospect of obtaining a higher agio for them by keeping them on hand for a few weeks, we beg to mention, that as we shall be well provided here with funds for all the present year, we hereby authorize you to invest for our account \$ 15000 a 20000 provided you can do so with advantage and with perfect safety for 6 a 7 months, we say 6 or 7 m.s at present but if the investment be satisfactory, we may probably desire you hereafter to let it remain for a longer period. We cannot pretend to give you any precise Instructions in the matter as we must leave you to act for our Interest as you would do for yourself: what we beg to recommend to you is the safety of the Investment as we would prefer this to larger Dividends or greater interest to be derived therefrom. You must on no acc.t touch any Stock or Post notes of the U.S. [la Bank of the United States] or other Banks in Phil.a, and may be also well to avoid bank shares in toto, and prefer stock of some of your Towns or States w.h may be considered unexceptionable¹⁹

¹⁶ Aiw. A 3, pp. 32-3, Benjamin Ingham & co. ad Alfred Greenough, 26 marzo 1840.

¹⁷ Ivi, p. 37, id. a id., 20 aprile 1840.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ivi, pp. 46-7, id. a id., 28 aprile 1840.

Non è dunque eccessivo affermare che gli investimenti mobiliari di Ingham iniziarono per un evento imprevisto di natura non economica. È interessante notare che nei piani iniziali ciò che avrebbe dovuto distinguerli dagli acquisti di *Post notes* effettuati negli anni precedenti non era certo l'orizzonte temporale dell'investimento, quanto l'ammontare dell'operazione e il fatto che essa non fosse limitata al solo debito pubblico federale. Non sarebbe corretto, peraltro, esagerare l'importanza dell'investimento programmato: nell'agosto dello stesso anno si ordinò alla ditta napoletana Dobree Maingy & co. di acquistare debito pubblico delle Due Sicilie per 20.000 ducati, cifra non molto inferiore a 20.000 dollari²⁰. Considerando anche i principali investimenti realizzati in Sicilia da Ingham nel 1839-41 (Compagnia dei Battelli a Vapore Siciliani: 3.000 onze; società con Vincenzo Florio e Augustin Porry per l'impianto e l'esercizio di una fabbrica di prodotti chimici in Palermo: 6.000 onze)²¹, si comprende che gli investimenti programmati negli USA nell'aprile del 1840 assorbono soltanto una parte minoritaria – anche se rilevante – delle risorse impiegate da Ingham e dalla sua ditta. Un inizio modesto, che solo col tempo avrebbe assunto proporzioni consistenti.

Nei mesi successivi, ci si limitò a confermare le istruzioni date a Greenough e ad aspettare il rendiconto delle operazioni effettuate. Tra i soci, tuttavia, non doveva regnare la concordia sull'opportunità dell'investimento, al punto che in settembre Benjamin Ingham, scrivendo al nipote Joshua (che dirigeva il baglio marsalese), si dichiarò disposto a considerare l'operazione come effettuata per suo conto personale, anziché per conto della ditta²². Non è chiaro se alla fine le cose siano andate così. L'incertezza sulla titolarità di questo e di molti degli investimenti successivi sarebbe rimasta a lungo caratteristica; anche quando in seguito la ditta chiese a Greenough di farsi rilasciare dei certificati di proprietà intestati ad Ingham²³, la terminologia scelta per designare gli investimenti continuò ad oscillare tra «for account of our Senior» e «for our account», con una certa preferenza per quest'ultima, soprattutto dopo il 1845. Il fatto stesso che,

²⁰ AiwM, E 16, pp. 553-5, Benjamin Ingham & co. alla Dobree Maingy & co., 18 agosto 1840. Il cambio tra ducato duosiciliano e dollaro statunitense era pari all'incirca a 6 a 5, ossia occorreano sei ducati per acquistare cinque dollari. Naturalmente, nel breve periodo il cambio effettivo poteva scostarsi alquanto da tale livello.

²¹ O. Cancila, *Storia dell'Industria in Sicilia*, Roma-Bari 1995, pp. 125-8 e 31-2.

²² AiwM, E 17, pp. 46-9, Ingham a Joshua, 1° ottobre 1840.

²³ V. infra.

alla sua morte, gli investimenti siano stati considerati come beni personali di Ingham, è scarsamente indicativo, riferendosi ad un tempo (1861) ben posteriore alla conclusione del periodo analizzato. Tuttavia, nel corso degli anni '40 i dividendi e le cedole riscosse in conto degli investimenti accumulatisi furono sempre trattati, in punto di fatto, come proventi della ditta e non del solo Ingham, ed è questa l'ottica seguita in questo saggio.

Nello stesso settembre 1840, si appresero da Greenough i titoli scelti, l'ammontare dei rispettivi investimenti e il loro costo effettivo. In data 16 agosto, Greenough aveva acquistato debito pubblico dello stato del Massachusetts al 5% annuale, per un valore nominale di \$ 20.000, alla quota di 98; aveva inoltre comprato sei azioni della «Lowell Rail Road» del valore nominale di \$ 500 cadauna, alla quota di 110²⁴. Il 6 ottobre, si prese nota che l'interesse sul debito pubblico del Massachusetts era corrisposto in due scadenze annuali al 15 gennaio e 15 luglio, e che Greenough aveva pagato anche la quota d'interesse maturata dal 15 luglio al 16 agosto, data dell'acquisto: il costo dell'operazione era ammontato dunque a \$ 19.684,93²⁵ che, sommati al costo delle azioni della Lowell RR (\$ 3.322,50) comportavano un esborso appena superiore a \$ 23.000, valore nominale del portafoglio: meno dell'1% degli investimenti di Ingham al marzo 1861. Inoltre, la percentuale delle obbligazioni era preponderante, e il piccolo investimento in azioni era sicuramente frutto di una scelta di Greenough, dato che la B. Ingham & co. non aveva neanche menzionato l'acquisto di azioni di società ferroviarie. La stessa definizione di Lowell Rail Road, peraltro, risulta poco chiara, perché molte linee ferroviarie già operanti o in costruzione nel Massachusetts facevano capo a Lowell; probabilmente, si trattava della Boston & Lowell RailRoad, una delle più antiche ferrovie statunitensi. Difficilmente Ingham immaginava, nel settembre 1840, che 13 anni dopo sarebbe risultato il principale azionista della New York Central RailRoad, all'epoca il più importante gruppo ferroviario statunitense; al contrario non è da escludere che, se Greenough avesse distribuito diversamente le proporzioni tra i due investimenti, a favore delle azioni ferroviarie, egli avrebbe ricevuto qualche pacato segno di disapprovazione per una scelta poco prudente.

²⁴ AiwM, A 3, pp. 96-8, B. Ingham & co. ad Alfred Greenough, 29 settembre 1840.

²⁵ Ivi, pp. 100-3, id. a id., 6 ottobre 1840.

Per quasi un anno, gli investimenti non meritavano la minima attenzione da parte della B. Ingham & co., maggiormente preoccupata dal prolungarsi della crisi di cui non si intravedeva la fine, dalla difficoltà nel recupero dei crediti non onorati, dai dubbi sull'onestà di alcuni corrispondenti e dalla necessità di ottenere da altri un alleggerimento delle commissioni praticate: tutti argomenti indicati da Ingham a Ben jr. nella lunga lettera scrittagli in occasione della sua partenza per il terzo soggiorno negli Stati Uniti, nel maggio del 1841. Nulla esclude che l'argomento degli investimenti sia stato affrontato verbalmente da zio e nipote prima della partenza; ma il fatto che Ingham non abbia ritenuto necessario tornarvi nella lettera scritta pochi giorni dopo è significativo. Solo in agosto la ditta, annotando gli importi di cedole e dividendi per l'ultimo semestre, ammise che «we wish we had more shares in the Lowell Rail Road»²⁶. Poco tempo dopo, Greenough suggerì di convertire una parte o tutto il debito pubblico del Massachusetts in azioni della Lowell RR: in risposta, si lasciò all'agente la libertà di agire a sua discrezione²⁷. L'operazione, tuttavia, non fu mai realizzata, e solo alcuni anni dopo gli investimenti in società ferroviarie ripresero.

Nella seconda metà del 1841, era ormai evidente che l'orizzonte temporale degli investimenti americani non era il brevissimo, e neanche il breve periodo: la crisi continuava e con essa la relativa difficoltà nell'effettuare rimesse su Londra. Il contesto finanziario degli Stati Uniti, inoltre, restava quanto mai instabile. Ciò era dovuto, più che alla crisi (che secondo molti contemporanei ne era piuttosto una conseguenza) alla lotta intrapresa da Andrew Jackson nel 1832-3 contro la seconda Bank of the United States istituita nel 1816 e il suo presidente Nicholas Biddle, che aveva distrutto le capacità della Banca di esercitare un'influenza regolatrice sul sistema finanziario, e contribuito al declino dell'istituto (travolto dalla crisi del 1839 e fallito proprio nel 1841)²⁸; il successore di Jackson, Martin Van Buren (già suo Vicepresidente dal 1833 al 1837) si mantenne fedele alla sua politica ostile ad entità regolatrici del credito e della finanza. Tuttavia, come il boom economico aveva favorito la rielezione di Jackson nel 1832 e l'elezione di Van Buren nel 1836, così la depressione portò

²⁶ AiwM, A 3, pp. 236-8, id. a id., 18 agosto 1841.

²⁷ Ivi, pp. 283-6, id. a id., 16 novembre 1841.

²⁸ Per un'efficace sintesi delle vicende, v. P. E. Austen, *Baring Brothers and the Birth of Modern Finance*, London 2007, e in particolare le pp. 93-106, 142-8 e 175-8.

quest'ultimo alla disfatta alle elezioni presidenziali del novembre 1840. Il trionfo del Partito Whig, avversario di Jackson e dei Democratici, avrebbe dovuto garantire il lancio di una nuova Bank of the United States, e all'inizio della primavera del 1841 tutte le previsioni erano unanimi al riguardo; ma il nuovo Presidente William Harrison morì a pochi giorni dal suo insediamento. Senza lasciare al Congresso il tempo di discutere sulla prassi da seguire²⁹, il Vicepresidente John Tyler si insediò alla Presidenza, creando così il precedente che ancora oggi regola la successione alla Presidenza degli Stati Uniti in caso di morte del Presidente in carica. A differenza di Harrison e dei suoi ministri, Tyler non era un esponente dei Whigs bensì un transfuga virginiano del Partito Democratico, che si era opposto a Van Buren su molte tematiche ma non sulla politica finanziaria. Tutti i ministri tranne uno si dimisero; Tyler formò un nuovo governo e oppose tenacemente il veto a tutti i progetti di legge miranti a ristabilire un'autorità centrale de facto sul sistema finanziario. Ogni ipotesi di stabilizzazione finanziaria dovette perciò essere rimandata alla successiva elezione presidenziale³⁰, mentre la congiuntura economica si mantenne avversa sino alla fine del 1843, scoraggiando gli investimenti azionari. Si pensò invece ad un investimento nel debito pubblico federale³¹, ma si frapposero alcuni ostacoli.

Il primo fu la ripresa delle tensioni tra Stati Uniti e Regno Unito. Il Trattato di Gand, che aveva posto fine alla guerra del 1812-4, non aveva affrontato nessuna delle dispute sul confine settentrionale degli USA (ossia la linea di demarcazione rispetto al Canada, allora colonia britannica). In generale, gli organi federali non andavano molto al di là di dichiarazioni d'intenti più o meno bellicose; ma al-

²⁹ La costituzione federale si limitava a stabilire che, in caso di impedimento temporaneo o permanente del Presidente, il Vicepresidente ne svolgesse le funzioni: non precisava però se nel secondo caso potesse anche assumerne la carica, e se egli "subentrasse" al Presidente per l'intero mandato, ovvero per un periodo più ristretto.

³⁰ Di fatto, il problema rimase incluso per molti decenni a venire. Le elezioni del 1844 furono vinte dal Partito Democratico nella persona di James Knox Polk che nel 1846, come *ersatz*, istituì l'Independent Treasury System, che rinunciava a qualsiasi intervento sulla finanza privata. In seguito, Whig e Repubblicani non misero mai in discussione tale soluzione, finché nel 1913 Woodrow Wilson – per ironia della sorte, un Democratico – non creò il Federal Reserve System, che con alcune modifiche funziona ancora oggi.

³¹ Aiw, A 3, pp. 245-8, Ingham a Ben jr., 12 settembre 1841. L'ammontare progettato, a tale data, era pari a circa \$ 20.000.

cuni degli stati istituiti lungo il confine dopo la guerra³² mostravano un'indole decisamente aggressiva. Tra la metà degli anni '30 e la metà degli anni '40, la tensione diplomatica attraversò fasi alterne, con momenti in cui la guerra sembrava vicina e altri di relativa calma; nella seconda metà del 1841 la bilancia pendeva però verso il peggio, anche perché Tyler non nutriva intenzioni amichevoli verso Londra³³. Come la crisi tra Regno Unito e Due Sicilie aveva spinto ad effettuare il primo investimento in America, così il timore di una guerra tra Regno Unito e Stati Uniti rendeva indesiderabili ulteriori operazioni di qualsiasi natura³⁴. Il secondo motivo che sconsigliava di effettuare investimenti era invece strettamente attinente agli affari della B. Ingham & co.: alla fine del 1841, le previsioni sull'andamento degli ordinativi di marsala dal Regno Unito per tutto il 1842 erano meno che mediocri, e pertanto il denaro ricavato dalle vendite in America doveva essere impiegato in rimesse su Londra³⁵.

Nonostante queste valide ragioni, l'operazione proposta da Ben jr. nell'estate fu effettuata ugualmente, in parte per il livello quasi proibitivo dell'aggio da pagare per effettuare rimesse su Londra³⁶, ma soprattutto per la lentezza delle comunicazioni tra Palermo e New York: l'operazione fu conclusa prima che le lettere scritte in ottobre raggiungessero Ben jr. L'acquisto, per un valore nominale di \$ 25.000, fu curato da Greenough su ordine del nipote-socio di Ingham³⁷: la ditta specificò in questo caso che l'operazione doveva rite-

³² Il Maine, istituito nel 1820, e il Michigan fondato nel 1837. Nel 1840, la popolazione del territorio del Wisconsin stava crescendo fino a sfiorare la soglia necessaria al suo elevamento in stato, e ciò destava l'apprensione dell'ambasciatore del Regno Unito a Washington (NA, FO, 115/69, cc. 301r-304v). Prima della Guerra di Secessione, il Governo federale aveva scarsa autorità sui singoli stati: non a caso, secondo l'ambasciatore britannico la migliore garanzia sulla scarsa pericolosità del Maine derivava dal fatto che il suo governatore era, come il Presidente Van Buren, un membro del Partito Democratico (ivi, cc. 311r-313r).

³³ Sin dai tempi della contrapposizione tra Jefferson e Hamilton, gli uomini politici degli stati del Sud erano di norma più avversi alla vecchia madrepatria rispetto a quelli provenienti dal New England e dallo stato di New York. Negli anni '40 del XIX secolo, la Presidenza degli Stati Uniti fu ricoperta da uomini provenienti dagli stati del Sud: tali, ad esempio, Harrison, Tyler e il suo successore James Knox Polk.

³⁴ Aiw. A 3, pp. 267-9, Ingham a Ben jr., 19 ottobre 1841.

³⁵ Ivi, pp. 278-81, id. a id., 16 novembre 1841.

³⁶ Ivi, pp. 293-8, id. a id., 14 dicembre 1841.

³⁷ Ivi, pp. 302-4, id. a id., 21 dicembre 1841.

nersi effettuata di conto del “Senior”³⁸. Questi non era però disposto ad andare oltre:

As regards Illinois Indiana and other States Stocks I beg you will not have any thing to do with them either for my sole account or for account of the Concern, as I have no opinion of them being convinced that the People, will not allow any taxes to be laid for the payment of either Capital or Interest. Besides we shall require all our funds 'ere long, or what with the Specie and Cargo for Rio Janeiro per Sumatra, and other Capital employed in Sugar Coffee &c, and in the shipments from hence &c &c not only for America but also per Vigna and Eliza from the Brazils &c &c we are getting low in Cash. You must not therefore invest any more money either in stocks or in any other way, but see that all our funds be remitted as in Cash, not only from Broom and Barclay & co., but also from Greenough, Carson & co., and all other Correspondents without waiting for a decline in the rate of Exchange. I would here mention for your Govt. that the Wine trade is so depressed in England, that we cannot expect to have for the next 12 months any thing near to great demand for our wines from thence as we have had for several years past. In fact we find already that several of our standing orders have been suspended till further Instructions and that the other orders are considerably fewer and smaller than usual. You will thus see that it will behove us to husband our Resources and we regret that you had employed \$ 3000 in a mutual Insur.ce Company and if you can sell out without loss, you will do well to do so. We have no great of opinion of such mutual Insurance Companies, as they seldom answer except to the Managers, and to such Houses as R. G. Shaw & co. who own such old vessels that they cannot get Insurance effected either on Vessels or their Cargoes except at extravagant premiums³⁹

Nella corrispondenza successiva non si trovano altre tracce dell'investimento nella società assicurativa di cui Ingham non fece nemmeno il nome: è probabile che Ben jr. abbia disinvestito la somma appena apprese la disapprovazione dello zio, che anche in seguito confermò che non era il caso di pensare a nuovi investimenti, anche per i timori di una guerra che Ingham riteneva evitabile nel breve periodo, ma assai probabile entro qualche anno⁴⁰. Vale anzi la pena di sottolineare che, se le comunicazioni postali fossero state più celeri – e se Ben jr. non avesse avuto l'intraprendenza mostrata già nel 1839, quando aveva deciso da solo l'invio dell'*Elisa* nelle Indie Orien-

³⁸ Ivi, pp. 313-4, B. Ingham & co. ad Alfred Greenough, 10 gennaio 1842.

³⁹ Ivi, pp. 315-8, Ingham a Ben jr., 10 gennaio 1842.

⁴⁰ Ivi, pp. 333-8, id. a id., 9 febbraio 1842; e pp. 343-7, id. a id., 14 marzo 1842.

tali⁴¹ – l’acquisto del debito pubblico federale, che da solo raddoppiò il valore del portafoglio titoli, non sarebbe stato effettuato; e proprio perché dall’ottobre del 1841 il tono delle lettere di Ingham al nipote si mantenne avverso a qualsiasi investimento. Ben jr. tornò in Sicilia nell’estate del 1842, e nel corso di quell’anno non fu effettuata nessuna nuova operazione. Anche se il trattato Webster-Ashburton⁴² pose fine alle dispute confinarie nella porzione relativa al Quebec e al Maine, le questioni relative alla linea dalla regione dei Grandi Laghi al Pacifico e al territorio dell’Oregon⁴³ rimanevano aperte, e il perdurare della depressione tanto negli USA quanto nel Regno Unito comprimeva i profitti della B. Ingham & co. e pertanto la sua capacità di operare nuovi investimenti⁴⁴. Quel che è peggio, all’inizio del 1843 entrò in vigore la nuova tariffa doganale statunitense, che se alleggeriva notevolmente i dazi su alcuni prodotti come il sommacco e l’olio di lino, discriminava nettamente il marsala a vantaggio dei vini francesi e portoghesi, al punto da far paventare la necessità di abbandonare del tutto il mercato americano, mentre la nuova legge fallimentare era ritenuta pessima e quasi infamante per la reputazione internazionale degli Stati Uniti⁴⁵. Sembrava così che tutto dovesse restare com’era, per un tempo indeterminato e imprevedibile.

3. Slanci e frenate (1843-47)

A partire dal 1843, la corrispondenza in uscita verso gli Stati Uniti fu raccolta nei copialettere America in maniera meno attenta e scrupolosa: i riferimenti a lettere non conservate, fino allora sporadici, divengono frequenti. Le lettere indirizzate a Ben jr. nei suoi successivi soggiorni negli Stati Uniti, a partire da quello del 1844-5, non furono riportate nei copialettere e non sono pervenute sino a noi; per altri contatti che prima del 1843 e dopo il 1848-9 ricevettero molte

⁴¹ Cfr. F. Rigamonti, *Benjamin Ingham e il Resto del Mondo* cit., pp. 320-1.

⁴² Dai nomi di Daniel Webster, Segretario di Stato degli Stati Uniti, e Lord Ashburton, inviato speciale del Regno Unito. Quest’ultimo aveva sposato una statunitense, e aveva effettuato investimenti immobiliari proprio nel Maine.

⁴³ Comprendente gli attuali stati dell’Oregon, del Washington e una porzione degli stati dell’Idaho e del Montana, e allora compreso nel Canada.

⁴⁴ Il rendimento complessivo del portafoglio non raggiungeva i tremila dollari l’anno: troppo poco per permettere altre acquisizioni.

⁴⁵ Aiw, A 3, pp. 431-3, B. Ingham & co. ad Alfred Greenough, 13 febbraio 1843.

lettere, la corrispondenza si ridusse ad un rivolo quanto mai tenue. È pur vero che, a causa della tariffa doganale entrata in vigore nel 1843, le esportazioni di marsala verso gli Stati Uniti conobbero una brusca frenata, da cui iniziarono a riprendersi solo dal 1846, e ciò spiega in parte la riduzione “quantitativa” (meno lettere, e in media meno lunghe) testimoniata dai copialettere A 3 e A 4 per quegli anni⁴⁶. Resta però il fatto che una porzione consistente delle lettere scritte in quegli anni non fu conservata, e tale perdita è ancor più deprecabile perché riguarda anche una lettera che permetterebbe di comprendere le ragioni di una vera e propria svolta che condusse a un consistente, e relativamente rapido, incremento degli investimenti, obbligazionari prima, azionari poi.

Il 3 aprile 1843, la B. Ingham & co. scrisse ad Alfred Greenough che l'ordine di investire una somma compresa tra i ventimila e i venticinquemila dollari in debito pubblico federale inviato con la lettera precedente del 16 marzo era confermato; sollecitava comunicazioni al riguardo e chiedeva di inviare certificati di proprietà, intestati al solo Ingham, per tutti gli investimenti già effettuati⁴⁷. A distanza di un mese, si autorizzava Greenough a considerare anche altri investimenti obbligazionari, purché completamente affidabili⁴⁸. Poiché i profitti realizzati negli USA non potevano essere impiegati in investimenti, per la prima volta la direzione delle rimesse fu invertita: Richard Stephens, agente della ditta per il Regno Unito, inviò £ 2.000 in contante⁴⁹, e la Heath Furse & co. effettuò un altro invio di numerario per £ 1.500⁵⁰. Infine, la ditta newyorkese Samuel Broom rimise in Boston un effetto di \$ 10.000⁵¹.

Le ragioni di un voltafaccia tanto repentino, e messo in atto con notevole rapidità, non sono chiare. Nella primavera del 1843, tanto la situazione economica quanto il contesto diplomatico non erano migliorati rispetto a pochi mesi prima, né la corrispondenza americana della B. Ingham & co. contiene, nella parte pervenuta sino ai nostri giorni, accenni a successi degni di nota, tali da mutare signi-

⁴⁶ A titolo di esempio, si consideri il copialettere A 3. Esso copre in 593 pagine il periodo dal 1° febbraio 1840 al 16 novembre 1844; tuttavia gli anni 1840 e 1841 occupano ben 307 pagine, il 1842 118, il 1843 e il 1844 poco più di 80 ciascuno.

⁴⁷ Aiw. A 3, pp. 442-3, B. Ingham & co. ad Alfred Greenough, 3 aprile 1843.

⁴⁸ Ivi, pp. 452-4, id. a id., 4 maggio 1843.

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ Ivi, p. 454, id. a id., 22 maggio 1843.

⁵¹ Ivi, pp. 458-60, id. a id., 5 giugno 1843.

ficativamente le disponibilità della ditta nel breve periodo. Si può anzi dire che la richiesta di certificati di proprietà intestati al solo Ingham, che nei mesi successivi divenne costante e insistente, tradisce una notevole insicurezza sul futuro dei rapporti tra Regno Unito e Stati Uniti⁵². Tuttavia, per la prima volta la decisione di effettuare un nuovo investimento era una prima scelta, presa interamente a Palermo e non a Boston o New York, e l'invio di contante fu organizzato direttamente da Londra, per annullare i costi relativi all'acquisto del numerario: la B. Ingham & co. si mosse in maniera efficiente.

Questa nuova mentalità riguardo agli investimenti si manifestò anche nella corrispondenza con Greenough: i paragrafi dedicati a tale argomento divennero nel giro di poche settimane molto più lunghi e dettagliati e, il 5 giugno, Ingham scrisse una lettera privata a Greenough interamente dedicata agli investimenti già fatti e da effettuare, utilizzando l'*I* in luogo del *we*. Per la prima volta, Ingham segnalò le quote massime e minime per effettuare determinate operazioni: Greenough era autorizzato a scambiare il debito del Massachusetts con debito federale a scadenza ventennale, ma solo qualora il primo potesse essere venduto a non meno di 98 e il secondo acquistato a non più di 107, e doveva evitare ogni acquisto di debito federale a più di 112⁵³. Inoltre, dato che Greenough aveva già effettuato la prima operazione da \$ 20.000, comprando debito federale con scadenza al 1° gennaio 1863 al 6% annuo alla quota di 110 (\$ 22.150), gli chiedeva di effettuare altri investimenti per un nominale di \$ 10.000 e allargava il campo dei titoli acquistabili a quelli emessi dallo stato della Pennsylvania (purché il rischio di un ripudio del debito non fosse eccessivo): il timore di perdere parte del capitale era bilanciato dalle eccellenti prospettive di guadagno⁵⁴, segno ulteriore che gli investimenti non erano più considerati un rifugio a tempo ma una fonte di reddito alla pari della produzione di marsala e del commercio. Nei mesi successivi, gli ordini si mantennero precisi, anche

⁵² Nel luglio del 1840, Ingham era stato rassicurato da Ferdinando II in persona che in futuro egli sarebbe stato considerato «a Sicilian subject» (AiwM, M 3, pp. 16-8, Ingham a Richard Stephens, 18 agosto 1840), pertanto non passibile di provvedimenti discriminatori in caso di rottura tra le due potenze atlantiche. Ingham poteva pertanto fungere da prestanome per conto della sua ditta, che nel giugno 1843 precisò che l'investimento ordinato in marzo era «for us» (AiwM, A 3, pp. 458-60, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 5 giugno 1843).

⁵³ AiwM, A 3, pp. 456-7, Ingham ad Alfred Greenough, 5 giugno 1843.

⁵⁴ Ibidem.

se vi fu un moderato ritorno alla circospezione dopo lo slancio iniziale; si insisteva sempre sulla necessità di scambiare tutti i titoli al portatore (*coupons*) con i loro equivalenti trasferibili, ossia nominali, e per tale motivo si inviò la procura di Ingham per la riscossione delle cedole e dei dividendi⁵⁵; i certificati intestati ad Ingham giunsero poco tempo dopo⁵⁶, e frattanto Greenough aveva venduto il debito del Massachusetts e investito la cifra ricavata nell'acquisto di debito della città di Albany per un nominale di \$ 30.000⁵⁷: il portafoglio titoli di Ingham e della ditta sfiorava così un valore nominale di centomila dollari⁵⁸.

Il passo successivo fu compiuto in tempi notevolmente più lunghi, a causa delle esitazioni palermitane, e di alcune incomprensioni con Greenough. In ottobre, Ingham chiese all'agente bostoniano di effettuare una nuova operazione per \$ 22.000 «in eligible and safe public stocks to pay a fair and reasonable Int.» qualora se ne presentasse l'opportunità nei sei mesi successivi, aggiungendo che egli mirava ad un investimento a lunga scadenza, di circa 15 anni⁵⁹. In seguito ordinò di prendere in considerazione anche investimenti con orizzonte temporale più corto, tra i 5 e 10 anni, purché le condizioni fossero più convenienti⁶⁰. Tuttavia, la forte domanda mantenne alte le quotazioni del debito pubblico federale al punto che l'ordine fu prolungato per altri sei mesi, e la proposta di Greenough di investire la somma in obbligazioni private garantite da proprietà immobiliari in Boston fu accolta solo a condizione che «the security be ample to guard ag.t all & every Contingency that can be apprehended by human Providence»⁶¹. Greenough finì per non fare niente, e a Palermo si fu insoddisfatti della sua inazione⁶², che pure era frutto delle istruzioni contraddittorie inviategli.

⁵⁵ Ivi, pp. 462-4, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 3 luglio 1843.

⁵⁶ Ivi, pp. 491-2, id. a id., 2 ottobre 1843.

⁵⁷ Ivi, pp. 476-8, id. a id., 17 agosto 1843.

⁵⁸ Secondo un appunto della lettera scritta alla Alfred Greenough il 3 agosto 1844 (AiwM, pp. 562-3), \$ 98.000, di cui \$ 65.000 in debito federale.

⁵⁹ AiwM, A 3, pp. 497-8, Ingham ad Alfred Greenough, 18 ottobre 1843.

⁶⁰ Ivi, p. 503, id. a id., 16 novembre 1843.

⁶¹ Ivi, p. 513, B. Ingham & co. ad Alfred Greenough, 15 febbraio 1844. Questa lettera fu scritta in parte da Ingham (*I*) e in parte dalla ditta (*we*). Peraltro, è normale che in tempi di difficoltà economiche la domanda di obbligazioni sia più forte e il loro prezzo più alto.

⁶² Ivi, pp. 540-2, id. a id., 16 maggio 1844.

Alla fine della primavera del 1844, Ben jr. si recò negli USA per la quarta volta, e come nel 1841 fu il suo intervento a sbloccare la situazione, con un'operazione dall'ammontare ragguardevole: un acquisto di debito federale con scadenza al 1° luglio 1853 al 5% per un valore nominale di \$ 69.000. Come era avvenuto un anno prima, l'operazione fu finanziata per i due terzi da Londra, sia pure in forma di lettera di cambio a carico della Heath Furse & co., e per il restante terzo da altri corrispondenti americani⁶³. Nelle settimane successive Greenough effettuò altre operazioni finanziate in larga parte con la vendita di debito federale con scadenza al 1° gennaio 1845, ceduto a 100 per \$ 25.000, che incrementarono di altri \$ 5.000 il valore nominale del portafoglio⁶⁴; in seguito furono effettuate altre operazioni che incrementarono il valore nominale del portafoglio di altri settemila dollari⁶⁵, e nel gennaio del 1845 la ditta ordinò di effettuare un ulteriore investimento di ventimila dollari⁶⁶. Il patrimonio mobiliare assumeva un'importanza sempre maggiore, e al principio del 1845 Ingham ordinò a Greenough di distinguere le rimesse derivate dagli investimenti, fino allora confuse coi profitti del commercio e dell'attività armatoriale⁶⁷. Non era ancora mutata, tuttavia, la destinazione degli investimenti: anche in quei mesi le somme furono impiegate esclusivamente in obbligazioni pubbliche, con la progressiva sostituzione di debito a breve scadenza con titoli pluriennali. Mancarono del tutto gli investimenti azionari, e si contemplò perfino l'ipotesi di vendere le azioni della Lowell RR⁶⁸, scartata solo perché esse erano poche⁶⁹.

Nella lettera privata del 20 gennaio 1845, Ingham precisava che l'ordine d'investimento di altri \$ 20.000 era da considerarsi valido «provided the political Horizon continues bright and clear» e che avrebbe potuto essere accresciuto a \$ 25.000 «if all be right as regards foreign Policy»⁷⁰. Se infatti l'uscita delle economie statunitensi

⁶³ Ivi, pp. 570-1, id. a id., 5 settembre 1844.

⁶⁴ Ivi, pp. 575-7, id. a id., 19 settembre 1844, e pp. 582-4, id. a id., 7 ottobre 1844.

⁶⁵ Aiw, A 4, pp. 12-5, id. a id., 10 gennaio 1845.

⁶⁶ Ibidem. La lettera dimostra che la corrispondenza conservata non contiene tutte le operazioni effettuate nella seconda metà del 1844: si indica infatti il valore totale del portafoglio a tale data in \$ 200.000, mentre in base ai calcoli ricavabili dalle lettere citate la somma giunge a \$ 179.000.

⁶⁷ Ivi, pp. 19-22, Ingham ad Alfred Greenough, 20 gennaio 1845.

⁶⁸ Aiw, A 3, pp. 582-4, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 7 ottobre 1844.

⁶⁹ Aiw, A 4, pp. 19-22, Ingham ad Alfred Greenough, 20 gennaio 1845.

⁷⁰ Ibidem.

e britannica dalla recessione, avvenuta alla fine del 1843, aveva risolto molti dei problemi della B. Ingham & co., altri erano sorti nuovamente dalla politica americana. L'elezione presidenziale del 1844 aveva ridato il potere al Partito Democratico, nella persona del Presidente in pectore James Knox Polk, che aveva battuto a sorpresa il senatore Henry Clay, candidato per il Partito Whig. L'elezione di un uomo del Sud era un avvenimento positivo per il commercio internazionale, perché il Sud era generalmente liberoscambista, e la revisione al ribasso della tariffa del 1842 era uno dei punti del programma di Polk; la nuova tariffa, approvata nella primavera del 1846, comportò una drastica riduzione dei dazi d'importazione su molto prodotti, tra cui gli alcolici. Se tuttavia sul fronte economico il risultato delle elezioni presidenziali era favorevole, lo stesso non poteva dirsi per i nuovi orientamenti della politica estera statunitense.

Uno dei temi più dibattuti della campagna elettorale era stato l'annessione del Texas, fino al 1836 parte del Messico che non ne aveva riconosciuto l'indipendenza: Clay si era dichiarato fermamente contrario, mentre Polk aveva ottenuto la *nomination* del Partito Democratico proprio perché favorevole all'annessione⁷¹; e uno dei suoi slogan durante la campagna elettorale era stato il bellicoso proclama «Fifty-four forty or fight» quale alternativa per la soluzione delle dispute confinarie non ancora risolte col Regno Unito⁷². La notizia della vittoria di un democratico del Sud rese l'annessione del Texas un evento certo e prossimo nel tempo: per chiudere con un "colpo" una Presidenza sciapa Tyler promosse l'annessione, approvata dal Congresso il 28 febbraio 1845 e da lui ratificata il giorno successivo. Formalmente, si

⁷¹ Clay e il Partito Whig erano in genere contrari ad avventurismi in politica estera, ma la questione non si limitava a ciò. La Repubblica del Texas riconosceva la schiavitù, e alla metà degli anni '40, le posizioni del Nord e del Sud su tale problema erano ormai inconciliabili. Ironicamente, Clay proveniva dal Kentucky, uno stato schiavista, che però aveva molti più dati in comune col West che col Sud; il Partito Whig, inoltre, tendeva ad essere identificato col Nord mentre il Partito Democratico era indicato come il portavoce del Sud, benché tale rappresentazione non rispecchiasse perfettamente la realtà. I contrasti tra Nord e Sud, imperniati sull'alternativa protezionismo/liberoscambismo oltre che sulla questione dello schiavismo, risalivano agli anni '20 del XIX secolo, ma durante la Presidenza di Jackson il boom economico li aveva posti in secondo piano. La crisi del 1839-43, al contrario, li esaltò, e negli anni successivi peggiorarono sino a portare alla Guerra di Secessione.

⁷² In altri termini, Polk e i suoi sostenitori pretendevano che il confine col Canada corresse lungo i 54° 40' di latitudine nord, dichiarandosi disposti alla guerra per tale obiettivo. Per dare un'idea della portata della richiesta, si consideri che il confine tra Stati Uniti e Canada, nell'area tra i Grandi Laghi e il Pacifico, corre lungo il 49° parallelo nord.

trattava di una proposta alla Repubblica del Texas, che una volta accettata sarebbe entrata in vigore il 29 novembre dell'anno. Polk, a sua volta, concentrò le sue attenzioni sull'Oregon e il confine canadese, e già nella primavera del 1845 a Palermo si temeva la guerra a scadenza non lontana⁷³. Si temeva inoltre che il Messico, che non aveva riconosciuto l'annessione del Texas, potesse dichiarare guerra agli Stati Uniti, anche se si pensava che l'evidente squilibrio di forze riducesse il governo messicano a più miti consigli⁷⁴. Ciò non avvenne, in parte perché il generale López de Santa Anna, dittatore del paese sin dal 1833⁷⁵, basava la sua politica sul prestigio anziché sulla prudenza; e soprattutto perché Polk nutriva il desiderio di acquistare oltre al Texas anche il Nuevo Mexico e la California⁷⁶. Una proposta in tal senso fu avanzata ufficialmente, ma il governo di Città del Messico rifiutò di prenderla in considerazione; profittando di banali incidenti di confine, Polk dichiarò la guerra il 13 maggio 1846. Benché assai impopolare negli stati del Nord, nel giro di poco più di un anno l'esercito statunitense occupò l'intero territorio del Messico, e col trattato di Guadalupe Hidalgo (2 marzo 1848) gli USA ottennero il territorio compreso tra il Texas e l'Oceano Pacifico per 15 milioni di dollari. La guerra contro il Messico fu facilitata dal raggiungimento di un accordo confinario con il Regno Unito. Il territorio dell'Oregon fu ceduto e il confine fu concordato lungo il 49° parallelo nord, il che comportò aggiustamenti marginali tra USA e Canada: un grosso guadagno per gli Stati Uniti, che però non intaccò la reputazione del Regno Unito⁷⁷. Grazie alla pressione del Sud, gli Stati Uniti avevano accresciuto considerevolmente il loro territorio, ma di tale espansione beneficiò il Nord, e già nel 1850 la secessione fu scongiurata solo grazie ad un ingegnoso com-

⁷³ Aiw. A 4, pp. 52-4, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 5 maggio 1845.

⁷⁴ Ivi, pp. 73-5, id. a id., 17 luglio 1845.

⁷⁵ Governò a più riprese il paese per oltre vent'anni; alla fine del suo governo, il Messico aveva perduto oltre la metà del suo territorio del 1833 e le finanze pubbliche, già malconce, versavano in condizioni disastrose, che avrebbero portato all'intervento militare francese e alla sfortunata avventura imperiale di Massimiliano d'Asburgo, fratello di Francesco Giuseppe.

⁷⁶ Approssimativamente, corrispondevano agli attuali stati di California, Nevada, Utah, Colorado, Arizona, New Mexico e ad una piccola parte del Wyoming.

⁷⁷ Del resto, alcune settimane prima della conclusione dell'accordo la B. Ingham & co. aveva espresso il convincimento che il desiderio di evitare un conflitto avrebbe spinto Londra ad accettare il grosso delle richieste americane, a condizione di non perdere la faccia (Aiw. A 4, pp. 139-41, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 27 marzo 1846).

promesso proposto da Clay⁷⁸. Fu così che fino alla primavera del 1848 la corrispondenza con gli Stati Uniti fu costellata da timori sulla situazione interna agli USA e internazionale, finché l'esplosione della rivoluzione del 1848 e l'enorme aumento della criminalità comune in Sicilia non distolsero l'attenzione di Ingham e dei nipoti dai problemi d'oltremare⁷⁹.

È però chiaro che le preoccupazioni nutrite a Palermo attraversavano fasi alterne, perché poco dopo aver manifestato grande ansia per le relazioni angloamericane⁸⁰, si autorizzò Greenough e la sua ditta ad effettuare un investimento tra i diecimila e i dodicimila dollari in un settore ben più rischioso delle obbligazioni federali: imprese a carattere industriale, preferibilmente società ferroviarie⁸¹. In ottobre, in un momento di relativa calma, si scrisse che l'importo nominale totale poteva essere accresciuto sino a \$ 25.000⁸². Come per la decisione di effettuare nuovi investimenti presa nella primavera del 1843, si trattò di una svolta improvvisa, che non trova molte spiegazioni nelle dinamiche interne alle ditte di Ingham: gli affari procedevano egregiamente, ma non v'era motivo di dirottare sulle più rischiose azioni ferroviarie somme che avrebbero potuto essere impiegate in titoli federali, com'era accaduto sino ad allora. Se però si volge lo sguardo all'economia statunitense, le ragioni della svolta non mancavano. Una delle conseguenze della crisi del 1839-43 era stata la brusca contrazione degli investimenti statali nelle infrastrutture, che erano cessati del tutto negli stati del Sud e del West e si erano ridotti notevolmente

⁷⁸ I territori ad ovest del Texas non erano, orograficamente e climaticamente, adatti alla coltura del cotone, che era la "giustificazione" economica alla schiavitù. Nel 1850 la California chiese di essere ammessa all'Unione come stato non schiavista, benché in base al Compromesso del Missouri, risalente al 1820-1, tutti gli stati a sud del 36° 30' parallelo nord dovessero essere schiavisti. Frattanto, l'opinione pubblica degli stati settentrionali assumeva un atteggiamento sempre più aspro verso lo schiavismo: particolarmente contestata era la Fugitive slaves law, che obbligava a restituire ai loro padroni gli schiavi rifugiatisi in stati in cui la schiavitù non era ammessa. Il Compromesso del 1850 integrò quello del Missouri, ma si limitò ad allontanare il momento del confronto, stabilendo un equilibrio instabile che si dissolse alla vittoria di Abraham Lincoln alle elezioni presidenziali del 1860. Clay, il più importante uomo politico della generazione successiva ai "padri fondatori", morì nel 1852.

⁷⁹ Aiw, A 4, passim.

⁸⁰ Ivi, pp. 73-5, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 17 luglio 1845.

⁸¹ Ivi, pp. 81-3, id. a id., 8 agosto 1845.

⁸² Ivi, pp. 92-4, id. a id., 2 ottobre 1845.

in quelli del Nord⁸³; nonostante ciò, la costruzione di nuove linee ferroviarie continuò, ad un ritmo molto meno sostenuto di quello segnato negli anni '30 e soprattutto di quello che caratterizzò la seconda metà del secolo, ma tutt'altro che disprezzabile se paragonato all'incerto andamento delle ferrovie in Europa. Tra il 1838 e il 1848, lo stock di capitale investito in ferrovie, il chilometraggio dei binari principali, il numero delle locomotive e quello dei carri passeggeri crebbero tra le due volte e mezzo e le tre; i raddoppi ferroviari e i binari di servizio di sette volte, e i carri merci (che rappresentavano il comparto più redditizio del settore) di quasi dodici volte; nel decennio successivo la crescita assunse caratteri impetuosi e alla vigilia della Guerra di Secessione l'Illinois aveva un chilometraggio ferroviario superiore a quello di tutti gli Stati Uniti nel 1840⁸⁴. In quegli stessi anni la costruzione di ferrovie nel Regno Unito, che aveva conosciuto un forte rallentamento tra la fine degli anni '30 e i primi anni '40, attraversava una fase effervescente. Proprio tra il 1844 e il 1845 Ben jr., per la quarta volta negli USA, dovette cogliere lo slancio assunto dagli investimenti ferroviari e il fatto che, man mano che la rete ferroviaria complessiva si estendeva e le principali città venivano collegate l'una all'altra⁸⁵, la movimentazione di uomini e merci si faceva più consistente, e con essa crescevano i profitti. La scelta di operare investimenti in tale campo aveva pertanto fondamenti solidi.

Purtroppo, il periodo compreso tra la fine del 1845 e la prima metà del 1847 è quello in cui la corrispondenza fu conservata con minore cura, e anche le lettere pervenute sino ai nostri giorni danno informazioni frammentarie e incomplete: quanto riportato consente solo di registrare le nuove acquisizioni, senza dare dati sul valore nominale unitario e complessivo, il costo delle operazioni e perfino, in alcuni casi, il numero di azioni acquistate o sottoscritte. Al principio del 1847, ad ogni modo, il portafoglio titoli di Ingham era divenuto molto più ampio: accanto al debito federale e della città di Albany, si erano aggiunte le partecipazioni in ferrovie quale la Connecticut River Railroad, la Hudson & Mohawk Railroad (60 azioni) e la Tonawanda Railroad (137 azioni). Greenough aveva inoltre sottoscritto

⁸³ P. Toninelli, *Nascita di una nazione. Lo sviluppo economico degli Stati Uniti d'America, 1780 - 1914*, Bologna 1993, pp. 125-7. Per un'inquadratura generale dello sviluppo della rete ferroviaria statunitense e del suo rapporto con le vie di comunicazione alternative (*turnpikes* e canali navigabili) v. *ivi*, pp. 113-32.

⁸⁴ *Ivi*, p. 123.

⁸⁵ Alla metà del 1845, Boston e New York erano già collegate da ferrovie, come pure Washington e Baltimora.

per conto di Ingham, o piuttosto della sua ditta, azioni della costituenda Lancashire Mill Company per \$ 10.000⁸⁶, da corrispondere in cinque versamenti: la società iniziò a pagare dividendi pochi giorni dopo il pagamento della seconda quota, e la cifra ricevuta (\$ 354,78)⁸⁷ era certamente magra se rapportata alla sottoscrizione totale (3,55%), ma più che soddisfacente in rapporto a quanto già versato (\$ 4.000, dunque l'8,875%) e addirittura eccellente se, più correttamente, la si confronta alla sola prima quota (17,75%), in quanto difficilmente la seconda aveva potuto essere messa a regime in meno di due settimane. Tale cifra non stupisce se si considera che l'industria del New England conobbe un vero e proprio boom dopo il 1844. Contemporaneamente, gli acquisti di obbligazioni pubbliche continuarono, e anche se ricostruire l'ammontare esatto del portafoglio titoli al 3 maggio 1847 è impossibile, si può ipotizzare che esso fosse ormai compreso tra \$ 350.000 e \$ 400.000, e che le azioni rappresentassero una quota compresa il 25 e il 30%⁸⁸. A tale cifra vanno aggiunti \$ 65.000 in debito federale a scadenze e rendimenti diversi, il cui acquisto fu annotato e approvato nella lettera scritta alla ditta di Greenough in tale data. Insieme al valore nominale del portafoglio, era cresciuto notevolmente l'importo di dividendi e cedole: nel 1847 furono incassati in una sola volta, su scadenze trimestrali e semestrali, oltre novemila dollari, che non comprendevano i dividendi della Connecticut River RR e della Tonawanda RR⁸⁹. La crescita dei rendimenti era peraltro tale da permettere l'incremento endogeno del portafoglio titoli, che al più poteva essere aumentato con parte dei proventi dell'attività commerciale negli USA, senza più bisogno di ricorrere a finanziamenti da Londra. Dopo il 1846, le esportazioni verso gli Stati Uniti, e in particolare quelle di marsala, erano cresciute notevolmente, mentre il commercio d'importazione da New York e Boston si era alquanto ridotto, e ciò accresceva le disponibili-

⁸⁶ Aiw, A 4, pp. 265-8, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 19 gennaio 1847. Purtroppo non è stato possibile comprendere il genere di attività esercitato da tale società, anche se il riferimento al Lancashire (la provincia inglese a più spiccata vocazione cotoniera) rende assai probabile che si trattasse di industrie tessili.

⁸⁷ Ivi, pp. 314-5, id. a id., 3 maggio 1847.

⁸⁸ Partendo dal dato, fornito dalla citata lettera del 10 gennaio 1845, che alla fine del 1844 il valore ammontasse a \$ 200.000. Purtroppo, la maggior parte delle operazioni è solo accennata, probabilmente perché trattata in lettere andate perdute. Similmente, non è stata conservata nessuna lettera privata di Ingham a Greenough per il 1846, benché nella primavera di quell'anno essa sia stata annunciata (e rimandata) più volte.

⁸⁹ Aiw, A 4, pp. 338-9, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 5 agosto 1847.

lità monetarie e finanziarie su cui poteva contare Greenough per le sue operazioni. Non a caso, dopo il 1845 non vi furono più accenni ad aperture di credito su Londra o rimesse di numerario per coprire i costi degli acquisti di azioni e obbligazioni⁹⁰. E nel caso degli investimenti azionari, talvolta non era nemmeno necessario movimentare denaro o crediti: nell'estate del 1847 la Tonawanda RR distribuì un dividendo straordinario in forma di azioni, in ragione di una ogni 10 possedute, e pertanto Ingham ricevette altre 13,7 azioni⁹¹.

Un capitale ormai cospicuo, e impegnato a lunga scadenza, non poteva non creare grattacapi riguardo alla sua gestione; e se le raccomandazioni sulla prudenza nello scegliere i titoli erano diminuite, non mancavano preoccupazioni sulla bontà di alcune scelte in contrapposizione ad altre possibili. Del resto, Greenough cominciava a destare qualche perplessità in Ingham e nei nipoti. In aggiunta alle sue esitazioni già criticate, sia pure garbatamente, nel 1844-5, vi erano maggiori problemi. Nella tarda estate del 1846, Greenough si era recato in viaggio – non è chiaro per quale motivo, ma sicuramente non per affari – a Londra e quindi sino a Firenze, dove si trattene per alcune settimane tra settembre e ottobre⁹²; in sua assenza, gli impiegati della sua ditta rimandarono ogni decisione perché egli non aveva dato alcuna istruzione⁹³. Nella primavera successiva, egli fu colpito da una «bad illness» che lo costrinse ad abbandonare l'ufficio per alcune settimane⁹⁴. Era chiaro ad Ingham che occorreva una verifica *sur place*: tuttavia Ben jr. era meno libero di un tempo, perché dalla morte di Joshua (aprile 1846) si occupava della gestione della produzione del marsala. Anche l'altro nipote rimasto, Whitaker, era molto impegnato tra l'ufficio palermitano e la famiglia sempre più numerosa (l'ultimo figlio era nato in primavera): ma nell'estate del 1847 doveva recarsi a Londra e nello Yorkshire, e l'occasione parve buona perché egli allungasse il suo viaggio prendendo il primo piroscafo da Liverpool, come si annunciò a Greenough il 5 luglio 1847⁹⁵.

⁹⁰ Tuttavia, la prassi non fu abbandonata del tutto: I. D. Neu (*An English Businessman cit.*, pp. 368-9) documenta accrediti dalla Heath Furse & co. alla Barclay & Livingston negli anni a partire dal 1850.

⁹¹ Ivi, pp. 363-4, id. a id., 4 ottobre 1847. Nella stessa lettera si ordinò di acquistare altre 9,3 azioni, per portare il totale a 160.

⁹² Ivi, p. 212, id. ad Alfred Greenough, 10 ottobre 1846.

⁹³ Ivi, pp. 243-4, id. a id., 27 novembre 1846.

⁹⁴ Ivi, pp. 330-1, id. a id., 5 luglio 1847.

⁹⁵ Ibidem.

4. *L'ultima svolta: da New York a Boston (1847-50)*

Il soggiorno di Whitaker negli Stati Uniti fu alquanto lungo: egli tornò a Palermo solo alla metà di ottobre⁹⁶. Significativamente, l'annuncio del suo ritorno fu comunicato dapprima alla Barclay & Livingston di New York, e solo dopo alla Alfred Greenough; e insieme alla comunicazione, si affrontò l'argomento dei nuovi investimenti da operare con un'ampiezza che fino ad allora aveva caratterizzato solo le lettere per il corrispondente bostoniano e la sua ditta⁹⁷. Di fatto, da quel momento iniziò una fase di gestione congiunta del portafoglio, o per meglio dire di doppia gestione, perché la B. Ingham & co. chiese semplicemente alle due ditte corrispondenti di tenersi in contatto e di comunicare le rispettive decisioni d'investimento, senza andare oltre sulla strada di un vero e proprio coordinamento o di suddivisione del portafoglio in aree di rispettiva competenza, quasi che la Barclay & Livingston e la Alfred Greenough fossero l'una il doppione dell'altra. All'apparenza, il ruolo della ditta bostoniana e del suo titolare, il più antico contatto di Ingham in America, non ne risultava sminuito o messo in contestazione; si poteva argomentare che lo sviluppo del portafoglio titoli era ormai tale da richiedere di essere seguito da più di un soggetto. In effetti, lo spostamento da Boston a New York fu, almeno sino ai primi mesi del 1849, così lento da risultare quasi impercettibile, al punto che si può perfino dubitare che, in tale periodo, vi sia stato un reale riequilibrio tra la Alfred Greenough e la Barclay & Livingston. D'altra parte, lo stesso portafoglio titoli al 18 ottobre 1847 non era caratterizzato da un forte legame con l'area di Boston o del Massachusetts piuttosto che con New York; era piuttosto vero il contrario. Senza conteggiare il debito federale – che costituiva ancora la parte maggiore del portafoglio – le partecipazioni alla Lancashire Mill Company e alla Connecticut River RR (quest'ultima non classificabile come “bostoniana” o “del Massachusetts”) erano ormai più che bilanciate dal debito della città di Albany e dalle azioni della Hudson & Mohawk RR e della Tonawanda RR, tutte afferenti allo stato di New York; e già nella primavera del 1847 la B. Ingham & co. aveva manifestato a Greenough interesse per una partecipazione in un'altra società ferroviaria dello stato di New York, la Utica & Schenectady Railroad, anche se rifiutò la proposta di ricavare la cifra necessaria all'opera-

⁹⁶ Ivi, pp. 364-5, id. alla Barclay & Livingston, 18 ottobre 1847.

⁹⁷ Ibidem.

zione dalla vendita delle azioni della Connecticut River RR⁹⁸. Né il coinvolgimento della Barclay & Livingston nella gestione del patrimonio mobiliare poteva dirsi una novità assoluta: la prima traccia conservata nella corrispondenza risale al marzo 1844, quando si scrisse a Greenough che Barclay, a Palermo per un viaggio d'affari, aveva consigliato l'acquisto di debito pubblico della città di New York; si aggiunse però che si aveva piena fiducia del suo giudizio⁹⁹. Successivamente, nel novembre 1845 la B. Ingham & co. ringraziò la ditta new-yorkese per quanto scritto su nuovi investimenti, promettendo una risposta più dettagliata che purtroppo non è stata conservata¹⁰⁰.

Il cambiamento sostanziale, anche se non radicale né subitaneo, fu nelle successive scelte d'investimento. Da questo punto di vista, la lettera del 18 ottobre 1847 fu significativa: si accennò soltanto ad operazioni in società ferroviarie o di canali navigabili. In seguito, gli investimenti obbligazionari si sarebbero affacciati più volte nella corrispondenza, ma senza la precisione che aveva caratterizzato alcune delle lettere scritte a Greenough negli anni precedenti: i riferimenti ai prezzi limite a cui chiudere le operazioni mancarono del tutto, come pure i suggerimenti di scambi tra titoli a scadenze e rendimenti diversi. I paragrafi dedicati agli investimenti azionari non furono molto più dettagliati, ma furono comunque più fitti e frequenti, in particolare nella corrispondenza con la Barclay & Livingston; peraltro, la congiuntura era ora molto meno favorevole agli acquisti di debito pubblico, perché nel 1848 l'economia statunitense entrò in una fase di crescita sostenuta. Il 19 febbraio 1849, gli investimenti obbligazionari furono definitivamente accantonati: la scoperta dei ricchissimi giacimenti auriferi californiani (1848) doveva secondo la B. Ingham & co. provocare una fase inflazionistica durevole, contro la quale i titoli azionari fornivano una difesa molto più efficace del debito pubblico, fosse esso cittadino, statale o federale¹⁰¹. Dalla corrispondenza successiva, non risulta che gli investimenti già effettuati siano stati liquidati; ma ad essi non si aggiunsero altre somme, e già a partire dalla fine del 1847 il grosso dei flussi era stato indirizzato verso le azioni.

⁹⁸ Ivi, pp. 314-5, id. alla Alfred Greenough, 3 maggio 1847

⁹⁹ Aiwmm, A 3, p. 525, id. ad Alfred Greenough, 16 marzo 1844.

¹⁰⁰ Aiwmm, A 4, pp. 98-9, id. alla Barclay & Livingston, 9 novembre 1845. In assoluto, la corrispondenza con la Barclay & Livingston è quella più mutila per gli anni dal 1843 al 1846-7.

¹⁰¹ Ivi, pp. 529-33, id. a id., 19 febbraio 1849.

Proprio a partire dal febbraio 1849, il ruolo svolto da Greenough nell'accumulazione degli investimenti conobbe una riduzione consistente e quasi repentina: fino a quel momento, egli e la sua ditta avevano continuato a svolgere le operazioni di acquisto, vendita e permuta di titoli effettuate sin dal 1840; da allora, in una corrispondenza che tendeva rapidamente a farsi meno frequente, gli unici accenni al patrimonio mobiliare furono riservati alla riscossione di dividendi e cedole. Al contrario, nella corrispondenza con la Barclay & Livingston l'argomento tornava ormai in tutte le lettere, e le operazioni si susseguivano l'una all'altra: non furono acquistate altre azioni della Tonawanda RR o della Hudson & Mohawk RR, ma nel giugno successivo erano già detenute azioni della Utica & Schenectady RR, e la B. Ingham & co. ordinò di acquistarne altre per \$ 40.000¹⁰². Di queste, come di tutte le acquisizioni successive al 1846, la B. Ingham & co. non chiese mai l'invio di certificati di proprietà, forse perché dopo l'accordo sul territorio dell'Oregon i rapporti tra Stati Uniti e Regno Unito si erano rasserenati. Tuttavia, pochi giorni dopo tale ordine, la B. Ingham & co. inviò alla Barclay & Livingston i certificati di proprietà ricevuti da Greenough tra il 1843 e il 1846¹⁰³: il passaggio di consegne era ormai cosa fatta. Ciò era tanto più naturale poiché le tre società ferroviarie sarebbero state consolidate insieme ad altre sei, circa quattro anni dopo, nella New York Central RR, e perché il presidente della Utica & Schenectady RR era Erastus Corning, amico intimo di Schuyler Livingston¹⁰⁴. È assai probabile che grazie a Livingston, la B. Ingham & co. subodorasse la fusione quattro anni prima che essa avesse luogo, o anche anteriormente; di fatto, dal 1846 molte delle scelte d'investimento (e a partire dal 1848-9, il grosso) si mossero in anticipo sui tempi, permettendo così ad Ingham di diventare uno dei principali azionisti della New York Central RR sin dalla sua fondazione. E in quest'ottica, l'abbandono della Boston & Lowell RR dopo gli entusiasmi iniziali risulta perfettamente comprensibile: a differenza delle nove società ferroviarie dello stato di New York, le varie linee ferroviarie che collegavano Boston e Salem ai Grandi Laghi e al confine canadese furono consolidate in un'unica società solo nel 1887. Al di là di questa nuova dislocazione degli investimenti ferroviari

¹⁰² Aiw, A 4, pp. 571-4, B. Ingham & co. alla Barclay & Livingston, 26 giugno 1849.

¹⁰³ Ivi, pp. 575-6, id. a id., 7 luglio 1849. A questa data, Ben jr. era in Inghilterra e Ingham si trovava a Marsala; le lettere in questione furono pertanto frutto del solo Whitaker, che però deve aver consultato lo zio su tali importanti questioni.

¹⁰⁴ R. Trevelyan, *Princes* cit., p. 89.

e delle successive fusioni, alla metà del 1849 il patrimonio mobiliare doveva superare non di poco i seicento-settecentomila dollari: una somma prossima o pari a quello che, secondo l'indagine statistica sulle industrie del governo borbonico nel 1854-5, era il valore del capitale investito nell'azienda vitivinicola di Marsala (800.000 ducati)¹⁰⁵; e i primi investimenti in questo campo risalivano al 1812.

Alla metà del 1849, le decisioni fondamentali erano state prese e, anche se il valore totale del portafoglio era ancora lontano dal livello raggiunto dodici anni più tardi, le linee generali della crescita successiva erano tracciate, sotto i più svariati aspetti: dalla direzione degli investimenti al loro finanziamento, alla loro gestione. Dei primi, incerti inizi ben poco restava: non la volontà di effettuare un investimento a breve termine, non la diffidenza per imprese considerate rischiose, e nemmeno gli stessi titoli acquistati nove anni prima, il debito dello stato del Massachusetts venduto già nel 1843 e le sei azioni della Boston & Lowell RR di cui si erano perdute le tracce. Rimaneva soltanto la figura di Greenough, peraltro ridotta ormai a poco più che un simulacro, dato che tutte le scelte erano ormai prese tra Palermo e New York, e che lo stesso uomo d'affari bostoniano sembrava ormai lontano dai pensieri della B. Ingham & co.¹⁰⁶. Ma anche questo tenue filo fu rotto pochi mesi dopo: il 13 marzo 1850, la B. Ingham & co. richiese alla Alfred Greenough di consegnare all'incaricato della Barclay & Livingston tutti i certificati di proprietà che ancora deteneva, senza motivare tale richiesta o annunciare la fine dei rapporti¹⁰⁷. Nonostante ciò, fu l'ultima lettera scritta alla ditta bostoniana, che tanta parte aveva avuto nell'accumulazione del patrimonio di Ingham e della sua ditta per i primi sette anni e oltre.

5. *Un altro punto di vista: affari e politica*

Nelle pagine precedenti, si è mostrato come gli anni '40 siano stati un periodo di forti cambiamenti negli investimenti mobiliari di Ingham e della sua ditta negli USA, in parte per il riflesso di muta-

¹⁰⁵ O. Cancila, *Storia dell'Industria* cit., p. 45.

¹⁰⁶ Le ultime lettere al solo Greenough risalgono all'autunno del 1848, e nelle lettere successive alla sua ditta non si fece mai riferimento ad argomenti da riferire al "senior", ossia al titolare. Forse questa omissione, e la successiva interruzione dei rapporti, furono dovute ai problemi di salute che Greenough aveva già manifestato nel 1847.

¹⁰⁷ Aiwmm, A 5, p. 59, B. Ingham & co. alla Alfred Greenough, 13 marzo 1850.

menti dell'economia statunitense e della rete dei corrispondenti della B. Ingham & co., in parte per il differente approccio dello stesso Ingham e dei suoi nipoti a tale campo d'attività; anche se, nel rilancio degli investimenti iniziato nel 1843, le considerazioni sui risultati non eccellenti di quelli operati in Sicilia tra il 1839 e il 1842 possono aver giocato un ruolo non trascurabile.

L'immagine di un quadro in netto movimento viene però modificata qualora la vicenda degli investimenti in terra d'America sia vista da un'altra prospettiva, quella degli uomini e dei rapporti tra affari e politica; passaggio quasi inevitabile per un paese come gli Stati Uniti, in cui gli affari e la finanza erano già allora caratterizzati dall'elevata politicizzazione e dalla contrapposizione di interessi economici facenti capo a partiti diversi, come la stessa vicenda della Bank of the United States, sostenuta dai Whig favorevoli al potere federale e avversata dai Democratici paladini dei diritti degli stati, dimostra ampiamente. Se si applica quest'ottica visuale al progressivo accumulamento capitalistico realizzato dalla B. Ingham & co., è facile riconoscere che il trasferimento della gestione da Greenough a Livingston non fu un cambiamento radicale sul piano delle simpatie politiche, e che molte delle singole scelte d'investimento – specialmente quelle operate da Greenough autonomamente – mostrano una forte coerenza "politica". Così, il primo investimento importante, l'acquisto di debito dello stato del Massachusetts per \$ 20.000, avvenne quando ne era Governatore un membro del Partito Democratico, ed esso fu venduto quando il potere era tornato stabilmente nelle mani dei Whig¹⁰⁸. Dalla morte di Harrison alla scadenza del mandato di Polk, per un lasso di quasi otto anni, la Presidenza fu detenuta da uomini avversi al rafforzamento dell'autorità federale: Tyler, transfuga del Partito Democratico, e Polk che dello stesso partito era ancora esponente. Ma è l'acquisto del debito della città di Albany a risultare particolarmente sospetto: è assai curioso che Greenough abbia scelto i titoli emessi da una città che, per quanto importante – ma molto meno di New York, Boston o Philadelphia – era relativamente lontana dal Massachusetts, quando avrebbe potuto investire la stessa somma in quelli emessi da città più vicine come Salem. Tuttavia, Albany non era solo la capitale dello stato di New York tradi-

¹⁰⁸ Il Massachusetts, come gli altri stati del New England sino alla fine del XIX secolo e oltre, fu una roccaforte del Partito Whig prima, e dei Repubblicani poi. Il Partito Democratico vi tenne il potere, in quegli anni, solo dal 1837 al 1839 e dal 1840 al 1841.

zionalmente fedele al Partito Democratico: era il centro delle imprese di Erastus Corning, che ne era stato sindaco dal 1834 al 1837¹⁰⁹, e che nel 1842 era divenuto senatore nel Congresso statale. Lo stesso Corning, oltre ad essere presidente e fondatore della Utica & Schenectady RR, era fortemente interessato nella contigua Hudson & Mohawk RR; e il fatto che fosse nativo del Connecticut potrebbe spiegare l'acquisto di azioni della Connecticut River RR. Il rapporto tra Ingham e Corning, di cui I. Neu ha già documentato l'importanza sotto la mediazione di Livingston, doveva pertanto risalire a tempi anteriori, e non si può escludere che sia nato per il solo merito di Greenough, che già nel 1837-8 era stato definito da Ingham un jacksoniano convinto, vicino dunque alle posizioni di Corning. È difficile stabilire se il rapporto sia nato dall'impegno politico: Corning era una personalità di rilievo nell'industria e nella finanza nordamericana già intorno al 1835, e può darsi che una conoscenza personale tra lui e Greenough – ammesso che essa abbia mai avuto luogo – non sia nata dalla politica, anche se essa indubbiamente favorì gli investimenti ricordati. Altrettanto arduo è capire se quella di Greenough fosse una semplice convinzione, per quanto salda, o se egli si sia mai impegnato nell'attività politica. Ingham e i nipoti non avrebbero ammesso che il loro corrispondente principale negli Stati Uniti trascurasse gli affari per la sua passione politica; nella repubblica stellata, tuttavia, la commistione era regolare, e proprio Corning forniva un esempio eccellente di come essa potesse dare risultati ottimi in entrambi i campi, quasi che la mano visibile aiutasse quella invisibile e ne ricevesse a sua volta sostegno. Resta il paradosso che Ingham e i suoi nipoti, provenienti da una famiglia di forte tradizione tory e poi conservatrice¹¹⁰, abbiano accumulato una fortuna affidandosi a rappresentanti e uomini d'affari di matrice democratica.

¹⁰⁹ Un suo nipote, Edwin Corning, fu Vicegovernatore dello stato di New York dal 1926 al 1928; il figlio di questi, Erastus Corning II, fu sindaco di Albany per oltre quarant'anni, dal 1942 alla sua morte.

¹¹⁰ Il pronipote di Ingham, Joseph I. S. Whitaker, rifiutò nel 1908 una vaga offerta di nomina a lord, perché proveniente dal governo del Partito Liberale; la moglie osservò che i Whitaker erano tutti «staunch conservatives» (R. Trevelyan, *Princes* cit., pp. 340-1). La stessa corrispondenza di Ingham coi nipoti e con Richard Stephens degli anni 1837-40 è costellata di riferimenti all'avversione per i Whigs britannici, da non confondere col Partito Whig statunitense.

Francesco Barra

LA CADUTA DELLA MONARCHIA BORBONICA
(MAGGIO-SETTEMBRE 1860).
IL CONTESTO INTERNAZIONALE

Se la rapida caduta delle difese borboniche in Sicilia di fronte all'audace attacco dei Mille di Garibaldi non può non stupire, addirittura inspiegabile risulta l'ancor più rapido e fulmineo crollo in Calabria e nel Salernitano, che condusse in appena 19 giorni Garibaldi dallo Stretto di Messina a Napoli. Gli avvenimenti sono noti, né è possibile in questa sede neppure riassumerli. Rimane, piuttosto, da spiegarsi le motivazioni profonde di essi, altrimenti incomprensibili.

Il crollo repentino e subitaneo del maggiore Stato italiano, che scompare come entità storica, non può non essere meritevole d'attenta considerazione. Il disfacimento non avvenne esclusivamente per effetto dell'urto esterno, ma anche per motivazioni interne. Il crollo, difatti, ripeteva le sue radici da un complesso di elementi e situazioni – interne e internazionali – che si erano andate determinando nel corso degli anni, e che specie dopo il '48 avevano preso una sempre più precisa fisionomia.

La difesa della Sicilia, disponendo del potere marittimo, non appariva difficile: bastava dislocare adeguate aliquote navali all'estremità nord-occidentale dell'isola con il compito di esercitare un blocco strategico tra le Egadi e l'ingresso del golfo di Castellammare. Non si fece invece nulla di ciò: la flotta borbonica non bloccò l'arcipelago delle Egadi e non esercitò il controllo sulle poche rotte possibili, preferendo invece disperdere molte unità in crociere costiere da Palermo ad Agrigento, in un pendolarismo inutile e snervante, che apriva larghe maglie alla penetrazione avversaria. E quando, a questa insufficienza di fondo, l'11 maggio si aggiunse, a rendere vana l'azione della

forze napoletane, l'indecisione e il timore reverenziale di Guglielmo Acton, comandante dello *Stromboli*, nei confronti dei vascelli inglesi ancorati a Marsala, lo sbarco garibaldino fu rese possibile e sicuro. Ma anche il successo dello sbarco avrebbe potuto essere circoscritto, perché una crociera efficiente, oltre a tagliare la via della ritirata, avrebbe potuto svolgere una funzione di blocco delle forze sbarcate. Ma neppure allora si fece nulla. E così, dal 24 maggio al 3 settembre, Garibaldi poté ricevere da Genova 21.000 uomini a bordo di 34 navi. In realtà, sulla marina da guerra, fin dal giorno che Garibaldi sbarcò a Marsala, Francesco II non poté più contare¹.

Nell'estate del 1860, mentre in Sicilia si dissolvevano le difese militari, l'improvviso mutamento di regime provocò lo sfaldarsi delle strutture su cui era organizzata la difesa interna dello Stato. Difatti, alle prime vittorie garibaldine la linea di resistenza ad oltranza perseguita dalla corte venne ad un tratto abbandonata, il piano di difesa elaborato da Filangieri, che avrebbe almeno evitato la vergognosa capitolazione di Palermo del 28 maggio, non fu seguito.

Il consiglio dei ministri del 21 giugno, convocato sotto l'effetto del trauma della resa di Palermo, al quale parteciparono anche tre principi reali e quattro consiglieri straordinari, deliberò a maggioranza (9 sì, contro i 3 no di Troya, Carrascosa e Scorza, e l'astensione del conte di Trani) di chiedere al sovrano la concessione della Costituzione e l'alleanza col Piemonte². Il 25 il passo fu compiuto, anche in seguito alle durissime pressioni dell'ambasciatore francese Brenier, che giunse a minacciare la rottura delle relazioni diplomatiche; l'ambasciatore austriaco Szechény definì l'atteggiamento del diplomatico francese quasi «un attentato contro la maestà reale», mentre Francesco II confidò al Ludolf: «Mi ha messo talmente il coltello alla gola che non mi è stato più possibile resistere»³.

¹ Per gli aspetti marittimi è fondamentale M. Gabriele, *Da Marsala allo Stretto. Aspetti navali della campagna di Sicilia*, Giuffrè, Milano 1961; per l'atteggiamento della marina britannica cfr. G.R. Mundy, *La fine delle Due Sicilie e la Marina britannica. Diario di un ammiraglio 1859-61*, a cura di A. Rosada, Berisio, Napoli 1966.

² Cfr. P. Menna, *La missione De Martino a Parigi nel 1860 in alcuni documenti borbonici*, in «Samnium», 1975, n.3-4, doc. IV, p. 194.

³ C. Maraldi, *Documenti francesi sulla caduta del regno meridionale*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1935, p. 154; R. Moscati, *La fine del regno di Napoli. Documenti borbonici del 1859-60*, Le Monnier, Firenze 1960, pp. 86-87. Il nunzio pontificio mons. Giannelli, da parte sua, aveva sin dal 9 giugno fatto rilevare al re che le concessioni costituzionali avrebbero potuto rivelarsi «utili quando fossero congiunte con la mediazione» francese, mentre altrimenti sarebbero state «di poco risultato» (R.L.

L'Atto sovrano del 25 giugno, lungi dal guadagnare alla causa della dinastia gli ambienti liberali, alienò dai Borbone quei pochi gruppi che erano loro rimasti legati⁴. La concessione dello Statuto costituzionale pose in effetti le premesse del successivo collasso della monarchia meridionale, creando un vero e proprio vuoto di potere e lasciando per conseguenza campo libero alle forze liberali e abbandonando ogni valido tentativo di contenimento dell'impresa garibaldina. Con l'Atto sovrano, che concedeva una generale amnistia politica, scioglieva il ministero e richiamava in vigore la costituzione del '48, adottava il tricolore e prometteva ampia autonomia alla Sicilia, la politica assolutistica ed indipendentistica di Ferdinando II era distrutta per sempre. La rivoluzione, però, non era né fermata né ritardata, ma anzi affrettata. Il provvedimento, del resto, non suscitò a Napoli alcun entusiasmo, ma anzi venne accolto con diffidenza e scetticismo, anche se per opposti motivi, sia dagli ambienti borbonici sia da quelli liberali. All'estero suscitò negative impressioni in Austria ed a Roma, dove parve che Francesco avesse abdicato con poca dignità ai suoi principi politici, con malcelato malumore in Piemonte, costretto a rivedere, almeno apparentemente, la propria politica, e con freddezza ed altera indifferenza a Londra, dove lord Russell dichiarò a Ludolf che era «troppo tardi». L'avvento di

Cummings, *Come la Nunziatura di Napoli informava Roma nel 1859-60*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1980, n. 2, p. 165). Il 2 luglio mons. Giannelli, riferendo sul suo incontro col re, lo descriveva dolente per l'esser «privo di ogni appoggio da parte delle grandi potenze, compresa la Russia e l'Austria» e obbligato dalle circostanze a cedere al «noto partito proposto dalla Francia, e sul quale questo sig.r barone Brenier insisteva nel modo più vivo per una pronta e decisiva risposta». E il 7 luglio così descriveva lo stato d'animo del sovrano: «Il suo animo è tanto oppresso, che mi disse chiaramente: io muoio od impazzisco» (Ivi, p. 167).

Significativo degli atteggiamenti del legittimismo europeo è un giudizio del conte Horace de Viel Castel, ostilissimo alla causa italiana ed alla politica napoleonica, pur essendo tra gli intimi della corte imperiale; questi, infatti, il 5 luglio così annotava nei suoi *Mémoires* a proposito della svolta costituzionale del sovrano borbonico: «Povero spirito [...] ha fatto troppo tardi delle concessioni, non ha compreso che un re deve anticipare le concessioni, ma è perduto se se le lascia strappare. Nella sua situazione, occorre cadere con onore ed invece si è abbassato a rendere i bastimenti dei filibustieri ed a sollecitare l'alleanza del Piemonte, che risponde con insolenza alle sue avances. Checché faccia il re di Napoli, io lo credo perduto» (A.M. Ghisalberti, *L'anno dei "Mille" in un memorialista del Secondo Impero*, in *Studi in memoria di Nino Cortese*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma 1976, pp. 204-5).

⁴ A. Saladino, *L'estrema difesa del regno delle Due Sicilie (aprile-settembre 1860)*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1960, p. XLVIII.

nuovi gruppi dirigenti alla guida dei municipi, lo scioglimento della Guardia urbana, vera e propria milizia armata del regime, in cui la presenza contadina era massiccia, e la sua sostituzione con la Guardia nazionale, d'impronta prettamente borghese, producevano intanto dappertutto, nelle province, malcontento, inquietudine e persino violenti disordini.

Eppure, fatto degno di nota, che attesta il duplice binario della storia del regno, lo sbarco di Garibaldi in Sicilia e la liberazione dell'isola non ebbero sul continente ripercussioni notevoli: la capitale e le province rimasero tranquille, e l'amministrazione statale continuò a funzionare regolarmente. Fu solo col 25 giugno che «si determinò nella vita del paese un grave turbamento, che sconvolse l'organizzazione stessa dello stato e indebolì ulteriormente il regno»⁵. La fine dell'assolutismo rappresentava un profondo mutamento, che ledeva molti interessi e faceva temere a breve scadenza profondi sconvolgimenti, oltre che politici, anche sociali. La Costituzione non fu il punto di svolta di un preciso programma politico di ampio respiro, ma un semplice espediente per fronteggiare una situazione disperata.

Le difficoltà incontrate dal governo costituzionale furono aggravate dalla mancata adesione della classe dirigente. In particolare, gli emigrati che tornavano a Napoli, e sui quali il ministero Spinelli sperava di poter contare, erano uomini legati alla politica piemontese. Il loro compito principale, secondo le direttive di Farini e Cavour, era proprio quello di evitare il consolidamento del regime costituzionale, per isolare il monarca e mandare a vuoto il suo estremo tentativo di salvare il regno. Il successivo crollo fu reso possibile dall'atteggiamento della classe dirigente, che, anche senza impegnarsi in una lotta aperta, si rifiutò di dare alla dinastia un appoggio che sarebbe stato prezioso sia all'interno sia nei confronti delle potenze. I liberali, ammaestrati dalla lezione del '48, volevano evitare una rivoluzione dagli esiti imprevedibili, ma soprattutto la loro incertezza era determinata dalla mancanza di un convincente programma politico⁶.

Del futuro assetto del regno e delle difficoltà dell'unificazione si preoccuparono non gli esuli, ormai del tutto distaccati da un passato che rifiutavano in blocco, ma gli autonomisti. Costoro non erano soltanto i napoletani chiusi in una concezione municipalistica, gretta e

⁵ A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Sen, Napoli 1981, pp. 13-14.

⁶ Ivi, pp. 22 sgg.

ristretta, ma uomini come Dragonetti, esule a Firenze, ministro degli esteri nel '48, per il quale la dignità del paese non doveva essere sacrificata a nulla, neppure alla libertà. Rimasto ideologicamente su posizioni pre-quarantottesche, il lento adeguarsi di Dragonetti all'amara realtà rispecchia il dramma della maggioranza dei moderati, i quali aderiscono al programma unitario solo perché costretti dagli eventi⁷.

Inoltre, ancora una volta, il contesto internazionale si rivelò decisivo. Alla vigilia dello sbarco dei Mille, il regno si reggeva ancora sul precario equilibrio costituito sia dall'appoggio diplomatico delle potenze del nord (Austria, Russia, Prussia) sia dall'antagonismo tra Francia ed Inghilterra, concordi, d'altro canto, nell'arrestare un'ulteriore espansione piemontese. Giocando tra tali forze in contrasto, Napoli poteva ancora sperare di conservare la propria autonomia interna ed internazionale. Gli avvenimenti siciliani sconvolsero invece del tutto tale sia pur fragile e precario equilibrio. Già le annessioni dell'Italia centrale avevano dato il colpo di grazia alla malferma situazione in Sicilia, dove gli animi erano eccitatissimi al punto che bastava una scintilla per far scoppiare la rivoluzione, come difatti avvenne.

Dopo la caduta di Palermo, stipulare l'alleanza col Piemonte e cercare di salvare il salvabile divenne il caposaldo della politica estera del governo costituzionale. Motivi essenzialmente diplomatici e di politica interna, e non strategici, vietavano una vigorosa azione militare nell'isola, perché il governo temeva fortemente che battere Garibaldi avrebbe significato colpire a morte il nuovo regime. Occorreva quindi mantenere lo status quo in Sicilia, conservando le piazzeforti di Messina, Siracusa, Milazzo ed Augusta, e nel frattempo trattare col Piemonte avvalendosi, almeno così si sperava, dei buoni uffici di Francia ed Inghilterra⁸.

Tale programma, discutibile ma razionale, aveva delle reali possibilità di successo; se fosse riuscito avrebbe quasi sicuramente comportato la perdita della Sicilia, ma avrebbe probabilmente salvato il regno e la dinastia. Si basava tuttavia sul presupposto dell'*uti possidetis*, sul semplice contenimento, cioè, di Garibaldi in Sicilia. Per far ciò era indispensabile la conservazione delle piazzeforti della

⁷ Ivi, pp. 26-7.

⁸ A. Zazo, *La politica estera del regno delle Due Sicilie nel 1859-60*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1940, pp. 377-78.

Sicilia orientale, che, oltre ad avere un grande valore politico, ne avevano uno strategico grandissimo, rappresentando la chiave dello Stretto e coprendo il continente. Fino a che esse fossero state presidiate dall'esercito borbonico, Napoli era al sicuro. Ma avrebbe mai Garibaldi, che mirava, assai più che a Napoli, a Roma, accettato un tale stato di cose? E avrebbero avuto le potenze la forza e la volontà di fermarlo? A tali incognite si aggiunse un'ulteriore variabile, quella costituita dal partito reazionario-militare, che mal si rassegnava alla sconfitta ed all'umiliazione, e cercava quindi la rivincita sul campo, convinto, del resto non del tutto infondatamente, che solo un riscatto militare avrebbe potuto salvare il regno e la dinastia. Ne nacque l'insuccesso di Milazzo, il quale, dissolvendo il superstite prestigio dell'esercito borbonico e togliendo ogni vitalità alle trattative sardo-na-poletane, preparò e spianò il passaggio di Garibaldi sul continente.

Il consiglio dei ministri del 13 luglio aveva deliberato di non tentare la riconquista della Sicilia, limitandosi a difendere i domini continentali con un armistizio e l'azione diplomatica da un lato, e, dall'altro, con una politica interna che, applicando rigidamente la Costituzione, riconquistasse la fiducia del paese. Le basi proposte da Napoli a Torino erano una lega difensiva ed offensiva tra le due corone per garantire l'indipendenza della penisola dalle influenze straniere; lega commerciale e doganale; unità monetaria e dei pesi e delle misure; unificazione dei servizi delle poste e delle ferrovie e quant'altro valesse a concorrere alla fusione dei due Stati. Nei riguardi della Sicilia, si riconosceva libertà di scelta al parlamento siciliano, conformemente alla Costituzione del 1812, mantenendo l'unità formale del regno ma concedendo la separazione politica *de facto* con un principe reale come viceré. Era, in sostanza, la piena e completa unificazione dell'Italia su base confederativa, che poneva peraltro le premesse per una successiva unificazione completa in un unico Stato. Accettarla, avrebbe evitato altro spargimento di sangue, il Volturmo, Gaeta, le reazioni ed il brigantaggio. Impostata l'unificazione su basi dualistiche e federative, anche la futura *Questione meridionale* avrebbe assunto dimensioni e forme assai diverse. Per Cavour, però, avrebbe significato accettare l'unità italiana su basi dualistiche, e non esclusivamente centralizzatrici, rinunciando al predominio piemontese. A livello interno, avrebbe comportato un sostanziale compromesso con le superstiti forze legittimiste e conservatrici e il contemporaneo rompersi del rapporto con quelle radicali ed avanzate.

Il nuovo ministro degli esteri del governo costituzionale, De Martino, su esplicito invito di Napoleone III, inviò il 14 luglio una mis-

sione straordinaria a Torino, composta dal ministro delle Finanze, il giurista Giovanni Manna, e dall'incaricato d'affari a Costantinopoli Antonio Winspeare, allo scopo di stabilire l'alleanza tra i due Stati e per convincere Cavour a impedire l'afflusso dei rinforzi per Garibaldi. Contemporaneamente De Martino inviò a Parigi ed a Londra il ministro dei Lavori pubblici, marchese Augusto La Greca, ed il segretario di legazione a Berlino Gaetano del Pezzo, duca di Caianello, allo scopo di interessare i due governi al felice esito della missione torinese. La composizione delle due missioni era significativa: a diplomatici di carriera, legati alla dinastia, si affiancavano ministri costituzionali, allo scopo evidente di enfatizzare il rilievo politico delle missioni e di meglio accreditarli presso le opinioni pubbliche. L'esito fu comunque quanto mai deludente. Winspeare riferiva infatti il 23 luglio da Torino a De Martino: «Qui eravamo detestati, ma ora senza avere nulla diminuito di questo sentimento siamo anche disprezzati per tutti i vergognosi fatti di Sicilia e per la paura che ci mette addosso la sola minaccia di una discesa di Garibaldi sul continente»⁹. Analogamente La Greca il 21 luglio riferiva da Parigi proponendo di condurre le trattative in modo rapido ed accelerato, oppure di romperle con una clamorosa protesta, sostenendo il proprio buon diritto con tutti i mezzi: «Il Piemonte o ci burla, o non è padrone di arrestarsi, né di entrare in trattative con noi»¹⁰.

Ciò nonostante, la posizione di Cavour andava facendosi difficile, poiché un'alleanza sia pure solo formale col Borbone sarebbe apparsa un tradimento della causa nazionale, il che avrebbe potuto rovesciare il ministero. Tuttavia, di fronte alla crescente pressione francese, fu costretto l'11 giugno ad assicurare di non ostacolare la mediazione, rifiutandosi però, ancora il 21 giugno, a un negoziato diretto. Ma dopo la svolta costituzionale borbonica fu costretto a non rifiutare a priori l'alleanza, sottoponendola però a varie e gravose condizioni: distacco dall'Austria, riconoscimento dell'annessione delle Legazioni, rinuncia all'uso della forza in Sicilia. Ma ormai si era convinto «che al punto in cui sono le cose in Italia, non c'è che

⁹ *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del regno d'Italia*. Carteggi di Camillo Cavour a cura della Commissione editrice, vol. V, Appendici, Bologna 1954, p. 160.

¹⁰ Ivi, p. 203; A. Saladino, *L'estrema difesa del regno cit.*, doc.156; P. Menna, *La missione La Greca a Parigi e a Londra nel 1860 in alcuni documenti borbonici*, «Samnium», 1978, n. 1-2, pp. 114-29.

l'unità che possa garantire alla Penisola l'indipendenza e la libertà»¹¹. Difatti, come dichiarò a Nigra, ai suoi occhi Francesco II non aveva più scampo: «Se egli accetta le nostre condizioni, è perduto, perché il sacrificio della Sicilia gli toglierà il solo appoggio che avrebbe potuto aiutarlo a superare le difficoltà interne»; pertanto, la sola politica possibile era quella di «lasciar cadere il re di Napoli salvando le apparenze»¹².

Mentre, però, la missione napoletana giungeva a Torino il 16 luglio ed il giorno dopo veniva ricevuta da Cavour, la situazione in Sicilia precipitava. Il 20 luglio le truppe di Bosco, avventatamente uscite da Messina e non soccorse dal maresciallo Clary, vennero infatti battute da Garibaldi a Milazzo e tre giorni dopo obbligate ad arrendersi, sia pure con l'onore delle armi. La mal preparata e mal condotta offensiva, in contrasto con le direttive del ministro della guerra gen. Pianell, produsse vivissima esultanza negli ambienti liberali, incoraggiando Cavour a eludere ogni trattativa e soprattutto provocò un vero e proprio collasso psicologico nella corte e nel governo. Nella notte tra il 21 ed il 22, infatti, il re disponeva di comunicare telegraficamente alle potenze europee la decisione di sgomberare la Sicilia, nell'illusione che il richiamo delle truppe dall'isola, esplicitamente richiesto dalle potenze, avrebbe impedito a Garibaldi di portare le ostilità sul continente. Ma ciò valse solo a confermare il convincimento di Cavour che quello borbonico era un esercito «in piena dissoluzione» e che il governo era in preda ad un «terrore panico» per l'imminente invasione del continente.

Cavour ebbe quindi buon gioco, scrivendo a Nigra, di bollare a fuoco tale comportamento: «Dopo aver rifiutato di accettare la nostra proposta originaria, quella cioè di riconoscere ai siciliani il diritto di decidere della propria sorte, il governo napoletano, al primo movimento di Garibaldi fuori di Palermo è colto da un terrore panico e s'affretta a dichiarare di essere pronto a evacuare le fortezze che occupa ancora, senza aspettare che siano investite o assediate! Quest'atto di insigne codardia, che noi non abbiamo né richiesto né consigliato, rende assai più difficile la posizione del re di Napoli, sia nei

¹¹ Cavour a V.E. d'Azeglio, 29 luglio 1860, in *Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V.E. d'Azeglio*, Bologna 1961, vol. II, p. 87.

¹² Cavour a Nigra, 4 luglio 1860, in *Il carteggio Cavour-Nigra*, Bologna 1929, vol. IV, pp. 54-55; A Zazo, *La politica estera* cit., 365-6; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. III, 1854-1861, Laterza, Bari 1984, p. 740.

nostri confronti sia verso Garibaldi»¹³. Cavour vedeva quindi chiaramente sempre più farsi il vuoto, anzi l'abisso, intorno alla monarchia borbonica; ora più che mai gli appariva logico ed agevole lasciar cadere il re di Napoli, ed anzi agevolarne ed affrettarne la caduta, salvando soltanto le apparenze, come lui diceva.

In realtà la decisione del governo borbonico era stata determinata dalla defezione della flotta. Questa, infatti, aveva unanimemente dichiarato non solo di non volersi battere, ma di rifiutarsi persino di contribuire indirettamente, sia col vettovagliamento sia con l'invio di rinforzi, alla continuazione delle ostilità in Sicilia. Di fronte a tale pronunciamento, il governo aveva dovuto prendere l'unica decisione possibile, quella di ritirare l'esercito, cioè l'unica cosa a cui si fosse dichiarata disposta la marina¹⁴.

Il gabinetto di Torino deliberò così che il re inviasse il 22 luglio la nota lettera a Garibaldi, invitandolo a non varcare lo Stretto; ma ad essa il sovrano aggiunse un altro messaggio confidenziale, col quale smentiva il suggerimento; si trattava sostanzialmente di una messa in scena volta ad ingannare le grandi potenze¹⁵. Il 25 luglio giungeva il rifiuto inglese di partecipare al blocco dello Stretto, che portò alla forzata rinuncia francese e alla conseguente caduta dell'iniziativa. Paradossalmente, per motivi

¹³ *Il carteggio Cavour-Nigra* cit., p. 106; A Zazo, *La politica estera* cit., pp. 385-86.

¹⁴ «A forza di suppliche appoggiate da considerazioni umanitarie, la valente e leale marina napoletana ha alla fine acconsentito a rendere al suo sovrano e padrone ancora un ultimo servizio, quello di ricondurre nel proprio paese i loro compagni d'arme, isolati ed esposti in terra nemica alla loro fellonia» (in R. Moscati (a cura di), *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il regno delle Due Sicilie*, III serie: 1848-1861, vol. II (22 maggio 1859-19 febbraio 1861), Roma 1964, p. 189).

Il 31 luglio così scriveva da Firenze Dragonetti a Liborio Romano: «La nostra maggior sventura si è la vergognosa defezione della nostra real marina. [...] Le mezze misure han sempre perduto i regni negli estremi pericoli, e senza un grande coraggio non si può restare al potere quando si rischia di perdere tutto ed anche l'onore. La libertà è stata l'idolo di tutta la mia vita e le ho sacrificato il riposo, la fortuna e pur anco i figli, ma a qualunque costo le sacrificherei la dignità del paese. [...] Che può sperarsi da ministri e legati che si umiliano innanzi a dichiarati nemici del principio di cui è loro affidata la tutela? Manna e Winspeare fanno la corte a Poerio ed a Mancini, capi del partito annessionista, ed aperti avversari dell'autonomia napoletana! Io comprendo bene che ormai tutto è perduto, ma ci resta sempre il poter morire combattendo fedelmente, coscenziosamente, e fino all'ultimo la universale demenza che mena alla rovina della patria» (A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione* cit., pp. 329-30).

¹⁵ R. Romeo, *Cavour* cit., pp. 742-43.

opposti, Francia e Inghilterra erano concordi nel lasciare i Borbone al loro destino e a consentire lo sbarco di Garibaldi sul continente: la Francia riteneva che ciò fosse necessario per impedire la completa separazione della Sicilia da Napoli ed il conseguente vassallaggio inglese; l'Inghilterra perché la nascita di un forte Stato unitario avrebbe bloccato l'espansionismo francese nel Mediterraneo.

Il 6 agosto Cavour, informando gli inviati napoletani della decisione di Garibaldi di varcare lo Stretto, dichiarava nella sostanza esauriti i mezzi di conciliazione e rinviava ad un avvenire indeterminato i negoziati per l'alleanza. Il rifiuto inglese aveva in effetti tolto l'ultimo ostacolo all'avanzata della rivoluzione e provocato un più diretto coinvolgimento di Cavour, giacché il fallimento del tentativo di mediazione di Napoleone III faceva cadere pericolosamente Napoli e Roma nel raggio d'azione di Garibaldi, imponendo quindi una svolta alla politica piemontese.

Cavour sapeva bene ciò che stava facendo: «Il piano che ho adottato – scriveva il 1° agosto a Nigra – presenta dei pericoli. Ma l'entrata di Garibaldi a Napoli ne presenta di più grandi ancora. Se questo si verifica, è lui e non Vittorio Emanuele ad essere il vero re d'Italia»¹⁶. Quando, il 18 agosto, Garibaldi varcò lo Stretto, giunse il momento di un'azione ancora più risolutiva: l'invasione dello Stato pontificio. Fu una mossa che venne calcolata con un'abilità e un coraggio eccezionali, perché apriva la pianura padana ad un possibile intervento austriaco, rischiava la guerra civile coi garibaldini e comportava la rottura frontale col papa e il mondo cattolico. Il rischio era grande, ma ancora più grande il risultato: l'unificazione italiana e l'estromissione dalla guida del movimento nazionale dei democratici, ridando, come Cavour cercava di convincere Napoleone e l'Inghilterra, un indirizzo dinastico e conservatore alla rivoluzione nazionale¹⁷.

Per Cavour, ormai, il problema era uno solo: precedere a ogni costo Garibaldi a Napoli, avvalendosi innanzitutto degli esuli. Salvare il prestigio della monarchia sabauda, assorbire l'esercito e la flotta borbonici, impedire complicazioni internazionali arrestando la minaccia garibaldina su Roma e addirittura su Venezia: questi i complessi e convergenti obiettivi, interni ed internazionali, perseguiti con

¹⁶ Cavour a Nigra, 1° agosto 1860, in *Il carteggio Cavour-Nigra* cit., p. 123.

¹⁷ D. Mack Smith, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Einaudi, Torino 1977, pp. 197-98.

lucida determinazione e ferma tenacia da Cavour in quel drammatico scorcio dell'estate-autunno del 1860¹⁸.

Non più sorretto dalle contrastanti forze della diplomazia, senza autorità morale né mezzi di difesa, minato all'interno dalle trame cavourriane, il regno, tra le ultime oscillazioni reazionarie, le defezioni e le immancabili viltà che si accompagnano alle catastrofi politiche, iniziava la sua tragica agonia. Si ripeté infatti sullo Stretto e in Calabria la stessa tragicommedia recitata due mesi prima in Sicilia, all'atto dello sbarco dei Mille a Marsala. La flotta borbonica consentì infatti a Garibaldi il passaggio dello Stretto, mentre le relativamente ingenti forze di terra borboniche (circa 20.000 uomini), demoralizzate e mal guidate, in pochi giorni si sbandarono o si arresero quasi senza combattere. Il collasso in Calabria e le insurrezioni sul continente resero possibile la fulminea quanto pacifica marcia di Garibaldi su Napoli.

Cavour tentò comunque di precedere Garibaldi giocando la carta dell'insurrezione moderata. Si avvale innanzitutto degli esuli, inviati in massa nel Sud col compito di preparare un'insurrezione, che provocasse un intervento piemontese. Egli puntava sulla complicità del conte di Siracusa, del gen. Nunziante e del ministro di Polizia Liborio Romano, mentre a Napoli veniva inviata la squadra di Persano con reparti piemontesi a bordo, e si provvedeva all'invio di agenti, armi e danaro: obiettivo, la formazione di un governo provvisorio, con alla testa Liborio Romano. Ma questo obiettivo venne mancato, e non solo per la «condotta ignominiosa e disgustante» di quelle «galline bagnate» dei napoletani, come, in un crescendo d'irritazione, Cavour li definiva, ma anche e soprattutto per le obiettive difficoltà e gli errori dei moderati. Né bastò la creazione di una «nuova» polizia legata alla camorra, in grado di esercitare un efficace controllo sulle masse in senso antiborbonico, anche se non certo adatta a mobilitarle a sostegno di un moto liberale¹⁹. A Cavour non restò, quindi, che realizzare l'invasione delle Marche e dell'Umbria, cambiandola di segno e facendola divenire

¹⁸ Basti citare solo alcune frasi di Cavour in proposito: «Se noi non arriviamo sul Volturno prima che Garibaldi giunga alla Cattolica, la monarchia è perduta e l'Italia rimane in balia della rivoluzione»; «Occorre impedire a Garibaldi di conquistare Napoli»; «Sarebbe un grande pericolo lasciare che Garibaldi col suo entourage di mazziniani s'impadronisca di Napoli e vi eserciti il suo fascino sui lazzaroni», divenendo così «padrone assoluto della situazione»; occorre rivaleggiare con lui in ardimento e non abbandonargli il monopolio dell'idea unitaria (*Il carteggio Cavour-Nigra* cit., pp. 71, 122, 157; A. Zazo, *La politica estera* cit., pp. 404n, 414-16).

¹⁹ R. Romeo, *Cavour* cit., pp. 760-64.

un'operazione moderata, da repubblicana e radicale quale era stata alle origini, raggiungendo così quelli che erano stati i principali obiettivi di Torino: ridare alla monarchia una parte attiva nel movimento nazionale, impedire l'avanzata di Garibaldi su Roma, sottrarre il Mezzogiorno e le sue risorse al partito d'azione, preparandone invece la sollecita annessione²⁰. Ormai Garibaldi aveva del tutto perduto sia l'iniziativa militare sia quella politica.

Un estremo, disperato tentativo fu compiuto con la missione affidata ai primi di settembre a Pasquale del Pezzo, duca di Caianello, presso Napoleone III. Ma, nel colloquio di Chambery del 4 settembre, l'imperatore svelò francamente la sostanziale impotenza francese, la cui politica era sostanzialmente al rimorchio di quella inglese, rilevando che ogni eventuale «demarche» a favore di Napoli sarebbe stata interpretata in Inghilterra come una manovra per installare a Napoli un napoleonide, ed egli voleva ad ogni costo evitare ogni ombra con la nazione amica. Che il re, concluse Napoleone, si metta alla testa delle sue truppe e combatta Garibaldi, per cadere almeno con onore²¹.

In realtà, l'atteggiamento dell'Inghilterra e il peso finanziario e militare delle spedizioni in Cina ed in Siria rendevano impossibile un intervento francese, non già per salvare i Borbone, ma neppure per salvaguardare Roma dalle minacce di Garibaldi. E fu per questo che qualche giorno prima di ricevere l'emissario borbonico, Napoleone III aveva il 29 agosto dato via libera all'invasione piemontese dell'Umbria e delle Marche, che sbarrava a Garibaldi la via di Roma e toglieva la Francia dall'imbarazzo. In effetti, come Nigra a più riprese segnalava, la politica francese aveva perso ogni credibilità ed efficacia a causa dell'isolamento internazionale. Difatti, ogni traccia di concerto europeo era scomparsa, e la cessione di Nizza e della Savoia aveva portato al colmo la diffidenza e la preoccupazione delle potenze europee. Non era quindi possibile che la Francia si opponesse efficacemente al moto unitario. Nigra avvertì di tutto ciò Cavour quanto mai lucidamente sin dal 26 giugno: «In poche parole, non verrà da qui l'opposizione all'unificazione dell'Italia. Questa causa è stata guadagnata il giorno in cui le annessioni della Toscana al Piemonte e della Savoia e di Nizza alla Francia

²⁰ Ivi, p. 768.

²¹ In A. Zazo, *La politica estera* cit., pp. 430-33; la relazione di Caianiello è in A. Saladino, *L'estrema difesa* cit., doc. 162. Ben a ragione l'ambasciatore austriaco poteva parlare di «politique à double face» di Napoleone III (in R. Moscati (a cura di), *Le relazioni diplomatiche* cit., p. 255).

sono state effettuate»²². E, pochi giorni più tardi aggiungeva: «Abbiamo posto l'imperatore nella fatale necessità di restare l'alleato della rivoluzione. L'abbiamo reso nostro complice, così come ha detto un deputato del nostro parlamento. L'annessione della Savoia e di Nizza gli ha tolto la fiducia di tutti i governi. Egli lo sente, l'indovina, con quell'istinto che non l'inganna mai. Così egli s'appoggia dappertutto in Europa sull'elemento popolare e rivoluzionario. Non gli resta che questo: la rivoluzione e noi. Occorre che se ne contenti»²³. Del resto, sin dal 13 luglio, quando aveva ricevuto Nigra, inviatogli da Cavour per sottoporgli il suo progetto d'invasione dell'Italia centrale, Napoleone era completamente sotto il dominio del piemontese, sino a giungere all'incontro di Chambery del 28 agosto con Cialdini e Fanti, conclusosi con la frase famosa: «Faites, mai faites vite»²⁴.

In questo contesto s'inserisce la mancata battaglia di Salerno. Francesco II, deciso a non abbandonare la capitale senza lotta, aveva destinato al comando delle forze raggruppate intorno a Salerno Bosco e von Mechel, ritenuti tra i più combattivi generali borbonici. Questi avevano a disposizione 12.000 soldati tra Salerno, Cava e Nocera, mentre altri 30.000 erano attestati tra Napoli e Capua. Dare battaglia nella piana del Sele tra Eboli e Salerno avrebbe consentito di sfruttare appieno la superiorità borbonica in uomini, artiglieria e cavalleria. Ma Francesco II si scontrò ancora una volta con la decisa volontà di non battersi dei suoi generali. L'intima tragedia dell'ultimo sovrano borbonico è ben espressa in questa sua confessione-sfogo all'ambasciatore austriaco Szechény: «Questi signori [i generali] sono sempre contrari ad ogni movimento offensivo, e sono sempre per la ritirata. Non si sono mai visti dei militari di una tale tempra. Non potete immaginare la vita d'inferno che conduco, e tutte le lotte che devo sostenere prima di arrivare a combattere. Fare adottare il principio di un'operazione offensiva: combattimento. Far preparare dei

²² Il carteggio Cavour-Nigra cit., p. 42.

²³ La liberazione del Mezzogiorno cit., p. 152.

²⁴ J. Godechot, *La France et les événements italiens de 1860*, in *Atti del XXXIX Congresso di storia del Risorgimento Italiano*, Roma 1961, p. 391. F. Valsecchi, *La politica europea di Napoleone III*, «Rivista Storica Italiana», n. 1, 1950, pp. 402-5; L. Salvatorelli, *Rapporti e contrasti fra Napoleone III e Mazzini nella politica europea fra il 1850 ed il 1860*, in *Atti del XXXII Congresso di storia del Risorgimento*, Roma 1954, p. 416. Più incline a dar credito alla buona fede napoleonica è invece C.H. Pouthas, *La médiation de Napoléon III entre le roi de Naples, les Siciliens et le gouvernement piémontais (mai-août 1860)*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1952, n. 4, pp. 762-79.

piani: combattimento. Fare i preparativi: combattimento. Far marciare: combattimento ad oltranza. Quando parlo loro di guerra, essi mi rispondono: diplomazia; quando parlo loro di combattere, mi rispondono: Congresso; e infine quando gli dico che bisogna battere Garibaldi, mi domandano se non c'è speranza di un intervento straniero. Vivo come nell'inferno, credetemi, e molte volte sento che la forza mi manca per arrivare sino alla fine. Ma voglio farlo, e lo farò»²⁵.

Il problema non era inoltre strategico, ma politico. Il governo aveva infatti strappato al re la promessa di risparmiare Napoli dalla guerra, facendone una sorta di "città aperta", e ciò venne notificato il 27 agosto ai governi esteri. In pratica, il sovrano non solo non poteva contare sulla capitale, ma anzi questa costituiva un impedimento formidabile alla sua libertà d'azione, perché la rivoluzione vi sarebbe scoppiata in caso sia di vittoria sia di sconfitta a Salerno. Farsi implicare in tumulti di piazza e ricorrere quindi alla forza della repressione militare avrebbe significato inevitabilmente squalificare del tutto la causa del Borbone ed offrire al Piemonte ed alle grandi potenze l'atteso pretesto per intervenire. L'unica soluzione sarebbe stata quella di un cambiamento del governo, costituendo un ministero fedele e deciso alla resistenza. Ma era ormai troppo tardi, e il tentativo di formare un ministero Ischitella-Ulloa fallì miseramente. A quel punto al sovrano non restava che ricorrere ad un colpo di Stato, ma ciò avrebbe precipitato la crisi e lanciato il paese nella guerra civile.

Il collasso politico determinò quindi quello strategico. Il gen. Pianell, atteso invano per tre giorni a Salerno, vi si fece sostituire dal maresciallo Gaetano Afan de Rivera, mentre alla fine anche Bosco e von Mechel si dichiararono per la ritirata al Volturno. Intanto entrava nel golfo di Napoli la flotta borbonica, ma senza bandiera e con un atteggiamento di quasi aperta ribellione. A quel punto, persa la flotta, ostile il governo e indifendibile la capitale se non a prezzo di un bagno di sangue, non restava che salvare l'esercito, conducendolo a Capua e sulla linea del Volturno. Fu una decisione estrema, che consegnava senza colpo ferire a Garibaldi la metropoli partenopea e le immense risorse materiali e politiche che il possesso della capitale del Mezzogiorno implicava, ma che salvava l'esercito da un vergognoso tracollo, consentendogli di riordinarsi e di affrontare le ultime battaglie – al Volturno, a Capua, al Garigliano, a Gaeta –, che ne avrebbero almeno riscattato la dignità e l'onore.

²⁵ In R. Moscati (a cura di), *Le relazioni diplomatiche cit.*, p. 240.

Paolo Preto

FALSARI DI EPIGRAFI NELL'ITALIA MERIDIONALE*

1. *Epigrafia e storia antica*

Le epigrafi, o iscrizioni, sono una delle fonti più abbondanti e preziose, talvolta le uniche disponibili, per la ricostruzione della storia antica, e di quella romana in particolare. Su questi veri e propri “archivi di pietra” si sono chinati e si chinano tutt’ora gli storici di Roma: sacre, onorarie, sepolcrali, in prevalenza urbane, rappresentavano, ricorda Giancarlo Susini, «un importante veicolo di acculturazione» e, una volta tradite ai posteri, tramandano le informazioni fondamentali sulla vita civile, politica, religiosa, economica, privata e pubblica dei romani e di altri popoli del mondo antico. «Un calcolo approssimativo fa ascendere le iscrizioni romane a circa trecento-

* Questo saggio si riferisce alla regioni dell'ex Regno di Napoli nei suoi confini in età moderna: Campania, Abruzzo, Molise, Lucania, Puglia, Calabria; in qualche caso farò cenno di epigrafi di aree limitrofe (Lazio, Marche), per vari motivi correlate al regno di Napoli. Dei falsi epigrafici in Sicilia ho già trattato in: Paolo Preto, *Una lunga storia di falsi e falsari*, «Mediterranea - ricerche storiche», 6 (2006), pp. 11-38: 19-24 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

Abbreviazioni:

1) *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IX, *Inscriptiones Calabriae Apuliae Samnii Sabinorum Piceni Latinae*, ed. Theodorus Mommsen, apud Georgium Reimerum, Berolini 1883, X, *Inscriptiones Calabriae Apuliae Samnii Sabinorum Piceni Latinae*, ed. Theodorus Mommsen, *Pars prior inscriptiones Bruttiorum Lucaniae comprehendens*, apud Georgium Reimerum, Berolini 1883 = C.I.L., IX -X.

2) *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, edidit Theodorus Mommsen, Sumptus fecit Georgius Wigand, Lipsiae 1852 = IRNL

3) *Inscriptiones Italiae*, Istituto poligrafico e zecca dello stato - Roma = I.I.

4) *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma = DBI.

mila», precisa ancora Susini, «ma ad esse vanno aggiunte alcune centinaia di migliaia o forse milioni di oggetti bollati, cioè dell'*instrumentum* iscritto»¹.

Nei lunghi secoli dell'età medievale incuria, deliberata distruzione, riuso strumentale depauperano l'immenso patrimonio epigrafico della Roma repubblicana e imperiale; nel Rinascimento, nell'ambito della generale rinascita dello studio dell'antichità classica, gli umanisti riscoprono l'interesse per l'epigrafia antica: ecco dunque la produzione di copie di iscrizioni classiche o di nuove epigrafi, riferite ad eventi o persone contemporanei ma redatte e incise nello stile classico. Accanto allo studio linguistico, archeologico, antiquario, dell'epigrafia classica gli umanisti iniziano il recupero, catalogazione, trascrizione del patrimonio epigrafico sopravvissuto al grande naufragio dell'età medievale; nascono i lapidari, privati e pubblici, escono le prime raccolte epigrafiche in volume, frutto di indagini sul territorio; un po' ovunque, in Italia ed in Europa, eruditi di varia estrazione, trascrivono, con criteri più o meno scientifici, iscrizioni giacenti nei luoghi più disparati: alcune di queste sillogi sono date alle stampe, altre restano manoscritte in biblioteche ed archivi pubblici e privati e, riscoperte dai grandi eruditi del '700 e dell'800, si riveleranno preziose perché nel frattempo le ingiurie del tempo e degli uomini hanno fatto sparire, spesso definitivamente, un'altra parte delle epigrafi: la storia della storiografia epigrafica è una delle pagine più suggestive della vita culturale dell'Europa moderna.

2. Il C.I.L. e le iscrizioni "*falsae et alienae*"

Quando, verso la metà dell'800, Theodor Mommsen, con la schiera dei suoi dotti collaboratori, si accinge, con una diuturna e meravigliosa fatica erudita che a tutt'oggi suscita una stupita e reve-

¹ Giancarlo Susini, *Epigrafia romana*, Jouvence, Roma 1997, pp. 24-25. Sull'epigrafia latina e greca in generale v.: Louis Robert, *Epigraphie. L'Histoire et ses méthodes*, Paris 1961; Margherita Guarducci, *Epigrafia greca. I. Caratteri della disciplina. La scrittura greca dalle origini all'età imperiale*, Istituto poligrafico dello stato - Libreria dello stato, Roma 1967; Ivan Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Quasar, Roma 1987; Lorenzo Braccesi, *Epigrafia e storiografia*, Liguori, Napoli 1980; Ida Calabi Limentani, *Epigrafia latina*, Cisalpino, Milano 1991⁴; Franco Ghinatti, *Profilo di epigrafia greca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

rente ammirazione, a creare quel monumento insigne della storiografia che è il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, uno dei problemi più difficili da affrontare è separare le epigrafi genuine, la maggioranza, da quelle *falsae* o *suspectae*, una minoranza, ma numerosa, agguerrita e insidiosa da tanti punti di vista. Dopo la pubblicazione del C.I.L. la bibliografia sulle iscrizioni false diventa sempre più ricca e si arricchisce ogni giorno di nuovi contributi: basta consultare, per rendersene conto, i fascicoli annuali de «L'année épigraphique».

Epigrafi *falsae* in toto o parzialmente (per interpolazione), *alienae*, cioè rinvenute (o attribuite a) in un luogo diverso da quello dove sono state prodotte (spostate per collezione o deliberata intenzione di un falsario), o solo *suspectae* di falsità, si ritrovano in gran numero nelle varie regioni europee appartenute all'impero romano.

Per assicurare al *Corpus* il massimo livello possibile di autorevolezza scientifica, Mommsen adotta criteri severissimi nella selezione delle epigrafi e quindi nell'espulsione delle *falsae et alienae*; un sospetto, anche minimo, di falsità, totale o parziale, del *titulus* ne provoca l'immediata relegazione nell'elenco, inserito all'inizio del singolo volume, delle *falsae*, contrassegnate, com'è noto, da un asterisco. Il problema si pone in termini particolarmente complessi e controversi soprattutto nel caso, molto frequente, in Italia (e in quella meridionale in particolare), di iscrizioni non più esistenti (distrutte o sparite per vari motivi) ma tradite nelle trascrizioni di eruditi locali e da Mommsen e collaboratori viste in archivi e biblioteche; a parte gli errori, frequenti, dovuti alla sciattezza o imperizia del trascrittore e spesso rimediabili con le correzioni apportate dai redattori del *Corpus*, in molti casi risultano evidenti agli esperti occhi di Mommsen e allievi, epigrafi false, in toto (cioè confezionate dall'erudito trascrittore) e attribuite a pietre mai esistite o esistite con tutt'altra iscrizione, o in parte, cioè interpolate dolosamente, per far loro significare nomi, fatti, istituzioni diversi dalla realtà storica. La scelta di Mommsen è drastica: applicando ai falsari di epigrafi un principio dei giuristi romani, *semel fur semper fur* (chi è stato convinto una volta come ladro è sospettato sempre di esser ladro), decide che quando un erudito, anche una sola volta, è sorpreso (con prove certe) a falsare un'epigrafe, il marchio di falsità viene immediatamente esteso a tutte le altre iscrizioni da lui tradite: il caso più famoso, come vedremo fra poco, è quello di Pirro Ligorio, colto in varie occasioni in flagrante "reato" di falso epigrafico: tutte le numerose epigrafi da lui ritrovate e trascritte (le famose "ligorianae") vengono relegate, senza eccezione, tra le *falsae* delle varie regioni.

Questa scelta metodologica di Mommsen, talvolta “dolorosa” per le sue applicazioni immediate (espunzione dal *Corpus* di molte iscrizioni solo sfiorate dal dubbio di falsità e anzi, in vari casi, con evidenti indizi di autenticità), è l’unica possibile nel momento in cui, in pieno ‘800, con i mezzi e gli uomini allora a disposizione, il *Corpus* va prendendo forma; benché l’équipe di Mommsen (e lui stesso in molti casi) compia una quantità impressionante (per i tempi) di viaggi e di ispezioni in loco, per visionare direttamente le epigrafi ancora esistenti, non è evidentemente possibile esperire per tutte le iscrizioni affidate ai manoscritti controlli sui reperti archeologici sopravvissuti e confronti incrociati sulla tradizione storico-erudita. Le conseguenze sono: alcune epigrafi, date per perse e tradite solo in manoscritto dall’erudito-falsario (tale dichiarato da Mommsen in base al principio *semel fur semper fur*) riaffiorano dopo la pubblicazione del C.I.L. e si vede dunque che l’erudito ha fatto una trascrizione corretta; di altre, pur non sopravvissute, o almeno sin’ora non ritrovate, si è potuto provare l’autenticità grazie al progresso degli studi storico-epigrafici (consonanza di contenuti con altre epigrafi, scoperte archeologiche, nuove testimonianze di contemporanei e così via).

In conclusione gli studi epigrafici del ‘900 e degli anni più recenti hanno portato alla revisione critica di molte epigrafi classificate come *falsae*; di pari passo, com’è ovvio, procede la revisione di dati, eventi, problemi storici che su questi *tituli* hanno posto il fondamento documentario². In ogni caso con le debite cautele e revisioni più recenti, conviene apporre in conclusione di queste osservazioni una notazione numerica: il C.I.L. censisce 144.044 iscrizioni, 10.576 *falsae vel alienae*.

² Su Mommsen, i suoi collaboratori, la genesi e la realizzazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum* esiste una vasta bibliografia, che non è qui il caso di ricordare; per quanto riguarda in particolare i problemi di selezione delle epigrafi genuine e false dell’area italiana, e quindi anche dell’Italia meridionale, oggetto specifico di questo studio, oltre, ovviamente, alle dotte introduzioni ai vari volumi del C.I.L. (in particolare al IX e X), si veda *Theodor Mommsen e l’Italia* (Roma, 3-4 novembre 2003), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2004, in particolare il saggio di Marco Buonocore, *Theodor Mommsen e la costruzione del volume IX del CIL*, pp. 9-106, con una ricca bibliografia specifica.

3. Mommsen e i falsari di epigrafi nell'Italia meridionale

Cominciamo con alcune cifre, di per sé eloquenti: il volume IX del C.I.L., che comprende *Calabria, Apulia, Samnium, Picenum*, registra 6419 iscrizioni genuine e 767* *falsae*; il volume X, che nelle *Pars prior e posterior* comprende *Bruttium, Lucania, Campania, Sicilia, Sardinia*, registra 8.422 genuine e 1.509* *falsae*. Nel complesso dell'Italia meridionale e insulare su 14.841 epigrafi ben 2.276* sono *falsae*, con una percentuale di oltre il 15% di falsità, ben superiore a quella calcolabile nelle altre regioni europee dell'impero romano censite negli altri volume del C.I.L. Che l'Italia in genere, e quella meridionale, in particolare, sia patria feconda di falsari di epigrafi Mommsen lo pensa e verifica di persona nei suoi indefessi scavi archivistico-bibliografici e nelle lunghe e attente ispezioni in molte città, paesi, villaggi dell'Italia; nei suoi carteggi con gli eruditi italiani che collaborano nel reperimento dei *tituli* del C.I.L. il tema dei falsi e dei falsari ricorre molto spesso ed egli non manca di farne cenno, con pungenti e sarcastiche notazioni di condanna, nelle prefazioni generali ai volumi e in quelle particolari che precedono le singole località; in qualche occasione Mommsen fa trapelare anche stereotipi di tipo nazionalistico, sulla propensione degli eruditi italiani, e di alcune regioni del sud in particolare, alla confezione di falsi. Vero è che qualche clamoroso falso in terra germanica, ad esempio le *fraudes* epigrafiche di *Sumelocenna*, o *Sumalocenna* (Rottenburg), da lui stesso svelate contro l'ostinata asserzione di autenticità dell'antiquario-archeologo Ignazio von Jaumann e di altri professori tedeschi³, gli suggeriscono prudenza nell'attribuzione esclusiva ad alcune regioni o nazioni della propensione falsificatoria in materia epigrafica.

³ Tra il 1820 ed il 1845 a Rottenburg compaiono, da scavi archeologici, numerose epigrafi, di mano di un unico ignoto falsario, che offrono certe attestazioni sul luogo, titolo, magistrati della colonia *Sumelocenna* o *Sumalocenna*, nominata nel celebre *Itinerarium Peutingeranum* ma sin'allora non ben identificata; nonostante grossolani errori paleografici e cronologici esse traggono in inganno l'antiquario-archeologo Ignazio von Jaumann (1778-1862), che alla riscoperta *Sumelocenna* – Rottenburg dedica due monografie (1840 e 1857) e vari studi, e altri studiosi tedeschi; è proprio Mommsen a dimostrare (1852), con inoppugnabili argomenti scientifici, la falsità delle epigrafi: C.I.L., *Inscriptiones trium Galliarum et Germaniarum latinae*, ed. Otto Hirschfeld et Carolus Zangemeister, *Partis secundae fasciculus*, I, *Inscriptiones Germaniae superioris*, ed. Carolus Zangemeister, 1905, pp. 216-217, 1100*-1254*.

L'eco clamorosa, in Italia e in Germania, dei noti *falsi di Arborea*, che lo vedono coinvolto perché è proprio all'accademia berlinese che gli studiosi sardi e italiani demandano il giudizio finale di autenticità, anzi di falsità, delle controverse carte sarde e le polemiche che accompagnano i suoi pesanti, ma fondati, giudizi di falsità su molte epigrafi sarde rafforzano in Mommsen una convinzione già maturata durante le prime ricognizioni sulle iscrizioni del regno di Napoli⁴. È infatti nel corso delle indagini in loco per la redazione delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* (1852) che il problema delle *falsae* emerge in tutta la sua ampiezza e complessità: esse "inquinano" vaste porzioni dell'epigrafia meridionale: individuarle ed espungerle è uno dei principali obiettivi dello scavo erudito, archeologico e bibliografico, che sottostà alla redazione delle IRNL e del C.I.L. Il rigore assoluto con cui viene applicato il principio del *semel fur semper fur* (e l'altro analogo: «legem secutus quae in foro obtinet, dolum non praesumi, sed provato dolo totum testem infirmari»)⁵ comporta l'esclusione di un numero rilevante di epigrafi con tutta probabilità autentiche: si pensi alla lunga serie di *falsae* di Ligorio, Pratilli, Lupoli, per citare solo i più noti tra i falsari che incontreremo fra poco, escluse in blocco dalle iscrizioni di alcune importanti località. In ogni caso anche a voler riconsiderare genuine, dopo le recenti revisioni, alcune di queste *falsae*, il numero delle iscrizioni spurie è molto alto, sicuramente maggiore, in proporzione, di quello rilevato dal C.I.L. in altre regioni dell'impero romano.

⁴ Sulle *Carte d'Arborea*, le polemiche che hanno accompagnato il lungo e faticoso itinerario per il definitivo riconoscimento della loro falsità, il ruolo dell'accademia delle scienze di Berlino, e di Mommsen in particolare, sulla "sentenza" finale, v. Antonello Mattone, *Le Carte d'Arborea nella storiografia dell'Ottocento*, in *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, AM-D-Edizioni, Cagliari 1997, pp. 27-152, con ulteriore bibliografia specifica; Id., *Theodor Mommsen e le Carte d'Arborea. Falsi, passioni, filologia vecchia e nuova tra l'accademia delle scienze di Torino e quella di Berlino*, in *Theodor Mommsen e l'Italia* cit. pp. 345-411; Paolo Preto, *L'uso politico dei falsi letterari*, in Gianfelice Peron e Alvise Andreose (a cura di), *Contrafactum. Copia, imitazione, falso*, Esedra, Padova 2008, pp. 241-66; 253-64. Per le polemiche tra Mommsen e alcuni eruditi sardi per la drastica *damnatio* di molte epigrafi isolate nel volume X del C.I.L., v. Attilio Mastino con la collaborazione di Rosanna Mara e di Elena Pittau, *Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il Corpus Inscriptionum Latinarum*, in *Theodor Mommsen e l'Italia* cit., pp. 225-344, e Luciano Marrocu, *Theodor Mommsen nell'isola dei falsari. Storici e critica storica in Sardegna tra Ottocento e Novecento*, Cucc, Cagliari 2009.

⁵ IRNL, p. XI.

Nella prefazione al volume IX del C.I.L., riprodotta uguale nel volume X, dedicata, da Lipsia (1 marzo 1852), a Bartolomeo Borghesi (1781-1860) («recentior artis epigraphiae conditor», secondo Attilio Degrassi)⁶, Mommsen esplicita con parole forti e inequivoche i criteri, già ricordati, cui si è ispirato «in falsis a veris separandis, in quo difficillimo et invidiosissimo labore vehementer cupio operam meam viris doctis approbare»⁷.

Se avesse esaminato le epigrafi una per una non avrebbe concluso il lavoro in 7 anni, dunque ha deciso di esaminare non le singole iscrizioni ma i singoli autori; se una lapide risulta interpolata o falsa per altri indizi, l'autore è scacciato in toto, come nel caso, esplicitamente citato, dei «fures notissimos et dudum conclamatos» Pirro Ligorio e Francesco Maria Pratilli «eorumque similes nugatores»: è dunque possibile che applicando questa inflessibile regola epigrafi false risultino poi genuine o viceversa. Segue una rassegna delle principali collezioni epigrafiche utilizzate e dei singoli epigrafisti, con puntuali notazioni sui falsari più notori e più nocivi alla scienza epigrafica del regno di Napoli; di fronte alle prevedibili lamentele è categorico: «maluique ab iniqua et debili plebe vituperari quam ab acris et severo indice contemni»⁸. Credo meriti una particolare attenzione la ricognizione delle parole con cui egli classifica, definisce, condanna la variegata schiera dei falsari di epigrafi nell'Italia meridionale.

I *falsarii* sono *nugatores* o *fures* («notissimi et dudum conclamati», nel caso dei citati Ligorio e Pratilli) *homines fraudolenti*, di *mala fides* o dei quali *fides nulla est*; le false iscrizioni sono *fraudes* (*stultae, absurdae, ineptissimae, impudentissimae*), *fallaciae, ineptiae, mendacia, nugae, errores, lusus, stultitia, impostura, impudentia, monstra, portenta, portentosa inventa*⁹; il colmo dell'indignazione tocca alle *Pratillianae faeces* per le quali «melius tamen visum est ut [...] eicerentur»¹⁰. I *falsarii* usano *mentiri* e *interpolare*, talvolta *foede*

⁶ Sul ruolo di Borghesi, «precursore e maestro della scienza dell'antichità e protagonista della ricerca di libertà nell'Ottocento italiano ed europeo» e da Mommsen denominato «patronus», «magister», «amicus», v. *Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà. Colloquio internazionale AIEGL*, Studi di storia, 1, Bologna 1982; le citazioni da Buonocore, *Theodor Mommsen* cit.

⁷ C.I.L., IX-X, p. XI.

⁸ C.I.L., IX-X, pp. XI-XII.

⁹ C.I.L., IX-X, pp. XII, XXXI, 20, 28, 45, 49, 266, 278, 373, 466, 780, 73*, 81*, 94*-95*, 101*-105*, 234*, 274*, 531*, 543*, 711*, 856*.

¹⁰ C.I.L., IX-X, p. 373.

o *impudentissime, polluere, contaminare, maculare, infestare, corrumpere* l'epigrafia di una località; quando riescono «doctis viris fraudulenta arte illudere» pregiudicano le ricerche degli epigrafisti e degli storici delle generazioni future¹¹. In taluni casi Mommsen attacca personalmente falsari ancora viventi: è comprensibile che le reazioni di una parte degli eruditi meridionali non siano delle più benevole.

4. I grandi falsari di epigrafi dell'Italia meridionale

4/a *Pirro Ligorio (1510-1583), principe dei falsari*. Nelle *Riflessioni intorno al buon gusto*, scritte nel 1723, Muratori attacca con durezza i letterati (*scrittori, o studiosi*) *ciurmadori e fanatici* e, tra i *ciurmadori* in particolare gli *impostori malvagi*, uomini «abbominevoli [...] che fingono antichità, e libri, e si suppongono talvolta ad autori famosi, per dar credito a qualche nazione, a qualche famiglia, a qualche ordine religioso, procurando in tal guisa o di confermare o di spacciar vanissime favole, o adempiendo altri vilissimi fini»; tra quelli vissuti «ne' secoli più da noi rimoti» insieme ai celebri Annio da Viterbo, Curzio Inghirami e Alfonso Ciccarelli ricorda Pirro Ligorio, antiquario, archeologo, epigrafista: tutti colpevoli di aver “appestato” «la gente credula con antichità, e genealogie che sono falsissime»¹². Pochi anni dopo, nel 1739, pubblicando il *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, attenua molto il giudizio su Ligorio, concordemente accusato dagli storici del '600 e del primo '700 di essere un falsario di epigrafi; forse molte iscrizioni da lui tradite non sono false, suggerisce, forse in taluni casi è stato ingannato da “impostori” o sono state passate per *ligoriane* iscrizioni trascritte da altri: in ogni caso scagliarsi “immoderate” contro di lui equivale ad inserire «in agrum lapidarium» un *pirronismo* inaccettabile¹³.

Il *Novus thesaurus veterum inscriptionum* non è tra le fatiche erudite di Muratori meno riuscite: una incompleta padronanza della scienza epigrafica (destinata a decisivi progressi nel secolo dei “lumi” grazie a Scipione Maffei) e la necessità di affidarsi per lo più a occhi e

¹¹ C.I.L., IX-X, pp. 49, 373, 465-66, 557.

¹² Ludovico Antonio Muratori, *Riflessioni intorno al buon gusto nelle scienze e nelle arti*, Nicolò Pezzana, Venezia 1723, parte I, cap. IX, p. 248.

¹³ Ludovico Antonio Muratori, *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, ex aedibus Palatinis, Mediolani 1739, t. I, p. I, p.II.

mani estranee nel rilevamento e trascrizione delle epigrafi espongono la silloge a numerosi errori e a un numero significativo di falsi, tra cui per l'appunto parecchi di Pirro Ligorio. In pochi casi come in quello di Pirro Ligorio (1510-1583) la *damnatio memoriae* dell'attività scientifico-erudita di una vita è stata così concorde, recisa, senza appelli, almeno sino a qualche recente, timido, accenno revisionistico; ecco alcune delle espressioni con cui autorevoli epigrafisti dell'800 ne hanno definito (o meglio "dannato") l'opera erudita e antiquaria: Bartolomeo Borghesi lo chiama "ignorante falsario", "barattiere", autore di "imposture", "aborti", "feti"¹⁴; Eugenio Bormann e Wilhelm Henzen «in describendis titulis satis diligentem, parum tamen doctum et ne linguae latinae valde peritum» (opinione desunta da Antonio Augustin), autore di «fraudes plurimae» che hanno infestato l'epigrafia; Mommsen rincara la dose e lo appella "falsarius", titolare di un'"officina falsarii", "fide minime dignus", "fur notissimus et conclamatus", reo di innumerevoli "errores" e "fraudes", puntualmente escluse dal C.I.L.¹⁵; Giovanni Battista De Rossi (1822-1894), grande archeologo ed epigrafista romano, lo chiama «magnus ille fallaciarum opifex et parens» che «tolse ad interpolare e fingere senza ritegno e pudore» e mette in guardia dalle sue «corruptrices manus», «fraus mala» e «fallacia»¹⁶. Sulla scia di questi maestri dell'epigrafia e con l'indiscussa autorità confermativa dei volumi del C.I.L. al nome di Pirro Ligorio è associata l'immagine indelebile della "falsità"; così quasi tutte le iscrizioni da lui tradite vengono escluse dalla documentazione utile per la ricostruzione dell'archeologia e della storia romana.

Nel 1908 l'epigrafista inglese Frank Frost Abbot, che pure auspica una revisione del principio classificatorio mommseniano ("Calvinistic in its severity") per cui un passo falso nell'onestà di un raccoglitore condanna ogni iscrizione per la quale lo stesso sia l'unica fonte

¹⁴ E. Desjardins, *Publication des oeuvres complètes de Bartolomeo Borghesi*, Paris 1868, VII, p. 59; Ginette Vagenheim, *Les inscriptions ligoriennes. Notes sur la tradition manuscrite*, «Italia medievale e umanistica», XXX (1987), pp. 199-309: 256; Giovanni Ramilli, *Un giudizio di Bartolomeo Borghesi su Pirro Ligorio nel contesto di una polemica ottocentesca*, in *Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà*, Patron, Bologna 1982, pp. 489-98.

¹⁵ C.I.L., VI/1, pp. V, LI-LIII, X, pp. L., XIV, pp. 65, 292.

¹⁶ Giovanni Battista De Rossi, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Libreria Pontificia, Romae 1857-61, I, p. XVII, II, p. 381; Vagenheim, *Les inscriptions ligoriennes* cit., p. 203; Ead., *Appunti sulla tradizione manoscritta delle epigrafi: esempi bresciani di Pirro Ligorio*, «Epigraphica», LIII (1991), pp. 175-213; su De Rossi v. la voce di Nicola Parise in DBI, 39, pp. 2012-04 e ulteriore bibliografia specifica in Buonocore, *Theodor Mommsen* cit. p. 16, nota 18.

diretta di informazione, non esita a riprendere il passo di De Rossi («magnus ille fallaciarum opifex et parens») e ad attribuire a Ligorio il titolo di “prince of forgers” che ho trasferito a questo paragrafo¹⁷. Nel 1963 Mandrowsky e Mitchell hanno cercato di dimostrare che Ligorio non ha operato sempre con intenti falsificatori e che talvolta in un monumento o in un’iscrizione inventata nel suo complesso i singoli elementi possono essere autentici, ma Attilio De Grassi, autorevole storico ed epigrafista, pur convenendo che «l’opera del Ligorio non deve essere giudicata con i criteri della scienza moderna» ha ribadito che gli studiosi inglesi sono stati «troppo generosi con lui» e che in definitiva «è anche indubbio che un monumento ricostruito da elementi diversi ad esso estranei, se anche genuini, o un’iscrizione compilata da nomi e locuzioni tratti da più iscrizioni non può essere considerata che un falso che può trarre in inganno»¹⁸.

Se dunque la cauta e moderata prudenza del Muratori non fa breccia negli storici ed epigrafisti posteriori alla inappellabile condanna del Mommsen e dei suoi collaboratori resta il fatto che il progresso delle ricerche epigrafiche, riportando alla luce epigrafi nell’800 ritenute perdute e sopravvissute solo nelle trascrizioni ligoriane, consente in alcuni casi di riabilitare alcune *falsae*. In ogni caso, argomenta Ginette Vagenheim, la più autorevole studiosa delle *ligorianae*, «on ne peut néanmoins se soustraire au devoir de vérifier un jugement qui se fonde sur un principe arbitraire : la condamnation sans procès, c’est à dire sans examen, des inscriptions ligoriennes, et qui est déjà en partie démentie par la preuve qu’il existe des inscriptions authentiques au milieu des *falsae ligorianae*» e del resto, aggiunge, «la ricerca delle fonti conduce ad una nuova valutazione di certi falsi ligoriani»¹⁹. Insomma Ligorio falsifica, spesso e volentieri, ma trascrive anche iscrizioni genuine; scherzando un po’ si potrebbe modificare il motto di Mommsen: non *semel fur, semper fur*, ma *saepe fur, non semper fur!*

¹⁷ Frank Frost Abbot, *Some spurious inscriptions and their authors*, «Classical philology», 3 (1908), pp. 22-30: 27.

¹⁸ Erna Mandrowsky - Charles Mitchell, *Pirro Ligorio’s Roman Antiquities. The drawings in ms. XIII B. 7 in the National Library in Naples*, The Warburg Institute-University of London, London 1963; Attilio Degrassi, recensione in «Atene e Roma», n.s., X (1965), 1, pp. 84-87.

¹⁹ Ginette Vagenheim, *Pirro Ligorio et la découverte d’un plan ichonographique gravé sur marbre (CIL VI 9015 = 29847 b)*, «Mélanges de l’École française Rome. Antiquité», 103 (1991), 2, p. 575-58; 575; Ead., *Appunti cit.*, p. 175.

Dove, quando, come, perché Ligorio falsifica epigrafi?

Di nobile famiglia napoletana, pittore, ingegnere, architetto papale (succede a Michelangelo nei lavori di S. Pietro), collezionista, editore di carte e disegni di Roma antica, antiquario, archeologo, al servizio di papi e di famiglie nobili, ed in particolare, negli ultimi anni di Ferrara, degli Este, Pirro Ligorio lega la sua fama soprattutto all'appassionata ricognizione delle antichità romane; percorre infaticabile la città, indaga monumenti, organizza scavi, assiste di persona a ritrovamenti, saccheggia reperti, trascrive epigrafi, polemizza con altri antiquari e archeologi su varie questioni. Frutto di questa indefessa attività antiquaria ed erudita sono i 42 volumi manoscritti de *Le antichità romane*, opera, cito Vagenheim, «ora originale ora di compilazione; una sorta di enciclopedia del mondo antico secondo l'idea varroniana delle *Antiquitates*»²⁰ che, insieme ad una miniera di notizie di iconografia, tipografia, archeologia, numismatica, scultura, contiene un gran numero di iscrizioni, per l'appunto quelle *falsae ligorianae damnatae* in toto nel C.I.L.; c'è da aggiungere che, nonostante siano rimaste manoscritte negli archivi e biblioteche di Torino, Napoli e Parigi, le *antichità romane*, hanno goduto di uno straordinario successo nel mondo letterario-erudito europeo e sono state letteralmente “saccheggiate” da innumerevoli studiosi: stessa sorte, ovviamente, hanno avuto le iscrizioni, copiate, trasmesse e utilizzate a man bassa da epigrafisti, storici ed archeologi sino a quando Mommsen non le ha gettate tra le *falsae*.

Giambattista De Rossi e Johann Heinrich Wilhelm Henzen (1816-1887), segretario dell'istituto archeologico germanico, stretto collaboratore di Mommsen nella redazione dei volumi I-VI del C.I.L.²¹, accreditano l'idea di un Ligorio “honestus” da giovane e poi sempre più incamminato nella via dei falsi, soprattutto a partire dal 1545, quando inizia la compilazione delle *antichità romane*²². L'indicazione è puntuale e trova riscontro nelle testimonianze coeve su quello che è, fuori di dubbio, il primo, anche se non l'unico, fattore scatenante dell'impulso falsificatorio che accompagna la vita di Ligorio erudito sino alla morte; nel 1545 inizia le prime ricerche antiquarie, nel 1546 è presente di persona alla più clamorosa scoperta del tempo, il testo mutilato dei *Fasti*

²⁰ Vagenheim. *Les inscriptions* cit., p. 287.

²¹ Note biografiche e bibliografica specifica su Henzen in Buonocore, *Theodor Mommsen* cit., p. 17, nota 22.

²² Vagenheim, *Appunti* cit., p. 175.

Capitolini. Battuto sul tempo da Bartolomeo Marliani nell'edizione dei preziosi *Fasti* (1549) si imbarca in una lunga e rancorosa polemica, con lo stesso Marliani e con altri antiquari e archeologi, circa il luogo della scoperta, la forma dell'edificio e altre questioni di topografia romana; per supportare le sue teorie topografiche e rifornire successivi editori dei *Fasti* (come Onofrio Panvinio) dei materiali documentari probanti, comincia a falsificare, in toto o con la prediletta tecnica dell'interpolazione, iscrizioni di vario genere e questa pratica continua senza sosta negli anni successivi mano a mano che mette insieme i volumi delle *antichità romane*: va da sé che, come abbiamo ricordato, egli vede e trascrive correttamente anche epigrafi genuine.

Pirro Ligorio talvolta falsifica pezzi archeologici nella loro ricostruzione, reale o iconografica, cioè inventa, di sana pianta o più spesso con l'ausilio di passi di autori classici, la forma di un monumento antico oppure assembla, nella realtà o nella documentazione iconografica, elementi autentici di vari monumenti (reali e autentici) e quindi "ricostruisce" un nuovo monumento "autentico" in tutte o in alcune componenti, ma "falso" nella sua totalità. Analoghe sono le procedure per creare le iscrizioni *falsae*. Alcune sono totalmente false, cioè *non* sono mai esistite nella realtà e le inventa nelle *antichità romane*, per avallare nomi di persone, istituzioni, localizzazioni topografiche, specie se oggetto di dubbi o di controversie erudite; altre, e sono le più, sono *alienae*, cioè attribuite a luoghi e monumenti diversi da quelli reali, oppure interpolate, cioè sono iscrizioni di per sé autentiche (esistenti nella realtà, da lui trascritte, talvolta scomparse e più tardi ricomparse), ma egli vi aggiunge qualche lettera o segno che ne altera il testo complessivo e fa significare nomi, istituzioni, località diverse dal vero.

Ligorio è un vero maestro dell'interpolazione falsificatoria: per rafforzare la credibilità dell'epigrafe falsificata non esita a raddoppiare le copie (asserisce, falsamente, che di un'epigrafe esistono due versioni della stessa *substantia* delle quali una, di solito, è accidentalmente scomparsa), a inventare testimonianze di iscrizioni danneggiate o rimaste sotto terra, a proporre la circostanza (di per sé molto plausibile) del pezzo mancante di un'epigrafe, che ovviamente giustifica l'interpolazione falsificatoria; preso da quell'*horror vacui* evocato da Ginette Vagenheim²³ oltre a "completare" arbitrariamente molte

²³ Ginette Vagenheim, *La falsification chez Pirro Ligorio. À la lumière des Fasti Capitolini et des inscriptions de Préneste*, «Eutopia», 1994-III, 1-2, pp. 67-113: 93-94, 98.

iscrizioni, arriva ad apporre false iscrizioni ad erme anepigrafe, una pratica giustamente bollata da Gisela Richter come “nefarious”²⁴. In una rassegna complessiva delle *falsae ligorianae* Heikki Solin sottolinea la difficoltà di distinguere, nell’immenso corpus epigrafico da lui trådito, le *falsae* dalle genuine, l’importanza delle trasmissioni parallele (cioè di altri studiosi) di *ligorianae*, la sua tendenza a usare espressioni e parole esotiche e infine la necessità, rilevata più volte anche da Vagenheim, di un’attenta revisione per recuperare agli studi storici le molte genuine²⁵.

La maggior parte delle *falsae ligorianae* riguarda ovviamente Roma, il Lazio e altre località dell’Italia centro-settentrionale²⁶; non

²⁴ Gisela M.A. Richter, *The Portraits of the Greeks*, The Phaidon Press, London 1965, I, p.22.

²⁵ Solin, *Ligortiana* cit.

²⁶ Nel solo volume VI, pars V, del C.I.L., che comprende le *Inscriptiones Urbis Romae Latinae*, le *Falsae Ligortianae* sono 2992: 101*- 3093*. Su Ligortio falsario di epigrafi, oltre ai saggi di Vagenheim citati nelle note precedenti, v.: Johann Heinrich Wilhelm Henzen, *Zu den Fälschungen der Pirro Ligortio*, in *Commentationes philologicae in honorem Th. Mommsen*, Berlin 1877, pp. 627-43; Christian Hülsen, *Falsificazioni lapidarie*, «Bollettino dell’imperiale istituto archeologico romano», 10 (1895), pp. 289-98; F. Studniczka, *Eine ligortische Porträtinschrift*, in *Festschrift zu Otto Hirschfelds sechzigstem Geburtstag*, Berlin 1903, pp. 413-16; Theodor Mommsen, *Ligortiana in Corpus inscriptionum graecarum*, in *Gesammelte Schriften*, Berlin 1913, VIII, pp. 169-75; Ginette Vagenheim, *À propos de Valeria Brocchilla (C.I.L., VI, 9346). Remarques sur la tradition manuscrite et le classement des inscriptions ligortiennes*, «Epigraphica», L (1988), pp. 191-211; Ead., *Pirro Ligortio et la falsification. À propos du golfe de Santa Eufemia dans la Calabrie antique et de CIL X 1008**, «Minima epigraphica et papyrologica», IV (2001), 5, pp. 181-214; Ead., *Nunc si lapidem peperit (Plaute, Amph. 786). De Rome à Braunschweig: genèse et iter des fausses inscriptions ligortiennes gravées sur marbre de la collection de Marquand Gude avec quelques remarques sur son intérêt pour l’épigraphie*, in *ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, a cura di Gianfranco Paci, Tipigraf. Tivoli 2000, pp. 1037-1070; Ead., *Des inscriptions ligortiennes dans le Museo Cartaceo pour une étude de la tradition des dessins d’après l’antique*, *Cassiano dal Pozzo’s Paper Museum I*, «Quaderni Puteani», 2 (1992), pp. 79-104; Ead., *Lettre inédite de Pirro Ligortio au cardinal Alexandre Farnèse: «Gli abiti delle idii chiamati Consenti da Marco Varrone»*. Avec une note de Giovanni Battista Aleotti sur des décors de scène de Pomarancio à Ancône, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s.4, «Quaderni», 1-2 (1996) [1998], pp. 235-66; O. Salomies, *Ligortiana*, «Arctos», n.s., 20 (1986), pp. 145-151. Per vari aspetti di Ligortio falsario di monumenti v. Pirro Ligortio: *Artist and Antiquarian*, a c. di R.W. Gaston, Silvana, Cinisello Balsamo 1988; F. Rausa, *Pirro Ligortio. Tombe e mausolei dei Romani. Saggio introduttivo* di M.L. Madonna, Studi Ligortiani, 1, Roma 1997; P. Baldassarri, *Pirro Ligortio e le erme di Roma*, a cura di B. Palma Venetucci, Studi Ligortiani, 2, Roma 1998; A. Ranaldi, *Pirro Ligortio e l’interpretazione delle ville antiche*, Studi Ligortiani, 3, Roma 2001; A.A. Ama-

poche però “infestano”, uso questo verbo di mommseniana ascendenza, anche il regno di Napoli e spesso si intersecano con quelle prodotte dai numerosi falsari attivi nelle regioni meridionali: vediamo qualche caso esemplare. La romana *Sinuessa*, più tardi denominata *Suessa* (ora Sessa Aurunca, Caserta), per qualche dubbio di identificazione e per esser stata la probabile patria di personaggi citati da autori classici, attira le attenzioni di vari falsari (vedremo più avanti il famoso Pratilli), tra i quali non manca il nostro Ligorio; un manipolo di *falsae* è censito dal Mommsen²⁷: tra di esse la C.I.L., X, 565*, così postillata dallo storico tedesco: «Manifesto spuria: timidus falsarius non ausus est fingere cognomina quae non traduntur, contentus dedisse principum nomina et praenomina contra morem receptum».

Celebre falsa ligoriana è C.I.L., X, 1008*, relativa ai popoli italici del golfo di Santa Eufemia, in Calabria, magistralmente studiata da Ginette Vagenheim, che ne fa un caso esemplare dei suoi procedimenti falsificatori.²⁸ Una lettera dell'antiquario-archeologo napoletano a Gian Vincenzo Pinelli, a Padova (15 gennaio 1582), e un'analisi incrociata delle fonti classiche consultate (di seconda mano, grazie alla collaborazione di amici e corrispondenti eruditi) consente di ricostruire con precisione il “principe de dérivation étymologique” con cui Ligorio concepisce e fabbrica la falsa iscrizione: Aristotele cita un popolo dei Laometicei, abitanti lungo il fiume *Laon* e nella città di *Laos*: ma egli avanza l'ipotesi che non golfo *Lametico* debba leggersi («egli è per errore di testo perturbato d'un solo carattere») ma *Laometico*, Strabone parla di Hipponiatei ed ecco infine la C.I.L., X, 1008* che attesta i Napetinei; anche una moneta greca trasmette il nome. Da questo momento nei secoli seguenti iscrizione e moneta sono assunti da molti studiosi come documenti certi dell'esistenza di questo popolo, mentre in realtà sono invenzioni di Ligorio: egli, osserva Vagenheim, «fonde le principe de dérivation étymologique sur l'examen de toutes les sources littéraires disponibles sur le sujet,²⁹» modella l'iscrizione su autentici cippi milari dell'epoca di Traiano, ricorre ai

dio, *Pirro Ligorio e le erme tiburtine*, Uomini illustri dell'antichità, 1, 1, Roma 1998: P. Baldassarri, *Le erme tiburtine e gli scavi del Settecento*, Uomini illustri dell'antichità, 1,2, Roma 1998.

²⁷ C.I.L., X, 562*-601*; tra queste però la 593* è riabilitata da Solin, contro il parere di Mommsen (Heikki Solin, *Analecta epigraphica LXXXVI-XCIII*, «Arctos», XVIII (1984), p. 139).

²⁸ C.I.L., X, 1008*; Vagenheim, *Pirro Ligorio et la falsifications* cit.

²⁹ Vagenheim, *Pirro Ligorio et la falsification* cit. p. 194.

consueti espedienti dell'*excusatio* (le epigrafi sono state scavate e/o viste da amici, quindi "potrebbero esserne in qualche cosa fallaci")³⁰, del testo mutilo e lacunoso (consente integrazioni per congettura) e del doppio esemplare e così crea una testimonianza inesistente nelle fonti storiche. Molto opportunamente Vagenheim ricorda alcuni passi in cui Ligorio, incredibilmente, si scaglia contro i falsari di medaglie antiche, che ingannano «coloro che di antichità si dilettono»³¹: proprio Ligorio in un manoscritto napoletano disegna medaglie di Claudio con scene di *naumachia* frutto della sua immaginazione³².

Un interessante caso di addizione di falso a falso nel corso degli anni è l'iscrizione C.I.L., IX, 142*, di *Luceria* (Lucera, Foggia) studiato qualche anno fa da Angelo Russi³³. Mommsen attribuisce il falso a Pietro Pollidori, noto contraffattore di manoscritti e di epigrafi dei primi del '700, su cui tornerò fra poco, il quale «*municipium Lucrinum* (ita enim legit) mutavit in *Larin*», all'evidente fine di dar lustro a *Larinum* (Larino, Campobasso) dimostrando che questa città in età romana era *municipium*³⁴; in realtà l'epigrafe sarebbe stata trovata per Ligorio a *Luceria* e dimostrerebbe appunto che la città era non solo *colonia* ma anche *municipium*; agli inizi del '700 Pollidori manda il testo a Muratori, dicendo di averlo trovato tra le schede dell'erudito Virgilio Capriolo, a Torremaggiore (San Severo), quindi in territorio di *Teanum Apulum*: molto probabilmente l'ha invece desunto dall'*Examen antiquarum inscriptionum* del fratello Giovanni Battista, che a sua volta ha falsificato il testo di Ligorio per illustrare Larino. Insomma, dall'iniziale falso ligoriano una catena di falsi ulteriori, che culmina nell'uso arbitrario di questa epigrafe da parte di storici locali: nel 1819, ricorda Russi, qualcuno scrive addirittura «Si vede in Larino»³⁵. Altri esempi significativi di falsi ligoriani sono alcune iscrizioni di *Canusium* (Canosa) e *Venusia* (Venosa)³⁶.

³⁰ L. Moretti, *Pirro Ligorio e le iscrizioni greche di Ravenna*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 110 (1982), pp. 446-57 cit. in Vagenheim, *Pirro Ligorio et la falsification* cit., p. 205.

³¹ Vagenheim, *Pirro Ligorio et la falsification* cit., p. 211; il passo di Ligorio in Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XIII. B.4, cap. LXXXVII, citato da Vagenheim alla nota 54, p. 210.

³² Vagenheim, *Pirro Ligorio et la falsification* cit., p. 210.

³³ C.I.L., IX, 142*; Angelo Russi, *Teanum Apulum. Le iscrizioni e la storia del municipio*, Istituto italiano per la storia antica, Roma 1976, pp. 156-7.

³⁴ C.I.L., IX, 142*.

³⁵ D. Romanelli, *Scoverte patrie*, I (1805), p. 129, cit in Russi, *Teanum* cit, p. 157.

³⁶ C.I.L., IX, 103*, 111*.

4/b *Francesco Maria Pratilli (1689-1763), falsario di testi medievali e di epigrafi*. Il giudizio di Mommsen su Pratilli epigrafista è impietoso e senza appello: «vir natus ad augendum thesaurum nostrum carbonibus suis», *fur notissimus e conclamatus* (insieme a Ligorio), *nugator* la cui «mala herba» «infestavit et maculavit cum universam regni Neapolitani epigraphiam tum maxime litteratorum lapidum thesaurum Campanum», tanto che «melius tamen visum est, ut Pratiilliana faeces omnes eicerentur, ablegare inter suspecta quidquid eius sola auctoritate nititur aut certe niti potest»; e dunque «omnino nos magis curavimus, ut fraudes hae radicitus extirparentur, quam ne perirent simul proba quaedam et vera»³⁷. Mommsen conosce e verifica le *fraudes* lapidarie di Pratilli ma non quelle nel campo della cronachistica medievale, ben più audaci, estese e nefaste per gli studi storici. Nel 1910 Giuseppe Chiriatti sull'«Archivio Muratoriano» denuncia i misfatti di un «triumvirato» di falsari meridionali che, mossi da un «esagerato campanilismo», hanno ripetutamente sorpreso la buona fede di Muratori con le loro molteplici falsificazioni di testi medievali: sono Giovanni Bernardino Tafuri (1695-1760), Pietro Pollidori, che tra poco ritroveremo tra i falsari di epigrafi, e per l'apunto il nostro Pratilli³⁸.

Canonico di Capua, sua città natale, per anni uomo di fiducia del cardinale Caracciolo, trascorre gran parte della sua vita dedito completamente ai prediletti studi di archeologia e storia³⁹; «uomo di vasta cultura, di vivaci interessi, in contatto con gli uomini più rappresentativi della cultura erudita dei suoi tempi, tra i quali Maffei e Muratori, gode di profonda stima negli ambienti culturali napoletani, tant'è che l'accademia ercolanense, cui l'ha ascritto Carlo III, gli affida il compito di commentare i papiri greci e latini ritrovati a Pompei, Ercolano, Stabia [...] Cos'è dunque che spinge un ecclesiastico colto e intelligente, appassionato di archeologia e di storia romana e

³⁷ C.I.L., X, pp. XI-XII, 19, 373, 466, 780-786.

³⁸ Giuseppe Chiriatti, *Di G.B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni entrate nella Raccolta Muratoriana*, «Archivio Muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei "Rerum Italicarum Scriptores" di L.A. Muratori», Città di Castello 1910, 9, p. 415-506: 417.

³⁹ Notizie biografiche in: G. Castaldi, *Della Regale Accademia Ercolanense dalla sua fondazione con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, Napoli 1840, pp. 417-20; v. anche C.I.L., IX, pp.3, 19, 22, 27, 29, X, pp. XI-XII, 19, 373, 780, 786 e M. Cappuccio, *Capuani insigni e ambienti culturali dal Medioevo al Risorgimento*, Capua [1972], pp. 57-58.

medievale, a diventare uno dei più raffinati falsari di epigrafi, cronache, documenti dell'Italia meridionale?»⁴⁰. Ce lo spiega bene Nicola Cilento, che lo denomina *Il falsario della storia dei longobardi meridionali*: «Causa delle sue aberrazioni fu certamente un ambizioso desiderio di fama [...] Ancor più l'orgoglio municipalistico attutì il senso dell'onore e dell'onestà scientifica [...] Soltanto nel voler acquistare a tutti i costi, un'illimitata benemeranza nei confronti della sua patria ci sembra stia la ragione principale che dette origine alle sue falsificazioni. Del resto ce lo conferma in modo esplicito: «Haec satis pro me sint qui Capuam patriam, urbem, antiquissimam cunctisque saeculis celebrandam, illustrandam suscepi»⁴¹. Il catalogo dei falsi di Pratilli è imponente; alcune sue cronache, relative all'età longobarda, finiscono nelle collezioni muratoriane⁴²; tra l'altro, ricorda Cilento, i danni prodotti dai falsi medievistici di Pratilli sono ampi e duraturi nel tempo visto che per tutto l'800 molti storici vi attingono per le loro indagini sulla storia medievale del mezzogiorno⁴³.

L'opera di Pratilli, che ne consacra la fama di antiquario, archeologo, storico antico ma, ahimè, soprattutto di falsario di epigrafi, è *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, pubblicata nel 1745; le iscrizioni viste, in loco o in testimonianze manoscritte, trascritte e spesso commentate, spesso col sussidio di una non mediocre erudizione, sono molte ma spesso inventate o interpolate; già nel 1787 Francesco Daniele (1740-1812), dotto epigrafista di Caserta, definisce Pratilli un «impostore», le cui «opere sono piene d'iscrizioni supposte»⁴⁴. Espulse in blocco dal CIL dopo che Mommsen ha sorpreso alcune sfacciate falsificazioni, le *pratillianae* sono soggette allo stesso destino delle altre *falsae, alienae, suspectae*: escluse dall'utilizzazione degli storici salvo nei casi in cui più recenti indagini epigrafiche, grazie a ritrovamenti degli originali o di attestazioni parallele attendibili, hanno consentito una riabilitazione⁴⁵.

⁴⁰ Paolo Preto, *Falsi e falsari nell'Italia di Muratori*, in *Il Mediterraneo nel Settecento. Identità e scambi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010.

⁴¹ Nicola Cilento, *Il falsario della storia dei longobardi meridionali*, Francesco Maria Pratilli, in *Italia meridionale longobarda*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, pp. 24-39: 38-39.

⁴² Cilento, *Il falsario* cit. pp. 24-39; Preto, *Falsi* cit., pp.

⁴³ Cilento, *Il falsario* cit., pp. 28-29, 35-38.

⁴⁴ *Codice Vaticano Latino*, 9047, f.70, cit in Raffaele Palmieri, *Su alcune iscrizioni pratilliane*, in *Ottava miscellanea greca e romana*, Roma 1982, p. 417-32: 426.

⁴⁵ Alcuni esempi di riabilitazioni di *falsae* di Pratilli in: Raffaele Palmieri, *Ricordi di ludi circenses a Teanum Sidicinum*, «Rendiconti dell'accademia di arch. lettere e belle arti di Napoli», LIII (1978), 1979, p. 61, n. 20; Id., *Su alcune iscrizioni pratilliane* cit.; Heikki Solin, *Cor-*

Le *falsae* di Pratilli offrono un *exemplum* mirabile dei τόποι consueti dei falsi epigrafici (ma anche di altri generi di falsi): l'epigrafe falsa o interpolata non c'è più, perché distrutta o dispersa, le schede che la conservano in manoscritti sono sfuggite a incendi e ad altre ingiurie del tempo e degli uomini, i redattori originali sono ignoti, morti, spariti, l'intermediario erudito che le ha copiate in monasteri, biblioteche, archivi pubblici o privati (ovviamente quasi sempre inaccessibili) può aver commesso errori. Se le epigrafi sono semi-illeggibili o mutile le supplisce come può, per lo più falsificandole; a *Tea-num Sidicinum* per separare le genuine dalle spurie Mommsen ricorre alle memorie di viaggio dell'inglese Richard Colt Hoare: è vero che dipende per lo più dall'«infelicem librum» pratilliano, ma è uomo probo e quando afferma di avere visto la lapide ci si può fidare⁴⁶.

Come per i testi medievali anche per le epigrafi l'impulso primo, anche se non l'unico, alle falsificazioni viene dall'"orgoglio municipalistico" ricordato da Cilento; per accrescere prestigio alla sua città natale, Capua, inventa il *Chronicon Sacri Monasterii S. Trinitatis Cavensis* (supporta la tesi del primato di quella chiesa sulle altre sedi metropolitane della Campania)⁴⁷ e, contemporaneamente, falsifica iscrizioni romane: «Capuae autem», commenta acre Mommsen, «utpote patriae consentaneum fuit a cive eum honorem haberi, ut quasi caput esset et sedes fallaciarum»⁴⁸. Esaltare le glorie romane, di

pus Inscriptionum Latinarum, X. Passato, presente, futuro, cur. Heikki Solin, in *Epigrafi e studi epigrafici in Finlandia*, Acta Inst. Rom. Finl., Roma 1998, 19, p. 93; Id., *Analecta epigraphica XCIV-CIV*, «Arctos», XIX (1985), p. 186; Lidio Gasperini, *Il municipio tarentino. Ricerche epigrafiche*, in *Terza miscellanea greca e romana*, Roma 1971, pp. 143-209: 146-47.

⁴⁶ Francesco Maria Pratilli, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, libri IV, Giovanni di Simone, Napoli 1745, p. 3; Richard Colt Hoare, *A classical tour through Italy and Sicily; tending to illustrate some districts, which have not been described by Mr. Eustace, in his classical tour*, London 1790, 1819²; C.I.L., X, p. 471.

⁴⁷ *Chronicon sacri Monasterii S. Trinitatis Cavensis per Petrum de Salerno Cancellarium et Gibertum Archivarium collectum sub Petro Abbate eiusdem Monasterii (794-1085)*, in Camillo Pellegrino, *Historia Principum Langobardorum*, edita e accresciuta da Fr. M. Pratilli, Napoli 1753² [1° ed. 1643], IV, pp. 386-452; su questo falso v. G.H. Perts – R. Köpfe, *Über das Chronicon Cavense und andere von Pratillo herausgegebene Quellenschriften*, «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», IX (1847), pp. 1-239, Cilento, *Il falsario* cit., pp. 29-30, Preto, *Falsi* cit., pp. ...

⁴⁸ C.I.L., X, p. 373. Nel 1852 Mommsen aveva scritto: «Omnino de eius fide hodie ita clamatum est, ut longe turpissimum sit viro in epigraphia docto decipi Pratillianis neque multo maiori cum patientia audiatur portentorum istorum scrupulosus exagitator quam caecus patronus» e più tardi rimarca come i suoi falsi abbiano contaminato successivi autori innocenti: IRNL, p. 185; C.I.L., X, p. XII.

Capua e di altre località poste lungo la via Appia oggetto delle sue ricognizioni archeologico-storiche, attestare per via epigrafica la romanità dubbia o contestata di alcuni centri abitati, supportare tesi di natura istituzionale, giuridica, toponomastica, in contrasto con divergenti opinioni di storici ed eruditi locali: ecco i fini, non tanto misteriosi, di molte *fraudes* epigrafiche di Pratilli.

Qualche esempio dei suoi falsi, talvolta col pungente commento mommseniano: a Mesagne (Brindisi) «ficta est vel potius interpolata ut Mesagne procederet pro Messapia vetusta»⁴⁹; a Taranto riprende e accresce le *fraudes* di Polidori: tra l'altro fa comparire una dubbia iscrizione ad Ercole⁵⁰; di un'epigrafe di Massafra (Taranto) da lui trãdita, Mommsen annota «qui ipse de sinceritate dubitat homo sanctus»⁵¹; a Montesarchio (Benevento) il falso mira ad accrescere «splendorem gentis opimiae Beneventanae» e analogo fine, a favore «de' nostri Capovani», ha quello della valle Caudina⁵²; «infelix hic titulus» annota Mommsen a proposito di un'iscrizione di Napoli prima falsificata da Ligorio e poi difesa da Pratilli⁵³; «tra le famiglie Romane in questa colonia suessolana [*Sinuessa*, ora Sessa Aurunca, Caserta] venute fuvi quella de' Pompej, di che chiare testimonianze ce ne rendono frequenti marmi che in quelle vicinanze si scorgono», scrive Pratilli, ed ecco alcune *falsae*, talvolta costruite da autentiche, che attestano la fioritura a *Sinuessa* della *gens Pompeiana*⁵⁴; a Capua inventa iscrizioni per creare una legione inesistente, vincere una lite erudita, non lasciare un monumento senza epigrafe⁵⁵; a *Cubulteria* (o *Cumbulteria*, ora Alvignano, Caserta) inventa un'iscrizione all'imperatore Claudio (un *monstrum* secondo Mommsen) e un'altra «ut gentem Auliam a se Cubulterinis tributam stabiliret»⁵⁶; a *Cales* (Calvi, Benevento) la dedica funeraria di un medico alla moglie mira a dimostrare che i medici erano liberti⁵⁷; ancora a *Sinuessa*-Sessa un'altra epigrafe falsa menziona un C. Nasennius che Cicerone per l'appunto

⁴⁹ C.I.L., IX, 23*, p.2.

⁵⁰ C.I.L., IX, p. 22, 40*.

⁵¹ C.I.L., IX, 59*

⁵² C.I.L., IX, 249*, 251*.

⁵³ C.I.L., X/1, 234*.

⁵⁴ Pratilli, *Della via Appia* cit., p. 365; C.I.L., X/1, 420*. A *Sinuessa* i falsi pratilliani si intersecano con i precedenti ligoriani: X/1, 562*-601*.

⁵⁵ C.I.L., X/1, 487*, 488*, 489*, 502*.

⁵⁶ C.I.L., X/1, 531*, 532*, 533*.

⁵⁷ C.I.L., X/1, 553*.

dice nato in quel luogo⁵⁸; nel villaggio di *Papia* (Capo di Pappola al Liri, tra Sessa Aurunca e Minturno, Latina) l'iscrizione è «ficta propter pagi nomen»⁵⁹; singolare e caustico il commento di Mommsen a una *falsa* di *Sinuessa* (Sessa), dedicata ad Ercole, trådita da Tommaso de' Masi, altro falsario su cui tornerò fra poco: «haec nisi proficeretur ab exagitatore [critico] Pratillianarum fraudium, quis non haberet per Pratilliana»⁶⁰; l'iscrizione a Ercole *victor* nell'anfiteatro di Teano (Caserta) è inventata per vincere una controversia con altri eruditi a proposito delle dediche degli anfiteatri all'eroe classico⁶¹.

Esemplare il caso delle *falsae* di Formia: già nel 1754, appena nove anni dopo la pubblicazione di *Della via Appia*, Erasmo Gesualdo annota: «son obbligato dire il vero, di non aver ritrovato niuna delle iscrizioni che riporta il sig. Pratilli dè nostri contorni, fuori di quelle copiate dal Grutero»⁶² [...] credo di aversi ideate il sig. Pratilli la maggior parte, per non dir tutte le altre iscrizioni da lui riferite, fuori di quelle copiate dal Grutero»⁶³.

4/c. *Pietro Pollidori (1687-1748): falsi medievali ed epigrafici*. Secondo membro di quel "triumvirato" di falsari meridionali denunciato nel 1910 da Giuseppe Chiriatti l'abruzzese Pietro Polidori è spesso accomunato al Pratilli nella *damnatio memoriae* di Mommsen; e in effetti con l'erudito canonico capuense condivide la passione congiunta per i falsi di testi medievali e di epigrafi romane: «homo fraudulentus», «fides eius nulla est multaque ab eo proferentur aut interpolata aut commenticia» e dunque le sue *fraudes* epigrafiche sono inflessibilmente espunte dal *Corpus*⁶⁴.

⁵⁸ C.I.L., X/1, 581*; Pratilli, *Della via Appia* cit., p. 221; il passo di Cicerone che ricorda C. Nasennius è *Ep. Ad Brutum*, 1,8, citato da Pratilli in traduzione.

⁵⁹ C.I.L., X/1, 583*; Pratilli, *Della via Appia* cit., p. 164.

⁶⁰ C.I.L., X/1, 590*.

⁶¹ C.I.L., X/1, 607*; Pratilli, *Della via Appia* cit. p. 230.

⁶² Johan [Janus] Gruter pubblica nel 1603 una silloge di *Inscriptiones antiquae*.

⁶³ Erasmo Gesualdo, *Osservazioni critiche sull'Appia del Pratilli*, 1754, X, pp. 109, 488, 603 cit. in C.I.L., X/1, pp. 603-604; altri casi significativi di *falsae pratillianae*: IX, 37*, 55*, IX, 56*, 57*, 113*, 114*, 117*, 118*, 127*, 131*, 591*; cfr. anche Lidio Gasperini, *Il municipio tarentino. Ricerche epigrafiche*, in *Terza miscellanea greca e romana*, Roma 1971, pp. 146-47 e Marina Silvestrini, *Epigrafi false*, in Marina Chelotti, Vincenza Morizio, Marina Silvestrini (a cura di), *Le epigrafi romane di Canosa*, Edipuglia, Bari 1990, pp. 41-44; Cosimo D'Angela, *La ricerca antiquaria a Taranto nella prima metà del Settecento: i falsi epigrafici di Giannagnolo de Ciocchis* in *EPIGRAFAI* cit., pp. 294-95.

⁶⁴ C.I.L., IX, pp. 266, 278, 496; a sua volta Giambattista De Rossi parla di *vulgatissimae fraudes* (*Inscriptiones christianae*, 1, 433).

Nato a Fossacesia (Chieti), sacerdote e poi uditore del cardinale Annibale Albani a Roma, segretario del vescovo di Nardò, Antonio Sanfelice il Giovane, ascritto all'Arcadia, direttore, a Nardò, di due periodici erudito-letterari, in contatto con molti letterati italiani, infaticabile compulsatore dell'archivio diocesano leccese e di altri archivi privati, laici ed ecclesiastici, è stato a lungo accreditato della redazione delle monumentali *Antiquitates Frentanae* (inedite), anche se di recente si è preferito attribuirle al fratello Giovanni Battista, di certo con la sua collaborazione⁶⁵. «Spinto da una sorta di compiacimento erudito di allargare il patrimonio documentale della storia pugliese in età medievale», Pollidori «confeziona vari falsi che finiscono nel circuito dell'erudizione nazionale»: si tratta di una falsa descrizione della diocesi di Nardò e di una cronaca sull'età normanna in Puglia⁶⁶. Non è una epigrafista e nemmeno un cultore della storia romana, ma la sua passione per la patria abruzzese lo induce a copiare, spesso a falsificare, epigrafi poi inviate a Muratori per la pubblicazione nel *Novus thesaurus*.

Qualche esempio delle sue *falsae*: un'iscrizione di Taranto dedicata ad Ercole appare sospetta a Mommsen soprattutto perché tradata dalla coppia Pratilli-Pollidori⁶⁷; come abbiamo già visto Mommsen attribuisce all'azione falsificatoria di Polidori la confezione di C.I.L., IX, 142* che trasforma *Lucrinum* in *Larinum* per dare a quest'ultima la dignità di *municipium*⁶⁸; gli «absurda nomina» di un'iscrizione a Silvano ad *Aufidena* (Castel di Sangro, L'Aquila) «satis indicant fraudem»;⁶⁹ anche i nomi di un'altra epigrafe secondo Mommsen «omnino Pollidorum sapiunt»;⁷⁰ che C.I.L., IX, 299*, di *Anxanum*

⁶⁵ Per la biografia: Giuseppe Maria Bellini, *Pietro Pollidori. La sua vita e le sue opere*, «La rivista abruzzese», VIII (1893), fasc. VI, pp. 241-53; Raffaele Aurini, *Pollidori Pietro*, in *Dizionario bibliografico della gente d'Abruzzo*, Andromeda, 1962, pp. 52-58; P.I., Sebastiano, *De antiquitatibus Frentanorum e gli abati Pietro e Giovanni Battista Polidoro di Fossacesia*, «Rassegna di storia, arte dell'Abruzzo», 1 (1925), pp. 161-71; Russi, *Teanum* cit., pp. 34-35; Maria Rosaria Tambù, *Il monastero di Santa Chiara di Nardò tra memoria ecclesiastica e identità storica (secc. XIV-XVIII)*, *Pietro Polidori, Gian Bernardino Tafuri e la rivisitazione settecentesca del medioevo neritino*, «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 7 (1997), pp. 155-223.

⁶⁶ Per i suoi falsi medievistici v. Preto, *Falsi* cit., pp. con bibliografia specifica.

⁶⁷ C.I.L., IX, 40*.

⁶⁸ C.I.L., IX, 142*; Russi, *Teanum Apulim* cit., pp. 156-7; cfr. note 33-35.

⁶⁹ C.I.L., IX, 274*; da rilevare che molte false iscrizioni a Silvano, dio delle selve, sono tra le *ligorianae* di Roma (C.I.L., VI/5, 605*- 628*).

⁷⁰ C.I.L., IX, 275*.

(Lanciano, Chieti), sia «fictum titulum a Pollidoro indicant aucti inde honores patrii»: qui del resto l'erudito abruzzese è in buona compagnia: infatti anche C.I.L., IX, 294* e 306* sono inventate da altri ignoti falsari per attestare in età romana le celeberrime *nundinae*, così importanti in età medievale e moderna;⁷¹ C.I.L., IX, 319* cristiana di *Hortona*: Gaetano Marini (1742-1815) dotto epigrafista romano, la ritiene autentica, Mommsen e De Rossi la dichiarano falsa solo perché proveniente da Pollidori, di recente Marco Buonocore è dubbioso⁷²; quanto a un *titulus* di *Aternum* (Pescara) dannato da Mommsen ma inserito da alcuni studiosi tra i *carmina latina epigraphica* e i lessici, lo stesso Buonocore avanza l'ipotesi che si tratti di un *lusus* letterario del nostro Pollidori;⁷³ ancora ad *Aternum* (Pescara) Pollidori interpola un'iscrizione trådita dallo storico teatino Lucio Camarra (1596-1656) «ut municipium fuisse Aternum»⁷⁴.

Come abbiamo visto Pollidori invia le sue iscrizioni a Muratori che, fidandosi del dotto corrispondente, le pubblica nel *Novus thesaurus*; solo una volta Muratori avanza qualche dubbio, quando gli perviene l'iscrizione tarentina dell'agronomo Columella: nell'ottobre 1740 Pollidori gli replica, palesemente seccato, ricordando che si limita a far da tramite dell'invio delle iscrizioni di Taranto, effettivamente trascritte dal vicario generale Giannagnolo de Ciocchis⁷⁵. Nel caso specifico Pollidori ha doppiamente ragione, perché responsabile della trascrizione è davvero il de Ciocchis e perché l'iscrizione è autentica⁷⁶, ma in realtà egli è tributario al de Ciocchis, sfacciato falsario di epigrafi tarentine, di molte iscrizioni romane e medievali, forse anche di quelle false inviate a Muratori⁷⁷.

⁷¹ C.I.L., IX, 294*, 299*, 306*.

⁷² C.I.L., IX, 319*; Marco Buonocore, *Un titulus cristiano da Hortona (Abruzzo)?*, «Rivista di archeologia cristiana», LXXVII (2001), 1-2, pp. 365-69. Da ricordare che Marini, custode della biblioteca vaticana e prefetto degli archivi segreti, è uno specialista di epigrafia cristiana: progetta un *corpus* delle iscrizioni cristiane greche e latine dalle origini al 1000, peraltro mai pubblicato (Buonocore, *Theodor Mommsen* cit., pp. 17-18, nota 23, con bibliografia specifica).

⁷³ C.I.L., IX, 344*; Marco Buonocore, *CLE 1321 e Tac. Ann. 3, 1, 4; 3, 2, 2: un lusus letterario del Pollidori*, «Giornale italiano di filologia», LIII (2001), pp. 125-29.

⁷⁴ C.I.L., IX, 347*.

⁷⁵ T. Sorbelli, *L.A. Muratori e la Puglia*, «Archivio storico pugliese», 5 (1952) pp. 321-22, L. A. Muratori, *Novus thesaurus* cit., p. 426; D'Angela, *La ricerca* cit., pp. 297-98.

⁷⁶ C.I.L., IX, 325; Lidio Gasperini, *Su alcune epigrafi di Taranto romana*, in *Seconda miscellanea greca e romana*, Roma 1968, pp. 389-90.

⁷⁷ D'Angela, *La ricerca* cit.

4/d Michele Arcangelo Lupoli (1765-1834), vescovo e falsario di epigrafi. Anche per Michelangelo Lupoli cominciamo dai taglianti giudizi di Mommsen; nel 1847 quando è nel pieno fervore della raccolta delle iscrizioni del regno di Napoli, scrive: «Spero che ogn'uomo imparziale si persuaderà... doversi con grandissima cautela ricevere tutto quello che proviene da un tal maneggiatore e raggiustatore de' monumenti antichi. Il mestiere del Lupoli... consisteva per la maggior parte nell'interpolazione di pietre già conosciute»⁷⁸ e nel *Corpus* rincara la dose: nel suo *Iter venusinum* asserisce di aver riportato le epigrafi sopravvissute viste con i suoi occhi e di aver confrontato le varie lezioni di quelle non sopravvissute «qua sua impudentia et aliqua sortis felicitate imposuit se viris doctis nostrae aetatis et optimos quoque deceptit, donec a me fraudes eius detegerentur et exponerentur»; ha trascritto dalle sillogi di Gruter, Fabretti, Pratilli e altri, aggiungendo iscrizioni sue, poche genuine, alcune false, molte interpolate, «sed astute tacens auctorum nomina quos secutus est, nominans cum strepitis obiurgationibus eos qui minus perfecta exempla dedissent, contemni a se simulans quibus sua deberet et omnium maxime Cimagliam»⁷⁹ interpolans impudentissime, modeste confingens, apud eos, qui neque lapides neque libros istos examinare potuerunt, non minimam sibi auctoritatem paravit»⁸⁰.

Nato a Frattamaggiore (Napoli), sacerdote, teologo, studioso di ebraico, greco, latino, nonché di filosofia ed archeologia, belle arti, ascritto a varie accademie scientifiche, percorre una brillante carriera ecclesiastica che lo vede, nel 1797, vescovo di Montepeloso (oggi Irsina) in Lucania; prelado zelante e sollecito verso i fedeli più umili, nel 1799-1800, accusato falsamente di simpatie "giacobine", finisce anche in carcere; nuovi tumulti dei borbonici nel 1815, alla caduta di Gioachino Murat, lo inducono ad abbandonare la diocesi; nel 1818 è nominato vescovo di Campagna e arcivescovo di Conza (Avellino) e nel 1831 di Salerno⁸¹. La fama di epigrafista gli viene, ancora

⁷⁸ Theodor Mommsen, «Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeologica», 1847, pp. 119 e segg. cit. in *Inscriptiones Italiae*, Volumen III. *Regio III*, Fasciculus I, *Civitates Vallium Silari et Tanageri*, cur. Victorius Bracco, Istituto poligrafico e zecca dello stato - Libreria dello stato, Roma 1981, p. XXIX.

⁷⁹ Natale Maria Cimaglia (1735-1799), funzionario regio ed erudito di Vieste, raccolse molte iscrizioni nelle sue *Antiquitates Venusinae tribus libris explicatae*, (Napoli 1757): v. Vito Maselli, *Cimaglia Natale Maria*, in DBI, 25, pp. 534-36.

⁸⁰ C.I.L., IX, p. 45.

⁸¹ Francesco Montanaro - Palladino Franco, *Lupoli Michele Arcangelo*, in DBI, 66, pp. 621-24.

in giovane età, quando nel 1785 ricostruisce il testo mutilo di un'iscrizione di Corfino nei Peligni⁸²; eco nel mondo dei dotti gli viene anche da una sua dissertazione sul sepolcro della Fratria degli Eunositi, scoperto a Napoli nel 1790.

I *doli, fallaciae, solitae fraudes, insignis fraus, temeritas* che Mommsen, dopo la citata *damnatio* nella prefazione al volume IX del C.I.L., gli rimprovera più volte⁸³, sono contenuti nell'*Iter Venusinum*, del 1793, una sorta di itinerario epigrafico da Napoli a Venosa, sulle orme dell'ultimo tratto del viaggio di Orazio lungo la via Appia, che riscuote grande successo tra antiquari ed archeologi del primo '800⁸⁴. E proprio a Venosa, dove egli trascrive e falsifica, con il prediletto mezzo dell'interpolazione, numerose iscrizioni, si reca per ben due volte Mommsen, nel 1845, e poi nel 1875, insieme al filologo (e futuro genero) Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf: questi controlli *de visu* lo convincono delle *fraudes* di Lupoli⁸⁵. Come e perché Lupoli falsifichi ce l'illustra in modo esemplare il caso di un'epigrafe di Venosa, rivisitata qualche anno fa da Paolo Poccetti; si tratta di un'iscrizione italica, in alfabeto osco epicorico, costruita sulle *Tabulae Eugubinae* e con l'adattamento di testimonianze osche già note ed il travestimento di parole ebraiche: il fine è di dare supporto testimoniale alle sue convinzioni, peraltro condivise da altri eruditi lucani, sulla fondazione umbra di Venosa e l'origine delle civiltà italiche⁸⁶.

Altri falsi lupoliani: C.I.L., X, 594*, di *Sinuessa*, «aut perturbata est aut ficta», mentre C.I.L., IX, 117*, di Canosa, è difesa nella sua autenticità da Olaus Kellermann (1805-1837) «propter testimonium Lupoli hominis ut ait veracissimi» ma Mommsen annota ironicamente: «nobis qui saepissime dolos eius et fallacias coarguimus aliter de ea statuendum est»⁸⁷; da Traiano (98-117) nelle province senatorie sono inviati dei *correctores* di nomina imperiale: secondo Mommsen alcune

⁸² Michele Arcangelo Lupoli, *In mutilam veterem corfiniensem inscriptionem commentarius*, Napoli 1785, 1786²

⁸³ C.I.L., IX, pp. 99-100, 453, 563, 568, 117*, 159*, 3083.

⁸⁴ Michele Arcangelo Lupoli, *Iter Venusinum monumentis illustratum accedunt varii argumenti dissertationes*, apud Simonios, Neapoli 1793.

⁸⁵ C.I.L., IX, pp. 45, 534; le *falsae* lupoliane di Venosa (nel complesso 111*-129*) sono 115*, 117*-28*. Lupoli, *Iter Venusinum* cit., p. 265.

⁸⁶ Lupoli, *Iter Venusinum* cit., p. 265; Giuseppe Antonini, *La Lucania. Discorsi di [...] barone di S. Biase*, Benedetto Gessari, Napoli 1745; Paolo Poccetti, *Un falso italico del '700 a Venosa*, «Epigraphica», XLVI (1984), 1-2, pp. 141-153.

⁸⁷ C.I.L., X, 594*, 3849, p. 113, IX, 117*, VI, Pars prior, p. LXVI.

iscrizioni di Venosa (che lui non trova) sono falsi di Lupoli «ut ostenderet fuisse etiam correctores Apuliae solius», ma di recente vari studiosi, tra cui Silvio Panciera, le ritengono autentiche⁸⁸.

5. Una folla di falsari “minori”

Accanto a questi quattro eruditi che, attingendo alle parole di Mommsen, potremmo chiamare i grandi falsari, dalle pagine delle IRNL e dei volumi IX-X del C.I.L. affiorano i profili di altri falsari, per così dire “minori”, che hanno dato il loro fattivo contributo all’“inquinamento” (il verbo *inquinare* è mommseniano) dell’epigrafia meridionale. A Napoli, capitale del regno, già nel XVI secolo Adriano Guglielmo Spadafora († 1589), meritorio collezionista di epigrafi, mescola lapidi autentiche a false prodotte in loco o pervenute da Roma: da questo momento, annota Mommsen, «fraudes inceperunt infestare rem epigraphicam agri Neapolitani» e «falsa exempla genuinarum inscriptionum complura» si accumulano nel museo borbonico di Napoli⁸⁹. Tra la fine del ‘500 e i primi del ‘600 Scipione Mazzella, autore del *Sito et antichità della città di Pozzuolo*, muta i luoghi di rinvenimento di alcune epigrafi, altre le inventa⁹⁰. Sessa Aurunca, città romana nell’attuale provincia di Caserta, tra ‘600 e ‘800 annovera tre falsari: Lucio Sacco, erudito-antiquario (anni 1633-’40), «puram ad id tempus Suessanam epigraphiam polluit [...] titulis non tam fictis quam stulte interpolatis, ut pro colonia municipium evaderet, patricius Romanus Suessani agnomine decoraretur, puella nescio quae audiret pietate insignis»; Tommaso de’ Masi, marchese di Cività, alla metà del ‘700 aggiunge altri falsi, disvelati da Mommsen dopo una difficile peregrinazione tra i rovi e i cespugli della campagna tra il Liri

⁸⁸ C.I.L., IX, 120*, 127*; Lupoli, *Iter venusinum* cit., pp. 264, 312, 364; *Supplementa Italica*, n.s., 20 *Regio II, Apulia et Calabria*, a cura di Silvio Panciera e Marcella Chelotti, Quasar, Roma 2003, nn. 6, 10, 76, pp. 41, 123, 126, 178; Cesare Colafemmina, *Recupero di un “corrector Apuliae et Calabriae” non accolto da Mommsen*, «Radici: Rivista lucana di storia e cultura del Vulture», 10 (1992), pp. 207-209; Marina Silvestrini, *Venosa: una nuova epigrafe di Costantino e il recente recupero di un “Corrector Apuliae et Calabriae”*, «Scienze dell’antichità. Storia archeologia antropologia», VI-VII (1992/1993), pp. 119-135.

⁸⁹ IRNL, p. 128, 355*-358*, 362*-368*, 980*, 989*.

⁹⁰ Scipione Mazzella, *Sito et antichità della città di Pozzuolo*, Napoli 1594; C.I.L., X, p. 373, 252*-280*.

e il Volturno; Lucio (o Luciano) Menna alla metà dell'800, «auctor non solus inficetus et subabsurdus», interpola iscrizioni: Mommsen ne ammette alcune e solo «ut si qui poterit corrigat»⁹¹.

Altri falsari “minori: Carlo De Lellis, erudito con la vocazione per le genealogie nobiliari, inventa un'epigrafe di Benevento, «ad augendam vetustatem» di una famiglia cittadina; Nicola De Nigris, avvocato di Campagna (Salerno), confeziona false iscrizioni di *Eburnum*(Eboli) per attribuire a grandi imperatori (Tiberio, Traiano, Diocleziano) azioni a favore della città; Pietro Piperno, sacerdote-poeta di Vitulano (Benevento), edita iscrizioni da Mommsen reputate *nugae*; pura «impostura» è definita dall'erudito Alessio Simmaco Mazzocchi (1684-1771) un'iscrizione di *Cales* (Calvi) mandata nel 1735 da Giovanni Antonio Ferretti, medico di Sparanise (Caserta); false iscrizioni di Anzio sono inviate, sempre nel 1735, dal napoletano Angelo Antonio Procacelli all'epigrafista toscano Anton Francesco Gori⁹²: Eugen Borrmann (1842-1917), editore di vari volumi del C.I.L., assicura a Mommsen che Saverio Bettinelli (1718-1808), figura di spicco del mondo letterario italiano del '700, ha confezionato vari falsi tra i quali un'iscrizione di *Antium* (Anzio)⁹³.

Nelle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, del 1853, premessa, com'è noto, di C.I.L. IX-X, Mommsen accetta come autentica un'iscrizione di Benevento trädita da Giovanni De Vita (che forse l'ha presa da Pratilli), ma poi, accortosi della «mala fides» dell'autore, la relega tra le *falsae*: l'erudito beneventano, infatti, «quae compilavit item pessime corripit» e dunque «et sic deinceps, semper et imperite et temere, ut licet titulos nullos totos finxerit, falsariis eum non sine causa adiungamos»⁹⁴.

⁹¹ Luccio Sacco, *Discorso storico sovra l'antiche e moderne cose di Sessa Pometia*, Napoli 1633; Id., *L'antichissima Sessa Pometia*, Napoli 1640; Tommaso de' Masi, *Memorie storiche degli Aurunci e delle loro città principali Aurunca e Sessa*, Napoli 1761; L. Menna, *Saggio storico di Carinola, Aversa* 1848; C.I.L., X/1, pp. 464-66, 591*.

⁹² Carlo De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1663, II, p. 234; Nicola De Nigris, *Campagna antica e nuova, sacra e profana, ovvero compendiosa istoria della città di Campagna*, Napoli 1691; Pietro Piperno, *La vita di S. Menna*, Venezia 1692; Alfredo Zazo, *Dizionario bio-bibliografico del Sannio*, Fausto Fiorentino, Napoli 1973, pp. 324-25.

⁹³ Carlo Muscetta, *Bettinelli Saverio*, in DBI, 9, pp. 738-744; C.I.L., X/1, pp. 49, 194, 81*-90*, 210*, 320*, 543*, 988*, 989*; I.I., III/I, *Civitates Vallium Silari et Tânagri*, 1*-10*.

⁹⁴ C.I.L., X, p. 141, 215*; Giovanni De Vita, *Thesaurus antiquitatum Beneventanorum*, ex Typ. Palladis, Romae 1754, p. 79; sacerdote e poi vescovo di Rieti De Vita (1708-1774) scrive un saggio poco documentato e ricco di inesattezze (Zazo, *Dizionario cit.*, pp. 158-59).

Complessa e singolare ad un tempo l'attività falsificatoria di Giovanni Battista Gennaro Grossi (1756-1823), di Arce (Frosinone), avvocato e funzionario pubblico, regio storiografo, archeologo, studioso delle antichità di Cassino, Arpino e della regione dei Volsci: a sentire Francesco Maria Avellino (1778-1850), erudito e studioso napoletano di storia antica molto stimato da Mommsen, «avea l'abitudine di supporre iscrizioni e monumenti fittizi, e deludeva con magnifiche menzogne coloro che a lui prestavano fede»; compila una *fabula Milesia, I viaggi di Apollonio, Evandro di Rodi tradotti dal greco nell'italiana favella* (rimasta manoscritta), la riempie di iscrizioni, per lo più prutiliane, relative alla zona di Arce e Arpino, «ut magis ludere voluisse auctor videatur quam doctis viris fraudulenta arte illudere», ne estraee alcune, le comunica ad amici di Roma, dove finiscono per avere vita proprio come autentiche, ingannando persino Borghesi; inoltre interpola i commentari di Ferdinando Pistilli e Francesco Notarianni; clamoroso il falso di C.I.L., X, 596*: è un'iscrizione di *Patauium* (Padova), a *M. Iunius Sabinus* (C.I.L., V, 2864), ma Grossi dice che si trova in un villaggio disabitato a Martola, sulla sponda sinistra del Liri, dove però Avellino la cerca invano⁹⁵. Nell'area di Cora, (Covi, Latina), operano tra '600 e '700 due raccoglitori di epigrafi, Ulisse Cioffi (1541-1634) e Antonio Ricchi (inizi '700) ambedue molto sospetti, secondo Mommsen, di frodi⁹⁶.

Agli inizi dell'800 il canonista Andrea Dini, di Castiglione dei Genovesi (Salerno) inventa quattro graffiti su tegole rinvenute, asserisce, vicino all'antico tempio delle Sorti delfiche: Raffaele Garrucci (1812-1885), epigrafista molto noto ma più volte criticato per i suoi errori da Mommsen (vedi oltre), li ritiene autentici, ma il più recente editore, Vittorio Bracco, pensa che l'erudito salernitano

⁹⁵ I.B. Ianuario Grossi, *La scuola e la bibliografia di Monte Cassino*, Napoli 1820: Id., *Notti Cassinesi* (ms), cl., IV, n. 2; Ferdinando Pistilli, *Descrizione storico-filologica delle antiche e moderne città accanto i fiumi Liri e Fibrano arricchita di vetusti documenti in gran parte inediti*, Napoli 1798, 1824²; Francesco Antonio Notarianni, *Viaggio per l'Ausonia*, «Giornale enciclopedico di Napoli», VII, t. 4 (1813), p. 151 e segg.; Guido G. Fagioli Vercellone, *Grossi Giovanni Battista Gennaro*, in DBI, 59, pp. 808-10; Pietro Treves, *Avellino Francesco Maria*, in DBI 4, pp. 652-55; C.I.L., X/I, pp. 511, 557, 396*, 596*, 642*, 650*, 651*, 652*, 701*-704*. Singolare, in riferimento a Grossi, che la città di *Frusino* (Frosinone), vicina alla sua Arce, annoveri un numero straordinario di *falsae alienae*, alcune del solito Ligorio, altre portate, non è chiaro da chi, nella villa del cardinale Bouchard (C.I.L., X, p. 554, 683-689, 683*-698*): in definitiva *Frusino* nel C.I.L. annovera solo 4 autentiche (X, 5662-5666) a fronte di ben 15 false (X, 683*-698*).

⁹⁶ C.I.L., IX, p. 645.

«aves decipere studuit» per dar lustro al paese natale e compensare il fatto che al vicino villaggio di Giffoni Vallo Piana sia attribuito, da un passo di Plinio (*Naturalishistoria*, III, 70=917), un tempio di Giunone⁹⁷.

Francesco Antonio Notarianni (1759-1843), medico-botanico, studioso onesto e semplice, raccoglie varie epigrafi nel suo *Viaggio per l'Ausonia*, ma talvolta è ingannato da amici poco scrupolosi e Mommsen è costretto a relegarne parecchie tra le *falsae et suspectae*⁹⁸; Mattia Zona, sacerdote di Calvi (Benevento – lat. *Cales*), raccoglie iscrizioni del paese natale (forse anche saccheggiando un libro di A. Ricca): accusato di plagio e di frodi, si difende attribuendo i falsi a Michele Broccoli, erudito del luogo: per Mommsen «non tam fraudis Zona incusandus est quam socordiae et inscitiae», le sue iscrizioni «interpolata magis quam conficta» e infine la sua fonte, Broccoli, è «insulsus auctor» e uomo «non melioris indolis»⁹⁹.

Nel 1840 Giuseppe Albi-Rosa, di Polla (Salerno), produce una falsa iscrizione per dimostrare che i romani hanno costruito un canale per raccogliere le acque del Tanagro¹⁰⁰; Stefano Macchiaroli (1824-1883), canonico di Diano-Teggiano (Salerno), studioso appassionato (anche troppo) della storia della natia valle di Diano, «pessimus» («quidquid attigit, corruptit» - Mommsen), produce un bel manipolo di falsi su *Tegianum*¹⁰¹. Nel corso di una prolungata controversia erudita con Raimondo Guarini (1765-1851), studioso delle antichità di *Aeclanum* (negativamente giudicato da Mommsen, benchè non falsario), a proposito della vera posizione dei *Campi Taurasini* (Avellino), Nunzio Maria Dalla Vecchia «falsas inscriptiones non paucas protulit inepta fraude sese prodentes»¹⁰².

Francesco Antonio Riccardelli, sacerdote di Napoli, pubblica molte iscrizioni in una monografica storica sulla natia *Minturnae*

⁹⁷ I.I., I.I, *Fasciculus I*, - *Salernum*, curavit Victorius Bracco, 11*-14*; Notarianni, *Viaggi per l'Ausonia* cit.; C.I.L., X, p. 618.

⁹⁸ Notarianni, *Viaggi per l'Ausonia* cit., C.I.L., X, p. 618.

⁹⁹ Mattia Zona, *Calvi antica e moderna*, Napoli 1797, 1820²; Id., *Raccolta di alcune iscrizioni antiche di Calvi non ancora pubblicate*, Napoli 1808; Michele Broccoli, *Teano Sidicino antico e moderno*, Napoli 1822-25; C.I.L., X/1, p. 451, 550*; IRNL, p. 208.

¹⁰⁰ Giuseppe Albi-Rosa, *L'osservatore degli Alburni*, Napoli 1840, pp. 15, 66; C.I.L., X/1, p. 20, 69*.

¹⁰¹ Stefano Macchiaroli, *Diano e l'omonima valle*, Napoli 1868; C.I.L., X/1, pp. 33, 136-7, 61*, 63*, I.I., III/III, I, 26*-31*.

¹⁰² C.I.L., IX, pp. XLIII, 92, 100; Buonocore, *Theodor Mommsen* cit., pp. 27-28.

(Minturno, Latina) ma la loro autenticità, al vaglio di Mommsen, svanisce: «epigraphiam Minturnensem inquinavit fraudibus ineptissimis et impudentissimis; nam quos profert titulos antea ignotos (n. 794*-808*), falsi sunt omnes falsique ita, ut iram risus temperet»; asserisce di aver ricavato le iscrizioni da una fantomatica *Campania sacra e civile* compilata da tale Alessandro Draccarielli, frate vissuto fra la fine del '400 e gli inizi del '500, e custodita per secoli nell'archivio della curia di Gaeta e poi nella biblioteca di S. Domenico di Napoli, ma, interpellato dallo storico tedesco, «tremens et confusus totus» risponde di aver visto il libro ma di non sapere dov'è: in realtà, conclude Mommsen, «sine dubio fraudes eae non ante trecentos annos commissae, sed generatae in hac luce litterarum»¹⁰³. In provincia di Salerno, terra feconda di falsari, si registra, nella seconda metà dell'800, il caso della scuola di oreficeria di Sarno: chiusa, non so per quale motivo, vede i suoi allievi produrre false epigrafi su falsi vasi; negli stessi anni Ercole Canale Parola, ispettore agli studi e ai monumenti sacri, studioso di antichità, inventa false iscrizioni per definire una controversia erudita sulla collocazione dei siti di *Cosilinum* e *Marcellianum*¹⁰⁴. Poco sappiamo di Alfonso de Biasi, di Benevento, che dice trovata nel documento di un notaio un'improbabile iscrizione ad un decurione *P. Blasio*, e ancora meno di un ignoto falsario di epigrafi di *Cales* (Calvi, Benevento): Mommsen può solo rilevare che «fictae dicuntur a Francisco quodam "lo scavatore di Calvi"»¹⁰⁵.

Alle *falsae* campane appartengono anche alcune iscrizioni di Pozzuoli, tradite da Jean Jacques Boissard¹⁰⁶: questo studioso francese (1528-1602), antiquario protestante di Besançon, viaggiatore a Roma e in altre città italiane, una volta ritornato a Metz intraprende una vasta e fortunata attività pubblicistica, sospesa tra erudizione e divulgazione, di opere antiquarie e ritratti, ricca di falsi letterari e lapidari; Henzen e Bormann ne denunciano le *fraudes* e *fictiones*,

¹⁰³ Francesco Antonio Riccardelli, *Minturno e Traetto, svolgimenti storici antichi e moderni*, Napoli 1873; C.I.L., X/1, p. 595, 794*-808*.

¹⁰⁴ Luciano Agostiniani, *Falsi epigrafici ottocenteschi. L'iscrizione TLE 3*, in Φιλιας Χαρων *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Giorgio Bretschneider, Roma 1980, I, pp. 35-51; C.I.L., X, 22*-23*-24*; I.I. III/III/I, pp. XXVI, 117-18, 23*-25*; sulla controversia *Cosilinum - Marcellianum*. Cfr. più avanti p. 44, nota 187. C.I.L., IX, 213*, X/1, 558*; forse sono sue anche le C.I.L., X/1, 559*, 560*, 561*.

¹⁰⁵ C.I.L., IX, 213*, X/1, 558*; forse sono sue anche le C.I.L., X/1, 559*, 560*, 561*.

¹⁰⁶ C.I.L., X/1, 283*-301*.

Mommsen lo bolla come «*hominem parum versutum*» e ne espelle le *nugae* dal C.I.L.; per quanto riguarda l'Italia meridionale afferma perentorio: «*quae ad has partes perveniunt Brundisina Tarentina Campana Puteolana Boissardi una litura delenda fuerunt; nam tota commenticia sunt. Neque iam cogitari potest de fraude aliena sive Iulii Roscii Romani, quem passim Boissardum auctorem laudat*¹⁰⁷, sive Pyrrhi Ligorii»¹⁰⁸.

All'area dell'Italia meridionale, ed in particolare alla Campania (Pompei), appartengono molte iscrizioni trascritte e studiate da Raffaele Garrucci (1812-1885), gesuita ed epigrafista indefesso, sul quale peraltro, come ha di recente sottolineato Marco Buonocore, grava il "giudizio negativo" di Mommsen¹⁰⁹ che lo dipinge come invidioso, poco modesto, iracundo "semifalsarius" e "semirispettabile", «*multas lectiones falsas vel ex prioribus repetiit vel ipse induxit, neque ullam inscriptionem lectu difficiliorem plane explicavit. Multas praeterea admisit spurias [...] et quamquam a fingendis abstinuit, veros titulos non raro fraudulentè interpolavit maxime ita, ut ubi nullum litterarum vestigium superest, ibi in oculorum locum succedat nescio quae divinatio non minus superba quam inepta*»¹¹⁰. A mo' di esempio valga l'annotazione alle iscrizioni di *Venafrum* (Venafrò) trascritte dal gesuita in un suo libro: «solito more recte et probe descripta miscuit cum erroribus a fraude non alienis»; e tuttavia studi recenti, lontani dalle controversie erudite degli anni del C.I.L., hanno condotto ad una valutazione meno severa della sua attività di epigrafista¹¹¹. Accanto a Pietro Pollidori l'Abruzzo annovera

¹⁰⁷ Giulio Roscio, canonino di S. Maria Trastevere, morto nel 1596, spedisce a Boissard molte *falsae* non è chiaro se da lui confezionate o avute da altri falsari.

¹⁰⁸ Roman d'Amat, *Boissard Jean Jacques*, in *Dictionnaire de biographie française*, Letovzey et Anè, Paris 1954, 6, p. 834; C.I.L., VI, Pars prior, p. LV, IX, p. XXXI, XIII/1, fasc. 2, p. 663.

¹⁰⁹ Buonocore, *Theodor Mommsen* cit., p. 25, nota 36.

¹¹⁰ C.I.L., IX-X, pp. XLI, 479, IX, 629*, 664*, pp. 732*; I.I., I/I, Fasciculus I, *Sa-lernum*; L. Wickert, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, Frankfurt am Mein, 1964, II, p. 307.

¹¹¹ C.I.L., X, p. 479; Claudio Ferone, *Per lo studio della figura e dell'opera di Raffaele Garrucci (1812-1885)*, in *Miscellanea greca e romana*, 13, Roma 1988, pp. 17-50; Id., *Raffaele Garrucci nella corrispondenza di Th. Mommsen, F. Ritschl, E. Gerhard*, «Rendiconti accademia archeologica di Napoli», n.s., 62 (1989-90), pp. 33-57; Id., *Raffaele Garrucci*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento. Secondo contributo*, pubblicazioni del dipartimento di filologia classica dell'università degli studi di Napoli, V, Napoli 1991, pp. 175-197.

almeno altri tre falsari di epigrafi esplicitamente menzionati nel C.I.L.¹¹². A Lanciano, alla fine del '700, l'abate Omobono delle Bocache (o de'Bucachi) trascrive nelle schede di 14 volumi, rimasti manoscritti nella biblioteca civica, molte false iscrizioni incise su tegole e marmi, personalmente controllate, per incarico di Mommsen, da Heinrich Dressel (1845-1920): da questa «titulorum officina» i falsi transitano in sillogi epigrafiche posteriori¹¹³.

Ben noto nella vita culturale del tempo è Pietro Antonio Corsignani (1686-1751), di Celano: dopo un'iniziale carriera ecclesiastica a Napoli e Roma nel 1727 è nominato vescovo di Venosa e nel 1738 di Sulmona e Valva e nel frattempo, ascritto all'Arcadia e dedito agli studi antiquari e storici sulla regione dei Marsi, pubblica vari saggi ed in particolare la *Reggia Marsicana*¹¹⁴, secondo la sua più recente biografia un «farriginoso centone di notizie documentate e di miti e leggende fantasiose»¹¹⁵. In quest'opera e in un'altra sul sinodo di Venosa¹¹⁶, Corsignani interpola brutalmente iscrizioni, desunte da Mutio Febonio, relative a *Venusia* e ai *Marsi*, da Mommsen definite senz'altro *faeces*: «negligentissime versatus» in epigrafia, a Venosa «lapides confudit, versum male distinxit, fragmenta continua scriptura edidit, lacunas quae nullae erant notavit [...] de epigraphia Marsica melius sane meruisset, nullam operam si ei navasset», perché interpola e inventa «alia [...] ridicula et portentosa, quibus quamquam multa et varia fraudum epigrapharum genera cognovi, tamen in hac ineptiarum agone facile palmam dederim»¹¹⁷.

Felice Martelli, erudito di Nesce nel Cicolano (Rieti) nella regione degli *Aequi*, trascrive molte epigrafi nel suo volume sulle antichità aquilane, ma quanto alla sua affidabilità ecco il tranciante giudizio di Mommsen: accetta ligoriane, copia male iscrizioni, di altre muta i luoghi di origine, altre interpola, il tutto «incredibili amentia», tanto

¹¹² Nulla sappiamo di un certo *Rosatius* che nel 1636 falsifica un'iscrizione di *Hadria* (Atri): C.I.L., IX, p. 481, 500*, 5024

¹¹³ C.I.L., IX, p. 278, 303*-312*; IRNL, p. 277; l'evidente falsità si desume da «litteris et punctis et nexibus plane barbaris» e «absurda titulorum argumenta».

¹¹⁴ Pietro Antonio Corsignani, *Reggia Marsicana, ovvero memorie tipografico-storiche di varie colonie e città antiche e moderne della provincia de' Marsi*, Napoli 1738.

¹¹⁵ Maria Aurora Tallarico, *Corsignani Pietro Antonio*, in DBI, 29, pp. 587-89.

¹¹⁶ Pietro Antonio Corsignani, *Synodus dioecesis in cathedrali Venusina ecclesia celebrata*, Venusiae 1728.

¹¹⁷ C.I.L., IX, pp. 45, 347, 354*-364*; IRNL, p. 290. Mutio Febonio (1597-1663), di Avezzano, da cui estrae le iscrizioni interpolate, è autore di *Historiae Marsorum*: Franco Pignatti, *Febonio Mutio*, in DBI, 45, pp. 546-48.

che, all'inizio del suo mestiere di epigrafista, Borghesi gliel'ha segnalato come utile apprendistato per discernere queste «sordes»; un esempio illuminante: nel 1830-35 dice di aver trovato un'iscrizione sul coperchio di una cassa di pietra, contenente costole e cranio di un *coelius aequicolus an. c/h.s.e.* di straordinaria grandezza, e dunque, commenta ironicamente Mommsen: «Felices Aequiculanos tali cive longo et longaevo»¹¹⁸.

Altri falsari abruzzesi: il teatino Lucio Camarra (1596-1656) scrive una dissertazione *De taurobolio* (sacrificio rituale di un toro a Cibele) ed ecco comparire un'iscrizione che lo menziona, prontamente denunciata dall'erudito Giuseppe Allegranza¹¹⁹; di Antonio Ludovico Antinori (1704-1778), canonico e poi arcivescovo di Lanciano, cultore della storia patria, fornitore di epigrafi al muratoriano *Novus thesaurus*, autore del clamoroso falso di un'iscrizione a Vespasiano (fatto giacere a Civitaducale), Mommsen si limita a dire: «giudichi il lettore della fede d'uno scrittore pieno di prevenzione e sfornito di esattezza»¹²⁰; Domenico Romanelli (1756-1819), erudito-antiquario di Chieti, studioso dei *Frentani*, falsifica un'iscrizione di Baseli-ce (Benevento) per asserire il nome di *Murgantia* (cfr. più avanti, p. 44): per un presunto falso relativo ad *Aufidena* Mommsen lo accusa di «incredibilis socordia», ma l'iscrizione incriminata è ora riabilitata da Marco Buonocore¹²¹.

In Puglia il primato dei falsi in ambito storiografico spetta senza ombra di dubbio a Giovanni Bernardino Tafuri (1695-1760), il più prolifico e sfacciato del «triumvirato» più volte ricordato: qualche segno della sua attività falsificatoria è rimasto anche nell'epigrafia. Nobile di Nardò, da cui non esce quasi mai per tutta la vita, di buona cultura, «grazie alla sua instancabile attività di ricerca storico-erudita, testimoniata da 20 pubblicazioni a stampa e numerosi altri lavori inediti, ac-

¹¹⁸ C.I.L., IX, pp. 388-89, 385*, XIV, p. XV.

¹¹⁹ Lucius Camarra, *De Theate antiquo Marrucinatorum in Italia Metropoli, Romae* 1651; Raffaello Aurini, *Dizionario bibliografico della gente d'Abruzzo*, Edigrafital Teramo 1973, V, pp. 366-67; Giuseppe Allegranza, *Opuscoli raccolti dal P. Bianchi*, Cremona 1781; C.I.L., IX, 323*.

¹²⁰ Aurini, *Dizionario* cit. II, 52-69; C.I.L., IX, 413*.

¹²¹ C.I.L., IX, 147*; Gennaro Ravizza, *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della città di Chieti con una appendice e con la serie de' vescovi ed arcivescovi teatini*, Raffaele Miranda, Napoli 1830, pp. 52-57; Marco Buonocore, *Iscrizioni inedite dell'Abruzzo*, «Studi classici e orientali», 34 (1984), pp. 245-47; Id., *Theodor Mommsen* cit., pp. 25-26; G. Pansa, *I monumenti epigrafici dell'Abruzzo e la malafede critica dei tedeschi*, «Rivista abruzzese», 34 (1919), pp. 193-213.

quisisce una certa notorietà fuori dall'ambiente salentino», entra in contatto con numerosi letterati ed eruditi italiani, tra cui Muratori, col quale scambia un fitto epistolario; ben presto, dopo frettolosi scavi archivistico-eruditi, «inizia una vorticoso girandola di invii di manoscritti», da pubblicare nei *Rerum italicarum scriptores*, «in buona parte manipolati o totalmente falsi, parto di una mente fertile e accesa da una sorta di insano patriottismo municipale»¹²². La critica storica posteriore ha ormai compiutamente smascherato il suo imponente *opus falsificatorio*, in parte finito, nonostante reiterati sospetti e rifiuti, nei muratoriani *Rerum*; è l'«esagerato campanilismo» (a favore della natia Nardò) ad alimentare quella che Chiriatti chiama giustamente «un'officina per le falsificazioni di documenti antichi, meravigliosa per la sua abbondante produzione non meno che per la sfacciata improntitudine»¹²³: suo degno collaboratore è Pietro Pollidori. Cronache e diari della piena e tarda età medievale sono il suo genere prediletto; non è un antiquario o storico dell'età romana, ma un suo contributo, invero poco gradito a Mommsen, all'epigrafia meridionale lo dà, seppur per lo più per accrescerne i falsi; a più riprese invia iscrizioni a Muratori, per la pubblicazione nel *Novus thesaurus*: qualcuna non regge alle attente verifiche dei curatori del C.I.L. e finisce tra le *falsae*¹²⁴.

Qualche altra iscrizione di area pugliese è falsificata da eruditi locali, per lo più a scopi campanilistici; è il caso di Giovanni Battista Pacichelli e di Agnelli Avitabilis (“stulta fraus”), di Terlizzi (Bari)¹²⁵. Jacopo Antonio Ferrari (1507-1588), umanista di Lecce, autore «di trattatelli omiletici e agiografici e dell'*Apologia paradossica*, dal taglio curialesco e controversistico, tesa a dimostrare l'autenticità di fatti e di eventi che non sempre hanno fondamento storico»¹²⁶, produce anche alcune false iscrizioni salentine¹²⁷.

¹²² Preto, *Falsi cit.*, pp. ; a questo saggio rinvio per più ampi cenni biografici e la bibliografia sulla sua attività falsificatoria

¹²³ Chiriatti, *Di G.B. Tafuri cit.*, p. 417. C.I.L., IX, 5*,16*, X /1, 436*

¹²⁴ C.I.L., IX, 5*,16*, X /1, 436*

¹²⁵ C.I.L., IX, p.140, 23*, 94*-95*; IRNL,185*.

¹²⁶ Cosimo Damiano Fonseca, *La «coscienza della città» nella storiografia locale*, in *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di Benedetto Vetere, Giuseppe Larterza e figli, Roma-Bari 1993, p. IX-XXIII: XII (l'opera è più volte citata in questo e nei successivi volumi della *Storia di Lecce*); i cenni biografici in Carlo Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei* V. Vecchi, Trani 1904, p. 346.

¹²⁷ C.I.L., IX,11*,12*,12*(da *Apologia paradossica*, Lecce 1707, pp. 257, 259, 266); D'Angela, *La ricerca cit.*, p.293.

Complessa e ardita l'attività falsificatoria di Giovannangelo de Ciocchis, vicario vescovile di Taranto negli anni 1733-38 (poi vescovo di Brindisi e Rodi e consigliere di Carlo III), promotore di scavi archeologici a Taranto, «appassionato antiquario», osserva D'Angela, «ma con scarsi scrupoli»¹²⁸; fornisce a Pratilli varie *falsae* e confeziona due dediche in greco a *Poseidon* (dicendone rinvenute presso il «Castello Saraceno»), per «avvalorare, attraverso le iscrizioni, la presenza in quei luoghi dei templi di *Heracles* e *Poseidon*» che «insieme a Zeus, erano le divinità poliadi della città ancora in età romana»¹²⁹. «Ma il vero capolavoro del de Ciocchis», ancora D'Angela, è l'iscrizione bizantina «rinvenuta» nell'area del «Castello Saraceno»¹³⁰ che prova la costruzione del «castello» da parte dell'imperatore Romano I (914-944) e per questo suo rilevante significato storico è accettata da Muratori nel *Novus thesaurus* (1739); di recente (1988) lo studioso tedesco André Jacob ne ha dimostrato la falsità con argomenti filologici: ne pensa autore Pollidori invece, dimostra D'Angela, è de Ciocchis¹³¹.

Lucania: regione non molto vasta ma ricca di vestigia romane e, immancabilmente, di falsari di epigrafi. Possiamo cominciare da Antonio Zavarroni, di Montalto Uffugo (Cosenza), vescovo di Tricarico (Matera) dal 1741 e autore di opere storiche sulla sua chiesa: asserisce di aver visto vicino a *Montepelusium* (Grassano), località tra Tricarico e Gravina, sul monte Irso, un'iscrizione greca che a Mommsen appare molto sospetta, perché il buon vescovo «non alienus erit» da Angelo Zavarroni, falsario di epigrafi calabresi che incontreremo fra poco (cfr. p. 36); Giorgio Kaibel, editore delle iscrizioni greche italiane e siciliane, lo definisce «titulus permissus, qui tandem aliquando ab incolis diu desideratam Irtinorum memoriam subministrans»¹³². Andrea Barrese, erudito lucano della seconda metà del '700, falsifica

¹²⁸ D'Angela, *La ricerca cit.*, p.293.

¹²⁹ D'Angela, *La ricercacit.*, p.295; C.I.L., IX, 34*-40*, 55*-56*.

¹³⁰ D'Angela, *La ricerca cit.*, p.295

¹³¹ André Jacob, *La reconstruction de Tarente par les Byzantins aux IXe et Xe siècles. À propos de deux inscriptions perdues*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 68 (1988), pp.1-8; D'Angela, *La ricerca cit.*, pp. 295-98.

¹³² Luigi Aliquò Lenzi-Filippo Aliquò Taverriti, *Gli scrittori calabresi. Dizionario bio-bibliografico*, Tip.ed. «Corriere di Reggio», Reggio Calabria 1955, III, p.355; C.I.L., X, p.21; *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae. Additis graecis Galliae Hispaniae Britanniae Germaniae inscriptionibus*, ed. Georgium Kaibel, apud Georgium Reimerum Berolini 1890, XIV, 52*.

un'iscrizione di *Grumentum* per dimostrare che l'antica *Marciliana* era nel sito dell'attuale Marsiconuovo (Potenza): questione questa, come vedremo più avanti (cfr. p. 44), assai controversa¹³³. Giuseppe Antonini, barone di S. Biase (1683-1765), avvocato e funzionario pubblico, «epigraphiam Lucanam corruptit variis libris plenis titulorum stulte confictorum»; autore di un'opera storica su *La Lucania*, ricca di errori e mistificazioni, raccoglie epigrafi della regione, le porta nella sua villa di S. Biase, a Vallo della Lucania, le trascrive, le comunica ad amici e le manda a Ignazio Maria Como, dal quale finiscono al Muratori; la topografia della Lucania romana è controversa, le polemiche tra eruditi fioriscono copiose e così egli confeziona anche un gran numero di falsi per far prevalere le sue tesi; le frodi sono svelate da Giovanni Francesco Trutta e Pasquale Magnoni e difese dal nipote Francesco Mazzarella Farao, che peraltro, annota Mommsen, «nihil egit defensione ea ipsa stultitia stultiore»¹³⁴.

Il più grande falsario lucano è senza dubbio Francesco Saverio Roselli, autore, nel 1790, di una *Storia grumentina: Grumentum romana, l'odierna Grumento Nova* (Potenza; ma sino al 1932 si chiama Saponara di Grumento), offre molte iscrizioni ma questo erudito «ineptiis suis cun impudenti mendacio coniuictis incredibilem confusionem generavit»: interpola, falsifica, describe «summa cum iniuria». Così ampie e reiterate sono le *fraudes* di questo “falsario” e “interpolatore” che Mommsen nel 1846 si reca personalmente a Saponara a ispezionare, con l'ausilio di alcuni volenterosi e liberali cittadini, le lapidi sopravvissute e verificare le schede contraffatte di Roselli, conservate dagli eredi; le *falsae* di Roselli, espulse dal C.I.L., son ben 32: roselliane sono forse anche le C.I.L., X/1, 25*-26*, miranti a collocare in Lucania la patria del filosofo neo-pitagorico Ocello (cfr. più avanti p. 43)¹³⁵.

¹³³ C.I.L., X, pp. XLVI, 20, 22*.

¹³⁴ Giuseppe Antonini, *La Lucania. Discorsi di [...]*, Francesco Tomberli, Napoli 1745, 1795-97²; Pasquale Magnoni, *Lettera al barone Giuseppe Antonini contenente alcune osservazioni critiche sui di lui discorsi della Lucania*, s.l., s.d.; Francesco Mazzarella Farao, *Lettera apologetica*, in appendice alla 2^aed., 1797, de *La Lucania*; Giovanni Francesco Trutta, *Dissertazioni istoriche delle antichità Allifane*, Napoli 1776; G. Tropea, *Storia dei Lucani*, Messina 1894, p. 18; C.I.L., X/1, pp. 20, 25, 215, 95*, 101*-105*, 109*-117*, 530*; I.I., III, *Fasciculus I-Civitates Vallium Silari et Tânagri*, 19*-20*; *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae* cit., XIV, pp. 22 e segg. 44*, 49*, 55*, IRNL, p. 7.

¹³⁵ C.I.L., X/1, p. 28, 23*-54*; le altre *falsae* di *Grumentum* sono di un certo Antonius (20*, 21*) e del già citato Andrea Barrese (22*).

Anche la Calabria offre un bel manipolo di falsari, che spaziano dal '500 al '700. Gabriele Barrio (inizi '500 - post 1577) storico e antiquario di Francica (Catanzaro), trapiantato a Napoli e Roma, da alcuni contemporanei esaltato come il novello Strabone, Plinio, Pausania delle Calabrie, da altri biasimato per gli abbagli ed errori (e soprattutto per l'esagerata propensione ad annoverare come calabresi paesi e uomini di lettere di altre regioni), compare nel C.I.L. per una falsa iscrizione di *Aufugum*, o *Uffugum* (Montalto Uffugo, Cosenza)¹³⁶.

Giovanni Crisostomo Scarfò (1685-1740), di Mammola (Reggio Calabria), monaco basiliano, teologo, arcade, studioso di antichità calabresi, invia a Muratori alcune false iscrizioni latine e greche¹³⁷. Angiolo Zavarroni (1705-1767), giureconsulto di Montalto Uffugo (Cosenza), nella sua *Bibliotheca Calabria* rivendica, con evidenti forzature apologetico-municipalistiche, la patria calabrese di vari personaggi storici (Parmenide, Zenone, Lencippo, S. Tommaso d'Aquino): anche da lui false iscrizioni di Montalto e Metaponto arrivano al muratoriano *Novus thesaurus*¹³⁸. E infine, per quanto riguarda la Calabria, c'è da segnalare il caso, abbastanza singolare, dell'*Ager Consentinus* (Cosenza) dove il C.I.L., non rinviene iscrizioni, né greche né latine; ne registra però parecchie di *falsae* o *alienae* che, nonostante le deprecazioni di Mommsen e di altri studiosi, finiscono per inquinare «radicalmente», annota di recente Angelo Russi, «la storiografia locale relativa all'età antica della città»¹³⁹.

¹³⁶ Gabriele Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, Romae 1571, 1737²; Luigi Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Tip. Municipale, Cosenza 1869, I, pp. 21-24; Aliquò, *Gli scrittori* cit., I, p. 73; C.I.L., p. 3, X/1, 5*.

¹³⁷ Accattatis, *Le Biografie* cit., II, pp. 326-28; Aliquò, *Gli scrittori* cit., I, p. 201; C.I.L., X/1, 6* ; *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae* cit., XIV, 37*-48*.

¹³⁸ Angiolo Zavarroni, *Bibliotheca Calabria sive illustriorum virorum Calabriae qui litteris claruerunt elenchus*, Napoli 1753; Accattatis, *Le biografie* cit., III, pp. 17-24; Aliquò, *Gli scrittori* cit. III, pp. 364-65; C.I.L., X/1, p. 24, 7*-12*, 17*. A Mommsen resta il dubbio se «Montaltinis suis et Metapontincis aut decipere voluit aut ipse deceptus est»: IRNL, p.1.

¹³⁹ C.I.L., X, p. 17, 4*-13*; E. Galli, *Per la Sibaritide. Studio topografico e storico con la pianta archeologica di Cosenza*, Acireale 1907, p. 107; V. Kahrstedt, *Die wirtschaftliche Lage Großgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 96, n. 5; Angelo Russi, *I documenti epigrafici di Cosenza romana*, in *Nona miscellanea greca e romana*, Roma 1984, pp. 273-91.

6. Falsi di iscrizioni greche, etrusche, ebraiche, italiche

6/a *Greche, etrusche, ebraiche*. La conoscenza del greco, classico e/o bizantino, è rara e comunque di modesto livello tra gli eruditi dell'Italia meridionale dell'età moderna, dunque poche anche le epigrafi false in questa lingua; oltre a quelle, già ricordate, di Ligorio, Pratilli, Pollidori, Lupoli, Antonio Zavarroni, Antonini, Scarfò¹⁴⁰, segnale: un «Graecus lapis» inviato a Georg Kaibel da Giovanni Battista Rosario Capaccio ma già condannato da Scipione Maffei nell'*Ars criticalapidaria*¹⁴¹; un'epigrafe rinvenuta a Platamone (Napoli), secondo la testimonianza di Nicola Corcia, storico napoletano spesso ingannato dai falsari¹⁴²; un'altra «fraus Neapolitana» espulsa da Kaibel¹⁴³, un'iscrizione di Caiazzo, vicino ad Alvignano (Caserta) inventata da eruditi locali per provare che *Caiatia* un tempo era detta *Calatia*¹⁴⁴.

Tra le poche iscrizioni etrusche ed ebraiche dell'Italia meridionale anche due false: l'etrusca a Capua, l'ebraica a Napoli, in una cataomba¹⁴⁵.

6/b *Italiche*. L'erudizione di ispirazione municipale e regionale, particolarmente fiorente nell'800, esalta le glorie "romane" ma nel contempo anche quelle "italiche" pre-romane: ecco dunque numerosi falsi di iscrizioni *italiche*. Ho già ricordato l'iscrizione italica, in alfabeto osco epicorico, inventata a Venosa da Michelangelo Lupoli¹⁴⁶; a Napoli nella seconda metà dell'800 compaiono, provenienti da Capua, falsi graffiti su vasi: «si tratta per

¹⁴⁰ *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae*cit. XIV, 37*-49*, 52*-55*, 57*, 58*.

¹⁴¹ Scipione Maffei, *Ars critica lapidaria*, Leonardo Venturini, Lucca 1765, p. 87; *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae* cit., 62*: il falso «de Stabiano situ litem dirimit».

¹⁴² Nicola Corcia, *Storia delle due Sicilie (1843-47)*, II, p. 203; *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae* cit., 63*.

¹⁴³ *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae*cit. 64*.

¹⁴⁴ C.I.L., X/1, 525*, «quam falsam esse», scrive Mommsen nel 1852, «oculi me docuerunt, alios docebit absurda litterae Latinae admixtio inter Graecas antiquiores, sermonis inconcinnitas et pravitatis, denique ipse Graecae linguae usus in Latini opidi titulo publico» (IRNL, p. 203).

¹⁴⁵ Massimo Pallottino, *Testimonia Linguae Etruscae*, Firenze 1968² cit. in Agostiniani, *Falsi epigrafici* cit.; *Corpus inscriptionum indaicarum*, I, *Europa*, ed. Jean-Baptiste Frey, Pontificio Istituto di archeologia cristiana, Roma 1936, p. 533.

¹⁴⁶ Cfr. pp. ...; Pocetti, *Un falso italico* cit.

lo più», rileva Poccetti, «di copie perfette di epigrafi autentiche, rinvenute e pubblicate nel corso del secolo XIX, in alcune delle quali sono state riprodotte perfino le lacune presenti nell'originale»¹⁴⁷.

Tanto le iscrizioni oscche quanto quelle messapiche conoscono una lunga stagione di falsi. Falsa è la *defixio* osca incisa su una lamina di piombo ora al museo di Bari ma quasi sicuramente proveniente dalla Campania.¹⁴⁸ Un'iscrizione proveniente dal territorio degli *Equi*, e prontamente scomparsa dopo il rinvenimento nel 1859 (Τόπος) mira, e per questo offre subito sospetti di falsità, a smentire la tesi avanzata da Mommsen sulla delimitazione geografica dell'osco e, di converso, a provare la difformità del dialetto locale dall'osco;¹⁴⁹ probabile autore del falso è Giuseppe Colucci (1752-1809), erudito nato a Fermo, noto per il suo esagerato attaccamento alla terra natale, il Cicolano (dall'etnico antico *Aequicoli*), autore di farraginosi saggi storico-archeologici sulle antichità picene, del quale Mommsen scrive: «auctor operosus magis quam laboriosus, ingenio vero nullo doctrinaeque ingenio pari»¹⁵⁰. Falso genera falso, come spesso abbiamo visto: così quando nella stessa area di questa falsa si ritrova una autentica, che comunque conferma le ragioni di Mommsen, spunta prontamente un'altra falsa, anch'essa quasi subito svanita nel nulla¹⁵¹; tra le false da ricordare anche quella di Teggiano (Salerno), sparita (ovviamente!) e

¹⁴⁷ Paolo Poccetti, *Il pastiche epigrafico tra storia e metodo. I falsi nella documentazione etrusca ed italica*, in *Le lettere rubate. Studi sul Pastiche letterario*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1983, pp. 43-76: 66-67; G. Colonna, *Firme arcaiche di artefici nell'Italia centrale*, «Römische Mitteilungen» 82 (1975), p. 186; Agostiniani, *Falsi epigrafici* cit., pp. 38 e segg.

¹⁴⁸ Renato Arena, *Di una iscrizione osca conservata al museo di Bari*, «Rendiconti dell'Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche», 106 (1977), pp. 434-36; 434; Poccetti, *Il pastiche* cit., p. 66.

¹⁴⁹ R. von Planta, *Grammatik der oskisch-umbrische Dialekte*, Strassburg 1897, II, n. 278 [la dà per autentica]; Giuseppe Colucci, *Nuove scoperte nell'antica Nerscae, città degli Equi*, «Bulettno archeologico napoletano», n.s., 7 (1859), p. 89; Francesco D'Ovidio, *Italica*, «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 9 (1881), pp. 1-12; Poccetti, *Il pastiche* cit., pp. 69-70.

¹⁵⁰ C. Verducci, *Colucci Giuseppe*, in DBI, 27- pp. 499-501; C.I.L., IX, p. XXXVI.

¹⁵¹ von Planta, *Grammatik* cit., nn. 277, 279; E., Vetter, *Handbuch der Italienischen Dialekte*, Heidelberg 1953, nn. 278, 279, pp. 6, 226 (autentica); Zvetajeff, *Inscriptiones Italiae Mediae Dialecticae*, Lipsiae 1884, n. 45; C.I.L., IX, pp. 338, 388, 683; Poccetti, *Il pastiche* cit., pp. 71-72 (che riassume la controversia).

forse confezionata semplicemente per aumentare il numero delle osche della località¹⁵².

Complicata, controversa e di suggestivo interesse culturale la vicenda delle iscrizioni messapiche, autentiche e false. La vita culturale e politica del Salento negli anni post-unitari è assai vivace; studiosi, eruditi, intellettuali politicamente impegnati si prodigano per ravvivare gli studi storico-archeologici su Lecce e il Salento, con una fervente attenzione per la riscoperta delle nobili origini o, come rileva Mario Marti, per la ricerca delle «origini storicamente nobili della piccola patria (Messapi, Greci, Latini, Bizantini) per riconoscervi lo stigma di una cultura (non diciamo stirpe) superiore e aristocratica» anche in rapporto alle «regioni confinanti e limitrofe»¹⁵³; protagonisti di questa fervida stagione di rinnovamento culturale sono Cosimo De Giorgi (1842-1922), archeologo e autore di una *Lecce sotterranea* (1907), Luigi Giuseppe De Simone (1835-1902), prefetto allo scavo e conservazione dei monumenti di Lecce e autore di vari saggi storico-antiquari, e soprattutto Sigismondo Castromediano (1811-1895), patriota liberale, alfiere del Risorgimento in terra salentina, deputato nell'Italia unita, appassionato archeologo e fondatore, insieme a De Simone, della biblioteca (1863) e del museo archeologico provinciale di Lecce (1869)¹⁵⁴.

Le epigrafi messapiche, preziosa testimonianza di questa popolazione italica stanziata nel Salento prima della romanizzazione, hanno attirato l'attenzione degli studiosi sin dai primi anni dell'800 ma quasi subito sono fioriti dubbi sull'autenticità di molte, tant'è che tra il settembre e l'ottobre 1843 Mommsen percorre il Salento per visionarle personalmente. A Castromediano, in collaborazione con Luigi Maggiulli, si deve la raccolta delle messapiche salentine, il loro conferimento al neonato museo e l'edizione¹⁵⁵; ben presto però si diffonde la voce che molte siano false, tant'è che lo stesso Castromediano, dopo un'attenta verifica, ne distrugge o espelle parecchie dal museo¹⁵⁶. Chi sono i falsari? Cer-

¹⁵² I.I., III/III, fasc. I, *Civitates Vallium Silari et Tanagri*, 26*.

¹⁵³ Mario Marti, *La vita culturale*, in *Storia di Lecce dall'Unità al Secondo dopoguerra*, a cura di Maria Marcella Rizzo, Laterza, Bari-Roma 1992, p. 576-625: 605.

¹⁵⁴ Luigi Ruggiero, *De Giorgi Cosimo*, in DBI, 36, pp. 136-38; Luigi Agnello, *Castromediano Sigismondo*, in DBI, 22, pp. 245-48; Marti, *La vita culturale* cit.

¹⁵⁵ Luigi Maggiulli, Sigismondo Castromediano, *Le iscrizioni messapiche raccolte*, Lecce 1871.

¹⁵⁶ Angelo Fabbretti, *Corpus inscriptionum Italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum* [...], Torino 1867-1878; Oronzo Parlangèli, *Studi messapici*, Istituto

tamente lapicidi locali (evidentemente col supporto linguistico di qualche erudito), allettati dai compensi offerti dagli studiosi agli scopritori dei preziosi reperti; forse anche, in qualche caso, lo stesso De Simone, per fare uno scherzo a Castromediano, o, come insinua De Giorgi, per dimostrare l'imperizia dei due curatori della raccolta e quindi privarli dell'intera gloria dell'iniziativa¹⁵⁷. Fatto sta che false messapiche, provenienti da Oria, Manduria, Calimera, Lecce, circolano numerose; tra gli studiosi italiani e tedeschi si diffonde uno scetticismo generalizzato e qualcuno arriverà ad argomentare «che una civiltà messapica non vi fosse mai stata»¹⁵⁸; Francesco Ribezzo (1875-1952), lo studioso al quale dobbiamo, dopo una decennale ricognizione in terra salentina, un'edizione critica delle messapiche, ricorda che, durante un seminario linguistico a Lipsia, nel 1902, gli era stato detto che molti ingegni si erano allontanati dal loro studio «non tam linguae obscuritate, quam coebris falsorum titulorum rumoribus»¹⁵⁹. Dall'indagine di Ribezzo risulta con chiarezza che tutte queste false compaiono, come d'incanto, dopo il Regio Decreto del 1868 che demanda a 3-5 deputati alla conservazione dei monumenti la creazione a Lecce di un museo pubblico; fiutato l'affare i falsari si mettono all'opera, spesso copiando iscrizioni autentiche, poi distrutte o smarrite; certo non casualmente tutte si dicono scoperte nel 1871, quando è in bozze il libro di Maggiulli-Castromediano¹⁶⁰: in effetti non reggono la verifica di un linguista esperto perché, conclude Ribezzo,

lombardo di scienze e lettere, Milano 1960, pp. 22, 23; *The Prae-Italic dialects of Italy*, vol. II, p. III. *The Raetic, Lepontic, Gallic, East-Italic Messapic and Sicel Inscriptions*, by Joshua Whitmough, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, Hildesheim 1868, pp. 373, 379, 594, 611-626; Francesco Ribezzo, *Corpus Inscriptionum Messapicarum*, a c. e introd. di Ciro Santoro, Edipuglia, Bari 1978 [stampato a puntate in «Rivista indo-greco-italica», VI (1922) e segg.]. Alcune false, scampate all'epurazione, sono tutt'ora conservate nel museo provinciale "Sigismondo Castromediano" di Lecce.

¹⁵⁷ Parlangei, *Studi cit.*, p. 22; Ribezzo, *Corpus cit.*, pp. 3-5; Pietro Palumbo, *Storia di Lecce*, Stab., tip. Giurdignano, Lecce 1910, p. 6.

¹⁵⁸ F. Rühl, *Zu den messapischen Inschriften*, «Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen», 14 (1889), p. 307; Bartolomeo Nogara, *Iscrizioni etrusche e messapiche*, «Annuario della Regia Accademia Scientifico-letteraria di Milano», 1895-96, pp. 19-38; Giuseppe Doria, *Sull'origine e nome di Lecce*, in *Numero unico per le feste del gonfalone di Lecce nel giugno del 1896*, Lecce, pp. 27 e segg.; J. Percy Droop, *Messapian Inscriptions*, «Annual of the British School at Athens», 12 (1905-06), 1907, pp. 137-50; *The Prae-Italic*, cit; Ribezzo, *Corpus cit.*

¹⁵⁹ Ribezzo, *Corpus cit.*, p. 1.

¹⁶⁰ Ribezzo, *Corpus cit.*, pp. 1-5.

«litterae vero saepe tam prave somniatae, tam temere coniunctae», lontane dunque da una *ratio messapica*¹⁶¹.

7. Le ragioni dei falsari tra amor di patria e liti erudite

7/a *Municipalismo e romanità*. Il problema delle motivazioni dei falsi epigrafici riguarda tutte le regioni dell'ex impero romano ed è stato più volte toccato dai redattori del C.I.L. e da molti storici ed epigrafisti; per limitare l'attenzione all'Italia meridionale, si può escludere quasi sempre (salvo nel caso delle false messapiche) un immediato scopo di lucro: la spinta ai falsi viene quasi sempre da ragioni di patriottismo municipale o regionale, oppure dall'ambizione di eruditi di conseguire fama nella "repubblica delle lettere" e/o di vincere una delle innumerevoli liti storico-archeologico-letterarie che costellano la vita culturale dell'Italia dal '500 in poi, con particolare incremento ed accentuazione nel '700 ed '800. Per gli eruditi meridionali (ma anche dell'Italia intera e di altre nazioni europee), la "romanità" è una componente essenziale della memoria storica della propria regione, città, villaggio e dunque, prima e dopo il processo risorgimentale di unificazione nazionale, celebrarla, riscoprirla e, se necessario, incrementarla, retrodatandola o arricchendola di nuove o più ricche testimonianze storico-archeologiche, è un obiettivo dichiarato e tenacemente perseguito, se necessario anche con l'ausilio di qualche falso: si potrebbe parlare di quella *pia fraus* tanto spesso invocata nel Medioevo per giustificare falsificazioni documentarie con finalità agiografiche o patrimoniali.

Modalità e strumenti di queste falsificazioni epigrafiche nel segno di una "romanità" ardentemente desiderata per la propria "patria" (nel senso di regione, città, luogo natio) sono molteplici. Il caso più semplice è la retrodatazione, tramite l'epigrafe falsa o interpolata, della romanizzazione di una località, per lo più con l'attribuzione della qualifica di *colonia* o *municipium*: C.I.L., IX, 347*, falsa di Pollidori desunta dall'autentica X, 1777, prova che *Aternum* (Pescara) era *municipium*; C.I.L., IX, 500* vuol dimostrare che *Hadria* (Atri, Teramo), città picena patria degli antenati di Adriano, era *colonia* già al tempo di Pompeo; il falsario Giuseppe Antonini con C.I.L., X/1, 109*-110* dà a *Paestum* la dignità di *municipium*; parimenti Ligorio e Polli-

¹⁶¹ Ribezzo, *Corpus cit.*, p. 5; Russi, *Teanum Apulum cit.*, pp. 156-57.

dori con C.I.L., IX, 142* dimostrano che *Luceria* è stata non solo *colonia* ma anche *municipium*¹⁶². Anche la valorizzazione della civiltà mesapica pre-romana dà occasione, come abbiamo visto, a falsi epigrafici. A Larino, forse negli anni '40 del '900, un anonimo produce una bella epigrafe in capitali quadrate che recita LARINUM URBS PRINCEPS FRENTANORUM: l'intento glorificatorio della città è palese¹⁶³.

Naturalmente non mancano i falsi a scopo genealogico, per rimandare a radici romane famiglie nobili di qualche città: C.I.L., IX, 209-210* accresce l'antichità della *gens Bilottarum*, ovvero della nobile famiglia Bilotta di Benevento, in realtà di ascendenza longobarda¹⁶⁴; ad Alatri C.I.L., X/1, 762*763* collegano all'antichità romana la nobile famiglia Longo/Longhi¹⁶⁵; a Sezze (Latina) C.I.L., X/1, 904*, 905*, 910* dimostrano la presenza in loco della *gens Fulvii*; Pratilli finge C.I.L., X/1, 533* «ut gentem Auliam a se Culberterinis tributam stabiliret»; Alfonso de Blasis, beneventano, inventa un'epigrafe dedicata al decurione *P. Blasio*, frode invero patetica¹⁶⁶.

Alcuni falsi mirano a dimostrare che popoli antichi, ben noti da fonti classiche, letterarie e epigrafiche, erano stanziati in località amate dal falsario: C.I.L., IX, 167*, da un passo di Livio (XXXI, 4) prova che a Leoni, nella campagna di Ferentino, erano collocati i *Ligures Baebiani*; molte *falsae* di Tommaso de'Masi riguardano lo stanziamento a Sessa degli *Aurunci*¹⁶⁷. Altri falsi rivendicano a una località i natali di personaggi famosi oppure l'erezione di templi, teatri, circhi, ponti, canali; otto *falsae* attestano culti e dediche ad Ercole, segni evidenti, per i falsari, di antica romanizzazione del luogo¹⁶⁸.

Tra i personaggi storici che compaiono tra le *falsae*, con l'evidente scopo di nobilitare qualche località, si segnalano: Scipione

¹⁶² Russi, *Teanum Apulum* cit., pp. 156-57.

¹⁶³ Napoleone Stelluti, *Epigrafi di Larino e della bassa Frentana*. I. *Il repertorio*, Lampo, Campobasso 1997, 7*, pp. 316-317.

¹⁶⁴ G.B. Di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886, I, p. 134; fonte dell'epigrafe è De Lellis, *Discorsi* cit., II, p. 234.

¹⁶⁵ Un ramo della famiglia Longhi di Roma, trapiantato a Napoli, ebbe la baronia di Fumone, un altro si stabilì a Bergamo: Di Crollanza, *Dizionario* cit., II, p. 31.

¹⁶⁶ C.I.L., X/1, 213*.

¹⁶⁷ C.I.L., X/1, pp. 465-66.

¹⁶⁸ C.I.L., IX, 40*, 208*, 215*, X/1, 351*, 515*, 590*, 607*; Susini, *Epigrafia* cit., p. 172.

l'Africano¹⁶⁹, Pompeo¹⁷⁰, Cicerone¹⁷¹, Claudio¹⁷², Tiberio¹⁷³, Traiano¹⁷⁴, Marco Aurelio¹⁷⁵, Costanzo II¹⁷⁶, Diocleziano¹⁷⁷, Julia, figlia di Cesare¹⁷⁸, Annibale e Paolo Emilio¹⁷⁹. Altre *falsae* mirano a confermare la realtà storica e la rilevanza nella storia romana di personaggi locali di rilievo; a Maratea (Potenza) compare un'iscrizione che menziona la *gens Lamponii*: M. Lamponius fu il principale capo dei Lucani durante la guerra sociale del 90 a.C.¹⁸⁰; a *Grumentum* (Grumento Nova, Potenza) Roselli mette in luce nel 1790 due iscrizioni che provano l'origine lucana di Ocello, neopitagorico fiorito tra Pitagora e Socrate: le pubblica prontamente Vito Giliberti per riproporre la *vexata quaestio* della presunta patria lucana del filosofo¹⁸¹; Pratilli attribuisce a *Suessa* un'iscrizione di C. Nasennius, personaggio citato da Cicerone (*Ep. Ad Brutum*, 1, 8)¹⁸².

7.b *Controversie erudite e falsi epigrafici*. Un cospicuo numero di false epigrafi dell'Italia meridionale (ma anche di altre aree dell'ex impero romano) sorge all'interno delle innumerevoli controversie erudite che costellano, dal '400 all'800, la nascita e lo sviluppo degli studi di antiquaria, archeologia e storia romana. Eruditi locali di ogni luogo e del più diverso livello di conoscenza delle lingue e della civiltà romana, battagliano, a suon di pubblicazioni, su molteplici questioni, soprattutto di topografia e toponomastica: false iscrizioni servono in molti casi per proporre una nuova ipotesi, controbattere una tesi, vincere una lite erudita. In qualche occasione il problema in discussione è di

¹⁶⁹ C.I.L., X/1, 379*.

¹⁷⁰ C.I.L., X/1, 420*.

¹⁷¹ C.I.L., 700*-706*, 711*, 718*, 719*, p. 557.

¹⁷² C.I.L., X/1, 531*.

¹⁷³ C.I.L., X/1, 543*; I.I., III, III, fasc. I, *Civitates Vallium Silari et Tánagri*, 3*.

¹⁷⁴ C.I.L., IX, 96*; I.I., III, III, fasc. I, *Civitates Vallium Silari et Tánagri*, 4*.

¹⁷⁵ C.I.L., IX, 101*.

¹⁷⁶ C.I.L., X, 23*.

¹⁷⁷ I.I., III, III, fasc. I, *Civitates Vallium Silari et Tánagri*, 8*.

¹⁷⁸ C.I.L., IX, 326*.

¹⁷⁹ C.I.L., IX, 99* [da un passo di Valerio Massimo, V, 1 ext. 6]; Silvestrini, *Epigrafi false* cit., 16*.

¹⁸⁰ C.I.L., X/1, 91*.

¹⁸¹ IRNL, 79*-80*; C.I.L., X/1, 25*26*; Vito Giliberti, *Ricerche sulla patria di Ocello Lucano*, Napoli 1790; A Mazzarella da Cerreto, *Ocello Lucano*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli 1816, III, s.n.

¹⁸² C.I.L., X/1, 581*.

rilievo generale nell'ambito della storia romana: è il caso, ad esempio, della tesi che i medici romani fossero liberi, che Pratilli dimostra con una falsa iscrizione di *Cales* (Calvi, Benevento)¹⁸³.

Per lo più le questioni in discussione sono però di rilievo locale, con evidenti risvolti campanilistici: si vuol dimostrare che una località di età moderna, con relativo nome medievale o moderno, corrisponde ad una antica, ben nota da fonti classiche ma non chiaramente identificabile sul territorio; si vuol provare l'esistenza in una determinata località di templi, teatri, circhi menzionati da autori classici ma ora, in età moderna, non chiaramente collocabili; infine si vuol dirimere liti varie sui nomi di località. Qualche esempio, tra i più significativi: C.I.L., IX, 23*, interpolata, dimostra che l'odierna Mesagne (Brindisi) è l'antica *Messapia*; C.I.L., IX, 147* consente di asserire che l'antica *Murgantia*, non più menzionata dopo un passo di Livio (X, 17), ha generato la *basilica Murgantina* (Baselice-Margara); C.I.L., IX, 244* e 255* a *Caudium* vogliono definire il luogo della *villa Cocceiana* di Orazio, una questione divenuta di attualità nel 1767 quando l'abate francese Bertrand Capmartin de Chaupy (1720-1798) pubblica un libro sull'argomento¹⁸⁴; la città di *Cluviae* è nominata da Livio e Tacito e nell'epigrafe autentica C.I.L., IX, 2999, ma in età moderna se ne ignora l'ubicazione: per collocarla a Santa Maria Imbaro (Chieti) un ignoto falsario di Lanciano incide una falsa iscrizione su *tegula*¹⁸⁵; per dimostrare che l'antica *Casperia*, città dei Sabini, è l'odierna Aspra (Rieti; con questo nome sino al 1947, poi di nuovo Casperia), opinione sostenuta dal già citato Capmartin de Chaupy, compare la falsa C.I.L., IX, 496*¹⁸⁶. Per tutto il '700 molto dibattuta è l'esatta collocazione a Marsico Nuovo o altrove delle romane *Marcelliana-Marcellianum* e *Consilina-Consilinum*; per dirimere la controversia spuntano varie false e Mommsen, incerto sulla questione, osserva saggiamente: «titulis, quae ad litem topographicam decidendam proferuntur omnibus diffidendum est, inprimis vero minutis frustulis, in quibus praeter nomen oppidi nihil plane intelligitur»¹⁸⁷.

¹⁸³ C.I.L., X/1, 553*.

¹⁸⁴ Bertrand Capmartin de Chaupy, *Découverte de la maison de campagne d'Horace*, Romae 1767; *Dictionnaire de biographie française*, 1956, 7, c. 1074; secondo Mommsen «titulos obiter tantum et male corruptos edidit» (C.I.L., IX, p. XXXIII); la *villa Cocceiana* era stata eretta da Lucio Aucto Cocceio, noto architetto dell'età augustea.

¹⁸⁵ C.I.L., IX, 307*.

¹⁸⁶ Capmartin de Chaupy, *Découverte*, 3, p. 122..

¹⁸⁷ IRNL, 109*; C.I.L., X/1, p. 25, 22*-23*-24*: I.I., III, III, fasc. I, *Civitates Valium Silari et Tanagri*, pp. XXVI, 117-18.

Incerto è il sito moderno di *Aufugum* o *Uffugum* (citato da Livio, XXX, 19): grazie alla falsa C.I.L., X/1, 5* Gabriele Barrio dimostra che coincide con l'odierno Montalto Uffugo (Cosenza); C.I.L., X/1, 58* e 61* sono escogitate per dimostrare che *Tegianum* era nel sito del medievale Diano, ora Teggiano (vicino a Sala Consilina, Salerno)¹⁸⁸; C.I.L., X/1, 60* è inventata per dimostrare che l'antica Blanda è l'odierna Padula (Salerno)¹⁸⁹; C.I.L., X/1, 77* prova che Muro Lucano (Potenza) è l'antica *Numistro* (nem); Antonini e Pratilli inventano 3 iscrizioni per dimostrare la coincidenza di *Combulteria* e *Cubulteria*, località del Sannio vicino ad Alvinzano (Caserta), citata da Livio (XXIII, 39, 6, XXIV, 20, 5) e testimoniata anche in monete osche¹⁹⁰; la romana *Sinuessa* genera varie false ligoriane, anche in relazione all'asserita coincidenza con l'odierna Sessa Aurunca¹⁹¹; una falsa di Capua è costruita dal solito Pratilli sul nome di un antico villaggio¹⁹²; i sostenitori della tesi che *Caiatia* una volta era detta *Calatia* inventano la falsa greca C.I.L., X/1, 525*; a Giffoni Valle Piana (Salerno) viene inventata un'epigrafe per attestare in loco la presenza di un tempio di Giunone Argira, ritenuta certa per l'interpretazione di un passo di Plinio¹⁹³; a Castiglione dei Genovesi spunta il falso, già ricordato, di Andrea Dini: graffiti su tegole rinvenute vicino un tempio delle sorti delfiche¹⁹⁴; ad Atina (Atina, Frosinone) due iscrizioni tradite da Antonini vogliono forse attestare l'esistenza di un anfiteatro e analoga è la ragione di una falsa di Diano¹⁹⁵; motivazioni simili (attestazione della presenza in città di templi di Ercole e Poseidone, attribuzione all'imperatore bizantino Romano (914-44) della costruzione del castello) sono alla base delle già ricordate false iscrizioni di Taranto di Giovannangelo de Ciocchis¹⁹⁶.

¹⁸⁸ C.I.L., X/1, 58*, 61*; I.I., III, III, fasc. I, *Civitates Vallium Silari et Tanagri*, p. 136-37.

¹⁸⁹ C.I.L., X/1, 60*; I.I., III, III, fasc. I, *Civitates Vallium Silari et Tanagri*, 25*.

¹⁹⁰ C.I.L., X/1, 530*, 531*, 532*; a *Cubulteriac* erano anche iscrizioni genuine ma dai falsi di Antonini e Pratilli «magna inde confusio orta est» (IRNL, p. 205).

¹⁹¹ C.I.L., X/1, 562*-601* (*ligoriana*), pp. 465-66 (Lucio Sacco).

¹⁹² C.I.L., X/1, 504*.

¹⁹³ I.I., I.I., fasc. I, *Salernum*, 10*; Plinio, *Naturalis historia*, III, 70=917.

¹⁹⁴ Cfr. p., nota 95.

¹⁹⁵ I.I., I.I., I., fasc. 1, *Salernum*, 19*-20*, 31*, p. 169.

¹⁹⁶ Cfr. p., note 126, 127, 128, 129.

Ricordo infine altre false iscrizioni nate per dirimere liti erudite su questioni di topografia e toponomastica: C.I.L., IX, 150*, 151*, 152* spuntano per risolvere «lis de Bovini [Bovino, Foggia] nomine aetate Romana»; C.I.L., IX, 246* vuol confermare alla *via Appia* il nome di *Augustea*; C.I.L., X, 12*, trovata, si disse, nel fiume Settimo (Cosenza), «ficta est ad nomen fluvii Settimo»; analogamente inventata sul nome di un antico villaggio è C.I.L., X/1, 504*, falsa prutiliana già ricordata¹⁹⁷; *Tegianum* latina (Diano, nel Medioevo, Tegiano (Salerno), in età moderna) era in colle o in valle, la chiesa di S. Andrea era anticamente un tempio dedicato a Giunone, nella zona di S. Michele c'era un teatro romano?: a tutti questi quesiti rispondono alcune false del già ricordato canonico teggiano Stefano Macchiaroli¹⁹⁸; a *Aeclanum* (Mirabella Eclano, Avellino) è attestato nei secoli X, XI, un vescovato (più tardi trasferito a *Frigentum*), *Iulianus, episcopus Aeclanensis*, è nominato da S. Agostino (354-430) per la controversia pelagiana: ecco comparire C.I.L., IX, 182*, «conficta ut mentio extaret episcopi Aeclanensis»; Giuseppe Antonini inventa alcune iscrizioni «ut probaret Buxentum post Nervam extitisse, a quo instituti sunt praetores fiscales»: vuole prevalere in una controversia erudita con l'epigrafista-antiquario Alessio Simmaco Mazzocchi (1684-1771)¹⁹⁹; una falsa di Gennaro Grossi, di Arce, conferma «Manutii Arkanum Ciceronis non ab arce, sed ab Arcis nomine traxisse»²⁰⁰.

Concludo questa rassegna di falsi e falsari meridionali con una annotazione, tra l'arguto e lo spiritoso (non l'unica nelle IRNL e C.I.L., di Mommsen: a Benevento, nel monastero di S. Sofia, c'è l'iscrizione funeraria di una donna, commissionata, *animo libens*, dal marito: «animo libentem monumentum fecisse maritum uxori quis feret?»²⁰¹).

¹⁹⁷ Cfr. p. nota 59.

¹⁹⁸ I.I., I.I., fasc. I, *Civitates Vallium Silari et Tanagri*, 26*, 27*, 29*, 30*, 31*, pp. 136-7; cfr. p. nota 99.

¹⁹⁹ Antonini, *La Lucania* cit., pp. 371, 435; IRNL, 15*; C.I.L., X/1, 93*, 94*, 95*; Flavia Luise, *Mazzocchi Alessio Simmaco*, in DBI, 72, pp. 612-614 IRNL, 736* e p. 43.

²⁰⁰ IRNL, 736* e p. 43; sulle false di Arce, legate alla discussione sui toponimi *Arpinum - Aquinium - Arkanum*, v. IRNL, pp. 43-227. 736*-739*.

²⁰¹ IRNL, 276*.

Enrico Iachello

E SE RIPRENDESSIMO IL CONFRONTO CON LA LETTERATURA?

La recente attenzione al rapporto tra storia e spazio ha portato ad un rinnovato interesse storiografico per immagini e rappresentazioni, materiali tradizionali dello storico della città, ma il cui utilizzo è stato (e – a volte – ancora è) discutibile e controverso. Lo storico sembra stentare, nell'assumere come fonti oggetti in genere propri di studiosi di altre discipline (storici dell'arte, letterati etc.), a definire un proprio approccio. Particolarmente proficuo appare, da questo punto di vista, il confronto con la letteratura, con le sue modalità di rappresentazione. Non si vuole proporre un'alternativa al legame con le scienze sociali, ma – a partire da una categoria fondamentale per lo storico, lo spazio – provare a individuare nuovi percorsi per la ripresa di un dialogo la cui assenza mi sembra abbia finito, alla fine, per impoverire la pratica storiografica.

Ci porteremo, allora, lungo i luoghi di un celebre romanzo, *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Questa scelta è motivata dall'importanza, come vedremo, che il nesso spazio-protagonisti in esso acquista. Occorre però preliminarmente sgombrare il campo dalle trappole accortamente preparate dallo stesso autore, trappole che hanno scatenato il gioco dell'identificazione. Quasi incitando al gioco Gioacchino Lanza Tomasi, curatore dell'edizione delle *Opere* di Lampedusa nei Meridiani Mondadori, nella premessa ai *Racconti* ha scritto: «Secondo Lampedusa l'identificazione è una componente indispensabile della validità narrativa»¹. Del resto la pubblicazione nel 1961 dei *Ri-*

¹ G. Tomasi di Lampedusa, *Opere*, a cura di G. Lanza Tomasi, Mondadori, Milano, 1995, p. 328.

cordi d'infanzia sembrava spingere, rendendolo più agevole, al riconoscimento.

Ma il gioco dell'identificazione – come avevamo avuto modo di mostrare altrove² – è sia rischioso (il romanzo appare specchio deformante, bugiardo) che, ai nostri fini, fuorviante. Non sulla “realtà” dei luoghi del romanzo ci interessa insistere ma, a partire dai luoghi, tentare un altro possibile approccio, interrogarci sul meccanismo e sui caratteri delle rappresentazioni dello spazio in Lampedusa.

Già ad apertura del romanzo è messo in risalto uno stretto rapporto tra i protagonisti, la famiglia aristocratica dei Salina, e lo spazio nel quale agiscono. Nel salone rococò dove prende avvio il racconto, il brusio del rosario provoca un mutamento d'aspetto: «Financo i pappagalli che spiegavano le ali iridate sulla seta del parato erano apparsi intimiditi; perfino la Maddalena ... era sembrata una penitente anziché una bella biondona ... come la si vedeva sempre»³. Finito il rosario le divinità pagane del soffitto «si risvegliano». Il luogo s'adeguа alla personalità del suo signore, il Gattopardo. Le descrizioni dei luoghi accompagneranno d'ora in poi continuamente quella degli stati d'animo, delle riflessioni e dei gesti del principe, sempre ben ancorati allo spazio in cui si svolgono.

Possiamo utilizzare le osservazioni di Norbert Elias a proposito del significato delle abitazioni aristocratiche per comprendere alcuni degli aspetti di questo rapporto. «Ogni tipo di “aggregazione” degli uomini - scrive Elias - corrisponde sempre a una determinata strutturazione dello spazio *nel quale* gli uomini che vi appartengono sono o possono essere aggregati se non in unità totali almeno in unità parziali. Così l'insediamento di un'unità sociale nello spazio, il tipo della sua strutturazione spaziale, è sempre una rappresentazione letteralmente tangibile e visibile della sua peculiarità»⁴. La peculiarità dei Salina, dell'aristocrazia e in alcuni punti della Sicilia, trova anche nel romanzo una «rappresentazione tangibile» nella sua strutturazione spaziale.

² *I luoghi del Gattopardo: forme e modi delle rappresentazioni dello spazio in Tomasi di Lampedusa*, in G. Giarrizzo (a cura di), *Tomasi e la cultura europea. Atti del Convegno Internazionale*, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, Catania 1996, pp. 213-232.

³ G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Edizione conforme al manoscritto del 1957, Feltrinelli, Milano 1969, p.3. Da qui tutte le citazioni. Manca del romanzo, e delle opere del Lampedusa, una edizione critica.

⁴ N. Elias, *La società di corte*, Bologna, 1980 [ed. orig. 1975], p. 34.

Questa strutturazione, l'abbiamo appena visto nel salone rococò, appare in alcuni momenti dotata addirittura di una plasticità tale da adeguarsi ai differenti episodi della vita nobiliare. E la rappresentazione dello spazio, basata su una geografia concreta e fantastica, contribuisce a definire non solo i personaggi, ma il giudizio complessivo sulla Sicilia, sulla sua storia, giudizio che il romanzo continuamente esplicita. Nel giardino, dove dopo il rosario il principe si reca, «da ogni zolla emanava la sensazione di un desiderio di bellezza presto fiaccato dalla pigrizia»⁵, definizione che con alcune variazioni esprimerà anche il carattere, l'essenza profonda dei siciliani secondo il Gattopardo. E anche l'altra conclusione, che come un ritornello ritroviamo tra le pagine del racconto, «tutto cambia, perché nulla cambi», è accompagnata/rafforzata subito dopo la prima enunciazione da parte di Tancredi, nel momento in cui il principe la fa propria, dalla descrizione dei «fianchi di Monte Pellegrino arsicci, scavati ed eterni come la miseria»⁶. Già all'epoca del Gattopardo i fianchi del Monte Pellegrino erano però tutt'altro, sulle sue terre usurpate l'operosità contadina aveva avviato la coltura del sommacco destinata a grande espansione.

Ma il paesaggio coltivato non è in genere rappresentato nel romanzo. Lo spazio del romanzo è essenzialmente lo spazio totalmente progettato dell'aristocrazia nelle case nobiliari e nei paesi di fondazione, e quello "naturale", quasi privato dell'intervento dell'uomo nella campagna circostante. Non la campagna, lavorata dall'uomo, è al centro della rappresentazione spaziale, ma il giardino "dentro" il palazzo, appendice essenziale della dimora, luogo di piaceri cui la sensualità di don Fabrizio e di Tancredi aderisce pienamente, e il bosco, anzi "la boscaglia", i monti, il luogo della caccia. Tomasi quasi lo teorizza esplicitamente in un passo e lo spiega, quando ci mostra il principe a caccia, immerso in una "arcaicità odorosa": «Nel termine campagna - scrive - è implicito un senso di terra trasformata dal lavoro: la boscaglia invece ... si trovava nell'identico stato d'intrico aromatico nel quale la avevano trovato Fenici, Dori e Ioni, quando sbarcarono in Sicilia, quest'America dell'antichità»⁷. Non spazio isolato l'isola, l'accento all'America rivela piena consapevolezza di ciò in Tomasi, di contro ad altre rappresentazioni che hanno letto isola come

⁵ G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo* cit., p. 8.

⁶ Ivi, p. 39.

⁷ Ivi, p. 129.

isolamento, ma tuttavia spazio “naturale”, immoto. Nominata, evocata, la fertile Conca d’oro ricca d’orti e giardini, non è mai descritta, «i monti scoscesi» che la circondano vengono in primo piano e coprono ogni cosa. Analoga semplificazione troviamo nella rappresentazione dello spazio urbano a Palermo, ridotto - approfittando dell’ora che volgeva al buio - alla «smisurata mole dei conventi», il resto è «case basse e serrate»⁸. Il panorama non cambia di molto alla luce del sole. Contemplata dalla torretta dell’osservatorio di don Fabrizio «la torva Palermo» «si stendeva acquetata intorno ai Conventi come un gregge ai piedi dei pastori»⁹. L’immobilità della storia isolana, di là dai mutamenti “superficiali”, trova ancora una volta nel paesaggio la sua conferma, e gli elementi di una spiegazione. Il sole diviene «l’autentico sovrano della Sicilia», «il sole violento e sfacciato, il sole narcotizzante ... che annullava le volontà singole e manteneva ogni cosa in un’immobilità servile»¹⁰. La relazione spazio-Salina, spazio-storia siciliana, sfocia però così nel funzionalismo, e la società nobiliare e siciliana sembrano aderire perfettamente allo spazio costruito o naturale.

Più complessa si fa, invece, la rappresentazione spaziale a Donnafugata. Qui inizialmente permangono aspetti funzionalistici, ma lo spazio mostra maggiore articolazione. Qui Tomasi e il Gattopardo appaiono più a proprio agio. Donnafugata è lo spazio costruito dalla “casa”, con la sua piazza dove s’affacciano “facciate” briose, ma soprattutto il palazzo Salina e l’attigua chiesa madre. Il luogo aderisce ancora ai personaggi, teatro del rituale d’accoglienza e dell’omaggio all’arrivo: con la banda, il *Te deum* in Duomo, il pranzo solenne a casa il giorno dopo, la visita al Monastero. È lo spazio, progettato originariamente, dove si riassume la storia del casato. Il palazzo ne è il centro. In esso veramente la relazione tra le azioni e i luoghi appare tale che le prime non potrebbero svolgersi altrove. Si pensi alla descrizione dell’accoglienza di Angelica, quasi un rito d’iniziazione, fatti gli accordi per il matrimonio con Tancredi. «Il Principe dava il braccio ad Angelica; si traversarono parecchi saloni quasi all’oscuro, vagamente rischiarati da lumini ad olio che permettevano a malapena di trovare la strada; in fondo alla prospettiva delle sale splendeva invece il “salone di Leopoldo”, dove stava il resto della famiglia e que-

⁸ Ivi, p. 24.

⁹ Ivi, p. 46.

¹⁰ *Ibidem*.

sto procedere attraverso il buio deserto verso il chiaro centro dell'intimità aveva il ritmo di un'iniziazione massonica»¹¹. E ancora una volta gli elementi decorativi "partecipano" attivamente al rito e nelle pagine successive «gli istinti rimpiazzati nella casa» si ridestano. «L'architettura, la decorazione stessa rococò con le loro curve imprevedute evocavano distese e seni eretti; l'aprirsi di ogni portale frusciava come una cortina d'alcova»¹².

Tuttavia, di là dall'esito funzionalistico, per lo storico, che a volte attratto dagli uomini dimentica lo spazio in cui si muovono, anche in queste rappresentazioni è una proficua indicazione. Lo spazio si rivela in Lampedusa non un contenitore neutro, fungibile, come purtroppo spesso appare nelle ricostruzioni storiche di episodi e processi.

È possibile però spingersi oltre questa semplice attestazione. Il rinnovamento in corso della storia urbana ha rimesso al centro il problema del nesso spazio urbano - gruppi sociali, insistendo sul ruolo privilegiato che, nella ricostruzione del rapporto, assume il tempo, il mutamento nel tempo: lo spazio rivela una stratificazione temporale, fatta d'adattamenti differenti, di riusi, di abbandoni e recuperi, la cui osservazione permette di sfuggire alle semplificazioni.

A ben guardare oltre la rappresentazione, significativa ma in fondo semplificata, su cui sinora mi sono soffermato con le mie citazioni dal romanzo, è possibile individuarne altre più complesse che pongono in primo piano, appunto, la stratificazione temporale dello spazio, riabilitando, per così dire, il mutamento. Intendiamoci, non si tratta di cercare nel Gattopardo risposte e soluzioni ai quesiti degli storici, di mutuare procedimenti o scorciatoie letterarie. Non in tal senso pensiamo al rapporto fra storia e letteratura. Si tratta di misurarsi con la complessità della rappresentazione del reale di cui la letteratura è a volte capace.

Di questa complessità il romanzo offre esempi di grande interesse. Nonostante infatti la relazione tra i Salina e lo spazio sia spesso di perfetta aderenza, ad un certo punto si scorgono dei luoghi oscuri che complicano la rappresentazione spaziale. Le peregrinazioni dei due giovani innamorati nel palazzo, divenuto «edificio smisurato», «quasi illimitato», rivelano uno spazio abbandonato, uno spazio che quasi non appartiene più alla famiglia, «una terra incognita ... perché in parecchi di quegli appartamenti sperduti neppure

¹¹ Ivi, pp. 181-182.

¹² Ivi, p. 199.

don Fabrizio aveva mai posto piede»¹³. Lo spazio non aderisce più agli attori, diviene luogo buio dove l'aspetto originario è stravolto dal tempo. Nell'appartamentino «vezzoso e strambo» al quale s'accede per una porta nascosta da un armadio, una porta da forzare, l'umidità ha «resi incomprensibili» «gli stucchi colorati». In questo spazio lo stesso Tancredi, così abile e spregiudicato, «ebbe paura», si ritrae spaventato¹⁴. Questo spazio è in effetti perduto, non più fruibile, non armonizzato con il resto dei luoghi. L'aderenza spazio-Salina si fa allora meno perfetta, come meno solida va alla fine facendosi la loro posizione nella società: le relazioni si complicano. È significativo che questo spazio disabitato, dimenticato, si presenti tramite Angelica e la sua sensualità. La zona buia emerge con l'ingresso di un personaggio che appartiene ad un mondo diverso, il mondo borghese espressione, anche nel romanzo, di un'altra concezione spaziale. Nelle parole, nella riflessione di Calogero Sedara, padre di Angelica, appare finalmente la campagna, nel senso di terra coltivata. «Asseghnerò a mia figlia - dice don Calogero, concludendo il contratto matrimoniale - il feudo di Settesoli, di salme 644, cioè ettari 1680, come vogliono chiamarli oggi, tutto a frumento; terre di prima qualità ventilate e fresche, e 180 salme di vigneto e uliveto a Gibildolce»¹⁵. La descrizione ha un'esattezza catastale, non solo nella misura, in salme e in ettari, ma anche negli attributi che qualificano la terra: «prima qualità» è termine di classificazione già nel catasto borbonico degli anni '40 del secolo. All'indefinitezza dei possedimenti del principe, elencati e rappresentati, nelle stanze dell'Amministrazione della villa palermitana, da «enormi quadri», «ingenui capolavori d'arte rustica del secolo scorso», «inatti però a delimitare confini, precisare aree, redditi», si contrappone la precisione catastale di Sedara.

Per quanto il matrimonio serva nel racconto, e spesso anche nella realtà, a rafforzare casato nobile e famiglia borghese, aleggia nel romanzo dopo l'unione di Tancredi e Angelica, un senso di spaesamento. Nello spazio del romanzo i Sedara restano in effetti fuori posto, senza posto addirittura la madre, nascosta; impresentabile, goffo, volgare e ridicolo Sedara. Ma la stessa Angelica, abile e spregiudicata come Tancredi, da questi istruita, resta nonostante l'iniziazione, fuori posto. Nell'appartamento del Duca-Santo, «vene-

¹³ Ivi, p. 202.

¹⁴ Ivi, p. 208.

¹⁵ Ivi, p. 168.

rato” dal casato, luogo quasi sacro, Angelica si rivela «bella, ma vacua», «non capiva ed alzato il capo sorrideva»¹⁶. Nel palazzo Ponteleone le due differenti rappresentazioni dello spazio, quella aristocratica e quella borghese, sono spinte a cozzare esplicitamente. All'estetica contemplazione del principe, fa da contraltare Sedara che gli «si era posto vicino», con «i suoi occhietti svegli» che «percorrevano l'ambiente, insensibili alla grazia, attenti al valore monetario»: «don Fabrizio - osserva Tomasi - ad un tratto sentì che lo odiava». Lo spazio borghese e quello aristocratico non si saldano, restano estranei. Lo spazio aristocratico ribadisce il suo carattere separato, esclusivo: «La sala da ballo era tutta oro», «non la doratura sfacciata che adesso i decoratori sfoggiano», nota Tomasi, una doratura che «voleva mostrare la propria bellezza e far dimenticare il proprio costo». Proprio il contrario della rappresentazione di Sedara. La sala ha «un significato orgoglioso di scrigno escludente qualsiasi riferimento all'esterno non degno»¹⁷. E l'esterno resta fissato nella semplificata composizione di vie buie e case basse. All'ambiente aristocratico fa contrasto quello miserabile dello zio Turi di Padre Pirrone, che abita una «poverissima bicocca», dove «tutto odorava di sterco»¹⁸. Ambienti borghesi nel romanzo quasi non ne appaiono. Nello spazio del romanzo, nello spazio aristocratico, i borghesi sono come invasori. Le stesse definizioni “borghesi” dello spazio, agli occhi di Tomasi esprimono involgarimento: «casa voglio chiamarla - scrive nei *Ricordi d'infanzia* a proposito dell'abitazione in via Lampedusa - e non palazzo, nome che è stato deturpato appioppato come è adesso ai falansteri di quindici piani»¹⁹. Si introduce però così nel romanzo la competizione per il controllo dello spazio che complica e spezza definitivamente la relazione di semplice e perfetta aderenza tra spazio e società.

Torniamo un momento nell'ultima stanza dell'appartamento del Duca-Santo, a Donnafugata, quella che dà «su un poggiolo dal quale si dominava la distesa gialla dei feudi accavallati ai feudi»; qui «Giuseppe Corbera, duca di Salina, si fustigava solo, al cospetto del proprio Dio e del proprio feudo, e doveva sembrargli che le gocce del sangue suo andassero a piovere sulle terre per redimerle ... Invece le zolle erano sfuggite e molte di quelle che da lassù si vedevano appar-

¹⁶ Ivi, p. 209.

¹⁷ Ivi, p. 293.

¹⁸ Ivi, p. 269.

¹⁹ G. Tomasi di Lampedusa, *Ricordi d'infanzia*, in Id., *Opere cit.*, p. 348.

tenevano ad altri, a don Calogero anche²⁰. Il borghese con la sua ansia di misurare, contare, far profitti, stravolge gli assetti proprietari, e forza la stessa natura narcotizzata dal sole, ma non produce uno spazio nuovo, lo corrompe.

Nell'esordio del racconto *I gattini ciechi* ritorna la rappresentazione catastale, anche se la misura della carta sostituisce e suggerisce quella della terra: «le proprietà Ibba» si presentano in una pianta «disegnata alla scala di 1 al 5000», «una striscia di carta oleata lunga due metri e alta ottanta centimetri». L'invasione borghese trasforma la rappresentazione dello spazio in una piovra: «un nucleo ovoidale interno attorno a Gibilmonte» «spingeva due tentacoli, uno verso il mare ... l'altro verso Nord»²¹. E questa rappresentazione precede l'arrivo del procuratore del principe di Salina, Ferrara, giunto da Palermo per un atto di vendita («costretti a vendere con l'acqua alla gola» pensa lo «sfrontato contadino» don Batassano Ibba).

Nei *Gattini ciechi* lo spazio dei nobili si riduce ormai a quello del circolo, lo spazio del pettegolezzo: quanti ettari possiede don Batassano? 14 mila, 20 mila, ventotto mila? La domanda resta senza risposta. La proposta dell'invitato romano "di passaggio" di mandare qualcuno al Catasto per risolvere il dubbio, cade nel vuoto, la misura aristocratica dello spazio è irriducibile al certificato catastale.

La risorsa spazio ha così perduto il nesso trasparente con i suoi possessori, e il rapporto rivela forti contraddizioni. Il sistema entra in tensione, il mutamento recupera le sue possibilità, le sue possibili spiegazioni.

Il Gattopardo alla fine muore lontano dai suoi luoghi, in una stanza d'albergo e la costruzione da parte delle figlie, costrette ormai a contendersi lo spazio casalingo, di un rifugio religioso, appare di fronte ai luoghi religiosi originari, una caricatura: il misticismo diventa bigottismo, la cappella uno spazio colmo di cianfrusaglie senza nessun valore, da gettare nell'immondizia. Senza il loro spazio i Salina sono la caricatura della loro storia.

Arrestiamo qui la nostra lettura. Ci sembra che da questo romanzo (ma anche da tanta altra grande letteratura) si possano trarre non solo utili indicazioni, ma una sfida: un terreno proficuo per un possibile confronto.

²⁰ Ivi, p. 209.

²¹ G. Tomasi di Lampedusa, *I gattini ciechi*, in *Opere cit.*, p. 432.

Giovanni Zalin

RIFLESSIONI SUGLI ECONOMISTI «LOMBARDO-VENETI»

1. Sotto il profilo delle discipline economiche non vi è dubbio che il clima ideologico-culturale in cui maturò a partire dagli anni successivi alla restaurazione il processo di unificazione italiana fu quello di un liberalismo «largo» i cui punti di riferimento prevalenti erano i razionali ed avvincenti postulati della scuola classica. Basti pensare alle istanze antivincoliste che promanavano dai congressi degli scienziati italiani – tenutisi nel quinto decennio dell'Ottocento –; o, per addurre altri esempi calzanti, alla ritualistica spesso inneggiante all'auspicata universalità delle relazioni tra i popoli, o all'entusiasmo con il quale venne accolto da borghesi e aristocratici delle capitali italiane l'apostolo del libero scambio – Richard Cobden¹ –, in visita nel nostro paese nei primi mesi del 1847; vale a dire nel momento storico in cui la *Anti-corn Law League*, la quale lo vedeva protagonista assieme a John Bright, stava per ottenere in Inghilterra l'abolizione di ogni barriera nel movimento in entrata e uscita di qualsivoglia mercanzia².

¹ Calorose furono le accoglienze a lui riservate dai ceti dirigenti sia nella Torino sabauda che nella Firenze lorenese. A Torino lo stesso Cavour ebbe parole di encomio (*Discorso in onore di Richard Cobden*, pubblicato in «Il commercio» del 14 luglio 1847, ora in C. Cavour, *Scritti di economia (1835-1850)*, a cura di F. Sirugo, Milano 1962, pp. 281 e ss).

² Cobden e Bright riuscirono a convincere il primo ministro Robert Peel – un conservatore che seppe valersi dell'opposizione whig – a smantellare del tutto il sistema vincolista dalla legislazione doganale inglese tra il 1846 e il 1851.

Liberalismo, sistema rappresentativo, forme di maggior democrazia nelle istituzioni sembravano allora ben coniugarsi con le aspettative in direzione dell'unità italiana espresse nelle *intelligènze* regionali; le quali guardavano ai modelli delle nazioni occidentali come a degli archetipi cui rapportarsi per l'avvenire del nostro popolo, per il suo «incivilimento», se ci è consentito usare una accezione dagli scritti di Gian Domenico Romagnosi³. Non è in realtà un caso che gli allievi del piacentino – Cesare Cantù, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, per citarne alcuni – abbiano traslato le idee liberali e antivincoliche del loro maestro nelle concezioni operative cui avrebbero dovuto uniformarsi i sistemi economici, divenendo indiscussi paladini del libero scambio e dei mercati aperti assieme ai maggiori cultori di tali discipline: Antonio Scialoja – che avrà poi qualche ripensamento – e Francesco Ferrara. Di fatto a tali aspettative si adegueranno non solo le politiche economiche del Piemonte sabauda e della Toscana lorenese – regione, questa, che esprimerà un nucleo di «liberisti irriducibili» nei decenni a venire –, ma anche quelle dell'Italia unificata nel corso dei governi della Destra storica, i cui ministri finanziari ed economici trarranno ispirazione dagli insegnamenti del rimpianto (e un poco mitizzato) Camillo Benso di Cavour⁴.

Tuttavia, già nella fase terminale dei governi della Destra, quando l'Italia era riuscita a domare le insorgenze meridionali, ad acquisire il Veneto e la stessa Roma – attraverso sacrifici assai duri che avevano comportato l'abbandono della convertibilità della moneta⁵ –, una maggior conoscenza della realtà del paese (spesso tra-

³ In aggiunta alle opere classiche del piacentino pubblicate nel 1832 (*Vedute eminenti per amministrare l'economia suprema dell'incivilimento* e *Sull'indole e i fattori dell'incivilimento*) rinvio ai successivi G. D. Romagnosi, *Della libertà e universale concorrenza dell'ordine sociale della ricchezza*; Id., *Ordinamento dell'economica dottrina*, entrambi nelle «Opere», Milano 1845, Parte I; G. D. Romagnosi, G. Mazzini, C. Cattaneo, *Economisti italiani del Risorgimento*, Torino 1933. Sulla figura e l'opera del R. cfr. ancora G. Valenti, *Le idee economiche di Gian Domenico Romagnosi*, Roma 1891; C. Raimone, *Pensiero e strutture socio-economiche europee e italiane nell'epoca risorgimentale. 1748-1861*, Milano 1975, pp. 274-294.

⁴ Per il periodo post-unitario si trattava di Francesco Protonotari – direttore di «Nuova Antologia» –, Ubaldino Peruzzi, Luigi Guglielmo Cambrey Digny, ecc., sui quali Ferrara faceva gran conto. Loro organo divenne «L'economista» diretto, appunto, dal Peruzzi (P. Pecorari, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» nell'età della Destra storica*, Padova 1983, p. 185). Sullo Scialoja, liberista fin dai tempi in cui insegnava economia a Torino, cfr. G. Gioli, *Il pensiero economico di Antonio Scialoja*, Pisa 1989, *passim*.

⁵ P. Pecorari, *La fabbrica dei soldi. Istituti di emissione e questione bancaria in Italia. 1861-1913*, Bologna 1994, pp. 34-39.

gica in alcune regioni), la percezione che il processo dell'industrializzazione nelle nazioni che avevano rappresentato i modelli cui riferirsi per le nostre élites di governo – vale a dire l'Inghilterra e la Francia – ponesse allo scoperto vistose contraddizioni, l'inchiesta industriale condotta, sotto la presidenza di Antonio Scialoja, nelle varie province del Regno agli inizi degli anni settanta (la quale mise in luce effetti deludenti e talvolta preoccupanti sotto il profilo delle condizioni di lavoro), l'esplosione della Comune a Parigi, determinarono nel loro insieme sostanziali ripensamenti sull'idoneità delle teoriche classiche (poggianti sulla libera iniziativa, sulla apertura e intercomunicabilità dei mercati internazionali e sulla voluta marginalità dell'azione statale in economia) a promuovere in primo luogo uno sviluppo industriale spontaneo ed estensibile a tutte le nazioni europee – e l'Italia tra queste –; e, in secondo luogo, una crescita che non fosse incompatibile con un qualche benessere delle masse salariali via via sradicate dall'agricoltura, dall'artigianato, dal piccolo commercio e quindi travasate nei grandi opifici⁶. Sta di fatto che una volta espletata l'inchiesta del 1870/72 e dopo le agitazioni dei movimenti anarchici e operaisti, anche nel nostro paese oltre che in Europa, sempre più forte si manifestò l'esigenza di correggere il postulato della neutralità dello stato in materia economica, con proposte concrete e tali da agire sia sulle tariffe doganali di confine – in modo da favorire taluni settori di industria al riparo della concorrenza estera – sia sulla legislazione sociale e sanitaria (fino ad allora inesistente) a tutela del lavoro minorile e femminile nelle fabbriche⁷. Poiché ad agitare tali questioni nei pubblici dibattiti, sulla stampa e nelle aule romane erano soprattutto studiosi e parlamentari dell'Italia settentrionale – in particolare della Lombardia e della Venezia –, Francesco Ferrara uscì nel 1874 con un lungo saggio su «Nuova Antologia» tacciando di «germanismo economico» i vari Angelo Messedaglia, Luigi Cossa, Fe-

⁶ Naturalmente l'Italia degli anni settanta rimaneva ancora alla periferia di quanto richiamato. Tale era tuttavia la tendenza che andava delineandosi nelle parti più avanzate d'Europa e negli Stati Uniti. Per il nostro paese rinvio, tra gli altri, a G. Pescosolido, *Lo sviluppo industriale italiano nel dibattito dell'ultimo ventennio*, «Clio», XIII (1977), pp. 187-237; F. Caracciolo, *Il processo di industrializzazione. Politica e riflessioni storiche sulla crescita industriale nei paesi second-comers*, Roma 1979; V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano 1980, capp. I e II.

⁷ L. Luzzatto, *L'ordine sociale*, Bologna 1952, pp. 706-744; R. Allio, *Luigi Luzzatti e il dibattito sul lavoro minorile*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale di studi raccolti da P. L. Ballini e P. Pecorari, Venezia 1994, pp. 391-408.

dele Lampertico, Luigi Luzzatti, Vito Cusumano – un siciliano arrivato nello «studio» di Pavia –, Giuseppe Toniolo, Augusto Montanari ed altri personaggi meno noti, negli scritti e nei comportamenti dei quali ravvisava il sorgere di un nuovo «consesso», collegato agli influssi della scuola storica tedesca e perfino del *Kathedersozialismus*⁸.

2. Pur adoperando una *vis polemica* eccessiva e spesso esondante, Ferrara aveva visto giusto almeno negli obiettivi perseguiti dal gruppo a cominciare dalla politica sociale, la quale avrebbe dovuto attuarsi con una legislazione del lavoro che costituiva allora una novità assoluta per il nostro paese.

Ferrara non fu certo tra i duecento partecipanti che, sfidando il freddo, conversero a Milano nel gennaio del 1875 dove queste tematiche vennero a lungo dibattute. Dimostra peraltro di essere informato sia sulla relazione d'apertura del Lampertico, sia sulla proposta del Luzzatti di disciplinare, con lo strumento legislativo, modalità e orari del lavoro femminile e minorile nelle fabbriche⁹. Allineandosi nella sostanza con le tesi di Alessandro Rossi – che peraltro a Milano intervenne –, Ferrara negò che in Italia esistessero per le forze di lavoro condizioni così drammatiche e simili a quelle già poste in evidenza per le città inglesi, francesi e belghe. «Abbiamo noi – scriveva il siciliano – le nostre Manchester o Sheffield, le nostre Lille e Mulhouse? E codesti padroni che “battono, storpiano, uccidono”; che abbandonano i loro operai agli orrori di una ignoranza brutale o li corrompono di proposito, sarebbero forse a Biella od a Schio, si chiamerebbero forse Ginori? Li ha veduti il Luzzatti, e ne ha veduti parecchi?»¹⁰

⁸ F. Ferrara, *Il germanismo economico in Italia*, «Nuova Antologia», vol. XXVI (1874), pp. 1017-1018; G. Borelli, *Alcune lettere di Luigi Luzzatti ad Angelo Messedaglia*, «Economia e storia», vol. XVII (1970), pp. 56-68.

⁹ F. Ferrara, *Il Congresso di Milano*, apparso in «L'economista», a. II, vol. III, 7, 14, 21, 28 febbraio e 7 marzo 1875, ora in Id., *Opere complete*, a cura di R. Faucci, vol. ottavo, *Articoli su giornali e scritti politici (1857-1891)*, Roma 1976, pp. 255-294, *passim*. In riguardo al dibattito svoltosi a Milano rinvio anche a D. Parisi, *Congresso di economisti nel gennaio 1875*, «Rivista internazionale di scienze sociali», III (1978), pp. 308-350.

¹⁰ «La sproporzionata affluenza di popolazione operaia, continua Ferrara, lo spietato *overtrade*, il lavoro protratto per 15 o 16 ore del giorno, la mescolanza de' sessi, il terribile deperimento di pudore e costumi, l'abitudine all'ubbricatezza, sarebbero pure da noi un fatto così diffuso e impudente, da mostrarci un abisso, all'orlo del quale sia tempo oramai, sia urgente di accorrere con un volume di leggi per ritrarne indietro la popolazione operaia e con essa la Nazione?» (F. Ferrara, *Il Congresso di Milano* cit., p. 269).

Dopo aver ridicolizzato le asserzioni del Luzzatti sul «quadro straziante» in cui si verrebbero a trovare i fanciulli impiegati nelle solfatare siciliane, Ferrara esprime ampie riserve, in una osservazione più generale, in merito ai risultati raggiunti dalla legislazione inglese – cui molti tra i congressisti di Milano sembravano ispirarsi –, la quale avrebbe prodotto al momento danni certi al ceto imprenditoriale e, per altro verso, non sarebbe riuscita a tutelare i minori per la quale era stata invocata e attuata¹¹.

Ma chi erano quei «lombardo-veneti» ai quali si voleva assegnare, a ragione della mutualità delle relazioni loro, il titolo ampolloso e non poco impegnativo di «nuova scuola»? Diciamo che in buona parte provenivano dalle università di Padova e di Pavia, dove i titolari delle rispettive discipline – Angelo Messedaglia e Luigi Cossa – erano stati nominati nello stesso anno (nel 1858) e dove la lingua e la cultura scientifica tedesca erano senza dubbio diffuse, anche senza produrre «quella inflessione delle menti» contro la cui infondatezza il Luzzatti aveva preso le distanze¹².

Per Giuseppe Toniolo, allievo del Messedaglia a Padova e suo supplente *pro tempore* nell'insegnamento, il 1858, con l'ascesa dei due maestri alla cattedra, rappresentò un evento significativo che avrebbe da allora collegato maggiormente «l'Italia alla cultura economica europea». In particolare, dei due personaggi accennati, il primo possedeva cognizioni statistico-matematiche che avrebbero consentito un utilizzo soddisfacente di tali strumenti nel campo dell'econo-

¹¹ Sulle condizioni di lavoro nelle solfatare cfr. F. Ferrara, *Il Congresso* cit., pp. 270-78. Per quanto riguarda la legislazione sociale inglese, la quale ha limitato la presenza dei minori nelle fabbriche, conclude Ferrara: «Per dare un giudizio sul valore intrinseco di codeste leggi, bisognerebbe seguirne le pedate de que' piccoli esuli dagli opifici. Dove andarono essi? Che fanno? Cerchiamoli bene e non sarà impossibile rinvenirli. Una parte, si aggrapparono alla tassa de' poveri. Un'altra, infingarda, gravita sulle spalle dei genitori indigenti e laboriosi. Una terza poltrisce infracidandosi nella melma de' quartieri *infami*. Una quarta ha assaporato già la prigione. Una quinta, ci sembra di udirla a perorare nella loggia segreta de' ladri e ladruncoli in Londra. È tutto questo ciò che la scienza *nuova* vuol copiato in Italia?»

Più che un economista scomodo, come è stato definito (R. Faucci, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo 1995, *passim*), il professore siciliano si palesa un uomo coraggioso, ma avverso alle esigenze sociali della sua epoca (F. Ferrara, *Il Congresso di Milano* cit., pp. 287-293 e, per il passo riprodotto, p. 294).

¹² Si veda peraltro l'intera articolazione del discorso fatto dallo studioso veneziano in risposta agli attacchi del Ferrara (L. Luzzatti, *L'economia politica e le scuole germaniche*, «Nuova Antologia», vol. XXVII, 1874, pp. 174-192).

mia; e ciò «quando la scuola di Jevons, di Walras e di Menger – preciserà poi Toniolo – era lungi dal tenere il campo», assicurando, per altro verso, che Messedaglia «si professava di scuola liberale individualistica, ma temperatissima in vista di quelle vedute poliedriche del suo spirito, moderate viepiù dal culto che egli apprestò ognora alle idee morali»¹³. Non è difficile, in realtà, reperire tali sentimenti nelle opere e, più spesso, nell'epistolario dello studioso veronese. Quanto alla sua apertura mentale, occorre dire che Messedaglia percepì interamente il fatto innovativo connesso all'industrializzazione moderna, ma anche le conseguenze da questa prodotte nei confronti delle masse salariate, le quali difficilmente avrebbero potuto essere salvaguardate – a fronte dei soliti scompensi – senza «opportune assicurazioni». Sotto questo profilo già nelle *Note di statistica dell'Impero Austriaco* (anno 1864) egli auspicava, «quale elemento essenziale dello stato economico», un insieme di istituzioni sociali e umanitarie capaci di assistere «il proletario dalla culla alla tomba»¹⁴.

Questa sensibilità, per così dire, etico-sociale, non impedì al Messedaglia una elaborazione concettuale rigorosa delle discipline attinenti ai fatti economici che egli sembra aver perseguito dai tempi della sua *Prelezione* tenuta il 20 novembre del 1858 all'Università patavina – dunque all'inizio del suo magistero ufficiale – fino al momento terminale della carriera, quando all'Università di Roma, il 3 novembre del 1890, pronunciò il «discorso» su *L'economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza di sé*¹⁵. In quegli interventi la definizione e l'oggetto della disciplina appaiono, a distanza di oltre un trentennio, funzionalmente collegati al lavoro umano. «Oggi l'Economia politica» - proferiva di fronte ai colleghi e agli studenti della capitale - «si ravvisa generalmente come la scienza speciale a cui incombe di studiare *l'ordine sociale della ricchezza*, ossia di que' beni esterni di godimento, dove si esplica in forma sociale il fatto dell'u-

¹³ G. Toniolo, *Cenni commemorativi: Angelo Messedaglia*, in *Opera Omnia* di G. T., vol. IV, Pref. ed. di S.Majerotto, Città del Vaticano, 1952, pp. 481 e 483.

¹⁴ R. Romani, *Romagnosi, Messedaglia, la «Scuola lombardo-veneta»: la costruzione di un sapere sociale*, in *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Milano 1992, p. 208.

¹⁵ Anche Giuseppe Toniolo ha ravvisato nelle prolusioni tenute dal «maestro» il filo conduttore della sua attività scientifica. Toniolo si riferisce alle due lezioni tenute nelle università di Padova e di Roma rispettivamente nel 1873 e nel 1890, non alla *Prelezione* del 1858 che è rimasta inedita fino all'edizione delle *Opere scelte di Economia e altri scritti di Angelo Messedaglia*, Verona 1920-1, vol. I e II.

mano lavoro». Se andiamo a scorrere analoghi concetti espressi a Padova ai tempi della terza dominazione austriaca vi si rileva una continuità e una coerenza che non possiamo esimerci dal sottolineare¹⁶.

Sul quesito fondamentale delle libertà economiche Messedaglia, accogliendo «quello che il nostro Romagnosi – come egli scrive testualmente nella stagione padovana – chiamava con sì felice espressione il grande principio della continuità economica», rimase favorevole all'apertura degli scambi e alla reciproca integrazione commerciale tra le nazioni, guardando con non celata preoccupazione all'onda montante del neo-volontarismo – per usare una espressione di Amintore Fanfani – che andava pervadendo gli stati europei nell'età della sua piena maturità. «Strano e perlomeno anomalo avvenimento – annota ancora nel 1890 – il fatto delle barriere doganali, colle nuove e redivive asprezze (imposte) da un sistema che per eufemismo simpatico appellasi protettore, ad un'epoca dov'è d'altra parte così saliente ed irresistibile quel processo di universale perequazione, che tende a vieppiù stringere per mille guise i vincoli fra le nazioni». In quella stessa occasione, accantonando ogni suggestione rossiana, che pur aveva condotto il nostro parlamento al varo delle tariffe dell' '87, stigmatizzava i limiti e le contraddizioni del protezionismo coevo nel paese dove esso si era da principio radicato; vale a dire negli Stati Uniti¹⁷.

¹⁶ A. Messedaglia, *L'economia politica in relazione colla sociologia* cit., in Id., *Opere scelte* cit., vol. II, p. 554. Nella *Prelezione* del 1858 l'economia politica è anzitutto definita come «la dottrina del lavoro umano; delle leggi naturali di esso, dei fatti, delle istituzioni e degli ordini civili che per varia guisa ed intento vi si connettono». Più avanti affina meglio il concetto: «L'economia, proporrei di dire, è la scienza che studia le leggi, secondo le quali il lavoro, nella sua duplice relazione naturale e civile appresta le condizioni esteriori di esistenza e progresso dell'incivilimento». Vi sono richiami indubbi al Romagnosi che del resto M. cita espressamente (*Prelezione al corso di Economia politica presso l'Università di Padova*, in Id., *Opere* cit., vol. II, pp. 6 e 17 rispettivamente). Sull'influenza del pensatore piacentino, sempre su M., rinvio anche a R. Romani, *Romagnosi* cit., pp. 178-181.

¹⁷ A. Fanfani, *Storia delle dottrine economiche*, Milano 1971, Appendice – *Il neo-volontarismo statunitense*, pp. 506-528. Per tutti i passi del M. richiamati nel testo cfr. Messedaglia, *Prelezione* cit., p. 24. «Ancora più stridente anomalia – rileva, invece, a Roma – quella di un Continente che intima agli altri una specie di blocco commerciale, mentre non si perita di bandire nel suo interno, e fra i 49 Stati e Territori che sono già per sé soli tutto un mondo, la più sconfinata e tumultuosa libertà degli scambi!» (Messedaglia, *L'economia politica* cit., pp. 571-572). Sullo schieramento protezionista nel nostro paese cfr. anche S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia. 1870-1925*, Venezia 1979, pp. 173-190; e più in generale M. Barrat Brown, *L'economia dell'imperialismo*, Bari 1977, pp. 164-171.

Quanto al ruolo da attribuire allo stato, mentre auspicava con i lombardo-veneti una efficace legislazione sociale in grado di impedire e/o di limitare l'asservimento degli operai e la stessa pericolosità del lavoro all'interno dei nuovi stabilimenti, Messedaglia rimase distaccato e scettico in merito all'opportunità delle inframmettenze della mano pubblica nelle istituzioni economiche del paese. «Resta ad ogni modo per me che lo Stato – annota al riguardo –, ordinamento giuridico a tutti i gradi della società (...); legittimo rappresentante de' suoi interessi collettivi, senz'essere esso medesimo la società tutta quanta (...); se non è dunque una piaga, né un genio malefico che s'imponga per una penosa necessità, non è poi neanche un Nume panteistico, una Provvidenza universale incarnata, il giudice e l'ausiliatore obbligato d'ogni impresa e il tutore d'ogni incapacità, il vindice e l'espiatore responsabile d'ogni errore, il coordinatore lui solo d'ogni interesse e il supremo dispensatore d'ogni beneficio»¹⁸. Con queste posizioni, mantenute ferme fino alla scomparsa, Messedaglia vide accrescersi il rispetto di tutti quei giovani economisti che già sul declinare del secolo guidarono l'opposizione contro l'affarismo dello stato, i «filibustieri» della grande industria – come spesso si legge – e la speculazione edilizia e bancaria dilagante. Tra questi stavano, come è noto, i marginalisti e cultori dell'economia matematica, come il binomio Pantaleoni-Pareto, i quali si rivolgevano a lui, invero più per i problemi connessi con i metodi statistici che per l'applicazione degli schemi walrasiani alle problematiche e alle discipline economiche¹⁹.

Messedaglia fu uno scienziato sociale che guardò indubbiamente all'area tedesca e, per quel che attiene all'economia, alla prima scuola storica guidata da Wilhelm Roscher, Bruno Hildebrand, Karl Knies, ma anche ad Albert Schäffle, così familiare al Lampertico e che non ci sentiamo di comprendere nel gruppo; tuttavia, il suo respiro è totalmente europeo, nel senso che, padroneggiando egli le principali lingue straniere, attingeva dall'area francese, da quella inglese o da altre quelle notizie e cognizioni di cui di volta in volta ab-

¹⁸ A. Messedaglia, *L'economia politica in relazione colla sociologia* cit., p. 570.

¹⁹ V. Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni, 1890-1923*, a cura di G. De Rosa, vol. I, 1890-1896, Roma 1962, pp. 74, 89, 214 e 278. Pantaleoni sarà chiamato a commemorare il Messedaglia quale suo successore all'Università di Roma (Id., *Lettere* cit., vol. II, 1897-1906, Roma 1962, p. 360).

bisognava²⁰. Il metodo storico, inteso qui quale recupero e quale ricognizione di quanto attingibile dal passato, gli era di certo congeniale. Si prendano, ad es., i due lavori, tra loro assai diversi, cioè *La storia e la statistica dei metalli preziosi* (1881) e *Il catasto e la perequazione* (1886), i quali costituiscono ancor oggi dei punti miliari dai quali difficilmente si può prescindere da parte di chi voglia approfondire e aggiornare le rispettive tematiche²¹.

Ebbene, in riferimento alla prima monografia, la quale all'epoca in cui venne scritta investiva il contrasto tra fautori del monometallismo da una parte e sostenitori del bimetallismo dall'altra, Messedaglia, aiutandosi con la saggistica degli specialisti europei – Zimmer, Jacob, Tooke e Newmarch, Laur, Soetbeer, ecc. – ed italiani – *in primis* Romanelli e Ferraris – e avvalendosi dei vari parametri a disposizione paese per paese, è riuscito a delineare la pulsazione della massa monetaria aurea e argentea, praticamente su scala planetaria, dalla fine del Quattrocento in avanti. Tenendo poi conto delle acquisizioni successive, il nostro valutava l'entità della monetazione circolante (o in parte tesoreggiata) nel mondo al chiudersi dell'ottavo decennio in misura pari a settantotto miliardi e mezzo delle nostre lire; in tale contesto la partecipazione dell'Italia, al momento penalizzata dal corso forzoso, era veramente infinitesimale²².

Dopo aver determinato l'oscillazione del rapporto tra oro e argento alle varie epoche storiche – spesso convertendo le misure complesse inglesi in quelle decimali –, Messedaglia delinea la differente congiuntura cui i due metalli andarono incontro nel trentennio successivo alla scoperta dei depositi auriferi californiani (anno 1848). Il conseguente afflusso delle verghe gialle in Europa, mentre alimentò l'euforia nel mondo degli affari – specie in Inghilterra, il paese della

²⁰ Ricordo che la conoscenza dell'inglese era tale da consentirgli di volgere nella nostra lingua e in versi impegnativi brani poetici (*Alcune poesie di E. W. Longfellow, Tommaso Moore ed altri – Traduzioni*, in A. Messedaglia, *Opere scelte* cit., II, pp. 631-700).

²¹ Il primo con il titolo completo di *La storia e la statistica dei metalli preziosi quale preliminare allo studio delle presenti questioni monetarie* (1881) è disponibile in A. Messedaglia, *Opere scelte* cit., vol. II, pp. 30-113; il secondo, compreso negli Atti parlamentari dell'epoca, è stato riedito a cura del nipote Luigi Messedaglia (A. Messedaglia, *Il catasto e la perequazione. Relazione parlamentare* (1886), pref. di G. Tassinari, Bologna 1936).

²² In realtà le osservazioni del Messedaglia sulle vicende monetarie non hanno tralasciato la stessa antichità (*La storia e la statistica dei metalli preziosi* cit., pp. 29-33 e *passim*).

«prima mano»²³ –, non sembra aver prodotto effetti significativi nel sistema generale dei prezzi; e in ogni caso venne accolto con favore da studiosi e opinionisti come i richiamati Tooke e Newmarch che andavano preconizzando riflessi esaltanti nei comparti dell'economia e in quelli della finanza. «Nulla di tutto questo invece, nessuna di queste dottrine e di queste splendide promesse (sembrano essersi manifestate) – lamenta il Messedaglia –, allorquando pareva venuta la volta dell'argento, e i nuovi giacimenti americani (dello stato del Nevada) facevano presagire delle alluvioni in metallo bianco anche maggiori di quelle che erano state in totale versate dagli antichi filoni»²⁴. Sta di fatto che la nuova ondata produsse da un lato una caduta irrefrenabile nelle quotazioni del metallo bianco; dall'altro la progressiva limitazione nella coniazione delle specie argentee nella Lega latina e altrove; e, in terzo luogo, l'abbandono del bimetallismo da parte di grandi aree economiche, a cominciare da quella tedesca. Insomma un vero e proprio scompensamento internazionale che si trascinerà oltre la dipartita terrena dello studioso veronese²⁵.

Le indagini sul catasto e sulla perequazione fondiaria prendono l'abbrivio dalle istituzioni censuarie dell'antica Roma per seguire le vicende delle misurazioni agrimensorie – più o meno empiriche – avvenute nei vari contadi d'Italia al momento della rinascita dopo il Mille e nel corso dell'evo moderno. Storia agraria e dottrine agrimensorie sembrano fondersi in questo lavoro che non disdegna il confronto con i modelli stranieri²⁶. Nella lunga e non facile marcia verso l'unificazione dei diciannove catasti operativi al momento della pro-

²³ Messedaglia trae l'espressione, debitamente tradotta, dal Roscher (Ivi, p. 99).

²⁴ Ivi, p. 100.

²⁵ «Si è pur disputato, ed anche con un certo senso di acerbità, a chi debba recarsi originariamente la colpa dei presenti imbarazzi, per effetto della degradazione avvenuta nel prezzo dell'argento. E, a parte l'influenza della cresciuta produzione, il dibattito va fra la Germania dall'un lato, col mutare che fece il proprio sistema monetario, trasferendolo dall'argento all'oro, e la Francia dall'altro, colla resistenza da essa opposta al libero ingresso dell'argento». (Ivi, pp. 100-101). Ma su tali questioni rinvio ora a P. Pecorari, *La crisi del «bimetallismo zoppo» alla conferenza monetaria internazionale del 1885*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», t. CLIV (1995-96), cl. di scienze morali, pp. 493-516.

²⁶ A. Messedaglia, *Il catasto e la perequazione* cit., pp. 116-174. Sugli strumenti catastali approntati nel mondo antico cfr. G. Vivenza, *Divisioni agrimensorie e tributi fondiari nel mondo antico*, Padova 1994, pp. 145-152. La bibliografia sui catasti medievali e moderni è assai nutrita. Cfr. in ogni caso le discussioni tematiche regione per regione di R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980, Cap. I e II.

clamazione del Regno, Messedaglia si rende conto della grande diversità delle condizioni storiche, fisiche e ambientali, le quali nella loro zavorra di privilegi e tradizioni rendono assai ardua l'opera di perequazione, opera invero aggravata dal fatto che la metà della superficie nazionale si trovava ancora sprovvista «di misure esatte e di mappe». Tuttavia, schierandosi al fianco della Commissione parlamentare di cui era relatore, egli concludeva che essa perequazione dovesse compiersi «mediante un catasto geometrico, particellare, estimativo, da eseguirsi con metodi conformi per tutto il territorio del Regno»²⁷.

3. Il personaggio chiamato nel 1858 a coprire la cattedra di economia politica presso lo studio di Pavia – Luigi Cossa – sembra essersi posto l'obiettivo di un graduale recupero di quanto elaborato in tema di conoscenze e di dottrine economiche dai pensatori del passato, allargando ed estendendo agli autori esteri quanto già si conosceva per l'area italiana anche per la raccolta di scritti adunata dal barone Custodi²⁸. In altri termini, in un'età in cui la scuola classica esercitava un indubbio dominio concettuale, Cossa avanzò subito un certo scetticismo nell'ammettere che nella sola Inghilterra sorgesse «quasi per incanto» una scienza nuova, «la economia, parto di subitanea intuizione – come egli scrive – d'uomini di genio» che l'avrebbero tratta «dal nulla, presaghi dei bisogni delle età future, e non curanti della ignoranza e degli errori de' contemporanei»²⁹. Verso di lui il giudizio del Ferrara era stato scarnificante, non concedendo che potesse esercitare un primato nell'ambito della nuova scuola. «E del resto – soggiungeva – sarebbe difficile il definirlo, e soprattutto per me che, ammirandolo come uomo assai dotto, non ho mai avuto la

²⁷ A. Messedaglia, *Il catasto* cit., pp. 478-479. La relazione venne ritenuta un capolavoro dal De Viti De Marco (ma si cfr. le affermazioni dello studioso pugliese nel giudizio riproposto da A. Pellanda, *Angelo Messedaglia. Tematiche economiche e indagini storiche*, Padova 1984, pp. 127-129). Essa si ritrova assai utilizzata dalla storiografia economica. Rinvio al riguardo ancora a R. Zangheri, *Catasti e storia* cit., pp. 51-58.

²⁸ Pietro Custodi (1771-1842), uomo nuovo del periodo franco-italico e, per i servizi resi a quella amministrazione, creato barone da Napoleone I°, pubblicò cinquanta volumi di *Scrittori classici italiani di economia politica*, riediti in questo Dopoguerra dalla Casa ed. Forni. Ma sul personaggio cfr. la miscellanea D. Rota (a cura di), *Pietro Custodi tra rivoluzione e restaurazione*, vol. I e II, Lecco 1989.

²⁹ Passo riprodotto dalla *Prefazione* di L. Dal Pane a L. Cossa, *Saggi bibliografici di Economia politica*, Bologna 1963, p. XV.

sorte di leggere alcuni di quei suoi lavori ne' quali, invece di spargere sentenze soggette a dei dubbi, deve aver svolto qualcuno de' punti più ardui della Scienza»³⁰.

Nondimeno l'uomo a cui Ferrara negava, nella sostanza, la dignità scientifica per la materia che insegnava, stava per dare alle stampe una *Guida allo studio dell'economia politica* (1876) che sarà accolta con un certo favore soprattutto all'estero, come documentano le avvenute traduzioni in più lingue tra cui quella in inglese con una *Premessa* di W. Stanley Jevons, la quale dischiuse al lavoro del Cossa i lettori delle università e dei collegi statunitensi. Fu anche su sollecitazione dell'editore britannico che egli si accinse – dopo una ristampa del 1878 – ad una revisione generale del lavoro che, in una terza stesura, assunse la connotazione definitiva dell'anno 1892. In realtà, la fortuna dei manuali del Cossa stava in quella parte «storica» nella quale l'autore tracciava una sintesi dell'evoluzione delle conoscenze e delle concezioni dall'età antica in avanti, soffermandosi, da ultimo, ad analizzare i contributi delle varie scuole coeve paese per paese³¹. Contemporaneamente il professore dello studio pavese veniva costruendo e aggiornando veri e propri repertori bibliografici mano a mano che uscivano i vari contributi di colleghi affermati e/o di giovani speranze. «Era un soggetto di divertimento, in mia gioventù, insieme con i compagni di studio – annota al riguardo Maffeo Pantaleoni –, osservare come tutti noi si saliva o si scendeva nel termometro del Cossa: contava assai l'ordine in cui si era nominati, contava un aggettivo, contava una virgola; perché tutto con lui era dosato, preciso come in una bilancia di chimico»³².

Sempre in riferimento all'ingrato lavoro di spoglio cui Pantaleoni si riferisce, Cossa ha suscitato l'ammirazione – questa volta non condizionata e farisea – di studiosi come Luigi Einaudi e Luigi Dal Pane. Scriveva quest'ultimo nel 1963: «L'elogio maggiore che si possa tes-

³⁰ «Dai brevi articoli che mi sono venuti alle mani, un sol giudizio è possibile farmene. Egli non è certo affiliato del Cobden Club; la sua fede nella libertà non è quella di un Dunoyer o Bastiat» (F. Ferrara, *Il germanismo economico* cit., p. 1006).

³¹ L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'Economia politica*, III ed., Milano 1892, p. 5 per le notizie riprodotte nel testo; e quindi, per la trattazione «storica», i cap. IX-XVI della parte richiamata, pp. 341-563 e *passim*.

³² «Partito lui, qualche cosa, pare, si è perduto» (M. Pantaleoni, *Erotemi di economia*, Bari 1925, vol. I, p. 248). Le «schede» del nostro raccolgono anche le correzioni ed aggiunte che egli veniva via via pubblicando (L. Cossa, *Saggi bibliografici di economia politica*, ed. cit., pp. 385-405).

sere sui saggi bibliografici del Cossa deriva dai fatti. A circa sessantasei anni dalla sua morte, avvenuta a Pavia il 10 maggio del 1896, nessuno è riuscito a oltrepassare il traguardo da lui raggiunto, né ha tentato di avventurarsi nel completamento dell'opera sua. Lo stesso Einaudi, che pose mano ad una bibliografia limitata ai libri da lui posseduti, e che intitolò perciò «*Viaggio tra i miei libri*», non intese rivaleggiare col Cossa in completezza, ma solo di offrire un *completamento* ai saggi di questo³³.

Eppure Cossa era entrato anche nei contenuti della materia, approntandovi definizioni, discutendo sui metodi e sulle finalità, esprimendo le sue opinioni intorno ai caratteri e alla validità delle varie scuole, inclusa quella marginalistica che, ai suoi tempi, rappresentava l'ultima frontiera del sapere economico³⁴. In relazione al primo tra i punti richiamati, Cossa ritiene che l'economia, «o come altri dicono la *scienza economica*, più che una singola dottrina costituisca un gruppo di *discipline* che hanno un *oggetto comune*, ma che si distinguono nettamente tra loro per gli *uffici* a cui adempiono e per gli *scopi* a cui mirano. Tra queste discipline primeggia, per più di un titolo, la *Economia Politica*, che noi definiamo (completando la nozione che ne diede il Romagnosi) nel modo seguente: «la dottrina dell'*ordine sociale delle ricchezze*, studiato nella sua *essenza*, nelle sue *cause*, nelle sue *leggi razionali* e ne' suoi rapporti colla *prosperità pubblica*».

Pervaso da un considerevole grado di eclettismo anche in conseguenza delle molte letture, Cossa rifiuta, riguardo alla scelta e all'utilizzo del metodo, quella netta divaricazione tra fautori della deduzione o, all'incontrario, dell'induzione, dimostrando che gli autori incasellati nelle differenti, opposte scuole hanno usato, magari per singoli settori di analisi, sia l'una che l'altra³⁵.

³³ L. Dal Pane, *Prefazione* cit., p. XIII. Il lavoro dell'Einaudi cui lo studioso emiliano fa riferimento si intitola *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma 1953.

³⁴ L. Amoroso, *Introduzione* a W. S. Jevons, *Teoria della economia politica ed altri scritti*, Torino 1948, pp. XVIII-XIX; P. Barucci, *The spread of Marginalism in Italy, 1871-1890*, «History of Political Economy», 4 (2), 1972, pp. 512-532; G. Busino, *Una fonte per la storia del pensiero economico in Italia: il carteggio di Léon Walras*, in *Studi su Vilfredo Pareto oggi. Dall'agiografia alla critica (1923-1973)*, Roma 1974; A. Pellanda (a cura di), *Letture per lo studio dell'economia politica. Produzione, consumo, distribuzione del reddito, moneta, impresa, ecc.*, Milano 1996, pp. 253-269.

³⁵ «Adamo Smith, il quale per alcuni è il prototipo del metodo *deduttivo*, e per altri è il maestro del metodo *induttivo*, e per altri ancora è il precursore del metodo *storico*, si serve in realtà del processo deduttivo e dell'induttivo e ricorre talvolta ad analisi *psicologiche*».

Frequentatore negli anni giovanili delle lezioni di von Stein e di Roscher rispettivamente a Vienna e a Lipsia, Cossa guardò con non celata simpatia quanto veniva costruendo la dottrina tedesca che, nella componente roscheriana, avrebbe negato alla scienza economica «quei principi generali» e «quelle verità assolute» con tanta determinazione sorrette dai primi classici in Inghilterra e in Francia e, nell'Italia dei suoi tempi, dagli adepti della Società Adam Smith. Tuttavia il professore pavese non abbracciò fino in fondo il relativismo della scuola tedesca; e al Roscher, il quale osservava – in una stimolante metafora – che «il cibo del bambino» non conveniva «all'uomo adulto», Cossa contrapponeva l'osservazione del Messedaglia «che la *funzione alimentare era* per entrambi la stessa e che spettava alla fisiologia il determinarne le leggi»³⁶. Non è il caso qui di attardarci a soppesare la sottile analisi cui Cossa sottopone le opinioni degli scrittori tedeschi. Le sue conclusioni generali riguardo ad essi ci sembrano tuttavia significative: «Possiamo perciò concludere questi cenni critici, osservando che la *scuola storica* ha giovato alla scienza per via indiretta più che altro, promuovendo cioè gli studi della *storia economica*, e che essa non è punto riuscita ad alcuna utile innovazione nei principi fondamentali della economia sociale, mentre anzi alcuni de' suoi fautori più esagerati hanno fatto opera dannosa, sviando i giovani dallo studio da essi dichiarato infruttuoso della *scienza pura*»³⁷.

Circa l'applicazione delle metodiche analitico-matematiche portate avanti a partire dal quarto decennio dell'Ottocento dal Cournot

cologiche e talvolta a fatti storici. Nella dottrina dei *salarii*, per esempio, investiga *deduttivamente* la legge generale e ricerca *induttivamente* le cause della loro variazione nelle diverse professioni. Lo stesso può dirsi di Ricardo e di Malthus che ci vengono spesso dipinti come i rappresentanti dei due opposti metodi (...). E parimenti il Mill ed il Cairnes, valenti propugnatori del metodo deduttivo rispetto alla *scienza pura*, si servirono dell'induzione, allorché, scendendo nell'applicazione, ebbero a trattare, o dei *contadini proprietari* (Mill), o del lavoro degli *schiavi* e dell'influenza che l'aumento della produzione dell'oro poteva esercitare sui prezzi (Cairnes). (L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'Economia* cit., p. 12 per il passo riprodotto nel testo; e quindi pp. 81-82).

³⁶ L. Cossa, *Introduzione* cit., p. 100.

³⁷ «Basta infatti confrontare i quattro volumi del *Sistema* del Roscher, il quale del resto accoglie le principali dottrine di Smith, di Malthus e di Ricardo, coi libri dei migliori seguaci tedeschi della scuola che si suol chiamare classica (quali ad esempio il Thünen, l'Hermann ed il Mangoldt), per acquistare la convinzione che, fino ad ora almeno, gli economisti storici non sono riusciti ad alcuna sostanziale modificazione dei principi teorici anteriormente prefissati» (Ivi, p. 102):

e, successivamente, dal Dupuit, dal Gossen, dallo Jevons e dal Walras – giunti, questi ultimi, assieme al Menger alla elaborazione di una avvincente teoria dell'utilità –, Cossa non era certo contrario. Nei suoi scritti, tuttavia, non tralascia dal rilevare un passo di Jevons, là dove questi «accenna che certe equazioni, a cui dovrebbe ricorrere l'economia matematica, sarebbero talmente complesse da superare ogni possibilità di trattazione analitica; proposizione per verità molto singolare – egli annota – in bocca di uno scrittore il quale aveva ripetutamente asserito che l'economia non può essere che una *scienza matematica*». La contraddizione di Jevons, invero, non era sfuggita neppure all'altro esponente del gruppo lombardo-veneto: Angelo Messedaglia, appunto³⁸.

Con serena pace, dunque, del Ferrara e dei neoliberisti italiani coevi non è possibile incasellare Cossa tra alcuna delle scuole tedesche. Di lui e del suo pensiero forse ha saputo cogliere più nel giusto il Toniolo, là dove afferma che le predilezioni del docente pavese sarebbero andate ancora agli autori inglesi a lui contemporanei – quali Sidwich, Marshall, il primo dei Keynes –, i quali nelle loro impostazioni scientifiche avrebbero temperato, anche per l'influenza esercitata da J. Stuart Mill, «le vedute individualistiche e materialistiche», cui non sarebbero andati esenti i classici della prima generazione³⁹. Più che uno scienziato puro, impegnato a sbizzare nuove e ardite ipotesi per l'economia politica, Cossa preferì costruire il sapere attingendo a quanto avevano elaborato i predecessori (anche lontani) nei cui scritti era forse possibile cogliere idee e spunti, sovente dimenticati o ignorati, che altri poi avrebbero potuto adattare alle cangianti realtà economiche successive. Nella stesura dei compendi bibliografici, poi, amava procedere per sezioni omogenee – teorie economiche, monete e credito, scienza delle finanze, teorie del va-

³⁸ L'affermazione di Jevons sta nei suoi *Principles of Science*, London 1874, Libro VII, Cap. XXXI, II. Per il resto cfr. L. Cossa, *Introduzione* cit., pp. 105-106; A. Messedaglia, *L'economia politica* cit., pp. 564-565.

³⁹ G. Toniolo, *Cenni commemorativi: Luigi Cossa*, in Id., *Opera Omnia*, vol. IV cit., pp. 473-474. Un buon profilo del professore pavese è quello tracciato da S. Chiecchi, *Luigi Cossa tra storia ed economia. (Testimonianze del suo Epistolario al Lampertico)*, «Economia e storia», a. 1971, fasc. 1, pp. 77-93; ma si veda ora F. Lampertico, *Carteggi e diari. 1842-1906*, vol. I, A-E, a cura di E. Franzina, Venezia 1996, scheda su Cossa e lettere del medesimo al L. alle pp. 626-648. Sull'apporto di J. S. Mill suggestive pagine stanno in J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, a cura di C. Napoleoni, Torino 1972, pp. 188-202.

lore, azionariato operaio, ecc. – per le cui informazioni ricorreva talvolta agli amici e corrispondenti in grado di recar lumi sugli autori locali. Così nel gennaio del 1872 scriveva alla buona a Fedele Lampertico: «Io mi occupo di fare la *storia delle teorie finanziarie in Italia* – che manca del tutto. A proposito ci sono *finanzieri veneti?* Sapresti indicarmene – ci deve essere del fine del 1700 uno *Scola* sulle imposte. Si potrebbe averlo, per poco tempo s'intende – od almeno saperne qualche cosa?»⁴⁰. «Frugare nelle biblioteche e negli archivi alla ricerca di libri rarissimi – annota a questo riguardo il Dal Pane –, sfogliare migliaia di pagine per carpire all'oblio qualche illuminante notizia, schedare minutamente il materiale scoperto e raccolto, confrontare le edizioni ed i testi, classificare i risultati in bibliografie ragionate, guidare l'aratro per terre ignote segnando la strada ai suoi discepoli e indirizzarli con ogni mezzo a compiere esplorazioni sistematiche nella storia *interna* delle dottrine economiche italiane: ecco i tratti essenziali che definiscono e configurano l'apporto poderoso del Cossa alla storiografia della scienza»⁴¹.

A mezzo di un lungo, costante insegnamento durante il quale gli allievi venivano informati, in aggiunta alle teorie correnti, sui contributi che gli studiosi del passato avevano consegnato alle varie branche delle discipline economico-finanziarie; e attraverso premi in denaro che egli riusciva ad ottenere dalle accademie – inclusa quella dei Lincei, cui apparteneva –, dagli istituti di scienze, lettere ed arti d'Italia, o che anticipava direttamente, Cossa venne promuovendo una serie di ricerche, per le varie regioni della penisola, nelle quali autori di talento quali Vito Cusumano, Augusto Graziani, Ulisse Gobbi, Giuseppe Alberti, Andrea Balletti, Giuseppe Ricca Salerno, ecc., fecero i primi passi sulla via della ricerca che poi doveva condurli alla notorietà. Molti di loro assunsero in seguito strade proprie, talvolta pure in contrasto con le concezioni misurate e sincretiche del professore pavese. Tuttavia, pressoché all'unanimità, essi espressero per iscritto

⁴⁰ Si tratta di Giovanni Scola quasi del tutto ignorato ai tempi di Cossa, il cui *Saggio sopra le pubbliche imposte dedicato a S. E. Morosini che termina il suo reggimento a Vicenza, Venezia 1787* l'amico Lampertico avrebbe dovuto procurargli prelevandolo dalle biblioteche cittadine o dalla Marciana. Ma si cfr. L. Cossa, *Saggi bibliografici di economia* cit., pp. 118 e 348. Sul personaggio in questione rinvio a U. Meoli, *Un economista veneto del Settecento. Giovanni Scola*, in A. Tagliaferri (a cura di), *Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori*, Milano 1984, pp. 311-332. La lettera cui si accenna nel testo è riprodotta in S. Chiecchi, *Luigi Cossa tra storia ed economia* cit., p. 80.

⁴¹ L. Dal Pane, *Introduzione a L. Cossa, Saggi bibliografici* cit., p. XII.

al maestro i debiti di riconoscenza per l'impostazione scientifica ricevuta e per i consigli operativi conseguiti in una familiarità di studio e di frequentazione per essi feconda⁴². Questa formazione della gioventù studiosa che richiama i metodi e le didattiche di un dottorato di ricerca *ante litteram* non poteva passare inosservata neppure nel campo degli avversari. Il richiamato Pantaleoni, ad es., pur reputandolo essenzialmente un dotto (un *grammatico* per la precisione) dovette riconoscere – con una certa stizza, veramente – che Luigi Cossa era stato un punto di riferimento nella maturazione e nella carriera accademica di molti giovani economisti del secondo Ottocento⁴³.

4. Educato a severi studi classici sotto la guida di maestri come Giacomo Zanella, Pietro Macasca e Giuseppe Todeschini, Fedele Lampertico non aveva compiuto i vent'anni quando iniziò a prendere dimestichezza con i torchi e le tipografie. Già ai primordi della sua carriera di erudito e poligrafo, in aggiunta agli scritti dal prevalente taglio economico-politico, compaiono numerosi gli argomenti storici⁴⁴.

⁴² V. Cusumano, *La teoria del commercio dei grani in Italia*, Bologna 1877; A. Graziani, *Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli sino al 1848*, Modena 1893; U. Gobbi, *L'economia politica negli scrittori italiani dei secoli XVI-XVII*, Milano 1889; A. Balletti, *L'economia politica nelle Accademie e ne' Congressi degli scienziati (1750-1850)*, Milano 1891; G. Alberti, *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio interno negli antichi economisti italiani*, Milano 1888; G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni di fatto*, Roma 1881 e, quindi, Palermo 1896. Si noti che il Cusumano, un allievo che era stato inviato presso le università tedesche dalle cui esperienze aveva tratto il volume *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale*, Napoli 1875, era stato ripreso da Cossa in quanto a suo dire prestava poco ascolto ai seguaci del *Kathedersozialismus*; tuttavia in seguito il «maestro» riconobbe che si era fatto «più temperato» (L. Cossa, *Introduzione* cit., pp. 469 e 524).

⁴³ «Era questi un grammatico. Spiegava le declinazioni, le coniugazioni, e faceva fare agli scolari esercitazioni di sintassi. Pratico, positivo, sicuro, scheda bibliografica alla mano, le sue lezioni ed i suoi libri erano un *gradum ad Parnassum*. Fino al Parnasso, è vero, la strada non giungeva, non per colpa sua, ma perché non c'è. Ma con lui, mentre l'aquila non perdeva le proprie qualità, la cornacchia pure imparava un pochino a volare; quanto consentiva la sua natura. Gratitudine gli è dovuta e gratitudine ebbe – Singolare a dirsi!» (M. Pantaleoni, *Erotemi di economia* cit., passo riprodotto da Dal Pane, *Introduzione* cit., pp. V-VI).

⁴⁴ S. Rumor, *Scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimo nono* (G-R), in *Miscellanea di storia veneta*, s. II, t. XII, p. II, Venezia 1907, pp. 129-135. La bibliografia del L. sfiora nel Rumor i 400 titoli (pp. 135-178). Tuttavia altri interventi e contributi «pubblici» vengono rilevati da S. Lanaro, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-*

Dalle notizie sull'arte della lana a Schio desunte dalla relazione del «savio» Gabriele Marcello a quelle sugli Statuti rurali del vicentino, dalla descrizione di Vicenza e del suo territorio (compiuta assieme a Jacopo Cabianca) alle considerazioni sui documenti del commercio medievale di Venezia editi dal Tafel e dal Thomas, alla impegnativa monografia su Gianmaria Ortes, Lampertico dimostra – già prima che il Veneto venisse congiunto all'Italia – una non disprezzabile predilezione per le tematiche dello storico; e ciò senza mai essersi ritenuto professionalmente tale. Ma, a nostro parere, egli fu qualcosa di più di un semplice amatore del passato. Del resto, sotto le sue numerose «presidenze», istituzioni quali la Deputazione di storia patria per le Venezie, l'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti e, più tardi, la Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia (cui collaborò l'insigne maestro della ragioneria, cioè Fabio Besta) ricevettero un considerevole impulso in ordine alle indagini sulle *vicende trascorse* delle nostre terre⁴⁵.

Per quanto riguarda l'attività della Deputazione, di cui Lampertico ricoperse quattro mandati presidenziali – tra il 1881 e il 1904 –, essa fu particolarmente intensa negli anni ottanta in cui vennero pubblicati numerosi volumi dei *Diari* di Marin Sanuto, i lavori di Andrea Gloria sull'agro padovano e vari altri contributi apparsi nella collana *Miscellanea di storia veneta*. Da parte sua Lampertico vi tenne dignitose ed erudite prolusioni, tra le quali segnaliamo almeno quella letta a Rovigo, all'Accademia dei Concordi, sulla storia delle bonifiche – ottobre del 1883 – e l'altra pronunciata a Venezia, a Palazzo Loredan – ottobre del 1889 –, in cui ebbe modo di soffermarsi sulle vicende connesse con la lega di Cambrai – 1509/17 – durante le quali un esponente della famiglia Loredan (il doge Leonardo, appunto) manifestò, a suo dire, grande fermezza nel resistere alla coalizione europea contro la Repubblica⁴⁶. Del resto i materiali docu-

1898), Roma 1976, pp. 133-134. Sul personaggio vicentino vedasi ancora S. Chiecchi, *Il carteggio Bonomelli Lampertico (1883-1905)*, Trento 1984, pp. 21-30; E. Franzina, *Introduzione* a F. Lampertico, *Carteggi e diari* cit., vol. cit., pp. 3-41.

⁴⁵ Si veda il breve profilo tracciato in relazione al suo inserimento nella vita dell'Istituto veneto da G. Gullino, *L'Istituto veneto di scienze lettere ed arti. Dalla fondazione alla seconda guerra mondiale (1836-1946)*, Venezia 1996, pp. 404-405. Per quanto riguarda la Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia cfr. F. Lampertico, *Avvertenze*, in *R. Commissione, ecc.*, s. II, *Bilanci generali*, vol. II, Venezia 1903, pp. IX-XII.

⁴⁶ F. Seneca, *Venezia e Papa Giulio II*, Padova 1962, pp. 38-39 e *passim*. Per le notizie richiamate nel testo cfr. M. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Ve-*

mentari esistenti presso l'Archivio della Deputazione – tra i quali numerose missive e appunti autografi ai segretari in carica Guglielmo Berchet e Giuseppe Occioni Bonaffons – evidenziano il contributo arrecato da Lampertico alla vita della Deputazione e il ventaglio delle relazioni sue, mantenute fino al termine dell'esistenza⁴⁷.

Tuttavia, per quello che qui interessa, il Lampertico va accompagnato nel suo itinerario di studioso dell'economia compendiato in vari volumi. Nel primo di essi guardò con indubbio interesse alle concezioni elaborate dalla scuola storica, da lui definita come quella che al pari di «altre scienze d'ordine morale non ricorre solo alla storia come a (mero) sussidio, ma fa consistere le stesse leggi economiche in una legge essenzialmente storica». Egli discusse poi a fondo la questione del metodo – una costante per i lombardo-veneti – per la quale sembra vicino alla tesi sostenuta dagli studiosi tedeschi. Pertanto, senza accantonare le «preziose osservazioni» di J. S. Mill sui limiti dell'induzione, il nostro tende a dare il massimo risalto alla sperimentazione, di galileiana memoria, la quale all'epoca sua si coniugava, nell'analisi e nell'interpretazione dei fatti, con le discipline statistiche⁴⁸. «Portiamo in economia il metodo, che fu la vera causa di progresso alle scienze fisiche – scrive –, e applichiamo in tutta la sua interezza. Colle norme fondamentali di questo metodo distingueremo con sicurezza quello che nei fatti economici avvi di accidentale, e quello che invece ha vero carattere di legge. Eviteremo così e le illusioni dell'*idealismo*, che per l'idea dimentica i fatti, e le incertezze di uno *scetticismo*, che nei fatti non vede l'idea».

nezie dalle origini ad oggi (1873-1995), Venezia 1995, pp. 32, 50-52, 54-57 e 60-62; *Atti della Deputazione di Storia Patria per le Venezie*, Venezia 1881, pp. 357-360; Id., Venezia 1883, pp. 63-80; Id., Venezia 1890, pp. 17-40 e *passim*.

⁴⁷ Archivio della Deputazione di Storia Patria per le Venezie (A. D. S.), Buste 69, 132, 133 relative alle Presidenze 1892-95 e 1901-04. Esprimo la mia gratitudine al collega ed amico Mario De Biasi per avermi procurato tale materiale. Segnalo altresì le molte notizie raccolte dal Presidente della Deputazione in carica, Antonio Favaro, per la scomparsa del senatore vicentino (A. D. S., Busta 133/A, *passim*). In un discorso più generale, dunque, è opportuno rilevare che il L. ovunque ebbe modo di lavorare lasciò ampie tracce. Cfr. al riguardo G. Gullino, *L'Istituto veneto* cit., pp. 75-76, 87, 99, 102 e *passim*; F. Lampertico, *Carteggi e diari* cit., vol. I, pp. 73 e ss.

⁴⁸ F. Lampertico, *Economia dei popoli e degli stati – Introduzione*, Milano 1874, p. XV dell'Avvertenza preliminare. Non è poi un caso che la sua tesi di laurea avesse a che fare con tale disciplina (*Sulla statistica in Italia prima dell'Achenwall*) e che spesso vi tornasse sopra anche con brevi spunti. Cfr. ad es. F. Lampertico, *La statistica come scienza in Italia*, «Nuova Antologia», vol. XXI (1873), pp. 630-651.

In secondo luogo, avendo intuito che molte certezze di un tempo sarebbero venute presto a cadere, egli preferiva – per così dire – “schermarsi” dietro le realtà effettuali onde riguadagnare per questa via delle probabili verosimiglianze. «In economia, scrive al riguardo, dove principii che ormai credevansi fuori di dubbio, per esempio, la libertà di commercio, rimettonsi in discussione, non si può prescindere da una esatta e compiuta osservazione dei fatti e, quindi, sull'appoggio di essa, dell'induzione»⁴⁹. Dopo aver definito il metodo statistico «non altro sostanzialmente che una applicazione dell'induzione»; e dopo aver raccomandato, in ordine all'impiego in economia dello strumento matematico, particolare rigorosità nella scelta delle premesse – altrimenti il castello delle conseguenze, come nelle progressioni con cui il Malthus designa l'accrescimento delle sussistenze e della popolazione, sarebbe crollato⁵⁰ –, Lampertico trae le seguenti considerazioni: «Sembrami quindi di poter concludere che il metodo adatto alla scienza economica è quello stesso che fece progredire le scienze fisiche, cioè l'induzione; che i materiali dell'induzione vengono forniti dalla storia, in quanto (essa) dimostra le leggi dei fatti sociali nel loro svolgimento storico, e dalla statistica, in quanto ne dimostra le leggi in un dato momento; che quindi a mala pena trova in economia applicazione un metodo, il quale si proponga di procedere per via di semplice deduzione (...)»⁵¹.

Dopo aver discusso la teoria del valore nel ginepraio delle proposizioni avanzate da tanti autori, la quale non deve aver convinto nemmeno l'amico Cossa, Lampertico affronta uno dei punti di maggior divisione tra la vecchia e la nuova scuola. Richiamando le opinioni di Müller, di Roscher, ma anche le altre dei social-cattedratici, i quali guardavano tutti (in misura maggiore o minore) allo stato come ad uno dei fattori basilari nell'organizzazione dell'eco-

⁴⁹ F. Lampertico, *Economia dei popoli e degli stati* cit., pp. 39-40 e 48-49.

⁵⁰ In effetti, la validità delle due progressioni era stata scossa dal Messedaglia nel noto studio *Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo. Malthus e dell'equilibrio della popolazione colle sussistenze*, in A. Messedaglia, *Opere scelte* cit., vol. I, pp. 400-404 e *passim*. Cfr. anche A. Pellanda, *Angelo Messedaglia* cit., pp. 67-68.

⁵¹ «Ricorrendo al metodo statistico – precisa infine il L. –, la matematica, che riuscirebbe del tutto inetta e imbarazzante per una deduzione impossibile, riesce altrettanto benefica e necessaria, fondandosi sopra l'osservazione de' fatti e rivolgendosi all'indagine o verificaione della legge che li governa» (F. Lampertico, *Economia* cit., *Introduzione* cit., pp. 52 e 66-67).

nomia⁵², Lampertico assume una posizione di moderata apertura, la quale resta comune, a ben guardare, alla maggioranza dei lombardo-veneti; così come lo fu in Germania nel Roscher e negli epigoni della prima scuola storica.

In effetti, una volta soppesati i termini della questione anche alla luce dei mutamenti strutturali intervenuti nel pieno Ottocento, è soprattutto l'apporto dottrinale e operativo consigliato dal mondo germanico – dove esso coesisteva con la componente cameralistica – ciò che maggiormente sembra convincere il Lampertico ad auspicare una maggior incidenza dell'azione governativa nella società civile. «Venne così posta in evidenza dagli economisti tedeschi in principalità – egli riconosce – una funzione economica dello Stato, non più perturbatrice o tirannica, ma bensì coadjuvatrice e complementare la quale non sostituisce alla libertà la tutela, o alla proprietà il comunismo (*sic*)», ma si prefigge piuttosto di schiudere «quelle condizioni in cui la libertà e la proprietà si coordinino agli interessi generali. Si è questa grande socialità, per cui (secondo la bella espressione di Schäffle) non aspirasi a spogliare gli altri per arricchire sé medesimo, ma bensì arricchendo sé medesimo si accresce il patrimonio commune»⁵³.

Buon conoscitore dei problemi della terra in conseguenza dello *status* di possidente – anche se la sua preparazione non eguagliava, sotto il profilo tecnico-agronomico, quella del figlio Domenico –, Lampertico ha affrontato il problema della rendita e delle sue connotazioni pratiche a cominciare dalle posizioni di Ricardo e discutendo via via gli spunti di Roscher, Carey, von Thünen – del quale conosce le sperimentazioni condotte nella tenuta di Tellin (Mecklenburgo), pur non condividendone *in toto* le scelte e, con probabilità, neppure il calcolo automatico del salario naturale⁵⁴ – e quelli dei nostri Pasini e Minghetti. Tutto ciò per negare che vi possa essere nel medio e lungo pe-

⁵² «In vero la tendenza ad allargare l'azione dello stato non è solamente propria del socialismo della cattedra, ma dominava in Germania nella scienza economica ben prima che si agitasse questa vivace polemica tra il *socialismo della cattedra* e la *scuola di Manchester*» (Ivi, p. 303).

⁵³ Lampertico era convinto che su questa posizione finissero per convergere a poco a poco sia gli studiosi inglesi che quelli tedeschi; tanto che auspicava una denominazione comune: la «*scuola moderna*» (*Economia cit., Introduzione cit.*, pp. 314-315 e, per la discussione finale sulle scuole, pp. 323-327).

⁵⁴ La formula di Thünen sul salario naturale era fatta eguale alla radice quadrata «del prodotto che si ottiene moltiplicando la somma esprimente il valor delle *cose necessarie al mantenimento dell'operaio*, per quella indicante il valore dei *prodotti* ottenuti col suo *lavoro*». Così l'impeccabile Cossa, *Introduzione allo studio dell'economia cit.*, pp. 423-424.

riodo una netta contraddizione tra l'andamento della rendita e quello del profitto e, in secondo luogo, per accogliere le argomentazioni di Pasini e di Roscher secondo cui ad influire sul canone affittuario – in cui si estrinseca alla fin fine la rendita – siano le miglorie capitalizzate e il lavoro accumulato dalle passate generazioni sul fondo agricolo, piuttosto che la sua fertilità naturale. «La rendita – scrive peraltro il Lampertico – non solo viene determinata da condizioni diverse dalla proprietà, né essenzialmente collegate con essa; non solo trova un limite nella maggior produzione, resa possibile dalla proprietà: ma inoltre ha nella proprietà la vera moderatrice e regolatrice»; dove il condizionamento fisiocratico sembra riemergere e collegarsi con la funzione storica assunta dalla possidenza in età moderna⁵⁵.

Avendo discettato sui principali argomenti dello scibile economico, Lampertico non poteva sottrarsi dall'affrontare il problema della moneta e delle differenti specie monetarie per il sostegno degli scambi; e mentre sembra dissociarsi dalle tesi un poco velate di neonominalismo del Cernuschi per le quali l'influenza della legislazione dovrebbe aver peso determinante nel far accettare ai cittadini strumenti liberatori anche diversi dai tradizionali, guarda in altra direzione, memore dell'esperienza recente del nostro paese passato al corso forzoso nel 1866. «Qual causa influisce sul corso dei biglietti medesimi – scrive a questo proposito – più della fiducia, che la nazione ha nel credito generale dello Stato, che è quanto dire, nella maggiore o minore sicurezza della conversione dei biglietti in moneta metallica?»⁵⁶. Certo i problemi del nostro paese non erano al momento quelli della restante Europa centro-occidentale; e tali sarebbero rimasti fino al progetto Magliani che sancì il ritorno dell'Italia alla piena convertibilità. Tuttavia il pensatore vicentino, il quale non ignora le spregiudicate speculazioni che venivano tentate in conseguenza della differente quotazione che nei mercati internazionali assumevano nel tempo le verghe d'oro e quelle d'argento⁵⁷, volle spezzare una lancia in favore di un bimetallismo che sembrava assumere la connotazione di «zoppo» in maniera irreversibile.

⁵⁵ F. Lampertico, *Economia dei popoli e degli stati – La proprietà*, Milano 1876, pp. 90-99, 107 e, per il passo riprodotto, p. 150. Sulla rendita, come sulla sua visione del progresso tecnico la posizione del Lampertico non è piaciuta a Silvio Lanaro che, del resto, definisce il nostro un «marginale» della classe dirigente (*Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese* cit., pp. 111-112).

⁵⁶ F. Lampertico, *Economia* cit., *Il commercio*, Milano 1878, pp. 303-304.

⁵⁷ *Ivi* cit., p. 319.

In effetti, secondo il nostro, un paese che abbia scelto di dar corso legale ad «uno solo dei due metalli, si troverà esposto a tutte le oscillazioni di pregio del metallo medesimo (...). All'incontro, allorché si hanno due monete, legate fra di loro da un rapporto fisso, lo svilimento del metallo momentaneamente più abbondante viene corretto e trova un limite in causa appunto dell'altro più scarso e che quindi si mantiene in pregio. Dal 1850 al 1858, sono usciti di Francia mille e duecento milioni d'argento, e sono stati sostituiti da 1500 milioni d'oro senza che ci sia stata notevole perturbazione sia nel prezzo dell'oro sia nei prezzi di ogni cosa. L'argento in questa occasione ha servito, come dicono i francesi, all'oro da *parachute*»⁵⁸. In tutti i casi, ogni paese avrebbe dovuto pensarci due volte prima di mutare il regime monetario tradizionale, dal momento che vi era il rischio di scatenare ripercussioni facilmente prevedibili nelle aree contermini. Lampertico sembrava convinto, a questo proposito, che la forte indennità pagata (pare tutta in argento) dalla Francia sconfitta alla Germania fosse in buona parte confluita, dopo il '70, verso la piazza di Londra in conseguenza della scelta del principe di Bismarck di far convergere gli stati tedeschi conglobati nell'impero verso l'unico tipo a base aurea. «In ogni modo – annota Lampertico – se il sistema monetario della Germania avesse contribuito (e certo in parte vi ha contribuito) a portare una perturbazione nel mercato monetario di Londra, si deve pur riconoscere, che se in Germania insieme coll'oro si fosse conservato corso di legge all'argento, l'emigrazione dell'argento sarebbe stata minore»⁵⁹.

Vicino alle posizioni del Messedaglia fu il Lampertico nel procrastinare il più possibile l'adozione delle tariffe protettive all'agricoltura, convinto in ciò – al pari di Stefano Jacini – che occorresse pun-

⁵⁸ «Ed in tesi generale – conclude L. –, quando l'uno dei due metalli cade al di sotto del rapporto legale fissato dalla legge dell'anno 11°, siccome appunto i debitori vogliono pagare con questo metallo, esso viene maggiormente ricercato, e perciò il suo deprezzamento tende a fermarsi. L'uso dunque dei due metalli, concludono i fautori della duplice moneta come il Wolowski, produce effetto “de parachute ou de pendule compensateur”» (Ivi, *Il commercio* cit., p. 322). La legge dell'anno undicesimo era quella del 28 marzo 1803 che disciplinava in Francia e nelle terre italiane sotto controllo francese il titolo del franco e il rapporto tra monete auree e argentee. Su tali questioni rinvio ancora a P. Pecorari, *La crisi del «bimetallismo zoppo»* cit., p. 493.

⁵⁹ «Non si può dunque trarre argomento contro la duplice moneta, e particolarmente non si può trarre un argomento contrario al corso legale dell'argento, da quel fatto, che nelle dette contingenze ne ha determinato lo svilimento in causa precisamente di un sistema monetario fondato sul tipo unico» (F. Lampertico, *Economia dei popoli e degli stati – Il commercio* cit., pp. 327-328).

tare sull'ammodernamento tecnico e culturale delle campagne per rispondere alla prima sfida americana. Memorabili furono in tal senso gli scontri oratori in Senato con Alessandro Rossi passato, nel corso degli anni settanta, al protezionismo; entrambi erano certo in buona fede⁶⁰. In questa, come in altre questioni, influiva nel Lampertico una visione, per così dire, misurata e gradualistica della vita economica, per la quale i progressi erano ottenibili con notevoli dosi di applicazione e di sforzi costanti. Sotto questo aspetto la via al protezionismo sembrava a lui una scorciatoia forse troppo comoda e semplificatrice⁶¹. Si può dire che fosse tiepido anche nei riguardi di una seconda idea forza che andava maturando, da noi, nel secondo Ottocento: quella della cooperazione. «Economisti, come Stuart Mill –, scriveva al riguardo nel suo trattato – non dubitano di considerare la cooperazione, come un nuovo periodo economico, riparatore dei mali odierni, ed altri più cauti, come Schäffle, lo vagheggiano, come una meta desiderata, a cui si tende per quanto ancora sia lontana». Non vi sarà in lui l'entusiasmo di Luigi Luzzatti e di Giuseppe Toniolo i quali, viceversa, vi scorgeranno una nuova frontiera e uno strumento potente di redenzione sociale per i ceti meno abbienti⁶².

5. In questa rapida carrellata tesa a delineare alcune matrici comuni degli esponenti più in evidenza dei lombardo-veneti, non vanno ovviamente dimenticati Luigi Luzzatti e Giuseppe Toniolo i cui contributi nel campo del pensiero economico e delle idealità sociali da essi perseguiti compaiono in alcuni capitoli di un nostro volume (*Economisti, politici, filantropi nell'Italia liberale (1861-1922). L'apporto culturale, ideologico e operativo delle personalità venete*, Padova 1997, capp. V, VI e X). Del primo, già tra i *leaders* al Congresso di Milano del 1875 malgrado la giovane età⁶³, va sottolineato il «tempi-

⁶⁰ G. Zalin, *La società agraria veneta. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova 1979, pp. 268-307.

⁶¹ Si vedano peraltro le considerazioni finali di Stefano Jacini, sen. del Regno e presidente della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni dei contadini, nel suo *I risultati della Inchiesta Agraria (1884)*, a cura di G. Nenci, ed. Torino 1973, pp. 156-157. Su questi temi cfr. ancora A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano 1983, pp. 47-60.

⁶² F. Lampertico, *Economia dei popoli cit., La proprietà cit.*, pp. 292-307 e, per il passo riprodotto, p. 303.

⁶³ Emilio Franzina ritiene, in ogni caso, che rilevante sia stato il contributo del Lampertico al convegno di Milano (*Introduzione a F. Lampertico, Carteggi e diari cit.*, p. 58).

smo» con il quale arrivò a comprendere come l'Italia – al pari di altri paesi dell'Occidente – si trovasse alla vigilia di grandi mutamenti in connessione diretta all'avvento, ancora pigro, ma non certo evitabile, del sistema di fabbrica; e perciò di tutte quelle conseguenze che tale sistema avrebbe comportato sul piano sociale, delle quali parlamento e governo avrebbero dovuto farsi carico attraverso una adeguata legislazione⁶⁴. Con vero intuito politico Luzzatti capì quello che a Francesco Ferrara era precluso. Del secondo giova insistere sul recupero da egli costantemente tentato di quanto espresso sul piano concettuale e operativo dalla civiltà cristiana nel momento forse più fecondo della sua storia (da lui ravvisato nel basso medioevo). Toniolo, ancora, ebbe ad impostare l'intera attività di ricerca nel tentativo di cogliere nell'intreccio complesso delle produzioni e degli scambi l'insopprimibile legame dell'etica con l'economia, in assenza del quale il raggiungimento di una coesistenza accettabile (se non *agréable*) tra i diversi ceti sociali sarebbe stata una chimera⁶⁵. Per entrambi l'insegnamento e la familiarità di Marco Minghetti erano stati importanti. Il pensatore e statista emiliano, infatti, ammetteva i vistosi progressi materiali della sua epoca, determinati in larga misura dalla tecnologia e dalla nuova organizzazione del lavoro. «Nondimeno, queste cose – scriveva ancora Minghetti – non bastano sole a condurci a riposato e tranquillo porto. Quando mancasse veramente lo spirito di giustizia e di benevolenza, gli altri beni verrebbero meno, e vedremmo anche il progresso economico far sosta e retrocedere»⁶⁶.

Questa opportunità di non prescindere in economia dall'elemento etico è del resto presente, in misura maggiore o minore, nella maggioranza del gruppo che si coagulò attorno al *Giornale degli Economisti* nella fruttuosa stagione padovana. Augusto Montanari, ad es., vi fa spesso riferimento, proprio a commento dell'opera giovanile di Toniolo e dei raccordi da lui tentati tra gli economisti della scuola tedesca e quelli «recenti» della tradizione italiana che dai vari Genovesi, Verri,

⁶⁴ D. Marucco, *Luigi Luzzatti e gli esordi della legislazione sociale*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo* cit., pp. 423-426 e *passim*.

⁶⁵ A. Spicciati, *Giuseppe Toniolo tra economia e storia*, Napoli 1990, pp. 64-72; P. Pecorari, *Toniolo. Un economista per la democrazia*, Roma 1991, pp. 37-39.

⁶⁶ M. Minghetti, *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, II ed., Firenze 1866, p. 379. Ricordo che il Minghetti fece parte con Messedaglia e Cossa della commissione di concorso per l'assegnazione della cattedra di economia politica bandita dall'Università di Modena; cattedra che venne assegnata, appunto, al giovane Toniolo (P. Pecorari, *Toniolo* cit., p. 16).

Ricci, ecc., si spingeva a Gioia e, ancora una volta, a Romagnosi⁶⁷. Accanto alle discussioni sul metodo, non del tutto peregrine – come già osservammo –, in quanto stimolavano il confronto tra autori di scuole diverse, emerge costantemente il richiamo all'opera equilibratrice dello stato, soprattutto nello «scioglimento» della questione sociale; opera che avrebbe dovuto estrinsecarsi, al solito, in misura «suppletiva e integrante», per usare le parole di Minghetti; e comunque in maniera lontana, per il Montanari, dalle «esorbitanze del socialismo»⁶⁸.

Per il resto, a prescindere dalle ambizioni di Lampertico di inserire i giovani studiosi che venivano sottraendosi dai condizionamenti degli epigoni smithiani verso una sintesi, per così dire, eclettica, la quale tenesse conto, cioè, degli apporti teorici dei primi, ma anche delle successive elaborazioni empiriche dei tedeschi, i lombardo-veneti non giungeranno mai ad un nucleo di dottrine tra loro omogenee ed organiche, tali da giustificarne la connotazione di «scuola». In tal senso significativi e illuminanti ci appaiono i giudizi di Luigi Cossa espressi nella terza edizione del suo trattato⁶⁹.

Fare un bilancio di quello che hanno rappresentato i lombardo-veneti sul piano economico-dottrinale e su quello operativo non è agevole neppure dopo un trentennio di studi sul «moderatismo». Certo, l'influenza che essi esercitarono nella regione d'origine e nel paese fu ragguardevole. Sul piano politico-parlamentare Messedaglia, Lampertico e Luzzatti, presenti nelle grandi inchieste, nelle commissioni chiave e partecipi di importanti disegni di legge poi tradotti nella realtà, contribuirono a determinare la politica economica e sociale dei governi, anche dai banchi dell'opposizione. Per quel che riguarda la società civile il binomio Luzzatti-Toniolo, con le iniziative sul credito popolare e rurale e, più in generale, sulla cooperazione in senso lato fu alla testa di una delle «idee guida» del secondo Ottocento⁷⁰.

⁶⁷ A. Montanari, *Elementi di economia politica*, III ed., Padova 1882, pp. 39-40.

⁶⁸ M. Minghetti, *Della economia pubblica* cit., pp. 358-359; A. Montanari, *Elementi di economia politica* cit., p. 690.

⁶⁹ F. Lampertico, *Economia dei popoli e degli stati – Introduzione* cit., p. 313; L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'economia* cit., p. 523.

⁷⁰ Va tuttavia rilevato che la cooperazione ebbe molti padri e non pochi osservatori benevoli anche tra sociologi ed economisti. In Inghilterra, ad es., Stanley Jevons – scomparso nel 1882 – vi dedicò uno specifico studio, esteso all'azionariato operaio (come si chiamerà in seguito) su cui si soffermerà alla sua maniera Giuseppe Toniolo; ed Alfred Marshall (con la moglie Mary Paley) osserverà nel 1881 che «la cooperazione si discosta dalla maggior parte dei programmi socialisti contemporanei perché sostiene che la proprietà privata non deve essere intaccata, insiste sull'importanza di contare

Quanto all'altro veneto in attività – Alessandro Rossi – esso non può essere in alcun modo compreso nel gruppo (per quanto sia stato spesso in relazione e talvolta in conflitto con i singoli componenti del medesimo). Tuttavia il laniere di Schio, travolgente oratore e instancabile propagatore, a un certo momento, del protezionismo, esercitò una influenza non inferiore a quella dei lombardo-veneti. In riferimento sia agli uni che agli altri – giacché Rossi non restò una monade isolata – le loro azioni e i loro messaggi si tradussero in un insieme di opere a favore del popolo nella città e nei paesi della Venezia – istituzioni creditizie, società di mutuo soccorso, villaggi operai e quartieri abitativi, magazzini di consumo, ecc. – che in parte ancora sussistono nelle varie unità territoriali della regione⁷¹.

solo sulle proprie forze e rifiuta gli aiuti statali e tutte le interferenze inutili nella libertà dell'individuo». A ben guardare neppure Vilfredo Pareto vi era pregiudizialmente contrario (W. S. Jevons, *Teoria dell'economia politica* cit., pp. 369-374; A. Marshall e M. Paley Marshall, *Economia della produzione*, a cura di G. Becattini, Milano 1975, p. 271; V. Pareto, *I sistemi socialisti*, Pref. di G. H. Bousquet, Torino 1954, p. 373).

⁷¹ A. Spicciani, *Giuseppe Toniolo* cit., cap. II e III; E. Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona 1990, cap. I e II; G. Zalin, *Trasformazioni economiche e movimenti sociali nella Venezia tra l'Unità e il fascismo*, Verona 1983, cap. IV e V; P. Pecorari, *Il solidarismo possibile*, Torino 1995, cap. 1, 4 e 5; Id., *Luzzattiana. Nuove ricerche storiche su Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Udine 2010, cap. I e III; S. Zaninelli (a cura di), *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*, Verona 1996, Parte I e II.

Federico Cresti

LA CIRENAICA DALLE ORIGINI AI PRIMI ANNI DELL'INTERVENTO COLONIALE ITALIANO: UNA SINTESI TRA GEOGRAFIA E STORIA*

Dal punto di vista geografico-politico si designava in età coloniale con il nome di Cirenaica la parte nord orientale dell'attuale Libia la cui linea costiera sul Mediterraneo è compresa tra *al-khalīj al-sallūm*, o golfo di Sollum, ad est, ed uno dei punti più meridionali del golfo di Sirte, *al-mugtāa al-kabrīt*, tra Rās Lānūf ed Al-Aqaylah (El Aghéila)¹, ad ovest. A sud il limite meridionale della regione si perdeva nel deserto sahariano, e in mancanza di elementi morfologici più definiti la geografia coloniale lo poneva all'altezza del ventinovesimo parallelo, a sud delle oasi di Marāda, Awjilah, Jālū e Jaghbūb², che rientravano nella sua zona amministrativa.

* Dedico a Orazio Cancila questo saggio, parte di un lavoro più ampio sulla colonizzazione italiana in Cirenaica in corso di pubblicazione.

¹ Il limite orientale è più evidentemente politico, e deriva dall'accordo di delimitazione tra il possedimento italiano e l'Egitto (6 dicembre 1925), secondo il quale gran parte del confine in territorio desertico seguiva la linea del 25 meridiano di longitudine est. Il limite occidentale, pur definito da un elemento fisico («la maggiore delle sēbche [depressioni costiere allagate durante una parte dell'anno] del fondo della Sirte, il *Mugtāa el-Chebrīt* [...], nome che significa *taglio dello zolfo* [...]», Guida d'Italia del Touring Club Italiano, *Possedimenti e colonie*, Tip. Capriolo e Massimino, Milano 1929, p. 393), è anch'esso di carattere politico-amministrativo, dal momento che la regione arida della Sirtica non ha al suo interno precisi elementi fisici di demarcazione (cfr. Camera di commercio, industria ed agricoltura di Bengasi, *La Cirenaica*, Coletta, Messina 1928, p. 9).

² «Quale limite meridionale di tale regione può intendersi, a un dipresso, il 29° parallelo lat. Nord che include in essa i territori presahariani delle oasi di Marāda, Augila, Giālo e Giarabūb» (Ufficio studi e propaganda del Ministero delle Colonie, *Le co-*

La Cirenaica fertile costituisce solamente una parte di questa vasta estensione territoriale e comprende una porzione limitata della fascia costiera, *grosso modo* dall'estremità orientale del golfo della Sirte a Derna e oltre, e una zona di altipiano, *al-jabal al-akhdar*, la montagna verde. Il Gebel, come veniva definito dagli italiani, era conosciuto anche con il nome di altipiano del Barca,

un tozzo tavoliere calcareo a superficie ondulata, solcato da incisioni dovute all'erosione delle acque. Questo altipiano sorge con forte dislivello dall'abbassamento della regione Sirtica, mantenendosi così prossimo al mare da sopprimere, in alcuni tratti, qualunque zona costiera e culminando per tre successivi gradini ad altezza massima di circa 900 metri per discendere poi nella Marmarica fino a quote inferiori ai cento metri³.

Il Gebel si innalza parallelamente alla costa con una forma leggermente arcuata, estendendosi per circa trecento chilometri nel senso della latitudine, tra Bengasi e Derna. Nel senso della longitudine l'altipiano, che a nord si innalza molto rapidamente dal livello del mare con pendici scoscese e che culmina – a circa trenta chilometri in linea d'aria dal mare – a poco più di 870 metri di altezza, ha uno spessore variabile: dirigendosi verso il sud, le prime zone di steppa e di deserto al di là dell'altipiano si trovano ad una distanza dal mare che varia da cinquanta a circa cento chilometri. Il suo versante meridionale, al contrario di quello settentrionale, va declinando gradatamente verso il Sahara: in età coloniale era chiamata la regione delle balte. Il nome era derivato da quello arabo (*al-balta*, pl. *al-bult*) con cui si designa un'ampia zona di depressione altimetrica a forma di bacino in cui si raccolgono le acque di scorrimento pluviale che scendono dall'altipiano verso il grande mare di sabbia (*al-bahr al-ramla al-kabîr*), lungo una serie numerosa di torrenti stagionali ad andamento parallelo.

Quella che abbiamo chiamato la Cirenaica fertile è limitata ad occidente dalla zona desertica della Sirtica (*al-sidrah*), dove il Sahara raggiunge la riva del Mediterraneo, segnando con le sue lande desolate la cesura tra la Tripolitania, ad ovest, e la Cirenaica, ad est⁴. Ad

lonie italiane. *Notiziario geografico-economico*, SIAG, Roma 1929, p. 23). Al-Sallûm è oggi in territorio egiziano. La suddivisione amministrativa odierna è molto diversa da quella dell'epoca coloniale.

³ Camera di commercio, industria ed agricoltura di Bengasi, *La Cirenaica* cit., p. 13.

⁴ Come ha fatto notare Jean Despois (*La colonisation italienne en Libye. Problèmes et méthodes*, Larose, Paris 1935, p. 45), «[...] il contrasto tra la Tripolitania e la

oriente un altro deserto, quello della Marmarica (*al-barqa al-bahrîya*), si estende verso l'Egitto aldilà di Derna.

La fascia costiera e la Montagna verde sono state dalla più lontana antichità le principali zone popolate di tutto il territorio: circondata dal mare – a nord, ad ovest e a est – e dal Sahara, a sud, la Cirenaica fertile è stata spesso raffigurata dai geografi come un'isola. Più di trecento chilometri di deserto separano l'altipiano dalle oasi del ventinovesimo parallelo che abbiamo già citato, e che abbiamo posto ai limiti geografici meridionali della Cirenaica coloniale.

Agli inizi del Novecento, all'epoca della conquista italiana, la popolazione di questa regione era costituita da circa 200.000 abitanti⁵. La presenza urbana era molto ridotta⁶ e più di tre quarti della popolazione vivevano sotto le tende di un'economia agricolo-pastorale che prevedeva cicli di spostamento in ambiti territoriali più o meno vasti⁷.

L'insieme della popolazione beduina era suddivisa a quell'epoca in raggruppamenti di carattere tribale⁸ che occupavano territori ab-

Cirenaica appare come una delle caratteristiche fondamentali della Libia settentrionale. Se si osservano le condizioni naturali o l'economia della Tripolitania e della Cirenaica nel corso della loro lunga storia, si ha sempre l'impressione di trovarsi di fronte a due paesi assolutamente distinti. La Grande Sirte è incontestabilmente una delle frontiere naturali e umane più marcate che esistono al mondo».

⁵ Il censimento ottomano del 1911, da cui mancano tuttavia i dati di Cufra, dà la cifra di 198.345 abitanti (Comando del Corpo di occupazione della Libia, Ufficio politico-militare, *Censimento della Tripolitania del 3 luglio 1911*, Tripoli 1912). Dati sintetici sulla popolazione fino agli anni '30 del Novecento si trovano nel breve saggio di E. De Agostini, *Sulle popolazioni della Libia*, «Libia. Rivista di studi libici», II, 1954, pp. 5-15. Cfr. anche A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Mondadori, Milano 1993 (I ed. Laterza, Roma-Bari 1986) [da adesso: A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, I], p. 86 e *passim*.

⁶ E. De Agostini, (*Le popolazioni della Cirenaica*, Governo della Cirenaica, Ufficio studi, Bengasi 1922-1923, p. 444) calcola che la popolazione urbana della Cirenaica fosse composta da 25.000 musulmani e da 3.650 ebrei che risiedevano nelle rare agglomerazioni; nell'insieme delle oasi si contavano circa 7.000 abitanti.

⁷ Agli inizi degli anni '20 del Novecento si calcolava che la popolazione beduina raggiungesse le 150.000 unità, di cui circa 16.000 nomadi e 35.000 seminomadi; i rimanenti 99.000 erano definiti stabili. La 'stabilità' di quest'ultimo gruppo consisteva in spostamenti delle tende in raggi di territorio limitati secondo le necessità stagionali e il ciclo dei lavori della terra: questo tipo di 'sedentarietà' non aveva niente a che vedere con la sedentarietà urbana (E. De Agostini, *Le popolazioni della Cirenaica* cit., p. 33; cfr. anche O. Marinelli, a cura di, *La Cirenaica geografica, economica, politica*, Vallardi, Milano 1922, *passim*).

⁸ A partire dal raggruppamento principale, la tribù (o cabila), per suddivisioni successive si passava alla *ayla* e ad ulteriori frazioni, per arrivare al nucleo più ristretto, *al-bayt* (tenda, famiglia).

bastanza ben definiti: i loro limiti erano il risultato di conflitti o di accordi che attraverso il tempo avevano delineato spazi sufficienti alle attività vitali per la sopravvivenza di ciascun gruppo. Andando da ovest verso est, e designando solamente i principali raggruppamenti tribali, si incontrava prima di tutto il territorio dei Magharba, che occupavano la Sirtica. Venivano poi i Fawakir, gli 'Awaqir, gli 'Arafa, gli 'Abid, i Darsa, i Bara'asa, gli Hasa e gli 'Ailat Fayid. All'estremità orientale del *jabal* iniziava il territorio degli 'Abaidat, che nomadizzavano nella regione di frontiera tra Libia e Egitto, la Marmarica⁹.

Molti di questi territori, soprattutto quelli degli 'Awaqir, degli 'Abid, dei Bara'asa e degli 'Ailat Fayid, che occupavano quasi interamente l'altopiano, avevano un andamento allungato a partire dalle vicinanze del mare e in direzione del *jabal*: questa forma corrispondeva evidentemente ad un asse di spostamento delle tribù e dei loro armenti secondo le necessità del pascolo e dei lavori agricoli con il passare delle stagioni, seguendo percorsi regolari e nel rispetto dei territori dei vicini¹⁰.

La ricchezza delle tribù e la base della loro sussistenza economica era costituita dal bestiame¹¹: i prodotti dell'economia pastorale, fondamentali per il consumo interno, erano all'origine di uno scambio commerciale che si realizzava soprattutto con l'Egitto, dove il bestiame della Cirenaica era particolarmente apprezzato per la sua qualità.

Se l'allevamento era la risorsa principale del territorio (e di tutta la Libia nell'età precoloniale) il modo di produzione non si limitava unicamente alla pastorizia ed una complessa struttura di rapporti sociali legava tra di loro gruppi specializzati nei diversi settori produttivi, dalla coltivazione agricola (in particolare nelle oasi), al com-

⁹ Lo studio più completo sugli abitanti della Cirenaica agli inizi dell'epoca coloniale rimane quello di E. De Agostini, *Le popolazioni della Cirenaica* cit., arricchito da una documentazione cartografica di grande interesse, a cui si rimanda anche per una sintesi delle vicende storiche conosciute (in gran parte raccolte dalla tradizione orale delle tribù stesse) e delle ulteriori suddivisioni in frazioni. La trascrizione italiana correntemente usata nei documenti del periodo coloniale usa i nomi di Magārba, Auaghīr, Fuāid, Abid, Orfa, Abeidāt, Brāasa, Hāsa, Ailet Fāid.

¹⁰ Cfr. E. De Agostini, *Le popolazioni della Cirenaica* cit., *passim*; E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica*, Clarendon Press, Oxford 1949, pp. 46-54.

¹¹ Secondo i dati raccolti alla fine dell'epoca ottomana, nel 1910 si stimava approssimativamente un patrimonio di 713.000 ovini, 546.300 caprini, 83.300 cammelli, circa 47.000 equini (di cui 27.000 cavalli e 18.600 asini) e 23.600 bovini (cfr. J. Despois, *La colonisation italienne en Libye. Problèmes et méthodes* cit. p. 44).

mercio e alla produzione artigianale. La popolazione del paese era estremamente omogenea: la Cirenaica costituiva probabilmente il territorio più completamente arabizzato all'esterno della penisola arabica¹², e dell'antico popolamento berbero non rimanevano che pochi gruppi ristretti nelle oasi sahariane, mentre ancora più scarsa era la presenza di minoranze religiose, come quella israelitica.

Per quanto riguarda la struttura e l'organizzazione della società prima dell'intervento coloniale, il modello segmentario proposto da Evans-Pritchard e sviluppato da Gellner¹³ per gran parte delle società maghrebine, secondo il quale un sistema tendente all'autosufficienza produttiva distingueva e separava tendenzialmente ciascun frammento sociale, o tribù, dagli altri, è stato messo in discussione da diversi studiosi. È stato fatto notare che «non c'è equilibrio tra i segmenti, né eguaglianza tra di loro»¹⁴, sottolineando come esistano molteplici livelli di diversità nello *status* e nei rapporti tra le tribù, che configurano una stratificazione sociale complessa mettendo in evidenza l'esistenza all'interno di ciascuna tribù, se non di classi, di gruppi estremamente diversi in un quadro di ineguaglianze profonde (schiavi, artigiani, clienti...) ¹⁵. Le stesse tribù erano inserite in un quadro di rapporti di forza, tra di loro e nei confronti dello stato –

¹² E.E. Evans-Pritchard, *Tribes and their divisions*, in *Handbook on Cyrenaica*, BMA, Tripoli 1948, p. 2.

¹³ Cfr. E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit.; Id., *Social Anthropology*, Cohen and West, London 1951; E. Gellner, *Saints of the Atlas*, Weidenfels and Nicolson, London 1969. «L'organizzazione segmentaria è basata su legami di parentela (affiancati da privilegi o obblighi, così come da interessi materiali) differenziati in termini di lignaggio, cioè a dire 'un gruppo di persone che si distinguono genealogicamente dagli altri in termini di discendenza unilineare' da un capostipite comune» (J. Roumani, *The Emergence of Modern Libya. Political Traditions and Colonial Change* (Ph.D. dissertation, Princeton University, 1987), UMI, Ann Arbor 1991, p. 54, che cita M.G. Smith, *Segment and Lineage Systems*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», 86, n. 2, 1956, p. 39).

¹⁴ «Segments are neither balanced nor is there equality between segments» (Akbar S. Ahmed, D. Montgomery Hart, eds., *Islam in Tribal Societies: from the Atlas to the Hindus*, Routledge and Kegan Paul, London 1984, p. 3). Cfr. anche J. Roumani, *The Emergence of Modern Libya. Political Traditions and Colonial Change* cit., p. 52.

¹⁵ Per il caso libico, cfr. in particolare i lavori di E.L. Peters: *The Tied and the Free. An account of Patron-Client Relationship among the Bedouin of Cyrenaica*, in J. Peristany, ed., *Contributions to Mediterranean Sociology*, Mouton, The Hague 1966, pp. 39-48; *Cultural and Social Diversity in Libya*, in J.A. Allan, ed., *Libya since the Independence. Economic and Political Development*, St. Martin's Press, New York 1982, pp. 103-120.

conflittuali attraverso la storia – che le vedeva interagire in diverso modo nelle vicende del tempo¹⁶, così come poi accadrà nel quadro della conquista coloniale e dell'organizzazione della resistenza.

Dal punto di vista politico-amministrativo il territorio che abbiamo definito è oggi diviso nelle due regioni di Bengasi e di Al-Khalij¹⁷, mentre negli ultimi anni dell'epoca coloniale la sua parte settentrionale era stata divisa nelle due province di Bengasi e Derna (con queste due città come capoluogo), assimilate amministrativamente alle province della madrepatria italiana.

Il popolamento della Cirenaica fertile risale a periodi remoti. Forse già all'inizio del primo millennio prima dell'era volgare iniziarono i rapporti di scambio tra le popolazioni autoctone e quelle greche delle isole del Mediterraneo (Creta si trova a soli trecento chilometri di distanza dalla sua costa), che più tardi vi imposero la loro supremazia. Secondo il racconto di Erodoto alcuni coloni di Tera, l'odierna isola di Santorino, per primi sbarcarono sulle sue rive. Qualche tempo dopo, spingendosi verso l'interno, i terèi fondarono Cirene non lontano dal luogo in cui sgorgava una sorgente copiosa: la data della fondazione, diversamente riportata dalle fonti storiche, può essere posta intorno alla metà del VII secolo avanti Cristo. L'arrivo di nuovi gruppi di coloni dal Peloponneso e da altre isole dell'Egeo fu la causa di guerre con le popolazioni autoctone. Col passare dei secoli Cirene si impose come la capitale di un vasto territorio che confinava ad ovest con il dominio di Cartagine: alla metà del IV secolo il confine tra le rispettive zone di influenza fu posto alle Are dei Fileni, nella regione sirtica, poco lontano dall'odierna Surt.

¹⁶ Cfr. A.A. Ahmida, *The Making of Modern Libya: State Formation, Colonization, and Resistance, 1830-1932*, State University of New York Press, New-York 1994, *passim*; Id., *Forgotten Voices. Power and Agency in Colonial and Postcolonial Libya*, Routledge, New York-London 2005, p. 6 («[...] se si considera il largo ventaglio delle relazioni di commercio, tra clienti, e nei confronti dello stato, è chiaro che i segmenti tribali erano diseguali e che si era costituita una struttura stratificata e complessa. Alcune tribù, come quelle Sa'adi, per esempio, beneficiavano delle migliori terre e delle risorse idrauliche, mentre altre – tribù clienti come quelle Murabtin in Cirenaica – erano costrette a pagare tributo. Alcuni capi tribali erano esentati dalle tasse; altri pagavano». L'autore cita in particolare, in appoggio alla sua tesi, il saggio di Y. Toni, *Tribal Distribution and Racial Relationship of the Ancient and Modern Peoples in Cyrenaica*, Jami'at Ayn Shams, Kulliyat al-Adab, *Hawliyat Kulliyat al-Adab*, 1963 [non vidi]).

¹⁷ Cfr. *Map of the Socialist People's Libyan Arab Jamahiriya*, Malt International, Beirut, s.d.

I coloni greci fondarono diverse città ed in età tolemaica cinque tra le più importanti di queste (Cirene, Apollonia, Tolemaide, Teuchira/Arsinoe e Euesperide/Berenice) costituirono la federazione della Pentapoli. Con la fine dei Tolomei questa passò sotto il controllo di Roma, che nel 74 a.C. la eresse a provincia continuando lo sviluppo della colonizzazione e del popolamento del territorio. Sotto Traiano la Cirenaica fu scossa dalla rivolta giudaica (116 d.C.): in effetti, il territorio aveva visto svilupparsi una forte presenza ebraica in tutte le fasi della diaspora antica e soprattutto dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme nell'età di Tito, e la rivolta causò molti danni e lutti da cui la regione non si risollevò mai. Adriano, che cercò di ripopolarla con nuovi coloni, fondò sulla costa una nuova città, Hadrianopolis.

Con Diocleziano l'antica Pentapoli divenne la provincia della *Libya superior*, il cui capoluogo fu spostato da Cirene a Tolemaide, la più importante città portuale a nord est di Hadrianopolis; ad oriente la provincia della *Libya inferior* comprendeva tutta la Marmarica fino alle terre fertili dell'Egitto. La crisi dell'impero scosse l'economia del territorio e le città persero gradualmente la loro importanza, colpite da calamità naturali (come il terremoto del 365) o sottoposte agli attacchi delle popolazioni nomadi dell'interno che travolsero il *limes*, il sistema difensivo creato per tenerle sotto controllo.

All'epoca di Giustiniano le città maggiori furono fortificate e il *limes* fu parzialmente ricostituito, mentre Tripolitania e Cirenaica divenivano una sola provincia. Le scorrerie delle popolazioni berbere dell'interno segnarono la definitiva rovina delle opere di colonizzazione dei secoli precedenti, mentre nel 616, durante il regno del sassanide Cosroe II, l'arrivo dall'est di una spedizione persiana che devastò il paese sembra preannunciare i grandi cambiamenti successivi, anch'essi giunti da oriente con l'invasione araba.

Per i geografi musulmani questa divenne la regione di Barqa, dal nome dell'antica città di Barké (che in epoca coloniale riprese il nome della città greca, modificandolo in Barce), la prima capitale del territorio dopo la conquista araba iniziata sotto il comando di 'Amr b. al-'As nella spedizione dell'anno 22 dell'égira (642-643 d.C.). Barqa prese più tardi il nome di al-Marj (la prateria, divenuta El Merg nella trascrizione italiana corrente), che conserva ancora oggi¹⁸, ma il suo nome più antico è rimasto a designare tutta la regione.

¹⁸ Un terremoto violentissimo ha distrutto al-Marj nel 1963; il sito della città antica, pur non essendo abbandonato, è ancora oggi cosparso di rovine, mentre una città nuova (al-Marj al-jadida) è stata costruita ad alcuni chilometri ad occidente.

Nei primi secoli del dominio arabo la Cirenaica fu il teatro delle rivolte delle popolazioni berbere autoctone contro l'amministrazione della provincia dell'Egitto, di cui faceva parte. Con la conquista dell'Egitto da parte dei Fatimidi e lo spostamento del centro del loro potere sul Nilo (dove fondarono il Cairo nel 972 dell'era volgare), Barqa divenne la residenza di un governatore investito dal califfo fatimide.

Nei decenni centrali dell'undicesimo secolo il paese fu invaso dalle tribù arabe Bânû Hilâl provenienti dall'Egitto, che tuttavia proseguirono oltre il loro cammino e andarono a stanziarsi più ad ovest – nei territori che vanno oggi dalla Tunisia al Marocco –, mentre le tribù dei Bânû Sulaym, che le seguivano, vi si stabilirono moltiplicandosi¹⁹: nell'epoca coloniale la maggior parte dei gruppi tribali della Cirenaica si dicevano discendenti dei Bânû Sulaym, e in particolare da una capostipite, Saada, che aveva loro lasciato la denominazione di tribù Sâadi²⁰.

A partire da queste invasioni ebbe un ulteriore sviluppo l'arabizzazione e la beduinizzazione del territorio, che perse quasi completamente le tracce dell'antica vita urbana. Ibn Khaldûn, il grande scrittore e filosofo della storia che visse tra il 1332 e il 1406, racconta:

Un tempo, la dinastia dei Sanhâja aveva reso prospera l'agricoltura del paese di Barqa, ma gli Arabi nomadi vi portarono la rovina fino a ridurre gradualmente colla loro invasione e i loro atti briganteschi l'estensione del territorio coltivato. Tutte le arti utili alla vita dell'uomo cessarono di esservi praticate; la civiltà cadde in rovina ed il paese si trasformò in deserto²¹.

¹⁹ Le due tribù, costituite da predoni beduini che, secondo il racconto di Ibn Khaldûn, «simili ad un esercito di cavallette distrussero tutto sul loro passaggio», furono lanciate contro i territori maghrebini dal califfo fatimide del Cairo, come vendetta per il tradimento di alcuni suoi antichi vassalli. I Banu Hilâl distrussero tra l'altro Qairawân, nell'attuale Tunisia, e la loro invasione è stata giudicata «l'avvenimento più importante di tutto il Medioevo maghrebino [...] che ha trasformato il Maghreb per secoli» (Ch.-A. Julien, *Histoire de l'Afrique du Nord de la conquête arabe à 1830*, SNED, Alger 1980, p. 74).

²⁰ «In Cirenaica c'erano cinque tribù chiamate Saadi dal nome della loro supposta capostipite Saada dei Banu Sulaym. Sono conosciute come le tribù nobili o libere, *hurr*, poiché tengono il paese per diritto di conquista e posseggono la terra e le sue risorse. Ci sono altre tribù, i Mrabtin, che erano per la maggior parte tribù clienti, ad eccezione dei Mrabtin *bil baraka*, che erano esentati dal pagamento delle tasse in ragione della loro *baraka*, ovvero qualità di grazia, bontà e discendenza santa» (J. Roumani, *The Emergence of Modern Libya. Political Traditions and Colonial Change* cit., pp. 54-55).

²¹ Ibn Khaldun, *Kitâb al-'ibar*, trad. fr. De Slane, *Histoire des Berbères*, vol. I, Paris 1852, p. 164. Cfr. anche H.W. Ahlmann, *La Libia settentrionale*, Governo della Cirenaica, Ufficio studi, Bengasi 1930, pp. 69-70.

Nella prima metà del Cinquecento la regione costiera della Libia occidentale rientrò nell'area di influenza dei sovrani spagnoli, che con una spedizione navale nel 1510 conquistarono Tripoli. La supremazia spagnola tuttavia non durò a lungo. Tripoli, che insieme all'arcipelago maltese era stata alcuni anni più tardi affidata da Carlo V all'ordine gerosolimitano di San Giovanni, venne conquistata nel 1551 dagli ottomani, che vi stabilirono una guarnigione. La città divenne allora il capoluogo di una nuova provincia dell'impero di cui la Cirenaica fece parte, anche se i limiti del territorio non furono mai ben delimitati e anche se i rapporti diretti con la capitale della sua parte più orientale furono quasi inesistenti fino al secolo XVII. Le rare testimonianze di questo periodo sottolineano la grande povertà della sua popolazione e l'insicurezza delle piste carovaniere. La *Descrizione dell'Affrica* di Hasan al-Wazzân al-Zaiyyâti, *alias* Giovan Leone Africano, scritta agli inizi del Cinquecento, così ne parla:

X. Diserto di Barca.

Questo diserto incomincia da' confini del contado di Mesrata, e s'estende, verso levante, insino a' confini d'Alessandria; il che è di spazio circa a milletrecento miglia; e per la larghezza s'estende circa a dugento. Barca è una campagna diserta e aspera, dove non si truova né acqua, né terreno da coltivare. Primaché gli Arabi venissero in Affrica, fu il detto diserto disabitato; ma poiché essi vi vennero, i più potenti abitarono nei paesi abbondanti; e quelli che men poterono, rimasero nel detto diserto scalzi e nudi, e con grandissimo assalto di fame, perciocché il diserto è lontano da ogni abitazione, e non vi nasce cosa alcuna; onde se vogliono aver grano o altre cose necessarie alla lor vita, convien che i miseri impegnino i loro figliuoli: il qual grano e le quali cose sono loro portate per mare da' Siciliani, i quali se ne tornano con questi ostaggi. In questo mezzo eglino vanno a rubare, discorrendo fino a Numidia; e sono i maggior ladri e traditori che siano in tutto il mondo, e spogliano i poveri pellegrini e' passeggeri, danno loro a bere latte caldo; dappoi gli crollano e levano in alto per siffatto modo, che i poveri uomini sono costretti a vomitar perinsino alle interiora; ed essi cercano in quella bruttura se vi è qualche ducato; perciocché dubitano coteste bestie, che i viandanti, come s'appressano a quel diserto, inghiottano i danari perché non gli siano trovati addosso²².

²² Citiamo da un'edizione ottocentesca dell'opera di Leone: *Descrizione dell'Affrica e delle cose notabili che quivi sono per Giovan Leone Affricano*, in *Il viaggio di Giovan Leone e le navigazioni di Alvise da Ca da Mosto, di Pietro di Cintra, di Annone, di un piloto portoghese e di Vasco di Gama; quali si leggono nella raccolta di Giovambattista Ramusio*, Plet, Venezia 1837, p. 130.

A proposito di queste righe non particolarmente elogiative per gli abitanti del paese (e che risentono dell'influenza di Ibn Khaldūn e del suo disprezzo per le popolazioni beduine del Magreb), teniamo presente che Leone, che si trovava a Tripoli nel 1518, non lo aveva attraversato, e che dunque la sua descrizione riporta con ogni probabilità racconti e vicende vissute da altri, usati dal narratore come un paradigma generalizzato per tutto il territorio.

Possiamo immaginare che fino agli inizi del Seicento le tribù della regione vivessero in piena autonomia secondo gli usi e i costumi tradizionali beduini. I pascià di Tripoli Mehemet (1633-1649) e Osman (1649-1672) Saqizlı iniziarono la sottomissione del paese: nel 1635 Bengasi fu occupata da un contingente ottomano e vi fu costruito un castello. Qualche anno dopo una spedizione partita da Tripoli giunse fino ad Āgila, dove fece un bottino considerevole (tra cui si contavano molti schiavi), portandolo nella capitale; anche Derna fu occupata e intorno al 1662 tutta la popolazione di un territorio che andava *grosso modo* da Surt al *jabal al-akhdar* era sottomessa e pagava un tributo ai luogotenenti del pascià di Tripoli che risiedevano a Bengasi e a Derna.

I rapporti tra gli abitanti della Cirenaica e il governo centrale erano soprattutto di carattere fiscale, e nei secoli successivi si assisté spesso a casi di rivolta e di rifiuto del tributo annuale, che allora doveva essere riscosso con la forza. Durante il Settecento sono conosciuti diversi episodi di questo tipo: il governatore di Tripoli Khalil Bey (1702-1709) organizzò nel 1706 una spedizione armata (le cronache parlano di mille cavalieri) che toccò Āgila, Bengasi e Derna; qualche anno più tardi, nel 1715, Ahmad Bey (più tardi Pascià) Qaramanli (1711-1745) organizzò un'altra spedizione contro 'Ali Abū Qilah, che si era proclamato messia (*mahdī*) e che aveva un ampio seguito tra le tribù ribelli al governo centrale. Lo stesso Ahmad, fondatore di una dinastia di governatori riconosciuta da Costantinopoli e che controllò con larga autonomia le province libiche dell'impero fino al 1835, fu obbligato a condurre altre spedizioni contro le tribù della Cirenaica che non riconoscevano la legittimità del suo potere (1719-1721)²³.

Nel periodo di governo dei Qaramanli due rappresentanti della dinastia, che spesso facevano parte della famiglia regnante, risiede-

²³ Cfr. E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911* (ed. postuma a cura di M. Nallino), Istituto per l'Oriente, Roma 1968, pp. 227-231.

vano a Bengasi e a Derna, le uniche due agglomerazioni in tutto il territorio a cui si poteva allora riconoscere un carattere urbano. Il loro ruolo era quello di amministrare la giustizia e di riscuotere i tributi, anche se a questo proposito i rapporti con le popolazioni dell'interno erano spesso tesi. Paolo Della Cella, un genovese che agli inizi dell'Ottocento fu per qualche tempo al servizio dei Qaramanli, descrive una spedizione organizzata nel 1816 per sottomettere nuovamente il territorio più orientale della Libia in seguito ad un'insurrezione. Aggregatosi come medico a questa spedizione, egli fornisce molte informazioni sui rapporti tra l'autorità centrale e le popolazioni di questa regione periferica. Dice a proposito di Bengasi:

Bengasi conta a un dipresso 5 mila abitanti, de' quali la metà sono Ebrei. È capo di provincia e residenza di un Bey, che riunisce in sé tutte le autorità, civili, militari e giudiziarie, ed inoltre egli si fa talvolta esecutore delle sentenze che emana. È bensì vero che tutte le funzioni di questi Governatori si riducono a riscossioni perpetue, altre usuali e fisse, altre estemporanee e personali, e in questo il genio loro è fecondissimo. Quando a questi articoli d'interesse è stato provveduto, e il tributo è stato pagato, si direbbe che cessa ogni relazione di suddito a sovrano e di sovrano a sudditi²⁴.

Per quanto riguarda il tributo specifico delle popolazioni del Gebel, Della Cella ci fa conoscere quello che chiama 'il tributo del burnus', consistente nella decima parte del valore di tutto ciò che le popolazioni possiedono (bestiame, fondamentale) e che devono consegnare al *bey* all'epoca del suo passaggio annuale. I momenti di instabilità del potere centrale favorivano le ribellioni e il rifiuto di pagare le tasse. Contro il rischio della ripetizione di queste manifestazioni di disobbedienza, gli inviati di Tripoli non esitavano, nel corso di spedizioni armate, a farsi consegnare come ostaggi i membri delle famiglie più facoltose, che venivano inviati a Tripoli²⁵.

²⁴ P. Della Cella, *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto*, Tip. Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1912 [I ed: *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto fatto nel 1817 e scritto in Lettere al Sig. D. Viviani*, Tip. A. Ponthenier, Genova 1819], p. 122.

²⁵ Ivi, p. 114. Da un documento francese sappiamo che nel 1820 «le rendite di queste due città [Derna e Bengasi], porti di mare sul Mediterraneo, e dei loro territori sono ordinariamente affidate a un solo governatore Bey, parente o imparentato alla famiglia del Pascià per la somma annuale di 50 mila piastre» (Archivio storico-diplomatico del ministero degli Affari esteri, ASMAI, Africa III, 55/6: *Gli introiti della Tripolitania sotto Jusef Pascià Caramanli da un documento conservato nell'Archivio del Consolato di Francia Casella Commerciale n. 80*, p. 3).

All'epoca del viaggio di Della Cella i limiti orientali della Reggenza, che si perdono nel territorio desertico della Marmarica, si trovano sul Mediterraneo all'altezza del golfo di Bomba: ad est del golfo si estende una specie di terra di nessuno abitata da briganti e da tribù indipendenti che periodicamente razziano le regioni vicine e aggrediscono i pellegrini della Mecca lungo la pista che costeggia il mare.

La presa di Algeri da parte di un corpo di spedizione francese nel 1830 costituì per la Porta un momento di grave crisi: temendo di perdere, oltre al territorio di Algeri, anche le vicine province magrebine, il governo del sultano decise di riportarle sotto il suo controllo diretto. Se ciò non fu possibile a Tunisi, a Tripoli questa decisione significò la fine della dinastia dei Qaramanli, che nel 1835 fu esautorata: Bengasi, da cui l'ultimo governatore Osman Bey Qaramanli si era allontanato, fu nuovamente occupata da un distaccamento ottomano nel settembre di quell'anno.

La 'seconda' amministrazione ottomana in Cirenaica assunse diverse forme nel periodo che va dal 1835 all'inizio dell'occupazione italiana del 1911-1912. Sotto il controllo di un governatore residente a Tripoli, fino al 1863 fu un *cazà* (*qaza*) che aveva alla sua testa un *qâ'im-maqâm*; tra il 1863 e il 1871 fu governata da un *mutasarrif* che rispondeva direttamente a Costantinopoli; nel 1872 divenne un governatorato autonomo per tornare sotto il controllo di un *mutasarrif* nel 1888. Questi cambiamenti corrispondevano volta per volta alle nuove gerarchie e suddivisioni territoriali nei diversi momenti del periodo delle riforme amministrative ottomane, nella seconda metà dell'Ottocento. Ad una scala più ridotta erano delimitate sul territorio le *nâhiyeh*, ciascuna sotto la direzione di un *mudir*, organismi amministrativi locali all'interno di ciascun *cazà* o *mutasarrifato*, mentre nei territori tribali sussisteva l'organizzazione tradizionale che vedeva uno *shaykh* alla guida di ogni tribù²⁶.

Nel firmano sultaniale che riconobbe a Mehemet 'Ali il pascialato egiziano, i confini tra l'Egitto e la Cirenaica furono fissati sul Mediterraneo a Râs al-Kana'is, ma i suoi successori imposero il loro controllo più ad ovest, fino a Marsa Matruh, e cercarono di spostare il confine fino a Sollum e al golfo di Bomba. Nel quadro dei tentativi di espansione del territorio sotto controllo egiziano, agli inizi degli anni

²⁶ Sul sistema amministrativo ottomano in Libia, cfr. F. Corò, *Settantasei anni di dominazione turca in Libia (1835-1911)*, Maggi, Tripoli 1937.

'60 dell'Ottocento si diffuse nelle cancellerie europee la notizia di trattative tra la Porta e il governo egiziano, che desiderava annettere la Cirenaica e la Tripolitania²⁷. Si realizzò invece un rafforzamento della presenza ottomana in Libia, nella regione orientale in particolare, dove nel 1869 il governatore 'Ali Riza Pascià istituì due nuove *nâhiyeh*, con capoluogo a Bomba e a Tobruk, facendo costruire un presidio militare fortificato in queste due località: 'Ali Riza, che con l'apertura del canale di Suez stimava che la costa della Cirenaica fosse destinata ad assumere una grande importanza economica e strategica, stabilì alcune colonie di popolamento in una regione in cui la presenza umana era estremamente debole²⁸.

Tuttavia, se è vero che in questo periodo l'autorità ottomana si era rafforzata, in pratica il controllo della Porta nella regione di Barqa era effettivo solamente in un ambito geografico piuttosto ristretto lungo la fascia marittima, mentre l'interno mostrava sempre più evidenti segni di autonomia sotto un potere religioso-politico che non ammetteva di condividere il controllo della regione: quello della Senussia²⁹.

²⁷ Cfr. E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911* cit., p. 334.

²⁸ Ivi, p. 335.

²⁹ La bibliografia sulla Senussia è piuttosto vasta, con opere di diverso valore. A lungo il tema ha risentito dell'approccio ideologico della storiografia coloniale, come nel caso di H. Duveyrier, *La confrérie musulmane de Sidi Mohammed ben 'Alī es-Senoûsi et son domaine géographique en l'année 1300 de l'Hégire - 1883 de notre ère*, Société de Géographie, Paris 1884 (le cui "esagerazioni e sviste" furono corrette da Carlo Alfonso Nallino nella ristampa voluta dal ministero delle Colonie italiano, pubblicata a Roma nel 1918), e di C. Giglio, *La confraternita senussita dalle sue origini ad oggi*, CEDAM, Padova 1932. Nei due volumi di J.-L. Triaud, *La légende noire de la Sanûsiyya. Une confrérie musulmane saharienne sous le regard français*, Paris-Aix-en-Provence, 1995, si trova un'analisi critica estremamente approfondita della storiografia di parte francese. Per l'aspetto dottrinale, cfr. C.A. Nallino, *Le dottrine del fondatore della confraternita Senussita*, in Id., *Raccolta di scritti editi ed inediti*, IPO, Roma 1940, vol. II, pp. 395-410. Due brevi sintesi enciclopediche di alto livello scientifico sono quella di C.A. Nallino, *a.v. Senussi*, in «Enciclopedia Italiana», XXXI, 1936, pp. 395-397 e quella di J.-L. Triaud, *a.v. Sanûsiyya*, in «Encyclopédie de l'Islam», II ed., vol. IX, Brill, Leiden 1998, pp. 26-28. Di particolare interesse per il suo equilibrio interpretativo è l'opera dell'antropologo E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit., che dal punto di vista storico è basata fondamentalmente sugli studi italiani del periodo coloniale. Tra le opere in lingua araba, sono considerate tra le migliori quelle di Ahmad Sidqi al-Dajani, *al-hâraqa al-sanûsiyya* [Il movimento senusso], Dar Lubnan, Beirut 1967 (II ed. al-Matba' al-Faniyya, Cairo 1988) e di M. Fuad Shukri, *al-sanûsiyya dīn wa dawla* [La Senussia, religione e stato], Dar al-fikr al-'arabi, Cairo 1948 [non vid].

La *tariqa al-sanûsiyya*, o confraternita senussa, fondata da un dotto predicatore originario del Magreb centrale, Muhammad bin 'Ali al-Sanûsî – da cui aveva preso il nome –³⁰, aveva fatto la sua apparizione in Cirenaica poco prima della metà dell'Ottocento, conquistando gradualmente l'adesione delle popolazioni. Diversi viaggi nei paesi dell'Africa mediterranea e della penisola arabica avevano permesso al suo fondatore di approfondire lo studio della dottrina islamica: la sua fama di personaggio sapiente, uomo ricco di conoscenza (*'alim*) ma anche di *pietas* e di santità, si era diffusa in questi luoghi. Elaborando una particolare interpretazione mistica del dettato coranico e della ritualità religiosa, nel 1843 Muhammad al-Sanûsî si era stabilito nel territorio dei Bara'asa sul *jabal al-akhdar*: a poche decine di chilometri a sud dell'antica Cirene aveva fatto costruire dai suoi discepoli una prima sede della confraternita³¹, che prese il nome di *al-zâwiya al-bayda*, la zâuia bianca.

La sua predicazione esprimeva un islâm estremamente semplificato, secondo un processo di elaborazione dottrinale comune a diversi pensatori musulmani tra il XVIII e il XIX secolo, alla cui base c'era il desiderio di ritrovare la purezza delle origini muhammadiane. Questo islâm sembrava ben adattarsi alla mentalità e alle esigenze delle popolazioni beduine³².

In una regione come quella del *jabal al-akhdar*, abitata quasi totalmente dal popolo delle tende, da secoli le istituzioni di carattere religioso più complesso erano assenti: le zâuie che gradualmente si impiantarono e si diffusero attraverso tutto il territorio divennero non solamente centri di predicazione, ma anche di formazione religiosa e più tardi sedi di un'autorità riconosciuta grazie alla garanzia della conoscenza e dell'applicazione della legge sacra da parte degli sceicchi della confraternita e al carisma del suo fondatore. Inoltre, in

³⁰ Muhammad b. 'Ali al-Sanûsî (1787 ?-1859) nacque ad al-Wasita, vicino a Mu-staghânim, in Algeria, e morì a Jaghbûb.

³¹ *Zâwiya* in arabo, zâuia o zavia nella trascrizione italiana; alcuni autori del periodo coloniale traducono questa parola con convento.

³² «[...] I suoi riti ed insegnamenti erano, come il carattere beduino, austeri senza essere fanatici [...] tollerava il culto dei santi a cui il beduino era abituato, e il Gran Senusso divenne, infatti, una specie di santo nazionale» (E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit., p. 10). Sulla dottrina del suo fondatore e sui riti della confraternita cfr., oltre alle opere già citate, N.A. Ziadeh, *Sanûsiyah: a Study of a revivalist Movement in Islam*, Brill, Leiden 1958; K.S. Vikør, *Sufi and Scholar on the Desert Edge. Muhammad b. Ali al-Sanûsî and his Brotherhood*, Hurst and Co, London 1995.

un territorio in cui con poche eccezioni il radicamento alla terra era un fenomeno sconosciuto, la costruzione delle zàuie della Senussia costituì il primo abbozzo di una rete di stabilimenti umani e di aggregazioni di gruppi stabili che in qualche modo riprendevano un'antica e quasi dimenticata tradizione di colonizzazione agricola.

Semplice nella sua struttura, una zàuia era una costruzione in pietra o in altri materiali durevoli (spesso, all'interno della zona di colonizzazione greca e romana, sfruttando le fondazioni di edifici antichi o le rovine di cui venivano riutilizzati i materiali) formata da diverse parti mano a mano aggiunte. Nel caso delle più importanti, come quella di Jaghbùb, vicino agli edifici della confraternita si addensavano gli alloggi di diverse centinaia di abitanti, ma in generale una zàuia aveva una dimensione e una popolazione più ridotta. Intorno si trovavano orti o campi coltivati, il cimitero e altri eventuali spazi di uso collettivo. Così viene descritta una zàuia in un saggio del periodo coloniale:

Nucleo centrale della propaganda politica e religiosa era la Zavia che, dal suo significato originario di 'Angolo', stette a designare l'oratorio o la cella dell'eremita e quindi il luogo dove i confratelli si riunivano per le pratiche religiose. Essa, nei suoi recinti inaccessibili ad occhio profano, aveva immancabilmente la moschea per la preghiera, la scuola per l'insegnamento del Corano, ed un vasto numero di stanze per l'ospitalità ai viandanti: nel recinto del fabbricato della Zavia eravi il cimitero, che veniva così posto sotto la protezione della Zavia medesima e persino le 'ogle', e cioè pubblici depositi interrati di orzo, di cui pertanto non si temeva l'assalto dei ladri. Spesso si formava intorno all'edificio suddetto un piccolo villaggio, dovuto a costruzioni erette da cabile, le quali così provvedevano in determinati periodi dell'anno (specie nel Ramadan), ad una dimora, anche insolita, dei propri componenti per un migliore esercizio della pratica religiosa³³.

Già nel 1856 l'irraggiamento della Senussia era andato ben oltre il Gebel ed aveva raggiunto molte oasi sahariane: in una di queste, a Jaghbùb, fu allora spostato il centro della confraternita, che divenne nello stesso tempo la residenza del suo fondatore. Le numerose zàuie sparse nel territorio libico ma anche al suo esterno (erano ventidue alla morte di Muhammad al-Sanûsî nel 1859) costituivano i nodi di una rete che diffondeva il verbo muhammadiano e gli insegnamenti

³³ F. Valenzi, *La Senussia in Cirenaica e il suo patrimonio*, in «Rivista delle colonie italiane», VI, 1932, p. 426.

del Gran Senusso oltre la Cirenaica e il Fezzan: nell'Egitto, nel Sudan e in altre regioni dell'Africa occidentale e centrale, come nel territorio del lago Ciad³⁴.

Dîn wa dawla, religione e potere politico, l'islâm senusso, così come l'islâm delle origini, non era soltanto un fenomeno mistico e spirituale ma un sistema sociale complesso che tendenzialmente prefigurava l'evoluzione verso una forma statuale. In effetti, oltre alla predicazione, alla formazione e alla ritualità religiosa, le zâuie, distribuite strategicamente nei nodi territoriali più importanti (come erano le oasi del sud libico attraversate dai percorsi carovanieri che dall'interno dell'Africa attraverso il Sahara raggiungevano le coste del Mediterraneo), o diffuse nelle regioni semidesertiche e steppiche frequentate da popolazioni che praticavano il pastoralismo transumante, erano o sarebbero divenute presto centri di aggregazione sociale e istituzionale strettamente legati agli interessi economici delle popolazioni.

I doni e il pagamento della decima (*zakât*) alla confraternita da parte delle popolazioni di un territorio sempre più vasto ne fecero presto una potenza economica, proprietaria di una grande quantità di terre³⁵: le zâuie divennero centri di fissazione al suolo delle popolazioni beduine, attorno alle quali si sviluppavano le attività agricole, ma anche 'centri di servizio' di diverso carattere, che potevano essere di livello eccezionale (come la zâuia di Jaghbûb, che fu un importante luogo di formazione religiosa con una ricca biblioteca³⁶) o più corrente, come quando offrivano ai commercianti e ai pellegrini un

³⁴ Al momento della massima espansione della confraternita si contavano 146 zâuie, di cui 45 in Cirenaica. Le altre si trovavano in Egitto (32), in Arabia (17), in Tripolitania (18), nel Fezzan (14), nella regione di Cufra (6), in Africa centrale e occidentale (14) (cfr. E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit., cartina alle pp. 24-25).

³⁵ In Cirenaica la Senussia aveva tra le sue proprietà circa 200.000 ettari dei migliori terreni: alcune zâuie possedevano nelle loro vicinanze più di mille ettari. Non avendo forti radici nelle città, la confraternita aveva pochi beni immobiliari a Bengasi, a Derna e a al-Marj (cfr. F. Valenzi, *La Senussia in Cirenaica e il suo patrimonio* cit., pp. 425-438; E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit., *passim*, che riprende fondamentalmente i dati dell'opera precedente).

³⁶ «Jaghbûb [...divenne] la sede di un'Università islamica che in Africa fu seconda solamente ad al-Azhar» (ivi., p. 14). Secondo un visitatore tunisino (*Voyage au pays des Senoussia à travers la Tripolitaine et les pays Touareg par le cheikh Mohammed Ben Otsmane El Hachaïchi*, Challamel, Paris 1903, *passim*), agli inizi del '900 la sua biblioteca possedeva ottomila volumi.

luogo di riparo e di riposo, e la possibilità di custodire le merci in luoghi sicuri lungo i percorsi di traffico. L'antropologo Evans-Pritchard, che durante la seconda guerra mondiale fu per qualche tempo *Political Officer* nel quadro dell'amministrazione militare britannica in Cirenaica, paragona le zàuie e il loro rapporto con il territorio circostante ai monasteri dell'Europa dell'alto medioevo. Come questi, in definitiva,

oltre a rispondere a bisogni religiosi [esse] servivano a diversi scopi. Erano scuole, caravanserragli, centri commerciali, centri sociali, luoghi fortificati e sicuri, corti di giustizia, banche, depositi, rifugi per i poveri, santuari e spazi di sepoltura, oltre ad essere canali attraverso i quali scorreva un flusso generoso di benedizioni divine. Erano centri di cultura e di sicurezza in un paese selvaggio e in mezzo ad un popolo violento, e punti di stabilità in un paese dove tutto il resto era costantemente in movimento³⁷.

La struttura gerarchica della confraternita vedeva alla sua sommità lo *shaykh al-kabîr*, o Grande Sceicco (che gli italiani nel periodo coloniale chiamavano il Gran Senusso), che fu all'inizio il suo fondatore e in seguito un suo discendente. A Jaghbûb lo *shaykh al-kabîr* era coadiuvato da un consiglio formato da una decina dei suoi discepoli preferiti. Venivano poi gli sceicchi (al plurale, *shuyûkh*) delle zàuie, in generale con un grado elevato di cultura religiosa, che avevano il compito di dirigere le strutture locali, di eseguire le direttive del vertice, di iniziare i neofiti, di raccogliere le offerte dei fedeli. Secondo la sua dimensione o la sua importanza, ogni zàuia aveva al suo servizio diversi *shuyûkh* subalterni con funzioni appropriate e in generale un amministratore (*wakîl*) che si occupava della gestione finanziaria, della distribuzione delle elemosine e di tutte le altre questioni di carattere economico. Periodicamente gli sceicchi si riunivano per discutere i problemi di carattere organizzativo e le nuove iniziative.

La base della piramide era costituita da tutti coloro che avevano aderito alla confraternita e che ne avevano avuto l'iniziazione: erano gli *ikhwân* (fratelli – *akuàn*, *acuàn* o *ichuàn* nelle trascrizioni italiane più usate nel periodo coloniale). Il proselitismo era organizzato attraverso l'invio di predicatori (*adwât*),

³⁷ E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit., p. 79.

ma per acquistare la maggiore influenza ed importanza alla Confraternita, i Senussiti cercarono di conquistare dalla loro parte i personaggi più altolocati e più istruiti d'ogni tribù, onde influire sulla massa. In genere, il metodo più usato fu quello d'inviare nella zona, che si voleva attrarre nell'orbita della Senussia, un maestro, il quale istruiva le giovani menti istillandovi i principi della propria confraternita e data la sua cultura ed abilità, si acquistava l'ammirazione degli anziani, che si rivolgevano a lui per avere consigli. Divenuto poi favorevole l'ambiente, predicava la rinuncia ai beni terreni, che sono nulla in confronto ai godimenti celesti, e così otteneva campi, palmeti e doni che costituivano i primi fondi della zavia ormai prossima ad essere fondata³⁸.

Queste righe di un allora giovanissimo studioso italiano del periodo fascista semplificano eccessivamente la strategia attraverso la quale si realizzava la diffusione della Senussia: adottando una visione genericamente 'anticlericale' (secondo la quale scopo della confraternita sarebbe stato, in ultima analisi, quello di sottrarre agli ingenui beduini le loro ricchezze offrendo in cambio il miraggio di un aldilà felice), corrispondono all'ideologia politica dello studioso e al momento in cui furono scritte³⁹. Tuttavia non riescono a rendere soddisfacentemente e sufficientemente chiaro il rapporto che si stabilì tra la confraternita e le popolazioni del *jabal al-akhdar*, e in linea più generale possono essere considerate come un esempio del divario tra la percezione ufficiale italiana della storia e della società della Libia e la realtà della politica interna del paese, che è già stato notato da diversi studiosi⁴⁰. Questo divario fu, in definitiva, all'origine dell'incoerenza e delle contraddizioni che caratterizzarono l'insieme

³⁸ C. Giglio, *La confraternita senussita dalle sue origini ad oggi* cit., pp. 30-31.

³⁹ Carlo Giglio (1911-1976), giovane intellettuale fascista all'epoca degli studi, poi docente universitario (uno dei fondatori degli studi africanistici contemporanei in Italia), combatté in Libia e fu gravemente ferito durante la seconda guerra mondiale, e più tardi aderì alla Repubblica sociale italiana. Scrisse il suo saggio sulla Senussia, pubblicato nel 1932, nel momento più caldo della repressione della resistenza libica e vi mostrò di condividere la visione delle gerarchie fasciste (e in particolare di Rodolfo Graziani) che consideravano la Senussia come una setta fanatica, una banda di malfattori e sfruttatori, colpevole dell'arretratezza delle popolazioni della Cirenaica (cfr. F. Cresti, *Gli scritti su paesi e vicende del Medio Oriente e del mondo islamico mediterraneo africano tra ricerca scientifica e militanza politica*, in G. Calchi Novati (a cura di), *Il colonialismo e l'Africa. L'opera storiografica di Carlo Giglio*, Carocci, Roma 2004, pp. 90-97).

⁴⁰ Cfr. J. Roumani, *The Emergence of Modern Libya. Political Traditions and Colonial Change* cit., p. 152.

della politica coloniale, in particolare nei confronti della Senussia, e dell'impossibilità da parte dei governi coloniali di rispondere alle attese e alle necessità della società locale sui temi fondamentali della sua struttura e della sua sopravvivenza.

In realtà, il rapporto tra la Senussia e le popolazioni della Cirenaica era basato sulla reciprocità, nel quadro di uno scambio in cui le tribù ricevevano dei servizi, non solamente spirituali, di cui sentivano il bisogno e che in precedenza nessuna istituzione di governo aveva mai loro garantito. Solamente tenendo conto di questo scambio si capisce come la diffusione della Senussia sul *jabal* seguisse un cammino inverso rispetto a quello indicato nel brano citato poco sopra, dal momento che l'iniziativa veniva spesso dalle stesse tribù, che chiedevano al Gran Senusso l'invio di uno *shaykh* capace di insegnare a leggere e a scrivere ai loro bambini, di provvedere ai bisogni del culto, di esercitare la giustizia secondo i canoni islamici intervenendo con un giudizio motivato nelle loro dispute, e così via⁴¹.

Il capo di una zàuia e gli altri confratelli che vi si stabilivano assumevano ruoli estremamente importanti per la vita civile e religiosa degli abitanti del territorio:

Un *fighi* [*faqih*], oltre all'insegnamento del Corano, redigeva documenti probatori di obbligazioni, atti di vendita ecc. L'*ichuan* a sua volta, oltre alla direzione delle pratiche religiose, celebrava matrimoni, sentenziava su divorzi, risolveva controversie, interveniva, sempre con successo, nelle grandi competizioni delle tribù. È chiaro quindi che [... la Zavia rappresentò] il centro di attrazione di quanti, o perché perseguitati vi cercavano il rifugio e la protezione, o perché poveri volevano assistenza, o perché imprevidenti volevano una guida o comunque una difesa, anche giudiziaria, dei propri interessi. Ma essa rappresentò, e più specialmente, anche il centro di irradiazione della propaganda politica della Confraternita, che, attraverso l'esercizio di più attributi di sovranità, e specie nell'amministrazione della giustizia, tendeva a porre le prime salde basi al [...] suo fine di stato sovrano⁴².

Gradualmente dunque, a partire dall'ambito religioso e sociale, il legame tra la confraternita e le popolazioni della Cirenaica aveva assunto un carattere eminentemente politico: aderendo unanimemente alla confraternita le tribù beduine ne fecero la portavoce e la rappre-

⁴¹ Cfr. E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit., p. 73; J.-L. Triaud, *a.v. Sanūsiyya* cit., p. 26.

⁴² F. Valenzi, *La Senussia in Cirenaica e il suo patrimonio* cit., p. 426.

sentante dei loro interessi, trovando un'unità che in precedenza non si era mai realizzata, anche perché grazie alla sua mediazione molte delle rivalità e delle inimicizie ancestrali che le dividevano erano state composte. Concordiamo ancora una volta con la visione di Evans-Pritchard, secondo il quale la Senussia

diede la possibilità alle differenti tribù di esprimere se stesse politicamente come un'unità per la prima volta nelle loro relazioni con il mondo esterno. Le tribù provvidero alla Confraternita un sistema sociale, e la Confraternita dette a questo sistema sociale un'organizzazione politica in un periodo in cui egli stava per essere messo in contatto più diretto con forze politiche esterne alla società tribale⁴³.

Le autorità ottomane, che avevano ripreso il controllo diretto della Libia all'incirca alla stessa epoca in cui Muhammad al-Sanûsi era giunto per la prima volta in Cirenaica, capirono presto che dovevano scendere a patti con lui se volevano assicurare senza troppo sforzo l'adesione di tutta la regione (ma anche del Fezzan e della Tripolitania) al nuovo ordine imperiale. Da Istanbul, il sultano Abdülmecid I con un decreto del 1856 esentò da qualunque tassazione i beni della Senussia, riconoscendole la legittimità della raccolta della *zakât* tra i suoi aderenti; il suo successore Abdülaziz confermò questi privilegi riconoscendone altri di carattere religioso a tutte le *zâuie* della confraternita.

Dopo la morte di Muhammad al-Sanûsi la guida della *tariqa* fu presa da uno dei suoi figli, Muhammad al-Mahdî, che ne estese la presenza a sud, verso le regioni dell'Africa centro-occidentale, dal Darfûr al Senegal. Nel 1895 egli decise di spostare la sua residenza nella regione di Cufra, all'interno di un insieme di oasi a circa settecento chilometri a sud di Jaghbûb e a circa mille dalle coste del Mediterraneo. Le ragioni di questa scelta erano molteplici: da un lato portavano la 'capitale' della confraternita più vicino al centro della sua zona di irraggiamento e dall'altro permettevano a Muhammad al-Mahdî di prendere le distanze sia dagli europei, che erano sempre più presenti nei territori costieri dell'Africa mediterranea, sia dagli ottomani, che desideravano estendere al sud libico il controllo delle loro guarnigioni.

⁴³ E.E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica* cit., p. 91.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento e agli inizi del Novecento i rapporti tra il governo di Istanbul e la Senussia conobbero momenti di tensione, ma in un modo o nell'altro in tutto il territorio si stabilì un equilibrio: un mutuo riconoscimento di ambiti prioritari permetteva alla confraternita di godere di una larghissima libertà di gestione politica ed economica e di costituire di fatto l'unico potere reale al di là della zona costiera e delle poche zone dell'interno sahariano a cui si limitava la presenza militare ottomana. La Senussia a sua volta riconosceva in linea generale la supremazia politica della Porta e la benedizione sul nome del sultano era invocata durante la preghiera del venerdì in tutte le moschee che ricadevano sotto il suo controllo⁴⁴: nello stesso tempo conservava gelosamente la sua indipendenza nei territori più meridionali, rifiutando a lungo di far sventolare la bandiera ottomana a Jaghbùb e a Cufra, o di far risiedere in queste oasi un rappresentante del potere imperiale, come era stato chiesto più volte da Istanbul. Al di là delle forme differenti della gestione amministrativa ottomana nel corso della seconda metà dell'Ottocento, si può dire che nei fatti la Cirenaica costituiva allora un condominio turco-senusso con la separazione in due zone di sovranità quasi esclusiva⁴⁵.

Negli anni che vanno dal 1904 al 1910 alcuni tentativi da parte delle autorità di Bengasi di modificare a loro favore l'equilibrio esistente si scontrarono con il potere senusso: una vera e propria rivolta, nel corso della quale la *tariqa* e le tribù rifiutarono il pagamento di qualsiasi tassa fino alla revoca dei provvedimenti, fece seguito ad un tentativo di imposizione fiscale sulle proprietà della confraternita e di aumento del regime di tassazione a cui erano sottoposte tradizionalmente le tribù beduine⁴⁶. Questo episodio fece definitivamente riconoscere alla Porta l'impossibilità di governare il paese senza l'accordo della confraternita.

Agli inizi del Novecento, dopo la morte di Muhammad al-Mahdi nel 1902, il governo della Senussia passò al nipote Ahmad al-Sharif in una situazione che vedeva la confraternita perdere alcuni dei suoi

⁴⁴ Su questo punto esistono pareri discordi (cfr. J. Roumani, *The Emergence of Modern Libya. Political Traditions and Colonial Change* cit., *passim*).

⁴⁵ Alcuni studiosi libici usano correntemente definire quello senusso come un "de facto state" (cfr. A.A. Ahmida, *The Making of Modern Libya: State Formation, Colonization, and Resistance, 1830-1932* cit., *passim*).

⁴⁶ Una sintesi sull'amministrazione fiscale ottomana si trova in E. De Agostini, *Le popolazioni della Cirenaica* cit., pp. 7-10.

domini più meridionali sotto i colpi delle potenze europee. Dopo l'incidente di Fascioda (1898), che aveva rischiato di portare ad un conflitto armato tra Francia e Gran Bretagna per la spartizione dell'Africa centrale, e l'accordo sulla definizione di zone d'influenza delle regioni sahariane e subsahariane, la Francia aveva occupato lo Wadai, il Tibesti e i territori a nord del lago Ciad: durante l'occupazione aveva incontrato la resistenza dei senussi, di cui aveva distrutto alcune zàuie e danneggiato le proprietà. Lo stesso era accaduto nel Sahara algerino, che la Francia stava accaparrandosi in quel periodo: anche qui alcuni centri della confraternita, come quello di Janet, erano state distrutti⁴⁷.

Sotto la spinta degli attacchi europei – e malgrado la Cirenaica, dopo il colpo di stato del Comitato di Unione e Progresso a Istanbul (1908) e il ristabilimento della costituzione nell'impero, avesse inviato al nuovo parlamento ottomano due delegati di partiti che si opponevano alla politica dei Giovani Turchi – i legami tra la provincia libica e il governo imperiale si strinsero più fortemente. A partire dal 1910 Ahmad al-Sharif accettò la bandiera ottomana e l'invio di un *qâ'im-maqâm* turco a Cufra. Nella speranza di arrestare la spinta francese dal sud furono stabilite guarnigioni turche anche nelle oasi più meridionali, mentre la Porta riconosceva nuovi privilegi alla *тариqa*, la sola organizzazione che poteva garantire qualche possibilità di resistenza nel caso di un attacco italiano.

Quando il governo liberale guidato da Giovanni Giolitti dichiarò la guerra e iniziò l'occupazione della Libia (ottobre 1911) le forze armate ottomane in Cirenaica erano composte da circa 2.000 uomini male equipaggiati: le truppe italiane non incontrarono opposizione al loro sbarco a Tobruk⁴⁸, Derna e Bengasi, mentre le guarnigioni turche si ritiravano verso l'interno. La Senussia fece appello alla resistenza delle tribù e iniziò il reclutamento di volontari che andarono a unirsi alle truppe ottomane: sotto il comando di ufficiali inviati da Istanbul per dirigere la resistenza (tra gli altri, Aziz Bey al-Masri, Enver Bey e Mustafa Kemal, più tardi Atatürk) le forze turco-arabe

⁴⁷ Sulle rivalità tra la Francia e la Senussia e sulla vera e propria guerra che la prima condusse contro la seconda, cfr. J.-L. Triaud, *La légende noire de la Sanûsiyya. Une confrérie musulmane saharienne sous le regard français*, passim.

⁴⁸ A Tobruk avvenne il primo sbarco di truppe italiane il 4 ottobre, un giorno prima dello sbarco e dell'occupazione di Tripoli; Derna fu occupata il 18 e Bengasi il 20 ottobre (per le vicende dell'occupazione, cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, I, pp. 96 e seguenti).

raggiunsero tra le 8.000 e le 12.000 unità, costringendo gli italiani a difendersi all'interno di linee fortificate.

In seguito all'occupazione delle isole dell'Egeo da parte della marina italiana, sotto la pressione degli avvenimenti internazionali e nell'impossibilità di inviare rinforzi in Libia, la Porta decise di negoziare e il 18 ottobre 1912 firmò a Ouchy (non lontano da Losanna) il trattato di pace con l'Italia, impegnandosi a ritirare le sue forze armate dalla Libia e riconoscendo la sovranità italiana sulla regione. In realtà, i regolari ottomani non lasciarono totalmente la Cirenaica e negli anni successivi costituirono una parte delle forze di resistenza all'occupazione: in effetti, prima della sua partenza per Istanbul in seguito alla firma del trattato di Ouchy, Enver Bey aveva incontrato Ahmad al-Sharif chiedendogli in nome del sultano di continuare la guerra contro gli invasori e assicurandogli l'appoggio imperiale.

Nella nuova situazione creata dall'occupazione italiana e dagli accordi internazionali, nel 1913 la Senussia si era posta alla testa di un nuovo stato basato sulla resistenza all'invasione europea, e indipendente dalla Porta, ma Istanbul aveva continuato ad inviare di nascosto materiale da guerra in Cirenaica, mentre Aziz Bey al-Masri era rimasto al comando delle truppe ottomane e non abbandonò il territorio che intorno alla fine del 1913.

Con il primo conflitto mondiale, a partire dalla metà del 1915 l'impero ottomano si trovò nuovamente in guerra con l'Italia: a quest'epoca la Senussia aveva un bisogno impellente di armi e di aiuti per opporsi alle truppe di occupazione, e solamente Istanbul e i suoi alleati potevano fornirglieli. I sottomarini tedeschi iniziarono ad alimentare lo sforzo bellico sbarcando lungo le coste della Cirenaica armi, denaro e ufficiali turchi (come Nuri Bey, fratello di Enver) e tedeschi. Ahmad al-Sharif si trovò sempre più implicato in una guerra che lo costringeva a battersi non solamente con gli italiani, ma anche con i francesi a sud e con gli inglesi ad est.

Nominato dal sultano governatore delle province ottomane dell'Africa del Nord, il capo della Senussia proclamò la guerra santa (*jihād*) contro i suoi nemici. Seguendo un piano di attacco elaborato dallo stato maggiore turco le forze della Senussia si scontrarono con le guarnigioni inglesi della Marmarica avanzando fino a Sidi El-Barrani e Marsa Matruh. Nel corso della controffensiva alleata negli ultimi mesi del 1916 i territori conquistati furono perduti: le truppe britanniche occuparono anche le oasi del deserto occidentale egiziano, mentre gli italiani controllavano tutta la regione di Tobruk in seguito alla resa degli 'Abaidat e del senusso Muhammad al-Hilal,

che la carestia e le durissime condizioni create dalla guerra avevano obbligato a sottomettersi.

La situazione della maggior parte della popolazione in questo periodo fu terribile: insieme alla carestia, che fece seguito alla chiusura della frontiera con l'Egitto da parte degli inglesi, si abbatterono sul paese altri flagelli, come la peste che negli anni 1916 e 1917 decimò le tribù⁴⁹, tanto che ne derivò una vera e propria crisi demografica. La sempre più evidente impossibilità di resistere con le armi accanto alle potenze centrali di fronte al predominio dei loro avversari fu all'origine di profonde divisioni all'interno del gruppo dirigente della *tarîqa* e dell'allontanamento di una sua parte dalle posizioni turco-tedesche: Idris al-Sanûsî, che gradualmente sostituì il cugino Ahmad al-Sharîf alla guida della confraternita, decise di trattare con gli italiani e gli inglesi, giungendo alla tregua firmata a Bir 'Akrama (Ācroma, non lontano da Tobruk, aprile 1917), con l'impegno di arrestare gli ufficiali e i soldati turchi che si trovavano in Cirenaica, poi deportati nelle oasi dell'interno⁵⁰. Un tentativo di Ahmad al-Sharîf di continuare la resistenza in Tripolitania con una parte degli ufficiali e delle truppe ottomane che rifiutavano la sconfitta non ebbe successo; qualche tempo dopo, nel settembre del 1918, egli fuggì dal paese a bordo di un sommergibile tedesco, mentre gli ultimi combattenti turchi lasciavano la Tripolitania nei primi mesi del 1919.

Terminava così la presenza turca in Libia: da allora il destino del paese si trovò affidato alle sole forze delle sue popolazioni.

⁴⁹ Cfr. G. Narducci, *La colonizzazione della Cirenaica nell'antichità e nel presente*, Pavone, Bengasi 1934, p. 115. Secondo Narducci, fu questa l'ultima epidemia del genere a manifestarsi nei territori dell'Africa settentrionale.

⁵⁰ Sulle divergenze all'interno del gruppo dirigente della Senussia negli ultimi anni di guerra e sull'avvicendamento al potere di Idris, cfr. G. Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, Sampaolesi, Roma 1927, vol. II, p. 397 e seguenti; C. Giglio, *La confraternita senussita dalle sue origini ad oggi* cit., p. 76 e seguenti.

Matteo Di Figlia
ISRAELE DA NENNI A CRAXI
I SOCIALISTI ITALIANI E LO STATO EBRAICO*

Premessa

A giudizio di Leopoldo Nuti, la politica estera della Prima repubblica italiana non può essere spiegata semplicemente alla luce delle implicazioni diplomatiche, poiché essa richiama contrapposizioni strettamente legate allo scontro politico interno¹. Questa asserzione è particolarmente valida per il dibattito su Israele, che non rappre-

* Ho reperito tutti gli articoli di «Critica sociale», «Mondoperaio» e «Avanti» citati nel testo grazie al data base su Socialismo ed ebraismo di proprietà della fondazione G. E. Modigliani. Ringrazio il Consiglio di amministrazione della fondazione e il presidente Francesco Guizzi per avermi permesso la consultazione del data base, e Viviana Simonelli per la costante disponibilità.

Nel presente saggio sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: Aistoreto cag: Archivio dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea "Giorgio Agosti", Fondo Aldo Garosci; Fft, Psi, Dn, S. 11, Sott. 4, Aol: Fondazione di studi storici Filippo Turati, Partito socialista italiano, Direzione nazionale, Serie 11, Sezione internazionale (1956-1978), Sottoserie 4, Paesi esteri, Archivi on line; G. Eschenazi, Taa: Testimonianza rilasciata all'autore da Gabriele Eschenazi il 1° luglio 2010; G. Franchetti, Taa: Testimonianza rilasciata all'autore da Giuseppe Franchetti il 1° luglio 2010; S. Jesurum, Taa: Testimonianza rilasciata all'autore da Stefano Jesurum il 15 ottobre 2010; F. Nirenstein, Taa: Testimonianza rilasciata all'autore da Fiamma Nirenstein il 23 luglio 2010.

¹ L. Nuti, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera BGM-109 G "Gryphon"*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubettino, Soveria Manelli, 2004, p. 152.

sentava una mera questione di politica estera, ma lo specchio di profonde scelte ideologiche².

Per una serie di motivi storici (la memoria della lotta partigiana e dell'Olocausto), e identitari (il legame quasi ontologico che legava parte dell'ebraismo italiano alla nascita del socialismo e dell'antifascismo democratico), il Partito socialista italiano (Psi) offre un angolo visuale molto interessante³. In particolare, obiettivo del saggio è dimostrare come il discorso pubblico su Israele fosse vincolato a un più complessivo ragionamento sul modello di socialismo espresso dal partito. Il saggio trae spunto dalla descrizione della scelta filoisraeliana di Pietro Nenni, storico leader socialista. Pietra angolare di ogni suo ragionamento sullo Stato ebraico, fu un autentico desiderio di non tradire la memoria della Shoah, che, su un piano molto più personale, richiama quella della figlia Vittoria, morta ad Auschwitz nel 1943. La scelta di Nenni rappresentò anche un'importante opzione strategica. Fondata sulla rievocazione del passato resistenziale, venne attuata perché il Psi potesse costruirsi uno spazio progressista nell'ambito di una più generale, e sofferta, partecipazione a coalizioni governative inevitabilmente interpreti di una politica atlantica. Per Nenni, la difesa di Israele rappresentava l'ancoraggio a una retorica autenticamente di sinistra in quanto antifascista. Anche la stagione di Bettino Craxi è particolarmente significativa. Soprattutto, smentisce l'ipotesi che in Italia e in Europa vi fosse un automatico legame tra lo spostamento a sinistra dei partiti socialisti e socialdemocratici e il loro progressivo abbandono

² Cfr. M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia. 1967-1993*, Corbaccio, Milano, 1995; L. Riccardi, *Il "problema Israele". Diplomazia italiana e Pci di fronte allo stato ebraico (1948-1973)*, Guerini Studio, Milano 1996; G. Scipione Rossi, *La destra e gli ebrei. Una storia italiana*, Rubettino, Soveria Manelli, 2003; A. Tarquini, *Il partito socialista tra guerra fredda e "questione ebraica": sionismo, antisemitismo e conflitto arabo-israeliano nella stampa socialista dalla nascita della repubblica alla fine degli anni Sessanta*, in M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'ottocento agli anni Sessanta*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 161-232; segnalo anche A. Marzano, M. Simoni (a cura di), "Roma e Gerusalemme". *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, Ecig, Genova, 2010. Sul legame tra l'ebraismo italiano e il dibattito su Israele cfr. anche A. Luzzatto, *Autocoscienza e identità ebraica*, in *Storia d'Italia*, Annali, vol. XI, C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, tomo 2, pp. 1831-1900; e G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post fascista*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

³ M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia*, cit.; ma soprattutto A. Tarquini, *Il partito socialista tra guerra fredda e "questione ebraica"*, cit.

delle ragioni israeliane⁴. Craxi ribadì sempre la voglia di trasformare il Psi in un partito pienamente socialdemocratico, finalmente svincolato dai retaggi del pensiero marxista. Ciò nonostante, sotto la sua guida, il Psi fu filo-palestinese come non lo era mai stato. Non fu il prevalere della sinistra interna a decidere il nuovo indirizzo, quanto piuttosto le scelte strategiche dell'autonomista Craxi⁵.

Dunque, non convince l'idea di un'immutabile dialettica tra una sinistra socialista eternamente filo-araba o alfiere delle rivendicazioni palestinesi e una destra altrettanto eternamente filo-israeliana. Piuttosto, bisogna tenere a mente quello che gli ebrei torinesi Guido Fubini e Aldo Zargani, parlando del più complessivo rapporto tra ebrei e socialismo, hanno definito «il nesso tra variabile e costante, fra necessario e contingente, fra storia e politica»⁶. Nel nostro caso, è il nesso tra il dibattito su Israele e le differenti fasi storiche che il Psi si trovò ad attraversare. Le posizioni assunte sul Medio Oriente dai vertici del partito scaturivano da considerazioni geopolitiche e diplomatiche. Ma erano anche un aspetto della generale strategia con cui gli stessi leader guidavano il Psi in delicate fasi di cambiamento. E il dibattito cui diedero vita numerosi intellettuali, giornalisti, deputati,

⁴ M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia*, cit., e W. D. Rubinstein, *La sinistra, la destra e gli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 1986 (1982).

⁵ Per un inquadramento generale cfr. P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica. 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1988; *Gli anni Ottanta come storia*, cit.; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia, 1993; E. Di Nolfo (a cura di) *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, La-caita, Manduria, 2003; *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Rubettino, Soveria Manelli, 2003 (soprattutto i volumi *Partiti e organizzazioni di massa*, a cura di F. Malgeri e L. Paggi, e *Tra guerra fredda e distensione*, a cura di A. Giovagnoli e S. Pons); S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima repubblica. 1946-1978*, Donzelli, Roma, 2004; L. Nuti, *Gli stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999; G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, Milano, 1990 (1971). Per contributi più specifici sul Partito socialista italiano cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005; M. Degli Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi*, in Z. Ciuffoletti, M. Degli Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi*, Roma Bari, Laterza, 1993; L. Musella, *Craxi*, Salerno Editrice, 2007; M. Pini, *Craxi. Una vita, un'era politica*, Mondadori, Milano, 2007; E. Santarelli, *Nenni*, Utet, Torino, 1988; A. Spini (a cura di) *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Marsilio, Venezia, 2006; G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Laterza, Roma-Bari, 1986.

⁶ G. Fubini e A. Zargani, *Quale socialismo?*, «Critica Sociale», 17 ottobre 1978, pp. 35-36.

iscritti o semplici simpatizzanti, rifletteva, più che l'evoluzione del conflitto mediorientale, la metamorfosi dell'identità socialista nel susseguirsi delle stagioni politiche italiane.

1. *Pietro Nenni e il suo lascito*

Gli anni Sessanta rappresentarono un passaggio chiave per la storia del Psi. Dapprima, il partito iniziò ad appoggiare, attraverso l'astensione in parlamento, i governi guidati dal democristiano Amintore Fanfani. Nel 1963, esponenti socialisti entrarono a far parte dell'esecutivo, sancendo così il passaggio dal centro sinistra inorganico a quello organico, guidato dal democristiano Aldo Moro e fondato, appunto, sull'inclusione del Psi nella compagine governativa. Questa nuova formula impose all'ordine del giorno del dibattito interno al partito il tema della riunificazione col Partito socialista democratico italiano (Psdi), evoluzione di quell'ala socialdemocratica scissasi dal Partito socialista nel 1947, anche perché decisa ad assumere posizioni filo-atlantiche. Nenni considerava la riunificazione un logico approdo. Inoltre, l'elezione alla Casa Bianca del democratico Jhon F. Kennedy innescò un clima di distensione che rendeva più sostenibile, dal punto di vista del Psi, l'ingresso in governi inevitabilmente favorevoli all'alleanza atlantica e la fusione con i filo-americani socialdemocratici. Nell'autunno del 1966, dunque, i due partiti si unirono in una federazione denominata Partito socialista unificato (Psu). L'operazione non fu priva di costi. Già nella direzione del Psi del giugno 1963, alcune voci si erano dichiarate contrarie al centro-sinistra. Nel giro di pochi mesi, un gruppo della sinistra del Psi si era sganciato dal partito dando vita al Partito socialista italiano di unità popolare (Psiup)⁷. Anche all'interno del Psi, e poi del Psu, restava una corrente di sinistra capeggiata da Riccardo Lombardi.

Nel giugno del 1967 emersero alcuni problemi irrisolti. Le rivelazioni sul tentativo di colpo di stato effettuato dal generale Giovanni De Lorenzo nel 1964 minavano la credibilità della coalizione governativa. Sul piano internazionale, il proseguire dell'intervento americano in Vietnam riproponeva con forza il tema dell'atlantismo, «nodo molto difficile da sciogliere nel dialogo tra socialisti e democristiani»⁸,

⁷ M. Degli Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi* cit., pp. 313 e 330.

⁸ G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra* cit., p. 221.

ma anche tra socialisti e socialdemocratici. Nenni decise di non palesare un forte disaccordo sulla politica americana nel Sud-Est asiatico, perché consapevole di come il ruolo di vice presidente del Consiglio, assunto nel dicembre 1963, gli imponesse di non indebolire la coalizione⁹ e il Psu, non proprio compatti sui temi di politica internazionale. Fu molto meno prudente, però, nel manifestare il suo pieno e aperto appoggio allo Stato di Israele, allora impegnato nella Guerra dei sei giorni¹⁰.

Una presa di posizione così netta gli valse numerose critiche, specie da parte di esponenti del Partito comunista italiano (Pci). Durante la seduta della Camera svoltasi il 13 luglio, ad esempio, il deputato Pci Carlo Alberto Galluzzi asseriva che

a lungo andare, un processo di rottura e di capitolazione porta ad allinearsi su posizioni sempre più arretrate, porta fatalmente ad accettare la formula della socialdemocrazia di destra, per la quale il movimento di liberazione dei popoli è una realtà estranea e ostile, fonte di preoccupazioni e di pericoli (la sola alternativa sarebbe l'integrazione in una società europea così detta «del benessere» e l'accettazione, come elemento di stabilità interna ed internazionale, dell'atlantismo). Questa scelta non soltanto è contraria alle tradizioni anti-imperialistiche del partito socialista, ma non servirà neppure, compagni socialisti (anche se forse lo pensa qualche dirigente social democristiano) a scalzare la democrazia cristiana dalla sua posizione di rappresentante fiduciario dell'imperialismo americano¹¹.

Il tema polemico di Galluzzi, riproposto in quei giorni da numerosi esponenti del Pci e dal giornale «l'Unità»¹², era molto chiaro: decisi a restare in una compagine governativa che ormai non esprimeva più alcuna vocazione riformistica, i socialisti tra-

⁹ Id., *Pietro Nenni cit.*, pp. 338-339.

¹⁰ A. Tarquini, *Il partito socialista tra guerra fredda e "questione ebraica" cit.*, p. 210; M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia cit.*, passim.

¹¹ *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. IV Legislatura. Discussioni. Seduta di Giovedì 13 Luglio 1967*, p. 36583, ora in http://legislature.camera.it/_dati/leg04/lavori/stenografici/sed0717/sed0717.pdf.

¹² *Un comunicato della direzione del Pci*, «L'Unità», 25 maggio 1967, p. 1; A. Jacoviello, *Gli Usa e gli altri*, ivi, 25 maggio 1967, p. 12; M. Ferrara, *Dal Vietnam al Mediterraneo*, ivi, 24 maggio 1967, p. 1; M. Ferrara, *Salvare la pace*, ivi, 6 giugno 1967, p. 1; E. Berlinguer, *Battere la campagna interventista*, ivi, 7 giugno 1967, p. 1; «Interventisti», ivi, 8 giugno 1967, p. 1; m. gh., *La destra compiaciuta per l'interventismo del Psu*, ivi, 11 giugno 1967, p. 4.

divano la propria natura aderendo entusiasticamente a posizioni filo-atlantiche.

Nenni, tuttavia, restava convinto che attraverso una difesa delle ragioni israeliane i socialisti potessero partecipare al dibattito sulla politica estera con una forte connotazione di sinistra. Vide in Israele un «esempio luminoso della civiltà del “Kibbutz”»¹³, ma anche il principale lascito della lotta partigiana, un monito contro il pericolo di ri-emersione di spiriti totalitari.

Lo stesso pericolo – asseriva Nenni – che negli anni '30 portò il mondo alla Seconda guerra mondiale per la incapacità o l'impotenza della Società delle Nazioni a fermare Hitler sulla via delle avventure in Austria, in Cecoslovacchia, in Polonia. Allora operarono forze che abbiamo visto di nuovo in azione nelle scorse settimane: l'egoismo di chi si sente o si crede fuori del pericolo, la poltroneria di chi accetta le cose come se fossero inevitabili ed incontrollabili; il rifiuto di andare alla ricerca della verità; la fiducia nei piccoli mezzi, nei piccoli artifici in cui si smarriscono i valori morali che reggono la vita dei popoli ancor più dei singoli individui e che fanno capo al bene supremo della pace. [...] Per questo, e per nient'altro, abbiamo fatto appello alla mobilitazione di tutte le forze morali della nazione contro ogni diserzione, ogni lassismo, ogni indifferenza gabellata per equidistanza, di fronte a fatti in cui era in gioco non soltanto la sorte degli israeliti sopravvissuti ai progroms o ai forni crematori, non soltanto la pace e l'avvenire dei popoli arabi, ma la stessa pace del mondo. E per trovare la giusta via – ha detto Nenni – non abbiamo avuto bisogno di inventare niente. È bastato che ci ricollegassimo ai valori della resistenza a quella condanna radicale dell'antisemitismo che fu della Resistenza uno dei momenti di maggiore grandezza¹⁴.

Attraverso questi richiami al passato resistenziale, Nenni si distinse dalla linea politica del più filo-arabo alleato democristiano, specie quando accusò Moro e Fanfani di avere creato, attraverso l'assunzione di «posizioni tecniciste», «un certo vuoto morale»¹⁵. Rivolse le stesse argomentazioni contro i comunisti («lanciano – annotava sul diario – la parola d'ordine della neutralità morale: quanto dire che i quaranta milioni di arabi dovrebbero essere lasciati liberi di sgozzare due milioni di israeliani»), accusati pubblicamente di avere dimenticato i valori antifascisti pur di acquiescere ai dettami sovietici¹⁶.

¹³ *Difendere la pace in ogni luogo e circostanza*, «Avanti», 6 giugno 1967, pp. 1-2.

¹⁴ *Il presidente del partito a Palermo*, ivi, 10 giugno 1967, pp. 1 e 8.

¹⁵ P. Nenni, *I conti con la storia. Diari. 1967-1971*, Sugarco, Milano, 1983, pp. 77-78.

¹⁶ *Il presidente del partito a Palermo*, «Avanti», 10 giugno 1967, pp. 1 e 8.

L'«Avanti», organo ufficiale del partito, sostenne tale linea¹⁷; si creava così un fronte comune con il Partito repubblicano italiano (Pri), allora guidato da Ugo La Malfa, e altrettanto impegnato in quei giorni nella difesa di Israele¹⁸. Questo fronte raccolse il plauso degli «ebrei progressisti»¹⁹, e di numerosi esponenti del mondo culturale italiano che vedevano nella difesa dello stato ebraico un chiaro proseguimento della tradizione antifascista²⁰.

Pietro Nenni rimase il faro di questa linea politica. «Critica Sociale», periodico vicino agli ambienti socialdemocratici, lo indicò come il politico italiano più lucidamente vicino alle ragioni israeliane²¹. E nel maggio del 1968, l'ebreo romano Jacob Schwarz scriveva all'«Avanti» che, in vista delle elezioni politiche che stavano per svolgersi, avrebbe votato Psu per il comportamento tenuto da Nenni durante la Guerra dei sei giorni²². Anche nel 1969, da ministro degli Esteri del governo guidato dal democristiano Mariano Rumor, Nenni raccolse il plauso di numerosi esponenti di area laico-socialista per le iniziative intraprese durante momenti di tensione nel Medio Oriente²³. E il viaggio che compì nello Stato ebraico nel 1971 consacrò il legame con Israele. La cerimonia con cui venne piantato un albero in memoria della figlia Vittoria nella foresta dei martiri²⁴, ammantava questo legame di rimembranze antifasciste e riferimenti al sacrificio partigiano.

Nel frattempo, però, il complessivo progetto politico di Nenni stava sgretolandosi. La formula del centro-sinistra divenne sempre più traballante e la fusione socialista si dissolse nel 1969, quando risorse un Psi privo dell'ala socialdemocratica, che tornò a formare un partito indipendente. Ben presto, sullo sfondo di una più generale crisi politica del partito, emersero posizioni molto eterogenee anche in merito al dibattito su Israele.

¹⁷ A. Tarquini, *Il partito socialista tra guerra fredda e "questione ebraica"* cit., p. 210.

¹⁸ M. Di Figlia, *I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele (1967-1994)*, in «Roma e Gerusalemme» cit.

¹⁹ A. Luzzatto, *Autocoscienza e identità ebraica* cit., p. 1890.

²⁰ *Veglia per Israele domenica a Roma*, «Avanti», 25 maggio 1967, p. 2; *Imponente manifestazione per Israele*, ivi, 30 maggio 1967, p. 7; P. Vittorelli, *Diritto alla vita o sterminio*, ivi, 6 giugno 1967, pp. 1-8; *Da tutto il paese solidarietà con Israele*, ivi, 7 giugno 1967, pp. 1-8; G. Arfè, *La nostra linea e gli equivoci altrui*, ivi, 18 giugno 1967, p. 1.

²¹ La Critica Sociale, *Conclusioni sulla guerra e prospettiva per la pace nel Medio Oriente*, «Critica Sociale», 20 giugno 1967, pp. 333-335.

²² *La coerenza socialista in difesa di Israele*, «Avanti», 17 maggio 1968, p. 10.

²³ G. Seniga, *Il terrorismo arabo e la rappresaglia israeliana*, ivi, 26 gennaio 1969, p. 2.

²⁴ P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., p. 600.

2. Dissonanze

L'indirizzo filo-israeliano proposto da Nenni fu condiviso da numerose sezioni locali²⁵ e da diversi socialisti. Tra questi, Paolo Favero, segretario del Comitato di emergenza per la salvezza degli ebrei nei paesi arabi. Nel 1968, scriveva a Giacomo Mancini, allora direttore della sezione esteri del partito, per criticare l'impostazione delle questioni internazionali della Confederazione generale italiana del lavoro (Cgil) «e, con essa, della corrente sindacale del Psu». Alla «Conferenza antimonopolistica dei lavoratori del petrolio e del Mediterraneo, del Mar Nero, e del Medio Oriente» svoltasi ad Algeri, denunciava Favero, era stato evidente lo strapotere dell'Urss, «a fianco di "sindacati" espressi dai governi della Rau, dell'Algeria e dell'Iraq, nonché dei sindacati comunisti e paracomunisti di settore della francese [Confederation generale du travail] Cgt e dell'italiana Cgil».

Pertanto io protesto contro questo stato di incertezza e di precarietà che sembra avere colto la dirigenza della corrente sindacale socialista del Psu della Cgil, riducendola alla stregua di una novella armata Brancaleone, nonché più in generale per una totale assenza del Partito su questi problemi. A tale protesta devo associare l'opinione israelitica italiana e quella della minoranza autonomista giovanile della [Federazione giovanile socialista italiana] Fgsi²⁶.

Nell'ottobre del 1969, dunque a scissione del Psu già avvenuta, Favero tornò a lamentarsi con Mancini. Il 20 novembre successivo si sarebbe svolto a Palermo il convegno «Mediterraneo anni 70», organizzato essenzialmente da Pci e Psiup e nel quale non era prevista la partecipazione di delegati israeliani²⁷. Aveva preannunciato la propria partecipazione anche «Riccardo Lombardi, non si capisce se a titolo personale o a nome del Psi». Favero chiedeva pertanto di

ridimensionare l'adesione di Riccardo Lombardi a tali iniziative comuniste nei termini di una sua scelta individuale e strettamente personale. In man-

²⁵ Deliberazione della direzione del Psi-Psdi unificati, 5 giugno 1967, in Fft, Psi, Dn, S. 11, Sott. 4, Ua 80, Aol, f. 318; Deliberazione della direzione del Psi-Psdi unificati, 21 giugno 1967, in Fft, Psi, Dn, S. 11, sott. 4, Ua 80, Aol, f. 321-322; lettere della sezione del Psi-Psdi Unificati della Schiava Valsasna alla direzione del Psu, 13 giugno 1967, in Fft, Psi, Dn, serie 11, sott. 4, Ua 111, Aol, f. 86.

²⁶ Paolo Favero a Mancini, 13 aprile 1968, in Fft, Psi, Dn, S. 11, sott. 4, Ua 80, Aol, ff. 175-176; cfr. anche *La conferenza di Algeri dei lavoratori del petrolio*, «Avanti», 12 aprile 1968, p. 6.

²⁷ M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia* cit., pp. 34-35.

canza di questa vostra azione, l'adesione di Riccardo Lombardi e di qualche altro suo seguace, verrebbe ad impegnare tutto il Psi in questa iniziativa, capovolgendo di colpo e nel modo più arbitrario ed estemporaneo tutte le precedenti deliberazioni ed azioni ufficiali adottate dal Psi su questi scottanti problemi di politica estera²⁸.

Alcuni esponenti del partito si iscrissero all'Associazione Italia-Israele presieduta per un periodo dal parlamentare socialista Pietro Caleffi²⁹. Dopo lo scioglimento del Psu, però, l'Italia-Israele rimase legata al socialdemocratico Aldo Garosci³⁰. Fu più vicina ad ambienti socialisti l'Unione democratica amici di Israele (Udai). Fondata a Milano nell'aprile del 1968, l'Udai si diceva «retta provvisoriamente da un comitato promotore formato da democratici convinti, uomini della resistenza impegnati nel mondo politico, sindacale, culturale, economico e sociale». Ebbe nel complesso una vocazione territoriale spiccatamente milanese e una connotazione politica di area laico-socialista. Tra i promotori, Virgilio Ferrari (ex sindaco socialdemocratico di Milano), e Aldo Aniasi, ex partigiano, deputato socialista e sindaco di Milano³¹, presidente della Federazione italiana associazioni partigiane³². Oltre a pubblicare saltuariamente un proprio bollettino, l'Udai trovava spazio in alcune testate di area laica quale, ad esempio, «La Voce Repubblicana», organo ufficiale del Pri³³. Ebbe anche strettissimi contatti col mondo socialista, grazie all'attività di Giulio Seniga.

Da partigiano comunista, Seniga aveva partecipato alla repubblica dell'Ossola, forma di autogoverno partigiano. Nell'immediato dopoguerra, era divenuto stretto collaboratore di Pietro Secchia alla direzione centrale del Pci. Come Secchia, Seniga non condivideva la linea del segretario Palmiro Togliatti e auspicava piuttosto un colpo di mano che portasse alla tanto agognata rivoluzione socialista. Fors'anche per queste divergenze, era scappato da Roma portando con sé, pare, documenti e denaro. Quest'episodio aveva segnato anche l'inizio del declino politico di Secchia, dato che Seniga era comunque

²⁸ Favero a Mancini, 22 ottobre 1968, in Fft, Psi, Dn, S. 11, Sott. 4, Ua 80, Aol, ff. 32-33.

²⁹ M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia* cit., pp. 38-39.

³⁰ Cfr. la documentazione conservata in Aistoreto Cag, 90, 91, 95, 97.

³¹ *Ma i governi arabi vogliono veramente la pace con Israele?*, Edizioni Udai, Milano, s.d., p. 5.

³² http://www.anpi.it/uomini/aniasi_aldo.htm, consultato il 14 luglio 2010.

³³ *Dura condanna in Italia*, «La Voce Repubblicana», 6-7 settembre 1972, pp. 1-6.

considerato un suo collaboratore³⁴. Sul finire degli anni Cinquanta, Seniga si era allontanato definitivamente dal Pci ed era diventato promotore del Centro studi Azione comune. Nel 1967, aveva difeso apertamente le ragioni israeliane coll'introduzione al libro *Israele '67*³⁵, edito nella collana di Azione comune, che intanto ospitava anche numerosi saggi di studiosi socialisti³⁶. Nel 1967, Azione comune era strettamente legato alla federazione socialista milanese³⁷. Il percorso di Giulio Seniga, dunque, testimonia il passaggio da posizioni politiche poste a sinistra della dirigenza comunista a un'area laico-socialista. Il fulcro di questo passaggio fu la difesa di Israele e l'adesione all'Udai.

Dalle numerose manifestazioni organizzate da Seniga si evince lo spirito profondo dell'Udai. Essa si rivolgeva ai partiti dell'intero arco costituzionale con l'evidente esclusione del Pci. I viaggi organizzati in Israele, ad esempio, sembravano delegazioni del centro-sinistra milanese³⁸. Forte della collaborazione di uomini della cultura antifascista come Riccardo Bauer, presidente della Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo (Lidu), o di politici quali Paolo Pillitteri, assessore al comune di Milano, l'Udai sviluppava su Israele un discorso simile a quello di Nenni³⁹. Si trattava di un ideale percorso storico partito dal contributo ebraico al pensiero socialista italiano, poi passato attraverso la lotta partigiana, infine giunto a compimento nello stato di Israele, considerato l'attualizzazione di socialismo e antifascismo⁴⁰.

Milano diede i natali anche all'associazione Sinistra per Israele, fondata dopo la Guerra dei sei giorni da Giuseppe Franchetti, un ebreo milanese nato nel 1931. Dopo la Seconda guerra mondiale, Franchetti aveva creato la sezione italiana dell'Hashomer Hatzair, un'organizzazione giovanile sionista laica e di orientamento marxista

³⁴ M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata*, Rizzoli, Milano, 1984, passim.

³⁵ Centro studi azione comune (a cura di) *Israele '67: la crisi del Medio Oriente*, Milano, Azione comune, 1967.

³⁶ Cfr. ad esempio, G. Tamburrano, *Per un partito socialista moderno: contributo al convegno di organizzazione del Psi*, Azione comune, Milano, 1964.

³⁷ *Israele '67*, «Critica Sociale», 20 settembre 1967, p. 515.

³⁸ G. Seniga, *Milano in Israele*, ivi, 5 febbraio 1972, pp. 129-131.

³⁹ Notizie Udai, *Manifestazione internazionale di pace e fratellanza fra i popoli*, s.d. (ma 1976), p. 4.

⁴⁰ Ivi, pp. 13-16.

sorta nell'Europa dell'Est durante la Grande guerra⁴¹. Negli anni cinquanta fece l'aliyah, si trasferì dunque in Israele dove visse in un kibbutz e servì nell'esercito⁴². La Sinistra per Israele, sempre favorevole alla nascita di uno Stato palestinese, fu molto critica verso l'atteggiamento assunto dal Pci sul Medio Oriente. E difendeva le ragioni israeliane da una piattaforma socialista:

Noi vogliamo dire qualcosa – si leggeva sul primo numero della pubblicazione *Sinistra per Israele* – anche agli ebrei che con altrettanto e opposta irrazionalità vedono nel socialismo l'avanguardia dell'antisemitismo. Per quanto la violenta campagna anti-israeliana abbia indubbiamente generato degli inquinamenti antisemiti a tutti i livelli, noi crediamo sia chiaro come in Italia l'unico vero pericolo antisemita risieda nei fascisti e nei cripto-fascisti che non esitano a riallacciarsi e ad inneggiare al più nero periodo della nostra storia. Contro costoro non esiste miglior difesa per gli ebrei che l'appoggio delle masse popolari, quelle stesse che sconfissero il fascismo e ne impedirono più volte la rinascita⁴³.

Nei primi anni Settanta, un altro gruppo di socialisti, tra cui Lelio Lagorio, Luciano De Pascalis, e il già citato Guido Fubini, fecero parte del comitato organizzatore della Conferenza internazionale per la pace e la giustizia nel Medio Oriente. La conferenza vedeva un'attiva partecipazione di molti esponenti comunisti, tra cui il deputato Umberto Cardia e il presidente della Regione Emilia Romagna Guido Fanti. L'iniziativa ebbe però poca fortuna. La Conferenza si tenne a Bologna tra l'11 e il 13 maggio 1973 alla presenza, tra gli altri, di sette delegati dello Stato ebraico. Tuttavia, poche settimane prima, forze speciali israeliane avevano colpito obiettivi palestinesi in Libano come rappresaglia per l'uccisione (da parte di esponenti del gruppo palestinese Settembre nero) di numerosi atleti israeliani alle olimpiadi di Monaco del settembre 1972. Per questo motivo, spiegarono i promotori, a Bologna non giunse alcuna delegazione palestinese. Lo stesso comitato organizzò l'incontro svoltosi a Roma nel febbraio del 1974. Stavolta, però, a fronte di una cospi-

⁴¹ Traggio le notizie dal sito http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Society_&Culture/artzi.html, cui rimanda per informazioni il sito ufficiale del movimento Hashomer Hatzair <http://www.hashomerhatzair.org/AboutUs.asp>. Entrambi i siti sono stati consultati il 14 luglio 2010.

⁴² G. Franchetti, Taa.

⁴³ *Sinistra per Israele* 1, s.d..

cua partecipazione di rappresentanti dei paesi arabi e dei palestinesi, Israele fu sottorappresentato: probabilmente erano ancora troppo vivi gli strascichi della guerra dello Yom Kippur, intrapresa da Siria ed Egitto contro lo Stato ebraico nell'ottobre precedente. Tutti i membri italiani del comitato promotore, comunque, concordarono nel considerare l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), guidata da Yasser Arafat, il legittimo rappresentante degli interessi palestinesi e ne auspicarono un riconoscimento ufficiale da parte delle autorità⁴⁴.

Intanto, sulla stampa socialista aumentava notevolmente l'attenzione alle sorti della popolazione palestinese. Dalle pagine di «Critica Sociale», autori come Bauer la descrivevano come uno strumento nelle mani di potentati arabi⁴⁵. Altri, però, criticavano la scelta di Israele di mantenere i territori occupati con la Guerra dei sei giorni⁴⁶ e chiedevano una maggiore attenzione ai diritti dei profughi⁴⁷. Nei drammatici giorni della strage alle olimpiadi di Monaco, l'americanista Ferdinando Vegas rivendicava il diritto di parlare di una vera e propria «resistenza» palestinese. E, a proposito dei bombardamenti di rappresaglia effettuati da Israele su obiettivi palestinesi in Libano e Siria, asseriva:

anche Israele, dunque, ha i suoi ostaggi inermi a portata di mano, da massacrare quando lo ritiene necessario. Ma è questo il modo di agire degno di uno Stato, di un popolo civile, dei sopravvissuti alle rappresaglie perpetrate da Hitler? Duole molto dirlo, ma è la verità: sembra che Israele faccia il possibile per dare ragione a chi instaura un paragone troppo odioso perché lo si possa nemmeno citare. Come il terrorismo non restituirà la sua patria al popolo palestinese così le rappresaglie non daranno pace e sicurezza a Israele: si perpetuerà solo una spirale di violenza, a danno di tutti⁴⁸.

Il richiamo alla lotta partigiana e antifascista, dunque, non era più univocamente utilizzato per difendere le ragioni israeliane. Anche Arialdo Banfi, già deputato socialista e sottosegretario al ministero

⁴⁴ Cfr. le relazioni sui due incontri, oltre a molto materiale preparatorio, in Fft, Psi, Dn, S. 11, sott. 4, Ua 113, Aol.

⁴⁵ R. Bauer, *Significato del sionismo*, «Critica Sociale», 5-20 marzo 1973, pp. 137-144.

⁴⁶ L. Vasconi, *Il dilemma di Israele*, ivi, 5 ottobre 196, p. 531; e L. Targetti e L. Vasconi, *Su «il dilemma di Israele»*, ivi, 20 novembre 1967, pp. 623-624.

⁴⁷ A. Raja Humouda, *Israele e palestinesi*, ivi, 5 luglio 1971, pp. 428-429.

⁴⁸ F. Vegas, *Monaco e la crisi del medio oriente*, ivi, 20 settembre 1972, pp. 571-572; *Risposta a Ferdinando Vegas*, ivi, 5 novembre 1972, a. 64, n. 21, p. 663.

degli Esteri, ora presidente della Federazione internazionale della resistenza, spiegò sull'«Avanti» che

quanti hanno combattuto nelle formazioni militari o in quelle partigiane la guerra contro il nazismo ed il fascismo, fianco a fianco con gli ebrei perseguitati, che hanno sofferto con loro e per loro, non vogliono che risorga, sotto qualsiasi forma, l'antisemitismo; ma proprio perché hanno combattuto per la libertà e la democrazia, rivendicano per se stessi e per tutti il diritto di esprimere opinioni che riguardano anche la politica del Governo dello Stato di Israele come quello di ogni altro governo. Il giudizio dei democratici sul problema del Medio Oriente deve essere libero da ricatti morali che, se accettati, impediscono di giudicare e, se respinti, rischiano di riproporre un problema razziale che è morto e sepolto sotto le macerie di Berlino nell'ormai lontano 1945 e tale deve rimanere⁴⁹.

L'organo ufficiale del Psi, difatti, diede spazio a molte voci critiche verso i governi israeliani. Poche settimane dopo la Guerra dello Yom Kippur, commentando un feroce attentato di matrice palestinese all'aeroporto di Fiumicino, il direttore dell'«Avanti» Gaetano Arfè affermava che lo «sciovinismo razzistico» impediva al movimento palestinese di trasformarsi in un «autentico movimento di resistenza». Ma condannava allo stesso tempo la «miopia politica israeliana, cui non è estranea una "arroganza del potere" intrisa anch'essa di razzismo»⁵⁰. Sempre più spesso alle condanne degli attentati⁵¹ si affiancavano dure critiche verso Israele per il mancato riconoscimento dell'Olp⁵².

L'emergere di simili posizioni spiega perché, nel maggio del 1976, l'ebreo romano Emilio Prister avvertì la necessità di scrivere al segretario del Psi Francesco De Martino:

Da quando esiste la Repubblica, ho sempre votato per il Partito repubblicano.

Oggi riconosco che il Partito repubblicano, pur svolgendo una opera di critica molto meritoria, non è in grado di dare una spinta decisiva per quel rinnovamento completo di cui l'Italia ha assoluto bisogno per salvare la democrazia.

⁴⁹ A. Banfi, *Ebrei e Stato di Israele*, «Avanti», 9 gennaio 1973, p. 3.

⁵⁰ G. Arfè, *Il terrorismo e le sue radici*, ivi, 19 dicembre 1973, p. 1-9.

⁵¹ A. Ninotti, *Il Vietnam dà loro torto*, ivi, 6 settembre 1972, pp. 1-8.

⁵² Id., *I palestinesi non sono arabi di seconda classe*, ivi, 5 marzo 1971, p. 3; Id., *Da New York a Ginevra*, ivi, 16 ottobre 1974, p. 3; Id., *Israele è indietro di due anni di storia*, ivi, 31 gennaio 1976, p. 7; Id., *Palestinesi in Israele*, ivi, 1 aprile 1976, p. 9.

Avrei quindi deciso di dare il mio voto, alle prossime elezioni del 20 giugno, al Partito socialista italiano.

Vi è, però, un punto che è per me, in quanto ebreo, di fondamentale importanza. Vorrei conoscere la linea ufficiale del Psi sulla questione di fondo che riguarda Israele e cioè se il Psi considera Israele come paese aggressore affiancandosi in ciò ai paesi arabi e ai comunisti.

Infatti, è questo il punto essenziale dal quale discenderà poi, logicamente, l'atteggiamento che il Psi potrà assumere, in politica estera, nei confronti di Israele.

Il mio voto conta ben poco, comunque sarei molto lieto se lei mi potesse tranquillizzare in proposito.

Voglia gradire i miei migliori saluti⁵³.

In calce alla lettera, un'anonima mano aggiunse l'annotazione: «telefonato il 1° giugno, parlato con la moglie e con l'interessato, spiegato l'atteggiamento del Psi su Arabi-Israeliani. Voteranno socialista». Erano passati soltanto otto anni da quando Jacob Schwarz aveva dichiarato che avrebbe votato socialista per l'atteggiamento tenuto da Nenni durante la Guerra dei sei giorni. Se paragonati a quella lettera, la richiesta di Prister e la tempestiva reazione della segreteria del partito dimostrano che ormai il discorso filo-israeliano non era più un inequivocabile punto di forza per il Psi. Ma dimostrano altresì come il dibattito su Israele fosse strettamente vincolato all'evoluzione del sistema politico italiano.

3. *Nuovi problemi*

Sul finire degli anni Settanta, si avviò una nuova stagione di riflessione sul legame storico tra il pensiero liberal-socialista e il mondo ebraico italiano. Mutò anche il discorso pubblico su Israele. Il numero di «Critica Sociale» dell'ottobre 1978 fu quasi interamente dedicato a questo tema. Si richiamò il nesso tra antifascismo ed ebraismo oltre a quello tra la lotta resistenziale e l'impegno sionista di molti ebrei italiani. Nel saggio *Ebraismo e socialismo in Italia*, ad esempio, fioccarono i riferimenti a Enzo Sereni e alla sua idea di «proletarizzazione del popolo come condizione assoluta per una soluzione positiva e costruttiva in Israele».

⁵³ Prister a De Martino, 24 maggio 1976, Fft, Psi, Dn, S. 11, Sott. 4, Ua 84, Aol, f. 8.

Vale la pena di soffermarmi su questa particolare tradizione italiana che si colora di ebraismo, di laicità, di socialismo. Non credo che si debba abbassare la testa di fronte a paesi e a storie di altri ebraismi, di altri socialismi. Sono solo diversi. E mi piace qui ricordare un episodio di storia recentissima. Tempo fa, a Milano, si tenne una delle tante manifestazioni di protesta organizzate contro la risoluzione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite che qualificava il sionismo quale forma di razzismo. Ebbene, sotto una pioggia scrosciante apparve, quasi all'improvviso, un enorme striscione portato da giovani ebrei. C'era scritto «sionismo socialista»⁵⁴.

Autore del saggio era Stefano Jesurum, ebreo milanese che aveva preso parte attiva ai movimenti studenteschi. Se ne era allontanato nel 1972, quando, dopo avere asserito che con azioni come la strage alle olimpiadi di Monaco «si infanga la causa palestinese», si era sentito rispondere che «sulle questioni mediorientali voi compagni ebrei è meglio che non parliate». Si era iscritto al Psi nel 1973 e aveva aderito alla corrente lombardiana. Parte del ragionamento proposto nel suo articolo era simile a quello sviluppato dai membri dell'Udai. Cambiava, però, la percezione di Israele. Jesurum era nato nel 1951: apparteneva a una generazione adolescente o appena adulta nei giorni della guerra del 1967, formatasi quando era già pressante il problema dei territori occupati e dei profughi palestinesi. Si aggiunga che per quasi trent'anni il legame tra socialismo italiano e Israele si era basato anche sulla vicinanza del Psi al Mapam (il Partito di sinistra israeliano critico del più moderato Mapai)⁵⁵, e sull'idea che Israele fosse un paese inscindibilmente legato a maggioranze governative socialdemocratiche o laburiste. Nel 1977, la vittoria del Likud (una coalizione delle destre guidata da Menachem Begin) alle elezioni politiche israeliane offuscò tale immagine. O, quantomeno, la offuscò agli occhi di molti socialisti italiani, sempre più critici verso la condotta dei governi israeliani⁵⁶ e inclini a farsi fautori delle richieste palestinesi⁵⁷. Mentre un ormai ultraottuagenario Nenni parlava di Israele come della nazione ontologi-

⁵⁴ S. Jesurum, *Ebrei e Socialismo in Italia*, «Critica Sociale», 17 ottobre 1978, pp. 46-47; traggo le notizie biografiche su Jesurum da S. Jesurum, Taa.

⁵⁵ A. Tarquini, *Il partito socialista tra guerra fredda e "questione ebraica"* cit.

⁵⁶ *Begin rinasce il no a trattative con l'Olp*, «Avanti», 10 agosto 1977, p. 1.

⁵⁷ L. De Pascalis, *Il piano Begin, gli Usa e il popolo palestinese*, ivi, 24 dicembre 1977, p. 10; M. Zagari, *Per la pace in Medio Oriente i miracoli non bastano*, ivi, 31 ottobre 1978, pp. 1 e 14.; *Sdegno del Psi per il radi di Tel Aviv*, ivi, 14 marzo 1978, p. 1 e A. Aiello, *M.O.: la fine delle speranze*, ivi, 18 marzo 1978, p. 12; *Il Psi a fianco dei palestinesi*, ivi, 19 novembre 1977, p. 7.

camente socialdemocratica⁵⁸, molte firme della stampa socialista descrivevano un paese profondamente diverso.

Un tipico esempio fu quello di Gabriele Eschenazi. Ebreo milanese nato nel 1954, Eschenazi si era iscritto giovanissimo all'Hashomer Hatzair. Nel movimento sionistico fece il suo '68: ne apprezzava, ha raccontato di recente, la vocazione collettivista, i numerosi gruppi di studio su argomenti quali le rivoluzioni o il significato del lavoro; o ancora i paragoni tra «ebrei, curdi e armeni», o quelli tra «gli ebrei schiavi in Egitto e i neri d'America»⁵⁹. Eschenazi non fu mai iscritto al Psi. Tuttavia, quando nel 1977 decise di effettuare la sua aliyah, ma anche di intraprendere la carriera giornalistica, ritenne naturale rivolgersi alla stampa socialista. In questo modo, ebbe l'opportunità di partecipare alla stesura del numero di «Critica Sociale» su ebraismo e socialismo. Inoltre, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo firmò numerosi reportage da Israele per la stessa «Critica Sociale» oltre che per l'«Avanti». Pur rivendicando sempre un fortissimo legame con Israele, Eschenazi si schierò apertamente contro la politica degli insediamenti voluta dall'allora ministro dell'Agricoltura israeliano Ariel Sharon⁶⁰. Descrisse un paese con una forte anima progressista ancora incarnata nei movimenti pacifisti; ma pose l'accento sulla crisi di ideali del Partito laburista⁶¹ e dello stesso Mapam, oltre che sui «rigurgiti di nazionalismo e clericalismo» presenti in Israele⁶². Ammiratore dei pacifisti israeliani⁶³, Eschenazi offriva cupi ritratti dei governi a guida Likud:

Sotto il secondo governo Begin – scriveva nell'aprile del 1982 – si sta consolidando in Israele “il nuovo regime”. Le elezioni del giugno 1981 hanno confermato che il fenomeno Begin non è passeggero come si era pensato nel 1977. [...] Oggi la coalizione governativa sta mettendo radici, siamo di fronte ad una valanga di nomine politiche nell'apparato burocratico, la televisione e la radio subiscono censure più o meno velate, e, quello che è più preoccupante, l'ideologia della destra israeliana sta prendendo sempre più piede fra

⁵⁸ Pietro Nenni ricorda Golda Meir, ivi, 10-11 dicembre 1978, pp. 1 e 6.

⁵⁹ G. Eschenazi, Taa.

⁶⁰ Id., *Il muro del pianto di Begin e dei suoi ministri*, «Critica Sociale», 9 settembre 1979, pp. 47-80; Id., *Nel deserto per ordine di Dio*, ivi, 20 maggio 1980, p. 37.

⁶¹ Id., *Il laburismo israeliano cerca una nuova identità*, «Avanti», 17 luglio 1979, p. 7.

⁶² Id., *La sinistra israeliana si interroga*, ivi, 9 gennaio 1980, p. 7.

⁶³ Id., *Esiste ancora il sionismo*, «Critica Sociale», 20 maggio 1981, pp. 74-75.

la popolazione, che si fa trascinare dal populismo nazionalista, che è l'essenza stessa della ideologia della destra israeliana⁶⁴.

Tali considerazioni sono particolarmente rilevanti se si considera che da tempo Israele rappresentava per la diaspora «non tanto un'entità statuale, ma una macchina generativa formidabile nel rapporto identità/cultura»⁶⁵. In Italia questo processo si innestava in un ancor più ampio meccanismo di ridefinizione identitaria. Uomini come Franchetti o Eschenazi, pur non essendosi mai iscritti ad alcun partito, ritenevano che l'opzione socialista fosse inevitabile per gli ebrei italiani il cui voto dovesse tener conto del legame con Israele, ma rispecchiare anche una scelta di sinistra. D'altro canto, già nel 1976, Jesurum aveva abbandonato il Partito socialista in seguito a un epocale cambio della guardia ai vertici nazionali: il dibattito su Israele veniva risucchiato nella più generale metamorfosi del Psi, intanto divenuto «il partito di Craxi»⁶⁶.

4. *Gli anni di Craxi. Scelte strategiche*

Bettino Craxi conquistò la segreteria nel luglio del 1976, dopo la pesante sconfitta subita dal partito nelle elezioni anticipate di quello stesso anno. In linea di principio, avrebbe dovuto rappresentare una delle voci più filo-israeliane del Psi. Innanzitutto, egli era da tutti considerato il delfino di Nenni. Inoltre, la storia politica di Craxi, come del resto quella personale, era legata alla città di Milano e al gruppo di socialisti del capoluogo lombardo che erano da tempo tra i più agguerriti difensori delle ragioni di Israele. Spiccava, ad esempio, Paolo Pillitteri, che, dopo essere uscito dal Psdi ed essere confluito nel Psi, fu tra i principali artefici della svolta dei quarantenni imposta da Craxi a tutto il partito. Nel gennaio del 1978, Pillitteri, peraltro cognato di Craxi, era presidente della Società Editrice Critica Sociale, giornale molto vicino all'Udai, cui Pillitteri era iscritto. Lo stesso Craxi parlò durante alcune iniziative Udai degli anni Settanta ribadendo sempre la propria fiducia nel sistema democratico israe-

⁶⁴ Id., *Il nuovo regime israeliano e la sua ideologia*, ivi, aprile 1982 pp. 39-41.

⁶⁵ D. Bidussa, introduzione a D. Bidussa (a cura di) *Ebrei Moderni. Identità e stereotipi culturali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, p. 23.

⁶⁶ M. Degli Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi* cit., p. 427; S. Jesurum, Taa.

liano⁶⁷. In piena assonanza con la più generale linea socialista, aveva stretti contatti col Mapam⁶⁸. Nel 1979, quando si erano diffuse voci circa un possibile incarico governativo a Craxi, Eschenazi scriveva da Gerusalemme, che «interesse e compiacimento ha sollevato tra le fila del Mapam la notizia che il segretario del Psi Bettino Craxi ha ricevuto l'incarico di formare il nuovo governo in Italia. Il quotidiano del Mapam ha sottolineato come Craxi faccia parte di un partito sincero amico di Israele e che mantiene contatti profondi col Mapam»⁶⁹.

Al di là dei rapporti con Israele, Craxi doveva affrontare una grave crisi politica del partito. Essenzialmente, dovette sfuggire all'abbraccio tra Dc e Pci che, sotto l'insegna di un rinnovato compromesso storico, sembrava dover stritolare il Psi. La politica internazionale gli offrì un importante puntello. Come notato da Piero Craveri, gli anni Ottanta furono caratterizzati da profonde trasformazioni internazionali che inevitabilmente si rifletterono sugli equilibri politici interni⁷⁰. L'incontro tra Pci e Dc, oltre che dalle iniziative di Enrico Berlinguer e Aldo Moro, era stato reso possibile anche dal clima di distensione tra i blocchi. Dal finire degli anni Settanta, però, si palesava l'inizio della Seconda guerra fredda e molti leader politici italiani furono abili a sfruttare il nuovo contesto per mettere il Pci alle corde. «La scaltrezza maggiore, in questo gioco – scrive Leopoldo Nuti – fu probabilmente quella mostrata da Craxi», il quale usò «il test della sua fermezza in ambito atlantico sia contro il Pci che contro la Dc»⁷¹. Questa strategia fu avviata nel 1979, quando Craxi offrì al governo del democristiano Francesco Cossiga i decisivi voti dei parlamentari socialisti per l'installazione in Italia dei missili BGM-109 G “Gryphon”. E iniziò a dare copiosi frutti nell'aprile del 1980, quando il Psi partecipava al secondo governo Cossiga ottenendo che il ministero della Difesa fosse affidato a Lelio Lagorio. Questi mantenne la carica anche col successivo governo del democristiano Arnaldo Forlani

⁶⁷ Cfr. M. Di Figlia, *I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele* cit.

⁶⁸ A. Nirenstain, *La questione palestinese e la sinistra israeliana*, «Avanti», 11 novembre 1979, inserto cultura, p. I.

⁶⁹ G. Eschenazi, *Il laburismo israeliano cerca una nuova identità*, ivi, 17 luglio 1979, p. 7.

⁷⁰ P. Craveri, *Le ragioni della politica estera nell'azione politica di Bettino Craxi*, in *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale* cit., pp. 95-110.

⁷¹ L. Nuti, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera BGM-109 G “Gryphon”* cit., p. 151.

(ottobre '80-giugno '81), con i due governi del repubblicano Giovanni Spadolini (giugno '81-dicembre '82) e col quinto governo Fanfani (dicembre '82-agosto 1983).

Nel periodo intercorso tra il dibattito sui missili e la fine dell'ottava legislatura (maggio 1983) il partito guidato da Craxi dimostrò una spiccata vocazione atlantica. Non è detto che tale strategia abbia giocato un ruolo decisivo nell'avanzata elettorale del Psi, passato, alla Camera, dal 9,81 % del 1979 all'11, 44 % del 1983. Servì di sicuro, per marcare la differenza dai comunisti «dopo il forzato affiancamento negli anni della solidarietà nazionale»⁷², e per legittimare l'ascesa al governo dello stesso Craxi, primo socialista a guidare un esecutivo italiano (1983).

Alcuni nodi, però, restavano irrisolti.

Il Partito socialista – secondo Lelio Lagorio – era un partito inquieto. Il segretario Craxi si era divincolato dall'abbraccio del compromesso storico con una vigorosa azione politica e culturale, ma molti dei suoi erano rimasti scontenti. Il partito aveva una tradizione pacifista, la sua linea di politica estera era sempre stata una linea favorevole alla distensione e al negoziato. E le tendenze neutraliste erano ancora presenti⁷³.

Il problema posto da Lagorio è centrale. Per quanto innovativa, la nuova politica estera del Psi rischiava di incrinare il rapporto con una base socialista poco attratta da un posizionamento così marcatamente atlantista. Tuttavia, va aggiunto che Craxi stava parallelamente facendosi interprete di una nettissima apertura alla causa palestinese e all'Olp. Già dalla fine degli anni Settanta, si poneva come interlocutore di Arafat⁷⁴. Nel 1982, la direzione del partito condannò apertamente l'invasione del Libano da parte delle truppe israeliane⁷⁵ e lo stesso Craxi, insieme all'allora responsabile della sezione internazionale del Psi Margherita Boniver, ribadì la condanna e incontrò numerosi rappresentanti dell'Olp⁷⁶. Sia gran parte del gruppo parlamentare⁷⁷, sia diverse firme dell'«Avanti» sostennero la posizione del

⁷² P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 819.

⁷³ L. Lagorio, *Intervento*, in *La politica estera italiana negli anni Ottanta* cit., p. 87.

⁷⁴ *Messaggio di Arafat al compagno Bettino Craxi*, «Avanti», 20 maggio 1977, p. 1.

⁷⁵ *Il documento della Direzione: Israele deve ritirarsi*, ivi, 9 giugno 1982, p. 1.

⁷⁶ *Netta condanna dei socialisti dell'aggressione israeliana*, ivi, 9 giugno 1982, p. 13.

⁷⁷ S. Labriola, *La scelta da fare senza indugi e senza equivoci*, ivi, 25 agosto 1982, p. 1-6.

segretario⁷⁸. Craxi, inoltre, fu in prima linea nelle accoglienze ad Arafat durante la visita di quest'ultimo a Roma per la riunione della Commissione interparlamentare del settembre 1982⁷⁹. E, divenuto capo del Governo, instaurò un inusuale asse col democristiano Giulio Andreotti che assunse l'incarico di ministro degli Esteri. In diverse occasioni – spiccava tra queste il viaggio fatto da entrambi a Tunisi, al quartier generale di Arafat – Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri ribadirono la loro vicinanza alla causa palestinese.

Questa netta presa di posizione può interpretarsi come il frutto di nuove riflessioni sul conflitto in Medio Oriente, che certamente presentava connotati diversi da quelli che lo avevano caratterizzato negli anni di Nenni. Tuttavia, essa ebbe importanti ripercussioni anche sul confronto politico italiano, soprattutto nell'autunno del 1985. La notte tra il 10 e l'11 ottobre, i militari italiani impedirono agli americani di prelevare dalla base di Sigonella gli uomini che pochi giorni prima avevano sequestrato la nave Achille Lauro. Si trovava a Sigonella anche Abu Abbas, leader della frazione dell'Olp cui appartenevano gli uomini del commando rei, oltre che del sequestro, dell'uccisione di un passeggero ebreo-americano. Considerato un semplice negoziatore per conto dell'Olp (in seguito la magistratura italiana gli avrebbe invece attribuito un ruolo attivo nel sequestro), Abbas non fu consegnato agli americani e lasciò l'Italia su un volo di linea jugoslavo.

In questa sede non interessano gli esiti diplomatici e giudiziari della vicenda⁸⁰, quanto piuttosto le ricadute sul dibattito interno. Craxi non infranse il rapporto con gli Usa. Anzi, alla lunga passò l'idea che il presidente americano Ronald Regan preferisse un capo del governo italiano socialista e anti-comunista piuttosto che un democristiano costretto a corteggiare il Pci⁸¹. Inoltre, in un periodo nel quale il tema del superamento delle barriere tra destra e sinistra in-

⁷⁸ U. Intini, *Un terrorista religioso*, ivi, 12 giugno 1982, pp. 1 e 7, A. Ninotti, *Un messaggio da Beirut*, ivi, 27 luglio 1982, pp. 1 e 7.

⁷⁹ *Craxi al capo dell'Olp: cercare una pace stabile*, ivi, 16 settembre 1982, pp. 1-7.

⁸⁰ M. Gerlini, *Il caso Achille Lauro e le sue conseguenze*, in *La politica estera italiana negli anni Ottanta* cit., pp. 99-125; per una prospettiva di lungo periodo sul significato della vicenda cfr. anche A. Marzano, "Il miglior alleato in Europa". *Il governo Berlusconi e Israele: una svolta nella politica estera italiana in Medio Oriente? (2001-2006)*, in "Roma e Gerusalemme" cit., pp. 226.

⁸¹ S. Romano, *Eurosocialismo e politica estera del governo Craxi*, in *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale* cit., pp. 79-84.

terna era all'ordine del giorno nel Psi⁸², l'atlantista Craxi sfondava a sinistra proprio sul Medio Oriente. E non si trattava solo della sinistra socialista. Con un celebre discorso alla Camera in cui paragonò Arafat a Mazzini, suscitò le ire dei repubblicani che intanto, guidati da Spadolini, davano vita a una breve crisi di governo⁸³. Ma costrinse i deputati comunisti a interventi molto blandi, se non di aperto plauso. Persino il deputato di Democrazia proletaria Mario Capanna, pur critico verso la fedeltà atlantica ribadita dal governo, non poté evitare parole di apprezzamento per la posizione assunta dal Presidente del Consiglio rispetto all'Olp⁸⁴. Giornali comunisti quali «il Manifesto» e l'«Unità» furono costretti a critiche appena abbozzate e molto deboli⁸⁵. Come ai tempi del '68, il Psi tornava a scavalcare a sinistra il Pci⁸⁶. E stavolta lo faceva grazie a un posizionamento filo-palestinese. Spiazzava, cioè, quelle forze politiche che parlavano dell'«americano» Craxi⁸⁷ lamentandosi per l'assenza di una politica italiana sul Medio Oriente che fosse autonoma dai dettami americani⁸⁸.

5. Gli anni di Craxi. I costi politici

Craxi suscitò anche numerosi malumori. Nel luglio del 1982, ad esempio, molti deputati socialisti firmarono una petizione da presentare a Spadolini perché il governo italiano riconoscesse l'Olp. Valdo Spini, vicesegretario nazionale del Psi, sentì il dovere di puntualizzare che

⁸² G. Quagliariello, *Oltre il terzaforzismo. Craxi e le relazioni transatlantiche (1976-1983)*, in Bettino Craxi, *il socialismo europeo e il sistema internazionale* cit., p. 25.

⁸³ M. Di Figlia, *I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele* cit., M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia* cit., p. 121.

⁸⁴ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. IX Legislatura. Discussioni. Seduta del 5 novembre 1985*, ora in http://legislature.camera.it/_dati/leg09/lavori/stenografici/sed0372/sed0372.pdf, *passim*.

⁸⁵ V. Parlato, *L'amico socialista*, «il Manifesto», 18 gennaio 1985, pp. 1-2; Em. Ma., *Non potete sfuggire al nodo politico*, «l'Unità», 16 ottobre 1985, p. 1.

⁸⁶ S. Lupo, *Partito e antipartito* cit., *passim*.

⁸⁷ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago* cit., pp. 174-176.

⁸⁸ G. Boffa, *Israele potenza eversiva*, «l'Unità», 17 settembre 1982, p. 1; cfr., anche, R. Ledda, *E il governo?*, ivi, 15 settembre 1982, p. 1.

al di là delle modalità con cui è avvenuta alla Camera la raccolta delle adesioni e che ha visto le firme di una parte dei deputati socialisti, la richiesta di riconoscimento dell'Olp costituisce una posizione di tutto il partito e del suo gruppo parlamentare. Il problema riguarda altri partiti di governo che su tale questione non hanno ritenuto ancora di prendere analogo posizione. Ma per quanto riguarda noi socialisti confermiamo l'impegno di tutto il partito in questa direzione e la volontà di muoverci in questo senso⁸⁹.

Nonostante questa precisazione o, meglio, proprio perché essa fu necessaria, si può pensare che una parte di parlamentari non condividesse la petizione. Le tensioni interne al partito, peraltro, risentivano di una più generale frattura tra un'ampia fetta della sinistra italiana e un'altrettanto vasta parte del mondo ebraico. Nel giugno del 1982, durante lo sciopero generale proclamato dai principali sindacati, un gruppo di manifestanti si staccò dal corteo e, per protestare contro l'invasione del Libano da parte di Israele, depositò una bara di cartone sulle scale della sinagoga di Roma. Il segretario generale della Unione italiana del lavoro (Uil) Giorgio Benvenuto, che nel dicembre del '76 aveva ottenuto l'incarico per esplicito volere di Craxi⁹⁰, scrisse prontamente al rabbino capo di Roma Elio Toaff per condannare quanto accaduto. Toaff apprezzò la lettera, specie in contrasto con le dichiarazioni di Luciano Lama, allora segretario generale della Cgil, che, pur esecrando il gesto, fece riferimento alla politica di Begin. «Eravamo alle solite: cosa avevano a che fare – avrebbe commentato Toaff pochi anni più tardi – gli ebrei italiani con questi fatti?»⁹¹. Toaff coglieva una forma di antisemitismo del tutto nuova che, scevra delle caratteristiche tipiche dell'antigiudaismo cattolico come dell'antisemitismo fascista, si fondava sull'estensione alle comunità ebraiche delle responsabilità dei governi israeliani, a loro volta considerati l'incarnazione peggiore dell'Occidente⁹². Se analizzata dal punto di vista del Partito socialista, però, le parole di Toaff ponevano l'ulteriore problema dello spirito identitario che molti ebrei italiani andavano costruendo anche attraverso il senso di appartenenza allo Stato di Israele, problema relevantissimo per un partito socialista che aveva sempre riconosciuto, e orgogliosamente rivendicato, un enorme debito teorico e politico con l'ebraismo italiano⁹³.

⁸⁹ *Il Psi e la lettera-petizione a Spadolini*, «Avanti», 10 luglio 1982, p. 6.

⁹⁰ M. Degli Innocenti, *Dal dopoguerra a oggi* cit., p. 430.

⁹¹ E. Toaff, *Perfidi giudei fratelli maggiori*, Mondadori, Milano, 1987, pp. 184-187.

⁹² G. Schwarz, *Ritrovare se stessi* cit., pp. 191-192.

⁹³ A. Paggi, *L'antisemitismo degli italiani*, «Avanti», 11 agosto 1982, p. 10.

Questa spaccatura divenne un vero e proprio solco sul finire del 1982. In settembre, le stragi ai campi profughi di Sabra e Chatila suscitarono un moto di proteste in tutta Italia e molti socialisti parlarono di un «delitto per procura perpetrato da Begin»⁹⁴. Il 9 ottobre successivo, un assalto terroristico di un gruppo arabo-palestinese alla sinagoga di Roma provocava diversi feriti e la morte del piccolo Stefano Taché. Erano passate poche settimane dalla visita di Arafat a Roma. Così, Spadolini fu l'unico politico ammesso in Sinagoga per diretta intercessione di Toaff, mentre lo stesso rabbino dovette penare non poco per convincere i componenti della comunità romana ad accettare la presenza del Presidente della Repubblica, il socialista Sandro Pertini, ai funerali di Taché⁹⁵. Nonostante sull'«Avanti» Ugo Intini dichiarasse che «le accoglienze riservate ad Arafat in Italia non hanno, come è evidente, la minima connessione con la tragedia» della Sinagoga, era palese il rischio di uno scollamento irreparabile tra il partito socialista e una parte dell'ebraismo italiano⁹⁶.

Nelle settimane successive, seguirono tentativi di riconciliazione da ambo le parti, tra cui spiccava un incontro sull'antisemitismo di sinistra organizzato dalla rivista socialista «Mondoperaio» e apertamente apprezzato da Toaff⁹⁷. Rimaneva, però, un forte problema identitario.

Lo spiegava il celebre architetto Bruno Zevi, ebreo romano, che in un discorso tenuto in Campidoglio pochi giorni dopo l'attentato affermò l'identificazione di tutti gli ebrei della diaspora con Israele, e rivolse gravi accuse ai politici italiani che avevano duramente criticato lo Stato ebraico⁹⁸.

Implicitamente, Zevi si rivolgeva ai numerosi ebrei italiani che nelle settimane precedenti avevano condannato la campagna militare in Libano⁹⁹. E criticava soprattutto la linea del Psi, partito al quale era iscritto da anni¹⁰⁰ (sebbene ultimamente avesse aderito

⁹⁴ A. Ninotti, *Delitto per procura perpetrato da Begin*, ivi, 21 settembre 1982, pp. 1-13.

⁹⁵ E. Toaff, *Perfidi giudei fratelli maggiori* cit., p. 193 e sgg.

⁹⁶ U. Intini, *Un disegno contro la pace*, «Avanti», 12 ottobre 1982, pp. 1-4.

⁹⁷ *Una lettera di Benvenuto a Toaff*, ivi, 13 ottobre 1982, p. 11.

⁹⁸ Traggo il testo dal sito www.focusonisrael.org/2008/10/09/bruno-zevi-un-discorso-memorabile-e-purtroppo-ancora-attuale/ consultato il 27 luglio 2010.

⁹⁹ M. Di Figlia, *I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele* cit.

¹⁰⁰ G. Tamburrano, *Pietro Nenni* cit. p. 303.

anche al Partito radicale mantenendo la doppia tessera¹⁰¹). Poneva dunque il problema di una grave crisi di identità di quegli ebrei italiani che per lungo tempo erano stati socialisti e filo-israeliani.

La sua rivendicazione non sortì grandi effetti all'interno del Psi, dove, anzi, venne apertamente rigettata. Guardiamo, ad esempio, a quanto scritto sull'«Avanti» dal socialista Fabrizio Cicchitto:

D'altra parte, va detto agli amici della comunità ebraica italiana che essi devono sentirsi fino in fondo cittadini di questo stato e di questa democrazia. Fortunatamente, passate le violente emozioni immediatamente successive all'attentato, la tendenza a marcare la propria separazione, la propria diversità comincia ad essere superata. L'antisemitismo può essere sconfitto se la comunità ebraica partecipa al dibattito politico e ideale nel nostro paese ed anzi liberamente si misura al suo stesso interno con valutazioni differenziate sul governo israeliano. Begin e Sharon non sono un'alternativa all'antisemitismo, anzi essi, con il loro estremismo sono proprio pericolosi su questo terreno¹⁰².

A questa negazione di una specificità ebraica si contrappose un gruppo di socialisti capeggiati da Giorgio Gangi, membro dello stretto entourage di Craxi sin dagli anni Sessanta¹⁰³. Gangi riteneva che le critiche al governo Begin stessero palesemente trasformandosi in antisemitismo. Fu sempre critico verso il riconoscimento dell'Olp proposto dalla segreteria del Psi¹⁰⁴ e nei giorni di Sigonella guidò un manipolo di socialisti che espresse sull'«Avanti» «profonda preoccupazione» per il comportamento tenuto da Craxi¹⁰⁵. Il dissidio si acui nei mesi della prima intifada, quando Craxi in persona criticò molto aspramente il trattamento riservato alle popolazioni palestinesi da parte di Israele¹⁰⁶ e il partito assunse in genere una posizione analoga. Spiccava soprat-

¹⁰¹ S. Sabbattini, *Zevi: Pannella non lo capisco*, «Avanti» 8 gennaio 1988, pp. 1-3.

¹⁰² F. Cicchitto, *Israele e antisemitismo*, ivi, 21 ottobre 1982, p. 11.

¹⁰³ L. Musella, *Craxi cit.* pp. 76-77.

¹⁰⁴ G. Gangi, *Israele aggressore?*, «Critica Sociale», giugno 1982, pp. 19-20.

¹⁰⁵ *Perché su Israele e Olp dissentiamo da Craxi*, «Avanti», 17-18 novembre 1985, p. 10

¹⁰⁶ *In un telegramma all'Olp il cordoglio dei socialisti italiani*, ivi, 17-18 marzo 1988, p. 1; *Atti parlamentari, Camera dei Deputati, X Legislatura, Discussioni*, 20 aprile 1988, pp. 12958-12959, ora in http://legislature.camera.it/_dati/leg10/lavori/stenografici/sed0117/sed0117.pdf.

tutto Margherita Boniver, ancora a capo dell'ufficio esteri del Psi, che avanzava esplicitamente dubbi sull'evoluzione della società israeliana, mettendone in discussione la natura democratica¹⁰⁷ e asserendo che i sistemi adottati a Gaza «assomigliano parecchio all'apartheid»¹⁰⁸.

In questo clima, Gangi mantenne una posizione quasi eretica, parlando in modo neanche tanto velato di un vero e proprio repulisti:

confesso il mio imbarazzo quando sempre più spesso mi si fa notare che in questi ultimi anni, rompendo una delle più belle tradizioni del socialismo italiano, che vede fin dalla sua nascita un apporto della cultura ebraica progressista di primissimo ordine (vorrei ricordare la Kuliscioff, Treves, Modigliani, i fratelli Rosselli, Bauer, Mondolfo) il Psi sembra essersi liberato più o meno consciamente di tutti i dirigenti di origine ebraica. Non è ovviamente un problema di persone, si tratta ormai di un problema squisitamente politico e come tale investe tutto il partito. Mi sento spesso anche chiedere che senso abbia rimanere quando il clima diventa sempre più difficile. Per me è un obbligo morale rimanere nel Psi in quanto io sono rimasto fedele agli ideali del socialismo ed a tante battaglie per l'autonomia socialista, personalmente combattute con il compagno Craxi. La risposta spetta, comunque, al segretario di un partito che si è sempre vantato di rispettare ogni apporto culturale, anche se "scomodo" a molti¹⁰⁹.

Il suo discorso si sviluppava sulla scia di quello fatto da Zevi. Inoltre, metteva in discussione la coerenza delle politiche di Craxi verso il Medio Oriente con la tradizione socialista anche recente. Non a caso, nel 1984, Gangi scriveva la prefazione al volume *Nenni e Israele*, che raccoglieva tutte le pagine del diario di Nenni in cui si parlava dello Stato ebraico. Si trattava di una scelta particolarmente significativa specie se paragonata alla biografia di Nenni scritta appena due anni dopo dallo storico socialista Giuseppe Tamburrano, nella quale Israele non veniva neanche citato¹¹⁰.

¹⁰⁷ M. Boniver, *Una scelta per Israele: democrazia o territori*, «Avanti!», 1 marzo 1988, p. 14.

¹⁰⁸ Id., *Un angolo di inferno sulla terra di Gaza*, ivi, 20-21 dicembre 1987, pp. 1-15.

¹⁰⁹ G. Gangi, *Israele, il Psi, l'antisemitismo*, ivi, 4 maggio 1988, p. 4.

¹¹⁰ *Nenni e Israele*, Il Garofano Rosso, Milano, 1984, e G. Tamburrano, *Pietro Nenni* cit.

Epilogo

La rivendicazione di Gangi fu ampiamente ripresa da Alberto Nirenstein. Nato tra Lublino e Varsavia da famiglia ebraica all'inizio della Grande guerra, Nirenstein aveva coltivato la passione politica all'insegna di due grandi ideali: il sionismo e il comunismo. Membro dell'Hashomer Hatzair, compì la sua aliyah tra le due guerre e studiò all'università di Gerusalemme. Durante la Seconda guerra mondiale si arruolò nella Jewish Brigade dell'VIII armata inglese con la quale giunse in Italia. Vi incontrò e sposò Wanda Lattes un'ebrea fiorentina che partecipò alla resistenza: tra i testimoni di nozze c'era Carlo Levi, tra gli invitati Piero Calamandrei. Wanda militò nel Pci. Ma nel 1950 Alberto si recò in Polonia a vi fu trattenuto per diversi anni dalle autorità che non gli concessero il permesso di ripartire. Tornò in Italia solo dopo la morte di Stalin; il rapporto col Partito comunista fu molto più conflittuale e si interruppe bruscamente nel 1956, all'indomani dell'invasione dell'Ungheria da parte dell'Urss. Nirenstein, che avendo deciso di restare apolide non votò mai per alcun partito italiano, aveva comunque un legame con la stampa socialista. Il suo libro *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*¹¹¹, nel quale narrava lo sterminio degli ebrei dell'Europa dell'est, specie polacchi, e il loro tentativo di resistenza, venne entusiasticamente recensito anche dall'«Avanti»¹¹²; lo stesso Nirenstein ebbe più volte modo di scrivere su «Mondoperaio»¹¹³.

Nella storia di Nirenstein ritroviamo dunque molti degli elementi tipici del discorso filo-israeliano covato in ambito socialista¹¹⁴: l'adesione al sionismo delle origini, la lotta contro il nazi-fascismo, la vicinanza all'antifascismo italiano, la rottura coi comunisti sul tema della fedeltà all'Urss. Erano parti di un ragionamento già sviluppato da Nenni. E proprio a Nenni fece riferimento Nirenstein quando si ag-

¹¹¹ A. Nirenstein, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Einaudi, Torino, 1958.

¹¹² Fo, *Un popolo condannato a morte*, «Avanti», 10 giugno 1958, p. 3.

¹¹³ A. Nirenstein, *I due popoli di Israele*, «Mondo Operaio», settembre-ottobre 1981, p. 70-73; Id., *Israele 2001*, ivi, novembre 1989, p. 67-70.

¹¹⁴ Traggo i dati sulla vita di Alberto Nirenstein da E. Galli della Loggia, *L'ebreo che volle farsi apolide*, «Corriere della Sera», 3 settembre 2007 p. 31; A. Nirenstein, F. Nirenstein, S. Nirenstein, S. Nirenstein, e W. Nirenstein, *Come le cinque dita di una mano. Storie di una famiglia di ebrei da Firenze e Gerusalemme*, Rizzoli, Milano, 1998; F. Nirenstein, Taa.

giunse a Zevi e Gangi nel segnalare il tramonto di un pluridecennale rapporto privilegiato col Psi.

Il capo del Psi di una volta, il compianto Pietro Nenni, andava in Israele per stringersi colà (nella casa di Anna Frank) ai superstiti dei campi di morte nazisti e per affidare alla gente di Israele la memoria della sua figlia trucidata in un lager nazista. Il rigoglioso laburismo israeliano riscuoteva da sempre, nel socialismo italiano, simpatie profonde e sincere. Nenni andava in Israele e non già segnato da incontri notturni macabri nei bunker alfathiani, ma portando affetto e sincerità umana verso gente pioniera, lavoratrice e pacifica. Perciò ci sembra allucinante questo sfogo di inimicizia non già di Craxi, ma degli scritti sul foglio del suo partito. La domanda seria che noi ci poniamo è: ma dove è finita questa confraternita di amici socialisti che da sempre trepidava per Israele? È possibile che tutti quanti si siano dileguati e il compito di dissentire dalla “unilateralità” di Craxi e Andreotti sia caricato sulle deboli spalle del solo Gangi – socialista ebreo?¹¹⁵.

Nel brano si scorge il punto cruciale di quanto stava avvenendo. Gangi poteva essere definito «socialista ebreo» in un'epoca in cui il significato del termine socialista era ormai da anni in discussione.

Ha ragione Piero Craveri quando sostiene che gli anni Ottanta furono caratterizzati dalla permanenza del vecchio sistema politico, ma anche dalla diffusa consapevolezza che un mutamento del medesimo sistema era ormai inderogabile. Era in discussione anche il ruolo dei singoli partiti, specie del Pci, che, soprattutto dopo l'89, avviò una serrata riflessione sulla propria identità, o meglio, sulle proprie molteplici identità esplose dopo la caduta del muro¹¹⁶. Simili dinamiche coinvolgevano l'intero sistema e tutti i suoi partiti, compreso quello socialista. Lo stesso Craxi aveva da tempo chiarito di voler effettuare un profondo *restiling* dell'ideologia socialista. In qualche modo, ne risentì anche la politica estera, ambito nel quale, più che a un effettivo rinnovamento ideologico e politico, si assistette ad abili scelte strategiche. Efficaci nel medio periodo, non approdarono mai a un nuovo indirizzo, coerente e dai connotati netti, nel quale i socialisti italiani potessero in gran parte riconoscersi. Molte contraddizioni vennero risolte dalla centralità del tutto nuova

¹¹⁵ A. Nirenstein, *Perché accusiamo*, «Shalom», 9 ottobre 1985, ora in G. Gangi, *1982-1987: cinque anni di battaglie per Israele. L'impegno di un ebreo italiano in parlamento e nel paese per la pace e la sicurezza in Medio Oriente*, Sugarco, Milano, 1987.

¹¹⁶ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 993.

assunta dal leader¹¹⁷ e dalla maestria con cui questi pose il Psi al centro della scena politica. Ma non nacque un nuovo modello teorico di riferimento¹¹⁸.

Da lì a breve, lo sgretolarsi di ideologie secolari o pluridecennali comportò in vaste zone del mondo occidentale, come in Italia, l'emergere di «identità primarie, o ereditate, radicate nella storia e geografia, o create ex novo»¹¹⁹. Il conflitto fra il legame con Israele e l'adesione all'ideologia socialista anticipava questo fenomeno. Dalle prose di Zevi, Gangi, Nirenstein e molti altri non si evinceva soltanto un problema di politica estera. Ne emergeva uno, più vasto, relativo all'indebolirsi dell'identità socialista nell'Italia degli anni Ottanta. Anche Eschenazi, che apparteneva a una generazione molto più giovane, avvertì un disagio simile. Tornato in Italia nel 1984, smise di votare socialista per l'atteggiamento del segretario verso Israele. Ma anche perché non riteneva che il Psi fosse ancora un partito di sinistra. E non ne spiegava la svolta filo-palestinese alla luce di una più complessiva adesione a idee terzomondiste; la intendeva come un vero e proprio «abbandono ideologico». La sua scelta di votare per il partito dei Verdi¹²⁰, testimonia la difficoltà di ricomporre questa frattura all'interno delle ormai deboli cornici politiche tipiche di una Prima repubblica prossima alla crisi.

¹¹⁷ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago* cit. p. 213 e *passim*, S. Colarizi, *La trasformazione della leadership. Il Psi di Craxi* cit., pp. 31-64.

¹¹⁸ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 231.

¹¹⁹ M. Castells, *La nascita della società in rete*, Egea-Ube, Milano, 2008 (1996), p. 22, anche cit. in L. Paggi, *La strategia liberale della seconda repubblica. Dalla crisi del Pci alla formazione di una destra di governo*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Vol. III *Partiti e organizzazioni di massa*, cit., pp. 118-119.

¹²⁰ G. Eschenazi, Taa.

Marcello Verga
CONSIDERAZIONI SUGLI ARCHIVI STORICI
DELL'UNIONE EUROPEA*

Sul rapporto affatto semplice che corre tra la costituzione di archivi storici, la loro apertura alla comunità degli studiosi e la promozione di una attiva politica identitaria da parte delle poteri pubblici che quegli archivi hanno costituito e controllano esiste ormai una letteratura imponente, che non serve richiamare a inizio di queste note. Per limitarmi all'ambito fiorentino – a Firenze sono, infatti, depositati gli archivi storici dell'Unione Europea dei quali mi occupo in queste pagine – voglio qui ricordare i numerosi interventi raccolti negli atti del convegno svoltosi nel 2002, in occasione dei 150 anni dell'apertura dell'archivio centrale, poi archivio di stato, di Firenze, e significativamente intitolato *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo, alle radici dell'identità culturale europea*¹. Il case-study degli archivi storici dell'Unione Europea ben si offre a riprendere la questione del legame assai stretto ed evidente, in questo esempio, tra organizzazione e apertura dell'archivio di una istituzione e la sua politica identitaria: un legame che è stato consapevolmente perseguito,

* Ho incontrato per la prima volta Orazio Cancila nelle sale della Gancia dell'Archivio di Stato di Palermo. Al suo attaccamento alle fonti, alla sua acribia archivistica voglio dedicare queste pagine che trattano di archivi a lui lontani nello spazio e nel tempo, ma che, ne sono sicuro, sentirà vicini per affinità civile alle testimonianze che li si trovano del pensiero, della tempra e delle azioni di uomini quali Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e molti altri leader politici di cui oggi sentiamo con acuta consapevolezza la mancanza.

¹ Vedine gli atti in [http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/index.php?id=90](http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/index.php?id=90;).; edizione a stampa a cura di I. Cotta, R. Manno Tolu, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, Roma, Ministero per i beni culturali, 2006.

come vedremo, con una politica di acquisizione di fondi di personalità che hanno svolto un ruolo rilevante nella fondazione e nella storia della Comunità europea: dai suoi inizi ad oggi.

Gli archivi storici dell'attuale Unione Europea, depositati a Firenze, hanno una storia, ovviamente, recente. La loro istituzione risale, infatti, al 1983, quando la Comunità Economica Europea (CEE) e la Comunità Europea dell'Energia Atomica (EURATOM) emanarono un regolamento per l'accesso al pubblico dei loro archivi². L'iniziativa rispondeva a finalità diverse, tutte dichiarate nel preambolo del regolamento. Anzitutto era avvertita l'urgenza di fissare regole comuni per materiali prodotti dalle istituzioni comunitarie e conservati negli archivi degli stati membri, col rischio che si applicassero norme diverse per la consultazione degli stessi materiali. Occorreva, dunque, «evitare – si legge nel testo del 1983 – che documenti ed atti classificati emanati dalle istituzioni comunitarie diventino accessibili al pubblico per il tramite degli archivi nazionali a condizioni meno severe di quelle previste dal presente regolamento». E presente era in ultimo – e solo in ultimo – la considerazione che «l'utilizzazione e l'analisi critica degli archivi della Comunità non servono solo ai fini della ricerca storica in generale, ma possono agevolare nel contempo le azioni degli ambienti interessati a livello comunitario e contribuire in tal modo ad una migliore realizzazione dell'insieme degli obiettivi della Comunità»³.

Sulla base di questa dichiarazione di principi si procedeva all'istituzione degli archivi storici della CEE dell'EURATOM e alla loro apertura al pubblico, alle condizioni fissate dal regolamento, a cominciare dalla definizione di “archivi delle Comunità europee” e dalla individuazione dei documenti che le istituzioni avrebbero dovuto trasmettere agli “archivi storici”. Si chiariva così che se per “archivi delle Comunità europee” si intendeva «il complesso degli atti e documenti di ogni genere, indipendentemente dalla loro forma e dal loro supporto materiale, prodotti o ricevuti da un'istituzione, da un suo rappresentante o da un suo agente nell'esercizio delle sue funzioni e riguardanti le attività della Comunità economica europea e/o della Comunità europea dell'energia atomica»; per archivi storici si intendeva invece quella parte dei documenti che le istituzioni comunitarie avrebbero prescelto «per essere conservata in permanenza», separando, così si

² Il regolamento del 1° febbraio 1983 n. 354/83 fu pubblicato in «Gazzetta Ufficiale», n. L 043 del 15/02/1983 ed è reperibile anche in <http://EUR-Lex.europa.eu>.

³ Ivi.

legge nell'articolo 7, «quelli da conservare da quelli privi di interesse amministrativo o storico». Ovviamente, erano esplicitati i criteri di classificazione dei documenti accessibili al pubblico e particolare cura era posta nella classificazione dei documenti dell'EURATOM, per la delicatezza e riservatezza della stessa documentazione conservata negli archivi di questa istituzione. In genere, si considerarono accessibili al pubblico i documenti risalenti a 30 anni prima.

Ogni istituzione avrebbe conservato il proprio archivio storico nel luogo ritenuto più opportuno. Questo era il deliberato dell'articolo 8 del regolamento, che sarebbe stato superato, a meno di due anni dal regolamento del febbraio 1983, dall'accordo, del 17 dicembre 1984, tra la Comunità Europea e l'Istituto Universitario Europeo allora istituito a Fiesole. La Comunità decideva, infatti, di affidare in deposito all'Istituto fiesolano i propri archivi storici allo scopo «to provide a solid archival and historical base for research on the European unification process; to promote the idea of integration through increased transparency regarding the European institutional functioning; to consolidate the role and the authority of the European University Institute as a centre of excellence for studies on European affairs»⁴. La dichiarazione era firmata, come si è detto, nel dicembre del 1984, ma solo nel 1986 gli archivi storici della Comunità aprivano le porte agli studiosi, che, nella sede della villa Il Poggio di Firenze, potevano accedere ai documenti trasmessi dalle istituzioni europee, ad eccezione delle carte della Corte di Giustizia.

All'inizio del nuovo millennio, nella congiuntura esaltante del cosiddetto "allargamento" della Comunità a molti paesi dell'Europa orientale, dopo il crollo dell'impero sovietico, anche gli archivi delle istituzioni europee hanno vissuto un tempo "eroico": di riorganizzazione delle proprie strutture e dei propri fondi, di progettazione di forme di integrazione tra gli archivi degli stati membri, di promozione di una politica archivistica europea. Negli anni '90 del XX secolo è stata, infatti, avviata, sotto gli auspici delle istituzioni comunitarie, un'azione di cooperazione tra le amministrazioni archivistiche dei paesi membri e, alla fine del 2005, la Commissione europea ha adottato una raccomandazione (2005/835 CE, del 14 novembre⁵) relativa ad azioni prioritarie in vista di una co-

⁴ Traggio la citazione dalla *Joint Declaration* del 27 settembre 2004 tra l'Unione Europea e l'Istituto Universitario Europeo in occasione del ventesimo anniversario del deposito degli archivi storici. Il testo di questa dichiarazione, sul quale avremo modo di tornare, si legge sul sito degli archivi storici dell'Unione.

⁵ Vedi il testo della raccomandazione (in francese) e della istituzione del GEA sul sito <http://ec.europa/>.

operazione rafforzata nel campo degli archivi, dando vita al Gruppo Europeo degli Archivi (GEA). Questo Gruppo, istituito nell'aprile del 2006, con la partecipazione di esperti dei 27 paesi dell'Unione, ha il compito di curare la realizzazione delle cinque azioni prioritarie previste dalla raccomandazione della Commissione: 1) la conservazione degli archivi e la prevenzione dei danni che possono colpire la documentazione; 2) il rafforzamento della cooperazione interdisciplinare in Europa nel campo dei documenti e degli archivi elettronici; 3) la creazione e la gestione di un portale internet per l'accesso ai fondi degli archivi dei paesi dell'Unione; 4) la promozione di iniziative legislative in campo nazionale per un migliore accesso alla documentazione; 5) l'adozione di misure atte a prevenire il furto e a facilitare il recupero di documenti rubati. E su questa base il GEA ha proceduto alla creazione dell'*Archives Portal Europe* (APEnet) e all'approfondimento delle questioni sollevate dalla raccomandazione della Commissione.

A sua volta, in quegli stessi ultimi anni del XX secolo, il Parlamento europeo si è impegnato ad aprire al pubblico la documentazione da esso prodotta e, di lì a poco, nel novembre del 2002, il Segretariato Generale del Parlamento Europeo ha messo a punto una nota relativa a una migliore informazione e trasparenza nell'accesso agli archivi: non solo in vista di un più efficiente espletamento dei compiti istituzionali dei parlamentari, quanto al fine di «to supply full information and documentation to researchers and members of public who wish to conduct detailed study into subjects related to the EU and its history»⁶. E a partire dal 2005 una relazione annuale, a cura del Centro archivistico e documentario (CARDOC) ci informa dello stato degli archivi del Parlamento e sull'attività del Centro. L'obiettivo di queste relazioni, come si legge in una nota del Segretariato Generale del 2 luglio 2010, è quello di «migliorare la consapevolezza del pubblico nei confronti del lavoro svolto dalle istituzioni per la divulgazione della loro documentazione storica, in particolare tra coloro che hanno un interesse speciale nella storia dell'Unione Europea (storici, ricercatori e mondo accademico)». E in questa direzione, dal 2004, il Parlamento ha istituito un progetto di sovvenzioni alle fondazioni e alle associazioni che detengono fondi d'archivio di ex parlamentari per permettere la conservazione e l'accessibilità dei fondi al pubblico, nel rispetto comunque delle disposizioni dei singoli stati.

⁶ Vedi il testo della nota del parlamento in PE 320.938/BUR/rev.

Anche il Consiglio d'Europa, che ha ben altra storia e natura rispetto alle istituzioni nate dai Trattati di Roma del 1957, si è dotato, all'inizio del nuovo millennio, di una nuova *policy* per i suoi archivi, che erano stati creati nel 1949, al momento cioè della sua istituzione⁷. «The Archives – si legge nel documento citato in nota – shall promote public awareness of the historical importance of its archive collections» e loro *mission* sarebbe stata quella «to constitute the collective memory of the Council of Europe».

Queste brevi cenni sulla storia degli archivi delle principali istituzioni comunitarie e del Consiglio d'Europa e sulle loro “politiche” archivistiche, al di là delle specifiche regolamentazioni – tutte comunque riconoscono il termine di 30 anni per la consultazione dei documenti e pongono limiti in relazione al rispetto delle norme per la protezione dei dati personali –, hanno in comune, per così dire, la logica e la cronologia delle misure di riordino varate in quest'ultimo decennio. Tutte le istituzioni qui ricordate – dal Consiglio d'Europa alle istituzioni della Comunità europea/Unione europea – hanno, infatti, nella congiuntura della caduta del Muro e delle trattative per il cosiddetto “allargamento” dell'Unione deciso di investire tempo, energie e denaro nella riorganizzazione dei loro archivi e in misure volte a favorire l'accessibilità alla documentazione. In una fase politicamente assai delicata, ma aperta alla aspettativa di una rapida adesione di molti paesi dell'Europa centro orientale e nella congiuntura esaltante della stesura di quella che doveva essere la “costituzione” dell'Unione – il testo, redatto da una commissione presieduta da Giscard d'Estaing e firmato a Roma nel 2004, non fu poi approvato da molti stati –, gli archivi avrebbero dovuto contribuire «to promote the idea of integration», come si legge nella dichiarazione con la quale la Comunità affidava i propri archivi all'Istituto Universitario Europeo. Gli archivi insomma dovevano a loro modo contribuire a quella politica identitaria europea che il Parlamento, la Commissione e tutte le istituzioni e agenzie dell'Unione erano chiamate in quei primi anni del XXI secolo a sviluppare con coerenza e determinazione⁸ e che un documento, redatto nel 2004, su mandato

⁷ Vedi il testo del Rapporteur documents in data 30 maggio 2001 in <http://wcd.coe.int/wcd>

⁸ Su alcuni aspetti di questa politica identitaria e in particolare su quello che ho definita una vera e propria “politica della storia” promossa dalle istituzioni comunitarie negli anni in cui si svolsero la preparazione e i dibattiti sulla cosiddetta costituzione del 2004, cfr. M. Verga, *Storie d'Europa, sec. XVIII-XXI*, Carocci, Roma 2004.

della Commissione europea presieduta da Romano Prodi, da una commissione coordinata da Dominique Strauss-Khan, avrebbe indicato come una politica atta a «renforcer le sentiment d'appartenance à l'Union»⁹. Si è cercato insomma da parte dell'Unione di far crescere, anche attraverso una più approfondita conoscenza della storia dell'integrazione e delle iniziative delle istituzioni comunitarie, un maggiore sentimento di adesione all'Unione e alle sue istituzioni.

Peraltro, un deciso impegno della Comunità nella promozione di un senso di appartenenza ai valori del processo di integrazione europea non era certo una novità. Già il Consiglio d'Europa, negli anni cinquanta, aveva contribuito con forza al delinearsi di un discorso sull'Europa e sull'integrazione europea che aveva a suo fondamento il riconoscimento di un patrimonio di civiltà – da allora, *patrimonio* è una parola chiave di quello che possiamo definire il discorso pubblico europeo: dal Consiglio d'Europa all'attuale Unione Europea – che fu oggetto di riflessione e di proposta politica nel 1953 a Roma, nel corso di un incontro promosso dal Consiglio sui mezzi più validi a rafforzare il sentimento di unità degli europei¹⁰. Molti furono in quella sede i richiami alla storia d'Europa: ad esempio, nel bell'intervento di De Gasperi, esponente di punta della Democrazia Cristiana italiana, che, pur rivendicando la sua visione cristiana delle radici dell'Europa, non negava che il «libero pensiero è europeo». Di grande interesse fu l'intervento di Arnold Toynbee, importante storico inglese, ma anche uomo impegnato direttamente nell'elaborazione della politica estera della Gran Bretagna. *L'idea europea e l'unità dell'Europa: il destino comune degli europei* era il titolo che Toynbee dette al suo discorso romano; e chiaro era l'esordio. Per *Europei* Toynbee intendeva quelli che abitano la penisola nord occidentale del Vecchio Mondo e le isole adiacenti, cioè i cristiani del patriarcato di Roma, poi divisisi in cattolici e protestanti. L'unità storica di questa Europa era evidente agli occhi di Toynbee; le sue radici stavano a Roma, nella Chiesa romana, che aveva dato vita ad una società e ad una civiltà nuova ed aveva anche tenuto insieme politicamente questa Europa. La ricostruzione dell'unità culturale e spirituale degli europei, di questa Europa, era, quindi, condizione essenziale – questa la conclusione dell'intervento dello storico inglese delle civiltà – per l'affermazione di un'idea di unità economica e

⁹ *Construire l'Union politique. 50 propositions pour l'Europe de demain*, avril 2004, Bruxelles.

¹⁰ *Table ronde de Rome*, Strasbourg 1954.

politica dell'Europa. A conclusione della riunione si decideva di affidare a un comitato di esperti la stesura di un rapporto sulla civiltà europea, un'opera che, a dire di Denis de Rougemont, il segretario del Consiglio d'Europa, doveva esprimere l'unità europea: «essa deve [...] contenere un atto di fede nella causa europea». «Dobbiamo dimostrare – continuava De Rougemont – la fondamentale unità dell'Europa nella diversità». La storia d'Europa, insisteva ancora de Rougemont, non doveva essere intesa «come la somma totale delle nostre separate storie nazionali, ma deve essere interpretata come una *storia comune degli Europei*». «Il fenomeno nazionale non è un carattere primario o essenziale dell'Europa», ma un «fenomeno transitorio» e negativo per le sorti dell'Europa, al contrario del valore dell'idea di federazione¹¹.

Non è, questa, certo la sede nella quale si deve ripercorrere tutta la travagliata storia della redazione del volume che il Consiglio d'Europa affidava ad uno storico britannico, Max Beloff: uno storico non certo vicino alle posizioni di Toynbee e di De Rougemont¹². Quel che conta qui sottolineare è che nel testo dei trattati di Roma del 1957 si richiamava, a legittimazione dell'opera di integrazione là avviata, il comune “patrimonio culturale” dell'Europa: una formula ambigua, che pare rinviare a un comune ed evidente profilo identitario e culturale europeo. Ed è interessante notare che gran parte del “discorso pubblico” della Comunità Europea e poi delle istituzioni dell'Unione Europea sull'identità e l'*heritage* dei popoli europei sia stato per larga parte costruito intorno a questa nozione di “patrimonio”.

L'analisi che è stata condotta recentemente, e in modo assai brillante, sulla politica di promozione del “patrimonio culturale” del Parlamento e della Commissione Europea, tra 1970 e 1998, mostra assai chiaramente, al di là dell'emergere con forza, tra gli anni ottanta e novanta, di una difficile questione della identità europea e di una vera e propria “mistica europea”, come questa politica culturale abbia finito per costruire l'“indice” di un ideale volume di storia d'Europa¹³. Significativi sono i riferimenti, che si possono cogliere negli atti ufficiali del Parlamento e della Commissione europea, a singoli elementi identificati quali elementi costitutivi del “patrimonio cultu-

¹¹ Ivi.

¹² *Europe and Europeans. An International Discussion*, 1957 (ed. it. 1960).

¹³ J. Ruel, *Quale identità per l'Europa? La Comunità europea e la retorica della cultura e dell'identità (1970-1998)*, in M.M. Benzoni, B. Vigezzi (a cura di), *Storia e storici d'Europa nel XX secolo*, Unicopli, Milano, 2001, pp. 83-113.

rale europeo”¹⁴; ma ancora più significative sono le cifre relative all’entità dei fondi assegnati alla conservazione del patrimonio culturale europeo¹⁵. Sono, è ovvio, cifre che avrebbero bisogno di un serio e complesso lavoro di interpretazione e che vanno considerate in relazione alle iniziative patrocinate, su questo stesso terreno, da altri organismi europei – ad esempio, la *Fondazione Europea delle Scienze* o altre istituzioni culturali –; e ben sapendo inoltre che i risultati delle ricerche non si possono misurare solo sulla base delle intenzioni delle istituzioni che le hanno finanziate. Ma ciò detto, è pur vero che i dati raccolti da Ruel sono di grande interesse, per la ricostruzione della memoria storica europea, promossa dalle massime istituzioni della Comunità; per quel che ci possono dire sull’idea d’Europa e di storia d’Europa che queste istituzioni hanno inteso proporre fino ad anni a noi vicini; e per i modi e gli elementi di costruzione di quel che potremmo definire il discorso pubblico europeo. È di grande interesse, infatti, leggere i testi delle delibere con le quali il Parlamento Europeo s’interessa della conservazione dell’Acropoli di Atene: con la esplicita rivendicazione di un rapporto diretto tra il Parlamento Europeo e l’Acropoli, che – così si legge negli atti parlamentari del 1981 – è «l’incarnazione dell’intera storia d’Europa»; o ancora ritrovare negli atti parlamentari del 1998 l’affermazione che la tutela dell’Acropoli è «sacro dovere» dell’Europa, che così ripaga il suo debito culturale nei confronti della Grecia¹⁶. Né meno interessante risulta, in questa prospettiva, la lettura degli atti relativi alla conservazione del patrimonio culturale romano. Dall’antica Roma, dicono i parlamentari europei, l’Europa moderna ha ereditato l’alfabeto, la *res publica*, l’idea d’Impero, la precisa formulazione della legge, la centralizzazione dell’amministrazione, la riscossione delle tasse, i trasporti ed

¹⁴ Il 13,5% dei riferimenti “culturali” negli atti ufficiali del Parlamento e della Commissione è relativo al patrimonio culturale cristiano; il 9,9% al patrimonio romano; l’8,6% al patrimonio greco-ellenistico; il 6,5% al patrimonio della industrializzazione europea otto-novecentesca e alla conservazione di siti agricoli di rilevante valore storico; il 3,8% al patrimonio medievale; il 3,6% alla salvaguardia di castelli e di architetture militari; il 3,4% al patrimonio dell’età barocca; il 3,2% al patrimonio preistorico; e così via, in ordine decrescente, fino all’1,6% dedicato al patrimonio della civiltà dei Celti; l’1,6% al patrimonio rinascimentale; lo 0,7% al patrimonio culturale ebraico; lo 0,2% al patrimonio etrusco; lo 0,2% al patrimonio culturale russo (*Ivi*).

¹⁵ In questa seconda classifica il patrimonio cristiano assorbe il 32% dei fondi disponibili; il patrimonio industriale l’8,3%; il patrimonio medievale il 3,4%; il patrimonio greco-romano l’1,4% (*Ivi*).

¹⁶ *Ivi*, p. 87.

una matura vita urbana¹⁷. Certamente, come ha notato acutamente Jacinthe Ruel, il discorso pubblico europeo sul passato dell'Europa pare farsi tanto più complicato e complesso – forse impossibile – quanto più ci si addentra nella documentazione degli anni novanta, in concomitanza con i difficili processi politici seguiti alla caduta del muro di Berlino e al disintegrarsi dell'impero sovietico in Europa. In questi anni la politica della memoria del Parlamento pare accentuare il carattere e il fine di formazione politico-civile dei cittadini europei.

Si rilegga, ad esempio, il preambolo del progetto di costituzione dell'Unione Europea del 2004, là dove, non senza una certa, abbondante, dose di retorica, inevitabile nel clima politico e culturale che ha accompagnato la costituzione della commissione incaricata della redazione della costituzione – ma l'*exergo* da Tucidide della prima versione era talmente fuori luogo da essere cancellato nella redazione finale –, si enfatizzavano alcune parole chiave del discorso pubblico europeo.

Consapevoli che l'Europa è un continente portatore di civiltà; che i suoi abitanti, giunti in ondate successive fin dagli albori dell'umanità, vi hanno progressivamente sviluppato i valori che sono alla base dell'umanesimo: uguaglianza degli esseri umani, libertà, rispetto della ragione;

Ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, i cui valori, sempre presenti nel suo patrimonio, hanno ancorato nella vita della società il ruolo centrale della persona, dei suoi diritti inviolabili e inalienabili e il rispetto del diritto;

Convinti che l'Europa, ormai riunificata, intende proseguire questo percorso di civiltà, di progresso e di prosperità per il bene di tutti i suoi abitanti, compresi i più deboli e bisognosi; che vuole restare un continente aperto alla cultura, al sapere e al progresso sociale; che desidera approfondire il carattere democratico e trasparente della vita pubblica e operare a favore della pace, della giustizia e della solidarietà nel mondo;

Certi che, "unita nella diversità", l'Europa offre loro le migliori possibilità di proseguire, nel rispetto dei diritti di ciascuno e nella consapevolezza delle loro responsabilità nei confronti delle generazioni future e della Terra, la grande avventura che fa di essa uno spazio privilegiato della speranza umana [...]¹⁸.

A ben leggere il testo del preambolo, una volta superato il fastidio per il tono eccessivamente enfatico, si resta in qualche modo colpiti

¹⁷ Ivi.

¹⁸ Cfr. il testo della prima stesura del progetto di Trattato per l'istituzione di una costituzione per l'Europa in «Rivista di studi politici internazionali», a. LXX, n. 4, ott.-dic. 2003, pp. 561-712: la citazione è alla p. 562.

dalle argomentazioni che in esso ricorrono. La sfida politica per la nascita dell'Unione era, come si vede, sorretta e giustificata da una forte consapevolezza dei valori della "civiltà" e della storia europea. Civiltà, percorso di civiltà; portatore di civiltà; valori; progresso; unità nella diversità, patrimonio: sono questi i termini che marcano fortemente quel testo. Potremmo dire, tanto per non smentire i toni enfatici dei redattori, che il preambolo della costituzione abbia voluto trasmettere un sentimento di orgoglio di essere europei, l'immagine di un continente dal glorioso passato e, quindi, per queste ragioni, votato a nuovi, luminosi traguardi.

È in questo clima, dunque, che si comprende l'interesse delle istituzioni comunitarie nella mobilitazione della storia d'Europa, ma anche della propria storia e dei propri documenti, nel consapevole uso di una memoria che grazie alla valorizzazione della storia delle istituzioni doveva in qualche modo tradursi in un più forte sentimento di appartenenza. Insomma, la storia delle istituzioni avrebbe alimentato un nuovo patriottismo istituzionale, secondo un modello che in quegli ultimi anni del XX secolo registrava altri esempi significativi. Nel 1999, ad esempio, a Edimburgo si apriva il Parlamento Scozzese. Uno scozzese direbbe subito che non apriva il Parlamento; direbbe più correttamente che era stato riaperto il Parlamento, chiuso nel 1707, quando in seguito alla creazione della Gran Bretagna la Scozia fu rappresentata al Parlamento londinese. L'elemento che voglio sottolineare non è tanto la polemica antinglese sottesa a queste posizioni, quanto il fatto che, in coincidenza con la realizzazione del programma di *devolution* promosso dal governo Blair, l'Università di St. Andrews ha avviato con ampia disponibilità di mezzi il cosiddetto *SPP (the Scottish Parliament Project)*, un ambizioso progetto di pubblicazione e di studio delle fonti per la storia del Parlamento scozzese dalle origini (inizio XII secolo) al 1707. E fatto ancor più interessante, dal nostro punto di vista, attento alla memoria collettiva, è che la campagna elettorale per le elezioni per il nuovo Parlamento ha coinciso con l'apertura del *National Museum of Scotland*, nel quale abbondano riferimenti espliciti ad una identità scozzese forte, nutrita di indipendenza politica, di miti etnici e culturali, a riprova di quanto la *devolution* scozzese abbia trovato un terreno fertile e una profonda legittimazione in una memoria largamente condivisa dalla popolazione scozzese e in una decisa politica identitaria delle nuove istituzioni scozzesi.

Un secondo esempio di quei giorni, e su questo si è fermata assai intelligentemente Angela De Benedictis nella introduzione al suo

libro sulla storia delle istituzioni europee¹⁹, lo traggio dalla storia recente della monarchia di Spagna. Faccio riferimento al cosiddetto “federalismo asimmetrico” adottato dal governo conservatore di Aznar a partire dal 1996. Per dirla in poche parole, non tutte le comunità della monarchia hanno con il centro lo stesso rapporto e gli stessi patti. Il principio ispiratore – ha scritto la De Benedictis – è che devono esistere meccanismi procedurali atti a proteggere una comunità che abbia coscienza di essere una comunità. Ma anche in questo caso, l’aspetto che più mi interessa è che l’accordo firmato dal governo Aznar con la Catalogna è stato presentato all’interno del Parlamento catalano come un accordo che cancella il *Decreto de Nueva Planta* con il quale Filippo V, della nuova dinastia borbonica di Spagna, avviava nel 1716 l’omogeneizzazione politica e linguistica della monarchia. Ed il nuovo patto è stato pubblicizzato dagli stessi parlamentari catalani e dall’opinione pubblica della Catalogna come un atto paragonabile per importanza al cosiddetto *compromesso di Caspe*, all’atto cioè che aveva aperto nel 1412 la corona di Aragona alla dinastia di Castiglia. Così come è anche assai significativo che nella prima riunione del nuovo governo autonomistico dei Paesi Baschi, nel 1979, all’indomani della costituzione del 1978, il segretario della Giunta ritenesse legittimo leggere il verbale dell’ultima riunione del governo autonomo basco, svoltasi il 18 aprile 1877.

Questi esempi, qui accennati, credo che possano valere a dar ragione di una volontà, emersa negli ultimi anni del XX secolo, di molti poteri pubblici di usare la storia delle proprie istituzioni al fine di sollecitare e mobilitare identità collettive. In questa prospettiva per il governo scozzese come per l’Unione Europea la storia delle istituzioni, di quelle dell’antico regime così come delle istituzioni ottocentesche e novecentesche non è solo storia delle norme, degli istituti, della cultura, dei valori e dei linguaggi che in esse si sono espresse e si esprimono, o delle forze sociali che le occupano, ma anche motrice di sentimenti di appartenenza; e la forza delle istituzioni viene in qualche modo considerata direttamente proporzionale alla loro capacità di suscitare e in qualche modo diventare polo di riconoscimento di questi sentimenti di appartenenza, riuscendo in modi diversi a diventare soggetto della memoria collettiva delle popolazioni.

¹⁹ A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell’Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Che questo sia stata l'intenzione delle istituzioni comunitarie credo che si possa arguire dalle iniziative promosse in questi anni dall'Unione e dai suoi organi: la Commissione, il Parlamento e anzitutto gli archivi storici dell'Unione che hanno operato per una valorizzazione dei fondi da loro custoditi. In questo contesto, nell'ottobre del 2000, la presidenza francese dell'Unione Europea organizzava a Blois un seminario sui temi dell'insegnamento della storia nelle scuole secondarie²⁰. Elemento di partenza dei lavori era la consapevolezza dei partecipanti che non si può e non si deve fare una storia per sua natura "europea" dell'Europa, né tanto meno una storia "europeista" dell'Europa²¹; il compito degli storici europei è piuttosto quello, urgente, di far capire

come la costruzione europea, ben diversamente da essere lo sbocco ineluttabile di un lontano concatenamento di cause ed effetti, è stata anzitutto un susulto pacifico e ben datato che ha fatto reagire un continente, abbattuto, di fronte ai drammi del XX secolo e a un fiume inaudito di violenza e di barbarie: un progetto, dunque, ancor oggi non popolare, ma *élitiste*, volontaristico, che imponendo, dall'alto e spesso a costo di atteggiamenti di forza, la costruzione di uno zoccolo economico e giuridico di una futura Europa, ha saputo non solo sbarazzarsi dei sogni degli *Stati Uniti d'Europa*, ma convincere i governi e le opinioni pubbliche che questo processo è ormai irreversibile e tale da marcare la storia e tentare di rovesciare il corso delle cose, pacificandolo e, forse in un domani non troppo lontano, umanizzandolo e democratizzandolo²².

Si tratta insomma, come ha scritto con efficacia Rioux, di insegnare ai giovani europei che senza Monnet, De Gasperi o Spaak, senza cioè i padri della difficile costruzione della Comunità Europea, non si sarebbero mai potuti «convocare Socrate, Erasmo o Hegel a rafforzare» la comune identità europea. Né è utile a questo scopo insistere su una visione strettamente identitaria della storia europea, per quanto assai di moda in questi anni, che insiste «sulla formula comoda, ma storicamente poco verificabile, dell'*unità nella diversità* o dell'*identità plurale*», sulla quale è facile costruire una versione univoca del destino unitario dell'Europa e una vera e propria teologia

²⁰ *Apprendre l'histoire de l'Europe*, «Vingtième siècle», n. 71, juillet-septembre 2001, pp. 53-111.

²¹ È stato Régis Debray, tra tanti altri, a denunciare con chiarezza il pericolo di fare una storia "europeista": cfr. L'articolo di R. Debray «Le Monde» del 15 febbraio 2001.

²² J. P. Rioux, *Le séminaire européen de Blois*, «Vingtième siècle» n. 71, juillet-septembre 2001, pp. 56-57.

della storia europea. Né serve una storia “idealista” d'Europa, volta a celebrare una sorta di “europeità”, portatrice di valori universali e di civiltà²³: una storia che troverebbe troppe, facili smentite nella storia europea del XX secolo e che poco aiuterebbe a ripensare, come mostra il denso intervento di John Horne al convegno di Blois, la storia stessa dell'Europa²⁴.

Non a caso, il seminario si è chiuso con una serie di *raccomandazioni* trasmesse alla presidenza francese dell'Unione, affinché nella fase in cui l'Unione Europea vive un importante allargamento ai paesi orientali e sta per elaborare una carta costituzionale, l'insegnamento della storia europea nelle scuole dell'Unione sia basato su una visione scientificamente corretta della storia d'Europa: non «una storia retrospettiva d'ordine teleologico, che lasci credere che sia stata l'energia multisecolare dell'Europa a portare alla costruzione europea avviata dopo la seconda guerra mondiale», né «una storia di tipo antropologico e identitario fondato sul principio discutibile dell'*unità nella diversità* o dell'*identità plurale*»; ma una storia europea inserita nel contesto mondiale e una storia comparata delle diverse storie delle regioni e delle nazioni europee, dei loro miti e soprattutto una storia che insegni ai giovani europei il senso delle appartenenze contemporanee a una molteplicità di territori geografici, politici, umani e culturali. La storia d'Europa, così si legge nella quarta risoluzione del seminario di Blois,

deve essere una storia critica e ragionata, potenzialmente *citoyenne*, che propone ai giovani la frequentazione dei luoghi della memoria (e Auschwitz in primo luogo), delle realizzazioni che sono state riconosciute come europee (da qui l'importanza dei musei, della lettura dei documenti del “patrimonio” culturale, dell'attenzione alla storia delle arti, dei lavori interdisciplinari sui movimenti delle idee e delle sensibilità), dei simboli monumentali e delle tracce visibili (piazze delle città, storia del commercio, degli scambi e della comunicazione, per esempio). Senza ignorare la storia politica, sociale o economica, la storia d'Europa deve essere una storia essenzialmente culturale, perché l'Europa storica è stata più una cultura che uno spazio, una rappresentazione in evoluzione più che una realtà²⁵.

²³ Ivi, pp. 57-58.

²⁴ J. Horne, *Une histoire à repenser*, Ivi, pp. 67-72.

²⁵ Ivi, pp. 59-61.

Non sorprende allora che le istituzioni comunitarie abbiano sentito più urgente l'assolvimento di questo compito nella fase assai calda del varo della cosiddetta costituzione europea. È, infatti, nel settembre del 2004 che il presidente della Commissione, Romano Prodi, e il presidente dell'Istituto Universitario Europeo, Yves Mény, hanno firmato una *Joint Declaration*, nella quale al riconoscimento dell'attività svolta dagli archivi storici – «it has also become a true resource centre on the history of European integration» – e al ruolo dell'Istituto Universitario seguiva la sottolineatura dell'importanza della acquisizione di archivi di personalità che avevano contribuito alla storia dell'integrazione europea. Era la presa d'atto che, per l'operazione di costruzione identitaria che l'Unione intendeva sviluppare, le carte delle istituzioni non erano sufficientemente "calde" se non accompagnate dagli archivi di quelle personalità che le istituzioni avevano contribuito a forgiare e avevano governato. Per mobilitare forti sentimenti di appartenenza e di patriottismo istituzionale l'archivio di De Gasperi o di Spinelli, o ancora di Enriquez Agnoletti – per fermarci solo su alcune personalità italiane – o ancora gli archivi delle associazioni e dei movimenti europeisti sono certo più efficaci dei verbali delle riunioni della Commissioni o delle molte altre istituzioni comunitarie.

Certo, questa storia degli archivi storici dell'Unione riletta alla luce delle vicende recenti dell'Unione – dal fallimento della costituzione del 2004 al trattato di Lisbona del dicembre 2009 che regola ora la vita delle istituzioni comunitarie – suona come la cronaca di uno di quei tanti progetti generosi di costruzione di un senso di appartenenza europea che la storia inesorabilmente lascia cadere nel nulla. Non tocca certo agli storici – almeno questo dovremmo averlo imparato dalle vicende del Novecento – risolvere le urgenze della politica, ma spetta loro l'impegno per la costruzione di una memoria del passato, che serva a far dialogare tra loro i cittadini dell'Unione e a dare della sua storia una visione criticamente consapevole e realistica: e a questo dovrebbero servire gli archivi storici dell'Unione.

GLI AUTORI

□ Luigi Alonzi

Luigi Alonzi è ricercatore di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Palermo. Si è occupato soprattutto del ruolo delle élites laiche ed ecclesiastiche nel corso dell'età moderna, con particolare riguardo agli aspetti socio-politici ed economico-finanziari; in questo ambito di studi si annoverano le due monografie *Il vescovo-prefetto: la diocesi di Sora nel periodo napoleonico* (1998) e *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari: i Boncompagni (secoli XVI-XVIII)* (2003). Ha pubblicato inoltre diversi articoli e recensioni sui periodici «L'Acropoli», «Clio», «Mediterranea-ricerche storiche», «Nuova Rivista Storica».

□ Giovanni Assereto

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Genova. Tra i suoi scritti: *La Repubblica Ligure (1797-1799)*, Torino, 1975; *Sulla povertà. Idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*, Genova, 1983; *Dall'antico regime all'Unità*, in A. Gibelli, P. Ruggafori (a cura di), *La Liguria*, Torino, 1994; *Le metamorfosi della Repubblica*, Genova, 1999; *La seconda Repubblica Ligure*, Milano, 2000; *La città fedelissima*, Savona, 2007. Ha curato *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova*, Genova, 2003; e (con M. Doria) *Storia della Liguria*, Roma-Bari, 2007.

□ Francesco Barra

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno, ha privilegiato nelle sue ricerche il Mediterraneo e il Mezzogiorno d'Italia nella cruciale fase di transizione tra il declino dell'*ancien régime*, la crisi rivoluzionaria e il periodo napoleonico. In questo ambito tematico ha pubblicato numerosi volumi, dedicati a Giuseppe M. Galanti, alla politica estera borbonica, al Decennio napoleonico, alla protoindustria meridionale, ai rapporti tra Stato e Chiesa.

□ Francesco Benigno

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo. Si occupa di storia politica e sociale europea, con particolare riferimento al Seicento. Tra i suoi più recenti lavori si segnala la cura dei volumi *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Lacaita editore, Manduria-Bari-Roma 2006; e *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Viella, Roma 2007.

□ Salvatore Bono

Professore emerito dell'Università di Perugia, fondatore e presidente dal 1995 della Société internationale des historiens de la Méditerranée (Sihmed). Fra i volumi più recenti: *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Napoli 1999 (trad. in turco, Istanbul 2003); *Il Mediterraneo. Da Lepanto a Barcellona*, Perugia 1999; *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia 2005; *Tripoli bel*

suol d'amore. *Testimonianze sulla guerra italo-libica*, Roma 2005; *Il Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazione*, Roma 2008; *Piraten und Korsaren im Mittelmeer. Seekrieg, Handel und Sklaverei vom 16. bis 19. Jahrhundert*, Stuttgart 2009.

□ *Giovanni Brancaccio*

Ordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Autore di numerosi volumi, ha ottenuto, nel 2006, il premio internazionale "Rhegium Julii" per la saggistica con il suo *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*. Per i suoi studi sul Mezzogiorno moderno e contemporaneo gli è stato conferito il "Premio Cassano" (2006).

□ *Henri Bresc*

Già professore di ruolo presso l'Università di Paris X-Nanterre, ha svolto ampie ricerche negli archivi siciliani e dell'area mediterranea sulla storia dell'età medievale, testimoniate da numerose pubblicazioni e soprattutto dall'opera fondamentale *Un Monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300-1460)*, Parigi-Roma-Palermo, 1986, 2 voll., pp. 981 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 262). Recentemente, parecchi dei suoi saggi più significativi sul Medioevo siciliano sono stati ristampati nel volume *Una stagione in Sicilia*, Quaderno n. 11 di «Mediterranea-ricerche storiche», Associazione Mediterranea, Palermo 2010, pp. 792.

□ *Anne Brogini*

"Agrégé" di storia, è professore associato di Storia Moderna all'Università di Nizza Sophia-Antipolis dal 2006. Opera nell'ambito del *Centre de la Méditerranée Moderne et Contemporaine* (CMMC). I suoi campi di ricerca riguardano soprattutto le diverse relazioni tra cristiani e musulmani (militari, corsare, commerciali, religiose), l'insularità e le isole di Ponente in epoca moderna, la storia degli ordini militari e religiosi del Mediterraneo. Le sue principali pubblicazioni sono: *Malte, frontière de chrétienté (1530-1670)* (Befar, 325, Rome, 2006) e *Des marges aux frontières. Les puissances et les îles en Méditerranée à l'époque moderne* (A. Brogini, M. Ghazali, dir., Classiques Garnier, Paris, 2010).

□ *Carlo Capra*

Già ordinario di Storia dell'età dell'Illuminismo nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Le sue ricerche hanno riguardato il secolo XVIII, la Rivoluzione francese e le sue ripercussioni in Italia, l'età napoleonica. Dirige attualmente l'Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri, nel cui ambito ha curato il volume VI, *Scritti politici della maturità* (Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010). Fra le altre pubblicazioni, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario (1755-1830)*, Firenze, 1968; *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia, 1796-1815*, Torino, 1978; *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme*, Torino 1987, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, 2002.

□ *Rita Chiacchella*

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Perugia, ha svolto ricerche sulla società d'Ancien Régime nello Stato della Chiesa e specificamente nelle sue aree centrali. Ha studiato in particolare il rapporto centro-periferia prima attraverso l'analisi delle strutture amministrative e territoriali, poi negli aspetti sociali, religiosi e quindi economici. Su questo tema ha pubblicato il volume *Regionalismo e fedeltà locali* (Nerbini, 2004). Si è interessata, attraverso il relativo carteggio cinquecentesco, del cenesate mons. Anselmo Dandini, preso ad *exemplum* dei carrieristi più legati alla Curia romana, tra cui erano scelti gli amministratori dello Stato ecclesiastico (*Archivi a sorpresa. Le migrazioni delle carte Dandini*, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2002). Dall'esplorazione dell'archivio familiare dei Dandini, è quindi passata recentemente allo studio di altre raccolte familiari umbre (*Memoria e futuro. Considerazioni su alcuni Archivi familiari umbri*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 15, 2009, pp. 195-212).

□ Giuseppe Cirillo

Associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Studi Politici “J. Monnet”, della Seconda Università degli Studi di Napoli. Ha pubblicato diversi lavori sulla storia economico-sociale e delle istituzioni del Regno di Napoli, fra cui le monografie: *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Lacaita, Manduria-Roma-Bari 2003; *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia, secoli XVI-XIX*, Sellino, Pratola Serra 2002. Al rapporto tra baronaggio, patriziato e sistema territoriale amministrativo nel Regno di Napoli ha dedicato il volume *Spazi cortesii. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale-amministrativo del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Guerini, Milano (in corso di stampa).

□ Federico Cresti

Ordinario di Storia dell'Africa e Storia dei paesi islamici presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Catania e direttore del Centro per gli studi sul mondo islamico contemporaneo e l'Africa – Cosmica del Dipartimento di Studi politici dell'Università di Catania. Le sue numerose pubblicazioni vertono sulla storia moderna e contemporanea dei paesi magrebini, con particolare riferimento all'epoca coloniale.

□ Amelia Crisantino

Dottore di ricerca in Storia (Storia della cultura, della società e del territorio in età moderna), continua l'attività di studio presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo. Tra le sue pubblicazioni, i saggi *Della segreta e operosa associazione. Una setta all'origine della mafia* (Sellerio, Palermo, 2000) e *Nello stato del grande inquisitore. Francesco Testa arcivescovo a Monreale (1754-1773). Una prima ricognizione* («Mediterranea-ricerche storiche», n. 19, 2010), il volume *Introduzione agli “Studii sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820” di Michele Amari* (Associazione Mediterranea, Palermo 2010) e l'edizione degli *Studii sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820* di Michele Amari (Associazione Mediterranea, Palermo 2010).

□ Nicola Cusumano

Dottore di ricerca in “Politica e società nella storia dell'età moderna e contemporanea” presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma, continua l'attività di studio presso il Dipartimento di Studi europei e delle integrazioni internazionali. Diritti, economia, management, storia, lingue e culture (D.E.M.S.) dell'Università di Palermo, dove è attualmente titolare di un assegno di ricerca su “La Sicilia e l'Europa: circolazione libraria, bibliofilia e “pubbliche librerie” nel contesto urbano del XVIII secolo”. Ha dedicato alcuni saggi alla questione della trasformazione dell'antiebraismo cattolico nel XVIII secolo, con particolare attenzione al pontificato di Benedetto XIV, e ad aspetti di storia culturale nella Sicilia settecentesca.

□ Fabrizio D'Avenia

Ricercatore di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, si è occupato di nobiltà e mobilità sociale nella Sicilia moderna, in particolare attraverso lo studio dell'Ordine di Malta. Su questi temi ha pubblicato la monografia *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Quaderno n. 8 di «Mediterranea-ricerche storiche», Palermo 2009, e diversi saggi, tra i quali si ricordano i recenti *Il ciclo vitale di una élite cittadina. il patriziato di Messina in età moderna*. in E. Soria Mesa, R. Molina Recio (eds.), *Las élites en la época moderna: la monarquía española*, vol II, *Familia y redes sociales*, Universiad de Córdoba, Córdoba 2009; *I processi di nobiltà degli ordini militari: modelli aristocratici e mobilità sociale*, in M. Rivero Rodriguez (ed.), *Nobleza hispana, Nobleza cristiana. La Orden de San Juan*, Ediciones Polifemo, Madrid 2009. Ha contemporaneamente avviato nuove ricerche sulle carriere ecclesiastiche e sui meccanismi di nomina dei titolari di benefici di regio patronato (vescovi e abati) in Sicilia, i cui primi risultati sono stati raccolti in un paper di prossima pubblicazione: *Elites and Ecclesiastical*

Careers in Early Modern Sicily: Bishops, Abbots and Knights, presentato alla VIII edizione dell'European Social Science History Conference (sessione *Elites' strategies of survival I: families, power and status in Early Modern Europe*), Ghent (Belgio), 13-16 aprile 2010.

□ *Angela De Benedictis*

Ordinario di Storia Moderna presso la Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, dove insegna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia. Coordina la sede di Bologna del Dottorato internazionale "Comunicazione politica dall'antichità al XX secolo". Ha scritto *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, il Mulino, Bologna, 1995; *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2001; *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, il Mulino, Bologna, 2004.

□ *Antonino De Francesco*

Ordinario di Storia Moderna nell'Università degli Studi di Milano. Ha pubblicato diversi contributi sulla vicenda rivoluzionaria di Francia e sulla stagione bonapartista in Italia, molto insistendo, su altro versante ancora, su temi di carattere storiografico e di storia del Risorgimento, nel cui ambito ha dedicato larga attenzione alle vicende della Sicilia e del Mezzogiorno tutto. È attualmente impegnato in una storia comparata di Francia e America nel decennio rivoluzionario e ha in corso uno studio sul ruolo cruciale del revisionismo nel dibattito sul significato delle rivoluzioni in età moderna. Tra i suoi lavori più recenti: *Una storia d'Italia*, Guerini, Milano, 2004; *Storiografia e mito della "Grande Révolution"*. *La rivoluzione francese nella cultura politica del '900*, Guida, Napoli, 2006. Ha inoltre curato l'edizione del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (Lacaita, Manduria, 1998) e, assieme ad A. Andreoni, del *Platone in Italia* (Laterza, Roma-Bari, 2006) di Vincenzo Cuoco.

□ *Piero Del Negro*

Ordinario di Storia militare (Storia Moderna) presso l'Università di Padova, rappresenta dal 2000 l'Italia nel Bureau della Commissione internazionale di storia militare ed è il membro civile della Commissione italiana di storia militare; è direttore del Centro per la storia dell'Università di Padova; dirige, insieme a Gregorio Piaia, la rivista «Quaderni per la storia dell'Università di Padova»; dal 1996 è vice-presidente del Centro interuniversitario di storia delle Università italiane. Ha dedicato la sua attenzione soprattutto alla storia di Venezia in età moderna, alla storia militare italiana dal Cinquecento alla prima guerra mondiale e alla storia dell'Università di Padova. In anni recenti ha curato *L'Università di Padova. Otto secoli di storia* (2001), *I colleghi per studenti dell'Università di Padova* (2003), gli atti dei seminari su *Lo spirito militare degli Italiani* (2002) e *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni* (2003) e del convegno su *Giuseppe Garibaldi tra guerra e pace* (2009); con Giampietro Berti *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra* (2001), con Francesco Piovvan *L'Università di Padova nei secoli (1601-1805). Documenti di storia dell'Ateneo* (2002), con Nicola Labanca e Alessandra Staderini *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia* (2006), con Gian Paolo Brizzi e Andrea Romano *Storia delle Università in Italia*, 3 voll. (2007) e con Gherardo Ortalli *Il gioco e la guerra nel secondo millennio* (2009).

□ *Matteo Di Figlia*

Ricercatore di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo. Tra le sue pubblicazioni, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere* (Donzelli, Roma, 2007) e *Alfredo Cuoco. Storia di un federale* (Quaderni di «Mediterranea-ricerche Storiche», Palermo, 2007).

□ *Antonio Di Vittorio*

Ordinario di Storia Economica presso l'Università degli Studi di Bari e presidente della Società Italiana degli Storici Economici. È stato direttore dal 1981 al 1988 dell'Istituto di ricerca sull'economia mediterranea del CNR con sede a Napoli. È stato, ed è, com-

ponente di numerosi Comitati scientifici sia del CNR che di altre istituzioni di ricerca, tanto nazionali che internazionali; *visiting professor* presso università e istituzioni scientifiche di numerose sedi (Belgrado, Atene, Salonicco, Istanbul, Monaco, Valladolid, Valencia, Malta, Lisbona, Madrid). I suoi campi di ricerca sono stati l'economia del Mezzogiorno d'Italia, dell'Europa centrale e dell'area balcanica in età moderna. È autore di circa trecento pubblicazioni, apparse in Italia e all'estero.

□ *Salvatore Fodale*

Ordinario di Storia Medievale, è stato direttore dell'Istituto di Storia Medievale e del Dipartimento di Studi Storici e Artistici dell'Università di Palermo. È componente del Consiglio Direttivo dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Ha studiato prevalentemente le relazioni del Regno di Sicilia con la Chiesa in età normanna e aragonese e le vicende del grande scisma d'Occidente. Principali pubblicazioni: *La politica napoletana di Urbano VI*, Caltanissetta, 1973; *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina, 1991; *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Roma, 2008.

□ *Irene Fosi*

Ordinario di Storia Moderna nella Facoltà di Lettere dell'Università di Chieti-Pescara. Studiosa della prima età moderna, si è occupata, in particolare dei temi riguardanti la giustizia, la corte e la società romana, il problema delle conversioni religiose. Fra i suoi lavori più recenti si ricordano: *La legazione di Ferrara del cardinale Giulio Sacchetti (1627-1631)*, a cura di I. Fosi, 2 voll., Collectanea Archivi Vaticani 58, Città del Vaticano, 2006; *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2007 (trad. inglese: *Papal Justice: Subjects and Courts in Papal States (1550-1750)*, Catholic University Press of America, Washington D.C., 2010); "Roma patria comune". *Foreigners in Rome in the early modern period*, in *Art and Identity in Early Modern Rome*, ed. by J. Burke and M. Bury, Ashgate, London, 2008.

□ *Francesca Fausta Gallo*

Associato di Storia Moderna nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Teramo. Si è occupata di storia economico-sociale e politica della Sicilia nei secoli XVI-XVIII, della struttura e dell'evoluzione dei patriziati urbani, di storia urbana e del territorio, di sismologia storica, dell'Abruzzo durante l'età napoleonica, di didattica della storia; e ha pubblicato articoli e saggi su varie riviste e in lavori collettanei. Tra le sue monografie: *L'alba dei Gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Meridiana Libri, Catanzaro-Roma, 1996; *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Carocci, Roma 2002; *Siracusa Barocca. Politica e cultura nell'età spagnola*, Viella, Roma, 2008.

□ *Gianpaolo Garavaglia*

Già associato di Storia Moderna presso l'Università Statale di Milano, si è occupato di storia inglese in età moderna, di storia del libro, delle traduzioni della Bibbia in volgare italiano, secc. XIV-XVIII, di storia locale (dedicando vari saggi alla storia politica, economica, demografica, religiosa della Valsesia nel Sei e Settecento), e di onomastica (*Un ceto dirigente tra storia e onomastica: la Valsesia nei secoli XVI-XVIII*, in *A Torino. Atti del XII Convegno Internazionale di Onomastica & Letteratura* (e altra onomastica), Alessandria, 2008, pp. 69-114).

□ *Andrea Gardi*

Associato di Storia Moderna presso l'Università di Udine. Si occupa soprattutto delle strutture sociali e politiche degli Stati di antico regime, delle loro vicende ecclesiastico-religiose, di prosopografia e cartografia storica. Tra le principali pubblicazioni: *Pietro Antonio Di Capua (1513-1578). Primi elementi per una biografia*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1988; *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della legazione di Bo-*

logna durante il regno di Sisto V (1585-1590), Bologna, 1994; *Il mutamento di un ruolo. I Legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, in *Offices et Papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, Roma, 2005; (con Irene Fosi) *La legazione di Ferrara del cardinale Giulio Sacchetti (1627-1631)*, Città del Vaticano, 2006; *I centri giurisdizionali delle province pontificie all'inizio del Settecento*, in *Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi*, Bologna, 2007.

□ *Francesco Gaudioso*

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Beni Culturali dell'Università del Salento, ha dedicato numerosi lavori alla storia sociale, politica, religiosa e istituzionale del Mezzogiorno d'Italia in età moderna, con particolare attenzione al notariato e alla pratica testamentaria, ai fenomeni di banditismo e brigantaggio, alla storia urbana e alla storia sismica. Tra le sue più recenti pubblicazioni, si segnalano: *Domanda religiosa e mediazione notarile nel Mezzogiorno moderno (1999)*; *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono (2003)*; *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario (2004)*; *Famiglia, proprietà e coscienza religiosa nel Mezzogiorno d'Italia, secoli XVI-XIX (2005)*; *Una tragedia sismica nella Calabria del Settecento (2005)*; *Il potere di punire e perdonare. Banditismo e politiche criminali nel Regno di Napoli in età moderna (2006)*.

□ *Giuseppe Giarrizzo*

Accademico dei Lincei, professore emerito dell'Università di Catania, già ordinario di Storia moderna nella Facoltà di Lettere e Filosofia, della quale è stato anche preside per oltre un trentennio. Storico di riconosciuto prestigio, allo studio della storiografia e della cultura europea (da Gibbon a Hume, da Vico a Gramsci, da Sturzo a Verga, dalla Massoneria al Risorgimento) ha affiancato la partecipazione – spesso critica – al dibattito sui più importanti temi della contemporaneità e l'attenzione costante alla storia della Sicilia moderna e contemporanea, su cui ha fornito contributi ricchi di suggerimenti e proposte metodologiche che hanno in più occasioni animato il dibattito storiografico. Tra le sue numerose pubblicazioni *Catania (1986)* nella serie "Storia delle città italiane" della Laterza, *La Sicilia* nella serie Einaudi delle Regioni (1987, con Maurice Aymard), *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia* (Utet, 1989, con Vincenzo D'Alessandro) e *La Sicilia dal Vespro al nostro tempo*, per la casa editrice Le Monnier.

□ *Antonino Giuffrida*

Associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, ha promosso con Orazio Cancila la fondazione del quadrimestrale «Mediterranea-ricerche storiche», di cui è direttore responsabile. I suoi percorsi di studio lo hanno portato ad approfondire la storia della Sicilia in un'ottica mediterranea utilizzando i temi di storia economica e sociale come chiave di lettura dell'evoluzione delle strutture dello Stato moderno. Ha pubblicato, oltre al volume *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* (Caltanissetta-Roma, 1999), la monografia *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550) La centralità della periferia mediterranea* (Palermo, 2006) e diversi saggi fra cui *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo*, in Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Palermo, 2007). Ha in corso di stampa un *Quaderno di «Mediterranea-ricerche storiche»* dal titolo *Le reti di credito nella Sicilia dell'Età Moderna*, dedicato all'evoluzione dei banchi pubblici nella realtà politica, sociale ed economica della Sicilia.

□ *Enrico Iachello*

Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania, è Ordinario di Storia Moderna presso l'Ateneo catanese e *Professeur invité* presso l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. Coordinatore del Dottorato di ricerca in *Scienze Umanistiche e dei Beni Culturali*, dirige diversi Master di II livello. Presidente della Società

di Storia Patria per la Sicilia Orientale, collabora a varie riviste, tra cui «Quaderni Storici», «Rivista Storica Italiana», «Annales ESC», «Revue d'histoire moderne et contemporaine», «Archivio Storico per la Sicilia Orientale». Autore di numerose monografie e saggi, è direttore, insieme a Giuseppe Giarrizzo, della collana «Storia e analisi del territorio» della casa editrice L'Epos, nella quale ha già pubblicato tre volumi su *Il territorio come bene culturale* (2002), *I saperi della città. Storia e città nell'età moderna* (2006) e *Il mestiere dello storico: generazioni a confronto* (2007). Nel 2010 ha curato il III volume della *Storia di Catania (XVIII-XIX secolo)* diretta da Giuseppe Giarrizzo e Maurice Aymard e ha pubblicato il volume *Il territorio della Sicilia e le sue rappresentazioni (XVI-XIX secolo)*.

□ Antonio Lerra

Associato di Storia moderna nell'Università degli studi della Basilicata (Facoltà di Lettere e Filosofia), componente delle direzioni scientifiche delle Collane *Europa mediterranea* (editore Lacaita) e *Adriatica moderna* (edizioni Bibliion) e direttore del «Bollettino Storico della Basilicata», periodico della Deputazione Lucana di Storia Patria, della quale è Presidente. La sua attività di ricerca ha finora prevalentemente riguardato aspetti e problemi di storia del Mezzogiorno d'Italia, con particolare attenzione per la ricostruzione e la rilettura degli assetti e dell'evoluzione, lungo il ciclo della modernità, dei contesti socio-economici e politico-istituzionali in rapporto con il ruolo e le funzioni esercitati da locali ceti e classi dirigenti, in una dimensione comparativa fra le differenziate realtà provinciali e locali, oltre che nel quadro di orizzonti e contesti più generali. Negli ultimi anni è andato sempre più concentrando la sua analisi su periodi cruciali della storia del Mezzogiorno d'Italia, come quelli relativi alla dominazione spagnola e all'età napoleonica. Al riguardo, nell'alveo dei più recenti indirizzi storiografici, ha prevalentemente analizzato, per una peculiare realtà regionale del Mezzogiorno d'Italia, come la Basilicata, luoghi e forme di esercizio e di legittimazione politica al potere da parte di ceti e classi dirigenti. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui le recenti curatele dei volumi *Nitti e il Mezzogiorno d'Italia*. Osanna, Venosa, 2009; *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia. 1547-1799*, con A. Musi, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2008; O. Tataranni, *Catechismo Nazionale pe'l Cittadino. Progetto di cultura politica e ruolo dell'antico*, edizione critica, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2006.

□ Domenico Ligresti

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania, ha affrontato nelle sue ricerche numerosi temi di storia siciliana: colonizzazione interna secentesca, demografia storica, diffusione del libro nella Sicilia moderna, forme di governo locale. Lo studio delle élite urbane si è esteso successivamente all'analisi dell'aristocrazia feudale parlamentare con la monografia *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* del 1992 e numerosi saggi apparsi e miscellanee. Ha poi avviato una linea di ricerca sul Parlamento siciliano, in particolare sui suoi aspetti di regolatore e coordinatore delle iniziative fiscali della Corona, collegandovi il tema della finanza siciliana nel periodo spagnolo (*I bilanci siciliani del Seicento*, «Rivista storica italiana», 1997; *I Parlamenti siciliani di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V*, «Annali di storia moderna e contemporanea»). Nel 2006 ha pubblicato un'ampia monografia generale sulla Sicilia spagnola, il cui innovativo orientamento interpretativo è riassunto nel titolo *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee*. La sua attività scientifica più recente riguarda in modo particolare la socialità nobiliare, il linguaggio della grande cerimonialità (*Cerimonie e Cerimoniali nella Sicilia spagnola*), la storia sociale della guerra, e lo studio correlato della mobilità degli uomini, delle idee, della cultura, nella Sicilia spagnola: i risultati sono stati spesso pubblicati tra gli atti di importanti convegni internazionali.

□ Francesco Manconi

Ordinario di Storia Moderna nella Facoltà di Lettere dell'Università di Sassari, è autore di diverse pubblicazioni, fra cui *Il grano del re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico*

regime (Edes, Sassari, 1992); *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV* (Donzelli, Roma, 1994); *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna spagnola* (Cuec, Cagliari, 2008); *La Sardegna al tempo degli Asburgo (secoli XVI-XVII)* (Il Maestrale, Nuoro, 2010). Ha collaborato ad opere collettanee sulla Monarchia asburgica con diversi saggi e ha in corso di pubblicazione presso le Publicacions de la Universitat de València il volume *Cerdeña, un reino de la Corona de Aragón bajo los Austrias*.

□ *Erica J. Mannucci*

Associato di Storia Moderna all'Università degli studi di Milano-Bicocca, si occupa di storia intellettuale e culturale, con una particolare attenzione per il ruolo dell'eterodossia nella formazione della modernità. Tra le sue pubblicazioni più recenti, *La rivoluzione francese* (Carocci, Roma, 2002), *La cena di Pitagora. Storia del vegetarianismo dall'antica Grecia a Internet* (Carocci, Roma, 2008) e numerosi contributi su Sylvain Maréchal e su altri intellettuali dell'età rivoluzionaria, tra i quali Thomas Paine.

□ *Paolo Militello*

Associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania e *Professeur invité* presso l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi. Suoi contributi sono apparsi sulla «Rivista Storica Italiana», sull'«Archivio Storico per la Sicilia Orientale», su «Storia Urbana» e su «The International Journal for the History of Cartography». Ha pubblicato recentemente *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, e con Enrico Iachello ha curato i volumi *L'insediamento nella Sicilia d'età moderna e contemporanea*, Edipuglia, Bari 2008 e *Il Mediterraneo delle città*, F. Angeli Editore, Milano 2011.

□ *Giovanni Murgia*

Associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze della Formazione e coordinatore del Dottorato in Storia moderna e contemporanea dell'Università di Cagliari. Si occupa di problematiche storiografiche relative alla Sardegna in periodo spagnolo e sabauo. I suoi studi, che affrontano tematiche di carattere politico-istituzionale e sociale, si segnalano per la novità della ricerca e per il respiro mediterraneo dei temi trattati. Tra le sue numerose pubblicazioni, comparse anche su riviste nazionali ed internazionali, si segnalano i recenti lavori: *La Guerra de Sucesion española en Italia*, in F. Garcia Gonzales (coord.), *La Guerra de sucesión en España y la batalla de Almansa. Europa en la encrucijada*, Sílex, Madrid, 2009; *Cerdeña, entre el miedo corsario y los problemas defensivos de los siglos XVI y XVII*, in A. Fabregas Garcia (coord.), *Islas y sistemas de navegacion durante las edades media y moderna*, Granada 2010; G. Murgia (a cura di), *Tra emarginazione e repressione. Infanzia abbandonata, concubinage e violenza sulle donne nella Sardegna moderna*, Dolianova-Cagliari, 2010.

□ *Aurelio Musi*

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Salerno, della quale è stato preside dal 1995 al 2001. È socio ordinario dell'Accademia Pontaniana e dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti. Giornalista pubblicista, è editorialista delle pagine napoletane de "la Repubblica". Tra le sue principali pubblicazioni recenti: *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca* (II ed. Napoli, 2002), *Napoli, una Capitale e il suo Regno* (Milano, 2003), *La stagione dei sindaci* (Napoli, 2004), *L'Europa moderna tra Imperi e Stati* (Milano, 2006), *Il feudalesimo nell'Europa moderna* (Bologna, 2007), *Memoira, cervello e storia* (Napoli, 2008).

□ *Giovanni Muto*

Ordinario di Storia Moderna nell'Università "Federico II" di Napoli. Le sue ricerche si sono rivolte alla storia economica dell'Italia spagnola, in particolare alla gestione finan-

ziaria degli apparati statuali. Ha indagato, inoltre, sul mondo aristocratico e sui profili ideologici e culturali della società napoletana nella prima età moderna. Su questi temi ha pubblicato alcuni volumi e numerosi saggi. Tra i suoi lavori più recenti: *Fedeltà e patria nel lessico politico napoletano della prima età moderna*, in *Storia politica e sociale. Omaggio a Rosario Villari*, Milano, 2007; *La noblezza napoletana en el contexto dela Monarquía Hispanica*, in *Las redes del Imperio*, Madrid, 2008; “*Mutation di corte, novità di ordini, nova pratica di servitori*”: la ‘privanza’ nella trattatistica politica spagnola e napoletana della prima età moderna, in *Studi dedicati a Carlo Capra*, Milano, 2008; *Le tante città di una capitale: Napoli nella prima età moderna*, «Storia urbana», 2009.

□ *Ottavia Niccoli*

Ordinario di Storia Moderna nell’Università di Trento (Facoltà di Sociologia), si occupa di storia culturale della prima età moderna. I suoi ultimi lavori: *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 2005; *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2007. La sua attuale ricerca, incentrata sul ruolo delle immagini sacre fra tardo medioevo e prima età moderna, apparirà agli inizi del 2011 presso l’editore Laterza con il titolo *vedere con gli occhi del cuore. Alle origini del potere delle immagini*.

□ *Elisa Novi Chavarria*

Associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze Umane e Sociali dell’Università degli Studi del Molise. I suoi interessi di ricerca vertono soprattutto sulla storia sociale e delle istituzioni ecclesiastiche e politiche della prima età moderna. Tra le sue pubblicazioni recenti: *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno* (Esi, 2005); *I Rinascimenti napoletani*, in *Il Rinascimento italiano e l’Europa*, vol. I, *Storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni (A. Colla, 2005); *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVIII* (Guida, 2007); *Les rituels de vêtire à Naples à l’époque baroque*, in *Les cérémonies extraordinaires du catholicisme baroque*, a cura di B. Dompnier (Presse Universitaires Blaise Pascal, 2009); *Controllo delle coscienze e organizzazione ecclesiastica nel contesto sociale*, in *Spagna e Italia in Età moderna: storiografie a confronto*, a cura di F. Chacon, M.A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore (Viella, 2009); *Sacro, pubblico e privato. Donne nel Regno di Napoli (secoli XV-XVIII)* (Guida, 2009).

□ *Daniele Palermo*

Ricercatore di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Palermo, ha svolto ricerche soprattutto sulle rivolte di “antico regime”, soffermandosi in particolare su quelle siciliane degli anni 1647 e 1648. Sull’argomento ha pubblicato parecchi saggi e la monografia *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Quaderno n. 9 di «Mediterranea-ricerche storiche», Palermo, 2009.

□ *Walter Panciera*

Straordinario di Storia Moderna nell’Università di Padova, è consigliere nazionale della Sisem (Società italiana per la storia dell’età moderna). Nei suoi lavori scientifici si è dedicato all’analisi delle strutture economiche, sociali e del lavoro per i secoli XVI-XIX, estendendo le sue indagini agli aspetti culturali e politico-istituzionali dello Stato moderno.

□ *Alessandro Pastore*

Ordinario di Storia Moderna nell’Università degli Studi di Verona. Tra i suoi lavori più recenti: *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell’Italia moderna* (il Mulino, Bologna, 2006) e *Veleno. Credenze, crimini, saperi nell’Italia moderna* (il Mulino, Bologna, 2010).

□ *Guido Pescosolido*

Ordinario di Storia Moderna, già preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Roma “La Sapienza”, fa parte del comitato scientifico delle riviste «Clio»,

«Nuova Storia Contemporanea», «Mediterranea-ricerche storiche» e dal 1994 dirige i programmi culturali dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui i volumi *Terra e nobiltà. I Borghese - Secoli XVIII e XIX*, Jouvence, Roma, 1979; *Rosario Romeo*, Laterza, Bari, 1990; *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, IV ed. Laterza, Roma-Bari, 2004; *Unità nazionale e sviluppo economico*, II ed. Laterza, Roma-Bari, 2007.

□ *Giuseppe Poli*

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bari. I suoi interessi di ricerca riguardano prevalentemente la storia delle campagne pugliesi e, più in generale, l'analisi della società e dell'economia meridionale nel corso dell'Età moderna. Su questi temi ha prodotto diversi saggi e pubblicazioni, tra i quali si segnalano i volumi *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in Età moderna*, Progedit, Bari 2004; *L'anima e la terra nel Mezzogiorno moderno*, Progedit, Bari 2008; e gli atti di un seminario relativo a *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (Confronti regionali secc. XVI-XIX)*, Cacucci Editore, Bari, 2005.

□ *Paolo Preto*

Ordinario di Storia Moderna nella Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Padova. Si è dedicato in particolare alla storia della Repubblica di Venezia e ad aspetti significativi della società italiana. Tra i suoi numerosi lavori, ricordiamo i volumi *Venezia e i turchi*, Sansoni, Firenze, 1975; *Peste e società a Venezia nel 1576*, Neri Pozza, Vicenza, 1979; *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1987; *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994; *"Persona per hora secreta". Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Il Saggiatore, Milano 2003. È imminente un suo volume sui falsi storici.

□ *Silvana Raffaele*

Straordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Catania. Specialista del periodo borbonico, si è occupata di politica assistenziale, di demografia storica, di analisi delle strutture familiari e di questioni di storia sociale nel Meridione di "antico regime". Ha affrontato inoltre temi legati alla politica scolastica e alla formazione dei ceti dirigenti, nonché alla storia delle strutture accademiche e dell'insegnamento della medicina (*La facoltà di medicina e l'Università di Catania*, Firenze, 2000; *Medici e ateneo. L'onda lunga del potere*, Catania, 2008). È attualmente in corso di stampa il suo ultimo libro, riguardante il feudalesimo "al femminile" e, in particolare, il fenomeno delle monacazioni forzate in età moderna (*Aut virum, aut murum. Strategie patrimoniali nella Sicilia moderna: matrimoni, serafiche nozze e mistici divorzi*, Acireale-Roma, 2010).

□ *Federico Rigamonti*

Dottore di ricerca in Storia dell'Europa Mediterranea, è autore del saggio *Benjamin Ingham e l'America (1837-1840)*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 6 (2006) e continua l'attività scientifica presso il Dipartimento di Studi Storici e Artistici dell'Università di Palermo.

□ *Mario Rizzo*

Associato di Storia Economica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Pavia, nel corso degli ultimi anni ha dedicato particolare attenzione al ruolo strategico fondamentale svolto dallo Stato di Milano in seno all'impero degli Asburgo di Spagna, esaminandone le molteplici implicazioni fiscali, finanziarie, economiche, sociali, politiche. Nell'ambito di tale ricerca sta approfondendo alcuni concetti essenziali del moderno pensiero strategico, quali ad esempio la grande strategia, il *soft* e lo *hard power*. Fra le numerose pubblicazioni recentemente apparse in Italia e all'estero, si ricordano i saggi *Sticks, Carrots, and All the Rest: Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy between Europe and the Mediterranean (1550-1600)*, in «Cahiers de la Méditerranée».

née», n. 75, 2005; 'Rivoluzione dei consumi', 'state building' e 'rivoluzione militare'. *La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659*, in I. Lopane, E. Ritrovato (a cura di), *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Cacucci, Bari, 2007; "La maggiore, et più sentita gravazza, che si provi in questo stato". *Oneri militari, politica fiscale e corpi contribuenti nella Lombardia spagnola (1550-1620)*, in *Fiscal Systems in the European Economy, 13th-18th Centuries*, Firenze University Press, Firenze 2008.

□ **Saverio Russo**

Ordinario di Storia Moderna presso l'Università di Foggia. Autore di numerosi saggi e monografie, si occupa di storia economica e sociale del Mezzogiorno tra Sette e Ottocento. È componente del comitato di direzione di «Società e storia» e del direttivo della Sisem.

□ **Gaetano Sabatini**

Ordinario di Storia economica presso l'Università degli Studi Roma Tre e *Investigador asociado* presso il Gabinete de História Económica e Social dell'ISEG di Lisbona, ha svolto soggiorni di studio, ricerca e insegnamento presso università in Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Portogallo e Spagna, dove da ultimo è stato *visiting professor* presso la Universidad Pablo de Olavide di Siviglia. Le sue ricerche si concentrano sulla storia della finanza pubblica nella prima età moderna, con particolare attenzione alle relazioni tra il Regno di Napoli e la Castiglia e alla circolazione di modelli di governo dell'economia tra questi due territori, nonché all'*arbitrismo* nell'età di Filippo III e al ruolo delle comunità di mercanti-banchieri all'interno della Monarchia degli Asburgo di Spagna. Tra i lavori più recenti: *Lo Stato feudale dei Caraia di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli, secc. XVI-XVIII*, Napoli, 2009 (con F. Dandolo); *Monarchy as Conquest. Violence, Social Opportunity, and Political Stability in the Establishment of the Hispanic Monarchy*, «The Journal of Modern History», vol. LXXXI (2009), n. 3, pp. 501-536 (con J.J. Ruiz Ibáñez) e la cura del volume *Comprendere le monarchie iberiche: risorse materiali e rappresentazione del potere*, Roma, 2010.

□ **Renzo Sabbatini**

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo dell'Università di Siena. I suoi interessi scientifici spaziano dagli aspetti economici e sociali (il mondo nobiliare e mercantile del Cinque-Seicento, la seta e l'organizzazione corporativa, la manifattura della carta), alle tematiche politiche, istituzionali e diplomatiche, con particolare riguardo alla Repubblica di Lucca. Tra le sue pubblicazioni più recenti, oltre a numerosi saggi e articoli, si ricordano i volumi *Per la storia di Lucca in età moderna*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2005; *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Franco Angeli, Milano, 2006 e la curatela, con E. Fasano Guarini e M. Natalizi, di *Republicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime*, Franco Angeli, Milano 2007.

□ **Biagio Salvemini**

Ordinario di Storia Moderna nell'Università di Bari e direttore del Centro di Ricerca Interuniversitario per l'Analisi del Territorio (CRIAT). Formatosi a Bari e Cambridge (U.K.), ha insegnato in varie università italiane ed europee ed ha diretto progetti di ricerca nazionali ed internazionali. È attualmente componente delle redazioni delle riviste «Quaderni storici», «Storica» e «Meridiana». Fra i suoi libri: (con V. Malagola e F. Di Battista) *Sul classicismo economico in Italia*, Firenze, 1979; *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento*, Lecce, 1981; *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Roma, 1995; *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna*, Bari, 2006; (con S. Russo) *Ragion pastorale, ragion di stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma, 2007.

□ *Patrizia Sardina*

Associato di Storia Medievale nell'Università di Palermo, si è occupata principalmente della storia delle città siciliane nei secoli XIV e XV, e ha pubblicato le monografie *Tra l'Etna e il mare* (1995), *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria* (2003), l'XI e il XII volume della collana «Acta Curie Felicis Urbis Panormi» (1995 e 1997). Fra i saggi più recenti, ricordiamo: *Il notaio Vitale de Filesio, vicesecreto di Agrigento nell'età dei Martini (1392-1410)* (2006); *Gestione e manutenzione del Castrum ad mare di Palermo nella prima metà del Quattrocento*, (2007); *Il Capitanato di Agrigento dai Chiaromonte alla morte di Alfonso V (1355-1458)* (2007); *Ceti dirigenti, ceti mercantili e Francescani a Palermo in età aragonese* (2007), *Il ruolo della Cattedrale di Palermo e la gestione della maramma dal Vespro alla morte di Alfonso V (1282-1458)* (2008); *I ceti privilegiati di Agrigento e i Francescani (1282-1458)* (2009); *In dicta ecclesia omni die fit maramma et non est pecunia. Restauri e penuria di fondi nella Cattedrale di Agrigento tra il XII e il XV secolo* (2010).

□ *Lina Scalisi*

Associato di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Catania. Si occupa di storia politica, sociale e delle istituzioni, con particolare attenzione ai temi riguardanti il conflitto tra istituzioni civili ed ecclesiastiche, alle aristocrazie mediterranee, alle arti. Tra i lavori più recenti, si ricordano il volume *Il controllo del sacro. Istituzioni e poteri concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004; *La Sicilia degli Heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 2008; il saggio *In omnibus ego. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672)*, «Rivista Storica Italiana», a. CXX (2008), II, e la curatela di *Catania. L'identità urbana dall'Antichità al Settecento*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 2009.

□ *Laura Sciascia*

Ricercatrice di Storia Medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. La sua attività di ricerca ha avuto inizio con la cura dell'edizione di fonti documentarie dell'Archivo de la Corona de Aragon de Barcellona (Spagna). La ricerca, l'edizione e lo studio di fonti rimane da allora uno dei filoni principali della sua attività scientifica. Altri filoni di ricerca riguardano famiglie della nobiltà medievale siciliana, vicende femminili di particolare significato, la scrittura come specchio della società, la storia di città e centri minori siciliani. Ha tenuto relazioni in congressi di livello internazionale, ha collaborato assiduamente a «Quaderni medievali», e altre riviste; ha partecipato con un saggio al volume *Palermes 1070-1492. Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne* curato da H. e G. Bresc della casa francese Autrement, volume che ha poi tradotto e di cui ha curato l'edizione italiana. Ha tradotto dal francese anche il volume di H. Bresc, *Arabi per lingua, ebrei per religione* (Messina, 2003). I suoi lavori più recenti: *Acta Curie Felicis Urbis Panormi 7. Registri di Lettere (1340-48)* (Collana di Atti medievali della città di Palermo), a cura e con introduzione, Palermo 2007; *Nome e memoria: i de Amicis dalla conquista normanna al Vespro*, in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, Paris, 2008.

□ *Angelantonio Spagnoletti*

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari, ha indirizzato parte della sua attività di ricerca allo studio dei ceti dirigenti delle città del Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo e dell'Ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Ha partecipato al dibattito storiografico sui rapporti tra Italia e Spagna nel Cinque-Seicento con diversi saggi nei quali ricostruisce le forme dell'egemonia ispanica sulla penisola, l'articolazione del potere nell'Italia della prima età moderna (*Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, 1996) e il ruolo che ebbero le aristocrazie italiane (napoletane in particolare) nelle campagne belliche condotte dalla monarchia ispanica. Ha studiato anche la storia delle casate regnanti italiane nel XVI e XVII secolo (*Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, 2003) e, in una serie di convegni, ha presentato relazioni che trattano degli apparati

militari e degli strumenti di difesa messi in atto dalle popolazioni rivierasche del Mediterraneo centro-occidentale contro l'incombente minaccia turca e barbaresca. Altro settore di ricerca al quale ha dedicato parte della propria attività scientifica, diverso dai precedenti, ma ad essi sostanzialmente collegato per il peso che vi occupano le vicende dei gruppi dirigenti, degli apparati e delle forme di organizzazione dello Stato, è quello che mira a ricostruire i profili della "monarchia amministrativa" napoleonica e borbonica nei primi decenni dell'Ottocento meridionale (*Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, 1997, e *Uomini e luoghi del 1799 in Terra di Bari*, Bari, 2000).

□ *Giovanni Ivan Tocci*

Già ordinario di Storia Moderna, ha insegnato nelle Università di Bologna, Chieti, Urbino, Modena e Reggio Emilia. Tra le pubblicazioni più recenti: *A proposito di Leandro Alberti 'politico'. La galassia dei piccoli stati padani nella Descrizione*, in M. Donattini (a cura di), *L'Italia dell'inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella Descrizione di Leandro Alberti*, Bononia University Press, Bologna, 2007; *Introduzione a La congiura farnesiana dopo 460 anni. Una rivolta contro lo Stato nuovo*, Banca di Piacenza, Piacenza, 2008; *Cesare Mozzarelli editore di fonti: l'"Istoriotta di Bozolo" di Giovanni Andrea Pencì e i suoi margini di fruibilità*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, vol. I, Vita e Pensiero, Milano, 2008; *Lo stato estense di Lino Marini e la storiografia "estense" successiva*, in L. Casali, G.I. Tocci (a cura di), *Per Lino Marini storico dell'età moderna*, Carocci, Roma, 2009; *Sul "piccolo Stato" nel Cinquecento padano*, in G. Signorotto (a cura di), *Ferrante Gonzaga, il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, Bulzoni, Roma, 2009; *Il ducato di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, in G. Fragnito (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, Viella, Roma 2009.

□ *Giovanna Tonelli*

Ricercatore di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Milano. Si occupa di storia economica e sociale, con particolare attenzione ai temi riguardanti il commercio, i dazi, i consumi di lusso e gli stili di vita. Ha collaborato all'edizione nazionale delle opere di Pietro Verri, curando con altri il volume degli scritti economici (*Edizione Nazionale delle opere di Pietro Verri*, vol. II, *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, a cura di Giuseppe Bognetti, Angelo Moioli, Pierluigi Porta, Giovanna Tonelli, 2 tomi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006-2007). Di recente ha partecipato allo studio di David Jaffé sulla *Strage degli Innocenti* di Rubens conservata alla Art Gallery dell'Ontario, occupandosi dell'ascesa economica e sociale delle famiglia proprietaria del quadro nel Seicento (*The Annoni and the Carena in seventeenth-century Milan*, in D. Jaffé, *Rubens's Massacre of the Innocents. The Thomson Collection in the Art Gallery of Ontario*, Skylet Publishing/Art Gallery of Ontario, Toronto, 2009), e al volume curato da Antonella Alimento *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi Stati italiani* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2009) con un saggio - «*Considerazioni sul lusso» nella riforma daziaria dello Stato di Milano (seconda metà del XVIII secolo)* - volto a individuare la ricezione del dibattito europeo sul lusso da parte degli uomini di governo chiamati a reimpostare i dazi di confine dello Stato di Milano nella seconda metà del Settecento e l'adattamento dei principi teorici alla situazione economica lombarda. Su «Mediterranea-ricerche storiche» ha pubblicato i saggi: *Ricchezza e consumo: il lusso di una famiglia nobile milanese nei primi anni dell'Ottocento* (n. 11, 2007) e *La Lombardia spagnola nel XVII secolo. Studi di storia economica dopo Sella*, (n. 13, 2008).

□ *Gianfranco Tore*

Associato di Storia Moderna dell'Università di Cagliari, si è occupato in prevalenza di storia politico-istituzionale ed economico-sociale relative agli antichi stati italiani e all'area ispanica. Inizialmente, ha rivolto la propria attenzione a studi sul tema della produzione agricola, del consumo alimentare, delle malattie nella società di "antico

regime". Nell'ultimo decennio ha focalizzato il proprio interesse sul ruolo svolto dai ceti privilegiati nello Stato di antico regime, sullo studio dei peculiari processi di funzionamento degli antichi parlamenti, sulla loro evoluzione dinamica, sul rapporto tra cultura e potere: *La Sardegna di Filippo IV* (Milano, 1995), *Il Parlamento Straordinario del 1626* (Cagliari, 1999) e *Il Parlamento del vicerè Bayona...del 1631* (Cagliari, 2007, Tomo I e II).

□ *Mario Tosti*

Ordinario di Storia Moderna nell'Università degli Studi di Perugia, ha studiato la storia delle istituzioni, della cultura e della mentalità tra il Cinquecento e l'Ottocento, pubblicando, in riviste italiane e internazionali, vari saggi che affrontano il rapporto tra cultura e potere e i processi di laicizzazione dello Stato e di secolarizzazione della vita sociale, innescati dalla Rivoluzione francese. Dal novembre 2001 è Presidente dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea (ISUC).

□ *Antonio Trampus*

Associato di Storia Moderna all'Università Ca' Foscari di Venezia, si occupa di storia della cultura europea nell'età dei Lumi ed è stato uno dei curatori dell'edizione critica della *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri (2003-2004). Tra i suoi volumi recenti: *Il diritto alla felicità. Storia di un'idea* (Laterza, 2008); *Europäische Aufklärung zwischen Wien und Triest: Die Tagebücher des Gouverneurs Karl Graf von Zinzendorf 1776-1782*, 4 voll., Böhlau 2009 (in collaborazione con Eva Faber); *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi* (Laterza, 2009).

□ *Marcello Verga*

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" di Firenze e condirettore di «Annali di storia di Firenze» e del portale www.storiadifirenze.it, ha svolto attività di ricerca e di insegnamento presso molte istituzioni europee e dirige il Centro Interuniversitario per la ricerca sulla storia delle città toscane. Tra le sue più recenti pubblicazioni, i volumi: *Storie d'Europa*, Carocci, Roma, 2004; *Firenze e il Granducato di Toscana*, Milano, 2005; insieme con Mario Rosa, *Storia moderna, 1450-1870*, B. Mondadori, 2003 e *Una storia europea, Dal medioevo ai nostri giorni*, B. Mondadori, 2011. Tra i saggi recenti: *Manuels d'histoire pour la paix en Europe, 1923-1938*, in M. Petricioli, D. Cherubini (a cura di), *Pour la paix en Europe. For peace in Europe, institutions et société civile dans l'entre-deux-guerres, Institutions and Civil Society between the World War*, Peter Lang, Bruxelles, 2007; *Il dizionario è morto. Viva i dizionari! Note per una storia dei dizionari biografici nazionali in Europa*, «Storica» 40, 2008; *Note sull'idea di decadenza nel discorso nazionale italiano*, «Storica», 43-45, 2009.

□ *Maria Antonietta Visceglia*

Ordinario di Storia Moderna alla Sapienza, Università di Roma, e già Presidente della Società Italiana di Storia Moderna (SISEM), studia la storia sociale del Mezzogiorno moderno, i rapporti tra Italia e Spagna in età moderna, la storia della curia romana, i riti e i cerimoniali in Europa e nel Mediterraneo.

□ *Giovanni Zalin*

Già ordinario di Storia Economica, è autore di numerosi studi sull'area veneta e lombarda che coprono l'età moderna e contemporanea: dalla politica annonaria alle vicende dell'agricoltura e del regime fondiario, dalla cooperazione di credito nelle campagne agli inizi dell'industrializzazione. Ad essi vanno aggiunti alcuni saggi sulle dottrine economiche. Ha coordinato anche una *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, II ed., Neri Pozza, Vicenza-Milano, 2002. È membro di varie istituzioni storico-culturali.

SOMMARI / ABSTRACTS

■ Luigi Alonzi, p. 1167

La visita dei Cassinesi di Sicilia nel 1799: la stagione degli equivoci

Nell'estate-autunno del 1799 alcuni fra gli ecclesiastici di maggiore rilievo che avevano contribuito ad abbattere la Repubblica napoletana raggiunsero la Corte borbonica in "esilio" a Palermo, ritenendo di potere e dovere presentare al monarca una diagnosi delle cause che avevano portato alla sconfitta clamorosa dell'esercito ed alla perdita del Regno di Napoli, accompagnata da una prognosi che permettesse di ricucire le lacerazioni della società meridionale. Tali diagnosi e tali prognosi erano però spesso fondate su visioni contrastanti della storia del XVIII secolo e su prospettive future diverse. Molti ecclesiastici tradizionalisti ritenevano infatti che il governo borbonico fosse da considerare il responsabile ultimo della diffusione delle idee "giacobine", avendo permesso con la sua politica giurisdizionalista ed anti-curiale la circolazione della filosofia dei lumi, e prevedevano pertanto una riformulazione dell'alleanza fra Trono ed Altare, che facesse perno sul rinvigorimento delle istituzioni ecclesiastiche; la Corte borbonica invece non venne meno al suo programma giurisdizionalista, e ritenne di dover continuare nel programma di ridimensionamento del peso politico-sociale ed economico del clero. Queste contraddizioni sancirono il fallimento sostanziale del progetto di costruzione di una chiesa nazionale e cominciarono a manifestarsi nel corso della visita ai monasteri cassinesi di Sicilia, che il governo borbonico affidò al vescovo di Mazara del Vallo, Orazio Della Torre, e all'abate di Casamari, Romualdo Pirelli.

Parole chiave: Cassinesi di Sicilia, giacobinismo, Repubblica napoletana, Romualdo Pirelli.

The visitation of the Cassinese Congregation in Sicily in 1799: the season of errors

In the summer-autumn of 1799 some of the more prominent clerics who had helped to overthrow the Neapolitan Republic reached the Bourbon Court in "exile" in Palermo, believing they could and should give the monarch a diagnosis of the causes that had led to the clamorous defeat of his army and the loss of the Kingdom of Naples, accompanied by a prognosis that would make it possible to mend the wounds of southern Italian society. These diagnoses and prognoses were, however, often based on conflicting views of the history of the eighteenth century and the future. Many church traditionalists believed that the Bourbon government was to be believed ultimately responsible for the dissemination of "Jacobin" ideas, having permitted the circulation of Enlightenment philosophy with its pro-legal and anti-cleric policy. They thus foresaw a reformulation of the alliance between Throne and Altar centred on the strengthening of ecclesiastical institutions. The Bourbon Court, for its part, did not abandon its jurisdictional program, and felt obliged to continue reducing the social, political and economic weight of the clergy. These contradictions sanctioned the substantial failure of the plan to build a national church and first appeared during the visitation to the Cassinese monasteries in Sicily which the Bourbon government had entrusted to the Bishop of Mazara del Vallo, Orazio Della Torre, and to the abbot of Casamari, Romualdo Pirelli.

Keywords: Cassinese Congregations of Sicily, Jacobinism, the Neapolitan Republic, Romualdo Pirelli.

■ Giovanni Assereto, p. 1271

Un percorso circolare. Le costituzioni genovesi dall'antico regime al 1814

Il ceto dirigente genovese – il quale aveva una lunga consuetudine, sin dal XVI secolo, con un regime di tipo costituzionale – si è impegnato con particolare vivacità nei dibattiti relativi alle nuove costituzioni della Repubblica Ligure del 1797 e del 1802. All'atto della Restaurazione, ha poi rivendicato la persistente bontà delle cinquecentesche *Leges novae*, sia pure lievemente ammodernate, ma ha dovuto infine sottostare alla volontà del congresso di Vienna, e accettare a malincuore l'ammissione della Liguria alla monarchia assoluta dei Savoia.

Parole chiave: costituzioni, Genova, repubblica.

A circular path. The Genoese constitutions from the ancient regime to 1814

The Genoese ruling class, which had been familiar with constitutional power systems ever since the sixteenth century, was very active in the discussions about the new constitutions of the Ligurian Republic in 1797 and 1802. With the Restoration, they chose to invoke the sixteenth century *Leges novae*, albeit slightly modernized, but finally had to submit to the will of the Congress of Vienna, and reluctantly accept the annexation of Liguria to the absolute monarchy of the House of Savoy.

Keywords: constitutions, Genoa, republic.

■ Francesco Barra, p. 1401

La caduta della monarchia borbonica (maggio-settembre 1860). Il contesto internazionale

Il saggio ricostruisce criticamente il collasso del Regno delle Due Sicilie nell'estate del 1860, esaminando il contesto internazionale e le connessioni di questo con i problemi interni. Il crollo, in effetti, traeva le sue radici da un complesso di situazioni – interne e internazionali – che si erano andate determinando nel corso degli anni, e che specie dopo il '48 avevano assunto una sempre più precisa fisionomia, col sempre più accentuato isolamento internazionale del Regno.

Parole chiave: monarchia borbonica, 1860, Regno delle Due Sicilie.

The fall of the Bourbon monarchy (May-September 1860). The international context

The essay critically reconstructs the collapse of the kingdom of the Two Sicilies in the summer of 1860, examining the international context and its connections to internal problems. The collapse, in fact, was rooted in a complex of situations - both domestic and international - which had developed over the years and which, especially after 1848, had becoming increasingly evident, with the ever greater international isolation of the kingdom.

Keywords: Bourbon monarchy, 1860, the Kingdom of the Two Sicilies.

■ Francesco Benigno, p. 373

A patti con la monarchia degli Asburgo? La Sicilia spagnola tra integrazione e conflitto

L'esperienza politica bicentenaria del Regno di Sicilia nella monarchia spagnola degli Asburgo può essere letta alla luce della categorie di integrazione e di conflitto, che non devono essere concepite come frutto di concetti radicalmente opposti. Al fine di tale lettura, si definiscono i tratti specifici della partecipazione del *Regnum Siciliae* alla monarchia castigliana; si indicano le motivazioni che hanno reso possibile la lunga stagione di consenso alla monarchia degli Asburgo e dunque le principali forme di integrazione politica dell'isola nel sistema spagnolo; si individuano le cause dell'ondata di conflittualità che interessò l'isola nel XVII secolo. Attraverso questo percorso si dimostra

l'inadeguatezza della tesi tradizionale del cosiddetto "patto" o "contratto" idealmente sottoscritto dalle élite siciliane con la corona spagnola. Tanto per il Regno di Sicilia, quanto per quello di Napoli, il problema centrale è quello della partecipazione politica.

Parole chiave: monarchia spagnola, Regnum Siciliae, partecipazione politica.

Coming to terms with the Habsburg monarchy? Spanish Sicily between integration and conflict

The bicentennial political experience of the kingdom of Sicily in the Spanish Habsburg monarchy can be read with the categories of integration and conflict in mind, which however should not be conceived as the result of radically opposed concepts. In this perspective, we define the specific traits of the participation of *Regnum Siciliae* in the Castilian monarchy; reasons are given for the long season of consent to the Habsburg monarchy and therefore the main forms of political integration of the island in the Spanish system; the causes of the wave of unrest that affected the island in the seventeenth century are identified. The essay demonstrates the inadequacy of the traditional idea of a virtual "pact" or "contract" existing between the Sicilian elite and the Spanish crown. As much for the Kingdom of Sicily as for that of Naples, the main problem is political participation.

Keywords: Spanish monarchy, Regnum Siciliae, political participation.

■ Salvatore Bono, p. 589

"Fare l'acquata" nel Mediterraneo dei corsari (secoli XVI-XIX)

Necessità di rifornimento periodico a terra di acqua potabile (acquata) per gli uomini a bordo delle navi, in particolare per i rematori, nel quadro della guerra corsara svoltasi nel Mediterraneo dal secolo XVI al XIX. Precauzioni, modalità, rischi per "fare l'acquata". Esempi di varie operazioni, scontri e imboscate da parte europea e di turco-barbareschi, spesso con elevato costo di vite umane e di feriti. L'acquata e le torri costiere nei litorali europei.

Parole chiave: acquata, corsari, Mediterraneo, rematori.

Stopping for water in the Mediterranean of pirates (XVI-XIX centuries)

The need to return to land for a fresh supply of drinking water (*acquata*) for the men on board ships, in particular the rowers, in the context of the privateer war in the Mediterranean from the sixteenth to the nineteenth century. Precautions, procedures, risks of "making an *acquata*". Examples of various operations, ambushes and clashes on the European and Turkish-Barbary sides, often with great loss of human lives and injuries. The *acquata* and coastal towers on Europe's coastline.

Keywords: acquata, pirates, Mediterranean, rowers.

■ Giovanni Brancaccio, p. 151

Feudalità e governo locale nel contado di Molise e negli Abruzzi in età aragonese e spagnola

Nel saggio, che ripercorre il processo di elaborazione della legislazione statutaria delle università abruzzesi e molisane nei secoli XV-XVII, frutto delle esigenze della rappresentanza locale ed espressione della coscienza politico-amministrativa maturata nella popolazione o almeno nella sua parte più avanzata, si evidenzia come, pur mostrando una sorta di minore interesse per la codificazione delle norme comunali, il governo spagnolo, nel trasformare le università in uffici periferici tributari sottoposti alle Percettorie provinciali, tendesse, in realtà, a consolidarle. Infatti, da un lato, la pluralità degli ordinamenti municipali e la diversità dei loro modelli confermarono il duplice

carattere pubblico e privato dell'istituto comunale, dall'altro, le prammatiche svolsero una lenta, ma costante funzione erosiva delle prerogative feudali.

Parole chiave: Molise, governo spagnolo, feudalità, comunità locali.

Feudalism and local government in the rural areas of Abruzzi and Molise in the Aragonese and Spanish period

In this essay, which explores the drafting of the statutes of the cities of Abruzzo and Molise in the XV-XVII centuries - the result of the need for local representation and expression of the political and administrative consciousness of the population or at least of its upper class - shows how that despite a weak interest in the codification of municipal rules, the Spanish Government in fact consolidated them by transforming the municipal administration in branch tax offices subject to county tax collectors. On the one hand, the great number of municipal legal systems and the diversity of their models confirmed the dual character, public and private, of municipal institutions; on the other hand, pragmatic considerations caused a slow but steady erosion of feudal prerogatives.

Keywords: Molise, the Spanish government, feudalism, local communities.

■ **Henri Bresc, p. 65**

Le giostre e le mostre: la patria palermitana di fronte al pericolo turco

Gli anni '80 del '400 rappresentano per Palermo un momento di particolare creatività nell'organizzazione del cerimoniale pubblico, come risposta alla imminente minaccia del pericolo turco e all'insegna di una ostentata fedeltà alla Corona aragonese. Da una parte le manifestazioni religiose (processioni, luminarie, culto dei santi e delle patronne cittadine) assolvono anche una funzione civica di patriottismo comunale, che rinsaldi l'unità morale e l'identità collettiva, per esempio attraverso la scelta di percorsi urbani che coinvolgano gli spazi più significativi della città. Dall'altra, attraverso l'indizione dei palii (corse di uomini e animali, per terra e per mare), giostre (combattimenti a cavallo) e mostre (chiamate alle armi sotto forma di riviste o sfilate militari), il comune prova a dotarsi di uno strumento d'unità cittadina, di cooperazione tra le città e di coesione del Regno.

Parole chiave: giostre, mostre, Palermo, pericolo turco.

Tournaments and exhibitions: the Palermo homeland faced with the Turkish danger

The 1480s in Palermo represent an especially creative moment for the organization of public ceremonies, in response to the looming threat of Turkey and as ostentatious expression of loyalty to the Crown of Aragon. On the one hand, the religious events (processions, illuminations, cult of saints and town patrons) also perform the civic function of local patriotism, which strengthens moral unity and collective identity and is seen for example, in the choice of urban routes which involve the most significant areas of the city. On the other, by holding Palios (races of humans and animals, both on land and at sea), jousts (fighting on horseback) and exhibitions (call to arms in the form of inspections or military parades), the municipality attempts to find an effective means to achieve city-wide unity, cooperation between cities and cohesion of the Kingdom.

Keywords: tournaments, exhibitions, Palermo, Turkish threat.

■ **Anne Brogini, p. 491**

Malte et les marseillais au début de l'époque moderne

Le relazioni commerciali tra Malta e Marsiglia nell'epoca moderna si fondano essenzialmente sul ruolo che ha giocato l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Il porto di Marsiglia è in effetti un antico luogo di approvvigionamento degli Ospedalieri. I legami si rafforzano nel XVII secolo per la creazione da parte dell'Ordine del lazaretto di

Marsamxett, che serve da scalo mercantile alle navi marsigliesi che vanno verso i porti musulmani o ritornano. Questi marsigliesi praticano a Malta il commercio degli schiavi, specialmente con l'Africa del Nord, ma soprattutto dei prodotti di lusso provenienti dal Levante. Rapidamente, essi diventano gli stranieri più numerosi a Malta, al punto che nel XVIII secolo la lingua più parlata nel porto è quella francese.

Parole chiave: Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, Marsiglia, Malta, commercio degli schiavi, commercio di lusso.

Malta and the Marseillais at the beginning of the modern age

Commercial relations between Malta and Marseilles in modern times are mainly based on the role played by the Order of St. John of Jerusalem. The port of Marseille is in fact an ancient place of supply of the Order of Hospitallers. This bond is strengthened in the seventeenth century when the Order founds the hospital of Marsamxett, serving as a port of call to *Marseillais* merchant ships en route to or returning from ports in Arabia. The *Marseillais* practice the slave trade in Malta, dealing predominantly with North Africa, but dealing above all in luxury goods from the Levant. Soon, they become largest group of foreigners in Malta, to the extent that in the eighteenth century the most widely spoken language in the harbour is French.

Keywords: Order of St. John of Jerusalem, Marseilles, Malta, the slave trade, trade in luxury goods.

■ **Carlo Capra, p. 1037**

Vizi privati e pubbliche virtù in un saggio inedito di Alfonso Longo

L'Autore presenta e pubblica in Appendice un inedito scritto dell'illuminista lombardo Alfonso Longo, recentemente portato alla luce tra le carte dell'Archivio Beccaria della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Intitolato *Le idee politiche sulle leggi romane relativamente alla prodigalità* e composto tra il 1764 e il 1767, il breve manoscritto illustra da posizioni tipicamente illuministe i rapporti tra economia, morale e società.

Parole chiave: Alfonso Longo, illuminismo, agricoltura, prodigalità.

Alfonso Longo

The Author presents and publishes (in the Appendix) a novel written by the Lombard writer of the Enlightenment Alfonso Longo, recently brought to light along with other documents from the Beccaria Archive of the *Biblioteca Ambrosiana* in Milan. Entitled *Political views on Roman law in relation to prodigality* and composed between 1764 and 1767, the brief manuscript illustrates from a typical Enlightenment standpoint the relationship between economy, society and morality.

Keywords: Alfonso Longo, Enlightenment, agriculture, prodigality.

■ **Rita Chiacchella, p. 759**

Il territorio di Marsciano (Perugia) come exemplum d'indagine

Il territorio di Marsciano si trova al centro della regione Umbria, lungo la via diretta a Roma e al confine tra più territori (Perugia, Todi, Orvieto): la centralità geografica è stata anche centralità nell'evoluzione feudale prima e poi nell'appartenenza al contado della città dominante, Perugia, con le problematiche e le trasformazioni che il regime comunale ha assunto nella piena età moderna e successivamente nell'ambito dello Stato unitario. Attraverso lo studio delle relative fonti, distribuite in un'area assai più vasta di quella del territorio stesso, si può cogliere il ruolo delle città medie e dei loro territori nella tendenza globale della regione. La zona fin dall'alto Medioevo ha attratto l'interesse dell'importante casata

feudale dei conti di Marsciano, i quali, dal XIV secolo in poi, si identificano con il suffisso onomastico del territorio stesso, con un legame che è significativo dell'identità e in grado di definire una sub-regione sufficientemente omogenea ma spazialmente ridotta.

Parole chiave: Età moderna, Umbria, Stato pontificio, famiglie nobili.

The territory of Marsciano (Perugia) as an investigative exemplum

The territory of Marsciano is at the centre of Umbria, along the direct route to Rome and at the intersection of several territories (Perugia, Todi, Orvieto). This central geographical position was important first to its feudal evolution, and then to its belonging to the feudal county of the dominant city, Perugia, sharing the problems and the transformations that the municipal regime assumed in the high modern era and, later, as part of the unified nation. By studying pertinent sources disseminated in an area much larger than the territory itself, it is possible to define the role of medium-sized cities and their territories in the global trend of the region. The area from the early Middle Ages on attracted the interest of the important feudal dynasty of the counts of Marsciano, who from the fourteenth century onwards identified themselves with the name of the Territory itself, defining their identity and a homogeneous but spatially limited sub-region.

Keywords: Modern Age, Umbria, the Papal States, the noble families.

■ Giuseppe Cirillo, p. 949

Identità contese. La "tavola della nobiltà" di Carlo di Borbone e le riforme dei governi cittadini nel Regno di Napoli nel Settecento

Nella seconda metà del Settecento la Monarchia borbonica va a ridefinire, nel Regno di Napoli, da una parte la riforma della nobiltà e dall'altro la composizione dei governi urbani. Baroni titolati e patriziato urbano sono riconvertiti in tre tipi di nobiltà da Carlo di Borbone (1756), poi fra gli anni Settanta ed Ottanta del Settecento, Ferdinando IV, amplia il numero dei ceti (con una partecipazione più consistente dei popolari e delle arti) e dei regimentari nei governi urbani. Nel Regno di Napoli, però, non si afferma come per altri Stati regionali italiani un nuovo modello di classe dirigente fondato sull'abolizione dei vecchi ceti nobiliari e popolari e sulla formazione di un'unica élite di potere; all'opposto, si rimarca la divisione di ceto tra una nobiltà molto esclusiva (generosa) – che fonde il meglio dei patriziati, del baronaggio e della nobiltà di toga – ed i nuovi ceti "popolari".

Parole chiave: nobiltà, patriziati, città, tavola della nobiltà di Carlo di Borbone.

Identity struggles. The "tavola della nobiltà" (chart of nobility) of Charles of Bourbon and reform of city governments in the kingdom of Naples in the eighteenth century

In the second half of the eighteenth century the Bourbon monarchy, in the Kingdom of Naples, initiates on the one hand reform of nobility and on the other the composition of municipal governments. Titled earls and urban patricians are converted into three types of nobility by King Charles III of Bourbon (1756). Later, between the 1770s and 1780s, Ferdinand IV increases the number of classes (with greater inclusion of the popular and artistic classes) and official positions in municipal governments. In the Kingdom of Naples, however, a new model of leadership based on the abolition of the old aristocratic and popular classes and the formation of a single elite wielding power does not arise as it does in other Italian regional States. On the contrary, the division of class is clear between a very exclusive (*generosa*) nobility - which blends the best of the patricians, the earls and the lawyers - and the new "popular" classes.

Keywords: nobility, patricians, City, table of nobility of Charles of Bourbon.

■ **Federico Cresti, p. 1497**

La Cirenaica dalle origini ai primi anni dell'intervento coloniale italiano: una sintesi tra geografia e storia

Con il nome Cirenaica si designava, in epoca coloniale, la parte nord-orientale dell'attuale Libia. Prima dell'inizio della colonizzazione italiana, la sua popolazione era molto omogenea: si trattava del territorio più completamente arabizzato all'esterno della penisola arabica. Il saggio ne ripercorre rapidamente le vicende, dalla conquista araba del 642-643 d. C. e la successiva conquista ottomana di Tripoli nel 1551, all'affermazione nell'Ottocento della confraternita senussa, il cui legame con le popolazioni della Cirenaica assunse ben presto un carattere spiccatamente politico. Essa era infatti portavoce e rappresentante delle tribù beduine e dall'ottobre 1911, quando ebbe inizio l'occupazione italiana della Libia, al 1919, quando cessò ogni presenza turca, la Senussia si pose come forza di resistenza all'invasione europea.

Parole chiave: Cirenaica, confraternita senussa, occupazione italiana.

Cyrenaica from its origins to the early Italian colonial intervention: a synthesis of history and geography

In colonial times, Cyrenaica was the name that designated the north-eastern part of modern-day Libya. Before the start of Italian colonization, its population was very homogeneous: it was the most completely Arabized land outside the Arabian Peninsula. This essay quickly retraces the events from the Arab conquest of 642-643 A.D. and the subsequent Ottoman re-conquest of Tripoli in 1551 to the affirmation of the Senussi brotherhood in the nineteenth century, whose relationship with the populations of Cyrenaica quickly assumed a distinctly political character. It was in fact a spokesman and representative of the Bedouin tribes and in October 1911, when the Italian occupation of Libya began, until 1919, when all Turkish presence ceased, the Senussi acted as a force of resistance to the European invasion.

Keywords: Cyrenaica, Senussi brotherhood, Italian occupation.

■ **Amelia Crisantino, p. 1287**

L'Amalarico a Palermo: appunti su una beffa politico-teatrale

Con la sconfitta di Napoleone la Sicilia perde l'importanza strategica derivante dall'essere una roccaforte britannica: si riaprono le frontiere, l'esercito inglese lascia Palermo, re Ferdinando torna al potere. La costituzione approvata per volere di lord Bentinck sta per essere abbandonata, e i più accesi esponenti del partito filo-inglese – i Cronici – vengono messi alla berlina dalle satire anonime. È il novembre del 1815, in un clima carico di tensione viene rappresentata una tragedia di Vincenzo Monti, l'*Amalarico*, che ottiene grande successo: si tratta però di un falso, gli autori sono tre giovani palermitani che militano fra i Cronici. La ricostruzione del caso mostra come dopo molti anni il vero e il falso continuino a intrecciarsi, e come gli autori dell'*Amalarico* ambiscano a manipolare la realtà. Gli indizi sembrano suggerire che uno di loro sia stato l'autore del falso proclama di Ferdinando, con cui il re prometteva di mantenere la costituzione: proclama che a lungo avrebbe influenzato i rapporti fra i siciliani e la dinastia regnante.

Parole chiave: Palermo, 1815, Amalarico, Vincenzo Monti, Cronici, re Ferdinando di Borbone, satire anonime.

Amalarico in Palermo: notes on a mock political theatre

With the defeat of Napoleon, Sicily loses its strategic importance as a British stronghold: the borders are reopened, the British army leaves Palermo, King Ferdinand returns to power. The constitution adopted at the behest of Lord Bentinck is about to be

abandoned, and the most vocal leaders of the pro-British party - the *Chronics* - is ridiculed by anonymous satire. It is November 1815, a tragedy of Vincenzo Monti, *Amalarico*, takes the stage in a tense atmosphere. It has great success but it proves to be a hoax, the authors are three young Palermitans from the *Chronic* party. The reconstruction of the case shows that after many years, truth and falsehood continue to intertwine, and that the authors of *Amalarico* aimed at manipulating reality. The clues seem to suggest that one of them was the author of the false proclamation of Ferdinand, with which the king promised to maintain the Constitution: a claim that would have had a lasting influence on the relations between Sicilians and the ruling dynasty.

Keywords: Palermo, 1815, Amalarico, Vincenzo Monti, Chronics, King Ferdinand de Bourbon, anonymous satire.

■ Nicola Cusumano, p. 1087

Sulle «librarie» palermitane nel Settecento: la biblioteca del principe di Torremuzza, sive lo specchio infranto

La ricostruzione delle biblioteche private settecentesche è questione che suscita interrogativi circa i criteri metodologici da utilizzare. In linea con quelle che sono le suggestioni dell'attuale storiografia, il saggio prova a integrare carteggi, fonti d'archivio e letterarie, per ricostruire la «libreria» di Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza, non mancando di osservare l'ordito della circolazione e del consumo librario nella Palermo settecentesca e, più ampiamente, la particolare effervescenza della cultura locale in seguito all'espulsione gesuitica.

Parole chiave: Palermo, biblioteche private, principe di Torremuzza.

On the libraries (libraries) of Palermo in the eighteenth century: the library of the Prince of Torremuzza, sive the broken mirrors

The reconstruction of eighteenth-century private libraries is a matter that raises questions about the methodological criteria to be used. In line with current historiographical methods, the essay tries to integrate correspondence and literary and archival sources to reconstruct the *libreria* of Gabriela Lancillotto Castelli, Prince of Torremuzza, taking care to observe the type of circulation and use of books in eighteenth-century Palermo and, more broadly, the particular effervescence of local culture following the expulsion of the Jesuits.

Keywords: Palermo, private libraries, Prince of Torremuzza.

■ Fabrizio D'Avenia, p. 445

Partiti, clientele, diplomazia: la nomina dei vescovi di Malta dalla donazione di Carlo V alla fine del vicereame spagnolo (1530-1713)

La donazione di Malta da parte di Carlo V all'Ordine di S. Giovanni nel 1530 stabilì anche le modalità di nomina del vescovo dell'isola, la cui sede episcopale era soggetta fin dai tempi della conquista normanna al regio patronato e dunque al diritto di presentazione da parte del re di Sicilia: proposta da parte del gran maestro al sovrano spagnolo, tramite il viceré di Sicilia, di una terna graduata di candidati, previamente votata dal Consiglio dell'Ordine, appartenenti al grado di cappellano conventuale e di cui almeno uno siciliano. Da quel momento e sino alla fine del vicereame spagnolo di Sicilia (1713), dieci vescovi si alternarono sulla sede episcopale maltese. In questi quasi due secoli è possibile individuare alcune fasi che scandirono le complesse negoziazioni tra le corti e le diplomazie di Madrid, Roma, Palermo e Malta sulla scelta e designazione del vescovo. Elementi costanti di tali contrattazioni furono, da una parte, la politica clientelare dei gran maestri dell'Ordine, mirante all'acquisizione *de facto* di un diritto di

presentazione “delegato” alla sede episcopale maltese attraverso l'imposizione come vescovi dei loro uomini più fidati, e dall'altra, le rivalità “nazionali” interne all'Ordine, in particolare tra cavalieri francesi e cavalieri spagnoli, riproposizione del più ampio conflitto internazionale tra le due più potenti monarchie d'Europa.

Parole chiave: Ordine di S. Giovanni, vescovo di Malta, diplomazia, Sicilia, Spagna, Francia.

Parties, patronage, diplomacy, the appointment of the bishops of Malta from the donation of Charles V until the end of the Spanish viceroyalty (1530-1713)

Charles V's donation of Malta to the Order of St. John in 1530 also established the procedure for appointment of the bishop of the island, whose episcopal seat since the time of the Norman conquest was subject to royal patronage, and thus to the King of Sicily's right of presentation: the Grand Master would propose to the Spanish king, through the viceroy of Sicily, a ranking of three candidates, previously approved by the Council of the Order, belonging to the rank of convent chaplain and which contained at least one Sicilian. From that time until the end of the Spanish viceroyalty of Sicily (1713), ten bishops were chosen for the Maltese episcopal see. In these nearly two centuries it is possible to identify certain phases that characterized the complex negotiations between the court and various diplomacies in Madrid, Rome, Palermo and Malta regarding the selection and appointment of the bishop. Recurring elements of these negotiations were, on the one hand, the political patronage of the Grand Masters of the Order, seeking to obtain *de facto* the “delegated” right of presentation to the Maltese episcopal see by imposing their most trusted men as bishops, and on the other, the “national” rivalries within the Order, particularly between French and Spanish knights, replica of the broader international conflict between the two most powerful monarchies in Europe.

Keywords: Order of St. John, bishop of Malta, diplomacy, Sicily, Spain, France.

■ Angela De Benedictis, p. 743

Teatro di Marte e accademia di scienza della guerra: Messina ribelle nelle Disceptationes fiscales di Ignazio Gastone (1684)

Il saggio propone di leggere la rivolta di Messina del 1672 e 1674-1678 dal punto di vista del linguaggio politico-giuridico di parte regalista, cioè del linguaggio che legittimò la repressione della rivolta e l'ordine ristabilito. Lo sollecita e lo consente al contempo un trattato redatto qualche anno dopo la fine della rivolta per sostenere la politica della monarchia nei confronti di Messina. Si tratta di un prodotto uscito da una delle nuove istituzioni create per punire severamente i ribelli e per impedire che la città si ribellasse di nuovo, ovvero il Tribunale della confisca dei beni, e composto da un giudice di quel tribunale: Ignazio Gastone. Nel primo volume delle *Disceptationes fiscales notis politicis illustratae, et in supremis Siciliae praetoriis definitae* (1684), Gastone affronta il problema delle ribellioni di Messina, utilizzando la ricca e abbondante letteratura europea sul crimine di lesa maestà.

Parole chiave: Messina, rivolte, XVII secolo, reato politico.

Theatre of Mars and the Academy of the science of war: Messina as rebel in the Disceptationes fiscales of Ignatius Gaston (1684)

The paper proposes to interpret the revolt of Messina in 1672 and 1674-1678 from the point of view of the royal party's political and legal language, that is, the language that legitimized the repression of the revolt and restoration of order. This interpretation is both suggested and justified by a treaty drawn up some years after the end of the insurgency to support the policy of the monarchy against Messina. It was produced by one of the new institutions created to severely punish the rebels and to prevent the city from rebelling

again, the Court of the Confiscation of Goods, and was written by a judge of that court: Ignazio Gastone. In the first volume of *Disceptationes fiscales notis politicis illustratae, et in supremis Siciliae praetoriis definitae* (1684), Gastone deals with the problem of the Messina rebellions, using the rich and abundant European literature on the crime of lese majesty.

Keywords: Messina, revolts, seventeenth century, political crimes.

■ Antonino De Francesco, p. 1339

Per una storia del repubblicanesimo italiano nel secolo XIX

Nel Risorgimento il movimento nazionale italiano attinge criticamente alla tradizione politica francese. La cultura politica dell'Italia unita ha sempre negato queste indiscutibili influenze. Gli ultimi studi sulla stagione direttoriale in Francia consentono una rinnovata attenzione al "patriottismo italiano" nei suoi contatti con la realtà francese, non più nella forviante visione di esclusivi legami col robespierrismo e gli ideali rivoluzionari dell'anno II, ma in quella, più aderente alla realtà, di feconde interazioni con l'universo che caratterizzò la stagione, ormai considerata repubblicana e democratica, del Direttorio.

Parole chiave: democratismo, repubblicanesimo, Rivoluzione francese, Risorgimento.

For a history of Italian republicanism in the nineteenth century

In the Risorgimento, the Italian national movement draws critically upon the French political tradition. The political culture of unified Italy has always denied these unquestionable influences. The most recent studies of the directorial period in France justify renewed attention to "Italian patriotism" and its contacts with the French situation, no longer with the mistaken idea of exclusive ties with Robespierre and the revolutionary ideals of Year II, but with the more realistic idea of fruitful interactions with what characterized the period of the Directorate, now considered republican and democratic.

Keywords: democratism, republicanism, the French Revolution, the Risorgimento.

■ Piero Del Negro, p. 1213

L'Università italiana tra Sette e primo Ottocento: i modelli di riforma

L'intervento si propone di mettere a fuoco le caratteristiche di fondo dei processi che contraddistinsero il Settecento universitario italiano e che nelle loro connessioni e interazioni non solo furono alla base delle riforme realizzate a livello locale, ma anche, in larga misura, dei mutamenti attraversati dagli Atenei in età rivoluzionaria e napoleonica, vale a dire: 1) la crisi finale del cosmopolitismo universitario; 2) la crisi – correlata alla precedente, se non da essa derivata – dell'Università concepita quale «capo di commercio»; 3) l'affermazione – nella versione 'forte' torinese (qui contrapposta a quella 'debole' padovana, che non prevedeva che la formazione della classe dirigente fosse assicurata a livello universitario) – dell'Università di Stato, a spese, tra l'altro, di quei poteri universali, l'imperatore e il papa, che a suo tempo avevano legittimato *a posteriori*, se non consentito a monte, la nascita degli Atenei; 4) la rivendicazione di una nuova funzione dell'Università, quella di 'deposito' e di strumento di diffusione di «tutte» le scienze, anzi, come scriverà il professore universitario padovano Simone Stratico, di «tutte» le scienze e di «tutte» le arti (di qui anche un ampliamento dell'arco delle professioni legittimate dall'Università); 5) di qui, ancora, contemporaneamente e parallelamente, l'idea dell'Università-Accademia, vale a dire l'abbandono, volendo adoperare il gergo universitario attuale, della visione dell'Università quale unità esclusivamente didattica a favore di un'Università unità di didattica e di ricerca.

Parole chiave: Università, Italia, Settecento, Ottocento, Stato, riforme, studenti, docenti, ecclesiastici, collegi dottorali, poteri locali.

The Italian University in the eighteenth and early nineteenth century: the reform models

The paper intends to focus on the basic characteristics of the Italian university in the eighteenth century and the processes that were not only the basis of reforms at the local level, but also to a large extent, of changes in universities in the revolutionary and Napoleonic period, namely: 1) the final crisis of the cosmopolitan university; 2) the crisis - linked to the former, if not derived from it - of the University conceived as «head of business»; 3) the affirmation - in the 'strong' form of Turin (here contrasted by the 'weak' Paduan one, which did not require the ruling class to be formed at the university level) - of the State University at the expense of, among other things, those universal powers, the emperor and the pope, who at the time had legitimized *a posteriori*, if not approved *a priori*, the birth of Universities; 4) the new role for the University as 'deposit' and a tool for the dissemination of «all» sciences, rather, as a college professor from Padua University Simone Stratico writes, «all» science and «all» the arts (hence also a widening arc of professions entitled by the University); 5) hence, again in a simultaneous and parallel fashion, the idea of the University-Academy, in other words the abandonment, to use current university jargon, of the idea of the University as an exclusively didactic entity existing to promote the university as teaching and research.

Keywords: University, Italy, eighteenth century, nineteenth century, state reform, students, teachers, clergy, doctoral colleges, local authorities.

■ **Matteo Di Figlia, p. 1521**

Israele da Nenni a Craxi. I socialisti italiani e lo stato ebraico

Mentre Israele era impegnato a combattere la guerra dei Sei giorni, Pietro Nenni, leader storico del Partito Socialista Italiano, fu tra i suoi più accesi sostenitori. Meno di venti anni più tardi, il nuovo segretario Bettino Craxi usciva dalla crisi di Sigonella consacrando l'immagine di fiero difensore delle ragioni palestinesi. Il saggio trae spunto da questo scarto per descrivere il discorso pubblico su Israele sviluppato in ambito socialista dalla stagione del centro sinistra alla fine della Prima repubblica. In particolare, si prefigge di dimostrare come ogni riflessione sullo Stato ebraico fosse specchio di più ampie considerazioni sulla politica italiana e sul ruolo dei socialisti. Tra gli anni di Nenni e quelli di Craxi mutarono radicalmente i termini del dibattito sul Medio Oriente, anche perché diverse erano le sfide politiche che i due leader dovettero affrontare e differenti i modelli di socialismo con cui cercarono di superarle.

Parole chiave: Partito Socialista Italiano, politica estera italiana, Bettino Craxi, ebraismo e socialismo.

Israel from Nenni to Craxi. The Italian Socialists and the Jewish state

While Israel was busy fighting the Six Day War, Pietro Nenni, historical leader of the Italian Socialist Party, was among its strongest supporters. Less than twenty years later, Bettino Craxi, the new secretary, came out of the Sigonella crisis by consecrating an image of fierce defender of the Palestinian cause. The essay draws on this deviation to describe the public discourse about Israel arising in the Socialist area during the season of the Centre Left at the end of the First Republic. In particular, it aims to show how any reflection on the Jewish state was a mirror of broader aspects of Italian politics and the role of the Socialists. Between the years between Nenni and Craxi the terms of debate on the Middle East changed radically, partly because the political challenges the two leaders had to face were different, as were the models of socialism they used in their attempt to overcome them.

Keywords: Italian Socialist Party, Italian foreign policy, Craxi, Judaism and socialism.

■ Antonio Di Vittorio, p. 927

Il coinvolgimento del Regno di Napoli, provincia austriaca (1707-1734), nel trattato commerciale del 1718 tra Impero asburgico e Porta ottomana

Il saggio analizza il coinvolgimento del Regno di Napoli – durante il periodo della presenza asburgica nel Mezzogiorno – nella politica commerciale tra Impero e Porta ottomana. Momento saliente di tale coinvolgimento fu l'applicazione al Regno di Napoli del Trattato di Commercio del 1718 tra i due Stati. La provincia meridionale dell'Impero asburgico oppose resistenza a tale applicazione, evidenziando gli svantaggi che sarebbero derivati al Mezzogiorno d'Italia piuttosto che i vantaggi che Vienna riteneva che il Regno potesse conseguire. La fine della dominazione asburgica nel 1734 chiuse anche questa vicenda, come altre che si erano aperte con la presenza austriaca nel Regno.

Parole chiave: Mezzogiorno, Regno di Napoli, Impero asburgico, Porta Ottomana, politica commerciale, trattato commerciale.

The involvement of the Kingdom of Naples, province of Austria (1707-1734), in the 1718 commercial treaty between the Habsburg Empire and the Sublime Door

The essay analyzes the involvement of the Kingdom of Naples - during the period of the Habsburg presence in the South - in trade policy between the Habsburg Empire and the Sublime Door. Highlight of this involvement was the Kingdom of Naples' adoption of the 1718 Treaty of Commerce between the two States. The southern province of the Habsburg Empire resisted its adoption, underlining the disadvantages which would result for Southern Italy rather than the benefits that Vienna believed the Kingdom would enjoy. The end of the Habsburg domination in 1734 closed this issue, as it did many others created by the Austrian presence in the Kingdom.

Keywords: Southern Italy, the Kingdom of Naples, Habsburg Empire, the Sublime Door, trade policy, trade treaty.

■ Salvatore Fodale, p. 35

Un matrimonio al tempo della peste nera e della "pestifera sediciuni": Pietro il Cerimonioso, re d'Aragona, ed Eleonora di Sicilia (27 agosto 1349)

La documentazione dell'Archivio della Corona d'Aragona consente di integrare o correggere il racconto del cronista siciliano Michele da Piazza e dello storiografo Gerónimo Zurita e di ricostruire le vicende del matrimonio nel 1349 del re Pietro il Cerimonioso con l'infanta Eleonora, nipote di Federico III re di Sicilia, e della dote della regina, nel contesto dello scontro nell'isola tra siciliani e catalani e della guerra aragonese contro Giacomo III di Maiorca.

Parole chiave: Aragona, Sicilia, Mediterraneo.

A marriage at the time of the Black Death and the "pestifera sediciuni": Peter the Ceremonious, King of Aragon, and Eleanor of Sicily (August 27, 1349)

The documentation in the Archive of the Crown of Aragon can supplement or correct the narrative of the Sicilian chronicler Michele da Piazza and the historian Gerónimo Zurita and can reconstruct the marriage in 1349 of King Peter the Ceremonious to the infant Eleanor, the niece of Frederick III, King of Sicily, and the dowry of the Queen, in the context of the conflict on the island between Sicily and the Catalans and the Aragonese war against James III of Mallorca.

Keywords: Aragon, Sicily, Mediterranean.

■ **Irene Fosi, p. 531**

Stranieri in Italia: mobilità, controllo, tolleranza

Dalla seconda metà del Cinquecento, la presenza di stranieri 'eretici' negli stati italiani in cui agiva l'Inquisizione romana fu al centro di una continua politica repressiva fondata su bolle e costituzioni pontificie, in particolare quelle emanate da Clemente VIII e Gregorio XV, che prevedevano l'espulsione di stranieri 'eretici' presenti in Italia, a meno che non si fossero convertiti alla fede cattolica. L'applicazione di disposizioni così severe si scontrò sempre più con una realtà segnata dalla mobilità e dal continuo flusso di mercanti, soldati, studenti, viaggiatori che, per motivi diversi – dallo studio nelle università ai commerci, alla incipiente moda del *Grand Tour* – continuarono a popolare le città italiane, vivacizzandone la cultura e l'economia. Si creò, dunque, una progressiva distanza fra le norme e le pratiche messe in atto localmente anche da inquisitori e vescovi, ostacolati spesso dai governanti che tolleravano con difficoltà l'ingerenza inquisitoriale in materia. Da parte degli stranieri, verso i quali non mancarono clamorose azioni repressive, sequestri di beni, espulsioni, carcerazioni, fu comunque possibile agire e permanere in Italia osservando un prudente nicodemismo e senza offrire motivo di scandalo, limite, questo, assai labile e soggetto a continue oscillazioni e interpretazioni da parte delle autorità ecclesiastiche.

Parole chiave: Inquisizione, stranieri, Italia, mobilità.

Foreigners in Italy: mobility, control, tolerance

From the second half of the sixteenth century, the presence of foreign 'heretics' in the Italian states where the Roman Inquisition was active were at the centre of an ongoing policy of repression based on papal bulls and constitutions, particularly those issued by Popes Clement VIII and Gregory XV, which called for the expulsion of foreign 'heretics' in Italy, unless they had converted to Catholicism. The application of such strict rules increasingly clashed with a situation marked by mobility and a constant stream of merchants, soldiers, students, travellers whom, for various reasons - from university studies to commerce, as well as the incipient fashion of the *Grand Tour* - continued to populate Italian cities, stimulating culture and economy. A progressive separation was thus created between the rules and practices put in place locally, even by inquisitors and bishops, often hampered by government officials who had difficulty tolerating the interference of the Inquisition. As for the foreigners, who suffered blatant repressive actions - seizures of property, deportation, imprisonment - it was still possible to act and remain in Italy by prudently adopting a certain Nicodemism and without giving cause for scandal, though this limit was very ephemeral and subject to continuous variations and interpretations by church authorities.

Keywords: Inquisition, foreigners, Italy, mobility.

■ **Francesca Fausta Gallo, p. 879**

La Congiura di Macchia. Mito, storia, racconto

Il 23 settembre del 1701 esplose a Napoli una rivolta del tutto inaspettata, che per quasi due giorni mise a ferro e a fuoco la città. In realtà la sommossa fu l'esito del fallimento di una congiura, passata alla storia con il nome di Congiura di Macchia, ordita in gran segreto da alcuni nobili napoletani che, non accettando Filippo di Borbone come legittimo erede di Carlo II, avevano tramato per consegnare il Regno all'arciduca Carlo, figlio dell'imperatore Leopoldo I. Questo saggio analizza la numerosa produzione coeva di storie, cronache, memorie, diari, manifesti, per lo più inediti, prodotti tanto sul versante filo borbonico che su quello filo asburgico, che cercarono di ricostruire la vicenda dando una propria interpretazione dei fatti. L'importanza di questi racconti, tuttavia, non risiede tanto nelle informazioni che ci

vengono fornite sulla vicenda e sui suoi protagonisti, ma piuttosto nel modo in cui tali narrazioni furono elaborate, nei modelli di riferimento – che attingono al repertorio classico e, in primo luogo, alla sallustiana *Congiura di Catilina* –, nel linguaggio adottato, nella retorica utilizzata, nella cifra narrativa e comunicativa, tutti aspetti rilevanti che ci forniscono indicazioni significative sullo stato del dibattito pubblico a Napoli, nel primo Settecento. Il racconto della congiura finì, così, con il diventare un aspetto importante del dibattito politico in atto, più della stessa cospirazione e del suo infelice esito, e servì per costruire e diffondere particolari visioni e interpretazioni della vicenda che innescarono da subito discussioni animate; inoltre, in un momento in cui il peso dell'opinione pubblica diventava sempre più rilevante, il racconto di una congiura rende la congiura stessa pensabile e comprensibile, in una parola la riconduce nell'universo delle possibilità, come forma di 'espressione' letteraria ma, soprattutto, come strumento di lotta politica.

Parole chiave: congiura, racconto, opinione pubblica.

The Conspiracy of Macchia. Myth, history, story

On 23 September 1701 a totally unexpected revolt broke out in Naples and for almost two days brought great destruction to the city. In reality the revolt was the result of the failure of a conspiracy, later known as the Conspiracy of Macchia, planned in secret by a group of Neapolitan nobles whom, not accepting Philip of Bourbon as the rightful heir of Charles II, had plotted to hand over the Kingdom to Archduke Charles, son of Emperor Leopold I. This essay analyzes the mostly unpublished contemporary production of numerous histories, chronicles, memoirs, diaries, posters, produced both on the pro-Bourbon and the pro-Hapsburg side, which attempted to reconstruct the story by giving a partisan interpretation of the facts. The importance of these stories, however, is not so much in the information provided about the event and its protagonists, but rather in how these stories were composed, in the reference models - which draw on classical repertory and, above all, upon the Sallustian *Conspiracy of Catilina* - in the language adopted, in the rhetoric used, in the narrative and communicative style, all important aspects that provide significant indications on the state of public debate in Naples in the early eighteenth century. The narration of the conspiracy ended up becoming an important aspect of the ongoing political debate, more than the conspiracy itself and its unfortunate outcome, and served to build and promote specific visions and interpretations of the event, immediately giving rise to intense arguments; furthermore, at a time when the weight of public opinion became increasingly important, the tale of a conspiracy makes a conspiracy itself plausible and understandable, in short, it brings it into the realm of the possible, not only as a form of literary "expression", but as an instrument of political struggle.

Keywords: plot, story, public opinion.

■ Gianpaolo Garavaglia, p. 709

Come in un romanzo: vite per la libertà nella prima rivoluzione inglese, 1640-1660. Suggestioni per una rilettura della pubblicistica coeva

Il saggio si propone di suggerire una lettura 'insolita' della pubblicistica della rivoluzione inglese (1640-1660), utilizzata di norma quale fonte per la storia politica, sociale e religiosa, chiedendosi se non sia possibile cogliere aspetti di questa letteratura 'minore' che pertengono più propriamente alla fiaba, al romanzo, al teatro o alla poesia, attraverso le suggestioni offerte da pochi scritti scelti casualmente fra le decine di migliaia che uscirono dai torchi di stampa durante questo ventennio grazie al crollo della censura regia.

Parole chiave: rivoluzione inglese, pubblicistica radicale.

As in a novel: lives for freedom in the first English Revolution, 1640-1660. Suggestions for a reinterpretation of journalism of the period

The paper proposes an “unusual” interpretation of journalism during the English Revolution (1640-1660), which has normally been used as a source for political, social and religious history, wondering if it is not possible to identify aspects of this “lesser” literature that pertain more properly to the fable, the novel, drama or poetry, by examining suggestions present in a small number of writings chosen randomly among the tens of thousands which came off the press during this twenty-year period, thanks to the collapse of royal censorship.

Keywords: English Revolution, radical journalism.

■ **Andrea Gardi, p. 133**

Siciliani nell'amministrazione pontificia, 1417-1798.

Si traccia una prima prosopografia dei pochi siciliani che in età moderna hanno ricoperto cariche di vertice nell'amministrazione della Chiesa e dello Stato pontificio o che vi hanno ottenuto dignità particolarmente onorifiche. Per ognuno dei due gruppi (tra loro distinti, ma complementari) si esaminano provenienza geografica, origine sociale, formazione culturale e percorso di carriera. Quest'ultimo appare determinato dal rapporto con la dinastia regnante o da legami personali di altro genere: la prima strada prevalente in epoca aragonese-spagnola, la seconda nel XVIII secolo, seguendo una prassi che vale sia per le cariche effettive che per quelle onorifiche. L'accesso dei siciliani a questi ruoli è principalmente funzione del gioco delle relazioni tra baronaggio, monarchia e ambienti curiali; nel corso del tempo, le grandi famiglie insulari iniziano ad avviare contatti diretti con Roma, seguendo una politica autonoma rispetto a quella delle dinastie regnanti sulla Sicilia.

Parole chiave: cardinali-secc. XV-XVIII, curia romana-secc. XV-XVIII, prosopografia, Sicilia-storia secc. XV-XVIII, Stato Pontificio-storia secc. XV-XVIII.

Sicilians in papal administration, 1417-1798.

An initial prosopography is outlined of the small number of Sicilians whom in the modern era have held top positions in the administration of the Church and the Papal State, or have obtained particularly honorific status. For each of the two groups (distinct, but complementary) geographical origins, social origins, cultural background and career paths are examined. Career paths appear to be determined by the relationship with the ruling dynasty or other personal ties. The first type was predominant in the Spanish-Aragonese period, the second in the eighteenth century, following a practice that regarded both active as well as honorary positions. Sicilians' access to these roles is a function of the play of relationships between barons, monarchy and church circles; over time, the important families on the island begin to establish direct contacts with Rome, adopting a policy which was independent of local policies of the dynasties that ruled Sicily.

Keywords: cardinals 15th to 18th century, Roman church, prosopography, Sicily-history 15th to 18th century, the Papal State 15th to 18th century.

■ **Francesco Gaudio, p. 273**

Un'inchiesta cinquecentesca sull'episcopato del Regno di Napoli

Il saggio, incentrato sull'inchiesta promossa nel 1580 dalla Segreteria di Stato di Roma, d'intesa con la Nunziatura Apostolica e con il viceré di Napoli, analizza, nel più ampio contesto dei rapporti tra Stato e Chiesa (a livello centrale e periferico), la consuetudine («antica e immemorabile») in virtù della quale, nel corso del XVI secolo, i

vescovi del Regno di Napoli, attraverso il *testamento dell'anima* (o *ad pias causas*), imponevano un prelievo forzoso sui beni di coloro che erano morti senza aver lasciato alcuna disposizione testamentaria, negando, in caso di resistenza da parte degli eredi, la celebrazione delle messe di suffragio e, in alcuni casi, la sepoltura ecclesiastica ai corpi dei defunti.

Parole chiave: Regno di Napoli, morti intestati, abusi vescovili.

A sixteenth-century investigation of the episcopate of the Kingdom of Naples

The essay, which focuses on the investigation initiated in 1580 by the State Secretariat in Rome, in agreement with the Apostolic Nunciature and the viceroy of Naples, analyzes within the broader context of the central-peripheral relationship between church and state the "ancient and immemorial" custom according to which, during the sixteenth century, the bishops of the Kingdom of Naples, through the "testament of the soul" (*ad pias causas*), imposed a levy on the assets of those who had died without leaving any testament, denying, in case of resistance by the heirs, the celebration of a funeral mass, and in some cases, a religious burial.

Keywords: Kingdom of Naples, deceased without a testament, episcopal abuse.

■ Giuseppe Giarrizzo, p. 1319

Mazzini 'europeo'

È necessario definire gli elementi che conferiscono identità storica e politica all'Europa di Mazzini europeo. L'identità storica è contrassegnata dalle vicende che hanno condotto alla creazione di un sistema di stati europei interdipendenti; l'identità politica consiste nell'attesa di una realtà futura già determinata da Dio e rivelata da poeti e profeti. Mazzini prefigura una repubblica europea e si pone con attenzione il delicato problema dei suoi confini orientali. Da queste riflessioni ha origine la fondazione della Giovane Europa (1834).

Parole chiave: Giuseppe Mazzini, Giovane Europa.

The 'European' Mazzini

It is necessary to define the elements that give historical and political identity to the "Europe of the European Mazzini". The historical identity is marked by the events that led to the creation of a system of interdependent European states; the political identity consists in waiting for a future reality already determined by God and revealed by poets and prophets. Mazzini foreshadows a European republic and takes into examination the delicate question of its eastern borders. From these considerations stems the founding of Young Europe (*Giovine Europa*) (1834).

Keywords: Giuseppe Mazzini, Young Europe (*Giovine Europa*).

■ Antonino Giuffrida, p. 1053

La Tavola e il Monte di Pietà di Palermo tra crisi e sperimentazione (1778-1799)

Il sistema delle reti di credito che alimenta il mercato finanziario siciliano entra in stallo nella seconda metà del '700 quando si consuma la crisi istituzionale e gestionale non solo delle Tavole di Palermo e di Messina, ma anche dei Monti di Pietà. Un momento di transizione che può essere interpretato coniugando il concetto di "crisi" con quello di "sperimentazione", poiché il "sistema" tenta di trovare soluzioni più efficienti per adeguare gli istituti esistenti alle nuove esigenze del mercato. Una "sperimentazione" che, ad esempio, spinge la Tavola di Palermo a istituire una sezione specializzata per sostenere i produttori di frumento grazie all'erogazione di crediti su

pegno. Tentativi falliti che fanno imboccare alla Tavola la via del declino che la porta l'1 luglio 1799 alla sospensione dell'operatività di sportello. Stessa sorte subisce il Monte di Pietà che nel 1778 sarà travolto anch'esso da un fallimento. Una crisi irreversibile dalla quale si svilupperà un nuovo percorso culturale, politico ed economico per la costruzione di un più efficiente sistema creditizio nel nuovo Stato unitario.

Parole chiave: Tavola di Palermo, Monte di Pietà di Palermo, reti di credito, pignorazione frumenti, fallimento, credito su pegno, negozianti.

The Tavola and the Mount of Piety of Palermo between crisis and experimentation (1778-1799)

The credit network system that fuels the Sicilian capital market stalls in the second half of the 1700s when an institutional and management crisis strikes not only the *Tavole* (public banks) of Palermo and Messina, but also the Mounts of Piety. This moment of transition can be interpreted by combining the concepts of "crisis" and "experimentation", given that the "system" tries to find more efficient ways to adapt existing institutions to new market demands. As an example, this "experiment" induces the *Tavola* of Palermo to establish a special department to support wheat producers through the provision of loans on pledge. These attempts fail and the *Tavola* begins its decline, finally closing to the public on 1 July 1799. The Mount of Piety suffers the same fate, and in 1778 is forced into bankruptcy. From this irreversible crisis a new cultural, political and economic trend is and a more efficient banking system in the new unified state is constructed.

Keywords: Tavola of Palermo, Palermo Mount of Piety, credit networks, wheat-related foreclosures, bankruptcy, credit against security, shopkeepers.

■ **Enrico Iachello, p. 1461**

E se riprendessimo il confronto con la letteratura?

La recente attenzione al rapporto tra storia e spazio ha portato ad un rinnovato interesse storiografico per immagini e rappresentazioni. Particolarmente proficuo appare, da questo punto di vista, il confronto con la letteratura, con le sue modalità di rappresentazione. Non si vuole proporre un'alternativa al legame con le scienze sociali, ma - a partire da una categoria fondamentale per lo storico, lo spazio - provare a individuare nuovi percorsi per la ripresa di un dialogo. La verifica sarà condotta lungo i luoghi di un celebre romanzo, *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa; una scelta motivata dall'importanza che il nesso spazio-protagonisti in esso acquista.

Parole chiave: storia, letteratura, spazio, società, Sicilia, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*.

And if the comparison with literature began again?

The recent attention to the relationship between history and space has led to a renewed historiographic interest in images and representations. The comparison with literature, with its various modes of representation, appears particularly useful. Not wanting to find a replacement for the link between history and the social sciences, an attempt is made to find new ways to define their interaction, beginning with a fundamental category for the historian, space. A verification will be conducted of the sites present in a famous novel, *The Leopard* by Tomasi di Lampedusa - a choice motivated by the importance there of the space-protagonist nexus.

Keywords: history, literature, space, society, Sicily, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*.

■ **Antonio Lerra, p. 1193**

La parabola della Repubblica napoletana tra cultura e pratica politica

Quali furono, lungo la breve, ma significativa, esperienza politico-istituzionale della Repubblica napoletana del 1799, le connotazioni che più incisivamente caratterizzarono, al centro e in periferia, il rapporto tra cultura e pratica politica? E, più in particolare, rispetto ad un'attività istituzionale-amministrativa già di molto precondizionata da incidenze derivanti dal più generale contesto politico, italiano ed europeo, in che misura pesarono tempi e modalità di scelte e/o mancate scelte dei due governi della Repubblica? Con quale percezione di tutto ciò alla sua caduta? Tali fondamentali domande sono alla base di questo contributo, che proprio in ragione di ciò pone una particolare attenzione alla portata e all'incidenza che le persistenti, contrastanti, posizioni di cultura politico-istituzionale interni ai due governi della Repubblica ebbero lungo la sua peculiare parabola, sempre più fortemente caratterizzandone lo stesso "stacco" tra progetto e pratica politica. I cui limiti, contraddizioni e precondizionamenti, di merito e comunicativi, furono al centro della riflessione politica che nella Milano del dopo Marengo vide attivamente impegnati i patrioti meridionali scampati alla feroce reazione borbonica, che fece seguito alla caduta della Repubblica napoletana. Una riflessione, questa, che, a partire dai contributi di Vincenzo Cuoco e Francesco Lomonaco, avrebbe fruttuosamente alimentato il rianimato contesto della nuova stagione politica, incisivamente caratterizzato da nuove prospettive di democratizzazione dell'intera penisola.

Parole chiave: 1799, Repubblica napoletana, cultura, pratica politica.

The rise and fall of the Neapolitan Republic between culture and political practice

What were the central and peripheral connotations that most incisively characterized the relationship between culture and political practice during the brief but significant political and institutional experience of the Neapolitan Republic of 1799? And, more specifically, compared to an institutional and administrative activity already highly preconditoned by implications arising from the more general Italian and European political context, to what extent did time and procedural choices (and / or lack of choice) weigh on the two governments of the Republic? How was all this perceived during the Republic's downfall? Such fundamental questions are the basis of this contribution, which therefore pays particular attention to the range and the effect of the continuous contradictory positions within political-institutional circles of the two Governments of the Republic throughout its rise and fall, increasingly characterised by a "break" between goals and political practice. These limits, contradictions and preconditions, both in their substance and communicative styles, were at the centre of political debate in post-Marengo Milan, where the southern patriots who survived the fierce Bourbon reaction following the fall of the Neapolitan Republic were active. These reflections would have given energy to the new political season, beginning with the contributions of Vincenzo Cuoco and Francesco Lomonaco, incisively characterised by new prospects for democratisation of the entire peninsula.

Keywords: 1799, the Neapolitan Republic, culture, political practice.

■ **Domenico Ligresti, p. 109**

Il 'gioco' delle città: vendite e riscatti dei centri demaniali siciliani dal Parlamento di Siracusa (1398) alla fine del Settecento

Il saggio propone una riflessione generale sul fenomeno delle vendite e dei riscatti delle città siciliane che, rispetto alla tradizionale interpretazione (monarchia *versus* baronaggio), si apra ai nuovi e più articolati orientamenti assunti dalla storiografia sulla Sicilia 'spagnola'. Partendo dalla ricostruzione storico-giuridica di Rosario Gregorio sui caratteri e le qualità che definiscono il demanio pubblico nei diversi periodi storici,

vengono prese in esame le teorie regaliste da un lato (Barberi, Cutelli, Simonetti), e dall'altro l'opera dell'avvocato Carlo di Napoli, considerata l'espressione più organica del punto di vista filobaronale. Dopo avere trattato della Camera reginale e sviluppato l'analisi delle variazioni che nel corso dell'età spagnola si ebbero tra il settore demaniale e quello baronale in merito alla giurisdizione penale, alle tasse ed alla popolazione, si individuano quattro fasi del tutto diverse nella configurazione dei gruppi sociali che agirono nell'acquisto di centri abitati demaniali. A tal proposito viene presentato un elenco ragionato delle vendite e dei riscatti rilevati dal Parlamento di Siracusa del 1398 sino alla fine dell'unione con la Spagna nel 1713. Il saggio si conclude con l'esposizione della tesi secondo cui proprio le vicende legate alla vendita del patrimonio pubblico e alle modalità con cui gruppi privati lo riscattarono a proprio vantaggio e beneficio, indussero i gruppi dirigenti delle città a rinchiudersi all'interno di una prassi amministrativa privatistica e oligarchica e causarono una grave crisi di fiducia nel loro rapporto tra comunità cittadine e governo monarchico.

Parole chiave: Sicilia, Spagna, demanio, feudo, città, giurisdizione, finanza, fisco.

The 'game' of cities: sales and re-purchase of royal cities in Sicily from the Parliament of Syracuse (1398) to the end of the eighteenth century

The paper proposes a general reflection on the phenomenon of sales and re-purchase of the Sicilian cities that, compared to the traditional interpretation (monarchy versus barons), becomes open to new and more complex positions adopted by historical studies of 'Spanish' Sicily. Starting from the historical and legal reconstruction by Rosario Gregorio of the characters and qualities that define the royal cities in different historical periods, royalist theories (Barberi, Cutelli, Simonetti) are considered on one hand, and on the other the work of the lawyer Carlo di Napoli, considered the best expression of the pro-feudal point of view. After having examined the *Camera reginale* (Queen's Treasury) and developed an analysis of the changes that occurred during the Spanish period in the relationship between royal and feudal approaches to criminal justice, taxes and the population, four completely different stages are identified in the configuration of those social groups involved in purchasing royal cities. To this end is presented a record of sales and re-purchases recognized by the Syracuse Parliament of 1398 until the end of the union with Spain in 1713. The essay concludes with the exposition of the thesis that it was those events related to the sale of public assets and the ways in which private groups re-purchased them to their own advantage and benefit that induced city leaders to take refuge in oligarchic and egoistic administrative policies which caused a serious crisis of confidence in the relationship between city communities and the royal government.

Keywords: Sicily, Spain, royal cities, feudal estate, city, jurisdiction, finance, taxation.

■ **Francesco Manconi, p. 639**

Gruppi di potere e pratiche clientelari nella Sardegna del primo Seicento

Al tempo di Filippo III l'intesa politica fra la Monarchia ispanica e il Regno di Sardegna passa attraverso i rapporti di patronage che i viceré lemmisti riescono ad instaurare con le reti di potere locali. Conseguenze immediate di questa pratica di governo sono il fiancheggiamento della politica viceregia da parte dei centri di potere municipali e la condivisione da parte dei vertici amministrativi del regno sardo degli interessi economici degli *hombres de negocios* genovesi che operano nell'isola. La stabilità di governo raggiunta al tempo del duca di Lerma è destinata a rafforzarsi sotto il regno di Filippo IV, quando Francisco Vico, il leader della rete di potere sassarese, diviene reggente sardo nel Consiglio d'Aragona e sostiene senza condizioni i programmi politici del conte-duca di Olivares.

Parole chiave: Regno di Sardegna, reti di potere, rapporti fra centro e periferia, ripercussioni in periferia della politica di Lerma e Olivares.

Groups of power and acts of patronage in early seventeenth century Sardinia

At the time of Philip III the political understanding between the Hispanic monarchy and the kingdom of Sardinia was based on a system of patronage that the viceroys faithful to Lerma were able to establish with the local power networks. Immediate consequences of this government practice are the sponsorship, by municipal centres of power, of the Viceroy's policies and the sharing of economic interests between the Genoese *hombres de negocios* operating on the island and the administrative heads of the Sardinian kingdom. The stability of the government during the period of the Duke of Lerma strengthens under the reign of Philip IV, when Francisco Vico, the leader of the power network of Sassari, became Sardinian regent in the Council of Aragon and unconditionally supported the political programs of the Count-Duke of Olivares.

Keywords: Kingdom of Sardinia, power networks, relations between centre and periphery, consequences of the politics of Lerma and Olivares in the periphery.

■ **Erica J. Mannucci, p. 1147**

Settecento frugale: intorno al vegetarianismo di Benjamin Franklin

Se ormai è facile trovare il nome di Benjamin Franklin inserito in elenchi di vegetariani illustri, molto rari sono in sede specialistica i tentativi di affrontare le motivazioni intellettuali della sia pur breve e giovanile adesione stretta dell'illuminista americano al regime pitagorico. D'altra parte, è ancora rara la consapevolezza che il tema del vegetarianismo volontario non sia interessante soltanto per gli storici dell'alimentazione, o della sensibilità, ma si inserisca in una costellazione di questioni di storia intellettuale e culturale di notevole rilievo, specialmente per quanto riguarda i periodi tra la fine del Seicento e l'epoca rivoluzionaria. Si tenta qui di precisare alcuni di questi problemi, nella misura in cui sono pertinenti al caso di Franklin, ma tenendo il più possibile conto dell'aspetto della circolazione internazionale di alcuni modelli o addirittura di mode, come quella degli entusiasmi agricoli e pastorali settecenteschi.

Parole chiave: vegetarianismo, Benjamin Franklin.

Frugal eighteenth century: about the vegetarianism of Benjamin Franklin

If it is now easy to find the name of Benjamin Franklin in the lists of famous vegetarians, specialists' attempts to address the intellectual motivations of the American Freemason's close observance, though brief and youthful, to the Pythagorean diet are very rare. On the other hand, the awareness that the issue of voluntary vegetarianism is not only interesting for historians of nutrition, or of sensitivity, is still rare, and it is part of a constellation of historical intellectual issues and historical cultural issues of great importance, especially as regards the period between the end of the seventeenth century and the revolutionary period. An attempt is made to clarify some of these problems, to the extent they are relevant to the case of Franklin, but taking into account as much as possible the international circulation of certain models or even fashions, such as the eighteenth century enthusiasm for agricultural and pastoral themes.

Keywords: vegetarianism, Benjamin Franklin.

■ **Paolo Militello, p. 655**

Il disegno della storia. Vincenzo Mirabella e le antiche Siracuse (1612-1613)

Il saggio tenta di ricostruire il rapporto tra immagini e società in età moderna, analizzando, come caso studio, la vita e l'opera dell'erudito siracusano Vincenzo Mirabella

(1570-1624), autore delle *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse* (Napoli, 1612-1613).

Parole chiave: Storia moderna, immagini, società, cultura, Sicilia, Siracusa, Vincenzo Mirabella.

The design of history. Vincenzo Mirabella and the ancient Syracuses (1612-1613)

The essay attempts to reconstruct the relationship between images and society in the modern age, analyzing as a case study the life and work of the learned Syracusan Vincenzo Mirabella (1570-1624), author of the *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse* (Naples, 1612-1613).

Keywords: Modern history, images, society, culture, Sicily, Siracusa, Vincenzo Mirabella.

■ **Giovanni Murgia, p. 345**

Il problema della difesa del Regno di Sardegna in età spagnola

Il saggio affronta il problema della difesa del Regno di Sardegna tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento di fronte ai continui attacchi dei corsari barbareschi, che si rivelano più intensi soprattutto quando la Spagna è impegnata in guerra con le potenze europee che intessono stretti rapporti di amicizia con i Bey di Tunisi e Algeri. Contestualmente ricostruisce il lungo dibattito parlamentare tra ceti privilegiati regnicoli e Corona spagnola per approntare un sistema di difesa statica e mobile in grado di proteggere la popolazione isolana.

Parole chiave: Regno di Sardegna, Monarchia spagnola, corsari barbareschi, sistema difensivo.

The problem of defence of the Kingdom of Sardinia in the Spanish age

This essay examines the problem of defending the Kingdom of Sardinia between the late sixteenth and the first half of the seventeenth century in the face of continuous attacks by Barbary pirates, which become even more intense when Spain is engaged in war with those European powers that construct close and friendly relationships with the Beys of Tunis and Algiers. In this context the essay reconstructs the long parliamentary debate between subjects belonging to the privileged classes of the Kingdom and the Spanish Crown aimed at preparing a mobile and static defence system to protect the island's population.

Keywords: Kingdom of Sardinia, the Spanish monarchy, Barbary pirates, defence system.

■ **Aurelio Musi, p. 307**

Le sfere della decisione politica nella prima età moderna: caso-necessità, razionalità-emotività

Lo Stato e il potere, nella prima età moderna, pur caratterizzati da una pluralità di soggetti, presentano sempre e comunque il sovrano al centro della sfera della decisione politica. Il contributo invita a riflettere su alcune componenti della sfera della sovranità poco considerate dalla storiografia: il rapporto tra caso e necessità, tra razionalità, emotività, memoria genetica. Come esemplificazioni storiche sono proposte le biografie di Carlo V e di Filippo II d'Asburgo.

Parole chiave: decisione politica, caso, necessità, razionalità, emotività, memoria genetica.

Political decision-making in the early modern age: chance-necessity, rationality-emotionality

The state and those in power, in the early modern period, although represented by numerous subjects, always placed the sovereign at the centre of political decision-making. This essay calls for a reflection on certain components in the world of sovereignty which historians have barely considered: the relationship between chance and necessity, between rationality, emotionality, genetic memory. The biographies of Charles V and Philip II of Habsburg are taken as examples.

Keywords: political decision, chance, necessity, rationality, emotionality, genetic memory.

■ **Giovanni Muto, p. 215**

Letteratura, immagini e pratica dell'arte equestre a Napoli nel Cinquecento

Il saggio si propone di indagare il mondo napoletano dell'arte equestre nella prima età moderna, i suoi elementi caratterizzanti, il contesto culturale nel quale esso si collocava. L'esperienza napoletana appare di grande interesse perché ha alimentato una tradizione teorica fondata su testi rivolti a costruire un campo disciplinare specifico, ma anche perché ha proposto un modello di organizzazione del binomio cavallo-cavaliere le cui pratiche saranno largamente adottate nei paesi europei tra Seicento e Settecento.

Parole chiave: arte equestre napoletana, cavalli, cavalieri, trattati, cavalleria.

Literature, images and the equestrian arts in sixteenth century Naples

The paper aims to investigate the world of Neapolitan equestrian arts in the early modern age, its characteristic features and its cultural context. The Neapolitan experience is of great interest because it nurtured a text-based theoretical tradition aimed at building a specific discipline, but also because it established an organization of the horse-rider model whose practical application was adopted in countries throughout Europe in the seventeenth and eighteenth centuries.

Keywords: Neapolitan equestrian arts, horses, riders, treatises, cavalry.

■ **Ottavia Niccoli, p. 513**

Zingari criminali, zingari birri, zingari contadini. Note sulla presenza zingara nel contado bolognese tra Cinque e Seicento

Il contributo, utilizzando materiali tratti prevalentemente dal fondo del tribunale criminale bolognese del Torrione, intende offrire qualche dato sulla presenza degli zingari nel contado bolognese fra Cinque e Seicento e sulla loro condizione ambigua di persone espulse e nello stesso tempo inserite nella società locale. Gli atti processuali ci informano sulle vicende di singoli personaggi e sul significato che esse rivestono all'interno dei processi di controllo e disciplinamento dei marginali, ma anche sulla consapevolezza di questi personaggi della loro immagine pubblica e sui loro tentativi di modificarla o almeno di rifiutarla per la propria persona. Siamo all'incrocio fra un quadro, sia pure molto parziale, di un aspetto della realtà sociale, e uno sguardo sulla sua percezione: due immagini che non sono necessariamente coincidenti, ma che si illuminano l'una con l'altra reciprocamente.

Parole chiave: zingari, Bologna XVI-XVII secolo, percezione sociale, marginali.

Gypsy criminals, gypsy bailiffs, gypsy peasants. Notes on the presence of gypsies in the Bolognese countryside between the sixteenth and seventeenth century

The essay uses materials drawn mainly from the collection of the Torrione criminal court of Bologna and intends to provide information on the presence of gypsies in the

Bolognese countryside between the sixteenth and seventeenth-century and on their ambiguous status as persons both officially expelled and, at the same time, integrated in local society. Judicial proceedings inform us about the real-life events of individuals and their significance in processes of monitoring and disciplining of minorities, but also about the awareness gypsies had of their public image and their attempts to change it or, at least, have an exception made for themselves. We are at the intersection of a drawing, albeit very partial, of one aspect of social reality, and a look at the perception of it: two images that are not necessarily identical, but that illuminate each other mutually.

Keywords: Gypsies, Bologna XVI-XVII century, social perception, marginal subjects.

■ Elisa Novi Chavarria, p. 623

La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta

Il contributo intende fare luce su un aspetto della storia del Mezzogiorno moderno che non gode di quasi nessuna tradizione storiografica, ovvero sulla feudalità ecclesiastica. Nato nell'ambito delle ricerche per il PRIN 2007 su *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno*, di cui Orazio Cancila è stato tra i principali animatori, il saggio prende in esame una serie di casi che, nel corso del Seicento, videro la diretta e attiva partecipazione di diversi enti ecclesiastici e Ordini religiosi a quel processo di commercializzazione e patrimonializzazione del feudo, già per molti versi noto nella storia del Regno di Napoli in età spagnola. La loro analisi consente di avvalorare la tesi di una forte presenza della Chiesa anche nelle forme della organizzazione e del controllo dello spazio territoriale.

Parole chiave: feudalesimo, giurisdizione, Ordini religiosi, istituzioni ecclesiastiche.

Ecclesiastical feudality: "residual" phenomenon or modern feudalism? An open question

The essay is intended to shed light on an aspect of the history of modern southern Italy which has almost no historical tradition: ecclesiastic feudalism. Having its origins in research for the PRIN 2007 (Program of Great National Interest) on *Secular and ecclesiastical feudality in modern southern Italy*, of which Orazio Cancila was one of the principal inspirations, the essay examines a series of cases which, during the seventeenth century, involved the direct and active participation of various religious orders and ecclesiastical bodies in the process of marketing and financing of feudal estates, already in many aspects acknowledged in the history of the Kingdom of Naples in the Spanish age. Their analysis supports the idea that the Church was a strong presence even in the organization and supervision of the territorial space.

Keywords: feudalism, jurisdiction, religious orders, ecclesiastical institutions.

■ Daniele Palermo, p. 791

Conflitti giurisdizionali a Catania all'inizio del XVIII secolo: la controversia sul diritto di visita al Monte di Pietà e Carità

Nell'ambito del complesso conflitto giurisdizionale che nel Regno di Sicilia oppose Chiesa e Stato durante tutta l'età moderna, il lungo contenzioso tra il vescovo di Catania Andrea Riggio (1693-1717) e gli esponenti del potere laico costituisce un caso emblematico. Il saggio ricostruisce il contrasto che tra il 1708 e il 1712 oppose al prelato i rettori del Monte di Pietà e Carità di Catania e il Senato della città, che gli contestavano qualsiasi giurisdizione sull'opera pia e quindi il diritto di visitarla.

Parole chiave: conflitti giurisdizionali, vescovo di Catania, Senato di Catania, Monte di Pietà e Carità.

Jurisdictional conflicts in Catania at the beginning of the eighteenth century: the controversy over the rights of access to the Mount of Piety and Charity

In the complex jurisdictional conflict which throughout the modern age in the Kingdom of Sicily opposed church and state, the long dispute between the bishop of Catania Andrea Riggio (1693-1717) and representatives of secular power is emblematic. This essay reconstructs the contrast from 1708 to 1712 between the bishop on the one hand, and the rectors of the Mount of Piety and Charity of Catania and the city Senate on the other, who challenged his jurisdiction in any form over the pious work, including his right to inspect it.

Keywords: jurisdictional conflicts, bishop of Catania, Catania Senate, Mount of Piety and Charity.

■ Walter Panciera, p. 237

«Tagliare i confini»: la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576)

La necessità di definire una precisa frontiera tra l'impero ottomano e la repubblica di Venezia nella terraferma dalmata si presentò una prima volta come conseguenza della guerra combattuta tra 1537 e 1540, cui seguì un contenzioso chiuso provvisoriamente solo nel 1550. Dopo la guerra di Cipro (1570-1573), l'ulteriore sfondamento dell'esercito turco sul versante dalmata costrinse i veneziani a cercare di sfruttare nei limiti del possibile una capitolazione che consentiva loro di sostenere la legittimità di un pieno reintegro dei territori occupati. La lunga trattativa vide prima impegnati da un lato il gran visir Mehmed Sokollu e il suo consigliere Salomone Ashkenazi; dall'altro il Senato veneto e i suoi ambasciatori ordinari, primo fra tutti Marcantonio Barbaro, e straordinari. Solo dopo l'insediamento di Murad III divenne possibile una soluzione concreta con l'invio di apposite commissarie, guidate rispettivamente da Ferhat Sokolovic, nipote del gran visir e sangiaco di Bosnia, e dall'esperto Giacomo Soranzo, procuratore di San Marco. Nei padiglioni montati a Biljane nei pressi di Zara, spostati poi a Scardona (Skradin) e infine a Salona si dipanarono nell'estate del 1576 le trattative che portarono alla definizione di un confine tracciato in modo assai soddisfacente dal punto di vista veneziano e che reggerà fino alla guerra del 1645/69 e alla successiva "linea Nani" (1671). Il disegno della nuova frontiera permise, pur con qualche difficoltà, l'instaurarsi di rapporti più distesi tra le due potenze e soprattutto la ripresa di quella consuetudine di scambi tra Venezia e l'area balcanica che venne infine rilanciata, a partire dal 1590, attraverso l'istituzione del porto franco di Spalato.

Parole chiave: Dalmazia, impero ottomano, Venezia

«Cutting the boundaries»: the Soranzo-Ferhat border in Dalmatia (1576)

The need to define a precise border between the Ottoman Empire and the Republic of Venice on the Dalmatian mainland appeared first as a result of the war fought between 1537 and 1540, which was followed by a dispute only provisionally resolved in 1550. After the war of Cyprus (1570-1573), further incursions of the Turkish army into Dalmatian territory forced the Venetians to try to exploit as much as possible a capitulation which allowed them to affirm the legitimacy of full restoration of the occupied territories. The long negotiation involved the grand vizier Mehmed Sokollu and his advisor Solomon Ashkenazi on the one hand, and on the other, the Venetian Senate and its ambassadors, both ordinary (chiefly, Marcantonio Barbaro) and extraordinary. Only after Murad III took power was a real solution made possible by the envoy of special commissioners, led respectively by Ferhat Sokolovic, the nephew of the grand vizier and Sanjak of Bosnia, and by the expert Giacomo Soranzo, procurator of San Marco. In the tents erected at Biljane, near Zadar, then moved to Scardona (Skradin) and then to Solin, the negotiations took place in the summer of 1576 and led

to the definition of a boundary, quite satisfactory from the Venetian point of view, that held until the war of 1645-69 and the successive “Nani line” (1671). The design of the new border made possible, albeit with some difficulty, the establishment of more relaxed relations between the two powers and especially the resumption of trade between Venice and the Balkan area which was eventually aided, beginning in 1590, by the creation of the free port of Split.

Keywords: Dalmatia, Ottoman Empire, Venice

■ **Alessandro Pastore, p. 863**

Suicidi, omicidi, veleni. Note di storia giudiziaria e di medicina legale

Il contributo si propone di mettere in risalto due aspetti tra loro connessi della storia della criminalità fra Cinquecento ed Ottocento legati all'utilizzo di sostanze tossiche: l'eliminazione fisica dell'altro e la soppressione della propria vita. Intrecciando dati qualitativi e quantitativi, emerge un profilo dell'omicidio e del suicidio tramite il veleno che intende focalizzare gli autori dei due reati, la loro distinzione per generi e le tecniche con cui essi procedono nel realizzare il loro obiettivo. I testi redatti dai giuristi e dai pionieri della medicina legale vengono accostati alle elaborazioni statistiche ottocentesche nel fornire alcuni dati preliminari utili ad una lettura integrata e meno stereotipata della pratica criminale del veleno.

Parole chiave: pratica criminale, suicidi, omicidi, veleni.

Suicides, murders, poisons. Notes on judicial history and forensic medicine

The paper aims to highlight two interrelated aspects of the history of crime between the sixteenth and nineteenth century associated with the use of toxic substances: the physical elimination of others and the suppression of one's own life. Linking qualitative and quantitative data, a profile of homicide and suicide by poison emerges which distinguishes the authors of the two crimes by genre and techniques used to achieve their goal. The texts drawn up by lawyers and pioneers of forensic medicine are combined with nineteenth century statistics to provide some useful preliminary data for an integrated and less stereotypical interpretation of the criminal practice of poisoning.

Keywords: criminal practice, suicides, murders, poisons.

■ **Guido Pescosolido, p. 1355**

Alcune puntualizzazioni sul contrasto tra Cavour e Mazzini nel Risorgimento

Nell'ambito della più generale dialettica tra le diverse anime del Risorgimento italiano (monarchici e repubblicani, federalisti e unitari, moderati e democratici), il contrasto più radicale e assoluto e nel contempo storicamente più fecondo fu quello tra Mazzini e Cavour, qui ricostruito, soprattutto attraverso l'opera di Rosario Romeo, dalla vigilia dei moti del '48 alla spedizione dei Mille. Esso racchiuse infatti le profonde divisioni ideali, politiche e strategiche sulle quali nacque l'Unità d'Italia: l'alternativa tra una repubblica democratica da instaurarsi all'indomani di una rivoluzione e una monarchia costituzionale frutto di un graduale processo politico e civile e di una paziente tessitura diplomatica. Fu un contrasto profondo e durissimo, ma caratterizzato anche da influenze reciproche. La strategia di Cavour non avrebbe avuto la meglio se non avesse in qualche modo inglobato quella di Mazzini, utilizzandone la minaccia rivoluzionaria, pervicacemente riproposta dal genovese, per accreditare presso l'Europa la necessità di un cambiamento nella penisola in direzione dell'unificazione politica guidata dallo stato sabauda.

Parole chiave: Cavour, Mazzini, repubblica, monarchia costituzionale.

Some clarifications on the contrast between Mazzini and Cavour in the Risorgimento

In the interplay of different actors of the Italian Risorgimento (monarchists and republicans, federalists and Unitarians, moderates and democrats), the most radical and absolute contrast, and at the same time the most fruitful historically, was between Mazzini and Cavour, reconstructed here especially through the work of Rosario Romeo, from the eve of the riots of '48 to the Expedition of the Thousand. It contained the deep contrast of ideals, policies and strategies through which the unification of Italy was born: the choice between a democratic republic to be established in the aftermath of a revolution and that of a constitutional monarchy, result of a gradual political and civil process and patient diplomatic maneuvering. It was a profound and bitter contrast, but also characterized by mutual influence. Cavour's strategy would not have prevailed if it had not somehow incorporated Mazzini's, and by using his idea, stubbornly revived by the Genoese, of the revolutionary threat, he convinced Europe of the need for a shift towards the political unification of the peninsula under the guidance of the Savoy government.

Keywords: Cavour, Mazzini, republic, constitutional monarchy.

■ **Giuseppe Poli, p. 179**

Per una storia della viticoltura pugliese in Et  moderna

Le condizioni della viticoltura in area pugliese rappresentano un aspetto importante per comprendere l'organizzazione delle campagne in questa zona del Mezzogiorno continentale. La presenza e l'evoluzione plurisecolare della vite sul territorio consente di interpretare problemi e comportamenti della societ  rurale che agisce sullo sfondo della pi  complessa organizzazione socio-economica locale. Coltura molto diffusa tra tutte le stratificazioni dei contadini ma, particolarmente, tra i piccoli produttori, la sua estensione   rimasta a lungo vincolata da condizionamenti strutturali e di natura prettamente enologica dipendenti dalla rozzezza dei metodi di trasformazione produttiva. Per questi motivi essa costituiva la forma pi  immediata di utilizzazione del suolo da parte dei piccoli e piccolissimi possessori di terra che vi dedicavano i loro sforzi in termini di investimenti e di lavoro finalizzando la produzione all'autoconsumo familiare. L'arretratezza dei criteri di vinificazione ha condizionato, ben oltre la fine dell'Et  moderna, il comparto vitivinicolo nelle tre province storiche pugliesi. Per un lungo arco cronologico   stato difficile coniugare le favorevoli vocazioni ambientali con la valorizzazione economica di questa coltura. Nonostante tutto essa sosteneva un largo indotto di attivit  produttive che contribuivano non secondariamente a diversificare e qualificare l'economia locale.

Parole chiave: vite, vino, viticoltura, enologia, contadini, societ  rurale, paesaggio agrario, province pugliesi.

For a history of viticulture in Apulia in the Modern Age

The conditions of viticulture in the Apulia region are an important aspect for an understanding of the organization of the countryside in this area of Southern Italy. The presence and centuries-old evolution of vines in the territory make it possible to interpret problems and behaviours of a rural society that works against a backdrop of a more complex local socio-economic organization. Cultivation is widespread among all classes of farmers, but especially for small producers, its extension long remained bound by structural and specifically wine-related constraints stemming from the ineffectiveness of production methods. For these reasons, it was the most readily available form of land use for small and very small land owners, who dedicated their money and labour to the production of wine for family use. The backwardness of the wine-making methods characterised the wine sector well beyond the end of the modern age in the three historical provinces of Apulia. For a long period of time it was difficult to coordinate the favourable environmental conditions with an adequate economic exploitation of wine

production. Still, it maintained a large number of induced productive activities, which contributed greatly to the diversification and development of the local economy.

Keywords: grapes, wine, viticulture, oenology, farmers, rural society, agricultural landscape, Apulian provinces.

■ Paolo Preto, p. 1415

Falsari di epigrafi nell'Italia meridionale

Tra le migliaia di epigrafi raccolte e pubblicate nel monumentale *Corpus Inscriptionis Latinarum* curato da Mommsen molte sono false; la falsificazione di iscrizioni è particolarmente diffusa nel Regno di Napoli e impegna in una difficoltosa azione di ricognizione ed espulsione Mommsen e i suoi collaboratori. Accanto ai grandi falsari, Pirro Ligorio, Francesco Maria Pretilli, Pietro Pollidori, Michelangelo Lupoli, si muove una folla di falsari medi e piccoli che 'infestano' l'epigrafia meridionale: amore della piccola patria locale e vanagloria erudita sono le molle principali di questa corsa al falso epigrafico che prosegue anche dopo la pubblicazione dei volumi IX e X del *Corpus*. Anche la velleità di vincere liti erudite è feconda di molte falsificazioni.

Parole chiave: epigrafi, falsari, Italia meridionale.

Forgeries of inscriptions in southern Italy

Among the thousands of inscriptions collected and published in the monumental *Corpus Inscriptionis Latinarum* edited by Mommsen many are false, and the falsification of entries is particularly widespread in the Kingdom of Naples and makes their recognition and ejection difficult for Mommsen and his staff. Alongside the great forgers, Pirro Ligorio, Francesco Maria Pretilli, Pietro Pollidori, Michelangelo Lupoli, there moves a crowd of average and lesser counterfeiters who 'haunt' Southern epigraphy: the mainsprings of this race to produce false epigraphs are love for the small local reality and scholarly conceit; these forgeries continue to appear even after the publication of volumes IX and X of the *Corpus*. The attempt to emerge victorious from scholarly disputes also gave rise to many forgeries.

Keywords: Epigraphs, forgers, southern Italy.

■ Silvana Raffaele, Elena Frasca, p. 1229

Le chiavi della pubblica felicità. Istruzione e formazione nel Mezzogiorno tra Rivoluzione e Restaurazione

Il saggio punta l'accento sugli aspetti politico-istituzionali del decennio francese a Napoli e sul coevo esperimento costituzionale inglese in Sicilia relativamente alle istanze pedagogico-culturali finalizzate a formare la nuova società del "secolo borghese" e i suoi nuovi ceti: possidenti, commercianti, impiegati e "dotti". A Napoli si elaboravano sistemi educativi "utopici", seguiti dalle proposte più concrete dei napoleonidi per la riforma dell'istruzione primaria, secondaria e universitaria. In Sicilia tale problematica si riflette all'interno delle assemblee parlamentari del nuovo regime costituzionale di modello inglese e nei progetti presentati nel 1812. L'analisi della politica scolastica e universitaria contribuisce a sfatare il vecchio pregiudizio di un Meridione sonnolento a causa di una dinastia, quella dei Borbone, stantia e ancorata a moduli obsoleti. Con la Restaurazione Ferdinando I delle Due Sicilie diventava il sovrano di uno Stato meno nuovo di quanto una storiografia tradizionale abbia voluto dipingere, e non nel senso deteriorante di una tradizione legata alla *damnatio memoriae*, ma perché in verità ricuciva i due capi di *fil rouge* che aveva avuto i suoi antecedenti nel riformismo meridionale settecentesco.

Parole chiave: istruzione, formazione, normativa, decennio francese, Sicilia inglese.

The keys to public happiness. Education and training in Southern Italy between Revolution and Restoration

The essay highlights the political and institutional aspects of the French decade in Naples and the contemporary English constitutional experiment in Sicily, as specifically regards educational and cultural attempts to form the new society of the "bourgeois century" and its new classes: landowners, merchants, employees and "the educated". In Naples, "utopian" educational systems were developed, followed by more concrete proposals from the *Napoleonides* for the reform of primary, secondary and tertiary education. In Sicily, this issue is reflected in the parliamentary assemblies of the new English-model constitutional system and in projects presented in 1812. The analysis of educational and university policy helps to dispel the old prejudice which attributed the sleepiness of the South to the fact that the Bourbon dynasty was stale and anchored to obsolete forms. With the Restoration, Ferdinand of the Two Sicilies became the ruler of a state which was less new than what traditional historical studies have led us to believe, and not in the worse sense of a tradition of *damnatio memoriae*, but because it actually re-established the leitmotif that had its roots in eighteenth-century southern reformism.

Keywords: education, training, legislation, French decade, English Sicily.

■ **Federico Rigamonti, p. 1369**

By chance or deliberate effort. Gli investimenti statunitensi di Benjamin Ingham e della sua ditta. 1840-50

La figura di Benjamin Ingham, che ha goduto di discreta popolarità nella storiografia siciliana degli ultimi venticinque anni, ha attratto l'attenzione di studiosi stranieri principalmente per il patrimonio mobiliare accumulato negli Stati Uniti d'America. Gli studi finora pubblicati si sono concentrati sugli investimenti realizzati dopo il 1850, ma hanno trascurato la fase precedente. Attraverso l'analisi della corrispondenza della ditta Benjamin Ingham & co. con alcuni dei suoi corrispondenti statunitensi, emerge tuttavia l'importanza degli anni tra il 1840 e il 1850 per l'avvio e lo sviluppo degli investimenti. Nel corso di tali anni, inoltre, vi furono importanti cambiamenti: da un orientamento volto al brevissimo termine e estremamente avverso al rischio si passò a considerare investimenti tanto obbligazionari quanto azionari – per preferire infine i secondi – in un'ottica di lungo periodo. Anche gli stessi protagonisti americani dell'accumulazione di Ingham e della sua ditta mutarono proprio sul finire del decennio, che rivestì pertanto un'importanza cruciale in uno degli aspetti più importanti della vicenda economica di Benjamin Ingham. L'evolversi degli investimenti è studiato in rapporto tanto alle dinamiche interne alla ditta Benjamin Ingham & co., quanto alla congiuntura economica e allo scenario internazionale, e particolare attenzione è riservata ai rapporti tra affari e politica.

Parole chiave: Benjamin Ingham, Alfred Greenough, debito pubblico, ferrovie, Barclay & Livingston, crisi economica.

By chance or deliberate effort. U.S. investments of Benjamin Ingham and his company. 1840-50

The figure of Benjamin Ingham, who has enjoyed moderate popularity in the last quarter century of Sicilian historical studies, has attracted the attention of foreign scholars chiefly because of the wealth accumulated in the United States of America. The studies published to date have focused on investments made after 1850, but have neglected the previous phase. Through analysis of the letters between Benjamin Ingham & Co. and some of his American correspondents, emerges the importance of the years between 1840 and 1850 for the birth and development of his investments. During those years, moreover, there were major changes: from a very short-term and very risk-averse perspective, he came to consider investments, both bonds and equity, eventually

preferring the latter, in a long-term framework. Even the American protagonists of the rise to fortune of Ingham and his company changed at the very end of the decade, and this fact is crucial for one of the most important aspects of the economic rise of Benjamin Ingham. The evolution of his investments is studied in relation to both the internal dynamics of the firm Benjamin Ingham & Co. and the economic situation and the international scene; particular attention is paid to the relationships between business and politics.

Keywords: Benjamin Ingham, Alfred Greenough, public debt, railways, Barclay & Livingston, economic crisis.

■ Mario Rizzo, p. 317

Armi di Lombardia. Lo Stato di Milano e le forniture belliche agli Asburgo di Spagna fra Cinque e Seicento

Il saggio esamina il ruolo che lo Stato di Milano e la Lombardia (intesa come regione economica più ampia, comprendente anche aree esterne al dominio asburgico, come la cosiddetta Lombardia veneta) svolsero in relazione alle forniture di attrezzatura bellica agli Asburgo durante la seconda metà del Cinque e i primi decenni del Seicento. A questo scopo, si rivisita la storiografia esistente, integrandola con significative fonti inedite, nel tentativo di delineare una prospettiva ermeneutica più equilibrata, incentrata sull'analisi non solo del settore secondario, ma anche del terziario.

Parole chiave: armi, Asburgo di Spagna, Lombardia, settore secondario, settore terziario.

Weapons of Lombardy. The State of Milan and military supplies to the Habsburgs of Spain between the sixteenth and seventeenth century

The essay examines the role that the State of Milan and Lombardy (understood as the broader economic region, which includes areas outside the Habsburg rule, such as so-called Venetian Lombardy) played in relation to the supply of military equipment to the Habsburgs during the second half of the 1500s and the first decades of the 1600s. To this purpose, existing historical studies are re-examined, integrating them with significant unpublished sources, in an attempt to outline a more balanced hermeneutic perspective, focused not only on the analysis of the industrial sector, but also on services.

Keywords: weapons, Habsburg Spain, Lombardy, the secondary sector, the tertiary sector.

■ Saverio Russo, p. 937

Conflitti pastorali

Il saggio si occupa di un sanguinoso conflitto verificatosi a Pescasseroli nel 1759, a causa del contrastato transito di pecore di proprietà di armentari del vicino comune di Gioia dei Marsi. La transumanza regolata dalla Dogana, che si propone come sistema armonico e ben regolato, è perciò causa di conflitti tra comunità, che si innestano su precedenti dispute confinarie.

Parole chiave: pastorizia, conflitto, transumanza.

Pastoral conflicts

The essay deals with a bloody conflict that took place in Pescasseroli in 1759 caused by the troubled passage of sheep belonging to shepherders from the nearby town of Gioia dei Marsi. Transhumance, though regulated by the Customs division and proposed

as a harmonious and well-regulated system, also causes conflicts between communities, exacerbating previous border disputes.

Keywords: pastoralism, conflict, transhumance.

■ Gaetano Sabatini, p. 557

Alleati? Nemici? I portoghesi, i genovesi e il controllo del sistema di approvvigionamento e del mercato del credito a Napoli tra XVI e XVII secolo

A partire dagli studi di J. C. Boyajian, le comunità dei banchieri portoghesi, impiantate in tutti i territori della corona spagnola durante la prima età moderna, hanno cominciato ad essere oggetto di studi più approfonditi, sia come poteri attivi localmente – e in quanto tali in relazione con altri poteri locali – sia come elemento portante del sistema imperiale, in diretta relazione con il potere centrale. Tuttavia, oltre che da un processo di assimilazione e acquisizione di un crescente ruolo finanziario, la parabola dei banchieri portoghesi nella monarchia spagnola fu segnata da frequenti episodi di violenta frattura, di duro scontro con altri poteri, spesso di carattere religioso in quanto legato alla natura di *cristãos novos* della maggior parte di essi. Le vicende della famiglia Vaaz a Napoli, tra la fine del XVI secolo e la metà del XVII, sono altamente simboliche di questo processo di assimilazione – e delle sue inevitabili fratture – della finanza portoghese ai centri di potere delle monarchie iberiche.

Parole chiave: mercanti-banchieri portoghesi e genovesi, cristãos novos, finanza, famiglia Vaaz, Regno di Napoli, Monarchia spagnola.

Allies? Enemies? The Portuguese, the Genoese and the control of the supply system and the credit market in Naples between the sixteenth and seventeenth century

With the studies of J. C. Boyajian, communities of Portuguese bankers who relocated throughout the territories of the Spanish crown during the early modern period began to be subject of further study, both as locally active powers - and as such in relation to other local authorities - and as a structural component of the imperial system, in a direct relationship with the central power. However, in addition to the process of assimilation and the acquisition of a growing financial role, the rise and fall of the Portuguese bankers in the Spanish monarchy was marked by frequent episodes of violent rupture and severe conflict with other powers, often religious in nature, related to the status of *Cristãos novos* (new Christians) of most of them. The history of the Vaaz family in Naples, between the end of the sixteenth century and the middle of the seventeenth, is highly symbolic of the process of assimilation – and its inevitable fractures – of Portuguese finance into the centres of power of the Iberian monarchies.

Keywords: Portuguese and Genoese merchant-bankers, Cristãos novos, finance, Vaaz family, Kingdom of Naples, the Spanish monarchy.

■ Renzo Sabbatini, p. 997

La Repubblica di Lucca e Carlo di Borbone re di Napoli e Sicilia

Con Napoli e la Sicilia la Repubblica di Lucca ha intrattenuto relazioni commerciali fino dal Medioevo, né sono mancati rapporti diplomatici sia nel periodo aragonese che nel Cinque-Seicento, quando Lucca si pone sotto la protezione spagnola e imperiale. Questo contributo affronta in particolare i rapporti diplomatici della Repubblica con Carlo di Borbone nel periodo che corre dallo sbarco dell'Infante a Livorno, nel dicembre 1731, alla sua partenza da Napoli per ascendere al trono di Spagna come Carlo III, sul finire del 1759, con l'appendice della missione del gennaio 1760 volta a omaggiare il piccolo Ferdinando IV. Le relazioni e la corrispondenza dei diplomatici lucchesi, finora inedite, consentono di tracciare un ritratto del giovanissimo Carlo e dei suoi principali ministri

(dal conte di Santo Stefano a Bernardo Tanucci) e di ricostruire aspetti significativi della vita e delle cerimonie di corte a Firenze, Parma e Napoli. I documenti conservati nell'Archivio di Stato di Lucca permettono di gettare luce anche sull'episodio della pubblicazione di lunari (stampati a Lucca su commissione del fiorentino Paperini) che suscitano le proteste diplomatiche sia della corte imperiale, sia della corte di Carlo, perché gli attribuiscono (o non gli attribuiscono) il contestato titolo di «gran Principe della Toscana».

Parole chiave: Regni di Napoli e di Sicilia, Repubblica di Lucca, Carlo di Borbone, rapporti diplomatici, cerimoniali di corte, lunari, titolare.

The Republic of Lucca and Charles of Bourbon king of Naples and Sicily

The Republic of Lucca had had trade relations with Naples and Sicily since the Middle Ages, as well as diplomatic relations in both the Aragonese period and the 1500-1600s, when Lucca comes under Spanish and imperial protection. This paper focuses on the Republic's diplomatic relations with Charles of Bourbon in the period from the arrival of the Infant in Livorno in December 1731, to his departure from Naples to ascend the throne of Spain as Charles III, at the end of 1759, with the consequential mission in January 1760 to honour the little Ferdinand IV. The relationships and correspondence of the diplomats of Lucca, heretofore unpublished, make possible a portrait of young Charles and his chief ministers (including the Count of St. Stephen and Bernardo Tanucci) and a reconstruction of important aspects of court life and ceremonies in Florence, Parma and Naples. The documents kept in the State Archives of Lucca also shed light on the episode of the publication of *lunari* (printed in Lucca on commission by the Florentine Paperini) which gave rise to diplomatic protests of both the imperial court and the court of Charles, because they attributed (or did not attribute) to him the disputed title of "great Prince of Tuscany".

Keywords: Kingdoms of Naples and Sicily, the Republic of Lucca, Charles of Bourbon, diplomatic relations, court ceremonies, almanacs, titles.

■ **Biagio Salvemini, p. 821**

Un mondo 'paradossale'? Poteri società e risorse nello spazio pugliese della lunga età moderna

Lo scritto intende rintracciare i processi di formazione di alcuni dei caratteri macroscopici dell'odierno paesaggio pugliese: in particolare la segmentazione dello spazio per culture specializzate e un insediamento parossisticamente concentrato, spesso giudicato, da osservatori e studiosi, 'paradossale'. Secondo l'autore questi caratteri emergono a partire dalla grande crisi demografica della metà del XIV secolo, e si strutturano in un 'sistema' riconoscibile fra XV e XIX secolo, nel quale l'apertura al mercato a lunga distanza della produzione primaria è temperata e controllata dall'agire di una fitta rete di poteri locali e centrali. Destruzzuratosi a partire dal XIX secolo, il sistema paesaggistico pugliese costituitosi nella lunga età moderna segna in profondità, ancora oggi, lo spazio abitato da una società che funziona secondo logiche del tutto diverse da quelle che lo hanno prodotto. In conclusione ci si chiede se le tracce di quel sistema territoriale, oggetto di critica e a volte di disprezzo, non possano essere pensate come principi di organizzazione del territorio odierno, investito da trasformazioni violente e spesso distruttive.

Parole chiave: poteri, società, risorse, spazio, paesaggio, territorio, Puglia, lunga età moderna.

A 'paradoxical' world? Power, society and resources in Apulia in the long modern age

This paper will describe the formative processes of certain macroscopic characteristics of modern-day Apulia, in particular, the segmentation of space for

specialty crops and a convulsively centralized settlement, which observers and scholars often find 'paradoxical'. According to the author these characteristics emerge from the great demographic crisis of the mid-fourteenth century, and become part of a 'system' instantly recognizable from the fifteenth to the nineteenth centuries, when new interaction with faraway markets of primary production is tempered and controlled by a dense network of local and central powers. After becoming less structured in the nineteenth century, the Apulian agricultural system formed throughout the modern age radically affects, even today, the living space of a society that operates in a mindset completely unlike the one that created it. In conclusion, one wonders whether the traces of that territorial system, the object of criticism and sometimes contempt, can not be thought of as the principles of territorial organization today which later underwent violent and often destructive transformations.

Keywords: power, society, resources, space, landscape, territory, Apulia, the long modern age.

■ Patrizia Sardina, p. 1

Il culto di Sant'Orsola e la nobiltà civica palermitana nel XIV secolo

Il culto di Sant'Orsola si diffuse tra le nobildonne palermitane dopo il Vespro, in coincidenza con lo strutturarsi dei rapporti fra la Toscana e la Sicilia e col radicamento nel tessuto cittadino degli Ordini Mendicanti. Nel 1581 i Domenicani concessero la cappella alla confraternita del Nome di Dio, che la fece ristrutturare e ampliare, ma quando nel XVI secolo iniziò l'edificazione della nuova chiesa di San Domenico, Sant'Orsola fu demolita per allargare il piano della chiesa.

Parole chiave: Palermo, Sant'Orsola, nobiltà civica.

The cult of St. Ursula and civic nobility in fourteenth century Palermo

The cult of St. Ursula became widespread among noblewomen in Palermo after the Sicilian Vespers, simultaneously with the consolidation of relations between Tuscany and Sicily and with the entrance of the *Ordini Mendicanti* in the urban fabric. In 1581 the Dominicans conceded their chapel to the confraternity of *Il Nome di Dio*, who renovated and expanded it, but when in the sixteenth century the building of the new church of San Domenico began, St. Ursula was demolished to enlarge the floor of the church.

Keywords: Palermo, St. Ursula, civic nobility.

■ Lina Scalisi, p. 393

Al di là dei mari. I possedimenti messicani degli Aragona Pignatelli Cortés

Il saggio analizza la dimensione d'oltremare del casato degli Aragona Tagliavia, dalle circostanze con cui essi ereditarono i possedimenti messicani del conquistador Hernán Cortés, ai modi con cui riproposero in quei territori le modalità di gestione del territorio praticata nei feudi meridionali. In ragione di ciò, dopo una prima parte dedicata ai passaggi con cui essi acquisirono il marchesato, la seconda esamina più da presso i territori nel Nuovo Mondo evidenziando la qualità del suolo, l'economia, le colture, l'amministrazione. Di particolare interesse, infine, le vicende legate alla istituzione dell'Ospedale Gesù Nazareno a Città del Messico e le sue ricadute sulla vita sociale e religiosa della città.

Parole chiave: Hernán Cortés, Giovanna d'Aragona, Oaxaca, Ettore Pignatelli, Ospedale.

Beyond the seas. The Mexican estates of the Pignatelli Aragona Cortés

The essay analyzes the overseas domain of the House of Aragona Tagliavia, from the circumstances in which they inherited the possessions of the Mexican conquistador Hernán Cortés to the ways in which those territories were managed like their southern Italian feudal estates. To this purpose, after examining the steps by which they acquired the Marquisate, attention is turned to the territories in the New World, specifically highlighting the quality of the soil, the economy, the crops and the administration. Of particular interest, finally, the events related to the establishment of the Hospital de Jesus Nazareno in Mexico City and its effects on the social and religious life of the city.

Keywords: Hernán Cortés, Giovanna d'Aragona, Oaxaca, Ettore Pignatelli, Hospital.

■ Laura Sciascia, p. 25*Un lombardo a Salemi: Giovanni Bono e la sua famiglia (1313)*

A partite da un testamento, stilato nel 1313 a Salemi, si ricostruiscono le vicende di un lombardo di Milano, esemplare rappresentante di quel fenomeno di lunga durata che è l'immigrazione lombarda in Sicilia, e della sua famiglia; contestualmente, si mettono in rilievo le caratteristiche della vita sociale ed economica di un grosso centro agricolo della Sicilia occidentale tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV.

Parole chiave: testamenti, Sicilia, Salemi.

A Lombard in Salemi: Giovanni Bono and his family (1313)

From a will drawn up in 1313 in Salemi events are reconstructed from the life of a Lombard from Milan and his family, an exemplary representation of the long-standing tradition of immigration from Lombardy to Sicily. In this context, the characteristics of the social and economic life of a major agricultural centre in western Sicily in the late thirteenth and early fourteenth century are highlighted.

Keywords: wills, Sicily, Salemi.

■ Angelantonio Spagnoletti, p. 413*Note sui rapporti tra Roma e l'Italia nel XVI e nella prima metà del XVII secolo*

Tra XVI e prima metà del XVII secolo, il papato tese a configurarsi come difensore della *libertas Italiae* dal pericolo turco, da una completa sottomissione dei suoi principi alla monarchia ispanica, dalla penetrazione del protestantesimo nella penisola. Questa considerazione, forte in pontefici come Clemente VIII e Urbano VIII, e sostenuta dall'idea che il papato fosse l'ultima gloria rimasta all'Italia, si accompagnò però all'annessione dei ducati di Ferrara e di Urbino e a una riaffermazione forte dei diritti della Santa Sede su territori che erano considerati feudi papali. Questo saggio, senza considerare gli aspetti dottrinali legati alle teorie sul rapporto tra potere spirituale e potere temporale, mette in evidenza gli aspetti di una politica che portò i pontefici a trasformarsi da difensori della libertà d'Italia in oppressori della stessa.

Parole chiave: Papato, Italia moderna.

Notes on relations between Rome and Italy in the sixteenth and early seventeenth century

During the sixteenth and first half of the seventeenth century, the papacy became known as a defender of *libertas Italiae* against the Turkish threat, against complete submission of its principles to the Hispanic Monarchy, and against the penetration of Protestantism on the peninsula. This orientation, most evident in popes Clement VIII and Urban VIII, and supported by the idea that the papacy was Italy's last remaining glory, was accompanied however by the annexation of the duchies of Ferrara and Urbino, and a strong reaffirmation of the rights of the Holy See on lands that were considered papal

fiefs. This essay, without considering the doctrinal aspects linked to theories on the relationship between spiritual and temporal power, highlights aspects of a policy that led popes to transform themselves from defenders of freedom in Italy into oppressors of that same nation.

Keywords: Papacy, modern Italy.

■ Giovanni Ivan Tocci, p. 85

A proposito di Costanzo Sforza, signore di Pesaro (1473-1483)

Due ricerche di Francesco Ambrogiani e di Gian Galeazzo Scorza hanno contribuito recentemente a rianimare l'interesse per un personaggio come Costanzo Sforza, signore di Pesaro, fino ad oggi relegato in una zona d'ombra dalla storiografia. Ma si tratta di lavori imprescindibili anche per ogni futuro studio sul composito mondo politico della penisola tra pace di Lodi e fine secolo, caratterizzato da una fitta e complicata trama politico-diplomatico-militare. In particolare, alla luce della nuova documentazione apportata dai due studiosi, emerge quanto la riflessione storiografica abbia ancora da approfondire la natura, qualità, funzione dei più piccoli fra gli Stati italiani. Posto, ad esempio, che la disponibilità e il controllo di una macchina bellica angustiavano i maggiori potentati italiani, il baricentro del complicato sistema politico quattrocentesco si potrebbe addirittura dire costituito in gran parte proprio dalle cosiddette "condotte", affidate a piccoli principi condottieri come Costanzo Sforza.

Parole chiave: Gian Galeazzo Sforza, sistema politico quattrocentesco, condotte militari

On Costanzo Sforza, gentleman of Pesaro (1473-1483)

Two studies, by Ambrogiani Francesco and Gian Galeazzo Scorza, have recently contributed to a revival interest in Costanzo Sforza, gentleman of Pesaro, to whom until now historical studies have given little importance. But these studies are essential for any future research on the composite political world of the peninsula between the Treaty of Lodi and the end of the century, characterized by dense and complicated political-diplomatic-military scenarios. In particular, in light of new evidence brought by the two scholars, it appears that historical studies have yet to examine more closely the nature, quality and function of the smallest of the Italian States. Given, for example, that the availability and control of a war machine distressed Italian potentates, the centre of gravity of the complicated political system in the fifteenth century could be said to have been principally constituted by the "condotte" (mercenary military enterprises), entrusted to lesser prince-leaders like Costanzo Sforza.

Keywords: Gian Galeazzo Sforza, fifteenth-century political system, mercenary military enterprises

■ Giovanna Tonelli, p. 681

Nella Milano secentesca degli affari: tra Mediterraneo e «Oltremonte»

Il saggio si inserisce in un filone di ricerca intrapreso di recente dagli storici che si occupano dell'economia milanese secentesca, vale a dire lo studio di operatori del terziario di alto profilo, attivi sul mercato internazionale: negozianti, banchieri e cambisti. Analizza le vicende di un sodalizio economico fra uomini d'affari stranieri, dediti all'intermediazione commerciale e finanziaria nella Milano secentesca, la cui abilità nella gestione degli affari e nell'intrecciare relazioni sociali consentì ai loro discendenti di occupare posti di rilievo nell'amministrazione pubblica e di nobilitarsi. Le documentazioni reperite sui protagonisti dello studio hanno consentito inoltre di dare un contributo a un altro filone di studi nuovo per la Milano spagnola, quello relativo agli stili di vita. La sezione finale del saggio è dunque dedicata a una riflessione sugli stili di vita di due

componenti lo stesso ceppo familiare, ma esponenti di ceti diversi: un negoziante e un marchese di origini mercantili e di recente nobilitazione.

Parole chiave: Milano, XVII secolo, economia, commercio, finanza, mercanti, finanzieri, stili di vita.

In the business world of seventeenth-century Milan: between the Mediterranean and "Oltremonte"

The essay is part of a research initiative undertaken recently by historians that deals with seventeenth-century Milanese economy, that is to say, the study of the high-profile tertiary sector which was active in the international market: merchants, bankers and money-changers. It analyzes important aspects of the professional activities of foreign businessmen engaged in business and financial intermediation in seventeenth-century Milan, whose skills in managing business and social relationships enabled their descendants to occupy prominent positions in the Public Administration and to obtain titles of nobility. The documents which regard the protagonists of this study also made it possible to contribute to an area of studies heretofore unconcerned with Spanish Milan, the study of lifestyles. The final section of the essay is therefore devoted to a reflection on the lifestyles of two components of the same family branch, but members of different classes: a shopkeeper and a marquis who was born a merchant and later ennobled.

Keywords: Milan, the seventeenth century, economics, trade, finance, merchants, financiers, lifestyles.

■ Gianfranco Tore, p. 1021

Vele, uomini e merci nel Mediterraneo. Il caicco raguseo "Vergine del Rosario" (1765-1771)

Grazie ai privilegi nazionali e alla capillare rete commerciale su cui hanno potuto contare, alcune antiche città portuali (Genova, Livorno, Marsiglia, Barcellona) sono riuscite a emergere sulle altre e a organizzare una efficiente rete di servizi e di smistamento dei prodotti, creando un vero e proprio monopolio nella gestione dei traffici su certe rotte regionali. In tale prospettiva l'attività svolta dal caicco "Vergine del Rosario" alla vigilia di quella rivoluzione dei trasporti che caratterizzerà la fine del XVIII secolo costituisce un emblematico caso di studio. L'analisi dei registri di bordo, offrendo uno spaccato dei problemi e delle difficoltà che armatori, capitani e marinai alle prese con le incertezze della navigazione a vela, i controlli sanitari, la fiscalità portuale, il mutevole prezzo dei noli, delle merci, delle monete, dovettero affrontare quotidianamente, può infatti aiutarci a comprendere le cause che nella gestione dei trasporti a media e lunga distanza hanno portato alla progressiva emarginazione di alcune flotte e all'emergere di altre.

Parole chiave: Mediterraneo, commercio e traffici, secolo XVIII.

Sails, people and goods in the Mediterranean. The Ragusan caique "Virgin of the Rosary" (1765-1771)

Thanks to national privileges and being able to count on an extensive sales network, some ancient port cities (Genoa, Livorno, Marseilles, Barcelona) managed to prevail over others and to organize an efficient service and product distribution network, creating a veritable commercial monopoly along certain regional routes. In this perspective the work done by the caique "Virgin of the Rosary" on the eve of the transportation revolution that characterized the late eighteenth century is an emblematic case study. The analysis of ship logs, which offer a glimpse of the problems and difficulties that ship owners, captains and sailors had to face every day as they struggled with the uncertainty of sailing, health controls, port formalities and the changing price of freight, goods and coins can in fact help us understand the causes which led to the progressive marginalization

of certain fleets and the emergence of others in the context of medium and long-distance transport management.

Keywords: Mediterranean, trade and commerce, the eighteenth century.

■ Mario Tosti, p. 1127

Politica e religione nello Stato della Chiesa alla fine del Settecento. Storiografia e percorsi di ricerca

In questi ultimi anni, nell'ambito degli studi sul Settecento, si è andato sviluppando un più largo interesse per gli aspetti politico-religiosi e socio-religiosi del secolo. Non è rimasto immune da questa nuova tendenza lo Stato della Chiesa; anzi la peculiarità religiosa, politica e culturale del territorio ne hanno fatto un laboratorio privilegiato che tuttavia ha riservato un'ampia e stringente attenzione a Roma, mentre ha trascurato la periferia. In tale direzione si volge il saggio, che offre un panorama aggiornato delle ricerche recenti sul rapporto tra politica e religione, ne discute i risultati e propone nuove ipotesi di ricerca. I temi principali affrontati riguardano i contenuti e gli esiti della propaganda antigiansenista e controrivoluzionaria, con particolare riferimento alle insorgenze popolari di fine secolo; il significato e le motivazioni etico-politiche dell'adesione del ceto ecclesiastico al nuovo regime democratico; le opzioni della nuova classe dirigente rispetto a questioni che mettevano in gioco la coscienza individuale e la tradizionale identità delle comunità. Anche nello Stato della Chiesa si verificò una disarticolazione della coscienza cattolica dal modello unitario formatosi nel corso dell'età post-tridentina e controriformistica, destinata a produrre durature correnti di pensiero.

Parole chiave: Stato della Chiesa, politica, religione, storiografia.

Politics and religion in the Papal State in the late eighteenth century. Historiography and research opportunities

In recent years, a broader interest in political-religious and socio-religious concerns has become more prevalent in historical studies on the eighteenth century. The Papal State has been affected by this trend, and indeed, the religious, political and cultural peculiarities of this territory has made it a privileged subject of analysis. Nevertheless, historiography has dedicated most of its attention to Rome, while the rest of the Papal State has been neglected. The essay moves in this direction and offers an updated panorama of recent research on the relationship between politics and religion, discusses the results and proposes new research hypotheses. The key issues addressed relate to the content and outcomes of counterrevolutionary and anti-Jansenist propaganda, with particular reference to the popular uprisings of the century, the meaning and the ethical-political motivations of ecclesiastical support to the new democratic regime and the options of the new leadership class regarding issues of individual consciousness and the traditional identity of the community. Even in the Papal State, the Catholic conscience was dislocated from the unitary model formed in the post-Tridentine and Counter-Reformation period, and gave rise to enduring currents of thought.

Keywords: Papal State, politics, religion, historiography.

■ Antonio Trampus, p. 777

Paesaggio e memoria: la Sicilia nella cultura olandese tra Seicento e primo Ottocento

La Sicilia entra sin dal Seicento nell'orizzonte della società olandese come luogo della memoria storica associata alle vicende della giovane Repubblica delle Province Unite e alle gesta dell'ammiraglio de Ruyter; nel corso del XVIII e del XIX secolo l'interesse della cultura olandese per l'isola cresce, a livello colto e popolare, soprattutto rispetto al suo paesaggio, antico e moderno, alla presenza di boschi, di alberi e di monumenti naturali

(come il castagno dei cento cavalli) considerati quali simboli di un incorrotto rapporto fra l'uomo e il territorio.

Parole chiave: paesaggio, memoria, cultura olandese.

Landscape and memory: Sicily in Dutch culture between the seventeenth and early nineteenth centuries

Sicily appeared on the horizons of Dutch society in the seventeenth century as a place of historical memory associated with the events of the young Republic of the United Provinces and the exploits of Admiral de Ruyter. During the eighteenth and nineteenth centuries the interest of Dutch culture for the island grew, both in well-educated and popular spheres, especially with regard to its landscape, ancient and modern, with the presence of forests, trees and natural monuments (such as the chestnut tree "of a hundred horses") which were regarded as symbols of an uncorrupted relationship between man and territory.

Keywords: landscape, memory, Dutch culture.

■ **Marcello Verga, p. 1549**

Considerazioni sugli archivi storici dell'Unione Europea

Il saggio analizza le vicende degli attuali Archivi storici dell'Unione Europea, dalla loro istituzione, nel 1983, con particolare attenzione alla politica di conservazione e valorizzazione degli archivi di personalità politiche particolarmente impegnate nel processo di integrazione europea; e sottolinea il consapevole uso dell'archivio ai fini della politica identitaria perseguita dall'Unione.

Parole chiave: archivi storici, Unione Europea.

Considerations on the historical archives of the European Union

The essay analyzes events related to the current Historical Archives of the European Union, beginning with its establishment in 1983 and with particular attention given to the policy of conservation and optimal use of archives of political figures particularly committed to the process of European integration; it also stresses the conscious use of the archives for the goal of defining a European identity pursued by the Union.

Keywords: historical archives, European Union.

■ **Maria A. Visceglia, p. 603**

Per una storia comparata delle corti europee in età barocca. Norbert Elias et Louis Marin: modelli interpretativi a confronto

Queste pagine propongono una riflessione sui modelli interpretativi che Norbert Elias e Louis Marin hanno elaborato per lo studio della società di corte francese dell'età dell'assolutismo. Si tratta di due modelli teorici nati nel Novecento, in periodi distinti, il primo nella Germania dell'ascesa del nazionalsocialismo, il secondo nella Francia degli anni Settanta e con basi epistemologiche tra loro diverse, fondato, l'uno, sulle categorie della sociologia tedesca degli anni Trenta, l'altro, sulla filosofia del linguaggio e sulla semiotica. Distanti per approcci e metodi Elias e Marin hanno focalizzato entrambi il problema del potere "assoluto" e della violenza insita nell'esercizio del potere. Laddove Elias vede nella società di corte francese un processo esemplare del controllo delle pulsioni e dell'autodisciplinamento che si propone come modello anche ai ceti borghesi, Marin decostruisce i codici della rappresentazione discorsiva e iconografica del potere regale. Le opere di Elias e Marin hanno avuto un impatto diverso sugli studi storici. Maggiore è stato quello di Elias che, recepito attraverso la storiografia francese, è

diventato punto di riferimento ineludibile per gli studi sulla corte, anche se negli ultimi anni la sua opera è stata sottoposta da più parti a critica severa. Minore quello di Marin, circoscritto alla semiologia e ad alcuni filoni della storia culturale francese. Al di là dei complessi problemi della loro fortuna e della loro ricezione, letti in parallelo, questi due autori offrono allo storico orientamenti e suggestioni per una ricerca comparativa sulla corte che si proponga di approfondire, da un lato, le dinamiche relazioni e di competizione di quella società, dall'altro, l'uso delle rappresentazioni e il potere di quest'ultime.

Parole chiave: Elias, Marin, corte, rappresentazioni, assolutismo.

For a comparative history of European courts in the Baroque period. Norbert Elias and Louis Marin: a comparison of interpretative models

These pages offer a reflection on the interpretative models that Norbert Elias and Louis Marin developed for the study of French court society in the age of absolutism. These two theoretical models were developed in different periods of the twentieth century, the first during the rise of National Socialism in Germany, the second in France in the Seventies, and rest on different epistemological bases: the first, on the categories of German sociology in the Thirties, the other on the philosophy of language and semiotics. Differing in their approaches and methods, Elias and Marin both focused on the problem of "absolute" power and the violence inherent in the exercise of power. Whereas Elias sees in the society of the French court an exemplary process of self-control and self-discipline proposed as a model even to the middle classes, Marin deconstructs the codes of discursive and iconographic representations of royal power. The works of Elias and Marin have had differing impacts on historical studies. That of Elias was greater and, implemented through French historiography, it became a mandatory reference point for studies on the court, although in recent years his work has been subjected to severe criticism from many quarters. That of Marin was lesser, confined to semiotics and to a few currents of French cultural history. Beyond the complex problems of their reception and their success, a parallel reading of these two authors offers the historian guidelines and suggestions for a comparative study of the court that aims to examine on one hand the dynamic and competitive relationships within that society and on the other their ceremonial representations and power.

Keywords: Elias, Marin, Court, representations, absolutism.

■ Giovanni Zalin, p. 1469

Riflessioni sugli economisti «lombardo-veneti»

Le riflessioni sugli economisti «lombardo-veneti» si propongono di ricostruire la genesi di quella che Francesco Ferrara ha polemicamente voluto denominare "Scuola lombardo-veneta" in alternativa a quella "classica" difesa ad oltranza, appunto, dalla "Società Adamo Smith". Nei suoi esponenti più in vista – Fedele Lampertico, Luigi Cossa, Angelo Messedaglia, Luigi Luzzatti, ecc. – essa si prefisse di coinvolgere maggiormente lo Stato, a partire dagli anni settanta dell'Ottocento, per il varo delle prime leggi sociali a tutela del lavoro femminile e minorile nelle fabbriche di cui il nostro Paese era sprovvisto. Dato il peso che alcuni suoi esponenti avevano allora in Parlamento, la "nuova scuola" porrà fine al principio della "neutralità dello Stato" in economia, sostenuto, viceversa, dai liberisti integrali guidati dal Ferrara. Dei lombardo-veneti e dei loro studi l'Autore traccia un breve profilo critico.

Parole chiave: liberalismo, industrializzazione, Scuola classica, Kathedersozialismus, Scuola lombardo-veneta (nuova scuola), barriere doganali e protezionismo, monetazione aurea e argentea, catasto e perequazione fondiaria, economia politica, Scuola storica e metodo storico-statistico.

Reflections on the «Lombard-Venetian» economists

Reflections on Lombard-Venetian economists hope to make possible the reconstruction of the genesis of what Francesco Ferrara controversially chose to call the “Lombard-Venetian school” as an alternative to the “classic” school, which was more strenuously defended by the “Adam Smith Society”. Better known exponents of the school - Fedele Lampertico, Luigi Cossa, Angelo Messedaglia, Luigi Luzzati, etc. - beginning in the 1870s, set out to get the State involved in creating the first social laws to protect women and child labour factories, which did not exist in our country. Given the importance of some of its members then in Parliament, the “new school” succeeded in putting an end to the principle of “neutrality of the state” in economics, sustained, conversely, by the fundamentalists of liberalism led by Ferrara. The Author gives a brief critical outline of the Lombard-Venetians and their studies.

Keywords: liberalism, industrialisation, Classic School, Kathedersozialismus, Lombard-Venetian school (“new school”), tariff barriers and protectionism, gold and silver coinage, land and public housing regulation, political economy, history and the historical-statistical method.

(Translated into English by Matthew Furfine)

INDICE

<i>La passione storiografica di Orazio Cancila</i> di Giuseppe Galasso	V
<i>Scritti di Orazio Cancila</i>	XI
TOMO I	
Il culto di Sant'Orsola e la nobiltà civica palermitana nel XIV secolo di <i>Patrizia Sardina</i>	1
Un lombardo a Salemi: Giovanni Bono e la sua famiglia (1313) di <i>Laura Sciascia</i>	25
Un matrimonio al tempo della peste nera e della "pestifera sediciuni": Pietro il Cerimonioso, re d'Aragona, ed Eleonora di Sicilia (27 agosto 1349) di <i>Salvatore Fodale</i>	35
Le giostre e le mostre: la patria palermitana di fronte al pericolo turco di <i>Henri Bresc</i>	65
A proposito di Costanzo Sforza, signore di Pesaro (1473-1483) di <i>Giovanni Ivan Tocci</i>	85
Il 'gioco' delle città: vendite e riscatti dei centri demaniali siciliani dal Parlamento di Siracusa (1398) alla fine del Settecento di <i>Domenico Ligresti</i>	109
Siciliani nell'amministrazione pontificia, 1417-1798 di <i>Andrea Gardi</i>	133
Feudalità e governo locale nel contado di Molise e negli Abruzzi in età aragonese e spagnola di <i>Giovanni Brancaccio</i>	151
Per una storia della viticoltura pugliese in Età moderna di <i>Giuseppe Poli</i>	179
Letteratura, immagini e pratica dell'arte equestre a Napoli nel Cinquecento di <i>Giovanni Muto</i>	215
«Tagliare i confini»: la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576) di <i>Walter Panciera</i>	237
Un'inchiesta cinquecentesca sull'episcopato del Regno di Napoli di <i>Francesco Gaudio</i>	273
Le sfere della decisione politica nella prima età moderna: caso-necessità, razionalità-emozionalità di <i>Aurelio Musi</i>	307
Armi di <i>Lombardia</i> . Lo Stato di Milano e le forniture belliche agli Asburgo di Spagna fra Cinque e Seicento di <i>Mario Rizzo</i>	317

Il problema della difesa del Regno di Sardegna in età spagnola di <i>Giovanni Murgia</i>	345
A patti con la monarchia degli Asburgo? La Sicilia spagnola tra integrazione e conflitto di <i>Francesco Benigno</i>	373
Al di là dei mari. I possedimenti messicani degli Aragona Pignatelli Cortés di <i>Lina Scalisi</i>	393
TOMO II	
Note sui rapporti tra Roma e l'Italia nel XVI e nella prima metà del XVII secolo di <i>Angelantonio Spagnoletti</i>	413
Partiti, clientele, diplomazia: la nomina dei vescovi di Malta dalla donazione di Carlo V alla fine del viceregno spagnolo (1530-1713) di <i>Fabrizio D'Avenia</i>	445
Malte et les marseillais au début de l'époque moderne di <i>Anne Brogini</i>	491
Zingari criminali, zingari birri, zingari contadini. Note sulla presenza zingara nel contado bolognese tra Cinque e Seicento di <i>Ottavia Niccoli</i>	513
Stranieri in Italia: mobilità, controllo, tolleranza di <i>Irene Fosi</i>	531
Alleati? Nemici? I portoghesi, i genovesi e il controllo del sistema di approvvigionamento e del mercato del credito a Napoli tra XVI e XVII secolo di <i>Gaetano Sabatini</i>	557
“Fare l'acquata” nel Mediterraneo dei corsari (secoli XVI-XIX) di <i>Salvatore Bono</i>	589
Per una storia comparata delle corti europee in età barocca. Norbert Elias et Louis Marin: modelli interpretativi a confronto di <i>Maria A. Visceglia</i>	603
La feudalità ecclesiastica: fenomeno “residuale” o feudalesimo moderno? Una questione aperta di <i>Elisa Novi Chavarría</i>	623
Gruppi di potere e pratiche clientelari nella Sardegna del primo Seicento di <i>Francesco Manconi</i>	639
Il disegno della storia. Vincenzo Mirabella e le antiche Siracuse (1612-1613) di <i>Paolo Militello</i>	655
Nella Milano secentesca degli affari: tra Mediterraneo e «Oltremonte» di <i>Giovanna Tonelli</i>	681
Come in un romanzo: vite per la libertà nella prima rivoluzione inglese, 1640-1660. Suggestioni per una rilettura della pubblicistica coeva di <i>Gianpaolo Garavaglia</i>	709
Teatro di Marte e accademia di scienza della guerra: Messina ribelle nelle <i>Disceptationes fiscales</i> di Ignazio Gastone (1684) di <i>Angela De Benedictis</i>	743

Il territorio di Marsciano (Perugia) come <i>exemplum</i> d'indagini di <i>Rita Chiacchella</i>	759
Paesaggio e memoria: la Sicilia nella cultura olandese tra Seicento e primo Ottocento di <i>Antonio Trampus</i>	777
Conflitti giurisdizionali a Catania all'inizio del XVIII secolo: la controversia sul diritto di visita al Monte di Pietà e Carità di <i>Daniele Palermo</i>	791
TOMO III	
Un mondo 'paradossale'? Poteri società e risorse nello spazio pugliese della lunga età moderna di <i>Biagio Salvemini</i>	821
Suicidi, omicidi, veleni. Note di storia giudiziaria e di medicina legale di <i>Alessandro Pastore</i>	863
La Congiura di Macchia. Mito, storia, racconto di <i>Francesca Fausta Gallo</i>	879
Il coinvolgimento del Regno di Napoli, provincia austriaca (1707-1734), nel trattato commerciale del 1718 tra Impero asburgico e Porta ottomana di <i>Antonio Di Vittorio</i>	927
Conflitti pastorali di <i>Saverio Russo</i>	937
Identità contese. La "tavola della nobiltà" di Carlo di Borbone e le riforme dei governi cittadini nel Regno di Napoli nel Settecento di <i>Giuseppe Cirillo</i>	949
La Repubblica di Lucca e Carlo di Borbone re di Napoli e Sicilia di <i>Renzo Sabbatini</i>	997
Vele, uomini e merci nel Mediterraneo. Il caicco raguseo "Vergine del Rosario" (1765-1771) di <i>Gianfranco Tore</i>	1021
Vizi privati e pubbliche virtù in un saggio inedito di Alfonso Longo di <i>Carlo Capra</i>	1037
La Tavola e il Monte di Pietà di Palermo tra crisi e sperimentazione (1778-1799) di <i>Antonino Giuffrida</i>	1053
Sulle «librerie» palermitane nel Settecento: la biblioteca del principe di Torremuzza, <i>sive</i> lo specchio infranto di <i>Nicola Cusumano</i>	1087
Politica e religione nello Stato della Chiesa alla fine del Settecento. Storiografia e percorsi di ricerca di <i>Mario Tosti</i>	1127
Settecento frugale: intorno al vegetarianismo di Benjamin Franklin di <i>Erica J. Mannucci</i>	1147
La visita dei Cassinesi di Sicilia nel 1799: la stagione degli equivoci di <i>Luigi Alonzi</i>	1167

La parabola della Repubblica napoletana tra cultura e pratica politica di <i>Antonio Lerra</i>	1193
L'Università italiana tra Sette e primo Ottocento: i modelli di riforma di <i>Piero Del Negro</i>	1213
TOMO IV	
Le chiavi della pubblica felicità. Istruzione e formazione nel Mezzogiorno tra Rivoluzione e Restaurazione di <i>Silvana Raffaele, Elena Frasca</i>	1229
Un percorso circolare. Le costituzioni genovesi dall'antico regime al 1814 di <i>Giovanni Assereto</i>	1271
<i>L'Amalarico</i> a Palermo: appunti su una beffa politico-teatrale di <i>Amelia Crisantino</i>	1287
Mazzini 'europeo' di <i>Giuseppe Giarrizzo</i>	1319
Per una storia del repubblicanesimo italiano nel secolo XIX di <i>Antonino De Francesco</i>	1339
Alcune puntualizzazioni sul contrasto tra Cavour e Mazzini nel Risorgimento di <i>Guido Pescosolido</i>	1355
By chance or deliberate effort. Gli investimenti statunitensi di Benjamin Ingham e della sua ditta. 1840-50 di <i>Federico Rigamonti</i>	1369
La caduta della monarchia borbonica (maggio-settembre 1860). Il contesto internazionale di <i>Francesco Barra</i>	1401
Falsari di epigrafi nell'Italia meridionale di <i>Paolo Preto</i>	1415
E se riprendessimo il confronto con la letteratura? di <i>Enrico Iachello</i>	1461
Riflessioni sugli economisti «lombardo-veneti» di <i>Giovanni Zalin</i>	1469
La Cirenaica dalle origini ai primi anni dell'intervento coloniale italiano: una sintesi tra geografia e storia di <i>Federico Cresti</i>	1497
Israele da Nenni a Craxi. I socialisti italiani e lo stato ebraico di <i>Matteo Di Figlia</i>	1521
Considerazioni sugli archivi storici dell'Unione Europea di <i>Marcello Verga</i>	1549
<i>Gli autori</i>	1563
<i>Sommari / Abstracts</i>	1577

Fotocomposizione:

COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA - PALERMO

Tel. 091.6517945

Stampa:

PUNTO GRAFICA MEDITERRANEA S.R.L. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Marzo 2011